







203.4.0.1
STORIA

DELLA

SOLLEVAZIONE, GUERRA E RIVOLUZIONE

7.1 DELLA SPAGNA

DEL CONTE DI TORENO

PRIMA VERSIONE DALL' SPAGNUOLO

DI ERCOLE MARENESI

Quia nescit primam esse historiae legem
ne quid falsi dicere audeat? deinde ne
quid veri non audeat? ne qua suspicio
gratiae sit in scribendo? ne qua simul-
tatis?

CICERO, *De orat.*, l. II, c. XV.



MILANO

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI

TIPOGRAFO-LIBRAIO

1838





IL CONTE GIUSEPPE-MARIA CAMPIO DE BIANCO

Conte di Torino

nato in Oviedo 1789.

AL NOBILE SIGNORE
GIOVANNI MANTEGAZZA
GIA CAPITANO
DE' GRANATIERI NELL'ESERCITO ITALO-FRANCO
CAVALIERE DELLA CORONA FERREA
COMMENDATORE DI CAMPOMORTO
PER DOMESTICHE E SOCIALI VIRTU CARISSIMO
QUESTE ISTORIE DALL'ISPANO
NELL'ITALICO IDIOMA RECAVE
CHE GLI RICORDINO
LE BELLICHE FATICHE
SUGLI SPLENDIDI CAMPI DI CATALOGNA
DA LUI
NOBILMENTE SOSTENUTE
A TESTIMONIANZA DI ANIMO RIVERENTE E GRATO
ERCOLE MARENESI
OFFERISCE



LIBRO PRIMO

Turbazioni dei tempi. Debolezza della Spagna. Politica della Francia. Pace di Presburgo. La casa di Napoli è spogliata del trono. Negoziati di pace coll'Inghilterra. Rottura di questi. Nuovi negoziati colla Russia rotti anch'essi. Preparativi di guerra. Soldatesche spagnuole mandate in Toscana. Isquierdo. Danaro da lui somministrato a Napoleone. Corruccio del principe della Pace con Napoleone. Suoi sospetti. Intende stringere alleanza coll'Inghilterra. Vi invia don Agostino de Argüelles. Proclama del 5 ottobre. Si discolpa con Napoleone. Progetti contro la Spagna. La corte spagnuola divisa in due partiti. Isquierdo è trattenuto a Parigi. Beauharnais ambasciatore di Francia a Madrid. Segreti maneggi col partito del principe delle Asturie. Soldatesche spagnuole inviate al nord. Pace di Tilsit. Soldatesche francesi che si radunano a Baiona. Portogallo. Note dei rappresentanti della Spagna e della Francia a Lisbona. Partono da quella corte. La prima divisione francese passa la Bidassoa; 18 ottobre 1807. Trattato di Fontainebleau; 27 ottobre. Processo dell'Escorial. Marcia di Junot verso il Portogallo. Entrata nel Portogallo; 19 novembre. Arrivo ad Abrantes; 23 novembre. Proclama del principe reggente del Portogallo; 22 novembre. Istanza di lord Strangford perchè s'imbarchi. La reale famiglia portoghese mette vela; 29 novembre. Entrata di Junot in Lisbona; 30 novembre. Entrata degli Spagnuoli in Portogallo. Viaggio di Napoleone in Italia; 16 novembre. La regina d'Etruria. Lettera di Carlo IV a Napoleone. Dabbiezza di Napoleone sul modo di agire contro la Spagna. Dupont entra in Irun; 22 dicembre. Entrata del corpo di Moncey; 9 gennaio 1808. Annunzi del *Moniteur*; 24 gennaio. Proclama di Junot; 1 febbraio. Forma una nuova reggenza, di cui si nomina presidente. Gravosa, straordinaria contribuzione. Manda in Francia una divisione portoghese. Presa della cittadella di Pamplona; 16 febbraio. Dubesme entra in Catalogna. Arriva a Barcellona. Sorprende la cittadella di Barcellona; 28 febbraio. Nello stesso giorno sorprende Monjuich. Occupazione di San Fernando de Figueras; 18 marzo. Resa di San Sebastiano; 5 marzo. Ordine alla squadra di Cartagena perchè si rechi a Tolone; 7 febbraio. Indignazione della corte di Madrid. Condotta ambigua di Napoleone. Timori del principe della Pace. Arrivo di Isquierdo a Madrid. Isquierdo parte ai 10 marzo per Parigi. Soldatesche francesi che continuarono ad entrare in Spagna. Murat nominato generale in capo dell'esercito francese in Spagna. La corte di Madrid pensa recarsi nell'Andalusia. Provvedimenti fatti da essa.

Le turbazioni dei tempi, disseminando pel mondo discordie, rivoluzioni e guerre, scosse aveano dalle fondamenta antiche e famose nazioni. La Spagna, impoverita e senza governo, pareva prima d'ogni altra dover essere travagliata dalle violenti burrasche ond'erano state desolate e sconvolte altre regioni. Però la memoria ancor viva dell'antica potenza è la sua situazione occidentale nell'estremo del continente europeo l'aveano mantenuta ferma, conservando quasi intatto il suo vasto e sparso impero.

Per disavventura, a questa condizione di cose avea contribuito il troppo debole e vile suo governo, ciecamente ligio al governo francese, fosse democratico, consolare o monarchico. Questo la lasciava godere di certa apparente tranquillità, perchè in sua balla abbandonasse le armate, gli eserciti ed i tesori che rimanevano ancora alla quasi annichilata nazione. Però, ad onta di tanta sommissione, in mezzo agli scompigli e alle continue vicende che travagliavano la Francia, i molti e diversi governi che vi si succedet-

tero non dimenticarono mai la politica di Luigi XIV; essi tentarono sempre di collegare a quella del loro paese la sorte della nazione spagnuola. Costretti prima a contentarsi di trattati che meglio fermassero l'alleanza, prevedevano però che quanto più eran essi onerosi per una parte contraente meno sarebbero per l'altra stabili e duraturi.

Bisognava dunque, per darle la necessaria fermezza, che ambedue le nazioni si accordassero in eguale forma di governo o s'incorporassero sotto l'autorità di persone di una sola famiglia, secondo i cambiamenti e le trasformazioni che subiva in Francia la costituzione dello stato. Per questo, appena il gabinetto francese avea qualche riposo, si mettevano in campo varii progetti; si radunavano soldatesche a Baiona; si facevano spedizioni contro il Portogallo; apparivano infine molti e manifesti indizii dell'intenzione di entrare a parte degli affari interni della penisola.

Questo desiderio, già tanto ardente, si faceva più grande a mano che le armi francesi andavano consolidando al di fuori la prevalenza della patria loro e si ristabilivano nell'interno la tranquillità e il buon ordine. Cominciò poi a manifestarsi apertamente quando Napoleone, cingendo alla fronte la corona di Francia, pensò con ragione che i Borboni seduti sul trono di Spagna, per quanto sottomessi allora si mostrassero, guarderebbero sempre di mal occhio colui che avea impugnato uno scettro appartenente per diritto alla famiglia di cui essi facevano parte. I quali sospetti del monarca francese si confermarono dopo gli avvenimenti del 1805, quando la pace di Presburgo pose fine alla campagna d'Austria.

Ferdinando IV re di Napoli, fratello di Carlo di Spagna, era stato spogliato del suo regno, e la corte di Madrid si era alcun tempo rifiutata di approvare quell'atto e di riconoscere il nuovo sovrano Giuseppe Bonaparte. Per quanto naturale e giusta si fosse questa resistenza, non mancò d'irritar forte l'imperatore dei francesi, il quale forse non avrebbe tardato ad aprire il suo corruccio se altre bisogne non ne avessero volta altrove l'attenzione e contenuto gl'impeti del suo sdegno.

Infatti la pace conclusa coll'Austria era ben lontana dall'estendersi anche alla Rus-

sia, e la condotta subdola e dubbia del gabinetto prussiano angustava l'animo sospettoso di Napoleone. A queste ragioni, che lo tenevano dal metter mano alle cose di Spagna, un'altra di natura opposta aggiungevano le speranze di una pace generale nate alla morte di Pitt. Napoleone avea sempre accagionato quel ministro (che morì in gennaio 1806) della continuazione della guerra; e poichè la pace era il voto dell'universale anche in Francia, forza fu al suo capo non opporsi ad un'opinione tanto accreditata, mancata essendo l'addotto pretesto, e Fox e lord Grenville con quelli del partito loro venendo chiamati a comporre il gabinetto inglese.

Credevasi che ambedue questi ministri, soprattutto il primo, inclinerebbero alla pace; e la confidenza diventò più grande allorchè dopo la nomina loro si vide stabilita tra i gabinetti d'Inghilterra e di Francia attiva corrispondenza. Fu il primo Fox a incominciarla, approfittando d'un incidente che favoriva il suo desiderio. I negoziati durarono più mesi; lord Yarmouth e lord Lauderdale vennero a Parigi in qualità di plenipotenziarii. Ma un aggiustamento che facesse contenta l'una e l'altra parte era assai difficile a quel tempo. Napoleone nelle conferenze appalesò poco riguardo alla Spagna, poichè tra gli altri propositi a questo si lasciò andare: che agli inglesi si consegnasse l'isola di Puerto-Rico, e le Baleari a Ferdinando IV di Napoli, in cambio della Sicilia che questi cederebbe a Giuseppe Bonaparte.

Tali proposizioni sortivano il loro effetto, molto più che a queste si aggiungeva il collocamento della famiglia di Bonaparte nei varii regni e stati d'Europa e lo stabilimento della nuova e famosa confederazione del Reno. Si rupperò quindi i negoziati, e Napoleone ne addusse cagione principale la infermità di Fox e la sua morte, avvenuta nel settembre del 1806. Lo stesso risultato ebbero pure le negoziazioni intavolate colla Russia, perchè l'imperatore Alessandro pubblicamente riprovò il trattato concluso in nome suo a Parigi dal suo plenipotenziario d'Oubril.

Nel tempo che si tenevano pratiche di pace, i contraenti, dubbiosi tutti e fors'anco poco desiderosi di una conclusione, si preparavano a continuare la guerra. La Russia

e la Prussia stringevano segreta alleanza e s'affaticavano perchè altri stati si unissero alla causa loro. Napoleone anch'egli non assonnava, e quantunque fosse corrucciato col gabinetto spagnuolo ancora per l'affare di Napoli, dissimulava il suo sdegno e adoperava di trarre dalla cieca sommissione di questo alleato tutti i vantaggi per lui possibili.

D'improvviso, sul far dell'anno 1806, domandò che soldatesche spagnuole andassero in Toscana in luogo della guarnigione francese che vi si trovava. Accarezzando per tal modo le due corti, quella di Firenze, perchè essa riguardava come sua la guardia degli spagnuoli, e quella di Madrid, che avea quest'atto in prova di confidenza, conseguiva Napoleone il doppio scopo di avere più soldatesche a sua disposizione e di assuefare il governo spagnuolo a privarsi insensibilmente de' proprii eserciti. Assenti questi alla domanda, ed ai primi di marzo entrarono in Firenze da quattro a cinquemila spagnuoli sotto il comando del tenente generale don Gonzalo Ofarril.

Siccome Napoleone abbisognava anche d'altra maniera d'aiuti, affine di procacciarsi, volse il pensiero sugli agenti spagnuoli residenti in Parigi. Fra questi si distingueva don Eugenio Izquierdo, uomo destro, astuto e irrequieto, alla cura del quale, sotto il velo d'altre commessioni, erano affidati gli affari particolari di don Emmanuele Godoy, principe della Pace. Invano finora s'era egli adoperato per scoprire il pensiero dell'imperator dei francesi riguardo al suo protettore; non avea ricevuto altra risposta se non se promesse e vaghe parole. Ma giunse il maggio del 1806, e crescendo al governo francese le difficoltà di far fronte alle immense spese dei preparativi di guerra, questo ebbe ricorso ad Izquierdo, affidandogli che, dove di aiuti pecuniarii il sovvenisse, Napoleone si avrebbe molto in cuore la fortuna del principe della Pace. Izquierdo, fuori di sè per la gioia, gli rimise subito e senza alcuna autorità ventiquattro milioni di franchi (Vedi appendice 1) appartenenti alla cassa di consolidazione di Madrid, con una semplice convenzione che sottoscrisse il 10 maggio. Il principe della Pace approvò l'operato del suo agente e, parendogli già sentirsi innalzato a più eminente dignità in premio del reso ser-

vigio, si adoperò perchè ai 26 dello stesso maggio fossero conferiti pieni poteri (Vedi appendice II) ad Izquierdo in nome di Carlo IV per comporre e concludere un trattato.

Ma Napoleone, ottenuto il suo desiderio e vegliando al nembo che lo minacciava dal nord, diffidò d'entrare in negoziati fino a che fossero composte le contese colla Prussia e colla Russia. Il principe della Pace, mal fidando sempre nella fede di Napoleone, si offese di questa dilazione e paventò nuovi inganni. I diversi avvisi inviatigli allo stesso tempo dagli spagnuoli residenti in Parigi, varii opuscoli e fogli de' quali il governo francese favoriva sottomano la pubblicazione e in cui si annunciava l'intera distruzione della casa di Borbone, infine il detto medesimo dell'imperatore: « Se Carlo IV non vuole riconoscere mio fratello come re di Napoli lo riconoscerà il suo successore », finirono di confermare i suoi sospetti.

A tanti indizii che l'un dopo l'altro vennero a svegliare le inquietudini e i timori del favorito spagnuolo si aggiunsero le novelle e le relazioni che gli diede Strogonoff, eletto ministro di Russia alla corte di Madrid, il quale era arrivato nella capitale della Spagna nel gennaio del 1806.

Animato il principe della Pace dai consigli di questo ministro e grandemente sdegnato contro Napoleone, inclinava a far causa comune colle potenze belligeranti. Gli parve però cosa prudente, prima di prendere una risoluzione definitiva, procacciarsi un appoggio nell'alleanza coll'Inghilterra. La quale bisogna essendo assai difficile ed esigendo soprattutto il più profondo segreto, fermò d'inviare in quel regno persona di tal capacità ed esperienza che non desse sospetti al governo francese. La scelta cadde sopra don Agostino de Argüelles, quegli che tanto si onorò alcuni anni appresso, nelle cortes di Cadice. Questi si rifiutò in principio di assumere tale incarico, che veniva da persona tanto screditata come era allora il principe della Pace; stimolato però ad accettarlo da don Emmanuele Sisto Espinosa, direttore della consolidazione, al quale era stretto da legami d'amicizia e di riconoscenza, e intravedendo anche in questa commessione un nuovo mezzo di contribuire alla caduta di colui che avea distrutto in

Francia la pubblica libertà, accolse infine l'importante missione che si affidava al suo zelo.

Si nascose ad Argüelles (Vedi appendice III) quanto si trattava con Strogounoff, e solamente gli si persuase essere assolutamente necessaria la pace coll'Inghilterra se non si voleva perdere tutta l'America, dove il generale Beresford avea preso Buenos-Aires. Si raccomandò particolarmente segreto e prudenza all'incaricato, il quale, partitosi di corto da Madrid, alla fine di settembre giunse a Lisbona senza che alcuno, nemmeno l'ambasciatore conte di Campo-Alange, potesse divinare il vero scopo del suo viaggio. Don Agostino de Argüelles si accingeva a metter vela per l'Inghilterra, quando si ricevette a Lisbona un imprudente proclama del principe della Pace, in data dei 5 ottobre (Vedi appendice IV), col quale, chiamando la nazione alla guerra senza additare il nemico, destò l'attenzione delle nazioni straniere, principalmente della Francia. Allora Argüelles credette inutile continuare il suo viaggio, e così scrisse a Madrid; ma gli si ordinò di recarsi ciò non ostante a Londra, dove la sua missione non ebbe esito, tanto per la ripugnanza del governo inglese di venire a trattative col principe della Pace, ministro imprudente e discredito, quanto pel mutamento che operarono nel principe gli avvenimenti del nord.

Napoleone, aprendo la campagna nel mese d'ottobre 1806, invece di toccare sconfitte, era entrato vittorioso in Berlino, dopo avere distrutto a Iena l'esercito prussiano. Alla fama de' suoi trionfi impaurita la corte di Madrid e soprattutto il favorito, nulla lasciò questi d'intentato per placare lo sdegno giusto dell'imperatore dei francesi. Napoleone, non istimando fruita la guerra finchè la Russia non scendesse ad accordi, finse di essere soddisfatto delle fatteggli scuse e rinnovò, sebben lentamente, i negoziati con Izquierdo.

Non lasciava per questo di pensare ai mezzi più facili per impadronirsi della Spagna e provvedere che per l'avvenire non si rinnovassero le provocazioni come al di 5 ottobre. Nè tardò ad avvedersi come favoreggiava i suoi disegni la divisione della corte di Madrid in due partiti, del principe delle Asturie e di don Emmanuele Godoy. Tale

scissura era derivata dalla smisurata ambizione di quest'ultimo e dai timori che essa avea destato nell'animo del primo. Pure i due partiti stavano per comporsi, quando il principe della Pace deliberò di stringere alleanza coll'Inghilterra e colle altre potenze del nord. Pensava egli con ragione che in questo componimento bisognava reprimere lo spirito di parte e conformarsi alle idee ed alla politica de' suoi nuovi alleati. A tale effetto, e per non esporre la sua sorte al rischio di una ruina, il favorito avea immaginato di dare in moglie al principe delle Asturie, vedovo dal mese di maggio 1806, donna Maria Luisa di Borbone, sorella di sua moglie donna Maria Teresa, cugine del re e figliuole del defunto infante don Luigi. Il progetto fu avanzato fino a farne al principe la proposizione. Ma Godoy, capriccioso ed incoostante, mutato lo stato delle cose del nord, mutò anch'egli pensiero e ritornò a' sogni d'ambizione; ai quali quasi per dar corpo, il re gli conferì, nel 13 di gennaio 1807, la dignità di grande ammiraglio di Spagna e delle Indie col predicato di altezza.

A Napoleone veniva in acconcio si facesse più graude la dissensione e il disordine nella corte di Madrid. Intento a trarre partito da ogni germe di discordia, nello stesso tempo che alimentava in Parigi le speranze d'Izquierdo e del partito di Godoy, spediva in Spagna, per tentare i partigiani del principe delle Asturie, Beauharnais, il quale, nella qualità di nuovo ambasciatore, ebbe presentato le lettere credenziali verso il fine di dicembre del 1806. Il nuovo arrivato cominciò a darsi attorno; ma agl tanto a rilento che alcuni mesi dopo, parendo volgesse al fine la guerra del nord, Napoleone giudicò essere vicino il tempo di dar opera egli stesso.

La persona di don Giovannì Escoiquiz se gli offerse istrumento opportuno a secondare le sue mire. Antico maestro del principe delle Asturie, viveva questi come confinato in Toledo, della cui cattedrale era canonico dignitario, quando, per ordine di sua altezza, colla quale avea sempre mantenuto segreta corrispondenza, ritornò a Madrid nel mese di marzo del 1807. Parecchie conferenze ebbero luogo tra lui e i suoi amici intorno alle misure da prendersi per imporre un freno all'ambizione di Godoy e togliere il principe delle Asturie da una posi-

zione che essi stimavano penosa insieme e pericolante.

Avevano pensato di scandagliare le intenzioni dell'ambasciatore di Francia; e infatti giunsero a chiarirsi per mezzo di don Giovanni Emmanuele de Villena, gentiluomo del principe delle Asturie, e di don Pietro Giraldo, brigadiere degl'ingegneri e maestro di matematiche del principe e degl'infanti, ambedue a parte del segreto, che Beauharnais era pronto a stringersi in collegamento con qualunque avrebbe sua altezza designato. Nacque dubbio se in tale proposta si potesse nascondere inganno, e per assicurarsene gli uni e gli altri convennero di una domanda e di un segno che reciprocamente si farebbero il principe e l'ambasciatore al loro incontrarsi alla corte. Persuasi che non si covavano inganni, ed eletto a trattare Escoiquiz, il duca dell'Infantado lo presentò in casa l'ambasciatore, sotto pretesto di offerirgli un esemplare del suo poema intorno alla conquista del Messico. Beauharnais e il precettore del principe, fatta così tra loro conoscenza, si abboccarono un giorno del mese di luglio alle due dopo mezzodì nel Retiro. L'ora, il luogo ed il calore della stagione li ponevano in sicurezza di non essere notati.

Parlarono a loro agio dello stato della Spagna e della Francia, dell'utile delle due nazioni di fermare l'alleanza con legami di famiglia, e quindi della convenienza di sposare il principe Ferdinando ad una principessa del sangue imperiale di Napoleone. L'ambasciatore convenne con Escoiquiz nella maggior parte di questi punti, particolarmente nell'ultimo, promettendo di dargli più tardi una risposta categorica. A questi maneggi tennero dietro altri più o meno diretti, ma di nessuna importanza; sicchè ai 30 di settembre Beauharnais scrisse lettera ad Escoiquiz nella quale, sottolineando queste espressioni: *che non bastavano vaghe promesse e ch'era necessaria una guarentigia*, chiariva come tali parole uscivano della bocca del suo padrone. Mosso da tale insinuazione, il principe delle Asturie si volse, l'11 ottobre, all'imperatore de' francesi in termini da cui, come vedremo ben tosto, avrebbero potuto derivare contro di lui gravi accuse.

A tal punto giunsero i negoziati tra l'am-

basciatore Beauharnais ed Escoiquiz, di cui principale scopo era fermare l'unione del principe Ferdinando con una nipote dell'imperatrice, la quale più tardi fu offerta al duca d'Aremberg. Tutto induce a credere che l'ambasciatore operasse secondo istruzioni del suo padrone; e se è vero che Napoleone disapprovasse poi la condotta di Beauharnais, non è da credere per ciò che questi si esponesse, con un sovrano così poco tollerante, a trattare importantissimi negozi senza previa autorità di lui. Forse egli avanzò le istruzioni, forse interessi di famiglia lo consigliarono a proporre in isposa al principe delle Asturie persona a lui stretta da vincoli di parentela; ma ciò che comprovava come il maneggio avesse origine in Parigi si è che l'imperatore difese più tardi il suo rappresentante.

Tali conferenze però avevano più presto l'apparenza d'intertenimenti che di seria e matura deliberazione. Alla natura impetuosa di Napoleone meglio gradiva conseguire colla violenza e coll'astuzia quanto gli suggerivano la politica e l'ambizione. Per abbattere quindi ogni ostacolo e agevolare a poco a poco l'adempimento de'suoi progetti, domandò al governo spagnuolo nuovi aiuti di soldatesche; e piegandosi Carlo IV ai voleri del suo alleato, ordinò nel mese di marzo 1807 che una divisione unita con quella che si trovava in Toscana, componenti insieme quattordicimila uomini, si avviasse al nord dell'Europa (Vedi appendice V). In tal modo ogni giorno andavano scemando le forze della Spagna ed i suoi mezzi di resistenza.

Intanto Napoleone, avendo con felice esito governata la campagna contro gli eserciti uniti della Prussia e della Russia, agli 8 di luglio conchiudeva la pace a Tilsit. Immaginarono alcuni che in questa città tenessero insieme consulta i due imperatori russo e francese per decidere parecchi affari e segreti difficili, uno dei quali era d'abbandonare la sorte della Spagna in balla di Napoleone. Noi abbiamo interrogato intorno a questo importante argomento i personaggi più autorevoli che ebbero parte principale in tali conferenze e in tali negoziati; e questi, non interessati a nascondere la verità, e in tempo sì lontano, risposero che allora d'altro non si parlò se non se degli affari di

Spagna vagamente, e che solo Napoleone, dolendosi con qualche amarezza del proclama del principe della Pace, soggiunse che appena gli spagnuoli il sapevano occupato in altra parte, mutavano linguaggio e studiavano dargli affanno.

Qualunque sia la bisogna, certo è che Napoleone, sicuro dalla parte della Russia per la pace conchiusa con questa potenza, poté volgere verso il mezzodì gli sguardi irrequieti della sua ambizione. Pensò dapprima a nascondere i suoi disegni sotto la necessità di estendere da per tutto il sistema continentale (di cui aveva gettato le basi nel suo decreto di Berlino, nel mese di febbraio dello stesso anno) e di togliere all'Inghilterra il suo antico e fedele alleato, il re del Portogallo. Era infatti assai importante, pel buon successo di qualunque tentativo o piano contro la penisola, sottomettere Lisbona, allontanare gli inglesi da' suoi porti e avere un pretesto, plausibile in apparenza, d'introdurre forze numerose nel cuore della Spagna.

Per dar principio a tale impresa affrettò vivamente le negoziazioni intavolate con Izquierdo; e all'ombra di queste e del trattato che vi si agitava cominciò, nel mese d'agosto 1807, a riunire a Baiona un esercito di venticinquemila uomini sotto la denominazione di corpo d'osservazione della Gironda: nome col quale il governo francese astutamente copriva le sue mire ostili contro la penisola spagnuola. Diede il comando di queste forze a Junot, il quale, ambasciatore in Portogallo nel 1805, aveva abbandonato gli ozii della sua pacifica missione per seguire il suo capo nelle ardite imprese guerresche. Ora si disponeva a ritornare a Lisbona, non più per occupare il suo antico posto, ma per strappare dal trono un'augusta famiglia che l'aveva onorato delle insegne dell'ordine di Cristo.

Quantunque non sia proposito nostro minutamente esporre i gravi avvenimenti di cui dev'esser teatro il Portogallo, non possiamo intralasciar di assegnare ad essi un posto in questo luogo a motivo della loro stretta connessione con quelli della Spagna. A Parigi si ventilavano con Izquierdo i mezzi di dividere e partirsi quel regno; e perchè tutto fosse pronto nel giorno della conclusione del trattato, oltre la unione delle sol-

datesche a' piedi de' Pirenei, si stabilì che nuovi maneggi appianassero in Lisbona la strada all'esecuzione delle convenzioni nelle quali consentirebbero le due potenze contraenti. La trama ordita contro il Portogallo s'incominciò con alcune note presentate, ai 12 d'agosto, dall'incaricato degli affari francesi Rayneval, e dall'ambasciatore di Spagna conte di Campo-Alange. L'uno e l'altro sostenevano aver ricevuto ordine di domandare i lor passaporti e d'intimare la guerra al Portogallo se col primo di settembre il principe reggente non avesse manifestato la risoluzione di rompere con l'Inghilterra e d'unire i suoi eserciti a quelli delle altre potenze del continente, affine d'agire di concerto contro il nemico comune; si esigeva nello stesso tempo la confisca di tutte le merci d'origine inglese e l'arresto, come ostaggi, de' sudditi della stessa nazione. Il principe reggente, d'accordo coll'Inghilterra, rispose esser pronto a chiudere i suoi porti agli inglesi ed a rompere ogni legame col suo antico alleato; ma che confiscare in tempo di pace le merci inglesi e sostenere innocenti stranieri erano misure affatto opposte ai principii di giustizia e di moderazione dai quali era stato sempre guidato. I rappresentanti della Spagna e della Francia, non avendo ottenuto quanto chiedevano (esito al tutto conforme alle vere intenzioni delle rispettive loro corti), partirono da Lisbona prima del principio d'ottobre, e la lor partita fu il preludio dell'invasione.

I negoziati con Izquierdo non erano ancora terminati, nessun trattato era stato conchiuso, quando Napoleone, impaziente e ardente del desiderio di metter mano alla sua impresa, non appena ebbe sentore della partita degli ambasciatori, diede ordine a Junot di entrare in Spagna. La prima divisione francese, sotto il comando del generale Delaborde, passò la Bidassoa il giorno 18 ottobre, epoca memorabile, sorgente feconda di quel nembo di mali, di disastri, di perfidie e di fatti eroici di cui la storia ci farà mano mano la pittura. Passata la prima divisione, non tardarono a seguirla la seconda e la terza, capitanate dai generali Loison e Travot, colla cavalleria comandata dal generale Kellermann. A Irun don Pietro Rodriguez de la Buia ebbe ordine di accogliere e di complimentare Junot, commis-

sione che aveva già adempita al tempo della prima guerra col Portogallo. Le soldatesche francesi s'avviarono per Burgos e Valladolid a Salamanca, dove giunsero venticinque giorni dopo l'entrata loro nella Spagna. Da per tutto nel passaggio furono bene accolte e festeggiate dagli abitanti, i quali erano lungi dal prevedere l'ingratitude colla quale un giorno sarebbe pagata quella cortese ospitalità.

In questo mentre i negoziati continuati in Francia toccavano al loro fine, ed ai 27 ottobre fu sottoscritto a Fontainebleau, tra don Eugenio Izquierdo ed il generale Duroc, gran maresciallo di palazzo dell'imperatore francese, un trattato (Vedi appendice VI) composto di quattordici articoli, al quale era annessa una convenzione che ne comprendeva altri sette. In forza di questo trattato la Francia e la Spagna disponevano del Portogallo come le potenze del nord avevano già un tempo disposto della Polonia, colla differenza che i governi i quali sottoscrissero a quella famosa ripartizione erano eguali di potere, laddove a Fontainebleau non s'era alcuna proporzione tra le due parti contraenti; e quando giunse il tempo di mandare ad effetto la convenzione fu visto avverata la favola della divisione del leone: la Spagna rimase colle mani vuote, ed il suo insaziabile alleato s'impadronì di tutto. Si era stipulato nel trattato che la provincia di Entre-Duero-y-Miño sarebbe data in assoluta proprietà e sovranità, col titolo di Lusitania settentrionale, al re d'Etruria ed a' suoi discendenti, i quali eederebbero dal canto loro ed alle stesse condizioni il regno d'Etruria all'imperatore de' francesi; che gli Algarvi e l'Alentejo sarebbero anch'essi in piena proprietà e sovranità del principe della Pace, il quale assumerebbe il nome di principe degli Algarvi; e che le provincie di Beira, di Tras-los-Montes e dell'Estremadura portoghese resterebbero come in sequestro fino alla pace generale, nella quale occasione potrebbero essere permutate con Gibilterra, la Trinità o qualche altra colonia tra quelle che gl'inglesi avevano conquistato; che l'imperatore dei francesi garantirebbe a sua maestà cattolica la possessione de' suoi stati d'Europa al mezzodì dei Pirenei e lo riconoscerebbe come imperatore delle due Amo-

riche alla conclusione della pace generale o, al più tardi, dopo tre anni. La convenzione che accompagnava il trattato regolava il modo di eseguire le stipulazioni convenute in esso: venticinquemila uomini d'infanteria francese e tremila di cavalleria dovevano entrare in Ispagna e, unitisi ad una divisione spagnuola di ottomila fanti e tremila cavalli, marciare sopra Lishona. I due corpi dovevano esser posti sotto il comando d'un generale francese, a meno che il re di Spagna o il principe della Pace non si trovasse nel luogo d'incontro degli eserciti alleati, nel qual caso il comando supremo apparteneva loro di diritto. Le provincie di Beira, di Tras-los-Montes e dell'Estremadura portoghese dovevano essere amministrate e gravate di contribuzioni a favore della Francia. E nel medesimo tempo che una divisione di diecimila uomini spagnuoli prenderebbe possesso della provincia di Entre-Duero-y-Miño e della città d'Oporto, un'altra di seimila uomini della medesima nazione occuperebbe l'Alentejo e gli Algarvi; e l'amministrazione di queste tre provincie doveva restare nelle mani dei generali spagnuoli. Le soldatesche francesi dovevano essere mantenute dalla Spagna nel loro passaggio, ma ricevere la paga dalla Francia. Finalmente erasi convenuto che un corpo di quarantamila uomini si riunisse a Baiona verso il 20 novembre per marciare alla volta del Portogallo, se era d'uopo, e dietro previo consenso delle due potenze contraenti.

Colla conclusione di questo trattato Napoleone, mentre studiava il modo d'impadronirsi del Portogallo, allontanava di nuovo dalla Spagna un numero considerevole di soldatesche, come aveva già fatto di quelle che si trovavano allora in Pomerania, e vi introduceva scaltamente e senza dare sospetto le forze necessarie per effettuare i suoi disegni ancora nascosti. Adulata nello stesso tempo alla smisurata ambizione del favorito spagnuolo, lo pasceva d'illusioni e l'avviluppava nelle sue reti, temendo sempre che, disingannato in tempo e riavutosi dal suo lungo abbagliamento, il principe della Pace non avesse alla fine a prevenire i pericoli che lo sovrastavano. Ma questi, per non soggiacere a vicende della fortuna, approvava convenzioni che in alcun modo

avessero a garantirlo dalle persecuzioni del governo spagnolo in caso di mutamento. Fors'anche egli vedeva nel piccolo principato degli Algarvi il primo grado a salire a trono più elevato.

In quel tempo tornò in campo il reo progetto che si afferma immaginato alcuni anni prima da un membro della corte affezionato al principe della Pace. Non v'ha dubbio che parecchie persone furono consultate intorno al cambiamento di dinastia; si giunse a tale da procacciarsi amici e partigiani senza riguardo e senza velo. Fra i tentati in questa occasione fu il colonnello di Pavia don Tomaso de Jauregui, al quale don Diego Godoy, fratello del favorito, sfrontatamente parlò egli stesso di affare così delicato; non mancarono del resto altre persone che si adoperarono per mandarlo ad effetto. Ma gli avvenimenti che susseguirono precipitosamente volsero in fumo tutti i progetti d'una improvida e cieca ambizione.

Tale il desiderato esito a cui erano giunti i negoziati d'Izquierdo, e tale la prima invasione delle soldatesche francesi nella penisola, quando una ventura di grande momento a sé rivolse l'attenzione di tutta la Spagna.

Viveva il principe delle Asturie solo e lontano dagli affari, senza riputazione e senza potere; menava nella tristezza i più begli anni di sua gioventù, schiavo della monotona e severa etichetta di corte. Il quale abbandono era accresciuto dai timori che ispirava la sua persona a quelli che governavano allora la monarchia; sicchè la condotta di lui era invigilata, i passi più innocenti attentamente spiati. Il principe rompeva in amare querele, e le sue espressioni non erano sempre moderate. Ad esempio di lui i suoi servi parlavano con libertà maggiore che non si conveniva; le ciarle loro ed i loro discorsi ripetuti, fors'anche travisati nel passare di bocca in bocca, stimolavano vieppiù l'odio de'suoi irconciliabili nemici. Pure una condotta così imprudente non bastava a legittimare una inquisizione giudiziaria, ma servi a far raddoppiare le cure e la vigilanza. Si era notato che il principe riceveva lettere segrete e passava le notti scrivendo; dal suo volto e dal suo contegno traspariva il pensiero profondamente occupato in alcun affare importante. Bastava un

sospetto di tal natura a spronare il malvagio zelo de'prezzolati che il circondavano; una dama della regina avvisò questa della strana e misteriosa vita che conduceva suo figlio. Non andò guari ne fu avvertito anche il re, il quale, istigato dalla moglie, diede ordine sul fatto si raccogliessero tutte le carte di Ferdinando. Il comando venne eseguito, e l'indomani, 29 ottobre, alle sei ore e mezzo della sera, convocati i ministri del re e don Arias Mon, presidente interinale del consiglio, nella camera di sua maestà, comparve il principe davanti a loro, fu sottoposto a interrogatorio e costretto a dare schiarimenti sul contenuto delle carte sequestrate. Quindi l'augusto padre, accompagnato dagli stessi ministri e dal presidente, in gran pompa e alla testa delle guardie, lo ricondusse alla sua stanza, dove, chiestagli la spada, lo ammonì esser egli in arresto e pose sentinelle che lo guardassero. Anche i suoi servidori furono del pari sostenuti.

A vedere la solennità e la somiglianza del fatto l'attonito spettatore avrebbe potuto immaginare che sotto le sontuose e lugubri volte dell'Escorial fosse per rinnovarsi la deplorabile scena che il cupo Filippo II aveva dato al mondo tra le mura dell'alcazar di Madrid; ma diversi erano i tempi, diversi gli attori e molto diversa la situazione della Spagna.

Le carte sino allora prese nella casa del principe (Vedi appendice VII) erano un quinternetto di forse dodici fogli scritto di suo pugno; un altro di cinque fogli e mezzo; una lettera di scritto contraffatto, senza firma, in data di Talavera del 18 marzo, e che si riconobbe più tardi come d'Escoiquiz; una cifra colla chiave che giovava la corrispondenza di questo col principe, e un mezzo foglio di carta zeppa di numeri, di cifre e di nomi che in altri tempi avevano servito alla corrispondenza segreta tra la defunta principessa delle Asturie e la regina di Napoli sua madre. Il quinternetto di dodici fogli conteneva un indirizzo al re nel quale, dopo aver dipinto con vivi colori la vita e i principali fatti del principe della Pace, questi veniva accusato di gravi delitti, e si manifestava il sospetto ch'egli, per salire al trono, nudrisse l'orribile disegno di sterminare il re e tutta la famiglia reale. Ferdinando parlava in questo scritto di persecuzioni personali e, tra

l'altre, della cura che si aveva di tenerlo lontano dal re, non permettendogli di seguirlo alla caccia uè di assisterlo nel governo degli affari del regno. Si proponevano, quali mezzi d'impedire l'adempimento degli empl progetti del favorito, lasciare al principe ereditario la facoltà di tutto disporre per far sostenere l'accusato in una fortezza. Si chiedeva poi il sequestro di una parte dei beni di lui, l'imprigionamento della sua gente, di donna Giuseppa Tudò e d'altre persone, secondo le ordinauzioni che il principe stesso presenterebbe all'approvazione di suo padre. Si indicava al re, qual mezzo per un abboccamento, di dare una caccia al Pardo o alla Casa-de-Campo; quivi si recherebbe il principe, quivi si udirebbero le dichiarazioni delle persone che piacerebbe a sua maestà di nominare; ma non dovevano essere presenti nè Godoy nè altri del suo partito. Si supplicava nello stesso tempo il re che, giunto il momento d'arrestare il favorito, il padre non si allontanasse dai fianchi del figliuolo, affinché i primi trasporti del dolore delle persone a quello affezionate non volgessero la risoluzione del re. Si terminava pregandolo istantemente, quando non assentisse a tale domanda, di serbare il segreto, potendo la vita del principe correr grave rischio se si venisse a scoprire tale procedimento. Lo scritto di cinque fogli e la lettera erano, come la prima, opera di Escolquiz; in questi s'istava sulle stesse proposizioni e, tentando opporsi all'unione proposta prima colla sorella della principessa della Pace, si accennava al modo di mandare a fine il desiderato matrimonio con una parente dell'imperatore dei francesi. Si adoperavano nomi finti, e supponendo venuti da un frate i consigli che vi si davano, non pareva strano che, mescolando il sacro al profano, si raccomandasse soprattutto d'implorare la divina assistenza della Vergine. Si desiderava pure in queste istruzioni che il principe si volgesse a sua madre, appellandosi a'suoi sentimenti di regina e di moglie, essa il cui amor proprio era offeso dall'ingratitude e dai travimenti del suo favorito.

Dal concetto di così folle maneggio ben si appalesa fin d'ora quella semplice credulità e quell'ambizione irrequieta di cui il canonico Escolquiz ci darà sventuratamente troppe prove nel corso di questa storia. In

fatti fa meraviglia vedere come abbia potuto immaginare che un principe giovane e senza esperienza avesse più autorità sull'animo di suo padre che non una moglie e un favorito, ai quali la forza dell'abitudine e i legami di un'affezione personale avevano dato un potere assoluto sullo spirito pusillanime del debole monarca. Ma sebbene, esaminando le carte del principe, si potesse intravedere un ardente desiderio d'impadronirsi dell'autorità e di entrare a parte degli affari del governo, non si chiariva però alcun progetto formale di spogliare del trono il re, meno poi il delitto atroce di un figliuolo che attenta alla vita di suo padre. Ciò non ostante furono causa della pubblicazione del famoso decreto del 30 ottobre, la cui importanza c'induce a inserirlo qui letteralmente. Era concepito in questi termini:

« Iddio, che veglia sopra tutte le creature, non permette si compiano fatti atroci quando le vittime sono innocenti. Epperò la sua onnipotenza mi ha preservato da una catastrofe inaudita. Il mio popolo e tutti i miei sudditi conoscono perfettamente i miei sentimenti cristiani e la regolarità de' miei costumi; tutti mi amano, e ricevo da tutti prove di venerazione, quale esige il rispetto dovuto a un padre che ama i suoi figliuoli. Viveva persuaso di questa verità, quando una mano sconosciuta mi rivela la più enorme ed inaudita trama che si formava contro la mia persona nel mio stesso palazzo. La mia vita, che tante volte fu già in pericolo, era divenuta un peso al mio successore; il quale, dimentico di tutti i principii della fede cristiana che gli insegnarono le mie cure e il mio amore paterno, aveva concepito il disegno di rapirmi il trono. Volli indagare io stesso la verità del fatto e, sorpreso nella sua propria stanza, trovai in suo potere la cifra di cui si valeva per comunicare cogli scellerati e per riceverne le istruzioni. Convocai ad esaminare queste carte il presidente interinale del consiglio, perchè, associandosi ad altri ministri, si occupassero unitamente delle indagini necessarie. Con ciò si scopersero diversi colpevoli de' quali ho decretato la prigionia come pure l'arresto di mio figlio nella sua abitazione. Questo dolore mancava ai tanti che mi affliggono; e perchè è il più tormentoso è quello che più

importa di far espiare. Mentre ordino di pubblicare il risultato delle ricerche non voglio tralasciare di far nota a' miei sudditi la mia illusione, che si farà minore alle dimostrazioni della loro fedeltà. A voi notifico tutto questo affinché lo facciate palese nelle forme convenienti.

« San Lorenzo dall'Escuriale, il 30 ottobre 1807.

« Al presidente interinale del consiglio. »

Si affermò in appresso che questo decreto era di propria mano del principe della Pace; così attestarono quattro segretarii del re, ma l'originale non si trova tra le carte del processo.

Verso lo stesso tempo Carlo IV scrisse all'imperatore Napoleone, partecipandogli l'avvenimento dell'Escuriale. Cominciava la lettera col ricordargli quanto egli si occupava dei mezzi di cooperare alla ruina del nemico comune (così chiamava gli inglesi); quindi, dopo averlo assicurato che sino allora egli era stato certo come tutti gl'intrighi della regina di Napoli (espressione da notarsi) erano stati disciolti colla morte della figlia di lei, entrava a narrargli la terribile nuova della giornata. Non pago di parlargli del disegno ch'egli supponeva aver avuto suo figlio di spogliarlo del trono, l'accusava pure d'una nuova orribile trama contro la vita della madre; pei quali enormi delitti il re Carlo faceva conoscere la necessità di punire il principe ereditario e di rivedere la legge che lo chiamava a succedergli sul trono, surrogandovi uno de' suoi fratelli; non chiudeva dimandando l'assistenza e i consigli dell'imperatore. L'intenzione, formemente espressa in questa lettera, di privare Ferdinando del diritto di successione celava per avventura le ulteriori mire del partito di Godoy. Se esistettero però, esse furono seconcerlate da impedimenti impreveduti, tra i quali si può annoverare un accidente che avrebbe dovuto aggravare la sorte del principe e de' suoi amici: se la giustizia avesse governato le cose, e che al contrario li salvò tutti da un fine infelice. Ne furono occasione i timori del reale prigioniero e l'abbattimento in cui lo pose l'arresto.

Il dì 30 a un'ora dopo mezzodì, tosto che il re fu partito per la caccia, il principe in-

dirizzò una supplica alla regina perchè si degnasse recarsi nella sua stanza o permettesse che andasse egli a lei a parlarle di cosa della maggiore importanza. La regina si ricusò ad ambedue le domande e gli mandò il marchese Caballero, ministro di giustizia. Allora il principe dichiarò a questo d'aver scritto, in data degli 11 ottobre, una lettera (la stessa di cui abbiamo parlato) all'imperatore de' francesi, e spedito un decreto di suo pugno, senza data e con sigillo nero, il quale dava autorità al duca dell'Infantado di assumere il governo della Castiglia Nuova subito dopo la morte di suo padre; gli dichiarò che Escoiquiz era l'autore dello scritto copiato da sua altezza e gl'indicò i mezzi di cui si era giovato per la corrispondenza. Queste rivelazioni diedero luogo a vari arresti. Nella sua lettera confidenziale a Napoleone il principe gli manifestava (Vedi l'appendice VIII) « la stima e il rispetto che aveva sempre avuto per la sua persona »; chiamava l'eroe più grande di quanti lo avevano preceduto; gli dipingeva lo stato d'oppressione in cui lo avevano gettato, l'abuso che si faceva della giustizia e generosità di suo padre; gli domandava in isposa una principessa di sua famiglia, pregandolo di appianare le difficoltà che potrebbero insorgere; e finiva coll'affermare che egli non solo non acconsentirebbe, ma si opporrebbe con invincibile perseveranza a qualunque progetto di matrimonio se prima non avesse il consenso e l'approvazione positiva di sua maestà imperiale. » Queste dichiarazioni spontanee, colle quali il principe si prometteva sì gravemente i suoi amici e partigiani, lo pregiudicarono nell'opinione d'alcuni di essi. Ferdinando aveva allora più di ventitré anni; si desiderava più di fermezza in un uomo che doveva un giorno regnare sopra sì vasto paese. Il decreto spedito a favore del duca dell'Infantado avrebbe cagionato da sé solo, in altri tempi, la ruina di tutti coloro ch'erano compromessi nella causa del principe, si sarebbero considerate come nolle le scuse addotte in loro favore, e gli stessi timori della morte vicina di Carlo IV e delle viste ambiziose del favorito sarebbero state riguardate piuttosto come indizio aggravante che come un mezzo di discolpa dell'accusa portata contro di essi. Simili precauzioni, soggette sempre a dub-

biosa interpretazione anche tra privati, quando non conseguono la loro piena esecuzione, sono nelle corti delitti di stato. Con più forte ragione si sarebbe potuto considerare come tale la lettera scritta a Napoleone; ma questa lettera nella quale un principe, uno spagnuolo, si rivolge, senza saputa del padre suo, del suo legittimo sovrano, a un altro sovrano straniero, gli domanda soccorso, la mano d'una principessa di sua famiglia e si obbliga a non ammogliarsi mai senza il consenso di lui, questa lettera salvò Ferdinando e i suoi amici.

Non fu così del celebre processo di don Carlo di Viana. Questo principe, in età di quarant'anni, saggio, illuminato, amico di Ausias March, avendo incontrastabile diritto alla corona di Navarra, credette non compromettersi facendo da sé i primi passi per unirsi con una infante di Castiglia. Tuttavia con leggiera cagione bastò a suo padre, il fe-
do di Giovanni, per fare al figliuolo, la seconda sua prigionia, gravissima accusa di scongiata condotta. Invano don Carlo provò ch'egli aveva dichiarato di non voler ammogliarsi senza avere prima ottenuto il consenso di suo padre. Nulla poté piegare l'orgoglio di don Giovanni, che considerava sempre i diritti e l'indipendenza della corona come violati ed oltraggiati dal procedere di suo figlio.

Ma allora, nella vile e ligia corte dell'Escoriale, all'udire il nome di Napoleone mescersi alle dichiarazioni del principe, tutti furono presi da spavento ed ansiosamente desiderarono di uscire da al grande impaccio, credendo che Ferdinando avesse agito di concerto coll'imperatore e osato mettersi in così ardua impresa confidato nell'appoggio di lui. L'immenso potere di Napoleone e gli eserciti che avevano cominciato ad entrare in Spagna, minacciando da vicino quelli che osavano opporsi a' suoi disegni, spaventarono il generalissimo Godoy, che determinò di troncare l'incominciato processo. Un dispaccio che Izquierdo gli inviò da Parigi (Vedi appendice IX) in data degli 11 di novembre dovette confermarlo vieppiù in tale risoluzione. Questo agente narrava di una conferenza avuta con Champagny, nella quale il ministro francese esigeva d'ordine dell'imperatore « per qualunque motivo o ragione e sotto verun pretesto, non si par-

lasse né si pubblicasse di questo affare cosa veruna allusiva all'imperatore e al suo ambasciatore. » Napoleone, incerto ancora del modo di mandare ad effetto i suoi progetti sulla Spagna, non voleva comparire al cospetto dell'Europa partecipe degli avvenimenti dell'Escoriale.

Prima di ricevere l'avviso d'Izquierdo, bastò al principe della Pace sapere le nuove dichiarazioni del real prigioniero perchè si recasse tosto all'Escoriale, lasciando Madrid, dove era rimasto sotto pretesto di malattia tutto il tempo della prigionia di Ferdinando. Egli si proponeva con tale viaggio di troncare un processo che prendeva nuovo e dispiacevole aspetto. Vide il re e la regina, concertò con essi il bisogno e si offerse a comporre egli un affare così spinoso. Si recò dunque all'abitazione del principe, gli si presentò in qualità di mediatore e gli propose, per calmare la collera degli augusti genitori, di chieder loro, da figliuolo pentito e sommo, un generoso perdono; gli suggerì, mezzo opportuno a ottenerlo, di scrivere due lettere che aveva egli stesso preparato e portato seco. Ferdinando copiò le lettere. Le sue disgrazie e l'odio profondo che nutriva contro Godoy non lasciarono luogo a penose riflessioni; la discolpa stessa trovò credenza negli animi irritati contro il governo ed i ministri del favorito. Tutte due le lettere furono pubblicate col decreto del 5 di novembre. Questi documenti sono tanto singolari e di tale importanza che meritano d'essere qui intieramente inseriti.

« L'hoce della natura (diceva il decreto indirito al consiglio) disarmò il braccio della vendetta; e quando un colpevole per insipienza domanda pietà, un padre che ama i suoi figli non può negarla. Mio figlio ha già dichiarato gli autori dell'orribile attentato che gli avevano fatto immaginare alcuni malvagi; tutto ha manifestato secondo le forme giudiziarie, e tutto è provato con quella scrupolosa diligenza che vuole la legge in simili prove. Il suo pentimento ed il suo spavento gli hanno dettato le seguenti scuse che mi ha indiritto:

« Sire!

« Papà mio, ho errato; ho offeso vostra maestà come re e come padre; però me ne

pento ed offro a vostra maestà la più umile obbedienza. Io non doveva far nulla senza saputa di vostra maestà; ma fui aggirato. Ho palesato i colpevoli, e chiedo a vostra maestà che mi perdoni d'aver mentito l'altra notte e permetta di baciare i suoi piedi reali al suo ravveduto figliuolo

« FERDINANDO.

« San Lorenzo, 5 novembre 1807.

« Madama!

« Mamina mia, sono pentito del grandissimo delitto che ho commesso contro i miei genitori e sovrani; epperò chiedo colla maggiore umiltà a vostra maestà che si degni intercedere presso papà, affinchè permetta d'andare a baciargli i reali piedi al suo ravveduto figliuolo

« FERDINANDO.

« San Lorenzo, 5 novembre 1807.

« Per riguardo a queste ed alle preghiere della regina, mia amata sposa, perdono a mio figlio, e gli ridonerò la mia grazia, quando colla sua condotta mi avrà dato prova d'un cangiamento reale nella leggerezza del suo agire; ordino che gli stessi giudici che hanno preso a trattare la causa dal suo principio la continuino, permettendo loro di associarsi colleghi, se ne hanno bisogno; terminato il processo mi sottomettano la sentenza, conformemente alla legge, secondo la gravità dei delitti e la qualità delle persone che ne sono accusate; pongano per base, nello stabilire i capi d'accusa, le risposte date dal principe alle domande che gli furono fatte, poichè tutte sono state segnate e firmate di mio pugno, come le altre carte scritte da lui e trovate nella sua stanza; quest'ordine sia comunicato a' miei consigli e tribunali, facendolo circolare tra' miei popoli, affinchè riconoscano la mia clemenza e la mia giustizia, e si calmi l'afflizione e l'ansia in che li ha posto il mio primo decreto, e insieme veggano il pericolo al quale fu esposto il loro sovrano e padre, che li tiene come suoi figli e che spera di essere ricambiato. A voi notifico queste cose acciocchè vegliate alla loro esecuzione.

« San Lorenzo, 5 novembre 1807. »

Presentare Ferdinando al cospetto di tutta Europa come principe debole e colpevole,

privarlo dell'opinione della nazione e della fiducia de'suoi partigiani, mettere in salvo l'ambasciatore francese ed escludere il governo di lui da tutti gli incidenti del processo fu lo scopo principale di Godoy e del suo partito nella singolare riconciliazione tra il padre e il figliuolo. Lo raggiunse in parte; ma il pubblico, sebbene non conoscesse perfettamente lo stato delle cose, prese in mala parte la sollecita mediazione del favorito, e l'odio verso di lui, invece di calmarsi, si fece più violento.

A continuare il processo contro gli altri accusati il re nominò, il giorno 6, una giunta composta di don Arias Mon, di don Sebastiao de Torres e di don Domenico Campomanes, del consiglio reale, e assegnò segretario don Benedetto Arias Prada, alcaide di corte. Il marchese Caballero, che si mostrò severo sul principio a segno di dichiarare al cospetto del re e della regina il principe esser reo per *sette capitoli* della pena capitale, costrinse l'offesa regina a supplicarlo si ricordasse che l'accusato era suo figlio. Lo stesso Caballero regolò il modo di continuare il processo e d'allontanare quanto potesse compromettere il principe e l'ambasciatore francese: azione degna di uomo sì vile. Ordinata per tal modo l'inquisizione, don Simone de Viegas fu scelto alle funzioni di procuratore fiscale e furono aggregati ai giudici eletti otto altri consiglieri per pronunziare la sentenza. Il procuratore fiscale Viegas domandò che la pena stabilita contro i traditori dalla legge di *Partida* fosse aggiudicata a don Giovanni Escoiquiz e al duca dell'Infantado, e sentenze più severe fossero pronunciate contro il conte d'Orgaz, marchese d'Ayerbe, e altre persone al servizio del principe delle Asturie, per infedeltà nell'esercizio di loro funzioni. Il processo continuò sino ai 25 gennaio 1808, giorno in cui i giudici, invece di conformarsi all'istanza del procuratore fiscale, assolsero pienamente e dichiararono esenti d'ogni colpa coloro ch'erano stati sostenuti come rei. Il re però, di sua privata autorità e per mezzo del governo, sbandì e relegò in conventi e fortezze Escoiquiz, i duchi dell'Infantado e di San Carlo e parecchie altre persone implicate nel processo: tristo privilegio d'ogni suprema autorità che non abbia nelle leggi giusti limiti a' suoi eccessi.

Fu questa la fine del celebre e scandaloso processo dell'Escuriale. Difficilmente scamperanno alla severa censura della posterità quelli che ebbero parte in questo processo, quelli che lo promossero e coloro che ne pronunziarono la sentenza; in una parola gli accusati, gli accusatori ed i giudici. Noi vediamo un re affrettarsi ad accusare pubblicamente suo figlio dell'orribile delitto d'aver tentato rapirgli il trono, senza averne prove e prima che un tribunale abbia suggellato con sentenza una sì grave accusa. E per colmo d'obbrobrio, in mezzo a tanta debolezza e precipitazione, ci si presenta come angelo di pace e mediatore il malaugurato favorito, sorgente principale di tanti mali e discordie: consigliere ed autore del decreto dei 30 ottobre, compromette con una leggerezza senza esempio la dignità reale; promotore della riconciliazione e del perdono chiesto e concesso, vuol coprire d'infamia il figliuolo senza mettere in luce i sentimenti generosi d'un padre indulgente. Anche il modo di procedere non fu nè meno straordinario nè meno illegale. A giudicarlo dalla sentenza che si pubblicò allorché Ferdinando salì sul trono, la quale era preceduta da una relazione preliminare, non si fece nel processo alcuna menzione nè delle dichiarazioni spontanee del principe nè della lettera indiritta a Napoleone nè delle sue conferenze coll'ambasciatore di Francia; almeno dalla decisione definitiva del tribunale si può dedurre tal conseguenza. Sarebbe cosa difficile l'indovinare il motivo d'un sì strano silenzio se il terrore che ispirava allora il nome di Napoleone non ce lo avesse già dichiarato. Ma se la politica giunge a scoprire la causa d'una procedura sì poco regolare, l'austera imparzialità del magistrato non rimane per questo pura nè intatta. Un processo una volta incominciato non è più lecito cangiarlo a capriccio d'un tribunale, e neppure questo può a suo talento lasciare da parte i documenti e le prove più importanti. Fra i giudici erano persone rispettabili la cui integrità era rimasta pura e senza macchia per lunga ed onorevole carriera, sebbene fin allora nessun affare di tale importanza avesse posto alla prova la loro severa equità. Fosse errore nel giudicare o fosse ragion di stato, gli è certo che i giudici tanto nel corso quanto nella fine del

processo si allontanarono dalle regole d'una giustizia legale e lo presentarono al pubblico mutilato, imperfetto e non ultimato. Si annoveravano pure tra i giudici alcuni amici e protetti del favorito, come per esempio il procuratore fiscale Viegas. Vedendo che s'allontanarono nel loro voto dall'opinione di questo, quantunque già ristretta a piccola classe di persone, vi fu chi credette il nome di Napoleone e il timore della tempesta che si addensava ai Pirenei aver potuto dare il tracollo alla cedevole bilancia della giustizia più che i legami di vecchia amistà. Si può dubitare che la loro coscienza, perplessa in affare sì scabroso ed in circostanze così difficili, non si trovasse bastantemente libera, com'era necessario, dai timori ch'erano già entrati negli animi fiacchi e timidi dei cortigiani.

Queste discordie nel seno della famiglia reale, queste divisioni tra coloro che governavano, sempre pregiudizievoli e dolorose, lo erano ancor più di presente che la più perfetta unione avrebbe dovuto stringere tutti a render vani i sinistri progetti del gabinetto francese e ad incutergli rispetto coll'intima concordia. Ma, ciechi gli uni e gli altri, cercarono l'amicizia e la protezione di lui; e non conoscendo il comune pericolo, lo incoraggiarono a continuare i suoi perfidi disegni: solito abbaglio de' partiti, i quali non anelano se non se a saziare momentaneamente il loro furore, senza pensare che spesso, adoperando alla ruina del nemico, il vincitore prepara la propria.

Favoreggiato dalla deplorabile situazione del governo spagnuolo, il francese continuò l'esecuzione de' suoi progetti e, fidato in quella, anzi che rallentare affrettò la marcia di Junot alla volta del Portogallo. Noi lasciamo questo generale a Salamanca, dove era giunto ai primi di novembre. Subito dopo ricevette un ordine imperioso di Napoleone perchè non differisse l'esecuzione della sua impresa sotto qualunque pretesto, neppure per mancanza di viveri, poichè *ventimila uomini, diceva egli, possono vivere da per tutto, anche in un deserto*. Stimolato Junot da un ordine sì pressante, risolvette di prendere il cammino più breve, senza riguardo di ostacoli o difficoltà in paese affatto sconosciuto. Uscì ai 12 di Salamanca e, volgendosi a Ciudad-Rodrigo e alla gola di Pe-

rales, giunse ad Alcantara dopo cinque giorni. Unitisi colà ad alcune soldatesche spagnuole comandate dal generale don Giovanni Carrafa, i francesi attraversarono l'Erjas, fiume di frontiera, e giunsero a Castello-Branco senza alcuna resistenza. Continuaron la marcia in mezzo a quell'aspra terra finchè, venuti in terreno soprammodo dirupato e quasi senza strade, l'artiglieria ed i bagagli dovettero restare indietro. Le popolazioni che incontrarono nel loro passaggio, povere e colte alla sprovvista, non offersero nè ristoro nè albergo agli invasori; sicchè, travagliati dalla necessità e dalla fame, commisero ogni maniera d'eccessi sugli abitatori, da lungo tempo non avvezzi alle calamità della guerra. Sventuratamente gli spagnoli che si erano fatti insieme imitavano il mal esempio de' loro alleati, tanto differente da quello che diedero le soldatesche penetrate nel Portogallo per Badajoz e la Galizia, sebbene, a dir vero, ebbero queste minori cause di disordine e d'indisciplina.

L'avanguardia giunse il 23 ad Abrantes, 25 leghe da Lisbona, e il governo portoghese non aveva ricevuto ancora nessun certo avviso del passaggio delle frontiere fatto dai francesi: inespicabile negligenza, propria solamente della trascuratezza e dell'abbandono con cui erano allora governati i popoli della penisola. Innanzi a questo avvenimento, e dopo la partita degli ambasciatori, il gabinetto di Lisbona aveva studiato alcun mezzo di accordo e s'era fatto più inchinevole ai voleri ch'essi avevano esposto a nome delle corti loro; mezzo alcuno però era tanto più difficile a trovarsi, mentre il ministero portoghese era fra sè stesso poco in accordo. Due opinioni politiche partivano il gabinetto: per una si voleva domandar l'amicizia e l'alleanza della Francia, siccome il miglior mezzo di salvare la dinastia e insieme l'indipendenza della nazione; pretendeva l'altra si stringesser più saldi gli antichi legami coll'Inghilterra, onde si potesse far sorgere dal seno de' mari un nuovo Portogallo quando quello d'Europa avesse a soccombere all'irresistibil forza dell'imperatore dei francesi. La prima opinione era seguita dal ministro Araujo, e la seconda avea principale sostenitore il consigliere di stato don Rodrigo de Sousa Coutinho. Il principe reg-

gente si mostrava apertamente inclinato ad abbracciare l'ultimo partito, quando ciò non tornasse in danno de' suoi sudditi e dell'interesse di sua famiglia. Dopo lunga incertezza furono adottate in fine certe misure di temporeggiamento, come se con queste avessero potuto accontentare colui che altra cosa non desiderava più d'un pretesto di usurpazione e di conquista. E per mandarle ad effetto, senza offender di troppo gl'interessi degl'inglesi, si permise alla compagnia di commercio britannica di far vela tranquillamente ai 18 di ottobre, conducendo a bordo ragguardevoli famiglie straniere con immensi capitali.

Pochi giorni appresso, ai 22 dello stesso mese, fu pubblicato un bando che interdiceva ogni maniera di commercio e di relazione coll'Inghilterra, dichiarando in oltre come sua maestà fedelissima accedeva alla causa comune del continente. E mentre si pensava con tale dimostrazione amcarsi alcun poco il gabinetto francese, giunse improvvisamente a Lisbona l'ambasciator portoghese ch'era residente a Parigi, annunciando aver incontrato in Ispagna l'esercito imperiale che si avanzava a grandi giornate verso l'imboccatura del Tago. Spaventati da tale novella, i ministri portoghesi videro che nulla valeva a disperdere la terribile sovrastante tempesta se non se il più scrupoloso esequimento di quanto la Spagna e la Francia avevano imperato nell'agosto. Fu ordinato il sequestro di tutte le merci inglesi e venner posti sotto sorveglianza di polizia i sudditi di quella nazione abitanti il Portogallo. Questa ordinazione fu lentamente eseguita e senza molti rigori; ma costrinse l'ambasciatore inglese, lord Strangford, a ritirarsi a bordo della squadra che batteva la marina all'entrata del porto sotto il comando di sir Sidney Smith. Dura cosa fu al principe reggente l'essere astretto a tali misure; virtuoso e timorato, le vedeva contrarie alla giusta protezione concessa dai trattati anteriori agli stranieri pacifici e laboriosissimi; solo una crudele necessità poté costringerlo ad abbandonare i retti e severi suoi principii. La diffidenza e l'inquietudine generale s'accrebbero all'arrivo inopinato sul Tago di una squadra russa che, reduce dall'Arcipelago, venne a gettar l'ancora sotto le mura di Lisbona, perchè gli inglesi non avessero

concesso all'ammiraglio Siniavin, che la comandava, di svernare a Cadice. Codesto era effetto del caso, pure fu attribuito a pensiero premeditato e ad accordi tra Napoleone e il gabinetto di Pietroburgo.

Perchè meglio fosser accolte le sue prove di sommissione e per dar loro valore, il governo portoghese inviò a Parigi il marchese di Marialva in qualità d'ambasciatore straordinario, con incarico insieme di proporre il matrimonio tra il principe di Beira e una figlia del gran duca di Berg. Inutili precauzioni: gli avvenimenti si seguirono con tale rapidità che Marialva non giunse nemmeno a por piede sulla terra di Francia.

Lord Strangford, come seppe l'entrata dell'armata francese in Abrantes, sbarcò di nuovo a Lisbona e, rinnovando al principe reggente le offerte più amichevoli in nome del suo antico alleato, lo consigliò di ritirarsi, senza por tempo in mezzo, al Brasile, nel cui vasto impero l'illustre casa di Braganza poteva ancora acquistare novello splendore. Don Rodrigo de Sousa Coutinho avvalorò il prudente consiglio dell'ambasciatore; sicchè ai 26 novembre fu annunziato agli abitanti di Lisbona la risoluzione presa dalla corte di trasportare la residenza a Rio-Janeiro sino alla conclusione della pace generale. Sir Sidney Smith, celebre per la resistenza da lui fatta in San Giovanni d'Acrida, voleva mettere Lisbona in istato di difesa; ma questi nobili sensi, degni d'un intrepido marinaio, sebbene avessero potuto allentare la marcia di Junot e distruggergli anche l'esercito già rotto dalle fatiche, avrebbero pure inutilmente cagionato la ruina di Lisbona, tranquilli com'erano ancora tutti i dintorni.

Il principe don Giovanni nominò, prima di partire, un consiglio di reggenza composto di cinque membri, alla testa de' quali era il marchese d'Abrantes, con ordine di non dare all'esercito francese la menoma cagione di querela nè alcun motivo che potesse turbare la buona armonia tra le due nazioni. Si preparò l'imbarco pel giorno 27, e sua altezza il principe reggente uscì del palazzo d'Ajuda commosso, tremante e col viso bagnato di lagrime; il popolo, colmandolo di benedizioni, livideva sinceramente la giusta e profonda afflizione del suo re. La principessa sua sposa, che nei preparativi del viag-

gio mostrò quella fermezza e quella maschia energia di cui diè prove in altre ben diverse occasioni, andava in una carrozza co'suoi teneri figliuoli e dava ordini perchè si conducessero a bordo e si prendessero altre disposizioni del momento con costanza d'animo meravigliosa. Dopo sedici anni di ritiro e di demenza ricomparve in pubblico la regina madre, e, in mezzo all'insensibilità a cui la condannava la sua pazzia, sembrò che per alcuni istanti ricuperasse l'uso della ragione: spettacolo miserando, al quale i fedeli abitanti di Lisbona furono presi da profondo dolore. Incerti del loro avvenire, dimenticavano in parte la sorte che li minacciava, porgendo al cielo fervorose preghiere per la salvezza e pel felice viaggio della famiglia reale. Ma l'incertezza e l'agitazione giunsero al colmo quando videro che la squadra, ritenuta da venti contrarii, non usciva del porto.

Finalmente ai 29 fece vela; e fu ancora fortuna, poichè la stessa notte alle dieci ore arrivarono i francesi a Socaven, borgo a due leghe da Lisbona. Junot, subito dopo il suo arrivo ad Abrantes, aveva dato nuova forma all'avanguardia del suo esercito disordinato e tentato di superare gli ostacoli che le grandi alluvioni gli opponevano, col gettare un ponte per passare il Cécere. Prima che gli ingegneri avessero potuto condurre a fine i lavori traghettò sopra barche parte di sue soldatesche e in buon ordine ripigliò la marcia. Il paese qui offeriva più di risorse; però, malgrado la fertilità delle campagne, l'abbondanza dei viveri che somministrava Santaren e la disciplina migliorata, il numero dei soldati rimanenti indietro era sì grande che i deliziosi palazzi sulle rive del Tago e le solitarie ville furono saccheggiate e messe a ruba, com'era avvenuto del paese che si stende tra Abrantes e la frontiera spagnuola.

Sorse al fine la mattina del giorno 30, e Lisbona vide entrare nelle sue mura lo straniero invasore: giorno di dolore e di desolazione pel popolo portoghese che da tanti anni era uso celebrarlo con festa come la vigilia del dì in cui Pinto Ribeiro ed i suoi compagni avevano scacciato gli spagnuoli e proclamato il nuovo regno della casa di Braganza, epoca veramente gloriosa pel Portogallo, ma non meno infelice per l'unione e la prosperità degli abitanti della penisola.



Junot era seguito da soldatesche macilenti, fiacche e rotte dalle marcie forzate, senza artiglieria e di tutto manchevoli: mostra poco vantaggiosa per le paventate legioni di Napoleone. La natura stessa sembrò volere prender parte a questo avvenimento, dando un leggiero terremoto. Junot, trasportato dalla sua immaginazione, e traendo partito da tale accidente, rendeva conto della sua spedizione in tuono di pagana superstizione: « Gli dei, scriveva al ministro Clarke, si dichiarano in nostro favore; lo vaticina un terremoto, attestando la loro onnipotenza senza recarci alcun danno. » Con migliore ragione avrebbergli potuto considerare questo fenomeno come il funesto presagio delle sventure che attendevano gl'ingiusti aggressori d'uno stato indipendente.

Junot conservò per allora la reggenza che aveva nominato il principe prima d'imbarcarsi; solo vi aggiunse il francese Hermann. Senza fare gran conto di questo potere nazionale, di suo capo impose ai commercianti di Lisbona un prestito forzato di due milioni di *cruzados* e confiscò tutte le mercanzie inglesi, anche quelle ch'erano considerate come proprietà portoghese. Il cardinale patriarca di Lisbona, l'inquisitore generale ed altri prelati pubblicarono e fecero circolare alcune pastorali, predicando sommissione e obbedienza al nuovo governo: esortazioni sempre riprensibili quand'anche siano state fatte per impulso ed istigazione di Junot. Il popolo commosso diede in segni di malcontento quando il dì 13 vide sull'arsenale inalberata la bandiera straniera invece della portoghese. La pomposa e splendida rivista che ebbe luogo due giorni dopo sulla piazza del Rocio stancò affatto la sua sofferenza. Quivi il generale in capo ringraziò pubblicamente gli eserciti in nome dell'imperatore, e nello stesso tempo fece sventolare sul castello la bandiera francese allo sparo di venticinque colpi di cannone ripetuti da tutti i forti. Un susurro generale rispose a queste dimostrazioni dello straniero, ed un terribile ammutinamento sarebbe seguito se un uomo arido avesse osato porsi alla testa della moltitudine indignata. La presenza della forza armata contenne tuttavia il furore che si palesava fuori sui volti; solo verso sera il popolo si levò a romore all'arresto d'un soldato della poli-

zia portoghese cui volle strappare dalle mani dei francesi; ciò diede luogo a morti d'ambe le parti e a gravi danni. Nè il tumulto fu sedato intieramente se non se alla mattina del giorno seguente, in tui le piazze e i luoghi principali furono occupati con artiglieria e con forze sufficienti.

Al principio di dicembre don Francesco Maria Solano, marchese del Socorro, non avendo completa ancora la sua divisione, s'impadronì senza resistenza della fortezza di Yelbes, il comandante della quale s'arrese per ordine del governo di Lisbona. Prima d'entrare in Portogallo aveva raccomandato alle sue soldatesche, con un proclama, la più severa disciplina; si conservò infatti, quantunque Socorro, obbligato di eseguire gli ordini arbitrari di Junot, destasse talvolta assai malcontento negli abitanti; pure, in tutto ch'era compatibile colle sue istruzioni, diede prova di disinteresse e d'integrità degna di lode. Nello stesso tempo, credendosi in pacifico possesso del paese, cominciò a trasformare Setúval in un'altra Salento, ideando riforme nelle quali si chiariva meglio il suo buon volere che non la sua esperienza in cose d'amministrazione ed in affari di stato. Le sue innovazioni non furono di lunga durata.

Alcuni corpi della divisione Carrafa si vollero per Tomar e Coimbra verso Oporto, e vennero a far completa quella del generale don Francesco Taranco, il quale ai primi di dicembre attraversò il Miño con solo seimila uomini in luogo di diecimila che dovevano formare il contingente domandato. Taranco, modello di prudenza e di saggezza, si meritò la riconoscenza e gli elogi degli abitanti di quella provincia. Il portoghese Accursio das Neves loda nella sua storia la severa disciplina dell'esercito, la moderazione e la prudenza del suo generale Taranco, e soggiunge: « Il nome di questo generale sarà sempre pronunciato con eterna riconoscenza dagli abitanti del paese, testimoni della sua dolcezza e della sua integrità; le sue promesse furono tanto sincere quanto quelle di Junot perfide e fallaci. » Dolce cosa è udire l'onbrevole testimonianza che uno storico imparziale tributa a un capitano valoroso, il quale studiava di mantenere la giustizia e la militare disciplina, mentre a Lisbona avvenivano diversi e deplorabili casi.

Così procedevano le bisogne in Portogallo; e intanto Bonaparte, dopo essersi intrattenuto alcuni giorni a motivo degli avvenimenti dell'Escuriale, partì finalmente il 16 di novembre per l'Italia. Una delle cagioni del suo viaggio era di porre in esecuzione l'articolo del trattato di Fontainebleau, in forza del quale l'Etruria, o Toscana, doveva essere aggregata all'impero di Francia. L'infante donna Maria Luisa governava quel regno in qualità di reggente dopo la morte del suo sposo e ignorava affatto la cessione, fatta senza consenso di lei, degli stati di suo figlio. Siccome non aveva ricevuto alcun avviso, nemmeno confidentemente da' suoi parenti di Spagna, non fu poco meravigliata quando il 23 novembre il ministro francese d'Aubusson le comunicò convenirle prepararsi ad abbandonare i suoi stati, che avevano ad essere occupati dagli eserciti dell'imperatore in virtù della cessione che gliene aveva fatto la Spagna. La regina, stupefatta da tale inaspettata e terribile notizia, e potendo appena credere ciò che vedeva ed udiva, si rifiutò sulle prime di piegarsi a così strana intimazione. Ma il ministro di Francia insistendo più forte e passando anche alle minacce, la regina fu stretta a sottomettersi alla triste sorte e parti di Firenze colla famiglia il 1 di dicembre. Passando per Milano, si recò a visitare Napoleone; confidando trovare alcun sollievo alle sue pene si allegrava già di questo incontro felice; ma invece di consolazioni ricevette la conferma della sua disavventura; e, quasi non bastasse ad opprimerla il dolore di vedere il figliuolo suo spogliato del regno, Napoleone accrebbe l'afflizione della decaduta regina accagionando della stipulazione del cambio il governo spagnuolo. Qui conviene anche notare come, dopo averle esagerato quanto era accaduto nell'Escuriale, la consigliò di restare in viaggio e di aspettare a Torino od a Nizza la fine di quelle dissensioni: indizio manifesto come fin d'allora Napoleone non pensava ad attenuare quanto due mesi innanzi aveva stipulato a Fontainebleau. La famiglia di Parma, spogliata del trono d'Etruria, continuò il suo viaggio alla volta della Spagna, dove aveva ad essere testimone e parte di nuove turbazioni e di nuovi mali. Così in due opposte parti del globo e nello stesso tempo due illustri case furono spo-

gliate de' loro stati; una forse per sempre, l'altra per riacquistarli con gloria e splendore più grande.

Napoleone era ancora a Milano quando ricevette lettera di Carlo IV nella quale questo monarca gli proponeva d'unire il figliuolo suo Ferdinando ad una principessa della famiglia imperiale. Spaventato, come abbiamo detto, il principe della Pace al vedere involto il nome francese nel processo dell'Escuriale, parvegli opportuna cosa indurre il re a tal passo che valesse a calmare la collera dell'imperatore. Questi dal canto suo, incerto ancora della maniera d'impadronirsi della Spagna, non si rifiutò alla proposta; l'accolse anzi e nella sua risposta assicurò il re Carlo di non aver ricevuto lettera alcuna dal principe delle Asturie: dissimulazione lecita in quello stato di cose ed anche delicata. Bonaparte allora dovea senza dubbio inclinare a questo matrimonio; poichè a Mantova lo propose formalmente al fratello Luciano, a cui proferse insieme il trono di Portogallo, dimenticando o piuttosto facendosi beffa di quanto aveva poc'anzi solennemente promesso: ma di questo suo fare abbiamo già parecchie prove nella sua condotta. Luciano, sia ne fosse alieno, sia poco fidasse nelle parole di Napoleone, non accettò lo scettro offertogli, ma non rifiutò l'unione della sua figlia coll'erede della corona di Spagna, unione che, malgrado la ripugnanza della futura sposa, avrebbe certamente avuto luogo se l'imperatore francese non avesse modificato o cangiato il suo primo progetto.

Gli è però maraviglia il vedere, in questa importantissima impresa della penisola, la provvida mente di Napoleone vacillante e dubbiosa. Una sola idea pareva sinallora averlo dominato, quella d'imperare senza ostacoli in quel vasto paese, abbandonandosi del resto alla sua felice stella ed alle circostanze per raggiungere lo scopo e trovarne i mezzi. Così, inopinatamente e più spesso che non si crede, la sorte si muta delle nazioni.

Ad ogni modo era necessario ch'egli avesse a' suoi comandi forze imponenti. A tale oggetto formò a Baiona il secondo corpo d'osservazione della Gironda, mentre il primo attraversava la Spagna. Era composto di ventiquattromila uomini d'infanteria, di fre-

sco messa insieme colla leva del 1808 fatta anticipatamente, e di tremilacinquecento cavalli tolti dai depositi dell'interno della Francia, coi quali furono temporaneamente formati de' reggimenti di corazzieri e di cacciatori. Il generale Dupont ne aveva il supremo comando, e le tre divisioni che componevano il corpo erano condotte dai generali Barbon, Vedel e Malher; il generale piemontese Fressia era alla testa della cavalleria. Queste soldatesche presero ad entrare in Ispagna senza consenso nè accordo tra il gabinetto francese e spagnuolo, com'era stato stipulato nella convenzione segreta di Fontainebleau: fu questa la prima violazione, foriera d'infinito altre. Dupont arrivò ad Irun il 22 dicembre, ed avendo nel mese di gennaio stabilito il suo quartiere generale a Valladolid, mise sulla strada di Salamanca forti distaccamenti, come avesse pensato recarsi ai confini del Portogallo. Il nuovo esercito mostrò più indiscreto ed arrogante del primo e diede indizio di quanto si andava preparando. Il generale incoraggiava i soldati col suo esempio, e la sua condotta si avvicinava alcuna volta alla sfrenata licenza. A Valladolid scese a forza dalla loro abitazione i marchesi di Ordoño, presso i quali alloggiava e li costrinse a lasciargli in balia tutta la casa. Tanta durezza e tanti mali trattamenti riuscivano più dolorosi, perchè venivano da chi si vantava nostro alleato ed accadevano in paese che da più d'un secolo aveva avuta la sorte di non vedere esercito nemico; poichè di tal nome quindi innanzi si dovranno chiamare gli eserciti che i francesi avevano introdotto nella Spagna.

Non erano ancora trascorsi i primi del mese di gennaio del 1808 che metteva già piede sul territorio spagnuolo un terzo corpo composto di venticinquemila uomini d'infanteria e duemila settecento cavalli, formatosi coi coscritti trasportati per posta a Bordeaux dai depositi del nord. Cominciò a passare la frontiera il 9 dello stesso gennaio, capitano dal maresciallo Moncey, col nome di corpo di osservazione per le coste dell'Oceano. Capo dello stato maggiore era il generale Harispe; Grouchy comandava la cavalleria e Musnier de la Converserie, Morlot e Gohert le altre divisioni. Continuò a marciare sino ai confini della Castiglia, come se fin allora non avesse attraversato altro che

province francesi, senza consentimento del governo spagnuolo e violando impudentemente le promesse.

La strana e inesplicabile condotta del suo alleato angustia la corte di Madrid; e di giorno in giorno si facevan più grandi i suoi timori udendo gli oltraggi che a Parigi ricevevano Izquierdo e l'ambasciatore principe di Maserano. Napoleone lasciava scorgere omai più chiaro il suo disegno, e disprezzando altamente il principio della Pace, ne riprovava acutamente l'amministrazione. Non facendo alcun caso de' reclami di lui e rispondendo con disdegno quando gli si esternò il desiderio che si cangiasse l'ambasciatore Beauharnais a cagione dell'officiosa premura che avea mostrato nel progetto di matrimonio, diede alla fine nel *Moniteur* del 24 gennaio prova irrefragabile e pubblica della dimenticanza in cui avea posto il trattato di Fontainebleau, e lasciò ad un tempo intravedere le fila della trama che ordiva contro la Spagna. S'iscrisero dunque nel giornale ufficiale due dichiarazioni del ministro Champagny, una arretrata colla data del 21 ottobre e l'altra più recente, del 2 gennaio di quell'anno. La prima fu pubblicata come per servire d'introduzione alla seconda. Il ministro considerava in questa il Brasile come colonia inglese, e congratulandosi che il Portogallo fosse libero al fine dal giogo e dalla funesta influenza dei nemici del continente, finiva col dire che, attesa l'intenzione di questi di fare spedizioni segrete nei mari di Cadice, la penisola tutta doveva fissare l'attenzione di sua maestà imperiale. Queste due dichiarazioni erano accompagnate da un rapporto non meno notevole del ministro di guerra Clarke, in data del 6 di gennaio, in cui si studiava di mostrare la necessità di fare la leva del 1809 per formare il corpo d'osservazione dell'Oceano: cose tutte delle quali nulla era stato detto nè comunicato prima al governo spagnuolo. È inutile il ricordare che il senato di Francia, sempre li-gio ai voleri dell'imperatore, concesse pochi giorni dopo la leva che gli era stata domandata. Così si rendevano ogni dì più manifeste le inique mire del gabinetto di Saint-Cloud e si faceva ormai vicino il momento in cui, lasciata ogni dissimulazione, tutta maniera di riguardi per la Spagna fu cessata.

Al primo di febbraio Junot annunciò al

pubblico con un proclama « che la casa di Braganza avea cessato di regnare e che l'imperatore Napoleone, avendo preso sotto la sua protezione il bel paese del Portogallo, voleva fosse amministrato e governato *nella sua interezza* e in suo nome dal generale in capo dell'esercito. » Così svanirono i sogni di regno del credulo Godoy, e la casa di Parma trovossi delusa nelle speranze che ancora nutriveva di una giusta e dovuta indennizzazione. Junot s'impadronì del potere in premo a nome del suo sovrano, abolì la reggenza che il principe don Giovanni aveva nominato prima d'imbarcarsi, e in luogo di quella elesse un consiglio di reggenza di cui si fece presidente. Per mettere il colmo a tante vessazioni ed aumentare, se fosse stato possibile, il malcontento de' portoghesi, pubblicò lo stesso giorno un decreto di Napoleone, in data di Milano del 23 dicembre, col quale imponeva al Portogallo una contribuzione di guerra di cento milioni di franchi, quale riscatto, diceva, di tutte le proprietà de' particolari. Si sequestravano ad un tempo, in virtù dello stesso decreto, i beni ed il patrimonio della famiglia reale e dei gentiluomini che ne avevano seguito la sorte: arbitrarie misure prese a danno di un paese che non aveva fatto insulto nè opposto resistenza alcuna; aspre maniere onde il Portogallo si trattava da paese di conquista, e le quali sarebbero state appena degne dell'età di mezzo. Imporre ad un regno dell'estensione e della rendita del Portogallo una contribuzione straordinaria di cento milioni di franchi e privarlo nello stesso tempo, facendogli abbracciare il sistema continentale, de' suoi principali mezzi era lo stesso che decretare la sua rovina ed il suo annichilamento. Non ascendeva probabilmente a tanto il denaro che era necessario per i cambi e per la giornaliera circolazione; e sarebbe stato assolutamente impossibile di realizzarne il pagamento se Junot, convinto delle difficoltà insuperabili che si opponevano alla pronta ed immediata esazione di tal somma, non avesse fissato un termine per lo sborso e concesso indispensabili limitazioni. La ridente pittura della futura felicità del Portogallo che Junot si compiacceva di fare ne' suoi decreti distruttori era più presto uno schermo che un conforto. A che alimentava egli ne' portoghesi la lusinghiera speranza

di veder rinascere nuovi Camoens a illustrare il parnaso lusitano? Se fosse stato possibile che le fredde ceneri del cantore di Gama si fossero avvivate, non sarebbe ciò stato se non se per infiammare i suoi compatriotti contro l'oppressore straniero e per iscongiurarli a non oscurare con vile sommissione la gloria che avevano acquistata i loro maggiori sin nelle più remote regioni del mondo.

Non era ancor giunto il momento in cui si dichiarasse in aperto il nobile orgoglio di quella nazione; però col silenzio espresse i sentimenti generosi che nutriveva nel petto: tre soli abitanti di Lisbona illuminarono le case in onore del nuovo governo.

I timori che ispirava a Junot l'ingiustizia delle sue azioni lo indussero ad affrettare la partita delle poche e vecchie soldatesche che si trovavano ancora in Lisbona. Formata una picciola divisione di soli diecimila uomini sotto il comando del marchese d'Alorna, non era scorso ancora un mese che fu messa in cammino per Valladolid. Gran numero di soldati disertò prima d'arrivare alla propria destinazione.

Chiara essendo omai ed affatto manifesta la politica di Napoleone riguardo al Portogallo, i falsi alleati della Spagna si disponevano a dare al mondo una segnalata prova di loro perfidia. Il generale d'Armagnac con tre battaglioni avviò alla volta di Pamploña per le strette di Roncesvalles e, presentatosi inopinatamente davanti a quella fortezza, ottenne senza alcuna resistenza di alloggiarvi i suoi soldati. Non contento di questa dimostrazione d'amicizia e di confidenza, fece istanza al vicerè, il marchese di Vallesantoro, che gli permettesse d'introdurre nella cittadella due suoi battaglioni di svizzeri, sotto pretesto di avere dei dubbii sulla fedeltà loro. Si rifiutò il vicerè, dicendo che non poteva aderire a sì grave proposito senza autorità della corte: risposta degna di lode se fosse stata accompagnata dalla vigilanza che richiedeva la difficile situazione della piazza; ma tale era la negligenza e l'incomprensibile indolenza delle autorità che persino dentro la stessa cittadella andavano tutti i giorni soldati francesi a procacciare le loro vivande, senza che si prendessero le precauzioni solite ad usarsi in tempo di pace. Intento ad afferrare il destro, il generale

d'Armagnac aveva scelto per abitazione la casa del marchese di Besolla, perchè, essendo situata all'estremità dello spianato e in faccia della porta principale della cittadella, con maggiore facilità poteva cogliere il momento opportuno di dar corpo al suo perfido disegno. Vedendo che il suo primo progetto era andato a vuoto pel rifiuto del vicerè, pensò di ricorrere a vergognoso stratagemma. Ordinò dunque che alquanti granatieri si recassero ad uno ad uno, per non dare il menomo sospetto, colle armi loro alla sua casa nella notte del 15 al 16 febbraio, e che la mattina seguente soldati scelti, guidati dal capo-battaglione Robert travestito, andassero alla cittadella a prendere il solito cibo. Nevicava, e, sotto vista di aspettare il loro capo, gli ultimi si diedero a lanciarsi l'un l'altro palle di neve; coi loro lazzi distrassero l'attenzione dei soldati spagnuoli, e così, correndo e giuocando, si posero sul ponte levatoio per impedire che si potesse alzare. Alcuni istanti dopo, a un dato segno, gli altri si slanciarono sopra il corpo di guardia, disarmarono le sentinelle e, impadronendosi dei fucili del resto della soldatesca colloceati sulla rastrelliera, assicurarono l'entrata ai granatieri nascosti nella casa d'Armagnac, che furono tosto seguiti da tutti gli altri. Il tradimento si eseguì con tanta prestezza che l'incauto vicerè aveva appena avuto il tempo di riceverne la nuova quando i francesi si erano già impadroniti di tutta la cittadella. D'Armagnac gli scrisse tosto, a modo di soddisfazione, una lettera officiosa in cui, scusandosi colla necessità, confidava che la buona intelligenza che regnava tra i due fedeli alleati non si romperebbe per questo: sorta di selerno che rendeva più odiosa la perfida sua condotta.

Verso lo stesso tempo si era radunata ai Pirenei orientali una divisione d'italiani e francesi d'undicimila uomini d'infanteria e millesettecento cavalli. Il generale Duhesme, che ne prese il 4 febbraio il comando a Perpignano, nelle sue memorie non ne conta più di settemila capaci di agire; sotto i suoi ordini erano il generale italiano Lecchi ed il francese Chabran. Pochi giorni appresso questa divisione entrò in Ispagna per la Junquera, dirigendosi alla volta di Barcellona coll'intenzione, si diceva, di proseguire il suo viaggio a Valenza. Prima di giungere

alla vista della capitale della Catalogna, Duhesme ricevette dal capitano generale conte d'Espeleta, succeduto poc' anzi al conte di Santa Clara, l'intimazione di sospendere la marcia finchè non avesse consultato la corte di Madrid. Ma questi ignorava che fossero state mandate soldatesche per la frontiera orientale della Spagna, e l'ambasciatore francese non l'aveva neppure informato d'un bisogno tanto più importante in quanto che il Portogallo non poteva servire di pretesto ad una spedizione così improvvisa. Duhesme però, lungi d'indietreggiare all'intimazione d'Espeleta, rispose con parole piene d'arroganza ch'egli aveva stabilito di eseguire ad ogni costo gli ordini dell'imperatore e che sul capitano generale di Catalogna ricadrebbe la responsabilità delle discordie che potrebbero insorgere tra le due nazioni. Il conte d'Espeleta tenne a tale oggetto consiglio, e in questo si decise di permettere alle soldatesche francesi d'entrare in Barcellona. Vi entrarono di fatti il 13 dello stesso mese; ma Monjuich e la cittadella rimasero in potere della guarnigione spagnuola. Duhesme chiese, in prova di buona armonia, che si permettesse alle sue soldatesche di fare alternativamente colle spagnuole la guardia di tutte le porte. Mancando d'istruzioni e temendo attirarsi l'inimicizia dei francesi, Espeleta accondiscese, con debolezza senza dubbio grande, ma in parte degna di seusa, all'imperiosa domanda del generale; questi affrettò di collocare alla porta principale della cittadella, dove non erano che venti soldati spagnuoli, una compagnia di granatieri. Il capitano generale presto pentissi d'aver spinto tant'oltre la sua condiscendenza e pregò il generale francese di ritirare quella mano di granatieri; ma questi altro non voleva se non se occupare intieramente la cittadella. Duhesme pure era divenuto più sospettoso all'arrivo in Barcellona dell'uffiziale d'artiglieria don Gioachino Osma, ch'egli supponeva inviato collo speciale incarico di vegliare alla conservazione della fortezza: congettura probabile se a Madrid fosse stato ombra di governo; ma il fatto era tanto contrario che Osma era stato mandato affinchè facilitasse agli alleati quanto desideravano e raccomandasse la buona armonia e i più dolci modi. Solo gli s'insinuò, nell'istruzione verbale, che procurasse indagare nelle sue

conferenze cogli ufficiali qual fosse il vero scopo della spedizione; come se fosse stato necessario per questo d'andare sino a Barcellona e di mandare espressamente un ufficiale che esplorasse.

Duhesme deliberò finalmente d'impadronirsi per sorpresa della cittadella e di Monjuich il 28 febbraio. Vi fu costretto da una lettera che ricevette lo stesso giorno dal ministro della guerra, in cui lo supponeva padrone delle fortezze di Barcellona: maniera d'ordinare tacitamente ciò che apertamente sarebbe iniquo e vergognoso. Per addormentare la vigilanza degli spagnuoli sparse per la città la diceria che aveva ricevuto ordine di continuare la marcia verso Cadice: voce bugiarda cui rendea però verisimile l'arrivo del corriere di Parigi. Disse pure che prima di partire avrebbe fatto una rivista dell'esercito, e con tale pretesto lo riunì sulla spianata della cittadella, collocando sul cammino che di là conduce alla dogana un battaglione di veliti italiani e le altre forze in modo di attirare in altra parte l'attenzione dei curiosi. Fatta la rassegna di alcuni corpi, il generale Lecchi, seguito da numeroso stato maggiore, si diresse verso la porta principale della cittadella. Quivi, facendo sembrare di abbassare qualche ordine all'uffiziale di guardia, si fermò alcuni istanti sul ponte levatoio per dare ai veliti, la cui diritta si era distesa fino allo steccato, il tempo d'avanzarsi, coperti dal rivellino che difende l'entrata della piazza. Così guadagnarono il ponte, già ingombro di cavalli, dopo essere passati sul corpo della prima sentinella, la cui voce fu soffocata dal romore dei tamburi francesi rimbombanti sotto le volte. Allora penetrò Lecchi, col suo numeroso seguito, nel recinto principale; lo seguì il battaglione de' veliti e la compagnia de' granatieri che già stavano a guardia della porta principale, e contenne facilmente i venti soldati spagnuoli, costretti d'altronde a cedere al numero ed alla sorpresa. Quattro battaglioni francesi accorsero poscia a sostenere quello che era entrato di nascosto e finirono di rendersi padroni della cittadella. Due battaglioni di guardie spagnuole e vallone erano di guarnigione; ma, troppo fidenti, erano andati ufficiali e soldati in città pe' loro affari, e quando vollero ritornare ai posti incontrarono resistenza dalla parte

dei francesi, i quali in fine li cessero dopo aver preso le più minute precauzioni. Gli spagnuoli passarono quindi la notte e quasi tutto il seguente giorno schierati in battaglia davanti i loro nuovi e molesti ospiti; ma quest'ostile dimostrazione dando inquietudine ai francesi, ottennero questi che si desse ordine agli spagnuoli di prender quartiere fuori di città e di sgombrare la fortezza. Il comandante spagnuolo Santilly, vedendo tanta slealtà, si presentò come prigioniero di guerra al generale Lecchi; e questi, osando ricordargli l'amicizia e l'alleanza delle due nazioni, mentre ne rompeva sì astutamente i legami, gli fece la più cordiale accoglienza.

In questo mentre e nell'ora che una parte della guarnigione era discesa in città, un altro corpo di francesi si avanzava alla volta di Monjuich. Ma il sito elevato e scoperto di questa fortezza impedì che i soldati stranieri arrivassero senza essere veduti appiè delle mura. Al loro avvicinarsi si alzò il ponte levatoio, e invano il comandante francese Florestin intimò che gli si aprissero le porte. Comandava in questa fortezza don Mariano Alvarez. Sconcertato Duhesme ne' suoi dolorosi disegni, ebbe ricorso ad Ezpeleta e, mettendo innanzi gli ordini dell'imperatore, gli minacciò di prendere per forza ciò che non gli fosse dato di buon grado. Il capitano generale, intimorito, ordinò che si consegnasse ai francesi la fortezza. Alvarez esitò un istante; ma la severità della disciplina militare e la profonda pace che regnava ancora dappertutto lo determinarono ad obbedire agli ordini del suo capo. Siccome però alcuni sintomi d'agitazione si erano manifestati in Barcellona in occasione della perfida occupazione della cittadella, si aspettò sino a notte inoltrata affinchè i francesi potessero entrare senza pericolo entro le mura di Monjuich.

I generosi soldati spagnuoli erano forte irritati da simili perfidie, e fu forza prendere gravi precauzioni per impedire che non si venisse ad una rottura coi francesi. Lasciando adunque in Barcellona le guardie spagnuole e valone coll'artiglieria, si mandò a Villafranca il reggimento d'Estremadura.

Passando per Figueras, Duhesme aveva ottenuto di porvi alcuni soldati sotto speciosi pretesti. Per più mesi questi rimasero

tranquilli; ma come furono occupati tutti i forti di Barcellona, tentarono impadronirsi della cittadella di San Ferdinando col mezzo dello stesso vile stratagemma adoperato colle altre fortezze. Gli spagnuoli stando sempre in guardia, accorsero a tempo d'impedire ogni sorpresa, ma il governatore vecchio e timido diede due giorni dopo al maggiore Piat il permesso di mettere nella cittadella duecento coscritti. Sotto questo nome l'uffiziale francese introdusse nella piazza de' soldati scelti, i quali, riunitisi ad altri che entrarono colla stessa occasione, se ne impadronirono il 18 marzo, mandando via quei pochi spagnuoli che la guardavano.

Pochi giorni prima San Sebastiano era caduta nelle mani de' falsi amici della Spagna; n'era allora governatore il brigadiere spagnuolo Daiguillon, e il capitano Douton comandava il forte di Santa Cruz. Avvertito dal console di Baiona che il gran duca di Berg, Murat, in un colloquio che aveva avuto con lui, s'era lasciato sfuggire che l'occupazione di San Sebastiano sarebbe stata opportuna per la sicurezza dell'esercito francese, Daiguillon si affrettò di partecipare questa nuova al duca di Mahon comandante generale della Guipúzcoa, giunto da poco tempo a Madrid. Questi consultò immediatamente il principe della Pace; ma prima che si avesse avuto il tempo di riceverne risposta, il generale Monthion, capo dello stato maggiore di Murat, scrisse a Daiguillon ammonendolo come il gran duca di Berg aveva stabilito che i depositi d'infanteria e cavalleria dei corpi entrati nella penisola si trasportassero da Baiona a San Sebastiano e fossero alloggiati dentro la fortezza, dovendo partire per tale destinazione il 4 o 5 di marzo. Il governatore aveva appena aperto questa lettera che ne ricevette un'altra dallo stesso capo, la quale lo avvertiva che i depositi ascendenti a trecentocinquanta uomini d'infanteria e settanta di cavalleria partirebbero più presto ch'egli non aveva detto. Questi due dispacci furono comunicati al duca di Mahon, il quale, d'accordo col governatore e col comandante del forte, rispose al gran duca di Berg, pregandolo che sospendesse tale determinazione finchè non ricevesse risposta da Madrid, e offrendo di alloggiare intanto comodamente fuor della fortezza e del tiro di cannone i corpi di cui

si trattava. Ma il principe francese, offeso dell'inaspettata negativa, scrisse il 4 marzo una lettera altera e minacciosa al duca di Mahon, il quale, non ismentendo in quest'occasione il nobile contegno di un discendente di Crillon, rispose con dignità e ripetè la sua prima risposta. Grande però era la sua ansietà e pericolosa la sua posizione, allorchè la debole compiacenza del principe della Pace e la necessità in cui l'aveva ridotto la sua colpevole ambizione vennero a trarre i comandanti di San Sebastiano dal terribile e crudele conflitto in cui si trovavano impegnati. Nel margine del dispaccio, in cui gli si dimandavano istruzioni, il generalissimo Godoy scrisse di suo proprio pugno, in data dei 3 marzo: « Ceda il governatore la fortezza, poichè non c'è mezzo di difenderla, ma lo faccia in maniera amichevole, come hanno operato quelli delle altre fortezze senza che vi abbiano ad essere ragioni e motivi di accusa, come a San Sebastiano (Vedi appendice X). » In conseguenza di quest'ordine il generale Thouvnot venne coi depositi ad occupare la città ed il porto.

Tali furono gli insidiosi mezzi con cui, in seno alla pace e ad una stretta alleanza, si tolsero alla Spagna le fortezze più importanti; perfidia atroce, arte infame in guerrieri invecchiati nella nobile professione delle armi e indegne di una nazione grande e bellicosa. Quando leggiamo nella giudiziosa istoria di Coloma l'ingegnoso stratagemma con cui Ferdinando Tello Portocarrero sorprese Amiens, scorgiamo nell'ardito fatto acutezza nell'immaginarlo, coraggio nell'eseguirlo e lodevole moderazione dopo il trionfo. La presa di questa fortezza, chiave allora della frontiera della Francia dalla parte della Piccardia, e la cui sorpresa, come narra Sully, oppresse di dolore Enrico IV, era legittima; una guerra accanita guerreggiavasi tra le due nazioni, ed era lecito al valore ed all'astuzia acquistare allora che non dovevano macchiarsi colla rotta fede o colla perfidia. Ma la condotta dei generali francesi era non solo scandalosa, avuto riguardo al tempo ed al modo, ma tanto meno sensibile quanto meno necessaria. Padrone il governo francese della debole volontà di quello di Madrid, gli sarebbe bastato una semplice insinuazione, senza ricorrere a minacce, per ottenere dal suo sommo od ossequioso al-

leato la consegna di tutte le fortezze, come ordinò quella di San Sebastiano.

Non dimenticò Napoleone neppure la marina e con istanza domandò la riunione delle squadre spagnuole colle sue. Si diede quindi ordine il 7 febbrajo a don Gaetano Valdés, che comandava in Catalogna ad una flotta composta di sei navigli, di far vela alla volta di Tolone. Per buona sorte venti contrarii e, come si crede, lo spirito patriottico del comandante, impedirono che si eseguisse l'ordine, e la squadra andò a dar fondo alle isole Baleari.

Fatti di tanta importanza non cagionarono alcuna profonda impressione nelle provincie lontane. In generale ignoravansi o si attribuivano a mene segrete di Godoy; la difficoltà e la scarsità delle comunicazioni, la schiavitù della stampa e l'estrema riserva del governo impedivano che il pubblico si chiarisse e formasse un giudizio esatto degli avvenimenti. In giorni com'eran quelli il potere assoluto raccoglie con usura i frutti della sua imprevidenza e della sua ingiustizia. I popoli pure, se non sono involti nella sua ruina, partecipano almeno alle sue disgrazie; come se la provvidenza volesse castigarli dell'indolente e colpevole tolleranza.

Del resto la corte era agitatissima, e si vuole che il principe della Pace fosse de' primi a conviucersi della mala fede di Napoleone e delle sue mire perverse. Questi però le celava ancora, presentando alcuna volta nella sua condotta molta variabilità, figlia forse della sua irresoluzione ed incertezza; poichè, mentre concepiva ed effettuava i suoi disegni d'impadronirsi del Portogallo e delle fortezze della frontiera, senza riguardo alcuno ai trattati ed alle alleanze, regalava a Carlo IV ai primi di febbrajo, in prova di sua intima amicizia, cinque cavalli da tiro, poi gli scriveva lagnandosi fortemente perchè non gli avesse rinnovata la domanda d'una sposa del sangue imperiale pel principe delle Asturie. E quand'anche questa unione non dovesse essere grata a Godoy, Bonaparte almeno non accennava con una simile dimostrazione di volere spogliare del trono la schiatta de' Borboni. I dubbii e l'incertezze travagliavano l'animo del favorito, allorchè nel mese di febbrajo l'arrivo inaspettato del suo confidente Izquierdo spinse al colmo la sua agitazione. Alla presenza de'

numerosi cortigiani che gli profondevano tutti i loro incensi, prorompeva in espressioni proprie di uno il cui cervello ha dato volta. Parlando della sua grandezza e del suo potere, usava parole sconvenevoli e pareva presentisse la terribile sventura che già lo perseguitava. Dagli altri poi s'interpretava in mille modi la venuta precipitata di Izquierdo; ma nulla allora si traspirò se non se che questo fatto era di tale importanza ed annunziava nuove sì triste che il re ed il favorito, intimoriti, si preparavano a prendere qualche inaspettata e straordinaria risoluzione.

Da una nota che poscia il 24 marzo scrisse Izquierdo (Vedi appendice XI), e da quello che abbiamo udito da persone che avevano de' rapporti con lui, possiamo con fondamento inferire che la sua apparente missione era di presentare sotto forma ufficiale certe idee all'esame del governo spagnuolo e di fargli sopra tale oggetto diverse domande; ma che il vero scopo di Napoleone fu d'incutere tale timore nella corte di Madrid che la inducesse ad imitare quella del Portogallo nella sua partenza: risoluzione che l'avrebbe liberato, come desiderava, dell'importuna presenza della famiglia reale, e lasciando il trono di Spagna vacante, gli avrebbe offerto un mezzo più facile d'impadronirsene senza resistenza. Le idee e le domande di cui si fece qui sopra menzione furono suggerite da Napoleone e stese in iscritto da Izquierdo. Si riducevano presso a poco a quelle che sviluppò nella nota sopraccennata dei 24 marzo e che, ricevuta dopo la sollevazione d'Aranjuez, cadde nelle mani dei nemici di Godoy. Le proposizioni che conteneva erano le seguenti: 1.° La libertà del commercio per gli spagnuoli e i francesi nelle loro rispettive colonie; 2.° lo scambio delle provincie dell'Ebro col Portogallo, il qual regno si darebbe in compenso alla Spagna; 3.° un nuovo trattato d'alleanza offensiva e difensiva; 4.° il regolamento della successione al trono di Spagna; 5.° l'unione del principe delle Asturie con una principessa del sangue imperiale. L'ultimo articolo non doveva far parte del trattato principale. È inutile che c'intratteniamo nell'esame di queste proposizioni che avrebbero offerto materia ad importanti riflessioni se fossero state oggetto di alcun trattato o di

qualche seria discussione. Non si può a meno di essere sorpresi della franchezza o, per dir meglio, dell'impudenza con cui furono presentate, senza aver riguardo al trattato di Fontainebleau, alla cui intiera annullazione la Spagna non aveva dato né occasione né pretesto. La missione d'Izquierdo produsse il desiderato effetto; e quantunque partisse per Parigi con nuove istruzioni e con lettera di Carlo IV il 10 marzo, tutte le speranze erano svanite di evitare il colpo terribile ch'era imminente.

Il governo francese non avea intralasciato di mandare soldatesche ed ufficiali verso la Spagna; e nel mese di marzo formò un nuovo corpo sotto il nome di corpo d'osservazione dei Pirenei occidentali, il quale ammontava a diciannovemila uomini, senza contare seimila della guardia imperiale, tra i quali erano mamalucchi, polacchi e ogni maniera di uniformi proprie ad eccitare la viva immaginazione degli spagnuoli. Il comando di queste forze si diede a Bessières, duca d'Istria; una parte di esse finì d'organizzarsi in penisola stessa, ove i movimenti e gli esercizi erano continui.

Si trovavano già nel cuore della Spagna, non contando quelli del Portogallo, centomila francesi, senza che si sapesse bene lo scopo vero e positivo della loro entrata la quale, come abbiamo detto, era contraria a quanto s'era solennemente stipulato tra le due nazioni. Mancava ai diversi corpi, ne quali era diviso l'esercito francese, un generale in capo; l'elezione cadde sopra Murat, granduca di Berg, cui fu dato il titolo di luogotenente dell'imperatore, di cui era cognato. Giunse a Baiona ai primi del mese di marzo, solo e senza seguito; ma lo precedevano e lo seguivano ufficiali d'ogni grado sparsi alla spicciolata. Doveva esser incarico di questi organizzare e disciplinare le nuove reclute che si continuava a spedire in Spagna. Murat arrivò a Burgos il 13 marzo e fece nello stesso giorno un proclama a' suoi soldati per raccomandar loro « di trattare gli spagnuoli, nazione stimabile per tutti i rispetti, come trattavano i francesi stessi, non

volendo altro l'imperatore che il bene e la felicità della Spagna. »

Tante soldatesche e tanti numerosi rinforzi che andavansi sempre più internando nel regno, tanta mala fede e una violazione sì fragrante delle promesse più solenni, il viaggio d'Izquierdo ed i suoi timori, il cumulo infine di tanti motivi di sospetto indussero Godoy a prendere una pronta e decisiva risoluzione. Consigliossi col re e colla regina e giunse a persuader loro che era forza pensare a trasportarsi al di là del mare. Come previa misura, parve opportuno l'adottare il consiglio del principe di Castelfranco che li persuase a ritirarsi prima a Siviglia, donde si potevano far con più agio i preparativi di sì lungo viaggio. Per allontanare ogni sorta d'ostacoli, si deliberò di formare un campo a Talavera e si ordinò a Solano che dal Portogallo si ripiegasse sopra Badajoz. Queste forze con quelle che si sarebbero condotte da Madrid dovevano coprire il viaggio delle loro maestà e contenere qualunque movimento facessero i francesi per impedirlo. Si era ordinato pure alla guarnigione d'Oporto, il cui degno comandante, generale Taranco, era morto d'una violenta colica, di ritornare nella Galizia; e si scrisse a Junot che permettesse a Carrafa di muovere co' suoi soldati spagnuoli alle coste meridionali dove gl'inglesi minacciavano di sbarcare: artificio, sia detto di passaggio, troppo grossolano perchè il generale francese vi restasse colto. Fu egualmente cosa sciocca il mandare a Dupont un ufficiale dello stato maggiore a chiedergli schiarimenti intorno gli ordini che aveva ricevuti, come se questo generale avesse a comunicarli, e come se, in caso che la risposta fosse stata troppo altiera, il governo spagnuolo avesse potuto reprimere e castigare la sua insolenza.

Tali furono le misure preliminari che Godoy considerò come necessarie al premeditato viaggio; ma scompigli inopinati distrussero tutti i suoi progetti e fecero crollare strepitosamente l'edificio della sua grandezza.

APPENDICI

I.

Abbiamo notizia originale del messaggio inviato a quest'uopo a Madrid da don Eugenio Izquierdo, ed anche nel manifesto pubblicato dal consiglio reale intorno alle proprie operazioni viene fatta menzione dell'accordo conchiuso da Izquierdo il 10 maggio 1806.

II.

Piena facoltà concessa dal re Carlo IV a don Eugenio Izquierdo, ambasciatore straordinario in Francia il 26 maggio 1806, confermata l'8 ottobre 1807.

Don Carlo per la grazia di Dio re di Spagna e delle Indie, ecc.

Ponendo intera confidenza in voi, don Eugenio Izquierdo, nostro consigliere onorario di stato, e in virtù di questa fiducia giustamente meritata avendovi dato facoltà di sottoscrivere un trattato colla persona che sarà ugualmente delegata dal nostro alleato l'imperator dei francesi, noi promettiamo di buona fede e sulla nostra parola di re che approveremo, ratificheremo e faremo osservare ed eseguire intieramente ed inviolabilmente quanto da voi sarà stipulato e sottoscritto. In fede di ciò abbiamo fatto stendere la presente dichiarazione firmata di nostra mano, suggellata col nostro suggello secreto e sottoscritta dall'infrascritto nostro consigliere di stato, primo segretario di stato e di gabinetto.

Data in Aranjuez a' 26 maggio 1806.

IO IL RE.

PIETRO CEVALLOS.

Nota. Quest'è la traduzione della traduzione francese trovata tra le carte di don Eugenio Izquierdo, il quale a' piedi della

detta traduzione francese scrisse pure in francese le due seguenti attestazioni:

1.° Attesto che questa traduzione è fedele.
Parigi, 5 giugno 1806.

IzQUIERDO, consigliere di stato di sua maestà cattolica.

2.° Attesto che queste piene facoltà furono riconfermate il giorno 8 del corrente mese nel reale soggiorno di San Lorenzo.

Fontainebleau, 27 ottobre 1807.

IzQUIERDO.

(Llorente, tom. III, num. 106.)

III.

L'amicizia che da molti anni ci lega a don Agostino de Argüelles ne ha porte molte occasioni di udire dalla sua stessa bocca la relazione di questa missione a lui affidata. Ad abbondanza di prove conserviamo nota scritta da lui medesimo intorno a quelle pratiche.

IV.

Bando di don Emmanuele Godoy.

In circostanze meno difficili di queste s'adoperarono i fedeli vassalli d'aiutare i loro sovrani di doni e soccorsi, dalla necessità non ancora dimandati; e in questa previdenza splende principalmente la generosità del suddito verso il suo signore. Il regno di Andalusia, da natura favorito di belle razze di cavalli da guerra, la provincia di Estremadura, che per servigi di questa sorta verso Filippo V si distinse, soffriranno che la cavalleria del re di Spagna sia sminuita ed incompleta per difetto di cavalli? No, non lo credo; anzi io spero che siccome i gloriosi avi della presente generazione soccorsero all'avo del re nostro con uomini e cavalli,

vorranno ora i nepoti fornire reggimenti o compagnie di uomini destri a maneggiare cavalli, perchè difendano la patria loro finchè dureranno i presenti pericoli, per tornare poi colmi di gloria e in maggiore quiete a riposare nel seno della loro famiglia. Tutti allora si disputeranno gli allori della vittoria; dirà l'uno aver col suo braccio salvato la sua famiglia, questi il suo condottiero, quegli un parente, un amico; e tutti insieme avranno diritto di attribuire a sè stessi la salute della patria. Venite dunque, amati compatriotti, venite a prestar giuramento sotto la bandiera del più benefico de' sovrani; venite, ed io vi coprirò col manto della gratitudine, mantenendo queste mie promesse se il Dio delle vittorie ci concederà così felice e così lunga pace quale la imploriamo. No, non vi potrà timore nè perfidia rattenere; a questi sono chiusi i vostri petti che non danno luogo a turpe seduzione. Accorrete; che se anche all'armi coi nostri nemici non si venisse sgombrere almeno ogni sospetto di vostra fede, nè alla vostra lealtà, al vostro onore la vergognosa macchia apporreste di essere stati sordi alla mia chiamata.

Che se poi la mia voce non vale a svegliare in voi i palpiti della gloria, quella almeno dei vostri immediati difensori o padri del popolo, ai quali mi volgo, conoscere vi faccia quanto dovete a voi stessi, al vostro onore ed alla santa religione da voi professata.

IL PRINCIPE DELLA PACE.

V.

Stato dei reggimenti che componevano la spedizione degli eserciti spagnuoli sotto il comando del tenente generale marchese della Romana, destinata a formare un corpo di osservazione fino nell'Hannover.

Dovranno uscire della Spagna per la parte di Irun i corpi seguenti: infanteria di linea, terzo battaglione di Guadalajara, 778 uomini; reggimento delle Asturie, 2332; primo e secondo battaglione della Principessa, 1554; fanteria leggera, primo battaglione di Barcellona, 1245 volontari; cavalleria di linea, Re, 670 uomini e 540 cavalli; Infante id. id.

Per la parte della Junquera: fanteria di linea, terzo battaglione della Principessa,

778 volontari; dragoni, Almansa, 670 uomini e 540 cavalli; Lusitania id. id.; artiglieria, 25 pezzi da campagna colle corrispondenti bestie da tiro e 270 uomini; zappatori-minatori, una compagnia di 127 uomini.

Si trovavano in Etruria e formavano parte della spedizione: fanteria di linea, il reggimento di Zamora, 969 volontari; primo e secondo battaglione di Guadalajara, 996; fanteria leggera, primo battaglione di Catalogna, 1042 uomini; cavalleria, Algarve, 624 uomini e 406 cavalli; dragoni, Villaviciosa, 634 uomini e 393 cavalli.

Totale 14,019 uomini e 2959 cavalli. Totale dei volontari aggregati 2216 uomini e 241 cavalli.

Madrid, 4 marzo 1807.

Nota. Non si indicano particolarmente i volontari aggregati di ciascun corpo, ma quanti devono essere nell'insieme.

VI.

Accordo segreto tra il re di Spagna e l'imperatore dei francesi per rispetto alla sorte del Portogallo.

Napoleone imperator dei francesi, ecc.

Avendo veduto ed esaminato l'accordo onchiuso e sottoscritto in Fontainebleau il 27 ottobre 1807 dal generale di divisione Michele Duroc, gran maresciallo del nostro palazzo ecc., in virtù delle piene facoltà che a quest'uopo gli abbiamo conceduto, con don Eugenio Izquierdo, consigliere onorario di stato e di guerra di sua maestà il re di Spagna, egualmente fornito di piene facoltà dal suo sovrano, il quale accordo è di questo tenore:

Sua maestà l'imperator dei francesi e sua maestà il re di Spagna, volendo ordinare di comune accordo gli interessi dei due stati e determinare la condizione futura del Portogallo in modo conforme alla politica dei due paesi, hanno nominato a loro ministri plenipotenziarii: sua maestà l'imperator dei francesi il generale Duroc, e sua maestà il re di Spagna don Eugenio Izquierdo, i quali, dopo aver fatto conoscere scambievolmente la pienezza dei loro poteri, convennero come segue:

1.° La provincia di Entre-Duro-y-Miño colla città di Oporto saranno date in piena

proprietà e sovranità a sua maestà il re di Etruria, col titolo di re della Lusitania settentrionale.

2.° La provincia dell'Alentejo ed il regno degli Algarvi saranno dati in piena proprietà e sovranità al principe della Pace col titolo di principe degli Algarvi.

3.° Le provincie di Beira, Tras-los-Montes e l'Estremadura portoghese resteranno in deposito fino alla pace generale, ed intorno a loro si delibererà secondo le circostanze e secondo le convenzioni fra le due alte parti contraenti.

4.° Il regno della Lusitania settentrionale sarà posseduto dai discendenti di sua maestà il re d'Etruria per eredità e secondo le leggi che sono in uso nella famiglia regnante di sua maestà il re di Spagna.

5.° Il principato degli Algarvi sarà posseduto dai discendenti del principe della Pace per eredità, secondo le regole dell'articolo antecedente.

6.° In difetto di discendenti o eredi legittimi del re della Lusitania settentrionale o del principe degli Algarvi, questi stati saranno dati ad altri per investitura da sua maestà il re di Spagna, in modo che mai non si riuniscano sotto una medesima persona nè alla corona di Spagna.

7.° Il regno della Lusitania settentrionale ed il principato degli Algarvi riconosceranno per protettore sua maestà il re di Spagna, ed in nessun caso i sovrani di questi stati potranno fare nè pace nè guerra senza suo consentimento.

8.° Nel caso in cui le provincie di Beira, Tras-los-Montes ed Estremadura portoghese tenute in deposito alla pace generale tornassero alla casa di Braganza in scambio di Gibilterra, della Trinità e d'altre colonie tolte dagli inglesi alla Spagna ed a' suoi alleati, il nuovo sovrano di queste provincie avrà con sua maestà il re di Spagna i medesimi vincoli che hanno il re della Lusitania settentrionale ed il principe degli Algarvi, e saranno da lui possedute colle medesime condizioni.

9.° Sua maestà il re di Etruria cede in piena proprietà e sovranità il regno di Etruria a sua maestà l'imperator dei francesi.

10.° Quando avrà avuto luogo l'occupazione definitiva delle provincie del Portogallo, i diversi principi che devono posse-

derle nomineranno d'accordo i commissarii per fissarne i limiti naturali.

11.° Sua maestà l'imperator dei francesi si fa mallevadore a sua maestà il re di Spagna pel possesso de' suoi stati nel continente europeo posti al mezzodì dei Pirenei.

12.° Sua maestà l'imperator dei francesi si obbliga di riconoscere sua maestà il re di Spagna come imperatore delle due Americhe quando tutto sarà pronto in modo che sua maestà possa assumere questo titolo; il che potrà aver luogo alla pace generale o, al più tardi, entro il termine di tre anni.

13.° Le due alte parti contraenti si accorderanno per fare un eguale ripartimento di tutte le isole, colonie ed altri possedimenti oltramarini del Portogallo.

14.° Il presente accordo rimarrà segreto, sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate in Madrid al più tardi entro il termine di 20 giorni dalla data della sottoscrizione.

Dato in Fontainebleau a' 27 di ottobre 1807.

DUCO.

IZQUIERDO.

Abbiamo approvato e approviamo il precedente accordo in tutti ed in ciascheduno degli articoli contenitivi; dichiariamo che è accettato, ratificato e confermato, e prometiamo che sarà osservato inviolabilmente. In fede di ciò abbiamo data la presente dichiarazione sottoscritta di nostra mano e segnata col nostro suggello imperiale in Fontainebleau a' 29 di ottobre 1807.

Sottoscritto NAPOLEONE.

CHAMPAGNY, ministro degli affari esteri.

Per l'imperator, UGO MARET, ministro segretario di stato.

Convenzione annessa al precedente accordo approvata e ratificata nei medesimi termini.

Art. 1.° Un esercito di soldatesche francesi imperiali di 25,000 uomini di fanteria e 3,000 di cavalleria entrerà in Spagna e moverà dirittamente verso Lisbona; a queste si aggiungeranno altre otto migliaia di fanti e 3,000 cavalli di soldatesche spagnuole con 30 pezzi di artiglieria.

2.° Nel medesimo tempo una divisione di 10,000 uomini di soldatesche spagnuole occuperà la provincia Entre-Duero-y-Miño e

la città di Oporto; ed un'altra divisione di 6,000 uomini, composta egualmente di spagnuoli, occuperà la provincia dell'Alentejo ed il regno degli Algarvi.

3.º Gli eserciti francesi saranno alimentati e mantenuti dalla Spagna; i soldi saranno pagati dalla Francia durante il loro passaggio per la Spagna.

4.º Dal momento in cui gli eserciti uniti saranno entrati in Portogallo, le provincie di Beira, Tras-los-Montes ed Estremadura portoghese, che devono essere tenute in sequestro, saranno amministrate e governate dal generale supremo dell'esercito francese, e le contribuzioni loro imposte saranno a beneficio della Francia. Le provincie che devono formare il regno della Lusitania settentrionale ed il principato degli Algarvi saranno amministrate e governate dai generali degli eserciti spagnuoli che le occuperanno, e le contribuzioni loro imposte saranno a beneficio della Spagna.

5.º Il corpo del centro sarà sotto i comandi dei generali supremi degli eserciti francesi, ed a loro saranno soggette le soldatesche spagnuole che si uniranno alle francesi; nulladimeno se il re di Spagna o il principe della Pace giudicheranno conveniente di recarsi a questo corpo d'esercito, il generale supremo degli eserciti francesi e questi stessi eserciti staranno sotto i loro ordini.

6.º Un altro esercito di 40 migliaia di francesi si riunirà in Baiona al più tardi pel 20 del prossimo novembre, pronto ad entrare in Spagna per passare nel Portogallo se gli inglesi vi mandassero rinforzi o lo minacciassero di assalto. Questo nuovo esercito nulladimeno non entrerà in Spagna finchè le due potenze contraenti non siano d'accordo intorno a questo proposito.

7.º La presente convenzione sarà ratificata, ecc.

VII.

Abbiamo veduto la maggior parte delle carte in cui venne trattato questo processo. Dicemmo *la maggior parte*, perchè, siccome l'originale passò per tante mani e persone di contrarii interessi, non sarebbe maraviglia che alcuni documenti fossero andati perduti ed altri adulterati. Questo processo rimase in potere di don Mariano Luigi di

Urquijo, ed alla sua morte, accaduta in Parigi nel 1817, passò in quelle del marchese di Almeyda. Non sappiamo se questi ancora lo conservi o se l'abbia consegnato al re Ferdinando VII.

VIII.

Lettera del principe delle Asturie Ferdinando, all'imperator Napoleone in data dell'11 ottobre 1807.

Signore! Il timore di riuscir importuno a vostra maestà imperiale, occupata indefessamente nelle sue imprese ed in grandi affari, mi ha impedito fino ad ora di soddisfare direttamente a' miei caldi desiderii di manifestare almeno per iscritto i sentimenti di rispetto, di stima e di affetto che m'ispira un eroe maggiore di tutti quelli che lo hanno preceduto, mandato dalla provvidenza per salvare l'Europa dal totale sconvolgimento ond'era minacciata, per riaffermare i troni vacillanti e per dare alle nazioni pace e felicità.

Le virtù di vostra maestà imperiale, la sua moderazione, la sua bontà anche verso i suoi più ingiusti e più implacabili nemici, tutto mi dava speranza che la manifestazione di questi sentimenti sarebbe ricevuta come l'effusione di un cuore pieno di ammirazione e della più sincera amicizia.

La condizione nella quale da molto tempo io mi ritrovo, e che non può sfuggire alla somma sagacità di vostra maestà, ha posto finora un secondo ostacolo che ha trattenuta la mia penna pronta a manifestare i miei voti. Nondimeno, pieno di fiducia di trovare nella magnanimità di vostra maestà imperiale la più potente protezione, mi determino non solo ad aprire i sentimenti del mio cuore verso la sua augusta persona, ma anche ad effondere i miei più intimi segreti nel petto di vostra maestà siccome in quello di un tenero padre.

È cosa ben triste per me l'essere costretto da particolari circostanze ad occultare, come un delitto, questa così giusta e così lodevole azione; tali sogliono essere le funeste conseguenze della soverchia bontà anche nei migliori regnanti.

Pieno di rispetto e di amor filiale verso mio padre (uomo di retto e generosissimo

cuore), non oserei ad altri che a vostra maestà manifestare ciò che vostra maestà conosce meglio di me; voglio dire che queste medesime qualità sogliono di frequente essere strumento agli uomini astuti e maligni per offuscare la verità agli occhi del sovrano, quantunque un'indole qual è quella di mio padre vi sia mirabilmente inclinata.

Se gli uomini che qui lo attorniano gli lasciassero pienamente conoscere la mente di vostra maestà imperiale come la conosco io, con quanto calore s'adoperebbe mio padre per istringere i nodi che devono unire le nostre due nazioni! E vi sarebbe altro mezzo più acconcio che domandare a vostra maestà imperiale l'onore di ottenere per mia sposa una principessa della sua augusta famiglia? Questo è l'unanime desiderio di tutti i vassalli di mio padre, e non dubito che sarebbe anche il suo (ad onta degli sforzi di un piccolo numero di malevoli) quando sapesse le intenzioni di vostra maestà imperiale. Questo è il desiderio del mio cuore; ma così non pensano i perfidi egoisti che stanno intorno a mio padre e che temporaneamente lo possono ingannare, ond'io temo assai di non riuscire.

Solamente il rispetto verso vostra maestà imperiale potrebbe sventare i loro disegni, aprendo gli occhi a' miei buoni ed amati genitori e rendendo felici essi nel medesimo tempo che la nazione spagnuola e me stesso. Il mondo intero ammirerà vieppiù la bontà di vostra maestà imperiale, la quale avrà in me il più grato e più affettuoso figliuolo.

Imploro adunque colla più grande fiducia la protezione paterna di vostra maestà, perchè non solo si degni di concedere a me l'onore di avere per isposa una principessa di sua famiglia, ma anche di appianare tutte le difficoltà e sgombrare tutti gli ostacoli che possono opporsi a quest'unico fine de' miei desiderii.

E tanto maggiormente è per me necessario che vostra maestà imperiale mi degni di questo atto di benignità, perchè io non posso fare da me stesso alcun passo il quale sarebbe reputato insulto all'autorità paterna; per lo che sono ridotto alla sola via di recusare (e lo farò con invincibile costanza) le nozze con altra persona, qualunque siasi, senza il consentimento e la positiva approvazione di vostra maestà imperiale, dalla

quale solamente attendo la scelta della mia sposa.

Questa felicità spero di ottenere da vostra maestà imperiale, pregando Dio che conservi molti anni la sua preziosa vita.

Scritta e firmata di mia propria mano e segnata col mio suggello.

Dall'Escoriale l'11 ottobre 1807.

Di vostra maestà imperiale e reale
devotissimo servitore e fratello

FERDINANDO.

(La traduzione spagnuola è fatta da Llorente nelle sue *Memorie* e tolta dall'originale inserito nel *Moniteur* del 5 febbrajo 1810.)

IX.

Estratto del colloquio di don Eugenio Izquierdo col ministro Champagny.

(Llorente, tom. III, num. 120.)

Il signore di Champagny: Non voglio entrare in quistioni; vi dico soltanto per ordine dell'imperatore: 1.° Che sua maestà vuole assolutamente che per nessun motivo e sotto nessun pretesto in questo affare non si faccia discorso nè pubblicazione di alcuna cosa che alluda all'imperatore nè al suo ambasciatore in Madrid, e nulla si operi da cui possa nascere indizio o sospetto che sua maestà imperiale nè il suo ambasciatore abbiano avuto cognizione, pratiche o prestato aiuto in alcuna interna bisogna della Spagna. 2.° Che se non si mantiene quanto pur ora ho detto lo terrà come offesa fatta direttamente alla sua persona, che ha (come voi sapete) modo di vendicarla e la vendicherà. 3.° Sua maestà dichiara positivamente che mai non si è mischiata nelle cose interne della Spagna e promette solennemente che mai non vi s'immischierà; che mai non ehhe in pensiero di maritare il principe delle Asturie con una principessa, tanto meno con madamigella Tascher de la Pagerie nipote dell'imperatrice, promessa da lungo tempo al duca di Arenberg; che non impedirà (come non lo impedì al re di Napoli) al re di Spagna di maritare suo figlio con chi gli parrà più conveniente. 4.° Il signor di Beaumont non s'intrametterà nelle cose interne della Spagna; nondimeno sua maestà imperiale non lo richiederà e non lascerà pubblicare nè scrivere cosa alcuna che possa ri-

ferirsi a questo ambasciatore. 5.° Si eseguiscono strettamente e prontamente le convenzioni del 27 dell'ultimo ottobre; per nessun pretesto si indugi a mandare le promesse soldatesche; in nulla manchino, e se mancheranno sua maestà lo riguarderà come una violazione della pattuita convenzione.

X.

Quest'ordine fu copiato dai documenti a propria difesa pubblicati dallo stesso duca di Mahon.

XI.

Nota mandata da Parigi al principe della Pace dal consigliere di stato don Eugenio Izquierdo.

(Escoiquiz, *Idea semplice*, num. 1.)

La situazione delle cose non mi dà luogo a riferire a parte a parte i colloquii che dopo il mio ritorno da Madrid ebbi per determinazione dell'imperatore col gran maresciallo del palazzo imperiale il generale Duroc e col vice grande elettore dell'impero principe di Benevento.

Perciò mi ristringerò ad esporre i mezzi che in questi abboccamenti mi furono proposti per assestare e definire amichevolmente le cose tra Spagna e Francia, e che mi vennero significati onde il mio governo ne prenda una pronta risoluzione.

Gli è certo che molti corpi di soldatesche francesi trovansi al presente in Ispagna. Le conseguenze di questo fatto sono ancora incerte. Un accordo di reciproca soddisfazione tra il governo francese e lo spagnuolo può arrestare gli avvenimenti e divenire un trattato solenne e definitivo su queste basi:

1.° Nelle colonie spagnuole e francesi potranno commerciare liberamente francesi e spagnuoli, il francese in quelle di Spagna come spagnuolo, lo spagnuolo in quelle di Francia come francese, pagando gli uni e gli altri quei diritti che sono pagati dai paesani.

Questo privilegio sarà esclusivo, e nessuna potenza fuorchè la Francia potrà ottenerlo in Ispagna, come in Francia nessuna potenza se non se la spagnuolo.

2.° Il Portogallo è ora occupato dalla Francia. La comunicazione tra la Francia ed il

Portogallo richiede una strada militare; ed un continuo passaggio di eserciti attraverso la Spagna, per tener presidii in quel paese e difenderlo dagli inglesi, deve esser cagione di guasti, disgusti e molestie, ed anche dar frequenti motivi di discordia.

Intorno a ciò potrebbero fare un amichevole accordo, ricevendo la Spagna per sé tutto il Portogallo e cedendo alla Francia un equivalente nelle sue provincie contigue all'impero.

3.° Determinare finalmente la successione al trono di Spagna.

4.° Fare un trattato di alleanza offensiva e difensiva, stipulando il numero delle forze colle quali debbansi le due potenze scambievolmente aiutare.

Questi sono i principii secondo i quali deve tentare di stabilire un accordo capace di terminare felicemente la presente crisi politica tra la Francia e la Spagna.

In cose di tanta importanza io debbo esser pago di eseguir fedelmente ciò che mi viene imposto.

Quando si tratta dell'esistenza, dell'onore, del decoro dello stato e del proprio governo, le decisioni devono uscir solamente dal sovrano e dal suo consiglio.

Nulladimeno il mio ardente amore per la patria mi pone in obbligo di manifestare che ne miei abboccamenti feci al principe di Benevento le seguenti osservazioni:

1.° Che l'aprir le nostre colonie americane al commercio francese è un dividerle tra la Spagna e la Francia; che l'aprirle solamente ai francesi, siccome è impossibile che l'arroganza inglese rimanga d'un tratto concitata, sarebbe un rendere sempre più difficile la pace e perdere (finchè questa non sia conclusa) le comunicazioni nostre e dei francesi con quelle regioni.

Dissi che, ammesso anche il commercio francese, non dovrebbero permettere lo stabilimento di sudditi della Francia nelle nostre colonie a detrimento delle nostre leggi fondamentali.

2.° Rispetto al Portogallo ricordai le nostre convenzioni del 27 dell'ultimo ottobre; mostrai il sacrificio del re di Etruria, il poco valore del Portogallo separato dalle sue colonie, la nessuna sua utilità per la Spagna, e dipinsi fedelmente quanto abborrebbero i popoli de' Pirenei dal perdere le

loro leggi, le loro franchigie, i loro privilegi, la loro lingua è soprattutto dal passare sotto dominio straniero.

Aggiunsi che io non potrei sottoscrivere la cessione della Navarra, non volendo divenire esecrando a' miei compatriotti, siccome accaderebbe se si sapesse aver un navarrese segnato quel trattato in cui la Navarra era ceduta alla Francia.

Finalmente proposi che, se altro mezzo non vi avea, si formasse un nuovo regno o vicereame d'Iberia il quale avesse altre leggi, altre regole di amministrazione fuor che le presenti, ed i cui abitatori conservassero le loro franchigie e i loro privilegi. Questo regno o vicereame si potrebbe dare al re d'Etruria o ad altro infante di Castiglia.

3.° Trattandosi di stabilire la successione di Spagna esposi ciò che il re nostro signore m'impose di manifestare per parte sua, e feci in modo che or credo siano svanite tutte le calunnie che, inventate in Spagna dai malevoli, qui vennero a corrompere l'opinione pubblica.

4.° Per rispetto all'alleanza offensiva e difensiva, spinto dal mio zelo di patria, domandai al principe di Benevento se si pensava di rendere la Spagna simile alla confederazione del Reno, obbligandola a somministrare un contingente di soldati, e palliando questo tributo col decoroso nome di trattato offensivo e difensivo. Manifestai che, stando noi in pace coll'impero francese, non avevamo bisogno dei soccorsi della Francia per difendere i nostri lari; che le Canarie, Ferrol e Buenos-Ayres ne sono testimonii; che all'Africa non si dee riguardare, ecc.

Nei nostri abboccamenti si tenne come conchiuso l'affare del matrimonio. Avrebbe effetto; tuttavia sarà un accordo particolare del quale non si tratterà nella convenzione di cui vengono ora mandate le basi.

In quanto al titolo d'imperatore, che il re

nostro signore deve assumere, non avvi nè vi avea difficoltà alcuna. Fui incaricato di sollecitare onde non si frapponga indugio a rispondere, affinchè si prevenissero le fatali conseguenze cui potrebbe dar luogo il ritardare anche di un sol giorno la conclusione dell'accordo.

Mi fu detto che si abbia a schivare ogni atto ostile, ogni moto che possa frapporre ostacoli al salutare accomodamento che ancor si può fare.

Domandato se il re nostro signore fosse per recarsi in Andalusia, risposi il vero, non saper nulla. Domandato egualmente se io fossi d'opinione che avesse avuto luogo la sua partita, risposi di no, avendo riguardo alla confidenza che ponevano nel buon procedere dell'imperatore tanto i re quanto vostra altezza.

Chiesi che, mentre si tratta di un accordo, si sospenda fino al ritorno della risposta l'innoltrarsi degli eserciti francesi nell'interno della Spagna. Chiesi che le soldatesche escano dalla Castiglia; nulla ottenni; nondimeno presumo che se vengono approvate le basi del trattato gli eserciti francesi riceveranno ordine d'allontanarsi dalla residenza delle loro maestà.

Di costì mi fu scritto che per Talavera venivano soldatesche a mettersi intorno a Madrid; che vostra altezza mi ha mandato un corriere: a tutto soddisfeci esponendo sinceramente ciò che sapeva.

Qui si crede che vostra altezza sia partita da Madrid per accompagnare le loro maestà a Siviglia: io non so nulla; però dissi al corriere di recarsi dove voi foste. Gli eserciti francesi lasceranno passare il corriere; così mi promise il gran maresciallo del palazzo imperiale.

Parigi, 24 marzo 1808.

Devotissimo servitore di vostra altezza serenissima

EUGENIO IZQUIERDO.

LIBRO SECONDO

Primi tentori di viaggio della corte. La guarnigione di Madrid riceve ordine di recarsi ad Aranjuez. Proclama di Carlo IV; 16 marzo. Condotta dell'ambasciatore di Francia e di Murat. Sintomi di ammutinamento. Prima sollevazione d'Aranjuez. Decreto di Carlo IV. Arresto di don Diego Godoy. Continuano le turbazioni e i timori di altra insurrezione. Seconda sollevazione di Aranjuez. Arresto di don Emanuele Godoy. Ritratto di Godoy. Terza sollevazione d'Aranjuez. Abdicazione di Carlo IV; 19 marzo. Sommossa di Madrid; 19 e 20 marzo. Turbazioni nelle provincie. Giudizii intorno all'abdicazione di Carlo IV. Ministri del nuovo monarca. Escoiquia. Il duca dell'Infantado. Il duca di San Carlo. Primi provvedimenti del nuovo governo. Processo del principe della Pace e d'altri; 23 marzo. Grandi di Spagna inviati a rendere omaggio a Murat ed a Napoleone. Murat s'avvanza alla volta di Madrid. Entrata di Ferdinando in Madrid a' 24 di marzo. Condotta sconvenerole di Murat. Opinione degli spagnuoli intorno a Napoleone. Giudizii sopra la condotta di Napoleone. Proposizione di Napoleone a suo fratello Luigi. Corrispondenza di Murat col re e colla regina. Giudizii intorno alla protesta. Continuazione delle corrispondenze di Murat col re e colla regina. Agitazione di Madrid. Arrivo d'Escoiquia a Madrid; 28 marzo. Fernan-Núñez a Tours. Consegna della spada di Francesco I. Lettera di Napoleone a Murat. Viaggio dell'infante don Carlo. Arrivo del generale Savary a Madrid. Arrivo di Hiervas. Partita del re per Burgos; 10 aprile. Formazione di una giunta suprema. Intorno il viaggio del re. Il re arriva a Burgos il giorno 12 aprile. Arriva a Vittoria il 14. Ferdinando scrive a Napoleone, dal quale gli è risposto il giorno 17 aprile. Assicuranze date da Savary. Tentativi e proposte per la fuga del re. Proclama in occasione della partita del re da Vittoria. Il re lascia Vittoria il 19 aprile. Entrata del re in Baiona; 20 aprile. Continua la corrispondenza di Murat col re e colla regina. I sovrani si recano all'Escorial. Consegna di Godoy, il 20 aprile. Lagni e tentativi di Murat. Carlo IV reclama la corona ed annuncia il suo viaggio a Baiona. Turbazione di Madrid. Sommossa di Toledo. Di Burgoa. Condotta superba di Murat. Condotta della giunta e misure proposte. Creazione di una giunta da sostituire a quella di Madrid. Arrivo di don Giusto Ibarra a Madrid. Situazione dei francesi in Madrid. Riviste di Murat. Murat domanda che l'infante don Francesco e la regina d'Etruria vadano in Francia; 2 di maggio. Partita degli infanti alla volta di Francia; 3 e 4. Arrivo di Napoleone a Baiona. Si annunzia a Ferdinando che deve rinunciare. Conferenze di Escoiquia e di Cevallos. Arrivo di Carlo IV a Baiona. Pranza con Napoleone. Ferdinando si presenta a suo padre. Condizioni poste da Ferdinando all'abdicazione. Il padre non vi acconsente. Ferdinando si presenta la seconda volta a suo padre. Carlo IV rinunzia la corona in favore di Napoleone. Carlo IV e Maria Luigia. Rinunzia di Ferdinando come principe delle Asturie. La regina d'Etruria. Disegni di evasione. La famiglia reale di Spagna viene mandata nell'interno della Francia. Inazione della giunta di Madrid. Murat presidente della giunta. Condotta equivoca della giunta. Napoleone s'avvisa di dar la corona di Spagna a Giuseppe. Deputazione di Baiona. Cautele prese da Murat.

Gli abitanti della Spagna, stranieri a tutte pubbliche cose, e godeudo di quella pace apparente che è propria dei dispostici reggimenti, erano lontani assai dal prevedere quanta piena di mali dovea rovesciarsi sul

paese loro a coprirlo di spaventose ruine. In Madrid però, dove gli animi erano già commossi da voci vaghe e sturbanti, crebbero i timori quando si videro i preparativi di lungo viaggio in casa donna Giuseppa Tudò, amica

particolare del principe della Pace, e la partita di questo per Aranjuez ai 13 di marzo. Senza tale coincidente, a questo viaggio nessuno avrebbe dato attenzione, uso essendo il favorito alternare il suo soggiorno una settimana in Madrid e un'altra alla residenza delle loro maestà, che già da molto tempo non dimoravano nella capitale più di due mesi all'anno. Quest'anno poi, essendo andato in dicembre dall'Escorial ad Aranjuez, la famiglia reale non fece in Madrid la solita dimora; viveva quasi in ritiro, dove la confinava il malcontento nato nell'universale dal processo del principe delle Asturie.

Nè si tardò ad avvedersi quanto fondamento avessero i pubblici timori; poichè, arrivato appena il principe della Pace ad Aranjuez e dopo una conferenza ch'ebbe colle loro maestà, Carlo IV annunziò a' suoi ministri la determinazione da lui presa di ritirarsi a Siviglia. Ad onta del mistero in cui vollero nasconder le prime disposizioni, trapelò ben presto il suo divisamento di viaggio, e gli ordini dati perchè la maggior parte della guarnigione di Madrid si trasferisse ad Aranjuez aggiunsero forza alle dicerie già comuni. Fu incaricato della esecuzione degli ordini il capitano generale di Castiglia don Francesco Saverio Negrete; e il colonnello don Carlo Velasco la mattina del 16 si recò al presidente del consiglio, annuncian- dogli la partita de' soldati dovere aver luogo quel giorno stesso in forza di un decreto del generalissimo ammiraglio, e invitandolo contemporaneamente da parte dello stesso a pubblicare un avviso che calmasse l'agitazione degli animi. Non bastando al presidente l'ordine verbale, volle che don Carlo Velasco lo stendesse in iscritto, e con questo recatosi al consiglio, fu ivi convenuto che, prima di mandare ad effetto alcuna disposizione del decreto, si esponessero rispettosamente a sua maestà le funeste conseguenze d'un viaggio tanto precipitato. Fu applaudita la determinazione del consiglio la quale, a dir vero, non ci sembra affatto disinteressata se consideriamo la sorte incerta e precaria che aspettava molti de' servitori ed agenti della dinastia regnante quando fosse avvenuta, come si temeva fortemente, la sua emigrazione al di là de' mari. Perciò si videro molti, i quali, come il marchese Caballero,

nella prosperità erano stati sommessi cortigiani, consigliare con più di calore al re di rinunciare al viaggio.

Fosse effetto di quelle rimostanze, fosse piuttosto il timore che ispirava alla corte il pubblico malcontento, il re parve differire pel momento la sua partita e promulgò un decreto a modo di proclama che cominciava colla inusata formola: *Amati miei sudditi* (Vedi appendice I). Gli oziosi e faceti paragonavano il preambolo insolito di questo singolare proclama ai principii di certe famose parlate che si leggono nei primi atti delle commedie di Calderon e d'altri scrittori del suo tempo; però gli animi erano ben lungi dall'aver la tranquillità necessaria per considerare i mutamenti e le innovazioni dello stile. Con questo proclama si adoperava a calmar la generale agitazione, assicurando che la riunione delle soldatesche non aveva per iscopo nè di difendere la persona del re nè di scortarlo in alcun viaggio che la sola malevolenza avea supposto necessario; si tentava di persuadere che l'esercito dell'imperator dei francesi attraversava il regno con pacifiche ed amicali intenzioni, ma si lasciava insieme comprendere come, in caso di necessità, il re si affidava nella difesa che gli offerivano i petti degli amati suoi sudditi. Sebbene codesto proclama non dovesse dare molta ragione di contentezza, la moltitudine, che vedeva in esso una specie di ritrattazione del divisamento di viaggio, fece dimostrazioni di gioia. Ad Aranjuez trassero tutti in folla al palazzo; facendo echeggiare l'aria di ripetuti *viva* in onore del re e della famiglia reale, la quale uscì sul balcone a ricevere le lusinghiere dimostrazioni del pubblico entusiasmo. Ma intanto erasi notato che nella stessa notte, dal 16 al 17, le soldatesche avevano lasciato Madrid per recarsi alla residenza reale, obbedendo agli ordini anteriori che non erano stati rivocati. Poco adunque durò la generale allegrezza e fu presto volta in amartitudine.

Allora fu generalmente disapprovata la risoluzione presa dalla corte di ripararsi verso le coste meridionali e di attraversare l'Atlantico in caso di urgenza. Ora però che, spente le passioni, ci è dato di giudicare con fredda imparzialità, sembra a noi che quella risoluzione, al segno cui eran giunte le cose,

fosse giovolevole e prudente, sia per prepararsi alla difesa, sia per render più facile l'imbarco della famiglia reale. Vuoto l'erario, indisciplinato e poco numeroso l'esercito, occupate le principali piazze, lo straniero padrone di parecchie provincie, non poteva la Spagna opporre alcuna resistenza se non se insorgendo con unanime e potente volere. Per quest'ultimo tentativo la situazione di Siviglia era favorevole, dando più tempo di riaversi allo sconcerto e timido governo. E se, come era a temersi, il paese non rispondeva all'appello dell'esoso Godoy nè dello stesso Carlo IV, cosa più prudente era per la famiglia reale andare in America che non darsi ciecamente in mano a Napoleone. Questo essendo adunque il proposito più acconcio alle circostanze, don Emanuele Godoy, consigliando il viaggio, diede prova di accortezza, e la posterità non potrà in ciò disapprovare la condotta di lui; ma gli rimprovererà sempre e meritamente d'aver guidato come a mano la nazione a tali estremi, ora lasciandola sprovvista di mezzi di difesa, ora introducendo nel cuor del regno eserciti stranieri, abbagliato com'era dalla prospettiva della sovranità degli Algarvi. L'odio intenso che si nutrivava contro di lui fu pure la cagione che, quando si chiarirono le vere intenzioni di Napoleone, si accusasse il principe di avere in tutto agito d'accordo con lui: asserzione vaga, ma tanto generalmente accolta allora che per amore alla verità è debito nostro smentirla ora apertamente. In tutti questi negoziati don Emanuele Godoy si mantenne fedele a Carlo IV e a Maria Luigia, suoi caldi protettori, e non mancò certamente alla fede, desiderando a' suoi sovrani uno scettro negli stati d'America piuttosto che esporli, restando in Spagna, a perdersi insieme col trono la libertà. Inoltre Godoy, non avendo dimenticato quanta amarezza Napoleone aveva ultimamente appalesato contro di lui, sospettava di alcuna perfida intenzione e temeva di essere la vittima offerta in olocausto alla vendetta ed al pubblico risentimento. Gli è vero che trovò il suo liberatore in colui che riputava suo nemico; ma di ciò fu cagione il repentino cangiamento avvenuto nel governo, cangiamento che, mentre tornò fatale a quelli che si tenevano sicuri dell'amicizia e del favore dell'imperatore, riuscì propizio a colui

che tremava al solo udire che l'esercito di lui si avvicinava: tanto sono incerti i giudizi umani.

Fatto appena il trasferimento delle soldatesche dalla capitale al soggiorno reale, gli abitanti di Madrid, di Aranjuez e di tutti i dintorni si commossero vivamente. In Aranjuez non poco contribuiva ad inasprire gli animi l'opinione dell'ambasciatore francese, contraria al viaggio che disapprovava pubblicamente e con calore, sia ignorasse le intenzioni del suo signore e nutrisse ancora speranza del sognato matrimonio, sia volesse dissimulare; noi incliniamo alla prima supposizione. Ma la sua opinione, mentre incoraggiava i nemici del viaggio ad opporsi, giovava pure di stimolo e di pretesto a chi lo approvava per affrettarlo; gli uni sperando, gli altri temendo l'arrivo delle soldatesche francesi che s'avanzavano. Infatti Murat volgeva per Aranda la sua marcia alla volta di Somosierra e Madrid, mentre Dupont s'avviava ad occupare Segovia e l'Eseuriale. Questo movimento, fatto collo scopo d'impadronire la famiglia reale e di ridurla così a precipitare il viaggio, venne in appoggio del partito del principe delle Asturie e gl'infuse tanto più d'ardire in quanto che sembrava perfettamente in armonia coi sentimenti espressi dall'ambasciatore. Murat mostrava nelle sue parole molta incertezza, ed allora si attribuiva a dissimulazione ciò che forse non era se non se ignoranza del vero piano di Napoleone. Don Pedro Velarde, quegli che finì poi così miseramente, incaricato d'accompagnarlo e di complimentarlo, gli diceva in Buitrago il 18 di marzo che il giorno seguente riceverebbe istruzioni dal suo governo; che non sapeva ancora se passerebbe o no per Madrid e che, continuando la sua marcia verso Cadice, farebbe probabilmente conoscere in Sant'Agostino le intenzioni dell'imperatore, le quali avevano unicamente di mira il bene della Spagna.

Avvisi anteriori a questo e non meno ambigui gettavano la corte d'Aranjuez in estrema agitazione. Bisogna però credere che quando il re pubblicò il 16 marzo il proclama in cui smentiva le voci sparse del suo viaggio, dubitò un istante se dovesse o no farlo; poichè più giusta cosa è attribuire quel proclama alla perplessità e al turba-

mento di quei giorni penosi che non al premeditato disegno d'ingannare bassamente il popolo di Madrid e d'Aranjuez. Qualunque sia la bisogna, continuando sempre i preparativi di viaggio, e la diffidenza in chi governava essendo oltre misura grande, si sparse ad un tratto nella residenza reale la voce che le loro maestà dovevano partire per l'Andalusia la notte del 17 al 18. La curiosità, congiunta probabilmente a mene segrete, aveva tratto ad Aranjuez da Madrid e da' suoi dintorni grande concorso di forestieri i cui volti annunciavano sinistre intenzioni. Le soldatesche uscite della capitale erano animate dello stesso spirito, e per ammutinarsi non facea certo bisogno d'alcuna speciale istigazione. Si assicurò allora che il principe delle Asturie avesse detto ad una guardia del corpo che godeva la confidenza di lui: « Questa notte deve effettuarsi il viaggio, ma io non voglio partire. » Si aggiunse che queste parole crescessero coraggio a coloro che erano determinati a impedirlo. Noi erediamo di poter affermare che, pel buon esito della trama, sua altezza ne avvisasse don Emmanuele Francesco Jauregui, suo amico, il quale, come uffiziale delle guardie, potè facilmente concertare co' suoi compagni, e con quelli d'altri corpi. Secondo le intelligenze, la sonnossa doveva scoppiare nel momento che la famiglia reale partisse, ma un accidente ne affrettò l'esplosione.

Gli animi di tutti erano in grande apprensione; il popolo andava in ronda nelle tenebre della notte, avendo alla testa, travestito e sotto il nome di padre Pedro, l'irrequieto ed impetuoso conte del Montijo, il cui nome troveremo quindi innanzi quasi sempre ne' tumulti e ne' movimenti popolari. Le soldatesche andavano pure in pattuglia, e sì quello che queste avevano gli occhi rivolti principalmente alla casa del principe della Pace. Tra le undici e le dodici si vide uscire da questa, tutta avviluppata nelle vesti, donna Giuseppa Tndò, scortata dalle guardie d'onore del generalissimo; una pattuglia volle scoprire il viso alla dama, la quale resistendo, nacque una leggiera rissa, ed uno dei soldati presenti scaricò il fucile in aria. Alcuni affermano essere stato l'uffiziale Tu-yols, che accompagnava donna Giuseppa, affinché si accorresse in aiuto di lei; altri la

guardia Merlo per avvertire i congiurati. Gli è certo però che questi lo credettero un segnale; poichè un trombetta, a tal fine apostato, diè fiato al cornetto, e la soldatesca corse ai diversi punti pei quali poteva la famiglia reale mettersi in viaggio. Allora seguì un terribile scompiglio; una folla di terrazzani, altri che ne avevano preso le apparenze, servi del palazzo e cacciatori dell'infante don Antonio, con molti soldati sbandati attaccarono la casa di don Emmanuele Godoy, ne sforzarono la guardia e la presero per così dire d'assalto, frugandola in ogni parte, senza però trovare l'oggetto del loro furore. Sulle prime si credette che, non ostante la grande vigilanza, il favorito fosse fuggito per alcuna porta segreta e si fosse riparato ad Aranjuez o si tenesse celato nel palazzo. Il popolo penetrò nei più reconditi nascondigli; e quelle porte che testè non erano aperte se non se al favore, alla bellezza e alle persone più doviziose e più distinte della corte, lasciarono libero passaggio ad una sfrenata e rozza soldatesca, ad un popolaccio sudicio ed abbietto. Quale contrasto doveva presentare la magnificenza di quella casa colle vesti eenciose de' nuovi improvvisi ospiti! Ma questo contrasto durò poche ore, poichè le sale e le gallerie furono in breve spogliate dei loro ricchi e sontuosi arredi, distrutti e dati in preda alle fiamme: severa lezione che ad ogni istante ci dà la capricciosa fortuna nelle sue continue vicende. Si deve però notare che il popolo abbruciò bensì e distrusse gli arredi e gli oggetti preziosi; ma non tenne per sè cosa alcuna, dando l'esempio del più nobile e puro disinteresse. La pubblicità, in tali occasioni censore inflessibile, unendosi ad una specie di generoso entusiasmo, regola il disordine stesso e pone un termine alla licenza ed agli eccessi. Le croci, i cordoni e tutti i distintivi delle supreme dignità alle quali Godoy era stato innalzato furono rispettati e consegnati al re: chiaro indizio che tra il popolaccio erano uomini capaci di distinguere gli oggetti che era conveniente rispettare e conservare da quelli che si potevano distruggere. La principessa della Pace, che era riguardata come vittima della condotta domestica del proprio marito, e la figlia di lei furono trattate con tutti i riguardi dovuti alla loro posizione e condotte

nella loro carrozza tirata dal popolo stesso al palazzo. Alla fine si ristabilì la quiete; i soldati ritornarono ai loro quartieri, e a custodire il saccheggiato palazzo si posero due compagnie di guardie spagnuole e valone, altri soldati guardandone gli accessi.

La mattina del 18 il re fece un decreto (Vedi appendice II) con cui destituiva il principe della Pace dalle funzioni di generalissimo e di ammiraglio, e gli permetteva di scegliersi un luogo di residenza. Annunciò pure (Vedi appendice III) questa risoluzione a Napolcone, che se ne mostrò molto sorpreso. Il popolo, trasportato dalla gioia a tale novella, accorse al palazzo a festeggiare la famiglia reale, che, compiacendo alle preghiere di lui, si presentò sul balcone. La pubblica quiete non fu punto turbata in quel giorno se non se dall'arresto di don Diego Godoy, il quale fu spogliato dai soldati stessi delle sue insegne e condotto al quartiere delle guardie spagnuole, di cui era colonnello: esempio funesto che allora fu applaudito e che sventuratamente fu poi rinnovato in circostanze più calamitose.

Interrotto il viaggio della famiglia reale e abbattuto il principe della Pace, pareva che adempiuti fossero i desiderii degli ammutinati; ma regnava tuttavia una sorda e terribile agitazione. Il re e la regina, temendo nuova sommossa, ordinarono ai ministri di venire a passar la notte del 18 al 19 al palazzo. La mattina il principe di Castelfranco e i capitani delle guardie del corpo, il conte di Villariezo e il marchese di Albudeite, informarono personalmente le loro maestà che due ufficiali della guardia erano venuti ad avvertirli segretamente e sotto la loro parola d'onore che si preparava per la notte una sommossa maggiore e più violenta della precedente. Avendo il marchese Caballero domandato se erano sicuri de' loro soldati, risposero, stringendosi nelle spalle, «solo il principe delle Asturie poter comporre ogni cosa». Allora Caballero si presentò a sua altezza ed ottenne che si recasse all'appartamento de' suoi genitori ad offrir loro d'impedire, per mezzo dei sotto-capi dei corpi della casa reale, che si rinnovassero questi disordini; Ferdinando promise altresì di mandare a Madrid diverse persone la cui presenza in quel luogo era sospetta, e di spargere tra il

popolo alcuni suoi famigliari che finissero di calmare gli animi ancora inquieti. Queste proferte del principe fecero sospettare che i sediziosi operassero d'accordo con lui; poichè, se si eccettui l'accidente che fece nascere il tumulto e l'esser questo andato più in là che da principio non si era voluto, ogni cosa era stata concertata.

Prese queste determinazioni, non si pensava che la tranquillità dovesse essere sì presto turbata, quando inaspettatamente alle dieci della mattina destossi un nuovo e strepitoso scombunglio. Il principe della Pace, cui tutti credevano lontano d'Aranjuez, e che il re e la regina medesimi pensavano in viaggio per l'Andalusia, fu scoperto nella propria casa. Quando nella notte del 17 al 18 veniva assaltato il suo palazzo egli stava per coricarsi. Al primo rumore, messosi indosso un mantello di baietta che gli venne alle mani, riempitesi le tasche d'oro e toltosi un pane che era sulla tavola dove aveva cenato, tentò scappare per una porta segreta alla casa contigua ove abitava la duchessa d'Osuna. Non essendogli riuscito di fuggire per quella, salì sul solajo e si nascose nell'angolo più oscuro rinvolto in un rotolo di stuoje. Colà rimase per lo spazio di 36 ore senza bere e tra i terrori e le angosce della sua critica situazione. Vinto dalla sete, dovette alla fine uscire dall'incomodo ed orribile nascondiglio. Riconosciuto da una sentinella delle guardie valone, che tosto gridò all'armi, non fece uso delle pistole che seco aveva per pusillanimità o per abbattimento di forze prodotto dai lunghi stenti. Avendo il popolo udito che era stato scoperto, accorse in folla alla casa di lui, ed egli sarebbe senza dubbio perito se alcune guardie del corpo non fossero giunte in tempo a soccorrerlo. Queste lo condussero al loro quartiere. Nel tragitto la moltitudine, armata di puntoni, di pali e d'ogni sorta d'armi e di strumenti, tentava ammazzarlo o almeno ferirlo, sforzandosi d'aprire un passaggio ai violenti colpi tra i cavalli ed i soldati, che, facendogli scudo delle loro persone, lo salvarono da una tragica fine. Per maggior sicurezza, crescendo sempre il tumulto, le guardie accelerarono il passo; e l'infelice, in mezzo ad esse, appoggiandosi agli arcioni delle selle di due cavalli, tutto ansante, a stento respirando e quasi sospeso in aria, seguiva il loro animato

trotto. La grande distanza ch'era tra la sua casa ed il luogo dove lo conducevano, l'essere costretti ad attraversare la larga piazza di Sant'Antonio, avrebbe dato maggiore facilità al furor popolare di por fine alla vita di lui, se non fosse stata la paura di ferire alcuno di quelli della scorta, la quale rese i colpi incerti e irresoluti. Per tanto, sebbene ricevasse contusioni in varie parti del corpo, non ebbe se non se una ferita sopra un occhio. Avvisato Carlo IV di quanto accadeva, ordinò a suo figlio che accorresse senza indugio a salvare la vita del suo sventurato amico. Giunse il principe al quartiere dove era stato tradotto il prigioniero, e la sua presenza frenò la moltitudine. Dicendogli Ferdinando che gli faceva grazia della vita, ebbe Godoy bastante presenza di spirito per chiedergli, non ostante le angosce della sua situazione, «s'egli era già re;» e Ferdinando gli rispose: «Non ancora, ma lo sarò presto.» Parole notevoli e che dimostrano quanto vicina eredevasi la sua esaltazione al trono. Il popolo, acchetato dalla promessa che gli fece ripetutamente il principe delle Asturie che il prigioniero sarebbe giudicato e punito secondo le leggi, quieto si disperse e tutti si ritirarono pacificamente alle loro case. Godoy, decaduto dalla sua grandezza, ritornò dove abitava prima di esservi salito. Maltrattato e umiliato, restò nella solitudine in preda all'incertezza ed agli orrori della sua sorte. Quasi tutti, tranne il re e la regina, lo abbandonarono, ehè gli amici si dileguano nell'avversa fortuna; colui al cui nome la maggior parte del regno tremava, gittato sopra un po' di paglia ed immerso nell'amarezza era forse il più infelice de' suoi abitanti. Così cadde dal colmo del potere quest'uomo, il quale, da semplice guardia del corpo, s'era innalzato in breve tempo alle prime dignità dello stato, che fu decorato di tutti gli ordini e che fu distinto di nuovi e straordinarii onori. E quali furono i suoi servigi da meritarsi tali favori? quali i singolari fatti che gli aprirono il passo e gli resero facile il cammino a tanta altezza? Ci è grave il dirlo: una sfrenata corruzione! Sarebbe d'uopo ritornare sino a don Beltramo de la Cueva per trovare nella storia nostra una macchia eguale; pure a quell'epoca, sebbene quel favorito di Enrico IV, che cominciò la sua carriera col modesto ufficio di

seudiero (*page de lance*), si fosse incamminato alla fortuna per la stessa via di Godoy, il suo volo non giunse mai a tanta altezza, dovendo dividere i favori con don Giovanni Pacheco e cedere qualche volta a questo fiero e temuto rivale.

Don Emmanuele Godoy nasceva a Badajoz ai 12 di maggio del 1767, da famiglia nobile ma povera. La sua educazione era stata trascurata; profonda era la sua ignoranza. Dotato di qualche talento naturale e non mancando di memoria, facilmente coglieva la ragione degli affari affidati alle sue cure. Perplesso ed incostante nelle sue determinazioni, sfaceva un giorno per leggerezza ciò che in altro aveva adottato ed approvato senza forti ragioni. Durante il suo ministero, al quale fu chiamato nei primi anni del suo favore, egli fece trattati solenni colla Francia con pregiudizio e vergogna del suo paese: prima origine della ruina e della desolazione della Spagna. Dall'epoca della scandalosa campagna del Portogallo comandò l'esercito col titolo di generalissimo, non avendo per lui l'onorata professione delle armi altre attrattive se non se quelle degli onori e dello stipendio. Non s'istruì mai negli esercizi militari; non fece mai eseguire nè apprese le evoluzioni dei diversi corpi; non si accostò mai a' soldati nè s'informò de' loro bisogni e delle loro querele; non mai infine organizzò le forze del regno in modo che la nazione potesse in caso di bisogno far conto di un esercito fornito d'ogni cosa e ben ordinato, egli d'amici e di partigiani fermi e risoluti; quindi la soldatesca fu la prima ad abbandonarlo. La sua senola si riduceva ad una meschina rivista che talvolta offeriva davanti al suo palazzo a modo di spettacolo agli oziosi della capitale ed a' suoi vili e per isventura numerosi adulatori: ridicola imitazione delle riviste che soleva fare Napoleone a Parigi. Era tanto sollecito a proteggere gli uccellini dotti e spettabili quanto ad umiliarli. Nello stesso tempo che favoriva alcuna scienza particolare, creava una cattedra o sosteneva qualche miglioramento, lasciava che il marchese Caballero, nemico dichiarato dell'istruzione e dei buoni studii, immaginasse per tutte le università un piano generale d'istruzione pubblica incoerente e poco degno del secolo, e permettevagli facesse nei codici della legislazione

spagnuola ommissioni e cangiamenti della maggiore importanza. Quantunque allontanasse dalla corte ed esiliasse coloro che credeva suoi nemici o che non gli piacevano, le sue persecuzioni non andarono oltre, nè per natura fu crudele; mostròsi duro ed inumano solamente verso l'illustre Jovellanos. Sommamente avaro, vendeva come all'incanto gli impieghi, le magistrature, le dignità, i vescovati, per sè, per le sue amiche o per compiacere gli altrui capricci. Le finanze erano abbandonate a progettisti, e non a persone versate in questo genere di amministrazione; quindi si era ad ogni tratto nella necessità di ricorrere a ruinosi espedienti per uscire dai continui imbarazzi cagionati dalle dissipazioni della corte e dagli onerosi contratti. L'imprudente sfronatezza della sua vita diede occasione che si afforzasse nel volgo la voce sparsa ch'egli vivesse con due mogli: una si diceva essere donna Maria Teresa di Borbone, cugina germana del re, che si considerava per moglie legittima; l'altra era donna Giuseppa Tudò, sua particolare amica, donna d'un'indole dolce e pacifica e tanto a lui affezionata che volle Godoy nel titolo che le si conferì di contessa di *Castillo-Fiel* consegnare una testimonianza della sua inalterabile fedeltà. Spesse volte ella temperò i subiti e violenti impeti dell'animo di lui. Godoy nell'ultimo anno pervenne al colmo del potere, avendo ricevuto colla dignità di grande ammiraglio il titolo d'*altezza*, distinzione non concessa prima in Spagna a nessun privato. Sfoggiava un fasto immenso; il suo seguito era magnifico, e la sua guardia meglio vestita e meglio equipaggiata di quella del re. Onorato dal suo sovrano, era pure rispettato da quasi tutti i grandi e principali personaggi della monarchia. Quale contrasto non faceva la sua presente situazione in confronto collo splendido stato in cui era due giorni innanzi! La sua miseria ne ricorda quella del favorito Eutropio, che dipinge con tanta eloquenza uno dei primi padri della chiesa greca, san Giovanni Grisostomo (Vedi appendice IV). « Dov'è ora quell'incito splendore del consolato? dove le lucenti faci? dove gli applausi e le danze e i banchetti e le festose adunanze?... Tutto disparve; una gagliarda procella schiantò le frondi e ci mostrò nuda la pianta, già vacillante e smossa fin

dalle radici... Chi mai fu più grande di quest'uomo? non correva in tutta la terra la fama di sua ricchezza? non giunse egli al colmo degli onori? non era da tutti temuto e venerato? Ecco, or divenne più infelice d'un prigioniero, più misero d'uno schiavo, più indigente d'un mendico cadente per fame; ogni dì ha innanzi agli occhi acuti pugnali, il precipizio, i carnefici e la via che conduce alla morte. » Maravigliosa rassomiglianza e tale che in altri tempi si sarebbe creduta una sovrumana profezia.

Chiuso il principe della Pace nel quartiere delle guardie del corpo, il popolo che, come abbiamo detto, si era ritirato ad istanza ed alle promesse che gli fece il principe delle Asturie, stette tranquillo finchè, verso le due pomeridiane, una carrozza tirata da sei muli, fermandosi alla porta della caserma, destò gran tumulto, essendo corsa voce che veniva per trasportare il prigioniero a Granata. In un istante il popolo tagliò le tirelle delle mule, rovesciò e ruppe la carrozza.

Il re Carlo e la regina Maria Luigia, sorpresi dalle nuove dimostrazioni del furore popolare, temettero per la vita del loro sventurato amico. Carlo, rotto dalle malattie e stanco di questi insoliti disordini, persuaso in oltre dalle rispettose osservazioni di alcune persone che, a tali estremi, gli rappresentarono come necessaria l'abdicazione in favore di suo figlio, e soprattutto credendo egli e la regina quello fosse l'unico mezzo di salvare la vita a don Emanuele Godoy, risolvettero di convocare in questo stesso giorno 19, alle sette della notte, tutti i ministri e di rinunziare alla loro presenza la corona, ponendola sul capo del principe ereditario. Quest'atto fu concepito nei seguenti termini (Vedi appendice V): « Gli acciacchi che soffro non permettendomi di sostenere più a lungo il grave peso del governo de' miei regni, ed essendo necessario a ristabilire la mia salute che io mi ritiri in clima più temperato a godere della tranquillità della vita privata, ho determinato dopo seria deliberazione di abdicare la corona al mio erede e amatissimo figlio il principe delle Asturie. E per tanto mio real volere che il principe delle Asturie si riconosca e si obbedisca come re e signore, naturale di tutti i miei stati e dominii. E perchè questo real

decreto della mia libera e spontanea abdicazione abbia effetto e legale compimento, lo comunicherete al consiglio e a tutti quelli a cui spetta.

« Dato in Aranjuez ai 19 marzo del 1808.

» Io IL RE.

» A don Pietro Cevallos. »

Sparsa per la città la lieta novella dell'abdicazione, non è a dirsi quanta fosse la contentezza generale; il popolo, accorrendo alla piazza del palazzo per assicurarsi della verità di questo grande avvenimento, proruppe in acclamazioni ed applausi. Il principe dopo di aver baciato la mano a suo padre si ritirò nel suo appartamento dove fu salutato come nuovo re da ministri, dai grandi e da tutte le persone ivi presenti.

La sera del 19 si seppe a Madrid l'arresto di don Emmanuele Godoy, e sul far dell'annottare il popolo si attruppò sulla piazza dell'ammiraglio, così denominata dopo la promozione del principe della Pace a questa dignità e situata vicino al palazzo dei duchi d'Alba. Colà fece echeggiare l'aria di *viva* al re e di grida di *morte* contro il favorito caduto; gli ammutinati assaltarono la sua casa e, gettati dalle finestre gli arredi e gli oggetti preziosi, tutto abbruciarono senza che si rubasse o si nascondesse alcuna cosa. Poi, divisi in varii gruppi ed unitisi ad altri sopraggiunti da diverse parti con faci accese, rinnovarono la medesima scena in varie case, e specialmente in quelle della madre di Godoy, del fratello di lui don Diego, del cognato il marchese di Branciforte ed in quelle degli ex-ministri Alvarez, Soler e don Emmanuele Sisto Espinosa, conservando in mezzo a quelle scene tumultuose una specie d'ordine e d'accordo.

La gioia universale della caduta di Godoy giunse al colmo in coloro che seppero alle undici della notte Carlo IV avere abdicato. Siccome però era tardi, la nuova non si sparse universalmente tra il popolo se non se l'indomani, giorno di domenica, in cui fu ufficialmente confermata da affissi emanati dal consiglio che annunciavano l'esaltazione di Ferdinando VII. Allora l'entusiasmo e l'allegria andarono al delirio; il ritratto del nuovo re fu portato in trionfo per le strade e collocato in fine nella facciata del palazzo municipale. Le grida e il giubilo continuarono tutta la notte del 20; ma essendo avvenuti alcuni eccessi, furono questi immediatamente repressi dal consiglio, per ordine del quale cessò quel nuovo genere di allegria.

Nella maggior parte delle città e borgate del regno furono pure feste e tumulti; da per tutto fu vilipeso il ritratto di Godoy che era stato a pubblica spesa collocato ne' palazzi municipali. È però vero che la sua effigie veniva ora abbattuta e messa a pezzi con generale consenso, mentre prima pochi erano stati quelli che l'avevano inaugurata e riverita, e anche questi affine solamente di ottenere impieghi ed onori, volgendosi a colui che era l'unica fonte di tutte le grazie: vile adulazione di alcuni indegni cittadini, che il popolo disapprova sempre con aperti segni.

Tale fu la gioia e l'universale ebbrezza tanto per la caduta di don Emmanuele Godoy quanto per l'abdicazione di Carlo IV che nessuno pose mente alla maniera in cui era stato fatto quest'ultimo atto sì importante e se era seguito di pieno libero volere: ciascuno credeva che così fosse perchè tale era il voto generale. Gravi e fondati dubbii però nacquero dappoi. Da una parte Carlo IV avea mostrato alcuna volta il desiderio di allontanarsi dai pubblici affari, e Maria Luigia nella sua corrispondenza dichiara che tale era la sua intenzione quando suo figlio si fosse ammogliato con una principessa francese. Carlo confermò la sua risoluzione quando ricevette il corpo diplomatico in occasione della sua abdicazione; poichè, rivolgendosi a Strogouoff ministro della Russia, disse: « Non ho mai fatto in vita mia alcuna cosa con maggior piacere. » Ma d'altra parte convien notare che questa rinunzia al trono fu sottoscritta in mezzo d'una sedizione, non avendo Carlo IV dato segno la vigilia di volere sì presto effettuare il suo proposito; poichè, destituendo il principe della Pace dal comando delle forze di terra e di mare, ne assunse egli stesso la direzione suprema. Neppure il mattino del 19 manifestò cosa alcuna relativa alla vicina abdicazione, e solo la sera alla seconda sommossa, e quando credette insieme alla regina di salvare con tal mezzo il suo favorito, solo allora risolvette di cedere la corona e di ritirarsi a vita privata. Il pubblico, lungi dall'entrare nell'esame di sì difficile quistione, biasimò amaramente il consiglio d'aver, secondo il costume, rimesso per le informazioni a' suoi

procuratori generali l'atto di abdicazione; anche i ministri del nuovo re ne lo ripresero severamente, ordinandogli che immediatamente lo pubblicasse, come fece il giorno 20 alle tre della sera.

Il consiglio adoperò in tal modo per osservare la forma con cui soleva procedere nelle sue determinazioni, non già con animo di opporsi, meno poi colla mira di far rivivere gli antichi usi e pratiche della Spagna. Primieramente non aveva interesse, nè gli era dato resistere al torrente dell'universale entusiasmo manifestatosi in favore di Ferdinando; in secondo luogo, essendo nemico, peritiuace delle *cortes* e di ogni qualsivoglia rappresentanza nazionale, si sarebbe mostrato avverso anzichè inclinato a far nascere il pensiero o a promuovere la convocazione di esse. Per dissipare però ogni maniera di dubbii sarebbe stato cosa conveniente ripetere l'atto dell'abdicazione in modo più solenne ed in occasione più tranquilla e più libera. Gli avvenimenti che poco stante sopraggiunsero poterono servire a giusta discolpa di quella omissione; ma se ci poniamo a considerare quali erano i consiglieri intimi di Ferdinando, quali le loro idee e quale la condotta che tennero in avvenire, possiamo con ragione affermare che essi non avrebbero mai a tale oggetto radunate le *cortes*, giudicandone intempestiva e pericolosa la convocazione. Comunque sia, tale adunanza, quando fosse stata possibile, avrebbe posto alla rinunzia di Carlo IV (conforme alle usanze antiche della Spagna) un segno incontrastabile di legittimità. Il congregare le *cortes*, per affare di tanta importanza fu costume che sempre e costantemente si osservò nei numerosi esempi di abdicazione che offre la storia dei diversi governi della Spagna. La rinuncia di donna Bereguela e quella che divisava di fare don Giovanni I in Castiglia, quella di don Ramiro il monaco in Aragona, come pure tutte le altre più o meno antiche, furono eseguite colla medesima solennità, finchè la introduzione di straniere dinastie cangiò una pratica sì fondamentale. Si sarebbe detto essere deplorabile prerogativa di quei principi calpestare le nostre leggi, conservare quanto era appo noi di vizioso e, dimentichi del buono che lasciavano nella patria loro, apportarci solo quanto v'era di nocivo e fatale. Così in occasione

delle due celebri cessioni di Carlo I e di Filippo V non si radunarono le *cortes* nè si osservarono le antiche formalità. È vero che nell'una e nell'altra non fu indizio alcuno di violenza. Quella di Carlo I (Vedi appendice VI) fu celebrata pubblicamente a Bruxelles con grande pompa ed apparato e alla presenza dei maggiorenti del regno. Quella di Filippo V non fu così clamorosa perchè i nostri re studiavano di porre sempre più in dimenticanza, a tale riguardo, e più che si avvicinavano a' nostri tempi, le istituzioni della veneranda antichità. Quel re dichiarava di agire (Vedi appendice VII) « col consenso e di concerto colla regina sua carissima e amatissima sposa. » Strana maniera di autorizzare un atto di tanta importanza e d'interesse così generale. La pubblica opinione allora, quantunque non potesse liberamente manifestarsi, ne fu male soddisfatta; poichè « i giureconsulti e persino i membri del consiglio reale (Vedi appendice VIII), dice il marchese di San Filippo, vedevano che la rinuncia non era valida, mancandovi la sanzione dei vassalli. Nessuno però ardì fare osservazioni, poichè il consiglio reale non fu consultato sulla validità dell'abdicazione, ma gli si intimò solo di obbedire al decreto. » Così avvenne ora; nessuno fu consultato, nessuno reclamò, sperando tutto nella caduta di Godoy e nell'esaltazione di Ferdinando: imprevidenza propria delle nazioni che, confidando ciecamente nella sola e casuale successione delle persone, non cercano nelle leggi e nelle istituzioni la vera base della loro felicità.

Salito Ferdinando, settimo di tal nome, sul trono, conservò dapprima i ministri del padre, ma in seguito ne rimosse la maggior parte. Il primo dimesso fu don Michele Gaetano Soler, uomo dotato di qualche abilità, ma che nell'amministrazione delle finanze si mostrò piuttosto uomo di partiti che profondo nelle cognizioni spettanti al suo ramo. Gli fu surrogato don Michele Giuseppe de Azanza, già vicerè del Messico; che viveva ritirato a Granata colla fama d'uomo di somma probità. Don Pietro Cevallos fu confermato al portafoglio, degli affari esteri per un decreto concepito ne' termini più onorifici, acciocchè non avesse a patir danno dalla sua unione con una cugina germana del principe della Pace. Sotto il governo precedente

era tenuto per sommosso cortigiano; non gli mancavano cognizioni, e sebbene non trascurasse i suoi interessi e quelli di sua famiglia, godeva alla corte di Carlo IV la fama d'uomo dabbene. Si notò poi nella sua condotta grande facilità ad accomodarsi a tutti i governi più opposti. Il governo della marina fu confermato a don Francesco Gil y Lemus, vecchio venerando, integerrimo e fermo. Al cerimonioso e infermiccio don Antonio Olaguer Feliu pochi giorni appresso succedette nel ministero della guerra il generale don Gonzalo Ofarril, venuto di fresco dalla Toscana, dove aveva capitanato una divisione spagnuola; uomo dotto e distinto militare. Eletto prima direttore generale dell'artiglieria, poi elevato al grado di membro del ministero, fu assalito da grave malattia, che destò vivo e generale dolore; tanta era la stima che godeva e che avrebbe conservato intatta se questa malattia avesse posto fine alla sua carriera. Il marchese Caballero ministro di giustizia, nemico del sapere, attento e pronto servo dei capricci della regina, persecutore del merito e degli uomini illuminati, era vissuto fin allora disprezzato e abborrito da tutti. Vedendo, nel mese di marzo, a qual parte volgeva la fortuna, mutò linguaggio e condotta, tanto che si credette per qualche tempo ch'ei fosse stato a parte delle cose accadute in Aranjuez; e dell'essere stato confermato nel suo ministero andò debitore a questo suo opportuno cambiamento. Ma, perseguitato ancora per la sua anteriore mala fama e ispirando poca confidenza, in cambio di quel posto ebbe la presidenza di uno de' consigli; molto contribuì alla sua uscita dal ministero l'aver maliziosamente ritardato la spedizione dell'ordine che richiamava don Giovanni Escoiquiz dall'esiglio a Madrid. Don Sebastiano Piñuela, ministro anziano del consiglio, entrò nel ministero della giustizia. Si richiamarono dall'esilio don Mariano Luigi de Urquijo, il conte di Cabarrus ed il dotto e virtuoso don Gaspare Melchiorre de Jovellanos, la vittima più infelice e con più furore perseguitata durante il tempo del favore di Godoy. Furono richiamati dall'esilio anche tutti coloro che erano stati compromessi nel processo dell'Escorial, tra i quali meritano speciale menzione don Giovanni Escoiquiz, il duca dell' Infantado ed il duca di San Carlo.

Era Escoiquiz figliuolo di un generale e nativo di Navarra. Educato nel collegio dei paggi del re, preferì allo strepito delle armi il quieto e pacifico stato ecclesiastico ed ottenne un canonicato nella cattedrale di Saragozza, donde passò maestro del principe delle Asturie. In questo nuovo ed onorevole incarico, invece d'informare il tenero cufiore del suo augusto discepolo alla virtù ed alla tolleranza, invece di ornare la mente di lui e arricchirla di utili e opportune cognizioni, si occupò piuttosto degli intrighi di corte, inlegni del suo stato e del suo magistero. Agognando la ruina di Godoy, si fabbricò la sua propria disgrazia; sicchè, toltogli il governo del principe, gli fu dato nella chiesa di Toledo l'arcidiaconato di Alcaraz. Di colà continuò i suoi segreti maneggi, finchè in conseguenza del processo dell'Escorial venne confinato nel convento del Tardon. Trasportato dalla mania di scrivere in prosa ed in verso, non si distinse nelle lettere più che nella politica. Tradusse dall'inglese, con avverse muse, il *Paradiso perduto* di Milton; tra le sue opere in prosa si ricorda particolarmente una difesa che pubblicò del tribunale dell'inquisizione, informe produzione di un ingegno mediocre. Fu sempre fanatico ammiratore di Bonaparte; e crescendo ognor più la sua mania, compromise il principe suo discepolo e gettò il regno in un abisso di calamità. Prosuntuoso e vano, vuoto di sapere, senza alcuna pratica cognizione del cuore umano e meno ancora della corte e dei governi esteri, s'era immaginato che, qual novello Imenez di Cisneros, dal coro di Toledo uscendo ancora nel mondo, reggerebbe la monarchia ed assoggetterebbe alla stretta e limitata capacità sua l'immenso ingegno dell'invitto imperatore dei francesi. Decorato della gran croce di Carlo III, fu eletto dal nuovo re consigliere di stato, ed in tale qualità assistette alle importanti discussioni di cui fra poco terremo parola.

Il duca dell' Infantado, dedito allo studio di alcune scienze, incoratore dell'industria ne' suoi domini, godeva buon nome, cui non poco aggiungevano le sue ricchezze, lo splendore di sua casa e più ancora le persecuzioni che gli avea cagionato la sua freddezza inverso il principe della Pace. Come colonnello delle guardie spagnuole e presidente del consiglio reale, prese parte a' diffi-

cili fatti che sopravvennero, ma non tardò a chiarire l'inettezza e levità del suo spirito, privo di quella energia e di quel costante volere che si conviene agli affari gravi. Egli fu una prova convincente come uomini che meritano stima nella vita privata e in tempi tranquilli, smarriscano ogni buon nome quando a posto luminoso si elevano in tempi burrascosi.

Diè l'America i natali al duca di San Carlo, quegli che, dopo aver governato la campagna del 1793 contro la Francia, fu nominato re del principe delle Asturie e poi esiliato dalla corte a cagione del processo dell'Escorial. La regina Maria Luigia lo esiliava il più falso di tutti gli amici di suo figlio; e senza riposar ciecamente in testimonianza tanto parziale gli è certo che egli non ebbe mostrato a Godoy, nel tempo del favore di questo, l'indifferenza del duca dell'Infantado; che anzi, vigliacco adulatore com'era, si travagliò nella propria genealogia per trovar modo di ravvicinarsi e di comprovare la parentela sua coll'idolo che tutti adoravano. Eletto gran maggiordomo in luogo del marchese di Mos, fu speciale suo incarico in una col duca dell'Infantado e con Escoiquiz governare la nave dello stato in mezzo una violenta burrasca allora insorta; e inesperto e incauto al pari de' suoi colleghi la spinse da sconsigliato contro scogli nascosti.

Le prime providenze del nuovo governo furono o valide poco o dannose al bene pubblico, albracciate come si avea fin d'allora il fatale sistema di distruggere quanto prima esisteva non per altra ragione se non se per essere opera del governo antecedente. Si aboliva la sovrintendenza generale di polizia creata l'anno innanzi, e si lasciava in tutta sua forza e splendore l'orribile inquisizione. Permettevasi la distruzione della selvaggina nelle terre e ne' boschi della corona, e s'interdiceva la vendita della settima parte dei beni ecclesiastici concessa ed approvata due anni prima da una bolla del papa: providenza necessaria allora per la Spagna, alla prosperità della quale era forte incianpio l'arrenata circolazione delle proprietà territoriali; providenza che conveniva mantenere con fermezza, curando solo che il prodotto della vendita si volgesse a cose di pubblica utilità. Fu soppressa un'imposta sul vino per sollevarne i contribuenti,

quasi non fosse biasimevole cosa abbandonare il vero e solido bene dello stato per accettare una mal intesa ed effimera popolarità. Ma que' provvedimenti, fossero o no opportuni, si ottenevano appena l'attenzione della Spagna, agitati essendo gli animi per gli avvenimenti che un dopo l'altro furono sopraggiunti.

La mattina del 25 marzo il principe della Pace era stato trasportato da Aranjuez al castello di Villaviciosa, scortato dalle guardie del corpo sotto gli ordini del marchese di Castelar comandante degli alabardieri, per esservi giudicato. Furono sottoposti a processo anche il fratello di lui don Diego, il già ministro Soler, don Luigi Viguri antico intendente dell'Avana, il *corregidor* di Madrid don Giuseppe Marquina, il tesoriere generale don Antonio Noriega, il direttore della cassa di consolidazione don Michele Sisto Espinosa, don Simoue de Viegas procuratore del consiglio e il canonico don Pietro Estala, distinto come uomo di lettere. Molti di questi furono processati per nessun altro motivo se non se per essere stati amici di don Emmanuele Godoy e avergli mostrato singolare attaccamento; delitto, se tale pur era, che avean commesso tutti i cortigiani e alcuni che tuttora erano costituiti in dignità e occupavano alti posti. Si confiscarono, in virtù di un decreto del re, i beni del favorito, quantunque le leggi del regno allora vigenti autorizzassero il sequestro non la confisca, dovendo anche questa pena essere preceduta da un giudizio e da una sentenza legale, non eccettuate neppure i casi in cui l'individuo era accusato di delitto di lesa maestà. In oltre convien qui notare come, non ostante la giusta riprensione che meritava la ruinosa amministrazione di Godoy, sotto un governo come quello di Carlo IV, che non riconosceva limiti o freno alla volontà del sovrano, difficilmente gli si sarebbe potuto far grave carico, principalmente avendo Ferdinando seguito il fallace sentiero segnato da suo padre. Il favorito avea adoperato nel maneggio dei pubblici affari coll'autorità infinita a lui concessa da Carlo IV, non avendogli questi posto modo o misura; che anzi, lungi dal disapprovare la condotta di lui dopo la sua caduta, continuò con fermezza a difenderlo e ad offrire al decaduto amico il potente suo patrocinio. La

situazione di Godoy fu diversa molto da quella di don Alvaro di Luna, abbandonato e condannato dal re stesso a cui doveva la sua esaltazione. Protetto don Emanuele Godoy dal volere espresso ed assoluto di Carlo, solo un altro volere tirannico ed illimitato poteva opprimerlo e punirlo: mezzo, legalmente parlando, atroce ed ingiusto, ma ricompensa dovuta a' suoi eccessi e rispondente ai principii che lo avevano guidato nel tempo di sua potenza.

Passati i primi giorni di cerimonia e di pubbliche feste, gli sguardi si volsero agli ospiti stranieri che a poco a poco andavano approssimando alla capitale. La novella corte, sognando felicità, e intenta solo a mandare ad effetto la tanto desiderata unione di Ferdinando con una principessa del sangue imperiale di Francia, si sbracciò a fare dimostrazioni d'amicizia e di affezione all'imperator dei francesi e al cognato di lui Murat gran duca di Berg. Andò incontro a questo per ossequiarlo e offrirgli i suoi servigi il duca del Parque, mentre i duchi di Medinaceli e di Frias ed il conte di Fernan-Núñez, s'avviarono alla volta di Napoleone col lo stesso fine.

Noi abbiamo già accennato come le soldatesche francesi andavano avanzando alla volta di Madrid. Il 15 marzo Murat era uscito da Burgos, continuando la marcia per la strada di Somosierra. Veniva con lui la guardia imperiale, numerosa artiglieria ed il corpo d'armata del maresciallo Moncey, a cui succedeva il maresciallo di Bessières ne' luoghi che quegli abbandonava. Dupont veniva innanzi egualmente dalla parte di Guadarrama con tutte le sue forze, eccettuata una divisione che lasciò a Valladolid per guardare la guarnigione spagnuola di Gallizia. Murat era stato particolarmente incaricato di rendersi padrone della catena di monti che riparte le due Castiglic, prima che se ne impadronisse Solano od altri; ebbe insieme l'ordine d'intercettare i corrieri, come pure altre istruzioni segrete, la cui esecuzione non ebbe luogo a cagione della sommissa condiscendenza della nuova corte.

Murat, inquieto e sospettoso per le cose accadute in Aranjuez, non volle diffidare più oltre l'occupazione di Madrid, e il 23 entrò la capitale, dopo avere inviata innanzi, per destare ammirazione, la cavalleria della guar-

dia imperiale e le schiere elette del suo esercito in mezzo ad un corteggio di aiutanti e di uffiziali dello stato maggiore. L'aspetto dell'infanteria non corrispondeva a quel primo e pomposo spettacolo, essendo composta particolarmente di coscritti e di soldati nuovi. Gli abitanti di Madrid, sebbene già in sospetto delle intenzioni de' francesi, non lo erano a segno di non riceverli affettuosamente; chè anzi da tutte parti furono loro offerti rinfreschi e trattamenti. Nè poco contribuiva a tenere lontano la diffidenza l'essere tutti giubilanti per le importanti e inaspettate mutazioni avvenute nel governo. Solo a queste si pensava, e narrarle e ripeterle le mille volte era la gioia di tutti. Ciascuno era ansioso di vedere co'suoi proprii occhi e di contemplare da vicino il nuovo re, in cui si avevano poste lusinghiere e grandi speranze, tanto più care quanto in esse gli animi, afflitti dalla fatale disordinazione del passato governo, trovavano conforto.

Ferdinando, cedendo alla pubblica impazienza, stabilì il giorno 24 marzo per la sua entrata in Madrid. Il solo annunzio fu cagione d'indicabile contentezza; alla vigilia uscirono numerosi gli abitanti ad aspettarlo tutta notte, e dai dintorni con eguale ardore ed ansietà accorsero sulla strada in folla i paesani. Circondato da tanto nuovo e consolante corteggio, giunse Ferdinando alle Delicias, donde entrò in Madrid a cavallo per la porta di Atocha, avviandosi, lungo il corso del Prado e le strade di Alcalá e Mayor, al palazzo. Seguivano in carrozza gli infanti don Carlo e don Antonio. Testimoni di quel giorno di festa e di gioia, ci fu più facile sentirla che darne ora esatta e completa idea. Il re Ferdinando impiegò parecchie ore nel recarsi da Atocha al palazzo; scortato da pochi soldati, dovunque passava stretto ed abbracciato dall'immensa folla, si avanzava a lenti passi, mentre gli si stendevano davanti i mantelli affinché fossero calpestati dal suo cavallo. Dalle finestre sventolavano fazzoletti, e gli evviva e le acclamazioni che uscivano da tutte le bocche erano ripetute e risuonavano nelle piazze e nelle strade, ne' palchi posticci e nelle case, accompagnate dalle benedizioni più grandi e più sincere. Non godè mai monarca alcuno di un trionfo più magnifico e più puro, nè alcuno contrasse obbligazione più sacra di corrispon-

dere con ogni sforzo all'amore disinteressato di sudditi tanto fedeli.

Murat, non osservato e dimenticato in mezzo all'universale allegrezza, studiò di ricordare la sua presenza comandando si facesse schierare parte di sue soldatesche in mezzo della strada per la quale il re doveva passare. Un tal ordine, sì inopportuno in quel giorno, dispiaque al popolo, non meno che l'essersi da sè e con militare licenza, senza riguardo alcuno delle autorità, trasportato all'antica casa del principe della Pace, attigua al convento di donna Maria di Aragona, non contento dell'alloggio che gli era stato assegnato al Buen-Retiro. Erano questi avvenimenti di poca importanza, ma non poco contribuirono ad irritare gli animi dei cittadini. Crebbe il malcontento al vedere la indifferenza che mostrò Murat inverso il novello re, indifferenza imitata dall'ambasciatore Beauharnais, il solo tra i membri del corpo diplomatico che non lo aveva riconosciuto. La corte scusava entrambi, attribuendo quel contegno a mancanza d'istruzioni, dovuta alla inopinata prestezza con cui era succeduto il cangiamento; ma il popolo, paragonando il modo cortese con cui soleva parlare il suddetto ambasciatore colla sua fredda attuale indifferenza, attribuiva questo subito mutamento a cause assai diverse. Così l'opinione riguardo a' francesi andò di giorno in giorno mutandosi e piegando all'ostile.

Fino allora, sebbene sospettassero alcuni delle intenzioni di Napoleone, la maggior parte non vedeva nella sua persona se non se un fermo appoggio della nazione ed un protettore sincero del nuovo monarca. La perfidia della presa delle fortezze e altri fatti di dubbia interpretazione andavano a ricadere sui vili maneggi di don Emanuele Godoy o si riguardavano come giuste precauzioni dell'imperatore dei francesi. Falso giudizio, senza dubbio, non però strano in un paese privo dei mezzi di pubblicità e di libera discussione, i quali giovano a rischiare e a rettificare i travimenti delle opinioni. Ciascuno aveva veduto da vicino gli eccessi di Godoy, mentre di Napoleone non si erano udite se non se le gesta memorande e le strepitose campagne. I giornali dell'Europa o piuttosto la miserabile gazzetta di Madrid, eco dei fogli francesi, gli uni e gli altri sog-

getti a previa censura, raccontavano gli avvenimenti, foggliandoli a talento di chi in fatto dominava di qua e di là dei Pirenei. D'altra parte il clero spagnuolo, vedendo che Napoleone aveva innalzato gli abbattuti altari, preferiva l'impero e la sovranità di lui all'empio e persecutore governo che l'aveva preceduto. I nobili non perdevano la speranza di essere confermati e mantenuti ne' loro privilegi ed onori da colui che aveva creato ordini di cavalleria e istituito una nuova nobiltà nella nazione in cui pochi anni prima era stata abolita e proscritta. La milizia riguardava come principal fondamento della sua gloria ed ingrandimento il fortunato capo che per cingersi la fronte della corona non aveva presentato avi e altri titoli se non se le sue vittorie e la sua spada. Gli uomini moderati, gli amici dell'ordine e della pubblica quiete, stanchi delle enormità della rivoluzione, rispettavano nella persona dell'imperator dei francesi il severo magistrato che con vigoroso braccio aveva ordinato le finanze e organizzato tutti gli altri rami. E sebbene fosse certo che l'edifizio da lui innalzato in Francia non basava sopra il solido fondamento delle libere istituzioni, solo argine contro le usurpazioni del potere, pochissimi erano allora in Ispagna che spingessero la loro vista a tal punto.

Napoleone, ben edotto del buon nome che godeva in Ispagna, prese lena a continuare l'ardita sua impresa, possibile ad eseguirsi quando fosse stata condotta con destrezza e con prudenza. A giungere a' suoi fini due vie gli si presentarono secondo la diversità dei tempi. La migliore e più acconcia prima della insurrezione d'Aranjuez era la partita e il viaggio per l'America della famiglia regnante. Senza quell'inaspettato tumulto la Spagna, orfana ed abbandonata da' suoi re, avrebbe salutato Napoleone come suo principe e suo salvatore. La nuova dominazione facilmente si sarebbe rafferma, se, adottando certi miglioramenti, avesse rispettato il nobile orgoglio nazionale, alcune delle sue antiche costumanze e insieme alcuni de' suoi pregiudizii. Non andò errato Bonaparte poichè vide essere questa la via più sicura d'impadronirsi della Spagna, ma commise grande errore quando il caso ebbe mandato a vuoto il suo primo disegno non abbracciando l'unico mezzo che gli si offeriva nell'u-

nione di Ferdinando con una principessa della famiglia imperiale; egli avrebbe trovato nel suo protetto un re più sommo e più rispettoso che non in alcuno de' suoi fratelli. Durante il suo viaggio in Italia Napoleone non aveva deposto un tale pensiero; e se anzi durò nello stesso proposito, sebbene con minor calore. L'esempio del Portogallo gli suggerì dappoi il pensiero di rinnovare in Spagna quanto la fortuna gli aveva operato nel paese vicino. Si confermò nell'impresa arrischiata quando senza resistenza si vide padrone delle fortezze, quando seppe che il suo esercito era nelle provincie interne del regno. Fermo nel proposito suo, nulla poté più contenerlo.

Aspettava Napoleone con impazienza la nuova della partita della famiglia reale per l'Andalusia, quando nell'importante ed inaspettato avvenimento di Aranjuez. Tale novella li perturbò sulle prime, ma non rimase lunga pezza indeciso; ostinato e tenace, non esogio puote la sua deliberazione. Celo prova chiaramente un importante documento. La notte del sabato 26 marzo avea egli ricevuto a Saint-Cloud un corriere che l'aveva edotto delle prime sommosse d'Aranjuez, e poche ore dopo un altro gli recò la notizia dell'abdicazione di Carlo IV. Fin allora nessuno sapeva quanto egli macchinasse contro la Spagna; senza compromettersi e senza offesa dell'amor proprio egli avrebbe potuto cangiare il suo piano. Ciò non ostante il giorno seguente, 27 marzo, deliberato a collocare sul trono di Spagna persona di sua famiglia, scrisse la seguente lettera al fratello Luigi, re d'Olanda (Vedi appendice IX): «Il re di Spagna ha abdicato. Il principe della Pace fu messo in prigione. Un movimento di sollevazione si è manifestato in Madrid. Le nostre soldatesche erano ancora a quaranta leghe da Madrid; il gran duca di Berg vi deve essere entrato il 23 con 40,000 uomini... Il popolo mi desidera ansiosamente. Certo che non avrò mai durevole pace coll'Inghilterra se non se dando un grande impulso al continente, ho determinato di porre un principe francese sul trono di Spagna... In tale stato di cose penso di dare a te il trono di Spagna... Rispondimi categoricamente qual è la tua opinione intorno a questo progetto. Vedi che non è altro fin ora che un progetto e che, quantunque io abbia cento-

mila uomini in Spagna, è probabile, per le circostanze che possono sopravvenire, o che ci vada io direttamente e tutto si faccia in quindici giorni, o che io adoperi lentamente, continuando in segreto le operazioni per alcuni mesi. Rispondimi categoricamente; se ti nomino re di Spagna, accetti? Posso far conto di te?... » Luigi rifiutò la proposta. Questo documento è importantissimo perchè fissa in modo autentico e positivo il tempo in cui Napoleone determinò di cangiare la dinastia de' Borboni, incerto solo nella scelta dei mezzi che gli convenisse impiegare per effettuare il suo disegno. Fu verso questo tempo che, discorrendo con Izquierdo, gli dimandò se gli spagnuoli lo accetterebbero volentieri come loro sovrano; ed egli diede questa pronta e savia risposta: «Gli spagnuoli accetterebbero con entusiasmo vostra maestà per loro monarca, ma quando avessi rinunziato alla corona di Francia.» Risposta inaspettata e poco grata agli orecchi irritabili dell'orgoglioso conquistatore. Continuando Napoleone nel suo divisamento, e parendogli fosse giunto il momento di mandarlo ad effetto, volle avvicinarsi al teatro degli avvenimenti, e lasciò Parigi il 2 aprile, dirigendosi alla volta di Bordeaux.

Intanto Murat, tenendosi lontano dalla nuova corte, annunciava tutti i giorni l'arrivo del suo augusto cognato. Nel palazzo si apparecchiava l'abitazione imperiale, il Retiro si abbelliva per feste da ballo, ed un *apresentador* inviato da Parigi s'era posto alla direzione di tutto. A meglio risvegliare la pubblica attenzione si mostrava la forma del cappello e degli stivali del tanto desiderato imperatore. Benchè in questi preparativi ed annunzii fosse dalla parte de' francesi molta affettazione e falsità, è probabile che, senza la rivoluzione avvenuta per le sommosse di Aranjuez, Napoleone sarebbe venuto fino a Madrid. Sorpreso da questo inaspettato mutamento, si determinò di studiare in Baiona alcuna occasione per disciogliere gli intricati affari della Spagna. Gli si offerse opportuna una corrispondenza intavolata da Murat con Carlo IV e con Maria Luigia, alla quale diede origine il vivo desiderio dei sovrani di liberare don Emmanuele Godoy e di porre la vita di lui al sicuro d'ogni pericolo. La regina d'Etruria fu mediatrice in questa cor-

rispondenza; e Murat, considerandola opportuna alle mire di Napoleone, qualunque si fossero, non lasciò sfuggire la bella occasione che il caso gli offeriva. Da questa ebbe origine la famosa protesta di Carlo IV contro la sua abdicazione, protesta che servì di base a tutte le rinunzie e a tutti i procedimenti che ebbero luogo più tardi in Baiona.

Questa corrispondenza incominciò poco dopo il 19 marzo (Vedi appendice X). Già fino dal 22 le due regine, madre e figlia, scrivevano con calore in favore di Godoy, dichiarando la regina di Spagna che la sua felicità era omai riposta nel poter terminare tranquillamente i suoi giorni col suo sposo e coll'unico amico che loro rimaneva. In una lettera in data dello stesso giorno Carlo IV chiedeva la stessa cosa, aggiungendo che egli e la regina andavano a Badajoz. Si noti che in queste lettere non si parlava ancora che il re avesse protestato contro l'abdicazione del 19, nè di affare alcuno che alludesse ad un fatto di tanta importanza. Tuttavia quando nel 1810 il *Moniteur* pubblicò questa corrispondenza, inserì innanzi alle accennate lettere del 22 marzo un'altra lettera in cui si faceva menzione di quell'atto come d'una cosa consumata; ma l'essersi omissa in quella la data e l'andarvi dicendo la regina che altro non sospirava se non se di allontanarsi col suo sposo e con Godoy dagli intrighi e dal comando, fa nascere forti sospetti o che si omettesse la data per essere stata scritta posteriormente al 22, ovvero, ciò che non è meno verisimile, che vi sia stato inserito il passo relativo alla protesta, non accordandosi questo punto, anzi facendo contraddizione coi desiderii ivi espressi dalla regina. La protesta apparve in data del 21, ma le lettere del 22, e parecchie altre asserzioni contrarie che si trovano nella corrispondenza, mostrano che alla protesta si diede una data anteriore e che Carlo IV non aveva fermamente presa deliberazione di far quell'atto se non se tre giorni dopo la sua abdicazione.

La lettura attenta di tutta la corrispondenza e quello che abbiamo udito da persone autorevoli ci induce a credere che Carlo IV si risolvesse a stendere la sua protesta solo dopo le conferenze che ebbero egli e la regina il 23 marzo col generale Monthion, capo dello stato maggiore di Murat.

Qualunque sia il modo con cui questo generale ci ha descritto la sua conferenza, e qualunque ci abbia voluto far credere che il re e la regina erano già risoluti di protestare, gli è certo che fino a quel giorno Carlo IV non si era rivolto a Napoleone; lo fece allora significandogli come era stato costretto a rinunziare « quando lo strepito delle armi e le grida d'una guardia ammutiata gli avevano fatto conoscere la necessità di scegliere tra la vita e la morte; e la sua morte, aggiungeva, sarebbe stata seguita da quella della regina. » Terminava rimettendo la sua sorte interamente nelle mani del suo potente alleato. Alla lettera era unito l'atto della protesta concepita in questi termini (Vedi appendice XI): « Protesto e dichiaro che tutto quello che manifesto nel mio decreto del 19 marzo, nel quale abdicò la corona al mio figliuolo, è stato fatto per forza affine di prevenire mali maggiori e d'impedire l'effusione del sangue de' miei cari sudditi, e che pertanto è nullo.

« IO IL RE.

« Aranjuez, il 21 marzo 1808. »

Dalla molteplicità delle prove che abbiamo avuto sott'occhio in cosa tanto delicata ed importante, inferiamo con ragione che Carlo IV, la cui abdicazione fu riguardata dall'universale come un atto di sua libera e spontanea volontà, e che egli stesso, di natura indolente e debole, fece momentaneamente come piacere, abbandonato poi da tutti, solo e non rispettato come soleva quando impugnava lo scettro, non tardò a vedere la differenza che è tra un sovrano regnante e un altro spogliato del trono e ridotto a vita privata. Gli fu doloroso nella sua trista e solitaria situazione paragonare quale era stato e qual era, e diè tosto segno di spiacerli la precipitata risoluzione. Il pentimento d'aver rinunziato fu in seguito tanto costante e sincero che non solo a Baiona adoperava di mettere in chiaro la violenza che si era usata contro di lui, ma anche in Roma nel 1816 ripeteva a quanti spagnuoli andavano a visitarlo, e ne quali aveva confidenza, che suo figlio non era il legittimo re di Spagna, e che solo egli, Carlo IV, era il vero sovrano. La triste rimembranza dell'influenza e del potere perduti non istraziava meno il cuore della regina; l'ingratitude di tanti instabili cortigia-

ni, un tempo servi devoti e in apparenza affezionati, la moveva a sdegno, e sommanente l'affliggevano i pericoli che circondavano il suo amico. Amendue in somma s'accorsero d'essere discesi dal trono, accusando se stessi della precipitazione con cui avevano ceduto ai timori d'una violenta sollevazione. Non furono i primi re che sparsero tarde lagrime in memoria di un potere a cui avevano rinunciato.

Dolenti Carlo e Maria Luigia, e fermi a disfare quanto avevano sconsideratamente proposto ed eseguito il 19, intravidero un raggio di speranza nel rispetto e nei riguardi con cui erano trattati dai principali capi dell'esercito straniero. Allora pensarono seriamente a recuperare la perduta autorità, fondando principalmente il loro reclamo nella forte ragione di avere abdicato in mezzo d'una sedizione popolare e d'un ammutinamento di soldati. Murat, se non fu il primo a suggerire tale idea, si adoperò a tutto potere per sostenerla; perchè con essa, fomentando la dissensione della famiglia reale, attaccava ne' fondamenti la legittimità del nuovo re e porgeva al suo governo un mezzo plausibile d'intromettersi nelle dissensioni interne, massimamente che il vecchio re, privato della corona, domandava soccorso ed assistenza al suo alleato l'imperatore dei francesi.

Murat, nello stesso tempo che ordiva questa trama o che per lo meno la favoriva, non cessava di annunziare il prossimo arrivo di Napoleone, insinuando destramente a Ferdinando, per mezzo de' suoi consiglieri, quanto sarebbe conveniente che, per appianare tutte le difficoltà che potessero opporsi al riconoscimento, andasse ad incontrare l'imperatore. Dal canto suo il nuovo governo procurava con ogni sforzo di accattivarsi il gabinetto di Francia. Fino dal 20 marzo si era dato ordine al consiglio (Vedi appendice XII) di pubblicare che Ferdinando VII, lungi dal cangiare il sistema politico di suo padre rispetto alla Francia, porrebbe ogni cura a stringere sempre più i vincoli preziosi d'amicizia e d'alleanza che erano tra i due stati, incaricandolo specialmente di raccomandare al popolo trattasse bene e accogliesse con affetto l'esercito francese. Si mandò egualmente ordine alle soldatesche della Gallizia, che avevano lasciato Oporto,

perchè vi ritornassero, ed a quelle di Solano, che erano già nell'Estremadura in virtù delle ultime disposizioni di Godoy, che retrocedessero nel Portogallo. Queste, ciò non ostante, si fermarono la maggior parte a Badajoz, non volendo Junot tenersi vicino soldati la cui condotta non meritava la sua confidenza.

Il popolo spagnuolo intanto guardava ogni giorno sempre più di mal occhio gli stranieri, la cui arroganza cresceva a misura che si prolungava la loro dimora. Continuamente suscitavansi riase accanite tra borghigiani e soldati francesi, ed il 27 marzo, in conseguenza di una lite più calda e più strepitosa del solito, poco mancò che non nascesse sulla piazza della Cebada un grande scomboglio con molto spargimento di sangue. La corte impaurita studiava calmar la pubblica inquietudine ora con proclami, ora annunziando e ripetendo l'annuncio dell'arrivo di Napoleone, il quale doveva metter fine ai tumulti ed alle incertezze. Era tale a questo riguardo l'illusione della corte che il 24 marzo diede avviso ufficiale al pubblico (Vedi appendice XIII) « che sua maestà aveva ricevuto notizia come entro due giorni e mezzo o tre giorni l'imperatore de' francesi arriverebbe a Madrid... » Così non solo si contavano i giorni, ma le ore: ansiosa impazienza, stravagante nel modo di esprimersi e vergognosa in un governo il quale avrebbe potuto, con savii provvedimenti, trovare un sicuro e fermo appoggio nell'opinione nazionale.

Ci fa meraviglia il vedere che mentre in Madrid tutti aprivano gli occhi e comprendevano i pericoli disegni del gabinetto francese, il governo spagnuolo persisteva nel suo accecamento e nella sua noncuranza. Finì di traviarlo e di perderlo don Giovanni Escoiquiz arrivato a Madrid il 28 marzo, il quale non vedeva altro in Napoleone che l'illustre, il potente ed eroico difensore del re Ferdinando e de' suoi partigiani. Accecato dall'opinione che avea di sè stesso, credette che a lui solo fosse dato di trovare i mezzi opportuni a fare uscir trionfante dalla difficile situazione il suo augusto discepolo, e, chiudendo gli orecchi alla voce universale, attirò sopra di sè una severa e terribile responsabilità. Fa stupore, ripetiamo, che gli inganni e le astuzie che si scorgevano dai più

ignoranti e più rozzi tra gli spagnuoli sfuggissero agli occhi di don Giovanni Escoiquiz e dei principali consiglieri del re, i quali, e per il posto che occupavano e per la sagacità che loro si conveniva, avrebbero dovuto scoprire prima d'ogni altro le insidie che loro si tenevano. Ma gli eventi che più eccitavano la diffidenza dei primi erano quelli che più incoraggiavano e rassicuravano i secondi. Tale fu il dispiaccio d'Izquierdo di cui parlamo nel libro antecedente. Le proposizioni ivi contenute e per le quali non si trattava niente meno che di cedere le provincie al di là dell'Ebro e di regolare la successione della Spagna, intorno alla quale nessuno era nel regno che dubitasse, non destarono gli assopiti sospetti in Escoiquiz e ne' suoi colleghi. D'altro non curando se non se della proposta che nel suddetto dispiaccio si faceva di unire Ferdinando con una principessa, pensarono che tutto andrebbe a comporsi amicamente; e a tale giunse la pazzia di Escoiquiz e de' suoi che nella sua *Idea semplice* non esita ad affermare « la sua opinione, conforme a quella del consiglio del re, essere stata che le intenzioni più pregiudizievoli che potevano temersi dal governo francese erano lo scambio delle provincie estreme al di là dell'Ebro col regno di Portogallo o forse la cessione della Navarra; » come se la cessione o la perdita di qualsivoglia di queste provincie non sarebbe stata una grave ferita che si faceva nella parte più vitale alla nazione, smembrandola e lasciandola esposta agli attacchi che poteva contro essa dirigere a man salva il suo potente vicino.

Il contagio di sì grande accecamento si era sparso nei cortigiani, tra i quali furono alcuni che servirono per la credulità loro di trastullo e di burla ai servitori di Napoleone. E più di tutti il conte Fernan-Núñez, il quale per mercarsi il primo le congratulazioni, lasciando dietro sè quelli che erano andati con lui ad accogliere Napoleone, si avanzò con tutta celerità sino a Tours. Non lungi da questa città, incontrandosi per via con Bausset, prefetto del palazzo imperiale, gli domandò con viva impazienza se era vicina la fidanzata del re Ferdinando, cugina dell'imperatore. Quegli rispose che tale engina non era compagna di quel viaggio e che non aveva udito parlare nè di fidanzata

nè di nozze. Allora Fernan-Núñez, pigliando nel suo contegno un'aria di sussiego e di mistero, attribuì la risposta del prefetto imperiale o a studiata dissimulazione o al non essere egli a parte del segreto. Questi fatti, per leggieri che sembrino, danno idea di quegli uomini che col loro accecamento porsero occasione a grandi e funesti avvenimenti.

La condotta di Murat era ben lungi dal contribuire a nascondere la verità ai ministri del re; il suo modo d'agire era più atto a disingannarli che a mantenerli nella illusione. Egli continuava sempre le sue relazioni colla regina d'Etruria, col re Carlo e con Maria Luigia, non curandosi di riconoscere Ferdinando nè di fargli pure una visita di mera cerimonia e di complimento. Malgrado la sua indifferenza, bastava che palesasse un desiderio perchè i ministri del nuovo re si abbracciassero a compiacerlo, a servirlo. Quindi, avendo egli manifestato a don Pietro Cevallos quanto gli sarebbe stato caro avere in suo potere la spada di Francesco I, depositata nella reale armeria, gli fu consegnata all'istante il giorno 4 aprile. Si andò a prenderla con grande pompa e corteggio e gli fu presentata dal maresc di Astorga in qualità di grande scudiero (*caballerizo mayor*). Come nelle anteriori azioni, il governo spagnuolo si mostrò in questo fatto debole e sommessio; e il francese diede indizio di piccolezza con una domanda indegna d'una nazione celebre per le sue imprese e per le sue glorie militari; come se i trionfi di Pavia e l'immortale trofeo riportato in buona guerra, ed alla Spagna acquistato da' suoi illustri figli Diego di Avila e Giovanni di Urbietta, potessero cancellarsi dalla memoria de' posteri.

Napoleone non era veramente soddisfatto della condotta di Murat. In una lettera che gli scrisse il 29 marzo gli manifestava i suoi timori, e da uomo destro e profondo gli chiariva quanto le cose avvenute in Aranjuez avevano complicato gli affari (Vedi appendice XIV). Questo documento se fu scritto nel modo in cui fu poscia pubblicato prova la penetrazione e la straordinaria previdenza dell'imperatore dei francesi e quanto la precipitazione e le false informazioni di Murat pregiudicarono al pronto e felice esito della sua impresa. Oltre le istruzioni che si

trovano nella lettera citata, dovette riceverne però altre verso lo stesso tempo che indicassero o esprimessero più chiaramente il disegno di condurre in Francia i principi della famiglia reale; poichè Murat, agendo conformemente a questa idea e non osando insistere per ora nell'insinuare, come aveva fatto, a Ferdinando di andare incontro a Napoleone, propose come cosa opportuna di spedire a tal effetto l'infante don Carlo: nella qual proposta consentendo senza difficoltà la corte, l'infante partì il 5 aprile. Non erano ancora scorsi molti giorni, forse non molte ore, che Murat a poco a poco tornò a rinnovare le sue preghiere al re Ferdinando di porsi egli pure in cammino e di accattivarsi con un atto sì cortese l'animo dell'amico di lui l'imperatore. L'ambasciatore francese sosteneva lo stesso ed instava caldamente, poichè alla fine aveva chiaramente scoperto che la politica del suo sovrano, quanto agli affari della Spagna, era molto diversa da quella che sulle prime si era immaginato.

Ma vedendo il re Ferdinando che l'infante suo fratello non aveva incontrato Napoleone a Burgos e che proseguiva il suo viaggio senza sapere quale ne sarebbe il termine, era incerto a qual partito appigliarsi. I suoi consiglieri erano divisi in varii pareri: Cevallos si opponeva alla partita del re finchè non si sapesse ufficialmente l'entrata dell'imperatore in Ispagna; Escoiquiz, costante nella sua aberrazione, sosteneva con calore il parere contrario; ma malgrado la sua grande influenza difficilmente sarebbe prevalso nell'animo del re se l'arrivo del generale Savary a Madrid non avesse dato nuovo peso alle sue ragioni e cangiato il modo di pensare di quelli che fin allora erano rimasti irresoluti ed incerti. Savary, generale di divisione ed aiutante di Napoleone, veniva a Madrid incaricato di condurre Ferdinando a Baiona, servendosi di tutti quei mezzi che giudicasse convenienti ad ottenere tale scopo. Fu questa la persona che si credette più accoucia a condurre a buon termine impresa tanto ardua siccome quegli che, sotto apparenza militare e franca, copriva una profonda dissimulazione ed astuzia. Appena, per così dire, mise piede a terra, sollecitò una particolare udienza di Ferdinando; ottenutala, dichiarò con apparente sincerità « che veniva da parte dell'imperatore per compli-

mentare il re e per sapere da sua maestà unicamente se i sentimenti di lei rispetto la Francia erano conformi a quelli del re suo padre; nel qual caso l'imperatore, prescindendo da ciò che era accaduto, non si mischierebbe per niente nell'interno del regno e riconoscerebbe immediatamente sua maestà per re delle Spagne e delle Indie. » È facile l'indovinare la risposta che si doveva aspettare da una corte cui nulla stava più a cuore che d'ottenere la ricognizione dell'imperatore dei francesi. Savary annunziò il vicino arrivo del suo sovrano a Baiona, donde disse che passerebbe a Madrid; e alcuni istanti dopo insistette perchè Ferdinando gli si recasse incontro, dando così una prova del suo ardente desiderio di stringere i nodi dell'antica alleanza che era tra le due nazioni, ed assicurando egli che l'assenza sarebbe tanto meno lunga quanto che incontrerebbe a Burgos l'imperatore. Il re, vinto da tante promesse e parole, risolvette alla fine di accondiscendere ai desiderii di Savary, sostenuto e appoggiato dalla maggior parte dei ministri e consiglieri spagnuoli.

È certo che il passo fatto dal generale francese avrebbe potuto far vacillare l'uomo più fermo e tenace se altre gravi circostanze non avessero contrappesato la sua forza apparente. D'altronde era soverchia precipitazione, prima di sapere il viaggio di Napoleone in Ispagna e in maniera autentica ed ufficiale, esporre la dignità del re ad andare in cerca di lui, non essendo stata fin allora comunicata la sua venuta se non se a bocca ed indirettamente. Con maggiore lentezza e circospezione conveniva procedere in un affare in cui si trattava del decoro del re, della sua sicurezza e della sorte della nazione, principalmente allora che erano già seguite tante perfidie, che la condotta di Murat era tanto sospetta, e che questi, invece di riconoscere Ferdinando, non pensava se non se a continuare i suoi segreti maneggi coll'antica corte. Ma l'abbagliato Escoiquiz proseguiva nel preso cammino, non vedendo le anteriori perfidie e considerando gli intrighi di Murat come atti di pura officiosità, contrarii alle intenzioni di Napoleone. Sordo alla voce del popolo, sordo ai consigli dei prudenti, sordo a quanto si diceva in tutto l'esercito straniero, ne'trocchi e sulle piaz-

ze, perfidiò nella sua prima opinione, che fece abbracciare alla maggior parte dei ministri, dando al mondo la prova più insigne di ostinata e pazza prosunzione, nutrita probabilmente da ardente desiderio d'ingrandimento.

E ad accrescere i sospetti avrebbe dovuto giovare anche questo, che don Giuseppe Martinez di Hervas, il quale come spagnuolo e in qualità d'interprete aveva accompagnato il generale Savary, diede avviso che si tendeva una trama al re e che il principe opererebbe prudentemente rinunziando al viaggio o differendolo. Ma, per colmo di cecità, quelli stessi che stoltamente prestavano fede alle parole di uno straniero, del generale Savary, tenevano per sospetto il lodovole avviso del fedele spagnuolo. E come se non bastassero tanti indizii, il medesimo Savary diede occasione a nuovi dubbii, chiedendo per ordine dell'imperatore che si ponesse in libertà il nemico dichiarato ed implacabile del nuovo governo, l'odiato Godoy. Tale intempestiva sollecitudine riuscì molesta, e sarebbe forse stata pregiudizievole al deliberato viaggio, se il generale, per le preghiere del duca dell'Infantado e d'Ofarril, non avesse rinunciato alla domanda.

Fermi dunque nel loro proposito e guidati da avverso destino, i consiglieri di Ferdinando stabilirono il giorno 10 aprile per la partita del re. Sua maestà partì per Burgos, prendendo il cammino di Somosierra. Lo accompagnavano don Pietro Cevallos ministro degli affari esteri, i duchi dell'Infantado e di San Carlo, il marchese di Muzquiz, don Pietro Labrador, don Giovanni Escoiquiz, il capitano delle guardie del corpo conte di Villariego, ed i gentiluomini di camera marchesi di Ayerbe, di Guadalcazar e di Feria. La vigilia Ferdinando aveva scritto a suo padre, chiedendogli una lettera per l'imperatore e supplicandolo di attestare in essa i buoni sentimenti che nutriva, volendo conservare le stesse relazioni di amicizia e di alleanza colla Francia che si erano avute nel regno anteriore. Carlo IV non gli diede la lettera nè rispose, adducendo per iscusà di essere già a letto: segno foriero di ciò che in segreto si progettava.

Prima di mettersi in viaggio Ferdinando comandò si formasse una giunta suprema di governo presieduta da suo zio, l'infante don

Antonio, e composta dei ministri don Pietro Cevallos, partito col principe, per gli affari esteri; don Francesco Gil y Lemus per la marina; don Michele Giuseppe de Azanza per le finanze; don Gonzalo Ofarril per la guerra, e don Sebastiano Pinnuel per la giustizia. Questa giunta, secondo le istruzioni verbali del re, dovea porsi alla testa dell'amministrazione e provvedere a tutte urgenze, consultando sempre sua maestà.

Mentre il re co'suoi consiglieri s'avvia verso Baiona, tornerà utile che noi c'interferiamo ancora nell'esame di una così inconsiderata determinazione. La triste dipintura che a sua discolpa Escoiquiz ci presenta nella sua opera intorno allo stato del regno gli avrebbe valso di seusa se allora si fosse trattato di far confronto tra le forze militari e pecuniarie della Spagna e quelle della Francia, come in una guerra tra eserciti ed eserciti, tra uno ed un altro governo. Siffatti calcoli ben si convenivano al principe della Pace, siccome quegli che non avea il sostegno della nazione; ma la condizione di Ferdinando era assai diversa, tanto straordinario essendo l'entusiasmo in suo favore; cosicchè un ministro destro ed intelligente non dovea allora appigliarsi alle vie ordinarie della fredda ragione, ma contare sugli sforzi e sul patriottismo della intera nazione, la quale sarebbe di comune consenso levata alla voce del re per difendere i suoi diritti contro l'usurpazione straniera; e le forze di una nazione levata in massa sono così potenti, così vaste per un vero nome di stato quanto per un meccanico le forze naturali. Così pensava Napoleone stesso, il quale nella lettera a Murat del 29 marzo, indietro citata, dicea: « La rivoluzione del 20 marzo prova che vi ha energia negli spagnuoli. Si avrà a lottare contro un popolo giovane, pieno di valore, e contro l'entusiasmo di uomini non ancor guasti dalle passioni politiche... » E più innanzi: « Vi saranno sollevazioni in massa che renderanno eterna la guerra... » Profondo e sagace giudizio che fa maraviglioso contrasto col giudizio superficiale dell'inetto Escoiquiz e de'suoi seguaci. Era in oltre un voler dare soverchia importanza ad un fatto di mera cerimonia il pensare che la politica di un nome qual era Napoleone dovesse cangiare a seconda che avrebbe incontrato il re qualche lega più o meno loun-

tano; ch  anzi un viaggio che mostrava tanta imprevidenza e cos  strana debolezza contribu  ad accendere viepi  la sua ambizione. In politica alcuna volta si cede ad una azione di eroica forza, non mai a misere e vili preghiere.

Il re nel suo viaggio fu accolto nelle citt , nelle borgate e nei villaggi con inesprimibile festa; a gara gli abitanti a distinguersi nelle dimostrazioni della fedelt  e dell'amore che li accendeva. Entr  in Burgos il 12 aprile, n  ancora aveasi novella dell'imperatore dei francesi. Deliberavasi ancora in quella citt  intorno al partito che s'avea a seguire; rinnovellava il generale Savary le sue promesse, le sue arti, e di nuovo si determinava che il re continuasse il suo cammino sino a Vittoria. Cos  gli stessi sciagurati consiglieri che senza alcuna convenzione, senza alcun trattato, ma indotti soltanto da semplici ed indirette insinuazioni, aveano trascinato Ferdinando fino a Burgos, ora lo trascinavano anche a Vittoria, traendolo per monti e per valli in cerca di un sovrano straniero, per mendicarne vergognosamente il riconoscimento e l'aiuto; come se l'una e l'altra cosa fossero necessarie e decorose ad un re che, pervenuto al trono con universale consentimento, aveva a propugnacolo del suo potere e della sua legittimit  l'amore e l'unanime approvazione de' suoi popoli.

Giunse il re a Vittoria il 14. Napoleone, dimorato alcuni giorni in Bordeaux, recossi a Baiona e vi entr  la notte del 14 al 15. Avuta notizia di ci , l'infante don Carlo, che fin allora si era trattenuto in Tolosa, mosse anch'egli a quella volta. Savary, sapendo che l'imperatore s'avvicinava alla frontiera e avvisandosi che pi  a lungo non avrebbero potuto valere le sue arti se non s'appigliava ad altri mezzi, determin  di portarsi a Baiona recando seco una lettera di Ferdinando a Napoleone (Vedi appendice XV). Non tard  la risposta; Savary stesso la portava a Vittoria il giorno 17, ed era di tal tenore che per s  stessa bastava a trar d'inganno anche i pi  creduli. Questa lettera rispondeva in fatto all'ultima di Ferdinando ed in parte anche a quella che gli avea scritto l'11 ottobre dell'anno antecedente: vi si leggevano alcune verit  espresse bruscamente, ma non vi si rinveniva parola che stringesse Napoleone ad obbligo alcuno: lasciava tutto

in dubbio, solamente dava qualche speranza pel desiderato matrimonio. Vi si notava specialmente l'ingiuriosa asserzione che Ferdinando « non aveva altri diritti al trono se non quelli che avea ricevuti da sua madre: » motto oltraggioso all'onore della regina e non meno indecoroso a chi lo scrivea che offensivo per colui cui era indirizzato. Nondimeno una lettera scritta con tale noncuranza, cos  altiera, cos  ardita abbagli  il canonico Eseoiquiz, che tutto gioiva per la vaga promessa del matrimonio. Noi allora vedemmo ci  che egli da Vittoria scrivea ad un suo amico; gli venivan meno le parole per render grazie all'Onnipossente pel felice esito che la lettera di Napoleone pronosticava al suo viaggio. Il suo ostinato acciecamiento teneva in vero della demenza.

Savary, affidato in quella lettera, raddoppi  i suoi sforzi e finalmente disse al re: « Mi lascio tronear la testa se un quarto d'ora dopo l'arrivo di vostra maest  in Baiona voi non siete riconosciuto dall'imperatore come re di Spagna e delle Indie... Per sostenere il suo proposito, probabilmente vi dar  da principio il titolo di altezza, ma dopo cinque minuti quello di maest ; in tre giorni tutto sar  assestato, e vostra maest  potr  ritornarsene immediatamente in Spagna... » Ingannevoli e perfide parole che finirono d'indurre il re a continuare il suo viaggio fino a Baiona.

Vi ebbero nondimeno alcuni spagnuoli, pi  diffidenti o pi  cauti, i quali, non dando fede a tali promesse, proposero varii modi di fuga al re. Anche in Vittoria avrebbersi avuto campo di trarlo in salvo, quantunque gli ostacoli crescessero di giorno in giorno. I francesi aveano raddoppiato la vigilanza, e, non contenti ai quattromila uomini che occupavano Vittoria sotto il comando del generale Verdier, aveano accresciuta la guernigione specialmente con cavalleria venuta da Burgos. Savary avea incarico d'impadronirsi del re nella notte del 18 al 19 se non si mostrava pronto a passare spontaneamente in Francia. Ansioso di non fallire nel suo assunto, stava molto sull'avviso e faceva spiare e guardare la casa ove stava il re. Ad onta del suo infaticabile zelo l'evazione facilmente avrebbe avuto luogo se Ferdinando si fosse determinato a pigliare questo partito. Don Mariano Luigi de Ur-

quijo, che era venuto da Bilbao per fargli omaggio in Vittoria, d'accordo coll'alcaide Urbina propose di farlo fuggire di notte travestito. Si fecero altri e varii disegni, ma tra tutti è degno di menzione quello del duca di Mahon, siccome migliore e più facile ad eseguirsi. Era suo pensiero che, partendo il re da Vittoria per la strada di Baiona e stando confidenza nei francesi con tal mossa, seguisse quel cammino fino al villaggio di Vergara dove, abbandonando la strada principale, si volgesse verso Durango e si avviasse al porto di Bilbao. Aggiungeva il duca che la fuga sarebbe stata protetta da un battaglione dell'*Inmemorial* del re che stanziava in Mondragon e della cui fedeltà ei si faceva mallevadore. Escoiquiz, che sempre frapponea ostacoli ogni qualvolta si trattava di allontanare il re da Baiona e trarlo dalle insidie che gli si tendevano, disse « che ciò non era necessario, avendo sua maestà ricevuto grandi prove dell'amicizia dell'imperatore. » Queste *grandi prove* erano la lettera di cui sopra parlammo. Il duca di Mahon nondimeno caldamente insisteva ancora il giorno antecedente alla partita per Baiona, essendo in tutti cresciuto il sospetto per la venuta di trecento granatieri a cavallo della guardia imperiale. Ma quand'egli volle parlare, Escoiquiz, ponendogli la mano sulla bocca, pronunziò queste notevoli parole: « È cosa fatta, domani partiamo per Baiona; ci furono date tutte le mallevorie che potevamo desiderare. »

Giunta l'ora della partenza ne corse voce tra il popolo, il quale trasse in folla ove abitava il re, tagliò le tirelle delle mule e proruppe in proteste d'amore e di fedeltà affinché desse retta a' suoi fondati timori (Vedi appendice XVI). Tutto fu vano. Sedato con molta fatica quel tumulto, il re pubblicava un decreto in cui affermava « esser egli certo della sincera e cordiale amicizia dell'imperatore dei francesi e che entro quattro o sei giorni renderebbero grazie a Dio ed alla prudenza di sua maestà di quella assenza che ora li teneva ansiosi. »

Partì il re da Vittoria il 19 di aprile e nel medesimo giorno arrivò ad Irun quasi solo, perchè il generale Savary, rottasi la sua carrozza, era rimasto indietro. Albergò nella casa del signor Olazabal, posta fuori della città, ove tenea guarnigione un battaglione

del reggimento d'Africa, pronto ad obbedire ai comandi di Ferdinando. Pareva che la provvidenza ad ogni istante il volesse ammonire del pericolo; e ad ogni istante gli offeriva mezzi di salvamento. Ma una cieca fatalità spingeva il re nell'orribile precipizio. Savary ebbe tanto timore che la preziosa preda gli sfuggisse allora appunto che già se la tenea in mano che giunse ad Irun pieno d'ansietà e di spavento.

Il 20 il re col suo seguito passò la Bidassoa ed entrò in Baiona alle dieci ore del mattino di quel giorno. Nessuno gli venne incontro a riceverlo in nome di Napoleone, ma passato San Giovanni di Luz incontrò i tre grandi di Spagna mandati a felicitare l'imperatore, i quali diedero la triste novella che la mattina del dì antecedente avevano dalla bocca stessa di Napoleone udito come i Borboni non avrebbero mai più regnato in Ispagna. Non sappiamo perchè non abbiano usato maggiore diligenza nel renderne avviso il re, il quale facilmente avrebbe potuto ricevere tale notizia in Irun; forse ne li impedì la vigilanza colla quale erano guardati. A tale annunzio ognuno si sentì venir meno il coraggio, già sfiduciati com'erano per la non curanza con cui Napoleone trattava il re Ferdinando, lasciandolo così da solo avvicinarsi a Baiona, nè inviando alcun personaggio a felicitarlo ed a rendergli onore; solamente alle porte della città presentaronsi per tale ufficio il principe di Neufchâtel e Duroc gran maresciallo di palazzo. Tanto meravigliato restò Napoleone all'udir la venuta di Ferdinando, senza ch'egli l'avesse a ciò invitato, che quando un suo aiutante di campo gli annunziò il vicino arrivo di lui, esclamò: « Come?... e' viene?... no, non è possibile. » Egli non conosceva ancora di persona i consiglieri di Ferdinando.

Dopo la partita del re, persistendo Murat nel suo principale scopo di fomentare gli intrighi preparati coi rancori e i dispetti dei vecchi sovrani, rannodò la corrispondenza che teneva con loro. Fin a quel tempo non aveva ancora avuto luogo tra loro alcuna conferenza; gli aiutanti di Murat e la regina d'Etruria erano i veicoli poi quali comunicavano. Non tornavano molto a grado i segreti disegni di costei, la quale principalmente era mossa dall'ardente desiderio di procurare un trono a suo figlio; ma i suoi ten-

tativi rinscrirono vani. In quella corrispondenza, dopochè si ebbe trattato di ciò che più stava a cuore a Murat ed al suo governo, cioè della protesta di Carlo IV, le sollecitudini della regina e di suo marito furono volte alla sorte infelice del loro amico Godoy, *del povero principe della Pace*, come ad ogni tratto scriveva Maria Luigia nelle sue lettere. Nel leggere questo carteggio nasce dubbio se debbasi fare maggior meraviglia della costante passione della regina o della cieca amicizia del re. Ambedue confondeano la loro sorte con quella dell'infelice prigioniero, cosicchè la regina dicea: « Se non si salva il principe della Pace e se non ci viene concesso di vivere con lui la è finita per me e per mio marito. » Gran parte di quella corrispondenza, specialmente alcune lettere della regina madre, sono meritevoli dell'attenta osservazione dello storico. Prescindendo dall'ira e dall'acrimonia che qua e là traspaiono in quegli scritti, il loro insieme sparge molta luce sui più importanti avvenimenti di quel tempo, e vi è dipinta vivamente e con colori sventuratamente troppo veri la natura di alcuni personaggi d'allora. Gli avvenimenti posteriori ci dimostreranno a nostro dolore con quanta verità e cognizione degli uomini la regina Maria Luigia abbia tracciate alcune di quelle dipinture. I vecchi sovrani dal mese di marzo aggiornavano in Aranjuez, avendo per loro guardia alcune soldatesche della casa reale. Vi erano pure alcuni drappelli francesi comandati dal generale Watier, sotto colore di proteggere il re e la regina e acquistar fede maggiormente alla opinione della violenza usata contro di loro nell'atto dell'abdicazione. Il 9 di aprile si trasferirono all'Escorial, ad insinuazione di Murat, il quale avea per iscopo di avvicinarli alla strada di Francia. Colà essi non ebbero altra guardia se non se alcuni soldati francesi ed i carabinieri reali.

In Madrid, appena il re fu partito, Murat dimandò caldamente alla giunta che gli fosse consegnato don Emanuele Godoy, affermando che così erasi convenuto con Ferdinando il dì prima della sua partita, in casa della regina d'Etruria: la quale asserzione tanto meno merita fede quanto sembra certo che, sebbene essi si sieno colà incontrati, pure non si volsero una parola, non volen-

do nè l'un nè l'altro pel primo rompere il silenzio. E perchè la giunta ricusava di sciogliere il prigioniero, Murat minacciò di usare la forza se all'istante non era dato nelle sue mani. Desiderava ardentemente d'essere padrone di Godoy, perchè lo considerava come un strumento necessario per influire in Baiona sulle determinazioni di Carlo IV e della regina, ai quali d'altronde avea in quei giorni promessa la sua liberazione nelle prime conferenze tenute con loro nell'Escorial. La giunta, con decreto del 13, per allora comandò solo al consiglio che si tenesse in sospenso il processo contro Godoy fino a nuovo ordine di sua maestà, la quale intorno a ciò era stata consultata per mezzo di don Pietro Cevallos. La condizione della giunta era veramente assai difficile, essendo esposta all'indignazione pubblica se lo liberava od all'ira del bollente Murat se lo sosteneva. Don Pietro Cevallos rispose da Vittoria che si era scritto all'imperatore promettendogli si avrebbe adoperato con clemenza verso Godoy perdonandogli la vita se mai venisse ad essere condannato a morte. Questa risposta fu insufficiente a Murat per insistere il 20 aprile sulla liberazione del prigioniero che voleva mandare in Francia, ed il generale Belliard in nome suo, nel suo indirizzo alla giunta, ingannevolmente e con insultante derisione diceva (Vedi appendice XVII): « Il governo e la nazione spagnuola riguarderanno questa determinazione di sua maestà l'imperatore come una novella prova della sua amicizia verso la Spagna; perchè allontanando il principe della Pace intende di togliere alla malevolenza ogni pretesto di credere che Carlo IV possa rendere il potere e la sua confidenza a colui che deve averla perduta per sempre. » Così scriveasi ad una autorità stabilita da Ferdinando e che non riconosceva per re Carlo IV! La giunta finalmente acconsentì alla domanda di Murat, quantunque fermamente si opponesse il ministro della marina don Francesco Gil y Lemus. Fu assai motteggiata la condiscendenza della giunta; nondimeno le circostanze erano così dure che ben difficilmente sarebbesi riuscito ad impedire la liberazione di don Emanuele Godoy. Quando questa venne concessa, ne fu mandato ordine al marchese di Castelar, il quale prima di obbedire, temendo d'alcun nuovo

artificio dei francesi, recossi a Madrid, volendo parlare allo stesso infante presidente per accertarsi della verità. L'onorato generale, quando udì esser vero ciò ch'egli teneva per falso, si dimise dalla sua carica, pregando che non le guardie del corpo ma i granatieri provinciali facessero la consegna del prigioniero. Al quale l'infante ingenuamente rispose « che da quella liberazione dipendeva la conservazione della corona di Spagna a suo nipote. » A questa potente ragione Castelar si tacque, e alle undici ore di notte dello stesso giorno lo pose in libertà il prigioniero Godoy, consegnandolo nelle mani del colonnello francese Martel. Senza frapporte indugio questi e il prigioniero presero il cammino di Baiona, ove quest'ultimo giunse il 26, accompagnato da una scorta francese e da suo fratello don Diego. Il principe stabilì la sua dimora in una casa di campagna per lui preparata ad una lega dalla città, ed in breve ebbe una lunga conferenza con Napoleone. Il re se non biasimò la condotta della giunta, nemmeno la encomiò; molto invece « a bello studio commendava il consiglio che si era opposto a quella liberazione. In un affare di tanto momento ciascuno cercò di giustificare le proprie azioni; tra tutti si distinse il marchese di Castelar, soldato degno di stima, il quale per informare il re gli spedì persino tre personaggi, il brigadiere Giuseppe Palafox suo luogotenente, il marchese di Belveder suo figliuolo e l'aiutante Butron. In tal modo e quasi per miracolo Godoy fu liberato da una orribile e quasi certa morte.

In tutti quei giorni Murat non aveva cessato d'importunare e stancare la giunta colle sue querele e con mal fondati gravami. Il 26 aveva chiamato Ofarril per lamentarsi aspramente o di assassinii o di raccolte d'armi che si facevano in Arragona. Erauo pretesti per venire a cose di maggiore importanza. Manifestò finalmente il vero scopo della sua conferenza, cioè che l'imperatore non riconosca altro re di Spagna che Carlo IV, e che avendo già ricevuti alcuni ordini intorno a ciò stava per pubblicare una deceria che gli mostrò manoscritta. Diceasi stesa dal re padre, il quale in essa attestava essere stata violentata la sua abdicazione, come già ne avea reso avviso l'imperatore dei francesi, e che colla sua approvazione e

col suo aiuto tornerebbe a sedere sul suo trono. Stupiva Ofarril nell'udir tali cose e ne informava la giunta, la quale di nuovo lo inviava a Murat insieme con Azanza per chiarir meglio le ragioni e il fondamento di così strana risoluzione. Murat, spalleggiato dal conte di Laforest, stette fermo nel suo proposito e solamente acconsentì di aspettare l'ultima risposta della giunta, la quale verbalmente e per mezzo degli stessi personaggi rispose: « 1.° Che Carlo IV e non il granduca dovea parteciparle la sua determinazione; 2.° che la giunta, allorquando fosse fatta formalmente consapevole di questa determinazione, ne avrebbe informato Ferdinando VII; 3.° eh'essa domandava che, essendo Carlo IV in procinto di partire per Baiona, si tenesse la cosa nel maggior segreto ed egli non esercitasse nel suo viaggio alcun atto di sovranità. » Poscia Murat si recò all'Escorial, ove si accordò coi vecchi sovrani (Vedi appendice XVIII); e Carlo IV scrisse a suo fratello, l'infante don Antonio, una lettera nella quale lo assicurava la sua abdicazione del 19 di marzo essere stata forzata e in quel medesimo giorno aver fatto solenne protesta contro quell'atto. Ora rinnovava la sua prima dichiarazione confermando temporaneamente la giunta nella sua autorità e tutti gli impiegati eletti dopo il 19 del marzo antecedente, ed annunziava la sua vicina partenza per andar incontro al suo allievo l'imperatore dei francesi. E degno di osservazione che Carlo IV in quella lettera espone di aver protestato solennemente il giorno 19, mentre poscia diede alla sua protesta la data del 21; la qual cosa, come già avvertimmo, era in contraddizione con alcune lettere scritte poi dallo stesso monarca: notevole e novella prova della precipitazione colla quale si condusse quella bisogna e del poco accordo che esisteva tra coloro che la trattavano, giacchè, siasi fatta la protesta il giorno stesso dell'abdicazione o dipoi, essendo Carlo IV ed i suoi confidenti i soli partecipi del segreto, questi avrebbero almeno dovuto porre in accordo alcune date la cui contraddizione avrebbe sminuita la fede ad un atto di tanta importanza; molto più che la legittimità e la validità della protesta non dipendeva dalla data del 19, del 21 o del 23, ma dal difetto di libera volontà nell'abdicazione. E rispetto a ciò, siccome

questa aveva avuto luogo tra i tumulti e le sommosse popolari, Carlo IV era il solo giudice competente; che se il suo silenzio nei tre giorni successivi veniva attribuito a piena approvazione della sua abdicazione, poteva a ragione rispondere che, non essendosi mai cangiato quello stato di rivolta, ed essendo attorniato dai medesimi pericoli, non aveva osato stendere in iscritto una protesta che, se fosse venuta a pubblica cognizione, avrebbe posto in grave cimento e lui e la regina. A nessuno eadde in mente un tale pensiero; queste pareano loro cose leggiere e credcano la protesta sufficiente per giungere al proposto scopo. Carlo IV, spedito anche a Napoleone quell'atto che già aveva mandato al fratello, colla regina e colla figlia del principe della Pace si mise in via alla volta di Baiona il 25 aprile, scortato da truppe francesi e da quegli stessi carabiniere reali che gli avevano servito di guardia nell'Escorial. Ognuno può facilmente immaginarsi quanto rimanessero turbati e l'infante e la giunta all'indire queste novità che oscuravano e intorbidavano viepiù le condizioni dell'avvenire.

La partita di Godoy, le conferenze di Murat coi vecchi sovrani, l'arroganza e il contegno della maggior parte degli uffiziali francesi e dei loro soldati raddoppiavano l'irritazione degli animi, e ad ogni istante si correva pericolo di turbare la pubblica quiete di Madrid e dei due villaggi occupati dagli stranieri. Un accidente si aggiunse a render più grave il già gravissimo stato della capitale. Murat aveva promesso alla giunta di tener segreta la protesta di Carlo IV; ma non andò guari che o per propria indiscretezza o per inopportuno zelo de' suoi servitori mancò alla data promessa. Il 20 di aprile presentavasi al consiglio lo stampatore Eusebio Alvarez de la Torre per informarlo che due agenti francesi erano stati da lui per dare alle stampe una dichiarazione di Carlo IV. La voce ne era già corsa tra il popolo, e in sulla sera sarebbe insorta una grave sommossa se il consiglio non avesse mandato alla stamperia l'alcaide di *casa y corte* don Andrea Romero, il quale sorprese i due francesi Funiel e Ribat coi saggi della dichiarazione. Volle il giudice condurli in carcere, ma essi ricusarono di obbedire e di chiarire in alcun modo il fatto finchè non giunse un

comando del loro capo il generale Grouchy, governatore francese in Madrid. Il popolo, impaziente, trasse in calca alla stamperia; sicchè, temendo l'alcaide che i due francesi uscendo non rimanessero vittima del furor popolare, li sostenne là dentro fino alla determinazione del consiglio, il quale, non osando farsi mallevadore di quel che ne sarebbe seguito, ne fece relazione alla giunta; e questa, non volendo egualmente esporsi a pericolo, deliberò di lasciarli andar liberi, esigendo solamente da Murat una nuova promessa che più non si rinnoverebbero tali tentativi, tanto fiacche ed irresolute erano le autorità nelle cui mani allora eran posti la sorte e l'onore della nazione. La liberazione di Godoy e l'accidente della stamperia, che sembra cosa di poca importanza, furono avvenimenti che più degli altri inasprirono gli animi contro i francesi. Nell'ultimo appariva manifesto il desiderio di restituire sul trono Carlo IV e rinnovare per tal modo le crudeli e recenti piaghe del passato regno, e in quello sottraevasi alla giustizia e lasciavasi andar impunito un uomo che avea contro a sè concitato l'odio di tutta la nazione. Nè il pubblico malcontento tenevasi solamente entro le mura di Madrid. In Toledo il 21 aprile levossi il popolo a romore per imprudenza dell'aintante generale Marziale Tomas, mandato in quella città per preparare alloggiamenti alle soldatesche francesi. Senza alcun rispetto andava egli sparlando dell'innalzamento di Ferdinando VII ed asseriva aver Napoleone deliberato di rimettere Carlo IV sul trono. Spargevasi queste voci tra il popolo, il quale si ammutinò traendo a calca sulla piazza di Zoocodover, ed in armi portò attorno per le strade l'immagine di Ferdinando, tutti costringendo e francesi e spagnuoli a farle ossequio. La casa del correggidor don Giuseppe Gioachimo di Santa Maria e quelle di don Pietro Segundo e don Luigi del Castillo furono invase, e tutte le suppellettili e gli arredi arsi pubblicamente, perchè questi personaggi erano sospetti d'inclinare a favore di Godoy e di Carlo IV, delitto allora assai grave nell'opinione del popolo. Due giorni durò il tumulto, il quale fu sedato dal consiglio municipale e dall'arrivo del generale Dupont, che il 26 era giunto con buona scorta da Aranjuez. Eguali disordini e nei medesimi

di ebbero luogo in Burgos perchè i francesi avevano fatto prigionie un corriere spagnuolo. L'intendente marchese della Granja vi corse grande pericolo di perire per mano del popolo, e molti vi furono feriti.

Pigliando pretesto da questi tumulti eccitati dalla imprudenza e dall'arroganza francese, e sicuro d'altronde che Ferdinando aveva passato il confine, Murat prese un contegno imperioso ed altiero, aumentando i gravami e importunando le autorità spagnuole colle sue lagnanze. Aveva in sì poco conto la giunta, suprema autorità della nazione, che anche in bisogne di grave importanza non si curava di domandarne l'assenimento. Così volendo Bonaparte radunare in Baiona un comizio di spagnuoli per trattare in terra straniera delle cose interne del regno, come già aveva adoperato in Lione per rispetto all'Italia, e avendo Murat riferita questa determinazione alla giunta di governo perchè eleggesse i deputati e definisse il modo di convocazione, mentre essa in mezzo alle sue strettezze stava deliberando su tale materia venne in cognizione che il granduca Murat aveva a suo talento nominato a questo ufficio alcune persone, le quali, avendo ricusato di passare in Francia senz'ordine e salvacondotto del loro governo, lo obbligarono a rivolgersi alla medesima giunta per ottenerli. Questa li concesse, perchè la sua debolezza cresceva a misura dell'insolenza francese.

Più tardi faremo parola della riunione che si dovea tenere in Baiona. Ora ci conviene arrestare la nostra attenzione sulla condotta della giunta suprema, la quale tenea la somma delle cose e governò la nazione fino a che grandi e gloriose sollevazioni restrinsero la sua debole dominazione in Madrid e nei luoghi occupati dai francesi. Quantunque molto non abbia durato in autorità, pure variò nella sua forma tanto pel numero dei membri che le furono aggiunti in appresso quanto pel cangiamento e le essenziali modificazioni cui andò soggetta quando fu presieduta da Murat. Noi ci restringeremo per ora a quel periodo del suo governo che si stende fino ai primi giorni di maggio, nel qual tempo si componea dei membri già accennati, era presieduta dall'infante don Antonio, e di frequente alle sue sedute intervenivano il principe di Castelfranco, il conte

di Montarco e don Arias Mon presidente del consiglio. Il primo di maggio, per determinazione della medesima giunta, le furono aggregati tutti i presidenti e decani dei consigli, e fu nominato a segretario il conte di Casavalencia. Nella sua difficile ed ardua condizione, ora stimolata da un capo straniero impetuoso ed altiero, ora rattenuta dall'esitanza e dalla contraddizione di coloro che avevano accompagnato il re a Baiona, è nieriterole di scusa se in tutto quel tempo non ebbe nè franchezza nè coraggio. Sarebbe stata egualmente attribuita la sua irresolutezza alla limitata autorità che le era stata concessa da Ferdinando alla sua partita se don Pietro Cevallos non ci avesse fatto noto che per rimediare a quella dimenticanza o difetto di previdenza le era stato mandato da Baiona un decreto del re nel quale l'ammoneva « che eseguisse quanto si conveniva al vantaggio del re e del regno, e che a tale uopo usasse di tutte quelle facoltà delle quali userebbe il re se si trovasse ne' suoi stati. » Pare certo che la giunta abbia ricevuto questo decreto pel qual avea libera facoltà di agire senza vincoli e senza rispetti. Nulladimeno, persistendo nella sua timidezza ed irresoluzione, non ardì prendere alcun vigoroso partito senza consultare di nuovo il re. Furono perciò inviati a Baiona don Evaristo Perez di Castro e don Giuseppe di Zayas; senza incontrare ostacoli pervennero il primo al luogo designato, l'altro calde nelle insidie. Si bucinò allora che un tale ben istruito dell'itinerario del di Zayas ne avesse fatto delazione per disturbare la sua missione; così non fu di Perez di Castro, il quale seppa a tutti occultare il suo cammino ed i sentieri forviati che egli teneva. La giunta, per mezzo di questi commissarii, domandava istruzioni intorno a quattro domande. « 1.° Se convenisse il dare facoltà alla giunta di surrogare a sè stessa in caso di necessità altre persone, elette dal re, le quali potessero trasferirsi in luogo ove loro fosse lecito di agire con libera volontà, se mai avvenisse che la giunta ne fosse privata. 2.° Se fosse volere di sua maestà che s'incominciassero le ostilità, e come e quando si dovessero incominciare. 3.° Se si dovesse impedire l'entrata di altre soldatesche francesi in Spagna, serrando i passi della frontiera. 4.° Se sua maestà giudicasse utile che si convocassero le

cortes, indirizzando il suo reale decreto al consiglio, ed in difetto di questo (giacchè poteva darsi che al giungere della risposta di sua maestà il consiglio più non fosse padrone di sè) a qualunque cancelleria o corte di giustizia del regno. »

Simili quistioni manifestavano nella giunta più il desiderio di levarsi da dosso ogni responsabilità che non quello di ottenere l'approvazione del re. Nondimeno molti de' suoi membri, teneri del bene e dell'onore della patria loro, ottennero che si prendessero alcune opportune misure, le quali, se con vigore fossero state mandate ad effetto, senza dubbio avrebbero avuto favorevole influenza nel corso degli avvenimenti. Tale fu l'elezione di una giunta che tenesse luogo di quella di Madrid se mai questa più non potesse agire spontaneamente. Questo savio partito fu proposto dal fermo ed onorevole don Francesco Gil y Lemus, spinto ed animato da una segreta società di buoni cittadini, la quale si radunava in casa di suo nipote don Filippo Gil Taboada. Gli eletti a questa nuova giunta furono il conte di Ezpeleta capitano generale di Catalogna presidente, don Gregorio Garcia della Cuesta capitano generale della Castiglia Vecchia, il tenente generale don Antonio di Escanno, don Gaspare Melchiorre di Jovellanos, ed in suo luogo, finchè egli arrivasse da Maiorca, don Giovanni Perez Villamil e don Filippo Gil Taboada. Il luogo designato pel convegno era Saragozza, ed il Taboada partì per quella città il mattino stesso del 2 di maggio, di triste ricordanza, con don Damiano della Santa, che dovea essere segretario. Tosto vedremo come sia andata fallita una così opportuna risoluzione.

I membri della giunta di Madrid, che proponevano a non esporre a pericoli le proprie persone, abbracciando un energico ed efficace partito adducevano ad esempio la titubanza dei ministri e dei consiglieri di Baiona, i quali nè erano d'accordo tra loro nè sostenevano con unanimità e fermezza ciò che una volta avevano deliberato. Abbiamo veduto di sopra aver don Pietro Cevallos mandato un decreto il quale dava facoltà alla giunta di agire senza restrizioni e senza vinecoli; e da ciò noi avremmo dovuto dedurre esser egli pronto ad incontrare con fermezza i tristi effetti che per quel decreto

potevano ricadere su di lui e sugli altri spagnuoli che erano col re. Pure tanto egli ne era lontano che il dì 23 di aprile mandò dicendo alla giunta per don Giusto Ibarra-varro consigliere alla corte di Pamplona, giunto a Madrid la notte del dì 29 (Vedi appendice XIX), « che in alcun modo non si cangiassero di contegno verso i francesi per evitare le funeste conseguenze contro il re e contro gli spagnuoli (perchè non si dimenticavano di sè stessi) che lo accompagnavano. » Il sopraccennato consigliere, dopo di aver riferito ciò che avveniva in Baiona, annunziò per parte del re « ch'egli era pronto a lasciar la vita piuttosto che acconsentire ad una iniqua abdicazione.... e che la giunta tenesse conto di questa protesta: » parole che mal si conformano col messaggio di don Pietro Cevallos. In mezzo all'esitazione universale, a tante e così frequenti contraddizioni, riuscì più facile dipoi a ciascuno di torsi dalle spalle ogni responsabilità, ad altri accollando vicendevolmente la colpa. Per conseguenza, se in questi primi tempi la giunta di Madrid si mostrò vacillante e perplessa, le circostanze erano così difficili che la sua indeterminata e qualche volta psillanime condotta, esaminata con rigorosa imparzialità, può essere giudicata meritevole di scusa.

La forte e minacciosa posizione dei francesi era tale da togliere ogni speranza di felice successo anche all'uomo più esperto e più intrepido. Teneano in Madrid e nei dintorni venticinque migliaia di soldati ed occupavano il Retiro con forte artiglieria. Dentro la capitale alloggiava la guardia imperiale a piedi ed a cavallo con una divisione di fanti sotto gli ordini del generale Musnier ed una brigata di cavalleria. Le altre divisioni del corpo d'osservazione delle spiagge dell'Oceano, sotto il comando del maresciallo Monecy, erano accantonate in Fuencarral, Chamartin, al convento di San Bernardino, a Posuelo ed alla Casa di Campo. In Aranjuez, Toledo ed all'Escorial stanziavano alcune divisioni del corpo di Dupont, di maniera che Madrid era occupato e circondato dall'esercito straniero, mentre la guarnigione spagnuola, assottigliatasi a poco a poco dopo gli avvenimenti di marzo, sommarva appena a tremila uomini. Ma la popolazione, in luogo di contenere e reprimere il suo mal

umore, ogni dì lo manifestava a segni più chiari e più non poneva freno alla sua irritazione. L'impazienza e la concitazione erano all'estremo, ed ora innanzi alla stamperia reale per attendere la pubblicazione di una gazzetta, ora innanzi alla casa dei corrieri per aver novelle, di continuo facevansi radunate di gente d'ogni condizione. Gli impiegati lasciavano i loro uffizii, gli operai le loro officine, e per fino le donne le loro domestiche cure per aspettare ansiosamente alla porta del Sole e nelle vicine contrade le novelle del dì: lodevole sentimento e manifesta prova che l'amor patrio non era ancor spento nei petti spagnuoli.

Murat, per quanto era a sè, non lasciava sfuggire le occasioni di ostentare le sue forze per incutere spavento nell'animo dell'agitata moltitudine. Tutte le domeniche faceva la rassegna delle sue soldatesche al passeggio del Prado, dopo aver assistito alla messa nel convento dei carmelitani scalzi nella contrada d'Alcalá. Quella dinostrazione religiosa, accompagnata dalla pomposa rassegna, anzi che conciliare od invilire gli animi, li innaspriva. L'una non credevano sincera, chiamandola empia simulazione; nell'altra scorgevano il deliberato proposito d'insultare e spaventare con istudiata apparenza i pacifici, sebbene offesi abitanti. Dall'una parte e dall'altra andava crescendo l'irritazione nè più poteva contenersi. Lo spagnuolo teneva a suo vilipendio l'orgoglio e il disprezzo ostentato dallo straniero; ed il soldato francese, temendo di qualche trama segreta, era ansioso di uscire da quel dubbio stato e vendicarsi delle frequenti ingiurie ricevute. L'agitazione e l'ira erano giunte a tale che la domenica del primo di maggio, ritornando Murat dalla solita mostra, e passando per la porta del Sole, a gran maraviglia della sua comitiva fu sfilaneggiato e fischiato dal numeroso popolo che trovavasi colà raccolto. Questo stato di cose era troppo violento perchè potesse più a lungo durare senza rompere da ambedue le parti ad aperta e dichiarata ostilità. Mancava soltanto un'occasione opportuna, la quale per mala ventura non tardò ad offerirsi.

Il 30 di aprile Murat presentò una lettera di Carlo IV in cui domandava che la regina d'Etruria e l'infante don Francesco passassero a Baiona. La giunta non volle accon-

sentire alla partenza dell'infante, lasciando che la regina agisse a suo talento. Il primo di maggio Murat rinnovò la domanda per rispetto all'infante, prendendo sopra di sè il pensiero di liberare la giunta da qualunque aggravio e responsabilità. Si tenne lunga deliberazione nella giunta se si dovesse concedere o rifiutare il consenso; molto varie furono le sentenze, e vi ebbe alcuno che propose di resistere colla forza. Venne consultato don Gonzalo Ofarril come ministro della guerra, il quale fece una dipintura così triste, sebben vera, della condizione militare di Madrid che non solo trasse nella sua opinione la maggior parte dei membri, ma ancora vinse il partito che si dovesse reprimere colle milizie nazionali qualunque moto popolare. Fino ad ora la giunta era stata debole e titubante; ma in seguito, curandosi meno de' suoi sacri doveri, andò a poco a poco ad unirsi elegarsi strettamente coll'orgoglioso conquistatore. Stabilita la partenza della regina d'Etruria per volere di lei e quella dell'infante don Francesco per consentimento della giunta, si determinò che l'uno e l'altra si porrebbero in cammino la mattina seguente.

Spuntò finalmente il 2 di maggio, giorno di amara rimembranza, di lutto e di cordoglio, la cui triste immagine non mai si cancellerà da' nostri animi afflitti e dolenti. Una presaga ed inespicabile inquietudine sembrava pronosticare i funesti casi imminenti, sia per quel vago presentimento che talvolta precorre alle grandi afflizioni dell'animo nostro, sia per la fama diffusa della vicina partenza degli infanti. Questa voce ed i sospetti eccitati per la tardanza di due corrieri di Francia avevano fin dall'alba attirato in sulla piazzetta del palazzo un grosso adunamento di uomini e donne del popolo. Allo scoccare delle nove ore salì in una carrozza co' suoi figli la regina d'Etruria. Risguardata com'era più come principessa straniera che come nazionale, e molto disamata per le sue continue e segrete relazioni con Murat, fu lasciata partire senza opposizione. Rimanevano ancora due carrozze, e tosto si sparse la voce tra la moltitudine che erano destinate pel viaggio dei due infanti don Antonio e don Francesco. Andava crescendo il mal umore e lo sdegno, quando, saputosi per bocca dei servitori del palazzo che il piccolo

don Francesco piangeva e non voleva partire, tutti si sentirono commossi, e le donne proruppero in lamenti ed in singhiozzi pieni di affetto. Mentre così erano gli animi alterati, giunse al palazzo l'aiutante di Murat Augusto Lagrange per informarsi di ciò che accadeva e spiare se quella inquietudine popolare presentasse timore di qualche grave commovimento. Alla vista dell'aiutante, conosciuto alla sua divisa, esosa agli occhi del popolo, pensarono tutti che egli venisse a condur via per forza gli infanti. Si destò un mormorio generale, e avendo una donnicciola gridato: *Essi ci vengono tolti!*, Lagrange fu assalito da ogni parte, e sarebbe perito se non gli faceva scudo del suo corpo l'uffiziale delle guardie valone don Michele Desmaisières y Flores. Pare, ingrossandosi ad ogni tratto i clamori, ed essendo tutti per rabbia e disperazione insperpentiti, ambedue sarebbero stati investiti e morti se per buona ventura non giungeva in tempo un drappello francese che li salvò dal furore della plebe. Murat, avuto avviso del caso, vi mandava senza indugio un battaglione con due pezzi d'artiglieria; la vicinanza del suo alloggiamento al palazzo fece più pronta l'esecuzione del suo comando. I francesi, giunti al luogo dell'assembramento popolare, invece di reprimere il tumulto in quel primo scoppiare, senz'avviso e senza determinazione anteriore trassero di cannone contro quella plebe disarmata, la dispersero in ogni parte e suscitavano in tal modo la sollevazione di tutta la capitale; perchè, spargendosi fino nei più lontani quartieri i fuggitivi del palazzo, diffusero il terrore e lo spavento, e in un istante e come per incanto si levò a romore tutta la popolazione.

Corsero tutti in cerca di armi, ed in difetto di buone davan di piglio avidamente alle già vecchie e irrugginite. Assalivano impetuosamente i francesi che loro si paravano innanzi. Furono in generale risparmiati quelli che stavano dentro le case o non portavano armi, ma trucidati senza riguardo que' che tiravano d'archibugio o cercavano di accozzarsi coi loro. Alcuni, consegnando le armi e dimandando quartiere, ebbero salva la vita e furono guardati in luogo sieno: ammirabile generosità in mezzo a così cieco e così giusto furore! La calca era immensa nella contrada Mayor e in quelle di Alcalá,

della Montera e delle Carretas. Per qualche istante disparvero i francesi, e gli inesperti abitanti credettero di tenerli già in mano la vittoria; ma quella gioia fu di breve durata.

Gli stranieri, avuto già qualche sentore, e stando sempre in sull'avviso per tema di quelle agitazioni d'una città popolosa, invasero precipitosamente le contrade di Alcalá e di San Geronimo, spazzandole coll'artiglieria e disperdendo la moltitudine colla cavalleria della guardia imperiale guidata dal capo-squadronne Daumesnil. Furono notati di crudeltà i lancieri polacchi ed i mammalucchi, i quali, secondo gli ordini dei generali di brigata Guillot e Daubrai, entrarono a forza in alcune case: fu detto perchè que' di dentro avevano tirato, ma forse fu un pretesto onde porle a sacco e trucidare que' miseri che loro cadevano tra le mani. Così investirono, oltre le altre, la casa del duca di Híjar nella strada San Geronimo e ne fucilarono innanzi alla porta il vecchio custode. Corsero il medesimo pericolo il marchese di Villamejor e il conte di Talara, quantunque non avessero preso parte alla sollevazione: furono salvati dai loro inquilini. Il popolo, combattuto per ogni lato, fu rincalzato e disperso; alcuni soltanto continuarono a difendersi ed anche ad assalire con maraviglioso valore. Tra questi alcuni, volendo vender cara la vita loro, si cacciarono in mezzo alle file francesi percuotendo e trucidando nemici finchè mandarono l'estremo sospiro; altri, schermendosi dietro i canti delle contrade, si ritiravano lanciando continui e micidiali colpi; altri finalmente, sdegnosi di fuggire, aspettavano di piè fermo il nemico o assestavano il loro ultimo e furibondo colpo contro il capo o ufficiale conosciuto per le sue insegne. Sterili sforzi di valore e intrepidezza personale!

La guarnigione spagnuola stava ne' suoi alloggiamenti per comando della giunta e del capitano generale don Francesco Saverio Negrete, fremente ed irata, ma rattenuta dalla disciplina. Frattanto alcuni popolani corsero da soli all'armeria, nel quartiere delle Maravillas, per levarne i cannoni e resistere con maggiore vantaggio. Gli artiglieri stavano in forse se dovessero pigliare o no il partito del popolo, quando giunse la voce aver i francesi assalito un alloggiamento. Allora, deliberati e guidati da don Pietro

Velarde e da don Luigi Daoiz, aprirono le porte, trassero fuori tre cannoni e, spalleggiati dai cittadini e da una schiera di fanti comandata dall'uffiziale Ruiz, si apprestarono a respingere i nemici. Da principio si presero alcuni prigionieri francesi, ma poco dopo una delle schiere loro accantonate al convento di San Bernardino si fece innanzi sotto il comando del general Lefranc, e d'ambe le parti venne ad una mischia atroce. Gli artiglieri si difesero valorosamente, ripeterono più volte le scariche e stesero al suolo non piccolo numero di nemici. Molti furono i morti anche dalla nostra parte tra soldati e gente del popolo: l'uffiziale Ruiz toccò sulle prime una grave ferita; don Pietro Velarde cadde trafitto da una palla; e già, scarseggiando i mezzi di difesa per la morte di molti, e avvicinandosi arditamente i francesi colle baionette, cominciarono i nostri a perdersi d'animo e dimandarono di arrendersi. Ma quando si credea che i nemici accettassero la capitolazione si lanciarono sui cannoni, trucidarono alcuni artiglieri ed oltre gli altri, trapassarono spietatamente a colpi di baionetta don Luigi Daoiz, già ferito in una coscia. Così finirono gli illustri e benemeriti uffiziali Daoiz e Velarde, onore e gloria della Spagna: modelli di amor patrio, saranno esempio agli amici dell'indipendenza e della libertà nazionale. Fu in questo combattimento coll'artiglieria che i francesi riportarono maggior danno e trovarono più ordinata resistenza.

Frattanto la timida ginnata, sorpresa e sgomentata, pensava a cercare qualche rimedio a sì gran male. Ofarril ed Azanza, avendo inutilmente percorsi i dintorni del palazzo e non essendo ascoltati dai francesi, montarono a cavallo e furono a trovare Murat, il quale fin dal principio della sollevazione, per essere più spedito e più in agio di dare gli ordini tanto alle soldatesche di dentro quanto a quelle di fuori, si era posto col maresciallo Moncey e coi più distinti generali sul colle di San Vincenzo. Colà vennero i commissari della ginnata e dissero al gran duca che se comandava si facesse tregua al trarre e li faceva accompagnare da alcuno de' suoi generali, assumevano essi l'incarico di ristabilire la tranquillità. Acconsenti Murat ed elesse a tal uopo il generale Harispe. Questi tre recaronsi ai consigli, e assistiti da alcuni dei loro

membri si sparsero per le strade e per le piazze principali, ed offerendo dimenticanza del passato e generale riconciliazione ottennero di quietare la moltitudine. Fu in quell'occasione salvata la vita a molti sciaurati e particolarmente ad alcuni mercanti catalani per le preghiere di don Gonzalo Ofarril.

Ritirati si gli spagnuoli, tutti gli sbocchi delle contrade ed i luoghi più importanti furono occupati dai francesi; specialmente sui crocicchi erano appostati i cannoni pronti ad allumarsi.

Quantunque tutti fossero immersi in un profondo dolore, pur alquanto si consolavano col pensiero che si sarebbe fatto tregua alla desolazione ed alle stragi. Ingannevole speranza! Alle tre ore vespertine una voce lugubre e spaventevole corse per Madrid colla celerità della folgore. Affermavasi che alcuni pacifici spagnuoli erano stati presi dai francesi e fucilati presso la fontana della porta del Sole e presso la chiesa della Soledad, macchiando col loro sangue innocente i gradini del tempio. A stento prestavasi fede a tanta atrocità, credevansi falsi rumori di illusi e fanatici patriotti. Ma non fu tardi il disinganno. I francesi, allorchè ogni cosa fu tranquilla, avevano cominciato a prendere molti spagnuoli, i quali in forza delle promesse credevano di poter attendere liberamente alle loro bisogne. Furono sostenuti sotto pretesto che portavano armi; pure molti non ne avevano, altri avevano soltanto qualche rasoio o forbice per loro uso. Alcuni furono fucilati in sull'istante, altri erano custoditi nella casa dei corrieri e negli alloggiamenti. Le autorità spagnuole, fidandosi nella convenzione firmata coi capi francesi, non avevano sospetto sull'esatto adempimento dei patti. Per mala ventura noi fummo ben presto testimoni di loro cieca confidenza. Essendoci recati presso don Arias Mon presidente del consiglio, per desiderio di salvare don Antonio Oviedo, che senza ragione era stato preso al trapassar di una strada, ci fu detto che il venerando vecchio, spassato dalle fatiche di quella mattina, dormiva tranquillamente. Per le nostre consuetudini di concittadinanza e di parentela lo femmo svegliare e a stento riuscimmo a persuaderlo della verità del fatto; egli rispondeva essere impossibile che un personaggio qual era il granduca di Berg

manasse sfacciatamente alla sua parola: tanto all'inganno ripugnava quell'animo incorrotto! Convinto finalmente, s'adoperò, per quanto era in lui, a riparare il grave danno, consegnando nelle nostre mani l'ordine di sciogliere il nostro amico. I suoi lodevoli sforzi furono inutili, tornò vana ogni opera nostra in favore dell'Oviedo. Penetrammo a gran fatica attraverso le file nemiche con non lieve pericolo: il parlar francese ne fu di scampo; giungemmo alla casa dei corrieri dove comandava per gli spagnuoli il generale Serti. Gli presentammo l'ordine del governatore, ed egli freddamente ci rispose che, per togliersi alle continue querele dei francesi, aveva consegnato nelle loro mani tutti i suoi prigionieri. Così quello straniero al soldo di Spagna la patria adottiva ricompensava degli onori e delle mercedi da lei ricevute. Nella casa dei corrieri sedeva una commissione militare francese sotto specie di tribunale; ma per lo più senza nemmeno vedere gli accusati, senza ascoltarla difesa, li avviava in drappelli gli uni dietro gli altri a perire o nel Retiro o al Prado. Molti giungevano al luogo dell'orrendo supplizio ignari della lor sorte; essi andavano appaiati, e i soldati francesi traevano nella folla stendendoli o morti al suolo o gravemente feriti; alcuni venivano sotterrati ancor palpitanti. Avevano aspettato il cader del giorno per accrescere orrore a quella scena sanguinosa. Vent'anni o sono passati, e ancora ci si rizzano i capelli ripensando a quella triste e silenziosa notte, rotta soltanto dalle lamentevoli grida delle vittime sventurate e dallo scoppio de' fucili e del cannone che di quando in quando s'udiva rimbombare da lontano. I madritesi rinchiusi nelle case piangevano il fato crudele che loro già aveva rapito o minacciava rapire un parente o un amico. Noi lamentavamo la sventura di Oviedo cui invano avevamo tentato di liberare, quando il vedemmo pallido e spaventato entrar nella casa dove eravamo. Ei dovea la vita alla generosità di un ufficiale francese commosso dalle sue preghiere e dalla sua innocenza, espresse nello straniero idioma con quella suadente eloquenza che il pericolo gl'infondeva. Legato in una corte del Retiro, già era in procinto di essere fucilato quando venne disciolto; non ancora uscito dal recinto del palazzo udì i colpi

che ponevan fine alla lunga ed orribile agonia de' suoi compagni d'infortunio. Ossai mescolare alla storia il racconto di questo caso particolare, perchè porge una chiara e vera immagine di quella crudeltà di cui furono vittime molti spagnuoli, tra i quali erano e sacerdoti e vecchi ed altre persone degne di stima. Gli invasori, non contenti al sangue sparso nella notte, il mattino seguente fecero passare tra l'armi dei prigionieri fatti il di innanzi: ciò ebbe luogo presso il palazzo del principe Pio. Con quello spettacolo sanguinoso si diè un fine conveniente all'impresa cominciata il 2 di maggio, giorno che coprirà d'eterna infamia il capo dell'esercito francese che freddamente fe' trucidare senza giudizio nè difesa molti uomini innocenti e quieti. L'orgoglioso e arrogante Murat era lontano allora dall'immaginare che pochi anni appresso, cattivo ed incatenato a guisa degli spagnuoli del 2 maggio, senza forma di giudizio, ad onta delle sue rimostranze, sarebbe fucilato, porgendo un terribile esempio a coloro che ostentano di calpestare impunemente i santi diritti della giustizia e dell'umanità.

Sarebbe ora malagevole il dare un calcolo esatto del danno patito da ambedue le parti. Il consiglio, il quale aveva interesse a sminuirlo, disse esser morti non più di 200 uomini della plebe. Murat magnificando la perdita degli spagnuoli minorò la sua; il *Moniteur* la faceva sommare ad 80 uomini morti o feriti. Queste due relazioni dovettero essere inesatte secondo il tempo in cui vennero fatte e gl'interessi che movevano i due partiti. Giusta quello che noi abbiamo veduto, le ricerche fatte dappoi e il numero dei feriti entrati negli spedali, siamo d'avviso che la perdita dell'una e dell'altra parte possa sommare a dodici centinaia di persone.

L'avvenimento del 2 di maggio fu creduto dagli spagnuoli trama ordita dai francesi; alcuni di questi lo giudicarono una cospirazione già preparata dagli spagnuoli: supposizioni false sì l'una che l'altra e prive di solido fondamento. Non curandosi delle voci allora sparse, incliniamo a credere che Murat cogliesse l'occasione che gli si offeriva, e seppa valersene, millantandosi poi di aver umiliata con un duro insegnamento la fiera castigliana. Ben tosto si accorse del suo falso giudizio. Quel dì fu il segnale della solleva-

zione della Spagna contro i francesi, e non poco vi contribuì il concorso dei provinciali nella capitale per l'avvenimento di Ferdinando VII al trono. Questi, spaventati e inorriditi, ritornarono alle lor case diffondendo in tutte le provincie l'infausta notizia e suscitando l'odio e l'eccezione contro il crudele e perfido straniero.

Il giorno 3 una tristezza profonda, un profondo abbattimento regnava per tutto. Le case e le botteghe chiuse, le strade deserte e corse solamente dalle pattuglie francesi presentavano l'immagine di una città abbandonata. Murat mandò fuori un editto (Vedi appendice XX) da disgradarne Attila; spirava sangue e minaccia: lo sdegno, sebben coperto, s'andava ingrossando, diveniva più violento.

Rintuzzato il popolo di Madrid, Murat seguiva il disegno di trasferire in Francia tutta la famiglia reale, e nel medesimo giorno 3 partì per Baiona l'infante don Francesco. La notte il conte Laforest e Freville, avuta una conferenza coll'infante don Antonio, gli dimostravano esser conveniente e necessario ch'ei raggiungesse gli altri membri di sua famiglia, onde in cospetto di tutti e d'accordo coll'imperatore si pigliassero i partiti più acconci ad assestare le cose di Spagna. Acconsentì l'infante, costernato dai passati casi, e stabilì la sua partenza allo spuntare del giorno 4; per meglio celarsi prese una carrozza da viaggio della vedova duchessa di Osuna. Scrisse dapprima un biglietto o un decreto (non sappiamo come appellarlo) a don Francesco Gil y Lemus come decano della giunta e molto suo famigliaie. Quantunque noi temiamo di mancare alla gravità della storia, pure la singolarità di questo biglietto e nell'esenza e nella forma richiede che qui lo inseriamo letteralmente. « Al signor Gil. — Rendo consapevole la giunta, a sua norma, che io son partito per Baiona per ordine del re, e la esorto a continuare nei medesimi principii come se io fossi presso di lei. Iddio ne sia propizio. Addio, signori, fino alla valle di Giosafat. — ANTONIO PASCUAL. »

Questa lettera del buon infante don Antonio Pascual è sufficiente per conghietturare quanto fosse oltre sue forze il grave incarico che il nipote gli aveva affidato. Don Antonio era sempre stato riputato di poca

levatura, e nei brevi giorni di sua presidenza non avvantaggiò nè in intelligenza nè in estimazione. La regina Maria Luigia nelle sue lettere lo diceva uomo di *poco ingegno e poco sapere*; aggiungeva ancora d'*indole crudele*. La prima parte del giudizio della regina era conforme all'opinione generale; in quanto alla nota di *crudele*, se allora si fosse divulgata sarebbe stata attribuita a inimicizia personale. Nondimeno l'odio a cui quell'infante trascorse nel 1814 contro tutti i perseguitati e proscritti confermò tristamente la giustizia e l'imparzialità colla quale la regina s'aveva tracciata l'indole di lui. Qui finisce, per così dire, la prima epoca della giunta di governo, la quale, sebbene fino a questi tempi abbia mancato di energia e di conveniente previdenza, colpa degna di seusa in sì difficili condizioni, pure non può esser notata nè di connivenza nè di biasimevoli pratiche col conquistatore straniero. Per lo innanzi il suo contegno divenne più vario e più ingarbugliato. Ora è tempo di rivolgere i nostri sguardi a non meno lagrimevoli avvenimenti di Baiona.

Napoleone il dì seguente al suo arrivo (16 aprile) a Baiona accolse un'ambasceria di portoghesi mandata per rendergli ossequio, promise di conservar l'indipendenza del Portogallo, di non ismembrarne il territorio, di non aggiungerlo alla Spagna. L'infante don Carlo ammalato non poté visitarlo; ma Napoleone fu a trovar Ferdinando un'ora dopo il suo arrivo, il quale, come abbiamo detto, avvenne il giorno 20. Ferdinando discese a riceverlo alla porta di strada; si abbracciarono strettamente, tennero breve conferenza e parlarono di cose di nessuna rilievo. Ferdinando fu invitato per quella sera a cena presso l'imperatore, e all'ora convenuta entrato nelle carrozze imperiali col suo seguito fu condotto al palazzo di Marrac, residenza di Napoleone. Questi gli andò incontro a riceverlo fino al predellino del cocchio, cerimonia usata soltanto coi principi coronati; a mensa scensò di trattarlo o come principe o come re. Finita la cena, e stati alcuni tempo insieme, presero l'un dall'altro congedo; furono gli spagnuoli molto contenti dell'accoglienza ricevuta e si abbandonarono alla speranza di una felice composizione. Era appena Ferdinando entrato nella sua casa, quando vi giunse il generale

Savary coll'inaspettato messaggio che l'imperatore aveva irrevocabilmente determinato di spogliare del trono la stirpe dei Borboni sostituendovi la sua; però esigeva che il re, in nome suo e della sua famiglia, abdicasse la corona di Spagna e delle Indie in favore della dinastia di Bonaparte. Non sappiamo se più debba far maraviglia questa risoluzione, il tempo e l'occasione in cui venne annunziata o la sfacciataggine del messaggero che ne recò la notizia. Cinque giorni non erano ancor trascorsi da che il generale Savary aveva per la sua testa garantito che l'imperatore avrebbe riconosciuto il principe delle Asturie qual re se avesse fatto quella dimostrazione d'amicizia del recarsi a Baiona, ed ora assumeva egli stesso l'incarico non già di metter dubbii o condizioni, ma di annunziare al principe ed alla sua famiglia l'assoluta privazione del trono redato da'suoi maggiori. Audacia non mai più veduta! Quell'aspettare a recar la terribile novella il momento in cui i principi di Spagna rallegravansi per l'amichevole ospitalità ricevuta fu veramente un atto d'innutile e squisita inumanità, degno appena di fede se chi lo vide non ne facesse testimonianza. Gli eroi del politico fiorentino, Cesare Borgia e Oliverotto da Fermo, alle loro vendette, molto a questa di Napoleone somiglianti, trovavano almeno qualche discolpa nella loro debolezza e nell'andazzo dei principi e degli stati del loro tempo. Ma quell'uomo reggitore di una grande e possente nazione, e in un secolo di più raddolciti costumi, non potrà mai giustificare o palliare nè quella perfidia nè il modo esoso con cui l'annunziò.

Udita la strana e desolante notizia, don Pietro Cevallos e don Giovanni Escoiquiz tennero importanti conferenze. S'abboccò primieramente Cevallos col ministro Champagny; e mentre quegli con energia e dignità sosteneva i diritti del suo principe, entrò l'imperatore improvvisamente e li chiamò ambedue nella sua camera. Irritato dalle parole di Cevallos, che avea udite nascosto dietro un uscio, lo appellò *traditore* perchè da Ferdinando avea accettato quei medesimi carichi che sotto Carlo IV avea sostenuto. Altri insulti aggiunse, poi si calmò e disse « aver egli una politica sua propria, dovere Cevallos adottare idee più libere, esser men

tenere del punto d'onore e non sacrificare la prosperità della Spagna agli interessi della casa borbonica. »

Poco dopo ebbe Escoiquiz la sua prima conferenza con Napoleone, il quale gli si mostrò più dolce e più benigno che non a Cevallos, mercè forse le adulazioni che il canonico a larga manogli prodigò. I discorsi da loro tenuti in questo abboccamento ci furono conservati da Escoiquiz; e sebbene egli abbia potuto modificarli a suo favore, pure hanno sembianza di verità e di esattezza tanto per le parole messe in bocca a Bonaparte quanto per l'originale semplicità di Escoiquiz che da per tutto ne traspare. L'imperatore, poco curandosi delle infiorate e ricercate frasi del canonico, insisteva pertinacemente sulla violenza con cui fu estorta a Carlo IV l'abdicazione, la qual cosa principalmente gli stava a cuore. Non per tanto lasciava Escoiquiz la sua lunga perorazione; ma questa *arringa ciceroniana*, come ironicamente la chiamava Napoleone, non commosse il suo animo imperiale, ed egli pose fine alla conferenza incaricando Escoiquiz di offerire in nome suo a Ferdinando il regno d'Etruria in compenso della corona di Spagna, colla quale proposta voleva dare al principe una prova della sua estimazione, promettendogli inoltre per moglie una principessa di sua famiglia. Avendogli quindi amichevolmente, ma fortemente vellicato l'orecchio, per quanto il canonico riferisce, lo accommiatò.

Escoiquiz corse sollecitamente presso il re Ferdinando, da cui era ansiosamente aspettato. Espose la nuova proposta di Napoleone, e se ne tenne deliberazione da coloro che avevano seguitato il re. La maggior parte di que'consiglieri, ad onta di tanti disinganni, credevano di vedere in quelle nuove proposizioni l'intenzione di dimandar molto per ottenere poco, e tutti, tranne Escoiquiz, opinarono doversi rifiutare l'offerta del regno di Etruria. In vero se per una parte ne fa raccapriccio il perfido procedere di Napoleone, per l'altra destano rammarico e dispetto quel continuo disaccordo dei consiglieri di Ferdinando e quell'ostinato sperare in chi avea già date tante prove del suo malvolere. L'opinione di Escoiquiz era ancor meno meritvole di scusa; gli altri consiglieri erano ingannati da un fal-

so giudizio; ma egli non solo si copriva d'infamia come spagnuolo, volendo che si scambiassero il vasto e possente trono della sua patria in un piccolo e debole stato, non solo dava indizio di vile e personale ambizione, ma porgeva ancora una prova della sua cieca imprevidenza, immaginandosi che Bonaparte fosse per rispettare il nuovo regno di Etruria più che l'antico e più che i legittimi principi di Spagna.

Succeduto a Cevallos don Pietro Labrador, si continuarono le conferenze; il signor di Pradt, vescovo di Poitiers, trattava con Escoiquiz. Labrador troncò tosto le sue pratiche con Champagny; gli altri seguitarono inutilmente nelle loro trattative. A molti di questi abbozzamenti dava occasione l'esitanza stessa di Napoleone, il quale desiderava che Ferdinando facesse rinunzia de' suoi diritti senza aver d'uopo di aperta violenza, ed anche per dar tempo a Carlo IV e all'altro partito della corte di giungere a Baiona. In fatti il giorno innanzi all'arrivo dei vecchi sovrani Napoleone significò a Ferdinando che più non avrebbe trattato se non se con suo padre.

Abbiamo già raccontato i vecchi sovrani essere partiti dall'Escorial il 25 di aprile, desiderosi di abbracciare il loro amico Godoy e persuasi ancora che Napoleone li avrebbe rimessi nel regno. Ne fanno prova alcune parole che nel cammino si lasciarono sfuggire, e queste principalmente della regina al duca di Mahon. Dimandato da lei quali notizie si avessero, rispose il duca: « Assicurasi che l'imperator dei francesi raduna in Baiona tutte le persone della famiglia reale di Spagna per privarle del trono. » Ne rimase la regina molto maravigliata e, stata un momento in pensieri, ripigliò: « Napoleone è sempre stato sommamente avverso alla nostra famiglia; nondimeno diè molte volte a Carlo promessa di proteggerlo, e non credo che ora voglia usare tanta perfidia. » Giunsero a Baiona il 30; appena entrati in Francia erano stati onorati e ricevuti siccome re e ben altrimenti trattati che non il loro figlio. Napoleone fu a visitarli in quel giorno stesso, e li invitò a pranzo pel dì seguente, primo di maggio, volendo che innanzi tutto si riposassero dalle fatiche del viaggio. Accommiatate le persone che erano venute a congratularsi del loro arrivo, tra le quali

era Ferdinando, ricevuto dall'augusto padre con segni di collera e di disprezzo, si gettarono Carlo e Maria Luigia nelle braccia del loro amato Godoy e con molta gioia e molte lagrime più e più volte se lo strinsero al seno.

La sera stabilita furono a pranzo presso Napoleone, e perché questi erasi dimenticato d'invitare il favorito spagnuolo, all'imbandirsi della mensa Carlo come fuori di sé esclamò: « Ed Emmanuele? dov'è Emmanuele? » Napoleone fu costretto a rimediare alla sua dimenticanza o piuttosto ad accondiscendere ai desiderii del vecchio monarca. Il potere di Godoy sulle abitudini e sull'indole di questo re era oltre misura pareva che con arti magiche l'avesse affascinato.

Molto non tardarono e gli uni e gli altri ad entrare in discorso sull'importante negozio che aveva dato motivo all'adunanza di tanti illustri personaggi in Baiona. I vecchi sovrani, non molto dopo il loro arrivo, d'accordo con Napoleone e per insinuazione di Godoy loro principale e quasi unico consigliere, si fecero venire innanzi Ferdinando; Carlo, in presenza del sovrano straniero, gli intimò che pel mattino seguente gli restituisse la corona per mezzo di una semplice e assoluta cessione, minacciandolo che altrimenti « egli, i suoi fratelli e tutti coloro che l'avevano seguitato sarebbero tenuti come fuorusciti. » Napoleone approvava queste parole e caldamente sosteneva il re. Ferdinando volle rispondere; ma il padre, balzando dalla scranna, si volse a parlargli con dignità e fiera, e a stento si tenne dal mettergli le mani addosso, accusandolo di aver tentato di toglierli colla corona anche la vita. La regina, che infino allora s'era taciuta, furente anch'essa contro il figlio, con oltraggi ed ingiurie inveiva, e tanto si lasciò trascinare da quell'ira impetuosa che, a quanto disse Bonaparte, domandò perfino che fosse mandato a perire su di un palco: parole spaventevoli in bocca di una madre, se pur furono proferite. Ferdinando ammutolì e mandò un'atto di rinunzia con data del primo di maggio colle seguenti condizioni: « 1.° Che il re padre ritornasse a Madrid, dove l'accompagnerebbe Ferdinando e lo servirebbe come il figlio più riverente (Vedi appendice XXII); 2.° che in Madrid si convocassero le cortes, e che se a sua maestà (il re padre) non piaceva un'assemblea così numerosa si radu-

nassero tutti i tribunali e deputati del regno; 3.° che Ferdinando darebbe innanzi a quell'assemblea la sua rinunziatura formale, esponendone i motivi; 4.° che il re Carlo non condusse seco persone che giustamente si erano tirato addosso l'odio della nazione; 5.° che se sua maestà non voleva regnare nè ritornare in Spagna, Ferdinando terrebbe il governo in suo nome come suo luogotenente, non potendo alcun altro essere a lui preferito. » Sono degne di osservazione le cautele e le formalità che si domandavano per questa nuova abdicazione, mentre tutte erano state obliate ed anche violate in quella di Carlo. Similmente si dee considerare che Ferdinando ed i suoi consiglieri, i quali per la maggior parte ebbero in odio dipoi perfino il nome di *cortes*, furono i primi a dimandarne la convocazione ed a riconoscerne che a render valida la nuova cessione del figlio in favore del padre era necessaria l'approvazione dei rappresentanti della nazione o almeno quella di una numerosa assemblea formata dai deputati dei regni. Così gli uomini si valgono o si disfauno delle opinioni a seconda dei loro interessi e a danno del benessere generale.

Carlo IV, com'era da aspettarsi, non volle aderire alle proposizioni del figlio, ed il giorno 2 gli scrisse una lettera, nella quale per qualche frase e per qualche severa ma giusta riflessione rivelavasi il fare di Napoleone. Ecco alcune delle frasi (Vedi appendice XXIII): « Tutto si dee fare pel popolo, nulla per mezzo di lui... Non posso acconsentire all'adunamento di alcuna giunta..., nuovo suggerimento degli inesperti che vi accompagnano. » Tanta avversione sentiva Bonaparte alle assemblee popolari, eppur senza di quelle sarebbe vissuto oscuro nell'umile condizione in cui l'aveva collocato la sorte. Ferdinando (Vedi appendice XXIV) persisteva il giorno 4 nella prima risposta, dicendo « non potersi escludere per sempre dal trono di Spagna la sua dinastia senza l'espresso consentimento di tutti gli individui che avevano o potevano avere diritti alla corona, nè senza l'espresso consentimento della nazione spagnuola riunita in *cortes* in luogo sicuro. » In tal maniera riconosceva allora Ferdinando i sacri diritti della nazione, a lei li rivendicava e con chiarezza e pertinenza li poneva in maggior luce.

Così procedevano le pratiche, quando il 5 di maggio si seppero in Baiona gli avvenimenti del giorno 2 in Madrid. Napoleone ne fece in sull'istante consapevoli i vecchi sovrani, e dopochè ebbe tenuto con loro una lunga conferenza fu fatto venire anche Ferdinando. Erano le cinque ore della sera; tutti eran seduti, tranne il principe. Suo padre rinnovò le già fatte accuse; lo rimproverò aspramente; gli apponeva la sollevazione del 2 di maggio, le morti seguite; e chiamandolo perfido e traditore, gli intimava per la seconda volta che, se non dimetteva la corona, sarebbe stato dichiarato usurpatore, ed egli ed i suoi seguaci tenuti come cospiratori contro la vita dei loro sovrani. Ferdinando, perdutosi d'animo (Vedi appendice XXV), abdicò il giorno 6 puramente ed assolutamente in favore di suo padre nei termini da lui comandati. Carlo, senza aspettare la rinunzia di Ferdinando, aveva fermato un accordo con Napoleone col quale a lui cedeva la corona, altra condizione non ponendo che l'interezza della monarchia e la conservazione della religione cattolica senza tolleranza di altro culto. Fu sottoscritto l'accordo il 5 di maggio dal maresciallo Duroc e dal principe della Pace, plenipotenziarii a ciò deputati; con questo vergognoso trattato pose fine il favorito spagnuolo alla sua lunga e lagrimevole carriera. Ingrato e sconoscente, non ebbe onta di segnare col suo nome una convenzione che toglieva la corona non solo a Ferdinando suo nemico, ma a tutti gli infanti, a tutta la dinastia dei sovrani suoi benefattori, perchè la cessione di Carlo ricadeva in un principe straniero. Contese solamente sul fatto della pecunia: così volevano la bassezza e viltà sua. Del resto il modo tenuto da Carlo nel deporre la corona non solo era d'ignominia per chi era incaricato di segnarne il trattato, ma copriva pure d'infamia un padre che d'un tratto e senza distinzione privava indirettamente della successione tutti i suoi figli. L'abdicazione fatta in terra straniera mancava in faccia al mondo del carattere indispensabile di libera volontà, principalmente perchè tornava in favore di quel sovrano entro il cui impero era stata conclusa. E fu cosa mai più veduta che un monarca, quantunque padrone di spogliar sé stesso dei proprii diritti, nel fare la cessione non siasi consultato nè co'suoi

figli nè cogli altri membri della sua dinastia nè col libero ed intiero consenso della nazione spagnuola, passata così in dominio atraniero come fosse un campo od una mandra. Il diritto pubblico di tutte le nazioni sempre si oppose a questo abuso; ed in Ispagna, finchè rimasero inviolate le sue franchigie, i suoi privilegi, furono sempre le *cortes* un fermo ed invincibile ostacolo agli arbitrii ed ai capricci dei re. Quando Alfonso il guerriero ebbe la strana idea di chiamar eredi de' suoi regni i cavalieri del Tempio, gli aragonesi, non che consentire a quel pazzo pensiero, nelle *cortes* di Borja elessero a re di Aragona don Ramiro il Monaco, ed i navarresi del pari diedero la loro corona a don Garcia Ramirez. Anche in altri non meno celebri avvenimenti furono rispettate le franchigie e le consuetudini nazionali. Perfino l'imbecille Carlo II, quantunque avesse fatto il testamento entro i suoi dominj nè con tanto ohbrobrio infranti i diritti della famiglia reale e della nazione, giudicò necessario di usare la formola « che quella sua ultima volontà fosse valida come se avesse avuto il consentimento delle *cortes*. » Questa volta a nulla s'ebbe riguardo, e nessuno si curò di serbare almeno qualche apparenza di giustizia e di legittimità.

Così terminò Carlo IV il suo regno, del quale nessuno meglio di lui ci potrà porgere un'esatta e fedele immagine. Essendo a mensa in Baiona con Napoleone, uscì in queste parole: « Tutti i giorni d'inverno e d'estate andava a caccia fino a mezzodì, pranzava, poi ripigliava la caccia infino a sera. Emmanuele mi recava le notizie delle cose di governo, ed io mi coricava per ricominciare la stessa vita il dì seguente, se pure non era impedito da qualche importante cerimonia. » In tal maniera governò per vent'anni questo monarca, il quale, secondo la dipintura ch'ei fu di sè stesso, merita giustamente quel soprannome che fu dato ad alcuni dei re francesi della stirpe merovingia. Nulladimeno erano in Carlo alcune virtù capaci di acquistare splendore ad un re se agli alti suoi obblighi avesse adempito e se, meno indolente e debole, non si fosse ciecamente abbandonato all'arbitrio ed agli sferzati capricci della regina. Era di pronto intendimento, di vasta memoria; amava la giustizia, mostrava speditezza e sagacità quando al-

cuna volta occupavasi degli affari; ma tutte queste doti erano offuscate dalla noncuranza e dalla mollezza. Se altra moglie avesse avuto che non Maria Luigia il suo regno sarebbe stato da paragonare a quello del suo augusto antecessore; e quantunque le condizioni dell'Europa fossero ben altre a cagione della rivoluzione francese, pure la Spagna, quieta internamente e ben governata, avrebbe potuto senza rivolte e senza guai andar innanzi tranquillamente nell'industria e nell'incivilimento.

Fatte le cessioni di Ferdinando a Carlo IV e di questo a Napoleone, ancor mancava che Ferdinando rinunziasse come principe delle Asturie; perchè, quantunque nel dì 6 di maggio avesse ceduta la corona a suo padre, pur non aveva con quell'atto rinunziato a' suoi diritti come immediato successore. Se dovesi prestar fede a don Pietro Cevallos, al ricusar di Ferdinando Napoleone esclamò: « Principe, non avete a scegliere che tra la cessione o la morte. » Altri negarono questa minaccia, ed in vero fu maraviglia che s'abbia avuto ricorso a così rigorosa determinazione con un uomo che già aveva a chiari segni manifestata la sua debolezza. Il maresciallo Duroc parlò a seconda delle intenzioni del suo padrone, e allora i principi deliberarono di rinunziare. Questo maresciallo ed Escoiquiz furono scelti per estendere l'atto (Vedi appendice XXVII), e nel giorno 10 firmarono ambedue una convenzione nella quale determinavansi le condizioni della cessione del principe delle Asturie e le annue provvisioni al a lui che agli infanti se acconsentivano al trattato; don Antonio e don Carlo lo ratificarono con una dichiarazione che pubblicarono in Bordeaux (Vedi appendice XXVIII) il 12 maggio, d'accordo con Ferdinando. L'infante don Francesco, o per precipitazione o per difetto di età, non appose firma ad alcuno di quegli atti.

Quantunque Escoiquiz nel sottoscrivere la convenzione del 10 avesse obbedito agli ordini di Ferdinando, pure la sua fama, già molto macchiata, non ne uscì salva. E fu cosa singolare che a quegli uomini stessi (Godoi ed Escoiquiz) i quali per cattivo reggimento ed errato procedere avevano arrecato i maggiori danni alla monarchia, e che pel favore di cui godevano presso i due re il più stretto obbligo avevano di far sagrifi-

zio di sè stessi per la conservazione dei diritti di quelli, a loro medesimi toccò sanzionare quei trattati che ponevano fine alla dominazione dei Borboni in Spagna. Il bando pubblicato il 12 in Bordeaux, e nel quale vien detto agli spagnuoli « si tengano tranquilli, aspettando la loro felicità nelle sagge provvisioni e nel potere di Napoleone », fu opera di Esequiz, il quale in appresso volle agli altri persuadere essere stata sua intenzione di muovere con quel bando gli spagnuoli a sostenere la causa dei loro legittimi principi. Se questo realmente fu il suo intento, si scorge che non aveva maggiore chiarezza nello scrivere che previdenza nell'operare.

La regina d'Etruria, ad onta dei favori e degli ossequii usati verso Murat ed i francesi, non fu nelle sue pratiche più fortunata degli altri individui di sua famiglia. Non potevasi adempire a favor di suo figlio il trattato di Fontainebleau, perchè l'imperatore aveva promesso ai deputati portoghesi di serbare intatto il Portogallo; non gli si poteva nemmeno concedere una compensazione in Italia, perchè era contrario alle *grandi viste* di Napoleone il permettere che regnasse in quel paese alcun ramo dei Borboni; udita questa risposta, la regina fu costretta a starsene contenta all'annua provvisione fissata ed a seguitare la sorte de' suoi padri.

Mentre il principe delle Asturie e gli infanti soggiornavano in Baiona, si formarono molti disegni per rimetterli in libertà. Un abitante di Cervera di Alhama ricevette a tal uopo danari dalla giunta suprema di Madrid. Anche il duca di Mahon aveva mandato da San Sebastiano ad offerire una grossa somma; i consiglieri di Ferdinando, in nome e per ordine di lui, raccolsero il danaro; ma la fuga non ebbe luogo. Fu proposto come mezzo migliore e più agevole di trafugare i due fratelli don Ferdinando e don Carlo col l'opera di alcuni baschi destri e pratici dei luoghi, facendoli entrare in Spagna per San Juan de Pie de Puerto. Tanto erasi già proceduto in questo disegno che trecento micheletti stavano pronti sulla frontiera per spalleggiare coloro coi quali in Francia si aveva intelligenza. Si pensò poscia di prendere la via del mare, ed alcuno ancora propose di assalire Napoleone nel palazzo di Marac. In tutti questi tentativi si scorgeva

più il desiderio di dar prove di patriottismo e di devozione che non la probabilità di una felice riuscita. Onde venire a capo abbisognava minor vigilanza nel governo francese e maggior ardire nei principi spagnuoli, timidi naturalmente e dappoco.

Sanzionate le cessioni dei principi spagnuoli secondo le menzionate convenzioni, Napoleone senza metter tempo in mezzo li fece condurre nelle parti più interne della Francia. Il 10 di maggio Carlo IV e Maria Luigia, la regina d'Etruria co' suoi figli, l'infante don Francesco e il principe della Pace partirono per Fontainebleau, e di là alla volta di Compiègne. Agli 11 partirono da Baiona il re Ferdinando VII, suo fratello e suo zio, gli infanti don Carlo e don Antonio; fu destinato per loro residenza il palazzo di Valenecy, appartenente al principe di Talleyrand.

Questo fu l'esito delle celebri conferenze di Baiona tra l'imperatore dei francesi e la sventurata famiglia reale di Spagna. I più tetri colori si vorrebbero per dipingere un quadro così triste. Napoleone si mostrò perfido e scaltro; i vecchi sovrani genitori snaturati; Ferdinando e gli infanti deboli e ciechi; i suoi consiglieri per la maggior parte ignoranti o discordi. Tutti insieme danno principio ad un dramma sanguinoso che molti di loro tolse di mezzo, la Spagna lacerò, e la Francia medesima scosse fino dalle fondamenta.

In vero i tempi erano aspri e difficili, ma pur sembra che coloro i quali erano al governo delle cose in Baiona ed in Madrid d'altro non fossero capaci che di commettere i più grossolani errori. In quanto ai primi or vedemmo a qual fine abbiano condotto i loro principi; esaminiamo ora quali providenze abbiano preso i secondi per difendere l'onore e la vera indipendenza nazionale dopo che per le loro discordie e pei mali consigli avevano perduto il re Ferdinando, i suoi fratelli, e tutta la famiglia reale. Già abbiamo parlato della missione di don Evaristo Perez di Castro, il quale entrò felicemente in Baiona il 4 di maggio. Appena giunto, fu a trovare don Pietro Cevallos, e questi presentò al re le proposizioni della giunta suprema di Madrid recate dal di Castro, e delle quali abbiamo fatto di sopra menzione. In conseguenza di ciò il 5 di maggio furono mandati i due de-

creti: l'uno, scritto di mano del re, era diretto alla giunta suprema di governo, l'altro, sottoscritto da Ferdinando coll'usata formula «IO IL RE», era indirizzato al consiglio od in suo luogo a qualunque cancelleria o magistratura che fosse libera dall'influenza straniera. Nel primo il re diceva «sè non esser libero, perciò riuscirgli impossibile il pigliare alcun partito per salvare sè stesso e la monarchia; dare pertanto la più ampia facoltà alla giunta di trasferirsi in quel luogo che credesse più conveniente o tutta in corpo o per rappresentanza di una o più persone di sua elezione; che inoltre in nome di sua maestà, di cui rappresentava la persona, esercitasse tutte le funzioni della sovranità. Doversi romper la guerra al momento in cui il re sarebbe avviato verso l'interno della Francia, la qual cosa si otterrebbe soltanto colla violenza. Finalmente che in questo caso trattasse la giunta d'impedire nel modo che stimasse più opportuno l'entrata ad altre soldatesche nella penisola.» Il decreto indirizzato al consiglio diceva «che egli, nella condizione in cui si trovava, era privo d'ogni libertà di agire a suo talento; essere suo volere che si convocassero le *cortes* nel luogo che si crederebbe più vantaggioso; si adoperassero senza indugio a preparare i mezzi ed i sussidii necessari per la difesa del regno e durassero in assemblea permanente per qualunque accidente potesse avvenire.»

Alcuni dei ministri o consiglieri di Ferdinando tenevano opinione che la giunta suprema, potendo usar di tutte le facoltà illimitate che sono proprie del sovrano, avrebbe per sè stessa pigliati i necessari partiti, evitando gl'indugi del consultare; ma la giunta, che discordava dalle opinioni di quelli di Baiona, invece di far provvisori, s'accontentò di domandare nuove istruzioni, e quando l'ebbe avute si lasciò andare alla primiera indolenza, sotto colore che le circostanze erano cangiate. Eransi mutate di fatto; e, per meglio giudicare dei motivi addotti della giunta, tornerà utile il riferire ciò che in questo frattempo era accaduto in Madrid.

La stessa mattina del 4 di maggio, nella quale era partito l'infante don Antonio, il granduca di Berg manifestò ad alcuni membri della giunta esser necessario che egli prendesse parte alle loro deliberazioni, per-

chè da lui dipendeva il buon ordine e la quiete pubblica. Si fecero alcune opposizioni a questa sua proposta; per quel momento egli non fece calca, ma nella notte, senza aver dato avviso, presentossi alla giunta, chiedendone la presidenza. Gil y Lenus fortemente parlò contro l'ardita domanda; sembra che anche Azanza ed Ofarril vi si opponessero; ma questi, quantunque in sulle prime abbiano fatto protesta e siansi dimessi dai loro uffizii, alla fine li ripigliarono. Shigottita la giunta dal frangente in cui Murat la poneva, e volendo schivare maggiori mali, cedette a' suoi desiderii e accolse il principe francese. Fu molto biasimata per questa determinazione e si giudicò avesse oltrepassate le sue facoltà, trattandosi principalmente del capo dell'esercito invasore, e non avendo ricevuto su tal proposito ordini né istruzioni da Baiona. L'opinione generale era che la giunta ricusasse di deliberare innanzi al general francese o almeno aspettasse che per qualche manifesta violenza potesse meglio palliarsi la sua sottomissione. Mentre la giunta già si rammaricava di sua facile discendenza, giunse il 7 di maggio a liberarla d'angoscia (Vedi appendice XXIX) un decreto di Carlo IV dato in Baiona il giorno 4, nel quale Murat era nominato luogotenente del regno e quindi presidente della giunta suprema: questo decreto fu precursore dell'abdicazione fatta il dì seguente in favore di Napoleone; era accompagnato da un bando dello stesso Carlo alla nazione, il quale finiva con queste notevoli parole: «Non trovarsi prosperità nè salute per gli spagnuoli fuorchè nell'amicizia del grande imperatore suo alleato.» Quantunque la risoluzione del re padre tornasse a favore della determinazione precipitata della giunta, pure non avrebbe dovuto avere alcuna autorità innanzi a lei che, eletta da Ferdinando VII, a lui solo doveva ubbidire. Nulladimeno il giorno 8 deliberò che il decreto avesse effetto, e solamente pensò di non pubblicarlo, credendo con queste vie di mezzo e con un incerto procedere di potersi trarre d'intrigo. La sciolse finalmente da ogni angustia la novella dell'abdicazione di Ferdinando a favore del padre ed un suo decreto (Vedi appendice XXX) in cui le comandava di ubbidire il vecchio monarca.

Fino al dì in cui Murat si usurpò la pre-

sidenza la debolezza della giunta poteva essere attribuita a circospezione, l'imprevidenza a soverchia cautela, l'infingardaggine a difetto di facoltà od a timore di compromettere la persona del re. Ora l'aspetto delle cose era cangiato, ed i membri di essa od erano liberi di prendere le risoluzioni atte a salvare l'onore e l'indipendenza della nazione o non lo erano. In questo caso, perchè, invece di macchiare i loro nomi approvando colla presenza loro le inique decisioni dello straniero, non si trassero in disparte, perchè non lo lasciarono solo? E se non avevano impedimenti, perchè non mandarono ad effetto i decreti dati dal re in Baiona a loro inchiesta? perchè non permisero l'accordata formazione di un'altra giunta in luogo sicuro dalle violenze nemiche? Non che seguir questa via presero l'opposta ed usarono ogni industria per impedire l'esecuzione di quei salutevoli partiti. Erano stati per un messaggero consegnati a don Michele Giuseppe de Azanza i due decreti del re, dei quali l'uno concedeva alla giunta autorità suprema, l'altro ordinava al consiglio di convocare le *cortes*. Azanza li mostrò ai colleghi, e tutti convennero che, essendo quei decreti in data del 5 maggio, ed avendo Ferdinando abdicato il 6, loro non si doveva prestare obbedienza. Strana cosa! I decreti estorti colla violenza, nei quali i legittimi diritti di Ferdinando, della sua dinastia e della nazione erano distrutti o calpestati, ebbero per loro maggior valore di quelli che, scritti in segreto, spediti per fidate persone, avevano il doppio vantaggio e di essere stati liberamente concepiti e di provvedere alla conservazione dell'onore nazionale. Ma più grandi sospetti si levano contro la lealtà e la rettitudine delle intenzioni della giunta se si considera non aver ella voluto comunicare al consiglio il decreto di convocazione delle *cortes*, mentre al consiglio ne era particolarmente affidata la promulgazione e l'esecuzione, e a lui solo apparteneva l'esaminare le ragioni di prudenza o di convenienza pubblica per tenerlo segreto o promulgarlo. A ciò non contenti i membri della giunta suprema, temendo che gli eletti a formare la giunta di sostituzione fuori di Madrid in caso di necessità non eseguissero gli ordini ricevuti, pensarono a porvi impedimento. Rivocarono l'elezione del conte di

Expeleta a presidente della nuova giunta destinata a riunirsi quando quella di Madrid più libera non fosse. Della sua elezione il conte era già stato informato per don Giuseppe Capeleti; ed essendo sollecitato da Gil Taboada a recarsi a Saragozza, gli rispose aver ricevuti dappoi ordini contrarii.

Così la giunta suprema di Madrid lenta e trascurata procedeva da principio, mancando, com'ella diceva, delle necessarie facoltà, quantunque amplissime le avesse da Baiona ricevute; ed ora che con maggior chiarezza ed estensione ne era investita, non voleva far uso del suo potere, adducendo esser già troppo tardi e non volersi esporre a nuovi pericoli. Più oscura e dubbia appare la sua condotta considerando che alcuni de' suoi membri, deboli da prima, ma avversi allo straniero, sottomessi dipoi, ma tuttavia meritevoli di scusa, ne divennero alla fine i più caldi sostenitori, adoperandosi con ogni industria a comprimere i gloriosi sforzi della nazione per difendere l'indipendenza. Egli è certo che in appresso anche gli spagnuoli di Baiona erano ansiosi e costernati, temendo non fossero eseguiti i menzionati decreti. Ciò fu riferito da don Evaristo Perez de Castro, il quale di que' giorni ritornò in Madrid. Tutte le quali cose provano che nè tra gli spagnuoli che in Baiona dirigevano i consigli del re, nè tra quelli che tenevano il governo in Ispagna, non si trovava un uomo dotato di quella possente volontà e di quella invariabile fermezza che nelle straordinarie circostanze si richieggono.

Napoleone, considerandosi già padrone della corona di Spagna in forza delle cessioni fatte in suo favore, aveva stabilito di porla sul capo del suo fratello maggiore Giuseppe re di Napoli; e continuando sempre nella via degli inganni, volle dare a questa sua cessione l'apparenza di generosa condiscendenza ai desiderii degli spagnuoli. Però l'8 di maggio mandò al granduca le sue istruzioni onde la giunta suprema ed il consiglio di Castiglia gli indicassero quale persona della sua famiglia meglio desiderassero a re di Spagna. Il 12 il consiglio rispose, come dovea, che, illegittime essendo le cessioni fatte dalla famiglia borbonica, a sè non apparteneva nè poteva rispondere a quella domanda. Ma nella sera del giorno appresso fu convocato in palazzo senza ce-

rimonia e ben accolto da Murat, il quale agevolmente acconsentì alle clausole che il consiglio voleva aggiungere alla sua dichiarazione, le quali erano: « Non intendere il consiglio con quell'atto di profunziare nè approvazione nè disapprovazione dei trattati di abdicazione, nè volere che i diritti del re Carlo e di suo figlio e degli altri successori della corona conformi alle leggi del regno venissero per nessun modo inframmati dalla designazione che gli veniva richiesta. » Allora acconsentì e nella deliberazione del 13 indirizzata al granduca dichiarò che, secondo le fatte proposizioni, « gli pareva che, onde dar effetto alle risoluzioni dell'imperatore, potesse la scelta cadere sul suo fratello maggiore il re di Napoli. » Questo domandare e questo rispondere avevano sembianza d'ingimento e di scambievolmente intelligenza. Murat nulla si curava di quelle segrete protestazioni, purché avesse un documento pubblico delle principali autorità del regno da presentare ai governi europei, col quale potesse Napoleone dare a credere di aver seguita, più che la propria, la volontà degli spagnuoli. Cominciò allora il consiglio ad appigliarsi a que' partiti mezzani e artificiosi coi quali di poi si governò, decenti più ad un curiale che ad un corpo destinato alla custodia delle leggi; a tutte le proposizioni che gli venivano fatte annuiva, credendo poter così sfuggire ai pericoli ond'era minacciato, sia che si raffermaesse o che si distruggesse la dominazione di Napoleone; condotta sconveniente a' tempi di grandi turbolenze e mutazioni, e per la quale gli venne meno il credito e l'influenza presso i nazionali e gli stranieri. Scrisse in oltre una lettera all'imperatore, e per domanda di Murat furono deputati a portarla a Baiona i due ministri don Giuseppe Colon e don Emanuele de Lardizabal. Le medesime pratiche tennero la giunta suprema e la città di Madrid, le quali domandarono che Giuseppe Bonaparte fosse eletto re di Spagna.

Non contento Napoleone alle cessioni dei principi nè alla commissione e domanda delle supreme autorità, pensò di convocare una deputazione di spagnuoli, la quale, come simulacro delle cortes, desse in Baiona un'apparenza di approvazione nazionale alle cose da lui operate. Già dicemmo che fino

dalla metà di aprile Murat aveva pensato di mandar ad effetto questo disegno, ma fino in maggio non poté ridursi a perfetto compimento. L'ordine di convocazione (Vedi appendice XXXI) fu pubblicato nella gazzetta di Madrid del 24 maggio; notavasi che non aveva data. Era steso in nome del granduca di Berg e della giunta suprema di governo. Eraue il tenore che, essendo desiderio di sua maestà imperiale e reale di convocare in Baiona una deputazione generale di cento-cinquanta individui per trattare della felicità della Spagna, esponendo i mali dall'antecedente governo operati e proponendo le riforme ed i rimedi, la giunta suprema aveva scelte a quest'uopo alcune persone nella lettera accennate e lasciava ad alcune corporazioni, alle città che avevano voto nella camera e ad altri il diritto di fare le proprie elezioni. Secondo quel decreto vi dovevano intervenire grandi, nobili, vescovi, generali degli ordini religiosi, commercianti, membri dell'università, della milizia, della marina, dei consigli e perfino dell'inquisizione. Furono elette sei persone a rappresentanti dell'America. Azanza, che il 23 di maggio erasi recato a Baiona per render conto all'imperatore dello stato delle finanze, si rimase per ordine suo a presiedere la giunta o deputazione generale che stava per riunirsi. Più innanzi esamineremo l'indole di questa giunta, le cose operate, e parleremo del solenne riconoscimento dell'intruso Giuseppe, da essa e dagli spagnuoli che là si trovavano celebrato.

Non appena Murat fu alla testa del governo di Spagna che, tenendo l'agitazione generale non producesse più o meno parziali sollevazioni, adottò varie misure per prevenirle. Riunì alla divisione di Dupont due reggimenti svizzeri al servizio della Spagna e mise a disposizione del maresciallo Moncey quattro battaglioni di guardie spagnuole e valone come pur le guardie del corpo. Diede ordine d'inviare tremila uomini di Galizia a Buenos-Aires, ed il 19 maggio affidò il comando della squadra di Mahon al generale Salcedo con ordine di far vela per Tolone; il che fortunatamente non poté eseguirsi per gli avvenimenti che sopraggiunsero. Si ordinò alla divisione spagnuola cantonata nell'Estremadura che andasse a Sau Roque; e a Solano, che fin allora ne era stato capo,

fu comandato che ritornasse a Cadice per assumere ancora il comando dell'Andalusia, mentre a un ufficiale francese del genio, Constantin, si commise che ne esplorasse le intenzioni. Per eseguire una sì fatta commissione, sotto vista di far esaminare le piazze di Gibilterra, fu inviato il capo battaglione del genio Rogniat, in appresso il generale don Francesco Ovier Castagnos, che teneva il comando del campo di San Roque. Altri commissarii vennero spediti a Ceuta. Si diede principio col fortificare Buen-Retiro e col raccogliere provvisioni molte da bocca e da guerra, essendosi i francesi impossessati di tutti i magazzini e depositi d'armi o di

munizioni che trovarono alla mano: deboli precauzioni per reprimere lo scontento universale.

Ma ora che Napoleone venne in pensiero di poter alienare la corona di Spagna a suo grado; ora che la famiglia reale finalmente è stretta in Francia e Murat comanda in Madrid, la giunta suprema e i consigli sono soggiogati, e in Baiona è convocata una deputazione di spagnuoli, tornerà a proposito che, rivolgendo la nostra vista da tante scene di scoraggiamento e di perfidia, d'imprudenza e di vigliaccheria, ci volgiamo a contemplare uno spettacolo maraviglioso e sublime.

APPENDICI

I.

Proclama di Carlo IV.

Amati miei sudditi! La vostra nobile agitazione in questa circostanza mi è una nuova testimonianza dei leali sentimenti del vostro cuore, ed io, che come tenero padre vi amo, mi do sollecitudine di consolarvi nella presente incertezza che vi opprime. Siate tranquilli; l'esercito del mio caro alleato l'imperatore dei francesi attraversa il mio regno con pensieri di pace e d'amicizia. Suo scopo è di recarsi a proteggere que' luoghi che sono minacciati d'uno sbarco del nemico; la riunione dei corpi della mia guardia non viene fatta nè a difesa della mia persona nè per accompagnarvi in un viaggio che la malizia vi ha fatto credere necessario. Attorniato da' cari miei sudditi, dai quali mi furono date certissime prove di lealtà, che debbo io temere? E quando l'irresistibile necessità lo richiedesse, potrei dubitare della difesa che nei loro petti generosi mi offrirebbero? No, i miei popoli non si troveranno in questa necessità. Spagnuoli, state di buon animo, seguitate collo stesso contegno inverso le truppe dell'alleato del vostro re, e in pochi giorni i vostri cuori saranno ancora tranquilli, e me vedrete godere di quella pace che il cielo mi largisce nel seno di mia famiglia e del vostro amore.

Dato nel mio palazzo reale di Aranjuez il 16 marzo 1808.

IO IL RE.

A don Pietro Cevallos.

II.

Decreto di sua maestà il re Carlo IV col quale spoglia don Emmanuele Godoy delle cariche di generale e d'ammiraglio supremo.

Volendo io assumere in persona il comando dell'esercito e della marina, ho determi-

nato di esonerare don Emmanuele Godoy principe della Pace delle sue cariche di generale e d'ammiraglio supremo, concedendogli di ritirarsi dove gli sembrerà più conveniente. Ciò vi si fa noto onde lo comuniciate a chi si spetta.

Aranjuez, 18 marzo 1808.

A don Antonio Olaguer Felia.

III.

Lettera del re Carlo IV all'imperatore Napoleone da Aranjuez, 18 marzo 1808.

Signore e mio fratello! Già da molto tempo il principe della Pace mi andava facendo reiterate istanze perchè gli concedessi di dimettersi dalle cariche di generale e d'ammiraglio supremo; ora consentii alle sue preghiere: pure siccome non debbo lasciar dimenticati i servigi che mi ha reso, e specialmente d'aver assecondato i miei costanti ed invariabili desiderii di mantenere l'alleanza e l'intima amicizia che mi unisce a vostra maestà imperiale e reale, lo terrò ancora nella mia grazia.

Essendo io persuaso che sarà molto grato a' miei sudditi e molto conveniente agli importanti fini della nostra alleanza ch'io stesso assuma il comando de' miei eserciti e delle mie armate, a ciò mi sono deliberato; e mi do sollecitudine di renderne avvisata vostra maestà imperiale e reale, volendo in tal modo dar nuove prove del mio affetto verso vostra maestà, del mio desiderio di conservare le strette relazioni che ci uniscono e della lealtà propria dell'indole mia, della quale vostra maestà imperiale e reale ebbe frequenti e grandi testimonianze.

La continuazione dei dolori reumatici che da qualche tempo m'impedirono di far uso della mano destra mi priva del piacere di scrivere io stesso a vostra maestà imperiale e reale.

Sono, coi sentimenti della più grande estimazione e del più sincero affetto, di vostra maestà imperiale e reale buon fratello

CARLO.

IV.

Ποῦ νῦν ἡ λαμπρά τῆς ὑπατείας περιβολή; ποῦ δὲ αἱ φαίδραι λαμπαδὲς; ποῦ δὲ οἱ κρότοι καὶ οἱ χοροὶ καὶ αἱ θαλίαι καὶ αἱ πανηγύρεις.... πάντα ἐκεῖνα οἴχεται καὶ ἄνεμος πνεύσας ἀθρόον τὰ μὲν φύλλα κατέβαλε, γυμνὸν δὲ ἡμῖν τὸ δένδρον εἰδείξε, καὶ ἀπὸ τῆς ρίζης αὐτῆς σαλευόμενον λοιπὸν.... τίς γὰρ τούτου γέγονεν ὑψηλότερος; οὐ κἄσιν τὴν οἰκουμένην περιῆλθε τῷ πλούτῳ; οὐ πρὸς αὐτὰς τῶν ἀξιωματῶν ἀνέβη τὰς κορυφάς; οὐχὶ πάντες αὐτὸν ἔτρεμον, καὶ ἐδοιοῦντο; ἀλλ' ἰδοὺ γέγονε καὶ δεσποτῶν ἀθλιώτερος, καὶ οἰκετῶν εὐειχότερος, καὶ τῶν λιμῶν τηχομένων πτωχῶν ἐνδοεστερος, καὶ ἐκείτην ἡμέραν ξίφη βλεπῶν ἠιονημένα, καὶ βραχέον, καὶ δημίους, καὶ τὴν ἐπὶ θανάτου ἀπαγωγὴν....

(ΟΜΙΛΙΑ ΕΙΣ ΕΤΤΡΟΠΙΟΝ.)

V.

Vedi la gazzetta di Madrid del 25 marzo 1808.

VI.

Abdicazione di Carlo V. Vedi Famiano Strada: *De bello belgico*, lib. I; e F. Pruden-
denzio di Sandoval: *Historia de la vida y hechos de Carlos V.*

VII.

Vedi Marina: *Teoria de las cortes*, tom. II, cap. 10, riferendosi al documento che esiste nell'accademia della Storia. - Z. LII, fol. 301.

VIII.

Commentarios del marqués de San Felipe, tom. II, anno 1724.

IX.

Des documents historiques publiés par Louis Bonaparte, vol. II, pag. 290. Parigi, 1820.

X.

Nota scritta dalla regina di Spagna al granduca di Berg e consegnata dalla regina d'Etruria, senza data.

Il re mio marito (che m'incarica di scrivere, non potendo egli per cagione dei dolori e dell'enfiagione della mano) desidera sapere se il granduca di Berg vorrebbe adoperarsi efficacemente presso l'imperatore onde assicurare la vita del principe della Pace e procurare che sia assistito da'suoi domestici o da cappellani.

Non potrebbe il granduca liberarlo o almeno andare a porgergli qualche conforto? In lui ripone tutte sue speranze, essendogli grande amico. Egli confida pienamente in sua altezza e nell'imperatore, verso il quale fu sempre inclinato.

Impetri il granduca dall'imperatore che al re mio marito, a me ed al principe della Pace si somministri quanto ne può essere sufficiente a vivere tutti tre insieme in luogo conveniente alla nostra salute, senza autorità nè intrighi, dai quali certamente ci terremo lontani.

L'imperatore è generoso, è un eroe ed ha sempre protetti i suoi fedeli alleati e coloro che sono perseguitati. Nessuno è più di noi perseguitato; e perchè? perchè fummo sempre fedeli nell'alleanza.

Da mio figlio altro non possiamo sperare che miserie e persecuzioni. Già si è incominciato e si continuerà a trovar calunnie che mostriano al pubblico ed all'imperatore siccome colpevole il principe della Pace (amico innocente e affettuoso dell'imperatore, del granduca e di tutti i francesi). Nulla si deve credere. I nemici hanno la forza e tutti i mezzi per dare sembianza di vero a tutto ciò che in sé stesso è falso.

Il re desidera egualmente che io possa parlare al granduca e consegnargli la protesta che tiene in sua mano. Noi siamo ambedue gratissimi al granduca per le soldatesche mandateci e per le prove che ci ha date di sua amicizia; nè egli deve dubitare di quella che noi abbiamo sempre sentita verso di lui e che ancora conserviamo. Noi ci poniamo nelle mani di lui e dell'imperatore, e confidiamo che ne sarà concesso quanto dimandiamo.

Questi sono tutti i nostri desiderii, essendo noi posti nelle mani di sì grande e sì generoso monarca ed eroe.

Lettera della regina d'Etruria al gran duca di Berg, da Aranjuez, 22 marzo 1808, con un poscritto del re Carlo IV.

Signore e fratello mio! Fu da me poc'anzi l'aiutante-comandante che mi ha consegnata la vostra lettera, dalla quale con molto rincrescimento seppi che mio padre e mia madre non hanno potuto aver il piacere di parlarvi, quantunque il desiderassero ardentemente, avendo in voi posta ogni loro fiducia, in voi che potreste contribuire alla loro tranquillità.

Il povero principe della Pace, coperto di ferite e di contusioni, langue in prigione e non cessa d'invocare il terribile momento di sua morte. D'altri non fa menzione che del suo amico il granduca di Berg, e dice che questi è l'unico da cui spera la sua salvezza.

Mio padre, mia madre ed io abbiamo parlato col vostro aiutante-comandante. Egli tutto vi riferirà. Io confido nella vostra amicizia, per la quale spero che salverete e noi tre ed il povero prigioniero.

Non ho tempo di scrivere di più; confido in voi. Mio padre aggiungerà due righe a questa lettera. Io sono di cuore vostra affettuosissima sorella ed amica

MARIA LUIGIA.

Poscritto di Carlo IV.

Signore e carissimo fratello! Avendo parlato col vostro aiutante-comandante ed avendolo informato dei casi avvenuti, vi chiedo il favore di far noto all'imperatore che io imploro da lui la liberazione del principe della Pace, il quale or soffre per essere stato amico della Francia, e che pure lo prego di lasciarci andare in quel luogo che più ci converrà, conducendo con noi anche il principe. Per ora ci trasferiamo a Badajoz; spero di ricever prima una vostra risposta nel caso che non possiate assolutamente venirne a trovare. La mia confidenza tutta in voi solo e nell'imperatore è riposta. Frattanto sono vostro affettuoso fratello e amico di tutto cuore

CARLO.

Lettera della regina di Spagna al granduca di Berg, da Aranjuez, 22 marzo 1808, unita all'antecedente di sua figlia.

Signore ed amato fratello mio! Altri amici io più non ho fuorchè vostra altezza imperiale. Il re mio amato sposo vi scrive implorando la vostra amicizia. In questa soltanto è la nostra speranza. Ambedue vi dimandiamo, siccome prova che voi ne siete amico, che facciate nota all'imperatore la sincerità della nostra amicizia e dell'affetto che sempre abbian sentito per lui, per voi e per tutti i francesi.

Il povero principe della Pace, che giace ferito in carcere per essere amico nostro, a voi devoto, verso la Francia ben inclinato, ora è nei patimenti per aver desiderato l'arrivo delle vostre soldatesche e per essere stato l'unico costante amico nostro. Egli sarebbe venuto a trovare vostra altezza se fosse stato libero, ed ora va pure chiamando vostra altezza per nome e non cessa di manifestare il desiderio di veder l'imperatore.

Procacci vostra altezza che noi possiamo terminare i nostri giorni tranquillamente in luogo conveniente alla salute del re (molto ragionevole siccome la mia) ed in compagnia del nostro unico amico, che pure a vostra altezza è devoto.

Mia figlia sarà mio interprete se non avrà il piacere di poter conoscere di persona e parlare a vostra altezza. Non potreste procurare di venirne a trovare, foss'anche per un solo istante, di notte, o come vorreste? L'aiutante-comandante di vostra altezza vi riferirà tutto quello che abbiamo detto.

Spero che vostra altezza otterrà per noi ciò che desideriamo e perdonerà gli errori e le dimenticanze che posso aver commesse nelle mie lettere perchè non so ov'io mi sia; nè dovete credere che l'abbia fatto per mancar di riguardo a vostra altezza nè per tralasciare d'assicurarvi di tutta la mia amicizia.

Prego Dio che a vostra altezza imperiale conceda lunghi anni. Vostra devotissima

LUIGIA.

Lettera del generale Monthion al granduca di Berg, da Aranjuez, 23 marzo 1808.

Secondo gli ordini di vostra altezza imperiale mi recai ad Aranjuez colla lettera di

vostra altezza alla regina d'Etruria. Giunsi alle otto della mattina: la regina era ancora a letto; si alzò tosto, mi fece entrare: le consegnai la vostra lettera; ella mi pregò di aspettarla mentre andava a leggerla col re e colla regina: mezz'ora dopo entrarono tutti tre nella stanza ov'io mi trovava.

Il re mi disse che rendeva grazie a vostra altezza per la cura che di lui prendete nelle sue sventure, tanto più grandi perchè ne è autore suo figlio. Aggiunse che questa rivoluzione era stata lungo tempo prima preparata; che si era distribuito molto danaro; che i principali motori ne sono stati il figlio suo e il ministro di giustizia Caballero; che sua maestà era stata forzata ad abdicare per salvar la vita della regina e la sua, poichè sapeva che senza questa cautela ambedue sarebbero stati trucidati in quella notte; che la condotta del principe delle Asturie era tanto più esecranda in quanto che, conoscendo già il re nel figlio suo il desiderio di regnare ed essendo egli vicino a toccare i sessant'anni, aveva già con lui convenuto di cederli la corona quando avesse preso in moglie una principessa della famiglia imperiale di Francia, come sua maestà desiderava ardentemente.

Disse che il principe delle Asturie voleva che suo padre si ritirasse colla regina a Badajoz, sul confine del Portogallo: che egli aveva risposto il clima di quel paese non essergli confacente, e gli aveva dimandato la facoltà di sceglierne altro, per cui lo stesso re Carlo desiderava che l'imperatore gli desse licenza di comperarsi un possedimento in Francia e collà condurre sua vita. La regina soggiunse che aveva pregato suo figlio perchè loro concedesse di differire il viaggio per Badajoz, ma che nulla aveva ottenuto e questo quindi avrebbe luogo nel prossimo lunedì.

Mentre io prendeva congedo dalle loro maestà, il re disse: « Ho scritto all'imperatore, ponendo la mia sorte nelle sue mani: voleva mandare la mia lettera per corriere, ma non vi ha mezzo più sicuro che di confidarla alla vostra cortesia. »

Entrò allora nel suo gabinetto e tosto ritornò, portando la lettera qui unita. Me la consegnò e pronunziò queste parole: « La mia situazione è tristissima. Hanno messo le mani addosso al principe della Pace e vo-

gliano trarlo a morte; pure non ha altro delitto se non se di essere stato devoto alla mia persona in tutta la sua vita. »

Aggiunse di non aver tralasciato preghiera per salvare la vita del suo infelice amico, ma che tutti erano sordi, tutti erano spinti dallo spirito di vendetta; finalmente che la morte del principe della Pace trarrebbe seco la sua, perchè non avrebbe potuto sopravvivergli.

B. DE MORTHON.

Lettera del re Carlo IV all'imperatore Napoleone, da Aranjuez, 23 marzo 1808.

Signore e fratello mio! Vostra maestà avrà senza dubbio saputo con dolore gli avvenimenti di Aranjuez e le loro conseguenze, nè sarà indifferente verso un re che, forzato a deporre la corona, si getta nelle braccia di un gran monarca suo alleato, rimettendosi intieramente a discrezione di quel solo che può dare la felicità a lui, a tutta la sua famiglia ed a' suoi fedeli sudditi.

Io non ho abdicato in favore di mio figlio se non se per la violenza delle circostanze, quando lo strepito dell'armi e i clamori della guardia ammutinata mi dimostravano apertamente la necessità di scegliere tra la vita o la morte, cui avrebbe tenuto dietro anche quella della regina.

Io fui costretto ad abdicare; nondimeno ora, rassicurato e pieno di confidenza nella magnanimità e nel genio del grand'uomo che sempre ha dimostrato di essermi amico, ho determinato di sottopormi alle deliberazioni che da lui saranno prese intorno alla sorte mia, della regina e del principe della Pace.

Mando a vostra maestà imperiale e reale una protestazione contro gli avvenimenti di Aranjuez e contro la mia abdicazione. Mi abbandonano e confido intieramente nel cuore e nell'amicizia di vostra maestà; prego Dio vi tenga nella sua santa protezione.

Di vostra maestà imperiale e reale devotissimo fratello ed amico

CARLO.

Lettera della regina d'Etruria, che altra ne include di sua madre, la regina di Spagna, al granduca di Berg, da Madrid, 26 marzo 1808.

Signore e fratello mio! Mia madre mi manda l'unita lettera onde a voi la rimetta e voi

la conserviate. Fatene il favore, o mio caro di non abbandonarci: tutte le nostre speranze stanno in voi. Procurate di recarvi per mio conforto a trovare mia madre e mio padre. Datemi qualche risposta che ci consoli e non dimenticatevi di un'amica che vi ama di cuore.

MARIA LUIGIA.

P. S. Io giaccio ammalata in letto per un po' di febbre e non posso uscire di casa.

Lettera inchiusa nella antecedente.

Cara figlia! Significate al granduca di Berg la situazione del re mio marito, di me e del povero principe della Pace.

Mio figlio Ferdinando era il capo della congiura: le milizie erano da lui guadagnate; ei fece esporre un lume sur una finestra delle sue stanze per dare il segnale della sollevazione. Nel medesimo istante le guardie e le persone che erano a capo del tumulto fecero trarre due colpi di fucile. Si volle far credere che questi colpi fossero usciti dalle guardie del principe della Pace, ma ciò non è vero. Immantinente le guardie reali, quelle della fanteria spagnuola e le valone diedero di piglio alle armi e, senz'ordine dei loro capi supremi, radunarono la plebe e la condussero dove loro pareva d'uopo.

Il re ed io chiamammo nostro figlio per dirgli che suo padre, cruciato da gravi dolori, non poteva farsi alla finestra, e che lo facesse egli in nome del re per calmare il popolo: mi rispose con molta fermezza che non voleva far ciò, perchè presentarsi egli alla finestra e incominciare il fuoco sarebbe stato la medesima cosa; e stette fermo nel ricusare.

La mattina seguente gli domandammo se avrebbe potuto sedare il tumulto e calmare gli ammutinati: rispose che lo farebbe, convocando i capi minori delle guardie della casa reale e mandando alcuni de' suoi servidori ad esortare in suo nome a tranquillità il popolo e le soldatesche, e che si adopererebbe anche perchè fossero inviate a Madrid molte persone colla accorse ad accrescere il tumulto, e cui imporrebbe di non più ritornare.

Mio figlio aveva già dato questi ordini, quando fu scoperto il principe della Pace. Il re fece venire Ferdinando e gli impose di re-

carsi ov'era quello sventurato, che fu vittima della sua amicizia per noi, pei francesi e principalmente pel granduca. Mio figlio andò e comandò che più non si facesse insulto al principe della Pace e che fosse condotto all'alloggiamento delle guardie reali. Diede i comandi in nome proprio, quantunque lo facesse per incarico di suo padre, e, come se già fosse re, disse al principe della Pace: «Ti perdono la vita.»

Il principe, ad onta delle gravi ferite, fece ringraziamenti a mio figlio, dimandandogli se fosse re. Questa domanda alludeva ai divisamenti che già erano in lui; perchè il re, il principe della Pace ed io avevamo intenzione di abdicare in favore di Ferdinando dopochè avessimo veduto l'imperatore e assestate tutte le nostre cose, di cui la principale era il matrimonio. Mio figlio rispose al principe: «No; finora non sono re, ma in breve lo sarò.» Certo è che mio figlio comandava da re senza che il fosse e senza sapere se lo sarebbe diventato. Agli ordini del re mio marito non si obbediva.

Doveva poi accadere un altro tumulto il giorno 19, in cui ebbe luogo l'abdicazione, tumulto più gagliardo del primo, contro la vita del re mio marito e contro la mia; la qual cosa ci costrinse a pigliare la risoluzione di abdicare.

Fatta l'abdicazione, mio figlio trattò suo padre con quel disprezzo che può assumere un re il quale non tenga in nessuna considerazione i suoi genitori. Tosto radunò tutte le persone che avevano parte nella sua fazione, ch'erano state sleali verso suo padre e avevano fatto tutto ciò che poteva cagionargli molestia. Egli ci sollecitò a partire di qua e ci ha fissata la città di Badajoz per residenza. Intanto ci tratta senza alcun riguardo, manifestando grande contentezza di esser re e gran desiderio che noi ci allontaniamo di qua.

In quanto al principe della Pace, non voleva nemmeno che alcuno pensasse a lui. Le guardie che lo custodiscono hanno ricevuto ordine di non dare risposta alle sue inchieste e lo trattano colla più grande inumanità.

Mio figlio fece cospirazione per cacciare dal trono il re suo padre. Le nostre vite corsero grandissimo pericolo, ed il principe della Pace non è ancora in sicuro.

Il re mio marito ed io speriamo che il granduca farà per noi quanto sarà in suo potere, perchè noi fummo sempre fedeli alleati dell'imperatore, assai affezionati al granduca; e lo stesso possiamo dire del principe della Pace. Se egli potesse parlare ne darebbe prove; anche nello stato in cui si trova altro non fa che chiamare per suo grande amico il granduca.

Noi domandiamo al granduca la salvezza del principe della Pace e che, se noi siamo salvi, egli ci venga lasciato sempre al fianco, onde uniti possiamo terminare tranquillamente il resto dei nostri giorni in un clima più dolce e ritirati, senza intrighi e senza autorità, però onorevolmente. Questo è il desiderio del re, di me stessa e del principe della Pace, il quale sarebbe pronto a prestare in tutto i suoi servizi anche a mio figlio. Nondimeno mio figlio, il quale non ha carattere alcuno e molto meno la virtù della sincerità, non volle mai giovare di lui e gli ha sempre mosso guerra, siccome al re suo padre ed a me.

Grande è la sua ambizione; egli ne tratta come se non fossimo suoi genitori: che farà poi verso gli altri? Se il granduca potesse venire a visitarci, ne farebbe grandissimo favore, come anche al principe della Pace suo amico, il quale è in patimenti perchè sempre amò i francesi e l'imperatore. Tutto speriamo dal granduca, raccomandandogli anche la nostra povera figlia Maria Luigia, che non è amata da suo fratello. Con questa speranza andiamo ritardando il nostro viaggio.

LUGIA.

Nota della regina di Spagna al granduca di Berg, il 27 di marzo 1808.

Mio figlio nulla sa di ciò che noi trattiamo, e fa d'uopo che ignori tutte le nostre pratiche. La sua indole è ingannevole; non sente affetto, non pietà, nè inclina a clemenza. È governato da uomini malvagi, e a tutto si lascerà trascinare dalla sua ambizione: promette, ma non sempre attiene le sue promesse.

Credo che il granduca farà provvedimenti per impedire che al povero principe della Pace si tolga la vita; poichè le guardie del corpo dissero che l'uccideranno piuttosto

di consegnarlo vivo, quantunque ciò comandassero l'imperatore ed il granduca. Sono pieni di rabbia contro di lui e vanno infiammando la plebe, gli altri tutti e perfino mio figlio, il quale deferisce a loro in tutto. Lo stesso avviene per rispetto al re mio marito ed a me. Noi siamo nelle mani del granduca e dell'imperatore: preghiamo il granduca che si compiaccia di venire a visitare, di fare in modo che il povero principe della Pace sia posto in salvo più prestamente ch'è possibile, e di concederci le altre cose che abbiamo implorato.

L'ambasciatore è tutto a favore di mio figlio, la qual cosa mi mette in molto timore, perchè mio figlio non ama nè il granduca nè l'imperatore; altro non ama che l'assoluta autorità. Sia persuaso il granduca che ciò io non dico per vendetta nè per risentimento dei mali trattamenti che Ferdinando ci fa soffrire, poichè noi altro non desideriamo che la tranquillità del granduca e dell'imperatore. Ci abbandoniamo intieramente nelle mani del granduca e desideriamo di vederlo, ond' egli possa conoscere in quanta stima noi teniamo la sua persona, le sue milizie e tutto ciò che a lui appartiene.

Lettera della regina d'Etruria al granduca di Berg, da Madrid, 29 marzo 1808, con una nota della regina di Spagna sua madre.

Mio signore e amato fratello! Mia madre vi scrive alcune righe. Io v'includo una mia lettera all'imperatore, pregandovi di fare in modo che essa giunga prontamente alla sua destinazione. Raccomandatemi a sua maestà e promettetemi, ve ne prego, di andare domani l'altro ad Aranjuez. Vogliatemi bene, come io a voi, e credete che io sono di tutto cuore vostra affezionata sorella ed amica

MARIA LUGIA.

Nota di mano della regina di Spagna.

Non vorremmo essere importuni al granduca. Il re mi fa prendere la penna per significarvi com'egli reputa utile che il granduca scriva all'imperatore, dimostrandogli che converrebbe a sua maestà imperiale di dare ordini sostenuti colla forza, perchè mio figlio ed il governo lascino tranquilli il re, me stessa e il principe della Pace infino a

che giunga sua maestà. Finalmente il granduca e l'imperatore sapranno pigliare quelle providenze necessarie onde noi non siamo sacrificati prima che arrivi egli o che vengano i suoi ordini.

LUIGIA.

Lettera della regina d'Etruria al granduca di Berg, da Madrid, 30 marzo 1808, con altra di sua madre e con un articolo scritto di mano di Carlo IV.

Signore e fratello! Vi rimetto una lettera mandatami da mia madre e vi supplico di farmi noto se la vostra guardia o le vostre soldatesche sono andate a custodire il principe della Pace. Desidero anche di sapere in quale stato sia la salute del principe e quale ne sia l'opinione del vostro medico. Rispondetemi tosto, perchè penso di visitare mia madre in uno di questi giorni, senza trattenermi con lei più del tempo necessario per parlarle: ritornerò qui tosto. Voi andateci presto, poichè voi solo potete essere mio difensore: e di nuovo vi prego di rispondermi senza indugio.

Frattanto sono di cuore vostra affezionatissima sorella ed amica

MARIA LUIGIA.

Lettera della regina di Spagna citata nella antecedente.

Se il granduca non prende l'incarico di adoperarsi affinchè l'imperatore mandi pronti ordini che impediscano i progressi delle trame contro il re mio marito, contro il principe della Pace suo amico, contro di me e contro mia figlia Luigia, nessuno di noi è sicuro. Tutti i malevoli radunansi in Madrid intorno a mio figlio; questi presta loro fede come ad oracoli e non è per sè stesso molto inclinato a magnanimità nè a clemenza. Da costoro devesi temere ogni più tristo evento. Mio marito ed io stiamo in gran timore se mio figlio giunge innanzi all'imperatore prima che questi abbia dato i suoi ordini: perchè sì egli che i suoi seguaci diranno a sua maestà imperiale tante menzogne che per lo meno il lasceranno in dubbio della verità. Perciò preghiamo il granduca d'indurre l'imperatore a pigliare un partito, perchè noi ci abbandoniamo assolutamente

nelle mani di lui, sperando da lui solo la tranquillità pel re mio marito, per me e pel principe della Pace, il quale desideriamo venga lasciato al nostro fianco a fine di terminare i nostri giorni tranquillamente in luogo conveniente alla nostra salute, senza dare il più leggero motivo di sospetto. Preghiamo caldamente il granduca che si compiacca di darne ogni giorno notizia del nostro comune amico il principe della Pace, perchè noi tutto affatto ignoriamo.

(Le seguenti parole sono scritte per mano di Carlo IV.)

Ho fatto scrivere dalla regina tutte le cose antecedenti perchè non posso scriver molto a cagione de' miei dolori.

CARLO.

(Continua la regina:)

Il re mio marito scrisse questa riga e mezzo e l'ha firmata perchè siate certo che è stata scritta da lui.

Nota della regina di Spagna al granduca di Berg, consegnata dalla regina d'Etruria, senza data, l'anno 1808.

Il re mio marito ed io non vorremmo essere importunati o noiosi al granduca, che ha tante faccende; ma altro amico, altro rifugio non abbiamo che in lui e nell'imperatore, nel quale sono poste tutte le speranze del re, del principe della Pace, amico del granduca e nostro familiare, quelle di mia figlia Luigia e le mie. Mia figlia mi scrisse ieri sera ciò che il granduca le avea detto, e ci ha molto commossi; siamo pieni di riconoscenza e di consolazione, sperando ogni bene dalle sacre ed incomparabili persone dell'imperatore e del granduca. Non vogliamo però che ignorino ciò che noi sappiamo, ed oia che nessuno alcuna cosa ci dica, nessuno risponda alle nostre anche più necessarie domande. Nulladimeno a ciò siamo indifferenti, e solo ci sta a cuore la sorte del nostro unico ed innocente amico il principe della Pace, che pure è amico del granduca, come esclamava nella sua prigione in mezzo agli orribili trattamenti che gli venivano fatti, perchè perseverava a chiamare suo amico il granduca, siccome già faceva prima della congiura, e soleva dire: « Se io avessi la for-

tuna che il granduca fosse vicino e qui giungesse, nulla avremmo a temere. » Egli desiderava il suo arrivo alla corte e si beava nella speranza che il granduca avrebbe accettato la sua casa per alloggiamento. Aveva già preparato per lui alcuni regali e non pensava se non se al momento in cui avrebbe potuto presentarsi all'imperatore ed al granduca con tutta la devozione. Nondimeno noi stiamo sempre in timore ch'egli sia tolto di vita o imprigionato più strettamente se i suoi nemici vengono a sapere che si tratta di salvarlo. Non sarebbe possibile fare per precauzione qualche provvedimento prima della definitiva risoluzione? Il granduca potrebbe mandare soldati all'improvviso alla prigione del principe, disperdere la guardia che lo tiene in custodia senza darle il tempo di scaricare una pistola o di far altro contro di lui; ciò dovesi temere dalla sua guardia, essendo da questa desiderata la sua morte; si crederà gloria l'ucciderlo. Così la guardia sarebbe assolutamente sotto gli ordini del granduca; altrimenti egli può star certo che, se continua ad essere in potere de' malvagi traditori e di mio figlio, il principe andrà a morte. Per il che preghiamo ancora il granduca che lo sottragga da quelle mani sanguinarie, lo tolga cioè dal potere delle guardie del corpo, di mio figlio e de' suoi tristi consiglieri, od avrem sempre a temere della sua vita, quantunque il granduca e l'imperatore desiderino di salvarlo; il loro desiderio tornerà vano. Supplichevolmente ancora preghiamo il granduca che faccia tutti i provvedimenti necessari; perchè se si perde tempo non è sicura la vita del principe: sarebbe più facile salvarlo se fosse in potere di leoni e di feroci tigri.

Mio figlio ieri dopo pranzo fu con Infantado, con Escoiquiz, prete maligno, e con San Carlo, peggiore di quelli; questa secreta conferenza, che durò da un'ora e mezzo fino alle tre e mezzo, ci dà molto a temere. Il gentiluomo che sta presso mio figlio Carlo è cugino di San Carlo; ha ingegno e sufficiente istruzione, ma è un americano maligno e molto nemico a noi, come suo cugino San Carlo, quantunque e l'uno e l'altro debbano la fortuna loro al re mio marito ed alle istanze del povero principe della Pace, del quale dicevansi parenti. Tutti quelli che stanno presso mio figlio Carlo hanno parte

nelle medesime trame, sono molto atti a fare ogni male e a far sembrare verità le più sfrontate menzogne.

Prego il granduca di perdonare i miei errori nello scrivere francese, essendo già quarantadue anni che parlo spagnuolo, da quando venni a marito in Spagna nell'età di tredici anni e mezzo; per la quale cagione non so parlar bene il francese. Il granduca conoscerà le ragioni che stanno in mio favore e non curerà i miei errori di lingua.

LUTIZIA.

Nota della regina di Spagna al granduca di Berg per mezzo della regina d'Etruria sua figlia, senza data, l'anno 1808.

Ieri ricevetti uno scritto d'un uomo di Mahon, il quale voleva avere da me secreta notizia, dopo che il re mio marito fosse già a letto, dicendomi che mi darebbe grandi schiarimenti sugli avvenimenti attuali.

Egli voleva che io gli dessi sei od otto milioni: aggiungeva che li avrei potuto domandare alla compagnia delle Filippine; che egli farebbe una contro-rivoluzione per liberare il principe della Pace, ed anche contro i francesi.

Il re ed io lo facemmo prendere nè gli lasciammo comunicazione con alcuno; egli rimarrà in prigione finchè si venga in chiaro della verità di queste pratiche. Noi ereditiamo che sia un agente degli inglesi mandato a nostra rovina, perchè il re ed il principe della Pace furono sempre nnicamente amici ai francesi, all'imperatore e particolarmente al granduca, nè mai agli inglesi, nostri naturali nemici.

Creiamo altresì necessario che il granduca ponga in sicuro il povero principe della Pace, che sempre fu ed è amico suo, e presso cui (ed anche presso l'imperatore) sperava di trovare un rifugio, siccome per mezzo di Izquierdo aveva scritto allo stesso granduca ed all'imperatore; ma non sappiamo se quelle lettere siano pervenute nelle mani loro.

Converrebbe levare dalle mani delle guardie del corpo e delle soldatesche di mio figlio il povero principe della Pace, amico del granduca, poichè è da temere che venga ucciso od avvelenato, fingendosi che sia morto di sue ferite: e siccome la sua vita non sarà

in sicuro finchè gli starà allato alcuno di questi malvagi, è d'uopo che il granduca, dopochè avrà messo in salvo il principe della Pace sotto il suo potere, prenda ben sicure cautele per conservarlo, poichè le trame ogni dì crescono contro questo povero amico del granduca e contro il re mio marito, la cui vita neppure è fuori d'ogni pericolo.

Mio figlio fece venire a sè il figlio di Biergol, che è ufficiale nella segreteria degli affari esteri. Furono presenti alla seduta Infantado e tutti i ministri. Mio figlio domandò a Biergol che vi fosse di nuovo nella nostra residenza e che facesse il re mio marito. Biergol rispose il vero, dicendo: « Nulla v'ha di nuovo; il re esce assai di rado, e la regina non uscì mai; sono occupati nel preparare un'abitazione pel caso che si recassero colà il granduca e l'imperatore. » Mio figlio gli ordinò di ritornar qua e di stare ai servigi di suo padre finchè questi intraprenda il suo viaggio, perchè snole aver cura delle nostre cose pecuniarie come tesoriere. Chiamano disertori tutti quelli che ci seguono. Io temo si macchini qualche grande trama contro di noi, e ci troviamo in gran pericolo; perchè Infantado e gli altri sono de' più malvagi uomini del mondo. Sono persuasa che il re, io ed il povero principe della Pace corriamo grave rischio, perchè coloro vanno sempre manifestando malavoglienza contro di noi; la nostra vita non è sicura se non vi provvedono il granduca e l'imperatore. È necessario che prendano qualche partito onde frenare le abhominevoli intenzioni di questi malvagi e perchè mio figlio cessi dal macchinare contro suo padre e contro il principe della Pace. Queste notizie le abbiamo avute dopochè era già partito di qui l'aiutante. Il prete Escoiquiz è pure dei più tristi.

LUIGIA.

Lettera del re Carlo IV al granduca di Berg con altra della regina sua moglie, da Aranjuez, 1 aprile 1808.

Mio signore e carissimo fratello! Vostra altezza vedrà nella lettera qui unita che più ci sta a cuore la vita del principe della Pace che non la nostra.

Tutto ciò che si dice nella *Gaceta extraordinaria* intorno al processo dell'Escorial fu composto a talento di chi la pubblica, senza

far motto della dichiarazione spontanea di mio figlio, la quale certamente sarà stata alterata; essa fu stesa da un gentiluomo e sottoscritta solamente da mio figlio. Se vostra altezza non si adopera a far differire il processo fino alla veuta dell'imperatore temo che prima non venga tolto di vita il principe della Pace. Noi confidiamo nell'affetto di vostra altezza verso di noi, nell'alleanza ed amicizia nostra coll'imperatore. Spero che vostra altezza mi darà una risposta consolante, che mi renda tranquillo, e farà parte all'imperatore di questa mia lettera, accertandolo che io confido nella sua amicizia e generosità. Scusatemi se questa lettera è scritta male; ne sono cagione i dolori che soffro.

Intanto sono, mio signore e amatissimo fratello, di vostra altezza imperiale e reale devotissimo

CARLO.

Lettera della regina.

Signore e fratello mio! Io unisco i miei sentimenti a quelli del re mio marito, pregando la bontà di vostra altezza d'accontentarne nei nostri desiderii. Noi speriamo che la sua amicizia ed umanità toglieranno a proteggere la buona causa del nostro intimo e sventurato amico il principe della Pace, siccome anche la nostra propria causa, che alla sua è unita, onde cessi e si tronchi ogni processo, finchè la generosità e l'incomparabile grandezza d'animo dell'imperatore tutti e tre ci salvi e faccia che possiamo terminare i nostri giorni in tranquillità e riposo. Non duhito che dall'imperatore e da vostra altezza potremo ottenere questo favore, perchè è l'unico che desideriamo. Prego intanto Iddio che tenga vostra altezza nella sua santa protezione.

Signore e fratello mio, di vostra altezza imperiale e reale devotissima sorella ed amica

LUIGIA.

Nota della regina di Spagna al granduca di Berg, consegnata per mezzo della regina d'Etruria, 1 aprile 1808.

Avendo letto la *Gaceta straordinaria*, che parla soltanto del ritrovamento del processo dell'Escorial tra le carte del povero principe della Pace, la trovai piena di menzo-

gne. Il re stesso conservava il processo nello scrigno del suo tavolo e lo confidò al povero principe della Pace perchè lo consegnasse al granduca e questi lo presentasse all'imperatore per parte del re mio marito. Siccome questa causa è scritta dal ministro di guerra e di giustizia e firmata da mio figlio, essi vi faranno que' cangiamenti che loro talentano e li faranno sembrare originali e veritieri; lo stesso avverrà dei mutamenti che si vorranno fare rispetto alle altre persone implicate in questo processo, perchè ora son tutti intorno a mio figlio e faranno ciò ch'egli comanderà e ch'essi medesimi desidereranno.

Se il granduca non ha la bontà e l'umanità di procurare che l'imperatore comandi prontamente di tenere in sospeso il processo del povero principe della Pace, amico dello stesso granduca, dell'imperatore, dei francesi, del re e di me, i suoi nemici gli faranno' tagliar la testa pubblicamente, e dopo di lui anche a me, siccom'è loro desiderio. Temo assai che non diano tempo al ritorno della risposta e della risoluzione dell'imperatore, perchè affretteranno la condanna, onde al giungere della risposta il principe sia già decapitato. Il re mio marito ed io non possiamo essere indifferenti a così grave scelleraggine contro colui che fu intimo amico di noi e del granduca. Quest'amicizia e la sua inclinazione in favore dell'imperatore e dei francesi sono la cagione de' suoi patimenti; e di ciò non v'ha luogo a dubbio.

Le dichiarazioni fatte da mio figlio nel suo processo ora non vengono pubblicate, e se mai si divulgheranno non saranno già quali allora le fece. Accusano il povero principe della Pace di aver insidiata la vita e il trono di mio figlio: ciò è falso; la cosa sta tutt'altrimenti. Non si pensa che ad accumular colpe su questo innocente principe, nostro comune amico, onde aizzare di più il popolo e farli credere le più orribili infamie.

Eguale adopereranno dipoi contro di me, tale essendo il loro desiderio. Converrà adunque che il granduca intimi a mio figlio di sospendere ogni processo, ogni giro di carte finchè giungano l'imperatore o le deliberazioni di lui; e che il granduca pigli sotto la sua protezione la persona del povero principe della Pace suo amico, separandolo dalle guardie e consegnandolo in custodia di soldati suoi, onde non lo ammazzino; chè,

dopo averlo infamato, agognano a questo. Tali pur sono i disegni loro contro il re mio marito e contro di me, e vanno dicendo che è necessario chiamarne in giudizio e costringerle a dar ragione di tutte le nostre azioni.

Mio figlio ha un cuore assai cattivo; è indole crudele; mai non sentì amore per suo padre nè per me: i suoi consiglieri sono avidi di sangue; si compiacciono nel tramare l'altrui sventura; non a padre, non a madre perdonano; desiderano di farne ogni male possibile. Ma il re ed io la salvezza della vita e dell'onore del principe della Pace più che la nostra curiamo.

Mio figlio è avverso ai francesi, quantunque dica il contrario. Non mi maraviglierei che facesse qualche tentativo contro di loro. Il popolo fu guadagnato per danari e lo istigherà contro il principe della Pace, contro il re mio marito e contro di me, perchè siamo alleati ai francesi, e dicono che li abbiamo chiamati noi.

A capo di tutti i nemici dei francesi è mio figlio, quantunque ora finga il contrario; egli cerca di guadagnarsi l'imperatore, il granduca ed i francesi onde calar più terribile e più sicuro il suo colpo.

Ieri sera dicemmo al generale comandante delle milizie del granduca che noi duriamo sempre nell'alleanza dei francesi e che le nostre soldatesche saranno sempre congiunte alle loro. S'intende di quelle che abbiamo qui, perchè le altre non sono in nostro arbitrio; ed anche rispetto a queste non sappiamo quali ordini avrà dato mio figlio; nondimeno noi ci faremo loro condottieri onde obbediscano ai nostri desideri e diano favore ai francesi.

LUIGIA.

Nota della regina di Spagna al granduca di Berg per mezzo della regina d'Etruria sua figlia, aprile 1808.

Rimettiamo al granduca la risposta di mio figlio alla lettera scrittagli dal re mio marito ieri l'altro, della quale ieri fu mandata copia al granduca. Non siamo contenti del modo col quale mio figlio si esprime nè delle cose che ci ha risposto; però il granduca, per l'amicizia sua verso di noi, avrà la bontà di comporre tutte queste differenze e di fare in modo che l'imperatore ci salvi tutti e tre, voglio dire il re mio marito, il

povero principe della Pace, suo amico, e me. Il granduca dev'essere persuaso e persuadere all'imperatore che, avendo noi messa la nostra sorte nelle sue mani, dipendiamo solamente dalla generosità, magnanimità ed amicizia che vorrà usare verso di noi che sempre fummo suoi buoni e fedeli alleati e devoti amici, e che altrimenti correremo una sorte molto infelice.

Ci fu detto che nostro figlio Carlo partirà domani od anche prima per alla volta dell'imperatore, e che, se non l'incontrerà, proseguirà il viaggio fino a Parigi. A noi si tiene nascosta questa risoluzione, perchè non vogliamo che nè il re nè io la sappiamo: la qual cosa ci fa sospettare di qualche malo disegno, poichè mio figlio Ferdinando non si separa un momento da' suoi fratelli e li rende malvagi colle promesse e colle attrattive che allettano i giovani inesperti del mondo, ecc.

Perciò conviene che il granduca procuri che l'imperatore non si lasci ingannare da menzogne che hanno apparenza di verità. Mio figlio non è favorevole ai francesi ed ora va dissimulando perchè crede per sè necessario di sembrare loro amico. Io temo di tutto se il granduca, nel quale abbiamo posto le nostre speranze, non si adopera con calore affinchè l'imperatore si prenda a cuore la causa nostra come cosa sua. Ma non dubitiamo che l'amicizia del granduca proteggerà e salverà il suo amico e lo lascerà al nostro fianco onde tutti e tre insieme possiamo terminare tranquilli i nostri giorni lontano dagli affari. Crediamo pure che il granduca adopererà caldamente affinchè il povero principe della Pace, amico suo e nostro, venga tradotto in qualche villaggio vicino di Francia, sì che la sua vita sia fuor di pericolo e riesca agevole trafugarlo in Francia e liberarlo dalle mani de' suoi crudeli nemici.

Desideriamo egualmente che il granduca mandi all'imperatore qualche persona che lo intrattenga di tutti questi avvenimenti, affinchè sua maestà imperiale non venga preoccupata dalle menzogne che qui giorno e notte si vanno divulgando contro di noi e contro il povero principe della Pace, la sorte del quale ci duole più della nostra perchè siamo sempre in timore per quelle due pilastrine che stanno caricate per torgerla la vita in caso di necessità. Quest'è senza dubbio un

ordine di mio figlio e manifesta l'indole del suo cuore. Non desidererei questa fine infelice nemmeno al più tristo uomo della terra, e voi sarete persuaso che il principe non è tale.

In somma il granduca e l'imperatore possono soli salvare il principe della Pace e noi; perchè se quegli non avesse scampo, e a noi non fosse concesso di godere della sua compagnia, il re mio marito ed io certamente morremmo. Che se mai avvenisse che mio figlio perdoni la vita al principe della Pace, siamo certi lo chiuderà in una orribile prigione, nella quale sarà morto alla società. Preghiamo dunque il granduca che lo liberi assolutamente, onde possa finire i suoi giorni con noi dove sarà determinato.

Convien sapere che mio figlio teme molto il popolo; e le guardie del corpo sono tuttavia i suoi consiglieri ed i suoi tiranni.

LUIGIA.

Lettera del re Carlo IV al granduca di Berg con altrà della regina sua moglie, da Aranjuez, 3 aprile 1808.

Mio signore ed amato fratello! Dovendo recarsi a Madrid don Gioachimo di Emmauele di Villena, mio gentiluomo di camera e fidatissimo servitore, per alcuni suoi negozii, lo incaricai di presentarsi a vostra altezza onde assicurarla della mia riconoscenza per lei che tanto si prende a cuore la sorte mia e dell'innocente principe della Pace. Fidatevi a parlare con don Gioachimo di Villena, chè mi fo io mallevadore di sua lealtà. Non parlerò de' miei dolori: mia moglie vi scriverà più partitamente delle cose nostre. Potrebbe darsi che Villena non ardisca recarsi a casa di vostra altezza per non rendersi sospetto. In tal caso mia figlia vi farà tenere questa lettera. Perdonatemi tante importunità. Pregho Dio che tenga vostra altezza nella sua santa protezione.

Mio signore e fratello carissimo, di vostra altezza imperiale e reale affettuosissimo fratello ed amico

CARLO.

Lettera della regina.

Mio signore e fratello! La frettolosa partita di mio figlio Carlo, che avrà luogo do-

mani, mi dà molto a temere. Le persone che Io accompagnano sono malvage. Quel voler tenere così segreto a noi questo viaggio ci pone in grande inquietudine e temiamo che Carlo sia portatore di carte false, contraffatte e finte.

Il principe della Pace nulla faceva o scriveva che il re mio marito ed io non sapessimo e vedessimo, e possiamo accertarvi che non è colpevole di alcun delitto contro mio figlio nè contro altri, molto meno contro il granduca, l'imperatore ed i francesi. Egli scrisse di propria mano al granduca ed all'imperatore, chiedendogli un asilo e parlando di matrimonio, ma io credo che quello scaltro d'Izquierdo non abbia consegnato la lettera e l'abbia rimandata. Il principe della Pace era già persuaso della mala fede d'Izquierdo o per lo meno dubitava di sua sincerità. I nemici del povero principe, amico di vostra altezza, dipingeranno qualunque menzogna coi più vivi colori e daranno loro apparenza di verità. In ciò sono essi molto destri, e quelli che ora tengono le cariche sono tutti suoi e nostri nemici. Non potrebbe vostra altezza spedire alcuno così che giungesse all'imperatore prima di mio figlio Carlo e lo prevenisse, esponendo la verità e le menzogne dei nostri nemici?

Mio figlio ha vent'anni, non ha esperienza nè conoscenza di mondo; quelli che lo accompagnano l'avranno istruito a loro talento. Volesse il cielo che vostra altezza si adoperasse per far giungere per le prime all'imperatore le nostre notizie! Mio figlio usa ogni industria per impedirci di veder l'imperatore; ma noi vogliamo vederlo, come anche desideriamo di vedere vostra altezza, nella quale abbiamo riposta la nostra fiducia e la nostra salvezza, che pure dall'imperatore, siccome speriamo, ne verrà concessa. Prego frattanto Iddio che tenga vostra altezza nella sua santa protezione.

Mio signore e fratello, di vostra altezza imperiale e reale devotissima sorella ed amica
LUIGIA.

Lettera della regina di Spagna al granduca di Berg, da Aranjuez, 8 aprile 1808.

Mio signore e fratello! Il re non può scrivere, impedito dalla enfiagione della mano. Quando lesse la lettera di vostra altezza,

nella quale lascia in suo arbitrio il partire domani o quando vuole, considerò che ogni cosa era già allestita, che una parte de' suoi servidori si mette oggi in cammino, che il differire poteva dar motivo di ciarle a tutti questi interpreti maligni e finti da cui siamo attornati; per la qual cosa deliberò di partire domani ad un'ora, come già aveva detto, sperando che gli sarebbe anche più facile l'andare incontro all'imperatore. Ci sarebbe cosa molto grata il sapere l'arrivo dell'imperatore a Baiona. Noi l'attendiamo con impazienza e confidiamo che vostra altezza ne darà avviso quando sarà tempo di recarci colà. Il re mio marito ed io siamo ansiosi di vedere vostra altezza. Avidamente desideriamo che giunga quel momento, e ne riusci cosa sommamente gradita la cortesia che vuol usarci vostra altezza di venirne a visitare da qui a due giorni. Ripetiamo le nostre preghiere, confidando intieramente nell'amicizia vostra. Chieggo a Dio che vi tenga nella sua santa protezione.

Mio signore e fratello, di vostra altezza imperiale e reale devotissima sorella ed amica
LUIGIA.

Lettera del re Ferdinando a suo padre, da Madrid, 8 aprile 1808.

Padre mio! Il generale Savary mi lasciò in questo momento. Sono molto soddisfatto di lui e della buona intelligenza nella quale io sono coll'imperatore, che mi ha dimostrato molta buona fede.

Perciò parmi utile che vostra maestà mi dia qualche lettera per l'imperatore a felicitazione del suo arrivo e per assicurarlo che io nutro verso di lui que' medesimi sentimenti di cui vostra maestà gli ha dato prova.

Se vostra maestà giudica conveniente mi manderà questa lettera in risposta, perchè io partirò dopo domani e ho dato ordine che si preparino poscia i cavalli ed i muli che devono servire alle vostre maestà.

Vostro obbedientissimo figlio

FERDINANDO.

Seconda lettera della regina di Spagna al granduca di Berg, dell' 8 aprile 1808.

Mio signore e fratello! Non vorremmo recar disagio a vostra altezza; pure, siccome

non abbiamo altro protettore, è necessario che vostra altezza sappia tutto ciò che a noi si riferisce. Mandiamo a vostra altezza la lettera che il re ha ricevuto da suo figlio Ferdinando in risposta di quella scrittagli da suo padre, nella quale era avvisato che partiamo lunedì.

Le pretensioni di mio figlio mi sembrano fuor di proposito. Il re, seguitando a discorrere della sua partenza, gli scrisse, pochi momenti sono, che condurremo con noi minor corteggio e minor numero di servitori di quello che abbiamo qui, ove alcuni resteranno; che passeremo la settimana santa all'Escorial, ma non possiamo dire quanti giorni rimarremo colà; e che in quanto alle guardie del corpo poco ci curiamo di averne; anzi non vorremmo vederne. Desideriamo invece, se possibil fosse, di avere con noi il nostro povero principe della Pace. Ieri sera fummo avvertiti di stare in guardia perchè si tramava qualche secreta insidia, e che se la notte passata era stata quieta non sarebbe così della seguente. Io dubito di tutto; non vediamo guardie del corpo, nondimeno ci è necessario stare all'erta; per lo che ne abbiamo dato avviso al generale Watier. Cagione di questi sconvolgimenti sono le guardie del corpo, le quali fanno fare a mio figlio quel che vogliono, insieme ai maligni ministri, che sono molto crudeli, e sopra tutti il prete Escoiquiz.

Faccia vostra altezza, la preghiamo, di liberare noi tre e la povera mia figlia Luigia, che soffre per le medesime ragioni per le quali noi ed il povero nostro comune amico il principe della Pace soffriamo, voglio dire per essere amici di vostra altezza, dei francesi e dell'imperatore. Mio figlio Ferdinando parlò qui con molto disprezzo delle soldatesche francesi che erano in Madrid, il che dà indizio del suo animo avverso. Ci hanno assicurati che i carabinieri sono come gli altri e che quelli che sono presso di noi, come il capitano delle guardie del corpo, altro non fanno che accertarsi di quel che avviene onde farne relazione a mio figlio.

Se l'imperatore ci dicesse in qual luogo desidera che andiamo a trovarlo ci farebbe cosa gratissima. Preghiamo vostra altezza di procurare che l'imperatore tragga fuori di Spagna quanto prima il re mio marito, il nostro amico principe della Pace, me e la mia

povera figlia, ma principalmente noi tre, il più presto che sarà possibile, perchè altrimenti non siamo sicuri. Sia persuasa vostra altezza che noi ci troviamo nel più grande pericolo, e specialmente il nostro amico, la cui sicurezza ci sta più a cuore che la nostra, e confidiamo di poterla ottenere da vostra altezza e dall'imperatore. Prego Iddio frattanto che tenga vostra altezza nella sua santa protezione.

Mio signore e fratello, di vostra altezza imperiale e reale devotissima sorella ed amica
LUIGIA.

Lettera della regina di Spagna al granduca di Berg, da Aranjuez, 9 aprile 1808.

Mio signore e fratello! La gratitudine nostra pei favori di vostra altezza sarà eterna; le rendiamo mille e mille ringraziamenti per la certezza colla quale ci annunziò che il suo e nostro amico, il povero principe della Pace, sarà libero entro tre giorni. Il re ed io, siccome conviene, occulteremo colla più impenetrabile dissimulazione l'allegrezza in noi suscitata da così fausta novella. Essa ci rincuora; mai non abbiamo dubitato dell'amicizia di vostra altezza, la quale non deve pure dubitare della nostra, perchè sempre ce ne siamo fatto vanto. Neppur si dee dubitare del povero amico di vostra altezza, il cui delitto fu l'essere favorevole all'imperatore ed ai francesi. Così non posso dire di mio figlio, il quale non è a loro amico quantunque ora sembri tale. La sua sfrenata ambizione lo indusse a seguire gli insegnamenti di tutti i suoi infami consiglieri che ora alle prime e più importanti cariche ha sollevato.

Abbia vostra altezza la bontà di avvisarne del tempo e del luogo in cui dobbiamo recarci ad incontrare l'imperatore, siccome noi desideriamo, nè si dimentichi della mia povera figlia Luigia.

Ringraziamo vostra altezza dell'averci mandato il generale Watier, il quale si comportò assai bene. Mio marito avrebbe voluto scrivere a vostra altezza, ma gli è assolutamente impossibile per gli acuti dolori nella mano destra, i quali la notte passata gli impedirono il sonno.

Noi partiremo ad un'ora per l'Escorial e vi giungeremo alle otto della sera. Preghiamo vostra altezza che procuri col mezzo

de' suoi soldati la liberazione del suo amico da tanti pericoli ond'è minacciato dal popolo e dalle guardie a lui ed a noi avverse: facciamo voti onde non l'uccidano prima che vostra altezza giunga a salvarlo, perchè, siccome non è custodito dalle guardie di vostra altezza, si ha molto a temere che gli tolgano la vita.

Desideriamo ansiosamente di vedere vostra altezza, perchè siamo intieramente per lei. Prego Iddio frattanto che tenga vostra altezza nella sua santa protezione.

Mio signore e fratello, di vostra altezza imperiale e reale devotissima sorella ed amica
LUIGIA.

*Seconda lettera della regina di Spagna al granduca di Berg, del 9 aprile 1808, dall'Escu-
riale.*

Mio signore e fratello! Sono dieci ore; abbiamo ricevuto una lettera di mio figlio Ferdinando, che il re mio marito manda a vostra altezza, perchè la legga e ne consigli ciò che dobbiamo fare. Il re ed io non vorremmo acconsentire alla domanda di mio figlio; ne restammo molto maravigliati e crediamo che non ci convenga per nessun modo accondiscendere: il re finse di essere già a letto e di non poter quindi rispondere alla lettera. Fu un pretesto per acquistar tempo a ricevere i vostri consigli: noi indugiamo frattanto la risposta, ma non potremo differirla più che a domani sera.

Siamo assai contenti di non avere le guardie del corpo nè i fanti dell'Escu-riale, tranne i carabinieri. Colle vostre soldatesche siamo in sicuro, colle altre no.

Nè il re nè io scriveremo la lettera che mio figlio domanda, fuor che la violenza non vi ci astringa, come già accadde della abdicazione, contro la quale il re fece la protesta che ha mandato a vostra altezza. Ciò che dice mio figlio è menzogna; vero è bensì che mio marito ed io temiamo sì facciamo credere all'imperatore infinite calunnie, dipinte coi più vivi colori contro di noi e contro il povero principe della Pace, amico di vostra altezza, ammiratore e devoto dell'imperatore, quantunque noi siamo posti intieramente nelle mani di sua maestà imperiale e di vostra altezza: per la qual cosa noi siamo così tranquilli che con tali amici e

protettori non temiamo di nulla. Prego Iddio che vi tenga nella sua santa protezione.

Mio signore e fratello, di vostra altezza imperiale e reale devotissima sorella ed amica
LUIGIA.

*Terza lettera della regina di Spagna al granduca di Berg, del 9 aprile 1808, dall'Escu-
riale.*

Mio signore e fratello! Molto siamo grati all'ossequio che vostra altezza ci ha dimostrato nel mandarci le sue soldatesche, le quali ci hanno scortato colla più grande diligenza e sollecitudine. La ringraziamo egualmente di quelle che ha destinato a rimanere presso di noi. Abbiamo raccomandato al generale Budet di tenere giorno e notte pattuglie di sue milizie, perchè qui abbiamo incontrato una compagnia di guardie spagnuole e valone, il che ci ha messi in qualche sospetto.

Vostra altezza ci ha dato pienissime prove di sua amicizia. Noi non ne abbiamo giammai dubitato, ed il re ed io crediamo fermamente che vostra altezza libererà da ogni pericolo noi ed il principe della Pace suo amico. Siamo persuasi che l'imperatore ci proteggerà e ci renderà tutti e tre felici, siccome alleati ed amici suoi. Con grande impazienza attendiamo il momento di vedere vostra altezza e l'imperatore. Qui ne è reso più agevole l'andare incontro a sua maestà imperiale.

Il nostro viaggio fu felicissimo, nè in tal compagnia poteva essere altrimenti. Nei villaggi pei quali siamo passati ci vennero fatte maggiori acclamazioni che non per l'addietro.

Attendiamo ansiosamente la risposta di vostra altezza alla lettera che le abbiamo scritto questa mattina: non vorremmo importunarla di più nè occuparle il tempo di cui ella ha tanto bisogno per le sue faccende. Prego Iddio che tenga vostra altezza nella sua santa protezione.

Mio signore e fratello, di vostra altezza imperiale e reale devotissima sorella ed amica
LUIGIA.

Lettera della regina di Spagna al granduca di Berg, del 10 aprile 1808.

Signore, mio fratello! La lettera scrittaci da vostra altezza e ricevuta oggi assai per

tempo mi ha tranquillata. Noi siamo nelle mani dell'imperatore e di vostra altezza. Nè il re mio marito nè il nostro comune amico non io dobbiamo temere di nulla. Speriamo che l'imperatore deciderà presto della sorte nostra.

Grandissimo piacere ci reca e molto ci consola il pensare al momento in cui domani potremo vedere vostra altezza e parlarle. Sarà per noi un istante molto felice, siccome quello in cui potremo vedere l'imperatore. Preghiamo di nuovo vostra altezza che frattanto s'adoperi per togliere il principe della Pace suo amico dalle orribili mani di coloro che il tengono prigionio, e lo ponga in luogo ove nè ucciderlo nè fargli alcun male si possa; poichè i malvagi e perfidi ministri attuali faranno ogni sforzo onde precipitare le cose prima che giunga l'imperatore.

Mio figlio sarà già partito e nel suo viaggio procurerà di far credere all'imperatore il contrario di quello che è veramente avvenuto. Egli e coloro che gli sono intorno avranno già preparato tali menzogne palliate col colore di verità che l'imperatore, per lo meno, potrebbe restare in dubbio, se da vostra altezza non fosse già stato informato del vero.

Mio figlio ha rivestito di tutte le sue facoltà l'infante don Antonio, suo zio, uomo di poco ingegno e poco sapere, che inclina al crudele e favorisce tutto ciò che può essere di molestia al re mio marito, a me, al principe della Pace ed a mia figlia Luigia. Egli deve bensì agire d'accordo con un consiglio che gli fu messo allato, ma i membri di questo appartengono tutti alla detestabile fazione che suscitò la presente rivoluzione e che non più di mio figlio Ferdinando è favorevole ai francesi, ad onta di ciò che si diceva nella gazzetta d'ieri; ora parlano così perchè temono l'imperatore.

Ardisco ancora di dire a vostra altezza che l'ambasciatore tiene intieramente pel partito di mio figlio, è d'accordo con quel maligno ipocrita del prete Escoiquiz, e che si adopereranno insieme con ogni industria per cattivarsi vostra altezza e soprattutto l'imperatore. Avvisate di ciò sua maestà prima che le parli mio figlio. Siccome questi parte oggi, e il re mio marito ha troppo enfiata la mano, così non iscrisse la lettera che mio figlio domandava, nè egli potrà portarne alcuna con

sè. Al re duole assai di non potere scrivere di propria mano a vostra altezza, perchè non abbiamo altro amico nè fiducia che in vostra altezza e nell'imperatore, dal quale tutto speriamo.

Siate persuaso del grande affetto, della confidenza e della sicurezza che in vostra altezza abbiamo posto. Prego frattanto Iddio che tenga vostra altezza nella sua santa protezione.

Signore, mio fratello, di vostra altezza imperiale e reale devotissima sorella ed amica
LUIGIA.

Nota. Tutto questo carteggio è inserito nel *Moniteur* del 5 febbraio 1810, eccettuata l'informazione del generale Monthion, che lo fu in quello del 3 maggio 1808. Nel *Moniteur* alcune lettere della regina d'Etruria e di Carlo IV sono in italiano. La traduzione spagnuola fu tolta dal tomo II delle *Memorie di Nellerio*, dopo di averla raffrontata colle lettere originali, inserite nei citati fogli del *Moniteur*. Noi abbiamo avuto riguardo alla esattezza, oggetto principale che si dee ricercare in questi documenti, nè ci siamo curati dello stile. Nè erediemo inopportuno avvertire che in queste lettere non si dee prestare intera fede ai giudizi dati intorno all'indole e alla condotta dei personaggi in esse nominati, perchè furono dettati dall'ira di una donna allora da mille timori turbata, la cui fervida immaginazione, concitata dal cumulo degli straordinarii ed avversi accidenti di quei medesimi dì, le presentava le cose e le persone sotto il più tristo aspetto.

XI.

Protesta pubblicata nel *Diario de Madrid* del 12 maggio 1808.

XII.

Io don Bartolomeo Muñoz di Torres, del consiglio di sua maestà, segretario decano di camera di sua maestà e segretario di governo presso il consiglio

Attesto che dall'eccellentissimo signor don Pietro Cevallos, primo segretario di stato e di gabinetto, fu comunicato all'illustrissimo signor decano governatore temporaneo del consiglio la seguente ordinanza reale:

« Illustrissimo signore! Una delle prime cure del re nostro signore, dopochè venne assunto al trono, fu di dare avviso all'imperatore dei francesi e re d'Italia di un così fausto avvenimento, assicurando nel medesimo tempo sua maestà imperiale e reale che, animato dagli stessi sentimenti del suo augusto padre, lungi dal variare nella più piccola parte il sistema politico per rispetto alla Francia, procurerà in tutti i modi possibili di rannodare vieppiù i vincoli di amicizia e di stretta alleanza che felicemente uniscono ora la Spagna all'impero francese. Sua maestà mi comanda di partecipare a vostra signoria imperiale queste sue intenzioni, onde, pubblicandole nel consiglio, il governo proceda a seconda di esse in tutti i provvedimenti che farà per ristabilire la pubblica tranquillità in Madrid e per accogliere e somministrare alle milizie francesi che stanno per entrare in questa città tutti quei soccorsi che loro saranno d'uopo, procurando di persuadere al popolo che vengono come amici e con fini utili al re ed alla nazione. Sua maestà confida che il consiglio nella sua saviezza, consapevole del vivo desiderio di sua maestà di rannodare ogni di più i vincoli che la uniscono all'imperatore dei francesi, procurerà con tutti i modi che stanno in suo potere d'ispirare questi medesimi sentimenti a tutti gli abitanti di Madrid. Dio conceda a vostra signoria illustrissima lunghi anni. — Aranjuez, 20 marzo 1808. — PIETRO CEVALLOS. — Al signor governatore temporaneo del consiglio. »

Pubblicata la precedente reale ordinanza nel pieno consiglio di questo giorno, fu comandato che si provveda al suo adempimento e che, onde venga a notizia di tutti, sia stampata e affissa nei consueti luoghi pubblici di questa corte.

A tale effetto la firmo in Madrid, 21 marzo 1808.

DON BARTOLOMEO MUÑOZ.

(Veggasi il *Diario de Madrid* del 22 marzo 1808.)

XIII.

Bando.

In data del 23 del corrente mese fu comunicata all'illustrissimo signor decano del

consiglio una reale ordinanza, la quale, oltre le altre cose, contiene ciò che segue:

« Avendo avuto notizia il re nostro signore che entro due giorni e mezzo o tre giorni giungerà a questa corte sua maestà l'imperatore dei francesi, mi comanda sua maestà di significare a vostra signoria illustrissima che vuole sia ricevuto e trattato con tutte le dimostrazioni di festa e d'allegria che si convengono alla sua alta dignità e all'intima amicizia ed alleanza col re nostro signore, dalla quale spera la felicità della nazione. Comanda inoltre sua maestà che la città di Madrid presenti oggetti aggradevoli a sua maestà imperiale, e che a tal fine contribuiscano tutte le classi dello stato. »

Pubblicatasi quest'ordinanza nel consiglio, fu risoluto che se ne faccia consapevole il pubblico per mezzo di questo editto.

Madrid, 24 marzo 1808.

DON BARTOLOMEO MUÑOZ.

XIV.

Mémorial de Sainte-Hélène, vol. IV, p. 246, ediz. del 1823.

XV.

Lettera di sua maestà l'imperatore dei francesi, re d'Italia e protettore della confederazione del Reno.

Fratello mio! Ho ricevuto la lettera di vostra altezza reale. Già sarà convinta vostra altezza, per le lettere che ha veduto del re suo padre, dell'interessamento che sempre le ho dimostrato; mi permetterà quindi che, nelle circostanze attuali, le parli con franchezza e lealtà. Io sperava, venendo a Madrid, d'indurre il mio augusto amico a fare ne' suoi domini alcune riforme necessarie e a soddisfare in qualche parte l'opinione pubblica; l'allontanamento del principe della Pace mi pareva cosa necessaria alla felicità di lui e de' sudditi suoi. Gli avvenimenti del settentrione hanno ritardato il mio viaggio: sopravvennero i casi di Aranjuez. Non mi voglio costituire giudice del fatto nè della condotta del principe della Pace; egli è certo però esser cosa molto pericolosa pei regnanti l'avvezzare i popoli allo spargimento del sangue nel farsi giustizia da sè.

Prego Dio che vostra altezza non abbia a farne un giorno esperimento. Non sarebbe conveniente agli interessi della Spagna il perseguire un principe che tolse in moglie una principessa della famiglia reale e che per tanto tempo ha governato il regno. Ora egli non ha più amici: nemmeno vostra altezza più non ne avrà se un giorno cadrà nella sventura. I popoli volentieri si vendicano del rispetto che ci tributano. Inoltre come si potrebbe chiamare in giudizio il principe della Pace senza chiamare anche il re e la regina, genitori vostri? Questa causa fomenterebbe gli odii e le passioni sediziose; le conseguenze sarebbero funeste alla vostra corona. Vostra altezza reale altri diritti non ha se non se quelli che da sua madre ha ricevuto: se il processo viene a macchiare l'onore di lei, vostra altezza distrugge i suoi diritti. Non dia retta vostra altezza a deboli e perfidi consigli. Vostra altezza non ha diritto a giudicare il principe della Pace; i delitti che gli vengono imputati dispaiono nei diritti del trono. Molto manifestai il desiderio che il principe della Pace si ritirasse dai pubblici affari: se non feci maggiori istanze, fu per amicizia al re Carlo, e ritrassi i miei occhi dal vedere la debolezza del suo affetto. Miserabile umanità! Debolezza ed errore è la nostra divisa. Ma a tutto questo si può recare rimedio collo sbandire di Spagna il principe della Pace: io gli offerisco un asilo in Francia.

Essendo l'abdicazione di Carlo IV avvenuta nel tempo in cui i miei eserciti occupavano la Spagna, potrebbe all'Europa ed ai posteri sembrare che io avessi mandato i miei eserciti col solo scopo di cacciare dal trono il mio alleato ed amico. Come sovrano confinante debbo informarmi delle cose avvenute prima di riconoscere questa abdicazione. Lo dico a vostra altezza reale, agli spagnuoli, al mondo intiero: se l'abdicazione del re Carlo è spontanea e non fu estorta dall'insurrezione e dall'ammantinamento d'Aranjuez, non fo difficoltà ad approvarla ed a riconoscere vostra altezza reale come re di Spagna. Desidero di conferire con vostra altezza reale intorno a quest'affare.

La circospezione colla quale già da un mese mi comportai in questa bisogna deve essere per vostra altezza una prova della pro-

tezione che troverà in me, se mai qualche fazione le turbasse il possesso del trono. Quando il re Carlo mi fece noti gli avvenimenti del mese di ottobre trascorso ne sentii grandissimo dispiacere e credo di aver contribuito colle mie istanze al buon esito delle cose dell'Escorial. Vostra altezza non va esente da colpe; ne sia prova la lettera scrittami, che io vorrei per sempre dimenticare. Quando sarà re saprà quanto siano sacri i diritti del trono: qualunque pratica di un principe ereditario con un sovrano straniero è criminosa. Il matrimonio di una principessa francese con vostra altezza reale parmi conveniente agli interessi de' miei popoli, soprattutto considerandolo come un nuovo vincolo tra me ed una famiglia della quale ebbi sempre a lodarmi da che io pervenni al trono. Vostra altezza reale deve star in guardia contro le conseguenze delle sommosse popolari: se uccideranno assassinii contro i miei dispersi soldati ne seguirà la ruina della Spagna. Seppi con molto dispiacere che sono sparse per Madrid alcune lettere del capitano generale di Catalogna e che si è cercato d'inasprire gli animi. Vostra altezza reale conosce l'interno del mio cuore; osserverà che ora io son combattuto da varie idee che vogliono essere determinate: può nondimeno esser certa che in ogni caso adopererò colla sua persona siccome già col re suo padre. Sia persona vostra altezza che io desidero di conciliare ogni cosa e di aver occasioni per darle prove del mio affetto e dell'alta mia stima.

Prego Dio che vi tenga, o fratel mio, nella sua santa protezione.

Da Baiona, 16 aprile 1808.

NAPOLIONE.

(Veggasi il manifesto di don Pietro Cevallos.)

XVI.

Il re nostro signore, avendo la più alta stima dei desiderii manifestati dall'imperatore dei francesi di disporre della sorte del prigioniero don Emmanuele Godoy, scrisse tosto a sua maestà imperiale mostrandogli la sua pronta volontà di compiacersela, assicurandola che il prigioniero passerebbe immediatamente la frontiera di Spagna e che non

porrebbe mai più piede in nessuno de' suoi domini.

L'imperator dei franceſi accolſe queſta offerta di ſua maeſtà e comandò al granduca di Berg che riceva il prigioniero e lo faccia condurre in Francia ſotto ſienra ſcorta.

La giunta di governo, iſtrutta di queſte pratiche e della replicata eſpreſſione del volere di ſua maeſtà, comandò ieri al generale, cui era affidata la cuſtodia del prigioniero, che lo conſegnasse all'uffiziale che dal granduca verrebbe deſtinato a ſcortarlo; queſta diſpoſizione ebbe già intieramente il ſuo effetto.

Madrid, 21 aprile 1808.

XVII.

Indirizzo del generale Belliard alla giunta di governo.

(Veggasi la *Memoria d'Ofarril e Asanza*.)

Aveudo ſua maeſtà l'imperatore e re manifeſtato a ſua altezza il granduca di Berg che il principe delle Aſturie le aveva ſcritto « che lo faceva padrone della ſorte del principe della Pace », ſua altezza m'incarica per conſeſſenza d'informare la giunta delle intenzioni dell'imperatore, il quale le rinnova l'ordine di domandare la perſona di queſto principe e di mandarlo in Francia.

Può darsi che queſta determinazione di ſua altezza reale il principe delle Aſturie non ſia ancor pervenuta a notizia della giunta. In queſto caſo ſi dee preſumere che ſua altezza reale avrà aspettata la riſpoſta dell'imperatore; però la giunta comprenderà che il riſpondere al principe delle Aſturie ſarebbe un voler decidere una quioneſſa aſſai differente; ed egli è già noto che ſua maeſtà imperiale non può riconoſcere altro re che Carlo IV.

Prego adunque la giunta di prendere queſta nota in conſiderazione e di avere la bontà d'iſtruirmi intorno a queſta biſogna, ond'io poſſa render conto a ſua altezza imperiale il granduca del partito che ſi vuol prendere.

Il governo e la nazione ſpagnuola riguarderanno queſta determinazione di ſua maeſtà l'imperatore come una novella prova della ſua amicizia verſo la Spagna, perchè, allontanando il principe della Pace, intende

di togliere alla malevolezza ogni preteſto di credere che Carlo IV poſſa ridouare il potere e la ſua confidenza a colui che deve averla perduta per ſempre. Per altra parte la giunta di governo renderà certamente giuſtizia alla nobiltà dei ſentimenti di ſua maeſtà l'imperatore che non penſa di abbandonare il ſuo fedele alleato.

Ho l'onore di preſentare alla giunta le proteſtazioni dell'alta mia ſtima.

Il generale in capo dello ſtato maggiore generale

AUGUSTO BELLIARD.

Madrid, 20 aprile 1808.

XVIII.

Lettera accompagnante la proteſta di Carlo IV all'imperatore e re.

Fratello e ſignore! La maeſtà voſtra ſaprà già con diſpiacere l'avvenimento d'Aranjuez e le ſue conſeſſenze, e non potrà a meno di vedere con qualche intereſſamento un re che, forzato ad abdicare la corona, ſi getta nelle braccia di un gran monarca ſuo alleato, ponendoli in tutto e per tutto alla diſpoſizione di lui, perchè è il ſolo che poſſa fare la ſua felicità, quella della ſua famiglia e de' ſuoi fedeli ed amati ſudditi.... Mi ſon veduto coſtretto ad abdicare; ma, ſicuro oggidì e pieno di confidenza nella magnanimità e nel genio del grand'omo che ſempre ſi è moſtrato mio amico, ho preſo la riſoluzione di laſciare all'arbitrio di lui il diſporre come gli aggrada di noi, della mia ſorte, e di quella della regina.... Indirizzo a voſtra maeſtà imperiale una proteſta contro l'avvenimento d'Aranjuez e contro la mia abdicazione. Mi rimetto e confido intieramente nel cuore e nell'amicizia di voſtra maeſtà imperiale. Intanto prego Iddio che vi mantenga ſotto la ſua ſanta e degna cuſtodia.

Fratello e ſignore, di voſtra maeſtà imperiale affettuoſiſſimo fratello ed amico

CARLO.

Rinnovamento della proteſta, diretta all'infante don Antonio.

Mio fratello amatiffimo! Ai 19 del meſe paſſato ho conſegnato a mio figlio un decreto d'abdicazione.... Nello ſteſſo giorno ſteſi

una solenne protesta contro il decreto emanato in mezzo a' tumulti e quand'io era costretto dalle forti circostanze.... Ora che la quiete è ristabilita, che la mia protesta è giunta alle mani del mio augusto amico e fedele alleato l'imperatore dei francesi e re d'Italia, e che è noto che mio figlio non ha potuto ottenere da lui d'essere riconosciuto re di Spagna....., dichiaro solennemente che l'atto d'abdicazione che firmai il 19 del passato mese di marzo è nullo in tutte le sue parti: epperò desidero che facciate conoscere a tutti i miei popoli che il loro buon re, amante de' suoi sudditi, intende consacrare quello che gli resta di vita alla loro felicità. Confermo temporaneamente ne' loro impieghi tutti gli individui che compongono la giunta attuale di governo e tutti gli impiegati civili e militari che sono stati nominati dal 19 del passato mese di marzo. Penso d'andare fra poco incontro al mio augusto alleato; quindi trasmetterò i miei ultimi ordini alla giunta.

San Lorenzo, 17 aprile 1808.

IO IL RE.

Alla giunta suprema di governo.

XIX.

Illustrissimo signore! Nel foglio 33 del manifesto del consiglio si dice che si presentò un nobile di Navarra travestito, al quale era riuscito introdursi nell'abitazione di Ferdinando VII, con istruzioni verali di sua maestà, nelle quali si raccomandava caldamente e si mostrava desiderio che si serhasse il sistema d'amicizia e armonia coi francesi. La considerazione che debbo a questo supremo tribunale per aver soppresso il mio nome e le cose principali della commissione affinché io non ne avessi a soffrire, soggetto com'era nel tempo della pubblicazione al dominio francese, meritano la mia gratitudine e riconoscenza; quindi prego vostra signoria illustrissima che gliele faccia presenti. Ora però ehe, malgrado le difficoltà e i pericoli, mi veggio in questo paese libero d'ogni timore, giudico necessario che il pubblico conosca la mia missione in tutta la sua estensione.

Io mi trovava a Baiona con altri ministri dei tribunali della Navarra quando arrivò il re in quella città. Non tardò molto tempo

l'imperatore dei francesi a levare il velo che nascondeva la sua misteriosa condotta; fece manifestamente sapere a sua maestà lo scandaloso e inaspettato progetto di strappargli dal capo la corona di Spagna; e, persuaso senza dubbio che, a raggiungere più prontamente il suo scopo, era bene stringere il re con tutti i mezzi, uno dei primi che mise ad esecuzione fu l'intercettare i corrieri. Tutti i giorni se ne spediva di straordinarii, ma la guarenzia del diritto delle genti non era un titolo che li assicurasse dalla soperchieria di un governo accostumato a non essere tanto scrupoloso nella scelta dei mezzi che conducano ad effetto i suoi malvagi disegni. In tali circostanze sua maestà ereditò necessario aprir nuove e sconosciute vie di comunicazione colla giunta suprema presieduta dall'infante don Antonio; ed a me fu affidato con mio sommo onore di recarmi in questa capitale e d'informare verbalmente la giunta delle cose accadute in quei tre primi infelici giorni. Uscii pertanto da Baiona verso le sei pomeridiane del 23 ed arrivai in questa città per istrade e sentieri fuorvianti, non senza gravi pericoli e disagi, all'imbrunire del giorno 29 aprile. Immediatamente mi diressi alla giunta, ed annunciandole l'ordine reale, le dissi « che l'imperatore dei francesi esigeva imperiosamente dal re Ferdinando VII che rinunciasse per sè e in nome di tutta la famiglia dei Borboni il trono di Spagna e tutti i suoi domini in favore dello stesso imperatore e della sua dinastia, promettendogli in ricompensa il regno d'Etruria, e che la comitiva che aveva accompagnato sua maestà facesse l'eguale rinuncia come rappresentante il popolo spagnolo; che sua maestà imperiale e reale, facendo vista di non comprendere le ragioni evidenti con cui si dimostrò che né il re né la comitiva potevano né doverano secondo giustizia acconsentire a tale rinuncia, e disprezzando le amare querele che gli furono mosse per essere stata condotta sua maestà a Baiona con inganno e perfidia senza esempio, tanto più esecrabile in quanto che fu coperta sotto il sacro nome d'amicizia e reciproca utilità assicurata colle più risolte e più precise parole, insistette perchè rinunciasse, non adducendo altre ragioni che due pretesti indegni di un sovrano che non abbia perduto ogni rispetto alla morale dei gabinetti e quella buo-

na fede che forma il vincolo delle nazioni. Il primo di questi pretesti era che la sua politica non gli permetteva altro mezzo di composizione, perchè la sua persona non era sicura finchè alcuno dei Borboni, nemici della sua casa, regnasse su d'una nazione potente; il secondo che non era così stupido da non valersi dell'occasione tanto favorevole di avere un esercito formidabile nel cuor della Spagna, le piazze ed i punti principali occupati, nulla a temere dalla parte del nord ed in suo potere il re e l'infante don Carlo: vantaggi tutti che era ben difficile gli si presentassero un'altra volta. Aggiunsi che, a fine di dar tempo al tempo e cercare così il miglior partito possibile, si era scambiata una nota perchè si autorizzasse una persona che esponesse in iscritto le intenzioni dell'imperatore; ma che, quando questi si ostinasse a non retrocedere, sua maestà era risoluta a perdere anzi la vita che acconsentire ad una rinuncia tanto iniqua; che con questa sicurezza e ferma intelligenza procedesse la giunta nelle sue deliberazioni. Conchiusi aggiungendo che, avendo chiesto di mia spontanea volontà al signor don Pietro Cevallos, mentre io stava per partire, se avessi a dire qualche cosa alla giunta sopra la condotta che dovea tenere coi francesi, mi rispose che, quantunque la commissione non comprendeva questo punto, poteva dirle che tenesse per regola generale di non fare per allora novità, perchè altrimenti era a temere che ne risultassero conseguenze funeste pel re, per l'infante e per tutti gli spagnuoli che accompagnavano sua maestà, ed il regno correva grave rischio quando si manifestassero disegni ostili prima che fosse preparato a scuotere il giogo dell'oppressione. « Vostra signoria illustrissima sa che con queste o simili espressioni io esposi tutto ciò non solo la notte del 29, ma anche nella notte seguente del 30 aprile, in cui sua altezza l'infante don Antonio volle che assistessi alla sessione che si tenne in quella, composta, oltre i membri della giunta suprema, di tutti i presidenti dei tribunali e di due ministri di ciaschedun tribunale, col doppio oggetto che essi fossero informati della mia commissione, ed io delle novità di quel giorno ed'ogni altra cosa che si trattasse, per poi dar conto di tutto a sua maestà a Baiona, dove ritornai il dopo pranzo del 6 maggio tra

continui rischi e timori che si accrebbero alla mia partita. E poichè è debito mio che non s'ignori questo tratto eroico dell'indole ferma del nostro amato sovrano, e non debbo neppure omettere di far constare nel modo più autentico l'esatto compimento e l'esecuzione della mia commissione in tutte le sue parti, prego vostra signoria ed il consiglio che, dove ciò non si trovi inconveniente, facciano inserire questo scritto nella *Gaceta y Diario* di questa corte.

Iddio conservi vostra signoria illustrissima per molti anni.

Madrid, 27 di settembre 1808.

GIUSTO MARIA IBARNAVARRO.

All'illustrissimo signor don Antonio Arias Mon y Velarde.

XX.

Ordine del giorno.

Soldati! La popolazione di Madrid si è sollevata ed è trascorsa fino all'assassinio. So che i buoni spagnuoli videro con dolore questi disordini; sono ben lungi dal confonderli con que' miserabili che non desiderano altro che il delitto ed il saccheggio. Ma il sangue francese è stato versato; esso grida vendetta, e quindi ho stabilito quanto segue:

1.° Il generale Grouchy convocherà questa notte la commissione militare.

2.° Tutti quelli che sono stati presi nel tumulto e colle armi in mano saranno fucilati.

3.° La giunta di stato farà disarmare gli abitanti di Madrid. Chiunque dopo l'esecuzione di questo ordine fosse trovato armato o tenesse armi in casa senza una permissione speciale sarà fucilato.

4.° Ogni luogo dove si assassini un francese sarà arso.

5.° Ogni riunione di più di otto persone sarà considerata come un'associazione sediziosa e sarà dispersa a fucilate.

6.° I padroni saranno responsabili de' loro domestici; i bottegai, capi di officine ed altri de' loro operai; i padri e le madri de' loro figli, ed i superiori dei conventi de' loro religiosi.

7.° Gli autori, venditori e distributori di libelli stampati o manoscritti provocanti alla

sedizione saranno considerati come agenti dell'Inghilterra e fucilati.

Dato nel nostro quartier generale di Madrid, ai 2 maggio 1808.

GIOACHINO.

Per ordine di sua altezza imperiale e reale il capo dello stato maggiore generale

BELLIARD.

XXI.

Veggasi la *Memoria d'Ofurril e Asanza* nella nota numero 12.

XXII.

Lettera di Ferdinando VII a suo padre Carlo IV.

Venerabile padre e signore! Vostra maestà è persona che io non'ebbi la menoma influenza nella sommosa d'Aranjez, diretta, com'è noto e consta a vostra maestà, non a disgustarla del governo e del trono, ma ad indurla a mantenervisi e a non abbandonare molti la cui esistenza dipendeva assolutamente dal trono medesimo. Vostra maestà mi disse pure che la sua abdicazione era stata spontanea e che, quand'anche alcuno mi assicurasse del contrario, non lo credessi, giacchè non aveva mai firmato cosa alcuna con maggior piacere. Ora vostra maestà mi dice che, quantunque sia certo che abdicò con tutta libertà, tuttavia si riservò in suo cuore di ripigliare le redini del governo quando lo credesse conveniente. Io ho domandato quindi a vostra maestà se voleva risalire sul trono; e vostra maestà mi ha risposto che non voleva regnare e neppure ritornar in Spagna. Ciò non ostante vostra maestà ora mi comanda di rinunciare in suo favore la corona che mi hanno dato le leggi fondamentali del regno, attesa la sua spontanea abdicazione. Un figliuolo che sempre si è distinto per amore, rispetto ed obbedienza a' suoi genitori, ninna prova che possa mostrare queste qualità trova grave alla sua filiale pietà, principalmente quando l'adempimento de' miei doveri verso vostra maestà come figlio non sono in contraddizione colle obbligazioni che mi legano a' miei amati sudditi come re. Affinchè questi, che hanno primieramente diritto alle mie

attenzioni, non patiscano danno, nè vostra maestà sia malcontenta della mia obbedienza, sono pronto, attese le circostanze in cui mi trovo, a fare la rinuncia della mia corona in favore di vostra maestà colle seguenti restrizioni:

1.° Che vostra maestà ritorni a Madrid, dove l'accompagnerò e servirò io come suo rispettosissimo figlio.

2.° Che in Madrid si raduneranno le *cortes*; e poichè vostra maestà si mostra avversa ad una adunanza tanto numerosa, si convocheranno a tale effetto tutti i tribunali e deputati del regno.

3.° Che al cospetto di tale assemblea si stenderà la mia rinuncia, esponendo i motivi che mi v'inducono, l'amore cioè che porto a' miei sudditi ed il desiderio di corrispondere al loro affetto verso di me, procurando loro la tranquillità e sottraendoli agli orrori della guerra civile con una rinuncia che non ha altra mira che d'indurre vostra maestà a riprendere lo scettro e a reggere sudditi degni del suo amore e della sua protezione.

4.° Che vostra maestà non condurrà seco persone che si sono meritamente attirato l'odio della nazione.

5.° Che se vostra maestà, come mi ha detto, non vuole regnare nè ritornare in Spagna, in tal caso governerò io in suo nome come suo luogotenente. Nessun altro può essere preferito a me; le leggi mi chiamano, mi chiama il voto de' popoli, l'amore de' miei sudditi, e nessuno può occuparsi della loro prosperità con tanto zelo e con tante obbligazioni come me.

Limitata la mia rinuncia da queste restrizioni, comparirà agli occhi degli spagnuoli come una prova che io preferisco la loro conservazione alla gloria di governarli, e l'Europa mi giudicherà degno di reggere popoli alla cui tranquillità ho saputo sacrificare quanto v'ha di più lusinghiero e di più seducente al mondo. Iddio conservi i giorni preziosi di vostra maestà per molti anni, come ne lo prega, prostrato ai piedi di vostra maestà, l'affettuosissimo e sommo vostro figlio

FERDINANDO.

PIETRO CEVALLOS.

Baiona, 1 maggio 1808.

(Veggasi l'esposizione o manifesto di don Pietro Cevallos, num. 7.)

XXIII.

Lettera di Carlo IV a suo figlio Ferdinando VII.

Figlio mio! I perdisti consigli di coloro che vi stanno attorno hanno condotto la Spagna in difficile situazione: l'imperatore solo la può salvare.

Fin dalla pace di Basilea ho conosciuto che il primo interesse de' miei popoli era inseparabile dalla conservazione della buona intelligenza colla Francia. Nessun sacrificio ho risparmiato per ottenere questo importante scopo; anche quando la Francia si reggeva da governi efimeri ho frenato le mie inclinazioni particolari per non ascoltare altro che la politica ed il bene de' miei sudditi.

Allorchè l'imperatore ebbe ristabilito l'ordine in Francia, si dissiparono i grandi timori, ed io ebbi nuovi motivi di mantenermi fedele al mio sistema d'alleanza. Quando l'Inghilterra dichiarò la guerra alla Francia, potrei per buona sorte restar neutrale e conservare a' miei popoli i benefizii della pace. L'Inghilterra s'impadronì quindi di quattro mie fregate e mi fece la guerra prima di dichiararmela. Allora mi vidi obbligato ad opporre forza a forza, e le calamità della guerra afflissero i miei sudditi.

La Spagna, cinta quasi intieramente dal mare e che deve gran parte della sua prosperità alle sue possessioni oltremarine, sofferse dalla guerra più di qualsivoglia altro paese: l'interruzione del commercio e tutti i danni che ne seguono travagliarono i miei sudditi, non pochi tra i quali furono ingiusti a segno di attribuire quelle sventure a' miei ministri.

Ebbi almeno il conforto di vedermi sicuro dalla parte di terra e libero d'inquietezze quanto all'integrità delle mie provincie, essendo il solo dei re dell'Europa che si reggea in mezzo delle tempeste di questi ultimi tempi. Ancora godrei di questa tranquillità se non fossero i consigli che vi hanno travolto dal retto sentiero. Vi siete lasciato vincere troppo facilmente dall'odio che la vostra prima moglie portava alla Francia e avete sconsigliatamente aperto il vostro cuore agli ingiusti suoi risentimenti contro i miei ministri, contro vostra madre e contro me stesso.

Mi credetti obbligato a far valere i miei diritti di padre e di re; vi feci arrestare e trovai nelle vostre carte la prova del vostro delitto: ma verso il fine della mia carriera, in preda al dolore di vedere mio figlio salire sopra il palco, mi lasciai vincere dalla mia tenerezza e dalle lagrime di vostra madre. Tuttavia i miei sudditi erano agitati dalle voci menzognere della fazione di cui vi siete dichiarato capo. Da quell'istante perdetti la tranquillità della vita, ed alle pene che mi cagionavano i mali de' miei sudditi si unì il rammarico di vedere le dissensioni della mia stessa famiglia.

I miei ministri venivano calunniati presso l'imperatore dei francesi, il quale, credendo che gli spagnuoli si separassero dalla sua alleanza e vedendo gli spiriti agitati (anche nel seno della mia famiglia), ingombrò sotto varii pretesti i miei stati co' suoi eserciti. Finchè questi non fecero altro che occupare la riva destra dell'Ebro e parvero destinate a mantenere la comunicazione col Portogallo ebbi la speranza che l'imperatore non abbandonerebbe i sentimenti di stima e d'amicizia che sempre mi aveva dimostrato; ma vedendo che le sue soldatesche si avviavano alla volta della mia capitale, conobbi la necessità di riunire il mio esercito intorno a me per presentarmi al mio augusto alleato come s'addiceva al re delle Spagne. Allora avrei chiarito i suoi dubbi e assicurato i miei interessi: e dicli ordine alle mie soldatesche di uscire del Portogallo e di Madrid, e le riunii in varii punti della monarchia, non per abbandonar i miei sudditi, ma per sostenere degnamente la gloria del trono. La mia lunga esperienza mi faceva inoltre comprendere che l'imperatore dei francesi poteva benissimo avere qualche desiderio conforme a' suoi interessi ed alla politica del vasto sistema continentale, ma contrario agli interessi della mia famiglia. Quale è stata in tali circostanze la vostra condotta? Avete introdotto il disordine nel mio palazzo ed ammutinato le guardie del corpo contro di me. Vostro padre è stato vostro prigioniero: il mio primo ministro, che io aveva innalzato ed adottato nella mia famiglia, coperto di sangue fu tradotto da un carcere all'altro. Voi avete disonorato la mia canizie e l'avete spogliata d'una corona portata con tanta gloria da' miei padri e ch'io aveva con-

servata senza macchia. Voi vi siete seduto sopra il mio trono e vi siete messo alla disposizione del popolo di Madrid e delle soldatesche straniere che in quel momento entravano in città.

La congiura dell'Escorial aveva già ottenuto il suo scopo; gli atti della mia amministrazione erano l'oggetto del pubblico disprezzo. Vecchio ed abbattuto dalle infermità, non ho potuto sopportare questa nuova disavventura. Ho ricorso all'imperatore de' francesi, non come un re alla testa de' suoi soldati e cinto dalla pompa del trono, ma come un re infelice ed abbandonato. Ho trovato protezione e rifugio ne' suoi domini; devo a lui la mia vita, quella della regina e del mio primo ministro. Infine sono venuto sino a Baiona. Voi avete condotto le cose in modo che ora tutto dipende dalla mediazione di questo gran principe.

Il pensiero di ricorrere alle agitazioni popolari è un voler ruinare la Spagna e trascinare alla più orribile catastrofe voi, il mio regno, i miei sudditi e la mia famiglia. Io ho aperto il mio cuore all'imperatore; egli conosce tutti gli oltraggi che ho ricevuto e le violenze fattemi; mi ha dichiarato che non vi riconoscerà mai per re e che il nemico di suo padre non potrà ispirare confidenza agli stranieri. Di più mi ha mostrato lettere di vostra mano che palesano chiaramente il vostro odio alla Francia.

In tale situazione è facile vedere quali siano i miei diritti e quali i miei doveri: non ispargere il sangue de' miei sudditi, non far nulla sul finire della mia carriera che possa portare la desolazione e l'incendio nella Spagna e ridurla alla più orribile miseria. Certamente se, adempiendo ai vostri doveri ed ascoltando le voci della natura, aveste re-aperto i perigli consigli; se, costantemente seduto al mio fianco, alla mia difesa, aveste atteso il corso ordinario della natura che doveva fissare il vostro posto entro pochi anni, avrei potuto conciliare la politica e gli interessi della Spagna coll'interesse di tutti. Da sette mesi in qua le circostanze sono senza dubbio critiche; ma, per quanto fossero difficili, avrei ottenuto dalle disposizioni de' miei sudditi, dai deboli mezzi che ancora erano in mio potere e dalla forza morale che avrei acquistato presentandomi come si conveniva al mio alleato, a cui non diedi mai

motivo di querela, avrei ottenuto, dico, che le cose si componessero in modo da accordare gli interessi de' miei sudditi con quelli della mia famiglia. Ma voi, strappandomi la corona, avete distrutta la vostra, togliendole quanto aveva d'auguro, quanto la faceva sacra a tutto il mondo.

La vostra condotta verso di me, le vostre lettere intercettate hanno posto una barriera tra voi ed il trono di Spagna; e non è del vostro interesse nè di quello della vostra patria che voi pretendiate regnare. Guardatevi dall'accendere un fuoco che cagionerebbe inevitabilmente la vostra completa ruina e quella della Spagna.

Io sono re per diritto de' miei padri; la mia abdicazione fu l'effetto della forza e della violenza: non ho dunque nulla da ricevere da voi, e nemmeno posso aderire ad una riunione costituita in giunta, altra sciocca suggestione delle persone senza esperienza che vi circondano.

Io ho regnato per la felicità de' miei sudditi e non voglio legar loro la guerra civile, le sommosse, le assemblee popolari e la rivoluzione. Tutto deve farsi pel popolo, nulla per suo mezzo. Dimenticare questa massima è farsi complice di tutti i delitti che ne derivano. Io ho sacrificato tutta la mia vita pe' miei popoli, ed all'età in cui sono non farò nulla che sia in opposizione colla loro religione, tranquillità e felicità. Ho regnato per essi; dimenticherò tutti i miei sacrifici; e quando alla fine sarò sicuro che la religione della Spagna, l'integrità delle sue provincie, la loro indipendenza ed i loro privilegi saranno mantenuti, scenderò nella tomba perdonandovi le amarezze de' miei ultimi giorni.

Dato a Baiona nel palazzo imperiale chiamato del Governo, ai 2 maggio 1808.

CARLO.

(Cevallos, num. 8.)

XXIV.

Lettera di Ferdinando VII a suo padre in risposta alla precedente.

Mio venerato padre e signore! Ho ricevuto la lettera che vostra maestà si è degnata di scrivermi in data dell'altr'ieri; cercherò di rispondere a tutti i punti che contiene

colla moderazione e col rispetto dovuto a vostra maestà.

Vostra maestà prende primieramente a giustificare la sua condotta rispetto alla Francia dalla pace di Basilea. Io non credo, a dir vero, che in Spagna sia stato alcuno che se ne sia lagnato; ché tutti all'incontro concordemente hanno lodato vostra maestà per la sua costanza e fedeltà ai principii che aveva adottato. I miei sono a questo riguardo affatto eguali a quelli di vostra maestà, e ne ho dato prove irrefragabili dal momento in cui vostra maestà abdicò la corona in mio favore.

Il processo dell'Escuriale, che vostra maestà sembra credere avesse origine dall'odio che mia moglie mi aveva ispirato contro la Francia, contro i ministri di vostra maestà, contro la mia amata madre e contro vostra maestà stessa, se si fossero seguite tutte le vie legali, avrebbe evidentemente provato il contrario; e quantunque non avessi la menoma influenza, e la libertà che godeva non fosse se non se apparente, poichè era guardato da vicino dai servi che a vostra maestà piaceva darmi, gli undici consiglieri eletti da vostra maestà furono unanimemente d'avviso che non c'era motivo d'accusa e che i supposti rei erano innocenti.

Vostra maestà parla della diffidenza che le ispirava l'entrata di tante soldatesche straniere nella Spagna, e dice che, richiamando gli eserciti ch'erano in Portogallo e riunendo in Aranjuez e nelle sue vicinanze quelli che si trovavano a Madrid, non aveva intenzione di abbandonare i suoi sudditi ma di sostenere la dignità del trono. Permettami vostra maestà ch'io le rappresenti che l'entrata di eserciti amici ed alleati non doveva sorprenderla e che come tali dovevano questi ispirare anzi piena confidenza. Permettami vostra maestà ch'io le faccia parimenti osservare che gli ordini dati da vostra maestà si riferivano al suo viaggio ed a quello della reale famiglia a Siviglia; che le soldatesche riceverebbero tali ordini per mantenere libera quella strada, e che non fui alcuno il quale non fosse persuaso che il fine di colui che dirigeva tutte queste cose era di trasportare vostra maestà e la famiglia reale in America. Vostra maestà pubblicò un decreto per calmare gli animi de' suoi sudditi a questo riguardo; ma siccome

vedevano che si continuava a requisir carri, che si distribuivano ai luoghi opportuni cavalli da posta, e si facevano tutte le disposizioni d'un imminente viaggio alla volta dell'Andalusia, la disperazione invase gli animi di tutti, e ne nacque il tumulto d'Aranjuez. La parte che io vi ebbi, vostra maestà lo sa, fu di andare per suo comando a salvare dal furore del popolo l'oggetto del suo odio, che si riguardava come l'autore del viaggio.

Interroghi vostra maestà l'imperatore dei francesi, e sua maestà imperiale le dirà senza dubbio ciò che disse a me in una lettera scrittami da Vittoria, che il viaggio cioè di sua maestà imperiale a Madrid aveva per fine d'indurre vostra maestà a fare alcune riforme ed a togliersi dal fianco il principe della Pace, la cui influenza era la cagione di tutti i mali.

L'entusiasmo che l'arresto di lui produsse in tutta la nazione è una prova evidente di quanto disse l'imperatore. Del resto vostra maestà è stata testimonio che in mezzo alla sommossa d'Aranjuez non si udì una sola parola contro vostra maestà nè contro alcun individuo della famiglia reale; anzi i maggiori applausi e le maggiori dimostrazioni di gioia e di fedeltà si fecero alla sua augusta persona. Così l'abdicazione che vostra maestà fece in mio favore sorprese tutti e me medesimo, perchè nessuno si aspettava tal cosa nè l'aveva sollecitata. Vostra maestà comunicò l'abdicazione a tutti i suoi ministri e mi fece riconoscere da essi per loro re e sovrano naturale; la comunicò verbalmente al corpo diplomatico che risiedeva presso la sua persona, dichiarandogli che la sua determinazione procedeva da spontanea volontà e che l'aveva divisata già da gran tempo. Lo stesso disse vostra maestà al suo amatissimo fratello l'infante don Antonio, aggiungendo che la firma da vostra maestà apposta al decreto d'abdicazione era quella che aveva fatto con maggior piacere in sua vita. Finalmente vostra maestà disse tre giorni dopo a me medesimo ch'io non doveva eredere l'abdicazione fosse stata involontaria, come alcuno diceva, poichè era stata affatto libera e spontanea.

Lungi dall'apparire in qualche mia azione il mio supposto odio contro la Francia, i fatti che sto per raccontare in succinto proveranno il contrario.

Vostra maestà non ebbe sì tosto abdicato la corona in mio favore eh'io diressi da Aranjuez all'imperatore de' francesi varie lettere, nelle quali io ripeteva e protestava che i miei principii riguardo alle relazioni d'amicizia e di stretta alleanza che felicemente sussistevano tra i due stati erano quelli che vostra maestà m'aveva ispirato ed aveva inviolabilmente rispettato. Il mio viaggio a Madrid fu una delle maggiori prove che potessi dare a sua maestà imperiale della confidenza illimitata che m'ispirava; poichè, essendo entrato il principe Murat il giorno prima in Madrid con grande parte del suo esercito, mentre la città era senza guarnigione, fu lo stesso che consegnarmi nelle sue mani. Due giorni dopo la mia residenza alla corte mi si parlò della corrispondenza particolare di vostra maestà coll'imperatore, e seppi che vostra maestà gli aveva chiesto per me una principessa della famiglia di lui per vieppiù consolidare l'unione e la stretta alleanza che regnava tra i due stati. Intieramente uniformato ai principii ed al volere di vostra maestà, scrissi all'imperatore chiedendogli la principessa per isposa.

Inviai una deputazione a Baiona a complimentare in mio nome sua maestà imperiale. Feci partire poco dopo il mio amato fratello l'infante don Carlo, ad ossequiarlo alla frontiera; e, non pago di ciò, partii io stesso da Madrid sotto la fede delle assicurazioni che mi davano l'ambasciatore di sua maestà imperiale, il granduca di Berg ed il generale Savary, giunto poco prima da Parigi, che mi aveva domandato udienza per dirmi da parte dell'imperatore che sua maestà imperiale desiderava solo di sapere da me se il mio sistema rispetto la Francia sarebbe lo stesso di quello di vostra maestà, nel qual caso l'imperatore mi riconoscerebbe come re di Spagna e prescinderebbe da tutto il resto.

Pieno di confidenza in queste promesse, e persuaso d'incontrare per via sua maestà imperiale, venni sino a questa città; e nello stesso giorno del mio arrivo venni fatte verbali proposte ad alcune persone della mia comitiva tanto diverse da ciò che si era fino allora predisposto che nè il mio onore, nè la mia coscienza, nè i doveri che m'imposi quando le *cortes* mi prestarono giuramento come a loro principe e signore, nè

quelli che ultimamente m'imposi quando accettai la corona che vostra maestà giudicò bene di abdicare in mio favore non mi hanno permesso di acconsentirvi.

Non comprendo come possano trovarsi nelle mani dell'imperatore mie lettere che provino in me odio contro la Francia dopo tante prove d'amicizia che le ho dato, e non avendo acritto cosa alcuna che ne dia indizio.

Mi fu presentata in appresso una copia della protesta che vostra maestà fece all'imperatore intorno la nullità dell'abdicazione. Quando vostra maestà giunse in questa città la interrogai su di ciò, ed ella mi rispose che l'abdicazione era stata libera quantunque fatta per un tempo limitato. Io le chiesi pure perchè non me lo avesse detto quando la fece, ed ella mi rispose perchè non aveva voluto; dal che si deve inferire che l'abdicazione non fu forzata e che io non potei sapere che fosse intenzione di vostra maestà di ripigliare le redini del governo. Vostra maestà mi disse altresì che non voleva nè regnare nè ritornare in Spagna.

Ad onta di ciò nella lettera che ebbi l'onore di porre nelle mani di vostra maestà io dichiarava d'essere pronto a rinnciare la corona in suo favore al cospetto delle *cortes* a tal uopo radunate oppure in presenza dei consiglieri e deputati degli stati; non già ch'io tenessi ciò necessario per convalidare la rinuncia, ma perchè lo credeva opportuno ad evitare la repugnanza che ecciterebbe la novità di un tale atto, capace di produrre collisioni e partiti, ed affinchè si osservassero tutti i riguardi che si devono alla dignità di vostra maestà, al mio onore ed alla tranquillità del regno.

Nel caso che vostra maestà non volesse regnare, regnerò io in suo o in mio nome; poichè a nessun altro appartiene che a me il rappresentare vostra maestà, avendo, come ho, in mio favore la sanzione delle leggi ed il voto della nazione, e non essendo verisimile che alenn altro abbia tanto interesse quant'io alla prosperità della Spagna.

Ripeto di nuovo a vostra maestà che in tali circostanze e a queste condizioni sarò pronto ad accompagnar vostra maestà in Spagna per farvi la mia abdicazione nella suddetta forma. In quanto poi al non volere vostra maestà ritornare in Spagna, la prego

colle lagrime agli occhi e per quanto v'ha di più sacro in cielo ed in terra di non abbandonare, nel caso che non volesse realmente regnare, un paese che già conosce, dove potrà scegliere il clima più conveniente alla sua ragionevole salute e dove, l'assicuro, potrà godere maggiori comodi e più quiete d'animo che in qualsivoglia altro paese.

In fine prego caldamente vostra maestà di considerar bene la nostra attuale situazione; di riflettere che si tratta di escludere per sempre dal trono di Spagna la nostra dinastia, sostituendo in suo luogo la dinastia imperiale di Francia; che non possiamo farlo senza l'espresso consenso di tutti gli individui che hanno o possono avere diritto alla corona e senza l'espresso consentimento della nazione spagnuola rinviata nelle cortes ed in luogo sicuro; che inoltre, trovandoci in paese straniero, nessuno crederrebbe che avessimo agito liberamente, la quale circostanza annullerebbe quanto facessimo e potrebbe produrre fatali conseguenze.

Prima di por fine a questa lettera permettimi vostra maestà ch'io le dica che i consiglieri da vostra maestà chiamati perfidi non mi hanno mai consigliato cosa contraria al rispetto, all'amore ed alla venerazione che sempre ho professato e professerò a vostra maestà, la cui preziosa vita voglia Iddio conservare per molti e lieti anni.

Signore, ai reali piedi di vostra maestà sono umilissimo figlio

Baiona, 4 maggio 1808.

FERDINANDO.

(Cevallos, num. 9.)

XXV.

Lettera di Ferdinando VII a suo padre Carlo IV.

Venerato padre e signore! Il primo del corrente mese ho posto nelle mani di vostra maestà la rinunzia della mia corona in suo favore. Ho creduto mio dovere di modificarla colle restrizioni convenienti alla dignità di vostra maestà, alla tranquillità de' miei stati ed alla conservazione del mio onore e della mia reputazione. Non senza grande sorpresa ho veduto lo sdegno che hanno destato nell'animo di vostra maestà queste

modificazioni dettate dalla prudenza e reclamate dall'amore che devo a' miei sudditi.

Senza altro motivo che questo vostra maestà ha creduto di avere il diritto d'oltraggiarmi alla presenza della mia venerata madre e dell'imperatore coi titoli più nmilianti; e, non contenta a questo, esige che io stenda la rinunzia senza restrizioni nè condizioni, sotto pena d'essere trattati io e quanti compongono la mia comitiva come rei di congiura. In tale stato di cose fo la rinunzia che vostra maestà mi comanda, affinchè il governo di Spagna ritorni nella situazione in cui si trovava il 19 marzo, giorno in cui vostra maestà fece l'abdicazione spontanea della corona in mio favore.

Iddio conservi lungo tempo i giorni preziosi di vostra maestà, come lo desidera, prostrato ai reali piedi di vostra maestà, l'affezionatissimo e rispettosissimo figlio

Baiona, li 16 maggio 1808.

FERDINANDO.

PIETRO CEVALLOS.

(Cevallos, num. 10.)

XXVI.

Copia del trattato tra Carlo IV e l'imperatore dei francesi.

Carlo IV re delle Spagne e delle Indie, e Napoleone imperatore dei francesi, re d'Italia e protettore della confederazione del Reno, animati da eguale desiderio di porre un pronto termine all'anarchia a cui è in preda la Spagna e liberare questa valorosa nazione dalle agitazioni de' partiti; volendo nello stesso tempo sottrarla a tutte le convulsioni della guerra civile e straniera e collocarla senza politiche seosse nell'unica situazione che, attesa la circostanza straordinaria in cui si trova, può mantenere la sua integrità, assicurarle le colonie e porla in istato di aggiungere tutte le sue forze a quelle della Francia onde ottenere una pace marittima, hanno risoluto di riunire tutti i loro sforzi e di regolare in particolare convocazione sì grandi interessi.

A tale oggetto hanno nominato: sua maestà il re delle Spagne e delle Indie l'altezza imperiale don Emmanuele Godoy, principe della Pace, conte di Evora Monte; e sua maestà l'imperatore ecc. ecc. il generale di

divisione Duroc, gran maresciallo di palazzo; i quali, dopo avere scambiati i loro pieni poteri, stipularono quanto segue:

1.º Sua maestà il re Carlo, non avendo avuto in tutta la sua vita altra mira che la felicità de' suoi sudditi e fermo nel principio che tutti gli atti di un sovrano devono unicamente essere diretti a questo fine, e le circostanze attuali non potendo essere che una sorgente di dissensioni tanto più funeste quanto che la discordia tiene divisa la sua propria famiglia, ha risoluto di cedere, come cede presentemente tutti i suoi diritti al trono delle Spagne e delle Indie a sua maestà l'imperatore Napoleone, come il solo che, nello stato in cui sono le cose, possa ristabilir l'ordine; intendendo che la detta cessione abbia luogo solamente per far godere a' suoi sudditi le seguenti condizioni: 1.º l'integrità del regno sarà mantenuta; il principe, che l'imperatore Napoleone crederà di dover mettere sul trono della Spagna, sarà indipendente, ed i limiti della Spagna non soffriranno alcuna alterazione. 2.º La religione cattolica apostolica romana sarà la sola in Ispagna. Non si tollererà sul suo territorio religione alcuna riformata, molto meno infedele, secondo l'uso stabilito attualmente.

2.º Tutti gli atti contro i nostri fedeli sudditi, posteriori alla rivoluzione d'Aranjuez, sono nulli e di nessun valore, e le loro proprietà saranno restituite.

3.º Avendo sua maestà il re Carlo assicurato così la prosperità, l'integrità e l'indipendenza de' suoi sudditi, sua maestà l'imperatore si obbliga a dare un asilo ne' suoi stati al re Carlo, alla famiglia di lui, al principe della Pace, come pure a quelli tra i loro servi che vorranno seguirli, i quali godranno in Francia un grado equivalente a quello che avevano in Ispagna.

4.º Il palazzo imperiale di Compiegne, i parchi e le foreste che ne dipendono saranno a disposizione del re Carlo sua vita naturale durante.

5.º Sua maestà l'imperatore garantisce ed assicura a sua maestà il re Carlo una lista civile di trenta milioni di reali, che sua maestà l'imperatore Napoleone gli farà pagare direttamente tutti i mesi dal tesoro della corona.

Alla morte del re Carlo due milioni di ren-

dita formeranno la pensione della regina vedova.

6.º Sua maestà l'imperatore Napoleone si obbliga a dare a tutti gli infanti di Spagna una rendita annuale di 400,000 franchi da godere in perpetuo essi ed i loro discendenti; ed in caso d'estinzione d'un ramo, la detta rendita sarà reversibile al ramo esistente al quale compete secondo le leggi civili.

7.º Sua maestà l'imperatore farà col futuro re di Spagna quell'accordo che giudicherà opportuno pel pagamento della lista civile e delle rendite comprese negli articoli antecedenti; ma sua maestà il re Carlo IV avrà a fare per tale oggetto direttamente col tesoro di Francia.

8.º Sua maestà l'imperatore Napoleone dà in cambio a sua maestà il re Carlo il castello di Chambord coi parchi, foreste e terre che ne dipendono, da godere in piena proprietà e da disporne come gli parrà.

9.º In conseguenza sua maestà il re Carlo rinuncia in favore di sua maestà l'imperatore Napoleone a tutte le proprietà allodiali e particolari non appartenenti alla corona di Spagna, ma di sua privata proprietà.

Gli infanti di Spagna continueranno a godere delle rendite delle commende che hanno in Ispagna.

10.º Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni saranno scambiate entro otto giorni o il più presto possibile.

Fatto a Baiona, 5 maggio 1808.

IL PRINCIPE DELLA PACE.
DUROC.

XXVII.

Copia del trattato tra il principe delle Asturie e l'imperatore dei Francesi.

Sua maestà l'imperatore dei francesi ecc. e sua altezza reale il principe delle Asturie, avendo a regolare varie bisogne, hanno nominato per loro plenipotenziarii: sua maestà l'imperatore il generale di divisione Duroc, gran maresciallo di palazzo; e sua altezza il principe delle Asturie don Giovanni Escoiquiz, consigliere di stato di sua maestà cattolica, cavaliere gran croce dell'ordine di Carlo III; i quali, dopo avere scambiati i loro pieni poteri, sono convenuti negli articoli seguenti:

1.º Sua altezza reale il principe delle Asturie acconsente alla cessione fatta dal re Carlo dei diritti di lui al trono di Spagna e delle Indie in favore di sua maestà l'imperatore dei francesi ecc., e rinuncia, per quanto è mestieri, ai diritti che ha alla detta corona come principe delle Asturie.

2.º Sua maestà l'imperatore concede in Francia a sua altezza il principe delle Asturie il titolo di *altezza reale* con tutti gli onori e le prerogative che godono i principi del suo rango. I discendenti di sua altezza reale il principe delle Asturie conserveranno il titolo di *principe* e di *altezza serenissima* ed avranno sempre in Francia il medesimo rango che i principi dignitarii dell'impero.

5.º Sua maestà l'imperatore cede col presente in piena proprietà a sua altezza reale ed a' suoi discendenti i palazzi, i parchi e le terre di Navarra ed i boschi che ne dipendono fino alla concorrenza di 50,000 jügeri, liberi da ipoteca, da godere in piena proprietà dalla data del presente trattato.

4.º La detta proprietà passerà ai figli ed eredi di sua altezza reale il principe delle Asturie; in mancanza di questi ai figli ed eredi dell'infante don Carlo, e così progressivamente fino all'estinzione del ramo. Saranno spedite lettere patenti e private del monarca all'erede a cui la detta proprietà venisse a ricadere.

5.º Sua maestà l'imperatore concede a sua altezza reale 400,000 franchi di rendita sopra il tesoro di Francia, pagabili mensilmente in ragione della duodecima parte, da godere egli ed i suoi eredi nell'istessa forma che le proprietà di cui si parla nell'articolo 4.º.

6.º Oltre ciò che si è stipulato negli articoli antecedenti, sua maestà l'imperatore concede a sua altezza il principe una rendita di 600,000 franchi, egualmente a carico del tesoro di Francia, da godere sua vita natural durante. La metà della detta rendita formerà la pensione della principessa sua sposa, se gli sopravvive.

7.º Sua maestà l'imperatore concede e garantisce agli infanti don Antonio, don Carlo e don Francesco: 1.º il titolo di *altezza reale* con tutti gli onori e le prerogative che godono i principi del loro rango; i loro discendenti conserveranno il titolo di *principe* e di *altezza serenissima*, ed avranno sempre in Francia il medesimo rango che i principi

dignitarii dell'impero. 2.º Il godimento delle rendite delle commende che hanno in Spagna finchè vivono. 3.º Una rendita di 400,000 franchi ad essi ed ai loro eredi in perpetuo, intendendo sua maestà che, venendo i detti infanti a morire senza lasciare eredi, le dette rendite apparterranno al principe delle Asturie ed a' suoi discendenti ed eredi, il tutto a condizione che le loro altezze reali aderiscano al presente trattato.

8.º Il presente trattato sarà ratificato, e si scambieranno le ratificazioni entro otto giorni o prima se è possibile.

Baiona, 10 maggio 1808.

DUROC.

ESCOQUIZ.

XXVIII.

Proclama diretto agli spagnuoli in conseguenza del trattato di Baiona.

(Escoiquiz, *Idea semplice*, num. 8.)

Don Ferdinando principe delle Asturie e gli infanti don Carlo e don Antonio, riconoscenti all'amore ed alla fedeltà costante che hanno loro dimostrato tutti gli spagnuoli, con gran dolore li veggono ora immersi nelle turbazioni ed in conseguenza di queste minacciati delle maggiori calamità; e conoscendo essi che tutto ciò nasce per la maggior parte dalla ignoranza in cui sono gli spagnuoli delle cagioni della condotta tenuta finora dalle loro altezze e dei piani già tracciati per la felicità loro, non possono a meno di porgere salutari avvisi, indispensabili ora, perchè non sia impedita l'esecuzione di tali progetti, dando nel medesimo tempo la più evidente testimonianza dell'affetto che le dette altezze hanno pei sudditi.

Non possono quindi tralasciare di far loro conoscere che le circostanze in cui il principe delle Asturie, per l'abdicazione del re suo padre, prese le redini del governo (essendo molte provincie del regno e tutte le fortezze sulla frontiera occupate da gran numero di soldatesche francesi, e più di settantamila uomini della stessa nazione nella capitale e nelle adunanze), come pure molti dati, che altre persone non potevano avere, li persuasero che, circondati da scogli, loro non restava a scegliere tra i varii partiti

se non se quello che produsse meno mali, quello d'andare a Baiona.

Giunte le loro altezze a questa città, il principe (allora re) ricevette improvvisamente la notizia che il re suo padre aveva protestato contro la propria abdicazione, pretendendo non essere stata volontaria. Il principe, non avendo accettato la corona se non se nella persuasione che fosse stata libera, non si tosto si fu accertato dell'esistenza di tale protesta che il rispetto filiale lo determinò a renderla, e poco dopo il re suo padre la rinunciò in suo ed in nome di tutta la dinastia in favore dell'imperatore de' francesi, affinchè questi, pel bene della nazione, eleggesse la persona e la dinastia che avesse ad occuparla per l'avvenire.

In tale stato di cose le loro altezze, considerando la situazione in cui si trovano e le critiche circostanze in cui è posta la Spagna; considerando che in tale stato di cose qualunque sforzo che facessero i suoi abitanti a sostegno de' loro diritti sarebbe non solo inutile ma funesto, e servirebbe solo a far spargere rivi di sangue e a produrre la perdita per lo meno di gran parte delle provincie e di tutte le colonie oltre mare; essendosi d'altra parte convinti che il mezzo più efficace per evitare siffatti mali sarebbe che le loro altezze acconsentissero individualmente e ciascuna per quello che la concerne alla cessione de' loro diritti al trono, come ha già fatto il re loro padre; riflettendo pure che l'imperatore de' francesi si obbliga in tale supposizione a conservare l'indipendenza assoluta e l'integrità della monarchia spagnuola e di tutte le sue colonie oltre mare senza riservare nè dismembrare la menoma parte de' suoi domini, ed a mantenere l'unità della religione cattolica, le proprietà, le leggi e le costumanze, il che assicura per molto tempo e d'una maniera incontrastabile la potenza e la prosperità della nazione spagnuola; le loro altezze credono dare a questa la maggior prova della loro generosità, dell'amore che le portano e della gratitudine con cui corrispondono all'affetto che le devono, sacrificando dal loro canto gli interessi proprii e personali al suo bene ed aderendo con tale atto, come hanno aderito con una particolare convenzione, alla cessione de' loro diritti al trono, assolvendo gli spagnuoli dalle loro ob-

bligazioni a tale riguardo ed esortandoli, come fanno, ad avere di mira gli interessi comuni della patria, a star tranquilli e ad aspettare la loro felicità dalle sagge disposizioni dell'imperatore Napoleone. Colla loro sollecitudine a conformarsi a queste disposizioni gli spagnuoli siano persuasi che daranno al loro principe ed ai due infanti la testimonianza più certa della loro lealtà, in quella guisa che le loro altezze reali danno la maggior prova d'affetto paterno eccitando tutti i loro diritti e dimenticando i loro proprii interessi per farli felici, unico oggetto de' loro desiderii.

Bordeaux, 12 maggio 1808.

XXIX.

Decreto di Carlo IV.

Avendo giudicato cosa conveniente il riunire nelle mani di un solo la direzione di tutte le forze del nostro regno per mantenere la sicurezza delle proprietà e la tranquillità pubblica contro i nemici tanto interni quanto esterni, abbiamo creduto bene di nominare luogotenente generale del regno nostro eugino il granduca di Berg, che comanda nello stesso tempo le milizie del nostro alleato l'imperatore dei francesi. Ordiniamo al consiglio della Castiglia, ai capitani generali ed ai governatori delle nostre provincie di obbedire agli ordini di lui, che in tale qualità presiederà la giunta suprema.

Dato a Baiona, nel palazzo imperiale chiamato del Governo, li 4 maggio 1808.

Io IL RE.

XXX.

Oggi ho consegnato al mio amato padre una lettera scritta nei seguenti termini:

Mio venerabile padre e signore! Affine di dare a vostra maestà una prova del mio amore, della mia obbedienza e sommissione, e per aderire ai desiderii che vostra maestà ha più volte manifestato, rinuncio la mia corona in favore di vostra maestà, desiderando che ne goda per molti anni. Raccomando a vostra maestà le persone che mi hanno servito dal giorno 19 marzo; confido nelle assicurazioni che vostra maestà mi ha dato a

tale riguardo. Iddio conservi vostra maestà per lungo tempo.

Signore, ai reali piedi di vostra maestà, l'umilissimo figlio

Baiona, 6 maggio 1808.

Ferdinando.

In virtù di questa rinunzia della corona che ho fatto a favore del mio amatissimo padre, revoco i poteri che aveva conferiti alla giunta suprema innanzi ch'io partissi da Madrid per la spedizione degli affari gravi ed urgenti che potevano occorrere durante la mia assenza. La giunta obbedirà agli ordini e comandi del mio amatissimo padre e sovranò, e li farà eseguire in tutto il regno.

Prima di finire devo ringraziare i membri della giunta, le autorità costituite e tutta la nazione pei servigi che mi hanno prestato, e raccomandar loro di unirsi strettamente al mio amatissimo padre ed all'imperatore, il cui potere e la cui amicizia possono più che qualsivoglia altra cosa conservare il primo bene della Spagna, cioè la sua indipendenza e l'interezza del suo territorio. Raccomando pure a tutti gli spagnuoli di non lasciarsi sedurre dalle insidie de' nostri eterni nemici, di vivere uniti tra loro e coi nostri alleati e di evitare lo spargimento del sangue e le calamità che altrimenti nascerebbero dalle circostanze attuali se si lasciassero trascinare dalle illusioni e dalla discordia.

La giunta si conformerà dunque alle disposizioni del presente atto e lo comunicherà a chi spetta.

Baiona, 6 maggio 1808.

Ferdinando.

(Veggasi *Ofarrit e Azaña*, pag. 63).

XXXI.

Il serenissimo granduca di Berg, luogotenente generale del regno, e la giunta suprema di governo hanno saputo essere desiderio di sua maestà imperiale e reale l'imperatore dei francesi che si riunisca a Baiona una deputazione generale di centocinquanta persone, che dovranno trovarsi in quella città il giorno 15 del prossimo mese di giugno, composta del clero, della nobiltà e dello stato generale, per ivi trattare della felicità della Spagna, esponendo tutti i mali che il precedente sistema le ha ragionato e le riforme ed i rimedii più convenienti per di-

struggerli in tutta la nazione ed in ciascuna provincia in particolare. A tale effetto, onde la volontà di sua maestà imperiale e reale abbia entro il più breve termine il suo compimento, la giunta ha nominato incontanente alcuni individui, che si dichiareranno, riservando ad alcune corporazioni, alle città che hanno voto nelle *cortes* e ad altre la nomina di quelli che qui si indicano, ed assegnando loro, per evitare tutti i dubbii e le dilazioni, la forma che dovranno tenere in essa nel modo seguente:

1.° Che se alcune città e terre che hanno voto nelle *cortes* facessero una dopo l'altra in giro l'elezione dei deputati, li eleggano ora quelle alle quali toccherebbe colla prima elezione.

2.° Che se le altre città o terre che hanno voto nelle *cortes* avessero il diritto di votare per la formazione di un voto, il loro suffragio entrandovi per la metà, pel terzo o pel quarto o in qualsivoglia altro modo, ciascuna assemblea elegga un individuo e consegnerà il nome di lui alla città o borgo in cui si costumi trarre a sorte colui che dev'essere nominato.

3.° Che le assemblee delle dette città e terre che hanno voto nelle *cortes* tanto per questa elezione quanto per quella che si dirà possano nominare individui non solo della classe dei gentiluomini e nobili, ma eziandio dello stato generale, secondo che si troveranno in essi maggiori lumi, esperienza, zelo, patriottismo, istruzione e confidenza, non avendo riguardo che siano o no *corregidores* (amministratori), che siano assenti dalla città o che siano militari o di qualsivoglia altra professione.

4.° Che le assemblee alle quali spetta per istituto d'eleggere o nominare dalla classe dei gentiluomini possano eleggere nell'istessa forma grandi di Spagna e titolati di Castiglia.

5.° Che a tutti quelli che saranno eletti si assegnino dalle loro rispettive assemblee le solite diete ordinarie o che si giudicheranno convenienti, le quali si pagheranno dai fondi pubblici che saranno più alla mano.

6.° Che di tutto lo stato ecclesiastico debbano essere nominati due arcivescovi, sei vescovi, sedici canonici o dignitarii, due da ciascuna delle otto metropoli, che dovranno essere eletti dai loro capitoli canonicamente,

e venti curati dell'arcivescovado di Toledo e vescovadi che si indicheranno.

7.º Che vi vadano pure sei generali degli ordini religiosi.

8.º Che si nominino dieci grandi di Spagna, e tra questi siano compresi quelli che già si trovano a Baiona o sono partiti per quella città.

9.º Che sia eguale il numero dei titolati di Castiglia ed il numero degli eletti dalla classe dei cavalieri: questi ultimi saranno nominati dalle città che si diranno.

10.º Che pel regno di Navarra si nominino due individui eletti dalla sua deputazione.

11.º Che la deputazione di Biscaglia ne nomini uno, la Guipuzcoa un altro, lo stesso facendo il deputato della provincia di Alava co' suoi consiglieri ed udito il suo assessore.

12.º Che se l'isola di Maiorica avesse deputato nella penisola, vada questo, altrimenti la persona che più le convenisse, e sia nominato don Cristobalo Cladera y Company.

13.º Che si faccia lo stesso quanto alle isole Canarie; e se non vi sono qui deputati, si nominino don Stanislao Lugo, ministro onorario del consiglio delle Indie e nativo delle dette isole, e don Antonio Saviñon.

14.º Che la deputazione del principato delle Asturie nomini pure una persona secondo le sue circostanze.

15.º Che il consiglio di Castiglia nomini quattro ministri tra i suoi membri; due quello delle Indie; due quello della guerra, uno militare, l'altro civile; uno quello degli ordini, un altro quello delle finanze e un altro quello dell'inquisizione. I nominati dal consiglio di Castiglia sono don Sebastiano di Torres e don Ignazio Martinez di Villela, che sono a Baiona, e don Giuseppe Colon e don Emmanuele di Lardizabal, assistendo ad essi l'alcaide *de casa y corte* don Luigi Marcellino Pereira, che si trova pure in quella città, e gli altri che eleggeranno a pluralità di voti i sopraccegnati consiglieri.

16.º Che per quello che riguarda la marina vadano il bali don Antonio Valdes ed il tenente generale don Giuseppe Mazarredo, e quanto alle forze di terra il tenente generale don Domenico Cerviño, il maresciallo di campo don Luigi Idiaquez, il brigadiere don Andrea di Errasti comandante delle guardie reali spagnuole, il colonnello don Diego di Porras capitano delle guardie valone, il co-

lonnello don Pietro di Torres sergente delle guardie del corpo, tutti insieme col principe di Castelfranco capitano generale degli eserciti reali e col tenente generale il duca del Parque.

17.º Che in ciascuna delle tre università maggiori di Salamanca, Valladolid ed Alcalá il corpo accademico nomini un dottore.

18.º Che pel ramo del commercio vadano quattordici individui, i quali saranno nominati dai consolati e corpi che s'indicheranno tosto.

19.º Gli arcivescovi ed i vescovi nominati dalla giunta di governo presieduta da sua altezza imperiale sono i seguenti: l'arcivescovo di Burgos e di Laodicea, coamministratore di quello di Siviglia, i vescovi di Palencia, di Zamora, d'Orense, di Pamplona, di Gerona e di Urgel.

20.º I generali degli ordini religiosi saranno quello di s. Benedetto, s. Domenico, s. Francesco, dei mercenari calzi, dei carmelitani scalzi e di s. Agostino.

21.º I vescovi che nomineranno i sopraccegnati venti parroci saranno quelli di Cordova, Cuenza, Cadice, Malaga, Iacn, Salamanca, Almeria, Guadix, Segovia, Avila, Plasencia, Badajoz, Mondoñedo, Calahorra, Osma, Huesca, Orihuela e Barcellona, due pure nominandone l'arcivescovo di Toledo per l'estensione e circostanze del suo arcivescovado.

22.º I grandi di Spagna che si nomineranno sono i duchi di Frias, di Medinaceli, di Híjar, i conti di Orgaz, di Fuentes, di Fernan-Núñez, di Santa Coloma, il marchese di Santa Cruz, il duca di Osuna e del Parque.

23.º I titolati di Castiglia nominandi sono i marchesi della Granja y Cartojal, di Cilleruelo, di Castellanos, della Conquista, di Ariño, de Lupia, di Bendaña, di Villa-Alegre, di Jura-Real ed il conte di Polentinos.

24.º Le città che hanno a nominare individui per la classe dei gentiluomini sono Jerez de la Frontera, Ciudad-Real, Malaga, Ronda, Santiago di Galizia, La Coruña, Oviedo, San Felipe di Iativa, Gerona e la *villa y corte* (città reale) di Madrid.

25.º I consolati e corpi di commercio che devono nominare ciascuno un soggetto sono quelli di Cadice, Barcellona, Coruña, Bilbao, Valenza, Malaga, Siviglia, Alicante, Bur-

gos, San Sebastiano, Santander, il banco nazionale di San Carlo, la compagnia delle Filippine e le cinque società maggiori di Madrid.

Sendo pure volere di sua altezza imperiale e della giunta suprema che tutti gli individui che hanno a comporre quest'assemblea nazionale contribuiscano dal canto loro a migliorare lo stato attuale del regno, e dipendendo dal buon disimpegno di questa commissione la felicità della Spagna, raccomandando caldamente alla signoria vostra di presentare alla sopraccennata assemblea con tutto lo zelo e patriottismo le sue idee, tanto sopra il sistema attuale quanto rispetto a questa provincia in particolare, raccogliendo dalle persone più istruite di essa nei diversi rami di pubblica istruzione, di agricoltura, di commercio e d'industria quante notizie possa, affinchè in quelle cose che abbisognano di riforma questa si faccia nel miglior modo possibile; sperando egualmente sua altezza e la giunta suprema che le città, i capitoli, i vescovi e le altre corporazioni che, secondo si è detto, dovranno nominare persone all'assemblea, eleggeranno quelle di maggior istruzione, probità, senno e patriottismo, e avran cura di dar o far loro avere le idee più esatte dello stato della Spagna, de' suoi mali e dei modi e mezzi di rimediarvi, colle osservazioni riguardanti non solo lo stato generale del regno, ma le particolari circostanze delle provincie. La signoria vostra esorterà tutti i membri di questo corpo e gli spagnuoli zelanti di questa città, distretto o terra, affinchè istruiscano coi lumi

e coll'esperienza loro colui che manderanno deputato a Baiona, consegnandogli e indirizzandogli le notizie e le considerazioni che giudicano utili all'intento.

Tutto questo partecipo alla signoria vostra d'ordine di sua altezza e della giunta suprema per sua norma e per la pronta esecuzione di ciò che le spetta; fermo che tutte le persone che hanno a comporre la sopraccennata deputazione si dovranno trovare a Baiona il 15 di giugno prossimo, come si è detto, e che tanto la signoria vostra quanto tutti gli altri dovranno far conoscere per mio mezzo a sua altezza ed alla giunta gli individui che saranno nominati.

Iddio conservi la signoria vostra per molti anni.

Madrid, maggio 1808.

Nota. Questa lettera era già stampata quando il marchese di Cilleruelo pregò di essere dispensato dall'incarico, ed in suo luogo sua altezza ha nominato il conte di Castañeda.

Fu pure ammessa la scusa del generale dei carmelitani scalzi, ed in suo luogo fu nominato quello di s. Giovanni di Dio.

Inoltre lo stesso granduca, d'accordo colla giunta, ha nominato sei individui nativi delle due Americhe, cioè: il marchese di San Felipe y Santiago, per l'Avana; don Giuseppe del Moral, per la Nuova-Spagna; don Tadeo Bravo y Rivero, pel Perù; don Leon Altolaguirre, per Buenos-Aires; don Francesco Cea, per Guatimala, e don Ignazio Sanchez di Tejada, per Santa Fè.

LIBRO TERZO

Insurrezione generale contro i francesi. Sollevazione delle Asturie. Missione in Inghilterra. Sollevamento della Galizia. Di Santander. Di Leon e della Castiglia vecchia. Di Siviglia. Resa della squadra francese ancorata nella rada di Cadice. Sollevazione di Granata. Della Estremadura. Turbazioni nella Castiglia nuova. Sollevazione di Cartagena e di Murcia. Di Valenza. Dell'Aragona. Della Catalogna. Delle isole Baleari. Navarra e provincie basche. Isole Canarie. Considerazioni generali. Portogallo. Sua situazione. Alcune divisioni francesi tentano passare in Ispagna. Gli spagnuoli si ritirano da Oporto. Prima sollevazione di Oporto. Sollevazione di Tras-los-Montes e seconda di Oporto. Gli spagnuoli di Lisbona vengono disarmati. Gli spagnuoli respingono i francesi a Os Pegoës. Sollevazione degli Algarvi. Convenzione tra alcune giunte della Spagna e del Portogallo.

Passioni diverse aveano agitato per due mesi le vaste provincie di Spagna. Dopo le allegrezze del marzo, dopo le speranze tanto lusinghiere insieme e fuggitive nudrite in quel tempo, erano sopraggiunte le agitazioni, i sospetti, i timori dell'aprile. Il due di maggio avea recato in tutte parti il terrore e lo spavento, ed alla nuova delle abdicazioni, delle perfidie e dei vergognosi fatti di Baiona, un grido d'indignazione e di guerra, levato con meraviglioso coraggio dalle capitali delle provincie, echeggiò per le capanne, pei villaggi e per le minori città. A furia donne e fanciulli, giovani e vecchi, caldi dell'amore di patria, ardenti di sdegno, domandarono con fiera, unanime voce una pronta, nobile e terribile vendetta. La Spagna rinacque, per così dire, forte, vigorosa, piena di ardore; essa rinacque alla memoria delle sue glorie passate, e le sue provincie, agitate, sollevate, inferocite, si mostravano ancora alla immaginazione come le dipinge Velleio Patercolo, *tam diffusas, tam frequentes, tam feras*. Il viaggiatore che un anno innanzi avea attraversato le vaste campagne della Castiglia in mezzo alla solitudine ed all'abbattimento de' suoi popoli, se fosse ritornato a discorrerle, scorgendole adesso così

piene di popolo, di turbazioni e di affannosi desiderii, avrebbe potuto con ragione attribuire a magia un mutamento sì straordinario e repentino. Gli abitanti di questa provincia, come quelli del resto della Spagna, poco prima indifferenti agli affari pubblici, accorrevano ora trepidanti a domandar le novelle degli avvenimenti del giorno e, dall'*alcule* all'ultimo manuale, irritati, furiosi, frementi per gli eccessi e per gli assassinamenti degli stranieri, rompevano in lagrime d'indignazione. Tanto è vero che quei nobili e generosi sentimenti che generarono nel secolo XVI tanti prodigi di valore, tante inudite prodezze, erano assopiti, ma non estinti, nei cuori degli spagnuoli, e che al dolce nome di patria, alla voce del loro re prigioniero, della religione minacciata, delle loro costumanze disprezzate e oltraggiate, essi ancora si risvegliarono con tutte giovani forze. Più gli oltraggi erano stati inattesi e violenti, più terribile e meraviglioso fu lo slancio pubblico. La storia non ci ha tramandato maggiore esempio di una sollevazione così pronta, così unanime, contro una invasione straniera. Come se un disegno premeditato, come se una intelligenza superiore avesse governato e diretto questa gloriosa determi-

nazione, la maggior parte delle provincie si levò spontaneamente quasi nello stesso giorno, senza che alcune di esse avessero potuto avere la più piccola novella della insurrezione delle altre, animate tutte dallo stesso spirito di esaltazione e di eroismo. A tanto magnanima risoluzione la nazione spagnuola fu spinta dagli inganni e dai tradimenti di un falso amico che, sotto pretesto di rigenerarla, senza conoscerne le leggi e i costumi, tentò d'imporgliene altre a suo capriccio, cangiare la stirpe de' suoi re e distruggere così la sua vera e ordinata indipendenza, senza la quale rovinano gli stati più potenti, lasciando miseramente perire il proprio nome.

Questo uniforme e profondo sentimento si manifestò in maniera più legale e più regolare prima nelle Asturie che in nessuna altra parte (Vedi appendice I.); al che contribuirono diverse potenti circostanze. Nello stesso tempo che in quel principato si aveva l'opinione, comune a tutta la Spagna, di riguardare con orrore e con odio la dominazione straniera, vi si conservava inoltre un'illustre memoria del tempo in cui il suo suolo difficile e montuoso aveva offerto un sicuro asilo ai venerandi avanzi dei paesani spagnuoli che, fuggendo con Pelagio l'invasione araba, diedero principio alla lunga e sanguinosa lotta che terminò coll'assicurare l'unione e l'indipendenza dei popoli della penisola. I suoi abitanti ritraevano così confidenza dalla posizione vantaggiosa e naturalmente difesa. Bagnate al nord dalle acque dell'oceano, circondate sui fianchi da strade spesso impraticabili, le Asturie sono einte al mezzodì da alte e inaccessibili montagne. Per sorte anche si trovò riunita la giunta generale del principato, avanzo fortunatamente conservato nel naufragio quasi universale delle nostre antiche franchigie. Il potere di questa assemblea, non bene definito, si limitava agli affari di pura economia; ma in una simile erisi, e composta com'era in generale d'individui eletti dai municipii, la si considerò come un centro opportuno per legittimare e dirigere sapientemente i movimenti del popolo. Si univa ogni tre anni, e, per felice ventura, in quest'anno cadeva appunto l'epoca della sua convocazione: le sessioni si erano aperte il primo di maggio.

Pochi giorni appresso, insieme alla triste nuova del 2 di Madrid, si ricevette a Oviedo un ordine che imponeva al colonnello comandante don Nicola di Llano-Ponte di pubblicare il sanguinario editto che Murat avea promulgato il giorno 3 nella capitale del regno. Gli abitanti delle Asturie, commossi e agitati del pari che quelli del resto della Spagna, aveano già dal 29 aprile assalita a sassi la casa del console francese in Gijon, perchè avea osato gettare dalle finestre diversi libelli contro la famiglia dei Borboni. In tale stato di cose, spargendosi la voce che si doveano eseguire rigorose istruzioni mandate da Madrid per l'offesa commessa contro il console, si accesero vie più gli animi, stimolati com'erano dalle patriottiche esortazioni del marchese di Santa Cruz di Marcenado, del suo parente don Emmanuele di Miranda e di don Ramon di Llano-Ponte, canonico di quella chiesa, il quale, avendo prima militato nel corpo delle guardie, avea conservato tutte le qualità di un cavaliere.

Decisa poi l'udienza territoriale, d'accordo col corpo militare, a pubblicare il giorno 9 il bando inviato da Madrid, cominciarono questi a correre insieme le strade; ma poco dopo attrupandosi e movendo loro incontro grande moltitudine che gridava: *Viva Ferdinando VII e muoja Murat!* li obbligarono a retrocedere e a desistere dall'intento. Allora gli ammutinati, tra i quali si distinsero gli studenti dell'università, assembRANDOSI con maggior ardore, s'avviarono insieme alla sala della sessione della giunta centrale del principato. Ivi trovarono un fermo sostegno in diversi membri. Don Giuseppe del Busto, primo giudice della città, segretamente d'intelligenza cogli ammutinati, arringò in favore della loro nobile risoluzione; lo sostennero il conte Marcello di Peñalva ed il conte di Toreno (padre dell'autore di questa storia); sicchè tutti i membri della giunta convennero unanimemente di non obbedire agli ordini di Murat e di prendere le misure volute dalla loro ardita determinazione. L'udienza però, odiata dal popolo, tanto pel processo che stava facendo a quelli che avevano assalito la casa del console francese, come pure perchè, essendo composta per la maggior parte di creature e di partigiani del governo di Godoy, mirava di mal occhio quelle sommosse che alla fine avevano a ridondare

a suo danno, l'udienza dico, procurò di calmare con ogni mezzo quel primo tumulto, usando della sua influenza sui privati, sui soldati e sugli studenti, ed informando segretamente la superiorità di quauto era accaduto. Ottenne che nella giunta il deputato d'Oviedo, don Francesco Velasco, sostenuto da quello di Grado, don Ignazio Flores, discorresse a lungo, il giorno 13, intorno ai pericoli a cui le sconsigliate risoluzioni del g esprimevano la provincia non meno che la giunta stessa per avere oltrepassati i suoi poteri. Velasco, che godeva gran credito per la sua pratica e conosciuta esperienza, ottenne che si sospendesse l'esecuzione delle misure stabilite; solo il marchese di Santa Cruz di Marcenado, che presiedeva, si oppose con mirabile fermezza, dicendo « che protestava solennemente, e che in qualunque luogo si levasse alcuno contro Napoleone, egli prenderebbe un fucile e si porrebbe al fianco di lui »: parole tanto più memorabili perchè uscivano dalla bocca di un uomo che toccava ai sessant'anni, reputato e facoltoso proprietario e d'una delle più illustri famiglie del paese, degno nipote del celebre marchese dello stesso nome, scrittore militare distinto, ed abile diplomatico, il quale nella prima terza parte del secolo passato, trasportato dal punto d'onore, era perito miseramente ma gloriosamente nelle pianure d'Oran.

Informati Murat e la giunta suprema di Madrid di ciò che seguiva nelle Asturie, cercarono di estinguere in fretta quella scintilla, temendo che, saltando ad altri punti, non destasse alla fine un generale incendio. Diedero pertanto ordini severi all'udienza e mandarono due commissarii, il conte del Pinar, magistrato conosciuto per la sua sanguinaria severità, e don Giovanni Melendez Valdés, più atto a cantare al suono d'armonica lira i trionfi del vincitore, qualunque fosse, che non a calmare i tumulti popolari. Si ordinò nello stesso tempo al vigliacco don Grisostomo della Llave, comandante generale della costa cantabrica, di recarsi ad Oviedo ad assumere il comando della provincia, e si diedero le disposizioni perchè venissero in questa città sotto i suoi ordini un battaglione d'Ibernia procedente da Santander ed uno squadrone di carabinieri che era in Castiglia.

Ma questi provvedimenti, invece di acquietare gli animi, non servirono se non se ad irritarli. Le persone implicate negli avvenimenti del 9 videro in essi la sorte che loro si preparava e persistettero nel loro primo pensiero. Vennero in loro soccorso le novelle di Baiona, che provocavano ciascun giorno più e più all'indignazione ed all'ira, come pur le relazioni che facevano del sanguinario giorno 2 di maggio i testimoni oculari che mano mano arrivavano scampati da Madrid. Quelli che avevano avuto parte al tumulto del 9 raddoppiarono il calore e s'avvisarono di mandare ad effetto la loro differita ma non abbandonata impresa. Si riunivano nella casa di don Ramon di Llano Ponte e con sì poca cautela che da diverse e parecchie parti si avvicinava a quel focolare d'insurrezione gente sconosciuta, recando ogni maniera di offerte. Giunti appena dalla corte, assistemmo noi pure alle riunioni segrete, ed ammirammo la continua affluenza di borghesi e di persone d'ogni classe che con nobile disinteresse offrivano e mettevano a repentaglio le loro facoltà e le loro persone per la difesa de' propri focolari. Tutte le notti si rinnovavano gli attruppamenti, e quei del 22 e 23 erano stati molto clamorosi; ma fu differito fino al 24 la finale rottura, aspettandosi in quel giorno il nuovo comandante la Llave, mandato da Murat. Per l'esecuzione del disegno furono avvertiti i paesani dei dintorni di recarsi ad Oviedo al tocco dell'avemaria per mezzo di viglietti circolari che don Giuseppe del Busto fece tenere agli aleali della sua giurisdizione. Si presero inoltre altre opportune misure e si commise la cura di dirigere la moltitudine a don Ramon di Llano Ponte e a don Emmanuele di Miranda.

Prima che la Llave arrivasse, gli era stato spedito incontro in tutta fretta un aiutante del maresciallo Bessièrès, napoletano di nazione, il quale fu in grande inquietezza finchè non vide il comandante avvicinarsi alle porte della città. Questi entrò il 24, accompagnato da alcune persone consapevoli della trama disposta per quella notte. Si era convenuto che la sollevazione sarebbe cominciata alle undici della stessa notte, sonando a stormo le campane delle chiese della città e dei villaggi dintorno. Per mala intelligenza essendosi tardato un'ora il segnale, i patriotti

congiurati si trovarono in estreme angustie; ma alle dodici precise un tocco generale di campane li tolse da quella penosa situazione.

Prima cosa fu impadronirsi dell'arsenale, dove erano depositati 100,000 fucili, fabbricati parte in Oviedo e nelle vicinanze, e parte ivi trasportati per ordini anteriori del principe della Pace. Favorirono l'assalto gli stessi ufficiali partecipi del segreto, tra i quali si segnalò per zelo singolare don Gioachino Escario. Intanto altri s'avviarono alla casa del comandante la Llave, e, di porta in porta chiamando i membri della giunta del principato, questa radunarono ad un'ora così avanzata della notte, entrandovi straordinariamente alcuni votanti stranieri. Allora, assumendo il supremo potere, la giunta sanzionò la rivoluzione; nominò per suo presidente il marchese di Santa Cruz e gli affidò il comando delle milizie. Il giorno seguente, 25, si dichiarò solennemente la guerra a Napoleone, in mezzo a un grido unanime d'inesprimibile entusiasmo. Cosa meravigliosa che in un angolo della Spagna fosse chi osasse sfidare lo sterminato potere dinanzi al quale si prostravano i più grandi potentati del contingente europeo! Si potrebbe attribuire ciò a delirio, se una sì nobile risoluzione, fondata sul desiderio di conservare l'onore e l'indipendenza nazionale, non meritasse più di rispetto.

La giunta era composta delle persone più ragguardevoli del paese per ricchezze e per splendore. Il procuratore generale, don Alvaro Flores Estrada, informato anticipatamente del tumulto ordito, lo afforzò vigorosamente, e la giunta in corpo adottò con attività le opportune misure per armare la provincia e porla in istato di difesa. I carabinieri reali ed il battaglione d'Iberia arrivarono subito dopo; nè gli uni nè gli altri opposero il menomo ostacolo alla sollevazione. I primi ritornarono poscia in Castiglia sotto il comando di don Gregorio della Cuesta, e dall'altro si tolsero molti ufficiali, sergenti e caporali per disciplinare le soldatesche che si andavano raccogliendo. La giunta aveva risoluto di mettere in piedi un corpo di diciottomila uomini. Sconsigliatamente moltiplicò i gradi militari, e però a ragione fu rimproverata di eccesso. Tuttavia la discolpava non poco la scarsità d'ufficiali veterani per fornire le piazze che si ri-

chiedevano al compimento dell'esercito da disciplinare. Furono scelti gli studenti e le persone considerate come più alte; e per vero da questi nuovi soldati uscirono eccellenti uffiziali che o si sacrificarono per la patria loro o la onorarono colla loro condotta, col coraggio e la cognizione dell'arte della guerra. Non poco contribuirono alla prontezza della nuova organizzazione i doni abbondanti che generosamente offerirono i particolari e che tutti i giorni entravano nelle casse pubbliche.

Siccome nella sollevazione delle Asturie erano intervenute le persone più accreditate del paese, la sua purezza non fu macchiata da verun eccesso della plebe, meno poi da violenze od assassinii. Ma, trascorsi alcuni giorni, poco mancò che non seguisse uno spettacolo deplorabile e sanguinoso. I commessarii di Murat, di cui sopra parlammo, il conte del Pinar e don Giovanni Melendez Valdés, al loro arrivo in Oviedo, per loro sicurezza erano stati sostenuti insieme col co-comandante la Llave, col colonnello d'Ibernia Fitzgerald ed il comandante dei carabinieri Ladron di Guevara, i quali soli furono contrarii all'unanime decisione degli uffiziali dei loro corpi.

Findal principio il marchese di Santa Cruz, uomo pertinace e d'indole severa, non aveva cessato di domandare che fossero sottoposti a processo. La sua opinione piaceva alla moltitudine; ma la giunta differiva tale determinazione, sperando che si calmasse l'ira contro i detenuti. In questo mezzo accadde che, tra i soldati di fresco arruolati che mano mano accorrevano dai punti più distanti, arrivarono quelli delle comuni situate tra il Navia e l'Eo, i quali si notarono come i più irrequieti e turbolenti. Temendo la giunta di alcun disordine, risolvette di mandare i detenuti fuori dei confini del principato. Ma, fosse storditezza, fosse malizia di briga nascosta, si pensò di toglierli di prigione pubblicamente, in pieno meriggio, e di farli viaggiare in carrozza. Alla vista loro alcune donnicciuole gridarono: *Ecco i traditori che se ne vanno*; alle cui grida accorrendo un branco delle reclute succennate, queste presero in mezzo i cinque infelici e li condussero al campo di San Francisco fuori delle mura, dove, legati agli alberi, si disponevano a fucilarli. In tale frangente venne per buona

ventura in pensiero al canonico don Alonso Ahumada di valersi colla turbolente moltitudine del freno della religione, il solo che omai potesse contenerla; così, col sacramento in mano e scortato da persone autorevoli, salvò da imminente morte le tremanti vittime. In tale spaventevole pericolo il colonnello d'Ibèrnia erasi mantenuto imperterrito. Così la sollevazione delle Asturie rimase pura e senza macchia; raro esempio di moderazione in tempi in cui, rotto ogni freno al furor popolare, sotto il manto del patriottismo si dà spesso sfogo alle inimicizie personali.

Dal momento che la giunta delle Asturie si dichiarò sovrana, pensò ad aprir negoziati coll'Inghilterra. Nominò, perchè a tale effetto si recassero a Londra, don Andrea Angelo della Vega ed il visconte di Matarrosa, autore di questa storia, chè così si chiamava vivente ancora suo padre. La missione era importante e difficile. Dal suo felice esito dipendeva in gran parte il successo dell'incomeciata impresa. Il viaggio presentava da sè stesso grandi difficoltà, non essendovi in quel tempo alcun legno inglese ancorato nella rada delle Asturie, e tornando pericoloso pel bramato scopo avventurarsi in nave nazionale. Tre giorni dopo l'insurrezione e molto opportunamente apparve al capo di Peñas un corsaro di Jersey; questi da principio, sospettando d'inganni, ricusò di entrare in trattative; ma poi dall'esca d'una forte somma fu condotto a togliersi a bordo i deputati, i quali misero alla vela da Gijon il 30 di maggio.

Non è cosa inutile nè effetto d'amor proprio se c'intratteniamo nell'esporre alcuni particolari di questa missione che servì di base alla nuova alleanza che si strinse poi coll'Inghilterra e che diede occasione a tanti e sì mirabili avvenimenti. La notte del 26 giugno arrivarono i deputati a Falmouth e, accompagnati da un ufficiale della marina reale inglese, si avviarono incontante ed in gran fretta alla volta di Londra. Non erano ancora le sette della mattina quando tocarono le soglie del palazzo dell'ammiragliato; il segretario Wellesley Pool a stento prestava fede a quanto udiva, ansiosamente cercando di scoprire sulla carta il quasi impercettibile punto che ardiva dichiararsi contro Napoleone. Poco dopo e ad ora si mat-

tutina Canning, allora ministro degli affari esteri, ebbe una conferenza coi deputati. Il ministro, vedendo i bandi, l'ardore e l'entusiasmo sincero che animava gli inviati asturiani (come allora in tutti gli spagnuoli), non dubitò un istante ad assicurarli che il governo di sua maestà britannica proteggerebbe con tutti gli sforzi la gloriosa sollevazione della provincia che rappresentavano. La sua pronta e viva penetrazione scorse a prima giunta lo spirito che doveva regnare in tutta la Spagna quando nell'Asturie si era elevato il grido dell'indipendenza, e previde in pari tempo le conseguenze che una insurrezione nella penisola potrebbe avere sui destini dell'Europa e del mondo.

Fin dal giorno 12 di giugno Canning comunicava ai deputati ufficialmente ed in iscritto (Vedi appendice II.): « Il re mi ordina di assicurare le signorie vostre che sua maestà vede col più vivo interesse la determinazione leale e coraggiosa del principato delle Asturie di sostenere contro l'atroce usurpazione una contesa in favore del ristabilimento e dell'indipendenza della monarchia spagnuola. Sua maestà è pure disposta a concedere ogni maniera d'appoggio e di assistenza a sì magnanimo e sì lodevole sforzo.... Il re mi comanda di dichiarare alle signorie vostre che sua maestà è pronta ad estendere i suoi soccorsi a tutte le altre parti della monarchia spagnuola che si mostrino animate del medesimo spirito che gli abitanti delle Asturie. »

Questa dichiarazione fu seguita da un'abbondante spedizione a quella provincia di viveri, munizioni, armi e vesti: non si mandò sulle prime denaro, non avendolo i deputati creduto necessario. Furono nominati, perchè si recassero nelle Asturie, due ufficiali ed il maggior generale sir Tomaso Dyer, che d'allora in poi fu il protettore costante e disinteressato degli sventurati patriotti spagnuoli.

Era in quel tempo primo lord della tesoreria il duca di Portland, ed entravano a parte del suo ministero i nomi, tanto noti dappoi, di Castlereagh, Liverpool e Canning. Tenevano per norma della loro politica le regole che avevano guidato Pitt, con cui erano stati strettamente uniti. Quanto alla causa spagnuola però tutti i partiti concorrevano nella stessa opinione senza la me-

noma differenza. Tale conformità di opinioni apparve chiaramente nella discussione parlamentaria del 15 giugno nella camera dei comuni. Sheridan, uno dei corifei dell'opposizione, celebre come letterato e come oratore, così parlava in quella sessione (Vedi appendice III.): «I coraggiosi petti degli spagnuoli non s'infiammeranno vieppiù quando sapranno che la causa loro non solo è stata abbracciata dai ministri separatamente, ma dal parlamento ancora e dal popolo d'Inghilterra? Se avvi in Ispagna una predisposizione a sentire gli insulti ed i danni che i suoi abitanti hanno ricevuto dal tiranno della terra, insulti e danni troppo enormi per poter esprimersi con parole, questa predisposizione non s'innalzerà al più alto grado quando siano certi che i loro sforzi saranno cordialmente sostenuti da una grande e potente nazione? Mi pare che si avvicini una crisi importante. Non fui mai condotta sì coraggiosa, sì generosa e sì nobile come quella degli asturiani.»

Ambedue le parti della camera applaudirono a queste eloquenti parole che esprimevano il sentimento di tutti i suoi individui. Trafalgar e le memorande vittorie riportate dalla marina inglese non avevano mai eccitato maggiore allegrezza nè entusiasmo più universale. L'interesse nazionale trovossi in questa occasione d'accordo coi dettami della giustizia e dell'umanità, e quindi le opinioni più divergenti e più opposte in altre cose si unirono allora e si confusero per celebrare in comune e d'un modo inesprimibile la sollevazione della Spagna. Non ci volle di più che la novella della sollevazione delle Asturie a produrre sì prodigioso effetto. Non potevano i deputati muoversi nè andare in alcuna parte che non si prorompesse alla vista loro in evviva ed in applausi. Ma noi qui poniam fine, temendo non si attribuisca ad esagerazione il ripetere anche in poche parole quanto realmente avvenne (Vedi appendice IV.).

Però in mezzo a quella gioia universale i deputati erano inquieti, trascorsi essendo più di quindici giorni senza che nave o avviso alcuno fosse giunto dalla Spagna. Non per questo scemò l'entusiasmo degli inglesi; anzi, se era possibile, venne ad aumentarlo e a trar tutti dai dubbii e dai timori l'arrivo di don Francesco Sangro, mandato dalla

giunta di Galizia, il quale recava la notizia non solo della sollevazione di sì importante e popolosa provincia, ma di quella eziandio di tutta la penisola.

La Galizia infatti si era levata il 30 maggio, giorno di s. Ferdinando. L'estensione delle sue coste, i molti fiumi, i sicuri porti, la disuguaglianza del suo montuoso suolo, la sua posizione lontana e guardata da stretti e per la maggior parte difficili accessi, i suoi arsenali e finalmente numerosi vantaggi d'ogni genere concorrevano ad accrescere l'importanza della dichiarazione di quel regno.

Oltre l'inquietudine, necessaria e generale conseguenza del 2 maggio, commosse principalmente gli animi nella Corogna la vista dell'uffiziale francese Mongat, incaricato di prender nota degli arsenali d'armi e d'artiglieria, delle soldatesche ivi esistenti, e di esaminare ad un tempo lo stato del paese. In assenza del capitano generale don Antonio Filangieri, comandava allora in Corogna il maresciallo di campo don Francesco Biedma, persona mal veduta dai soldati e dagli abitanti della città, e però non atta a calmare l'agitazione che visibilmente andava crescendo. Le misure ch'ei prese l'aumentarono, perchè, collocando dell'artiglieria sulla piazza della capitaneria generale, raddoppiando la sua guardia e stando sempre alle vedette, fece capire che si disponeva ad eseguire alcun ordine dispiacevole. Biedma operava in questa maniera con tanto maggiore confidenza quanto che restavano ancora in Corogna, non ostante i distaccamenti mandati ad Oporto in forza del trattato di Fontainebleau, il reggimento d'infanteria di Navarra, i battaglioni provinciali di Betanzos, Segovia e Compostella, il secondo battaglione dei volontari di Catalogna ed il reggimento d'artiglieria del dipartimento. Per essere più sicuro di questi corpi, pensò di accattivarseli, proponendo loro, secondo le istruzioni avute da Madrid, la razione dei soldati francesi, che era più vantaggiosa. Vi furono dei capi che accettarono l'offerta, altri la rifiutarono. Ma questo passo fu sì imprudente che destò nei soldati forte sospetto che si macchinasse di mandarli al di là dei Pirenei e di riempiere con milizie francesi il voto che essi avrebbero lasciato. I borghesi furono ad un tempo presi dal timore della

coserzione, e ve li confermarono i vau romori con tanta maggior prontezza creduti in simili casi quanto sogliono essere più assurdi. Tale fu, a cagion d'esempio, la voce che il francese Mongat avesse fatto fabbricare nelle officine dell'artiglieria migliaia di manette destinate a tenere incatenati sino alla frontiera i giovani che si fossero iugaggiati. Per quanto mal fondata fosse una tale diceria, non deve far maraviglia che trovasse credenza negli animi prevenuti dei galiziani, agli orecchi dei quali era giunta la notizia di violenze simili a quelle che si commettevano in Francia inverso i coscritti.

In mezzo a tali timori, giunse alla Corogna un emissario delle Asturie, portatore delle novelle della sua prima insurrezione, colla intenzione d'invitare le autorità ad imitare la condotta di quel principato. Si presentò al signor Pagola, reggente dell'udienza; ma questi, minacciandolo di sottoporlo a processo, l'obbligò a ritirarsi segretamente a Mondoñedo. Ciò non ostante la cosa si seppe, e l'opinione universale ognor più si appalesava, senza che vi fosse un freno che la contenesse. Giunsero intanto a Madrid avvisi dello stato d'agitazione in cui era la Galizia, e si ordinò che vi si recasse il capitano generale don Antonio Filangieri, uomo moderato, affabile ed accorto, fratello del famoso Gaetano, quegli che nella eloquente opera della legislazione aveva difeso con tanta erudizione e con tanto ardore i diritti dell'umanità. Lo adoravano gli uffiziali, lo amavano quanti trattavano con lui; ma l'essere nato in Napoli lo privava del favore della moltitudine, tanto sospettosa ne' tempi turbolenti. Tuttavia, avendo fatto levare le artiglierie davanti le sue porte e mostrandosi dolce ed indulgente, avrebbe forse arrestata la rivoluzione, se nuovi motivi di sdegno e di malcontento non ne avessero accelerato lo scoppio. Primieramente moveva ad ira l'arroganza disdegnosa con cui i francesi stabiliti a Corogna trattavano il popolo, seguendo l'esempio dell'insopportabile alterigia dell'uffiziale Mongat, sebbene temperata talvolta dalla prudenza di Fourcroi, console della sua nazione. Ma ciò che operò più di tutto e che veramente determinò la rottura furono le novelle delle abdicazioni di Baiona e del trasporto in Francia della famiglia reale; le quali cose, mentre indeboli-

vano e diminuivano il potere dell'autorità, crebbero l'ardor popolare e lo spinsero a varcare i limiti della subordinazione e dell'obbedienza.

Alcuni patriotti, accesi del desiderio di conservare l'indipendenza e l'onor nazionale, si riunivano con vari uffiziali per dare un ordinato impulso al pubblico malcontento. Vi assistevano alcuni soldati del reggimento di Navarra; della qual cosa fatto consapevole il capitano generale, ordinò che quel corpo fosse condotto a Ferrol; spediente che più tardi insinuò forse sulla deplorabile sua sorte. Ma questo, invece di far cessare le segrete conferenze, viepiù le avvivò, ed erano ormai giunte a maturanza quando, la vigilia di s. Ferdinando, andò a cavallo per le strade di Corogna un giovane bello d'aspetto e gagliardo della persona il quale, acceso com'era, attraversandole con grida d'entusiasmo, destò la curiosità degli abitanti stupefatti. Recossi dal reggente dell'udienza, il quale gli tolse ogni comunicazione e lo fece guardare nell'ufficio delle poste. Poco stante la moltitudine vi si attruppò e seppe che il giovane sconosciuto era uno studente della città di Leon, i cui abitanti, ad imitazione delle Asturie, avevano tentato di levarsi e creare una giunta. Questo nuovo stimolo determinò quelli, che secretamente e di concerto agivano, a non aspettare più oltre, e a porre immediatamente il regno di Galizia in aperta insurrezione.

Il dì seguente, 3o maggio, s'offerse come il più opportuno, spingendoli un impreveduto incidente all'esecuzione del loro disegno. Era costume d'inalberare tutti gli anni in quel dì la bandiera sopra i baluardi ed i forti, e si notò che quel giorno si era trascurata una tal pratica, che solo si faceva in commemorazione del re Ferdinando III, detto il Santo, senza riguardo se il sovrano regnante avesse o no questo nome. Ma siccome allora un tal nome suonava ingrato agli orecchi dei governanti di Madrid, fosse per ordine loro o per adulazione, l'antica cerimonia era stata omissa. Il popolo, non vedendo la bandiera, diè segni d'indignazione, e i segreti congiurati, approfittando allora dell'opportuna occasione, mandarono perchè guidasse la moltitudine un Sinforiano Lopez, sellato di professione, uomo impetuoso e che, essendo dotato di popolare elo-

quenza, era amato dal popolo che a suo talento governava. Tosto che egli si fu avvicinato al palazzo del capitano generale, mandò innanzi a tentare l'animo della soldatesca alcuni fanciulli, i quali, con fazzoletti fissi alla punta di bastoni e gridando: *Viva Ferdinando VII, muoia Murat!* cercarono d'introdursi nelle loro file. I soldati, tra i quali si trovavano molti che erano d'accordo cogli incitatori, si rideano dei monelli e li lasciavano passare e gridare, senza interromperli nel loro apparente gioco. Gli instigatori, allora fatti arditi, accorsero precipitosamente al palazzo e mandarono alcuni a chiedere che secondo il costume s'inalberasse la bandiera. Quell'edificio è posto nella città vecchia; e non appena si sparse la voce che era assalito, vi accorse la moltitudine da tutte parti, precipitandosi per la porta Real e per quella di Aires. Le prime delle persone delegate che erano penetrate nel palazzo, ottenuto che la bandiera fosse inalberata, domandarono che il reggimento di Navarra ritornasse a Corogna; poi, come accade ne' tumulti popolari, a misura che si faceva ragione alle domande, queste si moltiplicavano. Imperversando il tumulto, don Antonio Filangieri scampò per una scala segreta e si rifuggì nel convento dei domenicani. Non così don Francesco Biedma ed il colonnello Fabro: questi, non ostante l'odio in cui erano come partigiani del principe della Pace, ardirono uscire per la porta principale. Ma pagarono cara la loro temerità. Biedma fu ferito, benché leggermente, da un colpo di pietra, e Fabro, il quale, alla testa dei granatieri di Toledo, di cui era capo, diede una piattonata ad uno di quelli che peroravano a nome del popolo, fu assalito violentemente a bastonate, senza che i suoi soldati facessero pur vista di difenderlo; tanta era l'unione tra la milizia e i borghesi.

Era giorno festivo, e gli avvisi fatti circolare nei villaggi aveano condotto alla città molta gente dei contorni; cittadini e forensi assalirono insieme l'arsenale delle armi e portaron via più di 40,000 fucili. In questo fatto corse grande pericolo il commissario delle officine dell'artiglieria, don Giovanni Varela, falsamente accusato di aver nascoste le manette che dovevano legare quelli che si aveano a condurre in Francia. Per buona ventura venne in mente a Sinforiano Lopez

di portare in processione l'effigie di Ferdinando VII; col quale stratagemma, attirando a sé la moltitudine, salvò Varela da morte imminente.

Finalmente verso la sera si formò una giunta, alla cui testa si pose il capitano generale; in essa entrarono le principali autorità e rappresentanti delle differenti classi e corporazioni tanto civili quanto ecclesiastiche. Per mala salute del Filangieri presiedette nei primi giorni alla giunta il maresciallo di campo don Antonio Alcedo, uomo valentissimo e prudente, il quale permise nel nascente fervore che qualunque cittadino entrasse nella sala della sessione a proporre quanto gli paresse conducibile alla causa pubblica. Ma indi a poco furono posti dei limiti a questa concessione, che in altri tempi sarebbe stata sconveniente e pericolosa.

Questa giunta illuminata prese disposizioni pronte e vigorose e diede fin dal principio segnalata prova di disinteresse, convocando un'altra giunta, perchè, liberamente e tranquillamente eletta dalle città tutte della Galizia, non avesse la taccia d'essere frutto del tumulto e di rappresentare solamente una piccola parte del suo territorio. Ad ottenere un sì lodevole scopo, fu ad ogni altro preferito il modo più antico e più conosciuto. Ogni sei anni si radunava in Corogna una deputazione di tutta la Galizia, composta di sette individui scelti dalle diverse assemblee municipali delle sette provincie in cui si divideva il regno. Si teneva questa convocata per concedere l'imposta chiamata *de millones* e per eleggere un deputato che, unitamente a quelli delle altre città che avevano diritto di votare nelle *cortes*, concorresse a formare la deputazione del regno, la quale, composta di sette membri e rinnovandosi di sei in sei anni, risiedeva a Madrid più per assistere alle feste pubbliche e ricevere favori individuali che per provvedere agli interessi de' suoi committenti. Conforme alla sua generosa risoluzione, la giunta mandò lettere d'invito a convocazione e spedì in tutte parti commissarii a mettere in esecuzione le decretate misure d'armamento e di difesa. Siccome l'opinione di tutte le comuni era unanime, furono quelli dovunque ricevuti con applausi e con onorifiche dimostrazioni. In alcuni luoghi le sommosse popo-

lari aveano preceduto la novella della sollevazione di Corogna, sicchè da per tutto si rispettarono e si osservarono gli ordini della giunta, correndo a farsi arruolare la gioventù col più grande entusiasmo. Solamente a Ferrol l'autorità del nuovo governo trovò un ostacolo al proprio riconoscimento per l'opposizione del conte di Cartaojal, comandante della divisione di Ares, e del capo di squadra Obregon, che aveva il comando degli arsenali; se non che gli altri uffiziali e soldati, nutrendo gli stessi sentimenti del popolo e dichiarandosi apertamente per questo, sconcertarono i disegni de' loro superiori.

Commosso così tutto il regno della Galizia, la formazione ed organizzazione dell'esercito furono accelerate. Le reclute furono incorporate nei reggimenti che già esistevano, e se ne crearono dei nuovi, tra i quali merita onorevole menzione il battaglione chiamato *literario*, composto di studenti dell'università di Santiago, tanto animati, come tutti quelli delle altre parti della Spagna, in favore della sacra causa della patria. Queste forze unite a quelle che dappoi giunsero da Oporto sommarono a circa 40,000 uomini.

Non tardarono molto a recarsi a Corogna i *regidores* nominati dai consigli municipali de' sette capi-luoghi della provincia a rappresentarne il potere supremo; e si stabilirono sotto il nome di giunta sovrana di Galizia. Vi furono ammessi il vescovo di Orense, che allora godeva di una popolarità ben meritata, quello di Fuy e don Andrea Garcia, confessore della defunta principessa delle Asturie, in onore della memoria di lei. Furono anche invitate ad assistere alle commissioni amministrative e a dividerne i diversi lavori persone intelligenti in ciascun ramo.

La sollevazione della Galizia, come quella di tutta la Spagna, ebbe la sua principale origine nell'odio al dominio straniero e nella giusta indignazione provocata dagli atroci fatti di Madrid e di Baiona. In quel regno i soldati furono i primi motori, sostenuti da tutta la popolazione. Il clero, sebbene non avesse dato l'impulso, applaudì e favorì dappoi l'eroica risoluzione, più di tutti distinguendosi i parrochi, che fomentarono e promossero la fiamma del patriottismo. In quella provincia però guardarono con torvo ciglio

i moti popolari due de' più potenti ecclesiastici, don Rafaele Muzquiz, arcivescovo di Santiago, e don Pietro Acuña, ex-ministro di giustizia. Ardenti partigiani del principe della Pace, temettero dell'innalzamento al trono di Ferdinando VII e s'adoperarono in segreto e con ogni sforzo a distruggere ed impedire nel suo corso l'incominciata impresa. L'arcivescovo di Santiago, straordinario imbasto di corruzione e di bassezza, procurava con apparente fanatismo di coprire la sregolata sua condotta, di mascherare i suoi vizii e d'accrescere l'immenso potere che gli davano le ricchezze e l'alta dignità. Astuto e turbolento, mirò a seminare la discordia sotto colore di patriottismo. Fra Santiago, antica capitale della Galizia, e Corogna, sua capitale allora, duravano antiche rivalità; e per ravvivare egli offerse un dono di tre milioni di reali colla condizione sediziosa che la giunta sovrana fissasse la sua residenza nella prima di quelle città. Egli sapeva benissimo che la sua proposta non sarebbe stata accettata, e sperava di eccitare colla negativa contese tra le due città che impigliassero le misure del nuovo governo. Ma la giunta mostrò tanta fermezza che l'astuto e vecchio cortigiano, per fuggire ogni persecuzione, andò a ricoverarsi sotto il manto pastorale del vescovo d'Orense.

Pochi giorni dopo l'insurrezione una voce repentina e generale diffusa in tutta Galizia, che i francesi entravano, diede sventuratamente occasione a disordini che, sebbene momentanei, non lasciarono però di essere deplorabili. In Orense un gentiluomo di Puga uccise con un arme da fuoco un *regidor* sulla porta della municipalità, perchè aveva udito esser quello un partigiano degli invasori. Però nei primi tempi della sollevazione la Galizia non ebbe a piangere altra morte.

L'assassinio di don Antonio Filangieri fu cagione di dolore alla Galizia egualmente che a tutta la Spagna. Uscito dai confini di quella, aveva stabilito il suo quartier generale in Villafranca del Bierzo, prendendo forti misure per organizzare e disciplinare la sua soldatesca. Credendo opportuno, tanto pe' suoi fini come per guardare gli accessi del paese che governava, di togliere da Corogna le sue milizie (in gran parte composte di soldati nuovi e di gente collettizia), le collocò

nella cordigliera confinante col Vierzo, stendendo le più avanzate sino a Manzanal, nelle gole che sboccano nel territorio di Astorga. L'indole dolce di quel generale e l'essere dalla giunta stato chiamato a Corogna diedero ardire ad alcuni soldati di Navarra, che fin dalla loro traslazione al Ferrol nudrivan dell'amaro contro di lui, di assalirlo ed assassinarlo a sangue freddo e a tradimento, il 24 di giugno, nelle strade di Villafranca. Fu un sergente che a ciò li spinse, ma alcuni cercarono più in alto la mano occulta che assestò il colpo mortale. Atroce e perfida azione fu questa della soldatesca, trucidare il suo capitano, uomo venerando e innocente, vittima della militare brutalità e sfrenatezza. Molto tempo andò impunito sì orribile delitto; ma dopo parecchi anni coloro che l'avevano commesso ricevettero il meritato castigo. Era a quei di succeduto nel comando allo sventurato Filangieri don Gioachimo Blake maggior generale dell'esercito, già colonnello del reggimento della corona, uomo stimato come istruito militare e tattico profondo. La giunta lo innalzò al grado di luogotenente generale.

Anche alla Galizia giunsero d'Inghilterra pronti e grandi soccorsi. Il suo deputato don Francesco Sangro fu onorato e ossequiato da quel governo, e i prigionieri spagnuoli che gemevano da molti anni sui puntoni britannici furono mandati liberi a Corogna. Arrivò al porto di questa città sir Carlo Stuard, il primo diplomatico inglese che in tale qualità calcò il suolo spagnuolo. La giunta si adoperò a tutto potere per fargli distinta accoglienza e dargli prove del suo costante desiderio di stringere i legami d'alleanza e d'amicizia con sua maestà britannica. Le dimostrazioni dell'interessamento che prendeva per la causa di Spagna una nazione così potente accrebbero forza alle novità accadute e sino nei più timidi destarono le speranze.

La città di Santander agitata e commossa teneva i francesi in grandi pensieri; poichè, essendo situata quasi alla retroguardia di una parte considerevole delle loro milizie, poteva, sollevandosi, facilmente impedire tra esse le comunicazioni. Temevano inoltre che, appiccatasi una volta la fiamma, non si propagasse alle provincie basche e, col favore del terreno montuoso, non li implicasse in

mezzo a popolazioni nemiche, che li travagliassero e molestassero continuamente. E però il maresciallo Bessières non tardò a mandare da Burgos a quella città il suo aiutante di campo Rigny, cui più onorati allori illustrarono a Navarino. Portava spacci pel console francese Ranchoup, nei quali si minacciava il consiglio municipale che, in caso di turbata tranquillità, passerebbe a Santander una divisione a castigar col maggior rigore il più leggiero disordine. Simili minacce, lungi dal calmare, non fecero altro che accrescere il malcontento e la fermentazione. Erano al colmo quando una leggiera disputa insorta tra Paolo Carreyron, francese ivi stabilito, ed il padre d'un fanciullo, che quegli aveva ripreso, attrasse gente, sicchè il popolo a poco a poco s'accese, gridando si arrestassero i francesi.

Allora le campane della cattedrale suonavano a stormo e i tamburi la generale, mentre per le strade s'udivano le grida di *Viva Ferdinando VII, muoiano Napoleone e l'aiutante Bessières!* Armatisi come per incanto, gli abitanti arrestarono i francesi, ma col maggiore ordine; e condottili al castello di San Felipe, posero guardie alle porte delle case dei prigionieri perchè non avessero a soffrire alcun danno nelle proprietà loro. Era il 26 di maggio, giorno dell'Ascensione, festivo, e affollandosi il popolo intorno alla casa del console francese, proruppe in parole di minaccia contro lui e contro il Rigny. Le vite loro avrebbero corso pericolo se gli ufficiali del battaglione provinciale di Laredo, che era di guarnigione a Santander, non le avessero poste in salvo esponendo le proprie. Tolsero gli infelici dalla casa del console a undici ore di notte e, ponendoli in mezzo a un circolo che formarono coi corpi loro, li condussero al castello di San Felipe e ve li lasciarono in guardia delle milizie che l'occupavano.

Il giorno appresso, 27, si formò una giunta dei membri del consiglio municipale e di varie persone notabili del popolo, le quali elessero per loro presidente il vescovo della diocesi don Rafael Menendez di Larca. Trovandosi egli assente nella sua casa di campagna di Liano, a due leghe della città, non poté prender parte a questi avvenimenti. Il governo francese però, che a bello studio non vedeva allora nella sollevazione del-

La Spagna se non se l'opera dei preti e dei frati, accusò il reverendo vescovo di Santander come autore dell'insurrezione della provincia cantabrica. E ciò era tanto falso che anzi al principio quel prelato ricusò pertinacemente di assumere la presidenza che gli offeriva la giunta, e solamente dopo reiterate istanze e preghiere accondiscese. Era il vescovo di Santander ecclesiastico austero di costumi, cui il volgo venerava come un santo; dotato certamente di lodevoli qualità, le offuscavano in lui un ostinato fanatismo e un'aberrazione che s'accostava alla pazzia. Diè presto indizii di sua guasta mente intitolandosi reggente sovrano della Cantabria in nome di Ferdinando VII, col predicato d'*altezza*.

Di là a poco si seppe l'insurrezione delle Asturie, alla qual nuova levossi tutta la montagna di Santander, ed anche i timidi presero coraggio. Tosto si venne ad una leva generale, e senza portempo in mezzo i nuovi corpi, ancor non bene disciplinati, mossero verso i confini e gli accessi della provincia. Aveva il comando militare don Giovanni Emmanuele di Velarde, che da colonnello fu promosso a capitano generale; egli si pose a campo a Reiuosa con artiglieria e 5,000 uomini, i più paesani misti con milizie di Laredo. Il figlio suo don Emeterio, che morì gloriosamente nella battaglia dell'Albuera, occupò l'Escudo con 2,500 uomini, pure paesani. Altri mille radunati qua e là nei distretti di Santoña, Laredo e dintorni si posero nei Tornos. Quindi vediamo come Santander, non ostante fosse più vicina ai francesi, ardi opporsi alle loro ingiuste pretese e impiegare contro di essi gli scarsi mezzi che le offeriva la sua situazione.

Audacia fu senza dubbio quella della provincia di Santander; ma, difesa com'essa è dalle sue montagne, sembrò minore di quella che mostrarono le città e borgate poste nelle pianure della Castiglia e di Leon. Quivi gli abitanti senza guardare nè alle forze nè alla posizione loro, seguirono ciecamente gli impeti del loro patriottismo, e le terre vicine alle milizie francesi ebbero a pagar caro un tanto onorato quanto seonsigliato arlire. Logroño aveva appena alzato lo stendardo della insurrezione, che il generale Verdier, accorrendo da Vittoria con due battaglioni, sconfisse facilmente il 6 giugno que' paesani

indisciplinati, e, fucilati parecchi di quelli che furono colti colle armi alla mano e che si credettero i principali autori della sollevazione, si ritirò. Non fu più fortunata in simile tentativo la città di Segovia. Confidando soverchiamente nella scuola d'artiglieria stabilita nel suo castello, provossi con questo soccorso a far fronte alle schiere francesi, chiudendo gli orecchi alle proposizioni che Murat le aveva fatto per mezzo di due guardie del corpo. A tale rifiuto il generale francese Frère avvicinossi alla città il 7 giugno, e gli artiglieri spagnuoli collocarono alle porte e agli accessi i cannoni destinati agli esercizi dei cadetti. Non v'era a sostenerli altra forza che i borghesi male armati, i quali, all'ingaggiarsi della zuffa, si sbandarono, abbandonando i cannoni. Il nemico s'impadronì di Segovia, e il direttore don Michele di Cevallos, gli alunni e quasi tutti gli uffiziali se ne fuggirono e andarono ad unirsi agli eserciti che si venivano formando nelle altre provincie.

Nel tempo che così andava la bisogna in punti isolati della Castiglia, l'insurrezione di Valladolid e Leon si consolidò, afforzandosi di maggiori mezzi ed avvalorando i suoi provvedimenti colla aspettanza di sussidii dalla Galizia e dalle Asturie. Dal momento che l'ultima di queste provincie aveva, il 23 e 24 maggio, proclamato Ferdinando e si era dichiarata contro i francesi, aveva Leon imitato il suo esempio. Siccome erano seguite parziali sommosse prima della sua definitiva sollevazione, in una di quelle fu inviato a Corogna lo studente che destò tanto tumulto negli abitanti. Però, essendo la città di Leon situata in territorio piano, ed ai francesi facile impresa il sedare qualunque ribellione quando il volessero, si era represso l'ardor popolare. Al fine, giunti dalle Asturie 800 uomini a confortare alquanto i timidi, si stabilì, il primo giugno, una giunta composta dei membri del consiglio municipale e di altre persone, alla cui testa era, come governatore militare della provincia, don Emmanuele Castañon. Non erano ancora traseorsi molti giorni che la presidenza venne trasferita al capitano generale balio don Antonio Valdés, già ministro della marina, e che, avendo a suo grande onore ricusato d'ire a Baiona, dovette scampare da Burgos a Palencia e riparare sul territorio di Leon.

Vennero dalle Asturie munizioni, fucili e altri sussidii militari, coi quali mezzi si cominciò l'armamento.

Era allora a Valladolid capitano generale don Gregorio della Cuesta, vecchio soldato e personaggio rispettabile, ma d'indole dura, capricciosa e pertinace della sua opinione. Buono spagnolo, l'affliggeva l'invasione francese, ma, avvezzo alla cieca subordinazione, vedeva con isdegno il popolo intromettersi a deliberare su materie che a suo parere non gli spettavano. Il distretto posto sotto il suo comando abbracciava i regni di Leon e di Castiglia Vecchia, la cui separazione geografica non poté impedire che gli abitanti si confondessero nel linguaggio comune e nelle cose riguardanti il loro governo interno. La mano pesante dell'autorità li aveva sommamente vessati, e l'influenza del capitano generale era estremamente possente nelle provincie in cui si dividevano quei regni. Ciò non ostante, potendo più l'entusiasmo presente che l'antica e continuata abitudine dell'obbedienza, abbiamo già veduto come a Leon, senza cnsarsi di don Gregorio della Cuesta, si era levato il grido della sollevazione. Era l'impresa più grave e più difficile a Valladolid, tanto perchè vi risiedeva questo capo, come per l'appoggio che questi aveva nel tribunale supremo e suoi dipendenti. Ma l'opinione superò tutti gli ostacoli.

Negli ultimi di maggio il popolo, attrupandosi, esigeva armi dal capitano generale, e domandava si facesse la guerra a Napoleone. Cuesta, presentatosi sul balcone, ricusò e con prudenti ragioni procurò svolgere gli ammutinati del loro sconsigliato disegno. Questi insistettero; poi, vedendo che i loro sforzi tornavano vani contro la dura natura del capitano generale, innalzarono un patibolo, gridando che su quello darebbero la dovuta ricompensa alla sua ostinazione, che già si tacciava di tradimento. Allora il della Cuesta si piegò, preferendo ad una fine infelice il governare l'insurrezione, e senza indugio convocò una giunta, alla quale assistettero coi principali cittadini parecchi individui di tutte le corporazioni. Il vecchio generale non permise che la nuova autorità estendesse le facoltà sue più di quello che bisognavano all'armamento e alla difesa della provincia, convenendo che, all'esempio di

Valladolid, s'instituisse una giunta colla stessa restrizione in ciascuna delle città colle quali era accordo. Così Avila e Salamanca fornirono le loro; ma l'inflessibile durezza di Cuesta e la brama di questi corpi d'accrescere il loro potere suscitavano contrasti e ostinate contese. Valladolid e le città libere dal giogo francese si affrettarono ad arruolar gente ed a disciplinarla, e Zamora e Ciudad-Rodrigo somministrarono tutte le armi e i militari apparecchi che poterono.

Funestarono la comune allegrezza alcuni eccessi della plebe e della soldatesca. A Palencia morì sotto i suoi colpi certo Ordoñez che dirigeva la fabbrica di farine di Monzon, persona rispettabile. Don Luigi Martinez di Ariza, governatore di Ciudad-Rodrigo, provò la stessa sorte, servendo di pretesto la grande amicizia e il favore in cui era presso il principe della Pace. Lo stesso accadde ad un'altra persona della stessa città; e nella patria dell'insigne Alonso del Tostado, a Madrigal, fu assassinato il *corregidor* ed alenni *alguailes* odiati per la loro rapacità. Cuesta punì di morte gli uccisori; ma catastrofe non meno triste e dolorosa deturpò la sollevazione di Valladolid. Don Michele di Cevallos, direttore del collegio di Segovia, il quale, come sappiamo, lasciò quella città quando l'occuparono i francesi, fu detenuto indi a poca distanza nel villaggio di Carbonero, attribuendo senza ragione veruna a suo tradimento l'infortunio sofferto. Di là lo condussero prigioniero a Valladolid. Fu introdotto verso sera e, fosse tristizia o caso, dopo aver attraversato la piccola porta della Merced, quelli che lo conducevano torsero per la viuzza de' Toros al campo grande, ove i soldati di fresco arruolati facevano gli esercizi. Alla notizia della sua venuta si levò un grido universale. Egli andava a cavallo, e lo seguiva la sua famiglia in carrozza. Un nembo di pietre piovve sopra di lui, e, non ostante gli sforzi che facevano i paesani che lo scortavano per difenderlo, sventuratamente un colpo lo gettò a terra. Allora da tutte parti fu assalito e malmenato. Invano un prete, di nome Prieto, immaginò per salvarlo il religioso pretesto della confessione: solo poté ottenere di metterlo momentaneamente sotto la porta d'una casa; quivi un soldato portoghese, di quelli venuti col marchese di Alorna, lo trafisse con un colpo di baionetta.

Il popolaccio di nuovo infuriò, trascinò per la città lo sventurato Cevallos ed alla fine lo gettò nel fiume. Straziavano l'anima le acute strida della desolata sposa che, dalla carrozza, mandava al cielo pianti e lamenti, mentre femmine snaturate, accanite, infuriavano sulla sbranata vittima. Fa meraviglia come un sesso tenero tanto, delicato e per natura bello, si converta alcuna volta fra mezzo a tali orrori in terribile fiera. Ma, torcendo lo sguardo da sì tristo spettacolo, continuiamo a tracciare il magnifico quadro della insurrezione, il cui fondo, quantunque bruttato da qualche nera macchia, non lascia di essere grandioso ed ammirando.

Le provincie meridionali della Spagna non si mantennero più tranquille nè furono più tarde di quelle che abbiamo percorso. Animati i loro abitanti da eguali passioni, non si scostarono dal glorioso sentiero che a tutti aveva additato il sentimento dell'onore e della nazionale indipendenza. Identiche le cause, eguali furono gli effetti nei loro risultati. Solo gli incidenti che servirono di stimolo immediato talvolta variarono. Uno di questi, notevole e inaspettato, ebbe particolare influenza nelle sollevazioni dell'Andalusia e dell'Estremadura. Risiedeva allora per caso in Mostoles, distante da Madrid tre leghe, don Giovanni Perez Villamil, segretario dell'ammiragliato. Seppesi l'avvenimento del 2 maggio nella capitale, e persone che nel forte della mischia erano scampate e si erano ricoverate a Mostoles lo dipinsero coi colori animati di recente timore. Tosto Villamil indusse l'alcaide a scrivere a quello del vicino villaggio, affinchè la notizia d'uno, all'altro circolasse con velocità. Così passò ognora crescendo di bocca in bocca e a tal segno esagerata che, quando giunse a Talavera, Madrid era rappresentata come in preda alle fiamme e gli abitanti scannati. Il direttore delle poste spedì corrieri in tutta fretta, ed in breve Siviglia e le altre città furono informate dell'infausto avvenimento.

Disposti com'erano gli animi, non abbisognava che un leggerissimo motivo per ispingerli agli estremi e provocare una generale insurrezione. L'avviso di Mostoles bastò per farla scoppiare al mezzogiorno. A Siviglia la municipalità pensò seriamente ad armare la provincia, e furono diversi i progetti d'armamento e di difesa. Ordini poste-

riori venuti da Madrid contengono questo primo sintomo; ma, essendo il popolo agitato, alcuni particolari presero ardire e si diedero a guidare l'universale malcontento. Uno dei principali istigatori in quella città fu il conte di Tilly, d'illustre casato dell'Estremadura, uomo inquieto, rivoltoso e in mala voce per la sua privata condotta. Quantunque inclinato ai tumulti e amante di novità come suo fratello Guzman, sì famoso nella rivoluzione francese, non avrebbe mai conseguito il desiderato scopo se la causa che ora abbracciava non fosse stata tanto santa e se per ciò non si fossero uniti a lui altre persone rispettabili della città.

Esse si raccoglievano tutte in un luogo chiamato il Blanquillo, vicino alla porta della Barqueta, e nelle loro adunanze discutevano sul modo di dar principio all'impresa. Nello stesso tempo apparve a Siviglia certo Nicola Tap y Nuñez, uomo poco conosciuto, venuto in quella città coll'intenzione di levarla da sè solo. Ardente ed audace, arringava per le strade e per le piazze e trascinava a suo talento il popolo di Siviglia, giungendo a tal segno la sua sfrontatezza da chiedere al capitolo ecclesiastico 12,000 duros (presso a 90,000 lire mil.) per operare la sollevazione contro i francesi: domanda a cui rifiutossi quel corpo. Egli faceva prima commercio clandestino e, arrogandosi nome di mediatore, era in istretta amicizia colla gente che si occupava di contrabbando tra Gibilterra e la costa, dove faceva frequenti gite. Le autorità dissimulavano, temendo mali maggiori; e quelli che macchinavano col conte di Tilly procurarono accattivarsi l'animo di uno che in pochi giorni erasi acquistato più rino- manza e popolarità che alcun altro. Cercarlo e mettersi d'accordo fu facil cosa.

Non passava giorno che nuovi motivi di dispiacere non venissero a confermarli nel loro pensiero e a commovere i più tranquilli cittadini. Tali furono varii scritti pubblicati contro la famiglia de'Borboni nel giornale di Madrid, che si stampava sino dal 10 maggio sotto l'ispezione del francese Esmernard. Le frasi loro sonarono male alle orecchie spagnuole non accustomate a quel linguaggio, ed alcuni scritti destinati a rettificare l'opinione in favore di cangiamenti convenuti a Baiona li persuasero per sempre a non acconsentire e a non approvarli. L'indignazio-

ne cresceva a poco a poco, quando si ricevette ufficialmente la notizia delle rinunzie della famiglia reale di Spagna a favore di Napoleone. Parve a Tilly, a Tap ed ai loro compagni che non convenisse lasciar fuggire tale congiuntura, e si prepararono alla esplosione.

Si scelse il giorno dell'Ascensione, 26 maggio, l'ora del tramonto, per sollevare Siviglia. Alcuni soldati del reggimento di Olivenza cominciarono il tumulto, dirigendosi al deposito della maestranza reale d'artiglieria e dei magazzini di polvere. Immensa moltitudine si unì a loro e s'impadronì delle armi senza danno nè disordine alcuno. Accorse colà uno squadrone di cavalleria, comandato da don Adriano Jacome, il quale, lungi dall'impedire la sollevazione, l'applaudì anzi e la favoreggiò. Estendendosi con inespugnabile celerità la rivoluzione sino nelle più remote e pacifiche parti, la municipalità si trasferì all'ospedale della Sangre, per ivi deliberare con più agio. Ma la mattina del 27 il popolo, impadronitosi del palazzo municipale abbandonato, convocò in esso una giunta suprema di persone distinte della città. Tap y Nuñez, che agiva di buona fede, era per la sua grande popolarità colui che sceglieva i membri; ma altri glieli additavano. Quindi, come straniero al paese, operando alla cieca, nominò due che erano in mala fama per anteriore disonrata condotta. Ne fu avvertito, e volleassarli dalla lista. Ma inutili furono i suoi sforzi e gli fruttarono anzi lunga prigionia, essendosi dichiarati suoi più accaniti nemici coloro che teneva per partigiani: sorte ordinaria di coloro che con disinteresse e senza esperienza si mettono nelle rivoluzioni; gli uomini pacifici li riguardano sempre, anche applaudendo ai loro disegni, come formidabili e pericolosi, e quelli che amano i tumulti e le sedizioni per innalzarsi ed arricchire adoperano tutti gli sforzi per allontanare l'unico ostacolo dei loro empîi disegni.

La giunta si stabilì poscia e nominò suo presidente don Francesco Saavedra, antico ministro di finanza, relegato nell'Andalusia dall'arbitrario volere del principe della Pace. D'indole benigna e quieta, possedeva svariate ed estese cognizioni. Le disgrazie e le persecuzioni avevano forse affranta alla sua anima quella tempra che si chiedeva a

quei tempi. A sua istanza fu eletto membro della giunta l'assistente don Vincenzo Hore, ad onta dell'amicizia che aveva col decaduto favorito. Uno dei membri della giunta che si segnalò per la sua particolare influenza fu anche il padre Emmanuele Gil, chierico regolare. Il timore e la diffidenza di Godoy, il quale senza ragione lo aveva creduto involto nell'intrigo che a sua rovina avevano tramato nel 1795 la marchesa di Matallana ed il marchese di Mala-Espina, lo avevano fatto rinchiusere nel convento di Toribios di Siviglia, in cui si correggevano i travimenti veri o falsi in modo vergognoso e che omai più non si usava neppure coi fanciulli. Aveva il padre Gil, sebbene in età provetta, la robustezza e il calore dei primi anni; con facilità comunicava agli altri il fuoco che ardeva nel suo petto, ed in mezzo a certe stravaganze, figlie più della trascurata educazione del chiostro che d'aberrazione di mente, risplendeva per la sua erudizione e per la perspicacia del suo ingegno.

Nominata la giunta, s'intitolò giunta suprema della Spagna e delle Indie. Mosse a sdegno le altre tale prosuntuosa denominazione; ma questa, ignorando ciò che altrove accadeva, forse giudicò prudente offrire un centro comune, il quale, contrappesando l'influenza dell'autorità intrusa ed usurpatrice di Madrid, le facesse fronte con vigore e fermezza. Fu grave errore l'insistere nel suo primo titolo tosto che seppe la dichiarazione delle altre provincie. La sua ostinazione avrebbe potuto cagionare discordie cui fortunatamente seppero prevenire la prudenza e l'abilità d'alcuni illuminati patriotti.

Riguardo alla difesa ed all'armamento la giunta adottò pronte e giudiziose misure. Essa ordinò che senza distinzione si arruolassero tutti i celibi dai sedici sino ai quarantacinque anni. Per suo ordine s'istituirono egualmente delle giunte subalterne nelle città di duemila e più abitanti. L'impiego opportuno dei ricchi doni che si ricevevano e la direzione di tutto il ramo economico furono commessi a persone di onosciuta integrità. Le città, le borgate ed i casolari risposero con intimo giubilo all'invito della capitale, e ad Arcos come a Carmona, a Jerez come a Lebrija ed a Ronda non si udirono se non se unanimi e patriottiche grida.

Nella commozione della notte del 26 e nella mattina del 27 nessuno smodò, e quelle prime ore non furono turbate da morti né da alcun notevole eccesso. Ma era serbato alla sera del 27 il vedersi insanguinate le mura della città da orribile assassinio. Abbiamo già detto come il corpo municipale aveva trasferito all'ospedale della Sangre le sue sessioni. Ciò fu occasione di discorsi e di rancori. Per calmarli ed agire di concerto colla giunta di fresco creata, la municipalità vi mandò in qualità di commissario il conte dell'Aguila, in quell'anno procurator maggiore. La sua vista irritò la plebe, che domandò con cieco furore la testa del conte. La giunta, per salvarlo, promise di sottoporlo a processo ed ordinò che trattanto fosse mandato come detenuto alla torre della porta di Triana. Il conte dell'Aguila attraversò Siviglia in mezzo agli insulti, senza ricevere ferite né cattivi trattamenti. Ma quando saliva alla prigione che gli era destinata, entrò con lui una banda di assassini; gli intimarono che si disponesse a morire e, legato alla balaustrata del balcone che è sopra alla stessa porta di Triana, sordì alle sue preghiere ed alle offerte che loro faceva de' suoi poderi e delle sue ricchezze, barbaramente lo uccisero a colpi di carabina. Fu da molti pianto la morte di questo innocente cavaliere, la cui probità e gentilezza di costume erano apprezzate nell'universale dagli abitanti di Siviglia. Fu chi accusò il conte d'imprudenza; altri, e furono i più, attribuirono il colpo a nemica ed occulta mano.

Siviglia, ricca e popolosa città, situata in luogo vantaggioso per resistere ad una invasione straniera, consolidò colla sua dichiarazione la sollevazione della Spagna. Era però mestieri, per meglio avvalorare la sua risoluzione, d'essere sicura di San Roque e di Cadice, ove si trovavano riunite le forze di terra e di mare più considerevoli e più disciplinate che fossero allora nel paese. Conviuta di ciò, la giunta inviò colla due ufficiali di artiglieria che godevano la sua confidenza. Quello che andò a San Roque adempì il suo carico con minore difficoltà, essendo don Francesco Saverio Castaños, che ivi comandava, disposto a sottomettersi a quanto prescriveva la giunta. Questo generale aveva già intavolate relazioni con sir Ugo

Dalrymple governatore di Gibilterra, e, lungi dal sospenderle per l'arrivo al quartiere generale dell'uffiziale francese Rogniat, della cui commissione abbiamo parlato nel libro antecedente, le attivò e strinse maggiormente. Non lo distolsero dal continuarle né le offerte che gli fece un altro uffiziale della stessa nazione spedito a tale oggetto né le attrattive della dignità di vicerè del Messico, che si teneva a Madrid come in serbo per allettare con sì eccelsa dignità l'ambizione dei generali la cui decisione si credesse di molta importanza. Gli è probabile però che le pratiche con Dalrymple sarebbero riuscite a nulla se non fosse arrivato sì opportunamente l'inviato di Siviglia. Al suo arrivo Castaños si dichiarò apertamente, e la causa comune guadagnò colla sua dichiarazione 8,941 uomini di milizie regolari che erano sotto il suo comando.

Incontrò in Cadice maggiori ostacoli il conte di Teba, l'altro uffiziale spedito da Siviglia. Il capitano generale dell'Andalusia, che allora era don Francesco Solano marchese del Socorro e della Solana, risiedeva solitamente in quella città. Non era molto tempo che era ritornato al suo posto dall'Estremadura, dopo la spedizione nel Portogallo, dove l'abbiamo veduto sognare miglioramenti pel paese affidato alle sue cure. Fino dal 2 maggio, sollecitato e accarezzato dai francesi, vinto soprattutto dai consigli di alcuni spagnuoli vecchi suoi amici, si mostrava imprudentemente seguace degli invasori e chiamava delirio qualunque tentativo di resistenza. Già prima della metà di maggio aveva corso pericolo a Badajoz per la poca cautela con cui parlava. Non fu più prudente in tutto il suo cammino. Attraversando Siviglia, si abborcarono con lui quelli che si adoperavano a determinare la città a sollevarsi. Scansossi dal far promesse, ma, molestato dalle loro istanze, chiese tempo a riflettere e recessi in fretta a Cadice. Non contenti della sua irresolutezza, tosto che scoppì il 27 la sollevazione, alcuni de' cospiratori, membri della giunta, indussero questa a mandare il dì seguente il conte di Teba a Cadice, dove fece clamoroso ingresso. Era colla molto amato il generale Solano; doveva tale amore alla sua condotta anteriore nel governo del distretto, nel quale aveva posto ogni cura a rendersi grato alla gnarnigione

ed agli abitanti. Tale affetto si sarebbe cangiato in idolatria s'ei si fosse francamente dichiarato per la causa nazionale. Continuò vacillante ed incerto, e l'esitazione attuale in un uomo che si era mostrato fino allora pronto e risoluto si qualificò di premeditato tradimento. Noi crediamo fermamente che da un lato le speranze e le promesse colle quali si teneva sospeso, dall'altro i pericoli che scorgeva esaminando da soldato la situazione della Spagna, gli togliessero la libertà di abbracciare l'onorevole partito al quale lo invitava Siviglia. Perciò, quando ricevette gli sparsi della giunta, immaginò di prendere un ripiego per mettersi al sicuro.

A tale scopo convocò un'adunanza di generali in cui si decidesse quanto convenisse fare riguardo al messaggio recato dal conte di Teba. Si discusse lungamente, e, prevalendo, com'era naturale, il parere di Solano, si convenne di pubblicare un bando, il cui tenore scopriva la mano di colui che lo aveva scritto. Vi si esprimevano le ragioni militari che facevano considerare come temeraria la resistenza ai francesi, e dopo varie inopportune riflessioni si concludeva con affermare che giacchè il popolo lo desiderava, non ostante le valide ragioni allegate, si farebbe un arruolamento e si manderebbero persone a Siviglia e ad altri luoghi, gli undici che sottoscrivevano il bando essendo pronti a sottostarsi alla volontà del popolo. Contento Solano della determinazione presa, gli mancò il tempo di pubblicarla, e di notte, con fiacole accese e con grande apparato, fece gridare il bando per le strade, come se non bastasse il solo decreto ad alimentare l'inquietudine del popolo.

L'insolita cerimonia attirò molti curiosi, e, tosto che udirono l'annuncio ufficiale, i circostanti si alzarono fuor di modo, e i più arditi, volendo approfittare dell'occasione che loro offeriva il numeroso concorso tumultuante, tutti in folla accorsero alla casa del capitano generale. Ivi un giovane, chiamato don Emmanuele Larrus, salendo sulle spalle d'un altro, prese la parola, confutando una dopo l'altra tutte le ragioni del bando, terminò con chiedere a nome della città che si dichiarasse la guerra ai francesi e s'intimasse la resa alla squadra ancorata nel porto. Alla voce del giovane s'intimorì l'al-

tiero Solano, e colui che, pel suo e pel bene della patria, avrebbe potuto, mettendosi alla testa, essere l'arbitro e il padrone de' voleri dei capitani, fu costretto a piegarsi ad uno sconosciuto. Promise di radunare il giorno seguente i generali, ed assicurò che si farebbe tutto che volesse il popolo.

Il tumulto eccitato dalla pubblicazione del bando durò sino allo spuntare del giorno; la moltitudine assalì e spianò la casa del console francese Leroi, i cui modi altieri e inverecondi aveangli attirato l'avversione anche dei cittadini più tranquilli. Il console rifuggissi nel convento di Sant'Agostino e di là a bordo della squadra francese. In occasione di questo tumulto si lasciarono liberi alcuni prigionieri, ma il disordine non andò oltre. Gli ammunitati si recarono poscia al parco dell'artiglieria per impadronirsi delle armi, ed i soldati, invece di opporsi, li eccitarono e li aiutarono.

La mattina seguente, 29 maggio, tenne Solano la promessa radunanza dei generali, e tutti accondiscesero alla domanda del popolo. Alcuni di essi, veduta la triste conseguenza della pubblicazione del bando, avevano già procurato di rigettare sul capitano generale la propria responsabilità, attribuendo la risoluzione agli sforzi di lui: debolezza indegna che contribuì non poco a indisporre vieppiù gli animi contro Solano. A ciò concorse pure la freddezza e l'indifferenza che lasciava trasparire allora quell'uomo, già conosciuto di natra impetnoso. La malevolenza e l'inimicizia non mancarono di valersi contro di lui delle apparenze che gli erano contrarie, e queste due attizzarono le altre più nobili passioni che allora regnavano.

Più tardi si presentò sulla piazza di Sant'Antonio l'aiutante don Giuseppe Luquey, annunciando alla moltitudine ivi accolta che un'adunanza di uffiziali di marina aveva dichiarato impossibile attaccare la squadra francese senza distruggere anche la spagnuola che si trovava ad essa frammischiata. Gli ascoltanti si sdegnarono e verso le quattro pomeridiane si diressero insieme alla casa del generale. Furono lasciati entrare tre di essi, tra i quali era uno che da lungi rassomigliava a Solano. La folla era immensa e tale lo schiamazzo e lo strepito che nessuno si capiva. Intanto il giovane che aveva qual-

che rassomiglianza col generale si presentò sul balcone. La moltitudine stordita prese lui per Solano stesso, interpretò i segni che faceva a chiedere udienza per un rifiuto alla domanda di attaccare la squadra francese. Allora una sessantina d'uomini circa armati fecero fuoco contro la casa, e la guardia comandata dall'uffiziale San Martin, che fu dappoi celebre capitano nel Perù, si rifuggì dentro e sbarrò la porta. L'indignazione s'accrebbe, condussero dal parco cinque cannoni e appuntarono contro la facciata, separata dalla mura per una bassa strada, un cannone di ventiquattro che formava parte della batteria disposta sulla medesima. Le porte furono infrante, Solano se ne fuggì e, salito sulla terrazza, si ricoverò in casa del suo vicino ed amico l'irlandese Strauge. Ivi s'avvenne in don Pietro Olachea, uomo oscuro, che era stato novizio nella certosa di Jerez e che si annoverava tra i principali autori delle turbolenze di que' giorni. Prevedendo questi che il generale fuggitivo si sarebbe nascosto in quella casa, lo aveva prevenuto entrandovi per la porta principale. Solano fu turbato di questo inaspettato incontro, ma coll'aiuto del comandante del reggimento di Saragozza Creach, che a caso veniva a visitare la signora di Strange, insieme chiusero l'ex-ceritosino in un corridoio, donde volendo fuggire per un abbaino, cadde in corte e pochi giorni dopo morì della percossa. Solano, non potendo fuggire per alcuna parte, si nascose in un angolo oscuro che gli offeriva un gabinetto addobbato alla turca, dove la moltitudine, che correva in cerca di lui, sventuratamente lo scoprì. Lottò coraggiosa, ma inutilmente, per salvarlo, Maria Tucker, moglie di Strange; ferita ella in un braccio, alla fine strascinarono fuori della casa a forza la vittima che difendeva. La moltitudine affollandosi prese il marchese in mezzo e lo condusse lungo la mura coll'intenzione di appieccarlo. Ed egli ivi sereno ed intrepido, non apparendogli in viso abbattimento nè timore. Maltrattato ed offeso dal popolo e dalla soldatesca, rievette, arrivando alla piazza di San Giovanni di Dio, una ferita che pose termine a' suoi giorni ed a' suoi tormenti. Additeremmo all'esecrazione della posterità il nome dell'assassino se con certezza avessimo potuto conoscerlo.

Sappiamo chi ne fu incolpato e come, ma nel dubbio ci asteniamo dal ripetere non abbastanza fondate accuse.

Al morto capitano generale fu surrogato don Tomaso di Morla governatore di Cadice. La giunta di Siviglia approvò la nomina ed inviò, perchè lo assistesse e forse perchè lo invigilasse, il generale don Eusebio Antonio Herrera, uno de' suoi membri. Si fece immediatamente partire per l'interno della Spagna una parte delle soldatesche che erano in Cadice e ne' dintorni, non restando nella piazza altra guarnigione che i reggimenti provinciali di Cordova, Ecija, Ronda e Jerez ed i due reggimenti di linea di Burgos e degli ordini militari di cui non esistevano quasi se non se *cuadros* (1). Il giorno 31 si proclamò solennemente Ferdinando VII e si stabilì una giunta dipendente dalla giunta suprema di Siviglia. La stessa mattina si abboccarono cogli inglesi il capo squadra don Enrico Macdonnell e l'uditore don Pietro Creux; approvarono le disposizioni della giunta di Siviglia, riconobbero la sua autorità e offerirono cinquemila uomini che dovevano sotto gli ordini del generale Spence recarsi a Gibilterra.

La giunta suprema di Siviglia, prendendo ognora più ardire, fece il 2 giugno una dichiarazione solenne di guerra contro la Francia, affermando « che non deporrebbe le armi finchè l'imperator Napoleone non restituisse alla Spagna il re Ferdinando VII e le altre persone della famiglia reale, e non rispettasse i sacri diritti della nazione che aveva violati, la sua libertà, integrità ed indipendenza: » Pubblicò insieme a questa dichiarazione altri scritti di grande importanza, tra i quali quello conosciuto sotto il nome di *Prevencones*. Era una raccolta di regole adatte alla guerra per bande, la sola che conveniva adottare: si raccomandava di evitare le battaglie generali e si conchiudeva coll'articolo seguente, che merita d'essere riportato intero: « Si avrà cura di far comprendere e di persuadere alla nazione che, usciti, come speriamo, da questa guerra, a cui ei hanno sforzati i francesi, ritornata la pace e rimesso sul trono il nostro re Ferdinando VII, sotto di lui e da lui si convoche-

(1) Si dicono *cuadros* i corpi di uffiziali destinati a disciplinare le reclute.

ranno le *cortes*, si riformeranno gli abusi e si stabiliranno le leggi che il tempo e l'esperienza suggeriranno pel bene e per la felicità pubblica, cose tutte che sappiamo far noi spagnuoli e che abbiamo fatto con altri popoli senza aver bisogno che i francesi vengano ad insegnarcele. » Quindi si giudichi se fu fanatismo cieco e brutale il vero motivo della gloriosa insurrezione della Spagna, come hanno voluto persuadere o strannieri prezzolati o indegni suoi figli.

Jaen e Cordova si sollevarono alla notizia della dichiarazione di Siviglia e si sottomisero alla sua giunta, creandone altre per la loro amministrazione particolare, in cui entrarono persone di tutte le classi. A Jaen diffidando del *corregidor* don Antonio Maria di Lomas, gli abitanti, pochi giorni dopo, lo condussero prigioniero a Valdepeñas della Sierra, dove il popolo ammunito lo uccise a colpi di fucile. Cordova si affrettò ad arruolare gente e mandò una moltitudine di paesani armati ad occupare il ponte di Alcolea, dando il comando di quella forza, chiamata l'avanguardia dell'Andalusia, a don Pietro Agostino di Echavárri. Approvò la giunta di Siviglia la nomina di lui; ed essa dal suo canto non cessava di prescrivere e di mandare ad effetto le misure di difesa. Affidò il comando di tutto l'esercito a don Francesco Saverio Castaños, ricompensa dovuta alla sua leale condotta, il quale il giorno 9 di giugno entrò in esercizio del suo onorifico incarico.

Intanto restava a terminare un affare grave per sé e che interessava la sicurezza e la gloria di Cadice. La squadra francese ancorata nel porto inalberava ancora la bandiera della sua nazione, ed il popolo vedeva con dolore sventolare sì vicino alle sue mura e nella stessa baia uno stendardo riguardato già per nemico. Era inoltre a temersi che, aperte le comunicazioni cogli inglesi, questi non consentissero di lasciare lungo tempo quasi a tiro delle loro navi ed in perfetta sicurezza una squadra del loro abborrito avversario. Instò quindi il popolo che s'intimasse incontinentemente la resa all'ammiraglio francese Rossilly. Il nuovo generale Morla, sia prudenza per evitare spargimento di sangue, sia che fosse ancora dubbioso sul partito che gli convenisse prendere (come la sua condotta posteriore fa sospettare), pro-

curava differire le ostilità, divertendo la pubblica attenzione con accorte parole e con dilazioni. L'ammiraglio francese, sperando che soldatesche della sua nazione s'innoltrerebbero sino a Cadice, chiedeva che non si facesse alcuna novità finchè l'imperatore non avesse risposto alla domanda che gli si faceva nei proclami e nelle dichiarazioni di guerra di restituire Ferdinando VII: stratagemma che non poteva omai più ingannare nè sorprendere la buona fede degli spagnuoli. Approfittando dell'indugio, migliorarono i francesi la loro posizione, mettendosi nel canale dell'arsenale della Carraca e collocandosi in modo da non poter essere offesi dal fuoco dei forti nè da quello della flotta spagnuola. La squadra francese era composta di cinque navigli e di una fregata. L'ammiraglio Rossilly fece poscia una nuova proposta, ed era che, per tranquillare gli animi, egli uscirebbe dalla baia se gli ottenessero dagli inglesi, ancorati all'imboccatura, la permissione di mettere alla vela senza essere molestati; ovvero ch'egli sbarcherebbe i cannoni, conserverebbe a bordo gli equipaggi e calerebbe la bandiera a condizione che si dessero scambievolmente ostaggi e fosse sicuro d'essere rispettato dagli inglesi. Morla non volle ascoltare altra proposizione tranne la pura e semplice resa.

Queste trattative si erano prolungate sino al giorno 9 di giugno, in cui, temendosi l'ira del popolo, si cominciò il fuoco. L'ammiraglio inglese Collingwood, che era venuto da Tolone per surrogare Purvis, offerse la sua assistenza, la quale, non essendosi creduta necessaria, fu con modi cortesi rifiutata. La batteria del Trocadero incominciò a fulminare il nemico, secondata dai piccoli legni dell'arsenale e dai guardacoste di Cadice ancorati in faccia al Fort-Luis. La nave francese l'*Algésiras*, molestata dalla batteria dei mortai della Cantera, la suonò; una scialuppa cannoniera comandata dall'alfiere Valdés ed il *Místico* di Escalera furono affondati, però senza altro infortunio. La perdita d'ambe le parti fu poco considerevole. Il fuoco continuò il giorno 10, ma verso le tre pomeridiane la nave francese l'*Erve*, comandata dall'ammiraglio Rossilly, pose bandiera spagnuola al trinchetto, e la nave *Principe*, ove era don Giovanni Ruiz de Apodaca, comandante della nostra squadra, mise quella

di parlamento. Aprironsi nuove conferenze, che continuarono sino alla notte del 13, in cui s'intimò a Rossilly che, se non si rendeva, si darebbe fuoco a due batterie piantate vicino al ponte della *Nueva-Poblacion* le quali lo distruggerebbero. Il giorno 14, alle sette del mattino, la nave *Principe* inalberò bandiera d'assalto, e allora i francesi si resero a discrezione del vincitore. Questo trionfo, sebbene non fosse costato molto e non fosse stato difficile, destò grande allegrezza, perchè il porto di Cadice restava così al tutto libero, senza aver ricorso alle forze marittime de' nuovi alleati.

Intanto Siviglia, per affrettare l'armamento e l'organizzazione militare, mandò in tutte parti corrieri e commessarii. Le isole Canarie e le provincie d'America non furono dimenticate nelle sue premurose cure. Volle inoltre stabilire col governo inglese relazioni dirette d'amicizia e di alleanza, non bastandole quelle che interinalmente aveva intavolato cogli ammiragli e generali di quella nazione. A tale effetto, deputò con pieni poteri i generali don Adriano Jácome e don Giovanni Ruiz di Apodaca, che vedremo dappoi in Inghilterra. Ora ne conviene continuare la narrazione dell'insurrezione delle altre provincie.

Abbiamo riferito più sopra che Cordova e Jaen avevano riconosciuto la supremazia di Siviglia. Non fu così di Granata. Sede di una capitaneria generale e d'un tribunale supremo, quella città non era avvezza, tanto per questo quanto per la sua estensione e ricchezza, a ricevere ordini d'altra provincia. Determinò quindi d'eleggerè un governo separato, di levare un esercito proprio e di concorrere così baldanzosamente alla comune difesa. Ivi nei due ultimi mesi si erano fatti sentire gli stessi sintomi di turbolenza che nelle altre parti; ma quel malcontento non prese vera forma d'insurrezione fino al 29 maggio. Quel giorno, a un'ora, entrò nella città a cavallo e con grande strepito il tenente d'artiglieria don Giuseppe Santiago con dispaeci di Siviglia. Accompanyato da paesani dei dintorni e d'altri curiosi, che si radunarono tanto più facilmente quanto che era domenica, si diresse alla casa del capitano generale.

Era allora capitano don Ventura Escalante, uomo pacifico e di scarsi talenti, il quale,

stordito alla notizia di Siviglia, fu incerto a qual partito appigliarsi. Pel momento si limitò a ordinare con parole evasive all'uffiziale di ritirarsi; il che accrebbe nella notte l'agitazione, e fu acutamente censurata la condotta timida del generale. L'essere il giorno seguente, 30, quello di s. Ferdinando non poco contribuì a vieppiù accendere gli animi. Il mattino pertanto, altruppatisi molta gente sulla piazza *Nueva*, ov'è la cancelleria, residenza del capitano generale, chiese istantemente che si proclamasse Ferdinando VII. Il generale, in quel frangente, con gran seguito di uffiziali, di persone distinte e circondato dalla turba agitata, salì a cavallo, portando per le strade come in trionfo il ritratto del desiderato re. Ma il popolo, vedendo che i provvedimenti presi si riducevano alla vana quantunque pomposa processione, di nuovo invelenissi e, incitato da alcuni, corse in frotta per la seconda volta alla casa del generale e apertamente gli dichiarò che, la sua condotta dando motivo di diffidar di lui, era necessario che si nominasse una giunta, la quale, incaricata dell'amministrazione, avrebbe particolar cura d'armare gli abitanti. Cedè Escalante all'imperiosa insinuazione. Pare che il principal promotore della giunta e colui che diede la lista de' suoi membri sia stato un frate gerolimino, chiamato padre Puebla, uomo di vasta mente e di ferma natura. Fu eletto a presidente il capitano generale e più di quaranta individui di tutte le classi furono chiamati a far parte della nuova autorità. Tosto si pensò ai mezzi di fare la guerra: l'entusiasmo del popolo non conobbe limiti, e tanti furono coloro che accorsero a farsi arruolare che grande parte ne fu rimandata. I donativi e le promesse piovevano, e ben presto non si vide altro se non se fabbriche di uniformi e d'armi. Granata può gloriarsi di non aver ceduto in patriottismo ed in eroici sforzi a nessun'altra delle provincie del regno. Così Dio avesse voluto che tutti avessero mostrato tanta attività e tanto ordine nell'uso de' loro vantaggi!

Ma, essendo città estesa e non fortificata, avrebbe ciò non ostante corso grave rischio se qualche forza nemica si fosse presentata alle sue porte. Si trovava sprovvista di soldati, essendo stati spediti ad altre parti quelli che prima eranvi di guarnigione. Un solo

battaglione svizzero che v'era rimasto, per ordine della corte erasi posto in cammino alla volta di Cadice. Per buona ventura non era aneora molto lontano ed obbedendo ad un espresso inviato dalla giunta, ritornò e servi di appoggio all'autorità.

Dichiarata con entusiasmo la guerra a Bonaparte, atto che accompagnava sempre l'insurrezione, fu chiamato il governatore di Malaga don Teodoro Reding per dargli il comando dei cittadini che si armavano; e la commissione speciale d'istruirli e di disciplinarli fu affidata a don Francesco Abadía, che la eseguì con zelo e con sufficiente abilità. Tutti i villaggi della provincia imitarono l'esempio di Granata. A Malaga fecero fine infelice, nel 20 giugno, il viceconsole francese d'Agau e don Giovanni Croharé, che il popolaccio trasse a forza dal forte di Gibralfaro, ove erano detenuti. Ma le morti loro non restarono impuniti: furono vendicate colla forza nella persona di Cristobal Avalos e di due altri, che si considerarono come i principali colpevoli.

La giunta di Granata, non contenta dei propri soccorsi e delle armi che aspettava da Siviglia, mandò a Gibilterra in qualità di commissario don Francesco Martinez della Rosa, il quale, non ostante la molta giovinezza, era già professore in quell'università e meritò per le sue belle doti, d'essere onorato di un incarico di tanta confidenza. Incontrò difficoltà nel viaggio, sospettando i villaggi di tutti i passeggeri che li attraversavano. Siccome era il secondo commissario mandato a Gibilterra per annunziare la sollevazione delle provincie andaluse, gli abitanti lo accolsero con gioia e con applausi. Non ebbe eguale accoglienza dal governatore sir Ugo Dalrymple. Prevenuto in favore di un inviato di Siviglia che lo aveva preceduto, temeva l'inglese una fatale disunione se tutti non si sottomettersero a un centro comune d'autorità. Alla fine accondiscese a somministrare fucili ed altri apparecchi di guerra; e il commissario di Granata, ottenuti questi soccorsi ed altri che gli si procurarono in Algeciras, ebbe adempito la sua missione in modo soddisfacente. All'arrivo di tanto opportuno aiuto l'armamento si accelerò, e in breve Granata poté rinviare una divisione considerevole alle altre forze dell'Andalusia. Le comandava don

Teodoro Reding, di cui sopra facemmo menzione, ed aveva per general maggiore don Francesco Abadía e per intendente don Carlo Veramendi, tutti e tre molto adattati ai loro rispettivi posti.

Due deplorabili avvenimenti offuscarono lo splendore della rivoluzione di Granata. Risiedeva in questa città don Pietro Trujillo antico governatore di Malaga, il quale, pel suo procedere anteriore e per le violenti esazioni, era riguardato con particolare animosità, oltrechè l'additava alle passioni del momento la sua unione con donna Michela Tudò, sorella dell'amica del principe della Pace. Si fecero mille congetture sulla causa della sua dimora eolà, e veniva accusato di avere missioni da Murat. Per proteggerlo e calmare la pubblica agitazione, fu chiuso nell'Alhambra. Si determinò poscia di farlo discendere alla prigione di corte, contigua alla cancelleria. Questo fu la sua perdita, poichè, mentre attraversava la piazza Nueva, si radunò gente mandando sinistre grida, e alla porta della prigione fu assalito e assassinato. Come furibondi strascinarono poscia il suo cadavere coperto di ferite. Furono accensati dell'omicidio, tra gli altri, tre negri, e sommariamente furono condannati, giustiziati in carcere ed una mattina i loro corpi esposti alla folla. L'assassinio di Trujillo fu seguito da due altri, quello del *corregidor* di Velez-Malaga e quello di don Barnaba Portillo, uomo dedito all'economia politica e degno della riconoscenza de' suoi concittadini, come quegli che aveva introdotto nella costa di Granata la coltivazione del cotone. La sua indiscrezione contribuì assai alla sua perdita. Ambedue erano stati arrestati e condotti nella certosa fuori delle mura perchè fossero più al sicuro dagli insulti popolari. Il 23 giugno, giorno dell'ottava del *Corpus Domini*, era in quel monastero una processione. I monaci, in occasione di questa festa, vendevano molto vino de' loro poderi, ed un laico era incaricato della vendita. Questi, vedendo gli astanti allegri e riscaldati dal vino, « Sarebbe meglio, disse loro, di non lasciare impuniti i due traditori che abbiamo là dentro. » Non fu necessario ripetere la perdita insinuazione a nomiui briachi e quasi fuori de'sensi. Entrarono nel convento, ne trassero fuori a forza i due infelici e li uccisero a pugnate nel Triunfo. Il po-

polo furibondo pareva inclinasse a commettere nuovi orrori, a ciò istigato dagli empii consigli di un frate, di nome Roldan. È veramente doloroso il vedere ministri di un Dio di pace, sotto il manto dell'amore di patria, trasformarsi in crudeli carnefici. Fortunatamente il sindaco del comune, chiamato Garcilaso, distrasse l'attenzione dei sediziosi e li persuase a non procedere contro gli altri senza sufficienti e valide prove. L'autorità approfittò della notte che sopraggiunse, e ne arrestò parecchi e ne fece appiccare nove, le teste de' quali, coperte d'un velo, furono sospese al patibolo; il frate Roldan fu mandato alle galere. Quantunque fosse inusitato quanto alla forma il castigo e ricordasse il misterioso segreto di Venezia, mantenne l'ordine e ridonò a quelli che governavano la loro energia ed autorità. D'allora in poi la tranquillità di Granata non fu turbata, e i capi poterono con più calma occuparsi dei mezzi che esigeva la generosa risoluzione che quella aveva preso.

La provincia d'Estremadura aveva cominciato ad agitarsi fin dal famoso avviso dell'alcade di Mostoles, che giunse a Badajoz il 4 maggio. Era governatore e comandante generale il conte della Torre del Fresno, il quale nell'antica sua posizione consultossi col marchese del Socorro, generale in capo delle soldatesche che erano ritornate dal Portogallo. Ambedue convocarono un consiglio di guerra, dietro le deliberazioni del quale si pubblicò il giorno 5 un proclama contro i francesi, il primo forse che in questo senso sia apparso in Spagna, e si mandarono poi a Lisbona, Madrid e Siviglia varii uffiziali con corrispondenti commissioni di grande importanza. Operarono di buona fede Torre del Fresno e Socorro in un passo sì temerario; ma, ricevuti nuovi avvisi della ristabilita tranquillità nella capitale, l'uno e l'altro mutarono linguaggio e sostennero con calore il governo di Madrid. Socorro si era lasciato abbagliare da alcune lettere di vecchi suoi amici ed adescare dalla risoluzione di Murat di richiamarlo alla sua capitaneria generale di Andalusia per dove in breve partì. Il suo esempio ed i suoi consigli strascinarono Torre del Fresno, che era privo di distinte qualità: generale per favore di corte e protetto come suo concittadino dal principe della Pace, amava meglio la vita molle

e scioperata che le gravi occupazioni della sua carica. Privo della fermezza necessaria anche nei tempi tranquilli, non era atto a resistere al torrente che minacciava. La fermentazione cresceva, diminuiva la confidenza verso di lui, e attizzando le passioni gli scritti stampati a Madrid che tanto infiammarono gli animi a Siviglia, alcuni s'avvisarono di promuovere la generale sollevazione. Fra questi si annoveravano come i più segnalati don Giuseppe Maria Calatrava, che fu dappoi celebre deputato delle *cortes*, il tenente del re Mancio ed il tesoriere don Felice Ovalle, i quali si radunavano nella casa di don Alonzo Calderon.

Fu colà che si pose in accordo un vasto progetto che il 3 e 4 giugno doveva aver corpo nello stesso momento in Badajoz e nei capiluoghi dei distretti. Ma l'ardore che scaldava i cuori spagnuoli non permise di calcolare freddamente il momento della esplosione, come nelle ordinarie congiure. Tutti allora cospiravano, e cospiravano per le strade e per le pubbliche piazze. Alcuni formavano, è vero, il progetto di porsi alla testa di questo malcontento generale e maneggiarlo, ma quasi sempre alcun accidente preveniva i loro nobili disegni.

Così avvenne in Badajoz, in cui un fatto simile a quello della Corogna precipitò l'esplosione. Il governatore aveva ordinato che il dì 30, giorno di s. Ferdinando, non si facessero le salve né s'innalberasse la bandiera. Questa mancanza fu notata, la gente si attruppò sulle mura, ed una donna ardita, dopo aver rimprocciati gli artiglieri, afferrò la miccia e diede fuoco a un cannone; all'istante spararono anche gli altri, e al loro rimbombo levossi per tutta la città un grido universale di *Viva Ferdinando VII e muoiano i francesi!* Truppe di cittadini corsero le strade con banderuole, tamburi e sonagli, senza però commettere eccesso alcuno. S'avviarono a casa del governatore, il quale ebbe molto a fare raccomandando la quiete; alle quali sue parole indignando la moltitudine accorsa, lo insultò chiamandolo traditore. In questo mentre giunse per sventura un postiglione con dispiacci, e tosto corse il susurro che fossero corrispondenze sospette coi generali francesi. Ciechi dell'ira e sordi alle ragioni persuasive dei prudenti, s'inferocirono di più, e dando la scalata alla mura si

cacciarono per le finestre entro la casa. Spaventato Torre del Fresno, scampò per una porta segreta e, accompagnato da due persone, si precipitò alla porta della città che guarda la Guadiana. Gli assalitori, non trovandolo, si gettarono sulle sue tracce, lo giunsero, sicchè egli, trovandosi circondato da moltitudine immensa, cercò rifugio nel corpo di guardia, dove però non fu persona che ascoltasse i suoi ordini. Si levò una voce che egli fuggiva; e, in mezzo al trambusto suscitato dal volerlo alcuni difendere ed altri assalire, un soldato dell'artiglieria lo colse, e, toccati altri colpi dei cittadini e dei soldati, fu gettato a terra senza vita. Poi trascinarono il cadavere fino alla porta di casa sua, dinanzi alla cui soglia lo abbandonarono. Vittima innocente della sua imprudenza, egli non meritò il titolo infame di traditore con cui si amareggiarono i suoi estremi momenti.

Fu innalzato al comando generale il brigadiere di artiglieria don Giuseppe Galluso, e al governo della piazza fu posto il luogotenente del re, don Giovanni Gregorio Mancio. Si raccolse temporaneamente una giunta d'una ventina di persone, scelte tra le più autorevoli e più capaci. I distretti costituirono alla stessa maniera altre giunte, che insieme pendevano dagli ordini del capo-luogo. Dappertutto si mantenne il più grande ordine; solamente nella città di Plasencia e nel borgo di Los-Santos l'insurrezione fu macchiata colla morte di due persone. Tutte le classi di abitanti senza eccezione s'affrettarono nell'offerire il sacrificio della propria persona e de' proprii beni, e i giovani corsero ad arruolarsi come ad una festa.

Però le savie persone furono attristate dal potere assoluto che per alquanti giorni si arrogò il capitano don Ramon Gavilanes, inviato da Siviglia per annunciarne il sollevamento. Da principio tanto lieta novella colmò tutti di gioia. Ma questo sentimento fu presto turbato quando si vide che, per la debolezza di don Giuseppe Galluso, le Gavilanes adoperava a modo di dittatore, in maniera singolare impartendo grazie ed onori e inventando ufficii ed impieghi sino allora sconosciuti. La giunta dovette piegarsi, e confermò quasi tutte le nomine da lui fatte: ma poi, ritornando in vigore, pose termine

agli eccessi dell'intruso capitano, adoperandosi a far dimenticare la propria debolezza e condiscendenza cogli energici provvedimenti che adottava. Allora ella stessa leghettinò l'autorità provinciale, convocando una giunta a cui furono invitati i rappresentanti della capitale, degli altri distretti e delle principali società e corporazioni.

La piazza di Badajoz era quasi smantellata; gli abitanti mancavano di ogni mezzo di difesa: la sua risoluzione fu certamente temeraria, essendo il nemico non lontano dalle sue porte. Il generale Kellerman occupava Yelbes, e, per mutare affatto lo stato della città sollevata, si adoperarono mille stratagemmi che rendessero vano un attacco improvviso. La guarnigione era ridotta a cinquecento uomini e il servizio ordinario era adempito alcuna volta dalla milizia urbana. Uno dei reggimenti provinciali era fuori della Estremadura, l'altro era disarmato. Le altre piazze della frontiera, deboli per natura, allora lo erano di più, essendosi lasciate cadere in rovina le fortificazioni che le cingevano. Pure a tutto infine fu posto rimedio dall'attività e dallo zelo. Sul fine di giugno, le milizie dell'Estremadura contavano già 20,000 uomini. A formare questo corpo giovarono gli spagnuoli che a bande scampavano dal Portogallo, deludendo l'estrema vigilanza di Junot; e dei disertori portoghesi e di quelli dell'esercito stesso francese si poté formare un corpo di stranieri. L'insurrezione della Estremadura fu d'importantissimo vantaggio alla Spagna e in particolar modo a Siviglia. Essa troncò le comunicazioni dirette dei francesi dell'Alentejo e della Mancha, sicchè essi non poterono più mettere in accordo le loro operazioni nè porgersi aiuto per soffocare il fuoco dell'insurrezione acceso nella capitale delle Andalusie.

Occupate e guardate dappresso dall'esercito francese le cinque provincie che compongono la nuova Castiglia, a' loro abitanti non fu possibile cosa porsi in accordo a formare delle giunte nè costituirsi insieme in governo stabile e regolare. Però in ogni parte eglino diedero opera per cooperare alla difesa comune, sia inviando reclute ed aiuti alle provincie già libere, sia provocando e proteggendo la diserzione dei reggimenti spagnuoli ch'erano nel loro territorio, sia

finalmente disugiando il nemico, intercettandone i corrieri e rompendone le comunicazioni. L'ardore dei Castigliani per la causa della patria non era minore di quello delle altre provincie del regno, e tratto tratto rari esempj di valore e di generosità nobilitarono e illustrarono quegli abitanti. Poco appresso vedremo quali servigi furono a loro renduti, principalmente nell'aperto e sprovveduto paese della Mancha. Fin dal principio si diffusero proclami invitanti alla guerra, e vi furono in alcuni luoghi uomini ardi che diedero un felice impulso agli sforzi individuali.

Calde di eguale sentimento e incoraggiate dalla protezione che le circostanze loro offrivano, le soldatesche accantonate nei comuni di Castiglia poterono facilmente togliersi di là per unirsi agli eserciti che in ogni parte si ponevano in piedi. Tra i fatti più gloriosi di quei giorni di entusiasmo e di patriottismo meraviglioso e degno d' encomio fu il proposito di don Giuseppe Vaguer, comandante degli zappatori e minatori, il quale da Alcalá di Henares a poca distanza di Madrid partì negli ultimi giorni del maggio con 100 uomini, la cassa, le armi, le bandiere, le munizioni, i tamburi; e, rifiutando le promesse che in suo viaggio ricevette da un commissario di Murat, in mezzo a fatiche e a pericoli, protetto dagli abitanti, attraversò la Sierra di Cuenca, si gettò in Valenza e si presentò alla giunta offrendo sé stesso e la sua gente. L'ardore dell'insurrezione che d'ogni parte si diffuse additò agli altri soldati il glorioso sentiero aperto dagli zappatori. Ne seguirono il nobile esempio i carabinieri reali della Mancha e i militi volontari di Aragona in Talavera, insieme con un battaglione di Savoia spediti a tenere in freno l'Estremadura. Che più? in Madrid stessa disertavano uffiziali e soldati di tutti i corpi a bande intere, quali furono una di dragoni di Lusitania ed un'altra del reggimento di Spagna, la quale uscì dalle stesse porte di Madrid senza ostacolo di sorta. Gli è facil cosa immaginare quale esser doveva la sorpresa e lo stordimento de' francesi alla vista dello scombiglio e delle agitazioni che si propagavano negli stessi comuni in cui essi comandavano, e lo scoraggiamento e la perturbazione che doveano stringere il cuore de' loro soldati. Ad ogni momento la

loro agitazione si faceva più grande, perchè ad ogni momento giungeva novella della sollevazione di alcuna provincia; la rese poi maggiore l'arrivo di un corriere che annunciava il sommovimento della parte orientale della Spagna, la quale abbiamo ora a percorrere.

Cartagena fu la prima città che diede il segnale, spingendo a levar lo stendardo della indipendenza Murcia e i suoi comuni. Piazza forte e dipartimento di marina, riuniva Cartagena una copia di vantaggi i quali fomentavano il desiderio di resistenza che l'animava. Si sparse voce nel 22 di maggio che il generale don Giuseppe Giusto Salcedo recavasi a Mahon per ripigliar il comando della squadra ancorata in quel porto e condurla a Tolone. Un tal fatto interessava Cartagena, perchè quella squadra aveva levato l'ancora dalla sua rada ed aveva a bordo alquante persone che tenevan relazione co' suoi abitanti. Per caso nello stesso giorno giunse la nuova delle abdicazioni di Baiona, la quale fu il più forte incitamento alla sollevazione di tutta Spagna, e con quella altri rapporti tristi e desolanti. L'accumularsi a un tratto di tanti avvenimenti straordinarii cagionò una terribile esplosione. Il console francese scampò sopra un legno danese. A don Francesco di Borja capitano generale del dipartimento fu sostituito don Baldassare Hidalgo di Cisneros, essendo stato il primo, fino dal 10 giugno, morto in conseguenza della sommossa cagionata da un articolo imprudente della gazzetta di Valenza. Fu eletto a governatore il marchese di Camarena la Real, colonnello del reggimento di Valenza, e si compose infine una giunta di persone autorevoli tra il popolo, nel cui numero splendeva il saggio uffiziale di marina don Gabriello Ciscar. Cartagena insorta formava un centro possente in cui potean trovar appoggio secono la provincia di Murcia e tutta la costa. Aperti i suoi arsenali e magazzini d'armi, era cosa naturale che provvedessero ad abbondanza, come fecero, di attrezzi militari tutti coloro che si raccoglievano insieme a sostegno della stessa causa. Nulla si ommise da quella città, dopo la insurrezione, per condurre a questa le altre. E fu una delle più opportune e prime misure mettere in sicurezza la squadra di Mahon, al cui posto e per questo oggetto fu spedito

il tenente di vascello don Giuseppe Duelo, il cui arrivo impedì che la squadra mettesse vela, come stava per fare Salcedo obbedendo ad un ordine di Murat che gli era giunto per la via di Barcellona.

Il 24 maggio, a sette ore della mattina, quattro tra gli uffiziali, che Cartagena aveva mandato emissarii a diversi posti, penetrarono in Murcia, proclamando con alte grida Ferdinando VII. Fu sossopra il popolo a queste insatte acclamazioni, e gli studenti di S. Fulgenzio, collegio insigne per gli uomini illustri che ne uscirono, corsero i primi, segnalandosi coll'abbracciar la causa nazionale. E poichè il tumulto andava crescendo, i *regidores* insieme al capitolo ecclesiastico ed ai nobili, convennero a consiglio ed approvarono la proclamazione solenne di Ferdinando, la quale venne fatta in mezzo ad universali grida di *viva*. Sventura non avvenne in quella città, e solo per previdenza furono sostenute alcune persone ch'eran guardate di mal occhio dal popolo insieme al rappresentante del console francese. Nella città di Villena fu morto il *corregidor* con un suo commesso, amendue odiati già innanzi. Si formò una giunta di sedici persone tra le più stimate, nel cui numero fu il conte di Florida-Blanca, il quale, malgrado la sua età provetta, troveremo ancora in mezzo alle seguenti vicende. Il comando delle milizie venne affidato a don Pietro Gonzalo di Llamas, antico colonnello, e si pigliaron tosto misure di armamento e di difesa. Siccome questa provincia per la giurisdizione militare dipendeva dal capitano generale di Valenza, le sue soldatesche adoperarono quasi sempre di concerto, almeno da principio, colle altre di quel distretto.

Ma tra le provincie bagnate dal Mediterraneo quella di Valenza più di tutte richiamò l'attenzione. Nè poteva avvenire altrimenti alla vista de' suoi eroici sforzi, de' suoi sacrifici e sventuratamente anche de' suoi deplorabili eccessi. Come si tributarono ai primi i meritati elogi, si ottennero gli altri giusti e acerbi vituperii. Gli abitanti di Valenza, attivi ed industriosi essendo, ma inchinevoli alle turbazioni ed alla insubordinazione, non era da sperare che si mantenessero impassibili e tranquilli, quando il disobbedire all'autorità intrusa era una ragione di gloria. Pure nè le turbazioni del

marzo nè i maravigliosi avvenimenti che a un tratto si precipitaron gli uni appresso gli altri nulla avevano suscitato, se non se de' progetti e de' rumori fino al 23 di maggio. La mattina di quel giorno si ricevette la gazzetta di Madrid del 20, nella quale erano inserite le abdicazioni della famiglia reale in favore dell'imperator de' francesi. Alenni popolani usavano allora congregarsi a leggere il foglio in un angolo della piazzetta di Las-Pasas, uno di essi soddisfacendo colla lettura ad alta voce la curiosità degli astanti. Tocchè nel giorno 23 tale incarico ad un uomo focoso ed ardito, il quale, leggendo l'articolo delle abdicazioni, lacerò la gazzetta e levò pel primo il grido di *viva Ferdinando VII e muoiano i francesi!* Risposero a quella voce i numerosi uditori, e, correndo colla velocità del lampo, lo stesso grido fu ripetuto fino nelle estreme parti della città. Il romore andò sempre crescendo, attruppandosi a migliaia le genti; poi in frotta corsero alla casa del capitano generale, che era allora il conte della Conquista. Invano tentò egli acquietarli con savie e prudenti ragioni. Il tumulto giunse al colmo, e principalmente sulla piazzetta di S. Domingo si mostrarono gli ammutinati in più gran numero furiosi.

Mancava un capo, e allora per la prima volta si presentò loro il padre Giovanni Rico, frate francescano, uomo risoluto, ardito e potente di popolare eloquenza, e che, rispettato per l'abito, che lo santificava agli occhi della moltitudine, rinnuovò in sè i più forti mezzi per trascinare la plebe, dominarla e impedire che snervasse il suo vigore nel disordine.

Rico arringò brevemente il numeroso uditorio, dimostrò la necessità di eleggere un capo, e tutti unanimamente scelsero lui a portar la parola. Si rifiutò Rico, il popolo insistette, e quegli, cedendo infine, fu portato sulle braccia del popolo dalla piazza di S. Domingo fino al luogo, in cui i magistrati del *real acuerdo* (corte reale) tenevano le loro sedute. Cominciò un lungo colloquio tra i membri di questo tribunale e il padre Rico, rifiutando quelli di accondiscendere alle domande del popolo, e persistendo questi tenacemente nel suo fermo proposito. Riscaldandosi per impazienza gli animi, si arresero infine le autorità a quanto da loro si esigeva, e fu nominato generale in capo dell'eser-

cito che si metteva in piedi il conte di Cervellon grande di Spagna, ricco possidente del paese, ma privo delle rare qualità che una tale missione in quei torbidi tempi imperiosamente domandava. Siccome però il conte della Conquista ed i membri della corte reale si erano con ripugnanza sottomessi a tale risoluzione, procurarono essi valersi di questa violenza fatta loro, rendendone segretamente avviso a Madrid e domandando un sussidio di soldati a loro difesa. Il popolo, nulla sapendo di tal mena, tranquillamente si raccolse alle proprie case la notte del 23 al 24. In quella notte l'arcivescovo aveva tentato il padre Rico, offrendogli considerevole somma se volesse uscire di Valenza; il quale tentativo essendo riuscito vano per la nobile ripulsa del frate, si ridestarono i sospetti, sicchè i principali motori della sommossa, raccolti in segreto, ne prepararono una più grande per la seguente mattina.

Rico in quella notte aveva dimorato nel convento del Temple, nella cella d'un amico. Sul primo mattino e allora che il popolo incominciava a correre in volta, venne a visitarlo il capitano del reggimento di Savoia don Vincenzo Gonzalo Moreno insieme con due ufficiali del proprio corpo. La venuta loro tornava della maggiore importanza poichè, oltre il vantaggio dell'accordo tra i voleri de' soldati e quelli dei cittadini, Moreno aveva legami di amicizia con persone che potevano influire assai sul popolo di Madrid e di tutta la provincia di Valenza, quali erano don Emmanuele e don Mariano Belrano di Lis, i quali già prima avean tenuto segreti congressi deplorando le sventure che travagliavano la patria, assoldavano gente che si unisse a loro in difesa di quella, ed attizzavano il fuoco nascosto della insurrezione. D'unanime volere Moreno e Rico concertarono il modo d'impadronirsi della cittadella.

In questo mezzo un impreveduto accidente poco mancò non avvolgesse Valenza in mille dolori. Felicemente ne la salvò la fermezza e il valore di una donna. Il popolo avea voluto, malgrado gli inutili sforzi di molte persone per impedirlo, che pubblicamente fossero lette le lettere del corriere che si spediva a Madrid. Si trasportò in casa del conte di Cervellon la valigia che le conteneva; e, appena incomin-

ciato l'esame, si rinvenne uno spaccio che era il duplicato di quello onde facemmo menzione, e nel quale i membri della corte reale si scolpavano del fatto e domandavano soldatesche in soccorso. La figlia del conte, che assisteva a questa lettura, accortasi della importanza di quel foglio appena se ne incominciò la lettura, lo afferrò con mirabile presenza di spirito, lo lacerò a minuti pezzi e imperturbabilmente affrontò il furore della plebe ammutinata. Questa, sebbene incollerita, ne rimase stupefatta e rispettò l'arditezza di questa giovine, la quale salvò da morte inevitabile tante persone. Azione degna di eterna lode!

In questo stesso giorno 24, conforme alle cose preparate, pensarono Rico, Moreno e i loro compagni ad avere in mano la cittadella. Col pretesto di chiedere armi pel popolo, si presentarono in gran numero dinanzi all'*acuerdo*, e rispondendo quei ministri che armi là non erano, come ben si sapeva, domandarono gli ammutinati, per accertarsene cogli occhi proprii, che loro si permettesse di visitare la cittadella in cui dovevano essere le armi depositate. Ciò venne concesso a Rico e ad altri otto; ma entrati che furono questi, il popolo li seguì in massa, favoreggiato dal governatore barone di Rus, che avea abbracciato il loro partito. Questo fatto diede alla rivoluzione grandissimo impulso; sicchè senza alcuna resistenza dell'autorità il giorno 25 fu dichiarata la guerra ai francesi e si costituì una giunta numerosissima, in cui la più alta nobiltà era mischiata coi più umili artigiani. Però la situazione di Valenza sarebbe stata assai pericolosa se Cartagena non le avesse inviato soccorsi d'armi e di munizioni. Valenza era tanto povera d'ogni mezzo che mancava fino di piombo; ma la fortuna stessa supplì a questo grave difetto. Per caso arrivò al Grao una fregata francese carica di 4,000 quintali di quel metallo, la quale, non avendo notizia alcuna della sollevazione, venne a mettersi sotto la protezione della batteria del porto, scampando da un corsaro inglese che le dava la caccia. Al suo entrare nel porto questa nave fu presa, e si inviò al corsale che bordeggiava all'infuori del porto un commissario, che gli annunciasse le grandi novelle del giorno e gli affidasse dispacci per Gibilterra. In questo

caso doppiamente fortunato il popolo vide la mano della provvidenza, e la sua gioia fu al colmo.

Fino allora in mezzo al conflitto che era nato tra le autorità e gli ammutinati alcun eccesso non era avvenuto. Qualche sospetti nati dal caso cominciarono a bruttare la rivoluzione valenziana e finirono per insanguinarla orribilmente.

Don Michele di Sasvedra barone di Albalat era stato uno dei primi nominati dalla giunta a rappresentare i nobili. Ma come si fu accorti ch'egli non assisteva alle sedute, corse voce che fosse ito a Madrid per informare a voce Murat dei disordini avvenuti: voce falsa e male fondata. Il fatto era che il barone, odiato dal popolo da qualche anno, perchè, come colonnello delle milizie, dicevasi avesse comandato il fuoco contro la moltitudine che si opponeva allo stabilimento di quel corpo, avea creduto cosa prudente sfrattar di Valenza finchè duravano le turbazioni, e s'era ritirato a Buñol, sette leghe distante. La sua assenza riaperse la piaga non ancor bene marginata, e l'odio pubblico si scatenò contro di lui. Per calmarlo ordinò la giunta che, poichè il barone si era recusato d'intervenire alle sedute, venisse a costituirsi prigioniero nella cittadella. Egli obbedì, e mentre il 29 maggio ritornava a Valenza, s'abbattè a tre leghe nel *mar del Poyo* col popolo, che impaziente era uscito incontro al corriere di Madrid. Per fatale coincidente il barone di Albalat e il corriere arrivarono insieme; il che diede fondamento ai sospetti. Sul fatto, senza dare ascolto alle sue vive reclamazioni, lo aserrarono e il condussero prigioniero. A mezza lega dalla città corse a proteggerlo un distaccamento di soldati comandati da don Giuseppe Ordoñez, il quale, cedendo alle preghiere del barone, in vece di condurlo direttamente alla cittadella, torse il cammino a casa di Cervellon. Questo deviamiento fu in gran parte cagione della posteriore catastrofe, essendosi diffusa la voce del suo ritorno per attizzare l'odio pubblico insieme e il privato. Il barone entrò le soglie di quella casa, minacciato già dai pugnali della plebe. Accorse colà il padre Rico, e trovò il barone giacente sovra un letto, pallido e sfinite. L'infelice si gettò nelle braccia di colui che poteva distenderle in suo soccorso

e con voce tremola e desolante gli disse: «Padre, salvate un cavaliere che non ha commesso altro delitto se non se di obbedire all'ordine di ritornare a Valenza.» Rico glielo promise, affidandosi nell'aiuto di Cervellon, andò in cerca di questo; ma Cervellon, non meno spaventato di quell'altro infelice, s'era messo a letto, simulando di essere ammalato, e si rifiutò di vederlo e di prestare aiuto ad uno sventurato, col quale era legato per sangue e per antica amicizia: vergognosa viltà che fa tanto più contrasto col valore e colla intrepidezza mostrati da sua figlia nel dì della lettura degli spacci.

Allora il padre Rico, vedendo che il popolo furiosamente domandava la testa del barone, determinato a salvarlo, impose che fosse trasportato alla cittadella in mezzo a un distaccamento delle soldatesche comandate da Moreno. Fattesi queste in quadrato, giunsero fino a' piedi dell'obelisco della piazza senza essere rotte dalle ondate e dagli urti della turba. Ma colà finalmente il popolo ruppe il quadrato, penetrò per tutti i lati e, sordi alle preghiere ed alle esortazioni di Rico, pugnalarono nelle braccia di lui lo sventurato barone, la cui testa troncata e infissa sovra una picca portarono intorno per la città. Un subito terrore allora si diffuse, ed i nobili, per allontanare ogni sospetto, aumentarono le offerte loro e misero in piede un reggimento di cavalleria tutto d'individui della propria classe, il quale colle generose azioni non offuscò poi lo splendore della stirpe.

Per quanto tristo e doloroso fosse stato l'assassinamento del barone di Albalat, questo è un nulla a petto all'orribile macello che ebbe a pianger pochi giorni dopo Valenza e la cui memoria fa cader di mano la penna. Il primo di giugno si presentò in quella città don Baldassare Calvo, canonico di S. Isidro in Madrid, uomo turbolento, fanatico, manesco, violento, ma abbastanza astuto. Tra i due partiti che aveano precedentemente diviso i membri del suo capitolo in giansenisti e gesuiti, il Calvo si era già distinto come capo degli ultimi e come ardente persecutore della contraria parte. Ora che si trattava di conformare alla sua ambizione le dottrine che tenacemente avea sempre sostenuto, s'accorse che il padre Rico poteva grandemente giovarlo colla sua in-

fluenza e fermò di stringere amicizia con lui; ma, fosse gelosia, fosse che l'uno avesse miglior fede dell'altro, non poterono porsi in accordo. Allora l'astuto Calvo risolse di ordire con altri l'orribile trama che meditava. Per nascondere le infami sue mine, ingannava con apparenze di santità l'attenzione del popolo, celebrando la messa con lentezza inusitata e stando prostrato nelle chiese quattro o cinque ore in atto di contrita e fervorosa orazione. Calvo voleva dominare Valenza, e pensò che colla ipocrisia e col dar corpo all'infernale suo attentato di assassinare i francesi si sarebbe coltivato l'animo del popolo, che tanto li odiava. Per giungere lo scopo suo, conveniva innanzi tutto impadronirsi della cittadella, entro cui la giunta avea comandato si raccogliessero i francesi per preservarli da ogni danno e perchè fossero religiosamente rispettate le proprietà loro. L'impresa non tornava difficile da che non vi rimanevano a guarnigione se non se alquanto invalidi, avendone don Vincenzo Moreno, eletto dalla giunta governatore della detta cittadella, tolti fuori i soldati per formarne una divisione nel castello della Plana. Calvo si avvide come, fattosi padrone di questa, avrebbe avuto in suo potere un pegno assai importante e potuto a man salva commettere il divisato assassinio.

Il prete e suoi complici stabilirono il giorno 5 di giugno per eseguire la formidabile trama, e al venir della notte, di repente, levando immense grida e scompiglio, penetrarono senza ostacoli nelle mura della cittadella e se ne fecero padroni. Calvo fu de' primi ad entrarvi, e, pressoso di dar mano al suo progetto, si compiacque aggiungere alla crudeltà la più insigne perfidia. Poichè, presentatosi ai francesi detenuti, con aria compunta disse loro « come avvedutosi che la plebe ardeva di assassinarli, mosso dalla pietà e dalla carità cristiana, era accorso in loro salvezza, avendo segretamente preparato loro una via di scampo per la postierla segreta che dava sulla campagna, per la quale, pervenuti al Grao, troverebbero allestiti legni per trasportarli in Francia. » Mentre a loro teneva queste parole, avea già disposto, per indurli al proposito e per destare vieppiù lo spavento negli animi loro, che i suoi levassero le gri-

da minacciose di *tradimento* e *vendetta*. In tale angosciosa situazione cedettero i sostenuti alle insinuazioni del falso loro amico e pensarono a scampare per la postierla indicata. In questo momento si diffuse la voce che i francesi si salvavano, ed uomini ciechi dello sdegno si precipitarono nei loro ridotti. Qui cominciò un'orribile strage a cui presiedeva il feroce sacerdote. Vi fu solo un momento di pausa in cui si chiamarono i confessori perchè assistessero agli estremi momenti delle vittime infelici. Cogliendo que' brevi istanti, alcune persone di più umana natura volarono in loro soccorso, recando immagini e reliquie venerate dai Valenziani. La presenza loro e le calde preghiere dei venerandi confessori intenerivano quasi i carnefici, quando lo spietato Calvo, mutatosi in ferocissima fiera, inaridì col terrore le lagrime, ammantò le preghiere di coloro che intercedevano per tanti innocenti ed attizzò i suoi sicarii coll'aggiungere alle speranze di un largo compenso questa bestemmia: che nessuna cosa era più grata agli occhi di Dio della uccisione dei francesi. Erano vivi ancora un sessanta di quelli infelici, e i carnefici, men crudeli del loro sanguinario capo, sospesero il massacro e domandarono che si facesse grazia. Calvo fece vista di piegarsi, certo che invano avrebbe insistito perchè il macello si fosse continuato, e comandò di condurli fuori delle mura alla torre di Gnarte. Ma, chi potrebbe credere tanta ferocità? quella tigre avea già innanzi appostato una mano di banditi presso la piazza de' Toros; sicchè al giungere in quella, gli infelici, che si tenevan già liberi, si videro assaliti dai nascosti assassini e a tradimento trapassati dalle spade e dai pugnali. In quella notte perirono trecentotrenta francesi: si sperava che il giorno porrebbe fine a sì esecrando furore, ma quello di Calvo non era ancora soddisfatto.

Al cominciare della sommossa, la giunta avea dato incarico a Rico di calmarla e di prevenirne i danni. Le offerte, le preghiere, le minacce tornarono invano. La voce del suo primo capo fu tanto sconosciuta dagli ammantinati come allora che fu ucciso il barone di Albalat: novella prova, se pur era necessaria, che « (Vedi appendice V.) i tribuni della plebe, al dire di Tito Livio, non conducono, ma son condotti quasi sempre

dalla moltitudine. » Calvo, infellonito, si levò a signore assoluto, e, durante la carnificina nella cittadella, spedì ordinanze a tutte le autorità, che tutte gli si sottomisero umilmente, cominciando dal capitano generale. Rico, scoraggiato e temendo della sua vita, scampò in un asilo remoto. Ma poi, riacquistando al mattino le sue forze abbattute, saltò a cavallo e, confidando che la moltitudine per la sua consueta incostanza diserterebbe il suo nuovo padrone, tentò ancora governarla. Era già al momento di conseguire sopra il suo rivale un sicuro trionfo, quando il colonnello don Mariano Usel propose alla giunta che nominasse Calvo tra i suoi membri. Altre due persone avvalorarono la proposta, il che fece sospettare che costoro insieme ad Usel non fossero estranei affatto agli orrori commessi.

Calvo alla mattina del 6, colle mani ancora tinte di sangue innocente, venne a prender posto nella giunta. Tutti i membri erano costernati; il solo Rico, disperato pel successo della notte innanzi, prese la parola, si volse con mirabile energia allo stesso Calvo, accusò la infame sua condotta ed affermò che Valenza era perduta se all'istante non si troncava la testa a quel malvagio. Calvo ne fu turbato, gli altri astanti se ne spaventarono, quando una banda di popolo discatenata dal sanguinario suo capo, dopo aver percorso le case in cui si erano rifuggiti alcuni francesi e averli trafitti, otto di quelli infelici strascinò al cospetto della giunta, furiosa di assannararli nella sala stessa delle sedute. Il console inglese Tupper, che già ne avea posto in salvo alcuni, tentò invano e con grave pericolo di sua vita di liberare anche questi. I membri della giunta, spaventati, precipitosamente sparirono, portando sulle vesti gli zampilli del sangue di quegli otto sventurati francesi, che furono spietatamente massacrati sotto gli occhi loro. Tutto allora fu terrore e spavento. Rico si nascose e fu costretto a mutar due volte travestimento, temendo la inevitabil vendetta di Calvo, il quale trionfante dominava da solo e si apparecchiava ad eseguire atti di inaudita ferocia.

Per fortuna non tutti si smarrirono di animo; chè anzi la quiete della notte risvegliando in qualche petto il coraggio, alla mattina del 7 si poté raccogliere ancora la giunta. Rico riprese animo, parlò energiche parole,

e gli astanti, non volendo essere involti nella rovina che tutti minacciava, decretarono l'arrestamento di Calvo. Non poteva questi esserne ancora avvertito che, dato mano a eseguir prontamente il decreto, fu sorpreso e sul fatto posto a bordo di un legno, che lo trasportò a Maiorica. Colà rimase fino agli ultimi di giugno, in cui fu ricondotto prigioniero a Valenza per esservi giudicato. Grandi e onorevoli fatti erano avvenuti in questo intervallo nella città, e coi quali si lavò alquanto la macchia infame che gli assassini aveano fatto alla sua gloria. Adesso, benchè noi precorriamo gli eventi, ci conviene finire di Calvo e de' suoi complici. La pronta e severa loro punizione conforterà il lettore angosciato dal racconto di sì nefandi delitti.

Calvo, ritornato a Valenza, presentò, conforme agli insegnamenti della sua scuola, una difesa in iscritto, nella quale pretendeva che se male avea operato, era stato a fine di bene, dovendo l'intenzione difenderlo da ogni accusa. Ecco adunque ripristinata la norma invariabile di quella setta gesuitica, cui tutto era permesso, purchè, come dice Pascal (Vedi appendice VI.), sapessero *governare l'intenzione*. Ma ora non valse a difesa di Calvo; poichè, condannato alla pena del *garrote*, fu strangolato in prigione alle dodici di notte del 3 luglio, e alla mattina del 4 fu esposto il suo cadavere a pubblica vista. Vi fu qualche irregolarità nella formazione del processo e nella sentenza, la quale, malgrado l'enormità dei delitti del reo convenuto, era pur d'uopo evitare. Calvo fu anche accusato d'aver agito per commessione di Murat; ma nessun fondamento o verisimiglianza era in tale accusa, trovata solamente affine di renderlo più odioso agli occhi della moltitudine e potere più facilmente reprimere i suoi eccessi. Calvo fu uomo fanatico e ambizioso, il quale, mescolando erronei principii e feroci passioni, non ebbe orrore di nessun mezzo che lo conducesse allo scopo suo di impadronirsi del supremo potere.

La giunta pensò anche di dare un grande esempio negli altri complici. A quest'uopo creò un tribunale di pubblica sicurezza, composto di tre magistrati della *audiencia*, don Giuseppe Manescao e i signori Willaíne e Fuster.

La previdenza del primo avea preparato una maniera facile per iscoprire gli assassini,

la quale egli dovette in parte al caso. La mattina che seguì la carnificina dei francesi, quindici o venti degli assassini, colle mani ancora intinte nel sangue, credendo avere agito secondo il volere della giunta, si presentarono a quella per fare la consegna degli orologi e dei gioielli trovati indosso alle vittime, e per domandare in retribuzione dell'attopatriottico alcuna ricompensa. L'avveduto Manescaó consentì di pagare a ciascuno trenta reali, colla precauzione che lo scrivano facesse nota dei nomi, sotto pretesto che quella formalità era necessaria a giustificazione del denaro sborsato. Appoggiati a questa antecedenza, i magistrati del tribunale poterono scoprire i rei, i quali nello spazio di due mesi, in più di 200 furono o pubblicamente appesi o strangolati in segreto: severità che parve eccessiva ad alcuni, ma senza della quale a stento si avrebbe represso l'anarchia in Valenza e nelle altre città di quella provincia, tra le quali Castellon della Plana e Ayora aveva veduto perire l'una il suo governatore, l'altra l'*alcalde* maggiore. Con tale esempio l'autorità ripigliò il necessario vigore.

Come la giunta ebbe tolto di mezzo Calvo e reso vane le infernali macchinazioni di lui, diede opera sollecitamente alla formazione ed organizzazione dell'esercito. Il tempo stringeva, ripetuti avvisi annunziavano che i francesi apparecchiavano una spedizione contro la provincia, ed era della somma importanza il trar partito da quei preziosi momenti. Cartagena somministrò immediatamente soccorsi, e con questi, aggiunti a quanti si poterono raccogliere in paese, la città di Valenza si pose in istato di difesa. Nello stesso tempo si inviò sopra Almansa un corpo di 15,000 uomini, comandati dal conte di Cervellon; e un altro di 8,000, sotto il comando di don Pietro Adorno, fu collocato alle Cabrillas. Tale era lo stato del regno di Valenza prima che venisse attaccato dal maresciallo Moncey, della cui campagna ci occuperemo in appresso.

La giusta indignazione, che infiammava ogni petto, più ardente era negli uomini dell'antica stanza del valore e della libertà spagnuola, l'immortale Saragozza. Eterna gloria si apparecchiava a questa città, e la patria di Lanuza presentò a' nostri giorni tali prodigi di valore che per poco si vorrebbero collo-

cata tra i racconti favolosi. La sua insurrezione tuttavia nulla ebbe in sé di nuovo né di singolare, essendo avvenuta della stessa maniera che in altre provincie. Col maggior ebbero principio i susurri e le camerette del popolo, il quale ad ogni arrivo di corriere da Madrid si raccoglieva intorno a quello, ansioso delle novità della giornata. Queste erano ogni dì più tristi e più desolanti, e da tutti ben si vedeva che quella inquietezza e quell'ansia erano per finire in strepitosa esplosione. Il giorno 24, poichè furono distribuite le lettere arrivate la mattina, di bocca in bocca corse velocemente una parola, che Napoleone si erigeva padrone della monarchia spagnuola, in conseguenza delle abdicazioni di quella corona in favore di lui fatte dalla famiglia dei Borboni. Sul fatto scoppiò la sommossa; e uomini, donne e fanciulli precipitarono alla casa del capitano generale don Giorgio Giovanni di Guillelmi. I parrocchiani della Maddalena e di San Paolo accorsero a truppe, condotti da alcuno de' loro, tra cui era il padre Giorgio, nomo del sobborgo. Quest'ultimo si distinse sopra tutti, e l'energia de' suoi moti, la sicurezza del suo giudizio, la rettitudine delle sue intenzioni ed il maschio coraggio col quale espose poi ad ogni pericolo la sua vita, lo resero degno di onorevole e particolare menzione. Uomo illetterato e privo di ogni coltura, trovò nella nobiltà del suo cuore e come per istinto que' sensi elevati che formano la gloria degli uomini illustri. Il suo nome modesto può sovriversi allato a quelli senza esserne offuscato.

La moltitudine impose al capitano generale che domandasse la dimissione dalla sua carica. Costò assai a Guillelmi il piegarsi a tanto sacrificio, ma, forzato a farlo, fu condotto prigioniero all'Aljaferia, e gli fu sostituito temporaneamente il generale Mori. Vi era di notte il tumulto s'accrebbe, e, mala fede ponendo nel nuovo capitano perchè italiano di nazione, il popolo offerì il comando a don Antonio Cornet, antico ministro della guerra, il quale lo rifiutò.

Mori nel 25 raccolse una giunta, la quale, timida come il suo presidente, pigliava appena que' provvedimenti che, senza danno soffrire e senza disonore, traessero i suoi membri dal difficile impegno in cui si erano posti: inutili e perniciosi mezzi in tempo di

tanta crisi. Si sdegnò il popolo di questa lentezza e, inquieto com'era, volse gli sguardi sopra don Giuseppe Palafox y Melci. Ricorderà il lettore che sul fine di aprile, per commissione del suo capo il marchese di Castelar, il Palafox era ito a Baiona, recando notizie al re degli avvenimenti che avevano seguito la liberazione e restituzione del principe della Pace. Rimase egli colà fino ai primi di maggio, e, per quanto ci viene asserito, ritornò in Spagna con missione eguale a quella che nello stesso tempo fu spedita alla giunta suprema di Madrid, che consigliasse cioè la resistenza aperta ai francesi. Palafox penetrò per la Guipuzcoa, da dove si recò alla Torre di Alfranca, villa della famiglia sua presso Saragozza. Perchè si teneva misteriosamente in quel suo ritiro, mosse i sospetti del generale Guillelmi, il quale gli intimò di uscire del regno d'Aragona. Noi teniamo per certo che Palafox, sdegnato per ciò, domandò un appoggio in coloro che davano opera per condurre un'insurrezione in Saragozza, e che questa non scoppiò senza saputa di lui. Finalmente sul far della notte del giorno 25, deposto Guillelmi, e malcontento il popolo di Mori, si spacciarono cinquanta paesani ad Alfranca, perchè conducessero Palafox in Saragozza. Sul principio si rifiutò egli, esponendo alquante scuse, e solo cedette all'espresso comando inviatogli dal capitano generale temporaneo.

Entrato appena in Saragozza, domandò che la giunta si raccogliesse la mattina del 26 perchè lo ponesse a parte di tutte le cose che più importavano. Nella seduta che si tenne quel dì, Palafox fece uso delle insinuazioni ricevute in Baiona sulla necessità di resistere ai francesi, e delle quali si era conservato religioso silenzio, essendo sua maestà in mano del nemico. Domandò in appresso che volessero liberarlo dalle importunazioni del popolo, il quale dimostrava desiderio di nominarlo suo capo, aggiungendo però che la sua vita e i suoi averi egli sacrificerebbe con gioia a vantaggio della patria. A tali parole fu un istante di silenzio nell'assemblea, e tutti allora ben si furono accorti che male non suonavano agli orecchi di Palafox i clamori in cui il popolo rompeva a lode di lui. La moltitudine impaziente stava attendendo alle porte della sala; poi, domandando due volte che il suo favorito

fosse eletto capitano generale, ottenne l'oggetto della sua domanda, e Mori cedette il posto che occupava.

Innalzato alla dignità suprema della provincia, don Giuseppe Palafox y Melci fu da tutti obbelito, e alla sua voce si sottomisero con gioia gli aragonesi di qua e di là dall'Ebro. La sua elevazione recò davvero sorpresa, ma assai più il non avere egli mai colla sua condotta smentito la confidenza che in lui il popolo avea posto. Ancor giovine, poichè appena toccava i 28 anni, di bello aspetto ed amante della persona, di maniere affabili e gentili, si procacciava Palafox l'affezione di quanti lo vedevano e trattavano con lui. Ma se la natura a larga mano gli aveva prodigato i doni del corpo, sino allora non si era creduto che tanto generosa fosse stata con lui in quanto alle doti dell'ingegno. Amato e desiderato dalle dame alla corte corrotta di Carlo IV, si assicura ch'egli abbia sdegnato con mirabile costanza le galanti offerte di quella che tra tutte era, se non la più bella, almeno la più elevata. Questa costanza insuperabile fu una delle principali qualità dell'animo suo, e l'adoperò più utilmente e più degnamente nella difesa di Saragozza. Senza pratica di guerra, senza cognizione di affari pubblici, ebbe abbastanza giudizio per circondarsi di persone dotate di energia, di sapere e di esperienza, le quali lo giovassero de' loro consigli e lo aiutassero ne' più difficili momenti. Tali furono il padre don Basilio Bogiero delle scuole pie, suo antico maestro, don Lorenzo Calvo di Rozas, il quale, essendo venuto da Madrid il 28 di maggio, fu nominato *corregidor* e intendente, e l'uffiziale d'artiglieria don Ignazio Lopez, al quale si andò debitori nel primo assedio della direzione delle operazioni più importanti.

E per coonestare solennemente l'insurrezione, Palafox convocò a *cortes* il regno di Aragona. I deputati si raccolsero in Saragozza, e il giorno 9 giugno (Vedi appendice VI bis.) apersero le sessioni loro nel palazzo municipale, assistendovi 34 individui che rappresentavano i quattro *bruzos* (ordini), nel cui numero si comprendeva quello delle otto città che avevano il diritto di voto nelle *cortes*. Queste approvarono quanto era stato operato prima della convocazione, e, dopo aver nominato don Giuseppe Rebolledo di

Palafox y Melcí capitano generale, giudicarono cosa prudente separarsi, formando una giunta di sei individui che, d'accordo col capo militare, adoperasse alla difesa comune. L'autorità e il potere di questo nuovo corpo furono più limitati di quelli delle giunte delle altre provincie, e Palafox fu il vero e, per dir così, l'unico capo del governo. Questa differenza dipendeva principalmente dalla particolare situazione di Saragozza, la quale, temendo d'essere ad ogni tratto attaccata dai francesi, abbisognava di un braccio vigoroso che la governasse e proteggesse. E tanto era questo più necessario ch'è la città era affatto sprovvista. Non toccava a 2,000 uomini la sua guarnigione, compresi i micheletti e qualche distaccamento di reclute. Tutta l'artiglieria si componeva di dodici cannoni, e anche questi di piccol calibro; e d'altri mezzi era assai più manchevole. Alla vista di tale misero stato si affrettarono Palafox e i suoi consiglieri ad arruolare gente da ogni parte accorresse, a organizzarla, adoperando a quest'uopo gli ufficiali in riposo e quelli che ogni tratto disertavano da Pamplona, da San Sebastiano, da Madrid, da Alcalà e da altri punti. Si ristabilì per la formazione dei nuovi corpi il già inusitato nome di *tercios*, sotto il quale l'antica infanteria spagnuola aveva conquistato tanti allori; e tra questi *tercios* rigenerati si distinse più di tutti quello degli studenti dell'università, disciplinati dal barone di Versages. Si raccolsero d'ogni parte fucili, carabine e altre armi, si montarono alcuni pezzi già vecchi e abbandonati, e la fabbrica di polvere di Villafeliche somministrò munizioni: scarsi mezzi se a tutto non avesse supplito il valore e la costanza aragonese.

Il sollevamento si operò in Saragozza senza spargimento di sangue. Solamente si arrestarono le persone maledette dal popolo.

Ma il suo primo manifesto, energico come tutti gli altri, fu particolarmente notevole per due articoli che comprendeva « 1.º Che l'imperatore, tutti gli individui della sua famiglia e finalmente ogni generale francese erano personalmente responsabili della sicurezza del re, di suo fratello e di suo zio; 2.º Che, in caso di qualche attentato contro vite tanto preziose, perchè la Spagna non rimanesse senza monarca, *userebbe la nazione del suo diritto elettivo* a favore dell'arci-

duca Carlo, come nipote di Carlo III, nel caso che il principe di Sicilia e l'infante don Pietro e gli altri ereditieri non potessero accorrere. » Si vede dalla clausola notata che, mentre gli aragonesi si mostravano fermamente attaccati alla forma monarchica del loro governo, non avevano cancellato dalla memoria quegli antichi privilegi che nella giunta di Carpe avevano dato loro il diritto di eleggere il re, conformemente alla giustizia ed alla utilità pubblica.

« La Catalogna, come dice lo storico Mello, una delle provincie più belle e più considerevoli che si trovano tra la grande aggregazione di stati e di regni onde si formò la nazione spagnuola, » rialzò nobilmente la fronte umiliata da coloro che colla sola perfidia le avean rapito le sue principali fortezze. Ma i suoi abitanti, privi di questo appoggio, e principalmente di Barcellona, grande e importante per le armi, gli equipaggi, le soldatesche, gli uffiziali e gli abbondanti vantaggi che si raccoglievano nel suo recinto, mancavano d'un centro, da cui partissero con impulso uniforme le providenze dirette a sommovere le città e i comuni del suo territorio. Pure i loro sforzi non furono per questo meno prodigiosi, e per l'ammirabile sua costanza la bellicosa Catalogna avanzò tutte l'altre provincie. Se non che, coperta, intersecata com'era dalle armi nemiche, non poté sollevarsi se non se a bande separate, poichè assai tempo tardò la creazione di una giunta unica e generale di tutta la provincia.

Le turbazioni cominciarono agli ultimi di maggio e nel principio di giugno. Nella stessa Barcellona si lacerarono il 31 maggio gli affissi che proclamavano la novella dinastia. Vi furono clamorosi attrupamenti, si venne alle mani, ne nacquero morti ed altre sventure. I francesi erano molto turbati, e per essere la città moltissimo popolata e perchè in caso di ammutinamento i cittadini potevan trovare sostegno in 3,500 uomini di buone milizie spagnuole che ancora rimanevano entro il forte, e i quali si conoscevano per avversi agli invasori. Pure le sommosse in Barcellona presto cessarono; il che non fu nei distretti, sui quali non poteva distendersi il braccio francese.

Il generale Duhesme avea pensato di rendersi padrone di Lerida per poter conservare secure le comunicazioni con Saragozza.

Ottenne a quest'uopo dalla giunta di Madrid, non più debole oramai ma colpevole, un ordine che imponeva di consegnare la piazza all'esercito straniero. Il generale francese, per agire con maggiore sicurezza, mandò innanzi il reggimento di Estremadura, il quale, come spagnuolo non destando sospetti nei leridani, avesse ad appianare ogni ostacolo alla occupazione. Però gli abitanti indovinarono i sinistri pensieri, e, facendo essi stessi la guardia sulle mura della città, vollero che i soldati d'Estremadura rimanessero fuori. Questi si piegarono volentieri e, ritrattisi nella piccola città di Tarrega, attesero la favorevole occasione per passare a Saragozza, nel cui assedio molto generosamente operarono a sostegno della causa della patria. Lerida per tanto fu la prima che si armò e dichiarò formalmente. Nello stesso tempo Manresa arse in pubblico i proclami e i decreti del governo di Madrid. Tortosa, appena ebbe notizia dei fatti di Valenza, ne imitò l'esempio e, per disavventura, alcuni anche de' disordini, perchè trasse miseramente a morte il suo governatore don Santiago di Guzman y Villoria. La stessa sorte toccò a quello di Villafranca del Panades don Giovanni di Toda. Così tutti i comuni, uno appresso l'altro e quasi nello stesso tempo, si levarono coraggiosamente; e in quel paese levarsi ed avere a combattere era la stessa cosa. Siccome questi due fatti andarono di concerto, noi ci riserbiamo a parlarne più ampiamente quando descriveremo le azioni della guerra. Il principato di Catalogna congregò sul fine di giugno una giunta generale di tutti i rappresentanti de' suoi distretti, e la città di Lerida fu scelta per sede dell'assemblea.

Le isole Baleari, separate dal continente per mezzo del Mediterraneo, davano speranza che non solo avrebbero sconosciuta l'autorità intrusa, difese com'erano per situazione da ogni sorpresa, ma che avrebbero abbracciato la causa comune; poichè il loro territorio poteva a un bisogno servire di ricovero nelle sventure della patria, e perchè il loro sollevamento aggiungeva alla patria le forze considerevoli di terra e di mare che vi si trovavano riunite. Oltre la squadra ancorata a Minorica, della quale abbiám fatto parola disopra, contavansi nelle isole circa 10,000 uomini di milizie regolari, il qual nu-

mero, nella mancanza di soldati veterani che pativa la Spagna, era assai importante.

Si erano notati nelle isole Baleari qualche sintomi non diversi da quelli che agitavano la penisola, e, mentre duravano le dubbiezze e le agitazioni, giunse da Valenza il 29 di maggio un legno recante le notizie dei fatti avvenuti in quella città il giorno 23. Il generale, che a quel tempo era don Giovanni Michele di Vives, di concerto col popolo si diè a conoscere inclinato a imitare i valenziani; ma si ritrattò poi a cagione degli spacci ricevuti poche ore dopo da Madrid e recati da un ufficiale francese. I comandi in quelli esposti lo fecero vacillare, sicchè convocò il municipio, perchè insieme si vedessero i mezzi di conservare la tranquillità. La sua intenzione fu intraveduta, e sul far della sera una mano di giovani nobili e di ufficiali formarono il progetto di volgere sossopra quell'ordine di cose, approfittando della buona disposizione del popolo. Pensarono innanzi tutto doversi tentar l'animo del secondo capo, il maresciallo di campo don Giovanni Oneille, e collocarlo al posto del generale; ma questi, avuto notizia della trama, la prevenne riunendo alle nove di notte nel palazzo municipale una giunta di autorità. La facciata della casa fu illuminata e si annunciò al popolo la risoluzione presa di non riconoscere altro governo se non se quello di Ferdinando VII. Allora si destò giubilo universale, e le cordiali dimostrazioni di amor patrio furono unanimi. L'opportuna decisione del generale risparmiò disordini e sventure. Il giorno appresso, 30, fu confermata stabilmente la giunta designata nella notte antecedente, la quale, presieduta dal capitano generale, si compose di più di 20 membri, eletti tra le autorità o nominati dagli ordini e dalle corporazioni. Vi si aggiunsero in appresso due deputati di Minorica, due di Ibiza, ed uno della squadra ancorata a Mahon.

In questa città, ch'era per le isole Baleari il capoluogo militare e marittimo, erano stati deposti e arrestati il governatore e il colonnello di Soria Cabrera, e s'era apertamente fatto niego di obbedire ai comandi di Murat. La somma delle cose venne affidata al comandante temporaneo della flotta, alle istanze del quale fu poi mandato dalla giunta di Maiorica per succedergli nella carica il

marchese del Palacio, poco innanzi colonnello degli ussari spagnuoli.

Il buon ordine non era stato menomamente turbato nè in Palma nè in altri comuni. Solamente il giorno 29, per guarentirne la vita, si era mandato nel castello di Bellver l'uffiziale francese portatore degli spacci di Madrid. E fu cosa dolorosa l'essere astretti ad usare le medesime previdenze inverso i due illustri membri dell'istituto di Francia, Arago e Biot, i quali, insieme agli astronomi spagnuoli don Giuseppe Rodriguez e don Giuseppe Chaix, si erano recati in quell'isola per importante commessione scientifica. Trattavasi di prolungare fino all'isola Formentera la misura dell'arco del meridiano, osservato e misurato già da Dunkerque fino a Monjuich in Barcellona dai sapienti Méchain e Delambre. L'operazione si era felicemente terminata prima che le provincie insorgessero, e questi fatti non disturbarono se non se di misurare una base di verificazione progettata nel regno di Valenza. Già il popolo ignorante avea guardato con occhio diffidente gli astronomi francesi, quando, per adempire alla loro missione, eseguivano le necessarie operazioni geodetiche ed astronomiche. Si immaginò che fossero piani comandati da Napoleone pe' suoi fini politici e militari. A tali sospetti accrescevano esca le astuzie e gli stratagemmi che aveano adoperato gli eserciti francesi per entrare nel cuore del paese; e per verità giammai l'ignoranza avrebbe potuto allegare motivi che sembrassero più fondati. La giunta nel principio non fu ardua di opporsi apertamente alla opinione popolare; ma, conoscendo il merito de' sapienti stranieri, non che l'utilità de' loro lavori, li pose in salvo da ogni danno; e perchè a cagione dello stato di guerra le era impossibil cosa rimmetterli direttamente in Francia, colse l'opportuna occasione che le si fu offerta di imbarcarli sovra un legno che mettesse le vele per Algeri, paese allora neutrale, da dove ritornarono poi alle patrie loro.

L'entusiasmo in Maiorica fu universale; e particolarmente lo manifestarono le più nobili donne; che se in tutta l'isola, come diceva il cardinale di Retz (Vedi appendice VII.) « non avvi donna brutta » facil cosa è l'immaginarsi quanta influenza abbiano esse avuto nell'insurrezione del paese.

In Palma si creò un corpo di volontari che, sotto lo stesso nome, si recò poi al servizio della Catalogna; e sebbene da principio la giunta, prudentemente operando, non permise che si trasportassero nella penisola gli eserciti che formavano la guarnigione delle isole, infine concedette che si incorporassero poi colle milizie che sostenevano la guerra.

Così ad una ad una abbiamo discorso le provincie di Spagna e narrato il loro glorioso insorgimento. Farà maraviglia il non trovare fra quelle la Navarra e le provincie Basche. Ma, confinanti colla Francia, privati delle due piazze più importanti, circondati ed oppressi da ogni parte, gli abitanti della Navarra e della Guascogna non ebbero potuto nè alzare la testa nè formare tosto alcuna giunta di governo. Però, ardenti tutti di amor patrio, spinsero a disertare que' pochi soldati spagnuoli che si trovavano nel loro territorio, porsero quanti poterono aiuti alle provincie avvolte nella lotta e, appena furono liberi o meno stretti dai nemici, si unirono alle altre dando opera con ardore alla distruzione del comune nemico. In appresso vedremo che, quando il loro territorio fu di nuovo invaso e occupato dai nemici, i Navarresi combatterono con valore e costanza per mezzo delle loro *guerrillas* e de' loro corpi *francos*.

Nelle isole Canarie, sebbene lontane dalle coste spagnuole, la scossa operata da Siviglia fu presto sentita. Vi fu qualche momento di dubbio riguardo gli avvenimenti di Baiona, e a tutta prima si considerarono come invenzioni della malizia o come dicerie diffuse per progetto dai partigiani degli inglesi. Ma quando nel luglio si ebbe la novella della insurrezione di Siviglia e della creazione della giunta suprema, il capitano generale marchese di Casa-Cagigal ordinò che si proclamasse Ferdinando VII, invitando con vivo entusiasmo gli abitanti di tutte le isole il nobile esempio della penisola. Però vi furono tra quelle alcune dissensioni, rinnovando la Gran Canaria le sue antiche rivalità di preminenza con Teneriffa. Quindi si crearono due giunte separate e nell'ultima, deposto dal comando Casa-Cagigal, già da amandue aborrito, fu sostituito in suo posto il luogotenente del re don Carlo O'Donell. Sorsero poi aspre querele della giun-

ta di Teneriffa contro questo capo, le quali non ebbero fine se non se quando il governo supremo della giunta centrale vi pose conveniente rimedio.

Certamente il quadro che abbiamo tracciato della insurrezione della Spagna sembrerà ad alcuno incompleto o troppo conciso, ad altri diffuso o troppo particolareggiato. Risponderemo ai primi che, non essendo proposito nostro scrivere la storia parziale del sollevamento di ciascuna provincia, il discendere a più minute particolarità sarebbe stato fuor di ragione; ed ai secondi che, avuto riguardo alla grandiosità e nobiltà del soggetto ed alla ignoranza vera o finta che molti ne hanno mostrato dell'origine e dei progressi, fu buona spesa dell'opera il far conoscere con qualche esattezza tanto memorabile rivoluzione che, per negligenza degli uni e per malizia degli altri, si andava perdendo nell'oblio o rapidamente e dolorosamente sfigurando. Ora, per compiere in qualche maniera il nostro assunto, tornerà utile che, appoggiati alla veritiera nostra esposizione, cavata dalle migliori fonti, aggiungiamo alcune brevi considerazioni, le quali, spargendo nuova luce sui fatti, confutino gli errori grossolani in cui molti sono caduti.

Tra questi il più accreditato si è forse quello di attribuire la sollevazione della Spagna al cieco fanatismo, ai maneggi ed alla influenza del clero. Ben lontano dall'esser ciò vero, abbiamo veduto come in molte provincie l'insurrezione fu spontanea, senza che vi fosse alcun movente segreto, e che, se in altre v'ebbero persone che, giovandosi dello spirito generale, tentarono di governarlo, non furono nè preti nè classi determinate, sì bene individui di tutte le classi indistintamente. Il clero certamente non si oppose alla insurrezione, però non ne fu per nulla l'autore. Vi prese parte come tutta la nazione, trasportato da nobile sentimento patrio, non già spintovi dal timore di essere dispogliato dei propri beni. Fin allora i francesi non avean dato ragione a sospetti e, come fu per noi avvertito nel libro secondo, il clero spagnuolo prima degli avvenimenti di Baiona era piuttosto partigiano di Napoleone che nemico suo, considerandolo esso com' uomo che in Francia avea ristabilito solennemente il culto. Pertanto la resistenza

della Spagna nacque dall'odio contro la dominazione straniera; ed il prete come il filosofo, il soldato al pari che il cittadino, il nobile come il plebeo furono mossi dalla medesima passione, nello stesso tempo e senza consultare generalmente altri interessi se non se quello della dignità ed indipendenza nazionale. Degli spagnuoli che videro quei giorni di universale entusiasmo molti vivono ancora e possono attestare la verità della nostra asserzione.

Nè più fondata, sebbene men generale, fu l'opinione che accagionò della insurrezione spagnuola le mene degli inglesi per mezzo di agenti segreti. Napoleone e i suoi partigiani, che in ogni parte vedevano o fingevano di veder la mano britannica, furono gli autori di questa peregrina invenzione. Nel racconto si poté vedere quanto quel governo fosse straniero a sì fatti avvenimenti e quanta maraviglia destò in Londra l'arrivo dei deputati astoriani, che furono i primi ad annunziarli. In molte delle coste spagnuole non erano navi da guerra degli inglesi che potessero osservare o fomentare le sommosse, e le provincie interne non potevano aver relazione con quelle nè sperarne pronto ed efficace soccorso; di più in Cadice, dov'era un legno inglese, si rifiutò, sebbene amichevolmente, il suo aiuto in un combattimento marittimo, al quale il suo interesse lo consigliava di prender parte. Dal che si scorge se il complesso di questi fatti può dare il più leggero indizio che l'Inghilterra abbia preparato per la prima la grande sollevazione della Spagna.

Ma quand'anche venisse meno tanta copia di documenti, dai quali si è dimostro il contrario, qualunque uomo di criterio e imparziale facilmente si farà accorto come impossibile cosa era ed ai preti e agli inglesi e ad ogni altra persona, classe o potenza, per quanto formidabile si fosse, provocare per mezzo di agenzie e di occulti maneggi in un'intera nazione tanto energico, tanto unanime ed istantaneo sollevamento. Egli ne rintraccerà l'origine in cause più naturali, e l'attenta sua osservazione la scoprirà evidentemente nel disordine dell'antecedente governo, nelle vicissitudini che precedettero l'insurrezione e nella somma degli inganni e delle perfidie con cui Napoleone ed i suoi ollesero l'amor proprio spagnuolo.

Nè bastava ai detrattori della insurrezione accagionare il fanatismo spagnuolo e gli inglesi di questo grande avvenimento. Si compiacquero anche bruttarne lo splendore, esagerando le uccisioni e gli eccessi accaduti in mezzo al furor popolare. Noi, raccontando i deplorabili orrori che allora sono avvenuti e condannandone gli autori alla meritata esecrazione, non ne abbiamo ommesso alcuno di notevole. Ora ci si dica in buona fede se il complesso di queste parziali insurrezioni fu accompagnato da disordini tali che si meritassero l'abborrimento da alcuni appalesato. Appena potrebbe condannarsi Valenza, non il regno intero; e colà ancora gli eccessi furono immediatamente repressi e puniti con tale severità che ben di rado si adopera contro i colpevoli di simili delitti nelle grandi rivoluzioni. Però, mentre profondamente ci doliamo di quei disastri, ci sia permesso di avvertire come abbiamo percorso intere provincie senza incontrare eccidio alcuno, e come in tutte le altre non sommarono a trenta le persone morte nel tumulto. E nella situazione della Spagna, quand'erano rotti i vincoli della subordinanza e della obbedienza, quando le autorità generalmente composte di creature e di partigiani di Godoy erano guardate di mal occhio ed abborrite, non è maraviglia che, scatenate com'erano le passioni, nessuno si abbandonasse a vendette, e che, moltiplicandosi le violenze, non se ne varcassero tutti i confini? Merita quella nazione di essere tacciata di crudele e di barbara? Quale altra in tanto spaventosa tempesta si sarebbe mostrata più moderata e più contenuta? Ci si additi una rivoluzione e un sollevamento tanto fondamentali, sebbene non egualmente giusti e onorevoli, in cui gli eccessi non abbiano di molto sorpassato quelli che furono commessi nella insurrezione spagnuola. L'età nostra fu testimone di grandi mutamenti in nazioni appellate colte per eccellenza, e davvero un imparziale esame e un confronto dei loro eccessi coi nostri non tornerebbe in loro vantaggio.

Così, dopo esserci studiati di distruggere errori tanto comuni, vediamo ora quali furono le giunte e di quali difetti poté accusarsi l'organizzazione loro. Congregazioni incoerenti e soprammodo numerose di individui, in cui il nobile andava confuso col

popolano, il sacerdote col soldato, quelle autorità erano bensì animate dal più sincero amor patrio, ma assai mancavano della conveniente istruzione. Molte di esse adoperarono tutti sforzi nel contenere lo spirito popolare che avea dato nascita a loro, ma non seppero sostituire a quello la direzione certa che uomini di esperienza e di ingegno avrebbero saputo dare alle bisogne. Così avvenne che ben presto si trovarono prive degli innumerevoli mezzi che in ogni turbazione sociale offreisce il fanatismo, e che facilitano il rovesciamento degli antichi edifici, non sapendo esse adoperare alcun ordine o regola fissa, sia perchè lo impedissero le circostanze, sia perchè i membri delle giunte non erano dotati dei saperi che per ciò si richiedono. Tali uomini, rari in ogni paese, era cosa naturale che più rari fossero in Spagna, dove l'opprimente umiliazione del governo avea in parte soffocate le belle disposizioni degli abitanti. E da ciò si spiega come nella grandiosa e prima insurrezione, figlia di un nobile sentimento di onore e d'indipendenza nazionale, cui il dispotismo di tanti anni non avea potuto estinguere affatto, non corrisposero le misure di governo, di amministrazione militare ed economica che volevano essere adottate fino dal principio. Nulla ostante, vuol giustizia si confessi che gli sforzi delle giunte non furono nè così deboli nè così limitati come alcuno ha preteso; e che anche nelle nazioni più incivilite le autorità popolari non avrebbero forse potuto fare di più quando avessero avuto a lottare nell'interno del paese con un esercito straniero, mancando esse di milizie che potessero così meritamente chiamarsi, vuote essendo le casse pubbliche e male forniti d'armi i magazzini e gli arsenali.

E fu grande vantaggio che nel primo ardore della insurrezione si formasse in ciascuna provincia una giunta separata. Questa foggia di governo federale, mortale nei tempi tranquilli per la Spagna, come nazione contigua per mare e per terra a stati possenti, raddoppiò allora e moltiplicò i suoi mezzi e i suoi vantaggi, destò una emulazione in certo modo salutare, e sopra tutto impedì che le brighe dello straniero, giovandosi della debolezza e della versatilità di alcuni, rovinassero di sottomano la sacra causa della patria. Un governo centrale ed

unico, prima che la rivoluzione avesse gettato forti radici, più facilmente si sarebbe piegato a perfide insinuazioni, e la sua costanza sarebbe stata più presto abbattuta dalla sventura. Autorità separate come quelle delle giunte non offrivano un argine ben distinto, contro cui potessero volgersi gli sforzi degli intrighi, nè ad esse stesse era permesso (cose da cui tutte furono ben lontane) di porsi in accordo pel danno e per la rovina della causa che difendevano.

Al sentimento unanime di resistere allo straniero un altro si accompagnò, non meno importante, di miglioramento e di riforma. Certamente questo non si appalesò nè tanto chiaro nè tanto universale come il primo. Per questo bastava essere spagnuolo ed uomo d'onore, ma per l'altro si convenivano maggiori cognizioni che non ne possedeva una nazione da secoli molti soggetta a un sistema di persecuzione e di intolleranza politica e religiosa. Pure non è proclama, avviso o manifesto delle giunte in cui, deplorando le massime dell'antecedente governo, non si dimostri la volontà di appigliarsi alla via opposta, annunciando per l'avvenire o la convocazione delle *cortes* od il ristabilimento delle antiche franchigie o la riparazione delle passate avanie. Da ciò si può inferire quale fosse a questo riguardo l'opinione generale, se così si esprimevano autorità che, composte per la maggior parte di individui delle classi privilegiate, procuravano contenere piuttosto che infuocare quella generale tendenza. Adunque fu per i proprii sforzi che la Spagna si incamminò alla riforma ed al miglioramento, e congregò le sue *cortes* senza aver bisogno di seguire i consigli o i precetti dello straniero. E almeno a quelli non si fosse piegata mai! Gli anni nei quali noi scriviamo furono testimoni che l'intervento straniero ad altro non servì se non se a far retrocedere la nazione a tempi paragonabili a quelli della barbarie.

Quanto abbiamo esposto ci sembra possa bastare a distruggere gli errori a cui avea dato luogo il silenzio degli scrittori spagnuoli, lo spirito di vendetta di alcuni altri, e la leggerezza con cui molti stranieri tennero giudizio degli avvenimenti della Spagna, paese poco conosciuto al pari che poco stimato.

Intanzi per fine al presente libro sarà cosa conveniente che noi rendiam conto, almeno succintamente, della insurrezione del Portogallo, la cui storia si trova a quest'epoca strettamente collegata colla nostra.

Quel regno, sebbene in apparenza tranquillo, trovandosi travagliato da straordinarii balzelli ed offeso dalle angherie che ne soffrivano gli abitanti, nulla desiderava più di una opportuna occasione per iscuotere il giogo ond'era oppresso.

Junot, ne' suoi sogni d'orgoglio, avea pensato cingersi la fronte della corona del Portogallo. A quest'uopo corsero sottomano insinuazioni, vi furono segrete mene, progetti di costituzione ed altri maneggi in fine che, non essendo del proposito nostro, non c'intrattieniamo a narrare. Si dovette accontentare poi della dignità di duca d'Abrantes, a cui lo innalzò il suo padrone in compenso dei renduti servigi.

Dal mese di marzo il richiamo delle soldatesche spagnuole avea posto in qualche incertezza il generale francese, temendo egli che i pericoli andassero aumentando a mano che si scemavano le sue forze. Si pose in calma però quando vide che, all'avvenimento di Ferdinando al trono, gli spagnuoli aveano ricevuto contr'ordini. Così, come abbiamo accennato, quelli di Oporto si diffusero pei loro accantonamenti; in Lisbona e contorni si tennero tranquilli quelli di don Giovanni Carrafa; e solamente di quelli di Solano ritornarono a Setabal quattro battaglioni, perchè Junot non credette conveniente accogliere anche gli altri. Egli preferì conservare per sè l'Alentejo, e mandò Kellerman a rimpiazzare Solano, il quale fu tanto desiderato dagli abitanti quanto il nuovo comandante si rese odioso colla imposizione di una contribuzione così gravosa che lo stesso Junot fu costretto a disapprovarla. Kellerman trasferì a Yelbes il suo quartier generale per guardare più da vicino Solano, il quale si tenne alla frontiera fino al maggio, poi si ritrasse nell'Andalusia.

In questo stato erano le bisogne del Portogallo allorchè, dopo gli avvenimenti del 2 maggio in Madrid, Napoleone, temendo di nuove sollevazioni in Ispagna, ordinò a Junot che spedisse dalla parte di Ciudad-Rodrigo 4,000 uomini, che agissero di concerto

col maresciallo Bessières, e altrettanti dalla parte della Estremadura, che venissero in aiuto di Dupont, il quale si avanzava verso Sierra-Morena. Al principio di giugno giunse il primo corpo appiè del forte della Concezione, il quale, situato sopra l'altura denominata il Gardon, serve come di faro per osservare la frontiera portoghese e le piazze di Almeida e Castel-Rodrigo. Il generale Loison, che capitanava i francesi, offerì al comandante spagnuolo alcune compagnie per meglio assicurare il forte contro il nemico comune di amendue le nazioni. Lo stragemma, tante volte ripetuto, era troppo grossolano per trarre alcuno nel laccio. Però, non avendo nel castello forze bastevoli a difenderlo, il comandante di nottetempo l'abbandonò e si rifugiò a Ciudad-Rodrigo, la cui piazza, distante cinque leghe e sollevata come tutta la provincia di Salamanca, raddoppiò la sua vigilanza e rese vane le sinistre intenzioni di Loison. Dalla parte del mezzodì, i 4,000 francesi, che avevano a penetrare nelle Andalusie, pensarono insieme al loro comandante Avril di piegare sopra Mertola e, discendendo poi sulle rive della Guadiana, gittarsi all'improvviso nel contado di Niebla. Ma l'insurrezione era andata tanto avanzando che non si ardirono condurre al fine impresa tanto arrischiata. Mentre così venivano sconcertati i progetti di Napoleone i quali, se qualche tempo si fossero praticati, non avrebbero mancato di effetto, gli avvenimenti del nord del Portogallo vennero a rovesciare interamente Junot e a levare un incendio universale in quel regno.

Anche gli spagnuoli di Oporto erano stati sottoposti agli ordini del generale francese Quesnel. Dispiacque tale misura, e perchè inopportuna in un tempo in cui l'indignazione andava fuor misura crescendo, e perchè inutile, non essendo avvalorata da alcun appoggio di soldatesca francese. Così il soldato spagnuolo s'andava sempre più irritando, quando la Galizia, levandosi in aperta insurrezione, spedì a quella giunta avviso perchè le milizie di Oporto accorressero ad incorporarsi coll'esercito suo, e conducessero con sé quanti francesi potevano costringere. S'accordarono i principali capitani, si pose alla testa il maresciallo di campo don Domenico Belesta, come quegli che tenea

maggior grado, ed il 6 di giugno, fatti prigionieri Quesnel ed i suoi, ch'eran picciolissimo numero, tutta la divisione spagnuola di Oporto prese la via per Galizia. Innanzi la partita dichiarò il Belesta ai portoghesi esser egliino liberi di pigliare quel partito che loro più talentava, fosse quello di Spagna o di Francia o del proprio paese. Abbracciarono l'ultimo, com'era naturale. Ma appena si furono allontanati gli spagnuoli, le autorità impaurite si sottoposero ancora a Junot.

Continuaron così le bisogne per alcuni giorni fino a che nell'11 di giugno, levatasi la provincia di Tras-los-Montes, e nominato capo il tenente generale Emmanuele Gomez di Sepulveda, uomo già provetto, la insurrezione si distese a quella di Entre-Duero-y-Miño, e si rinnovellò il giorno 18 in Oporto, dove fu eletto capo don Antonio di San Jose di Castro, vescovo della diocesi. S'apprese poi tosto a Coimbra e ai comuni della Beira, dove furono perquisiti o fatti prigionieri alcuni distaccamenti di corpi eletti francesi. Loison, che da Almeida avea tentato d'ire ad Oporto, retrocesse, trovandosi assalito dagli insorgenti delle rive del Duero.

In Oporto si costituì una giunta che governasse la somma delle cose di concerto col vescovo, e la quale fu riconosciuta da tutto il Portogallo settentrionale. Sul fatto intavolò questa trattati coll'Inghilterra e inviò deputato a Londra il visconte di Balsemao insieme con un magistrato. Poi stabilì relazioni colla Galizia, e tra le due giunte si concluse una convenzione ossia trattato di alleanza offensiva e difensiva.

In Lisbona, il 9 di giugno, giunse la novella della partita delle soldatesche spagnuole da Oporto e delle cose occorse in quella città. Senza por tempo in mezzo Junot si fu determinato a ripigliar misure rigorose coi corpi della stessa nazione che gli rimanevano, e i cui soldati palesavano le stesse inclinazioni alla sommossa che i loro compatriotti. Si temeva una sollevazione fra loro, ma senza fondamento: Già nel mese antecedente, e quando nel 5 maggio lo sventurato Torre del Fresno pubblicò nella Estremadura il proclama di cui abbiamo fatto menzione, era stato inviato colà da Badajoz l'uffiziale don Federigo Moreti, perchè pigliasse concerto col generale don Giovanni Carrafa e preparasse il ritorno di quelle

milizie alla volta di Spagna. La commessione del Moreti andò vana, sì perchè in tempestiva e arrischiata, sì per la timidezza che mostrò il Carrafa; però, accalorandosi e diffondendosi poi la insurrezione, giunsero da varie parti commissari che la attizzavano anche in Oporto; mancava solamente la opportuna occasione per darle corpo. La presentavano gli avvenimenti di Oporto; ma, ad effetto di prevenire il colpo fatale, Junot diede opera, innanzi che la novella se ne divulgasse, a sorprendere i nostri e a disarmarli. Pure il marchese Malespina giunse a scampare da Mafra col reggimento dei dragoni della regina; e, per ingannare gli altri, adoperarono i francesi diversi stratagemmi, arrestando gli uni nei loro quartieri, gli altri mentre si trovavano dispersi. Mille duecento di essi, che stavano a campo ad Ourique, si rifiutarono d'ire al convento di San Francesco, prevedendo che si tendeva loro alcuna trama. Sul fatto Junot inviò a chiamarli al Terreiro do Paço, facendo vista di volerli imbarcare per la Spagna. Lieti di questa novella, vennero a quella piazza, quando videro sè circondati da 3,000 francesi e schierata innanzi a loro l'artiglieria sugli sbocchi delle strade. Allora furono tutti disarmati e condotti a bordo dei pontoni che si tenevano sul Tago. Gli ufficiali non furono compresi in questa precauzione tanto rigorosa; ma alcuni di essi, credendo non dover attenere una parola d'onore che si era carpita loro dopo un tradimento, scapparono in Spagna, e quindi i loro compagni furono sottoposti alla sorte medesima de' soldati.

Ma cosa facile non fu il sorprendere o trarre in inganno quelli che, dimorando sulla sinistra del Tago, viveano più liberamente. Così la maggior parte del reggimento di cavalleria Maria Luigia abbandonò i paesi, e fu sì grande la insurrezione dei corpi di Valenza e di Murcia che gran numero di soldati passò in Spagna con bandiera. Erano di Setubal, ed il generale francese Graindorge, che vi teneva il comando, volle inseguirli. V'ebbe uno scontro a Os Pegoas, e i francesi, essendo stati respinti, non valsero ad arrestare i nostri nel loro cammino.

L'aver disarmato gli spagnuoli che si trovavano in Lishona diè motivo alla insurrezione degli Algarvi e per conseguenza a

quella di tutto il mezzogiorno del Portogallo. Governava in quella provincia a nome de' francesi il generale Maurin, al quale, infermo, era stato sostituito il colonnello Maransin. Le soldatesche che pendevano dagli ordini di lui erano poche, ed egli, paventando di insurrezioni, s'era ito a Villa Real, dove faceva costruire una batteria che assicurasse quel punto contro gli attacchi del forte di Ayamonte. Ma intanto ch'egli poneva studio a guarentirsi da un pericolo, un altro improvviso venne a costernarlo. Era il 16 giugno, quando Olhà, piccol villaggio di pescatori a una lega da Faro, si sollevò per la lettura di un proclama pubblicato da Junot dopo il disarmamento degli spagnuoli. Il colonnello Giuseppe Lopez di Sousa fu il primo a levare il grido contro i francesi, grido che fu ripetuto da tutti gli abitanti del villaggio. Questa sommossa era presso a calmarsi, se non che, mentre Maransin, costretto ad uscire di Faro al primo romore, stava combattendo i paesani insorti che discendevano dalle montagne che fanno frontiera all'Alentejo, si sollevò a sua volta la città di Faro, ercò una giunta, si pose in comunicazione cogli inglesi, levò a bordo de' suoi legni l'infermo generale Maurin e i pochi francesi che con lui rimanevano. Maransin, come vide che poche erano le sue forze, si ritrasse a Mertola, perchè di colà potesse più facilmente porger mano ai generali Kellerman ed Avril, che occupavano l'Alentejo. Poi si accostò a Beja, e, perchè dagli abitanti di questa città gli furono assassinati alcuni soldati, il giorno 25 giugno la pose a sacco. Intanto la insurrezione si apprese in altri punti, e dappertutto, dove lo spirito patrio non fu compresso dalle maggiori forze dei francesi, si ripeté il medesimo spettacolo e vi furono eguali sollevazioni che nel resto della penisola. Tra la giunta di Faro e gli spagnuoli si levò alcun dissapore per aver questi attirate le fortificazioni di Castro-Marin. Ma da amendue le parti si porsero le competenti soddisfazioni, e amichevolmente poi tra i nuovi governi di Siviglia e di Faro si convenne in accordi convenienti alle circostanze.

Non mancò chi scorgesse in questo componimento, come in quello che prima era stato stipulato tra la Galizia ed Oporto, una preparazione a trattati di maggiore impor-

tanza, i quali avrebbero potuto terminarsi colla riunione delle due nazioni. Sventuratamente vari ostacoli, insieme con altre gravi cure che allora sopravvennero, impedirono che si desse corpo a un progetto di tanto momento. Voglia il cielo che un tempo venga finalmente in cui gli abitanti della peni-

sola riconoscano i mutui interessi, dimentichino le antiche rivalità e si accordino gli uni cogli altri a indissolubili nodi: riuniti, essi opporranno un inespugnabile baluardo all'ambizione straniera; separati, non saranno mai se non se lo zimbello e la vittima delle passioni dei nemici.

APPENDICI

I.

Le relazioni delle sommosse delle provincie furono prese: 1.° dalle gazzette, proclami e fogli d'uffizio pubblicati allora; 2.° da relazioni particolari manoscritte somministrate dalle persone che composero le giunte o che presero parte all'insurrezione o furono testimoni degli avvenimenti.

II.

Quest'atto ufficiale è tolto dalla corrispondenza manoscritta che abbiamo nelle mani, e che tennero allora i deputati col governo di sua maestà britannica. Fu anche inserito nelle gazzette di quel tempo.

III.

Parliamentary Debates, vol. XI, pag. 885.

IV.

Tra le dimostrazioni straordinarie che si fecero allora, fu una l'essere stati ricevuti gli inviati delle Asturie con tali applausi ed acclamazioni, il primo giorno che assistettero all'opera nel palco del duca di Guem-bury, che la rappresentazione fu sospesa per un'ora circa.

V.

Tribuni, ut fere semper, reguntur a multitudine magis quam regunt. Tit. Liv., lib. III, cap. LXXI.

VI.

Les Provinciales, 7 lettre. De la méthode de diriger l'intention.

VI bis.

Io don Lorenzo Calvo di Rozas, intendente generale dell'esercito e regno d'Aragona, segretario della giunta suprema delle cortes dello stesso radunata nella capitale Saragozza il 9 del mese di giugno del presente anno 1808 — Certifico:

Che, riuniti nella sala concistoriale della città i deputati di quelle che hanno voti nelle cortes e dei quattro stati del regno, i cui nomi sono scritti in fine, ed essendosi presentato l'ecclesiastico signor don Giuseppe Rebollo di Palafox y Melci, governatore e capitano generale del medesimo e suo presidente, fui chiamato e fatto entrare nell'assemblea perchè facessi le funzioni di segretario, ed accettando, mi fu consegnato lo scritto di sua eccellenza, il cui originale esiste nella segreteria. Si lesse, e così snoda:

Eccellentissimo signore! Consta già a vostra eccellenza che dal voto unanime degli abitanti di questa capitale fui nominato e riconosciuto da tutte le autorità come governatore e capitano generale del regno; che qualunque senza di rifiuto avrebbe prodotto infiniti mali alla nostra amata patria e sarebbe stata sommamente funesta a me.

Il mio cuore già da lungo tempo agitato e travagliato da pene e d'amarozze, piangeva la perdita della patria, in cui non scorgeva quel sacro fuoco che or l'anima; piangeva la perdita del nostro amato re Ferdinando VII, oppresso dalla tirannia e condotto in Francia con inganni e perfidie; piangeva gli oltraggi fatti alla nostra santa religione, attaccata dall'ateismo, i suoi templi sacrilegamente violati dai traditori nel 2 maggio e macchiati del sangue degli innocenti spagnuoli; deplorava la rovina che io vedeva imminente di tutta la nazione se piegava il collo al giogo d'uno straniero orgoglioso, la cui in-

saziabile avidità supera la perversità sua; e finalmente piangeva la perdita de' nostri possedimenti in America e la desolazione di molte famiglie, di cui alcune vedono il debito nazionale convertito per loro in un credito di nessun valore, altre si trovano spogliate de' loro impieghi e dignità e ridotte all'indigenza, altre infine piangono nella solitudine l'assenza o l'eccidio dei loro figli o fratelli condotti al nord a sacrificarsi non pel loro onore, per la loro religione, pel loro re, per la patria, ma per un carnefice, nato pel flagello dell'umanità, il cui nome solo lascerà alla posterità il triste esempio degli orrori, inganni e perfidie che ha commesso e del sangue innocente che la proterva sua ambizione ha fatto spargere.

Giunse il giorno 24 di maggio, giorno di gloria per tutta la Spagna; e gli abitanti dell'Aragona, sempre leali, prodi e virtuosi, ruppero i ceppi che loro preparava l'inganno e giurarono di vincere o morire. In tale stato, pieno il mio cuore di quel nobile ardore che tutti ci anima, rinasce ed esulta al pensiero di poter partecipare co' miei concittadini alla gloria di salvare la patria.

Le città di Tolosa e di Lerida ad un mio invito, essendo punti molto importanti, si sono unite all'Aragona. Ho nominato un governatore in Lerida a richiesta della sua illustre assemblea, le ho soccorse d'armi e di soldatesche e posso sperare che quelle città si sosterranno e non saranno occupate dai nostri nemici.

La città di Tolosa vuole partecipare de' nostri trionfi: ha per ordine mio conferito cogli inglesi, ha comunicato loro il manifesto del 31 maggio affinché lo facciano circolare in tutta l'Europa, e pensa di far venire le nostre milizie da Maiorica e Minorica, seguendo le mie istruzioni; ha inviato un deputato a conferir meco, ed io un altro ne ho nominato che partì l'altr' ieri con segrete istruzioni dirette allo stesso fine e per intavolare una corrispondenza coll'Asturia.

La *merindad* di Tudela e la città di Logroño mi hanno chiesto un capo e dei soccorsi perchè voglion difendersi ed impedire ai nostri nemici l'entrata nell'Aragona. Ho nominato con pieni poteri a mio tenente e generale dell'esercito destinato a tale oggetto l'eccellentissimo signor marchese di Lazan y Cañizar, maresciallo di campo degli eser-

citi reali, che si pose in cammino il giorno 6 alle dodici della notte con alcune soldatesche e le armi e le munizioni convenienti. Non posso dubitare della sua attività, del suo patriottismo e del suo zelo, nè vostra eccellenza ne dubiterà; molte altre terre di Navarra hanno mandato i rappresentanti loro, e la città e provincia di Soria i suoi deputati. Ho aperto comunicazioni con Santander, stabilito posti sul cammino di Valenza, chiesto armi ed artiglieri, ed ho diretto da quella parte tutti i manifesti ed editi pubblicati, con ordine di farli circolare nell'Andalusia, Mancia, Estremadura, Galizia e nelle Asturie, invitandoli a procedere d'accordo. Ho mandato il colonnello barone di Versages ed il tenente colonnello, già governatore in America, don Andrea Boggiero, ad organizzare e comandare l'avanguardia dell'esercito destinato per le frontiere dell'Alcarria e della Castiglia Nuova.

A dirigere gli affari delle finanze colla rettitudine, energia ed intelligenza che esige una sì nobile causa, ed a vegliare sulle rendite e fondi pubblici, ho nominato intendente don Lorenzo Calvo di Rozas, le cui cognizioni in questo ramo e la cui integrità e probità mi sono note e mi fanno sperare i più felici effetti. L'accidente di avere mandato qui al principio di maggio la sua famiglia per metterla in sicurezza, ed il timore di restare egli stesso a Madrid in circostanze tanto forti, lo condusse a Saragozza il 28 del passato mese; ve lo feci rimanere, e l'ho indotto ad accettare tale incarico non ostante che i suoi affari e la conservazione del suo patrimonio imperiosamente lo richiassero a Madrid. Fidato questo ramo importante ad una persona dotata di tali qualità, presenterò a suo tempo alla nazione lo stato delle rendite, la loro provenienza ed impiego, ed in esse una pubblica testimonianza dell'integrità con cui verranno somministrate.

Rimane dunque il sacrificio più grato ai nostri cuori, di riunire cioè le nostre volontà e d'aspirare al fine che ci siamo proposto. Salviamo la patria, foss'anche a costo della nostra vita, e vegliamo alla sua conservazione. Perciò propongo a vostra eccellenza i seguenti punti:

1.º Che i deputati delle *cortes* restino qui in giunta permanente o ne nominino un'al-

tra che si riunisca tutti i giorni per proporre e deliberare quanto si conviene al bene della patria e del re.

2.° Che vostra eccellenza nomini tra i suoi illustri membri un segretario per istendere ed uniformare le deliberazioni, nelle quali si deve avere una riserva inviolabile; stendendo per oggi l'accordo uno di quelli che si trovano presenti in tale qualità o l'intendente.

3.° Che ciascun deputato corrisponda colla sua provincia, le comunichi le disposizioni tanto generali che particolari che prenderò come capo militare e politico del regno, e quelle che si faranno di comune accordo pel maggior bene della Spagna.

4.° Che la giunta pensi e mi proponga quindi i mezzi di far sì che l'energia e la rapidità che richiede l'organizzazione dell'esercito non debba nuocere alla raccolta dei grani che si avvicina e che non hassi a trascurare.

5.° Che pensi e mi proponga l'adozione dei mezzi di sostenere l'esercito che presenterà l'intendente di esso e del regno, don Lorenzo Calvo.

6.° Che mi proponga tutte le disposizioni che crederà convenienti di prendere per conservare la polizia, il buon ordine e la forza militare in ciascun dipartimento del regno.

7.° Che procuri di mantenere le relazioni cogli altri regni e provincie della Spagna che devono formare con noi una sola e medesima famiglia.

8.° Che s'incarichi e procuri di far circolare in tutto il regno, stampati o manoscritti, gli ordini emanati da me o che la giunta dei deputati del regno spedisce con mio consenso.

9.° Che decida tosto se debbano o no concorrere i deputati che verranno dalle provincie o *merindades* fuori del regno d'Aragona, atteso che la riunione delle loro cognizioni potrebbe essere utile alla difesa della causa pubblica.

10.° Che decida tosto la proclamazione del nostro re Ferdinando VII, fissando il giorno in cui abbia d'aver luogo.

11.° Che risolva pure se si debbano riunire in un sol punto le deputazioni delle altre provincie e regni di Spagna, conforme a quanto si annunzia nel manifesto del 31 di maggio.

12.° Che palesi tosto l'urgenza presente, e che la prima cura debba essere la difesa della patria.

Saragozza, 9 luglio 1808.

GIUSEPPE DI PALAFOX Y MELCI.

Accordi.

L'assemblea risolvette a voce concorde che si proclamasse Ferdinando VII, lasciando all'arbitrio di sua eccellenza d'indicare il giorno in cui dovesse avvenire tale proclamazione, il che sarebbe quando le circostanze lo permettessero.

La stessa assemblea dei deputati delle *cortes*, informata di quanto sopra si espone, dopo di avere dimostrato all'eccellentissimo signor capitano generale la sua soddisfazione e gratitudine per quello che aveva fatto ed approvandolo unanimemente, lo riconobbe per acclamazione come capitano generale e governatore militare e politico del regno d'Aragona; e lo stesso fece coll'intendente.

Il signor don Antonio Franquet *regidor* della città di Tortosa che, trovandosi in questa città come deputato, intervenne all'assemblea, fece lo stesso a nome di quella città e promise di informarcela.

Subito dopo si lessero gli avvisi che erano stati mandati a tutti gli individui che dovevano concorrere all'assemblea o giunta delle *cortes*, per sapere se tutti erano stati chiamati e si trovavano presenti; e si conobbe essere stati convocati tutti e che solo mancavano il signor marchese di Tosos, che avisò di non potere, essendo infermo, ed il signor conte di Torreseca, che pure manifestò l'impossibilità di venire.

Si prese in considerazione il primo punto del manifesto di sua eccellenza, in cui si tratta se si debba lasciar permanente la giunta dei deputati o nominarne un'altra presieduta da sua eccellenza con pieni poteri, e dopo serio e continuato esame si convenne unanimemente di nominare una giunta suprema composta di soli sei individui e di sua eccellenza, come presidente, con tutte facoltà.

Si nominò poscia una commissione composta di dodici tra le persone aventi diritto di votare dai quattro stati del regno, e furono: per lo stato ecclesiastico il signor abate de Monte-Aragon, il signor decano di que-

sta santa chiesa, ed il signor arciprete di Santa Cristina; per la nobiltà sua eccellenza il conte di Sastago, il signor marchese di Fuente Olivar ed il signor marchese di Zafra; per i gentiluomini il signor barone d'Alcalá, il signor don Gioachimo Maria Palacios ed il signor don Antonio Soldevilla; e per i borghesi il signor don Vincenzo Lisa, il signor conte della Florida ed il signor don Francesco Pequera, perchè proponessero all'assemblea dodici candidati, tra i quali si potessero eleggere i sei rappresentanti che con sua eccellenza dovevano formare la giunta suprema; ed essendosi riuniti in una stanza separata i dodici proponenti che nominammo, ritornarono nella sala della giunta e fecero la loro proposta nel modo seguente.

Proposero pei sei individui, che dovevano eleggersi e comporre la giunta suprema, l'illustrissimo signor vescovo di Huesca. il molto reverendo padre priore del Sepolcro di Calatayud, sua eccellenza il conte di Sastago, il signor reggente della Real Audiencia, don Valentino Solanot, l'abate del monastero di Beruela, l'arciprete del Salvador, il barone d'Alcalá, il marchese di Fuente Olivar, il barone di Castiel e don Pietro Maria Ric. Si procedette poi alla votazione per squittinio e ne risultò che i proposti ebbero i voti seguenti: Il signor vescovo di Huesca, 32; il priore di Calatayud, 11; il conte di Sastago, 27; don Antonio Cornel, 33; il signor Reggente, 29; don Valentino Solanot, 11; l'abate di Beruela, 2; l'arciprete del Salvador, 12; il barone d'Alcalá, 2; il marchese di Fuente Olivar, 17; il barone di Castiel, 10; e don Pietro Maria Ric, 18. Gli eletti dunque a pluralità di voti a membri della giunta suprema di governo sono: I signori don Antonio Cornel, il vescovo di Huesca, il reggente della Real Audiencia, il conte di Sastago, don Pietro Maria Ric ed il marchese di Fuente Olivar, ai quali, se la morte o altra causa legittima impedisse l'esercizio del loro impiego, succederanno, secondo il costume, quelli che hanno avuto un numero maggiore di voti.

Si trattò della nomina d'un segretario della giunta suprema, e tutta l'assemblea manifestò a sua eccellenza il capitano generale il suo desiderio che sua eccellenza indicasse una o due persone per tale destinazione. Sua

eccellenza ricusò, dichiarando ai signori votanti che nominassero chi giudicassero più conveniente e opportuno a farne le funzioni; ma alla fine, condiscondendo alle iterate istanze ed ai desiderii della giunta, propose per primo segretario il signor don Vincenzo Lisa, e per secondo il signor barone di Castiel, che furono in conseguenza eletti.

Avendo la giunta meditato sulle proposizioni 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11 e 12, le lodò, le stimò degne di tutta l'attenzione e convenne di prenderle in considerazione; per la qual cosa tutti i presenti signori che hanno diritto di votare e di proporre si raduneranno di nuovo il prossimo martedì del corrente mese di giugno alle dieci della mattina. Deliberò pure che il segretario mandasse una copia delle dette proposizioni a ciascun individuo, e si avvertissero i signori marchese di Toros e conte di Torresecas, che non erano intervenuti, se potevano intervenire; e con ciò si chiuse la sessione, restando tutti avvertiti di radunarsi senz'altro avviso il giorno fissato; e l'accordo si registrò dalle loro eccellenze il capitano generale ed il conte di Sastago e dall'illustrissimo signor vescovo di Huesca, come certifeo apponendo qui la mia firma.

Saragozza, li 9 giugno 1808.

LORENZO CALVO di ROZAS, segretario.

Visto buono, PALAFOX.

Nota. Tutti i signori che hanno diritto di votare manifestarono in appreso il loro volere di nominare l'eccellentissimo signor don Giuseppe Rebolledo di Palafox a capitano generale assoluto dell'esercito; ma sua eccellenza ne ringraziò la giunta e ricusò assolutamente, chiedendo che non se ne facesse menzione e dichiarando che era brigadiere degli eserciti reali nominato da sua maestà, e che non accetterebbe nè bramava altri onori, altra soddisfazione o avanzamento che d'essere utile alla patria e di sacrificarsi a gloria di essa e del re. La giunta non desistette quindi dalla sua inchiesta, veduta la delicatezza di sua eccellenza, e si riservò di mandare ad effetto il suo volere in una delle prime sessioni alla quale non assistesse sua eccellenza, considerando questo un atto di giustizia; il che certifico *ut supra*.

CALVO.

(Abbiamo inserito qui l'atto dell'installazione delle *cortes* d'Aragona, di cui possediamo un esemplare, per essere documento, quantunque allora fosse stato stampato, che incomincia a diventar raro.)

Segue la lista dei deputati che la compo-
sero.

Stato ecclesiastico.

L'illustrissimo signor vescovo di Huesca.
Il signor arciprete di Tarazona.
Il signor decano di Saragozza.
Il signor arciprete di Santa Maria.
Il signor arciprete di Santa Cristina.
Il signor abate di Monte-Aragone.
Il signor abate di Santa Fè.
Il signor abate di Rueda.
Il signor abate di Beruela.
Il signor priore del sepolcro di Calatayud.

Stato dei nobili.

L'eccellentissimo signor conte di Sastago.
Il signor marchese di Santa Coloma.
Il signor marchese di Fuente Olivar.
Il signor marchese di Zafra.
Il signor marchese di Ariño.
Il signor conte di Sobradriel.
Il signor conte di Torresecas.

Stato dei gentiluomini.

Pel distretto di Huesca.

Il signor barone di Alcalá.
Il signor don Gioachimo Maria Palacios.

Pel distretto di Barbastro.

Il signor don Antonio Soldevilla.
Il signor don Francesco Romeo.

Pel distretto di Alcañiz.

Il signor di Canduero.
Il signor conte di Samitier.

Pel distretto di Albarracin.

Don Giovanni Navarro.

Pel distretto di Daroca.

Don Tomaso Castillon.

Don Pietro Oseñalde.

Città che hanno voto nelle cortes.

Saragozza.

Don Vincenzo Lisa.

Tarazona.

Don Bartolomeo La-Iglesia.

Jaca.

Don Francesco Peguera.

Calatayud.

Don Gioachimo Arias Ciria.

Borja.

Don Giuseppe Guartero.

Teruel.

Signor conte della Florida.

Fraga.

Don Domenico Azguer.

Cinco-Villas.

Don Giovanni Perez.

VII.

Mémoires du cardinal de Retz, tom. III.

LIBRO QUARTO

Giunta di Madrid. Commissione affidata da questa al marchese di Lazan. Bando del 4 giugno. Zelo della giunta in favore della deputazione di Baiona. Valdés. Marchese di Astorga. Vescovo di Orense. Indirizzio di Baiona ai saragozzesi. Commissarii inviati a Saragozza. Avvisi spediti da Napoleone in America. Napoleone cede la corona di Spagna a Giuseppe. Arrivo di Giuseppe a Baiona. Accoglimento di Giuseppe a Marrac. Deputazioni spagnuole. Dei grandi. Del consiglio di Castiglia. Dell'inquisizione. Dell'esercito. Altro indirizzio di quei di Baiona. Apparecchi per l'aprimiento del congresso di Baiona. Aprimento delle sessioni. Discussioni. Se il congresso abbia goduto di libertà. Giuramento alla costituzione. Riflessioni intorno alla costituzione. Visita della giunta di Baiona a Napoleone. Felicitazioni del seguito di Ferdinando. Felicitazione di Ferdinando stesso. Ministero eletto da Giuseppe. Jovellanos. Cariche di palazzo. Giuseppe entra in Spagna il 9 di luglio. Prima spedizione dei francesi contro Santander. Spedizione contro Valladolid. Incendio di Torquemada. Ingresso in Palencia. Fatto di Cabezon. I francesi entrano in Valladolid. Seconda spedizione contro Santander. Il vescovo di Santander. Nobile azione di quella giunta. Spedizione contro Saragozza. Fatto di Mallen. Di Alagon. Catalogna. *Somatenes*. Fatto del Bruch. Difesa di Esparraguera. Chabran in Tarragona. Scontro di Arbos. Sacco di Villafranca del Panadés. Secondo fatto del Bruch. Spedizione di Duhesme contro Girona. Resistenza di Mongat. Sacco di Mataró. Assalto dato dai francesi a Girona. Duhesme ritorna a Barcellona. Scontro di Granollers. *Somatenes* del Llobregat. Murat. Manda Dupont in Andalusia. Fatto di Alcolea. Sacco di Cordova. Triste condizione dei francesi. Crudeltà dei contadini spagnuoli. Resistenza di Valdepenas. Dupont si ritira ad Andojar. Sacco di Jaen. Spedizione di Moncey contro Valenza. Scontro di Puerto Pajaro. Delle Cabrillas. Valenza si prepara alla difesa. Combattimento nel villaggio di Cuarte. Difesa di Valenza. Capitolazione proposta da Moncey alla città. Fatti notevoli di alenani spagnuoli. Moncey si ritira. Inazione di Cervellon. Condotta lodevole di Llamas. Murat ammalato. Malattia nel suo esercito. Opinione di Larrey. Savary succede a Murat. Singolare commissione di Savary. Sua condotta. Manda Vedel in soccorso di Dupont. Passaggio della Sierra-Morena. Rinforzi mandati a Moncey. Caulaincourt. Sacco di Cuenca. Il general Frère. Secondo rinforzo condotto a Dupont dal generale Gobert. Si trascura Bessières. Cuesta. Esercito di Galizia dopo la morte di Filangieri. Battaglia di Riosoco, 14 luglio. Bessières s'inoltra fino a Leon: sua corrispondenza con Blake. Viaggio di Giuseppe a Madrid. Ritratto di Giuseppe. Suo bando. Suo riconoscimento. Consiglio di Castiglia. Avvenimenti innanzi la battaglia di Bailen. Distribuzione dell'esercito spagnuolo di Andalusia. Consiglio tenuto per deliberare l'assalto contro i francesi. Fatto di Mengibar. Battaglia di Bailen, 19 luglio. Capitolazione dell'esercito francese. I francesi depongono le armi. Riflessioni intorno alla battaglia. L'esercito francese prigioniero s'avvia verso le coste. Disordini in Lebrija suscitati dalla presenza dei prigionieri. Nel porto di Santa-Maria. Corrispondenza tra Dupont e Morla. Sbigottimento del governo francese a Madrid. Giuseppe si ritira. Spagnuoli che lo hanno seguito. Disastri della ritirata.

Prima che la insurrezione di Spagna si levasse a quella effervescenza a cui venne suscitata negli ultimi giorni di maggio dalle abdicazioni di Baiona, rammenterà il lettore

essersi sparsi per le provincie emissarii francesi e spagnuoli i quali con promesse allettatrici tentarono sedurre i capitani che tenevano il governo di quelle. La giunta supre-

ma di Madrid, principale istigatrice di queste missioni e di questi provvedimenti, più non potendo ritrarre il piede, con ostinata perseveranza durò nel proposito suo; e, al romore della generale insurrezione reiterando gli avvisi, le istruzioni, le lettere di confidenza, ravvivò l'improvvido suo zelo in favore della usurpazione straniera, persistendo nella cieca e vana speranza di frenare con così deboli mezzi lo slancio maraviglioso di una grande e generosa nazione.

Atterrita dai tumulti di Saragozza, la giunta pensò tosto a portarvi rimedio. Più che l'importanza di questo avvenimento la moveva il timore che per quello venissero in luce gli ordini di opporsi ai francesi, spediti da Baiona e da essa trascurati. Pensava la giunta che Palafox, il quale ne era partecipe ed aveva eguali o almeno simili incarichi, li avrebbe apertamente manifestati e, per tal modo, svelato il colpevole suo mancamento; la qual cosa faceva necessario per essa l'acquetare ogni moto. Voleasi all'uopo una persona autorevole, e fu scelto il marchese di Lazan, fratello maggiore del nuovo capitano generale di Aragona, nel quale erano le qualità convenienti a non eccitare sospetti nel già diffidente popolo e a dominare liberamente nell'animo di quel capo. Ma Lazan, giunto a Saragozza, avvisatosi essere impossibile il frenare l'entusiasmo degli abitanti, anzi che assecondare le intenzioni di coloro che lo avevano mandato, si unì al fratello e con lui sempre divise la somma e le fatiche della guerra.

Ogni dì più torbido si faceva l'aspetto del regno; già si era presso a venire alle mani quando, il 4 di giugno (Vedi appendice I.), la giunta, d'accordo con Murat, mandò fuori un bando nel quale ostentavansi i vantaggi del tenersi tranquilli, e tutti esortavansi ad aspettare che l'*eroe che abbagliava il mondo venisse a compire la grande opera già incominciata della rigenerazione politica*. Queste parole, anzi che attutare gli animi, li inasprivano; ed era in verità sfrontatezza per un'autorità spagnuola appellare con tal vanità l'autore delle recenti scene di Baiona, siccome era, per dire così, cecità di amor proprio il credere di poter con queste lusinghe calmar prontamente l'insurrezione.

Vedendo la giunta tornar vani i suoi sforzi e desiderosa essendo di avere in ogni parte

chi la sostenesse e scolpasse nella difficile sua condizione, caldamente s'adoperò perchè tosto si recassero a Baiona gli eletti alla deputazione colà convocata. Le sommosse delle provincie e la ripulsa di alcuni degli eletti crescevano gli ostacoli alla riunione. Già abbiamo raccontato avere il balt don Antonio Valdés rifiutato l'elezione e preferito a gran pericolo suo il fuggire da Burgos, dove risiedeva, alla vergogna di sanzionare colla sua presenza gli scandali di Baiona. Si scansò il marchese di Astorga nè si curò che, essendo uno dei principali del regno, sarebbe stato dai nemici perseguitato e privato de' vasti suoi possedimenti e delle immense ricchezze. Ma più di tutti nella resistenza si segnalò il reverendo vescovo di Orense don Pietro di Quevedo y Quintano. La risposta di questo prelado all'invito di Baiona, opera mirabile di patriottismo, alla solidità degli argomenti univa un ardimento infino allora sconosciuto a Napoleone ed a' suoi seguaci. A modo dei più egregi oratori dell'antichità, usò egli con arte dell'arme possente dell'ironia, senza avvilirla con basse ed indecorose espressioni. Da Orense, il 29 di maggio, non ancora insorta la Galizia, non ancor conosciuta la dichiarazione delle altre provincie, indirizzò egli la sua risposta al ministro di giustizia. Siccome in questo documento si contengono le più sane dottrine e i più convincenti argomenti in favore dei diritti della nazione e della regnante dinastia, noi ne raccomandiamo la lettura, e l'abbiamo perciò fedelmente inserito nell'appendice (Vedi appendice II.). Difficilmente potrebbesi con maggior vigore e maestria proclamare le verità che in quella sono esposte. Per lo che quella risposta molto addentro penetrò in tutti i cuori e vi lasciò una profonda e durevole impressione. Murat nondimeno e la giunta di Madrid non cessarono dai loro tentativi e con molto ardore accelerarono la partita delle persone che a caso si eleggevano per riempire il vuoto lasciato da coloro che si scansavano da quel malaugurato viaggio.

Il 15 giugno dovevano incominciare le sessioni di quella famosa assemblea, e nei primi giorni del mese ancora non erano giunti trenta deputati. Mentre si attendeva l'arrivo degli altri, Napoleone, per non lasciare inoperosi i già convenuti, li obbligò

a stendere un indirizzo ai saragozzesi (Vedi appendice III.) per esortarli alla pace. E, volendosi avvalorare lo scritto colla persuasione delle parole, furono designati a portarlo il principe di Castellfranco, don Ignazio Martinez di Villeda consigliere di Castiglia, e l'*alcade* di corte don Luigi Marcellino Pereira. Non fu concesso loro di entrare in Saragozza, e molto meno si prestò orecchio alle intempestive loro esortazioni. Si recarono a fortuna il poter ritornare a Baiona, mercé i francesi che li esortavano. Sotto la guardia loro retrocessero senza molto pericolo, ma non già senza vergogna e paura.

Napoleone, il quale già teneva per sua la terra della penisola, pensò a stendere al di là dei mari la sua poderosa influenza. Mandò navi in America a prevenire i disegni degli inglesi e a preparare gli abitatori di quelle vaste e remote regioni spagnuole a ricevere senza ripugnanza il dominio del nuovo sovrano della stirpe napoleonica. Pose su queste navi indirizzi e lettere circolari sottoscritte da don Michele di Azanza; il quale, già fermamente congiunto col partito di Napoleone, credeva che l'imperator dei francesi avrebbe conservato l'unione di quei paesi colla Spagna nè avrebbe seguito l'impulso e le variazioni che il suo interesse ed il suo capriccio gli avrebbero consigliato.

Appena Ferdinando VII e suo padre ebbero abdicato, si pensò che Napoleone cederebbe i suoi pretesi diritti a qualche persona di sua famiglia. Determinatamente ignoravasi tuttavia se questo fosse il suo disegno, quando il 25 di maggio Napoleone indirizzava agli spagnuoli un bando (Vedi appendice IV.), nel quale assicurava che *non voleva regnare sulle loro provincie, acquistarsi bensì eterni diritti all'amore ed alla gratitudine dei loro posterì*. Per questo documento chiaramente appariva che l'imperatore intendeva di deporre lo scettro della Spagna; ma taceva intorno alla persona destinata a reggerlo. Finalmente il 6 di giugno apertamente manifestò l'animo suo, dando in Baiona il seguente decreto (Vedi appendice V.): « Napoleone per la grazia di Dio, e, a tutti coloro che il presente decreto vedranno, salute. Avendo la giunta di stato, il consiglio di Castiglia, la città di Madrid, ecc. ecc. a noi dimostrato che la felicità della Spagna richiedeva prontamente, si ponesse fine al-

l'interregno, abbiamo determinato di dichiarare, siccome col presente decreto dichiariamo, re di Spagna e delle Indie il nostro amatissimo fratello Giuseppe Napoleone, attualmente re di Napoli e di Sicilia.

« Noi ci facciamo mallevadori al re di Spagna della indipendenza ed interezza de' suoi stati d'Europa, d'Africa, d'Asia e d'America. E incarichiamo ecc. » (Segue la solita formula.)

Questo decreto era precursore dell'arrivo di Giuseppe, il quale entrò in Pau il 7, alle otto della mattina, ed indi a poco, ripreso il cammino, s'incontrò a sei leghe da Baiona con Napoleone, che fin là erasi recato ad aspettarlo. Questi riguardi gli usava perchè, non avendo prima consultato il fratello intorno al risoluto cambiamento, temeva non accettasse il nuovo soglio, e volle prontamente rimuovere ogni ostacolo che gli potesse opporre. Giuseppe infatti, contento al suo bel regno di Napoli, non inclinava a questo seambio, che per altri sarebbe stato tanto lusinghiero. Così una corona, strappata per violenza a Ferdinando, di mala voglia era accettata da quegli ch'era destinato a succedergli.

Napoleone, sollecito di evitare il rifiuto di suo fratello, lo fece montare nella sua carrozza, gli aperse i suoi politici disegni nel transitarlo al soglio spagnuolo, cercò specialmente di moverlo cogli interessi di loro famiglia, mostrando la convenienza del conservare in quella la corona di Francia. Al quale uopo e per andare incontro all'ambizione di Murat e di altri stranieri, nulla essere più conducente, aggiungeva, quanto il porre come vedetta Giuseppe in Ispagna, donde con maggiore facilità e con mezzi superiori s'impadronirebbe del trono di Francia, se questo per caso restasse improvvisamente vacante. Gli manifestò inoltre aver determinato di dare il regno di Napoli a Luciano. Si assicura che questa considerazione più che altra ragione mosse Giuseppe ad accettare, pel tenero affetto che a quel fratello aveva posto. Ma comunque ciò sia stato, egli è certo che Napoleone aveva già preparato le cose in modo che Giuseppe, senza aver tempo a riflessioni, fu riconosciuto e salutato re di Spagna.

Così avvenne che, arrivando in sul far della sera a Marrac, ricevette gli ossequii come

re dalla bocca dell'imperatrice la quale colle sue dame era discesa ad incontrarlo a piè dello scalone. Già lo aspettavano nel palazzo gli spagnuoli convocati in Baiona, i quali preventivamente erano stati invitati. Napoleone, impaziente di far riconoscere il nuovo re, non gli permise di prendere nè cibo nè riposo prima che fosse compita quella bisogna; le cerimonie durarono fino alle dieci della notte.

A giusta ragione dovevano durare più che non fosse necessario, perchè gli spagnuoli ignoravano il motivo pel quale erano stati chiamati. Avvertiti, dovettero in fretta e in furia in uno dei saloni del palazzo stesso convenire tra loro e stabilire il modo di felicitare il sovrano allora allora arrivato. Perciò si divisero in quattro deputazioni: grandi; consiglio di Castiglia; consiglio dell'inquisizione, Indie e finanza tutte tre in una; esercito. Ciascheduna per sé mise in iscritto una formola di gratulazione la quale, prima che fosse letta solennemente a Giuseppe, veniva presentata a Napoleone perchè l'approvasse: revisione vergognosa e indegna dell'altezza di lui.

Prima in ordine veniva la deputazione dei grandi, e ne era capo il duca dell'Infantado, il quale aveva avuto l'incarico di stendere la congratulazione. Incominciando con un vago complimento, finiva col dire: « Le leggi di Spagna non ci permettono di offrire altra cosa a vostra maestà. Attendiamo che la nazione manifesti l'animo suo e ci dia facoltà di esporre più liberamente i sentimenti nostri. » È difficile esprimere l'irritazione destata nell'animo altiero di Napoleone da così inaspettata restrizione. Sdegnato, avventossi al duca e gli impose « che si comportasse da quel cavaliere che era e, invece di altercare intorno ai termini di un giuramento che avrebbe rotto appena ne venisse il destro, si ponesse alla testa del suo partito in Ispagna e combattesse francamente e lealmente. . . . Però l'avvertiva che, se mancava al giuramento ch'era in procinto di prestare, forse tra otto giorni sarebbe stato fucilato. » Tardi per verità erano gli scrupoli del duca, e doveva tenerli sepolti nella più recondita parte del cuore o sostenerli col vigore degno di sua stirpe se, sgomentito dal grido di sua coscienza, voleva attutirla, liberamente manifestando i suoi pensieri.

Ma Infantado trasalì e cedette all'ira di Napoleone. Fuvvi perciò chi disse altri avergli consigliato quella clausola, lasciando al duca solamente la gloria di averla scritta senza considerare il pericolo al quale si esponeva. I grandi allora corressero il loro primo indirizzo, riconobbero Giuseppe qual re, e ne fu fatta lettura da don Michele Giuseppe di Azanza, quantunque a questo ceto non appartenesse.

I magistrati che parlarono in nome del consiglio di Castiglia ossequiarono egualmente il nuovo re, dicendogli (Vedi appendice VI.): « Vostra maestà è ramo principale di una famiglia destinata dal cielo a regnare. » Scansarono così, quantunque più mascheratamente che i grandi, il chiaro e semplice riconoscimento, tenendosi soltanto per difetto di autorità, come dicevano, a manifestare quali fossero i loro desiderii: tanto andavano sempre cauti il consiglio ed i suoi membri per non dichiararsi apertamente in favore di alcun partito.

A tutte le gratulazioni Giuseppe rispose con affabile cortesia; e meritano particolare menzione le sue parole all'inquisitore don Raimondo Ethenard y Salinas, cui disse « che la religione è la base della morale e della prosperità pubblica, e che, quantunque vi fossero paesi nei quali si ammettevano molti culti, doveva la Spagna riputarsi fortunata che in lei altro culto non si onorasse che il vero. » Udito un così aperto elogio dei vantaggi di una religione esclusiva, gli inquisitori, i quali a ragione ritenevano il loro tribunale come il principale baluardo della intolleranza, si reputarono in sicuro. Già nutrivano speranza di mantenersi, da che Murat aveva risposto alle loro congratulazioni con lusinghiere e favorevoli parole. Non essendo stato quel terribile tribunale abolito dalla costituzione di Baiona, avendo anzi uno de' suoi ministri, come rappresentante, segnato di sua firma quella costituzione, di vantaggio s'accrebbe la confidenza di coloro cui stava a cuore la sua conservazione, si spaventarono quelli che ne temevano il nome. Ora che molti anni sono passati, che altre calamità hanno cancellato quasi quelle di Napoleone, sembrerà un sogno dei partigiani del santo ufizio l'aver creduto che l'imperatore avrebbe conservato così odiosa istituzione; ma, se ricordiamo che nei primi

tempi dell'irruzione francese molti agenti del suo governo vantavano l'infiltà dell'inquisizione come strumento politico, se riguardiamo ai modi arbitrari ed inquisitoriali coi quali la Francia illuminata sminuiva e restringeva la libertà dello scrivere e del pensare, tosto apparirà che non intieramente vane e folli erano le speranze degli inquisitori. Forse Giuseppe ed alcuni spagnuoli del suo partito avranno desiderato abolirla all'istante; ma che poteva egli e che valevan questi contro l'imperiosa volontà di Napoleone? L'aver Napoleone rovesciato di poi l'inquisizione nel dicembre del 1808 per nulla distrugge i nostri sospetti. Allora, siccome vedremo, la giunta centrale con gran detrimento del credito suo l'aveva rimessa in piede; per lo che il sovrano francese stimò opportuno lo sradicare la mala pianta, procurando, a diminuzione dell'autorità nazionale, di cattivarsi la stima di molti uomini savii, sbigottiti e disgustati dal risorgimento di quell'esoso tribunale.

Nella risposta di Giuseppe al duca del Parque, rappresentante dell'esercito, notansi pure alcune assai stravaganti espressioni.

« Io mi onoro, diss'egli, del titolo di suo primo soldato e, sia che torni necessario, come ai tempi antichi, il combattere i mori, sia che debbansi respingere gli ingiusti assalti degli eterni nemici del continente, io avrò parte a tutti i vostri pericoli. » Così stranamente gli inglesi, i mori e le loro guerre mescolava. Era forse un inopportuno ornamento oratorio; ma poichè non è a credersi che con quelle parole volesse accennare a' timori di una irruzione saracena ai nostri tempi, è forza immaginarsi che vi fosse nascosto il futuro disegno d'invadere la spingia africana; e certamente se il primo pensiero era stravagante, il secondo poteva essere notato come immaturo in un re sulla cui testa allora allora posavasi la novella corona.

Piccolo ancora era il numero dei deputati convenuti in Baiona, quando questi, l'8 di giugno (Vedi appendice VII.), promulgarono un altro indirizzo a tutti gli spagnuoli per raccomandare al loro affetto tutta la nuova dinastia e per reprimere l'insurrezione. Giuseppe per parte sua, con decreto del 10 (Vedi appendice VIII.), accettò la cessione della

corona di Spagna fatta dal fratello nella persona sua, confermando a Murat la luogotenenza del regno, da lui tenuta già a nome di Carlo IV e di Napoleone. Questo decreto era da un altro (Vedi appendice IX.) accompagnato, nel quale esponeva le sue intenzioni e già appellava suoi popoli gli spagnuoli. Questi documenti a stento si spargevano nelle provincie o, se vi penetravano, anzi che spegnere, fomentavano l'incendio.

Avvicinavasi il giorno destinato all'apertura del congresso di Baiona, e a gran fatica cresceva il numero degli individui di cui doveva essere composto. Giunsero finalmente alcuni di coloro che a forza erano costretti a partire da Madrid o che erano tolti dai villaggi occupati dalle soldatesche francesi. Pochi accorsero di buon grado alla chiamata; nè poteva altrimenti avvenire, perchè i convocati vedevano pullulare l'insurrezione in ogni parte e s'accorgevano della triste situazione in cui s'andavano ad impacciare. Prima di dare principio alle sessioni, Napoleone consegnò a don Michele Giuseppe di Azanza un modello di costituzione. Svegliossi un vivissimo desiderio di conoscerne l'autore. Nè allora nè mai ci fu dato di scoprirlo, quantunque chiaramente si scorga che nello stendere quel lavoro ebbe gran parte una mano spagnuola. Non vogliamo avventurare congetture. Nondimeno fummo da persona degna di fede accertato che questa costituzione o almeno le sue basi più essenziali furono presentate all'imperatore francese in Berlino dopo la battaglia di Jena. Al certo uscì da una penna che già intravedeva qual sorte dovesse correre la Spagna colla incerta politica del principe della Pace e colla smisurata ambizione di Napoleone. Questi, come in altro libro abbiamo accennato; scelse don Michele di Azanza a presidente del congresso, ed a segretarii don Mariano Luigi di Urquijo, membro del consiglio di stato, e don Antonio Ranz Romanillos, membro del consiglio di finanza. Volle inoltre che si eleggessero due comitati, i quali disaminassero la materia da mettersi in discussione e proponessero le modificazioni alla nuova costituzione che sembrassero opportune.

Compiuti questi apparecchi, la giunta di Baiona, il dì fissato, che era il 15 di giugno, incominciò le sue sessioni. Don Michele di

Azanza, come presidente, pronunziò il discorso di aprimento, in cui diceva (Vedi appendice X.): « Grazie ed onore immortale a quest'uomo straordinario (Napoleone), che ci ridona una patria che avevamo perduto... Volle inoltre che nel luogo di sua residenza e sotto gli occhi suoi si ragunassero i deputati delle principali città, ed altre spettabili persone del nostro paese per trattare insieme dei mezzi onde porgere rimedio ai mali da noi patiti e sanzionare la costituzione che il nostro rigeneratore si tolse la fatica di preparare perchè sia l'inalterabile norma del nostro governo In questo modo potranno essere utili i nostri lavori e compirsi gli alti disegni dell'eroe che ci ha convocati... » È dolorosa cosa che un uomo il quale aveva sempre mantenuto intatta la riputazione di probità si avvilisse a proferire queste parole adulatrici, poco degne della bocca di un ministro puro ed onorato. Poichè, dov'erano i deputati delle principali città? e se la patria era perduta, non avea l'uomo straordinario potentemente contribuito a cacciarla nel precipizio? e dove e come ce l'avea restituita? senza la costanza spagnuola, senza una guerra ostinata di sei anni, come altri paesi, sarebbersi vilipesa e partita o smembrata ad arbitrio dello straniero. E questa sorte sarebbersi meritata se vilmente si fosse lasciata con tanto obbrobrio umiliare ed opprimere. Azanza avrebbe potuto adempire a' suoi doveri di presidente senza apparir cortigiano e adulatore.

Dodici furono le sessioni di Baiona. In quella del 15 si procedette alla ricognizione dei poteri e si fece lettura del decreto di Napoleone, col quale cedeva la corona di Spagna al fratello Giuseppe; in quella del 17 si stabilì di andare a rendere omaggio al nuovo monarca. Nulla avvi di notevole nei discorsi in tale occasione pronunziati, se non che in quello della giunta erano dette queste parole: « Che (i membri della giunta) avevano fatto e farebbero quanto era in loro per ridurre a tranquillità e all'ordine le provincie sollevate. » La risposta di Giuseppe fu dello stesso tenore e quale l'usanza richiede, nè era dimenticata la ripetuta canzone, che gli inglesi erano i fomentatori delle turbolenze popolari.

Il giorno 20 fu presentato il modello di costituzione, e la giunta ordinò si stampas-

se; nei giorni seguenti si pronunziarono varii discorsi intorno agli articoli proposti. Furono discusse anche altre quistioni, e nella medesima tornata si propose, per fare cosa grata al popolo, di abolire la contribuzione dei quattro *maravedis* sul vino e quella del tre ed un terzo per cento sui prodotti non soggetti a decima; concessa questa abolizione, fu il giorno appresso approvata da Giuseppe. Nella tornata del 22 don Ignazio di Tejada, eletto da Murat a rappresentante del nuovo regno di Granata, con un vemente discorso volle provare la convenienza di assicurare l'unione della metropoli colle provincie americane. Quattro religiosi, che avevano voce come deputati del clero regolare, in altra tornata domandarono che non fossero interamente soppressi i conventi, solamente fossero diminuiti. Avesse Iddio voluto che sempre mostrati si fossero così assegnati e pieghevoli! Don Paolo Arribas, spalleggiato da don Giuseppe Gomez Hermosilla, ardì proporre l'abolizione del santo ufizio; ma l'inquisitore Ethenard levossi adirato, si oppose e si studiò di provare l'utilità politica di quella istituzione. I consiglieri di Castiglia parlarono energicamente nella medesima sentenza. Ben si conveniva che si legassero a scambievole difesa due corporazioni le quali nelle loro giurisdizioni avevano tanto danno recato alla Spagna. Il duca dell'Infantado voleva che non si riducesse a meno di 80,000 ducati il massimo dei maggioraschi: fu rigettata questa proposta; anche le altre due non ebbero effetto. Notevole e degno di lode fu il partito mosso da don Ignazio Martinez di Villela, ma non ebbe migliore fortuna; egli voleva che nella legge fondamentale si inserisse un articolo, pel quale nessuno potesse essere molestato per opinioni politiche o religiose. Dovrebbe ognuno far le meraviglie perchè questo medesimo magistrato alcuni anni appresso sia divenuto uno dei più inflessibili ed instancabili persecutori, se per troppa sventura non fossero di frequente ripetuti gli esempi di questi cangiamenti o per umana debolezza o per invidiosi rancori o per disordinata ambizione. Così procedevano le discussioni. Il dì 30 fu dato fine a quelle intorno alla costituzione; in quel giorno si aggiunse un ultimo articolo, pel quale si dichiarava che dopo il 1820 si presenterebbero, per ordine del re,

que' miglioramenti e quelle modificazioni che per l'esperienza sarebbero state giudicate necessarie e convenienti.

Per l'aggiunta di questo articolo e per le brevi discussioni tenute, alcuni, e quelli principalmente che vollero sè stessi difendere, dissero essere stata la giunta libera nel trattar le bisogne dello stato. Se ciò fosse di fatto, un grave biasimo si levrebbe contro i membri del congresso per non aver meglio difeso i diritti della nazione, giacchè avevano creduto inutile il rammentare quei di Ferdinando e della sua famiglia. Parrebbe infatti impossibile (se i loro scritti non ne facessero testimonianza) che uomini gravi abbiano cercato di far credere al pubblico che in quell'assemblea si operava senza ostacoli, discutevansi le materie francamente.

Non v'ha dubbio che intorno a cose di miglior momento fu lecito parlare ed anche indicare leggieri modificazioni. Ma che sarebbe avvenuto se alcuno avesse ardito non già rinnovare la decisa quistione del cambiamento di dinastia, ma solo emendare alcuno degli articoli sostanziali della costituzione? se si fosse dimandata la libertà della stampa, la pubblicità delle sessioni, una maniera più conveniente per costituire le *cortes*? o per sempre avrebbe taciuto l'audace deputato dalle cui labbra fossero uscite tali proposte, o all'improvviso e tumultuosamente sarebbe disciolto il congresso di Baiona. Per tale maniera nel breve numero di dodici tornate si adempirono le usate formalità, si trattarono varie materie e si discusse e si approvò all'unanimità una costituzione di 146 articoli. Ma a che dilungarci in parole? Se vuoi conoscere di quanta libertà han potuto godere i deputati, si consideri che il congresso ebbe luogo in Baiona e sotto gli occhi di Napoleone.

Finalmente il dì 7 di luglio, essendo il congresso convenuto nel medesimo luogo che i giorni antecedenti, che fu nel palazzo dell'antico vescovado, Giuseppe giurò nelle mani dell'arcivescovo di Burgos l'osservanza della costituzione; giurarono, accettarono e sottoscrissero anche i deputati, non più di novantuno. E notisi che venti appena erano stati nominati dalle provincie; gli altri od erano di coloro che avevano accompagnato il re Ferdinando o membri di diverse corporazioni e classi residenti in Madrid od in

altre città oppresse dalle soldatesche francesi. Ad ingrossare il numero, anche alcuni spagnuoli che a caso passavano per Baiona furono costretti a firmare la nuova costituzione. Ad onta di ciò, non venne mai fatto di raccogliere 150 nomi, come erasi determinato dalla lettera di convocazione.

Ora sarebbe opportuno mettere ad esame questa costituzione, se almen di fatto governato avesse la monarchia. Ma poichè, illegittima nella sua origine e bastardo germoglio di terra straniera, non mai pose radici nella nostra, non sarebbe giusto se troppo lungo tempo ci indugiassimo ed interrompessimo il filo della narrazione. Nulladimeno, siccome da taluni fu lodata, ci sia lecito qui esporre alcune osservazioni che, quantunque brevi e generali, basteranno a dare un'idea dei vizii fondamentali ond'era guasta e fatta invalida.

Innanzitutto debesi notare che in quella costituzione manca la base principale dei governi rappresentativi, la pubblicità. Per questa si mette in luce l'opinione, e l'opinione è la guida di coloro che governano gli stati così costituiti. V'hanno due sole e non fallaci vie per conseguire che la voce pubblica giunga prontamente ai rappresentanti di una grande nazione e che la voce di questi scenda e si diffonda in tutte le classi del popolo: la libertà della stampa e la pubblicità nelle discussioni del corpo o dei corpi deliberativi. Per mezzo di questa, come dicea lo stesso Burke, coloro nei quali risiede il potere ponno conoscere le menti e l'opere dei loro agenti, e si porge un'utile scuola alla gioventù; per mezzo di questa, poichè ella è essenzialmente legata colla natura di uno stato libero, secondo l'espressione del grande giureconsulto Blackstone, rivelansi a quei che governano i cambiamenti dell'opinione ed i provvedimenti che da lei sono imperiosamente domandati. Per questa mutua e franca comunicazione di idee, immensa copia e di cognizioni e di savie osservazioni raccogliasi; per lo che le deliberazioni di una nazione retta in tal modo generalmente non si scostano da ciò che il suo vantaggio richiede. Rispetto a sì grande beneficio nulla sono i leggieri inconvenienti che in alcune pochissime circostanze trar seco potrebbe la pubblicità, e per certo l'umana natura giammai ne andò senza. Or bene, di que-

ati due mezzi così necessari in una costituzione che vantavasi come rappresentativa non si faceva nemmeno cenno in quella di Babilonia. Al contrario per l'articolo 80 era stabilito « che le sessioni delle cortes non fossero pubbliche. » E tanto si abborriva dal concedere questa facoltà che nell'articolo 81 giudicavasi perfino delitto di ribellione il pubblicare per istampa o per lettere le opinioni e gli squittinii. Chi con tanta cura aveva inceppato la libertà dei deputati non lasciava speranza di maggiore generosità per riguardo alla libertà della stampa. Non poteva questa essere messa in atto se non due anni dopo lo stabilimento della costituzione, la quale pure non doveva conseguire il suo pieno effetto prima dell'anno 1813. Sembra ancora che, oltre le restrizioni che sarebbero state introdotte nella legge, ne sarebbe altresì esclusa la stampa periodica. Così argomentasi dalle disposizioni dell'articolo 45; poichè, mentre vien creata una giunta di cinque senatori coll'incarico di vegliare sulla libertà della stampa, sono determinatamente eccettuate le pubblicazioni di questo genere, le quali senza dubbio il governo serbava al suo proprio esame. Giudichi ognuno quanto fosse e tarda e circoscritta una concessione di tanta importanza.

Non era meglio ordinato e definito il potere legislativo. All'udire la parola *senato*, ognuno crederebbe che con questo consenso si designasse formare una seconda e separata camera, la quale partecipasse alle discussioni ed all'approvazione delle leggi: pur non era così. Le sue facoltà, circoscritte in tempo di pace a vegliare alla conservazione della libertà individuale e della libertà della stampa, ne' tempi che fossero o sembrassero procellosi stendevansi fino alla podestà esecutiva, sicchè poteva mettere in sospeso la costituzione e pigliare quei partiti che la sicurezza dello stato richiedeva. Un'assemblea di così ampie e poderose facoltà fornita, per avere un conveniente e giusto equilibrio, doveva almeno essere indipendente. Ma, essendo composta di soli ventiquattro membri eletti dal re e scelti tra i vecchi impiegati, era piuttosto puntello alla podestà esecutiva che propugnacolo contro le sue usurpazioni.

Ad evitare queste usurpazioni o ad oppor loro una vittoriosa resistenza non era me-

glio confacente il modo ond'erano costituite le cortes, le quali, oltre essere prive della pubblicità, solido principio di loro conservazione, portavano seco il seme di loro sfacimento. Primieramente il re non era obbligato a convocarle se non se una volta ogni tre anni; e siccome le contribuzioni si votavano per tutto questo spazio di tempo, così non era probabile che venissero congregate con maggiore frequenza. Il numero dei votanti era di 162, divisi in tre ordini: clero, nobiltà e popolo; i due primi componevansi di 50 individui. Dovevano, riuniti in una medesima sala, discutere le materie e deliberare a maggioranza di voti e non in classi separate. Dalla qual cosa non potevano nascere i vantaggi della camera dei lordi d'Inghilterra nè di quella del senato negli Stati Uniti, le quali fanno equilibrio alla podestà reale od esecutiva ed alla podestà popolare; ed i tre stati o *bracos* qui radunati e ammonticchiati avrebbero presentato l'immagine del disordine e della confusione. Quando il corpo che deve fare le leggi è diviso in due camere, cessa il cozzo funesto delle classi, facile a sorgere se trovansi a fronte i privilegiati con quelli che non lo sono, e sottomente invece, quando deliberano separatamente, il salutare contrappeso delle opinioni individuali, poichè si stabilisce una mutua corrispondenza tra i votanti delle due camere che sono di uguale opinione nè hanno riguardo alla classe a cui appartengono. Così almeno ci insegna l'esperienza, grande maestra in cose di questa maniera. Quanto più si considera l'essenza di questa costituzione, tanto meglio si scorge che il nome solo di governo monarchico rappresentativo voleasi dare alla Spagna.

Eranvi nondimeno alcuni articoli degni di lode. Quelli ne son meritevoli nei quali stabilivasi l'abolizione dei privilegi onerosi e della tortura, la pubblicità nei processi criminali e il limite di 20,000 piastre di rendita ai maggioraschi, affine d'impedire l'eccessiva accumulazione. Questi miglioramenti, che già venivan meno pei vizi sostanziali indietro accennati, offuscavansi intieramente, anzi erano cancellati dalla mostruosità (altro nome non le si può dare) di quell'articolo inserito nella legge fondamentale dello stato, pel quale stabilivasi dover essere perpetua alleanza offensiva e difensiva per terra e per mare tra Spagna e Francia. Ogni trattato q

lega, variabile per sua natura, suppone almeno il vantaggio reciproco di quei due o più governi ai quali importa il suo adempimento. Esigevasi ancor di più in questo caso: poichè si voleva dare a questa alleanza la durata e la solidità di una legge fondamentale, era mestieri che anche l'altra parte, la Francia, il medesimo obbligo imponesse a sè stessa nelle costituzioni dell'impero. Mi si potrà rispondere che questa determinazione dipendeva da un trattato posteriore e speciale tra le due nazioni. Ma, secondo l'articolo 24 della costituzione, nel quale si adottava questo principio, il trattato doveva soltanto fissare il contingente che ciascuna aveva a contribuire, nè variare in alcun modo il principio già stabilito di una alleanza perpetua offensiva e difensiva. Non è questo il luogo di esaminare l'utilità o il danno che verrebbe alla Spagna, paese in forma quasi d'isola, dal legarsi con tali vincoli e dall'abbracciare tutte le querele di una nazione qual è la Francia, con tante altre confinante e sì complicata ne' suoi interessi. Qui esaminiamo solamente la questione costituzionale, e per tale rispetto la domanda della Francia non poteva essere nè più intempestiva nè più strana. Quando pensiamo essere stato questo articolo accettato, non possiamo lasciare di maravigliarci ancora come tra gli spagnuoli che firmarono la costituzione sieno stati taluni così dimentichi di sè stessi, i quali nelle difese loro ardirono scrivere aver essi in Baiona goduto d'intiera e illimitata libertà. Perchè se essi, conscii di quel che facevano e volontariamente, hanno ammesso ed approvato l'articolo, come potranno levarsi di dosso la colpa di aver incatenato la sorte della patria loro a quella di un'altra nazione, mentre questa non s'era alla sua volta ai medesimi patti legata? Ma, per buona ventura e per l'onore del nome spagnuolo, se alcuni v'ebbero che con piacere firmarono la costituzione di Baiona, è giusto si dica che la maggior parte furonvi astretti dalla difficile ed involontaria condizione in cui li avea posti la malvagia loro fortuna.

Nello stesso giorno, 7 di luglio, don Michele di Azanza fece proposta di battere due medaglie a ricordo del giuramento della costituzione; fu accettata la proposizione; la giunta recossi quindi al palazzo di Marrac

per ossequiare Napoleone. Il presidente parlò, poi tutti aspettavano ansiosi la risposta del sovrano di Francia, attorniato dai deputati spagnuoli. Tre quarti d'ora durò il suo discorso, incerto nelle espressioni e sterile nei pensieri. Levò poi la testa e, gettato uno sguardo sdegnoso e torvo, chinolla sul petto, lasciando sfuggire di tempo in tempo parole sconnesse e frasi tronche ed interrotte; alcuna scintilla scorgevasi di quella eloquenza che talora nel parlare e nelle arringhe di quell'uomo risplendeva. La sua voce pareva rivelare lo stato di sua coscienza. Tutti erano impazienti, ma in tutti era dissimulazione. I suoi cortigiani restarono immobili, e gli spagnuoli stupirono, così rimpicciolito vedendo colui che dal lontano era loro sembrato gigante. Stanca era l'adunanza, stanco era fors'anche Napoleone; egli quindi congedò i deputati, che si ritirarono pieni di pensieri e silenziosi. Nessuna delle cose di Spagna gli riusciva a bene.

Non erano ancora terminate le discussioni della costituzione, quando giunse a Baiona una lettera scritta da Valencey il 22 di giugno dai servidori di Ferdinando e dagli infanti, nella quale « giuravano (Vedi appendice XI.) obbedienza alla nuova costituzione del loro paese e fedeltà al re di Spagna Giuseppe I. » Questa, secondo Escoiquiz, fu mossa da una intimazione fatta dal principe di Talleyrand a nome di Napoleone. Aggiunge quell'autore ch'essi vi acconsentirono per isfuggire maggiori mali, e ch'egli stesso assunse l'incarico di stender la lettera in termini misurati e studiati. Se la cosa fosse così, sarebbero meritevoli di scusa Escoiquiz ed i suoi compagni; ma ben altrimenti sta il fatto. O colui pensò che non mai sarebbe venuta in luce la sua lettera, o nelle sventure gli si offuscò intieramente la memoria. In quella lettera prestavasi il giuramento in un modo chiaro, non ambiguo e, quel che è peggio, nuove grazie domandavansi in una nota aggiunta, ed affermavasi inoltre che *eran pronti ad obbedire ciecamente alla volontà di lui (Giuseppe) perfino nelle più piccole bisogne*. Questo è ciò che Escoiquiz chiamava giuramento condizionale ed aereo e lettera scritta in termini misurati.

Lo stesso di scrisse anche Ferdinando a Napoleone (Vedi appendice XII.) in nome proprio, del fratello e dello zio, congratu-

landosi con lui perchè il fratello Giuseppe fosse già stabilito sul trono di Spagna. In quella era inchiusa un'altra lettera indirizzata a Giuseppe, la quale fu letta il 30 di giugno innanzi ai deputati di Baiona; Ferdinando, dopo le felicitazioni, aggiungeva « che si considerava membro dell'augusta famiglia di Napoleone, perchè aveva domandato all'imperatore una nipote di lui in sposa e sperava di ottenerla. » Così bassa ed invilta era la corona di Carlo V e di Filippo II!

Ai 4 di luglio Giuseppe aveva definitivamente ordinato il suo ministero. Don Mariano Luigi di Urquijo fu segretario di stato, ufficio a cui, secondo la costituzione di Baiona, apparteneva il sottoscrivere tutti i decreti. Da giovine era stato, a' tempi di Carlo IV, nominato temporaneamente ministro di stato; ornato di doti splendide ed appariscenti, non era tenuto uomo di profondo sapere; gli si dava taccia di prosuntuoso. Nel suo ministero avea tentato metter freno al tribunale della inquisizione e restituire i vescovi nei loro primieri diritti, ma questo suo disegno gli aveva tirato addosso l'ira di Roma e di una parte del clero spagnuolo. Per tale cagione e per avere il principe della Pace riacquistato l'antico ed illimitato favore, cadde Urquijo in disgrazia, fu chiuso nella cittadella di Pamplona e dipoi mandato a confino in Bilbao sua patria. Non ebbe parte nei primi maneggi di Madrid e di Baiona, anzi a questa città soltanto recossi per ripetuti inviti di Napoleone, il quale lo abbagliò colle adulazioni prodigate al suo amor proprio. Don Pietro Cevallos ebbe il ministero degli affari esteri, repugnante e forzato, secondo le parole di lui, volenteroso ed ansioso, secondo altri. Don Sebastiano di Piñuela e don Gonzalo Ofarril si mantennero nei loro ministeri, quegli della giustizia, questi della guerra. Don Michele Giuseppe di Azanza fu ministro per le cose delle Indie; il ministero della marina venne affidato a don Giuseppe Mazarredo, uomo di alta reputazione nelle cose di mare e il cui nome si era fatto illustre in varie spedizioni, ma che, alcuna pratica non avendo degli affari di stato, e pieno del resto di pregiudizii, abbracciò senza discernimento e a guisa di frenetico il partito del re usurpatore.

Il governo delle finanze fu dato al conte di Cabarras, nato francese, ma spagnuolo per

vincoli e per cuore. Aveva da prima in Saragozza determinato di seguire la causa gloriosa di questi abitanti, ma poscia, o temente od irritato per certo pericolo ch'avea corso in Agreda, cambiò opinione ed accettò il ministero affidatogli da Giuseppe. Era egli « uomo straordinario (come lo dipinge il suo amico Jovellanos), in cui l'ingegno gareggiava colla singolare natura e le più nobili virtù coi più notevoli vizii. » Facile non era che, in un tempo in cui il nuovo re era sollecito di cattivarsi la pubblica estimazione, si lasciasse in dimenticanza nella distribuzione degli uffizii e dei favori l'uomo insigne or mentovato, voglio dire don Gaspare Melchiorre di Jovellanos. Liberato dalla sua lunga e dolorosa prigionia all'avvenimento di Ferdinando VII, erasi ritirato a Jadraque in casa di un amico per ristorare la salute indebolita dai mali trattamenti e dal lungo patire. Ricercollo Murat nel suo ritiro e gli impose di recarsi a Madrid; egli se ne scusò, adducendo il cattivo stato del suo corpo e del suo spirito. Gli furono poscia intorno quei di Baiona; Giuseppe instava perchè entrasse nelle Asturie a ricomporre in quiete i suoi compatriotti; e don Michele di Azanza lo pressava come amico, annunziandogli che era designato ministro dell'interno. Diede al primo le stesse parole che aveva usato con Murat, all'altro manifestò « che era lontano dall'accettare nè quella missione nè il ministero e che gli pareva vana cosa il tentare di ridurre con parole ad obbedienza un popolo sì numeroso, valente e tanto fermo a difendere la propria libertà. » Si iterarono le istanze per mezzo di Ofarril, Mazarredo e Cabarras. Molestato così ostinatamente da ogni parte, diede finalmente questa risposta: « che se anche la causa della patria fosse così disperata com'essi pensavano, sarebbe sempre la causa dell'onore e della lealtà; e questa, ogni pericolo affrontando, dovea un buono spagnuolo seguitare. » Non diedero retta alle sue scuse, mal suo grado il nominarono ministro, e fu pubblicata la sua elezione nella gazzetta di Madrid: inaudita perfidia colla quale tentarono di macchiarne l'intero nome. Per buona ventura l'onore suo fu salvo per la purissima e nobile sua condotta, e la vittoria di Bailen fu ostacolo alla persecuzione che le sue costanti ripulse avrebbero potuto eccitargli contro. Alquanto mi sono

io dilungato nel riferire questo fatto, perchè è degno esempio d'essere ai posteri tramandato.

Composto il ministero, il re intruso pensò a distribuire gli uffizii di palazzo tra i grandi che erano in Baiona (Vedi appendice XIII): noi ne tralasciamo l'enumerazione come inutile e noiosa. Il duca dell'infantado fu eletto colonnello delle guardie spagnuole, ed il principe di Castelfranco delle guardie valone. Il primo assai decaddo dalla opinione, poichè la nazione il vide ritornare favorito da quella stirpe che aveva privo del trono il re Ferdinando, delle cui sventure era egli stato in gran parte autore eoi consigli suoi. Pochi francesi accompagnarono Giuseppe, ed in eminente luogo solamente fu collocato il generale Saligny, duca di San Germano, che fu uno dei capitani delle guardie del corpo. Fu in questo imitato il consiglio di Luigi XIV, il quale, come dice il marchese di San-Felipe (Vedi appendice XIV.), comandò « con somma prudenza che nessun vassallo suo entrasse in Spagna... E con ciò manifestava ch'egli affidava interamente il re (Filippo V) alle mani degli spagnuoli nè voleva che i favori o la potenza turbassero la pubblica quiete. »

Dato sesto finalmente alle cose di palazzo e del governo supremo, Giuseppe, d'accordo col fratello, determinò di entrare in Spagna il dì 9 di luglio, confidando ambedue che, col favore di alcuni vantaggi riportati dall'armi francesi, sarebbe facil cosa giungere senza ostacolo alla capitale del regno: per lo che, innanzi di procedere più oltre nella narrazione, è d'uopo parlare dei fatti di guerra e degli scontri già avvenuti.

Santander, punto marittimo e vicino ai confini di Francia, trasse primieramente l'attenzione di Napoleone. Per comando di lui fu incaricato il maresciallo Bessières di mandare a quella volta sufficienti soldatesche per comprimere l'insurrezione. Questi, il giorno 2 di giugno, se' partire da Burgos il generale Merle con sei battaglioni e 200 cavalli. Già abbiamo detto che, allo scoppiare della insurrezione di Santander, le genti di nuova leva eransi appostate alle gole principali delle montagne. Il 4, i capitani spagnuoli avuta voce dell'avvicinarsi dei francesi, risoluti d'impedirne il passo, fermarono di ritirarsi e occupare più vantaggiose posizioni.

Aspettavano l'assalto per la mattina del 5; ma, fattosi giorno chiaro e dileguata la densa nebbia che di solito copre quelle alture, s'avvidero con grande maraviglia che i francesi avevano levato il campo ed eransi allontanati. Le inesperte soldatesche attribuirono a timore la ritirata dell'esercito nemico e s'abbandonarono ad una cieca e fatale confidenza: ben altra ne era la cagione.

Era insorta Valladolid; l'incendio si diffondeva di terra in terra e giungeva quasi alle mura stesse di Burgos, dove il maresciallo Bessières teneva il suo quartier generale; il perchè questi entrò in timore non gli venissero tronche le comunicazioni, se prontamente non pensava al rimedio. Maggiore stimava il pericolo e più gravi le vicine commozioni, perchè guidate da un capitano di rinomanza, qual era don Gregorio della Cuesta. Sembravagli perciò opportuno non allontanare nè spargere troppo le sue soldatesche e muoversi solamente contro il più vicino nemico. Mandò quindi avviso alla schiera già avviata da Burgos il 5 di giugno, giunse in sull'annottare del 6 a Torquemada, borgata posta sul fiume Pisnera in modo che domina la riva opposta. Molti degli abitanti s'abbandonarono la terra, pochi rimasero e, preparandosi alla difesa, sbarrarono con catene e con carri il lungo ponte che mette sul territorio. Cento dei più coraggiosi, riparati dietro questi valli o nella chiesa e nelle case vicine, trassero contro i francesi, perchè venivano innanzi. Questi, non curandosi degli incerti e lontani spari degli abitanti, raddoppiarono il passo e, spezzato il ponte, inoltraronsi per le contrade e posero miserabilmente a sacco ed a fiamme le case e gli altri edifizii. I difensori, sbaragliati, furono tagliati a pezzi dalla cavalleria o passati a parte a parte dalle baionette dei fanti; gli altri abitanti furono trattati con tutto il rigore di guerra, nè a sesso nè ad età fu perdonato.

In Palencia eransi pure i giovani accozzati con alcuni sparsi soldati sotto il comando del vecchio generale don Diego di Torresillas. Ma, sbigottiti per l'incendio di Torquemada, si ritirarono nella provincia di Leone. Il vescovo tentò di placare il furore

dei francesi coll'accoglierli ossequiosamente. Giunsero questi a Palencia il giorno 7; mossi dalle preghiere di lui, stettero contenti a disarmare gli abitanti, ma loro imposero un'assai grave contribuzione.

A Dueñas la schiera di Lassalle si congiunse con quella di Merle, che tornava da Reinoso, ed ivi i due generali si accordarono sul modo di assalire don Gregorio della Cuesta. Il generale spagnuolo aveva occupato Cabezon, due leghe lontano da Valladolid. Teneva sotto il suo comando 5,000 paesani male armati, niente istruiti, 100 delle guardie del corpo, che avevano accompagnato la famiglia reale a Baiona e 200 uomini del reggimento di cavalleria della regina. Consisteva la sua artiglieria in quattro bocche, che da' suoi ufficiali e cadetti erano state condotte in salvo dal collegio di Segovia. Cabezon, essendo situato alla sinistra del Pisuega, vicino al ponte ove sbocca la strada di Burgos e su di un terreno più elevato, avrebbe presentato un riparo alla gente raunaticcia di Cuesta, se egli avesse saputo o voluto trarre partito da tale vantaggio. Invece, fatto passare, con grande maraviglia di tutti, all'altra parte del fiume il grosso delle sue genti, collocò in una stessa linea la cavalleria ed i paesani, tra i quali per maggior ordine e disciplina facevansi notare gli studenti. Pose alla bocca del ponte due cannoni, gli altri lasciò sul lato di Cabezon. Da questa parte restarono alcune bande di paesani, ciascheduna colla propria insegna, per guardare i guadi del fiume: strana ordinanza per un generale veterano.

All'albeggiare del 12 incominciò l'assalto. Lassalle marciava per la strada maestra, nascondendo i movimenti della sua sinistra dietro il monastero dei bernardini di Palazuelo. Il generale Merle si cacciò innanzi a destra verso Cigales, intendendo a tagliare la strada a Cuesta, se avesse voluto ritirarsi verso Leone, com'eransi dati a credere i francesi al vederlo passare il fiume, perchè non potevano attribuire ad ignoranza quel movimento. Il combattimento non fu nè lungo nè ostinato. Alle prime scariche, i cavalli, che erano dinanzi a tutti ed in campo aperto, incominciarono a impennarsi, nè i cavalieri potevano frenarli; così scompigliarono i fanti e li posero in disordine. Fu suonato tosto a raccolta, e la cavalleria, preceduta dal gene-

rale Cuesta e da don Francesco Eguia suo maggior generale, si accalcò sul ponte. Gli studenti tennero fermo ancora, ma non tardarono ad essere ributtati. Alcuni, fuggendo verso Cigales, vennero presi dai francesi, o tagliati a pezzi in un bosco, ove si erano rifuggiti; altri, tentando guadare il fiume o passarlo a nuoto, per la fretta e la calca affogarono. Nè miglior sorte ebbero quelli che corsero al ponte. Questo era lungo e stretto, sicchè i fuggenti cadevano soffocati dall'accorrente moltitudine o uccisi dal trarre dei francesi e di una banda di spagnuoli situati ai piedi del romitaggio della Vergine del Manzano, i quali, non bene aggiustando i colpi, più gli amici che i nemici offendevano. Grave fu la perdita dei nostri, tenue quella de' francesi. Il generale Cuesta continuò tranquillamente il suo cammino e, senza fermarsi, ritirossi colla cavalleria a Rioseco, passando per Valladolid. Non mancò chi attribuisse la sua strana condotta a tradimento od a desiderio di vendetta per essere stato forzato a prender parte nella insurrezione. Ma successive battaglie, nelle quali, quantunque non risparmiasse sè stesso, fu vinto per inopportune ordinanze, provarono che non oprava di mala fede, ma per poca pratica di strategia.

I nemici, temendo di qualche imboscata, prima di entrare in Cabezon, lo cannoneggiarono. Il fracasso e le palle cacciarono in fuga gli abitanti; a mezzogiorno entrarono i francesi nelle case, le misero a sacco ed arsero sulle piazze le cose che non poterono portar via. Fu grosso il bottino, perchè, siccome era giorno di domenica, quasi tutti gli abitanti di Valladolid erano colà accorsi come a festa ed a pellegrinaggio, credendo, per l'inesperienza loro, certa e facile la vittoria. I francesi procedevano lentamente, e soltanto alle cinque ore della sera entrarono in Valladolid. Il vescovo, alcuni dei capi e dei ministri della cancelleria andarono loro incontro per calmarne l'ira. I vincitori risparmiarono la città, tolsero l'armi agli abitanti, alcuni ne condussero seco come statichi e imposero grave contribuzione. Il giorno 16 partirono, domar volendo l'insurrezione di Santander.

Il generale Lassalle alloggiò in Palencia per tener d'occhio ai moti di Cuesta e dar favore alle genti che, condotte dal generale

Merle, movevano alla volta delle montagne. Merle giunse il 20 a Reinosa con buon numero di soldati, ed il 21 marciò sopra Lantueno.

In quelle parti stava la guardia dei passi don Giovanni Emmanuele Velarde con tremila uomini, gente del paese per la maggior parte, e due pezzi d'artiglieria di grosso calibro. Allorché i nemici per la prima volta si ritirarono, gli spagnuoli, invece di raddoppiare i loro sforzi, trascurarono ogni apparecchio di difesa, e le genti, siccome nove ed indisciplinate, si sbandarono in parte, già inutile giudicando il loro soccorso. I francesi andarono alla carica in due colonne, e incontrarono debole resistenza; i novelli soldati cedettero alla perizia di quelli, la maggior parte si rifuggì nelle selve, alcuni pochi ripararono alla seconda linea di difesa tra le Fraguas e Somaboz. Qui, restringendosi il cammino tra un precipizio e la roccia di Tajada, venne facilmente sbarrato con rami, macigni e tronchi d'alberi, e dietro furono collocati alcuni cannoni. Ma gli spagnuoli, scoraggiati dalla prima sconfitta, e vedendo che i soldati leggieri del nemico si avanzavano a destra ed a sinistra e giravano loro ai fianchi, ad onta dell'aspro terreno, si ritirarono frettolosamente, lasciando libero il passo al generale Merle, il quale nel giorno 23 s'impadronì di Santander.

Dalla parte dell'Escudo già fino dal giorno 19 le vedette delle genti spagnuole che, comandate da don Emeterio Velarde, guardavano que' luoghi, avevano veduto comparire il nemico, il quale, grosso di 1,200 fanti e 60 corazzieri, marciava contro di loro. Erano condotti dal generale di brigata Ducos, il quale era partito da Miranda dell'Ebro nello stesso tempo in cui erasi mosso il Merle. Qui gli spagnuoli erano più deboli che non dalla parte della Reinosa ed avevano un solo cannone atto a servire. Nondimeno furono da principio respinti i nemici. Preparavansi a nuova resistenza, quando il Velarde, avuto notizia della rotta di quei di Lantueno, radunò consiglio di guerra: ivi fu determinato di disperdersi col favore della densa nebbia che occupava le montagne, per la quale già dall'una e dall'altra parte era cessato il trarre. Il generale Ducos allora si spinse innanzi e, congiuntosi a Merle, pervenne con lui a Santander.

Il vescovo, udito l'avvicinarsi dei francesi alle montagne, caldo di entusiasmo, montò su di una mula e, armato di tutto punto, s'incamminò verso il campo; ma, avendo incontrato l'esercito rotto e disperso, si perdettero d'animo e cogli altri fuggì a salvamento nelle Asturie; per la qual cosa corse allora la voce che quel prelato aveva in quella circostanza servito di guida alle soldatesche.

Pochi giorni dopo la sollevazione di Santander, una nave francese, proveniente dalle colonie con ricchissimo carico, era entrata nel porto. La giunta, ad onta delle sue difficoltà pecuniarie, generosamente ricusò valersi di quel prezioso soccorso che il caso le offeriva; diede alla nave facoltà di continuare il suo cammino per la Francia, anzi lasciò liberi e permise che andassero a bordo di quella il console e gli altri francesi che da prima erano stati sostenuti. Una così nobile e rara azione non tolse che Santander fosse in appresso molestata con tributi e straordinarie imposizioni.

Nè per l'Aragona s'addormentò la vigile cura di Napoleone. Fu comandato che il generale di brigata Lefebvre Desnouettes, con cinque migliaia di fanti e 800 cavalli, partisse da Pamplona il giorno 7 di giugno. Il giorno 8 giunse innanzi a Tudela. Gli abitanti avevano tagliato il ponte dell'Ebro per impedire il passo; ma i francesi, varcato sulle barche il fiume, s'impadronirono della città, ad onta dei soccorsi venuti da Saragozza e condotti dal marchese di Lazan: furono a motivo di esempio fucilate alcune persone, come se fosse delitto difendere i propri focolari contro gli stranieri. I nemici rifecero il ponte e continuarono il cammino. Il marchese di Lazan, il quale con alcune genti rannicce si era inoltrato fino a Tudela, ritrossi ed il giorno 12 pose il campo presso un oliveto, stendendosi a destra fino alla città di Mallen, ed a sinistra fino al canale di Aragona. I suoi soldati fecero valorosa resistenza; ma, assaliti vigorosamente dai nemici in uno dei fianchi, cominciarono a piegare e, tritati finalmente dai lancieri polacchi, intieramente si disordinarono. Però non si perdettero d'animo gli aragonesi e il giorno 13 ancora si azzuffarono a Gallin, ma collo stesso svantaggio. La mattina del 14 il generale Palafox, udito la rotta del fratello, uscì da Saragozza con 5,000 paesani male armati,

due pezzi d'artiglieria, 80 cavalli del reggimento dei dragoni del re e con altri ufficiali e soldati di vari reggimenti; mosse incontro al nemico, indirizzando il cammino verso la città di Alagon, distante quattro leghe da Saragozza. Sembrò opportuno il prendere possesso di quel luogo, la cui elevata posizione tra i fiumi Jalon ed Ebro era inoltre favoreggiata dagli oliveti e dai ridossi che restringono la strada che viene dalla Navarra. Alle tre ore pomeridiane il generale Palafox ordinò le sue genti al di là della città, ponendo i tiratori ai fianchi; i due cannoni strisciavano coi tiri la strada per la quale entrasi nella città. Gli indisciplinati paesani furono facilmente ributtati dalle agguerrite soldatesche nemiche. Invano si tentò di arrestarne la fuga. Nondimeno da alcuni dei più valorosi ed impavidi, coi pochi soldati stanziati che vi avevano e coll'artiglieria, fu per lungo tempo e gagliardamente difesa l'entrata della città. Finalmente Palafox si determinò a ritirarsi coi 250 uomini che gli rimanevano, tra i quali contavansi alcuni soldati del primo battaglione dei volontari di Aragona e quelli della cavalleria reale con alquanti destri tiratori. I paesani, essendo per la maggior parte del distretto di Alcañiz, si sbandarono alle case loro; quelli di Saragozza entrarono la notte con Palafox nella città. I francesi allora si accostarono a Saragozza; e qui ne' suoi dintorni li lasciamo per riprendere poi senza interruzione il racconto di quel memorabile assedio.

Alle operazioni dell'Aragona doveva prestar mano anche l'esercito francese di Catalogna. Napoleone, credendo, per l'occupazione di Barcellona e di Figueras, esser padrone di tutta la provincia, non giudicò pericoloso il richiamarne parte delle soldatesche che vi stanziano. Diede ordini perciò di mandar soccorsi in Aragona ed a Valenza. Il generale Duhesme, a seconda dei comandi ricevuti, ordinò che il generale Schwartz con 3,800 uomini movesse alla volta di Saragozza, e che Chabran con 4,200 s'impadronisse di Tarragona e di Tortosa e continuasse il suo cammino verso Valenza. Dovevano i primi nel loro passaggio castigar Manresa della sua rivolta, ardere i suoi mulini di polvere, imporre agli abitanti una contribuzione di 750 migliaia di franchi. Le due schiere partirono dalla capitale il 4 di

giugno. Quella di Schwartz si arrestò il giorno 5 in Martorell per cagione di una pioggia dirotta; per questo soprastamento ebbero campo di giungere a tempo gli avvisi ad Igualada ed a Manresa. La già incominciata insurrezione andò crescendo con istraordinario fervore; fu suonato a stormo per chiamare il *somaten*, si mandarono avvisi per ogni parte e fu determinato di aspettare il nemico al Bruch ed a Casa-Masana.

Il *somaten* in Catalogna è « una maniera di soccorso, come dice Zurita, repentino e certo, il quale molte volte riuscì di grande effetto. » È in uso fin da tempo immemorabile; secondo la costumanza di Barcellona ogni uomo atto all'armi nei diversi distretti tiene l'obbligo di accorrere al tocco della campana municipale. In questa circostanza non tornò meno utile che in altri memorabili casi. Poche armi si avevano e così scarse erano le munizioni che, mancando le palle da fucile, si tagliavano in pezzi le verghe di ferro delle cortine perchè supplissero al bisogno.

I *somatenes* di Igualada e di Manresa furono i primi allestiti, e capo ne era il figlio di un mercante chiamato Francesco Riera. Andarono ad appostarsi e si nascosero tra le boscaglie e gli alberi che coprono le alture del Bruch. Aveva appena la schiera francese oltrepassato le case che portano lo stesso nome ed incominciato la giravolta che forma la strada maestra, prima di unirsi a quella di Manresa, quando fu arrestata dalle improvvises cariche dell'imboscata. Schwartz, sostatosi alquanto, investì i nemici; questi cederono e, disputando il terreno a palmo a palmo, si divisero ritraendosi gli uni verso Igualada, gli altri alla volta di Casa-Masana. Sloggiati anche da questi luoghi e credendosi perduti, si ritirarono frettolosamente, e sarebbero stati disfatti interamente, se per loro buona fortuna Schwartz non avesse desistito dal perseguitarli. I manresani, meravigliati pel soprastamento dei francesi, ripresero animo e, ingrossati per la congiunzione del *somaten* di San Pedor composto di buoni e valenti tiratori, tornarono in sulle offese. Era con questi ultimi un tamburino, il quale, siccome più esperto, tenne il luogo di generale supremo. Tutti uniti assalirono gagliardamente i francesi di Casa-Masana e li costrinsero a ritirarsi verso il grosso dello

schiere che stava rifocillandosi sulla retroguardia. Il numero dei *somatenes* andava ogni tratto crescendo, e il coraggio loro più si accendeva a mano che acquistavan vantaggio sopra i francesi, cui l'attacco improvviso aveva sconcertato. Schwartz, scorrendo che la sua avanguardia batteva la ritirata al rumor del tamburo del *somaten* di San Pèdor, pensò che alcuna milizia di linea fosse venuta in soccorso dei borghesi. Comandò allora di formare il quadrato, temendo di essere preso in mezzo, e pochi momenti dopo pigliò il partito di retrocedere a Barcellona. I nemici, sebbene molestati sui fianchi ed alla retroguardia dai *somatenes*, giunsero senza disordine sino ad Esparraguera.

Gli abitanti di questa città, posti a vedetta e avvisati che i nemici battevano la ritirata, sbarrarono la lunga e stretta via che la attraversa con ogni maniera d'ingombri e principalmente con mobili e suppellettili di casa. Al venir della notte s'avvicinarono i francesi, e la testa della loro colonna, penetrando imprudentemente nella via, cadde nell'imboscata che le era preparata. Da ogni parte allora furono assaliti con tegole e sassi e qualche fucilate e sino con caldani di acqua bollente. Schwartz sospese tosto la marcia e, dividendo i suoi in due corpi, li inviò a destra e a sinistra della città. Affrettò la marcia tutta notte, incessantemente molestato dai *somatenes*, i quali alla Riera di Cabrera gli tolsero un cannone e lo inseguirono fino a Martorell. Gli abitanti di questa non imitarono l'esempio di quelli di Esparraguera: così ai francesi fu concesso entrare in Barcellona l'8 di giugno; ma erano così affranti e abbattuti che diedero chiaro indizio della rotta toccata. La perdita loro non lasciò di essere considerevole, principalmente se si osserva ch'essi ebbero a venire alle mani con gente collettizia, male e scarsamente armata. Dei nostri pochi perirono, essendo sempre stati favorèggiati dal terreno e inoltre protetti da tutta la popolazione.

È adunque dei catalani la gloria d'essere stati i primi in Spagna a prostrare con felice esito l'orgoglio degli invasori. Infatti la vittoria di Bruch fu quella che innanzi a tutte meritò di essere chiamata con questo nome. Di tale trionfo, ammirabile nelle sue circostanze, correndo la fama per tutto il principato, eccitò la nobile emulazione in

tutti gli abitanti, i quali a gara gli uni dopo gli altri sorsero dichiarandosi contro il nemico comune.

Duhesme a ragione si spaventò alla notizia di così impreveduta disfatta, e meno per la sua importanza che per lo spirito che infondeva negli insorgenti, com'egli chiamava gli spagnoli. Guardando al breve numero di soldatesche che comandava, egli adoperò avvedutamente, non avventurandosi a nuovi rischi e raccogliendo le sue forze. Conservare le comunicazioni colla Francia era principale suo scopo, e male egli l'avrebbe conseguito dividendo i suoi soldati in diverse direzioni: quindi richiamò a Barcellona anche Chabran.

Con miglior successo di Schwartz questi avea dato principio alla sua spedizione di Valenza, penetrando senza ostacolo il 7 di giugno nelle mura di Tarragona. Guardava la piazza il reggimento svizzero di Wimpffen al servizio di Spagna, i cui uffiziali adoperarono con tanta saviezza che, non destando i sospetti dei francesi, giunsero a mantenere intatto il loro corpo, il quale fu poi segnalato appoggio della buona causa.

Il generale Chabran, in forza degli ordini del suo capo uscì il 9 da Tarragona, ma al suo ritorno trovò tutto in sollevazione il paese che poco prima avea pacificamente attraversato. A Vendrell e ad Arbos incontrò ostinata resistenza. Trecento svizzeri di Wimpffen, che ivano ad aggiungersi con quelli di Tarragona, porsero aiuto e sostegno ai paesani ed insieme difesero con meraviglioso coraggio il posto di Arbos, benchè il terreno non fosse favorevole ai novelli soldati. Dopo ripetuti attacchi giunsero i francesi a porre in fuga i *somatenes* e ad impadronirsi dell'artiglieria che avevano con loro. Entrarono Arbos e, per vendetta dell'ardimento degli abitanti, malmenarono e assassinarono molti di essi. Chabran continuò la sua marcia per Villafranca del Panades, non ristando dal saccheggiare e quivi anche rubando e incendiando case e fabbricati, in vendetta, diceva egli, dell'assassinamento del governatore spagnuolo Toda, di cui abbiamo parlato: singolare maniera di far giustizia, punire un'intera popolazione pei delitti di alcuni individui isolati. Duhesme, avendo udito che l'esercito che veniva da Tarragona avea incontrato resistenza per via, mos-

se incontro, ed unitosi a quello, entrò insieme in Barcellona il giorno 12. *

Benchè fermi di non tentare novelle spedizioni lontane nel altre importanti operazioni fuor quelle che esigesse la libera comunicazione colla Francia, poichè i francesi si videro tutti raccolti in un sol punto, stabilirono tentare ancora la fortuna per desiderio di castigare i paesani di Manresa e del suo cantone. A quest'uopo, riunite le colonne di Schwartz e di Chabran, partirono il giorno 13 sotto il comando di quest'ultimo e presero lo stesso cammino della prima volta. Per via posero a sacco ed a fiamme molte case di Martorell e di Esparràguera, che fu colta all'improvviso, e si abbandonarono ad ogni maniera di disordini e di eccessi, provocando con tale sfrenata condotta lo sdegno del fermo catalano, il quale non si perdeva di coraggio. La gloria dei manresani era interessata nel sostenere l'assedio di Bruch, testimonio de' loro primi allori; quindi aveano dato mano a fortificarlo e a guernirlo per ogni maniera di soldati, adoperando d'accordo colla giunta di Lerida e colle popolazioni d'intorno. Chiamarono a raccolta i loro *somatenes*, radunarono i soldati fuorusciti di Barcellona e, aggiunti a quattro compagnie di volontari leridani sotto il comando di don Giovanni Baguet, mossero con alcuni pezzi d'artiglieria tolti dalle fortezze del principato. Il giorno 14 Chabran tentò di forzare il posto; ma, sebbene i francesi venissero con doppie forze e stessero in guardia, l'impresa riuscì vana. Lo straordinario loro orgoglio venne a cadere sotto le deboli armi del *somaten* catalano e di pochi e mal destri soldati. Con ripetuti attacchi tentarono impadronirsi del posto; ma, respinti sempre, ritornarono alfine sui loro passi, e con la perdita di 500 uomini e di qualche pezzi d'artiglieria, inseguiti e molestati dai paesani, si ritirarono vergognosamente in Barcellona.

Caduti invano i primi tentativi, nè potendo darsi corpo agli ordini di Napoleone, Duhesme sospese le sue operazioni e volse esclusivamente l'attenzione sua a tener libere le comunicazioni colla Francia. A quest'uopo uscì di Barcellona il 17 di giugno con sette battaglioni, cinque squadroni ed otto pezzi d'artiglieria, scegliendo il cammino della marina per Hostalrich. I paesani di

Vallès s'erano posti sull'arme e in numero di 9,000 attendevano i francesi sulle coste di Mongat. Gli inesperti *somatenes* immaginarono che al primo venire incontro dovessero essere attaccati; ma il generale francese, comprendo con diversi falsi attacchi il vero, li circondò alle spalle e in breve li ruppe e disperse. Padrone il nemico di Mongat, fortezza della costa, commise inverso i paesani ogni maniera di crudeltà. Pure Matarò, che avea già fermi di porsi sulle difese, non mutò il suo proposito per la toccata sventura; collocando pezzi di artiglieria negli sbocchi delle vie per Barcellona, i paesani trassero contro le colonne francesi che si avanzavano; ma presto superati, nello stesso giorno 17 i nemici entrarono in Matarò e la posero a sacco. Città di circa 20,000 abitanti, ricca per le sue manifatture principalmente di cotone e di vetro, offerse al vincitore copioso bottino, non perdendo l'avarizia di questi nemmeno agli abbigliamenti delle donne nè agli altri oggetti di poco valore e di uso comune. Gli assassini, le violenze incontro alle vergini più tenere accompagnarono il saccheggio, in cui si posero insieme, confondendosi negli stessi eccessi, il generale col più basso soldato: molto tempo avrà a piangere Matarò un eccidio tanto crudele.

La mattina appresso continuarono i francesi la marcia verso Gerona. Per tutto il loro passaggio lasciarono terribile guasto per le morti, i rubamenti, le rovine, con cui afflissero tutte le popolazioni: tanto la guerra convertè in uomini inumani i soldati di una colta nazione. Gerona non avea per guarnigione se non se trecento uomini del reggimento di Ultonia ed alcuni artiglieri, i quali, insieme colla gente di mare della costa vicina, diressero poi il fuoco delle batterie: scarsissimo numero se i nobili, il clero e tutti gli abitanti senza alcuna eccezione, infiammati di amor patrio, non avessero difeso col maggior coraggio i punti che vennero commessi alla loro cura. Allora era governatore temporaneo don Giuliano di Bolivar.

Alle nove della mattina del giorno 20 il nemico si presentò sulle alture di Palanqu coasta; se non che, molestato da alcuni cannoni del baluardo della Merced e del forte di Capuchinos, si ripiegò a Salt y Santa Eu-

genia, le cui case pose a sacco, a sangue ed a fuoco. Più tardi, poi ch'ebbe meglio scoperto le posizioni, venne formalmente all'attacco, dirigendo l'ala sinistra del suo esercito verso i luoghi per noi disopra nominati, mentre la destra passava l'Ofa e faceva impeto alla porta del Carmine. Ma gli assediati fermi e gagliardamente il ributtarono, segnalando soprattutto il reggimento d'Ultonia, il cui tenente colonnello don Pietro O' Dally toccò una ferita. Appresso venne ad assalire il forte di Capuchinos, da cui fu egualmente respinto con perdita grande. Cadute le sue speranze, dispose una batteria presso la croce di Santa Eugenia, non lontano dalla piazza; così fece alcun danno al collegio tridentino e ad altri fabbricati, mentre a' suoi fuochi rispondevano vittoriosamente le batterie della piazza, finchè la notte pose termine al combattimento.

Quella notte fu per tenebre orrenda, e i francesi, profittando del buio, s'accostarono silenziosi alle mura e con tanto ardimento che appena si fu accorti di loro quando già si udivano. Allora d'ambe le parti si venne a furiosa tenzone, rischiarati solo da' fuochi de' cannoni, non essendo il silenzio della notte interrotto se non se dal rimhomb delle batterie e dalle grida dei feriti e dei morienti. Terribil notte! Il nemico ardì lanciare le scale sul baluardo di Santa Clara. Alcuni de' suoi poggiarono sulle mura, e celeremente li seguivano i loro compagni, quando un distaccamento del reggimento d'Ultonia giunse in tempo di tagliare a pezzi quelli ch'erano saliti e di precipitare gli altri, rendendo vano l'assalto. Intanto il fuoco non cessava, finchè il baluardo di San Narciso, traendo a mitraglia sugli assalitori, li scompigliò e disperse, seminando il campo, come si vide al mattino, di cadaveri e di feriti. Nè però scoraggiati i francesi, vèr le dodici della notte rinnovarono l'attacco, tentando scalare il baluardo di San Pedro; ma ne furon per modo ributtati che deposero infine il pensiero dell'impresa, ritirandosi al primo mattino del 21 per la via di Barcellona. Sebben breve, fu notevole però questa prima difesa di Gerona, la cui piazza tanto splendore acquistò poi in un secondo attacco e principalmente nel famoso assedio dell'anno appresso. I *somatenes* molestarono d'ogni parte il nemico, impedendogli il passaggio dall'altro

lato del Ter. La perdita de' francesi non sommò a meno di 700 uomini; quella degli spagnuoli fu minore d'assai.

Duhesme ritornò a Barcellona, lasciando in Matarò parte del suo esercito sotto il comando di Chabran, il quale corpo, composto di 3,500 uomini, si recò sopra Vallés a procaccio di vettovalie. Bersagliati sempre i francesi dai paesani di que' luoghi, dovettero a Moncada rompere a viva forza un cordone di *somatenes*, finchè trovarono ostacolo presso Granollers nel tenente colonnello don Francesco Milans, che li pose in fuga e tolse loro l'artiglieria. Nella ritirata, com'è loro costume, taglieggiarono e disastarono il paese per cui passarono.

Nel mentre che tai danul toccavano gli invasori in quella parte della Catalogna, nel mezzodì della provincia si apparecchiavano gli abitanti a non mancare ai fratelli, formando sulla riva destra del Llobregat una linea di uomini bellicosì che difendeva le vie di Garraf, Ordal ed Esparraguera. Li capitanaa da Giovanni Baguet, quegli che insieme coi volontari di Lerida aveva la seconda volta dato mano a respingere al Bruch i francesi. Di là mandavano distaccamenti d'eletti che correvano la terra in tutte direzioni. Sgomentito Duhesme del vedersi così circondato, spedì contro loro il generale Lecchi, il quale nel 30 di giugno costrinse i *somatenes* ad abbandonare il posto che occupavano, togliendo loro alcuni cannoni e avanzando inoltre tutti i suoi nel commettere eccessi. Nè per questo smarriron l'animo i vinti, i quali ben presto ritornarono ancora a mostrarsi fino nelle vicinanze di Barcellona.

Di questa maniera e con questa alternazione di successi prendevan corpo i comandi di Napoleone in Catalogna, in Aragona e in Castiglia. Per le altre provincie, eguali ordini avea ricevuto il granduca di Berg, la cui attiva scaltrezza avea dato opera a soffocare intorno a sè ogni scintilla d'insurrezione che ogni tratto s'appigliava con vigore. Accennammo di sopra alcuni de' suoi provvedimenti e quelli ancora che, di concerto con la giunta di Madrid, si erano presi per quietare le sedizioni, sfuggendo di venire alle mani. Inutili furono i suoi sforzi, come saranno sempre quelli vòlti a contenere colla persuasione il sollevamento di un'intera nazione. Forse ciò non increbbe a Murat, alla cui in-

dole e alle cui abitudini meglio s'attagliava l'uso delle armi che non quello della parola. Così per gli ordini di lui molte volte i suoi soldati accompagnarono o vennero appresso ai proclami ed alle esortazioni della giunta. Egli tenne come più importanti le provincie delle Andalusi e di Valenza, sicchè innanzi tutto studiò il modo d'impadronirsi di quelle, massimamente che Siviglia, già fino dai primi di maggio, aveva palesato i sintomi di grave agitazione.

Dupont era accantonato in Toledo quando ricevette l'ordine di trasferirsi a Cadice, sicchè si pose in marcia il 24 dello stesso maggio. Conduceva seco i tre reggimenti svizzeri di Reding e di Preux al servizio di Spagna, la divisione di fanteria del generale Barbon composta di 6,000 uomini, oltre 500 uomini di mare della guardia imperiale, con 5,000 cavalli comandati dal generale Fresia. Erano tutti così confidenti nel buon fine dell'impresa che Dupont indicava preventivamente al ministro della guerra francese il giorno nel quale entrerebbe in Cadice. Attraversarono la Mancia tranquillamente e trovarono tanta abbondevolezza di viveri che lasciarono nel deposito di Santa Cruz de Mudela il biscotto e le altre vettovaglie che portavano con loro, e de' quali pochi giorni dopo si impadronirono quei paesani, non senza pigliare od uccidere i soldati che li guardavano. Il 2 di giugno penetrarono i francesi per le strette della Sierra-Morena. Fino allora avevano essi notato alcuna inquietezza ed antipatia in quegli abitanti, ma non si era ancora manifestato alcun grave sintomo. Nella Carolina si risvegliarono i loro sospetti, trovandola abbandonata e deserta; ed all'entrare in Andujar seppero la sollevazione generale di Siviglia e la formazione della giunta suprema. Però non sostarono la marcia, e alla mattina del 7 giunsero dinanzi al ponte di Alcolea. Don Pietro Agostino di Echevarri, ufficiale di qualche valore ma inesperto nell'arte della guerra, e il quale già vedemmo alla testa dell'insurrezione di Cordova, si era situato in quel posto. Teneva sotto i suoi comandi 3,000 uomini di linea, tolti in parte da un battaglione di Campomayor e in parte da varii reggimenti provinciali insieme a' granatieri degli stessi, cui si aggiungeva un po' di cavalleria e un distaccamento di svizzeri. Non era tra loro al-

cun corpo completo. Il numero de' borghesi era considerevole, e si era ricevuto da Siviglia bastante artiglieria. Gli spagnuoli, costrutta una testa di ponte, avean collocato sopra di essa dodici cannoni per impedire il passo del Guadalquivir e per coprire così la città di Cordova, posta sulla sua riva dritta e distante tre leghe dalle *ventas* di Alcolea. Il ponte è largo e torto, formando un angolo o gomito che toglie d'esser percorso in tutto il lungo dal fuoco dei cannoni. Alla sinistra del fiume s'era collocata la cavalleria spagnuola con intento di assalire il nemico al fianco ed alle spalle mentre essi cominciassero l'attacco di fronte. I francesi, per liberarsene, fecero sopra loro una vigorosa carica e, ripetendola, giunsero a contenere la cavalleria spagnuola senza però superarla. Poco dopo la fanteria francese venne innanzi sul ponte. I fuochi ben diretti dell'opera di campagna appena costrutta e valorosamente difesa dall'uffiziale Lasala, che comandava ai soldati di Campomayor ed ai granatieri provinciali, mantennero qualche tempo con vigore il posto assalito. Ma i borghesi, non ancora abituati al fuoco, abbandonando tutto a un tratto le file, resero facile ai francesi superare la testa del ponte, che, essendo stata costrutta in fretta e in furia, non era ancora ben compita. Però la cavalleria spagnuola, per nulla smarrito il coraggio, tentò sostenere i suoi e nuovamente e con vantaggio attaccò la francese. Dupont, costretto a mandare una brigata in soccorso de' suoi, sospese la carica contro i fanti spagnuoli, i quali, ritirandosi in ordine, perdettero solo un cannone di cui s'era sconnesso il carro. L'azione durò per due ore. Costò ai francesi duecento uomini, e non più agli spagnuoli, mercè l'ordine con cui avevano eseguito la ritirata. Echavarri, pensando essere impossibile di difendere Cordova, abbandonò la città senza fermarsi entro le sue mura.

I francesi arrivarono a vista di quella città alle 3 pomeridiane dello stesso giorno 7 di giugno. Gli abitanti ne avean chiuse le porte piuttosto per venire a capitolazione che per difenderla. S'erano già incominciate le trattative, quando, col pretesto che alcuni colpi fossero partiti dalle torri che son sulle mura e da una casa vicina, i nemici piantarono i loro cannoni contro la Puerta Nueva e in poco tempo e senza sforzo la scassinarono.

Allora si gettarono entro la città, percuotendo, ammazzando, insegnando quanti incontravano: saccheggiarono le case, i templi e sino l'umile asilo del povero. La celebre cattedrale, l'antica meschita degli arabi, già un tempo gareggiante in santità con Medina e con la Mecca, e a quelle superiore in magnificenza, in splendore e in ricchezza, fu preda della insaziabile e distruttrice rapacità dello straniero. Furono distrutti i conventi del Carmine, di S. Giovanni di Dio, e dei Terceiros, mentre la chiesa di Fuensanta e altri luoghi non meno venerati dagli abitanti diventarono pei francesi infami lupanari. Grande fu il massacro in Cordova, grande la quantità delle cose preziose in essa rubate. Città di 40,000 uomini, ricca e piena di templi, nei quali la devozione dei fedeli aveva accumulato grandi tesori, divenne grande preda della rapacità degli invasori. Dai soli depositi della tesoreria e della consolidazione trasse il generale Dupont più di 10 milioni di reali, senza contare tutte le altre somme tolte alle casse pubbliche e private. Così fu abbandonata al saqueo una popolazione che non aveva fatto nè tentato alcuna resistenza. Con falsi motivi, per mezzo al fuoco ed al sangue, i francesi si apersero la via entro la città, mentre appunto si tenevano i parlamenti; e non contenti della ruina e della desolazione che recarono dappertutto, giunsero ad opprimere ancora gl'infelici abitanti con enormi gravanze. Ma sì ingiusto ed atroce trattamento si ottenne in breve il meritato guiderdone; poichè la cupidigia di conservare i tesori male acquistati nel saccheggio di quella città fu forse la causa principale della perditione posteriore dell'esercito di Dupont.

Malgrado il trionfo ottenuto, il generale francese era turbato. Le sue forze non erano numerose. L'insurrezione da tutte parti lo circondava. Domandava istantemente aiuti a Madrid, le cui comunicazioni, una volta interrotte, finirono in fine per essere tronche del tutto. Il 9 di giugno alcuni distaccamenti di paesani entrarono in Andujar; gettandosi sulla sua retroguardia misero aossopra nella notte la città, fecero prigioniero il distaccamento francese che vi era accantonato e ne uccisero il comandante insieme a tre altri della sua guardia che tentarono di far resistenza nella casa di don Giovanni di

Salazar. Più di tutti molestò il nemico don Giovanni della Torre *alcade* di Montoro, che a sue spese avea raccolto un corpo considerevole; ma, fatto prigioniero per sorpresa, dovette poi la vita alla generosa intercessione del generale Fresia che egli avea tenuto ospite onorato in sua casa. Nel Puerto del Rey i montanari sotto alla difesa dei loro greppi formarono diversi radunamenti, ed essendosi sparsa voce nel distretto dell'avvenimento di Cordova, i paesani, sotto pretesto di prender vendetta, s'abbandonarono incontro ai prigionieri fino a raffinamenti di barbarie. Una delle vittime loro fu il generale René, il quale fecero prigioniero ed uccisero mentre già era ferito; lamentevole fatto, ma sventuratamente inevitabile conseguenza degli orrori commessi in Cordova e in altri luoghi dallo straniero. Poichè se difficile era contenere in una guerra di quella natura il soldato di una nazione colta come la Francia, già sottomessa alla dura disciplina militare, quanto più doveva esserlo il reprimere gli eccessi del colono spagnuolo, il quale, ciceo e senza freno nella sua vendetta, vedeva devastati i suoi campi ed arsi i pacifici casolari de' suoi padri da quegli stessi che pochi giorni innanzi s'eran vantati suoi amici! La sollevazione s'era diffusa dalla Sierra alla Mancia, e il giorno 5 di giugno gli abitanti di Santa Cruz di Mudela, assalendo quattrocento francesi che vi tenevano stanza e uccidendone alquanti, costrinsero gli altri a darsi in fuga sulla via di Valdepeñas. Colà i paesani si opposero al passaggio de' nemici, e questi, per evitarne il duro incontro, passando fuori della città, presero la via *reale* e si ritirarono a un quarto di lega di là nel luogo dell'Aguzadera ad aspettare i rinforzi. Infatti lo stesso giorno, che era il 6 di giugno, arrivò il generale Liger-Belair da Manzanares con 600 cavalli, coi quali essendosi egli aggiunti, ritornarono insieme sopra Valdepeñas.

Gli abitanti di questa città, incoraggiati dall'antiorie ritirata dei francesi, ma temendo pure ch'essi non volessero vendicarsene, fermarono d'impedire a loro l'entrata. Valdepeñas è borgata di tremila abitanti, ricca, situata in mezzo alle pinnure della Mancia, e celebrata pe' famosi suoi vini. L'attraversa per mezzo la strada detta *reale*, la quale forma la comuniazione tra la Castiglia

e l'Andalusia ed è lunga circa un quarto di lega. Approfitando della sua estensione, gli abitanti la ridussero in modo che in essa si potesse sturbare la marcia dei francesi. La copersero di sabbia, seminandovi per di sotto chiodi e ferri acuti; poi di distanza in distanza e nascostamente attaccarono corde alle sbarre delle finestre, chiusero e sbarrarono le porte delle case, e infine sbarrarono le vie che mettono alla principale. Non contenti di difendersi dietro le pareti, ardirono in numero di più di mille schierarsi fuori del borgo. Però, come videro la numerosa cavalleria nemica, dopo alcuni colpi di fucile si ritrassero dentro, muniti di armi e di altri mezzi offensivi.

I francesi, accostandosi, mandarono innanzi alcune spie, le quali, secondo il costume, con passo accelerato penetrarono nel borgo. Penetrarono; ma tosto i cavalli inciampando e cadendo gli uni sopra gli altri riversarono miseramente i loro cavalieri. Allora d'ogni parte cominciò sopra di loro una pioggia di pietre, di tegole e d'acqua e d'olio bollente che laceravano e bruciavano crudelmente le carni. Alcuni de' loro compagni tentarono venirne in soccorso, ma altro non poterono che dividerne la triste sorte. Liger-Belair, disdegnato per questa resistenza, entrò nella città dai lati, incendiando e rovinando tutte le case nel suo passaggio. Più di ottanta furono arse, e una turba di gente fu massacrata in mezzo alle campagne e fino per entro alle cantine. I nemici avevano già perduto più di cento uomini, mentre la città crollava e cadeva in rovina. Allora, molti dei principali abitanti, spaventati dalla totale distruzione che la minacciava e temendo della propria sorte, pensarono di recarsi, avendo alla testa il primo *alcade* don Francesco Maria Osorio, a parlamentare col general Liger-Belair. Questi, temendo anch'egli pe' suoi, ascoltò le proposizioni loro, le accettò e insieme, recando una bandiera bianca, vennero a metter fine al massacro. Ma il combattimento era stato tanto sanguinoso che i francesi, ammaestrati da questa dura esperienza, non osarono spingersi più innanzi e stimaron partito prudente ritirarsi in Madridejas.

Dupont, affatto isolato e ignaro di quanto si operava dall'altra parte delle montagne e agitato per quello che vedeva intorno a sè,

pensò anch'egli di ritirarsi; ed il 6 giugno, di sera, uscendo di Cordova, prese la via per alla volta di Andujar, in cui il giorno 19 stabilì i suoi posti. Da quel punto, intendendo a foraggiare per le sue soldatesche e desiderando insieme di non abbandonare il territorio senza aver preso vendetta di Jaen, città ch'egli incolpava d'essere stata parte nella sommossa in cui fu morto il comandante francese d'Andujar, il giorno 20 pose in marcia verso quella l'uffiziale Baste alla testa di bastevoli forze. I nemici vi entrarono senza incontrare la minima resistenza; pure la saccheggiarono e ne trattarono gli abitanti nella più orribil maniera. Vi massacrarono fino i fanciulli ed i vecchi ed esercitarono le più nefande crudeltà sopra alcuni religiosi infermi dei conventi di San Domenico e di Sant'Agostino; questi furono gli ultimi e maggiori atti di ferocità che ebbero commesso i francesi nell'Andalusia prima di arrendersi ai soldati spagnuoli.

Quasi nello stesso tempo Murat stabilì una spedizione anche sopra Valenza. Ne diede il comando al maresciallo Moncey e la compose di ottomila uomini di soldatesche francesi, cui dovevano aggiungersi alcune guardie spagnuole e valone insieme con qualche guardia del corpo. Ma la maggior parte di queste alla prima occasione si sbandarono e, pigliando sentieri e vie di traverso, andarono a riunirsi ai loro compatriotti. Moncey parti da Madrid il 5 di giugno, arrivò il dì 11 a Cuenca e vi restò alcuni giorni. Questo fatto riuscì ingrato a Murat, il quale, per rimuoverlo di là, spedì sulle sue tracce il generale di cavalleria Excelmans con molti altri uffiziali; questi, arrestati a Saelices, e condotti prigionieri a Valenza, riuscirono a tutt'altro fine che non era quello della loro missione. A Cuenca i francesi furono accolti con freddezza, ma senza ostilità. Continuando la marcia, trovarono città e ville abbandonate dagli abitatori; la qual cosa era pe' francesi un annunzio della resistenza che avevano ad incontrare.

In questo mezzo la giunta di Valenza avea pigliato quelle vigorose misure di difesa che il tempo e il bisogno le aveano concesso. Raddoppiò l'attività sua quando udì che Moncey si avanzava dalla banda di Cuenca, e inviò nuovi ordini ed istruzioni al maresciallo di campo don Pietro Adorno, al co-

mando del quale, come disopra accennammo, erano affidate le soldatesche disposte all'ingresso delle Cabrillas, alla cui volta si dirigeva il nemico. Erano per la maggior parte soldati collettizi e senza disciplina; quindi assai importava di non perdere alcun vantaggio che potesse presentare il terreno. Si pensò innanzi tutto a disputare ai francesi il passo del Cabriel per il ponte Pajazo, dove terroina il declivio di Contre-ras, e alla testa del quale gli spagnuoli collocarono una povera batteria di quattro cannoni, difesa da alcuni soldati d'un reggimento svizzero; il resto del corpo andò a collocarsi sopra diversi panti della collina per noi nominata. I francesi sostarono, finchè giunsero con grande fatica a tirare innanzi alcuni pezzi d'artiglieria, sospingendoli e traendoli a braccia per sentieri quasi impraticabili. Con questa artiglieria ottennero di aprirsi un varco il dì 30, e, alcuni passando il fiume a guado, altri assalendo gli spagnuoli di fronte, si impadronirono dei nostri cannoni; molti svizzeri nello stesso tempo disertarono alla loro parte. Le novelle recite, ancora non use al fuoco, vedendosi abbandonate da questi veterani, si sbandarono anch'esse, e parte di loro insieme con alcuni soldati spagnuoli si ripiegarono sulle Cabrillas.

La novella di questa rotta rapidamente si sparse; l'udi la giunta di Valenza, e grande ne fu la costernazione e lo spavento. In tale travaglio mandò commissario all'armata un de'suoi membri, il padre Rico, sia che alcuni pensassero così di trarne vendetta pel frangente in cui li aveva egli condotti, sia che altri giudicassero che, godendo egli di grande popolarità, la sua presenza sarebbe stata il mezzo migliore per calmare la pubblica agitazione e allontanare i sospetti. Rico obbedì, e il giorno 20 di notte giunse alle Cabrillas, otto leghe da Valenza, dove i monti formano i confini della provincia ver la Castiglia. I dispersi del Cabriel s'eran rifuggiti sulle cime di que' monti; e quivi il padre Rico incontrò 180 uomini del reggimento di Savoia comandati dal capitano Gramindez, con tre corpi appena creati, alcuni cavalli e qualche artiglieri che avevano conservato due cannoni ed un obizzo. Tutti insieme componevano un corpo di circa tremila uomini. Gli ufficiali veterani erano piccol

numero, e quello di maggior grado tra loro era il brigadiere delle guardie spagnuole Marimon. Ignoravasi qual fine avesse Adorno toccato. Tutti quegli avanzi di eserciti uniti insieme si collocarono in situazione vantaggiosa una lega e mezzo dietro il luogo di Siete-Aguas, mandando innanzi le spie fino ai luoghi abitati. Gamindez comandava il centro, Marimon la sinistra, e alla destra si collocarono alcune scelte *guerillas*. Nel giorno 24 i francesi vennero innanzi, e i nostri, favoreggiati dalle irregolarità del terreno, diedero loro grandi angustie. Moncey ne fu irritato e distaccò dalla sua sinistra del lato della Sierra degli Ajos il generale Hariaspe con alcuni guasconi usati ad arrampicarsi su pe'greppi de'Pirenei. Questi, ad onta dei precipizii e delle asperità del terreno, giunsero in cima, e precipitando le *guerillas* facilitarono l'attacco di fronte. I soldati del reggimento di Savoia si difesero valorosamente, e la maggior parte restaron morti sul posto; gli artiglieri si fecero anch'essi ammazzare sui loro cannoni, e il comandante Gamindez cadde prigioniero. Il resto del corpo, composto di collettizi, si abbandonò a precipite fuga. La perdita degli spagnuoli sommò a 600 uomini, quella del nemico fu di molto minore. Moncey si affrettò ad attraversare per la piccola gola delle Cabrillas la catena de' monti che si trovava innanzi e da cui, scorgendo le ricche e verdeggianti campagne della pianura di Valenza, si accese di nuovo il valore nel petto degli affaticati soldati: Se allora egli avesse continuato la sua marcia, facilmente si sarebbe reso padrone della città; ma, costretto a sostare il giorno 25 nella *venta* di Buñol per aspettare l'artiglieria, e volendo avanzarsi con cautela, diè agio a Rico di giungere in Valenza all'alba di quello stesso giorno e di chiamarne tutti gli abitanti alle armi.

Valenza è situata alla destra del Guadalquivir o Turia; popolata da centomila uomini, oltre a più di sessantamila che abitano nei *lugarejos* o case campestri e masserie sparse nella sua deliziosa pianura. Cinta di un'antica mura di grosse pietre con una poco valida cittadella, essa non poteva opporre al nemico, militarmente considerandola, una lunga e regolare difesa. Ma alla notizia delle sventure toccate alle Cabrillas, invece di smarrir l'animo, l'entusiasmo de' suoi abi-

tanti si risvegliò più gagliardo, e la giunta pigliò tosto le più efficaci misure, cui gli abitanti non solo eseguirono diligentemente, ma si adoperarono essi stessi nel dare alle opere di difesa tutta l'estensione e la perfezione che loro permetteva la strettezza del tempo. Senza distinzione di sesso e di grado, ogni persona pose mano alle opere di fortificazione che si innalzavano. Nel breve spazio di 60 ore si costrussero dinanzi alle porte due batterie formate con sacchi pieni di terra. Alla porta di Cuarte, verso la quale si credeva dovesse avanzarsi il nemico, oltre due cannoni di ventiquattro, se ne collocò un altro sul primo piano della torre, e si aperse nello stesso tempo, in mezzo alla strada del sobborgo, che il fuoco della batteria doveva attraversare, un largo e profondo fossato. Alla destra della stessa porta, e prima di quella di S. Giuseppe, tra le mura della città ed il fiume, si collocarono quattro cannoni e due obizzi; ma convenne rinunciare al pensiero di aprire la fossa, a cagione della solidità dell'argine. Quest'opera si nominò batteria di Santa Catalina, dal nome di una torre, ora demolita, che allora sorgeva in quel luogo. L'accenniamo qui a cagione della sua importanza nelle opere di difesa. Nel recinto della città si tranciarono o turarono le strade, le stradette e i principali sbocchi con carri, carrozze, carrette e tartane. Si turarono le porte e le finestre delle case con materassi, tavoli, sedie ed ogni maniera di mobili, ed in egual modo e colla stessa diligenza si copersero fin le terrazze e le piattaforme. Dietro queste fogge di trinceramenti, i padroni delle case attendevano il nemico, armati di proiettili e d'armi da fuoco; e vi furono fino delle donne che non dimenticarono tra i mezzi di difesa l'olio bollente. In tutti era un solo pensiero, quello di rincorarsi a vicenda, fermi com'erano di difendere eroicamente i loro focolari.

Inoltre la giunta, affine di ritardare l'avvicinamento dei francesi, diede opera a formare un campo fuor del borgo di Cuarte, una lega distante da Valenza. Si componeva di corpi formati di recente, i quali comandava don Filippo Saint-March. Queste milizie si collocarono presso l'eremitaggio di Sant'Onofrio, in riva al canale d'irrigazione che attraversa la strada che conduce alle Cabrillas. In questo mezzo, don Giuseppe Caro, no-

minato brigadiere fin dal principio della insurrezione e il quale comandava nell'esercito di Cervellon una divisione di paesani e s'era appostato, come dicemmo, in Almansa, corse precipitosamente in aiuto della capitale appena che seppe l'avvicinarsi del nemico. Al suo arrivo si congiunse a Saint-March, e insieme presero concerto del modo onde far fronte al maresciallo francese. A quest'uopo posero all'imboscata in mezzo alle selve di carubi, alle vigne ed agli oliveti, che coprono i contorni, alcuni tiratori destri e valorosi. Il corpo dell'armata si collocò dietro una batteria che infilava la strada profonda per la quale poteva credersi che sarebbe venuta all'assalto la cavalleria nemica e di cui si era già tagliato il ponte. Siccome i generali aveano preveduto che in fine avrebbero dovuto cedere alla superiorità ed alla perizia francese, volendo che la loro ritirata non ponesse lo spavento in Valenza, aveano pensato Caro a volgersi sulla sua sinistra e Saint-March a passare il fiume alla destra e a situarsi sulla collina ov'era il magazzino della polvere. Ma per effettuare questo movimento, in caso di bisogno, con ordine e per evitare che i loro soldati non giungessero alla città sbandati, collocarono alla retroguardia una seconda linea di difesa presso il borgo di Cuarte, di cui aveano rotta la via e munite le case.

Alle undici della mattina del giorno 20 cominciò il fuoco, il quale durò fino alle tre e fu per due ore vivissimo. Finalmente i francesi attraversarono il canale e forzarono la prima linea. Caro e Saint-March si ritrassero come aveano già stabilito. I francesi vincitori si disponevano ad inseguirli, quando s'accorsero che dal borgo di Cuarte si faceva fuoco sopra di loro. Incomodati inoltre da quello che traevano lor sopra i paesani disposti tra i canapai che erano intorno al detto borgo, non poterono entrarvi se non se alle sei della sera, mentre gli abitanti fuggivano a porsi in salvo oltre i canali e per mezzo i campi di canapa e di gelsi che coprono il territorio. La perdita fu considerevole dall'una e dall'altra parte. L'artiglieria cadde in potere dei francesi.

Allora Moncey avanzò fino al *huerto* di Julia, a mezza lega da Valenza, e la stessa notte mandò al capitano generale conte della Conquista, intimandogli che rendesse la piaz-

za. Fu incaricato della missione il colonnello Solano. Tosto si raccolse la giunta, alla quale, per deliberare di un negozio tanto spinoso, si aggiunse il corpo municipale, quello dei nobili e molti individui di tutte le arti (*gremios*). Il conte della Conquista inclinava alla resa, vedendo esser cosa impossibile resistere ad un nemico agguerrito in una città per così dire aperta e con soldati collettizii. Il commessario Solano sosteneva la stessa opinione e si adoperò per provare che nulla si aveva a temere per riguardo al passato così per la dolce natura e per la nobiltà d'animo del generale francese, come per legami particolari che lo univano ai valenziani; alludeva egli alle famiglie del nome di Moncey conosciute in quel regno ed all'opinione di alcuni che consideravano il generale come originario dello stesso paese. Duravano queste discussioni intorno alla proposta, quando il popolo, avvisato che si tenevano negoziazioni, accorse in truppa alla sala delle sessioni della giunta. Questo fatto intimorì coloro che opinavano per la resa e insieme accrebbe il coraggio nel partito opposto per modo che non fu più dubbio di rigettare la domanda del nemico. Allora tutti i membri dell'assemblea, ponendosi essi stessi alla testa del popolo, si diedero a correre tutta la linea, animando ed eccitando tutti a combattere. Tale opportuna risoluzione infiammò tanto il popolo che ben presto non si udì che un sol grido, quello di vincere o di morire.

Il giorno 28 alle undici della mattina si cominciò a far fuoco. Siccome Moncey era padrone di quasi tutto il sobborgo di Cuarte, facil cosa riuscì a lui il disporre i suoi battaglioni dietro il convento di S. Sebastiano. Dietro questa difesa i nemici appuntarono i loro cannoni contro la porta di Cuarte e la batteria di Santa Catalina. Tre volte vennero all'assalto col maggior impeto dalla parte della prima e tre volte furono respinti. Il fuoco della batteria spagnuola era governato con molta abilità dal capitano don Giuseppe Ruiz di Alea, ed al posto comandavano i colonnelli barone di Petres e don Bartolomeo di Georget. I nemici non lasciarono mezzo aleno per attaccare i nostri di fianco, ora portandosi sulla dritta, ora sulla manca; ma da un lato essi erano impediti dai fuochi della batteria di Santa Catalina, dal-

l'altra dal fuoco de' moschetti che gli abitanti traevano sopra di loro dall'alto dei bastioni. L'entusiasmo dei difensori di Valenza giungeva quasi alla frenesia ogni volta che il nemico indietreggiava; ma insieme conservavano il maggior ordine. Si temette un istante che avesse a mancare la mitraglia, e sul fatto da tutte le case vicine si strapparono le ferriate delle finestre, e da ogni parte si mandarono barre ed altri istromenti di ferro perchè, fatti in pezzi, supplissero al difetto di proiettili; fin le donne del grado più alto si disputarono l'onore di cucire insieme i sacchetti destinati a contenere questa nuova mitraglia. E dopo un tale esempio qual nome non avrebbe col suo petto impedito il passo al nemico? Il capitano generale, i magistrati, l'arcivescovo stesso si mostravano di tratto in tratto in mezzo ai soldati, ispirando colla loro presenza coraggio nei meno valenti.

Moncey, volendo cangiare il suo piano d'attacco, si ritrasse co' soldati fino alla croce di Mislata e, dopo un momento di riposo, assaltò la batteria di Santa Catalina, situata, come abbiamo già detto, alla destra di quella di Cuarte. Il colonnello don Fermo Vallés comandava in questo posto, e reggevano la batteria don Emmanuele Velasco e don Giuseppe Soler. I francesi l'assaltarono furiosamente due volte; alla prima indietreggiarono rotti dal fuoco del cannone e da quello dei moschettieri che traevano sulla loro sinistra; la seconda volta si sbandarono in fuga, senza che la voce dei loro capitani potesse rattenerli. Moncey s'ostinava di più e, facendo vista di assalire la mura dal lato che guarda sulla piazza del Carbon, ritornò all'assalto contro la batteria di Santa Catalina. Invano: i suoi soldati, respinti di nuovo, abbandonarono il terreno bagnato del loro sangue. In questo assalto egregiamente si distinse l'uffiziale don Santiago O' Lalor, il quale nel giorno stesso fu vigliaccamente assassinato da una mano sconosciuta.

I francesi, sbattuti da una così ferma ed inattesa resistenza, tentarono un ultimo sforzo contro la città. Erano cinque ore della sera, quando Moncey, ridottosi col grosso dell'esercito alla porta di Cuarte, fece passare una colonna pel convento di Gesù, affine di assalire la porta S. Vincenzo, situata a sinistra della prima e di cui era confidata la

guardia al colonnello don Bruno Barrera, sotto gli ordini del quale comandavano l'artiglieria gli ufficiali don Francesco Caro e don Luigi Almela. Questa parte delle mura si teneva per la più debole, principalmente verso il centro, ov'è, in mezzo di altre due, la porta murata di Santa Lucia, detta anticamente porta della Boatella. Si diè principio all'assalto; ma gli spagnuoli appuntarono così giustamente i loro cannoni che giunsero a smontare quelli del nemico, a respingerlo dal posto che occupava, dopo aver fatto un terribile massacro nelle sue file. Allora, eran le otto della sera, il fuoco cessò dall'una e dall'altra parte. In questi differenti assalti i francesi lanciarono entro la città delle granate che non recarono alcun danno.

Il padre Rico si trovò costantemente nei posti in cui era il pericolo maggiore e contribuì grandemente alla difesa della città colla sua energia e col suo coraggio. Un altro spagnuolo che spiegò imperturbabile valore fu Giovanni Battista Moreno, il quale, senza fucile, colla spada alla mano, incoraggiava i suoi camerati e si assunse l'incarico d'aprire e di chiudere le porte senza sgomentarsi dei pericoli che ad ogni tratto lo minacciavano. Ma un esempio di coraggio ancora più sublime fu porto da Michele Garcia, albergatore della contrada di S. Vincenzo, il quale da solo fece cinque sortite a cavallo, e recando ogni volta quaranta cartucce, le adoperò tutte con effetto da valente tiratore. Geste di questa natura son ben degne del bulino della storia e non devono essere taciute, benchè partano da umile luogo; chè anzi vogliono essere ricordate e scolpite nella memoria dei buoni cittadini, perchè tali esempi abbiano imitatori quando l'indipendenza della patria si trovi in pericolo.

La resistenza di Valenza, sebben breve, ha qualcosa del meraviglioso. Questa città non avea soldati che la difendessero; quelli che ne formavano prima la guarnigione erano stati mandati in altri luoghi, e i capitani più esperti che guidarono il valore de' suoi abitanti non furono se non se ufficiali subalterni. I francesi perdettero più di 2,000 uomini, e tra questi il general del genio Casal con altri ufficiali superiori. Gli spagnuoli, al coperto dei loro bastioni e delle loro batterie, non ebbero a rimpiangere se non se pochi fratelli e nessuno dei distinti.

Il giorno 29, in sull'alba, don Pietro Tupper, posto a vedetta sul *miguelet* ossia torre della cattedrale, diè avviso che i nemici facevano movimenti come per ritirarsi. Appena si poteva prestar fede a questa lieta novella, ma ben tosto ciascuno se ne tenne sicuro quando vide il nemico volgersi ver Torrente e pigliare la strada di Almansa. L'allegrezza fu al colmo, poichè insieme nacque speranza che il conte di Cervellon finirebbe di distruggere l'esercito di Moncey o almeno lo batterebbe gettandosi sulla sua retroguardia. Ma il generale spagnuolo non adoperava a seconda del voto comune. Quando egli avea saputo il passaggio dei francesi per le Cabrillas e la loro marcia contro Valenza, s'era tirato in Alcira. Colà rimase tranquillo, non pensando nemmeno a disputare a Moncey il passaggio dell'Jucar, facile impresa dopo la rotta che quegli avea toccato innanzi alle mura della capitale. Questa sua condotta gli meritò la taccia d'indolente e di vile, principalmente dacchè avendo consultato gli ufficiali superiori del suo esercito intorno al partito che meglio conveniva di seguire, opinarono tutti che s'avesse ad impedire ai francesi il passaggio del fiume. Egli accagionò del non aver adottato tale avviso il poco progresso fatto dai soldati nella disciplina militare: prudenza forse lodevole, ma che in quel tempo meritogli amare censure.

Pregiudicò alla sua fama, anche nel concetto degli uomini più assennati, il contrasto che presentò colla sua condotta quella di don Pietro Gonzales di Llamas e quella di don Giuseppe Caro. Questo infatti già vedemmo accorrere in soccorso di Valenza; che se il suo proposito non riuscì all'effetto, almeno servi a ritardare la marcia del nemico e a dare insieme agli abitanti della città il tempo di preparare una viva e felice resistenza. Il generale Llamas, che anch'egli era venuto da Murcia per avvicinarsi alle montagne d'Almansa, come ebbe inteso che i francesi si recavano all'assalto di Valenza, s'era avanzato rapidamente e collocato alle loro spalle in Chiva, tagliando così le comunicazioni loro colla strada di Cuenca. Poi, obbedendo ai comandi della giunta provinciale, bersagliò il nemico fin presso di Jucar, dove sostò meravigliato nell'udire che Cervellon era rimasto inattivo. Quindi si prodigarono lodi a

Llamas e si gravò Cervellon della colpa di non avere disfatto l'esercito di Moncey prima che uscisse del territorio di Valenza. Qualunque fosse la bisogna, questa sua maniera di agire, dalla maggior parte qualificata vergognosa timidezza, finì per fargli perdere il comando. Moncey continuò egualmente la sua ritirata, bersagliato dalle popolazioni in modo che non si poté mai scostare dalla via maestra. Il giorno 2 di luglio passò le strette di Almansa, e in Albacete fece alto per dar riposo alle affaticate soldatesche.

In questo mezzo il governo di Madrid non sapeva a qual partito appigliarsi. Vedeva con dolore cadute in vano le sue speranze, non avendo represso prontamente l'insurrezione delle provincie per mezzo delle spedizioni fatte a que' luoghi. Temeva inoltre che gli eserciti sparsi in diversi e lontani punti, molestati, com'erano, senza posa, non rompesero infine il freno d'ogni disciplina. Molto contribuì a metterlo in angustie la grave infermità che incolse il gran duca di Berg nei primi giorni di giugno, la quale lasciò i membri della giunta privi di un centro principale che desse unione e forza. Tra i compagni di Murat fu alcuno che li credette avvelenato, e tra gli spagnuoli non mancò ancora chi attribuisse la malattia di lui a un castigo del cielo per le violenze e gli assassinamenti commessi nel due di maggio. Gli oziosi e cianciatori ne trovavano il principio in una origine men che onorevole, alla quale diceva fondamento i vizii dei quali non era netto il duca. Ma la vera infermità di lui era una di quelle coliche sventuratamente tanto comuni nella capitale del regno, la cui frequenza stessa le ha fatte chiamare dal dotto Lusuriaga, in una sua dissertazione, coliche di Madrid. Vi si aggiunse una febbre terzana tanto pertinace e violenta che, abbattendo il suo spirito e insieme il suo corpo, costrinse Murat a piegarsi al parere de' medici di ritornare in Francia per pigliarvi le acque termali di Barèges. Il sospetto di avvelenamento venne anche provocato dal veder colpiti dal male molti soldati francesi e alcuni morti con sintomi d'indole dubbia. Affine di tranquillare gli animi, il barone Larrey, primo chirurgo dell'esercito invasore, esaminò i cibi ed il farmacista maggiore dello stesso, Laubert, analizzò diligen-

mente il vino che si vendeva in varie taverne ed osterie dentro e fuori di Madrid. Nulla fu scoperto di nocivo nel liquido; solamente alcuna volta vi erano mescolate alcune sostanze narcotiche più o meno eccitanti, siccome l'acqua di lauro ed il pepe, che i fabbricatori e venditori usano porre nel vino della Mancia per dargli forza, come da alcuni si adopera in Francia l'ossido di piombo od il litargirio per correggerne l'acidità. Questa mistura non cagionava alcuna molestia agli spagnuoli a cagione dell'esservi abituati e principalmente della loro maggiore sobrietà, ma faceva assai male ai francesi non usati a quella mistura e i quali abusavano in sommo grado dei vini forti e spiritosi della nostra terra. L'esame e la dichiarazione di Larrey e di Laubert calmò i francesi, i quali temevano sempre alcuna trama da un popolo che avevano sì gravemente offeso; ma lo spagnuolo difficilmente avrebbe ricorso per vendicarsi ad un mezzo che non è dell'abitudine sua mentre tanti altri avea di nobili e giusti.

In luogo di Murat, Napoleone mandò a Madrid il generale Savary, il quale arrivò il 15 di giugno. Spiacque ai francesi questa scelta, molti essendovi nell'esercito che per grado e per gloria militare si giudicavano a lui molto superiori. Inoltre nel concetto di alcuni diminuiva la stima della persona eletta l'essere stata questa tanto frequentemente adoperata in commissioni più dicevoli ad un agente di polizia che non a chi aveva servito nella onorata carriera delle armi. Né meglio era giudicato dagli spagnuoli Savary, come quegli che, essendo stato l'assiduo sorvegliatore del viaggio di Ferdinando, aveva coadiuvato colle sue false parole a condurlo in Baiona. Però il suo nome non era nè tanto noto nè tanto odiato come quello di Murat; inoltre arrivò in momento in cui poco si prendevan cura le provincie di ciò che si faceva o diceva in Madrid. Fatti di maggiore importanza e più imperiosi occupavano le menti di tutti.

L'incarico affidato a Savary era nuovo e singolare nella sua forma. Rivestito degli eguali poteri del luogotenente Murat, Savary non poteva mettere la sua firma ad alcuna determinazione. Il generale Belliard doveva legittimarle colla sua. Uno leggeva le lettere, i rapporti e le informazioni dirette

al luogotenente, rispondeva, decideva; l'altro non faceva altra cosa se non se firmare, come un suggello vivente, quanto gli veniva prescritto. I decreti si emanavano a nome del gran duca, come s'egli fosse presente o avesse affidato i suoi poteri a Savary; e questi, disponendo in tutto da sovrano, rendeva scontenti varii altri capi, che si ritenevano come offesi nell'amor proprio, dovendo essere soggetti a lui.

Savary, per far sentire ch'egli era il capo supremo, appena arrivato pigliò alloggio nel palazzo, e senza por tempo in mezzo prese misure convenienti alle circostanze. Continuò le fortificazioni del Retiro e fece innalzare un ridotto intorno alla fabbrica reale di porcellana che è là dentro e che si chiama *Casa de la China*, nella quale depositò i viveri e le munizioni da guerra. In appresso pensò a rinforzare gli eserciti sparsi per le provincie. Tale era stato l'ordine verbale di Napoleone, nel cui parere « era assai importante occupare molti punti, affine di spargere in ogni parte le nuove cose che avea pensato introdurre... » Conforme a questi ordini e incerto della sorte di Dupont, col quale era stata troncata la corrispondenza, Savary pensò di mandargli in soccorso le soldatesche comandate dal generale Vedel, che stanziano in Toledo. Sommano queste a 6,000 fanti e 700 cavalli con dodici cannoni. Uscirono di quella città il 19 di giugno e per via si congiunsero coi generali Roize e Liger-Belair coi loro distaccamenti, i quali, come abbiamo veduto, erano stati costretti a ripararsi in Madrilejos per la insurrezione generale della Nancia.

I francesi in ogni parte trovavano paesi abbandonati ed erano incessantemente molestati dalle fucilate de' paesani nascosti per entro i campi delle alte biade; e guai a chi rimaneva indietro! Però giunsero senza notevole contrasto a Despeñaperros la mattina del 26 giugno. Il posto era già occupato dal tenente colonnello spagnuolo don Pietro Valdecabras, il quale, essendo stato già anteriormente incaricato di perseguire i contrabbandieri per quelle montagne, adesso aveva avuto ordine di appostarsi in quel luogo perchè, collocandosi alla retroguardia di Dupont, gli intercettasse la corrispondenza e impedisse il passo agli ausili che gli inviava Madrid. Egli aveva rotto la strada in

molti tratti con tronchi, rami e macigni; aveva distrutto il parapetto dal lato del precipizio e collocato dietro i trinceramenti sei cannoni. Ma essendo i suoi soldati per la maggior parte collettizii, ed egli stesso non avendo molta cognizione di quella maniera di far guerra, non seppe approfittare del vantaggio che gli dava la forma del terreno. I nostri cedettero sul fatto al ben ordinato assalto dei francesi, perdettero l'artiglieria, e Vedel proseguì senza ostacolo il suo cammino fino a Carolina, nella cui città si aggiunse a lui una mano di soldati che gli inviava Dupont sotto gli ordini dell'uffiziale Baste, il saccheggiatore di Jaen. Così, condotta a buon fine la spedizione, Vedel giudicò cosa conveniente mandar indietro alcuni corpi per rinforzare certi punti che erano importanti e conservare aperta la comunicazione. Pure, benchè i desiderii del nemico sembrassero compiti col ricongiungimento di Vadel a Dupont, poichè così non solo poteva tenere corrispondenza con Madrid ma ancora far fronte agli spagnuoli e distruggere le loro mal ordinate milizie, non tarderemo a vedere come le bisogne si volsero a ben altro modo che non si sperava.

Savary era angustiato anche per Monecy, di cui ignorava la sorte. Dopo che questo maresciallo si era avanzato al di là della provincia di Cuenca, le sue comunicazioni erano state interrotte, molti suoi soldati erano caduti prigionieri non solo isolati o smarriti, ma alcuna volta in interi distaccamenti. Considerevol numero di paesani s'era insieme raccolto, e il coraggio, indotto in loro da questi ch'essi chiamavan trionfi rese necessario che si pensasse a disperderli. A quest'uopo il generale Caulaincourt, ch'era acquantierato a Tarancon, ricevette l'ordine di recarsi con una brigata sopra Cuenca. Giunse a vista della città il 3 di luglio, e là nei contorni una turba d'uomini disordinati trasse contro i suoi soldati; ma ciò fu per un solo momento. Pure tale dimostrazione bastò perchè quella infelice città fosse condannata al più orribil saccheggio. Alcuni *regidores* insieme con alcuni membri del capitolo ecclesiastico, recandosi incontro al nemico con una bandiera bianca, tentarono implorarlo la clemenza. I francesi, avendo già determinato di far sacco, senza por mente a quel segnale li posero in fuga, accogliendoli a

colpi di cannone. A questo fragore gli abitanti furono presi da spavento, fuggirono quasi tutti; non restarono entro la città se non se i vecchi, i malati e cinque comunità religiose. Gli invasori non risparmiarono nè case nè templi; tutto fu profanato, tutto distrutto. Non fu donna che, inferma o decrepita fosse, sfuggì al loro brutale furore. Massacrarono crudelmente il venerabile sacerdote don Antonio Lorenzo Urban di ottantatré anni, esemplare di virtù, dopo aver ricevuto dalla sua mano il poco peculio che la sua ardente carità non aveva ancora distribuito ai poveri. Posero in tutti crudeli tormenti il francescano padre Gasparo Navarro, anch'esso ottuagenario, per forzarlo a confessare danaro che non aveva. Altre non meno crudeli, infami ed atroci azioni macchiarono il nome francese nell'immeritato sacco di Cuenca.

Savary, non contento del rinforzo che inviava a Moncey sotto il comando di Caulaincourt, ne spedì altro sotto gli ordini del generale Frère, quegli stesso che era ito a metter in pace Segovia. Questi giunse a Requena il 3 di luglio, dove, avendo ricevuto avviso che Moncey si ritraeva dal lato di Almansa e che le Cabrillas erano guardate dal generale spagnuolo Llamas, si volse in ver San Clemente e si congiunse col maresciallo. Poco tempo appresso Savary, avvisato che le reliquie della spedizione di Valenza s'eran poste in sicuro, desiderando ingrossare le sue forze intorno a sé, diede ordine a Caulaincourt e a Frère di ritornare a Madrid. Moncey, avendo le sue soldatesche fucate ed essendo egli offeso perchè un ufficiale a lui inferiore in grado e in servizio potesse disporre de' soldati ch'eran sotto il suo comando, desistette da ogni ulteriore impresa e si piegò sopra le rive del Tago.

I francesi, poichè sparpagliandosi non avevano riportato i vantaggi che s'erano promessi, cominciarono a pensare di mutare il modo di fare la guerra e di riconcentrare le proprie forze. Napoleone veramente, tenace com'era del suo proposito, insisteva che Dupont permanesse in Andalusia, mentre andava disapprovando che gli si mandassero continui rinforzi. Savary, trovandosi in mezzo al teatro degli avvenimenti, confidato nel favore di che godeva, prese invece l'assunto di adoperare in maniera affatto opposta ed

indieò a Dupont essere conveniente abbandonare le provincie che occupava. E perchè più facilmente potesse questo generale effettuare il movimento retrogrado, mandò egli sopra il Manzanares il generale Gobert con una divisione in cui era la brigata de' corazzieri che aveva in Ispagna. Ma Dupont, fosse timore che gli desse la sua posizione, fosse piuttosto volontà di mantenersi in Andalusia, comandò a Gobert che a lui si congiungesse, e quegli si piegò al comando, dopo aver lasciato un battaglione in Manzanares e un altro in Puerto del Rey.

Così erano gli uni dagli altri discordi come avviene in tempi burrascosi, in questo solo andando di concerto, nell'adoperarsi in aumentare le forze verso il mezzodì. E in quel mentre il punto che più abbisognava di rinforzo, quello di Bessières, che era minacciato dalle milizie della Galizia, di Leone e delle Asturie, mancava d'ogni aiuto. Pure era evidente che un vantaggio conseguito dagli spagnuoli da quel lato avrebbe compromesso la sorte de' francesi in tutta la penisola, avrebbe interrotto le loro comunicazioni colla frontiera e li porrebbe nella impossibilità di ritirarsi. E ad onta di tanto ovvia riflessione Bessières fu negligente, e solamente assai tardi si mandò da Madrid in suo soccorso una brigata di fanteria e 300 cavalli. La fortuna del nemico colà ancora gli fu favorevole, grazia alla imperizia di alcuni capitani spagnuoli.

Dopo la battaglia di Cabezon, il generale Cuesta s'era stanziato a Benavente. Raccolse i dispersi, continuò gli arruolamenti, e a lui si congiunsero il corpo degli studenti di Leone e quello di Covadonga di Asturia. Colà furono date le prime lezioni di tattica alle nuove reclute, si divisero in battaglioni, cui dissero *tercios*, distinguendosi in queste istruzioni don Giuseppe di Zayas. La fanteria di Cuesta si componeva di tal gente, e la cavalleria si limitava al reggimento della regina ed alle guardie del corpo che erano in Cabezon, insieme collo squadrone dei carabinieri che prima era passato nelle Asturie. Era esercito troppo debole per uscir con esso in campagna, se le soldatesche dell'ultima provincia e quelle della Galizia non adoperavano di concerto. A tale oggetto il generale Cuesta insistè perchè quelle arruolassero e venissero ad aggiungersi alle sue.

La giunta delle Asturie s'era già fatta inchinevole alla sua domanda, ma ne fu contenuta dalle opportune riflessioni del suo presidente il marchese Santa-Cruz di Marcenado, il quale dimostrò come invece di accedere conveniva esortare il capitano generale di Castiglia ad abbandonare i suoi propositi e venire a porsi in sicuro dietro le montagne; poichè nè gli uni nè gli altri non avendo soldati ma solamente uomini, infallibilmente sarebbero stati distrutti in campo aperto e si sarebbe smorzato l'entusiasmo di cui erano ardenti. Convinta la giunta della giustezza delle ragioni del marchese, determinò di non spogliarsi del proprio esercito, e solamente per appagare la moltitudine acconsenti che andasse ad unirsi ai castigliani il reggimento di Covadonga, composto di più di mille uomini e comandato da don Pietro Mendez di Vigo e insieme che altrettanti discendessero a Leone dal porto di Leitariegos sotto il comando del maresciallo di campo conte di Torenò, padre dell'autore.

Anche in Galizia la domanda del Cuesta trovò grandi ostacoli. Il piano di Filangieri era stato di fortificare Manzanal e d'organizzare in quello e in altri punti del Vierzò i suoi soldati, prima di avventurare una giornata campale. Ma la giunta di Galizia, riguardando alla cagionevole salute di quel generale ed alla antipatia con cui, perchè straniero, lo guardavano alcuni, togliendogli il comando attivo, aveva richiamato lui alla Corogna e nominato in suo luogo il quartiermastro generale don Gioachimo Blake. Questi prese il comando dell'esercito il 21 di giugno, e Filangieri dal suo avverso destino fu tratto a morte, come abbiamo narrato, il giorno 24. Blake persistette a tutta prima nel pensiero di addestrare innanzi tutto le soldatesche, sperando che coi corpi stanziati in Galizia, con quelli ch'erano in Oporto e coi nuovi ingaggi potrebbe porre in armi e disciplinare un quarantamila uomini. Le agitazioni di quel tempo impedirono dal condurre a buon fine sì lodevole progetto. Desiderando esaminare e riconoscere egli stesso le montagne e le strade di Fuencebado e di Manzanal, era uscito di Villafraanca e, credendo buon partito pigliar posto sulle alture che formano una cordigliera innanzi a quella di Cebrero e di Piedra-Fita, limiti della Galizia, vi si stabilì stendendo la sua diritta fino

al monte Teleno, che guarda Sanabria e la manca fin presso Leone, per la Cepeda. In tal maniera non solamente egli teneva difesi tutti i passi principali della Galizia, ma traeva profitto anche dai mezzi che presentava il Vierzò. Cominciava dunque a dar corpo al pensiero di addestrare ed organizzare la sua gente, quando nel 28 di giugno fu visitato da don Giuseppe di Zayas, il quale gli impose, in nome del generale Cuesta, che venisse avanti per la Castiglia con tutto o con parte del suo esercito. Blake si rifiutò, ed il commissario del Cuesta continuò il suo viaggio per presentarsi alla giunta della Corogna, da cui Blake dipendeva. Il tristo fine di Filangieri, il terrore che la sua morte aveva diffuso, le istanze del Cuesta e la volontà della moltitudine, la quale si governa piuttosto per ciechi impeti che non per savio consiglio, fecero trionfare il più pernicioso partito. Blake ricevette ordine di unirsi all'armata di Castiglia nelle pianure. Qualche tempo prima, questo generale aveva composto in quattro divisioni le sei che, al principio di giugno, costituivano le forze da lui comandate e il cui numero formava 27,000 uomini di fanteria, con più di 30 pezzi da campagna e 150 cavalli di differenti corpi. Avea pigliato altri provvedimenti con giudizio e celerità; che se alla scienza e alla pratica militare che possedeva avesse accoppiato un po' più di fermezza nell'opporli all'opinione comune, infine avrebbe ridotto assai bene l'esercito sotto il suo comando. Se non che, cedendo alla invincibile tirannia della opinione, andò egli nei primi di luglio a raggiungere a Benavente il generale Cuesta. Lasciò in Manzanal la seconda divisione, forte di circa 6,000 uomini, sotto il comando del maresciallo di campo don Raffaele Martinengo, ed a Puebla di Sanabria un corpo di 1,000 soldati, comandati dal marchese di Valladares, il quale adoperò poi in Portogallo di concerto col l'esercito di quella nazione. Giunto Blake a Benavente colle altre tre divisioni, vi lasciò la terza che formava 5,000 uomini, sotto il comando del brigadiere don Francesco Riquelme, perchè restasse di riserva. Poi si pose in marcia inverso Rioseco colla prima e quarta divisione, alla cui testa erano don Filippo Jado Cagigal ed il maresciallo di campo marchese di Portago; conduceva inoltre con sé il battaglione dei volontari di Na-

varra, che faceva parte della terza. Avea mandato innanzi un'avanguardia condotta dal conte di Maceda grande di Spagna e colonnello del reggimento di fanteria di Saragozza. Il numero di queste soldatesche ascendeva a 15,000 uomini e, comprendendovi quelle di Cuesta, componevano un corpo di 22,500 combattenti. Ma si contavano tra le sue e le altre moltissimi paesani vestiti ancora delle rozze loro fogge, e la cavalleria non avea 500 uomini. Poiché i due generali si furono congiunti, quello di Castiglia assunse il comando supremo, come più anziano, benché le sue soldatesche fossero d'assai inferiori in numero e in valore. E tra loro non era già l'accordo che in tanto momento abbisognava; Blake disapprovava apertamente i propositi del Cuesta, e questi con isdegno sofferiva che un generale di fresco promosso per voto popolare ponesse ostacolo a' suoi piani. Ma il primo, sottomettendosi sventuratamente alla superiorità che davano all'altro gli anni, l'abitudine del comando e principalmente la circostanza dell'essere il parere di lui accolto con entusiasmo dalla moltitudine, non si oppose, come abbiamo veduto, nè all'uscita da Benavente nè a questo ostinato progetto di andare ad incontrar il nemico nelle pianure che si stendevano loro di fronte.

I francesi, avendo avuto spie delle intenzioni degli spagnuoli, pensarono a prevenirli, e il giorno 9 il maresciallo Bessières uscì da Burgos. Il 13 i due eserciti erano a poca distanza l'uno dell'altro, ed il 14 luglio di mattino i loro avamposti s'incontrarono a Palacios, una lega e mezzo da Rioseco. Il francese contava 12,000 fanti e più di 1,500 cavalli; quello degli spagnuoli era superiore in numero, ma tanto inferiore in disciplina, in equipaggiamento e soprattutto in cavalleria, tanto necessaria in suolo piano, che sembra incredibile come con soldati così nuovi e così mal provveduti Cuesta abbia ardito avventurarsi in una battaglia regolare.

Il disaccordo ch'era tra i due generali spagnuoli, benché non fosse ancora manifesto, e la natura caparbia e superba del castigliano li distolse dal pigliar prima di concerto le opportune misure. Blake, la sera del giorno 13 e all'avviso dell'avvicinarsi dei francesi, si recò da Castromonte, dove teneva il suo quartiere generale, a Rioseco, città dove

si trovava quello del Cuesta. Si limitarono a recarsi insieme a riconoscere la strada che conduce a Valladolid, essendo l'ultimo persuaso che i francesi verrebbero da quel lato all'assalto. Queste furono tutte le disposizioni pigliate prima di venire alle mani.

Don Gioachino Blake, ritornato al suo campo, preparò le sue soldatesche, esaminò di nuovo il terreno e il giorno 14, a due ore del mattino, collocò le sue divisioni nella posizione che gli parve più vantaggiosa, poiché poco si affidava nel soccorso di Cuesta. Questi però pose in movimento le sue milizie a quattro ore del mattino. Ma tutto a un tratto fece alto, avendo ricevuto avviso che il nemico avanzava dalla parte di Palacios, alla sinistra del cammino che va da Rioseco a Valladolid. Blake, avvisatone, fu costretto anch'egli a mutare il suo piano ed a ridursi verso quel punto. Fin d'ora si può comprendere quanto danno dovette cagionare all'esito della giornata questo movimento inopinato che abbisognò far fare a paesani ed a soldati collettizi. Fu questo un imperdonabile errore del generale di Castiglia non essersi meglio informato dei movimenti del nemico, mentre tanti erano coloro che volontarii si erano offerti di andare a spiare. Cuesta, temendo d'essere attaccato, domandò soccorsi al generale Blake, il quale gli mandò la sua quarta divisione, sotto il comando del marchese di Portago, ed egli stesso si collocò con la retroguardia, lasciando di Navarra e la prima divisione sur un piano in alto di una collina, sulla destra della strada da Rioseco a Palacios, in un sito che i paesani chiamano i Campi di Monclin. Le sue forze unite sommarono a 9,000 uomini. La posizione che avea scelto non era la più sientra, poichè facilmente si poteva assalirlo da più lati. Cuesta si pose più indietro, sopra l'altro fianco della strada, lasciando un grande spazio tra le sue e le divisioni di Blake. Si rimase così discosto perchè pigliò, a quel che sembra, per francesi i soldati del reggimento provinciale di Leone che si mostravano di lontano sulla sinistra, o forse anche a ciò spinto dalla gelosia che lo rodeva contro l'altro generale suo collega.

Venuto a fronte, il maresciallo Bessières esitò un istante ad assalire gli spagnuoli, pensando che gli erano d'assai superiori per numero. Ma poichè ebbe più da vicino esa-

minato quella singolare posizione, per la quale restava tra le soldatesche della fronte della battaglia uno spazio talmente vasto che sembravano più presto due armate distinte che non i corpi separati d'uno stesso esercito, si ricordò di quanto era avvenuto a Cabezón, e dando subito il segnale dell'attacco fermò di collocarsi tra Blake e Cuesta. Il generale francese avea pensato che quelle fossero due linee differenti e che l'ignoranza e l'inettezza dei capitani avesse situato i soldati così lontani gli uni dagli altri. Era certamente cosa difficile il presumere che l'interesse della patria, o per meglio dire l'onore militare, non avesse fatto tacere in un giorno di battaglia meschine e vergognose passioni. Noi crediamo che dalla parte di Cuesta fosse il desiderio di averne solo l'onore, e quindi di accorrere solamente a impedire la disfatta quando avesse veduto il suo rivale rotto o almeno in grave pericolo. Non era permesso all'offeso suo orgoglio di vedere quanto un tale disegno fosse arrischiato ed anzi temerario. Dal suo canto Blake avrebbe agito con maggiore prudenza se, conoscendo l'inflessibile caparbieta di Cuesta, avesse evitato di esporsi a sostenere una battaglia solamente con una parte dell'esercito.

Bessières, continuando le sue mosse, diede ordine che venissero primi all'attacco i generali Merle e Sabathier, uno alla sinistra, l'altro al centro della posizione di Blake. Il generale Lassalle marciava con loro alla testa di due squadroni di cavalleria. I nostri resistettero coraggiosamente, e molti di essi, benchè soldati nuovi, sostennero l'attacco come se già da molto tempo fossero stati usi al fuoco. Pure, avendo il generale Merle guadagnato il pendio dell'altipiano, i nostri cominciarono a piegare, e la sinistra di Blake andò in disordine. Nello stesso tempo Mouton avanzava per attaccare il corpo di Cuesta e stabilirsi tra le due grandi metà dell'esercito spagnolo. Poichè li scórsero, i carabinieri reali e le guardie del corpo si slanciarono senza attendere il segnale, e con vigoroso attacco, respinte indietro le soldatesche leggiere del nemico, le cacciarono giù per una frana di quelle che le violenti piove cagionano in que' paesi. La cavalleria della guardia imperiale precipitò in soccorso de' suoi, e allora la nostra, cedendo al numero, si ritrasse dietro la fanteria. In questo fatto

caddero morti gli aiutanti maggiori de' carabinieri Escobedo e Chaperon, dopo avere valorosamente combattuto corpo a corpo con diversi soldati dell'esercito nemico. Nel momento in cui più feroce facevasi la mischia, la quarta divisione dell'esercito di Galizia, che per consentimento di Blake s'era ridotta sotto il comando immediato di Cuesta, si recò avanti. Vogliono alcuni ch'ella agisse di suo proprio moto, altri per una destra ordinazione del generale. Erano in essa due battaglioni di granatieri tolti da diversi corpi, il reggimento provinciale di Santiago ed il reggimento di linea di Toledo, cui s'erano aggiunti alcuni collettizii, fra i quali quelli di Covadonga. Vennero all'assalto con tanta fermezza che i francesi ne furono respinti, disfatti, colla perdita di quattro cannoni conquistati dai nostri; fu quello un momento assai difficile pel nemico e tale che bene dimostrò quale sarebbe stato l'esito della battaglia se maggiore accordo fosse stato tra i due generali spagnuoli. Ma questo vantaggio fu di breve momento. Nell'intervallo tra i soldati di Blake s'era aumentato il disordine e lo scompiglio. Invano questo generale avea tentato contenere il nemico colla colonna dei granatieri provinciali che avea tenuto come corpo di riserva; questi non corrisposero alla fama che di loro si aveva e in gran parte per difetto di alcuni corpi. Furono anch'essi, come gli altri, avviluppati nello scompiglio, e i cavalieri nemici, avendo guadagnato l'altura, finirono di porli in rotta. Allora Merle, più libero nelle sue mosse, si scagliò sulla quarta divisione che avea riportato il vantaggio per noi raccontato e, assalendola sul fianco destro, prima la contenne, poi la disfece. I francesi allora si gettarono furiosamente sopra tutti i lati del nostro esercito, occuparono l'altipiano tenuto da Blake, e la paura diffondendosi insieme alla confusione tra le soldatesche non agguerrite, queste in un istante furono completamente disfatte. Furono alcuni soldati individualmente, e in particolare qualche ufficiale, che vendettero cara la vita; tra i più valorosi de' quali vuol essere nominato a causa di lode l'illustre conte di Maceda, il quale, *prodigo della sua grand' anima*, come novello Paolo Emilio, antepose gittarsi in braccio della morte al vedere co' proprii occhi la rotta de' suoi soldati. Invano il generale Bla-

ke ed il suo stato maggiore, particolarmente gli ufficiali don Giovanni Moscoso, don Antonio Burriel e don Giuseppe Maldonado fecero ogni sforzo per riordinare i loro corpi: i soldati erano sordi alle voci loro; il solo battaglione dei volontari di Navarra, comandato dal colonnello don Gabriele di Mendizabal, si mantenne al suo posto combattendo sempre unito. Il disordine crebbe per modo che fu impossibile a Cuesta impedire che non si propagasse anche a' suoi, e i due generali spagnuoli si ritirarono a poca distanza l'uno dall'altro, non più molestati dal nemico, ma pieni l'un vèr l'altro di rancore e di odio. Poi pigliarono la strada di Villalpando e di Benavente. La perdita dei nostri fu più di 4,000 uomini tra morti, feriti, prigionieri, disertati; cui si vogliono aggiungere molti pezzi di artiglieria. Il nemico ebbe circa 300 morti e più di 700 feriti. Vergognosa giornata fu questa per noi; ma la perdita è dovuta alla ignoranza ed alla cieca ostinatezza di Cuesta, al poco accordo ch'era tra lui e Blake, alla debole e colpevole condiscendenza della giunta di Galizia. I collettizii e fino i paesani però, combattendo con entusiasmo e con fermezza, diedero a conoscere che dove maggiore fosse stata la disciplina e migliore la intelligenza tra i capi, avrebbero potuto volgere la battaglia ad esito glorioso. Questo miserando fatto assai danneggiò la causa della patria; vi si perdettero uomini, armi, munizioni e, quel che è peggio, ogni confidenza.

Rioseco pagò duramente la disfatta toccata presso alle sue porte. Giammai il diritto di guerra non potè coonestare il sacco e la distruzione di una città che per sé non avea opposto alcuna resistenza. Il nemico, sotto pretesto che alcuni soldati sbandati avessero tratto dai sobborghi, entrò nella città, facendo per le piazze e le vie scellerato massacro. Quasi tutti gli abitanti che tentarono la fuga furono trucidati all'uscir delle case. I francesi squassarono case, templi, conventi, distrussero gli opificii, e quanto non poterono rapire posero in fiamme. Scannarono numero immenso di vecchi, di fanciulli, di preti, di frati e di donne infine, dopo averle insozzate sotto gli occhi degli stessi mariti e dei padri loro. E altre donne trascinaron fino nel campo, in loro la feroce libidine sfogando fin negli estremi palpiti della vita. Più di

quaranta case furon arse, quell'orribile giornata coronando i francesi col volgere la bella chiesa di Santa-Cruz in infame lupanare, dove una folla di religiose giacquer vittime della brutalità di quella sfrenata soldataglia, presso cui nemmeno la vecchiezza trovò rispetto. Nè poche ore durarono queste enormezze.

Bessières, avanzatosi fino a Benavente, si diede a inseguir Cuesta sulla strada di Leone, alla quale città era questi arrivato il giorno 17, abbandonandola poi il dì appresso per ritirarsi a Salamanca. Il generale francese, che fin allora era stato in forse di recarsi o no in Portogallo, come seppe il movimento di Cuesta e che Blake s'era volto cogli asturiani sul di dietro delle montagne, mutando avviso, si tenne contento di entrare in Leone e di scorrere la pianura. Dopo il giorno 22 il maresciallo francese avea cominciato corrispondenza con Blake, tentandolo colle più splendide proteste del mondo, affinché col suo esercito riconoscesse Giuseppe. Il generale spagnuolo rispose con nobiltà e fermezza; sicchè le comunicazioni furono troncate con una lettera del primo, portante orgoglio grandissimo, e con una risposta dell'altro che, mal potendosi frenare, esprimeva sdegno e disprezzo.

La battaglia di Rioseco, fatale agli spagnuoli, colmò Napoleone di gioia; egli la paragonava a quella di Villaviciosa, quella che assicurò la corona sul capo di Filippo V. Lieto della felice notizia, o piuttosto volgendola ad onorato pretesto, abbandonò Baiona il 21 di luglio per ritornare a Parigi, dopo aver visitato i dipartimenti del mezzodì della Francia. Non fu questa nè la prima nè l'unica volta in cui, allontanandosi a proposito, studiava di far cadere sopra altrui i falli che potessero esser commessi nella sua assenza.

Giuseppe, cui noi lasciamo sulla frontiera di Spagna e toccante il suolo di questo regno, avea, col 9 di luglio, continuato il suo viaggio a piccole giornate. Dappertutto ove egli giungeva era accolto freddamente; le strade dei paesi ch'egli attraversava erano deserte; non veniangli incontro se non se le autorità per pronunciargli sermoni, a ciò costretti dalla invasione francese. Udì a Burgos l'esito della giornata di Rioseco, il che gli porse animo a continuare più tranquillamente il suo viaggio. Intanto egli studiava

di mostrarsi affabile, ma invece dava occasione ai motti satirici di quelli che lo ascoltavano; poichè, poco abile ancora nella lingua spagnuola, vi mesceva parole e accenti italiani, sicchè i suoi discorsi, invece di cattivargli gli animi, altro non facevano che destargli incontro la derisione e il motteggio.

Finalmente il giorno 20 arrivò verso mezzogiorno a Chamartin e, smontato alla villa del duca dell'Infantado, si preparò a fare il suo ingresso in Madrid. Questo avvenne di fatto la stessa sera, a sei ore e mezzo; e il suo corteggio, entrato per la porta di Recoletos, seguì la contrada d'Alcalá e la Mayor fino al palazzo. Era stato comandato di ornare a festa le case. Non un abitante forse obbedì. Giuseppe veniva scortato, per maggior sicurezza e maggior pompa, da molti corpi di fanteria e di cavalleria, da numeroso stato maggiore e da alcuni spagnuoli de' più compromessi. Il silenzioso avanzare del corteggio non era interrotto se non se dagli *evviva* di alcuni francesi stabiliti in Madrid e dal fragore dell'artiglieria. Le campane, invece di suonare a festa, davano piuttosto i tocchi di un mortorio. Pochissimi abitanti si mostrarono alle finestre od uscirono per vedere la solennità; fuvi persino la voce di un individuo che gridò *viva Ferdinando VII!* e la quale cagionò qualche disordine; si credette a tutta prima che fosse quello il segnale dell'insurrezione.

Queste accoglienze palesavano perfettamente lo stato degli animi e facevano singolare contrasto con quelle rese a Ferdinando il giorno 24 del marzo precedente. Era la ripetizione dell'accoglimento fatto a Carlo d'Austria nel 1710, in cui ad alcune grida in onore di lui si mescolarono le acclamazioni a Filippo V. Giuseppe non si adontò, come l'austriaco, nè de' clamori nemici nè della espressiva solitudine. L'altro, arrivando alla porta di Guadalajara, s'era volto a destra e avanzato per la contrada d'Alcalá dicendo: «È una capitale senza popolazione;» Giuseppe prese alloggio nel palazzo, e quindi vennero a complimentarlo le autorità, i consiglieri e i personaggi a quest'uopo delegati.

A questo punto non sarà per sembrare spesa gittata interrompere un istante la narrazione per dare una breve idea del nuovo re, dell'indole sua e delle sue qualità. Noi cominciamo dal porre innanzi, con libertà

vergine di tutta passione, che in tempi pacifici e quando fosse stato investito di autorità se non più legittima almeno di origine meno odiosa, il monarca intruso, lungi dal recar disonore al trono, avrebbe certamente fatto la felicità della Spagna. Giuseppe nasceva in Corsica l'anno 1768. Dopo aver fatto gli studii nel collegio di Autun in Borgogna, ritornò nel 1785 nella sua patria, ove in appresso fu membro dell'amministrazione dipartimentale, alla testa della quale era il celebre Paoli. Sposatosi nel 1794 ad una figliuola del signor Clary, uno de' più ricchi abitanti di Marsiglia, accompagnò il generale Bonaparte nella sua prima campagna d'Italia. Era ambasciatore a Roma quando, in una sommossa popolare, il popolo assalì il suo palazzo ed uccise al suo fianco il generale Duphot. Reduce, eletto membro del consiglio dei cinquecento, difese con energia suo fratello, ch'era in Egitto, e il quale era gravemente accusato dal direttorio. Dopo aver sostenuto importanti missioni, sottoscritto il concordato, i trattati di Luneville, d'Amiens ed altri, entrò membro del senato. Ma quando Napoleone fece della Francia un vasto campo e de' suoi abitanti altrettanti soldati, obbligò anche il fratello a cingere la spada, dandogli il comando del quarto reggimento di linea, uno di quelli destinati per la famosa spedizione d'Inghilterra. Giuseppe non si rese chiaro nella carriera delle armi, come sarebbe stato dievole a colui che doveva un giorno regnare sopra una nazione fiera ed orgogliosa come la spagnuola.

Napoleone, ascendendo al trono, aveva proferto a Giuseppe la corona di Lombardia, che questi rifiutò; appresso, nel 1806, accettò quella di Napoli e governò quel regno piuttosto bene e felicemente. Fu meno fortunato in Ispagna, malgrado le rare qualità di cui era dotato. Nato dalla classe media e avendo attraversato tutte le vicende di una grande rivoluzione politica, possedeva un fondo di cognizioni degli affari e degli uomini. Dolce per natura, gioviale d'aspetto, colto, educato e gentile nelle maniere, egli si avrebbe cattivato gli spagnuoli se prima non li avesse tanto gravemente feriti nel loro onore e nel loro orgoglio. Inoltre, l'essere Giuseppe così femminilmente inclinato alla mollezza ed ai piaceri oscurava alquanto le sue qualità belle e diede luogo a inven-

tare intorno a lui favole ridicole e novelle facilmente credute da una moltitudine a lui nemica e irritata. Si giunse a tanto che, non contento di accusarlo qual gozzovigliere e dissoluto, fu alcuno che gli attribui de' vizii puramente fisici: si pretese fra l'altre cose ch'egli fosse monocolo. Il suo parlare facile e fiorito gli diventò anch'esso dannoso; poichè, confidato in questa facilità, egli si arrischiava, come abbiamo già notato, a pronunciare discorsi in una lingua che non gli era familiare, e di cui l'uso imprudente, aggiunto alle voci esagerate de' suoi difetti, dettò ad alcuni delle farse popolari che, rappresentate su tutti i teatri del regno, contribuirono a gettare sulla sua persona non l'odio ma il disprezzo; ed è questo di tutti i sentimenti dell'anima il più terribile per colui che vuole assicurarsi una corona sulla fronte. Giuseppe insomma, benchè dotato di molte lodevoli qualità, mancava di quelle virtù austere e bellicose che esigeva allora la Spagna, e le sue imperfezioni, piccole macchie in altro tempo, s'ingrandivano smisuratamente agli occhi d'un popolo offeso e furibondo.

I pochi giorni che il nuovo re si tenne in Madrid furono spesi in cerimonie d'etichetta. Si stabilì il giorno 25 luglio per quello della sua proclamazione, giorno che fu preferito per esser la festa di s. Giacomo e che si credeva grato alla direzione spagnuola per questo che il santo si riconosceva patrono del regno. Le funzioni di *alferez-mayor* (gran confaloniero) furono sostenute dal conte di Campo-Alange, essendosene rifiutato ed assentato il marchese di Astorga, cui apparteneva di diritto.

Tutte le autorità, poichè ebbero ossequiato Giuseppe, a lui posero insieme coi principali personaggi del regno giuramento di fedeltà. Soli stettero al niego il consiglio di Castiglia e la corte degli *alcades*. La condotta del primo di questi corpi degna sarebbe di encomio se già prima avesse opposto una onorata e costante resistenza alle determinazioni del potere intruso. Gli è vero che alcune volte, pubblicando i decreti di quello, vi aveva soppresso la formula che si *guardasen e compliesen*; ma intanto li lasciava stampare e diffondere sotto il suo nome. Il popolo, il quale non guarda assai alle minute formalità, biasimava il consiglio e lui accagionava

della sanzione di tali documenti, mentre le persone istruite deploravano che si facesse uso di un sotterfugio indegno di supremi magistrati. In fatti, mentre i membri del consiglio curvavano la cervice innanzi all'usurpatore, tentavano con sottigliezze e con iscapate a sdebitarsi della grave responsabilità che pesava su di loro: questa condotta altro non fece che procacciare ad essi lo sdegno di tutti i partiti.

Dopo l'arrivo di Giuseppe in Ispagna era stato dato ordine al consiglio che si preparasse a prestare il giuramento d'uso. Il 22 di luglio gli era stato espressamente reiterato l'ordine di compire quest'atto, secondo il convenuto nella costituzione di Baiona che fin da prima gli era comandato di pubblicare. Il consiglio, sapendo la resistenza generale delle provincie e prevedendo la responsabilità che gli potrebbe toccare, avea tentato guadagnar tempo, non rispondendo agli ordini ricevuti se non se nel giorno 24. Allora mandò due rappresentanze che abbracciavano i due punti del giuramento e della costituzione. Riguardo all'ultima, così espose: « ch'essa non rappresentava la nazione; che questo diritto apparteneva solamente alle *cortes*, le quali non avevano approvato la costituzione; che sarebbe una manifesta violazione di tutti i più sacri diritti, giacchè più non si trattava dello stabilimento di una legge, ma dell'abolizione di tutti i codici e della formazione di altri codici nuovi, obbligarli a giurarne l'osservanza prima che la nazione li avesse riconosciuti ed accettati. » Questa dottrina era giusta e salutare, ma quante volte il consiglio l'ebbe dimenticata!

Anche in questa bisogna cedette finalmente per quanto si riferiva alla costituzione di Baiona, la quale fu pubblicata e comunicata colla sanzione sua nel 26 di luglio. Riguardo al rifiuto del giuramento fu incoraggiato a tener fermo dai segreti avvisi che cominciavano a far conoscere la difficile situazione de' francesi nell'Andalusia. Per il che persistette, il 28, nelle ragioni allegate, aggiungendo di più gli scrupoli della coscienza. La necessità lo avrebbe costretto a sacrificare gli uni e gli altri e a sottomettersi agli ordini ricevuti, com'era avvenuto per lo avanti in tutte cose, se grandi avvenimenti sopraggiunti nell'altro lato della Sierra Morena non avessero divertito gli scrupoli del con-

siglio e suscitato nuove e impensate angustie al governo intruso.

A questo punto la battaglia di Bailen si ricorda da sè stessa: avvenimento memorando che esige una circostanziata esposizione.

Il lettore non avrà dimenticato che Dupont, dopo aver abbandonato Cordova, s'era volto inverso Andujar e che, avendo stabilito in questa città il suo quartier generale, aveva poi colà ricevuto i rinforzi condotti dai generali Vedel e Gobert. Prima di questa ritirata e affine d'impedirla gli spagnuoli avevano formato un piano di campagna. Don Francesco Saverio Castaños si opponeva alla formazione di questo, pensando, forse con ragione, che prima bisognava organizzare l'esercito in un campo trincerato innanzi a Cadice. In questo mezzo Dupont frustrò con un suo movimento retrogrado l'intenzione che si era avuta di circondarlo. I nostri molto più se ne ostinarono; il solo Castaños persistette nel suo primo avviso. La giunta di Siviglia inclinava ad adottarlo, finchè, trascinata dalla voce pubblica e sapendo che gli eserciti di rinforzo venivano innanzi per congiungersi col nemico, decise che si andrebbe ad assalirlo in Andujar.

Castaños, poichè ebbe assunto il comando dell'esercito d'Andalusia, avea dato mano ad addestrarlo ed a disciplinare gli innumerevoli paesani che venivano volontariamente ad arruolarsi. Stabili il suo quartier generale a Utrera, e in questa città come a Carmona furono i panti di rinnione ove successivamente si raccolsero tutte sue forze, tanto quelle che venivano dal campo di San Roque, di Cadice e di Siviglia, come quelle che avevano combattuto con Echavarri ad Alcolea. Anche quelle di Granata non tardarono molto ad avanzarsi e a porger mano alle altre. Per maggiore sicurezza Castaños pregò il generale Spencer, che era a Cadice con cinquemila inglesi a bordo della squadra di sua nazione, che ne discendesse e prendesse il porto di Jerez. A tutta prima questo generale non acconsentì al volere di Castaños e preferì recarsi in Ayamonte per sostenere l'insurrezione portoghese; ma venne poco tempo dopo a sbarcare nel porto di Santa Maria, dove rimase qualche tempo, senza prender parte alla guerra dell'Andalusia.

I capitani spagnuoli, venuti una volta in accordo, collocarono il loro esercito in tre divisioni con un corpo di riserva. La prima era comandata da don Teodoro Reding, il quale teneva a' suoi ordini le soldatesche di Granata, la seconda dal marchese di Coupigny e la terza da don Felice Jones, il quale doveva adoperare di concerto colla riserva comandata da don Emmanuele della Peña. La somma di queste forze era di 28,000 fanti e 2,000 cavalli. Una picciola divisione pendeva dagli ordini di don Giovanni della Cruz, la quale era formata da compagnie di cacciatori di alcuni reggimenti, di paesani e di altre soldatesche leggere, infine di alcuni piccioli corpi di cavalleria, e ammontava a circa 1,000 uomini. Anche don Pietro Valdecañas comandava, d'altra parte, alcuni distaccamenti di collettizi.

Gli spagnuoli, avanzando, si distesero il primo di luglio verso Carpio sulla riva sinistra del Guadalquivir. I francesi, per raccogliere vettovaglia e per coprire il fianco del proprio esercito, avevano mandato nel momento istesso a Jaen il generale di brigata Cassagne con 1,500 uomini. Alle undici ore di quel giorno stesso ed al loro approssimarsi alla città, i francesi ebbero diversi incontri coi nostri, e fino alla notte del 3, in cui l'abbandonarono, furono continuamente in iscaramece ora contro i paesani, ora contro il reggimento avizzero di Reding ed i volontari di Granata, i quali erano accorsi alla difesa de' loro fratelli. Dupont, avvisato del movimento che avea fatto il generale Castaños e volendo stringere al capo-centro le sue forze, avea comandato a Cassagne di retrocedere; il quale comando fu cagione che Jaen venisse liberato da una seconda occupazione per quei soldati che tanti danni la prima volta gli avevano cagionato.

D'ogni parte tra gli spagnuoli era un solo desiderio, quello di assalire vigorosamente il nemico; i capitani raccolsero in Porcuna, il giorno 11 luglio, un consiglio di guerra in cui si stabilì il piano d'attacco. Conformemente a quanto venne in esso stabilito, don Teodoro Reding doveva attraversare per Mengibar il Guadalquivir e volgersi sopra Bailen, sostenuto dal marchese di Coupigny che dovea passare il fiume a Villanueva. Don Francesco Saverio Castaños ebbe ordine di avanzare intanto colla terza divi-

sione e colla riserva, e di assalire di fronte il nemico, di cui il fianco destro dovea essere molestato dalle soldatesche leggere e dai corpi franchi di don Giovanni della Cruz, il quale, passando sul ponte di Marmolejo, che, sebbene prima fosse stato tagliato, porgeva già il passo sicuro, pigliò infatti posizione sulle alture di Sementera.

Il giorno 13 si cominciò a eseguire lo stabilito movimento, e il 15 v'ebbero differenti scaramucce. Dupont, inquieto per le soldatesche che si vedeva a fronte, domandò a Vedel che gli inviasse da Bailen in soccorso una brigata. Ma questi, non volendo separarsi da' suoi soldati, venne in persona con tutta la sua divisione, lasciando solo Liger-Belair con 1,300 uomini a guardare il passo di Mengibar. Lo stesso giorno 15 i francesi assaltarono Cruz, il quale, dopo avere valorosamente combattuto, si ritirasse a Peña-scal de Morales, mentre i nemici ritornavano ai loro posti. Il giorno 16 non vi fu nel corpo di battaglia, cioè nella divisione di Castaños, se non se un vivo cannoneggiare; ma il combattimento che in quel giorno sostenne il generale Reding fu importante e glorioso per gli spagnuoli.

Secondo il piano stabilito, questo generale si dispose ad attaccare il nemico, e mentre lo andava minacciando nella posizione sua di Mengibar, alle quattro ore della mattina passò il fiume mezza lega lontano nel guado detto del Rincon. Poi lo respinse da tutti i punti che occupava e sforzò Liger-Belair a ritirarsi sopra Bailen. Il generale Gobert, che da questa città accorreva in soccorso di Liger-Belair, toccò una palla nella testa, onde morì pochi istanti dopo. Anche i corpi nuovi, siccome quello di Antequera e alcuni altri che la prima volta andavano in arme, s'illustrarono in quel giorno di splendidi fatti. Giovò assai alla regolarità ed alla giustezza delle mosse il giudizio e l'esperienza del maggiore generale don Francesco Saverio Abadía. Nulla più arrestava la marcia vittoriosa degli spagnuoli. Ma Reding, da prudente capitano, sospese d'inseguire il nemico e, ripassando il fiume verso sera, attese che Coupigny venisse a raggiungerlo. Questo giorno sembrò di augurio felice, poichè nel 1212, lo stesso giorno 16, secondo il computo del tempo, era stata guadagnata da Alfonso IX sopra i Mori la celebre battaglia di

Las-Navas di Tolosa, villaggio poco distante; ed il luogo in cui si fece maggiore strage dei mori e che si appella ancora il *Campo de matanza* (campo del massacro) fu quello in cui cadde mortalmente ferito il generale Gobert.

A tale rovescio Dupont comandò a Vedel di ritornare a Bailen e di respingere gli spagnuoli al di là del fiume. Lo spavento cominciava ad impadronirsi dei francesi, e più grande si fece alla novella che giunse loro degli avvenimenti di Valenza; d'ogni parte essi non vedevano più nè immaginavano se non se corpi di nemici. Dal che avvenne che Dufour, successore di Gobert, e Liger-Belair, avvisati della perdita toccata ai loro il giorno 16 a Mengibar, temendo che gli spagnuoli comandati da don Pietro Valdecañas, i quali avevano già assalito di sorpresa a Linares un distaccamento francese, non s'impadronissero dei passi del monte e quindi fossero giovati dalla divisione vittoriosa di Reding, invece di fermarsi in Bailen, si posero in cammino alla volta del borgo di Guarroman, che di là distava tre leghe. Erano già in marcia, quando Vedel, reduce d'Andujar, giunse nel primo di quei comuni e, senza attendere novella o avviso alcuno, temendo che Dufour e il suo collega venissero attaccati, proseguì innanzi e unendosi a loro si ritirasse fino alla Carolina e a Sant'Elena.

In questo mezzo e nel giorno appresso alla gloriosa vittoria per loro guadagnata, il generale Reding mosse il suo campo, ripassò di nuovo il fiume ver la bass'ora del 17, e al mattino, congiungendosi col marchese di Coupigny, entrò insieme con lui in Bailen. Senza concedere ai soldati lungo riposo, disponevansi a ritornare poi sopra Andujar, con intento di costringere Dupont tra le proprie divisioni e quelle che s'eran collocate sulle alture, quando improvvisamente si trovarono di rincontro le soldatesche di quel generale che a celere marcia silenziosamente avanzavano. Il francese era partito d'Andujar nella sera del giorno 18, dopo aver distrutto il ponte e le opere di difesa che avea costruito. Colse il momento dell'oscurità nell'intenzione di tener nascosta la propria mossa e di salvare l'immenso bagaglio che accompagnava i suoi corpi.

Dupont apriva la marcia con 2,600 soldati; Barbon comandava la colonna di retroguar-

dia. Nè francesi nè spagnuoli si pensavano d'esser tanto vicini; se ne accorsero alle fucilate che nella notte cominciarono ad udirsi agli avamposti. I generali spagnuoli, che stavano insieme in un mulino d'olio sulla sinistra della via d'Andujar, furono un momento divisi fra il dubbio se fossero colpiti tirati dai loro soldati nuovi o se fosse l'incontro de' nemici. Ma tosto ne li rese certi una granata che cadde quasi ai loro piedi alle dodici ore e pochi minuti di quella notte stessa, ch'era la precedente del giorno 19. Erano infatti i fuochi dei corpi francesi che, partiti innanzi agli altri e per tempissimo da Andujar, erano già venuti presso quei luochi. I generali spagnuoli comandarono che l'esercito sostasse, e don Francesco Venegas Saavedra, che nella marcia capitanava l'avanguardia, seppe mantenere buon ordine e far divergere il nemico, mentre che gli altri corpi, già messi in via, tornavano a collocarsi nei posti che occupavano prima. I francesi a loro volta avanzarono fino al ponte che dista mezza lega da Bailen. Dall'una e dall'altra parte non cominciò a ingaggiarsi formalmente la battaglia fin verso le quattro della mattina dello stesso giorno 19. Sebbene le due grandi parti o divisioni, in cui erano spartite le forze spagnuole colà raccolte, pendessero dai comandi dei generali Reding e Coupigny, e questo fosse soggetto al primo, amenable i capitani accorrevano indistintamente colla eletta de' proprii soldati nei punti attaccati con maggior vigore. E molto giovò al buon governo delle misure prese il criterio e la tattica del maggior generale Abadia.

Il primo attacco fu dal lato di Coupigny; i suoi soldati lo sostennero vigorosamente. e le guardie valone, svizzere, i reggimenti di Bujalance, Ciudad-Real, Trujillo, Cuenca, degli zappatori e della cavalleria di Spagna investirono le alture che occupava il nemico e ne lo respinsero. Questo, interamente disfatto, si raccolse al ponte e indietreggiò per gran tratto. Poi, raccogliendo Dupont le sue forze, ritornò alla carica per riconquistare il terreno perduto ed estese la sua battaglia contro il centro e contro l'ala destra spagnuola, dov'era don Pietro Grimarest. Da quella parte i nostri piegavano; ma, sostenuti opportunamente da don Francesco Venegas, i francesi furono messi in disordine e costretti a ripiegarsi indietro. Molte volte ri-

peterono i nemici furiosi assalti su tutta la linea, ma sempre furono con eguale esito respinti. La nostra artiglieria era adoperata con grande sapienza dai soldati ed uffiziali di quel corpo, comandati dai colonnelli don Giuseppe Juncar e don Antonio della Cruz, sicchè in breve giunsero maravigliosamente a smontare quella dei nemici: L'asete cagionata dall'intenso calore era sì grande che i soldati non combatterono mai con tanto accanimento come nell'impossessarsi, or gli uni or gli altri, di una cisterna che era un po' più abbasso del mulino nominato disopra.

Alle dodici e mezzo del mattino Dupont, pieno di rabbia, si pose insieme a tutti i generali alla testa delle colonne, che furiosamente assaltarono l'esercito spagnuolo. Tentarono più vigorosamente romperne il centro, dov'erano i generali Reding e Abadia, mentre i marin della guardia imperiale giunsero quasi a toccare i cannoni. Vani furono i loro sforzi. Tanto ardimento e tanta bravura cadde invano innanzi al valore ed alla costanza dei nostri soldati. I nemici rotti, scoraggiati, coi battaglioni in disordine, non trovando rifugio alcuno nè mezzo di ritirata, domandarono una sospensione d'armi, che Reding concesse.

Intanto che la vittoria coronava de' suoi allori questo generale, don Giovanni della Cruz non erasi tenuto ozioso. Avvisato del movimento fatto da Dupont, la stessa notte del 18 accorse fino ai Baños e, collocandosi intorno al Herrumblar sulla sinistra del nemico, cominciò a molestarlo. Castaños forse non seppe se non tardi la ritirata dei francesi, perchè non comandò a don Emmanuele della Peña di porsi in marcia che alla mattina del giorno 19. Questi tolse con sé la terza divisione rinforzata, e il generale in capo rimase coi corpi di riserva in Andujar. Peña arrivò mentre si stava già capitolando: prima avea tirato alcune cannonate per dar avviso a Reding del suo arrivo, e fu forse da questo che i francesi furono ridotti più presto ad arrendersi.

Vedel, nella sua scorreria per la Sierra non avendo incontrato nessun corpo spagnuolo, unitosi a Dufour, si fermò il 18 nella Carolina, dopo aver lasciato a guardia del passo in Sant'Elena e in Despeñaperros due battaglioni e qualche compagnia. Era in questo stato la bisogna quando, all'albeggiare del 19,

ulendo il cannoneggiare dalla parte di Bailen, riprese la sua marcia, benchè lentamente, verso il punto d'onde partivano i colpi. Era già vicino agli avamposti spagnuoli, e questi tranquillamente riposavano affidati alla tregua pattuita. Avvertitone Reding, sul fatto inviò avviso al francese dello stato delle cose. Vedel dubitò prima se dovesse rispostare o no la convenuta sospensione; finalmente mandò un suo ufficiale ad accertarsi del fatto.

Da quella parte gli spagnuoli occupavano le due rive della strada; nel romitaggio di San Cristobal, che è alla sinistra andando da Bailen alla Carolina, erasi collocato un battaglione d'Irlanda ed il reggimento degli *ordenes militares* sotto il comando del valente colonnello don Francesco de Paula Soler; di contro e sull'altro lato stava un altro battaglione dello stesso reggimento d'Irlanda con due cannoni. Dolente Vedel di aver sospeso la marcia e adoperando forse con slealtà, mezz'ora dopo essersi accertato della verità dell'avviso datogli da Reding, per mezzo di un suo ufficiale che aveva inviato a Dupont, comandò al generale Cassagne che attaccasse il posto degli spagnuoli accennato di sopra. Riposando i nostri soldati nella buona fede del trattato, fecero cosa fu per i francesi rovesciar il battaglione d'Irlanda, che avea primo di fronte, farvi molti prigionieri e togliere due cannoni. Maggiore opposizione trovò il nemico nei soldati comandati da Soler, i quali sostennero valorosamente l'assalto del capo battaglione Roche. Quel punto del romitaggio di San Cristobal era assai importante per i francesi, perchè, impadronendosi di esso, potevano mettersi in comunicazione con Dupont. E vedendo la valorosa e ferma resistenza che opponevano gli spagnuoli, Vedel si recava egli stesso all'assalto del romitaggio, quando ricevette ordine del suo generale in capo di sospendere ogni movimento, pel quale desistette da un fatto che gli spagnuoli chiamavano tradimento.

Intanto si continuavano i negoziati già intavolati per l'armistizio. Dupont inviò a conchiudere la bisogna il capitano Villoutreys dello stato maggiore; il francese domandava la sospensione dell'armi e la concessione di ritirarsi liberamente a Madrid. Reding acconsentì alla prima domanda, e per la secon-

da rimise i negoziati a don Francesco Saverio Castaños, che teneva il comando supremo dell'esercito. Si riportarono dunque a lui i francesi, i quali investirono il generale Chabert del potere di sottoscrivere una convenzione. Castaños inclinava a concedere ai nemici di ripassar senza ostacolo la Sierra-Morena. Ma l'arroganza francese, destando in tutti dispetto, eccitò il conte di Tilly ad opporsi; ed era la sentenza di lui di grande importanza siccome di colui ch'era membro della giunta di Siviglia e che tanta parte avea preso nella rivoluzione. Venne in suo appoggio l'essersi intercettato un dispaccio di Savary, di cui era portatore l'uffiziale Fénélon. In questo si dava avviso a Dupont che ritornasse tostante a Madrid in aiuto delle soldatesche che movevano incontro ai generali Cuesta e Blake, i quali avanzavano dalla parte della Castiglia Vecchia. Tilly, alla lettura di questo dispaccio, insistette più fermamente nella propria sentenza, aggiungendo che la vittoria riportata sui campi di Bailen non avrebbe giovato se non se a favorire i desiderii del nemico qualora fosse loro permesso di congiungere le loro soldatesche con quelle ch'eran al di là della Sierra. A tali parole indignati i commissarii francesi uscirono in espressioni di sprezzo contro i volontari spagnuoli, esagerando gli eccessi da loro operati. I nostri non si contennero più nella risposta, rinfiacciando ai francesi i loro scandali, i saccheggi e le perfidie. D'ambe le parti s'inferirono gli animi, ed i negoziati furono ostilmente rotti.

Ma i francesi non tardarono a rinnovarli. La situazione dell'esercito loro diveniva ogni dì più triste e più pericolosa. Alla fama della vittoria tutta la popolazione del distretto era accorsa in armi, ed il nemico, circondato da questa e dai soldati vincitori, oppresso dalle fatiche, soffocato dal calore e morente di sete, cadeva nello scoraggiamento e nella disperazione. I capitani francesi non potevano sostenere il doloroso spettacolo che offrivano i loro soldati; e alcuni, il minor numero però, temendo di aver a perdere il ricco bottino che traevano seco, insistettero perchè si concludesse una capitolazione. E siccome le prime conferenze non avean sortito esito felice, si elesse per comporla il generale Marescot, che a sorte s'era congiunto coll'esercito di Dupont. Il nuovo plenipo-

tenziario conosceva già da lunga pezza don Francesco Saverio Castaños, e quelli che lo elessero si affidarono nella speranza che la sua amicizia condurrebbe i negoziati a pronto e convenevole fine.

Eransi già incominciate nuove pratiche, ed ancora alenni ufficiali francesi, ascoltando più la ricordanza della gloria già acquistata che non i bisogni in cui li stringeva la situazione loro e la data fede, proposero di assaltare all'improvviso le file spagnuole, e quindi di ritirarsi a Vedel e tentare di porsi in salvo. Lo stesso Dupont, angustiato e sorpreso, diede ordini contraddittorii, in uno dei quali comandava a Vedel che si considerasse come libero e provvedesse alla propria salvezza. Tale permissione bastò al generale francese perchè in quella stessa notte movesse il campo per la ritirata, così rompendo la tregua. Gli spagnuoli, appena seppero della fuga di lui, intimarono a Dupont che s'egli e i suoi non attevano la data parola, non solamente essi romperebbero ogni negoziato, ma passerebbero a fil di spada tutte le sue divisioni. Spaventato da questa minaccia, il generale francese inviò un ufficiale dello stato maggiore perchè facesse sospendere la marcia a Vedel, il quale, benchè circondato da una truppa di paesani e molestato dall'esercito spagnuolo, esitò se avesse o no ad obbedire. Se non che erano talmente demoralizzati ufficiali e soldati, era tanto l'abbandono d'ogni disciplina che di venti capitani da lui convocati a consiglio di guerra quattro soli recarono opinione che si avesse a continuare la ritirata. Vedel si sottopose di mal animo al parere dei più.

Quindi si terminò la capitolazione oscura e contraddittoria in alcune sue parti, il che fu cagione poi di dispute e di contrasti (Vedi appendice XV.). Secondo i primi articoli si faceva notevole distinzione tra le soldatesche del generale Dupont e quelle di Vedel. Le une si consideravano come prigioniere di guerra e dovevano render l'armi e assoggettarsi a quella condizione; le altre, sebbene costrette ad uscire dell'Andalusia, non erano obbligate a deporre le armi se non se a titolo di consegna, dovendo esser queste rendute al loro imbarcamento. Ma questa distinzione veniva poi distrutta nell'articolo 6.º, nel quale si stipulava che tutte le soldatesche francesi ch'erano nell'Andalusia darebbero

le vele da San Lnear e da Rota per alla volta di Rochefort, sopra legni montati di spagnuoli. Non sappiamo se fu o no malizia l'avere inserito questo articolo. Ma se procedette da mal giuoco dei negoziatori francesi si strinsero essi stessi nel laccio, non essendo possibile cosa provvedere all'imbarco di tutti con legni nazionali. Noi erediamo cosa più probabile che, essendo in tutti ardente il desiderio di venirne ad un fine, accelerarono la conclusione dei patti, lasciando una parte vaga ed ambigua.

La capitolazione fu segnata in Andujar il 22 di luglio da don Francesco Saverio Castaños e dal conte di Tilly per parte degli spagnuoli, e per quella dei francesi dai generali Marescot e Chabert. Il giorno appresso, tutte le forze che pendevano immediatamente dal generale Dupont sfilarono dinanzi al corpo di riserva ed alla terza divisione spagnuola, alla cui testa erano i generali Castaños e don Emmanuele della Peña. Fu mosso rimprovero che il maggiore onore della vittoria venisse concesso alle soldatesche che meno avevano dato opera ad ottenerla. Il primo corpo dei francesi si componeva di 8,248 uomini, e questi deposero le armi a 400 tese dal campo. Il giorno 24 Castaños si recò egli stesso a Bailen, dove le divisioni di Vedel e di Dufour, che sommarono a 9,393 uomini, cessero i fucili, collocandoli a fasci innanzi alle bandiere. Gli uni e gli altri consegnarono anche le loro aquile, i cavalli e l'artiglieria, che si componeva di 40 pezzi. Così, aggiungendo al numero de' nemici ch'erano morti in battaglia quelli che si arresero allora e successivamente nella Sierra e nella Mancia, la somma dell'esercito nemico era di 21,000 battaglieri. Il numero de' morti ascese a più di 2,000, oltre gran copia di feriti. Perirono il generale Duprè e varii ufficiali superiori. Anche Dupont toccò una contusione. Dei nostri furono 243 i morti e feriti più di 700.

Fu questo un giorno felice per la Spagna, di gloria eterna pe' suoi soldati, di terribile e dolorosa umiliazione pe' nemici. Fin allora vincitori delle più agguerrite soldatesche d'Europa, qui dovettero cedere le armi ad un esercito di collettizii, coopto per la maggior parte di paesani e sì male equipaggiati che molti soldati, mancando di uniforme, recavano ancora i loro grossolani vesti-

menti. Per verità i francesi combatterono con onore e con valentia; cedettero alla necessità, ma cedettero senza vergogna. Alcuni de' loro capitani però non poterono sfuggire da una giusta e severa censura. Altra volta in Roma in somiglievole sventura i suoi consoli dispogliati e seminudi passarono sotto il giogo, e, come dice Tito Livio: «qui vi furono capi che si adoperarono più a conservare le mal procacciate ricchezze che non la buona fama.» Non mancarono molti de' loro compatriotti che attribuirono la capitolazione al desiderio ch'essi avevano di non perdere l'immeuso bottino che conducevano seco. Ma un così vile pensiero poté forse destarsi nel cuore di alcun ufficiale, non già del maggiore e più rispettabile numero. Soldati valorosi e veterani combatterono con coraggio, con maestria; ma dovettero sottomettersi al loro fatale destino, alla fortuna e alla vigorosa fermezza degli spagnuoli.

La vittoria, considerata con freddo criterio, sembra quasi un prodigio. Gli è vero che le divisioni di Reding e di Couperly, le sole che realmente vennero alle mani, sommarono a un terzo di più di quelle di Dupont, ascendendo il numero de' soldati di questo a 8,000 e a 14,000 il numero degli spagnuoli. Ma quanto erano questi inferiori! I francesi di lunga mano superiori in disciplina, comandati da generali e da ufficiali esperti ed agguerriti, ben equipaggiati, con artiglieria completa e ben servita, avevano la confidenza che davano loro tanti vantaggi e insieme una serie non interrotta di vittorie. Gli spagnuoli, mal vestiti, male armati, con ufficiali per la maggior parte affatto nuovi della guerra guerreggiata e con soldati inesperti, erano piuttosto una massa d'uomini raccolti all'improvviso che non un esercito le cui file movessero con quell'accordo e con quell'ordine che si addice ad un corpo di milizie che si prepara a combattere. La nostra cavalleria, per la sua mala organizzazione, consideravasi come inutile, malgrado il coraggio de' cavalieri, mentre la cavalleria francese splendeva e faceva bella mostra del suo ordine e della sua destrezza. La posizione occupata dagli spagnuoli non era più favorevole di quella de' nemici; chè anzi a questi era toccato il vantaggio di assalire per primo i nostri mentre cominciavano la marcia. Potrà

forse allegarsi che le forze di Castaños e di Peña, trovandosi alla retroguardia di Dupont, rendean vana la superiorità di questo, che restava preso in mezzo a due fuochi. Ma convenien notare che Reding aveva alle spalle le soldatesche di Vedel, colla differenza che quelle del Peña non vennero mai all'assalto, e queste lo attaccarono due volte. Certamente non deve far maraviglia che i vinti, umiliati da questa inattesa disfatta, ne abbiano accagionato la stanchezza de' soldati, la fatica e il calore insopportabile in quella stagione e in quel clima. Ma se i viveri abbondavano nel campo degli spagnuoli, la fatica anche dalla parte loro doveva essere almeno eguale, chè i raggi del sole non battevano con meno violenza molti di loro che, venuti da provincie più temperate, non erano abituati più de' francesi agli ardori del mezzodì, sicchè molti caddero soffocati e morti. Furono rimproverati molti errori a Dupont ed a' suoi generali: ma gli spagnuoli non ne commisero? Se Vedel ed il suo corpo corsero alla Carolina ad inseguire un nemico che non esisteva, Castaños e Peña si fermarono troppo lungo tempo sulle alture d'Andujar, credendo sempre di avere a fronte un nemico che era sparito. Il generale francese, stimato un de' primi della sua nazione, avanzava d'assai lo spagnuolo in celebrità, poichè avea già colti allora in illustri fatti d'arme in Italia e sulle rive dell'Elba e del Danubio. Castaños, dopo aver militato come soldato distinto nella campagna di Francia del 1793, aveasi acquistato la fama di buon ufficiale e di bravo militare, ma occasione alcuna non gli si era porta fin allora di segnalarsi come generale supremo. La dolcezza della sua natura lo rendeva amato da tutti i suoi dipendenti, ma l'avvedutezza della sua condotta gli destava contro l'accusa di alcuni di saper volgere a proprio profitto le imprese degli altri. Quindi si volle privarlo di tutta la gloria nel fatto di Bailen: opinione ingiusta e figlia di mala passione; poichè sebbene egli non assistesse in persona al combattimento e adoperasse con qualche lentezza nel dipartirsi da Andujar, non mancò però di prender parte al piano stabilito ed alle disposizioni prese per attaccare e vincere il nemico. Del resto, il reale vantaggio ch'ebbero gli spagnuoli in questa celebre giornata fu il nobile entusiasmo che li ani-

mava, fu il sentimento della giustizia della causa loro, mentre i francesi, scoraggiati in mezzo a popolazioni che li tormentavano, impediti dai bagagli e dalle prede, mantenevano, gli è vero, la disciplina, conservavano il loro usato valore, ma non era in loro quella esaltazione sublime onde avean destato la meraviglia del mondo nelle prime campagne della rivoluzione.

Alquanto ci siamo intrattenuti nel parallelo tra i due eserciti combattenti e tra le loro azioni, non già per desiderio di dare la preferenza nelle armi a nessuna delle due nazioni, ma per disvelare la verità e metterla in maggior luce. Gli abitanti della Spagna e della Francia, come quelli di tutta Europa, egualmente valorosi e capaci di splendidi fatti, ebbero i loro tempi di gloria e di avvilimento, di fortuna e di sventura, e le vittorie loro dipendettero ora dalla previdenza e dalla tattica dei loro governi, ora dalla valentia dei loro capitani, ora infine da quegli accidenti così comuni nella guerra e che fecero dire con tanta ragione che le armi hanno i loro giorni.

I francesi, poichè si furono arresi, si posero in marcia verso la costa marittima di notte e a brevi giornate. Oltre le contraddizioni e le incongruenze che in sé conteneva la capitolazione, le circostanze del tempo ne rendevano quasi impossibile il mantenimento. L'autorità, priva della forza necessaria, non poteva frenare l'odio che si nutriva contro i francesi, sostenitori di una guerra che lo stesso Napoleone una volta qualificò di sacrilega (Vedi appendice XVI.). La perfida maniera onde era stata incominciata, gli eccessi, i rubamenti, i saccheggi commessi in Cordova e nel suo distretto, tanto più dolorosi in quanto che toccavano a popolazioni già da secoli inusati a veder nemico ne' loro paesi, eccitavano una indignazione generale, destavano un grido universale che nè patti nè trattati si dovessero mantenere con coloro che non ne avevano rispettato alcuno. In tale scombiglio la giunta di Siviglia si raccolse a consulta coi generali Morla e Castaños intorno a tanto grave bisogno. I due generali portarono diverse sentenze. Il secondo sosteneva con ragione doversi acerbamente mantenere quanto era stato stipulato, contrapponendosi al Morla, cui talentava meglio l'approvazione e l'applauso

popolare. La giunta si piegò alla sentenza di questo, sebbene ingiusta e disdicevole. E per disgravarsene, mandò intorno uno scritto in cui si adoperò a provare che i francesi avevano infranto la capitolazione e che la colpa era di loro se non veniva adempita: sotterfugio indegno di un'autorità suprema, e molto più perchè aveva da addurre una ragione fondata e principalissima, la mancanza de' legni pel trasporto.

Ed altra piccola circostanza venne ad aumentare le difficoltà. Accadde che in Lebrija si scoprì che alcuni soldati avevano nei sacchi più denaro che non ne provvedessero il loro stato e la presente situazione; questa scoperta mosse in ira il popolo, e quelli, per sfuggirne allo sdegno, se ne vollero sgravare incolpandone gli ufficiali. Da questo disordine nacquero ferite e morti. Allora fu proposto ai prigionieri, per evitare altre sventure, che si sottomettessero alla visita de' loro bagagli, depositandoli nelle mani dell'autorità; essi non acconsentirono a questa proposizione, e un altro incidente fece nascere al porto di Santa Maria grande tramusto. Nel mentre che si imbarcavano, il giorno 4 d'agosto, per passare la baia, cadde dalla valigia d'un ufficiale una patena e la coppa d'un calice. È facile il pensare quale effetto produsse la vista di simili oggetti: non era solamente una contravvenzione ai patti della capitolazione, in cui era stata espressamente stipulata la restituzione di tutti i vasi sacri, era dare uno scandalo immenso in un paese in cui si ha tanta venerazione per quegli oggetti preziosi. Irritati gli animi, si volle a forza rovistare nei bagagli di tutti; maltrattarono molti prigionieri e in generale li spogliarono tutti di quanto possedevano.

Questi fatti provocarono i vivi reclami del generale Dupont e diedero luogo ad una corrispondenza tra lui e don Tomaso di Morla governatore di Cadice. Il francese domandava la restituzione delle bagaglie state tolte ai soldati; e perchè molto insisteva su questa domanda, Morla tra l'altre cose gli rispose: « Se una capitolazione che d'altro non parlava se non se della sicurezza de' propri equipaggi poteva dare al suo esercito la proprietà dei tesori che aveva accumulato in Cordova e in altre città cogli assassinamenti, le profanazioni dei luoghi e degli oggetti

sacri, le crudeltà, le violenze. V'ha ragione alcuna, continuava egli, v'ha alcun diritto, alcun principio che prescrive di osservar le leggi della buona fede non che dell'umanità stessa inverso un esercito che è entrato in un regno alleato ed amico sotto perfidi e fallaci pretesti, che si è impadronito dell'innocente e amato suo re e di tutta la famiglia di lui colla perfidia, che ha loro strappato colla violenza abdicazioni incompatibili in favore del proprio sovrano, e che si è creduto autorizzato a porre a sacco i palagi e le terre di quel paese del quale, perchè gli abitanti non danno mano a tanto iniquo suo fare, profanano i templi e li saccheggiano, ne assassinano i ministri, violano le vergini e stuprano infamemente, rubano e si caricano di quanto possono portar via, distruggendo quanto non ponno? Ed è possibile che tal gente abbia l'audacia, mentre è già vinta e le si tolgono questi orribili frutti della iniquità sua, d'invocare *i principii dell'onore e della probità*? » E queste erano verità, mal espresse se si vuole, ma riconosciute da tutti. Però le perfidie e gli scandali passati non autorizzavano la violazione d'una capitolazione liberamente stipulata dai generali spagnuoli. Che sarebbe delle nazioni se, rimproverandosi a vicenda gli eccessi e le violenze, obliassero la data fede e infrangessero tutte le barriere innalzate dal diritto pubblico e dal diritto delle genti? Quelle parole furono tanto più riprensibili sulle labbra di Morla perchè egli era vecchio militare, e perchè poi, ai primi rovesci della patria, egli la tradì, vigliacco, disertando alle file dei nemici.

Mentre la vittoria di Bailen destava nelle provincie universale tripudio ed immenso entusiasmo, il governo di Madrid cadeva nell'abbattimento e nella costernazione. Cominciò il giorno 23 a susurrarsi la novella di sì importante avvenimento. Però, siccome già prima varie volte era stata annunciata questa tanto sospirata vittoria, come fosse stata certa, i francesi tenevano anche questi romori per voci vaghe e mal fondate. Furon tolti d'errore quando seppero che un loro ufficiale era in via recandone la novella. Infatti questi giunse, e allora udirono la relazione della sventurata giornata. Era stato incaricato di questo triste messaggio lo stesso de Villoutreys, quegli che aveva cominciato a Bailen le prime negoziazioni e che un av-

verso destino sembrava condannar sempre alle più dolorose missioni. Secondo che si era convenuto nelle capitolazioni, un ufficiale francese, scortato da una mano di spagnuoli, dovea personalmente esporre l'avvenuto al duca di Rovigo, generale supremo dell'esercito nemico, ed ordinare insieme, nel passaggio che facea per la Sierra Morena e per la Mancia, ai distaccamenti appostati sul cammino, e che formavan parte delle divisioni prigioniere, che andassero a congiungersi coi loro compagni per dividere con loro la medesima sorte. De Villoutreys adempì fedelmente la propria missione, e tutti obbedirono, compresi anche il distacco di Manzanares. Quello di Madridejos fu il primo che ardi resistere all'ordine ricevuto.

Il fatal messaggio giunse a Madrid il 29 di luglio. Giuseppe, senza por tempo in mezzo, raccolse un consiglio composto delle persone più notabili. I pareri furono diversi. Quello del generale Savary era di ritirarsi all'Ebro. Tutti si piegarono a questo, e perchè usciva dalla bocca di colui ch'era il prediletto di Napoleone e perchè continuati avvisi venivano ogni tratto annunciando che più tristi s'andavano facendo le bisogne. Tutte intorno alla capitale le borgate si sollevavano, nè la vicinanza delle soldatesche nemiche le poneva in timore; si intercettavano le comunicazioni, e nella Mancia i distaccamenti sparsi venivano assaliti, e in Villarta gli abitanti intercettavano e rompevano un considerevol convoglio. I rovesci e i contrattempi s'accumulavano gli uni su gli altri; in Madrid i nemici e i loro partigiani perdevano l'animo nello sgomento. A molti pareva il tempo venisse meno per allontanarsi da un paese che era stato loro così avverso e fatale.

Giuseppe, fermo di voler partire, lasciò libertà della scelta agli spagnuoli che per la causa di lui si erano compromessi di restare o di seguirlo nella ritirata. Quelli che vollero seguirlo furono numerati. Dei sette ministri, Cabarrus, Ofarril, Mazarredo, Urquijo ed Azanza si tennero devoti alla persona di lui e non si scostarono dai di lui fianchi. Rimasero in Madrid Peñaflorida e Cevallos. Questo esempio imitarono i duchi dell'Infantado e del Parque, non che quasi tutti coloro che erano stati testimoni degli

avvenimenti di Baiona e del congresso ivi tenuto. Non mancò chi li tacciasse d'incoerenza e di slealtà, o chi, diversamente giudicando, dicesse che la maggior parte di loro erano stati trascinati in Francia o a forza o con inganni, e che se alcuni s'erano inviliti a domandare impieghi e grazie, non era mai troppo tardi per riconciliarsi colla patria, per pentirsi d'un errore cagionato dallo spavento e dalla cieca ambizione, per istrignersi ancora alla causa della giustizia, in favore della quale tutta la nazione si era dichiarata. Gli è certo che nessuno di tutti coloro che seguirono Giuseppe avrebbero abbracciato questo partito, se non era il timore delle inimistà e dell'odio che le passioni del momento aveano eccitato contro le loro persone.

Prima di mettersi in marcia, i nemici raccolsero intorno a Madrid le forze di Moncey e quelle che andavano sparse sulle rive del Tago. I francesi rinchiusero nel Retiro e nella *Casa de la China* più di ottanta cannoni, portarono via i vasellami e le dorerie dei palazzi della capitale e delle residenze reali che non erano stati ancora derubati. Prese queste misure, cominciarono tosto ad evacuare la capitale. Giuseppe partì il giorno 30, e il maresciallo Moncey si tenne alla retroguardia, che mosse la notte del giorno 31. Gli

abitanti di Madrid poterono alfine respirar liberamente la mattina del 1 agosto. Il giorno 9, il re fuggitivo entrò in Burgos con Bessières, il quale, secondo gli ordini ricevuti, s'era ridotto dalle provincie di Leone verso quella città.

I francesi nel loro viaggio furono accompagnati da lagrime e da maledizioni. Soldati sbandati e corpi dispersi gettarono la desolazione e lo spavento in tutti i paesi che si trovavano a poca distanza del loro cammino. Rimanevano indietro, si sperdevano a saccheggiare, a derubare le case, a distruggere i campi senza rispetto a persona o a luogo sacro. Buitrago, el Molar, Iglesias, Pedrezuela, Gandullas, Barojos e principalmente la città di Venturada, che venne arsa e distrutta, serberanno per lungo tempo la dolorosa memoria del passaggio dello straniero.

Giuseppe continuò la sua marcia e sostò a Miranda dell'Ebro, l'avanguardia del suo esercito sotto gli ordini del maresciallo Bessières stendendosi fino alle porte di Burgos. Così terminò il breve e sventurato viaggio di Giuseppe a Madrid, dal quale, più liberi e meno pressati dagli avvenimenti, passeremo alla narrazione di nuovi e splendidi trionfi che riportarono le armi spagnuole nella Catalogna e nell'Aragona.

APPENDICI

I.

Questo proclama è inserito nella gazzetta di Madrid del 7 luglio 1808.

II.

Risposta dell'illustrissimo signor vescovo di Orense alla giunta di governo, in occasione che fu eletto deputato alla giunta di Baiona.

Eccellenza! Un corriere della Corogna mi ha consegnato, al dopo pranzo del mercoledì 25 di questo mese, la lettera di vostra eccellenza in data del 19, nella quale, tra le altre cose che contiene, ho veduto d'essere nominato ad assistere all'assemblea che deve radunarsi in Baiona di Francia, affine di giovare, in quanto potessi, alla felicità della monarchia, come desidera il grande imperatore dei francesi, zelante e ardente di innalzarla al più alto grado di prosperità e di gloria.

Quantunque i miei lumi siano scarsi, considerando io la vera felicità e gloria della nazione, a nessuno debbo cedere e niente omettere che per me si possa fare e creda utile a tal fine. Ma la mia età di 73 anni, l'indisposizione in cui mi trovo ed altri mali che sono noti ed in me abituali m'impediscono d'intraprendere un viaggio sì lungo ed in uno spazio di tempo sì breve che appena basta per esso, non che per anticipare gli affari d'ufficio e per raccogliere le notizie e le istruzioni che si dovevano prendere. Per la qual cosa mi veggio costretto ad esonerarmi di tale incarico, come fo colla presente, non dubitando che il serenissimo signor duca di Berg e la suprema giunta di governo stimeranno giusta e necessaria la mia supplica e ammetteranno

una scusa ed una esonerazione tanto legittima.

Nello stesso tempo, per ciò che interessa al bene della nazione ed ai disegni dell'imperatore e re, che vuole essere l'angelo di pace ed il protettore tutelare di essa, e non dimentica, come tante volte ha manifestato, il grande interesse che prende perchè i popoli ed i sovrani suoi alleati crescano il loro potere, le loro ricchezze e le loro fortune d'ogni maniera, mi fo ardito di rappresentare alla giunta suprema di governo, e per suo mezzo allo stesso imperatore e re d'Italia, quello che, prima di trattare degli affari pei quali sembra convocata, direi e protesterei nell'assemblea di Baiona se potessi concorrervi.

Si tratta di guarir mali, di correggere pregiudizii, di migliorare la sorte della nazione e della monarchia; ma sopra quale base, sopra quali fondamenti? Avvi un mezzo approvato ed autorizzato, stabilito e riconosciuto dalla nazione per questo? Vuol essa assoggettarsi e spera ottenere la sua salute per questa via? Non vi sono pure delle malattie che si aggravano e s'inaspriscono colle medicine, delle quali si disse: *tangant vulnera sacra nullae manus?* E non sembra essere stato di tal natura quella che ha impiegato col suo alleato e colla famiglia reale di Spagna il potente protettore, l'imperatore Napoleone? I suoi mali si sono tanto aggravati che la sua salute sembra disperata. Essa vedesi trasportata nell'impero francese, in una terra da cui era stata esiliata per sempre; e ritornando alla sua primitiva culla, vi trova colla morte civile il sepolcro, dove il primo ramo fu crudelmente troncato dal furore e dalla violenza di una rivoluzione insensata e sanguinaria. E in tali termini che potrà sperare la Spagna? La cura ne sarà più favorevole? I mezzi e le medicine non lo

annunciano. Le rinunzie de' suoi re a Baiona e degli infanti a Bourdeaux dove si crede non potevano esser liberi, dove si videro circondati dalla forza e dagli inganni e privati dei lumi e dell'assistenza dei loro fedeli sudditi, queste rinunzie che non si possono concepire nè sembrar possibili, quando si rifletta ai sentimenti naturali d'amore paterno e filiale e all'onore e splendore di tutta la famiglia, che tanto preme a tutti gli uomini onorati, queste rinunzie, che sono sospettose a tutta la nazione e dalle quali dipende tutta l'autorità di chi giustamente può far uso l'imperatore e re, esigono per la loro validità e fermezza, e per lo meno per la soddisfazione di tutta la monarchia spagnuola, che si ratifichino quando il re e l'infante che le hanno fatte siano liberi da qualsivoglia coazione e timore. E nulla sarebbe sì glorioso pel grande imperatore Napoleone, che vi ha preso tanto interesse, quanto il ritornare alla Spagna i suoi angusti monarchi e la reale famiglia, l'ordinare che nel seno di lei e nelle cortes generali del regno facessero quello che volessero liberamente, e la nazione medesima colla indipendenza e sovranità che le si compete procedesse quindi a riconoscere per suo legittimo re colui che la natura, il diritto e le circostanze chiamassero al trono di Spagna.

Questo magnanimo e generoso procedere sarebbe il maggiore elogio dell'imperatore, maggiore e più ammirabile di tutte le vittorie e gli allori che gli cingono la fronte e lo distinguono tra tutti i monarchi della terra; e la Spagna pure sarebbe sottratta ad una funestissima sorte che la minaccia, potrebbe finalmente guarire da' suoi mali e godere di una perfetta salute e, dopo Dio, render grazie e tributare la più sincera riconoscenza al suo salvatore e vero protettore, il maggiore degl'imperatori dell'Europa, il moderato, il giusto, il magnanimo, il benefico Napoleone il grande.

Per ora la Spagna non può a meno di riguardarlo sotto un aspetto molto differente. Essa scorge in lui, se non vede chiaramente, l'oppressore suo e de' suoi principi; si vede come in catene e fatta schiava mentre le si offrono felicità, opra, più che dell'inganno, della violenza e d'un esercito numeroso che è stato ammesso come amico o per l'imprudenza o timidezza, o forse anche per

un vile tradimento, il quale serve a dare un'autorità che non è facile giudicare legittima.

Chi ha nominato tenente governatore del regno il serenissimo signor duca di Berg? Non è una nomina fatta a Baiona di Francia da un re benigno, degno di tutto il rispetto ed amore de' suoi sudditi, ma in braccio alle persone che gli stanno ai fianchi, potenti per l'ascendente che hanno sopra il suo cuore e per la forza ed il potere che lo sottomisero? E non è un'artificiosa chimera il nominare a tenente del suo regno un generale che comanda un esercito che lo minaccia e il rinunziare immediatamente la sua corona? Carlo IV ha voluto ritornare al trono solo per lasciarlo a' suoi figli? Ed era necessario nominar un tenente il quale, con tale autorità e col potere militare, impedisse che la Spagna avesse ricorso a quegli espedienti che poteva per far sì che non avesse luogo l'esecuzione di un progetto di siffatta natura? Non solo in Spagna, ma in tutta l'Europa dubito vi sia persona sincera che in suo cuore non reami contro questi atti straordinarii e sospetti, per non dire di più.

In somma la nazione si trova come senza re e non sa a che attenersi. Le rinunzie de' suoi monarchi e la nomina d'un tenente generale del regno sono atti fatti in Francia e sotto gli occhi d'un imperatore che s'avvisa di render felice la Spagna, dandole una nuova dinastia che abbia origine in questa famiglia tanto fortunata che si crede incapace di produrre principi i quali non abbiano gli stessi o maggiori talenti pel governo de' popoli dell'invincibile, trionfante, legislatore e filosofo, il grande imperatore Napoleone. La suprema giunta di governo, oltre avere contro di sé quanto si è accennato, il suo presidente armato ed un esercito che la circonda, costringono a giudicarla senza libertà, e lo stesso avviene dei consigli e tribunali della corte. Che confusione, che caos e quale sorgente di calamità per la Spagna! Tale pure deve essere lo stato di un'assemblea convocata fuori del regno, ed i membri che la compongono non possono aver libertà, o avendola, credersi di averla. E se ai moti tumultuosi che si possono temere entro il regno si aggiungono pretese di principi e potenze estere, soccorsi offerti e chiesti e soldatesche che vengano a combattere nel

suo seno contro i francesi e loro partigiani, quale desolazione e quale scena potrà immaginarsi più miseranda? La compassione, l'amore e l'interessamento dell'imperatore per essa, anziché guarirla, potrebbero cagionarle le maggiori calamità.

Prego quindi, con tutto il rispetto che deggio, si rappresentino alla suprema giunta di governo questi timori, che io reputo giusti e degni della sua considerazione, e si espongano al grande Napoleone. Finora ho potuto far conto della rettitudine del suo cuore, libero d'ambizione, alieno dalla frode e da una politica artificiosa, e spero che, riconoscendo la salute della Spagna non poter essere nel renderla schiava, non si faccia a curarla colle catene; chè non è nè pazza nè furiosa. Si stabilisca primieramente una autorità legittima, e poi si cerchi di curarla.

Questi sono i miei voti, che non ho temuto di manifestare alla giunta ed all'imperatore medesimo, poichè ho creduto che, se non fossero esauditi, saranno almeno riguardati, quali infatti sono, come l'effetto del mio amore alla patria ed all'augusta reale famiglia, e dell'obbligo di consiglio, titolo temporale che hanno i vescovi della Spagna. Soprattutto li considero non solo utili, ma necessari alla vera gloria e felicità dell'illustre eroe che l'Europa ammira, che tutti venerano ed a cui ho la fortuna di tributare in quest'occasione i miei umili ed ossequiosi omaggi. Iddio conservi vostra eccellenza per molti anni.

Orense, 29 maggio 1808.

Eccellenza. B. L. M. di vostra eccellenza, il suo affezionatissimo cappellano

PIETRO, vescovo di Orense.

A sua excell. don Sebastiano Piñuela.

III.

Questo proclama è inserito nella gazzetta di Madrid del 14 giugno 1808.

IV.

Questo proclama è nel diario di Madrid del 1 giugno 1808.

V.

Gazzetta di Madrid del 14 giugno 1808.

VI.

Tutte queste gratulatorie possono leggersi nel diario di Madrid del 12 giugno 1808, e nelle gazzette di quel tempo.

VII.

Questo proclama è inserito nel diario di Madrid del 15 giugno 1808.

VIII.

Avendo accettata la cessione della corona di Spagna che il mio carissimo ed amatissimo fratello l'imperatore dei francesi fece a mio favore, secondo l'avviso che fu comunicato al consiglio in data del 4 del corrente, ho nominato a mio luogotenente generale sua altezza imperiale e reale il gran duca di Berg, come glielo partecipo con lettera nella istessa data della presente, incaricandolo di fare spedire tutti i decreti che abbisognano, affinchè i tribunali e gli impiegati di tutte le classi continuino nell'esercizio delle loro rispettive funzioni, così esigendo il bene generale del regno, che è e sarà sempre l'oggetto de' miei sforzi. Tanto sia noto al consiglio per sua norma e per l'esecuzione nella parte che lo riguarda.

IO IL RE.

In Baiona, 10 giugno 1808.

Al decano del consiglio.

IX.

L'augusto imperatore dei francesi, nostro carissimo ed amatissimo fratello, ci ha ceduto tutti i diritti che aveva acquistato alla corona di Spagna pei trattati conchiusi nei giorni 5 e 10 maggio prossimo passato. La provvidenza, aprendoci una carriera tanto vasta, ha senza dubbio scorte le nostre intenzioni. Essa ci darà pure le forze per fare la felicità del popolo generoso che l'imperatore ha confidato alle nostre cure. Essa sola può leggere nella nostr'anima, e noi non saremo felici se non se nel giorno in cui, corrispondendo a tante speranze, potremo dare a noi stessi la testimonianza di avere adempito al glorioso incarico che ci fu imposto. La conservazione della santa religione de' nostri maggiori nel prospero stato in

cui la troviamo, l'integrità ed indipendenza della monarchia saranno i nostri primi doveri. Abbiamo diritto all'assistenza del clero, della nobiltà e del popolo, affine di far rivivere quel tempo in cui il mondo intero era pieno della gloria del nome spagnuolo; e soprattutto desideriamo di ristabilire la pace e la felicità nel seno di ciascuna famiglia, per mezzo di un buon ordinamento sociale. Fare il bene pubblico col minor pregiudizio possibile degli interessi particolari sarà lo spirito della nostra condotta; e, per quanto spetta a noi, tutta la nostra gloria sarà posta nella felicità de' nostri popoli. A tale prezzo nessun sacrificio ci sarà grave. Ci proponiamo regnare pel bene della Spagna e non pel nostro. Tanto sarà notificato al consiglio, ed esso lo comunicherà ai nostri popoli.

IO IL RE.

In Baiona, 10 giugno 1808.

Al decano del consiglio.

X.

Questo discorso è inserito nel supplemento della gazzetta di Madrid del 21 giugno 1808.

XI.

Signore! Tutti gli spagnuoli che compongono la comitiva delle loro altezze reali i principi Ferdinando, Carlo ed Antonio, informati dai pubblici fogli dell'esaltazione di vostra maestà cattolica al trono della loro patria, col consenso di tutta la nazione, procedendo conformemente al voto unanime manifestato all'imperatore e re nella nota aggiunta di rimanere spagnuoli senza sottrarsi dalle loro leggi in verun modo, volendo anzi restar sempre sottomessi ad esse, considerano come loro strettissimo debito di conformarsi al sistema adottato dalla loro nazione, e com'essa rendere i loro più umili omaggi a vostra maestà cattolica, assicurandola della stessa affezione, rispetto e lealtà che hanno mostrato al governo cessato, di cui constano distinte prove; e, credendo che la fedeltà passata sarà la guarentigia più sicura della sincerità della adesione che ora manifestano, hanno giurato, come giurano, obbedienza alla nuova costituzione del loro paese e fedeltà al re della Spagna Giuseppe I.

La generosità, la bontà ed affabilità di vostra maestà cattolica fanno loro sperare che, considerando la necessità in cui sono gli stessi principi che i membri componenti la comitiva continuano a servirli nella situazione in cui si trovano, vostra maestà cattolica si degnarà di confermare la licenza che finora hanno avuto da sua maestà imperiale e reale di rimanere qui e di continuar loro eziandio per riguardo agli stessi principi con eguale magnanimità il godimento dei beni ed impieghi che avevano in Spagna, cogli altri favori che a sua petizione ha ottenuti loro sua maestà imperiale reale l'augusto fratello di vostra maestà cattolica, come constano dalla nota aggiunta che hanno l'onore di presentare ai piedi di vostra maestà cattolica con umilissima supplica.

Una volta assicurati per tal modo che, servendo le altezze reali, saranno considerati come sudditi fedeli di vostra maestà cattolica e come veri spagnuoli, pronti ad obbedire ciecamente al volere di vostra maestà cattolica anche nelle minime cose, se si volesse dar loro altro destino parteciperanno completamente alla soddisfazione di tutti i loro compatriotti cui deve fare per sempre felici un monarca sì giusto, sì benigno e sì grande in ogni senso come vostra maestà cattolica.

Essi volgono a Dio i voti più fervidi ed unanimi acciocchè s'avverino queste speranze e perchè Iddio si degni conservare per molti anni i giorni preziosi di vostra maestà cattolica. Finalmente col più profondo e più sincero rispetto hanno l'onore di porsi ai piedi di vostra maestà cattolica i suoi umilissimi servi e fedeli sudditi, in nome delle persone componenti la comitiva del principe.

IL DUCA DI SAN CARLO.

DON GIOVANNI ESCOQUIZ.

IL MARCHESE DI AYERBE.

IL MARCHESE DI FERIA.

DON ANTONIO CORREA.

DON PIETRO MACANAZ.

Valencey, 22 giugno 1808.

(Llorente, tomo I, pag. 105).

XII.

Ho ricevuto con sommo piacere la lettera di vostra maestà imperiale e reale del 15 del corrente, e la ringrazio delle affettuose

espressioni di cui mi onora e sulle quali ho sempre fatto conto. Ringrazio di nuovo vostra maestà imperiale della sua bontà in favore del dca di San Carlo e di don Pietro Macanaz, che ebbi l'onore di raccomandare. Mi congratulo sinceramente in nome mio e di mio fratello e di mio zio con vostra maestà imperiale di vedere stabilito il suo amato fratello sul trono di Spagna. Essendo stato oggetto di tutti i nostri desiderii la felicità della generosa nazione che abita il suo vasto territorio, non possiamo vedere al governo di essa un monarca più degno nè più atto per le sue virtù ad assienrargliela, nè lasciar di partecipare nello stesso tempo della grande consolazione che ci dà questa circostanza. Desideriamo l'onore di professare amicizia a sua maestà, affetto che ci ha dettato la lettera che ardisco qui acchiudere, pregando vostra maestà imperiale che dopo averla letta si degni presentarla a sua maestà cattolica. Una mediazione tanto rispettabile ci assicura che sarà ricevuta colla cordialità che desideriamo. Sire, perdonate la libertà di che usiamo, dovuta alla confidenza senza limiti che vostra maestà imperiale ci ha ispirato. Ed assienrandovi di tutta la nostra affezione e rispetto, permetteteci che io vi rinnovi i più sinceri e costanti sensi, coi quali ho l'onore di essere.

Sire, di vostra maestà imperiale e reale umilissimo ed obbedientissimo servo

FERDINANDO.

(Llorente, tomo I, pag. 102).

Nota. La lettera scritta a Giuseppe che si cita nella precedente, la udirono tutti i deputati di Baiona, e l'originale restò presso don Michele Giuseppe di Azanza.

XIII.

Nella gazzetta di Madrid del 13 luglio 1808 e seguenti.

XIV.

Marchese di San Filippo ne' suoi Commentari, anno 1700.

XV.

Capitolazioni stipulate tra i rispettivi generali degli eserciti spagnolo e francese.

Le loro eccellenze conte di Tilly e don Francesco Saverio Castaños, generale in ca-

po dell'esercito di Andalusia, volendo dare una prova della loro alta stima a sua eccellenza il generale Dupont, grand'aquila della legione d'onore ecc., come all'esercito sotto il suo comando per la splendida e gloriosa difesa che hanno fatto contro un esercito molto superiore in numero e che li avvilnpava da tutte le parti, ed il generale Chabert fornito di pieni poteri da sua eccellenza il generale in capo dell'esercito francese e sua eccellenza il generale Marescot, grand'aquila ecc., sono convenuti nei seguenti articoli.

Art. 1.^o Le soldatesche sotto il comando di sua eccellenza il generale Dupont restano prigioniere di guerra, eccettuta la divisione Vedel ed altri corpi francesi che si trovano egualmente in Andalusia.

2.^o La mentovata divisione Vedel ed in generale il restante delle soldatesche francesi dell'Andalusia che non sono nella posizione di quelle comprese nell'articolo precedente sgombreranno l'Andalsia.

3.^o Le soldatesche comprese nell'articolo 2.^o conserveranno generalmente il loro bagaglio; e, per iscarsare ogni motivo d'inquietezza durante il loro viaggio, lasceranno la loro artiglieria, il loro treno ed altre armi all'esercito spagnolo, che si incarica di loro restituirle nel momento dell'imbarco.

4.^o Le soldatesche comprese nell'articolo 1.^o del trattato usciranno del campo cogli onori di guerra, con due cannoni alla testa di ciascun battaglione, ed i soldati coi loro fucili, che consegneranno all'esercito spagnolo alla distanza di quattrocento tese dal campo.

5.^o Le soldatesche del generale Vedel e degli altri che non devono consegnare le loro armi le collocheranno in fasci in fronte delle loro schiere, abbandonando pure la loro artiglieria e il loro treno, e se ne formerà il corrispondente inventario dagli uffiziali d'ambo gli eserciti, e tutto verrà loro restituito secondo è convenuto nell'articolo 3.^o.

6.^o Tutte le soldatesche francesi dell'Andalusia si recheranno a Sanlucar e Rota a tappe che loro saranno assegnate e che non potranno oltrepassare quattro leghe al giorno, colle fermate necessarie per imbarcarsi in navigli serviti da spagnoli, i quali li condurranno in Francia al porto di Rochefort.

7.^o Le soldatesche francesi s'imbarcheranno tosto che giungeranno al porto di Ro-

ta, e l'esercito spagnuolo guarentirà la sicurezza del loro tragitto contro ogni aggressione ostile.

8.° I signori generali comandanti ed altri ufficiali conserveranno le loro armi, ed i soldati i loro sacchi.

9.° Gli alloggiamenti, viveri e foraggi, durante la marcia ed il tragitto, saranno somministrati ai signori generali ed agli altri ufficiali, come pure alla soldatesca, in proporzione dei loro gradi e secondo il trattamento delle soldatesche spagnuole in tempo di guerra.

10.° I cavalli che appartengono secondo il grado ai signori generali, comandanti ed ufficiali dello stato maggiore saranno trasportati in Francia, mantenuti colla razione che si usa in tempo di guerra.

11.° I signori generali conserveranno ciascuno una carrozza ed un carro; i comandanti ed ufficiali dello stato maggiore solo una carrozza: e non saranno sottoposti a visite, ma senza contravvenire ai regolamenti e leggi del regno.

12.° Si eccettuano dall'articolo antecedente i carri presi nell'Andalusia, che saranno visitati dal generale Chabert.

13.° Per evitare la difficoltà dell'imbarco dei cavalli, dei corpi di cavalleria o d'artiglieria compresi nell'articolo 2.°, si lasceranno gli uni e gli altri in Spagna e se ne pagherà il valore secondo la stima che ne sarà fatta dai commissarii spagnuoli e francesi.

14.° I feriti ed infermi dell'esercito francese che sono negli ospitali si assisteranno colla maggior cura e si manderanno in Francia sotto scorta sicura, mano mano che guariranno.

15.° Siccome in vari luoghi, e particolarmente alla presa di Cordova, molti soldati, non ostante gli ordini dei signori generali e gli sforzi dei signori ufficiali, commisero degli eccessi inevitabili nelle città che fanno resistenza nel momento che sono prese, i signori generali e gli altri ufficiali prenderanno le misure necessarie per ritrovare i vasi sacri che fossero stati involati e restituirli se esistono.

16.° Gli impiegati civili che accompagnano l'esercito francese non saranno considerati come prigionieri di guerra, ma godranno però durante il loro tragitto in Francia di

tutti i vantaggi conceduti alle soldatesche francesi, in proporzione dei loro posti.

17.° Le soldatesche francesi incominceranno a sgombrare l'Andalusia il giorno 23 luglio. Per evitare il gran calore, si effettuerà di notte la marcia e corrisponderà alle tappe che si sarebbero dovute fare ciascun giorno, secondo le disposizioni che saranno prese dai signori capi dello stato maggiore spagnuolo e francese, evitando di far passare le soldatesche per le città di Cordova e Jaen.

18.° Le soldatesche francesi nella loro marcia saranno scortate da soldati spagnuoli, cioè: trecento uomini di scorta per ciascuna colonna di tremila uomini, ed i signori generali saranno scortati da distaccamenti di cavalleria di linea.

19.° Le soldatesche saranno sempre nella marcia precedute da commissarii spagnuoli e francesi per assicurare gli alloggiamenti ed i viveri necessari, secondo gli stati che loro si consegneranno.

20.° Questa capitolazione si manderà immediatamente a sua eccellenza il duca di Rovigo generale in capo degli eserciti francesi in Spagna, per mezzo d'un ufficiale francese sotto una scorta di soldatesche di linea spagnuola.

21.° Resta convenuto tra i due eserciti che si aggiungeranno come supplemento a questa capitolazione gli articoli relativi a ciò che potesse essere stato omissso concernente il benessere dei francesi durante il loro soggiorno e passaggio nella Spagna.

Articoli addizionali egualmente autorizzati.

1.° Si procureranno due carrette per battaglione per trasportare le valigie dei signori ufficiali.

2.° I signori ufficiali di cavalleria della divisione del signor generale Dupont conserveranno i loro cavalli solamente per fare il viaggio, e li consegneranno a Rota, luogo del loro imbarco, a un commissario spagnuolo incaricato di riceverli. La cavalleria formante il corpo di guardia del signor generale in capo godrà dello stesso privilegio.

3.° I francesi infermi che sono nella Mancia, come pure quelli che si trovano in Andalusia, saranno condotti agli ospitali d'Andujar o d'altro luogo che sembrerà più conveniente.

I convalescenti li accompagneranno; a misura che guariranno saranno condotti a Rota, dove s'imbarcheranno per la Francia sotto la stessa guarentigia di cui si parla nell'articolo 6.^o della capitolazione.

4.^o Le loro eccellenze il conte di Tilly ed il generale Castaños promettono d'intercedere e d'usare tutto il loro credito affinchè il generale Erselinaut, il colonnello Lagrange ed il luogotenente colonnello Roseti, pri-

gionieri di guerra a Valenza, siano messi in libertà e condotti in Francia sotto la medesima guarentigia espressa nell'articolo precedente. Soscrizioni.....

(Vedasi la *Lealtad espanola*, tomo II.)

XVI.

Mémoires du duc de Rovigo, vol. III, cap. XVIII.

LIBRO QUINTO

Primo assedio e difesa di Saragozza. Situazione della città. Sue angustie. Uscita di Palafox, 15 giugno. Primo assalto dei francesi contro Saragozza e loro disfatta, 15 giugno. Don Lorenzo Calvo di Rozas. Preparativi di difesa in Saragozza. Don Antonio San Genis. Intimazione di Lefebvre Desnouettes. Il generale Palafox in Epila. Fatto di Epila. Palafox pensa di ritornare a Saragozza. Ingresso di Lazan in quella città, 24 giugno. Giuramento dei saragozzesi. Villana minaccia di un polacco a Calvo. Conferenze e proposizioni dei generali francesi. Rinforzi giunti ai francesi. Verdier generale in capo. Salta in aria un magazzino di polvere. Attacco contro il monte Torrero. Punizione del comandante. Arrivo di un rinforzo agli spagnuoli. Principio del bombardamento, 30 giugno. Nuove opere di difesa degli assediati. Attacco del 1 e del 2 di luglio. Agostina Saragozza. Entrata di Palafox in Saragozza, 2 luglio. Altri combattimenti. Ponte gettato dai francesi a San Lamberto. Disastro da loro cagionato. Altri provvedimenti degli assediati. Il nemico s'impadronisce di Villafeliche. Altri combattimenti. Attacchi del 3 e del 4 agosto. I francesi avanzano verso il Coso. Uscita di Palafox da Saragozza. Lazan vi ritorna, il 5, con soccorsi. Palafox, l'8. Continuano gli assalti e gli scontri. I francesi il giorno 6 ricevono ordine di ritirarsi. Contrordine giunto poco dopo. Magnanima risoluzione dei saragozzesi. Ordine definitivo dato ai francesi il giorno 13 di ritirarsi. Arrivo a Saragozza di una divisione da Valenza. I francesi si allontanano da Saragozza il giorno 14. Fine dell'assedio. Allegrezze degli aragonesi, stato della città. Catalogna. Blocco di Figueras per i *somatenes*. Il general Reille soccorre la piazza. Don Giovanni Claros. Duhesme ritorna a Girona. Giunta di Lerida. Soldatesche di Minorica comandate dal marchese del Palacio. Il conte di Caldagues accorre in soccorso di Girona. Assalto dei francesi dato a Girona, 13 agosto. Sono battuti il 16. Levano l'assedio. Portogallo. Stato di questo regno e della sua insurrezione. Evora. Spedizione inglese in Portogallo. Sir Arturo Wellesley. La spedizione parte da Cork. Sbarco a Mondago. Situazione di Junot e sue disposizioni. Fatto di Roliza. Soccorsi giunti all'esercito inglese. Battaglia di Vimeiro, 21 agosto. Armistizio tra i due eserciti. Accordo dell'ammiraglio russo coll'ammiraglio inglese. Convenzione di Cintra. Spagnuoli del Portogallo. Yelbes assediata dagli spagnuoli. Almeida dai Portoghesi. Disapprovazione generale della convenzione di Cintra in Inghilterra. Dichiarazione di sua maestà britannica del 4 luglio. Domande e reclami indirizzati agli inviati spagnuoli. Dumouriez. Il conte d'Artois. Luigi XVIII. Il principe di Castelcicala. Corpo d'esercito spagnuolo in Danimarca. Il marchese della Romana. Lobo. Fabregues. Le soldatesche del nord si apparecchiavano a imbarcarsi. Kindelan. Kindelan e Guerrero. Giuramento degli spagnuoli a Langeland. Danno le vele per la Spagna. Cure per la riunione di una giunta centrale. Situazione di Madrid. Consiglio di Castiglia. Suoi maneggi. Opinione intorno a quel corpo. Stato delle giunte provinciali. Arrivo a Gibilterra del principe Leopoldo di Sicilia. Corrispondenze tra le giunte. Operazioni del consiglio. Ingresso in Madrid di Llamas e di Castaños. Proclamazione di Ferdinando VII. Insurrezione di Bilbao. Sommosse in Guipuscoa e in Navarra. Nuovi maneggi del consiglio. Proposizioni di Cuesta e di Castaños. Consiglio di guerra tenuto a Madrid. Cuesta prende Valdes e Quintanilla. Fine del governo delle giunte provinciali.

Senza mura nè torri l'immortale Numanzia, come Floro ne racconta (Vedi appendice I.), si mantenne salda molti anni contro il potere di Roma. Senza mura nè torri la

gloriosa Saragozza resistette egualmente, se non per molti anni però con costanza indomata, a quello di Francia. Innanzi a questa, come a quella, illustri capitani consumarono

la propria fama; e i furiosi assalti d'un nemico agguerrito vennero a fiaccarsi contro i petti de' loro invincibili difensori. Due volte in meno di un anno i francesi piantarono l'assedio intorno a Saragozza; la prima volta invanamente, la seconda con perdite e rovesci inauditi. Quanto all'Aragona procacciosa di lustro e di rinomanza l'eroica difesa della sua capitale, altrettanto abbattimento e vergogna gettò negli agguerriti e valenti assediatori il non averla potuta conquistare al primo assalto.

Saragozza è bagnata dalle gonfie acque dell'Ebro, sulla cui riva destra risiede. La cinge a mezzodì e dal lato opposto il picciol caudale onde scorre l'Huerba, che più abbasso versa nel fiume le sue acque, e quasi di fronte dove, scendendo da' Pirenci, viene a sboccare il Gallego. Dallo stesso lato, a un quarto di lega dalla città, si leva il monte Torrero, la cui vetta è attraversata dal canale imperiale, ch'è così si appella il canale d'Aragona perchè trae l'origine dai tempi di Carlo V. Prima dell'assedio rallegravano Saragozza, circondandola, feraci campagne, vigneti e oliveti, con amene e deliziose villette, cui in quella terra danno il nome di *torres*. Alla sinistra dell'Ebro è il sobborgo che si aggiunge alla città per un ponte di pietra, essendo stato distrutto da un rigonfiamento del fiume nel 1802 l'altro di legno che prima esisteva. La popolazione oltrepassava i 55,000 uomini; appresso diminuita d'assai per le morti e i saccheggi. Saragozza non era città fortificata, e Colmenar diceva (Vedi appendice II.), a maniera di profezia, un secolo fa, « che si teneva senza difesa perchè era abbastanza guardata dal valore de' suoi abitanti. » La cingeva solamente un muricciuolo di 10 o 12 piedi d'altezza e di 3 di grossezza, parte in pietre e parte in mattoni, interrotto a quando a quando da qualche case o conventi, e nel quale si contavano otto porte onde si usciva alla campagna. Non lungi d'una di queste, quella del *Portillo*, fuor delle mura si scorge la *Aljaferia*, antica stanza dei re d'Aragona, cinta da una fossa e da una muraglia, i cui quattro angoli sono difesi da altrettanti bastioni. Le strade in generale sono anguste, tranne quella del *Corso*, che è lunga e spaziosa, quasi nel centro della città dalla porta detta del *Sole* fino alla piazza del Mercato. Le case, fatte di mat-

toni, sono la maggior parte di due o tre piani. La abbellano edifici e conventi, magnificamente fabbricati in pietra dura. La religione vi ammira due sontuose cattedrali, quella di Nuestra Señora del Pilar e quella del Seo, tra le quali il capitolo alterna il suo servizio. Il secondo è tempio antichissimo, il primo è più venerato dai nazionali per l'immagine che vi si adora. Ma siccome non vuol essere opera nostra presentare una descrizione parziale di Saragozza, non ci intratterremo più nè delle sue antichità nè della grandezza, riserbandoci di ricordare in appresso quei luoghi che a cagione della resistenza che in quelli si oppose acquistarono qualche rinomanza, poichè in Saragozza le case stesse e tutti gli edifici divennero altrettante fortezze.

E se nulla erano in Saragozza le opere di fortificazione, nemmeno essa avea copia d'altri mezzi di difesa. Già vedemmo com'essi erano scarsi nel momento della sollevazione in maggio. Il breve tempo trascorso non avea permesso che fossero stati notevolmente aumentati, e già innanzi si erano anzi minorati per le sconfitte toccate a Tudela e a Mallen. In tale stato di cose, facile è il concepire quale dev'essere stata la costernazione di Saragozza quando giunse la novella, nella notte del 14 giugno, che in quel giorno don Giuseppe di Palafox era stato disfatto nelle vicinanze di Alagon, come per noi fu narrato nel libro precedente. Colti alla sprovvista, gli abitanti trovarono pure un conforto nella presenza del loro amatissimo capo, il quale non tardò a rientrare in città. Ma il nemico non dava nè riposo nè tregua. Inseguì da presso Palafox, e tosto appresso lui giunsero le proposte del generale LeFebvre Desnouettes che loro intimava di arrendersi, insieme ad uno spaccio inviato a questo effetto e firmato dai commissari spagnuoli Castel franco, Vilella e Pereira, i quali accompagnavano l'esercito francese, e dei quali abbiamo fatto menzione di sopra.

La risposta del generale Palafox fu doverci andare incontro agli invasori; e colle poche soldatesche che gli rimanevano e alcuni paesani, con qualche pezzo da campagna si collocò non lontano dalla città alla mattina del 15. Erano al suo fianco il marchese di Lazan e molti uffiziali; don Ignazio Lopes comandava l'artiglieria. Tosto comparsero i

francesi ardenti di attaccare i nostri col loro usato furore. Ma Palafox, vedendo di quanto era superiore il numero degli avversarii, pensò di ritirarsi, e in buon ordine si ridusse a Longares, villaggio distante sei leghe, da cui continuò la ritirata fino al porto del Frasco presso Calatayud, pensando d'ingrossare la sua piccola divisione con quella che andava raccogliendo e organizzando in detta città il barone di Versages.

Tale determinazione, sebbene conveniente mentre Saragozza si considerava come priva d'ogni mezzo per difendersi, lasciava questa città aperta in balia del nemico. Così con buon fondamento immaginò il general francese Lefebvre Desnouettes, e co' suoi 5,000 o 6,000 fanti e 800 cavalli, alle 9 della mattina dello stesso giorno 15 si presentò baldanzoso innanzi alle porte. Intanto nella città erano cresciute le angustie; non giungevano a 300 i soldati che la guardavano tra gregari ed altri; i cannoni erano pochi e mal collocati, siccome quelli che mancavano di uffiziali d'artiglieria, poichè dei due soli che sicontavano da principio, don Giovanni Consul e don Ignazio Lopez, il secondo accompagnava Palafox e l'altro era, per ordine di lui, in commessione a Huesca. La popolazione era sossopra senza accordo, e d'ogni parte era indisciplinata e confusione. Sembrava quindi che nessun ostacolo avrebbe contenuto il nemico, quando una fucilata tratta da alcuni paesani e soldati sbandati lo costrinse a far alto e ad adoperare con precauzione. Da un avvenimento così fortuito, così impensato, sorse la memorabile difesa di Saragozza.

Il ritardo e la perplessità del generale francese diedero ardimento a quelli che avevano incominciato il fuoco, e tempo ad altri di accorrere in loro aiuto. Ma siccome non v'erano ancora nè batterie montate nè piantate opere di difesa, alcuni cavalli nemici penetrarono fino nelle contrade. Se non che, assaliti dai volontari e dai coscritti d'Aragona comandati dal colonnello don Antonio di Torres, e colpiti d'ogni parte dai popolani, dalle donne, dai fanciulli, furono la maggior parte sfracellati presso Nuestra Señora del Portillo, tempio vicino alla porta dello stesso nome.

Gli abitanti, resi feroci e più affidati nelle proprie forze dopo questo facile vantaggio,

si precipitarono in truppa senza distinzione di età e di sesso dove maggiore era il pericolo. Trasportando a braccia i cannoni che fin allora eransi tenuti sulla piazza del Mercato o su quella del Pilar ed in altri luoghi male prescelti, li collocarono in fronte alle vie per le quali il nemico tentava di penetrare, e fecero tutto a un tratto piovere sui battaglioni di lui un'orribile scarica. Allora il generale francese trovò necessario volgere un attacco regolare contro le porte del Carmen e del Portillo. Fece ogni sforzo a rendersi padrone della seconda, senza considerare che, essendo questa porta situata alla destra dell'Aljaferia, le sue soldatesche venivano battute sul fianco dall'artiglieria di questo castello, le cui fortificazioni, sebbene deboli, lo facevano sicuro da un repentino assalto. Così avvenne che coloro i quali l'occupavano, comandati da un uffiziale in riposo per nome don Mariano Cerezo, valente soldato al pari che patriotta, fecero pentire della temerità loro i soldati che s'accostarono con troppa confidenza alle porte. Lasciaronli avanzar molto da vicino, poi li colpirono a un tratto con una violenta scarica a mitraglia. Giovò assai a ben assestare i colpi dell'artiglieria un uffiziale, nipote del generale Guillelmi, il quale, sostenuto nel castello con suo zio fin dal principio della insurrezione, obliando ora l'affronto ricevuto, più ad altro non pensò che a far risorgere il proprio onore e compì gloriosamente quanto la patria potea da lui aspettarsi. I francesi furono egualmente respinti innanzi alla porta del Carmen: assaliti da fronte con un fuoco vivo e micidiale, erano battuti ai fianchi dalla moschetteria dei tiratori, i quali, difesi dietro ai muri de' giardini, per entro i boschi di pioppi e di olivi potevano assestare i loro colpi e portavano la distruzione nelle file de' nemici. Nessuno si rifiutò allora di prender parte al combattimento; le donne vi accorsero a gara stimolando il coraggio de' mariti e de' figli, e affrontando il più imminente pericolo, arrecavano loro i viveri e le munizioni. I francesi, maravigliati di tanta intrepidezza e furore, si mostravano perplessi; il che raddoppiò l'entusiasmo degli assediati e più saldi li rese nel loro proposito. Pure i francesi molte volte rinnovarono l'assalto contro l'entrata del Portillo e circondando l'Aljaferia e procurando di na-

scondersi dietro i boschi di olivi e le macchie d'alberi. Solamente la notte poté mettersi fine alla mischia sanguinosa. Protetti dall'oscurità, i francesi si ritirassero a una mezza lega dalla città, vi recarono i loro feriti, lasciando il luogo sparso di più di cinquecento cadaveri. La perdita degli spagnuoli, coperti com'erano dai murricinoli e dalle case, fu molto meno considerevole. Da questa vittoria così segnalata, che alcuni chiamarono delle *Eras*, sorse quel glorioso proposito dei saragozzesi di non accettare alcuna capitolazione dal nemico e di resistergli fino all'ultimo fiato.

Inebbriati da quella vittoria, gli abitanti di Saragozza ignoravano ancora dove si trovasse il generale Palafox. Essi lamentavano amaramente l'assenza di lui, e non avendo fede nè nelle antiche autorità nè negli altri capi, i deputati ed *alcades* dei quartieri si presentarono, in nome del popolo, appena fu cessato il combattimento, innanzi al *corregidor* e intendente don Lorenzo Calvo di Rozas, il quale, nominato da Palafox, aveva meritava la sua confidenza. Lo pregarono a porsi al posto di quello, ed egli, cedendo alle istanze loro, assunse il comando fino al ritorno del generale. Calvo rinviava in sé le doti che per le circostanze abbisognavano. Apertamente dichiarato per la causa nazionale, era scampato da Madrid, dove teneva sua stanza. Di natura ferma e calma, rinchiusa nel petto, sotto le apparenze della freddezza, l'entusiasmo e l'attività di un cuore ardente. Chiamato dalla voce del popolo e stimolato dal sentimento del danno comune, pose in opera con celerità tutti i provvedimenti che gli additava il desiderio di difendere contro l'invasione straniera la città che la propria sorte in lui affidava.

Sul fatto chiamò il luogotenente del re don Vincenzo Bustamante perchè firmasse e spedisse gli ordini convenienti in tutti i luoghi di sua giurisdizione. Fece illuminare le strade per evitare insieme le sorprese e i fatti atroci; fece preparare de'sacchi di terra per formare delle batterie innanzi le porte di Sancho, del Portillo, del Carmen e di Santa Engracia; asperse fossati e tagliò le strade agli sbocchi; curò che si guernissero di cannoni ed innalzò sopra tutta l'estensione del muro di cinta un parapetto per disaggiare il nemico colla moschetteria. Tutti

gli abitanti in istato di portar arme riceverono ordine di recarsi a diversi posti indicati e di mutarvisi giorno e notte; i fanciulli e le donne furono anch'essi adoperati in lavori adatti alla età loro ed al sesso, e si affidò ai preti la fabbrica delle cartucce pei cannoni e pei fucili; tutte le quali providenze furono adempite con tanto zelo e si di buon volere che a dieci ore della sera Saragozza era convertita in un vasto laboratorio, ove ciascuno attendeva a compiere con ardore la propria bisogna.

Con maggiore lentezza si dovette adoperare nella costruzione delle batterie per mancanza d'ingegneri. Non ve n'era che un solo, don Antonio San Genis; e anche questo era stato condotto il giorno 15 in prigione da alcuni paesani in cui avea destato de'sospetti, mentre esaminava le porte e le mura della città. In mezzo all'agitazione ed al combattimento di quel giorno era stato dimenticato, e solamente alla mattina del 16 fu messo in libertà per ordine di Calvo di Rozas. San Genis tracciò subito e con molto giudizio diverse opere di fortificazione, poi le eseguì con sapienza, giovato, per mancanza d'altri ingegneri, dai fratelli Tabuenca, architetti della città. Queste circostanze, che per la natura loro non mancano d'interesse, dipingono la situazione di Saragozza, la debolezza de'suoi mezzi, la scarsità di nomini versati nelle arti più necessarie allora.

I francesi, stupefatti dell'avvenimento del giorno 15, pensarono esser cosa imprudente ostinarsi in nuovi assalti prima d'aver ricevuto da Pamplona alcuni rinforzi, un po' di artiglieria d'assedio, alcuni mortai e qualche munizioni. Mentre arrivavano questi soccorsi, Lefebvre, volendo tentare la via dei negoziati, mandò minacciando, il giorno 17, che se gli abitanti non volevano piegarsi alle capitolazioni, al suo entrare in città sarebbero passati a fil di spada. Gli fu risposto dignitosamente (Vedi appendice III.) e si diede opera ad avvalorare più vigorosamente i preparativi della difesa.

Intanto il generale Palafox, sapendo la determinazione presa dai saragozzesi di resistere fino all'ultimo sangue, volle allora assalire il nemico e divertirne d'altra parte l'attenzione. Congiuntosi col barone di Versages, contava allora sotto i suoi ordini una divisione di seimila uomini con quattro pezzi

d'artiglieria. Il 21 giugno passò in rivista le sue soldatesche in Almunia, ed il giorno 23 si pose in marcia verso Epila. In questa città furono dei capi che, notando la poca istruzione delle sue soldatesche, gente per la maggior parte radunaticcia, recarono opinione che si dovesse batter la ritirata inverso Valenza piuttosto che rovinare con uoa disfatta la sorte di Saragozza. Palafox radunò tosto le sue genti e, innanzi alle file, dopo avere esortati tutti i soldati a compiere il difficile ma onorevole dovere che la patria loro imponeva, aggiunse ch'eran liberi di abbandonar le bandiere tutti quelli che non si sentivano abbastanza energia per seguire lo stretto e penoso sentiero della virtù e della gloria, o quelli che accusavano la sua intrapresa di temerità. Alla sua voce fu risposto con unanimi grida di approvazione, e nessuno osò abbandonare le bandiere. Tale è, nelle difficili circostanze, la potenza che esercita l'inflessibile risoluzione di un capitano.

Assicuratosi de' suoi soldati, Palafox fermò di avanzarsi all'indomani mattina fino a Muela, a tre leghe di Saragozza, affine di stringere i francesi tra questa città e la sua divisione. Ma questi, avendo preso sospetto del suo movimento, lo prevennero, ed assaltarono il suo piccolo esercito in Epila, a nove ore di sera. Era l'ora inusata, e precipitarono alla sprovveduta sui nostri, dopo aver sorpreso e preso un avamposto, a cagione della poca vigilanza che vi ponevano i nostri soldati inesperti. S'attaccò la mischia, e fu viva e sanguinosa. Siccome gli spagnuoli erano stati sorpresi, non vi fu alcun ordine di battaglia stabilito prima, e i corpi si situarono ciascuno come poté in mezzo all'oscurità. L'artiglieria diretta dal valente ufficiale don Ignazio Lopez si segnalò in questa mischia, e alcuni reggimenti si mantennero fermi fino al mattino per pigliare allora in ordine la direzione di Calatayud. In questo numero convien ricordare il reggimento di Ferdinando VII, il quale, benchè novello, sostenne il fuoco per ben sei ore come se fosse stato composto di veterani. Alcuni uomini isolati delle guardie spagnuole difeserono per egual tempo una delle più importanti batterie. In fine il terreno fu intalmaniera contrastato che i francesi non pensarono nè meno a disaggiare la loro ritirata.

Palafox, convinto allora che impossibil cosa era che soldati raunaticci potessero vantaggiosamente combattere in aperta campagna e che il suo soccorso tornerebbe più utile dentro Saragozza, fermò di vincere ogni ostacolo per penetrare colle sue genti in quella città. Così stabilito, lasciò a Calatayud un deposito sotto il comando del barone di Versages e divise la debole sua divisione in due corpi, l'uno de' quali venne affidato a suo fratello don Francesco, e mettendosi egli stesso alla testa dell'altro, entrò il giorno 2 luglio per la seconda volta nel territorio di Saragozza.

L'altro suo fratello, il marchese di Lazan, che ne era governatore, vi era già penetrato fino dal 20 di giugno con altri uffiziali, dietro l'avviso e le istanze dell'intendente Calvo di Rozas. Questi desiderava un appoggio che avvalorasse le giudiziose sue misure per determinarne altre di comune accordo, per condurre alla resistenza alcune persone distinte che non ne avevano ancora preso parte, per imporre alla moltitudine, riunendo una assemblea numerosa e scelta, e perchè i membri di quest'assemblea si confermassero nella loro risoluzione per mezzo di un giuramento pubblico e solenne. A quest'uopo convocò, il 25 di giugno, una giunta generale delle primarie corporazioni e d'individui di tutte le classi presieduti dal marchese di Lazan. In presenza loro Calvo di Rozas espose brevemente quale era lo stato della città, quali erano i suoi mezzi, e incoraggiò gli abitanti a cooperare coi loro lumi e col loro zelo a sostegno della causa comune. Tutti furono d'accordo, tutti approvarono quanto era stato fatto fino allora, si fermarono di più nella risoluzione presa di vincere o di morire e decisero che il giorno 26 i cittadini, gli uffiziali, i soldati ed i paesani armati presterebbero insieme nelle contrade, sulle piazze, alle porte ed alle batterie un pubblico e solenne giuramento. Venne questo giorno, e all'ora stabilita l'aria risuonò di questo grido sublime unanimamente ripetuto, « che i difensori di Saragozza, riuniti o separati, verserebbero fino all'ultima goccia il proprio sangue per la loro religione, il loro re e i loro focolari. »

L'agitazione cagionata da questa solennità così nuova destò la curiosità del nemico, e desiderando essere informato di quanto

avveniva, un comandante polacco, accompagnato da alcuni suoi soldati, s'avvicinò alla linea spagnuola. Facendo vista di voler pigliare le parti degli assediati, domandò, come a guarentigia del suo disegno, di trattare coi supremi capitani. Calvo di Rozas uscì della città e fece segno al comandante di avanzarsi perchè potessero conferire senza testimoni. Quegli obbedì, ma quasi sul fatto i suoi soldati circondarono Calvo, gli abbassarono contro le armi ed il comandante, dopo avergli domandato che fosse avvenuto in Saragozza, ebbe la sfrontatezza di dichiarargli che sua intenzione non era già di abbandonarle le proprie bandiere e che aveva inventato quello stratagemma solamente per sapere da che derivasse quell'agitazione della città e per intimarle ancora, per bocca di una persona autorevole, di arrendersi, perchè inevitabile era che in ultimo risultato dovessero i saragozzesi sottomettersi ad un esercito superiore ed agguerrito come quello de' francesi. Aggiunse che se Calvo si rifiutasse a quanto da lui si esigeva, era morto o prigioniero. Invece di intimidirsi a questa bassa minaccia, Calvo rispose con mirabile sangue freddo: « I vostri artifizii e la maschera di amicizia con cui voi coprite le vostre continue perfidie sono abbastanza note perchè io mi sia arreso al vostro invito senza pormi in guardia. Voi e i vostri soldati siete morti o prigionieri se tentate di violare le leggi che rispettano anche le nazioni barbare. Il castello che vedete vicino, al menomo mio segnale, trarrà dai cannoni e dai moschetti che stanno già appuntati contro di voi. » Il polacco fu turbato da questa fiera risposta, e, contenendo lo sdegno, addolcì il suo parlare e propose a Calvo una conferenza coi generali francesi. Questi vi acconsentì e, ottenutone consenso dal marchese di Lazan, si scelse per luogo di ritrovo la fronte della batteria del Portillo.

In questo stesso giorno Calvo insieme con altri uffiziali spagnuoli, autorizzati dal governatore e dal popolo, ebbero nel luogo stabilito un abboccamento coi generali Lefebvre e Verdier, il quale era appena giunto. L'abboccamento fu breve; i francesi insistettero sulla resa di Saragozza, offerendo l'oblio del passato, il rispetto alle proprietà ed alle persone e la conservazione degli impiegati nei posti loro, avvertendo però che

in caso di ripulsa metterebbero in cenere la città e passerebbero gli abitanti a fil di spada. Calvo rispose con energia, promettendo però di render conto delle proposizioni che gli venivano fatte e di comunicare all'indomani mattina una risoluzione definitiva. In conseguenza, il 27, di buon mattino, don Emeterio Barredo passò nel campo francese, apportatore di una risposta segnata dal marchese di Lazan, nella quale erano respinte le insidiose proposte del nemico (Vedi appendice IV.).

Egli era cosa evidente che un più stretto assedio e nuovi assalti seguissero ad una repulsa tanto temeraria, maggiormente avendo i francesi ingrossato il loro esercito ed ammeliolata la propria condizione. I giorni precedenti, oltre l'essersi levato d'intorno Palafox, respingendolo da Epila, avevano ricevuto grandi soccorsi da Pamplona e da Bagona. Li avea condotti il generale Verdier, il quale, perchè superiore in grado, fu surrogato al generale Lefebvre nel comando supremo. I francesi ebbero tosto un rinforzo di 3,000 uomini, 30 cannoni di grosso calibro, 4 mortai, 12 obizzi, e di 800 portoghesi condotti da Gomez Freire; quindi a buona ragione giudicarono di poter domare la costanza saragozzese.

Per ciò nel medesimo giorno 27 incominciarono a trarre e voltarono specialmente gli assalti contro le opere esterne. Furono con loro perdita respinti da tutte le porte della città delle quali tentarono impadronirsi, ma non si poté loro impedire che più si avvicinasero al recinto; e perchè nelle loro mosse si notò l'intenzione di occupare il monte Torrero, furono prontamente messe entro Saragozza le vettovglie e le munizioni che conservavansi in quei magazzini; ma questa opportunissima cautela fu cagione di un disastro. A tre ore di notte traballarono tutti gli edifizii, l'aria si scosse e risuonò per lo scoppio e il cadere di pietre, rottami, ruine d'ogni genere. Credettero i saragozzesi essere per loro venuta l'estrema ora e rimaner sepolti sotto le ruine. Spaventati e confusi, fuggivano dalle case, ignorando d'onde venisse tanto fracasso, tanto turbamento. Per trascuraggine dei conduttori avea preso fuoco la polvere che trasportavasi nel seminario del concilio; questo edificio, le case attigue e quelle che stavan di fronte, salta-

rono in aria o sprofondarono, caddero tutti i vetri della città, molte persone furono morte o ferite. A questo terribile disastro aggiungevasi la perdita della polvere in un momento in cui se ne avea tanto bisogno e di tutto era somma scarsezza.

Ed affinchè la costanza aragonese fosse posta ad ogni prova, i francesi, fidando nella costernazione universale, ripigliarono gli assalti, usando l'opportunità del momento. I difensori non si perdettero d'animo, anzi, pieni di furore, fecero tornar vano l'inumano tentativo dei nemici.

Dopo quello un giorno solo non passò senza combattimenti, scaramucce, sortite, offese di assediati e assediatori. Lungo sarebbe ed impossibile il raccontare tanti e sì gloriosi fatti che ben di rado da alcuna città furono offuscati.

Tra questi ultimi deve essere collocato il fatto del monte Torrero. Il comandante Falcon, che ne era a guardia, o per trattato o per viltà, come incliniamo a credere, vergognosamente l'abbandonò, ed i nemici, insignorritisi di quell'altura, cagionarono in breve non pochi danni.

Il popolo, irritato per la condotta del comandante spagnuolo, lo obbligò poco dopo a comparire innanzi ad un consiglio di guerra, per sentenza del quale venne fucilato. La medesima sorte incontrò, durante l'assedio, il colonnello don Raffaello Pesino governatore di Las Cinco Villas, ed altri meno conosciuti, accusati d'intelligenza col nemico. Esempio castigo, che alcuni notarono di precipitazione, ma che altri giudicarono freno salutare a coloro che per viltà vacillassero o che ordissero tradimenti.

Per tale maniera più ostinata facevasi la resistenza, e in tutti crescevano gli animi, perchè uffiziali e soldati accorrevano alla spicciolata in aiuto dell'assediata città. Molta allegrezza suscitò specialmente la venuta di 300 soldati del reggimento di Estremadura, che giunsero l'ultimo di giugno condotti dal tenente colonnello don Domenico Larripa, il quale abbiain veduto ritenuto in Tarrega, per aver ricusato di obbedire agli ordini di Duhesme; con molta letizia furono accolti anche cento volontari di Tarragona sotto il tenente colonnello don Francesco Marco del Pont. Questi rinforzi compensavano in parte la perdita delle alture di Torrero.

Ma i francesi, padroni di quel luogo, determinarono molestare la città con palle, granate e bombe. Però piantarono su quell'altura una formidabile batteria di cannoni di grosso calibro e di mortai. Altre ne collocarono in vari punti della linea, specialmente alla Bernardona di contro alla Aljaferia. Fatti questi apparecchi, a mezzanotte del 30 giugno diedero fuoco alle batterie, cominciando un terribile bombardamento. I primi tiri passarono oltre la città senza far danno: furono accorciati, e le bombe, penetrando nelle volte dell'antica chiesa del Pilar e atterrando varie case, cominciarono a fare stragi e ruine.

All'albeggiare gli abitanti, non che spaventarsi, gareggiavano nel lavoro e si affannavano per diminuire la desolazione e riparare i danni. Si costruirono blinde nelle strade e nelle piazze, fu deviato il corso dell'Huerba per condurlo dentro la città e rendere più spedito lo spegnere degli incendi. Si fecero ripari alle cantine, e in quelle attendevano a lavori utili e richiedenti sicurezza coloro che non erano destinati a combattere. Per osservare l'allumarsi delle artiglierie e il luogo ove cadevano le bombe furono collocate sentinelle sulla torre che chiamavano Nueva, quantunque fabbricata nel 1504, la quale, elevandosi sulla piazza di S. Filippo sola e senza sostegno, parve opportuna al bisogno, sebbene pendente a modo della famosa torre di Pisa. Gli assediati, non contenti a queste opere e alle altre già costrutte, altre ne immaginarono; tagliarono e scavarono le strade, aprirono feritoie nelle case e nelle muraglie di cinta, ammonticchiarono sacchi ripieni di terra, tracciarono e costruirono nuove batterie, le armarono di vecchi cannoni già abbandonati nell'Aljaferia o di quelli che di quando in quando si recavano da Lerida e da Jaca; finalmente arsero e guastarono gli orti, gli oliveti, i giardini e le case di campagna, che nascondevano gli approcci del nemico a danno dei difensori. I padroni non solo acconsentivano a queste devastazioni con magnanimità generosità, ma il più delle volte adoperavano le proprie mani a dar perfezione al guasto; e quando, combattendo in altra parte, scorgevano le fiamme che divoravano il frutto di molti anni di fatiche e sudori, l'antico albergo dei loro avi, sentivano l'orgoglio di contribuire lar-

entravano da quella parte. Per impedirli, pensarono di porsi a cavaliere del fiume, gettando nel giorno 10 di luglio un ponte di barche a San Lamberto. Uscì contro di loro il generale Palafox con paesani e con una compagnia di svizzeri allora allora arrivata. Lungo tempo durò la zuffa; agli spagnuoli condusse un rinforzo l'intendente Calvo di Rozas, cui fu da una granata abbattuto il cavallo. I nemici non ardirono farsi più innanzi, ed i nostri, traendo vantaggio dalla breve costa, alzarono nel sobborgo tre batterie, una nei Tejares e le altre due nel Rastro dei cherici e a San Lazzaro, dalle quali i paesani protetti varie volte scaramucciarono coi francesi nel campo delle Ranillas e li mandarono in fuga. In questi abbattimenti bella prova faceva il famoso Tio Giorgio. Però agli assediati non venne fatto di chiudere interamente le comunicazioni di Saragozza, ma diedero il guasto alle campagne, arsero le messi, si spinsero fino al Gallego, dove con molto dolore furono veduti andare in fiamme il ponte di legno sulla strada maestra della Catalogna e i mulini che fornivano di farine la città. Le strettezze crescevano, ma con quelle l'ardire degli assediati. Fu fatta raccolta di tutta la farina della città, e se ne faceva soltanto pane di munizione che da tutti mangiavasi di buona voglia; per fabbricare la polvere usavansi mulini mossi da cavalli, e d'ogni parte facevasi ricerca di zolfo; lavavasi la terra delle strade per trarne il nitro, facevasi il carbone colla canna del canape che in quel paese cresce altissimo. Non poca parte ebbe al felice successo di questi apparecchi il valente ufficiale di artiglieria don Ignazio Lopez, il quale d'allora fino al terminare dell'assedio fu tra quelli che più si adoperarono nella difesa di Saragozza.

Oltremodo necessarie erano queste precauzioni, perchè non solo i francesi andavano sempre più stringendo la città, ma gli assediati prevedevano che ben tosto avrebbero tentato di distruggere od occupare i mulini di polvere di Villafeliche a dodici leghe da Saragozza, dai quali era provveduta. Così avvenne. Il barone di Versages, mostrandosi da Calatayud sulle alture che sovrastano a quel villaggio, impedì da principio che i nemici mandassero ad effetto il loro disegno; ma questi, venutigli di nuovo

incontro più forti, lo costrinsero a ritirarsi ed a lasciare nelle loro mani quelle importantissime fabbriche. I saragozzesi, ad onta di tante calamità, non rimettevano di loro costanza; nessuna cosa era capace di avvilirli. Stando continuamente in sull'avviso, rendevano vani i colpi di mano che ad ogni momento i nemici tentavano. Il 17 di luglio, questi, essendo già padroni del convento dei cappuccini, tacitamente alle nove ore della notte cercarono di inoltrarsi sotto il tiro del cannone della porta del Carmen. I nostri se ne accorsero e, tenendosi cheti, aspettarono il momento dell'assalto; trassero allora improvvisamente e stesero morti al suolo quei che già credevansi riusciti nel loro disegno. Con maggior furore tornarono nelle notti seguenti gli assediatori ad assaltare questa e le altre porte, da per tutto senza frutto, perchè nemmeno poterono impadronirsi del convento dei trinitarii scalzi posto fuor delle mura.

In questa lotta accanita gli spagnuoli molestavano di frequente il nemico colle sortite e vollero spingersi fino al monte Torrero. Mentre alcuni fingevano un assalto sul già delizioso passaggio che dalla città metteva a quell'altura, altri improvvisamente si scagliarono di pieno giorno contro il campo francese; tutto lo misero in iscompiglio e non se ne ritirarono se non coperti di sangue e carichi di bottino. Anche sulle rive del Gallego si venne varie volte a zuffa, e principalmente il giorno 29 di luglio, nel quale i nostri lancieri con molta gloria ebbero il vantaggio su quelli dei nemici, e lode sopra tutti meritosi il colonnello Butron primo aiutante di Palafox.

Ma in nuovi e più terribili casi dovevano risplendere il coraggio e l'intrepidezza dei saragozzesi. Notte e dì lavoravano i nemici per costruire una strada coperta che, dal convento di s. Giuseppe lungo l'Huerba, conducesse fino nelle vicinanze della Bernardona; difesi da questo, intendevano di piantare mortai e cannoni, perchè già brevissimo intervallo si frapponea tra le loro batterie e quelle degli spagnuoli.

Attendevasi d'ora in ora un assalto generale; in fatti la mattina del 3 di agosto i nemici traevano su tutta la linea, lanciando una pioggia di bombe e di granate principalmente nel quartiere della città che è posto tra

la porta di Santa Engracia e quella del Carmen fino alla contrada del Coso. Il colonnello degli ingegneri francesi Lacoste, aiutante di Napoleone, arrivato dopo l'incominciamento dell'assedio, giudicò a ragione non opportuno l'assalto già dato contro il Portillo e determinò di tentare il lato di Santa Engracia, siccome punto più diretto e non battuto in fianco dal castello. La principale batteria di breccia era a 70 tese (150 *varas*) dal convento ed era formata di 6 pezzi da sedici e 4 obizzi. Avevano inoltre stabilite su tutta la linea d'assalto sette batterie, delle quali la più lontana non era a 200 tese (400 *varas*) dal recinto. Egli è facile immaginarsi quanta distruzione dovesse cagionare questo fuoco così vicino e così concentrato. Fosse proposito o fosse il caso, notavasi che i loro tiri cadeano principalmente sull'ospitale generale, nel quale erano gran numero di feriti, gli esposti e i pazzi. Al cader delle bombe, anche i più abbattuti, nudi e spaventati balzando dai letti, tentavano fuggirsene. Grande era la costernazione. Ma per lo zelo e l'attività di alcuni buoni patrizii, molti feriti e principalmente i ragazzi furono trasportati in più sicuro luogo. Tutto il giorno durò il bombardamento; crollavano alcuni edifizii, rovinavano altri, e tale fracasso ne usciva che ne giungeva il rimbombo a molte leghe da Saragozza.

All'albeggiare del giorno 4 i nemici aprivano la formidabile batteria di fronte a Santa Engracia. Non era cinto da fossa il monastero, eranvi solamente collocate a varii piani alcune bocche da fuoco. Cominciarono a batterlo in breccia, assaltando nel medesimo tempo la porta dell'egual nome e distraendo l'attenzione con altri assalti dal lato del Carmen, del Portillo e della Aljaferia.

A nove ore della mattina quasi tutte le nostre batterie erano spianate e le breccie praticabili. Palafox era da per tutto, ove maggiore era il pericolo accorreva, ispirava fermezza ai combattenti. Nel calore della pugna Lefebvre Desnouettes gli propose « pace e capitolazione. » Palafox rispose « guerra a morte. » Alla sua chiamata traevano paesani e soldati per opporsi al nemico, e, gettandosi dentro il monastero di Santa Engracia, celebre per le sue antichità e per essere stato fondato dai re cattolici, vi facevano tenace resistenza; le volte, le pa-

reti minacciavano cadere, ma essi non arretravano; a tuttoolgevano ardita la fronte, nulla distoglievali dall'audace proposito. Pareva che le ombre dei due celebri storici d'Aragona, Girolamo Blancas e Zurita, le cui ceneri là riposavano, uscendo dalle tombe al romore delle armi e vagando per gli atrii e per i portici, li stimolassero ed infiammassero alla pugna, rammentando vivamente gli eroici fatti degli avi che essi con tanta verità e sì nobilmente avevano tramandato ai posteri. Tanto sovrumano pareva l'ostinato combattere degli aragonesi.

Dopo alcune ore, quando il terreno vedea non già sparso ma coperto di cadaveri, e tutto intorno giacevano ruine e frantumi, venne fatto ai francesi di spingersi innanzi e penetrare nella contrada di Santa Engracia. Ponendo il piè dentro il recinto, millantavansi già di esser padroni di Saragozza e, schierati alteramente, incamminavansi al Coso.

Ma ben tosto ebbero a pentirsi della soverchia confidenza. Avviluppati e quasi accerchiati in mezzo alle contrade ed alle case, trovaronsi esposti ad una terribile grandine di palle che su loro pioveva da ogni lato. Sbarrati gli sbocchi delle contrade, i difensori riparandosi dietro parapetti formati con sacchi di cotone e di lana e dietro le stesse pareti delle case, traevano loro addosso a colpo sicuro; durò tre ore quel combattimento, nè mai avevano potuto i francesi penetrare nel Coso, ove sboccava la contrada di Santa Engracia. Già abbandonavano la speranza di pervenirvi, quando, scoppia una conserva di polvere che gli spagnuoli avevano vicina, tra il danno e il disordine cagionato da questa sciagura fu data facoltà agli assalitori di penetrare nel Coso e d'impadronirsi di due grandi edifizii che ne formano i canti, a sinistra il convento di s. Francesco, a destra l'ospitale generale. In questo l'assalto fu spaventevole; s'apprese il fuoco all'edifizio, e i malati, gettandosi dalle finestre, cadevano sulle baionette nemiche; i pazzi chiusi nelle loro camere cantavano, piangevano o ridevano secondo la natura di loro mania. I soldati nemici, fuori di sé quanto i dementi, nell'ardore della pugna molti ne ammazzarono, altri ne condussero al monte Torro, donde poi li rimandarono. Quel di molto sangue si sparse dai francesi, com-

battuti così da vicino: tra i morti furono molti primarii uffiziali, e ferito fu il generale in capo Verdier.

Padroni di quel quartiere, i nemici pian-tarono le aquile vittoriose sulla croce del Coso, piccolo tempio a colonne, nel mezzo della contrada dello stesso nome. Tutto pareva perduto e finito. Calvo di Rozas e l'uffiziale don Giusto San Martin a quattro ore pomeridiane, dopo il raccontato incendio della conserva, furono gli ultimi ad abbandonare la batteria che dal Coso imboccava l'entrata di Santa Engracia. Ma il primo, non perduto di d'animo, per la strada di San Gil avviò al sobborgo per raccozzarvi i dispersi, ricomporre le sue genti, congiungervi quelli che difendevano quei luoghi ancora non molestati e col loro aiuto mantenere fino a notte la resistenza, perchè prima del mattino attendevano dal di fuori, come vedremo, soccorsi e rinforzo.

Favorirono il suo disegno gli accidenti dell'ospitale generale ed un opportuno errore dei nemici, i quali, volendo avviarsi al ponte che comunica col sobborgo, invece di prendere, come Calvo, la strada di San Gil, che è la più diretta, sfilarono per l'arco di Cineja, viottolo tortuoso che mette alla Torre Nueva. Gli aragonesi, valendosi dell'errore, li assalirono in quella stretta, ne diradarono le file, li disordinarono. Questo intoppo li obbligò ad arrestarsi. Intanto Calvo, ritornando con 600 uomini ancor freschi ed altri molti che gli si congiunsero, sboccò improvvisamente nella contrada del Coso ove era la schiera francese. Li investì con 50 uomini eletti, innanzi ai quali era il vecchio capitano Cerezo, che già vedemmo nell'Aljaferia, armato, affinchè tutto tenesse dello straordinario, di spada e di targa; stretti scagliaronsi come leoni contro i nemici maravigliati dell'improvviso e furibondo assalto. Gli altri li travagliavano da varie parti e traendo dalle case con archibugi e con ogni sorta di mortiferi stromenti, costrinsero i francesi atterriti a disperdersi e rifuggirsi negli edifizii di S. Francesco e dell'ospitale generale.

Cadeva la notte, cessava il combattere, e gli spagnuoli, rinvenuti dal primo spavento, conobbero per esperienza con quanto vantaggio potrebbero resistere al nemico nelle strade e nelle case. Li incorava anche la fer-

ma speranza che all'alba sarebbe comparso innanzi alle porte un grosso rinforzo, come aveva promesso l'amato loro capo don Giuseppe di Palafox.

Questi era uscito di Saragozza coi due suoi fratelli alle dodici del giorno 4, dopochè i francesi, insignoritisi del monastero di Santa Engracia, stavano come infitti nelle strade che mettevano al Coso. A ragione presumevasi che in quel giorno non avrebbero potuto vincere gli opposti ostacoli; ma nello stesso tempo, difettandosi di munizioni e sminuendosi i combattenti, scorgevasi che i nemici avrebbero ottenuto la vittoria se non venivano soccorsi esterni e nuove genti a riempire le diradate file e ad incorare colla loro presenza gli stanchi quantunque valentissimi difensori. Quegli aiuti non erano lontani dalla città, ma, come indugiavano a venire, fu giudicato necessario vi si recasse Palafox a sollecitarli. Nulladimeno questi non voleva allontanarsi se prima i saragozzesi non promettevano di tener fermo fino al suo tornare. Promisero, ed egli, confidando nella data parola, acconsentì ad uscire all'incontro degli aiuti.

L'esito rispose alla speranza. Verso il fine di giugno era dalla Catalogna entrato in Aragona il 2.^o battaglione di volontari (erano 1,200 uomini) sotto il comando del colonnello don Luigi Amat y Teran con 500 guardie spagnuole condotte dal colonnello don Giuseppe Manso e con due compagnie di volontari di Lerida; queste genti alloggiavano a Jelsa, dieci leghe distante da Saragozza. Egli era certo che con questo aiuto e colle provvisioni le quali colla sua scorta potevansi mettere dentro la città era facile mantenere la difesa fino a che giungesse un'altra banda di cinque migliaia di uomini, la quale da Valenza già si approssimava per la strada di Teruel. Il tempo stringeva, non era da tralasciarsi ogni diligenza; per lo che a maggior sicurezza fu mandato lo stesso Calvo di Rozas per informare Palafox di quel che era avvenuto dopo la sua partita e per aggiungere stimolo all'inviare i soccorsi. Calvo incontrò il generale in Villafranca dell'Ebro, passarono ad Osera, quattro leghe distante da Saragozza, nel qual luogo giunsero a nove ore di notte le genti già alloggiate a Jelsa ed a Pina.

In Osera si tenne consiglio di guerra, nel

quale erano i tre Palafox coi loro primarii uffiziali, il brigadiere don Francesco Osina, il colonnello d'artiglieria don G. Navarro Sangran (questi due venivano da Valenza) ed altri capi. Saputo per l'intendente Calvo lo stato delle cose in Saragozza, senza più indugiarsi si determinò che il marchese di Lazan colle 500 guardie spagnuole, come antiguardo, entrasse nella città la mattina del 5, lo seguitasse colle altre genti don Giuseppe di Palafox, e suo fratello don Francesco scortato da Calvo di Rozas stesse alla retroguardia colle vettovaglie e colle munizioni. Fu stabilito ancora che, per ispirare coraggio negli assediati e confortarli nella tristissima loro condizione, si recassero prontamente a Saragozza come nunzii del soccorso il tenente colonnello don Emeterio Barredo e il *Tio* Giorgio, il quale di rado staccavasi da Palafox, essendo capitano della sua guardia. Tutti si mossero per adempire il carico a sè affidato, e l'opportuna venuta dei due inviati, sventando i segreti maneggi di alcuni mali cittadini, confortò la popolazione e suscitò il più fervido entusiasmo.

Se fosse stato possibile, l'ardore sarebbe ancor più cresciuto quando poche ore dopo entrò il marchese di Lazan. L'arrivo di suo fratello e delle vettovaglie fu ritardato da una mossa del generale Lefebvre Desnouettes, il quale aveva il supremo comando in luogo del ferito Verdier. Avuto avviso dell'entrata di Lazan, voleva impedirne gli altri, più facile giudicando l'opprimerli in campo aperto che dentro la città. Palafox, piegando verso Villamayor, terra situata a due leghe e mezzo sur un'altura donde si scopre Saragozza, schivò la battaglia e aspettò l'occasione d'ingannare la vigilanza del nemico. Per meglio condurre a fine il suo disegno diede ordine che da Huesca gli si venisse a congiungere il colonnello don Filippo Perena con 3,000 uomini che là si ammaestravano; poi, lasciati questi sulle alture di Villamayor per celare il suo movimento e valendosi di altri stratagemmi, ingannò il nemico così che la mattina degli 8 a levata di sole entrò nelle mura di Saragozza. Giudichi ognuno quanto sia stato il giubilo degli abitanti e quanto difficile il contenerne gli impeti nei limiti della moderazione.

I francesi, quantunque avessero accre-

sciuto il numero delle loro genti fino ad 11,000 soldati, perdevano coraggio, vedendo che a nulla valevano in quella contesa i vantaggi della disciplina e che per cacciarsi innanzi era d'uopo conquistare ogni contrada, ogni casa, strappandole di mano ad uomini così deliberati e costanti. Caddero ancor più gli animi quando seppero i soccorsi entrati nella città la mattina del 5 e scórsero gli altri che s'aggravavano nelle vicinanze.

Non per questo si tolsero dal proposito d'insignorirsi di tutti i quartieri della città, e, abbattendo gli edifizi, formarono alcune fortificazioni e còstrussero strade coperte per comunicare con quelli che alloggiavano dentro la città.

Dopo il giorno 5 non si cessò mai dal trarre; combattevasi notte e giorno per le case e negli edifizi; alcuni arsero, altri furono teatro di pugne sanguinose. Spesso fecero belle prove il curato don Santiago Sas co' suoi parrochiani e il *Tio* Giorgio. Molta gloria acquistossi alla porta di Sancio un'altra donna del popolo chiamata Casta Alvarez e da per tutto donna Maria Consolacion de Azlor contessa di Bureta. Il bombardare più non ispaventava gli abitanti avvezzi già ai più grandi pericoli, e, quantunque separati dai nemici appena per una strada o per una casa, pareva loro essere protetti da forte muro o da profonda fossa. Moltissimi avrebbero dovuto diventare immortali, che là rimasero nell'oblio, perchè, fattisi tutti i saragozzesi agguerriti soldati, il loro numero stesso impedì che se ne eternasse la memoria.

Allora incominciarono a correre le voci della vittoria di Bailen. Gli assediati prestavano fede a così venturosa novella, gli avversarii all'udirli sorridevano in atto di sprezzo; ma il 6 di agosto ne ebbero notizia ufficiale. Si cercò di tenerla occulta all'esercito, ma d'ogni parte trapelava, e specialmente perchè da Madrid era venuto l'ordine di sciogliere l'assedio e ripiegare verso la Navarra. I capi francesi pensavano al modo di dargli effetto, e ben presto avrebbero abbandonata una città tanto fatale ai loro soldati se non avessero poco dopo da Vittoria ricevuti contrarii avvisi del generale Monthion di non levare il campo finchè non avessero avuto nuove istruzioni da Madrid

pel capo di stato maggiore Belliard. Restarono adunque a Saragozza, e gli uni e gli altri continuarono nelle zuffe e negli scontri, i francesi scoraggiati, gli spagnuoli inorgogliiti.

Così agli 8 di agosto, appena entrato Palafox, adunossi una dieta militare e si determinò di persistere nel difendere colla medesima costanza e valentia tutti i quartieri della città, e, se il nemico perveniva a rendersene padrone, valicare il fiume e i sopravvisuti tutti perire dentro il sobborgo. Per buona ventura la loro costanza non ebbe a sostenere questa estrema prova, perchè i francesi, ancor non avendo oltrepassato il Coso, ai 13 ebbero ordine definitivo di ritirarsi. Giunse opportuna per loro questa determinazione, perchè nel medesimo giorno, camminando colla massima sollecitudine e condotta sui carri dagli abitanti, entrava precipitosamente nell'assedata città la divisione di Valenza comandata dal maresciallo di campo don Filippo Saint-March. E tanta era ne' suoi soldati l'impazienza del combattere che, senza aspettar ordini, unitisi ai saragozzesi assaltarono a sei ore di sera tumultuosamente il nemico. Questi stava per abbandonare il recinto, e, vedendosi assalito, sollecitò la ritirata, facendo balzare in aria gli avanzi del monastero di Santa Engracia. Poi ripiegaronsi nel loro accampamento del monte Torrero, ed intendendo di abbandonare anche quel posto, misero fuoco nella notte ai magazzini e agli edifizi, inchiodarono e gettarono nel canale l'artiglieria grossa, distrussero molti attrezzi di guerra e finalmente la mattina dei 14 allontanaronsi da Saragozza. La divisione di Valenza con altre genti li seguitarono e collocaronsi sui confini della Navarra.

Così finì il primo assedio di Saragozza, che costò ai francesi più di tremila uomini e circa due migliaia agli spagnuoli. Celebre fu e senza esempio, ma meglio che assedio potrebbe chiamarsi una lotta continua in difesa di varie posizioni, nella quale l'entusiasmo e l'intrepidezza personale ebbero il vantaggio sul calcolato valore e sulla disciplina di soldati agguerriti. Poichè quelle vittorie furono più degne di maraviglia, perchè le prime e le più nobili furono conseguite non dal braccio di uomini avvezzi alla pugna ed ai rumori guerreschi, ma da paci-

fici contadini che, ignari della terribile arte della guerra, avevano incallite le mani soltanto nell'aspro e faticoso esercizio della zappa e della falce.

Conoscintasi la ritirata dei francesi, gli abitanti di Saragozza ruppero in grida di allegrezza, in eterne lodi all'Onnipotente e in rendimenti di grazie alla Vergine del Pilar, che dalla loro pietà si riguardava come principale protettrice dei loro focolari. La gioia impediva di vedere quale fosse lo stato della città, che era veramente miserabile. La parte occupata dagli assediati giaceva in ruine, i tetti di quella che era rimasta libera erano stati dalle granate e dalle bombe sfondati. In alcuni luoghi alzavasi ancora il fumo di un incendio non bene spento, in altri scrosciavano crollando le volte dei grandi edifizi, da per tutto era il lamentevole spettacolo della desolazione e della morte.

Il giorno 25 magnifiche esequie furono celebrate pei morti in difesa della patria, dei quali a buon diritto potrebbesi dire con Pericle (Vedi appendice V.) « che in brevissimo tempo e brevi destini erano morti senza timore nel colmo della gloria. » Palafox concesse ai difensori non pochi privilegi, molti dei quali sembrarono a ragione fuor di misura. Ma questa ed altre sconvenienze sparvero allo splendore di tante pugne immortali.

Non temono il confronto con quella difesa gli illustri fatti che nel medesimo tempo e colla medesima felicità accadevano in Catalogna. L'Ampurdan aveva seguito l'esempio degli altri distretti della sua provincia, e già tutto era in armi quando i francesi senza frutto assaltarono per la prima volta Girona. Il movimento de' suoi *somatenes* fu opportunissimo alla difesa di quella fortezza, molestando colle scorrerie i nemici sbandati ed interrompendo le loro comunicazioni. Più oltre andò la loro audacia, e, aiutati da alcuni soldati della scarsa guarnigione di Rozas, cinsero strettamente di assedio il castello di San Ferdinando di Figueras, difeso da quattro sole centinaia di francesi con poche vettovaglie. Sdegnati questi al vedersi ridotti a tal frangente dall'ardimento di quei paesani, vollero vendicarsi, travagliando colle bombe la città e rovinandola senza altro scopo che quello di far danno. Ma forse avrebbero avuto a pentirsi di questa barbarie se già, essendo in procinto di arrendersi, non

fossero stati opportunamente soccorsi dal generale Reille. Questo aiutante di Napoleone erasi per ordine di lui recato a Perpignano e vi aveva raccolto in fretta alcune genti. Con queste ai 5 di luglio avvicinossi alle mura di Figueras, vi mise dentro provvisioni e cacciò in fuga i *somatenes*.

Reille, persuaso che Rozas, quantunque in parte smantellata, teneva viva la rivolta e somministrava munizioni ed armi, tentò nello stesso giorno di luglio di occuparla per sorpresa, ma gli fallì il disegno, essendo stato pienamente ributtato. Nel ritornare ebbe a patire molto danno, essendo molestato dai *somatenes*, i quali in varii scontri e specialmente in quello di Alfarupero i francesi. Era loro capo principale don Giovanni Claros, uomo valente e molto pratico dei luoghi.

Dubesme, tornato a Barcellona dopo la sfortunata impresa di Gerona, non poteva aver riposo finchè non si fosse vendicato dell'onta ricevuta. Allestiti in fretta le necessarie provvisioni e, conducendo seco sei migliaia di uomini, un numero considerevole di artiglieria con munizioni da bocca e da guerra, scale ed altri attrezzi d'assedio, uscì da Barcellona ai 10 di luglio.

Confidando nell'esito di questa nuova spedizione contro Gerona, andava pubblicamente dicendo: « Ai 24 vi arrivo, ai 25 l'assalto, ai 26 la preda, ai 27 la spiano. » Quanto Cesare conciso nelle parole, non lo pareggiò nei fatti. In tutto il cammino fu sempre noiato; tra Caldetas e San Pol i suoi soldati furono arrestati dalle strade tagliate dai *somatenes*, e questo intoppo li espose lungo tempo al fuoco di una fregata inglese e di varie navi spagnuole. Marciando innanzi si divisero il giorno 19 in due schiere, girò l'una intorno alle alture di Vallgorquina, prese l'altra il cammino lungo il mare. Questa ebbe un vivissimo scontro colle genti di don Francesco Milans; l'altra, superati molti ostacoli nelle montagne con molte perdite e fatiche, giunse il 20 ad Hostalrich, il cui governatore don Manuele O' Sullivan, straniero di nome, ma di onore e di patria spagnuolo, rispose coraggiosamente alla chiamata che gli fece il generale Reille. Dopo altri accidenti di nuovo si congiunsero e mossero alla volta di Gerona, dove il giorno 24 con loro si accozzò il generale Reille con più di 2,000 uomini tratti da Figueras. Quantunque fos-

sero a vista della fortezza, non lo assaltarono regolarmente fino al principio di agosto, e siccome la mala riuscita dei disegni nemici è dipenduta in gran parte dalle migliori condizioni della Catalogna per gli aiuti che vennero di fuori e per l'ordine delle cose che vi fu introdotto, sarà conveniente gettare e su quelli e su questo una rapida occhiata.

Alla fine di giugno erasi adunata in Lerida una giunta generale, alla quale erano intervenuti i rappresentanti di tutti i distretti e di tutte le classi del principato. Primo e principale suo scopo era di collegare in uno i loro sforzi i quali, sebbene gloriosi, erano fino allora pur sempre parziali, dar ordine alle operazioni e forme ai varii corpi combattenti. Determinò di aumentarne con nuove leve il numero fino a 40 migliaia di uomini, ed in sé stesso ricercò e trovò i mezzi di provvedere al loro mantenimento. Senza dubbio per blandire l'opinione popolare della provincia, nell'ordinamento delle milizie fu adottata l'antica forma dei micheletti. A buon diritto fu questo consiglio biasimato e la deliberazione di dare a questi soldo maggiore che ai reggimenti di linea, i quali se ne dimostrarono assai malcontenti. I micheletti, secondo Melo, chiamavansi da prima almagarvi, vocabolo che viene a dire gente di campagna, la quale professava l'arte di conoscere a certi segni le tracce degli uomini e degli animali. Cangiarono questo nome in quello di micheletti, in memoria, dice il medesimo autore, di Michelotto di Prads, compagno del famoso Cesare Borgia. In quel secolo ed anche poi sarà stata conveniente quella maniera di milizie, sebben molti l'abbiano posto in dubbio; ma al nostro perverso modo era opportuna, mancandole la necessaria disciplina e subordinazione.

Al tempo medesimo pervenne nella Catalogna una parte delle soldatesche delle isole Baleari. Gli abitanti di queste avevano da prima ricusato di spogliarsi di quelle genti temendo di uno sbarco. Ma in luglio, vedendosi più sicuri, consentirono che la guernigione di Mahon col marchese del Palaciu, che fino dal principio dell'insurrezione comandava in Minorica, si mettesse alla vela per la Catalogna. Questo generale, sebbene avesse suscitato alcune contese le quali avrebbero potuto partorire grandi mali e aperto discordia tra le due isole Maiorica e

Minorica, erasi nondimeno mantenuto fedele alla causa della patria e con dignità e vigore aveva risposto alle insidiose proposizioni dei francesi di Barcellona e dei loro partigiani.

Ai 20 di luglio s'alzò da Minorica la spedizione composta di 4,630 uomini con molti viveri e munizioni, ed ai 23 sbarcò in Tarragona. Impresse la sua venuta una grande energia alla difesa della Catalogna; e tostante la giunta del principato, trasferitasi da Lerida a Tarragona, elesse a presidente il marchese del Palacio e pose solennemente la sua sede in quella città a' 6 di agosto.

Allora in quella parte di Spagna la guerra cominciò ad essere condotta con maggior ordine e fortuna. Gli abitanti, altra guida, altro sostegno non avendo da prima che il proprio valore, tenevansi in sulle difese e s'accontentavano di molestare i nemici con leggieri avvisaglie. Ora il nuovo capo volle recarsi in sull'offendere, inviando rinforzi ai *somatenes* che tenevano le rive del Llobregat. A capitano delle genti che a quelle parti indirizzava scelse il brigadiere conte di Caldagues, il quale si congiunse col colonnello Baguet capo dei *somatenes*. La presenza di queste genti dava noia a Lecchi comandante di Barcellona in assenza di Duhesme, principalmente allorchè vennero a chiuderli le vie del mare due fregate inglesi, dell'una delle quali era capitano quel lord Cochrane che poi si celebre divenne. Temeva il francese qualche tentativo, e crebbero i suoi sospetti quando seppe che i *somatenes*, coll'aiuto del detto Cochrane e condotti da don Francesco Barcelò, avevano nel giorno 31 ricuperato Mongat.

Il marchese del Palacio, non volendo lasciar sfuggire l'occasione, e valendosi dell'inquietudine e dell'incertezza dei nemici, pensò di soccorrere Gerona. Stimando di potere colle forze proprie e coi *somatenes* tenere a bada il Lecchi, ordinò al conte di Caldagues di partire da Martorell il sesto giorno di agosto con tre compagnie del reggimento Soria ed una di granatieri di Borbone, sperando che intorno a questo nucleo sarebbero radunati i *somatenes* delle vicinanze. Così avvenne; Milans, Claros ed altri si congiunsero al conte di Caldagues, che per Tarrasa, Sabadell e Granollers mosse verso Hostalrich. Ai 15 s'appressarono

tutti a Gerona, e, tenuta una dieta militare, d'accordo con quei di dentro si deliberò di assaltare i francesi nel dì seguente. Gli spagnuoli erano in numero di 10,000, per la maggior parte *somatenes*.

Vediamo ora quali accidenti fossero colà avvenuti dopo che i nemici ebbero investito la fortezza verso il fine di luglio. Gli assediati ascendevano, se il lettore si ricorda, a nove migliaia di combattenti; i nostri vi avevano dentro due migliaia di veterani, e di più gli abitanti erano assai ben disposti ed animati. I francesi, fosse per disaccordo, fosse per ordini ricevuti o piuttosto per lo scompiglio cagionato dalle novelle che pervenivano da tutte le provincie di Spagna, procedevano lentamente nei lavori, e fino ai 12 di agosto non tentarono assalto regolare. In quel giorno fecero la chiamata e, rigettate le loro proposizioni, scopersero le batterie a dodici ore della notte del 13. Trassero continuamente nel 14 e nel 15, battendo specialmente il lato di Monjuich, che così chiamasi, come in Barcellona, il forte principale. I nemici aprivano la breccia, e questa in breve sarebbe stata praticabile se gli assediati, lavorando con ardore ed aiutati dagli uffiziali del reggimento di Ultonia, non avessero riparato i guasti.

Nondimeno trovavansi in grande pericolo, quando il conte di Caldagues, alloggiato colle sue genti nelle vicinanze, stabilì, d'accordo con quei di dentro, di muovere la mattina del giorno 16 all'assalto contro le batterie che gli assediati avevano piantato contro Monjuich. Ma tanto era l'ardire dei difensori che, non aspettato Caldagues e condotti da don Narciso della Valeta, da don Enrico Odonell e da don Taddeo Aldea, lanciaronsi contro le batterie nemiche, vi penetrarono per le canoniche, ne arsero una, presero l'altra, e ne abbruciarono i carretti. Generale divenne tosto la zuffa e durò fino a notte: gli spagnuoli ebbero il vantaggio, quantunque fossero i nemici superiori per ordine e disciplina. I francesi maleconci levarono l'assedio; Rcille s'avviò il giorno appresso a Figueras e Duhesme verso Barcellona. Questi, non volendo ripassare per Hostalrich nè lungo la spiaggia, strada molestata in varii punti e difesa dalle navi inglesi, prese il cammino dei monti, abbandonando carri e cannoni, il cui trasporto impedivano l'asprezza del terreno

e la celerità del marciare. Due giorni dopo pervenne Duhesne alla capitale della Catalogna colle soldatesche affamate, stanche e in miserabile stato. Questo fine ebbe la sua seconda spedizione contro Gerona, non più felice nè gloriosa della prima.

Terminata così felicemente questa che noi possiamo chiamare prima campagna della Spagna, tornerà utile il volgere gli sguardi a quella che nel medesimo tempo con molta gloria compivano gli inglesi in Portogallo.

Durava in questo regno l'insurrezione, ed alcune delle sue città non poche calamità avevano patito per l'occupazione dei francesi. Miserabile fu la sorte di Leiria e di Nazareth, ed egualmente infelice fu il caso della città di Evora. Disagevole era l'accordare e l'unire in un solo scopo tutte le provincie del Portogallo, perchè erano interrotte le comunicazioni tra le settentrionali e le meridionali, e perciò quasi impossibile era lo stabilire un'unità di azione che loro procacciasse il vantaggio nella lotta contro i francesi. La giunta di Oporto, animata da buone intenzioni, ma sprovvista di mezzi e di autorità, lentamente procedeva nello stabilire gli ordini militari e tardi le giunse dalla Galizia un debole soccorso di due migliaia d'uomini. La giunta di Estremadura mandò anch'essa una molto scarsa schiera governata da don Federico Moreti, la cui venuta diede ansa alla sollevazione dell'Alentejo. Questo moto parve a Junot di tanto momento che comandò a Loison di entrare prontamente in quella provincia, abbandonando la Beira (nella quale trovavasi allora questo generale), dopo avere inutilmente toccati i confini di Salamanca e le rive del Duero. Portoghesi e spagnuoli ebbero avviso dell'avvicinarsi dei nemici, e, quelli guidati dal generale Francesco di Paola Leite, questi dal brigadiere Moreti, li aspettarono innanzi alle porte di Evora, dentro la quale sedeva la giunta suprema della provincia. Era il 29 di luglio: i confederati altro non essendo che un'informe raccolta di soldati e paesani male armati e peggio disciplinati, si dispersero in breve; parte riparossi nella città. I nemici si fecero innanzi, ma ebbero a pugnare colla pertinace resistenza degli abitanti e dei molti spagnuoli che vi si erano dentro rifuggiti dopo il fatto e che, condotti dal Moreti e principalmente

da don Antonio Maria Gallego, disputarono a palmo a palmo il possesso delle contrade. Questi cadde in mano ai nemici. La città fu data al sacco, i nemici saziarono il loro furore contro le case e contro gli abitanti. Moreti cogli avanzi della sua schiera si ritirasse ai confini dell'Estremadura. In questa e nella fortezza di Olivenza il generale Leite raccoglieva i dispersi. Nel medesimo tempo il conte di Castromarin si adoperava nel far leva e nel disciplinare le reclute; ma tutti questi lodevoli tentativi ed altri nel nord del Portogallo non avrebbero forse conseguito il fine a cui agognavano, di cacciare i nemici dal suolo lusitano, senza i pronti e poderosi soccorsi della Gran Bretagna.

Il governo inglese fino dal principio dell'insurrezione spagnuola aveva pensato di darlespalla con proprie soldatesche. Ne venne fatta l'offerta ai deputati di Galizia e delle Asturie, se le giunte vi avessero prestato acconsentimento; ma queste amavano meglio i soccorsi di munizioni e di denaro, inutile giudicando e forse anche pregiudicevole l'accettare milizie. Questa era allora la più generale opinione e fondavasi in un lodevole orgoglio nazionale, nato nondimeno dalla inesperienza. Dava forza e seguito a questa opinione il discredito in cui allora erano cadute sul continente le soldatesche inglesi, perchè fino dal principio della rivoluzione francese le armi di terra erano sempre loro mal riuscite. Nondimeno mentre amichevolmente rifiutavasi questa proposta, facevasi conoscere al governo di sua maestà britannica che, se giudicava opportuno lo sbarcare nella penisola qualche schiera del suo esercito, sarebbe conveniente l'indirizzarla verso le coste del Portogallo, dove il suo aiuto sarebbe di molto momento agli spagnuoli, rassicurandoli da qualunque intrapresa di Junot.

Il ministero inglese accolse questo pensiero, ed una spedizione già preparata prima che scoppiasse l'insurrezione spagnuola, a quel che si crede, contro Buenos Ayres, cambiò direzione ed ebbe il comando di far vela verso le spiagge portoghesi. Ne era capo il tenente generale sir Arturo Wellesley, conosciuto poi sotto il nome di duca di Wellington, del quale vogliamo dare qualche notizia, avendo egli avuta una parte principalissima nella guerra della penisola.

Sir Arturo, quarto figlio del visconte di Wellesley, conte di Mornington, nacque in Irlanda nel 1769, lo stesso anno che Napoleone. Da Eton passò in Francia ed entrò nella scuola militare di Angers per educarsi nell'arte militare. Militò per la prima volta nella guerra infelice del 1793, governata dal duca di York in Olanda, e vi diede prove di molto valore. Ritenuto dai venti contrarii, non potè far vela per l'America nel 1795, come aveva intenzione, e solamente nel 1797 s'imbarcò alla volta di opposte regioni, accompagnando il marchese di Wellesley suo fratello maggiore, che ne era stato nominato governatore. Col coraggio e la perizia militare si fece illustre nella guerra contro Tipoo-Saib ed i Maratti, specialmente quando con forze molto minori ottenne contro di loro la decisiva vittoria di Assie. Nel 1805 ritornato in Inghilterra, entrò nella camera dei comuni e si unì al partito di Pitt. Nominato segretario dell'Irlanda, ebbe poi il comando delle soldatesche di terra che furono adoperate nella spedizione di Copenhagen. Uomo attivo e pronto non meno che prudente, avendo già meritato buona fama nelle cose militari, l'accrebbe oltremisura nelle felici guerre della penisola spagnuola.

La spedizione a lui confidata contava dieci migliaia d'uomini i quali, ben provveduti di ogni cosa, salparono da Cork il 12 luglio. Pervenuti alle coste di Spagna, fermaronsi innanzi alla Corogna, ove sbarcò il giorno 20 il loro generale Wellesley. In que' giorni la giunta di questa città era in grandissimo travaglio per la rotta di Riosoco, nè più opportune potevano giungere le offerte degli inglesi, se gli spagnuoli avessero avuto intenzione d'accettarle. Il capitano le rinnovò, ma la giunta stette ferma nel suo proposito e, chiedendo solamente soccorso di munizioni e di denaro, indicò come più conveniente lo sbarco in Portogallo. Gli inglesi continuarono il cammino, e il loro generale, accordatosi con sir Carlo Cotton comandante della crociera dinanzi a Lisbona, determinò di mettere le sue genti a terra nella baia di Mondego, luogo alle navi opportunitissimo.

Poco dopo Wellesley ebbe avviso che altre forze sarebbero a lui congiunte, principalmente quelle del generale Spencer stan-

ziato già in Jerez e nel porto di Santa Maris, ed altri 10,000 uomini provenienti dalla Svezia sotto gli ordini di sir Giovanni Moore. Queste forze riunite con altre schiere staccate dovevano ammontare a 30 migliaia di uomini, compresi 2,000 cavalli; ma insieme a questa felice novella altra ne ricevette il Wellesley assai disagiata. Il supremo comando dell'esercito doveva essere dato a sir Hugo Dalrymple, e air Burrard ne sarebbe stato luogotenente. Cadde la scelta sul primo perchè, avendo egli avuto strette relazioni con Castaños e cogli spagnuoli, si pensò che tanto più si annoderebbero i vincoli tra le due nazioni quanto maggiore fosse l'accordo tra i loro capi.

Ad onta degli annunziati mutamenti, fu scortato il generale Wellesley a non rallentare di attività nelle sue operazioni. Questi, avuta tale facoltà e stimolato forse dal non voler restar di sotto al successore, sull'istante si apparecchiò alle mosse. Il giorno 5 di agosto già tutte erano sbarcate le sue genti, ed arrivarono quelle del generale Spencer; il giorno 9 mossero alla volta di Lisbona. Il 12 si accozzarono in Leiria col generale portoghese Bernardino Freire, che aveva sotto di sé 6,000 fanti e 600 cavalli di sua nazione. I due capi non convenivano nelle opinioni. Il portoghese disapprovava il cammino a cui volgevasi il britannico, perchè temeva che Coimbra, lasciata allo scoperto, non fosse assaltata dal generale Loison, il quale, ritornato già dall'Alentejo, era entrato in Tomar. Volle adunque fermarsi in quelle parti, cedendo agli inglesi solamente 1,400 fanti e 250 cavalli. Wellesley si spinse innanzi e il giorno 15 giunse fino a Caldas.

Lo sbarco degli inglesi aveva eccitato in Lisbona e in tutta la popolazione una immensa allegrezza; a Junot ed a' suoi veniva meno l'ardire. Prevedevano qual sorte li attendesse, avendo già avuto notizia della capitolazione di Dupont e della ritirata di Giuseppe all'Ebro. Le loro forze disperse, in nessuna parte erano capaci di tener fronte a quindici migliaia di inglesi che s'avvicinavano avvicinando. Junot, senza frappor indugio, pensò a rannodare le sue genti, per quanto gli fosse possibile. Comandò a Loison movesse verso la Beira, contenesse il fianco sinistro degli avversarii, ed a Kellermann disperdesse le bande paesane di Alca-

zar di Sale e de' dintorni, poi sgombrasse Setubal e con lui si accozzasse. Siniavin, ammiraglio della squadra russa ancorata nel Tago, gli negò aiuto, non volendo combattere se non quando le navi inglesi assaltassero il porto.

Nè tralasciò il francese di pensare a mantenere tranquilla la popolosa Lisbona, ed a quest'uopo ben si avvisò nel darle il governo al generale Travot, il quale per la sua rettitudine da tutti era amato e stimato. Molta cura si pose nel custodire gli spagnuoli prigionieri nei pontoni e nel mantenere libere le due rive del Tago. I francesi stabiliti nella città mostrarono molto amore verso i loro fratelli e desiderandone la vittoria formarono una schiera di volontari. Il conte di Bourmont ed altri emigrati, ai quali durante la rivoluzione erano stati prodigati in Lisbona consolazioni e favori, unironsi ai loro compatriotti; il conte dimandava molto caldamente di essere ricevuto nello stato maggiore.

Fatti questi apparecchi, parve tempo a Junot di muovere coll'esercito incontro agli inglesi. Questi già erano venuti alle mani presso Roliza col generale Delaborde, il quale, uscito da Lisbona il 6 di agosto ed unitosi in Ovidos col generale Thomiers e con altri drappelli, lo aveva preceduto verso quei luoghi con 5 migliaia di uomini.

Aveva istruzione di non impegnarsi in alcun fatto finchè non avesse raccolto le genti sparse in varie parti e di badare solamente a tenere in rispetto gli inglesi. Ma non gli fu possibile attenersi a questi ordini, perchè fu costretto a dar battaglia all'esercito nemico. Questo, lasciato il campo di Caldas la mattina del 17, marciava alla volta di Ovidos. Da questo luogo fino a Roliza allargasi una pianura arenosa coperta di macchie e di arbusti e terminata da scabrosi colli, i quali, prolungandosi dal lato di Columbeira, chiudono quasi con una gola stretta e tortuosa la strada che mette al paese che dietro stendesì. Delaborde accampossi sopra uno stretto passo innanzi a Roliza, villaggio collocato su uno spianato di quelle colline, dal qual luogo dominava il terreno che gli inglesi dovevano attraversare. Questi avvicinandosi divisi in tre schiere: guidava la sinistra il generale Ferguson, il quale doveva girare sulla destra di Delaborde ed os-

servare se Loison tentasse di accozzarsi con lui. Il capitano Trant coi portoghesi doveva sulla dritta molestare il fianco sinistro dei francesi; restava nel centro la schiera principale composta di quattro brigate sotto gli ordini di sir Arturo; da queste attaccossi a sinistra quella del general Fane per ispalleggiare quella di Ferguson, e a destra separossi la brigata del generale Hill per dare aiuto a' portoghesi.

Delaborde, non istimandosi sicuro in quella posizione, con celerità e destrezza, e coperto dalla sua cavalleria, riparossi dietro Columbeira in un luogo a cui avensì accesso solamente per iscoscesi burroni coperti di molte macchie. Gli inglesi allora cangiarono ordinanza: i generali Fane e Ferguson si unirono per girare intorno al fianco destro del nemico, i generali Hill e Nightingale ne assaltarono la fronte collocata in fortissima posizione. I francesi fecero arditissima difesa e durò quattro ore la zuffa. Delaborde, ferito e perduta la speranza di essere soccorso da Loison, pensò alla ritirata, temendo essere interamente disfatto dalle troppo superiori forze dei nemici. Si ritrasse da prima ad Azambugeira, contendendo il terreno a palmo a palmo; poi, acostato alquanto, prese l'angusto cammino di Runha, marciando tutta la notte per accamparsi con vantaggio a Montechique. Perdettero gli Inglesi 500 uomini, e 600 i francesi. Glorioso fu questo fatto per l'uno e l'altro esercito; perchè, combattendo con eguale ardore, avevano questi il vantaggio del sito, quelli la superiorità del numero. Con questa vittoria i soldati inglesi ricuperarono quella fiducia che già era venuta meno per le anteriori funeste spedizioni; da questa vittoria ebbe principio la fama del generale Wellestley, cresciuta poi per più importanti trionfi.

Loison non era accorso in aiuto a Delaborde, temendo di porre a qualche rischio anche le sue genti. Sapeva che gli inglesi erano giunti a Leiria e che gli tenevano l'occhio addosso i portoghesi e forse quindici centinaia di spagnuoli che il marchese di Valladares avea condotti dalla Galizia; il paese mostravasi avverso così che non solo giudicò imprudente il prender parte in quell'azione, ma anzi, abbandonato Tomar, recossi per Torres-Novas a Santaren, e nel giorno 17 in Cercal si congiunse con Junot.

I portoghesi, vistolo allontanarsi, entrarono in Abrantes e ne fecero prigionie quasi tutto il presidio.

Intanto, come abbiamo accennato, erasi fatto innanzi. Ai 15 di agosto, celebrata con gran pompa la festa di Napoleone, di notte assai quietamente era uscito di Lisbona. Alcune false novelle e lo stato delle sue genti ne ritardarono la marcia, nè gli fu dato di radunare le sue forze disperse prima del giorno 20. In quel dì fu riunito in Torres-Vedras il suo esercito forte di 12,000 fanti e 1,500 cavalli; eranvi inoltre guarnigioni in Yelbes, Almeida, Peniche, Palmela, Santaren e nei forti di Lisbona. Comandava la prima schiera il generale Delaborde, la seconda Loison, Kellermann la riserva. La cavalleria e l'artiglieria erano affidate ai generali Margaron e Taviel; la riserva dell'artiglieria era sotto gli ordini del colonnello Foy, che poi fu celebre generale, nomo per tutti i rispetti degno di lode.

Più forte di numero era l'esercito inglese. Eranglisi ultimamente uniti quattromila uomini condotti dai generali Anstruther e Acland, così che in tutto sommava a meglio di diciotto migliaia di combattenti. Difettava di cavalleria, non avendo se non se duecento cavalli inglesi e duecento cinquanta portoghesi. Dopo il fatto di Roliza, Wellesley non aveva seguitato l'avversario. A fine di proteggere lo sbarco a Maceira dei quattromila uomini mentovati erasi spinto fino a Vimeiro, e qui aveva ndito quasi nel medesimo tempo l'arrivo di sir Giovanni Moore con undicimila soldati. A questo ordinò mettesse a terra le sue genti a Mondego e, tenendosi verso Santaren, proteggesse la sinistra dell'esercito. Non molto dopo seppesi la venuta di sir Burrard luogotenente di Dalrymple: notizia certamente poco grata al generale Wellesley, che in quei giorni sperava cogliere novelli allori. Egli aveva già formato il suo disegno. Conoscendo perfettamente il terreno, pensava di girare dietro la posizione di Torres-Vedras prendendo una scabrosa e angusta via lungo il mare, poi, appostandosi a Mafra, frapponsi tra Junot e Lisbona. Aveva scelti quei luoghi tortuosi ed aspri perchè, avendo difetto di cavalleria, giudicavali a sè molto vantaggiosi. Saputo esser vicino Burrard, Wellesley ritardò il movimento, e con lui si ab-

boccò a bordo della nave. Conferirono intorno all'immaginato disegno, ma Burrard, giudicando troppo arrischiavole qualunque tentativo prima che Moore non fosse venuto a congiungersi, determinò di aspettarlo e volle che l'esercito si fermasse negli alloggiamenti di Vimeiro.

Pure la fortuna arrise ancora a Wellesley, perchè Junot, non volendo dar tempo alle genti britanniche di riunirsi, deliberò di assalire all'istante quelle che stanziavano in Vimeiro.

Giace questa terra non lungi dal mare, in una valle per la quale scorre il fiume Maceira. Verso il nord elevasi un monte che ad oriente finisce in un ripido pendio, alle falde del quale è posto il villaggio di Toledo. Su questo monte gli inglesi avevano da prima collocato soltanto alcune poche compagnie. Al sud-ovest osservasi una catena di colli coperti in alcune parti da boschi, la quale prolungasi verso occidente in più erte cime. Quel posto era occupato da sei brigate inglesi. Altre due alloggiavano alla destra del fiume sur un'eminenza nuda e scabra che elevasi in faccia a Vimeiro. Nella valle stavano i portoghesi e la cavalleria.

La mattina del 21 agosto ad otto ore furono veduti i francesi avvicinarsi dalla parte di Torres-Vedras. Immaginosi Wellesley volessero percuotere contro la sinistra dell'esercito suo che appoggiavasi alla montagna del nord, e perchè questa era sguernita, v'indirizzò una dietro l'altra quattro delle sei brigate che coronavano le alture del sud-ovest, le quali formavano l'ala sua dritta. Tale non era il disegno dei francesi. Ma quando il loro generale scorse quel movimento, mandò verso quella parte due brigate condotte dai generali Brenier e Solignac per rinforzare un reggimento di dragoni che già vi s'incamminava.

Non per questo si tolse Junot dai formati disegni; suo scopo principale era occupare l'eminenza situata dinanzi a Vimeiro, dove, come abbiain detto, erano collocate due brigate inglesi, le quali appoggiavansi ad altre due che ancora rimanevano sulle alture di sud-ovest.

Diede principio alla pugna il generale Delaborde; gli venne dietro Loison, e in breve la mischia divenne feroce. La riserva sotto gli ordini di Kellermann, vedendo che i suoi



non riuscivano a conquistar l'eminenza, accorse in aiuto, e in uno di quegli scontri Foy toccò una ferita. Gli inglesi ributtavano gli intrepidi assalitori, sebbene alcune delle loro schiere di quando in quando balenassero. Junot, stando nella riserva, osservava e dirigeva l'assalto principale, nè trascurava la sua ala destra. Ma in questa la fortuna fu molto nemica ai generali Solignae e Brenier, essendo stato l'uno ferito, l'altro prigioniero.

A mezzodì, dopo tre ore d'inutile combattimento, i generali francesi, perduti 1.800 uomini, deliberarono di ritirarsi in una posizione quasi parallela a quella degli inglesi. Questi, fresca essendo ancora una parte delle loro genti, presi 13 cannoni e contando solamente 800 uomini tra morti e feriti, giudicarono aver già ottenuto la vittoria. Tempo pareva di perseguitare i vinti colle genti fresche, e tale era l'intenzione di sir Arturo Wellesley; ma non poté darle effetto. Durante la pugna era giunto al campo il generale Barrard, al quale apparteneva il comando supremo. Per cortesia lasciò che Wellesley compisse un'impresa cominciata con tanta felicità. Ma quando si trattò d'inseguire il nemico, ritirando a sé l'autorità, si oppose e ostinosi a voler aspettare sir Moore. Questa opinione poteva essere giudicata prudente innanzi alla battaglia; ma ora tanta cautela, se non celava una gelosa rivalità, passava i limiti perfino della timidezza.

I francesi verso sera, senza essere molestati, ritiraronsi a Torres-Vedras. Ai 22 Junot tenne una dieta militare, nella quale fu stabilito d'introdurre pratiche d'accordo cogli inglesi per mezzo del generale Kellermann, mentre continuavasi la ritirata verso Lisbona. Così fu fatto; ma quando il commissario francese entrò negli alloggiamenti inglesi, già era sbarcato sir Ugo Dalrymple ed aveva assunto il comando. Così in meno di due giorni tre generali l'uno all'altro succedettero nel campo britannico, mutazione pregiudicevole alle operazioni di guerra e alle successive negoziazioni; nella qual cosa si conobbe con qual poco senno procedano talvolta anche i più esperti e più abili governi. Kellermann propose una tregua; il generale inglese vi aderì e di trattarla incaricò sir Arturo Wellesley. I due commissari convennero in alcuni articoli che dove-

vano essere base ad un trattato definitivo. I principali erano: l'esercito francese sgombrasse il Portogallo e fosse trasportato in Francia con artiglierie, armi e bagaglio dalle navi inglesi; gli abitanti portoghesi e francesi non fossero molestati per le passate vicende politiche e dentro un certo spazio di tempo potessero cogli averi uscire del Portogallo; il porto di Lisbona fosse considerato come neutrale per un tempo conveniente e conforme alle leggi marittime, affinché la squadra russa potesse dare alla vela senza essere molestata dalle navi britanniche. Si determinò una linea di confine tra i due eserciti ed obbligaronsi vicendevolmente a dar gli avvisi 48 ore prima, se mai si ripigliassero le ostilità.

Junot intanto era entrato il giorno 23 in Lisbona, dove grande era l'alterazione degli animi. Alle novelle del fatto di Roliz sarebbero commossa la popolazione, se il generale Travot colla sua prudenza non l'avesse contenuta. Ma durando tuttavia la causa della pubblica agitazione, furono costretti i francesi a prender severe cautele, anzi appigliaronsi allo spregevole e fragile partito di spargere falsi romori, annunciando aver guadagnato la battaglia di Vimeiro. Questi artifizii nondimeno sarebbero stati di poca utilità, se non fosse arrivato opportunamente coll'esercito il generale Junot; talebè al patriottismo portoghese fu forza reprimere i suoi impeti inconsiderati.

D'altra parte l'armistizio incontrava ostacoli impreveduti. Il generale Bernardino Freire se ne dolse acerbamente, perchè nella convenzione non si era avuto riguardo nè al suo esercito nè alla giunta di Oporto nè al principe reggente del Portogallo, il cui nome non appariva in alcun articolo. Di questa lagnanza, quantunque giusta in alcuni rispetti, non si tenne conto. Ma così non fu di quella di sir C. Cotton comandante della squadra britannica, il quale ricusò di accondere alle convenzioni intorno alla neutralità del porto ed alle navi russe ivi ancorate. Si troncarono adunque le pratiche.

Questi improvvisi ostacoli molto annoiavano Junot, il quale, più alla fiera della animo inorgogliuto da lunga felicità che alle strettezze sue riguardando, preparossi a far guerra a morte. Ma gli mancavano i mezzi, le sue genti erano disanimate, i nemici si

ingrossavano colla schiera di Moore e con un reggimento che il generale Beresford traeva dalle acque di Cadice; le difficoltà erano insuperabili. Queste crescevano per l'ardire della popolazione portoghese, la quale, dopo le ottenute vittorie, accorreva a masse verso Lisbona e stringeva da vicino la città. Mancava inoltre a Junot la necessaria cooperazione dell'ammiraglio russo indifferente alla sorte sua e fermo a non prestargli aiuto. Questo contegno ebbe destato in Junot maggior furore, perchè appunto la presenza di quella squadra nel Tago era stata cagione che si rompessero le pratiche già incominciate. Perciò a mal suo grado, solo e vinto dalla triste condizione del suo esercito, cedette Junot ed acconsentì alla famosa convenzione conchiusa in Lisbona il 30 di agosto tra il generale Kellermann e G. Murray quartiermastro dell'esercito inglese. Il russo accordossi ai 3 di settembre coll'ammiraglio inglese (Vedi appendice VI.): le navi russe restavano in deposito al governo britannico fino a sei mesi dopo la conclusione della pace colla Russia; i capi, gli ufficiali e i soldati dell'equipaggio dovevano essere trasportati in Russia.

La convenzione tra francesi e inglesi fu detta di Cintra impropriamente, perchè non fu nè sottoscritta nè ratificata in quel luogo (Vedi appendice VII.). Consisteva in 22 articoli, ai quali tre altri furono soggiunti; erasi tenuto per base l'autecedente armistizio. I francesi non erano considerati come prigionieri di guerra, gli inglesi dovevano trasportarli a qualche porto occidentale della Francia tra Rochefort e Lorient. Nel trattato erano inchiusi le guernigioni delle fortezze. Gli spagnuoli ritenuti sui pontoni o sulle barche nel Tago erano lasciati a disposizione del generale inglese, a scambio di quei francesi che, quantunque non avessero avuto parte nella guerra, erano stati presi in Ispagna. Questi certamente non sommarono a molti, e la maggior parte erano già stati liberati. Per acconsentire ai desiderii del generale inglese, la giunta di Estremadura sciolse quelli che ancora riteneva prigionieri. Gli spagnuoli prigionieri in Lisbona sommarono a 3,500 e provenivano dai reggimenti di cavalleria di Santiago e di Alcantara, da un battaglione di milizie leggere di Valenza, dai granatieri provinciali e da varii piccoli

corpi; tutti ben armati e ben vestiti sbarcarono in ottobre sotto gli ordini del maresciallo di campo don Gregorio Laguna alla Rapita di Tortosa e negli Alfaques. Furono l'uno dopo l'altro eseguiti gli altri articoli della convenzione. Intorno ad alcuni, e a quelli principalmente che riferivansi alle proprietà, nacquero calde querele, le quali, non che la mancanza di navi da trasporto, ritardarono la partenza dei francesi.

La loro presenza faceva una disagiata e debole impressione, e gli inglesi ebbero a vegliare notte e giorno affinchè non si turbasse la quiete di Lisbona. Più che il libero andare concesso ai nemici dalla convenzione, offendeva gli abitanti il poco riguardo che vi si aveva avuto al principe reggente ed al suo governo. Non si era fatto menzione di lui neppure per caso; e se nell'armistizio scolpavansi dicendo che era stato puramente un accordo militare, per la nuova convenzione, nella quale entravano interessi politici, queste ragioni non valevano. Nacque da ciò una viva contesa tra la giunta di Oporto ed i generali inglesi. Questi da principio procurarono di calmare lo sdegno della giunta, ma finalmente protestarono contro l'autorità di lei e di tutte le giunte del Portogallo, e, secondo gli ordini del loro governo, ristabilirono ai 18 di settembre la reggenza creata dal principe don Giovanni prima che partisse pel Brasile; solamente ne escludessero le persone assenti o sospette di aderenza ai francesi. Il Portogallo accettò il nuovo governo, e si disciolsero tutte le giunte.

Ai 13 di settembre Junot mise alla vela dirigendosi alla Rocella. Ai 30 le sue genti già erano tutte a bordo e le une dopo le altre approdarono a Quiberon ed a Lorient. Restavano ancora indietro le guernigioni, per le quali insorsero nuovi ostacoli. Il generale spagnuolo don Giuseppe di Arce, per ordine della giunta di Estremadura, aveva ai 7 di settembre messo l'assedio a Yelbes e costretto il comandante francese Girod di Novilars a rinchiudersi nel forte della Lippe. L'impresa degli spagnuoli era veramente troppo tarda e pareva essere stata immaginata dopo che già sapevasi la convenzione tra i francesi e gli inglesi. Questi, per adempiere i capitoli della convenzione, inviarono verso quella fortezza un reggimento; ma Ar-

ce e la giunta di Estremadura vivamente opponevansi a lasciare andar liberi quelli che i loro soldati tenevano assediati. Le due parti si scrissero lettere a vicenda, ma finalmente dopo lunghi ed ostinati dibattimenti le cose si acconciarono amichevolmente per mezzo del colonnello inglese Graham. Renitenti del pari mostraronsi i portoghesi che stringevano Almeida. Fino ai primi giorni di ottobre non furono rimossi gli ostacoli che si opponevano alla consegna dei francesi, ed anzi allora corsero questi pericolo di pagarlo a caro prezzo. Mentre essi già liberi stavano per montare sulle navi in Oporto, il popolo della città, avendo scorto nelle loro bagaglie ornamenti e gioielli di chiesa, levossi a romore. I francesi, spogliati dell'armi e degli averi, furono debitori della vita alla fermezza dell'inglese sir Roberto Wilson, che comandava un corpo di portoghesi e il quale a grande stento contenne l'irritata ferocia della plebe.

Eseguito l'imbarco del presidio di Almeida, era a pieno compita la convenzione detta di Cintra. Penosa fu la navigazione delle genti francesi, le navi furono travagliate da violenti procelle. Perivano quasi due migliaia di uomini, naufragando alcuni legni da carico cogli equipaggi; di ventinovemila francesi che avevano messo piede sul suolo portoghese ventiduemila approdarono in Francia. Pochi mesi dopo gli stessi soldati agguerriti e meglio disciplinati marciarono di nuovo contro la Spagna.

Contro la convenzione levaronsi non solo l'indignazione dei portoghesi e i biasimi degli spagnuoli, ma anche i clamori dell'Inghilterra. Gli abitanti di questa molto si erano ralleggerati all'udir le vittorie di Roliza e di Vimeiro. Noi tra i primi ne fummo testimoni. Ci ricorda che il primo giorno di settembre verso le nove della sera eravamo ad un banchetto in casa del signor Canning, quando improvvisamente fu annunziato l'arrivo del capitano Campbell apportatore delle due novelle. Erano presenti gli altri ministri britannici, e, ad onta della solita e prudente riservatezza dell'annunzio delle vittorie ottenute, apertamente manifestarono la letizia che avevano in cuore. Nè minore allegrezza mostrarono tutte le città e i villaggi della Gran Bretagna; ma questa ben presto fu turbata dalla capitolazione concessa a Ju-

not, crescendo lo sdegno a misura che più grandi erano state le speranze. Molti dicevano che gli spagnuoli avrebbero saputo ottenere un più compiuto trionfo, sì grande era l'opinione dell'ardimento e della perizia militare della nostra nazione, tanto allora esagerata quanto poi depressa quando sopravvennero le sconfitte e le sventure. Manifestavasi il dispetto e l'ira nei fogli pubblici stampati colla riga nera all'intorno; uscivano pasquinate, effigiavansi i tre generali ignominiosamente appiccati ad una forca. Lo sdegno dagli individui comunicavasi alle corporazioni; alcune ne fecero energiche rimostranze al trono, e notevole fu quella del corpo municipale di Londra. In Inghilterra non suona invano la voce dell'opinione nazionale. I ministri inglesi furono obbligati a rispondere, fu eletta una commissione per prendere informazioni intorno al fatto e citare i tre generali Delrymple, Burrard e Wellesley a rispondere alle accuse. Variata di accidenti fu la ricerca della loro condotta, ma finalmente sua maestà britannica, seguendo l'unanime sentenza della commissione, dichiarò non esservi luogo a procedere; nondimeno annullò quegli articoli della convenzione che potevano offendere o pregiudicare gli spagnuoli e i portoghesi. A pochi piacque questa decisione, e fu da alcuni giustamente biasimata.

Noi siamo di parere che sebbene fosse in potere dei generali inglesi il tirare più grandi vantaggi dalle vittorie di Roliza e di Vimeiro, pure l'aver sgombrato di nemici il Portogallo fu di somma utilità. Ciò si ottenne prontamente colla convenzione; forse sarebbe nata altrimenti una più lunga lotta, e la Spagna, avendo i francesi alle spalle, non avrebbe potuto così agevolmente attendere alla sua difesa e all'interno ordinamento.

Queste furono le vittorie ottenute prima del settembre dalle armi degli alleati nel territorio della penisola, per le quali il suolo di questa infino all'Ebro fu libero di nemici. Di non minore rilevanza furono i trattati e gli accordi che nel medesimo tempo si strinsero tra il governo di sua maestà britannica e le giunte spagnuole, i quali diedero occasione ad importanti avvenimenti.

Già abbiamo parlato dei modi lusinghieri con cui erano stati trattati i deputati delle Asturie e della Galizia. Quelle prime prati-

che si erano andate vieppiù stringendo, ed oltre ai copiosi soccorsi già menzionati, che fin da principio eransi inviati in Spagna, altri ancora ne furono somministrati e perfino denari (Vedi appendice VII bis.). Quando l'insurrezione si fu dilatata e maravigliosamente invigorita, sua maestà britannica diede una prova solenne (Vedi appendice VIII.) di favore alla causa degli spagnuoli, pubblicando ai 4 di luglio una dichiarazione colla quale rinnovavansi gli antichi vincoli di amicizia tra le due nazioni. Questi veramente già erano ristabiliti fino dai primi giorni di giugno, ma si volle dar piena autorità alla nuova alleanza per mezzo di un documento pubblico ed ufficiale.

La sincera e leale unione dei due paesi ed il meraviglioso succedersi di non isperate vittorie aveva destato in Inghilterra un vivo desiderio di condursi a combattere coi patriotti spagnuoli, e non solo questa inclinazione manifestavasi negli inglesi ed in avventurieri desiderosi di tentar fortuna, ma anche negli stranieri e perfino in personaggi di chiaro nome. I deputati spagnuoli, mancando della necessaria facoltà, ricusarono costantemente di acconsentire a queste proposizioni. Lungo sarebbe il rammentarne anche solamente le più importanti. Di due sole faremo menzione, come quelle che più sono degne di memoria. Una fu quella del generale Dumouriez. Vivamente egli desiderava di recarsi nella penisola e di avervi qualche comando o almeno dar aiuto co' suoi consigli. Parevagli che i consigli e il nome suo fossero per disperdere gli eserciti di Napoleone. La taccia di leggerezza, d'incostanza e di poca fede verso la patria sua mal poteva acquistargli la confidenza di una patria adottiva. L'altra domanda veniva da parte assai diversa e da un uomo che per le sventure sue e di sua famiglia meritava altri riguardi, altra considerazione. Nondimeno non fu dato ai deputati spagnuoli di accettare il nobile sacrificio del conte d'Artois (poi Carlo X di Francia), il quale si offeriva a combattere nelle file spagnuole.

Altre pratiche seguirono degne di ricordo. Poehi giorni dopo l'arrivo in Londra dei deputati delle Asturie, loro si presentò il duca di Blacas (allora conte) in nome di Luigi XVIII, illustre capo della famiglia di Borbone, chiedendo che si riconoscessero i di-

ritti della linea di Francia al trono spagnuolo, estinta quella di Filippo V. Evitando una così delicata quistione, siccome fuor di proposito, diedero essi la risposta a voce e colla deferenza dovuta ai richiami di un principe sventurato e venerabile, lontani però dal pensare che l'insurrezione di Spagna gli avrebbe servito di primo gradino per ricuperare il trono de' suoi maggiori. Più brusca risposta fu data ad una richiesta del medesimo genere fatta in nome del suo signore dal principe di Castelcicala ambasciatore di Ferdinando IV re delle due Sicilie. Della diversa risposta fu cagione il modo poco cortese e mal destro con cui si esprimeva l'ambasciatore, perchè, mentre voleva rivendicare diritti di tanta importanza, studiosamente scansava di riconoscere l'autorità delle giunte. Questi fatti mostrano in qual conto fosse già presso tutti tenuta l'insurrezione spagnuola, messa allora in diseredito e falsata da Napoleone.

Ma per quanto queste cose fossero in sè stesse lusinghiere, i pensieri dei deputati ad altre bisogne erano rivolti che più da vicino importavano al trionfo della buona causa. Per condurle a buon fine, si congiunsero ai deputati di Galizia e delle Asturie verso il principio di luglio il tenente generale don Giovanni Ruiz di Apodaca e il maresciallo di campo don Adriano Jacome, deputati di Siviglia. Unitisi questi, non solamente sollecitarono le somministrazioni di aiuti, ma volsero gli occhi anche al nord dell'Europa. Inviarono in Russia un commissario; ma, fosse per sua inettezza, fosse perchè quella corte ancora non inclinasse a romper guerra alla Francia, il tentativo rimase senza effetto. Il disegno di liberare la divisione spagnuola che stava in Danimarca sotto gli ordini del marchese della Romana ebbe, merè l'amor patrio de' suoi soldati e la prontezza e lo zelo dell'armata inglese, più felice successo.

Pazza cosa sarebbe sembrata pochi mesi prima il pensare che quelle genti così lontane dalla loro patria e circondate dall'immenso potere e dalla vigilanza di Napoleone avrebbero di nuovo toccato il suolo di Spagna, deludendo le cautele usate contro la loro libertà, anzi di quelle servendosi per compire il loro disegno. Sommarono allora quelle genti a 14,198 uomini e componevansi di quella divisione che nella primavera del 1807

era uscita di Spagna col marchese della Romana e di quella che le si congiunse in cammino, venendo dalla Toscana. Nell'agosto di quell'anno, sotto il comando del maresciallo Bernadotte principe di Ponte-Corvo, occupavano Amburgo ed i suoi dintorni; una parte di esse aveva gloriosamente combattuto nell'assedio di Stralsunda. Napoleone, determinato d'insignorirsi della Spagna, stimò prudente collocarli in luogo più sicuro e, sotto colore di una invasione in Isvezia, li confinò e divise sul territorio danese. Li ristinse tra il mare ed il suo esercito. Questo movimento fu comandato da Napoleone nel marzo del 1808. La vanguardia passò il piccolo Belt e sbarcò in Fionia. La squadra inglese, che si mostrò in quelle acque, le impedì di attraversare il gran Belt e collocarsi nella Zelanda. Il resto delle genti spagnuole, ritenuto nello Sleswic, si acquartierò poi nelle isole di Langeland e di Fionia e nella penisola del Jutland. Così rimasero distribuite, eccettuati i due reggimenti delle Asturie e di Guadalajara, i quali di notte tempo e cautamente riuscirono a passare il gran Belt e porre il piede nella Zelanda. Le novelle di Spagna, quantunque alterate e tarde, erano penetrate anche in quel lontano regno. Poche lettere ricevevano gli spagnuoli, perchè il governo francese quelle intraprendeva che parlavano delle mutazioni tentate od accadute. Il silenzio turbava gli animi e la scontentezza aumentavasi nei soldati, vedendosi divisi e dispersi.

In mezzo a tali incertezze giunse in giugno, mandato da don Mariano Luigi di Urquijo, l'ordine di riconoscere il re Giuseppe e di prestargli il giuramento; ed aggiungevasi « che s'indicasse se vi era nei reggimenti qualche individuo di mente così esaltata che, disconoscendo gli interessi della famiglia reale e della nazione spagnuola, ricusasse di obbedire a quella sovrana determinazione. » Altre lettere, altra corrispondenza non accompagnavano quest'ordine, la qual cosa risvegliò nuovi sospetti. Ai 24 dello stesso mese il maresciallo Bernadotte aveva scritto pel medesimo motivo una lettera al marchese della Romana. Grande era la scontentezza dei soldati e degli ufficiali, molto era il mormorare e il parlottere; i capi temevano qualche seria commozione. Si pigliarono adunque i necessari provvedimenti per adempire

agli ordini ricevuti, ma non bastarono. In Fionia, dalle file dei reggimenti di Almans e della Principessa uscirono grida di *viva la Spagna e muoia Napoleone*, e sopra tutti turbolento si mostrò il terzo battaglione dell'ultimo reggimento. Quelli delle Asturie e di Guadalajara apertamente si ammutinarono nella Zelanda; fu morto un aiutante del generale Fririon, ed anche questi sarebbe stato ammazzato, se il colonnello del primo corpo non lo avesse nascosto in sua casa. Quei soldati circondati da milizie danesi furono disarmati. Alcuni anche vi furono i quali giurarono sotto condizione che Giuseppe fosse salito al trono senza opposizione del popolo spagnuolo; condizione onorevole, la quale attutiva la più delicata coscienza anche nel caso che fosse impegnata da un ingannevole giuramento, il compimento del quale fosse pregiudizievole alla sorte ed alla indipendenza della patria.

Questi accidenti eccitarono maggiore vigilanza nel governo francese. Gli spagnuoli, quantunque offesi ed irritati, tacitamente spiavano l'occasione di sottrarsi tutti insieme o partitamente alla mano che li opprimeva. Lo stesso generale in capo fu obbligato a riconoscere il nuovo re e scrivere sì a lui che a Bernadotte una lettera troppo adulatrice. La contraddizione che appare tra questo fatto e la sua condotta posteriore spiegasi colla pericolosa condizione in cui allora trovavasi e colla natura del suo carattere; perciò daremo intorno a lui una breve notizia.

Don Pietro Caro y Sureda marchese della Romana, di una delle più illustri famiglie di Majorica, era nato in Palma, capitale di quell'isola. Era in età di 46 anni, di breve statura, ma pieno di vigore, avvezzato il corpo ai patimenti e alle fatiche. Aveva coltivato lo spirito colla lettura, non gli erano ignoti gli autori classici greci e latini, dei quali conosceva le lingue. Al cominciare della guerra di Francia nel 1793, passò dalla marina nell'esercito e militò in Navarra sotto il comando di suo zio don Giovanni Ventura Caro. Entrato poi nella Catalogna, ottenne il grado di generale e diede prove d'ingegno e di coraggio; ebbe in appresso altri uffizii. Avendo egli già fatto un viaggio in Francia, fu giudicato uomo idoneo a comandare le genti spagnuole che inviavansi nel

nord. Mancavagli una sufficiente fermezza, cadeva nel distratto, e la sua smemoratezza ne lo traeva a strane contraddizioni; lasciandosi facilmente travolgere dagli adulatori, appigliavasi talvolta a biasimevoli e strani consigli. Ma questa volta la perfidia non trovò buon terreno, perchè a favore della causa nazionale già inclinava l'animo del marchese, e quasi tutte consentivano le menti degli ufficiali e delle persone di merito che l'attorniano.

In breve gli si presentò l'occasione di dar prova dei nobili sentimenti che lo infiammavano. Fino dal mese di giugno i deputati di Galizia e delle Asturie avevano procurato, per mezzo di attivo carteggio, di mettersi in comunicazione con quell'esercito; fu invano; le lettere vennero intercesse o ritardate. Il governo inglese col medesimo fine vi mandò un prete cattolico di nome Robertson; questi ebbe in fatto abboccamenti col marchese della Romana, ma non si venne ad alcuna conclusione e definitiva determinazione. Giunsero frattanto a Londra don Giovanni Ruiz di Apodaca e don Adriano Jacome; e poichè premeva la necessità di togliere, per così dire, dalla schiavitù i soldati spagnuoli di Danimarca, accordaronsi tutti i deputati e deliberarono che quelli di Andalusia mandassero al Baltico il loro segretario don Rafaele Lobo ufficiale di marina, persona abile e fedele. Il governo inglese somministrò la nave; Lobo, messosi alla vela in luglio, giunse ai 4 di agosto nel gran Belt, nel quale stanziava per l'ugual cagione sotto gli ordini di sir R. Keats una parte del navilio inglese che incrociava nei mari del nord.

Don Rafaele Lobo si pose all'ancora innanzi alle isole danesi appunto allorchando la vigilanza dei fraucesi su quelle coste era stata risvegliata dalla presenza e dalla vicinanza di quella squadra. Lobo, desiderando di far nota la sua venuta, inutilmente tentò varii mezzi per comunicare colla terra. Già incominciava a perdersi di speranza, quando l'intrepida risoluzione di un ufficiale dei volontari di Catalogna, don Giovanni Antonio Fabregues, pose fine alle difficoltà. Questi erasi recato con dispiaceri da Langeland a Copenhagen. Avendo intenzione di fuggirsene, non pigliò nel ritorno il medesimo cammino, ma in una parte più remota s'imbarcò noleggiando un legno con due pescatori. Nel

tragitto, avendo scorto tre navi inglesi ancorate a quattro leghe dalla costa, spinto da nobile ispirazione, sguainò la spada e orlino ai due pescatori, che soli governavano la nave, di dirizzarsi verso la squadra inglese. Un soldato spagnuolo che era con lui, ignorando il suo disegno, preso da stupore si lasciò sfuggire di mano il fucile. Uno de' marinai tosto il raccolse, e a mal partito era Fabregues se prontamente menandogli un colpo alla mano non l'avesse disarmato. I due pescatori furono costretti a fare la volontà dell'intrepido spagnuolo. Pensì ognuno quanto si rallegrasse Fabregues incontrandosi a bordo con Lobo, e quanta fosse la gioia di costui ora che la sorte gli offeriva una sicura via per trattare coi capi spagnuoli.

Non frapposero indugi; troppo il tempo importava alla sorte degli spagnuoli. Fabregues, cimentando il pericolo, s'incaricò di portar le lettere; uno schifo inglese di notte e celatamente lo mise a terra sulla spiaggia di Langeland. Senza metter tempo in mezzo, fu a trovare il comandante spagnuolo don Ambrogio della Cuadra, che pure aveva il comando del suo corpo e nella cui onestà poteva confidarsi. Non gli andò la speranza fallita, perchè questi, acconsentendo a così nobile determinazione, inviò tosto il medesimo Fabregues travestito a farne consapevole il marchese della Romana. Fabregues tragittò in Fionia, ove stanziava il quartier generale, e in breve adempì al suo incarico.

Qui molta impressione fecero le novelle da lui recate. Difficile veramente e pericolosa era la condizione in cui trovavasi il capo. Come buon patriotta desiderava ansiosamente di seguitare la bandiera nazionale, ma come capo di un esercito stava dubbioso pensando al carico che si addossava, se il nobile disegno sortiva infelice fine. Forse non si toglieva da questa incertezza se il parere e i consigli degli altri ufficiali non l'avessero stimolato. Finalmente si determinò all'imbarco, e segretamente convenne cogli inglesi intorno al modo di eseguirlo. Sulle prime erasi pensato di attendere finchè le genti che erano nella Zelanda e nel Jutland, fatte consapevoli del disegno, fossero pronte a muoversi tutte ad un tempo, prima che si svegliassero i sospetti dei francesi. Ma perchè questi erano venuti in cognizione delle in-

telligenze di Fabregues colla squadra inglese, fu mestieri accelerare la designata fuga.

Cominciarono quelli che erano in Langeland col rendersi padroni dell'isola; venne appresso Romana impossessandosi, il giorno 9 di agosto, della città di Nyborg, piazza assai importante, siccome quella da cui si poteva aver facile l'imbarco, non che respingere ogni assalto che potessero tentare 3,000 soldati danesi che stanziavano in Fionia. Gli spagnuoli acquantierati in Sweudborg ed in Faaborg, al sud dell'isola, s'imbarcarono anch'essi il giorno 9 per Langeland e in tutta sicurezza misero piede a terra. Maggiori ostacoli incontrò il reggimento di Zamora, accantonato in Fridericia, perchè fu ingannato da don Giovanni di Kindeland luogotenente di Romana, che ne aveva il comando. Facendo vista di avere lo stesso desiderio de' suoi soldati, apparecchiò la partenza ed imbarcò il suo equipaggio; ma nello stesso tempo non solo diede avviso al maresciallo Bernadotte di quanto avveniva, ma inoltre, pel timore che la perfidia sua fosse scoperta, di cheto e per una porta secreta fuggì di casa. Intimoriti da questa mal fortunata ventura, quelli di Zamora si affrettarono a recarsi a Middlefahrt, e senza tregua camminarono per ventun'ora finchè si furono aggiunti in Nyborg col corpo principale, avendo fatto in così breve spazio non meno di diciotto leghe spagnuole (circa ventiquattro di Francia). Fuggito Kindeland e dato avviso ai francesi, impossibile pareva che gli altri corpi stanziati a Jutland potessero salvarsi: pure due di essi vi riuscirono. Primo fu quello della cavalleria del re; questo era stanziato in Aarhuus, e per le cure e lo zelo del suo vecchio colonnello, procacciati dei legni, giunse a salvamento in Nyborg; lo stesso fece il reggimento dell'Infantado e di cavalleria ch'era in Manders, e per conseguenza più verso il nord. La stessa fortuna non toccò a quello di Algarvia, il solo che vi rimaneva. L'incertezza del suo colonnello pose ritardo alla marcia, e benchè più vicino a Fionia degli altri due, fu sorpreso dai francesi. In quello scontro il capitano Costa, che comandava uno squadrone, accortosi d'essere stato venduto, preferì togliersi la vita con un colpo di pistola. Ai reggimenti delle Asturie e di Guadalajara fu impossibile giunger fino a Corsoer, luogo ch'era stato loro indicato come

il più vicino di Nyborg, oltre la riva opposta della Zelanda. Già inuanti disarmati, come per noi già fu detto, e gelosamente guardati, furono circondati dalle soldatesche danesi nel mentre ch'erano per effettuare il progetto. Così tra i due corpi di Algarvia e di cavalleria, alcuni distaccamenti isolati e qualche ufficiali assenti per commessioni o per altra hisogna, restarono al nord 5,160 uomini, mentre 9,088 furono quelli che, raccolti in Langeland e dopo la rivista, si erano trovati pronti a dar vela. I cavalli furono abbandonati perchè mezzo di trasporto non era; molti cavalieri non ebbero coraggio di ammazzarli, e quelli, essendo cavalli interi, come si trovarono senza padrone e senza freno si sparsero per la terra empiedola di disordine e di spavento.

Don Giovanni di Kindeland in questo mezzo era arrivato al quartier generale di Bernadotte, e, non contento degli avvisi che aveva già dato, rivelò il capitano d'artiglieria don Giuseppe Guerrera, il quale era iscritto dalla Romana di un'importante commessione nello Sleswic. Quegli fu arrestato e, irritato com'era per la perfidia di Kindeland, lo chiamò traditore al cospetto di Bernadotte, lasciando l'altro confuso e in odio a quelli stessi cui egli serviva: ricompensò degna del suo infame operato. La nobile generosità del maresciallo francese salvò la vita a Guerrera, dandogli mezzo alla fuga e pergendogli hastante danaro.

Ma intanto ch'egli si nobilmente agiva verso un benemerito ed onorato ufficiale, fu costretto, adoperando come generale, dar mano a tutti i mezzi che giovassero a impedire la evasione degli spagnuoli. Allora non era più tempo di adoperare la violenza; ed egli bandì proclami ed esortazioni facendo spargere dalle sue genti false novelle e studiandosi di seminare tra i fuggitivi la discordia. Pure qual grandioso spettacolo offerse i soldati spagnuoli in risposta a quei bandi ed a quelle brighe! Come furono pervenuti in Langeland, piantate le bandiere in mezzo di un circolo, s'inginocchiarono dinanzi a quelle e giurarono con lagrime di tenerezza insieme e di furore di serbarsi fedeli alla patria e di rigettare ogni offerta seduttrice. No, l'antichità in mezzo allo splendore cui aggiungono a sue gesta il tempo remoto e l'eloquenza di illustri scrittori, non

ci ha tramandato alcun fatto che avanzi questo degli spagnuoli. Generosi ed intrepidi furono certamente quei greci che, raccolti dalla voce di Senofonte per tornare in patria, diedero alle fallaci promesse del re di Persia questa semplice e sublime risposta (Vedi appendice I X.): « Abbiám fermo di attraversare pacificamente la terra se libero ne è dato il ritorno al suolo natio, e di combattere fino alla morte se alcuno ce lo impedisse. » Se non che ai greci altra scelta non rimaneva tra la schiavitù e la morte; gli spagnuoli, fatti sommessi e obbedienti a Napoleone, larghi premii avrebbero toccato ed onori; e, arrischiando il ritorno alla patria, speravano alcuni vivere tranquilli e onorati i giorni insieme ai loro cari, altri, sebbene con nuova gloria, andavano a gettarsi in una guerra lunga, dura, disastrosa, esponendosi, se fosser caduti prigionieri, alla terribile vendetta dell'imperatore dei francesi.

Poichè il ritorno in Ispagna era urgente, e prudente essendo allontanarsi da quelle coste occupate da un potente nemico, affrettarono la partita da Langeland ed il 13 diedero le vele per Gottemburgo in Svezia. In quel porto, allora amico, aspettarono i legni di trasporto e poco appresso volsero il corso alle terre della patria, dove non tardarono ad unirsi agli eserciti belligeranti. Condotte le pubbliche bisogne dentro e fuori del regno a sì pronta e insperata fortuna, nulla mancava al compiuto successo se non se di concentrare in una sola mano il comando supremo. Ma il disaccordo in quanto al modo ed al luogo, le difficoltà che nacquero in quel nuovo stato di cose, le rivalità ritardarono la elezione e formazione di questo potere.

E un'altra cosa impedì la rapidità che allora abbisognava, cioè lo stato in cui, dopo la partita del nemico, era rimasta la capitale del regno. Gli abitanti, fuggiti alcuni ed altri spaventati dalla cruda carnificina del 2 maggio, o non ebbero potere o non si ardirono nominare un corpo il quale, all'esempio delle altre provincie, prendesse le redini del governo della sua provincia e giovasse come di guida a tutto il regno. Madrid per la sua popolazione e per la sua ricchezza non avendo mai esercitato, siccome altre capitali d'Europa, una potente influenza sulle altre minori città, abbisognava di maggiore sforzo

per attrarle alla sua voce ed accelerare la loro riunione e mantenerla concordia. Nulladimeno si sarebbero finalmente vinti questi ostacoli se un altro maggiore non si fosse incontrato nel consiglio reale di Castiglia, il quale, benchè avesse perduto la stima della nazione per la sua incerta, timida e repressibile condotta verso il governo intruso, aveva ancora in Madrid caldo partito nei numerosi clienti de' suoi membri e delle sue creature. Ma sebbene gli fosse stato possibile con tale appoggio di riprendere la sua antica autorità, egli si tenne cheto e come dimesso all'uscir de' francesi da Madrid, sia per timore che questi ritornassero, sia per l'incertezza in cui era di ottenere obbedienza. Finalmente qualche tempo dopo riprese coraggio vedendo che nessuno si levava contro di lui, e principalmente spintovi dallo spavento diffuso in Madrid da una sanguinosa insurrezione del popolo.

Viveva nella capitale ritirato ed oscuro don Luigi Viguri, antico intendente dell'Avana, uno de' più vili cortigiani del principe della Pace, la cui caduta, come abbiamo già narrato, gli avea tirato addosso un processo criminale. Sembra che la sua vita privata migliore non fosse della pubblica, poichè spesso malmenava con parole e con mano un suo servitore. Questi, educato alla mala scuola del padrone, appena gli si fu offerta occasione non lasciò di vendicarsi. Un giorno, era il 4 di agosto, mentre regnava in Madrid una sorda agitazione, venne capriccio allo sciagurato Viguri di sfogare il segreto suo sdegno contro il domestico tante volte maltrattato; questo, irritato, chiamò in suo soccorso il popolo, affermando, a torto o a ragione, che il suo padrone era partigiano di Giuseppe Bonaparte. A quelle grida numerosa moltitudine si attruppò innanzi alle porte della casa. Viguri, spaventato, tentò, stando sul balcone, calmarne gli animi; ma i gesti ch'egli faceva per sedare le grida e lo scombunglio e per poter parlare furono tolti dagli attruppati per minacce ed insulti, sicchè si accrebbe il loro furore, e assaltando la casa e afferrando il padrone, lo strapparono fuori e lo strascinarono crudelmente per le vie di Madrid.

Alla nuova di questa sventura i membri del consiglio e i cortigiani furono spaventati; i partigiani del re intruso si credettero

perduti, e le persone pacifiche e amanti dell'ordine furono in agitazione. La capitale essendo priva del suo sovrano e di alcuna nuova autorità che la governasse, tornò facile al consiglio, traendo profitto da quell'avveimento e dall'agitazione che aveva sparso, riacquistare il potere che credeva gli appartenesse. Il bene comune ed il pubblico riposo reclamavano certamente la riordinazione di un'autorità stabile e sola, ed è dolore che la popolazione di Madrid non l'abbia creata ella stessa, e tale che, ponendo in freno le passioni popolari e contenendo il consiglio nelle sue mire ambiziose, avesse più prontamente raccolti a un centro comune i voleri delle altre giunte.

Ma non fu così, e il consiglio, distruggendo l'impulso che avrebbe dovuto dare Madrid, accrebbe co' suoi maneggi e colle sue pretese le difficoltà e gli inciampi. Corpo rivestito di poteri eccessivi e contraddittorii, in ogni tempo aveva sempre cagionato gravi danni alla monarchia, e allora s'immaginava che non solamente governerebbe Madrid, ma che distenderebbe sopra tutto il regno e sopra tutti i rami di amministrazione la sua influenza ed il suo potere. Certamente fece meraviglia tanta cecità e tanto smisurata ambizione in un tempo in cui scrupolosamente si scrutava la sua condotta col governo intruso, in cui le si contrastava la legittima origine della sua autorità; quindi alcuni dicevano: « Se veramente il consiglio, come presume, è il depositario del potere supremo in assenza del monarca, che ha fatto egli per conservare intatte le prerogative della corona? che in favore della dignità e dei diritti della nazione? sottomesso al re intruso, egli ha riconosciuto gli atti di lui o almeno li ha pubblicati, ed i sotterfugi che ha preso e le confusioni che qualche volta ha suscitato piuttosto avevano apparenza di una precauzione per evitare di compromettere personalmente i suoi membri che non di una giusta e forte opposizione della prima magistratura del regno. » Altri risalivano fino all'origine della sua autorità, e: « Il consiglio, dicevano, nato nei fiacchi e turbolenti regni dei Giovanni e degli Enrico, prese potere sotto Filippo II, quando quel monarca, tentando strappare dalle radici il vigoroso albero delle libertà nazionali, già scosso al tempo di suo padre, si studiava di afforzare la

sua dominazione coi corpi amovibili a suo volere e di sua elezione, senza che alcuna legge fondamentale del regno né le cortes avessero autorizzato il suo stabilimento né regolati i poteri che gli competevano. Da allora il consiglio, traendo profitto dai tempi calamitosi o dalla debolezza dei monarchi che ascesero al trono, si eresse molte volte legislatore supremo, formando colle sole sue deliberazioni le leggi generali, per l'addizione e la pubblicazione delle quali non domandava né l'aggradimento né la sanzione del re. S'immischiò egualmente nelle cose di economia e maneggiò a suo arbitrio gli interessi di tutti i comuni, non riconoscendo nel potere giudiziario alcun limite o freno. Così, accumulando in sé solo tanto vasto potere, si levava all'autorità suprema, e, discendendo poi fino a intromettersi nella più minuta, più non si poteva né costruire una fontana né riattare una strada de' più piccoli villaggi o de' più remoti comuni senza che quello ne avesse prima concesso l'autorità. Poato in accordo coll'inquinazione e animato dallo stesso spirito, mentre questo chiudeva tutte le vie dell'umano intelletto, l'altra lo giovava colle sue restrizioni. E se in tempi tranquilli, aggiungevano, il consiglio ci ha recato tanto danno e tanto pregiudizio, questo consiglio, istituzione mostruosa di straordinari e mal connessi poteri acconsentiti ma non legittimati dalla voce nazionale, non sarebbe ora pazzia lasciargli il suo antico potere quando, nello stesso tempo che la nazione si getta dal collo il giogo straniero, il consiglio, che si vanta essere il capo del regno, si è mostrato debole, condiscendente, sommo, e neppure non si deve giudicar ausiliario e complice del nemico? »

Tali discorsi non erano senza ragione, benché partecipassero qualcosa delle passioni che allora agitavano gli animi. Ne' suoi bei tempi il consiglio era stato composto in generale di magistrati integri, i quali imparzialmente giudicavano le querele e i processi dei particolari. Tra quelli si erano contati alcuni uomini profondi, siccome i Macanaces ed i Campomanes, i quali colla loro vasta erudizione e la sana dottrina si erano opposti all'usurpazione della curia romana ed avevano procurato, per quanto era in loro, il miglioramento ed i progressi della nazione. Ma

allora il consiglio era un corpo di soli 25 individui i quali, vecchi la maggior parte e solamente giureconsulti, non avevano avuto occasione nè bisogno di estendere le loro cognizioni e di perfezionarsi in altri studii. Occupati nel dar le sentenze delle cause, nel rispondere alle consulte e nel disimpegnare le bisogne di particolari missioni, non solamente per la maggior parte mancavano del sapere e della pratica che richiedeva lo stabilimento di buone leggi ed il governo dei popoli, ma per manco di tempo affidavano a subalterni ignoranti o interessati la decisione d'importanti affari. Male grave e sentito da tutti già da molto tempo: sicchè nel 1751 il re aveva proposto al celebre ministro marchese dell'Ensenada di spogliare il consiglio d'ogni autorità spettante al governo, alla polizia ed all'economia, limitandolo ad occuparsi della giustizia civile e criminale e negli affari del *real patronato*.

Non conveniva dunque al consiglio insistere allora nella conservazione delle sue antiche facoltà, meno poi adoperarsi a farle più estese. Pure fu questo lo studio suo. Certo che la sua autorità sarebbe rispettata in Madrid, si volse ai presidenti delle giunte ed ai generali degli eserciti, questi invitando ad avvicinarsi alla capitale, quelli a deputare persone le quali, unite al consiglio, si consultassero intorno ai mezzi di difesa; « poichè, diceva, non apparteneva che a lui solo di pigliare determinazioni intorno ai mezzi d'altra specie, di risvegliare l'autorità della nazione e di cooperare colla sua influenza, colla sua rappresentanza e co' suoi lumi al bene generale di quella. » Le giunte, insuperbite del trionfo della loro causa, si può pensare con quanto sdegno e con quanto odio diedero risposta ad una sì imprudente ed inconsiderata proposizione. La giunta di Galizia non solamente accennava ciascuno dei membri del consiglio essersi addetto ai francesi, ma rimproverava al corpo intero d'essere stato il più attivo stromento dell'usurpatore. Palafox nella sua risposta con severità gli diceva: « Questo tribunale non ha adempito i suoi doveri »; e Siviglia lo accusava al cospetto della nazione « di avere adoperato contro le leggi fondamentali... di avere agevolato ai nemici tutti i mezzi per usurpare la signoria di Spagna... di essere finalmente un'autorità nulla e illegale, e inoltre sospetta

di avere per lo innanzi commesso tante orribili azioni da potersi qualificare delitti atrocissimi contro la patria... » Alla stessa maniera si espressero tutte le altre giunte, tranne quella di Valenza, la quale nell'8 di agosto approvò le espressioni lusinghiere col quale era trattato il consiglio in uno scritto letto alla sua presenza da uno de' suoi membri. Ma quella stessa giunta, eosì inclinata a suo favore, fu costretta a ritrattarsi, comandando nel 15 dello stesso mese « che nessuna autorità di alcuna maniera tenesse corrispondenza diretta od accordo col consiglio. » Fu cagione di questo mutamento di sentenza la rapidità con cui quello diè opera a spedire ordini, come se più non esistesse la giunta. Male accolto da ogni parte ed anzi aspramente censurato, parve cosa necessaria al consiglio pubblicare un manifesto per giustificare la sua condotta ed i suoi fatti: passo doloroso, al quale non gli era sembrato degno il tribunale della pubblica opinione. In mezzo a questo egli non desistette dal suo proposito, nè trascurò di adoperare ogni mezzo per ricuperare l'autorità perduta; e principalmente gli dava speranza la disunione che regnava tra le giunte e le varie contestazioni che si erano suscitate contro di quelle. Per la qual cosa utile sarà di esporre qui i mutamenti operati nella sua composizione e i contrasti che precedettero la installazione di un governo centrale.

Nella forma interna di quelle assemblee avvennero diverse mutazioni. Nelle Asturie fin dal mese di agosto era stata raccolta una nuova giunta per dare più forza e legittimità all'insurrezione del mese di maggio, mentre si erano nominati o rieletti i deputati che la componevano, con piena conoscenza dell'oggetto della loro unione. Nessuna alterazione sostanziale si era fatta in quella di Galizia, sicchè quella di Leone e di Castiglia a quella si aggiunsero a formare una rappresentazione delle provincie del nord. Le due ultime si erano confuse insieme in una sola, dopo la funesta giornata di Cabezon. Presiedeva ad amendue il balivo don Antonio Valdés, il quale, essendo da principio in accordo con don Gregorio della Cuesta, aveva finito per unirsi intimamente con questo generale. Accozzati in Ponferrada, siccome il luogo più sicuro, si trasferirono a Lugo, nella quale città doveva aver luogo il

solenne radunamento delle giunte, proposto da quella di Galizia. Questo mutamento fu l'origine ed il principale motivo dello sdegno del Cuesta, il quale non sapeva tollerare che delle corporazioni, ch'egli considerava come dipendenti dalla sua autorità, si allontanassero dalla provincia da lui comandata e si trasferissero in una provincia coi capi della quale era sì poco in accordo.

In mezzo a questo le tre giunte di Galizia, di Castiglia e di Leone si raccolsero in Lugo; quella delle Asturie non intervenne, o per cagione di certa rivalità che passava tra essa e quella di Castiglia, o perchè, sperando vicina la riunione centrale di tutte le provincie del regno, giudicò inutile e forse anche dannosa una riunione parziale di alcune del nord. Quando si venne a parlare della formazione di questa, vi furono diverse sentenze riguardo alla maniera di sua formazione e composizione. Alcuni la voleva fatta per mezzo delle *cortes*, altri sognava un governo che potesse le basi e preparasse una confederazione nazionale. Alla prima sentenza inclinava sir Carlo Stuart rappresentante del governo inglese, sembrando a lui quello il mezzo più conveniente agli antichi usi della Spagna. Ma le nuove cose introdotte nelle costituzioni di quel corpo al tempo della dominazione delle case d'Austria e di Borbone presentavano alla loro convocazione difficoltà quasi insuperabili. Infatti, mentre gran numero di città di Leone e di Castiglia inviavano procuratori alle *cortes*, il regno popoloso di Galizia non aveva che una sola voce, e di questa si vedeva privo il principato delle Asturie, culla della monarchia. Un tale disordine addimandava, perchè fosse corretto, maggior tempo e riposo che non ne concedessero le circostanze di allora. Da parte sua la giunta di Galizia, come seppe la proposta della confederazione, procurava di evitare nelle sue relazioni con quelle di Leone e di Castiglia ogni quistione relativa alla unione di un solo ed unico governo centrale. Ma l'autorità di don Antonio Valdés, che le tre giunte avevano eletto loro presidente, avendo maggior potere che non la limitata e poco savia opinione di alcuni, e prevalendo sopra le passioni di altri, ottenne che fosse approvata la sua proposizione diretta alla elezione di deputati i quali, rappresentando le tre giunte, adoperassero a formare

colle altre del regno una giunta centrale. Con questa prudente ed opportuna determinazione si evitarono gli errori ed i pentimenti a cui la contraria opinione avrebbe dato luogo.

Alla stessa maniera alcuni uomini assennati troncavano altri contrasti che si erano mossi tra Siviglia e Granata. Pretendeva la prima che l'altra a lei si sommettesse, obbliando la parte principale che avevano avuta i soldati del generale Reding nel trionfo di Bailen. La rivalità era nata insieme alla insurrezione, poichè possibile non era di stabilire precisamente dei limiti a novelle ed ignote autorità; ed invece di terminare colla vittoria aveva preso invece straordinario incremento. Giunsero a tal punto la esaltazione e la cecità che l'irrequieto conte di Tilly propose nella giunta di Siviglia che una divisione del suo esercito andasse a soggiogare Granata. Castaños era presente, ed infuriatosi ad onta della sua abituale dolcezza, si levò dal suo seggio e, forte percuotendo sulla tavola che aveva dinanzi, gridò: « Chi ardirà contro il mio volere dar l'ordine di marcia che si domanda? Io non conosco, aggiunse, distinzione di provincie; io sono generale della nazione, io sono alla testa di una forza rispettabile e non sarò mai per tollerare che altri promova la guerra civile. » La sua fermezza contenne gli indocili, e quindi le due giunte si posero d'accordo per una specie di convenzione conclusa tra quella di Siviglia ed i deputati di Granata, don Rodrigo Riquelme reggente della cancelleria e l'aditore don Luigi Guerrero, a tal uopo nominati e rivestiti della necessaria autorità.

Queste deplorabili querele differivano intanto la riunione del governo centrale, e quasi che questi ed altri ostacoli naturali non bastassero, nuovi interessi e nuove pretese venivano ad aumentarli. Rammenterà il lettore quant'opera diede in Londra in favore dei diritti del suo signore alla corona di Spagna il principe di Castelejalba ambasciatore del re delle due Sicilie, e la repulsa che ne ebbe dai deputati. Però il suo governo, non scoraggiato per questo nè per altro rifiuto che gli diede il ministero inglese, nel mese di giugno inviò in Gibilterra un emissario che movesse nuovi reclami. Il governatore Dalrymple gli impedì di spargere scritti e

di adoperarsi in altra maniera. Ma dopo l'emissario, il governo siciliano spedì il principe Leopoldo, figliuolo secondogenito del re, cui accompagnava il duca d'Orleans. Questi gettaron l'ancora il 9 d'agosto nella baia di Gibilterra; ma, non vedendosi sostenuti dal governatore, il duca d'Orleans si recò in Inghilterra ed il principe Leopoldo si fermò nel porto a cui era approdato. Questi nudriva ancora speranza che il suo nome e fors'anche segrete offerte gli otterrebbero una deputazione, e insieme aspettava la notizia d'essere stato eletto alla dignità di reggente. Ma la sua speranza fu vana; ed era infatti difficile che un principe giovinetto ancora di 18 anni, straniero, senza fama né altri vantaggi, e senz'altro appoggio che de' lontani diritti al trono di Spagna, fosse accolto con espressioni consolanti da una nazione a cui era sconosciuto e in cui, per calmare le turbazioni che la agitavano, altre qualità abbisognavano, maggiore esperienza e maggiori mezzi che non aveva il principe pretendente.

Pure fuvi alcuno che in Siviglia sparse la voce che conveniente era nominare una reggenza composta del principe ora mentovato, dell'arcivescovo di Toledo cardinale di Borbone e del conte del Montijo. Questo pensiero con ragione fu attribuito agli amici ed affezionati dell'ultimo, il quale, conservando ancora certa popolarità a cagione della parte che gli si attribuiva nella caduta del principe della Pace, si adoperava, benchè invano, per innalzarsi a un grado da cui la sua stessa inquietezza lo allontanava. Ma i maneggi e le brighe di alcuni erano resi vani dall'ambizione degli altri e dal buon senso ed amor patrio delle giunte.

Così avvenne che, malgrado l'anarchia, le passioni e gli altri ostacoli nati dalla stessa insurrezione o cagionati dalla presenza del nemico, fino dal mese di giugno l'attenzione delle giunte si era volta 1.º sulla formazione di un governo centrale; 2.º sovra un progetto generale col quale più prontamente si discacciassero i francesi dal suolo patrio. A quest'uopo si stabilì fra loro una continua corrispondenza. Diè l'invito quella di Murcia, pubblicando in data del 22 giugno un proclama così concepito: « Città che avete voto nelle *cortes*, riuniamoci, formiamo un corpo, eleggiamo un consiglio che in nome

di Ferdinando VII ponga in ordine tutte le disposizioni civili, ed evitiamo e fuggiamo il male che ne minaccia, la divisione... Capitani... generali..., di voi si deve formare un consiglio militare, da cui emanino gli ordini, a cui obbediscano coloro che comandano gli eserciti... » Anche le Asturie avevano proposto fin dal principio la convocazione delle *cortes* con alcune modificazioni; e la stessa Galizia (ad onta dell'accennata federazione proposta da alcuni) aveva mandato in commissione alle giunte delle provincie meridionali don Emmanuele Torrado, il quale verso la fine di luglio si trovava in Murcia, dopo averle percorse e aver proposto la formazione di una giunta centrale composta di due membri eletti da ciascuna giunta delle provincie. Nello stesso pensiero il giorno 16 di quel mese Valenza aveva inviato alle altre giunte la sua opinione in istampa, il che aveva fatto a sua volta e nello stesso tempo anche quella di Badajoz. La giunta di Granata non rimase ultima e, per avvalorare il proclama di Valenza, si volse alla sua rivale, quella di Siviglia, e, obliando ogni anteriore contrasto, indicò siccome centro più adatto per la riunione quest'ultima città.

Nè questa però rispondeva coll'opere sue, sempre ostentando la sua superba supremazia. E tanto le pesava discendere dal posto a cui si era innalzata che una volta proibì la vendita e la circolazione degli scritti che consigliavano la sospirata concordia. Costretta alline dalla pubblica voce e indotta dal consiglio di alcuno de' suoi membri sapienti al pari che onorati, pubblicò in data del 3 agosto uno scritto in cui, dopo avere esaminato le diverse questioni che allora si agitavano, proponeva la formazione di una giunta centrale composta di due membri di ciascuna provincia. Pure adoperò lentamente nella scelta de' suoi. Se non che le altre giunte, avendo aderito alle giuste ragioni della sua circolare, il cui concetto si conformava colla opinione già espressa dalla maggior parte di quelle e che insieme era la più generale e accreditata, tutte una appresso all'altra elessero tra i loro membri persone che le rappresentassero in una giunta unica e centrale.

Da parte sua il consiglio sperava ancora colle sue brighe e colla sua tenacità di ricuperare il potere che gli si voleva strap-

pare di mano; ma, per far ciò e per cattivarsi l'animo degli uomini più illuminati, mutò sistema, adottando una maniera di agire più nuova e più conforme al pubblico vantaggio e al progresso della nazione. Spaventandosi però alla più piccola ombra di libertà, rese schiava la stampa con angherie assai maggiori di prima; ridusse a due volte la settimana la pubblicazione, che prima era giornaliera, della gazzetta di Madrid e perseguì fino con processi criminali alcune persone che avevano in possesso alcuni scritti delle giunte, principalmente di quella di Siviglia; infine rattivò per quanto fu in suo potere la triviale, lenta e sciocca sua maniera di governare, persuaso che ogni cosa gli fosse permessa purchè pubblicasse alcuni decreti di arruolamento e di concentrazione dei mezzi di difesa, i quali dessero indizio del suo interessamento per la causa dell'indipendenza, che fino allora avea sì male difeso. E principalmente rinvigorì la sua speranza all'arrivo a Madrid di varii generali, sui quali presumeva di poter con vantaggio esercitare la sua influenza.

Il primo che toccò la capitale colle soldatesche di Valenza e di Murcia fu don Pietro Gonzalez di Llanas, il quale era succeduto a Cervellon, stato rimosso dal comando. Entrò per la porta di Atocha con 8,000 uomini alle sei della mattina del giorno 13 agosto. Sebbene tanto mattutina fosse l'ora, immenso fu il concorso che si recò a incontrarlo e grandissimo l'entusiasmo. Giunse quasi al delirio quando il giorno 23 entrò per la stessa porta don Francesco Saverio Castaños seguito dalle soldatesche di riserva dell'Andalusia. I suoi soldati, adorni delle spoglie del nemico, offerivano nella strana varietà delle foggie il migliore emblema della vittoria riportata. Passarono tutti sotto un arco trionfale di semplice e maestosa architettura che la città di Madrid avea innalzato presso il palazzo municipale. A questo ingresso trionfale tennero appresso altre allegrezze e insieme la proclamazione di Ferdinando VII, fatta questa volta dal legittimo gonfaloniere (*alférez mayor*) di Madrid marchese di Astorga. Ma questo movimento e queste allegrezze non contentavano tutti, domandando alcuni e ben a ragione che maggiore celerità si ponesse nell'inseguire il nemico e nell'aumentare e or-

dinare la forza armata. Alle quali giuste querelle davano maggior peso le sommosse che allora avvenivano in Biscaglia ed in Navarra.

Nella prima provincia, all'annunzio della vittoria di Bailen, si era levata Bilbao; e nel 6 di agosto la popolazione avendo nominato una giunta, questa decretò un arruolamento generale e nominò per comandante degli eserciti il colonnello don Tomaso di Salcedo. Codesta insurrezione pose in agitazione grande i francesi, e per l'esempio e perchè, rendendo men sicura la loro posizione sulle rive dell'Ebro, potevano essere costretti a ritirarsi sulla frontiera. Il lor timore si accrebbe per le turbazioni e le sommosse che scoppiarono in Tolone e in altri comuni della Guipuzcoa e per le scorrerie che facevano con gente tolta da Navarra don Antonio Egoaguirre e don Lniqi Gil. Questi erano partiti da Saragozza il 27 di giugno per muovere a sommossa quel regno. In poco tempo Gil cominciò a disturbare il nemico dal lato di Orbaiceta, s'impadronì di gran numero di munizioni di quella fabbrica e gettò lo spavento fino nella città francese di Saint-Jean-Pied-de-Port. Egoaguirre adoperò alla stessa maniera nella comarca di Lerin e, formando un battaglione col nome di corpo dei volontari di Navarra, corse la terra e tanto richiamò l'attenzione che il generale D'Agout inviò da Pamplona una colonna per reprimere i suoi eccessi e per allontanarlo dal territorio da lui governato.

Giuseppe a sua volta pensò di soffocare prontamente la pericolosa insurrezione di Bilbao. A quest'uopo inviò contro di quella una divisione sotto il comando del generale Merlin. Non era possibile agli abitanti di Bilbao, manchevoli di soldatesche disciplinate, resistere a tanto assalto (Vedi appendice X.). Però andarono a collocarsi lontano una mezza lega nell'intenzione di tentare la prova; i francesi, comparendo il 16 di agosto, li sbaragliarono e dispersero. In quel fatto per misera sorte, dopo essersi reso prigioniero, l'ufficiale di artiglieria don Luigi Power tra' suoi distinto. Gli ausiliarii che conduceva dalle Asturie l'ufficiale inglese Roche arrivarono troppo tardi, e Merlin entrò in Bilbao, trattandola con estremo rigore. Nella sua corrispondenza il re intruso si vantava « di aver sedato l'insurrezione col sacrificio di 1,200 uomini. » Singolare iattanza e strana

in un uomo che, come Giuseppe, non aveva il cuore duro e spietato.

La sventura di Bilbao, che in Madrid destava tanti reclami, si diffuse per le provincie e ne aumentò il clamore contro i generali e le giunte; si notò che la maggior parte di quelli si abbandonavano sfrenatamente ai divertimenti ed alle allegrezze, e queste ritardavano colle loro gelosie e rivalità la installazione della giunta generale. Il consiglio, volendo trarre partito dalla irritazione degli animi e giovandosi dei legami che lo univano con don Gregorio della Cuesta suo antico governatore, si pose in accordo con lui, e insieme fermarono di cedere il comando supremo. Ma poichè questo mancava di bastevoli forze, fu necessario di tentar Castaños, che allora aveva rancori colla giunta di Siviglia. Don Gregorio della Cuesta ebbe dunque con quest'ultimo un abboccamento nel quale si propose, come ndimmo dalla bocca dello stesso Castaños, di dividere in due parti il governo della nazione, abbandonando la parte civile ed amministrativa al consiglio e tenendo per sé, d'accordo col duca dell'Infantado, la parte militare. Castaños era troppo avveduto per accogliere tale proposizione. Ben vedeva egli il motivo per cui era ricercato, e conosceva che, separando la sua causa da quella della giunta, forse non sarebbe più obbedito dall'esercito nè dalla stessa divisione che stanziava in Madrid.

In questo mezzo, per calmare la pubblica turbazione, il giorno 5 di settembre nella capitale si raccolse il consiglio di guerra. A questo assistettero i generali Castaños, Llamas, Cuesta e la Peña; Blake vi fu rappresentato dal duca dell'Infantado e Palafox da un altro ufficiale di cui ignoriamo il nome. Vi furono lungamente discusse varie quistioni, e Cuesta, sempre spinto da uno scopo particolare, promosse la nomina di un comandante generale. Non si piegarono gli altri al suo parere e solamente ordinarono un progetto di operazioni di cui parleremo in

appresso. Cuesta parve conformarvisi, ma abbandonò Madrid assai irritato e con animo disposto, più che a cooperare alla realizzazione delle misure decretate, a suscitare ostacoli alla riunione della giunta centrale; per il che, e affine di sfogare il suo sdegno contro la giunta di Leone, dalla quale, come abbiamo notato, era stato offeso, fece sostenere due membri di quella, don Antonio Valdés ed il visconte della Quintanilla, che erano in viaggio per recarsi alla giunta centrale. Li trattò come ribelli alla sua autorità e li chiuse nell'Alcazar di Segovia: violenza che eccitò contro il general Cuesta la pubblica indignazione.

Ma invano tornarono tutti i suoi intenti, e invano si adoperò ad ordire altri intrighi e macchinazioni. D'ogni parte prevalse l'opinione più sana, e i deputati eletti dalle diverse giunte si recarono gli uni appresso gli altri alla capitale. Venne finalmente il sospirato momento della riunione di un'autorità centrale, colla quale dovea cessare la particolare supremazia di ciascuna provincia. Ma in questo tempo, non essendosi avuto luogo nè occasione di fare sostanziali riforme e mutamenti nei diversi rami dell'amministrazione pubblica, come quelle che erano state disposte e regolate quando nel mese di maggio la monarchia si era per così dire disciolta, tali o con piccolissima differenza le giunte delle provincie le abbandonarono alla giunta centrale.

Noi non abbiamo dissimulato nel corso della nostra narrazione i difetti che furono notati in queste giunte e le passioni che le mossero. Per lo stesso spirito di giustizia si conviene che ora tributiamo i dovuti elogi alla loro prima e grandiosa risoluzione, al loro zelo ardente, alla loro inconcussa fedeltà. Nel momento in cui terminò il loro potere mancò per lungo tempo la prosperità della patria; ma allora incominciò una nuova, singolare ed ostinata lotta, nella quale soprattutto risplendette la costanza e la fermezza della nazione spagnuola.

APPENDICI

I.

Numantia, quantum Carthaginis, Capuæ, Corinthi opibus inferior, ita virtutis nomine et honore par omnibus, summumque, si viros æstimes, Hispaniæ decus: quippe quæ sine muro, sine turribus, modice edito in tumulo apud flumen Durium sita, quatuor millibus celtiberorum, quadraginta millium exercitum per annos quatuordecim sola sustinuit: nec sustinuit modo, sed sævius aliquanto perculit, pudendisquæ fœderibus affecit.

L. A. Flori, lib. II, cap. XVIII.

II.

Annales d'Espagne et de Portugal par don Juan Alvarez de Colmenar, tom. V, pag. 431, edizione di Amsterdam.

III.

Risposta data alla intimazione del generale Lefebvre, comandante supremo dell'esercito francese che assediava Saragozza, pubblicata nella gazzetta del 20 giugno 1808.

Saragozza, dal mio quartiere generale, 18 giugno.

Se sua maestà l'imperatore vi manda a ristabilire la tranquillità che non mancò mai a questo paese, è inutile che sua maestà si dia questi pensieri. Se io debbo corrispondere alla confidenza dimostratami da questo valoroso popolo, togliendomi dal mio ritiro per affidare in me la propria difesa, egli è chiaro che non adempirei al dover mio cedendo alle apparenze di un'amicizia così poco veritiera.

La mia spada guarda le porte della città, e il mio onore risponde della sua sicurezza. E tale travaglio non devono pigliarsi que-

ste soldatesche, che saranno ancora stanche dei giorni 15 e 16. Ch'esse siano infaticabili nei combattimenti; io lo sarò nel mio dovere.

Lungi dall'essere spento l'incendio che destò l'indignazione degli spagnuoli, alla vista di tanti tradimenti si va sempre più infuocando.

Si conosce che le spie pagate da vostra signoria sono infedeli. Gran parte della Catalogna si è posta sotto il mio governo; ciò ha fatto anche gran parte della Castiglia. I capitani generali di quest'ultimo paese e di quello di Valenza sono con me uniti. La Galizia, l'Estremadura, le Asturie e i quattro regni dell'Andalusia sono fermi a vendicare le proprie ingiurie. Le soldatesche francesi commettono atrocità indegne di uomini; saccheggiano, insultano e ammazzano impunemente persone che non hanno mai recato loro alcun danno; oltraggiano la religione e gettano alle fiamme le sacre immagini nel modo più orrendo.

Nè ciò nè ogni cosa che vostra signoria osserva già fino dal giorno 15 e 16 non sono vevoli a frenare un popolo intrepido; vostra signoria farà quello che più le tornerà a grado, io quello che debbo.

Di vostra signoria servitore

IL GENERALE
DELLE SOLDATESCHE DI ARAGONA.

IV.

Seconda ed ultima risposta data al generale dell'esercito francese che assediava Saragozza, nel 27 giugno 1808.

L'intendente del mio esercito mi ha trasmesso le proposizioni fatte da vostra signoria, ridotte a questo: che io permetta l'ingresso in questa capitale alle soldatesche francesi che sono sotto il vostro comando, le

quali vengono con intenzione di disarmare il popolo, ristabilire la tranquillità, rispettare le proprietà e renderne felici, comportandosi da amici, come hanno già fatto negli altri paesi di Spagna che hanno occupato; o che, se io non mi voglio conformare a ciò, la città si renda a discrezione. I mezzi adoperati dal governo francese per occupare le piazze che tiene in Ispagna, e la condotta che ha tenuto il suo esercito potevano far prevedere alla signoria vostra la risposta che io avrei dato alle sue proposizioni. L'Austria, l'Italia, l'Olanda, la Polonia, la Svizzera, la Danimarca e il Portogallo offrono, non meno di questo paese, una prova convincente della confidenza che deve ispirare l'esercito francese.

Questa città e i valorosi soldati che la guardano hanno giurato di morire innanzi che assoggettarsi al giogo della Francia, e tutta la Spagna, in cui non rimangono se non se degli avanzi dell'esercito francese, ha fatto la stessa risoluzione.

Vostra signoria abbia presenti la risposta che io le feci otto giorni fa e i decreti del 31 maggio e del 18 di questo mese che v'inchiudeva, e non dimentichi che una nazione valorosa e intrepida, ferma nel sostenere la giusta causa che difende, è invincibile e non perdonerà i delitti che la signoria vostra o il suo esercito commetteressero.

Saragozza, 26 giugno 1808.

Per il capitano generale dell'Aragona
IL MARCHESE DI LAZAN.

V.

..... Καὶ δι' ἐλαχίστου καιροῦ τυχὴς
ἄμα ἀκμήτης θούης μᾶλλον ἢ τοῦ θεοῦς
ἀπὸ πλῆκυσαν. —

(Thucyd. II, 42.)

VI.

Articoli della convenzione fatta tra il vice-ammiraglio Siniavin cavaliere dell'ordine di s. Alessandro e l'ammiraglio sir Carlo Cotton baronetto per la resa della squadra russa ancorata nella ruia del Tago, pubblicati nella gazzetta straordinaria di Londra del 16 settembre.

1.° I navigli da guerra dell'imperatore delle Russie che sono nel Tago si consegneranno

immediatamente all'ammiraglio sir Carlo Cotton con tutte le loro munizioni; saranno inviati in Inghilterra, dove sua maestà britannica li terrà come in deposito per restituirli a sua maestà imperiale sei mesi dopo la conclusione della pace tra sua maestà britannica e sua maestà imperiale l'imperatore di tutte le Russie.

2.° Il vice-ammiraglio Siniavin con tutti gli uffiziali di marina ed i marinai che sono da lui dipendenti torneranno in Russia senza alcuna condizione o stipulazione che impedisca loro di servire ancora in appresso; saranno accompagnati da gente d'arme e su navigli di sua maestà britannica.

Data e conchiusa a bordo del naviglio Twairdai sul Tago e a bordo dell'Ibernia, nave di sua maestà britannica, all'imboccatura del fiume, l'8 settembre 1808.

Segnato, DE SINIAVIN.

CARLO COTTON.

VII.

Convenzione definitiva per l'evacuazione del Portogallo dalle soldatesche francesi, pubblicata nella gazzetta straordinaria di Londra.

I generali supremi degli eserciti inglese e francese nel Portogallo, avendo determinato di negoziare e concludere un trattato per l'evacuazione di questo regno da farsi dalle soldatesche francesi sopra le basi delle convenzioni del 22 corrente per la sospensione d'armi, hanno dato autorità agli infrascritti uffiziali perchè venissero ai negoziati in loro nome, cioè: dalla parte del generale in capo dell'esercito britannico, il tenente colonnello Muray, quartiermastro generale; e per quella del generale supremo francese, il signor Kellermann generale di divisione, ai quali hanno dato le facoltà necessarie per negoziare e concludere una convenzione a quest'effetto, ma sotto la loro rispettiva ratificazione e quella dell'ammiraglio comandante la squadra britannica all'imboccatura del Tago. Gli uffiziali, dopo avere scambiati i loro pieni poteri, hanno convenuto negli articoli seguenti:

1.° Tutte le piazze e tutti i forti del regno di Portogallo occupati dalle soldatesche francesi si consegneranno all'esercito bri-

tannico nello stato in cui si troveranno all'atto della sottoscrizione del presente trattato.

2.° Le soldatesche francesi evacueranno il Portogallo colle loro armi e bagaglie, non saranno considerate come prigioniere di guerra e, tornate in Francia, avranno libertà di servire ancora.

3.° Il governo inglese somministrerà i mezzi di trasporto all'esercito francese, che sbarcherà in un porto della Francia tra Rochefort e Lorient inclusivamente.

4.° L'esercito francese porterà con sé tutta l'artiglieria di calibro francese con gli annessi utensili. Tutte le altre artiglierie, armi, munizioni, arsenali militari e navali saranno consegnati all'esercito ed ai navigli britannici nello stato in cui si troveranno all'atto della ratifica di questo trattato.

5.° L'esercito francese porterà con sé tutti i suoi equipaggi e tutto ciò che si comprende sotto il nome di proprietà di un esercito, e gli si permetterà di disporre a suo grado di ciò che il comandante supremo giudicherà inutile d'imbarcare. Così pure tutti gli individui dell'esercito avranno libertà di disporre delle loro proprietà private, con tutta sicurezza nel tempo successivo pei compratori.

6.° La cavalleria potrà imbarcare i suoi cavalli, come pure i generali e ufficiali di qualunque grado, e i mezzi di trasporto saranno a carico dei comandanti britannici; il numero dei cavalli che potranno imbarcare le soldatesche non eccederà i 600, né quello dei capi i 200. Degli altri che non potranno imbarcarsi l'esercito francese potrà disporre a suo grado.

7.° L'imbarco si farà in tre riprese, e l'ultima sarà quella delle guarnigioni delle piazze, della cavalleria, artiglieria, dei malati e degli equipaggi dell'esercito. La prima divisione s'imbarcherà entro sette giorni dalla data della ratifica.

8.° La guarnigione di Yelbes e de' suoi forti di Peniche e Palmela s'imbarcherà a Lisbona. Quella di Almeida in Oporto o in uno de' porti più vicini.

9.° Tutti i malati o feriti che non possono imbarcarsi colle soldatesche si confidano all'esercito britannico, il cui governo pagherà il loro mantenimento finché saranno nel paese, a condizione che queste spese gli sa-

ranno rimborsate dalla Francia alla loro partita. Il governo inglese li invierà in Francia a distaccamenti di circa 200 uomini alla volta.

10.° Poiché i trasporti che conducono l'esercito in Francia l'avranno sbarcato nei porti detti di sopra o in alcun altro di quel paese a cui una tempesta di mare li potesse spingere, si concederà loro ogni agio per ritornare in Inghilterra senza ritardo e con tutta sicurezza con passaporti, perchè non siano molestati finché giungano in un porto amico.

11.° L'esercito francese si radunerà in Lisbona e in un torno di due leghe, l'inglese a tre leghe, di maniera che sempre ne corra una tra i due eserciti.

12.° I forti di San Julian, Buxio e Cascaes saranno occupati dalle soldatesche britanniche all'atto della ratifica di questa convenzione. Lisbona e la sua cittadella coi forti e colle batterie, il lazzeretto ed il forte San José saranno occupati all'imbarco della seconda divisione, come pure il porto e tutte le navi armate. Le fortezze di Yelbes, Almeida, Peniche e Palmela si consegneranno alle soldatesche britanniche, che vengono per occuparle. Il generale in capo inglese darà avviso alle guarnigioni di queste piazze ed alle soldatesche che le assediano di questa convenzione perchè si ponga fine alle ostilità.

13.° Si nomineranno de' commissarii d'ambate le parti per accelerare l'esecuzione di questa convenzione.

14.° Se alcun dubbio sorgesse intorno alla intelligenza di qualche articolo, questo sarà interpretato a favore dell'esercito francese.

15.° Dal momento della ratifica ogni arretrato di contribuzioni, requisizioni ecc. non potrà essere reclamato dal governo francese contro i portoghesi né altra persona residente in paese. In conseguenza tutto ciò che sarà stato esatto dopo l'entrata dei francesi in Portogallo, nel dicembre 1807, e non sarà stato pagato, non potrà essere reclamato, e si levano tutti i sequestri posti sulle proprietà mobili ed immobili, e sarà resa libera la disposizione ai proprietari.

16.° Tutti i sudditi della Francia o di altra potenza sua alleata od amica che si trovano

in Portogallo, con domicilio o senza, saranno protetti, le loro proprietà rispettate, e avranno la libertà di seguire l'esercito francese o di rimanere nel regno. In ogni caso vien assicurata la loro proprietà con libertà di ritenere o di disporre di essa e di trasmettere il prodotto della rendita in Francia od in altro paese in cui vogliano stabilire la residenza, e per ciò si concede loro l'intervallo di un anno. Però nessuna di queste stipulazioni potrà servire di pretesto per una speculazione di commercio.

17.° Nessun portoghese potrà essere inquisito per la sua condotta politica durante l'occupazione di questo paese fatta dall'esercito francese, e tutti quelli che avranno continuato l'esercizio de' loro impieghi o che li avranno ricevuti durante il governo francese sono messi sotto la protezione de' comandanti inglesi, i quali li difenderanno da ogni vessazione nelle persone e nei beni; e potranno anche giovare delle stipulazioni dell'articolo 16.°.

18.° I soldati spagnuoli detenuti a bordo dei navigli nel porto di Lisbona, saranno consegnati al generale in capo inglese, il quale si obbliga ad ottenere dal governo spagnuolo la restituzione dei sudditi francesi, siano militari o civili, detenuti in Spagna senza essere stati prigionieri di guerra o in conseguenza di operazioni militari, ma in occasione del 29 maggio e dei giorni seguenti.

19.° Immediatamente si farà un cambio dei prigionieri di ogni grado fatti in Portogallo dal principio delle ostilità.

20.° Per la reciproca guarentigia di questa convenzione si consegneranno ostaggi del grado di ufficiali generali dalla parte così dell'esercito francese, come dell'inglese e della sua armata. L'uffiziale dell'esercito britannico sarà restituito appena che saranno condotti a compimento gli articoli appartenenti all'esercito: quello della squadra francese quando le soldatesche saranno sbarcate in patria.

21.° Sarà permesso al generale francese di inviare un uffiziale in Francia colla presente convenzione, e l'ammiraglio britannico gli procurerà la nave che lo trasporti a Bordeaux o a Rocheford.

22.° Si avrà cura che l'ammiraglio britannico presti a sua eccellenza il generale in

capo ed agli uffiziali principali dell'esercito francese de' navigli di guerra.

Data e conchiusa in Lisbona, 30 agosto 1808.

Firmato, **GIORGIO MURAY.**
KELLERMANN.

Articoli addizionali.

1.° Gli impiegati civili dall'esercito fatti prigionieri sia dalle soldatesche britanniche o dalle portoghesi in qualunque situazione del Portogallo, saranno restituiti, come è di costume, senza ricambio.

2.° L'esercito francese si provvederà de' suoi proprii magazzini fino al giorno dell'imbarco, e la guarnigione fino alla evacuazione delle fortezze. Il rimanente dei magazzini si consegnerà nella forma d'uso al governo britannico, il quale s'incarica della sussistenza degli uomini e dei cavalli da questo momento fino al loro arrivo in Francia sotto condizione di essere rimborsato dal governo francese delle spese che sorpasseranno il valore stimato d'ambae le parti dei magazzini consegnati all'esercito inglese. Le provvisioni che sono a bordo dei navigli da guerra, di cui è in possesso l'esercito francese, si porranno in conto del governo inglese come i magazzini della fortezza.

3.° Il generale in capo delle soldatesche britanniche farà i provvedimenti necessari per ristabilire la libera circolazione dei mezzi di sussistenza nel paese e nella capitale.

Dato, ecc. ecc.

VIII.

Nella corte della regina, 4 luglio 1808. Presente il consiglio di sua maestà il re.

Avendo sua maestà preso in considerazione gli sforzi gloriosi della nazione spagnuola per liberare il paese dalla tirannia ed usurpazione della Francia e le proferte ricevute da varie provincie di Spagna dell'opera loro a vantaggio del regno, si è degnata di comandare e comanda per la presente, d'accordo col suo consiglio privato, che:

1.° Tutte le ostilità contro la Spagna da parte di sua maestà cessino immediatamente.

2.° Si levi il blocco di tutti i porti della Spagna, eccettuati quelli che si trovano ancora in potere dei francesi.

3.° Tutti i navigli e le barche appartenenti alla Spagna siano liberamente ammessi nei porti di pertinenza di sua maestà come erano prima delle ostilità.

4.° Tutte le navi di trasporto spagnuole che s'incontrino in mare dai navigli o dalle corvette di sua maestà siano trattate come quelle di nazione amica, e si permetta loro di esercitare ogni traffico concesso alle neutrali.

5.° Tutti i navigli da guerra o da mercanzia appartenenti ad individui stabiliti nelle colonie spagnuole che furono detenuti dai navigli di sua maestà dopo la data della presente, devono essere condotti al porto e conservati gelosamente in sicura custodia fino a che si verifichi se le colonie in cui risiedono i proprietari dei detti navigli o effetti fanno causa comune colla Spagna contro il potere della Francia.

E le loro eccellenze i commessi della reale tesoreria, i segretarii dello stato di sua mae-

sta, i commessi dell'ammiragliato ed i giudici dei tribunali del vice-ammiragliato scelgano pel compimento degli articoli anteriori i mezzi che rispettivamente si convengono.

Firmato, STEFANO COTERELL.

IX.

Ἡμῖν δοκεῖ, ἂν μὲν τις ἐκ ἡμᾶς ἀπίσται οἴκαδε, διαπορεύεσθαι τὴν χώραν ὡς ἂν θεωμεθα ἀσινίστατα· ἢν δὲ τις ἡμᾶς τῆς ὁδοῦ ἀποκωλῇ, διαπολεμείν τούτω, ὡς ἂν δυναμὲα κράτιστα.

(Xenophontis, Cyr. III.)

X.

Queste parole sono inserite in una memoria scritta da Giuseppe a suo fratello Napoleone in Miranda dell'Ebro, 16 settembre 1808, trovata con altre carte nella battaglia di Vittoria.

LIBRO SESTO

Installazione della giunta centrale in Aranjuez, 25 settembre. Numero dei membri. Composizione. Floridablanca. Jovellanos. Diversi partiti della giunta centrale. Celebrazione della sua installazione nelle provincie. Contestazioni col consiglio. Sentenza di Jovellanos. Forma interna della giunta centrale. Don Emmanuele Quintana. Primi provvedimenti e decreti della giunta centrale. Suo manifesto del 10 novembre. Distribuzione degli eserciti. Marcia di quello di Galizia. Occupazione di Bilbao. Marcia dell'esercito delle Asturie. Cuesta. Sua condotta. Gli succedono Egua e Pignatelli. Marcia di Llamas. Detenzione di Castaños in Madrid. Sua partita. Piano concertato con Palafox. Situazione dell'esercito del centro e di quello di Aragona. Forza degli eserciti spagnuoli. Situazione di Giuseppe e dell'esercito francese. Rapporto de' suoi ministri. Forza dell'esercito francese. Movimento degli spagnuoli. Fatto di Lerin, 26 ottobre. Ritirata dei castigliani di Logroño. Disposizioni prese dal generale Castaños nel suo esercito. Si colloca a Cintruenigo ed a Calahorra. Napoleone. Suo messaggio al senato. Leva di nuove soldatesche. Conferenze di Erfurth. Corrispondenza col governo inglese. Fine della corrispondenza. Discorso di Napoleone al corpo legislativo. Forza e divisione dell'esercito francese. Napoleone passa la Bidassoa. Fatto di Zornoza, 31 ottobre. Di Valmaseda, 4 novembre. Blake a Güeñes, 7 novembre. Battaglia di Espinosa, 10 e 11 novembre. Disposizioni prese da Napoleone. Fatto di Burgos, 10 novembre. Soult si volge contro Blake. Diverse direzioni dei marescialli francesi. Entrata di Napoleone in Burgos. Suo decreto del 12 novembre. Esercito inglese. Esercito del centro. Don Francesco Palafox inviato dalla giunta centrale. Piani diversi. Lannes marcia contro il detto esercito. Castaños ritorna. Battaglia di Tudela, 23 novembre. Ritirata dell'esercito. Suo arrivo a Sigüenza. La Peña generale in capo. San Juan in Somosierra. I francesi passano il porto. Situazione della giunta centrale. Lettere dei ministri di Giuseppe. La giunta centrale abbandona Aranjuez. Situazione di Madrid. Morte del marchese di Perales. Napoleone innanzi a Madrid. Assalto di Madrid. Conferenza di Morla con Napoleone. Capitolazione. La capitolazione è violata. Decreti di Napoleone in Chamartin. Spagnuoli condotti in Francia. Napoleone visita il palazzo reale. Sua inquietudine. Contestazione al *corregidor* di Madrid. Giuramento comandato agli abitanti. I marescialli francesi inseguono gli spagnuoli. Piena disfatta dell'esercito di San Juan. Crudel morte di questo generale. Esercito del centro; sue marcie e ritirata a Cuenca. Ribellione dell'uffiziale Santiago. Il duca dell'Infantado nominato generale supremo. Il conte di Alacha. Sua gloriosa ritirata. La Mancia. Toledo. Morti violente. Villacanas. Sierra Morena. Giunta dei quattro regni di Andalusia. Camposagrado. Il marchese del Palacio. I francesi marciano contro l'Estremadura. Stato della provincia. Eccessi. Il general Galluzzo. Sua ritirata. Continua il viaggio della giunta centrale. Suoi provvedimenti. Cuesta succede a Galluzzo. La giunta centrale arriva a Siviglia, 17 dicembre. Morte di Floridablanca. Situazione penosa della giunta centrale. Sue speranze.

I dubbj che si erano destati intorno al luogo più conveniente per la riunione di un governo centrale non erano ancora risolti, già toccava al sospirato momento della sua installazione, ed ancora durava la stessa pe-

nosa incertezza. I più inclinavano alla sentenza della giunta di Siviglia, la quale avea proposto come più adatta Ciudad Real o qualunque altro luogo che non fosse la capitale della monarchia, soggetta, come credeva, alla

perniciosa influenza del consiglio e de' suoi collegati. L'essersi incorporati in Aranjuez ai deputati della detta giunta quelli di varie altre pose termine alle difficoltà, obbligando coloro che stanziano in Madrid, incerti ancora nella loro opinione, a conformarsi a quella dei loro colleghi chiaramente dichiarata dalla celebrazione delle prime sessioni in quello stesso luogo. L'aprimiento di queste sedute fu preceduto da conferenze preparatorie, nelle quali si esaminarono ed approvarono i poteri, e si regolarono alcuni punti di etichetta e di cerimoniale.

Finalmente, il 25 settembre, il nuovo governo s'installò solennemente nel reale palazzo di Aranjuez, sotto la denominazione di giunta suprema centrale governativa del regno (Vedi appendice I.). Composta allora di 24 persone, il loro numero si aumentò in breve, e si contarono fino a trentacinque i suoi membri, nominati la maggior parte dalle giunte di provincia formate al momento dell'insurrezione di maggio. Da ciascuna vennero due deputati. Altrettanti ne mandò Toledo, benchè non si trovasse nello stesso caso, e altrettanti Madrid e il regno di Navarra. Dalle Canarie venne un solo a rappresentare le isole. Fu eletto presidente il conte di Floridablanca deputato di Murcia e segretario generale don Martino di Garay deputato della Estremadura.

I membri del consiglio appartenevano alle più onorevoli e principali classi dello stato, contandosi tra essi ecclesiastici elevati in dignità, cinque grandi di Spagna, varii notabili di Castiglia, alcuni antichi ministri ed altri impiegati civili e militari. Però quasi tutti prima della insurrezione non erano ancora conosciuti nel regno come uomini pubblici, tranne don Antonio Valdés, il conte di Floridablanca e don Gaspare Melchiorre di Jovellanos. Il primo di questi, molti anni prima ministro di marina, aveva meritato, malgrado leggieri difetti, giuste lodi pel miglioramento da lui introdotto nell'armata e in tutti i rami della sua amministrazione. Gli altri due di fama più illustre meritano da noi particolare menzione; per lo che daremo di loro alcuni brevi cenni.

Negli ottant'anni di sua vita, don Giuseppe Moñino conte di Floridablanca, sebbene travagliato dalla vecchiezza e dalle infermità, conservava ancora limpido il giudizio

e bastante vigoria per sostenere i principii che lo avevano guidato nel suo lungo e celebre ministero. D'umile famiglia di Hellin in Murcia, i suoi talenti e i suoi studi lo avevano innalzato alle cariche più eminenti dello stato. Procuratore fiscale del real consiglio, di concerto col suo illustre collega, il conte di Campomanes, aveva difeso con sapere e con vigore le prerogative della corona contro gli assalti del clero e le straordinarie pretese della curia romana. La sua dottrina e la parte che prese nella espulsione dei gesuiti gli avevano meritato l'incarico di ambasciatore alla santa sede, dove diede opera a far emanare il breve di soppressione della tanto famosa società, e insieme a far comporre molte altre bisogne egualmente importanti. Chiamato nel 1777 al ministero degli affari esteri e incaricato poi di molte altre missioni, fino alla morte di Carlo III fu arbitro per dir così della monarchia. Gli è cosa difficile ricordare un ministro che al pari di questo sia stato insieme tanto lodato e tanto biasimato. Uomo di grande criterio, integro, fedele nel disimpegno de' suoi doveri, egli sviluppò nell'interno del regno quasi tutti i rami di pubblica prosperità, costruì strade ed eresse varii utili istituti. Nell'esterno, sebbene occupato della guerra impolitica e ruinosa della indipendenza degli Stati Uniti, intrapresa, come sembra, a mal suo grado, mostrò al cospetto d'Europa una forza inattesa e degna di stima e seppe mantenere la dignità della nazione. Gli fu rimproverato l'aver introdotto una politica sospettosa e perturbatrice, ed anche certa inclinazione alle persecuzioni, come quegli che conestasse colla ragione di stato violenze figlie di personali vendette. Forse gli ostacoli che l'ignoranza opponeva alle salutari sue providenze irritavano il suo animo poco sofferente: tra queste nessuna fu più male accolta di quella della giunta di stato, la quale obbligava i ministri a stabilire di comune accordo i provvedimenti generali ed altre determinate bisogne; e la si attribuì a desiderio ch'egli avesse d'intromettersi in tutto e di sentenziare da padrone. Però tali provvedimenti, avuto riguardo ai motivi cui egli si appoggiava, non solamente lo giustificavano, ma dovevano bastare per farlo distinguere come pratico e sapiente uomo di stato. Do-

po la morte di Carlo III continuò il suo ministero fino all'anno 1792. Allora, spaventato dalla rivoluzione francese e inasprito da alcuni scritti satirici contro la sua persona, si abbandonò di più a certo fare arbitrario al quale era già inclinato; ma nè codeste nè la cognizione che avea della corte e de' suoi intrighi gli valsero a non essere gettato di carica da don Emmanuele Godoy, quel colosso del favore reale, il cui ingrandimento, sebbene dissimulasse, Floridablanca mirava con diffidenza ed avversione. Privato d'ogni impiego nel 1792 e mandato a confino nella cittadella di Pamplona, ottenne in fine di vivere tranquillo e privato nella città di Murcia. Colà restava lontano dagli avvenimenti della insurrezione e rispose nobilmente all'appello che gli si volse, ad onta delle false accuse che la malignità inventò contro di lui. Nel suo ministero egli si era adoperato nell'ampliare sempre più i limiti dell'autorità reale, superando ogni barriera che si tentava di opporgli, mentre coll'età andava crescendo in lui la fermezza in tali principii, i quali volle, come membro della giunta centrale, che servissero di guida al nuovo governo, senza considerare i mutamenti operati dal tempo nè quelli che reclamavano le forti circostanze.

Attento a queste e cresciuto in diversa scuola, don Gaspare Melchiorre di Jovellanos seguiva nella sua condotta una via tutta opposta, siccome quegli le cui opinioni meglio si accordavano colle più moderne e allora più accreditate. Giovine ancora essendo stato eletto magistrato alla corte di Siviglia, s'innalzò quindi al posto di *alcalde de casa y corte* (giudice civile e criminale) e di consigliere degli ordini, ed adempì queste cariche ed altre non meno importanti con integrità, zelo e sapere distinto. Innalzato nel 1797 al ministero di giustizia, non potendo l'inflessibile sua onoratezza accordarsi colla corte corrotta di Maria Luisa, presto fu tolto di carica; del che fu principale cagione l'aver tentato di allontanare da ogni influenza e favore don Emmanuele Godoy, col quale non potea mettere in accordo alcun progetto ben ponderato di pubblica prosperità. Avea tentato di trarre profitto da un momento in cui la regina sembrava offesa e sdegnata; ma la cieca passione di questa, ridestata più forte dall'artifi-

cioso e costante ossequio del suo favorito, non solamente preservò quest'ultimo dalla fatale disgrazia, ma cagionò quella del ministro e de' suoi amici. Confinato prima in Gijon sua patria, poi in una certosa di Majorca, e in fine vilmente e crudelmente rinchiuso nel castello di Bellver nella stessa isola, egli sopportò questa infame ed atroce persecuzione colla serenità e fermezza dell'uomo giusto. Fu liberato dalla sua lunga prigionia quando insorse Aranjuez; e già per noi fu veduto come all'uscire di quella rifiutò le offerte del governo intruso: nobile e sublime condotta che gli meritò d'essere eletto dalle Asturie come uno de' loro rappresentanti alla giunta centrale. Scrittore lodevole principalmente per l'eloquenza ed armonia dello stile, pubblicò come letterato e come pubblicista alcune opere scelte, sicchè fu in Ispagna di quelli che scrissero in prosa il primo o tra i primi del suo tempo. Protettore giudizioso delle scienze e delle lettere, avvalorò con ogni cura l'educazione della gioventù, e nel suo istituto asturiano, di cui fu il fondatore, pose la base di una buona e regolare istruzione. Nelle sue maniere, come nelle sue relazioni private, si notava in lui quella franchezza e quei fieri costumi degni di uno spagnuolo del secolo XVI uniti al sapere ed al sentir delicato del secol nostro. Gli si dava rimprovero di amar troppo la nobiltà e le distinzioni; ma oltre che questa cosa nulla ha di strano in un uomo della sua età e nato in quella classe, è pur giusto di dire che questo non procedeva da vano orgoglio nè da puerile affezione al blasone di sua casa, ma piuttosto dalla persuasione ch'egli avea fosse utile ed anzi necessario in una monarchia moderata un potere intermediario tra il sovrano ed il popolo. Così tenne sempre opinione per una rappresentanza nazionale divisa in due camere. D'indole dolce, ma pure troppo fermamente tenace del suo proposito, a gran fatica si poteva distorlo da alcuna sua risoluzione, mentre d'altra parte il candore e la rettitudine del suo animo lo rendeva facilmente soggetto ad essere sorpreso ed ingannato: sventura comune degli uomini dabbene, i quali, come dicea Cicerone suo autore prediletto, « difficilmente si conducono a sospettare della perversità altrui. » Tale fu Jovellanos, la cui fama ri-

splendeva tra quelle degli uomini più celebri che hanno dato onore alla Spagna.

L'attenzione nazionale s'era volta già fin da prima sopra i due uomini rispettabili che abbiamo nominato, e gli individui della giunta centrale seguivano l'impulso della opinione pubblica, la maggior parte di loro attaccandosi all'uno o all'altro di questi personaggi. Ma siccome questi tra loro dissentivano, i pareri furono divisi, prevalendo generalmente la sentenza di Floridablanca. La morte di lui e le sventure che vennero appresso fecero poi trionfare a sua volta quella di Jovellanos, rafforzata da don Martino di Garay, cui il criterio naturale, la facile intelligenza e la pratica degli affari acquistarono molta preponderanza e influenza sulle deliberazioni della giunta.

Ma i due partiti, se così si potevano chiamare, se quali si divide la giunta centrale, le toglievano attività e prontezza nelle deliberazioni. Floridablanca vecchio e infermiccio, Jovellanos egualmente avanzato negli anni gravato di malori, abituati amendue alla regolarità ed alla lentezza del nostro governo, non potevano togliersi dall'impero di abitudini nelle quali erano cresciuti ed invecchiati. La loro autorità strascinava con sé gli altri membri della centrale, nomi probi per la maggior parte, ma privi di qualità distinte. Due o tre tra questi più fermi e più arditi degli altri e principalmente don Lorenzo Calvo di Rozas, il quale s'era acquistato fama all'assedio di Saragozza, invano tentarono di trarre la giunta da questa specie di torpore. Al loro breve numero ed al loro nome anteriormente quasi sconosciuto non era dato di vincere gli ostacoli che alle intenzioni si opponevano.

Così avvenne che nei primi mesi, seguendo la giunta centrale nelle materie politiche la sentenza di Floridablanca, mentre né questi vi assisteva né Jovellanos nelle cose militari ed economiche impiegava il vigore e la prontezza che la difficile situazione della Spagna esigevano, con dolore si vide poi che il nuovo governo, adoperando lentamente e con timidezza nella difesa della patria ed occupandosi in provvedimenti secondarii, maneggiava gli affari dell'amministrazione civile come nei tempi lontani e di triste ricordanza.

Già prima, poichè nelle provincie si sep-

pe la installazione della giunta centrale, essa fu celebrata con generale entusiasmo, né più si udirono le querele in cui prorompevano alcune giunte e principalmente quelle di Siviglia e di Valenza, le quali, dolenti che il loro potere venisse meno, avevano tentato di convertire i deputati della centrale in semplici agenti sottomessi alla sua volontà e al suo capriccio, concedendo loro limitati poteri. Però furono trascurate le istruzioni che avevano emanato, e si prese regola da quelle che provenivano dai poteri delle altre giunte e secondo quelli che creava una vera autorità sovrana e indipendente e non un corpo subalterno e di potere limitato. Che se in esso era alcuna cosa d'illegittimo, il vantaggio e l'unione del regno reclamavano quelle misure, poichè altrimenti sarebbe stato un volere che ciascuna provincia continuasse a governarsi separatamente e a suo grado.

Né mancarono, come era da temersi, i contrasti col consiglio reale. Il 26 settembre la giunta centrale gli avea dato avviso della sua installazione, prevenendolo che, quando i suoi membri avessero prestato il consueto giuramento, avesse a spedirle le cedole, gli ordini e le istruzioni necessarie perchè tutte le autorità della monarchia avessero ad obbedire e ad assoggettarsi alla nuova. Da questo fatto, disapprovato dai più, il consiglio, persuaso forse che la giunta avesse bisogno del suo appoggio per essere riconosciuta nel regno, prese coraggio e, dopo avere dilazionata una chiara e formale contestazione, finalmente nel giorno 30 mandò insieme al giuramento richiesto una protesta de' suoi procuratori fiscali, nella quale questi si opponevano alla prestazione del giuramento, reclamando l'uso e i costumi antichi. Sebbene il consiglio non avesse seguito l'opinione de' fiscali, la rimandò pure alla giunta accompagnata dalle sue considerazioni, dirette principalmente a fare che si adottassero le tre seguenti misure: 1.º che il numero de' membri della centrale fosse ridotto, essendo l'attuale contrario alla legge III, partida II, titolo XV, nella quale, parlandosi della minorità nel caso che il re defunto non avesse nominato di tutore, dice: « che i tutori debbono essere uno o tre o cinque, ma non di più; » 2.º l'estinzione delle giunte provinciali; 3.º la convocazione delle

cortes conformemente al decreto emanato da Ferdinando VII in Baiona.

Giuste come a primo aspetto sembravano queste domande, non solamente erano inattendibili allora, ma inoltre, procedendo da un corpo così disprezzato come era allora il consiglio, esse furono attribuite al suo odio e dispetto contro le autorità popolari nate nella insurrezione. Oltre i motivi generali e conosciuti, altri particolari contribuirono a dare maggior peso a tale interpretazione. Il consiglio, che prima giudicava troppo numerosa la giunta centrale, nel mese di agosto aveva provocato i presidenti di quelle delle provincie perchè (Vedi appendice III.), « non essendo possibile adottare prontamente e in circostanze tanto straordinarie i mezzi che prescrivevano le leggi e le costumanze nazionali... deputassero persone di loro confidenza le quali, aggiungendosi a quelle elette dalle giunte stabilite nelle altre provincie e dal consiglio, potessero insieme conferire... in maniera che, partendo tutti i provvedimenti e le disposizioni da questo centro comune, l'effetto ne fosse pronto egualmente ed efficace. » Per lo che se si fosse accondisceso al volere del consiglio, lungi dall'essere poco numerosi i membri della centrale, questi sarebbero stati aumentati di tutti i magistrati di quel corpo. E in quanto alla citata legge di *Partida*, dalla quale si ritraeva l'opinione per ridurre i membri della giunta centrale e per la formazione della reggenza, si può dire ch'essa non fu mai adempita, risalendo fino alla minorità di don Ferdinando IV l'*Emplazado*, nipote del legislatore che aveva promulgato quella legge, e terminando a quella di Carlo II d'Austria. L'altra domanda del consiglio di sopprimere le giunte provinciali parve affatto intempestiva. Benchè la conservazione di quelle fosse pregiudicevole in tempi pacifici e sereni, non era però occasione di abolirle quando il nemico era ancora nell'interno del regno, ma piuttosto conveniva limitare e stabilire le loro facoltà. Né molto venne a grado, sebbene apparentemente lusinghiera, la terza domanda di convocare la rappresentanza nazionale. Nacque dubbio in sulla buona fede con cui veniva fatta tale proposta, poichè il consiglio si era costantemente mostrato sdegnato al solo nome di *cortes*; ed inoltre un tempo infinito

sarebbe abbisognato solamente per regolare il modo della convocazione, conformemente alle mutazioni avvenute nella monarchia. Le proposizioni del consiglio destarono poi tanto malanimo che questo, fatto più timido, più non insistette nel suo proposito.

Pure colla sentenza del consiglio in molta parte quella si accordava di alcuni membri della giunta centrale e dei più giudiziosi, tra i quali era Jovellanos. Fino dal giorno della sua installazione la giunta si era raccolta a porte chiuse di mattina e di sera, ed una delle sue prime operazioni era stata quella di nominare una commissione composta di cinque membri, la quale era incaricata del suo ordinamento interno. In questa Jovellanos aveva proposto come preliminare che si trattasse della istituzione e della forma del nuovo governo. E poichè gli altri non erano convenuti nella sentenza di lui, il giorno 7 di ottobre espose la stessa proposizione nel seno medesimo della giunta, domandando che immediatamente si annunciasse « alla nazione che sarebbe raccolta in *cortes* appena il nemico avesse abbandonato il nostro territorio o, se questo non fosse avvenuto prima, per l'ottobre del 1809; che intanto si formasse una reggenza interinale nel primo giorno dell'anno 1809; che l'installazione della reggenza non avesse ad annullare la giunta centrale e le provinciali, riducendo però il numero dei membri di quella alla metà e di queste a quattro solamente, le giunte non dovendo più avere nè potere nè autorità, ma essere ausiliarie del governo. » Questa proposizione, sebbene a giustizia bene accolta, però non fu ammessa, e la sua esecuzione fu differita più tardi. Pensavano alcuni che allora meglio importasse di occuparsi nei provvedimenti della guerra che non negli affari politici e di governo; ad altri pesava dover discendere dal posto a cui erano stati innalzati, e difficile era insieme trovar favore nelle provincie nella elezione della reggenza; questa doveva comporsi di tre o cinque individui, e così, dato non essendo a tutte di avere nel proprio seno un rappresentante, doveano nascere malcontenti e querele. Inoltre il governo elettivo e limitato della reggenza, privo dell'appoggio di altro corpo più numeroso e che tenesse pubbliche le sue deliberazioni come le *cortes*, forse non

avrebbe potuto resistere ai mutamenti della opinione, così variabile e così sospettosa in mezzo a tante turbazioni e sommosse. E la convocazione di quelle, come abbiamo già esposto, abbisognava di maggior calma e di previe disposizioni; per le quali cose, e in mezzo a quei tempi pericolosi, la giunta centrale si mantenne nel potere sovrano.

In virtù di questo e pel migliore e più pronto adempimento dei provvedimenti, regolò la sua forma interna e si divise in altrettante sezioni quanti erano i ministeri in Spagna, cioè: affari esteri, giustizia, guerra, marina e finanze, approvando in pieno consenso le misure che ciascuna di quelle proponeva. E per dare unità a tutte le sue operazioni nominò un segretariato generale, alla cui testa fu messo il celebre letterato e buon patriotta don Emmanuele Quintana: elezione che allora acquistò credito alla giunta centrale, siccome quella che, giovandosi di lui per la composizione de' suoi proclami e circolari, abituava la moltitudine ad apprezzare per la dignità dello stile le idee e le providenze del governo.

Ma sventuratamente queste a quelle non corrisposero durante i primi mesi. Appena eletti, i membri della centrale si occuparono innanzi tutto dei titoli e delle distinzioni dei gradi. Al presidente fu concesso il predicato di *altezza*, e a tutti i membri quello di *eccellenza*, riserbando quello di *maestà* a tutto il corpo insieme della giunta. Si adornarono il petto con una medaglia, su cui erano rappresentati i due mondi, si stabilirono il soldo di 120,000 reali, abbandonandosi così alle stesse debolezze delle giunte provinciali, benchè le circostanze fossero affatto diverse.

A questi primi decreti altri non meno inconsiderati vennero appresso; fu sospesa la vendita dei beni di *mano morta* e si pensò fino ad annullare i contratti già anteriormente stipulati. Ai gesuiti fu concesso di rientrare in Spagna, ma come semplici particolari. Si richiamarono in vigore tutte le antiche angherie della stampa e si nominò un inquisitore generale; e così, angustando gli scrittori e gli uomini più illuminati, la giunta si tenne contenta a piaggiare il clero, mentre questo ben s'avvedeva della inopportunità di simili providenze.

D'altra parte i susurri ed il malecontento che queste destavano non potevan esser calmati dagli altri provvedimenti che si facevano nelle finanze e negli affari della guerra. Gli è però vero che se l'inazione della giunta in parte era cagionata dalle vane puerilità in cui si occupava, questa però dipendeva anche dal deplorabile stato della nazione, la quale, già affranta, avea fatto uno sforzo straordinario nella insurrezione del maggio ed avea corso pericolo di distruggere ogni suo mezzo per tener fronte alle urgenti necessità del momento. In quanto all'amministrazione pubblica, da lungo tempo disordinata e completamente rovesciata da quella violenta scossa, era quasi distrutta. Ripristinarla era opera troppo lunga e che non poteva convenire ad un governo come la giunta centrale, siccome quello la cui forma, sebbene allora non concedesse speranza di alcun miglioramento, non era meno mostruosamente viziosa; questo corpo infatti, troppo numeroso come potere esecutivo, non pigliava se non se lente decisioni a cagione delle difficoltà e dell'incertezza delle sue deliberazioni, e troppo limitato ne' suoi poteri perchè le fosse concesso di svolgere pienamente le materie nè di trovar luce e sostegno nella opinione, la natura stessa della sua istituzione esigendo che le sue discussioni fossero tenute segrete.

Pure la giunta centrale, sebben lentamente, si adoperò per cattivarsi la nazione, pubblicando il 10 novembre una circolare colla data del 26 ottobre, nella quale maestrevolmente era tracciato il quadro dello stato del paese e della condotta che la giunta si proponeva di tenere nel suo governo. Non solamente vi s'indicavano i rimedii pronti ed energici che allora conveniva adottare, non solamente vi si esponeva il progetto di tener sotto l'armi per la difesa della patria 500,000 fanti e 50,000 cavalli, ma inoltre si dava anche speranza che per l'avvenire le nostre istituzioni sarebbero migliorate. Se questa circolare fosse stata pubblicata prima, e più se i fatti meglio avessero corrisposto alle parole, nulla sarebbe stato più perfetto e più ragionevole di questa condotta della giunta. Ma già era passato il mese di ottobre, si era già in novembre, si era già toccato delle sconfitte e ancora non si

vedeva che gli eserciti fossero meglio agguerriti e più numerosi.

Per un decreto della giunta le soldatesche erano state divise in quattro grandi corpi diversi. Primo: esercito della sinistra, che doveva comprendere quello di Galizia, delle Asturie, le soldatesche venute dalla Danimarca e la gente che si potrebbe raccogliere per le montagne di Santander ed il paese d'intorno. Secondo: esercito di Catalogna, composto di soldatesche e gente di quella provincia e delle divisioni di Portogallo e di Majorca e di quelle che mandarono la Granata, Aragona e Valenza. Terzo: esercito del centro, che doveva comprendere le quattro divisioni di Andalusia, quelle di Castiglia e dell'Estremadura con quelle di Valenza e di Murcia entrate in Madrid col generale Llamas. E qui era ferma anche la fiducia nella cooperazione degli inglesi quando si fosse determinato di avanzare verso la frontiera di Francia. Quarto: esercito di riserva, composto di soldatesche d'Aragona e di quelle che durante l'assedio di Saragozza gli erano state aggiunte da Valenza e da altre provincie. Così fu creata una giunta generale di guerra, presieduta da Castaños, sebbene allora questi dovesse accompagnare l'esercito. Ma tali misure non poterono aver corpo perchè altre bisogno vi posero ostacolo, siccome i rovesci che sopravvennero e i quali noi ci accingiamo ad esporre.

Prima della installazione della giunta centrale il consiglio militare stabilito a Madrid il 5 settembre, e del quale abbiamo già parlato, aveva determinato che il generale Llamas coi corpi militari di Valenza e di Murcia dovesse pigliare la marcia contro Calahorra, e Castaños contro Soria con quelli di Andalusia; che Cuesta e gli eserciti di Castiglia dovessero volgersi verso il villaggio di Osma, e Palafox colle soldatesche da lui comandate contro Sangüesa e i confini dell'Aragona; inoltre Galluzo, il quale comandava la divisione dell'Estremadura, aveva ricevuto ordine di congiungersi a quella che s'incamminava verso l'Ebro. Blake a sua volta doveva venire innanzi coi galiziani e gli asturiani contro Burgos e le provincie guascone. L'assurdità di questo piano, il quale teneva disperse, senza ordine, sopra diversi punti l'uno dall'altro separato, delle

soldatesche deboli, mal disciplinate e ancor più male agguerrite, rendendone lentissima l'esecuzione, ne fece quasi impossibile l'adempimento. Nuovi contrasti e nuove passioni vi contribuirono, ma principalmente ne fu cagione la cattiva composizione del progetto stesso, la penuria dei mezzi, il disordine nelle distribuzioni e finalmente quella lentezza che apparentemente caratterizza la nazione spagnuola, la quale, al dire di Bucone, avea dato luogo ne' suoi tempi a questo proverbio: che mai venga la morte di Spagna (*me venga la muerte de Espana*), poichè veniva leptomente.

Pure l'esercito di Galizia, dopo la rotta di Riosoco, essendosi alquanto agguerrito a Manzanal ed Astorga, si mise in viaggio sotto il comando del suo generale don Gioachimo Blake negli ultimi giorni di agosto e, diviso in tre colonne, seguiva il pendio meridionale della catena di monti che separa Leone e Burgos dalle Asturie e da Santander. In capo a 15 giorni le tre colonne s'incontrarono a Villarcayo, dove stabilirono i posti, parendo loro quel luogo acconcio per le ulteriori operazioni. Forte di 22,728 uomini di fanteria e 400 di cavalleria, componeva 4 divisioni. La quarta, sotto il comando del marchese di Portago, si mosse verso Bilbao per assicurare la comunicazione con quella parte, e insieme indotta dalla speranza di sorprendere i francesi. Ma questi, avvisati dalle fucilate imprudenti di un avamposto, senza grave perdita poterono ritirarsi ed abbandonare la città, la quale poi non si mantenne lungo tempo in potere dei nostri eserciti, perchè il maresciallo Ney, venuto allora allora di Francia, si gettò sopra di loro con un rinforzo e obbligò Portago a retrocedere per Valmaseda sulla Nava. Il generale Blake ritornò all'assalto pochi giorni dopo per riprendere Bilbao, ma essendosi presentato in persona con forze superiori il general francese Merlin, dovette un'altra volta abbandonare la piazza nella notte dell'11 ottobre.

Nello stesso giorno all'esercito di Galizia furono incorporate le soldatesche delle Asturie che occupavano Quineoces sulla riva sinistra dell'Ebro e le quali erano comandate dal generale don Vincenzò Maria di Acevedo. Questo generale era succeduto nel comando, fino dal 28 giugno, al marchese di Santa Cruz di Marcenado, di cui

l'amor patrio e l'istruzione punto non s'accordavano col raro ingegno che esige la formazione di un nuovo esercito messo insieme d'improvviso. Acevedo, vecchio soldato fermo e severo, ricco di doti naturali e di molta dottrina, era pervenuto a disciplinare un corpo di 8,000 uomini, coi quali aveva stabilito di aprire la campagna. Questi si avanzavano divisi in due corpi, un dei quali avea alla testa don Gaetano Valdés e l'altro don Gregorio Quirós. Il primo capo di squadra comandava a Mahon, in principio dell'anno, la forza navale ancorata in quel porto, e già da molto tempo la nazione lo avea distinto e lo considerava come uno dei migliori e più intrepidi suoi soldati di marina. Al primo rumore della sollevazione delle Asturie egli era accorso in quella provincia, culla della sua famiglia. Il secondo, originario della stessa provincia e ufficiale delle guardie spagnuole, era meritamente considerato uomo attivo, intelligente, istruito. Le soldatesche delle Asturie e della Galizia essendosi adunque riunite, concertarono insieme il loro piano militare, ed il giorno 25 ottobre il generale Blake con una parte di questo esercito si collocò tra Zornoza e Durango.

Nello stesso tempo don Gregorio della Cuesta, invece di porre compimento a quanto si era convenuto il 5 di settembre a Madrid, innanzi tutto pensò a soddisfare il suo desiderio di vendetta. Noi abbiamo già detto come al suo ritorno nella capitale egli avea fatto prigionieri e sostenuti nel castello di Segovia i deputati di Leone don Antonio Valdés e visconte di Quintanilla. Seguendo le sue mire, egli pensava di farli giudicare da un consiglio militare come ribelli alla sua autorità, ed a sostenere l'accusa avea scelto il conte di Cartaojal. Si era anche stabilito che la città di Valladolid nominerebbe alla carica loro due altri membri per la provincia di Castiglia; questo fu cagione che si aumentasse il disordine e la confusione. Volle fortuna che Cuesta non trovasse alcun sostegno nella opinione: sicchè la giunta, rimproverando a lui la sua condotta, gli intimò che a lei si presentasse in Aranjuez, e diede ordine a Cartaojal di sciogliere i prigionieri. Questi obbedirono l'uno e l'altro, e l'esercito di Castiglia, passando sotto il comando del luogotenente don Francesco

Eguia, si accostò a Logroño, dove fu posto alla sua testa don Giovanni Pignatelli. Ma questi mutamenti di capi scoraggiarono e tolsero ogni energia alle soldatesche castigliane, che a tutta prima si erano presentate piene di entusiasmo e di ardore, però nuove e indisciplinate. Esse non erano più di 8,000 uomini, oltre qualche cavallo.

Don Pietro Gonzalez de Llamas, desideroso anch'egli di mettere in esecuzione il piano stabilito, era partito di Madrid nel mese di settembre, prima di tutti gli altri. Egli comandava i valenziani e quelli di Murcia, coi quali era entrato nella capitale, donde era poi uscito con 4,500 uomini circa di fanteria e di cavalleria. Si era volto sopra Alfaro, sulla riva destra dell'Ebro, e nei primi giorni di ottobre stabilì il suo quartier generale a Tudela. A lui tennero appresso la seconda e la quarta divisione di Andalusia, comandate tutte dal generale don Emmanuele della Peña, le quali sommarono insieme circa 10,000 uomini. Castaños era rimasto in Madrid; sicchè fuvi chi non mancò di rimproverargli questo ritardo, al quale certamente non furono stranieri il consiglio, come pure la gelosia e il dispetto della giunta di Siviglia.

E ancora lo conteneva, al parere di alcuno, la speranza d'essere nominato general supremo della giunta centrale, in remunerazione delle cure da lui poste per farla stabilire. La convenienza di questa misura veniva avvalorata da sir Carlo Stuart, il quale dalla Galizia era venuto prima a Madrid poi ad Aranjuez, e da lord Guglielmo Bentinck, inviato dal Portogallo per opera del generale Dalrymple affinché si accordasse con Castaños intorno alle bisogne della guerra. Questo certamente era un pensiero utile per l'unione e la conformità di direzione delle soldatesche, ma dovea cadere invano innanzi alle rivalità d'altri generali, alcune delle quali regnavano nel seno stesso della giunta, e pel timore che si aveva che Castaños non fosse minore dell'attività e fermezza che le circostanze addimandavano.

Questo generale abbandonò finalmente Madrid il dì 8 ottobre, ed il 17 giunse a Tudela. Per invito di Palafox si recò a Saragozza, e là essi convennero, il giorno 20, come in continuazione delle determinazioni

già fatte, che l'esercito del centro, di concerto con quello di Aragona, minaccerebbe Pamplona, e a quest'uopo una divisione circonderebbe la piazza, mentre le soldatesche di Blake, cui manderebbe avviso, marcerebbero lungo la costa per troncare le comunicazioni colla Francia.

Noi abbiamo lasciato quest'ultimo generale tra Zornoza e Durango; in quanto agli altri due corpi, o piuttosto ai distaccamenti che ne erano stati tolti per accostarsi all'Ebro, ecco come avevano tra loro diviso gli uffici. Logroño era occupato dagli 8,000 castigliani comandati da don Giovanni Pignatelli, a Lodosa stanziava don Pietro Grimaest colla seconda divisione di Andalusia, mentre la quarta sotto gli ordini di don Emanuele della Peña aveva messo i quartieri in Calahorra; abbiamo già notato che queste due divisioni componevano insieme un corpo di 10,000 uomini. I 4,500 di Valenza e di Murcia erano rimasti a Tudela sotto il comando di don Pietro Roca, succeduto a Llamas, il quale era adoperato dal governo supremo in altre missioni. L'esercito d'Aragona teneva 8,000 uomini a Sangüesa sotto il comando di don Giovanni O'Neil, mandato da Valenza con picciol rinforzo, e la sua retroguardia posta in Egea ne contava 5,000 sotto il comando di don Filippo Saint-Marc. Con forze così limitate e tanto sparpagliate, gli uomini avveduti ed sperimentati s'avvidero che il progetto formato in Saragozza male si adattava a voler prendere le parti offensive. In fatti tutti i corpi spagnuoli giunti verso la metà di ottobre in Biscaglia e sulle rive dell'Ebro non sommarono a 70,000 uomini; poichè il corpo di Blake si componeva di 30,000 tra asturiani e galiziani (quelli di Romana non vi si erano ancora incorporati) e quello di Castaños di 36,000 tra castigliani, andalusi, valenziani, murciani ed aragonesi. La quale opinione si troverà certamente ben fondata quando esamineremo lo stato, le forze e la posizione del nemico.

Giuseppe Bonaparte, dopo la sua partita da Madrid, s'era fermato entro i confini della provincia di Burgos e a Vittoria. Colà egli passava il suo tempo emanando qualche decreto, ideando marcie e spedizioni che non ebbero mai effetto, e creando ordini militari. I suoi ministri, astretti dalle circostanze, gli presentarono un rapporto nel quale, « dopo

avere esposto come era interesse della Spagna che non si confondesse la sua buona armonia e la sua amicizia verso la Francia colla sua cooperazione ai progetti ed alle vedute d'ingrandimento in cui s'era avvolto il capo di quell'impero... gli dimostravano... come sarebbe stato conveniente di poter annunciare alla nazione che, sebbene fosse governata dal fratello dell'imperatore conforme ai trattati di Baiona, doveva esser libera di fermare separatamente la pace coll'Inghilterra...; che allora svanirebbero le inquietudini che fondatamente si avevano intorno ai possedimenti dell'America, ecc. » Questo rapporto fu giudicato degno di essere sottoposto agli sguardi di Napoleone, ed i ministri Azanza ed Urquijo si recarono personalmente a Parigi per presentarlo ed avvalorarlo colla loro parola. Per quanto fossero lodevoli le intenzioni di coloro che lo avevano compilato, non è a credere ch'essi facessero questo passo nella speranza di alcun buon effetto; e se tale fu il loro pensiero, bisogna convenire ch'essi cadevano in un singolare accieciamento. Ma l'imperatore dei francesi, senza por mente ai discorsi dei ministri spagnuoli, ad altro non pensò che ad aumentare il suo esercito.

Questo però nei primi momenti della sua ritirata era caduto in un grande scoraggiamento, e la maggior parte de' suoi corpi, tranne quello del maresciallo Bessières, s'erano raccolti intorno all'Ebro quasi senz'ordine e senza disciplina. Inseguirli e combatterli allora sarebbe stato un disperderli più fin sulla terra di Francia; ma gli spagnuoli, riposando sulla riportata vittoria, non curanti e però male agguerriti, concessero a loro il tempo di rimettersi in forze. Infatti l'esercito francese, meglio ordinandosi intanto e rinforzandosi di fresche soldatesche, si divise in tre grandi corpi, quello del centro comandato dal maresciallo Ney, il quale, come abbiamo esposto, era venuto allora di Francia, e quelli della sinistra e della dritta comandati l'uno e l'altro dai marescialli Moncey e Bessières. Inoltre avevano un corpo di riserva composto in parte di soldatesche della guardia imperiale, alla cui testa erano Giuseppe e Jourdan, maresciallo in capo, appena venuto da Parigi per occupare quel posto. Sommarariamente la forza

di questo esercito era nel mese di settembre di più di 50,000 combattenti, 11,000 dei quali erano di cavalleria, e avevano insieme l'incalcolabile vantaggio di trovarsi concentrati e preparati a recarsi in linea dritta su tutti i punti attaccati, mentre i nostri, per giovare l'un l'altro, doveano percorrere la curva immensa che formavano intorno al nemico, i quali inoltre, senza contare i loro ausiliarii della Catalogna e le guarnigioni di Pamplona e di San Sebastiano, erano sostenuti anche dalle forze che trovavansi in Bagona sotto il comando del general Drouet e dalla facilità che avevano di poter ricevere dalla patria loro ogni maniera di soccorsi.

In mezzo a questo, sebbene le file dell'esercito francese si andassero ogni giorno ingrossando di nuove soldatesche, questo rimaneva immobile e solamente sulle difese quando gli spagnuoli tentarono di mettere in pratica il disegno formato in Saragozza. Il 27 ottobre era il giorno convenuto per dar mano all'impresa; ma qualche tempo prima i nostri per troppa impazienza si erano già messi in movimento. I castigliani, che si trovavano a Logroño sulla riva destra dell'Ebro, avevano attraversato il fiume e si erano portati a Viana, mentre Grimarest aveva disteso le sue forze da Lodosa fino a Lerin. Dalla parte di Sangüesa si avanzarono anche gli aragonesi, accompagnati da sì gran numero di gente del paese che Moncey, turbato, ne mandò avviso a Giuseppe, il quale staccò dal corpo di Bessièrre due divisioni per rinforzare gli eserciti d'Aragona e di Navarra.

Nel 20 ottobre il generale Grimarest ordinò a don Giovanni della Cruz Mourgeon che occupasse Lerin con i moschettieri di Cadice, una compagnia di volontari catalani e alcuni cavalli. Per sostenerlo altri distaccamenti si fermarono a Carcar ed a Sesma. Cruz dovette ritirarsi quando fosse attaccato da forze superiori; ma avendo esposto a Grimarest la difficoltà di questa ritirata nel caso che la cavalleria nemica invadesse la pianura tra Lerin e Lodosa, questi gli avea dato promessa che, dove fosse bisogno, lo avrebbe soccorso.

In esecuzione di questi ordini, Cruz fortificò come seppe il convento dei cappuccini e il palazzo che dovea essere suo ultimo rifugio, nè molto tardò a ricevere avviso che imminente era l'attacco; sicchè il giorno 26

in sull'alba il nemico venne all'assalto, ma fu vigorosamente respinto dai nostri. I francesi ritornarono all'attacco con maggiori forze verso le 9 del mattino, e i nostri, ritraendosi verso il palazzo, ricevettero intimazione di arrendersi e si ricusarono. L'attacco fu rinnovato molte volte con 6,000 fanti, con artiglieria e 700 od 800 cavalieri dalla parte del nemico, mentre Cruz, il quale non aveva più di 1,000 uomini, continuò a respingerli fino al venir della notte, sperando sempre i soccorsi che Grimarest gli aveva promesso. I distaccamenti di Carcar e di Sesma fecero vani tentativi per venire in loro aiuto; ma erano troppo deboli per poterli giovare. Quando sorse l'aurora del giorno seguente, Cruz, trovandosi senza rinforzo e senza novella alcuna di Grimarest, fu costretto a venire a capitolazione. Il nemico, lodando il suo valore e quello de' suoi soldati, permise loro di uscire del palazzo con tutti gli onori di guerra, dopo di che dovevano essere permutati con altri prigionieri. Eppure questo fatto di Lerin fu onorevole, malgrado l'esito infelice, quando si voglia considerare che i moschettieri di Cadice erano soldati nuovi alle armi ed ai pericoli della guerra. Fu dato rimprovero a Grimarest di avere spinto quelle soldatesche fino a Lerin per abbandonarle poi; poichè, invece di venire in loro soccorso, egli addusse in pretesto un ordine inviatogli da la Peña perchè nascesse di Lodosa; sicchè dopo avere ripassato l'Ebro, aveva preso posizione nel castello di Sartagula.

O'Neil, allora più fortunato, costrinse il nemico a ritirarsi da Nardues a Monreal: debole compenso della precedente rotta e di quella che toccò a Logroño. Il maresciallo Ney aveva attaccato e respinto il giorno 24 gli avamposti delle soldatesche di Castiglia, ed il giorno 25 occupava le alture che sono di fronte a questa città sulla riva opposta dell'Ebro. Il generale Castaños, che allora si trovava collà, diè ordine a Pignatelli che difendesse quel posto, a meno che il nemico, attraversando il fiume, non si avanzasse sulla diritta, nel qual caso egli dovea situarsi nella Sierra di Cameros al di sopra di Nalda. Comandò anche al battaglione di soldati leggieri di Campomayor che lo sostenesse e procurasse di respingere il nemico dalle alture che occupava. Inutili disposizioni: Ca-

staños ritornò a Calahorra, e Pignatelli uscì di Logroño il giorno 27 con tale precipitazione e in tal disordine che, non fermandosi più fino a Cintruénigo, abbandonò a' piedi delle montagne di Nalda i suoi cannoni e i suoi soldati dispersi, i quali per ben 24 ore continuarono a raggiungerlo gli uni dopo gli altri. Lo spavento da cui erano stati presi era tanto meno fondato in quanto che 1,500 uomini sotto il comando del conte di Cartaojal, ritornando verso Nalda, ritrovarono i cannoni nello stesso posto in cui erano stati abbandonati e dove il nemico non era ancora giunto.

Il generale Castaños, giustamente sdegnato, tolse Pignatelli dal comando e incorporò quelle soldatesche castigliane colle altre sue divisioni, facendo altri mutamenti nel suo esercito. E prima compose sotto il comando del conte di Cartaojal un'avanguardia di 4,000 uomini tra fanti e cavalieri, i quali dovevano sostenere la guerra lungo le montagne di Cameros dall'altura di Logroño fino alla vista di Lodosa, e chiamò quinta divisione 4,500 di Valenza e di Murcia, ripartiti tra Alfaro e Tudela, comandati da don Pietro Roca. Quindi raccolse il rimanente delle sue forze a Calahorra e contorni e, fatto meglio avveduto dagli avvenimenti, fermò di nulla intraprendere fino all'arrivo di altre soldatesche, le quali dovevano congiungersi coll'esercito del centro, e prima che Blake aderisse al disegno comunicato.

Intanto Napoleone si preparava a soffocare nel suo principio la nobile resistenza di questo popolo, il cui esempio era a temersi che non fosse seguitato dalle altre nazioni e dai re che gemevano sotto il giogo imperiale. Fu un momento ch'egli ebbe fiducia le soldatesche che teneva nella penisola bastassero per comprimere gli sforzi parziali ed isolati degli spagnuoli, la cui sollevazione momentanea credeva dovesse passare inosservata nella storia del mondo. La sua illusione fu distrutta dalla vittoria di Bailen, dalla ferma difesa di Saragozza, dall'eroismo della Catalogna e di Valenza, e allora egli volle spegnere con mezzi straordinarii una fiamma che aveva già prodotto sì vasto incendio. Un segnale precursore de' suoi progetti si poté vedere nella pubblicazione fatta il 6 settembre, la prima volta nel *Moniteur*, del racconto circostanziato degli

avvenimenti della penisola, avvenimenti però falsati e presentati come volevano i suoi interessi.

Questa pubblicazione era stata preceduta nel giorno 4 dello stesso mese da un messaggio dell'imperatore al senato con tre rapporti, due compilati dal ministro degli affari esteri Champagny e l'altro dal ministro della guerra Clarke. I due primi erano in data del 24 aprile e del 1 di settembre. In quello del 24 aprile il signore di Champagny, dopo avere esposto la necessità di un intervento negli affari di Spagna, poneva per fermo che la rivoluzione francese, avendo rotto l'utile legame che prima congiungeva le due nazioni governate da una stessa famiglia, era della buona politica e della giustizia il provvedere alla sicurezza dell'impero francese e il liberare la Spagna dall'influenza dell'Inghilterra, il che non si potrebbe ottenere, aggiungeva egli, riponendo Carlo IV sul trono o lasciandovi il figlio di lui. Nel rapporto del mese di settembre si parlava delle abdicazioni di Baiona, della costituzione che si era colà approvata, e si rivelavano infine le turbazioni e sollevazioni della Spagna, provocate, al dire del ministro, dal governo britannico, il quale tentava di mettere quel paese solamente in rapporto con esso e trattarlo come una provincia a lui appartenente. Ma egli assicurava che una tale sventura non sarebbe avvenuta, che 2,000,000 d'uomini valenti erano pronti a renderla impossibile, e ch'essi avrebbero ben presto spazzato la penisola dagli inglesi.

Questo vanto annunciava una domanda di nuovi sacrifici e apparteneva al ministro della guerra il dichiararli. Il rapporto di lui diceva adunque che, avendo sua maestà imperiale stabilito di riunire al di là dei Pirenei più di 200,000 uomini, era cosa indispensabile di raccoglierne 80,000 nella coscrizione degli anni 1806, 1807, 1808, 1809, e di comandare che altri 80,000, tolti sulla coscrizione del 1810, fossero pronti a partire pel prossimo mese di gennaio. Il giorno appresso a quello in cui furono comunicati questi rapporti e fu presentato il messaggio che li aveva accompagnati, il senato rispose che approvava quanto era stato fatto, che applaudiva alle misre proposte, assicurando nello stesso tempo che la guerra colla Spagna era « politica, giusta e necessaria. » A questo

linguaggio menzognero ed abietto era disceso il primo corpo politico di una nazione potente e incivile.

Già disposizioni anteriori avevano richiamato dal nord dell'Europa gran parte delle soldatesche francesi che vi si trovavano accantonate. Al loro passaggio per Parigi Napoleone fece la rivista di molte, e le animò con un'aringa piena d'enfasi e di ostentazione.

Non contento degli eserciti numerosi che spingeva in Spagna, volle assicurare l'esito dell'intrapresa stringendo i legami d'amicizia e di armonia che lo univano all'imperatore delle Russie. Era stato convenuto a Tilsit che più tardi, senza però indicare l'epoca, i due principi avrebbero avuto un abboccamento. Gli avvenimenti di Spagna, le incertezze della Germania, non che alcuni dubbi sulle disposizioni della stessa Russia, determinarono Napoleone a domandare l'esecuzione di quel convenuto. L'imperatore Alessandro acconsentì alla domanda, e di comune accordo i due imperatori si recarono nel 27 settembre ad Erfurth, luogo stabilito pel convegno. Colà si trovarono molti sovrani di Germania. L'imperatore d'Austria vi era rappresentato dal suo ambasciatore, e il re di Prussia da suo fratello il principe Guglielmo. L'allegria, la contentezza, la più franca cordialità regnarono in questo congresso; i giorni e le notti si passavano in feste e in sollazzi, senza pensare che in seno a quelle feste i monarchi legittimi non solamente sanzionavano la più scandalosa delle usurpazioni e autorizzavano una guerra che aveva già fatto spargere un torrente di lagrime, ma che inoltre, volgendo la più sacra difesa in insurrezione e la fedeltà in ribellione, aprivano all'ambizione un'ampia via per la quale potrebbe un giorno apprendersi anche ai loro popoli e calpestare i loro diritti. Nè queste ragioni nè questi timori arrestarono l'imperatore Alessandro. Soddisfatto delle previdenze del suo alleato e di alcune leggiere concessioni, egli riconobbe Giuseppe re di Spagna e lasciò a Napoleone la facoltà di agire negli affari della penisola come meglio alle sue mire si conveniva.

Ma nello stesso tempo, per fingere di manifestare qualche desiderio di pace, mentre le misure che si erano prese la renderano impossibile, si fermò di aprire per questo

affare importante una corrispondenza coll'Inghilterra. I due imperatori scrissero in una sola e medesima lettera al re Giorgio III, e i loro rispettivi ministri mandarono qualche nota coll'avviso che si spedirebbero a Parigi de' plenipotenziarii russi ad attendervi la risposta della Gran Bretagna e che questi plenipotenziarii, come quelli di Francia, si recerebbero per trattare in quel luogo che verrebbe designato. Canning scrisse in risposta il 28 ottobre due lettere ai ministri di Russia e di Francia, accompagnate da una nota comune per tutti due. Diceva al primo che, per quanto desiderio avesse sua maestà britannica di rispondere direttamente all'imperatore suo padrone, la forma inusitata colla quale questi gli avea scritto non gli permetteva di considerare la sua lettera come personale e privata, e che in conseguenza gli era impossibile di rendergli questo segno di rispetto senza riconoscere de' titoli che il re d'Inghilterra non avea mai riconosciuto; che le proposizioni di pace sarebbero comunicate alla Svizzera e alla Spagna: che era necessario assicurarsi che la Francia ammetterebbe nei trattati il governo di questa nazione, e che tale doveva essere senza dubbio l'intenzione dell'imperatore di Russia, secondo il vivo interesse che avea sempre mostrato in favore del ben essere e della dignità della monarchia spagnuola; il che bastava per non lasciar dubbio che sua maestà imperiale non si sarebbe indotta mai a sanzionare colla sua cooperazione e col suo consentimento usurpazioni fondate in principii non meno ingiusti che di esempio pericoloso per tutti i legittimi sovrani. Nella lettera indiritta al ministro di Francia insisteva perchè la Svizzera e la Spagna entrassero a parte dei negoziati.

Lo stesso Canning nella nota che indirizzava a' due suddetti ministri rispose ampiamente alla lettera autografa di amendue gli imperatori. In quella significava come gli interessi del Portogallo e della Sicilia tutti erano confidati nell'amicizia e protezione del re della Gran Bretagna, il quale era egualmente unito colla Svizzera per la pace come per la guerra, e che sebbene non fosse legato alla Spagna per alcun trattato formale, avea però incontrato con quella nazione e al cospetto di tutto il mondo impegni obbligatori al pari che i più solenni trattati, e che

per conseguenza il governo stabilito in quel paese in nome di sua maestà cattolica Ferdinando VII dovrebbe anch'esso prender parte alle negoziazioni.

Il ministro russo replicò di non avere opposizione alcuna in quanto al trattare coi sovrani alleati dell'Inghilterra, ma che in nessun modo ammetterebbe i plenipotenziari degli insorgenti spagnuoli (chè così li chiamava), poichè Giuseppe Bonaparte era già stato riconosciuto dall'imperatore suo padrone come re di Spagna. Meno alta a comporre le bisogne e più minacciosa fu la risposta di Champagny ministro di Francia.

Nuovi dispacci di Canning, in data del 9 dicembre, posero fine alla corrispondenza, concludendo quegli col ripetere al ministro francese «che sua maestà britannica era ferma di non abbandonare la causa della nazione spagnuola e della legittima monarchia di Spagna, aggiungendo che la pretesa della Francia di escludere dai negoziati il governo centrale e supremo che amministrava in nome di sua maestà cattolica Ferdinando VII era di tale natura che sua maestà non poteva ammetterla senza accondiscendere ad una usurpazione di cui non era l'eguale nella storia del mondo.»

Napoleone fidava sì poco in questo negoziato che, tornato a Parigi nel 18 di ottobre e convocato nel giorno 25 il corpo legislativo, poichè nel suo discorso d'aprimiento ebbe leggermente parlato delle opere che si facevano in favor della pace, disse: «Fra pochi giorni parto per andare io stesso alla testa del mio esercito a coronare coll'aiuto di Dio il re di Spagna in Madrid e a piantare le mie aquile sulle fortezze di Lisbona:» parole incompatibili con ogni accomodamento e tanto conformi a quello che aveva già fermato nella sua mente che, senza aspettare la risposta di Londra alla prima comunicazione, partì di Parigi il 29 di ottobre e il 3 novembre giunse a Baiona.

Le disposizioni ch'egli aveva dato per assoggettare in poco tempo e dominare la nobile nazione spagnuola già cominciavano ad aver compimento. I suoi eserciti arrivavano d'ogni parte alla frontiera, e poichè con un decreto del settembre si era mutato l'ordine nell'esercito di Giuseppe, lo incorporò a quello che veniva in suo rinforzo, dividendo tutte le soldatesche in otto diversi corpi co-

mandati da illustri capitani, di cui i nomi e la distribuzione ci sembra opportuno di qui esporre.

- 1.^o corpo. Maresciallo Victor, duca di Belluno.
- 2.^o " Maresciallo Bessières, duca d'Istria.
- 3.^o " Maresciallo Moncey, duca di Conegliano.
- 4.^o " Maresciallo Lefèbvre, duca di Dantzick.
- 5.^o " Maresciallo Mortier, duca di Treviso.
- 6.^o " Maresciallo Ney, duca d'Elchingen.
- 7.^o " Generale Saint-Cyr.
- 8.^o " Generale Junot, duca d'Abrantes.

Vedremo alcuna volta nuovi capi sostituirsi a quelli che abbiamo nominato. Il totale delle soldatesche, senza contare i malati ed altri assenti, sommava a 250,000 combattenti, di cui più di 50,000 di cavalleria. Di questi corpi il settimo era destinato per la Catalogna, il quinto e l'ottavo arrivarono più tardi, gli altri per la maggior parte attendevano l'imperatore per inondare come impetuoso torrente le provincie spagnuole.

Napoleone passò la Bidassoa l'8 novembre, accompagnato dai marescialli Soult e Lannes, duchi il primo di Dalmazia, l'altro di Montebello. Arrivò lo stesso giorno a Vittoria, dov'era Giuseppe col quartiere generale. Le soldatesche francesi avevano mantenuto dal lato di Navarra e di Castiglia quasi le stesse posizioni che avevano occupato dopo le giornate di Lerin e di Logroño. Ma non fu così nella Biscaglia. Il maresciallo Lefèbvre, che era succeduto al generale Merlin, inquieto pei movimenti dell'esercito di don Gioachimo Blake, aveva pensato di respingerlo da Zornoza col quarto corpo.

Il generale spagnuolo, che dal giorno 25 di ottobre stava saldo nell'occupazione di quel posto, il 28 radunò un consiglio di guerra. La sentenza dei più prudenti fu per la ritirata; ma fuvi alcuno che sostenne opinione si dovesse assaltare immediatamente il nemico. Il generale in capo pendeva indeciso, non sembrandogli mal fondata l'ultima opinione e timoroso di abbracciare la prima in un tempo in cui le popolazioni presto chiamavano traditore il generale che, ritirandosi, le abbandonava in balia del ne-

mico. In mezzo a queste dubbiezze sorse il 31 di ottobre, in cui il maresciallo Lefèbvre assalì gli spagnuoli. Le forze di quest'ultimo sommarono a 26,000 uomini, le nostre a 16,500. Blake aveva eziandio confidato che la sua diritta verrebbe sostenuta dalla divisione di Martinengo e da alcuni cavalli comandati dal marchese di Malespina, ed anche da una divisione delle Asturie che pendeva dal comando di don Vincenzo Maria di Acevedo. Ma poichè si furono avanzati amendue fino a Villaró ed a Dima, si videro separati dal corpo principale dell'esercito da dirupate montagne e da strade impraticabili. Maravigliosa inavvertenza ordinare un movimento senza avere notizia alcuna del terreno!

Il maresciallo Lefèbvre la mattina del 31 cominciò il suo attacco col favore di una densa nebbia. Le avanguardie di amendue gli eserciti erano alle due estremità dell'avvallamento formato dal monte di San Martino e dall'altura boscosa di Bernagoitia in cui correva la strada reale. La vanguardia spagnuola, comandata dal generale di brigata don Gabriele di Mendizabal, dominava l'ultima di queste posizioni, che per la prima fu attaccata dal generale Villate. Lo sostennero e seguirono le divisioni dei generali Sebastiani e Leval, sicchè la nostra avanguardia, trovandosi avvolta nella mischia, combattè lungo tempo assai vigorosamente. L'artiglieria nemica le cagionava grande rovina senza ch'essa potesse rispondere al suo fuoco perchè mancava di cannoni: rotta al fine, si ripiegò sulla prima e quarta divisione collocata sul monte San Michele. La prima sotto il comando di don Gennaro Figuera, ufficiale prudente e valoroso, respinse col suo fuoco vivo e ben diretto il nemico, togliendogli d'impadronirsi di un'altura ch'egli occupava; ma la quarta, mancando d'artiglieria come il resto dell'esercito, fu disfatta, poichè il nemico aveva tirato innanzi le sue batterie nella strada reale sostenendola colla sua infanteria e cavalleria. Allora Blake, scorrendo il proprio svantaggio, pensò di ritirarsi; per lo che, ponendosi alla testa dei granatieri provinciali e seguito dalla riserva comandata da don Nicola Mahy, contenne il nemico e porse così al suo esercito il mezzo di riunirsi sul fianco del monte di Santa Cruz di Bizcargui e di cominciare la ritirata. La terza

divisione, capitanata da don Francesco Riquelme, era lontana dalle altre e sull'opposta riva del fiume, donde, dopo avere sostenuto un assalto del nemico, si ritirò separatamente, non essendole possibile di raggiungere il grosso dell'esercito. I francesi, arrestati dall'asprezza del terreno e vedendo inoltre che i nostri si ritiravano in assai buon ordine, cessarono d'inseguirli dappresso e di molestarli. La perdita d'ambe le parti fu poco importante, e forse la vittoria sarebbe stata in dubbio se il generale spagnuolo non avesse prima abbandonato l'artiglieria che aveva mandato verso Bilbao. Fu alcuno che lo volle scolpare, adducendo la sua intenzione di ritirarsi; ma fu certamente un errore il rendersi interamente privo di un sì potente sussidio, mentre era a fronte di un nemico attivo ed intraprendente. Blake continuò il suo cammino durante la notte, e non fermandosi a Bilbao se non se per procacciare qualche vettoviaglie, si aggiunse poscia a Riquelme e insieme si diressero alla volta di Valmaseda. Il maresciallo Lefèbvre li inseguì da lontano fino a Güenies, dove avendo lasciato in osservazione il generale Villate con 7,000 uomini, ritornò a Bilbao.

Giuseppe, benchè condannasse come precipitoso il tentativo di quel maresciallo, non essendo più padrone di evitarlo comandò da Vittoria che una divisione del primo corpo del maresciallo Victor si distendesse nella vallata di Orduña per sostenere i movimenti di Lefèbvre, e che un'altra del secondo corpo si recasse a Berberena, sia per congiungersi alla prima, sia per inseguire Blake se si fosse ritirato dalla parte di Villarcayo. La prima di queste divisioni s'incontrò nel suo cammino coi generali Acevedo e Martinengo, i quali abbiamo veduto separati dall'esercito in Villaró. Incerti questi capi della sorte di Blake e non avendo udito se non se tardi e confusamente il fatto di Zornoza, avevano creduto la situazione loro pericolosa e cercavano di allontanarsene per Oquendo, Miravalles e Llodio. In questa marcia, e vicino di Menagaray, incontrarono la divisione francese. I nostri serbarono fermo contegno, ed il nemico, persuaso che avrebbe avuto a fare con tutto l'esercito di Blake, non insistette nell'ingaggiare la battaglia e si ripiegò verso Orduña. Gli spagnuoli allora migliorarono la loro posizione, collo-

candosi sopra una scoscesa altura presso Orrantia.

Blake il 3 di novembre aveva riunite le sue forze a la Nava, due leghe più in là di Valmaseda venendo da Bilbao. Poco prima gli si era incorporata la maggior parte delle forze ch'eran venute di Danimarca e che pendevano dal comando del marchese della Romana, ed alla stessa Nava gli si unì un'altra divisione delle Asturie comandata da don Gregorio Quirós, componendo insieme un totale di 8 a 9,000 uomini. La cavalleria venuta dal nord, trovandosi male agguerrita, era partita pel mezzodì della Spagna a procaccio di cavalli. Così l'esercito di Blake rafforzato ed avvisato questi del pericolo che correavano Acevedo e Martinengo, senza por tempo in mezzo, determinò di accorrere in loro aiuto. Adunque si mise in movimento, dirigendosi a Valmaseda, la quale doveva essere assalita dalla quarta divisione, allora capitanata da don Stefano Portier, intanto che quella di Romana si recava una lega distante al Berron, la terza e l'asturiana di Quirós a Arciniega e le ultime dell'esercito a Orrantia, dove era da presumersi che si dovessero fermare le divisioni compromesse. Né s'ingannarono, trovandosi gli uni cogli altri con inesprimibile gioia.

In quello stesso momento si cominciò il fuoco da quelli che si erano accostati a Valmaseda, la cui strada è appiedi di alture che occupavano le divisioni sparse. Il generale francese Villate, assalito all'improvviso, si ritirò precipitosamente, finchè, ritornato in sè stesso, raccolse le sue genti sulla riva sinistra del Saledon. Alla vista di questo movimento il generale Acevedo si accostò con 4 cannoni di montagna da una di quelle eminenze che formano la vallata di Valmaseda e, avendo mandato con un giro due battaglioni per circondare per di dietro il nemico, si precipitò tutt'a un tratto su i francesi, i quali, sgomentati, fuggirono disordinatamente fino a Gúenes, perdettero un cannone e de' carri e molti equipaggi, tra cui quello del generale Villate. La vittoria si dovette principalmente alla pronta e opportuna risoluzione di don Vincenzo Maria di Acevedo.

Napoleone udì a Baiona i combattimenti avvenuti dopo il giorno 31, e gli dispiacque che il maresciallo Lefebvre avesse incominciato la battaglia prima del suo arrivo e che

Giuseppe gli prestasse aiuto; sia ch'egli giudicasse che questi fatti parziali fossero sempre arrischiati, sia piuttosto che non volesse trionfi e vittorie prima ch'egli non fosse in persona alla testa dell'esercito. Pure, temendo di qualche disastro, comandò sul fatto che il maresciallo Lefebvre continuasse a inseguire Blake alla testa del quarto corpo e che il maresciallo Victor col primo marciasse, dalla parte di Orduña e di Amurrio contro Valmaseda; questi due corpi sommarono insieme 50,000 uomini.

I due marescialli avanzavano appunto nel momento in cui Blake, volendo approfittare del vantaggio ottenuto in Valmaseda e riconoscere le forze del nemico, pigliava il giorno 7 la direzione di San Pedro di Gúenes. Alla vigilia il generale spagnuolo aveva mandato sulla sinistra a Sopuerta la quarta divisione, la quale, non avendo potuto raggiungere l'esercito, si era ritirata per la via di Lanestosa a Santander. Lo stesso giorno Blake, il quale non voleva lasciare scoperta la sua dritta, aveva fatto avvicinare a Villarcayo e a Medina di Pomar il marchese di Malespina co'suoi 400 cavalli e alcuni fanti. Da parte sua il generale in capo venne alle mani col maresciallo Lefebvre; gli spagnuoli pugarono con coraggio, particolarmente la divisione di Figueroa ed il battaglione degli studenti di Santiago, detto il battaglione letterario. Al venir della notte i nostri dovettero indietreggiare, vedendo la superiorità del nemico; e malgrado la pioggia che cadeva abbondantemente, operarono la loro ritirata con ordine ed occuparono il giorno 8 Valmaseda ed i villaggi d'intorno.

Alla sera dello stesso giorno tutte le forze dei marescialli Victor e Lefebvre, che studiavano di riunirsi, essendosi accozzate dalla parte di Orduña e di Bilbao, i nostri levarono il campo e presero la via in verso la Nava. Restavano alla retroguardia, per proteggere la ritirata, alcuni battaglioni della divisione di Martinengo ed asturiani comandati da don Nicola di Llano Ponte, il quale, poco avveduto, avendo lasciato attraversarsi la via dal nemico, non poté raggiungere il grosso dell'esercito e si ritirasse sul lato di Santander. I marescialli francesi si unirono in Valmaseda, e Blake giunse il giorno 9 di sera a Espinosa dei Monteros.

Questi vedeva ogni giorno diminuire il

suo esercito, il quale dal giorno 31 aveva dovuto incessantemente combattere il nemico e lottare inoltre contro la pioggia, il freddo, la fame e le privazioni: situazione difficile anche per soldati veterani ed agguerriti, insoffribile per soldati novelli e male disciplinati. La scarsità di viveri fu tale che gli stessi capitani si videro obbligati a nutrirsi di pannocchie di mais e di cattive frutta. La cagione di tanta miseria era nella cattiva amministrazione delle finanze e nella imprevidenza del generale in capo, il quale, sperando di ricevere de' soccorsi lungo la costa, non aveva pensato ad altro mezzo di procacciarsi, mentre la pratica militare insegna, come diceva Vegezio, « che le penurie più spesso che una battaglia distruggono un esercito e che la fame è più crudele del ferro nemico (Vedi appendice VI). »

In mezzo a tanta miseria che sminuiva il nostro esercito si pensava che il generale Blake non si ardirebbe di combattere con un nemico più numeroso, agguerrito e ben provveduto. Pure, confidando nella *protezione di una buona stella*, stabili di tentare la sorte in una battaglia dinanzi ad Espinosa dei Monteros.

Questa città è molto conosciuta nella Spagna pel privilegio di cui godono i suoi abitanti di fare di notte la guardia al re vicino al suo appartamento; privilegio che, come si racconta, risale fino a don Sancio Garcia conte di Castiglia (Vedi appendice VII.). Ella è situata sulla riva sinistra del Trueba, e gli spagnuoli, ponendosi sulla strada che viene da Valmaseda, aveansi lasciato alle spalle il fiume e la città. Gli asturiani capitani dai generali Acevedo, Quirós e Valdés si collocarono sopra un alto promontorio di difficile accesso ed alla sinistra. La prima divisione e la riserva co' loro rispettivi capitani don Gennaro Figueroa e don Nicola Mahy seguitavano in linea, discendendo al piano. Il generale Riquelme e la sua terza divisione occuparono nella valle il terreno più scoperto, e l'avanguardia comandata da don Gabriello di Mendizabal con 6 pezzi di artiglieria diretti dal capitano don Antonio Roselló si pose sopra un dosso alla destra di Espinosa, da cui si dominavano le principali strade. Dal medesimo lato e più innanzi, in un folto bosco e sopra un'altura, era situata la divisione del nord, comandata dal mar-

chese della Romana, e non lontano dell'artiglieria, un po' indietro sulla dritta, la seconda divisione di Martinengo. Le forze degli spagnuoli non sommarono a 21,000 combattenti.

Il giorno 10 ad un'ora dopo mezzogiorno si cominciò a distinguere il nemico, il quale era in numero di 25,000 uomini comandati dal maresciallo Victor. Questi si era unito al maresciallo Lefebvre in Valmaseda, e se n'era disgiunto ancora alla Nava, Lefebvre avendo preso la via di Villarcayo e Victor le tracce di Blake, sperando amende di raggiungerlo. La mischia incominciò dal lato delle soldatesche del nord, avendo il generale Paschod investito il bosco. Per due ore i nostri lo difesero intrepidamente, ma il nemico essendo venuto alla carica in numero maggiore, quelli dovettero infine abbandonarlo. L'artiglieria, saviamente diretta da Roselló, trasse allora un fuoco vivissimo contro gli assalitori, e la divisione Riquelme, per comando di Blake, essendo venuta innanzi per sostenere Romana, si appiccò di nuovo la zuffa e si allargò tosto su tutta la linea, e la sinistra degli asturiani si trasse innanzi per chiamare a sé l'attenzione del nemico. La destra non solo si sosteneva, ma inoltre, guadagnando terreno, le soldatesche del nord erano già presso a recuperare il bosco, quando l'oscurità della notte impedì la continuazione del combattimento. Questa battaglia, in cui gli spagnuoli ebbero più di gloria che di fortuna, privò l'esercito di due de' migliori suoi capitani, il marchese della Romana e don Francesco Riquelme che furono mortalmente feriti.

Gli spagnuoli, fieri d'aver contenuto il nemico, più non potevano però resistere a tante fatiche e travagli, mancanti com'erano delle più necessarie provvigioni. Da qualche giorno non avevano mangiato più che cattive frutta, e appena rimaneva loro quest'ultimo soccorso. I feriti giacevano abbandonati; e se alcuno veniva raccolto, non era possibile recare alcun conforto a' suoi pianti e patimenti. Invano il generale in capo si adoperava, invano i suoi uffiziali per trarre da Espinosa soccorsi pei loro soldati. Gli abitanti erano fuggiti spaventati dalla guerra, e la terra, naturalmente poco produttiva, era ancora più impoverita per questo abbandono, mentre le tenebre della notte aumentavano d'ogni parte la confusione e l'angoscia.

Al favore dell'oscurità buon numero di soldati, costretti dalla fame, abbandonarono le bandiere, principalmente nella divisione del nord, che aveva sofferto maggiori patimenti.

Al contrario i francesi ben provveduti, avendo raccolto i loro feriti e posto altri in luogo di quelli che avevano combattuto nel giorno 10, si disponevano a rinnovar la battaglia nella mattina del giorno seguente. Il generale spagnuolo avrebbe adoperato saggiamente se, vedendo le privazioni e i lamenti del suo esercito, di notte, segretamente, avesse levato il campo per provvedersi di viveri dal lato di Saptander o di Reinosa e trovare un conforto a tanti disastri. Ma sperando sempre che il nemico si ritirasse e non volendo perdere il vantaggio del valore con cui i suoi soldati avevano combattuto, stabili di rimanersi immobile e di tentare un nuovo combattimento.

E non ebbe ad aspettar lungo tempo; allo spuntare dell'alba i francesi rinnovarono l'attacco. Il giorno prima avevano essi notato come alla sinistra degli spagnuoli erano delle soldatesche nuove e che l'altura ch'essi occupavano era la chiave di quel posto. Così fermarono di cominciare da quel lato l'assalto, ed il generale Maison pel primo colla sua brigata investì gli asturiani. Questi resistettero con valore, e alla voce de' loro degni capitani Acevedo, Quirós e Valdés si conservarono fermi e sereni non ostante la loro inesperienza. Il generale nemico ben s'avvide di questa influenza dei capi e si accorse principalmente che un di essi, salito sovra un caval bianco, correva rapidamente or all'uno or all'altro dei punti più pericolosi per esortare le soldatesche colla parola e col gesto.

Senza por tempo in mezzo (come udimmo dallo stesso generale in Parigi molti anni dopo) accennato ad un distaccamento di abili tiratori, impose loro che togliessero principalmente di mira i capitani e in particolar modo quello dal caval bianco, ch'era lo sventurato Quirós. Quest'ordine fu la rovina degli spagnuoli e decise dell'azione. I tiratori, coperti dalle irregolarità e dagli avvallamenti del terreno, sparsi in diversi posti, fucilavano, per così dire, i nostri uffiziali, senza che danno alcuno facesse loro il fuoco delle nostre colonne. La poca pratica di guerra e la mancanza di valenti soldatesche

non ci permettevano di trar profitto dalle stesse arti onde ci stringeva il nemico. Don Gregorio Quirós in poco momento fu trapassato da due palle, e i generali Acevedo e Valdés toccarono una ferita, come altri uffiziali, tra i quali i valorosi don Gioachimo Escario e don Giuseppe Peon. La morte e le ferite di tanto amati capitani destarono un profondo dolore tra le file degli asturiani, e cominciando qualche corpo a piegare, in breve tutto fu messo in disfatta. Blake tentò di contenere i suoi e mandò loro don Gabriello di Mendizabal che ne assumesse il comando; ma non era più tempo. Il disordine era già entrato nelle file, e i francesi, impadronitisi del posto, inseguivano gli asturiani che, fuggendo a salvamento, si gettarono pei difficili infossamenti della valle di Pas.

Il centro e l'ala dritta dell'esercito spagnuolo, che durante la notte s'erano raccolti intorno alla collina occupata da Rosellò e l'artiglieria, appena che fu dispersa la sinistra, si videro assaliti dalla divisione francese di Ruffin. I nostri per qualche tempo difesero il posto, malgrado la trepidezza che poneva in loro la vista dei fuggitivi asturiani; ma poi, cominciando alcuno a piegare ed altri ad abbandonare il posto, il generale Blake comandò la ritirata, sostenuta dalla riserva di don Nicola Mahy e dai 6 cannoni del capitano Rosellò, i quali furono perduti al passaggio del Trueba. In quel difficile momento e nella ritirata, la piccola divisione e i 400 cavalli comandati dal marchese Malespina sarebbero stati di grandissimo soccorso alle nostre soldatesche e a quelle che il generale Blake avea inviato verso Villarcayo. Temendo d'essere avvolto dal generale Lefèbvre, cheolgeva dal suo lato, il marchese Malespina, invece di accostarsi a Espinosa, avea pigliato diverso cammino, e la sua divisione s'andò ad aggiungere in varii brani a diversi corpi assai lontani. La perdita degli spagnuoli a Espinosa fu grandissima, e quasi completa la disfatta. Quella dei francesi, poco considerevole il giorno 11, il giorno prima era stata assai importante.

Don Gioachimo Blake indicò per luogo di raccolta alle sue soldatesche la città di Reinosa, dov'erano il parco generale dell'artiglieria ed i magazzini. Egli vi arrivò il giorno 12 con poche forze, sperando di poter ristorarsi alquanto e rianimare colle provvi-

gioni che là erano raccolte i suoi languenti e affamati soldati. Ma l'attività del nemico e le sventure che, l'una appresso l'altra, vennero a colpirlo non gli lasciarono né tregua né riposo.

Dopo che il giorno 8 novembre Napoleone era entrato in Vittoria, l'influenza di lui dappertutto si sentiva. Il suo immenso potere, la sua fama guerresca, il suo volere pronto e imperioso avevano una magica impulsione. Noi abbiamo già detto come, fin da Baiona, egli aveva spedito l'ordine al primo e al quarto corpo d'inseguire il general Blake; ed ora ch'egli era massimamente ansioso di marciare contro Madrid, la cui presa avrebbe destato in Europa una fama utile a' suoi fini, combinò rapidamente a quest'uopo un disegno d'attacco generale. La destra delle soldatesche era sostenuta dal primo e dal quarto corpo, di cui abbiamo parlato; al terzo, comandato dal maresciallo Moncey, diede ordine che guardasse da Lodosa l'esercito del centro e d'Aragona, lasciando in oltre a Logroño i generali Lagrange e Colbert del sesto corpo, di cui la forza principale, comandata dal maresciallo Ney, doveva indirizzarsi verso Aranda del Duero. Il maresciallo Soult prese il comando del secondo corpo, e il suo antico capitano Bessières ebbe il comando della cavalleria. Amendue, con Napoleone alla testa della guardia imperiale e colla riserva, seguirono la grande strada di Madrid nella direzione di Burgos.

Quest'ultima città avea cominciato ad accogliere l'esercito dell'Estremadura, forte di circa 18,000 uomini, distribuiti in tre divisioni, aventi alla testa il conte di Belveder, giovane, senza esperienza, nominato dalla giunta centrale perchè succedesse a don Giuseppe Gallazo. La prima divisione vi si era già raccolta fino dal 7 novembre, la seconda vi giunse la sera del 9, e la terza era ancora indietro dal lato di Lerma; non si contavano adunque nella città e ne' suoi contorni più di 12,000 uomini, di cui 1,200 di cavalleria. Belveder, incoraggiato per alcune scaramucce in cui aveva avuto il vantaggio, stava in confidente sicurezza e tale che accogliendo gli ufficiali della seconda divisione, che al loro arrivo eransi recati a visitarlo, raccomandò loro di prender riposo, non avendo bisogno, come diceva egli,

se non se delle forze della prima divisione per respingere i francesi in caso di assalto. Così poco egli temeva della superiorità del nemico e della debole organizzazione delle sue soldatesche.

Erano circa le 6 del mattino quando il generale Lassalle arrivò, il 10, colla cavalleria francese a Villafria, tre quarti di lega da Gamonal, dove erasi avanzata la prima divisione di Belveder, comandata da don Giuseppe Maria di Alós. I francesi, non avendo fanteria, retrocessero per aspettarne a Ravenna, il che diede coraggio ai nostri e li indusse a cominciare la zuffa. Lassalle, essendo stato rinforzato, obbligò quelli che lo seguivano a ripiegare di nuovo sopra Gamonal, dove era accorso il resto dell'esercito spagnolo. L'ala dritta di questo occupava un bosco dal lato della fiumana di Arlanzon, e la sinistra s'era collocata in uno ateoato; la fronte era coperta da qualche corpo e da 6 pezzi di artiglieria. Le soldatesche novellamente raccolte furono disposte dietro alle meglio disciplinate, com'erano un battaglione di guardie spagnuole, alcune compagnie di guardie valone, il secondo reggimento di Maiorica ed i granatieri provinciali.

Il nemico venne innanzi, e il generale Lassalle, allargando i suoi sulla destra dei nostri, andò a collocarsi tra il bosco e il fiume, mentre i veterani del generale Mouton assaltarono intrepidamente il bosco occupato dall'ala destra spagnuola. Il corpo attaccato, credendosi avviluppato da Lassalle, cominciò presto a piegare, malgrado il continuo fuoco de' nostri cannoni; la cavalleria comandata da don Giovanni Henestrosa, uomo fermo, ma soldato più devoto che valente, venne alla carica contro la cavalleria nemica. Henestrosa, che comandava da capitano, invocando i santi del paradiso, si scagliò con non minore imprudenza che gli altri sulla cavalleria francese, la quale al fatto lo respinse e lo mise in rotta; la disfatta fu compiuta allora per le soldatesche che tenevano il bosco, e la sinistra, senza essere direttamente attaccata, si pose in fuga e si disperse. La lotta non fu lunga: vinti e vincitori entrarono frammisti insieme in Burgos.

Il maresciallo Bessières, accorrendo dal lato del fiume colla cavalleria, tagliò a pezzi i fuggiaschi e prese loro molti cannoni; 14 di

questi furono perduti e alcuni rimasero nel parco. La perdita degli spagnuoli fu grande, ma più grandi ancora il disordine e lo sperpero; il generale Belveder dovette pentirsi d'essersi messo con tanta inconsideratezza in un combattimento così svantaggioso. I vincitori misero a sacco la città di Burgos e s'impadronirono di 2,000 sacchi di lana fina appartenenti a ricchi proprietari di gregge. Il conte di Belveder giunse nello stesso giorno a Lerma con buon numero di soldati sbandati e vi trovò la terza divisione d'Estremadura che non avea preso parte alla battaglia. Inseguito dal nemico, si ritirasse ad Aranda del Duero; ma anche là non credendosi in sicuro, si spinse fino a Segovia, dove la giunta centrale gli diede per successore nel comando don Giuseppe di Heredia.

Il maresciallo Soult, coll'attività naturale alla sua nazione, avea inviato sopra Lerma una colonna che inseguisse gli spagnuoli, e un'altra ne avea mandato sulla via di Palenza e di Valladolid, partendo egli stesso, il 10 novembre, per la volta di Reinosa, dove pensava di disfare Blake nella sua ritirata. Invano Blake avea sperato di poter dare riposo a' suoi soldati in questa città; avvistato dell'avvicinarsi del maresciallo Lefebvre dalla parte di Villarcayo, fin dal 13 avea inviato la sua artiglieria verso Leone per Aguilar del Campo. Questa era accompagnata da un convoglio di malati e di feriti, che fuggivano un pericolo per cadere in un altro non meno terribile a cui non avean nè manco pensiero. Seguivano lentamente la via, quando venne loro annunziato l'apparire delle soldatesche francesi. L'artiglieria, precipitando il suo viaggio, giunse a salvamento; ma tra i feriti fu alcuno che divenne preda del nemico e fu vittima del suo furore. Tra questi il generale Acevedo cadde in mano di alcuni cacciatori francesi del reggimento Tascher, i quali, senza riguardi al suo stato, al suo grado, nè alle pietose suppliche del suo aiutante don Raffaele del Riego, lo trafissero a colpi di sciabola. Riego, quegli stesso che fu poi tanto celebre insieme e tanto sventurato, cadde prigioniero.

Blake inseguito sempre e temendo non solo di quelli che l'avevano vinto a Espinosa, ma ancora del maresciallo Soult e del maresciallo Lefebvre, i quali, ciascuno da

opposto lato, lo sopraggiungevano, e non potendo più condursi a Leone per la Castiglia, partì da Reinosa nella notte del giorno 13 e, gettatosi attraverso montagne e precipizii, corse a cercar salvamento nella vallata di Cabuerniga. Là gli spasmi del bisogno e i dolori non ebbero limite. Blake era caduto in tristezza e scoraggiamento profondi, tanto più dovendo consegnare a un nuovo capitano, da un giorno all'altro e in quel miserevole stato, le tristi reliquie del suo esercito; questo pensiero gli cagionava un mortale tormento. La giunta centrale avea nominato generale in capo dell'esercito della sinistra il marchese della Romana. Blake, udita questa determinazione a Zornoza, continuò ciò non ostante il suo piano di campagna. Un'indisposizione, a quanto sembra, avea fatto sostare per via il Romana, poichè non raggiunse l'esercito se non se a Renedo quand'esso era già in piena rotta e disperso. In questo difficile stato di cose forse gli parve più conveniente di lasciare a Blake la cura del viaggio, ordinandogli di ritirarsi per Liebana a Leone, ove dovea sostare ed aspettarlo sulla riva destra dell'Ezla.

Da parte loro i marescialli francesi, cacciandosi innanzi Blake, aveano preso direzioni diverse. Lefebvre col quarto corpo, dopo un riposo di qualche giorno, avea preso il cammino per Carrion dei Condes a Valladolid; il primo corpo comandato da Victor s'era unito a Napoleone in Burgos, e Soult col secondo avea piegato la sua marcia verso Santander. Fattosi padrone di questo posto, in cui lasciò a guarnigione la divisione di Bonnet, avea continuato a inseguire lungo la costa gli avanzi sparsi delle soldatesche asturiane che si ritraevano nel loro paese natale. A San Vincenzo della Barquera, incontratosi con 4,000 di essi comandati da don Nicolao di Llano Ponte, li disfece e disperse; ed essendosi messo poi sulle tracce di Blake per Liebana, percorse il lungo delle montagne, ne scacciò gli spagnuoli e sboccò rapidamente nelle pianure del paese di Campos.

Intanto Napoleone, dopo la giornata di Garrayal, avea stabilito il suo quartier generale a Burgos. Gli abitanti avevano disertato la città; la solitudine e il silenzio, cui interrompeva solamente il fragoroso gaudio del vincitore, furono l'accoglimento fatto

all'imperator dei francesi nell'antica capitale della Castiglia. Se non che egli, nessun caso facendo dei sentimenti che nudrivan gli abitanti, passò in rivista le soldatesche, formò nuovi provvedimenti, ed il giorno 12 di novembre emanò un decreto pel quale, tanto in suo nome come in nome di suo fratello, concedeva un *perdono generale e piena ed intera amnistia* a tutti gli spagnuoli, compresi i generali e le giunte che, un mese dopo il suo ingresso in Madrid, cedessero dalle armi e rinunciassero a qualunque alleanza e comunicazione cogli inglesi. Eccettuava dal beneficio di questo decreto i duchi dell'Infantado, di Hija, di Medinaceli, d'Osuna, il marchese di Santa Cruz del Viso, i conti di Fernan-Núñez e di Altamira, il principe di Castelfranco, don Pietro Cevallos ed il vescovo di Santander, dichiarati nemici della Francia e della Spagna e ribelli alle due corone; ordinava anzi che fossero presi, tradotti innanzi una commissione militare, fatti passare per l'armi e che tutti i loro beni mobili ed immobili in Ispagna ed in paesi esteri fossero confiscati. Se fa maraviglia la proscrizione di questi uomini, di cui la maggior parte, se non tutti, erano passati in Francia o vittime della perfidia altrui o loro malgrado, e vi avevano prestato un giuramento che sembrava strapato a forza, molto più deve sorprendere il trovar sulla lista il nome del vescovo di Santander, il quale non avea mai riconosciuto il governo intruso nè giurato obbedienza a Giuseppe e alla sua dinastia. Convien notare che questo fu il primo decreto di proscrizione emanato allora da Napoleone in Ispagna, mentre la giunta centrale nè quelle delle provincie non avevano mai dato un simile esempio, benchè, come autorità popolari, esse abbiano dovuto essere sottoposte più direttamente alle passioni che allora dominavano. I governi di Spagna seguirono in appresso quella via aperta da Napoleone: via lunga che non ha fine se non se nella stanchezza, nel numero grande delle vittime o nel reciproco spavento de' partiti.

L'imperator dei francesi stette alquanto sospeso in Burgos se muovere contro Castafios o se, piegando la marcia attraverso la Castiglia, opporsi all'esercito inglese, che credeva si avanzasse verso Valladolid. Ma presto seppe che quelle soldatesche non da-

vano alcun indizio di voler abbandonare i dintorni di Salamanca. Queste eran venute colà da Lisbona sotto il comando di sir Giovanni Moore; ch'era succeduto al generale Dalrymple, richiamato a Londra, come abbiamo veduto, a render conto della propria condotta nel fatto della convenzione di Cintra. Il governo inglese avea stabilito che 30,000 uomini di fanteria e 5,000 di cavalleria de' suoi eserciti sosterebbero la guerra nel nord della Spagna; 10,000 dovendo recarsi colà direttamente dall'Inghilterra, gli altri doveano essere tolti dall'esercito del Portogallo dove non rimaneva più che una divisione. Conforme a questa determinazione e in esecuzione di un ordine comunicatogli il 26 ottobre, il generale Moore era partito di Lisbona, e indirizzandosi colle forze principali sopra Almeida e Ciudad-Rodrigo, era giunto a Salamanca il 13 di novembre. La maggior parte della sua artiglieria e cavalleria, con 3,000 fanti comandati da sir Giovanni Hope, erano stati inviati sulla sinistra del Tago sopra Badajoz, essendo quivi più facile il viaggio, per raggiungerlo in Castiglia. I 10,000 che si aspettavano dall'Inghilterra giunsero alla Corogna il 13 ottobre, sotto il comando di sir Davide Baird; ma la giunta di questa città, ostinandosi a rifiutarne i soccorsi, impedì loro di sbarcare sotto pretesto che abbisognava dell'autorità della giunta centrale. Per questa circostanza, per altri motivi che furono adottati e per la distruzione di una parte degli eserciti spagnuoli, non solamente gl'inglesi ritardarono il loro viaggio, ma sembravano poco desiderosi di frammischiararsi nelle cose della Castiglia.

Napoleone, penetrando forse i loro pensieri, fece correre la terra da 8,000 cavalli, e per tenere in rispetto gli inglesi e per intimorire gli abitanti, fermò di distruggere l'esercito spagnuolo del centro prima di venire innanzi sopra Madrid.

Questo esercito non poteva, nè pei soldati che lo componevano nè per la forza sua, affrontarsi colle soldatesche agguerrite e numerose del nemico. Le sue file erano rinforzate qualche cosa da una parte della prima e della terza divisione d'Andalusia e da qualche reclute, ma avea reso men favorevole la propria posizione in causa d'interne dissensioni. Il general supremo don Francesco Sa-

verio Castaños era accusato di lentezza e di eccessiva prudenza; quelli che non erano suoi partigiani e quelli che, senza far calcolo degli ostacoli, si dovevano ebe più non si vedesse energia nelle operazioni, avevano ottenuto che fossero mandati al fianco del generale uomini tali che lo costringessero ad agire e peggessero la sua attività. La scelta cadde sopra don Francesco di Palafox, fratello del capitano generale d'Aragona e membro della giunta centrale; questi era munito di larghi poteri e accompagnato dal marchese di Coupigny e dal conte del Montijo. Palafox era uomo degno di stima, ma poco capace; Coupigny era straniero e inoltre aveva ancora del rancore con Castaños per l'affare di Bailen; Montijo finalmente avea più inclinazione a seminar la discordia che non a conciliare gli animi: era adunque evidente che l'arrivo d'nnovi commensarii, invece di produrre l'effetto che si era sperato, non faceva se non se moltiplicare le difficoltà e gli inciampi.

Unitisi questi il 5 novembre con altri generali e con don Giuseppe di Palafox, venuto da Saragozza, tennero nn consiglio di guerra, in cui fu convenuto, contro il parere di Castaños, che si sarebbe attaccato il nemico malgrado il difetto di provvigioni e di organizzazione nell'esercito. Querelle e discussioni continue ritardarono che si mandasse ad effetto questa determinazione, finchè venne poi definitivamente dilazionata per le desolanti notizie che si comincio a ricevere dell'esercito di Blake. Vennero proposti altri disegni, che furono anch'essi senza esequimento: e mentre intanto andava crescendo l'inasprimento degli animi contra Castaños, i malecontenti ottennero dalla giunta centrale che confidasse il comando dell'esercito al marchese della Romana, già incaricato di quello dell'esercito della sinistra: misura che ben palesa la desolazione in cui si trovava l'autorità suprema e attesta con quanta confusione ella agiva, poichè questa decisione non poté ottenere il suo effetto tanto a causa della lontananza in cui era il marchese, quanto per la celerità con cui il nemico assaltò e disperse il nostro esercito.

Così venne il 19 di novembre, quando i movimenti del nemico fecero avveduto Castaños eh'egli era in una situazione pericolosa e difficile. Nè s'ingannava. Il maresciallo

Lannes, duca di Montebello, sostato a Vittoria per essere caduto da cavallo, era già ristabilito e veniva per ordine di Napoleone a prendere il supremo comando delle divisioni Lagrange e Colbert del sesto corpo e di quelle del terzo sotto gli ordini del maresciallo Moncey, alle quali doveva andare nnita la divisione del generale Maurizio Mathieu, arrivato di recente dalla Francia, formanti insieme 30,000 uomini di fanteria, 5,000 di cavalleria e 60 cannoni. Dal giorno 20 al 22 tutte queste forze si raccolsero in Lodosa e nei contorni. Al movimento fatto da queste soldatesche dovea accordarsi quello del corpo di Ney, forte di oltre 20,000 uomini, i quali, dopo la rotta dell'esercito dell'Estremadura, erano venuti innanzi da Aranda del Duero e dal villaggio di Osma fino a Soria, ove Ney entrò il giorno 21. Così i francesi non solo volevano impedire all'esercito del centro di retrocedere in Madrid, ma inoltre pigliarlo di fianco e circondarlo.

Don Francesco Saverio Castaños tenne fino al giorno 19 il suo quartier generale a Cintruénigo, come anche la posizione di Calahorra, che avea preso dopo la duplice disfatta di Lerin e di Logroño. Stimò allora cosa prudente indietreggiare e stabilir una linea da Tarazona a Tudela, stendendosi lungo la Queiles e appoggiando la sua destra all'Ebro. Le sue forze, congiunte con quelle di Aragona, sommarono appena 41,000 uomini, di cui 3,700 di cavalleria. La maggior parte delle soldatesche d'Aragona erano a Caparroso e s'ispiravano di venire ad unirsi senza nn ordine espresso del generale Palafox. Per fortuna questo generale giunse a Tudela il 22; col suo assentimento essi si accostarono, e la sera si tenne nella città consiglio di guerra. I fratelli Palafox recarono opinione doversi difendere l'Aragona, da cui dipendeva, com'essi asserivano, la sicurezza della Spagna. Castaños dava nn consiglio più saggio, volendo appoggiarsi sulle provincie marittime e meridionali, ricche di mezzi di ogni maniera, invece di restringere la difesa del regno a quella d'una delle sue contrade interne e quindi più difficile a guardarsi. Nulla si era deciso, come avviene in quasi tutti i consigli, quando all'indomani verso l'alba giunse l'annuncio che si vedeva il nemico dalla parte di Alfaro.

Prestamente si fecero alcune disposizioni per riceverlo. Don Giovanni O'Neil, il quale dal giorno primo occupava cogli aragonesi l'altro lato di Tudela, in sull'alba cominciò a passare il ponte, senza che mai siasi saputo perchè avesse tanto ritardato questo movimento. I suoi battaglioni chiusero da principio le strade della città, ma a poco a poco le evacuarono e si stabilirono in buon ordine fuor delle mura. Colà si trovava anche la quinta divisione comandata da don Pietro Roca, composta di valenziani e di murciani; si collocò ne' campi e sulle alture di Santa Barbara, posta di contro a Tudela, nella direzione di Alfaro. Dallo stesso lato, seguendo le rive dell'Ebro, erano sparse alcune compagnie di aragonesi; ma la maggior parte di questi si allargarono sulla sinistra verso il vasto uliveto che fa corona a una fila di collinette che vanno a terminare a Cascante. I due corpi riuniti sommarono a 20,000 uomini. Nel villaggio da noi nominato era anche la quarta divisione d'Andalusia comandata dal generale la Peña, e a Tarazona la seconda sotto gli ordini di Grimarest, con quelli che rimanevano della prima divisione e della terza. In questo modo l'esercito intero occupava uno spazio di quattro leghe tra quest'ultima città e Tudela.

Allora s'ingaggiò la battaglia principalmente colla quinta divisione e cogli aragonesi. Quelli che si erano collocati sulla riva del fiume da prima respinsero il nemico, il quale si gettò poi sopra le soldatesche della pianura, che si potevano considerare come il centro dell'esercito spagnuolo e la cui destra era difesa dalle divisioni summentovate di Cascante e di Tarazona. Venne all'assalto il generale Maurizio Mathieu sostenuto dalla cavalleria di Lefèbvre Desnouettes. I nemici, coperti dal bosco di olivi, essendo giunti sovra una delle colline su cui si era appostato il centro dell'esercito spagnuolo, lo assaltarono di fianco; ma essendo accorso per ordine di Castaños don Giovanni O'Neil a respingerli, e avendo condotto un battaglione di guardie spagnuole sul pendio opposto dell'altura occupata, i francesi si videro costretti a ritirarsi precipitosamente e i nostri presero il vantaggio. Erano le tre della sera, e la sorte ci era favorevole, quando il generale Morlot, rincalzando gli aragonesi alla destra, si avanzò lungo la riva del

fiume fino a Tudela, sicchè la quinta divisione, per non essere circondata, dovette abbandonare la collina e i contorni di Santa Barbara. Allora anche il generale Maurizio Mathieu, avendo riordinato le sue file e tornando di nuovo alla carica, cominciò a far piegare il nostro centro, mentre la cavalleria di Lefèbvre, venendo anch'essa all'assalto, penetrò nel mezzo, pose in disordine i nostri e terminò di sbaragliare la destra, precipitandosi sopra di essa. Castaños in quel momento pensò di volgere le sue file dalla parte occupata dal la Peña, ma, avvolto nel disordine e quasi trascinato, dovette raccogliersi a Borja, laddove s'incontrarono vari generali, tranne don Giuseppe di Palafox, il quale già fin dal mattino erasi ritirato in Saragozza.

Intanto che una metà dell'esercito spagnuolo veniva così attaccata e disfatta, il generale Lagrange si accozzava colla divisione di la Peña presso Cascante e v'ingaggiava un feroce combattimento, sicchè, avendo toccato una ferita il generale francese, la sua cavalleria cominciava a piegare. Gli spagnuoli credettero allora d'aver in mano la vittoria; ma, essendo accorsa una truppa di fanteria, la cavalleria nemica si rannodò di nuovo e la Peña fu respinto e costretto a correre a salvamento in Cascante. Le altre forze della Andalusia intanto si erano rimaste in Tarazona come spettatrici, nè sapremmo a che attribuire la lentezza del generale Grimarest, il quale, benchè per tempo ne avesse ricevuto l'ordine da Castaños, non si avviò a Cascante se non se verso notte. Ma tutte queste divisioni andaluse poterono ritirarsi in buon ordine fino a Borja, conservando i cannoni. Solamente cagionò qualche disordine l'esplosione di un deposito di polvere in un eremitaggio, della quale furono accagionati i nemici. E fu grande fortuna che non fosse accorso da Soria, come avrebbe potuto, il maresciallo Ney. Essendosi fermato in quel luogo tre giorni per dar riposo alle sue soldatesche o per altre ragioni, lasciò ai nostri libera e sicura la ritirata.

In Tudela si perdettero tutte le provvisioni e l'artiglieria del centro e della destra dell'esercito, si fecero dei nostri 2,000 prigionieri e molti furono i morti. Si potrebbe dire che quella battaglia fu divisa in due diverse azioni, quella di Tudela e quella di

Cascente, mentre gli spagnuoli non avevano fatto tra loro alcun accordo nè per la propria difesa nè per venire all'assalto. Dal che derivò grave accusa contro i capitani che li comandavano, anche per non avere adoperato una parte considerevole di soldatesche, fosse per colpa loro o per colpa dei subalterni che non obbedirono al comando. Egualmente fu grande errore, come vedremo in appresso, l'aver distaccato una parte della avanguardia condotta dal conte di Cartaojal. Cumolo di sventure che dimostrano singolare imprevidenza e trascuratezza.

Dopo la battaglia, gli avanzi degli aragonesi e quasi tutti i soldati di Valenza e di Murcia che ne uscirono salvi si raccolsero in Saragozza, dove si era rifuggita anche la maggior parte dei capitani. Castaños seguì la via di Calatayud, dove il giorno 25 giunse coll'esercito dell'Andalusia. Inseguendo questo generale, nello stesso giorno entrò in Borja Maurizio Mathieu, e quivi, il giorno 26, venne a congiungersi a lui il maresciallo Ney colle sue soldatesche. Fin qui l'esercito spagnuolo nella sua ritirata non si era ancora incontrato coi francesi. Ma in Calatayud avendo ricevuto avviso dalla giunta centrale che Napoleone si avanzava verso Somosierra insieme coll'ordine perchè Castaños pensasse ai provvedimenti del momento, questi radunò i capitani delle divisioni e con quelli determinò di prendere nel giorno 27 la via di Sigüenza, fermo di essere sostenuto da un corpo di 5,000 fanti leggieri e da qualche cavalleria e artiglieria sotto il comando del generale Venegas. Questi venne presto alle mani col nemico. Si era collocato, seguendo gli ordini del generale supremo, vicino a Bubierna, lontano due leghe da Calatayud, per difendere il passo e dar tempo alle divisioni di allontanarsi. Il generale Maurizio Mathieu lo assalì nel giorno 29 con doppie forze, ed il combattimento ostinato e sanguinoso durò dalla mattina fino alle quattro della sera. Così ai francesi fu ritardato il viaggio e le nostre divisioni ebbero tempo di ripararsi a salvamento in Sigüenza. In questa città il generale Castaños avendo avuto altre commessioni, il comando dell'esercito del centro venne intanto affidato a don Emanuele della Peña. E noi qui ora lo abbandoneremo, dovendo

riferire altri avvenimenti di non minore importanza.

Disfatti e dispersi gli eserciti della sinistra, dell'Estremadura e del centro, Napoleone pensò di poter senza alcun rischio condursi fino a Madrid, mentre gli inglesi erano troppo lontani per impedirlo e non avevano bastevoli forze per frapporsi tra lui e la frontiera di Francia. Egli era ardente di entrare nella capitale spagnuola, sì perchè s'immaginava di poter così attutare l'insurrezione, sì perchè sperava di far meravigliare l'Europa col terribile e rapido progresso delle sue armi.

Però un leggiero ostacolo si opponeva al compimento del suo desiderio. La giunta centrale, dopo la rotta di Burgos, aveva affidato a don Tomaso di Morla ed al marchese di Castellar la difesa di Madrid e dei passi di Guadarrama, Fonfria, Navacerrada e Somosierra. Principalmente avea posto cura a quest'ultimo punto, mandando a guardarlo don Benedetto Sanjuan coi corpi ch'erano rimasti in Madrid della prima e della terza divisione di Andalusia e con altri nuovi, cui s'erano aggiunte le reliquie dell'esercito di Estremadura, in tutto un 12,000 uomini con alcuni cannoni: debole forza per contenere nella sua marcia l'imperator dei francesi.

Però questi adoperò con assai precauzione per renderla sicura, pigliando varie e convenienti misure. Comandò a Moncey di marciare contro Saragozza, a Ney di continuare a inseguir Castaños, a Soult di tenere in freno l'esercito inglese e a Lefebvre d'invadere coll'ala destra del suo esercito la Castiglia, stendendosi fino a Valladolid, Olmedo e Segovia. Tenne con sè la guardia imperiale, la riserva ed il primo corpo del maresciallo Victor, pensando di penetrare per Somosierra e gettarsi sopra Madrid.

Partì il giorno 28 da Aranda del Duero ed il 29 pose il suo quartier generale in Boceguillas. Don Benedetto Sanjuan si preparava a riceverlo. Sull'alto del porto avea egli collocato in tutta fretta alcune opere di campagna e posto in Sepulveda un'avanguardia sotto il comando di don Giovanni Giuseppe Sarden. Con questa s'incontrarono i francesi la mattina del 28 e la assalirono con 4,000 fanti e 1,000 cavalli. Però invano si sforzarono di romperla e di farsi padroni del posto che difendeva. Dopo qualche ore di

mischia si ritirarono e lasciarono libero il campo ai nostri; ma giovò poco. Gli spaventati e le voci sparse dalla malvolenza obbligarono i capitani a ripiegarsi sopra Segovia nella notte del 29, lasciando Sanjuan alla scoperta e solo in Somosierra col resto delle forze.

Queste erano pochissime e quel passo era d'accesso non tanto difficile come si credeva. La strada reale essendo dominata fino all'alto del porto da montagne laterali, che la seguono in tutte le sue sinuosità e sono sovrastate da altre cime più erte, era necessario o disporre milizie leggere sui punti più eminenti perchè li difendessero o lasciare, come avvenne, che il nemico superasse il posto. Il giorno 30 verso mattina, una folta nebbia copriva le cime, e in quel momento la nostra fronte veniva battuta da 6 cannoni e da una numerosa colonna dal generale Senarmon, mentre altre due di nemici si distendevano sulla destra e sulla sinistra per assaltare i nostri ai fianchi. Il primo assalto fu vigorosamente respinto dai nostri della fronte, mentre Napoleone arrivava ai piedi della *sierra*. Irritato egli e impaziente per questa resistenza, comandò che alle spalle si assalisse la principale batteria spagnuola dai lancieri polacchi e dai cacciatori della guardia comandati dal generale Monthron. I primi che vennero all'assalto coprono il suolo coi loro cadaveri, ed in una delle cariche fu gravemente ferito da tre palle il signor Filippo Segur, stimabile autore della storia della campagna di Russia. Ma la cavalleria francese, tornando di nuovo all'attacco, mentre le sue colonne della destra e della sinistra col favore della nebbia si erano portate sui nostri fianchi, obbligarono i nostri a piegare, abbandonando i cannoni, dei quali s'impadronì la cavalleria nemica. Sanjuan, volendo contenere il disordine de' suoi, corse il campo di battaglia con tale avvenimento e valore che, circondato dai lancieri polacchi, si aprì il passo e giunse per vie scoscese e remote, ferito nella testa, a Segovia, dove si congiunse con don Giuseppe Heredia, che quivi rannodava i dispersi.

Questa rotta lasciava Madrid alla scoperta e in grave pericolo il governo supremo, se da Aranjuez non si fosse trasferito prestamente in luogo sicuro. Già versò la metà di novembre, e per consiglio di don Gaspare

Melchiorré di Jovellanos, il governo aveva pensato di pigliare questo partito; ma operava esso con tanta lentezza che abbisognò il giorno 28 corresse l'avviso che i nemici si vedevano a Villarejo perchè seriamente se ne occupasse. Il pericolo della giunta era grande, ed era poi fatto maggiore da un avvenimento sopravvenuto in quei giorni. Il nemico, pensando che dopo le rotte e le perdite toccate dagli spagnuoli fosse facile venire ad un aggiustamento, aveva indotto per mezzo dei ministri di Giuseppe le autorità supreme a sottomettersi per evitare mali maggiori che avrebbero seguito il prolungare la resistenza. A tale effetto inviarono tre scritti letteralmente conformi nei concetti, uno al conte di Floridablanca e gli altri due al decano del consiglio reale ed al *corregidor* di Madrid. La giunta centrale, fortemente indignata, decretò il 24 novembre che quelle lettere fossero arse per mano del carnefice, dichiarando infami e disleali i suoi autori ed incaricando la corte degli *alcades* dell'istruzione e informazione del processo. Così venne risposto alla proposizione egualmente che al decreto di proscrizione di Napoleone, benchè non tanto militarmente nè arbitrariamente. Ma tale determinazione ponendo la giunta in nuovi pericoli, le impediva di provvedere alla propria sicurezza.

Le ore erano contate. Il giorno 30 le spie dei nemici si erano già fatte vedere in Mostoles, ed al 1 di dicembre, all'alba, giunse la novella dei fatti di Somosierra. In tutta fretta e per tempestivo in quello stesso giorno il presidente radunò i membri della giunta a fine di partecipar loro le nuove ricevute. Si determinò sul fatto di abbandonare Aranjuez; ma prima s'inviarono alla capitale le provvisioni disponibili, si prepararono altri provvedimenti e si determinò di eleggere alcune persone che si disperdessero a ridestare gli spiriti nelle provincie. Poi si deliberò intorno al luogo in cui il governo doveva stabilire la sua residenza: i pareri furono diversi; infine si scelse Badajoz. Per rendere più comodo il viaggio, venne stabilito che i membri della giunta si dividerebbero in drappelli, e per facilitare la spedizione degli affari urgenti si elesse una commissione attiva, composta dei signori Floridablanca, Astorga, Valdés, Jovellanos, Contamina e Garay. Gli uni appresso gli altri uscirono

tutti di Aranjuez nella notte dal 1 al 2 di dicembre. Con debole scorta, in mezzo a tante angustie, ebbero ancora la fortuna di non essere molestati dalle popolazioni nè sorpresi o fatti prigionieri dai francesi. Senz'altra disavventura giunsero a Talavera della Reina, dove torneremo a trovarli.

Intanto in Madrid regnava la più grande agitazione. Don Tomaso di Morla ed il capitano generale di Castiglia Nuova marchese di Castellar si erano adoperati per calmarla, e per ordine della giunta centrale avevano pubblicato de' proclami che dipingevano, attenuandoli, i disastri avvenuti. Però non era più tempo di occultarli, poichè da ogni parte e ogni giorno arrivavano de' fuggiaschi. La moltitudine inviperita al vederli, si attruppò intorno alla casa di Castellar, il solo che godeva della pubblica confidenza, e il giorno 30 domandò con feroci grida di essere posta sotto l'armi. Questi lo promise: ed allora con ogni diligenza e studio si attese a fortificare la capitale e a distribuire agli abitanti armi e munizioni. Madrid non era in vero una città che si potesse difendere, e le opere che s'intrapresero e che con tanta precipitazione si eseguirono non furono di grande vantaggio. Si ridussero a formar de' fossati dinanzi alle porte esterne, dove si costrussero batterie guernite di cannoni di piccolo calibro; le mura che circondavano la città furono leornate di merli, e si formarono fogge di trincere in alcune contrade principali, come in quelle di Alcalá, di San Geronimo e di Atocha. A molte di esse fu strappato il selciato, si ammonticchiarono le pietre nelle case e si formarono barricate con cuscini e materassi alle finestre. Tutti accorrevano al lavoro: l'entusiasmo era grandissimo e generale.

Nel 1 di dicembre il governo politico e militare venne affidato ad una giunta, che s'installò nel palazzo della posta. Alla sua testa era il duca dell' Infantado, come presidente del consiglio reale, e tra' suoi membri si notavano il capitano generale, il governatore, il *corregidor* e varii ministri dei consigli e della municipalità. La difesa della piazza venne affidata esclusivamente e particolarmente a don Tomaso di Morla, il quale godeva fama di ufficiale più avveduto del governatore don Ferdinando della Vera y Pantoja. In Madrid non si contavano più di 300

uomini di guarnigione e due battaglioni con uno squadrone di nuova leva. In quel giorno corse voce che il nemico era lontano cinque leghe, e gli abitanti, invece di spaventarsi, s'infiammarono di straordinario ardore. Si distribuirono 8,000 fucili, picche (*chuzos*) e fino le vecchie armi che si trovarono nell'arsenale; e perchè fosse conservato l'ordine, si raccolsero tutti verso sera al Prado, ove a ciascuno dovea determinarsi il proprio ufficio. Le cartucce scarceggiavano, e molti anzi ne erano privi. I sopravvenienti le dimandavano istantemente; ma avendo risposto Morla di non averne, ed essendosi da alcuno trovato entro arena invece di polvere, si destò sospetto, si levarono grida minacciovoli e tutto faceva temere un disastroso tumulto.

Il marchese di Perales, come *regidor*, aveva atteso alla fabbrica delle cartucce; quindi i reclami si volsero furiosamente contro di lui e contro il suo maggiordomo. Eppure il marchese poco prima era l'idolo del popolo di Madrid; egli presumeva d'imitarlo in tutti i suoi costumi e in tutte le abitudini, non trattava se non se col popolo, quasi sempre vestiva come lui alla foggia di *majo*: ma poichè venne accusato, a ragione o a torto, di aver fatto visita a Murat e di avere trovato presso di lui buon accoglimento e favore, l'amore della moltitudine si era cambiato in odio. A questo venne ad aggiungersi per sua sventura la collera e la gelosia di un'antica sua bella che aveva abbandonata per un'altra. Il marchese avea per costume di scegliere le sue amiche tra le più belle e più vivaci donne del popolo; quella ch'egli aveva abbandonata era figlia di un macellaio. Per far vendetta di questo che ella chiamava oltraggio, non solo diede credito all'opinione che il marchese fosse l'autore delle cartucce di arena, ma inventò ancora ch'egli avesse patteggiato coi francesi di consegnar loro la porta di Toledo. Gli è noto come tra il basso popolo sono appunto le voci meno fondate e più assurde che trovano favore, e in quest'occasione con maggiore facilità venne accolta la diceria, perchè uscita della bocca di quella che si credeva depositaria dei segreti del marchese. Alloggiava egli nella contrada della Maddalena, contigua al quartiere dell'Avapies (fra tutti il più turbolento); ed i suoi abitanti si attrupparono intorno alla sua casa, la assaltarono, ne uccisero il pa-

drone a pugnate, e postone quindi il cadavere sovra una barella, lo trascinaron per le contrade. Fu questo il fine sventurato del marchese di Perales, vittima innocente della cecità e del furor popolare, il quale però non era nè generale nè vecchio nè tenuto mai per uomo rispettabile, come afferma certo storico inglese, studioso di denigrare ed infamare ogni cosa che appartenga alla Spagna. Il tumulto non andò più in là: persone autorevoli e savie misure lo arrestarono.

La mattina del giorno 2 comparvero sulle alture del nord di Madrid le divisioni dei dragoni dei generali La Tour Mauhonnrg e La Houssaie: fino allora non si erano veduti se non se piccoli distaccamenti di cavalleria. Alle 12 Napoleone giunse a Chamartin ed alloggiò nella villa del duca dell' Infantado. Poichè quel giorno era l'anniversario della battaglia di Austerlitz e della sua incoronazione, sperava che fosse anche quello del suo ingresso in Madrid. Con tale speranza si presentò nelle vicinanze e intimò per mezzo del maresciallo Bessièrre la resa della piazza. Gli fu risposto con isdegno e poco mancò che fosse malmenato l'uffiziale inviato a quell'uopo. La fanteria francese non era interamente arrivata, e Napoleone, percorrendo i dintorni della città, meditava pel giorno appresso l'assalto. Ma in quel giorno non avvennero se non se scaramucce tra i tiratori e scorriere della cavalleria nemica, che sorprende, derubava e qualche volta ammazzava coloro che, inetti alla difesa, uscivano di Madrid. Con più fortuna, ed essendo ancora la mattina oscura e nebbiosa, il duca dell' Infantado potè recarsi, per commissione ricevuta dalla giunta permanente, su la via di Gnadalsjara in cerca dell'esercito del centro, che si credeva vicino. Alla notte il maresciallo Victor fece collocare delle batterie contro certi punti, principalmente contro il Retiro, e alle 12 della stessa il maresciallo Berthier principe di Neufchâtel, maggior generale dell'esercito imperiale, ripeté di nuovo l'intimazione per mezzo di un uffiziale spagnuolo prigioniero, alla quale per molte ore non fu dato risposta.

La mattina del 3 era coperta di nebbia; la quale dissipandosi a poco a poco, si schiarì il giorno verso le 9 ed apparì bello e sereno. Napoleone, avendo preparato l'assal-

to, volse il principale studio a impadronirsi del Retiro, tenendo nello stesso tempo in attenzione le porte del Conde-Duque e di Fuencarral fino a quelle di Recoletos e di Alcalá, e ponendosi egli stesso presso la fontana Castellana. Ma quella valle e le coste adiacenti essendo hattute da qualche cannone situati in alto della scuola di veterinaria, alcune palle caddero vicino all'imperatore, il quale, dicendo: *Siam troppo vicini*, si allontanò abbastanza per esser fuori d'ogni pericolo. Questa batteria era diretta da un uffiziale per nome Vasallo e con tanta destrezza che bastò a contenere la colonna nemica, la quale tentava di giungere alla porta di Recoletos per assaltar alle spalle quella di Alcalá. Gli attacchi non furono dall'una e dall'altra parte se non se in generale simulati, e non avvennero che leggieri scaramucce, nelle quali, e principalmente in quella dei Pozos, si segnalò una squadra di cacciatori situata nelle case di Bringas contigue a quel luogo. Anche tra quelle del Conde-Duque e di Fuencarral fu vivo il fuoco, e il generale Maison toccò una palla in un piede. Ma il Retiro, la cui eminenza che domina Madrid è la chiave della posizione, fu il vero e principal punto contro cui si scagliarono i nemici. I francesi fino dal tempo di Murat avevano conosciuto l'importanza di quel posto, e i generali spagnuoli, fosse negligenza o caso, non avevano posto alcuna cura per fortificarlo.

Trenta pezzi d'artiglieria maneggiati dal generale Senarmont cominciarono il fuoco contro le mura verso oriente. I suoi difensori, che non erano se non se cittadini e un corpo formato appena allora a spese di don Francesco Mazarredo, resistettero fermamente finchè le bombe dei nemici ebbero aperto una larga breccia, attraverso alla quale si gettarono i tiratori e la divisione del generale Villate. Allora i nostri perdettero ogni coraggio, si diedero alla fuga, e i francesi, spargendosi rapidamente nel Prado, forarono i comandanti delle porte di Recoletos, Alcalá e Atocha a ripiegarsi dietro i trinceramenti delle immediate e rispettive strade. Ma siccome queste difese erano state fatte nella parte superiore, gran numero di case e di edifizi caddero in preda del soldato straniero, che le pose a sacco e distrusse. Questa mala sorte toccò alla scuola di minera-

logia nella contrada del Turco, in cui perì una preziosissima collezione di minerali di Spagna e d'America, la quale era stata riunita e ordinata collo studio e colla fatica di molti anni.

La perdita del Retiro non scoraggiò i nostri. In tutti i punti si mantennero fermi e principalmente nella strada di Alcalá, dove fu morto il generale Bruyère. Intanto Castellar rispose alla seconda intimazione, dimandando una sospensione d'armi durante il giorno 3 per consultare le altre autorità e conoscere le disposizioni del popolo, senza la quale nulla poteva determinatamente stabilire. Erano le 12 del mattino, quando la risposta venne recata al quartier generale dei francesi; e sebbene già il Retiro fosse fuori d'ogni mezzo di difesa, Napoleone desistette dal continuare l'assalto, preferendo i compensi più dolci e più sicuri di una capitolazione. Ma per ottenerla ordinò al principe di Neufchâtel di spedire a Castellar una intimazione minacciosa, nella quale doveva dire: « Un'immensa artiglieria è preparata contro la città, dove i minatori si dispongono per far saltare in aria i principali edifici.... Le colonne occupano l'ingresso delle strade.... Ma l'imperatore, sempre generoso nelle sue vittorie, sospende l'assalto fino alle 2 ore. Alla città di Madrid ed agli abitanti innocenti si promette salvezza, come al culto ed a' suoi ministri, e infine perfetta dimenticanza del passato. S'innalberà bandiera bianca prima delle 2 ore e si mandino commissarii per venire alle trattative. »

La giunta stabilita nel palazzo della posta fece sospendere il fuoco e mandò al quartier generale francese don Tomaso di Morla e don Bernardo Iriarte. Questi si abboccarono col principe di Neufchâtel, che li presentò a Napoleone, al cospetto del quale Morla si intimidì: uomo pusillanime, malgrado la fiera della sua fisionomia africana. Napoleone lo accolse duramente. Gli rimproverò i modi onde aveva trattato i prigionieri francesi di Bailen, i suoi contrasti con Dupont, e giunse fino a ricordargli la sua condotta durante la guerra del 1793 nel Rossiglione. Infine gli disse: « Ritornate a Madrid; vi do tempo a rispondermi fino alle 6 di domani mattina, e non ritornate se non è per dirmi che il popolo si è sottomesso. Diversamente

voi e i vostri soldati sarete passati per le armi. »

Il general Morla tornò a Madrid spaventato, e a stento poté render conto alla giunta della sua missione. Abbisognò che in suo soccorso venisse il suo collega Iriarte, uomo più calmo e di maggior sangue freddo, sebbene attempato e non militare. Nell'assemblea i pareri furono divisi; la maggioranza stette per la capitolazione. Il marchese di Castellar, non volendo essere testimone di quella risoluzione, partì di notte colle poche soldatesche che aveva e prese il cammino di Estremadura. Prima di lui il visconte di Gante, che comandava alla porta di Segovia, era partito secretamente, andando verso l'Escorial in traccia di Sanjuan e di Heredia.

Nel giorno 4 alle 6 del mattino don Tomaso di Morla ed il governatore don Ferdinando de la Vera y Pantoja si recarono al quartier generale del nemico colla bozza della capitolazione (Vedi appendice VIII.). Napoleone l'approvò in tutte le sue parti senza alcuna eccezione, sebbene si contenessero in quella articoli che non dovevano entrare in una convenzione puramente militare.

Il generale Belliard dopo le 10 dello stesso giorno entrò in Madrid e senza ostacolo prese possesso dei punti principali. Solo nel nuovo quartiere delle guardie del corpo si raccolsero alcuni con animo di difendersi, e abbisognò qualche tempo e la presenza del *corregidor* perchè si arrendessero.

Madrid così consegnata al nemico rimase muta, e contro a Morla si covava in seno degli abitanti ferocissimo odio. Lo tacciarono di traditore, e in questa idea si confermarono di più vedendolo passare dalla parte del nemico. Ma in lui altro non era mancato che il valore e la ferma condotta. Morì dopo qualche anni cieco, divorato dai rimorsi ed abborrito da tutti.

La resa di Madrid, se non giovò ad arrestare l'esercito francese, valse pure ad attestare all'Europa che solamente per forza e non di buon grado si sottometteva a Napoleone ed al suo fratello. A questo proposito giustamente, sebben in modo un po' basso, diceva il signor de Pradt, cappellano maggiore dell'imperatore, prima vescovo di Poitiers e poi arcivescovo di Malines, « che Giu-

seppe era stato scacciato da Madrid a calci e ricevuto a cannonate. »

Il giorno 6 gli abitanti furono disarmati, nè si tardò a violare la capitolazione, speranza di tanti uomini creduli e ciechi. Diedero il segnale di questa rottura i decreti che da Chamartin cominciò ad emanare Napoleone da conquistatore il giorno 4, quando, gettata la maschera e senza nemmeno far menzione di suo fratello, si dichiarò signore e padrone assoluto della Spagna.

Il primo di questi decreti fu contro il consiglio di Castiglia. Diceva che, avendo quel corpo adoperato sempre con altrettanta debolezza che *soperchieria*, i suoi membri erano destituiti, considerandoli come *codardi e indegni di essere magistrati di una nazione valente e generosa*. Inoltre rimanevano prigionieri in qualità di ostaggi; nel quale decreto l'articolo sesto della capitolazione, con tanto studio compilato dai membri del consiglio, e secondo il quale dovevano rispettarsi « le leggi, i costumi, i tribunali nell'attuale loro costituzione », era annullato.

Seguì a questo il decreto dell'abolizione della costituzione, quello della riduzione dei conventi a una terza parte, quello dell'estinzione dei diritti signorili ed esclusivi, e quello dello stabilimento delle dogane sulle frontiere di Francia. Alcuni di questi decreti, reclamati costantemente dagli spagnuoli più avveduti, giurarono a cattivare al partito del governo intruso alcuni individui noti dei primi atti della giunta centrale e diedero ad altri plausibile pretesto per farsi profughi.

Ma tali determinazioni, per sè benefiche sebbene fatte da mano illegittima, furono accompagnate da altre crudeli ed egualmente contrarie alla capitolazione. Si presero e condussero in Francia don Arias Mon decano del consiglio ed altri magistrati. Il principe di Castelfranco, il marchese di Santa Cruz del Viso ed il conte di Almiria ossia di Trastámara, compresi nel decreto di proscrizione di Burgos, anch'essi furono arrestati e condotti in Francia, comminando la loro pena di morte in perpetua prigionia, senza riguardo che per gli articoli primo, secondo e terzo della capitolazione si assicurava la libertà e sicurezza delle vite e delle proprietà degli abitanti, dei militari e degli impiegati di Madrid. Egual sorte toccò sul principio al duca di Sotomayor; se non che que-

sti ne fu liberato da uno speciale favore. Più triste doveva essere quella del marchese di San Simon, emigrato francese al servizio di Spagna; questi fu giudicato da una commissione militare e condannato a morte perchè avea difeso contro i suoi compatriotti la porta di Fuencarral. Le lagrime e le desolanti preghiere della disperata sua figlia gli ottennero grazia, limitandosi la sua pena ad esser mandato a confino in Francia.

Napoleone dimorava in Chamartin, e solamente una volta o due di mattino attraversò Madrid, recandosi al palazzo. Per quanto sontuosa gli sembrasse quella stanza reale, come ultimmo da persona che l'accompagnava, nulla guardò con maggiore attenzione del ritratto di Filippo II; stette fermo alcuni minuti dinanzi ad uno de' migliori, e sembrava che un certo istinto lo costringesse a considerare l'immagine di un monarca che sebbene in tante cose tanto da lui fosse diverso, lo assomigliava pure grandemente nell'amore dell'esclusivo, duro e illimitato dominio così sopra i propri sudditi che sopra gli stranieri.

Le inquietudini di Napoleone andavano crescendo di mano in mano col trascorrere dei giorni, senza che potesse ottenere i grandi vantaggi che sperava dalla presa di Madrid. I suoi corrieri cominciavano ad essere intercetti, e vane e tarde erano le novelle che riceveva. Gli eserciti spagnuoli, sebbene battuti, non erano però affatto distrutti, ed era da temersi che si convertissero in altrettanti nuclei intorno a cui si raccogliessero uffiziali e soldati, mentre i francesi, dovendo distribuirsi su vari punti, indebolivano le loro forze e quasi sparivano sopra il vasto paese di Spagna. Nelle ultime conquiste Napoleone, poichè era divenuto padrone della capitale, lo era stato anche della sorte della nazione invasa; in questa nè il governo nè i particolari nè il più basso popolo dei luoghi per lui non occupati si presentarono spontaneamente a presentargli omaggio. Tale contegno assai lo irritava, sopra tutto perchè altre cure potevano ad ogni tratto chiamarlo ad altre e lontane parti. Aprì il suo sdegno al *corregidor* di Madrid, che nel 16 dicembre era stato a Chamartin ad ossequiarlo e a domandargli il ritorno di Giuseppe, come si era voluto dal municipio; rispose Napoleone che, pei diritti di conqui-

sta che egli avea, poteva governar egli la Spagna, eleggendo altrettanti vicerè quante erano le sue provincie. Poi aggiunse che acconsentirebbe di cedere quei diritti al fratello, quando tutti i cittadini della capitale gli avessero dato testimonianze di approvazione e di fedeltà per mezzo di un giuramento « che partisse non solamente dalla bocca ma dal cuore e che fosse senza restrizione gesuitica. »

La popolazione si sottomise alla cerimonia che le si imponeva, e non per questo Napoleone pensava di ripor Giuseppe sul trono, cosa che per verità poco interessava ai madritesi, molestati dalla presenza di qualunque governo che non fosse nazionale. L'imperatore avea lasciato il fratello in Burgos, e questi senza suo cenno venne a presentarglisi a Chamartin, dove fu così male accolto che si ritirò alla Monclova e poi al Pardo, non conservando di re se non se l'apparenza.

Più che di lui, Napoleone si occupava nell'osservare la posizione degli inglesi e nel disperdere gli avanzi delle soldatesche spagnuole. L'8 di dicembre giunse a Madrid il corpo dell'esercito del duca di Dantzick, e Napoleone inviò tosto a Tarancon il generale Bessièrès, e il maresciallo Victor coi generali Milhaud e Lassalle sopra Aranjuez e Toledo.

Da questo lato, e sulla via che conduce a Talavera, s'era ritirato don Benedetto Sanjuan, il quale, dopo aver raccolto in Segovia alcuni soldati sbandati, unitosi con don Giuseppe Heredia, si era appostato nell'Escorial prima della resa di Madrid. Pensavano quei due generali di venire in soccorso della capitale e, spronati dal visconte di Gante, che a quell'uopo vedemmo spacciato incontro a loro, si posero in marcia. Già si appressavano, quando, essendo giunta la notizia della città caduta e di altri rovesci, questa cagionò una sciagurata dispersione, perchè gli artiglieri e i soldati del treno abbandonarono i loro carri e cannoni. Cominciò la diserzione dalla parte dov'era Sanjuan, seguita dall'avanguardia che comandava Heredia, e nè l'uno nè l'altro furono capaci di contenerla. I pochi rimasti giunsero alla mattina del giorno 11 quasi a toccare le porte di Madrid, dove, udendo la novella della capitolazione, disordinati e a maniera di profughi si dis-

persero precipitosamente come i primi, desolando i paesi e maltrattando i paesani fino a Talavera, punto di riunione che fu poi teatro di spaventosa tragedia.

Avvezze alla rapina e ai delitti, quelle sfrenate soldataglie mal sentivano di dover sottomettersi all'ordine ed alla disciplina militare. Il loro generale don Benedetto Sanjuan non era uomo da permettere più a lungo il vagabondaggio e gli eccessi coperti dal manto del patriottismo; del che temendo i codardi e rivoltosi soldati, sparsero per Talavera l'empia notizia che i loro generali li avevano proditoriamente venduti. Per il che, insorgendo una banda d'uomini e di soldati feroci, si gettarono alla mattina del giorno 7 nel convento degli Agostiniani e, guidati da un furibondo frate, penetrarono nella cella dove albergava il generale Sanjuan. Questi con volto sereno tentò di volger loro alcune parole, poi colla spada alla mano volle difendersi, vedendo che ragioni non valevano per calmarli. Quegli il disarmarono ed egli, vedendosi perduto, tentava scampare per una finestra, quando tre palle gli tolsero la vita. Il suo cadavere, nudato delle vesti, mutilato e trascinato, fu infine appoggiato ad un albero in un luogo di pubblico passaggio, e là, per disfogare il loro furore, lo crivellarono di palle. Mancano le parole per chiamare del suo nome questa enorme atrocità de' soldati contro il proprio generale, promossa e giovata da uno che vestiva abito religioso.

Tale sfrenatezza non era nel lato opposto dell'esercito del centro, quantunque fosse anche questo alquanto disordinato. La fame, i combattimenti, la fatica, i rumori di tradimento, la fuga, lo stesso abbandono dei popolani, tutte queste cose insieme unite avevano diradato assai le sue file. Quando noi lo lasciammo in Sigüenza, il suo numero era ridotto a 8,000 uomini seminudi. Però i capitani fermarono di recarsi immediatamente all'esecuzione degli ordini del governo, accorrendo al rinforzo di Somosierra. La fanteria si pose in cammino per Atienza e Jadraque, e l'artiglieria colla cavalleria in cerca di via migliore presero la volta di Guadalajara, seguendo la sinistra dell'Henares. Ma i primi variaron presto il viaggio e si volsero sulle orme dei secondi, quando la notte del 1 al 2 di dicembre ebbero avviso da Castelar

che i nemici aveano forzato il passo di Somosierra. Però l'esercito unito seguendo la via per Guadalajara, la prima e quarta divisione entrarono per le sue contrade la notte del 2 colla cavalleria e coll'artiglieria. Quasi nello stesso mentre giunse in quella città il duca dell'Infantado; ed il 3, abboccandosi con La Peña e raccogliendo una giunta di generali, determinarono che: 1.° s'inviassero una parte della cavalleria a Cartagena, come fu fatto; 2.° si movesse l'esercito per le alture di San Torcaz, villaggio a due leghe da Alcalá verso oriente, stendendolo fino ad Arganda, perchè da quel punto, quando fosse possibile, l'avanguardia con una condotta di viveri penetrasse nella porta di Atocha. In cammino i generali ebbero notizia della capitolazione di Madrid, e costretti quindi ad allontanarsene, determinarono di incrociare il Tago per Aranjuez e rifugiarsi nei monti di Toledo: disegno sopra ogni altro arrischiato e che per fortuna il nemico mandò a vuoto senza gran danno de' nostri. Gli spagnuoli stettero in cammino fino al giorno 6, nel quale sostarono in Villarejo de Salvanes. Qui li incontrò don Pietro di Llamas, incaricato dalla giunta centrale di guardare con pochi soldati il posto di Aranjuez, e il quale era stato forzato ad abbandonare, non potendo far fronte alle troppo superiori forze francesi. Così intercettata la via, i nostri fermarono di retrocedere e di traghettare il Tago colle barche di Villamanrique, Fuentidueñas ed Estremera, per recarsi a salvamento nelle sierre di Cuenca ed entrare in quella città, opportuna per prender ristoro da tante fatiche e sventure. Fu così che le reliquie dell'esercito del centro furon salve dalla totale distruzione onde le minacciava in Aranjuez il generale Victor, ed in Guadalajara l'innumerabile cavalleria di Bessières ed il corpo di Ney, che vi entrò il giorno 6 venendo dall'Aragona. Non avvennero poi altri incontri, se non se quello di Nuevo-Bastan, dove furono sorprese e disfatte le nostre bagaglie.

Ai mali che per noi furono esposti ed al fiero inseguir del nemico si aggiunsero in viaggio nell'esercito del centro le discordie e le cospirazioni. Al giorno 7 di dicembre, avendo posto il quartier generale in Belinchon, la prima e la quarta divisione, comandate allora dal conte di Villariezo, ricevette

ordine di recarsi alla città di Yebra. A mezzo del cammino, in Mondejar, don Giuseppe Santiago tenente colonnello d'artiglieria, quegli stesso che in maggio era fuggito da Siviglia per sollevare Granata, si presentò al generale delle divisioni, ammonendolo che queste, invece di continuare il viaggio per Cuenca, volevano retrocedere a Madrid per venire alle mani coi francesi e che avevano scelto lui per capitano; che però egli sospendeva di accogliere quell'incarico finchè avesse saputo se il generale, approvando tale determinazione, si mostrasse degno di continuare a capitanarle. Ricusò Villariezo quell'offerta inattesa e, riprendendo Santiago, gli intimò che contenesse il malo spirito delle soldatesche: singolar cospiratore e singolar capitano. L'artiglieria, come ben si doveva tenere, invece di abbonirsi, si collocò sulla via di Yebra e forzò l'altra parte dell'esercito, che tentava di continuare il cammino, a retrocedere. Villariezo si provò di parlare agli ammutinati, i quali finsero di ascoltarlo; ma quando comandò loro che continuassero la via, cominciarono alcuni a sollevare il grido a Madrid, altri a *Despenperros*, sicchè egli dovette desistere e spacciare il colonnello di Pavia principe di Anglona ad avvertire dell'avvenuto il generale supremo, il quale stimò cosa prudente separare la fanteria e allontanarla dalla cavalleria e dall'artiglieria. I fanti, volgendo per Illana, doveano guadaare o passare il fiume in barche di Maquilon; i cavalieri e i cannoni con due soli reggimenti di fanteria, Ordenes e Lorca, doveano passarli con barche di Extremadura: alla testa dei primi era lo stesso Villariezo e dei secondi don Andrea di Mendoza. Alcune precauzioni ed il repentino mutamento della marcia sospesero per qualche tempo la rivolta; ma il giorno 8 al momento della partenza da Tarancon scoppiò di nuovo, e allora se ne pose alla testa Santiago.

Parendo a Mendoza che l'indole e il buon nome del conte di Miranda comandante dei carabinieri reali, che avea con sè, fossero acconci per attutare il male più delle qualità proprie, propose al conte, e questi accettò, di sostituirlo nel comando. Il nuovo generale supremo chiamò a sè don Giuseppe Santiago e se lo tenne vicino; poi adottò pronti e rigorosi provvedimenti, pei quali si continuò,

sebbene a grande stento, il viaggio fino a Cuenca. Santiago fu condotto anch'egli in quella città, e il 12 gennaio fucilato con un caporale ed un sergente del suo corpo.

Ma il male avea gettato così profonde radici, e i voleri andavano così poco d'accordo che, per estirpare le une e porre le altre in armonia, don Emmanuele La Peña pensò bene di radunare un consiglio di guerra in Alcazar di Huete e, rinunciando al comando, proporre in suo luogo per generale supremo il duca dell'Infantado. La proposizione fu ammessa, il duca acconsentì, e l'approvò poi la giunta centrale, con che si legittimarono atti cui le sole ardue circostanze potevano disculpare.

La maggior parte dell'esercito entrò in Cuenca il 10 dicembre. Fu meno presta ed arrivò in disordine la seconda divisione comandata dal generale Grimarest, dopo essere stata attaccata in Santa Cruz della Zarza nella notte dell'8 e disfatta dal generale Mont-Brun. Il terrore e l'indisciplina furono tali che, quasi senza resistenza, tutta la divisione al primo assalto si diede precipitosamente alla fuga e si gettò sulla via di Cuenca.

In questa città riunito l'esercito del centro e difeso dal pendio montuoso che gli si estendeva alle spalle, terminò la sua ritirata di 86 leghe, cominciata dalle falde del Moncayo ritirata memorabile al certo, quantunque cagione di molte perdite, poichè infine, in mezzo a tante traversie e scontri e marcie e contromarcie, in mezzo a continue privazioni e sollevazioni, si salvò l'artiglieria e insieme una forza bastevole perchè col suo mezzo si potesse formare un nuovo esercito, il quale, combattendo il nemico o disugiandolo, ne distraesse l'attenzione sovra altri punti e contribuisse al buon esito della causa comune.

Queste soldatesche già alquanto si ristoravano dalle lunghe fatiche, quando improvvisamente il giorno 16 videro entrare in Cuenca una piccola divisione che essi credevano già perduta. Ricorderà il lettore come, in conseguenza della rotta di Logroño, i castigliani essendo stati incorporati nell'esercito dell'Andalusia, ne venne composta una vanguardia di 4,000 uomini comandati dal conte di Cartaojal, destinata a tener le difese sulla Sierra di Cameros. Il 22 novembre, per ordine di Castaños, Cartaojal si era ritirato

a Borja dal lato di Agreda, e, dopo una breve scaramuccia col nemico, l'avea respinto fino a Calatayud, dove si era riunito al grosso dell'esercito, di maniera che ebbe parte in tutta la ritirata. Ma il giorno 21 era rimasto a Nalda un distaccamento del corpo di Cartaojal sotto il comando del conte di Alaba, separato e come diviso dal resto dell'esercito.

Nè per questo l'animo perdendo i soldati nè il loro capitano, giovato da valenti uffiziali, al vedersi circondati dai nemici, essi in così piccol numero impresero una ritirata lunga, penosa ed arrischiata. Per lo spazio di 30 giorni accampando e marciando a due o tre leghe lontano dall'esercito francese, attraversando folte boscaglie e difficili monti, scalzi e seminudi in quella rigida stagione, mancando di viveri e di ogni maniera di conforto, erano giunti, superando ostacoli infiniti che sembravano dover abbattere ogni forza umana, a metter piede in Cuenca, ordinati e fieri insieme di presentarsi non solamente sani e salvi, ma in ultimo col trofeo di alcuni prigionieri francesi. A tale giungono la costanza, la sobrietà e l'intrepidezza del soldato spagnuolo quando è bene capitanato.

Ma nel mentre che il soggiorno dell'esercito del centro di Cuenca presentava a questo il doppio vantaggio di poter ricuperare le proprie forze e di tenerai difeso da ogni assalto, dall'altra parte la Mancia restava scoperta e priva di difesa. Gli è ben vero che quelle vaste pianure non sarebbero state mai abbastanza protette dalle reliquie di un esercito la cui cavalleria non era più in istato di tener fronte a quella del nemico, formidabile per numero e per forza. Così il maresciallo Victor, il quale fin dall'11 dicembre avea stabilito il suo quartier generale ad Aranjuez e ad Ocaña, sparse nella bassa Mancia numerosi distaccamenti, i quali andavano raccogliendo in quelle fertili campagne provvigioni d'ogni maniera, mettendo a ruba ed a sacco i paesi cui la fuga degli abitanti avea abbandonato alla loro rapacità.

Alcuni aveano messo speranza nella resistenza di Toledo. Ma priva dei mezzi di difesa e occupata dal terrore che in ogni parte spargeva la perdita e la disfatta del nostro esercito, questa città nel giorno 19 aprì le porte al vincitore. La giunta provinciale se

ne era ita già fin da prima, siccome gran numero dei principali abitanti, e prima si erano spediti a Siviglia 12 migliaia di spade della sua celebre ed antica fabbbrica.

Aleuni comuni presentavano l'immagine della più compiuta anarchia, malmenando od assassinando le persone che li attraversavano. La è cosa dolorosa sopra tutte ricordare i delitti commessi a Malagon ed a Ciudad-Real. Don Giovanni Duro canonico di Toledo e amico del principe della Pace passava per quest'ultima città prigioniero e veniva condotto in Andalusia; nè il suo stato nè l'indole sua nè le sue preghiere poterono salvarlo da una barbara morte. A Malagon don Michele Gaetano Soler ministro delle finanze sotto Carlo IV, mentre era condotto egualmente prigioniero, soggiacque alla medesima sorte: atrocità che si sarebbe dovuto evitare, non esponendo uomini tanto universalmente odiati ad attraversare così delle popolazioni irritate.

L'orrore di tali eccessi è fortunatamente temperato dalla condotta di qualche altro comune, il quale, facendo assai più degno uso del suo valore e cedendo al nobile amore di patria piuttosto che ai consigli del calcolo, seppè resistere e battere gli invasori. Tra gli altri vogliam ricordare l'esempio della borgata di Villacañas, una di quelle comprese nel gran priorato di Sanjuan. Molti distaccamenti di cavalleria nemica, i quali vollero penetrare nelle sue mura, furono costantemente respinti nei diversi tentativi fatti da loro dal 20 al 25 dicembre. Il governo colmò di lodi e di ricompense la condotta di Villacañas, la cui popolazione fu per qualche tempo libera da ogni visita dei francesi, in mezzo alla Mancia inondata dai loro eserciti.

Prima della fine di dicembre il nemico aveva disteso le sue soldatesche fino a Manzanares e sembrava voler accostarsi alle gole della Sierra Morena. Buon numero d'uffiziali e di soldati dell'esercito del centro erano rifuggiti in quei luoghi, alcuni spinti dalla necessità, altri per fuggire vilmente il pericolo. Però, siccome questi erano i meno, il loro arrivo tornò a fortuna, poichè giovarono a formare e ad organizzare alcune centinaia di volontari che quivi accorrevano dall'Andalusia e dalla Mancia.

Le ginte dei quattro stati dell'Andalusia, scorgendo la disfatta dei nostri eserciti, nè

conoscendo esattamente la sede del governo centrale, pensarono di riunirsi nella Carolina; vi mandò ciascuna di esse due deputati a rappresentarle, ed invitarono la giunta dell'Estremadura e quella che si era stabilita a Ciudad-Real perchè prendessero anch'esse tale partito. Ma la giunta centrale, fosse previdenza o timore che quelle provincie non avessero a staccarsene, aveva mandato nella Sierra Morena uno de' suoi membri, il marchese di Campo Sagrado, affinchè affrettasse gli ingaggi e ponesse quella catena di montagne in istato di difesa. Già fino dal 6 di dicembre si trovava egualmente in Andujar il marchese del Palacio, cui era affidato il supremo comando dell'esercito che si andava raccogliendo a Despeñaperros, essendo stato prima richiamato dalla Catalogna, come vedremo in appresso. Si fece venire da Siviglia l'artiglieria e tutte le cose necessarie per fortificare i punti di difesa, ai quali s'aggiunsero, come volle fortuna, 14 pezzi di cannoni che erano stati inviati verso Madrid e che a Manzanares erano stati arrestati e fatti retrocedere. Così verso la metà di dicembre nella Carolina e ne' suoi contorni si era giunto a radunare 6,000 uomini di fanteria e 300 cavalli; onde i passi principali della sierra furono successivamente ben muniti e fortificati.

Però erano questi mezzi di difesa debolissimi se il nemico colle possenti sue forze avesse tentato di entrare nell'Andalusia. Ma distratta ne era l'attenzione sopra diversi punti, e inoltre era egli preoccupato dei mezzi pei quali gli fosse dato di distruggere l'esercito inglese, il solo che potesse temersi; quindi stabilì d'inseguire quell'esercito nella Castiglia e di percorrere poi il lato dell'Estremadura, affine di rendere più facili le operazioni del Portogallo nel caso che gli inglesi acconsentissero di ritirarsi.

E per dar corpo a questo disegno, la quarta divisione comandata dal generale LeFebvre, forte di 22,000 uomini di fanteria e di 3,000 cavalli, s'incamminò contro Talavera. La provincia di Estremadura, sebbene desolata e derubata dalle esazioni e dalla presenza degli sparsi avanzi dell'esercito, ferma si manteneva e piena di entusiasmo. Ma la disperazione che cagionavano le nostre disfatte eggiò qualche volta l'energia in ferocia. Il giorno 22 di dicembre a Badajoz fu

rono tolti di vita due prigionieri francesi insieme col colonnello militare don Tiburzio Carcelen e coll'antico tesoriere don Antonio Noriega, già partigiano del principe della Pace. Ad Usagre si fece perire anche l'*alcade* maggiore. Nelle due città gli assassini furono scoperti, giudicati e condannati a pagare il delitto colla propria vita. Queste uccisioni insieme con quelle che abbiamo già riferito e alcune altre, di cui farem menzione in appresso, ma che insieme non superano il numero di 12, sono una macchia per questo secondo periodo della storia nostra, durante il quale i legami della subordinazione e dell'ordine essendosi infranti in alcune provincie, fu tolto ogni freno alle passioni ed alle vendette particolari.

Il generale Galluzo, che era succeduto allo sventurato Sanjuan, scelse la riva sinistra del Tago come il punto meglio acconco per arrestare la marcia dei francesi. La sua prima idea era stata quella di custodire i passi dove si poteva venire a guado e di tagliare i ponti principali. Questi ultimi sono quattro dal confluyente del Tietar e del Tago fino a Talavera, cioè quello del Cardenal, quello di Almaraz, quello del Conde e quello dell'Arzobispo. Il secondo sulla strada da Badajoz a Madrid occupò principalmente l'attenzione dell' Galluzo, e quivi si era collocato egli in persona. Questo ponte era tanto solidamente costruito che allora non si poté distruggerlo né tagliarlo: 5,000 uomini lo difendevano. Don Francesco Trias fu inviato il 17 settembre al ponte dell'Arzobispo; ma il nemico essendosene già fatto padrone, questo generale dovette limitarsi a restare a vedetta. Gli altri due furono occupati dalle nostre soldatesche.

I francesi da principio si erano limitati a brevi scaramucce sopra tutta la linea fino al giorno 24; allora, sboccando dal ponte dell'Arzobispo, attaccarono di fronte e sul fianco destro il generale Trias e lo costrinsero a ripiegare verso la sierra, nella direzione di Castañar di Ibor. Il ponte del Coude fu anch'esso minacciato nello stesso giorno e coraggiosamente difeso da don Paolo Morillo, allora sottotenente, adesso generale.

Galluzo, com'ebbe la notizia del vantaggio che il nemico aveva ottenuto sopra Trias e seppe che egli si era avanzato fino a Valdelacasa, si ritirò a Jaraicejo, tre leghe lon-

tano da Almaraz, lasciando la guardia del ponte ai battaglioni d'Irlanda e di Maiorica e ad una compagnia di zappatori. Questo ponte fu ben presto attaccato come gli altri; e dopo un'ora di combattimento la divisione del generale Valence se ne rese padrona, facendo 300 prigionieri.

Galluzo aveva avuto pensiero di fermarsi a Jaraicejo; ma non credendosi quivi sicuro dopo la presa del ponte di Almaraz, il giorno 25 a tre ore di sera fece la sua ritirata in buon ordine verso Trujillo, distante quattro leghe. Questo movimento e le voci sparse dal tradimento o dalla paura aumentavano il disordine dell'esercito, sicchè era da temersi una nuova diserzione. Per questa considerazione, e indotto anche dalla superiorità delle forze del nemico che si avanzava, Galluzo radunò un consiglio di guerra, povero ed unico rifugio dei nostri generali, e determinò di rifugiarsi a Zalamea, 23 leghe da Trujillo, dal lato della sierra che la separa dall'Andalusia. Il giorno 28 l'esercito, se si può chiamare esercito ciò che non era ne più dell'ombra, giunse alla sua meta. Si salvarono 17 pezzi d'artiglieria, di cui 11 furono mandati da Miajadas a Badajoz e 6 seguirono l'esercito fino a Zalamea. In quest'ultima città giunsero poi, e in migliore ordine, altri 1,200 uomini di quelli che avevano difeso il ponte del Conde e quello dell'Arzobispo.

I francesi penetrarono il giorno 26 fino a Trujillo, per cui l'Estremadura restava in loro balia e l'Andalusia affatto aperta e priva di difesa. Se non che altri avvenimenti li costrinsero a sostare e quindi a retrocedere, il che permise alla giunta centrale di porre alcun provvedimento a tanti disastri.

Il viaggio della giunta erasi continuato senz'altra interruzione e senza altro riposo, fuor quello che necessariamente richiedeva la spedizione degli affari. Da per tutto nel suo passaggio essa era circondata da omaggi e da protestazioni di officii, cosa ch'ella doveva in gran parte ai noni tanto stimati di Floridablanca e di Jovellanos, ed alla speranza che avevano le popolazioni che la salvezza dell'autorità centrale dovesse essere la salute della patria. A Talavera, dove noi l'avevamo abbandonata, essa tenne due sedute. Si fermò quattro giorni a Trujillo, nella quale città ricevette dispacci dal generale

Escalante, incaricato d'una missione presso l'armata inglese. Questo generale faceva conoscere l'inutilità de' suoi negoziati con sir Giovanni Moore, per ottenere la sua attiva cooperazione nei movimenti della Castiglia. La giunta, dopo aver preso concerto col ministro inglese Frère, nominò uno de' suoi membri, don Francesco Saverio Caro, il quale fu incaricato, insieme con sir Carlo Stuard, eletto dal ministro, di recarsi presso il generale inglese e d'insistere con quanta forza poteva e sapeva perchè cedesse al voto già espressogli, potendo solo la sua intervento e la presenza della sua armata impedire l'invasione dell'Andalusia.

Da Trujillo s'inviarono anche ordini precisi ai generali ed alle giunte, riguardo all'armamento ed ai preparativi di difesa, ed il governo, invece di andare a Badajoz, determinò di trasferirsi a Siviglia, città più popolosa e più abbondante di mezzi.

Al suo passaggio per Lerida, la giunta centrale ricevette una deputazione della giunta di quella città, la quale le esprimeva in nome della popolazione il desiderio che fosse eletto per capitano generale della provincia e per comandante supremo delle sue soldatesche don Gregorio della Cuesta, il quale seguiva la giunta come detenuto. Cuesta si rifiutò di render pieno il desiderio sotto pretesto che gli convenisse prima informarsi dell'opinione della giunta suprema riunita a Badajoz, la quale non aveva cessato mai di sostenere Galluzzo fino al momento ch'egli si era ritirato con tanto disordine da Zalamea. La voce pubblica reclamando allora il general Cuesta, il quale nella provincia era assai stimato e in cui egli aveva già tenuto il comando, la giunta provinciale si accordò nel medesimo desiderio, ed il governo centrale, ad onta della propria repugnanza, determinò di nominarlo. Cuesta richiamò le soldatesche da Zalamea e stabilì il suo quartier generale in Badajoz, dove fu sua prima cura mettere l'esercito in istato di resistere al nemico e d'intraprendere quindi nuove operazioni.

Questa condotta, forzata dalle circostanze e che veramente presentava lo spirito militare, non mancò chi l'attribuisse ai rancori del general Cuesta contro la giunta centrale perchè egli lasciava così l'Andalusia aperta alle incursioni del nemico e per conseguen-

za anche Siviglia, cui la giunta aveva scelto per sua residenza. E davvero sembra che il governo temesse od un assalto dei francesi o gli intrighi e le mire ostili del Cuesta; poichè prima della fine di dicembre nominò il brigadiere don Giuseppe Serrano Valdenebro perchè con tutte le forze di cui potesse valersi andasse alla difesa di Santa Olalla e di Ronquillo, come pure delle gole occidentali della Sierra Morena.

La giunta centrale fece il suo ingresso in Siviglia il 17 dicembre. La sua presenza destò la gioia e l'allegrezza più viva e fece rinascere grandi speranze. Al mattino appresso ella cominciò le sue sedute nell'Alcazar, e allora fu notato ch'essa incominciava a modificare ed a migliorare il suo sistema. Gli inutili tentativi, l'acquistata esperienza, il clamore pubblico e la morte di Floridablanca furono le principali ragioni che contribuirono a questo mutamento. In Siviglia il 28 dicembre ella perdette quell'illustre suo membro, carico d'anni e affranto dai patimenti del corpo e dell'animo. Fu onorato di magnifici funerali e gli si resero le distinzioni come ad infante di Castiglia. Gli succedette nella vicepresidenza il marchese di Astorga, grande di Spagna, cui la condotta politica, l'indole onorata e gli illustri natali degno rendevano di quest'alta destinazione.

Però lo stato delle cose era difficile e desolante. Degli eserciti non rimanevano se non se deboli resti nelle provincie di Galizia, di Leone e delle Asturie, a Cuenca, a Badajoz e nella Sierra Morena. Alcuni si erano raccolti in Saragozza, ch'era già assediata, e la Catalogna, benchè potesse fare una importante diversione, non bastava sola per impedire la rovina e la distruzione completa delle altre provincie e del governo. Si dubitava dell'attiva cooperazione dell'armata inglese, già sdegnata contro il Portogallo e contro la Galizia; e solamente si nudriva la speranza che Napoleone, anelando a scacciarla dal territorio della penisola, ne verrebbe all'assalto, lasciando così per qualche tempo in pace l'est e il mezzodì della Spagna, sicchè si avrebbe il tempo di rifare l'armata, di levare nuovi eserciti, non solamente coi mezzi che potessero porgere quei paesi, ma con quelli ancora che verrebbero dalle ricche provincie situate al di là dei mari.

APPENDICI

I.

Lista degli individui che composero la giunta suprema centrale governativa della Spagna e delle Indie, disposti per ordine alfabetico delle provincie che li nominarono.

Aragona.

Don Francesco Palafox y Melci, gentiluomo di camera di sua maestà in attività di servizio, brigadiere dell'esercito e uffiziale delle guardie reali del corpo.
Don Lorenzo Calvo di Rozas, cittadino di Madrid, intendente dell'esercito e del regno di Aragona.

Asturie.

Don Gaspare Melchiorre di Jovellanos, cavaliere dell'ordine di Alcántara, del consiglio di stato di sua maestà e già ministro della giustizia.
Marchese di Campo-Sagrado, tenente generale dell'esercito ed ispettor generale delle soldatesche del principato delle Asturie.

Canarie.

Marchese di Villanueva del Prado.

Castiglia Vecchia.

Don Lorenzo Bonifaz y Quintano, dignitario priore della santa chiesa di Zamora.
Don Francesco Saverio Caro, professore di legge nell'università di Salamanca.

Catalogna.

Marchese di Vilhel, conte di Darnús, grande di Spagna e gentiluomo in attività di servizio.
Barone di Sabasona.

Cordova.

Marchese de la Puebla degli Infantes, grande di Spagna.
Don Giovanni di Dios Gutierrez Rabé.

Estremadura.

Don Martino di Garay, intendente dell'Estremadura e ministro onorario del consiglio di guerra: fu il primo segretario generale e maneggiò interinalmente gli affari di stato.

Don Felice Ohalle, tesoriere dell'esercito dell'Estremadura.

Galizia.

Conte di Gimonde.
Don Antonio Aballe.

Granata.

Don Rodrigo Riquelme, reggente della cancelleria di Granata.
Don Luigi di Funes, canonico della santa chiesa di Santiago.

Jaen.

Don Francesco Castanedo, canonico della santa chiesa di Jaen, provveditore e vicario generale del suo arcivescovado.
Don Sebastiano di Jocano, del consiglio di sua maestà nella camera dei conti maggiore (*contaduría mayor*) e contabile (*contador*) della provincia di Jaen.

Leone.

Don Antonio Valdés, halivo, gran eroce dell'ordine di San-Juan, cavaliere del toson d'oro, gentiluomo di camera in attività di servizio, capitano generale dell'esercito, consigliere di stato e primo ministro della marina e dell'interno per le Indie.

Il marchese di Quintanilla.

Madrid.

Conte di Altamira, marchese di Astorga, grande di Spagna, cavaliere del toson d'oro, gran eroce dell'ordine di Carlo III, cavallerizzo maggiore e gentiluomo di ca-

mera di sua maestà in attività di servizio.
Fu presidente della giunta.

Don Pietro di Silva, patriarca delle Indie, gran croce dell'ordine di Carlo III e primo maresciallo di campo degli eserciti reali. Mori in Aranjuez e nessuno gli successe.

Maiorica.

Don Tomaso di Veri, cavaliere dell'ordine di San-Juan, tenente colonnello del reggimento dei volontari di Palma. Conte ecc.

Murcia.

Conte di Floridablanca, cavaliere del toson d'oro, gran croce dell'ordine di Carlo III, gentiluomo di camera di sua maestà in esercizio, e antecedentemente primo segretario di stato e interinale ministro della giustizia. Fu il primo presidente della giunta centrale. Mori in Siviglia e gli venne surrogato il marchese di San Mamés, il quale non coprì la carica.

Marchese del Villar.

Navarra.

Dop Michele di Balanza,
Don Carlo di Amatria, membri della più illustre deputazione del regno di Navarra.

Toledo.

Don Pietro di Ribero, canonico della santa chiesa di Toledo. Fu segretario generale.
Don Giuseppe Garcia della Torre, avvocato dei consigli reali.

Siviglia.

Don Giovanni di Vera y Delgado, arcivescovo di Laodicea, coamministratore del cardinale di Borbone in quello di Siviglia e poi vescovo di Cadice. Fu presidente della giunta centrale.
Conte di Tilli.

Valenza.

Conte di Contamina, grande di Spagna, gentiluomo di camera di sua maestà in esercizio.
Principe Pio, grande di Spagna, colonnello delle milizie. Mori in Aranjuez e gli venne surrogato il marchese della Romana, grande di Spagna, tenente generale dei reali eserciti e generale in capo dell'esercito della sinistra.

Qui conviene avvertire che sebbene fossero 35 i membri della giunta centrale, non ne furono raccolti mai più di 34, essendo morto in Aranjuez, senza aver successore, don Pietro di Silva.

II.

Nam ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur.

Cic., *Ad Quintum fratrem*, lib. I, epist. I.

III.

Veggasi il manifesto delle operazioni del consiglio reale.

IV.

Et Hispani tarditatis notati sunt: me venga la muerte de España; veniat mors mea de Hispania. Tum scio cunctanter veniet.

Franc. Baconis de Verulamio, *Sermones fideles*. — 25 de expediendis negotiis.

V.

Vedi la memoria di Azanza ed Ofarril.

VI.

Sæpius enim penuria quam pugna consumit exercitum, et ferro sævior fames est.

Veget., *De re militari*, lib. III, cap. III.

VII.

Vedi Mariana, *Storia della Spagna*, libro VIII, cap. XI.

VIII.

Capitolazione che la giunta militare e politica di Madrid propone a sua maestà imperiale e reale l'imperator dei francesi.

Art. 1.° La conservazione della religione cattolica, apostolica e romana senza tolleranza di altra, secondo le leggi.

Concesso.

2.° La libertà e sicurezza della vita e delle proprietà degli abitanti di Madrid e di tutti quelli che vi risiedono, come pure degli impiegati pubblici: la conservazione loro nei proprii impieghi o la licenza di partire di

questa corte secondo meglio loro convenga. Egnalmente le vite, diritti e proprietà degli ecclesiastici secolari e regolari d'ambo i sessi, conservandosi il rispetto dovuto ai templi, nel tutto uniformandosi alle nostre leggi e costumanze.

Concesso.

3.° Saranno sicure anche le vite e proprietà dei militari di ogni grado.

Concesso.

4.° Non si perseguiterà alcuna persona per opinioni o per iscritti politici, nè meno gli impiegati pubblici perchè abbiano continuato finora nell'esercizio dei loro impieghi o perchè abbiano obbedito al governo anteriore; così non sarà perseguitato il popolo per gli sforzi da lui fatti in sua difesa.

Concesso.

5.° Non si esigeranno altre contribuzioni più delle ordinarie che si sono pagate finora.

Concesso fino alla organizzazione definitiva del regno.

6.° Si conserveranno le nostre leggi, i nostri costumi e i nostri tribunali nell'attuale loro costituzione.

Concesso fino alla organizzazione definitiva del regno.

7.° Le soldatesche francesi e gli ufficiali non saranno alloggiati in case particolari ma in quartieri e tende, non nei conventi e nei monasteri, conservando i privilegi concessi dalle leggi alle rispettive classi.

Concesso, ben inteso che per gli ufficiali e pei soldati i quartieri e le tende saranno mobigliati conformemente ai regolamenti militari e che questi locali saranno ampîi abbastanza.

8.° Le soldatesche usciranno della città con gli onori di guerra e si ritireranno dove lor meglio convenga.

Le soldatesche usciranno con gli onori di guerra; sfileranno oggi, giorno 4, a due ore di sera; abbandoneranno le armi ed i cannoni; anche i paesani armati abbandoneranno le armi loro e l'artiglieria, e quindi gli abitanti della città si ritireranno nelle loro case e quelli dei paesi ai loro focolari.

Gli individui arruolati nelle soldatesche di linea da 4 mesi in qua saranno sciolti da ogni impegno e ritorneranno ai loro paesi.

Tutti gli altri saranno prigionieri di guerra fino al ricambio, che si farà immediatamente con egual numero e tra soldati di egual grado.

9.° Si pagheranno fedelmente e costantemente i debiti dello stato.

Questo è un oggetto politico che appartiene all'assemblea del regno e che dipende dall'amministrazione generale.

10.° Si conserveranno gli onori ai generali che vorranno fermarsi nella capitale, e si concederà la libera partita a quelli che nol vorranno.

Concesso, continuando nei loro impieghi; ben inteso che il pagamento degli onorarii sarà fino all'organizzazione definitiva del regno.

11.° addizionale. Un distaccamento della guardia s'impoverirà oggi, giorno 4, a mezzogiorno, delle porte del palazzo. A mezzogiorno si consegneranno le diverse porte della città all'esercito francese.

A mezzogiorno il quartiere delle guardie del corpo e l'ospital generale si consegneranno all'esercito francese.

Alla stessa ora si consegnerà l'arsenale, gli attrezzi d'artiglieria e gli artiglieri.

Si distruggeranno tutte le opere di difesa, e le strade saranno riattate.

L'uffiziale francese che deve assumere il comando di Madrid si recherà verso mezzogiorno con una guardia a casa del presidente del governo per concertare con quello i mezzi pel ristabilimento del buon ordine e della sicurezza pubblica in tutte le parti della città.

Noi commissarii sotto segnati, forniti di pieni poteri per comporre e firmare la presente capitolazione, abbiamo convenuto nella fedde ed intera esecuzione delle disposizioni succennate.

Dal campo imperiale innanzi a Madrid, 4 dicembre 1808.

FERDINANDO DELLA VANA Y PANTOJA.

TOMASO DI MORLA.

ALESSANDRO, PRINCIPE DI NAUFCHATEL.

(Vedi la gazzetta del governo di Siviglia, 6 gennaio 1809).

LIBRO SETTIMO

Partita di Napoleone da Chamartin. Situazione dell'esercito inglese. Dubbii e incertezze del general Moore. Si consiglia con Frère. Istanza della giunta centrale e di Morla perchè venga in soccorso di Madrid. Si induce a ciò. Incidente che poteva stornarlo. Parte il 12 da Salamanca per Valladolid. Cambia direzione e va verso Toro e Benavente. Dà avviso di ciò a Romana. Cattivo stato dell'esercito di questo. Parsialità degli scrittori stranieri. Unione in Mayorga dei generali Baird e Moore. Situazione del maresciallo Soult. Avviso della venuta di Napoleone. Passaggio del Guadarrama. L'esercito inglese comincia ad abbandonare la disciplina. Incontro della cavalleria a Benavente. I francesi sorprendono gli spagnuoli in Masilla. Romana si ritira in Leone. Si riunisce in Astorga cogli inglesi. Romana si ritira verso Puencebadon e Moore verso Manzanal. Sinistri di Romana nella sua ritirata. Disordini degli inglesi nella loro. Napoleone arriva ad Astorga. Entrata del maresciallo Soult nel Viergo. Incontro in Cacabelos. Il general Moore si ritira da Villafranca. I disordini nelle file degli inglesi si fanno maggiori. Questi arrivano a Lugo. Moore si prepara ad avventurare una battaglia. Poi si ritira. Arriva alla Corogna. Battaglia della Corogna. Gli inglesi s'imbarcano. Arresa della Corogna. Di Ferrol. Stato della Galizia. Ritiro di Romana. A Soult succede il maresciallo Ney. Ritorno di Napoleone a Valladolid. Scortese accoglimento fatto da Napoleone alle autorità. Angustie del corpo municipale di Valladolid. Supplizio di alcuni spagnuoli a perdono concesso ad uno di loro. Timori di guerra coll'Austria. Napoleone si prepara a ritornare in Francia. Riceve in Valladolid i deputati di Madrid. Sua opinione e intenzione sopra la Spagna. Parte per la Francia. Giuseppe nel Pardo. Fa una rivista in Aranjuez. Movimento dell'esercito spagnolo del centro. Disegni del suo capo il duca dell'Infantado. Attacco di Tarazona. Il maresciallo Victor si avvanza. Venegas si ritira a Ucles. Battaglia di Ucles. Nefandità commesse dai francesi in Ucles. Ritirata del duca dell'Infantado. Gli succede nel comando in conte di Cartaojal. Entrata di Giuseppe in Madrid. Avvenimenti della Catalogna. La giunta del principato si trasferisce a Villafranca. Escursioni di Duboussé. Vives succede al marchese del Palacio. Esercito spagnolo di Catalogna. Forza di quest'esercito. Situazione di Barcellona. Tentativi di Vives contro quella piazza. Entrata di Saint-Cyr in Catalogna. Assedio di Rosas. Valorosa resistenza degli spagnuoli. Capitolazione di Rosas. Saint-Cyr si avvanza verso Barcellona. Vives e le divisioni di Reding e di Laxan. Ordine singolare emanato da Lecchi in Barcellona. Vives tenta di sedurre questo ed altri. Assalti di Vives del 26 e 27 di novembre nei contorni di Barcellona. Del 5 dicembre. Reding e Vives muovono contro Saint-Cyr. Saint-Cyr continua la sua marcia. Battaglia di Llinas o Cardedeu. Gli spagnuoli sono disfatti. Si ritirano soli al Llobregat. Saint-Cyr arriva a Barcellona. Move verso il Llobregat. Situazione degli spagnuoli. Battaglia di Molins di Rey. Rotta degli spagnuoli e tristi conseguenze. Difficile situazione di Saint-Cyr. Avvenimenti di Tarragona. Reding succede a Vives. Secondo assedio di Saragozza. Preparativi di difesa. Disposizioni dei francesi. Si presentano sotto Saragozza. Il maresciallo Moncey s'impadronisce del monte Torrero. I francesi sono respinti nel sobborgo. Intimizzazione alla piazza. Blocco e assalti preparati dai francesi. Uscita del generale Butron. Junot succede a Moncey. Mortier parte per Calatayud. Comincia il bombardamento. Attacchi contro San José e contro il ridotto del Pilar. Mannello Saneho. Risoluzione degli abitanti. Infermità e contagio. Timori dei francesi. Soldati da loro perduti in Alcañiz. Arrivo del maresciallo Lannes. Richiama Mortier. Disperde le soldatesche a Perena. Assalto dei francesi alle mura della città. Morte di San-Genis. Distruzione organizzata dal bombardamento e dall'epidemia. Intimizzazione di Lannes. Risposta di Palafox. Resistenza nelle case e negli edifici. Mine dei francesi. Patriotismo e fervore di alcuni ecclesiastici. Morte del generale

Lacoste. Mormorazioni dell'esercito francese. Attacco contro il sobborgo. Progressi del nemico nella città. Nuove mormorazioni dell'esercito francese. Presa del sobborgo. Furioso attacco preparato dai francesi. Deplorabile stato della città. Infermità di Palafox. La giunta propone di venire a capitolazione. Conferenza con Lannes. Capitolazione. Parola data da Lannes. La giunta sottoscrive la capitolazione. Viene infamemente violata dai francesi. Mali trattamenti fatti a Palafox. Assassino di prigionieri, di Boggiero e di Sas. Entrata di Lannes in Saragozza. Il padre Santander. Junot succede un'altra volta a Lannes. Pezulie degli uni e degli altri. Ruine di edifici e di biblioteche. Giudizio sopra questo assedio.

Napoleone era fermo in Chamartin. Colà agitato sempre e intento a' suoi disegni, col cuore commosso da varie passioni, alla Spagna, alla Francia, all'Europa intera volgeva le brame, ma più di tutto si adoperava per conoscere i movimenti e le posizioni dell'esercito inglese. A questa cura sottometteva tutte le altre, mentre avvisi incerti o falsi lo costringevano a prendere ogni tratto contrarie determinazioni. Ora, avendo stabilito di mettersi in marcia contro Lisbona, a quella si preparava; ora, sospendendo il suo viaggio, dava ordini diversi. Finalmente parve essere vicino il giorno della sua partita, quando nel 19 dicembre innanzi alle porte della capitale passò in rivista 70,000 uomini di scelte soldatesche. Così avvenne infatti: due giorni dopo, 21, avendo ricevuto notizia certa che gli inglesi si addentravano nella Castiglia Vecchia, la stessa notte colla rapidità del lampo fece le opportune disposizioni perchè il giorno 22, lasciando in Madrid 10,000 uomini, 60,000 partissero alla volta del Guadarrama.

Era tempo in vero ch'egli si opponesse alle intenzioni di nemici tanto terribili e da lui tanto abborriti. Sir Giovanni Moore, vaeillante da principio, aveva preso poi l'offensiva coll'esercito che teneva al suo comando. Già abbiamo narrato del suo arrivo a Salamanca il 23 di novembre. Appena vi aveva collocato il suo quartier generale che cominciarono a spargersi novelle delle nostre disfatte: funesti avvenimenti che agitarono il generale inglese, e con tanto più di ragione perchè le sue forze erano da tutte le altre separate e tra loro distanti. Fino al 23 di novembre non arrivarono a Salamanca quelli che lo stesso generale Moore aveva condotto innanzi nel centro; delle altre, a cui comandava sir Davide Baird, alcune il giorno 26 erano ancora in Astorga, ed altre molte lontane nella retroguardia, mentre fino allora quelle di sir Giovanni Hope non avevano

ancora attraversato, venendo dall'Estremadura, le sierre che dividono le due Castiglie.

E siccome abbisognava tempo per la riunione di queste forze, era a temersi che i francesi, liberi da ogni timore degli eserciti spagnuoli, avanzandosi e interponendosi colla usata loro celerità, turbassero gli inglesi e li assalissero separatamente ed alla spicciolata; tanto più che gli eserciti di questi, così bene agguerriti e in apparenza maravigliosamente disciplinati e pieni di ardore, nel giorno della battaglia mancavano dal lato dell'agilità.

Questi erano motivi che potevano contenere il coraggio di qualunque arditto generale e molto più dell'inglese, uomo prudente e al quale tutti i rischi sembravano insuperabili; poichè, sebbene fosse ufficiale sperimentato e ben degno della buona fama che godeva tra' suoi compatriotti, partecipando per isventura di quella debolezza allora comune ai soldati di giudicare invincibili Napoleone e i suoi eserciti, credeva la causa della penisola di esito assai dubbio ed anzi per dir così la teneva come perduta; il che non poco contribuì alla sua irresoluzione ed incertezza. E i suoi timori si accrebbero nell'entrare in Ispagna, non trovando a parer suo nella popolazione straordinarii indizi di entusiasmo, come se la manifestazione di un sentimento così ardente potesse indefinitamente prolungarsi e la disposizione in cui vedeva tutti gli abitanti di non voler discendere ad alcun patto o convenzione col nemico bastevole non fosse per fargli bene sperare che questa sola doveva infine produrre una lunga ed ostinata resistenza.

Da tali riflessioni scoraggiato il general Moore, nè scorrendo in questa guerra se non se una lotta puramente militare, cominciò a considerare sotto questo aspetto i mezzi suoi e quelli degli spagnuoli; ed essendo in gran parte annullati questi per le disfatte e i suoi di molto inferiori a quelli

dei francesi, pensò di ritirarsi nel Portogallo. Tale fu la sua prima disposizione all'udire le rotte di Espinosa e di Burgos. Ma conservandosi quasi intatto l'esercito spagnolo del centro, dolevagli di retrocedere prima di esser venuto alle mani col nemico e di essere forzato da quello. In mezzo a queste dubbiezze risolvette di consigliarsi con Frère, ministro britannico presso la giunta centrale, il quale non era così fuori di speranza per la causa della penisola come il general Moore; perchè, già ministro d'Inghilterra in Madrid fin dal tempo di Carlo IV, conosceva a fondo gli spagnuoli, prestava fede alle loro promesse e piuttosto peccava di troppa affezione per loro che non di freddezza o di poca fede. La sua opinione quindi era per gli spagnuoli favorevole.

Però sir Giovanni Moore, avendo udito il 28 novembre la rotta di Tudela, ad onta delle attestazioni di Frère determinò di ritirarsi. Quindi incaricò il generale Baird che si ponesse in viaggio verso la Corogna o Vigo, ammonendolo solamente di fermarsi qualche giorno per tenere in rispetto le soldatesche del maresciallo Soult che dimoravano dal lato di Sahagun, dando tempo di arrivare a sir Giovanni Hope. Questi si accozzò col corpo principale dell'esercito nei primi giorni di dicembre, avendo rifiutato, mentre passava colla sua divisione presso Madrid, di accondiscendere alle preghiere di don Tomaso di Morla, il quale lo supplicava a entrar con quella nella capitale per giovarne la difesa.

La giunta centrale, timorosa anch'essa che gli inglesi abbandonassero la terra spagnuola, e nel pensiero anche di rendere onore a' suoi capitani, aveva spedito al quartier generale di Salamanca don Ventura Escalante e don Agostino Bueno, i quali giunsero appunto nel momento ch'era stata determinata la ritirata. Questi inutilmente si adoperarono per impedirla; poichè, fondando molte ragioni nei falsi rumori che circolavano per la Spagna, invece di muovere con queste l'animo freddo e timido del generale inglese, giovarono a confermarlo nel suo proposito.

Fu in quello stesso tempo che don Tomaso di Morla, non avendo ottenuto quanto desiderava da sir Tomaso Hope, spacciò un corriere a Salamanca per domandare al generale in capo inglese che venisse in soc-

corso di Madrid o che almeno si adoperasse a stornare il nemico, gettandosi sulla sua retroguardia. Ma anche questa preghiera non avrebbe sospeso la risoluzione di Moore, se nello stesso tempo sir Carlo Stuart, per natura più inclinato alla speranza e, nel concetto di quel generale, imparziale testimonia, non gli avesse scritto manifestandogli come egli credeva il popolo di Madrid disposto a ferma e vigorosa resistenza.

Allora l'animo di Moore cominciò a vacillare e cedette infine alla vista delle lettere che nello stesso giorno ricevette in risposta alle sue da Frère. Questi esprimeva l'ardente suo desiderio di giovare gli spagnuoli e sosteneva essere della buona politica e conveniente che senza ritardo l'esercito britannico movesse in soccorso del nobile ardimento del popolo di Madrid. Parole degne e generose e adatte per istimolare il generale inglese; ma i buoni effetti di queste poco mancò non distruggessero uno sventurato incidente.

Portatore dei pieghi era stato il colonnello Charmilly, emigrato francese, il quale, essendo stato presente nel 1 di dicembre alla manifestazione dell'entusiasmo dei madritesi, parve l'uomo più acconcio per essere inviato al campo britannico a recare in voce esatte e complete relazioni. Se non che la circostanza ch'egli era francese e forse anche altre sinistre anteriori informazioni, lungi dall'inspirare confidenza nel general Moore, furono cagione che questi lo accogliesse freddamente e con riservatezza. Charmilly accagionò di questa accoglienza tanto fredda la indomabile risoluzione presa da quel generale di ritirarsi e pensò di dover approfittare di una seconda lettera consegnatagli da Frère. Questo ministro l'aveva scritta per l'ardente desiderio che ad ogni costo il suo esercito venisse in soccorso degli spagnuoli, e, senza riguardare alla circospezione che esigeva l'alta sua carica, commise a Charmilly che la consegnasse a Moore nel caso che questo generale insistesse nel non voler mutare la sua disposizione. Così il francese la consegnò, ma gli è facile immaginarsi quale dovette essere l'indignazione del capitano britannico nel leggere che, prima d'intraprendere la ritirata, dovesse « esaminare in un consiglio di guerra il portatore dei dispacci. » Sir Giovanni appena poté reprime-

re gl'impeti del suo disegno; e qui convien dire che, sebbene Frère fosse stato animato dalla più pura e lodevole intenzione, la maniera di porla in effetto era inusata ed offensiva per un uomo della natura e del grado del general Moore. Questi però, frenando il suo giusto risentimento, si accontentò di ordinare al colonnello Charmilly che uscisse del campo inglese, e determinò di muoversi di fronte con tutto l'esercito, le cui divisioni erano già riunite o almeno così disposte da poter darsi facilmente la mano.

Già presto a cominciare la marcia, fu ancora grande ventura che altri avvisi arrivati in quel tempo non la ritardassero od impedissero. Il generale già prima avea spedito a Madrid il colonnello Graham perchè meglio si assicurasse del vero stato della capitale. Ma questo colonnello, senza aver oltrepassato Talavera, alla quale deviazione lo avevano forzato le circostanze, ritornò a Salamanca il 9 dicembre e recò tristi e desolanti novelle. I francesi, com'egli raccontava, erano già padroni del Retiro ed avevano intimato a Madrid la resa.

Per quanto fosse grave un tale avvenimento, nulla influì sulla risoluzione di sir Giovanni Moore, il quale nel giorno 12 levò il campo, movendo colle sue soldatesche e quelle del generale Hope alla volta di Valladolid: marcia che riuscì felicissima, perchè nella notte dello stesso giorno uno squadrone inglese, comandato dal brigadiere generale Carlo Stewart, ora lord Londonderry, sorprese e tagliò a pezzi in Roveda un avamposto di dragoni francesi.

Il giorno 14 si consegnarono in Alaejos al general Moore alcune carte tolte in Valdeastillas ad un ufficiale nemico, stato ammazzato perchè avea maltrattato il mastro di posta di quella città. Queste erano dirette al maresciallo Soult, cui, dopo averlo informato che l'imperatore era già tranquillo possessore di Madrid, si ordinava di respingere gli spagnoli in Galizia e di occupare Leone, Zamora e le pianure di Castiglia. Sebbene da un lato si potesse inferire dal contenuto di questi dispacci che Napoleone non avea notizie delle mosse degli inglesi, questi dalla lettura potevano con sicurezza sapere quale fosse realmente la situazione dei loro nemici e quali i trionfi che avevano ottenuto.

In conseguenza di queste cose sir Giovanni Moore variò il suo primo disegno, e, invece di avanzarsi alla volta di Valladolid, piegò dal lato sinistro verso Toro e Benavente per andare a congiungersi coi generali Baird e Romana e, riuniti, rompere il corpo comandato dal maresciallo Soult prima che Napoleone penetrasse nella Castiglia Vecchia. Il generale inglese stava già per mettere ad effetto il suo movimento, quando il 16 dicembre vennero ad unirsi a lui in Toro don Francesco Saverio Caro e sir Carlo Stewart, mandati da Trujillo, uno dalla giunta centrale di cui era membro e l'altro da Frère, a fine di fare un nuovo sforzo ed evitare la paurosa ritirata. Per fortuna questa era già stata sospesa, e se le operazioni dell'esercito inglese non riuscirono affatto conformi ai desiderii del governo spagnuolo, non lasciarono però d'essere opportune e di produrre un'utile diversione.

Appena il generale Moore si fu deciso a mettere in effetto il disegno summentovato, lo comunicò al marchese della Romana. Questo capitano si trovava in Leone alla testa dell'esercito della sinistra, i cui avanzi, venendo alcuni da Lisbona come abbiamo detto e altri dal principato delle Asturie, si erano andati successivamente raccogliendo nella suaccennata città. In questo mezzo, in Oviedo e in altri paesi delle due linee attraversati dai dispersi scoppiarono le febbri maligne contagiose, le quali cagionarono grandi stragi. Le portavano con loro quelli sventurati soldati, come tristo frutto della fame, della mancanza di ricovero e della rigida stagione, cumulo di mali che addomandavano pronti e vigorosi rimedi. Ma i mezzi erano pochi, e deboli e poco destra la mano che doveva applicarli. Già abbiamo parlato delle doti e dei difetti del marchese della Romana. Per disgrazia, solamente le ultime apparvero in quelle circostanze difficili. Distratto e dimentico, lasciava trascorrere i giorni senza prendere notevoli provvedimenti e senza studiare i mezzi che potessero giovare a quelli. Chi infatti potrebbe pensare che, avendo alle spalle la provincia delle Asturie libera da ogni nemico, non avesse domandato a quella ed appoggi ed aiuti? Ma invece fu il contrario e, ci duole il dirlo, nello spazio di un mese che stette in Leone solamente una volta, e tardi, scrisse alla giunta

di quel principato per renderle grazia del suo zelo e della sua condotta degna veramente di chi per la patria adoperava.

Malgrado tanto repressibile trascuratezza l'esercito della sinistra, non essendo più inseguito, trovandosi più tranquillo e meglio provveduto, si andava a poco a poco ristorando delle fatiche, e già non meno di 16,000 uomini si contavano raccolti in Leone e sulle rive dell'Esia; ma di questo numero la metà appena meritava il nome di milizia.

Pensando al deplorabile suo stato, e nel frattempo decorso tra la prima risoluzione del generale Moore di ritirarsi e la posteriore di venire innanzi, sapendo Romana che sir Davide Baird si disponeva a ripiegare verso la Galizia, temendo di restare esposto solo e senza aiuti agli assalti di un nemico superiore, aveva pensato anch'egli di abbandonare Leone. Moore lo seppe nel momento in cui già veniva innanzi, e scrisse sul fatto a Romana avere udito della sua determinazione ed esserne malcontento, e che pensasse a volgere in verso la Galizia in soccorso dell'esercito posto sotto il suo comando, mentre egli verrebbe in appresso dove fosse bisogno. Il generale spagnuolo rispose con ragione ch'egli non avrebbe mai pensato alla ritirata se non avesse veduto sir Davide Baird disposto ad abbandonarlo solo; ma che, edotto de' contrarii disegni, non solamente si fermerebbe dov'era, ma volontieri coopererebbe all'esecuzione di un piano qualunque gli venisse proposto.

In tutto il corso della sua corrispondenza cogli inglesi, Romana li avea sempre spronati ad adoperarsi per impedire la presa di Madrid. Alcuni storici della loro nazione gli fecero beffa per questo, e non solamente a lui ma ancora ad altri generali ed autorità spagnuoli, come ch'egli avesse insistito nella dimanda d'una attiva cooperazione e avesse snaturato i fatti con esagerazioni e false novelle. In quanto al primo punto era naturale che, oppressi com'erano da lunghe sventure, tutti gli spagnuoli desiderassero di opporre al nemico un ostacolo abbastanza possente perchè la nazione avesse tempo di riprender vigore e di riacquistare le forze che avea perduto; riguardo al secondo le stesse autorità spagnuole ed i generali erano ingannati dagli avvisi che ricevevano. In alcune provincie corse più d'un mese

prima che con certezza si fosse verificata la novella della presa di Madrid. Le popolazioni ascoltavano con tale diffidenza coloro che recavano tristi notizie che le poche vetture e i viandanti che giravano in quegli sventurati giorni, invece di scoprire la verità la occultavano nella certezza di essere così bene accolti e bene trattati. Se però i generali spagnuoli e il loro governo esageravano qualche volta i mezzi e le forze che loro rimanevano, non poco a ciò contribuì lo scoraggiamento che notavano nel general Moore, il quale era sì grande che, per relazione degli stessi inglesi, destava nell'esercito mormorazioni e scontento. Gli è per questo che, senza adoperarci nello sculpere gli errori ed i falli che si commisero dalla nostra parte e che noi primi pubblichiamo, gli è però giusto che non si aggravino di più i nostri soldati e le nostre autorità di quelle colpe ch'erano conseguenze di quei tempi tanto burrascosi, nè si dimentichi la debolezza di alcuni altri egualmente repressibile, benchè per altre ragioni.

Ora torniamo al general Moore. Mentre egli continuava la sua marcia, il giorno 20 si unì a lui in Mayorga il generale Baird. Così congiunte le forze inglesi sommarono allora a 23,000 fanti e 2,300 cavalli; alcuni altri corpi dimoravano ancora in Portogallo, in Astorga ed a Lugo. Alla sinistra cominciò a muoversi Romana alla volta di Cea con 8,000 uomini scelti tra i migliori dell'esercito. Gli inglesi nel giorno 21 posero il loro quartier generale a Sahagun, dove poco prima la cavalleria avea disfatto 600 cavalli nemici. Il maresciallo Soult si distendeva col suo esercito tra Saldaña e Carrion dei Condes, ed avea con sè 18,000 uomini. Venuto da Santander di Castiglia, egli si era sempre tenuto sulle difese in attenzione di nuovi ordini. Quelli che recavano di assaltare gli spagnuoli erano stati intercettati in Valdesillas, e quando Soult ebbe notizia del luogo dov'erano situati gli inglesi, cosa che ignorava Napoleone allorchè dava i primi ordini, colle sole sue forze non si sarebbe arrischiato di venire innanzi.

Il maresciallo francese, come udì che gli inglesi movevano contro il suo esercito, raccolse questo in Carrion. Gli inglesi si disponevano a venire innanzi, quando, nella notte del 23, ebbero avviso da Romana (il quale si dirigeva anch'egli per la via già

prima stabilita) che Napoleone li sopraggiungeva con forze numerose. Confermato questo avviso con altri posteriori, il generale Moore sospese la sua marcia, e nel giorno 24, avendo diviso l'esercito in due colonne, cominciò la ritirata; una di queste, comandata da lui stesso, giunse pel ponte di Castro Gonzalo a Benavente, l'altra prese la via per Valenza di don Juan, coprendo ed assicurando la sua marcia per mezzo della cavalleria.

Era tempo infatti di pigliare questa risoluzione. Napoleone veniva innanzi coll'usata sua rapidità. Da principio la marcia del suo esercito era stata penosa, e tanto rigido era stato il freddo che al piede dei monti di Guadarrama il termometro di Réaumur segnò 9 gradi sotto lo zero. I francesi varcarono il passo dei monti nei giorni 23 e 24 dicembre, perdendo uomini e cavalli per il gran freddo, la neve ed il vento. L'artiglieria volante e parte della cavalleria dovettero sostare a metà dell'erta, aspettando qualche ora che il tempo si facesse più mite. Napoleone, trovando fatica a continuare il viaggio a cavallo e desiderando insieme di animare i suoi soldati spronandoli a raddoppiare il passo, arrivò il giorno 24 a Villacastin. Ma nell'entrare nella Castiglia Vecchia sopravvenne un disgelo accompagnato da pioggia, e si formarono tali paduli che in alcuni luoghi l'artiglieria e gli equipaggi rimasero tutti affangati, mentre a questi sinistri si aggiungeva pei francesi la vista di villaggi per la maggior parte deserti e spogliati.

Tanti ostacoli, sebbene alfine superati, ritardarono la marcia di Napoleone e impedirono la puntuale esecuzione del disegno combinato. Per questo disegno si dovevano circondare gli inglesi se continuavano ad inseguire il maresciallo Soult, al quale lo stesso imperatore scriveva il giorno 26 da Tordesillas: «Se gli inglesi conservano ancora la loro posizione sono perduti: se al contrario vi attaccano, ritiratevi lontano una giornata di marcia, poi quanto più si ostineranno a venire innanzi tanto meglio sarà per noi.»

Però sir Giovanni Moore, prevenendo opportunamente le intenzioni dei nemici, continuò la via per Benavente e assicurò le sue comunicazioni con Astorga. La disciplina cominciava però a mancar notevolmente nel suo esercito, malcontento di dover retroce-

dere. Così avvenne che la colonna che passò per Valderas si abbandonò a deplorabili eccessi, i quali insieme con altri commessi in vari villaggi avendo spaventato le popolazioni, queste fuggivano e a lor volta si vendicavano contro i soldati ed i corpi che trovavano sparsi. Il generale inglese biasimò fortemente la condotta de' suoi soldati, ma questo a nulla giovò. Essi continuarono nei loro disordini, ed a Benavente devastarono il palazzo dei conti-duchi dello stesso nome, edificio ammirabile per la sua antichità e vastità; non fu però allora che venne abbruciato come alcuni affermarono. Da una informazione giudiziaria di questo fatto consta che fu solamente nel giorno 7 di gennaio che il palazzo fu incendiato e le fiamme vi durarono molti giorni senza poterle estinguere.

Questa colonna, ch'era la comandata da Moore, dopo aver rovinato il ponte di Castro Gonzalo, nel giorno 29 si unì in Astorga con quella di Baird, la quale avea preso la via di Valenza di don Juan. La cavalleria restò ancora in Benavente, da cui mandava distaccamenti a scoprire i guadi dell'Esla. Ingannato dalla vista di quella il generale francese Lefebvre Desnouettes, e credendo che in nessuna altra parte vi fosse forza inglese tranne quella, guadò il fiume con 600 uomini della guardia imperiale ed assalì impetuosamente il nemico. Questi da principio indietreggiarono mentre alte grida si levavano fra mezzo le donne, i fanciulli e le bagaglio sparse nel piano tra Esla e Benavente. Il generale Stewart prese allora il comando dei distaccamenti inglesi, cui si unirono alcuni cavalli e cominciò a disputare il terreno ai francesi, i quali continuarono sempre a ritirarsi finchè lord Paget, sopraggiungendo con un corpo di ussari, li costrinse a ripassare il fiume. Caddero in suo potere 70 prigionieri, tra i quali lo stesso generale Lefebvre, di cui abbiamo fatto tanto ampia menzione nell'assedio di Saragozza.

Questo scontro era precursore dei molti che gli uni dopo gli altri si succedettero. Frustrata la prima intenzione dell'imperatore francese a cagione della ritirata di Moore, quegli determinò d'inseguire gl'inglesi sulla via di Benavente col grosso delle sue forze, comandando nello stesso tempo al maresciallo Soult che respingesse gli spagnuoli

da Leone. La distruzione del ponte di Castro Gonzalo ritardò dal lato di Benavente la mossa dei francesi, ma dall'altro poterono avanzare senza difficoltà, non avendo gli spagnuoli opposto resistenza.

Mansilla delle Mulas era occupata dalla seconda divisione del marchese della Romana, di cui una parte era rimasta alla retroguardia nel convento di Sandoval per guardare il passo dell'Elsa al ponte di Villarente. Molti dei principali capitani giacevano ammalati in Leone, ed in Mansilla non si erano prese le necessarie misure, sicchè il giorno 29 il general Franceschi vi entrò per sorpresa e quasi tutte le soldatesche, che tanto male custodivano quel ponte, si arresero.

Colto così alla sprovvista, il marchese della Romana in tutta fretta abbandonò Leone nella stessa notte del 29, ed i principali abitanti, temendo i sopravvegnenti nemici, presero anch'essi il partito di porsi in salvo celandosi nelle vicine montagne, e dimenticando nello spavento fino i loro gioielli e le robe più preziose. Romana si unì il giorno 30 in Astorga col generale Moore, il che molto spiaceva a questi, che lo credeva ancora sulle frontiere delle Asturie. L'arrivo in quella città delle soldatesche spagnuole lacere nel vestito, mancanti di tutto ed affatto sbandate, acerbò il disordine e la confusione, mentre gli inglesi si facevano sempre più indisciplinati.

Fino allora molti ufficiali dell'esercito inglese avevano sperato che il loro generale supremo sosterebbe in Astorga od all'entrata del Vierzo e, approfittando dei vantaggi che gli presentavano le irregolarità del terreno, procurerebbe di rattenere il nemico e di dargli battaglia, tanto più che la riotta e il disordine non erano ancora giunti all'estremo. Ma sir Giovanni Moore oramai più non vedeva salvezza per sé se non se a bordo de' suoi legni; quindi comandò alle sue soldatesche continuassero la marcia verso la Galizia e distruggessero ogni maniera di provigioni che non potesser portare con sé. Da questo momento le passioni non ebbero più freno, e l'esercito si abbandonò al maggiore disordine. Il marchese della Romana non insistette meno che si dovessero guardare le catene dei monti che separano il Vierzo dal territorio di Astorga; ma tutto fu invano, e le sue istanze e le

sue ragioni caddero inutilmente. In vero, per quanto possenti si fossero, esse dovevano perdere tutte le forze loro uscendo della bocca di un generale, i cui soldati erano in così deplorabile stato. Costretto quindi a piegarsi all'immutabile risoluzione del generale inglese, lo spagnuolo dovette consentire a cederli la nuova e bella strada di Manzanal, riservando per sé l'antica e difficile di Fuenebadon.

Il 31 dicembre alle 12 l'esercito inglese cominciò la sua ritirata e nella notte seguente si mosse anche lo spagnuolo. L'artiglieria di quest'ultimo, che fino allora aveva potuto sfuggire ai francesi che la inseguivano per una convenzione fatta col general Moore, prese il cammino di Manzanal per evitare le asperità di quella di Fuenebadon. Ma i soldati inglesi, nessun riguardo avendo ai comandi dei loro capitani, strapparono a forza le trelle dei muli alla nostra artiglieria, di modo che dovettero abbandonarsi alcuni pezzi di cannone, altri precipitarne giù per le frane di quei monti, perdendo così per la violenza di questi nostri alleati un'artiglieria che con tanto stento fino da Reinosa i nostri avevano saputo difendere dai nemici.

Nè Romana fu meglio fortunato dal lato di Fuenebadon. Egli credeva, ed a buona ragione, che, avendo serbato per sé la strada peggiore, almeno sarebbe stato lasciato solo nella sua ritirata e senza inciampo; pure s'ingannò. Una divisione inglese di 3,000 uomini, comandata dal generale Crawford, separandosi in Bonillos, una lega da Astorga, dal forte dell'esercito, prese la medesima strada di Romana con intenzione d'imbarcarsi in Vigo. Questo incidente turbò la marcia degli spagnuoli, mentre agli uni e agli altri faceva grande inciampo la neve che copriva il passo di Fuenebadon.

A queste avversità si aggiungeva che le divisioni spagnuole erano comandate da capitani nuovi, come quelli ch'erano succeduti ai capi morti per infermità o in battaglia. Il numero di queste divisioni era ridotto a tre, tralasciando quella chiamata del nord, ed alcuni sfortunati seontri mostrarono in breve il suo triste stato. La prima di queste, comandata dal colonnello Rengel, al mattino del 1 di gennaio fu rotta e fatta prigioniera in gran parte da alcuni cavalieri francesi in Turienzo dei Caballeros. Le altre, sebbene

in mezzo ai travagli, sempre insegue e perdendo molti soldati, si addentrarono per le montagne. Però Romana non si era adoperato per prevenire queste sventure o renderle minori con acconci provvedimenti. Lasciò che ciascuna divisione marciasse e si difendesse a suo arbitrio, ed egli, attraversando collo stato maggiore e con alcuni cavalli i sobborghi di Ponferrada, si gettò nella Valdeorras. Colà raccolse le poche reliquie del suo esercito che lo avevano seguito e situò il suo quartier generale in Puebla di Tribes, lasciando al ponte di Domingo Flores una piccola avanguardia che si recò poi a quello di Bibey.

Gli inglesi intanto per le gole di Manzanal continuarono la precipite loro ritirata. Ripartiti in tre divisioni ed una riserva, venivano innanzi le due dei generali Fraser ed Hope, appresso quella di sir Davide Baird e chiudeva la marcia coll'ultima lo stesso sir Giovanni Moore. Il 2 di gennaio arrivarono a Villafranca, avendo percorso in sì breve tratto di tempo 14 lunghe leghe delle nostre strade reali, delle quali solamente 17 e mezzo formano un grado. Le sciagure e i disordini rapidamente si aumentavano, presentando un deplorabile spettacolo: il rigido inverno, le bagaglie qua e là abbandonate, le munizioni sparse, i forti e briosi cavalli inglesi sferrati o morti per mano de' proprii cavalieri, soldati scalzi e oppressi di fatica, tutti scoraggiati ed insubordinati, alcuni de' quali si cacciavano entro le cantine delle case o nelle taverne abbandonandosi alla ubriachezza ed alla dissoluzione, questo era lo spettacolo dell'esercito inglese, di cui Bembibre fu principale teatro. Ma fiero castigo ricevettero coloro che così ponevano in non cale la disciplina e il buon ordine. I francesi, accorrendo sulle loro tracce, duramente e secondo i meriti li trattavano, quelli ammazzando, questi ferendo e tutti in aspra maniera maneggiando. Quelli che scappavano dalle loro mani, coperti di ferite e di sfregi venivano dal generale inglese esposti dinanzi al suo esercito perchè servissero di esempio ai loro compagni.

I francesi erano ardenti nell'inseguirci, non però in modo sorprendente. Uno sprone possente li eccitava. Napoleone era arrivato in Astorga il 1 di gennaio. Lo accompagnavano 70,000 fanti e 10,000 cavalli, dei

quali si componevano i corpi dei marescialli Soult e Ney, una parte della guardia imperiale e le divisioni dell'esercito di Junot, le quali già di ritorno venivano a combattere quelli stessi coi quali pochi mesi innanzi avevano capitolato. Napoleone non oltrepasò Astorga, ma inviò ad inseguire le soldatesche britanniche il maresciallo Soult con 25,000 uomini, di cui 4,200 di cavalleria. Dopo questi venivano le divisioni dei generali Loison ed Heudelet, che insieme dovevano essere afforzate da 16,000 uomini del corpo del maresciallo Ney. I primi corsero precipitosamente a raggiungere sir Giovanni Moore, il quale non aveva più di 19,000 combattenti, avendo diradato le sue file di 3,000 uomini mandati a Vigo e di quelli perduti nei diversi scontri e nella ritirata.

Il maresciallo Soult entrò nel Vierzo e qui divise le soldatesche in due colonne, delle quali una si volse per la via di Fuencebadon, l'altra per Manzanal, di cui l'avanguardia nel giorno 3 era giunta fino nelle vicinanze di Cacabelos. Gli inglesi con 2,500 uomini ed una batteria avevano occupato la cima dei colli vitiferi che si scorge non lontano da quel luogo dal lato di Villafranca. Più innanzi e sulla via di Bembibre avevano apostato 400 tiratori ed altrettanti cavalli, i quali avevano alle spalle il ponte del Gúa, fiume povero d'acqua, però allora rigonfiato dalle molte nevi, e di cui la corrente bagna le strade di Cacabelos.

Venivano alla testa della vanguardia francese alquanti squadroni comandati dal generale Colbert, il quale, pensando esser grande il numero degli inglesi che guardavano quel posto così vantaggioso, domandò rinforzo al maresciallo Soult; ma, rispondendogli questi seccamente che sul fatto venisse all'attacco, Colbert, punto di quell'ordine imperioso, si gettò con temerario ardimento sopra i cavalli e i tiratori inglesi ch'erano più avanzati e li respinse. Di questi alcuni furono presi mentre tentavano di passare il ponte del Gúa; altri, cacciandosi pei vigneti ch'erano sui lati della strada e così d'appresso e alla cieca traendo, stesero morti alquanti cavalli francesi, tra i quali quello del generale Colbert, distinto per la sua bellezza e maestria. Poco appresso arrivò la divisione di fanteria del general Merle, e, sebbene dapprima fosse fermo di recarsi innanzi, sostò

quando vide la batteria inglese collocata in cima alla costa, del che fu impedito anche per la notte che sopravvenne.

Qui avrebbe potuto ingaggiarsi una battaglia generale. Ma sir Giovanni Moore la evitò ritirandosi appena che la notte fu scura. A Villafranca si rinnovarono scandalosamente gli eccessi e i disordini che erano già avvenuti in altra parte, furono posti a ruha i magazzini, molte case manomesse con violenza e malmenati crudelmente quelli che le abitavano. Il generale inglese volle reprimere tanta disordinatezza con alcune severe providenze, comandando perfino di archiugiare un soldato colto sul fatto. Poi accelerò la sua partita, e poichè la terra più ai avanzava diveniva più aspra e coperta di selve e di altre piantagioni, non potendo trarre alcun vantaggio dalla cavalleria, la mandò innanzi verso Lugo. In tutti questi luoghi per cui passò l'esercito inglese v'hanno posti in cui poche forze potrebbero tener fronte molto tempo ad un esercito molto superiore; poichè, sebbene la salita sia magnifica, corre incassata per lungo spazio tra opposte montagne di difficile accesso.

Però non si seppe far utili questi vantaggi, ed alcuni soldati inglesi essendosi incontrati con un convoglio, non solo distrussero molti oggetti di vesti e di armi che venivano d'Inghilterra pel generale Romana, ma presso Nogales, e per ordine del generale Moore, gettarono in un burrone, invece di dividerle fra loro, 120,000 piastre forti. Il disordine giunse al colmo; si abbandonavano fino i cannoni, gli infermi, i feriti, e la confusione si aumentava per quel gran seguito di uomini e di bagaglie che allora gli eserciti inglesi traevano seco. Finalmente questa ritirata fu eseguita con tanta precipitazione e tanta mala ventura che un generale britannico, testimonio oculare, ci afferma nella sua narrazione « che per quanto cupe e spaventose siano le relazioni che di quella si possono fare, non toccheranno mai la verità. » (Vedi appendice I.)

Due giorni e una notte impiegarono gli inglesi per venire a Lugo, 16 leghe da Villafranca: travagliati in continue scaramucce, avrebbero toccato una piena sconfitta presso Constantin se il general Moore non l'avesse evitata, conducendo rapidamente i suoi soldati giù per la costa del Neira ed in-

gannando così il nemico con una destra ed opportuna deviazione.

Fino allora il generale Moore era stato diviso tra il dubbio di recarsi all'imbarco in Vigo od alla Corogna. Ma, avvisato delle asprezze che presentava il cammino alla prima di queste città, fermò di continuare la marcia verso la Corogna, mandando avviso all'ammiraglio della sua squadra perchè riducesse in quei porti i legni ancorati in quello di Vigo. E per dar tempo a questo trasferimento ed insieme affine di dar riposo al suo esercito oppresso dalle fatiche e dall'inedia, determinò il generale di fermarsi in Lugo e, quando fosse necessario, di arrischiare anche una battaglia. A quest'uopo radunò collà tutte le sue soldatesche, eccetto i 3,000 uomini del generale Crawford, i quali senza molestia s'imbarcarono in Vigo.

Una lega e mezzo da Lugo, sir Giovanni Moore scorse una posizione elevata e vantaggiosa per dar battaglia ai francesi, i quali il giorno 6 cominciarono a mostrarsi sulle alture opposte. Quel giorno e il seguente si passarono senza venire alle mani; v'ebbero appena alcune scaramucce. Il maresciallo Soult, trovando inferiore il numero de'suoi soldati, non voleva venire ad un'azione decisiva finchè non gli si fossero aggiunte altre soldatesche. Gli inglesi a lor volta stettero fino al giorno 8 senza muoversi dal loro posto, ma all'annottare di quel dì, sembrando pericoloso al general Moore aspettare che i francesi ricevessero rinforzi, fermò di partirne di cheto sperando avanzarli di alcuna ora e di potersi imbarcare senza molestia. A 10 ore di notte, fatti accendere i fuochi nelle linee per frustrare l'attenzione dei nemici, cominciò la sua marcia; ma un impetuoso oragano con pioggia e vento la interruppero e disordinarono. Dopo infiniti travagli e nuovi sbandaggi, a cui i mal condotti soldati si abbandonavano, gl'inglesi toccarono Betanzos alla sera del 9 in uno stato deplorabile di disordine e di scoraggiamento. Era stata tanta la fatica sofferta e tanto era il numero dei carri che conducevano che furono costretti a sostare in quella città anche il giorno 10. Continuarono la marcia anche il giorno 11, e giunsero a veduta della Corogna, dove non trovarono alcuno dei legni di trasporto tanto desiderati. Venti contrarii avevano impedito all'ammira-

glio inglese di passare il capo di Finisterre. Questo ritardo obbligava il general Moore a tentare la sorte di una battaglia, e intanto molti de' suoi uffiziali si lamentavano ch'egli avesse trascurato occasioni più favorevoli e in tempo che il suo esercito era più intero e più disciplinato.

Presso la Corogna non mancavano per verità situazioni vantaggiose, ma in alcune abbisognavano forze più numerose. Tal era quella di Peñasquedo; ma gli inglesi preferirono le alture del monte Mero, il quale, sebben dominato dal primo, era più vicino alla Corogna, e il terreno più circoscritto poteva essere difeso da minori soldatesche.

Il giorno 12 cominciarono i francesi a farsi vedere dall'altro lato del ponte di Burgos che gli inglesi avevano troncato. Stettero amendue gli eserciti fino al giorno 14 senza recarsi molestia, e in quel giorno i francesi, potendo già far conto di bastevoli forze, riatarono il ponte e lo passarono. Alla mattina si era appostatamente dato fuoco ad un magazzino di polvere a Peñasquedo, e questo, saltando in aria, produsse spaventevole fragore; verso sera, essendosi il vento mutato, entrarono nella Corogna i legni di trasporto inglesi che venivano da Vigo. Allora, senza por tempo in mezzo, durante la notte s'imbarcarono gl'infermi, i feriti, la cavalleria discesa a piedi e 52 cannoni, lasciando a terra solamente 8 pezzi inglesi e 4 spagnuoli per sostener la battaglia se venisse attaccata. Né mancò nel campo degli inglesi chi diede consiglio al generale di venire a capitolazione coi francesi, affinché potessero liberamente imbarcarsi; ma sir Giovanni Moore rifiutò nobilmente tanto vergognosa proposizione.

Posti già a bordo i bagagli e gli uomini incapaci di combattere, nella notte del 16 col favore dell'oscurità doveva imbarcarsi anche l'esercito. Il generale inglese attendeva con ansia quell'ora, quando a due ore di sera un movimento generale della linea francese turbò il designato imbarco e ingaggiò tra i due eserciti un combattimento ostinato e sanguinoso.

Preparandosi a questo, la notte antecedente il maresciallo Soult aveva collocato sulle alture di Peñasquedo una batteria di 11 cannoni, alla quale appoggiava la sua sinistra occupata dalla divisione del generale

Mermet, mentre i generali Merle e Delaborde comandavano il centro e la destra colle loro soldatesche, l'ultima delle quali si allungava fino al borgo di Pelavea al basso. La cavalleria francese si mostrò sulla sinistra di Peñasquedo verso San Cristóbal e sulla strada di Bergantiños: sommarono le forze loro a 20,000 uomini.

Gli inglesi contavano circa 16,000 uomini ed erano situati sul monte Mero, dal fiume dello stesso nome fino alla borgata di Elviña. Da questo lato si stendevano le soldatesche di sir Davide Baird, e dal lato opposto, che attraversava la strada reale di Betanzos, quelle di sir Giovanni Hope. Due brigate di amendue le divisioni si situarono dietro a quelle in posizioni più alte all'estremità della linea. La riserva comandata da lord Paget stava a retroguardia del centro in Eycis, piccol borgo da cui si riguarda nella valle che scorre tra i luoghi che occupavano alla destra gli inglesi e dall'altro lato la cavalleria francese. Più presso alla Corogna e sulla via di Bergantiños si era collocato colla sua divisione il general Fraser, pronto ad accorrere in qualunque punto fosse venuto bisogno di lui.

La battaglia s'ingaggiò all'ora indicata ed il francese venne intrepidamente all'assalto per rompere l'ala destra degli inglesi. Ma le siepi dei carri ingombravano i soldati di amendue gli eserciti di operare liberi ogni loro movimento. I francesi da prima respinsero da Elviña le soldatesche leggiere dei nemici; ma quando poi vennero innanzi, furono contenuti e respinti, sebbene a costo di molto sangue. Allora la battaglia si fece più disperata in tutta la linea. Fu gravemente ferito il general Baird; e sir Giovanni Moore, il quale con mirabile vigoria difendeva il punto di Elviña, dove il combattimento era più feroce che in nessuna altra parte, toccò nella spalla sinistra una palla di cannone che lo gettò a terra. Quantunque mortalmente ferito, postosi a sedere e con volto sereno guardando il campo di battaglia, confortò l'animo suo nel vedere che i suoi andavano guadagnando terreno. Allora solamente permise che lo trasportassero in luogo più sicuro. Visse ancora poche ore, poi il suo corpo fu sepolto entro le mura della Corogna.

I francesi non potendo romper la destra

de' nemici, pensarono di circondarla. Ma, scoperto il loro disegno, lord Paget si avanzò colla riserva, e respingendo i dragoni di la Honssaye che avean messo piede a terra, contenne gli altri e si avvicinò all'altura dov'era situata la batteria francese di 11 cannoni. In questo mezzo gli inglesi venivano innanzi per tutta la linea, e se non fosse sopraggiunta la notte forse la situazione del maresciallo Soult sarebbe stata assai pericolosa, poiechè nel suo campo si cominciava a sentir difetto di munizioni; se non che gli inglesi, contenti di quanto avevano fatto, tornarono alla prima posizione, pensando d'imbarcarsi col favore dell'oscurità. La perdita loro fu di 800 uomini, e si vuole che maggiore fosse quella dei francesi. Il generale Hope, il quale aveva assunto il comando supremo, tennè cosa prudente di non abbandonare il disegno di sir Giovanni Moore, e al venir della notte comandò che tutto l'esercito s'imbarcasse e che i generali Hill e Beresford assicurassero colle loro soldatesche l'imbarco.

La mattina appresso, vedendo i francesi che il monte Moro era abbandonato e che i nemici avean lasciato libera la terra per rifugiarsi sull'oceano, loro stanza prediletta, si avanzarono, e dalle alture di San Diègo con cannoni di grosso calibro, dei quali si erano impadroniti presso Angustias di Betanzos, cominciarono a far fuoco sulle navi che battevano ancora la rada. Alcuni di questi troncarono sul fatto le corde; altri bastimenti, cui la troppa precipitazione avea tra loro inegliati, furono cacciati a fondo. Gli abitanti della Corogna non solo giovarono gli inglesi nel loro imbarco con zelo disinteressato, ma in oltre furono a loro fedeli non consegnando la piazza. Nobile esempio dato raramente dai popoli quando si vedono abbandonati da quelli stessi da cui si aspettavano protezione e difesa.

Così terminò la ritirata del general Moore, censurata da alcuni de'snoi compatriotti, difesa ed anzi lodata da altri. Lasciando a quelli ed ai soldati l'esame e la critica di questa campagna, a noi sembra che molto giovò alla gloria ed al nome del generale Moore il caso di aver avuto a combattere prima che s'imbarcassero le sue soldatesche e di finir con onore i suoi giorni sul campo di battaglia. Del resto, se un esercito agguer-

rito e disciplinato come l'inglese, abbondante di ogni mezzo, intraprese la sua ritirata prima di combattere, se il passaggio di questo esercito fu incolpato di tanti disordini, di tanti sbandaggi e di tanti scandalosi eccessi, chi potrà far meraviglia che nelle ritirate degli eserciti spagnuoli, fatte dopo il combattimento, con soldati indisciplinati, mancanti di tutto, ed attraversando il proprio paese, non siano avvenuti sbandaggi e disordini? Nè questo noi diciamo per abbassare la gloria degli inglesi; però in riparazione della nostra tanto vilipesa dagli scrittori inglesi, da quelli stessi che si trovarono in quella funesta campagna.

Era difficile che dopo tanti rovesci potesse la Corogna resistere lungo tempo; le sole mura erano difesa alla città contro un assalto nemico, ma nè le sue batterie nè le sue mura erano forti nè abbastanza guernite. Del non avere per tempo migliorate le opere di fortificazione fu egionte la negligenza che è dell'indole nostra, ed in parte la confidenza che ci aveva destato l'arrivo degli inglesi.

Era governatore don Antonio Alcedo, il quale col giorno 19 venne a capitolazione. Il giorno 20 entrò nella piazza il maresciallo Soult e vi nominò magistrati del suo partito. Fu dispersa la giunta del regno, e l'*audiencia*, il governo e gli altri corpi militari, civili ed ecclesiastici prestarono omaggio al nuovo re Giuseppe.

Soult non tardò a volgere gli sguardi sul Ferrol, e già il giorno 29 cominciarono ad accostarsi alla piazza alcuni avamposti del suo esercito. L'arsenale di Ferrol, il primo della marina spagnuola, era dal lato del mare inattaccabile, ebe per quella parte solamente si può entrare la lunga e stretta imboccatura con un vento ben favorevole; ma dal lato di terra non era abbastanza fortificato. La popolazione era piena di ardore e si confidava nell'aiuto di 300 soldati eb'cranvi arrivati il giorno 20. Comandante la marina era don Francesco Melgareyo, uomo già vecchio ed irresoluto, e don Gioachimo Fidalgo aveva il governo della terra; mezzo alcuno di difesa non erasi preso e nemmeno aveasi avuto la previdenza di porre in salvo i legni da guerra colla ancorati. Questi capitani e la giunta peculiare del luogo inclinavano alla capitolazione, ma non osando apri-

re il suo sentimento presero il partito di rispondere con una negativa alla reiterata intimidazione dei francesi. Finalmente il giorno 26, avendo i francesi scoperto alcune batterie ed essendosi impadroniti dei castelli di Palma e di San Martin, le autorità ottennero di far prevalere l'opinione loro e fecero capitolazione; la mattina del giorno 27 il generale Mermet entrò nel Ferrol. I patti della resa furono gli stessi che in quella di Corogua, e solamente in favor di coloro che si sottomettevano a riconoscere Giuseppe si aggiunsero alcuni articoli riguardanti i pagamenti, come pur la condizione che nessuno verrebbe costretto a servire contro i proprii compatriotti. Don Pietro Obregon, che era rimasto prigioniero fino dalla sollevazione del mese di maggio, fu nominato comandante del dipartimento, nella cui darsena tra buoni e cattivi si contavano 7 navigli, 3 fregate ed altri legni minori.

Che queste piazze siansi arrese in vista del loro malo stato e dell'abbandono in cui le lasciava l'imbarco degli inglesi, era cosa naturale; ma che in una capitolazione militare si stipulasse il riconoscimento di Giuseppe, era questo un esempio che non era stato dato ancora da alcuna altra parte del regno nè dalla capitale stessa della monarchia; donde avvenne che questa capitolazione eccitò l'indignazione della giunta centrale, la quale fulminò contro i suoi autori una dichiarazione forse troppo aspramente severa.

Abbattuta la Galizia per la perdita delle principali sue piazze e soprattutto per la ritirata degl'inglesi, per poco tempo diè segni di vita. Poche città fecer prova di resistere, e quelle che il tentarono furon di corto occupate dal vincitore. D'ogni parte si spargeva lo scoraggiamento e la tristezza; solo il generale Romana si mantenne fermo in un angolo della Galizia con pochi soldati.

Sul principio i francesi non avean recato loro alcuna molestia, ma più tardi il generale Marchand venne ad incontrarli e mosse all'attacco presso Bibey. Il generale spagnuolo indietreggiò verso Orense, e i francesi lo inseguirono finchè, continuando questi la sua ritirata verso il Portogallo, essi rinunciarono infine al loro disegno e ritornarono verso San Giacomo di Compostella, dove il maresciallo Soult senza trar d'armi era en-

trato il giorno 3 febbraio mentre era in via per Tuy.

Partendo da Orense, il marchese della Romana pose il suo quartier generale a Villaza, presso Monterey, e di là passò quindi ad Oimbra. Negli ultimi giorni del mese di gennaio raccolse in quel luogo una giunta militare perchè scegliesse il partito più conveniente, mentre essi si trovavano poveri di forze, privi d'ogni soccorso, e gli inglesi erano imbarcati. Alcuni furono d'avviso convenisse recarsi a Ciudad-Rodrigo, altri a Tuy; ma la sentenza che prevalse fu la più saggia, quella di non allontanarsi dal paese che occupavano nè dalla frontiera del Portogallo.

In questo mezzo il maresciallo Ney avea preso il comando della Galizia ed il posto di Soult, il quale intanto, dirigendosi alla volta di Tuy, come abbiamo accennato, si preparava ad entrare nel Portogallo. Soldatesche francesi occuparono le città principali di Galizia, e mentre ancora vi regnava la tranquillità, Ney volse la sua attenzione sulle Asturie, il cui territorio era stato per fortuna risparmiato in mezzo al disastro generale. Ma più tardi noi faremo parola di quanto avvenne in questa provincia. Ora ci convien tornare a Napoleone, che abbiain lasciato in Astorga.

Vi rimase due giorni a prender riposo nella casa del vescovo, dal quale non ebbe cortese accoglienza; poi, inquieto per le notizie che avea ricevuto dell'Austria, nè credendo bisognevole un più lungo soggiorno in Astorga per la celerità con cui gl'inglesi battevano la ritirata, retrocedette e si volse sopra Valladolid, in cui entrò la sera del 6 gennaio.

Prese alloggio nel palazzo reale e v'invitò sul fatto il corpo municipale, i superiori dei conventi, il capitolo ecclesiastico e le altre autorità. Voleva loro infliggere un esemplare castigo per gli assassinii commessi sovra alcuni francesi e principalmente per l'uccisione di due di questi, i cadaveri dei quali erano stati scoperti in un pozzo del convento dei domenicani di s. Paolo. Alla testa delle autorità, che s'erano recate al palazzo, era il corpo municipale, corporazione formata all'improvviso in assenza degli antichi *regidores*, di cui la maggior parte avea preso la fuga dopo la rotta dell'esercito spagnuolo

a Burgos. Il corpo municipale, desiderando mantenere il buon ordine, avea però salvato da certa morte alquanti degli individui dell'esercito nemico i quali non avean potuto raggiungerlo, e li avea posti in sicuro nel monastero di San Benedetto: azione per la quale esso meritava certamente riconoscenza piuttosto che amari rimproveri. Ciò malgrado, l'imperator de' francesi lo accolse con volto accigliato e gli volse parole dure e severe, rimproverandogli le morti commesse. Anche gli animi più calmi tra quelli che erano presenti si sgomentarono all'udir le minacce del monarca straniero, e quegli che lor serviva d'interprete, anfanando per la paura nell'esprimersi, talmente impazientò Napoleone che in tuon di corruccio gli comandò di uscir della sala, e chiamò altra persona che meglio di lui sapesse adempir quell'ufficio. Poi, sempre in tuon di sdegno, il superbo conquistatore continuò il suo discorso, adoperando verso quei dignitarii maniere indegne dell'altezza sua, finchè gli piacque dar loro congedo facendo nuove e terribili minacce.

Triste e pensieroso, il corpo municipale tornava alla sua dimora, allorchè alcuno de' suoi membri deviare volendo in cammino per evitar l'incontro delle soldatesche che occupavano le strade, una mano di cavalieri francesi che da lontano li scortava lor dichiarò eh'essi erano prigionieri e intimò di continuar diritto sulla loro via. Rientrati nel palazzo, furon presto seguiti da un emissario dell'imperatore recante un ordine di lui e coll'oriuolo in una mano, per significare che se prima di mezza notte non gli avessero consegnato la lista di coloro che erano stati assassini dei francesi, egli farebbe appendere cinque membri del consiglio municipale ai balconi del palazzo. Ma, non lasciandosi intimidire da questa ingiusta e crudele intimidazione, i *regidores* risposero con calma e con coraggio che piuttosto morrebbero vittima di loro innocenza innanzi che indicare alla cieca e senza fondamento persone ch'essi non credessero colpevoli.

A nove ore di sera don Ginseppe Hervas si presentò ancora al palazzo municipale per ripetere in nome dell'imperatore la minaccia già fatta. Hervas era quegli stesso che nel mese d'aprile del 1808 avea accompagnato il generale Savary a Madrid, e come spagnuo-

lo poté meglio ponderare le ragioni addotte dal corpo municipale; però non nascose il grave pericolo ch'esso correva, poichè Napoleone si mostrava estremamente corrucciato. I municipali si tennero fermi e pronti a soffrir la pena arbitraria che loro fosse imposta. Volle fortuna ch'essi venissero tolti di pericolo da certo Camochin, procuratore di professione, il quale, essendo stato interinalmente nominato *corregidor* nelle tristi circostanze di quel giorno, si presentò all'invasore della sua patria denunciando come principale motore dei commessi assassinii un conciapelli per nome Domingo che abitava sulla piazza *mayor*. Fu sventura di questo che in casa sua si trovassero alcune giberne ed altri oggetti appartenenti ai francesi, sia ch'egli ne fosse veramente colpevole, sia che quegli oggetti gli fossero per caso venuti in mano. Quindi venne arrestato con due domestici e condannati tutti e tre alla forca. I due ultimi subirono la pena loro, ed il primo, il quale, se colpa aveva da vero, meritava più degli altri la morte, fu da Napoleone graziato. La grazia di Domingo arrivò nel momento in cui egli si trovava al piede del palco, e la ottenne per le preghiere di molte rispettabili persone e di quello stesso Hervas di cui abbiamo parlato, e la dovette soprattutto ai pianti ed alle preghiere della sua sposa, donna bella s'altra fu mai e di onorata famiglia, la quale giunse a toccare il cuore di molti generali francesi. Anche i benedettini contribuirono per quanto fu in loro a ottenerla. Napoleone, che si ricordava la gloria acquistata dai sapienti che già numerava nel suo seno la congregazione di san Mauro in Francia, avea grandissimo rispetto per quest'ordine religioso. Così non era però di quello dei domenicai, di cui sopprime il convento di San Paolo, punizione dell'attentato commesso contro i francesi di cui si erano trovati nel convento i cadaveri.

Però cure più gravi richiamavano altrove l'attenzione di Napoleone. Nella strada da lui fatta per recarsi ad Astorga era stato raggiunto da un corriere recante la novella che l'Austria si poneva in armi; novella tanto impreveduta e di tanta importanza che lo obbligava a ritornare precipitosamente in Francia. Così egli avea già fermato nella sua mente; pure si tenne due giorni a Valladolid,

volendo anzi tutto assicurarsi se gli inglesi continuavano la loro ritirata e pigliare così riguardo al governo di Spagna una definitiva risoluzione. Tranquillo riguardo al primo, diede opera a porre in sesto le altre bisogne. Richiamò a Valladolid i deputati del corpo municipale di Madrid e del tribunale, i quali gli furono presentati il giorno 16 gennaio. Essi recavano con loro i *protocolli* dei registri stati aperti nella capitale pel riconoscimento del nuovo re Giuseppe e per la prestazione del giuramento di fedeltà: condizione imposta da Napoleone per ristabilire sul trono suo fratello e che gli sembrava un legame potente mentre non era se non se una cerimonia obbligata. Del resto l'imperatore fece onorevolissima accoglienza ai deputati spagnuoli e loro assicurò che Giuseppe, arrendendosi alle loro istanze, fra pochi giorni farebbe la sua entrata in Madrid.

Furono molti in quel tempo che mossero dubbio se Napoleone avesse deciso di porre suo fratello sul trono quando non fosse stato minacciato da una guerra coll'Austria. Citavano essi in prova che Napoleone dopo la presa di Madrid non aveva lasciato a Giuseppe se non se il titolo di suo luogotenente e ch'egli in tutto aveva agito e adoperato come conquistatore. L'abboccamento avuto dall'imperatore a Valladolid col già arcivescovo di Malines de Pradt contribuì anch'esso a dar peso a tale opinione. Questi da Madrid aveva accompagnato i deputati spagnuoli, e Napoleone, il quale prima di vederli desiderava sapere quali fossero le loro intenzioni e quanto avveniva nella capitale, chiamò a sé quel prelato. S'intrattarono insieme lungamente intorno alla situazione dei regni della penisola, e tra l'altre cose Napoleone disse al de Pradt: «Io non conosceva la Spagna; è un paese assai più bello di quel ch'io m'immaginava. È un bel dono ch'io fo a mio fratello, ma gli spagnuoli faranno in modo colle loro folle che questo paese ritornerà in mia mano; in tal caso lo dividerò in cinque grandi viceregni.» E, continuando così la conversazione, insistette particolarmente sull'utilità che verrebbe alla Francia dall'unire la Spagna al suo territorio: disegno cui fecero certamente svanire i torbidi che si addensarono al nord. Certo è che il timore della tempesta ond'era minacciato Napoleone lo fece partir subito per Pa-

rigi la notte del 17 gennaio, nel quale viaggio fece il tragitto da Valladolid a Burgos a cavallo con maravigliosa celerità.

Nell'intervallo che scorre tra i primi giorni del mese di dicembre e la fine di gennaio, Giuseppe Bonaparte, sdegnando il titolo di luogotenente dell'imperatore, si era fermato al Pardo, nè voleva tornare a Madrid finchè non avesse potuto entrarvi come re. Pure nei primi giorni dell'anno essendogli rinate le speranze di riacquistare lo scettro, si trasferì ad Aranjuez e quivi passò in rivista il primo corpo dell'esercito comandato dal maresciallo Victor, col quale si proponeva d'attaccar l'esercito del centro, i cui avanzi, essendosi alquanto aggnerriti a Cuenca, s'erano venuti accostando al Tago.

Questo inatteso movimento degli spagnuoli era stato cagionato da false voci e dai clamori delle popolazioni, le quali, esposte ai saccheggi ed ai soprusi del nemico, accusavano i nostri generali, quasi rimanessero tranquilli spettatori dei mali che li opprimevano. Per mettervi rimedio ed acquietare le pubbliche gridi, il duca dell'Infantado capitano di quell'esercito era andato immaginando un disegno dopo l'altro, il cui concetto dimostrava pinttosto in lui il lodevole desiderio che non la giustizia delle sue vedute.

Finalmente questo generale fermò innanzi tutto di sgombrare la riva sinistra del Tago di un corpo di circa 1,500 nemici che scorrevano la terra. Nominò capitano della spedizione il maresciallo di campo don Francesco Saverio Venegas, il quale comandava la vanguardia composta di 4,000 fanti e 800 cavalli, ed il brigadiere don Antonio Senra con un'altra divisione di egual forza. Il primo dovea prender possesso di Tarancon, e nello stesso tempo il secondo impadronirsi di Aranjuez, nei quali due punti teneva il nemico prima dell'arrivo del maresciallo Victor i maggiori suoi distaccamenti. Venegas non approvò il disegno, vedendo il malo stato delle soldatesche, però diede opera a compire quanto da lui si esigeva. Senra fu d'avviso diverso, sembrandogli cosa imprudente andare fino ad Aranjuez, avendo i francesi a fianco in Villanueva del Cardete: scusa che non ammise il generale in capo, il quale aveva già avuto riguardo a questa circostanza dando le disposizioni dell'assalto.

Venegas, postosi intanto in Uclés, determinò di assaltare nella notte del 24 al 25 dicembre i francesi di Tarancon. Il numero di questi non sommava a più di 800 dragoni. Il generale spagnuolo distribuí le sue soldatesche in due colonne, delle quali una comandata da don Pietro Agostino Giron doveva minacciar di fronte il nemico, l'altra capitanata dallo stesso generale in persona e più numerosa doveva situarsi sulla strada che da Tarancon conduce a Santa Cruz della Zarza, affine di togliere ai francesi la ritirata se volevano evitar l'assalto di Giron, o di stringerli tra due fuochi se facevano resistenza. La notte era fredda, e dopo una neve e un vento gagliardo sopravvenne una folta nebbia, la quale ritardò la marcia di Venegas e fu cagione che quasi tutta la cavalleria si sbandasse. Giron, benchè postosi in viaggio più tardi, arrivò senza contrasto al posto a lui assegnato sia perchè migliore e più breve fosse il cammino, sia perchè vi potesse maggior cura e migliore vigilanza.

I dragoni francesi, spaventati dall'avvicinare di questo generale, fuggivano dal lato di Santa Cruz, allorchè s'incontrarono in alcuni distaccamenti di carabinieri reali che marciavano alla testa della colonna di Venegas, e furiosamente attaccandoli li costrinsero a ritirarsi protetti dalla fanteria. Questa, colta all'improvviso, sarebbe stata forse disfatta se fortunatamente un battaglione di guardie spagnuole e un altro di tiratori del reggimento di Spagna già formati in colonna non avessero respinto il nemico e messo compiuto disordine nelle sue file. La cavalleria mancò molto a sè stessa in quest'occasione, mentre il corpo principale, avendo smarrito il cammino, non arrivò se non tardi; e allora il capitano don Raffaele Zambrano fu costretto a rinunciare al pensiero d'inseguirli, credendolo inutile ed essendo i suoi cavalli già stanchi. La perdita dei francesi tra morti, feriti e prigionieri fu di circa 100 uomini. Dopo il combattimento avvennero poi de' contrasti tra alcuni capitani, reciprocamente l'un l'altro accagionandosi dell'errore di non essere riusciti nell'impresa. Noi incliniamo a credere che l'inesperienza di alcuni di loro e il poco uso di guerra che avevano le soldatesche furono in questa circostanza come in molte altre la causa prin-

cipale per cui, mal conducendo l'assalto, ad altro non giovò che a svegliare l'attenzione dei francesi.

Temendo però questi che l'esercito del centro, facendosi più forte e meglio agguerrito, potesse non solamente ripetere altri tentativi come quello di Tarancon, ma ancora con un destro movimento impadronirsi di Madrid, di cui qualche volta si era obbligato a diminuire la guarnigione per rinforzare altri punti, pensarono seriamente a distruggere quell'esercito e troncargli così il male nelle sue radici. A quest'uopo si raccolsero in Aranjuez e passarono in rivista, come abbiamo già accennato, le forze comandate in Toledo dal maresciallo Victor, le quali sommavano a 14,000 uomini di fanteria e a 3,000 cavalli. Venegas, avendo sospetto delle intenzioni del nemico, scrisse il 4 gennaio al duca dell'Infantado, dandogli parte de' suoi timori ed ammonendolo come sarebbe stato cosa prudente che o tutto l'esercito si accostasse alla sua linea o ch'egli si volgesse coll'avanguardia sopra Cuenca. Ma il duca non fu del medesimo parere e, sia per un sentimento di inimicizia personale contro Venegas, sia per l'indole sua trascurata, nemmeno rispose all'avviso di quel generale e continuò a immaginare nuovi disegni i quali, come gli altri, non furono mai eseguiti.

Facendosi più gravi le circostanze e non ricevendo istruzione alcuna dal generale supremo, Venegas radunò un consiglio di guerra nel quale fu deciso ad unanimità di voti di ritirarsi in Uclés, come posizione più vantaggiosa, e di accozzarsi con Senra per aspettare insieme gli ordini del duca. La ritirata si operò la notte dell'11 gennaio, e nel 12 all'alba i due generali Venegas e Senra uniti contarono sotto il loro comando da 8,000 a 9,000 fanti e 1,500 cavalli. Il primo s'affrettò a trar profitto dai vantaggi che gli presentava la posizione di Uclés, città dipendente dall'ordine di Santiago e di cattivo augurio per la battaglia perduta ne' suoi campi contro i mori durante il regno di Alfonso VI. La diritta di questa posizione era forte, perchè difesa da varie alture isolate e divise tra loro dal piccol fiume di Bedijar. Nel centro è il convento dell'Alcazar, e sulla sinistra si estende una catena di colli scoscesi e di difficile salita dalla parte della città, ma

che dal lato opposto va a terminare con un pendio più dolce e di più facile accesso. Venegas collocò a Tribaldos, villaggio di quei contorni, alcuni corpi comandati da don Veremondo Ramirez di Arellano, i quali cominciarono il giorno 12 da mezzogiorno e fino al venir della notte a trar sopra i francesi; ma si ritirarono poi all'indomani verso Uclés, assaliti da forze superiori.

All'avviso dell'avvicinarsi del nemico il generale Venegas, benchè malato e già coi primi sintomi di una febbre putrida, si pose entro la corte del convento, da cui poteva scorgere il posto e la pianura che si apse all'uscir da Uclés fino a Tribaldos. Distribuí la sua fanteria sulle alture della diritta e della sinistra e dispose la cavalleria nel piano. Aveva con sè un solo obizzo e tre cannoni, dei quali uno collocò alla sinistra, due nel convento e un altro nella pianura colla cavalleria.

Il maresciallo Victor era partito da Aranjuez colle soldatesche da noi indicate e s'era messo in via per incontrar gli spagnuoli senza conoscere esattamente la posizione che occupavano. Per scoprirla, il generale Villate si volse dirittamente a Uclés colla sua divisione, ed il maresciallo Victor con quella del generale Ruffin prese la via di Alcazar.

Villate fu il primo a incontrar gli spagnuoli, e avendoli costretti ad abbandonare Tribaldos, avanzò dirittamente nella pianura con due reggimenti di cavalleria e due cannoni. Alla vista di questo movimento, Venegas credette minacciata la sua diritta e pose la principale sua cura a rafforzarla. Ma alle dieci del mattino i francesi, prendendo la via di Villarubio, s'avvicinarono con forze considerevoli alle alture della sinistra: era questo il lato debole del posto, men guernito di soldatesche, quindi la cavalleria potè salirlo a carriera. Venegas, affine di rincorare le soldatesche che vi aveva collocato e che incominciavano a indietreggiare, inviò loro de' rinforzi comandati da don Antonio Senra. Ma era troppo tardi: il nemico, facendo rapidi progressi, respinse i nostri e invano dal convento Venegas tentò di contenerli. Addolorato egli stesso per una contusione e costretto a fuggire con tutto lo stato maggiore, pervenne a stento a salvarsi dopo aver veduto cader morto a' suoi fianchi il valente ufficiale d'artiglieria don Giuseppe Escalera. Rotta l'ala sinistra, anche la destra

cominciò a indietreggiare, e la cavalleria, che in gran parte rimaneva ancora nella pianura, tentò di ritirarsi per una gola formata dalle alture da quel lato. I dragoni di Castiglia, Lusitania e Tejas eseguirono felicemente questo movimento, ma non fu lo stesso dei reggimenti della regina e del principe di Borbone, di cui il comando era concentrato nelle mani del marchese di Albudeite. Questi, non potendo più aprire un passo a traverso ai fuochi dei francesi, i quali, padroni del convento, occupavano anche le alture, volsero le spalle alla pianura e, costeggiando le montagne, s'incamminarono frettolosamente ed inseguiti dal nemico sulla strada di Paredes. Sventuratamente per essi, dalla stessa parte dove si dirigevano, la fanteria, essendo caduta in mezzo alla divisione di Ruffin, era stata costretta quasi tutta ad arrendersi; i nostri cavalieri ne furono avvisati, ma tentarono invano di scamparne; arrestati nella fuga da un canale di mulino, furono sfracciati dal fuoco di sei cannoni francesi diretti dal generale Senarmon. D'allora più non v'ebbe se non se confusione e macello, e la cavalleria soggiacque alla medesima sorte dei fanti; la maggior parte di questi perirono o caddero prigionieri, e tra i morti si contò lo stesso marchese d'Albudeite. Fu questa la fine della giornata di Uclés, una delle più disastrose per gli spagnuoli e nella quale disparvero per così dire le soldatesche comandate poco prima da Venegas e da Senra. Non si salvarono se non se due o tre corpi di cavalleria ed alcune altre reliquie dell'esercito, le quali dovettero la salvezza loro alla fermezza ed al coraggio di don Pietro Agostino Giron, e corsero tutti a riunirsi al duca dell'Infantado, che si trovava già a Carrascosa.

Di gravi colpe si avrebbero potuto accusare i capitani che ingaggiarono questa battaglia e furono cagione di tal perdita. Il generale Venegas e il duca dell'Infantado tentarono scolparsi agli sguardi del pubblico, accusandosi vicendevolmente. In quanto a noi siamo d'avviso che nella condotta dei due generali v'ebbero sufficienti motivi per incorrere una giusta censura, se non una severa responsabilità. La prudenza consigliava al primo di ritirarsi dietro Uclés e di andare a raggiungere il grosso dell'esercito, mentre non gli mancavano nè il tempo nè

la possibilità di farlo; in quanto al secondo il suo dovere gli prescriveva di dare all'altro le istruzioni necessarie e di rispondere a' suoi dispiacchi, invece di sacrificare a puntigliuzzi e a meschine passioni il bene della patria e l'onor militare.

Guadagnata la battaglia, i francesi entrarono in Uclés e commisero sugli abitanti inaudite crudeltà. Posero in tormenti molti di essi per iscoprir se vi fossero cose preziose nascoste, derubarono quanto di valore giunsero a trovare, e caricando come bestie da soma alcuni religiosi e cittadini più distinti della città, fecero portare a loro dei basti o de' gerli carichi di suppellettili e d'altri oggetti inutili ch'essi poi abbruciarono, alzando grida di gioia sulle alture di Alcazar. Poi, non contenti di questo crudele e ignobile sollazzo, terminarono l'empia festa con un atto della più segnalata barbarie. Presero essi, e qui la penna ci cade quasi di mano, presero 69 dei principali abitanti, alcune monache, qualche preti e i frati Prada, Canova e Meija, appartenenti alle più illustri famiglie della Mancia, e, legati insieme, dopo averli assoggettati ai più crudeli tormenti, tutti barbaramente sgozzarono; molti ancora perirono nella pubblica macelleria. Sordi alla voce della compassione, questi feroci soldati non ascoltarono nemmeno le grida di dolore di più di 300 femmine che avevano come gregge raccolte in un chinso, e le quali abusarono con tutti i raffinamenti della violenza. E scandali tali avvenivano anche nel campo, dove la sola stanchezza, non i capitani, misero fine alla sfrenata licenza del vincitore.

I prigionieri spagnuoli non toccarono miglior sorte; quelli che, vinti dalla fatica, rimanevano indietro erano senza misericordia fucilati. Così ci racconta nella sua opera un uffizial francese testimonio oculare, de Rocca. Ed ora è da far meraviglia dopo tutto questo se i nostri paesani commisero degli eccessi per vendetta, quando gli uffiziali di un esercito appartenente ad una nazione incivilita ne autorizzavano di simili?

Il duca dell'Infantado il quale, sebben lentamente s'avanzava verso Uclés, seppe a Carrascosa, una lega e mezzo dalla prima città, la rotta de' suoi. Allora, raccogliendo i soldati sparsi e i deboli avanzi dell'esercito, si ritirò per Horcajada nella venta di Cabre-

jas, dove in un consiglio di guerra fu stabilito di recarsi con tutte le soldatesche a Valenza. L'esercito entrò in Cuenca il 14 di notte, e il giorno appresso continuò la sua marcia. L'artiglieria fu indirizzata pel cammino che parve più comodo, pensando di ritrovarla più tardi ad Almodovar del Pinar col resto delle soldatesche; ma una parte di questa artiglieria andò per via sepolta nel fango ed il resto, essendo mal difeso da altri corpi che vennero in suo soccorso, cadde quasi tutto nelle mani de' francesi presso Tortola. Il rimanente dell'esercito continuò ad allontanarsi; il duca dell'Infantado, abbandonando il suo primo progetto di andare a Valenza, penetrò nel regno di Murcia, e il 21 gennaio arrivò a Chinchilla. Partendo da qui andò costeggiando la Sierra Morena e prese posizione a Santa Cruz di Modela. Là, secondo era suo costume, egli non cessò dall'ideare nuovi disegni di campagna, ma senza importante risultato, finchè il giorno 17 venne richiamato dalla giunta centrale, e gli successe il conte di Cartaojal, il quale comandava egualmente le soldatesche della Carolina.

Dopo la vittoria riportata dai francesi a Uclés, Giuseppe Bonaparte, avendone ottenuto innanzi il permesso di Napoleone, fece nel 22 gennaio il suo pubblico e solenne ingresso in Madrid. Dal Prado, dove si trovava, egli s'incamminò fuor delle porte della città verso la piazzetta delle Delicias, nella quale montando a cavallo entrò per la porta di Atocha e si diresse verso la chiesa cattedrale di Sant'Isidro, facendo il giro pel Prado, le strade d'Alcalá e delle Carretas per giungere a quella di Toledo. Questo ricevimento era stato preparato con maggior cura di quello del luglio antecedente. Per tutta la via era disposta la milizia francese; per ordine espresso le strade erano addobbate e tratto tratto disposte bande musicali che mandavano suoni adatti alla circostanza. Giuseppe, circondato da gran seguito di francesi e di spagnuoli a lui devoti, veniva con volto lieto e contento. Il concorso degli spettatori fu grande, poichè le sventure, avendo abbattuto gli animi, li avevano disposti alla rassegnazione. Però un silenzio profondo, non interrotto se non se da qualche grido comperati, dava a capire abbastanza che le circostanze costringevano quel concorso, non già affettuosa inclinazione. Giuseppe fu accolto

nella chiesa di Sant'Isidro dall'arcivescovo suffraganeo e da alcuni del capitolo. Furono pronunciati discorsi analoghi alla circostanza, si celebrò messa, si cantò il *Tedeum*, e, terminata la cerimonia, Giuseppe si recò per la piazza Mayor e la contrada di Almudena al palazzo, dove, occupandosi di nuovo del governo del regno, ci darà presto occasione di ritornar a parlare de' suoi provvedimenti.

Ora è tempo di pensare alla Catalogna. Non volendo troncato il filo della narrazione dei fatti più notevoli e decisivi, fummo costretti a lasciarci addietro gli avvenimenti di quel principato, i quali, comeché di grande interesse e di molta importanza per la causa dell'indipendenza, formano quasi un episodio intricante per lo storico, sebbene gloriosissimo per quella provincia.

Noi abbiamo lasciato nel libro quinto la campagna di Catalogna nel momento che Duhesme sul finire d'agosto erasi rifuggito in Barcellona dopo la seconda e male avventurata sua spedizione di Gerona. Verso quel tempo, nel 1 di settembre, il marchese del Palacio e la giunta del principato eransi da Tarragona trasferiti a Villafranca, affine di essere più vicini al teatro della guerra. Cominciarono ad accorrere a quella città i *tercios* di tutta la provincia, e si rinforzò la linea del Llobregat, nel qual posto era ritornato da Gerona il conte di Caldagués.

Questo accrescimento di forze pose il general Duhesme in timore che gli spagnuoli, accostandosi sempre più a Barcellona, rendessero difficile l'introdurre provvigioni nella piazza. Per distornare il pericolo e insieme per fare una escursione nel Panades, si tolse da quella città con 6,000 uomini tra fanti e cavalli, e la mattina del giorno 2 di settembre attaccò la linea degli spagnuoli nei punti di Molins di Rey e di San Boil. In questo ultimo posto i francesi ottennero il vantaggio, ma nell'altro furono respinti. Il conte di Caldagués, alla vista delle mosse dei nemici, temendo che questi abbandonassero l'assalto del ponte e guadassero il fiume per coglierlo di fianco, prevenne opportunamente ogni tentativo situandosi sulle alture di Molins di Rey.

I francesi, non potendo romper la linea spagnuola del Llobregat, si volsero dal lato opposto, ove scorre il Besos e dove si era collocato don Francesco Milans. Qui e in

tutti i punti intorno a Barcellona avvennero nel settembre e nell'ottobre molte scaramucce e fatti d'arme, tra i quali grave fu quello di San Cugat del Vallés, principalmente perchè abbattè l'ardenza del nemico, obbligandolo a non allontanarsi dalle mura di Barcellona. Al qual fatto contribuirono i rinforzi che arrivarono successivamente agli spagnuoli dal Portogallo, da Maiorica e da altre parti, di alcuno dei quali abbiamo già fatto menzione.

Il governo interno della Catalogna si andava ogni giorno migliorando per lo zelo e le cure della giunta; solamente era nata grande inimicizia contro il marchese del Palacio, o perchè in lui le doti di generale non corrispondessero al suo amor patrio, o forse anche perchè in quei difficili tempi, non essendo possibile adoperare colla celerità che voleva l'impazienza del pubblico, si smarrirebbe la confidenza e il buon ordine colla stessa prestezza e sovente anche senza alcuna giustizia come la si era acquistata. Le rimostre dell'opinione dei catalani costrinsero la giunta centrale a richiamare il marchese del Palacio, ponendo in suo luogo il capitano generale di Maiorica don Giovanni Michele di Vives, il quale assunse il comando nel 28 di ottobre.

Questi, avendo in pronto forze considerevoli, diede nuova organizzazione all'esercito e, come fu stabilito dalla giunta centrale, lo intitolò di Catalogna o della destra. Sommarava in tutto 19,551 fanti, 780 cavalli e 17 pezzi di campagna, diviso in vanguardia, quattro divisioni ed una riserva. Di queste forze Vives affidò la vanguardia al comando di don Mariano Alvarez, che doveva tener fronte al nemico nell' Ampurdan, e il resto condusse seco per mettere il blocco a Barcellona, alla quale città si avvicinò il 3 di novembre, ponendo il suo quartier generale in Martorell, distante quattro leghe.

In quella piazza lo sgomento del generale francese Duhesme andava sempre crescendo: le sue soldatesche, che prima sommavano a 10,000 uomini, si andavano ogni giorno scemando per le dissensioni e le infermità. Nè poteva metter fede in alcuno. Lo scontento dei barcellonaesi piegava sotto i suoi occhi ad aperta ribellione. Gli abitanti principali abbandonavano la città a cagione delle esorbitanti contribuzioni che aveva imposto,

ed egli avea preso partito, per contenere le emigrazioni, di confiscarne i beni. Più tardi, quando la carestia si fece più grave, diè licenza di uscire di Barcellona ma con rigorose condizioni, non concedendo i passaporti se non se a quelli che pagavano quattro mesi anticipati di contribuzione e davano guarentigie pel pagamento delle più piccole imposte. In fine si abbandonò interamente ad adoperare mezzi arbitrarii, dichiarando Barcellona in istato di assedio. Gli si oppose il conte di Ezpeleta, il che fu cagione che questi venisse preso e spogliato del grado di capitano generale che conservava appena di nome. Per anzianità gli successe don Galzerano di Villalba, il quale teneva segreto accordo colle autorità del principato che adoperavano in favor della patria. Poi gli uffiziali spagnuoli che eran dentro la piazza si rifiutarono di riconoscere il governo di Napoleone, preferendo a questo di rimaner prigionieri di guerra, il che fecero anche gli stranieri, tranne Wrant d'Amelin, il quale in premio ottenne il governo di Barcellona. Allora la polizia venne esercitata con singolare severità, e a questo obbrobrioso servizio si prestò uno spagnuolo per nome don Ramon Casanova, il quale però non seppe impedire che molti segretamente fuggissero dalla città. Tante vessazioni ed angerie tornavano sommamente favorevoli alla causa della indipendenza.

Facendo conto dell'influenza di questa e delle trame segrete che avea in Barcellona, il general Vives insistette nello stringer d'assedio la piazza e formò anche varii disegni di attacco. Più notevole fu quello che si diede l'8 di novembre, sebbene poco vantaggio ne venisse e non si considerasse come ben meditato. Ma la vicinanza dell'esercito spagnuolo pose in tanto spavento i francesi che la stessa mattina del giorno 8 disarmarono il secondo battaglione delle guardie valone, come troppo affezionate a quelli che essi chiamavano insorgenti.

Gli uomini avveduti disapprovavano Vives perchè si fermasse nelle vicinanze di Barcellona, e, giudicando militarmente, con ragione, poichè per formare un assedio regolare non erano ben preparate le soldatesche, e per ridurle la piazza con un blocco vi abbisognava lungo tempo. Pensavano essi dover tornare più utile lasciarvi un corpo di

osservazione, il quale coi *somatenes* contenesse il nemico nelle sue escursioni, e recarsi alla frontiera col resto dell'esercito per impedire che Rosas fosse presa e che Barcellona fosse provveduta dalla parte del mare. La quale giudiziosa sentenza venne poi comprovata quando un rinforzo entrò nel principato mentre i francesi volgevano la principale loro irruzione dal lato del Bidassoa.

Come abbiamo accennato parlando di questa irruzione, il settimo corpo fu destinato a sottomettere la Catalogna. Questo doveva formarsi colle milizia che già vi si trovavano sotto il comando dei generali Dubesme e Reille, e con altre che venivano d'Italia sotto il comando dei generali Souham; Pino e Chavert. Tutte queste forze riunite sommarono 25,000 fanti e 2,000 cavalli, composte di soldati di varie nazioni e in parte di nuova leva. Le capitava il generale Gouvion Saint-Cyr; questi entrò in Catalogna sul principio di novembre e pose il giorno 6 in Figueras il quartier generale. Sua prima cura fu porre assedio a Rosas; e il generale Reille, incaricato di questo, vi diè principio il giorno 7 dello stesso mese.

Il generale Saint-Cyr pensò essere importante impadronirsi di quella piazza perchè gli inglesi, rifuggiti su quella rada, impedivano di recare le provisioni in Barcellona, cosa che facile non era dal lato di terra a cagione della insurrezione del paese. Alcuni però gliene fecero rimprovero, adducendo che, in una guerra nazionale come quella, era da temersi che col temporeggiare potessero gli spagnuoli per mezzo di segrete trame prendere di sorpresa Barcellona già abbattuta dalla scarsezza dei viveri. Napoleone giudicava tanto importante il possedere quella piazza che il solo incarico da lui dato a Saint-Cyr, quando questi partì da Parigi, fu di conservar Barcellona: « Perchè dove si perdesse, diceva egli, vi abbisognerebbero 80,000 uomini per riprenderla » (Vedi appendice III.). Ma quel generale preferì incominciare dall'assediar Rosas.

Questa città è situata a' piedi del Pireneo e sulle rive del golfo dello stesso nome. Era popolata allora da 1,500 nomini. Le sue mura erano appena difese da un trinceramento che era stato quasi abbandonato dopo la guerra della rivoluzion francese. La sua

forza principale consisteva nella cittadella situata in estremo alla città, e la quale, sebbene smantellata, fu in tutta fretta posta in istato di difesa, conducendovi sopra 36 cannoni. Ha la forma di pentagono irregolare con un fossato e una strada coperta, e allora non erano in essa altri edifici forti tranne la chiesa, poichè nell'ultima guerra si erano ridotti inservibili i quartieri ed i magazzini. Dal lato opposto della fortezza, 1,100 tese dalla città, in un borrone formato dalle alture dette Puig-Rom, dove vengono a finire i Pirenei, s'innalza il forte della Trinità in forma di stella, d'ingegnosa costruzione ma dominato a poca distanza da altre alture.

Con tanto deboli ripari e in mezzo alla ruina di varie sue opere di fortificazione, in qualunque altra occasione si avrebbe abbandonato la difesa della piazza; ma allora fu sostenuta con fermezza. Era governatore don Pietro Odaly, e la guarnigione contava 3,000 uomini. Si mandò fuori tutta la gente inutile, si rialtò il trinceramento quasi distrutto e si difesero coi fossati le imboccature delle strade. Nelle quali opere gli assediati erano protetti da una nave di linea inglese e da due legni cannonieri che erano nella baja.

La divisione del generale Reille, unita alla italiana di Pino, erasi accostata alla piazza, componendo insieme 7,000 uomini. Inoltre il generale Souham, per coprire le operazioni dell'assedio e far fronte ad Alvarez che stava colla vanguardia in Gerona, si collocò colla sua divisione tra Figueras ed il Fluvia, ed il generale Chavert con due battaglioni occupò la Junquera.

Il general francese Reille aveva sperato di prendere per sorpresa la città di Rosas. Così desiderava anche il generale supremo, snelante di accorrere al soccorso di Barcellona e temente della diserzione che cominciava a diffondersi nella divisione italiana di Pino. Molti soldati di questa furono presi da' *somatenes*, ed il generale Saint-Cyr, che voleva darsi il vanto di umanità, inviò in Francia egual numero di abitanti in qualità di ostaggi fino al ricambio, preferendo questo mezzo a quello di abbruciare i villaggi, come avevano usato fino allora i suoi compatriotti. Ma i catalani considerarono questa nuova misra come più ingiusta, pensan-

do che i loro fratelli fossero inviati al nord per servizio di guerra.

Da quando, nel giorno 7 di novembre, i francesi comparvero dinanzi a Rosas, nel qual giorno gli spagnuoli fecero una vigorosa sortita, grande copia di acque cadute impedì ai primi di condurvi l'artiglieria e di cominciare i lavori fino al dì 16. Allora il generale Saint-Cyr determinò d'investire simultaneamente la cittadella ed il forte della Trinità. Si cominciò l'assalto della prima al baloardo chiamato della Plaza dal lato opposto alla città, nello stesso punto in cui si venne all'assalto nell'assedio del 1795, al quale assisteva pei nemici il generale Sanson, allora comandante del genio.

I lavori da questa parte continuarono fino al giorno 25. Allora i francesi, padroni di un ridotto, principio del trinceramento che copriva la città, pensarono essere conveniente impadronirsi di questa per assaltare poi la cittadella alla fronte tra i baloardi di Santa Maria e di Sant'Antonio. La città fu invasa la notte del 26 al 27, malgrado un'ostinata resistenza: di 500 uomini che la difendevano 300 caddero morti, 150 prigionieri, gli altri giunsero a salvamento. Il nemico allora intimò alla cittadella di arrendersi, ma questa gli rispose ricusando.

Nello stesso tempo il forte della Trinità fu nel giorno 16 valorosamente difeso dal suo comandante don Lotino Fitzgerald. Gli inglesi, giudicando inutile la resistenza, ne richiamarono i soldati che vi avevano mandato in soccorso; ma, arrivando poco dopo l'intrepido lord Cochrane con ampi poteri concessigli dall'ammiraglio Collingwood, rineorò gli spagnuoli entrando nel forte con 80 uomini, e uniti insieme respinsero il giorno 30 l'assalto dei nemici che vi credevano praticabile la breccia.

La guarnigione di Rosas viveva nella speranza di ricever soccorso dalla parte di terra; ma questo si limitò ad una mossa che il giorno 24 fece la vanguardia comandata da don Mariano Alvarez: questi passarono il Fluvia e da principio respinsero gli avamposti francesi, i quali, rannodati, respinsero poi i nostri, facendo prigioniero il secondo comandante don Giuseppe Lebrun. Rassicurato il generale Saint-Cyr per questo fatto, e vedendo che l'esercito spagnuolo di Vives non si avanzava com'egli temeva, pensò di

terminar prontamente l'assedio della cittadella di Rosas.

L'assalto principale era diretto contro la fronte dritta del buloarlo di Santa Maria, e i lavori si continuarono con ardore nei giorni 1 e 2, in cui gli assediati tentarono inutilmente di fare una sortita. Finalmente il giorno 5 la breccia venne praticabile e, dopo un assedio di 29 giorni, il governatore discese onoratamente a capitolazione, la guarnigione rimanendo prigioniera di guerra. Il comandante del forte della Trinità don Lotino Fitzgerald fu più fortunato: s'imbarcò coi suoi per l'aiuto di lord Cockrane, il quale avrebbe forse egualmente salvata anche la guarnigione della cittadella se fosse stato già padrone della stazione inglese.

Sciolto il generale Saint-Cyr dell'assedio di Rosas, si affrettò in soccorso di Barcellona con 15,000 fanti e 1,500 cavalli, dopo aver lasciato nell'Ampurdan la divisione del generale Reille. Il generale francese avrebbe corso pericolo d'essere sorpreso in viaggio se don Giovanni di Vives, invece di tenere le sue soldatesche intorno a Barcellona, fosse venuto a incontrarlo in alcuno de' luoghi opportuni che doveva attraversare; cosa tanto più facile in quanto che, dopo gli infruttuosi tentativi di Vives contro Barcellona, egli era stato raggiunto in novembre dalle divisioni di Granata e di Aragona e da altri distaccamenti. La prima di queste divisioni comandata da don Teodoro Reding si componeva di 11,700 fanti e 670 cavalli, e la seconda di 4,000 uomini circa, comandati dal marchese di Lazan, il quale era accorso a rinforzare la vanguardia dopo lo scontro del giorno 24 sulle rive del Fluvia.

Il general Vives persisteva nel voler assallare Barcellona e n'era incoraggiato anche dalle esibizioni dei comandanti della marina inglese ancorata nel porto. Questa diresse il giorno 19 novembre vivissimo fuoco contro la piazza, i cui abitanti, malgrado il danno che loro cagionava, mandavano grida di gioia e clamori dall'alto delle loro case, vedendo lo spavento che destava nei francesi l'assalto: dimostrazioni che talmente irritarono il comandante Lecchi e che imposero agli abitanti di non lasciarsi vedere sulle piattaforme delle case nei giorni di combattimento.

Indotto in errore da false relazioni, il ge-

neral Vives indirizzò a Lecchi ed al generale spagnuolo Casanova proposte di aggiustamento purchè lo lasciassero entrare nella piazza. Amendue le rifiutarono, e la risposta di Lecchi fu piena di dignitosa gravità; però alcuni pensarono che, senza il pronto arrivo del generale Saint-Cyr, e se la negoziazione fosse stata altrimenti condotta, non sarebbe riuscita infruttuosa.

Don Giovanni Vives volle ritornare il giorno 26 all'attacco che aveva incominciato nell'8. Questa volta ebbe maggior vantaggio: i francesi furono respinti fino in Barcellona e di loro si fecero prigionieri 104 uomini che difendevano la vantaggiosa posizione di San Pietro martire. Gli spagnuoli furono superiori anche nel 27 e si avanzarono col quartier generale fino a San Feliu di Llobregat, una lega e mezzo da Barcellona. In questo nuovo posto, e sempre coll'intenzione di stringere più dappresso il nemico, vennero di nuovo alle mani il 5 di dicembre e giunsero a toglier loro i cannoni e a distruggere le opere di guerra che erano state fatte sulla strada di Monjuich.

Però questi vantaggi erano debolissimi a fronte a quelli che si avrebbe potuto ottenere movendo incontro a Saint-Cyr. Furono sacrificati al desiderio di rendersi padroni della capitale del principato. Però nella notte dell'11 dicembre, avendo avuto notizia che questo generale erasi posto in via fino dal giorno 8 e che minacciava di venire innanzi contro Barcellona, Vives comandò a don Teodoro Reding di avanzarsi dal lato di Granollers. Quando più tardi questo primo avviso fu confermato, si tenne un consiglio di guerra, nel quale, come suol sempre, le opinioni furono diverse e non si adottò quella di Caldagues ch'era pur la più saggia. Era parere di lui che si dovesse muovere incontro a Saint-Cyr colla maggior parte delle forze e non lasciare innanzi a Barcellona più di 4,000 uomini difesi da buoni trinceramenti. Invece si determinò di fare il contrario, e Vives andò solo con poche soldatesche a raggiungere Reding. Questi due generali avevano così insieme 8,000 uomini, ai quali vennero poi ad unirsi i *somatenes*. Nello stesso tempo si mandò avviso al marchese di Lazan che si dipartisse dalla vanguardia che era a Gerona e seguisse le tracce dell'esercito francese, senza attaccarlo alle spalle

prima che Vives non gli fosse a fronte. Un altro ordine fu mandato al colonnello Milans perchè con quattro battaglioni si trasferisse a Coll-Sacreu per molestare il nemico qualora volesse gettarsi sulla costa marittima, ovvero per venire in aiuto colle altre soldatesche della battaglia generale che si pensava doversi ingaggiare.

Stretto dall'urgente bisogno di soccorrere Barcellona, il generale Saint-Cyr non pensò nè manco di combattere il marchese di Lazan, il quale da parte sua schivò egualmente ogni serio incontro. Il generale francese poi studiò con varie mosse di nascondere i suoi veri disegni, poi il giorno 11 si preparò alla marcia. Quindi mandò l'artiglieria a Figueras, distribui a' suoi soldati de' viveri per quattro giorni, a ciascun uomo 50 cartucce e trasportò sul dorso dei muli una provvisione d'altre 150,000. Il giorno 12 si pose in marcia da La Bisbal, e in cammino ebbe qualche scontro coi micheletti di don Giovanni Claros; poi si volse sopra Hostalrich, ed arrivando sulle alture che dominano quella piazza, vide con somma gioia che Vives non s'era ancora avanzato fino a quel posto e non aveva occupato le gole per cui scorre il fiume Tordera, dove un piccol pugno di uomini sarebbe bastato per arrestare le sue soldatesche e far loro consumare prontamente le munizioni che avevano portato seco.

Il generale Saint-Cyr continuò adunque il suo cammino, ed il giorno 15, per fuggire i fuochi dei bastioni d'Hostalrich, girò intorno alla piazza seguendo un sentiero seosceso e poco noto, poi ripigliò la strada di Barcellona. Il colonnello Milans uscì di Vallgorguina per molestare il nemico; e il generale francese si vide costretto a ritardare la sua marcia a cagione dei tagli che si eran praticati nella strada e nel tratto dei Treinta Passos. Ma, superati questi ostacoli, accampò le sue soldatesche in aperta campagna a una lega da quelle comandate da Vives. Questi, dopo aver guadato il Cardedeu, aveva preso posizione vantaggiosa tra Llinas e Villalba. La situazione dei francesi, malgrado gli errori commessi dai nostri, non era men difficile. Avevano di fronte Vives, sulla sinistra Milans e alle spalle Claros e Lazan. Mancavano d'artiglieri e pativan difetto di viveri; non rimanevano loro munizioni se non se per un'ora, e i loro corpi si componevano

d'un accozzamento di soldati nuovi tolti da diverse nazioni. Se Vives avesse saputo trar profitto da tanti vantaggi, forse qui si avrebbe veduto risorgere la famosa giornata di Bailen, e forse sarebbe stato chiamato intempestivo e temerario il movimento del generale Saint-Cyr, i cui successi gli valsero il nome di saggio e di ardito.

Sorse la mattina del 16 dicembre, ed il generale spagnuolo attendeva il nemico sulla collina che s'innalza dopo Cardedeu e Villalba e va a finire alla Riera della Rocca. Sul punto più elevato di questo tumolo, alla dritta della strada maestra, collocò 5 pezzi di artiglieria e 2 ne lasciò a sinistra, poi dispose la sua colonna in battaglia e la spiegò sulla destra di quella comandata da Reding, ponendo all'altra estremità della linea il *somaten* di Vique. Ma poichè lo scopo del generale francese era quello di passare ad ogni patto, fermò di combattere con una sola colonna per aprirsi il passo attraverso le file degli spagnuoli. La divisione Pino cominciò l'attacco dopo avere ricevuto ordine formale di non discostarsi da quanto era stato determinato dal generale supremo; ma, contravvenendo a quest'ordine, una brigata si allargò sulla sinistra e avrebbe obbligato i francesi ad un combattimento che sarebbe stato la sua perdita se la battaglia fosse stata prolungata. Però vi fu un momento in cui corsero grave pericolo. La brigata che si era scostata fu non solamente respinta ma ancora messa in fuga; un reggimento fu tagliato in pezzi da quello degli ussari spagnuoli alla cui testa era il colonnello Ibarrola: 2 ufficiali superiori, 15 ufficiali e circa 200 soldati rimasero prigionieri. Ma il generale Saint-Cyr accorse a portare pronto ed efficace rimedio a questa falsa mossa.

Da un lato fece venire innanzi la divisione di Souham per contenere il disordine messo nelle file della brigata, mentre dall'altra minacciava la sinistra degli spagnuoli che era il lato più debole e men difeso; poi ordinò al general Pino di continuare colla seconda brigata l'attacco in colonna e di rompere la nostra linea. Questa mossa eseguita a proposito e di concerto e in ordine cambiò la sorte delle armi, e l'esercito spagnuolo fu sfondato e messo in rotta. Dei sette cannoni che aveva, cinque ne perdette e dovette la salvezza degli altri due all'attività ed alla

prontezza del luogotenente Ulzurum. La nostra perdita fu di 500 morti e 1,000 tra prigionieri e feriti. Quella dei francesi fu maggiore a cagione del danno che faceva loro da principio l'artiglieria spagnuola. Il general Vives andò a salvamento a piedi e per sentieri perduti, mentre Reding, mercé la celerità del suo cavallo, poté raggiungere una colonna di fanteria e di cavalleria che si ritirò in ordine per la strada di Granollers a San Cugat. Colà questo generale assunse interinalmente il comando e si rifugiò sulla riva destra del Llobregat, dove lo raggiunse anche il conte di Caldagues, il quale, benché avesse potuto salvare l'artiglieria e le munizioni, era stato costretto di abbandonare le immense provvisioni messe in serbo a Sarrià, le quali furono di grande giovamento al nemico. Il marchese di Lazan, che non aveva preso parte alla battaglia, retrocesse più tardi sopra Gerona, ed il colonnello Milans rimase ancora alcuni giorni ad Arenys senza essere molestato.

Le conseguenze del fatto di Llinas o di Cardedeu furono gravi e funeste, non tanto per la perdita di una parte dell'esercito e dei soccorsi che i francesi pervennero a introdurre in Barcellona, quanto per lo scoraggiamento che produsse negli spagnuoli e la baldanza che ispirò nei soldati novelli e ancor peritosi del nemico.

Il generale Saint-Cyr arrivò il giorno 17 innanzi a Barcellona. Tra lui e il generale Dnhesme non regnava il migliore accordo, e questi si mostrava malcontento di avere un superiore, al quale si andavano volgendo lamentazioni e reclami. Pel momento il generale Saint-Cyr non pigliò alcuna determinazione a questo riguardo, impaziente com'era di correre sulle tracce degli spagnuoli; sicchè il giorno 20, dopo aver concesso due giorni di riposo a' suoi soldati, partì per la volta del Llobregat e andò a situarsi sulla riva sinistra del fiume coll'esercito rinforzato della divisione dal generale Chabran.

Dall'altro lato del Llobregat gli spagnuoli avevano anch'essi riunito il loro esercito, il quale, dopo la rotta del giorno 16 e lo sperpero che n'era venuto in conseguenza, non sommava a più di 10,000 fanti e 900 cavalli fornito però di copiosa artiglieria. Colà giunse anche il general Vives, il quale si era imbarcato a Mataró e che, dopo aver approvato

i provvedimenti presi nella sua assenza, ritornò a Villafranca per agire di concerto colla giunta del principato.

Appena fu egli partito si mostrarono i francesi; don Teodoro Reding, incerto se ritirarsi o no, consultò il generale supremo, il quale tardò a rispondergli e lo fece finalmente in maniera ambigua, il che determinò il primo a tenersi nella propria posizione. L'esercito spagnuolo s'era trincerato sulla riva destra del Llobregat sopra alcune colline, a cui vengono a metter capo le alture di Ordal, stendendo la sua linea da San Vincenzo fino a Palteja. La diritta era comandata dal brigadiere don Gasparo Gomez della Serna; la sinistra dal maresciallo di campo Cuadrado, e Reding stava insieme a Caldagues in un ridotto innalzato da essi sulla strada di Valenza.

Il giorno 21 in sull'alba il nemico incominciò l'attacco. Il generale Chabran si collocò a Molins di Rey, villaggio che si trovava sulla destra dei francesi e dal quale la battaglia prese il nome; la divisione del general Pino passò il Llobregat a guado dal lato di San Feliu, mentre Souham lo attraversava co'suoi soldati verso Sanjuan del Pi. Gli spagnuoli avevano creduto da principio che la loro sinistra sarebbe attaccata per la prima; ma, certi poi del contrario, migliorarono la loro posizione e i fanti cominciarono un fuoco ben diretto. Pure lo scoraggiamento era grande dopo la rotta di Llinas, nè ancora era trascorso abbastanza di tempo per cancellare dall'animo del soldato la funesta impressione che vi aveva lasciato. I nemici piegarono sulla nostra diritta e la respinsero verso il centro; poi spagnuoli e francesi si precipitarono insieme sulla sinistra: ben presto tra i nostri più non vi fu che confusione, mentre venivano gli uni su gli altri schiacciati agli sbocchi del ponte di Molins di Rey. Alle dieci della mattina arrivò Vives a tempo solamente per essere testimonia della disfatta de'suoi. L'esercito spagnuolo si trovò esposto a cader tutto nelle mani del nemico se i soldati non si fossero sbandati e non avessero preso ciascuno la prima strada che presentava un'uscita. La nostra perdita fu considerevole principalmente di capitani; il brigadiere Serna morì ad Aragona in conseguenza delle ferite ricevute in quel combattimento, e Calda-

gues fu fatto prigioniero insieme con molti altri ufficiali. L'artiglieria rimase tutta in potere del nemico.

Per quanto lodevoli fossero le intenzioni di Reding, si dovette con ragione tacciarlo d'estrema imprudenza per avere arrischiato quella battaglia con un esercito non solamente poco agguerrito, ma che era stato pochi giorni prima disfatto e in parte disperso. Così il generale Saint-Cyr, il quale per verità mosse le sue soldatesche con grande avvedutezza, potè senza molti sforzi distruggere compiutamente le file dell'esercito spagnolo, respingendo indietro i nostri soldati gli uni sopra gli altri. Le conseguenze di questa battaglia furono deplorabili e di grande importanza. Si perdettero tutte le armi gettate dai fanti nella fuga; si abbandonarono i ricchi magazzini che erano nel Llobregat, a Villafranca di Penades e a Villanueva di Sitges; finalmente l'esercito fu interamente distrutto. La Catalogna restò quasi interamente in balia del vincitore, il quale non solamente sforzò il passaggio del Brudl di si tristo augurio per lui, ma sparse ancora da per tutto la desolazione e lo spavento.

Alcuni fecero le maraviglie che il generale Saint-Cyr fosse rimasto ozioso dopo aver ottenuto tali vantaggi, lo che attribuivano alla freddezza d'indole di cui veniva tacciato. Ma altri motivi lo persuasero ad operare con lentezza e con circospezione. Malgrado la grande copia di provvisioni tolte agli spagnuoli, era già entrata nel suo esercito la carestia a cagione della necessità in cui si era trovato di provvedere Barcellona. La terra che lo circondava era già stata spogliata, la comunicazione colla Francia era difficile e gli ostacoli si andavano ogni giorno facendo maggiori per la subitanea ripristinazione della guerra dei *somatenes* contro i continui e disperati assalti dei quali conveniva ai generali francesi adoperare somma avvedutezza.

Questa era certamente per loro una difficile situazione e di grande vantaggio per gli spagnuoli, i cui soldati dispersi si andavano ogni giorno raccogliendo in Tarragona. In questa città il popolo sollevossi e minacciò di morte il general Vives, il quale, per mettersi in salvo da una quasi inevitabile catastrofe, rotti vedendo i legami della subordinazione, abbandonò il comando, al quale fu assunto don Teodoro Reding, uomo più ac-

celto al popolo. Allora l'autorità a poco a poco recuperò la sua forza, la giunta si trasferì a Tortosa, ed il nuovo generale adoperò con ogni attività e zelo a ricomporre l'esercito, allora disordinato e senza disciplina. Tutto prometteva il ritorno di cose migliori, ma tutto infine ripiegò alla peggio, come vedremo in appresso, per la fatale smania di combattere e insieme pel lodevole desiderio di soccorrere Saragozza.

Questa città, che tanto illustrò il proprio nome nel primo assedio, nel secondo lo fece ancora più illustre, mantenendosi forte per nuovi prodigi di valore, per invincibile costanza in mezzo ad ogni maniera di patimenti e di angustie. Situata non lungi dalla costiera di Francia, già fino dal settembre essa temeva contro di sè un nuovo e più terribile assalto. Palafox, da generale avveduto, si apparecchiò a respingerlo, fortificando con ogni cura e per quanto gli fu possibile una città tanto ampia e scoperta. Fu incaricato della direzione dei lavori don Antonio San Genis, già fatto celebre per le opere del primo assedio. Ma il tempo ed i mezzi che le rimanevano non permettevano a Saragozza di mutarsi in piazza forte. Varii disegni di fortificazioni furono proposti e fu adottato come più facile quello di una fortificazione provvisoria, traendo profitto dai fabbricati che già si trovavano nel suo recinto. Sulla riva destra dell'Ebro si riattò e fortificò il castello della Aljaferia; si stabilirono comunicazioni col Portillo per mezzo di una doppia stia ed assicurando la difesa di questa parte fino alla porta di Sancho. Dall'altra parte del castello fino al ponte di Huerba si fortificarono i conventi posti tratto tratto su quella linea, s'innalzò un terrapieno rivestito di pietra, si aprì in alcuni luoghi un fossato e presso al ponte si formò un ridotto denominato Pilar. Da qui un doppio trinceramento si allungava fino al monastero di Santa Engracia, le cui rovine erano state con ogni cura fortificate. Dopo questo e fino all'Ebro difendevano la città varie opere di guerra e batterie, non essendosi trascurato di fortificare il convento di San Giuseppe, il quale, essendo situato alla destra dell'Huerba, scopriva i movimenti del nemico e proteggeva le uscite agli assediati. Sul monte Torrero s'innalzò un solo trinceramento, perchè quel posto non si credeva suscetti-

bile di lunga difesa. La riva sinistra dell'Ebro fu coperta per difendere il sobborgo con ridotti e frecce di cotto o di terra, formando inoltre fossati nelle strade e aprendo feritoie nelle case. Inoltre nella città si fecero altrettante disposizioni, murando tutte le uscite dei piani terreni, qui pure aprendo feritoie nei superiori ed aprendo comunicazioni tra case e case, rompendo le mura intermedie. Le case di campagna e gli edifici, i giardini e gli alberi che rimanevano ancora in piedi intorno alle mura dopo le rovine del primo assedio, furono rasi per rendere liberi gli ingressi della città. Tutti gli abitanti a gara e con infaticabile ardore lavoravano per metter fine prontamente a quelle opere.

L'artiglieria in generale non era di grosso calibro. Eravi circa 60 pezzi da 16 e 24, tolti per la maggior parte dal canale in cui li avevano gettati i francesi; poco si fece uso de' mortai per mancanza di bombe. Nei magazzini erano poste in serbo provvisioni sufficienti per mantenere 15,000 uomini per sei mesi; ciascuna famiglia aveva inoltre una provvisione particolare, e nei conventi eransi raccolte molte e considerevoli vettovalie. Da principio non si contavano per difensori più di 14,000 o 15,000 uomini, ma poi si aumentarono fino a 28,000 coi dispersi di Tudela che vennero a incorporarsi alla guarnigione. Il secondo capitano dopo Palafox era don Filippo Saint-March; il generale Villalba comandava l'artiglieria, ed il colonnello San Genis era posto alla testa del genio. La cavalleria sommarava a 1,400 uomini comandati dal generale Butron.

Anche i francesi dopo la battaglia di Tudela si tenevano apparecchiati per cominciare l'assedio ed andavano raccogliendo in Alagon i soldati e le provvigioni necessarie. Il maresciallo Moncey vi aspettava col terzo corpo l'arrivo del quinto, comandato dal maresciallo Mortier. I quali corpi erano amendue destinati per l'assedio, e le loro forze riunite sommarono 35,000 uomini senza contare sei compagnie di artiglieri, otto di zappatori e tre di minatori che vennero più tardi ad unirsi con loro. La prima compagnia era comandata dal generale Dedon, e quella del genio dal generale Lacoste. Doveva esserne capitano supremo il maresciallo Lannes, il quale per indisposizione si fermò alcuni giorni in Tudela.

Uniti in Alagon il 19 dicembre i summenovati terzo e quinto corpo, il dì 20 si presentarono avanti a Saragozza, uno sulla riva destra, l'altro sulla riva sinistra dell'Ebro. Prima di disporre l'assedio il maresciallo Moncey, allora generale in capo per assenza di Lannes, pensò d'impadronirsi del monte Torrero, il quale era difeso da 5,000 uomini comandati da don Filippo Saint-March. A quest'effetto sul mattino del giorno 21 le sue soldatesche occuparono le alture che dominano quel posto, e, mentre distraevano la nostra attenzione sulla sinistra, s'impadronirono alla destra del ponte della Muela e della Casa-Blanca. Quindi presero ad assaltare di fianco la batteria di Buena-Vista, nella quale una granata scagliata dai nemici avendo fatto saltare un magazzino, questo cagionò grande disordine ed obbligò i nostri ad abbandonare il posto. Saint-March, trovandosi scoperto sulla destra, diè fuoco al ponte di America ed abbandonò il Torrero, raccogliendosi al ridotto del Pilar, dove i nemici, respinti, furono costretti a far alto. La perdita del monte Torrero era di cattivo augurio per la difesa di Saragozza: nel primo assedio una simile circostanza era costata la vita dell'uffiziale Falco, nel presente abbisognò a Saint-March, per non esser perseguitato, la protezione particolare di Palafox.

Questa sventura fu in qualche maniera compensata dai fatti che avvennero nell'Arabal (sobborgo) nello stesso giorno. Il generale Gazan, volendo impadronirsi, cominciò coll'attaccare gli svizzeri dell'esercito spagnuolo ch'era sulla strada di Villamayor; essendo superiori in numero, li costrinse a indietreggiare fino alla torre dell'Arzobispo, dove, sebbene adoperassero nel difendersi il più intrepido valore di cui dava esempio il loro capitano don Adriano Walker, molti caddero morti e molti prigionieri. Incoraggiati i francesi, assaltarono tre batterie del sobborgo dove comandava don Giuseppe Manso. L'assalto durò cinque ore. Invano alcuni giunsero fino a' piedi della batteria del Rastro e del Tejar. Il colonnello dell'artiglieria don Emmanuele Velasco, che comandava il fuoco, si coprì quel giorno di gloria per la sua valentia e l'imperturbabile costanza. Nel che giovò moltissimo anche la presenza di don Giuseppe Palafox, il quale accorreva sempre dove maggiore era il pe-

ricolo. Questa volta l'esito tornò felice per gli spagnuoli, e l'aver respinto il nemico in quello e in altri punti diè coraggio agli aragonesi e convinse il francese che anche questa volta la città di Saragozza non poteva esser presa d'assalto. Quindi il maresciallo Moncey ricorse ancora alla via dei negoziati, ma Palafox ne respinse la proposizione con animo fiero e costante (Vedi appendice IV.).

Allora i francesi pensarono di disporre un rigoroso blocco. Dalla parte del sobborgo il generale Gazan inondò la terra per impedire agli assediati l'uscita; ma questi il giorno 25, in una sortita comandata da don Giovanni Oncille, respinsero i nemici dalla chiusa di Mozquita, obbligandoli a ritirarsi fino sulle alture di San Gregorio. Alla destra del fiume il generale Lacoste preparò tre assalti, uno contro l'Aljaferia, gli altri due contro il ponte di Huerba ed il convento di San Giuseppe, punto che i nemici credevano men forte perchè nel recinto della piazza non eranvi terrapieni. Quindi si cominciò ad aprir la trincea la notte del 29 al 30 dicembre.

Ma quando gli spagnuoli si furono accorti che le opere degli assediatori progredivano, il giorno 31 si prepararono ad una sortita comandata dal brigadiere don Ferdinando Gomez di Butron. Simularono l'assalto su tutta l'ampiezza della linea, ma volsero principalmente le forze contro la sinistra del nemico. Avvertito poi Butron che nella pianura che si allarga alla porta di Sancho si avanzava una colonna francese, si volse prontamente contro quella, e venendo alla carica colla cavalleria, la battè e vi fece 200 prigionieri. Palafox, affine di stimolare le altre soldatesche e togliere la funesta impressione che potevano cagionare le tristi notizie che venivano dal resto della Spagna, ricompensò i soldati di Butron colla croce rossa.

Il 1 di gennaio il generale Junot duca di Abrantes successe nel comando supremo al maresciallo Moncey. In quel giorno gli assediati, per accostarsi alla piazza, si avanzarono su linee parallele dalla destra e dal centro, perdendo molti soldati; e il maresciallo Mortier, sdegnato della nomina di Junot, partì per Calatayud colla divisione del generale Suchet, per lo che momentaneamente le forze dei francesi furono diminuite.

Ma, avendo questi stabilito nel giorno 9 otto batterie, cominciarono alla mattina del giorno 10 il bombardamento e presero a battere in breccia il ridotto del Pilar ed il convento di San Giuseppe, il quale, sebben gagliardamente difeso da don Mariano Renovales, non poteva resistere lungo tempo. Era questo un antico edificio, con mura di piccola ampiezza, le quali, crollando, invece di difendere, cagionavano nel precipitare danno ai difensori. Qui si fecero prove di valore, e in queste soprattutto si distinse una donna per nome Manuella Sancho di ventiquattro anni, nativa delle montagne di Plasas. Il giorno 11 i francesi vennero all'assalto, adoperando per impadronirsene le stesse cure che per un'opera di fortificazione di primo ordine.

Fatti padroni di quel convento, lo furono anche della vallata dell'Huerba; però non poteano venire innanzi verso il recinto della piazza se non se impadronendosi prima del ridotto del Pilar, la cui batteria li danneggiava assai sulla sinistra. Il giorno 11 questo ponte era stato molto gagliardamente assalito, senza che i francesi riuscissero nell'intento. Questo posto era comandato da don Domenico La Ripa, il quale si segnalò co' suoi giudiziosi provvedimenti, siccome l'uffiziale del genio don Marco Simonò ed il comandante della batteria don Francesco Betbezè. Alla notte fecero i nostri una sortita la quale sparse il terrore nel campo nemico, finchè l'esercito, ripreso coraggio e afferrate le armi, li obbligò alla ritirata. Nel giorno 15, essendo interamente rovinato il ridotto nè più presentando se non se un cumolo di ruderi e morti essendo la maggior parte degli uffiziali che lo difendevano, fu abbandonato tra le otto e le nove ore della notte, mentre saltava in aria anche il ponte di Huerba, a cui si appoggiava il bastione.

Tra questo e l'Ebro dal lato di San Giuseppe non aveva Saragozza altra difesa se non se la debole sua cinta e i muri delle case; ma queste erano abitate da uomini risoluti di combattere fino a morte, quindi fu in quel punto che si fece la più vigorosa resistenza, la più ostinata, la più sanguinosa.

Dalla determinazione di difender le case, nacque la necessità di abbandonarle; quindi una parte della popolazione dovette aggrupparsi nei quartieri più lontani dal luogo del

combattimento, onde quivi si aumentarono le miserie e le angustie. Il bombardamento era spaventevole fino dal giorno 10, e, per salvarsi da quello, ammassandosi le famiglie per entro i sotterranei, viziavano l'aria col respiro di tanta gente, colla mancanza di ventilazione e col continuo ardere dei lumi e delle legna. Dal che nacquero infermità che a poco a poco si trasformarono in orribile contagio. E alla sua propagazione contribuirono il cattivo e scarso nutrimento, l'inquietudine, il timore, la continua agitazione, le dolorose notizie della morte del padre, del marito, dell'amico; angosce che ad ogni tratto straziavano il cuore.

I francesi continuarono le loro opere ed il giorno 21 terminarono la terza parallela della destra; allora stabilirono le contro-batterie e le batterie di breccia contro le mura della piazza. Gli spagnuoli procuravano anch'essi di molestare il nemico colle sortite e facevano qualche volta tali prove di valore che lungo sarebbe il qui riferirle.

I francesi non solo doveano sostenere gli assalti che tratto tratto facevano quelli di Saragozza, ma inoltre stavano in timore che alle spalle non fossero assaltati dalle numerose bande ch'erano per la terra; il che ebbro ragione di temere, come vedremo per quanto avvenne in Alcañiz. Da questa parte e sulla strada di Tortosa avevano essi mandato a procaccio di viveri un distaccamento di 600 cavalli e 1,200 fanti sotto il comando del generale Vatier. Questi nel cammino fu bersagliato dai paesani e da alcune milizie sbandate, sicchè, volendo esso distruggerli, li respinse fino ad Alcañiz, nelle contrade della quale gli inseguiti e gli abitanti si difesero con tale valore che i francesi, per impadronirsi del luogo, perdettero più di 400 uomini.

Ma la loro inquietudine si accrebbe di più per le voci sparse che il marchese di Lazan e don Francesco Palafox venissero in soccorso di Saragozza: voci allora false poichè Lazan era lontano di là in Catalogna, e suo fratello don Francesco, sebbene si fosse recato a Cuenca per implorare gli aiuti del duca dell'Infantado, questi non aveva potuto accondiscendere all'inchiesta. Il nemico era stato condotto in inganno da una piccola divisione di 4,000 a 5,000 uomini che don Filippo Perena, uscendo di Saragozza, aveva

radunato fuor delle mura e colla quale, dopo aver occupato Villafranca, Lecinena e Zuera, correva la terra.

Per quanto piccole fossero queste forze, ai francesi importava assai di distruggerle, poichè altrimenti potevano servire di nucleo all'organizzazione di altre forze maggiori. Al quale intento giovò l'arrivo nel 22 di gennaio del maresciallo Lannes. Guarito della sua malattia, veniva egli a riprendere il comando supremo del terzo e del quinto corpo, i quali, essendo comandati separatamente da capitani male in accordo tra loro, non concorrevano alla formazione dell'assedio colla debita unione ed attività. Ma quando il comando fu posto nella mano di un solo, tosto se ne videro gli utili risultati. Sul fatto Lannes intimò al maresciallo Mortier ritornasse da Calatayud colla divisione del generale Suchet, e con quella e col corpo di Gazan che bloccava il sobborgo marciasse incontro alle bande del Perena, che i francesi credevano fosse don Francesco di Palafox. Ma quegli, lasciando qualche forza a Zuera, si volse col resto, da Perdiguera dove stanziava, a Nuestra Señora di Magallon. Le sue bande essendo composte di gente nuova e collettizia, i francesi le respinsero facilmente dai contorni di Saragozza, sicchè poterono continuare l'assedio senza più timore dal di fuori.

Raddoppiando quindi il furore contro la città, aprirono larga breccia nelle sue mura e quindi più non avevano che a tragitare l'Huerba per venire all'assalto. Costrussero due ponti e sulla riva sinistra del fiume due piazze d'armi per raccogliervi le soldatesche necessarie all'impresa. I nostri, senza cessare dal difendere alcuni punti isolati che conservavano ancora fuori della città, si adoperavano a migliorare le fortificazioni dell'interno. Nel giorno 27 i nemici determinarono di tentare l'assalto. Due breccie praticabili erano già aperte, una di fronte al convento di San Giuseppe, l'altra più a destra presso un mulino d'olio che avevano già occupato. Anche nell'attacco contro il centro della città erano pervenuti ad aprire una breccia nel convento di Santa Engracia, e per questa e le altre due vennero all'assalto sul mezzo dello stesso giorno. La campana di Torre Nueva diè avviso del pericolo agli assediati. A questo suono tutti si precipitarono alle

brecce. Dal lato del mulino i francesi fecero vigorosissimo assalto e giunsero fino in alto delle mura senz'essere arrestati da due mine a cui si diè fuoco; ma un trinceramento interno e una grandine di mitraglia e di granate li costrinsero a ritirarsi, limitandosi a porre una stazione al di sopra delle brecce. Respinti più volte di fronte a San Giuseppe, giunsero finalmente a introdursi per la breccia in una casa attigua, e senza dubbio sarebbero penetrati più innanzi se non li avesse contenuti l'intrepidezza degli assediati. L'attacco contro Santa Engracia, sebbene da principio tornasse vantaggioso pel nemico, infine gli riuscì più dannoso degli altri. Infatti i francesi presero il monastero, s'impadronirono del convento attiguo delle carmelitane scalze e di là, sfilando per l'ampia cortina che scorreva da Santa Engracia al ponte di Huerba, costrinsero gli spagnuoli ad abbandonarla. I francesi, incoraggiati dalla vittoria, si avanzarono fino alla porta del Carmine, e, animati di eguale ardore, quelli che tenevano la parallela del centro vennero all'assalto sulla sinistra, si fecero padroni del convento dei trinitarii scalzi e giungevano fino alla Misericordia, quando si videro bersagliati dal fuoco di due cannoni e dai cittadini che combattevano nelle contrade e nelle case. I nostri, inseguendoli, fecero una sortita e quasi s'impadronivano del convento dei trinitarii che per la seconda volta avrebbero preso senza il pronto soccorso che porse ai nemici il generale Morlot. Dei francesi furon morti 800 uomini, tra i quali molti ufficiali del genio.

Ma gli spagnuoli dovettero il giorno appresso piangere la dolorosa perdita del comandante del genio don Antonio San Genis, il quale restò morto sulla batteria chiamata Palafox mentre stava osservando le mosse del nemico. Morì a 43 anni, uomo amato da tutti come valente ufficiale, pratico e avveduto. E sebbene d'indole dolce, era tale la sua fierezza che fino dal primo assedio aveva detto: « Non chiamatemi a consiglio se si tratta di capitolazione, perchè io non sarò mai di parere che non possiamo difenderci. »

Il bombardamento intanto continuava le sue stragi; ma più grandi erano quelle del contagio, pel quale già morivano da 350 persone al giorno e in alcuni fino 500. Manca-

vano le medicine, gli infermi erano stivati negli ospitali, una gallina costava cinque *pesos fuertes* (dieci lire), mancava la carne e fino i legumi. Non v'era nè manco il tempo per seppellire i morti, i cui cadaveri ammucchiati dinanzi alle chiese, sparsi qua e là e infranti dalle bombe, offerivano alla vista uno spaventoso e lamentevole spettacolo. Confidando il maresciallo Lannes che la fame avrebbe indotto gli spagnuoli a rendersi a discrezione, principalmente per le notizie che avevano degli avvenimenti nelle altre parti della Spagna, inviò un parlamento che recava la notizia della disfatta dei nuovi eserciti e della ritirata degli inglesi. Ma fu invano: i saragozzesi nulla ascoltarono; invece di spaventarsi, sembrava che il loro valore si facesse più grande per le sventure. Il loro capitano, fermo com'essi, ripeteva: « Mi difenderò fino all'ultimo fiato. »

Allora i francesi tornarono agli assalti; ma i giorni 28 e 29 quelli della destra tentarono invano di occupare i conventi di Sant'Agostino e di Santa Monica. Nemmeno poterono superare una casa interposta per la quale non potevano penetrare nella strada della porta Quemada. La stessa cosa avvenne su una mura vicino a Santa Engracia; quindi cominciarono a disputarsi con accanimento il possesso di ciascuna stanza, di ciascun passo.

Ma questa nuova maniera di difesa era pei francesi troppo mortale, quindi determinarono di venire ad assalto aperto, ed incominciarono per mezzo delle mine una guerra terribile, rovinosa. Sebbene in questa la loro esperienza e i mezzi che avevano dessero loro grandi vantaggi, nemmeno per ciò gli assediati smarrirono l'animo; e continuando a difendersi in mezzo alle rovine e ai frantumi che accumulavano le mine dei nemici, non solo stavano fermi a conservare quei posti, ma davano opera inoltre a ricuperare i perduti. Invano lo tentarono al convento dei trinitarii scalzi. La lotta fu ostinata e sanguinosa; il generale francese Rostoland toccò una ferita, e molti suoi ufficiali furon morti. I nostri paesani e soldati in mezzo al pericolo infuriavano come fiere, mentre sacerdoti già vecchi e cadenti non cessavano di spronarli colle parole, dando i conforti della religione a quelli che cadevano feriti a morte e qualche volta cadendo

essi stessi vittime del proprio fervore. Augusto e grandioso ministero, che, mentre adempiva ai proprii obblighi sacri, compiva egualmente quelli che in tali occasioni domanda la patria ai proprii figliuoli.

A forza di perseveranza e di stenti, e sempre per mezzo delle mine, i francesi al 1 di febbraio s'impadronirono di Sant'Agostino e di Santa Monica e sperarono di penetrare fino al Coso per la strada della porta Quemada; ma quest'ultima impresa andò loro fallita e vi perdettero 200 uomini. Costò assai ai francesi anche la presa fatta in quel giorno di alcune case nella contrada di Santa Engracia, poichè in quel fatto fu colto da una palla nelle tempie il generale Lacoste, già celebre per altri rinomati assedii. Gli successero Rogniat, il quale nel giorno appresso fu anch'egli ferito.

Sebbene lentamente e, per dir così, palmo a palmo, il nemico intanto veniva innanzi sui tre punti principali di attacco che abbiamo accennato. Ma siccome il conquisto del terreno gli cagionava grande perdita di sangue, cominciarono a eccitarsi mormorazioni e querele nell'esercito, le quali persuasero il maresciallo Lannes a dar presto fine a tanto fatale assedio attaccando il sobborgo.

In quel punto teneva ancora il comando il generale Gazan, il quale si era limitato fino allora a mantenere strettissimo il blocco. Ora per le determinazioni di Lannes cominciò i lavori dell'assalto. Al 7 di febbraio i suoi soldati assalirono il convento dei francescani di Gesù alla destra della strada di Barcellona. Lo presero dopo tre ore di fuoco e ne scacciarono 200 uomini che lo difendevano; nè potendo andare più innanzi per la resistenza che opponevano i nostri, quivi si ripararono e trincerarono.

Lannes nello stesso tempo fece in modo che questo attacco contro il sobborgo si collegasse con quello ch'egli dirigeva contro la città, e mise ogni cura perchè l'attacco che dovea farsi sulla destra di San Giuseppe si estendesse lungo l'università alla porta del Sole e andasse a terminare alla riva del fiume. Nè trascurò quello del centro, dove gli assediati difesero con tale costanza alcune baracche che rimanevano ancora in piedi presso le rovine dell'ospedale che, per ripetere l'espressione di un capitano nemico, «bisognava ammazzarli per vincere.» Colà

gli assediati, giovati dai sotterranei dell'ospedale, attraversarono la contrada di Santa Engracia per mezzo di una galleria, e colla esplosione di una mina s'impadronirono del convento di San Francesco; se non che allora il colonnello spagnuolo Fleury, salendo di notte sul campanile con alcuni paesani, forò la volta e, traendo sui francesi dall'alto, cagionò a questi tanto danno che si posero in fuga e non poterono riguadagnare se non se tardi e a grande fatica il terreno perduto.

I combattimenti d'ogni parte continuavano; e sebbene da parte nostra i soldati fossero estenuati e fiacchi, tanto si adoperavano che, crescendo le morti del soldato nemico, questi gridava: «Che si aspettassero i rinforzi se non si voleva che quelle fatali rovine fossero il suo sepolcro.»

Ma Lannes era impaziente di terminare un assedio tanto singolare ed ostinato. Il 18 febbraio riprese l'attacco del sobborgo, e mentre da un lato con terribil fuoco si rovinavano fragili case, dall'altro si batteva di fianco il ponte dell'Ebro per impedire l'arrivo dei soccorsi, nel quale tentativo perì il barone di Versages. A due ore di notte, aperta la breccia, i francesi penetrarono nel convento dei mercenarii di s. Lazzaro. Era questa una fondazione del re don Giacomo il conquistatore, magnifico edificio che fu difeso col più fermo valore. Quel palazzo fu teatro della lotta più ostinata, nella quale morirono quasi tutti coloro che lo difendevano. Occupato dai francesi il convento, fu troncata ai soldati del sobborgo la via di ritirarsi; nè fu possibile, tranne a pochi, di ripassare i ponti sui quali il nemico faceva sì terribile fuoco che sembrava, come le acque favolose del Zanto, quelle dell'Ebro fossero infuocate. In tali strette la maggior parte dei nostri si ritirarono sulla riva del fiume equipanati da Manso comandante delle guardie spagnuole; ma inseguiti dalla cavalleria francese, essendo per la maggior parte ammalati, oppressi dalle fatiche e privi di munizioni, dovettero arrendersi. Col sobborgo perdettero gli spagnuoli tra morti, feriti e prigionieri 2,000 uomini.

Così i francesi, padroni della riva sinistra dell'Ebro, collocarono in batteria 50 pezzi, col fuoco dei quali cominciarono a rovinare le case situate sulla destra lungo le spalle

del fiume. Nello stesso tempo guadagnavano terreno dentro la città allargandosi alla destra del Coso; e avendo occupato il convento dei trinitarii calzati, avanzarono verso la strada del Sepolero, tentando nello stesso tempo l'attacco su diversi punti. Però, volendo fare un colpo decisivo, avevano formato sei mine che attraversavano il Coso; ciascun fornello era pieno di 300 libbre di polvere, sperando che l'esplosione, ponendo lo spavento nei saragozzesi, li costringerebbe ad arrendersi.

Ma i francesi non ebbero bisogno di ricorrere a mezzo tanto violento. Meno di 4,000 erano gli uomini che dentro la città potevano maneggiare le armi: 14,000 giacevano in letto, molti erano convalescenti e il resto era stato distrutto dalla epidemia e dalla guerra. Ogui speranza di soccorso era perduta; e lo stesso generale don Giuseppe di Palafox, assalito dal morbo che regnava, dovette deporre i proprii poteri in mano di una giunta che fu installata nella notte del 18 al 19 febbraio. Questa si componeva di 34 individui, e n'era presidente don Pietro Maria Ric, reggente dell'*audiencia*. Stretto dalle difficoltà, questo corpo radunò i principali capi militari, i quali, esponendo il miserabile stato dei mezzi di difesa che rimanevano, inclinavano alla capitolazione. Però la proposta fu lungamente discussa; ma quando si venne ai voti, 26 furono per la resa, ed 8 soli, tra i quali Ric, si mantennero fermi nel rifiutarla. Seguendo la determinazione della maggioranza, fu mandato al quartier generale del nemico un parlamento in nome di Palafox, il quale era incaricato di accettare con alcune variazioni le offerte fatte da Lannes alcuni giorni prima; ma questi rigettò con indignazione la proposta, perchè veniva troppo tarda.

La giunta allora domandò in proprio nome una sospensione d'armi, e il maresciallo francese l'accettò coll'espressa condizione che dentro due ore si presentasse una commissione per trattare della capitolazione. Però nel popolo e nei soldati era numeroso partito che ostinatamente a quella si opponeva, sicchè si dovettero usare grandi precauzioni.

Per inviare al quartier generale dei francesi fu nominato don Pietro Maria Ric con altri membri della giunta. Il maresciallo ne-

mico li accolse con fare superbo e sprezzante, rimproverando acremente e con isdegno la condotta della città perchè non avesse accolto da prima le sue proposizioni. Poi, ammansato alquanto dalle prudenti parole dei commissarii, aggiunse: « Si rispetteranno le donne e i fanciulli, e l'affare è finito. » « Nemmen cominciato, replicò prontamente, ma con volto sereno e fermo, don Pietro Ric; questo sarebbe abbandonarsi senza condizione in balla del nemico; e piuttosto Saragozza continuerà a difendersi finchè le rimangono armi, munizioni e hraccia. »

Non volendo il maresciallo Lannes irritarsi maggiormente animi tanti altieri, si abbonò alquanto e cominciò a dettare la capitolazione. Invano don Pietro Ric adoperò ogni sforzo per modificare alcune delle sue clausole e introdurne di nuove. La maggior parte delle sue reclamazioni non furono nemmeno ascoltate. Però, instando perchè in un articolo particolare si permettesse a don Giuseppe di Palafox trasferirsi dove meglio gli sarebbe convenuto, Lannes replicò che un individuo non poteva essere oggetto di una capitolazione; ma che però impegnava la sua parola d'onore di concedere a quel generale intera libertà, come a qualunque altro domandasse d'uscire di Saragozza. Questi particolari, che è necessario non lasciar obliati, furono pubblicati in una relazione stampata per cura dello stesso don Pietro Maria Ric, dalla cui bocca noi stessi li udiamo ripetere molte volte; e le parole di un magistrato veritiero e rispettabile meritano intiera fede.

La giunta accettò e firmò il giorno 20 la capitolazione, mentre Lannes si sdegnava perchè gli venissero chiesti nuovi schiarimenti; del resto questa a nulla giovò, come ogni cosa ch'era stata stipulata. Nella stessa notte la soldatesca francese tornò al saccheggio della città; e sebbene tali eccessi potessero attribuirsi alla difficoltà di contenere il soldato dopo tanto penoso assedio, non ammette eguale scusa la violazione di altri articoli della capitolazione, nè della parola data di concedere la libertà a don Giuseppe di Palafox. Moribondo lo strapparono da Saragozza, dove furono costretti a riportarlo per lo stato di debolezza in cui si trovava. Appena ripristinato in salute lo condussero in

Francia, e in Vincennes soffrì fino al 1814 durissima prigionia.

Ma i nemici spinsero oltre ancora la crudeltà e la barbarie. Spogliarono molti prigionieri, molti ne uccisero, e quasi tutti trattarono duramente. Tre giorni dopo la capitolazione, ad un'ora di notte, strapparono da una stanza attigua a quella in cui giaceva Palafox il suo antico maestro padre don Basilio Boggierio, il quale in sull'uscita s'incontrò coll'alcade maggiore Solanilla, un capitano francese ed un distaccamento di granatieri, che lo trassero fuori senza dirgli dove il conducevano. Nel passare presero il cappellano don Santiago Sas, il quale si era distinto nel primo e nel secondo assedio, congedarono Solanilla, ed i francesi soli si diressero coi presi al ponte di Piedra. Colà li ammazzarono a colpi di baionetta e ne gettarono i cadaveri nel fiume. Cominciarono con Sas, e nè dalle labbra di questo nè da quelle di Boggierio uscirono altre parole se non se per incoraggiarsi reciprocamente a sostenere una morte tanto barbara ed inopinata. Così molte volte lo narrò il capitano francese incaricato dell'esecuzione, aggiungendo che il maresciallo Lannes gli aveva ordinato di ammazzarli senza far romore. Atrocità inaudita! a tal punto il vincitore oltraggiò in Saragozza le leggi della guerra e dell'umanità.

La capitolazione fu pubblicata nella gazzetta di Madrid del 28 febbraio (Vedi appendice V.); ma non mai però nelle franchesi, certamente per far credere che Saragozza si fosse arresa a discrezione del Conquistatore e discolparne così gli eccessi, come se colla capitolazione o senza di essa fossero permesse molte delle crudeltà che quivi si commisero.

Al governo di Saragozza fu nominato il generale Laval. Il giorno 5 di marzo Lannes vi fece il suo ingresso solenne, e fu accolto nella chiesa di Nuestra Señora del Pilar dal padre Santander vescovo suffraganeo, il quale, dopo essere stato assente durante i due assedii, ritornò a Saragozza a celebrare i trionfi dei nemici della sua patria. Si tolsero dai tesori di quel tempio le più preziose dorerie, e furono spartite fra i principali capitani francesi come doni fatti dalla giunta (Vedi appendice VI.). Il maresciallo Lannes rimase in Saragozza fino al

14 di marzo, in cui si pose in viaggio per tornare in Francia, ed intanto gli succedette nel comando il generale Junot duca di Abrantes.

L'assedio di Saragozza durò 62 giorni; e senz'altra epidemia, che più di tutto giovò francesi, maggiori sforzi e tempo avrebbero questi durato nella conquista. Al momento della capitolazione non tenevano i francesi più di una quarta parte della città, il sobborgo e 13 chiese o conventi, nell'impadronirsi dei quali avevano dovuto sostenere tanto travaglio e la perdita di più di 8,000 uomini. Degli spagnuoli ne morirono in amendue gli assedii 53,873 (Vedi appendice VII.), e la maggior parte nell'ultimo e di epidemia. Le bombe rovinarono il più degli edifici; la biblioteca dell'università, formata coll'antica dei gesuiti ed arricchita con varie donazioni, tra cui quella dell'illustre aragonese don Ramon di Pignatelli, saltò in aria per una mina. Sul finir dell'assedio perì anche quella del convento dei domenicani di sant'Ildefonso, fondata dal marchese della Compuesta segretario della corte di giustizia di Filippo V, la quale conteneva, oltre gli stampati, più di 2,000 preziosi manoscritti. Tanto distruttrice e nemica delle lettere è la guerra, anche quando è fatta da colte nazioni.

Molti mossero il dubbio se sia stato o no conveniente di difendere Saragozza; altri con maggiori ragioni disapprovarono che tanta copia di soldati si fosse rinchiusa nelle sue mura. Certamente miglior cosa sarebbe stata, per provvedere a tante bisogne, condur fuori della città le soldatesche che vi si erano rifuggite dopo la rotta di Tudela od altra: così si sarebbe limitato il numero dei difensori a 14,000 o 15,000 come aveva prima, i quali, uniti agli infiammati abitanti, bastavano per far fronte al nemico e arrestarlo lungo tempo fuor delle mura. Ma in quanto alla determinazione di difendere la città sembra a noi che sia stata provvida ed utile. Gli allori conquistati nel primo assedio avevano dato al nome di Saragozza tanto prestigio che la sua pronta e facile arresa avrebbe posto lo scoraggiamento in tutta la nazione. D'altra parte la sua resistenza non solamente impedì che fossero occupate altre provincie, reprimendo lo slancio di formidabili legioni, ma tolse ancora che quegli stessi uo-

mini i quali tanto agguerriti e intrepidi si mostravano trincerati dietro le mura delle case, inesperti com'erano, in campo aperto non avrebbero potuto sostenersi contro la tattica e la disciplina dei francesi, tanto più che il pubblico ardore forzava ad avventurare imprudentemente le battaglie.

Per quanto varii ed opposti siano stati i giudizi intorno a questa bisogna, non furono discordi mai nè discorderanno nel confessare gloriosissima e straordinaria la difesa

di Saragozza. Il generale francese Rogniat, testimonio oculare, ci asseriva con lodevole imparzialità che (Vedi appendice VIII.) « la grandezza d'animo che mostrarono quegli abitanti fu uno dei più ammirabili spettacoli che presentino gli annali delle nazioni dopo gli assedii di Sagunto e di Numanzia. » Infatti nel 1814 questo esempio veniva additato da imitarsi al popolo francese da quello stesso Napoleone che prima avrebbe voluto cancellarlo dalla memoria degli uomini.

APPENDICI

I.

Narrative of the peninsular war, by the marquess of Londonderry, tom. I, cap. X.

II.

Mémoires sur la révolution d'Espagne, par M. de Pradt, pag. 223 e seg.

III.

Journal des opérations de l'armée de Catalogne, par le maréchal Gouvion Saint-Cyr, cap. I.

IV.

Lettera del maresciallo Moncey.

Signori! La città di Saragozza è stretta d'assedio da tutte le parti e non ha più comunicazione alcuna coll'esterno. Noi possiamo adoperare contro la piazza tutti i mezzi di distruzione che permettono i diritti della guerra. Sangue infinito fu sparso e grandi mali ne circondano e abbattono. La quinta divisione del grande esercito comandata dal maresciallo Mortier duca di Treviso e quella che pende da' miei ordini minacciano le mura. La città di Madrid è discesa a capitolazione e così si pose in salvo dei mali che una resistenza prolungata di più le avrebbe accagionato. Signori, la città di Saragozza si confida nel valore de' suoi abitanti, ma le sarà impossibile di superare gli assalti che l'arte della guerra adopererà contro di essa se mai dovrà giungere a tal punto, e quindi sarà inevitabile la sua totale distruzione. Il maresciallo Mortier ed io speriamo che le signorie vostre prenderanno in considerazione quanto abbiamo l'onore di esporre, e

che converranno con noi nella stessa opinione. Impedire l'effusione del sangue e salvare la bella Saragozza, tanto nobile per la sua popolazione, la ricchezza e il commercio, dalle sventure di un assedio e dalle terribili conseguenze che ne potrebbero risultare sarebbe il miglior mezzo per guadagnarsi l'amore e le benedizioni dei popoli che dalle signorie vostre dipendono. Procurate di condurre i cittadini a pensieri di pace, chè per parte mia assicuro le signorie vostre di fare ogni cosa che sia compatibile con l'animo mio, il mio dovere e le facoltà concessemi da sua maestà l'imperatore.

Mando alle vostre signorie questo dispaccio con un commissario e propongo che altri siano da voi nominati per trattare con quello che io nominerò a tale effetto.

Riverisco le signorie vostre col maggior rispetto.

Signori.

IL MARESCIALLO MONCEY.

Dal quartier generale di Torrero, 22 dicembre 1808.

Risposta del generale Palafox.

Il general in capo dell'esercito di riserva risponde dalla piazza di Saragozza. Questa bella città non vuole arrendersi. Il maresciallo dell'impero osserverà tutte le leggi della guerra e misurerà le sue forze colle mie. Io sono in comunicazione con tutte le parti della penisola nè possono mancare i soccorsi. Sessantamila uomini fermi di combattere non conoscono cosa più preziosa dell'onore, al pari di me che li comando. Questo tanto io non cambierei per tutti gli imperi.

Sua eccellenza il maresciallo Moncey si coprirà di gloria se, osservando le leggi della guerra, mi vince; nè minore sarà la mia

gloria se mi difendo. Quello di cui posso assicurare vostra eccellenza si è che i miei soldati si batteranno con onore, nè io voglio adoperare i mezzi di oppressione da cui *abborrono* gli stessi marescialli di Francia.

Nulla importa un assedio a chi sa morir con onore, sebben conosca i suoi effetti già dal 61 giorno che durò la prima volta. Se non volli arrendermi allora con minori forze, la signoria vostra non deve sperarlo adesso che mi trovo circondato da tanto esercito.

Il sangue spagnuolo sparso ci copre di gloria, mentre per le armi francesi è un'ignominia l'averlo fatto spargere agli innocenti.

Il maresciallo dell'impero dovrebbe sapere che l'entusiasmo di 11,000,000 abitanti non si soffoca colla oppressione, e che qualunque volta voglia esser libero lo è. Io non vorrei spargere il sangue di coloro che pendono dal mio comando; però non è un solo che non sia contento di spargerlo per la difesa della patria. Jeri le soldatesche francesi lasciarono alle nostre porte bastevoli testimonii di questa verità; noi non abbiamo perduto un uomo, e credo di poter meglio io intimare al signor maresciallo la resa se non vuol perdere tutto il suo esercito sotto le mura di questa piazza. La prudenza onde egli ha vanto e la nomina di buono faranno sì ch'egli non potrà vedere con indifferenza questi rovesci, molto più quando nè la guerra nè gli spagnuoli vi danno cagione od autorità.

Se Madrid scese a capitolazione, Madrid sarà stata venduta, ma non posso crederlo; però Madrid non è che una città, nè questa è una ragione perchè ceda anche Saragozza.

Solamente avverto il signor maresciallo che quando s'invia un parlamento non si fanno avanzare due colonne su due punti diversi, talchè si fu in procinto di far fuoco, credendo che quelli fossero spie non commessarii di parlamento.

Queste cose ho l'onore di confermare a vostra eccellenza, signor maresciallo Monecy, con tutto il rispetto e nel solo linguaggio che conosco, assicurandola ch'io sto fermo ne' miei sacri doveri.

Dal quartier generale di Saragozza, 22 dicembre 1808.

IL GENERALE PALAFOX.

V.

Capitolazione.

Art. 1.° La guarnigione di Saragozza uscirà della città al mezzogiorno del 21 colle armi dal Portillo e le deporrà a cento passi dalla detta porta.

2.° Tutti gli uffiziali e soldati dell'esercito spagnuolo presteranno giuramento di fedeltà a sua maestà cattolica il re Giuseppe Napoleone I.

3.° Tutti gli uffiziali e soldati spagnuoli che avranno prestato giuramento, potranno, quando lo vogliano, entrare al servizio per la difesa di sua maestà cattolica.

4.° Quelli che non vorranno entrare in servizio andranno prigionieri di guerra in Francia.

5.° Tutti gli abitanti di Saragozza e gli stranieri, se ve ne saranno, saranno disarmati dagli alcadi, e le armi si consegneranno al Portillo al mezzodì del 21.

6.° Le soldatesche di sua maestà l'imperatore e re rispetteranno le persone e le proprietà.

7.° Saranno rispettati anche la religione e i suoi ministri, e si porranno guardie alle porte dei principali edifici.

8.° Al mezzogiorno di domani le soldatesche francesi occuperanno tutte le porte della città ed il palazzo del Coso.

9.° Domani al mezzogiorno si consegneranno alle soldatesche di sua maestà l'imperatore e re tutte le artiglierie e le munizioni d'ogni specie.

10.° Le casse militari e civili saranno tutte a disposizione di sua maestà cattolica.

11.° Tutte le amministrazioni civili e tutte le classi degli impiegati presteranno giuramento di fedeltà a sua maestà cattolica.

La giustizia si eserciterà, come finora, in nome di sua maestà cattolica Giuseppe Napoleone I.

Dal quartier generale dinanzi a Saragozza, 20 febbraio 1809.

Firmato, LANNES.

Per prova che questa capitolazione fu conclusa in piena forma, leggasi la rappresentazione fatta a Giuseppe dalla giunta di Saragozza l'11 marzo 1809, inserita nella gazzetta di Madrid del 19 dello stesso mese ed

anno, nella quale si dice: « Accordata che fu la capitolazione venne ratificata e ricambiata nella debita forma. »

VI.

Lista e valutazione dei gioielli portati via.

1.° Una gioia con 1,900 brillanti, nove dei quali di straordinaria grandezza e di altissimo valore. La sua figura è quella di un cuore nel cui centro è disegnato un cigno colle ali aperte, quasi appollaiato, con un pulcino dall'una e dall'altra parte. Legato testamentario della regina di Spagna donna Maria Barbara di Portogallo. Valutato in piastre forti 50,000

2.° Una corona della Vergine fatta fare nel 1775 dall'arcivescovo della diocesi don Giovanni Saenz di Burruaga, d'oro guernita in diamanti, rubini e topazii; nel cerchio son formati in diamante gli attributi della Vergine, cioè: la nave, il pozzo, la fontana, il castello, la luna, il sole, la stella, la torre, la palma, il giglio, la rosa e il cedro; nel centro un triangolo di diamanti dal quale si staccava una colomba della stessa materia in atto di guardare la Vergine, e in alto una croce da petto di finissimi topazi, del valore di piastre 30,000

3.° Altra corona per il figlio bambin Gesù, dono dello stesso prelado, per la morte del quale non si poté ricuperarlo fino all'anno 1780; d'oro e diamanti e rubini, oltre una croce e al piede un cerchietto d'oro con un diamante: piastre. 5,000

4.° Due ritratti guerniti di brillanti dell'imperatore Francesco I e dell'imperatrice sua sposa Maria Teresa d'Austria, regina d'Ungheria e di Boemia, che per testamento avea lasciato a Nostra Signora l'eccellentissimo signor don Antonio Azlor: piastre . . . 16,000

Sommano e segue . . . 101,000

Somma controscritta . . . 101,000

5.° Un garofano scrcziato in diamante e rubino sur un piede di smeraldi orientali legati in oro con due bottoni, uno chiuso, l'altro sbocciato, ed un grosso gambo d'oro, chiuso in una cassetta di zigrino verde colla cerniera d'argento. Dato a Maria Santissima dalla eccellentissima signora donna Maria Teresa di Vallabriga sposa del serenissimo infante di Spagna don Luigi di Borbone, nell'anno 1788, valutato in piastre. 7,000

6.° Una croce dell'ordine di Santiago con 68 diamanti legati in oro su due facce, lavorati e tanto belli che pel loro splendore sembravano un pezzo solo, valutata piastre 8,418

7.° Una gioia con 106 diamanti color rosa di squisiti limpezza e splendore con un prezioso smalto; dono a Maria Santissima del serenissimo don Giovanni d'Austria nel giorno della Concezione l'anno 1769: piastre . . . 6,891 1/2

8.° Una medaglia dell'ordine di Calatrava d'oro smaltato con 52 diamanti rosei, dei quali alcuni grossissimi e tutti molto fini. Dono dell'eccellentissimo signor conte di Baños: piastre. 3,943

9.° Un paio di pendenti con 28 diamanti preziosissimi legati in oro, dono di donna Maria Ignazia di Azlor nel 1743, valutato senza il lavoro piastre 1,855

10.° Un cuore formato di una grande e bella perla con alcuni rubini, smeraldi e diamanti: piastre 116

11.° Una gioia con una corona d'oro e 64 diamanti rosei: piastre 128

12.° Un'altra d'oro con 59 diamanti: piastre 60

Somma totale . . . 129,411 1/2

Il maresciallo Mortier fu il solo che ricusò il dono che gli venne presentato: però la gioia non fu restituita al tesoro.

VII.

Vedi il *Manifesto del vecindario de Aragon*, pubblicato da don Antonio Plana e stampato in Saragozza nell'anno 1814, come da relazione presa dall'alcaide maggio-

re di Saragozza don Angelo Morell di Solanilla.

VIII.

Relation des sièges de Saragozze et de Tortose, par le baron Rogniat. Avant-propos.

LIBRO OTTAVO

Giuseppe in Madrid. Felicitazioni. Suoi provvedimenti. Regi commissarii. Forze militari della Spagna. Giunta criminale. Commissarii di finanza. Opinione intorno a Giuseppe. Giunta centrale in Siviglia. Dichiarazione unanime delle provincie d'America e d'Asia in favore della causa peninsulare. Soccorsi mandati da queste. Decreto della giunta centrale riguardo l'America del 22 gennaio. Nuovo regolamento per le giunte provinciali di Spagna. Trattato coll'Inghilterra del 9 gennaio. Sussidii dell'Inghilterra. Tribunale di pubblica sicurezza. Deputati della giunta centrale inviati alle provincie. Il marchese di Villel in Cadice. Gli Inglesi tentano di occupare la piazza. Altercazioni ivi avvenute. Sommosa di Cadice. Singolare condotta di Villel. Pericolo da lui incorso. Morte di Heredia. La sommosa è soffocata. Eserciti. Esercito della Mancia. Attacco di Mora. Albuquerque e Cartaojal. Albuquerque passa nell'esercito di Cuesta. Cartaojal si avvanza, poi si ritira. Fatto d'armi di Ciudad-Real. Esercito dell'Estremadura. Viene innanzi fino ad Almaraz. Il ponte è reciso. I francesi passano il Tago. I nostri indietreggiano. Vantaggi ottenuti dagli spagnuoli. Albuquerque si unisce a Cuesta. Battaglia di Medellin. Sue conseguenze. Determinazione della giunta centrale. Venegas succede a Cartaojal. Riflessioni. Commissione di Sotelo. Risposta della giunta centrale. Lettere di Sebastiani a Jovellanos e ad altri. Lettere di Sebastiani al signor Jovellanos. Risposta del signor Jovellanos. Guerra d'Austria. Catalogna. Sommosa di Lerida. Reding in Tarragona. Disegno prudente di Marti. Questo è mutato. Situazione dell'esercito spagnuolo. Viene attaccato da' francesi. I francesi entrano in Igualada. Mosse di Saint-Cyr e di Reding. Battaglia di Valls. I francesi entrano in Reus. Speranze di Saint-Cyr. Vanno fallite. Guerra dei *somatenes*. Difficoltà delle comunicazioni. Saint-Cyr si ritira dai contorni di Tarragona. Passa per Barcellona. Stato della città. Le autorità civili negano di prestar giuramento. Molte persone sono arrestate e condotte in Francia. Saint-Cyr passa a Vique. Morte di Reding. Gli succede Coupigny. Paesani del Valles. Principio dei partiti in tutto il regno. Decreto della giunta centrale. Porlier. Don Giovanni Echavarrri. *L'Empecinado*. Ciudad Rodrigo e Wilson. Asturie. La giunta. Ballesteros. Sue operazioni in Colombrès. Armamento della provincia. Worster. Gli asturiani entrano in Ribadeo; poi in Mondoñedo. Sorprendono e disperdono i francesi a Worster. Romana. Suo esercito. Comincia la sollevazione della Galizia. Il maresciallo Soult. Pensa d'invasare il Portogallo. Inutile tentativo per guadar il Miño. Soult si dirige alla volta di Orense. Insurrezione. Gli abati di Couto e di Valladares. I paesani molestano i francesi nella loro marcia. Soult e Romana. Intimazione a questo. La retroguardia spagnuola è disfatta. Assalta Villafranca! S'impadronisce della guarnigione. Romana arriva ad Oviedo. Contrasti colla giunta. Ney invade le Asturie. Kellerman. Romana s'imbarca in Gijon. I francesi saccheggiano Oviedo. Ney abbandona le Asturie. Mahy minaccia Lugo. Sbaraglia il generale Fournier. Mette assedio alla città. S'augmenta l'insurrezione della Galizia. Barrio. Giunta di Lobera. L'abate di Valladares assedia Vigo. Limia. Tenreiro ed il portoghese Almeida. Morillo. Gogo. Vigo si consegna agli spagnuoli. Blocco di Tuy. È levato. I francesi evacuano la città. Si crea e si rinforza la divisione del Miño. Ne assume il comando don Martino della Carrera. Sbaraglia i francesi nel campo della Estrella. Campagna di Soult nel Portogallo. I francesi entrano in Chaves; poi in Braga. Giungono innanzi ad Oporto. Stato della città. Vi entrano i francesi. Grande massacro. Condotta del maresciallo Soult. È domandato per re. Silveira riacquista Chaves. Il colonnello Trant. Reggenza del Portogallo. Cradock e gli inglesi. Beresford alla testa dei portoghesi. L'esercito inglese si rinforza. Sir Arturo Wellesley nominato generale supremo.

Suoi provvedimenti. Si avanza verso Coimbra. Situazione dei francesi. Società segreta dei filadelfi. Disegno di Wellesley. Gli inglesi occupano Oporto. Strettezze di Soult. Passa la frontiera. Arriva a Lugo. Mshy leva l'assedio. S'incontra con Romana a Mondobedo. Marcia ardita degli spagnuoli. Rancori delle soldatesche con Romana. Ney e Soult in Lugo. S'accordano per distruggere l'esercito spagnuolo. Il conte di Noroña secondo comandante di Galizia. Patto d'armi del ponte di San Payo. Soult pensa ritirarsi in Castiglia. I paesani del Sil. Incendio di vari villaggi. Romana in Celanova. Soult nella Puebla di Sanabria. Il generale Franceschi fatto prigioniero dal Cappuccino. Situazione di Ney. Mazzarredo. Baran. Ney abbandona la Galizia. Noroña entra nella Corogna. Worster e Barcena. Ballesteros passa in Castiglia e nelle montagne di Santander. Occupa Santander. Ne è scacciato dai francesi e s'imbarcha. Intrepidezza di Porlier. Marcia maravigliosa del battaglione della principessa. Romana in Corogna. Suoi provvedimenti e negligenza. Parte per la Castiglia. Nomina Mshy al governo delle Asturie. Affidato a Ballesteros il comando di 10,000 uomini. Gli succede nel comando dell'esercito il duca del Parque. Fine di questo libro. Paragone della guerra dell'Austria con quella di Spagna. Notevole previdenza di Pitt.

Poichè la fortuna avea tanto portentosamente favorite le armi francesi, oramai a molti sembrava che la corona di Spagna fosse assicurata sulla fronte di Giuseppe Bonaparte. Quindi si aumentò il numero de' suoi partigiani e, sia per questo motivo, sia perchè il Conquistatore lo imponesse, vennero successivamente alla corte per felicitare il nuovo re le deputazioni delle municipalità ed i rappresentanti dei paesi sottomessi. Alcuni si diffusero in complimenti, nè minori in questo furono i rappresentanti dei capitoli ecclesiastici ed i preti, certamente nella speranza di dissipare il nembo che li minacciava. Si mostrarono devoti anche alcuni vescovi e a tal segno che la giunta centrale emanò un decreto contro di loro (Vedi appendice I.); dal che si può inferire che, sebbene la maggioranza del clero spagnuolo come quella della nazione stesse per la causa dell'indipendenza, non fu esclusivamente quella classe nè il fanatismo, come già accennammo, che diedero l'impulso, ma sibbene la giusta indignazione generale. La quale opinione si rafforza nel vedere come tra gli ecclesiastici che abbracciarono il partito di Giuseppe molti si contarono tra quelli che avevan nome d'ignoranti e di inetti; tanto è vero che nelle rivoluzioni politiche la fortuna, l'errore, il timore collocano come alla cieca nell'uno o nell'altro partito vari di quelli che seguono la bandiera opposta, motivi che inducono nello scioglimento una reciproca indulgenza.

Come Giuseppe fu rientrato in Madrid invano procurò di pigliar misure che, ritornando la pace e il buon ordine nel regno, gli

cattivassero l'animo de' nuovi sudditi. Però egli non adoperava bastevoli mezzi, nè facile era che il popolo spagnuolo, punto nella parte più profonda del cuore, ascoltasse una voce che a suo parere era ipocrita e ingannevole. Male accolta fu per lo meno e di tristo effetto la prima che risuonò nei templi e che fu sparsa per mezzo di una circolare in data del 24 gennaio. In questa si comandava, promettendo la futura evacuazione dei francesi, che in tutti i comuni si cantasse un *Tedeum* in rendimento di grazie per le vittorie riportate da Napoleone nella penisola; il che era come obbligar gli spagnuoli a celebrare le proprie sventure.

Nello stesso tempo s'inviarono nelle provincie, col titolo di regi commessarii, alcune persone distinte perchè vi ristabilissero l'ordine e le autorità, predicassero l'obbedienza e rappresentassero in tutto e straordinariamente la persona del monarca. Alcuni di questi si adoperarono per rendere minori i mali che opprimevano i popoli; altri li accrebbero esercitando il loro imperio a proprio profitto aspramente e a sfogo di male passioni. Però la loro influenza era quasi sempre limitata, dovendo essere soggetti al volere mutabile e capriccioso dei generali francesi.

Solamente in Madrid si prestava maggiore obbedienza al governo di Giuseppe e soltanto sulle facoltà della capitale e principalmente sui diritti di conquista poteva egli far conto per sovvenire alle pubbliche spese. Queste per vero non erano grandi, poichè si limitavano a quelle del governo supremo; le paghe dell'esercito francese non

erano a conto di Giuseppe e non eranvi ancora nè eserciti nè armate spagnuoli che aumentassero i pesi dello stato. Pure uno de' suoi primi desiderii fu quello di formare de' reggimenti spagnuoli. La rotta di Uclés e quelle che vennero appresso concessero alle bandiere di Giuseppe alcuni ufficiali e soldati. Ma i madritesi guardavano questi uomini con tanto odio e disprezzo, distinguendoli col soprannome di giurati, (*jurados*) sicchè al principio del governo intruso non si poté organizzare un corpo completo di spagnuoli. Il soldato si vedeva appena vestito, calzato e riposato dalle fatiche che tornava al partito dei patriotti, sicchè sembrava che si fosse temporaneamente separato dalle sue file per ripristinare le forze ed impugnare armi che gli ricuperassero la stima perduta. Per questo nel mese di gennaio fu pubblicato in Madrid un rigoroso decreto contro coloro che subornavano i soldati ed i paesani; ma nulla giovò, mentre questi mezzi, quando l'opinione contraria è universale, diventano atti arbitrari e sempre più odiosi.

Così avvenne che nel 16 di febbraio il governo di Giuseppe creò una giunta criminale straordinaria composta di cinque alcadi di corte, la quale, incaricata dei processi contro gli assassini ed i ladri, doveva giudicare anche i patriotti. Nel decreto della creazione di tale magistratura (Vedi appendice II.) questi si confondevano sotto il nome di rivoltosi, di sediziosi e di propagatori di cattive novelle; e non solamente s'imponessa a tutti la medesima pena, ma a quelli insieme che adoperavano pugnale o coltello. Spaventosa sproporzione, se si considera che la pena imposta era la forca e che, secondo l'espressione del decreto, *doveva essere eseguita irremissibilmente e senza appello*. E come se questo straordinario rigore non bastasse, si aggiungeva nel decreto che coloro, dei quali non si poteva comporre indubbiamente il delitto, rimarrebbero a disposizione del ministro generale di polizia perchè li inviassero ai tribunali ordinarii per esservi puniti con pene straordinarie e conformi alle circostanze ed alle persone. Da queste determinazioni sortirono molti danni. Molte furono le vittime, e tra queste si ebbe a piangere un distinto avvocato per nome Escalera, il quale altro delitto non aveva se non se di aver ricevuto una lettera d'un suo figlio che com-

batteva nelle file dei patriotti. La sorte infelice di lui sparse in Madrid profonda costernazione. Don Paolo Arribas, uomo istruito e valente, ma duro ed inflessibile, il quale, essendo ministro della polizia, provocava con ardore simili processi, fu tacciato di crudeltà e cadde infine in estremo abborrimento al pari che varii giudici del tribunale criminale straordinario: sorte inevitabile a tutti coloro che non conoscono moderazione nell'aggiudicare le pene dei delitti politici, i quali generalmente tali si considerano solo in mezzo alla irritazione degli animi, e la fortuna poi alcuna volta assolve.

Alle misure di severità del governo di Giuseppe si accompagnarono o seguirono alcune benefiche che andremo successivamente notando. Però il loro adattamento fu assai tardo e non sortirono altro effetto oltre l'essere stampate nella collezione de'suoi decreti. Inutilmente nel 24 aprile si pubblicò un divieto alla imposizione di contribuzioni straordinarie nelle provincie sottomesse, nominando commissarii di finanza che le impedissero e dessero mano a governare debitamente quella bisogna. Il continuo passaggio e le mutazioni della soldatesca francese, la miseria, le rapine e le concessioni di alcuni impiegati si opponevano all'adempimento degli utili provvedimenti, e si rimproveravano spesso al governo intruso i danni e le sventure ch'erano effetto delle circostanze. Del resto non vi fu mai, per così dir, un ordinato disegno di amministrazione. Essendo l'antico distrutto quasi dalle fondamenta, nè ancora adottato quello che doveva conseguire la costituzione di Baiona.

Giuseppe, abbandonatosi senza freno ai piaceri, poco essendo rispettato da' generali francesi, e spesse volte sdegnato co' suoi fratelli, non si acquistava la stima della maggior parte degli spagnuoli, i quali non vedevano in lui se non se un re posticcio, giuoco delle velleità e dei capricci del gabinetto di Francia. Per questo nodo, sebbene le vittorie gli guadagnassero alcuni partigiani, nè il suo governo vi trovava appoggi nè egli sapeva destare abbastanza confidenza.

Meno fortunata di Giuseppe nelle armi, la giunta centrale lo fu di più nell'attaccamento e nell'obbedienza che le prestavano le popolazioni. Senza che veramente le portassero grande affezione, censurando alcuna volta

con giustizia molte delle sue determinazioni, la rispettavano e ne adempivano gli ordini come procedenti da un'autorità che reputavano legittima. Giuseppe Bonaparte non era padrone se non se dei luoghi occupati dalle soldatesche francesi; la giunta centrale lo era di tutti ed anche di quelli in cui stanziava il nemico, ogni volta potessero frustrare la vigilanza di quelli ch'essi chiamavano oppressori. Tranquilla nella sua residenza di Siviglia, quivi si mostrò con maggiore dignità e splendore, mentre a questo le giovava grandemente la dichiarazione in favore della causa peninsulare fatta dalle provincie di America e d'Asia.

All'esempio di quelle d'Europa, all'ndire i fatti di Baiona ed il sollevamento della penisola, levarono un grido universale d'indignazione. Gli abitanti di Cuba, di Porto Rico, di Yucatan e del possente regno della Nuova Spagna si dichiararono aneli'essi con eguale accordo in favore dei loro fratelli d'Europa. Nella città di Messico, dopo aver ricevuto i dispacci dei deputati delle Asturie a Londra ed alla giunta di Siviglia, fu convocata il 9 agosto 1808 una sessione generale delle autorità e dei principali cittadini, nella quale, dopo avere riconosciuto tutte le giunte della Spagna, signorò di non sottomettersi a nessun altro sovrano che non fosse Ferdinando VII ed i legittimi successori della stirpe reale dei Borboni, mentre si faceva promessa di adoperare ogni sforzo per giovare la santa causa fraterna. Nelle isole l'entusiasmo giunse a tale che nel novembre dello stesso anno fu ritolta ai francesi la parte spagnuola di San Domingo, loro ceduta pel trattato di Basilea. Eguali furono i sentimenti dimostrati in appresso da Terra-Ferma, Buenos-Aires, Chili, Perù e Nuova Granata; eguali quelli di tutte le altre provincie dell'una e dell'altra America spagnuola, diffondendosi rapidamente fino alle remote isole Filippine e Mariane. E se le traversie di Madrid giunsero ad enormità inaudita, gli è certo però che giammai presentò la storia del mondo un complesso di tanti milioni d'uomini sparsi sulla vastità della terra in diversi climi e lontane regioni che si dichiarassero tanto unanimamente contro l'iniquità e la violenza di un usurpatore.

Nè la dichiarazione si limitò a vani clamori, nè la sua espressione fu di sole frasi

studiate; a queste seguì grande copia di doni che tornarono di grande soccorso nell'epoca disastrosa, compresa tra la fine del 1808 e il principio del 1809. Il laborioso catalano, il galiziano, il biscaglino, gli spagnuoli tutti che col sudore della fronte e a grande fatica avevano accumulato in quei paesi onorevoli capitali, pronti furono a prodigare soccorsi alla patria, poichè la lontananza non permetteva loro di giovarla colle braccia. I naturali dell'America seguirono anch'essi l'esempio che davano i loro padri, e non furono meno di 280,000,000 i reali mandati al governo della giunta centrale nel corso dell'anno 1809. Di questa somma quasi la metà era di doni gratuiti o di pagamenti anticipati, mentre le casse reali si trovavano vuote pei negoziati e le prodigalità del tempo di Carlo IV.

Tanto universale e generosa dichiarazione provocò nella giunta centrale il memorandum decreto (Vedi appendice III bis.) del 22 gennaio, pel quale, dopo aver dichiarato che i vasti domini spagnuoli delle due Indie non erano propriamente colonie ma parti essenziali ed integranti della monarchia, si convocavano per rappresentarle alcuni individui, che dovevano essere eletti a quest'uopo dai corpi municipali. A questo decreto poi si uniformarono tutti quelli che furono promulgati per le stesse bisogno, conforme ai quali furono parificati agli abitanti della penisola tutti quelli dell'America e dell'Asia.

Tale fu sempre lo spirito e l'intenzione della legislazione spagnuola sulle Indie, e non si deve attribuire la dimenticanza in cui cadde molte volte se non se alle stesse cause che distrussero e rovesciarono in Spagna le proprie e migliori leggi. La lontananza, i ritardi a cui fu soggetto il decreto prima che arrivasse in alcuni punti, alcune traversie inattuabili non permisero che i rappresentanti di questo paese giungessero a Siviglia in tempo opportuno, ed una innovazione di sì alta importanza fu riserbata ai governi che succedettero alla giunta centrale.

Altre cure non meno gravi occuparono questa sul principio del 1809. Una delle prime fu quella di dare nuova organizzazione alle giunte provinciali da cui derivava la propria autorità. Fu fatto un regolamento, in data del 1 gennaio, pel quale si limitavano i poteri di cui esse godevano innanzi,

non lasciando loro altro che gli affari relativi alle contribuzioni straordinarie, alle donazioni, agli ingaggi, alle requisizioni di cavalli e d'armi. Il numero de' loro membri era ridotto a nove, e l'antica denominazione di giunta suprema era scambiata in quella di *giunte superiori, provinciali, d'osservazione e di difesa*. Si raccomandava inoltre allo zelo loro di sorvegliare le macchinazioni delle persone sospette, di provvedere alla sicurezza e al sostegno della giunta centrale: raccomandazione, per dirlo di passaggio, veramente siugolare, abbandonare le cure della propria difesa in mano di autorità a cui si limitano i poteri. Sebbene fossero molti che approvarono queste misure e che in generale si trovasse giusto di circoscrivere le autorità delle giunte, vi fu nel nuovo regolamento un articolo che singolarmente dispiacque; era il 10.^o contro la libertà della stampa, e ben si scorge, leggendolo, che la mano di Floridablanca non era ancora inaridita per morte. Molte giunte s'indignarono e si levarono contro la riforma. Quella di Siviglia principalmente s'incollerì al segno che ne sorse poi la quistione per sapere se bisognava rinnovare ogni sei mesi un membro della giunta centrale, e si volle fino dare un successore al conte di Tilly. Le controversie e le contestazioni s'inferirono; e si sospese il nuovo regolamento, che non fu mai messo in vigore nè in tutte le provincie nè in tutte sue parti. Forse la giunta centrale adoperò con troppa leggerezza nel volere così a un tratto riorganizzare questi uffici, principalmente quando gli avvenimenti della guerra troncavano sì di frequente le comunicazioni col governo supremo; ma nello stesso tempo le giunte meritarono certamente riprensione per avere, a solo motivo d'ambizione, fatto nascere in questi tempi di sciagure, de' contrasti e delle riotte.

Il principio dell'anno 1809 fu segnalato pel modo solenne onde l'Inghilterra strinse definitivamente le sue relazioni colla Spagna. Fino allora quelle che si erano intavolate tra i due governi erano state franche e cordiali, ma non erano ancora appoggiate a patti formali ed obbligatorii. Si credette cosa conveniente di dar loro maggiore e più forte attività, concludendo in Londra, il 9 gennaio, un trattato di pace e d'alleanza. A ter-

mini di questo trattato, l'Inghilterra si obbligava a soccorrere e giovare gli spagnuoli con tutto il suo potere ed a non riconoscere per re di Spagna e dell'Indie altri che Ferdinando VII e suoi eredi od il legittimo successore che riconoscerebbe la nazione spagnuola: dal suo lato la giunta centrale si obbligava a non cedere alla Francia alcuna parte del suo territorio in Europa nè in altre regioni del globo; le parti contraenti obbligandosi inoltre a non conchiuder pace con quella nazione se non se di comune accordo. Per un articolo addizionale si convenne di dare mutue e temporarie franchigie al commercio dei due stati, finchè le circostanze permettessero di stabilire a quest'uopo un trattato definitivo. La giunta allora voleva negoziare intorno ai sussidii, più urgenti essendo questi che non altra cosa; ma fu inutile tentativo.

I sussidii che la Spagna avea ricevuto dall'Inghilterra erano stati considerevoli; pure non giunsero, principalmente in denaro, a somme tanto forti come pensarono molti. Delle giunte provinciali non vi furono che quelle di Galizia, d'Asturia e di Siviglia che ricevettero ciascuna 20,000,000 di reali (più di 5,000,000 di franchi), e nessuna somma di eguale importanza giunse alle altre. Furono versati alla giunta centrale 1,600,000 reali in denaro e 20,000,000 in verghe. Alle sue continue domande, il governo britannico rispose che gli era impossibile di aver piastre forti se la Spagna non apriva al commercio inglese de' mercati in America, nei quali in cambio di sue derrate e degli oggetti delle sue manifatture riceverebbero il peculio dei naturali. Sebbene a riguardarla da un lato fosse ben fondata questa domanda, spiaceva al governo spagnuolo, il quale era persuaso con maggiore o minore ragione che mercè le facilità che eravi fin dal principio della guerra d'introdurre nella penisola le mercanzie inglesi, da cui si spandevano in America, l'Inghilterra riacquistava il peculio somministrato dagli spagnuoli o anticipato pel pagamento delle soldatesche, a cagione del picciol numero di cambii in natura che poteva somministrare la Spagna.

Egli è certo che la giunta centrale coi deboli soccorsi pecuniarii della Gran Bretagna e ridotta per le sue rendite ai prodotti delle provincie meridionali, poichè le altre

province consacravano le loro ai proprii bisogni, avrebbe difficilmente potuto mettere in piedi numerosi eserciti senza il disinteresse di patriottismo degli spagnuoli e senza i potenti soccorsi che prodigò l'America; tanto più che, in quanto al regno, il credito era decaduto e mezzo alcuno non si trovava per procacciare pecunia dall'estero.

Ma circa l'impiego dei fondi pubblici si levarono contro la giunta gravi lamentazioni; la si accusò fino di qualche concussione. Egli è probabile che in mezzo allo scompiglio generale, in conseguenza di tante battaglie perdute e di distruzioni di soldatesche, vi siano stati qualche abusi e mali giuochi negli ultimi commessi e nei subalterni; ma fu una ingiustizia grandissima attribuire tali enormità ai membri del governo supremo, i quali non maneggiarono già i fondi per sé stessi, e la cui illibatezza era presso l'universale sicura da ogni sospetto. Agli occhi del volgo, i milioni sembrano li ammucchiati, e la malevolenza approfitta della credulità altrui per infamare la condotta di quelli che governano. Nella circostanza attuale le spese erano troppo considerevoli per non assorbire e oltre ancora ogni tesoro.

All'esempio del tribunale criminale di Giuseppe, la giunta creò anch'essa un tribunale di sicurezza pubblica incaricato di scoprire i delitti d'infedeltà alla patria. Benchè questa magistratura fosse meno arbitraria dell'altra nell'applicazione e nella sproporzionatezza delle pene, la sua istituzione fu con ragione riprovata da coloro che non vogliono vedere spezzati, sotto nessun pretesto, i limiti imposti dalle leggi e dalla esperienza alle passioni ed alla precipitazione de' giudizi umani. In Aranjuez si era stabilito questo tribunale sotto il nome di tribunale straordinario di vigilanza e di protezione, e si nominò inoltre per comporlo gran parte dei ministri del consiglio. Ma fino a Siviglia e sotto altri giudici non si vide ch'esso esercitasse il suo terribile ministero. Per fortuna di rado si mostrò severo ed implacabile. Direbbe quasi sempre i suoi colpi contro gli assenti che si erano apertamente compromessi e quasi sempre per rispondere ai decreti d'equal natura che pubblicava il tribunale straordinario di Madrid. Non sentenziò la pena di morte se non se contro una guar-

dia del corpo ch'era passata al nemico, e, nel mese d'aprile 1809, fece morire segretamente, poi espose in pubblico certo Luigi Gutierrez e certo Echevarria suo segretario, giovine aperto d'ingegno e valente. Gutierrez era stato frate, redattore di una gazzetta che si pubblicava in ispanuolo a Baiona, ed aveva col suo compagno la missione di preparare lo spirito degli abitanti d'America in favore di Giuseppe. Si trovarono presso di loro lettere di Ferdinando e dell'infante don Carlo che furono riconosciute per false. Forse la pena applicata non fu ingiusta, secondo la legislazione che allora era in vigore; ma la forma e il mistero che si adoperò meritano il biasimo delle persone savie ed imparziali.

La giunta centrale non fu più fortunata nell'invio che fece alle provincie di molti suoi membri, come abbiamo già accennato nel libro sesto. Sotto il nome di commessarii, essa diede loro autorità di presiedere alle giunte provinciali e di rappresentare la stessa giunta centrale in tutta la pienezza del suo potere. La maggior parte di essi altra cosa non fecero che abbracciare l'opinione che vi trovavano già in vigore o ammortire l'attività delle giunte; e la loro missione non produsse in generale alcun effetto utile e vigoroso. Egli è vero che, siccome nella giunta centrale non era, come abbiamo già notato, se non se un piccol numero d'uomini reputati abili e versati nelle materie di governo, quelli che godevano di questa opinione rimasero quasi sempre in Siviglia, e generalmente non si mandarono nelle provincie se non se i membri più inutili e meno illuminati. Di questo numero fu il marchese di Villed. Mandato a Cadice perchè provvedesse alla difesa della piazza e vi togliesse gli antichi abusi nell'amministrazione finanziaria, egli provocò, colla sua stoltezza e colle sue inconsiderate disposizioni, tale sommossa che, se non fosse stata a tempo calmata, avrebbe potuto produrre gravi disordini. Ma siccome questo fatto avvenne insieme con altro cui nella stessa città diedero occasione gli inglesi, così ci convien far parola insieme e dell'uno e dell'altro.

Appena che il governo britannico ebbe la nuova delle rotte dell'esercito spagnuolo, temendo non i francesi invadessero l'Andalusia, pensò di assicurare da ogni assalto la

piazza di Cadice, mettendovi entro soldatesche a guarnirla. Per accogliere queste milizie e provvedere a' loro bisogni vi mandò sir Giorgio Smith, ammonendolo, come sembra, di non agire di suo capo se non se nel caso in cui la giunta centrale fosse disciolta o venissero troncate le comunicazioni coll'interno. Ma non essendo poi avvenuto cosa alcuna di quanto temeva il ministero inglese, ed al contrario essendo il governo supremo già stabilito in Siviglia, di repente e senz'altro avviso sir Giorgio notificò al governatore di Cadice come sua maestà britannica gli avesse dato autorità d'imporre il ricevimento della guarnigione inglese dentro la piazza, scrivendo nello stesso tempo a sir Giovanni Cradock generale della sua nazione in Lishona, affinché senza ritardo mandasse in Cadice parte delle soldatesche che teneva a' suoi ordini. Avvertita la giunta centrale di quanto avveniva, meravigliò come prima non la si avesse consultata in tanto grave bisogna e che il ministro inglese Frère non le avesse fatto intorno a ciò la più piccola insinuazione. Quindi lasciò scorgere apertamente la sua indignazione con alcune opportune considerazioni, prevenendo il marchese di Villal suo rappresentante in Cadice ed il governatore che per nessun modo permettersero agli inglesi di occupare la piazza, avendo però riguardo nella esecuzione di quest'ordine alla considerazione dovuta alle milizie alleate.

Poco tempo dopo e sul principio di febbrajo arrivarono nella baia di Cadice col generale Mackenzie due reggimenti di quelli ch'erano stati domandati a Lishona, e allora ben si conobbe evidentemente quali erano le intenzioni del governo inglese. Confidato questi nel pensiero che la spedizione di Moore non avesse ad avere il rapido ed infelice esito che abbiamo veduto, voleva, come diede a conoscere, trasferir quell'esercito od in Lishona o nel mezzodì della Spagna; e per conservare da quella parte un punto sicuro di sbarco, avea fermato d'invviare innanzi a Cadice il generale Sherbrooke con 4.000 uomini che impedissero ai francesi un colpo di mano. Così lo espose Frère alla giunta centrale, e in Londra Canning al ministro di Spagna don Giovanni Ruiz di Apodaca, aggiungendo che sua maestà britannica desiderava che il governo spagnuolo

esaminasse se era conveniente o no tale risoluzione.

Ma queste determinazioni sembravano contrarie all'antefatto operato di sir Giorgio Smith ed alla giunta centrale noiava che, dopo avere negato di riconoscere la sua autorità, si venisse ora a domandarle consentimento e parere. Essa non pensava che Smith avesse avanzato le facoltà concessegli, come a lei veniva assicurato, e più facilmente credette che si gettasse sul commissario una colpa che figlia era solamente di precipitose risoluzioni suggerite dal timore che i francesi in breve conquistassero la Spagna. Quindi seguirono contestazioni e conferenze che furono assai tratte in lungo. La giunta si mantenne ferma e seppe conservare la propria dignità, e terminò infine la bisogna per mezzo di una giudiziosa nota (Vedi appendice IV.) mandata nel 1 di marzo, per la quale si spedivano ad altra destinazione le soldatesche inglesi che venivano per occupar Cadice.

In questo mezzo, e mentre ancora batteva la marina presso Cadice l'armata condotta dal generale Mackenzie, destossi entro la piazza la sommossa sopra indicata: la quale coincidenza porse occasione ad alcuno di attribuir la maneggi di agenti britannici, ad altri di accagionarla a brighe ed a macchinazioni dei partigiani dei francesi; questi per impedire lo sbarco e spargere la discordia, quelli per avere un pretesto di mettere entro Cadice le milizie ch'erano nella baia. Gli è così: l'uomo inclina sempre a cercare nella oscurità e nel singolare la causa di molti avvenimenti. Di questi l'origine facilmente si scopre negli interessi che molti avevano di mantenere gli abusi che il marchese di Villal veniva a distruggere, nella irregolare condotta di quest'ultimo e nella somma diffidenza che allora regnava. Il marchese, invece di accontentarsi nel disimpegno delle sue importanti commissioni, volle entrare a dar provvedimenti di polizia subalterna e meglio atti alla organizzazione di un monastero. Proibiva ogni divertimento, portava la censura fin sul vestire delle donne, perquisiva la condotta equivoca, o che appena sembrava, di alcune, dando esca, con tali ed altre misure non meno inopportune, al pubblico sdegno. In tale stato un minimo accidente bastava perchè dai su-

surri e dal malecontento si venisse ad una aperta rivolta.

E questo accidente luorse appunto il giorno 22 coll'entrata che fece in Cadice un battaglione straniero composto di disertori polacchi e alemanni. Doveva ai caditani che si introduceessero nella città quei soldati, a parer loro, di poca fede; del quale malcontento traendo partito i nemici della giunta centrale e quelli di Vilhel, che eran molti, soffiando nel fuoco del tumulto popolare, ne sollevarono a massa gli abitanti, sicchè insieme precipitarono alla casa del marchese gridando di voler leggere un dispaccio ricevuto allora del capitano del porto e che agli occhi loro era sospetto. Fu esposto agli ammutinati il senso di questo dispaccio; e, poichè si limitava questo all'ordine di trasferire i prigionieri francesi da Cadice alle isole Baleari, quelli si abbonirono tosto; ma poi, tornando ancora a infuorir la sommossa, il marchese fu condotto con grande suo pericolo nel palazzo municipale. Allora crebbero le minacce ed alcuni abitanti rispettabili, temendo non si ripettesse la sanguinosa e deplorabile scena di Solauo, diedero mano a porre in salvo lo sventurato Vilhel, giovati dal governatore don Felice Jones e da frate Mariano di Siviglia guardiano dei cappuccini, il quale si offerì di tenerlo in custodia nel proprio convento. Tra gli ammutinati si levò una voce che gli inglesi approvasero la sollevazione; la qual voce tenendo per falsa il governatore Jones, pregò il general Mackenzie che pubblicamente la smentisse, al che l'inglese si piegò. Così col cadere del giorno terminò per allora il tumulto.

Alla mattina appresso il governatore pubblicò un bando a fine di calmare gli animi; ma la plebaglia, tornando al suo furore, tentò di aprirsi per forza l'ingresso nel castello di Santa Catalina per entrarvi a dar morte al generale Caralla, che vi era sostenuto con altri. Fortunatamente la moltitudine potè essere frenata dalle parole; ma, trovandosi fra quella molti contrabbandieri, questi si gettarono verso la Pueria del Mar, afferrarono don Giuseppe Heredia comandante della forza finanziaria, al quale particolarmente portavano odio, e lo finirono a colpi di pugnale. L'atrocità del delitto, la stanchezza e le preghiere dei buoni esaltarono infine il tumulto; poi i volontari di Cadice

arrestarono molti dei più furiosi, dei più ammutinati.

Agli amanti della patria dolevano questi deplorabili e tristi avvenimenti, nè però si faceva minore la costanza nel santo proposito di ripristinarne la libertà. La giunta centrale adoperava ogni sforzo per accrescere e dar vita nuova agli eserciti raccolti nel mezzodì della Spagna, che le erano quasi haloardo. Nel mese di febbraio quello del centro e la gente che il marchese del Palaeio e poi il conte di Cartaojal aveano raccolto nella Carolina, si accozzarono in un corpo solo, come già accennammo, sotto il comando dell'ultimo generale. Nella Estremadura don Gregorio della Cuesta continuava a radunare i dispersi e studiava di ristabilir l'ordine e la disciplina per potere senza ritardo far fronte al nemico. Di ciascuno di questi due corpi e delle loro operazioni parleremo successivamente.

Quello che pendeva dal comando di Cartaojal, detto allora della Maneia, era forte di 16,000 fanti e di più di 3,000 cavalli. Di questi soldati chi s'era messo insieme nella Carolina aveva avuto maggior tempo per agguerrirsi, e la cavalleria numerosa e bene equipaggiata, se non era molto pratica di guerra e addestrata nei necessari maneggi, almeno ne avea l'apparenza. Le mosse di questo esercito doveano mettersi in accordo con quelle dell'esercito del general Cuesta nella Estremadura; e già prima che il duca dell'Infantado fosse destituito dal comando dell'esercito del centro erasi convenuto in febbraio tra lui e Cartaojal di muoversi in verso Toledo per distrarre l'attenzione di una parte delle forze nemiche che tentavano di assalir Cuesta. Con tale disegno fu posto sotto gli ordini di Albuquerque, che dirigeva la vanguardia del centro dopo la battaglia di Uclés, una divisione formata con soldati di quel corpo e con altri della Carolina; i quali sommarono in tutto 9,000 fanti e 2,000 cavalli ed avevano seco 10 pezzi d'artiglieria.

Il duca di Albuquerque era giovine valente e assai adatto a questo genere di operazioni. Egli si pose in marcia per Ciudad Real e per il paese montuoso e selvaggio chiamato la Gualderia, e si avvicinò a Moria la quale era occupata dal generale Dijon con 500 o 600 dragoni francesi. Sebbene, per

error delle guide ed in conseguenza del disordine che quasi sempre regnava nelle nostre marcie, non fosse ancora tutta arrivata la soldatesca di Albuquerque, principalmente la fanteria, egli determinò di venire all'assalto del nemico nel 18 di febbraio; ma questi, fatti accorti dal fuoco delle *guerillas* spagnuole, abbandonarono la città di Moria e non furono raggiunti se non se sulla strada di Toledo. Vigorosamente li assaltò la nostra cavalleria, principalmente i reggimenti di Spagna e di Pavia comandati dai colonnelli Games e principe di Anglona, e, serrandoli da presso, tolsero loro 80 uomini, alcuni equipaggi e la carrozza del generale Dijon.

I francesi che erano in quei dintorni, come scuppero di quell'imprevisto attacco, cominciarono a radunare forze considerevoli; del che temendo Albuquerque, si ripiegò verso Consuegra dove si fermò fino al giorno 22. In questo i francesi si mostrarono nella pianura che si apre dinanzi alla città, ed alle nove del mattino cominciò d'ambidue le parti il fuoco dell'artiglieria finchè verso le tre, avvisato Albuquerque che gli venivano sopra 11,000 fanti e 3,000 cavalli, stimò cosa prudente ritirarsi ancora per la Cafiada del porto di Giueta. Il nemico non lo inseguì; ma invece sostò nel bosco di Consuegra, e gli spagnuoli si ritirarono tranquillamente a Manzanares. Questa correria, sebbene di poca importanza, destò coraggio nel soldato, sicchè poteva essere il principio di altre che avessero a far dimenticare le anteriori sconfitte.

Ma i capitani, invece di adoperarsi a trarre vantaggio da questa nobile risoluzione, si abbandonarono a rivalità ed a rancori. Il duca di Albuquerque insisteva con ragione che si facessero spedizioni e scorrerie per addiestrare e agguerrire i soldati; ma, inquieto com'era e turbolento, sosteneva la sua opinione in maniera che, nojando Cartaojal, questi lo guardava con occhio d'invidia. Intanto i francesi avevano ricuperato le antiche loro posizioni; e siccome il consiglio di Albuquerque era abbracciato da un esercito e in questo si rinforzava, il generale supremo fu costretto aderirvi, determinando che lo stesso duca con 2,000 cavalli si recasse alla volta di Toledo, dove i nemici tenevano 4,000 fanti e 1,500 cavalli. Albuquerque ave-

va domandato per la spedizione doppie forze di quelle che aveva il nemico, solo mezzo per non avventurarsi temerariamente dei soldati nuovi com'erano i nostri. Quindi egli pensò con ragione che la condiscendenza del conte di Cartaojal non era se non se una trama immaginata per compromettere il suo onore; per cui, facendosi più grande l'inimicizia, presentarono le loro querele alla giunta centrale, sacrificando così a deplorabili passioni la causa pubblica.

In Siviglia fu approvato il disegno del duca; ma, dovendosi rinforzare l'esercito di Cuesta con una parte di quello della Mancia perchè i francesi avevano cresciuto il loro nella Estremadura, Cartaojal colse questa occasione per dare al duca di Albuquerque il comando delle divisioni dei generali Bassecourt ed Echavarri destinate a questo scopo. Se non che, essendo composte amendue di 3,500 uomini e 200 cavalli, ciascuna vide come, sotto colore di affidare al duca un'importante commessione, Cartaojal non pensava se non se ad allontanarselo dal fianco. La quale disposizione fu biasimata come inopportuna alle circostanze; poichè se Albuquerque adoperava qualche volta riprensibili maneggi e si mostrava presuntuoso, compensava tale difetto col coraggio guerresco e col desiderio di gloria che lo animava.

Il conte di Cartaojal avea stabilito il suo quartier generale in Ciudad Real; la sua cavalleria si distendeva fino a Manzanares occupando Daymiel, Torralba e Carrion, e la fanteria accampava alla sinistra dietro Valdepeñas. Don Francesco Abadia quartiermastro ed i capitani delle divisioni si adoperarono a gara nell'agguerrire i soldati; ma loro mancava la pratica della guerra ed una maggiore cognizione delle grandi manovre.

Cartaojal cominciò ad avanzare di fronte ed il giorno 24 marzo venne fino a Yébenes. Qui don Giovanni Bernuy, che comandava la vanguardia, attaccò un corpo di lancieri polacchi, il quale, tentando ritirarsi per la via di Orgas, s'incontrò nel visconte di Zolina che lo ruppe e fece alquanti prigionieri. Ma, avvertito Cartaojal che i francesi gli movevan incontro da un altro lato con forze poderose, tentò invano di raccogliersi in Consuegra, essendo la città già occupata dai nemici. Sorpreso dal vedersi così troncata la via, retrocesse precipitosamente per

Malagon a Ciudad Real, dove entrò il 24, tre giorni dopo la sua partita, e dopo avere inutilmente stancate le soldatesche.

I francesi avevano raccolto sotto gli ordini del generale Sebastiani, successore nel comando del quarto corpo al maresciallo Lefebvre, 12,000 uomini tra fanti e cavalli, dei quali una parte aveva preso la strada reale di Andalusia, mentre l'altra, partendo da Toledo, si avanzava sulla destra per cogliere il fianco e circondare gli spagnuoli che senza timore si allontanavano. Ma non avendo potuto raggiungere il loro scopo, vennero ad inseguire i nostri, e il giorno 27 li assalirono da ogni parte. Sgomentito Cartaojal, senza prendere alcuna disposizione lasciò nella più grande confusione le sue colonne, le quali, respinte in quel giorno e nel seguente a Ciudad Real, a Viso, a Visillo ed a Santa Cruz di Mudela, furono finalmente disfatte, e il nemico s'impadronì di varii pezzi d'artiglieria e di molti prigionieri. Gli avanzi del nostro esercito si rifugiarono nella Sierra e presto si rannodarono in Despeñaperos e nei posti vicini. Si pose il quartier generale in Santa Helena, e i francesi si fermarono in Santa Cruz di Mudela, aspettando notizie del maresciallo Victor, che in quel mentre faceva la guerra nella Estremadura.

Il general Cuesta, incaricato nel mese di dicembre del comando dell'esercito che poco innanzi si era disperso in quella provincia, adoperò ogni mezzo per infondere un salutare terrore nella soldatesca riottosa e sfrenata dopo l'assassinio del generale Sanjuan e nel reprimere il popolo di Badajoz ammutinato pei tristi fatti che quivi erano avvenuti sul fine dell'anno. E certamente, se alla sua natura inflessibile Cuesta avesse unito maggiore cognizione dell'arte militare e minore fretta di dare battaglia, con grande vantaggio della patria e con suo onore avrebbe condotto a fine imprese importanti. Al solo suo nome il soldato tremava, ed i suoi comandi erano prontamente e religiosamente adempiti.

Il debole esercito ch'egli comandava erasi rinforzato e fatto più numeroso; alla metà di febbrajo sommaria già a 12,000 uomini ripartiti in due divisioni ed una vanguardia. Il giorno 25 dello stesso mese, partendo da Badajoz, Cuesta andò a porre il campo in Trujillo, ed i francesi che si erano già ritirati

ad Almaraz furono respinti da quei dintorni. La vanguardia, comandata da don Giovanni di Henestrosa, nel giorno 29 s'impadronì del ponte. Quindi il general Cuesta si trasferì a Jaraicejo ed a Deleitosa, poi volse il pensiero a tagliare il ponte, come ivano avea già tentato il generale Galluzo. Era quella un'opera che gareggiava colle più grandiose dei romani, ed era stata fabbricata da Pietro Uria, a spese della città di Plasencia, sotto il regno di Carlo V. Era lungo 580 piedi, largo più di 25 ed alto 134 fino al parapetto. Si componeva di due archi, dei quali quello che guardava il nord, ch'era più di 150 piedi, fu tagliato. Da principio, non avendo sortito il loro effetto le mine, si dovette romperlo a colpi di picche e di leve; il quale lavoro venne fatto con sì poco riguardo che nello spezzarlo 26 lavoratori caddero nell'acqua e si annegarono coll'uffiziale del genio che li dirigeva. Deplorabile fu la distruzione di quest'opera magnifica; e a nostro avviso era troppa la furia di distruggere monumenti grandiosi e di pubblica utilità senza che ne risultassero grandi vantaggi per le opere militari.

Il general Cuesta fermossi in Deleitosa fino al mese di marzo, non essendo avvenuto in quel tempo se non se qualche piccola scaramuccia col nemico presso Guadaluppa, da dove quindi si ritirò ripassando il Tago. Ma in questo mese il maresciallo Victor, accostandosi all'Estremadura, prese stanza nel paese d'Almaraz per vegliare e spronare la costruzione di un ponte di zattere che supplisse a quello ch'era stato distrutto, poichè l'artiglieria non poteva passare per le vie che conducevano nell'Estremadura anche nei punti che ancor si trovavano intatti. Fatti gli apparecchi per dar corpo al disegno, pensò il nemico fosse cosa opportuna di ributtar prima gli spagnuoli dalla riva opposta dove occupavano una vantaggiosa situazione; al quale effetto passarono 13,000 uomini e 800 cavalli pel ponte dell'Arzobispo, così denominato dal suo fondatore il celebre don Pietro Tenorio prelado di Toledo. Discesi sulla riva sinistra, la mattina del 18 si divisero in due corpi, uno dei quali marciò sopra le Mesas di Ibor, l'altro adoperò a troncare la comunicazione tra questo punto e Fresnedozo. Allora l'esercito di don Gregorio della Cuesta era così

collocato: 5,000 uomini formavano la vanguardia comandata da Henestrosa, di contro ad Almaraz; la prima divisione di minor forza posta sotto il comando del duca di Parque giunto appena all'esercito stavanelle Mesas di Ibor; la seconda di 200 a 300 uomini comandata da don Francesco Trias era in Fresnedoso, e la terza più forte teneva in Deleitosa il quartier generale; dal che si scorge che dal mese di gennaio l'esercito si era aumentato. Il corpo de' francesi, che prese via dal lato di Mesas di Ibor, assaltò nel giorno 18 il duca del Parque il quale, dopo aver sostenuto lo scontro, si ripiegò verso Deleitosa dove alla notte gli si aggiunse il generale Trias. Alla vigilia, Cuesta erasi recato al porto di Miravete dove poi si riconcentrò tutto l'esercito spagnolo che Henestrosa aveva già accozzato colla vanguardia, quando seppe che i nemici si accostavano al ponte d'Almaraz sulla riva sinistra del Tago.

I nostri entrarono il giorno 19 in Trujillo e quindi continuarono la marcia per Santa Cruz del Puerto: la vanguardia di Henestrosa che proteggeva la ritirata ebbe uno scontro con una parte della cavalleria nemica e la ributtò, continuando con segnalati vantaggi sulla via di Trujillo. Cuesta aveva pensato di tener fronte ai francesi in Santa Cruz; ma ne lo distolse il timore che i nemici non sovraggiungessero con forza superiore alla sua. Quindi continuò ritirandosi, mentre giungevagli la buona novella che presso Miaiadas i reggimenti dell'infante e i dragoni di Almansa respingevano il decimo di cavalleria leggiera dell'avanguardia francese, lasciandone più di 150 morti. Cuesta entrò il 22 in Medellin; ma tosto ne sloggiò volendo evitare di venir alle mani finchè non gli si unisse il duca di Albuquerque: ciò avvenne la sera del 27 in Villa Nueva della Lerena, procedendo egli, come di sopra abbiamo detto, dalla Mancía.

Come ebbe raccolte insieme le soldatesche, il generale Cuesta ritornò verso Medellin la mattina del 28, fermo di dar battaglia al nemico. Questa città è situata tra la riva sinistra della Guadiana e la falda occidentale di una collina, sulla quale sorge il suo antico castello diroccato, al cui piede scorre il fiume. Medellin merita particolare menzione per essere stata la cuna del grande Fer-

nando Cortes, e sussisteva ancora nella contrada della Feria la casa in cui egli nacque; ma dopo la battaglia di cui ci accingiamo a parlare fu distrutta dai francesi, ed ora vi rimangono appena alcuni avanzi delle pareti. Si giungea a Medellin, venendo da Trujillo, per un lungo ponte, e dall'altro lato si apre in una vasta pianura nuda di alberi, che si allarga tra il letto del fiume, la città di Don Benito ed il popolo di Mingabril. Questa addusse colà le sue forze, che sominavano a 20,000 fanti e 2,000 cavalli, stendendosi in un'ampia linea di circa una lega a mezza-luna, e senza lasciare alcun corpo di riserva. L'ala sinistra, collocata dal lato di Mingabril era formata dalla vanguardia e dalla prima divisione, comandata da don Giovanni di Henestrosa e dal duca di Parque; il centro più avanzato e di fronte a Don Benito era costituito dalla seconda divisione comandata da Trias, e la destra, che terminava alla Guadiana, si componeva della terza divisione capitanata dal marchese di Portago e della milizia condotta dal duca di Albuquerque, formando un corpo a cui soprastava come tenente generale don Francesco di Eguia. Don Gregorio della Cuesta si collocò alla sinistra, da dove, essendo il terreno più alto, riguardava tutta la campagna; e dalla stessa parte collocò quasi tutta la cavalleria, essendo quello il punto più minacciato dal nemico.

Erano le undici del mattino quando i francesi, usciti di Medellin, cominciarono a sfilare in ordine a poca distanza della città, segnando un arco di circolo compreso tra la Guadiana ed una frana piantata d'alberi e di vigne che si stende da Medellin a Mingabril. Aveva alla sinistra la divisione di cavalleria leggiera del generale Lasalle, nel centro una divisione alemanna di fanteria, ed alla destra quella dei dragoni del generale Latour Maubourg, cui servivano di riserva le divisioni di fanteria dei generali Villate e Ruffin. La somma delle forze loro era di 18,000 fanti e circa 3,000 cavalli, e n'era generale supremo il maresciallo Victor.

Prima ad ingaggiar la battaglia fu la divisione alemanna; e, venendo alla carica, due reggimenti di dragoni furono respinti dalla nostra fanteria che intrepidamente si avanzava. I francesi sostennero il combattimento per due ore, ritirandosi lentamente ed in silenzio: la nostra sinistra avanzava ed il cen-

tro e la destra stringevano dappresso il nemico, la cui ala sinistra si ripiegò dietro un angolo che forma la Guadiana presso Medellín. Le soldatesche leggiere degli spagnoli sparse per la campagna molestavano col loro numero e il loro coraggio i tiratori del nemico; e, come se già fossero sicuri della vittoria, annunziavano con grande allegrezza che i campi di Medellín sarebbero il sepolcro dei francesi. D'ogni parte il forte della nostra linea guadagnava terreno e già la sinistra era per impadronirsi d'una batteria nemica, quando i reggimenti di cavalleria di Almansa e quello dell'Infante e due squadroni di cacciatori imperiali di Toledo, invece di spingersi addosso al nemico, volsero le briglie e vituperosamente, gli uni gli altri incalzando, fuggirono. Invano don Giuseppe di Zayas ufficiale di grande valore e perizia, il quale comandava la vanguardia, invano gridava loro accompagnato da' suoi fanti calmi e sereni: « Che è ciò? alto la cavalleria! addosso ai nemici e son nostri. » Nulla ascoltavano, il timore li rendeva insensibili; don Gregorio della Cuesta, quando s'avvide di tanta vergogna, accorse rapidamente per contenere il disordine; ma, urtato e gettato fuori di sella, poco mancò non venisse in mano della cavalleria nemica, la quale, passandogli dinanzi nella carica, fortunatamente non lo scoprese.

La nostra fanteria della sinistra, abbandonata dalla cavalleria, fu rotta e disfatta; e, cadendo sul nostro centro e sulla destra che erano nello stesso tempo attaccate di fronte, si vide tutto a un tratto sparire la nostra lunga e debole linea come una fila di carte. Il duca di Albuquerque fu il solo che poté per qualche tempo conservar l'ordine, tentando di guadagnare la costa vitifera che fiancheggiava la pianura. Ma le sue soldatesche, respinte dai soldati dispersi degli altri corpi e sturbate dalle grida dei feriti, simultaneamente si sbandarono correndo a cercare un ricovero nei vigneti. Allora tutto l'esercito non presentò più altra forma se non se quella di una moltitudine confusa; ciascuno fuggiva innanzi alla cavalleria nemica, la quale fece grande massacro dei nostri poveri fanti. Per lungo tempo si videro le ossa imbianchite di coloro che perdettero la vita in questo luogo, il cui colore cinereo contrastava in questa ricca pianura colla verdura e colle

splendide tinte dei fiori. La nostra perdita in morti, feriti e prigionieri fu di 10,000 uomini; quella dei francesi, sebbene di molto inferiore, fu però considerevole.

Tale fu l'esito deplorabile della battaglia di Medellín. Glorioso per la fanteria, fu di grande vitupero pei corpi di cavalleria, i quali però don Gregorio della Cuesta severamente punì, sospendendo tre colonnelli e togliendo la pistola ai soldati finchè avessero recuperato in un altro fatto d'arme l'onore che avevano perduto. Ma, per quanto biasimevole si fosse veramente la condotta di questi corpi, essa per nulla giustificava il Cuesta della sua temerità nel dar una battaglia campale con soldati nuovi, privi ancora di disciplina, in una posizione tale com'egli l'aveva scelta, e nell'ordine di combattimento che aveva adottato, senza lasciarsi addietro nessun corpo di riserva. Egli era evidente che, rotta una volta la linea, l'esercito doveva essere distrutto, non avendo alcun corpo che la sostenesse nè alcun punto per difenderla, mentre i francesi, se avessero perduta la battaglia, potevano mettersi in salvo dietro alcuni giardini chiusi da mura che sono all'uscita di Medellín e quindi nel borgo abbandonato dagli abitanti e appoggiandosi alla collina su cui s'innalza il castello. Don Gregorio della Cuesta cogli avanzi del suo esercito si ritirò a Monasterio sui confini dell'Estremadura e dell'Andalusia, posto forte nel quale avrebbe dovuto aspettare i francesi se avesse agito da generale esperto e prudente.

La giunta centrale nell'udir la disfatta di Medellín non si abbandonò già allo scoraggiamento, malgrado l'imminente pericolo che la minacciava. Innalzò don Gregorio della Cuesta alla dignità di capitano generale, sebbene ne temesse l'antico sdegno nel caso ch'egli avesse trionfato, e distribuì ricompense a quelli che si erano acquistato onore, non che alle vedove ed agli orfanelli dei soldati morti in battaglia. Così l'esercito della Mancia fu dato da comandare al Cuesta; ma però fu nominato generale immediato don Francesco Venegas, ristabilito da una malattia, e si richiamò il conte di Cartaojal, la cui condotta sembrò non meno degna di biasimo nell'affare di Ciudad Real; poichè colà eranvi stati disordine e confusione, mentre almeno a Medellín si era combattuto.

Ora fermiamoci un momento ad esaminare l'opinione di alcuni scrittori, i quali, vedendo tante disfatte e tante diserzioni, vollero torre agli spagnuoli la gloria acquistata nella guerra dell'indipendenza. Per verità son pochi quelli che ne ebbero il disegno, ed in alcuni la mala fede a tutta prima si scorge poichè vi sono alterati e sfigurati gli avvenimenti più noti. In quanto a coloro che scrissero senza essere spinti da piccole e biasimevoli passioni si conosce sul fatto l'origine dei loro errori in quella maniera di voler considerare la difesa della Spagna come le guerre comuni e puramente militari, non come guerre patriottiche e nazionali. Nelle prime il merito si misura colle regole dell'arte militare, nelle altre dalla gagliardia e la durata della resistenza. « Son di mezzo degli imperi, diceva Napoleone a Lipsia, nella perdita o nella vincita d'una battaglia », e lo diceva con ragione, nella situazione in cui si trovava. Ma così non sarebbe stato se si avesse dovuto sostenere la sua causa come fece la Francia, togliendo ogni libertà fino dal principio della rivoluzione. L'Olanda, gli Stati Uniti e in fine tutte le nazioni che si trovarono nel caso della Spagna cominciarono a toccare sconfitte e rovesci finchè la durata della guerra non ebbe convertiti in soldati quelli che prima non erano se non se semplici cittadini. Con miglior fondamento la stessa cosa avvenire doveva presso di noi. La Francia era nazione limitrofa, ricca, potente, e dalla quale potevano facilmente venire ad ogni tratto de' rinforzi: i suoi eserciti in generale non erano solamente composti di mercenarii; essendo stati formati dalla rivoluzione, conservavano certa affezione al nome di patria, e quindici anni di guerre e di luminosi trionfi avevano procacciato a loro valentia e confidenza di invincibili conquistatori. Austriaci, prussiani, russi, inglesi, tutti forniti ampiamente d'ogni materia atta a conquistare, con soldatesche antiche e ben disciplinate, tutti avevano ceduto il campo nelle ripetute battaglie. Dovrà quindi far meraviglia che tal sorte toccasse anche gli spagnuoli in battaglie campali, in cui la sapienza delle evoluzioni, la destrezza dei maneggi assai più valevano degli impeti valorosi dell'amor patrio? Al principio dell'insurrezione in maggio già abbiamo veduto come impoverita era

la Spagna ed aveva soli 40,000 soldati inesperti e male agguerriti; i francesi padroni di molte piazze forti con 100,000 uomini nel cuore del regno. Pure che cosa ottennero? Nei primi mesi gli spagnuoli vittoriosi quasi in ogni parte respinsero i nemici contro i Pirenei. Ma quando poi, rinforzati, inondarono questi colle loro schiere i campi della penisola ed oppressero colla superiorità del nome e colla destrezza i nostri eserciti, gli spagnuoli non si invilirono, nè facilmente o volontariamente si sottomisero. E quando nel mese di gennaio, essendosi già imbarcati gli inglesi, stavano i soli spagnuoli incontro a più di 200,000 nemici, mentre già l'Europa considerava quasi perduta la sua giustissima causa, non solamente abborrirono da ogni aggiustamento, ma, combattendo e scaramucciando per ogni dove erano francesi, tornarono in piedi ancora eserciti che ardirono avventurare battaglie, le quali mal riescirono per vero, ma diedero prova di ostinati sforzi e generosi, coi quali voleva la Spagna mantenersi nella lotta intrapresa. Certamente furono commessi grandi errori; chiaramente si poté conoscere l'inesperienza di molti generali, la trascuratezza de' nostri soldati e l'abbandono in cui il governo antecedente aveva lasciato cadere la milizia e gli altri rami del governo. Però in piena luce sfavilla l'indole generosa della nazione, la sobria vita e il valore de' suoi figli, il loro disinteresse, l'accordo e l'indomabile costanza nelle traversie e nelle sventure: virtù rare, preziose, ma difficili ad ottenere più della tattica e della disciplina di soldatesche mercenarie. Accumulino pure l'invidia, il disprezzo, l'ignoranza gli errori per noi commessi; la voce loro non soffocherà mai quella della verità, nè potrà mai smentire quanto esposero nelle opere loro, quasi sempre con ammirabile imparzialità, molti di coloro ch'erano allora nostri nemici, principalmente i distinti scrittori Foy, Seneb et Saint-Cyr, i quali, essendo alla testa delle loro milizie, poterono meglio di ogni altro apprezzare la valorosa resistenza ed il merito dei soldati spagnuoli. Ma ora torniamo al nostro proposito.

Dopo le giornate di Ciudad Real e di Medellin, pensò il governo di Giuseppe esser quella buona occasione di tentare Siviglia e di entrare con essa in qualche accomoda-

mento. Partì adunque da Madrid con una commissione don Gioachimo Maria Sotelo, magistrato che godeva già innanzi del concetto di uomo istruito, e il quale, essendosi fermato in Lerida, spedì da colà al presidente della giunta centrale per mezzo del general Cuesta un dispaccio in data del 12 aprile, nel quale, dicendo aver egli autorità da Giuseppe di trattare con la giunta del modo per metter rimedio ai mali che andavano distruggendo le provincie occupate, di prevenire quelli delle provincie che non lo erano, invitava la stessa giunta a nominare una o più persone che venissero ad abboccarsi con lui. La giunta centrale, senza rispondere direttamente a Sotelo, incaricò don Gregorio della Cuesta che le comunicasse l'accordo fatto a quest'uopo, accordo giusto ed energico, il quale era così concepito: « Se Sotelo ha poteri bastanti per trattare della restituzione del nostro amato re e intorno alla pronta evacuazione delle soldatesche francesi dal territorio spagnuolo, li faccia pubblici nella forma accettata da tutte le nazioni, ed allora sarà ascoltato col consentimento dei nostri alleati. Se non è così, la giunta non può mancare ai poteri di cui è rivestita, nè al volere della nazione, che è quello di non ascoltare patto, non ammetter tregua, nè concedere alcuna transazione che non sia stabilita sopra le basi di eterna necessità e giustizia. Qualunque altra specie di negoziato senza salvare la nazione avvilirebbe la giunta, la quale ha solennemente giurato di seppellirsi tra le rovine della monarchia prima di ascoltare proposizione alcuna a danno dell'onore e dell'indipendenza del popolo spagnuolo. » Sotelo insistette, rispondendo con una lettera bastevolmente moderata, ma la giunta si limitò a dare incarico a Cuesta che ripetesse il suaccennato accordo, « avvertendo Sotelo che quella sarebbe l'ultima risposta che riceverebbe finchè i francesi non si fossero piegati a quello solo che la giunta desiderava. » Così questa negoziazione, che forse fu intrapresa con savie intenzioni, fu troncata poichè venne male interpretata, e tornò dannosa al buon nome del commissario che l'aveva assunta.

Intanto anche dalla parte della Mancina si fecero nello stesso tempo eguali tentativi, poichè il generale delle soldatesche francesi Sebastiani (Vedi appendice VI.), che vi tene-

va il comando, scrisse a don Gaspare Melchiorre di Jovellanos, membro della giunta centrale, a don Francesco di Saavedra ministro delle finanze ed al generale dell'esercito della Carolina don Francesco Venegas. Questa corrispondenza è assai singolare, poichè da essa si rileva la maniera diversa che avevano allora i francesi ed i nazionali di giudicare le cose della Spagna. E poichè troppo in lungo tornerebbe l'inserirli qui interamente ci limitiamo a ricopiare soltanto la lettera del generale Sebastiani a Jovellanos e la risposta di questo.

« Signore!

« La riputazione della quale voi godete in Europa, i vostri sentimenti liberali, il vostro amor patrio ed il desiderio che manifestate di veder felice la patria vostra debbono indurvi ad abbandonare un partito che non combatte se non se per l'inquisizione, per mantenere i pregiudizii, per l'interesse di alcuni grandi di Spagna e per quelli dell'Inghilterra. Prolungare questa lotta è volere aumentar le sventure della Spagna. Un uomo quale voi siete, stimato per la sua natura e i suoi talenti, deve conoscere che la Spagna può sperare il più felice risultato dall'assoggettamento ad un re giusto ed illuminato, il genio e la generosità del quale debbono renderlo desiderato a tutti gli spagnuoli che amano la tranquillità e la prosperità della patria. La libertà costituzionale sotto un governo monarchico, il libero esercizio della vostra religione, la distruzione degli ostacoli che già da varii secoli si oppongono alla rigenerazione di questa bella nazione, saranno il felice risultato della costituzione che vi ha dato il vasto e sublime genio dell'imperatore. Lacerati dalle fazioni, abbandonati dagli inglesi, i quali non fecero per voi mai altri provvedimenti fuor quelli che vi reser più deboli, che vi tolsero le flotte e distrussero il vostro commercio facendo di Cadice una nuova Gibilterra, non potrete essere sordi alla voce della patria, che vi domanda la pace e la tranquillità. Adoperatevi per essa d'accordo con noi, e la gagliardia della Spagna più ora mai non si adoperi nel contrastare alla sua vera felicità. Io vi presento una gloriosa carriera e non dubito che voi accoglierete con gioia questa occasione di essere utile al re Giuseppe e ai vostri concittadini. Voi conoscete la forza ed il numero de' nostri

eserciti, sapete che il partito al quale vi siete dato non ha ottenuto nemmeno un'ombra di vantaggio: avreste pianto un giorno se le vittorie lo avessero coronato, ma l'Onnipotente nella sua infinita bontà vi ha liberato da tale sventura.

« Io sono pronto a entrare in relazione con voi e darvi prova della mia alta considerazione.

ORAZIO SEBASTIANI. »

« Signor generale!

« Io non seguo un partito, seguo la santa e giusta causa della mia patria, la quale unanimamente adottiamo noi tutti che dalla mano di questa abbiamo ricevuto l'augusto incarico di difenderla, di sostenerla, e che tutti abbiamo giurato di seguire e di sostenere a prezzo delle nostre vite. Noi non guerreggiamo, come pretendete, nè per la inquisizione nè per sognati pregiudizii nè per l'interesse dei grandi di Spagna: combattiamo pei preziosi diritti del nostro re, per la nostra religione, per la nostra costituzione e per la nostra indipendenza. Non crediate che il desiderio di conservarli non si accordi con quello di distruggere gli ostacoli a questo fine; al contrario, per adoperare la vostra frase, il desiderio e il proposito di rigenerare la Spagna e di levarla al grado di splendore in cui era un giorno è per noi una delle principali obbligazioni. Forse non passerà molto tempo prima che la Francia e l'Europa intera riconoscano che la stessa nazione che sa sostenere con tanto valore e tanta costanza la causa del suo re contro una invasione tanto più ingiusta quanto meno doveva aspettarla da quelli che prima si chiamavano suoi amici, ha abbastanza ardore, fermezza e sapienza per correggere gli abusi che la condussero insensibilmente alla infelice sorte che le apparecchiavano. Non è anima sensibile che non pianga gli atroci mali che questa invasione ha prodotto in un popolo innocente, al quale, oltre al denigrarlo coll'infame titolo di ribelle, si nega anche quella umanità che il diritto di guerra esige anche contro i più barbari nemici. Ed ora a chi saranno imputati questi mali? A coloro che li cagionano violando tutte le leggi della natura e della giustizia, o a coloro che si battono generosamente per difendersi da loro, per allontanarli una volta e per sempre da questa grande e nobile na-

zione? Non lasciatevi allucinare, signor generale; questi sentimenti che io ho l'onore di esporvi sono quelli della nazione intera, senza che in essa trovisi un solo uomo saggio, anche tra coloro che sono oppressi dalle vostre armi, il quale non si senta in petto la nobile fiamma che arde in quello dei suoi difensori. Parlare dei nostri alleati sarebbe cosa fuor di proposito, se la vostra lettera non mi obbligasse a dire per l'onore loro che i disegni di cui voi gl'inculpate sono altrettanto ingiuriosi che lontani dalla generosità con cui la nazione inglese offerse la sua amicizia e i suoi soccorsi alle nostre provincie quando, devastate ed impoverite, esse li imploravano fino dai primi sintomi dell'oppressione onde le minacciavano i loro amici.

« In fine, signor generale, io sarò disposissimo a rispettare i principii d'umanità e di filosofia che professa, a quanto voi dite, il vostro re Giuseppe, quando vedrò che, allontanandosi dal nostro territorio, egli vorrà riconoscere che una nazione la quale ora i vostri soldati van desolando in suo nome non è il teatro più adatto per dispiegarli. Questo sarebbe certamente un trionfo degno della sua filosofia; e voi, signor generale, se foste penetrato dai sentimenti che essa inspira, dovrete farvi una gloria di concorrere a questo trionfo per meritare una parte della nostra ammirazione e della nostra riconoscenza. Solamente in questo caso i miei sentimenti e il mio onore mi permetteranno di entrare con voi nella corrispondenza che mi proponete, se la suprema giunta centrale la approva. Intanto ricevete, signor generale, l'espressione della mia sincera gratitudine per la considerazione colla quale mi trattate personalmente, e siate certo della stima che io vi professo.

« Siviglia, 24 aprile 1809.

GASPARDI DI JOVELLANOS. »

Questa risposta, degna dell'uomo che l'ha scritta e del suo amor patrio, fu accolta con plauso universale in tutto il regno, sì per lo stile nobile e dignitoso e sì perchè in essa erano esposti i veri sentimenti che animavano la maggioranza della nazione.

Tali tentativi di conciliazione, tralasciando adesso di parlare di quanto era in loro di inattendibile, allora sembravano, malgrado tante sventure, ancor più fuor di proposito a cagione della guerra che cominciava

in Germania. I timori di questa, i quali non avevano tardato a realizzarsi, avevano, come fu già suaccennato, indotto Napoleone a partire precipitosamente dalla Spagna. L'Austria, non dimenticando mai le paci ruinosi a cui era stata costretta dopo la rivoluzione francese, e principalmente l'ultima pace di Presburgo, stava sempre a vedetta per non perdere l'occasione, di recuperare col proprio onore, quanto aveva perduto. E nessuna occasione le parve migliore di quella della sollevazione spagnuola, la quale destò in tutta Europa fortissima impressione; ed il governo austriaco seguì con particolare attenzione il filo di tanto grave avvenimento. Oltremodo abbattuta dopo l'ultima guerra, l'Austria non poteva mettere in luce il proprio disegno prima di prepararsi e di essere sicura che nella penisola la lotta sarebbe stata continuata. Nelle conferenze di Erfurth si tenne amica della Francia, però con certa riservatezza, e difersi sotto speciosi pretesti il riconoscimento di Giuseppe. Napoleone, quantunque stesse in guardia, confidando che se prontamente avesse soffocata l'insurrezione spagnuola nessuno ardirebbe più levarsi a tenergli fronte, richiamò con questo disegno, come abbiamo già notato, molti eserciti che aveva in Germania; per cui destò maggiore il coraggio nell'Austria, la quale di sottomano accelerò i preparativi della guerra. Nei primi mesi del 1809 questa potenza cominciò a levare la maschera, pubblicando una specie di manifesto col quale dichiarava voler mettersi alla difesa da ogni assalto contro la propria indipendenza; in fine si dichiarò apertamente il 9 di aprile, giorno in cui l'arciduca Carlo alla testa del suo grande e principale esercito aprì la campagna per mezzo d'un semplice avviso e attraversò l'Inn, fiume che separa la Baviera dagli stati austriaci. Napoleone era colto all'improvviso; le formidabili forze che l'Austria spiegò tutto ad un tratto, il gran numero di eserciti che la Francia aveva nelle Spagne e l'imperiosa esigenza dell'opinione pubblica nello stesso impero francese, tutto faceva credere che l'Austria riporterebbe tali vantaggi le conseguenze dei quali muterebbero l'aspetto politico dell'Europa. Per contribuire a questo mutamento e non lasciare sfuggita l'occasione favorevole, la giunta centrale spedì a Vienna in qualità di suo

plenipotenziario don Eusebio di Barday y Azara, e quella corte diede autorità al signor Gennotte in qualità di incaricato delle negoziazioni presso il governo di Siviglia. Vedremo appresso quanto male corrisposero all'esito le speranze con tanta ragione nudrite.

Ora, dopo avere esposto gli avvenimenti durante questi mesi nelle provincie meridionali di Spagna, tornerà utile che ci rivolgiamo alla Catalogna e alle altre parti del regno. Colà gli animi si erano sommamente agitati dopo le perdute battaglie e dopo le voci e le minacce che venivano d'Aragona e da varie parti. Però in Tarragona, come ricorderà il lettore, la perturbazione non oltrepassò certi limiti quando Vives abbandonò il comando e a lui succedette Reding; ma in Lerida si sparse sangue. Nel 1 di gennaio, avendo introdotto nella piazza di pieno giorno e senza alcun riguardo molti prigionieri francesi, il popolo al vederli fu sossopra e, gridando parole di morte, sforzò il castello ove essi erano stati condotti. Erano colà rinchiusi l'uditore dell'*audiencia* di Barcellona don Emanuele Fortuny e la sua sposa con altri quattro o cinque individui, con o senza ragione sospetti. La plebaglia cieca penetrò nell'interno ed ammazzò questi disgraziati e alcuni dei prigionieri francesi. La sollevazione durò tre giorni, finchè arrivarono 300 soldati mandati dal generale Reding, per gli sforzi de' quali e per le prudenti esortazioni del governatore don Giuseppe Casimiro Lavalley, del vescovo e di altre persone, il tumulto fu acquietato. I principali riottosi ebbero poi giusta e severa punizione, ma gli è pur da dolersi a nostro avviso che le autorità non abbiano evitato prima tanto deplorabile sventura adoperando con maggiore avvedutezza.

Reding intanto con nuovi corpi arrivati dalla Granata e da Maiorica e con nuove reclute era andato completando il suo esercito nel tratto dal dicembre al febbraio, nel quale spazio di tempo i francesi erano rimasti tranquilli nè avevano dato mano a grandi imprese; e solo per provvedersi di viveri erano stati costretti a fare di qualche escursioni, nelle quali perdettero molti uomini e sciuparono 2,000,000 di cartucce. Il disegno, che da principio il generale Reding pensava di seguire in Tarragona, era prudente e det-

tato dall'esperienza fatta per gli avvenimenti di Llinas e di Molins de Rey. Era opera di don Giuseppe Gioacchino Marti, e stabiliva di non tentare azioni campali, di molestare il nemico tenendosi al sicuro nelle piazze forti e nei posti montuosi, e convertire la principal difesa in una guerra di montagna, come si conveniva all'indole dei nazionali ed alla condizione del terreno. Tutti concorsero con entusiasmo a giovare il disegno proposto, e la giunta correggente di Tarragona mostrò caldissimo amor patrio nel vender fondi, nel volger in monete i tesori delle chiese e dei particolari, e nel distribuire viveri ed oggetti di vestimento. Si tentò di sottoporre a regola militare i micheletti, ma s'incontrò grande ostacolo nei costumi e negli antichi usi dei catalani.

Del resto, per quanto giudizioso fosse il disegno adottato, non si persistette in quello per lungo tempo. Contribuì a modificarlo il marchese di Lazan, il quale, essendo stato richiamato da Gerona colla sua divisione di 6,000 a 7,000 uomini, toccò la linea spagnuola che comandava nel momento che Saragozza era strettamente bloccata. E arrendo particolarmente di conservar questa piazza, il marchese propose e si approvò che superasse colle sue soldatesche la serra di Alcubierre e facesse ogni sforzo per introdurre soccorsi nella città. Pieni allora di ammirazione e di rispetto per la difesa a cui accorreva, gli spagnuoli mormoravano perchè maggiori forze non fossero accorse in aiuto di lui, come se facil cosa fosse stato con una battaglia rendersi liberi dall'esercito del generale Saint-Cyr. Il loro coraggio si accrebbe per alcuni vantaggi ottenuti in incontri parziali, e principalmente perchè, il nemico raccogliendosi e concentrandosi ogni giorno, essi attribuivano a timore quanto non era se non se precauzione. La voce popolare era perfettamente d'accordo con l'animo arrischiato di Reding; e questa opinione rapidamente propagandosi, Reding fermò di dare una battaglia generale, malgrado le giuste considerazioni di alcuni capitani sperimentati e prudenti. Egli era mosso egualmente dalla speranza destatagli da segrete relazioni che all'avvicinare del suo esercito Barcellona insorgerebbe.

Questo si trovava nel Tarragonese sparso in una immensa linea di sedici leghe, che da

quella città si stendeva fino ad Olesa pel colle di Santa Cristina, la Llacuna, Igualada e il Bruch. Le soldatesche di questa linea, che si trovavano fuori di Tarragona, sommarono ad oltre 15,000 uomini, ed erano comandate da don Giovanni Battista di Castro. Quelli che erano dentro la piazza sotto gli ordini immediati del generale supremo don Teodoro Reding sommarono circa 10,000 uomini. Secondo il disegno di attacco ond'erasi convenuto, il general Castro doveva avanzare per modo da collocarsi tra il nemico e Barcellona, mentre il general Reding sboccerebbe con 8,000 uomini pel colle di Santa Cristina, ed i *somatenes* si scaglierebbero d'ogni parte scendendo dalle montagne.

I francesi, le cui forze sommarono 18,000 uomini, eransi accampati nel Panades, ed il loro generale avea lasciato che quello degli spagnuoli facesse in tutta libertà le sue mosse, confidando che facilmente romperebbe l'immensa linea onde si voleva circondarlo. Finalmente il 16 febbraio, quando si vide presso ad essere assaltato, mosse innanzi e prese l'offensiva; ma dopo aver lasciato in Vendrell la divisione del generale Souham, partì da Villafranca con quella di Pino, a cui dovevano accozzarsi quelle dei due generali Chavot e Chabran presso Cappelladas, componendo insieme 11,000 uomini. Prima di accozzarsi, le soldatesche del generale Chavot avevano avuto uno scontro cogli spagnuoli, le cui *guerrillas* comandate da don Sebastiano Ramirez aveano respinto quelle del nemico e fatto più di cento prigionieri, tra i quali il colonnello Carrascosa. Fu di grande appoggio a' suoi l'arrivo del generale Saint-Cyr, il quale respinse i nostri e, facendo quindi varie mosse colla usata sua destrezza, attraversò la linea spagnuola nella direzione di Llacuna, e con una leggiera mossa da un lato comparve improvvisamente in vista di Igualada e sorprese il generale Castro, il quale credeva di non poter essere attaccato che di fronte. Accortosi dell'error suo, si ritrasse frettolosamente a Montmeneu e Cervera, dove arrivarono in molto disordine le soldatesche che si erano più avanzate. I nemici s'impadronirono di Igualada, di molte provvisioni, onde sentivano grandissimo difetto, e ricuperarono i prigionieri che il giorno prima aveano perduto in Cappelladas.

Il generale Saint-Cyr, avendo così troncato la linea spagnuola, pensò di volgersi incontro alla sinistra per disfare le soldatesche che difendevano i posti da quel lato e per unirsi al generale Souham. Lasciò in Igualada i generali Chabot e Chabran, ed il giorno 18 partì alla volta di San Mangin, donde scacciò il brigadiere don Michele Iranzo, che costrinse a ritirarsi nel monastero di Santas Cruces, le cui porte il general francese non poté dischiudere nè per forza nè per capitolazione.

Avvisato intanto don Teodoro Reding dell'occorso con Castro, uscì di Tarragona con una brigata di artiglieria, 300 cavalli ed un battaglione di svizzeri, pensando di raccogliere i dispersi e venire in soccorso del brigadiere Iranzo. Infatti poté unirsi con questo e radunare una parte considerevole di soldatesche nel Pla, in Sarreal e in Santa Coloma. Ma il generale Saint-Cyr, temendo di essere attaccato da forze superiori, non avendo egli se non se la divisione di Pino, procurò unirsi a quella di Souham e collocarsi fra Tarragona e don Teodoro Reding. Questi, com'ebbe avviso delle mosse del nemico, pensò retrocedere a quella piazza, lasciando sotto il comando di don Luigi Wimpffen 5,000 uomini perchè guardassero il distretto di Manresa e tenesser fronte ai francesi che avevano abbandonato Igualada. Comandò a Wimpffen che proteggesse anche il *somaten* del Valles e quelli dei dintorni destinati a sostenere la progettata insurrezione di Barcellona. In appresso Reding fece una mossa verso Montblanc, conducendo 10,000 uomini, e, nel giorno 24, radunò la giunta per decidere definitivamente se retrocedere a Tarragona o andare incontro ai francesi, tanto pesava al suo animo intrepido il volgere le spalle senza combattere. Nel consiglio molti furon d'opinione che si dovesse tentare di superar le montagne dal lato di Prades, prender la direzione di Constanti, inviando l'artiglieria a Lerida; altri, e fu questo disegno che si abbracciò, pensarono che più onorevole tornerebbe marciare coll'artiglieria e colle bagaglie per la via che, passando pel colle di Riba e le rive del Francoli, va a Tarragona, coll'avvertenza di non ricercare il nemico ma di non evitare il suo incontro se provocasse a battaglia. Il giorno 25 allo spuntare dell'alba

cominciarono la marcia, e, dopo avere attraversato il ponte di Goy, i nostri si gettarono tutto a un tratto sull'avanguardia dei francesi, la quale, dopo aver fatto due scariche, si ritirò al corpo della sua divisione, che era quella del generale Souham, posta sulle alture del Vallo.

Don Teodoro Reding, invece di continuare la sua marcia a Tarragona, secondo ciò ch'era stato determinato, retrocesse coll'avanguardia e si unì al grosso dell'esercito, che era sulla diritta del Francoli collocato sulla vetta di alcune colline. Così stabilito, presto impegnossi un'azione generale, alla quale diede occasione principalmente l'aver le nostre soldatesche leggiere respinto il nemico. Il general Castro comandava la destra spagnuola; della sinistra e del centro teneva il comando il generale Marti.

La forza dei francesi consisteva solamente fino allora nella divisione di Souham, la quale allargava la destra dal lato di Pla e la sinistra fino al Francoli. Qui era il generale Saint-Cyr colla divisione di Pino, la cui vanguardia copriva il pendio del colle di Cabra, finchè, avvertito che Reding era venuto alle mani con Souham, corse a congiungersi con quello. Prima ch'egli arrivasse, gli spagnuoli avevano combattuto valorosamente per quattro ore, e i francesi avevano perduto terreno. Ma poichè furono rinforzati, verso le tre ore riacquistarono questi novello coraggio. Allora alcuni generali spagnuoli credettero cosa prudente non avventurare i vantaggi ottenuti contro soldatesche fresche ancora, doversi mutar via, occupare la prima linea e proseguire la strada per Tarragona. Ma, fosse impeto dei nemici o inclinazione naturale di Reding di non abbandonare il campo, s'ingaggiò di nuovo e con più ardore la battaglia.

Il generale Saint-Cyr formò quattro colonne, due al centro colla divisione Pino e due sui lati colla divisione Souham. Passò il Francoli e si avanzò a passo di carica verso le cime dove si erano collocate le nostre soldatesche. La resistenza degli spagnuoli fu gagliardissima, nè cedettero se non se alla aggiustatezza dell'assalto nemico. Rotta poi la linea dopo lunghi sforzi, invano si tentò di ripristinarla; i nostri soldati si diedero alla fuga attraverso le boschaglie e le frane onde è pieno quel luogo. Don Teodoro Reding fu

assalito da alcuni cavalieri nemici; si difese valorosamente con alcuni ufficiali che lo accompagnavano; ma toccò cinque ferite e giunse difficilmente in salvo. La nostra perdita fu di 2,000 uomini, quella dei francesi minore. Noi avemmo a piangere tra i morti alcuni ufficiali superiori, e tra i prigionieri il marchese di Casteldosrius grande di Spagna. I fuggitivi si dispersero da ogni parte, ma alquanti si raccolsero in Tarragona, ove giunse verso notte il generale Reding, e dove la popolazione lo accolse egualmente colle espressioni del dovuto rispetto, sapendo quanto egli avesse esposto la propria persona.

I francesi entrarono il giorno appresso in Reus, i cui abitanti rimasero nelle loro case contro il costume generale di Catalogna; il corpo municipale venne incontro ad accogliere i novelli ospiti ed impose una contribuzione a loro vantaggio. Questo modo di agire irritò fortemente gli animi, ed il generale Reding aspramente disapprovò perchè di malo esempio. Città ricca per opifici e manifatture, Reus non volle perdere in alcune ore le ricchezze accumulate da più anni. I francesi spiegarono le loro milizie fino al porto di Salou e truncarono le comunicazioni di Tarragona col resto della Spagna. Saint-Cyr pose grandi speranze nella battaglia di Valls, massime che un morbo contagioso era scoppiato in Tarragona, prodotto dal gran numero di malati e feriti stivati nella piazza. Questo numero era cresciuto anche in conseguenza di un accomodamento proposto dal generale Saint-Cyr e approvato da Reding, pel quale i malati ed i feriti degli ospitali non dovevano più essere considerati come prigionieri di guerra, ma, appena che fossero convalescenti, restituirsi ai rispettivi eserciti. E siccome di questi era maggiore il numero dei soldati spagnuoli che dei francesi, Saint-Cyr pensava che, aumentando le strettezze in Tarragona, questa piazza in fine gli aprirebbe le porte. Poneva in ciò tanta confidenza che aveva stabilito, come dice egli stesso nelle sue memorie, di non allontanarsi da quelle mura finchè potesse dare a' suoi soldati un quarto di razione: condotta permessa in guerra ma che non si dirà mai umana.

Nulla giovò: i catalani, senza invilirsi, cominciarono per mezzo dei *somatenes* e dei

micheletti a rinnovare una guerra distruttiva. Diecimila di essi condotti dal general Wimpffen e dai colonnelli Milans e Claros assaltarono i francesi di Igualada e li costrinsero col loro generale Chabran a indietreggiare fino a Villafranca. Bloccarono di nuovo Barcellona e, troncando le comunicazioni di Saint-Cyr con questa piazza, ritornarono il coraggio ne' suoi abitanti. Chabran tentò rannodare queste comunicazioni; ma, respinto, si ritirò precipitosamente finchè, tornando alla carica con maggiori forze e per ordine ripetuto del suo generale in capo, il giorno 14 di marzo si aprì il passo.

Saint-Cyr, più non potendo per mancanza di viveri mantenersi nel campo di Tarragona, si preparò ad abbandonare quel posto, pensando di avvicinarsi a Vique, siccome quello che era luogo meglio ricco di granaglie e più vicino a Gerona, il cui assedio già meditava. Il giorno 18 di marzo si doveva imprendere la marcia; ma fu differita due giorni per un accidente che prova quanto ostili fossero gli animi degli abitanti di quella terra contro i francesi. Il generale Chabot erasi collocato in Montblanc per impedire la comunicazione di Reding con Wimpffen e di questo con la piazza di Lerida. Un di nei punti ch'egli occupava si udì il fragore di un fuoco assai vivo che partiva da posizioni più lontane de'suoi avamposti. Obbligato ad accorrere per riconoscere il fatto, vide che tale fragore derivava da uno scontro di *somatenes* con 600 uomini e due pezzi che conduceva con sè il colonnello mandato da Fraga dal maresciallo Mortier per mettersi in relazione col generale Saint-Cyr. Erano a grande stento arrivati fino a Montblanc; ma tornò loro impossibile retrocedere in Aragona e d'allora dovettero seguire la sorte dell'esercito di Catalogna. Questo fatto mostra come avea poco giovato la presa di Saragozza e la vinta battaglia di Valls per rendersi padroni del paese, poichè poco tempo dopo non era permesso a un ufficiale francese fare un breve tragitto con una scorta tanto numerosa.

Questo avvenimento, quello di Chabran a Igualada e i minori che avvenivano d'ogni parte angustiarono i francesi, i quali ora mai si avvedevano che quella era una guerra senza termine e che in ogni abitante avevano un nemico. Per ispirare confidenza e far

credere ch'egli nulla temesse, il generale Saint-Cyr, prima di abbandonare Valls, mandò il giorno 19 marzo un parlamentario a Reding, dandogli avviso che, costretto dalle circostanze di avvicinarsi alla frontiera francese, egli partirebbe il giorno appresso, e che se il generale spagnolo voleva mandare un ufficiale con un distaccamento, a quello consegnerebbe l'ospitale che aveva quivi formato. Reding accettò la proposta, lo scopo della quale pel generale francese era di provare al suo esercito il poco pensiero che gli davano nella sua ritirata gli spagnuoli di Tarragona oppressi dalle fatiche e dalle malattie. Le divisioni francesi di Llobregat vi si fermarono alcuni giorni e tolsero vantaggio della loro unione per mettere in fuga Wimpffen dal lato di Mauresa.

Nel passaggio Saint-Cyr entrò in Barcellona e vi rimase fino al 15 aprile. Durante il suo soggiorno egli non si occupò solamente delle cose militari, ma fece disposizioni politiche, delle quali alcune furono enormemente oppressive. Il generale Duhesme aveva sempre mostrato timore delle cospirazioni che si tramavano in Barcellona, sia perchè realmente le credesse gravi, sia perchè volesse far valere la propria vigilanza. Non v'ha dubbio che continuarono sempre le segrete intelligenze tra alcuni abitanti fuori della piazza ed altri notabili di dentro. Capo principale crano don Giovanni Claros, e alla testa dei primi il generale Villalba, il successore che i francesi avevano dato ad Ezpeleta. Nel mese di marzo, essendo in loro cresciuto il coraggio, alcuni giorni dopo la rotta di Valls, una moltitudine di micheletti e di *somatenes* si avvicinò a Barcellona, giovata dagli inglesi dalla parte del mare. Furon dellenotti in cui vennero avanti fin sotto le mura della piazza e trassero de' colpi di fucile ai francesi. Nella maggior parte di questi tentativi i cospiratori avevano certamente maggiore speranza che non avrebbero dovuto; forse la polizia aumentava per sè stessa i danni ed eccitava ella stessa le trame per far pompa di zelo e di vigore. Così diceva il suo reggitore spagnolo Casanova, e ciò sospettava anche il generale Saint-Cyr, poichè la parola di congiura serviva di pretesto per confiscare i beni delle persone accusate. Però vi furono cospirazioni reali, le quali posero in grandi an-

gustie gli invasori. Quindi il generale Saint-Cyr volle costringere con giuramento le autorità civili a riconoscere Giuseppe, alla stessa maniera che prima l'aveva tentato coi militari, ma senza effetto.

Fino allora Duhesme non aveva creduto necessario esigere talc formalità, desiderando evitare ogni motivo d'irritazioni: si contentava di far egli esercitare le rispettive loro giurisdizioni: pensiero prudente e che molto contribuì a mantenere il buon ordine e la tranquillità in Barcellona. Ma ora, ponendo ad esecuzione quanto avea comandato il generale Saint-Cyr, convocò a quest'uopo il giorno 9 aprile nel palazzo della *audiencia* le diverse autorità civili. Tra queste si distinguevano gli uditori Mendieta, Vaca, Cordova, Beltran, Marchamalo, Dueñas, Lasauca, Ortiz, Villanueva e Guttierrez, nomi degni d'essere ricordati per l'integrità e fermezza che mostrarono. La seduta fu aperta con un discorso nel quale erano invitati a prestar giuramento, supponendo che questa obbligazione non fosse stata sospesa per altro che per motivi particolari. Quasi tutti si rifiutarono, appoggiandosi a chiare e solide ragioni, e principalmente gli uditori Mendieta e don Domenico Dueñas, il quale così concluse: « amar egli assai meglio calpestare la toga che indossava piuttosto che disonorarla con giuramenti contrarii alla lealtà. » Questo nobile esempio fu seguito da sette *regidores* ch'erano rimasti in Barcellona: lo stesso fecero gli impiegati negli uffici di contabilità, del tesoro e della dogana, mentre il *contador* Asaguirre affermò che « quando tutta la Spagna proclamasse Giuseppe, egli si farebbe fuggiasco. » Ventinove furono quelli che in conseguenza furono mandati prigionieri a Monjuich ed alla cittadella, senza contare altri molti che furono sostenuti nelle loro case, tra i quali era il conte di Ezpeleta ed il suo successore don Galzerano di Villalba. Mentre erano condotti in prigione, il popolo si affollava sul loro passaggio ed ammirandoli come martiri di fedeltà, li colmava di benedizioni e loro offeriva ogni maniera di soccorsi.

Non soddisfatto Saint-Cyr per questa determinazione, poco dopo stabilì di trasportarli in Francia: mezzi duri e per verità indegni della natura facile e dolce che generalmente mostrava quel generale, e tanto

men necessari in quanto che tra i sostenuti si annoveravano integri magistrati e valenti, nessun de' quali inclinato a ordir trame.

Presa questa ed altre misure il generale Saint-Cyr lasciò Barcellona, e il giorno 18 aprile giunse a Vique, la quale città trovò vuota di gente, oltre gli infermi, i vecchi ed il vescovo. I cittadini nella loro fuga precipitosa non avevano trasportato se non se le dorerie più preziose, lasciando hastanti provigioni per alleviare la penuria che andava sempre crescendo nell'esercito nemico. In questa città il generale ricevette notizie di Francia, le quali erangli sempre mancate nel cammino già da cinque mesi, e quindi pensò d'apparecchiare l'assedio di Gerona, tenendo che l'esercito spagnuolo non sarebbe in bastevole forza per recargli molestia. Nè s'ingannava nel suo giudizio, sia perchè gli spagnuoli dopo la battaglia di Valls erano stati presi dall'infermità e s'erano abbandonati al disordine, sia per la morte del generale Reding, avvenuta in quella piazza il 23 aprile. Da principio le sue ferite non si credevano mortali, ma essendosi poi invelenite pel cordoglio, posero fine alla sua vita. Reding, generale diligente e di grande valore, schiene svizzero di nazione si mostrò tanto affezionato alla causa spagnuola come se fosse stato figlio di quella terra. Gli succedette interinalmente il marchese di Coupigni.

La guerra dei *somatenes* intanto procedeva furiosamente, e lunghi e difficili ad esporsi ne sarebbero i particolari e diversi fatti. Però una prova dell'ardore che li animava fu la fiera risposta dei paesani del Valls alla intimazione di arrendersi fatta allora dai francesi. « Il generale Saint-Cyr, dicevano, e i suoi degni compagni potranno ottenere la funesta gloria di forinare in questo paese un mucchio di rovine... però nè essi nè il loro padrone potranno dire giammai che questa provincia piegò volontariamente la cervice ad un giogo che giustamente la nazione ricusa. »

Questa maniera di guerra si diffuse per tutte le provincie, nascendo dalle circostanze e meglio adattandosi alla situazione fisica e geografica della terra di Spagna, rotta e divisa dalle catene e dalle diramazioni delle montagne e delle sierre, le quali, come da principal tronco, si svolgono dai Pirenei e da altri

gruppi, e che, sebbene interrotte tratto tratto da altipiani e da valli deliziose, versando qua e là correnti di acque e rompendo il terreno coi torrenti che dalle cime discendono, formano ad ogni tratto gole e strette acconce ad una guerra difensiva e prolungata. Nè a questa meno si conveniva l'indole degli abitanti, il loro valore, l'agilità, l'elasticità dei corpi, la semplicità de' loro equipaggi, la sobrietà, la temperanza nel modo di vita che li rende abituati in generale a sopportar la fame, la sete e le fatiche. Vi furono de' luoghi in cui tutta intera la popolazione si cambiò in tanti corpi hellicosì: così avvenne in Catalogna, così in Galizia, come vedremo, così in altre provincie. Fin negli ultimi luoghi si levarono bande di uomini armati, alle quali si diede il nome di *guerrillas*. In piccol numero da principio, si aumentarono poi prodigiosamente e, comandati da capitani audaci, coreano la terra occupata dal nemico e lo molestavano come soldatesche leggieri. Senza ritornare fino a Viriato, si può con ragione affermare che gli spagnuoli si mostrarono sempre inclinati a questa maniera di combattimenti, che nella seconda *partita* si chiamano incursioni, frutto forse dei molti secoli di lotta ch'essi ebbero a durare contro i mori, quando erano continue queste scorrerie, nelle quali si acquistarono fama i Vivares e i Munios Sanchos di Hinojosa. Nella guerra di successione, sebbene varie provincie non prendessero parte alcuna per nessuno dei pretendenti, apparvero le bande armate in molti luoghi, e con tanto vantaggio qualche volta pel partito della casa di Borbone che il marchese di Santa Cruz di Marcenado nelle sue riflessioni militari le commendava assai per li buoni servizi che avevano reso i paesani di Benavarre. Nella guerra contro Napoleone queste bande nacquero, piuttosto che da un disegno, combinate dalla natura stessa della lotta. Si andavano ogni giorno ingrossando coi dispersi degli eserciti, per la mancanza di lavoro e di occupazione, per la povertà che ne derivava e principalmente per l'avversione contro gli invasori sempre ardente e ogni di maggiore in ragione dei mali che necessariamente cagionavano le loro soldatesche in una guerra così sanguinosa.

La giunta centrale, vedendo quanto vantaggio potrebbe derivare dal non lasciare

alcun riposo al nemico e dal molestarlo ogni tratto ed in ogni luogo, immaginò la formazione di questi corpi franchi, e a tale effetto pubblicò nel 28 dicembre 1808 un regolamento nel quale, spronando l'ambizione e l'interesse personale, tentava nello stesso tempo di porre un limite alle rovine ed agli eccessi che avrebbero potuto cagionare soldatesche non soggette alla rigorosa disciplina di un esercito. Questo regolamento non fu messo mai in pratica in molte parti e nemmeno era stato diramato nelle provincie dove già correvano la terra alcuni capi di bande. Uno dei primi fu don Giovanni Diaz Porlier, soprannominato il Marquesito perchè si credeva parente del generale la Romana. Ufficiale in uno dei reggimenti che si trovarono alla battaglia di Burgos, prese l'assunto di raccogliere dispersi, ed a quest'uopo si collocò in San Cebrian di Campos tre leghe da Palencia. Quivi, nel dicembre del 1808, raccolse qualche disperso, e nel gennaio sorprese i distaccamenti nemici in Fromista, Rivas e Paredes di Nava, ove si posero in libertà varii prigionieri inglesi e si segnalò per la sua intrepidezza don Bartolomeo Amor, primo capitano dopo Porlier. Già presso ad esser preso in Saldaña, essendo già disperse le sue *guerrillas*, le rannodò di nuovo e nel febbraio s'impadronì del deposito di prigionieri che tenevano i francesi in Sahagun e di più di cento dei loro soldati. Allora s'accrebbe la sua fama, si diffuse per le Asturie, e la giunta gli porse aiuti, onde, ingrossato il suo partito, assaltò la guarnigione nemica di Aguillar di Campo composta di 400 uomini e due cannoni. Il modo adoperato da lui per farsene padrone fu singolare. I francesi s'erano trincerati nel loro quartiere ben provveduti e difesi dall'artiglieria, ed era difficilissima cosa entrarvi a viva forza. Avvedutosi di questo, Porlier mandò alcuni de' suoi sopra una torre, e di là lanciando grosse pietre che cadeano sopra la tettoia del quartiere, la ruppero e posero alla scoperta i francesi, i quali furono costretti a rendersi prigionieri. Porlier adempì altre imprese di non minore importanza.

Non fu così di don Giovanni Fernandez di Echavarri, che, sotto il nome di compagnia del Nord, levò una squadra colla quale si diede a correre la montagna di Santander e la signoria di Biscaglia; ma poi, preso egli

s'esso e alcuni de' suoi compagni nel 30 di marzo, fu sentenziato a morte da un tribunale criminale straordinario che, sull'esempio di quello di Madrid, si stabilì in Bilbao, e il quale in questi e in altri casi esercitò innumabilmente il suo odioso ministero.

Altre *guerrillas* non minori nacquerò e cominciarono a moltiplicarsi in tutte le provincie occupate. E fin da principio si distinse quella di don Giovanni Martiño Diez, detto l'Empecinado, soprannome che quelli del distretto danno agli abitanti di Castrillo di Duero, donde egli era nativo. Soldato congedato dopo la guerra di Francia del 1793, passava onoratamente la vita dedicandosi all'agricoltura nella villa di Fuentecen. Ma, sdegnato come gli altri spagnuoli per gli avvenimenti dell'aprile e del maggio 1808, abbandonò la vita tranquilla, impugnò la spada e prese parte nei combattimenti di Cabezon e di Rioseco. Fu poi molestato da invidie e da inimicizie e sostenuto nel Burgo di Osma, dal quale scampò quando vi entrarono i francesi. Quando si trovò libero raccolse gente coll'aiuto de' suoi tre fratelli, e, cominciando in dicembre a disaggiare il nemico, nel gennaio e febbraio corse con vantaggio i distretti di Aranda, Segovia, le terre di Sepulveda e di Pedraza. Inseguito poi dal nemico, addentrandosi in Santa Maria di Nieva riuniti in quei contorni molti uomini e cavalli. Per tali prodezze la sua fama si diffuse, ma si rese più fiera anche la persecuzione dei francesi, i quali mandarono sulle sue tracce forze considerevoli e presero come in ostaggio sua madre. Quasi interamente circondato dai nemici verso la primavera, scampò colle sue *guerrillas* senza abbandonare alcuno dei prigionieri da lui fatti, ed a traverso alle sierre di Avila si pose in salvo in Ciudad Rodrigo. Allora la fama delle sue scorriere giunse fino alla giunta centrale, la quale lo decorò del grado di capitano. Così nei mesi di aprile e di maggio prese le armi e formò una banda don Geronimo Merino curato di Villaviado. Lo stesso fecero molti altri, dei quali e delle loro squadre sospenderemo di parlare finchè ci occorra alcun avvenimento notevole o ci venga di notare quanto avveniva nelle provincie in cui tenevano lor principale residenza.

Giovaron fin da principio moltissimo alla

formazione di queste *guerrillas* i soccorsi e gli appoggi che trovavano nelle piazze e nei punti che ancora erano liberi. Abbiamo veduto come l'Empecinado si raccolse a Ciudad Rodrigo, nella quale piazza e ne' suoi contorni teneva stanza il degno ed instancabile capitano inglese sir Roberto Wilson. Giovato dalla sua legione lusitana, alla quale si erano aggiunti molti spagnuoli e inglesi dispersi ed una breve mano di soldati condotti da don Carlo di Spagna, quegli proteggeva le nostre bande e molestava il generale Lapisse, stanziato in Ledesma ed in Salamanca. Questi, benchè alla testa di 10,000 uomini e con molta artiglieria, appena aveva operato alcun che di notevole dall'aprile al gennaio in cui si era impadronito di Zamora, città quasi abbandonata. Solamente il 2 di marzo, ponendo alcune speranze in falsi avvisi, si presentò innanzi a Ciudad Rodrigo per entrare con un colpo di mano nella piazza; ma l'avvedutezza dei buoni spagnuoli e la diligenza di Wilson lo impedirono di dar corpo al suo progetto, molestandolo questi continuamente fino nel suo campo.

In quel tempo le Asturie, provincia che dopo l'invasione della Galizia era la sola rimasta libera al nord, si tenne ferma e andò sempre più dispiegando i suoi patriottici sentimenti. Ne teneva il governo la stessa giunta raccolta nel 1808, composta di proprietari e di persone principali del paese. Questa diede per l'armamento e per le difese energiche providenze che le sollevarono incontro assai malcontento. Tale fu un arruolamento generale senza eccezione di classe o persona, il ripartimento straordinario sopra tutta la provincia di 2,000,000 di reali e quello di altre somme sopra i più ricchi capitalisti e proprietari, i ribassi degli onorarii agli impiegati e l'imposizione fatta alle corporazioni ecclesiastiche di mettere a disposizione della causa pubblica i fondi che tenevano in deposito. Con questi mezzi si poté far fronte alle considerevoli spese cagionate dalle rotte di Espinosa e dalle posteriori, organizzare di nuovo ed aumentare la forza necessaria per la difesa del principato.

Uno dei punti che premeva mettere alla difesa da un improvviso assalto era quello dalla parte orientale per cui il nemico si era allargato fino a San Vincenzo della Barquera. Le poche soldatesche che rimanevano fu-

rono radunate sotto il comando di don Francesco Ballesteros, il quale, da capitano pensionato e da ispettore (*visitador*) dei tabacchi, era asceso al grado di maresciallo di campo per la profusione dei gradi concessigli. A tutta prima il nuovo generale si limitò ad occupare le rive del fiume Sella, finchè, rinforzate le sue soldatesche, avanzò nel gennaio del 1809 a Colombres ed alle rive del Deva. Qui Ballesteros e gli altri capi spiegavano somma attività e zelo, adoperandosi nella istruzione e disciplinamento dei subalterni e dei soldati. In quel campo, mentre si perfezionarono gli uni e gli altri negli esercizi di loro professione, si avvezzarono anche al fuoco, non essendo separati dal nemico se non se dal fiume Deva, sicchè infine si poté formare una divisione che, comandata da Ballesteros, si acquistò giusta rinomanza nel corso della guerra.

Al principio di febbraio ascendeva questa forza a 5,000 uomini, e al 6 dello stesso mese scacciò il nemico dalla linea che occupava, frequentemente travagliandolo e quasi sempre con proprio vantaggio. V'ebbero occasioni in cui la lotta fu assai fiera, principalmente una avvenuta verso il fine di aprile, per la quale i nostri ottennero di penetrare fino a San Vincenzo della Barquera, dove il generale Ballesteros celebrò con grande apparato la vittoria: vana ostentazione alla quale egli era pure inclinato, ma con la quale però infiammava il soldato e ne guadagnava gli animi.

La giunta delle Asturie aveva inoltre stabilito nel principato sotto il nome di *alarma* una leva generale perchè accorressero alla difesa, in caso di irruzione, tutti gli uomini capaci di maneggiare un fucile od un'asta; delle quali arme non era alcuno che non fosse provveduto.

Negli ultimi di gennaio, quando seppe la occupazione della Galizia, volse la sua attenzione a comporre e ad organizzare prestamente una divisione di 7,000 uomini per la difesa della parte occidentale delle Asturie, della quale sventatamente fu dato il comando a don Giuseppe Worster, generale di debole ingegno, sebbene antico ufficiale d'artiglieria.

Queste forze si erano collocate sulle rive dell'Eo, sapendo che poche erano quelle che teneva di fronte il nemico e che i patriotti di

quei luoghi, dei quali si erano già sollevati alcuni dal lato di Vivero, domandavano ansiosamente un appoggio, sicchè al principio di febbrajo si pensò scieramente di fare una correria nella Galizia. Così avvenne di fatto; ma con sì poco ordine che le soldatesche di Worster si abbandonarono in Ribadeo ad ogni sfrenatezza, quasi fossero nemiche; ammazzarono don Raimondo Ibañez, commerciante ricco e istruito di quella città. Ed era cosa difficile che soldati tanto insubordinati si comportassero debitamente quando si trattava di combattere. Nonostante Worster volle tentare di sorprendere i francesi che tenevano Mondoñedo. Questa città è situata in una valle profonda circondata da alte montagne, e non ha altra grande strada fuor quella che conduce alle Asturie. Questa impresa era facile ad eseguirsi; ma Worster co' suoi ordini mal concertati, e il colonnello Linares non attendendo adeguatamente al posto che aveva in guardia, fecero tanto inutile la mossa che lasciarono ai francesi libera e senza molestia la ritirata. Worster appena entrò in Mondoñedo, invece di pensare con che sorta di nemico aveva a sostenersi, si abbandonò alle feste e ai convitti che gli offerivano gli abitanti; della quale negligenza informato il generale francese Maurizio Mathien, che comandava le soldatesche poste in quelle parti, dopo essere entrato in Vivero, dove si era formata una giunta, e avere abbandonata al saccheggio e al furor del soldato quella città, si volse incontro Mondoñedo, sorprese e disperdetta la divisione di Worster superiore in numero e, penetrando nelle Asturie fino al Navia, saccheggiò e distrusse i Concejos che sorgono tra questo fiume e l'Eo. Per fortuna si trovava in quei contorni don Emanuele Acevedo, membro della giunta e fratello del generale che perì dopo la battaglia di Espinosa, all'attività ed alla sapiente diligenza del quale si dovette la pronta riunione in questa parte del Navia delle soldatesche sbandate, cui però giovò anche il governatore del distretto don Mattia Menendez e l'intrepido colonnello Galdiano. Avvisato il generale francese che la soldatesca asturiana erasi rifatta, pensando cosa troppo arrischiare addentrarsi in quel principato, retrocedette in Galizia e tornò ad occupare i suoi antichi posti.

Tali erano gli avvenimenti nelle Asturie mentre questa provincia, sebbene libera, si era mantenuta come isolata e senza comunicazione colle altre, finchè nella primavera del 1809 entrò nel suo territorio per la prima volta il marchese della Romana; ma per render facilmente intesi i motivi che condussero questo capitano nel principato è necessario riferir ciò che avvenne in Galizia, da che abbiamo lasciato in gennaio lui e le sue soldatesche presso la frontiera del Portogallo.

Quivi si tenne tutto il febbrajo, mutando ogni tratto posizione ed alcuna volta anche avvicinandosi alla piazza portoghese di Chaves. La sua forza era di 9,000 uomini distribuiti in un'avanguardia comandata da don Gabriele di Mendizabal e in due divisioni capitanate dai generali Mahy e Taboada. L'aver egli messo stanza in quei luoghi diede animo a molti galiziani, sicchè si aumentò il numero delle sue soldatesche e si accrebbero i suoi mezzi. Nello stesso tempo il marchese per mezzo di emissarii si adoperava ad attizzare il fuoco, e l'aiutante generale Moscoso, in una commissione ch'ebbe a quest'uopo nell'interno della provincia, distribuì con grande vantaggio molti esemplari manoscritti di una istruzione da lui composta intorno alla guerra per bande.

In alcuni luoghi questi tentativi sortirono conveniente effetto; ma in altri senza questo stimolo gli abitanti si erano già levati spontaneamente ed avevano formato le *guerrillas*; così avvenne coi paesani della Puebla di Tribes, che i primi, innanzi al cominciare di febbrajo, comandati da Diego Nuñez di Millaroso, fecero prigionieri 80 dragoni della divisione del generale Marchand, i quali con varie spoglie condussero in trionfo fin dove era Romana. Questo esempio in breve fu imitato da molti nella valle di Valdeorras, dove, unendosi cinque cantoni, elessero una giunta, scegliendo per lor generale don Giuseppe abate di Casoyo, giovane ardente e della casa dei Quiroga, illustre in quella terra. Il fratello di lui don Giovanni, anch'esso dei Quiroga ed Uria, cooperò grandemente alle sue imprese, le quali si moltiplicarono e si estesero fino al Vierzo. Sulla linea di Lugo dalla valle di Cruzul fino al monte Salgueiro, non lontano da Betanzos, gli abitanti intercettarono corrieri e distaccamenti; nel

che segnalossi il giudice di Cancelada don Ignazio Herbon, il quale verso il fine di febbraio in Doncos prese di mezzo un convoglio e per la maggior parte rapì. Ma dove si accese straordinariamente e prese forma più regolare la insurrezione, come vedremo appresso, fu dalla parte di Tuy.

Molto avrebbe potuto contribuire a darle pronto e vigoroso impulso la permanenza del Romano presso Monterey; ma novelli avvenimenti lo costrinsero ad allontanarsene. Abbiamo già indicato nel libro antecedente come il maresciallo Soult facevasi innanzi per la costa di Galizia in verso il Portogallo; la qual mossa egli faceva per un ordine ricevuto nel 28 gennaio al Ferrol di invadere quel regno.

Appena furono imbarcati gli inglesi nella Corogna, pochi lasciandone in Lisbona, facil cosa parve a Napoleone giungere alle porte di questa capitale e lavare colla sua conquista l'antica macchia. A quest'uopo, mentre il maresciallo Soult doveva assaltare principalmente le coste della Galizia e le provincie portoghesi del nord, il generale Lapisse ed il maresciallo Victor erano incaricati di minacciare la frontiera portoghese dal lato di Ciudad Rodrigo e dell'Estremadura. Le forze di Soult si componevano del secondo corpo e di una parte di quello che gli aveva mandato Junot; al parere di Napoleone doveano sommare 50,000 uomini, come se non avessero mai toccato perdita o rotta alcuna: realmente erano ridotte alla metà; 4,000 erano di cavalleria.

Il maresciallo Soult, dopo aver fatto i convenienti provvedimenti e aver lasciato in suo luogo Ney, che trovavasi in Lugo quando ricevette l'ordine, si pose in marcia e il 3 di febbraio giunse a Santiago. Lo precedettero i generali Lahoussaye e Franceschi; il primo alla testa dei dragoni prese il cammino di Ribadavia e di Salvatierra, piazza di piccol conto e smantellata sulla riva destra del Miño; il secondo colla cavalleria leggiera si recò alla volta di Tuy, città situata sullo stesso fiume. Queste divisioni erano sostenute dalla fanteria del generale Merle, il quale avanzò verso Pontevedra. Le altre col maresciallo Soult partirono di Santiago il giorno 8 e arrivarono il 10 a Tuy. Qui il Miño corre assai profondo e gonfio, e dopo Orense non si trova ponte; ciò non

ostante Soult pensò di guadarlo presso alla sua foce in mare, facendo i preparativi necessari nel piccol porto della Guardia, separato dallo sbocco pel monte di Santa Tecla. Ma, essendovi grande difficoltà nel superare la punta che questo forma e rimontare il fiume, i francesi trasferirono per terra sopra carri galiziani pel tratto di una lega con assai fatica i battelli destinati al trasporto della soldatesca, poi li posero sopra il Tamuge, picciol rivo che scarica nel Miño. Il giorno 15 di notte nell'ora dell'alta marea, il generale Thomieres ebbe incarico d'incominciare l'operazione. Questa venne fatta in buon ordine sul Tamuge, ma all'entrare nella gran corrente del Miño, più rapida pel riflusso che cominciava, i battelli si sparsero e pochi arrivarono alla riva opposta. I portoghesi, comandati dal generale Bernardino Freire, trassero contro di loro con fuoco vivo e ostinato, pel quale e per la marea già contraria furono costretti a ritornare sulla terra spagnuola, 40 rimanendo prigionieri dei portoghesi. Il mal'esito di questo tentativo, movendo romore su l'una e l'altra frontiera, destò l'animo nei paesani, i quali erano già ardenti di poter far danno ai francesi.

Allora il maresciallo Soult ben si avvide degli ostacoli che gl'impedivano il passo del Miño, poichè non aveva in pronto le disposizioni e i mezzi necessari. Quindi fermò di entrare in Portogallo per la via di Orense, rimontando il fiume. Partì da Tuy il 17 febbraio, dopo aver nominato il generale Lamartiniere comandante della città, nella quale lasciò gli infermi, la maggior parte dell'artiglieria e piccola guarnigione.

Non era molto lontano che già i sintomi di una insurrezione generale si palesavano. E l'aveano fomentata diversi individui, tra i quali si segnarono l'abate di Couto e quello di Valladares. Quella è terra ben coltivata, con numerosa popolazione divisa assai in rustici cascinaggi. Delle proprietà distribuite in piccole parti e in generale ancora ad enfiteusi dispongono gli utilisti come di cosa propria. E la popolazione laboriosa ed assai economa temeva, più che nelle altre provincie, di perdere per l'invasione degli stranieri il frutto delle fatiche e dell'industria, e con tanto maggiore ragione in quanto che i francesi, difettando di provi-

gioni, cominciarono a mettere eccessive imposte, a rubare e a far sacco. Qui gli abati, nome che si dà ai curati delle parrocchie, hanno grande influenza per la loro ricchezza e le podestà loro concesse. Tale influenza avevano anche i ricchi e vicini monasteri dell'ordine cistercense di San Clodio e Melon, ed avevano allora pel loro patriottismo varii particolari, i quali, e insieme e separatamente, adoperarono di trar vantaggio dalla buona disposizione del popolo contro gli stranieri. Prima di tutto si dichiarò l'abate di Couto don Maurizio Troncoso, il quale, raccogliendo i suoi parrocchiani sotto vista di una requisizione imposta dagli invasori, disse: « Invece di dare ai nemici ciò che domandano io sarò vostra guida se volete negarlo e adoperarlo a vostra difesa. » Le quali parole furono seguite da un plauso, sicché, raccogliendo a un tratto gli uomini della terra e fino de' portoghesi, d'ogni lato si posero in piedi delle bande che si diedero a bersagliare i francesi nella loro marcia. In Mourenton gran danno recò loro lo stesso abate di Couto, ed essi in vendetta ne abbruciarono il villaggio. Dal ponte delle Hachas fino a Ribadavia furono in continue scaramucce coi paesani comandati da Giuseppe Labrador, dal mouaco Bernardo Francesco Carrascon e quindi dal giudice di Maside; e sebbene in questi scontri i francesi per la loro valentia e coraggio rompersero infine le bande e progredissero, perdevan gente e intimorivansi i loro soldati con una guerra tanto continua e sanguinosa.

Da Ribadavia il maresciallo Soult si volse ad Orense, fermo di entrare nel Portogallo per la piazza di Chabes e dissipare prima il piccolo esercito di Romana. Questo generale era accampato nella Valle di Monterey, ed era in Lamadarcos il 4 di marzo, quando arrivò un commessario francese con un disappio in cui si offerivano compensi e decorazioni perchè Romana e il suo esercito riconoscessero Giuseppe. Il generale spagnuolo replicò com'era suo dovere, dicendo che a tali proposizioni non aveva altre risposte se non se cannonate. Però, non avendo preso, nel ricevere il commessario, le solite precauzioni, questi poté esaminare coi propri occhi il deplorabile stato del nostro esercito, e ne diede relazione al suo generale, il quale determinò di at-

taccare senza por tempo in mezzo gli spagnuoli.

Il marchese della Romana voleva evitare ogni scontro; ma, non essendosi ritirato abbastanza prontamente il 6 di marzo, la retroguardia comandata da don Nicola Mahy fu assaltata nei contorni di Verin. Il general Franceschi vi fece alcuni prigionieri e la pose in disordine; ma quella, non essendo poi inseguita, poté continuar la sua marcia. I francesi pensavano solamente a entrar nel Portogallo, le cui soldatesche comandate dal generale Silveira erano venute a battaglia in Villaza nello stesso giorno che gli spagnuoli colla divisione di Delaborde, e furono costrette ritirarsi dopo molte perdite col favor della notte.

Il generale Mahy piegò la sua via alle Portillas, gole che fanno termine alla Castiglia, ed in Luvian si aggiunse al marchese della Romana. Tutti erano incerti intorno alla via che doveano pigliare, e ad alcuni doveva che si abbandonasse la Galizia nel momento in cui da ogni parte sorgeva il fuoco della insurrezione. Finalmente fu accolta la proposta dell'aiutante generale Moscoso di non allontanarsi dalla terra montuosa, e conforme a questa determinazione Romana fermò di volgersi alla volta delle Asturie, dove desterebbe il fuoco già acceso in Galizia. In conseguenza si mutò improvvisamente la marcia inverso le montagne delle Caberras per attraversarle al porto del Palo, passo difficile, solitario, dove, piuttosto che camminare, conviene andar a scala sui monti. A questo passo la notte colse i nostri soldati in stagione crudissima, esposti alla inclemenza della temperatura, sprovveduti di tutto. Pure, animandosi l'un l'altro, arrivarono finalmente a Ponferrada del Vierzo con meraviglia di quei popolani, che li credevano lungi da loro. In quella borgata e in altri molti paesi non era alcun francese, poichè s'erano essi limitati ad occupare la linea della strada maestra di comunicazione tra la Galizia e la Castiglia; ed anche colla avevano poche soldatesche, tranne in Villafrauca, dove contavano 1,000 uomini di milizie scelte.

Quelli di Romana non erano capaci d'intraprendere una spedizione di grande importanza; pure l'aver a caso trovato in un eremitaggio presso Ponferrada un cannone

di dodici, abbandonato col suo carro e le palle del suo calibro, destò l'idea all'aiutante Moscoso di proporre al generale in capo un attacco contro i francesi di Villafranca. Accondiscese il Romana, e da Torenò, dove si era già trasferito per entrar nelle Asturie, fece le disposizioni perchè il generale Mendizabal desse mano all'impresa con 1,500 uomini.

I francesi, alla vista inaspettata degli spagnuoli e del cannone di grosso calibro, pensando essere sopraggiunti da grande forza, indietreggiarono e si raccolsero nel castello-palazzo della città, appartenente ai marchesi dello stesso nome: era questo un edificio antico, di mura solide con quattro torrioni difesi da cannoni di ferro, il quale diedero poi alle fiamme i paesani perchè non servisse altra volta di rifugio al nemico. Gli spagnuoli incominciarono l'attacco la mattina del 17 marzo; e in questo si distinse il reggimento dei volontari della corona. Già si era per entrar a forza nel castello, quando, intimata la resa, i francesi apersero la porta e consegnarono prigionieri 1,000 granatieri che la difendevano da quelle deboli soldatesche. Si vergognarono poi di aver ceduto le armi a sì breve numero di uomini e a gente di sì povera apparenza come erano allora i soldati di quell'esercito. La nuova di questo vantaggio facendosi più grande a mano che passava di bocca in bocca, incoraggiò i patriotti della Galizia, i quali credevano assai più numerose le soldatesche capitanate da Romana. Almeno questo generale si fosse limitato sempre a tali imprese degne di un soldato e dell'alto suo posto, evitando d'intromettersi nelle querele e nelle divisioni di province, come avvenne in Oviedo, nella quale città arrivò poco dopo la presa del castello di Villafranca.

I raucori eccitati dalle providenze opportune ed energiche di quella giunta eransi allora aumentati con altri intemperstivi ed arbitrarii fatti contro alcune persone. I malcontenti, soprattutto alcuni individui di corporazioni privilegiate, uscirono a incontrare Romana e per isventura in tal modo preoccuparono il suo animo che, invece di adoperare integralmente e di limitarsi nel reprimere gli abusi delle autorità, si pose dal lato di coloro che si credevano aggravati. Quindi il generale e la giunta si trattaro-

no con freddezza e con ostilità, nè fu dato conciliarli alla prudenza e alle buone opere del suo presidente brigadiere don Giuseppe Valdes, antico superiore di Romana quando questi serviva ancora nell'armata. La giunta centrale avea dato autorità al marchese ed ampie facoltà nella cosa militare; ma egli, avanzandole ed abusandole, giunse a riprender la giunta in quelle cose in cui precisamente meritava maggior lode, com'era quella di aver comandato che tutti senza alcuna eccezione prendessero le armi, inclusi i beneficiati e i laici dei conventi ed i beneficiati non ancora ordinati *in sacris*. Questa corporazione, composta dei principali della provincia e per sè già altiera, rispose acerbamente a questi inconsiderati rimproveri; sicchè, irritato più ancora il Romana, volle chiamarla a render conto. La giunta si pose al niego, non giudicandolo autorità competente; aggiunse però che farebbe pubblici i suoi incassi e le spese per soddisfazione de' suoi committenti. Così l'ira si accese d'ambe le parti e crebbe principalmente a motivo della ripartizione di 4,000,000 di reali mandati dalla giunta centrale per uso del principato, e che il Romana voleva si adoperassero a vantaggio del proprio esercito; così avvenne che in fine il generale determinò di sciogliere la giunta. A quest'uopo e per ordine di lui entrò nella sala delle sedute il colonnello don Giuseppe di Odonell con 50 uomini del reggimento della principessa, facendo così una piccola e ridicola parodia del 18 brumale di Napoleone. I membri della giunta cedettero alla violenza dopo aver fatto forte e gagliarda opposizione, segnalatamente don Emmanuele Maria di Acevedo. Romana nominò un'altra giunta in luogo di quella, ma il sopruso commesso coll'antiorre rese quasi generale il disgusto e sbaucò per dire così da quelle sedie l'ordine e il buon governo del principato (Vedi appendice VII.). Ingiustamente alcuni accusarono la giunta dimessa di malversazioni nelle rendite; facoltosi e ricchi la maggior parte de' suoi membri, avean fatto volontari donativi, e il loro amor patrio e il loro zelo erano liberi da ogni taccia; solamente, lo ripetiamo, incorsero in una meritata censura per alcuni mezzi arbitrarii contro alcune persone. Delle quali cose parliamo con tanto maggiore imparzialità perchè, non essendo noi in mol-

to accordo con quella giunta, meritammo che Romana ci eleggesse in quella che aveva formato in suo luogo; favore che non pensammo di accogliere, considerando l'operato di lui illegale e dannoso.

Come il maresciallo Ney ebbe notizia della discordia suscitata tra la giunta delle Asturie e il marchese della Romana, temendo soprattutto, per quello che era avvenuto in Villafranca, che, raccogliendo questo capitano le sue soldatesche con quelle del principato, formasse un corpo forte abbastanza per molestarlo e troncarli la comunicazione col regno di Leone, si preparò ad invadere le Asturie, ponendosi d'accordo colle forze ch'erano in Castiglia e a Santander. Sembra però che anche dalla Francia fosse giunto ordine di non intralasciare alcuna opportunità per mandare ad effetto questa invasione. Romana, per parte sua più occupato nelle contestazioni e querele della giunta che nell'uniformare ed organizzare le molte soldatesche che allora aveva a sua disposizione, non fece intorno a questa bisogna alcun provvedimento. Lasciò che le cose militari s'incamminassero nel principato come al suo arrivo e scordò il suo esercito di Galizia, il quale, comandato da don Nicola Mahy, passando il porto di Ancares, si era situato presso il Navia, stendendosi fino alle gole di Lugo e Mondoñedo.

Il maresciallo Ney, incrociandosi quasi con questo esercito e scortato da 6,000 uomini, si volse dalla Galizia per la terra aspra e montuosa di Navia di Suarna ad Ibias e, discendendo a Cangas di Tineo, a Salas ed a Grado, si avanzò verso Oviedo nello stesso tempo che il generale Kellermann, venendo da Valladolid con altrettante o maggiori forze, entrava nel principato per il porto di Pajares. Il maresciallo Ney era già presso ad Oviedo, e Romana ancora lo ignorava. Infine ne ricevette un avviso, ed in tutta fretta, dopo aver dato per la prima volta degli ordini alla divisione di Ballesteros e a quella di Worster, che poco prima era stato inconsideratamente rimesso nel comando, passò a Gijon, dove s'imbarcò per prender terra a Ribadeo. Ney entrò in Oviedo il 19 maggio mentre dalla città erano usciti quasi tutti gli abitanti, lasciando abbandonate le case e gli averi. Data al sacco per tre giorni, molti cittadini furono tratti in intera rovina, e molti

perdettero gran parte dei poderi. Alla notizia dell'invasione il generale Worster con tutta calma si accostò ad Oviedo per la parte del monte, e Ballesteros, retrocedendo da Colombres all'Infiesto, s'addentrò nelle strette di Covadonga, celebre santuario ammirato come la culla della monarchia di Castiglia. Ney poco s'intrattenne nella capitale delle Asturie e, lasciando quivi Kellermann ed in Villaviciosa il generale Bonnet che era venuto colla sua divisione fino a quel luogo dai confini di Santander, tornò per la costa in Galizia, dove lo chiamavano avvenimenti importanti a cui davano occasione i rovesci di Soult nel Portogallo, la insurrezione della provincia di Tuy e d'altre, e insieme le mosse dell'esercito della Romana, che minacciava Lugo ed animava gli abitanti col'esagerata rinomanza delle sue imprese.

La forza di questo esercito può dirsi fosse divisa in due parti: di una delle quali, che era la principale, abbiamo già fatto parola; l'altra, allora meno numerosa, erasi raccolta nella Puebla di Sanabria sotto gli ordini di don Martino della Carrera. La prima, comandata in assenza di Romana da don Nicola Mahy, somnava circa 6,000 uomini e 200 cavalli: e mentre Ney si moveva alla volta delle Asturie, questa avanzò fino al monastero cistercense di Meira non lontano da Lugo. Il general Worster non aveva voluto accompagnare Mahy in quella mossa, credendo che la forza ch'egli comandava dovesse adoperarsi innanzi tutto nel tener difese le Asturie. Il generale Mahy continuò ad avanzare, e la sua avanguardia capitanata da don Gabriello di Mendizabal incontrò nel 17 maggio in Fria di Castro a due leghe da Lugo una colonna nemica di 1,500 uomini, che respinse dentro la città. Il giorno seguente il generale Fournier governatore francese, soldato esperto ma di natura singolare e meglio adatto a parlar latino coi vescovi e coi preti, uscì della piazza e si dispose ad aspettare i nostri nei contorni, appoggiando la sinistra alle stesse mura e la destra a un pineto vicino. Don Nicola Mahy assaltollo dividendo i suoi soldati in due colonne, condotti dai generali Mendizabal e Taboada coi 200 cavalli comandati da don Giovanni Carro, lasciò alle spalle la riserva sotto il comando del brigadiere Losada e, per far vista di avere un altro corpo di cavalleria in di-

stanza, pose un numero di soldati sui muli e sui cavalli degli uffiziali; stratagemma che non mancò di giovare, mentre insieme nelle nostre soldatesche si palesava maggiore istruzione e confidenza. La pugna s'ingaggiò e ben presto i carri e la cavalleria nemica, volgendosi addietro, ruppero la linea della battaglia; fanti e cavalieri corsero precipitosamente a chiudersi nella città, mentre i nostri li attaccavano con tanto impeto che alcuni catalani delle soldatesche leggieri, entrando nella città insieme coi fuggiaschi, dovettero poi calarsi giù dalle case poste sulle mura, aiutati dagli abitanti. I francesi perdettero molti soldati, e gli spagnuoli varii uffiziali, tra i quali il comandante del genio don Pietro Gonzales Davila, uomo distinto pel suo valore. Non potendo gli spagnuoli prender sul fatto Lugo, città forte per un'antica ed alta muraglia e torri, benchè le pareti esterne ne fossero dagli anni molti corrosi, intimarono la resa al governatore, il quale rispose con nobile fiera. Allora il generale Mahy determinò di formare regolarmente l'assedio; e qui noi lo abbandoneremo per accorrere dove c'invitano le gesta gloriose sulle rive del Miño.

Come il maresciallo Soult da Orense ebbe preso la via del Portogallo, la insurrezione dei popolani di Galizia infuocò stendendosi pei cantoni delle provincie di Tuy, Lugo, Orense e Santiago, fino alle rive dell'Ulla ed oltre ancora. D'ogni parte sorsero capitani a governarla, mentre Romana e la giunta centrale mandavano chi la fomentasse. Tra i primi e più celebrati furono i summentovati abati di Couto e Valladares, poi si aggiunse un cavaliere per nome don Gioachino Tenreiro e l'alcalde di Tuy don Cosimo di Seoane e don Emmanuele Cordido colono e giudice di Cotobad. Così indistintamente si accumulavano tutte le classi a far causa contro il nemico comune. Cordido fece una guerra terribile sul cammino da Pontevedra a Santiago; gli altri, dopo varii scontri avuti nel correre la terra di Tuy e di Vigo, obbligarono i francesi a rinchiudersi nelle due piazze. Tra gli emissarii di Romana si distinsero particolarmente i capitani don Bernardo Gonzalez detto Cachamuiña dal paese donde era nativo, e don Francesco Colombo, il primo dei quali travagliò assai i nemici dal lato di Soutelo, di Montes e del ponte di

Ledesma. Gli inviati della centrale furono il tenente colonnello don Emmanuele Garcia del Barrio, l'alfiere (allora) don Paolo Morillo ed il canonico di Santiago don Emmanuele di Acuña, galiziano e di una famiglia che aveva congiunti ed amici nel paese. Questi arrivarono mentre il marchese della Romana era ancora nella valle di Monterey, e Barrio, fermandosi con lui finchè parti per le Asturie, mandò verso Tuy gli altri due commissarii per operare d'accordo con coloro che in quel luogo sostenevano la lotta contro i francesi.

Inoltre non vi fu distretto nè punto in cui prima o dopo i francesi non fossero molestati; così avvenne in Trasdeza non lontano da Santiago, ove si formò una giunta e si posero alla testa del popolo i fratelli studenti don Benedetto e don Gregorio Martinez; così in Muros, in Corcubion, in Monforte de Lemos, sebbene a queste ultime città toccasse la sventura di essere incendiate e poste orribilmente a sacco. Però gli abitanti non perdendo l'animo per tali rovesci, e sapendo Barrio che don Giuseppe Gioachino Marquez ammiunistratore delle rendite della Boullosa faceva gente sulle alture di Lobera, il 17 di marzo andò dalla parte di Chaves ad unirsi con lui. Barrio, riconosciuto come commissario della giunta centrale, convenne cogli altri capi a congregare una giunta composta di membri del partito e delle persone che più avevano contribuito al sollevamento delle altre parrocchie. Così il 21 dello stesso mese di marzo s'installò quella giunta in campo aperto, rinnovando la semplicità dei tempi primitivi. Tutti si sottoposero all'autorità creata; fu nominato presidente il vescovo di Orense e, senza por tempo in mezzo, si presero disposizioni che rinvigorirono e diedero più ordinato impulso alla insurrezione. Marquez, uomo ardito, il quale aveva più degli altri dato opera in favore della causa comune, ebbe il comando di un nuovo reggimento che si chiamò di Lobera e fu mandato a rinforzar quelli che assediavano Tuy. Si mandò ordine anche a Cachamuiña perchè da Soutelo si recasse prestamente sopra Vigo, ingrossando il numero degli assediatori. Egualmente si disposero varie altre scorrerie, specialmente dal lato di Lugo e della valle di Valdeorras, essendo alla testa delle *guerril-*

las don Giovanni Bernardo di Quiroga e il suo fratello abate di Casoyo.

Intanto gli abati di Couto e di Valladares continuavano a stringere le città di Tuy e di Vigo. Quest'ultima era difesa da 1,300 francesi comandati dal capo squadrone Chabot. Sebbene sia quel porto uno dei migliori e più sicuri della Spagna, la fortificazione di terra è difettosa e la sua mura, bassa in qualche tratto e senza fossato, è dominata dal castello di Castro non lontano; però la piazza era ben provveduta e munita di artiglieria. La assediava l'abate di Valladares don Giovanni Rosendo Arias Henriquez, cui s'erano aggiunti i sollevati di Frago messi insieme dall'antico alcade don Gaetano Limia, a cui somministrò armi la crociera inglese che si trovava su quella costa. Poi venne ad aggiungersi a lui don Gioachimo Tenreiro, il quale col portoghese don Giovanni Battista Almeida aveva raccolto molti volontari di quelle valli, sicchè considerevolmente erasi ingrossato il numero degli assediatori.

Nel mese di marzo si presentò sotto le mura anche don Paolo Morillo, il quale, avvisato che una colonna francese si apparecchiava ad accorrere dal lato di Pontevedra in soccorso della piazza, si gettò sul ponte di San Payo per riconoscere il posto e assicurarne la difesa. Nel che fu giovato da don Antonio Gogo cittadino di Marin che capitaneava una banda numerosa di paesani e traeva con sè due pezzi di artiglieria. Morillo collocò questi con altri tre tolti da Redondela al passo del ponte e, fortificatolo, ne diede il comando a don Giovanni di Odogerti comandante di tre schifi cannonieri. Don Paolo ritornò quindi all'assedio di Vico e con lui 300 uomini comandati da don Bernardo Gonzalez Cachamuña e don Francesco Colombo.

L'abate di Valladares aveva intimato alla piazza molte volte la resa senza che il comandante francese si fosse piegato ad aprire le porte, sembrandogli vergognoso e poco sicuro venire a capitolazione con de' paesani. Tornò, come dicemmo, il Morillo; e sia per le sue attive e savie disposizioni, sia perchè inviato da Siviglia, gli assediatori lo innalzarono a colonnello, lo riconobbero come superiore perchè con un militare cessassero i riguardi e gli scrupoli del generale francese. Allora il nuovo capo spagnuolo ripeté

un'aspra intimazione, minacciando il dì 27 marzo di prendere per assalto la piazza e di non conceder quartiere. I francesi domandarono ventiquattro ore per dare risposta, ma non concedendole Morillo, finalmente si arresero cogli onori di guerra e col patto che sarebbero condotti prigionieri in Inghilterra, al quale effetto la capitolazione venne firmata e dal capitano spagnuolo e dal comandante della crociera inglese. Morillo domandò che immediatamente si ratificasse la convenzione od egli porrebbe a sacco la piazza. La risposta tardava, e alle 8 della notte gli assediatori si approssimarono alle mura, ed un antico marinaio si scagliò alla porta di Camba armato di un'azza per metterla in pezzi. Egli cadde morto di un colpo di fucile, ma entrò al suo posto e affermò l'azza Gonzalez Cachamuña, il quale giunse a spezzarla benchè fosse egli pure coperto di ferite. Si era già per entrare quando Morillo ricevette la ratifica e a grande stento poté colla robusta sua voce far cessare il fuoco e contenere i suoi. Prese possesso della piazza il dì seguente 28. In questo assedio non erano nè corpi del genio nè cannoni, e la città fu ripresa solamente dal valore ispirato nei galiziani dall'amore di patria. Furono prigionieri 1,213 uomini e 46 uffiziali, ed oltre il bottino, si presero 117,000 franchi in moneta di Francia. Poco dopo la resa giunse la notizia che da Tuy accorrevano i nemici in aiuto della guarnigione di Vigo: onde Morillo s'affrettò a mandarne incontro uomini e soldati nei quali egli confidava, i quali li disfecero, molti ammazzarono e presero 72 prigionieri, che furono posti a bordo insieme con quelli di Vigo.

Però la facilità con cui s'inviava questo soccorso dimostrava che molto stretto non era il blocco di Tuy. L'avea cominciato il 15 marzo l'abate di Couto e con esso il giudice e procuratore generale della stessa città ed altri capitani. Vi accorsero anche de' portoghesi della riva opposta, e la piazza di Valenza, situata di fronte, s'era adoperata per molestare i francesi co' suoi cannoni. Liberato Vigo, speravasi che l'assedio dovesse avere un pronto e felice esito, poichè, oltre agli aiuti recati da Morillo, Tenreiro, Almeida ed altri, si aggiungevan don Emanuele Garcia del Barrio, riconosciuto comandante generale dalla giunta di Lobera.

Però tanto concorso di capitani non giovò se non se a destare gare e discordie. Morillo fu mandato in commessione sulla via di Santiago, e gli altri, specialmente Barrio e Tenreiro, uno prosuntuoso, l'altro per natura indocile, si divisarono ed occuparono in reciproche querele e risentimenti. Così questo blocco, sostenuto con cannoni e con maggiori soldatesche, fu mal diretto e infine male riuscì. Nella piazza comandava il generale Lamartiniere, e nel 6 d'aprile, facendo una sortita, prese quattro pezzi situati nell'altura di Francos non molto distante della città. Dopo questa sventura, essendosi di più irritati gli animi, si diede luogo all'arrivo dei soccorsi a Tuy, avanzandosi dal lato di Santiago una colonna di cavalleria e fanteria sotto il comando del generale Maucune, e un'altra dalla parte del Portogallo comandata dal generale Heudelet, che inviava Soult già padrone di Oporto per ricondurre l'artiglieria che quivi aveva lasciato.

Il 10 d'aprile, senza resistenza, il generale Heudelet s'impadronì di Valenza del Miño. Gli spagnuoli che bloccavano Tuy, come ciò seppero, levarono l'assedio, alcuni ritirandosi sulle alture intermedie tra questa piazza e quella di Vigo, e gli altri con Barrio si ritirarono a Puente-Arcas. Nello stesso tempo i francesi che venivano da Santiago respinsero le bande di Morillo sulla via di Redondela e per vendetta incendiarono la città, parte di loro entrando quindi in Tuy e gli altri col generale Maucune tornando al posto da cui erano partiti. Soccorsa la piazza, i nemici ne levarono tutte le cose loro e l'artiglieria, e, temendo nuovo assedio, la abbandonarono il giorno 16, unendosi con quelli di Valenza.

Però, se l'assedio di Tuy non ebbe esito felice, ottenne almeno d'infonder timore nei francesi e di spazzare la riva dritta del Miño. Allora dieder opera quei popolani nell'organizzare e disciplinare i sollevati, dei quali si formò la divisione detta del Miño, creando varii reggimenti che acquistarono gloria dappoi in diversi scontri. Con quella s'incorporò la banda di don Giuseppe Maria Vazquez, conosciuto in Castiglia per le sue gesta col nome di Salamanquino; e infine si aumentò la sua forza ed acquistò molto nella opinione, essendosi posto alla testa il 7 di maggio don Martino della Carrera, co-

m'era desiderio universale, e cedendo Barrio le facoltà che aveva avuto dal governo supremo.

Don Martino erasi tenuto in quel tempo nella Puebla di Sanabria per raccogliere i dispersi. Unito alla divisione del Miño, completò 16,000 uomini, oltre alcuni cavalli e nove cannoni. S'avanzò con parte de'suoi per la provincia di Tuy a Santiago, dalla quale città uscirono per respingerlo nel 23 di maggio 3,000 fanti e 300 cavalli comandati dal generale Maucune, assalendolo nel campo della Estrella. Carrera li sconfisse, e don Paolo Morillo che li inseguì giunse prima di loro nella città di Santiago. Quivi si ammassarono fucili, vestimenti e quarant'una arrobe (circa 1,025 libbre) d'argento lavorato, senza contarne altro molto tolto dai templi. I nostri furono accolti con universale allegrezza; ma dovettero tosto ritirarsi per le mosse che d'accordo preparavano i marescialli Ney e Soult, dei quali uno ritornava dalle Asturie, l'altro dal Portogallo.

La campagna di Soult in questo regno era terminata con molta vergogna delle sue soldatesche. Discorriamo quanto avvenne colà rapidamente, come è nostro uso per le cose del Portogallo. Il 10 di marzo, il maresciallo Soult passò la frontiera lusitana e il giorno 11 si recò a Chaves, piazza nella provincia di Traslomontes che si trovava in malo stato e che ancora conservava le brecce apertevi nella guerra di Spagna del 1762. Egli penetrò con 21,000 uomini, ed il generale Silveira si ritirò fino a Villa-Pouca. Nel 13 continuarono i francesi la loro marcia a Braga con gran timore delle forze che qui comandava Bernardino Freire. In questo passaggio pieno di strette incontrarono molti ostacoli, dovendo avanzar lentamente ed essendo manchevoli di provvigioni. Avvicinandosi infine a Braga, non pensò Freire, generale poco rispettato, che si potesse difendere la città, e si dispose alla ritirata. Indignato il popolo, lo fermò in un luogo vicino e, trattolo a Braga, barbaramente lo assassinò. Allora il barone Ebben, ch'era secondo capitano, si trovò nella necessità di difendere con gente collettizia la posizione di Carballo, una lega e mezzo distante; della quale essendosi impadroniti i francesi, il giorno 20 penetrarono in Braga e il giorno 28 si presen-

tarono dinanzi ad Oporto, dopo aver vinto altri ostacoli non meno gravi.

Allora il maresciallo Soult intimò la resa a questa città, la quale, essendo situata alla destra del Duero una lega dallo shoeco di questo, per la sua popolazione di 70,000 uomini e pel grande suo commercio è la prima del Portogallo dopo Lisbona. Gli abitanti erano già insorti, principalmente perchè la invasione francese avea troncato e distrutto il suo principal traffico, che consista nella importazione de' suoi vini in Inghilterra. All'uopo di difendere la città, erasi ne' suoi contorni costruito un campo trincerato, difeso con cannoni, la cui destra s'appoggiava al Duero e la sinistra ai forti vicino al mare. Inoltre si erano tagliate le strade e collocati in quelle e in altri punti molti pezzi d'artiglieria. L'esaltazione popolare era tale che molte persone ne furono vittima, ed a stento il maresciallo Soult poté intimare la resa, non volendo la città dar ascolto nè a tregua nè a convegno. Vi fu anzi occasione in cui, sotto colore di ascoltare le proposizioni, fecero prigionieri i parlamentarii, come avvenne al generale Foy, che presero con grande pericolo di sua vita. Generale in capo erane il vescovo; ma la vigilia dell'attacco abbandonò la città, ponendo in suo luogo Parreiras. Il 29 di marzo i francesi assaltarono le linee, le quali, essendo lungamente estese, mal disposte e difese da gente collettizia, furono senza grande sforzo superate, e i vincitori entrarono nella città dopo che la loro cavalleria ebbe fatto orrendo massacro. Gli abitanti, accortisi del pericolo, si gettarono sul ponte del Duero, il quale, essendo fatto di barche, si spezzò pel peso della moltitudine; così la maggior parte perirono od annegati o crudelmente ammazzati dai francesi. Perirono da 3,000 a 4,000 persone, tra le quali molti donne e fanciulli. Vi fu però qualche fatto che ricordò il celebre valore dei portoghesi: 200 uomini si difesero nella cattedrale finchè uno solo ebbe vita.

Avvennero poi deplorabili sciagure, perchè Soult non poteva contener l'impeto della sua soldatesca. Però studiavasi il maresciallo allora e poi di cattivarsi l'animo dei cittadini, imitandoli fino nelle pratiche del più fervente zelo religioso.

I suoi voti, le sue offerte e la cura parti-

colare per compiacere ai portoghesi fecero nascer sospetto che anch'egli, come Junot, aspirasse alla corona lusitana. Al quale venne come in appoggio una esposizione, che fu seguita da altre e poscia stampata e pubblicata, di dodici abitanti di Braga, nella quale, chiamandolo padre e liberatore, si mostrava desiderio che Napoleone lo nominasse loro re. Per quanto sia certo che il maresciallo replicò che non poteva dare alcuna risposta, la sola pubblicazione di quella domanda in un paese in cui egli era arbitro d'impedirlo o di darle autorità, manifestava che se non partiva da suggestione sua, non gli giungeva però ingrata. I francesi, impadronitisi di Oporto, non continuarono la marcia verso Lisbona, così per la opposizione che incontrarono nel paese come perchè ignoravano dove fossero il generale Lapisse ed il maresciallo Victor, le cui mosse dal lato di Castiglia e dell'Estremadura dovevano accordarsi con quelle che si facevano in Galizia. Si limitarono invece a conservare quanto avevano acquistato ed a fare i preparativi per da poi. Abbiamo già accennato come a questo effetto, e per riprendere l'artiglieria ch'era rimasta in Tuy, il generale Heudelet era retroceduto fino a questa piazza, scacciandone gli assediatori: altrettanto tentarono di fare i nemici dalla parte di Chaves, la cui città, fino dal 20 di marzo, era stata ricuperata dal generale Silveira, stendendosi poi pel Tamega fino ad Amarante ed a Penafiel. Questo generale, com'ebbe rinforzi, si tenne per circa un mese in quel posto, stancando continuamente i francesi, finchè il 18 aprile, volendo il maresciallo Soult aprire il passo e tener libere le comunicazioni con Tras-los-Montes, spedì il generale Delahorde con forte mano di soldati. Quando seppe che questi si avvicinava, Silveira si collocò in Amarante, e con tal vigore difese il passaggio del ponte che i francesi non ginnsero a superarlo fino al 2 di maggio. Difesa per lui onorevolissima, quantunque momentaneamente sia stato costretto ad allontanarsene.

A mezzo di Oporto, sulla via di Lisbona, i francesi non ispinsero le loro scorrerie fin oltre il Vouga, persuasi che Coimbra fosse guardata da forze numerose. Eppure queste si riducevano a 400 uomini male disciplinati e ad una turba di paesani comandata dal colonnello Trant, il quale non poté far

miglio che mutare varie mosse che dessero apparenza di forze maggiori ch'egli non aveva. Ma poichè queste erano deboli, il maresciallo Soult infine sarebbe incamminato a Lisbona come seppel l'esito della battaglia di Medellín, se all'esercito inglese del Portogallo non fossero giunti immediatamente grandi rinforzi.

Intanto questo regno continuava ad essere governato dalla reggenza stabilita dopo la partita di Junot. Le soldatesche da lui arruolate non erano uscite mai de' confini, ad onta delle ripetute istanze della giunta centrale. Forse il governo portoghese adoperò con accortezza non piegandosi a quelle, mentre ancora la sua soldatesca non era abbastanza disciplinata. Degli inglesi eranvi rimasti un 10,000 uomini sotto il comando di sir Giovanni Cradock, contro i quali proruppero sdegnati i portoghesi a cagione della vista che fecero d'imbarcarsi quando seppero la rotta di Moore, mentre ne' loro provvedimenti si scorgeva, piuttosto che un disegno premeditato, il disordine e lo scoraggiamento. Rassicuratosi quindi il generale inglese per ordini posteriori del suo gabinetto, si fermò in Lisbona; poi si recò verso Leira nello stesso tempo che prendeva posizione in Tomar l'esercito portoghese, il quale senza contar le forze di Silveira, la legione lusitana e i paesani accozzati, sommiava a 15,000 o 20,000 uomini circa. Comandavali il generale Beresford, il quale fino dal febbraio aveva ricevuto dal principe reggente del Portogallo autorità di comandante in capo de' suoi eserciti.

Così andavano le bisogna in quel regno, allorchè il governo britannico, scorgendo come la Spagna non si sottomettera al giogo straniero, ad onta di tanti rovesci e della ritirata di Moore, prevedendo anche la guerra tra l'Austria e la Francia, determinò di tentar di nuovo la fortuna nella penisola, rinforzando considerevolmente l'esercito e ponendovi alla testa sir Arturo Wellesley, già adornò degli allori di Roliza e di Vimieiro. Quindi andarono successivamente arrivando alle coste portoghesi le soldatesche, ed il suo generale in capo sbarcò il 22 aprile in Lisbona, dove fu bene accolto ed ossequiato dagli abitanti. Poco appresso, nel dì 29, si pose in via alla volta di Coimbra, conducendo con sé 20,000 inglesi e 8,000 portoghesi.

Dodicimila di questi con due brigate britanniche sotto il comando del generale Mackenzie si collocarono in Santaren ed in Abrantes, mentre un reggimento di milizie e la legione lusitana capitanati dal colonnello Mayne avanzarono fino al ponte di Alcantara. Sir Roberto Wilson, il quale poco prima comandava quella legione, si avviava con un distaccamento di poche soldatesche portoghesi fino a Viseo. Il generale Wellesley arrivò a Coimbra il 2 di maggio, preferendo innanzi a tutto respingere Soult dal Portogallo che non accorrere in soccorso dell'Estremadura di concerto con Cuesta, com'era desiderio di questo capitano e del governo spagnuolo.

I francesi non eransi mossi da Oporto e dalla loro posizione del Vouga. Nel loro esercito cominciava a manifestarsi il disgusto, tutti vedendosi abborriti e fuggiti per quella ingiustissima guerra, e fomentando il grande malcontento una società segreta detta dei *filadelfi*, il cui scopo era distruggere la dinastia imperiale e ristabilire in Francia il governo repubblicano. Tra coloro che la componevano erano degli ufficiali superiori; e già avevano fermato di porsi alla testa o il maresciallo Ney o il generale Gouvion-Saint-Cyr. Le ramificazioni della società si distendevano già fra gli ultimi eserciti di Napoleone; ed in quello di Spagna i cospiratori non abbandonarono il progetto se non se dopo il 1810. Profonde radici avea messe nelle soldatesche del maresciallo Soult, e tanti erano i partecipi del segreto che l'aiutante maggiore d'Argenton, inviato per aprire trattative intorno a ciò, poté senza ostacolo giungere fino a Lisbona, e con tanta trascuratezza che destò scoufidanza in sir Arturo Wellesley, talchè questi rispose all'emissario francese che, ribellandosi o no il suo esercito, egli lo assalterebbe finchè rimaneva in Portogallo; però aggiunse che se si dichiarava contro Bonaparte, forse si avrebbe potuto comporre una convenzione per la ritirata. Sembra che altri capitani abbiano avuto conferenze col generale britannico; tra i quali si ricordano i colonnelli Donadieu e Lafitte. Ma d'Argenton, ritornando da Oporto, essendosi aperto al generale Leffèvre, che credeva nella cospirazione o almeno a quella favorevole, fu arrestato la notte dell'8 al 9 maggio, mentre aveva in-

dosso i passaporti dell'ammiraglio inglese Berkley. Quindi si pensò a conoscere quali fossero i suoi complici; se non che egli, giovato da questi stessi, trovò mezzo di fuggirsene e passare in Inghilterra (Vedi appendice VIII.).

Il maresciallo Soult fu sorpreso di questo funesto avvenimento che realizzava anteriori sospetti, mentre incoraggiava il generale Wellesley ad avanzare rapidamente, benchè questi non facesse gran conto della insurrezione dell'esercito nemico. Il disegno del generale inglese era quello di circondare Soult e di obbligarlo o ad una disastrosa ritirata o ad arrendersi. E, conforme a questo, volle che il generale Beresford colle soldatesche al suo comando e le portoghesi che si trovavano in Viseo agli ordini di sir Roberto Wilson si volgessero innanzi verso Lamego e passassero il Duero per congiungersi in Amarante con Silveira, di cui era ancora ignota la ritirata. Secondo questa mossa, l'ultima forza britannica doveva avanzare in due colonne sopra Oporto, una per la strada di Aveiro, l'altra per la strada reale. Questo disegno non fu mutato anche allora che si seppe il rovescio di Silveira, ed il 6 di maggio cominciarono le mosse stabilite. Il giorno 10 e l'11 fu respinto dalle alture di Grijó il generale Franceschi, che comandava la vanguardia dei nemici, la quale in appresso ripassò il Duero.

Il maresciallo Soult allora, senza por tempo in mezzo, si preparò ad evacuare Oporto, e per assicurare la sua ritirata ruppe il ponte di barche e trasse alla riva dritta tutti i battelli. Il giorno 12 sir Arturo Wellesley giungeva a vista della città, dalla quale, sebbene fosse vicino, lo separava la profonda e rapida corrente del Duero. E mentre egli non aveva in pronto i mezzi per attraversarla, Soult avrebbe potuto ritirarsi tranquillamente in Galizia, se la fortuna non avesse giovato il disegno che il generale inglese formava pel tragitto di sue soldatesche; poichè aveva staccato sull'alto del fiume il generale Murray, affinchè passasse il Duero ad Avintas e si scagliasse sopra il fianco del nemico mentre questi venisse attaccato di fronte. Murray si pose in viaggio; ma era ancor dubbio il modo ond'egli avrebbe potuto ottenere il tragitto, quando il colonnello Waters scopersi in un seno formato dal fiume un piccol

battello, col quale recandosi all'altra riva accompagnato da due o tre compagni, s'impadronì senza essere veduto di quattro grandi barche colà abbandonate e velocemente le condusse dal lato de' suoi. All'istante, nello stesso giorno 12, a dieci ore, lord Paget con tre compagnie passò sopra queste il Duero. A loro tenner dietro le altre, mentre i nemici se ne stavano con sì poca cura che, ridendo dei primi avvisi recati da un uffiziale, non vollero prestar fede finchè il general Foy, salendo per caso sovra un'altura che sorge di fronte al convento di Serra, avvertì infatti che gli inglesi passavano il fiume. Allora tutto il campo francese fu sopra, tutti accorsero alle armi. Tra i soldati di amendue gli eserciti avvenne un vivissimo scontro; le soldatesche dell'uno e dell'altro lato si respinsero a vicenda, finchè, arrivando il generale Murray da Avintas, i francesi abbandonarono Oporto e furono inseguiti dagli inglesi fino oltre la città. Grande fu la strage; caddero feriti i generali Delaborde e Foy da una parte e lord Paget dall'altra, senza contarne altri molti da amendue. Lo stesso esercito di Soult censurò il suo maresciallo per la trascuratezza con cui lasciò che gli inglesi, a mezzo del giorno, senza resistenza, passassero un fiume di corrente così pericolosa come è quivi il Duero.

Partito da Oporto, due strade si aprivano al maresciallo per ritirarsi, volendo conservare l'artiglieria; una pel ponte di Lima e Valenza di Miño, l'altra dalla parte di Amarante. Egli però pensava che quest'ultimo passo sarebbe guardato dal generale Loison; mentre quegli, inseguito dai generali Beresford, Silveira e Wilson, lo abbandonò, lasciando Soult desolato, poichè non poteva mettersi in cammino dall'altra parte del ponte di Lima senza incontrarsi col generale Wellesley. Sebbene circondato da imminenti pericoli, il maresciallo francese non si smarrì, e con fermezza e prontezza d'animo ammirabili, distruggendo l'artiglieria e i mezzi di trasporto, e spargendo intorno le voci che già si udivano di capitolazione, si gettò a traverso gole di monti strette e quasi insuperabili, guidato in quel labirinto da un uomo della Navarra francese, di coloro che vanno in Ispagna ad esercitare una professione più lucrativa che onorifica. Il tempo, sebbene fosse di maggio, era piovoso; le fati-

che grandi, il disagio e la persecuzione di que'del paese continui; sicchè uomini e cavalli o qua o là si precipitavano da quegli abissi e da quelle frane. Così in qualche maniera il generale Soult adesso presentava la scena che alcuni mesi prima avea porta il general Moore, quando questi appunto correva sulle sue tracce. I paesi trovati sul passaggio furono dati alle fiamme e gli abitanti crudelmente malmenati, alla stessa guisa che facevano essi quando potevano avere in mano un francese. Il loro esercito arrivò il 17 a Monteleagre e il 18 passò la frontiera; gli inglesi non l'inseguirono di più sulla terra di Spagna, volendo il generale retrocedere nell'Estremadura, come prima avea promesso a Cuesta. La perdita dei nemici nella ritirata fu grande, e, senza la celerità e la consumata perizia del maresciallo Soult, difficilmente sarebbero sfuggiti dalle mani degli inglesi, la cui eccessiva prudenza fu da molti motteggiata. I francesi arrivarono a Lugo il 23 senza che grande molestia recasse loro la popolazione spagnuola, ch'era quasi colta all'improvviso.

Il giorno prima il generale Mahy, udita la notizia del loro avvicinarsi, levò l'assedio che poco prima avea posto a quella città e si ripiegò verso Mondoñedo. In quella città, il giorno 24, s'incontrò con Romana, che veniva da Ribadeo, dov'era sbarcato per mettersi in salvo dalle Asturie. Allora mal collocati ed esposti ad essere presi di mezzo dai generali Ney e Soult, stabilirono i generali spagnuoli imprendere, per mezzo di una marcia arrischiata, una mossa verso il Sil per mettersi in sicuro dal Portogallo, attraversando cautamente la strada reale nelle vicinanze di Lugo. Così fecero felicemente, e per Monforte i nostri arrivarono ad Orense. Sebbene questa marcia fosse necessaria sì per isebivare, come abbiain detto, l'incontro dei marescialli francesi e sì per mettersi in accordo con don Martino della Carrera e colle forze che questi teneva nelle provincie di Tuy e di Santiago, pur destò il malcontento nel soldato, il quale cominciava a mormorare per tanto viaggio durato senza alcun frutto, chiamando il marchese della Romana marchese delle *romerías* (pellegrinaggi); poichè di fatto, sebben lodevole fosse la sua costanza nelle fatiche e la tranquillità d'animo con cui sopportava le traversie e la

miseria, giammai la sua mente avea saputo creare altro provvedimento oltre quello di marciare e di contromarcia, la maggior parte delle volte a tentone e come d'improvviso e precipitosamente, senza disegno, alla ventura e, come suol dirsi, alla buona di Dio. Combattevasi solamente quand'egli era lontano, nei luoghi in cui non si trovava e dove capitani più avveduti ed esperti procuravano introdurre maggior ordine e adoperare con maggiore concerto e attività. Però l'unico gran servizio che rese il marchese della Romana fu quello di mantenersi costantemente nella buona causa e di alimentare col proprio nome le speranze e il coraggio dei galiziani.

Ma le soldatesche ch'egli comandava, per poco numerosa che fossero, se si univano con quelle ch'erano dalla parte di Pontevedra e fomentavano l'insurrezione della terra, ponevano in pericolo i francesi; sicchè questi doveano pigliare pronte e giudiziose risoluzioni. Tali erano quelle prese in Lugo il 29 di maggio dai marescialli Soult e Ney quando questi fu di ritorno dalla sua rapida escursione nelle Asturie. Secondo quelle determinazioni, il primo doveva inseguire e disperdere Romana, volgendosi sopra la Puebla di Sanabria, e, per mezzo di Orense, conservare comunicazioni col secondo, il quale come fosse disfatto, Carrera doveva avanzare a Tuy e a Vigo per soffocare interamente la insurrezione. Il maresciallo Ney si pose in via con 8,000 fanti e 1,200 cavalli e si fece contro la divisione del Miño, la quale era animata dal maggiore entusiasmo. Ne avea il comando supremo il conte di Noroña, nominato dalla giunta centrale secondo comandante della Galizia; ma questi ebbe abbastanza giudizio per seguire il parere di Carrera, di Morillo e di altri capitani che in quella parte e prima del suo arrivo si erano segnalati, sì che adoperarono tutti di concerto.

All'avviso dell'approssimarsi di Ney i nostri si ridussero a Santiago, dove stabilirono di fargli fronte. Ma, essendo stato anteriormente tagliato il ponte da Morillo, si dovette formarne un altro improvvisamente con barche e travi, della quale opera ebbe la direzione particolare il tenente colonnello don Giuseppe Castellar. Gli spagnuoli erano in numero di 10,000; 4,000 dei quali erano sen-

za fucile: e il 7 di giugno di gran mattino cominciarono tutti a passare, troncando poi per la seconda volta il ponte. Alle nove dello stesso giorno comparvero i francesi sulla riva opposta, e sul fatto d'arme le parti si ruppe vivissimo il fuoco. Gli spagnuoli, profittando delle batterie tolte già prima da don Paolo Morillo, ne formarono altre; i principali fuochi infilavano dall'alto di un dosso il cammino che viene al ponte; il passo di Caldelas, due leghe in su del fiume, fu occupato da don Ambrogio della Cuadra, che comandava la vanguardia, e da don Giuseppe Gioachino Marquez comandante del reggimento di Lobera; la destra di San Payo appoggiossi a un terreno scabroso, e la manca era difesa dal fiume, dove si erano collocate lance cannoniere. Il fuoco durò fino alle tre di sera senza che i francesi ottenessero alcun vantaggio. Con maggior furore si riappiccò il giorno seguente, 8, e i nemici trovaron mezzo di passare sulla destra un lungo guado che lascia bassa la marea e di circondare alla sinistra il nostro fianco dal lato del ponte di Caldelas e del guado di Sotomayor. Respinti da ogni parte, come viddero tornar senza frutto tutti gli attacchi, all'alba del 9 si ritirarono di cheto, dopo aver fatto considerevole perdita. Tra i nostri sotto al comando del conte di Noroña si segnarono Carrera, Cuadra, Roselló, il quale governava l'artiglieria, Castellar, Marquez e don Paolo Morillo; da parte loro adoperarono valorosamente anche i marinai, e senza dubbio fu molto gloriosa per le armi spagnuole la difesa del ponte di San Payo.

Romana intanto erasi ritirato ad Orense a mano che si andava avvicinando il maresciallo Soult; ma, invece di seguire le tracce del primo, questi sostò alcuni giorni in Monforte. L'agitazione del paese, le notizie della guerra dell'Austria e più di tutto le gare e le rivalità ch'erano tra lui ed il maresciallo Ney gli tolsero di continuare ad inseguir Romana e lo indussero a volgersi verso la Castiglia. Però, non potendo attraversare il Sil in quel posto per mancanza di guadi o di ponti, pensò di rimontar la corrente costeggiandola fino al monte Furado, così detto perchè la corrente del Sil gli fora un fianco, opera, come sembra, del tempo dei romani. I paesani dei contorni, collocalisi nella riva opposta, gli cagionarono

no assai danno, essendo comandati dall'abate di Casoyo e dal fratello di lui don Giovanni Quiroga. Per vendicarsi del danno allora e prima avuto, dal monte Furado il maresciallo Soult comandò al generale Loison discendere sulla riva sinistra del Sil a far vendetta sugli abitanti. Questi adempi largamente la sua missione; desolò la terra, diede alle fiamme varii paesi, tra i quali Castro di Caldelas, San Clodio ed altri meno conosciuti. Così furono devastate molte altre valli corse o attraversate dai nemici. Romana si ritirò a Celanova e quindi a Baltar, sulla frontiera del Portogallo, dove il maresciallo Soult lo lasciò tranquillo; poi, volgendosi sulla via delle Portillas, arrivò il 23 alla Puebla di Sanabria, da dove si ritirò a Ciudad Rodrigo la poca guarnigione di spagnuoli che vi era, dopo avere inchiodato alcuni cannoni.

Soult si fermò in Puebla pochi giorni, e da quivi spacciò a Madrid Franceschi per informare Giuseppe dello stato del suo esercito e delle sue necessità. Quel generale partì da Zamora in posta a cavallo con altri due compagni; ma, passato Toro, furono tutti presi e intercetti i pieghi da una *guerrilla* comandata dal cappuccino frate Giuliano di Delica. Gli spacci erano importanti sì perchè rivelavano le miserie e i bisogni di quella milizia, sì perchè da quelli si rilevava lo scontento di alcuni generali (Vedi appendice IX.).

Il maresciallo Ney, trovandosi solo e abbandonato da Soult, conobbe la difficile sua situazione. Realmente egli non poteva contare che sulle forze che gli rimanevano, e queste erano sì poche per far fronte al popolo levato in armi e all'esercito che contro di lui allora potevano facilmente riunire la Romana e Noroña. L'aiuto che gli prestavano gli spagnuoli suoi alleati era quasi nullo e, per dir così, quasi dannoso. Aveva con lui in qualità di commissario il generale di marina Mazarredo, il quale, abbandonando la sua professione in cui erasi acquistato meritamente un buon nome, si diede a fare proclami e a spargere tra i preti e i popolani una specie di catechismo col quale, appoggiandosi ai testi della Scrittura, tentava provare la convenienza e l'obbligo di riconoscere l'autorità intrusa. Però le coscienze non si commovevano per argomenti tanto

singolari; invece s'irritavano e si destavano anzi a motteggiare, vedendo convertito in missionario politico chi non godeva nome se non se come valente nei maneggi della nautica. Vi fu in Santiago un direttore di polizia, chiamato don Pietro Bazan di Mendoza, dottore in teologia, il quale insieme con alcuni altri della stessa setta commisero una quantità di furberie, volgendo a loro profitto e denaro e fondi. I paesani denominavano questa unione il *conciliabulo di Compostella*. Circondato da tanti pericoli e povero di forze e di aiuti, Ney risolvette di ritornare in Galizia, ed il giorno 22 partì della Corogna, volgendosi ad Astorga per la via reale; nel quale passaggio le sue soldatesche desolarono orribilmente villaggi e città.

Così quel regno tornò libero da' nemici dopo cinque mesi di occupazione, durante i quali perdettero i francesi la metà delle soldatesche con cui ne avevano invaso il territorio, ora in azioni contro gli inglesi, ora colla terribil guerra onde li avevano continuamente molestati gli eserciti e la popolazione di Galizia e del Portogallo.

Pochi giorni dopo entrò nella Corogna il conte di Noroña e la divisione del Miño, ricevuti con allegrezza generale, mentre gli spettatori rimanevano ammirati che quella gente sì male equipaggiata e così diversa nelle divise e nell'armi avesse potuto conseguire tanto segnalati vantaggi contro un esercito dell'apparenza, della pratica e della regolarità di quello dei francesi.

In quel tempo e prima della metà di giugno fu evasato il principato delle Asturie. Oltre quanto era avvenuto in Galizia ed in Portogallo, accelerarono la ritirata dei nemici le mosse delle soldatesche e dei paesani della stessa provincia. Diciottomila uomini l'avevano invasa: una parte, come si disse di sopra, ritornò in Galizia col maresciallo Ney, l'altra comandata dal generale Bonnet fu costretta di accorrere sulle montagne, dove la chiamava la marcia di don Francesco Ballesteros; le altre forze, troppo deboli per resistere ai generali don Pietro della Barcena e Worster che avanzavano ad Oviedo dalla parte di ponente, presero con Kellermann la via di Castiglia. Il primo di quei generali, precipitando da Teberga sopra Grado, avea scacciato da quella città forse un

1,300 francesi che vi erano appostati, facendone 80 prigionieri.

Dalla parte orientale del principato il general Ballesteros avea raccolto più di 10,000 uomini, tra i quali era un battaglione della principessa, ch'era andato ad Oviedo con Romana e s'era accozzato con Ballesteros sotto il comando di don Giuseppe Odonell, perchè non avea potuto imbarcarsi a Gijon. Appresso gli si aggiunse il reggimento di Laredo, appartenente alle montagne di Santander, e il corpo volante di don Giovanni Diaz Porlier. Il generale Ballesteros, nell'entusiasmo destatogli per le memorie di Covadonga, pensò di poter rinnovare in quel luogo i giorni di Pelagio. Quindi andò a rilento nell'allontanarsene, finchè, mancante di viveri e trovandosi stretto dal nemico, nella notte del 24 maggio fu costretto di abbandonar la caverna ed il santuario, salendo pei greppi di quegli alti monti dove non era altra direzione ebe le cime di questi, poichè altra via non appariva fuor quella ebe va a Cangas di Onis, e questa era occupata dai francesi. In mezzo ai travagli, Ballesteros giunse il giorno 26 a Valdebrun in Castiglia, donde passò a Potes. Allora, pensando a quanto gli fosse più conveniente, fermò cogli altri capitani di assalire Santander, la cui guarnigione, colta all'improvviso, non era valutata di più di 1,000 uomini. Con questo proposito s'incamminò a Torre la Vega, dove si fermò più tempo che non fosse necessario; infine, al mattino del 10, imprese la spedizione, ma con sì poca avvedutezza che il nemico si aprì il passo e solamente lasciò in poter nostro 200 prigionieri. Le soldatesche di Ballesteros entrarono nello stesso giorno in Santander, ma l'occupazione di quella città non durò lungo tempo. Nella stessa notte ripiobarono sopra di loro i francesi già rinforzati, penetrarono nelle strade della città e posero tutto in tanta confusione che la maggior parte dei nostri si sbandarono, e il general Ballesteros, credendo perduta la sua divisione, s'imbarcò precipitosamente con don Giuseppe Odonell in una scialuppa, nella quale per mancanza di remi e di regatori i soldati volsero in quest'uso i fucili. Don Giovanni Diaz Porlier si recò in salvo con qualche soldatesca, passando per mezzo de' nemici colla sua mirabile intrepidezza. Memorabile e degna di gran-

dissima lode fu anche la condotta del battaglione della principessa, il quale, essendo privo del suo colonnello che fuggiva, sotto gli ordini del valente ufficiale Garroio, conservò bastante ordine e fermezza per liberarsi e recarsi a Medina di Pomar, da dove con marcia meravigliosa attraversò la Castiglia e l'Aragona, circondato sempre da pericoli e sempre in mezzo ai combattimenti, e s'incorporò in Molina col generale Villacampa.

Così nel mese di giugno le Asturie e la Galizia erano libere; sicchè l'occasione era porta al marchese della Romana, per l'autorità concessagli dal governo supremo, di adoperare ogni suo sforzo a migliorare la condizione del suo esercito e di amandue le provincie. Entrò nella Corogna poco dopo di Noroña e fu ricevuto coll'entusiasmo che eccitava il suo nome. Egli raccolse in sé tutta l'autorità, sopprime le giunte del luogo, che si erano moltiplicate nella insurrezione, e nominò in luogo di quelle de' governatori militari; nè contento alla distruzione di quelle autorità, volle severamente esaminare la condotta di varii di quei membri, i quali erano accusati di sregolatezza nell'esercizio della loro carica. Questo fatto fu cagione ch'egli venisse in odio. Poi, mentre si svelavano queste piaghe, formatesi generalmente nelle gravità del tempo, il marchese mostrò somma benignità con quelli che avevano abbracciato il partito dei nemici. Per lo meno tutti i suoi provvedimenti in ogni ramo dell'amministrazione furono notati di quella negligenza e di quell'abbandono che era dell'indole sua. Sopprime le giunte, fu troncato il volo all'entusiasmo e all'influenza popolare, nè coi governatori ch'egli istituì ridestò l'ordine e la gagliardia che son proprii dei governamenti militari. Trascorse più di un mese senza che alcun frutto si cogliesse dalla evacuazione francese, poichè Romana sciupava il tempo solamente in festeggiamenti, nell'ascoltare querele o petizioni di persone che si dicevano aggravate o che ambivano impieghi, tra le quali, come avviene, non erano né le più hencherite. In fine il marchese raccolse il fior dell'esercito in Galizia e pensò di recarsi in Castiglia.

Prima di effettuare questa marcia mandò don Nicola Mahy ad assumere il comando

militare delle Asturie, poichè il politico ed il finanziario era affidato alla giunta che lo stesso marchese avea nominato. Poi comandò ch'è 10,000 uomini eletti delle soldatesche asturiane con don Francesco Ballesteros venissero ad unirsi con lui in Castiglia; così, invece di essere ripreso pel fatto di Santander, ricevette un premio. Però egli il il dovette all'essersi salvato con don Giuseppe Odonell favorito del marchese; nè si avrebbe potuto censurare la condotta del generale senza incolpare di diserzione il colonnello suo compagno. Così un inescusabile errore giovò a Ballesteros di primo grado ad acquistarsi poi gloria e rinomanza.

Romana arrivò in Astorga con 16,000 uomini e 40 pezzi d'artiglieria. Lasciò in Galizia pochi *cuadros* e poche soldatesche perchè con queste potesse Noroña formare un esercito di riserva. Una piccola divisione comandata da don Giovanni Giuseppe Garcia si collocò nel Vierzo, e Ballesteros dalle vicinanze di Leone si recò più tardi fino a Santander, facendo una scorreria che non ebbe alcun notevole vantaggio.

Romana si fermò in Astorga fino al 18 di agosto, nel qual tempo abbandonò le sue soldatesche, essendo stato nominato dalla giunta di Valenza al posto che era vacante nella giunta centrale per la morte del principe Pio. Il comando del suo esercito passò nel duca del Parque, al quale si unì più tardi Ballesteros, e presero insieme la via di Ciudad Rodrigo.

I francesi che partirono di Galizia e che componevano il secondo e il sesto corpo dovevano, per un ordine di Napoleone ricevuto nel 2 giugno, mettersi sotto il comando di Soult, siccome il quinto comandato dal maresciallo Mortier, il quale si trovava in Valladolid essendo venuto dall'Aragona. Varii ostacoli oppose Giuseppe all'immediato adempimento dei voleri del fratello; ma di lui parleremo nel libro seguente.

Ora, nel dar fine a questo, conviene notare come pochi progressi abbiano fatto, malgrado tanti sforzi, i francesi nel conquisto della Spagna. Otto mesi erano già corsi dalla terribile invasione dell'imperator francese in novembre, eppure i suoi eserciti non possedevano ancora nemmeno un terzo del territorio della penisola. Inutilmente davano battaglie e riportavano vittorie; inutilmente si dif-

fondevano per le provincie, poichè, mentre essi occupavano l'una, insorgeva l'altra, e mentre accorrevano per metter in freno questa, quelle si agitavano di nuovo e ritornavano alle ostilità. Quanto diverso era lo spettacolo che presentava allora l'Austria! In questa contrada l'arciduca Carlo aveva già nel mese di aprile aperto la campagna con eserciti ben agguerriti e numerosi; solamente tre o quattro battaglie eransi combattute, delle quali una di sorte contraria per Napoleone, sicchè il 12 di luglio si era celebrata in Znaim una sospensione d'armi, preludio della pace. Così una nazione potente e bellicosa piegava alle condizioni del vincitore dopo tre mesi di guerra, mentre la Spagna, dopo un anno, senza eserciti regolari e molte fiato trovandosi sola nella lotta in-

superabile, si manteneva ancora pel fermo volere de'suoi abitanti. Tanta è la differenza, lo ripetiamo, tra le guerre di gabinetto e le nazionali. In quelle al primo rovescio convenien cedere; ma in queste, i difensori facilmente non si sottomettono al vortice della fortuna, e quando si credono distrutti crescono, quando si credono abbattuti risorgono più forti. Questa verità era ben conosciuta dal grande uomo di stato Pitt (Vedi appendice X.), il quale, circondato da'suoi nel 1805, all'udire la resa di Mack in Ulma con 40,000 uomini, mentre quelli esclamavano *che tutto era perduto e che più non rimaneva alcuna difesa contro Napoleone*, *V'ha ancora*, replicò, *se otte-ngo di sollevare una guerra nazionale in Europa*; poi aggiunse in tuono che parve prefezia: *E questa guerra deve cominciare in Ispagna.*

APPENDICI

I.

Vedi il decreto del 12 aprile 1809, inserito nel supplemento alla gazzetta del governo di Siviglia del 15 maggio dello stesso anno.

II.

Vedi il prontuario delle leggi e dei decreti di Giuseppe, tomo I, pag. 109.

III.

Vedi il manifesto della giunta centrale; sezione III, finanza: documenti giustificativi, num. 38 e seguenti.

Tra i donativi e le anticipazioni straordinarie d'America, che furono di uno e di due milioni, si contano quello di don Antonio Basoco di quattro milioni di reali, quello del governatore dello stato don Emmanuele Santa Maria, che fu di otto milioni della stessa moneta. (Vedi, riguardo a quest'ultimo, la gazzetta straordinaria del governo di Siviglia 8 dicembre 1809).

III bis.

Il re nostro signore don Ferdinando VII e, nel suo real nome, la giunta suprema centrale governativa del regno

Considerando che i vasti e preziosi domini che la Spagna possiede nelle Indie non sono propriamente colonie o fattorie come quelle delle altre nazioni, ma sibbene una parte essenziale e integrante della monarchia spagnuola;

Desiderando stringere indissolubilmente i sacri vincoli che uniscono gli uni agli altri domini, come pure corrispondere alla eroica lealtà ed all'amor patrio di cui danno

prova alla Spagna in questa situazione tanto triste di cui maggiore non vide alcuna nazione,

Sua maestà si è degnata dichiarare, avuta presente la consulta del consiglio delle Indie del 21 novembre ultimo, che i regni, le provincie e le isole formanti i sunnominati domini debbano avere rappresentanza nazionale ed immediata presso la sua reale persona e costituir parte della giunta centrale governativa del regno per mezzo de' suoi rispettivi deputati.

Perchè abbia effetto questa reale determinazione i viceregni di Nuova Spagna e del Perù, il novvo regno di Graua e di Buenos Ayres, le capitanerie generali indipendenti dell'isola di Cuba, Porto Ricco, Guatimala, Chill, le provincie di Venezuela e Filippine dovranno nominare cadauna un individuo che rappresenti il rispettivo distretto.

A quest'uopo provvederà vostra eccellenza che nelle capitali e capoluoghi di distretto del vicereame posto sotto il vostro comando (Messico), incluse le provincie interne, i municipii procedano alla nomina di tre individui di conosciuta probità, capacità e cognizione, esenti da ogni nota che possa minorarne il buon nome nell'opinione pubblica; facendo comprendere vostra eccellenza agli stessi municipii la scrupolosa esattezza colla quale devono procedere alla elezione dei detti individui e che, prescindendo assolutamente gli elettori dallo spirito di parte che suol dominare in tali operazioni, solo abbiano riguardo allo stretto merito di giustizia, limitato nelle qualità che costituiscono un buon cittadino ed un zelante patriotta.

Fatta la elezione dei tre individui, il municipio procederà colle solennità d'uso a trarre a sorte uno dei tre, secondo il costu-

me, e il primo che esca si terrà per eletto, immediatamente il municipio parteciperà a vostra eccellenza per atto ufficiale la persona eletta in sorte, esponendone il nome, la parentela, la patria, lo stato, l'impiego o la professione e infine le ultime circostanze politiche e morali che possono darle merito.

Appena che vostra eccellenza abbia ricevuto i certificati dell'individuo sortito in quella capitale e nell'altre del viceregno, procederà di concerto coll'udienza reale (1), previo esame dei detti certificati, a eleggere tre individui dalla totalità, nei quali concorrono le qualità più commendabili, sia che vostra eccellenza li conosca personalmente, sia per opinione o per voce pubblica; e in caso di discordia deciderà a pluralità.

Da questa terna uno si trarrà a sorte dall'udienza reale (o giunta) presieduta da vostra eccellenza, ed il primo che sortirà si terrà per eletto e nominato deputato di questo regno (2) e membro della giunta suprema centrale governativa della monarchia, con espressa residenza in questa corte.

Immediatamente procederanno i municipii di questa e delle altre capitali nel diramare i rispettivi poteri e le istruzioni, indicando in queste i rami e gli oggetti di interesse nazionale che si dovranno promuovere. In appresso il nominato si porrà in viaggio per questa corte; e per le spese indispensabili di viaggi, navigazioni, arrivi, sussistenza e decoro con cui si devono tenere, vostra eccellenza tratterà nella giunta superiore dell'udienza reale la dieta che si dovrà stabilire; ben inteso che questa, sebben decorosa, dev'essere moderata, e che l'assegnamento dell'onorario non deve oltrepassare i seimila pesi forti all'anno.

Tutto ciò comunico a vostra eccellenza per ordine di sua maestà e per l'esatta osservanza ed adempimento, avvertendo che non si ponga tempo in mezzo nella loro ese-

cuzione. Dio conservi vostra eccellenza molti anni.

Dal real palazzo dell'Alcazar di Siviglia, 22 gennaio 1809.

IV.

Signor ministro della corte di Londra, padrone colendissimo.

Ho comunicato alla suprema giunta centrale la nota che la signoria vostra si è degnata mandarmi in data del 27 scorso febbraio, relativa alla guarnigione della piazza di Cadice di soldatesche inglesi, e la lettera del generale don Gregorio della Cuesta, il cui originale vostra signoria m'inchiede ed io ho l'onore di rimandarvi qui unito. Sua maestà è informata che, non trovando la signoria vostra per la risposta del general Cuesta una necessità imperiosa d'invviare al suo esercito il picciol corpo di soldatesche britanniche che vostra signoria voleva mandargli in rinforzo (ottenendo permesso che questo corpo lasciasse un suo distaccamento nella piazza di Cadice), la signoria vostra ha scritto al general Mackecuse perchè i trasporti vadano a Lisbona, dove la loro presenza sembra necessaria, secondo gli avvisi che va ricevendo. Per questo motivo la signoria vostra manifesta esserle sembrato non dover tornare nè decente nè conveniente insistere nell'adempimento di questa domanda, le cui condizioni inseparabili erano guardate con una specie di repugnanza. La signoria vostra avrà presente quanto sopra questo particolare io ebbi l'onore di manifestarle nelle nostre conferenze; però la suprema giunta m'incarica di presentarvi alcune osservazioni che crede importanti. Comincerò dal ripetervi che la giunta suprema è lontanissima dal concepire il menomo sospetto contro i desiderii che vostra signoria ha manifestato, che stanziasse cioè nella piazza di Cadice alcune soldatesche britanniche. La lealtà del governo inglese, la generosità colla quale venne in nostro soccorso e la sincerità con cui ha trattato col governo spagnuolo rendono impossibile ogni sospetto. Però la giunta suprema deve rispettare l'opinione pubblica della nazione; quindi si è proposta di tenere una condotta regolare e prudente che la metta al coperto da ogni censura. Se lo stato presente delle

(1) Isola di Cuba. Procederà d'accordo colla udienza reale, se vi fosse nell'Avana, e in mancanza di questo col reverendo vescovo, l'intendente, un membro del municipio, il priore del consolato, e previo esame, ecc.

(2) O Isola. Porto Ricco. Procederà col reverendo vescovo e un membro del municipio, e previo esame, ecc. — In altra parte. Tratterà vostra eccellenza nella giunta coi ministri di quei governi reali, ecc.

nostre milizie fosse tanto disastroso che avesse a temere di alcun assalto contro Cadice, se le nostre forze non fossero capaci di difender quel posto, se non vi fossero altri posti sommaramente importanti dove il nemico possa essere combattuto con maggiore vantaggio, la giunta suprema non avrebbe timore di offendere l'opinione pubblica, ammettendo soldatesche straniere in quella piazza, perchè l'opinione non potrebbe a meno di uniformarsi a questo supposto stato di cose. Ma la signoria vostra sa bene che nulla avviene di tutto questo; che i nostri eserciti non sono in punti molto distanti da Cadice; che quella piazza per ora è sicura da ogni sorpresa; che quand'anche le cose si volgessero tanto in male, come non abbiamo ragione di temere, il nemico dovrebbe conquistar molto terreno e superar molti ostacoli prima di minacciar Cadice; che in nessun caso potrebbe mancar tempo per accorrere ad una piazza facile a difendersi e che non si può riguardare se non se come ultimo punto di ritirata; in fine che questi punti estremi non devono difendersi sul luogo stesso a meno di un caso imponente, ma sibbene in altri lontani. Così l'esercito di Estremadura difende da quella parte l'entrata dei nemici, come la difende alla sierra Morena l'esercito della Carolina e quello del centro riuniti insieme. In questi punti bisogna convenire che sta appunto la difesa delle Andalusie; per questo sua maestà fa tutto il possibile per rinforzarli. Colà è il nemico il quale da qualche tempo non giunse più a fare il minimo progresso; e colà, se otteniamo di nuire forze superiori, si può dare un colpo decisivo al nemico e tale ch'egli non potrebbe contro di noi. D'altra parte la signoria vostra vede bene che la Catalogna si difende valorosamente senza lasciare che il nemico avanzi di un passo, e che Saragozza, la quale deve riguardarsi come un autemurale, resiste eroicamente ai ripetuti assalti e fa pagare assai caro al nemico la sua ostinatezza. Inoltre egli è evidente che i potenti aiuti della Gran Bretagna sarebbero infinitamente utili all'esercito dell'Estremadura, a quello della Carolina o di Catalogna, ove potrebber giovare direttamente o indirettamente alla difesa di Saragozza. Questa è l'opinione della suprema giunta della nazione intera, e questa sarà certamente quella di chiunque riguardi

con imparzialità il vero stato delle cose. La giunta suprema spera che la signoria vostra, riflettendo pacatamente sopra questa franca risposta, entrerà nella sua opinione, e si confida che questa meriterà il riguardo del governo di sua maestà britannica, sia pel proprio valore, sia per la deferenza che il medesimo governo ha già manifestato alla giunta suprema. Forse il ministero britannico nel dar parte del suo pensiero sopra l'entrata di soldatesche inglesi in Cadice al ministro di sua maestà in Londra, lo presentò come un'idea che dovea comunicarsi alla giunta suprema per udire il parere. Ond'è che sua maestà molto confida nei sentimenti di sua maestà britannica, quando le siano comunicate queste osservazioni.

Inoltre convien considerare che, sbarcando le soldatesche ausiliarie nei punti che furono indicati a vostra signoria nelle vicinanze di Cadice, e volgendosi a rinforzare l'esercito del general Cuesta, dove possono coprirsi di gloria, sempre troveranno in Cadice una sicura ritirata in caso di rovescio. Però se un corpo di questi poco numerosi dovesse lasciare in Cadice parte delle sue forze per assicurare in tanta distanza la ritirata, vedrà la signoria vostra che tale soccorso ispirerebbe nella nazione poca confidenza, soprattutto dopo gli avvenimenti della Galizia. La signoria vostra crede che tutti i trasporti debbano trasferirsi a Lisbona, ove giudica necessaria la presenza loro, e a quest'uopo ha già comunicati gli ordini. Di questa determinazione si potrebbe dire quanto di quella che ora ho esposto, cioè: che la giunta suprema ha la ferma opinione che il Portogallo non si possa difendere in Lisbona, e che il maggior numero delle soldatesche dovrebbe adoperarsi nelle linee più lontane, dove si trova il nemico e da dove può essere respinto con una mossa decisiva. Per tutte queste ragioni la giunta suprema è persuasa che se il governo britannico è fermo le sue soldatesche non adoperino d'accordo colle nostre se non se colla suaccennata condizione, giammai si potrà dire che esso sia venuto in nostro soccorso. Al vostro sapere non può essere occulto che la giunta suprema deve adoperare in tutte le occasioni e, principalmente nelle attuali circostanze, in tal modo che, se per ipotesi fosse necessario manifestare alla nazione ed al-

l'Europa intera le ragioni della sua condotta in tutti o in alcuno dei grandi affari che occupano l'attenzione di sua maestà, possa farlo con quella sicurezza e quei fondamenti che le conciliino l'opinione generale, primo e principale elemento della sua forza.

Sua maestà spera che la signoria vostra prenderà in seria considerazione queste osservazioni e le presenterà ella stessa al governo di sua maestà britannica insieme ai sentimenti franchi di un alleato fedele e riconoscente che, in tanto difficile lotta, conta sull'aiuto efficace delle soldatesche inglesi.

Colgo questa occasione per procacciarmi l'onore, ecc.

Siviglia, 1 marzo 1809.

Devotissimo umilissimo servitore, ecc.

MARTINO DI GARAY.

V.

Vedi la gazzetta straordinaria del governo di Siviglia del 24 aprile 1809, ed il supplemento alla medesima dell'8 maggio stesso anno.

VI.

Questa corrispondenza fu inserita per intero nel supplemento alla gazzetta del governo di Siviglia del 12 maggio 1809. Tutte le contestazioni tornano in onore dei loro autori al pari di quella che avea già dato prima sul medesimo argomento al generale Sebastiani don Francesco Abadia. Questa fu inserita nella gazzetta del governo di Siviglia del 29 maggio 1809.

VII.

Le rendite ordinarie della provincia delle Asturie furono in quell'anno le stesse che anteriormente R. 8,000,000

I doni " 4,000,000

In prestito " 3,500,000

così la somma totale che entrò nella cassa dal maggio 1808 al maggio 1809 tra rendite e prestazioni della provincia fu di . . . 15,500,000

A questi devono aggiungersi 15,500,000 reali vegliani e 20,000,000 di reali che vennero d'Inghilterra; ma degli ultimi avendo-

ne mandato due alla centrale furono ridotti a diciotto, ascendendo per conseguenza il totale a 35,500,000 di reali. Durante questo tempo la provincia mantenne costantemente da 18,000 a 20,000 uomini sotto le armi a cui da principio dava la paga di una pezzetta al giorno (fr. 1, 35). Si veda se con queste spese, cui si deve aggiungere l'onorario dell'autorità civile, potevano aver luogo dilapidazioni. Inoltre il marchese di Vista-Alegre, ch'era alla testa della finanza del principato, era uomo rigidissimo in questa materia e incapace di qualunque maneggio men che onesto.

VIII.

Don Argenton fuggì di notte quando i francesi partirono da Oporto. Passò in Inghilterra da cui si crede che tornando in Francia per rivedere la moglie e i figli sia stato preso ed archibugiato.

IX.

Sappia vostra maestà che sono già cinque mesi che non ricevo nè ordini nè notizie nè soccorsi; per conseguenza manco di molte cose ed ignoro le disposizioni generali. Il generale di brigata Vialenes agiva molto cautamente e mi disse in Lugo ch'era ridotto a mal partito. Però seppi che il suo stato non era così deplorabile com'egli diceva; vedendo il suo timore gli comandai che si ritirasse dalla parte del maggior generale di vostra maestà a ricevere i suoi ordini. Così avrei voluto mandare ad egual destinazione il generale Lahoussaye e Mermet, i quali non sempre hanno adoperato come avrebbero potuto in nostro vantaggio; però stabili di prendere questa determinazione prima di arrivare a Zamora per non dare maggior credito alle voci delle cabale ed alle cospirazioni che si sparsero.... (Estratto dalla gazzetta del governo del 28 luglio 1809. Dispaccio intercetto del maresciallo Soult a Giuseppe, datato da Puebla di Sanabria il 25 giugno 1809.)

X.

Ecco alcuni particolari di questo singolare avvenimento. Era l'autunno del 1805;

Pitt dava un pranzo nel campo, al quale assistevano i lord Liverpool (allora Hawkesbury), Castlereagh, Bathurst ed altri, tra i quali il duca di Wellington (allora sir Arturo Wellesley) appena arrivato dall'India. Durante il pranzo Pitt ricevette un piego, la cui lettura lo lasciò pensoso. Verso il fine del pranzo, partiti i domestici come si costumava in Inghilterra o, come dicono essi, *the cloth being removed and the servants out*, Pitt disse: « Tristi notizie; Mack si è reso in Ulma con 40,000 uomini e Bonaparte si avvanza senza ostacolo a Vienna. » Fu allora che i suoi amici si diedero perduti e ch'egli diede la risposta che abbiamo inserito nel testo. E perchè questa era straordinaria, molti dei convitati, benchè tacessero pel rispetto che avevano per lui, la attribuirono, principalmente per quello che disse della Spagna, ad aberramento cagionato dal male che lo opprimeva e del quale morì tre mesi dopo. Pitt, rivelando sui volti l'effetto che avevano prodotto le sue prime parole, aggiunse le se-

guenti memorabili: « Sì, signori, la Spagna sarà il primo popolo in cui si accenderà questa guerra nazionale che solo può liberare l'Europa. Le mie cognizioni intorno a quel paese, e le ho esatissime, sono che se la nobiltà ed il clero hanno degenerato pel malo governo e stanno ai piedi del favorito, il popolo conserva tutta la sua virginità primitiva, e il suo odio contro la Francia, che fu sempre grandissimo, è quasi eguale all'amore pe' suoi sovrani. Bonaparte crede e deve credere l'esistenza di questi incompatibile colla sua. Si adopererà per torli di mezzo, e sarà allora che io lo attendo colla guerra che tanto desidero. »

Queste cose abbiamo udite in Inghilterra da varie persone che erano presenti: molte volte le udì dal duca di Wellington il generale don Michele di Alava, e il duca stesso ripeté questo fatto in un pranzo diplomatico dato in Parigi dal duca di Richelieu nel 1816, al quale erano presenti gli ambasciatori e i ministri di tutta Europa.

LIBRO NONO

Condotta della giunta centrale dopo il fatto di Medellín. Suo decreto del 18 aprile. Idee strambe di alcuni de' suoi individui. Il governo inglese le riprova. Il partito di Jovellanos acquista preponderanza. Proposizione di Calvo di Rozas per convocare le *cortes*, 15 aprile. Libertà concessa alla stampa. *Semanario* patriottico. Scontenti colla giunta. Infantado. Don Francesco Palafox. Montijo. Sollevazione promossa in Granata dall'ultimo e repressa. Discussione nella giunta intorno alle convocazioni delle *cortes*. Decreto del 22 maggio. Effetto prodotto sulla opinione. Restaurazione di tutti i consigli in uno solo. Operazione degli eserciti. Aragona. Jaca si rende ai francesi. Il padre Consolación. Perdita di Monzon. I francesi vengono respinti in Mequinenza. Molina. Il quinto corpo passa da Aragona in Castiglia. A Junot succede Suchet nel comando dell'Aragona. Formazione del secondo esercito spagnolo della destra. Blake ne assume il comando. Regno di Valenza. Blake riunisce il comando di tutta la corona di Aragona. Mosse di Blake. Turbazioni in Aragona. Albelda. Tamarite. I francesi abbandonano Monzon. Tentano invano di recuperarlo. Seicento francesi si arrendono. Blake entra in Alcañiz. Suchet move ad incontrarlo. Battaglia di Alcañiz. Suchet si ritrae a Saragozza. Situazione critica di Suchet. Partiti. Blake si presenta sotto Saragozza. Battaglia di Maria. Blake si ritira a Botorrita. Si toglie da quella città. Battaglia di Belchite. Funesti risultamenti della battaglia. Blake passa in Catalogna. Cospirazione di Barcellona. Supplizio di alcuni patrioti. Avvenimenti nel mezzogiorno della Spagna. Il maresciallo Victor. Amor patrio dell'Estremadura. Inazione di Victor. Lapisse passa dalla terra di Salamanca nell'Estremadura. Entra in Alcántara. Lapisse e Victor si uniscono. Movono contro il Portogallo. Desistono dall'impresa. Mosse di Cuesta. Partiti dell'Estremadura e di Toledo. I francesi tagliano il ponte di Alcántara. Esercito della Mancia. Giuseppe Bonaparte move ad incontrarlo, ma senza frutto. Campagna di Talavera. Soldatesche che vi presero parte. Wellesley marcia nell'Estremadura. Diversi disegni dei francesi. Situazione di Soult. Cuesta nelle Casas del Puerto. S'incontra con Wellesley. Disegno adottato. Providence della giunta centrale. L'esercito alleato avanza. Wellesley propone a Cuesta di venire all'assalto. Il generale spagnolo si rifiuta. Wellesley si sdegna. Cuesta solo avanza. I francesi si ritirano. Wilson si avanza a Navalcarnero. Pericolo corso dall'esercito di Cuesta. Battaglia di Talavera, 27 e 28 luglio. Severità di Cuesta. Ricompense largite dalla giunta centrale e dal governo inglese. I francesi si ritirano su vari punti. Wellington non li insegue. Motivi di questa determinazione. Soult arriva nell'Estremadura. Wellington move ad incontrarlo. Soldatesche che si accozzano nella valle del Tago. Cuesta si toglie da Talavera. L'esercito alleato si pone sulla riva sinistra del Tago. Operazione dell'arcivescovo in favore dei francesi. Cuesta abbandona il comando. Gli succede Eguía. Nuove disposizioni dei francesi. Wilson e Ney s'incontrano nel Puerto de Baños. Estorsioni dell'esercito di Soult. Morte violenta del vescovo di Coria. Esercito di Venegas. Sua marcia. La giunta lo nomina capitano generale della Castiglia Nuova. Sua incertezza. Difende il passo del Tago in Aranjuez. Battaglia di Almonacid. Ritirata dell'esercito spagnolo. Si disperde. Contestazioni contro gli inglesi a motivo delle vettovglie. Arrivo in Ispagna del marchese di Wellesley. Disegno per procaccio di vettovglie. Condotta e angherie del governo di Giuseppe. Opinione dei madritesi. Allegrezze ivi celebrate il giorno di sant'Anna. Nuovi decreti di Giuseppe. Mezzi economici. Denari dei particolari. Del palazzo. Delle chiese. Napier. Cedole ipotecarie. Cedole d'indennizzazione e di compenso. Altri decreti.

L'esposizione della partita dei francesi dalla Galizia e dalle Asturie nel libro antecedente ci rese indispensabile toccare colla nostra narrazione anche i fatti del mese di

agosto. Ora torniamo ad altri avvenimenti non meno importanti che ebbero luogo nel centro del governo supremo ed in altre parti.

La rotta di Medellin, oltre la disfatta dell'esercito, aveva agionato nel popolo di Siviglia angustie mortali, per la sinistra voce sparsa che la giunta centrale si trasferiva a Cadice affine di passare là in America. Questa nuova ebbe origine solamente nei timori della moltitudine e nelle indiscrete parole di alcuni membri della centrale. Ma tra questi coloro che erano d'indole calma ed insieme erano fermi di perire piuttosto che abbandonare il territorio delle penisole, resero tranquilli i loro colleghi e proposero un decreto che fu pubblicato il 18 aprile, nel quale si dichiarava « che la giunta non cambierebbe mai la residenza finchè questa non fosse in pericolo od esigesse il mutamento alcuna ragione di pubblica utilità. » Questo decreto corrispose al buon animo che aveva mostrato la giunta alla novella della perdita di quella battaglia ed alle risposte che in quel tempo diede a Sotelo e che noi abbiamo già riferite. Così si può dire veramente che d'allora fin dopo la giornata di Talavera quel corpo adoperò colla maggiore dignità e sapienza nel suo governo.

Prima alcuni suoi individui, sebbene uomini pubblici affatto nuovi e figli dell'insurrezione, continuavano ad essere così attaccati allo stato delle cose dei regni anteriori, che fin quando mancò loro l'appoggio di Floridablanca a grande stento si poteva rimuoverli dalla linea che quegli aveva segnato, presentando ostacoli a qualunque mezzo energico e segnatamente a tutti quelli che avevano per iscopo la convocazione delle *cortes* o la distruzione di alcune tra le tante angherie della stampa. E si grande fu la loro ostinazione che non solo questa destò mormorazioni e scontento negli uomini avveduti; ma, come abbiamo detto di sopra, sparse il malcontento in tutte le classi, sicché lo stesso governo inglese, temendo che l'entusiasmo pubblico fosse soffocato, insinuò in una nota del 20 luglio 1809 (Vedi appendice I.) « che se ardiva criticare (sono sue parole) alcuna delle cose che si eran fatte in Spagna, questa volta manifesterebbe i suoi dubbi... di non avere avuto alcun coraggio di allargare il freno... a tutta l'energia del popolo contro il nemico. »

Tanto universali clamori e insieme i disastri, principale e dolorosa cagione della scossa prodotta nei male e poco avveduti

governi, fecero aprir gli occhi ad alcuni membri della centrale e così diedero maggior forza ed influenza al partito di Jovellanos, il più sensato e distinto di quelli in cui si divideva la giunta e al quale si aggiunse quello di Calvo di Rozas, minore in numero ma più gagliardo ed egualmente inclinato a fomentare e a sostenere le utili riforme. Abbiamo già accennato come Jovellanos fu il primo che in Aranjuez propose di convocare le *cortes* e come al tanto si temporeggiò di trattare intorno a quella bisogna. Invano essi rovesci che avvenivano si tentò dappoi rinnovarla. L'abborrita mentre visse lo stesso presidente conte di Floridablanca a tal punto che, non contento dell'aver fatto cancellare il nome di *cortes* ch'erasi inserito nel primo manifesto della giunta centrale, ricusò ancora di firmarla, irritato dall'espressione sostituita a quella parola che si ristabilirebbero « le leggi fondamentali della monarchia. » Questo fatto ci rivela la caparbità dell'antico ministro nelle sue massime.

Allora, morto il conte e fatti essendo alquanto più blandi i partigiani delle sue dottrine, ardi Calvo di Rozas proporre di nuovo nel 15 aprile che la nazione si convocasse a *cortes*. Vi furono de' membri che ancora si mostrarono renitenti; ma, stando il maggior numero in favore della proposizione, questa fu messa ad esame e fu sottoposta alle discussioni nelle diverse sessioni in cui era divisa la giunta.

In questo mezzo si diede qualche maggior larghezza alla stampa e si permise la continuazione dell'opera periodica intitolata *semanario patriótico*, cominciata in Madrid da don Emmanuele Quintana e cui la guerra aveva interrotto. Adesso ne assunsero l'incarico don Ignazio Antillon e don Giovanni Blanco. Merita particolare menzione l'influenza che esercitò sull'opinione quel giornale, come quello in cui con tutta libertà per la prima volta in Spagna si trattarono gravi e diverse materie politiche.

Mutato ed ammigliorato così il sistema della giunta, si avvivarono le speranze di coloro che desideravano accordare colla difesa della patria il ristabilimento delle buone istituzioni e si repressero le malvage intenzioni dei malecontenti e dei perturbatori. Tra gli ultimi erano molti che avevano voce nel popolo, ma gli uni agli altri opposta, e si ve-

devano accordarsi individui del consiglio con individui delle giunte, e mettersi a paro gli amici della inquisizione con quelli che sostenevano la libertà della stampa. Il duca dell'Infantado per lo meno si mostrò di mal animo, non potendo scordare la preferenza data a Venegas suo rivale dopo la giornata di Ucles. Si pensava ch'egli non fosse estraneo ai maneggi ed alle brighe in cui allora si erano gettati don Francesco di Palafox ed il conte di Montijo, persuaso il primo che bastava il suo nome per governare il regno, il secondo agitato sempre dalla sua indole inquieta e turbolenta.

Alcune scintille di congiura si allumarono in Granata dove il conte di Montijo, che aveva de' partigiani, era accorso per impadronirsi della città. Nel suo viaggio fu accompagnato dal generale inglese Doyle, ed il conte, attizzatore sempre coperto delle sommosse, destò il 16 aprile tale una insurrezione che le autorità vi corsero imminente pericolo. La loro perdita sarebbe stata certa se il conte di Montijo alla decisione non fosse caduto d'animo, come era suo costume, temendo porsi alla testa di un reggimento guadagnato in favor suo e della plebe ammutinata. La giunta provinciale, come uscì del pericolo, riacquistò la sua influenza e fece arrestare i principali instigatori. Né il nascosto capo l'avrebbe sfuggita se per le preghiere di Doyle, protetto dal nome di inglese, egli non avesse abbandonata la città. Il conte si recò a Sanlúcar di Barrameda, nè quivi abbandonò le sue brighe e le sue trame. Però la mala riuscita di quanto erasi tentato in Granata fece cadere allora le speranze dei nemici della giunta centrale, mentre e la voce pubblica li conteneva e quella, essendo ancora incerta la convocazione delle *cortes* e temendo delle scissure, si adoperava piuttosto, per quanto fossero in questo dei difetti, a sostenere il governo supremo, che a dar pascolo all'ambizione di alquanti, il cui vero scopo non era il vantaggio nazionale.

Intanto, come fu esaminata nelle diverse sessioni della giunta la proposta di Calvo di convocare le *cortes*, si passò alla deliberazione di questa in pieno consesso della giunta. Però vi si destarono opinioni diverse, e i membri di quel corpo più rispettabili per la loro ricchezza, pei loro lumi e per gli anteriori servigi sostennero con calore la pro-

posizione. Di questo numero furono il presidente marchese di Astorga, il balivo don Antonio Valdes, don Gasparo di Jovellanos, don Martino di Garay ed il marchese di Campo Sagrado. Il voto di quest'ultimo fu isolato assai per la sua concisione e la sua fermezza. Jovellanos espose il suo con quella erudizione ed eloquenza che gli erano proprie; ma avanzò tutti per la franchezza e pel calore onde tentò persuadere la convocazione delle *cortes* il balivo Valdes, sostenendo che, tranne la religione cattolica e la conservazione della corona nella famiglia di Ferdinando VII, nessuna istituzione, nessun ramo di amministrazione si doveva lasciare intatto, perchè tutti erano viziati e corrotti. Sentenza che comprova fino a qual punto allora fosse forte l'opinione della necessità e convenienza di radunare le *cortes* tra persone famigerate per ingegno, istruzione ed avversione agli eccessi popolari.

Contrarii alla proposta si mostrarono don Giuseppe Garcia della Torre, don Sebastiano Jocano, don Rodrigo Riquelme e don Francesco Saverio Caro. Il primo, avvocato di Toledo, gli altri due, magistrati di poco credito pel loro poco sapere, e l'ultimo appena licenziato dall'università di Salamanca, non sembrava che dovessero molto temere né delle *cortes* né delle riforme che doveano risulterne; eppure si opponevano alla loro riunione mentre la sostenevano gli uomini di maggior valore e che con migliori ragioni avrebbero potuto adombrarsene. Ad onta delle contrarie sentenze la maggioranza approvò la proposizione di Calvo e quindi si diede opera a stenderne il decreto.

Da prima se ne presentò un abbozzo fatto secondo il desiderio del balivo Valdes; ma, scorrendo poi che le sue espressioni erano troppo libere ed anzi pericolose nelle circostanze, e inoltre il ministro inglese Frere aggiungendo ragioni di convenienza politica, il decreto si mutò, e fattone altro si pubblicò il 22 maggio, nel quale la giunta si limitava ad annunciare « il ristabilimento della rappresentanza legale e approvata della monarchia nelle sue antiche *cortes*, convocandosi le prime nell'entrante anno o prima se le circostanze l'avrebbero permesso »: decreto lontano e vago, ma pure primo fondamento dell'edificio di libertà che eressero poi le *cortes* congregate in Cadice.

In uno de' suoi articoli si disponeva ancora che una commissione di cinque membri della giunta dovesse occuparsi nel riconoscere e preparare i lavori necessari per convocare e formare le prime *cortes*, dovendosi inoltre consultare a questo riguardo varie corporazioni e persone esperte in quella materia.

Il non avere determinato il giorno della convocazione, l'addottamento, la lenta e comune strada delle consulte, l'essere stati nominati per la suaccennata commissione coi signori arcivescovi di Laodicea, Castañedo e Jovellanos, i signori Riquelme e Caro nemici di quella determinazione, eccitò il sospetto che il decreto promulgato altro non fosse se non se un mezzo per allucinare; sicchè la sua pubblicazione non produsse in favore della giunta centrale tutto il frutto che si doveva sperarne.

Poco appresso venne ad accrescere il malcontento l'aver riordinato tutti i consigli; questo fatto irritò i nemici, i quali giudicavano quei corpi, e particolarmente quelli di Castiglia, opposti ad ogni variazione e miglioramento, e gli amici pel modo onde furono ristabiliti. Secondo il decreto del 3 marzo, doveva installarsi di nuovo il consiglio reale e supremo di Castiglia, riassumendo in sé tutte le facoltà che, tanto per riguardo alla Spagna come per ciò che concerneva le Indie, avevano esercitato fino a quel tempo gli ultimi consigli. Per allora fu sospeso il compimento di questo decreto, e solamente il 25 di giugno si pensò di mandarlo ad effetto. La riunione e fusione di tutti i consigli in uno solo fu male accolta e dai membri e dai partigiani, e la giunta non tardò a sentire come poco le giovava irritare un nemico tanto dichiarato. Per questa alternativa di varie e, per quanto pareva, giudiziose providenze la giunta centrale ottenne dall'aprile fino all'agosto 1809 la maggiore approvazione che mai; al che contribuì non solo l'essere state evacuate alcune provincie del nord, ma ben anche il vedere che dopo i rovesci toccati si avevano di nuovo e celeramente eserciti in Aragona, in Estremadura e in altre parti.

Arresa Saragozza, per qualche tempo si pose lo scoraggiamento in quel regno. Se ne avvidero i francesi, e per non lasciare sfuggita sì buona occasione, pensarono d'impadronirsi delle piazze e dei ponti che ancora

non occupavano. Dei due corpi ch'erano all'assedio della suaccennata città il quinto fu destinato a questa impresa, il terzo rimase entro le mura, le cui rovine incutevano ancora spavento al vincitore. I nemici avevano tentato impadronirsi a un sol tratto di Jaca, Monzon, Benasque e Mequinzenza. Ma, per quanto facessero sforzi, non furono padroni se non se delle due prime piazze, delle quali ebbero il vantaggio di trovar deboli le fortificazioni, pochi i difensori, e in oltre vi adoperarono altri mezzi oltre la forza.

L'aiutante dello stato maggiore Fabre partì per Jaca, conducendo con sé il reggimento 34.º ed un ausiliare di nuovo genere, il quale non si accordava con le idee e i costumi dei soldati francesi. Era questi un frate agostiniano, detto frate Giuseppe della Consolazione, missionario tenuto in grande considerazione in quella terra, ma di coloro che con tanta maestria ci ha descritto l'allegro e satirico padre Isla. L'8 di marzo frate Giuseppe entrò nella piazza, e l'eloquenza che prima adoperava, sebbene prolissamente, in rispettabili argomenti, volse allora nell'adempire la sua missione in favore dei nemici della patria. Né questo era il primo caso: i francesi si valevano di frati e di mezzi analoghi, ch'essi rimproveravano negli spagnuoli. Il padre della Consolazione radunò a giunta le autorità e gli altri religiosi, e, poichè non valser questa volta le sue predicazioni, si diede di sottomano, giovato da altri, a consigliare la dissensione, la quale crebbe in tanto grado che, non restando nella città se non se pochissimi soldati, il giorno 21 il luogotenente del re don Francesco Campos, che ne teneva il comando, dovette arrendersi. Sebbene Jaca non fosse luogo molto importante come forza, lo era però per la sua situazione, che impediva la comunicazione colla Francia. In Aragona il frate missionario perdette ogni credito, poichè sopra il fanatismo prevalse l'odio alla dominazione straniera.

Monzon fu perduta in principio di marzo. Il dì 1 del mese era giunto sotto le sue mura il marchese di Lazan, che veniva dalla Catalogna, conducendo la divisione che abbiamo di sopra accennata. S'avanzò verso la sierra di Alcubierre finchè, giuntagli la notizia della resa di Saragozza e dell'avvicinarsi dei francesi, il giorno 4 ricalcò la sua via. Don Filippo Perena, ch'egli avea lasciato in Bea-

begal, fu presto anch'egli a ritirarsi verso Monzon, dove apparve ben tosto colla sua divisione il generale Girard. Informato Lazan che il francese conduceva forze imponenti, prese il cammino alla volta di Tortosa, sicchè il governatore di Monzon don Raffaele di Anseategui, vedendosi abbandonato da tutti, uscì del castello con le sue soldatesche, mentre gli abitanti lasciavano la città.

Però i francesi non ebbero così facile ventura nelle altre imprese fatte in Aragona, malgrado lo scoraggiamento che avea preso gli abitanti. Il maresciallo Mortier, essendo alla testa, come si è detto disopra, del quinto corpo, tentò d'impadronirsi in persona e per assalto di Mequinenza, città difesa solamente da un'antica mura e da un debole castello, però di qualche importanza per essere la chiave di quella parte dell'Ebro e per la sua posizione al confluente di questo fiume e del Segre. Tre tentativi fecero in marzo i nemici contro la città: ma in tutti furono respinti, essendo quelli di Mequinenza aiutati dagli abitanti della Granja, paese catalano non molto distante.

I francesi si estesero egualmente sulla strada di Valenza fino a Morella, da dove, dopo aver riscosso alcune contribuzioni, si ripiegarono verso Alcañiz. Poi pel mezzodì dell'Aragona s'avviarono a Molina, angustiati com'erano dall'ardore che trovavano nelle popolazioni le quali, guidate saviamente dalla loro giunta, avevano assalito nel 22 di marzo e messo in fuga a Truecha 300 fanti e cavalli dei nemici. Per questo, e perchè interrotta era la comunicazione tra Madrid e Saragozza, i francesi si volsero in gran numero sopra Molina; del che avvisata la giunta, si ritirò a cinque leghe nelle sierre del principato. Tutti gli abitanti abbandonarono la città, la quale fu occupata dai francesi, però solamente per pochi giorni.

Napoleone intanto, credendo che gli aragonesi colla caduta di Saragozza fossero sottomessi e premendogli di accorrere nella Castiglia affine di continuare le operazioni contro gli inglesi, determinò che il quinto corpo marciasse nell'ultimo di aprile dal lato di Valladolid, ponendolo poi col secondo e col sesto, come si disse, sotto il comando supremo del maresciallo Soult.

Quindi rimase per guardar l'Aragona so-

lamente il terzo corpo sotto il comando del generale Junot, il quale vi si fermò breve tempo, essendo caduto malato, nè sentendosi più capace di governare un paese tanto disordinato e sì poco sicuro. Gli succedette Suchet, era alla testa di una delle divisioni del quinto corpo; e, lasciando Mortier in Castiglia, ritornò a Saragozza, dove assunse il comando della provincia e del terzo corpo, la cui forza era scemata colle perdite toccate nell'assedio della città e colle malattie, mentre tra i soldati era venuto meno anche il valor militare. Il generale Suchet arrivò a Saragozza il 19 di marzo colla speranza di avere bastante agio per ristabilir l'ordine e la disciplina senza essere molestato dagli spagnuoli.

Ma egli cadde in inganno, poichè la giunta centrale avea, con lodevole accorgimento, preparato tali misure che presto si cominciò a coglierne il frutto. Delle quali come principale vuol essere considerata quella di avere ordinato verso la metà di aprile la formazione di un secondo esercito della destra da intitolarsi di Aragona e di Valenza, il cui principale oggetto fosse difendere gli ingressi dell'ultima provincia e stancare i nemici nell'altra. Ne fu dato il comando a don Gioacchino Blake, il quale era stanziato in Tortosa da che la giunta centrale lo avea poco innanzi mandato in Catalogna sotto il comando di Reding, il quale al suo arrivo lo destinò a governare quella piazza e comandarvi la divisione di Lazan ivi acquartierata. Il nuovo esercito doveva comporsi di questa stessa divisione, che sommaria 4,000 o 5,000 uomini, e delle forze che si ponevano in piedi in Valenza.

Ricca e popolosa com'era questa provincia, certamente avrebbe potuto potentemente concorrere a tale intento, se gare interne non avessero in parte distratti invano gli impulsi del suo amor patrio. Il suo territorio erasi mantenuto libero dai nemici fino dal giugno dell'anno antecedente. Continuava a governarla la prima giunta, turbolenta alquanto, e capitano generale fu per lungo tratto il conte della Conquista, uomo non molto caldo per la causa nazionale, che già considerava perduta. Nel dicembre 1808, don Giuseppe Caro con una picciola divisione venne a raccogliersi in questa provincia da Cuenca, dove avea accompagnato

l'esercito del centro. Appena giunto a Valenza fu nominato secondo capitano; ed ecco nascere tostante le gare e le inimicizie, poichè don Giuseppe voleva entrare nel comando al posto del Conquista. La discordia non poté essere conciliata nemmeno dal barone di Sabasoua membro della centrale, inviato a quella provincia in qualità di commissario; poichè essendo egli buon patriotta ma ignorante, ostinato e d'insopportabile alterigia, non era l'uomo adatto nè per conciliare diversi voleri nè per imporre il debito rispetto. Quindi sorsero meschine passioni, finchè nell'aprile 1809 ottenne Caro il suo intento, senza che però così venissero soffocati, come vedremo in appresso, i semi di discordia sparsi da uomini turbolenti. Così avvenne che Valenza, sebbene molti e varii mezzi avesse e fosse vicina di Mureia, libera anch'essa dai nemici e dipendente nelle cose militari dallo stesso capitano generale, non porse aiuto a Blake con altra forza oltre gli otto battaglioni stanziati in Morella sotto gli ordini di don Pietro Rocca.

Con questi e colla suaccennata divisione di Lazan don Gioacchino Blake formò il secondo esercito della destra, si diede a disciplinarlo e stabilì una linea di comunicazione sul fiume Algas e un'altra dal lato di Morella. Ma poco appresso, spronato nell'amor proprio dalla giunta centrale, che aggiunse al suo comando quello di Catalogna rimasto vacante per la morte di Reding, avvisato che la forza francese di Aragona era ridotta al terzo corpo e che molti di quelli abitanti insorgevano, stabilì cominciare le operazioni prima del tempo che aveva stabilito, e il 7 maggio uscì di Tortosa. Nei dintorni di Monzon si manifestarono i primi sintomi di sollevazione; al che davano occasione le vessazioni e i soprusi che commettevano in Barbastro e sulle rive del Cinca le soldatesche del generale Habert. Diede il segno sul principio di maggio la città di Albelda, rifiutandosi di pagare le contribuzioni che le erano state imposte. I francesi mandaron gente per reprimere quell'ardimento; ma gli abitanti, protetti da 700 uomini mandati da Lerida dal governatore don Giuseppe Casimiro Lavalle, sotto il comando dei colonnelli don Filippo Perena e don Giovanni Baget, non solamente respinsero

il castigo ond'erano minacciati, ma inoltre in Tamarite giunsero a battere i nemici, sicchè questi furono costretti ad accorrere per la maggior parte in Barbastro, mentre un 200 si gettavano a salvamento in Monzon. Incoraggiati per questo vantaggio i cittadini, e stanchi del giogo straniero, si sollevarono contro gli oppressori e li scacciarono dai loro tetti.

Però i francesi volevano far vendetta di tanta onta. Quindi volsero maggiori forze sulla destra del Cinca e il 16 passarono il fiume a guado ed in barche del Pomar. Assaltarono Monzon, di cui stava alla difesa con un picciol battaglione ed un avanzo di micheletti don Filippo Perena: già i nemici credevan sieno il trionfo, allorchè furono respinti e sloggiati da tutti i luoghi del Pueyo. Il giorno appresso tornarono all'assalto ed entrarono nelle strade di Monzon; ma, sopraggiungendo in tempo da Fonç don Giovanni Baget, dovettero ritirarsi ancora con perdita considerevole. Disfatti a questa maniera, domandarono soccorso a Barbastro, donde uscirono prestamente in loro aiuto 2,000 uomini. Ma fu sventura per loro che il Cinca, ingrossandosi per le piogge, straripò e li impedì di guardarlo. Separati da questa malavventura, senza potere comunicarsi, i francesi delle due rive, cominciarono quelli della sinistra a trovarsi in pericolo e per evitarlo precipitarono fino ad Albalade in traccia del ponte di Fraga. Il governatore spagnuolo di Lerida avea preveduto questa mossa, sicchè i francesi trovarono già troncato il passo. Allora si ripiegarono sopra Fonç ed Estadilla, studiando di ripassare il Cinca dal lato delle montagne situate al confluyente dell'Esera. Stretti da ogni lato, privi di soccorso e senza poter ricevere aiuto dai loro compagni della riva destra, questi, che invano eransi gettati su e giù per la sinistra, dovettero arrendersi prigionieri nel 21 di maggio ai capitani Perena e Baget in numero di circa 600 uomini. Tale prospero avvenimento accese vieppiù la insurrezione degli abitanti, sicchè Blake si diede ad accelerare le sue mosse.

Già questo generale, dopo l'uscita da Tortosa, erasi avvicinato alla divisione francese che in Alcañiz e suoi contorni comandava il generale Lavalle, obbligandolo ad evacuare quella città il 18 di maggio. Però i nemici

non vi tenevano forza numerosa, e inoltre la divisione non istava riunita in corpo sopra un sol punto, ma era accantonata a vari distaccamenti sparsi fino a Barbastro, e l'Ebro trascorreva in mezzo. Questo spargimento nulla avrebbe danneggiato ai francesi, se perduta non avessero Monzon e se all'improvviso non fosse apparso don Gioachimo Blake, i cui due assalti si seppero in Saragozza il giorno 20 nel tempo appunto che Suchet assumeva il comando.

Adunque i disegni di questo generale di migliorare lo stato del suo esercito prima di dare opera caddero invano; poichè dovette prepararsi per venir tosto in soccorso de' suoi. Lasciò in Saragozza poche soldatesche, e conducendo seco la maggior parte della seconda divisione, mosse a rinforzare la prima comandata da Laval, la quale si era raccolta tra le alture di Híjar. Congiunte insieme, queste due sommavano 8,000 uomini, dei quali 600 erano di cavalleria. Suchet arringò i suoi soldati, rammentò le glorie passate, poi, avanzando, s'avvicinò a Alcañiz, dov'era situato don Gioachimo Blake. Da parte sua il generale spagnolo, poichè furono incorporate le divisioni valenziana di Morella e aragonese di Tortosa, contava 8,176 fanti e 481 cavalli.

La destra, comandata da don Giovanni Carlo di Areizaga, erasi collocata nel piano dei Pueyos di Fornoles; la sinistra sotto gli ordini di don Pietro Rocca stette di fronte presso Rodriguer, mentre il centro si era collocato presso i Capuchinos sotto il comando immediato del generale in capo e del suo luogotenente marchese di Lazan. Alle spalle dell'esercito correva il fiume Guadalupe e più in là si vedeva collocata in sul pendio la città di Alcañiz.

Alle sei della mattina del 23 comparvero i nemici sulla strada di Saragozza, ed alla vista loro la vanguardia spagnuola comandata da don Pietro Tejada si ritirò. I francesi tentarono primamente d'impadronirsi del romitaggio di Fornoles, scagliandosi di fronte e sul lato destro della collina, mentre occupavano le alture circostanti. I nostri risposero fuoco a fuoco, e quindi respinsero fermamente e vigorosamente una colonna di 600 granatieri che precipitavasi con arma bianca e con indicibile ardore. Allora il generale Blake, volendo far deviare l'impeto

del nemico, mandò contro il centro di quello un distaccamento di eletti comandato da don Martino di Menchaca. Però questa mossa non impedì a Suchet di ripetere il suo assalto per impadronirsi del romitaggio di Fornoles; ma fu ancora invano ed anzi acquistaron gloria quivi e presso a Reizaga gli spagnuoli che difendevano il posto. Stanchi i francesi del vedere tornar sempre inutili i loro sforzi, si piegarono sopra Menchaca, il quale, assalito da forze superiori, dovette correre a salvamento sul colle del suddetto romitaggio. Poi il combattimento si estese al centro ed alla sinistra spagnuola, mentre una colonna nemica con tanto impeto avanzò sulla via di Saragozza che in breve tratto la respinse. Questa era comandata dal general francese Fabre, ed i suoi soldati arrivarono al piede delle batterie spagnuole del centro, dove furono respinti e messi in disordine dal fuoco vivissimo dei fanti e da quello ben diretto a mitraglia dell'artiglieria comandata da don Martino Garcia Loigorri. Rotta e disfatta questa colonna, i nemici dovettero retrocedere lasciando la strada di Saragozza coperta di cadaveri. Le nostre soldatesche recaron loro qualche disagio nella ritirata; però Blake non insistette nell'inseguirli per la poca confidenza che ispiravagli la sua cavalleria, che in quella giornata avea combattuto senza ardore. Gli spagnuoli perdettero da 200 a 300 uomini; i francesi 800 e il generale Suchet toccò una leggiera ferita in un piede. I nemici continuarono tutta notte la loro marcia retrograda, ed il terrore ch'erasi messo nelle loro file avendo avvalorato la voce che venivano gli spagnuoli, i soldati cominciarono a correre ed arrivarono disordinati e in grande confusione a Samper di Calanda. Lo spuntare del giorno rischiarò la loro vergogna; ma poi, ricuperatisi, si raccolsero con Suchet a Saragozza, dove entrò di nuovo il 6 di giugno.

Blake, contento di aver ridestato il coraggio ne' suoi soldati colla riportata vittoria, si limitò per alquanti giorni ad esercitarli nelle manovre militari, cambiando solamente gli accantonamenti. La giunta di Valenza gli mandò altri aiuti di gente e di pecunia, e la giunta centrale, istituendo un corriere straordinario per due volte la settimana, mantenne attiva la corrispondenza, mandando in oro e speditamente le somme occorrenti. Rinfor-

zato il generale Blake con questi soccorsi, si pose in via per Saragozza, confidato che l'entusiasmo delle soldatesche supplirebbe in qualche modo al loro difetto di agguerrimento.

Da parte sua il generale Suchet non lasciò correre invano il tempo concessogli dal suo nemico e, ponendo a campo le sue soldatesche nei contorni di Saragozza, procurò toglier di mezzo le cause che ne avevano corrotta alquanto la disciplina. Ed affine di evitare qualunque sorpresa formò trinceramenti sul Torrero, barriò il borgo, migliorò la fortificazione dell'Aliaferia e mandò sulla via di Pamplona tutti gli impedimenti di artiglieria e di bagagli.

Nelle difficili circostanze in cui si trovava non solamente egli aveva bisogno di premunirsi contro gli assalti di Blake, ma ben anche contro le molestie degli abitanti ed i tentativi di varii partiti. Di questi si levò alle rive del Jalon un corpo franco di 1,000 uomini comandato dal colonnello don Ramon Gayan, e dal lato di Mozon sulla sinistra dell'Ebro s'aggruppò al ponte del Gallego con molti suoi il brigadiere Perena. Di modo che, quando fosse avvenuta un'altra rotta come quella di Alcañiz, questa sarebbe bastata perchè i francesi avessero lasciato libero il regno di Aragona.

Così, angustiato il generale Suchet e pieno d'incertezze, principalmente adoperavasi nello scoprire tutte le mosse di don Gioachino Blake, allorchè gli giunse notizia che quegli avvicinava. Allora si preparò a riceverlo; e, lasciando la cavalleria nel borgo, distribuì i fanti tra il monte Torrero ed il monastero di Santa Fè, sulla strada di Madrid, distaccando a Muel il general Fabre con 1,200 uomini.

L'esercito spagnolo continuava le sue mosse e, ingrossate essendo le sue file da nuove soldatesche raccolte da varie parti, sommava a 17,000 uomini. Il 13 erasi avanzata a Botorrita la divisione di don Giovanni Carlo di Areizaga, mentre don Gioachino Blake si rimaneva colle altre in Fuendetodos. Questo generale, avendo avuto notizia che Fabre erasi fatto da Muel a Longares, accelerò la sua marcia la stessa sera, intendendo a prendere in mezzo il francese tra le sue soldatesche e quelle di Areizaga. Ma quegli, vedendosi troua la via dal lato di

Saragozza, abbandonò un convoglio di vetovaglie e si ritirò a Plasencia di Jalon. Inutilmente corse in suo aiuto la seconda divisione francese, la quale non poté aprir comunicazione nè impadronirsi del posto che in Botorrita occupava Areizaga; e dovette anzi retrocedere alla notizia che la sopraggiungeva il grosso dell'esercito spagnolo.

Accertato di questa cosa il generale Suchet e fermo di combattere, fece i suoi preparativi. Le forze di cui poteva disporre sommarono a un 12,000 uomini, cui doveano aggiungersi in breve due reggimenti provenienti da Tudela e Fabre che da Plasencia s'inviava sopra Saragozza. La disciplina de' suoi soldati erasi migliorata, e questi si mostravano più ordinati insieme e più ardenti di combattere che in Alcañiz.

La mattina del 15, il generale Blake, come appena fu arrivato a Maria, due leghe e mezzo distante da Saragozza, mosse avanti ed attraversò il fiumicello che scorre dinanzi a quel borgo. Il suo esercito era distribuito in colonne sotto il comando dei colonnelli, e collocollo sovra l'altura ripartito in due linee. La prima di queste era comandata da don Pietro Rocca e in essa da principio si tene don Gioachino Blake. Alla testa della seconda era il marchese di Lazan. La cavalleria si pose sopra la destra, ch'era più piana, capitanata dal generale Odonaju con alcuni fanti, appoggiandosi all'Huerba, di cui occupava le due rive. La forza totale non oltrepassava i 12,000 uomini, ma in Botorrita era la divisione di Areizaga composta di 5,000 combattenti.

Di fronte e a piccola distanza del nostro era schierato l'esercito francese, condotto dal solo generale Suchet. Gli spagnuoli rimanevano fermi al loro posto e i nemici non si ardirono venire alle mani fin verso le due della sera quando ricevertero il rinforzo dei reggimenti di Tudela. Allora, avendo spedito innanzi sul Torrero il generale Laval per tenere in rispetto Saragozza, Suchet si mosse di fronte e lo stesso fecero gli spagnuoli. Questi dieder segno di voler battere di fianco colla loro sinistra la destra dei nemici; ma il generale francese mandò invano il disegno, recando su quella linea i rinforzi e tali che per poco non ruppe le nostre file. Separava amendue gli eserciti un dosso, cui il

generale Musnier ebbe comando di superare; ma gli spagnuoli, non solamente lo respinsero, ma avendo ricevuto rinforzi sulla sinistra di soldati della fila opposta, lo posero in disordine e disfecero. Accorse in aiuto di lui per comando di Suchet l'intrepido generale Harispe, il quale, benchè ferito, ottenne di ristabilire tra'suoi il coraggio e la confidenza. In quel momento sopravvenne uno spaventevole oragano con pioggia e vento, che quasi interruppe il combattimento, non lasciando ai soldati distinguersi chiaramente.

Ritornato il tempo sereno, Suchet pensò che più facil cosa tornerebbe rompere la destra, la quale non era tanto vantaggiosamente collocata e dove era cavalleria inferiore alla sua in numero e in disciplina. Così con una colonna si avanzò da quel lato il generale Habert preceduto da Vattier con due reggimenti di cavalleria. Questa mossa venne fatta con tanta celerità che i cavalli spagnuoli si sentirono respinti e fu rotta la nostra destra, e i francesi s'erano già impadroniti di un piccolo ponte pel quale si passava il fiumicello che scorreva dietro le nostre posizioni. Però fermo rimase in questo scontro don Gioachimo Blake; e, giovato dai generali Lazan e Rocca, resistette lungo tempo e con valore ai furibondi assalti che di fronte e sui fianchi facevano i francesi. Finalmente, piegandosi alcuni corpi spagnuoli, si disordinarono tutti gli altri e dovettero abbandonare le alture che occupavano; e nel terreno essendosi formati de' pantani per l'acqua dell'oragano, vi caddero dentro molti cannoni, dei quali cinque furono perduti. Caddero prigionieri il generale Odonaju ed il colonnello Menchaca; il numero de'morti fu considerevole. Gli spagnuoli si ritirarono poi senza essere molestati e si riunirono in Botorrita alla divisione di Areizaga, che sventuratamente non aveva preso parte nell'azione. Non sappiamo quali ragioni avesse don Gioachimo Blake per tenerla lontana dal campo di battaglia. Se ciò fu affine di trovare in quella un rifugio in caso di rotta, la stessa cosa avrebbe ottenuto avendola più vicina a sè, colla differenza che, adoperati opportunamente i suoi soldati quando si piegò la destra, tutt'altro sarebbe stato l'esito del combattimento, più disputato da parte nostra, essendo viva ancora la memoria de-

gli allori di Alcaniz e scoraggiati essendo i francesi per la terribile immagine di Saragozza, la quale dietro a loro attendeva in silenzio la sua libertà.

Il generale Suchet ritornò alla sera in quella città e comandò al generale Laval che dal Torrero si gettasse sulla retroguardia degli spagnuoli per metterla in ispavento. Don Gioachimo Blake restò il giorno 16 in Botorrita fermo di aspettare i francesi; determinazione che avrebbe potuto costargli cara, se il generale Laval, smarrito dalle sue guide, non avesse ritardato la marcia. Meravigliò Suchet nell'udire che Blake, sebben disfatto, si teneva in Botorrita, da dove non sarebbe così di corto partito se non gli avesse mandato avviso della marcia di Lazán il padrone della casa in cui questi aveva fatto colazione. Così l'amor patrio di un solo salvò forse l'esercito spagnolo da una nuova disfatta.

A questo avviso Blake accelerò la sua ritirata senza avere alcuno scontro col nemico. Suchet lo inseguì il giorno 17 fino alla Puebla di Alorton, ed il giorno 18 tutti gli eserciti s'incontrarono in Belchite. L'esercito di Blake non era più numeroso adesso di quel che fosse in Maria, poichè, se da una parte gli si era aggiunta la divisione di Areizaga ed un battaglione del reggimento di granata che veniva da Lerida, dall'altra eransi perduti nel combattimento moltissimi soldati tra morti e fuggiaschi, e se n'era staccato il corpo franco di don Ramon Gayan. Inoltre la disposizione degli animi era diversa, essendo questi dalle sventure abbattuti. Il contrario era dei francesi, i quali, avendo recuperato l'antica loro arditezza ed avendo quasi lo stesso numero di forze, potevano con fiducia gettarsi in nuovi combattimenti.

Belchite è situata sul pendio di alcune colline, che la circondano da tutte parti tranne di fronte, dov'è la strada di Saragozza e dove si aprono oliveti e belle campagne irrigate dalle acque della Cuba o cisterna di Almonacid. Don Gioachimo Blake collocò la sua destra sul Calvario, collina che s'incurva a Belchite, il suo centro in Santa Barbara, punto situato nello stesso villaggio, e prolungò la sinistra fino al romitaggio di Nuestra Señora del Pueyo. In alcune parti formava l'esercito tre linee. I tiratori furono sparsi per entro gli oliveti, e la cavalleria si collocò

sulla strada di Saragozza. I francesi apparvero sulle alture della Puebla di Alborton; la divisione del generale Musnier principalmente venne ad attaccare la nostra sinistra, ed il generale Habert minacciò da lungi la destra, mentre soldatesche leggere vennero a scaramucce nel centro. Qui si raccolsero tosto i nostri soldati della sinistra, addossandosi intorno a Belchite ed a Santa Barbara, il che non mancò di cagionare alquanto confusione. Però tuttavia i nostri fuochi bene risposero in principio a quelli dei nemici, e da tutte le parti si manifestava almeno il desiderio di combattere valorosamente. Ma in breve, essendosi incendiate due o tre granate spagnuole ed una del nemico essendo caduta in mezzo di un reggimento, si spaventarono gli uni, perdettero il coraggio gli altri, ed un terror panico si sparse in tutte le file tale che trascinò con sé anche i più valorosi. Soli si mantennero fermi ai loro posti i generali Blake, Lazan e Rocca con alcuni ufficiali; gli ultimi quasi tutti fuggirono o furono battuti. Ci duole d'ignorare e di non potere tramandare all'eterna abhominazione i nomi di coloro che furono cagione di tanta rovina. Siccome la dispersione cominciò appena ingaggiata la battaglia, pochi furono i morti e pochi i prigionieri, tanto più che i fuggiaschi erano giovati dalla pratica che avevano del terreno. Si perdettero nove o dieci cannoni ch'erano rimasti dopo la battaglia di Maria e soprattutto il frutto di tanti mesi di fatiche, di travagli e di preparativi. Sebbene sia cosa certa non essere stato don Gioachino Blake l'immediata occasione della rotta, fu con ragione rimproverata a quel generale l'eccessiva confidenza nell'avventurare un secondo fatto d'armi tre giorni dopo la perdita di quello di Maria, mentre era a temersi che soldatesche nuove come le sue non avessero potuto così in breve dimenticare una sì recente e grave avventura.

I francesi avanzarono lo stesso giorno 18 ad Alcañiz. Gli spagnuoli si ritirarono in maggiore o minor disordine sopra punti diversi; la divisione aragonese di Lazan a Tortosa, donde era partita, quella di Valenza a Morella e a San Matteo: amendue furono accompagnate da varii dei nuovi rinforzi, altri si volsero per altra parte. Anche il generale francese, ripartendo in colonne il suo

esercito, una diresse alla volta di Tortosa, l'altra dalla parte di Morella e collocò il generale Musnier in Alcañiz e sulle rive del Guadalope. In quanto a lui, dopo aver passato l'Ebro a Caspe, aver riconosciuto Mequinenza e recuperato Monzon, ritornò a Saragozza, avendo lasciato in osservazione sulla linea del Cinca il generale Habert.

Guadagnata la battaglia di Belchite, se pur merita questo nome, e spazzata la terra, credette Suchet che sarebbe arbitro di abbandonarsi interamente alle cure interie della sua provincia. Ma dovette presto avvedersi dell'inganno, poichè i nazionali, animatisi nel ricevere novelle dalle altre parti, ed ingrossandosi le *guerrillas* ed i corpi franchi pei dispersi dell'esercito superato, si destò la insurrezione, come vedremo poi, più formidabile di prima e la guerra si fece tremendamente sanguinosa.

Da Tortosa il generale Blake volse lo sguardo al nord della Catalogna, e lo fissò principalmente sopra Gerona, del cui assedio e dei fatti e dei preparativi sospenderemo di parlare fino al libro seguente per non interrompere la narrazione di un avvenimento così memorando. Nelle altre parti continuarono le soldatesche staccate, i *somatenes* e le bande a travagliare il nemico; dai quali sforzi però non si raccolse gran frutto, poichè mancavano in quelle guerriecciuole l'ordine e l'accordo.

Intanto continuavano le corrispondenze con Barcellona, in cui notevole e di triste risultato fu quanto occorre nel mese di maggio. Erasi tramato di prender la piazza per sorpresa. Il generale provvisorio del principato marchese di Coupigny andava d'accordo con varii abitanti, ed una sua divisione doveva, il giorno 16, entrare segretamente e di notte tempo nella città, uello stesso mentre che alcune forze navali tenevano occupati i francesi dal lato della marina. Ma, avvisati questi, frustrarono il tentativo, arrestando alcuni dei cospiratori, i quali nel giorno 3 di giugno pagarono la loro audacia colla vita. Tra questi si distinse e con fermezza rispose all'interrogatorio che precedette il supplizio il dottore Pou dell' università di Cerbera, nè meno fermo si mostrò un giovane commerciante per nome Giovanni Masana, il quale, offeso della parola traditore onde lo chiamò il generale francese, gli ri-

spose: « Il traditore siete voi che colle viste di amicizia vi siete impadronito delle nostre fortezze. » Ricompensò il patibolo tanto coraggio.

La correria di Blake in Aragona avea sì fattamente spaventato il governo di Giuseppe che impose a Saint-Cyr dalla Catalogna sì gettasse sopra la retroguardia del generale spagnuolo. Gravi ragioni a ciò lo inducevano; poichè, oltre gli immediati risultati della campagna, temea l'influenza che questa poteva avere sulle parti meridionali della Spagna, dove lo stato delle cose ogni giorno addimandava estese ed importanti operazioni militari. Per questo sarà utile che, ritornando addietro, riferiamo quanto in quelle provincie avveniva.

Dopo la battaglia di Medellin, il maresciallo Victor avea posto la sua stanza in Merida, città celebre per gli avanzi di antichità che ancora conserva e dalla quale, sendo situata in ferace terreno, si poteva facilmente guardar la piazza di Badajoz e tener in rispetto le reliquie dell'esercito di don Gregorio della Cuesta. Per maggiore sicurezza de' suoi il maresciallo francese fortificò la casa del conventual, residenza allora di un provveditore dell'ordine di Santiago e anticamente parte di una fortezza fabbricata dai romani, di cui si scorge ancora dal lato della Guadiana una mura di maravigliosa grossezza nel luogo detto il Mirador. Nell'interno stabilirono i francesi un ospedale e ne' magazzini accumularono le provvisioni.

Da Merida i nemici spedirono a Badajoz alcune soldatesche, intimando la resa della piazza, confidati nel terrore diffuso dalla giornata di Medellin ed anche nelle segrete brighe. Ma questa speranza fu vana, ed alle sue proposizioni la giunta centrale rispose colle cannonate. Da questa parte era tanto unanime l'opinione degli abitanti dell'Estremadura che allora non ottenne il maresciallo Victor da alcun paese né il giuramento né il riconoscimento del governo intruso. Solamente in Merida fece sì che varii abitanti, quasi per forza, firmassero un indirizzo di congratulazione a Giuseppe; ma questo atto produsse tanto scandalo in tutta la provincia che, quando la giunta decretò la formazione del processo contro quelli che avevan firmato, essi preferirono comparire in Badajoz e correre ogni rischio prima che

lasciar macchiata la propria fama del titolo di traditori. L'essersi spontaneamente presentati li fece salvi dal castigo. Non era singolare che gli abitanti guardassero di mal occhio coloro che seguivano le bandiere dello straniero, mentre questi saccheggiava e desolava così spietatamente la sventurata Estremadura.

Del resto Victor, dopo il fatto di Medellin, erasi tenuto immobile non tanto perchè temesse invadere l'Andalusia, quanto perchè principal desiderio dell'imperatore era l'occupazione del Portogallo. Già abbiamo detto come era suo disegno che, mentre Soult penetrava in quel regno dalla parte della Galizia, altrettanto facessero Lapisse per Ciudad Rodrigo e Victor per l'Estremadura. La mancanza di comunicazioni fu causa che non si desse il debito compimento al disegno, mentre quelle tanto diventavan difficili che furono interrotte fino tra i due ultimi generali. Il quale sconcerto, e grande, fu cagionato da sir Roberto Wilson che, prima di passare in Portogallo a cooperazione di Wellesley, avea staccato due battaglioni, inviati al Puerto di Baños e rotta così la corrispondenza ai nemici. Questi, già sturbati da tali ostacoli, lo furono molto più per la insurrezione dei paesani, la quale si sparse per tutta la terra di Ciudad Rodrigo, per modo che, temendo Lapisse di non entrare a tempo nel Portogallo, determinò di recarsi in Estremadura per agir di concerto con Victor. Così fece con rapida marcia sopra Alcántara dal Puerto di Perales.

Gli abitanti di questa città tentarono difendere l'entrata collocandosi sopra il suo magnifico ponte; ma, vinti essi, i francesi si gettarono entro e in vendetta la abbandonarono al saccheggio ed alla distruzione, nemmeno i sepolcri rispettando. Tosto però l'abbandonarono, paurosi del colonnello Graup e di don Carlo di Spagna, che seguivano le loro tracce, e i quali, entrando alla mattina in Alcántara, ebbero a contemplare il miserando spettacolo delle case incendiate e delle strade ingombre di cadaveri; appresso Lapisse s'incorporò con Victor in Merida, il 19 di aprile.

Allora, essendo principal pensiero de' francesi la invasione del Portogallo, Giuseppe comandò al maresciallo Victor che, unito a Lapisse, marcinse alla volta di quel regno.

E il momento sembrava opportuno per mettere ad effetto almeno in parte il disegno dell'imperatore, poichè nello stesso tempo il maresciallo Soult dava opera per insignorirsi della provincia Entre-Duero-y-Miño.

Victor allora s'incamminò verso Alcàntara lasciando che il generale Lapisse ripassasse il ponte occupato com'era al suo arrivo dal colonnello inglese Mayne, il quale in assenza di Wilson comandava la legione lusitana al nord del Portogallo. L'inglese tentò rompere un arco del ponte; ma poi, non avendo potuto conseguir ciò, il giorno 14 di maggio si ritornò nell'antica sua posizione a Castello-Branco. Qui, dopo aver passato il Tago, Lapisse spedì messaggi al maresciallo Victor, domandando se dovesse recarsi innanzi. Però, sebbene a ciò determinato, ne lo distolsero i timori del generale Mackenzie, il quale, come abbiamo detto nel libro antecedente, collocatosi nell'Abrantes, quando si avanzò Wellesley ad Oporto mosse incontro ai francesi a prevenirne la marcia. Le mosse degli inglesi e le voci vaghe che cominciarono a correre intorno alla ritirata di Soult dalle rive del Duero determinarono Victor non solamente a desistere dal primo proposito, ma a retrocedere anche nella Estremadura.

Da parte sua don Gregorio della Cuesta, come seppa la partita di quel maresciallo, si mosse col suo esercito ristorato ed ingrossato e respinse i reali nella Fuente del Maestre, donde li scacciò per rintuzzarli fino al Conventual di Merida ch'era occupato dai francesi. Victor nel retrocedere si collocò in Torremocha, mentre i paesani avanzati guardavano i passi del Tago e della Guadiana. Ma il suo inutile tentativo contro il Portogallo, l'essere comparsi gli inglesi sui confini dell'Estremadura, l'agguerrimento ed ingrossamento dell'esercito di Cuesta incorarono gli abitanti delle rive del Tago, i quali, intercettando le comunicazioni, si diedero a molestare continuamente i nemici. Molto infuocò l'insurrezione la giunta dell'Estremadura, mandando a governarla don Giuseppe Gioachino di Ayestaran e don Francesco Longedo, i quali, d'accordo con don Michele di Quero, che già dapprima aveva cominciato a far la guerra nella Higuera delle Dueñas, provincia di Toledo, composero insieme un corpo di 600 fanti

e 100 cavalli, sotto il nome di volontari e di lancieri di Cruzada (crociata) della valle del Tietar. Dandosi a correre la terra, danneggiarono i trasporti dei nemici. Dei loro fatti d'arme due furon molto notevoli, uno del 29 giugno nel paesello di Menga contro le milizie del general Hugo comandante di Avila, l'altro sostenuto il 1 di luglio al ponte del Tietar; pei quali tolsero ai francesi molto bestiame da lana e bovino. Questa banda si unì poi alla vanguardia dell'esercito di Cuesta.

Intanto il maresciallo Victor, vedendo che l'esercito spagnuolo andava ogni giorno aumentando, e temendo delle forze inglesi che si andavano accostando a Castello-Branco, ripassò il Tago e il giorno 19 si collocò in Plasencia. Poco dopo mandò un distaccamento che facesse saltare in aria il famoso ponte di Alcàntara, opera ammirabile e portentosa del tempo di Traiano, la quale non era stata mai così barbaramente manomessa, poichè i mori e i portoghesi nelle antiche guerre eransi limitati a farne saltare uno dei più piccoli archi.

Altri riguardi costrinsero Victor a mutare stanza. Nella Mancia e nelle asperità di sierra Morena, poichè Venegas ebbe assunto il comando di quell'esercito, eransi le sue file aumentate, sicchè al principio di giugno sommarono a circa 19,000 fanti e 3,000 cavalli. E per non rimanersi ozioso nè tener sospese tante soldatesche, fermò Venegas di uscire nel 14 dello stesso mese dalle strette di quella sierra e dai luoghi adiacenti a ricorrere le pianure della Mancia. Le bande delle sue *guerrillas* ottennero alcuni vantaggi, ed il 28 di giugno la divisione di vanguardia condotta da don Luigi Lacy sconfisse gloriosamente il nemico presso il villaggio di Torralba.

La marcia repentina di Venegas, come fu saputa in Madrid, scosse Giuseppe, il quale era già inquieto, come abbiamo accennato, per l'entrata di Blake in Aragona. Così, mentre diede ordine a Mortier che si avvicinasse dal lato di Castiglia Vecchia alle sierre di Guadarrama, mandò avviso al maresciallo Victor perchè, ponendosi sopra Talavera, gli rimandasse una divisione di fanteria e la cavalleria leggiera. Aggiunta questa forza alle sue guardie ed alla riserva, Giuseppe da Toledo si pose in via verso la Mancia, ed

unendosi col quarto corpo comandato da Sebastiani, si recò innanzi fino a Ciudad Real. Penetrò il re intruso fino ad Almagro; ma, non osando arrischiarsi più addentro, ritornossi a Madrid, mandando al maresciallo Victor i soldati che avea staccato dal suo corpo.

Tali furono le marcie e le scorrerie che precedettero in Estremadura e nella Mancia la campagna chiamata di Talavera, la quale di grandissima importanza essendo, abbisogna che prima di entrare nella relazione de' suoi molteplici successi esponiamo quali forze le parti belligeranti vi conducessero.

Degli otto corpi nei quali Napoleone distribuí il suo esercito quando nell'ottobre del 1808 fece la sua seconda e terribile invasione, quello di Junot si accozzò più tardi cogli altri, riducendosi quei corpi al numero di sette. Cinque furono quelli che quasi interamente presero parte alla campagna di Talavera; il secondo, quinto e sesto accantonati in luglio in Valladolid, Salamanca e terra di Astorga sotto il comando supremo del maresciallo Soult, ed il primo e quarto stanziati a quel tempo nella Mancia e sulle rive del Tago verso l'Estremadura. Venne da Madrid la riserva e la guardia di Giuseppe, e la somma totale di queste soldatesche ascendeva forse a 100,000 uomini. Degli spagnuoli si ridussero a quel campo gli eserciti di Estremadura e della Mancia, il primo di 36,000 combattenti, il secondo di circa 24,000. La forza di Wellesley accampata in Abrantes, dopo essere ritornata dalla Galizia, sebbene ingrossata di 5,000 uomini non oltrepassava i 22,000, essendo stata minorata dei morti e degli infermi. Oltrepassavano i 4,000 i portoghesi e gli spagnuoli comandati dal valente sir Roberto Wilson: degli ultimi, due battaglioni erano stati staccati dall'esercito di Cuesta. A questi vogliansi aggiunger un 15,000 portoghesi condotti dal generale Beresford, i quali da Agueda si trasferirono poi presso Castello-Branco. Così il numero degli uomini chiamati a questa guerra ed a cooperare alla campagna era dalla parte dei francesi, come abbiamo detto, di circa 100,000 e quasi altrettanto quello degli alleati, colla differenza che quelli erano di egual natura e agguerriti, questi d'indole diversa e per la maggior parte nuovi e poco esercitati nelle armi.

Il generale Wellesley, sebbene al primo sbarcare in Lisbona avesse pensato che importante soprattutto era la distruzione del maresciallo Victor, cominciò nondimeno, come abbiamo riferito, dallo scacciare Soult dal Portogallo per cadere poi più liberamente sopra il primo. Così avea promesso al governo spagnuolo quando andò a Oporto, domandando che intanto evitassero i generali spagnuoli dell'Estremadura e della Mancia ogni serio scontro coi francesi. D' ambe le parti si attenne la promessa; Soult si trovò costretto ad evacuare il Portogallo, e Wellesley, dopo aver dato riposo alla sue soldatesche in Abrantes, partì di là il 27 di giugno, ponendosi in marcia verso la frontiera dell'Estremadura.

I pareri dei francesi erano diversi riguardo al disegno che meglio convenisse adottare in quelle circostanze. Giuseppe ambiva di conservare le conquiste e soprattutto di non abbandonare Madrid, pensando forse con ragione che l'evacuazione della capitale lascerebbe negli animi funesta impressione. In quel tempo, in cui viva era ancora la memoria della campagna dell'Austria, il maresciallo Soult, attenendosi alle norme di più alta strategia, prescindeva dal possesso di maggiore o minor territorio e recava opinione che si dovesse venire a battaglia in due grandi corpi o masse, i cui centri verrebbero stabiliti uno in Toro, dov'era egli stesso, l'altro nel luogo dove risiedeva Giuseppe.

Dopo il ritorno di Soult dalla Castiglia nessun fatto particolare era quivi avvenuto, poichè questo generale ad altro non attendeva se non se a meglio ordinare ed agguerrire i tre corpi che l'imperatore avea affidato alle sue cure. In ciò ebbe egli a incontrare molti ostacoli sia per alcuni provvedimenti di Giuseppe il quale avea già, come si disse, chiamato Mortier verso il Guadarrama, sia pel mal disposto volere del maresciallo Ney che, offeso della preferenza data dall'imperatore al suo compagno, voleva abbandonare sotto pretesto d'infermità il comando del sesto corpo. Insieme gli recava ostacolo la mancanza di varii oggetti e soprattutto di artiglieria, mentre il secondo corpo l'aveva abbandonato all'uscire dal Portogallo. Per rimuovere tali ostacoli, domandare aiuti e sostenere il suo disegno, Soult inviò a Madrid il generale Foy, che partì per la posta il 19

di luglio. Questi ritornò il 24 dello stesso mese, e, quantunque si ponesse rimedio alle più urgenti necessità e fino a certo punto si componessero i dissapori tra Ney e Soult, non fu però adottato il piano di campagna che l'ultimo proponeva, essendo Giuseppe intento solamente ad assicurarsi dal nembo che lo minacciava dalla parte del Tago.

Nell'Estremadura tenevasi tranquillo don Gregorio della Cuesta, aspettando le mosse del generale Wellesley, non avendo impresso alcuna azione di qualche importanza, sebbene con suo dolore. Vi furono solamente degli scontri parziali e tornò ad onore delle armi spagnuole quello che sostenne in Aljuncen don Giuseppe di Zayas e l'altro che con non minore gloria fece in Medellin il brigadiere Ribas. L'antico generale era costretto a contenere il proprio ardore, poichè tale ordinamento veniva dalla giunta centrale. Limitavasi ad avanzare sempre di mano che i francesi retrocedevano, e quando il maresciallo Victor nel 19 di giugno entrò in Plasencia, Cuesta al 20 dello stesso mese pose i suoi quartieri nelle Casas del Puerto sulla riva sinistra del Tago. Quivi aspettò che gli inglesi venissero avanti e mandò il commissario di questa nazione, colonnello Bourke, a proporre al suo generale il disegno che gli sembrava più opportuno per aprir la campagna.

Sir Arturo Wellesley, dopo aver levato nel 27 di giugno il suo campo da Abrantes, continuò la marcia e pose nell'8 di luglio il suo quartier generale in Plasencia; poi il giorno 10 si accozzò con Cuesta nelle Casas del Puerto. Questi generali ebbero tra loro lunghe conferenze, e, dopo aver proposto molti piani, fu adottato in fine il seguente come preferibile e meglio adatto. Sir Roberto Wilson colla forza posta al suo comando e coi due battaglioni che Cuesta cederebbe a lui dovea il giorno 16 partire per la Vera di Plasencia, dirigendosi ad Alberche, occupando fino Escalona i paesi della riva destra; il giorno 18 l'esercito britannico passerebbe per la Bazagona il Tietar, dove si era costruito un ponte posticcio, e, volgendosi per Majadas e Centenilla ad Oropesa e al Casar, dovea estendere la sua sinistra fino a San Roman e porsi in contatto della divisione di Wilson. L'esercito spagnuolo di Cuesta, passando il 19 il Tago per Almaraz ed il ponte

dell'Arzobispo, dovea seguire la strada reale di Talavera e occupare il fronte del nemico da Casar fino al ponte di tavole che quella città costrusse sopra il Tago, procurando però nella sua marcia di non incontrarsi in quella dell'esercito alleato. Così concertò con Venegas, il cui quartier generale era allora in Santa Cruz di Mudela e che fino a certo punto dipendeva da Cuesta, che dovesse avanzarsi se la forza del general Sebastiani non era superiore alla sua, e che, passando il Tago per Fuentidueña, cadesse sopra Madrid, dovendo retrocedere alla siera per Tarancón e Torrejón de Arcebis in caso che venissero allo scontro forze numerose. Questo disegno piacque come rispondente alle mosse di Cuesta e degli inglesi; ma non parve così adatto per quanto riguardava Venegas, il cui esercito, trovandosi quasi fuori del centro delle operazioni, non poteva facilmente darsi mano cogli alleati, qualunque mutamento potesse subire quel disegno, nè era possibile accorrere prontamente in suo aiuto se celeremente gli si gettavano sopra con doppie forze i nemici.

Accordatisi Cuesta e Wellesley, l'ultimo si diresse a Plasencia e, senza molto considerare, scrisse il giorno 16 all'aiutante generale don Tomaso Odonajo, ammonendolo che sebbene egli fosse pronto a dar corpo al disegno approvato, essendo sprovveduto il suo esercito di molte cose e principalmente di mezzi di trasporto, potrebbero presentarsi imprevedute difficoltà; aggiunse inoltre in tuono più acerbo che in ogni paese in cui si apre una campagna, dovendo gli abitanti provvedere i mezzi di sussistenza, se in questo caso essi non li porgevano dovea la Spagna rinunciare ai sussidj degli alleati. Fu questa la prima querela di tal genere che si suscitò. La giunta centrale erasi già offerta di somministrare quanti aiuti sarebbero stati in suo potere; e di fatti mandò ordini pressanti alle giunte di Badajoz, Plasencia e Ciudad Rodrigo perchè fornissero copia di tutti gli oggetti necessari al mantenimento dell'esercito britannico, nominando inoltre don Giovanni Lozano di Torres ed i commissarii di guerra corrispondenti perchè si recassero incontro a riceverlo alla frontiera spagnuola. Tali determinazioni avrebbero potuto essere bastevoli in tempi ordinarii; allora no, molto più essendo nominato

per eseguirle Losano di Torres, uomo conosciuto prima piuttosto come faccendiere che non come prudente ed attivo. Le privazioni furono reali, ma più aspri i reclami, sicchè gli uni e gli altri si trattarono con ingiustizia, dando occasione, come vedremo poi, a contrasti e a querele.

Però al tempo stabilito cominciò la marcia degli eserciti alleati; solamente gli spagnuoli fecero qualche deviazione per mancanza d'acqua sulla strada di Talavera. Il 21 di luglio amendue gli eserciti ponevano gli alloggiamenti tra Oropesa e Velada; continuarono nel giorno 22 il viaggio, e la vanguardia, comandata da don Giuseppe di Zayas, s'incontrò colla forza nemica capitanata dal generale Latour-Maubourg. Le scaramucce durarono parte del giorno; i nostri combatterono valorosamente, e per questo e perchè tosto comparvero gli inglesi, i nemici passarono l'Alberche, trovandosi a Cazalegas il quartier generale del maresciallo Victor. Le divisioni di Villate e Lapisse erano collocate sovra alture che dominano la campagna alla destra, quella di Ruffin si distendeva sulla sinistra fino al Tago, coprendo il ponte dell'Alberche, ch'era lunghissimo e fatto di tavole e difeso alla imboccatura da quattordici pezzi di artiglieria. Queste forze sommarono a 25,000 uomini e si fermarono al posto loro i giorni 22 e 23.

Gli eserciti alleati s'avvicinarono anch'essi, e sir Arturo Wellesley propose a don Gregorio della Cuesta di attaccar senza ritardo i nemici nello stesso giorno 23; ma il generale spagnuolo domandò che si differisse fino al mattino seguente. Futili furon poi le ragioni ch'esso addusse per questa dilazione, poichè contrastava la sua esitazione d'allora coll'ardore ch'ebbe sempre e che tornò a rianimarlo di combattere a tutta oltanza. Alcuni stranieri assicurano ch'egli si rifiutasse perchè era domenica; ma nè Cuesta peccava di tutto scrupolo, nè in Ispagna prevaleva tale preoccupazione. Vi fu qualche inglese che tacciò un ufficiale dello stato maggiore di Cuesta di andare l'accordo coi nemici. Però ignoriamo il fondamento de' suoi sospetti. Certo è che i francesi, trovandosi in difficile situazione la notte del 23 al 24 levarono il campo e, invece di volgersi a Madrid, piegarono ver Torrijos sulla via di Toledo. Poco mancò che il maresciallo

Victor quivi fosse battuto, deboli essendo le sue forze e inferiori alle alleate; ma sfuggì il pericolo per la inopportuna prudenza di Cuesta, colpa che prima non si era notata tra quelle del generale.

Noi sto di questo fatto Wellesley, temendo non continuassero a scarseggiare le vettovalie e parendogli forse troppo arrischiato andare innanzi prima di essere certo di quanto avveniva in Castiglia Vecchia, dichiarò formalmente che non darebbe un passo innanzi oltre Alberche se non gli si assicurava la manutenzione delle soldatesche. Cuesta, che nel giorno 23 si apparecchiava di venire all'assalto, spinto allora da contrario pensiero o sia che fosse rinato nel suo animo ambizioso il desiderio di entrare innanzi tutti in Madrid, marciò solo e senza gli inglesi, arrivò il giorno 24 al Bravo e Cebolla ed avanzando il giorno 25 a Santa Olalla e Torrijos, fu per iscontare assai cara la sua temerità.

I francesi non si ritraevano se non se per riconcentrarsi ed ingrossare le proprie forze. Giuseppe, dopo aver lasciato in Madrid una piccola guarnigione, era uscito colla sua guardia e colla riserva, unendosi a Victor il giorno 25 a Vargas sulla riva sinistra del Guadarrama. Altrettanto fece Sebastiani, il quale stanziava a Venegas nella Mancia presso Daimiel, quando ricevette il comando di accorrere al Tago. Così i francesi, che poco innanzi avevano per opporsi agli alleati un 25,000 uomini appena, ne contavano adesso oltre 50,000 ed erano alloggiati a breve distanza da Cuesta dietro il fiume Guadarrama. Venegas, come seppe la marcia di Sebastiani, mandò inverso Toledo una divisione sotto il comando di don Luigi Lacy, mentre egli si accostava in persona ad Aranjuez col rimanente dell'esercito. Nè per questo i francesi divisero le forze loro nè per altre mosse di sir Roberto Wilson, il quale, distribuendo le sue soldatesche in verso Escalona e la città del Prado, nel giorno 25 erasi condotto a Navalcarnero cinque leghe lontano da Madrid; il che diede occasione ad una sollevazione nella capitale.

Sebbene congiunti i corpi di Victor e di Sebastiani colla riserva e colla guardia di Giuseppe, non pensavano i francesi di venire ad azione campale, aspettando che il maresciallo Soult coi tre corpi che capitanava in Salamanca venisse alle spalle degli alleati per le

sierre che dividono quelle provincie dalla Estremadura: disegno prudente recato da Madrid dal generale Foy ed i cui effetti avrebbero potuto rinscir funestissimi all'esercito alleato. L'impazienza dei francesi volse in male sul campo quello che prudentemente erasi determinato nel consiglio.

Vedendo nel dì 26 di luglio la indiscreta marcia di Cuesta, vollero costringerlo a deviare. Così nello stesso giorno assaltarono i suoi avamposti e vennero alle mani colla avanguardia. Il comandante di questa, don Giuseppe di Zayas, recossi avanti nelle pianure che si estendono dinanzi di Torrijos, dove s'ingaggiò lunga zuffa, mentre egli non tentava altro che la ritirata, quando seppe che maggior numero di nemici gli venivano incontro. Allora cominciò a ritirarsi in ordine; però, intimoriti i fanti nel vedere che il reggimento di cavalleria di Villaviciosa in mezzo a quelle valli non poteva ben difendersi, retrocessero in disordine ad Alcañon, di cui corse a farsi padrone il duca di Albuquerque scortato di una divisione di 3,000 cavalli. Così si diede tempo alla vanguardia di raccogliersi col grosso dell'esercito, il quale, avendo alla testa il general Cuesta, camminava alquanto in disordine per mettersi a riparo dell'esercito inglese. La vanguardia di questo occupava Cazalegas ed il suo generale Sherbrooke tentò resistere ai nemici che s'incontrarono nella marcia. Sembrava che con questa lezione dovesse piegarsi l'ostinatezza del general Cuesta, ma non volendo ascoltare le giuste riflessioni di sir Arturo Wellesley, a stento acconsentì di ripassare l'Alberche.

L'unione e la marcia dei nemici annunciava vicina una battaglia, ed il generale inglese si preparò a riceverla. Quindi comandò a Wilson che da Navalcarnero procedesse ad Escalona, nè lasciò soldatesche alcune alla sinistra dell'Alberche, fermo di voler occupare una situazione vantaggiosa sulla riva opposta.

Così prese il terreno che si allarga da Talavera della Reina fin oltre il colle di Medellín e la quale ha di estensione tre quarti circa di lega. L'esercito spagnuolo accampava alla destra fino al Tago; l'inglese occupava la sinistra ed il centro. La forza e la distribuzione dei due eserciti era così: quello degli spagnuoli si componeva di cinque di-

visioni di fanteria e due di cavalleria, senza contare la riserva e la vanguardia. Quest'ultime erano comandate da don Giovanni Berthuy e da don Giuseppe di Zayas. Delle divisioni di cavalleria conduceva la prima don Giovanni di Henestrosa, la seconda il duca di Albuquerque. Reggevano quelle di fanteria, secondo l'ordine di loro numerazione, il marchese di Zayas, don Vincenzo Iglesias, il marchese di Portago, don Raffaele Manglano e don Luigi Alessandro Bassecourt. Il totale delle soldatesche spagnuole, dedotte le perdite, i distaccamenti ed i disertori, non sommava a 34,000 uomini, e di questi un 6,000 erano di cavalleria. Gli inglesi contavano più di 16,000 fanti e 3,000 cavalli ripartiti in quattro divisioni sotto il comando dei generali Sherbrooke, Hill, Mackenzie e Campbell.

La destra formata dagli spagnuoli si allargava dinanzi a Talavera e dietro un vallo che sorge al piè della salita. Di fronte al magnifico romitaggio di Nuestra Señora del Prado si collocò una forte batteria, i cui fuochi infilavano direttamente la strada reale che conduce al ponte dell'Alberche. Sulla sinistra degli spagnuoli, in uno spazio intermedio tra essi e gli inglesi, si diede mano a costruire sopra un tumulo un ridotto che non fu poi terminato. Quindi veniva la divisione di Campbell, appresso quella di Sherbrooke, mentre il generale Hill colla sua copriva la sinistra. La divisione del generale Mackenzie pose il campo presso l'Alberche con ordine di venire a collocarsi in seconda linea dietro Sherbrooke quando s'ingaggiasse la battaglia. Chiave della posizione era il colle dove accampava Hill, chiamato di Medellín la cui falda è bagnata e difesa dal gonfio Portiña, mentre sulla sinistra la separa un campo di canne dalla pianura di Atalaya e dalla siera di Segurilla.

Nell'aprile del giorno 27 di luglio Giuseppe pose in marcia da Santa Olalla le sue colonne, le quali giunsero verso un'ora alle alture di Salinas sulla sinistra dell'Alberche. I suoi capitani non potevano da quel luogo distinguere nettamente le manovre dell'esercito alleato, essendo la terra piena di oliveti e di gelsi. Però, interpellando Giuseppe il maresciallo Victor, che conosceva assai bene il paese, prese di concerto le acconce disposizioni. Diresse il quarto corpo comandato da Sebastiani contro la destra

guardata dagli spagnuoli e il primo comandato da Victor contro la Mancia, mentre insieme minacciava il centro della cavalleria. Passato l'Alberche, il quarto corpo colla riserva e la guardia di Giuseppe che lo sussidiava seguì la via reale di Talavera, ed il primo, uscito appena del guado, precipitò sì di repente sopra la torre chiamata di Salinas, dov'era appostato il generale Mackenzie, che pose alquanto disordine nella divisione e poco mancò non rimanesse prigioniero sir Arturo Wellesley che da quel punto contemplava le mosse del nemico. Tutti finalmente, sebben a grande fatica, si raccolsero al corpo principale dell'esercito alleato.

Era imminente una battaglia generale. I francesi, avanzando, cominciarono prima di notte il loro attacco con un forte cannoneggiamento ed una carica della cavalleria sopra la destra degli spagnuoli, sicchè piegarono i corpi di Trujillo e di Badajoz di linea, i reali di Ferdinando VII, e furonvi fuggitivi che sparsero la costernazione fino ad Oropesa, trascinando con sè ed atterrando alquanti inglesi. Il disordine non andò più in là, essendo stato contenuto il nemico dal fuoco ben diretto dell'artiglieria e degli altri corpi, principale scopo di questo essendo quello di gettarsi sopra la sinistra dov'era il generale Hill.

Contro di lui si scagliarono le divisioni dei generali Ruffin e Villate, facendo forza di salire il monte, benchè la scesa ne fosse aspra e resa difficile anche dal dover passare il cavo del Portiña. Però, scagliandosi impetuosamente, giunsero alla cima, donde precipitosamente discesero gli inglesi dal lato opposto. Il generale Hill, sebbene avesse ferito il cavallo e corso rischio di cader prigioniero, ritornò valorosamente alla carica e riacquero l'altura. A notte già inoltrata insistevano i francesi nell'attacco e il generale Lapisse forte combatteva sulla sinistra contra una divisione inglese. La pugna fu aspra ed ampia, ma senza frutto pel nemico. Oltre le dodici della stessa notte un falso grido d'allarme sparso tra gli spagnuoli diè occasione ad un fuoco di granate che durò molto tempo e cagionò alquanto disordine, il quale fortunatamente non si sparse sopra tutta la linea.

La mattina del 28 i francesi rinnovarono i loro tentativi; il general Ruffin assalì il

colle Medellin di fronte ed il bosco contro la sinistra, nella quale impresa fu giovato dal generale Villate: il combattimento fu sanguinoso, gli assalti ripetuti e colle masse e coi pelotoni; la perdita fu grande d'ambe le parti, ferito il generale Hill e dubbio l'esito a vicenda finchè i francesi, tornando ai loro primi posti difesi da formidabile artiglieria, sospesero il combattimento.

Poichè l'esercito britannico mancava di canuoni di grosso calibro, il generale Wellesley ne domandò alcuno a don Gregorio della Cuesta, i quali sotto il comando del capitano Ucles si collocarono nel ridotto ch'erasi cominciato a fabbricare sull'altura interposta tra gli spagnuoli e gli inglesi. Vedendo il generale Wellesley l'ardore che poneva il nemico nell'impadronirsi del colle di Medellin, si accorse di non avere abbastanza allargata la sua sinistra nè difesa dal lato della valle; sicchè per emendare questa dimenticanza collocò quivi parte della cavalleria rinforzata da quella di Albuquerque e domandò a Cuesta che distaccasse la quinta divisione sotto gli ordini di Bassecourt, il quale si situò, coprendo la valle, sulla falda e le scogliere di Atalaya.

In quel momento Giuseppe fu in dubbio se convenisse ritirarsi o continuare il combattimento. Victor sosteneva quest'ultima sentenza, il maresciallo Jourdan la prima. Giuseppe, rimasto alquanto nell'incertezza, dopo aver corsa la linea in tutta la sua estensione, si decise a continuare.

In questo intervallo vi fu una sospensione che durò dalle nove fino alle dodici del mattino, durante la quale i soldati dei due eserciti discendevano senza offendersi sulle rive del Portiña ad estinguere la sete ardente che loro cagionava l'eccessivo calore del giorno.

In fine i francesi tornarono ad ingaggiare la battaglia. Sir Arturo Wellesley vegliava i loro movimenti sull'alto del colle di Medellin. Primo a venire alle mani fu il generale Sebastiani al centro, dalla parte in cui gli inglesi si univano agli spagnuoli; qui gli ultimi tenevano le divisioni terza e quarta comandate ambedue da don Francesco di Eguia, formando due linee, la prima più avanzata di quella degli inglesi che le veniva appresso. Il francese adoperò soprattutto per impadronirsi della batteria del ridotto; ma

quando vi pose il piede i suoi soldati furono oppressi da una scarica a mitraglia dei cannoni postivi poco prima sotto il comando del capitano Ucles, e quindi, scagliandosi gli inglesi sopra le sue file, ebbero quelli a soffrire un'orrenda carnificina. I francesi, ributtati confusamente sulla linea, avanzarono ancora e respinsero i nemici. Tali assalti furono ripetuti finchè, tentando i francesi di entrare tra gli inglesi e gli spagnuoli, si trovarono stretti dalla prima linea di questi che era più avanzata e crivellati da una batteria comandata da don Santiago Piñeiro soldato valoroso. Così respinti, mentre già indietreggiavano, si gettò sopra di loro furiosamente anche il reggimento spagnuolo di cavalleria del re comandato dal colonnello don Giuseppe Maria di Lastres, ferito il quale entrò a suo posto e sostenne con egual vigore l'assalto don Raffaele Valparada. I nostri cavalli ottennero il vantaggio, tolsero al nemico dieci cannoni, quattro dei quali furono condotti nel campo spagnuolo da Piñeiro.

In questo mezzo nella sinistra dell'esercito alleato la divisione del generale Ruffin pensò di risalire per entro la valle la collina di Medellin e, tenendo in freno la divisione di Villate, acquistare la cima. La cavalleria inglese collocata in questa valle, sebbene battuta, e in principale maniera un reggimento di dragoni, poco mancò non mandasse a vuoto il disegno di Ruffin, poichè era sostenuta dalla divisione di Bascourt e dalla cavalleria di Albuquerque. Così tornò molto opportuno che il valente ufficiale don Michele di Alava aiutante di quest'ultimo, condiscondendo ai desiderii del generale inglese Fane e nella furia non domandando nemmeno il permesso del suo capo, lasciasse che due cannoni diretti dal capitano Entrena traessero sul nemico e vi facessero grande strage; d'ambè le parti il combattimento procedeva con vantaggio degli alleati.

Però l'esito fu alquanto dubbio per alcun tempo verso il centro. Qui il generale Sherbrooke mosse l'assalto contro il francese Lapisse, e sebbene da principio fosse gagliardamente ributtato, ritornando le guardie inglesi all'azione con sommo ardore, ebbe il vantaggio; lo respinsero a lor volta i francesi, ponendo la confusione nella linea; nel qual difficile momento se rotto

fosse stato il centro, gli alleati avrebbero perduto la battaglia. Fortunatamente Wellesley, quando vide le mosse a cui volgevano le guardie, ordinò dalla collina dov'era che scendesse il reggimento 48.º comandato dal colonnello Donellan, il quale venne a battaglia tanto valorosamente che, contenendo i francesi, lasciò campo ai nostri di rannodarsi e ripristinarsi. Quindi avanzando sulla seconda linea la cavalleria leggiera comandata da Cotton e manovrando di fianco l'artiglieria, nella quale molto si distinse co'suoi cannoni il capitano Entrena, i francesi furono posti in disordine e il generale Lapisse cadde mortalmente ferito. Allora gli alleati furono vittoriosi su tutta la linea. I francesi si raccolsero nell'antica loro posizione mentre i fuochi dell'artiglieria ne difendevano le mosse. L'ardore e l'aridità della terra corsa e ricorsa nel tafferuglio di quella giornata destarono nell'erba e nei brughii un fuoco che, scorrendo da molte parti nel campo, abbruciò cadaveri e feriti. Gli inglesi perdettero in tutto 6,268 uomini, i francesi 7,389 con 17 cannoni; da una parte e dall'altra perirono due generali. La perdita degli spagnuoli fu di 1,200 uomini e cadde ferito il generale Manglano.

Così avvenne la battaglia di Talavera della Reina, che, attaccata il 27 di luglio, non terminò se non se nel giorno seguente, e la quale fu divisa per dir così in tre giornate. Nell'ultima del 28 guerreggiarono gli spagnuoli con valore e con intrepidezza. I corpi che nel giorno 27 piegarono volle Cuesta decimare, come se la colpa loro non derivasse più dalla mancanza di disciplina che da codardia. Ma il generale inglese si fece intecessore, piegò il feroce animo dello spagnuolo, sventuratamente però quando erano già stati archibugiati 50 uomini.

La giunta centrale nominò sir Arturo Wellesley capitano generale degli eserciti, ed il suo governo lo innalzò a pari d'Inghilterra col titolo di lord visconte Wellington di Talavera; e così noi lo chiameremo per lo innanzi. D'altre onorificenze fu larga la giunta centrale in verso i capitani spagnuoli e decorò don Gregorio della Cuesta colla croce di Carlo III.

Il giorno 25 di luglio i francesi ripassarono l'Alberche e posero il campo sulle alture di Salinas. Appresso aprì la marcia Giuseppe

col quarto corpo e la riserva verso Santa Olalla, e nel giorno 31 si pose in Illescas dopo avere distaccata e mandata una divisione verso Toledo, la quale città minacciavano d'assalto le soldatesche di Venegas. Il maresciallo Victor, temendo le mosse di sir Roberto Wilson che accampava a fianco a lui, e del quale credeva la forza superiore, nel 1 di agosto si ritirò prima a Maqueda, poi a Santa Cruz del Retamar, mentre tra lui e il maresciallo Jourdan crescevano gli sdegni come avviene nell'avversa fortuna.

Lord Wellington e gli spagnuoli si tennero fermi in Talavera, dove giunse nel 29 con 3,000 uomini di rinforzo il generale Crawford, il quale all'udire della battaglia s'affrettò, benché inutilmente, ad accozzarsi col grosso dell'esercito. Però Wellington non si volle giovare delle sue forze per inseguire i francesi, sia che li giudicasse già abbastanza respinti e disfatti, sia perchè troppa fiducia non avesse nella disciplina ed organizzazione dell'esercito spagnolo, valida in posizione sicura, ma imperfetta assai nelle marce e nelle grandi evoluzioni. Però altre cause forse ebbero influenza sulla sua determinazione: tale fu l'annuncio dell'armistizio di Znaim pubblicato nella gazzetta straordinaria di Madrid nel 27 di luglio, tale la marcia progressiva di Soult, della quale giungevano ogni tratto più certi avvisi. Forse il generale inglese non pose a fondamento della sua determinazione nessuna delle valide ragioni suaccennate, sia che non volesse offendere i capitani spagnuoli o temesse agitare gli animi con tristi novelle. Del suo sostare addusse a motivo la sola mancanza dei viveri; però ad alcuno sembrava che, se infatti di tale scarsezza pativa l'esercito, non era miglior modo di porvi riparo il fermarsi in un luogo in cui dovea maggiormente sentirsi, mentre recandosi innanzi avrebbe trovato terre meno devastate e città e popoli che con entusiasmo avrebbero accolto i loro liberatori.

Per tanto prese vigore l'opinione che sebbene non fossero abbondanti le vettovaglie, la fermata dell'esercito inglese principalmente dipendeva dalle mosse del maresciallo Soult, il quale, secondo un avviso ricevuto nel 30 di luglio, faceva opera per varcare il Puerto di Baños, difeso dal marchese del Reino con quattro battaglioni, due staccati

anteriormente dall'esercito di Cuesta, e due di Bejar. Alla prima notizia, lord Wellington domandò che un corpo di soldatesche spagnuole accorresse al rinforzo del punto minacciato; e con difficoltà grande ottenne da don Gregorio della Cuesta che a questo fine distaccasse nel 2 di agosto la quinta divisione comandata da don Luigi Bassecourt: forza troppo piccola e giunta tardi, sicchè, non potendo il marchese del Reino tener fronte al nemico ch'era superiore, ripiegò sopra il Tietar e i francesi entrarono in Plasencia nel 1 di agosto.

Avvisati i generali alleati di questo triste avvenimento fermarono che l'esercito britannico dovesse recarsi incontro ai nemici e che gli spagnuoli si fermassero a Talavera per tener fronte al maresciallo Victor nel caso questi venisse innanzi da quel lato. Le forze dei francesi consistevano nel quinto, secondo, e sesto corpo, che sommarono insieme circa 50,000 uomini. Il quinto comandato dal maresciallo Mortier apriva la marcia; inviavagli appresso il secondo sotto gli ordini immediati di Soult, il quale in oltre era comandante supremo; il sesto condotto dal maresciallo Ney chiudeva la marcia. Fu quindi Mortier che scacciò di Baños il marchese del Reino estendendosi fin verso la Bazagona da una parte e dall'altra verso Coria, quando il 3 di agosto Soult entrò nelle vie di Plasencia, e Ney nello stesso giorno passava le ultime frontiere. Tale e tanto repentina irruzione di gente desolò quella terra fertilissima in molte parti, ricca in qualche modo d'industria e dove si scorgono ancora le rovine di una grande strada romana. Il generale Beresford, che prima erasi collocato con circa 15,000 portoghesi dietro l'Agueda, seguì l'esercito francese in una linea parallela, ed attraversando il porto di Perales arrivò a Salvatierra il 17 d'agosto e tentò di coprire la via di Abrantes.

Così si andavano attruppendo, nella lunga valle che forma il Tago da Aranjuez fino ai confini del Portogallo, numerose soldatesche, il cui numero, inchiusi gli eserciti di Venegas e di Beresford, sommava a 200,000 uomini di molte e varie nazioni. Essendo difficile provvedere al loro mantenimento in un terreno tanto limitato, e breve essendo il tempo che abbisognava per riconcentrare le masse, era pur da credere che gli uni e

gli altri fosser vicini ad impegnare una battaglia decisiva. Pure in quell'occasione, come in tante altre, non avvenne quanto sembrava più probabile.

Lord Wellington, avvisato che il maresciallo Soult si poneva in mezzo tra il suo esercito ed il ponte di Almaraz, determinò di passare quello dell'Arzobispo e stabilire la sua linea di difesa dietro il Tago. Da parte sua don Gregorio della Cuesta, temendo di aspettare da solo in Talavera Giuseppe e Victor che di nuovo si riconcentravano, abbandonò la città e si aggiunse in Oropesa alla quinta divisione ed all'esercito britannico. Spiacque a Wellington la determinazione del generale spagnolo, che sembravagli precipitata, principalmente perchè non avesse posto bastante cura a salvare i feriti inglesi che erano in Talavera. Così non ascoltò, ed a ragione, le rimostranze di don Gregorio della Cuesta, che insisteva perchè si tenesse la posizione di Oropesa come adatta per una battaglia. Poi Wellington passò il ponte dell'Arzobispo e stabilì il suo quartier generale in Deleitosa il 7 di agosto, ponendo in Mesas de Ibor la sua retroguardia. Insieme spedì sulla riva sinistra del Tago con una brigata e sei pezzi il generale Crawford, il quale arrivò felicemente in tempo di coprire il passo di Almaraz ed i guadi.

Il general Cuesta, costretto contro voglia a seguire l'esercito inglese, passò nel giorno 15 il ponte dell'Arzobispo, verso il quale celeremente si andavano attruppando i nemici. Seguì la sua marcia per la Paraleda di Gardin a Mesas de Ibor, lasciando a guardia del ponte la quinta divisione comandata da don Luigi Bassecourt e sulla destra il duca di Albuquerque con 3,000 cavalli in Azitan per vegliare i guadi. Ma appena Cuesta fu arrivato a Paraleda, i nemici furono padroni del ponte dell'Arzobispo.

Qui da tutte le parti correndo a raccogliersi i soldati del quinto corpo, il loro generale Mortier erasi collocato nella Puebla di Naciados. In quel tempo era in Naval moral il maresciallo Ney; e Soult, dopo il Gordo, avea distaccato la cavalleria sulla strada di Talavera per mettersi in comunicazione con Victor, il quale dal giorno 6 era ritornato in quella città. Così tutte le soldatesche francesi potevano allora darsi la mano ed operare d'accordo.

Allora si raccolsero insieme per forzare il passo dell'Arzobispo il quinto corpo col secondo, nel mentre che Victor, al ponte di tavolo di Talavera, dovea richiamar l'attenzione degli spagnuoli ed anzi assaltarli seguendo la sinistra del Tago. Alle due di sera del giorno 18 i francesi diressero il loro assalto contro il passo dell'Arzobispo, governandolo il maresciallo Mortier. Il calore del giorno e la negligenza propria di eserciti male disciplinati fecero sì che dalla nostra parte non fossevi grande vigilanza; sicchè, mentre i nemici investivano ed anzi assaltarli sui cavalli attraversarono tranquillamente il fiume a guado condotti dal generale Caulincourt, lasciandone altri 6,000 dall'altro lato pronti a fare lo stesso. Gli spagnuoli tentarono d'impedire il passo dell'Arzobispo, facendo vivissimo fuoco di artiglieria, ben lontani dal temere che Caulincourt, passando il guado, avesse ad assaltarli alle spalle. Soli erano al ponte 300 ussari del reggimento d'Estremadura, i quali contennero lungo tempo l'impeto dei cavalli nemici, cui sarebbe costato caro l'ardimento se fosse venuto in tempo Albuquerque. Ma i cavalli di lui, senza sella e senza briglie com'erano, abbisognarono tempo per essere apparecchiati; poi tutti accorsero disordinatamente, sicchè con questa dilazione e questa mancanza di ordine si diè luogo a tutta la cavalleria francese di guardare il fiume; quella, giovata da alcuni fanti, trasse in iscompiglio i nostri: questi furono costretti a ritirarsi, alcuni dalla parte di Guadalupe altri da quella di Val dellacasa, dopo avere perduto cannoni ed equipaggi.

Fortunatamente i nemici non c'inseguirono di più e volsero le forze loro verso altri punti, sicchè gli alleati si tennero tranquilli; gli inglesi sulla sinistra fino ad Almaraz, col quartier generale in Jaraicejo, gli spagnuoli sulla destra, col loro in Deleitosa, attenti a guardare il posto di Mesas de Ibor. Don Gregorio della Cuesta, oppresso dagli anni, dai dispiaceri e dalle fatiche della campagna, domandò la sua dimissione dal comando nel 12 di agosto, e gli succedette interinalmente e quindi stabilmente don Francesco di Eguija.

Essendo gli alleati sulla riva sinistra del Tago e temendo Giuseppe le sommosse nella Vecchia Castiglia, le cui guarnigioni

erano povere di soldati, determinò, seguendo il parere di Ney, di sospendere le operazioni dal lato dell'Estremadura. Così aveva insinuato lo stesso Napoleone con lettera da Schoenbrunn del 29 luglio, disapprovando che s'impegnassero azioni importanti finchè non arrivassero in Spagna i nuovi rinforzi ch'egli si disponeva ad inviare dal nord. Secondo la determinazione di Giuseppe, Soult si pose in Plasencia, il corpo di Mortier successe in Talavera a quello di Victor, ed il maresciallo Ney retrocesse col suo fino a Salamanca.

Questi recavasi tranquillamente alla sua destinazione senza più aver pensiero dei nemici, quando repentinamente si trovò incontro, nel porto di Baños, ostinata resistenza. Gliela opponeva sir Roberto Wilson, il quale, essendosi trovato solo nel 4 agosto in Velada senza alcuna notizia del luogo ove si fosser raccolti gli alleati, ripassò il Tietar, ed attraversando celeremente e intrepidamente le sierre che segnano il confine delle provincie di Avila e di Salamanca era giunto per luoghi solitarii e sconcesi fino a Bejar. Di qui, volendo accozzarsi cogli alleati, fece una contromarcia fino a Plasencia pel porto di Baños, mentre il maresciallo ritornava sopra Salamanca. La forza di Wilson, di 4,000 uomini, si componeva di portoghesi e di spagnuoli. Due battaglioni di questi, avanzati in Aldeanueva, difesero a palmo a palmo il terreno fino alle alture di quella sierra, dove stanziano i portoghesi. Wilson si tenne fermo in quel punto per alcune ore e non cedette se non alla superiorità del numero; secondo la relazione di questo degno capitano, i suoi soldati combatterono col maggior valore, e nel ritirarsi furono alcuni che, rispondendo facilitate alla intimazione del nemico di arrendersi, si aprirono gloriosamente il passo.

Il corpo del maresciallo Soult finchè rimase nella terra di Plasencia, avvezzo com'era a vivere di rapina, devastò campagne, incendiò paesi e s'abbandonò ad ogni maniera di eccessi. Il vescovo di Coria don Giovanni Alvarez di Castro, vecchio di ottantacinque anni, strappato barbaramente da alcuni francesi fuori del letto nel quale giaceva, fu spietatamente archibugiato. Tali atrocità commisero con altri pacifici ed onorati cittadini.

Intanto Giuseppe pensò di tener fronte al generale Venegas, che a sua volta avea posto in grande timore la corte intrusa, avanzandosi al Tago nel 23 di luglio, mentre il generale Sebastiani retrocedeva a Toledo. Era l'esercito di don Francesco Venegas dei meglio agguerriti della Spagna, e i suoi capitani si distinguevano tra i più segnalati. Distribuito in cinque divisioni, erano comandate: la prima da don Luigi Lacy, la seconda da don Gasparo Vigodet, la terza da don Pietro Agostino Giron, la quarta da don Francesco Gonzales Castejon, e la quinta da don Tomaso di Zeraín. Comandava la cavalleria il marchese di Gelo. Della forza totale abbiamo già parlato.

Nel 27 di luglio il generale Venegas ordinò che la prima divisione passasse a Mora per gettarsi sopra Toledo, mentre egli si trasferiva a Tembleque colla quarta e quinta, e la seconda e terza si avanzavano ad Ocaña. L'operazione fu eseguita nella mattina del 29 e si giunse fino ad Aranjuez. Un distaccamento di 400 uomini, comandati dal colonnello don Filippo Lacorte, si distese sulla costa della Reina, ove disperse le soldatesche del nemico e fece varii prigionieri.

In tale situazione sembrava cosa naturale che Venegas si fosse messo in Madrid, priva di guarnigione per la partita di Giuseppe verso Talavera. Lusinghiera era per lui la nomina che, nello stesso giorno 29, ricevette dalla centrale, la quale lo incaricava interinalmente del comando della Castiglia Nuova con ammonizione di mettere stanza in Madrid. Però essendo il vero motivo di questa concessione il desiderio di diminuire l'influenza pernicioso di Cuesta nel caso che le nostre soldatesche occupassero la capitale, si avvertiva nello stesso tempo che non si impegnasse troppo innanzi, poichè gli inglesi, sotto pretesto della mancanza dei viveri, non passavano l'Alberche.

La notizia data a Venegas nel giorno 30 da Lacy da Nuestra Señora della Sisla che i nemici si raccogliessero intorno di Toledo, avrebbe anche potuto distoglierlo dall'entrare in Madrid, se nello stesso giorno non avesse ricevuto anche lettera ufficiale del Cuesta che gli annunciava la vittoria di Talavera; dal che era a conchiudere che le soldatesche vedute da Lacy battevano la ritirata e non erano disposte a venire ad attac-

carlo. Venegas adunque si limitò a concentrare le sue forze in Aranjuez e stabili dal lato del gran ponte la divisione di Lacy, che aveva richiamato dai contorni di Toledo.

Era così diviso dai dubbii, quando, il 3 di agosto, don Gregorio della Cuesta gli mandò novella ch'egli si ritirava da Talavera. Con questa notizia sembrava che colui, il quale si era mostrato tanto circospetto nei momenti favorevoli, lo sarebbe molto più e con maggior fondamento adesso. Pure non fu così; giacché, invece di ritirarsi, nel giorno 5 fece le disposizioni per difendere il passo del Tago. Collocò sulle rive le divisioni prima, seconda e terza, tutte sotto il comando di don Pietro Agostino Giron, il quale doveva vegliare i guadi ed i ponti Verde, di Barcas e la Reina, rimanendo indietro sulla via di Ocaña lo stesso Venegas colle altre due divisioni.

I francesi si presentarono sulla riva destra a due ore di sera dello stesso giorno 5 e cominciarono ad attaccare la sinistra spagnuola collocata nel giardino dell'infante don Antonio, venendo quindi all'assalto in tutti e tre i punti. Da tutte le parti accorreva il generale Giron con ammirabile prontezza, e particolarmente dalla sinistra, mentre ne sostenevano gli sforzi i generali Lacy e Vigodet. Nè meno coraggiosi si mostravano gli altri capitani e soldati, sicché furono alcuni i quali, dopo avere appena curate le proprie ferite, ritornavano a battaglia. I francesi, scorgendo la gagliarda e ferma difesa, verso notte abbandonarono l'impresa. Noi perdemmo 200 uomini, i nemici 500, siccome quelli che erano maggiormente esposti ai nostri fucchi.

Bastavano a Venegas gli ottenuti vantaggi perchè potesse ritirarsi con onore; ma, crescendo la sua confidenza, si mantenne in Ocaña e volle avventurare una battaglia campale. I francesi, avendo veduto cadere invano il tentativo di passare il Tago per Aranjuez, continuarono le mosse dirigendosi alla volta di Toledo; il che destò in Venegas il sospetto che volessero attraversar eola il fiume e venire a coglierlo alle spalle. Quindi collocò il suo esercito in *cadros* da Aranjuez a Tembleque, dove stabilì il suo quartier generale, mandando la quinta divisione sopra Toledo. Difatto i francesi passarono nel 9 di agosto il Tago per questa città ed i

guadi di Añover, ed il giorno 10 il generale spagnuolo raccolse le sue forze in Almonacid.

Credendo che i francesi non fossero più di nn 14,000, ripugnava a don Francesco Venegas di abbandonare la Mancia e piuttosto inclinava a dare battaglia; pure volle prima udire il parere degli altri generali; e siccome fu questo in pieno accordo col suo, si fermò tra loro di assaltare i francesi il giorno 12, dando nell'11 riposo alle soldatesche. Ma in questo giorno i nemici prevennero i desiderii dei nostri, venendo alle mani sul primo mattino.

La forza francese era formata dal quarto corpo posto al comando di Sebastiani e dalla riserva che pendea dagli ordini di Dessoles e di Ginseppe; la somma totale era di 26,000 fanti e 4,000 cavalli. Gli spagnuoli si collocarono dinanzi di Almonacid e sui due fianchi. Il destro era formato dalla seconda divisione, il sinistro dalla prima, la quarta e quinta occupavano il centro. Rimase la riserva alla retroguardia da quella distaccandosi solamente due o tre corpi. La cavalleria fu ripartita tra i due corni della linea, tranne alcuni cavalli che si posero nel centro.

Primo a venire all'assalto fu il generale Sebastiani innanzi che gli arrivasse la riserva, volgendosi contro la sinistra spagnuola. Allora un corpo della prima divisione prese sgomento, sicché dovette ripiegarsi sui battaglioni di Bailen e di Jaen, ch'erano i due distaccati dalla terza divisione. Quindi abbandonarono la cresta di nn monte alla sinistra della linea che occupavano, poichè fu mortalmente ferito il tenente colonnello di Bailen don Giovanni de Silva. Invano corse in suo aiuto il generale Giron, finchè don Luigi Lacy, spiegando tutto il resto della sua divisione di fronte delle colonne nemiche, le contenne, le respinse, sostenuto dalla cavalleria.

In questo mezzo arrivò il generale Dessoles con una parte della riserva francese, il quale, inanimando i soldati di Sebastiani, fece che si ripristinasse con maggior ardore la battaglia. Allora furono assaltate anche la quarta e quinta divisione spagnuole. L'ultima, che era alla destra di Almonacid, fece vista di piegare, ma l'altra si mantenne valorosamente, e si distinsero i corpi di Je-

rez, Cordova e guardie spagnuole, il secondo dei quali era comandato dal prudente e valoroso don Francesco Carvajal. Veniva alla carica anche la cavalleria, e la vittoria già pendeva per quella, allorché il suo comandante visconte di Zoilna, uomo di grande superstizione sebben valoroso, ebbe morto il cavallo e si fermò immediatamente, pigliando per avviso del cielo la morte di questo animale.

Allora Giuseppe accorse col resto della riserva sul campo di battaglia e scompigliò la quinta divisione che già piegava; i francesi penetrarono fino alle colline del castello, del quale si resero padroni dopo una vivissima resistenza. Qui cominciò ad essere assai difficile la situazione dell'esercito spagnuolo e specialmente dei soldati di Lacy, sicché Venegas stimò cosa prudente chiamare a ritirata: ordinò alla seconda divisione comandata da Vigodet, che era la meno battuta, si raccogliesse alle spalle dell'esercito. Questo capitano condusse la bisogna con prontezza e precisione e la sua divisione fu seguita dalla quarta, ch'era guidata da Castejon.

Però questa opportuna precauzione non bastò per assicurare una ritirata in buon ordine; poichè, essendovi alcuni cavalli spaventati per lo scoppio di qualche carri da munizione, si sparsero e disseminarono il disordine. Pure con maggiore o minor accordo tutte le divisioni si diressero da diversi punti verso Herencia e poi a Manzanares. In questa città, correndo tra la cavalleria la voce falsa che i nemici erano già alle loro spalle in Valdepeñas, i soldati si sbandarono e così scompigliatamente a gruppi non si fermarono se non alla sierra Morena, dove, come avviene di frequente, si unirono ancora e ricomposero le file. La battaglia di Almonacid costò agli spagnuoli 4,000 uomini, circa 2,000 ai francesi.

Così sfortunatamente finiva questa campagna di Talavera e della Mancia, incominciata con sì prospera fortuna. Però non fu a deplorare ue'suoi effetti, almeno dalla parte degli spagnuoli, come avviene comunemente nelle guerre in cui, secondo la giusta riflessione di Montesquieu, le perdite reali sono meno funeste delle disfatte immaginarie e dello scoraggiamento che producono. Più doloroso in questa circostanza fu l'aver

perduta l'occasione di respingere i francesi forse fino al di là dell'Ebro e la momentanea scissura degli alleati di cui principale motivo fu la mancanza dei viveri.

È questa una quistione che noi abbiamo già toccato, nè vi saremmo ritornati se non avesse una influenza particolare sulle operazioni militari e se non andasse unita coi segreti della politica. In questo fatto ingiustizia fu da amendue le parti nelle imputazioni, sia che la giunta centrale fosse accusata di mal volere e fino di perfidia, sia che questa chiamasse puro pretesto le querele qualche volta ragionevoli degli inglesi. Tutti ebbero lor torti, ma cagione principale erano le circostanze d'allora, la difficoltà di alimentare un esercito in campagna quando non è conquistatore e di prevenire i bisogni per mezzo di opportuni magazzini. La giunta centrale prese inganno, immaginandosi che dare ordini e spedire impiegati fossero provvedimenti bastevoli per l'esercito inglese e spagnuolo. A quegli ordini si avrebbe dovuto accompagnare mezzi vigorosi di coalizioni, ponendo insieme grande cura nel concedere il disimpegno di tanto difficile commessione ad uomini integri e capaci. Egli è certo che ad un governo debole per natura, com'era la centrale, difficil cosa riesciva agire con forza, principalmente in Estremadura, ch'era provincia devastata e dove fino le fertili campagne della valle e della pianura di Plasencia, le prime che gli inglesi dovevano battere, erano già state desolate dalle soldatesche del maresciallo Victor. Però fu sventura lo scegliere per capo di questi impiegati Lozano di Torres, il quale, mentre da una parte adulava il generale inglese, scriveva alla giunta centrale che le querele di lui erano senza fondamento: villana impostura che, scoperta, obbligò Wellington a scacciare ignominiosamente dal suo campo l'impiegato spagnuolo.

Dalla parte degli inglesi fu imprevidenza nel credere che per le offerte e per la buona volontà della centrale potrebbe il loro esercito essere compiutamente provveduto e giovato. Questo aveva già patito difetto di molte cose in Portogallo, sebbene in realtà fosse il governo britannico che colà teneva il comando e avesse il vantaggio della vicinanza del mare. Gli inglesi avrebbero dovuto tenere di maggiori pri-

vazioni in Ispagna, paese allora generalmente più distrutto e più rovinato, e dove non si poteva sperare che l'amor patrio solo riparasse la mancanza dei mezzi dopo tante sventure e traversie. Credere che il governo spagnolo avesse già predisposti i magazzini era un confidare fuor di ragione nella sua attività e ne' suoi poteri. Gli inglesi sapevano per esperienza la difficoltà di regolare un'amministrazione finanziaria militare, ossia un *commissariato*, poichè a quell'epoca ancora essi stessi tacciavano di difettoso il loro sistema, nè era da credere che in Ispagna, in tutto il resto assai inferiore all'Inghilterra, in questo ramo le fosse diventata superiore.

Invano pensò la giunta suprema di rimediare in parte al male, inviando nella Estremadura don Lorenzo Calvo di Rozas suo membro, nel cui zelo e nella cui diligenza poneva grande fiducia. Questa determinazione, presa soltanto al 1 di agosto, veniva troppo tarda, essendo già gli animi dei generali mal disposti tra loro ed ogni giorno più irritati per lo scarso frutto che si traeva da quella campagna. E poco giovò a metterli d'accordo la dimissione volontaria fatta da Cuesta dal comando, desiderata dagli stessi inglesi ed espressamente domandata dal loro ministro in Siviglia. Lord Wellington, vedendo che l'abbondanza dei viveri non cresceva secondo il suo desiderio (Vedi appendice III.), che i soldati infermavano e morivano i cavalli, dichiarò di essere determinato a ritirarsi in Portogallo. Allora Eguija e Calvo, per distorlo dal suo proposito, fecero nuove offerte, concludendo col dirgli il primo che, se non cedeva alle istanze loro, egli crederebbe che altri motivi, non la scarsità dei viveri, lo determinavano a ritirarsi. Altrettanto e con maggior fuoco gli scrisse Calvo di Rozas. Wellington rispose aspramente, protestando ad Eguija che d'allora innanzi stimava inutile proseguire tra loro la incominciata corrispondenza.

Alcuni non ostante mantennero speranza che tutto si comporrebbe colla venuta a Siviglia del marchese di Wellesley, fratello del generale inglese ed ambasciatore nominato da sua maestà britannica presso il governo spagnolo. Il marchese era arrivato a Cadice nel giorno 4, e la città lo accolse come meritava il suo alto grado e la fama del suo

nome. Noi non ci intratterremo nel descrivere la sua entrata, però non possiamo intralasciare un fatto che allora avvenne, degno di memoria. Questo fu che, domandando l'ambasciatore, tanto gli piacque il buon accoglimento, di spargere danaro tra il popolo, Giovanni Lobato, zappatore di un battaglione di volontari, porgendosi in fuori tra le file, gli disse pacatamente: «Eccellentissimo signore, noi non facciamo onore a vostra eccellenza per interesse ma per corrispondere alla buona amicizia che la nostra nazione deve a quella di vostra eccellenza.» Tratto caratteristico e frequente nel popolo spagnolo. Quindi il nuovo ambasciatore passò a Siviglia al posto di Frere, al quale la giunta diede il titolo di marchese della Unione in prova della sua soddisfazione per le opere e lo zelo da lui dimostrato. Uno dei primi punti dei quali trattò Wellesley colla giunta fu la ritirata del suo fratello. E ricadendo la principale querela sulla mancanza di provvigioni, il governo spagnolo lo pregò di proporre un rimedio, ed il marchese espose un disegno intorno al modo di formar magazzini e distribuire i trasporti come se lo stato generale della Spagna e quello delle sue strade e de' suoi mezzi di trasporto fossero come in Inghilterra. Non ostante gli insuperabili ostacoli che si presentavano alla sua esecuzione, la giunta centrale lo approvò, forse con qualche malizia, senza che però se ne vedesse alcun giovamento. Lord Wellington aveva già incominciato nel giorno 20 di agosto da Jaraicejo la sua marcia retrograda e, fermandosi alcuni giorni in Merida e Badajoz, ripartì nel principio di settembre il suo esercito tra la frontiera del Portogallo e il territorio spagnolo. Molti attribuirono questa ritirata al desiderio che aveva il governo inglese che ricadesse in lord Wellington il comando supremo dell'esercito alleato. Noi, senza pensiero di confutare l'altrui sentenza, incliniamo a credere che più di quella causa e della mancanza di viveri che in effetto si produsse, tale determinazione derivò dall'esito insperato a cui piegavano le cose dell'Austria. Gli inglesi erano passati in Ispagna pensando che, prolungandosi la guerra del nord, i francesi sarebbero stati costretti a richiamare le milizie dalla penisola e avrebbero avuto a lottare sulle rive

del Tago con forze limitate. Avvenne il contrario, e gli uni e gli altri attribuirono a cause immediate quello che procedeva da origine più alta. Ad ogni modo tali determinazioni tornarono a danno della causa comune, e la centrale, come diremo appresso, in questo fatto gran parte perdettesse della sua opinione.

Il governo di Giuseppe, da parte sua molto confidato, già fino dal maggio aveva aumentato le proprie persecuzioni contro coloro che non considerava come amici, molestando alcuni, altri sbandeggiando in Francia. Ne' suoi processi confondeva il nobile col letterato, il militare col magistrato, l'uomo eloquente col laborioso mercatore. Così furono sbanditi insieme o l'un poco prima dell'altro e mandati in Francia a confino il duca di Granada ed il poeta Cienfuegos, il generale Arteaga e varii consiglieri, l'avvocato Argumosa ed il libraio Perez: tristo modo di comprendere insieme in una sola accusa persone di diverso partito e per nulla necessario alla sicurezza di quel governo, non essendo questi proscritti uomini arditi né menti capaci di una coalizione. Nello stesso tempo Giuseppe spedì decreti fuori affatto di occasione, siccome quello di poter disporre delle case particolari senza assentimento dei padroni, e l'altro di obbligare coloro i quali avevano figli nel servizio degli eserciti spagnuoli a presentare in luogo loro un sostituto o a dare in compenso una determinata somma. Questi decreti, come gli ultimi, o non si adempivano o adempivansi arbitrariamente, sicchè nell'ultimo caso si aggiungeva all'ingiustizia del fatto la durezza della esecuzione.

La guerra d'Austria, benchè avesse alquanto conturbato il governo intruso, non lo abbattè affatto né sospese le sue operazioni. Maggiormente gli pesava la vicinanza degli eserciti alleati e il vedere che per questa i madritesi andavano acquistando nuovo coraggio. Laonde, per allucinarli, per divertirne l'attenzione, fece annunciare con ripetute salve le vittorie riportate in Germania; se non che lo spagnuolo, inclinato allora a non prestar fede se non se a quello che gli tornava in vantaggio, e inoltre, abituato agli artifici dei francesi, non dando fede a queste nuove di lontano, poneva tutte sue speranze negli eserciti alleati, la cui vicinanza

teutò invano di tenere occulta il governo di Giuseppe. E fu quasi un delirio l'allegrezza dei madritesi il 26 di luglio, giorno di sant'Anna, in cui i paesani dei dintorni che vengono a vendere le frutta di Navalcarnero e dei paeselli vicini, sparsero la notizia che sir Roberto Wilson col suo esercito era arrivato in quei luoghi e quindi era vicino della capitale. A questa nuova, uscendo delle case gli abitanti, spontaneamente e a truppa s'avviarono la maggior parte fino alla porta di Segovia per aspettarvi i liberatori. I francesi non fecero mostra di volerlo impedire, limitandosi il generale Belliard, che teneva la somma del governo, a calmare con blande parole l'animo agitato della moltitudine. Per tutto quel giorno regnò in Madrid la maggiore allegria, felicitandosi l'un l'altro amici ed ignoti ed abbandonandosi ai piaceri ed ai divertimenti. Alla notte, giunta la nuova della rotta toccata nel 26 dalla vanguardia di Zayas, i francesi la pubblicarono nel giorno seguente come vittoria ottenuta contro l'esercito alleato, senza che tale pubblicazione facesse impressione alcuna sui madritesi, che la tenevano per falsa; molto più quando nel giorno 31, in conseguenza della battaglia di Talavera, videro che i francesi si disponevano alla ritirata e quelli del loro partito s'affrettavano a mettersi in salvamento nel Retiro. Non ostante, le speranze degli amanti della patria andarono fallite come abbiamo già esposto; ma, indomabili nella loro determinazione, presero a ripetere quel loro tanto energico *no importa* che, andato per ogni bocca, in ogni sventura e per tutte le provincie, ebbe sulla opinione particolare influenza, provando colla costanza del resistere che quel moto non procedeva da irreflessione o da orgoglio, ma era l'espressione significativa del sentimento intimo e nobile onde una nazione può essere vinta, ma giammai sottomessa.

Giuseppe però, persuaso che la ritirata degli eserciti alleati, la poca armonia che regnava tra quei capitani, la battaglia di Almonacid e gli avvenimenti dell'Austria gli facessero più saldo il trono, prese disposizioni importanti e promulgò nuovi decreti. Già innanzi aveva istituito il consiglio di stato, non curandosi di convocare le *cortes*, come era stato promesso nella costituzione di Bajona, sia per la gravanza delle circo-

stanze, sia che fin l'ombra delle istituzioni libere spiacesse all'uomo da cui ripeteva la sua autorità. Tra i decreti molti e di varia natura furono alcuni che recavano in sé l'impronta di que' tempi di disordine e di discordia, siccome quello della confisca e della vendita dei beni sequestrati agli emigrati o alle persone che risiedevano in provincie sollevate, e quello che privava di soldo, di giubilazione o pensione ogni impiegato che non presentasse nuova petizione formale per domandarne la continuazione. Di questi due decreti, il primo, oltre l'adottare il barbaro principio della confisca, era troppo vago e troppo largo perchè nell'applicazione non se ne aumentasse il rigore; il secondo, sebbene potesse sostenersi dalla considerazione delle peculiari circostanze di un governo intruso, era però crudele poichè si estendeva fino alla vedova ed al vecchio, il cui stato era giusto e conveniente rispettare, evitando di costringerli a venire a parte delle civili discordie.

Così Giuseppe decretò di non riconoscere altri grandi di Spagna nè titoli oltre quelli che egli stesso formava o dispensava con un decreto speciale; sopprese tutti gli ordini di cavalleria esistenti, tranne il militare di Spagna, creato da lui, e l'antico del toson d'oro, non permise più che si portassero decorazioni, più il godimento delle comende; colle quali determinazioni offendendo la vanità di molti, danneggiò altri nei loro interessi e fece comune il malcontento.

Alcuni fecero plauso a un decreto pubblicato da Giuseppe nel 18 di agosto per le soppressioni di tutti gli ordini monastici, mendicanti e clericali. Napoleone nel dicembre avea ridotti i conventi ad una terza parte; suo fratello allargava allora quella prima determinazione, o perchè non fosse niente affezionato a quelle corporazioni o per la necessità di migliorare le finanze.

Le difficoltà di questa amministrazione crescevano ogni giorno, poichè non entrava nelle casse altro prodotto fuor quello dei dazii di Madrid, aumentato solamente di una imposta per alcuni articoli di consumo. Questa penuria obbligò il ministro di finanza, conte di Cabarrus, a ricorrere a mezzi odiosi e violenti, siccome quello del ri-

partimento di un imprestito forzoso tra le persone possidenti di Madrid e quello di confiscare l'argento lavorato dei particolari. Nel dar corpo a queste misure e principalmente a quella della confisca delle case dei grandi e degli altri emigrati furono commesse infinite vessazioni, avendo dovuto adoperare a quest'uopo individui sprezzati e discrediti, poichè non ne vollero avere l'incarico gli uomini onesti. Così avvenne che nemmeno lo stesso governo intruso ne ebbe grande vantaggio; poichè quella turba di malfattori si precipitava colla voracità delle arpie sopra ogni cosa di valore le venisse alle mani.

Si tolsero dal palazzo reale tutti i vasellami d'argento che, per essere antichi o di cattivo gusto, eran fuori di servizio e si portarono alla zecca. Vuolsi che se ne traessero circa 800,000 onces d'argento, valore che però ne sembra eccessivo.

Così si tolsero dalle chiese molti ornamenti ed a Madrid si trasportò gran parte di quelli dell'Escoriale. Gli è certo però che tra questi oggetti varii che si credevano d'oro non lo erano, ed altri che si tenevano d'argento si riconobbero solamente di amalgama. Lo storico inglese Napier (ci convien nominarlo), adoperando sempre a denigrare la condotta dei patrioti, dice che questa misura del governo intruso eccitò la cupidità degli spagnuoli e produsse la maggior parte delle bande che poi si dissero *guerrillas*. Asserto tanto falso e temerario in quanto che la è cosa comunemente nota e che può verificarsi scorrendo le carte del governo nazionale che, se i capitani di quelle soldatesche intercettarono parte dell'argento e delle altre dorerie che si recavano a Madrid, generalmente le restituirono fedelmente ai loro padroni o le mandarono a Siviglia. Il contrario avvenne dalla parte dei francesi i quali, tenendo la Spagna come proprio conquisto ed essendo costretti i loro capitani a trar partito da tutto per mantenere le soldatesche, si riservarono gran parte di quegli effetti invece di consegnarli al governo di Madrid. E non poche volte si dolse tra' suoi amici di tanto disordine il conte di Cabarrus, aggiungendo che Napoleone non conseguirebbe mai il suo intento nella penisola se non adottava il mezzo di terminare la conquista con seicento milioni in denaro

invece di seicento mila uomini e sessanta milioni; poichè per questo mezzo solamente potrebbe procacciarsi l'opinione del suo terribile nemico. Quel ministro, della cui natura e de' cui talenti abbiamo accennato di sopra, stimò della buona politica e come mezzo indispensabile la creazione che fece, per decreto del 9 giugno, sotto il nome di *cedole ipotecarie*, di alcune cartelle che dovevano scambiarsi coi crediti antichi dello stato di qualunque specie e impiegarsi nella compra di beni nazionali, avvertendo che coloro i quali non volessero fare acquisto dei detti beni ne ricevessero in cambio delle iscrizioni sul libro del debito pubblico che si apriva coll'annuo pagamento del 4 per 100 d'interesse. Così Cabarrus adoperò d'impedire il corso dei *boni* reali nei paesi occupati dai francesi se non erano segnati col suggello nuovamente adottato da Giuseppe; il che invece di ridurre i *boni* in Madrid, li escludeva, poichè i tenitori temevano che il governo legittimo si rifiutasse di riconoscerli per la nuova segnatura; dal che ben si scorge che Cabarrus era lo stesso uomo di prima, dotato cioè di sagacità e di sapere, ma troppo inclinato ad accumulare progetti sopra progetti, sicchè il celebre conte di Mirabeau gli avea dato il così giusto soprannome di *homme à expédients* (uomo dei progetti).

Tutte queste misure, difettose per tanti rapporti e particolarmente riguardo alla pubblica confidenza, base fondamentale del credito, crollarono infine alla creazione di nuove cedole dette di *indenizzazione* e di *ricompensa*; poichè, sebbene da principio la somma totale di questi *boni* fosse di soli 100,000,000 e di forma diversa dagli altri,

era evidente che in un governo senza unità, com'era quello di Giuseppe in cui conveniva pure render soddisfatte tante persone, si verrebbe ben presto ad abusare del mezzo, allargandolo e assorbendo così gran parte dei beni nazionali destinati alla estinzione del debito. Così avvenne che, sebbene da principio alcuni cortigiani e speculatori avessero comperato delle cedole ipotecarie colle quali fecero acquisto di fondi derivati da confisca o da comunità religiose, questa carta cadde in brevissimo tempo di prezzo e fu ridotta quasi al valor nominale.

Queste disposizioni economiche quindi non avendo soddisfatto al governo di Madrid, Napoleone dovette suo malgrado somministrare dalla Francia 2,000,000 di franchi al mese; quella era la prima guerra in cui, invece di arricchirsi, il suo erario sminuiva.

Giuseppe si mostrò più giudizioso in altri decreti che promulgò dal mese di giugno al fine dell'anno 1809; tra i quali merita particolare menzione quello che abolì il *voto de Santiago*, balgello gravissimo sugli agricoltori e del quale parleremo nell'occasione delle *cortes* di Cadice. Furono notevoli anche i decreti che si riferivano alla pubblica istruzione, quello della milizia e de' suoi gradi, quello delle municipalità e quello infine che tolse agli ecclesiastici ogni giurisdizione civile e criminale. Questi ed altri provvedimenti, sebbene gran parte giovassero al bene del regno, non erano apprezzati per mancanza di pronto esequimento e principalmente perchè il loro beneficio scompariva al confronto di altri che erano rovinosi e dei dispiaceri che cagionavano le persecuzioni de' particolari e i mali comuni della guerra.

APPENDICI

I.

Nota consegnata da Canning, ministro degli affari esteri di sua maestà britannica, a don Martino di Garay, segretario di stato e della giunta, in data di Londra, 20 luglio 1809. Vedi il manifesto della giunta centrale, diplomazia, documento num. 141.

II.

Decreto di sua maestà.

Il popolo spagnuolo uscirà di questa lotta sanguinosa colla certezza di lasciare ai posteri eredità di felice stato e di gloria, ben degna de' prodigiosi suoi sforzi e del sangue che versa. La giunta centrale non ha mai perduto di vista quest'oggetto, il quale, in mezzo all'agitazione cagionata dai fatti della guerra, fu sempre il suo principale desiderio. I vantaggi ottenuti dal nemico, dovuti meno al suo valore che alla superiorità del suo numero, richiamavano esclusivamente l'attenzione del governo; più amaro però, nello stesso tempo, ritornava sul cuore il pensiero che tutti i disastri sofferti dalla nazione nascono solamente dall'oblio in cui furono abbandonate le salutari istituzioni che in tempi più felici formarono la prosperità e la forza dello stato.

L'ambizione alcune di queste usurpò, l'indolenza abbandonò le altre; e la giunta dal momento della sua installazione l'obbligo assunse di ripristinarle. Il momento di porre mano a questa grand'opera è venuto; è venuto il tempo di pensare alle riforme che debbono farsi nella nostra amministrazione, appoggiandole alle leggi fondamentali della monarchia che sole possono consolidarla, e ascoltando a quest'uopo, come fu

già al pubblico annunziato, gli uomini savii che vogliano esporre la loro opinione.

Desiderando poi il re nostro signore don Ferdinando VII, e nel suo real nome la giunta suprema governativa del regno, che la nazione spagnuola appaia agli occhi di tutti i popoli collo splendore dovuto agli eroici suoi sforzi, ferma di volere veder sicuri da ogni pericolo i diritti e le prerogative dei cittadini, e che le fonti della pubblica felicità, tolti gli impedimenti che finora le arrestarono, liberamente trascorran appena sia terminata la guerra e ripariano a quanto l'inveterato arbitrio e la presente devastazione hanno distrutto, ha decretato quanto segue:

1.º Si ristabilisca la rappresentanza legale ed approvata dalla monarchia nelle sue antiche *cortes*, convocandosi le prime entro l'anno venturo o prima, se lo permettono le circostanze.

2.º La giunta subitamente si adopri a determinare il modo, il numero, la classe, con cui, attese le circostanze attuali, si debba procedere nella elezione dei deputati a quest'augusta assemblea; al quale uopo nominerà una commissione di cinque membri, i quali con ogni cura e diligenza, quale un tanto impegno richiede, rivedano e preparino tutti i lavori e i disegni che, esaminati ed approvati dalla giunta, serviranno poi per la convocazione e formazione delle prime *cortes*.

3.º Da questo punto, che nelle attuali bisogno vuole la particolare sua cura, la giunta poi estenda gli studii suoi agli oggetti che vengono appresso per farne quindi le proposizioni alla nazione riunita in *cortes*. — Mezzi e sussidii per sostenere la santa guerra in cui colla maggiore giustizia si trova impegnata la nazione finchè consegua il glo-

rioso fine che si è proposto. — Mezzi per assicurare l'osservanza delle leggi fondamentali del regno. — Mezzi di miglioramento della nostra legislazione, distogliendo gli abusi e facilitando il suo perfezionamento. — Revisione, amministrazione e distribuzione delle rendite dello stato. — Riforme necessarie nel sistema di istruzione ed educazione pubblica. — Modo di regolare e sostenere un esercito permanente in tempo di pace e in tempo di guerra, conforme ai pesi ed alle rendite dello stato. — Modo di mantenere un'armata proporzionata alle medesime condizioni. — Parte che devono avere le Americhe nelle giunte delle *cortes*.

4.° Per raccogliere le cognizioni necessarie a tanto importanti discussioni, la giunta consulerà i consigli, le giunte superiori delle provincie, i tribunali, le municipalità, i capitoli ecclesiastici, i vescovi, le università, ed ascolterà gli uomini savii ed istruiti.

5.° Questo decreto sia stampato, pubbli-

cato e diramato colle formalità dell'uso perchè giunga a notizia di tutta la nazione.

Abbiatene cura e disponete il bisognevole pel suo adempimento.

IL MARCHESE DI ASTORGA, presidente.

Dal Reale Alcazar di Siviglia, 22 maggio 1809.

A don Martino Garay.

III.

Nei pochi giorni in cui gli inglesi si fermarono in Jaraicejo non fecero molto danno perchè fu loro somministrato a bastanza pane e companatico. Così afferma colle seguenti parole lord Londonderry, testimonio non sospetto perchè inglese; « During the first few days of our sojourn at Jaraicejo we were tolerably well supplied with bread; and cattle being plenty we had no cause to complain... » (*Narrative of the peninsular war*, vol. I, cap. XVII, pag. 431.)

LIBRO DECIMO

Assedio di Gerona. Triste condizione della piazza. Descrizione della città. Sua popolazione e sua forza. Alvarez governatore. Difetti della piazza. Entusiasmo dei geronesi. Sao Narciso dichiarato generalissimo. I francesi si presentano innanzi Gerona; maggio. Circondano la piazza; giugno. Dispongono l'assalto. Fermezza di Alvarez. I nemici assaltano le torri avanzate di Monjuich. Comincia il bombardamento contro la città. Beramendi. Nieto. I nemici s'impadroniscono delle prime torri di Monjuich. Gli spagnuoli respingono i nemici dal Pedret. Saint-Cyr con tutto il suo esercito si reca all'assedio di Gerona. Occupa San Feliu di Grijola. Corriere delle bande. Luglio. I nemici investono Monjuich. Intrepidezza di Montoro. Assalto di Monjuich. I francesi sono respinti quattro volte. Si ritirano. Pierson. Il tamburino Ancio. La torre di San Juan salta in aria. Coraggio di Beramendi. I francesi perdono Palamos. Il maresciallo Augereau. Suo proclama. *Guerrillas* che molestano i francesi. Soccorso che si tenta mettere in Gerona. Marshall. I francesi continuano l'attacco contro Monjuich; agosto. Attacco del rivellino di Monjuich. Grijola. Gli spagnuoli abbandonano Monjuich. Vane speranze nate nei francesi per l'occupazione di Monjuich. Stringono la piazza. Memorabile risposta di Alvarez. Sua diligenza. Don Gioschimo Blake. Si reca al soccorso di Gerona. Buone disposizioni prese da lui. Settembre. Saint-Cyr è tratto in inganno. Un convoglio e un rinforzo entrano in Gerona sotto il comando di Conde. Infelice sortita dei cittadini. I francesi assaltano la piazza nel 19 settembre. Valore della guarnigione e degli abitanti. Alvarez. Morte di Marshall. I francesi sono respinti da tutte le parti con grave perdita. I francesi mutano l'assedio in blocco. Blake tenta invano di soccorrere la piazza. Odonell. Haro. Vantaggi degli spagnuoli e degli inglesi presso Barcellona. Ottobre. Comincia la fame in Gerona. Odonell si unisce all'esercito. Il maresciallo Augereau succede a Saint-Cyr in Catalogna. Si stringe il blocco. Si aumentano la fame e le infermità. Terzo e inutile tentativo di Blake per soccorrere Gerona. Novembre. Fame spaventosa. Carestia di viveri. L'animo di alcuni è vacillante. Inflexibilità di Alvarez. Bando di Alvarez. Grazie concesse dalla centrale ai geronesi. Congresso catalano. Stato deplorabile della piazza. Dicembre. I francesi rinnovano gli attacchi. Assalto del 7 dicembre. In Gerona si accumulano tutte le sorta di mali. Infermità di Alvarez. Gli succede don Giovanni Bolivar. Si parla di capitolazione. Onorata capitolazione di Gerona. Stranordinaria difesa di questa piazza. Alvarez trasferito in Francia. Sua morte; sospettata di violenza. Onori concessi alla memoria di Alvarez. Stato delle altre provincie. Provincie libere. Provincie occupate. Navarra ed Aragona. Renovales. Combattimento a Roncal. Corrispondenza tra i francesi e Renovales. Sarasa. Incendio di San Giuliano della Peña. Combattimenti nelle valli di Andò e di Roncal. Capitolazione delle vallate. Venasque. Perena e gli altri capi-parte. Nuove bande. Venasque si arrende. Giunta di Aragona. Gayan. I francesi vengono all'assalto. Prendono la Virgen del Tremedal. Snchet entra in Albarracin e Teruel. Ceroea e Guadalajara. Atalayuelas. L'*Empecinado*. Sue gesta. La Mancía. *Francisque*. Leone e Castiglia. Don Giuliano Sanchez. Il cappuccino Saornil. Ginnte e partiti sulla via di Francia. Mina il giovane. Vicende generali della nazione. Stato d'agitazione della giunta centrale. Don Francesco di Palafox. Consulta del consiglio. Sua cecità. Contrasti delle giunte di provincia colla centrale. Siviglia. Estremadura. Valenza. Indirizzo di questa contro il consiglio. Trama per disciogliere la giunta centrale. È scoperta dall'ambasciatore d'Inghilterra. La giunta centrale tenta di riconcentrare il potere esecutivo. Diverse opinioni. Si nomina a quest'uopo una commissione. Un'altra. Nuove brighe. Palafox. Romana. Sua condotta inconsiderata e sua rappresentanza. Si nomina la

commissione esecutiva. Si stabilisce il giorno per l'unione delle *cortes*. La commissione esecutiva è installata. Stato dell'Europa. Spedizioni inglesi. Contro Napoli. Contro l'Escalda. Triste riuscita di questa. Pace tra Napoleone e l'Austria. Manifesto della giunta centrale. Desiderio di combattere della giunta centrale. Esercito della sinistra. Il generale Marchand. Carrier. Prima difesa di Astorga. Il duca del Parque si muove alla testa dell'esercito della sinistra. Battaglia di Tamames. La guadagnano gli spagnuoli. Ballesteros si unisce col duca del Parque. Parque entra in Salamanca. A lui si congiunge la divisione castigliana. Eserciti spagnuoli del mezzogiorno. All'esercito della Mancia si accozza parte di quello dell'Estremadura. Forza di questo esercito riunito sotto il comando di Eguija. Posizione dei francesi. Irresolutezza di Eguija. Gli succede nel comando Areizaga. Favori di cui gode questi. Lord Wellington in Siviglia. Ibarnavarro consigliere di Areizaga. Mosse di questo. Scontro a Dos-Barrios. Areizaga in Tembleque. Esercito spagnuolo in Ocaña. Mosse incerte e mal'ordinate di Areizaga. Scontro della cavalleria in Ontigola. Forze concentrate dei francesi. Battaglia di Ocaña. Vergognosa dispersione. Perdita di Ocaña. Conseguenze. Albuquerque si ritira a Trujillo. Mosse del duca del Parque. Fatto di Medina del Campo. Di Alva di Tormes. Valore di Mendizabal. Ritirata degli spagnuoli. Ritirata degli inglesi dalla Guadiana al nord del Tago. Debolezza della commissione esecutiva. Commissarii inviati alla Carolina. Arresto di Palafox e di Montijo. Brighe di Romana e di suo fratello Caro. Vessazioni. Stato deplorabile della giunta centrale. Provvedimenti della commissione esecutiva e della giunta. Proposte di Calvo intorno alla libertà della stampa. Maniera di convocazione delle *cortes*. Cambiamento di membri nella commissione esecutiva. Decreto della centrale per trasferirsi all'isola di Leon.

« Chi profferirà parola di capitolazione o di resa sarà passato a filo di spada. » Questa pena bandì, nell'avvicinarsi dei francesi a Gerona, il suo governatore don Mariano Alvarez di Castro. E tale ferma risoluzione egli adempì rigorosamente, e la guarnigione e gli abitanti la mantennero con fermezza e costanza inaudite. Furono preludio di questa terza ed improvvisa difesa le altre due già riferite nel giugno e nel luglio dell'anno antecedente. I francesi non facevano gran conto della piazza di Gerona, poichè il generale Manescau, mandato in commissione per visitarla, l'avea giudicata molto debole; giudizio tanto più fondato in quanto che, prescindendo dal difetto delle sue fortificazioni, alcune di queste erano diroccate, altre coperte di arbusti e di bruchi e sprovvedute di ogni cosa più necessaria. Più tardi si fecero alcune riparazioni, però non fu di molto cresciuta la sua forza.

Gerona, capo luogo del dipartimento dello stesso nome, fabbricata anticamente sul pendio di una montagna, allargò in appresso le sue mura sulle due riva dell'Oña. La parte della città situata sulla riva sinistra adesso si chiama il Mercadal, l'altra si prolunga sulla riva diritta fino al luogo in cui questo fiume si getta nel Ter, al quale, dallo stesso lato, il Galligans, discendendo dai monti situati all'orientale, viene anch'esso a versare il tributo di sue acque dopo avere attra-

versato una parte della città. Le due parti di questa comunicano tra loro per un bel ponte di pietra, ed erano circondate anticamente da vecchie mura fiancheggiate di grosse torri; debole difesa che si rinforzò più tardi colla costruzione di sette bastioni, cinque dal lato di Mercadal e due dall'opposto; non eravi fossato o via coperta se non dal lato della porta di Francia. E perchè Gerona è dominata verso la diritta da diverse alture, s'innalzarono in varii tempi sulla cima delle montagne alcuni forti destinati a difenderla. Su quella che riguarda la via di Francia, e che per conseguenza è la più settentrionale, fu costruito il castello di Monjuich con quattro ridotti, e sulle altre, che sono separate dalla valle in cui scorre il Galligans, si levarono i forti del Calvario, del Condestable, della Reina Anna, dei Capuchinos, del Cabildo e della Ciudad. Prima dell'assedio la città contava alcuni sobborghi e, di fronte al Mercadal, si apriva una bella e fertile pianura irrigata dal Ter, dal piccol fiumicello Guell e da un canale e coperta di ville e case di delizia.

La popolazione di Gerona sommava nel 1808 a 14.000 uomini e nel principio del terzo assedio la guarnigione si componeva di 5,673 soldati d'ogni arma. Don Mariano Alvarez di Castro, nativo di Granata e d'illustre famiglia della Castiglia Vecchia, vi teneva interinalmente il comando, e immortale vi fece il suo nome colla difesa della

piazza. Il luogotenente reale era don Giovanni Bolivar, già distinto nei primi assalti dei francesi; l'artiglieria e il genio erano comandati dai colonnelli don Isidro di Mata e don Guglielmo Minali, l'ultimo de' quali molto si adoperò, e con vantaggio, nel migliorare le fortificazioni.

Per questa descrizione che noi abbiamo fatto di Gerona e per l'esposizione delle sue forze ben si vede quanto eran queste deboli e quanto svantaggiosa la situazione della città. Dominata dai forti che la circondano, quando un di questi fosse caduto in mano dei nemici, principalmente quello di Monjuich, la città rimaneva scoperta, ed ogni attacco diventava favorevole all'aggressore. Se si considera inoltre la moltitudine dei punti da difendere e l'estensione della sua cinta, ben si scorge che per coprire convenientemente tutte queste opere abbisognavano per lo meno 10 o 12,000 uomini, numero ben lontano dalla realtà. Ma a tutto supplì l'amor patrio.

Forti gli abitanti di Gerona delle antiche memorie e di quella ancora recente delle ultime difese, fecero ogni sforzo e d'accordo colla guarnigione, distribuendosi in otto compagnie che, sotto il nome di *cruzada* (crociata), furono istruite dal colonnello don Enrico Odonell. La cruzada si compose di tutti gli abitanti senza eccezione di grado o di stato; le donne stesse formarono un corpo che chiamarono di Santa Barbara, il quale, diviso in quattro squadre, era incaricato di portare le cartucce e i viveri ai combattenti, raccogliere e soccorrere i feriti.

Prima si avea procurato di eccitare la devozione dei cittadini nominando generalissimo il loro patrono san Narciso. Fino dai tempi più remoti gli abitanti di Gerona aveano piena fede e confidenza nella protezione di questo santo. Essi attribuivano alla sua intercessione le glorie ottenute altre volte nella guerra, e specialmente il flagello delle mosche che nel secolo XIII, secondo le cronache antiche, avea fatto tanta distruzione nell'esercito francese quando il re Filippo l'Ardito avea messo l'assedio alla piazza; assedio in cui, per dirlo di passaggio, si segnalò grandemente il governatore Ramon Folch di Cardona, il quale, come riferisce Bernardo Desclot, suonando il corno in tutto il tempo dell'assedio ed accendendo i

suoi levrieri, non lasciava montar sulle scale alcun francese che non cadesse al suolo ferito o morto. Alenni, che non vollero studiare la ragione dello scopo che si proponevano gli abitanti di Gerona dichiarando generalissimo san Narciso, fecero questa determinazione oggetto dei loro motteggi, e fu anzi riprovata anche da nomini saggi, i quali temevano l'influenza di vane e perniciose superstizioni sullo spirito del popolo. La sentenza di questi era certamente giusta per tempi tranquilli; ma non così in mezzo a circostanze straordinarie di agitazione e di fermento. Di tutti i doveri primo è quello di conservare illesi i patrii focolari e, lungi dall'intiepidire in tale occasione l'ardore del popolo, convien anzi infiammarlo di più e ricercarne un alimento nei vecchi costumi e nei pregiudizii del volgo. Quindi il politico illuminato e l'uomo veramente religioso, anche disapprovando le assurde e riprensibili pratiche, scuseranno almeno ed applaudiranno, nella triste posizione in cui si trovava Gerona, questa stessa risoluzione che a molti sembrò ridicola e singolare, quasi figlia di una grossolana ignoranza.

I francesi, essendosi già preparati all'assedio, arrivarono in vista della città nel 6 di maggio sulle alture di Costa-Roja. Comandava quelle soldatesche il generale Reille, ma nel 13 entrò in suo luogo Verdier, il quale rimase alla testa delle milizie per tutto il tempo dell'assedio. Con questo generale arrivarono successivamente altri rinforzi, ed il giorno 31 il nemico respinse i nostri dall'eremitaio degli Angeles dopo una vigorosa resistenza. Quivi avvennero molte scaramucce, ma la debolezza della guarnigione non permise di ritardare, come sarebbe convenuto, le prime operazioni degli assediati. Però intanto i paesani dei dintorni di Montagn, venendo di frequente a trarre sui nemici, li travagliarono assai.

La piazza fu investita al principio di giugno. La divisione vestfalica dei francesi, comandata dal generale Morio, si distese dalla riva sinistra del Ter per San Medir, Montagn e Costa-Roja; la brigata di Juvhan si collocò a Pont Mayor, ed i reggimenti Berg e Wurtzburgo coprirono le alture di San Miguel e Villa-Roja fino agli Angeles. Il terreno situato tra l'Oña e il Ter, Montelibi, Palau e la pianura di Salt furono occupati da sol-

datesche che Saint-Cyr inviò da Vique; tutte insieme sommarono 18.000 uomini. Questo generale avrebbe preferito bloccare strettamente la piazza all'assedio; ma siccome era noto nel campo francese ch'egli non era molto nelle grazie del suo governo e che doveva succedergli nel comando supremo il maresciallo Augereau, non si fece gran conto delle sue ragioni, e Verdier seguì il disegno che aveva di assediare Gerona.

Nell'8 di giugno i francesi avevano riunito tutte le cose necessarie all'assedio, quindi fecerono d'intraprendere nello stesso tempo due attacchi, uno debole contro la piazza, l'altro vigoroso contro il castello di Monjuich e le sue torri e i ridotti distaccati. L'artiglieria francese ed il genio erano comandati dai generali Sanson e Taviel. Prima di cominciare il fuoco, si presentò il 12 nella piazza un parlamentario intimando di arrendersi; ma il feroce governatore Alvarez rispose che, non volendo avere alcun rapporto, alcun contatto coi nemici della sua patria, d'ora innanzi riceverebbe i loro emissarii a colpi di mitraglia. E lo fece infatti ogni volta che i francesi tentarono di entrare a parlamento. Alcuni di coloro che pensano in tali occasioni convenirsi trattar le cose con calma lo biasimarono; ma assai lo applaudì il popolo di Gerona, mentre grandemente lo impegnava nella difesa della città una sì rara risoluzione adempita con tanto mirabile fermezza.

I nemici fino dal giorno 8 avevano cominciato a formare una parallela sull'altura di Tramón, 600 tese dalle torri di San Luigi e di San Narciso, due delle menzionate di Monjuich; formando all'estremo di questa parallela una trincea, dinanzi alla quale piantarono una batteria di otto cannoni di ventiquattro e due obizzi del calibro di nove pollici, collocarono anche un'altra batteria di mortai dietro l'altura di Denroca, 360 tese dal baluardo di San Pedro situato alla destra dell'Oña presso la porta di Francia. Gli assediati, malgrado il fuoco incessante che versavano dalle mura, non potevano impedire la continuazione di questi lavori.

I francesi progredivano, e come riceverò la repulsa del governatore Alvarez cominciò il bombardamento la notte del 13 al 14, e tutto rimbombò intorno del fragore del cannone e de' mortai. I soldati spagnuoli ac-

corsero ai loro posti, accorsero ai posti anche gli abitanti e da tutte le parti li accompagnavano le fanciulle, le donne iscritte nella compagnia di Santa Barbara. Senza dar tregua, i nemici continuarono l'assalto fino al 25; ma non per questo i nostri si scoraggiarono, anche coloro che maneggiavano allora per la prima volta le armi. Nel giorno 14 si apprese il fuoco all'ospital generale e fu ridotto in cenere; perdita grave per gli oggetti difficili a riavere che quivi furono smarriti. La giunta correggimentale, che in tutte le occasioni si portò sempre degnamente, riparò in qualche modo il danno, e fu giovata in ciò dalla diligenza dell'intendente don Carlo Beramendi e dalla buona opera del chirurgo maggiore don Giovanni Andrea Nieto, quegli stesso che in una cronaca storica ci ha trasmesso gli avvenimenti più notevoli di questo assedio.

All'alba del giorno 14 i nemici attaccarono le torri di San Luigi e di San Narciso, ne resero vani i cannoni, distrussero la cortina delle mura, ed aprendo una breccia, obbligarono gli spagnuoli ad abbandonare ambedue le torri; questo fu il giorno 19. La stessa cosa avvenne nel 21 alla torre di San Daniel che i nostri soldati furono costretti di abbandonare. Questo picciol trionfo inorgogli gli assediatori ed ispirò loro una eccessiva confidenza che poi tornò ad essi dannosa.

Nella notte del 14 al 15, i francesi scacciarono una *guerrilla* spagnuola dal sobborgo del Pedret, situato fuori della porta di Francia e, costruendo uno spaldo, fecerono di collocarsi in quel punto. Il governatore, temendo non erigessero quivi una batteria di breccia, apparecchiò una sortita colle forze unite di Monjuich e della piazza. I nostri distrussero lo spaldo e scacciarono i nemici dal sobborgo.

Intanto il generale in capo francese, Saint-Cyr, avendo mandato a Barcellona i suoi infermi e i feriti, s'avvicinava a Gerona. Nella marcia prese una mandra di buoi che dal Llobregat andava ad approvvigionare la città assediata. Nel 20 di giugno stabilì il suo quartier generale in Caldas ed, estendendo le sue forze fino alla marina, nel giorno 21, sebbene a prezzo di molto sangue, s'impadronì di San Feliu di Guíjols. Col suo arrivo l'esercito francese fu aumentato di un 30.000 uomini. I *somatenes* e varie bande

travagliavano i nemici in quei contorni, e verso il fine di giugno tolsero loro un considerevole convoglio e 120 cavalli di artiglieria che venivano pel generale Verdier. Così quel mese terminò senza che i francesi avessero ottenuto nell'assedio di Gerona altro vantaggio oltre quello di rendersi padroni delle torri suaccennate.

Allora volsero gli sguardi su Monjuich. Guernivano questa torre 900 uomini comandati da don Guglielmo Nasb, i quali erano fermi tutti di difendersi fino all'ultimo sangue. Collo spuntare dell'alba del 3 di luglio cominciarono i nemici l'assalto con varie batterie e specialmente con quella detta imperiale, che piantarono alla sinistra della torre di San Luigi, composta di venti pezzi di grosso calibro e due obizzi. In tutto quel giorno fu battuta la destra del bastione del nord, e i difensori si prepararono a resistere a qualunque assalto e praticarono dietro le breccie le opportune opere di difesa. Il fuoco del nemico che feriva di fianco l'angolo di questo bastione aveva abbattuto il vessillo spagnuolo che sventolava sulle mura. Ma appena il vide cadere il luogotenente don Mariano Montoro, lanciandosi nel fosso lo riprese, risalendo per la breccia che aprivano le bombe francesi, lo inalberò di nuovo: atto maraviglioso e degno di eterna lode.

I nemici molto non tardarono a tentar l'assalto del castello. Lo incominciarono furiosamente alle dieci e mezzo della notte del 4 di luglio, ma furono inutili i loro sforzi, ai quali resistevano i nostri con tutta serenità e con gran valore. Allora abbandonarono l'impresa; ma la ritentarono nel giorno 8 disposti a colonna serrata, comandati dal colonnello Muff. Tre volte furono respinti, facendo tra loro grande strage l'artiglieria caricata a palle da fucile, e principalmente un obizzo diretto da don Giovanni Candy. Il comandante nemico Muff volle condurre i suoi soldati per la quarta volta all'assalto finchè, ferito egli stesso, i suoi soldati disanimati, si ritirarono. Gli assediati perdettero in questa occasione quasi 2,000 uomini, tra i quali undici ufficiali morti e sessantasei feriti. Gli spagnuoli che combattevano sulla breccia erano comandati da don Michele Pierson, il quale morì difendendola, e alla testa della riserva si segnalò don Biagio di Fournas. Durante l'assalto, i francesi sca-

gliavano sempre contro il corpo attaccato sette bombe e molti altri fuochi di cannone. Anche qui avvennero grandi e memorabili fatti. Tra i quali vuol essere notato quello del giovine tamberino Luciano Ancio, al quale, posto a sentinella per avvisare col suono del suo tamburo i tiri delle bombe e delle granate, lo scoppio di una di queste portò via parte della coscia e del ginocchio, e quando si volle trasportarlo all'ospitale si oppose dicendo: « No, no, se son ferito nella gamba, ho le braccia sane per salvare i miei amici dalle bombe col suono del tamburo. »

L'allegrezza di quel giorno fu turbata alquanto dalla distruzione della torre di San Juan, collocata tra Monjuich e la piazza. Quasi tutti gli spagnuoli che la difendevano perirono, tranne pochi che giunsero a trarre in salvo don Carlo Beramendi, il quale, senza riguardo al terribile fuoco del nemico, accorse in quel punto e si mostrò allora, come in tanti altri casi di questo assedio, zelante intendente, infaticabile cittadino e valoroso soldato.

Questo avveniva in Gerona quando il generale Saint-Cyr tentò privare quella piazza di ogni maniera di soccorsi; dopo avere occupato San Feliu di Guijols, credette opportuno impadronirsi di Palamos, mandando colà nel 5 di luglio il general Fontane. Questo posto quasi isolato avrebbe potuto resistere lungo tempo se fosse stato difeso da soldatesche agguerrite e da buone fortificazioni. Ma queste, già deboli per sé stesse, erano diventate di più per l'incuria in cui le si erano abbandonate, e non erano guernite se non se da alcuni *somatenes* e micheletti, i quali però negarono di arrendersi e disputarono il terreno a palmo a palmo. Scialuppe cannoniere entrate in porto fecero da principio vivissimo fuoco sul nemico, ma presto furono costrette ad allontanarsene. Allora i francesi invasero la città, e quasi tutti i difensori perirono senza potere, come tentarono, rifugiarsi su le scialuppe e le altre barche che presero il vento e si spinsero al largo.

Verso lo stesso tempo arrivò a Perpignano il maresciallo Augereau. Confidato che i catalani avessero ad ascoltare la sua voce, indirizzò loro un proclama in cattivo spagnuolo che ordinò di pubblicare in tutti

i paesi del principato. Ma si erano appena affissi tre di quei bandi quando il colonnello don Antonio Porta tagliò in pezzi il distaccamento incaricato di questa commessione in San Lorenzo della Muga, e di quelli che lo componevano pochi si ridussero a Perpignano. Un attacco di chiragra e la convinzione che questa della Catalogna non era impresa tanto facile com'egli s'immaginava tennero per qualche tempo il maresciallo Augereau sulle frontiere; per lo che il generale Saint-Cyr continuò ad avere il comando del settimo corpo.

Nè poco aiutavano gli eroici sforzi di Gerona le scaramucce onde i *somatenes*, i micheletti e qualche soldatesche di linea divertivano dalla città le forze dei francesi. Don Antonio Porta li travagliava sulla linea che si stende dalla frontiera di Francia fino a Figueras. Da qui a Gerona li angustiava il dottore Francesco Robira, infaticabile ed audace capo di bande. Il generale Wimpffen, don Pietro Cuadrado ed i capitani Milan, Iranzo e Claros correvano la terra che è tra Hostalrich e Santa Coloma fino alla piazza di Gerona. Quindi, per rifare ancora la linea di comunicazione colla Francia, Saint-Cyr dovette mandare nel 12 di luglio una brigata del generale Souham a Bañolas, mentre il generale Gillot da Figueras si avanzava a San Lorenzo della Muga.

Molto tempo prima di cominciare l'assedio quelli di Gerona avevano domandato soccorso, e in risposta le autorità della Catalogna pensarono d'invviare un convoglio e qualche forza sotto gli ordini di don Rodolfo Marshall, irlandese di nazione ed uomo valoroso, il quale era venuto in Spagna a prender parte alla sacrosanta sua causa. I nostri passarono dinanzi al general Pino in Llagostera senza essere scoperti; ma poi, avvistato il nemico da un soldato del treno, il generale Saint-Cyr fece le sue disposizioni e nel giorno 10 intercettò in Castellar il soccorso, sicchè entrò solo nella piazza il colonnello Marshall con quelli de' suoi che giunsero a salvarsi.

Gli assediatori dopo lo sventurato assalto di Monjuich prolungarono le loro opere, e comprendendo le due fronti del nord-est e del nord-ovest, si avanzarono fino sotto il rivellino delle mura. Costrussero nuove e moltiplicate batterie senza che potessero

impedirlo i nostri fuochi o il valore degli assediati. Nel giorno 31 perirono molti di questi nella torre di San Luigi, fatta saltare da una bomba scagliata dalla piazza, ed in una sortita che fecero nello stesso giorno dal castello varii soldati.

Nel mese di agosto i francesi continuarono collo stesso ardore il loro assalto contro Monjuich, e nella notte del 3 al 4 tentarono impadronirsi del rivellino situato sulla fronte della mura assalita. Ma per allora il disegno cadde invano; se non che nel giorno seguente si fecero padroni di quell'opera e si collocarono sulla cresta della breccia; degli 800 uomini che difendevano il rivellino 50 perirono, e con quelli il capitano don Francesco di Paula Grifols. E nemmeno per questo i francesi si resero padroni di Monjuich. I difensori, prima di abbandonarlo, fecero una sortita nel giorno 10, che tornò dannosa ai nemici.

Allora vedendo il governor del castello don Guglielmo Nash che non le sarebbe dato sostenersi per maggior tempo, aveva consultato in quei giorni il suo capo don Mariano Alvarez, il quale, abborrendo da ogni maniera di capitolazione o ritirata, tardò a dargli risposta. Nash radunò un consiglio di guerra, e con approvazione di questo uscì di Monjuich nel 12 agosto alle sei della sera dopo aver distrutto la batteria e le munizioni. I francesi occuparono le rovine di quel castello, la cui maravigliosa difesa tenne lontani per due mesi interi gli oppugnatori i quali ebbero ad erigere diciannove batterie, aprir varie breccie e perdere oltre 3,000 soldati. Dei 900 che componevano la guarnigione spagnuola morirono diciotto ufficiali e cinquecentoundici soldati, senza contare che non vi fu uomo che ne uscisse non ferito.

Poco tempo prima della evacuazione del castello, e quando questa era già stabilita, don Guglielmo Nash ricevette dal governatore Alvarez de' dispiacci nei quali questi, invece di approvare l'uscita di Monjuich, incoraggiava ancora alla resistenza per mezzo di ricompense e di promesse. Però non si mutò la determinazione, tutti essendo convinti ch'era impossibile prolungare di più la difesa del forte. I capitani domandarono nell'entrar nella piazza che si raccogliesse il consiglio di guerra, se si credeva ch'essi

non avessero adempito il loro dovere; ma Alvarez, giusto non meno che fermo e valoroso, approvò la loro condotta.

Il nemico considerava la resa di Monjuich tanto importante che Verdier, dando relazione di questo fatto al suo governo affermava che la città si sarebbe arresa in otto o dieci giorni. L'error suo fu grande. Pure gli è vero che per la perdita del castello la piazza restava quasi alla scoperta da quel lato, o non era difesa se non se da un muro vecchio e debole, non avendo altri cannoni oltre quelli della torre di Gironella e due batterie situate l'una sopra la porta di San Cristobal, l'altra sul bastione dei Saracini. D'altra parte i francesi si erano impadroniti nel giorno 2 del convento di San Daniel nella valle del Galligans, ed avevano impedito l'entrata dei deboli soccorsi che di tempo in tempo penetravano ancora nella piazza da quel lato.

Persuasi fin allora gli assediati che, dopo l'occupazione di Monjuich, la città avrebbe aperto le porte, non avevano stretto maggiormente l'assedio. Una sola batteria di quattro cannoni e due obici situata sulla costa del Puig Denroca continuava a bersagliare gli abitanti e a battere i bastioni di San Pedro, Figuerola e San Narciso; quindi formarono tre batterie, una a Monjuich di quattro cannoni da ventiquattro, l'altra di sopra del sobborgo di San Pedro, la terza sul monte Denroca. Tutte insieme si diedero a trarre nel giorno 19, dirigendo principalmente l'attacco verso i bastioni di San Cristobal e la porta di Francia. Per riparare le rovine che cagionava il fuoco del nemico ed opporgli nuovi ostacoli, venne pensiero di costruire alcune opere di difesa; si chinsero le strade che sboccavano alla piazza di San Pedro, e quivi si scavò un largo fossato difeso da un parapetto. I francesi, i quali dopo il terribile esempio di Saragozza evitavano di venire alle mani nelle strade, non persistero a lungo nel loro assalto alla porta di Francia, e volsero tutti i loro sforzi a quella di San Cristobal ed al bastione di Santa Lucia, la parte più debole e più alta di quella piazza. Quivi composero ogni sorta di opere da guerra, formarono nove batterie da breccia, ed i mortai verso gli ultimi giorni del mese d'agosto cominciarono a spargere la distruzione e la morte, più particolarmente

nei due punti per noi suaccennati e le caserme nuova e vecchia di Alemanes. Nel giorno 25 i nemici tentarono d'entrare nelle *casas* della Gironella; ma un distaccamento spagnuolo che uscì dal forte del Condestable impedì il loro disegno, e alcuni furono uccisi, altri fatti prigionieri.

Già debole per sè stessa e ridotta a meno anche per le perdite di Monjuich e per quelle che giornalmente toccava nella piazza, la guarnigione non poteva rischiararsi a fatti di questa maniera. Dall'altro lato lo scarso numero della popolazione di Gerona non dava agio, come a Saragozza, per tentare ogni tratto le sortite. Appena vi sarebbe rimasto il numero d'uomini necessario per coprir tutti i punti, se di tempo in tempo non si fossero di nascosto introdotti nella città alcuni generosi, a cui parlavano in cuore l'onore e la lealtà. Così in que' giorni non centinaio di tali uomini vennero da Olot.

Però il governatore don Mariano Alvarez, attivo insieme ed avveduto, non lasciava sfuggita occasione di travagliare il nemico e di ritardarne i lavori. Ad un ufficiale che, incaricato di fare una piccola sortita, domandava dove si sarebbe rifuggito in caso di ritirata, rispose severamente: « Al cimitero. »

Ma quando vide assaltata la mura della città, la sua cura maggiore fu quella di rinforzare il punto più particolarmente minacciato dal nemico. Quindi adoperò a far costruire nei luoghi più acconci diverse batterie, ed una di due cannoni collocò fin sulla cupola della cattedrale. Sebbene i nemici ben presto avessero smontati molti pezzi, però non erano meno travagliati dai fuochi di moschetteria dei bastioni e principalmente dalle granate, dalle bombe e dagli altri proiettili che mani nascoste lanciavano sulle trincere e le batterie vicine. Però le strettezze andavano intanto crescendo nell'interno della città. Ogni giorno diminuiva il numero de' suoi difensori, e certamente sarebbe caduta se finalmente non le fosse arrivato soccorso.

Il generale don Gioachimo Blake, che dopo la sventurata campagna di Aragona era ritornato, come accennammo, in Catalogna, provincia egualmente sottoposta al suo comando, partì nel mese di luglio da Tarra-

gona solo co'suoi aiutanti, e percorse il paese fino ad Olot. Sebbene dovette tratto tratto sostare per indisposizione, non si fermò lungamente in viaggio, e tornò verso il fine del mese a Tortosa, in cui, dopo aver dato alcune disposizioni, pensò seriamente a soccorrere Gerona. A ciò era egli spinto dai vivi reclami di quella città e da quelli che don Enrico Odonell gli faceva a viva voce come inviato di Alvarez. Determinato a tentare l'impresa, Blake volle prima distrarre l'attenzione del nemico, dandogli occupazione nelle provincie dipendenti dal suo comando. A quest'uopo spedì una divisione ad Aragona, ne lasciò un'altra sui confini di Valenza, ed egli stesso colla divisione di Lanza si recò a Vique, dove stabilì innanzi la fine del mese di agosto il suo quartier generale. Quivi arrivato, incorporò colle sue soldatesche le bande ed i *somatenes* che erano sparsi per quel paese, e si recò con quelli a Sant'Hilari ed all'eremitaggio del Padro. Di là volle richiamar l'attenzione del nemico sopra altri punti, affine di nascondergli da dove egli pensava di far passare i soccorsi a Gerona. Per ciò nel 30 agosto, di sera, mandò don Enrico Odonell con 1,200 uomini dal lato di Bruñolas, dopo avere distaccato dal lato opposto don Emanuele Llauder e speditolo al romitaggio degli Angeles. Don Francesco Robira e don Giovanni Claros dovevano anch'essi far divergere l'attenzione del nemico sulla riva sinistra del Ter.

Il generale Saint-Cyr, il quale dal 10 di agosto avea trasferito i suoi quartieri a Fornells e stava in guardia, di concerto col generale Verdier prese diverse misure per opporsi ai disegni di Blake e si affrettò a raccogliere le sue soldatesche, che la mancanza di vettovaglie avea sparpagliato. Ma ad onta di questi provvedimenti gli spagnuoli raggiunsero lo scopo loro. Llauder s'impadronì di Angeles, e Odonell, assaltando vigorosamente la posizione di Bruñolas, attrasse a sé la maggior parte delle forze del nemico, facendo vista che fosse quello il punto che si tentava di forzare.

Nel 1 di settembre, di mattino, la terra era coperta di una densa brina, e Saint-Cyr, che era stato raggiunto da Verdier, aspettò fino a tre ore dopo mezzogiorno che gli spagnuoli venissero all'assalto. Affine di provocarli,

fece diverse mosse dal lato di Bruñolas; ma vedendo che al più piccolo movimento delle sue soldatesche facevano vista di ritirarsi, egli ritornò a Fornolls, dove fu sorpreso di trovare in disordine la divisione di Lecchi, la quale, comandata da Millosevitz, avea conservato la posizione di Salt. Appunto su questa linea erasi distribuito il convoglio che andava alla piazza, seguendo la riva dritta del Ter. Erano duemila bestie da soma protette da 4,000 fanti e 3,000 cavalli, sotto il comando del generale don Giacomo Garcia Conde. Questi erasi gettato tutto a un tratto sui francesi di Salt, li avea respinti, e mentre essi si ritraevano dal lato di Fornolls, il convoglio entrò tranquillamente e felicemente in Gerona. Alvarez, da parte sua, avea preparato, per andare incontro a Conde, una sortita, alla cui testa fu messo don Biagio di Fournas, mentre egli stesso distraeva l'attenzione del nemico dal lato di Monjuich. Nello stesso tempo Claros penetrava fino a San Medir, e Robira prendeva Montagut, da cui respinse i vestfalici ch'erano rimasti soli per guardare la linea, e in cui un micchietto estinse di suo pugno il generale Haddeln. In questo fatto i nostri soldati spezzarono tre cannoni ed inseguirono il nemico fino a Sarria. Questi erano in assai triste posizione, quando il generale Verdier, ripassando il Ter e collocandosi di nuovo sulla riva sinistra, arrestò i progressi dei due intrepidi capi Claros e Robira. In quanto al general Conde, dopo avere introdotto il suo convoglio e lasciato nella piazza 3,287 uomini, ritornò col rimanente del suo esercito ad Hostalrich, e don Gioachino Blake, ch'erasi fermato a guardare le mosse diverse della sua soldatesca, ritornò anch'esso in Olot. Le sue operazioni del resto furono felici ne' loro risultati e ben dirette, poichè il generale Saint-Cyr in questa occasione si trovò completamente corbellato malgrado la sua grande perizia.

Tale fortunato avvenimento destò il coraggio nella piccola guarnigione di Gerona, che si vedeva così rinforzata; ma quest'aumento stesso di forze fu cagione che l'introduzione dei viveri nella piazza non porse rimedio alla fame che vi si soffriva.

I francesi occuparono di nuovo i punti abbandonati, ed il 6 settembre ripresero il

romitaggio di Angeles, passandone a fil di spada tutti i difensori, eccetto tre ufficiali ed il comandante Llauder che scampò per una finestra. Del resto non tentarono per quel tempo nulla di grave contro la piazza e si contentarono di moltiplicare le opere di difesa. Però gli assediati trassero occasione da questa pausa per aumentare i fuochi di fianco e i parabolici e per eseguire altri lavori non meno importanti.

Dopo l'11 settembre, il nemico ricominciò il fuoco con doppio furore; allargò ancora le tre breccie che erano già aperte a Santa Lucia, ad Atemanés ed a San Cristóbal, e rovinò i forti del Calvario, i cui fuochi massimamente lo molestavano.

Nel giorno 15 don Mariano Alvarez ordinò una sortita, nell'intenzione di ritardare i lavori degli assediatori ed anche di distruggere, s'era possibile, almeno delle opere loro. Don Biagio di Fonrnas fu incaricato di guidarla, e sebbene i nostri avessero distrutto in sulle prime ogni cosa che si erano trovato incontro, le due prime colonne non essendo state abbastanza rinforzate dalla riserva furono obbligati a rifugiarsi tutte sotto il cannone della piazza, senza nulla aver ottenuto dalla loro spedizione.

Intanto ogni tratto si facevano più grandi le breccie, ed essendo spenti i nostri fuochi dalla parte battuta, i nemici pensarono di venire all'assalto. Prima però inviarono degli parlamentarii, i quali, secondo l'immutabile risoluzione di Alvarez, furono ricevuti a cannonate.

Irritati di più per tale accoglienza, alle quattro della sera del 19 settembre diedero l'assalto divisi in quattro colonne di 2,000 uomini. Allora ben si scorse il vantaggio delle buone disposizioni fatte dalla previdenza del governatore spagnuolo, e qui allora egli diede prova della sua grand'anima. Al tocco del tamburo che batteva la generale e al lugubre tintinnio delle campane che chiamavano a somaten, soldati e paesani, preti e frati, donne e fino fanciulli, accorsero ai posti ch'erano stati destinati a ciascuno. In mezzo al fragore di 200 bocche di cannone ed alla densa nube che la polvere sollevava era nobile e grandioso spettacolo la marcia maestosa ed ordinata di tanti uomini di diversa classe, di diversa professione e diverso sesso. Tutti in silenzio; pure si leg-

geva sui loro volti la confidenza che li animava. Alvarez alla testa, grave ed intrepido, presentavasi alla immaginazione in quel terribile momento come un eroe d'Omero sorgente fuor dal mezzo della moltitudine; che se per la statura non s'innalzava al disopra de' suoi compagni, tutti però li avanzava in fermezza ed in grandezza d'animo. Con eguale ordine della marcia erano preparati i rinforzi, le distribuzioni delle munizioni, l'assistenza e i trasporti dei feriti.

Si presentò la prima colonna nemica dinanzi alla breccia di Santa Lucia dove teneva il comando l'irlandese don Rodolfo Marshall; due volte gli assalitori vi posero il piede e, due volte respinti, molti vi lasciarono dei loro. Gli spagnuoli ebbero il dolore di veder ferito gravemente e poi morto il loro comandante Marshall, il quale prima di spirare gridò « che moriva contento per tale causa e per sì generosa nazione. »

Altre due colonne nemiche presero arditamente a tentare le breccie più larghe di Atemanés e di San Cristóbal, dove comandava don Biagio di Fonrnas. Per qualche tempo occuparono la prima, ma presto i reggimenti di Ultonia e Borbone ne li scacciarono a colpi di spada, sicchè furono costretti di abbandonare l'una e l'altra breccia, schiacciati anche dal fuoco che pioveva su di loro da tutte le parti. Nè meno soffersero un'altra colonna nemica la quale si mantenne assai lontana e senza prender parte al combattimento al piè della torre della Gironella. Qui, ferito il capitano d'artiglieria don Salustiano Gerona, ne prese il comando interinale don Carlo Beramendi, il quale, adempiendo insieme le parti di capo e di gregario, fece grandissima strage nelle file nemiche.

In questo assalto i francesi minacciarono anche i forti del Condestable e del Calvario, ma parimente senza frutto.

Tre ore durò questa lotta piena di sangue. In tutte le breccie rimasero ammonticchiate i cadaveri e le spoglie nemiche; il furore degli assediati era tale che, tratto tratto abbandonando i fucili, colle forti braccia afferavano le pietre cadute dalla breccia e le scagliavano sulla testa degli assalitori. Don Mariano Alvarez incoraggiava tutti col suo esempio, e co' suoi consigli preveniva fino gli accidenti, rinforzava i punti che sembravano più deboli e, infiammato dal suo zelo,

non ascoltava la voce de' soldati, caldamente preganti di non correr sempre, come faceva, nei luoghi più esposti. I nemici perdettero molti ufficiali superiori e circa 2,000 uomini; nel numero dei primi fu il colonnello Floresti, quegli stesso che nel 1808 s'impadronì del Monjuich di Barcellona, dove comandava allora don Mariano Alvarez. Degli spagnuoli caddero da 300 a 400 soldati, tra cui molti ufficiali che si distinsero particolarmente, ed alcune di quelle donne intrepide che tanta gloria procacciarono a Gerona.

Shattuti i francesi per questa terribile rotta, desistettero dal ripetere gli assalti, malgrado le molte e larghe breccie, convertendo l'assedio in blocco e chiamando per ausiliari, come dice Saint-Cyr, il tempo, le febbri e la fame.

Don Gioachimo Blake, cui alcuno rimproverava di non adoperarsi per divertire l'attenzione del nemico dalla parte di Francia, tentò di nuovo di condur vettovaglie nella piazza. Quindi, preparato un convoglio in Holstalrich, apparve il 26 di settembre con 12,000 uomini sulle alture della Bisbal, due leghe da Gerona. La vanguardia era condotta da don Enrico Odonell, il quale sloggiò i francesi dai punti che occupavano da Villaroja fino a San Miguel. Nello stesso tempo uscirono dalla piazza e dal forte del Condestable 400 uomini condotti dal colonnello di Baza don Michele di Haro, quegli stesso che con molta imparzialità dettò la storia di questo assedio. Odonell era seguito da Wimpffen alla testa del convoglio, il quale si componeva di un 2,000 bestie da soma e di bestiame da lana. Il grosso dell'esercito restò con Blake sulle alture della Bisbal.

Avvisato Saint-Cyr della marcia del convoglio, tentò d'impedirne l'ingresso nella piazza. E sventuratamente vi riuscì questa volta, collocandosi tra Odonell e Wimpffen; tutto cadde in suo potere, tranne un 170 cariche che si poterono salvare ed introdurre in Gerona. Di questo si accagionò la temerità di Odonell il quale si allontanò oltre il bisogno da Wimpffen, non che la timidezza di Blake, che non venne abbastanza a tempo in soccorso di lui. Così non giunsero a Gerona i viveri tanto necessari e tanto sospirati, e l'esercito di Catalogna perdette infelicamente circa 2,000 uomini.

Odonell ed Haro si ripararono nei forti Condestable e Capuchinos. I francesi trattarono crudelmente i mulattieri del convoglio, alcuni appiccando, altri fucilando nel Palan, a vista della città.

Picciol compenso di questa grande sventura furono alcuni vantaggi conseguiti nel Llobregat ed a Besos dai micheletti e dalle soldatesche di linea; e potè servir di conforto l'aver gl'inglesi disperso e preso in parte un convoglio scortato da navi da guerra francesi e che recava viveri ed aiuti a Barcellona; ventura che non avevano potuto ottenere poco prima sopra un altro convoglio comandato dall'ammiraglio francese Cosmao, il quale entrò ed uscì da quel porto senza che alcuno gli ponesse inciampo.

Realmente questi due fatti per nulla ammelioravano lo stato di Gerona, in cui le infermità e la penuria andavano rapidamente crescendo. Invano si adoperavano per diminuir tanto male la giunta ed il governatore; non si erano provveduti viveri se non se per quattro mesi e cinque erano già scorsi. I soccorsi introdotti nel 1 di settembre furono, come già accennammo, insensibili, essendo aumentato il numero degli uomini pel rinforzo di soldatesche.

Per questo, e come abbisognava la miseria della piazza, don Enrico Odonell, il quale dopo la sventurata spedizione del convoglio del 26 di settembre era fermo al piè del forte Condestable, fu costretto di allontanarsene, ed attraversando la città nella notte del 12 ottobre, passò per la pianura di Salt e di Santa Eugenia ed andò a congiungersi all'esercito con rapidissima marcia.

In quel giorno arrivò al campo nemico il maresciallo Augereau, essendo partito nel giorno 5 il generale Saint-Cyr. Col nuovo capitano francese, e dopo di lui arrivarono nell'esercito soccorsi e rinforzi, sicchè strinsero estremamente il blocco. In oltre gli assediatori levarono varie batterie, formarono ridotti, e fu tanta la loro precauzione che di notte ponevano cani di guardia sui sentieri e sulle strade e conducevano da un luogo all'altro cordelle con sonagli e campanelli; colla quale arte avendo preso alcuni paesani, sparsero il timore negli altri pochi che ancora ardivano entrare con viveri nella città.

Così la carestia era giunta all'estremo. I

più degli abitanti avevano già consumato le provigioni che ciascuno avea messo in serbo particolarmente, e di questi e dei forastieri rifuggiti nella piazza molti si vedevano cadere per le strade morti di fame. Nei magazzini riserbati per la guarnigione altro più non rimaneva se non se del grano, e siccome non vi erano mulini si suppliva pestando il frumento nei mortaï o nelle casse delle bombe, qualche volta tra pietra e pietra. Così e mal cotto si dava al soldato. Di qui nacque e si propagò ogni maniera di malattie. Gli ospitali erano affollati d'infermi e mancava il posto per contenere i nuovi. Solamente della guarnigione morirono nel mese di ottobre 793 uomini, e si cominciava già a mancare fino delle medicine più comuni. Invano don Gioachimo Blake tentò per la terza volta d'introdur de' soccorsi nella piazza. Da Hostalrich si avanzò nel 18 ottobre in verso Bruñolas, sostenne il 20 un attacco col nemico, del quale Odonell inseguì poi la retroguardia fino entro le pianure di Gerona. Ma essendo accorso con forze novelle il maresciallo Augereau, Blake si ritirò dalla parte di Vique, non lasciando a Santa Coloma altri che Odonell, il quale, dopo avere gagliardamente combattuto, fu pure costretto di cedere al numero e di abbandonare questa posizione, perdendo tutto il bagaglio. Le provigioni raccolte in Hostalrich rimanevano così in balla del vincitore e pochi giorni dopo furono per la maggior parte distrutte, poichè il nemico entrò nella città, sebbene difesa valorosamente dagli abitanti.

Dentro Gerona nel mese di novembre non vi furono combattimenti, poichè gli assediati li credevano inutili e pericolosi. Questi però rinnovarono le intimazioni valendosi di paesani, di soldati e fino di frati che furono o male accolti o presi dal governatore. Però le miserie e le calamità andavano crescendo ogni giorno (Vedi appendice I.); le carni di cavallo, di giumento e di mulo, di cui poco prima si era cominciato a nutrirsi, mancavano anch'esse e pel consumo e per la mancanza di pasture, sicchè gli stessi animali morivano di fame mangiandosi fra loro i crini. Quando la cupidità di alcun paesano, superando ogni pericolo, giungeva ad introdurre dei commestibili, questi si vendevano a prezzo disorbitante; una gallina

costava sedici piastre forti, una pernice quattro. Quindi acquistarono straordinario valore anche gli animali più immondi, vendendosi a cinque reali un sorcio, a trenta un gatto. Gli ospitali mancando di medicine e di alimenti, senza luce e senza fuoco, eransi convertiti in cimiteri ove si scorgevano non uomini ma spettri. Le ferite diventavano quasi tutte mortali e si complicavano per le febbri contagiose ond'erano presi tutti e le quali finivano col produrre il terribile scorbutico e la dissenteria.

Alla vista di tanti mali accoppiati a guerra, fame, infermità e morti dolorose, cominciavano a piegarsi anche le anime più costanti. Il solo Alvarez si manteneva inflessibile. Alcuni, benchè pochi, parlavano di capitolazione, altri, volendo incorporarsi all'esercito, proponevano di aprirsi il passo a traverso il campo del nemico. Tra i primi fuvi alcuno che osò pronunciare in presenza del governatore la parola *capitolazione*, ma quegli interrompendolo: « Come! gli disse, dunque voi solo qui siete il vile! Quando non avremo più da vivere, noi vi mangeremo, voi e quelli della vostra specie, poi determinerò quello che mi convenga. »

Tra quelli che con più nobili pensieri domandavano di uscire a forza della piazza si tennero molte unioni e si fecero varie proposte; se non che la giunta, temendo che da ciò avessero a sortire tristi conseguenze, soffocò il male nella sua radice e tutti si sottomisero all'immutabile volere del governatore.

In quanto a lui più si accresceva il pericolo e più si mostrava intrepido. In quest'epoca pubblicò un ordine così concepito: « Le soldatesche che difendono i primi posti sappiano che quelle dei secondi hanno ordine di far fuoco in caso di assalto contro chiunque venga loro incontro, sia spagnuolo o francese, poichè l'uomo che fugge cagiona col suo esempio maggior danno che il nemico. »

La lunga e ostinata resistenza di Gerona fece che la giunta centrale concedesse ai suoi difensori eguali grazie che a quelli di Saragozza, e destò nel principato di Catalogna il desiderio di una sollevazione generale in soccorso della piazza. Pensando di condurre a capo questa bisogna, si unì in Manresa prima della fine di novembre un

congresso composto di membri di tutte le classi e di tutti i luoghi del principato.

Ma era già tardi. Dopo un'estate triste e sterile, nel quale nè le piante diedero frutti nè prole gli animali, un autunno umido e piovigginoso venne ad aumentare ancora i disastri e le miserie generali. In mezzo alle case quasi scrollate, alle strade smattonate in cui colavano le acque stagnanti e piene di immondezze, l'abitante di Gerona era senza difesa e respirava un'aria infetta, corrotta inoltre dalle esalazioni dei cadaveri putrefatti che giacevano insepolti in mezzo alle ruine. Erano periti, nel mese di novembre, 1378 soldati, e quasi tutte le famiglie avevano perduto il loro sostegno. Non si vedevano più donne incinte, e spesso teneri bimbi morivano estenuati sul seno delle stesse loro madri. Tutta la natura sembrava morta.

I nemici, benchè continuassero a lanciar bombe nella città e a tormentarla coi loro fuochi, non avevano ardito però di ricominciare l'assalto, scoraggiati com'erano dopo i primi tentativi. Ma scorgendo che il congresso catalano chiamava all'armi in tutto il principato, il maresciallo Augereau, temendo che Gerona colla sua costanza non facesse per modo di dar tempo alla venuta dei soccorsi, nella notte del 2 di dicembre, giorno anniversario dell'incoronazione di Napoleone, intraprese un nuovo assalto contro la piazza, in conseguenza del quale occupò il sobborgo del Carmen; poi, levando altre batterie, allargò le antiche breccie e ne aperse di nuove. Il giorno 7 s'impadronì del fortino della città e delle case della Gironella, in cui i suoi soldati si trincerarono, troncando la comunicazione coi forti, la cui guarnigione non poteva oramai resistere più di due giorni. Sempre fermo, sempre imperturbabile, Alvarez, sebbene già assai malato, comandò di accorrere in soccorso dei punti minacciati, e riuscì a mandar grani per tre giorni ancora; sola cosa che potè procurarsi in mezzo alla sua estrema penuria.

Nella sera del 7 i nemici, dopo avere inutilmente tentato di costringer la piazza ad arrendersi, cominciarono il fuoco da tutti i lati, dalla batteria appiè del Montelibi fino al sobborgo del Carmen, rendendo, per questo modo, impossibile il passar sul ponte di pietra.

Finalmente Gerona nell'8 si trovò affatto

affatto senza difesa. Aveva perduto quasi tutti i forti che la proteggevano al di fuori, ed or vedeva interrotte le sue comunicazioni con altri tre che ancora le rimanevano. Sette breccie erano aperte nelle sue mura; la forza effettiva della sua guarnigione si riduceva a 1,200 uomini, tutti convalescenti e lottanti come gli altri contro la fame, il contagio e le continue fatiche. Essi erano ridotti ad ombre; il loro coraggio, sebben sempre sublime, più non bastava a resistere alla forza fisica del nemico. Alvarez stesso, dalle cui labbra come da quelle di Calvo governatore di Maestricht, non uscivano mai se non se le parole: « non voglio arrendermi, » Alvarez, sofferente già durante l'assedio per febbre terzana, fu preso in fine da una febbre nervosa che nel 4 dicembre pose in pericolo i suoi giorni. Pure continuò a dare ordini fino al giorno 8; allora lo sovraggiunse il delirio, e il 9, in un lucido intervallo, depose il suo comando in mano di don Giuliano Bolivar. La sua malattia fu talmente grave che ricevette l'estrema unzione e si credette morto. Sembrava che le bombe stesse avessero rispetto per l'asilo di quest'uomo grande: intorno a lui, tutto, fino agli appartamenti di casa sua, non presentavano se non se una scena di distruzione; la sua stanza, che non aveva mai mutata dopo il principio dell'assedio, era sola in piedi in mezzo alle ruine.

Abbattuto Alvarez, anche Gerona dovette soccombere. E per vero non le era possibile di resistere più a lungo. Don Giuliano Bolivar raccolse la giunta correggimentale e un'altra giunta militare. Tutti esitavano ancora intorno al partito che loro conveniva di prendere, tanto pesava a tutti il sottomettersi allo straniero! ma, avendo ricevuto avviso dal congresso catalano che i soccorsi non potevano arrivare colla desiderata prontezza, furono costretti cedere all'avverso destino e mandarono per trattare al campo nemico don Biagio di Fournas. Il maresciallo Augereau onorevolmente lo accolse, e convennero tra loro di una capitolazione dignitosa e degna dei difensori di Gerona (Vedi appendice II.). I francesi entrarono così nella piazza, l'11 dicembre, per la porta dell'Arèny, e rimasero colpiti di maraviglia innanzi a quel cumulo di cadaveri e di ruine, tristo monumento di uno sventurato eroismo. Collà

erano caduti per 9,000 a 10,000 valenti, tra i quali 4,000 geronesi.

Carnot ne dice che, dove si confronti la storia degli assedii moderni, si vede che la difesa delle migliori piazze può appena mantenersi per quaranta giorni; e quella della debole Gerona durò sette mesi intieri. I francesi l'assaltarono, come abbiamo veduto, con forze considerevoli; diressero contro le sue mura quaranta batterie, dalle quali lanciarono più di 60,000 palle e 20,000 bombe e granate, adoperando di tutti i mezzi che insegna l'arte della guerra. E nulla bastò a soggiogare Gerona. « La fame sola, dice uno storico francese, e la mancanza di munizioni poterono vincere tanta costanza. »

Gli spagnuoli diressero la loro difesa non solamente colla fermezza e col coraggio che loro ispirava Alvarez, ma ancora con tattica e con prudenza. Meglio provveduta, Gerona avrebbe infinitamente prolungato la sua resistenza, e allora il nemico sarebbe stato costretto di attaccare le mura e le strade, in mezzo delle quali, come a Saragozza, le sue legioni avrebbero trovato la morte.

Il governatore don Mariano Alvarez, benchè in istato da far di sè disperare, ritornò in sè, e nel giorno 23 dicembre fu posto in viaggio per la Francia, ma presto lo si ricondusse in Ispagna, dove fu chiuso in un carcere del castello di Figueras, dopo averlo diviso da' suoi cari e dal suo aiutante di campo don Francesco Satnè. Il dì appresso il suo arrivo si sparse voce ch'egli era morto, ed i francesi ne esposero il cadavere a pubblica vista sur una bara; il volto dell'estinto era rigonfio e di color violetto come quello di chi fosse stato annegato o strangolato. Così si credette generalmente in Ispagna, e di fatto la circostanza dell'isolamento forzato del defunto, gli indizi di morte violenta che si scoprivano sul suo volto e le relazioni confidenziali ricevute poi dal governo spagnuolo, davan cagione a gravi sospetti. Atto sì atroce non avrebbe però meritato alcun credito se il gabinetto francese di quell'epoca non avesse infamato gli annali della sua storia con altri fatti simili.

La giunta centrale decretò che « si darebbe a don Mariano Alvarez, s'era ancor vivo, una ricompensa degna de' suoi grandi servizi, e che, se per sventura fosse già estinto, si renderebbe alla sua memoria e si accor-

derebbe alla sua famiglia gli onori e le ricompense dovute alla sua nobile costanza ed al suo eroico amor patrio. » Le cortes, raccolte più tardi a Cadice, fecero inscrivere il suo nome a lettere d'oro nelle sale delle loro sedute, a fianco a quello delle illustri vittime Daoiz e Velarde. Nel 1815 don Francesco Saverio Castaños, capitano generale di Catalogna, si recò a Figueras, gli fece le dovute esequie e pose nel carcere dov'egli era spirato una lapide che ricordasse alla posterità il nome di Alvarez. Onori giustamente tributati a un tanto generoso.

Durante il lungo assedio di Gerona, nel resto della Spagna occorsero diversi avvenimenti importanti. Abbiamo già reso conto dei principali fino alla battaglia di Talavera. Altri ne abbiamo serbato per adesso, tra i quali citeremo principalmente quelli che avvennero dopo la battaglia. Tra questi distingueremo gli avvenimenti generali che si riferiscono al governo centrale dagli avvenimenti particolari che avvennero nelle provincie; cominceremo da questi.

Il territorio spagnuolo dev'essere considerato a quest'epoca come diviso in paese libero e paese occupato dagli stranieri. Valenza, Murcia, le Andalusie, parte della Estremadura e della provincia di Salamanca, la Galizia e le Asturie, libere e sciolte, non erano travagliate se non se da gare intestine. Valenza aveva rancori e quele; l'ambizioso generale don Giuseppe Caro, che eccitava il disordine, si era prima giovato di alcuni capi della insurrezione per discacciare dal suo posto il conte della Conquista; poi li aveva egli stesso perseguitati e maltrattati crudelmente. Murcia, benchè satellite, per così dire, di Valenza in tutto che si riferiva alla guerra, si mostrava pure maggiormente indipendente di quella nelle sue mosse quando si trattava di mantenere l'unione e il buon ordine. Le Andalusie, divenute sede del governo centrale, non ricevevano generalmente altro impulso oltre il suo, e l'altiera giunta di Siviglia era anch'essa obbligata di sottomettersi al suo volere. Riguardo all'Estremadura, essa fu quasi sempre sottomessa; in quanto alla parte libera della provincia di Salamanca, era troppo tormentata dalla vicinanza del nemico per pensare ad oziose gare. In Galizia e nelle Asturie non regnava il migliore accordo, e

queste due provincie risentivano ancora dei mali cagionativi dalla condotta inconsiderata di Romana. Malcontenta della persecuzione fatta ai patrioti, la prima di queste provincie non venne in soccorso del conte di Noroña, il quale teneva il comando, ma gli mancavano del resto il nerbo e il vigor necessario in tali circostanze; dal che avvenne che da ogni parte si volsero le più vive lamentazioni al governo supremo, perchè ristabilisse la giunta provinciale, che Romana non avea voluto convocare. Finalmente, ma dopo molti mesi, i giusti reclami furono ascoltati. Le Asturie erano governate dal generale Mahy e dalla giunta che Romana stesso avea formato; due autorità negligenti. Il generale don Antonio di Arce fu sostituito al primo nel mese di ottobre. Da Siviglia la giunta centrale l'avea mandato, col consigliere delle Indie don Antonio di Leiva, per governar la provincia e perchè amendue ascoltassero le querele dei membri della giunta disfatta da Romana. Quest'ultima missione fu male e lentamente adempita; del resto, il nuovo generale, uomo debole e timido, non avanzò per nulla le incombenze. Quindi si cavò pochissimo frutto dalle buone disposizioni degli abitanti nelle provincie libere, e fu bisogno che il nemico le minacciasse assai da vicino per isprone le autorità e calmare le loro querele.

Nè le rivalità mancavano nelle provincie occupate dal nemico, principalmente tra i capi militari; è questa una piaga comune a tutti gli stati in cui le rivoluzioni abbiano rotto gli antichi legami d'ordine e di subordinazione. Or parleremo di quanto avvenne in quelle provincie fino alla fine del 1809.

Dopo le funeste giornate di Maria e di Belchite, le bande di partigiani e di corpi franchi cominciarono in Aragona a levare la testa. Alcuni percorrevano le vallate de' Pirenei e la sinistra dell'Ebro, gli altri la riva dritta e le montagne che si elevano tra la Castiglia nuova e il regno di Aragona. Quelli adoperavano per conto loro e ricevevano qualche volta dei soccorsi da Lerida; gli altri obbedivano ai comandi della giunta di Molina e principalmente a quella di Aragona, la cui sede, ristabilita in Teruel il 30 maggio, ritornava qualche volta, come quella

di molte altre, ambulante e nomade, in ragione degli avvenimenti della guerra.

Intrepide bande si collocarono nelle gole e nelle valli formate dai Pirenei, da quella di Venasque nella parte orientale fino a quella di Anso, situata all'altra estremità. Altre bande apparvero nella vallata di Roncal, che appartiene alla Navarra e in cui le sinuosità ed asperità del terreno offerivano facile rifugio in mezzo a foreste ed a rocce scoscese. In queste ultime due valli, vicine l'una all'altra, campeggiò fruttuosamente don Mariano Renovaes. Fatto prigioniero in Saragozza, n'era scampato mentre veniva condotto in Francia, e, cercando luoghi solitarii, si fermò nella valle di Roncal per riunirvi altri ufficiali fuggiaschi come lui. Il general francese d'Agoutt, che comandava a quest'epoca nella Navarra, avendone avuto avviso, e temendo la sollevazione su quel punto, vi mandò nel mese di maggio, per prevenirla, il capo battaglione Pnalsia con 600 uomini. Renovaes lo seppe, e raccogliendo frettolosamente dei paesani e qualche soldati sparsi, s'imboscò con quelli, il 20 dello stesso mese, sul terreno che separa le due vallate di Roncal e d'Anso. Il 21 innanzi l'anora cominciò la pugna; si venne a battaglia su diversi punti, e durarono tutta la giornata i combattimenti e il giorno appresso, in cui terminarono gloriosamente per noi, ai piedi de' Pirenei, sulla rupe detta di Undari. Tutti i francesi che presero parte a quel combattimento vi perirono o furono fatti prigionieri, tranne 120 che non erano penetrati nella valle.

Incoraggiato da questi vantaggi, ma male provveduto di munizioni, Renovaes inviò a domandar soccorso a Lerida, e fece venire armi da Eibar e da Plasencia. Così fornito di armi, attese i francesi, i quali, tornando di nuovo alla carica il 15 giugno, furono di nuovo disfatti e inseguiti fino alla città di Lumbier. Quindi i nostri, imboscandosi lungo le vie principali, gettarono l'inquietezza e il disordine in mezzo ai nemici.

Queste mosse diedero occasione alla intavolazione d'una corrispondenza tra il comandante di Saragozza Plique, il governatore di Navarra d'Agoutt e Renovaes. Ringraziando il generale spagnuolo de' cortesi modi che adoperava inverso i francesi che cadevano in suo potere, i due capi nemici

reclamavano altamente il castigo di alcuni soldati subalterni che, obliando le leggi della guerra, avevano ucciso i prigionieri, e dolendosi insieme che Renovaes stesso fosse messo in salvo malgrado la parola data. In quanto al primo punto, i francesi scordavano d'aver essi, i primi, dato cagione a tali tristi eccessi, avendo ordinato d'Agoult, poco tempo prima, di appendere come banditi cinque persone che facevano parte d'una *guerilla* del Roncal; e riguardo al secondo, Renovaes rispose: « Se scampai prima di arrivare a Pamplona, notate che i francesi mancarono all'obbligo sacro della capitolazione di Saragozza. Io fui il primo che fu spogliato dal generale Morlot, contro ogni fede ed ogni onoratezza, togliendomi cavalli e bagaglio, calpestando i patti che erano stati stipulati; se la violazione di un diritto così sacro è permessa al generale francese, io non so perchè si debba proibire a un generale spagnolo di mancare alla sua parola di prigioniero. »

I vantaggi riportati a Roncal e ad Anso ispirarono grande coraggio in tutti gli abitanti di quel paese. Don Michele Sarasa, ricco proprietario, dopo aver preso le armi e aver combattuto in molti fortunati scontri contro i francesi, nel mese di giugno formò la sinistra di Renovaes e si stabilì a San Juan della Peña, monastero de' benedettini, nella caverna del quale, come la chiama Zurita, nacque la monarchia aragonese e furono sepolti i suoi re fino a don Alfonso II.

Vedendo quali gravi conseguenze poteva produrre la sollevazione delle vallate de' Pirenei, per la ragione principalmente che non era stato loro permesso di soffocarla nel suo principio, i nemici pensarono di attaccare in uno stesso tempo il paese che separa Jaca dalla valle di Salazar in Navarra, e di chiamar l'attenzione delle bande spagnuole dal lato di Venasque. A quest'uopo partirono soldatesche da Saragozza, da Pamplona e da altri punti in cui i francesi tenevano guarnigione, nè tralasciò di venir minacciando anche dal lato della Francia. Un corpo di queste si volse per Jaca verso San Juan della Peña, un altro occupò le gole di Salvatierra, di Castillo Nuevo e di Navasque, ed una piccola divisione si raccolse nella vallata di Salazar. San Juan della Peña fu il primo punto attaccato. Sarasa si

difese vigorosamente; ma, essendo stato costretto a ritirarsi, i francesi arsero, il 26 agosto, il monastero dei benedettini, di cui altro più non rimase oltre la cappella scavata nel sasso. Insieme al corpo dell'edificio le fiamme incendiarono anche gli archivi, e colà furono perduti, come nell'incendio di quelli della deputazione di Saragozza all'epoca dell'assedio, documenti preziosi che ricordavano antichi privilegi e franchigie dell'Aragona. Il generale Suchet istituì, per maniera d'espiazione, nella cappella che rimaneva del monastero incendiato una messa perpetua colla dotazione necessaria. Forse pensava con questo mezzo di cattivarsi la fervente devozione degli abitanti; ma questa fondazione fu considerata come un insulto, e nessuno la accolse come effetto di religione.

Vinto questo primo ostacolo, i francesi vennero avanti da tutte le parti per le vallate di Anso e del Roncal. Nel giorno 27 cominciò nel primo luogo l'attacco, e, ad onta della ostinata resistenza degli abitanti, i nemici invasero la horgata e la posero a sangue e a fuoco.

Renovaes contenne il loro impeto in Roncal nei giorni 27, 28 e 29, ritirandosi fino sul territorio della città di Urzainqui. Ma, aggruppandosi tutti in quel punto i francesi della valle di Anso, quelli del Salazar ed una divisione procedente da Oleron in Francia, non gli fu più possibile di tener fronte a tanta copia di nemici. Quindi, volendo Renovaes salvare gli abitanti di Roncal da' più grandi orrori, determinò che don Melchiorre Ornat abitante del borgo venisse ad onorevoli capitolazioni per le valli, come fece in fatti, assicurando agli abitanti la libertà delle loro persone ed il godimento delle proprietà. Renovaes con varii uffiziali, soldati e disertori russi si trasferì al Cinca.

Mentre queste cose avvenivano in Navarra e nelle valli occidentali dell'Aragona, i francesi volsero il loro pensiero anche sulle valli orientali, compresa quella di Aran in Catalogna. Se non che in questo luogo non poterono far più che delle minacce, essendo stati respinti a tutta prima nelle gole di Venasque, dove segnalossi Pietro Berot nativo di quei luoghi.

Discendendo dai Pirenei e seguendo la riva sinistra del Cinca, don Filippo Perena, Baget ed altri capi di bande ebbero coi fran-

cesi degli importanti scontri. In vari di questi i nostri riportarono vantaggio, travagliando incessantemente il nemico e togliendogli le bestie e le vettovaglie che provvedeva pel proprio bisogno. I francesi, impazienti di liberarsi di nemici tanto ostinati, mandarono contro di loro il generale Habert perchè li disperdesse e ne spazzasse le rive del Cinca. Habert giunse a penetrare fino a Fonç, dove le sue soldatesche massacrarono senza pietà i vecchi e gli infermi che vi erano rimasti. Nello stesso tempo di Habert, il colonnello Robert attraversò il Cinca in sud di Estadilla e a tutta prima fu respinto; ma poichè i capitani ebbero accordate in una le loro due mosse, le bande spagnuole si ripiegarono sopra Lerida, Mequinenza ed altri punti sicuri, dove si riunirono sotto il comando di Renoules. I francesi occuparono Fraga e Monzon, luoghi importanti per tener tranquillo il paese.

Ma nemmeno per questo essi conseguirono il loro scopo. Sarasa apparve di nuovo in ottobre e in novembre nei contorni di Ayerbe, tentando di troncare le comunicazioni tra Saragozza e Jaca. Gli spagnuoli dal lato di Mequinenza fecero egualmente nel 16 ottobre un tentativo sopra Caspe, che, vantaggioso da principio, in fine tornò a male per loro. Altri particolari combattimenti avvenivano nello stesso tempo in quei luoghi, ed i francesi in fine vollero tutti i loro sforzi ad impadronirsi di Venasque.

Quivi teneva il comando dal 1804 il marchese di Villora, e, nel 22 ottobre dell'anno del quale facciamo la narrazione, il comandante francese di Benabarre La Pageolierie avendogli intimato di arrendersi, il marchese degnamente gli rispose. Ma i francesi, essendo ritornati all'assalto nel mese di novembre, Villora cedette senza far resistenza; e per questo, e per essere poi entrato a servizio del re intruso, la sua condotta fu tacciata di molto aospetta.

Sulla riva dritta dell'Ebro le giunte di Molina e d'Aragona incessantemente adoperavano per la comune difesa. La seconda, ebbene rifuggita a Moya, provincia di Cuenca, dopo la vergognosa giornata di Belchite, faceva sforzo per rannodare gli sparsi avanzi dell'esercito e per affrettare l'armamento della provincia. Don Ramon Gayan, che si era separato dall'esercito di Blake nello sven-

turato scontro di Maria, giovò assai col suo corpo franco alla organizzazione dei mezzi di resistenza. Occupava il romitaggio dell'Aguila nel territorio di Cariüena, e la giunta pose sotto il suo comando il reggimento provinciale di Soria e quello della Principessa venuto da Santander. Molti scontri avvennero col nemico, il quale nel mese di giugno giunse a respingere Gayan dal suo ritiro dell'Aguila e a frustrare nello stesso tempo il disegno tracciato dalla giunta di Aragona per sorprendere i francesi che occupavano Daroca.

In parte lo mandarono fallito i contrasti tra i capitani dello stesso grado. Per prevenire d'ora innanzi ogni alterco, Blake inviò da Catalogna, dietro domanda della stessa giunta, don Pietro Villacampa, allora brigadiere, il quale, riunendo sotto il suo comando le soldatesche che prima pendevano da quello di Gayan, e inoltre il battaglione di Molina con altri distaccamenti, formò in breve una divisione di 4,000 uomini. Prima della fine di agosto, il nuovo capitano, postosi alla testa, si avanzò verso Calatayud, sloggiò i nemici dalle gole del Frasso e, facendo molti prigionieri, li inasguì fino ad Almunia.

Sconcertati i francesi per questo assalto, vedendosi più liberi sulla riva sinistra dell'Ebro, ritornarono in maggior numero intorno a Villacampa. Ma questi prudentemente si era ritirato in sicuro sui monti detti Muela di San Juan e sulla catena d'Albarraein, dove sorge il Tago ed altri grandi fiumi, essendosi stabilito in Nuestra Señora del Tremedal, santuario assai venerato dagli abitanti, che vi arrivano pellegrinando da molte leghe intorno. Delle soldatesche di Villacampa erano rimasti alcuni corpi avanzati nella direzione di Daroca, ma nel mese di ottobre furono di là respinti per mezzo del generale Chlopiseki, il quale si avanzò fino a Molina, rovinando e saccheggiando tutte le ville che trovava sul suo cammino.

Don Pietro Villacampa raccolse in Tremedal tra soldati e paesani senza armi circa 4,000 uomini. Il santuario è situato sopra un'alta montagna in forma di mezza luna, al piè del quale si vede il borgo di Orihuela. Foreste di pini che si distendono sui fianchi e intorno alla cima sassosa della montagna danno a questo luogo un aspetto cupo e sel-

vaggio. La pietà dei fedeli vi aveva accumulato numerose e ricche offerte, rispettate fino dagli assassini di strada perchè giorno e notte le porte del santuario erano aperte. Così almeno assicuravano i preti o *mosenes*, come li dicono in Aragona, incaricati del culto e della custodia del tempio.

Villacampa aveva fatto alcuni tagli in qualche luogo della salita, e in quel ritiro si occupava a disciplinare le nuove reclute. I francesi compresero tutto il male che potrebbe loro fare questo capo se gli si lasciasse il tempo di agguerrire i suoi; quindi determinarono di distruggerlo o almeno di snidarlo da quelle montagne. Il colonnello Henriod ebbe l'incarico di questa impresa col reggimento quattordici di linea, alcuni distaccamenti di fanteria, un corpo di corazzieri e tre pezzi d'artiglieria. Il comandante francese fece le sue mosse con sagacità, facendo sempre vista di attaccare differenti punti, e nel giorno 25 s'impadronì di Tremedal, donde gli spagnuoli furono respinti, scampano dal pendio opposto dalla parte di Albarracin. Quindi i nemici saccheggiarono Orihuela, ed il santuario fu minato con ispaventevole fragore. La Vergine fu salvata da un *mosen* che la nascose in tempo; e, appena i francesi furono ritirati, i paesani dei contorni vi accorsero ansiosamente, attribuendo a miracolo la sua conservazione.

Sebbene per mezzo di queste incursioni i nemici ottenessero di spazzare il paese da alcune bande, non poterono impedire però che nuove *guerrillas* non venissero a travagliarli sopra altri punti. Così, avanzando sempre sul cammino di Tremedal, erano bersagliati alla retroguardia dall'alcade Illueca e dalle popolazioni di diversi luoghi. La stessa cosa avvenne in modo più o men grave in quasi tutti i paesi, e gli invasori finalmente si stancarono di tanti continui ed infruttuosi combattimenti.

Eppure Suchet persisteva nel volere pacificar l'Aragona; e sapendo che il generale Milhaud era andato da Madrid a Cuenca per disperdere le *guerrillas* di questa provincia, avanzò anch'egli nel 25 di dicembre fino ad Albarracin e Teruel, il cui suolo ancora non era stato battuto dai francesi, e obbligò così la giunta di Aragona, che allora era stanziata a Rubielos, ad abbandonare quel luogo e a rifugiarsi nelle provincie vicine.

Tra queste, quelle di Cuenca e di Guadalajara davano grandi angustie al nemico. Nella prima uno dei principali capitani era il marchese delle Atalayas, il quale occupava quasi sempre Sacedon e i luoghi vicini; nella seconda l'Empecinado, che noi già vedemmo nella Vecchia Castiglia e il quale gli altri tutti avanzava per fama e per eroici fatti. Una disposizione della centrale avea fatto stabilire nel giorno 20 di luglio una giunta in Sigüenza (città poco prima assai maltrattata dai francesi) per governare la provincia di Guadalajara. La nuova autorità adoperò con calore per raccogliere i partiti divisi, arruolar soldati e travagliare il nemico in ogni maniera. Così questa giunta, come un'altra che si stabilì nel paese di Cuenca, unendosi in alcune occasioni di concerto con quelle di Aragona e di Molina, formarono un focolare d'insurrezione che sarebbe stato ancora più ardente se qualche volta vane e ridicole dispute non fossero venute a diminuirne la forza.

Don Giovanni Martino l'Empecinado sosteneva la guerra dall'altro lato della cordigliera Carpetana; ma, invitato in settembre dalla giunta di Guadalajara, prontamente accorse al suo appello. Questo capo si mise tosto a correre la provincia, non lasciando un solo istante di respiro ai francesi; e nei mesi di settembre e di ottobre ebbe con quelli alcuni seri combattimenti a Cogoludo, Albares e Fuente la Higuera. Per vincerlo i francesi ebbero ricorso alle astuzie. Tale fu quella che essi adoperarono nel 12 novembre, facendo vista di ritirarsi di Guadalajara per ritornare quindi a precipitarsi sulla città. Ma l'Empecinado, dopo essersi fornito di una quantità di panni delle fabbriche del paese, s'aperse il passo a traverso l'esercito che lo circondava e si salvò. Più tardi si vendicò sui francesi del timore che gli avevano messo, principalmente nel 24 dicembre a Mazarrulleque, dove sorprese un grosso distaccamento di nemici.

Tra i *guerrilleros* della Mancia, dei quali già si parlava, e dopo Mir e Jimenes, merita particolare menzione Francesco Sanchez, conosciuto col nome di Francisquete e nativo di Camuñas. I francesi avevano appiccato un suo fratello che si era arreso a condizione, e per vendetta Francesco non cessò più dal far loro una guerra a morte. Altre

bande cominciarono a levarsi anche in quella provincia. Ma, o presto disparvero, o almeno il nome loro non acquistò celebrità se non tardi.

Nelle provincie che compongono i regni di Leone e di Castiglia Vecchia, tra i molti altri *guerrilleros* si segnalò principalmente nei contorni di Ciudad Rodrigo don Giuliano Sanchez. Egli viveva nella casa paterna dopo aver combattuto nel reggimento di Majorica. In una delle loro correrie i nemici invasero la sua casa e uccisero suo padre, sua madre ed una sua sorella. Sanchez giurò di vendicarsi di questa atrocità; si pose a quest'uopo a raccogliere gente, sicchè mise insieme un corpo di 200 cavalli, al quale diede il nome di lancieri, e di cui il duca del Parque, che teneva il comando in quel luogo, lo nominò capitano. Don Giuliano si teneva al sicuro, ora appoggiandosi all'esercito, ora alla piazza di Ciudad Rodrigo; ora faceva da sè e si allontanava colla sua squadra. E tale inquietudine metteva nei francesi che in Salamanca il generale Marchand fulminò contro di lui e i suoi soldati un bando minaccioso e prese in ostaggio alcuni ricchi proprietari della provincia ch'egli accusava di dare asilo a Sanchez. Ma questi, irritato perchè il francese chiamasse i suoi uomini assassini e ladroni, gli diede un'aspra ma giusta risposta. Guerra crudele che fino nelle parole riproduceva d'ambe le parti l'odio dei combattenti.

Nel centro e nelle vaste pianure di Castiglia Vecchia delle piccole bande come quelle del Capuchino, di Saornil ed altre, che non avevano ancora grande rinomanza, venivano molestando i francesi. Queste furono cagione che il generale francese Kellermann, comandante in quei distretti, pubblicasse un bando singolare insieme e barbaro, per lo quale ordinando nel 25 ottobre una requisizione di cavalli, ingiunse sotto le pene più rigorose di cavar l'occhio sinistro a quelli che non fossero destinati al suo servizio, di *marcarli* e di renderli inetti alla guerra. Anche Porlier, precipitando dall'alto delle montagne di Galizia e delle Asturie, dov'era il suo principale ritiro, e facendo marcie d'una rapidità prodigiosa, si addentrava nel paese e distruggeva i distaccamenti nemici che trovava nel suo passaggio.

Su tutta la strada maestra di Francia da

Burgos fino ai confini di Alava e dallo stesso lato le due rive dell'Ebro formicolavano fin da principio di *guerrillas*. La cupidità poteva qui soddisfarsi sui frequenti convogli e i numerosi viaggiatori nemici che venivano su quella strada; e molti del paese, che esercitavano già il contrabbando nell'epoca in cui esisteva ancora la linea delle dogane, conoscevano a palmo a palmo il terreno, e per la loro professione si erano reso famigliare ogni pericolo, simile in gran parte a quelli della guerra. Queste inclinazioni naturali furono fomentate anche da diverse giunte che si formavano in tutto il territorio ogni quaranta borgate e che si riunirono poi o si sottoposero a quelle che si dicevano di Burgos, Soria e la Rioja. L'autorità di queste corporazioni fu riconosciuta dalla maggior parte delle bande, tra le quali si tenevano importanti quelle di don Ignazio Cuevillas, di don Giovanni Gomez, del curato Tapia, di don Francesco Fernandez di Castro, primogenito del marchese di Barrio-Lucio, e del curato di Villoviado, di cui si è già fatto menzione in altro libro.

Le loro spedizioni erano generalmente lucrative, a danno del nemico, e non senza gloria, principalmente quando molte di queste bande si riunivano di concerto. Così avvenne nel mese di settembre per soccorrere Logroño, e alla testa della spedizione era Cuevillas; così nel 18 novembre a Sausol di Navarra, dove i differenti corpi di partigiani, riuniti sotto il comando del capitano di vascello don Ignazio Narron presidente della giunta di Najera, disfecero più di 1,000 francesi.

A quest'affare prese parte don Francesco Saverio Mina, nipote di quell'Espoz che poi diventò tanto famoso. Studiava egli all'università di Saragozza all'epoca in cui scoppiò la sollevazione del 1808; aveva allora diciannove anni e prese le armi come gli altri studenti. Era nato in Idocin, paese della Navarra, da agiati coltivatori. Ritirato per cagione di malattia nel suo luogo natale, era in casa sua, quando i francesi vennero a saccheggiarla per rappresaglia dell'assassinio di un sergente fatto da quei paesani. Per salvare suo padre dalla persecuzione, il giovinetto Mina si presentò ai francesi, redimendosi con una somma dalla prigione in cui lo posero. Pure, irritato di una offesa che non me-

ritava e del vedere la sua casa manomessa e derubata, prese le armi, e con altri dodici suoi compagni cominciò a correre il paese nel momento in cui la memoria di Renovaes in Roncal era ancora recente. Si aumentò successivamente la sua squadra, ed impetuosamente cadeva alla sprovvista sui distaccamenti francesi che dimoravano in Navarra e su quelli che occupavano le provincie vicine dell'Aragona e di Rioja. Estrema era la sua arditezza, e già prima del fine del 1809 le sue gesta destavano l'ammirazione in tutti gli abitanti di quei paesi.

Questi furono gli avvenimenti parziali in quest'anno nelle provincie. Era necessario farne un rapido discorso, poichè quand'anche il governo supremo fosse obbedito in tutto il regno, la natura di questa guerra e la maniera ond'essa era insorta costringeva quasi le provincie ad adoperare isolatamente, o almeno con un certo grado di indipendenza. Ora faremo parola della giunta centrale, degli eserciti degli affari più generali.

Vivi contrasti erano sorti nel seno di quella congregazione verso il fine di agosto ed il principio di settembre; queste derivavano da dissensioni intestine e dall'opinione pubblica che accensava la giunta della mala riuscita della campagna di Talavera. In Siviglia principalmente si moltiplicavano le brighe e le macchinazioni. Già da molto tempo, come dicemmo di sopra, i malcontenti, e tra questi alcune persone di alto rango, lavoravano sordamente contro il governo. Trovando un appoggio nel risentimento degli inglesi e nell'autorità del consiglio ricostituito nel mese antecedente, si rianimarono di più, ed altro più non pensarono che a ricorrere alla forza; ma sembrò loro cosa prudente tentar prima i mezzi pacifici e legali. Loro principale istrumento era don Francesco di Palafox, membro della stessa giunta, il quale nel 21 agosto si levò a leggere in mezzo all'adunanza un discorso nel quale, lamentando amaramente le sciagure della patria e caricando questo quadro dei più neri colori, proponeva, per rimediarvi, la concentrazione del potere per mezzo della elezione di un solo reggente, additando a quest'uopo il cardinale di Borbone. Palafox trovò opposizione ne' suoi colleghi ed obbiezioni forti, alle quali non potendo, da uomo limitato com'era, rispondere all'improvviso, differì la

sua risposta alla seguente seduta, in cui lesse un altro discorso a spiegazione del primo.

In quel giorno, ch'era il 22, venne in suo appoggio una *consulta* del consiglio, che sembrava fatta di concerto. Questo corpo, invece di mostrarsi riconoscente, si chiamava offeso del suo ristabilimento, come di un fatto che secondo lui tornava a detrimento de' suoi privilegi e cercava quindi occasioni di strappare il potere supremo dalle mani della giunta centrale per impossessarsene egli stesso od affidarlo ad altre persone che fossero a lui devote. Pensò che venuto già fosse il momento tanto desiderato, e pregiudicò con una cieca precipitazione alla sua stessa causa. Nella consulta non si limitò a esaminar la condotta della giunta centrale, nè a mettere in vista gli inconvenienti che nascevano dall'essere la parte esecutiva in mano di una tanto numerosa corporazione, ma inoltre attaccò la legittimità sua e quella delle giunte provinciali, domandando l'abolizione di queste, il ristabilimento dell'ordine antico e la nomina di una reggenza conforme quanto è disposto nella legge di *partida*. Singolare contraddizione! Il consiglio, che considerava usurpata l'autorità delle giunte, e per conseguenza anche quella della centrale, ch'era derivata da quelle, domandò da questo stesso corpo degli atti, per la decisione e il compimento dei quali tanto era necessaria la legittimità.

Però, prescindendo da questo suo modo di vedere pur troppo comune in cose di proprio interesse, il consiglio poco assennatamente adoperò alienandosi de' suffragi che gli sarebbero stati favorevoli. Spiacevano a molti i provvedimenti della giunta centrale; la sua maniera di governo sembrava irregolarissima, ma non volcano però che se ne attaccasse la legittimità, come quella ch'era derivata dalla insurrezione. E fin inconsideratezza del consiglio voler tacere dello stesso difetto le giunte provinciali, di cui domandava l'abolizione. Queste corporazioni avevano influenza sui loro rispettivi distretti. Attaccarle era la stessa cosa che provocare l'inimicizia di quelli, risuscitar la memoria degli avvenimenti del principio della insurrezione nel 1808 e privarsi di un appoggio tanto più sicuro in quanto che allora eransi suscite nuove e vive contestazioni

tra la giunta centrale ed alcune delle provinciali.

La giunta provinciale di Siviglia non dimenticava le sue prime gare, le sue rivalità; e quella dell'Estremadura, fino allora tranquilla, si commosse al vedere che il suo territorio rimaneva scoperto per la partita degli inglesi, di cui dava alla centrale la colpa. Così, senza mettersi in accordo col governo supremo, da sè sola si adoperò presso lord Wellington perchè mutasse risoluzione, ed adoperò per mediatore il conte di Montijo, il quale, inseguito ed errante, erasi condotto da Sanlúcar fino a Badajoz. La giunta centrale molto disapprovò la condotta di quella della Estremadura come indegna di un corpo subalterno e dipendente, e molto più la irritò il vedere che mediatore nella negoziazione fosse stato un uomo che essa vedeva di mal occhio, quando, severamente riprendendolo, mandò per catturare Montijo, il quale acampò in Portogallo. La giunta della Estremadura, offesa della fattagli riprensione, replicò con acre insolenza, figlia forse di una momentanea irritazione; però fortunatamente questi contrasti non andarono più in là. In quanto a quelli che erano sorti in Valenza al momento della installazione della giunta centrale, esse si andarono aumentando per la poca tattica dimostrata dal barone di Sabasona nell'adempimento della sua missione in quel regno, nè cessarono più, ricusando la giunta provinciale di adempire alcuni ordini anteriori qualche volta incongruenti, come fu quello che in tempo di tanta miseria intimava l'ordinamento dei canonici, dei benefici ecclesiastici, delle commende vacanti, il cui frutto assennatamente aveva destinato la giunta a pro degli ospitali militari. Così irritate amendue queste autorità, ogni tratto venivano a dispute, nelle quali la ragione or pendeva dall'una or dall'altra parte.

Queste scissure e querele facevano dolore, e molto avrebbero servito al consiglio per ottenere il suo scopo se, contenendo pel momento il suo sdegno contro le giunte, le avesse accarezzate invece di spaventarle, rivelandone le intenzioni. Quindi quelle corporazioni furono corrucciate; e quella di Valenza, sebbene fosse una delle più nemiche della centrale, si presentò per rivendicare la ricevuta ingiuria. In un indirizzo del 25 settembre reclamò contro il consiglio, ricordò

la sua incerta se non criminale condotta con Murat e con Giuseppe, e domandò che si limitasse il suo potere alla sola giudicazione dei processi. Altrettanto fecero in maniera più o meno esplicita varie delle altre giunte, e quella di Valenza aggiunse poi essere conveniente che la giunta centrale separasse il potere legislativo dall'esecutivo e questo si depositasse in mano di uno, tre o cinque reggenti.

Prima dell'arrivo di questo indirizzo, crescendo in Siviglia i malcontenti, pensarono di ricorrere alla forza, impazienti com'erano del vedere che la giunta centrale non si sottometteva alle proposte di Palafox, del consiglio e de'suoi partigiani. Il loro proposito era di diseiogliere questa giunta, trasportare a Manila alcuni de'suoi membri e creare una reggenza, riponendo il consiglio reale nella pienezza del suo antico potere con tutte le latitudini che ambiva. Avevano a quest'uopo guadagnati alcuni reggimenti, distribuito del denaro e promesso inoltre di convocare le cortes, sia che quella fosse l'opinione generale del regno, sia per ammorzare l'effetto che poteva sortire dalla violenza che attendavano. Ma quest'ultima risoluzione non si sarebbe realizzata se i cospiratori, come desideravano, avessero trionfato; poichè il consiglio, che era l'anima della cospirazione, aveva troppo in agguato ogni cosa che ricordasse la rappresentazione nazionale, perchè non aveva impedito il compimento di tale promessa.

Già nei primi giorni di settembre era vicino a prender corpo quel disegno, quando il duca dell'Infantado, volendo mettere la propria responsabilità al coperto sotto una quiescenza dell'ambasciatore inglese, con lui amicamente si confidò. Spaventato il marchese di Wellesley degli effetti che potevano derivare dal repentino scioglimento del governo, nè avendo inoltre in grande concetto i cospiratori, si adoperò per rimuoverli da questo pensiero e, senza comprometterli, diede avviso dei loro progetti alla giunta centrale. L'avviso venne in tempo, ed alcune persone parteciparono della trama essendosi intimidite nel veder mancare l'appoggio dell'Inghilterra, si prevenne lo scoppio della cospirazione, e la giunta centrale prese dei mezzi di prudenza senza occuparsi però di scoprire i colpevoli.

La giunta però, vedendosi strettamente attaccata, sapendo che l'opinione stessa dell'ambasciatore d'Inghilterra, sebben opposta alla violenza, era quella di concentrare il potere esecutivo, e che infine le autorità alle quali essa doveva la sua esistenza erano la maggior parte del medesimo o di simile avviso, determinò seriamente occuparsi in questa materia. Alcuni de' suoi membri pensavano essere conveniente rimoversi tutti o parte di essi per far tacere coloro che tacciavano la sua condotta di ambiziosa. Questa proposta venne dal balivo don Antonio Valdes, ma pochi de' suoi compagni la sostennero, e la maggior parte la rifiutarono. Tre pareri prevalevano nella giunta: quello di coloro che giudicavano inutile il fare qualunque cambiamento, dovendo convocarsi presto le *cortes*, quello di chi desiderava una reggenza eletta nel seno della giunta centrale, e quello finalmente di coloro che, abborrendo da una reggenza, domandavano che tosto si ponesse il governo o il potere esecutivo in mano di un piccolo numero di individui scelti tra gli stessi membri della centrale. Tra quelli che opinavano pel secondo era Jovellanos; ma questo uomo rispettabile, appena s'avvide essere la reggenza l'oggetto scoperto dell'ambizione che minacciava la patria di nuovi danni, mutò avviso e si unì con quelli dell'ultimo parere.

Alla testa di questi era Calvo appena venuto dalla Estremadura, il quale colla sua aspra e gagliarda natura molto giovò a parare i colpi di coloro che nella stessa giunta parlavano di reggenza al solo fine di distruggere la centrale e d'impedire la convocazione delle *cortes*. Egli trasse a sè Jovellanos e i suoi amici, e d'accordo ottennero dopo calde discussioni che si approvassero nel 19 di settembre due notevoli disposizioni. 1.° La formazione di una *commissione esecutiva* incaricata di trattare gli affari relativi al governo, riserbando alla giunta quelli che abbisognavano di piena deliberazione. 2.° Stabilire per il 1 di marzo del 1810 l'apertura delle *cortes* straordinarie.

Prima di pubblicare queste determinazioni si nominò una commissione per comporre il regolamento che dovesse abbracciare la commissione esecutiva, e poichè l'incarico venne affidato a don Gaspare di Jovellanos, al balivo don Antonio Valdes, al

marchese di Campo Sagrado, a don Francesco Castañedo e al conte di Gimonde, amici i più del primo, si credette che alla presentazione del lavoro sarebbero essi stessi scelti per comporre la commissione esecutiva. Però male si apposero. Nell'intervallo tra la formazione del regolamento e la presentazione, gli ambiziosi di comando e quelli che non erano affezionati a Jovellanos nè alle sue opinioni, brigarono, e sotto uno od altro pretesto ottennero dalla maggioranza della giunta che fosse rifiutato il regolamento proposto dalla commissione. Allora se ne scelse un'altra perchè la emendasse, affine di ridestare s'era possibile la questione della reggenza, ovvero di mettere nella commissione esecutiva persone che più caldamente sostenessero questa opinione. Or si vide chiaramente qual era lo scopo celato di alcune persone per quello che avvenne con don Francesco di Palafox. Questo membro della giunta, zimbello di alcuni faccendieri, risuscitò la controversia già dimenticata, mentre si discuteva nella giunta il disegno della commissione esecutiva. Gli instigatori gli avevano dettato un discorso la cui lettura produsse tanta avversione che lo stesso Palafox si accontentò di cancellare nello stesso atto le frasi più dissonanti.

Vedendo la fazione quanto male avea corrisposto alla sua confidenza l'uomo incaricato di eseguire i suoi disegni, pensò di mettere in giuoco il marchese della Romana, arrivato allora dall'esercito, e il quale ed era più rispettato e godeva ancora presso molti di credito grande. Il marchese era stato nominato membro della commissione sostituita per correggere il disegno presentato dalla prima, e in tale qualità prese parte alle sessioni, ventilò gli articoli, ne emendò alcuni, e finalmente firmò il progetto approvato, riservandosi però di esporre nella giunta il suo parere particolare. Sembrava non ostante che questo dovesse limitarsi ad alcune osservazioni sopra certi punti, avendo in generale meritato la sua approvazione il complesso del regolamento. Ma quale fu la meraviglia de' suoi colleghi nell'udire il marchese nella sessione del 14 ottobre rinnovare la questione della reggenza per mezzo di un discorso scritto in modi scomposti, e nel quale, facendo di sè stesso pomposi elogi, sosteneva la *necessità di cancellare fino la memo-*

ria di un governo tanto notoriamente pernicioso come era quello della giunta centrale! E nello stesso tempo che tanto male la trattava e che la accusava d'illegittimità, le dava facoltà di nominare una reggenza e di scegliere una deputazione permanente composta di cinque individui e di un procuratore, che facesse le veci di *cortes*, la convocazione delle quali prolungava a un tempo indeterminato. A tale assurdità era trascinato dal mal volere di coloro che avevano dettato al marchese quello scritto e dalla irriflessione propria dell'indole sua, ora indolente, ora facilmente irritabile.

Malgrado una critica tanto amara e malgrado le pregiudizievoli conseguenze che poteva condurre con sé uno scritto come era quello diffuso immediatamente in tutte le parti, la giunta non solamente tralasciò di riprendere Romana, ma inoltre, non adottando le sue proposizioni, elesse lui il primo a comporre la commissione esecutiva. Nè mancò chi attribuisse tale elezione ad arte della centrale, forse per comprometterlo, avendo egli asserito nel suo discorso che se non si approvava il suo consiglio rinunciava al posto, o forse affinché esperimentasse egli stesso la differenza che passa tra il lamentarsi dei mali pubblici ed il rimediarli.

Qualunque ne fosse il motivo, certo è che il marchese accettò la nomina e che senza ritardo si elessero gli altri suoi compagni. La commissione esecutiva, conforme allo stabilito, doveva comporsi di sei membri e del presidente della centrale, scambiando alla sorte parte di quelli ciascun mese. I nominati dopo Romana furono don Rodrigo Riquelme, don Francesco Caro, don Sebastiano di Jocano, don Giuseppe Garcia della Torre ed il marchese di Villel. Nel corso di questa storia abbiamo già avuto occasione d'indicare a quale partito inclinavano questi membri, e il lettore ricorderà che pendevano all'antico ordine di cose; per lo che a molti sarebbe dispiaciuta la loro elezione se non fosse stata compensata dalla convocazione delle *cortes*.

Questa determinazione venne annunciata nel decreto del 28 ottobre pubblicata il 4 novembre, nel quale si specificava come quelle sarebbero convocate nel primo di gennaio del 1810 perchè avessero a cominciare le auguste loro funzioni nel marzo se-

guente. Pensiero di contenere le ambiziose mire di quelli che aspiravano all'autorità suprema costrinse i membri della centrale che tenevano per la rappresentazione nazionale a domandare con maggior calore che se ne affrettasse la convocazione. Don Lorenzo Calvo di Rozas, uno dei più determinati e costanti tra quelli, promosse la questione con proposte che fece nel 14 e nel 29 di settembre, rinnovando quanto era già avvenuto nell'aprile antecedente e che aveva provocato il decreto del 22 di maggio. Allora nella giunta nacquero alterchi e dissensioni, ma pure si ottenne l'approvazione del decreto sopradde, spronando la commissione delle *cortes* a terminare i lavori preparatorii che le erano stati affidati e che particolarmente riguardavano alla maniera di eleggere e costituire quel corpo. Questa commissione più facilmente adempì l'obbligo suo perchè al posto di Riquelme e di Caro, che erano sempre in opposizione ad ogni buona misura, erano stati nominati i signori don Martino di Garay ed il conte di Ayamans, uomini ben degni e zelanti cooperatori.

La commissione esecutiva fu installata nel primo di novembre, e la giunta non si prese più alcun pensiero riguardo le materie del governo, tranne la nomina di alcuni alti impieghi, che volle riserbare a sé. Si continuò non ostante a trattare nelle sessioni della giunta gli affari generali, quelli che riguardavano le contribuzioni e gli arbitraggi e le materie legislative. Così fino alla sua intiera dissoluzione questo corpo restò diviso in due sezioni, ciascuna delle quali separatamente esercitava i propri poteri.

In questo tempo l'orizzonte politico dell'Europa si andava sempre più annuvolando. La gran Bretagna, stimolata dalla guerra dell'Austria, non erasi limitata ad aumentare nella penisola le sue forze, ma si preparò inoltre alle due spedizioni in punti opposti, una sotto il comando di sir Giovanni Stuard contro Napoli, l'altra all'Escalda e l'isola di Walkeren comandata da lord Chatan. Mali consigli allontanarono la prima di queste spedizioni dalla costa orientale della Spagna, dove si era pensato inviarla, e si adoperò in oggetto infruttuoso, come fu quello della invasione del territorio napoletano.

La seconda, formidabile ed una delle maggiori che mai uscisse dei porti inglesi, con-

stava di 40,000 uomini di sbarco, soldatesche scelte, mentre in tutto la forza di terra e di mare sommava 80,000 combattenti. Il governo inglese proponevasi innanzi tutto di distruggere il grande arsenale che Napoleone avea formato ad Anversa. Fu sventura che in tale occasione quel gabinetto non avesse interpellato i suoi alleati. L'imperatore d'Austria opinava per lo sbarco nel nord della Germania, dove l'esempio di Schill, capitano tanto valente e ardito, era stato seguito da molti altri che si vedevano soccorsi dagli inglesi. La giunta centrale instò perchè la spedizione si dirigesse verso le coste cantabriche ed andasse di concerto con quella di Wellesley; ed è certo che se le soldatesche di Stuard e di Chatam avessero preso terra nella penisola o al nord della Germania, mentre ancora durava la guerra in Austria, forse questa non avrebbe avuto un fine così pronto e così funesto. Prescindendo da tutto ciò, il governo inglese sacrificò i grandi vantaggi che sperava ritrarre dalla distruzione dell'arsenale d'Anversa, vantaggi meschini in confronto cogli altri, quand'anche li avesse ottenuti.

È fuori del nostro proposito il fare la storia di quelle spedizioni; quindi solamente diremo che, mentre quella di Stuard non ebbe effetto, quella di Chatam perì miseramente senza gloria in conseguenza delle infermità prodotte nell'esercito inglese dalla terra paludosa dell'isola di Walkeren all'entrata dell'Escalda. E nemmeno s'incontrarono in abitanti che fossero loro affetti; sicchè ben poterono apprendere quanto sia diversa cosa, malgrado il valore delle soldatesche, aver a combattere in terra nemica, o in mezzo a popolazioni che, come quelli della penisola, si mantenevano fedeli e costanti.

A colmo di tante sventure venne la pace dell'Austria, a favore della quale potenza la giunta centrale avea ceduto una parte di argento in verghe (Vedi appendice IV.) che veniva d'Inghilterra per soccorrere la Spagna; e inoltre permise, senza considerare il danno che ne proverebbe il nostro commercio, che lo stesso governo inglese negoziasse a quest'uopo nei nostri porti d'America 3,000,000 di pesi forti: sacrificii inutili. Dopo l'armistizio di Znaim si poteva ben preveder vicina la pace. Il gabinetto dell'Austria, vedendo invasa la sua capitale, incerto della

politica della Russia, nè volendo domandare l'appoggio a' suoi proprii popoli, dello spirito dei quali cominciava ad essere timoroso, si decise a terminare una lotta che, prolungata ancora, avrebbe potuto diventare terribile e funesta per Napoleone, poichè si manifestavano già nelle popolazioni degli stati austriaci i sintomi della guerra nazionale. Cosa strana! uno stesso timore, sebbene per opposti motivi, accelerò tra le due parti beligeranti la conclusione della pace. Questa venne firmata in Vienna nel 15 ottobre. L'Austria, oltre la perdita di importanti territorii ed altre concessioni, si obbligò coll'articolo 15.º del trattato a «riconoscere le mutazioni fatte o che potrebbero farsi in Ispagna, in Portogallo e in Italia.»

La giunta centrale, alla vista di questo contrattempo, pubblicò un bando nel quale, procurando togliere dagli spagnuoli la cattiva impressione che poteva avervi prodotto la notizia di questa pace, si diffuse in lunghe querele contro la condotta del gabinetto austriaco; del che questo molto si offese.

Però il gabinetto spagnuolo era scusabile fino a certo punto, trovandosi ridotto di nuovo a non vedere altro campo della lotta oltre il territorio della penisola; ma questo stato di cose e le proprie sventure avrebbero dovuto renderlo più cauto a non compromettere in battaglie generali e decisive la propria sorte e quella della nazione. Il desiderio di entrare in Madrid e i vantaggi ottenuti nella Castiglia Vecchia aveano per la giunta centrale maggiore preponderanza che non i maturi consigli.

Or dunque diremo di questi ottenuti vantaggi. Come il marchese della Romana lasciò nel mese di agosto in Astorga l'esercito che comandava, chiamato della sinistra, don Gabriele di Mendizabal lo condusse in Ciudad Rodrigo per affidarlo al duca del Parque, nominato successore del marchese. Quelle milizie arrivarono nella piazza prima della metà di settembre, e tutte unite potevano sommare un 26,000 uomini; essendo quell'esercito composto di quattro divisioni e un'avanguardia, la terza comandata da don Francesco Ballesteros non si unì con Parque se non fino a metà di ottobre, la quarta restò nei porti di Manzanal e di Fuenlabadon sotto il comando del tenente generale don Giovanni Giuseppe García.

Il sesto corpo francese, dopo il ritorno dalla Estremadura, occupava la terra di Salamanca, comandandolo il generale Marchand in assenza del maresciallo Ney, ch'era tornato in Francia. Il generale Kellermann teneva stanza in Valladolid, e Carrier con 3,000 uomini guardava le rive dell'Eslea e dell'Orbigo.

I francesi della Castiglia più che ad altro attendevano a scoprire i movimenti del duca del Parque, senza però trascurare gli altri punti. Così avvenne che nel 9 di ottobre il generale Carrier volle impadronirsi di Astorga, città fino allora non considerata come piazza. Vi teneva il governo dal 22 di settembre don Giuseppe Maria di Santocildes; la guernivano un 1,100 soldati nuovi, male armati e soli 8 cannoni diretti dal distinto ufficiale d'artiglieria don Cesare Tournelle. In tale stato, senza nuove fortificazioni e con mura vecchie e smattonate, era Astorga quando si avvicinò il generale Carrier seguito da 3,000 uomini e due pezzi d'artiglieria. Sul fatto e con fortissimo ardore i francesi, coperti dalle case del sobborgo di Reitivia, investirono la porta dell'Obispo. Quattro ore durò il fuoco, che si mantenne vivissimo, senza spaventare i nostri inesperti soldati nè i paesani, ed ammazzando o ferendo quanti nemici tentavano scalare il muro od avvicinarsi a quella porta. Questi finalmente si ritirarono con perdite considerevoli. Tra gli spagnuoli che perirono nel combattimento segnalossi un giovane per nome Santo Fernandez, il cui padre, vedendolo spirare, pieno di tenerezza ma fermo, proruppe in queste parole: « Se morì il mio unico figlio, vivo io per vendicarlo. » Vi furono fino donne e fanciulli che si esposero con grande ardimento, e Astorga, città per mezzo alla quale tante volte erano pacificamente passati i francesi, li respinse questa volta e si preparò a raccogliere nuovi allori.

Questa diversione e quelle che cagionavano al nemico don Giuliano Sanchez ed altri capi di *guerrillas* tornavano a giovamento del duca del Parque, il quale, collocatosi ver la fine di settembre alla sinistra dell'Agueda, erasi avanzato fino a Fuente Guinaldo. Il suo esercito si componeva di 10,000 fanti e 1,800 cavalli. Reggeva l'avanguardia don Martino della Carrera, e le due divisioni presenti, prima e seconda, don Francesco Sa-

verio di Losada ed il conte di Belveder. Dallo stesso lato si pose in movimento il generale Marchand con 7,000 uomini di fanteria e 1,000 di cavalleria. Amendue gli eserciti fecero marcie e contromarcie, ed i francesi, dopo aver messo in fiamme Martin del Rio e seguito lungo tempo la traccia degli spagnuoli, retrocedettero a Salamanca. Il duca del Parque avanzò di nuovo nel 5 ottobre per la destra di Ciudad Rodrigo e si collocò di fronte ai francesi in Tamames.

Questa città, situata a nove leghe da Salamanca, sulla falda settentrionale di una catena che si distende fino a Bejar, porgeva nelle sue alture una comoda situazione per l'esercito spagnolo. Il centro e la destra, di difficile accesso, erano coperti da don Francesco Saverio di Losada colla prima divisione; l'avanguardia con don Martino della Carrera occupava la sinistra, e siccome questo punto era il meno forte della posizione, quivi si collocò sovra due linee, sebbene un po' separata, la cavalleria. La seconda divisione, comandata dal conte di Belveder, rimase alla riserva per accorrere dove meglio poteva essere bisogno; 1,500 uomini scelti da tutto l'esercito formavano la guarnigione di Tamames. Il generale Marchand, rinforzato e conducendo con sè 10,000 fanti, 1,200 cavalli e 14 pezzi d'artiglieria, si presentò nel 18 di ottobre dinanzi al posto spagnolo. Distribui tostamente i suoi in tre colonne e assaltò la nostra linea, ponendo il principale suo sforzo nell'attacco della sinistra come punto più accessibile. Carrera si mantenne fermo coll'avanguardia, sperando che la cavalleria spagnuola, appostata in una selva sulla sua sinistra, venisse alla carica contro le colonne nemiche; ma la seconda brigata dei nostri cavalli, avendo inopportunamente spiegata la linea, fu attaccata dalla cavalleria leggiera francese che, comandata dal generale Maucune, si gittò a traverso alle sue file. Fu messo il disordine nella cavalleria spagnuola, e ai francesi fu dato di impadronirsi di alcuni cannoni. Accorse al pericolo il duca del Parque, arringò i suoi soldati, e il luogotenente don Gabriele di Mendizabal, ponendo piè a terra, li contenne col l'esempio e colle parole, onde l'ordine ristabilì. Nè minore fermezza dimostrò in quella occasione il valente don Marrino della Carrera, quasi circondato dai nemici e col ca-

vallo ferito da due palle e da un colpo di spada. Allora i francesi cominciarono a piegare. Invano alcuni corpi tentarono di sostenersi. Il conte di Belveder avanzando con una parte della sua divisione, ed il principe di Anglona con un'altra di cavalleria che adoperò valorosamente ed opportunamente, decisero la vittoria in nostro favore. L'avanguardia e i cavalli, che prima s'erano disordinati, ritornando ai posti, ricuperarono i cannoni perduti e respinsero i francesi al basso del monte. Egualmente riescirono vani gli sforzi dell'esercito nemico per superar gli ostacoli che incontrò nel centro e nella destra. Don Francesco Saverio di Losada respinse tutti gli assalti fatti da quella parte ed obbligò il nemico a ritirarsi mentre gli altri fuggivano dal lato opposto. Gli spagnuoli collocati in Tamames, vedendo il disordine dei francesi, si gettarono fuori del borgo e, facendo sui nemici vivissimo fuoco, cagionarono sui loro fianchi danno immenso; due reggimenti di riserva sostennero la ritirata dei francesi travagliati dai nostri tiratori. E con quell'aiuto ed alla difesa di frequenti boscaglie e della notte vicina, i francesi ottennero di ritirarsi sulla via di Salamanca. La loro perdita fu di 1,500 uomini, la nostra di 700; fu presa loro un'aquila, un cannone, dei carri, delle munizioni, de' fucili ed alcuni prigionieri. Il generale Marchand si fermò cinque giorni in Salamanca aspettando rinforzi da Kellermann; ma questi non arrivarono, ed il duca del Parque, passato il Tormes a Ledesma, obbligò il generale francese a ritirarsi da quella città.

Il dì che venne appresso a questo fatto si unì al grosso dell'esercito spagnuolo con 8,000 uomini don Francesco Ballesteros. Questo generale avea toccato una rotta importante nel suo nuovo e sgraziato tentativo di Santander, del quale abbiamo fatto menzione nel libro ottavo. Ritiratosi nelle montagne di Liebana per ristorare le perdite, obbedì agli ordini che gli intimavano di congiungersi coll'esercito della sinistra.

Poichè si fu unito Ballesteros al duca del Parque, questi nel dì 25 ottobre entrò in Salamanca in mezzo alle maggiori feste del popolo acclamante, il quale fornì di viveri largamente e disinteressatamente l'esercito. Nel primo di novembre arrivò da Ciudad Rodrigo la divisione castigliana, detta quin-

ta, comandata dal marchese di Castrofuerte, colla quale e colla asturiana di Ballesteros, ch'era la terza, il duca del Parque poté contare un 26,000 uomini, oltre la divisione quarta, che si fermò nel Vierzo. Però quell'esercito era poco disciplinato, mentre la sua organizzazione attuale partecipava dei mali dell'antica e di quelli della varia e informe che a lor fantasia aveano adottato le rispettive giunte di provincia. Del resto queste soldatesche erano animate da pari ardore, e molte già abituate a tener fronte ai francesi sotto capitani arrischiatissimi in San Payo e in altri luoghi.

Un mese non trascorse senza che un gran disastro venisse a turbare le allegrie di Tamames. Questo avvenne dal lato dei mezzodì della Spagna; quindi ci conviene volgerci da quella parte per riferire quanto avvenne negli eserciti dopo la ritirata e la separazione dell'anglo-ispano e della sventurata giornata di Almonacid.

Gli inglesi si erano posti sui confini del Portogallo, e la giunta centrale, persuasa di non poter fare gran conto del loro aiuto, determinò eseguir da sè sola un disegno di campagna, il mal esito del quale comprovò che era poco prudente. Mentre in Castiglia il duca del Parque doveva continuare a divertir l'attenzione dei francesi, e che nella Estremadura rimanevano solamente 12,000 uomini, determinò che il rimanente di quell'esercito si recasse col suo generale Eguiza ad unirsi con quello della Mancia. La giunta credette a buona ragione che l'Estremadura rimanesse abbastanza difesa dalle suaccennate soldatesche, facile non essendo che i francesi volessero addentrarsi, avendo a fianco, non lontano da Badajoz, l'esercito britannico. Don Francesco Eguiza si trasferì poi alla Mancia prima del fine di settembre e, ponendo il quartier generale in Daimiel, prese il comando supremo delle forze riunite; nel 3 ottobre il numero ascendeva a 51,869 uomini, dei quali 5,766 a cavallo con 55 pezzi d'artiglieria.

Delle soldatesche francesi che dopo la battaglia di Talavera avevano occupato le rive del Tago già abbiamo veduto come il corpo di Ney si recò nella Castiglia Vecchia, e fu quello che combattè in Tamames. Il secondo si fermò in Plasencia e poi si collocò in Oropesa ed al ponte dell'Arzobispo; il quinto

rimase in Talavera, ed il primo e quarto, raccolti insieme da Victor e Sebastiani, furono destinati a respingere dalla Mancia don Francesco Eguija. Nel 12 di ottobre ambedue i corpi si diressero, il primo per Villarubia a Daimiel, il quarto per Villabarta a Manzanares. Da quel lato era venuto innanzi anche Eguija, il quale, essendo stato redarguito poco prima per la sua inazione, enfaticamente rispose: « Ch'egli anelava solo a grandi fatti che liberassero la nazione da'suoi oppressori. » Ma il generale spagnuolo, non ostante il suo dire, quando fu vicino ai corpi francesi corse a ripararsi nella sierra Morena. Questa ritirata dispiacque assai in Siviglia, dove non si sognava altra cosa oltre l'entrata in Madrid, e dispiacque insieme perchè si pensò che la condotta di Eguija era in contraddizione colle sue gravi e larghe ostentazioni. Non mancò per altro chi sostenesse il generale e ne lodasse la prudenza, attribuendo le sue mosse al pensiero ch'egli avesse di ricadere sopra il nemico ed attaccarlo separatamente, non quando fosse più concentrato; disegno al certo il più conveniente. Ma Eguija era uomo indeciso sempre ed incapace di trar profitto da una opportuna occasione; era irresolutezza d'animo in lui quello che in altro forse sarebbe stato prova di avvedutezza.

Ritirato nella sierra Morena, scrisse alla centrale domandandole vitti ed aiuti d'ogni maniera, come se la mancanza di questi oggetti lo avesse costretto ad evitare il combattimento nella pianura. Allora fu stanca la sofferenza verso un generale al quale si avea prodigato ogni maniera di aiuti, e gli fu tolto il comando, che toccò a don Giovanni Carlo di Areizaga, chiamato già antecedentemente dalla Catalogna per comandare una divisione nella Mancia. Il nuovo generale godeva buon nome dopo la battaglia di Alcañiz, ed avea in Siviglia molti amici di coloro che ardevano far ritorno a Madrid. Un'apparente attività e l'allontanamento che fece appena arrivato all'esercito di gran numero di uffiziali e generali oziosi, che a null'altro servivano se non se a carico, confermò in molti l'opinione che giudiziosa fosse stata la sua elezione. Ma Areizaga, uomo valoroso come soldato, mancava della serenità propria del vero generale e scarso era delle nozioni della strategia moderna, sicchè poneva sua confi-

denza più presto nel coraggio personale degli individui che non in grandi e ben combinate manovre, che adesso sono il fondamento delle battaglie campali.

Il generale Areizaga finì di guadagnare il favor popolare col proporre di andare alla Mancia e cader sopra Madrid, perchè questo era il desiderio di quasi tutti i forastieri che stanziano in Siviglia, l'influenza dei quali era potente nel seno dello stesso governo. Alcuni rimpiangevano le loro case, altri i territori che speravano di ricuperare in Madrid; nulla poté salvare il governo dalla corrente di questa deplorabile opinione. Lord Wellington, che nei primi giorni di novembre passò a Siviglia per visitare suo fratello il marchese di Wellesley, invano, unito con questo, manifestò i rischi di una tale impresa. La maggior parte erano così persuasi dell'esito, o, a dir meglio, così ciechi, che la giunta scelse i signori Jovellanos e Riquelme per disporre i provvedimenti che doveano prendersi entrando nella capitale. Si diedero le istruzioni anche al membro della giunta don Giovanni de Dios Rabé, che accompagnava l'esercito, e si elessero varie autorità, tra cui il correggidor di Madrid, carica che toccò a don Giusto Iharnabarro, intimo amico di Areizaga ed uno di coloro che più lo spronavano a far guerra. Quante lagrime costarono questi imprudenti consigli!

Don Giovanni Carlo di Areizaga si pose in via al 3 di novembre. Il suo esercito era bene equipaggiato; già da gran tempo le campagne spagnuole non ne avean veduto uno di maggiore appariscenza e più numeroso. La fanteria era ripartita in sette divisioni, e alla testa della cavalleria era il valente generale don Emanuele Freire. L'esercito camminava diviso in due grandi parti, l'una per Manzanares, l'altra per Valdepeñas; a tutti precedeva Freire con 2,000 cavalli, e seguivalo l'avanguardia condotta da don Giuseppe Zayas, a cui veniva appresso colla sua prima divisione don Luigi Lacy. I generali francesi Paris e Milhand erano i più avanzati, ed all'avvicinarsi degli spagnuoli si ritrassero uno dal lato di Toledo, l'altro sulla via reale alla Guardia.

Mezza lega più in là di questo borgo, dove la strada si avvala in una gola profonda, si collocarono nell'8 di novembre i cavalli fran-

cesi sulla costa del Madero, aspettando i nostri nella gola più stretta. Freire destramente distaccò due reggimenti comandati da don Vincenzo Osorio perchè cadessero sopra ai nemici stanziati in Dos-Barrios, mentre col restante della colonna egli li attaccava di fronte. I nostri soldati salirono intrepidamente la costa, respinsero i francesi e li inseguirono fino a Dos-Barrios; poi, accozzati insieme Osorio e Freire, continuarono sulle tracce fino ad Ocaña, dove li obbligò a sottrarre il fuoco del cannone nemico.

Pure Areizaga nel giorno 9 collocò il quartier generale in Tembleque e avvicinò al luogo dov'era Freire l'avanguardia di Zayas, composta di 6,000 uomini quasi tutti granatieri, e la prima divisione di Lacy; previdenza necessaria, poichè la divisione polacca del quarto corpo francese s'era congiunta colla cavalleria di Milhaud. Freire si pose nuovamente in cammino nel giorno 10 verso Ocaña, dinanzi alla quale città erano ordinati 2,000 cavalli nemici, e dietro la salita la stessa divisione co'suoi cannoni. Questi cominciarono a trarre e l'artiglieria volante spagnuola a rispondere, mentre i nostri cavalli spingevano quelli del nemico contro la città, e quelli, sostenuti dalla lor fanteria, respingevano a vicenda i nostri soldati. Non erano ancor le quattro della sera quando arrivarono Zayas e Lacy. Quest'ultimo, collocato in un vicino bosco d'olivi, si dispose tosto all'assalto, ma pensando poi che le sue soldatesche erano troppo stanche, volle differire fino al giorno appresso. I nemici, approfittando di questa sventurata sospensione, evacuarono Ocaña, e nella notte si ripiegarono ad Aranjuez.

Nell'11 di novembre finalmente tutto l'esercito spagnuolo erasi riunito in Ocaña. Fermi i nostri di avanzare verso Madrid, sarebbe convenuto che proseguissero il viaggio prima che i francesi avessero raccolto in quelle parti forze considerevoli.

Ma Areizaga, che da principio era tanto ardente, cominciò allora a vacillare e si piegò al peggior partito, che fu quello di fare una mossa di fianco, troppo lenta in quelle circostanze ed infelice nell'esito. Quindi mandò la divisione di Lacy perchè passasse il Tago dalla parte di Colmenar di Oreja, e la maggior parte della divisione lo passò a Villamanrique, dove all'uopo si erano gettati

dei ponti. Il tempo era piovoso e per tre giorni soffì un furioso vento. Si sciupò una settimana tra marcie e fermate, mentre i soldati per le male strade e le pozzanghere perdevano quasi tutti la calzatura. Areizaga, che ogni giorno per gli ostacoli si faceva più indeciso, accantonò l'esercito tra Santa Cruz della Zarza ed il Tago.

Intanto i francesi continuavano a condur soldatesche verso Aranjuez. Il maresciallo Soult era già succeduto al maresciallo Jourdan nel grado di maggior generale degli eserciti francesi, e le operazioni procedevano con forza e con alacrità. Questi, udito che gli spagnuoli intendevano di passare il Tago per Villamanrique, mandò collà nel giorno 14 il maresciallo Victor, il quale, trovandosi allora solo col primo corpo, avrebbe potuto essere facilmente respinto. Areizaga si fermò e diede tempo ai francesi che potessero nel giorno 16 rinforzarsi in quel punto; il che come appena vide il generale spagnuolo, comandò che alcune sue soldatesche poste già dall'altro lato del fiume ripassassero il Tago e si levassero i ponti. Nel 17 di notte si recò fino ad Ocaña, nella quale città non entrò se non nel 18 di sera, ed alcune soldatesche non vi si ridussero se non se alla mattina del 19. Il giorno prima era avvenuto uno scontro della cavalleria presso Ontigola; i francesi respinsero i nostri, ma perdettero il generale Paria, morto per mano del valoroso capitano spagnuolo Vincenzo Manzano, il quale ricevette in premio dalla giunta centrale una medaglia d'onore. Da nostra parte fu gravemente ferito e rimase sul campo come morto il fratello del dncà di Rivas don Angelo di Saavedra, non meno illustre allora per le armi che fu dappoi nelle lettere. Areizaga, il quale, movendosi pel primo di fianco, diè luogo all'avanzare e all'accozzamento di una parte delle soldatesche francesi, retrocedendo ad Ocaña e andando a rilento, lasciò loro il tempo di riconcentrarsi e di darsi reciprocamente aiuto. Era difficile immaginare più assurde mosse.

I francesi quindi riunirono tra Ontigola ed Aranjuez il quarto e quinto corpo, comandati da Sebastiani e Mortier, la riserva comandata dal generale Dessolles e la guardia di Giuseppe, sicchè il numero loro sommarava almeno 28,000 fanti e 6,000 cavalli. Così

Areizaga, il quale non si era trovato dinanzi 20,000 uomini, vedevasi obbligato, per la sua lentezza, le sue marcie e contromarcie, di venire alle mani con 34,000 uomini di fronte, senza contare i 14,000 del corpo di Victor, che erano collocati sul fianco destro; formavano tutti insieme un totale di 48,000 combattenti, forze quasi eguali alle sue in numero, ma di gran lunga superiori in pratica e disciplina.

Don Giovanni Carlo di Areizaga volle attaccar battaglia nel territorio di Ocaña, città considerevole sur una terra piana ed elevata all'ingresso della pianura che si appella del suo nome. Le divisioni spagnuole si collocarono intorno alla città. Egli si pose sulla sinistra, dal lato del pendio per cui discende la strada maestra di Aranjuez. Nell'ala opposta si pose la vanguardia di Zayas volta verso Ontigola, e più alla dritta la prima divisione di Lacy, mentre quasi tutta la cavalleria era rimasta alle spalle. Parte delle soldatesche si posero fino in Ocaña. Il generale in capo non diede ordine alcuno nè stabilì alcun posto alla maggior parte delle sue divisioni. Salì sovra un campanile della città, dal quale si accontentò di contemplare e riguardare il campo senza prendere alcuna disposizione. Il quarto corpo comandato da Sebastiani, sostenuto da Mortier, ingaggiò la battaglia colla nostra destra. Zayas, appoggiandosi sulla divisione di don Pietro Agostino Giron, e Lacy si batterono vigorosamente, e la nostra artiglieria fece maraviglie. L'ultimo di questi generali avanzò contro Laval, ch'era ferito, ed affermando con una mano la bandiera del reggimento di Burgos per animare i suoi, rovesciò ogni cosa che incontrò sul passaggio e prese una batteria di fronte. Questo intrepido assalto fu pieno di sangue, e tra i feriti si trovò colto gravemente il marchese di Villacampo, ufficiale assai distinto, aiutante di Lacy. Se questo generale allora fosse stato assecondato, i francesi, in rotta da questa parte, non avrebbero facilmente ottenuto il trionfo; ma Lacy, solo, senza cavalleria non essendo soccorso nemmeno dal generale Zayas, che Areizaga, a quanto sembra, avea posto in grande incertezza comandandogli prima di venire all'assalto, poi mandandogli un contr'ordine, Lacy fu costretto in breve a piegare, sicchè tutto fu messo a soqquadro. Il

generale Girard entrò nella città, la cui piazza fu data in preda alle fiamme. Dessolles e Giuseppe avanzarono contro alla sinistra spagnuola, che precipitosamente indietreggiò, e già per la pianura della Mancia più non si scorgevano se non se braccia di soldati che andavano alla ventura o che fuggivano spaventati dal nemico. Areizaga discese dal suo campanile, nè prese alcuna misura per riunire le reliquie del suo esercito, nè ordinò la ritirata. Continuò il suo viaggio a Daimiel, da dove il 20 indirizzò tranquillamente un rapporto al governo, nel quale si tenne lontano dal vero nel tracciare il quadro della catastrofe avvenuta; ma questa fu una delle più tremende. Vi furono per lo meno 13,000 prigionieri, 4,000 o 5,000 tra morti e feriti, si perdettero più di 40 cannoni e carri e viveri e munizioni; era una desolazione. I francesi perdettero appena 2,000 uomini. Dei nostri rimasero intatti solo alcuni battaglioni, la seconda divisione comandata da Vigodet e parte della cavalleria condotta da Freire. In due mesi non giunsero a raccogliersi a piè della sierra Morena 25,000 uomini.

Per qualche tempo don Giovanni Carlo di Areizaga tenne il comando senza che gli si movesse accusa, come era costume con molti generali sventurati; tanto era protetto! Eppoi a che fargli accusa? queste si erano ridotte a processi di mera formalità, dai quali uscivano gli accusati puri ed esenti da ogni colpa.

La rotta di Ocaña sparse per tutto il regno l'abbattimento e il terrore, poichè si paventò che dovesse riescire fatale alla indipendenza come quella di Guadalete. Giuseppe e i suoi se ne rallegrarono grandemente, e quegli volle entrare in Madrid circondato di pompa a maniera di trionfatore romano, seguito dai miseri prigionieri. De' suoi partigiani non fu alcuno che non facesse vanto avere i francesi con metà soldati disfatto gli spagnuoli. Noi però vedemmo che non fu così; ma quand'anche fosse, non potrebbe darsene taccia all'indole della nazione, essendo stata colpa della storditezza e della ignoranza del supremo capitano.

La ferita di Ocaña toccò al vivo. Avendo posto ogni cosa in balia della sorte, si aprero al nemico le porte dell'Andalusia. Giuseppe avrebbe forse tentato subito la invasione.

ne, se gli inglesi, che rimanevano nei contorni di Badajoz insieme coll'esercito comandato allora da Albuquerque nell'Estremadura e quello del Parque in Castiglia Vecchia, non lo avessero obbligato ad adoperare con prudenza prima di entrar nelle gole di sierra Morena, fatali a' suoi soldati. Inoltre conveniva prima toglier di mezzo parte almeno di quelle forze e, come fosse fermata la pace coll'Austria, aspettare nuovi rinforzi dal nord.

Il duca di Albuquerque, sconcertato per quello che era avvenuto in Ocaña, si affrettò ad evitarne i tristi effetti. La forza ch'egli comandava di 12,000 uomini, ripartita in tre divisioni, vanguardia e riserva, nel 17 di novembre era arrivata fino al ponte dell'Arzobispo per operare di quivi una diversione. Di là, e sempre per lo stesso scopo, seguendo la riva sinistra del Tago, Albuquerque staccò l'avanguardia comandata da don Giuseppe Lardizabal, inviandola verso il ponte di legno di Talavera. Questa mossa obbligò i francesi, collocati di fronte ai nostri sul ponte dell'Arzobispo, a ritirarsi; ma poco appresso essendo sopravvenuta la disfatta di Ocaña, Albuquerque retrocesse e non si fermò più fino a Trujillo.

Ma l'esercito che diede maggior pena ai francesi fu quello del duca del Parque, principalmente dopo l'affare di Tamames. Per ciò il maresciallo Soult inviò a Marchand la divisione di Gazan sulla strada di Avila, perchè venisse a battere il duca sul fianco destro. Il generale spagnolo infatti erasi mosso col suo esercito per cooperare al disegno di campagna di Areizaga, e nel giorno 19 avea tentato di attaccare ad Alba di Tormes 5,000 francesi, i quali, avvisati in tempo, al suo avvicinarsi si ritrassero.

Il duca del Parque continuò il suo cammino e, avendo ricevuto avviso che a Medina del Campo si raccoglievano circa 2,000 cavalli e da 8,000 a 10,000 fanti, condusse nel 23 in sull'alba le divisioni del suo esercito a Carpio, tre leghe da quella città. Dispose l'avanguardia sulla collina dove è situato il paese, nascondendo dietro le case e sui lati la maggior parte di sue forze. Ad onta di tanta avvedutezza, non poté ottenere che i francesi si avvicinassero; quindi recossi egli stesso a incontrarli. A un'ora dopo mezzodi dispiegò con ordine ammirabile le sue

soldatesche nella pianura. L'avanguardia marciava in linea di battaglia comandata da don Martino della Carrera; alla destra, parte sfilata a battaglia, parte disposta in colonne, aveva la terza divisione comandata da don Francesco Ballesteros, ed alla sinistra la prima comandata da don Francesco Saverio Losada; la cavalleria copriva le due ali. Il corpo di riserva formato dalla seconda divisione era condotto dal conte di Belveder, e la quinta divisione, quella cioè dei castigliani, rimise a Carpio col suo comandante, marchese di Castrofuerte.

I francesi, benchè rinforzati da 1,000 cavalli, si ripiegarono sur una collina vicinissima di Medina. Là si cominciò a trarre vivamente, ed il nemico, avendo aumentato le sue file di due reggimenti di dragoni e di qualche fanteria, precipitò sui nostri cavalieri dell'ala destra; questi cedettero il terreno per modo che la terza divisione, quella degli asturiani, restò allo scoperto. Però valorosi e calmi nello stesso tempo respinsero il nemico; tre dei reggimenti loro tra gli altri vi fecero grande macello colle scariche replicate. Perdettero nel combattimento l'intrepido aiutante generale della divisione don Salvatore di Molina ed il colonnello del reggimento di Lena don Giovanni Dringold. E mentre i francesi erano respinti o tenuti a freno su tutti i punti, sopraggiunse la notte, e Parque rimase ancora per due ore sul campo di battaglia. Poi, costretto a concedere riposo e ristoro alle sue soldatesche, e avvisato che il nemico aspettava rinforzi, iunanzi giorno ritornò a Carpio. I francesi, non credendosi forti abbastanza, si allontanarono per accozzarsi ai nuovi rinforzi che aspettavano.

Questi giunsero in fatti da varie parti, ed il generale Kellermann, raccogliendo quante forze gli fu dato, tra cui 3,000 cavalli, nel dì 25 venne a presentarsi dinanzi a Carpio. Il duca del Parque, capitano fino allora prudente e fortunato, cadde in un tratto di negligenza; e, invece di ripiegare sul fatto scorgendo la superiorità della cavalleria nemica tanto dannosa in quei paesi di pianura, sospese ogni mossa retrograda fino alla notte del 26. Poi, ricevuto l'avviso della disfatta di Ocaña, precipitò la sua ritirata, poichè questa notizia poneva estremo scoraggiamento nelle soldatesche.

La mattina del 28 i nostri entrarono in Alba, tristi e già inseguiti dall'avanguardia nemica. Questo borgo, fabbricato sulla destra del Tormes, comunica colla riva opposta per un ponte di pietra. Il duca del Parque vi lasciò per una singolare negligenza il quartier generale, l'artiglieria, i bagagli e infine la maggior parte delle sue forze, tranne le due divisioni che passarono dall'altro lato del fiume. Si scusò adducendo la necessità di far rinfrescare le soldatesche, a cui non avea potuto concedere nè riposo nè nutrimento da molte ore, come se non avesse potuto ottenere lo stesso scopo con maggior regolarità, facendo passare l'esercito sulla riva che presentava maggiore sicurezza e facilità di provederlo di vettovaglie.

Isoldati s'erano sparsi per le strade di Alba, a procaccio delle loro razioni, quando si ricevette la nuova dell'avvicinarsi dei francesi; sul fatto uomini e bagaglie s'affollarono sul ponte sbarrandone il passo. Pure i capitani pervennero ancora a schierare i soldati fuori della città e a ritenere il primo impeto di 400 francesi che venivano innanzi, fino all'arrivo di un corpo di cavalleria che si gettò sulla nostra dritta, in cui si trovava la prima divisione comandata da Losada con 800 cavalli. Respinti questi, anche i fanti si diedero alla fuga e ripassarono il Tormes abbandonando l'artiglieria. L'ala sinistra, composta dell'avanguardia di Carrera e di una parte della seconda divisione, tenne fermo, e i nostri soldati formatisi a battaglione quadro, avendo Mendizabal alla testa, respinsero per tre volte la cavalleria nemica e risposero a colpi di fucile alle intimidazioni che lor si facevano di arrendersi prigionieri. Invano altri squadroni vennero ad assaltarli alle spalle; furono costretti di aspettare la fanteria, parte della quale giunse colla notte. Mendizabal passò il ponte colle intrepide sue soldatesche e coperto di gloria toccò l'altra riva. Ma colà tutto era disordine e confusione, la cavalleria e i traini erano in fuga. Il duca del Parque smarri ogni fermezza d'animo, e le sue soldatesche, mancando di precise istruzioni, si posero in fuga da tutti i lati, ripartendosi tra Ciudad Rodrigo, Tamames e Miranda del Castañar. Questa mossa eccentrica inconsiderata salvò l'esercito; poichè il generale Kellermann cessò d'inseguirlo, essendo incerto della direzione da lui presa; e limi-

tandosi a tener occupata la linea del Tormes, ritornò a Valladolid. Il duca del Parque al principio di dicembre stabilì il suo quartier generale nel Bodon a due leghe da Ciudad Rodrigo, dopo aver perduto tra la diserzione e il combattimento almeno un 3,000 uomini. Prima della fine del mese il duca passò a San Martino di Trebejos dietro la sierra di Gata.

Con tali rovesci essendo distrutti o minorati un dopo l'altro i migliori eserciti spagnuoli, dovettero naturalmente gli inglesi, fino allora semplici spettatori, prendere secondo il loro sistema di prudenza alcune misure di precauzione. Lord Wellington determinò di abbandonare le rive della Guadiana e recarsi al nord del Tago, cominciando le mosse nei primi giorni di dicembre. Prima congedossi dalla giunta di Estremadura, mostrandosi molto soddisfatto « dello zelo e della laboriosa sollecitudine (sono sue espressioni) con cui quel corpo avea procurato le provvigioni ai soldati del suo esercito accantonati nei contorni di Badajoz. » Questa giunta era una di quelle contro le quali si avea tanto reclamato pochi mesi prima per l'affare delle vettovaglie, tacciandola fino di mal volere. La testimonianza irrecusabile di lord Wellington prova adesso che la brevità del tempo e la molteplicità delle domande furono cagione della carestia, non le cattive intenzioni.

Il profondo abisso nel quale pareva che la nazione andasse precipitando pose la costernazione nella commissione esecutiva della giunta centrale e mise a prova la capacità e la gagliardia de' suoi membri. Ma allora ben si vide come non basta concentrare il potere perchè questo sia vigoroso e pronto ne' suoi effetti, ma che si conviene inoltre esser certi che gli uomini scelti per amministrarlo siano abili e forti. Siccome della commissione non faceva parte alcuno di quei pochi membri della centrale che si consideravano siccome più atti per sapere, come più distinti pel vigore della loro indole, mancarono in quel corpo novello i lumi e la gagliardia, mancanze tanto più gravi in quanto che i disastri avean posto la nazione nella condizione più triste.

Così avvenne che, alla notizia della rotta di Ocaña, la commissione restò come stupefatta e sbattuta, nè seppe mostrare la fer-

mezza che tanto onorò il governo spagnolo nella giornata di Medellín. Si ridussero i suoi provvedimenti ai più comuni e generali; e inutilmente nominò Romana per ricomporre l'esercito del centro tanto scemato e rotto, giacché quel generale si fermò in Siviglia, temendo forse di non esser capace a sostenere un tanto incarico. Per adempir le bisogne a lui affidate, almeno per riguardo ad alcuni mezzi di riorganizzazione, si pose in via verso la Carolina don Rodrigo Riquelme ed il marchese di Campo Sagrado, unò membro della commissione, l'altro della giunta, i quali, d'accordo coll'altro membro Rabé, dovevano affrettare il riordinamento ed arruolamento dell'esercito ed attendere alla difesa dei passi della sierra. Era questa la ripetizione di quanto avea fatto la giunta centrale quando si ritirò da Aranjuez, colla differenza che adesso mancò il tempo e l'agio.

Né colla nomina della commissione esecutiva furono distrutte le macchinazioni degli ambiziosi. Don Francesco di Palafox tornò ad nascere in campagna, desideroso di erigersi per lo meno luogotenente di Aragona. Era sospetto che lo giovasse il conte del Montijo, il quale furtivamente era fuggito dal Portogallo per avvicinarsi a Siviglia. N'ebbe avviso il governatore; e Romana, al quale prima non disagiavano tali brighe, adesso, che potevano pregiudicare ai disegni formati da lui stesso, insistette perchè si arrestassero Palafox e Montijo e si togliesser loro le carte. Il secondo fu preso in Valverde e trasferito a Siviglia, dove fu arrestato anche il primo, il suo grado di membro della giunta centrale non meritandogli alcun riguardo. Levò qualche rumore la detenzione di questi personaggi, e sarebbe stata certamente maggiore l'indignazione se i continui loro intrighi non li avessero fatti cadere della pubblica opinione. Del resto gli avvenimenti che sopravvennero terminarono in breve i processi dell'uno e dell'altro.

Romana, che tanta diligenza poneva nello scoprire e sventare le trame degli altri, non per questo cessava di alterare colla sua condotta la pace e la buona armonia del governo supremo. Grandemente favoriva le sue intenzioni il fratello don Giuseppe Caro, il quale aspirava niente meno che a vedere la sua famiglia al governo del regno. Nella pro-

vincia di Valenza posta sotto il suo governo travagliava gli animi a questo fine; profusamente sparse copia del famoso voto di Romana del 14 ottobre. Anche la giunta provinciale molto l'aiutò in varie occasioni, e questo corpo, or provocando la nomina di una reggenza esclusiva, or rifiutandosi, variabile e incostante nelle sue determinazioni, dava prova che, malgrado le sue buone intenzioni per la causa della patria, avevano influenza sulle sue deliberazioni nomi di poco fermo criterio.

Don Giuseppe Caro diramò alle ultime giunte una circolare a nome di quella di Valenza, nella quale, celebrando i servigi, i talenti, le virtù di suo fratello marchese della Romana, parlava della necessità di adottare quanto avea egli proposto nel suo voto e indicava chiaramente la convenienza di nominarlo reggente. La centrale in un indirizzo che mandò alle giunte prima del fine di novembre con gravità vittoriosamente respinse gli assalti e l'opinione di quella di Valenza, invitando tutti ad aspettare la prossima riunione delle cortes. Le provincie appoggiarono la sentenza della centrale, e in Valenza si separarono da Caro varii che prima gli erano uniti. Per troncare tutte le dissensioni, Romana dovette recarsi in quella città, ma non fece questo viaggio e mandò in sua vece don Lazzaro de las Heras suo creatura, poichè il marchese faceva qualche volta a sua posta delle determinazioni senza molto curarsi dell'approvazione de' suoi colleghi. Las Heras, come era da sperare, adoperò in Valenza secondo le intenzioni di Romana, e nel mese di dicembre da prepotente mandò a confino nell'isola Ivica don Giuseppe Canga Arguelles ed altri membri della giunta perchè in lotta di opinioni col general Caro.

Ma in mezzo a questi contrasti e a queste miserie crescevano i mali della patria; e la giunta centrale, nel cui seno prima non erano altre divisioni oltre quelle che nascevano dalla diversità dei pareri, si vide adesso combattuta dalle ambizioni e dalle stolte passioni di Palafox, di Romana e dei loro partigiani, tramutandosi in focolare di astii, di piccolezze e di intrighi indegni di un governo supremo; così cadde affatto il suo credito e da sè stessa affrettò la sua ruina.

La commissione esecutiva, di cui lo stesso

Romana era l'anima, nulla fece d'importante; e la nullità di questo generale per tutto ciò che riguardava il comando diventò allora chiara e manifesta. La giunta da parte sua, nel piccolo circolo dei poteri ch'eransi riserbato, animata dal buon volere di Jovellanos, di Garay e d'altri, fece alcuni provvedimenti non vani, sebbene tardi, siccome fu quello di adoperare per le spese della guerra i fondi delle commende e delle opere pie e la riduzione graduata degli onorarii, riduzione dalla quale erano eccettuati i militari che difendevano la patria.

Nel periodo in cui ci troviamo o poco prima si esaminò nella giunta centrale una proposta di don Lorenzo Calvo di Rozas sopra l'importante questione della libertà della stampa. La giunta, ora per la gravità della materia ed ora forse per evitare ogni discussione, passò la proposta di Calvo al governo, il quale, com'era ben naturale, si mostrò contrario, tranne don Giuseppe Paolo Valiente. Fatto il rapporto, fu abbassato alla centrale, e questa lo rimise alla commissione delle *cortes*, la quale anch'essa lo passò a un'altra commissione creata sotto il nome d'istruzione pubblica, sicché la proposta corse tutta quella interminabile catena di ginnte, consigli e commissioni alle quali sempre per nostra sventura si ricorreva in Ispagna. In quella della istruzione pubblica trovò la proposta di Calvo favorevole accogliimento, ed il canonico don Giuseppe Isidoro Morales lesse in suo sostegno una bella memoria. Ma in mezzo a questi andirivieri terminava dicembre, e le sventure sopraggiunte troncarono ogni decisione sopra un affare di tanta importanza.

Intanto si avvicinava il giorno segnalato per la convocazione delle *cortes*. La commissione incaricata di stabilire la forma di questa convocazione aveva quasi terminato i suoi lavori. Qui non è il luogo di esporre le questioni che si suscitavano a questo riguardo nel seno della commissione nè le circostanze della maniera adottata per costituire le *cortes*, essendo stata ritardata dagli avvenimenti della guerra la loro unione; e ci sembra più conveniente sospendere a parlare più a lungo di questa materia fino al tempo in cui quelle si raccolsero. Diremo or

solamente che fu adottata la eguaglianza di rappresentazione per tutte le provincie di Spagna, dovendosi dividere le *cortes* in due corpi, uno elettivo, l'altro privilegiato, composto del clero e della nobiltà.

Le lettere d'invito alla convocazione che allora si spedirono furono quelle solamente dirette agli individui che doveano comporre la camera elettiva, riservando la diramazione di quelle dei privilegiati a più tardi. Questa differenza fu cagionata perchè nel primo caso abbisognava di qualche tempo per ratificare le elezioni, mentre nel secondo la nomina doveva essere personale. Ma da questa tardanza derivò poi, come vedremo in appresso, che non concorsero alle *cortes* se non i membri eletti a favore di popolo, e rimase senza effetto la formazione di una seconda camera.

Nello stesso giorno in cui partirono le lettere d'invito, furono cambiati i tre membri più antichi della commissione esecutiva, come era già prestabilito nel regolamento. Erano questi il marchese della Romana, il marchese Riquelme e don Francesco Caro, ai quali furono sostituiti il conte di Ayamans, il marchese del Villar e don Felice Ovalle. Ma la loro autorità fu di breve durata.

Tutto presagiva la loro caduta e quella della giunta centrale, tutto una prossima invasione dei francesi nelle Andalusie. Per non essere presa in mezzo tanto improvvisamente, come le era accaduto in Aranjuez, la giunta emanò un decreto nel 13 di gennaio, nel quale annunciò ai membri che si trovassero riuniti nel primo del mese seguente nell'isola di Leone, affine di regolare l'apprimimento delle *cortes* stabilito pel primo di marzo, dovendo però rimanere qualche giorno in Siviglia un numero di loro per attendere allo spaccio degli affari urgenti. Questo decreto in tempi lontani da ogni pericolo sarebbe stato considerato come prudente e necessario; ma adesso, che tanto da vicino stringeva il nemico, si considerò come figlio solamente della paura, risvegliò l'attenzione pubblica e attirò sui membri della centrale contrarietà ed amarezze, le quali, come riferiremo appresso, precedettero ed accompagnarono la caduta del governo.

APPENDICI

I.

Prezzi dei commestibili nella piazza di Gerona durante l'assedio del 1809, dal più basso al più alterato, secondo che cresceva la carestia e l'impossibilità d'introdurli.

	Prezzi modici.	Prezzi alterati.
Salato freseo, all'oncia	2 quarti	10 quarti.
Carne di vacca, alla libbra di 36 once	27 q.	idem.
Carne di cavallo, alla libbra id.	40 q.	idem.
Carne di mulo.	40 q.	idem.
Una gallina	14 reali veglioni eff.	16 duri.
Un passero	2 quarti	4 reali veglioni eff.
Una pernice.	12 reali veglioni eff.	80 r. v.
Un piccione.	6 r. v.	40 r. v.
Un sorcio	1 r. v.	5 r. v.
Un gatto	8 r. v.	30 r. v.
Un poreo	40 r. v.	200 r. v.
Il baccalà, alla libbra	18 quarti	32 r. v.
Pescheria del fiume Ter, alla libbra	4 reali veglioni eff.	36 r. v.
Olio, al mezzo.	20 quarti	24 r. v.
Uovi, alla dozzina	24 q.	96 r. v.
Riso, alla libbra	12 q.	32 r. v.
Caffè, alla libbra	8 reali veglioni eff.	24 r. v.
Cioccolata, alla libbra	16 r. v.	64 r. v.
Cacio, alla libbra.	4 r. v.	40 r. v.
Pane, alla libbra	6 quarti	8 r. v.
Una focaccia	4 q.	8 r. v.
Grano puro, al quartaro	80 reali veglioni eff.	112 r. v.
Grano mescolato, al quartaro	64 r. v.	96 r. v.
Orzo, al quartaro	30 r. v.	56 r. v.
Fave, al quartaro	40 r. v.	80 r. v.
Zuccharo, alla libbra	4 r. v.	24 r. v.
Candele di sego, alla libbra	4 r. v.	10 r. v.
Candele di cera, alla libbra	12 r. v.	32 r. v.
Legna, al quintale	5 r. v.	40 r. v.
Carbone, all'aroba	3 1/2 r. v.	40 r. v.
Tabacco, alla libbra	24 r. v.	100 r. v.
Macinatura di un quartaro di grano	3 r. v.	80 r. v.

Gerona, 10 dicembre 1809.

EPIFANIO IGNAZIO DI RUIZ.

NB. Il pezzo duro o piastra equivale a franchi 5, 40; il reale veglione a centesimi 26; il quarto a quattro *maravedis*, o a sei centesimi. L'aroba vale 25 libbre da once 16.

Note.

1.^a I prezzi delle carni non furono alterati per disposizione del governo.

2.^a Gli ultimi articoli mutavano prezzo a seconda della scarsezza, e molti secondo l'introduzione; qui si sono notati solamente i prezzi regolari al principio dell'assedio ed i più alterati e correnti nella sua lunga durata; e il governo si vide costretto a permettere i prezzi che facevano delle civaje coloro che le introducevano a loro rischio e in piccole quantità, passando la linea del nemico, oltre i pericoli che incontravano nell'entrare e nell'uscir della piazza, e la pena di morte che scontavano quando fossero presi.

3.^a Sebbene siasi iscritti i prezzi di tutti gli articoli suaccennati, molti di essi solamente potevano ottenersi casualmente nei giorni che venivano introdotti.

Matarò, 22 dicembre 1809.

EPIFANIO IGNAZIO DI RUIZ.

Io, don Epifanio Ignazio di Ruiz, capitano della terza compagnia della crociata geronense, commissario di guerra degli eserciti reali, certifico: che dal 1 di agosto 1809 al 10 dicembre dello stesso anno, in cui la piazza di Gerona venne a capitolazione, in virtù di un ordine dell'intendente della provincia don Carlo Beramendi, ministro principale di finanza e di guerra, ebbi la ispezione del ramo delle civaje, e che i prezzi che sono notati nella antecedente relazione sono i correnti nella suddetta piazza durante l'ultimo assedio.

Matarò, 22 dicembre 1809.

EPIFANIO IGNAZIO DI RUIZ.

II.

Capitolazione della città di Gerona e dei forti annessi, firmata il 10 dicembre 1809 alle 7 della notte.

Art. 1.^o La guarnigione uscirà cogli onori di guerra e andrà in Francia come prigioniera di guerra.

2.^o Tutti gli abitanti saranno rispettati.

3.^o La religione cattolica sarà osservata dagli abitanti e protetta.

4.^o Alla mattina, ore otto e mezzo, la porta del Socorro e quella dell'Areny saranno consegnate alle soldatesche francesi, siccome i forti.

5.^o La mattina dell'11 dicembre alle otto e mezzo la guarnigione uscirà dalla piazza e sfilerà per la porta dell'Areny. I soldati deporranno le armi sullo spaldo.

6.^o Un ufficiale di artiglieria, un altro del genio ed un commissario di guerra entreranno nel momento in cui si prenderà possesso delle porte della città per ricever la consegna dei magazzini, delle mappe, dei piani, ecc.

Fatta in Gerona, alle 7 della notte del 10 dicembre 1809.

GIULIANO DI BOLIVAR.

ISIDRO DELLA MATA.

BIAGIO DI FURNAS.

GIUSEPPE DELLA IOLESIA.

GUGLIELMO MISALI.

GUGLIELMO NASCHI.

Il generale in capo dello stato maggiore, generale del settimo corpo

REV.

Approvato da noi, maresciallo dell'impero, comandante in capo del settimo corpo dell'esercito di Spagna

AUGEREAU DUCA DI CASTILIONE.

Io, brigadiere degli eserciti reali, investito dei poteri del governatore interinale della piazza di Gerona don Giuliano di Bolivar e della giunta militare, certifico che la suaccennata capitolazione è conforme all'originale firmata colla data qui apposta

BIAGIO DI FURNAS.

Il generale in capo dello stato maggiore, generale del settimo corpo dell'esercito di Spagna

REV.

(Luogo del sigillo.)

Note addizionali alla capitolazione della piazza di Gerona.

La guarnigione francese che è nella piazza sia acuartierata e non alloggiata nelle case, e gli ufficiali si presentino, si procurino da sè stessi il loro alloggio, pagando quanto si pagava di pigione dalla guarnigione spagnuola. — Tutte le carte del governo siano depositate nell'archivio municipale, intatte, nè se ne tolgano od abbrucino. — A tutti

coloro che saranno stati membri o impiegati nelle giunte in tempo di questa guerra di opinione non torni ciò a mala nota od a pregiudizio per gli avanzamenti nelle loro carriere, e rimangano egualmente salve le loro persone e proprietà. — A' forastieri che si trovano dentro la piazza per espatriazione od altra cansa, siano stati membri o impiegati della giunta o no, si permetta di restituirsi alle loro case coi loro equipaggi ed averi. — A qualunque cittadino voglia uscire della città e trasferirsi in altra sia permesso, co' suoi equipaggi ed averi, lasciando salve le proprietà ed effetti in quella città.

Io, brigadiere dei reali eserciti, certifico che, essendo state presentate all'eccl.^a sig. generale in capo dell'esercito francese, furono approvate interamente in quanto non si oppongono alle leggi generali del regno ed alla polizia stabilita negli eserciti.

Fornells, 10 dicembre 1809.

BIAGIO DI FURNAS.

Visto ecc.

Note addizionali e particolari approvate dall'eccl.^a signor duca di Castiglione, maresciallo dell'impero, comandante in capo del settimo corpo dell'esercito di Spagna, accordate tra il signor generale di brigata, capo dello stato maggiore, generale del sopradetto corpo dell'esercito, comandante della legione d'onore, ed il signor don Biagio di Furnas, brigadiere degli eserciti spagnuoli.

Art. 1.^o Un tenente o sottotenente eletto tra gli ufficiali dell'esercito spagnuolo sarà munito di passaporti per recarsi all'esercito d'osservazione spagnuolo e portare al suo generale comandante in capo la capitolazione della piazza e dei forti di Gerona, domandando che si compiacca di ordinare il pronto cambio degli ufficiali e soldati della guarnigione di Gerona e de' suoi forti contro un numero eguale di ufficiali e di soldati francesi detenuti nell'isola di Maiorca e in altri luoghi. Sua eccellenza il signor duca di Castiglione, comandante in capo dell'esercito, promette che questo cambio si farà appena che il general in capo dell'esercito spagnuolo avrà indicato il giorno in cui i prigionieri saranno arruati ad uno dei porti di Francia per il suaccennato ricambio.

2.^o Nei tre giorni che verranno appresso alla resa della piazza di Gerona, il reverendissimo signor vescovo di quella città avrà autorità di concedere ai preti che si trovano sotto alla sua giurisdizione i passaporti che vogliano dimandare per recarsi nei luoghi in cui avevano prima il domicilio, per rimanere e vivere colà come si conviene a ministri di pace sotto la protezione delle leggi vigenti in Ispagna.

Il generale in capo dello stato maggiore del settimo corpo dell'esercito di Spagna

REV.

BIAGIO DI FURNAS.

Io, brigadiere dei reali eserciti, munito dei poteri del governatore interinale della piazza di Gerona don Giuliano di Bolivar e della giunta militare, certifico che gli articoli antecedenti son fedelmente tradotti dall'originale del 10 dicembre 1809.

BIAGIO DI FURNAS.

Il generale in capo dello stato maggiore, generale del settimo corpo dell'esercito di Spagna

REV.

(Luogo del sigillo.)

Nota addizionale alla capitolazione della piazza di Gerona.

Gli impiegati nel ramo politico di guerra son dichiarati liberi, siccome non belligeranti, e possono domandare un passaporto per sè e pei loro famigli per qualunque luogo. Questi sono l'intendente, i commissarii di guerra, gli impiegati negli ospitali e negli uffici di provvigione, i medici, i chirurghi dell'esercito.

Io, brigadiere dei reali eserciti, certifico che, essendo stata presentata all'eccl.^a signor generale in capo dell'esercito francese la precedente nota, fu da lui approvata.

Fornells, 10 dicembre 1809.

BIAGIO DI FURNAS.

Don Biagio di Furnas, brigadiere dei reali eserciti, certifico che la copia antecedente della capitolazione fatta in Gerona e le note addizionali sono in tutto il loro contenuto conformi agli originali da me firmati, in fede di che sottoscrivo la presente nella piazza di Gerona, 12 dicembre 1809.

BIAGIO DI FURNAS.

III.

Tra i documenti originali ed ufficiali consultati intorno alla morte del governatore Alvarez questo è forse il più curioso.

Eccellentissimo signore!

Dalla nota ufficiale di vostra eccellenza del 26 febbrajo prossimo passato, che ricevo adesso, rilevo che vostra eccellenza ha fatto presente al supremo consiglio di reggenza della Spagna e delle Indie il contenuto della mia lettera in data del 4 dello stesso mese relativa alla morte dell'eccellentissimo signor don Mariano Alvarez, degno governatore della piazza di Gerona; e che, in vista di quella, sua maestà ha determinato che io procuri di appurare quanto mi sarà possibile la certezza della morte del detto generale, avvisandone vostra eccellenza d'ora innanzi: il quale ordine reale io gelosamente adempirò, prendendo le più efficaci disposizioni per discoprire la verità di un fatto tanto scellerato; potendo assicurare intanto vostra eccellenza per dichiarazioni di testimoni oculari la effettiva morte di quest'eroe nella piazza di Figueras, dove fu trasportato da Perpignano e dove entrò in istato di salute per nulla pericolante e comparve cadavere

disteso sovra una bara nel giorno seguente, coperto da un lenzuolo che, levato dalla curiosità di varii abitanti, i quali mi dieder parte di tutto, lasciò vedere un volto contuso e livido che ben appalesava come la sua morte era stata opera di brevi momenti. Al che si aggiunga che la stessa persona che me ne informò incontrò poco innanzi in una delle strade di Figueras un tale chiamato Rovireta, detto per soprannome il frate di San Francesco e adesso canonico dignitario di Gerona nominato dai nostri nemici, il quale camminava frettolosamente al castello e disse « che correva a confessare il signor Alvarez perchè in breve dovea morire. »

Il che io reeo a notizia di vostra eccellenza perchè ne faccia quell'uso che sia più conveniente. Dio guardi vostra eccellenza molti anni.

Tortosa, 31 marzo 1810.

Eccellentissimo signore

CARLO DI BRAMENDI.

All'eccellentissimo signor marchese de las Hormazas.

IV.

Vedi il manifesto della giunta centrale, sezione seconda, diplomazia, pagina 6.

LIBRO UNDECIMO

Minacce di Napoleone riguardo alla guerra di Spagna. Divorzio con Giuseppina. Matrimonio coll'arciduchessa d'Austria. Rinforzi mandati in Ispagna. Determinazione d'invadere le Andalusie. Preparativi di Napoleone e degli spagnuoli. I francesi assaltano e varcano la sierra Morena. Entrano in Jaen e in Cordova. Esercito del duca di Albuquerque. Vien sopra l'Andalusia. La giunta centrale si ritira di Siviglia. Contrattamenti nel viaggio de' suoi membri. Sospetti d'insurrezione in Siviglia. Insurrezione. Giunta di Siviglia. Misure prese da questa. I francesi continuano le loro mosse. Incontrano in Alcalà la reale cavalleria spagnuola. In Isnallos si perde una parte dell'artiglieria. Blake assume il comando delle reliquie dell'esercito del centro. I francesi entrano in Granata. Si avanzano sopra Siviglia. Albuquerque si ritira su la strada di Cadice. I francesi giungono a Siviglia. Il maresciallo Victor si presenta dinanzi a Cadice. Mortier va in Estremadura. Anche il secondo corpo si mette in via per colà. Sebastiani va sopra Malaga. Abello solleva la città. Vi entrano i francesi. La giunta centrale nell'isola di Leone. Suo scioglimento. Si decide di nominar una reggenza. Regolamento a quest'uopo. Ultimo suo decreto sopra le *cortes*. Reggenti che nomina. Eleggono una giunta in Cadice. Rapida scorsa sopra la giunta centrale e la sua amministrazione. Patimenti e persecuzione de' suoi membri. Idea della reggenza e de' suoi membri. Felicitazione del consiglio riunito. Idea della giunta di Cadice. Provvedimenti per la difesa e buona amministrazione della reggenza e della giunta. Breve descrizione dell'isola gaditana. Sua guarnigione. Spagnuoli. Inglese. Forza marittima. Violento oragano in Cadice. I francesi intimano la resa. La giunta di Cadice incaricata dell'amministrazione della finanza. Suoi contrasti con Albuquerque. Questi abbandona il comando dell'esercito e va a Londra. La giunta impone nuove contribuzioni. Giuseppe nell'Andalusia. Com'egli sia stato ricevuto. Suoi provvedimenti. Ritorna a Madrid. Nuova invasione delle Asturie. Llano-ponte. Portier. Bonnet entra in Oviedo. Abbandona la città. La occupa di nuovo. Castellar e difesa del ponte di Peñaflor. Barcelona. Gli spagnuoli si ritirano al Narcea. Don Giovanni Moscoso. Il generale Arce. Condotta scandalosa di Arce e del consigliere Leiva. Nuova installazione della giunta generale del principato. Aiuto di Galizia. Bonnet abbandona Oviedo. S'impadronisce per la terza volta della città. Stato della Galizia. Sommosa nel Ferrol. Morte di Vargas. Maly generale delle soldatesche di quel regno. Assedio di Astorga. Capitolazione. Il *licenciado* Costilla. Aragona. Mina il giovine. Spedizione di Suchet sopra Valenza. Stato di questo regno e della città. Mal'esito della spedizione di Suchet. Pozoblanco. Vantaggi degli spagnuoli in Aragona. Mina il giovine cade prigioniero. Gli succede suo zio Espoz y Mina. Stato della Catalogna. Combattimenti diversi. Blocco di Hostalrich. Augereau va in soccorso di Barcellona. Dubesme è mal fortunato in Santa Perpetua e in Mollet. Augereau entra in Barcellona. Odonell nominato generale di Catalogna. Esercito da lui raccolto. Fatto di Vique il 19 febbrajo. Pertinace difesa di Hostalrich. Augereau soccorre di nuovo Barcellona. Odonell si ritira a Tarragona. Felice assalto di don Giovanni Caro. Gli spagnuoli abbandonano Hostalrich. Il maresciallo Macdonald succede ad Augereau in Catalogna. Suchet parte per Lerida. Le sue soldatesche entrano in Balaguer. Assedio di Lerida. Infelice tentativo di Odonell per soccorrere la piazza. I francesi entrano nella città, e il suo castello si arrende. Così il forte delle Medas. Avvenimenti di Aragona. Assedio di Mequinenza. È presa dai francesi. Questi prendono anche il castello di Morella. Cadice. I francesi prendono Matagorda. Blake comanda l'esercito dell'isola. La reggenza si trasferisce a Cadice. Sulla costa si arrenano due pontoni di prigionieri. Loro trattamento. Passano alle Baleari. Trattamento in quelle isole. Resistenza nell'Andalusia. Contado di Niebla. Strette di Ronda.

Don Giuseppe Romero. Combattimento notevole. Tarifa. Esercito del centro in Murcia. Correria di Sebastiani in quel regno. Sua condotta. Lo evacua. Bande di Cazorla e delle Alpujarras. Estremadura. Esercito della sinistra. Romana. Ballesteros. Don Carlo Odonell. Decreto di Soult del 9 maggio. Altro in risposta della reggenza di Spagna. Decreto di Napoleone sul governo militare. Unisce al suo impero gli stati pontifici e l'Olanda. Inutile ambasciata di Azanza a Parigi. Tentativi per liberare il re Ferdinando. Il barone de Kolly. Vita dei principi in Valency. Kolly è preso. Insidiosa condotta della polizia francese. Lettere di Ferdinando.

Nuove sventure minacciavano la Spagna sul principio dell'anno 1810. Napoleone, reduce dalla guerra d'Austria, che era stata per lui con tanto felice esito compita, annunziò al senato francese « che si presenterebbe dall'altra parte de' Pirenei e che il leopardo atterrito fuggirebbe fino al mare per evitare la propria vergogna e la distruzione. » Questa profezia non si compì mai contro gli inglesi, nè si fece l'indicato viaggio, perchè forse Napoleone stesso era persuaso che la guerra peninsulare, essendo guerra nazionale, non terminerebbe con una o due battaglie, unico caso in cui la sua fama militare si avrebbe potuto adoperare con isperanza di gloria.

E allora lo occupavano anche affari domestici ch'egli voleva accomodare alla ragione di stato; e l'affezione ch'egli aveva per la sua sposa l'imperatrice Giuseppina e le belle qualità che adornavano questa cedettero al desiderio di avere un erede diretto e fors'anche al pensiero che, stringendosi in parentela con alcuna antica dinastia d'Europa, renderebbe più salda quella dei Napoleon, il cui trono mancava ancora della sanzione del tempo. Laonde determinò di separarsi dalla sua prima sposa, ed a metà di dicembre 1809 pubblicò solennemente il suo divorzio, lasciando a Giuseppina i titoli e gli onori d'imperatrice incoronata.

Quindi pensò a scegliersi un'altra sposa, e inclinò da principio alla famiglia degli czar; ma in fine venne a negoziato colla corte d'Austria, e nel marzo seguente si sposò coll'arciduchessa Maria Luigia, figlia dell'imperatore Francesco I; unione che, sebbene da principio avesse potuto lusingare Napoleone, poco gli giovò nell'ora dell'infortunio.

Prima, quando aperse al senato il suo proposito di varcare i Pirenei, il ministro della guerra di Francia rese conto dello stato delle forze che aveva in Ispagna, manifestando che, per continuare le operazioni

militari, bastava completare i corpi quivi esistenti con 30,000 uomini riuniti in Baiona. Questi infatti passarono la frontiera, e con quelli ed altri rinforzi, che arrivavano più tardi, ascese il numero de' francesi nella penisola, nell'anno 1810 in cui siamo, a circa 300,000 uomini d'ogni arma.

Anelava singolarmente il gabinetto di Parigi alla distruzione dell'esercito inglese situato in Portogallo alla destra del Tago. Ma il governo di Giuseppe preferiva a tutto l'invadere le Andalusie, sperando così sciogliere la giunta centrale, principal focolare della insurrezione spagnuola. Quindi posela principal cura nel condurre a capo la sua prediletta impresa.

Furono destinati per quella i tre corpi di esercito, primo, quarto e quinto, colla riserva e con alcuni corpi spagnuoli di nuova formazione, nei quali avevano i nemici poca fede, formando in totale circa 55,000 uomini. Li comandava Giuseppe in persona ed aveva per suo maggior generale il maresciallo Soult, ch'era il vero capitano.

I francesi stabilirono il loro campo nel 19 di gennaio in Santa Cruz di Mudela. Alla loro diritta in Almaden dell'Azogue si pose il maresciallo Victor col primo corpo, col quale doveva penetrare nell'Andalusia per la strada chiamata della Plata. Alla sinistra si pose in Villanueva de los Infantes il general Sebastiani, che comandava il quarto e che si apparecchiava a prender la strada di Montizon. Doveva attraversare la sierra, partendo dal quartier generale di Santa Cruz e dirigendo la marcia verso il centro della linea (la cui estensione era di un venti leghe), il quinto corpo comandato dal maresciallo Mortier, al quale s'accompagnava la riserva guidata dal generale Dessoles.

I francesi così distribuiti, poichè ebbero preso altre precauzioni, si mossero verso l'Andalusia. Non avevano percorso fino allora di quel suolo se non fino a Cordova e la

memoria della infelice sorte di Dupont li teneva ancora sospesi. Quelle provincie sono separate dalle ultime di Spagna pei monti Marianos, ossia per la sierra Morena, le cui diramazioni si prolungano a oriente ed occidente e si addentrano nel mezzodì, troncando in varie vallate, per mezzo degli altri monti che si svolgono dal Ronda e da sierra Nevada, le stesse Andalusie, dove già i mori formarono i quattro regni, nei quali si dividono ancora; terra, se ardisi dirlo, della promessa, nella quale per la soavità del clima e la fecondità delle campagne gli antichi, secondo narra Strabone (Vedi appendice I.) a proposito di Omero, avean posto il soggiorno dei beati, i campi elisi.

Il nemico non doveva trovar molti ostacoli nel suo cammino. Quelli che presentava la natura non erano insormontabili, e i lavori fatti dagli uomini furono di sì poca importanza che si limitarono a qualche taglio di strade, ad alcune mine sui passaggi più pericolosi ed allo stabilimento di qualche batteria. Si pensò prima a fortificare tutta la linea, adottando un sistema completo di difesa diviso in provvisorio e in permanente; scopo del primo era molestare il nemico nel suo passaggio per la sierra, del secondo fermarlo tutto a un tratto, innalzando dietro le montagne, e dalla parte dell'Andalusia, certa quantità di piazze forti che servissero a coprire le operazioni della guerra e l'insurrezione generale del paese. Una commissione d'ingegneri visitò la catena e presentò il suo rapporto; ma, come tanti altri affari della giunta centrale, questo ancora rimase in progetto. Si pensò anche di abbandonare la sierra e di formare a Jaen un campo trincerato; ma si abbandonò anche questa idea, temendo l'opinione popolare, che riguardava come invincibile antemurale i monti Marianos.

A questo pensiero avea dato luogo la considerazione delle scarse forze che si tenevano per coprire convenientemente tutta la linea. Dopo la dispersione di Ocaña si eran potuti raccogliere appena un 25,000 uomini, distribuiti nei punti principali della sierra. Una divisione comandata da don Tomaso di Zeraín occupava Almadén, da dove nel giorno 15 si ritirò, attaccata dal maresciallo Victor. Un'altra, condotta da don Francesco Copons, si fermò fino al 20 in Mestanza e

San Lorenzo. Tre coll'avanguardia si posero nel centro della linea. La terza di queste, cui presiedeva don Pietro Agostino Giron nel Puerto del Rey, e l'avanguardia colla prima e quarta, rispettivamente comandate dai loro generali don Giuseppe Zayas e Gonzalvo Castejon, nella *venta* di Cardenas, Despeñaperros, Collado de los Jardines e Santa Helena: Si pose una lega da Montixon in Venta Nueva la seconda, comandata da don Gaspere Vigodet, alla quale si unirono poi le reliquie della sesta, che prima comandava don Peregrino Jacome.

Nel 20 di gennaio i francesi cominciarono le mosse su tutta la linea. La riserva ed il quinto corpo si volsero ad attaccare il Puerto del Rey e quello di Despeñaperros, ambedue di passo difficile perchè ben difesi. Per l'ultimo passa la nuova strada larga e ben fabbricata aperta negli scosciamenti stessi delle montagne di Valdazores e a grande altezza di sopra del fiume Almodiel, il quale, dopo averla bagnata alla sinistra, scorre ristretto fra le rupi accozzate che formano un profondo hurrone. Il terreno comincia a restringersi trecento passi circa dalla *venta* di Cardenas dalla Mancia venendo in Andalusia, e termina non lontano delle Correderas, cascinnaggio a una lega dalla *venta* stessa. In questo passo aveano gli spagnuoli scavato tre mine ed innalzato per di dietro, sul lato dei Jardines, una specie di campo trincerato. Sulla diritta di Despeñaperros conduce al Puerto del Rey una strada che parte dalla *venta* di Melocotones, prima di arrivare a quella di Cardenas; l'antica strada mal adatta pei carri e frequentata solamente dalle bestie da soma si rinnisce più in là di Sant'Helena colla strada nuova. Tra queste due havvi una strada di traverso che conduce al Puerto di Muradal, oltre altri sentieri che in quei luoghi attraversano la cordigliera.

Nella mattina del 20 suddetto il generale Dessoles partì dal Viso colla riserva da lui comandata e con un reggimento di cavalleria, volgendo al Puerto del Rey, che era difeso dal generale Giron. Là non fu lunga la resistenza; gli spagnuoli si ritirarono precipitosamente e si disperarono affatto nelle Navas di Tolosa. Nello stesso tempo la divisione del generale Gazan assaltò il Puerto del Muradal con una brigata, mentre l'altra

si addentrava tra questo luogo e Despeñaperros, venendo a sboccare amendue alle Correderas, cioè alle spalle dei trinceramenti e posti spagnuoli. Il maresciallo Mortier, alla testa della divisione Girard, con cavalleria, artiglieria leggiera e i nuovi corpi creati da Giuseppe, pensò di venire all'assalto sul pendio di Despeñaperros, e ciò fece quando seppe che alla sua destra il generale Gazan, dopo aver messo in fuga gli spagnuoli, stava per circondare le loro posizioni principali. Le mine preparate in quella gola scoppiarono, ma cagionarono poco danno; i nemici avanzarono rapidamente, e i nostri, temendo di aver troncata la strada, abbandonarono il posto e sino il trinceramento della collina dei Jardines. Gli spagnuoli perdettero 15 cannoni e molti prigionieri; alquanti soldati scamparono su per le montagne, altri fuggirono con Castejon fino ad Arquillos, dove il troveremo in non inagiore ventura. Areizaga, che teneva ancora il comando supremo, accompagnato da alcuni uffiziali e poche reliquie, precipitosamente corse in salvo dall'altro lato del Guadalquivir. I francesi arrivarono la notte dello stesso giorno 20 alla Carolina, e il di seguente passarono ad Andujar, dopo avere attraversato Bailen, le cui glorie si offuscavano alquanto per le tristi venture di allora. Il maresciallo Soult ed il re Giuseppe non tardarono ad arrivar anch'essi alla detta città, dove posero il quartier generale.

Arrivò presso Andujar anche il maresciallo Victor, il quale da Almaden non aveva incontrato grandi ostacoli nell'attraversare la sierra. La giunta di Cordova pensò troppo tardi a fortificare il passo di Mano e la strada della Plata, come pure a raccogliere gli archibugieri di quelle montagne. La divisione di Zerain e quella di Copons dovettero abbandonare i loro posti; e il maresciallo Victor, dopo aver fatto alcune correrie fino a Santa Eufemia e a Belalcázar, senza artiglieria nè bagaglio n'andò per Torrecampo, Villanueva della Jara e Montoro ad Andujar, dove si accozzò colle forze della sua nazione ch'eran venute dal Puerto del Rey e da Despeñaperros. Di qui il maresciallo Soult inviò la riserva di Dessoles con una brigata di cavalleria per Linares sopra Baeza, perchè si accordasse nell'operare col general Sebastiani, a cui aveva imposto di varcare la sierra per Montizon.

Il general Sebastiani, sebbene nelle sue mosse non sia stato meno fortunato de'suoi compagni, trovò però maggiore resistenza. Guardava da quella parte le posizioni di Venta Nueva e Venta Quemada don Gaspare Vigodet, il quale si sostenne vigorosamente per due ore benchè con soldatesche meno agguerrite e inferiori in numero, finchè il nemico, avendo preso l'altura detta di Matamulas, e l'altra che difese valorosamente il comandante Brax, costrinse i nostri a ritirarsi. Vigodet comandò quindi a tutti i corpi che abbandonassero le alture e si raccogliessero in Montizon, da dove, mentre egli se ne partiva in buon ordine, cominciò a sbandarsi uno squadrone di cavalleria, il quale col suo esempio disordinò anche gli altri, sicchè insieme posero a confusione e a soqquadro la fanteria e si sciolse quasi tutta la divisione. Vigodet entrò con poche reliquie il 20 di gennaio dopo aver passato la notte nel villaggio di Santiestevan, ed al mattino, vedendosi quasi solo, partì per Jaen, nella quale città eran già arrivati il generale in capo Areizaga e quelli delle divisioni Giron e Lacy, tutti sbattuti e in deplorabile situazione.

Sebastiani continuò la sua marcia, e presso Arquillos nel giorno 29 venne alle mani col generale Castejon che retrocedeva dalla sierra con alcuni avanzi. Il combattimento non fu ostinato; scoraggiati i nostri e rotta la linea spagnuola, caddero prigionieri alquanti soldati ed uffiziali, tra i quali lo stesso Castejon. Il general Sebastiani allora si pose in comunicazione dalla parte della destra col generale Dessoles, e con un distaccamento sulla sinistra sino Ubeda e Baeza occupò da quel lato la riva destra del Guadalquivir. La stessa cosa fecero sino a Cordova gli altri generali, per modo che venne così coperto il passo della sierra, adoperando i francesi di molta valentia, sebbene per verità avessero incontro soldatesche mal ordinate e un generale tanto improvvido com'era don Giovanni Carlo di Areizaga.

Proseguendo le sue mosse, il general Sebastiani passò il Guadalquivir, e nel giorno 23 pose piede in Jaen, da dove tolse molti cannoni ed altri utensili da guerra ch'eransi quivi raccolti quando si pensava di formare il campo trincerato. Nello stesso giorno il maresciallo Victor entrò in Cordova, e poco appresso arrivò Giuseppe. Le deputazioni del-

la città uscirono a riceverlo e a felicitarlo, si cantò il *Tedeum* e vi furono pubbliche feste per celebrare il trionfo. Il clero si distinse, come al solito, nelle espressioni dell'allegrezza, sicchè Giuseppe stesso ebbe a maravigliarsi d'essere trattato assai meglio che in nessuna altra parte di Spagna. I francesi si fermarono qualche giorno a Cordova e nei contorni, timorosi della resistenza che poteva presentare Siviglia ed incerti delle mosse dell'esercito del duca di Albuquerque.

Questo generale occupava le rive della Guadiana, da quando era ritornato da Talavera dopo la rotta di Ocaña, ed aveva il quartier generale in Don Benito. Nel gennaio sommarono quelle forze ad 8,000 fanti e 600 cavalli, e stavano appostati fra Trujillo e Merida ad 3,100 uomini comandati dai brigadiere don Giovanni Senen di Contreras e don Raffaele Menacho; tali soldatesche erano destinate, nel caso che avanzassero i francesi, a guarnir la piazza di Badajoz, molto sprovveduta di gente.

La giunta centrale, appena ebbe ragione di temere l'invasione delle Andalusie, s'affrettò di spedire ordini ad Albuquerque, la maggior parte delle volte contraddittorii e diretti in generale a sostenere sulla sinistra la divisione di don Tomaso di Zeraín che era proceduta innanzi in Almadén. Le disposizioni della giunta traevano motivo da voci vaghe piuttosto che da un disegno di campagna meditato, ed erano per conseguenza la maggior parte incoerenti. Il duca di Albuquerque però, desiderando condurre a fine quanto era a lui affidato, pensava di proseguire il cammino fino ad Aguda e Puertollano, quando, saputa la ritirata di Zeraín e quindi l'entrata dei francesi nella Carolina, mutò pensiero, piegando alla volta dell'Andalusia con proposito di giovare alle intenzioni del governo. Ma questo finalmente, trovandosi già stretto da vicino, ordinò al generale che facesse precisamente quello che aveva già messo in opera, ma con istruzioni dalle quali assennatamente il generale spagnuolo si allontanò, disponendo, al contrario di quanto le veniva imposto, che le soldatesche di Senen di Contreras e Menacho partissero a guarnir la piazza di Badajoz.

Col resto delle forze, cioè con 8,000 fanti e 600 cavalli, incamminandosi Albuquerque nel 22 di gennaio per Guadalcanal verso

l'Andalusia, passò il Guadalquivir sul ponte di barche di Cantillana, facendo avanzare a Carmona la sua avanguardia e ad Ecija le *sueguerrillas*, che tosto vennero al cozzo col nemico. La giunta centrale avea comandato che si unissero ad Albuquerque le due divisioni di don Tomaso Zeraín e di don Francesco Copous, le sole di quelle che difendevano la sierra che rimasero da questa parte; ma ciò non fu eseguito, perchè amendue le divisioni si ritirarono separatamente nel contado di Niebla. L'ultima più completa si imbarcò poi per Cadice nel porto di Lepe. Lo stesso fecero in altri punti le reliquie della prima.

Essendo le soldatesche condotte dal duca di Albuquerque le sole che potessero contenere i francesi nella loro marcia, gli è facile vedere quanto debole fosse il baluardo che si opponeva al progresso loro e quanto necessario che la giunta centrale si allontanasse da Siviglia se non voleva cadere in mano del nemico.

Già, conforme al decreto suaccennato del 13 gennaio, aveano cominciato ad uscire di quella città dopo il 20 varii membri, indirizzandosi all'isola di Leon, sede stabilita del congresso. Ma, stringendo le circostanze, quasi tutti partirono nella notte del 23 e nella mattina del 24, alcuni sul fiume, altri per terra. I primi viaggiarono senza ostacoli; ma non così gli altri, i quali corsero molti rischi in mezzo ai popoli sollevati tra cui passavano e i quali credevano che per la ritirata del governo dovessero rimanere essi abbandonati ed esposti all'ira ed alla invasione del nemico. Corsero soprattutto imminente pericolo il presidente, ch'era allora l'arcivescovo di Laodicea, ed il degno conte di Atamira marchese di Astorga, i quali furon presti a salvarsi in Jerez con altri loro compagni scampati quasi per miracolo dai perigli della turba ammutinata.

Corse voce che, fidando nella inquietudine dei popoli, si erano spacciati da Siviglia emissarii perchè la aumentassero e convertissero in aperto ammutinamento per dirigere a man salva colpi nascosti contro gli spaventati e quasi profughi membri della centrale. Il sospetto pareva fondarsi in questo che nota era la sedizione che si andava preparando in Siviglia, la quale scoppiò appena che di là furono partiti i membri del go-

verno supremo. Di questi maneggi ebbe notizia nel giorno 18 di gennaio don Lorenzo Calvo di Rozas e ne mandò avviso alla centrale. Affine di toglierli di mezzo, si mandò a levar da Siviglia don Francesco di Palafox ed il conte del Montijo, i quali, sebbene presi, si credevano i principali promotori della trama. Ma la pressa con cui la centrale abbandonò la città, lo stordimento naturale in questi casi e l'essere infranti i legami della obbedienza fecero sì che l'ordine non si adempisse.

Allontanato da Siviglia il governo, rimase ro padroni del campo i conspiratori di quelle città, sicchè nel 24 di mattina sollevarono il popolo, dichiarandosi la giunta provinciale da sè stessa suprema nazionale; il che diede chiaramente a vedere che nel suo seno erano individui partecipi della congiura. Entrarono inoltre nella giunta don Francesco Saavedra, che fu nominato presidente, il generale Eguia ed il marchese della Romana, che non era partito co'suoi colleghi ed usciva di Siviglia nel momento della sollevazione con Frère, unico rappresentante d'Inghilterra dopo l'assenza del marchese di Wellesley. Si aggiunsero alla giunta anche i signori Palafox e conte del Montijo, che a quest'ultimo furono rilasciati dalla prigione; l'ultimo rifiutò un momento di accedere al desiderio popolare, sia che volesse far credere ch'egli non operava d'accordo coi rivoltosi, sia che, secondo il suo costume, gli fosse mancato il coraggio nel momento di operare.

Si creò egualmente una giunta militare, che fu quella che realmente comandò nei pochi giorni della durata di quel governo estemporaneo e la quale si compose di membri nuovamente raccolti. Questa nominò il marchese della Romana generale dell'esercito della sinistra in luogo del duca del Parque, destinato per la Catalogna, ed affidò il comando di quello che si diceva esercito del centro a don Gioachino Blake. Si spedirono alle provincie ordini e deliberazioni, i quali o non arrivarono o fortunatamente non furono eseguiti, poichè diversamente avrebbero cagionato alla nazione già in disordine nuove sciagure. Però il comando rimase, come vedremo, nei generali Romana e Blake, avendo posteriormente confermato il vero governo supremo la determinazione della giunta di Siviglia.

Questa procurò di spronare gli abitanti della città alla difesa dei propri focolari ed eccitare ne'suoi proclami il fanatismo dei preti e dei frati, i quali per la maggior parte si tennero tranquilli. La turbazione durò pochi giorni, poichè presto vi pose termine l'arrivo dei francesi. Già lo temevano il conte del Montijo ed i principali istigatori della sollevazione; e allontanandosi quegli il giorno 26 dal luogo del pericolo, col pretesto di eseguire una commissione per parte del generale Blake, i sediziosi rimasero senza capo, sicchè mancarono, per difendere le città, del coraggio che avevano tanto dimostrato nell'agitare. Certamente Siviglia non era suscettiva di essere militarmente difesa, e appena avrebbero potuto contenere i nemici i grandi sacrifici e il valore dei saragozzesi. Ora continueremo l'esposizione della loro marcia.

Appena i francesi furono padroni della riva destra del Guadalquivir, il general Sebastiani, essendosi avvicinato a Jaen, proseguì il suo cammino per mettere in rotta l'esercito del centro, le cui disperse reliquie avean preso per la maggior parte la via di Granata. Non rimanevano in piedi, per dir così, che 1,500 cavalieri comandati dal general Freire ed un parco d'artiglieria di 40 cannoni stabilito in Andujar. Gli ufficiali che comandavano questo parco, non ricevendo alcun ordine del generale in capo, stimarono cosa prudente, come seppero i disastri della sierra, passare il Guadalquivir ed incamminarsi a Guadix, il che fecero senza avere nè cavalleria nè fanteria che li proteggesse. Il generale Sebastiani, passando di Jaen il 26 gennaio, prese col grosso dell'esercito la direzione di Alcalá la Real, inviando sulla sinistra, nella direzione di Cambil e Llanos di Pozzuolo, il generale Peyremont con una brigata di cavalleria leggera. Nel 27, avendo passato Alcalá la Real, Sebastiani attaccò la cavalleria spagnuola di Freire, che resistette per qualche tempo, poi in fine fu rotta e in parte fatta prigioniera e dispersa, essendo superiore il numero dei nemici, nè avendo con sè fanteria alcuna che la sostenesse. L'altra colonna francese, ch'erasi volta per Cambil, s'impadronì dell'artiglieria che, come abbiamo accennato, era partita da Andujar.

Questa seguiva la strada per Guadix mentre il conte di Villariego, capitano generale

di Granata, costretto dal popolo a far resistenza, ordinò ai capitani della summentovata artiglieria che da Pinos della Puente deviassero e venissero nella città ch'egli comandava. Obbedirono quelli, ma appena essi furono entro, scorgendo che tutto colà era confusione, pensarono di trarre in salvo i loro cannoni togliendoli fuori di Granata. Sventuratamente per continuare la marcia si videro costretti a fare un giro, retrocedendo al suaccennato Pinos della Puente, poichè allora non era strada carreggiabile quella dei Dientes della Vieja più breve e più dritta dell'altra per Diesma e Guadix. Questo ritardo fece perdere molto tempo, sicchè in Isnalloz vennero a incontrarsi coi cavalleggeri del generale Peyremont; dove gli artiglieri spagnuoli, non avendo nè fanti nè cavalli da potersi difendere, furono costretti con grave dolore ad abbandonare i pezzi e a salvarsi sui cavalli del treno. Così a poco a poco andava disperdendosi quell'esercito che due mesi prima inondava le pianure della Mancia.

Finalmente ad spirare del gennaio don Gioachimo Blake prese la somma del comando di quei tristi avanzi. Ritornato da Catalogna, si recava in quartiere a Malaga, ove teneva il grado conferitogli dalla giunta di Siviglia. Don Gian-Carlo di Areizaga cedette il posto senza alcuna difficoltà a Blake, il quale diede una real prova di patriottismo incaricandosi in simili circostanze di una missione tanto scabrosa, senza porre mente all'autorità che gliela conferiva. Non era in quel tempo altro corpo riunito oltre il primo battaglione delle guardie spagnuole comandato dal brigadiere Otedo. Il resto dell'esercito si riduceva a pochi soldati dispersi di differenti corpi. Blake indietreggiò ancora fino a Huercal Overa, borgo del regno di Granata, sui confini di quello di Murcia. Emanando di là e di tutte parti proclami e ordini, giunse ad assemblare ne' primi giorni di febbraio sino a 5,000 uomini d'ogni arme. Di tutti i generali che comandavano divisioni nella sierra Morena, Vigodet e Freire soli s'incorporarono alle sue soldatesche, il secondo con alcuni cavalli.

Il generale Sebastiani entrò in Granata il 28 gennaio. Il popolo voleva opporre resistenza, ma ne lo dissuadevano alcuni prudenti personaggi ed altri cui il timore teneva

luogo di prudenza. Un altro mezzo contribuiva a farlo sommessio; era il clero, che nell'Andalusia si mostrò singolarmente ossequioso verso i conquistatori. Una deputazione fu spedita ad incontrare Sebastiani, e poco dopo il suo arrivo il reggimento svizzero di Reding prese posto nelle sue milizie. Il general francese accolse con sostenutezza le autorità spagnuole, parlò loro d'un trono risentito e impose alla città una enorme e straordinaria contribuzione.

Frattanto il primo e il quinto corpo erano inoltrati verso Siviglia per comando di Giuseppe, e lo stesso giorno 28 fermarono in accordo i cacciatori presso Ecija, e le *guerrillas* del duca d'Albuquerque. Questo generale, saputo che il nemico s'inoltrava per l'Arabal e Moron, per giungerlo alle spalle a Utrera e rompergli in tal modo la comunicazione coll'isola gaditana, abbandonò tosto Carmona e mosse all'indietro verso la costa; la cavalleria e l'artiglieria mandò per la strada maestra, diresse l'infanteria per le Cabezas di San Giovanni e Lebrija, affinchè tutto l'esercito si riunisse a Jerez. Tale movimento si operò con tanta opportunità che, arrivando a Utrera, si scorgeva già dopo Moron un distaccamento nemico. Albuquerque precorse, e assembrando tutte le sue forze a Jerez, poté entrare al principio di febbraio nell'isola di Leone, senza che fosse vivamente molestato; ma la cavalleria ebbe a sostenere in cammino qualche scaramuccia. Se in tale occasione i francesi avessero adoperato la loro celerità ordinaria, sarebbero forse giunti in tempo a interpersi tra l'esercito spagnolo e l'isola gaditana, disturbando in tal modo la sorte di quell'inespugnabile fortezza. Il duca d'Albuquerque contribuì d'ogni sua possa a salvare quell'importante ed ultimo asilo e con esso forse l'indipendenza della Spagna. Egli merita perciò giuste lodi.

I francesi, temendo in tali circostanze di correr troppo pericolo, regolarono i loro movimenti e preferirono innanzi tutto d'impadronirsi di Siviglia, agognandone il possesso perchè ricca e famosa. Il maresciallo Victor si presentò sotto le mura alla fine di gennaio. Quasi tutti i membri della nuova giunta erano scomparsi: così la formazione di essa non fece che turbare il paese, moltiplicare gli spiriti di partito e impedire le

comunicazioni commerciali in Siviglia, città (come si esprime la cronaca di San Ferdinando) vasta e popolosa, ricca « per molta nobiltà a tale che poche città la uguagliano. » Siviglia per comando della giunta centrale era stata fortificata da una linea di circonvallazione che avrebbe richiesto una guarnigione di 50,000 uomini. Ecco adunque grandi capitali inutilmente versati per questa fortificazione, siccome cinta da non potersi difendere, secondo le regole della guerra: ma solo che avesse ricorso al patriottismo e al coraggio della popolazione, la giunta centrale avrebbe dovuto pensar meno a cingere regolarmente la città e destare l'entusiasmo negli animi e imporre agli abitanti la disciplina militare e una buona direzione.

I francesi già si disponevano all'attacco, quando, il 31, Siviglia spedì loro un parlamentario. Questo voleva, fra l'altre cose, che quella città fosse distinta dall'altre nella capitolazione, siccome uno dei principali capiluogo della monarchia, e domandò che le *cortes* fossero convocate. A quest'ultima richiesta non assentì il maresciallo Victor, com'era da credere, e in risposta alle proposizioni che gli venivano comunicate mandò una dichiarazione, colla quale prometteva protezione agli abitanti ed alla guarnigione e fermava di non ricercare nè fatti nè opinioni contrarii a Giuseppe fino a quel giorno. Faceva inoltre altre concessioni, e quella particolarmente di non imporre contribuzione alcuna che fosse illegale; articolo che fu ben presto violato, nè venne tempo per osservarlo mai.

Come le condizioni di Victor furono accolte dagli abitanti di Siviglia, i francesi entrarono nella città il primo febbraio a tre ore di sera. Il giorno prima, di notte tempo, la piccola guarnigione, comandata dal visconte di Gand, era partita per la contea di Niebla, cammino che presero alcuni fra i membri più rispettabili dell'antica giunta provinciale, nemici degli eccessi di quegli ultimi giorni; stabilitisi ad Ayamonte, si costituirono sul fatto come sola autorità legittima dei distretti ancor liberi della provincia.

I francesi trovarono in Siviglia munizioni, fucili, gran numero di cannoni di quella famosa fabbrica ed altre armerie militari. Essi vi trovarono pure valori e oggetti preziosi, fra i quali tabacco e mercurio, tanto neces-

sario per far saltare le mine dell'America; ricco bottino dovuto in parte all'improvvida negligenza della giunta centrale, in parte ai torbidi e alle violenze onde Siviglia era stata il teatro.

Assoggettata questa città, il primo corpo dell'esercito francese comandato dal maresciallo Victor prese le mosse verso l'isola gaditana, ove giunse il 5 febbraio. Ma l'arrivo anteriore del duca d'Albuquerque prevenne le disposizioni ostili dell'inimico e la salvò dalla sorpresa. Victor si fermò adunque rimpetto all'isola, e il corpo d'esercito ch'egli accompagnava fu destinato a formarne il blocco. La riserva venne fermata a Cordova sotto la direzione di Dessoles, e il quinto corpo comandato dal maresciallo Mortier, lasciata una brigata a Siviglia, penetrò nell'Estremadura e si unì più tardi al secondo corpo, che si avanzava dal Tago, comandato dal generale Reynier. Mortier mosse poi sopra Badajoz, e poi ch'ebbe inutilmente intimato alla piazza la resa, volse all'indietro e stabilì a Llerena il suo quartier generale.

Sebastiani, dal suo lato, coronò felicemente le proprie operazioni. Tranquillo possessor di Granata, volle percorrere la costa e soprattutto rendersi padrone della ricca e importante città di Malaga per la ragione più forte ch'ivi allora si accendeva una nuova insurrezione.

La fomentava e se n'era fatto capo un colonnello per nome don Vincenzo Abello, originario della Avana, uomo ardito e violento, ma sprovvisto dell'abilità necessaria a compiere tale impresa. La moltitudine seguiva la sua bandiera, nemica collà, del pari che altrove, della straniera dominazione. Pochi uomini d'importanza si unirono ad Abello, spaventati dai disordini che cominciarono, siccome prevedevano l'impossibilità di difendersi. I più chiari fra quelli ch'egli si trasse dietro furono un cappuccino per nome Ferdinando Berrocal, lo scrivano San Millan e i suoi fratelli. Alcuni fra questi partirono per Velezmalaga, nella risoluzione di sollevare quella città e il suo distretto. Vi si adoperarono violenze, si estorsero a forza enormi imposte, si obbligò sino il duca d'Osuna a pagare ei solo circa 50,000 piastre. Si gettarono in prigione i membri costituenti la giunta particolare della città e il vecchio generale don Gregorio della Cue-

sta, che traeva suoi giorni in ritiro: questi però poté alla fine imbarcarsi per Maiorca.

Il generale Sebastiani, essendosi avanzato per la via di Loja da Granata ad Antequera, marciò il 5 febbraio alla volta di Malaga. Traversando la gola detta Bocca dell'Asno, disperdettena mano di paesani che invano tentarono d'impedirgli il passaggio, e s'avvicinò alle mura della città. Lo aspettava al di fuori Abello, così poco sensato nelle sue operazioni militari come nelle politiche ed economiche. La sua soldatesca era numerosa, ma composta di genti collettizie e la metà senz'armi. Al primo scontro fu sbandata, e amici e nemici entrarono alla rinfusa nella città. Si cominciò a saccheggiare; le vecchie autorità, che Abello avea dimesse, s'intromisero come mediatrici; Sebastiani comandò anch'egli di sospendere le ostilità, ma queste non cessarono che all'indomani. Tutto cadde in potere del generale francese, le casse pubbliche e le particolari, compresi l'aver del duca d'Osuna; di più venne imposta alla città una contribuzione di 12,000,000 di reali, cinque dei quali doveano pagarsi in contanti.

Don Vincenzo Abello trovò scampo in Cadice, ov' ebbe a soffrire lunga prigionia, onde fu liberato dalle *cortes*. Il cappoccino Berrocal e gli altri presi a Malaga e a Montañón furono meno fortunati; Sebastiani li fece tutti appiccare. Sentenza troppo rigorosa al certo, poichè, sebbene questo generale dicesse di aver agito in tal modo perchè aveva avuto a fare con frati e con fanatici, il suo diritto non ci parve per nulla legittimo. Infatti, oltre che tutti quelli che soggiacquero alla pena di morte non erano in pari condizione, e perchè non sarebbe permesso agli ecclesiastici di prendere le armi in una guerra ove si tratti di vita o di morte per la loro patria? Che la pena li colpisse per altri eccessi era bene, non già per avere opposto resistenza alla conquista straniera.

In quel tempo che i francesi si distribuivano nelle Andalusie e s'impadronivano delle principali città, importanti avvenimenti avean luogo all'isola di Leone e a Cadice. Prima della fine di gennaio erano arrivati in questi due luoghi e in Puerto Santa Maria molti membri della giunta centrale, che si riunirono senza ritardo nell'isola di Leone. I

pericoli incontrati, la voce pubblica ad essi sfavorevole, il timore di non essere obbediti, tutto insomma li consigliò ad abbandonare il comando prima della riunione delle *cortes* e a ristabilire in loro vece un'altra autorità. Don Lorenzo Calvo di Rozas propose formalmente si nominasse una reggenza di cinque membri che esercitasse il potere esecutivo in tutta la sua estensione, tenendosi unita la giunta centrale, come corpo deliberante, fino a che le *cortes* fossero radunate. La giunta approvò la prima parte di tale proposta e rifiutò la seconda, dichiarando in oltre che i suoi membri rassegnavano il posto senza volere altra ricompensa oltre l'onorevole distinzione del ministero che avevano esercitato, escludendosi da sè stessi dal poter essere nominati a far parte del nuovo governo.

Si compilò così un regolamento che servisse di piano di condotta alla nuova autorità, cui si diede il nome di *consiglio supremo di reggenza*. Fu approvato anche un decreto che riuniva tutte le opinioni adottate sulla istituzione e la forma delle *cortes* già convocate pel mese di marzo prossimo, e col quale voleansi far note al pubblico le importanti deliberazioni.

Nel quale regolamento, oltre gli articoli d'ordine interno, uno ve n'aveva assai notevole, col quale la reggenza « porrebbe necessariamente alle *cortes* una legge fondamentale che proteggesse e mallevasse la libertà della stampa, e dovesse frattanto incominciare a proteggere di fatto questa libertà, come uno de' mezzi più propri non solo a diffondere generalmente i lumi, ma sibbene a conservare la libertà civile e politica de' cittadini. » Così la giunta centrale, troppo timida, troppo paurosa a suo tempo per fare una concessione di tanta importanza, ora, arrivato il termine di sua carriera, non temeva di farne condizione speciale al potere che era per succederle. Lo stesso regolamento ordinava che si creasse una deputazione di otto membri incaricati di vegliare alla osservanza di esso, come pure al mantenimento dei diritti nazionali. Perchè poi tale disposizione non sia stata compiuta noi l'ignoriamo, ma ne attribuiamo l'oblio alla abdicazione della giunta centrale e al poco gradimento che spiegò la nuova reggenza per gli ostacoli messi al suo potere.

Nel decreto relativo alle *cortes* s'insisteva perchè fossero prontamente convocate, e si ordinava la spedizione immediata delle lettere d'invito ai grandi ed ai prelati. Vi si adottava d'altronde una importante innovazione; i tre ordini (*brazos*) non doveano più riunirsi in tre camere (*estamentos*) separate, ma solamente in due, l'una detta popolare, l'altra *de dignitari*.

Era pure nel decreto succennato il modo di supplire alla rappresentanza delle provincie che, occupate dal nemico, non potevano nominare immediatamente i loro deputati fino a tanto che, liberate, fosse loro concesso di fare esse direttamente la elezione. La stessa cosa fu preveduta, a motivo di loro lontananza, per le colonie dell'America e dell'Asia. Erarvi finalmente nel contenuto del decreto altre disposizioni importanti e preparatorie circa alle *cortes* e ai loro obblighi.

La reggenza non pubblicò mai quel documento e perciò noi l'inseriamo intero nell'appendice (Vedi appendice II.). Tale omissione venne imputata allo smarrimento del decreto, confuso fra le carte d'un personaggio rispettabile, supposto contrario alla riunione delle *cortes* in due camere. Ma la giustificazione formale fatta da quel personaggio, che asseriva d'aver rimesso nelle mani de' commissarii nominati a tal uopo dalla reggenza quel documento, come pure altre scritture appartenenti alla giunta centrale, mostrò evidentemente che la soppressione non proveniva da chi non approvava le camere, ma piuttosto da quelli che abborrivano da ogni specie di rappresentanza nazionale.

La giunta centrale, sanzionate il 29 gennaio tutte le risoluzioni da noi esposte, passò immediatamente alla nomina dei membri della reggenza, quattro fra i quali doveano essere spagnuoli d'Europa; uno delle provincie d'oltremare. La scelta cadde su don Pietro di Quevedo y Quintano vescovo d'Orense, don Francesco Saavedra consigliere di stato, il generale di terra don Francesco Saverio Castaños, il generale di marina don Antonio Escaño e don Stefano Fernandez di Leone. Quest'ultimo fu rimesso non appena eletto, perchè non oriondo d'America, benchè appartenesse ad un'illustre famiglia stabilita a Caracas,

e perchè la giunta di Cadice s'oppose alla sua elezione; gli venne sostituito don Michele di Lardizabal y Uribe, naturale della Nuova Spagna. Il 2 febbraio era il giorno stabilito in cui la reggenza dovea prendere il possesso. Ma l'agitazione e l'impazienza pubblica determinarono la giunta centrale a sollecitare quella cerimonia, ch'ebbe luogo infatti la notte del 3^o gennaio. Stabilita in attività la reggenza, la giunta s'affrettò di sciogliersi, dopo avere, in un proclama, reso conto di quanto s'era operato (Vedi appendice III.).

A fianco della nuova autorità, e stimandosi eguale se non superiore, un'altra erasi innalzata la quale, benchè in realtà subalterna, merita pure qualche attenzione per l'influenza che esercitò, soprattutto nel dipartimento delle finanze; noi vogliamo parlare d'una giunta eletta a Cadice. Qualche emissarii spediti da Siviglia per opera dei capi sediziosi e il giusto timore di vedere questa piazza abbandonata senza difesa al nemico furono i motivi principali della nomina di quella. Ma ciò che pure le diede un impulso immediato fu un editto pubblicato, in virtù degli spacci arrivati da Siviglia, dal governatore don Francesco Venegas. Considerando come disciolta la giunta centrale, questo ufficiale commetteva la rassegna del comando nelle mani della municipalità, se questa magistratura voleva confidarlo a un altro militare più capace di esercitarlo; condotta da molti tacciata d'inconsiderata e riprovevole, ma acusabile forse in tempi così burrascosi.

La municipalità confermò il generale Venegas nel suo impiego e, dietro domanda di gran numero d'abitanti presentata dal sindaco procuratore don Tomaso Isturiz, abolì la giunta di difesa che esisteva, occupandosi di stabilirne una seconda, munita di più esteso potere. La nomina di questa fu popolare. Tutti gli abitanti capi di famiglia presentarono ai commissarii di polizia de' loro quartieri una scheda segreta contenente i nomi di tre individui. Dallo spoglio di tutte queste schede si fece una lista, nella quale la municipalità scelse cinquantquattro elettori votanti; questi alla lor volta elessero fra essi diciotto membri, numero del quale dovea comporsi la giunta e rinnovarsene un terzo ogni quattro mesi. La nuova corporazione

entrò in posto il 29 gennaio con plauso unanime degli abitanti di Cadice, poichè la scelta era caduta su personaggi per la maggior parte assai rispettabili.

Ecco pertanto due grandi autorità, la reggenza e la giunta di Cadice, improvvisamente create, mentre una terza, la giunta centrale, era abbassata e disciolta. Ora, prima di continuare il racconto, facciamone un rapido esame.

Della centrale avrà potuto il lettore formare un esatto giudizio da quanto fu per noi detto al tempo della sua installazione e da quanto essa operò durante il suo governo. Fu spesso inclinata a far migliorie in tutti i rami amministrativi; ma gli ostacoli suscitati da chi era interessato negli abusi, come pure la titubanza e le vicende della sua politica, nate dalla eterogenea e mal intesa sua composizione, impedivano per lo più il compimento de' suoi disegni. Nelle finanze non fece alcuna innovazione, sia nelle imposizioni, sia nell'esazione di esse e nella loro contabilità. Volle negli ultimi tempi esigere una contribuzione diretta straordinaria, che non poté attivarsi nemmeno momentaneamente, se non in pochi luoghi. Come pure cercò, per decreto, di portare un mutamento completo in questo ramo, accostandosi al falso sistema d'una sola ed unica imposta diretta. Circa il credito pubblico, ella non institui alcuna legge fondamentale. È certo che non caricò la nazione di prestiti pecuniarii, siccome generalmente rimborsava le anticipazioni fatte dal commercio di Cadice o dai particolari coi fondi provenienti d'America o da altre entrate; ma nullameno il debito andava sempre crescendo, come faremo vedere nel corso di questa storia, a cagione delle somministrazioni fatte dai comuni alle *guerrillas* e all'esercito. Tale mezzo era rovinoso, ma inevitabile trattandosi d'una guerra d'invasione e di quella natura.

Nel dipartimento della guerra, le riforme della giunta centrale riescirono, se non affatto nulle, almeno insignificanti. L'esercito continuò sulle stesse tracce come all'epoca della insurrezione, nè provò che lievi mutamenti introdotti da qualche giunta provinciale. A questi vanno attribuite due migliorie; quella di togliere dagli arruolamenti le eccezioni e i privilegi di certe classi, e di

aprire una strada più facile a tutti i militari per avanzare di grado.

I tribunali furono conservati senz'altra innovazione, oltre quella di aver riunito in un solo tutti i consigli o tribunali superiori. Nè l'andamento giudiziario nè il complesso della legislazione civile e criminale provarono cambiamento alcuno importante e durevole. Se non che devesi far conto della creazione temporanea del tribunale di sicurezza pubblica contro i delitti politici; creazione riprovata più per le regole su cui era basata che pei funesti effetti cui diede luogo.

Nelle sue relazioni coll'estero, la giunta si tenne sempre ne' limiti d'un governo indipendente e nazionale; e se talvolta venne biasimata, fu piuttosto per aver voluto sostenere la propria dignità con linguaggio troppo altiero, che non per debolezza o condiscendenza. Alcuni governi se ne lamentarono. Pochi mesi prima dello scioglimento di essa dichiarò la guerra alla Danimarca, adducendo che il governo danese teneva come prigionieri di guerra gli spagnuoli che non poterono imbarcarsi col generale Romana; guerra nominale però, che non si fe' mai reale.

La giunta centrale si onorò specialmente pel contegno nobile e fermo onde respinse le proposizioni e le insinuazioni degli usurpatori, sostenendo gl'interessi e l'indipendenza della patria, senza mai disperare della causa ch'ella aveva abbracciato. E perciò merita i giusti elogi della posterità imparziale.

Le disgrazie cui soggiacque le cagionarono il maggior danno nella opinione; e fu infatti nell'epoea più deplorabile ch'ella depose il suo potere. Ben di rado i popoli la perdonano ai governi disgraziati. Che se la giunta avesse dato fine alla sua magistratura nel mese d'agosto, dopo la giornata di Talavera, e avesse in pari tempo stabilite le *cortes*, i nemici di lei sarebbero rimasti muti, o per lo meno minori pretesti avrebbero addotto di quelli che essi fecero valere per censurare le azioni di lei e infamarne la memoria. La giunta centrale si ritirò quando tutto sembrava congiurar contro la causa nazionale e portò esclusivamente sopra di sè la colpa di sì grandi mali.

In tale irritazione di animi, gli avversarii della giunta profittarono della circostanza

per discreditarla non solo anche più di quello che lo meritassero alcuni de' suoi fatti, ma eziandio obbligandola a sciogliersi innanzi tempo e per violenza esporre lo stato a soccombere ai disastri d'un intiero naufragio. Di più trovarono piacere nel perseguitare i membri di questo governo allorchè erano privi di potere e di sostegno.

Chi più sofferse furono il conte di Tilly e don Lorenzo Calvo di Rozas. Il primo fu arrestato per comando del generale Castaños, che ottenne anche l'approvazione della giunta centrale, sebben questa si trovasse già rifuggita nell'isola di Leone e vicina ad uscir di potere. Si accusava il conte d'aver concepito a Siviglia il progetto di passare in America con una divisione se i francesi invadevano l'Andalusia, e corse voce che il duca d'Albuquerque fosse d'accordo con esso. Si trovarono indizi della cospirazione mal celata che tramavano fra loro nella mutua corrispondenza epistolare e in alcuni viaggi del duca e de' suoi emissarii a Siviglia. Sembra che il processo intentato a Tilly fosse causa di fondati sospetti. Questi, malato e perseguitato, morì qualche mese dopo nella prigione del castello di Santa Catalina a Cadice; e benchè fosse uomo estremamente screditato, pure molti biasimarono i cattivi trattamenti che gli si fecero soffrire, e li attribuirono alla nimistà del generale Castaños. In quanto all'arresto di don Lorenzo Calvo di Rozas esclusivamente decretato dalla reggenza, venne riguardato a ragione come più ingiusto ancora e mal fondato, poichè, sotto il pretesto di far render conto a Calvo di alcune somme, s'incominciò dal diffamarlo gettandolo nel fondo d'una prigione come uomo macchiato dei più grandi delitti. Egli non ricuperò la sua libertà se non colla riunione delle *cortes*.

Gli uomini avveduti ed imparziali furono scandalizzati dell'ordine comunicato a tutti i membri della giunta centrale col quale, permettendo ad essi « di restituirsì alle loro provincie, eccettuata l'America, si lasciavano alla disposizione del governo, sotto la sorveglianza e la responsabilità dei capitani generali, perchè non si riunissero in più in una stessa provincia. » Non contenti di ciò, i persecutori della giunta lanciarono nella lizza un uomo oscuro e vile, perchè colla sua dichiarazione appoggiasse la calunnia

sparsa contro gli antichi membri di questa corporazione che si dicevano andarne carichi d'oro. Appoggiati a sì debole fondamento, venne emanato un ordine di visitare gli equipaggi di coloro che si apparecchiavano all'imbarco sulla fregata *La Cornelia*: rispettabili e immacolati cittadini trovaronsi esposti a tale oltraggio commesso al cospetto de' marinai assembrati. Ma la loro innocenza fu palese agli abitanti e ai loro stessi delatori, poichè non si trovò nei loro forzieri altro che un tenue peculio e tutti gli indizii d'una onorata mediocrità.

Ciò che spinse ad un passo tanto arbitrario, tanto ingiusto, fu lo zelo mal inteso della giunta di Cadice, strascinata dai nemici accaniti della centrale e dai clamori della moltitudine. La reggenza acconsentì a quanto da lei si esigeva, ma nullameno volle dapprima cercar rifugio dietro l'opinione del consiglio. Questo, nel *consulto* istituito a tale oggetto, ripeteva la sua canzone ordinaria, che l'autorità attivata dai membri della giunta centrale « era stata una violenta usurpazione tollerata piuttosto che consentita dalla nazione. . . . il potere della quale non poteva essergli trasmesso. » Dopo tali espressioni ed altre simili il consiglio, mostrando qualche perplessità, finiva col dire che in quel modo che la reggenza aveva trovato de' motivi per la detenzione e pel processo criminale di don Lorenzo Calvo di Rozas e del conte di Tilly, si adoperasse altrettanto con ogni altro membro « che fosse scoperto in tal modo » e che per gli uni come per gli altri « s'intavolassero brevemente i processi e si trattassero col massimo rigore. » La è per verità una maniera di procedere vaga del pari e barbara, poichè non si sapeva nè qual senso il consiglio attribuisse alla parola *scoperto*, nè ciò che intendesse per trattare gli accusati col massimo rigore; ed è ben da maravigliarsi come magistrati depositarii dell'osservanza delle leggi consigliassero al governo non già di attenersi a quelle ed eseguirle, ma sibbene d'agire a suo talento e decidere la cosa arbitrariamente. Fra noi si reputa a gran torto l'agire per passione d'odio o d'amore piuttosto che a tenore della legislazione: così quasi sempre la sorte della Spagna ha urtato contro questo scoglio.

Noi abbiamo narrato con qualche esten-

sione le proscrizioni dirette contro i membri della giunta suprema, non solo perchè porgono un avvertimento grave, interessando uomini che governarono la nazione per quattordici mesi, ma ben anche per segnalare la malevolenza dei nemici delle riforme e delle innovazioni. Infatti questa collera contro la giunta centrale nasceva meno da certi atti che si potevano reputare come biasimevoli, che dalla inclinazione mostrata da questo corpo verso alcuni mutamenti in favore della libertà. In tali persecuzioni, come dappoi in quelle di molti altri uomini consecrati a questa nobile causa, il colpo partì dalle stesse mani o da altre simili, e sempre cercando di nascondere l'odiosa e vera intenzione sotto il manto di accuse volgari e meschine.

Tutt'al più si sarebbe potuto chieder conto alla giunta della sua amministrazione, ma non già calpestarne i membri. La reggenza più che altri aveva interesse di farli rispettare e difendere contro il consiglio, origine legittima di loro autorità, giacchè, attaccata questa una volta, lo era del pari quella della reggenza ch'erane una emanazione. Inoltre i governi sono obbligati, anche secondo il proprio interesse, a sostenere l'onore e la dignità di quelli che li hanno preceduti, se no il disonore degli uni prepara agli altri delle amare querele.

Noi parlammo già della reggenza e de' membri che la componevano. Alla fine di maggio soltanto il vescovo d'Orense, che risiedeva nella sua diocesi, si rese a Cadice. Austero ne' suoi costumi e celebre per la nobile ed energica risposta ch'ei fece allorchè fu eccitato ad andare a Bajona, non compì nella sua nuova carica quanto si aspettava da lui, perchè volle sottomettere alle strette regole dell'episcopato il governo politico d'una nazione. Egli si vantava d'abilità ed ambiva la direzione di tutti gli affari, mentre era spesso il giuoco di alenni ipocriti e furbi. Confondeva la fermezza coll'ostinazione, e difficilmente si giungeva a distoglierlo dalla via retta o falsa, una volta ch'egli l'avesse intrapresa. Don Francesco Saverio Castaños, prima dell'arrivo del vescovo e anche dopo, ebbe il supremo potere sulla spedizione degli affari pubblici. E noi già lo dipingemmo come generale. Antiche affezioni avevano la più grande influenza sull'animo di lui. Come uomo di stato

aveva l'abitudine di nulla prendere sul serio, e forse figuravasi egli che l'astuzia e una certa destrezza bastassero anche nelle crisi politiche per governare gli uomini. Talvolta l'ostinazione del vescovo d'Orense era ostacolo alle sue mire; ma allorchè questi si allontanava per attendere ai doveri della chiesa, Castaños profittava di questi intervalli per dare opera alla spedizione degli affari ch'egli favoriva. Nel terzo libro noi avemmo l'occasione di ritrarre l'indole e le qualità di don Francesco di Saavedra, degnissimo personaggio senza dubbio, ma poco influente qual membro della reggenza, indebolito inoltre dagli anni, dalle intermità e dalle disgrazie. Quanto a don Antonio Escaño, egli si occupava esclusivamente del dipartimento a lui affidato, quello della marina, siccome uomo aperto, versato nella materia e dolce di natura. Inutile torna il parlare di don Stefano Fernandez di Leone, che non fe' parte della reggenza se non per qualche ora, ma faremo menzione di chi gli succedette, don Michele di Lardizabal y Uribe, amico delle lettere, ma d'indole inquieta, sedizioso e di corpo contraffatto, giusta immagine dell'animo suo astuto e avido di vendetta. Castaños, obbligato d'associarsi con lui, cedeva spesso volte alla conosciuta superiorità de' suoi lumi.

Così composta la reggenza, almeno si conservò fedele alla causa dell'indipendenza nazionale, ma indietreggiò di molto verso l'antico ordine di cose. Quindi i membri del consiglio, gli impiegati di palazzo, quelli che si dovevano degli usi della corte e che temevano le riforme, innalzarono a cielo la reggenza e s'infiammarono di lei sino a stabilire una cerimonia ridicola ed usi impropri de' tempi.

Il consiglio soprattutto si sforzò di profittare di sì felice occasione per ripigliare tutto il suo potere. Nulla a tal uopo gli parve più conveniente del condannare colla sua riprovazione tutto ciò che s'era fatto durante il governo delle giunte di provincia e della giunta centrale. Il che s'affrettò di manifestare il 2 febbrajo nel suo indirizzo di felicitazione alla reggenza, affermando che tutte le sciagure ripetevano la loro origine dalla propagazione di « principii sovvertitori, intolleranti, sediziosi e lusinganti la semplicità del popolo; » poi, raccomandando che si

venerassero « le leggi antiche, le lodevoli usanze e le sante abitudini della monarchia, » pregava istantemente la reggenza che usasse rigore contro gli innovatori. Sostenuta da tali consigli e spinta dalla sua propria inclinazione, questa dimenticò l'immediata riunione delle *cortes*, che aveva solennemente promessa il giorno che prese possesso.

La giunta di Cadice, emula della reggenza ed esercente forse una maggiore autorità, era formata di cittadini onorevoli, buoni patriotti e non privi di lumi. Forse troppo esclusivamente attaccata agli interessi de' suoi commettenti, dava ascolto perfino ai loro pregiudizii, e non mancò chi impuntasse ad alcuni de' suoi membri di trar partito dalla carica, facendo nel loro commercio colpevoli profitti. Non è cosa affatto impossibile che alcun fallo di tal genere sia stato commesso, ma vero è però che la maggior parte de' membri della giunta si condusse onoratamente; vi fu perfino chi sacrificò forti somme a servizio della buona causa. La volontà dichiarata dalla giunta di sottoporre a regola comune gl'impiegati dell'intendenza militare, i capi e gli ufficiali di questi corpi e tutti gli impiegati in generale, gente corrotta per lo più, le attirò mortali inimicizie. Tuttavia il bilancio delle entrate e dell'impiego delle rendite fu pubblicato e parve perfettamente esatto. Era don Pietro Aguirre uomo dabbene, imparziale, illuminato, e dirigeva particolarmente questo ramo d'amministrazione.

Ora che abbiamo gettato uno sguardo sul governo della giunta centrale, ora che abbiamo dato un'idea degli incominciamenti e della composizione della reggenza e della giunta di Cadice, è bene di accennar le principali provvidenze fatte da queste due autorità insieme o separate. S'incominciò naturalmente ad assicurare la difesa dell'isola gaditana.

La natura e l'arte resero quasi inespugnabile la posizione che comprende l'isola di Leone e la città di Cadice propriamente detta. Queste due città, riunite insieme da un istmo stretto e lungo, sono lontane due leghe l'una dall'altra. L'isola gaditana e la città ha tre leghe di lunghezza e una e un quarto di larghezza nella sua parte più estesa. È separata dal continente pel braccio di mare chiamato *rio de Santi Petri*,

il cui letto è profondo, e si traversa al ponte di Suazo, così detto dal dottore Giovanni Sanchez di Suazo, che lo ristaurò al principio del secolo XV. L'arsenale della Carraça, situato in un'isoletta contigua a quella di Leone, e formato dal rio di San Pietro, e dal canale delle Culebras, rimase in potere degli spagnuoli. La popolazione di Cadice, oggi assai diminuita, non oltrepassa i 60,000 abitanti, e quella dell'isola di Leone, a egual condizione, ne contava soltanto 18,000. La principale difesa naturale di questa piazza sono le paludi d'acqua salsa che principiano poco lungi da Puerto-Real e si estendono per lo spazio d'una lega e mezzo fino alla riviera Zurraque; son esse riunite insieme da canali e interrotte da guadi impraticabili d'un suolo variabile e incerto. Al sud sonvi altre saline dette di San Fernando, e l'isola, da tutte l'altre parti, è circondata dall'oceano o dall'acque della baia. Nel mezzo delle paludi salse e de' canali che sono innanzi a San Pietro, sporge un rialto di terra lungo e stretto, che mena al ponte di Suazo. Lungo questo rio si stabilirono molti trinceramenti e batterie in modo da rendere quel passaggio insuperabile. All'arrivo d'Albuquerque, i lavori andavano a rilento; ma questo generale e i suoi successori li fece avanzare prodigiosamente. Si fortificò pertanto col mezzo di una triplice linea di batterie la fronte d'attacco del rio di San Pietro; alcune furono innoltrate fin nelle lagune fangose, e si ebbe cura particolare di coprire l'arsenale della Carraça e la parte destra della linea, ch'era la più debole.

Ma, superata anche l'isola di Leone, altri numerosi ostacoli avrebbero impedito al nemico l'entrata di Cadice. Oltre varie batterie innalzate sulla lingua di terra che serve di comunicazione fra le due città, si costruì nel luogo più stretto del rialto bagnato dai due mari una trincea, nella quale lavorarono con entusiasmo tutti gli abitanti. Questa era fortemente munita di cannoni e costrutta con mirabile solidità; ed era d'uopo al nemico rendersi padrone delle operazioni della cinta di Cadice, eseguite dietro le regole dell'arte moderna, che presentavano una sola fronte d'attacco. Per mettere in istato di difesa una posizione tanto estesa quanto era l'isola gaditana, tanto coperta di punti d'attacco, abbisognava gran numero

di milizie da terra e forze marittime quasi eguali. L'esercito d'Albuquerque, aumentato ogni giorno da ufficiali e da soldati dispersi provenienti da diverse coste, contava alla fine di marzo da 14 a 15,000 uomini. Gli inglesi spedirono anch'essi una divisione composta de' loro soldati e di portoghesi. La giunta di Cadice richiese di tale soccorso lord Wellington per mediazione del console inglese e di lord Burghesh, che al fine partì a quest'effetto per Lisbona prima che fosse noto l'arrivo del duca d'Albuquerque nell'isola. Quelle forze ausiliarie sommarono nel mese di marzo a circa 5,000 uomini, e in questo stesso mese al loro primo capo Stewart fu sostituito il generale sir Tomaso Graham. La guardia della piazza di Cadice facevasi in parte dalla milizia civica e in parte da' volontari, i cui battaglioni, di bella presenza, erano formati dai cittadini più rispettabili del paese. Il loro numero saliva a circa 8,000 uomini, compresi quelli che furono levati *extra muros* e nell'isola di Leone; il servizio, benchè penoso, era compiuto con zelo e amor patrio, e molto sollevava le soldatesche regolari.

Siccome la marina era molto importante per la difesa d'una posizione circondata da tante coste, stava all'ancora nella baia una squadra inglese comandata dall'ammiraglio Purvis e una squadra spagnuola comandata da don Ignazio di Alava. Ambedue ebbero a sostenere un disastro considerevole in una terribile tempesta avvenuta il 6 marzo e continuata ne' giorni seguenti. La squadra inglese perdette il vascello portoghese *Maria*; la nostra tre vascelli di linea, una fregata, una corvetta e molti bastimenti mercantili. I francesi in tale occasione si condussero inumanamente; poichè, in vece di soccorrere gli infelici che l'impeto del vento spingeva alla costa, vi scaricavano sopra pale infuocate. I bastimenti spinti riva furono pressochè tutti bruciati. E siccome i preparativi di difesa non cedevano per ciò, si armarono legni leggeri, affidatone il comando a don Gaetano Valdes, che vedemmo ferito in Espinosa. Furono essi di grande utilità, poichè, avvicinandosi a terra e introducendosi nei canali delle saline, prendevano il nemico di fianco e lo molestavano senza posa.

Quando si seppe che i francesi avvicinavansi, si diè mano, benchè lentamente, a di-

struggere tutte le batterie, a smantellare tutti i forti che guarnivano la costa dopo Rota e si estendevano nell'interno della baia per Santa Catalina, Porto Santa Maria, il rio di San Pietro, il canale di Trocadero e Puerto-Reale, poichè Cadice era ben piuttosto disposta a far testa agli attacchi per mare che per terra, essendo difficile il prevedere che le milizie francesi, scendendo dai Pirenei e traversando tutto il territorio spagnuolo, s'estendessero fino alle spiagge dell'isola gaditana.

I francesi, fidando in tale circostanza nella negligenza naturale dell'indole spagnuola e nello scoraggiamento prodotto dall'invasione delle Andalusie, riguardavano Cadice come in loro potere, e così opinando, intimarono la resa alla città ed all'esercito comandato dal duca d'Albuquerque. Per la prima spedizione si servirono di alenni spagnuoli, loro fuutori, che stimavano aver fama e influenza in quella città. Questi fecero l'intimazione il 6 febbrajo dal Porto Santa Maria. La giunta superiore rispose, in quel giorno istesso, con semplicità e dignitosamente che « la città di Cadice, fedele ai principii fermati, non riconosceva altro re che Ferdinando VII. » Benchè più estesa, la risposta data allo stesso proposito dal duca d'Albuquerque al maresciallo Soult fu del pari nobile e vigorosa. Conseguentemente si operò d'allora in poi dalle due parti e collo stesso ardore nelle difese militari: i francesi, per porsi al sicuro dai nostri attacchi e per inquietarci col loro fuoco; i nostri per terminare di render l'isola gaditana inespugnabile. Così scorre il mese di febbrajo, senza scontri, senza alcuno avvenimento notevole.

Tali mezzi di difesa sì numerosi, sì estesi, esigevano dal lato degli spagnuoli provvidenze pecuniarie, metodo per l'esazione, ordine nella distribuzione. La reggenza non poteva calcolare che sulle entrate del distretto di Cadice e sui fondi provenienti d'America. Era difficile ottenere il rimborso delle prime, se la giunta non prestava l'opera sua, e più difficile ancora aumentare senza il soccorso di essa le contribuzioni, poichè il governo supremo non godeva nella città di confidenza pari a quella de' membri della giunta, naturali del paese, o ivi stabiliti da lunghi anni.

Alcune riflessioni fatte su questo proposito e sul triste stato del tesoro diedero occasione alla risoluzione di rimettere alla giunta superiore di Cadice la direzione del ramo delle finanze. Molti cittadini, e particolarmente i capitalisti, disapprovarono siffatta determinazione, e senza dubbio pareva strano a prima vista che il governo supremo fosse posto, per così dire, sotto la tutela d'un'autorità subalterna. Ma, essendo il provvedimento passeggero, deplorabile lo stato delle finanze e troppo radicati i suoi vizi, il bene ritrattone vinse il male, e i pagamenti si fecero con maggiore regolarità e giustizia. Forse la giunta si mostrò talora un po' sottile, misurando l'ordine dello stato sulla timida scala d'un ufficio; ma l'altro eccesso, onde la pubblica amministrazione veniva addebitata, pregiudicava d'assai più l'interesse della nazione. In appresso venne adottato, per la regolarità e il buon ordine degli affari, un regolamento approvato dalla reggenza il 31 marzo (Vedi appendice IV.).

Essa era già stata incaricata precedentemente delle finanze, benchè meno solennemente, e acerbi contrasti eransi agitati a tale proposito fra essa e vari capi militari, principalmente il duca d'Albuquerque. Forse questi diede troppo ascolto alle querele de' suoi subalterni, avvezzi al disordine, e la giunta dal canto suo non serbò affatto nelle sue risposte il contegno e il rispetto che meritava il duca. Questa querela ed altri dissapori decisero il generale a rassegnare il comando dell'isola verso la fine di marzo; la reggenza allora lo nominò ambasciatore a Londra. Da questa città scrisse alcun tempo dopo un manifesto ingiurioso contro la giunta di Cadice, la quale, sebbene per propria difesa, rispose in modo troppo altero e grossolano. Tale risposta fece tanta impressione sull'animo sensibile e delicato del duca, che in capo a pochi giorni perdette ragione e vita: dolorosa fine per vero che non meritavano gli eccellenti servigi da lui resi e il suo caldo amor patrio.

La giunta di Cadice, circondata da una folla d'intrighi e d'ostacoli, continuò collo stesso zelo a compiere il proprio incarico. Impose una contribuzione del cinque per cento sull'importazione di tutte le mercan-

zie che uscissero di Cadice, e una seconda del venti per cento sui proprietari di case e del dieci per cento sui pigionali. Questi ed altri simili prodotti, e principalmente le tratte d'America e gli utili d'una buona distribuzione di denaro, non solo valsero a coprire le spese approvate, ma di più giurarono a soccorrere le provincie.

Una volta assicurata la protezione di questi due punti importanti, le loro spiagge divennero l'inespugnabile baluardo della libertà spagnuola.

Durante questo lasso di tempo, Giuseppe aveva percorso le città e le principali comuni delle Andalusie, e provata tale soddisfazione nel suo soggiorno in quella provincia da protrarne il ritorno fino ai primi di maggio. Soult era rivestito del comando supremo dell'esercito detto del mezzogiorno, composto delle forze da noi già enumerate, parlando del passaggio della sierra Morena. Giuseppe fu meglio accolto dagli andalusi che dagli abitanti dell'altre parti del regno; gli si fece gran festa. Egli ricompensò questa buona accoglienza, distribuendo impieghi e decorazioni, e spedì vari decreti per diffondere in quella provincia istruzione e prosperità. Per istabilire il suo governo e dirigere l'amministrazione nelle provincie di fresco conquistate, nominò de' commissarii reali, il cui potere del resto era ad ogni passo ristretto dall'arrogante predominio de' generali francesi. A Siviglia Giuseppe manifestò l'intenzione di convocare le *cortes* nel corso dell'anno 1810, e a questo scopo ordinò, con decreto del 18 aprile, che si prendesse esatta cognizione della popolazione di Spagna. Alla stessa epoca s'occupò eziandio a regolare l'amministrazione interna delle comuni; laonde distribuì il regno in trentotto prefetture, che poi si dividevano in sotto-prefetture e municipalità, imitando o meglio copiando in questo e nel restante del decreto l'amministrazione dipartimentale della Francia. Tale misura, dove fosse stata adottata, avrebbe certamente migliorato la situazione delle comuni in generale; ma in alcune non fu nemmeno stabilita, e nella maggior parte delle altre tutto il beneficio della disposizione disparve innanzi ai continui eccessi delle soldatesche straniere. La milizia civica, già decretata da Giuseppe nel luglio 1809, nella quale gli abitanti dell'altre

province rifiutavano generalmente d'entrare, dispiacque meno in Andalusia, ove furono città che vi si prestarono senza ripugnanza.

Per questa ragione e per l'accoglienza fatta al monarca intruso, gli abitanti di quelle province furono acerbamente biasimati da quelli del resto della Spagna, che li chiamavano come uomini privi d'amor patrio e d'indole troppo debole. Tale rampogna non era fondata, poichè le Andalusie, e principalmente il regno di Granata, non solo avevano fatto grandi sacrifici per la causa comune, ma eziandio, durante l'invasione, eransi mostrati come gli altri ben preparati a respingerla. Mancò loro piuttosto una buona guida allorchè furono abbattute, perchè le autorità spiegavano poca risoluzione. Non è men vero però che in quelle province gli uomini indifferenti o amici del riposo erano molto più numerosi che altrove. Ciò dipendeva in parte da che, attaccate le ultime, si considerava la Spagna come perduta, e da che i loro abitanti eransi trovati testimoni più vicini degli errori e delle ingiustizie de' varii governi nazionali, mentre ignoravano i disastri della irruzione e della conquista straniera; calamità che non avevano generalmente provato a paro dell'altre parti del regno. Disingannati, non tardarono affatto ad insorgere essi pure, e le montagne di Ronda, come pure altri distretti, non ispiegarono meno ardore e coraggio contro gl'invasori delle rive del Llobregat e del Miño.

I piaceri e il clima delizioso d'Andalusia, che richiamavano a Giuseppe il soggiorno di Napoli, avrebbero forse differito il suo ritorno a Madrid, se alcune risoluzioni del gabinetto di Francia non l'avessero obbligato a ritornare alla capitale, ove entrò il 13 maggio. Si trattava d'importanti risoluzioni, del cui esame noi ci intratterremo dopo aver raccontato le mosse fatte dai francesi in altre provincie di Spagna, alcune delle quali si legarono con quelli d'Andalusia.

Queste furono le operazioni eseguite contro le Asturie e contro Valenza, simultaneamente coll'assedio d'Astorga. La prima fu confidata al generale Bonnet. Il principato delle Asturie si trovava in qualche modo sprovveduto, dacchè il fiore delle sue soldatesche erasi allontanato dalle sue montagne

sotto il comando di don Francesco Ballesteros. Appena si contavano 4,000 soldati nella parte orientale di Colombres, 2,000 di riserva nei dintorni d'Oviedo, senza tener conto d'un migliaio d'uomini di don Giovanni Diaz Porlier, il quale, prima di questa invasione delle Asturie, essendosi fatto strada attraverso il nemico, aveva percorso il paese piano di Castiglia, toccata la Rioja, e, distraendo colle sue scorrerie l'attenzione dei francesi, era in appresso tornato a rifugiarsi nei dirupi donde era disceso: specie di guerra che turbava di molto il nemico, e per lo meno differiva se non ne sventava i disegni.

Il potere nel principato continuava a risiedere nelle mani del generale don Antonio Arce e della giunta nominata da Romana. Don Nicola di Llano-Ponte era sempre alla testa della linea di Colombres. Questi, poco avventurato ora come era stato nella campagna di Biscaglia, piegò senza grande resistenza il 25 gennaio sotto l'attacco di 6,000 francesi comandati dal generale Bonnet. Gli spagnuoli, per verità inferiori in numero, avrebbero potuto soltanto profittare di quelle posizioni che la natura aveva reso favorevoli. Il nemico forzò il ponte di Pueron, ove la nostra artiglieria, ben diretta, gli apportò gran danno. Llano-Ponte ripiegò precipitosamente verso Infiesto, e il generale Arce coll'altre autorità evacuarono Oviedo e fecero una breve fermata sulle rive del Nalon.

L'allegrezza degli invasori fu alcun poco turbata dall'intrepidezza di don Giovanni Diaz Porlier, che, udita l'irruzione francese nelle Asturie, penetrò nel centro del principato, scendendo dal pendio meridionale delle sue montagne, ove erasi appostato dapprima; attaccò de' corpi staccati dall'inimico, ne fece molti prigionieri, ed avvicinandosi lungo la costa per Gijon e Aviles, si stanziò placidamente a Pravia, sulla sinistra delle soldatesche e dei dispersi che eransi ritirati colà col generale Arce. Don Federico Castaños ed altri partitanti, ad imitazione di Porlier, si appostarono sulla gran strada di Leone, da dove con frequenti escursioni molestavano il nemico.

Il generale Bonnet occupò Oviedo il 30 gennaio, tosto che le principali famiglie ebbero abbandonato la città, come accadde nella prima invasione. Questo generale nella sua

Gli spagnuoli si rifuggirono allora nella antica lor linea del Nalon, ponendo la destra nel Padrunc, sulla gran strada di Leone, e la sinistra in Pravia.

Anch'ella i francesi non li lasciarono lunga pezza in riposo. Dopo alcune vive scaramucce le soldatesche delle Asturie e Portier furono costretti a ritirarsi a Tineo e Somiedo, e la divisione di Galizia al Navia. Le zuffe continuarono per tutto il mese d'aprile, senza che riuscisse possibile al nemico di rendersi padrone di tutto il principato.

L'occupazione di questa provincia non avrebbe durato sì lungo tempo se la giunta del regno di Galizia avesse impiegato maggiore gagliardia nel cooperare alla sua libertà. Questa autorità trovavasi al suo posto fino dal mese di gennaio, e, sebbene contasse fra il novero de' suoi membri uomini conoscinti per zelo e per lumi, non ispiegò tuttavia l'ardore conveniente e non seppe profittare de' numerosi mezzi che presentava una provincia tanto popolata. Così, nel corso di questi mesi, il suo esercito non aumentò considerevolmente, nè osò nemmeno, sul principio, imporre un freno all'audace opposizione della giunta subalterna di Betanzos, che si mostrava assai insolente.

Le querele insorte per questo ed altri motivi non solo facevano neglettare gli affari della guerra, i soli che allora stringessero, ma diedero luogo eziandio, nel mese di febbrajo, ad un ammutinamento suscitato al Ferrol da alcuna gente perversa. Il comandante degli arsenali, don Giuseppe Maria di Vargas, restò vittima del furor popolare. Il pretesto dell'ammutinamento fu il ritardo della paga agli impiegati de' recinti de' cantieri. Ristabilita la quiete, si processarono alcune persone, e si punì dell'ultimo supplizio una donna del popolo convinta d'aver ucciso l'infelice Vargas.

La giunta di Galizia si sentì in oltre del non sovvenire alle Asturie, adducendo il timore che i francesi invadessero il suo territorio dalla costa d'Astorga, città ch'essi in fatti minacciarono e che non tardarono a cingere d'assedio. Quindi ella respinse i reclami di quella provincia e non volle adottare la proposta fattale dalla giunta di nominare, d'accordo fra esse, uno stesso capo militare, poichè la reggenza, a cagione della lontananza,

non poteva rimediare prontamente alle calamità cagionate dalla loro separazione.

Il solo generale Mahy, cui era affidato il comando superiore delle soldatesche della Galizia, fece dal canto suo ogni sforzo per aiutare il principato delle Asturie. Ma l'assedio d'Astorga e la necessità di coprire il Vierzo l'obbligavano a soggiornare a Lugo e a Villafranca colle forze principali del suo esercito, per verità poco considerevoli.

Tuttavia i francesi non lo inquietarono tanto come temeva; le loro mire erano volte contro il Portogallo, ma furono trattenuti dalla resistenza d'Astorga, più ostinata che non pareva permetterlo la debolezza delle sue fortificazioni. Era Astorga antica città circondata da vecchia muraglia, fiancheggiata da torri ad altezza del parapetto. Tre sobborghi ne rendevano facile l'accesso, priva com'era di fosse, barbacani, e d'ogni maniera di opere esterne. La popolazione, già di 600 famiglie, era sminuita di molto per le numerose disgrazie toccate. Nell'intervallo fra l'attacco anteriore del mese d'ottobre 1809 e la primavera del 1810 erasi dato opera a migliorare il suo stato di difesa, fortificando principalmente il sobborgo di Reitibia con fosse, muraglie, escavazioni e trincee. Si formarono *guerrillas* di paesani, e la guarnigione contava in circa 2,800 uomini. Don Giuseppe Maria di Santocildes era sempre il governatore della piazza.

Ai primi di febbrajo i francesi erano venuti a quartiere sulle rive dell'Orbigo, ove i nostri, per aumentare le provvisioni da bocca, estendevano le correrie. L'11 di questo mese il generale Loison, con 9,000 uomini e sei cannoni da campagna, si presentò innanzi alla città, e il 16 le intimò la resa. Santocildes rifiutò, ed allora il general francese si allontanò dalla piazza, senza però che le sue soldatesche inoltrate cessassero dal travagliare le nostre. Questo stato di cose durò sino a che i francesi, al 21 marzo, cominciarono un assedio formale.

A quest'epoca il generale Junot, duca d'Albrantes, incaricato del comando dell'ottavo corpo appena riformato, il quale dovea far parte dell'esercito che Napoleone destinava contro gli inglesi di Portogallo, erasi avvicinato ad Astorga. Avendo Santocildes rifiutato di ricevere uno spaccio di Junot, questi ordinò tosto che si cominciassero le opera-

zioni del l'assedio. Gli assediati impedirono il progresso di tali operazioni e di più respinsero, il 26, alcuni tentativi diretti contro il sobborgo di Reitibia. Gli spagnoli non possedevano altro che piccolissimo numero di cannoni, e tutti di poco calibro; mancavano anche di munizioni; nulla insomma abbondava, tranne il patriottismo della soldatesca e degli abitanti. D'ambe le parti le scaramucce continuarono senza posa, sperando gli assediati d'essere soccorsi dal generale Mahy che soggiornava al Vierzo; ma i francesi guardarono accuratamente gli aditi di quelle montagne, e frequenti zuffe avvennero fra essi e le milizie di Galizia.

Tuttavia, terminata la batteria di breccia nel 19 di aprile, il nemico all'indomani fece fuoco con cannoni di grosso calibro, drizzando contro la porta di Hierro, ove riuscirono a formare nella muraglia un'ampia apertura. Le granate appiecarono il fuoco alla cattedrale, che fu in parte abbruciata, come pure molte case vicine. I cittadini e la guarnigione si difendevano con altrettanto sangue freddo e coraggio. La breccia non tardò molto ad esser praticabile, e, sebbene Junot avesse intimato la resa per la seconda volta alla città, minacciando di passare a fil di spada soldati ed abitanti, le sue proposizioni non furono accolte, e tutti disponevansi a respingere l'assalto. I nemici lo tentarono, attaccando in pari tempo la breccia aperta nella porta di Hierro e il sobborgo di Reitibia. La pugna durò dal mattino fin dopo il tramonto; e gli assediati respinsero coraggiosamente tutti gli assalti, senza che i francesi potessero penetrare nella città. Cittadini e soldati dimostravansi egualmente risoluti a continuare la difesa, ma per sventura era divenuta ormai impossibile. Non rimanevano più che ventiquattro colpi di cannone e pochissimi di fucile; aggiungi le carrette de' cannoni infrante e i fucili sformati. In tale disperata situazione, riunite le autorità, si deliberò di arrendersi. Solo nel corpo della municipalità fu un vecchio, dell'età di 60 anni, per nome il licenziato Costilla, immagine degli antichi eroi di Leone, il quale, alzatosi dal suo posto, fece udire queste energiche parole: « Moriamo come la gente di Numanzia. »

Appena stabilita la resa, il nemico prese possesso d'Astorga, il 22 aprile, mediante

onorevole capitolazione. La nostra perdita durante quell'assedio ascese a 200 uomini; quella del nemico fu maggiore.

Così i francesi della Castiglia, assicurando poco a poco il loro fianco destro, e tenendo in sospenso le provincie del nord nel mentre che Giuseppe occupava le Andalusie, si disponevano in pari tempo, come si vedrà nel prossimo libro, a invadere il Portogallo.

Suchet dal canto suo credette bene di richiamare in Aragona l'attenzione degli spagnuoli, facendo una mossa sopra Valenza. Sino allora questo generale erasi adoperato a pacificare la sua provincia e principalmente il regno di Navarra che, assai quieto, nel principio, incominciò talmente a turbarsi che i corrieri francesi non passavano se non a grande stento e l'autorità straniera non era più rispettata al di là di Pamplona. Mina il giovane fu la causa di tanto mutamento. Ohbedito in tutti i luoghi, nè scoperto mai nè tradito, egli padroneggiava il paese, ed obbligò fino il governatore della Navarra, nel mese di gennaio, a trattar seco pel cambio de' prigionieri.

Stanco d'aversi alle coste un nemico tanto audace, il governo francese raccomandò al generale Suchet il ripristinamento della tranquillità in Navarra. Mina disturbò qualche tempo, colla sua attività e astuzia, le disposizioni de' francesi, soprattutto del generale Harispe, incaricato specialmente di perseguitarlo. Finalmente, stretto da vicino non solo da codesto, ma da milizie staccate da Logroño e da altre che uscirono di Pamplona, disperdettero i bravi ch'egli comandava, nascose le loro armi e aspettò a riunirli di nuovo che il nemico gli concedesse un po' di tregua. L'audacia di Mina era tanta che poco dopo, nel mentre che Suchet si recava a Pamplona per regolare l'amministrazione francese assai disordinata, si travestì da paesano e si pose, presso Olito, in un crocchio, ansioso di veder passare il generale suo nemico: temerità concessa dalla sicurezza con cui potevano percorrere il paese tutti gli spagnuoli che portavano le armi contro i francesi.

Il generale Suchet, accomodati gli affari di Navarra e ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi, ritornò in Aragona per disporvi l'invasione del regno di Valenza. Il progetto

eragli stato suggerito dal principe di Neufchâtel, che, terminata la campagna d'Austria, era venuto a riassumere le funzioni di general maggiore delle armi francesi in Spagna, nonostante il comando superiore dato a Giuseppe: complicazione di autorità e di supremazia che, per dirlo di passaggio, fu causa di risoluzioni contrarie, principalmente nelle province limitrofe della Francia. Le prime insinnazioni fatte dal principe di Neufchâtel circa l'affare di Valenza furono apparentemente modificate da altre posteriori; ma queste, non potendo più che l'altre essere qualificate d'ordini positivi, Suchet preferì di sottomettersi al comando chiaro e categorico ch'egli ricevette dal re Giuseppe, in data di Cordova del 27 gennaio, col quale eragli ingiunto di marciare immediatamente nella direzione di Guadalquivir. Tale spaccio non giunse se non il 15 febbraio nella mano di Suchet, tanto difficile era reso il passaggio dalle *guerrillas* che vi formicolavano.

Deciso di tentare l'impresa, il generale francese lasciò in Aragona alcune forze per la difesa de' distretti più minacciati dalle *guerrillas*, e fortificò alcuni punti della provincia. Tre divisioni, formate degli avanzi dell'esercito spagnuolo d'Aragona dopo la dispersione di Belchite, richiamavano principalmente la sua attenzione. L'una di esse, comandata da don Pietro Villacampa, erasi posta nelle vicinanze di Vilella, distretto di Teruel, in un campo trincerato, d'onde la sloggiò non senza fatica il generale polacco Klopicki; un'altra, che occupava la linea dell'Algas, comandata da don Pietro García Navarro, passò subito dopo in Catalogna; e l'ultima percorreva il paese fra il Cinca e il Segre, per comando di don Filippo Perena. Queste tre divisioni, assai male equipaggiate, sommarono circa a 13,000 uomini.

Siccome il terzo corpo francese, compresi i rinforzi nuovamente arrivati, ascendeva allora a 30,000 combattenti, così era più facile a Suchet di tener in soggezione gli aragonesi, di assicurare le varie comunicazioni e di partire per la sua spedizione di Valenza. Egli vi condusse da 12,000 a 14,000 soldati scelti.

Avendo pertanto incominciato a mettere in esecuzione il suo disegno di campagna, arrivò in persona a Teruel il 25 febbraio. Conseguentemente il generale Habert, con

una colonna di circa 5,000 uomini, diresse i suoi passi, nel 27, verso Morella, d'onde doveva continuare il suo cammino per San Matteo e la riva del mare; e quasi nel medesimo tempo, colla divisione Laval e la brigata di Parigi, riunendo all'incirca 9,000 soldati, Suchet partì da Teruel, battendo la strada di Segorbe. Al momento di mettersi in cammino ricevette da Parigi l'ordine replicato (essendo stato intercetto il primo dispaccio) d'abbandonare la spedizione di Valenza e d'intraprendere gli assedii di Lerida e di Mequinenza. Ma era troppo tardi per mutar direzione; e così, malgrado la responsabilità che incorreva, persistette nel suo progetto ed andò oltre.

Il romore di questa imminente invasione giunse tosto alla città di Valenza, ove il timore scatenò le passioni. Il generale don Giuseppe Caro, lungi dal rivolger l'animo all'unico e lodevole scopo della comune difesa, o per debolezza o per desiderio di soddisfare a certi odii privati, a rivalità personali, non si curò di reprimere ogni sorta d'eccessi e di vendette; nè compenso tanto riprovevole condotta con opportuni provvedimenti militari, mezzo sicuro per frenare i malevoli e guadagnare al suo partito onorevoli cittadini. Era già scorso un anno da che Caro era stato investito del comando, eppure non erasi nè fortificato Murviedro ed altri punti importanti, nè aumentato l'esercito di linea oltre 11,000 uomini. Parte della popolazione trovavasi munita di armi; ma questo utile provvedimento era piuttosto effetto della buona disposizione degli abitanti che non delle misure energiche dell'autorità superiore: non curanza comune a quasi tutti i generali e a tutte le giunte di Spagna, ma supplita, per quanto era possibile, dal senno e dal coraggio de' cittadini.

Frattanto le due colonne francesi s'inoltravano. Quella di Morella entrò senza resistenza nella città, e occupò il castello abbandonato dal colonnello Miedes. Quella di Teruel s'avvicinò ad Alventosa, dove l'avanguardia dell'esercito di Valenza erasi posta dietro il burrone per cui scorre il fiume di Mijares. Da principio le *guerrillas* comandate da don Giuseppe Lamas ottennero qualche vantaggio; ma, avendo ricevuto da Caro l'ordine di raccogliersi sopra Valenza, nello stesso tempo che i francesi tentarono

d'avviluppare la sinistra spagnuola, i nostri ritiraronsi, il 2 marzo, con tanta celerità da lasciarvi quattro cannoni da campagna. I francesi entrarono quindi a Segorhe, città ch'essi misero a sacco e a ruina, perchè abbandonata da' suoi abitanti.

Il generale Suchet arrivò il 3 a Murviedro, dove fu raggiunto dalla colonna del generale Habert. E siccome questa città, la famosa Sagunto antica, non era ancora fortificata, si arrese. Il nemico s'incamminò di poi sopra Valenza, già fatto abbondante d'ogni cosa; poichè, dopo questo tratto, la coltura dell'uomo comincia a disputarla alla potenza della vegetazione.

A misura che i francesi s'accostavano alla città, l'agitazione aumentava, e don Giuseppe Caro abbandonavasi alle più colpevoli violenze. Mandò egli la giunta a San Filippo di Xatir e creò una commissione militare di polizia, degno strumento delle sue vendette. Egli è certo ch'eravi un pretesto plausibile nelle segrete comunicazioni che teneva il nemico nel cuore di Valenza; ma in luogo di colpire colla severità delle leggi i soli colpevoli, e, per soddisfare a private inimicizie, si facevano indistintamente arresti, di buoni e di cattivi cittadini.

Tale era la posizione di Valenza allorchè i francesi si presentarono alle porte il 5 marzo. Suchet stabilì al Puig il suo quartier generale. Le sue soldatesche occuparono fuori della mura e sulla sinistra del Guadalaviar il sobborgo di Murviedro, il collegio di San Pio V, il palazzo reale, il convento di Zaidia ed altri, estendendosi sino al porto del Grao e sue adiacenze, con grave danno degli abitanti. Il 7 Suchet intimò d'arrendersi a don Giuseppe Caro, che, in tale occasione, rispose come doveva. Suchet si fermò nei dintorni fino al 10, nella speranza che qualche movimento s'operasse nella città in suo favore; ma, vedendo andar vuote le sue speranze e temendo le *guerrillas* che venivano formandosi attorno a lui, levò gli accampamenti la notte del 10 all'11 e se ne ritornò d'onde era venuto.

Una grande e sentita esultanza si palesò in Valenza per la notizia dell'allontanamento del nemico. Ma Caro non cessò per questo di perseguitarla. Molta gente arrestata continuò, benchè innocente, a rimaner prigioniera, e il barone di Pozoblanco fu appiccato. Noi

non sappiamo se questo sventurato fosse o no colpevole, e se realmente avesse avuto corrispondenza coll'inimico. Era nativo dell'isola della Trinità, e in altri tempi i legami d'una stretta amicizia l'avevano unito a Caro, allorchè questi visitava come marinaio le coste dell'America. Più tardi cangiata in odio questa antica amicizia, Caro venne accusato di non aver adoperato il supremo potere in tale affare con imparzialità e senza passione.

Nella sua ritirata Suchet ebbe incontro una folla di paesani armati, ch'eranglisi sollevati alle spalle, principalmente nell'udir la novella che l'Aragona, profittando della assenza di lui, cominciava ad agitarsi di bel nuovo. In fatti don Pietro Villacampa, ripassando il 7 marzo sopra Teruel, era penetrato nella città e aveva obbligato il colonnello Plique a chiudersi colla sua guarnigione nel seminario, preventivamente fortificato. Non pago di tale successo, il capitano spagnuolo attendeva a de'maggiori, e giunse a prendere nelle vicinanze della strada di Malamadrera, poco lungi da Teruel, un convoglio nemico proveniente da Daroca. S'impadronì di quattro cannoni, di circa 200 uomini ed di grande copia di munizioni. Dalla parte opposta operò del pari con una compagnia di polacchi situata in posto avanzato ad Alventosa. Il seminario, stretto da' nostri e vicino a cadere nelle mani, rimase libero il 12 marzo per l'arrivo dell'esercito di Suchet, che obbligò Villacampa ad allontanarsi. Don Felice Perena aveva fatto pure sul Cinca qualche incursione, abbattendo a Fraga il ponte e distruggendo i trinceramenti nemici.

Il 17 Suchet ritornò a Saragozza, e volle innanzi tutto venirne a fine con Mina il giovane, che dal canto suo erasi egualmente avanzato a Cinco Villas. Questo capo di *guerrillas* inquietò vivamente i francesi a quest'epoca; ma, perseguitato in Aragona dal governatore di Jaca e dal generale Harispe, in Navarra dal generale Dufour, cadde sventuratamente, il 31, nelle mani d'un picchetto francese che malamente lo trattò dopo averlo fatto prigioniero. Fu quindi spedito in Francia senza indugio, ove lo rinchiusero nel castello di Vincennes, in cui rimase, come tanti altri spagnuoli, fino al 1814. Gli successe sno zio, il celebre don Francesco Espoz y Mina, il quale pe' suoi grandi fatti e la migliore

fortuna, eclissò ben presto la gloria del nipote.

Accomodatì gli affari dell'Aragona, Suchet s'occupò di eseguire gli ordini ricevuti da Parigi, e pose l'assedio a Lerida. Se non che non era sotto la sua dipendenza la Catalogna, affidata al maresciallo Augereau; ma era egli incaricato dell'assedio delle piazze formanti per così dire un cordone fra questi principati e le provincie limitrofe.

La caduta di Gerona aveva immerso in gran lutto la Catalogna. Circa a don Gioachino Blake, veduta l'impossibilità di far accettare alla giunta centrale la dimissione del suo comando offertale ripetutamente, abbandonò volontario l'esercito il 10 dicembre, lasciandone capo interinalmente il marchese di Portago. Il motivo di tale risoluzione fu l'aver approvato la giunta centrale, contro l'avviso di Blake, la determinazione presa dal congresso catalano di levare 40,000 uomini di *somatenes*. Era pensiero di Blake creare de'reggimenti di linea e non bande informi di contadini senza disciplina. Ma i catalani, fidati nel loro antico modo di combattere, trovavano un appoggio nel governo supremo, nè si prestò orecchio alle riflessioni giudiziose di Blake, il quale, malgrado l'arte sua militare e le sue cognizioni, non godeva sfortunatamente i suffragi d'una grande popolarità.

Dopo la partita di questo generale, Portago non tenne lungo tempo il comando. Caduto malato, cedette il suo posto a don Giacomo García Conde, cui subentrò il generale più anziano don Giovanni Henestroza. Il congresso catalano, adottate varie misure per la difesa del principato, consigliandosi piuttosto colle false idee degli abitanti delle provincie che con una imparziale e prudente ragione, determinò di sciogliersi, e la giunta superiore rimase sola per la spedizione degli affari.

La leva de' *somatenes* non produsse l'effetto che si aspettavano i catalani. Non fu eseguita che tardi e al momento della caduta di Gerona; d'altronde, non volendo i diversi distretti rinunciare ai rispettivi contingenti per prestarsi mutuo soccorso, mancò l'unità tanto necessaria in simili bisogni. Il nerbo dell'esercito spagnuolo si fermò a Vique, avendo appostato un corpo volante in Grao d'Olot. Claros era presso a Besalu, e Rovira

incamminavasi a Figueras, ambedue scortati da forze assai considerevoli, mercè i *somatenes* ch'eransi loro incorporati. Per purgare il paese e render libere le comunicazioni colla Francia, vennero loro incontro i generali Souham e Verdier. Ebbero luogo varii scontri, il cui successo riuscì talvolta favorevole ai *somatenes*. In pari tempo il nemico, che attaccava da tutte le parti, diresse dalla Francia inutili sforzi contro la vallata d'Aran.

Augereau risolvette in appresso di far marciare alla volta di Vique 10,000 uomini di sue soldatesche per dar l'attacco all'esercito spagnuolo. Da questa parte, dal 1 gennaio 1810 in poi, si diedero delle battaglie frequenti e accanite, che riuscirono onorevoli per gli spagnuoli, perchè seppero con forze minori far testa a nemici tanto agguerriti. Ma alla fine, riconosciuta la superiorità de' francesi, i nostri, dopo un consiglio di guerra tenuto il 12, risolvettero di raccogliersi sopra Manresa e Tarrasa, lasciando a Tona una divisione comandata dal general Porta. Le zuffe continuarono ancora dopo tale risoluzione. I francesi entrarono in Vique, e, portandosi al di là di questa città, incontrarono i nostri il 14 e il 15. È debito di giustizia il ricordare l'affare di Moya, ove i generali Odonnell e Porta respinsero l'inimico, uccidendogli più di 200 uomini. Il primo si battè da soldato a corpo a corpo.

Nondimeno il maresciallo Augereau, assicurate in qualche modo le sue comunicazioni colla Francia, sentiva la necessità di riattivarle con Barcellona, che cominciava a soffrire della mancanza di provvisioni. Per ciò fare, la presa d'Hostalrich addiveniva necessaria; e siccome il governatore non cedeva alle intimazioni, Augereau, occupata la città, incaricò il colonnello Mazzuchelli di bloccare il castello. Fece venire su questo luogo la divisione Souham per allontanarne i *somatenes*, e si dispose a marciare egli stesso rapidamente alla volta di Barcellona.

La popolazione di questa città era smiunita d'assai, non solamente perchè i fabbricatori e i loro operai mancassero di lavoro, ma eziandio perchè sarebbe tornato a disonore della gioventù il non accorrere all'invito che le veniva fatto incessantemente dalla provincia, mediante la giunta e il con-

gresso di lei. Il generale Duhesme comandava intanto a Barcellona, e spesso era obbligato d'andare a provveder vettovaglie. Eragli dunque indispensabile attaccare i *somatenes* e una divisione che si mantenne continuamente sul Llobregat e che, riunendo le proprie forze, stringeva la piazza e spesso vi stringeva le soldatesche francesi.

Augereau, benchè vessato dalle *guerrillas*, marciava colle munizioni e con 9,000 uomini, mentre Duhesme, seguito da 2,000 soldati, usciva di Barcellona ed ivi ad incontrarlo fino a Granollers. Per intercettare questo soccorso, il marchese di Campoverde sboccò dalla parte d'Arrasa, nel mentre che Orozco, comandando la divisione del Llobregat, richiamava da questa parte l'attenzione del nemico.

Campoverde attaccò Duhesme il 20 a Santa Perpetua e vi fece 400 prigionieri; Porta, accorrendo da Castellersoll, venne a congiungersi con lui, e ambedue piombarono sopra il secondo squadrone de' corazzieri, che fecero prigionie quasi per intero. Fortunatamente pel restante delle soldatesche di Duhesme, Augereau si mostrò abbastanza in tempo per ritirare un battaglione che si difendeva a Granollers. Quindi i francesi poterono senza ostacolo far entrare le provisioni in Barcellona.

Compiuto in tal modo lo scopo principale della sua spedizione, il maresciallo levò a Duhesme il governo della città, nominò in sua vece il generale Mathieu e si raccolse sopra Hostalrich, temendo che il passaggio non gli fosse nuovamente attraversato. E per verità aveva ben ragione d'essere in sospetto, poichè don Enrico Odonell andava ad assumere il comando delle soldatesche in Catalogna. Era questo il voto universale della provincia, e il 21 gennaio giunse un ordine della giunta centrale, ancora esistente, col quale conferiva a questo generale il comando superiore.

Odonell, giovane attivo e coraggioso, ambizioso di gloria, sebbene troppo austero e impaziente, erasi guadagnata l'affezione dei catalani perchè vivamente proteggeva la causa della indipendenza ed era intrepido assai, come provò nel primo assedio di Gerona. Rivestito che fu del comando, si pose all'opera con attività e corroborò la disciplina. Fece del suo esercito nove di-

visioni o brigate, e concentrò il 6 febbraio a Manresa quasi tutte le forze disponibili, lasciando soltanto a Martorell e sulla linea del Llobregat la terza divisione comandata dal brigadiere Martinez.

Il nuovo generale giunse ben presto a riunire attorno a sè 8,000 fanti e 1,000 cavalli di buone soldatesche. Il 14 febbraio attaccò il nemico con successo vicino a Moya, e il 19 s'avvicinò a Vique coll'intenzione di sloggiarla. Il nerbo delle sue forze seguì la strada che da Tona conduce a quella città, nel mentre che una colonna si avanzava da San Cugat fino all'altura di Vendrell, ove si fermò. A nove ore del mattino la vanguardia o colonna volante comandata da Sarsfield cominciò a far fuoco. Dopo un'ora si estese per tutta la linea, sostenuto da ambe le parti con eguale pertinacia. Il generale Souham comandava i francesi. I nostri mancarono di cannoni, non avendo potuto condurli pei giri intricati del terreno; il nemico non ne aveva che due. A mezzodì i francesi ebbero il rinforzo di 2,500 uomini, che vennero a raggiungerli da Vique. Allora Odonell, che teneva il comando immediato della divisione posta sulle alture di Vendrell, discese con essa al piano. Il fuoco si fece più vivo e si sostenne tale fino a tre ore di sera. In questo mezzo, Porta, che comandava l'ala sinistra, essendo stato attaccato di fianco, i nostri, malgrado gli sforzi di Odonell, furono battuti e ricondotti sino a Tona e Collsuspina. Noi perdemmo fra morti e feriti 900 uomini ed altrettanti prigionieri. La perdita de' francesi non fu meno disastrosa, poichè accanita fu la mischia, quantunque malaugurata per gli spagnuoli.

In questo intervallo, il maresciallo Augereau aspettava sulle rive del Tordera de' rinforzi dalla Francia, e la divisione Pino stringeva il blocco d'Hostalrich. Questa fortezza, situata sulla cima d'una montagna, domina la strada di Barcellona, interrompendone così in tempo di guerra le comunicazioni. Don Giuliano di Estrada, che in quel tempo n'era governatore, risoluto di difendersi fino all'estremo, diceva che « Hostalrich, figlio di Gerona, dovea imitare l'esempio della madre. » Estrada mantenne la parola, rifiutando ogni proposizione d'accomodamento. Dal 13 gennaio fino al 20 del mese prossimo i francesi limitaronsi a bloccare

il castello; ma in tal giorno si diè principio ad un orribile bombardamento.

Nel qual tempo giunsero da Francia dei rinforzi all'esercito d'Augereau sicchè ascesero le sue forze al principio di marzo a 30,000 combattenti, senza contare la guarnigione di Barcellona. Questa città mancava ancora di soccorsi; ed Augereau fu obbligato di accorrervi un'altra volta, e riuscì, malgrado alcune perdite e qualche ostacolo, a introdurre un approvvigionamento.

Tale movimento, che coincideva con quello operato da Suchet in pari tempo contro Valenza, costrinse Odonell a ripiegare. Il generale spagnuolo entrò il 21 in Tarragona e fece accampare il nerbo della sua soldatesca ne' dintorni della piazza. Quivi fu raggiunto dalla divisione aragonese dell'Algas e di Tortosa, composta di circa 7,000 uomini. Odonell non si tenne tranquillo in questo luogo, anzi fece ben presto altre mosse.

Tale fu quello operato alla fine di marzo. Inteso che un corpo francese di qualche considerazione erasi cantonato a Villafranca di Penades, spedì incontro ad esso don Giovanni Caro alla testa di 6,000 uomini. Veduti avanzare i nostri, il nemico si chiuse in caserma, edificio fortificato posto all'entrata del borgo. Ma tosto, malgrado le sue precauzioni e la sua resistenza, fu costretto di capitolare; 700 uomini rimasero nostri prigionieri. Caro fu ferito, ma si mostrò valente e coraggioso.

Campoverde gli succedette nel comando. Marcì sul fatto alla volta di Manresa per dar mano a Rovira, giacchè l'intenzione di Odonell era di distrarre il nemico e, se fosse stato possibile, di soccorrere Hostalrich. Il generale Swartz teneva testa nelle sue terre ai *somatenes*, la cui temerità lo sconcertava e spesso gli faceva provare qualche sconfitta. Al principio d'aprile la resistenza prese tanto sviluppo che Augereau, spaventato, uscì l'11 da Barcellona e si diresse alla volta d'Hostalrich per allontanarne i soccorsi che gli spagnuoli volevano introdurre nel castello, il che già avevano fatto una volta, condotti dal colonnello don Emanuele Fernandez Villamil.

Ma tutti questi sforzi erano vani. La carestia era estrema nella fortezza, ove fino le cisterne mancavano d'acqua, la sola che

fornisse da bere alla guarnigione. Il bravo governatore, gli ufficiali e i soldati tutti avevano sopportato con ammirabile costanza le privazioni e una miseria pari a quella di Gerona se non maggiore. Ma Estrada, disperando soccorso alcuno e preferendo incontrare i più grandi pericoli piuttosto che capitolare, risolvette di sottrarsi colla sua gente, che erano ancora un 1,200 uomini. Il 12, a dieci ore della notte, prese le mosse, uscì dalla parte dell'ovest e discese correndo la collina. Guadagnò di poi la strada maestra e, traversando la vallata, ricalcò i posti francesi, giunse alle montagne dietro Masana e ad Arbucias. Ma in questo luogo essendosi smarrito, il bravo Estrada ebbe la sventura di cadere con tre compagnie nelle mani del nemico. La residua soldatesca, che ammontava a 800 uomini, fu tratta in salvo dal luogotenente colonnello d'artiglieria don Michele Lopez Baños, che entrò il 14 in Vique, città abbandonata dai francesi. Estrada non s'arrese che dopo un vivo combattimento, ed Augereau, benchè assai corrucciato d'aver veduto sottrarsi la maggior parte della guarnigione, si gloriò d'essersi reso padrone del suo governatore. Ma questo felice avvenimento poco gli servì, poichè non tardò molto a cadere in disgrazia di Napoleone, che nominò a succedergli il maresciallo Macdonald. E ciò che contribuì al suo allontanamento diccsi essere state le lagnanze di Suchet, malcontento perchè non fu aiutato, come doveva, nelle sue imprese.

Una delle principali tra queste si era che allora e dopo la sua ritirata di Valenza faceva de' tentativi contro Lerida, conformandosi a un ordine venutogli da Parigi. Così, lasciato un terzo di sue forze in Aragona sotto il comando del generale Laval, s'avviò col rimanente in Catalogna; ma, rotto dagli spagnuoli al ponte di Fraga, ed essendo da quel lato vicino il castello di Mequinenza, Suchet preferì la via più dritta, quella di Alcubierre, e pose in Monzon i suoi quartieri e gli ospitali.

A quel tempo era in Balaguer don Filippo Perena con qualche forza, e sebbene non rimanessero a questa città se non se gli avanzi delle sue mura antiche, anelavano i francesi a farsene padroni a cagione di un famoso ponte di pietra che s'accavalcava al Segre. In-

tento a ciò, Suchet mandò ordine al generale Habert che movesse all'assalto degli spagnuoli. Ma Perena, credendo cosa imprudente resistere a forze tanto superiori, si ritirò a Lerida, e i francesi entrarono in Balaguer il 4 di aprile.

Nel giorno 13 Suchet cinse d'assedio quella piazza. Lerida, situata alla destra del Segre, a cui anche in quel luogo è imposto un magnifico ponte, fu già dai tempi più remoti città assai famosa. Nelle sue vicinanze combattè Cesare con Afranio e Petreio partigiani di Pompeo, e quand'essi occupavano la città fu quel capitano in grandi angustie accampato sull'altura dove ora si scorge il forte di Garden. Consiste la principal forza di Lerida nella difesa di questo e principalmente in quella del castello collocato nella estremità opposta a settentrione nel mezzo di un bosco, sebbene tra loro non si prestino grande aiuto. Una mura senza fossato nè strada coperta, parte con baluardi, parte con torri ne segna l'ultimo recinto. Eransi fatte alcune opere nuove, come a dire: una all'ingresso del ponte e due ridotti chiamati del Pilar e di San Fernando fuori del Garden, nel piano opposto alla piazza, fuori delle mura della quale è situato quel forte. La popolazione, che già ascendeva a più di 20,000 uomini, erasi aumentata dei paesani, che dalla campagna eransi rifuggiti in città. Contava la guarnigione 8,000 uomini, compreso il corpo di Perena, e n'era governatore don Giacomo Garcia Conde.

I francesi non avevano ancora incominciato le opere dell'assedio e già don Enrico Odonell pensò di costringerli a levarlo o almeno di soccorrere la piazza. Igaurava le sue intenzioni il generale francese, talchè questi nel 21 di aprile si avanzò fino a Tarraga, d'altri non temendo che di Campoverde, che vedemmo avanzarsi fino a Manresa, tanto i catalani mantenevano gelosamente la fede.

Odonell il giorno innanzi erasi posto in cammino con 8,000 fanti e 600 cavalli, e nel giorno 22 avendo avuto notizia dal governatore di Lerida che parte dell'esercito francese s'era allontanato dalla piazza, tenne come già compita la sua impresa. Cominciò poi Odonell la mattina del 23 ad avvicinarsi alla città per la pianura di Margalef, avendo ripartito le sue forze in tre colonne,

una più avanzata sulla strada reale, le altre due dai lati. Ma sventuratamente Suchet venne in fine a sapere della partita di Odonell da Tarragona, quindi si ridusse velocemente a Lerida e prese le opportune disposizioni a fine di sventare il disegno del generale spagnuolo. Questi continuava il suo cammino, confidato di menarne trionfo, allorchè di repente si trovò assalito da forze considerevoli. Il generale Harispe ingaggiò la battaglia colla prima colonna, e Musnier, uscendo da Alcoetge, assallò quella che si avanzava sulla diritta della strada. I nostri furono in disordine, principalmente la cavalleria circondata da un reggimento di corazzieri. Odonell, sebbene colto all'improvviso, potè raccogliere parte della sua gente e prima di notte ritirarsi con quella in buon ordine sulla via di Montblanc. La perdita delle due colonne attaccate fu certamente considerevole, poichè rimasero prigionieri intieri battaglioni.

I francesi, volendo approfittare del terrore che quella rotta poteva avere destato nei leridani, assaltarono nella stessa notte i ridotti del forte del Garden. Fortunati i nemici da principio nell'assalto del Pilar, mal riuscirono in quello di San Fernando, sicchè dovettero ritirarsi ed evacuare anche il primo, che già avevano occupato.

Il giorno appresso il generale Suchet tentò l'animo del governatore, proponendo a questo che, per convincersi della inutilità della difesa, mandasse persone di sua confidenza le quali esaminassero la perdita che nel giorno prima avevano sofferto gli spagnuoli in Margalef. La risposta di Garcia Conde fu concisa e fiera. « Signor generale » disse « questa piazza non si è mai affidata nell'aiuto di alcun esercito. » Fa dolore che alle parole non abbiano corrisposto i fatti, come in Saragozza e in Gerona.

Il 29 di aprile cominciarono i francesi i lavori di trincea, ponendo per fronte dell'assalto lo spazio che corre tra il baluardo della Maddalena e quello del Carmen, quello stesso per cui assallò la piazza il duca di Orléans nella guerra della successione.

Gli assediati non respinsero con molto valore gli assalti del nemico; perciò questa difesa non fu nè lunga nè degna di memoria. Però merita onorevole eccezione la resistenza che fece nella notte del dodici al tredici

maggio il ridotto di San Fernando, già ben sostenuto, come dicemmo di sopra, nel primo assalto. Nell'ultimo si difese con tale fermezza che di 300 uomini che lo guernivano appena sessanta sopravvissero.

I francesi assaltarono nel 13 dello stesso mese la città e vi entrarono senza incontrare straordinarii ostacoli. La guarnigione si raccolse nel castello, dove si rifuggerono quasi tutti anche gli abitanti, a cui i vincitori non davano quartiere: crudeltà commessa nell'intento che, addensandosi tanto popolo in piccolissimo recinto, il governatore fosse costretto ad arrendersi. Certamente García Conde avrebbe potuto mettere in difesa quella fortezza, mandando fuori la gente inutile; ma Suchet, per non perdere l'occasione di render breve l'assedio, cominciò a tirar bombe, le quali, cadendo in mezzo a tante persone atterrate in così piccolo spazio, cagionarono in breve danno gravissimo. Straziato l'animo di García Conde dai lamenti delle donne, dei fanciulli e dei vecchi, e costretto dalla giunta correggimentale, che inutile credeva la difesa del castello quando periva la città, venne a capitolazione nel 14, avendo i francesi concesso alla guarnigione gli onori di guerra. Questo esempio fu seguito dal forte di Garden. Fu perdita sensibile questa di Lerida perchè apriva agli invasori le comunicazioni tra Aragona e Catalogna.

García Conde fu tacciato di traditore, e l'opinione acquistò credito poi per aver egli abbracciato il partito del governo intruso. Certo è che egli era uomo di limitati talenti, e forse la sua condotta più da questo dipendette e da fatalità che non da premeditata malizia.

Allora, perchè le disgrazie venissero a paro, i francesi occuparono anche il forte dell'isola de las Medas allo sbocco del Ter, posto importante e malamente difeso dal governatore spagnolo don Agostino Cailleaux.

Così andavano cadendo le forze di Catalogna, non essendo passato il rimanente del maggio e del giugno senza combattimenti particolari di *somatenes* e di *guerrilleros*, i quali travagliavano sempre il nemico. Don Enrico Odonell, abbattuto per le ferite, lasciò per pochi giorni il suo posto a don Giovanni Maria di Villena. L'esercito som-

mava allora, detratte le perdite, 21,798 uomini, comprese le guarnigioni delle piazze, tra le quali Tarragona si riguardava come il punto principale delle operazioni. In questa città ritornò Odonell ad assumere il comando nel 1 di luglio, pensando d'installare nel 17 dello stesso mese un congresso catalano, che di nuovo avea convocato per rinimare l'animo abbattuto degli abitanti e trovar modo di opporsi con forza al maresciallo MacDonald che minacciava di venire all'assalto.

Intanto il generale Suchet, terminata la spedizione di Lerida, pensò di porre l'assedio alla piazza di Mequinenza. Nel tempo che durava il primo vi furono molti e particolari combattimenti, ora nelle provincie settentrionali di Catalogna che confinano con Aragona ed ora in Aragona stessa. Colà avvenne contro i francesi di Alcañiz un inutile tentativo di don Francesco di Palafox destinato dalla reggenza in quelle parti; ma più fortunato fu don Pietro di Villacampo, sorprendendo nel 13 di maggio i nemici in Purroy, distretto di Calatayud, dove prese il comandante Petit con un convoglio e più di 100 uomini.

I vantaggi conseguiti da quel capitano inasprirono i francesi, i quali dal 14 di maggio cominciarono a inseguirlo, condotti dal generale Klopicki partito da Daroca. Villacampo, sia che battesse la ritirata o no, andò a raccogliersi a Cuenca. I nemici ne seguirono da presso le tracce senza arrivare a quella città, fermandosi sulla via in Molina e in altri villaggi. Diversi scontri di minore importanza avvennero in altri punti di Aragona; era un ostinato combattere che travagliava sommamente i francesi.

Dal 15 al 20 di maggio il generale Musnier investì la piazza di Mequinenza, importante per la sua situazione che signoreggia l'Ebro. Questa è città di 1,500 uomini e pone la sua principal difesa nel castello, antico palazzo forte dei marchesi di Aytona, collocato sull'alto di un'erta montagna, aspra ed inaccessibile da ogni lato, tranne da quello di ponente che si allunga in pianura, a cui di fronte conduce una strada coperta ov'è un fosso e un terrapieno con baluardi. Guernivano la piazza 1,200 uomini. Vi teneva il governo come prima il colonnello don Emmanuele Carbon, e dirigeva l'arti-

glieria don Pasquale Antillon, amendue uffiziali assai distinti.

Il castello non aveva altri approcci oltre quello della parte occidentale della suaccennata pianura, e non era cosa facile trarre fin là l'artiglieria. Ma l'avvedutezza dei francesi trovò modo di conseguirlo, aprendo presso Torriente e sulla vetta del monte una strada che venisse a terminare al punto indicato. Nel primo di giugno i nemici avevano già terminato il loro lavoro, e in questo frattempo non tralasciarono di prendere nei contorni sulle due rive dell'Ebro e su quelle del Segre, tributarie di quello, i posti importanti. Gli assediatori entrarono nella città la notte del 4 al 5, la saccheggiarono e posero fuoco a molte case. Le soldatesche si rifuggirono nel castello. Il governatore resistette quanto poté agli attacchi dei francesi, ma, essendo già cadute le principali difese e non avendo ricovero alcuno contro i fuochi nemici, si consegnò il giorno 8, e la guarnigione rimase prigioniera di guerra.

Alla vigilia della resa era arrivato a Mequinenza il generale Suchet, il quale, desiderando trarre dalla sua vittoria il maggior vantaggio, comandò due ore dopo della resa al generale Montmarie che s'impadronisse del castello di Morella, il che adempì questo generale senza ostacolo nel 13 di giugno. Questa posizione, sebbene non così importante come quella di Mequinenza, era però di qualche valore, essendo situato quel forte sui confini di Aragona e Valenza, e perchè così i francesi andavano preparandosi a nuove imprese e fermavano a poco a poco solidamente la dominazione.

Eppure questa era ben lontana dal rinforzarsi. I popoli continuarono quasi in ogni parte a far guerra a morte agli invasori, e l'isola gaditana, punto centrale della resistenza, non solo viva manteneva la fiamma del patrio eroismo, ma inoltre la andava fomentando, procurando di crescere e migliorare nel suo recinto le fortificazioni.

Però non ebbe influenza sull'adempimento di questo proposito la perdita di Matagorda avvenuta il 22 di aprile: essendo il castello situato non lungi dallo sbocco del canale del Trocadero, fermamente lo difesero gli inglesi che vi tenevano guarnigione, e appena lo abbandonarono quando era già ridotto in rovina. Presto mostrò l'esperienza

che i suoi fuochi poco pregiudicavano le comunicazioni per mare, e nemmeno i suoi proiettili la piazza.

Nello stesso giorno della evacuazione del suddetto forte don Gioachino Blake approdò nella baia, venendo dal regno di Murcia, nominato dalla reggenza per succedere al duca di Albuquerque nel comando dell'isola gaditana, le cui forze, senza contare quella degli alleati nè la milizia armata, ascendevano a 17 o 18,000 uomini, essendosi ingrossato l'esercito coi dispersi e colle reliquie che venivano sulla costa e con nuovi collettizii che accorrevano fino da Galizia. All'arrivo di Blake, questo esercito fu considerato come parte integrante di quello del centro che stanziava nel regno di Murcia, ripartendosi tra amendue i punti le divisioni di cui si componeva.

Il consiglio di reggenza si trasferì il 29 di maggio dall'isola di Leone a Cadice, e pose stanza nel vasto edificio della Dogana. In quei giorni venne ad unirglisi il vescovo di Orense, il quale non era arrivato in porto prima del 26, essendo stato ritardato il suo viaggio dalla distanza, dagli affari della diocesi e dal cattivo tempo.

In questo mese nulla d'importante in quanto alla guerra avvenne in Cadice, oltre l'essersi arenati sulla costa i pontoni *Castilla* ed *Argonauta* pieni di prigionieri francesi. Coloro ch'erano a bordo del primo approfittarono d'un furioso oragano che soffiò nella notte del 15 al 16 per disterrare la nave e gettarsi sulla costa; erano un 700, la maggior parte uffiziali. Li imitarono nel giorno 26 quelli dell'*Argonauta*, ch'erano 600, senza che le nostre batterie e le scialuppe cannoniere potessero impedirne lo sbarco.

A questo proposito molti stranieri e, quello che fa più meraviglia gli inglesi, mossero querela pel cattivo trattamento fatto ai prigionieri e principalmente per la durezza di mantenerli tanto tempo così addensati sui pontoni. Noi compiangiamo il caso e riproviamo il fatto; però, essendo occupata ogni tratto ed invasa la maggior parte delle nostre provincie, era impossibil cosa trovare nella penisola un luogo sicuro e adatto per la custodia dei prigionieri. La gran Bretagna, libera e potente, lasciò anch'essa che i tanti suoi prigionieri gemessero per molti anni sui pontoni. Avremmo desiderato che il

nostro governo non avesse imitato un tanto deplorabile esempio, dando così giusta cagione di censura a certi storici di quella nazione tanto pronti a rimproverare i mali fatti degli altri quanto lenti nel ricordare quelli che si commettevano nel loro medesimo suolo.

Però il governo spagnuolo avea stabilito d'addolcire la sorte di molti di quegli sventurati, mandandone alcuni nelle isole Canarie, altri nelle Baleari. I primi solamente toccarono tanta fortuna. Gli abitanti di Maiorica e Minorica essendosi sdegnati contro gli altri a cagione della relazione che veniva dalla penisola delle malversazioni de' francesi, convenne trasportarli all'isola Cabrera; nel quale viaggio molti furono maltrattati ed altri morti. Quell'isola, al sud di Maiorica, sebbene di un clima sano e non manchevole di sorgenti d'acqua dolce, non era coperta se non di arbusti selvatici, senz'altra difesa oltre quella di un cattivo castello. Si diedero alcune tende ai prigionieri, ma non bastanti per alloggiarli tutti, e furono negati loro tutti gli attrezzi perchè potessero supplire, alla mancanza di case fabbricandosi delle capanne. Circa 7,000 di essi furono condannati a vivere in quelle tende, e la loro miseria giunse al colmo; mancarono spesso fino dei cibi più strettamente necessari, sia a cagione del cattivo tempo che impediva o ritardava gli arrivi, sia per la colpevole negligenza delle autorità. È questa una macchia che non si lava nè per la cura che presero in fine le *cortes* per recarvi rimedio, nè per i trattamenti inumani che il governo francese fece subire nella stessa epoca a molti generali ed illustri spagnuoli gettati in cattive prigioni o nei castelli, poichè la crudeltà altrui non discolpa la propria.

Intanto il governo spagnuolo non attese solamente ne'suoi contorni alla difesa dell'isola gaditana, ma pensò inoltre a divertire l'attenzione del nemico travagliandolo nelle stesse Andalusie e nelle provincie limitrofe. Due dei punti che per questo si presentavano più vicini e più importanti erano: all'occidente il contado di Niebla, all'orientale le montagne di Ronda. Il primo, oltre essere paese di costa e in parte montuoso, finiva col Portogallo, per la cui invasione attendevano i nemici a prepararsi; ed in quan-

to a Ronda, ne sosteneva le operazioni e il sollevamento la vicina e inespugnabile piazza di Gibilterra, deposito di grandi provvigioni, principalmente di attrezzi di guerra.

La reggenza, affine di spronare vie maggiormente i difensori, affidò il governo di quei distretti a capitani di sua confidenza. In quanto alle finanze scelse don Francesco di Copons y Navia, che stanziava in Cadice, da che nel mese di febbraio era colà arrivato colla sua divisione. Allora il generale nominato parti e nel 14 di aprile prese il comando di quel paese già assai travagliato dalle invasioni del nemico e difeso appena da circa 700 uomini ch'erano distaccamenti dei corpi dispersi o situati in altre parti. Copons adoperò a concentrare ed aumentare questa massa informe, raccogliere le pubbliche offerte, mantener libera la comunicazione della costa con Cadice e molestare frequentemente i francesi. Conseguì il suo intento, sebbene con sorte varia, dovendo qualche volta rifugiarsi in Portogallo.

Dal lato di Ronda la resistenza fu maggiore, più forte e più durevole. Essendo questo paese di montagna la parte occidentale della provincia di Malaga e stendendosi una catena di alti monti verso l'est sino dalle vicinanze di Tarifa, si compone di molti villaggi ricchi di produzioni e dati al contrabbando, al che li invita la vicinanza di Gibilterra. I suoi abitanti, contrabbandieri i più, conoscono a palmo a palmo il terreno, tutte le strette e le gole, i nascondigli più remoti; e dovendo ogni tratto venire alle mani coi doganieri e colle flottiglie mandate sulle lor tracce, sono già famigliarizzati co' pericoli che ponno dirsi le immagini di quelli della guerra. Le donne attendono a lavorare i campi e ad altre occupazioni faticose inerenti alla professione dei loro mariti, sicchè crescon robuste e di natura pressochè virile. Questa bellicosa popolazione, prevedendo gli ostacoli che verrebbero al loro commercio quando i francesi avessero consolidato il loro dominio, ricusò di sottomettersi al giogo straniero.

Già quegli abitanti avevano dato segno di rivolta fin dal tempo della occupazione di Siviglia. Giuseppe pensò di abbonirli colla sua presenza e colle sue parole, quindi venne a Ronda prima della fine di febbraio. Soddisfatto forse della sua correria o temen-

do invece altri risultati, non vi si fermò molti giorni, lasciandovi solamente qualche forza ed un governatore con ampi poteri. Ma l'autorità del francese si ridusse ben presto a pochissima cosa, restringendola nella sola città l'insurrezione dei montanari. Diversi capitani si posero alla testa di questi, ed uno di quelli che maggiormente promossero la sollevazione fu don Andrea Ortiz di Zarate, denominato da quegli abitanti il Pastore.

Il consiglio di reggenza inviò in qualità di comandante al campo di San Roque, le cui linee di fronte a Gibilterra erano state distrutte d'accordo col governatore inglese Campbell, don Adriano Jacome con incarico di raccogliervi dispersi ed attizzare il fuoco nelle montagne. Ma Jacome, uomo di natura quieta ed irrisolto, poco giovò alla buona causa. Per fortuna i montanari, seguendo l'impeto della loro inclinazione, adoperavano qualche volta con maggiore avvedutezza di alcuni capitani che si presumevano valenti.

Al valore di questi si dovette che in breve la sollevazione prendesse tanto slancio che già nel giorno 12 di marzo si presentarono numerose bande dinanzi a Ronda, capitate da don Francesco Gouzalet. I francesi, vedendo la furia di gente che veniva loro sopra, abbandonarono la città e si ritirarono a Campillos. Allora i paesani penetrarono per le strade di Ronda, e cominciò gran disordine, saccheggio ed altre sventure. Però li contennero alquanto i patrioti per mezzo dell'influenza che opportunamente adoperarono.

Ma in breve si rinforzarono anche i nemici con un corpo che levò da Malaga il generale Peyremont, e nel 21 riconquistarono Ronda. Però lungamente non vi rimase questo generale; poichè, essendo stata nella sua assenza invasa dai paesani la città di Malaga, dovette accorrerle in aiuto. La guerra continuò in tutta la sierra senza che i francesi potessero trarne alcun vantaggio, non passando giorno in cui non fossero assaliti i loro posti. In Jimena si formò una giunta, ed il governo nominò comandante del distretto don Giuseppe Serrano Valdenebro sotto la ispezione di don Adriano Jacome. Crescendo i capitani, crebbero le invidie e le pretese e suscitavano disordini e tumultuanti.

Per quanto tristi fossero tali avvenimenti in una guerra di questa natura, non cedeva perciò la lotta, facendosi anzi tali prodezze da ricordar quelle del tempo della cavalleria. Una delle più memorabili fu quella che avvenne in Montellano, borgo di 4,000 abitanti posto al piè della sierra. Erane *alcalde* don Giuseppe Romero, e già nel 14 di aprile, alla testa di alquanti suoi paesani, avea respinto da quel luogo 300 francesi. Ritornarono questi nel 22 rinforzati con altri 1,000 per far vendetta della prima onta, e incontrarono ostacoli in Grazelema; ma, arrivando infine in Montellano, mentre era presso a vincere il valore degli abitanti che combattevano con essi di casa in casa, irritati i francesi di tanta resistenza, ricorsero allo scellerato mezzo di appiccar le fiamme al borgo. Lo ridussero quasi tutto in rovina, tranne il campanile, nel quale si difendevano alquanti paesani, e la casa di Romero. Questo valeute, generoso al pari di Villadrando, facendo dalle sue stanze continuo fuoco e aiutato dalla moglie e da' figliuoli, continuò per molto tempo a difendersi, facendo grande strage dei nemici a tale che, cominciando questi a sminuirsi, risolvettero abbattere a cannonate quelle mura, tanto fatali. Terribile era allora il pericolo di Romero e inevitabile sarebbe stata la sua rovina se non lo avesse salvato la repentina ritirata dei francesi, che fuggirono temendo di gente che accorreva da Puerto Serrano e da altre parti. Liberato Romero, a stento si poté strapparli dalle rovine di Montellano, poichè rispondeva alle istanze che gli si facevano: « Son *alcalde* di questo paese, questo è il mio posto. »

Intanto in Tarifa s'imitava la condotta dei montanari; i nemici finora non avevano occupato questa piazza situata sulla punta meridionale della Spagna allo stretto di Gibilterra, limitandosi ad esigerne contribuzioni nella occasione che si erano avvicinati alle sue mura. Allora avrebbero facilmente potuto conquistarla, ma non pensarono prudente tentarlo senza forze maggiori. Gli spagnuoli aumentarono poi i mezzi di difesa, ed anzi vennero in loro aiuto alcuni inglesi comandati dal maggiore Brown. Questa cosa ignoravano i francesi, e nel 21 aprile tentarono di prenderla d'assalto. Ma l'impresa riuscì vana perchè essi furono respinti con grave perdita dagli abitanti e dai loro alleati.

Così vediamo quanto le sollevazioni e gli incessanti combattimenti dei luoghi più vicini a Cadice tenevano disagiati i francesi. Nè si lasciavano più tranquilli in altri punti più lontani delle stesse Andalusie, sia dalla parte di Murcia in cui stanziava l'esercito del centro, sia da quella della Estremadura in cui era quello della sinistra. Negli ultimi di gennaio, siccome abbiamo riferito, questo esercito ch'era posto sotto gli ordini del general Blake andò sempre crescendo ed agguerrendosi quanto lo permettevano le circostanze, sicchè infiammato colla sua presenza varie *guerrillas* che si sollevavano nelle montagne dal lato di Cazorla e Uheda e nelle Alpujarras.

Nel principio di marzo don Gioachino Blake, essendo Suchet entrato nel regno di Valenza, mosse a quella volta; ma avvertito tosto della ritirata dei francesi, retrocedette a' suoi quartieri e venne ad unirsi col general Freire, che avea lasciato con alquanti soldati sulla frontiera di Granata. Fu allora che Blake ricevette l'ordine di recarsi nell'isola lasciando nella sua assenza don Emmanuele Freire alla testa dell'esercito, la cui forza consisteva in 12,000 fanti e circa 2,000 cavalli con 14 pezzi d'artiglieria.

Presso quel tempo fece una correria alla volta di quel punto il generale Sebastiani, conducendo circa 8,000 uomini. Si indirizzò per Bazza a Lorca, e Freire si ripiegò sopra Alicante, mettendo in Cartagena la terza divisione del suo esercito comandata da don Pietro Otedo. I francesi si avanzarono senza trovare ostacolo, e nel 23 di aprile s'impadronirono di Murcia, di cui toccavano il suolo allora per la prima volta. Gli abitanti primarii e le autorità se ne erano già iti alla vigilia. Sebastiani nell'entrare in città annunciò che sarebbero rispettate le persone e le proprietà; ma i suoi fatti non furono conformi a tali solenni promesse.

Alla mattina del 24 si recò alla cattedrale, e dopo aver comandato che si prendesse un canonico vestito degli abiti sacerdotali, interruppe i divini uffici, imponendo al capitolo ecclesiastico che immediatamente si presentasse a lui nel palazzo vescovile. Il quale suo sdegno era derivato dal non aver ricevuto le felicitazioni quando si presentò in chiesa. Parlò assai bruscamente coi canonici e comandò loro che entro il termine di due ore

gli consegnassero tutti i loro fondi. E pregandolo il capitolo che almeno allargasse il termine a quattro ore, alteramente rispose: « Un conquistatore non revoca i suoi comandi. »

Nè con minore disprezzo e alterigia trattò Sebastiani i membri d'una municipalità ch'erasi formata interinalmente. Li rimproverò che non lo avessero accolto con salve di artiglieria e suoni di campane, imponendo alla città una multa di 100,000 duri (franchi 540,000), somma che a stento ridusse alla metà. Il general francese e i suoi presero in oltre, senza contare le razioni e le altre somministrazioni, tutto il tesoro dei pubblici istituti, l'argenteria e gli ornamenti dei conventi, senza che per questo rimanessero salve dal saccheggio varie case principali.

Questa correria, fatta piuttosto nel disegno, come sembra, di spogliare il regno di Murcia intatto ancora dalla rapacità del nemico che per consolidare l'impero del re intruso, fu passeggera. Nel 26 dello stesso mese già tutti i francesi aveano evacuato la città, il che tornò loro a buona sorte poichè cominciava a manifestarsi una grande effervescenza nella città e nei contorni. Partiti gli invasori, gli abitanti si scatenarono contro le persone e i beni di coloro che si accusavano di affezione ai nemici, e trassero a morte il *corregidor* interinale don Gioachino Elhueta, il quale avea già corso grave pericolo contro i francesi nel voler difendere gli abitanti: infelice sorte e non meritata. Meglio avrebbero i murciani adoperato le loro braccia nel difendersi contro il comune nemico piuttosto che macchiarle col sangue innocente dei loro concittadini.

Freire inviò poi la cavalleria e alcuni fanti sulla frontiera di Granata, fermandosi egli in Elche. Con questo soccorso tornarono a fermentare le *guerrillas* dal lato di Cazorla e dall'altra parte nelle Alpujarras, sicchè avvennero molti scontri tra quelle e i corpi staccati del nemico composti di 200 a 400 uomini. La condotta di alcune soldatesche francesi molto contribuiva alla irritazione degli abitanti, avendo inferocito contro Velez Rubio ed altri paesi, per cui gli abitanti difendevano i loro focolari di concerto, chiamando a' *somatenes* inferociti come leoni. Nelle Alpujarras, montagne aspre ma deliziose, sul pendio delle quali inclinato al

msre crescono le produzioni del tropico, si segnarono varii capi di parte, siccome Mena, Villalobos, Garcia ed altri, aspirando gli abitanti, come diceva al suo tempo Marmol, a farsi tenere invincibili.

Intanto procedeva vivamente la guerra anche nella parte dell'Andalusia che confina colla Estremadura. La giunta di Badajoz, appena Mortier fu allontanato nel 12 febbrajo dalla città, fece ogni sforzo affine di spargere le *guerrillas* sino al regno di Siviglia e alle rive del Tago. Corse quelle della Gnadiana da San Martino di Trevejos l'esercito della sinistra, eccettuata la divisione della Carrera che tenne il posto per impedire le comunicazioni tra l'Estremadura e il paese al di là della sierra di Baños. Questo, ingrossato delle soldatesche che erano in Badajoz, sommava circa 26,000 fanti e più di 2,000 cavalieri, la metà senza divisa. Il marchese della Romana lo distribuì in questo modo: una collocò alla sinistra presso Castello de Vide, ed in Albuquerque due divisioni comandate da don Gabriele di Mendizabal e da don Carlo Odonell (fratello di don Eurico); ed il suo quartier generale in Badajoz, oltre due alla sua destra in Olivenza sulla via di Monasterio, sotto il comando dei generali Ballesteros e Senen di Contreras. L'esercito di Romana avea per appoggio Badajoz, la piazza di Yelbes ed altre non tanto importanti che guernivano le due frontiere spagnuola e portoghese, dov'era inoltre una divisione alleata condotta dal generale Hill. Così durarono d'ambe le parti continui scontri, se non battaglie, e in alcuni sostennero gli spagnuoli valorosamente la gloria delle nostre armi. Ballesteros sulla destra venne più di frequente alle mani, e degni di memoria sono i combattimenti del 25 e 26 di marzo in Santa Olalla e nel Ronquillo, quelli del 15 aprile e 26 di maggio in Zalamea ed Aracena, come quelli di Borquillos e di Monasterio combattuti verso il fine di giugno, tutti contro le milizie del maresciallo Mortier. Era principal campo di Ballesteros e sua ritirata il paese montuoso che s'innalza tra l'Estremadura, il Portogallo e il regno di Siviglia, dov'era sostenuto dagli spagnuoli del contado di Niebla. I suoi servigi furon degni di lode sebbene qualche volta troppo vantasse i suoi fatti.

Don Carlo Odonell non lasciava intanto di stancare il nemico sulla sinistra. Quivi veniva alle mani col secondo corpo comandato dal generale Reynier, il quale, sul principio di marzo, partendo dal Tago, piantò il suo campo in Merida. Tra gli uni e gli altri avvenivano frequenti scaramucce, e Reynier faceva inoltre correrie contro le ultime divisioni spagnuole, mentre alcuna volta quegli scontri prendevano forma di battaglia. Tale fu quella che si diede il 5 di luglio tra lui e i capitani Imaz e Morillo in Jerez de los Caballeros; gli spagnuoli si difesero dalla mattina fino a sera tarda e si ritirarono per ordine, cedendo solamente al numero. Reynier rimase in quelle parti sino al 12 di luglio, nel qual tempo ripassò il Tago, avvicinandosi ai corpi della sua nazione che andavano ad intraprendere, passando per Ciudad Rodrigo, la conquista del Portogallo. Ma fu osservato nella sua marcia, movendosi parallelamente, dalla divisione del generale Hill.

Nel mezzodì dell'Estremadura il corpo del maresciallo Mortier andava sostenendo la guerra; ma questo capitano, avendo rancori con Soult, desiderava allontanarsene; sicchè chiese licenza di ritornare in Francia.

La pertinace resistenza degli spagnuoli tanto irritava il maresciallo Soult che nel 9 di maggio pubblicò, sotto il nome di regolamento, un decreto indegno affatto di una colta nazione. Vi si notava, tra le altre barbare disposizioni, una superiore a tutte così espressa: « Non havvi altro esercito spagnuolo oltre quello di don Giuseppe Napoleone; perciò tutte le *guerrillas* delle provincie, qualunque ne sia il numero e qualunque il comandante, saranno trattate come unioni di *banditi*... Tutti gli individui di queste compagnie che fossero presi colle armi alla mano saranno giudicati sul fatto e fucilati; i loro cadaveri rimarranno esposti sulla pubblica strada. »

Così voleva il maresciallo Soult trattare i generali e gli ufficiali, così i soldati i cui petti forse erano coperti di onorate cicatrici toccate in Bailen, in Tamames, confondendoli coi masnadieri. La reggenza fu tarda assai a dar segno di conoscere tanto feroce decreto, colla speranza che non avrebbe mai effetto; ma quando vide che alcuni spagnuoli n'erano caduti vittima, pubblicò in fine nel

15 d'agosto un altro decreto che recava, per ciascuno spagnuolo che perisse, tre francesi sarebbero appesi, e che « finchè il dnea di Dalmazia non riformava il suo sanguinario decreto.... sarebbe considerato personalmente come indegno delle protezioni del diritto delle genti e trattato come masnadiero se cadesse in potere delle soldatesche spagnuole. » Dolorosa e terribile rappresentazione, che però conteneva il maresciallo Soult nell'eccessivo suo sdegno.

Tali misure smorzavano l'ardore di coloro altresì che erano più affezionati al governo intruso, al che contribuivano anche gli errori che Napoleone andava commettendo nella sua fatale impresa contro la penisola. Uno dei maggiori, riguardo alle circostanze, fu un decreto emanato nell'8 di febbraio (Vedi appendice IV.), secondo il quale si stabilivano in varie provincie della Spagna i governi militari. Ma il vero scopo si copriva sotto la veste che, mancando di vigore l'amministrazione di Giuseppe, era necessario adoperare un mezzo più efficace per trarre tutti i vantaggi dal paese ed evitare così la rovina dell'erario di Francia, essendo già per le enormi somme che costava l'esercito di Spagna. Tutti però scoprirono in questa determinazione il disegno d'incorporare all'impero francese le provincie della riva sinistra dell'Ebro ed altre quando le circostanze lo permettessero.

La forma stessa del decreto lo dava quasi ad intendere. La Catalogna, l'Aragona, la Navarra e la Biscaglia si mettevano sotto il governo dei generali francesi, i quali, ponendosi d'accordo solamente in quanto alle operazioni militari collo stato maggiore dell'esercito di Spagna, doveano « in quanto all'amministrazione interna, alla polizia, alle rendite, alla giustizia, alla elezione degli impiegati e ad ogni genere di regolamenti, dipendere dall'imperatore per mezzo del principe di Neufchâtel maggior generale. » Così gli incassi e le rendite ordinarie e straordinarie di tutte le provincie di Castiglia Vecchia, del regno di Leone e delle Asturie erano destinate alla manutenzione ed alle paghe della soldatesca francese, pensandosi che queste rendite fossero bastevoli per coprire tutte le spese.

E come se tali misure non avessero da sé mostrato chiaramente l'intenzione di Napo-

leone, il costui modo d'agire nello stesso tempo verso le altre nazioni d'Europa provava evidentemente che la sua ambizione non aveva limiti. Gli stati del papa in virtù di un senato-consulto si aggregarono alla Francia, dichiarando Roma seconda città dell'impero e dando il titolo di re di Roma a colui che sarebbe erede dell'impero. Inoltre gli imperatori francesi doveano d'ora innanzi incoronarsi nella chiesa di S. Pietro, dopo esserlo già stati in Nostra Donna di Parigi. Il senato-consulto con parole pompose annunziava il ripristinamento dell'impero d'occidente e diceva: « Mille anni dopo Carlo Magno si conierà una medaglia colla iscrizione RENOVATIO IMPERII. » In quest'anno si aggregò alla Francia anche l'Olanda, sebbene governata da un fratello di Napoleone; e il suo territorio fu occupato da un esercito francese, immaginando l'imperatore nella sua follia (poichè non merita altro nome) che paesi tanto diversi per idioma e per costumi, tanto distanti l'uno dall'altro, e il cui volere riguardo a questa mostruosa associazione non era consultato, potessero lungo tempo rimanere uniti a un impero che viveva solo nella vita di un uomo.

In Spagna ben presto si cominciarono a sentire le conseguenze dello stabilimento dei governi militari. Il gabinetto di Giuseppe, che ne conosceva la cattiva influenza, procurò di occultare finchè poté quella disposizione. I generali francesi, anche nelle provincie non comprese nel decreto « disposero a loro capriccio » (Vedi appendice VI), come affermano Azanza ed Ofarril « o senz'altra dipendenza diretta oltre quella dell'imperatore, delle rendite del paese. Per conseguenza i poteri del re Giuseppe » aggiungono gli stessi autori « andarono diminuendo fino a ridursi ad una semplice ombra di autorità. »

Però Giuseppe fu alquanto irritato dalla inopportuna e arbitraria determinazione del fratello, che tornava a scapito del suo potere e ben anche a disprezzo della sua persona. Quindi si agitarono anche gli animi degli spagnuoli suoi aderenti i quali, oltre al vedere in tanto disaccordo la prolungazione della guerra, dovevansi che la Spagna dovesse scomparire come nazione dalla faccia dell'Europa; poichè tra quelli di questo partito, nonostante l'essersi compromessi, molti

conservavano il nobile desiderio che la patria loro si mantenesse intatta e fiorente. Quindi era naturale che per parte loro si facesse ogni sforzo perchè l'imperatore revocasse il decreto. E credettero opportuno inviare a Parigi una persona onorevole e di tutta confidenza; al quale uopo parve conveniente don Michele Giuseppe di Azanza, già conosciuto da Napoleone in Baiona, ministro d'indole soave e paciere (Vedi appendice VII). Abbiamo letto la corrispondenza tenuta da Azanza a quest'uopo, e nulla meglio di essa prova lo sdegno ed il disprezzo con cui il gabinetto di Francia trattava quello di Madrid.

Al principio di maggio arrivò a Parigi come ambasciatore straordinario il suaccennato don Michele. Tardò a presentare le sue credenziali, ed alla metà di giugno, dopo che Napoleone era tornato il primo del mese da un viaggio nel Belgio, non aveva avuto il ministro spagnolo occasione di vedere l'imperatore più di una volta, quando gli fu presentato. Passati alcuni giorni, Azanza già si credeva felice solamente perchè già *gli parlava* (Vedi appendice VIII.) (sono sue parole): soddisfazione poco durevole e di nessun risultato. Prolungò il suo soggiorno in Parigi fino all'ottobre, e nulla ottenne; lo stesso fece il marchese di Alme-nara, che da Madrid venne in suo aiuto nel mese di agosto. Vi furono momenti in cui amendue nudrirono grandi speranze; furono altri in cui per lo meno credettero che si darebbe alla Spagna in cambio delle provincie dell'Ebro il regno di Portogallo: illusioni che finalmente svanirono, poichè Azanza disse al re Giuseppe in uno de'suoi ultimi dispacci (24 settembre) (Vedi appendice IX.): « Il duca di Cadore, Champigny, in una conferenza ch' avemmo insieme mercoledì disse espressamente che l'imperatore esigeva la cessione delle provincie al di là dell'Ebro per compensazione di quello che la Francia ha già guasto e guasterà, in gente e danaro, per la conquista di Spagna. Non si tratta di darci il Portogallo in compenso; e l'imperatore non si contenta di ritenere le provincie di qua dall'Ebro, ma vuole che gli siano cedute. »

Per lo meno queste furono organizzate alla maniera di Francia in quanto permettevano le vicissitudini della guerra, e certo

che la misura della loro incorporazione coll'impero si sarebbe mantenuta inalterabile se le armi non avessero sventato i disegni di Napoleone. Questa era una sorte facile a prevedersi dopo gli avvenimenti di Baiona del 1808, secondo i quali e secondo l'ambizione e il potere dell'imperator francese, necessariamente il governo di Giuseppe, privo di volontà propria, doveva assoggettarsi al fatal giogo della nazione straniera.

In una delle prime lettere della citata corrispondenza di don Michele di Azanza (Vedi appendice X.) parlavasi di un fatto che allora destò gran rumore in Francia e che spetta anche a noi di esporre. Fu questo un tentativo, caduto invano, perchè il re Ferdinando potesse scampare da Valencey. Eransi proposti varii di questi disegni al governo spagnolo, che non li adottò come non eseguibili, o per lo meno non ebbero effetto. Nella presente occasione questo progetto ebbe origine nel gabinetto britannico, essendone principale motore il barone di Kolly, impiegato già prima in altre commissioni segrete. Molti lo tennero per irlandese, e così si dichiarò egli stesso; però il generale Savary, ben al fatto di questi negoziati, ci assicura che esso era francese di Borgogna.

Kolly si recò in Inghilterra per mettersi d'accordo con quel ministero, del quale era membro il marchese di Wellesley, dopo il suo ritorno dalla Spagna. Kolly fu provveduto de' mezzi necessari per la buona riuscita della sua impresa e di lettere commendatizie comprovanti anche la verità de'suoi asserti. Sbarcò nella baia di Quiberon con una squadra inglese destinata a prendere a bordo Ferdinando, quindi partì per Parigi a fin di mettere in esecuzione il suo disegno, l'esito del quale era difficile assai, sia per la estrema vigilanza del governo francese, sia pel poco coraggio che avevano il re e gli infanti per iscampare.

Non abbiamo più parlato di quei principi dopo il loro confino in Valencey. Il loro soggiorno non avea finora presentato nulla di notevole. Appena nella vita loro giornaliera avevano mutato qualche cosa della monotona e triste che conducevano nella corte di Spagna. Si divertivano qualche volta in alcun lavoro manuale, particolarmente l'infante don Antonio, ch'era valente in quello del torno; di quando in quando la

principessa di Talleyrand li distraeva con serate ed altri divertimenti. Molto non aggradiva loro la lettura; e siccome nella biblioteca del palazzo v'avevano de' libri che, nell'opinione del detto infante, erano pericolosi, quest'istava sempre all'erta per impedire che i suoi nipoti entrassero in quelle stanze, infette, com'egli diceva, di nascosto veleno. Questa cosa ci raccontò lo stesso principe di Talleyrand. Uscivano di raro del palazzo e le più volte in carrozza; la diffidenza della polizia francese era tale che, con astuzie indegne di ogni governo, li privava fino dell'esercizio del cavalcare.

I famigliari che li accompagnarono nel loro esilio prima della fine di un anno furono da loro separati e confinati alcuni in varie città della Francia, tra i quali il duca di san Carlos ed Escosquiza. Solo vi rimase don Giovanni Amezaga, parente di quest'ultimo, sotto vista d'essere incaricato di occulte missioni ed abbastanza sciagurato per farla da confidente e da spia della polizia francese.

In tale situazione e in mezzo di tanti inciampi era difficile avvicinare i principi senza essere scoperti, e molto più condurre a fine il suaccennato disegno. Né fu bisogno di molto perchè presto fosse sventato. Kolly, pochi giorni dopo il suo arrivo a Parigi, fu preso, tradito da un finto realista e da un certo Richard, al quale si era confidato. Il 24 di marzo fu messo in Vincennes, dove fu poi interrogato da Fouché ministro di polizia generale. Faceva meraviglia a questo come nomi di buon senso avessero fatto un simile tentativo, d'impossibile riuscita, come diceva egli, non solamente per le difficoltà che presentava in sé stesso, ma anche perchè Ferdinando non avrebbe acconsentito a fuggire.

Pure, benchè fosse di ciò persuasa la polizia francese, vollero i suoi impiegati assicurarsene di più, sia per iscandagliare l'animo dei principi, sia forse per aver motivo di adoperare verso di loro de' mezzi rigorosi. Si propose a Kolly di recarsi a Valencey a parlare a Ferdinando del suo progetto, nascondendo quanto eravi d'infamia in questa commessione sotto il pretesto che in questo modo si persuaderebbe Kolly e conoscerebbe la vera volontà del principe. Gli si promise in ricompensa la vita e di assicurare la sorte

de' suoi figli. Kolly respinse una proposta tanto insidiosa ed iniqua; quindi fu ricondotto a Vincennes, dove stette prigioniero fino alla caduta di Napoleone, fortunato ancora che maggiore non sia stata la sua punizione.

La polizia, non ostante la ripulsa del barone, non desistette dal suo intento, e, volendo tentare la sorte, mandò a Valencey lo sciagurato Richard, facendolo passare per lo stesso Kolly. La spia travestita si abboccò prima, il 6 d'aprile, con Amezaga; ma i principi, ricusando prestare orecchio alla proposta, denunciarono Richard come emissario inglese al governatore di Valencey signor Berthem, sia perchè in realtà non ardissero tentare i pericoli della fuga, sia perchè sospettassero in Richard un emissario di polizia. Così terminò questa bisogna, nè si sa qual debba fare maggiore meraviglia, se l'arditezza di Kolly o la confidenza del governo inglese nel buon esito di una impresa che presentava in sé tante difficoltà quasi insuperabili.

Si pubblicò nel *Moniteur*, certamente a fine di screditare Ferdinando, una relazione del fatto, accompagnata da documenti; e prima, nello stesso anno, se n'erano pubblicati altri, dei quali abbiamo inserito qualche parte nelle appendici dei libri antecedenti. Tra quelli di cui non abbiamo parlato notevole è una lettera che Ferdinando avea scritto a Napoleone il 6 d'agosto 1809 (Vedi appendice XI.), felicitandolo per le sue vittorie. Notevole fu anche l'altra del 4 aprile 1810 (Vedi appendice XII.) dello stesso principe a Berthem, nella quale diceva: « Colui che ora occupa la mia attenzione è l'oggetto del maggiore mio interesse. Il mio maggior desiderio è quello di esser figlio adottivo di sua maestà l'imperatore nostro sovrano. Io mi credo meritevole di questa adozione, che certamente farebbe la felicità della mia vita, tanto per l'amore e l'attaccamento mio alla sacra persona di sua maestà, come per la mia sottomissione ed intera obbedienza alle sue intenzioni ed a' suoi desiderii. » Non si sparsero molto per la Spagna queste carte, e fuvi anche chi leggendo le credette perfida invenzione di Napoleone. Se non fosse stato così, qual vergognoso contrasto tra la condotta del re e l'eroismo della nazione!

APPENDICI

I.

Τὸν τῶν εὐσεβῶν ἑπλάσει χῶρον καὶ τὸ
Ἡλύσιον πεδῖον.

STRAB., lib. III.

II.

Il re, e in nome suo la suprema giunta centrale governativa delle Spagne e delle Indie.

Essendo stata mia cura principale congregar la nazione spagnuola in *cortes* generali e straordinarie perchè, rappresentate in esse da membri e procuratori di tutte le classi, gli ordini e i popoli dello stato, oltre l'accordare gli straordinarii mezzi che sono necessari per respingere il nemico che tanto perfidamente l'ha invasa e con tanto orrenda crudeltà va desolando alcune delle sue provincie, si regolasse colla debita deliberazione quello che più conveniente sembrerebbe per dare fermezza e stabilità alla costituzione, come per dar l'ordine, la chiarezza e la perfezione possibili alla legislazione civile e criminale del regno e ai differenti rami dell'amministrazione pubblica, al qual fine ho comandato per mio reale decreto del 13 del mese scorso che la detta mia giunta centrale governativa si trasferisse dalla città di Siviglia a questa città ed isola di Leone, dove potesse preparare più da vicino e con immediate e opportune providenze l'adempimento di questo grande disegno, considerando:

1.º Che gli avvenimenti sopraggiunti e le circostanze in cui si trova il regno di Siviglia per l'invasione del nemico, che già minaccia gli altri regni dell'Andalusia, richiedono i più pronti e gagliardi provvedimenti;

2.º Che tra gli altri è soprammodo necessario quello di riconcentrare l'esercizio di tutta la mia autorità reale in poche e valenti

persone che sappiano adoperarla con attività, vigore e segretezza nella difesa della patria, il che si è già fatto pel mio reale decreto di questo giorno, nel quale ho comandato di formare una reggenza di cinque persone di ben conosciuta capacità, probità e zelo per la patria;

3.º Che è molto da temere le correrie del nemico in varie provincie già libere non abbiano permesso a' miei popoli di fare le elezioni dei deputati alle *cortes* colle norme delle lettere convocatorie loro comunicate nel primo di questo mese, e quindi non possa verificarsi la sua riunione in quest'isola pel primo di marzo prossimo, come era stato da me determinato;

4.º Che egualmente sarebbe facile, in mezzo alle grandi cure ed occupazioni del governo, stabilire i lavori e i disegni di riforma che da persone di conosciuta capacità e probità si erano incominciati e in parte fatti sotto la ispezione ed autorità della commessione delle *cortes* a questo fine nominata con mio reale decreto del 15 giugno dell'anno scorso, coll'intenzione di presentarli all'esame delle prossime *cortes*;

5.º E considerando finalmente che nella attuale crisi non è facile accordare con agiustatezza e ferma riflessione gli ultimi provvedimenti e gli ordini che richiede tanto nuova e importante operazione, nè per la mia suprema giunta centrale, la cui autorità, che finora fu esercitata nel mio real nome, va a trasferirsi nel consiglio di reggenza, nè per questo, la cui attenzione sarà interamente volta al grande oggetto della difesa nazionale,

Io, e nel mio real nome la suprema giunta centrale, per adempire il mio ardente desiderio che la nazione si raccolga libera e legalmente in *cortes* generali e straordinarie affine di operare i grandi beni che in questa

desiderata riunione sono indicati, ho comandato e comando quanto segue:

1.° La celebrazione delle *cortes* generali e straordinarie, che sono già convocate in questa isola di Leone pel primo di marzo, sarà la prima cura della reggenza che ho creato, se la difesa del regno, in cui deve prima occuparsi, lo permetterà.

2.° In conseguenza si spediranno immediatamente lettere convocatorie individuali a tutti i reali arcivescovi e vescovi che sono in esercizio delle loro funzioni e a tutti i grandi di Spagna che hanno ancora potere, perchè concorrano alle *cortes* nel giorno e luogo in cui devon essere convocate, se le circostanze lo permetteranno.

3.° Non saranno ammessi a queste *cortes* i grandi che non siano capi di famiglia, nè quelli che non hanno compiuti i 25 anni, nè i prelati e i grandi che furono processati per qualche delitto, nè quelli che si sottomisero al governo francese.

4.° Perchè le provincie d'America e d'Asia, le quali per brevità di tempo non possono essere rappresentate da deputati nominati da esse medesime, non manchino interamente di rappresentanza in queste *cortes*, la reggenza formerà una giunta elettorale composta di sei membri onorevoli, nativi di quelle contrade, i quali, ponendo in ischede i nomi degli altri nativi americani o asiatici che si trovano residenti in Ispagna e constano dalle liste formate dalla commissione delle *cortes*, ne trarranno alla sorte quaranta, e tornando ad assortire questi quaranta soli, ne sceglieranno in seconda sorte ventisei, e questi assisteranno come deputati delle *cortes* e rappresentanti di quei vasti paesi.

5.° Si formerà egualmente un'altra giunta elettorale composta di sei persone onorate native delle provincie di Spagna che sono occupate dal nemico, e, ponendo a sorte i nomi dei nativi di ciascuna di dette provincie che egualmente constano dalle liste formate dalla commissione delle *cortes*, sceglieranno tra quelli nel primo tratto diciotto nomi, e da questi, traendoli ancora alla sorte, ne sceglieranno quattro, ripetendo questa operazione per ciascuna delle dette provincie; e quelli che sortiranno saranno deputati delle *cortes* rappresentanti le provincie per le quali furono nominati.

6.° Tratte queste sorti, si farà la convocazione dei membri che saranno stati nominati per mezzo di scbede che si passeranno alle giunte dei paesi in cui risiedono, affinchè concorrano alle *cortes* nel giorno e luogo stabilito, se le circostanze lo permetteranno.

7.° Prima dell'ammissione di questi membri nelle *cortes* una commissione nominata dalle stesse esaminerà se in ciascuno di essi concorrano le qualità indicate nella istruzione generale e in questo decreto per aver voto nelle dette *cortes*.

8.° Liberate queste convocatorie, le prime *cortes* generali e straordinarie si terranno legalmente convocate; di maniera che, quantunque non si verificasse la loro riunione nel giorno e luogo da esse indicato, possa verificarsi in qualunque tempo e luogo in cui le circostanze la permettessero senza necessità di nuove convocatorie, essendo in potere della reggenza determinare, a proposta della deputazione delle *cortes*, il giorno ed il luogo, e pubblicarlo in tempo opportuno per tutto il regno.

9.° E perchè i lavori preparatorii possano continuare e condursi a fine senza ostacolo, la reggenza nominerà una deputazione di *cortes* composta di otto persone, sei native del continente spagnuolo e le altre due di America, la quale deputazione sarà surrogata in luogo della commissione delle *cortes* nominata dalla stessa giunta centrale, cui istituto sarà occuparsi degli oggetti relativi alla celebrazione delle *cortes*, senza che il governo abbia a distrarre la sua attenzione dagli affari urgenti che lo occuperanno in quel giorno.

10.° Un membro della deputazione delle *cortes* de' sei nominati per la Spagna presiederà la giunta elettorale che deve nominare i deputati per le provincie occupate, ed un altro membro della stessa deputazione degli eletti per l'America presiederà la giunta elettorale che deve trarre a sorte i deputati naturali ed i rappresentanti di quei dominii.

11.° Le giunte formate coi nomi di giunta di provvidenza per sostenere la presente guerra, giunta di finanza, giunta di legislazione, giunta d'istruzione pubblica, giunta di affari ecclesiastici e giunta cerimoniale di congregazione, le quali, per autorità della

mia suprema giunta e sotto la ispezione della detta commissione delle *cortes*, danno opera nell'apparecchiare i disegni di migliore relative agli oggetti di loro rispettivo attributo, continueranno nelle loro occupazioni finchè le abbiano conchiuse nel miglior modo possibile, e quindi le rimetteranno alle deputazioni delle *cortes* affinchè, dopo averle esaminate, le passino alla reggenza e questa le ponga nel mio real nome alla deliberazione delle *cortes*.

12.° Queste saranno presiedute, nel mio real nome, o dalla reggenza in corpo o dal suo presidente temporale, ovvero dal membro a cui sarà dato incarico di rappresentare in esse la mia reale persona.

13.° La reggenza nominerà gli assistenti delle *cortes* che dovranno essere consiglieri di quello che presiederà nel mio real nome tra i membri del mio consiglio o camera secondo l'antica pratica del regno, od, in sua mancanza, di altre persone costituite in dignità.

14.° L'aprimiento della seduta si farà nelle *cortes* in concorso delle caste ecclesiastica, militare e popolare, nella forma e colla solennità che la reggenza accorderà a proposta della deputazione delle *cortes*.

15.° Aperta la seduta, le *cortes* si divideranno per la deliberazione delle materie in due sole camere; una popolare, composta di tutti i procuratori delle provincie di Spagna e d'America, l'altra di dignitarii, nella quale si rinniscano i prelati e i grandi del regno.

16.° Le proposizioni che nel mio real nome farà la reggenza alle *cortes* si esamineranno prima nella camera popolare, e, se saranno approvate da quella, si passeranno per mezzo di un messaggero di stato alla camera dei dignitarii perchè le esamini di nuovo.

17.° Lo stesso modo si terrà colle proposizioni che si faranno nell'una o nell'altra camera dai loro rispettivi membri, passando sempre la proposizione dall'una all'altra per il suo nuovo esame e per la deliberazione.

18.° Le proposizioni non approvate da amendue le camere saranno come non fatte.

19.° Quelle che amendue le camere approveranno saranno innalzate dai messaggeri di stato alla reggenza per la mia reale sanzione.

20.° La reggenza sanzionerà le proposizioni così approvate, semprechè gravi ra-

gioni di pubblica utilità non la facciano persuasa che dall'esecuzione loro possano risultare gravi inconvvenienti e pregiudizii.

21.° Se così avvenisse, la reggenza, sospendendo la sanzione della proposizione approvata, la ritornerà alle *cortes* colla chiara esposizione delle ragioni che avrà avuto per sospenderla.

22.° Così ritornata la proposizione, si esaminerà di nuovo nell'una e nell'altra camera; e se due terzi dei voti di ciascuna non confermano l'antecedente risoluzione, la proposizione si terrà come non fatta e non si potrà rinnovare nelle future *cortes*.

23.° Se due terzi dei voti di ciascuna camera rettificassero l'approvazione data anteriormente alla proposizione, questa sarà di nuovo innalzata dai messaggeri di stato alla sanzione reale.

24.° In questo caso la reggenza approverà a mio nome la reale sanzione nel termine di tre giorni; passati i quali, approvata o no, la legge s'intenderà legalmente sanzionata e si procederà di fatto alla sua pubblicazione nelle forme d'uso.

25.° La promulgazione delle leggi, così formate e sanzionate, si farà nelle stesse *cortes* prima del loro scioglimento.

26.° Per evitare che nelle *cortes* si formi alcun partito che aspiri a renderle permanenti od a prolungarle oltre modo, cosa che, oltre il rovesciare del tutto la costituzione del regno, potrebbe recare altri più gravi inconvenienti, la reggenza potrà segnare un termine alla durata delle *cortes* che non sia meno di sei mesi. Durante le *cortes*, e finchè queste deliberano, nominano e costituiscono il nuovo governo ovvero confermano quello che ora è stabilito perchè fiorisca la nazione in avvenire, la reggenza continuerà a esercitare il potere esecutivo in tutta la pienezza che corrisponde al mio potere sovrano.

In conseguenza le *cortes* ridurranno le loro funzioni all'esercizio del potere legislativo che propriamente loro appartiene, confidando alla reggenza quello del potere esecutivo senza suscitare dissensi a questo riguardo che ne distraggano l'attenzione dalle gravi cure che avrà ad adempiere, e si applicheranno interamente alla formazione delle leggi e dei regolamenti opportuni per verificare le grandi e salutari riforme che l'antico

governo, il presente stato della nazione e la sua futura felicità rendono necessarie, chiamando a sè le maggiori cure appena sia convocata.

Dato ecc. nella reale isola di Leone il 29 gennaio 1810.

III.

Spagnuoli!

La giunta centrale suprema governativa del regno, seguendo il volere espresso dal nostro desiderato monarca e dal voto pubblico, avea convocato la nazione alle *cortes* generali perchè, riunita in esse, provvedesse ai mezzi necessari alla sua felicità e difesa. Questo congresso doveva aprirsi il 1 di marzo prossimo nell'isola di Leone, e la giunta determinò e pubblicò la sua traslocazione in quella quando i francesi, come altre volte, tenevano occupata la Mancia. Essi dappoi assaltarono i passi delle montagne ed occuparono uno di questi, e sul fatto le passioni umane, usurpando l'impero alla ragione, agitarono la fiamma della discordia e sparsero il suo incendio tra noi. Meglio del guadagnare cento battaglie giovava ai nostri nemici questo trionfo, e tutti i buoni si colmarono di spavento udendo gli avvenimenti del 24 in Siviglia, avvenimenti che la malevolenza componeva e il terrore esagerava per crescere negli uni la confusione, negli altri il dolore. Quel popolo generoso e leale, che tante prove avea dato alla giunta suprema d'obbedienza e di rispetto, vide, benchè per poche ore, turbata la sua tranquillità. Non si versò, grazie al cielo, una goccia di sangue, ma la pubblica autorità non fu più udita, e la maestà nazionale si vide indegnamente oltraggiata nella legittima rappresentanza del popolo. Piangiamo, spagnuoli, con lagrime di sangue un esempio tanto pernicioso. Quale sarebbe la nostra sorte se tutti lo seguissero? Quando la fama reca ai vostri orecchi le intestine discordie della Francia il gaudio si risveglia nel vostro petto, si desta in voi la speranza che queste divisioni abbiano a condurre la vostra salvezza e la distruzione del tiranno che ci opprime. E noi, spagnuoli, noi, le cui virtù sono la moderazione e la svezza, la cui forza consiste nella concordia, vorremo dare al despota l'orribile soddisfazione

ne di rompere colle nostre mani quei legami che tanto costò a stringere e che furono e sono per lui la barriera più insuperabile? No, spagnuoli, noi il disinteresse e la prudenza dirigano i nostri passi, l'unione e la costanza siano la nostra meta, e siate sicuri che non periremo.

La giunta era ben convinta della necessità che si avea di riconcentrare di più il potere. Ma non sempre i governi possono pigliare all'istante le misure di cui si conosce certa l'utilità. Nella presente occasione prender misure sembrava affatto inopportuno, quando le *cortes* annunziate, essendo già vicine, doveano deciderle e sanzionarle. Ma gli avvenimenti si sono per modo precipitati che il differirle anche per poco potrebbe disciogliere lo stato se al momento non si troncase la testa al mostro dell'anarchia.

Non bastavano a far pieni i nostri desideri nè lo studio incessante onde provvedemmo al bene della patria nè il disinteresse con cui l'abbiamo servita, nè la nostra indomabile lealtà al nostro amato e desiderato re, nè il nostro odio al tiranno e ad ogni maniera di tirannia. Questi nostri principii non furono più forti mai in nessuna occasione, pure furono più potenti di quelli l'ambizione, gl'intrighi, l'ignoranza! Dovevamo noi lasciar rapire le rendite pubbliche cui per mille modi ardevano di divorare il vile interesse e l'egoismo? Possiamo noi contentare l'ambizione di coloro che aspirano a premi di tre o quattro gradi in altrettanti mesi? Possiamo, senza offendere la temperanza che ha formato sempre l'indole del nostro governo, lasciar di correggere coll'autorità della legge gli errori suggeriti dallo spirito di fazione che imprudentemente correva a distruggere l'ordine, a introdurre l'anarchia, a sconvolgere miserabilmente lo stato?

La malignità imputa a noi i disastri della guerra; ma l'equità rammenti la costanza con cui li abbiamo sopportati e gli sforzi senza esempio con cui ci siamo studiati di ripararli. Quando la giunta si trasferì da Aranjuez nell'Andalusia, tutti i nostri eserciti erano distrutti; le circostanze erano ancora più forti delle presenti, ed ella seppe ricomporre gli eserciti agguerriti e attaccar con quelli il nemico. Battuti un'altra volta

e disfatti, esausti, a quanto pareva, tutti i mezzi e tutte le speranze, pochi mesi trascorsero, e i francesi si trovarono di nuovo a fronte un esercito di 80,000 fanti e 12,000 cavalli. Qual mezzo aveva in sua mano il governo ch'esso non abbia prodigato per mantenere queste forze e per riparare le perdite enormi che ogni giorno toccava? Che non ha fatto per impedire l'ingresso nella Andalusia sui monti che la difendono? generali, ingegneri, giunte provinciali, fino una commissione de'suoi stessi membri furono incaricati di procurare e disporre tutti i mezzi di fortificazione e di resistenza che porgono quei punti, senza perdonare per ciò nè a spesa nè a fatica nè a diligenza. L'esito fu contrario; ma la giunta aveva ella in sua mano la sorte della battaglia?

Giacchè la voce del dolore ricorda tanto amaramente le sventure, perchè s'avrà egli a tacere che abbiamo mantenuto le nostre intime relazioni colle potenze amiche, che abbiamo stretto legame di fratellanza colle nostre Americhe, che queste non hanno cessato mai di dar prove d'amore e di fedeltà al governo, che in fine abbiamo resistito con dignità e con costanza alle perfide suggestioni degli usurpatori?

Ma nulla basta a contenere l'odio che prima della sua installazione si era giurato alla giunta. I suoi provvedimenti furono sempre male interpretati e non mai bene obbediti. Scatenate in mezzo alle pubbliche sventure tutte le passioni, suscitavano contro di essa tutte le furie che potrebbe scagliarci incontro il tiranno che combattiamo. Quando i suoi membri cominciarono a partir di Siviglia collo scopo tanto pubblico e tanto solennemente annunziato di aprir le *cortes* nell'isola di Leone, i faziosi sparsero per le vie i loro aizzi che azzarono i paesani di quei passi alla insurrezione e al tumulto, e i membri della giunta suprema furono trattati come nemici pubblici, sostenuti gli uni, arrestati altri, e molti minacciati di morte, fino il presidente. Sembrava che, padrone già della Spagna, Napoleone facesse vendetta della ferma resistenza che gli abbiamo opposto. Nè qui mancarono gli intrighi e le cospirazioni: scrittori vigliacchi, miserabili copisti delle lettere del nemico, a lui vendettero la penna; non v'ha sorta di delitto, non v'ha infamia che non abbiano imputato

ai vostri governatori, aggiungendo all'oltraggio della violenza il veleno della calunnia.

Così, o spagnuoli, furono perseguitati e infamati quegli uomini che voi stessi avete eletto perchè fossero i vostri rappresentanti, coloro che, senza guardie, senza squadroni, senza supplicii, riposati nella fede pubblica, esercitavano tranquilli alla sua ombra le auguste funzioni che loro avete affidato. E chi sono, gran Dio, i persecutori? quegli stessi che, tosto dopo la installazione della giunta, tentarono di distruggerla coi loro tumulti, gli stessi che introdussero il disordine nelle città, la discordia negli eserciti, l'insubordinazione nei corpi. Gli individui del governo non sono nè infallibili nè perfetti; sono uomini e, come tali, soggetti alla debolezza e agli errori umani. Però come amministratori pubblici, come vostri rappresentanti, risponderanno alle imputazioni degli esosi calunniatori e mostreranno dove fin la buona fede e l'amor patrio, dove l'ambizione e le passioni che furibonde hanno empito di mali la patria. Ridotti d'ora innanzi alla classe di semplici cittadini per nostra propria elezione, senza alcun premio oltre la memoria dello zelo e delle cure che abbiamo adoperato in servizio pubblico, siamo disposti ed anzi ardiamo di rispondere innanzi la nazione nelle sue *cortes* o nel tribunale ch'essa nominerà ai nostri ingiusti calunniatori. Temano essi, non noi: temano coloro che hanno sedotto i semplici, corrotto i vili, scatenato i furiosi: temano coloro che, nel momento delle maggiori sventure, mentre l'edifizio dello stato appena può resistere agli assalti dello straniero, gli hanno appiccato la fiamma della dissensione per ridurlo in cenere. Ricordatevi, o spagnuoli, della resa di Oporto. Un'agitazione intestina, eccitata dagli stessi francesi, aperse le sue porte a Soult, il quale non mosse il suo esercito a occuparla finchè il tumulto popolare non rese impossibile la difesa. E qual sorte vi predisse la giunta dopo la battaglia di Medellín, quando scorse i sintomi della discordia che allora con tanto rischio della patria si suscitavano? Rientrate in voi e non avrete quei tristi presentimenti.

Però, sebbene forti nel testimonio della nostra coscienza e sicuri di avere adoperato pel bene della nazione, per quanto lo stato delle cose e le circostanze ci hanno per-

messo, la patria e il nostro stesso onore esigono da noi l'ultima prova del nostro zelo e ci persuadono di deporre un comando che potrebbe, conservato, recare nuove sciagure. Sì, o spagnuoli, il vostro governo che nulla ha trascurato dal momento della sua installazione di quanto ha creduto rispondere al pubblico voto, che, fedele distributore di quanta pecunia giunse nelle sue mani, in altro non l'ha mai versata se non nelle dure necessità della patria, che vi ha reso manifesto chiaramente il suo operato, e che ha dato la maggior prova di desiderare il vostro bene colla convocazione delle *cortes*, le più numerose e le più libere che abbia conosciuto la monarchia, rassegna ben lieto il potere e la autorità che gli si avea confidato e li trasferisce nelle mani del consiglio di reggenza che ha stabilito col decreto di questo giorno. Possano i vostri governatori incontrare maggiore fortuna nelle loro operazioni, e i membri della giunta suprema non invidieranno loro altra cosa oltre la gloria di aver salvato la patria e liberato il suo re.

Dalla reale isola di Leone, il 19 gennaio 1810.

Seguono le firme.

IV.

Vedi il manifesto della giunta suprema di Cadice.

V.

Nel palazzo delle Tuilleries, l'8 febbraio del 1810.

Napoleone ecc. Considerando da una parte che le somme enormi che ci costa il nostro esercito di Spagna impoveriscono il nostro tesoro ed obbligano i nostri popoli a sacrificii che non possono sopportare, e considerando d'altra parte che l'amministrazione spagnuola manca di vigore ed è nulla in molte provincie, il che non permette di trar partito dai mezzi del paese e li volge invece a beneficio degli insorgenti, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue.

Titolo primo.

Del governo della Catalogna.

1.° Il settimo corpo dell'esercito di Spagna prenderà il nome di esercito di Catalogna.

2.° La provincia di Catalogna formerà un governo particolare col titolo di governo di Catalogna.

3.° Il comandante in capo dell'esercito di Catalogna sarà governatore della provincia e riunirà i poteri civili e militari.

4.° La Catalogna è dichiarata in istato d'assedio.

5.° Il governatore è incaricato della amministrazione della giustizia e della finanza, penserà agli impieghi e farà tutti i regolamenti necessarii.

6.° Tutte le rendite della provincia in imposizioni ordinarie e straordinarie entreranno nella cassa militare affine di sovvenire ai soldi e alle spese della milizia ed al mantenimento dell'esercito.

Titolo secondo.

Del governo di Aragona. Secondo governo.

Il generale Suchet sarà governatore di Aragona con tutta l'autorità civile e militare; nominerà gli impiegati di ogni classe, farà regolamenti, ecc. E dal primo di maggio non manderà il nostro tesoro pubblico nessun fondo pel mantenimento dell'esercito finchè il paese somministrerà quanto occorre per esso.

Titolo terzo.

Del governo di Navarra. Terzo governo.

La provincia di Navarra si chiamerà governo di Navarra.

Il generale Dufour sarà governatore di Navarra e vi condurrà i quattro reggimenti della sua divisione; in quanto alla sua autorità ed alla manutenzione dell'esercito valga quello che si è detto riguardo all'Aragona.

Titolo quarto.

Del governo di Biscaglia. Quarto governo.

La Biscaglia si chiamerà governo di Biscaglia.

Il generale Thouvenot sarà governatore, e del resto come la Navarra.

Titolo quinto.

I governatori di questi quattro governi si porranno d'accordo collo stato maggiore del-

l'esercito di Spagna in tutto ciò che ha relazione colle operazioni militari; ma in quanto alla amministrazione interna, alla polizia, alle rendite, alla giustizia, all'elezione degli impiegati e ad ogni maniera di regolamenti dipenderanno dall'imperatore per mezzo del principe di Neufchâtel maggior generale.

Titolo sesto.

1.^o Tutti i prodotti e le rendite ordinarie e straordinarie delle provincie di Salamanca, Toro, Zamora e Leone gioveranno alla manutenzione del sesto corpo dell'esercito, ed il duca di Elchingen avrà cura che queste rendite bastino a tal fine, facendo che tutte si converta in utilità dell'esercito.

2.^o I prodotti delle provincie di Santander ed Asturie saranno per la manutenzione e i soldi della divisione di Bonnet.

3.^o Le provincie situate al di là dell'Ebro sul confine di quella di Valladolid le verseranno tutte all'esattore di Burgos per il soldo e la manutenzione delle soldatesche che si trovano colà e per le spese delle fortificazioni.

4.^o Le provincie di Valladolid e di Palencia provvederanno alla manutenzione e al soldo della divisione di Kellermann.

5.^o Il duca di Elchingen e i generali Bonnet, Thiebaut e Kellermann si accorderanno in tutto ciò che ha relazione colle rendite delle provincie da loro dipendenti coll'imperatore per mezzo del principe di Neufchâtel.

6.^o S'incarica il principe di Neufchâtel della esecuzione di questo decreto, non che i ministri della guerra, nella amministrazione della guerra, delle rendite e del tesoro pubblico.

VI.

Memoria dei signori Azanza ed Ofarril, pag. 177.

VII.

Alcune di queste carte furono intercette dalle *guerrillas* presso Madrid e inserite nella gazzetta della reggenza di Cadice. Le abbiamo confrontate colla corrispondenza manoscritta del signor Azanza e le abbiamo

trovate interamente corrispondenti. Ecco quelle che ci sembrarono più importanti.

Eccellentissimo signore.

È venuto il caso in cui io possa scrivere a V. E. sopra argomenti che direttamente ci riguardano. L'altro ieri di sera ebbi una lunga conferenza col signor duca di Cadore ministro degli affari esteri, il quale mi avea già detto che avea qualche cosa a comunicarmi per ordine dell'imperatore. Riferirò tutto il subietto di questa conferenza, nella quale si toccarono vari punti e tutti di importanza.

Mi disse il ministro che sua maestà imperiale non può inviar più denari in Spagna, ed ha stabilito che questo regno provvegga alla sussistenza e alle spese del suo esercito; che è fin troppo aver impiegato 400,000 franchi per la riduzione della Spagna; che la Francia ha scemato il suo erario avendo mandato colà dal principio della guerra più di duecento milioni di lire; che il nostro governo non ha fatto uso dei mezzi che presenta il paese per raccogliere fondi; che doveano essersi contribuzioni dalla Andalusia, specialmente in Siviglia ed in Malaga ed anche in Murcia; che sua maestà ha imposto a Lerida una contribuzione di sei milioni di lire (non son certo se la somma dettami fu questa o maggiore); che doveano confiscarsi gli effetti inglesi trovati nell'Andalusia, sua maestà imperiale essendo d'opinione che solamente da Siviglia si sarebbero esportati un quaranta milioni; che si avrebbe dovuto adoperare i tesori delle chiese e dei conventi; che nelle Spagne deve necessariamente circolare molto denaro introdotto dai francesi e dagli inglesi o mandato da America; che l'imperatore ha sempre fatto la guerra traendo dai paesi soggiogati tutti i mezzi di manutenzione e spese de' suoi eserciti; che se non era necessario adoperar tanti soldati nella riduzione della Spagna, ne avrebbe licenziato molti e avrebbe scemato il dispendio che essi cagionano; che i fondi della nostra tesoreria non furono versati giudiziosamente, cioè nella paga delle soldatesche che devono fare la conquista del regno e pacificarlo; che vi furono molte prodigalità e spese di lusso; che le gratificazioni giuste potevano sospendersi fino a' tempi tranquilli e felici; che si mantengono stati maggiori sommamente numerosi e costosi; che si sono formati e si formano corpi spagnuoli i

quali non solamente sono inutili ma dannosi; poichè, oltre all'assorbire delle somme che potrebbero essere vantaggiosamente adoperate, disertano e vanno ad aumentare la forza dei nemici; e che finalmente è eccessiva la bontà con cui il re trattò il partito contrario, concedendogli favori e vantaggi, il che serve solamente ad alienarli e disgustar coloro che fino dal principio abbracciarono il suo.

Queste sono le cose principali dettemi dal ministro; ora esporrò a vostra eccellenza la risposta che io gli diedi. Il punto più grave di tutti, quello che a mio parere occupa l'attenzione dell'imperatore, è di far sì che la Francia non abbia a mandar danaro in Ispagna più dei due milioni di lire al mese stabilite nelle anteriori disposizioni. Ricordandomi delle note che su questo punto si fecero quand'io era incaricato del ministero degli affari esteri, e avendo ben presente la situazione delle nostre provincie e del nostro erario, dissi al ministro che il re mio padrone riconosceva le grandi erogazioni che la guerra di Spagna cagionava all'erario di Francia, ma che però vedeva con molto dolore e rincrescimento essere impossibile che le nostre rendite e i nostri mezzi valessero a sollevarlo da questo gravame; che le rendite ordinarie finora erano state quasi nulle sì perchè non avevano potuto esigersi se non nei distretti soggiogati, e sì perchè anche in questi le continue correrie degli insorgenti e delle *guerrillas* dei banditi avevano reso vani gli sforzi e le diligenze degli amministratori e degli esattori; che in molti luoghi gli stessi generali e i capi delle soldatesche francesi avevano servito di ostacolo alla esazione delle regalie reali invece di giovarla; che le provincie erano impoverite per le somministrazioni d'ogni maniera che avevano dovuto fare per la sussistenza, i trasporti, gli alloggi delle soldatesche francesi, e per la cessazione di ogni commercio di un paese coll'altro; che quanti fondi si è potuto raccogliere così per le imposte antiche come per le arbitrazioni e gli altri mezzi che si sono adoperati, furono versati prima pei bisogni degli eserciti francesi, detraendone appena alcune poche somme per la guardia reale, la quale si trovò sempre nelle necessità, per la lista civile di sua maestà, che non fu pagata se non in piccolissima parte, e per altre ur-

genze; di modo che non si pagarono pensioni nè alle vedove nè ad altri, nè gli onorarii ai giubilati e molte volte nemmen quelle degli impiegati più necessitosi, sicchè vi fu un tempo in cui gli stessi ministri stettero per cinque mesi senza ricevere le loro per soccorrere alle spese dell'esercito.

In quanto alle somme che si suppone aversi potuto ricavare, mettendo sovrimposte a caso, per mancanza di vigore o per eccessivo riguardo del governo verso i popoli, dissi al ministro che si misero in pratica quanti mezzi hanno permesso le cose; che bisogna non perder di vista, per far giudizio di noi, le circostanze in cui ci siamo trovati, cioè che poche erano le provincie sottomesse e più rare o nessuna quelle amministrate liberamente; che furono esatte contribuzioni straordinarie ed imprestiti forzosi ogni dove si credette possibile, superando non pochi ostacoli; che era stato necessario non vessare nè opprimere fino all'estremo le provincie sottomesse per conservar le fedeli e non dare a quelle ch'erano insorte una triste idea della sorte che le aspettava nel caso che si fossero sottomesse; che avrebbero potuto effettivamente esigersi maggiori contribuzioni, come fanno i generali francesi nelle provincie che governano, ma che però egualmente non sarebbero bastate a coprire tutte le spese dell'esercito, specialmente fermandosi questo due anni e mezzo e più negli stessi territorii; che queste contribuzioni non potrebbero esigersi, come lo insegnerà l'esperienza in Castiglia e in Leone, poichè da principio si esaurisce tutto il numerario esistente nè si vede modo per cui prontamente ritorni a circolare, principalmente quando le soldatesche sono in movimento e la cassa militare sborsa i suoi fondi in distretti distanti da quelli in cui furono raccolti; che sua maestà imperiale si convincerà della impossibilità di raccogliere somme che bastino a tutte le spese della guerra, come succede nelle provincie confidate all'amministrazione dei generali francesi, i quali non potranno essere incolpati nè d'indolenza nè di troppo riguardo verso i popoli; anzi è ben da temere si valgano di durezza e di violenze che nessun governo del mondo può adoperare co' propri sudditi, coloro coi quali deve vivere e la cui protezione e difesa è suo

primo dovere; e che quanto è avvenuto in Lerida una volta non potrà servire d'esempio in altre parti, poichè, siccome si seppe qui, in quella piazza, credendosi difficilissima la conquista, si aveva depositato il danaro e i beni di molti paesi e chiese; aggiunti che tuttavia non si sa a quanto abbia potuto bastare la somma ivi raccolta.

Feci presente al ministro che nella Andalusia si erano esatte alcune contribuzioni delle quali io ben sapeva; poi in Granata, non ostante essersi arresi senza fare la menoma resistenza, si domandarono cinque milioni di reali sotto il titolo di prestito forzoso; e in Malaga una somma assai maggiore, parte della quale mi ricordo che fu destinata per la cassa militare del quarto corpo; che, per essermi trovato assente di Siviglia nel momento della sua resa, non so esattamente quanto vi avvenne; però sono certo che si sequestrarono con intervento delle autorità francesi tutti gli effetti inglesi trovati in quella città e che la stessa cosa si fece anche in Malaga; che sempre la prima valutazione dei generi presi suol farsi molto esagerata, come so essere avvenuto in Malaga all'entrata del generale Sebastiani, nè sarebbe la prima volta che a sua maestà imperiale arrivassero esagerate le prime relazioni come avvenne riguardo l'importo di Siviglia.

Siccome io son bene informato dell'attività adoperata nel raccogliere il denaro delle chiese e degli esiti che ne sortirono, mi trovai in istato di dire al ministro che questo arbitrio non si era trascurato; che non solamente si era procurato raccogliere e portare direttamente alla tesoreria tutti gli oggetti d'oro e d'argento trovati nei conventi soppressi, ma ben anche quelli che appartenevano alle chiese cattedrali, parrocchiali e monasteri di tutto il regno, lasciando in esse appena i vasi sacri indispensabili per il rito; che quest'arbitrio non era statoco sì lucroso e produttivo come si potrebbe supporre e come noi stessi speravamo: prima perchè tutte le chiese dei paesi per cui avean fatto passaggio le soldatesche francesi erano state saccheggiate e spogliate; secondo perchè le *guerrillas* degli insorgenti o dei banditi avevano fatto altrettanto nei paesi da loro occupati e ricorsi; e terzo perchè l'argento delle chiese, visto in ornamenti, oggetti d'arte ed immagini, sembra di grande valore, ma quan-

do si pone insieme e si fonde, si trova generalmente che non è altro che lamina ricoprente la materia che gli serve di corpo; dissi che questi mezzi e tutti gli altri che furono adottati sono quelli che hanno prodotto i fondi pei quali si è potuto attendere alle obbligazioni imprescindibili dell'erario, tra le quali si è contato sempre con preferenza la sussistenza, l'alloggiamento e le altre spese dell'esercito di Francia.

Circa il molto danaro che si pensa dover circolar in Ispagna, per quello che hanno introdotto i francesi e gli inglesi e per quello che è venuto dall'America, ho assicurato il ministro che non si trova ancora questa abbondanza, sia che la maggior parte entri nelle tasche dei molti vivandieri francesi che seguono l'esercito, sia che altra parte vada sparsa tra i nostri venditori di commestibili e liquori, o sia principalmente perchè la moneta di conio spagnuolo sia sparita nel tempo del governo insurrezionale in pagamento di armi, vestiarii e altri effetti ricevuti dallo straniero, specialmente dagli inglesi, e dei generi introdotti dal commercio. Confesso che in questo ramo manco di cognizioni abbastanza esatte e che solo mi attenni alle voci ed ai segni ben evidenti di povertà che si presentano da ogni parte.

Per soddisfare pienamente in quanto all'accusa o querela che i fondi della nostra tesoreria non furono di preferenza versati per le spese militari e si adoperarono in prodigalità e oggetti di lusso, io avrei voluto avere un prospetto che dimostrasse l'impiego fatto di tutte le somme entrate nell'erario da che il re è in Ispagna; nè credo sarebbe molto difficile l'inviami questa notizia. Allora vedrebbe questa corte quante somme furono destinate alla guerra e quante siansi scuate in superfluità ed in lusso. Però non comprendendo io che cosa si volesse qualificare colle parole prodigalità e lusso, poichè il re nostro signore non fu mai in grado di fare spese eccessive colla sua lista civile, della quale, come credo, non ha ottenuto oltre la metà e più spesso ha mancato di tutto ciò che richiede il decoro e lo splendore della maestà, potei intendere dalle spiegazioni del ministro che principalmente si faceva allusione alle gratificazioni che sua maestà ha distribuite ad alcuni de' suoi servitori tanto militari che civili. Allora esposi che tutte

queste gratificazioni, fatte nella intenzione di premiare i servigi e spronare ad altri, in nessun modo avevano diminuito i fondi dell'erario stabilito per la guerra; poi, essendo state fatte in cedole ipotecarie, utili solamente per la compera di beni nazionali, non potevano servire per la paga del soldato nè per altre spese che richiedono assolutamente la moneta effettiva. A questo il ministro rispose: poichè le cedole ipotecarie hanno un valore, questo valore può ridursi a danaro. Replica che ora e finchè, pienamente stabilito il credito nel governo, non si moltiplichino le rendite dei beni nazionali, si può dire che le cedole non hanno valore reale per la grande perdita che deve farsi nella loro monetazione; poichè non si è ommesso l'arbitrio della alienazione dei beni per soccorrere alle spese giornaliere, tra le quali le spese di guerra si considerarono sempre come principali; che anzi a fin di poter conseguire per questo mezzo alcun fondo disponibile si sono concessi vantaggi a quelli che faranno le comere pagando una parte sola in moneta effettiva; e che per tal modo le cedole ipotecarie, date per gratificazione, compensazione od altro titolo non hanno prodotto i sussidii che al momento i beni nazionali potevano presentare all'erario.

Circa gli stati maggiori, che si suppongono numerosi e costosi, dissi al ministro che a mio giudizio avevano male informato sua maestà imperiale; che io non credeva che il re avesse nominato più generali ed uffiziali dello stato maggiore di quelli che erano necessari, nè ammesso degli antichi più di quelli che a diritto doveano esserlo per avere abbracciato il partito di sua maestà ed essersi mantenuti fedeli in quello; che questi ultimi non avevano consumato fino allora fondi della tesoreria e che inoltre io dubitava che a tutti fosse stato pagato l'onorario. Anche per questo punto avrei io desiderato di trovarmi esattamente edotto poichè penso che vi fu molta esagerazione in quello che fu detto all'imperatore. Una relazione di tutti gli stati maggiori, la quale non mi sembra difficile a formarsi dal ministero della guerra, toglierebbe la cattiva impressione ch'egli può avere su questo particolare.

L'opinione che i reggimenti e i corpi spagnuoli siano dannosi perchè disertano e vanno ad accrescere il numero dei nemici,

oltre cagionar dispendii all'erario, qui assai forte, e quindi si considera come prematura la formazione di essi. Io però ho rappresentato al ministro che nessun mezzo era più necessario e politico di questo, poichè non è governo che possa resistere senza forza; che, sebbene nel principio siano avvenute molte diserzioni, non furono però così assolute e complete come si pensa; che ogni volta son andate scemando a misura che lo spirito pubblico si andò cambiando ed ampliando l'assoggettamento delle provincie; che oramai giova sperare che saranno o pochissime o nessuna, poichè oramai sono quasi disperse quelle masse di insorgenti che pigliavan nome di eserciti, e solo rimangono le *guerrillas* de' fuorusciti, le quali non presentano alcuna attrattiva a quelli che seguono le bandiere reali; che i corpi spagnuoli impiegati in guernigioni lasceranno spedite le soldatesche francesi per le opere di campagna, come desideravano i generali francesi, i quali si doveano di dover tenere disseminati i loro corpi per conservare la tranquillità nelle provincie già sottomesse. Il ministro sembrò dubitare che vi avessero generali francesi, che fossero convinti dell'utilità della formazione di corpi spagnuoli, mentre pensava approvasse quella delle guardie civiche. Siccome io so positivamente che molti generali, e di nome, non solamente opinano per la formazione dei corpi regolari, ma la promuovono e persuadono con calore, ho potuto affermare e sostenere la mia proposizione. Però io desidererei per l'importanza di questa cosa che gli stessi generali mi facessero saper qui il loro modo di pensare, coi fondamenti ai quali si appoggiano poichè noi in questa cosa non meriteremmo molto credito e fors'anche potremmo ispirare de' sospetti di falsità.

Ora mi resta a parlare della molta hontà con cui si dice aver trattato il re quelli del partito contrario, concedendo grazie e privilegi. Io procurai di spiegare al ministro gli utili risultati che avea prodotto l'amnistia generale concessa nelle Andalusie quando il re penetrò per sierra Morena; come la sua benignità gli guadagnò il cuore degli abitanti di quelle provincie e gli rese facile l'occupazione di esse senza spargimento di sangue, e con quanta facilità e prontezza terminò una campagna che sarebbe stata

la più gloriosa possibile senza la sgraziata resistenza di Cadice fomentata dagli aiuti e dal danaro degli inglesi; però il ministro fece cadere l'eccesso della bontà di sua maestà sopra alcuni individui i quali, avendo seguito il partito contrario, ottennero mercede ed impieghi nel suo reale servizio. Allora dissi esser pochissimi coloro che si trovano in questo caso; che quelli erano uomini degni di riguardi per ogni circostanza e per le lettere che avevano sparso tra gli insorgenti; che sua maestà credeva conveniente dare questi esempi per ispirar confidenza in coloro che tuttavia titubavano a prestargli sommissione, e non ebbe finora motivo di pentirsi per averli collocati nel posto che occupano; che con ogni mezzo si procurò di abbattere la forza degli insorgenti, nè meno opportuno fu quello di ammettere al servizio di sua maestà i generali e ufficiali che volontariamente domandavano di entrare in quello, prestando il debito giuramento di fedeltà; e che se questo riuscì ingrato ad alcuni degli antichi partigiani del re, è un egoismo indiscreto che non doveva porre inciampo alla grand'opera della riunione della nazione.

Ecco riferito a vostra eccellenza il sunto della mia conferenza col signor duca di Cadore. Nulla dissi nè sul numero delle soldatesche francesi impiegate nella guerra di Spagna, nè sulla quantità di denaro che ha spedito il tesoro di Francia a questo regno, nè sopra altri punti che toccò il ministro, perchè non aveva dati sicuri sopra di essi nè li credetti materia di discussione. Abbia vostra eccellenza la bontà di riferir tutto a sua maestà per sua norma e indicarmi quanto per suo reale volere dovrei aggiungere o rettificare in successive occasioni sopra le stesse materie. Facilmente io avrò lasciato molte riflessioni atte a comprovare la regolarità, la prudenza e le savie intenzioni con cui sua maestà ha proceduto nei fatti particolari che hanno dato occasione alle osservazioni che furono fatte per ordine dell'imperatore.

Durante la conversazione col ministro ebbi occasione di leggergli la lettera che il signor ministro di guerra mi rimise, scritta dall'intendente di Salamanca il 24 dello scorso marzo, nella quale fa una triste dipintura dello stato in cui si trovava quella provi-

cia e delle difficoltà che s'incontravano nell'esigere le contribuzioni imposte dal maresciallo duca di Elchingen; e prima di terminare la conversazione gli lessi anche la lettera che il reggente del consiglio di Navarra diresse al signor ministro segretario di stato in data del 30 aprile, querelandosi della condotta che avea tenuto il governatore Dufour, instigando il consiglio del governo eretto dal medesimo, al quale avea dato una rappresentanza incompatibile colla sovranità reale. Circa a questo, senza approvare nè disapprovare il fatto di Dufour, mi disse solamente che i governi stabiliti in Navarra e in altre provincie erano di forma militare. Tornerò a trattar di proposito intorno a questa materia, quando venga occasione.

Dio guardi vostra eccellenza molti anni.

Eccellentissimo signore

IL DUCA DI SANTAFÈ.

Parigi, 10 giugno 1810.

All'eccellentissimo signor ministro degli affari esteri.

VIII.

Signore.

Mi parve conveniente inviare a vostra maestà aperte le lettere che indirizzò al ministro degli affari esteri, perchè la si degni scorgerle prima di spedirle. Finalmente mi amano; io non trovo acrimonia alcuna nelle parole che adoperano con me. A mio giudizio, le lettere che vostra maestà scrisse all'imperatore ed alla imperatrice riguardo al matrimonio hanno sortito buon effetto. Poco fa mi ha parlato anche l'imperatore su quest'affare; poi, quando assisto al *lever*, mi saluta sempre con molta grazia. Il ministero spagnuolo fu qui rappresentato da molti come antifrancese. Il defunto conte di Cabarrus era quello che si era attirato maggior odio. Riguardo a questo credo di essermi spiegato vantaggiosamente con alcuni ministri; oramai sembra indubitabile il desiderio di unire alla Francia le provincie situate di là dell'Ebro e tutto si prepara a quest'uopo, ma, secondo il parere di alcuni, non è cosa ancora determinata e dipende dagli avvenimenti. Io penso, o signore, che per ora nulla chiede da noi l'imperatore con tanto desiderio quanto che non lo costringiamo a mandar danaro in Spagna. Lo stato del suo erario sembra che lo obblighi a li-

mitare le spese. Devo fare giustizia al signor Dennié, poichè nelle sue lettere parla col maggior criterio, senza indicare che siavi poca volontà da nostra parte di mandar gli aiuti onde abbisogna la sua cassa militare.

Crederebbe vostra maestà che alcuni politici di Parigi hanno inventato che in Spagna si preparava una rivoluzione la più pericolosa pei francesi, cioè che gli spagnuoli uniti a vostra maestà si sarebbero sollevati contro di loro? Consideri vostra maestà se abbiate chimera più assurda e quanto ci potrebbe tornare pregiudizievole se giungesse ad avere alcun credito. Io spero che questa idea non avrà impero su alcuna persona di giudizio e che sarà prontamente smentita poichè manca di verisimiglianza.

Due volte ho parlato col principe di Neufchâtel sopra la giusta querela fatta da vostra maestà contro al maresciallo Ney. Nella prima mi disse che l'imperatore non gli avea consegnato la lettera di vostra maestà e significò che non era da approvarsi la condotta del maresciallo; nella seconda mi rispose che nulla poteva fare a questo riguardo.

Qui corse per alquanti giorni l'opinione che le nuove agitazioni dell'Olanda affretterebbero la riunione di quel paese all'impero di Francia; però ora si crede che le cose non siano giunte a quest'estremo.

So con piacere che la regina mia signora prova qualche vantaggio dalle acque di Plombières. Le signore infanti godono buona salute. Ho udito che la regina d'Olanda è gravemente ammalata a Plombières.

Sono come al solito col massimo rispetto,

Di Vostra Maestà

Umilissimo, obbedientissimo e fedelissimo suddito

IL DUCA DI SANTAFÈ.

Parigi, 20 giugno 1810.

IX.

Parigi, 22 settembre 1810.

Signore.

Come mi ha detto la sera scorsa il principe di Neufchâtel, è stato stabilito che a vostra maestà sia dato il comando militare di un esercito a vostra scelta, e se ne forma uno ora in Madrid e nei contorni che sarà sotto i vostri immediati ordini; però nulla ha tuttavia diffinito sua maestà imperiale in-

torno alla abolizione dei governi militari ed alla restituzione dell'amministrazione civile a vostra maestà. Su quest'affare io insto molto perchè conosco che è il punto principale e più urgente. Mi ha detto inoltre il principe che ha comunicato ordini molti espressi, diretti a impedire le dilapidazioni dei generali francesi e a far esaminare la condotta di alcuno di essi, siccome Barthélemy.

Il duca di Cadore, in una conferenza che ebbimo insieme mercoledì, mi disse espressamente che l'imperatore esigeva la cessione delle provincie oltre l'Ebro per compensazione di quanto la Francia ha perduto e perderà in gente e danaro per la conquista della Spagna. Però non si pensa di darne il Portogallo in compenso. Ci dicono che di questo si parlerà quando sarà sottomesso quel paese e che anche allora è duopo consultare l'opinione de'suoi abitanti, il che vale come rifiutarlo apertamente. L'imperatore non si contenta di ritenere le provincie di qua dall'Ebro, domanda che siano cedute. Non sappiamo se desisterà da questa domanda, come noi procuriamo.

Sono col più profondo rispetto ecc.

(Tolta dalla corrispondenza manoscritta di don Michele Giuseppe di Azanza, nominato dal re Giuseppe duca di Santafè.)

Tra le carte intercette dalle *guerrillas* n'erano alcune in cifra: le abbiamo lette scritte nella detta corrispondenza del signor Azanza e nulla contengono di particolare.

X.

Parigi, 18 maggio 1810.

Eccellentissimo signore.

È incalcolabile l'impressione che hanno fatto in Francia le notizie pubblicate nel *Moniteur* intorno all'arresto dell'emissario inglese barone di Kolly in Vallencey e delle lettere scritte dal principe dalle Asturie. Quando io entrai in Francia da per tutto si parlava di ciò; il volgo ne ha dedotto mille assurde conseguenze. Quelle che sembrano più prudenti sono che Kolly fu inviato da qui, dove risiedette molti anni, per offerire i suoi servigi alla corte di Londra, e che seppe ingannarla perfettamente. Il principe con questo mezzo si è screditato e reso sempre più disprezzabile da tutti i partiti. Si crede nonostante che l'imperatore pensi di accasarlo e che forse lo farà colla figlia di

suo fratello Luciano. Il prefetto di Blois, che fu molti giorni in Vallencey, mi diceva che questo è verisimile e che egli stesso ha veduto una lettera scritta ultimamente dall'imperatore al principe in termini alquanto amichevoli e in cui lo assicurava dell'adempimento di tutte le promesse fatte in Baiona. Il principe iusta per uscire di Vallencey e domanda che gli si dia qualche terra, foss'anche sulla frontiera di Germania, lontano di Spagna e d'Italia e fuori delle occasioni di udire e disapprovare quanto si fa in Ispagna a nome suo col pretesto di fargli cosa grata.

IL DUCA DI SANTAFÉ.

Al signor ministro degli affari esteri.

(Tolta dalla corrispondenza manoscritta del signor Azanza.)

XI.

Lettera di Ferdinando VII all'imperatore, del 7 agosto 1809.

Signore.

Il piacere che io provo, leggendo sui fogli

pubblici le vittorie onde la provvidenza corona nuovamente la angusta fronte di vostra maestà imperiale e reale, ed il grande interesse che prendiamo mio fratello, mio zio ed io alla felicità di vostra maestà imperiale e reale, ci spingono a felicitarvi col rispetto, l'amore e la sincera riconoscenza che noi sentiamo verso il nostro protettore imperiale e reale.

Mio fratello e mio zio m'incaricano di offerire a vostra maestà il loro rispettoso omaggio e si uniscono a colui che ha l'onore di essere colla più alta e rispettosa considerazione,

Signore,

Di Vostra Maestà Imperiale e Reale

Umilissimo ed obbedientissimo servitore

Ferdinando.

Vallencey, 6 agosto 1809.

(Nel *Moniteur* del 5 febbraio 1810.)

XII.

Lettera inserita nel *Moniteur* del 26 aprile 1810.

LIBRO DUODECIMO

Esercito francese destinato pel Portogallo. Il maresciallo Massena generale in capo. Assedio di Ciudad Rodrigo. Herrasti suo governatore. Situazione di Wellington. Don Giuliano Sanchez. La piazza piega a capitolazione. Gloriosa difesa. Clamori contro gli inglesi per non aver soccorsi la piazza. Escursione dei francesi ad Astorga ed Alcañices. Prendono la Puebla de Sanabria. La perdono. La occupano di nuovo. Campagna del Portogallo. Stato di questo regno e del suo governo. Disegno di lord Wellington. Forza da lui comandata. Sussidii inviati dall'Inghilterra. Posizione di Wellington. Devastazione del paese. Linee di Torres-Vedras. Psrole di Wellington ad Alava. Preparativi e forza dei francesi. Scaramucce. Il forte della Concezione. Combattimento del Coa. Assedio di Almeida. È presa. Capitolazione. Proscrizioni e prigionie in Lisbona. Timori degli inglesi. Ritorna Wellington. Strettezza di Massena. Ne lo libera Napoleone. Massena continua l'invasione. Posizione di Wellington e misure che prende. Descrizione della valle di Mondego. Distribuzione dei corpi di Massena. Move sopra Celorico e Viseo. I suoi corpi avanzati entrano in Viseo. Wellington continua la sua ritirata. Trant attacca l'artiglieria e gli equipaggi francesi. Wellington si ferma in Busaco. Fatto d'arme di Busaco. Massena varca la sierra di Caramula. I francesi in Coimbra. Condeixa. Disordini nell'esercito inglese. Trant sorprende i francesi di Coimbra. Alentejo. Alenquer. Gli inglesi nelle linee. Massena non li assale. Formidabile forza e posizione di Wellington. Gli si snisce Romana con due divisioni. Il nemico è travagliato anche fuori delle linee. Don Carlos di Spagna. Situazione critica dei francesi. Galicia. Astarie. Spedizioni di Portier sulla costa. Estremadura. Combattimento in Cantalegallo. In Fuente de Cantos. Spedizione di Lacy a Ronda. Al contado di Niebla. Situazione di questa provincia. Operazioni in Cadice. Piccola forza dei nemici. Forze degli alleati in Cadice e nell'isola. Blake in Murcia. Sebastiani volge a Murcia. Misure prese da Blake. Sebastiani si ritira. Insurrezioni nel regno di Granata. Spedizione contro Fuen-girola e Malaga. Blake si avvanza verso Granata. Fatto di Baza, 3 novembre. Provincie di levante. Valenza. Scontri in Morella ed in Albocaser. Caro avanza, poi si ritira. Fugge da Valenza. Gli succede Bassecourt. Catalogna. Sno congresso. Odonell. Macdonald. Convogli che raccoglie a Barcellona. Esercito spagnuolo di Catalogna. Suchet tenta assediare Tortosa. Sue disposizioni. Sortite dalla piazza e combattimenti parziali. Macdonald si presenta dinanzi a Tarragona. Si ritira. Ostacoli coi quali deve combattere. S'incontra in Lerida con Suchet. Macdonald è sempre più travagliato dagli spagnuoli. Sorpresa gloriosa di La Bisbal e di varii punti della costa. Guerra nell'Ampurdan. Eroles vi tiene il comando. Campoverde in Cardona. Altro convoglio da Barcellona. I nemici non vantaggiano nell'assedio di Tortosa. Convogli che si recano colà da Mequinenza. Li attaccano gli spagnuoli. Carnajal in Aragona. Villacampa infaticabile nella guerra. Andorra. Las Cuevas. Alventosa. Combattimento della Fuensanta. Nuovi convogli per Tortosa. Combattimenti parziali. Gli spagnuoli alloggiati da Falset. Mossa di Bassecourt. Fatto di Uldecona. Macdonald soccorre Barcellona e si appressa a Tortosa. Suchet ricomponde l'assedio. Odonell abbandona il comando. Bande (*partidas*) nell'interno della Spagna. Nell'Andalusia. Nella Castiglia nuova. Nella Castiglia vecchia. Santander e provincia basche. Spedizione di Renouales sulla costa cantabrica. Navarra. Etxoa y Mina. Cortes. La reggenza ripristinata per convocarle. Clamore generale per esse. Le domandano i deputati delle giunte di provincia. Decreto di convocazione. Gioia generale nella nazione. Dubbii della reggenza intorno al convocare una seconda camera. Costume antico. Opinione comune nella nazione. La reggenza consulta il consiglio riunito. Risposta di questo. Voto particolare. Consulta del consiglio di stato. Non si convoca la seconda camera. Modo di elezione.

L'antico di Spagna. Poteri concessi ai deputati. S'invitano alle *cortes* i deputati delle provincie d'America e d'Asia. Elezione dei facenti-funzioni. Opinione intorno a ciò in Cadice. Parte che vi prende la gioventù. Corruccio dei nemici delle riforme. Numero che assiste alle elezioni. Timori della reggenza. Sono ristabiliti tutti i consigli. Il consiglio reale domanda d'intervenire alle *cortes*. Non lo ottiene. Si fissa il 24 di settembre per la installazione delle *cortes*. Commessioni di poteri. Allegra speranza degli animi.

Proseguivano i francesi nel loro intento d'inviare il regno del Portogallo e di scacciarne da quello l'esercito inglese, operazione non meno importante di quella d'impadronirsi delle Andalusie, ma di più difficile esecuzione, siccome quella per cui conveniva venire a battaglia con soldatesche ben agguerrite, abbondantemente provvedute e difese dagli ostacoli che molti a loro pro innalzavano la natura e l'arte. I francesi destinarono per quest'impresa i corpi sesto ed ottavo già in Castiglia ed il secondo che lor si aggiunse in appresso venendo dalla Estremadura. Formavano i tre corpi insieme un totale di 66,000 fanti e 600 cavalli. Fu eletto al comando supremo il duca di Rivoli, il celebre maresciallo Massena.

Ma innanzi toccare il territorio portoghese era duopo ai francesi non solamente assicurare la propria destra, come aveano già fatto entrando nelle Asturie ed occupando Astorga, ma impadronirsi anche delle piazze collocate ivi di fronte. Presentavasi la prima Ciudad Rodrigo, la quale, dopo molti riconoscimenti anteriori e dopo aver fatto al suo governatore inutili intimazioni, assaltarono di proposito negli ultimi giorni del mese di aprile.

Alla destra dell'Agueda, posta sur un terreno elevato, Ciudad Rodrigo non può essere nominata nemmeno tra le piazze di terzo ordine; circondata da un muro alto, antico e da una falsabraca, è dominata al nord alla distanza di 290 tese dal monte detto di San Francesco, e tra quello e la città sorge un altro detto Calvario. Ha due sobborghi; quello del Puente dall'altro lato del fiume e quello di San Francesco abbastanza ampio, il quale, collocato al nord est, fu protetto con trinceramenti: si fortificarono inoltre ne'suoi contorni varii edifici e conventi, come quello di San Domenico e l'altro di San Francesco. Lo stesso si fece in quello di Santa Cruz situato al nord ovest della città; e dalla parte del fiume s'in-

nalzarono steccati e si fecero troncamenti di vie e salti di gatto, si distrussero gli approcci della piazza e quivi si eressero altre opere di difesa. Si mancava di magazzini e di edifici a prova di bomba; per lo che si dovette caricare la volta della torre della cattedrale e depositare colà ed in varie cantine la polvere, come luoghi più sicuri. La popolazione constava allora di un 5,000 anime, e la guarnigione sommava 5,498 uomini compreso il corpo dei cittadini. Entrò nella piazza con 240 cavalli anche don Giuliano Sanchez, assumendo la direzione delle sortite. Era governatore don Andrea Perez di Herasti, vecchio militare di venerabile aspetto, onorato e di gran valore, nativo di Granata come l'Alvarez di Gerona, e che al pari di quello aveva cominciato la carriera militare nel corpo delle guardie spagnuole.

I difensori di Ciudad Rodrigo si confidavano anche nell'appoggio che loro presterebbe lord Wellington, il cui quartier generale era in Viseo e si trasferì poi in Celorico. La sua avanguardia, comandata dal generale Crawford, stanziava tra l'Agueda ed il Coa, e nel 19 di marzo in Barba del Puerco avvenne tra quattro sue compagnie ed un 600 francesi, che passarono il ponte di San Felice, un accanito scontro, nel quale, sebbene da principio rimanessero sorpresi gli alleati, obbligarono poi il nemico a ritornare a'suoi posti. In maggio si unì all'avanguardia inglese la divisione spagnuola di don Martino della Carrera, collocata prima in San Martino di Trevejos.

I francesi, avanzando alla volta di Ciudad Rodrigo, comparvero nel 25 di aprile sulla via di Valdecarros, e collocarono le tende dal colle di Matahijos fino alla Casablanca. Allora si videro anche grosse bande (*partidas*), sulla via di Zamarra e, continuando ad accorrere fino al giugno soldatesche da tutte le parti, giunsero a raccogliere più di 50,000 uomini che si componevano dei già nominati sesto ed ottavo corpo e di una riserva di

cavalleria condotta dal maresciallo Ney e dai generali Junot e Montbrun. Il primo era venuto di Francia ed avea preso il comando del suo corpo colla speranza di dover esser capo della spedizione del Portogallo. Inutile sarebbe tornato adoperare l'ardore di quegli agguerriti soldati contro la sola debole piazza di Ciudad Rodrigo, se vicino non fosse stato l'esercito anglo-portoghese.

Il sesto corpo ebbe l'immediato incarico di cingere la piazza, l'ottavo si pose in San Felice e nelle sue vicinanze, e la cavalleria si distese sulle due rive dell'Águeda. Il mese di maggio si passò in incontri e scaramucce, nei quali si distinsero varii uffiziali e soprattutto don Giuliano Sanchez. Il comandante della brigata inglese Crawford ebbe a maravigliare delle sapienti disposizioni e del valore di lui, il quale da Gallegos era passato a Ciudad Rodrigo per venire a conferenza col governatore. Era il 17 di maggio, e ritornando al suo campo, Sanchez scortava gl'inglesi, quando si attruppò contro di loro una grossa mano di nemici. Crawford stimava prudente retrocedere alla piazza, ma don Giuliano, che conosceva il terreno, ne lo dissuase, e con singolare ardimento assaltando il nemico invece di evitarlo, lo sgominò e condusse salvo a' suoi quartieri il generale inglese.

Nel giorno 12 i francesi intimarono di nuovo la resa; ed Herrasti, senza leggere l'indirizzo, impose loro di guardarsene dappoi, perchè d'allora innanzi non risponderbbe se non colle bombe.

I nemici, dopo aver tratto due ponti di comunicazione tra le due rive e terminati i loro preparativi, accelerarono i lavori dell'assedio al principio di giugno.

Nel 6 gli assediati fecero una sortita comandata dal valente uffiziale don Luigi Minayo, colla quale recarono molto danno ai francesi, e fecero prodezze sui colli chiamati di Samaniego, dove si nascondevano i tiratori dei nemici travagliando coi loro fuochi i nostri posti avanzati. I francesi continuarono a condurre innanzi le loro opere e, difesi da queste, nella notte del 15 al 16 giugno apersero la trincera formata sulla suaccennata montagna, e che i nemici dilatarono, sebbene a costo di molto sangue, dalla parte della destra e di fronte alla piazza. Quattrocento uomini delle compagnie

dei cacciatori ed il battaglione dei volontari di Ávila, capitanati dal savio e valoroso uffiziale don Antonio Vincenzo Fernandez, si segnarono nei molti scontri, che furono sostenuti sempre dalla nostra parte con gloria.

Considerando i nemici nel 22 abbastanza avanzate le loro linee e già per modo ch'era impossibile alla cavalleria di manovrare, determinarono che don Giuliano Sanchez uscisse dalle mura co'suoi lancieri e si unisse a don Martino della Carrera. Si venne a questo fatto con intrepidezza, ed il suaccennato Sanchez, alla testa de'suoi, accorrendo alle 11 di notte in difesa di Marti-Hernando, forzò tre linee nemiche colle quali si scontrò, ed ammazzando e sgominando, si condusse gagliardamente al suo intento.

Gli assediatori nella notte del 23 vollero l'assalto al sobborgo di San Francisco e particolarmente verso i conventi di San Domenico e di Santa Chiara; ma furono respinti. La stessa cosa tentarono contro il sobborgo del Puente ma con eguale o quasi egual sorte. Per vero questi non furono se non assalti simulati.

Ma ben fu vero quello che vollero contro il convento di Santa Cruz, situato, come si è detto, verso il nord-ovest della piazza. In fatti lo circondarono d'ogni parte nella notte, scaricarono le mura di fronte, e appiccando il fuoco alla porta principale, si gettarono nella chiesa, alle pareti della quale appesero tele incatramate. Pensarono poi ad assaltare il corpo dell'edifizio dove alloggiava la soldatesca che guerniva il posto ed era composta di 1,000 soldati sotto il comando dei capitani don Ildefonso Prieto e don Angelo Castellanos. I difensori respinsero diversi attacchi, ed avendo prima prevalentemente praticato un taglio sulla scala, quando i granatieri francesi salivano valorosamente all'assalto i nostri levarono alcune tavole che coprivano la sconnessura e gli assalitori caddero in fondo, dove perirono miseramente, insieme al valente uffiziale che li capitaneava, colla spada in una mano e la fiaccola accesa nell'altra. Durò la mischia circa tre ore, fermi gli spagnuoli benchè contornati di nemici e quasi abbruciati dalle fiamme che consumavano la chiesa attigua. I francesi, fatti prudenti da ciò ch'era avvenuto alla scala, non osavano penetrare addentro, e fi-

nalmente, stanchi di tanta resistenza, trovandosi continuamente esposti al fuoco della piazza, si ritirarono, lasciando il terreno bagnato di sangue. Ben onorarono le nostre armi colla loro difesa i soldati del convento di Santa Cruz: fu questo un fatto de' più gloriosi di quest'assedio.

Occupati sino allora i francesi negli attacchi esterni e nei preparativi contro la piazza, travagliati incessantemente dagli assediati e spesso volte prevenuti nei loro tentativi, non avevano ancora stabilito le loro batterie di breccia. Allentò le operazioni anche il ritardo che pose ad arrivare l'artiglieria pesante, fermatasi in viaggio a cagione del tempo piovosissimo che avea reso impraticabili le strade.

In fine, pronti già i francesi, scopersero nel 25 di giugno sette batterie di breccia coronate di quarantasei cannoni, mortai ed obici, coi quali cominciarono a scagliare furiosamente contro la città palle, bombe e granate. La linea nemica si estendeva dal colle di San Francesco sino al giardino di Samaniego.

La piazza rispose con egual valore, accorrendo in aiuto della guarnigione gli abitanti senza distinzione di classe, di età o di sesso. Tra le donne sommamente si onorò una del popolo, per nome Lorenza, ferita due volte, e due ciechi, uno guidato da un cane fedele che gli serviva di condottiero, i quali si adoperarono utilmente nei lavori della difesa, e allegri sempre in mezzo al fiachiar delle palle gridavano continuamente nei punti più pericolosi: « Coraggio, figliuoli, viva Ferdinando VII, viva Ciudad Rodrigo! »

I nemici volsero nel primo giorno i loro fuochi contro la città nel pensiero di atterrarla, e cominciarono nel 26 a battere in breccia il torrione del re, il quale cadde rovinato alla mattina seguente; anche gli spagnuoli da parte loro fecero grande strage colla artiglieria, alla cui testa era il brigadiere don Francesco Ruiz Gomez.

Nel giorno 28 il maresciallo Ney intimò di nuovo la resa alla piazza; ed essendo allora appunto arrivato al campo francese il maresciallo Massena, ch'era passato per Madrid a visitare Giuseppe, questa intimazione fu fatta in nome suo, onorevole sì ma minacciosa. Herrasti rispose con dignità, di-

cendo fra le altre cose: « Sono quarantanove anni che io servo; conosco le leggi della guerra e i miei doveri militari.... Ciudad Rodrigo non è ancora in istato di capitulare. »

Però, immaginando l'uffiziale parlamentario che parte della confidenza del governatore dipendesse dalla speranza che venisse in loro soccorso lord Wellington, gli propose verbalmente di spedire al campo inglese un corriere, pel quale si accertasse quale fosse l'intenzione del generale alleato. Herrasti accettò, ma Ney, senza attendere quanto era stato promesso dal parlamentario, rinnovò il fuoco e strinse di più l'assedio fino a resantata tesa dalla piazza.

Il maresciallo Massena non approvò il sistema adottato per l'assalto; volle quindi migliorarlo e fece tracciare due trincee fino alla mura e di fronte alla postierla del Rey, facendole terminare nella controscarpa del fosso della falsabraca. Di là scavarono i soldati una mina per far saltare il terreno e rendere più accessibile il piede della breccia. Li contennero alquanto i nostri, e gli ingegneri, ben diretti dal tenente colonnello don Nicola Verdejo, apersero una contromina e praticarono altre opere opportune mentre la piazza respingeva con ogni genere di proiettile gli sforzi dei nemici.

In questo tempo i francesi avevano assalito molte volte invano il sobborgo di San Francesco. Costantemente respinti, lo occuparono finalmente nel 3 di luglio, quando i nostri, per rinforzare i lati della breccia, lo avevano già abbandonato, tranne il convento di San Domenico.

Il governatore sempre intento vegliava in ogni parte, e nel giorno 5 pensò di tentare una sortita, comandata dai capitani don Michele Guzman e don Giuseppe Robledo; l'esito ne fu glorioso. Cominciarono i nostri il loro assalto dal sobborgo del Puente, e quindi, precipitando a quello di San Francesco sulla destra del convento di San Domenico, sorpresero i nemici, ne uccisero molti, distruggendo alquanti dei loro lavori.

Ingagliarditi per questo fatto, gli spagnuoli ogni giorno più s'inflammavano nella difesa. Sostenevali ancora la speranza che venisse in loro soccorso l'esercito inglese, non potendo comprendere che i capitani di questo,

tanto numeroso e tanto vicino, lasciassero a sangue freddo cadere in poter dei francesi una piazza che si sosteneva con tanto onorato valore. Pure la loro speranza fu tradita.

Le batterie nemiche crebbero sopra modo, e nel giorno 8 alcune di esse infilavano le nostre opere di difesa. La breccia aperta nella falsabraca e nell'alta muraglia della piazza si allargò fino a 20 tese; quando vide ciò il governatore e seppe che gli inglesi, invece di approssimarsi, si allontanavano, d'accordo colle autorità risolvettero di venire a capitolazione. In questo mezzo i nemici si apparecchiavano a dare l'assalto, e tre dei loro soldati aveano arditamente tentato di scalare la breccia. Inalberata dai nostri la bandiera bianca, uscì dalla piazza un parlamentario il quale, presentatosi al maresciallo Ney, ritornò dicendo al governatore che si recasse in persona per trattare della capitolazione. Herrasti accondiscese, e Ney, accogliendolo con dimostrazioni d'onore e lodandolo della sua difesa, aggiunse che era inutile stendere per iscritto la capitolazione poichè la concedeva ampia e onorifica, restando la guarnigione prigioniera di guerra.

Il maresciallo Ney diede la sua parola che il patto sarebbe attenuto, e, secondo la relazione che di questo assedio scrisse il medesimo Herrasti, si attenne puntualmente. Però furono trattati con rigore i membri della giunta: incarcerati ignominiosamente e condotti a piedi a Salamanca, furono da poi trasportati in Francia.

In questo assedio rimasero degli spagnuoli fuori del combattimento 1,400 soldati, del popolo 100 circa. I francesi perdettero non meno di 3,000 uomini. Massena molto lodò la difesa, dipingendola come una delle più ostinate. « Non si ha idea (diceva nella sua relazione) dello stato a cui è ridotta la piazza di Ciudad Rodrigo; tutto è rovinato a terra e distrutto; non una casa rimase intatta. »

Fu gran dolore per gli spagnuoli che l'esercito inglese non avesse soccorso la piazza. Lord Wellington era venuto colà dalla Guadiana, disposto e quasi all'uopo di obbligare i francesi a levare l'assedio. Non potevasi in questo caso allegare la solita discolpa che gli spagnuoli non si difendevano o che sconcertavano colle loro corriere i disegni ben meditati degli alleati. Il marchese della Romana passò da Badajoz al

quartier generale di lord Wellington e unì le sue querele a quelle degli abitanti e delle autorità di Ciudad Rodrigo, a quelle del governo spagnuolo e a quelle infine di molti inglesi. Non valse. Wellington, fermo di non muoversi, si ostinò nella propria determinazione. I francesi, approfittando dell'occasione, procurarono seminar discordia, ed il *Moniteur* diceva: « I clamori degli abitanti di Ciudad Rodrigo si udivano nel campo degli inglesi se il leghe distante, ma questi si mantennero sordi. » Se noi volessimo imitare l'esempio di alcuni storici britanni ben troveremmo noi pure da corrispondere debitamente alle ingiuste accuse che largamente e con astio scagliano essi contro le operazioni militari degli spagnuoli. Ma, più imparziali di loro e non tenendo altra guida oltre la verità, noi sosteniamo al contrario che, prescindendo dalla volgare opinione, lord Wellington adoperò allora da prudente capitano; poichè per far levare l'assedio era necessario avventurare una battaglia. Le sue forze non erano superiori a quelle dei francesi, i suoi soldati mancavano dell'agilità e celerità convenienti per maneggiarsi all'aperto e fuori dei posti, non avendo ancora i portoghesi quella disciplina e quella maniera di combattere che dà la confidenza del proprio valore. Guadagnare una battaglia avrebbe potuto far salva Ciudad Rodrigo, però non decideva dell'esito della guerra; perderla distruggeva affatto l'esercito inglese, rendea più facile ai nemici l'accorrere a Lisbona e davasi alla causa spagnuola un terribile per non dire un mortal colpo. Pure la voce pubblica mosse infinite querele al governo, qualificando almeno d'indegna indifferenza la condotta degli inglesi. Don Martino della Carrera, partecipando dello sdegno comune, si separò, quando Ciudad Rodrigo si arrese, dall'esercito alleato e si unì al marchese della Romana.

Quindi il maresciallo Massena mandò alcune forze che respingessero ancora nelle montagne il generale Mahy, il quale si era avanzato e stringeva Astorga. Lo spagnuolo si ritrasse ed il generale U. Croix attaccò in Alcañices Echevarria, il quale da intendente si era mutato in capo di *guerrillas* ed aveva già avuto degli scontri coi francesi. Echevarria si difese dentro il borgo con costanza e di casa in casa. Respinto in fine, perdette

nella ritirata alquante delle sue genti, fatte prigioniere dalla cavalleria nemica.

Allora i francesi volsero l'animo a impadronirsi della Puebla de Sanabria, ch'era occupata con qualche milizia da don Francesco Taboada y Gil. Questa città, circondata solamente di mura di piccolo spessore e guernita da un debole castello, già vedemmo come senza ostacolo fu invasa dai francesi nella loro ritirata dalla Galizia e come quindi l'avevano abbandonata. La sua conquista non fu ora più difficile. Taboada la abbandonò d'accordo col generale Silveira che comandava in Braganza; quindi se ne impadronì il generale Serras, il quale, erendone già sicuro il possesso, si ritirò colla maggior parte del suo esercito, lasciandovi solamente una piccola guarnigione.

Approfitando dell'assenza di lui, i generali portoghese e spagnuolo ritornarono sopra la Puebla de Sanabria nel 3 di agosto e, dopo alcuni combattimenti e assalti, la rupperono nella notte dal 9 al 10. Cadde prigioniera la guarnigione composta di svizzeri, ai quali si promise d'imbarcarli nella Corogna sotto condizione che non tornerrebbero a prendere le armi contro gli alleati.

Ma presto accorse in aiuto della piazza il generale Serras con 6,000 uomini. Al suo arrivo era già arresa, ma Taboada e Silveira giudicarono prudenza abbandonarla, non avendo bastanti forze per resistere alle superiori dei nemici. Si tolsero i prigionieri, e Serras s'impadronì di nuovo della città e del suo castello, la cui presa anteriore colla perdita degli svizzeri gli costava assai più di quello che militarmente valeva quella piazza.

Intanto il maresciallo Massena incominciava la invasione del Portogallo. Qui ci conviene dare almeno un rapido discorso sovra un avvenimento di tanta importanza, riferendo prima i preparativi e i mezzi di difesa che si avevano, e la condizione di quel regno.

Dopo che nell'anno scorso 1809 il maresciallo Soult aveva evacuato le provincie settentrionali del Portogallo, si può avere per fermo che né questa nazione né il suo esercito avevano preso parte attiva o diretta alla lotta della penisola. Ne accagionarono alcuni la debolezza del governo di Lisbona, altri l'insistenza che sopra quello eserci-

tava l'Inghilterra, il cui gabinetto finì ad essere l'arbitro della sorte di quel paese, non essendo conveniente alla politica britannica, come si credeva, che si stabilisse intima unione tra il Portogallo e la Spagna. Vi furono de' governatori del regno (nome che si dava ai membri della reggenza portoghese) i quali ebbero a stancarsi di tale predominio, e quindi avvennero a quel tempo de' mutamenti nelle persone che componevano quella corporazione. Il marchese de las Minas si ritirò, altri governatori rinunciarono, tra i quali più notevole e principale fu Sousa, fratello degli ambasciatori portoghesi residenti nel Brasile e a Londra. Poco appresso, in settembre, entrò nella reggenza anche sir Carlo Stuart, a quel tempo ambasciatore d'Inghilterra a Lisbona. Dell'esercito, oltre il comando immediato concesso a Beresford, disponeva come maresciallo generale di Portogallo lord Wellington, indipendente dal governo e comandante assoluto in tutto ciò che si riferiva alla forza unita anglo-portoghese di qualunque classe si fosse. La direzione suprema della marina fu commessa all'ammiraglio inglese Berkeley. Finalmente il gabinetto del Brasile o, per dir meglio, le circostanze regolarono per modo la pubblica amministrazione del Portogallo che, come si esprime uno storico inglese, in questa parte non dubbio, quel regno (Vedi appendice I.) « fu ridotto alla condizione di uno stato feudale. »

Eguale, con non maggiore rassegnazione del marchese de las Minas, si sottomettevano aleni altri governatori del regno, anche de' novvi, all'intervento straniero. Le querele erano frequenti e vive, poichè gli inglesi accusavano il governo di Lisbona che invece di rimuovere gli ostacoli li aumentasse coll'intorpidire la esecuzione delle misure più utili. Però tali querele partivano dalla irreflessione mossa dalle passioni; poichè, sebbene alcune determinazioni dei comandanti britannici fossero efficaci per l'esito finale della buona causa, producevano al momento incalcolabili danni, i quali erano poco sentiti dagli stranieri, che riguardavano i campi lusitani come teatro della guerra e non ascoltavano i clamori di una nazione che non era la patria loro.

Lord Wellington, per far fronte a tante difficoltà, non inferiore al grave incarico che

pesava sulle sue spalle, spiegò somma fermezza e si mostrò invariabile nelle sue determinazioni. Aveva appoggio grande nella suprema autorità che ne lo aveva investito e nei soccorsi e nel danaro che l'Inghilterra versava a profusione nel Portogallo.

Lord Wellington aveva già meditato un disegno di difesa e sottoposto alla revisione del governo britannico, dopo avere scrupolosamente esaminato i mezzi economici e militari che dovevano adoperarsi per esso. Espose il suo parere in una lettera ufficiale diretta a lord Liverpool, capolavoro di previdenza e di maturo giudizio. Il gabinetto inglese, scoraggiato per la pace dell'Austria e pel triste esito della spedizione di Waleberen, era già in dubbio se continuare o no a proteggere vivamente la causa della penisola. Ma, convinto dalle ragioni di Wellington, sostenute dall'eloquenza e dal sapere di suo fratello il marchese di Wellesley, membro allora di quel gabinetto, infine si piegò alle proposte del generale inglese. Secondo quest'esercito anglo-portoghese doveva aumentarsi, diventando quindi maggiori le spese, e concedere nuovi sussidii al governo di Lisbona.

Come il disegno di Wellington fu approvato in Londra, questi poté far conto di una forza armata assai numerosa. Avea nella penisola, non compresa Gibilterra, circa 40,000 inglesi, e, tralasciando gli infermi e i corpi che formavano la guarnigione di Cadice, restavano per lo meno sotto gli ordini immediati del generale inglese da 26 a 27,000 uomini della sua nazione. Le forze portoghese si dividevano in regolari, di milizia e in *ordenanzas*, quest'ultime male equipaggiate e composte di paesani. I prospetti che si formarono di tutta la forza si tennero per molto esagerati, e, secondo un computo giudizioso, non passava la milizia i 26,000 uomini e l'esercito di linea 30,000. Non è cosa facile numerare esattamente la forza reale delle *ordenanzas*; di maniera che, al cominciare della campagna, trovavansi già sotto il comando di lord Wellington un 80,000 uomini ben provveduti, armati ed agguerriti, coi quali, sostenuti dalle *ordenanzas* ossia dalla popolazione, dovea difendersi il regno di Portogallo.

Il sussidio che inviava Inghilterra fu, a contarlo in un anno, circa un milione di lire

sterline (32,000,000 di fr.). Le spese per l'esercito solamente britannico ascendevano ad un milione ottocentomila lire della stessa moneta, cinquecentomila di più che non ne consumasse nel proprio paese. Incari sommamente la paga dei soldati, non permettendo le leggi inglesi, per raccogliere soldatesche di terra, le coserizioni forzate. Si pagavano undici gbinee (fr. 228, cen. 75) per ciascun uomo che passasse dalla milizia alla linea, e dieci per quelli che s'ingaggiavano nella milizia.

Lord Wellington, ora situato nella valle del Mondego, ora venendo innanzi verso la frontiera di Spagna, era come nel centro della difesa, mentre la milizia e le *ordenanzas* portoghese formavano le ale. Tutto il territorio fin presso Coimbra, per dove si credeva avesse a passare Massena, fu devastato; si trassero in rovina i molini, si tagliarono i ponti, si levarono le barche, si disertarono i campi, obbligando gli abitanti ad abbandonare le loro case, a portar via i loro beni ed ordinando alla popolazione intera che si opponesse al nemico in ogni modo, sui fianchi, alle spalle, troneandogli ogni via a rievolver vettovaglie, mentre l'esercito alleato verso la fronte lo trarrebbe in un terreno in cui fosse fattibile combattere con vantaggio.

Di queste posizioni varie erano alla retroguardia degli anglo-portoghese molto favorevoli, principalmente quella che si conobbe presto sotto il nome di *lineas di Torres-Vedras*. Queste furono fortificate con ogni cura, e la prima idea di conservarle e assicurarle si dovette al piano che nel 1799 avea fatto levare di tutti i suoi posti il generale Carlo Stuart (padre dello Stuart che adesso era ambasciatore in Lisbona), lavoro fatto allora coll'intenzione di difendere la capitale del Portogallo da una invasione francese. Wellington avea già da tempo conosciuto il disegno di mettere in pratica questo felice pensiero.

Due furono le linee principali che si fortificarono; partiva la prima da Alhandra sulle rive del Tago e correva per lo spazio di sette leghe, seguendo le sinuosità delle montagne, fino al mare ed allo sbocco del Sizandro, non lungi da Torres-Vedras. La seconda, ch'era più forte e che distava dalla prima di due o tre leghe secondo la irregola-

larità del terreno, partiva da Quintela e, prolungandosi sopra una estensione di sei leghe, terminava nel luogo dove sbocca il fiume San Lorenzo. Al di là di Lishona, allo sbocco del Tago, era una terza linea nella cui cinta si comprendeva il castello di San Giuliano; ma questa non aveva altro scopo oltre quello di proteggere in caso di necessità l'imbarco degli inglesi. In queste formidabili linee si contavano ceneinquanta fortini e circa seicento cannoni. Le costruzioni erano state dirette dal tenente colonnello del genio Fletcher, sussidiato dal capitano Chapman.

Lord Wellington aveva posto cura particolare nel fortificar queste linee più completamente e più presto che fosse possibile; poichè, come diceva al degno ufficiale don Michele di Alava, mandato in missione presso di lui dal governo spagnolo, « non poteva avvenirne maggior fortuna di questa d'essere assicurati della posizione dell'isola gaditana e di questa di Torres-Vedras, ambedue inespugnabili, contro le quali cadendo gli sforzi del nemico, daremo luogo ad altri fatti e ci prepareremo con nuova energia a più splendide imprese. »

Anche i francesi avevano apparecchiato grandi forze, sperando condurre a felice esito la spedizione di Portogallo. Il generale Massena aveva a sua disposizione non solamente i tre corpi succennati e la cavalleria di Mont-Brun, ma, comprendendo nel suo comando le provincie di Castiglia Vecchia, di Biscaglia, il regno di Leone e le Asturie, a suo volere poteva togliere di là tutte le forze che si trovavano disponibili. Inoltre aveva tra Zamora e Benavento sotto gli ordini del general Serras una colonna mobile di 8,000 uomini che minacciava Tras-los-montes, e nel mese di agosto entrò in Ispagna il nono corpo d'esercito di 20,000 uomini formato in Bajona e retto dal generale Drouet; a maggior sicurezza nella stessa città se ne formava un altro sotto il comando del generale Caffarelli. Queste misure non erano inutili, volendo i nemici conservar fermo il loro possesso ed evitare che si rompessero dalle bande spagnuole le loro comunicazioni.

Così il maresciallo Massena, vicino a entrare nel Portogallo, emanò da Ciudad Rodrigo un proclama agli abitanti di quel regno, nel quale annunciava ch'egli era alla

testa di 110,000 uomini; asserto che non veniva da jattanza, se si vogliono contare tutti i corpi e le divisioni che da lui dipendevano e che si estendevano per la Spagna dalla frontiera del Portogallo fino a quella di Francia.

Avvennero nei primi giorni di luglio fra gli inglesi e i francesi varie scaramucce. I primi fecero saltare in aria e rovinarono nel 21 dello stesso mese il forte della Concezione sulla frontiera appartenente alla Spagna; questo era stato fortificato prima del 1808, ma quando in quest'anno cominciò la insurrezione, fu abbandonato dagli spagnuoli e distrutto in parte dai francesi.

Crawford, generale dell'avanguardia inglese, si pose allora sulla riva diritta del Coa e, senza consentimento di Wellington, determinò nel 24 di venire alle mani coi francesi, indotto forse dal desiderio di coprire Almeida, sotto il tiro dei cannoni della quale teneva difesa la sua sinistra. La forza di Crawford consisteva in 4,000 fanti e 1,100 cavalli situati in una linea che si distendeva per lo spazio di mezza lega, disposizione alquanto simile alle irraggiungibili del general Cuesta. Venne contro gli inglesi il maresciallo Ney, conducendo il suo corpo di esercito e per conseguenza molto superiore in numero a quelli. E sebbene i battaglioni della avanguardia alleata e ciascun soldato individualmente combattessero con valore, in totale si combattè debolmente, e le mosse non furono più ragionate di quello che fosse la disposizione delle milizie. I francesi ruppero le file degli inglesi e li respinsero al di là del Coa. L'ineguaglianza del terreno ed i vigneti li salvarono dall'essere inseguiti e disfatti dai cavalli nemici, e più di tutto il rifiuto di Mont-Brun di venire alla carica in tempo opportuno co'suoi cavalieri sotto il pretesto di non aver ordini dal generale in capo maresciallo Massena. Così gli inglesi ebbero il tempo di varcare il ponte, sul quale contenerono l'impeto dei francesi, difendendolo con sommo valore. Crawford perdette circa 400 uomini; maggiore fu la perdita di Ney per gli sforzi che pose, quantunque inutilmente, a fin di guadagnare il ponte.

Tale contrattempo, invece di giovare alla difesa di Almeida, non poteva che tornarle funesto. I francesi infatti intimarono tosto

la resa; però non adoperarono questa volta colla loro usata celerità, poichè non apersero la trincea se non alla notte del 15 di agosto.

Sembrava naturale che Almeida, sotto ogni aspetto superiore a Ciudad Rodrigo, iniziasse un sì glorioso esempio, prolungando anche di più la resistenza. Le antiche mura erano state fortificate molto prima della guerra attuale secondo il sistema moderno, con fosso, strada coperta, sei baluardi, sei rivelini ed un cavaliere che dominava la campagna. Vi erano anche magazzini a prova di bomba; erano abbondanti le munizioni e le opere di fortificazione alquanto migliorate. La guarnigione ascendeva a 4,000 uomini e li comandava il colonnello inglese Cox.

Il 26 i francesi cominciarono un fuoco terribile e in poco tratto posero molte case a fiamme. Al venir della notte tre magazzini de' principali stabiliti in un castello antico, situato in mezzo della città, saltarono in aria con ispaventoso fragore e cagionarono una deplorabile rovina. Da una parte rovesciarono le mura, in altri luoghi si apersero; i cannoni quasi tutti furono inchiodati o gettati nel fosso; perirono 500 persone, molte furono ferite, e appena sei case rimasero in piedi. Tale spettacolo presentò Almeida nella mattina del 27. Non mancò chi attribuisse a tradimento questo disastro; quelli che erano al fatto della cosa ne accagionarono la negligenza o la sorte.

Allora i francesi ripeterono l'intimazione di arrendersi. Il governatore Cox, sebbene vedesse impossibile la difesa, voleva prostrarla fino a due o tre giorni, sperando che l'esercito alleato accorresse in aiuto della piazza; ma lo obbligò a capitolare una sommossa suscitata dal luogotenente reale Bernardo da Costa. Si pensò che in questa avessero qualche influenza i portoghesi partigiani dei francesi che si trovavano nel suo campo; il luogotenente reale fu poi archibugiato, sebbene non fosse evidente la sua relazione coi nemici.

In conseguenza di questi fatti la reggenza di Portogallo dichiarò traditori varii individui che seguivano il partito francese. Tra questi erano principali i marchesi di Alorna e di Loulé, il conte di Ega, Gomez Freire di Andrade ed altri personaggi influenti. In Lisbona si fecero molti arresti di persone sotto pretesto di cospirazione; però senza

prove e senza ben fondate accuse. Alcune si mandarono poi in Inghilterra, altre alle isole Azzore. Alla quale vituperevole condotta diedero cagione futili motivi e private vendette. Sifece meraviglia che lord Wellington, e più ancora l'ambasciatore Stuart, membro della reggenza, il quale aveva grande influenza, non impedissero questi abusi, nei quali per lo meno potevano essere incolpati di connivenza, come avvenne in fatti. Però la reggenza di Lisbona, assumendo la difesa di amende, dichiarò che essi non vi avevano preso parte alcuna.

Intanto la caduta di Almeida, la rotta toccata da Crawford e l'idea gigantesca che avevano allora gli inglesi dell'esercito di Napoleone cagionarono nei primi un grande scoraggiamento. Le lettere degli ufficiali ai loro amici in Inghilterra non ispiravano maggiore confidenza, e il loro stesso governo mostrava aver quasi perduto ogni speranza di buon esito nella lotta della penisola. Così avvenne che, in onta all'approvazione dei disegni di lord Wellington, insinuavasi a questo generale in particolari istruzioni che sua maestà britannica vedrebbe con piacere la ritirata del suo esercito piuttosto che lasciargli correr pericolo col differirne l'imbarco. Qualunque altro generale men fermo di lord Wellington o meno confidente nei mezzi che aveva, avrebbe certamente titubato nel prendere un partito e dato un nuovo esempio di scandalosa ritirata. Ma Wellington si mantenne costante, sebbene la repentina e impreveduta caduta d'Almeida accelerasse le operazioni del nemico.

Dopo questo terribile rovescio il generale inglese si ripiegò sulla sinistra del Mondego, piantò il suo campo in Gouvea, pose la fanteria sulla destra del Celorico e nello stesso villaggio la cavalleria. Massena provava già somma difficoltà nel procacciarsi i viveri a cagione delle bande spagnuole e delle ostili disposizioni dei paesi; quindi ritardò l'invasione, dubitando già di non poterla eseguire così presto. Due mesi erano scorsi dalla presa di Ciudad Rodrigo. Almeida aveva fatto appena qualche resistenza, pure l'esercito francese era fermo ancora sulla destra del Coa. Tanto sosteneva gli alleati il costante odio che conservavano gli abitanti contro gli invasori.

Napoleone, il quale non vedeva da presso,

come i suoi generali, gli ostacoli che opponeva il paese, si sdegnava di tanta lentezza, molto più che il suo esercito era superiore in numero all'anglo-portoghese. Le quali cose manifestava a Massena in alcune istruzioni che gli inviò in settembre; però il maresciallo si era già posto in marcia prima di ricevere i dispacci.

Assicuratosi delle piazze di Ciudad Rodrigo e di Almeida, il primo disegno da lui adottato fu quello di avanzare sulle due rive del Tago. Ma, pensando poi che le milizie francesi di Estremadura e di Andalusia si fortificherebbero nell'Alentejo, nè credendo avere forze bastevoli per tagliarli a mezzo, si limitò a prenderli di fronte e determinò di venir loro incontro per una delle tre principali strade che gli si aprivano dinanzi, quelle di Belmonte, di Celorico e di Viseo.

Wellington, tenendo in Gouvea il suo campo, allargava gli avamposti dell'esercito, comprendendo le forze di Hill, alcune altre sulla destra dal lato di Almeida per la sierra di Estrella fino a Guarda e a Castello Branco; in caso di assalto del nemico doveano tutte le divisioni ripiegarsi e concentrarsi sulle linee. L'inconveniente di questa disposizione consisteva nell'essere tanto distesa, potendo il nemico, mentre minacciava Celorico, interporci per Belmonte tra lord Wellington e il generale Hill, separati l'uno dall'altro per grande distanza. Quest'ultimo, seguendo parallelamente, come abbiamo detto di sopra, le mosse del francese Reynier, era arrivato a Castello-Branco nel 21 di luglio. Lasciò una avanguardia, ed obbedendo agli ordini di lord Wellington, da cui avea ottenuto un rinforzo di cavalleria, si accampò con 16,000 uomini e 18 cannoni in Sarcedas. E per impedire che i francesi avessero a interporci, si tagliò la strada al di sopra di Covilha, si fecero altre opere di difesa, si pose in Fundao una brigata portoghese e tra i due posti trincerati dietro il Cezere, influente del Tago e presso Alba, influente del Mondego, una riserva messa insieme in Tomar, forte di 8,000 portoghese e 2,000 inglesi comandati dal generale Leith.

Il corpo principale dell'esercito di Wellington poteva piegarci a ritirata da Celorico e per la strada che conduce a sierra di Murcela e per quella di Viseo. La prima corre per lo spazio di quindici leghe lungo una gola

di montagne tra il fiume Mondego e sierra Estrella, e termina a sierra di Murcela, al cui piede scorre l'Alba. Di qui una strada che conduce ad Espinhal facilitava le comunicazioni con Hill e Leith, e per uno de' suoi rami comunicava con Coimbra. La seconda strada suaccennata, quella di Viseo, è una delle più cattive del Portogallo; interrotta dal Criz e de altre correnti, s'avvalla tra il Mondego e la sierra di Caramulla, che si congiunge per mezzo di un paese montagnoso a quella di Busaco; questo paese è il limite per così dire della valle e sta di fronte a quella di Murcela; il Mondego passa tra le falde delle due sierre. La decisione di Wellington dipendeva dal partito che avrebbero preso i francesi.

Massena non conosceva molto il terreno e, prendendo consiglio dai portoghese che avea nel suo campo, e i quali credeva bene istruiti, determinò volgersi incontro a Viseo e da colà a Coimbra, poichè quella strada gli era stata descritta come facile e senza grandi ostacoli. Quindi nel 16 di settembre riconcentrò i tre corpi d'esercito che comandava; quello di Ney e la cavalleria pesante in Mazal de Chao, quello di Junot in Pinhel, e quello di Reynier in Guarda. Fece distribuire a'suoi soldati del pane per tredici giorni, credendo fare una marcia celerrissima e avanzare le soldatesche di Wellington. Massena, collocando così il suo esercito, minacciava le tre strade indicate di Celorico, Belmonte, Viseo, e lasciava in dubbio il vero punto che andava ad assaltare. Reynier, dopo la sua ritirata dall'Estremadura, avea fatto varie mosse, ora facendo vista di volgersi contro Castello-Branco, ora dirigendosi ver Sabugal, ora retrocedendo a Zarza la Mayor. In fine, come abbiamo veduto, s'incorporò alle altre soldatesche di Massena.

Di queste il secondo e il sesto corpo uniti colla cavalleria di Mont-Brun si gettarono all'improvviso sopra Celorico, e i posti degli alleati indietreggiarono fino a Cortiza. Allora Wellington cominciò a ritirarsi lungo la sinistra del Mondego ad Alba, e nel 17 si accorse che i due menzionati corpi francesi si dirigevano per Fornos a Viseo; rimaneva l'ottavo corpo di Junot presso Trancoso per tener fronte a 10,000 uomini comandati dal colonnello Trant e dagli uffi-

ziali Miller e Giovanni Wilson, soldati raccolti nel nord del Portogallo e che avevano alla testa il generale Bacellar, venuto per travagliare il nemico sul fianco destro ed alla retroguardia.

Le avanguardie francesi entrarono in Viseo nel giorno 18. La città era deserta. Wellington allora fece passare dalla riva sinistra del Mondego sulla opposta la brigata portoghese comandata da Paek e la collocò al di là del Criz, dopo aver tagliato i ponti. Appresso l'esercito alleato cominciò a passare il Mondego a Pena-Cova, Olivares ed altri luoghi: la divisione di fanteria leggiera di Crawford si pose in Mortagao per sostenere Paek; la terza e la quarta, comandate da Picton e Cole, tra la sierra di Busaco e quel paese; la cavalleria situossi di fronte al medesimo e nel piano. Dall'altro lato della sierra si recò la prima divisione condotta dal generale Spencer, dirigendosi a Meallada nell'intenzione di difendere la strada da Oporto a Coimbra, poichè si dubitava ancora se Massena da Viseo si recherebbe su quella strada o continuerebbe il cammino lungo la riva diritta del Mondego. Per lo stesso motivo il colonnello Trant con una parte della milizia dovea marciare per San Pietro di Sul a Sardao e congiungersi col generale Spencer. Intanto il generale Leith arrivava ad Alba, e lo seguiva dappresso Hill, il quale, sapendo che Reynier si era congiunto a Massena, aveva fortunatamente prevenuti gli ordini di Wellington e s'era incorporato coll'esercito alleato.

L'esercito francese arrivò in Viseo il 20; ma l'artiglieria e gli equipaggi furono ritenuti dalle difficoltà della strada e da un assalto del colonnello Trant che li sorprese in quello stesso giorno 20 a Tojal, venendo da Moimenta de Beira con alcuni cavalli e 2,000 uomini d'arme. Tolle loro 100 prigionieri, una parte del bagaglio, e il suo trionfo sarebbe stato compiuto se gli ufficiali che comandavano fossero stati men nuovi: però questo impreveduto scontro sconcertò i francesi, la cui artiglieria, gli equipaggi e gran parte della cavalleria non arrivarono a Viseo se non al 22, il che produsse a Massena la perdita di due giorni e giovò a Wellington, cui andava mancando il tempo. Sembrava allora che questo generale, mantenendosi nel suo proposito di non avventurare battaglie, non

si terrebbe fermo nel luogo in cui si trovava, ma che, avvisato della marcia dei francesi, retrocederebbe per avvicinarsi alle linee fortificate: supposizione tanto più fondata in quanto che, non avendo voluto venire ad alcun fatto per salvare due piazze, non era naturale che lo facesse ora che non era eccitato da ragione molto potente. Ma non fu così. Vuolsi che Wellington mutasse parere a cagione dei susurri che in Portogallo si levavano contro gli inglesi, vedendo che lasciavano il paese in balia del nemico.

Wellington determinò fermarsi nella sierra di Busaco e disporre i suoi soldati in nuove e più giovevoli posizioni. Quei monti corrono per lo spazio di due leghe, troncandosi da un lato a picco, come abbiamo detto, sulla destra del Mondego, mentre dal lato opposto vanno a congiungersi colla sierra di Caramlna. Tre strade conducono a Coimbra: una sale sull'alto, e quivi sorge un convento, celebre in Portogallo, di carmelitani scalzi, dove lord Wellington stabilì il quartier generale; sicchè quel ricovero poco prima silenzioso e pacifico si convertì in clamoroso alloggiamento di gente da guerra. Delle altre due strade una veniva da Sant'Antonio di Cantaro, l'altra seguiva il Mondego fino a Pena-Cova. Attraverso dell'ultima si appostò la milizia di Hill arrivata nel 26; alla sinistra Leith. Lo seguiva la terza divisione, e tra questa e il convento stanziava la prima. La quarta si pose nell'estremità opposta per coprire un passo che conduce a Meallada, nella cui pianura prese stanza la cavalleria, lasciando sulle alture un reggimento solo. La brigata di Paek alloggiava dinanzi alla prima divisione, a metà della linea tratta sul fianco dei francesi; l'avanguardia di Crawford con alcuni cavalli si collocò sul pendio, di fronte al convento. In alcuni luoghi alla retroguardia della linea erano situati de' portoghesi per sostenere il corpo di battaglia. Wellington, avendo concentrato le principali sue forze, teneva sotto il suo comando circa 50,000 uomini.

Tornò a fortuna che i francesi aspettassero fino al 27; poichè se essi avessero accelerato la marcia e fossero venuti all'assalto un trentasei ore prima, come, a quanto si assicura, voleva Ney, la sorte dell'esercito alleato poteva essere ben diversa per la cor-

fusione che regnava ancora ne'suoi movimenti. Leith passava il Mondego, Hill non era ancora arrivato: erano in linea appena un 25,000 uomini.

Il maresciallo Massena, dopo qualche esitazione, si risolvette d'investire la montagna la mattina del 27. Per toccarne la vetta, dovevano i suoi soldati salire un pendio scabroso assai e ripido, in cui però le ineguaglianze del terreno li giovavano, ponendoli tratto tratto al coperto del fuoco del nemico. Il maresciallo Ney si diresse al convento e Reynier dall'altro lato a Sant'Antonio del Cantaro. Junot si rimase nel centro a riserva colla cavalleria e l'artiglieria.

Le soldatesche di Reynier vennero all'assalto con tale impeto che guadagnarono la cima e furono per un momento padroni di un posto della linea degli alleati, dopo avere sgominato parte della terza divisione comandata da Pictou. Ma, correndo in aiuto il rimanente della divisione, e il generale Leith sovraggiungendo sui fianchi con una brigata, i nemici furono respinti e precipitati abbasso del monte con grave strage.

Meno fortunato fu dall'altra parte il maresciallo Ney. Padrone sul principio del combattimento di un cascinnaggio che proteggeva le sue mosse, cominciò ad ascender l'erta alla destra, tenendosi al coperto nelle asperità e negli avvallamenti del suolo. Il generale Crawford, che si trovava colà, fece in questa occasione delle assennate disposizioni. Lasciò avvicinare il nemico, poi se gli gettò addosso colle sue schiere facendo vivissimo fuoco; quindi, venuto alla carica colle baionette e di fronte e sui fianchi, i francesi furono respinti a precipizio giù pei burroni, sicchè molti uomini perdettero e rimase prigioniero il generale Simon. Appresso gli inglesi ritolsero a viva forza il paesello che da principio era stato occupato dal nemico. La mischia durò poco, il nemico non tenne fermo, e il resto della giornata non avvennero che scaramucce e spari dei tiratori. I francesi perdettero un 4,000 uomini: morì il generale Graindorge e furono feriti Foy e Merle. Degli alleati furono morti 1,300 uomini a cagione della differenza dei posti.

Convinto il maresciallo Massena delle difficoltà che si opponevano per impadronirsi della sierra di fronte, pensò di girarle in-

torno, continuando la marcia sulla destra e obbligando così gli inglesi ad abbandonare quelle vette poichè non poteva prenderli di fianco e respingerli. La difficoltà stava nel trovare un passo: ma finalmente venne a sapere da un paesano che da Mortagao partiva una strada attraverso la sierra di Caramula, la quale sboccava a quella che da Oporto va a Coimbra. Lieto di questa scoperta, il maresciallo francese si decise a prender tosto quella via, e nascose il suo pensiero continuando nel 28 i falsi attacchi e le scaramucce. Intanto la maggior parte dell'esercito sfilava, e gl'inglesi non si accorsero delle sue mosse se non a sera.

Allora non era più in loro potere di stornarlo; così, prima dell'alba del 29, abbandonarono Busaco. Hill ripassò il Mondego e per Espinhal si ritrasse a Tomar; Wellington, col centro e colla sinistra, a Coimbra per la volta di Meallada. Copriva la retroguardia la divisione leggiera di Crawford, cui s'aggiunse la cavalleria.

I francesi, dopo avere attraversato la sierra di Caramula, arrivarono lo stesso giorno 28 a Boyalvo senza incontrare un sol uomo. Il colonnello Traut era una lega lontano in Sardo, dov'era venuto da San Pedro de Sul, ma con pochi soldati. Alcuni distaccamenti nemici facilmente lo respinsero al di là del Vouga.

Pel racconto che abbiain fatto degli avvenimenti di Busaco chiaramente si scorge che questi ad altro non servirono che a far maggiormente risplendere il valore degli inglesi e acquistare maggiore confidenza ne'soldati portoghesi che avevano combattuto con valore e con buona disciplina. Però non se ne ritrasse alcuno di quei grandi risultati pei quali un generale avventura volentieri una battaglia. Nè vi erano allora i motivi che avevano presentato gli assedi di Ciudad Rodrigo e di Almeida. Fino la prudenza di lord Wellington mancò in questa occasione, poichè lasciò aperto un passo pel quale non solamente traggitarono i francesi, ma per quello potevano inoltre circondare l'esercito alleato o almeno prenderlo di fianco con suo gran danno. Invano si adduce in discolta che Wellington aveva comandato a Trant di venire innanzi co'suoi soldati: il poco numero di questi, che erano nuovi, non avrebbe potuto contenere e molto meno respingere le nu-

merose schiere di Massena. Tanto è vero che la sorte delle armi si attiene ad un filo anche quando sono comandate dai generali più esperti.

Il maresciallo francese da Boyalvo, dov'era arrivato, niarciò sopra Coimbra. In quel cammino non trovò il paese così devastato come sulla via di Busaco. Le disposizioni date da Wellington non furono rigorosamente adempiute, sì perchè si credeva lontano il pericolo, e sì ancora perchè alla reggenza portoghese, ch'era governo nazionale, non era lecito mandare ad effetto ordini tanto duri colla stessa impassibilità e forza come il braccio di ferro di un generale che, sebbene alleato, era straniero.

Quindi in Coimbra avvennero disordini e confusioni, e gli abitanti scampando dalla città, nella fuga precipitosa abbandonarono viveri ed altri soccorsi in balia del nemico. A questo però non giovarono; Junot, adonta degli ordini contrarii del generale in capo, permise o non poté impedire il saccheggio.

Da qui avvenne che, attruppendosi la moltitudine fuggitiva da quella città e da altri luoghi entro le gole che conducono a Condeixa, la divisione di Crawford, che copriva la ritirata dell'esercito alleato, corse pericolo, perchè, essendo fermata in suo viaggio, diè tempo ai cavalli nemici di avvicinarsi. Alla loro vista avvenne grave disordine; e se quelli fossero venuti colla scorta della cavalleria, forse Crawford sarebbe stato disfatto. Egli ottenne a stento di porre in salvo la sua divisione.

La dolcezza del tempo avea favorito gli inglesi nella loro ritirata; le vettovaglie abbondavano, e nulla ostante si abbandonarono a tutte sfrenatezze, sì che posero a sacco fino i proprii magazzini. Il quartier generale fu posto in Leiria il 2 di ottobre, e crescendo la perturbazione e i disordini, si sarebbero forse ripetute le deplorabili scene dell'esercito di Moore, se Wellington non avesse represso quei furori con esemplari castighi e proibito ai reggimenti indisciplinati di entrare in mezzo alle popolazioni.

Il sacco di Coimbra e i disordini quivi avvenuti impedirono al maresciallo Massena di moversi da quella città prima del giorno 4, respiro che assai giovò agli inglesi. Però, venendo il nemico repentinamente al-

l'assalto di Leiria, gli alleati si trovarono sorpresi. Contennero però l'impeto dei francesi e continuarono la loro ritirata indirizzando i soldati dell'ala destra per Tomar e Santaren e quelli della sinistra per Alcobaza ed Obidos, quelli del centro per Batalha e Riomayor; si mandò un distaccamento portoghese a guardare Peniche, piccola piazza sulla riva del mare.

Appena il maresciallo Massena ebbe lasciato Coimbra, il colonnello Trant, venendo dal Vouga colle soldatesche portoghese, poté nel giorno 7 sorprendere in quella città i francesi che la guardavano, far prigionieri alcuni che si erano fortificati nel convento di Santa Clara, in tutto un 5,000 uomini, compresi i feriti e gli infermi, e impadronirsi dei depositi e degli ospitali. Il dì appresso arrivarono colle loro milizie i capitani Miller e Giovanni Wilson, i quali, allargando le loro schiere sulla linea di comunicazione, presero più di 300 uomini.

Questa sventura non rallentò la marcia di Massena, nè tanto poterono le piogge che cominciarono a cader copiosissime. Nulla raffrenava l'impeto dei francesi; sicchè il giorno 9 in Alcoentre fu sorpresa una brigata di artiglieria inglese la quale perdette i suoi cannoni. A stento si poterono recuperare. Simile sventura toccò il giorno 10 alla divisione di Crawford in Alenquer per l'errore di questo generale, il quale doveva star meglio all'erta avendo a fronte un nemico tanto avveduto. Il terrore fu grande, e sebbene siasi dissipato, non per questo corse voce che quella divisione era stata tagliata a pezzi; quindi il generale Hill, temendo della sorte della seconda, che era più importante, si ritrasse addietro per difenderla e lasciò la prima divisione distesa da Alhandra a Sobral, borgo distante due leghe. Fortunatamente i nemici non se ne accorsero, e prima del mattino dell'11 Hill tornò a' suoi posti. Di qui si veda come poco ferma era ancora l'intenzione degli inglesi.

Questo esercito era penetrato nelle linee di Torres-Vedras, delle quali maravigliava, non avendone prima una completa idea. Nè meno si maravigliò, quando le vide, il maresciallo Massena, il quale pochi giorni prima non sapeva nemmeno che esistessero. Ignoranza che fa meraviglia, sia che derivasse dalla segretezza con cui si erano costrutte

opere di tanta importanza, sia dalla mancanza di segrete corrispondenze col campo degli alleati.

Massena passò qualche giorno nel riconoscere e tentare le linee, ed avvennero varie scaramucce, la più seria nel 14 presso Sobral. Rimase ferito il generale inglese Harvey, ed in Villafranca il fuoco di una cannoniera uccise il general francese Saint-Croix.

Non trovando Massena dopo il suo esame probabilità di poter forzare le linee, tenne consiglio cogli altri principali capi dell'esercito, ed uniti fermarono di dimandare rinforzi a Napoleone e ridurre per quanto fosse possibile le operazioni a blocco. Quindi Massena pose il suo quartier generale in Alenquer, il corpo di Reynier in Villafranca, quello di Junot di fronte a Sobral, e tenne alla retroguardia quello di Ney in Otta.

L'esercito di lord Wellington era così distribuito: la destra comandata da Hill in Albandra, la sinistra cui reggeva Picton in Torres-Vedras, Wellington stesso e Beresford nel centro, e l'ultimo teneva il quartier generale in Montegrazo, il primo in Quinta di Peronegro presso Enxara de los Caballeros. Quest'esercito si era rinforzato e ripristinato delle perdite con soldatesche venute d'Inghilterra e da Cadice, e prima del fine di ottobre gli si aggiunse da Badajoz il marchese della Romana con due divisioni comandate dai generali Carrera e don Carlo Odonell, che insieme componevano 8,000 uomini.

Lord Wellington stimò conveniente avere a sua disposizione non solamente le forze reali ed effettive ben organizzate, ma ancora una gran massa d'uomini che ne aumentasse l'apparenza. Quindi la milizia civica di Lisbona, quella della provincia d'Estremadura portoghese e le sue *ordenanzas* si collocarono entro la cinta delle linee, poichè così potevano essere utili e combattere anche con onore. La moltitudine di gente crebbe per tal modo che, verso il fine di ottobre, ricevevano le razioni dentro le linee 130,000 uomini, dei quali 70,000 di corpi regolari e disposti ad operare attivamente: quasi tutti i castelli e i forti della prima e seconda linea erano guardati dalle milizie e dalla artiglieria portoghese; la terza, che era l'ultima e più breve, dalla soldatesca inglese di marina.

Tanto enorme massa di gente trincerata in quelle posizioni formidabili, siccome quelle che avevano alle spalle il vasto e sicuro porto di Lisbona e potevano aspettarsi sostegno e soccorsi dalla potenza marittima e dalle ricchezze dell'Inghilterra, presenta a memoria d'uomini un avvenimento de' più maravigliosi che ricordino i fasti militari delle nazioni. Qual'era adunque la potenza del dominator della Francia per superare sì grandi ostacoli!

Fuori delle linee Wellington non dimenticò di fare in modo che il nemico fosse travagliato. Le milizie del Portogallo settentrionale lo bersagliavano alle spalle e comunicavano con Penicbe, dov'erasi distaccato un battaglione spagnuolo di soldatesche leggere e un corpo di cavalleria inglese sostenuto da una colonna volante che veniva da Torres-Vedras per fare le sue corriere, e dal paesello di Obidos, che era posto in istato di difesa. Dall'altra parte campeggiava la soldatesca della Bassa Beira, che si collegava con quella del nord ed era sostenuta da don Carlos d'España, che con una colonna mobile aveva passato il Tago e prendeva la volta di Abrantes, città già in potere degli alleati e fortificata da loro. Così i francesi erano stretti quasi in una rete e molta difficoltà sentivano nel procacciarsi vettovglie e nel formar magazzini.

Sui punti più lontani molestavano egualmente il continuo scaramucciare delle *guerrillas* spagnuole di Leone, Castiglia e provincie basche, le quali intercettavano i convogli e i soccorsi, e interrompevano la corrispondenza colla Francia. Nè meno li danneggiava la guerra che facevagli continua sui fianchi le soldatesche spagnuole ora in sulla frontiera di Galizia, or nelle Asturie, ora in Estremadura.

La Galizia, sebben libera, limitava le sue opere di guerra a qualche correrie che faceva di quando in quando all'Orbigo e all'Esla dove il nemico, come fu da noi narrato, respingeva i nostri, costringendoli a ritirarsi ai porti di Manzanal e Fuencebaddon e fino al Vierzo. Il generale Mahy teneva ancora il comando dell'esercito, le cui forze giungevano appena a 12,000 uomini e pochi cavalli tutti male agguerriti. Cosa inesplicabile! I galiziani, che avevano mostrato tanto ardore nel difendere i pro-

prii focolari si mostrarono ora peritosi nel cooperare fuori del lor suolo al trionfo della buona causa. Ma qui, come altrove, era piuttosto difetto delle autorità che non dell'indole degli abitanti. Quelle erano in generale deboli e risentivano dei vizii dei governi anteriori, mancando della previdenza e della ben intesa energia che dà la scienza pratica del governo.

Le operazioni del generale Mahy furono quindi assai limitate; le sue soldatesche occuparono due volte Leone e molestarono spesso e con vantaggio i francesi. Si distinsero in questi fatti gli ufficiali superiori Meneses ed Evia. Mahy ottenne poi il comando delle soldatesche di Asturia, per lo che, riunendo questo e quello che già aveva, potè dare migliore unità alle sue operazioni. In fine gli venne affidato il comando generale di Galizia credendo così che riconcentrando in una mano sola la supremazia militare del distretto e quella delle forze attive d'amendue le provincie, preuderebbe il movimento della guerra un impulso più regolare. Mahy adunque, per operare d'accordo colla giunta di Galizia e far sì che dal centro partissero le convenienti providenze, andò alla Corogna nel 2 di settembre e lasciò in suo luogo alla testa dell'esercito don Francesco Taboada y Gil, quegli che abbiain veduto in Sanabria. Questo generale collocò le soldatesche in Manzanal e Fuencebado mettendo posti distaccati sugli approcci della Puebla de Sanabria da un lato e dall'altro delle Asturie nella direzione di Baviar. Si formò anche una colonna volante di 2,000 uomini comandati dal colonnello Mascareñas. la quale campeggiava particolarmente presso Leone e sgominò alcune soldatesche del nemico in Robla prima della fine di ottobre ed in San Felice di Orbigo al principio di novembre. Così nel 26 dello stesso mese in Tabara don Emmanuele di Nava sorprese i francesi e vi fece alquanti prigionieri. Ma il solo beneficio che risultò da queste correrie fu quello di obbligare il nemico a tenere forze bastevoli sulle rive dell'Orbigo e dell'Esla.

Mahy nulla ottenne di meglio dall'essersi trasferito alla Corogna. Quivi si erano trasportati i fucili venuti d'Inghilterra ed altri soccorsi, dai quali però non seppa trarre gran frutto. Le autorità venivano tra loro frequen-

temente a consiglio, ideavano disegni, ma quasi tutti o non furono messi in opera o riescirono male. Uomo di buone intenzioni, Mahy mancava però di nerbo e di quella volontà ferma che imprime nei soggetti il rispetto e la sommissione.

Abbiamo lasciato nell'aprile le soldatesche delle Asturie nella Navia e nel paese montuoso che ne continua quasi la linea. Le prime si componevano della divisione di Galizia comandate da don Giovanni Moscoso, le altre erano asturiane ed avevano alla testa don Pietro della Barcena, cui s'era aggiunto col suo corpo franco don Giovanni Diaz Porlier. Moscoso nel 17 di maggio attaccò in Luear i francesi. A sventura le nostre soldatesche piegarono e ritornarono con perdita a occupare la prima linea. Barcena, attaccato nello stesso tempo, corse la stessa sorte. Si conservò intatto il corpo di Porlier, il quale venne a collocarsi nel *punte* di Salime alla destra di Moscoso.

Questi poco tempo dopo abbandonò il comando, il quale fu confidato dalla reggenza di Cadice a don Ulisse Albergotti, vecchio incapace di sostener quell'incarico, che allora esigea sommo sapere. Il nuovo generale si fermò in Navia, dove fu attaccato dai francesi nel 5 di luglio, essendo quelli penetrati dal lato di Trelles. Albergotti stava alla sprovvista, e postosi in fuga non si fermò fino a Meyra in Galizia. Inemici estesero le loro correrie a Castropol, confine di quel regno con quello delle Asturie. Due giorni prima, nel 3, Barcena, ch'erasi avanzato fino a Salas, fu attaccato e respinto a Pola de Allande.

Mahy allora, come generale in capo delle soldatesche di Galizia e delle Asturie, tentò di porre rimedio a queste ripetute disgrazie, figlie della negligenza dei capitani e della mala intelligenza che regnava tra loro, e immaginò quindi un piano per ispazzar il principato dai francesi. Mandò 600 uomini a rinforzare la divisione di Galizia, la quale dovea recarsi a Salime e mettersi in comunicazione con Barcena, e distaccò dal forte dell'esercito di Galizia, che era nel Vierzo, un corpo di 1,500 uomini comandato da don Stefano Porlier, il quale, passando il porto di Letarjegos, doveva agire di concerto colle forze di Asturia. Nello stesso tempo un altro Porlier (don Giovanni Diaz) era

destinato a richiamare colla fanteria del suo corpo franco l'attenzione dei francesi dal lato di Santander, imbarcandosi a quest'uopo in Ribadeo a bordo e sotto la scorta di cinque fregate inglesi.

Questo disegno avrebbe potuto mandarsi ad effetto con buon esito se Mahy, usando della sua autorità, avesse comandato che tutti i capitani concorressero prontamente al medesimo fine. Porlier diè le vele da Ribadeo, comandando la spedizione marittima il commodoro inglese Roberto Mends. Gli alleati minacciarono varii punti della costa e presero terra in Santoña, porto che, ben fortificato, sarebbe stato al nord della Spagna un inespugnabile rifugio, com'erano al mezzodì Gibilterra e Cadice. Questo era il desiderio di Porlier; ma la sua spedizione puramente marittima non aveva con sè i mezzi necessari per fortificare e porre in istato di difesa un luogo qualunque della costa. Sbarcò tuttavia in varii luoghi oltre Santoña, prese dugento prigionieri, sgominò le batterie della costa, arruolò sotto le sue bandiere buon numero di giovani del paese occupato e tornò felicemente alla Corogna il 22 di luglio colla spedizione.

Questo attivo ed infaticabile capitano fece altri tentativi dello stesso modo nel 3 d'agosto e sbarcò alla baia di Cuevas tra Llanes e Ribadesella. Si volse a Potes, disfece nelle montagne di Santander alcuni distaccamenti nemici e, retrocedendo alle Asturie, adoperò di concerto con don Salvatore Escandon ed altri capi di *guerrillas* che correvano la parte orientale del principato.

Barcena anch'egli venne innanzi, e nel 15 di agosto ebbe in Linares de Cornellana uno scontro coi francesi. A questo seguirono altri, e sembrava che da un momento all'altro Oviedo sarebbe stata libera dai nemici, essendo sostenute le imprese della soldatesca regolare dallo spavento che incutevano nei nemici diversi *concejos*, nome che, come fu detto, si dava a' paesani armati della provincia. Ma non fu così: quando un capitano avanzava si ritraeva l'altro, nè mai si poté condurre a capo una regolare campagna. Il nemico stava certamente in agguato ed era costretto a tenere in quelle parti considerevol numero di gente, molto più che la guerra si faceva con esito eguale nel principato delle Asturie e sulla frontiera di Gali-

zia, sicchè non si raccolse il frutto che si sarebbe ottenuto dalla maggiore unione e dal vigore delle autorità e di alcuni capitani.

Fu importante, se non sempre fortunata negli esiti, la mano che porse l'Estremadura alla campagna di Portogallo; poichè servi almeno a contenere il corpo del maresciallo Mortier e ad impedire che, entrando nell'Alentejo, avesse a togliere a Lisbona i soccorsi che il territorio somministrava.

Abbiamo reso conto fino al principio di luglio delle operazioni principali dell'esercito d'Estremadura, che si diceva della sinistra. Privato dell'appoggio del generale Hill, lord Wellington aveva confidato al generale in capo, marchese della Romana, la piazza di Campomayor e mandatagli a metà di agosto una brigata portoghese sotto il comando di Madden.

Anche senza tali soccorsi continuavano le soldatesche d'Estremadura a travagliare con maggiore o minor ventura il nemico. Reynier nella ritirata fu inseguito dai soldati di don Carlo Odonell, che gli tolsero i carri; e il 31 di luglio il capitano España fece prigionieri 100 uomini posti a guarnigione di una torre e casa forte situata al confluyente dell'Almonte e del Tago, presso il luogo dove sorgono i famosi avanzi del ponte romano di Alconetar, che il volgo chiama il Mantible, nome celebre nelle storie spagnuole di cavalleria. Ma da questo lato accadde una sventura; in Albuquerque la caduta di un razzo fece saltare in aria un magazzino di polvere, il che cagionò infiniti danni e rovine, mentre la stessa disgrazia avveniva quasi nel medesimo tempo in Almeida.

La guerra sostenuta fin allora dall'esercito di Estremadura era stata condotta con assai prudenza, come esigevano le circostanze e la natura delle soldatesche, sebbene tutti si lamentassero della indolenza e della trascuratezza del generale in capo. Quindi, per mancanza di un disegno ben considerato del capo supremo, tutte le operazioni si diressero secondo il valore ed il buon senso dei generali subalterni, i quali evitavano i combattimenti generali e venivano solamente col nemico a scontri parziali, tenendolo continuamente in travaglio. Nel mese d'agosto Romana volle tentare anch'egli la fortuna e dare alla campagna nuovo slancio e maggiore ampiezza. Quindi, partendo da Bada-

poz, il giorno 5, si unì alle divisioni dei generali Ballesteros e Carrera, che si trovavano in Salvatierra ambedue sotto il comando di don Gabriele di Mendizabal; e insieme si avanzarono, mentre i francesi che erano in Zafra si ritiravano oltre Llerena. Questi si posero in osservazione sulle alture di Villagarcia, e i nostri si collocarono in quelle di Cantaelgallo separate dalle prime per una valle. I nemici vennero il giorno 11 all'assalto e con destre mosse per poco avrebbero circondato i fanti spagnuoli, se Carrera colla cavalleria non li avesse salvati da tanto pericolo. Anche l'artiglieria adoperò con assai valentia. Romana si ritirò in Almendraledo ed i francesi ritornarono a Zafra.

Allora non vennero più innanzi; poichè, siccome in quella guerra erano costretti ad attendere nello stesso tempo a varie parti, appena trionfavano in una, li chiamava in altra alcun rovescio o sventura. Avvenne principalmente nella Estremadura questa traversa, questo continuo andare e venire, distraendo l'attenzione delle soldatesche di Mortier ora gli avvenimenti nel contado di Niebla, ora quelli di Ronda o d'altri luoghi.

Dopo la perdita di Cantaelgallo le soldatesche spagnuole furono rinforzate colla cavalleria del generale Butron, che occupava prima altri posti, e dai portoghesi suaccennati ai quali comandava Madden. I francesi stavano tranquilli, poi si ritirarono ancora; Butron avanzò fino a Monasterio, e Carrera si collocò colla sua divisione di cavalleria e coll'artiglieria volante in Fuente de Cantos. I nemici si scagliarono sopra di loro nel 15 disettebre in numero di 13,000 fanti e 1,800 cavalli. Butron si congiunse a Carrera, ed amendue combatterono con assai valore, finchè, vinti dal numero superiore dei nemici, cominciarono a ritirarsi. I francesi tenevano nascosto parte di loro soldatesche, quasi alle spalle dei nostri, e, venendo improvvisamente alla caccia, ne posero in disordine e ne tolsero qualche cannone: maggiore sarebbe stata la rotta degli spagnuoli se non fosse accorso prontamente in loro aiuto l'inglese Madden, che era appostato coi portoghesi in Calzadilla; questi contenne l'impeto della cavalleria francese e la sgominò. Il generale Butron anch'esso tolse loro in Azuaga cento uomini. I nostri si ripararono in Almendraledo, e i nemici non avanzarono

Zafra e Santos di Mymona. Così continuava la guerra senza vero impegno; Romana, partendo, come fu detto, per Lisbona, si unì in ottobre coll'esercito inglese: determinazione che prese di proprio capo e non d'accordo col governo supremo. Gli è certo che Romana non ne avrebbe ottenuto l'approvazione se l'avesse consultato, poichè era evidente che le soldatesche che condusse seco erano più necessarie per coprire l'Estremadura spagnuola e per impedire l'entrata dei francesi nell'Alentejo, che non nelle linee di Torres-Vedras, abbondantemente provvedute di soldati e di mezzi di difesa. Prima di partire, Romana nominò in suo luogo don Gabriele di Mendizabal, pose Badajoz in istato di difesa e comandò che la giunta e le altre autorità si trasferissero a Valenza di Alcántara.

Le operazioni dell'esercito di Estremadura avevano immediata relazione colla guerra che si faceva nel contado di Niebla, nelle strette di Ronda e in altri luoghi dell'Andalusia.

Cadice manteneva questa lotta per mezzo dei soccorsi che inviava e di alcune spedizioni marittime. Si sciolser le vele per la prima nel 17 di giugno; e si componeva di 3,189 uomini scelti comandati dal generale don Luigi Lacy, che volse il corso ad Algeciras; ivi si sbarcò. Questa spedizione aveva per iscopo di fomentare la insurrezione della montagna di Ronda, adottando un disegno che potesse perpetuarsi la guerra. Quello che proponeva Lacy, seguendo in parte le idee del generale Serrano Valdenegro comandante in quella sierra, si presentava come più adeguato, e consisteva nello stabilire da un mare all'altro, lasciando Gibilterra alle spalle, una linea di punti fortificati che coprissero rispettivamente amendue i fianchi quando si guerreggiasse in uno o nell'altro di essi. Si riattavano anche nell'interno della sierra vari castelli, antiche vestigie dei mori, collocati la maggior parte in luoghi inaccessibili. L'esercito non doveva operare in massa ma per bande, riunendosi solamente in determinate occasioni, e si lasciava ai paesani la cura di guardare i castelli e d'inviare a Cadice delle reclute per ripristinare le perdite dell'esercito. Ma per dar corpo a questo disegno era necessario del tempo, e non era probabile

che i francesi non se ne avvedessero e permettersero di mandarlo ad effetto.

Lacy, appena fu sbarcato, s'avviò a Gausin, da dove tentò di accostarsi a Ronda. In questa città si erano fortificati i francesi nell'antico castello e formati avevano vari trinceramenti; prender l'una e le altre a forza non era cosa facile nè presta, principalmente dacchè i nemici avevano conservato in Grazalema una colonna mobile.

Quindi Lacy fu costretto a limitarsi ad alcune mosse e a contenere invece l'impeto del nemico. Lo giovavano le *guerrillas*, come quelle che avevano minuta cognizione del terreno; principali capi di queste erano don Giuseppe di Aguilar, don Giovanni Becerra e don Giuseppe Valdivia. Anche gli inglesi, d'accordo col generale spagnuolo, inviarono all'intorno della sierra 800 uomini perchè servissero di rinforzo in qualunque sventura.

Agitati i francesi per questa spedizione, persuasi che, dove si tenesse ferma sui monti di Ronda, potrebbe molestare continuamente le forze che assediavano Cadice e quelle anche di Siviglia e di Malaga, dieder opera a frustrarne l'intento. Così, mentre il generale Girard moveva incontro e di fronte a Lacy, il maresciallo Victor distaccò alcune soldatesche del primo corpo dal lato di ponente, e Sebastiani altre dal quarto all'oriente. Quindi temendo Lacy di essere preso in mezzo, si trasferì alla forte posizione di Casares, imbarcandosi poi in Estepona e Marbella. Poco appresso sbarcò in Algeciras e, volgendo a San Roque, si avvicinò ancora a Marbella per soccorrere la guarnigione di quel castello che, difeso da don Raffaele Cevallos Escalera, frustrò diversi tentativi fatti dal nemico per occuparlo. Don Francesco Saverio Abadía comandante di San Roque, sebbene avesse poche forze, cooperò anch'esso alle mosse di Lacy e richiamò sopra Algeciras l'attenzione dei francesi.

Ma finalmente, attruppendosi questi in gran numero sulla sierra, Lacy tornò ad imbarcarsi e si restituì a Cadice nel 22 luglio. Da queste spedizioni non si ritrassero altri vantaggi oltre l'aver dato affanno al nemico e l'averlo divertito da altre operazioni, principalmente da quelle a cui attendeva nell'Estremadura e che si accordavano con quel-

le del Portogallo. Poca o mala intelligenza tra le soldatesche di linea e i paesani rese vana l'impresa. Per quelle era troppo oscura gloria e molta fatica nella guerra per bande, l'unica che si conveniva nelle sierre; così non era per gli altri, avvezzi a quella maniera di combattimenti, e la cui ambizione era soddisfatta quando il rumore de' loro fatti suonasse nel contorno dei loro paesi.

Non era scorso un mese allorchè Lacy stesso uscì di Cadice con altra spedizione, dirigendo le vele a via opposta di quella di Ronda, al contado di Niebla. In questa contea il generale Copons faceva sforzo per contenere il nemico, che, sotto il comando del duca di AreMBERG, fece con una colonna mobile escursione nel paese e lo andava devastando. La giunta di Siviglia giovava da Ayamonte al buon esito delle operazioni di Copons, e opportunamente formò nell'isola detta Canela nella Guadiana un luogo di deposito guardato da ogni repentino attacco del nemico. In breve quel terreno, prima arenoso e deserto, si convertì in un paesello, dove posero stanza molte famiglie, dove ebbero poi rifugio abitanti d'interiore borgate e paesi invasi. Vi si costrussero baracche, magazzini, pozzi, forni, e vi si fabbricarono monture, cartucce ed altri attrezzi da guerra. Finalmente si fortificarono tutti gli approcci per modo che fu resa quasi inespugnabile.

La spedizione di Lacy constava di 3,000 uomini e la scortavano legni leggieri spagnuoli ed inglesi, comandati i primi da don Francesco Maurelle, i secondi dal capitano Giorgio Cockburn. Sbarcò al 23 di agosto due leghe dalla barra di Huelva tra Torres dell'Oro e de la Arenilla. Le navi leggieri siccolocarono nelle imboccature che formano le correnti dell'Odiel e del Tinto, nell'intenzione di soccorrere alle mosse delle forze terrestri e attaccare per acqua il luogo di Moguer. In questo assedio avevano i francesi 500 fanti e 100 cavalli, i quali, essendo poi stati sorpresi, si ritrassero. La stessa cosa avvenne ad altrettanti che corsero in loro aiuto da San Juan del Puerto.

Copons, mentre sbarcava Lacy, si trovava in Castillejos, lontano dodici leghe; ed essendo stato ritardato il dispiaccio che gli annunciava tale arrivo, non poté accorrere sulla costa colla prontezza ch'era bisogno, il che gli tolse di prendere tra due fuochi le co-

lonne avanzate dei francesi. Copons venne poi a Niebla e da quivi si pose in comunicazione con Lacy. I popolani lo accolsero colle maggiori dimostrazioni di allegrezza e, fidati nell'appoggio di lui, si posero vigorosamente alla caccia del nemico. Però, siccome la spedizione di don Luigi Lacy non aveva altro scopo oltre quello di divergere i francesi dalla Estremadura intanto che l'esercito di Romana facea le sue mosse, quel generale tenne come compiuto il suo incarico appena si trovò minacciato da forze superiori, e quindi nel 26 di agosto s'imbarcò di nuovo. Nella contea sorse allora un lamento per la rapidità di quella correria, e molti pensarono che senza esporre a pericoli i suoi soldati avrebbe potuto Lacy fermarsi quivi maggior tempo, movendo d'accordo col general Copons. Così abbandonati, quei paesi ebbero a soffrire dal nemico nuove molestie, massimamente Moguer, che si era dichiarato e avea preso parte alle opere contro ai francesi. In appresso Lacy tentò di assaltare Sanlucar di Barra-meda; ma i francesi, fatti avvertiti, ne mandarono a vuoto il disegno.

Ritornato a Cadice questo generale, stimolato dal governo e d'accordo con quello e colle altre autorità, fece una sortita nel 29 di settembre dirigendosi verso il ponte di Suazo, colla quale ottenne di distruggere alcune fortificazioni del nemico. Fu questa la sola operazione degna di memoria che prima del corrente anno 1810 facessero nell'isola gaditana le soldatesche di terra.

La marina, quando non fosse stata contrariata dagli avversi tempi, avrebbe avuto occasione di segnalarsi. Il maresciallo Soult, convinto che ogni impresa che si tentasse contro Cadice e l'isola di Leone, perchè riescisse fruttuosa, abbisognava di navi leggierie, pensò di far costruire a quell'uopo de' battelli in Sanlucar e in Siviglia. A quest'uopo adoperò le barche di quei porti, comandò un taglio dei boschi sui monti più vicini e fece venire di Francia carpentieri, marinai e calafatori. Nell'ottobre, essendo pronta già una flottiglia, si recò in persona a Sanlucar per conoscere egli stesso le difficoltà che aveano a superare le barche nel tragitto dalla bocca del Guadalquivir al fondo della baia di Cadice. Il disegno cominciò a prender forma nella notte del 31, passando la flotti-

glia tra i bassi fondi della punta di Candor e radendo sempre la costa. Si componeva in tutto di ventisei barche cannoniere; due si arenarono, nove entrarono la stessa notte nel porto di Santa Maria e le altre gettarono l'ancora in Rota, da dove, approfittando dei venti freschi e secondi, raggiunsero quelle ch'erano già entrate senza che fosse stato possibile alle forze marine anglo-spagnuole d'impedirlo. Ma nulla servì ai francesi questo successo, a lor parere tanto fortunato. Invano tentarono poi di far passare alla flotta la punta del Trocadero, invano trasferirono per terra le barche a Puerto Real. Durante l'assedio non ottennero di avanzare di più, avendole quivi costrette le più numerose e migliori forze marittime degli alleati.

Non per questo tralasciarono i francesi di andar rinforzando le fortificazioni di terra e di stabilire una catena di fortini che dall'ingresso della baia si distendeva fino a Chiclana, dalla qual parte, in una batteria attigua alla collina di Sant'Anna, cadde morto da una granata il distinto generale di artiglieria Senarmont.

Nemmeno gli alleati si mantennero oziosi. Non cessarono dal migliorare le fortificazioni, e le soldatesche si andarono ingrossando ed agguerrendo sempre meglio. Degli inglesi si contavano in luglio 8,500 uomini, ma poi si ridussero a 5,000 pei rinforzi inviati in Portogallo; prima della fine dell'anno però crebbero a 7,000 per alcuni distaccamenti che vennero da Sicilia e da Gibilterra. Le soldatesche spagnuole di linea passavano i 18,000 uomini. Erane ancora alla testa fino al 23 di luglio don Gioachino Blake, il quale a quest'epoca si trasferì a Murcia, per assumervi sotto il suo comando, come dicemmo di sopra, le divisioni accampate in quel regno, le quali formavano, con quelle dell'isola di Leone, l'esercito chiamato del centro.

Appena arrivato alla nuova sua destinazione, il general Blake ristabilì la pace e l'armonia che erasi rotta tra alcuni capitani. L'esercito si era aumentato per modo che poco prima avea mandato a Cadice una divisione di 4,000 uomini sotto il comando del generale Vigodet. Blake arrivò il 2 di agosto, e la forza disponibile era di circa 14,000 soldati, 2,000 dei quali di cavalleria.

Intorno a questo esercito volteggiavano, per dir così, molte bande, specialmente dal

lato di Jaen e di Granata. Tra le prime si distinguevano quelle dette Uribe, Alcalde e Moreno, che obbedivano al comandante Bielsa, tra le altre quella del colonnello don Giuseppe di Villalobos.

Quando Blake si unì all'esercito, questo era ripartito tra Murcia, Elche, Alicante, Cartagena e i paesi de' contorni; alcuni battaglioni distaccati si trovavano nella Mancia, nella sierra di Segura e sulla frontiera di Granata, dove aveva il campo la cavalleria, che si allargava fino ad Huescar.

Il disegno di Blake destò l'attenzione dei francesi, e quindi Sebastiani pensò di fare un'altra escursione alla volta di Murcia pensando di ritrarne il frutto come nella prima volta e di disperdere come fumo l'esercito degli spagnuoli.

Blake, informato delle intenzioni del nemico, si preparò a riceverlo. Raccolse quindi nella pianura di Murcia le sue soldatesche distribuendole così: la quinta divisione comandata dal brigadiere Creagh occupò la destra in Añora; alle spalle di questa un battaglione occupava il monastero di Geronimos coi posti sparsi sulla sinistra fino al fiume; di fronte si posero quattro pezzi d'artiglieria. La sinistra dell'esercito fu collocata nel borgo di Don Juan; era composta della terza divisione, comandata dal brigadiere Sanz, ed aveva un distaccamento sul fianco sinistro. Questa posizione si collegava con quella del centro per mezzo di un mulino crenellato e di una batteria posta a circolo, nel luogo in cui il principal canale d'irrigazione si divide in due rami. Il centro che copriva la prima divisione, comandata dal generale Elío, era presso ad Alcantara nella Puebla.

Pensò in oltre ad inondar la pianura; mezzo opportuno ma di non facile esequimento, prima perchè Segura era naturalmente poco abbondante di viveri massime allora, poi perchè, in caso d'una rapida piena, i lavori costrutti sul fiume non avrebbero potuto concorrere al fine desiderato, essendo destinati solamente a estrarre canali dal fiume, siccome quelli che erano fatti a solo scopo di dare ai campi il necessario e fecondo beneficio dell'irrigazione. S'inondarono le strade ed una certa porzione di terreno sulle rive; il resto della pianura restò difeso dai boschi di aranci, di cedri e

di mori, e infine da tutta questa ricca e folta vegetazione.

In questo e nell'armamento del popolo s'imitò la condotta del vescovo don Luigi Belluga nella guerra di successione. Allora, al pari che di presente, accorsero bande da tutti i lati fino a quello di Oribuela, sebbene appartenente a Valenza, e si distribuirono in compagnie e in sezioni che s'incorporarono coll'esercito. I paesani dimostrarono grande entusiasmo e molta docilità; perfetta armonia regnò tra essi e i soldati. Blake dichiarò la provincia di Murcia minacciata d'imminente assalto e la sottopose al solo e semplice governo militare: provvedimento che le autorità rispettarono e che in quella occasione obbedirono con piacere.

Nell'intervallo il general Sebastiani si era a poco a poco avvicinato ed era venuto ad assaltare la nostra cavalleria comandata da don Emmanuele Freire, il quale sostenne con valore vari scontri. A misura che il nemico si accostava, gli alcaldi dei comuni ed altri particolari con rara diligenza ne davano l'avviso a Blake, tanta era l'attività di tutti. I francesi comparvero nel 28 di agosto in Lebrilla, quattro leghe da Murcia, e i nostri cavalli si posero in Espinardo cogli avamposti sopra il fiume Segura. Il capo di bande Villalobos, che aveva accompagnato Freire, si collocò in Molina. Appena che il general Sebastiani fu arrivato a Lebrilla si fe' a riconoscere alquanti posti; e, spaventato della maniera onde i nostri li difendevano, abbandonò il pensiero di penetrare in Murcia, e nella notte del 29 al 30 si ripiegò sopra Totana. Nella ritirata lo travagliarono i paesani, principalmente quelli di Lorca; e in questa città come in altri paesi il francese si abbandonò ad ogni sfrenatezza. Ben gli dolse di non potere persistere nella sua impresa, poichè s'egli fosse stato vinto, come era probabile, per entro i labirinti della vallata di Murcia, tutti i suoi soldati sarebbero stati malmenati e dagli abitanti di quel regno e da quelli di Granata, ansiosi tutti di trovar occasione per fare vendetta dei loro oppressori. Essersi esposto a tal rischio e avere affaticato inutilmente le soldatesche con marcie e contromarcie d'oltre cento leghe in una stagione tanto calda furono i soli frutti che ottenne Sebastiani da una spedizione che prima si era immaginata come facilissima.

Tra quelli che cominciarono nel regno di Granata a levare la testa durante l'assenza del general francese fu l'alcalde di Otivar, per nome Fernandez, il quale entrò in Almuñecar e Motril e s'impadronì dei loro castelli. Queste ed altre imprese che propagarono la fiamma dell'insurrezione nelle sierre e per varii paesi della costa, ad onta di alcune ch'erano amiche e parziali dei francesi, consigliò gli inglesi a venire a sostegno di quelle mosse. Quindi si decisero di assaltar Malaga, che appena era un riparo di corsari e nel cui porto era ancorata una flottiglia nemica di lance cannoniere. A quest'uopo si preparò in Ceuta una spedizione di 2,500 uomini tra inglesi e spagnuoli comandati da lord Blayney, il quale spiegò le vele il 13 di ottobre in verso Fuengirola. Allora cominciarono gli alleati ad assaltare quel castello, che era guernito di 150 polacchi nella speranza di attirar su quel punto le forze nemiche ed essi imbarcarsi e repentinamente cader sopra Malaga, che resterebbe sprovvista di difensori. Ma lord Blayney, non essendo stato abbastanza avveduto, invece di sorprendere i nemici fu sorpreso, per dir così, egli stesso, poichè il generale Sebastiani venne ad assaltarlo improvvisamente con 5,000 uomini. E mentre tentava ritirarsi, l'inglese cadde prigioniero e le sue soldatesche fuggirono confusamente alle barche; appena un reggimento, l'imperiale di Toledo, il solo dei nostri ch'era con loro, ritornò a bordo senza perdita e in buon ordine.

La fama di questi avvenimenti e il desiderio di estendere i limiti del suo territorio spinsero Blake a venire innanzi sulla frontiera di Granata, mentre in tutto quel tempo dal mese di agosto si era occupato nel migliorare la disciplina del suo esercito e nell'agguerrirlo, come pur nell'assicurare la sua posizione di Murcia. Così inviò alla Mancia un distaccamento di 300 cavalli condotti da don Vincenzo Osorio per trasportare granaglie da quella provincia pel mantenimento dell'esercito. Le bande così fomentate da Blake in tutte le parti lo furono in modo speciale dalla parte di Jaen, dove don Antonio Calvache succedette a Bielsa nel comando di quelle. Ma i nemici, inseguendo da presso il nuovo capitano, dopo aver posto in fiamme quasi interamente il borgo di Se-

gura, uccisero il generale nel 24 ottobre in Villacarrillo.

Don Gioachino Blake, raccogliendo le sue soldatesche per la maggior parte disperse, senza contare le guarnigioni, in Murcia, in Caravaca e in Lorca, nel 2 di novembre si pose in Cullar: mosse ch'egli fece segretamente e delle quali i francesi erano affatto ignari. Blake lasciò 2,000 uomini in Cullar, e alle dodici della mattina del giorno 3 si collocò con 7,000 uomini, 1,000 dei quali erano di cavalleria, nelle alture che dominano la valle di Baza bagnata dal fiume Guadalquivir.

I nemici avevano nella pianura una divisione di cavalleria comandata dal generale Milhaud e sostenuta dall'artiglieria volante: inoltre aveano situato 2 o 3,000 fanti nei dintorni della città sotto la condotta del general Rey. Sebastiani non giunse colà se non dopo terminata la battaglia che dovea combattersi.

Questa cominciò a due ore di sera; la cavalleria spagnuola comandata da don Emanuele Freire sboccò dalla strada maestra che da Cullar conduce a Baza. I nostri cavalli si mossero sulla destra e si spiegaron in battaglia divisi in due linee, i cui lati erano sostenuti dall'artiglieria e dalle *guerrillas* de' fucilieri. I nemici si ripiegarono fino sui fanti ed il generale Blake, lasciando la metà della fanteria sulle alture, si avanzò col resto e con tre cannoni in quattro colonne serrate, distribuiti sui due lati della strada.

I nostri cavalli continuarono fidatamente la marcia, ma quando vollero fare una diversa mossa, alcuni d'essi si disordinarono; ed il nemico, cadendo sopra di loro improvvisamente, li mise in piena rotta. La loro disfatta trascinò con sè quella dei fanti, che si erano avanzati, e appena ottennero gli uni e gli altri di ritirarsi sotto la difesa delle soldatesche lasciate sulle alture. Il nemico non persistette nell'inseguirli. Sul campo rimasero cinque pezzi; si perdettero tra morti, feriti e prigionieri 1,000 uomini. Dei francesi pochissimi.

Il rovescio di Baza cagionò scoraggiamento e smorzò alquanto la fiamma della insurrezione in quelle contrade. La sorte si mostrava sempre avversa a Blake nelle battaglie campali; eppure egli avea la smania, che tornò a sua vergogna, di ricercar sempre i

fatti generali piuttosto che attenersi a parziali sorprese e brevi combattimenti. Non rimase però lungo tempo alla testa di quell'esercito, chiamato a più alte destinazioni.

Pure la costanza spagnuola, in mezzo ai rovesci ed alle sventure, e quella continuità instancabile di combattimenti in tanti punti insieme abbatterono i francesi per modo che il loro esercito delle Andalusie non toccò in tutto l'anno 1810 maggiore ventura di quella che provavano gli eserciti delle altre provincie. E sebbene non avvenissero ordinate battaglie che sminuissero estremamente le file nemiche, pur si annichilavano per queste terre, come nelle estreme del regno, in marcie e contromarcie, in imboscate e in guerre di montagna.

Dal lato di levante le provincie di Valenza, Catalogna e la parte libera ancora dell'Aragona avrebbero, coll'operar di concerto, più volte sventato i disegni del nemico; e per loro la buona armonia era tanto più necessaria perchè il terzo ed il primo corpo francesi concentravano i loro sforzi per soggiogarle. Ma la molteplicità dei corpi amministrativi, la diversa natura di questi, gli ostacoli che nascevano dalla forma stessa di questa guerra rompevano la totale concordia e l'adequato ordinamento. Per fortuna i capitani nemici, sebbene non meno lor calere dovesse lo star uniti, e qui molto più che in tutt'altro paese, a stento potevano riuscire a ciò, non tanto per le rivalità personali che tratto tratto si suscitavano, quanto per la difficoltà di raggiungere il compimento di un disegno insieme accordato.

In Valenza, don Giuseppe Caro piuttosto che alle guerre attendeva a gavazzare nelle sue orgie sanguinose. Lasciò che si perdesero Lerida, Mequinenza, e fino il castel di Morella, senza dar segno di voler opporsi al nemico o di frastornarlo. Ma finalmente, vedendo egli che i francesi si avvicinavano e che l'indegnazione pubblica si accendeva contro una sì colpevole trascuranza, comandò a don Giovanni Odonojù, già prigioniero nella battaglia di Maria e allora libero, che venisse avanti con 4,000 uomini. Il 24 di giugno questi scacciarono da Villabona i nemici, i quali si rifuggirono a Morella; dinanzi a quel luogo s'ingaggiò nel 25 una battaglia vivissima, dalla quale poi dovetter ritirarsi i nostri perchè gli avversarii ricevettero

de' rinforzi. Odonojù venne innanzi una seconda volta nel mese di luglio, e nel 16 intimò la resa al castello di Morella; ma, cadendogli sopra improvvisamente il generale Mont-Marie, lo costrinse a ritirarsi, e trattollo fino ad Albocaser, lo mise in rotta.

Don Giuseppe Caro non aveva preso parte in persona ad alcuna di queste ostilità, quando nel mese di agosto, domandandolo d'aiuto il generale di Catalogna per difender Tortosa minacciata d'assedio, si mosse verso quel luogo lungo la costa, ma lentamente e più tardi assai del bisogno. Tolse con sè 10,000 uomini di linea ed altrettanti paesani, e pose le tende in Benicarlo e San Matteo. Il generale Suchet venne da Calig a incontrarlo con dieci battaglioni, con cavalleria ed artiglieria. Caro non l'attese; dopo leggere scaramucce si ripiegò ad Alcala di Gisbert, e di qui nel 16 di agosto a Castellon della Plana e Murviedro. Ma quantunque don Giuseppe Caro desse il vergognoso e criminoso esempio d'essere il primo a volger le spalle e ad abbandonare il campo, l'esercito valenziano fece in buon ordine la sua ritirata. Del quale malfatto Caro fu forte rimprocciato dal fratello don Giovanni, uomo leggiero ma intrepido, del quale abbiamo già fatto parola trattando della Catalogna.

La condotta tenuta in questa occasione dal generale di Valenza aumentò l'odio contro di lui e, quel che è peggio, lo rese sommamente disprezzato. Allora si scopersero le trame che ordiva, le proscrizioni che apparecchiava, e i suoi disegni si raccontavano tra la gente con parole nere che li rendevano più infami. Tremante della vita, egli allora scampò travestito da frate e fuggissi a Maiorica, salvandosi a stento dal furore del popolo.

Gli succedette immediatamente nel comando don Luigi di Bassecourt, che era alla testa di una divisione volante in Cuenca, uomo che, sebbene alquanto vanaglorioso e di poca capacità, aveva però sul suo antecessore il vantaggio d'essere coraggioso e dotato d'altre qualità; inoltre egli si adoperò meglio a porre in accordo le sue mosse con quelle dei generali dei distretti più lontani e similmente con quelli d'Aragona e di Catalogna.

In questo principato la guerra durava con maggior efficacia e ostinazione che in Va-

lenza, grazie allo zelo del suo congresso ed alla pronta diligenza e al rigore del suo generale don Enrico Odonell. Appena che nel 17 di luglio fu raccolto quel congresso, varie disposizioni si fecero e molte veramente sapienti. Nella milizia regolò gli arruolamenti secondo l'indole dei nativi, imponendo solamente l'obbligo dell'ingaggio per due anni, colla facoltà di godere ogni sei mesi una vacanza di quindici giorni. Però da principio i catalani, tanto disposti a combattere come *somatenes*, ripugnavano a tal punto dal servizio negli eserciti regolari che dovette il loro congresso istituire commessioni militari per punire i disertori, e fino i distretti che non prontavano il loro contingente. Si regolarono meglio le imposte e si raccolse, ad onta che il paese fosse già sfruttato, un prestito di mezzo milione di duri. Si consacrarono agli ospitali i prodotti che prima percepiva la curia romana e che si pagavano allora ai vescovi per le dispenze ed altre grazie o esenzioni. L'anima di questi provvedimenti era lo stesso don Enrico Odonell, il quale inoltre adoperava la maggior cura nell'addestrare le sue soldatesche, nel destarvi l'emulazione e la buona armonia, e nel perfezionare l'istruzione degli ufficiali.

Da parte sua il maresciallo Macdonald appena poteva occuparsi in altre operazioni che in quelle di provveder Barcellona; i convogli marittimi erano interrotti, e quelli di terra scarsi e lenti doveano molte volte retrocedere e farsi scortare dalla maggior parte dell'esercito se non si voleva che fosser presi dai *somatenes* o dai corpi spagnuoli. Macdonald tentò da principio di cattivarsi il volere degli abitanti, contrastando per quanto fu in suo potere col feroce animo del maresciallo Augereau, che avea, per così dire, guernite le rive di alcune strade di forche e di cadaveri. Ma gli animi erano sommamente irritati d'ambe le parti perchè ai potessero dimenticare antiche e reciproche offese. Sicchè non sortirono grande effetto le buone intenzioni e gli sforzi del maresciallo Macdonald, e fu egli stesso costretto qualche volta a prendere rigorose determinazioni.

Nel mese di giugno, e poco dopo aver preso il comando, accompagnò, non senza ostacoli, un convoglio a Barcellona. Poi si

volse a Gerona e preparossi a condurlo un altro a metà di luglio nella stessa città. Odonell tentò di frastornarlo e distacò da Granollers 6,500 fanti e 700 cavalli con 2,500 paesani sotto gli ordini di don Michele Iranzo. S'ingaggiò un accanito combattimento tra i nostri e i francesi, ma intanto sfilò il convoglio e giunse salvo a Barcellona.

Sdegnavasi alquanto Odonell del mal esito di quella impresa, nè mancò chi ne accagionasse la trascuranza del generale che comandava a Granollers. Del resto il disegno che Odonell avea determinato di seguire in Catalogna parve il meglio ordinato. Evitando le battaglie generali, voleva, per mezzo di colonne volanti, sorprendere i distaccamenti nemici, intercettarne o deviarne i convogli, e annientare così a poco a poco le forze loro. Pertanto l'esercito spagnuolo di Catalogna, che, siccome dicemmo, constava in luglio di 22,000 uomini senza contare i *somatenes* nè le *guerrillas*, era collocato al principio d'agosto nel modo seguente: la quinta divisione occupava le rive del Llobregat e guardava Barcellona: la montagna di Montserrat era fortificata; la seconda accampava in Falset e teneva la mira in Suchet, il quale, come notammo poco fa, tentava porre l'assedio a Tortosa: parte della terza copriva in Esterri le gole della valle di Aran; la riserva, distribuita in due corpi, stava con uno nel Col de Alba vicino di Tortosa e coll'altro in Arbaca e Borjashlanças per tenere in rispetto la guarnigione di Lerida. Un corpo di ussari ed alcune soldatesche leggere stanziano in Olot e guardavano i territori di Besalù e Bañolas; vari *guerrilleros* correvano il resto della terra, approfittando tutti delle occasioni che si presentavano per isventare i disegni del nemico e dargli continuo travaglio. Il quartier generale era in Tarragona, da dove Odonell comandava tutte le mosse più importanti, prendendovi qualche volta una parte principale. Con questa distribuzione credette il generale di Catalogna che, vigilando le piazze e i luoghi più segnalati, condurrebbe a buon esito il suo disegno, e l'esercito francese a poco a poco sminnirebbe in combattimenti parziali.

Se non in tutto, i disegni di don Enrico Odonell s'avverarono almeno in parte. Il maresciallo Macdonald, tutto occupato nel

provveder Barcellona, non potè, dopo il secondo convoglio che v'introdusse in luglio, pensare a cosa di alcuna importanza, se non a prepararsene un terzo, che vi introdusse nel 12 d'agosto. Allora essendo più libero, risolvette, sebbene da principio inutilmente, di favorire direttamente le operazioni del generale Suchet.

Questi intanto non desisteva dal suaccennato proposito di assediare Tortosa, il che diede occasione a varii combattimenti e scontri, alcuni dei quali furono già per noi riferiti, colle soldatesche spagnuole di Catalogna, di Aragona e di Valenza, che precedettero la formazione del blocco, al quale oggetto principale tendevano da parte dei francesi tutte le operazioni, anche le più lontane dal principato. Adunque di ciascuna, e col miglior ordine possibile daremo brevemente contezza.

Suchet, per incominciare l'assedio, stabilì in Mequinenza un deposito di munizioni da guerra e da bocca; trasportarle di là a Tortosa era quasi impossibile. Presentava l'Ebro una comunicazione per acqua, ma era interrotto tratto tratto da varii banchi di sabbia e bassi fondi, che si potevano guardare solamente nella piena e di rado nei tempi asciutti dell'estate. Dal lato di terra era più difficile e più impraticabile il passo, poichè le strade che vanno da Carpe a Mequinenza si avvallano tra mezzo le montagne, sempre scoscese più si avanzano verso Mora, les Armas, Jerta e Tortosa; quindi anche i francesi nel 21 di luglio cominciarono a riattare un'antica strada, le cui tracce, a quanto pare, si conservavano ancora fin dal tempo della guerra di successione. Suchet, prima che fosse terminata la strada, fece accostar qualche forza alla piazza.

Nei primi giorni di luglio la divisione comandata dal generale Habert si diresse, partendo da presso Lerida, sulla sinistra dell'Ebro ed arrivò a Garcia; pronta a cader sopra Tivenys e Tortosa. Però prima era uscita d'Alcañiz la divisione di Laval, e dopo essersi mossa alla volta di Valenza, retrocedette e si collocò nel giorno 3 di luglio alla destra dell'Ebro, dinanzi al ponte di Tortosa, prolungando la destra ad Amposta e staccando soldati in osservazione del Cerria; era questa divisione o parte di essa che venne alle mani coi valenziani nei combat-

timenti parziali avvenuti allora in quel luogo e per noi già riferiti. Suchet tenne al suo fianco la brigata del generale Paris e pose il giorno 7 le sue tende in Mora, dandosi mano coi generali Laval ed Habert, e gettando per la comunicazione d'ambe le rive dell'Ebro due ponti, senza che però i suoi soldati conseguissero, come tentarono, d'incendiare quello di barche di Tortosa.

La guarnigione di questa piazza fece fin dal principio varie sortite e recò danno a Laval il quale si trincerava nel suo campo. Così parte della divisione spagnuola che stanziava in Falcet attaccò vigorosamente i posti nemici in Tivica, e nel 15 tutto il corpo, avendo alla testa il marchese di Camperverde, respinse un assalto dei nemici e quindi li inseguì.

Tutte queste scaramucce erano foriere di altre che Odonell già apparecchiava, il quale in persona assaltò nel 29 il generale Habert. Lo spagnuolo non potè sloggiare da Tivica il suo nemico, ma nel 1 d'agosto entrò in Tortosa e dispose pel 3 un'uscita contro Laval. La comandava don Isidoro Uriarte; e i nostri vennero gagliardamente all'assalto del nemico, lo respinsero al bel principio e distrussero varie delle sue opere. La popolazione assai giovò; poichè, piena di entusiasmo, aiutava i combattenti, anche nei luoghi in cui era grave il pericolo, con abbondanti rinfreschi e soccorreva i feriti con pronti ed efficaci rimedii. Ma infine, i francesi essendo stati rinforzati, gli spagnuoli dovettero raccogliersi alla piazza, lasciando alcuni prigionieri, tra i quali il colonnello don Giuseppe Maria Torrijos. Tali operazioni avrebbero avuto esito più compiuto se don Giuseppe Caro, sul quale si contava, non avesse da parte sua agito, come abbiamo veduto, lento e di malavoglia.

Don Enrico Odonell si vide perciò costretto a retrocedere in breve a Tarragona, dove lo chiamavano altre cure. Il maresciallo Macdonald, dopo aver nell'agosto introdotto in Barcellona il convoglio detto di sopra, si avanzò sulla strada di Tarragona, tentando se potesse prendere questa piazza, o per aiutare in caso contrario l'assedio di Tortosa. Dal primo pensiero dovette desistere per mancanza di provvigioni e di mezzi di procacciarsele in quella contrada, le cui granaglie aveva appena raccolte Odonell.

Allora questo generale si collocò in posizione forte per modo da esser sicuro da qualunque attacco, e volse le cure a ridurne alla fame il corpo di Macdonald sitnato già dal 18 d'agosto in Rens e ne' suoi contorni. Nel 21 il maresciallo francese tentò di venire a conoscer il luogo dal lato di Tarragona, ma i nostri ne lo impedirono gettandogli addosso dal colle della Canonja. Per evitare maggior disastro, Macdonald si ritirò da Rens il dì 25, domandando prima la esorbitante contribuzione di 136,000 duri e imponendone un'altra più grave ancora sopra le mercatanzie inglesi ed ultramarine.

Prese la via di Lerida per abboccarsi in questa città col generale Suchet, da Alcover dirigendosi a Montblanc, e facendo passare le soldatesche per le gole di la Riva. Ma qui gli si oppose la divisione comandata dal brigadiere Georget, al quale avea già comandato Odonell che venisse da Urgel al posto che ora occupava. Nello stesso tempo don Pietro Saarsfield le attaccò di fianco ed alla retroguardia nelle alture di Picamuxons e Coll de las Molas, mentre nella sinistra correvano il campo varie bande. I nemici, per questo impreveduto attacco e per l'asprezza del cammino, si videro a mal partito, ma essendo numerose le lor forze, ottennero finalmente di snperare il passo e di guadagnare l'altura, aiutandoli molto una sortita fatta alle spalle di Georget dalla divisione di Lerida. Con tutto ciò perdettero i francesi 400 uomini tra morti e feriti e 150 prigionieri.

Arrivato a Lerida, il maresciallo Macdonald si abboccò nel 29 col generale Suchet, che lo attendeva. Convennero insieme di limitar per allora le operazioni di guerra all'assedio di Tortosa, che l'ultimo prese sopra di sé co' proprii suoi mezzi, mentre il primo doveva proteggerlo a patto gli si assicurasse la sussistenza, che Suchet somministrò per quanto gli fu possibile. Allora pensò questi di poter adoperare attivamente e in breve impadronirsi di Tortosa, molto più che avea già incominciato ad avvicinare alla piazza, giovato dalla piena dell'Ebro, alcuni pezzi di grosso calibro. Ma le sue speranze erano ben lontane dalla realtà.

L'esercito francese di Catalogna fu sempre scarso di granaglie e impacciato nelle

sue mosse ad onta degli sforzi grandi di Suchet e di Macdonald; poichè le bande, l'opposizione delle popolazioni, l'attiva diligenza di Odonell e le sue mosse avevano o impedivano i disegni meglio combinati. Il maresciallo Macdonald ai primi di settembre si collocò in Cervera; e il generale spagnuolo, come appena poté avellare sotto quelle mosse l'intenzione di coprir le operazioni di Suchet, minacciare alle spalle la linea del Llobregat, e padroneggiare così una grande estensione di territorio affine di procacciarsi a più abbondanza i viveri, determinò sul fatto di opporre nuovi ostacoli al francese, continuando nel suo primo proposito di schivar battaglie campali.

Per conseguir la qual cosa nulla gli parve più conveniente che attaccare i posti che il nemico avea alla retroguardia, i cui soldati si tenevano sicuri fuor del tiro dell'esercito spagnuolo ed abbastanza forti e ben collocati per resistere alle bande. Odonell, fermo nel suo proposito, ordinò che s'imbarcassero a Tarragona provvisioni di guerra, artiglieria e qualche corpo di soldatesche, tutte insieme formanti un convoglio di quattro feluche e due fregate, una inglese e l'altra spagnuola. Egli partì dalla parte di terra il giorno 6 di settembre, ponendosi in Villafraanca alla testa della divisione di Campo verde alla quale avea mandato avviso perchè accorresse colà. Poi si volse verso Esparraguera, collocò forze che facessero osservazione al maresciallo Macdonald, ed altre che attendessero a Barcellona, e unendo alle sue soldatesche la cavalleria della divisione di Georget proseguì la strada per San Cugat, Mataro e Pineda. Partì da questo luogo il giorno 12, inviò sulla costa don Onorato de Fleyres con due battaglioni e 60 cavalli e s'incamminò a Tordera. Marcò Fleyres contro Palamos e San Felice de Guijols; ed Odonell, dopo avere spediti esploratori fino ad Hostalrich e Gerona, si avanzò a Vidreras. Per adoperar prestamente, quest'ultimo prese con sé la mattina del 14 il reggimento di cavalleria di Numanzia, 60 ussari e 100 fanti, i quali furono celeri tanto, che le otto ore di cammino si contano da Vidreras a La Bisbal le compirono in molto meno di quattro. A queste tenne dietro più lentamente il reggimento

di fanteria di Iberia, situandosi Campoverde colle ultime soldatesche della divisione nella valle di Aro, a modo di corpo di riserva.

Appena Odonell fu arrivato di fronte a La Bisbal occupò tutti gli approcci e diedesi tanto attorno che non solo prese de' picchetti di corazzieri che facevano pattuglie ed un corpo di 130 uomini che veniva in loro soccorso, ma inoltre nella stessa notte del 14 obbligò alla capitolazione il generale Schwartz con tutte le soldatesche sue, che si erano raccolte in un antico castello del paese. Sventuratamente, volendo poco prima riconoscere egli stesso Odonell quel forte nell'intento di metterlo in fiamme, fu ferito gravemente nella gamba destra, il quale accidente turbò la comune allegrezza.

Fleyres, fortunato quella sua impresa, s'impadronì di San Feliu di Guìjols, ed il tenente colonnello don Taddeo Alden, di Palamos; a lui restò la gloria di aver tentato primo l'assalto. Tra i due porti, quello di La Bisbal e gli altri della costa presero gli spagnuoli 1,200 prigionieri, senza contare il generale Schwartz e 60 ufficiali, oltre diciassette pezzi. Per questa spedizione così ben governata e sì felicemente compiuta don Enrico Odonell si ottenne il titolo di conte di La Bisbal.

Dopo questo avvenimento si rese assai più forte la guerra contro i francesi nel nord della Catalogna. Don Giovanni Claros li veniva travagliando dalle parti di Figuera, e il colonnello don Luigi Creeft cogli ussari di San Narciso non li lasciava in pace nei luoghi di Besalu e di Bañolas. Il marchese di Campo Verde si recò a Puigcerda, il seguí un corpo di nemici fino a Montluis e impose contribuzioni nella stessa Cerdagna francese da dove, ripiegandosi sopra Calaf, strinse quivi il maresciallo Macdonald, mentre il brigadiere Georget gl'impediva il passo in Igualada.

Il baron d'Eroles, quegli che si era già tanto distinto nell'assedio di Gerona, assunse dopo Campoverde il comando dei distretti nordici della Catalogna col titolo di comandante generale delle soldatesche e della gente armata dell'Ampurdan. Cominciò a recar danno grave ai nemici, ed a metà di ottobre tolse loro un convoglio presso la Junquera; il giorno 22 li assaltò nel loro

accampamento di Llado, riportandone il vantaggio.

Nello stesso giorno essendo giunto a Cardona il marchese di Campoverde, si pose di fronte alle soldatesche del maresciallo Macdonald. Venivan queste da Susuna, di cui pochi giorni prima avean posto a fiamme la cattedrale; ma incontrando resistenza, retrocessero ai loro posti: al venir della notte anche gli spagnuoli si raccolsero a Cardona.

Non erano decisivi nè veramente d'importanza la maggior parte dei fatti d'arme che abbiamo raccontato e molti altri per noi omissi; però almeno sconcertarono i francesi, ne ritardarono le mosse, mentre andava crescendo la scarsezza dei viveri e la difficoltà di procacciarli.

Per queste ragioni i nemici cominciarono a temere ancora per Barcellona. Due mesi erano scorsi da che era entrato nella piazza l'ultimo soccorso, e già nel suo recinto si riproduceva ancora la carentia. Si sperava il soccorso di un convoglio che doveva venire dalla Francia; ma siccome non bastavano a proteggerlo le forze che aveva sotto il suo comando nell'Ampurdan il generale d'Hilliers, Macdonald fu costretto nel mese di novembre a recarsi sulla strada di Gerona a fine di scortare il convoglio fino alla capitale del principato.

Così l'assedio di Tortosa, sospeso nei mesi di settembre e di ottobre, durò nello stesso modo nel novembre. Però quella interruzione non era dipenduta solamente dai motivi che impedirono il maresciallo Macdonald di cooperarvi, come si era esibito, ma ben anche agli ostacoli che si opposero al generale Suchet, alcuni per la natura del paese, altri per l'ostilità degli abitanti. I primi sembravano superati colle piogge cadute sotto l'equinozio, che cominciarono a gonfiar l'Ebro mentre si accelerava la ricostruzione della strada suaccennata; ma i secondi, invece di scemare, pareva andassero crescendo ogni giorno.

Però i francesi, fermi di ottenere il loro intento, già dal settembre aveano tentato di mandare da Mequinenza de' convogli per acqua assicurandone il passo con un battaglione napoletano che il giorno 17 trasferirono da Flix all'altra riva dell'Ebro. Il barone di La Barre, che comandava una divi-

sione spagnuola in Falset (posto che i nostri occuparono ancora appena che Macdonald, nel mese di agosto, si fu trasferito a Lericda), mandò alcune soldatesche sotto il comando del tenente colonnello Villa contro il mentovato battaglione, che fu sorpreso e fatto prigioniero in corpo. Per fortuna dei francesi, il convoglio che dovea partire ritardò l'uscita, perchè le acque dell'Ebro erano ancor troppo basse; se no avrebbe anch'esso toccato la sorte dei napoletani. E non solo in questo luogo ma in altri ancora lunghezza quella riva il barone di La Barre travagliò il nemico.

Sulla destra sostenevano la guerra gli aragonesi; li comandava fin dal mese di agosto don Giuseppe Maria di Carvajal, nominato dalla reggenza di Cadice come capitano supremo, perchè da una sola autorità dipendessero le diverse bande ed i corpi che correavano quel regno. Lodevole era il pensiero; ma fu raccomandato ad uomo di limitata capacità. Carvajal stette strettamente agli attributi del suo comando e trascurò le più importanti misure. Stabili, senza previdenza, in Teruel grandi apparecchi di officine e magazzini e pubblicò pomposi proclami. Invece di giovare, inciampava i capitani subalterni e si mostrava cavilloso e pieno di gelosie.

Questa cosa noiava, più che agli altri, a don Pietro Villacampa, come quegli che sopra tutti si distingueva. Questo capitano però, continuando infaticabilmente la guerra, prese il 6 di settembre in Andorra un distacco nemico, e nel giorno appresso nelle Cuevas di Cañart un convoglio con 136 soldati e tre ufficiali. Il colonnello Plicque che li comandava poté scampare; del che fu accusato Carvajal perchè avesse tenuto oziosa, sotto pretesto di una rivista, parte delle soldatesche. Sdegnato di queste perdite, Suchet mandò da Mora per respingerne Villacampa qualche soldati sotto gli ordini del generale Habert, il quale, congiuntosi coi colonnelli Plicque e Kliski, ch'erano presso Alcañiz, obbligò lo spagnuolo a rifuggirsi nelle montagne.

Ma dopo un mese, tornando Villacampa a muovere innanzi, Suchet determinò ancora di venire all'assalto di queste soldatesche e levò Klopicki dall'assedio di Tortosa con sette battaglioni e 400 cavalli. Villacampa

retrocedette e Carvajal abbandonò Teruel, in cui nel giorno 30 si posero i francesi; questi inseguirono da presso gli spagnuoli e nella mattina seguente batterono la loro retroguardia al di là della landa di Alventosa, e presero sei pezzi, alquanti cavalli e carri di munizioni.

Klopicki credette con questo di avere completamente disfatto gli spagnuoli; ma presto s'avvide del suo inganno, poichè la maggior parte delle forze del generale Villacampa erano ancora intatte. Il francese però pensava di annichilare anche queste, e venne loro incontro mentr'erano appostate, il 12 di novembre, sulle alture vicine del santuario della Fuen Santa, alle spalle di Villed. Don Pietro Villacampa aveva circa 3,000 uomini, Carvajal stanziava con qualche soldatesche in Cuervo, una lega dal campo di battaglia. La posizione degli spagnuoli era forte, sebben troppo estesa, e la difesero i nostri ostinatamente per due ore, finchè la sinistra fu circondata e rotta. Si perdettero degli spagnuoli 200 uomini, molti dei quali affogarono nel Guadalaviar mentre tentavano di varcare il ponte di Libros, il quale per il grave peso fracassò.

Klopicki tornò quindi all'assedio di Tortosa e lasciò Kliski con 1,200 uomini per difendere da quella parte contro Villacampa la riva destra dell'Ebro.

Intanto le acque del fiume si mantenevano alte, e i nemici s'affrettavano a trasportare quanto era d'uopo al compimento delle opere d'assedio di quella piazza; il che non condussero ad effetto senza ostacoli e senza disastri. Nel 3 di novembre diciassette barche partirono da Mequinenza scortate da soldati francesi che le seguirono lungo le rive dell'Ebro; ma la rapidità della corrente fece sì che quelle corsero innanzi. Allora il colonnello Villa, ch'era imboscato tra Fallo e Ribaroya, traendo profitto dall'occasione, assaltò il convoglio, prese varie barche e le altre si salvarono sotto la difesa dei rinforzi che accorsero. Nè lor mancarono, prima di giungere alla meta, nuove sventure. La stessa cosa avvenne nel 27 di novembre a un altro convoglio, colla differenza che in questo caso le barche erano rimaste addietro, essendo precedute le scorte; i catalani a truppa le assaltarono, le trasero a riva e presero 70 uomini della guar-

nigione di Meqninenza ch'erano venuti in soccorso.

Siccome questi tentativi e correrie o erano fatti dalla divisione spagnuola che stanziana in Falset, od almeno erano sostenute da quella, Suchet avea già determinato, si per disfare quelle milizie e si per rendere più facile l'avanzamento del settimo corpo, al che sempre tendeva, di attaccar gli spagnuoli in quel posto. Così fece nel 19 di novembre per mezzo del generale Habert, il quale, in onta di una viva resistenza dei nostri comandati dal barone di La Barre, s'impadronì del campo, fece 300 prigionieri, tra i quali fu il generale Garcia Navarro, che poi giunse a scampare.

Don Luigi di Bassecourt dal lato di Valenza tentò anch'egli di travagliare i francesi e di divertirli dall'assedio di Tortosa. Nella notte del 25 novembre partì da Peníscola alla volta di Uldecona con 8,000 fanti e 800 cavalli distribuiti in tre colonne: quella del centro era comandata dal medesimo Bassecourt, quella della destra, che si volgeva per Alcanar, da don Antonio Porta e quella della sinistra da don Melchiorre Alvarez. Bassecourt, arrivato il primo presso Uldecona, dovette perder tempo nell'aspettar Porta; se non che, impazientito, ordinò finalmente che si avanzassero le *guerrillas* di fanteria e di cavalleria e che a un dato segnale ingaggiassero la pugna. Così avvenne, e Bassecourt sostenne l'attacco nel centro col grosso della cavalleria e sui fianchi coi fanti. I nostri vennero tre volte all'assalto; ma infine, non vedendosi arrivare ancora nè Porta nè don Melchiorre Alvarez, dovettero ritirarsi con perdita, principalmente lo squadrone della Reina, il colonnello del quale, don Giuseppe Velarde, rimase prigioniero. Bassecourt si ritirò in ordine fino a Vinaroz, dove lo raggiunse don Antonio Porta. Ma i francesi tosto si fecero innanzi, poichè il generale Minsier che li comandava avea radunato tutte le sue forze, e i nostri già scoraggiati si dispersero. Bassecourt si rifugiò di nuovo a Peníscola, dove attese a raccogliere i suoi e dove ebbe la notizia che salva era rimasta la sinistra comandata da don Melchiorre Alvarez, sebbene non si fosse trovata puntualmente al luogo destinato. La perdita d' ambe le parti fu poca; i prigionieri da parte nostra furono alquanti,

però molti evasero. Di questo rovescio si diede in parte la colpa alla lentezza di Porta; altri pensarono che Bassecourt non avesse calcolato convenientemente gli ostacoli che aveano ad incontrare nella marcia le colonne della destra e della sinistra.

Nello stesso tempo ch'egli si avanzava verso Uldecona una flottiglia dava le vele da Peníscola nell'intento di assaltare i posti francesi della Rapita e degli Alfaques; ma stando in avviso il generale Harispe, ch'era succeduto nel comando della divisione a Laval morto di malattia, prese le sue precauzioni e impedì lo sbarco.

Si avvicinava intanto il giorno in cui Macdonald, dopo un lungo aspettare, doveva giovar formalmente al compimento dell'assedio di Tortosa, il che allora egli poteva benissimo poichè avea introdotto in Barcellona il convoglio, di che abbiamo parlato, per la via dell'Ampurdan. Assicurata in questo modo e per qualche tempo la sussistenza della piazza, lasciò in quella 6,000 uomini; 14,000, sotto il comando del generale Baraguey d'Hilliers, in Gerona e Figueras, la maggior parte dei quali era spedita per far guerra in campo e mantenere le comunicazioni colla Francia: lo stesso Macdonald si mosse alla volta dell'Ebro con altri 15,000 uomini, e nel 13 di dicembre entrò in Mora. Qui si posero d'accordo Macdonald e Suchet; e lasciando questi in Jerta il suo quartier generale, l'altro occupò i posti che teneva prima la divisione di Habert ed accelerò l'esecuzione delle opere d'assedio intorno a Tortosa; ma di ciò farem parola in un prossimo libro.

In questo tempo l'esercito spagnuolo di Catalogna, lasciando una divisione che guardasse il Llobregat, poichè l'Ampurdan pendeva ancora dal barone di Eroles, si collocò colla maggior parte delle forze di fronte a Macdonald, disponendole a foggia d'arco intorno a Lent ed appoggiando la destra in Montblanc. Ma allora mancò il braccio attivo e vigoroso di don Enrico Odonnell, il quale, indebolito dalla ferita e abbattuto dalle grandi cure, avea dovuto imbarcarsi per Maiorca prima del fine di dicembre, abbandonando temporaneamente la somma delle cose in mano a don Michele di Franzo, ch'era il più anziano.

Per la relazione che abbiamo fatto delle

operazioni militari di questi mesi in Catalogna, Aragona e Valenza, troppo estese e forse troppo minute, avrà scorto il lettore siccome, ad onta d'aver mancato di concerto tra loro, furono pel nimico dannose e funeste; poichè dal principio di luglio, in cui fu circondata Tortosa, non poté fino al dicembre organizzare l'assedio: nuovo esempio della singolare natura di queste guerre. Sessantamila francesi, non ostante gli errori e la mala intelligenza dei nostri capitani, nulla avanzarono nella conquista in quella parte per varii mesi, rompendosi i loro sforzi contro una moltitudine di combattimenti parziali e contro la pertinacia dei popoli.

Nel cuor della Spagna, siccome nelle provincie basche e di Navarra, si andavano aumentando le bande, ed in questo medesimo anno 1810 accorsero ad ingrossarle de' corpi numerosi e ben disciplinati; poichè in queste lotte, come diceva Ferdinando del Pùlgar, « il coraggio cresce colle imprese, le imprese col numero dei soldati, e il numero coll'interesse. » In alcuni luoghi da queste parti tenevano ancora l'amministrazione le giunte, le quali, senza stabile dimora, vagavano or qua or là, a seconda della sorte delle armi, ora in mezzo alle alte montagne, ora in luoghi ignoti e deserti. La reggenza di Cadice nominava qualche volta dei generali che prendessero sotto i loro comandi i diversi *guerrilleros* di un determinato distretto, od innalzava quelli stessi che tra le *guerrillas* si distinguevano, dando loro gradi e comandi superiori. Spedì intendenti ed altri impiegati di finanza perchè levassero le contribuzioni e stabilissero, per quanto era possibile, una contabilità, volgendone i prodotti nell'adempimento delle intenzioni dei rispettivi territorii. Così, se per le circostanze e per la presenza del nemico non si ristabilì in tutte le provincie un intero e completo ordine, almeno si adottò un genere di amministrazione che, sebbene non avesse altro che l'apparenza di un disordine ricomposto, rimediò alcuni mali, evitò altri e mantenne sempre viva la fiamma della insurrezione. Nè poco da parte loro contribuivano i francesi allo stesso fine. Le loro estorsioni passavano i limiti dell'ingiustizia e della crudeltà. Vivevano in generale delle sole onerose imposte e di scandaloso saccheggio; questi eccessi eccitavano i popoli alla vendetta, e questa i crudeli

e sanguinari fatti del nemico. Gli *alcades* dei comuni, i parrochi, i cittadini notabili, senza distinzione di età e di sesso, dovevano rispondere della pubblica tranquillità e spesso, sotto pretesto che si conservassero relazioni colle bande, si condannavano a dure prigioni, si mandavano in Francia a confino, od erano barbaramente fucilati. Tali arbitrii e tante scelleratezze porgevan no fermento alle *guerrillas*.

Assallati da queste per ogni parte, dovettero i nemici stabilire di tratto in tratto dei posti fortificati, valendosi degli antichi castelli dei Mori, dei conventi e dei palagi signorili (*casas-palacios*). Così assicuravano le loro strade militari, la linea delle loro operazioni, e formavano depositi di viveri e di attrezzi da guerra. La loro dominazione non si estendeva però oltre il recinto fortificato; e là qualche volta erano costretti ad udire, senza poter impedirle, le clamorose canzoni patriottiche che gli abitanti e gli arditi *guerrilleros* venivano a intonare fin presso il loro campo.

Al viaggiatore quelle strade presentavano generalmente un aspetto triste e desolante: paesi deserti, tratti in rovina; una continua solitudine interrotta solo da quando in quando da qualche convoglio scortato o dalla vista dei posti francesi, i cui soldati spaventati uscivano dalle trincere al più lieve romore. Risultati necessari, ma pur deplorabili, di questa crudele e barbara guerra.

Per conservare in questo modo le comunicazioni si esigevano dai francesi somma vigilanza e gran numero di soldati. Così nelle provincie di cui parliamo non avevano meno di un 70,000 uomini; 24,000 in Madrid e il resto nella Castiglia Nuova. Nella Vecchia Castiglia, oltre Segovia ed Avila ed altri punti che si legavano colle operazioni del Portogallo e delle Asturie, erano in Valladolid da 6, a 7,000 uomini; 10,000 in Burgos, Soria e suoi contorni; 7,000 correvano per Alava, Biscaglia e Guipuzcoa, e 22,000 tenevano stanza in Navarra. Tutta questa soldatesca era distribuita in colonne mobili, o si raccoglieva, secondo il bisogno, in più numerose e ordinate.

In quanto alle bande, che eran quelle che ai nemici davano tanto guaio, non ci è permesso di fare particolar menzione di tutte e molto meno delle loro imprese, siccome cosa

estranea ad una istoria generale. Si contavano tra esse ben dugento capi distintissimi, mentre molti altri sorvegliavano o sparivano colla vicenda degli avvenimenti.

Quelle *guerrillas* che segnavano da presso gli eserciti nella circonferenza peninsulare, e delle quali abbiamo già parlato, tenevano più fisse le loro stanze, siccome dipendenti da corpi regolari. Quelle invece delle quali è ora discorso, sebbene tenessero, per dir così, un determinato posto di preferenza, correvano però da una provincia all'altra secondo le alternative e le vicende della guerra, o secondo che erano indotte a qualche lucrativa o gloriosa impresa.

Nell'Andalusia, oltre le *guerrillas* succennate e quelle che correvano le sierre di Granata e di Ronda, si acquistarono fama quelle di don Pietro Zaldívar, di don Giovanni Marmole e di don Giovanni Lorenzo Rey, una delle quali, che si distingueva col nome del Mantuero, nel mese di settembre penetrò fino nel borgo di Triana, spargendo lo spavento fino nei francesi di Siviglia.

Nella Mancia continuavano le loro correrie Francisquete e gli altri già nominati negli altri libri. Si resero famosi allora i nomi di don Michele Diaz e di don Giovanni Antonio Orobio insieme con quelli di don Francesco Abad e don Emmanuele Pastrana, il primo noto col soprannome di Chaleco, l'altro sotto quello di Chambergio. Questi soprannomi erano generalmente in uso tra il volgo; e quindi si trovavano allora anche tra i capi, che per la maggior parte uscivano dalle onorate ma nimili classi del popolo.

Nella provincia di Toledo si levò don Giovanni Palarea medico di Villalnenga, e nella stessa morì il famoso capo di bande don Ventura Ximenes in conseguenza di ferite ricevute nel 17 di giugno in un accanito scontro al ponte di San Martino. Eguale e gloriosa sorte toccò don Toribio Bustamante, soprannominato il Caracol, il quale correva quella provincia e l'Estremadura. Prese le armi dopo la battaglia di Rioseco, nella quale era amministratore delle poste, per vendicare la morte della sua sposa e di un tenero figlio che perirono sotto il ferro dei francesi nel sacco di quella città. Morì il 2 di agosto combattendo nel porto di Mirabete.

Nei contorni di Madrid fervevano le *guerrillas* in onta delle forze numerose che guar-

davano la capitale; ben è vero che entro le mura la causa nazionale aveva ferrei partigiani ed ausiliarii che mandavano alle *guerrillas* soccorsi, attrezzi di guerra e fino insegne onorifiche ai capi, come segno di approvazione e di affetto.

Don Giovanni Martino (l'Empecinado), che del solito combatteva nella provincia di Guadalajara, era quegli che particolarmente riceveva queste prove di onore e di gratitudine. I suoi corpi distaccati correvano spesso i contorni di Madrid, e nel 13 di luglio entrarono fino nella Casa de Campo tanto vicina alla capitale e luogo di delizia di Giuseppe. E a tal punto queste invasioni tormentavano i nemici, e tanto si moltiplicavano che il conte di Laforest, ambasciatore di Napoleone presso suo fratello, dopo avere scritto in una lettera del 5 di luglio al ministro Champigny che « le sorprese che facevano le bande spagnuole dei posti militari, dei convogli e dei corrieri erano ogni giorno più frequenti », aggiungeva « che a Madrid non si poteva senza pericolo allontanarsi dalle mura. »

Ma i francesi, riguardando l'Empecinado come principale motore di questi assalti, pensarono di torlo di mezzo, e già fino dalla primavera avevano spedito contro di lui, sotto il comando del general Hugo, una colonna mobile di 3,000 fanti e cavalli, nel qual numero erano degli spagnuoli arruolati da Giuseppe, ma che generalmente non scrivevano ad altro che ad ingrossare le file dell'Empecinado.

Il general Hugo, sebbene da principio riportasse qualche vantaggio, erodette opportuno, per proteggere le sue mosse, fortificare Bribuega e Siguenza; il che fece verso la fine di giugno. L'Empecinado non tardò ad assalire questa città: egli comandava 600 fanti e 400 cavalli, cui s'aggiunse con 100 uomini don Francesco di Palafox, che noi vedemmo prima in Alcañiz e che passò poco dopo a Maiorica, dove morì. Uniti i due capitani costrinsero i francesi a serrarsi nel castello ed essi entrarono in città. Ma la abbandonarono tosto. Però da questo momento l'Empecinado non cessò di minacciare i francesi in tutti i punti e di molestarli con marcie e contromarcie, ora presentandosi in Guadalajara, or sotto Siguenza, or finalmente passando il Jarama e ponendo in angustie la stessa corte di Giuseppe.

Poco giovò ad Hugo la sua attività, poichè quando don Giovanni Martino si vedeva stretto da presso, sul fatto scomponeva le file e rannodava in altra provincia, entrando sino in quelle di Burgos e di Soria, dove trovava sostegno in Tapia e Merino.

Nel 18 di agosto ebbe in Cifuentes, distretto di Guadalajara, un ostinato combattimento, nel quale infine fu costretto a ritirarsi; apparve un'altra volta nel 24 in Mirabueno, dove sorprese una colonna nemica e vi fece alquanti prigionieri. Nel 14 di settembre tornò ad impegnare un altro fatto d'armi accanito ancora in Cifuentes, il quale durò tutto il giorno; sicchè i francesi, dopo aver dato alle fiamme il borgo, si raccolsero a Brihuega.

La forza dell'Empecinado ascese nel mese di ottobre a 600 cavalli e 1,500 fanti, per lo che poté spedir bande a Castiglia Vecchia e in altri luoghi non solo per combattere contro i francesi, ma per sottomettere ancora alcune *guerrillas* spagnuole le quali, sotto colore di amor patrio, travagliavano i popoli e lasciavano tranquilli i nemici.

Però queste mosse non gli impedivano di continuare le ostilità verso il general Hugo, e nel 18 di ottobre battè alcune delle sue soldatesche in Cantarillas di Fuentes, in cui prese parte di un convoglio.

Con tanti ripetuti attacchi fiaccavasi la colonna del generale Hugo, e fu duopo che Madrid inviasse rinforzi. Appena li ebbe ricevuti, Hugo si volse ad Humanes, e di là nel 7 di dicembre scrisse all'Empecinado, offrendo a lui e a' suoi soldati servizio e mercede sotto il governo di Giuseppe. Lo spagnuolo rispose fieramente e da uomo onorato; per lo che corrucciato Hugo, due giorni dopo venne a battaglia coi nostri in Cogolludo, sicchè il capitano spagnuolo dovette ritirarsi fino ad Atienza; non si smarrì però di coraggio, e condottosi poco dopo a Jadraque, recuperò molti de' suoi prigionieri. «Tal era, dice il general Hugo nelle sue memorie, la maravigliosa attività dell'Empecinado, tale il rinascere ed il crescere de' suoi soldati, tali e così abbondanti i soccorsi che gli venivano da ogni parte, ch'io mi vedeva costretto a continue mosse.» E più innanzi concludeva affermando che «per la compiuta conquista della penisola bisognava finirla colle *guerrillas* ma che la loro distruzione pre-

sentava l'immagine dell'idra della favola.» Testimonio imparziale e che aggiunge nuove prove in favore del raro e singolar merito degli spagnuoli in una guerra tanto straordinaria e piena d'illustri fatti.

Don Luigi di Bassecourt, come abbiamo accennato, prima di passare a Valenza, teneva il comando in Cuenca. I francesi entrarono in quella città il 17 di giugno e, trovandola abbandonata, vi commisero ogni sorta di eccessi e tali da far vergogna alle loro armi e alle imprese antecedenti. Abbruciarono case, distrussero mobili e ornamenti, e fin le ceneri dei morti non lasciarono tranquille, disotterrando cadaveri forse per cercare dorerie o sognati tesori.

Ma poi uscirono della città, e nell'agosto succedette a Bassecourt nel comando don Giuseppe Martinez di San Martin, il quale da medico si era convertito in ardito capo di bande. Correva la terra fino al Tago, sulle cui rive battè più volte la colonna volante che capitava in Tarancon il colonnello francese Forestier. L'incendio della guerra si andava allargando anche al nord delle sierre di Guadarrama. I capi di bande menzionati nell'altro libro si mantenevano vigorosi, e a quelli si andavano aggiungendo altri ancora. Tra questi sursero in Segovia don Giovanni Abril, in Avila don Camillo Gomez, in Toro don Lorenzo Aguilar, ed in Valladolid la *guerrilla* di cavalleria detta di Borbone, cui comandava don Tomaso Principe.

Ma qui mostravasi il generale Kellermann, tanto implacabile e severo contro le bande; ed ora egli stesso, ora i suoi dipendenti agivano qualche volta assai barbaramente. E vi fu un caso che superò tutti in terribile crudeltà. Era stato arrestato il figlio di un ottonaio della città, di circa 12 anni, il quale portava la polvere ai *guerrilleros*; poichè non volle scoprire la persona che lo inviava, gli sottoposero fuoco lento alle piante de' piedi ed ai palmi delle mani perchè a forza di dolore svelasse chi non voleva per grado. Il fanciullo, fermo nel suo proposito, non aperse labbro; gli stessi esecutori della pena erano commossi, ma non i suoi veri e spietati carnefici. E chi dopo quest'esempio ed altri simili, solo proprii di nazioni feroci e di secoli barbari, maraviglierà degli atti di rigore e di crudeltà dei partigiani?

Don Giovanni Tapia in Palencia, don Girolamo Merino in Burgos, don Bartolomeo Amor nella Rioja, ed in Soria don Giuseppe Gioachimo Duran, ora uniti o separati, combattevano nei loro territorii o correvano la campagna in altre provincie. La giunta di Soria elesse Duran comandante generale del distretto. Era alla testa di una brigata quando fu fatto prigioniero nella battaglia campale di Bubberca, ed essendo di colà scampato, stava nascosto in Cascante sua patria. La giunta si determinò a questa elezione (che in breve fu approvata dal governo) in conseguenza di una rotta che nel 6 di settembre toccarono in Yanguas le sue *partidas*, unite a quelle della Rioja. Ne fu cagione una colonna nemica condotta dal generale Roguet, il quale inumanamente fece fucilare 20 soldati spagnuoli prigionieri, dopo aver loro fatto sperare la vita.

Duran pose stanza in Berlanga. La sua forza non era considerevole da principio; ma sapea atteggiarsi per modo che il governatore francese di Soria, Duvernet, sebbene alla testa di 1,600 uomini della guardia imperiale, non osò attaccarle solo e domandò soccorso al generale Dorsenne residente in Burgos. Per allora nè l'un nè l'altro si mossero e lasciarono Duran tranquillo in Berlanga.

Nè questi poneva animo a nessun tentativo finchè la sua forza non si fosse meglio ingrossata e disciplinata. Ma essendosegli presentati in dicembre i capi di bande Merino e Tapia con 600 uomini, i più di cavalleria, non volle lasciare sfuggire la buona occasione e propose loro di attaccar Duvernet, stabilito allora con 600 uomini in Calatañazor, sulla strada del Burgo de Osma. Merino e Tapia accettarono la proposta e insieme convennero di affrontar i francesi nel dì 11, mentre quelli tentavano il passo per Torralba. Apparve Duvernet, s'incominciò la zuffa, e già pareva pei nostri la vittoria, quando di repente la cavalleria di Merino, volgendo le briglie, abbandonò i fanti. Questi si dispersero, Tapia e il suo compagno si restituirono alle loro provincie, e Duran a Berlanga, dove, senz'essere molestato, si tenne fino al fine dell'anno 1810, procurando riparare le perdite delle sue bande e migliorarne la disciplina.

Il capobanda Campillo erasi assunto di

tener difese le montagne di Santander ed or correva vèr le Asturie, or verso Biscaglia, ma sempre con grave perdita del nemico. Per questo meritò grande lode e insieme perchè fu egli uno di quei combattenti che, servendo alla patria, non dispogliano i popoli.

La stessa fama acquistossi in questa parte don Giovanni di Arostegui, che comandava in Biscaglia una banda considerevole sotto il nome di *Bocamorteros*. Nomavasi in Alava fin dal principio dell'anno don Francesco Longa della Puebla di Arganzon, il quale in breve contò sotto il suo comando un 500 uomini. Presto fu celebre anche in Guipuzcoa don Gaspare Jauregui detto il *Pastor*, perchè aveva abbandonato il pastorale per impugnare la spada.

Le provincie basche e tutta la costa cantabrica erano di somma importanza per divertire l'attenzione del nemico e troncarli dall'origine le comunicazioni, ed avean richiamato particolarmente l'attenzione del governo supremo, il quale, oltre le spedizioni suaccennate di Porlier, ne immaginò altre. Fu prima quella confidata dalla reggenza a don Mariano Renovales. Questi infatti uscì di Cadice, abbordò alla Corogna e, fattivi i suoi preparativi, diede da qui le vele nel 14 di ottobre volgendosi all'oriente. Conduceva con sè 1,200 spagnuoli ed 800 inglesi su quattro fregate della stessa nazione, una della nostra ed altri legni minori. Comandava la forza di mare il commodoro Mends.

La flotta approdò in Gijon nel 17 mentre Porlier combatteva nei dintorni coi francesi; ma non potendo Renovales sbarcare fino al 18, lasciò tempo ai nemici di uscir della città e di venire insieme a quelli della campagna a respingere Porlier, che fu costretto di ritirarsi. Renovales s'imbarcò di nuovo, e nel 23 era a Santoña; venti contrarii non gli permisero di prender terra fino al 28: spazio di tempo favorevole pei francesi, i quali, accorrendo con forze superiori in aiuto del punto minacciato, obbligarono i nostri a desistere dall'intento. La stagione era già avanzata, l'inverno già cresceva e insieme i sintomi delle tempeste pericolose su quella costa si difficile; sicchè parve prudente retrocedere in Galizia e vennero a terra a Vivero. Qui per la violenza dei venti si perdettero la fregata spagnuola *Maddalena* ed il brigantino *Palomo*, colla maggior parte dei

loro equipaggi: sventura grave, che certamente derivò dall'impeto del mare ma che non mancò chi attribuisse a poca previdenza e a lentezza.

Questa spedizione a tutta prima destò alquanto spavento nei francesi, che la credettero più d'assai poderosa; ma si tranquillarono poi, vedendola allontanarsi, e raddoppiarono gli sforzi, quantunque inutilmente, nello spazzare il paese dalle bande, le quali li tenevano in assai molestia, principalmente quella di don Francesco Espoz y Mina, che sovrattutte si distinse per la sua intrepidezza e i continui attacchi.

Poco dopo la sventura di suo nipote, Mina aveva raccolto un bastevol numero di gente, che si andava aumentando ogni giorno. E senza aspettare che la sua banda fosse più numerosa, cominciò in aprile frequenti assalti e continuò i mesi appresso, battendo le scolte e combattendo gli alloggiamenti nemici. Questi, impazienti ed inferociti per la fatica di tanto combattere, fermarono nel mese di settembre di distruggere quell'audace capobanda. A quest'uopo il generale Reille, che comandava in Navarra, si valse delle forze che teneva con sè e d'altre che si recavano in Portogallo, raccogliendo così un 30,000 uomini.

Mina, stretto da presso, per evitare lo sterminio della sua gente, la disperse in diversi luoghi, parte inviandola in Castiglia, parte in Aragona. Con sè tenne pochi uomini e così più libero non cessò più dagli attacchi, sebbene fosse costretto di trasferirsi in altre provincie. Ferito gravemente, tornò quindi in Navarra per curarsi, credendosi più sicuro colà dove più lo cercava il nemico: tanto in fatti era l'amore dei popoli per lui, tanta la loro fedeltà.

Prima di tornare in campo diede in Aragona nuove forme alle sue *guerrillas*, che si erano riunite in numero di 3,000 uomini, e le ripartì in tre battaglioni ed uno squadrone; diede il comando di due a Curuchaga ed a Gorriz, capitani veramente degni della sua confidenza. La reggenza di Cadice allora lo nominò colonnello e comandante generale delle *guerrillas* di Navarra; poichè tutti questi capi di banda, in mezzo alla indipendenza di che godevano, figlia delle circostanze e della loro posizione, aspiravano tutti ad ottener l'approvazione dei loro gradi

dal governo supremo, la sua lode nelle imprese, riconoscendolo come autorità suprema e come solo mezzo pel quale si potesse conservare buona armonia ed unione tra le provincie spagnuole.

Ristorato Mina dalla sua ferita, ricominciò verso il fine di ottobre le sue imprese, e le sue *guerrillas* corsero di nuovo i campi di Aragona e di Castiglia, incutendo spavento e facendo strage dei nemici. Nel dicembre ritornò in Navarra, attaccò i francesi in Tievas, Monreal ed Aibar: e, terminando felicemente la campagna del 1810, si preparò a dare al suo nome in altre campagne maggior fama e splendore.

Da quanto fu per noi esposto ben si può scorgere quanto danno doveano recare all'esercito nemico le *guerrillas*. Queste erano in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni angolo: erano alcune di 2,000 e 3,000 uomini, la maggior parte dai 500 ai 1,000. Le più piccole si aggiungevano alle più numerose e sparivano; poichè, siccome erano esse che in generale tormentavano i popolani, non venivano da questi protette ma sibbene inquisite dagli altri *guerrilleros* ch'erano interessati pel loro buon nome e insieme per l'aumento delle loro forze. Non v'ha dubbio che vi furono occasioni in cui le stesse bande più numerose cagionarono danno ai nativi; ma la maggior parte erano inerenti a questo genere di guerra, e si può ben sicuramente affermare che senz'esse gran pericolo avrebbe corso la causa della indipendenza. Il nemico, tranquillo possessore di una vasta estensione di paese, si sarebbe valso di tutti i mezzi di quello, attraversandolo pacificamente, e padrone di forze maggiori che non erano i nostri eserciti, per quanto valenti si fossero, nè questi avrebbero potuto resistere alla superiorità e disciplina dei nemici, nè gli alleati si sarebbero mantenuti costanti sostenitori di una nazione i cui abitanti avessero vilmente piegato la cervice al giogo straniero.

Ora sospendiamo il racconto dei fatti d'arme per addentrarci nel campo non meno vasto della politica; parliamo di ciò che avvenne innanzi alla riunione delle *cortes*, le quali, appena raccolte, scrollando l'antico edificio sociale, ne gettarono al suolo le parti ruinoso e deformi e un altro ne innalzarono che, se non era perfetto, meglio però si con-

veniva al progresso dei lumi del secolo, agli usi, ai costumi ed alle memorie delle primitive monarchie di Spagna.

La reggenza, nemica della istituzione delle *cortes*, ne avea ritardato la riunione, male adempiendo al giuramento che avea prestato al momento della sua installazione « di contribuire cioè alla celebrazione di quell'augusto congresso nella forma stabilita dalla suprema giunta centrale e nel tempo designato nel decreto di creazione della reggenza. » Ed è certo che in questo decreto, sebbene si insistesse per la riunione delle *cortes* già pronunciate per il primo di marzo 1810, si aggiungeva: « Se la difesa del regno.... lo permetterà. » Clausola posta in quel luogo per il solo caso di urgenza o per diffidare di qualche giorno la installazione delle *cortes*, ma che dava ansa alle storte interpretazioni di coloro che adoperavano di mala fede o con leggerezza.

Forse la reggenza dimenticossi dell'adempimento della sua solenne promessa, nè più ricordò nemmeno la parola *cortes*, tranne in alcune lettere che mandò in America e quasi tutte non diramate nella penisola e spedite a aoiofine di lusingare gli animi degli abitanti oltremarini: condotta indegna che fu causa di gravi rancori, poichè allora ardeva la maggior parte del desiderio che prontamente si riunissero le *cortes*, siccome quelle che erano da tutti considerate come sola ancora di salvezza in questa violenta tempesta. Col crescere dei lamenti del pubblico, a questi si aggiunsero quelli di varii deputati di alcune giunte di provincia che risiedevano in Cadice e i quali pensarono di promuovere legalmente una decisione di tanta importanza. La reggenza, temendo la comune opinione e non ignorando quanto si tentava dai snaccennati deputati, determinò giovarsi ella stessa di loro, suscitando la stessa questione delle *cortes*, sia che pensasse in questo modo protrarle colle lusinghe, sia che, obbligata a concedere quello che domandava l'universale, volesse dar a vedere che a questo era condotta dal solo proprio volere, non da impulso di alcuno. A questo fine chiamò nel 14 di giugno don Martino di Garay, pregandolo a schiarire alcuni dubbi ch'eran sorti intorno al modo di convocazione delle *cortes*, non trovandosi altra persona informata della materia più di lui,

il quale era stato segretario generale e membro della giunta centrale.

Non per questo desistettero dal loro intento i deputati delle provincie, e nel 17 dello stesso giugno diedero commessione a due di loro che presentassero alla reggenza una istanza, affine di ricordare la promessa riunione delle *cortes*. Assunsero questo incarico don Gnglielmo Hualde deputato per Curaca ed il conte di Toreno (autore di questa storia) deputato per Lione. Si presentarono ambedue; e poichè il secondo n'ebbe ottenuta licenza, lesse la carta di cui erano portatori; del che s'irritò assai il vescovo di Orense, non usato ad udire e meno poi a ricevere consigli. I commissarii replicarono, e già cominciavano gli uni e gli altri ed irritarsi, quando, interponendosi il generale Castaños, Hualde e Toreno si abbonirono, e temperando anche il vescovo il suo sdegno loquace e passionato, alfine si tranquillò, e diede ai deputati soddisfacente risposta. Divulgatosi l'avvenuto, l'opinione di Cadice prese maggior forza, tanto più che la giunta di questa città avea approvato l'indirizzo fatto al governo e l'aveva sostenuto con un altro che spedì il giorno appresso.

Intimorita la reggenza per il fermento che regnava, promulgò nello stesso giorno 18 un decreto (Vedi appendice II.), comandando che si facessero colla maggior brevità le elezioni dei deputati che non si erano fatte ancora fino a quel giorno, e si disponeva che nel prossimo agosto concorressero i nominati all'isola di Leone dove, appena fosse raccolta la maggior parte, si darebbe principio alle sessioni. Sebbene nel suo concetto questo decreto sembrasse assai vago, perchè non era stabilito il giorno della installazione delle *cortes*, però la reggenza avea lasciato correre una promessa che non poteva più ritrattare, nè più era permesso andar contro alla corrente della dichiarata opinione.

Questa determinazione produsse a Cadice, e quindi in tutta la monarchia, grandissima allegrezza; s'affrettarono a nominar deputati le provincie che non li avevano eletti ancora e che erano abbastanza fortunate di non essere impediti dall'adempire quella funzione per causa della occupazione nemica. In Cadice non fu che un movimento ed un dar opera per disporre la pronta esecuzione di questo sospirato oggetto.

La reggenza da parte sua imprese a risolvere i dubbii che, siccome abbiamo accennato, si destavano intorno al modo di costituire le *cortes*. Uno dei primi fu questo: se si convocherebbe o no una camera di ottimati. Vedemmo già come la giunta centrale, prima di disciogliersi, emanasse un decreto chiamando col nome di *estamento*, o camera dei dignitarii, gli arcivescovi, i vescovi, i grandi del regno; ma vedemmo altresì che questa determinazione non era stata pubblicata. Nella convocatoria generale del primo gennaio e nella istruzione che l'accompagnava, il governo supremo non dava alcun ordine riguardo alla sua anteriore decisione; solamente lasciò capire in una nota che s'invierrebbe anche questa convocatoria « ai rappresentanti del ramo ecclesiastico e della nobiltà. » Le giunte non pubblicarono questa circostanza, ed ignorandola gli elettori, molte delle nomine erano già cadute sui grandi e sui prelati.

Indecisa su questo punto, la reggenza cominciò a interpellare le principali corporazioni del regno se convenisse o no dar corpo al decreto della centrale intorno all'*estamento* degli ottimati. Per bene intendere la materia è mestieri ricorrere ai fatti della nostra storia.

Prima che le diverse corone di Spagna si riunissero sulla fronte di uno stesso monarca, il costume era vario secondo gli stati e i tempi. In Castiglia scomparvero affatto i due bracci del clero e della nobiltà dopo le *cortes* celebrate in Toledo nel 1538-39. Durarono egual tempo in Aragona; ma, collocata sul soglio al principio del secolo decimottavo la stirpe dei Borboni, le *cortes* cessarono di essere convocate separatamente in ambedue i regni, e solamente furono chiamate pel giuramento dei principi delle Asturie. Per la prima volta si videro congiunte nel 1709 quelle dei regni di Aragona e di Castiglia, e così continuarono fino al 1789, quando vi fu l'ultima assemblea a cui assistettero i soli deputati delle città. Solamente in Navarra si manteneva il costume di convocare alle sue *cortes* particolari il braccio ecclesiastico e militare o della nobiltà. Però allora non entravano nel primo esclusivamente i prelati, ma sibbene anche priori, abati e fino il provviditore del vescovado di Pamplona; ed il secondo era composto di varii cavalieri

che non erano nè grandi nè titolati. Nè poteva servir di norma quest'uso circoscritto a un angolo per tutto il resto del regno, principalmente trovandosi da presso, come per contrapposto, l'esempio delle provincie basche, nelle cui giunte popolari non si ammettevano nemmeno gli abati. Inoltre si conveniva adesso esaminar l'indole della presunte lotta d'opinioni, l'origine e il progresso.

La nobiltà ed il clero, sebbene entrassero volentieri in quella, avevano adoperato fino allora piuttosto come particolari che come corporazioni, ed i più distinti d'ambo le classi, i grandi ed i prelati, in generale non si erano fatti celebri alla testa nè degli eserciti nè del governo nè delle *guerrillas*. A questo si aggiungeva la tendenza della nazione, disaffezionata alle gerarchie, e l'esser ridotti a strettissimi limiti i privilegi dei nobili; sicchè tutti potevano ascendere ai posti più alti senza eccezione alcuna.

In questo si mostrava tanto universale l'opinione che non solamente la sostenevan coloro che propendevano a idee democratiche, ma gli stessi nemici delle *cortes* e d'ogni forma di governo rappresentativo. E questi ultimi, non già a scopo di mover disordine (allora in Spagna per questo riguardo eravi maggior fede), ma piuttosto per non restare addietro al modo di pensare della comune. Già in Siviglia nella commissione della giunta centrale incaricata dei lavori preparativi delle *cortes*, i signori Riquelme e Caro, che già dicemmo nemici di quelle, com'esse furono determinate, votarono per una sola camera indivisa e comune, e l'illustre Jovellanos per due, Jovellanos ardente partigiano delle *cortes* ed uno degli spagnuoli più sapienti del nostro tempo. I primi seguivano la voce comune. Guidavano il secondo le regole di una consumata politica e l'esempio dell'Inghilterra e di altre nazioni. Tra i commissarii delle giunte residenti in Cadice fu più caldo sostenitore di una sola camera don Guglielmo Hualde, benchè fosse ecclesiastico dignitario nella cattedrale di Cuenca ed acerrimo nemico delle novità. Contraddizioni frequenti nei tempi incerti ma che qui nascevano, il ripetiamo, dall'alta e orgogliosa eguaglianza che ostenta la superbia spagnuola: origine alcuna volta di virtù e causa qualche altra di ruinosa in disciplina.

La reggenza consultò su questa materia e altre relative alle *cortes* il consiglio riunito. La maggioranza si conformò in tutto coll'opinione più accreditata ed inclinò ad una sola camera. Dissentirono da questa sentenza varii membri dell'antico consiglio di Castiglia, tra i quali il decano don Giuseppe Colon, il conte del Pilar e i signori Riega, duca Estrada e don Sebastiano de Torres: opposizione che derivava non già da adesione alle camere, ma sibbene da odio a tutto ciò che fosse rappresentanza nazionale; così in questo voto insistettero particolarmente perchè si punissero con severità i deputati delle giunte che avevano ardito domandare la pronta convocazione delle *cortes*.

Giunse in Cadice la notizia della istanza insieme a quella della sentenza della minorità, e contro questa inferirono gli animi maggiormente perchè la maggior parte di questi che si sottoscrivevano non avevano dato nel principio della sollevazione nel 1808 grandi prove di affetto e di fermezza nella causa della indipendenza. Quindi si conturbarono i dissidenti, sapendo che le trame tese in segreto colla speranza che si tenessero occulte erano venute in luce. E crebbe il lor timore quando la reggenza, per dar ragione delle sue determinazioni, stabilì che si pubblicasse l'istanza e la sentenza particolare. Non vi fu allora briga o preghiera che non adoperassero gli autori di quella sentenza per ottenere che si sospendesse una tale risoluzione. Così avvenne, e si tranquillò l'animo di quegli uomini, le cui coscienze non avevano avuto scrupolo di consigliare ingiuste persecuzioni e i quali paventavano ogni ombra di pericolo. Tristezza naturale all'ingiustizia ed alla crudeltà di cui molti tra coloro che firmarono il voto particolare diedero tristi esempi alcuni anni innanzi, quando suonò nella Spagna la lugubre e funesta ora delle vendette e dei giudizi iniqui.

La reggenza domandò poi, riguardo lo stesso affare, il parere del consiglio di stato, il quale conveniva anch'esso che non si convocasse la camera degli ottimati. Votò in favore di questa sentenza il marchese di Astorga ad onta della sua classe elevata: dello stesso parere fu don Benedetto de Hermida, nemico anche in altre materie di ogni cosa nuova. Il contrario sostenne don

Martino de Garay, come avea fatto nella centrale e conforme l'opinione di Jovellanos.

Non potendo resistere la reggenza alla universalità dei pareri, decise che le classi privilegiate non assisterebbero separatamente alle *cortes* che dovevano congregarsi, e che queste si raccoglierebbero a norma del decreto pubblicato dalla centrale nel primo di gennaio.

Secondo il tenore di questo e della istruzione che lo accompagnava, era innovata affatto l'antica maniera di elezione. Solamente, in memoria di quella che vigeva prima, si lasciava che ogni città che aveva voto nelle *cortes* inviasse per questa volta a suo rappresentante un membro del municipio. Lo stesso diritto si concedeva alle giunte provinciali, come premio della loro buon'opera in favore dell'indipendenza nazionale. Queste due classi di deputati non componevano la maggioranza, ma sibbene i nominati dalla generalità della popolazione, conforme al metodo allora adottato. Per ogni 50,000 anime si sceglieva un deputato; ed avevano voce per la elezione gli spagnuoli di tutte le classi, domiciliati nel territorio, che avessero 25 anni, ed i mercanti bottegai. I deputati si nominavano indirettamente, poichè la elezione passava per tre gradi di giunta: di parrocchia, di cantone e di provincia. Non si volevano, per ottenere questa carica, altre condizioni oltre quelle che si domandavano per essere elettore e quella di esser nativo della provincia, rimanendo eletto deputato colui che sortiva dall'urna, donde si traevano alla sorte i tre che prima avessero ottenuto la maggioranza assoluta di voti. Per quanto si tenga difetto questo metodo, sia perchè troppo esteso, come quello che stabilisce una specie di suffragio universale, sia invece ristretto a cagione della elezione indiretta, aveva però gran vantaggio sull'antico o almeno su quello che rimaneva dell'antico.

In Castiglia, fin da prima del secolo decimoquinto, vi furono *cortes* numerose alle quali preser parte molte borgate e città, sebbene il loro concorso dipendesse quasi sempre dal volere dei re e non da un diritto riconosciuto ed inconcusso. I deputati osiansi procuratori erano nominati da consigli formati dai naturali del paese o dai municipii, e questi, essendo allora per la generale

di elezione popolare, rappresentavano con maggiore verità l'opinione dei loro committenti che non quando si convertirono le cariche di reggidore (*regidurias*), specialmente sotto ai Filippi austriaci, in uffici vendibili ed inalienabili dalla corona; misura che, per dirlo di passaggio, derivò più presto dalla povertà dell'erario che non da occulte mire politiche dei re. In Aragona l'ordine delle universalità o città, ed in Valenza e Catalogna quello conosciuto col nome di reale, avevano in seno molti deputati che sostenevan forte i diritti dei popoli. Quali fossero quelli che dovevano godere di un simile diritto o privilegio non era ben determinato, poichè, secondo quello che ci raccontano i cronisti Martel e Blancas, in queste cose avea solo governo il costume. Questa maniera di rappresentare la generalità dei cittadini, sebbene inferiore certamente a quello della centrale, sembrava, convenir ripeterlo, molto superiore a quello che prevalse nei secoli XVI e XVII, decadendo successivamente le pratiche e gli usi antichi, per modo che nelle *cortes* stabilite dopo l'avvenimento al trono di Filippo V fino alle ultime del 1789 vi assistettero solamente i cavalieri procuratori di trentasette borgate e città, le uniche in cui si riconosca questo diritto nelle due corone di Aragona e di Castiglia. Perciò a ragione sosteneva lord Oxford, nel principio del secolo XVIII, che quelle assemblee erano solamente *magni nominis umbra*.

Allora si conferivano ai deputati ampie facoltà, poichè, oltre l'essere detto nelle lettere convocatorie, tra le altre cose, che si chiamava le nazioni a *cortes* generali « per istabilire e migliorare la costituzione fondamentale della monarchia », si specificava nei mandati dei deputati « che potevano determinare e risolvere quanto si proporrebbe nelle *cortes* così in ragione dei punti indicati nella real lettera convocatoria, come in qualunque altro con piena, franca, libera, e generale facoltà, senza che per mancanza di poteri tralasciassero di fare cosa alcuna, poichè tutto ciò che abbisognavano conferivano loro (gli elettori) senza eccezione e limitazione alcuna. »

Un'altra delle grandi innovazioni fu quella di convocare a *cortes* le provincie di America e d'Asia. Scoperte e conquistate quelle

terre quando in Ispagna erano già quasi decadute le giunte nazionali, non si pensò mai a chiamar ad esse gli abitanti. Cosa per altra parte niente singolare, ove si consideri i loro diversi usi e costumi, i diversi idiomi, lo stato di civiltà e le idee che allora seguivano i governi in Europa riguardo le colonie o i paesi nuovamente scoperti; poichè vediamo che nella stessa Inghilterra, dove non cessarono mai i parlamenti, nemmeno colà si accolsero nel loro seno gli abitanti di là del mare.

Ora, quei tempi erano mutati, e si andavano confermando solennemente le idee di eguaglianza nei diritti per tutti gli spagnuoli europei ed oltremarini; quindi era mestieri che gli uni e gli altri concorressero in un congresso in cui si dovevano decidere materie della maggiore importanza per l'intera monarchia che allora si distendeva per tutto il mondo. Così voleva la giustizia, così voleva l'interesse ben inteso degli abitatori dei due mondi e la situazione della penisola che, per difender la causa della propria indipendenza, doveva conciliarsi i voleri di coloro che risiedevano in quei paesi e dall'aiuto dei quali avea riportato larghissimi frutti.

La difficoltà stava nell'accordare colla pratica la dichiarazione dell'eguaglianza. Vasti paesi come l'America, in cui era varietà di caste tra loro inimiche e mal preoccupate, presentavano in questo oggetto un problema di non facile scioglimento. A questo si aggiungeva la mancanza di statistiche, la diversa e confusa divisione delle provincie e dei distretti, e la mancanza del tempo necessario per districare questo labirinto, mentre la pronta convocazione delle *cortes* non lasciava agio nè per chiedere notizia dall'America nè per rintracciare tra la polve degli archivi le note inesatte e parziali che avrebbero potuto verificarsi in Europa.

Per questo la giunta centrale, nel primo decreto che pubblicò intorno alle *cortes* nel 22 maggio 1809, si limitò ad indicare che la commissione incaricata di preparare i lavori concernenti la materia vedesse « la parte che le Americhe doveano avere nella rappresentanza nazionale. » Quando in gennaio del 1810 la stessa giunta di Spagna spedì le lettere convocatorie per l'unione delle *cortes*, diede anche un decreto in favore della rappresentanza d'America e d'A-

sia, limitandosi a questo che fosse suppletoria, composta di ventisei membri scelti tra i nativi di quelle contrade residenti in Europa, e finchè si decidesse la maniera più conveniente di elezione. Questo decreto non fu stampato e solamente se ne fece inserire un avviso nella gazzetta del giorno 7 di gennaio, in cui si dava conto di questa determinazione, che fu poi confermata dalla circolare che, nel momento di separarsi, emanò la giunta centrale sulla celebrazione delle *cortes*.

Non bastava per soddisfare i desiderii dell'America questa incompleta e fittizia rappresentanza; laonde si adottò un mezzo che, se non era affatto completo come quello decretato per la Spagna, risentiva almeno della fonte da cui conveniva derivare ogni buona elezione. In questo si prese per esempio quanto era stato determinato prima dalla centrale quando chiamò nel suo seno i membri dei diversi viceregni e capitanerie d'oltremare, mezzo che non ebbe effetto a cagione del breve governo di quel corpo. Secondo questo decreto, che non fu pubblicato se non nel giugno del 1809, i municipii, dopo aver nominato tre individui, doveano trarne a sorte uno e consegnarne il nome al vicerè o capitano generale, il quale, riunendo quello dei candidati delle diverse provincie, doveva accordarsi colla udienza reale nello sceglierne tre e quindi trarli a sorte, rimanendo eletto per membro della giunta centrale il primo che uscisse dall'urna; dal che si vede che il numero degli eletti si limitava a uno solo per ciascun vicereame o capitaneria generale.

Conservando nel primo grado lo stesso metodo di elezione, la reggenza avea dato nel 14 di febbrajo maggiore larghezza alla nomina dei deputati alle *cortes*. I municipii eleggevano nelle provincie i loro rappresentanti senza necessità di ottenere l'approvazione o la nomina dalle autorità superiori; di modo che, invece di un solo deputato per ciascun vicereame o capitaneria generale, tanti se ne nominarono quante erano le provincie, il che rese abbastanza numerosa la deputazione americana. Questa a poco a poco si trasferì a Cadice dai paesi eziandio più remoti e compose la parte principale di quelle *cortes*.

Questo non tolse però che, aspettando l'arrivo dei deputati proprietari, si mandasse

ad effetto in Cadice la nomina dei supplenti, tanto per le provincie di oltremare come per quelle di Spagna i cui rappresentanti non si fossero presentati ancora perchè impediti dalla occupazione del nemico o da qualunque altra causa che ne avesse prodotto la dilazione. Per l'America e l'Asia, invece di ventisei supplenti, la reggenza risolvette che se ne eleggessero due di più, e ciò per aderire a varie istanze presentate; riguardo la penisola dovea eleggersi uno solo per ciascuna delle provincie indicate. Questa importante funzione dovea essere adempita dai rispettivi connaturali nei quali concorressero le qualità domandate nel decreto ed istruzione del primo di gennaio. La reggenza avea, il 19 di agosto, determinato definitivamente quest'affare dei supplenti, convenendo in questo, che la elezione si facesse in Cadice, come rifugio del maggior numero di emigrati. Pubblicò nell'8 di settembre un editto intorno a questa bisogna e nominò ministri del consiglio che preparassero le liste dei nativi della penisola e di America che potessero esser elettori.

In Cadice fu da tutti approvata l'istituzione dei supplenti, tanto dagli appassionati per le cose nuove come dai nemici. In essa vedevano alenmi aperta una carriera alla loro nobile ambizione, altri speravano di conservare così la loro antica influenza e contenere l'impeto delle riforme. Tra gli ultimi si contavano consiglieri, antichi impiegati, persone innalzate a dignità che si pensavano poter avere preponderanza nelle elezioni e governarle a proprio senno in virtù del loro nome e della loro rispettata autorità: cecità di coloro che ignoravano le follie a cui corrono fin da principio le correnti delle rivoluzioni.

Se ne sgannarono in breve, vedendo quanto andava scemando la loro influenza. La gioventù allora si levò più imponente, svanì quella indifferenza a cui era stata avvezza prima riguardo le quistioni politiche. Da per tutto erano giunte, riunioni, capannelle, conferenze colla reggenza, domande, schiarimenti. Discutevasi intorno ai candidati alle deputazioni e si avea riguardo non alle dignità, non agli uomini invecchiati nell'antica corte o nelle rancide abitudini dei consigli o di altre corporazioni, ma sibbene a quelli che si consideravano come i

più instrutti, i più energici e più capaci di liberare la Spagna dalla ruggine che ne andava distruggendo quasi ogni forza.

I consiglieri nominati per formare le liste non avevano a fare, quando incontravano dei dubbii, con timidi garrenti, con vigliacchi e con necessitosi questuanti un impiego, ma sibbene con uomini che conoscevano i loro diritti, che li difendevano e che ardivano affrontar le minacce di quelli che prima decidevano senza opposizione e col cenno d'una inappellabile autorità.

Da allora molti di quelli che avevano più desiderato la nomina dei supplenti cominciarono a mostrarsene nemici e per conseguenza avversi alle stesse *cortes*. E tali si dichiararono senza velo appena furono terminate le elezioni dei supplenti. A queste si diè principio nel 17 di settembre, e le nomine dei deputati caddero generalmente in uomini capaci ed assai inclinati alle riforme.

Presiedettero alle elezioni di ciascuna provincia di Spagna i membri della camera di Castiglia, a quelle d'America don Giuseppe Paolo Valiente del consiglio delle Indie. Vi furono alcuni contrasti derivati in parte dalla tenacità dei presidenti e dal mal nasco-to dispetto che nutrivano questi per la rovina dei loro disegni. Quasi nessuna provincia di Spagna mandò meno di cento elettori; e giunsero a quattromila quelli di Madrid, quasi tutti uomini di gran levatura. Dal che si può inferire che, in onta della maniera difettosa di questo metodo di elezione, essa era più completa di quella che si faceva dalle città che avean voto nelle *cortes*, e alle quali prendevano parte solamente venti o trenta ottimati, cioè i *regidores*.

Siccome a misura che svanivano le speranze degli affezionati all'antico ordine di cose acquistava maggiore potenza quella di coloro che sostenevano l'opinione contraria, la reggenza temette precipitare dall'alto suo posto, e prese misure per evitarlo e consolidare la sua autorità. Però, come avviene d'ordinario, quelle che scelsero non potevano servire se non se a precipitarla più presto. Tale fu quella di ristabilire tutti i consigli nell'antica forma con un decreto del 16 settembre. Immaginò che siccome molti individui di questi corpi, principal-

mente quelli del consiglio reale, si reputavano nemici della tendenza attuale degli spiriti, avrebbe in coloro che ricevevano quella grazia un fermo appoggio del lor potere già vacillante. Nel che andò assai lontana dal vero. Quella venerazione che prima si otteneva il consiglio reale era sparita a cagione dell'incerta e dubbiosa condotta de' suoi membri nella causa pubblica e dell'invariabile e cieco attaccamento alle prerogative ed agli estesi poteri. E il momento scelto per ristabilirli era affatto inopportuno. Doveano riunirsi le *cortes* e ad esse spettava la decisione dei provvedimenti. Indispensabile lo rendeva anche lo spaccio degli affari, essendo allora la nazione ridotta a stretti limiti e risolvendo da sè stesse le provincie molte questioni che prima spettavano al consiglio. Così parve evidente che il suo ristabilimento nascondesse delle mire ulteriori, e forse si sospettarono più pregiudizievole che non fossero in realtà.

Il consiglio reale adoperossi per ottenere che il suo governatore o decano presiedesse le *cortes*, che la camera esaminasse le potestà dei deputati, e che in fine molti suoi membri fossero ammessi a quelle sotto il nome di assistenti. Tale era il costume seguito nelle ultime *cortes*, tale quello che si tentò ripristinare adesso, appoggiandosi alle anteriori ed al testo di Salazar, libro tenuto per sacro dai difensori delle prerogative del consiglio. Ma a coloro che ben vedevano la piega della opinione, sembrava un delirio voler ripristinare questi usi tanto contrarii alle idee che allora regnavano in Cadice ed a quelle che dichiaravano i deputati delle provincie che arrivavano, e i quali, fossero o no inclinati alle riforme, trascinavano con sè astii e diffidenze contro i consigli e la stessa reggenza.

Di questi deputati alcuni arrivarono in Cadice nell'agosto, altri molti in settembre. Al loro arrivo si spronò la reggenza perchè stabilisse il giorno dell'aprimiento delle *cortes*, lenta com'era sempre nel decidersi. Trovò anche in questo difficoltà, mosse dubbii, ripeté i suoi consulti e finalmente lo stabilì nel 24 di settembre.

Determinò anche il modo di esaminare possibilmente le facoltà. I deputati ch'erano arrivati furono del parere che la reggenza approvasse da sè le facoltà di sei tra loro,

e che questi stessi esaminassero quelle dei loro compagni. Sebbene forzata, diede la reggenza la sua approvazione alla proposta dei deputati, ma nel decreto che pubblicò a quest'uopo diceva di operare così perchè « queste *cortes* erano straordinarie, senza tentare di pregiudicare i diritti che si riservava la camera di Castiglia. » I sei deputati scelti per l'esame dei poteri furono il consigliere don Benedetto de Hermida per la Galizia, il marchese di Villafranca grande di Spagna per Murcia, don Filippo

Amat per la Catalogna, don Antonio Oliveros per l'Estremadura, il generale don Antonio Samper per Valenza e don Ramon Power per l'isola di Porto-Rico. Tutti erano deputati proprietari, compreso l'ultimo, unico di quelli d'oltremare che era venuto da quei remoti paesi.

Conchiusi questi atti preliminari, ansiosamente e pieni di speranza sospirarono tutti il giorno 24 di settembre, origine di grandi mutamenti e vero principio della rivoluzione spagnuola.

APPENDICI

I.

« Portugal was reduced to the condition of a vassal state. »

(*History of the War in the peninsula by W. E. S. Napier*, vol. III pag. 372.)

II.

Il consiglio di reggenza dei regni di Spagna e delle Indie, volendo dare all'intera nazione un irrefragabile testimonio de' suoi ardenti desiderii per il suo bene e dei sacrificii che merita principalmente la salvezza della patria, ha determinato, nel real nome del re nostro signore don Ferdinando VII, che le *cortes* straordinarie che si devono convocare siano al più breve raccolte, al qual fine vuol che si facciano immedia-

tamente le elezioni dei deputati che non furono fatte finora; poi dovranno quelli che son già nominati e quelli che si nomineranno congregarsi nel prossimo mese di agosto nella reale isola di Leone; e quando si troverà in essa raccolta la maggior parte si darà principio in quel medesimo istante alle sezioni, e intanto si occuperà il consiglio di reggenza nell'esaminare e vincere varie difficoltà perchè la convocazione abbia il suo pieno effetto. Ciò sia di norma, e si disponga quanto occorre a quest'uopo.

SAVERIO CASTAÑOS, presidente.

PIETRO, vescovo di Orense.

FRANCESCO DE SAAVEDRA.

ANTONIO DE ESCANO.

MICHELE DE LARDIZABAL y URIBE.

In Cadice, 18 giugno 1810.

A don Nicola Maria de Sierra.

LIBRO DECIMOTERZO

Installazione delle *cortes* generali e straordinarie. Pubblicità delle sue sessioni. Male intenzioni della reggenza. Condotta prudente e nobile delle *cortes*. Nomina del presidente e dei segretarii. Proposta del signor Muñoz Torrero. Prima discussione notevole. Discorsi improvvisi. Inganno della reggenza. Parole di Lardizabal. Decreto del 24 settembre. Opinioni diverse intorno a questo decreto, e suo esame. Numero dei deputati che si presentarono nel primo giorno. Applausi che le *cortes* ricevono da ogni parte. Trattamento. Schiarimento domandato dalla reggenza. Discussione sulle facoltà del potere esecutivo. Impieghi conferiti ai deputati. Proposta del signor Capmany. Giudizio intorno a questa. Elezioni di Aragona. Il duca d'Orleans domanda di parlare alla barra delle *cortes*. Relazione succinta di questo fatto. Contrasto col vescovo di Orense intorno alla prestazione del giuramento. Finalmente il vescovo si piega. Rivolte in America. Cagioni. Sollevazioni in Venezuela. In Buenos Aires. Giudizio intorno a queste sommosse. Misure prese dal governo spagnuolo. Provvedimento fatto riguardo la libertà del commercio. Cortavarria è nominato per andare a Caracas. Capitani e piccola spedizione inviati al Rio de la Plata. Le *cortes* si occupano della materia. Decreto del 15 ottobre. Discussione intorno alla libertà della stampa. Regolamento che concede la libertà della stampa. Esame. Che cosa si adotta dai giudici invece del giuri. Si pubblica la libertà della stampa. Partiti nelle *cortes*. Le *cortes* rimovono dal loro seno i membri della prima reggenza. Causa di ciò. Si nomina una nuova reggenza di tre individui. Supplenti. Incidente del marchese del Palacio. Discussione cagionata da lui. Termine di quest'affare. Di alcuni avvenimenti occorsi durante la prima reggenza, e breve notizia dei differenti rami. Monumento fatto erigere dalle *cortes* a Giorgio III. Segue la relazione di alcuni avvenimenti occorsi durante la prima reggenza. Opinioni dei nuovi reggenti. Varii decreti delle *cortes*. Si nomina una commissione speciale per formare un progetto di costituzione. Voci sparse intorno al matrimonio di Ferdinando VII in Francia. Proposizioni intorno a ciò dei signori Capmany e Borrull. Discussione. Nuove discussioni sull'America. Sommosa nella Nuova Spagna. Decreti in favore di quei paesi. Provvedimenti in materia di guerra e di finanza. Le *cortes* scelgono per loro sessioni l'isola di Leone. Febbre gialla.

Quanto sono maravigliosi i destini della Spagna! Alcuni suoi figli rifuggiti nel secolo VIII nelle gole de' Pirenei e delle montagne delle Asturie poterono atteggiarsi a tal forza non solo da far opposizione alla invasione dei mori, ma da impor leggi e segnare i confini alla potestà suprema dei loro reggitori, cui, mentre levavanli in autorità e affidavan loro i tesori dello stato, imponevano giusti doveri, ricordando loro quella celebre sentenza dei goti: *Rex eris si recte facias; si non facias, non eris*; con che gettarono le fondamenta della nostra prima franchigia e

libertà. Adesso nel secolo XIX, stretti gli spagnuoli da tutte le parti, posta la sede del governo nell'estremo opposto della penisola, invece di rimanerne abbattuti, si mantenevano fermi, e sembrava piuttosto che a modo di Anteo ricuperassero le forze a mano che si credevano senza fiato e prostrati. Nel brevissimo angolo dell'isola gaditana, come in Covadonga e in Sobrarbe, con una mano difendevano impavidi l'indipendenza della nazione, e coll'altra davan opera a rialzare sotto nuova forma le loro abbattute, libere ed antiche istituzioni. Somiglianza che,

fosse opera del caso o dell'alta provvidenza, sostenne gli animi di molti e ispirò grate speranze in mezzo alle sventure ed ai continui disastri.

Secondo quello ch'era stato anteriormente stabilito dalla giunta centrale, l'isola di Leone era il punto fissato per la celebrazione delle *cortes*. Conformandosi la reggenza a questo decreto, si trasferì da Cadice in quel luogo il 22 settembre, e si raccolsero, la mattina del 24, nel palazzo municipale i deputati già presenti. Così in corpo si recarono alla metropolitana, e quivi, celebrata la messa dello Spirito Santo dal cardinale arcivescovo di Toledo don Luigi di Borbone, tutti i deputati prestarono un giuramento concepito in queste forme: «Giurate la santa religione cattolica, apostolica, romana, senza ammetterne altra in questi regni? — Giurate conservare nella sua integrità la nazione spagnuola e non tralasciar mezzo alcuno per liberarla da' suoi ingiusti oppressori? — Giurate conservare al nostro amato sovrano e signore don Ferdinando VII tutti i suoi domini, e, in mancanza di lui, a' suoi legittimi successori, e fare quanti sforzi saranno possibili per toglierlo dalla schiavitù e collocarlo sul trono? — Giurate adempire fedelmente e legalmente l'incarico che la nazione ha affidato a voi, obbedendo le leggi di Spagna, senza pregiudizio di poter alterare, moderare e variare quello che esige il bene della nazione? — Se fate così, Dio ve ne renda premio; se no, ve ne domanderà ragione.» Tutti risposero: «Sì, giuriamo.»

Già prima, in una conferenza preparatoria, si era dato ai deputati una minuta di questo giuramento, e vi fu alcuno che non voleva accedere ad alcuna delle restrizioni. Ma, avendo alcuno de' colleghi chiarito che l'ultimo punto del suddetto giuramento rimuoveva ogni scrupolo di coscienza, lasciando campo anche alle cose nuove che si avessero voluto introdurre, ed alle quali il potere ond' erano insigniti li abilitava, cessarono dall'opporvi e si piegarono alla sentenza della maggioranza senza più altro reclamo.

Terminate le cerimonie religiose, i deputati e la reggenza si recarono alla gran sala delle *cortes*, preparata nel coliseo o teatro della città, che parve luogo meglio conveniente. Lungo la strada era disposta la soldatesca, e i deputati ricevettero da quella,

nel passaggio, e dai cittadini e dall'innumerabile concorrenza venuta da Cadice e da altri luoghi, saluti e applausi moltiplicati e senza fine. I circostanti li colmarono di benedizioni, molti di essi avean le lagrime negli occhi, tutti volgevano al cielo fervidi voti perchè illuminasse i loro rappresentanti. Ed al fragor del cannone spagnuolo che in tutta quella spiaggia mandava salve per la solennità di quel giorno rispose anche quello dei francesi, quasi per render più sublime quell'atto tanto augusto e ricordare che si celebrava sotto il tiro del fuoco nemico. Quello fu davvero un giorno di allegrezza e di felicità, giorno in cui tanti cuori generosi per poco balzarono fuori dei petti, pensando veder già, sebbene di lontano, la patria libera e felice, pacificata e tranquilla nell'interno, grande e rispettata di fuori.

Giunti i deputati nella gran sala delle *cortes*, furono salutati con ripetuti viva dai molti spettatori che si affollavano nelle gallerie. Queste erano state formate negli antichi palchi del teatro; la prima loggia era occupata, alla destra dal corpo diplomatico, cogli uffiziali dello stato maggiore ed i generali ed i grandi, alla sinistra dalle persone più distinte. Nelle logge superiori era addensata una moltitudine immensa di gente d'ambo i sessi, ansiosi tutti di assistere a questa tanto sospirata celebrazione.

Pochi speravano che le sessioni delle *cortes* avessero ad esser pubbliche, sia perchè gli antichi usarono generalmente a tenerle segrete, sia perchè, gli spagnuoli non essendo abituati a trattare pubblicamente gli affari dello stato, dubitavasi che i loro procuratori avrebbero facilmente consentito di ammettere quella pratica salutare che si usava da altre nazioni. Prima, alcuni dei deputati, che credevano conoscer non solamente il vantaggio ma anzi la necessità di adottare quella pratica, pensarono al modo di persuaderla ai colleghi. Per fortuna non venne il caso di entrare in materia. La reggenza di suo arbitrio aperse la gran sala al pubblico, indotta a ciò, come si pensa, non già dal desiderio d'introdurre tanto lodevole e necessaria innovazione, ma sibbene nella intenzione ostile di screditare le *cortes* nello stesso giorno della loro installazione.

Notammo già, e i fatti posteriori confermeranno di più il nostro asserto, come la

reggenza avea convocato mal suo grado le *cortes*, e come nelle sue deliberazioni s'avvicinava alle dottrine del governo assoluto degli ultimi tempi. Non avea stima dei deputati, considerandoli inesperti novellini nel maneggio degli affari pubblici; e nessun mezzo le parve più opportuno per discreditargli che metterli alla scoperta in faccia alla nazione, consolandosi già nella malvagia idea che, a guisa di scolari, si sarebbero intrattenuti in futili quistioni e dispute oziose. E del resto nessuno poteva far rimprovero alla reggenza di aver aperto la gran sala al pubblico, poichè in questa determinazione s'era conformata col parere comune delle stesse persone affette alle *cortes* e con la natura e lo scopo del corpi rappresentativi. Però la reggenza mal si appose in quanto all'effetto, e colla pubblicità scoperse le proprie sue piaghe e quelle del tenebroso partito de' suoi settatori, salvando il congresso nazionale dagli scogli contro i quali, altrimenti, avrebbe corso gran rischio di frangersi.

Il consiglio di reggenza, entrando nella gran sala, si era collocato sur un palco innalzato in luogo appartato, e i segretari di stato avean preso posto a un banco contiguo. I deputati si distribuirono a destra e a sinistra nei banchi disposti a tal uopo. Come tutti furono seduti, il vescovo di Orense, presidente della reggenza, pronunciò un breve discorso; poi si ritirò egli e i suoi colleghi insieme coi ministri, senza che nè gli uni nè gli altri avessero fatto alcuna disposizione che guidasse il congresso nei primi passi di quella spinosa carriera. Questa condotta s'accordava colle suaccennate intenzioni della reggenza; poichè, in un corpo nuovo come quello delle *cortes*, abbandonato a sè stesso, senza regolamento o antecedenti disposizioni che lo illuminassero e gli servisser di guida, era cosa facile il cadere in errore o almeno il mostrare un certo imbarazzo nelle deliberazioni, presentando la prima volta al numeroso concorso che assisteva alle sessioni un tristo saggio del loro sapere e della loro prudenza.

Per fortuna le *cortes* non si sgomentarono, e diè principio con un passo franco e considerato al lungo e glorioso corso delle loro sessioni. Elestero interinalmente a presiederle il più anziano dei deputati, don Be-

nedetto Ramon de Hermida, il quale designò per segretario, nella stessa forma, don Evaristo Perez de Castro. Questa elezione dovea servire solamente nell'atto formale della nomina degli individui che doveano coprire regolarmente queste cariche e insieme per governare qualunque disputa avesse potuto nascitarsi intorno a quell'argomento. Ma, non essendo avvenuto incidente alcuno, si procedette immediatamente alla votazione per la nomina del presidente, accostandosi ciascuno al banco del segretario per dettargli il nome della persona a cui dava il suo voto. Dallo scrutinio risultò eletto don Ramon Lazaro de Dou, deputato della Catalogna, che molti preferirono ad Hermida perchè era creduto di natura più facile e perchè era in età meno avanzata. L'elezione di segretario cadde ancora nel snuominato Perez de Castro, a cui si aggiunse nel dì appresso, nella stessa qualità, per aiutarlo ne' grandi lavori, don Emanuele Lujan. I presidenti furono da principio nominati tutti i mesi, e alternativamente si rinnovava il segretario anziano, il cui numero si aumentò fino a quattro.

Terminate le elezioni si lesse una carta che, partendo, avea lasciato la reggenza, e nella quale, esponendo il desiderio di rassegnare l'autorità, indicava la necessità di nominare immediatamente un governo adatto allo stato della monarchia. Nulla decisero a questo proposito le *cortes* per allora, e solamente dichiararono d'esser informate della domanda; l'attenzione di tutti gli astanti si fissò quindi sopra don Diego Muñoz Torrero, deputato della Estremadura, il quale prese la parola sur una materia della più alta importanza.

A nessuno meglio che a questo venerabile sacerdote si conveniva aprire la sessione e porre la prima pietra ai fondamenti sui quali doveano erigersi tutti i lavori della rappresentanza nazionale. Antico rettore dell'università di Salamanca, era uomo dotto, purissimo ne' suoi costumi, d'illuminata e tollerante pietà, e nell'esterno, semplice insieme e grave, si pareva la bontà del suo cuore e la vasta e solida capacità del suo ingegno.

Levossi adunque il signor Muñoz Torrero e, appoggiando la sua opinione in molte ed evidenti ragioni, rafforzate con esempi tratti dai più accreditati scrittori e colle stes-

se prescrizioni delle antiche leggi, e in ciò che imperiosamente domandava la situazione attuale del regno, espose la convenienza di adottare una lista di proposizioni che successivamente sviluppò e delle quali aggiunse che il suo stretto amico don Emmanuele Lujan recava una minuta in forma di decreto.

Le *cortes* decisero che questi leggesse la minuta, la quale era divisa nei punti seguenti che: 1.º I deputati che componevano il congresso e rappresentavano la nazione spagnuola si dichiarassero legalmente costituiti in *cortes* generali e straordinarie, nelle quali risiedeva la sovranità reale. 2.º Conformi in tutto col volere di tutti, pronunciato nel modo più energico e potente, riconoscessero, proclamassero e giurassero di nuovo per sé unico e legittimo re e signore don Ferdinando VII di Borbone, e dichiarassero nulla e di nessun valore od effetto la cessione della corona, che si dice fatta in favore di Napoleone, non solamente per la violenza adoperata in quell'atto ingiusto ed illegale, ma principalmente perchè le mancava il consentimento della nazione. 3.º Non trovandosi conveniente che rimanessero congiunti i tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, le *cortes* si riserbassero solamente l'esercizio del primo in tutta la sua estensione. 4.º Le persone nelle quali fosse delegato il potere esecutivo, in assenza del signor don Ferdinando VII, fossero responsabili in quanto agli atti di loro amministrazione, in conformità delle leggi, dando autorità a quello che era adesso consiglio di reggenza, perchè interinalmente continuasse nel disimpegno della sua carica, sotto la espressa condizione che immediatamente e nella stessa sentenza prestasse il giuramento che segue. « Riconoscete la sovranità della nazione rappresentata dai deputati di queste *cortes* generali e straordinarie? — Giurate di obbedire a' suoi decreti, leggi e costituzioni che sia per stabilire secondo i santi fini pei quali si è raccolta, e farli osservare ed eseguire? — Conservare la indipendenza, la libertà ed integrità della nazione? — La religione cattolica, apostolica, romana? — Il governo monarchico del regno? — Ristabilire sul trono il nostro amato re don Ferdinando VII di Borbone? — Ed adoperare in tutto pel bene dello stato? — Se così farete, Dio ve

ne renda merito, e se no, sarete responsabili innanzi alla nazione e secondo le leggi. » 5.º Si confermassero adesso tutti i tribunali e amministrazioni giudiziarie del regno, come pure le autorità civili e militari di qualunque classe. 6.º Si dichiarassero inviolabili le persone dei deputati, non potendosi intentare causa alcuna contro di essi se non se entro le norme che si darebbero in un prossimo regolamento.

Questa lettura fu seguita da una lunga discussione, splendida di eloquenza, mirabile principalmente per la prudenza adoperata dai diversi oratori; però nel punto essenziale pochi non furono d'accordo, e vi fu alcuno che, più profondamente trattando l'argomento, diede interesse e splendore a quella seduta nella quale per la prima volta le *cortes* imprendevano le loro funzioni. Gli spettatori ne rimasero maravigliati, poichè non si aspettavano che i deputati, considerati com'erano inesperti, spiegassero tanto senno e tanto sapere. La quale ammirazione colpì anche gli stranieri ch'erano presenti e specialmente gli inglesi, giudici sperimentati e i più competenti in quella materia.

I discorsi erano improvvisati, sicchè nascevano spontanei i veri *dibattimenti*. Quasi mai allora nè in appresso i deputati scrissero il loro parere; solamente si tolse questa licenza alcuno di quelli che non avevano l'abitudine di prender parte attiva nelle discussioni. Forse si dovette a questa pratica l'interesse che fin da principio destarono le sessioni delle *cortes*. In quanto a noi crediamo sia cosa affatto irregolare che i corpi deliberativi manifestino in iscritto i loro pareri: i rappresentanti di una nazione si raccolgono per ventilare gli affari e studiarli, non per fare pomposa mostra del loro sapere e sciupare il tempo in inutili digressioni. I discorsi preparati innanzi si assomigliano tutt'al più a belle produzioni accademiche, ma non s'accordano nè cogli incidenti nè coi contrasti delle opinioni nè colle risposte che sopraggiungono nei dibattimenti del parlamento.

La sessione di quella notte fu prolungata fin oltre le dodici, e in questa furono ad uno ad uno approvati tutti gli articoli presentati dal signor Lujan. Nella discussione, oltre il suddetto deputato ed il rispettabile Muñoz Torrero, si distinsero altri, siccome don

Antonio Oliveros e don Giuseppe Mejia; quivi cominciò a farsi conoscere tra i primi anche don Agostino de Arguelles: uomini illustri, dei quali parleremo a loogo perchè tanta parte ebbero in questa storia.

Intanto che le *cortes* discutevano, la reggenza, per mezzo de' suoi fedeli referendarii, spiava quanto avveniva. Non già ch'ella temesse di rimanere esclusa da ogni potere, conforme alla rinuncia che avea fatto per mero complimento; ma perchè principalmente si affidava sul discredito delle *cortes*, pensandosi vederle fino dai loro esordii confuse e sprezzate. Avvenimento che, se avesse avuto luogo, avrebbe ricostituito la reggenza in miglior credito e convertitala in arbitra della rappresentanza nazionale.

Fu grande la maraviglia della reggenza nell'udire con quanto splendore procedevano le *cortes* nelle loro deliberazioni; grande lo scoraggiamento nell'udire l'entusiasmo con cui le acclamavano i soldati ed i cittadini.

Questa manifestazione tanto unanime infrenò i nemici della libertà spagnuola. Già fin d'allora si parlava di disegni e di oscuri maneggi, e di una trama che ordivano, se non tutti, alcuni membri della reggenza prestati a sbancare le *cortes* o almeno a ridurle obbedienti ai loro desiderii. Erano pochi però quelli che prestavano fede a tali voci; i più ne accagionavano le invenzioni dei malevoli; e difficile sarebbe stato comprovare il contrario se un anno dopo non fossero state le stesse accuse proclamate e stampate da alcuno che ne era bene informato. « Vedemmo chiaramente, dice nel suo manifesto (Vedi appendice I.) uno dei membri della reggenza (il signor Lardizabal), che in quella notte noi non potevamo contare nè sul popolo nè sui soldati; se non fosse stato così, tutto sarebbe andato diversamente. »

E come diversamente lo poteva? è facile indovinarlo. Ma quali sarebbero stati i risultati se si fossero distrutte le *cortes* o si fosse acceso un contrasto mentre i nemici erano alle porte? Probabilmente l'entrata di questi nell'isola di Leone, l'annullamento del governo e la caduta della indipendenza nazionale.

Per fortuna, ed anche per gli stessi complici, queste criminose intenzioni non ebbero effetto. Abbattuta la reggenza, si sot-

tomise in silenzio ed apparentemente di buona voglia alle determinazioni del congresso. Nella stessa notte del 24 venne a prestare il giuramento, conforme alla formula proposta dal signor Lojan, ch'era stata adottata. Mancò il vescovo di Orense, ma per allora fu ammessa senza replica nè osservazione la scusa che si addusse della sua assenza, cioè che, essendo tardi, gli anni e gli acciacchi lo avevano costretto a ritirarsi. Coll'atto del giuramento della reggenza si terminò la prima sessione delle *cortes*, augusta e solenne sotto ogni aspetto e la cui memoria si tramanderà alle future generazioni della nazione spagnuola.

Allora si applaudì universalmente al decreto formato in quel giorno, compresi le proposizioni formolari dei signori Muñoz Torrero e Lujan (Vedi appendice II.), del quale decreto abbiain fatto parola di sopra, e che fu conosciuto sotto il nome di *Decreto del 24 settembre*. Base di tutte le determinazioni posteriori delle *cortes*, si conveniva esso a quanto determinavano la ragione e la politica.

Ciò nulla ostante furono alcuni che lo dipiusero poi come sovvertitore del governo monarchico e come un attentato contro i diritti della maestà reale. La quale accusa appoggiarono principalmente a questo, che nel decreto era dichiarato la sovranità nazionale risiedere nelle *cortes*, adducendo che, avendo queste, nel giuramento fatto nella chiesa maggiore, chiamato *sovrano* don Ferdinando VII, non potevano adesso, senza mancare ad una solenne promessa, trasferire nella nazione la sovranità e nemmeno erigersi in depositarii di quella.

Alla prima accusa si contrapponeva che in quel giuramento individuale e non dell'intera corporazione non erasi trattato di esaminare se la sovranità traesse origine dalla nazione o solamente dal monarca; che la reggenza avea presentato quella formula e i deputati l'avevano approvata nella persuasione che la parola *sovrano* erasi qui adoperata nel senso comune, per indicare quella parte di sovranità che il re esercita come capo dello stato e non diversamente, avendo schivato di entrar seriamente nella questione.

Più soddisfacente, per avventura, era la risposta alla seconda accusa di aver dichia-

rato le *cortes* risiedere in esse la sovranità. Il re era lontano e prigioniero; e certamente qualunque avesse avuto ad esercitare il potere supremo conveniva lo ripettesse e dalla nazione e dal monarca. Le giunte provinciali erano state sovrane nei loro rispettivi territori; lo era stata la centrale in tutta pienezza, lo era stata la reggenza; e perchè adesso non godranno le *cortes* di una facoltà non contrastata a corpi molto meno legali?

In quanto alla dichiarazione della sovranità nazionale, principio tanto temuto a questi tempi, sebbene non tanto repugnante colla ragione come il principio opposto della legittimità, poteva essere forse che mal gradito suonasse in un paese dove senza rivoluzione alcuna si riformassero le istituzioni, e quindi la nazione e il governo; del resto, in generale, le sentenze appoggiate ad idee astruse nè giovano al bene comune nè rafforzano la ben intesa libertà dei popoli. Ma questo non era il caso.

La Spagna, orfana, abbandonata da' suoi sovrani, ceduta come una mandra e trattata da ribelle, doveva appunto ed era della sua dignità pubblicare al cospetto dell'universo e per mezzo de' suoi rappresentanti il diritto che avea di erigersi a costituzione e di difendersi: diritto onde non potevano spogliarla le abdicazioni de' suoi principi, sebben libere e volontarie. Inoltre i deputati spagnuoli, lungi dal far abuso delle loro facoltà, appalesarono sensi di moderazione e rettitudine d'intenzioni, poichè dichiararono la conservazione del governo monarchico e riconobbero come loro re Ferdinando VII.

Che nella nazione risiedesse la base di ogni autorità non era dottrina nuova in Spagna nè appresa dagli stranieri; accordavasi col diritto pubblico che avea guidato i nostri maggiori e in circostanze non imperiose tanto come quelle dei tempi che correvano. Alla morte del re don Martino si raccolsero in Caspe (Vedi appendice III.), per eleggere il monarca, i procuratori di Aragona, Catalogna e Valenza. I navarresi e gli aragonesi, appoggiati alle stesse norme, non eransi piegati ai voleri di don Alonzo il Belluoso (Vedi appendice IV.), che nominava successori al trono i templari; ed i castigliani, senza il medesimo nè sì giusto motivo, nella minorità di don Giovanni II

(Vedi appendice V.) non offerivano la corona, per mezzo del contestabile Rui-Lopez Davalos, all'infante di Antequera? Così le *cortes* del 1810 nel loro decreto del 24 settembre, oltre usare di un diritto proprio di qualunque nazione indispensabile per la conservazione della indipendenza, imitarono anche e moderatamente i varii esempi della nostra storia.

Alla prima sessione non accorsero più di cento deputati: presso due terzi legalmente nominati, il resto chiamati a Cadice in qualità di supplenti. Per la qual cosa furono alcuni che tacciarono anche d'illegittima quella corporazione; come se la legittimità dipendesse solamente dal numero e come se questo successivamente e prima dello scioglimento delle *cortes* non si fosse compiuto colle elezioni che le provincie or l'una or l'altra verificarono. Nel corso di questa storia faremo parola anche del diritto di legittimità. Per ora basterà il dire che fino dai primi giorni della installazione delle *cortes* fu compiuta la rappresentanza del popoloso regno di Galizia, della industriosa Catalogna, della Estremadura, e che vi furono presenti varii deputati delle provincie interne, eletti in onta del nemico nella tregua che lasciava alle sue correrie. Tre mesi erano scorsi, e già assistevano alle *cortes* anche i deputati di Leone, di Valenza, di Murcia e delle isole Baleari, e, che è più notevole, deputati della Nuova Spagna nominati fin da colà, cosa sino ad ora sconosciuta nei nostri fasti.

D'ogni parte vennero acclamazioni e nessuno levò la voce riguardo la legittimità delle *cortes*. Al contrario nè la distanza nè il timore degli invasori impedirono che si desero da ogni parte prove di adesione e di fedeltà; e queste spontanee in un tempo e in luoghi in cui le *cortes* mancavano di mezzi coattivi, e quando i malcontenti avrebbero impunemente potuto mostrare la loro opposizione e fin la disobbedienza.

Nelle susseguenti sessioni il congresso determinò il modo di regolare le sue operazioni. Si formarono commissioni di guerra, di finanza e di giustizia; le quali, dopo avere diligentemente ventilato le proposizioni o i mezzi che le venivano presentati, ne rimettevano lo spoglio alle *cortes*, nel cui seno si discuteva la materia e si davano i voti. Più tardi si ordinarono nuove commissioni

or per altri rami or per ispeciali incumbenze. Poi si adottò un regolamento interno per combinare, quanto era possibile, la pronta spedizione e l'attenta verificaione e ventilazione delle materie. I deputati, che, come abbiamo suaccennato, pronunciavano quasi sempre improvvisamente le loro discussioni, ponevansi da principio, per levarsi a parlare, in un posto preparato a quell'uso, non lungi dal presidente e che si disse tribuna. Ma presto si vide l'incomodo e l'incongruenza di questa pratica che distraeva l'attenzione col mutamento ed il continuo passare degli oratori; perciò la maggior parte parlarono poi senza partirsi dal posto ed in piedi, lasciando le tribune per la lettura degli spogli delle commissioni. D'ordinario si votava levandosi in piedi e sedendo; solo nelle decisioni di maggior importanza esprimevano i deputati la loro opinione con un sì od un no, pronunciandolo al posto ad alta voce.

Le *cortes* assunsero gli onori di maestà, dietro domanda del signor Mejia; il che fu ragione di critica, sebbene altrettanto avessero fatto la giunta centrale e la prima reggenza; questo era in Ispagna privilegio di alcune corporazioni. Alcuni deputati non usarono mai di quella formola, credendola sconveniente alle assemblee popolari, e finalmente si dimenticò affatto col rinascere delle *cortes* nel 1820.

Non ancora era stato approvato il primo decreto che la reggenza domandò si dichiarasse: 1.º « Quali erano le obbligazioni annesse alla responsabilità che le imponeva quel decreto, e quali le facoltà privative del potere esecutivo che le venivano commesse; 2.º che metodo doveva osservarsi nelle comunicazioni che bisognava tenessero continuamente le *cortes* col consiglio di reggenza. » La dimanda appoggiavasi a questo che le nostre leggi non avevano stabilito prima la linea di divisione tra i due poteri e quindi nel timore d'incorrere in errori di triste conseguenze per la reggenza e dannosi per lo scioglimento degli affari. A prima vista la dimanda non sembrava affatto fuor di luogo; chè anzi sembrava esser figlia di buone intenzioni. Però i deputati la guardarono con diffidenza e l'attribuirono a maligno desiderio d'impacciarli e di suscitare querele ed inutili discussioni. Del resto, fosse

questo il motivo segreto che movea la reggenza o fosse timore di compromettersi, già paurosa com'era dell'odio che le mostrava il pubblico, fu a pericolo che per sua inavvedutezza le *cortes* approvassero la rinuncia che avea presentato.

Per allora tuttavia si calmarono gli animi e la dimanda della reggenza fu sottoposta ad una commissione composta dei signori Hermida, Gutierrez de la Huerta e Muñoz Torrero. Non essendosi questi accordati riguardo la risposta da farsi, ciascuno nel di seguente presentò separatamente il proprio parere. Quello del signor Hermida fu rigettato perocchè si riduceva a riflessioni generali, e rimase la discussione tra gli altri due membri della commissione. In quella preter parte tra gli altri i signori Perez de Castro ed Arguelles. Quest'ultimo si onorò assai nell'abbattere le opinioni del signor Gutierrez de la Huerta relatore del consiglio reale. Questi, già distinto per le sue cognizioni legali e dotato di facile eloquenza, sebben forse un po' verboso, mancava però di idee chiare in materia di governo e confondeva facilmente un potere coll'altro; difetto della corporazione alla quale era addetto. Così avvenne che nella esposizione ch'egli faceva alla reggenza confondeva ogni cosa, discendendo fino a muovere questioni intorno a poteri proprii appena di un alcalde del più umile villaggio. Don Agostino de Arguelles confutò il signor Huerta, delineando con grande maestria i limiti dei rispettivi poteri; quindi le *cortes* si attenero al parere del signor Muñoz Torrero, ch'era più sensato e più regolare. Proponeva egli che « mentre le *cortes* formavano un regolamento intorno a quella materia, la reggenza dovesse usare di tutto il potere necessario per la difesa, sicurezza ed amministrazione dello stato in quelle difficili circostanze, restandone la responsabilità nel consiglio di reggenza, esclusa solamente la inviolabilità assoluta, che spettava alla sacra persona del re. In quanto poi al modo di comunicazione tra il consiglio di reggenza e le *cortes*, intanto che queste determinavano quello che fosse più conveniente, si continuerebbe nel modo fino allora adoperato. »

Fino allora erasi usato comunicarsi per mezzo di atti ufficiali ovvero per mezzo dei segretarii d'ufficio, i quali generalmente evi-

tavano di assistere alle *cortes* non essendo avvezzi alle questioni del parlamento. Alcuni mesi dopo si formò l'enunciato regolamento, nel quale si determinarono ampiamente e chiaramente i poteri della reggenza.

Questa allora non pensò più a vessare le *cortes* e a trattarle ostilmente colle istanze; ma si adoperò a cattivarsi gli animi dei deputati ed a formarsi un partito tra loro. Per conseguire questo oggetto però scelse un mezzo inopportuno e poco adatto, qual fu quello di conferire impieghi a diversi di quei membri, preferendo sempre gli americani, fosse per mire pecuniarie che la reggenza avesse sui paesi di oltremare, fosse perchè giudicasse quelli più pieghevoli a tali lusinghe. Però presto furono conosciute le intenzioni, e la maggioranza dei deputati sdegnosi contro queste mene o piuttosto insolenze, che tornavano in discredito delle *cortes*. Allora i largitori di quei doni ed i donati furono in timore e vollero far credere per loro scarico che si fossero conceduti quegli impieghi prima della elezione di questi alla carica di deputati, senza addurre alcun motivo che giustificasse l'aver tenuto per tanto tempo occulte sì fatte elezioni. In tal modo alla vergogna di questo operare si aggiunse l'altra del difenderlo e del coonestarlo; colpa che meno facilmente fra gli uomini suol trovare perdono.

L'irritazione generale mosse don Antonio Capmany a formare una proposta che fece precedere dalla lettura di un breve discorso pieno di allusioni piccanti, nelle quali era assai destro quel deputato, diligente e castigato scrittore. La proposta era concepita nei termini seguenti: «Nessun deputato, così di quelli che al presente compongono la commissione, come degli altri che ne faranno compinto il numero, può ambire nè accettare per sé nè per altri impiego, pensione o regalia nè premio o decorazione dalla potestà esecutiva stabilita temporaneamente, nè da altro governo che si stabilisca in appresso sotto qualunque sia denominazione; e se dal giorno della nostra installazione fu ricevuto qualche impiego o distinzione, sia dichiarato nullo. » Questa proposta venne approvata con qualche leggerissima modificazione e coll'aggiunta che « si estendeva per un anno dopo che i deputati avessero cessato di esser tali. » Questa misura era

nata dalla più ferma integrità, ma difettava dal lato della previdenza, allontanandosi da quanto insegna la pratica del governi rappresentativi. Il deputato che sta sordo alla voce della coscienza, indifferente al punto d'onore ed intento solo a non varcare letteralmente la legge, avrà abbastanza mezzi di venire a segrete contrattazioni che, senza comprometterlo, soddisfacciano le ambiziose sue brame o la sua cupidigia. La proibizione di accettare impieghi, essendo assoluta e molto più estendendosi fino al punto di non poter essere accolti i ministri tra i membri del corpo legislativo, separa questo interamente dal governo e mette in contrasto le due autorità: errore gravissimo e di dannose conseguenze, nel quale incorsero quasi tutte le nazioni nel momento di spezzare i ceppi del despotismo. Del che porse esempio la Francia nella sua assemblea costitutiva, e l'Inghilterra quando il parlamento pubblicò l'atto conosciuto col nome di *selfdenying ordinance*; benchè colà nello stesso tempo vi fossero le eccezioni per Cromwell e per altri a vantaggio della causa che difendevano. L'uscire appena da uno stato di cose abborrito, gli eccessi e le violenze del governo che furono la causa dei mali patiti, il non considerare che nei mutamenti quel governo fu distrutto od è cambiata la sua posizione, il dimenticare che il potere esecutivo è condizione necessaria dell'ordine sociale e che pertanto val meglio che le redini dell'amministrazione cadano in mani amiche piuttosto che straniere, fa sì che sorgano reclami contro i sostenitori di questa dottrina. Così è necessario che i buoni patriotti, per timore o per virtù mal intesa, si allontanino dalle supreme magistrature, abbandonandole in balia della fortuna, quando non è all'arbitrio di inetti e rivoltosi cittadini. In Ispagna però da quella determinazione sortì un bene; l'abuso in materia d'impieghi delle giunte e delle corporazioni che a quelle erano precedute nel comando avea recato scandalo al popolo e minorata l'autorità de' suoi governi. Il disinteresse e l'annegazione d'ogni lucro che allora mostrarono i deputati fece più bella ancora la lor fama, beneficio che nel morale pareggiò almeno il danno che nella pratica derivava dalla troppo ampia proposizione del signor Capmany.

In quel tempo avvenne tal fatto che mosse gran romore, nel quale, sebben risultasse innocente la maggioranza della reggenza, questa perdette però del suo credito, e molto più i suoi membri. Don Nicola Maria de Sierra, ch'era ministro di giustizia, per guadagnarsi il favore ed accrescere la sua influenza nelle *cortes* pensò di far fare le nomine in Aragona in maniera singolare. E, non curandosi delle leggi e dei decreti emanati intorno a quella materia, spedì un ordine reale a quella giunta, ordinandole che da sola nominasse tutti i deputati della provincia, presentando nello stesso tempo una lista confidenziale dei candidati. In quel numero il signor de Sierra non avea dimenticato il proprio nome nè quello del suo primo commesso don Taddeo Calomarde, nè quello del ministro di stato don Eusebio de Bardaxi, perchè con varii amici e partigiani suoi, egualmente aragonesi, fossero eletti, frammischiati con l'erano d'altra parte con altri nomi d'indisputabil merito e di spirito indipendente. Arrivò allora la notizia delle nomine, ed ignorando la maggior parte dei reggenti quanto era stato ordito, quando il signor Sierra li pose al fatto di questo avvenimento « rimasero stupefatti (come dice il signor di Saavedra) di udire un real ordine del quale non avevano memoria alcuna. » Li tolse da quella meraviglia il ministro, chiedendosi per autore di tale ordine *spedito di moto proprio*, ebbene poi, dolendosene, lo avesse revocato per mezzo di un altro, che sventuratamente arrivò troppo tardi. Chi non crederebbe che dopo così pubblica confessione il ministro non fosse stato immediatamente destituito ed inquisito come falsario degno di esemplare castigo? Pure non avvenne così: la reggenza si accontentò di dichiarar nulla la elezione e mantenne il ministro nella sua carica. A dare ragione del qual fatto pensò alcuno che, essendo complici di quell'errore due membri della reggenza, si pose in silenzio un fatto tanto vergognoso e criminale. Più di una volta nelle *cortes* si trattò di quest'affare e in pubblico e in secreto, e furon tali gli ostacoli che non si potè mai dar corpo ad alcuna determinazione di rigore.

Altri due affari di somma importanza tennero occupate le *cortes* in varie sessioni segrete, pratica che, per dirlo di passaggio, diversi deputati riprovavano e che veune poi

intaramente abbandonata. Quando nel 3o di settembre le *cortes* erano molto occupate in queste discussioni segrete, avvenne tal cosa che, sebbene di non grande importanza per la causa generale della nazione, diventò notevole per l'augusta persona che ne fu causa. Il duca d'Orleans, scendendo di carrozza alle porte della gran sala delle *cortes*, dimandò istantemente di poter parlare alla barra.

Per chiarire questa repentina apparizione conviene tornare indietro un tratto (Vedi appendice VI). Nel 1808 il principe Leopoldo di Sicilia era sbarcato in Gibilterra per reclamare i diritti che credeva avesse la sua casa sulla corona di Spagna. Lo accompagnava il duca d'Orleans. La giunta di Siviglia non diè ascolto a tali pretese come quelle che le sembravano mal fondate; quindi Leopoldo tornò a' suoi paesi e il duca d'Orleans andò a Londra. Il lettore non avrà dimenticato questo avvenimento, del quale abbiain fatto parola a suo luogo. Pochi mesi erano traseorsi ed il duca d'Orleans tornò di nuovo in Minorica. Di là brigò direttamente o per mezzo del signor di Broval suo agente in Siviglia per essere ricevuto in servizio della causa spagnuola. La giunta centrale già congregata non acconsentì tosto alla sua dimanda e solo poco prima di disciogliersi stabilì nella sua commissione esecutiva di dare al duca d'Orleans il comando di un esercito che dovea partire per la frontiera di Catalogna. Essendo avvenuta poi l'invasione delle Andalusie, il duca ed il signor di Broval ritornarono in Sicilia e la determinazione del governo rimase sospesa.

Appresso fu installata la reggenza, e i suoi membri, ricevendo avvisi più o meno certi del partito che avea nel Rossiglione e in altri dipartimenti meridionali l'antica casa di Francia, ricordarono le istanze del duca d'Orleans e mandarono ad offerirgli il comando di un esercito che dovea formarsi sulla frontiera di Catalogna. Fu incaricato di questa missione don Mariano Carnerero a bordo della fregata di guerra la *Fengansa*. Il duca accettò e sullo stesso legno salpò da Palermo il 22 maggio del 1810. Approdò a Tarragona ma in avversa occasione; chè, perduta Lerida, l'esercito spagnuolo era stato disfatto sotto le sue mura. Per questa ra-

gione, e perchè non piaceva ai Catalani che si ponesse alla loro testa un principe straniero e principalmente francese, il duca imbarcossi di nuovo e approdò a Cadice il 20 di giugno.

Allora la reggenza si trovò in grande sgomento. Essa avea invitato il duca, essa gli avea offerto il comando, e le circostanze non le permettevano di attere la promessa. Diversi generali spagnuoli, principalmente Odonell, guardavano di mal occhio la venuta del duca; gli inglesi ripugnavano che a lui si conferisse autorità o comando alcuno, e le *cortes* già convocate non lasciavano che si prendesse determinazione contraria a queste potenti rimozioni. Il duca d'Orleans reclamò dalla reggenza l'adempimento della fatta promessa, dal che nacquero acerbi contrasti. Intanto s'installarono le *cortes* e, disapprovando il pensiero di dare impiego al duca, manifestarono alla reggenza che con blandi maniere persuadesse a sua altezza di allontanarsi da Cadice. Avviato di quest'ordine, il duca d'Orleans determinò di presentarsi alle *cortes* e lo fece, come abbiamo detto, il 30 settembre. Quelle non si piegarono al desiderio del duca di parlare alla barra, ma gli risposero urbanamente e con tutti i riguardi dovuti al suo grado e alle sue distinte qualità. Il quale incarico assunsero don Evaristo Perez de Castro ed il marchese di Villafranca duca di Medinasidonia. Il duca d'Orleans insistette per esser ascoltato, ma i deputati stettero fermi; allora sua altezza, deposta ogni speranza, s'imbarcò il 3 di ottobre e s'indirizzò ver Sicilia a bordo della fregata di guerra l'*Esmeralda*.

Vuolsi ch'egli aprisse il suo corruccio per questa cosa in una lettera che scrisse a Luigi XVIII, allora in Inghilterra. Però le *cortes* non erano per nulla colpevoli; e fu grave per loro essere costrette di dare un rifiuto ad un principe tanto illustre. Ma esse pensarono che accogliere sua altezza e non piegarsi poi alle sue domande sarebbe stato un offenderlo più gravemente. La reggenza certamente adoperò con assai leggerezza e fors'anche di mala fede nel far quelle offerte al duca ed adducendo poi per disculpa che non essa l'avea proferto, ma egli aveva brigato per ottenere il comando: sotterfugio indegno di un governo franco e

generoso. Alcuni amici del duca d'Orleans attribuirono la determinazione delle *cortes* all'influenza degli inglesi; questo però è un errore. Ignoravasi da quelle che l'ambasciatore inglese si fosse opposto alla domanda del principe. Il rifiuto di ascoltare sua altezza nacque solamente dall'intima convinzione che allora gli spagnuoli abborrivano un generale francese, e che il nome di Borbone, lungi dal cattivarsi partigiani nell'esercito nemico, servirebbe solamente a renderlo più odioso e a dar occasione a nuovi sdegni.

Dei due affari di cui si occupavano in segreto le *cortes* uno riguardava il vescovo di Orense. Questo prelato, il quale, come abbiamo detto, non era venuto co' suoi colleghi nella notte del 24 a prestare il giuramento addimandato dalla reggenza, nel dì appresso rinunciò al suo posto, adducendo in ragione non solamente l'età e gli acciacchi (scuse che si erano addotte nel giorno prima quando non si presentò alle *cortes*), ma inoltre allegando la ripugnanza insuperabile di riconoscere e giurare quanto si prescriveva nel primo decreto. Rinunciò anche alla carica di deputato che aveagli affidato la provincia di Estremadura e dimandò che gli fosse permesso di restituirsi immediatamente alla sua diocesi. Le *cortes* in breve svelarono che sotto questa determinazione si celava qualche trista intenzione e che alcuni mal intenzionati si valevano della sincera e timida coscienza del prelato come di opportuno mezzo per destare dannosi alterchi. Però, prescindendo quel corpo dall'entrare in rivelazioni, piegossi alla domanda del vescovo, senza domandargli prima della partita nè giuramento nè segno alcuno di sommissione, sicchè sembrava che la cosa fosse dimenticata. Il quale accomodamento così pronto e pacifico spiaceva ai disseminatori della discordia.

Il vescovo, invece di affrettare la partita per la sua diocesi, indugiò alquanto e provocò le *cortes* ad una pericolosa discussione sul modo d'intendere il decreto del 24 settembre; le *cortes*, che non gli avevano mai recato molestia nè opposto ostacolo perchè ritornasse come buon pastore alla cura delle sue pecore. In una lettera in data di Cadice del 3 ottobre, ripetendo le grazie per aver ottenuto quanto chiedeva, grazie esposte

in un modo che poteasi tenere per ironico, parlava lungamente intorno al succennato decreto e principalmente all'articolo della sovranità nazionale. Da questo egli deduceva ogni sorta di conseguenze e, richiamando la memoria della rivoluzione francese, tentava paragonare con quella i primi passi delle *cortes*. È vero ch'egli poneva in salvo le intenzioni dei deputati, ma con tale esagerazione che toccava alla ironia come il rendimento di grazie. Motteggiava i membri della reggenza suoi colleghi perchè si erano piegati a giurare, protestava da parte sua contro quanto era stata fatto e dichiarava nullo e illegale l'aver escluso il consiglio di reggenza dalla sanzione delle deliberazioni delle *cortes*; poichè, secondo il parere del vescovo, il consiglio era rappresentante della prerogativa reale in tutta la sua estensione. Traspariva inoltre il dispetto del prelato perchè avevano accettato la sua rinuncia e gli indizii del voler eccitare l'attenzione dei popoli e la disobbedienza.

S'immagini ciascuno l'impressione che dovette produrre nelle *cortes* uno scritto tanto singolare. Vi furono vivi dibattimenti: varii deputati opinarono che non si avesse a prendere determinazione alcuna e si lasciasse tornar tranquillamente il vescovo alla città di Orense. Inclinavano a questa sentenza non solo i patrocinatori dell'ex regente, ma molti ancora di quelli ch'erano conosciuti pel loro spirito d'indipendenza ed amore alla libertà, rifiutando gli ultimi regalar la corona del martirio a quelli che tanto la ambivano, appunto perchè non la meritavano. Si mostrarono contrarii al prelato alcuni ecclesiastici tra quelli che non amavano le cose nuove, irritati perchè non fosse riconosciuta l'autorità delle *cortes*. Uno di essi, don Emmanuele Ros canonico di Santiago in Galizia ed alcuni anni dopo vescovo esemplare di Tortosa, esclamò: « Il vescovo di Orense ha sempre preso a gabbo l'autorità. Prelato fortunato e col nome di santo, pensa che tutto gli sia lecito e, capriccioso e ostinato, vuol agir soltanto a sua propria fantasia; meglio sarebbe che attendesse alla sua diocesi, nella quale non visita mai le sue parrocchie, mancando agli obblighi che gli impone il vescovado. Fui per molti anni coadiutore di sua eminenza e conosco i suoi difetti come le sue virtù. »

Le *cortes*, adottando un termine di mezzo tra i due estremi, stabilirono il 18 di ottobre che il vescovo di Orense facesse nelle mani del cardinal di Borbone il giuramento voluto nel decreto del 25 settembre da tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, il quale era concepito colla formola stessa di quello del consiglio di reggenza.

Quelli che asfiavano nel fuoco delle discordie, e i quali altro di meglio non desideravano che lo scandalo, furono contenti della decisione delle *cortes*, sperandone avvi contrasti; ed approfittando degli scrupoli di coscienza del vescovo e dell'eccesso suo amor proprio, lo spronarono a non obbedire ed a rispondere. Nella sua contestazione il vescovo di Orense ripeteva quanto aveva già anteriormente allegato e concludeva col dire che se nel senso che le *cortes* davano al decreto volevano dire « che la nazione era sovrana insieme col re, sua eminenza era pronta a prestare il domandato giuramento; ma che, se intendeva che la nazione era sovrana senza il re e sovrana dello stesso sovrano, non si sottometterebbe mai a tale dottrina; » aggiungendo « che, in quanto a giurar obbedienza ai decreti, leggi e costituzioni che si facevano, lo farebbe sotto condizione di reclamare, rappresentare e fare opposizione, come di diritto, a quanto credesse contrario al bene dello stato, alla disciplina, alla libertà ed immunità della Chiesa. » Ecco adunque intavolata una noiosa discussione, in alcune parti più adatta a maestri di diritto pubblico che ad uomini di stato e corpi costituiti.

Egli è vero che i governi dovrebbero andar più a rilento in questi giuramenti e specialmente in ciò che riguarda l'accettazione di principii. Quasi sempre anche le coscienze più timorate trovano mezzo di sgolarsi da tali pericoli. Quello che importa è l'esigere obbedienza all'autorità stabilita, e non giuramenti per cose astratte che alcuni ignorano, altri interpretano a lor modo. In ogni tempo, e massime nel nostro, chi non ha violato, anche tra i personaggi più illustri, le più solenni e più sacre promesse? Ma le *cortes* adoperavano come gli altri governi, colla differenza però che nel caso della Spagna non era, contra ripeterlo, nè tanto fuori di proposito nè tanto inutile dichiarar la nazione sovrana.

Lo stesso vescovo di Orense avea proclamato questo principio, quando si rifiutò di recarsi a Baiona. Perchè se la nazione, come allora sosteneva, fosse stata sovrana solamente insieme col re, che si sarebbe fatto nel caso che Ferdinando, conchiudendo un trattato col suo oppressore ed accasandosi con una principessa di quella famiglia, si fosse presentato sulla frontiera dopo avere fermato de' patti opposti all'interesse della Spagna? Non erano sogni queste supposizioni: che se non ebbero effetto, ciò vuolsi attribuire all'inflessibile orgoglio di Napoleone, poichè Ferdinando non aveva certamente alcuna forza d'animo.

Le *cortes* si mantennero ferme nella prima loro determinazione, e, senza volgere in polemica l'argomento, il che sarebbe stato contrario alla loro dignità, ma era il desiderio del prelato, gli comandarono puramente e semplicemente che giurasse. Fin qui i deputati adoperarono conforme l'antecedente risoluzione; ma caddero in errore aggiungendo « che si astenesse il vescovo dallo scrivere o parlare come che sia intorno al modo di pensare in quanto al riconoscimento che doveasi alle *cortes*. » Inoltre gli fu intimato di fermarsi in Cadice fino a nuov'ordine. Erano queste le arti dell'antico governo ed una conseguenza del diritto peculiare che concedevano all'autorità sovrana, rispetto al clero, le leggi vigenti del regno, diritto non tanto eccessivo come a prima vista può sembrare esclusivamente in paesi cattolici, dove si rende necessario temperare coi rimedii temporali l'immenso potere del clero e la sua intolleranza.

Intricandosi sempre più questa materia, cominciò a prender un carattere giudiziario, e si nominò una giunta unita di ecclesiastici e di secolari, scelta dalla reggenza, per far giudizio delle opinioni del vescovo. Intanto i deputati più moderati studiavano di accordare gli animi, segnalatamente don Antonio Oliveros canonico di Sant'Isidro in Madrid, uomo dotto, tollerante, di bella e candida indole, il quale a tal uopo intavolò con sua eminenza una corrispondenza epistolare. Ma questo deputato corse rischio d'essere compromesso, poichè tentarono di abusare della sua ingenuità coloro che di sottomano accendevano le mondane passioni del pio ma orgoglioso prelato.

Finalmente, essendo uscite a male tutte le macchinazioni, e le provincie riconoscendo con entusiasmo le *cortes*, nè alcuno rispondendo all'appello fatto dal vescovo di Orense nel suo rifiuto di dar il giuramento, stancato egli stesso, scoraggiati i mettori di quei dadi malvagi, e paventando tutti l'esito del processo che, sebben lentamente, continuava il suo corso, si diedero per vinti e fecer senno di gettar le armi dell'opposizione.

Il prelato non ristette più a lungo, ed il 3 di febbraio venne alle *cortes* e depose nelle mani loro il domandato giuramento senza restrizione di sorta. Allora gli fu concesso di ritornare alla sua diocesi, e i processi giudiziarii furono troncati.

Tale fu il termine di una bisogna che, sebbene d'importanza molta per riguardo al tempo, non eralo però come l'altra che ventilavasi in segreto e che, appartenendo alla rivoluzione d'America, interessava tutto il mondo.

Ci dilungheremmo dal nostro proposito se volessimo entrare in una circostanziata esposizione di un fatto tanto grave e intricato pel quale si conviene un diligentissimo e speciale storico.

Le sommosse d'America ebber principio quando giunse in paese la novella della invasione dei francesi nelle Aulalusie e lo sciagurato scioglimento della giunta centrale. Cause generali e lontane avevano preparato quegli avvenimenti, ed altre particolari e immediate ne avevano accelerato l'esplosione.

Giammai gli stranieri si sono mostrati più ingiusti nè più stravaganti quanto in ciò che scrissero intorno alla dominazione spagnuola nei paesi d'oltremare. A credere le quali cose, sembrerebbe che gli uomini chiari ed illustri che scopersero e sottoposero l'America avesservi piantato la bandiera di Castiglia solo affine di devastare la terra e trar sossopra le campagne che prima eran floride e ricche, come se lo stato anteriore di quei popoli avesse permesso un migliore incivilimento. Gli spagnuoli vi commisero, in vero, grandi eccessi riprensibili, ma tali che quasi sempre accompagnano le conquiste e che non avanzano quelli che noi vedemmo commettersi a' nostri giorni da soldati di nazioni che si vantano d'esser colte.

Ma a lato a questi mali non dimenticarono gli spagnuoli di trapiantare al di là dei mari gli stabilimenti politici, civili e letterarii della patria, dando opera così a ingentilire e migliorare i costumi e lo stato sociale dei popoli indiani. Nè si opponga qui che tra queste istituzioni alcune erano pregiudizievole e di funeste conseguenze. Ciò era colpa delle opinioni ch'eran forti allora in Ispagna e in quasi tutta l'Europa, non d'alcuna mala intenzione nei conquistatori, i quali avean l'animo ad operar rettamente, trasportando nei paesi di recente soggiogati quanto a loro parere costituiva la grandezza di una nazione, grandezza gigantesca in un secolo di portenti.

Quelle vaste possessioni si distendevano per 92 gradi di latitudine ed abbracciavano tra le loro più discoste colonie 1,900 leghe; estensione incredibile, più che maravigliosa, quando si consideri che i suoi abitanti obbedirono per tre secoli a un governo che avea sede ad enorme distanza ed era separato da' mari procellosi.

Ascendeva la popolazione, senza contare le isole Filippine, a 13 milioni e mezzo di uomini, de' quali la minor parte europei, i soli che avevano particolare interesse di conservar l'unione colla madre patria. Da principio non si contavano che due distinte razze o famiglie etnografiche: quella dei conquistatori e quella dei conquistati, cioè spagnuoli e indiani. I primi godettero dei diritti e privilegi che loro appartenevano, ed i secondi furono dichiarati, per usare le espressioni della *recopilacion* delle Indie, « liberi e non... soggetti a nessuna maniera di servitù. » È nota la tenera e pietosa cura ch'ebbe per loro la regina Isabella la Cattolica fino negli ultimi dì di sua vita, legando nel suo testamento « che gli indiani fossero esenti da qualunque aggravio nelle persone e negli averi, e che fossero ben trattati. » Nè perciò furon salvi da qualunque sventura; poichè Solórzano si maraviglia che « quanto si faceva in beneficio degli indiani si volgesse in lor danno; » senza fare avvertenza che lo studio stesso che mettevasi per separarli dalle altre razze affine di proteggerli eccitava queste contro di loro, e che lo stato di abbandono nel quale vivevano sotto i caci-chi indigeni poneva ostacolo alla istruzione, perpetuava l'ignoranza e li esponeva a gravi

vessazioni, allontanandoli dal contatto delle autorità supreme, in generale più imparziali.

Col tempo si moltiplicò all'infinito la divisione delle caste. Presentasi prima quella dei figli dei peninsulari nati in quei climi da stirpe spagnuola, i quali si dicevano *creoli* (*criollos*). Vengono appresso i *meticci* (*metizos*), o discendenti da spagnuoli e indiani, ed infine quella dei *negri* introdotti dall'Africa, e le diverse tinte che risultarono dal loro accoppiamento colle altre famiglie d'uomini quivi trapiantate.

I creoli conservavano eguaglianza di diritti cogli spagnuoli: lo stesso, con pochissima differenza, era dei meticci, s'erano figliuoli d'uno spagnuolo e d'una indiana; ma non così se il padre era indiano e spagnuolo la madre, poichè allora rimaneva la prole nella classe di quelli ch'erano veramente indiani: i negri e i loro derivati, siccome i mulatti, i zambri, ecc., erano considerati dalla legge e dalla opinione inferiori agli ultimi, sebbene la natura li avesse favoriti, a preferenza di questi, nelle forze fisiche e nelle facoltà intellettuali.

Delle diverse famiglie nate in oltremare quella dei creoli era la meglio disposta a mover turbolenze. Questi credevansi aggravati, erano istruiti ed avevano più dei naturali ricchezze e preponderanza. Gli indiani, sebbene numerosi e inclinati per qualche parte al desiderio dell'antica loro indipendenza, erano in generale maocheroli di coltura e privi delle doti e dei mezzi che si vogliono per le grandi imprese. Non era permesso ai nativi di Africa aver parte nelle battaglie, tranne che il facessero per recare soccorso, almeno da principio; poi l'essere acemata la loro stirpe, almeno in molti luoghi, e sopra tutto il disprezzo che lor gettavano addosso le altre classi, li ritenevano dall'innalzar bandiera propria.

Alla metà del secolo XVIII cominciò a crescere in modo maraviglioso l'America spagnuola. Fin allora la forma di governo interno, le leggi commerciali ed altri legami avevano impedito il libero sviluppo della sua prosperità. Sotto i diversi titoli di vicerè, capitani generali e governatori, esercitavano il potere supremo de' capi militari, i quali erano solamente responsabili della loro condotta in faccia al re ed al consiglio delle In-

die residente in Madrid. Temperavano la loro autorità le comuni, le quali, oltre al disimpegno della parte giudiziaria del governo, col nome di *acuerdo*, si frammettevano anche nel governativo ed assistevano i viceré o lor suggerivano i mezzi che giudicavano più convenienti. In questo non s'ebbe alterazione fondamentale, tranne che in alcune provincie di Buenos-Aires si crearono capitanerie generali o viceregni indipendenti, a grande vantaggio degli abitanti, che prima erano costretti per molti affari di recarsi a grandi distanze.

Nella amministrazione della giustizia, dopo i municipii, ch'erano i tribunali supremi, e dai quali in determinate occasioni era permesso appellarsi al consiglio delle Indie, venivano gli alcaldi maggiori e gli ordinarii, a modo di Spagna, i quali esercitavano rispettivamente la loro autorità, sia nel giudiziario sia nell'economico, presiedendo i municipii, corpi che erano stati costituiti allo stesso modo di quelli della penisola cogli stessi difetti e vantaggi.

Gli alcaldi maggiori, quando impugnavano il bastone, facean uso di un costume abusivo e ruinoso; poichè, sotto pretesto che gli indigeni avean bisogno di essere spronati al lavoro, ponevano in opera ciò che essi dicevano *repartimientos*: parola di falsa significazione e che indicava un prestito di mercatanzie a prezzo esorbitante fatto dall'alcalde maggiore a ciascun indiano per suo uso e per quello della famiglia. Davansi le mercatanzie a *respiro*, pagabili entro un anno in prodotti dell'agricoltura del paese, de' quali faceva stima a capriccio l'alcalde stesso, il quale, giudice e parte nella causa, commetteva orrende vessazioni; sicchè in generale dopo il quinto anno di magistratura questi uomini sen partivano ricchi, massime nei distretti in cui si faceva raccolta di cocciniglia.

Don Giuseppe de Galvez, che fu poi marchese di Sonora, il quale da vicino avea veduto i pregiudizii di questo enorme scandalo, appena sotto il regno di Carlo III fu a lui affidato il ministero generale delle Indie, abolì i *repartimientos* e gli alcaldi maggiori, sostituendo a questa autorità quella delle intendenze di provincia e sotto delegazioni di cantone: miglioria di gran momento nella amministrazione americana,

contro la quale però si scagliarono accanitamente le corporazioni del paese che ne avevano meno interesse, sostenendo che senza mezzi coattivi l'indiano tornerebbe a darsi alla vita selvaggia, con danno grande dell'utile pubblico e privato, non che dei buoni costumi. Maniera di vedere storta, originata da radicato errore, come in breve chiari l'esperienza.

Creati gli intendenti, anche le finanze ne sentirono il gran beneficio. Prima gli ufficiali reali per sè o per mezzo di commessarii raccoglievano le contribuzioni, andando d'accordo col sovrintendente generale che risiedeva lontano dal capo luogo de' rispettivi governi. Stabilito adesso un intendente in ciascuna provincia, crebbe la vigilanza sui comuni, da dove i sottodelegati e gli ufficiali reali doveano puntualmente rimettere ai loro capi le somme esatte, e gli stati parziali dell'entrata ed uscita, dando una sigurtà del diligente e fedele adempimento della propria missione. Con questi provvedimenti le rendite salirono ad incredibile aumento.

Le contribuzioni erano minori in numero e in gravezza di quelle della Spagna. Si pagava la *alcabala* per tutti i prodotti che s'importavano e vendevano, il dieci per cento sull'argento e il cinque sull'oro che si traeva dalle miniere, con altri balzelli men notevoli. Quello conosciuto sotto il nome di *tributo* gravitava solamente sugli Indiani, in compenso della *alcabala*, dalla quale erano esenti; era una capitazione o testatico in danaro, onerosa in sè stessa e di limiti molto arbitrarii.

Nel tempo che si crearono le intendenze, si fece una ripartizione territoriale che giovò anch'essa al bene dei nativi. Ed a quel modo che colla vicinanza dei magistrati rispettabili aveasi dato maggior ordine al ramo degli introiti, con quella s'introdussero altre salutari riforme. Da allora furono amministrati con maggiore fedeltà i fondi dei comuni (*propios*); vi fu minore trascuranza nella polizia e nell'abbellimento dei paesi; la giustizia fu amministrata con minor lenezza e più imparzialmente; e finalmente si estinse la perniciosa influenza dei partiti, flagello terribile e cagione continua di lagrimevoli piati.

Questo perfezionamento del governo in-

terno giovò in gran modo alla prosperità americana.

Giovarono a questa anche i progressi che si fecero nella istruzione pubblica. Già appena dopo la conquista cominciarono a propagarsi le scuole elementari e i collegi, ed in varie capitali si fondarono università. Che se non furono seguiti i migliori metodi, se non s'insegnavano le scienze e le dottrine che sarebbero tornate a maggior vantaggio, fu questo un error comune di tutta Spagna del quale si lamentavano gli uomini d'ingegno e i dotti che in ogni tempo illustrarono la patria nostra. Però appena nella penisola sapienti professori cominciarono a toglier di mezzo questi vergognosi errori ed a modificare per quanto potevano i rancidi statuti, la stessa cosa fecero altri in America, principalmente nelle università di Lima e di Santa Fè. Nè il governo spagnuolo in molti casi si mostrò privo affatto delle cognizioni del secolo. Nei paesi d'oltremare, come in Ispagna, fu dato incoraggiamento al sapere, ed in alcuni luoghi si eressero scuole speciali: più celebri tra questi furono il collegio dei minatori del Messico, sull'ordine di quello di Freyberg in Sassonia, alla testa del quale erano de' maestri che aveano corso la Germania e i quali perfezionarono lo studio delle scienze esatte e naturali, principalmente della mineralogia, di tanto profitto ed anzi necessario in un paese sì abbondante di metalli preziosi.

Ma una sciagurata legislazione si adottò, fino dalla scoperta, pel commercio esterno, la quale fu mantenuta in vigore fino alla metà del secolo XVIII. Oltre che permetteva solamente il traffico colla metropoli (errore in cui incorsero tutti gli altri stati d'Europa), si circoscriveva ai soli porti di Siviglia da principio, poi di Cadice, dove arrivavano e donde partivano le flotte e le galere in tempi determinati dell'anno: sistema che privava il nord e l'oriente della Spagna e varie provincie americane di far traffico direttamente tra loro, troncando il volo alla prosperità del commercio senza che per esso avessero vantaggio, come doveano, le città privilegiate. Carlo V avea pensato di estendere ai porti principali delle altre coste la facoltà del libero e diverso commercio; ma, obbligato a condescendere ai desiderii delle compagnie di genovesi e d'al-

tri stranieri stabilite in Siviglia, i banchi delle quali gli prestavano denaro per le imprese e le guerre esterne, sospese una determinazione tanto savia, spogliando così tutte le coste della penisola dei benefici che avrebbe loro recato la nuova scoperta. Filippo II e i suoi successori trovarono la cassa reale in eguale o maggior penuria che Carlo V e furono male inclinati ad innovare i regolamenti anche meno providi: furono pretesto alla conservazione di questa anche i filibustieri, come se le flotte mercantili naviganti in tempi determinati, per viaggi e mete invariabili, non avessero a render più facili gli assalti e le rapine di quegli audaci e numerosi pirati.

Nacque pensiero di modificare una legislazione tanto dannosa durante i regni di Ferdinando VI e di Carlo III, ed allora si approvarono a questo scopo diversi regolamenti, che infine si completarono nel 1763. Allora fu permesso il commercio d'America dai diversi porti con tutte le coste della penisola, semprechè fossero sudditi della corona di Spagna. Il commercio allora si aumentò in maniera che fu raddoppiato in pochi anni, e le ricchezze si sparsero per le varie provincie di amendue gli emisferi.

Con tali migliorie nell'amministrazione e coll'aumento della ricchezza i paesi d'oltremare si fecero assai più forti e quindi si atteggiarono per modo da potersi reggere da sè senza la direzione del governo spagnuolo. Ciò non ostante, il vincolo che le univa era ancora forte e stretto.

Altre cause concorsero a rallentarlo a poco a poco. Tra le principali vuole annoverarsi la rivoluzione degli Stati Uniti anglo-americani. Jefferson nelle sue lettere afferma essere stato allora che i creoli spagnuoli fecero i primi passi a recuperare l'indipendenza. Se così avvenne, queste mosse dovettero partire da particolari progetti, non dal maggior numero delle popolazioni nè dalle loro corporazioni, affette alla metropoli per inveterata e costante abitudine. La corte di Madrid, dando favore alla causa anglo-americana, commise un grande errore, massime da che a ciò non la spingevano intenzioni filantropiche, ma sibbene astio particolare di Carlo III contro gli inglesi e le conseguenze del disastroso patto di famiglia. In questo modo si diede agli americani un

argomento, al quale col tempo doveva appoggiarsi la leva destinata a sollevare gli altri popoli del continente americano. Questa cosa prevedeva l'illustre conte di Aranda quando, istigato a firmare il trattato di Versailles, consigliò che si mandassero in quelle provincie gli infanti di Spagna, i quali almeno mantenessero colla loro presenza e col dominio le relazioni mercantili e i legami di buona amicizia ai quali si appoggiavano la prosperità e la ricchezza peninsulari.

Dopo gli avvenimenti della Delawara sopraggiunse la rivoluzione francese, nuovo stimolo d'indipendenza che seminò in America ed in tutta l'Europa le idee di libertà. Fino allora le sommosse erano state parziali e nate solamente da astii individuali o da vessazioni in qualche provincia. Gravi cominciarono a mostrarsi le turbolenze del Perù, alla cui testa era Tupac-Amaro; ma siccome gli indiani che vi presero parte si abbandonarono ad enormi crudeltà sopra i creoli egualmente che sopra gli spagnuoli, obbligarono gli uni e gli altri ad unirsi per soffocare quelle insurrezioni di difficile esito senza la loro partecipazione. Cominciò a muoversi Caracas nel 1796, quando si accese la guerra con gli inglesi. Ma anche allora furono principali promotori lo spagnuolo Picornel e il generale Miranda, amendue forastieri, per dir così, nel paese. Inoltre il primo, uomo di cuore ardente, il quale avea già preso parte nella cospirazione tramata in Madrid nel 1795 contro il potere assoluto, era nativo di Majorica e non conosceva abbastanza la terra; e il secondo, sebbene nativo di Venezuela, essendone stato assente per molti anni, generale della repubblica francese ed educato nelle dottrine di questa, avea più presenti quelle che non la situazione della sua patria primitiva. Così il tentativo riesci vano, e le razze spagnuole rimasero ancora così diffuse e molte da non dare speranza di poterle a un primo e solo colpo disfare. Humboldt, che non è nemico della indipendenza americana, confessa « che le idee che aveano nelle provincie della Nuova Spagna della metropoli erano interamente diverse da quelle che manifestavano le persone che nella città di Messico si erano formate sui libri francesi ed inglesi. »

Era necessario qualche avvenimento nuo-

vo, grande, straordinario che toccasse immediatamente l'America e la Spagna per rompere i legami che le univano entrambe; poichè non bastava, per operare questa divisione, nè la lontananza nè la vastità di quei paesi, nè la diversità delle caste e le mutue loro pretese, nè la forza e la ricchezza, che ciascun anno aumentavano, nè l'esempio degli Stati Uniti nè i terribili e più recenti che presentava la Francia; eose tutte che noi collochiamo tra le cause generali e lontane della indipendenza americana, mentre le particolari e più prossime le poniamo nelle rivoluzioni e nei torbidi che si accumulavano nel 1808.

Nel principio, e quando scrollava il trono dei Borboni, tutti i paesi d'oltremare manifestarono in favore della causa di Spagna un vero entusiasmo, e a quella vista frenavano i propri desiderii quei pochi che anelavano a cose nuove. Vedemmo già a suo luogo l'irritazione che produssero colla le miserie di Baiona, l'adesione mostrata alle giunte di provincia ed alla centrale, i donativi infine ed i sussidii che a larga mano si somministrarono ai fratelli d'Europa. Ma, calmato il primo fervore, come videro che nella penisola le sventure sovraggiungevano alle sventure, mutossi a poco a poco l'opinione e sentironsi ribollire i desiderii di indipendenza, principalmente tra i creoli della classe media ed il clero inferiore. Fomentarono quella inclinazione gli inglesi che temevano la caduta della Spagna, la fomentarono i francesi e gli emissarii di Giuseppe, sebbene in altro senso e nella intenzione di separare quei paesi dal governo di Siviglia e di Cadice, che chiamavano insurrezionale; la fomentarono gli americani, specialmente nel Messico; e la fomentarono finalmente nel Rio della Plata gli emissarii della infante donna Carlotta residente nel Brasile, il cui governo, indipendente dall'Europa, non era per l'America meridionale di minor esempio che non fosse stato per la settentrionale la separazione degli Stati Uniti.

A tanti urti ben era naturale che cedesse infine e cominciasse a scrollare quell'edificio innalzato dagli spagnuoli così lontanamente oltremare, la cui fabbrica era duopo che fosse ben solida e compatta perchè prima non si fosse rovesciata al suolo.

Contenere sforzi così grandi sembrava difficile se non impossibile, essendo gravato il regno sotto il peso di una guerra desolatrice e trovandosi esausto di ogni mezzo. La giunta centrale nonostante avrebbe potuto fare provvedimenti da tener ferma per maggior tempo la dominazione peninsulare. Limitossi invece a fare delle dichiarazioni di eguaglianza di diritti ed omise i mezzi più importanti. Tali sarebbero stati, nel concetto dei sapienti, quella di migliorare la sorte delle classi indigenti col ripartimento delle terre; spronare di più l'ambizione dei principali e più ricchi creoli con onori e distinzioni, ai quali erano moltissimo affetti; rinforzare colle soldatesche alcuni punti, poichè uomini non mancavano in Spagna, ed il soldato qui mediocre era colà molto superiore; e finalmente inviar capitani fermi, prudenti e di sperimentata probità. Pure, sia per le circostanze sia per negligenza, la centrale non adoperò come dovea in materia di tanta gravità; e quando si disciolse, contenta di aver fatto delle promesse, lasciò l'America travagliata in mille maniere e colle stesse istituzioni, colla stessa disarmonia tra le classi povere e con alla testa autorità generalmente deboli ed incapaci, alcuna delle quali sospettata di connivenza cogli indipendenti.

Scoppiò la prima esplosione senza che vi fosse antecedente accordo tra le diverse parti d'America, poichè allora erano difficili le comunicazioni nè erano estese ed ordinate le società che ebbero poi tanta influenza in quegli avvenimenti. L'impulso venne da Caraca, terra già educata alle congiure, e scoppiò, come abbiamo accennato, quando giunse la notizia della perdita delle Andalusie e dello scioglimento della giunta centrale.

Nel 19 aprile 1810 il popolo della città di Venezuela si levò a sommossa e si attruppò; ed il *cabildo* o municipio, aggregando al suo seno altri membri, si eresse in giunta suprema ed annunciò che convocava il congresso. Il capitano generale don Vincenzo Emparan, colto d'improvviso, uomo pusillanime, non oppose alcuna resistenza; sicchè, depostolo dal comando, lo imbarcarono per la Guaira colla *audiencia* e le principali autorità spagnuole. Il movimento di Caraca fu seguito dalle altre provincie di Venezuela, tranne il comune di Coro e Maracibo,

nella quale città mantenne la tranquillità e il buon ordine la fermezza del governatore Miyares.

L'unione del popolo in Caraca decise la quistione in favore degli ammutinati. Giovava assai a far determinare il soldato il sistema militare che era stato introdotto in America sullo scorcio del secolo XVIII, quando si crearono i corpi veterani dei nativi del paese i quali, sebbene in gran parte fossero comandati da colonnelli ed uffiziali europei, avevano però nelle loro file uffiziali snalberti, sergenti e caporali americani. Allo stesso modo si organizzaron le milizie di fanteria e cavalleria a modo delle prime della Spagna, e in quelle si appoggiò principalmente la insurrezione. È certo che da principio solamente la minor parte delle soldatesche si dichiarò in favore delle cose nuove, e che vi furono luoghi, particolarmente nel Messico e nel Perù, dove i soldati contribuirono a soffocare le sollevazioni; ma col tempo dilatandosi la fiamma giunse fino alle soldatesche di linea.

Il motivo principale che allegò Caraca per erigere una giunta suprema ed indipendente fondossi nell'essere quasi tutta la Spagna soggetta ad una dinastia straniera e tirannica, aggiungendo che farebbe uso della sovranità finchè tornasse al trono Ferdinando VII o che s'installasse solennemente e legalmente un governo costituito dalle *cortes* a cui concorressero legittimi rappresentanti dei regni, delle provincie e città dell'India. Intanto la nuova giunta offeriva agli spagnuoli che combattevano per l'indipendenza peninsulare amicizia e soccorso. Fu messo in campo il nome di Ferdinando per condurre il popolo, assai affezionato allo sventurato sovrano; poichè speravano gli autori della sollevazione che, adoperando a governare così le idee della maggioranza, la condurrebbero passo passo fino alla meta che'eransi essi proposta, maggiormente se si introducevano a tutta prima delle innovazioni che le tornassero grate. Queste iofatti non tornarono molto ad uscire in luce; poi si abolì bentosto il tributo che pagavano gli indiani, si distribuirono gli impieghi tra i nativi del paese e si apersero i porti agli stranieri. L'ultimo provvedimento gradito ai proprietari, che vedevano per questo crescere il valore dei loro prodotti e si cal-

tivava nello stesso tempo le nazioni commercianti, intente sempre ad ampliare il loro traffico.

Così il ministro inglese, poco esplicito nelle sue dichiarazioni, quando scoppiò l'insurrezione non lasciò passar molti mesi senza dichiarare per bocca di lord Liverpool « che sua maestà britannica non si considerava tenuta da nessun legame a sostenere un paese qualunque della monarchia spagnuola contro un altro per motivi di differenza d'opinioni intorno al modo onde si dovesse regolare il suo rispettivo sistema di governo; sempre che convenissero nel riconoscerlo stesso sovrano legittimo e si opponessero alla usurpazione e tirannia della Francia... » Non era necessaria una testimonianza tanto pubblica per riconoscere che era di necessità al gabinetto della Gran Bretagna, fossero anche state diverse le circostanze, adoperare simile linguaggio, dovendo assoggettarsi alla imperiosa voce de' suoi mercatanti e manifattori.

Anche Buenos-Aires levò il grido della indipendenza quando seppe, per mezzo di un legno inglese che approdò a Montevideo nel 13 di maggio, i disastri delle Andalusie. Era capitano generale don Baldassare Hidalgo de Cisneros, uomo da poco e imprudente, il quale, cedendo alle istanze del municipio, acconsentì che si raccogliessero un congresso, immaginandosi che anche dopo avesse a conservare il governo di quelle provincie. Questo congresso fu installato il 22 di maggio, e, com'era da sperare, una delle prime sue determinazioni fu quella di deporre l'inconsiderato Cisneros e di eleggere, a modo di Caraca, una giunta suprema che tenesse il comando in nome di Ferdinando VII. Qui si convenì notare che la formazione delle giunte in America nacque per imitazione di quanto erasi fatto in Spagna nel 1808, e non da altra causa.

Montevideo, che s'accingeva a unirsi alla sua sorte con quella di Buenos-Aires, montò consiglio quando seppe che nella penisola non erano morte le speranze e che nell'isola di Leone era un governo centrale col nome di reggenza.

Non fu così del nuovo regno di Granata, il quale seguì l'impulso di Caraca e nel 20 di luglio eresse una giunta suprema. I nuovi governatori deposero dal comando don An-

tonio Amat, viceré di egual natura di quelli di Venezuela e di Buenos-Aires. Nacquero poi tosto in Santa Fè, in Quito e nelle altre parti sommosse, divisioni, morti, guerre e molte altre calamità; poichè tal frutto coglie dalle rivoluzioni la generazione che le fa.

Allora e per molto tempo ancora il Perù si tenne tranquillo e fedele alla madre patria, grazie all'animo vigoroso e forte del viceré don Giuseppe Ferdinando Abascal ed alla memoria ancor viva della ribellione dell'indiano Tupac Amaro e delle sue crudeltà.

Nemmen si agitava la Nuova Spagna, schene vi si fosser formate varie macchinazioni e vi si preparassero sollevazioni delle quali daremo notizia in appresso.

Per lo meno tale fu la prima origine della separazione dalla madre patria de' diversi figli tanto ricchi dell'impero spagnuolo. Scelsero gli americani per ciò l'occasione più degna e più onorata? Se si volessero giudicare le nazioni secondo la scala dei teneri e nobili sentimenti degli individui, apertamente diremmo di no, avendo abbandonato la metropoli nella sua maggiore afflizione, mentre essa dichiarava l'eguaglianza dei diritti e quando si preparava a dar corpo nelle sue cortes alle anteriori promesse. Gli Stati Uniti si separarono dall'Inghilterra in tempo che essa ergeva serena e potente la fronte, e dopo che ripetutamente la madre patria avea lor dinegato de' favori che da principio erano moderati. Al contrario gli americani spagnuoli troncavano il legame della nazione mentre la penisola era affievolita e quelle provincie erano riconosciute già come parte integrante della monarchia e i suoi abitanti erano invitati a mandar deputati alle cortes. No; tra individui questa condotta si taccerebbe d'ingratitude e di villania. Le nazioni sventuratamente tengono altra regola, e gli americani pensarono forse di poter ottenere allora con maggiore certezza quello che a lor parere sarebbe stato in dubbio o fortunoso, libera la penisola e riposto sul trono il prigioniero Ferdinando.

Fu egualmente oggetto di controversia se l'America fosse arrivata a tal punto di maturità e d'istruzione che bastasse per disciogliersi dai vincoli della madre patria. Alcuni hanno deciso già la quistione negativamente, riguardando ai torbidi ed alle agitazioni continue di quelle regioni,

dove, mutando ogni tratto il governo e le leggi, appaiono i nativi non solamente come inabili a sostenere la libertà e a formare un governo temperato, ma eziandio come incapaci di sopportare lo stato sociale de' popoli colti. Noi, senza addentrarci oltre nella materia, erediamo bensì che l'educazione e l'istruzione dell'America spagnuola sarà lenta e più tarda che in altri paesi, e solamente ci ammiriamo che siano stati in Europa nomini, e non volgari, che, mentre negavano alla Spagna la possibilità di costituirsi in governo libero, la concedevano all'America; poichè è evidente che in amendue gli stati vigevano le identiche istituzioni ed identiche erano state le cause del loro lento inciviltimento, col vantaggio tuttavia pei peninsulari che tra loro era ignota la diversità di famiglie etnografiche, e l'immediato contatto colle nazioni d'Europa li aveva già preparati a fare maggiori progressi ai lumi moderni e a migliorare la vita sociale. Ma se persone illuminate e savii governi scordano riflessioni tanto ovvie, che si avrà ad aspettarsi da avidi speculatori, cui la franchigia e l'ampio commercio coi porti americani facea sognar monti d'oro?

La reggenza, quando si installò, avea decretato alcune persone che recassero alle provincie d'oltremare la notizia di quanto era avvenuto in principio di quell'anno, ricordando insieme in un proclama l'egualianza dei diritti a cui erano chiamati quegli abitanti e includendo la convocatoria perchè accorressero alle *cortes* per mezzo dei deputati. Fuor di queste la reggenza non fece altre determinazioni, non avanzando quanto era già stato operato dalla centrale; però era certo che nè la situazione attuale permetteva di allargar di più le ali del potere, nè era della buona politica avanzare in molte cose il giudizio delle *cortes*, la cui unione era annunciata vicina.

Però pubblicossi nel 17 di maggio del 1810, a nome della detta reggenza, un ordine reale della maggiore importanza, pel quale concedevasi il commercio diretto con tutti i porti delle Indie colle colonie straniere e le nazioni d'Europa. Mutamento tanto repentino e compiuto nella legislazione mercantile delle Indie, senza preavviso nè altra consultazione, e che lasciava a parte le formalità d'uso anche sotto il governo

antico, recò sorpresa nell'universale, ma sgomentò i commercianti di Cadice che già da tempo temevano il monopolio d'oltremare.

Quindi mosser reclami contro questa determinazione, a parer loro ingiustissima e per verità fuor di tempo e irregolare. La reggenza ignorava o fingeva d'ignorare la pubblicazione del suddetto ordine, e da un esame ch'ella commise d'istituire risultò che su un permesso limitato all'articolo farine, e dal solo porto della Avana, i segretarii di finanza delle Indie aveano esteso da sè la concessione a tutti gli altri prodotti e mercanzie procedenti dall'estero ed in favore di tutte le coste d'America. Chi non crederebbe che, allo scoprirsi una falsità tanto inaudita, abuso di confidenza tanto criminoso e di tanto gravi risultati, non se ne fosse dato tale esempio che valesse a contenere per sempre i manifestatori dall'abusare le determinazioni del governo? Si formò il processo, ma processo all'uso di Spagna in tali materie, incaricando un ministro del consiglio segreto di Spagna e delle Indie che si adoperasse per riconoscere l'autore o gli autori del supposto ordine.

Fu arrestato in casa sua il marchese de las Hormazas ministro di finanza; fu preso anche l'uffiziale maggiore della stessa segreteria degli affari dell'Indie don Emmanuele Albuérne e alenni altri che risultavano complicati. L'affare continuò lentamente, e, dopo molto andare e venire, impegni, sollecitudini, tutto fu acquietato. Hormazas avea firmato alla cieca l'ordine senza leggerlo e come si trattasse di un negozio leggerissimo. Il vero colpevole era Albuérne d'accordo coll'agente dell'Avana don Claudio Maria Pinillos e don Stefano Fernandez di Leon, ed era sostenitore segreto di queste misure, secondo la voce pubblica, un membro della reggenza. Tanta negligenza negli uni, delitto in altri e impunità illimitata per tutti provavano sempre più la necessità urgente di scuotere la Spagna dalla crassa inerzia che avea lasciato crescere nel suo governo, fin da Godoy, i protettori della più sfrenata corruzione.

La reggenza da parte sua rinvocò l'ordine reale e comandò di ritirare tutti gli esemplari stampati. Ma il dado era gittato, ed è facil cosa prevedere il tristo effetto che dove

va produrre, porgendo a quelli che incalorivano la sollevazione americana nuovi e fondati motivi per meglio spingere la cosa.

La reggenza seppe il 4 di luglio le rivoluzioni di Caraca, e sul fine d'agosto quelle di Buenos-Aires. Queste notizie tanto inattese e tanto funeste per la causa di Spagna la posero in grave sgomento; pur nudri ancora la speranza che que'torbidi avrebbero a finire, quand'anche colà si sapesse che la penisola non aveva ancor piegato la cervice al giogo straniero. Vana illusione! sollevazioni di questa natura o si soffocano in sul nascere o rapidamente crescono tremende. La reggenza, indecisa e senza maggiori facoltà, consultò il consiglio e non prese sul fatto alcuna risoluzione che sembrasse efficace.

Quel corpo opinò d'inviar in America una persona di dignità e di merito, scortata da alcuni legni da guerra, con facoltà di raccogliere le soldatesche di Puerto-Rico, Cuba e Cartagena, ammonendola però di non adoperar i mezzi coattivi se non quando la persuasione non riuscisse. Piegossi la reggenza in tutto alla sentenza del consiglio e nominò, come incaricato rivestito di tutte le più ampie facoltà, don Antonio Cortavarria membro del consiglio reale, magistrato rispettabile per la sua integrità, ma già attempato e ignaro di quel che fosse l'America. Il governo spagnuolo pensava nella sua illusione che quelli fossero ancora i giorni dei Mendoza e dei Gasca, e che alla vista dell'inviato peninsulare si appianerebbero gli ostacoli e si calmerebbero i tumulti popolari. Cortavarria aveva istruzioni che si estendevano non solamente a Venezuela, ma comprendevano eziandio le isole Santa Fè e la Nuova Spagna, dovendo adoperar di concerto col governatore di Maracaibo don Ferdinando Miyares, eletto capitano generale di Caraca, in premio de' suoi buoni servizi.

Riguardo Buenos-Aires, fin da prima che se ne sapesse la sollevazione avea preso la reggenza alcuni mezzi di precauzione, avvertita com'era delle relazioni che la infante donna Carlotta teneva con questi luoghi dacchè erasi trasferita nel Brasile; e poichè Montevideo era il punto più a proposito per dar corpo a qualunque progetto della detta infante, erasi nominato, per prevenire

qualunque tentativo, governatore di quella piazza don Gaspare di Vigodet, buon soldato, che avea diritto alla comune confidenza.

Ma poichè la reggenza ebbe notizia delle turbolenze di Buenos-Aires, a quello non limitò i suoi provvedimenti, ma pensò a inviare in qualità di vicerè del Rio della Plata don Francesco Saverio Elio con 500 uomini, una fregata di guerra ed una scialuppa, ordinandogli di mettersi in mare da Alicante e di nascondere l'oggetto del suo viaggio finchè non avesse passato le isole Canarie. Poi gli si fecero le stesse raccomandazioni che a Cortavarria in quanto a non adoperare la forza se non dopo aver tentato ogni mezzo di conciliazione.

Ecco quanto sapevasi in Europa intorno alle turbolenze d'America e quanto avea determinato la reggenza, affine di soffocarle, nel momento che avcano a installarsi le *cortes*. Trovandosi in seno a queste alcuni deputati nativi delle colonie, si vedea facilmente che non diedero tregua ai loro colleghi finchè non si fossero occupati di tanto grave questione. Le proposte furono molte e varie, e già nel 25 settembre, trattandosi di spedire il decreto del 24, la deputazione americana espose che, inviando quel decreto anche alle Indie, era d'uopo parlare a' loro abitanti della eguaglianza dei diritti che aveano con quelli d'Europa, della estensione della rappresentanza nazionale e come parte integrante della monarchia, e concedere un' amnistia od oblio assoluto ai disordini avvenuti per le dissensioni di alcuni di quei paesi. La discussione cominciò a incalorirsi, e don Giuseppe Mejia, supplente per Santa Fè di Bogota ed americano per nascita, fosse prudenza, fosse timore che venissero a sapersi oltremare le parole che si dicevano nelle *cortes*, parole che potevano tornar funeste agli indipendenti, ch'erano ancor poco sicuri, domandò che si ventilasse la materia in segreto. Accedette il congresso alla istanza del deputato, ma veramente, per incidenza, si toccarono ancora varie volte in pubblico nelle prime sessioni alcuni dei molti punti che presentava questo spinoso argomento.

Dopo serii dibattimenti le *cortes* approvarono un decreto (Vedi appendice VII) che fu pubblicato colla data del 15 ottobre, del

quale erano principali basi: 1.^o la eguaglianza dei diritti già sanzionata; 2.^o un'amnistia generale senza limite alcuno.

Appresso queste risoluzioni vennero come corollarii altre dichiarazioni e concessioni molto favorevoli all'America, delle quali ricorderemo le principali nel corso di questa storia. Si vedrà per esse quanto affaticarono le *cortes* per cattivarsi l'animo di quegli abitanti e obliare i motivi che avrebbero avuto di giusta querela; e certamente avrebbero ottenuto di calmare ogni turbolenza, se il fuoco di un immenso vulcano si potesse spegnere dalla mano dell'uomo.

La vigilia della pubblicazione del decreto sull'America s'intavolò pubblicamente la discussione della libertà della stampa. Don Agostino Arguelles era tra coloro che l'avevano provocata, poichè avea ricordato nella sessione della sera del 27 settembre la necessità di occuparsi al più presto di tanto grave materia. Sostenne la sentenza di lui don Evaristo Perez de Castro ed insistette insieme che tosto si formasse a quest'uopo una commissione; le *cortes* approvarono immediatamente, senza ostacolo alcuno, questa proposta.

La commissione nominata si pose con tutta diligenza al lavoro, ed al 14 di ottobre, ch'era l'anniversario del re Ferdinando VII, lesse la decisione, nella quale erano convenuti i suoi membri; fosse incidenza accidentale o nuova maniera di celebrare il giorno natalizio di un principe la cui vita era circondata da tutt'altro che allegrie. Il dì appresso s'intavolò la discussione, una delle più splendide che si tennero nelle *cortes* e dalla quale esse ottennero chiarissima fama. Ed è sventura che non siansi conservati interi i discorsi pronunziati allora, poichè aneor non si pubblicavano ufficialmente le sessioni, come venne in uso al principio di dicembre, quando furono chiamati de' tachigrafi (da *tachys* celere e *grapho* scrivo) che seguissero scrivendo letteralmente la parola dell'oratore. Però alcuni degli spettatori, e tra questi qualche inglese, fecero nota abbastanza esatta delle discussioni principali, sicchè ci troviamo in grado di poter dare una relazione pinttosto circostanziata de' fatti principali di quella occasione.

Prima che le *cortes* si raccogliessero la libertà della stampa non aveva altri nemici

oltre alcuni pochi del governo; ma poichè il congresso diede a vedere di voler procedere direttamente alle riforme, svegliossi il timore delle classi e delle persone che avessero interesse negli abusi e cominciarono sguardar di mal occhio quella tanto desiderata riforma. Però, vedendo che non sarebbe tornato a loro vantaggio opporlesela apertamente, quelli che appartenevano al partito dei malcontenti e che facevano parte anche delle *cortes* pensarono di domandare che si sospendesse la deliberazione.

E scelsero per fare tale proposta il deputato che lor parve meglio adatto per la sua franchezza, don Gioacchino Teoreyro; il quale, dopo avere nel giorno 14 procurato invano di diffirir la lettura dello spoglio fatto dalla commissione, persistette il dì 15 nel suo proposito, che si differiasse a più tardi la discussione, adducendo in pretesto che doveasi prima addomandare il giudizio di certe corporazioni, specialmente ecclesiastiche, e soprattutto aspettar l'arrivo dei deputati che doveano venire fra poco dalle parti di levante. Il signor Teoreyro espose con molto calore la sua opinione ed eccitò le risposte di varii deputati, i quali dimostrarono come quella materia non solamente era passata per tutti gli uffici d'uso, ma inoltre, essendo stata determinata fin dal tempo della giunta centrale, avea ottenuto matramente ogni necessario sciorinamento. Nullostante il signor Teoreyro replicò a sostegno del suo argomento, ma non poté impedire che intanto gagliardamente si spingesse innanzi la discussione. Il signor Arguelles fu dei primi che, entrando in materia, espose alla evidenza e per poco non diasi fece toccar con mano i vantaggi che derivano dalla libertà della stampa. «Quante cognizioni, diss'egli, si diffusero a questi tempi in Europa, tutte ebbero la fonte da questa libertà, e le nazioni si avanzarono sempre verso la loro grandezza quanto quella fu ampia ed interna. Le altre nazioni, acciecate dalla ignoranza o schiave del dispotismo, caddero in fondo per la contraria ragione. La Spagna, mi pesa il dirlo, è tra queste: volgiamo uno sguardo sugli ultimi vent'anni, su questo periodo al secondo di avvenimenti straordinarii tanto che di maggiori non ne vantano i secoli antecedenti, e in quello ben potremo vedere i portentosissimi

effetti di quest'arma, alla cui potenza si è quasi sempre sottomessa fin quella della spada. Per l'influenza di questa vedemmo cadere dalle braccia della nazione francese le catene che la tenevano avvinta. Una fazione sanguinaria levossi a soffocare questa vita novella, e la nazione francese o piuttosto il suo governo tornò ad adoperare in opposizione ai principii che proclamava.... Il dispotismo fu il frutto ch'essa ne colse.... Se in Ispagna fosse stato una ben moderata libertà della stampa, la nostra nazione non avrebbe ignorato qual era la situazione politica della Francia quando si strinse il vergognoso patto di Basilea. Il governo spagnolo, condotto da un favorito corrotto e stupido, trovavasi incapace di conoscere i veri interessi dello stato. Si abbandonò ciecamente e senza riflessione a quanti governi mutò la Francia, e dalla Convenzione fino all'Impero seguimmo tutte le vicissitudini della sua rivoluzione, sempre nella più stretta alleanza, finchè giunse il momento fatale in cui vedemmo prese le nostre piazze forti e l'esercito del perfido invasore nel cuore del regno. Fin allora a nessuno fu lecito parlare del governo francese con minore venerazione che del nostro; negare l'ammirazione a Bonaparte fu uno dei più gravi delitti. In quei giorni miserabili furono gettate le sementi di cui cogliamo noi adesso gli amari frutti. Volgiamo lo sguardo sul mondo; l'Inghilterra è la sola nazione che noi troveremo esente da tal colpa. E a chi lo deve? Molto fa colà l'energia del governo, ma più la libertà della stampa. Per suo mezzo poterono gli uomini onorati diffonder l'antidoto con altrettanta prestezza che fece il governo francese il suo veleno. L'istruzione che per mezzo della libertà della stampa si diffuse tra quel popolo fu quella che gli fece vedere il pericolo e gli insegnò ad evitarlo.... » Il sig. Morros, deputato ecclesiastico rispose con tutta forza, « essere la libertà della stampa opposta alla religione cattolica, apostolica, romana, ed esser quindi una detestabile istituzione. » Aggiunse che « secondo era stabilito in molti canoni, nessuna opera poteva pubblicarsi senza la licenza di un vescovo o di un concilio, e che tutto quello che si farebbe contro questi canoni tornerebbe direttamente in offesa della religione. »

Qui ben vede il lettore come avendo i nemici della libertà della stampa perduto la speranza di far differire la discussione, si diedero a impugnarla direttamente e senza velo.

Facil cosa riesci al signor Mejia abbattere la sentenza del signor Morros, avvertendo che « la libertà di cui si trattava limitavasi alla parte politica e per nulla toccava la religione nè la potestà ecclesiastica.... » Fece egualmente osservare « la differenza dei tempi e la storta applicazione che faceva il signor Morros de'suoi testi, i quali per la maggior parte si riferivano a tempi in cui non era ancora scoperta la stampa.... » E continuando così il signor Mejia ad esaminare sottilmente e profondamente la questione ecclesiastica, nella quale, benchè secolare, era molto versato, terminò col dire « che nelle nazioni nelle quali non si permette la libertà della stampa l'arte della tipografia era stata dannosa, perchè avea tolto l'antica libertà di scrivere e copiar libri senza speciali condizioni; che, sebbene allora non si spargessero i lumi con tanta rapidità ed estensione, almeno erano liberi. E vale più un tozzo di pane mangiato in libertà che un convito reale colla spada pendente sulla testa per un capello. »

Il signor Rodriguez della Barcena, benchè ecclesiastico come il signor Morros, non s'attese molto al punto religioso, ma fece una triste pittura « dei mali della libertà della stampa in una nazione a quella non abituata; ricordò le calunnie che si diffondono per essa, le dissensioni famigliari, la disobbedienza alle leggi e altri molti mali, da' quali derivando un clamor generale, si verrebbe al punto di dover sopprimere una preziosa facoltà che, concessa con prudenza, era facile conservare. Io, continuò l'oratore, amo la libertà della stampa; ma l'amo quando sianvi de'giudici che sappiano prima separar la zizzania dal grano. Nulla perde della sua libertà la stampa per previa censura nelle materie scientifiche, che son quelle in cui più si conviene adoperare; e questa censura usata discretamente, esisterà realmente con essa maggior libertà che se non la vi fosse, e si eviteranno scandali e l'applicazione delle pene in cui incorrerebbero gli scrittori che non han freno, essendo pel legislatore più facile prevenire i delitti che punirli. »

A quest'oratore rispose don Giovanni Nicasio Gallego, il quale, sebbene egualmente vestito degli abiti sacerdotali, era assai valente nella politica, benché non tanto come nell'arte divina degli Herrera e dei Leone. « Se avvi al mondo, gridò egli, assurdità alcuna in questa materia, è quella di voler provare, come tentò il preopinante, che la libertà della stampa può esistere sotto una previa censura. La libertà è il diritto che ha' ogni uomo di fare quanto gli piaccia, quando non sia contrario alle leggi divine ed umane. La schiavitù al contrario esiste dovunque gli uomini si conviene siano soggetti ai capricci degli altri, per quanto questo diritto sia messo o no in pratica. Come può adunque, secondo questo, esser libera la stampa, se rimane dipendente dal capriccio, dalle passioni o dalla corruzione di uno o più individui? E perchè tanto rigore e tante precauzioni per la stampa, quando nessuna legislazione le adopera negli estremi casi della vita ed in altre azioni degli uomini che non vanno meno soggette all'abuso? Chiunque è libero di procacciarsi una spada; ma si dovrà per questo troncarli le mani perchè non commetta un omicidio? Io posso, è vero, scendere in strada a rubare un passeggero; ma nessuno certamente mi vorrà chiudere in casa per timore di ciò. A tutti lascia la legge libero arbitrio; pure, per l'orror naturale ai delitti e perchè tutti sappiamo le pene che sono imposte ai delinquenti, ci guardiam ben dal commetterli.... »

Parlarono quindi altri deputati in sostegno della quistione, siccome i signori Lujan, Perez de Castro ed Oliveros. Il primo così si esprime: « Le due commissioni particolari che mi ha fatto la mia provincia (Estremadura) furon queste: che fosser pubbliche le sessioni delle *cortes* e si concedesse la libertà della stampa. » L'ultimo perorò particolarmente per dimostrare che quella libertà « non solo non era contraria alla religione, ma era anzi compatibile col l'amore più puro verso i suoi dogmi e le sue dottrine.... Noi, continuò quel venerabile sacerdote, dobbiamo aprir le porte ai sentimenti onorati e chiuderle ai maligni. La santa religione dei Grisostomi e degli Isidori nulla teme dalla libera discussione; la temono coloro che voglion fare della religione il loro

vantaggio personale. Quanti orrori, quanti scandali vedemmo al tempo di Godoy! Quanta irreligione non si diffuse! Ed eravi allora libertà di stampa? Se fosse stata, il timore della pubblica censura avrebbe raffrenato gli eccessi, nè si sarebbero tollerati tanti delitti che ora stanno sepolti nella impunità del silenzio. Avrebbero i vescovi profanate le cattedre sacre, predicando i trionfi del potere arbitrario e, per dir così, quelli dell'ateismo? Avrebbero contribuito alla distruzione della patria, alla estinzione della fede, incensando largamente l'idolo di Baal, lo sciagurato drudo?... »

Furon pochi i deputati che impugnarono poi la libertà della stampa, e tra questi la maggior parte esposero piuttosto de'dubbi che non sostennero un'opinione opposta. I signori Morales Gallego e don Giacomo Creus furon quelli che disputarono più caldamente contro la quistione. Il principale scopo di questi fu di provare « che si veniva a cedere il freno a tutte le passioni e le personalità, e il rischio che correva la santa fede, essendo difficilissimo in molti casi stabilire un limite tra i poteri politici ed ecclesiastici. » Il signor Arguelles confutò nuovamente molte obbiezioni, ma chi tra gli ultimi oratori massimamente si distinse per eloquenza persuasiva e profonda fu il degnissimo don Diego Muñoz Torrero, il cui venerabile e commovente aspetto aumentava la già irresistibile forza del suo raziocinio. « La materia di cui si tratta, diss'egli, vuolsi considerare, a mio parere, sotto due aspetti: quello della *giustizia* e quello della *necessità*. La *giustizia* è il principio vitale della civile società, e figlia della giustizia è la libertà della stampa.... Il diritto di sottoporre ad esame l'operato del governo è un diritto imprescrittibile che nessuna nazione può abbandonare senza cessare d'essere nazione. Che facemmo noi nel memorando decreto del 24 settembre? Dichiarammo i decreti di Baiona illegali e nulli. E perchè? Perchè l'atto della rinuncia era stato fatto senza il consentimento della nazione. E a chi ora la nazione affida la sua causa? A noi; noi siamo i suoi rappresentanti, e secondo i nostri costumi e le antiche leggi fondamentali non potremmo fare un passo senza l'approvazione dei nostri committenti. Ma quando il popolo

depose il suo potere nelle nostre mani si privò per questo del diritto di esaminare e criticare le nostre azioni? Perché abbiamo decretato nel 24 di settembre la responsabilità del potere esecutivo, responsabilità che spetterà ai soli ministri quando il re sarà tra noi? Perché noi ci riserbiamo le facoltà di giudicare le loro azioni? Perché poniamo un potere in mano di uomini, e gli uomini abusano facilmente di quello se non hanno alcun freno che li contenga, e non vi ha pel potere esecutivo un freno più immediato di quello delle *cortes*. Ma siamo noi forse infallibili? Può forse il popolo che ci vede appena riuniti porre tanta confidenza in noi da cederci in balia senza precauzione di sorta? Non ha il popolo lo stesso diritto verso di noi che noi verso il potere esecutivo in quanto a sottoporre ad esame il nostro modo di pensare e censurarlo? Ed il popolo che mezzo ha perciò? Non altro che la stampa; poichè non voglio credere che i contrarii alla mia opinione vogliano concedergli il diritto d'insorgere, diritto il più terribile e pericoloso che possa esercitare una nazione. E se non si concede al popolo un mezzo legale e opportuno per reclamare contro di noi, che gl'importa di avere uno, cinque, venti o cento tiranni?... Il popolo spagnuolo ha sempre detestato le guerre civili, ma forse sarebbe tanto sciagurato da essere indotto anche a questa. Il modo di evitarle è quello di permettere la solenne manifestazione della opinione pubblica. Tuttavia ignoriamo l'immenso potere di una nazione per obbligare quelli che governano ad esser giusti. Ma, privato il popolo della libertà di parlare e di scrivere, come manifesterà le proprie opinioni? Se io dicessi a' miei committenti della Estremadura che si decreta la previa censura della stampa, che mi direbbero essi vedendo che per esporre le loro opinioni sono costretti a domandar licenza?... Dunque uno dei diritti dell'uomo nelle moderne società è quello di aver libera la stampa, sistema tanto savio in teorica e confermato dalla esperienza. Guardiam l'Inghilterra: alla libertà della stampa principalmente essa deve la conservazione della sua libertà politica e civile, che sono le sue prosperità. L'Inghilterra ben conosce quanto vale quest'arma potente: l'Inghilterra pertanto protesse la stampa, e la stampa

in compenso ha conservato l'Inghilterra. Se il provvedimento del quale parliamo è *giusto* in sé e *conveniente*, non è meno *necessario* a questi tempi. Noi cominciamo una novella carriera, dobbiamo combattere con un nemico potente, e ci è forza ricorrere a tutti i mezzi che assicurino la nostra libertà e distruggano gli artifizii e i tentativi dei nemici. A quest'uopo è indispensabile raccogliere tutte le forze della nazione, ed impossibile ciò sarebbe dove non si concentrasse tutta la sua gagliardia nella potenza di un concorde pensiero, spontaneo e giusto; e questo più di tutto ha da giovare la libertà della stampa, e a ciò si legano gli interessi non meno del popolo che del monarca.... La libertà senza stampa libera, benchè sia il sogno di un uomo onorato, sarà sempre un sogno... La differenza tra me e i miei avversarii consiste in ciò, che essi pensano che i mali della libertà son come un milione e i beni come venti; io invece credo che i mali siano come venti e i beni come un milione. Tutti hanno declamato contro i suoi pericoli. Se io volessi ora discorrere tutti i mali che conduce con sé la società, i furori delle ambizioni, gli orrori della guerra, la desolazione delle famiglie, la devastazione delle pesti, colmerei di spavento gli astanti. Ma per quanto orribile fosse questa pittura, si potrebbero dimenticare i beni della società civile al punto di decretare la sua distruzione? Noi siamo uomini fallibili, con tutto il buono e il cattivo che è proprio della umana natura, e solamente col confronto dei vantaggi e dei danni possiamo nelle quistioni appigliarci ad un partito. Un prelato di Spagna e, quel che è più, inquisitor generale, volle tradurre la Bibbia in castigliano. Che torrente d'invettive si scatenò contro di lui!... Quale fu la sua risposta? *Io non nego che l'opera mia abbia degli inconvenienti, ma è utile comparando con quelli i vantaggi*. Nello stesso caso siamo noi. Se il prelato avrà conseguito il suo intento, noi gli dovremo il bene, e il male alla nostra natura. Infine, io credo che noi tradiremmo i voti del pubblico e daremmo armi al governo arbitrario che abbiamo impresso ad abbattere se non decretassimo la libertà della stampa.... La previa censura è l'ultimo appiglio della tirannia che ci ha tenuti oppressi per tanti secoli. Il voto delle *cortes*

ora deve o sradicarla o renderla salda per sempre. »

Questi brevi estratti che noi riportiamo sono appena un debole e manchevole schizzo della discussione. Splendor grande d'ingegno sfavillò fra que'dibattimenti esposti pure con gravità e con prudenza. Così, per dare il valore che meritano, convien far conto di ciò che era stata prima la Spagna e di ciò ch'era essa di presente; spezzato essendo a un tratto lo stretto legame che da tanto tempo la teneva e che l'aveva condannata a un sì lungo e sì penoso silenzio.

La discussione generale durò dal 15 al 19 ottobre, nel qual giorno venne approvato il primo articolo del progetto di legge concepito in questi termini: « Tutti i corpi e tutti i particolari, di qualunque stato e condizione, hanno libertà di scrivere, stampare e pubblicare le proprie idee politiche senza bisogno di licenza, revisione o approvazione alcuna anteriori alla pubblicazione sotto le restrizioni e responsabilità che si esporranno nel primo decreto. » Quest'articolo ebbe settanta voti contro trentadue, e di questi nove specificarono che davano la negativa solamente per quel momento.

Era chiaro che gli altri articoli in generale esplicativi del primo passerebbero senza alcun ostacolo. La discussione però non terminò definitivamente che al 5 novembre, essendo stata qualche volta interrotta da altri affari.

Il regolamento conteneva in tutto venti articoli; dopo il primo venivano quelli che segnalavano i delitti e determinavano le pene, e il modo e le formalità che dovean seguirsi nel giudizio. Alcuni lo tacciarono di difettoso in questa parte, come quello che non determinasse bene i diversi casi. Però, dipendendo i limiti tra la libertà e l'abuso da regole indeterminate e variabili, è questo un problema di difficile scioglimento di conceder in un caso ciò che in altro vuol essere regolarmente negato. La libertà guadagna in questo, che le leggi su questa materia peccano più per un non so che d'indefinito e di vago che pel rigore delle determinazioni; il tempo e il buon senso delle nazioni terminano di correggere gli abusi e gli errori che non è dato prevedere al più sapiente legislatore.

Dolse a molti, particolarmente agli stra-

nieri, che la libertà della stampa decretata dalle *cortes* si restringesse alla parte politica e che inoltre con un espresso articolo (il 6.^o) si avvertisse « che tutti gli scritti sopra materie di religione rimanevano soggetti alla previa censura degli ordinari ecclesiastici. » Ma coloro che così ragionavano non conoscevano lo stato anteriore della Spagna, e, invece di condannare, avrebbero dovuto dar lode alla sapienza e al criterio col quale procedevano le *cortes*. La inquisizione avea per tre secoli tenuto schiava la nazione, ed era già un passo alla tolleranza lo strappare che si faceva la censura dalle mani di quel tribunale per affidarla solamente a quelle dei vescovi, dei quali se alcuni eran fanatici, altri erano tolleranti e saggi. Inoltre, tolti tutti i legami per la politica, chi poteva determinare in una moltitudine di casi i limiti che separavano il potere ecclesiastico dal secolare? L'articolo poi estendeva la proibizione assai più in là del dogma e della morale, lasciando alla libera discussione quanto temporaneamente destava maggiormente interesse nel popolo.

Il signor Mejia, non ostante ciò che la cognizione che avea della nazione e delle *cortes*, si avventurò a proporre che si ampliasse la libertà della stampa alle cose religiose. Imprudenza che avrebbe potuto compromettere la sorte di tutta la legge, se a tempo non ne avesse troncata la discussione il signor Muñoz Torrero.

Ma al chiudersi della discussione don Francesco Maria Riesco, deputato della giunta dell'Estremadura e inquisitore del tribunale di Llerena, domandò che nel decreto si facesse menzione onorifica e speciale del santo ufficio; al che non si fe' luogo, mostrando così di nuovo le *cortes* con quanta discrezione evitavano i viziosi estremi. Libertà della stampa e santo ufficio non potevano stare insieme, e la pubblica approvazione di queste due istituzioni in una sola e medesima legge avrebbe presentato questa al mondo come una ridicola mostruosità.

Non fu ammesso il *jurado* (*giury*) nei giudizi sulla stampa, sebbene alcuni lo desiderassero, non sembrando esser quello il momento opportuno. Però, affine di non lasciare la nuova istituzione in potere solamente dei togati che le erano avversi, fu deciso in un articolo che le *cortes* nominerebbero una

giunta suprema, detta di censura, che risiedesse presso il governo, formata di nove individui, e un'altra simile di cinque, proposti dalla stessa, pei epilunghi di provincia. Nella prima doveano essere tre ecclesiastici e due in ciascun'altra. Spettava a questa giunta esaminare le stampe denunciate e determinare se era o no il caso di procedere contro di quelle e contro i loro autori, editori e stampatori, responsabili a lor volta e rispettivamente. I membri della giunta erano realmente i giudici del fatto e lasciavano poi ai tribunali l'applicazione delle pene.

Il nome di giunta di censura trasse in inganno molti stranieri, i quali credettero che si trattasse di *censura preventiva*, non di una qualificazione fatta posteriormente alla stampa, pubblicazione e circolazione degli scritti, e solo in virtù di accesa formale. Così recò dispiacere anche in Spagna che entrasse nella giunta un numero determinato di ecclesiastici; si avrebbe preferito almeno che si fosse lasciato in arbitrio delle *cortes*. Però i sapienti collaudarono quel provvedimento che giovava ad abbassar la voce del clero, allora potente, e ad impedire saviamente che quel corpo avesse nelle giunte un'assoluta maggioranza.

La pratica dimostrò la saviezza di questo disegno delle *cortes* e come la libertà della stampa esiste appena cessa la previa censura.

Nel 9 di novembre le *cortes* elessero la succennata giunta suprema, e nel 10 si promulgò (Vedi appendice VIII.) il decreto della libertà della stampa, del cui beneficio cominciarono immediatamente a godere gli spagnuoli, pubblicando ogni genere di opere e fogli periodici senza alcuna restrizione nelle loro opinioni.

Durante questa discussione e l'anteriore sopra l'America si manifestarono apertamente i partiti che erano nelle *cortes*, i quali, come in ogni corpo deliberativo, si dividevano principalmente in amici delle riforme e in nemici di queste. Il pubblico insensibilmente distinse col nome di liberali quelli che appartenevano al primo partito, forse perchè adoperavano spesso nei loro discorsi la frase di *principii o idee liberali*, sì che, com'è d'uso, ne venne il nome anche alla persona. Fu più tardi il partito contrario a ricevere una speciale denominazione, finchè

un poeta di splendido ingegno lo chiamò col nome di *servile* (1).

Eravi nelle *cortes* anche un terzo partito vacillante assai nella sua condotta e il quale faceva inclinar la bilancia delle determinazioni dal lato al quale si volgeva. Era il partito degli americani: unito generalmente coi liberali, li abbandonava in alcune quistioni d'oltremare e sempre quando trattavasi di dar vigore e forza al governo della penisola.

Alla testa dei liberali era don Agostino de Arguelles, uomo di splendida e ricca eloquenza, parlante, quando si animava, nella lingua più pura, felicissimo e secondo nelle discussioni estemporanee, di vasto e profondo sapere, particolarmente nel ramo politico, e ricco anche delle cognizioni delle leggi e dei governi stranieri. La scioltezza e nobiltà del suo porgere mai affettato, la sua alta statura, lo sfavillare del suo sguardo molto aggiungevano alle altre doti ond'egli andava adorno. Segnalaronsi con lui nelle discussioni, stando da sua parte, tra i secolari don Emmanuele Garcia Herreros, don Giuseppe Maria Calatrava, don Antonio Porcel e don Isidoro Antillon, famoso geografo; i due ultimi entrarono nelle *cortes* che erano già da tempo aperte le sessioni. Anche l'autore di questa storia prese di frequente parte attiva alle discussioni, sebbene non occupasse il suo posto fino al marzo del 1811 e fosse tuttavia così giovane che le *cortes* dovettero concedergli una dispensa di età (2).

Tra gli ecclesiastici dello stesso partito acquistarono giusta rinomanza don Diego Muñoz Torrero, del quale ci siamo studiati di dare il ritratto, don Antonio Oliveros, don Giovanni Nicasio Gallego, don Giuseppe Espiga e don Gioachimo de Villanueva, il quale, incerto da prima, a quanto pareva, nelle sue opinioni, si affrancò poi e servì al liberalismo di forte sostegno colla sua vasta ed eletta erudizione.

Si contavano anche nel numero dei membri di questo partito molti deputati che mai o rare volte parlarono e che non per questo lasciarono di esser nomi distinti. Più notevole era don Ferdinando Navarro, depu-

(1) Don Eugenio Tapia, in una composizione poetica di qualche merito, separando maliziosamente con una riga questa parola, scrisse *Ser-vil*.

(2) Vedi la biografia dell'autore che si darà coll'ultimo fascicolo.

tato per la città di Tortosa, il quale, fatti gli studii in Francia nella università della Sorbona, avea corsi diversi regni d'Europa e fuori, possedeva a fondo varie lingue moderne, le orientali e le classiche, ed avea famigliari diversi rami di nmane dottrine, essendo insomma quello che volgarmente diciamo *un mare di sapienza*. Venivano appresso a don Ferdinando i signori Ruiz, Padron e Serra, ecclesiastici venerabili, il primo dei quali avea in altri tempi stretto amicizia negli Stati Uniti coll'immortale Franklin.

Giovanano egualmente moltissimo allo spaccio degli affari e delle commessioni i signori Perez de Castro, Lonjan, Caneja e don Pietro Aguirre, l'ultimo dei quali era assai valente in materia di commercio e di finanza.

Non meno si distinsero altri deputati nel partito contrario alle riforme, sia pei lumi di cui erano adorni, sia per l'uso che facevano della parola o infine per la pratica e l'esperienza che avevano negli affari. Tra i secolari meriteranno sempre un lungo distinto don Francesco Gutierrez della Huerta, don Giuseppe Paolo Valiente, don Francesco Borrell e don Filippo Aner, sebben questi si piegasse qualche volta al partito liberale. Degli ecclesiastici che s'accostarono alla stessa opinione antiriformatrice vogliono esser particolarmente ricordati don Giacomo Creus, don Pietro Inganzo e don Alfonso Cañedo. Però convien notare che tra tutti questi deputati e gli altri del loro partito erano molti che confessavano la necessità d'introdur migliorie nel governo e pochi erano quelli che negavano di approvare certe mutazioni, poichè i disordini che avevano funestato la Spagna erano troppo palesi perchè alcuno potesse apertamente opporsi ai rimedii.

Tra gli americani distinguevansi egualmente deputati savii, eloquenti e di splendida e amena dicitura. Don Giuseppe Mejia era capo, uomo avveduto, assai dotto, astuto, di grandissima perspicacia, di sottile argomentazione e nato quasi per comandare a un partito, che non adoperava mai se non in qualità di ausiliario e secondo i suoi particolari interessi. La serenità di Mejia era tale e tanto il predominio sulle sue parole che senza la menoma apparente perturbazione

sosteneva qualche volta alla fine di un discorso il contrario di quello che avea sostenuto nel principio, dotato com'era di un troppo versatile e pronto ingegno. Del resto, e fuori delle questioni politiche, era uomo stimabile e di onorevoli doti. Tenevangli appresso tra i secolari e lo sostenevano nelle deliberazioni i signori Leiva, Morales Duarez, Feliu e Gutierrez de Teran. E tra gli ecclesiastici i signori Alcocer, Arispe, Larrazabal, Gordoia e Castillo, i quali ultimamente assai più degni degli altri.

Appena poteva affermarsi che fosse tra gli americani alcun deputato che pendesse interamente al partito antiriformatore. Si mira con quello in certi casi, ma quasi mai nelle innovazioni.

Questo è il quadro fedele dei diversi partiti che entravano nelle *cortes*, e questi i più distinti corifei e deputati. Altri nomi egualmente onorevoli incontreremo in appresso, poichè in nessun luogo si comoscono meglio gli uomini nè si colloca ciascuno nel suo legittimo luogo come nelle assemblee deliberative: son queste la pietra del paragone alla quale non resistono le riputazioni male acquistate. Nello scontro delle questioni si discerne a prima vista chi meglio si distingue per immaginazione, chi per retto giudizio, e quale è infine la capacità di cui la natura ha dotato ciascun individuo, la natura che giammai si mostra tanto generosa da prodigare ad alcuno perfetti doni d'intelletto, nè tanto misera che privi affatto altri d'alcuni di quegli inapprezzabili tesori. A nostro avviso, il maggior beneficio dei governi rappresentativi consiste nello scoprire il merito nascosto e nel dar a conoscere il vero e peculiar sapere degli individui; così gli stati consegniscono di essere governati se non sempre dalla virtù almeno da uomini capaci e dotti. E in Ispagna si sarebbe in questo campo fatta più abbondante messe al tempo delle raccolte un uragano non ne avesse distrutto il fiore.

Mentre le *cortes* erano occupate nella discussione sulla libertà della stampa cambiarono anche i membri che componevano il consiglio di reggenza. Ad esse incombera, durante l'assenza del re, costituire il potere esecutivo nel modo che sembrasse più conveniente. Di egual diritto avevano usato le *cortes* antiche in alcune minorità; di eguale

potessero usare le attuali adesso tanto più che il principe prigioniero non avea preso a questo riguardo alcun determinato provvedimento e che la reggenza eletta dalla centrale eralo stato finchè le *cortes* convocate « stabilirebbero un governo formato sul voto generale della nazione. »

Era impossibile che continuassero a tenere il comando i membri di quella reggenza e per quanto era avvenuto col vescovo di Orense e per la mutua sconfidenza che regnava tra essa e le *cortes*, sconfidenza nata dalle cause sopra indicate e da un provvedimento non ancor riferito, che sembrò malizioso o derivato da ostile ed inescusabile procedere.

Fu questo un ordine al governatore della piazza di Cadice e a quello del consiglio reale « perchè si vegliasse sopra qualunque dicesse male delle *cortes*. » I deputati attribuirono questa cura sì gelosa allo scopo di renderli odiosi al pubblico ed al perfido e pernicioso disegno di far credere alla nazione che il congresso era censurato forte in Cadice. Le discolpe date dalla reggenza, lungi dal diminuire l'accusa, ben l'aggravarono; poichè, avendo dato l'ordine riservatamente ed in termini artificiosi, poteva dubitarsi se quella disposizione provenisse dalle *cortes* o solamente dal potere esecutivo. I deputati dichiararono pubblicamente che quest'ordine era contrario al loro decoro, poichè essi aspiravano solamente a meritarsi colla loro condotta l'approvazione dei concittadini; e che per prova si occupavano di stabilire la libertà della stampa perchè si esaminassero gli atti legislativi del governo con tutta l'ampiezza e franchezza.

L'incidente di quest'ordine, aggiugnendosi alle cause di sopra enunciate e ad altre meno importanti, decise finalmente le *cortes* a rimuovere la reggenza. Però lo fecero nel modo più dilicato e onorevole, accettando la rinuncia che aveano presentato gli stessi membri di quel corpo.

Sostituendone altri, le *cortes* ridussero a tre il numero di cinque, e nel 28 di ottobre vennero i nominati a prestare nella sala del congresso il giuramento domandato, e gli antichi reggenti abbandonarono il loro posto. L'elezione era caduta sul generale don Gioachimo Blake, ex caposquadra don Gabriele Ciscar e sul capitano di fregata don

Pietro Agar: l'ultimo, perchè americano, come rappresentante delle provincie d'oltre mare. Ma dei tre nominati i due primi erano in Murcia; e, non sembrando conveniente che mentre erano assenti governasse solo don Pietro Agar, le *cortes* elessero due supplenti, i quali tennero la carica temporaneamente: questi furono il generale marchese del Palacio e don Giuseppe Maria Puig, del consiglio reale.

Questi e il signor Agar prestarono il giuramento puro e semplice senza aggiungere osservazione alcuna; ma il marchese del Palacio aggiunse che « giurava senza pregiudizio dei giuramenti di fedeltà che avea prestato al suo signore don Ferdinando VII. » S'immagini qual romore mosse nelle *cortes* questa inaspettata diceria. Il marchese volle spiegarsi, ma gli fu comandato di passare alla barra. Là più egli procurava di chiarire il senso delle sue parole, e più si comprometteva, avendo la ragione conturbata e confusa. Persistendo però il marchese nel suo dire, don Luigi del Monte, che era presidente, uomo di fiera natura ma insieme esperto e addottrinato, gl'impose silenzio e gli ordinò di ritirarsi. Il marchese obbedì e fu sostenuto per ordine delle *cortes* nel corpo di guardia.

Per questo avvenimento furono investiti della magistratura nello stesso giorno 28 i soli signori Agar e Puig, i quali cinsero tosto la ciarpa rossa, colore della bandiera spagnuola e distintivo adottato già dai membri della reggenza. Nel dì appresso le *cortes* nominarono come reggente interinale, in luogo del marchese del Palacio, il generale marchese di Castellar, grande di Spagna. Gli altri eletti assenti, don Gioachimo Blake e don Gabriele Ciscar, non occuparono il loro posto se non all'8 dicembre ed al 4 di gennaio.

Nelle *cortes* sorse gran contrasto intorno a ciò che doveva farsi del marchese del Palacio. Il suo intento non si qualificava d'imprudenza o di effetto di meri scrupoli di una coscienza timorata, bensì di premeditato disegno di coloro che aveano stimolato anche il vescovo di Orense alla opposizione. E venne al caso per aumentare il sospetto che il marchese avesse un fratello frate, piuttosto intrigante, il quale avea accompagnato quel prelato nel suo viaggio da Ga-

lizia a Cadice, sicchè passava tra loro stretta relazione. Noi crediamo però che l'error del marchese derivasse piuttosto dalla bizzarria della sua indole e dal suo criterio, composto informe d'istruzione e di pregiudizii, che non da antecedente concerto.

Tra i deputati che si levarono contro il marchese del Palacio furono alcuni di quelli che generalmente votavano pel partito antiliberale. Segnalossi il signor Ros, che si era già dimostrato severo nella quistione del vescovo di Orense, e il quale così disse: « Si tratti il marchese del Palacio con rigore, se ne formi il processo, e i suoi giudici siano membri del consiglio reale perchè questo corpo non è sospetto. »

Finalmente, dopo aver affidato l'affare ad una commissione delle *cortes*, il marchese fu sostenuto in casa sua, e la reggenza nominò per giudicarlo una giunta di magistrati. Il processo durò fino al febbraio; e in questo tempo, avendo l'accusato presentato le sue discolpe in un manifesto e mostrandosi molto pentito, ottenne di disarmar molti e particolarmente i suoi giudici, i quali emanarono questa semplice sentenza « che il marchese era in obbligo di presentarsi ancora alle *cortes* e di giurare in quelle puramente e semplicemente per dare soddisfazione a quel corpo ed alla nazione di qualunque nota d'irriverenza in cui fosse incorso. » In conseguenza di questa decisione nel 22 di marzo il marchese si recò alle *cortes*, vi prestò il giuramento domandato, e così terminò quel processo, che sembrò grave per le circostanze e il tempo in cui avvenne e che forse sarebbe stato tenuto per leggiero in altri tempi, come tutto ciò che si fonda sopra spiegazioni e congetture intorno al modo di pensare degli individui.

Ora, prima di continuare il nostro racconto, tornerò bene dare uno sguardo alle varie misure prese dalla reggenza ed agli avvenimenti occorsi nel tempo del suo potere e dei quali non abbiamo ancora fatto parola.

Nella parte diplomatica si avevano quasi conservate le medesime relazioni. Limitavansi le più importanti a quelle d'Inghilterra, la quale nel mese di aprile avea inviato per ministro plenipotenziario sir Enrico Wellesley, fratello del marchese e di lord Wellington. I negoziati principali si riferi-

rono alla materia dei sussidii, non avendosi ancora intavolato alcuno di essenziale intorno alle rivoluzioni che andavano succedendo in oltremare. L'Inghilterra, pronta sempre a somministrare alla Spagna armi, munizioni e vestiario, mercanteggiava i soccorsi in denaro e infine cessò quasi affatto d'inviarli.

Vedendo che cessavano i donativi di questa natura, si pensò a levar dei prestiti sotto la protezione e guarentigia del medesimo governo inglese. La centrale avea dimandato 50,000,000 di pesi, ma non li ottenne; la reggenza da principio 10,000,000 di lire sterline, ma ebbe l'egual sorte; e poichè la ragione addotta pel niego dal gabinetto britannico era l'incertezza della somma, la reggenza la limitò a 2,000,000. Nè però questa domanda fu nel risultato più felice delle antecedenti; poichè nel mese di agosto il ministro Wellesley rispose (Vedi appendice IX.) che, « essendo già grandissimi i sussidii che l'Inghilterra avea prestato alla Spagna in denari, armi, munizioni e vestiario, affinchè la nazione britannica, seggiante già di mezzi, continuasse a prestare alla spagnuola il molto che tuttavia abbisognava per condurre a fine la grande impresa, sembravagli giustizia che in corrispondenza il governo spagnuolo permettesse il commercio diretto dei porti d'Inghilterra coi domini spagnuoli delle Indie ed il diritto dell'undici per cento per fattura, nel supposto che questa libertà di commercio non dovesse durare se non fino alla conclusione della guerra impegnata allora colla Francia. » Don Eusebio di Barday ministro di stato rispose (e la sua risposta ottenne poi l'approvazione del governo) che « il governo non poteva ammettere la proposta senza attirarsi l'odio di tutta la nazione, la quale, accedendo ai desiderii del governo britannico, si priverebbe del frutto dei possedimenti oltremarini, lasciandola aggravata dal peso dell'imprestito che si faceva per la sua protezione e difesa. » Così terminarono questi negoziati, nè più si parlò di sussidii.

Le *cortes* nonostante, per istringere i legami tra le due nazioni, determinarono nel 19 di novembre (Vedi appendice X.) che « si innalzasse un pubblico monumento al monarca del regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda, Giorgio III, in testimonio della

riconoscenza della Spagna a tanto angusto e generoso sovrano. « Le miserie di quei tempi non permisero di dar corpo immediatamente a quella determinazione, ed i governi che succedettero alle *cortes* nemmeno essi la mandarono ad effetto, come suol avvenire dei monumenti pubblici la cui fondazione sia decretata in virtù di circostanze particolari.

Furono alcuni che diedero rimprovero alla prima reggenza perchè avesse permesso che le soldatesche inglesi entrassero in Ceuta; ma questo rimprovero fu ingiusto, giacchè dopo averle accolte in Cadice non eravi ragione per mostrarsi peritosa riguardo ad altre piazze. E convien dire che quella reggenza in molti casi non si piegava nemmeno facilmente a tutto ciò che desideravano gli stranieri. Del che abbiamo una prova nell'affare del prestito e in un altro avvenimento del principio di giugno. In quel tempo l'ambasciatore Wellesley domandò che si permettesse a lord Wellington d'invviare de' corpi del genio a fortificar Vigo e le isole più vicine di Bajona, affinchè l'esercito inglese avesse un rifugio nel caso che qualche sventura lo forzasse a ritirarsi dalla parte di Galizia. La reggenza rispose che già per ordine suo si stavano fortificando quelle isole e che in qualunque rovescio di fortuna lord Wellington e il suo esercito sarebber accolti colà, come in ogni altra parte del territorio spagnuolo, con tutti i riguardi dovuti a così intimi alleati.

Si pose egualmente sotto la dipendenza del ministero di stato una corrispondenza segreta intavolata in aprile, con maggior cura e diligenza che anteriormente, sotto gli ordini di don Antonio Ranz Romanillos, magistrato sagace ed esperto, il quale stabilì dei cordoni di comunicazione attraverso i punti occupati dai nemici, sicchè era informato giornalmente e minutamente di tutto ciò che avveniva fin nell'interno della corte del re intruso.

Per questo mezzo si spedirono le istruzioni ad una commissione posta nel medesimo aprile sotto le cure del marchese di Ayerbe. Legavasi questa colla liberazione di Ferdinando VII, del che erasi già trattato coll'arcivescovo di Laodicea, ultimo presidente della centrale, col duca dell'Infantado e col marchese de las Hormazas. Noi pen-

siamo che quest'affare avesse la stessa origine di quello del barone di Kolly e che non avesse più felici risultati. Il marchese di Ayerbe partì da Cadice sul brigantino *Palomo* con 2,000,000 di reali, giunse in Francia e, dopo aver nulla ottenuto, nel suo ritorno toccò la sventura di esser ucciso in Aragona da alcuni paesani che lo riguardarono come uomo sospetto.

Nel mese di giugno il governo inglese propose allo spagnuolo di entrare in un accordo per lo scambio de' prigionieri che si stava negoziando colla Francia. I negoziati s'intavolarono principalmente in Morlaix tra i signori Mackenzie e De Moustier. I francesi avevano in Inghilterra un 50,000 prigionieri, e gli inglesi che erano in Francia non passavano i 12,000 tra prigionieri di guerra ed altri arbitrariamente detenuti dalla polizia francese al cominciare delle ostilità nel 1802. Quindi, volendo il gabinetto britannico, come espose in un progetto di aggiustamento che presentò nel 23 di settembre, scambiare *uomo per uomo e grado per grado*, rendevasi indispensabile che prendessero parte al trattato e la Spagna e gli altri alleati d'Inghilterra. Ma Napoleone, a cui nulla importava di condurre a termine il negoziato su quella base e fors'anche sovra qualunque altra ammissibile, domandava che se gli restituissero in massa tutti i suoi prigionieri di guerra in cambio degli inglesi, promettendo di consegnare poi i prigionieri spagnuoli. Così quel negoziato intavolato senza frutto si ruppe prima della fine del 1810. E fu da notarsi la condotta qualche volta stravagante del commissario francese Moustier, il quale voleva si considerasse come prigioniero di guerra l'esercito inglese del Portogallo; Moustier che, essendo qualche tempo dopo ambasciatore in Spagna di Carlo X di Francia, si mostrò assai inclinato alle dottrine del più puro ed esaltato realismo.

La finanza maneggiata dalla giunta di Cadice (Vedi appendice XI.) fino dal 28 gennaio, giorno della sua installazione, non presentò nella sua forma alcuna variazione sostanziale fino al 31 di ottobre, nel quale fu rescisso il contratto od aggiustamento fatto colla reggenza nel 31 del marzo antecedente. Le rendite incassate dalla giunta in questo tempo oltrepassavano 351,000,000

di reali. Di queste, in rendite dei distretti, ottantaquattro; in doni e imposte straordinarie della città, diciassette; in prestiti ed altri articoli (comprese 249,000 lire sterline dell'ambasciatore d'Inghilterra), cinquantaquattro; e finalmente più di centonovantacinque dall'America, notando che in questa somma si contavano ventisette milioni che appartenevano a particolari residenti in paese occupato, e della quale s'impadronì la giunta sotto titolo di reintegrazione; violenza commessa senza che, a torto, la disapprovasse la reggenza. Delle somme esatte, più di novantadue milioni si convertirono nella difesa e nei bisogni del distretto; più di centoquarantasei nelle spese generali della nazione, e se ne inviarono alle provincie un centododici. In questa enumerazione abbiamo trascurato le frazioni per non intralciare inutilmente la narrazione. Le rendite delle altre parti di Spagna si consumarono nei rispettivi territorii, dove gli abitanti fornivano in derrate quello che non potevano in denaro.

La prima reggenza limitossi, in quanto al credito pubblico, a nominare nel 19 di febbrajo una commissione di tre individui che esaminasse l'affare e preparasse e ne formasse un rapporto, incarico che pienamente disimpegnò don Antonio Ranz Romanillos, senza che però se ne prendesse in conseguenza alcuna determinazione.

Nel 24 di maggio, prima che il vescovo di Orense entrasse nella reggenza, dispose questa di riservare la metà della decima per le urgenze pubbliche, determinazione ardita e che mal si adattava alla maniera di pensare di quel corpo in altre questioni. Così avvenne che passò come un lampo e in breve fu annullata pei reclami di varii ecclesiastici e prelati.

L'esercito, che all'epoca della installazione della reggenza era in quasi compinta dispersione su varii punti del regno, si andò a poco a poco riconcentrando. Nel giugno contava già 140,000 uomini, e il suo numero crebbe fino a 170,000. Nè per questo la reggenza lasciò di prendere le sue misure, particolarmente nell'isola di Leone; ma lungi di colla ogni miglioramento si dovette piuttosto allo spirito che animava i soldati e la intera nazione, che non alle energiche disposizioni del governo centrale, la cui posi-

zione inoltre non gli permetteva di esercitare un'influenza diretta ed efficace.

Uno de' savii provvedimenti di questa reggenza fu l'introdurre nell'esercito lo stato maggiore generale; la quale idea fu suggerita da don Gioachimo Blake quando teneva il governo dell'isola. Per questo mezzo si assicurarono le mutue relazioni tra tutti gli eserciti, si rese più facile la combinazione delle operazioni, le quali tutte partivano da un centro comune. Secondo l'antico ordinamento, adempivano separatamente le fatiche proprie di questo corpo il quartiermastro e i maggiori generali d'infanteria, cavalleria e dragoni, qualche volta nemici tra loro. Blake formò il nuovo disegno, che, approvato dal governo, si diramò il 9 di giugno; lo stesso generale fu nominato capo dello stato maggiore, che diventò in appresso il centro di eccellenti e benemeriti soldati.

Fin dal principio della sollevazione, essendo tutta l'attenzione rivolta all'esercito, erasi trascurato alquanto la marina, molti ufficiali della quale servivano nei corpi di terra. Ma quando si fu raccolto in Cadice il governo, trovossi indispensabile l'appoggio dell'armata, non volendo totalmente dipendere dagli inglesi.

Le fregate e navigli che abbisognavano esser tratti nei cantieri o che non potevano armarsi per difetto di equipaggi si destinarono a Mahon ed all'Avana. Gli altri incrociarono nel Mediterraneo o nell'Oceano, conducendo o togliendo sussidii di armi, munizioni, viveri, denaro e fin soldati. I legni minori e le fregate leggere, oltre il difendere la baia di Cadice, la Carraca e i canali dell'isola, contribuivano a sostenere il cabotaggio, difendendo le barche delle coste dagli assalti di varii corsari che s'annidavano, interrompendo la nostra navigazione, in Sanlucar, Malaga e varii altri seni dell'Andalusia.

Per quanto riguarda i tribunali, sebbene, come dicemmo, la reggenza avesse ristabilito, per grande errore, tutti i consigli, vuol giustizia che non si dimentichi come prima aveva abolito il tribunale di vigilanza e sicurezza istituito dalla centrale pei casi di tradimento. Nel 16 di giugno scomparve questa magistratura, che ancor si ricorda con vitupero, come quella che fu una commet-

sione straordinaria pei soli delitti; le attribuzioni di questa magistratura passarono all'*audiencia* territoriale. Già abbiamo esposto come i giudici di questo primo tribunale non si erano mostrati molti rigorosi; e forse lo furono meno dei loro successori, i quali condannarono a morte l'avvocato don Domenico Rico Willademoros del tribunale criminale dell'intruso Ginseppe, preso in Castiglia da una banda di *guerrilleros*, il quale, in conseguenza della sentenza emanata contro di lui, subì in Cadice la pena del *garrote*. Doloroso avvenimento, sebben l'unico di questa natura in Cadice, mentre in Madrid gli affezionati al governo intruso inerudivano vilmente contro i patrizii.

Abbiamo discorso adesso e precedentemente i fatti notabili della prima reggenza, e si scorge da questi che, tolti i suoi difetti e il grande amore che aveva a tutto ciò che era antico, non lasciò le cose però in peggior stato di quello in cui le aveva trovate; sebbene questo risultato abbia dipenduto in parte dalla breve durata del suo governo e dall'essere il male a tal punto che non poteva crescere di più se non se arrendendosi al nemico: viltà di cui erano incapaci i primi reggenti, uomini i più, se non tutti, onorati e probi.

I nuovi reggenti inclinavano di più al partito delle riforme. Di don Gioachimo Blake e delle sue doti come generale abbiamo già parlato in diverse occasioni. Verrà tempo di esaminare la sua condotta nel posto di reggente. Gli altri godevano fama di prudenti marinai, e specialmente don Gabriele Ciscar, uomo di ferma natura, mentre tutti e tre si distinguevano per integrità e per amore alla giustizia.

Le *cortes* proseguivano senza interruzione nei loro lavori e nelle riforme. A proposta del signor Arguelles, decretarono (Vedi appendice XII.) nel primo di dicembre che si sospendesse la nomina di tutte le prebende ecclesiastiche, eccetto quelle in cura d'anime. Al principio si compresero in questa determinazione anche le provincie d'oltremare, ma quindi ne furono escluse, non volendo per allora farsi nemico il clero americano, il quale aveva maggiore influenza tra quei popoli che non quello della penisola sopra i suoi fratelli.

Nel 2 dello stesso mese (Vedi appendi-

ce XIII.) per una proposta del signor Gallego si diminuirono gli onorarii, ponendo per base che nessun impiegato potesse avere compenso superiore a 40,000 reali veloni, tranne i reggenti, i ministri degli affari esteri, gli impiegati nelle corti straniere e i generali dell'esercito e dell'armata in attività di servizio. Già prima si era stabilito anche per gli onorarii inferiori a 40,000 reali una scala di diminuzione proporzionale, non ricevendo nemmeno i segretarii degli affari esteri oltre 120,000 reali. Si modificarono poi ancora queste determinazioni, ma sempre in favore della economia e del buon ordine, come era giusto, massimamente allora che era vuoto l'erario e che tanti bisogni si avevano per sostenere la guerra, alla quale si poneva pensiero più che a nessun'altra cosa.

Trovarono qualche conforto nelle loro persecuzioni molti individui arrestati arbitrariamente dalla prima reggenza o dai tribunali, poichè fu ordinato che si spacciassero i processi e si facessero visite alle prigioni. Le *cortes* nelle determinazioni di questa natura non ebbero mai diversità d'opinioni. Il primo che insistette per la visita delle carceri fu il signor Gutierrez della Huerta, il quale asserì « che in quelle si troverebbero molti innocenti. » Poichè il male in Spagna non consisteva precisamente nelle crudeli e frequenti punizioni, ma sibbene nelle prigioni arbitrarie e nella loro indefinita prolungazione.

Benchè occupate in questi ed altri provvedimenti del momento ed urgenti, non obbliarono però le *cortes* di pensare a quelle che nel futuro dovevano preparare la felicità e la libertà della Spagna. Rivedere le franchigie e le immunità (*fueros*) di cui avevano goduto anticamente i diversi popoli della penisola, migliorarli, uniformarli e adattarli allo stato attuale della nazione e del secolo era stato uno dei fini della convocazione delle *cortes*, dal quale esse non s'allontanarono mai. Pertanto nel 23 di dicembre, e conforme ad una proposta di don Antonio Oliveros in data del 9, si nominò una commissione speciale⁽¹⁾ che preparasse un progetto di costituzione politica per la monar-

(1) I nominati furono: europei, don Diego Muñoz Torrero, don Agostino de Arguelles, don Giuseppe Paolo Valiente, don Pietro Marín Ric, don

chia. In questa entrarono ed europei delle diverse opinioni che si trovavano nelle *cortes* e vari americani.

In questo tempo si videro confondersi fino i più diversi e opposti modi di sentire in una discussione ardua sur un argomento che riguardava da presso Ferdinando VII. In conseguenza della corrispondenza inserita nel *Moniteur* di quest'anno 1810, nella quale erano lettere omilistiche del re prigioniero a Napoleone, si sparse voce in Spagna che trattavasi di unir Ferdinando con una principessa della famiglia imperiale e di costituirlo dopo questa unione al trono de'suoi maggiori, sotto l'ombra e la protezione dell'imperator dei francesi e con condizioni contrarie all'onore ed alla indipendenza della nazione. Se questo disegno avesse avuto corpo sarebbero avvenute gravi conseguenze e forse per questo mezzo meglio che per qualunque altro avrebbe compiuto lo straniero l'assoggettamento della Spagna. Ma per fortuna questo disegno non conveniva all'indomabile spirito di Napoleone, non soggetto a mutar consiglio nè a modificare una prima determinazione.

Mosso da queste dicerie, don Antonio Capmany, che vegliava sempre attentamente contro ogni cosa che minacciasse diminuire l'indipendenza nazionale, aveva nel 10 dicembre fatto la seguente proposta: « Le *cortes* generali e straordinarie, desiderando innalzare a legge la massima che nei matrimoni dei sovrani deve avervi riguardo al bene dei sudditi, dichiarano e decretano che nessun re di Spagna possa contrar matrimonio con persona alcuna di qualunque classe, stirpe e condizione, senza previa notizia, riconoscimento e approvazione della nazione spagnuola rappresentata legalmente nelle *cortes*. » Il signor Borrull fece un'altra

Francesco Guierrez della Huerta, don Evaristo Perez de Castro, don Alfonso Calheda, don Giuseppe Espiga, don Antonio Oliveros, don Francesco Rodriguez della Barcena; americani, don Vincenzo Morales Duarez, don Gioachimo Fernandez de Leiva, don Antonio Gioachimo Perez; e vi entrarono poi don Andrea de Jauregui deputato per la città di Avana e don Mariano Mendiola per Queretaro. Si aggiunse inoltre don Antonio Ranz Romanillos, che non era nelle *cortes*, membro del consiglio di finanza, il quale era già stato occupato in Siviglia dalla centrale nell'egual lavoro.

proposizione su questa materia, sebbene in termini più generali, in cui diceva: « Che si dichiarano nulli e di nessun valore ed effetto tutti gli atti o convenzioni che facciamo i re di Spagna essendo in potere dei nemici, e non possono cagionare alcun pregiudizio al regno. »

Gli amici delle riforme, i contrarii a queste, americani, europei, tutti i deputati in somma s'accordarono ad approvare l'intenzione piuttosto che la lettera di queste due proposizioni, e la discussione s'intavolò il 29 dicembre: unità figlia dell'amore che portavano tutti alla indipendenza e dissenzì alla quale tacevano tutte le altre passioni.

Il succennato Borrull (Vedi appendice XIV.) così allora si esprime: « Nel favor di Sobrarbe che reggeva gli aragonesi e i navarresi fu stabilito che i re non possano dichiarar guerre, far paci o tregue, nè conferir cariche senza il consentimento di dodici possidenti (*rico-homes*) e dei più sapienti ed anziani. Anche in tutte le provincie del regno e nella Castiglia si stabilì che le cose di maggior importanza e più difficili si dovessero trattare nelle stesse *cortes*; e così si faceva, altrimenti erano nulli e di nessun valore ed effetto tutti i trattati. Così, attenendoci alla legge antica e fondamentale della nazione e a questi fatti, qualunque cosa risulti a pregiudizio del regno dev'essere di nessun valore.... Questa approvazione nazionale deve servir sempre ai re come una barriera contro i tentativi de' loro nemici; poichè, sapendo i re che i loro capricci non saranno approvati dallo stato, se ne asterranno.... »

Dello stesso partito antiliberal del signor Borrull era don Giuseppe Paolo Valiente; eppure non solamente approvava le proposizioni, ma voleva che fossero più chiare e determinate. « Potrebbe avvenire, diceva egli, che il nostro incauto, semplice e candido principe, per difetto di esperienza, ritornasse con una giovine principessa per sedere tranquillamente sul trono. E allora le *cortes* si rifiuterebbero di ammetterlo perchè questo matrimonio non può in nessun modo convenire alla Spagna..... Sia o no ammogliato Ferdinando, noi non lo accetteremo se non sarà per renderne felici.... »

Del medesimo senso furono i discorsi degli altri deputati che sostenevano quella opi-

nione. Quelli del partito contrario, come i signori Arguelles, Oliveros, Gallego ed altri, pronunziarono anch'essi lunghi e sapienti discorsi. Tra i quali il signor Garcia Herberos così si esprimeva: «Fin da principio i re furono soggetti alle leggi che lor dettava la nazione..... Questa ha prescritto i loro obblighi, ha determinato i loro diritti, dichiarando fin da prima nullo quanto facessero in contrario. La legge XXIX, titolo XI della *partida* III, dice: *Se il re giurasse cosa alcuna che avesse a tornar dannosa al regno, non è obbligato ad attenere il suo giuramento.* La nazione ha sempre avuto autorità di riconvenirlo sul malo uso del potere, e a quest'uopo la legge X, titolo I, *partida* II, così si esprime: *Se il re farà mal uso del suo potere, i popoli potranno chiamarlo tiranno e ritorgli, come usurpato, il potere che esercitava per diritto....* Coloro che si scandolezzano nell'udire che la nazione ha diritto sulle persone e sulle azioni de' suoi monarchi e che può annullare quanto essi facciano durante la loro prigionia, discorrono i frammenti della legge per me citati, leggano le leggi fondamentali della nostra monarchia fino dalla sua origine, e se poi non si convincono della sovranità della nazione e che questa non è patrimonio dei re e che in ogni tempo la legge fu sempre superiore al re, sappiano che son nati per essere schiavi e sono indegni d'esser membri di questa nazione, la quale non riconoscerà mai altri obblighi oltre quelli che essa stessa si impose.... » Tutto questo discorso, del quale non riferiamo che una parte, recava l'impronta della rigida e indomabile severità dell'oratore, uomo di grande franchezza, distinto inoltre per la chiarezza e limpidezza del suo stile, per le vaste cognizioni della nostra legislazione e della storia delle *cortes* antiche, come quello che era stato procuratore dei due regni.

Nè si restarono minori gli americani nella discussione, gareggiando con gli europei in dottrina e in fermezza, principalmente i signori Mejia e Leiva. Così merita tra essi particolare menzione don Dionigi Inca Yupangui deputato del Perù, vero rampollo dell'antica e reale famiglia degli Incas, nel cui aspetto pareva chiaramente l'origine indiana da cui derivava. Così parlò don Dionigi: « Rappresentante dell'America e de'

suoi voleri (e in verità chi potrebbe esserlo con maggiore giustizia?) dichiaro alle *cortes* che senza la libertà assoluta del re in mezzo al suo popolo, la totale evacuazione delle piazze e del territorio spagnuolo e senza la compiuta integrità della monarchia, l'America non ascolterà proposizioni o condizioni dal tiranno Napoleone, nè cesserà dal sostenere con tutto l'ardore i voti e le determinazioni delle *cortes*. »

Infine, dopo alquanti dibattimenti splendidi d'eloquenza che durarono quattro giorni, sempre sulle proposizioni dei signori Capmany e Borruil, ed altre dilucidazioni che vennero del caso, il signor Perez de Castro compose, il primo gennaio 1811, un decreto così concepito, che fu approvato: « Le *cortes* generali e straordinarie, conforme al proprio decreto del 24 settembre dello scorso anno nel quale dichiararono nulle e di nessun valore le rinuncie fatte in Baiona dal legittimo re di Spagna e delle Indie signor don Ferdinando VII, non solamente per mancanza di libertà, ma perchè prive eziandio della indispensabile ed essenzialissima circostanza del consentimento della nazione, dichiarano che non riconosceranno ed anzi terranno e tengono per nullo e di nessun valore nè effetto ogni atto, trattato, convenzione o transazione di qualunque classe e natura che sia stato o venga sottoscritto dal re finchè rimane in istato di oppressione e privo della libertà come è adesso, sia che questa sottoscrizione si faccia in paese nemico od in Ispagna, sia che la sua reale persona si trovi circondata dalle armi o sotto l'influenza diretta o indiretta dell'usurpatore della sua corona; poichè giammai lo considererà libero la nazione nè gli presterà obbedienza finchè non lo veda in mezzo a' suoi sudditi fedeli e in seno del congresso nazionale che ora esiste o esisterà allora o del governo costituito dalle *cortes*. Dichiarano egualmente che ogni contravvenzione a questo decreto sarà considerata dalla nazione come un atto ostile contro la patria, rimauendone il contravventore responsabile a tutto rigore di legge. E dichiarano finalmente le *cortes* che la generosa nazione ch'esse rappresentano non deporrà mai più le armi nè darà ascolto a proposizioni di accomodamento o di convenzione di qualunque natura se non la precede la

totale evacuazione della Spagna e del Portogallo dagli eserciti che tanto ostilmente li hanno invasi; poichè le *cortes* sono determinate, insieme coll'intera nazione, a mantenere incessantemente la guerra finchè non sia assicurata la santa religione de' suoi maggiori, la libertà del suo amato monarca e la assoluta indipendenza e integrità della monarchia. » La votazione di questo decreto fu nominale e ottenne unanime approvazione dai 114 deputati che si trovaron presenti, nel cui numero si trovavano anche de' titolari venuti d'America. Le *cortes* celebrando in questo modo il principio dell'anno, si può dire senza spirito di parzialità e senza esagerazione che si avessero in quell'occasione a pari altezza del senato romano ne' suoi migliori tempi.

In questi primi mesi le *cortes* si occuparono ancora a diversi tratti delle provincie d'oltremare. A ciò le spronavano i deputati di quelle e il desiderio di assicurare la felicità di quei paesi e di calmare il fuoco della insurrezione che d'ogni parte aumentava e si rendeva più vasto.

Da Buenos Aires il fuoco insurrezionale si diffuse al Paraguai e al Tucuman; quindi al Chili, dove per fortuna essendosi dimesso dalla carica il brigadiere Carrasco che vi teneva il governo, ed essendosi a quello sostituito il conte della Conquista, l'autorità suprema della penisola non fu sconosciuta, sebbene anche in quel paese già avesse posto i germi l'inclinazione all'anarchia.

Più gravi e di più tristi conseguenze furono le rivoluzioni nella Nuova Spagna. Si aveva cominciato a temerle già fin del tempo del viceré don Giuseppe Iturrigaray, che deposero nel 16 settembre 1809 gli europei stabiliti in quel regno, come sospetto di connivenza coi creoli e colla autorità della *audiencia*. E sebbene sia certo che il sonnominato Iturrigaray rinscisse innocente di ogni colpa nel processo formatosene in Europa, rimasero però contro di lui grandissimi indizi di aver voluto stabilire un governo indipendente, ponendosene egli medesimo alla testa. La centrale nominogli successore nella carica di viceré l'arcivescovo don Francesco Saverio di Lizana, uomo vecchio, debole e facilmente zimbello dei maneggi altrui.

L'esempio che si era dato nel deporre Iturrigaray, sebbene con rette intenzioni, la povertà di spirito dell'arcivescovo viceré e infine i disastri della Spagna nel 1810 diedero animo agli scontenti per insorgere apertamente nel settembre dello stesso anno. Il primo che si presentò come caporione fu un abate quasi affatto ignoto, per nome don Michele Hidalgo de la Costilla, curato del paesello di Dolores nel distretto della città di Gnanajuato. Dotto nelle materie del rito, ben sapeva della letteratura francese, era uomo sagace, di facile intelletto e di maniere distinte. Odiò sempre gli spagnuoli e cominciò a tramare la conspirazione dopo alcuni convegni che ebbe con un generale francese inviato da Napoleone perchè perorasse in favore di suo fratello Giuseppe, e il quale fu arrestato nelle provincie interne e condotto quindi a Messico.

Hidalgo spronò all'insurrezione gli indiani e i mulatti, ed entrò con essi il 16 di settembre nel paese di sua parochia; poi, dattosi accordo coi capitani del reggimento provinciale della regina don Ignazio Allende e don Giovanni Aldama, recossi a San Michel Grande, dove se gli aggiunse l'intero reggimento. Ingrossandosi ciascun giorno di più il corpo di Hidalgo, questi prese carriera « prorompendo in evviva a Ferdinando VII e morte ai *gachupines* » nome che si dava collà agli europei. Gli insorgenti recavano nello atterdardo l'immagine della Vergine di Guadalupe, tenuta dagli indiani in grande venerazione; poichè anche qui, come nelle altre parti dell'America, i capi erano costretti a nascondere le vere loro intenzioni sotto il manto della religione e della fedeltà al re.

A questo modo avanzarono Hidalgo e i suoi partigiani, prendendo in breve Gnanajuato, uno dei borghi più ricchi e più ubertosi a cagione delle miniere che si scavavano nel suo territorio. Nel 18 ottobre gli insorti corsero fino a Valladolid di Mechoacani; e mentre nel Messico ferveva gran fermento, sembrava già sicuro il loro trionfo, se allora a gran fortuna non fosse arrivato d'Europa don Francesco Saverio Venegas, nominato viceré invece dell'arcivescovo. Questo opportuno arrivo contenne il mal animo dei malcontenti dentro la città, e, fatti attivi provvedimenti pel di fuori, si parlò il colpo che pareva imminente.

Hidalgo, avanzandosi sul cammino di Toluca, era già a quattordici leghe da Messico, quando gli venne incontro con 1,500 uomini il colonnello don Torquato Trujillo inviato da Venegas: picciol numero di gente messo a paro a quella che accompagnava Hidalgo, quasi tutta collettizia è vero, ma che infine poteva ottenere il vantaggio pel numero sui soldati veterani del capitano spagnolo.

S'incontrarono le due bande sul monte delle Cruces e tosto s'ingaggiò viva pugna, sanguinosa d'ambe le parti e per l'esito della quale il colonnello Trujillo, sebbene vittorioso, stimò prudente, in vista della gran massa di nemici, retrocedere durante la notte a Messico, dove il suo arrivo crebbe l'inquietudine in alcuni, in altri la speranza.

Era ancor minacciata la sorte di quella città, e forse senza l'intervento di don Felice Calleja non avrebbe schivato il danno. Era questi il comandante della brigata di san Luigi di Potosi. Egli, quando seppe la marcia di Hidalgo sopra Messico, si pose sulle tracce di lui con 3,000 uomini di milizie scelte. Non scoraggiato per questo il generale abate, già fatto animoso per la ritirata di Trujillo dal monte delle Cruces, si volse incontro a Calleja e lo incontrò presso Aulco nel 7 di novembre. Allora si venne a un fiero combattimento, nel quale gli insorgenti rimasero pienamente disfatti.

Ma avendo lor concesso tregua, quelli si rannodarono di nuovo e Calleja fu costretto ad assaltarli ripetutamente e in varie occasioni. La principale battaglia combattuta con Hidalgo fu nel 17 gennaio 1811 presso Calderon, nella provincia di Guadalajara. L'abate e i suoi seguaci dovettero cercar rifugio nelle provincie interne dove, presi nel 21 di marzo, furono immediatamente fucilati.

Sulla costa del mare del sud nella stessa Nuova Spagna elevossi un altro abate detto don Giuseppe Maria Morelos, uomo ignorante, feroce, corrotto nei costumi, ma audace e proprio di tali imprese. Però finalmente, sebbene molto tempo dopo, toccò la medesima sventura di Hidalgo, dopo che egli ed altri capi ebbero messo sossopra la terra e alimentato il fuoco della insurrezione mal estinto anche nelle provincie tranquille. Quello che danneggiò i sollevati del Messico, e forse allora li perdette, fu che non incominciarono la mossa nella capitale, rima-

nendo così ferma l'autorità centrale degli spagnuoli. In Venezuela ed a Buenos Aires avvenne il contrario, e fino dal primo giorno levossi alquanto sicura in quelle provincie la causa degli indipendenti.

La guerra che si accese nel Messico quando si levò Hidalgo fu guerra a morte contro gli europei, i quali a lor volta non rimasero addietro nella ferocia. Le devastazioni furono orribili e il danno che toccò la Spagna immenso, poichè, aumentando le spese e diminuendo le entrate per le turbolenze e per la distruzione delle miniere principalmente di Guanajuato e di Zacatecas, si fu costretti adoperare in quei paesi le rendite che altrimenti si sarebbero portate in Europa a sostegno della guerra peninsulare.

Le *cortes*, desolate per le sventure d'America, posero ogni studio a rimediarsi, adoperando i mezzi legislativi che erano di loro competenza. Si discusse lungamente in dicembre e in gennaio se si dovesse dare alle provincie di oltremare eguale rappresentanza che alla Spagna. I deputati di quelle provincie volevano che questa concessione si facesse dalla sessione delle *cortes* che allora si teneva. Ma considerando che la maggior parte delle provincie d'oltremare avevano fatto le elezioni per mezzo dei municipii conforme alle istruzioni della reggenza, e che quando arrivassero gli eletti dal popolo da sì enormi distanze forse gli attuali deputati potrebbero essere usciti di magistratura, il congresso si limitò a dichiarare (Vedi appendice XV.) nel 9 di febbraio 1811 « che la rappresentanza americana nelle *cortes* che d'ora innanzi si sarebbero raccolte sarebbe affatto eguale nel modo e nella forma a quella che si stabilisce nella penisola, dovendosi determinare nella costituzione il regolamento di questa rappresentanza nazionale sulle basi della perfetta eguaglianza, conforme al decreto del 15 ottobre.

Allora si ordinò eziandio che i nativi e gli abitanti di quei paesi potessero seminare e coltivare quanto a loro piacesse, poichè eranvi de' prodotti, siccome la vite e l'olivo, la cui coltivazione era vietata: divieto che in molti luoghi non si considerava e che non era tanto rigoroso come quello del tabacco nella Spagna europea, adottato in gran parte per proteggere le piantagioni di quel prodotto in America. Egualmente si concedette

la scelta di ogni maniera d'impieghi e professioni ai creoli, agli indiani ed ai figli di queste due razze come se fossero europei.

Nè fu tarda l'esenzione concessa agli indigeni di tutta l'America del tributo che pagavano e l'abolizione dei *repartimientos* abusivi che la pratica manteneva ancora in qualche distretti. La stessa sorte ebbe la *mita* o lavoro forzato degli indiani nelle miniere, proibita nella Nuova Spagna già da molti anni e tollerata solamente in alcune parti del Perù.

Così le *cortes* a poco a poco fecero tali decreti per l'America che ne potevano stabilire la perfetta eguaglianza coll'Europa; ma, non decretando l'indipendenza, poco effetto sortirono, poichè i promotori dei torbidi non se ne accontentavano, come quelli che non aspiravano ad altra cosa che a questi.

Le *cortes* da principio molto non si occuparono negli affari di finanza e di guerra, e non mancò chi ne facesse loro rimprovero. Però in questi rami convien distinguere i mezzi permanenti dai transitori reclamati volamente dalle circostanze imperiose. Le prime abbisognano tempo e maturità perchè si possano scegliere le più convenienti, dovendo ricomporre gli errori delle antiche abitudini segnalatamente in materia di contribuzione, nelle quali bisogna andar contro agli interessi di tutte le classi senza eccezione, interessi a cui l'uomo in generale è molto più attaccato che ad altra cosa.

Però questi due rami non furono dimenticati affatto come ebbe ad affermare alcuno. Nel 15 di novembre le *cortes* diedero autorità alla nuova reggenza di far leva di 80,000 uomini da aggiungere all'esercito, prendendo le opportune disposizioni pel modo della leva e per la eguale distribuzione.

S'incoraggiò anche con una legge la fabbrica dei fucili e si fecero altri provvedimenti per riguardo alle altre cose di armamento e di munizioni. Le fabbriche della frontiera, quelle di Aragona, di Granata ed altri luoghi erano state distrutte dal nemico. La centrale non aveva pensato a trasferire in tempo il parco dell'artiglieria di Siviglia nè i cantieri nè la fonderia nè il magazzino delle armi. Gli inglesi somministrarono molti di questi articoli, ma non bastavano ancora. L'amor patrio degli spagnuoli, quello delle sue giunte, della prima reggenza e delle successive,

come pure le determinazioni delle *cortes*, supplirono al bisogno. Si stabilì di nuovo nell'isola di Leone un parco d'artiglieria e de' cantieri e in Carraca si apersero alcune fabbriche. Si fabbricarono fucili in Jubia e nell'arsenale del Ferrol, sulle rive dell'Eo tra la Galizia e le Asturie, nella signoria di Molina e in altri luoghi, alcuni de' quali quasi inaccessibili, dove si stabilirono fabbriche volanti di armi, di munizioni e di ogni genere di cose, e le quali cambiavano di posto all'avvicinarsi del nemico.

Nel ramo della finanza, oltre i provvedimenti economici che abbiamo riferito ed altri che omettiamo per la loro levità, le *cortes* comandarono che si raccogliessero in una tesoreria generale tutte le pecunie dello stato, le quali, distribuite prima in molti canali, si perdevano o mutavano destinazione a danno dell'erario.

Tali furono i principali lavori delle *cortes* e le loro discussioni nei primi mesi che furono installate e finchè si tennero nell'isola, dove chiusero le loro sessioni col 20 febbraio 1811 per riaprirle in Cadice il 24 dello stesso mese.

Fino dal 6 ottobre avevano pensato di trasferirsi a quella città come a più popolosa, più sicura e più provveduta. Ma sospesero questa determinazione a causa della febbre gialla o vomito nero che si manifestò in quell'autunno: terribile flagello che nel 1800 e nel 1804 avea sparso in Cadice e in altri luoghi dell'Andalusia e della costa di levante la desolazione e la morte. Non era più scoppiata in Cadice, almeno in modo sensibile, e solamente in quest'anno 1810 rinnovò le sue stragi. Sia stato o no introdotto dalle Antille questo morbo, nel che non sono ancora d'accordo le principali facoltà mediche, allora contribuì assai alla sua propagazione la presenza dei forastieri che a quel tempo si addensarono in Cadice a motivo della invasione delle Andalusie. E nelle loro persone infatti quel flagello infero con maggior furore, poichè i nativi del luogo erano già abituati a' suoi attacchi, sia perchè avessero già sopportato l'infermità, sia per essere nati e cresciuti in un'aria già peggiorata dei funesti miasmi. L'epidemia si diffuse anche in Cartagena e in altri luoghi, e per fortuna toccò appena l'isola. Qui destossi da principio alquanto timore a motivo dell'e-

sercito; ma non essendo numerosa quella popolazione nè troppo addensata, e la città essendo bastevolmente arieggiata per le ampie sue strade, si mantenne in buono stato di salute. Per riguardo alla soldatesca accampata in luoghi trascorsi da correnti atmosferiche purissime, che sono il migliore preservativo dal morbo, si mantenne anch'essa egualmente o più sana; degli abitanti o residenti nell'isola quelli che soggiacquero alla infermità la colsero in Cadice, e di questo asserto possiam recare in sostegno la

nostra stessa esperienza. La febbre durò tre mesi: scoppiò in settembre, si diffuse immensamente nell'ottobre, e al principio di dicembre sparve affatto.

Così la culla della libertà spagnuola era assediata intorno e dalla guerra e dalle epidemie e dalle altre umane sventure, come per accostumarla ai molti e nuovi mali che dovevano abatterla a mano che si andava ingrandendo e prima che affrancasse sulla terra della penisola il suo augusto e perpetuo impero.

APPENDICI

I.

Manifesto presentato alla nazione da don Michele di Lardizabal e Uribe, stampato in Alicante nell'anno 1811, pag. 21.

II.

Collezione dei decreti ed ordini delle cortes generali e straordinarie, tom. I, pag. 1 e segg.

III.

Zurita, *Annali di Aragona*, libro II, cap. LXXXVII e segg.

IV.

Zurita, *Annali di Aragona*, libro I, capo XLIX e L.

V.

Mariana, *Storia di Spagna*, libro XIX, cap. XV.

VI.

Ecco quanto riferisce a questo riguardo il manifesto o giornale manoscritto della prima reggenza che abbiamo sott'occhio, compilato da don Francesco Saavedra, uno dei reggenti e principale istigatore del duca.

Il 10 marzo 1810. « In questo giorno si condusse a termine un affare importante, sul quale si erano tenute lunghe discussioni nei giorni antecedenti. Quest'affare, che correva già da due anni, ebbe varii mutamenti e si può ridurre in sostanza a quanto segue.

« Appena si divulgò in Europa la fortunata rivoluzione di Spagna del maggio 1808, il duca d'Orleans manifestò desiderio di venire a difendere la giusta causa di Ferdinando VII; e, nella speranza di ottener compimento a' suoi voti, recossi in Gibilterra nell'agosto di quell'anno in compagnia del principe Leopoldo di Napoli, che sembrava avere l'egual disegno. Le circostanze resero vani i desiderii dell'uno e dell'altro; ma il duca non desistette dal suo proposito. Sul principio del 1809, essendo appena arrivato in Siviglia la giunta centrale, le si presentò un commissario del duca, sollecitando di ammetterlo al servizio di Spagna; il che fece con molto calore, presentando varie memorie ad alcuni membri della centrale e principalmente ai signori Garay, Valdes e Jovellanos.

« Questi non si attentarono di proporre la cosa alla centrale, come si domandava, per alcune loro viste politiche; sicchè, ad onta dell'attività e della buona intenzione dell'incaricato, la sua missione fu senza esito, sebbene si trattasse la cosa nella sessione di affari di stato; ma non si divulgò.

« Nel luglio dello stesso anno scrisse egli stesso il duca d'Orleans, che allor trovavasi in Minorica, ripetendo le esibizioni della sua persona ed esprimendo il suo desiderio di sacrificarsi per la bella causa che gli spagnuoli avevano assunto. Allora l'incaricato raddoppiò i suoi sforzi e, per andare incontro a qualunque negativa, presentò una lettera di Luigi XVIII che lodava la determinazione del duca, ed un'altra di lord Portland che manifestava, a nome del re britannico, essere giustissimo il suo pensiero di recarsi in Spagna o a Napoli a difendere i diritti della sua famiglia.

« In quest'epoca stessa arrivarono notizie dalle provincie di Francia confinanti colla Catalogna per mezzo del colonnello don Luigi Pons, il quale trovavasi allora su quella frontiera, che manifestavano il dispiacere degli abitanti di quelle provincie e la facilità colla quale si solleverebbero contro il tiranno d'Europa qualora si presentasse sui loro confini un principe della casa di Borbone alla testa di qualche esercito spagnolo.

« Di questo argomento si trattò colla maggiore riserva nella sessione degli affari di stato della giunta, e si diede commissione a don Mariano Carnerero ufficiale della segreteria del consiglio, giovine di vasto sapere e di grande amor patrio, perchè, recandosi in Catalogna, venendo a conferenze col generale di quell'esercito e con don Luigi Pons ed osservando lo spirito di quei paesani, esaminasse se potesse esser bene accolto in Catalogna. Carnerero partì alla metà di settembre, e in meno di due mesi adempì la commissione con esattezza, segretezza e sagacia. Parlò col colonnello Pons e col generale Blake, che si trovavano sopra Gerona, ed osservò da sè stesso il modo di pensare degli abitanti e dell'esercito. Il risultato delle sue investigazioni, delle quali diede esatissimo conto, fu che il duca d'Orleans, educato nella scuola del celebre Dumouriez ed unico principe della casa di Borbone che avesse riputazione militare, sarebbe accolto con entusiasmo nelle provincie della Francia, e che in Catalogna, dove si conservano i monumenti della gloria del suo bisavo e la recente memoria delle virtù di sua madre, incontrerebbe eguale accogliamento.

« Mentre Carnerero adempiva alla sua missione, l'incaricato del duca si recò in Sicilia dov'era richiamato precipitosamente. In questo intervallo si creò nella giunta centrale la commissione esecutiva, incaricata, per la sua costituzione, del governo. In questa commissione poi, nella quale era appena un membro che avesse idea di questa bisogna, si esaminarono le carte relative alla commissione di Carnerero. Tutto fu approvato e si determinò di accettare la proferita del duca d'Orleans e di commettergli il comando di un corpo di soldatesche nella parte della Catalogna che confina con Francia, di avanzare a quel capitano generale gli ordini convenienti se avveniva la cosa, e di

dare incarico allo stesso Carnerero di partecipare al suddetto principe la determinazione del governo, conservandosi intanto la maggior segretezza finchè non fosse accettata l'offerta e non fosse arrivato il duca, temendosi troppo se venisse a sapersi dai francesi.

« Già tutto era per avere effetto, quando la sventurata battaglia di Ocaña e i suoi fatali risultati sospesero la determinazione di quest'affare, e i suoi documenti originali, gettati nella confusione e nel disordine di Siviglia, non si trovarono più. Per fortuna se ne salvarono alcune copie, e per mezzo di queste si poté dar conto di quella bisogna che interesse non aveva se non allora.

« Il consiglio di reggenza, informato degli antecedenti e persuaso, per le notizie arrivate allora di Francia da tutte le frontiere e per la considerazione del nostro stato attuale, del vantaggio che verrebbe alla Spagna dall'arrivo del duca d'Orleans, determinò: che si mandi a debito effetto quello che fu determinato e non eseguito dalla commissione esecutiva della centrale nel 30 novembre 1809; che in conseguenza, condiscendendo ai desiderii ed alle sollecitudini del duca, gli si offra il comando di un esercito sulle frontiere di Catalogna e di Francia; che si mandi a dargliene avviso lo stesso don Mariano Carnerero, incaricato fin allora di questa commissione e che questi parta colla maggior segretezza per non lasciar trasparire la meta del suo viaggio; che qualora accettasse il duca questa offerta, nel qual caso non dovrà ancora rivelarsi l'affare in Sicilia, l'incaricato rechi lettere pel nostro ministro in Palermo, per il re di Napoli e per la duchessa d'Orleans madre, e che tutto si comunichi tosto a don Enrico Odonell, generale dell'esercito di Catalogna ed al colonnello don Luigi Pons, raccomandando loro il segreto fino all'arrivo del duca. In fine, perchè in nessun modo si potesse rivelare l'oggetto della commissione di Carnerero, si determinò ch'egli s'imbarcasse a Cadice per Cartagena, dove sarebbe pronta una fregata di guerra per condurlo a Palermo e quindi trasportare il duca in Catalogna.»

Il 20 giugno. « Alle sette del mattino arrivò a Cadice don Mariano Carnerero dalla sua commissione a Palermo per accompagnare il duca d'Orleans nel caso che venisse, come

avea chiesto molte volte e con gran calore, a servire nella giusta causa che difendeva la Spagna. Disse che la fregata *Venganza*, nella quale veniva il duca, entrava allora nel porto; che eran partiti da Palermo il 22 di maggio e arrivati a Tarragona, porto di loro destinazione; che trovarono la Catalogna in un terribile stato di abbattimento e di disordine per la rotta dell'esercito dinanzi a Lerida, la perdita di questa piazza e l'improvvisa ritirata del generale Odonell; che però il duca fu ricevuto in Tarragona colle maggiori attestazioni di allegrezza e dall'esercito e dal popolo; che il suo arrivo ridestò le speranze di quegli abitanti e che tutti domandavano che prendesse il comando delle soldatesche, ma che egli avea giudicato di non dover accettare un comando che il governo di Spagna non gli commetteva, e che la sua permanenza in quella provincia, in una circostanza tanto difficile, avrebbe potuto attirare sopra di quella tutti gli sforzi del nemico. In vista di che si determinò di venire a Cadice colla fregata e porsi agli ordini del governo. Infatti il duca sbarcò, andò a visitare i membri della reggenza e di notte tornò a bordo.

Il 28 luglio. « Il duca d'Orleans si presentò inaspettatamente al consiglio di reggenza e lesse una memoria nella quale, mettendo per base ch'egli era stato invitato e chiamato a venire in Spagna ad assumere il comando di un esercito in Catalogna, si lamentava perchè, essendo già passati più di due mesi dal suo arrivo, non si fosse ancora attenuta una tanto solenne promessa; che non gli si fosse ancora parlato di nessuna operazione militare nè risposto alle sue osservazioni sulla situazione dei nostri eserciti, e che lo si lasciasse in un ozio indecoroso. Si tennero alcuni discorsi su varii particolari che conteneva quella carta e si volle soddisfare alle querele del duca; ma egli domandò che gli si rispondesse in iscritto, e la reggenza determinò che così si facesse, riducendo la risposta a tre punti: 1.º che il duca non fu propriamente invitato ma accettato; poichè, avendo fatto varie insinuazioni ed anzi domande egli stesso e per mezzo del suo incaricato don Nicola De Broval perchè gli si permettesse di entrare negli eserciti spagnuoli a difendere i diritti dell'augusta casa di Borbone, e avendo mostrato una lettera di aggradimento di Luigi XVIII e del re

d'Inghilterra, si era accondisceso a' suoi desiderii colla generosità che si conveniva alla dignità sua, esponendo la condiscendenza in termini tanto gentili che sembrava un invito piuttosto che una accettazione; 2.º che si offerì al duca il comando di un esercito in Catalogna quando le nostre armi erano vittoriose in quel principato e la sua presenza faceva sperare felici risultati; che però sventuratamente il suo arrivo a Tarragona era avvenuto in un tempo difficile, quando era abbattuta la sorte delle armi e mentre si combinava una moltitudine di ostacoli che impedirono di adempir la promessa, e i quali forse si sarebbero tolti in parte di mezzo se il duca, non affrettandosi tanto di venire a Cadice, si fosse fermato in Tarragona qualche tempo di più; 3.º che il governo si è occupato e si occupa seriamente per conferirgli il comando esibito od altro equivalente, ma che finora le circostanze non hanno corrisposto alle sue cure. »

Il 2 agosto. « Nella prima ora si trattò del duca d'Orleans, al quale da una parte si desidera dare il comando dell'esercito, d'altra parte si trova la difficoltà che l'Inghilterra abbia ad opporsi. Infatti l'ambasciatore Wellesley ha già fatto intendere, sebbene privatamente, che quando a questo duca si conferisse alcun comando con contravvenzione ai nostri patti militari o politici, egli aveva ordine dalla sua corte di reclamare »

Il 30 settembre. « Il duca d'Orleans venne nell'isola di Leone e volle entrare a parlar alle cortes; ma queste non lo accettarono scusandosi, ed egli, senza dare avviso e senza farne motto colla reggenza, ritornò a Cadice. Quasi nello stesso tempo si mandò un ordine al governatore di quella piazza perchè con blande maniere affrettasse la partita del duca. Si ricevette risposta dallo stesso duca, il quale diceva in termini politissimi che partirebbe il mercoledì 3 del mese entrante. »

Il 5 ottobre. « Alla notte fummo avvisati che la fregata *Esmeralda* avea fatto vela per Sicilia, e l'avviso fu comunicato immediatamente alle cortes. »

VII.

Collezione dei decreti ed ordini delle cortes, tom. I, pag. 10.

VIII.

Collezione dei decreti ed ordini delle cortes, tom. I, pag. 14 e segg.

IX.

Manifesto manoscritto della prima reggenza.

X.

Collezione dei decreti ed ordini delle cortes, tom. I, pag. 19.

XI.

Vedi manifesto della giunta suprema di Cadice.

XII.

Collezione dei decreti ed ordini delle cortes, tom. I, pag. 32 e segg.

XIII.

Collezione dei decreti ed ordini delle cortes, tom. I, pag. 37 e segg.

XIV.

Giornale delle discussioni ed atti delle cortes, tom. II, pag. 153 e segg.

XV.

Collezione dei decreti ed ordini delle cortes, tom. I, pag. 72 e 73.

LIBRO DECIMOQUARTO

Nuova distribuzione degli eserciti spagnuoli. Posizione degli eserciti francesi. Avvenimenti militari in Portogallo. Massena si ritira a Santaren. Wellington lo segue lentamente. Nuova posizione di Massena. Di Wellington. Frangente di Massena. Convoglio di Gardanne. Il nono corpo si avvanza verso il Portogallo. Si congiunge con Massena. Claparede insegue Silveira. Il generale Foy. Beresford prende il comando della sinistra del Tago. Le divisioni di Romana e di don Carlos di Spagna ritornano in Estremadura. Morte di Romana. Operazioni nelle Andalusie e nell'Estremadura. Situazione di Soult. Determinazioni prese da lui. Parte per l'Estremadura. Stato degli spagnuoli in questa provincia. Assedio e presa di Olivenza fatta dai francesi. Ballesteros nel contado di Niebla. Fatto d'armi di Castillejos. Ballesteros si avvanza fino a Siviglia. Assedio di Badajoz. Il governatore Menacho. Combattimento del Gevora o della Guadiana, 19 febbraio. Fonturvel in Badajoz. Morte gloriosa di Menacho. Gli succede Imaz. Resa di Badajoz. I francesi occupano altri posti. Assedio e capitolazione di Campomayor. Avvenimenti nella Andalusia. Spedizione e campagna della Barrosa. Battaglia del 5 marzo. Contrasti tra i generali. Dibattimenti che avvengono per conseguenza nelle *cortes*. Determinazioni prese intorno a questa materia. Bombardamento di Cadice. Breve spedizione di Zayas nel contado. Uragano in Cadice. Massena comincia a ritirarsi da Santaren. Combattimenti cogli inglesi nella ritirata. Devastamenti cagionati dai francesi nella ritirata. Wellington invia Beresford nella Estremadura. Massena prosiegue la sua ritirata. Entra in Spagna. Wellington si reca nella Estremadura. Avvenimenti militari in questa provincia. I francesi abbandonano Campomayor. Castaños prende il comando del quinto esercito spagnuolo. Gli alleati assediano Olivenza, che loro si arrende. Wellington arriva nell'Estremadura. Gli inglesi chiedono il comando militare delle provincie confinanti col Portogallo. Vien loro negato. Wellington ritorna al suo esercito del nord. Battaglia di Fuentes de Oñoro. I francesi escono di Almeida. Il maresciallo Marmont succede nel comando a Massena. Wellington parte di nuovo per l'Estremadura. Beresford assedia Badajoz. Spedizione comandata da Blake, il quale si reca nella Estremadura. Anteriori istruzioni di Wellington. Soult si avvanza vèr l'Estremadura. Beresford leva l'assedio da Badajoz. Battaglia della Albuera. Dichiarazione del parlamento britannico e delle *cortes* in favor degli eserciti. Lord Byron ne cauta la vittoria. Arrivo di Wellington dopo la battaglia. Si riprende l'assedio di Badajoz. Grande incendio nel campo. Soult si avvanza di nuovo. Il maresciallo Marmont vien sopra la Guadiana. Wellington si ritira a Campomayor. Gli si congiunge il suo esercito del nord del Portogallo. Blake si separa dall'esercito alleato. Infelice suo tentativo contro Niebla. Soult retrocede a Siviglia. Correrie di Morillo. Marmont ripassa il Tago. Wellington lo insegue.

La nuova reggenza divide, il 16 dicembre, tutto il territorio spagnuolo in sei distretti militari, comprendendovi insieme le provincie libere e le occupate e destinando alla difesa di ciascuno altrettanti eserciti denominandoli: 1.° di Catalogna, 2.° di Aragona e Valenza, 3.° di Murcia, 4.° dell'isola di Leo-

ne e Cadice, 5.° della Estremadura e Castiglia, 6.° di Galizia e Asturia. Si aggiunse poi a questa distribuzione un settimo distretto che abbracciava le provincie basche, la Navarra e la parte della Vecchia Castiglia situata alla sinistra dell'Ebro, compresevi le montagne e la costa di Santander. Le di-

visioni, i corpi scelti e le *partidas* che trovavansi in ogni territorio doveano porsi sotto l'autorità del generale in capo del rispettivo distretto; col qual mezzo sembrava introdursi miglior ordine di guerra e più regolare subordinazione. Fino allora non erasi realmente cambiata la prima determinazione della giunta centrale che avea ripartito in quattro gli eserciti del regno. Le circostanze, i disastri e i parziali ordinamenti l'aveano solo alterata, mancando ancora una regola fissa riguardo alle *guerrillas* o corpi franchi che campeggiavano in mezzo al nemico.

Ma questa coordinazione di distretti e di eserciti non potrebbe esserne gnida nella nostra narrazione, poichè i grandi fatti militari furono quasi sempre dipendenti dai disegni dei francesi, i quali sul fine del 1810 e nel principio del 1811 tenevano accampati nell'occidente, nel mezzogiorno e nel levante i loro tre grandi corpi militari, il primo in Portogallo di fronte agli inglesi; il secondo nelle Andalusie e nell'Estremadura; il terzo in Catalogna e sui confini di Aragona e Valenza. In questi non si comprendevano le divisioni francesi che liberamente sostenevano la guerra, nè gli eserciti o corpi che chiamavano del centro e del nord, i cui eserciti, oltre al servire di difesa al governo intruso di Madrid, coprivano le strade militari, nelle quali formicolavano continuamente le *guerrillas* spagnuole. La posizione del nemico per adoperare offensivamente avea il vantaggio sopra quella degli alleati, i quali, disseminati sulla circonferenza della penisola, non potevano in molti casi darsi prontamente la mano e mettere d'accordo le loro operazioni.

Noi nel racconto degli avvenimenti più importanti seguiremo le mosse o le operazioni delle tre grandi masse francesi sopra indicate.

Lasciammo nel novembre del 1810 l'esercito alleato nelle linee di Torres Vedras e di fronte a questo i corpi nemici comandati dal maresciallo Massena. Abbiamo indicato allora le rispettive posizioni e le forze delle due parti belligeranti; e si poteva presumere dallo stato delle cose che il generale francese, per agire con prudenza, dovesse prontamente ritirarsi per fuggire il pericolo della fame ed altre sventure. Ma, abi-

tuato alla vittoria, ripugnagli il sottemettersi al rigore della sua sorte. Nè lo movevano le molte infermità che gravavano il suo esercito, nè le querele di questo, molestato sempre alla retroguardia e straziato dalle popolazioni portoghesi. Prima di determinarsi aspettò che fosse devastato affatto il territorio che lo circondava, ed anche allora non pensò di ripiegarsi sulla frontiera di Spagna, ma solamente di trasportare qualche leghe innanzi la sua posizione, dove scarseggiassero meno le vettovaglie e dove potesse invitare gli inglesi, traendoli fuori di quelle linee inespugnabili.

Così Massena fece destramente alcune disposizioni preparatorie che nascondessero il suo intento, poichè altrimenti gli sarebbe avvenuto quello di cui in tali casi dicevasi anticamente in Castiglia: « Se l'esercito sa quello che l'esercito fa, male per l'esercito »: massima che esprime quanto sia necessario occultare al nemico i disegni che si vanno meditando. Il maresciallo francese, dopo avere mandato innanzi le bagaglie, gli infermi e tutto ciò che i romani chiamavano propriamente *impedimenta*, fece sfilare senza romore alcune delle sue soldatesche e si allontanò egli stesso dalle linee inglesi nella notte del 14 al 15 di novembre. Parte della forza nemica marciò per la strada reale sopra Santarem, parte per Alcoeatre alla volta di Alcanede e Torres Novas. Gli inglesi non si accorsero di questa mossa fino a mattina avanzata del 15, che era nebbiosa. Però Wellington non volle interrompere quella ritirata, e tenne nei trinceramenti e nei fortini quasi tutto il suo esercito, inviando solamente due divisioni ad inseguire il nemico, il quale lasciavasi addietro un orribil seguito di cadaveri e di ruine.

Wellington era incerto intorno al partito che gli convenisse prendere, sapendo che da Ciudad Rodrigo venivano de' rinforzi a Massena. Poi temeva che il movimento retrogrado di quest'ultimo tendesse appunto a riconcentrarsi, ovvero fosse un inganno per trar fuori gli inglesi dalle loro linee e ritornare poi sulla propria sinistra a Torres Vedras, dalla parte di Monte Junto, mentre gli alleati lo inseguivano alla retroguardia. Molti però tennero pensiero che senza arrischiare la sorte delle linee, lord Wellington avrebbe potuto staccare mag-

gior numero di soldatesche per inseguire più vantaggiosamente il nemico e cagionargli grandi perdite nelle gole di Alenquer.

Ma quando i francesi furono avanzati nella loro marcia, chiaramente si vide quale fosse il loro intento; solo rimase dubbio se avrebbero piegato dal Cecere o dal Mondego. Wellington allora volle stringerli da presso, e, determinato com'era di dare l'assalto anche a Santaren, pel quale avea già fatto i preparativi, mandò il generale Hill ad attraversare il Tago con una divisione ed un reggimento di dragoni, con ordine d'indirizzarsi sopra Abrantes.

La determinazione di Wellington appoggiavasi in questo, ch'egli credeva avessero i francesi lasciato in Santaren solamente una retroguardia; però male si appose. Massena avea fatto sosta nè pensava di camminare più in là. Aveva il suo quartier generale in Torres Novas, dov'era accampata la sinistra dell'ottavo corpo, e il rimanente dell'esercito si dispiegava fino ad Alcanede e di là per Lelria occupava la terra col grosso della cavalleria. Dicontra, in Thomar, era il sesto corpo, la cui divisione comandata dal generale Loison dominava le fertili pianure del Gollegao attaccandosi al secondo corpo che occupava Santaren e padroneggiando per dir così tutta la posizione.

Il sito di questa città era quasi imprevedibile, principalmente nel rigido inverno. Posta sopra un'altura che s'innalza quasi a picco dalle rive del Tago, ha di fronte il fiume Mayor, ne' cui bassi terreni scolando le acque, lasciano appena una strada angusta che comincia a più di 800 tese dall'altura.

Massena nella sua attuale posizione occupava un paese suscettivo di procurargli viveri, e avea inoltre stabilito comunicazioni colla Spagna per mezzo di ponti gettati sul Cecere, senza che per ciò trovasse ostacolo alcuno a riprendere le operazioni di fronte o a ripassare sulla sinistra del Tago.

Wellington, ingannato sempre nella credenza che in Santaren rimanesse appena una retroguardia del nemico, determinò il giorno 19 di assaltare quel posto con due divisioni e la brigata portoghese, comandata da Pack; poi sospese l'assalto, essendogli ritardata l'artiglieria, sulla quale contava. Quando nel giorno 20 rinnovò i tentativi dell'as-

salto sospettava già che in Santaren e ne' suoi contorni vi fosse maggiore soldatesca di una retroguardia; e poichè allora i nemici s'erano atteggiati a minaccia dalla parte di Rio Mayor, confermossi Wellington ne' suoi timori, retrocedette e ordinò ad Hill che facesse alto in Chamusca, sulla riva sinistra del Tago. Le molte piogge, l'eccessiva prudenza del generale inglese e lo stato di abbattimento e di miseria dell'esercito nemico resero impossibili segnalati combattimenti o notevole mutamento nelle rispettive posizioni fino al principio di marzo.

Avanzatosi Wellington, pose le tende in Cartaxo, trincerò il suo campo e fortificò di più le linee di Torres Vedras. Nè contento di ciò, si pose a drizzare sulla sinistra del Tago una nuova linea di difesa da Aldegallega a Setuval ed una catena di forti tra Almada e Trafaria per assienrare anche da quel lato l'imboccatura del fiume.

Anche Massena fortificava i suoi posti e diligentemente teneva l'occhio sulle mosse degli alleati. Nè per questo meno si curava di risguardarsi alle spalle, ansioso di veder pur giungere i rinforzi, rotta essendo la comunicazione col punto centrale delle sue operazioni, qui per le *partidas* spagnuole del regno di Leone e Castiglia, là perchè il generale Silveira, abbandonando nel 29 di ottobre il Duero, avea messo il blocco ad Almeida, interponendosi tra il Portogallo e la Spagna. Furono queste mosse di tanto vantaggio per gli inglesi che certamente non potranno smarrirne la memoria. In questa difficile situazione trovavasi il generale Massena, allorchè il nono corpo comandato dal generale Drouet conte di Erlon arrivò a Ciudad Rodrigo con un grande convoglio di provvigioni da bocca e da guerra raccolte in Francia e in Castiglia. Quel soccorso essendo destinato per Massena, Drouet spedì innanzi colla scorta di 4.000 fanti e tre squadroni di cavalleria, comandati dal generale Gardanne, il quale nel 13 di novembre, costringendo Silveira a levare il blocco d'Almeida, penetrò fino a Sabugal. Non per questo smarri dell'animo il general portoghese, ma invece, seguendo la traccia dei nemici, li strinse il giorno 16 tra Valverde e un altro paesello contiguo, uccise loro alquanti soldati e molti fece prigionieri. Gardanne però non interruppe la sua marcia, e

nel giorno 27 trovavasi già in Cardigos; se non che, molestato dalle *ordenanzas* di quella terra, e porgendo ascolto alla falsa notizia che il generale Hill si fosse collocato in Abrantes, ripiegò precipitosamente a Sabugal con perdita di molta gente e di una parte del convoglio.

Poco appresso il generale Drouet, entrando nel suolo portoghese, passò il Coa nel 17 dicembre con 14,000 fanti e 2,000 cavalli, procedendo alla volta di Gouvea. Distaccò dalla sua forza contro Silveira una divisione e molta cavalleria, cui cesse al comando del generale Claparede, e Gardanne essendosi congiunto col corpo principale dell'esercito, questo discese lungo l'Alba, ed il 24 arrivò a Murcella. Allora Drouet diè la mano a Massena dal lato di Espinhal, collocossi in Leiria, ed allargando le soldatesche fino alla marina, ruppe la comunicazione tra Wellington e le provincie settentrionali del Portogallo, mantenuta fino allora principalmente dai generali Trant e Giovanni Wilson.

Claparede intanto venne alle mani col generale Silveira, il quale, troppo affidato nelle sue forze e venendo a battaglia fuori di stagione, fu disfatto al Ponte do Abade presso Trancoso; e battuto continuamente dal 10 fino al 13 gennaio, dovette con molta perdita ripiegarsi alla volta del Duero. Claparede entrò poi in Lamego e minacciò Oporto prima che il generale Baccellar, sempre alla testa delle milizie di quelle provincie, potesse accorrere in suo aiuto. Per fortuna il francese non si avanzò di più e retrocedette a Moimenta da Beira; così i portoghesi poterono mettere in difesa la succennata città.

A quel tempo entrò in Portogallo con 3,000 uomini anche il generale Foy, il quale, inviato da Massena a Napoleone, sebbene in mezzo a mille pericoli di perdere e la scorta e i dispacci entro le gole di Pancorbo, tornavasi dalla Francia dopo aver dato sesto a tanto pericolosa missione. L'imperatore ignorava il vero stato dell'esercito del maresciallo Massena, ed era costretto, per averne novelle, ad attenersi ai giornali inglesi: tal era l'affanno che davano le *ordenanzas* portoghesi e le *partidas* spagnuole. Chi prima lo informò di tutto fu il generale Foy, che ritornò a Santaren il 2 di febbraio.

Ambedue gli eserciti francese e anglo-

lusitano si piantarono uno di fronte all'altro nel principio di marzo. Nell'intervallo i nemici, per provvedersi di viveri, avevano fatto molte correrie, le quali furono cagione di una infinità di disordini e d'inauditi eccessi. Però gli inglesi non si opposero per nulla a questi saccheggi ed anzi temettero tanto di essere attaccati dai nemici che si limitarono appena a qualche riconoscimento, in uno dei quali venne ferito in una gancia il generale Junot.

Nel mese di dicembre Hill tornossi in Inghilterra perchè mal fermo nella salute, e gli succedette uel comando de' suoi soldati, che sostenevan la guerra sulla sinistra del Tago, il maresciallo Beresford. Era principal dovere di queste soldatesche impedire la comunicazione di Massena con Soult; e Wellington le destinava a cooperare cogli spagnuoli nella Estremadura. Aspettava a quest'uopo l'arrivo dei rinforzi d'Inghilterra, i quali tardarono più che egli non si pensava a sbarcare in Lisbona; per questo si differì il compimento di tanto opportuna determinazione.

Non avvenne così della determinazione da lui presa di far entrare nella succennata provincia le due divisioni spagnuole, che, sotto il comando del marchese della Romana, eransi già unite coll'esercito inglese, e quella di don Carlos di Spagna, che guerreggiava dalla parte di Abrantes. Tutte furono in mossa al principio di gennaio, e l'ultima, composta di 1,500 fanti e 200 cavalli, era già il 22 in Campomayor. Le due prime pendevano ancora dal comando immediato di don Martino della Carrera e di don Carlo Odonell, e le conduceva come supremo generale don Giuseppe Virues.

Romana era chiamato a comandarle; però nel 23 gennaio, essendo già vicino a partire, morì improvvisamente per un aneurisma nel quartiere generale di Cartaxo. Molti piansero assai la sua morte; e sebbene, come abbiamo detto a suo luogo, questo capitano mancasse delle molte qualità che formano il carattere dell'uomo di stato e del gran capitano, si perdettero però colla sua morte un uomo che avrebbe tuttavia potuto contribuire al felice esito della buona causa. Le cortes onorarono la memoria del defunto decretando che sul suo sepolcro si ponesse la seguente iscrizione: « AL GENERALE MAR-

CHESE DELLA ROMANA LA PATRIA RICONOSCENTE. »

Trasferire nella Estremadura le succennate divisioni spagnuole era cosa voluta dagli avvenimenti che si andavano preparando nella Andalusia e in quella provincia, delle cui operazioni militari intimamente unite con quelle di Portogallo è ora mai tempo di dare debito conto.

Napoleone avea determinato che Soult venisse in soccorso di Massena nella sua campagna, e sembra ch'egli inclinasse a far uscire le soldatesche dalle Andalusie, riconcentrando le forze sulla riva sinistra del Tago e ponendole a questo modo in contatto dalla parte di Abrantes colle soldatesche francesi del Portogallo. Soult ricevette tardi gli ordini spediti a quell'effetto, poichè i primi furono intercetti dai *partidarios*. Ed anche dopo averli ricevuti non poté accelerare la sua marcia, imbarazzato com'era ne' suoi movimenti e vedendosi costretto di giovare a Massena in un'impresa che, se fosse uscita a buon esito, la gloria maggiore sarebbe toccata a quest'ultimo.

Per vero egli trovavasi in difficile situazione. Sebastiani avea bisogno di tutto il quarto corpo cui comandava per attendere a Granata ed a Murcia. Il primo corpo e il suo capitano Victor erano occupati nell'assedio di Cadice e nelle strette di Ronda, ed il quinto, comandato ancora dal maresciallo Mortier, adoperava tutte le sue forze per vegliare l'Estremadura ed il contado di Niebla; era inoltre indispensabile mantenere soldatesche che ne assicurassero le diverse comunicazioni.

Abbandonare le Andalusie tornava a Soult di grandissimo dolore, considerandole già come conquista e patrimonio suo; e penetrare nell'Alentejo con mezzi limitati, lasciando alle spalle le piazze di Badajoz e di Olivenza e le forze spagnuole del contado e della Estremadura, sembravagli sommamente arrischiato. Volendo evitar l'uno e l'altro e non disobbedire agli ordini del suo governo, domandò la permissione di assaltare le dette piazze prima d'invadere l'Alentejo. Acconsentivvi Napoleone; e Soult, mentre s'incamminava con passo fermo alla spedizione, soddisfaceva egualmente alle sue passioni e rivalità, lasciando Massena solo, in balia della sua fortuna, fin che, stretto sem-

pre più da vicino, questo generale non poté uscire dal pericolo se non col soccorso dell'esercito del mezzodì. Tale fu almeno la voce più credibile che si sparse e quella a cui davano maggior credito i contrasti e gli astii che erano tra gli uni e gli altri marescialli.

Prima di partire prese Soult le sue misure di precauzione. Pose in Cordova il generale Godinot invece di Dessolles, che era tornato a Madrid. In Ecija pose una colonna sotto il comando del generale Digeon; trincerò dal lato di Triana la città di Siviglia, il cui governo cadde in mano del generale Daricau; e finalmente inviò rinforzi nel contado di Niebla sotto il comando del colonnello Remond.

Al principio di gennaio Soult avea già preparato la sua spedizione, che dovea constare in tutto di 19,000 fanti e 4,000 cavalli, 50 pezzi d'artiglieria, il materiale d'assedio, il convoglio delle provigioni ed altri oggetti da guerra. Queste forze si componevano del corpo di Mortier e d'una parte di quello di Victor; inoltre vennero ad aggiungersi da Toledo 3,000 uomini di fanteria e 500 cavalli dell'esercito francese del centro, alla testa del quale il generale Lahoussaie erasi avanzato fino a Trujillo.

Dalla parte degli spagnuoli nella Estremadura teneva ancora il comando, nell'assenza del generale Romana, don Gabriele di Mendizabal; nè in tutto quel tempo avvenne alcun fatto notevole. La divisione di Ballesteros, che allora apparteneva allo stesso esercito, faceva le principali sue mosse nei dintorni di Niebla; e perchè si teneva in accordo con Copons, era quella che operava con più vantaggio. Quando vennero innanzi i francesi, Mendizabal, le cui bande si distendevano a Guadalcanal, si ripiegò per Merida, prendendo la destra del Guadiana, e Ballesteros s'indirizzò a Frejenal. Latour-Maubourg venne il primo a stringerli dappresso colla cavalleria, e Gazan si tenne per ultimo a fine di proteggere la marcia della cavalleria e i convogli. La forza comandata da Lahoussaie retrocedette da Trujillo per difendere il Tago dalle irruzioni di don Giovanni Sanchez e spazzare il territorio da altre bande. Il maresciallo Soult colla fanteria s'indirizzò sopra Olivenza.

Questa piazza, altra volta portoghese, apparteneva alla Spagna fino dal trattato di

Badajoz del 1801. Avea regolare fortificazione, strada coperta, nnovi baluardi; ma, debole per sè stessa e assai negligentata, non poteva sostenere per molto tempo l'impeto dei francesi. Erane governatore il maresciallo di campo don Emmanuele Herk. La piazza fu assaltata agli 11 di gennaio e nel 12 i nemici apersero una breccia all'occidente dalla mura; Mendizabal commise l'errore di mandare un rinforzo di 3.000 uomini, il quale, invece di giovare alla difesa della mura, non fece che aumentare la confusione. Il 20 i nemici cominciarono a far fuoco con cannoni di grosso calibro, battendo il baluardo di San Pietro, dov'era la breccia antica. Nel 21 il governatore Herk promise di difendere la piazza fino agli estremi, e ciò nulla ostante il giorno seguente capitò senza particolare motivo. Alcuni chiamarono assai vergognoso questo fatto; ma vuoi considerare che nella città più quasi non erano munizioni da guerra né grossa artiglieria, ma appena otto pezzi di campagna, che, adoperati valentemente da don Ildefonso Díez de Ribera, ora conte di Almodovar, contribuirono ad allucinare il nemico sul vero stato della piazza e ad imporgli rispetto. Se il governatore cadde in fallo, ciò fu nel promettere più di quello che poteva mantenere.

In questo tempo Ballesteros, venendo presso a Niebla, ottenne dalla reggenza il comando di questo distretto e l'avviso che alla sua divisione apparteneva d'allora in poi il quarto esercito che era nell'isola di Leone. Copons nel 25 gennaio s'imbarcò per quel punto colla soldatesca che capitava, tranne la cavalleria ed il corpo di Barbastro, che lasciò presso Ballesteros. Questi nello stesso giorno sostenne in Villanueva dei Castillejos una battaglia assai gloriosa incontro ai francesi.

Sotto lo stesso nome comprendono alcuni due paesi. Quello di Villanueva e quello di Almendro, situati a piè della sierra di Andevalo, la quale in molti luoghi è ripida ed aspra. Sui due cocuzzoli più alti Ballesteros collocò i tre o quattro mila che avea seco, e dal lato destro, in terreno alquanto più eguale, i 700, che formavano tutte le sue schiere equestri. La parte principale di questa divisione era formata dei soldati che il generale avea tolti nel 1809 dalle Asturie, i cui

ufficiali erano ancora gli stessi, tranne i pochi ch'erano morti o in battaglia o per le fatiche. Così si udivano tra le file i nomi di Lena y Pravia, Cangas de Tineo, Castropol ed Infiesto; a questo si aggiungeva poi il reggimento provinciale di Leone.

Ballesteros collocò i suoi soldati in due linee, ed essendo attaccato nello stesso tempo da Gazan e da Remond, conservò la sua posizione con fermezza fino al cader della notte; e dopo aver cagionato al nemico grave perdita, si ritirò squadra per squadra con molto ordine, venne a Sanlúcar de Guadiana e ripassò tranquillamente il fiume. Allora Remond rimase solo nella terra: Gazan marciò sovra Freijenal e Jerez de los Caballeros; un corpo staccato dal suo esercito s'impadronì per capitolazione nel primo di febbrajo dell'antica torre fortificata, ma poco importante di Encinasola; e il generale continuò la sua marcia sopra Badajoz, lasciando in Freijenal una colonna volante.

Quando Ballesteros si avvide che i nemici ponevano la principale loro attenzione dal lato di quella piazza, cominciò di nuovo le sue corriere. Nel 16 di febbrajo investì Freijenal, prese 100 cavalli, 80 prigionieri e qualche bottino. Poi si diede a correre i dintorni, e ingrossandosi le sue file coi prigionieri fuggitivi di Olivenza, determinò per la fine del mese di attaccare Remond nel territorio. Il comandante francese, impaurito, si ritrasse dall'altra parte del fiume Tinto, da dove lo respinsero i nostri nel 2 di marzo: avvenimento che scoraggiò i nemici e i loro partigiani fino in Siviglia. Daricau governatore di questa città accorse in aiuto di Remond con quanti uomini potè raccogliere; ma poi si tranquillò vedendo che Ballesteros erasi fermato e avea quindi ripassato il fiume. Però l'infaticabile capitano spagnolo tornò nel giorno 9 da Veas in cerca di Remond, lo sorprese di notte in Palma, lo disfece e gli tolse alquanti prigionieri e cannoni: guerra faticosa e rovinosa affatto pei francesi. Ballesteros si preparava nel giorno 11 a fare apertamente una incursione sopra la stessa Siviglia, quando le tristi notizie che venivano dalla Estremadura lo costrinsero a por tregua al suo disegno.

I nemici aveano già investito Badajoz nel 26 di gennaio. Quella piazza è situata sulla sinistra della Guadiana, che la bagna al nord

e difende un quarto delle sue mura. La difende dal lato della campagna un terrapieno guernito di una mura in pietre rozze, con otto baluardi, fossi asciutti, mezze lune, strade coperte ed una spianata. Dalla parte di nord-est viene a versare le sue acque nella Guadiana e a serpeggiare fuori della città un piccol rivo detto Ribillas, presso il cui confluente s'innalza una roccia incoronata da un piccol castello che, insieme ai due baluardi, difende la piazza dalla parte di levante. Alla destra del Ribillas, 200 tese dal recinto principale e in luogo elevato, si mostra il forte della Picuriña ed al sud-ovest l'opera a corna di Pardaleras, con fossato stretto e gola mal difesa. Queste due opere esterne si trovano come la piazza alla sinistra della Guadiana; alla destra, di fronte al vecchio castello sovraccennato, una collina si dilata verso il nord, e sulla cima s'innalza il forte di San Cristobal, che è quasi quadrato. Lambe le falde di questa collina a levante il Gevora, che anch'esso si congiunge coll'ampio Guadiana. Quest'ultimo fiume non può guardarsi, ma ha un buon ponte fuori della porta delle Palmas fortificato da un ridotto. La città è collocata in un basso fondo ed è circondata da un terreno disuguale, quasi ondeggiante, e più in lontano da colline.

La governava il maresciallo di campo don Rafael Menacho, soldato di gran cuore; dirigeva l'artiglieria don Gioachimo Caamaño, e il corpo del genio pendeva dagli ordini di don Giuliano Albo. La guarnigione sommarva a 9,000 uomini; la città aveva da 11,000 a 12,000 abitanti. Il 28 di gennaio cominciarono i francesi ad aprir la trincera e ad attaccarla in varii punti, però solamente alla sinistra del Guadiana e con terribile bombardamento. Sulla collina di San Michele piantarono una batteria di quattro pezzi da otto ed un obizzo; presso Almendro un'altra che avea per meta il forte della Picuriña; altrettanto fecero sul versante della collina delle Malas, tra il Ribillas e il fiumicello Calamon; piantarono alla sinistra di questa una batteria di obizzi e di cannoni, e un'altra sulla collina del Viento; apersero tra queste due una trincera ed una via coperta assai prolungata, fiancheggiando la fronte di Pardaleras. I francesi chiamarono quest'ultima opera trincera della sinistra; quella che par-

tiva dal Calamon del centro, e della destra la prima per noi accennata.

Nel 30 gli spagnuoli fecero una sortita, e due giorni dopo Menacho rispose fieramente alla intimazione fattagli dai francesi di arrendersi. Nel 2 di febbraio si gonfiarono le acque del Ribillas, menando danno e rovina tra le opere dei nemici, e nel 3 i nostri in una nuova sortita da Pardaleras uccisero più di 100 uomini e disfecero molte delle loro difese.

Don Gabriele di Mendizabal concentrando colle sue le divisioni spagnuole ch'erano venute dall'esercito anglo-portoghese, pensò di entrare in Badajoz, ingrossare la guarnigione e ritardare così i progressi del nemico. A quest'uopo, e per render facile e sicura la strada alla fanteria, mandò a don Martino della Carrera che nel giorno 6 di buon mattino si gettasse addosso alla cavalleria francese che nel giorno 4 erasi ricondotta sulla destra della Guadiana, e ne la respingesse fin più in là del Gevora. Carrera eseguì valorosamente la fidatagli impresa, e intanto Mendizabal s'introdusse coi fanti nella piazza.

Nel giorno 7 gli assediati fecero una sortita contro le batterie nemiche della collina di San Miguel e dell'Almendro. Comandava l'impresa don Carlos di Spagna, e benché ponesse il piede sulla prima delle accennate batterie, giunse appena a smontarne un pezzo, non essendo arrivati a tempo i soldati che recavano i chiodi e gli altri strumenti necessari. Fu assaltata anche quella dell'Almendro, e colà si poterono inchiodare molti pezzi; però i francesi, riordinati, respinsero i nostri; e siccome per la negligenza o ritardo sopra indicato non erasi distrutta tutta l'artiglieria, questa cagionò nelle nostre file, mentre si ritiravano, grande strage, sicché perdemmo tra morti e feriti un 700 uomini, dei quali molti uffiziali.

Nel giorno 9 il generale Mendizabal uscì di Badajoz, e allora la piazza fu affidata alla guarnigione di 9,000 uomini, i quali, come sopra abbiamo accennato, eran giunti a quell'uopo; gli infermi e le persone inutili a poco a poco abbandonavano la città. Mendizabal si accantonò sulla riva opposta sul Guadiana, appoggiò il fianco destro al forte di San Cristobal e in questo modo assicurò la comunicazione con Yelves e Campomayor.

Ma Soult, temendo che l'assedio si traesse troppo in lungo, pose il suo intento a farlo terminar prontamente. Pertanto, essendo già recata innanzi la seconda parallela fino a 60 tese da Pardaleras, nel giorno 7, di notte, 400 uomini circondarono questo forte, ed aprendosi il passo tra le palizzate, vi entrarono dalla parte che loro additò un ufficiale prigioniero. La maggior parte della guarnigione poté salvarsi. Allora i francesi prolungarono fino al Guadiana la parallela della sinistra e formarono un ridotto che, chiudendo la strada di Yelves, rendeva compiuto il blocco anche da quella parte.

Con tutto ciò era bisogno, per accelerar la presa di Badajoz, disfare o respingere Mendizabal dai contorni dei forti di San Cristobal. Lord Wellington avea opportunamente consigliato il generale spagnuolo a mantenersi sulle difese e fortificare il suo posto con adatti trinceramenti, finchè egli potesse soccorrerlo e obbligar i francesi a levare l'assedio. Mendizabal non diede ascolto a sì prudente consiglio; e, confidandosi nel veder cresciuti il Guadiana ed il Gevora, non distrusse nè assicurò i guadi che nei due fiumi, rimorstando la corrente quando l'acqua è bassa, sono praticabili; si limitò solamente a demolire un ponte sul Gevora e lavorò lentamente nel ridotto della Atalaya, situato al nord, ottocento tese da San Cristobal.

Dal giorno 12 il maresciallo Soult avea mandato 1,500 uomini che passassero la Guadiana a Montijo, e nel 17 cominciò a lanciar bombe nel campo di Mendizabal fino al fianco della fortezza di San Cristobal nell'intento di allontanarlo da questo riparo.

Rimanevano a Mendizabal 8,000 fanti e 1,200 cavalli; ed essendo superiore d'assai la forza che veniva per attaccarlo, egli doveva andare assai cauto.

Nel giorno 18 seemarono le acque, e in quel giorno discese sulla destra del Guadiana la cavalleria nemica che avea preso la volta del Montijo, mentre i fanti facevano il guado di sera, una lega e mezzo dal confluente del Gevora e sempre rimontando la corrente. Mendizabal non ignorava le mosse dei francesi, pure non ne evitò lo scontro.

Nel 19 per tempestissimo 6,000 fanti nemici e 3,000 cavalli erano già disposti a battaglia sulla destra del Guadiana, pronti inoltre a

passare il Gevora. Una nebbia folta favoriva i loro movimenti, ed incoraggiati dal maresciallo Soult e rinforzati, presero a guadar il fiume. Sulla destra cominciò a passare con tutta la cavalleria Latour Maubourg nell'intenzione di circondare la sinistra spagnuola, e dal lato opposto guadò la fanteria comandata dal generale Girard, che giunse così a porsi in mezzo tra il forte di San Cristobal e il fianco destro degli spagnuoli; così i due generali prendevano in mezzo il nostro esercito, colto quasi all'improvviso.

Il maresciallo Mortier, che regolava le sue mosse seguendo sempre quelle del maresciallo Soult, finalmente strinse deliberatamente gli spagnuoli. Allora nelle nostre file fu grande confusione; i cavalli, tra cui erano i portoghesi di Madden, non sostenuti abbastanza da Mendizabal, diedero primi lo sciaurato esempio di mettersi in fuga nonostante gli sforzi e le prove di valore del loro capitano supremo don Ferdinando Gomez di Butron, che si pose alla testa dei reggimenti di Lusitania e di Sagunto. Mendizabal formò coi fanti due grandi quadrati, che tener fermo per qualche tempo su l'altura di Atalaya; ma, rotti finalmente e penetrati da ogni parte, si dispersero. Ottocento uomini furono feriti o morti sul campo, 3,000 prigionieri insieme con molti ufficiali e col generale Virues; gli altri si sbandarono o si raccolsero nelle piazze vicine. I cannoni, molti fucili, le bagaglie, le munizioni, tutto fu preso dal nemico. Salvossi in Campomayor con qualche gente don Carlos di Spagna; in Yelves, Butron ed 800 uomini con don Paolo Morillo, il quale diede in quella funesta giornata innumerevoli prove di valore e di animo fermo. La zuffa, ingaggiata alle otto della mattina, si finì all'ora dopo, e non costò ai francesi più di 400 uomini: battaglia vergognosamente perduta e per la quale si levò contro Mendizabal, e giustamente, il malcontento universale. Causa di questa grande sventura fu la vera imperizia, la quale non disculpava nè le qualità personali nè la buona intenzione di quello sventurato generale. Questa battaglia fu detta da alcuni del Gevora, da altri di San Cristobal; gli spagnuoli la conoscono quasi tutti sotto il solo nome di battaglia del 19 febbrajo.

Vinta la battaglia, il maresciallo Soult

bloccò la piazza alla destra del Guadiana, assicurò con ponti le comunicazioni d'ambe le rive e tranquillamente continuò l'assedio.

Egli pensava che ai rinchiusi cadrebbe l'animo alla novella della rotta di Mendizabal e inviò un parlamentario con nuove proposizioni. Ma l'indomabile don Rafael Menacho non lo accolse; e gli abitanti e i soldati fecero a gara per meritarsi di esser posti a fianco di questo egregio capitano.

Qui furono molti fatti segnalati. Degno di menzione tra gli altri è quello di don Michele Fontarvel, tenente di artiglieria della brigata di Canaria. D'età già avanzata, domandò nulla ostante che gli si affidasse uno dei posti più arrischiati; quivi perdette le due gambe e un braccio, e così mutilato incoraggiava prima di spirare i suoi soldati gridando fin che poté con voci interrotte: « Viva la patria! muoio contento per essa. »

I nemici continuavano i loro lavori, cheolgevano principalmente contro i baluardi di San Juan e di Santiago. Nel giorno 26, essendosi allargati assai da questo lato e battendo la piazza con vivo cannoneggiamento, s'apprese il fuoco ad un magazzino dietro un baluardo; ma l'immediata presenza di Menacho impedì il disordine ed evitò le sventure. Valoroso e fermo, questo capitano disponevasi a difendere la città fin dentro alle sue mura, e troncò strade, aprì feritoie nelle case e prese altre non meno valide misure.

Tutto annunciava che egli avrebbe condotto a fine il suo proposito, quando nel 4 di marzo, mentre stava osservando dalle mura una sortita nella quale si fece larga strage dei nemici, cadde morto, colto da una palla di cannone: gloriosa fine della sua illustre carriera, ma perdita irreparabile in mezzo a quelle difficili circostanze. Le *cortes* fecero onorevole menzione di Menacho e premiarono debitamente la sua famiglia.

Gli succedette il maresciallo di campo don Giuseppe de Imaz, il quale mal corrispose a questa grande confidenza; poichè nel giorno 10 scese a capitolazione mentre non era ancora ampia la breccia nella cortina di Santiago, nè rovinati erano i suoi fianchi, e mentre che per mezzo del telegrafo riceveva l'avviso da Yelves che Massena si ritirava e che la piazza di Badajoz non tarderebbe ad essere soccorsa.

Imaz volle coonestare il suo fatto col parere del capitano degli ingegneri don Giuliano Albo e di altri uffiziali che furono per arrendersi. Ma non così Caamaño capitano d'artiglieria, il quale disse: « Tentiamo un assalto e apriamoci il passo tra le file dei nemici. »

Fu egualmente nobile e generoso l'animo del generale don Giovanni Giuseppe Garcia, il quale, sebben vecchio, così disse: « Difendiamo Badajoz finchè abbiamo vita. » Ma Imaz con inesplicabile contraddizione, dando il suo voto nel consiglio che a quest'uo-po si raccolse coi due ultimi capitani, consegnò la piazza nello stesso giorno senza alcuna nuova ragione. Come governatore, a lui solo toccava decidere la materia, ed era egli l'unico e vero responsabile. S'ingannò se credette che, determinando in un modo e votando in un altro, conserverebbe nello stesso tempo intatti il suo buon nome e la sua persona. Gli si fece processo, il quale durò, come abbiamo udito, fino al ritorno di Ferdinando in Spagna, continuando e terminandosi alla stessa maniera di tanti altri della medesima classe.

I francesi occuparono Badajoz nell'11 di marzo. Uscirono per la breccia e resero le armi 7,135 uomini: negli ospitali erano 1,100 infermi, e nella piazza 170 pezzi d'artiglieria con bastanti munizioni da bocca e da guerra.

Appresso il generale Latour Maubourg marciò sopra Albuquerque e Valenza di Alcántara, delle quali s'impadronì in breve, poichè quelle antiche e deboli piazze non avevano nessun modo di difesa. Il maresciallo Mortier nel 12 di marzo assediò Campomayor. Ne guernivano le mura, per natura deboli, pochi uomini di milizie e di *ordenanzas*, ed erano governatore il valoroso portoghese Giuseppe Gioachimo Talaya. I nemici collocarono le batterie a mezzo tiro di fucile, essendosi impadroniti delle ruine del forte di San Juan demolite nella guerra del 1800. Inutilmente intimarono la resa nel giorno 15; e scagliando continuamente una infinità di bombe e battendo le mura con vivissimo e continuato fuoco, apersero nel 21 un'ampia breccia. Pronto all'assalto, non volle tuttavia cedere il valoroso governatore nonostante gli scarsi mezzi di difesa e il piccolo numero dei soldati; solamente esibì di arrendersi se dopo 24 ore non gli fosse

arrivato soccorso. Frustrata questa speranza, uscì dalla breccia con 600 uomini tra militari ed *ordenanzas*, che erano tutte le sue forze.

Nuove cure chiamarono il maresciallo Soult a Siviglia. Quand'egli assentossi da quella città, in Cadice si fece proposito di distrarre le forze dalla linea d'assedio e di obbligare il nemico, quando si fosse potuto, a levare il campo. Al quale proposito si voleva dar corpo sul finir di gennaio, adoperando d'accordo gli spagnuoli e gli inglesi. A quest'uopo partì da Cadice una mano di soldati che sbarcò in Algeciras e che con altri uomini delle montagne di Ronda formò la prima divisione del quarto esercito sotto gli ordini di don Antonio Begines de los Rios. Questo capitano, dovendo dare il segnale delle mosse progettate, marciò sopra Medina Sidonia, e nel 29 dello stesso gennaio respinse i francesi, prendendo loro 150 uomini. Il maggiore inglese Brown, che teneva il comando di Tarifa, venne a sostegno di questa manovra, avanzandosi fino a Casas Viejas. Ma questo tentativo terminò così perchè fu ritardata l'esecuzione del disegno principale.

Scorse un mese innanzi che si ponesse ad effetto, ma allora si combinò per modo che in tutti era speranza che avesse ad avere buon esito. La spedizione doveva comporsi delle succennate soldatesche di Begines e di Brown e di quelle che condurrebber dall'isola e da Cadice i generali Graham e don Emmanuele della Peña. Quest'ultimo doveva esserne generale in capo, come quegli che aveva condotto maggior forza; e la reggenza lo trasse non tanto pel suo merito militare, quanto perchè era per indole paciere ed abbastanza pieghevole per ricevere i consigli che gli darebbe il generale inglese, più esperto e superiore in cognizioni.

Le soldatesche britanniche furono le prime a dar vela; poi le spagnuole nel 26 di febbraio. Conduceva la nostra spedizione di mare il capitano di nave don Francesco Maurelle; scortavanla la corvetta di guerra *Diana* ed alcuni legni leggieri, componendola più di 200 navigli. La spedizione navigò col miglior ordine, e le soldatesche misero piedi a terra in Tarifa all'annottare del 27. Quivi si aggiunse ai nostri il corpo principale degli inglesi e gli attrezzi militari e i

soldati di alcuni navigli che, spinti dal vento e dalle correnti dello stretto, erano abbordati ad Algeciras.

Riunito in Tarifa tutto l'esercito stabilito, tranne la divisione di Begines che vi si aggiunse nel 2 di marzo in Casas Viejas, il general La Peña lo distribuì in tre corpi, avanguardia, centro o corpo di battaglia, e riserva. La prima era condotta da don Giuseppe di Lardizabal, il centro dal principe di Anglona, e l'ultima dal generale Graham. In tutto, con quelli di Begines, 11,200 fanti, tra i quali 4,300 inglesi. Eravi inoltre 800 uomini di cavalleria, 600 nostri, gli altri degli alleati: comandava la cavalleria il maresciallo di campo don Santiago Whittingham. Si contavano 24 pezzi d'artiglieria.

L'esercito si pose in marcia il giorno 28, dirigendosi verso le gole di Facinas, luogo che attraversa, partendo dal mare per raggiungere le montagne di Ronda, la catena che termina a occidente il capo di Gibilterra. Da questa catena di montagne si discende alle vaste pianure che si allargano dal lato di Chiclana, Santi Petri e delle falde del colle di Medina Sidonia; dove, versandosi dal monte ruscelli e torrenti, rompono e scendono la terra, cagionando pantani e fiumane. Dalla moltitudine dei torrenti si formano, unendosi, principalmente in quella stagione, de' fiumi abbastanza considerevoli, come il Barbate, che raccoglie le acque della laguna di Ianda. Questi ostacoli e il triste stato delle strade, già cattive di per sè stesse, ritardarono la marcia particolarmente dell'artiglieria.

Da Facinas l'esercito poteva volgersi sopra Medina Sidonia per Casas Viejas o sopra Santi Petri per la costa seguendo la direzione di Veger. I francesi evacuarono precipitosamente quest'ultimo luogo nel 2 di marzo, trovandosi minacciati da qualche soldatesche nostre, mentre il grosso dell'esercito marciava a Casas Viejas, cammino ch'erasi determinato di prendere fin da prima. I nemici furono scacciati anche da questo luogo, si tolsero loro molti prigionieri, due pezzi e qualche provvigioni da bocca.

L'esercito unito rimase sulle alture in faccia a Casas Viejas ed alla sinistra del Barbate fino alle tre del mattino: allora il generale in capo, più non volendo proseguire la stessa strada di prima, intraprese la marcia

per Veger seguendo la riva del mare; e si accontentò di distaccare verso Medina, per ingannare i francesi che occupavano questa città, il battaglione d'infanteria leggiera d'Albuquerque e lo squadrone dei volontari di Madrid.

Molti hanno disapprovato questo cambiamento di direzione, persuasi com'erano che meglio sarebbe stato continuare il primo cammino che conduceva alle spalle del nemico ed era difeso dalla catena di Ronda, baluardo naturale, cui rendevano più forte le piazze di Gibilterra e di Tarifa. Nè parve scusa sufficiente la forte posizione di Medina e i sette pezzi d'artiglieria di cui era provveduta; perchè, senza contare che questa piazza non avrebbe potuto resistere all'attacco dell'esercito unito, non era necessario tentare d'impadronirsene, ma solo osservare ciò che quivi passava. Avanzandosi da questa parte si poteva contare sulle buone disposizioni della bellicosa popolazione della sierra; e in caso d'infortunio, le nostre soldatesche non correvano rischio d'essere esposte ad insuperabili ostacoli, come il mare dalla parte di Veger e di Santi Petri. Ma La Peña, uomo pusillanime e troppo meticoloso, volle dapprima aprire le sue comunicazioni coll'isola di Leone, credendosi più sicuro nelle vicinanze di questo inespugnabile asilo: non vedea che, se fosse avvenuto alcun rovescio, il disordine e la fuga non gli avrebbero permesso di fare un'ordinata ritirata.

Don Giuseppe di Zayas rimase nell'isola incaricato del comando, con ordine di eseguire delle finte mosse su tutta la linea, giovato dalle forze marittime. Aveva anche l'ordine di costruire un ponte di battelli sull'imboccatura di Santi Petri, la cui riva sinistra era in potere dei francesi, e dove il fiume, il mare e il canale di Alcornocal formano una lingua di terra che l'inimico, padrone della torre e delle colline di Bermeja, posti alle spalle, avea separata con barricate. La nostra posizione sulla riva destra dominava quella dei nemici, e due forti batterie e il castello di Santi Petri spazzavano la terra fino alle accennate barricate.

Un ponte mobile fu dunque costruito, seguendo le date istruzioni e nello stretto indicato, sotto la direzione del capitano di vascello don Timoteo Roch; ed ai 2 di mar-

zo le forze di mare delle varie stazioni del fiume di Santi Petri cominciarono le ostilità contro la costa. Ma la notte che seguì la costruzione del ponte mobile 250 spagnuoli destinati alla guardia di esso, fosse lor negligenza, fosse altro motivo che noi ignoriamo, furono sorpresi dai cacciatori francesi e condotti prigionieri. Si considera ancora come cosa avventurosa che il nemico non sia penetrato più avanti; perchè, al favore dell'oscurità e del disordine, quand'anche non si fosse impadronito dell'isola, sarebbe però stato causa di gravi danni.

In conseguenza di questo avvenimento, Zayas ordinò di ritirare le barche del ponte, non curandosi del resto ove si trovasse l'esercito spedizionario. Siccome il primo disegno, riguardo al cammino di questo, era stato d'intraprenderlo per Medina, si era convenuto, nell'atto della partita, che le soldatesche alleate annuncierebbero il loro arrivo su questo punto col mezzo di segnali, i quali dopo la modificazione del primo disegno più non apparvero. Allora l'uffiziale inviato da La Peña per dare avviso del cambiamento adottato, fu detenuto due giorni in mare dagli inglesi, ai quali parve sospetto. Questa circostanza e la ritirata delle barche dal ponte impedirono che si secondassero nell'isola, colla prontezza desiderata, le operazioni del di fuori.

Il 4 marzo a sera l'esercito spedizionario prese il cammino di Conil, continuando poi la sua strada ver' Santi Petri. Molti patrioti e fucilieri dei villaggi vicini e della sierra accompagnavano le soldatesche. L'esercito arrivò al colle di Cabeza del Puerco, altrimenti chiamato della Barrosa, il 5 allo spuntar del giorno. Di là, dopo una breve posa, l'avanguardia, rinforzata da una squadra e dalle soldatesche dell'esercito del centro, continuò il cammino per la foresta e l'altura di Bermeja. Il rimanente delle milizie che componevano il corpo del centro si fermò sotto il colle del Puerco, avendo a sua retroguardia la riserva; e il grosso della cavalleria si portò avanti sul fianco destro. Il cammino delle milizie nella notte antecedente era stato lungo e soprammodo faticoso; non si erano prima ben calcolati gli ostacoli che si doveano incontrare.

Frattanto le mosse degli alleati inquietavano i francesi, incerti del punto su cui sa-

rebbro attaccati e poveri com'erano di soldati. Le forze che il maresciallo Victor avea avanti l'isola e a Cadice non sorpassavano i 15,000 uomini, e si potevano valutare a 5,000 di più quelle che erano accantonate a Medina, Sanlúcar e negli altri luoghi vicini. Avendo assicurato la difesa delle sue linee in mezzo alle milizie miste di spagnuoli gin-rati (perchè gli uni di buon grado, gli altri di forza non lasciavano di prestare in Andalusia soccorso all'inimico), il maresciallo Victor andò a piantarsi nelle vicinanze di Cord e di Medina, seguito da 10,000 uomini e pronto a portarsi al dinanzi degli alleati su l'una o l'altra strada che essi potevano aver preso.

Fuor di dubbio a questo riguardo e dopo una scaramuccia tra le soldatesche leggere dei due eserciti, Victor concentrò la sua posizione nei boschi di pini di Chiclana, pose alla sua sinistra la divisione del general Ruffin, al centro quella di Leval, e Villatte alla destra colla sua, lasciando alla guardia di quest'ultimo le barricate e i forti che proteggevano la parte sinistra della sua propria linea in faccia all'isola. A questo punto si svolgeva l'avanguardia spagnuola, affiorò di attaccare alle spalle i trinceramenti e le batterie del nemico che intercettavano le comunicazioni tra le soldatesche dell'interno dell'isola e l'esercito spedizionario. Allo scopo d'impedire una tal mossa Villatte si era posto davanti al canale d'Alcornocal ed al mulino fortificato di Almansa, protetto da un bosco di pini foltissimo, il quale, nascondendo una parte delle sue milizie, non lasciava alla scoperta che alcuni battaglioni posti in Torre Bermeja.

L'avanguardia sotto il comando di Lardizabal attaccò coraggiosamente le forze di Villatte: il combattimento fu sanguinoso e il vantaggio dubbio sul principio; ma il reggimento di Murcia comandato dal colonnello don Giovanni Maria Muñoz, avendo dapprima trattenuto il nemico, cacciandolo con maggior impetuosità, decise la sorte in nostro favore, e tre battaglioni di guardie spagnuole col reggimento d'Africa che giugnevano allora giovarono ad assicurare il felice esito di questo affare. Villatte, per tal modo respinto, passò dall'altra parte del canale e del mulino d'Almansa; quindi le comunicazioni coll'isola restarono libere, benchè il

passaggio delle soldatesche fosse ancora ritardato dal tempo che richiedeva la riparazione del ponte di Santi Petri, tagliato poco prima.

Nel medesimo tempo La Peña, che desiderava approfittare del vantaggio che avea ottenuto e continuare a perseguire il nemico attraverso il folto e vasto bosco che mena a Chiclana, chiamò verso questo punto la maggior parte delle sue soldatesche. Quindi comandò che il generale Graham abbandonasse il colle del Puerco, per ravvicinarsi al campo della Bermeja, distante tre quarti dal luogo, e che cooperasse alle mosse dell'avanguardia, non lasciando su questo colle per proteggere la posizione altro che la divisione di don Antonio Begines, un battaglione inglese sotto gli ordini del maggiore Brown, e il reggimento di Ciudad Real colle guardie vallone, che facevano poco prima la riserva.

Victor sorvegliava dappresso le mosse degli alleati; e dacchè s'accorse di quella di Graham e che questo generale camminava attraverso il bosco nella direzione del campo della Bermeja, si presentò nel piano. Poi, inviando la divisione di Leval contro gli inglesi che erano in cammino, s'avanzò egli stesso colle milizie di Ruffin dietro il colle del Puerco e s'impadronì delle alture, che erano la vera chiave della posizione. Per tal modo troncò le comunicazioni tra il corpo che era posto a Casas Viejas e le milizie che gli spagnuoli aveano lasciato sul colle soprannominato, le quali, forzate di battere la ritirata, andarono a raggiungere il grosso dell'esercito.

Si poteva scorgere allora che l'intenzione del nemico era di cacciare gli alleati al mare e d'involupparli da tutte le parti. Il generale Graham, che già ne dubitava, n'ebbe certezza allorchè si vide attaccato e ricevette dal maggiore Brown l'avviso della mossa che i francesi aveano fatto sul colle del Puerco. Per riparare il male, il generale inglese fece una rapida contromarcia: comandò che dieci pezzi d'artiglieria condotti dal maggiore Duncan facessero fuoco vivissimo sul generale Leval, che gli inglesi, in conseguenza dell'evoluzione che erasi operata, aveano stretto sul fianco sinistro; ed ordinò al colonnello Andrea Barnard d'ingaggiare il combattimento coi cacciatori e le

compagnie portoghesi. Quindi divise il restante delle sue soldatesche in due corpi, dei quali l'uno sotto gli ordini del generale Dilkies venne incontro a Ruffin, e l'altro sotto quelli del colonnello Wheatley attaccò Leval. L'artiglieria comandata da Duncan si oppose alla divisione di quest'ultimo e vi fece grande rovina.

Il maggior Brown si era avvicinato per ordine di Graham al colle di cui era padrone Ruffin, e prima che Dilkies arrivasse avea dovuto sostenere vivissimo fuoco. Uniti i due capitani, vennero impetuosamente all'attacco, salendo la costa per riacquistare la posizione che i francesi difendevano col loro usato valore. Il combattimento fu ostinato e sanguinoso. Caddero ferito a morte il generale Ruffin, morto il generale Rousseau, e gli inglesi, finalmente raccogliendosi sulla cresta dell'altura, s'impadronirono del campo dei nemici. Questi si diedero a fuga precipitosa, e Graham, contento del trionfo ottenuto, non li inseguì, essendo le sue soldatesche già stanche delle continue marcie di que' giorni. Sul finire della pugna arrivarono a rinforzo i soldati di Ciudad Real e le guardie vallone che prima erano miste al corpo di Graham appartenendo alla riserva, e che, senz'ordine di La Peña, accorsero al suono della battaglia spinti da nobile desiderio di onore.

Le divisioni di Ruffin e di Leval si ritirarono concentrandosi; il maresciallo Victor tentò invano di riapparecchiare la zuffa; il fuoco continuo e fulminante dei cannoni di Duncan rese vano il suo intento.

Il combattimento durò solamente un'ora e mezzo; ma fu tanto mortale che gli inglesi perdettero più di 1,000 soldati e 50 ufficiali: i francesi 2,000 e 400 prigionieri, nel cui numero si contò il generale Ruffin ferito per modo che morì a bordo del naviglio che dovea trasportarlo in Inghilterra.

I nemici, durante il combattimento, tentarono allargarsi sul piano che è al piede del colle di Cabeza del Puercio; ma ne li contennero le soldatesche di Begines e la cavalleria di Whittingam. Però questi non inseguì i francesi nella ritirata come avrebbe potuto, poichè non avevano più di 250 cavalli. Gli ussari inglesi, ch'erano 180, si staccarono dal corpo principale e, condotti dal colonnello Federico Ponsomby, investirono i nemici.

Whittingam addossò per discolora di non aver seguito tal buono esempio che avea preso per francesi gli spagnuoli che erano rimasti a vedetta in Casas Viejas e che si avvicinarono al campo nel momento di por fine alla battaglia.

Intanto non cessava il fuoco tra la vanguardia comandata da Lardizabal e la divisione di Villatte, il quale cadde pure ferito. Gli spagnuoli perdettero circa 390 uomini, i nemici non meno.

La Peña non diede un passo per soccorrere il generale Graham nè si mosse dal luogo ov'era, come se temesse di allontanarsi da Santi Petri, il cui ponte finalmente fu ricostruito; e il generale Zayas poté passarlo e collocarsi presso le barricate ed il mulino di Almanan. La Peña addossò, a scusa della sua inazione, che non s'aveva notizia della contromarcia di Graham, ed il picciol tempo che gli concedette la breve durata del combattimento. Però sembrò a molti che avrebbe dovuto bastargli per avviso il fragor del cannone, e che, poichè il generale spagnolo non avea potuto prender parte nel primo momento del trionfo, almeno accorrendo sul fin della mischia avrebbe potuto giovare a rompere e sconfigger interamente il nemico nella ritirata.

Graham, offeso di questo fatto, ed avendo i soldati scemi e stracchi, nel dì 6 passò nell'isola, ricusò di prender parte alla guerra fuori delle linee, e solamente permise a' suoi che da quelle giovassero ai tentativi degli spagnuoli.

In quei giorni le navi leggieri di questi comandate da don Gaetano Valdes, sostenute da quelle degli inglesi, eransi dispiegate nella baia più interna, minacciando il Trocadero e gli altri punti, come pure il fiume di Santi Petri e i canali dell'isola. La mattina del 6 sbarcò poca gente nel porto di Santa Maria, e nella notte antecedente don Ignazio Fonnegra erasi già impadronito di Rota ed avea distrutto le batterie e l'artiglieria nemica.

Disfatto il maresciallo Victor nel colle della Cabeza del Puercio ossia torre della Barrosa, pensò alla ritirata, e preparandosi a quella, mandò a Jerez i feriti e le bagaglie; chiamò da Medina Sidonia la divisione comandata da Cassagne, che non avea preso parte alla battaglia, e si raccolse colla parte

principale delle sue soldatesche nelle vicinanze di Puerto Real.

La Peña, da parte sua, non pose animo ad alcuna impresa, ed entrò in Santi Petri il 7 con tutto l'esercito, tranne i patrioti della sierra e la divisione di Begines che rimasero fuor della mura ed occuparono l'8 Medina Sidonia, respingendone 600 francesi ch'eransi mossi per attaccarli.

Tutti questi fatti, e principalmente la battaglia del 5, furono cause di querele e accuse senza fine. Del che si considerò come principale fonte la irresolutezza e la poca confidenza che avea in sè stesso La Peña. Graham, sebbene con ragione offeso di varie accuse che gli si fecero, eccedette alquanto nel risentimento e nello sdegno.

Anche nelle *cortes* furono lunghi dibattimenti a questo riguardo. Molti domandavano che in tutti i casi di battaglie o imprese mal riuscite si sottoponesse a processo il generale in capo: sentenza troppo generale, poichè le armi hanno i lor giorni, ed anche i più famosi capitani perdettero delle battaglie e fallirono qualche volta i loro disegni. Adunque le *cortes* si limitarono a stabilire che la reggenza investigasse con tutto il rigore delle leggi militari come fosse proceduta quella importante bisogna, dandole facoltà per operare come le parrebbe conveniente al bene e vantaggio dello stato.

A quest'uopo la reggenza nominò una giunta di generali, la quale alcuni mesi dopo espose non risultar fatto alcuno pel quale si potesse procedere contro don Emmanuele La Peña. Con questa dichiarazione certo la reggenza non doveva chiamar in giudizio quel generale, ma nemmeno eravi motivo di premiarlo, come fece appresso, concedendogli la gran croce di Carlo III e dichiarando che egli e gli altri generali e tutta la soldatesca eransi portati degnamente.

Le *cortes* allora procedettero più cautamente nel dare remunerazioni agli alleati, e dichiarando solamente di essere soddisfatte della condotta militare della uffizialità e de' soldati del quarto reggimento. Così non fecero menzione, nella loro dichiarazione, del generale in capo e fecero giustizia alle soldatesche ed agli uffiziali che si condussero onoratamente dando prova di valore e di buona disciplina. Più tardi le *cortes*, cedendo alle ripetute istanze, ed affidandosi ne' giu-

dizii esposti da varii generali, manifestarono anch'esse di essere soddisfatte della condotta di don Emmanuele La Peña nella spedizione di Barrosa: determinazione chè molti, e con ragione, disapprovarono.

In una sessione segreta le *cortes* concedettero poi al generale Graham il titolo di grande di Spagna, col predicato di duca di Cerro de la Cabeza del Puerco. Dapprima parve che questo generale volesse accettare l'onore che gli veniva conferito, come confidentemente avea esposto il suo aiutante e particolare amico lord Stanhope, mostrando solamente il desiderio che se ne mutasse la denominazione, parendogli che la parola *Pig* in inglese suonasse più male della sua corrispondente in spagnuolo. Si esaudiva il suo desiderio; ma poi Graham rifiutollo, fosse pel risentimento contro il procedere della reggenza, fosse invece, come credettero altri, per timore di inimicarsi lord Wellington, che non era stato ancora innalzato a sì grande dignità.

Dopo l'avvenuto era impossibile che continuassero a tenere il comando dell'isola il generale Graham e don Emmanuele La Peña. Dilucidazioni, repliche, lettere si scrissero da ambe le parti, e si venne al punto di provocar un duello tra don Luigi di Lacy capo dello stato maggiore dell'esercito della spedizione ed il generale inglese; fortunatamente si aggiustò la controversia senza venire alle mani. Fra breve, all'ultimo succedette nelle sue funzioni il generale Cook, ed a La Peña, contro il quale si scatenò il pubblico risentimento, il marchese di Coupigny, che vedemmo in Bailen ed in Catalogna.

Il maresciallo Victor, passato il primo spavento, e vedendo che nessuno più gli recava molestia, il dì 8 tornò tranquillamente a Chiclana ed occupò di nuovo e rinforzò tutti i punti della sua linea.

In breve cominciarono gli assediatori a scagliare proiettili, che toccaron fin Cadice. Già si erano fatti de' tentativi nei giorni 15, 19 e 20 dell'antecedente dicembre dalla batteria della Cabezuela presso il Trocadero, e si erano lanciate alcune bombe fin nella piazza di San Giovanni di Dio e nei contorni di quella, cioè nella parte più vicina ai fuochi nemici. Non ne scoppiarono che pochissime, e quindi riuscirono senza alcun effetto, perchè per farle giungere a tanta distanza (3,000

tese) era d'uopo empirie di piombo e lasciarvisolamente un piccolissimo foro in cui non si contenevano che alcune once di polvere. Questi proiettili erano lanciati da alcune bocche da fuoco che chiamavano alla *Villan-troys*, dal nome di un antico uffizial del genio francese che ne fece la scoperta; ma il modello delle bombe i francesi lo trovarono nell'arsenale di Siviglia, invenzione antica di uno spagnuolo, che si crede perfezionasse allora un altro uffiziale spagnuolo al servizio dei nemici, e il cui nome non vogliamo mettere in pubblico nel dubbio se fosse verità o calunnia questa infamia. I francesi non ebbero da principio che picciol numero di bocche da fuoco di questa maniera, e inoltre si rompevano ogni tratto per la forte carica di polvere che vi abbisognava. Le aumentarono in appresso e le migliorarono, come a suo luogo vedremo.

In Cadice s'era levato gran insurreo pel fatto della spedizione di La Peña, e il consiglio, per calmare i clamori e distrarre il nemico dall'assedio di Badajoz, la cui caduta s'ignorava ancora, immaginò un'altra spedizione nel contado di Niebla di 5,000 fanti e 250 cavalli, comandata da don Giuseppe di Zayas, che doveva adoperare d'accordo con don Francesco Ballesteros.

Il sunnominato generale diè le vele il 18 di marzo e, sbarcato il 19 nelle vicinanze di Huelva, scacciò i francesi da Moguer e si dispose ad addentrarsi nella terra. Però, prima di dar corpo al suo disegno, poichè i nemici eransi rinforzati con soldatesche venute dalla Estremadura e non si erano ancora congiunti Zayas e Ballesteros, dovette il primo imbarcarsi di nuovo il 23, ingiungendogli le sue istruzioni di nulla intraprendere se non era sicuro dell'esito; si pose nell'isola della Cascajera allo sbocco del Tinto. Vedendosi stretto da vicino dal nemico, dovette abbandonare i cavalli, e trasportò nell'isola solamente i cavalieri colle selle e le gualdrappe, mentre varii di quegli animali, spinti dal loro nobile istinto, passarono a nuoto il braccio di mare che li separava dai loro padroni.

Zayas, accampatosi nella Cascajera, volle mettersi in accordo con Ballesteros, il quale, puntiglioso e nemico della disciplina, dava buone parole, ma quasi mai le atteneva, e nel caso presente tentò fino di subornare i soldati della spedizione per ingrossare le

sue file. Tuttavia Zayas si fermò nel luogo alcuni giorni e inoltre obbligò il nemico a divergere, il che fu in vantaggio di Ballesteros; principalmente il 29 di marzo in cui, mandando soldati sopra la torre di Arenilla, sorprese i francesi di Moguer, tolse loro 100 uomini e riconquistò alcuni de' cavalli che erano rimasti in terra ed erano stati raccolti dai paesani.

Finalmente Zayas, senza ottenere altro vantaggio oltre il succennato e l'aver dato molestia ai nemici, tornò a Cadice il 31. In questo ritorno le barche della spedizione corsero rischio di perire in una tempesta di mare che li sopraggiunse la notte del 27 al 28.

La tempesta fu così tremenda in Cadice che non si aveva memoria di altra eguale, soffiando un vento di levante più furioso che nell'anno 1810, del quale abbiamo già fatto menzione. Per fortuna questa volta non si perdettero legni da guerra, ma si moltissimi mercantili, frangendosi nell'urto degli uni contro gli altri o contro la costa. Si affogarono più di trecento persone, e siccome avvenne di notte, l'oscurità e la violenza del vento rese più difficile il venir dei soccorsi. I marinai, principalmente gli inglesi, diedero splendide prove d'intrepidezza, di valentia e di umanità, per la diligenza che ebbero nel soccorrere i naufraghi. Allora si riaperse la piaga ancor recente della spedizione dell'isola, si tornò ai reclami contro La Peña, poichè non eravi dubbio che, se fosse stato levato l'assedio di Cadice, le navi, ancorate in seni più sicuri, non avrebbero toccato un simile disastro.

Il maresciallo Massena imprendere la sua ritirata, mentre si compivano nel mezzo della Spagna i riferiti avvenimenti. Fermo nelle stazioni di Santaren mentre il suo esercito potè trovare vettovaglie in quelle e procurarsi bastimenti, risolvette abbandonarle appena vide esauriti i mezzi di sussistenza e minorato ogni giorno il numero della sua gente, mentre cresceva quello degli inglesi e la loro forza. Il maresciallo francese cominciò la sua mossa retrograda nella notte del 5 al 6 di marzo, e lo fece in modo degno di quel grande capitano ch'egli era. Lo circondavano difficoltà senza numero, e per superarle era d'uopo valersi della mobilità delle sue soldatesche, nel che

tanto vantaggio avevano sopra gli inglesi. Determinò di prenderla via di Mondego, via difficilissima che abbisognava grandi manovre sui fianchi. Mandò innanzi, e prima del giorno 5, quanto poteva essere d'impedimento ed ordinò al maresciallo Ney che si movesse sopra Leiria, come se volesse diriger la sua marcia verso Torres Vedras. Allora, nella notte suddetta del 5 al 6, Massena levò il campo ed andò a riconcentrare in Pombal, a rapide marcie, il suo esercito, tranne il secondo corpo comandato da Reynier e la divisione di Loison, che diè in fiamme le navi di Punhete, mentre amendue i generali presero la via di Espinhal, comprendendo così il fianco della linea principale della ritirata.

Lord Wellington si pose sulle tracce del nemico, sebbene con molto riguardo e sempre temendo di scoprire le linee. Per questo, e perchè Massena avea preso il vantaggio allontanandosi senza rumore, quegli non potè fino all'11 riunire bastanti soldatesche per operare attivamente. Il maresciallo francese non ne prese pensiero e di notte continuò la sua marcia, difesa dal sesto corpo e dalla cavalleria del generale Montbrun, che si collocarono all'ingresso di una gola che corre tra Pombal e Redhica. Gli inglesi ne li scacciarono, e Massena sostò il 13 in Condeixa. Era sua intenzione volgersi a Coimbra e collocarsi nelle forti posizioni della destra del Mondego; ma i portoghesi comandati dal colonnello Trant avean rotto i ponti e preparato quella città a viva difesa, raccogliendovi entro anche gli abitanti della riva sinistra, la quale abbandonarono deserta. Il generale Montbrun si avanzò sopra Coimbra e nel 12 fece alcuni tentativi di attacco e scagliò delle granate. Invano intimò la resa, e, tolto di speranza di poter prendere la città d'assalto, ne avvertì il generale in capo, credendo di più che fossero arrivati de' rinforzi per mare da Lisbona al Mondego.

Massena, non potendo forzar il passo del fiume e trovandosi stretto da presso, era incerto del partito che gli convenisse prendere, non rimanendogli altra strada che quella difficilissima di Ponte da Murcella per Miranda do Corvo. Vedendo che le bagaglie di questo si dirigevano sul Ponte da Murcella, Wellington si accorse che era chiusa

al suo nemico la strada di Coimbra. Quindi il generale inglese fece marciare sulla dritta, attraverso le montagne, una divisione comandata da Picton, mossa che obbligò i francesi ad abbandonar Condeixa e a ritirarsi una lega più indietro in Casalnovu. Wellington allora aprì immediatamente la sua comunicazione colla città di Coimbra e pensò di scacciar i francesi dalla nuova loro posizione.

Ma questa era assai forte di fronte, sicchè l'inglese dovette attaccarla sui fianchi. Mandò sulla destra il generale Cole, che dopo doveva volgersi all'Alentejo, e gli comandò di assicurare il passo del fiume Denza e la strada di Espinhal; nelle cui viciuante era già fino dal 10 il generale Nightingale osservando Reynier e Loison, i quali, come dicemmo, eransi ritirati da quella parte. Wellington inoltre inviò dalla stessa parte, per avviluppare il nemico, il generale Picton, e distaccò sul fianco sinistro il generale Erskine e la brigata portoghese di Pack, nello stesso tempo che ordinò alle soldatesche leggere che tenesser viva la battaglia di fronte, sostenuta dalla divisione di Campbell. Restò di riserva il resto dell'esercito anglo-portoghese.

Parte dell'esercito dei francesi erasi già ripiegato, prendendo il formidabil passo di Miranda do Corvo e le rive del fiume Denza. Qui si aggiunse a' suoi anche il generale Montbrun, il quale, essendosi avanzato fino a Coimbra, si trovò in pericolo d'essere circondato dagli inglesi, quando Massena abbandonò Condeixa. I corpi sesto ed ottavo, che stavano in Casalnovu, abbandonarono la posizione in virtù delle manovre fatte dall'inglese sul fianco, e s'incorporarono col maresciallo in capo alloggiato in Miranda.

In questo mezzo la sera del giorno 14 con Nightingale si congiunse il general Cole, e gli inglesi, padroni di Espinhal, passato il Denza, potevano, circondandole, forzare la nuova posizione che tenevano i francesi in Miranda do Corvo, motivo per cui questi la abbandonarono quella stessa notte e ne presero un'altra non meno sicura sul fiume Ceiras, lasciando un corpo di avanguardia di fronte a Foz d'Arouce. Il 15 si combattè in questo luogo un'accanita battaglia che durò fino a notte tarda; nella oscurità e nel disordine molti francesi annegarono nel passar il

Ceiras. Tuttavia Ney, che sempre copriva la ritirata, ottenne di mettere in salvo i feriti, le carra e le bagaglie che rimanevano ancora a' suoi, ed il maresciallo Massena poté collocarsi senza ostacolo dietro l'Alba. Wellington concedette riposo alle sue soldatesche, e il 16 ed il 17 situò i suoi posti sulla sierra di Murcella.

Può dirsi che qui terminava la prima parte della ritirata dei francesi cominciata a Santaren. In questa i nemici marciarono sempre composti in una massa compatta, coperti da uno o due corpi del loro esercito che profittarono del vantaggio che lor dava il terreno irregolare e montuoso sul quale camminavano. Massena diè prova nella ritirata di profonda cognizione nell'arte della guerra, e Ney alla retroguardia s'illustrò sempre più colla sua intrepidezza e la sua sagacia.

Ma i danni che cagionarono le sue soldatesche sono maggiori di quanto può uomo immaginare. Nelle prime stazioni e in quelle di Santaren e sulla strada che percorsero nel ritorno, altro non si presentava allo sguardo che morte e desolazione. I frutti dell'autunno non furono raccolti, e quelli che non divorò l'affamato soldato, infraciditi sugli alberi o caduti per terra, furon pasto ai volti di uccelli ed agli sciami d'immondi insetti che vi si addensarono tratti da tanto abbondevol preda. La miseria dell'esercito francese giunse al colmo; ciascun uomo, ciascun corpo derubava e saccheggiava per sè, e si formò una banda di predatori che s'intitolò da sè *decimo corpo delle operazioni*; il disperderli costò assai fatica al maresciallo Massena. Ma non erano questi soli, come dicemmo, che cagionavano i danni; la penuria essendo estrema per tutti, essi si abbandonarono alla indisciplina e ad alla licenza, non ricordandosi di esser francesi se non quando si trattava di scaramucciare o combattere cogli inglesi. Qualche abitanti che erano rimasti nelle loro abitazioni o vi erano tornati, confidenti nelle lusinghiere promesse, fatti martiri ad ogni tratto, alcuni perirono pei mali trattamenti o per fame, altri preferirono rifuggirsi tra i monti e viver in mezzo alle fiere piuttosto che in mezzo ad uomini più feroci di quelle stesse. Vi furono delle case nelle quali si trovarono addensati i cadaveri di

fin trenta fanciulli e donne. I lupi venivano a truppe nei luoghi dove, ammassati e senza guardia alcuna, giacevano a centinaia i cadaveri di uomini e di bestie. I francesi, ridotti agli estremi nella lor marcia forzata, molte volte eran costretti a sacrificare le loro stesse bestie da soma e le cavalcature. In una sola volta gli inglesi trovarono un cinquecento asini coi garretti tagliati, morenti in una lunga e dolorosa agonia, crudeltà mille volte maggiore dell'ammazzarli. La città di Torres Novas, Thomar e Pernes, soggiorno per molti mesi dei capitani supremi, non per questo furono meglio rispettate; parte furon arse, e nella ritirata il nemico le abbandonò al saccheggio. I francesi abbruciarono anche Leira, e il palazzo del vescovo fu dato alle fiamme per comando dello stesso Drouet; mentre per altro ordine speciale del quartier generale si incendiava il famoso monastero cistercense di Alcobaza, tomba di alcuni re del Portogallo, principalmente di don Pietro I e della sua sposa donna Ines di Castro, i cui sepolcri furono profanati per cercarvi de'sognati tesori, e le reliquie sparse al vento. Vuolsi che intero si conservasse ancora il corpo di Ines, sventurata bellezza che nemmeno dopo secoli aveva potuto trovar riposo. Tutti i paesi che si trovarono sul passaggio del francese furono rovinati e messi in fiamme; il solco della distruzione indicava la via dell'invasore; fatto furibondo, quasi impugnasse la spada del vandalo o dell'unno, al pari di questi, per dove passò *corrusit* tutta la terra (Vedi appendice I.), per valermi di un vocabolo sommamente espressivo adoperato in simile occasione da uno scrittore della bassa latinità. Quando il soldato ha rotto il freno del dovere, sia di nazione colta o no, si abbandona al feroce istinto. Distrugge, devasta, rade la terra senza necessità nè scopo; ma per isventura, come dicea Federico II « questa è la guerra. »

Non mancò chi facesse accusa a lord Wellington che non avesse adoperato a impedire in parte almeno queste sciagure, pensando che, mentre rimanevano ambedue gli eserciti nelle linee ed in Santaren, il nemico, minacciato da mosse offensive, si sarebbe veduto nella necessità di riconcentrarsi e non avrebbe portato per venti o trenta leghe il flagello della distruzione. Altri gli fecer rim-

provero perchè dopo la ritirata non avesse saputo approfittare dei vantaggi che gli davano il numero e il buono stato delle sue soldatesche, superiori in tutto a quelle del nemico, le quali, minorate da molti infermi e scoraggiate, non avevano inoltre altra vettovaglia fuor quella che ciascun soldato portava nella sua mocciglia o le scarse che potea trovare in un paese così devastato. Le strette de' monti e gli ostacoli naturali (aggiungevano i censori) che inciampavano e ritardavano la marcia dei francesi, specialmente in Redinba, Condeixa, Casalnovio e Miranda do Corvo, rendevano facile all'inglese venir all'assalto dei nemici e vincerli, e forse allora avrebbe potuto senza gran pericolo annientare un esercito che due mesi dopo, rifattosi, combattè valorosamente al punto di disputar la vittoria. Però queste riflessioni non erano senza fondamenti.

Proseguiamo la nostra narrazione. Lord Wellington, arrivato a Condeixa, come vide assicurata Coimbra e i francesi ritirarsi precipitosamente, volse il pensiero alla Estremadura spagnuola, ed il 13 di marzo stabilì di mandare in quelle parti, sotto il comando del maresciallo Beresford, un distaccamento formato di una brigata di cavalleria, colla corrispondente artiglieria, due divisioni inglesi di fanteria ed una portoghese. Fu detto che Wellington avesse già fin da prima il pensiero di questa spedizione, ma che ne lo contenne la dispersione di Mendizabal, avvenuta il 19 febbraio. Noi però ne dubitiamo. Il vero motivo della dilazione fu che Wellington non volea privarsi di nessun soldato finchè non fossero arrivate d'Inghilterra le soldatesche nuove che aspettava. Di queste faceva conto per la fine di gennaio, ed in tale speranza aveva già accennato di voler soccorrere l'Estremadura in febbraio. Le sue speranze furono tradite, ed egli sospese l'esecuzione del suo disegno, mentre quelli che ne ignoravano il motivo accagionavano di tale mutazione la sventura toccata. non il ritardo dei rinforzi, i quali non arrivarono a Lisbona che al principio di marzo. Ma appena questi furono giunti e incorporati coll'esercito, lord Wellington, certo essendo della marcia retrograda dei francesi, pensò che senza pericolo poteva privarsi delle forze succennate e giuocare con queste nella Estremadura operazioni più importanti e più complicate.

Adunque nella sierra di Marcella, dove li abbiamo lasciati nel 17, era già privo di quelle soldatesche, schiene d'altra parte il suo esercito si fosse ingrossato colle milizie fresche arrivate d'Inghilterra, che ascendevano a circa 10,000 uomini.

Massena, postosi sulla destra dell'Alba, ruppe i ponti, ma non rimase su quelle rive lungo tempo; poichè, continuando Wellington, come era suo uso, le mosse di fianco, obbligò il maresciallo francese a riunire il 18 quasi tutto l'esercito nella sierra di Moita, che abbandonò nella stessa notte. Da colà Massena non sostò più fino a Celorico, sulla cui strada dritta camminava il grosso del suo esercito, mentre il secondo corpo prendeva la volta di Gouvea per varcare la sierra e recarsi a Guarda.

Gli inglesi il dì 19 fecero alquanti prigionieri, principalmente della cavalleria che si era staccata dall'esercito per foraggiare, e inseguirono Massena colla cavalleria e colla divisione leggiera comandata dal generale Erskine, cui sostenevano alcune forze inviate dal Mondego e le milizie portoghese che non cessarono dal travagliare i francesi da quel lato. Il resto dell'esercito fece alto per prender riposo e aspettare i viveri che doveano arrivarli dal Tago, poichè il paese vicino di pochi o nulli lo provvedeva. Il forte delle soldatesche francesi, invece di continuare la marcia da Celorico a Pinhel, temendo di trovar occupate quelle strette, cambiò direzione ed il 23 continuò la ritirata in verso Guarda. In questo giorno il maresciallo Ney abbandonò il suo esercito e partì per la Spagna, essendo corrucciato con Massena.

Gli alleati finalmente apparvero rinniti il 26 a Celorico e ne' suoi contorni, intendendo a scacciare il nemico da una forte posizione che occupava di sopra della città di Guarda, ed il 29 mossero per l'attacco. Ma i francesi, raccogliendosi in Sabugal del Coa, mantennero le nuove loro stazioni sulla riva destra.

Wellington si pose sulla riva opposta e il 3 d'aprile pensò di guadare il fiume. A quest'uopo mandò le milizie portoghese comandate dai capitani Trant e Giovanni Wilson disotto di Almeida perchè tentassero di passare per di là il Coa, mentre egli lo tentava dall'altro lato di Sabugal, dove stanziava il

secondo corpo francese. Qui in questo giorno fu combattuta un'ostinata battaglia e di esito incerto per molto tempo, nella quale gli inglesi toccarono grande perdita, ma ottennero in fine che i nemici abbandonassero i lor posti.

Massena passò il dì 5 la frontiera di Portogallo e toccò la terra di Spagna dopo molti mesi di lontananza e di sventurata campagna, sebben gloriosa per riguardo alla sapienza ed alla perizia militare di cui in essa diè prova. Si potrebbe accusarlo di avere acconsentito a de' disordini e di non essersi ritirato a tempo; ma de' primifuron cagione e la miseria del paese e la penuria e le ansietà che conducono con sè le guerre nazionali, del secondo il volere dell'imperatore, sordo ad ogni voce che gli consigliasse di rinunciare ad una impresa.

Wellington, tenendosi sui confini del Portogallo, colloò il grosso del suo esercito sulle due rive del Coa, investì Almeida e pose una divisione leggiera in Gallegos ed Espeja.

Così terminò la spedizione di Massena, nella quale fu eclissata la stella di questo maresciallo, che prima era conosciuto come « il figlio prediletto della vittoria. » La somma della gente che entrò in Portogallo, coi rinforzi che arrivarono poi, adoperati in quella campagna, ascendette a forse 80,000. Solamente 45,000 ne uscirono salvi, gli altri perirono di fame, di malattie o per mano dei nemici. E senza la estrema prudenza di lord Wellington e la destrezza e celerità del maresciallo francese, forse nessuno avrebbe veduto di nuovo i lidi spagnuoli.

Allora il generale britannico, persuaso che Massena non tenterebbe di corto alcuna impresa, pensò di ordinar meglio le operazioni della Estremadura con quelle del Con; e lasciando temporaneamente il comando dell'esercito alleato a sir Brent Spenceer, s'incamminò all'Alentejo.

Le istruzioni che avea dato a Beresford imponevano a questo principalmente di soccorrere Campomayor, la cui presa s'ignorava allora nel campo inglese, e di ricuperare le piazze di Olivenza e di Badajoz. La prima era già occupata dai francesi, come fu per noi veduto, fino dal 22 di marzo; e Beresford, quando il Tago il 17 in Tancos e seguen- do per Crato e Portalegre, non giunse in vi-

sta di Campomayor che al 25; lo stesso giorno i nemici se ne dipartirono, e gli alleati lo occuparono senza resistenza. Beresford inseguì i francesi nella loro ritirata, inciampati com'erano da un gran convoglio cui scortavano tre battaglioni di fanteria e 900 cavalli comandati dal generale Latour Maubourg. Gli alleati li assalirono, li sgominarono, ma la velocità de' cavalli anglo-portoghesi trascinòli fino a Badajoz, sotto le mura di quella cagionarono loro una perdita considerevole.

Beresford doveva in appresso gettar un ponte di barche sulla Guadiana e traghitar il fiume a Jurumefia. Forse, quando avesse adoperato con maggiore prestezza, avrebbe ritolto d'improvviso ed Olivenza e Badajoz, come quelle che scarse erano ancora di viveri ed aperte aveano le breccie, e i francesi sarebbero stati colti alla sprovvista dal repentino arrivo della grande forza inglese; ma Beresford questa volta adoperò con molta lentezza, e impreveduti ostacoli contribuirono aneb'essi a impedire la celerità delle mosse. Le soldatesche per le marcie continue erano sbattute e mancarono di varii attrezzi necessari all'impresa. Bisognava inoltre costruire il ponte, e in Yelves non abbondavano i materiali; e quando il 3 d'aprile l'opera era finita, una piena sovraggiunta alla notte ruppe il ponte, sicchè si dovette traghitar il fiume sopra zattere, tragitto penosissimo, che durò dal giorno 5 all'8.

In questo frattempo don Francesco Saverio Castaños avea assunto il comando del quinto esercito, succedendo a Romana cui, vivente, era appartenuto in titolo, ed al provvisorio Mendizabal caduto allora in disgrazia per la sciagurata giornata del 19 febbrajo. Castaños avea occupato Albuquerque e Valenza di Alcántara, piazza egualmente abbandonata dai francesi, e distribuito le reliquie del suo esercito in due corpi sotto il comando di don Paolo Morillo e di don Carlos di Spagna, affidando la cavalleria al conte Penne Villemar. Appresso fece alcune evoluzioni verso la destra del Guadiana per quanto permettevano le picciole sue forze, e studiò di cattivarsi l'animo del generale inglese, intavolando con lui una buona e amichevole corrispondenza.

I francesi, riavutisi dallo spavento che avea lor cagionato l'apparizione di Beresford, riattarono diligentemente le piazze, le

munirono di vettovaglie e le assicurarono la qualunque sorpresa; in questo tempo il generale Latour Maubourg teneva temporaneamente il comando del quinto corpo in luogo del maresciallo Mortier, ch'erasi restituito in Francia.

Beresford, passato il Guadiana, il 19 aprile intimò ad Olivenza la resa. E non avendo acceduto alla proposta il governatore di quella, fece condurre da Yelves cannoni di grosso calibro e piantò l'assedio intorno alla piazza, lasciando al general Cole che lo continuasse, mentr'egli si poneva in Albuera per troncare le comunicazioni con Badajoz all'esercito nemico, riconcentrato in Llerena. Castaños sulla destra del Guadiana continuò a tener difese le operazioni degli alleati con distaccamenti di soldatesche fino in Almendralejo, il che faceva anche Ballesteros dalla parte di Frejenal.

Aperta la breccia, la piazza di Olivenza si arrese il 15 a discrezione del vincitore; questi volle prigionieri 370 uomini della guernigione. Allora, fabbricato essendo già in Jurumena un ponte di barche, l'esercito inglese si raccolse in Santa Marta e passò quindi a Zafra, mentre Castaños continuava a tenerne difesa la sinistra; e la cavalleria di questo comandata dal conte della Penne Villemur si avanzò fino a Llerena, poichè nel 18 Latour Maubourg retrocedeva a Guadalcanal.

In questi giorni arrivò a Yelves anche lord Wellington, e il 22 fece una correria sopra Badajoz. Ardeva egli di recuperare la piazza entro dieci giorni, poichè, secondo i suoi calcoli, non prima di questo tempo poteva soccorrerla Soult. Perciò, avendogli il comandante inglese del genio presentato il disegno d'assalto al forte di San Cristobal, come chiave unica del posto desiderato, Wellington l'approvò sul fatto. Ma poi essendo necessaria la sua presenza per ciò che si stava preparando al Coa, tornò a' suoi quartieri e lasciò l'incarico a Beresford di muovere all'assalto di Badajoz.

Entrando nella Estremadura, Wellington sperava di ottenere dal governo spagnuolo una segnalata prova di particolare confidenza. In marzo, il ministro inglese sir Enrico Wellesley aveva domandato che si conferisse a suo fratello il comando militare delle provincie limitrofe del Portogallo, per vol-

gere così ad utile i mezzi che quelle presentavano e combinare con maggiore accordo le operazioni della guerra. Questa inaspettata sollecitudine seppe male alla reggenza; però desiderando di dare qualche forte sostegno alla propria opinione, tentò di appoggiarla a quella delle *cortes*. A quest'uopo nei primi di aprile una notte si recò in corpo a quelle, avendogli già domandato che si tenesse una sessione straordinaria. Questo straordinario modo di raccogliersi annunciava qualche cosa d'importanza, poichè le *cortes* e il potere esecutivo non avevano mai avuto relazione tra loro se non per mezzo dei messaggeri d'ufficio o dei segretarii di stato. Come la reggenza fu entrata nella sala, il signor Blake espose a voce la domanda degli inglesi, additò varie ragioni che sconsigliavano dall'accedervi, pensandola contraria alla indipendenza ed all'onore nazionale, ed aggiungendo che prima si dimetterebbe dalla sua carica che acconsentire a sì grande viltà. Allora gli altri reggenti, i signori Agar e Ciscar, sorgendo dal loro posto, ripeterono le stesse intenzioni con tuono fermo e sicuro. Le *cortes* ammirate, come avven sempre nel primo slancio ai grandi corpi popolari all'indire nobili e generosi sentimenti, applaudirono alla determinazione della reggenza e le diedero intera approvazione. Del resto fu gran torto negli inglesi addurre simile pretesa poco tempo dopo gli avvenimenti della Barrosa, avvenimenti che avevano irritati assai gli animi, e dopo che non avevano dato un passo per venire in soccorso di Badajoz, contro la quale negligenza s'indignarono fino i più caldi loro sostenitori. In quanto ai reggenti, sebbene l'interessamento e l'ardore che adoperavano partissero principalmente da sincero amor patrio, altre cause però doveano guidarli; poichè, quantunque fosse giusto, come crediamo, il respingere la domanda, nella repulsa però doveva essere meno di passione. Ma i tre reggenti, uomini illuminati e integerrimi, peccarono in questa occasione per umana fragilità. Blake nativo irlandese, Agar e Ciscar marinari, cedettero per poco il primo alle gelosie di famiglia, gli altri a quelle della professione.

Wellington tornò al suo campo, ch'era in Villa-Formosa, il 28 aprile. Ed era tempo che arrivasse; poichè Massena nell'entrata che

fece in Ispagna, aveva dato riposo per qualche giorni il suo esercito e accantonatolo nelle vicinanze di Salamanca con distaccamenti fino a Zamora ed a Toro. Lasciò solamente una divisione del sesto corpo presso le mura di Ciudad Rodrigo, e il nono in San Felices in osservazione dell'esercito alleato. Ebbe cura insieme di raccogliere vetovaglie per provvedere Almeida, scarsa di viveri e strettamente bloccata dagli inglesi.

Preparato un convoglio nelle fertili campagne della Castiglia e riposato alquanto il suo esercito, Massena determinò di soccorrere quella piazza, e il 23 aprile diede il segnale della mossa. Aveva con sé il secondo, sesto e ottavo corpo, una parte del nono che si era aggiunto ad essi, mentre disponevasi l'altra a marciare verso l'Estremadura sotto il comando del suo capitano il generale Drouet, il quale doveva assumere in quella provincia anche il comando del quinto corpo; ma poi, queste soldatesche non essendo partite per la loro destinazione, presero parte anch'esse alle operazioni che imprese Massena nel principio di maggio. Molti soldati di tutti questi corpi rimasero negli accantonamenti, incapaci ancora di prender l'armi, e in luogo loro vennero qualche soldato che stanziavano in Castiglia, tra i quali si distingueva un superbo corpo di artiglieria e cavalleria della guardia imperiale; queste forze Massena cedette al comando del maresciallo Bessières, che allora era alla testa di quello che si chiamava esercito del nord e teneva occupata la Castiglia vecchia e le provincie basche. Il totale di questi soldati che di nuovo conduceva in campo Massena ascendeva a circa 40,000 fanti e più di 5,000 cavalli, tutti sciolti, ben preparati e dimentichi già delle loro recenti e penose fatiche.

Come Wellington si fu ricongiunto al suo esercito, levollo dal luogo dov'era e lo ridusse tra il fiume Doscasas ed il Turones, stendendo le sue file sur un tratto di circa due leghe. La sinistra, composta della quinta divisione, collocò presso il forte della Concezione; il centro, formato della sesta, di contro al paese di Alameda, e la destra in Fuentes de Oñoro, dove posero stanza la prima, terza e settima divisione. Dallo stesso lato accampava la cavalleria, e a qualche distanza in Navabel don Giuliano Sanchez col suo corpo franco. La brigata portoghese co-

mandata da Pack e un reggimento inglese bloccavano Almeida. Wellington conduceva in battaglia da 32,000 a 34,000 fanti, 1,500 cavalli e 43 cannoni, ed era inferiore per conseguenza a Massena, specialmente nella cavalleria.

Ciò nulla ostante e ad onta della sua usata prudenza, il generale inglese determinò di affrontar il pericolo e venire a battaglia, tanto gli stava a cuore d'impedire che Almeida fosse soccorsa. Il 2 di maggio tutto l'esercito francese cominciò le sue mosse, passò l'Azava, che prima era gonfio, e le soldatesche leggieri inglesi appostate in Gallegos ed Espeja retrocedettero. Il Doscasas corre in un letto incassato, e la sua riva non è di facile accesso. Il paesello di Fuentes de Oñoro è situato sulla riviera alla sinistra del fiume, tranne un romitaggio e qualche case che si scorgono sur una eminenza ripida e sassosa. I francesi nel 3 assaltarono impetuosamente questo paesello, e dopo ostinato combattimento s'impadronirono della parte più bassa, da dove poi tornarono a respingerli gli inglesi, dai quali furono costretti di più a ripassare il fiumicello Doscasas. Sul resto della linea si combattè accanitamente, sicchè Wellington fu costretto a mandare in rinforzo nel centro le soldatesche leggieri ch'eransi raccolte a Fuentes de Oñoro.

Massena non era ancora nel suo campo il giorno 3. Arrivò il 4 accompagnato da Bessières, che comandava la guardia imperiale. Wellington, per quanto era avvenuto il giorno 3 e per alcune altre manovre del nemico, sospettò che questi, per impadronirsi del luogo elevato che occupavano in Fuentes de Oñoro le soldatesche inglesi, ripasserebbe il Doscasas in Pozovelho e procurerebbe di guadagnar l'altura presso Navavel, la quale domina tutto il paese; così Wellington, per evitar la sorpresa, mosse alla destra la settima divisione che si congiunse con don Giuliano Sanchez, prolungandosi quindi mezza lega più in là della linea degli alleati (Vedi appendice II.), sebbene, secondo la massima del nostro gran capitano Gonzalo di Cordova « non avvi cosa più pericolosa dell'estender troppo la fronte della battaglia. »

Infatti la mattina del 5 si presentò il terzo corpo francese e tutta la cavalleria dal lato opposto di Pozovelho, ed il sesto comandato

allora da Loison colle reliquie del nono si recò sulla sinistra. Allora Wellington, senza por tempo in mezzo, rinforzò la settima divisione comandata da Houston colle soldatesche leggieri di Crawford, le quali erano venute dal centro colla cavalleria condotta da sir Stapleton Cotton. Poi mandò sulla destra le divisioni prima e terza, lungo le alture parallele al Turones ed al Doscasas, in accordo colla manovra fatta di fronte del sesto e nono corpo dei francesi.

Il nemico assalì tosto Pozovelho e ne respinse un corpo della settima divisione inglese; poi s'impadronì di un bosco vicino, e tra questo e Navavel dispose in un piano la cavalleria di Montbrun. Don Giuliano Sanchez, sebbene con poche forze, tenne fronte ai cavalli nemici e non passò il Turones se non un'ora dopo, non solo cedendo allora alla superiorità delle forze che gli erano sopra, ma anche sdegnato perchè gli inglesi gli avevano ucciso un ufficiale che aveva mandato per soccorso, preso per un francese.

Per qualche tempo la divisione leggiera inglese poté ricuperare il terreno perduto in Pozovelho; ma il generale Montbrun, spacciatosi di don Giuliano Sanchez, avvolse la destra della settima divisione britannica e la cavalleria di Cotton, per modo che dovettero indietreggiare, sebbene avessero rallentato l'impeto francese con violente fuochi.

Quando Wellington si vide a ciò ridotto, essendo determinato di mantenere per le sue mosse la comunicazione colla riva destra del Coa, sulla via di Sabugal, e insieme il blocco d'Almeida, abbandonò la prima parte del suo disegno e compì la seconda. Per ciò si raccolse in Fuentes de Oñoro, ed occupò colla settima divisione un terreno elevato più in là del Turones, pensando di assicurare con questo modo il suo fianco destro e la strada che va al ponte di Castellohom sopra il Coa.

Gli inglesi fecero questa mossa assai ardua con grande fortuna e destrezza e andarono a collocarsi sulla destra nelle alture che sono tra il Turones ed il Doscasas. Qui in Fresneda s'incorporò la fanteria di don Giuliano Sanchez coll'esercito inglese, giungendo da un giro fatto intorno a Navavel; la cavalleria di questo capitano fu man-

data da Wellington a tagliare le comunicazioni del nemico con Ciudad Rodrigo.

La maggior parte credevano che Massena continuerebbe a circondar la destra degli inglesi ed avvilupparla movendo verso Castellohom; ma invece di far questa mossa, che sembrava la più opportuna e che era quasi voluta dalle circostanze, limitossi a cannoneggiare da quella parte ed a fare alcuni assalti colla cavalleria sui posti avanzati, volgendo le sue più grandi cure ad impadronirsi di Fuentes de Oñoro e a romper il centro degli inglesi.

Fino a notte persistettero i francesi in questo attacco ostinatissimo, e con varia sorte. Il sesto corpo ed il nono movevano all'assalto, e Wellington, più tranquillo sulla destra, rinforzò colla riserva di questa le divisioni prima e terza che sostennero nel centro la somma del combattimento, mentre vari corpi portoghesi s'acquistavano in quella battaglia bel vanto.

Il forte del combattimento durò sulla destra fino alle dodici; in Fuentes de Oñoro continuò, come dicemmo, tutto il giorno e cessò quando i francesi passarono di là del Doscasas e gli alleati si raccolsero sull'alto, senza che nè gli uni nè gli altri occupassero il luogo situato abbasso.

Mentre così fieramente si combatteva sulla destra e nel centro, il secondo corpo comandato da Reynier finì un assalto sull'estremo della linea sinistra degli alleati cui difendeva sir Guglielmo Erskine colla quinta divisione, difendendo nello stesso tempo i passi del fiume Doscasas dal lato del forte della Concezione e Aldea dell'Obispo. Reynier, quando vide che l'inglese tenevasi pronto, non s'impegnò in alcun fatto importante. Anche dinanzi ad Almeida non avvenne cosa notevole; quivi accampava la sesta divisione comandata dal generale Campbell. Il convoglio che i francesi avevano pronto per mandare ad Almeida stette aspettando in Gallego tutto il giorno qualche mezzo favorevole per introdursi nella piazza; ma non gli si presentò.

Così la battaglia di Fuentes de Oñoro può considerarsi come indecisiva; poichè ambe le parti conservarono poco più poco meno il lor posto, ed il paese situato abbasso, vero campo della battaglia, non rimase nè per gli uni nè per gli altri. Però le conse-

guenze tornarono a vantaggio degli alleati, non potendo il nemico conservare nè vetto-vagliare Almeida, che era il suo principale oggetto. L'esercito anglo-portoghese perdette 1,500 uomini, tra i quali 300 prigionieri. Il francese alcuni di più nell'ostinato tentativo di voler guadagnare le alture di Fuentes de Oñoro.

Temeva Wellington che i nemici rinovassero il dì appresso il combattimento, e quindi cominciò a metter trinceramenti per fortificarsi nella sua stazione; ma dei francesi, dopo esser rimasti tranquilli, il sesto ed il settimo si ritirarono il giorno 8 senza essere molestati. Il 10 passarono l'Aguada, la maggior parte da Ciudad Rodrigo, quelli di Reynier da Barba de Puerco.

In questo giorno la guarnigione nemica evacuò Almeida. Erane governatore il generale Brennier, ufficiale esperto e valoroso. Non potendo Massena soccorrere la piazza, comandògli di abbandonarla, e l'ordine mandò per un soldato imprudente piuttosto che eoraggioso, il quale però, sebbene vestito della propria divisa, seppe eludere la vigilanza dei posti inglesi. Il governatore alla sua partita volle distruggere le fortificazioni, e, preparate le convenienti mine, prima che a quelle s'appiccasse il fuoco, si gettò fuori co' suoi soldati e frustrò l'attenzione del nemico, che lo circondava di una doppia linea. Poi s'incamminò a marcia forzata all'Aguada per volgere poi a Barba de Puerco, dove fu accolto dalle soldatesche condotte da Reynier, che contennero gli inglesi inseguenti.

La condotta dei generali in capo Wellington e Massena nella giornata di Fuentes de Oñoro sorprese gli intelligenti e pratici dell'arte della guerra. Il primo, tanto circospetto all'uscire di Torres Vedras, tanto cauto nell'inseguire i nemici, tanto geloso di evitare combattimenti formali mentre tutto gli era secondo, dimenticò allora la sua prudenza e la sua usata leutezza; e, mentre il suo esercito era smembrato per le forze mandate alla Guadiana, e Massena avea l'esercito ingrossato e fresco, si avventurò a dar una battaglia in una posizione così estesa e svantaggiosa, come quella che alle spalle avea la piazza di Almeida, occupata ancora dal nemico, ed il Coa, le cui ripe profonde ne rendevano difficile il passo per un eser-

cito in caso di precipitosa ritirata. E che cosa indusse il generale inglese a deviare dal suo disegno anteriore seguito con tanta costanza? Certamente il desiderio d'impedire la presa d'Almeida. Ragione imperiosa; ma pure era essa paragonabile colla impresa molto meno arrischiata di sbaragliare il nemico e rovinare la marcia? Non solamente allora Almeida, ma forse anche Ciudad Rodrigo sarebbe caduta in mano degli alleati, e la distruzione dell'esercito francese di Portogallo avrebbe recato grande vantaggio anche alle operazioni della Estremadura e di tutto il mezzodì della Spagna.

Da parte sua Massena non si mostrò così valente come era tenuto; poichè, s'egli avesse proseguito rigorosamente il vantaggio ottenuto sulla destra degli inglesi nel momento che questa dovette retrocedere e mutare di posto, la vittoria si sarebbe verisimilmente dichiarata per l'esercito francese, e questo nuovo trionfo, coprendo le rotte anteriori, avrebbe forse cangiato la sorte della guerra della penisola. Si dice che varii generali, sapendo di dover cedere ad altri il lor posto, adoperarono senza interesse e con gelosia. Infatti Junot e Loison partirono in breve per la Francia. Massena stesso cedette il comando, l'11 di maggio, al maresciallo Marmont, duca di Ragusa; e Dronet, col 10,000 od 11,000 uomini che rimanevano del nono corpo, marciò alla volta delle Andalusie e dell'Estremadura.

Il nuovo maresciallo accantonò il suo esercito sulle rive del Torres e lasciò una parte tra questo fiume e l'Aguada, dovendo far cambiamenti e ordinazioni nella distribuzione dei corpi.

Wellington accampò il suo esercito tra il Coa ed il Doscasas; ed il 16 dello stesso maggio si tolse di là con due divisioni per recarsi in Estremadura, perchè Soult con grandi forze si avanzava ancora ver quella provincia.

Beresford il 4 maggio avea fatto assalto alla piazza di Badajoz dalla sinistra del Guadiana con 5,000 uomini, rinforzato dalla prima divisione del quinto esercito spagnolo comandato da don Carlos di Spagna. L'8 lo fece sulla riva destra, compiendo così il blocco della piazza, e determinò aprire in quella stessa notte la trincera dinanzi a San Cristohal, punto fissato pel principale at-

tacco. E poichè era il primo assedio che imprevidevano gli inglesi in Spagna, i loro uffiziali del genio non si mostrarono molto pratici; inoltre mancavano di molti attrezzi necessari.

In questo tempo gli anglo-portoghesi si disponevano a prender le offese contro l'esercito nemico nella stessa Estremadura, affidati com'erano nell'appoggio degli spagnuoli. L'aiuto che porgere potea da sè solo il generale Castaños non si considerava di grande momento, e quindi si speravano altri rinforzi.

Eran questi le soldatesche di Ballesteros ed una spedizione che diè le vele da Cadice il 16 aprile. Alla testa era don Gioachimo Blake, presidente della reggenza, sicchè dovette ottenerne speciale licenza delle *cortes*, mentre le norme date al potere esecutivo vietavano che nessuno de' suoi membri comandasse la forza armata. Blake prese terra il 18 nel contado di Niebla e marciò per la sierra alla Estremadura. Quivi si congiunse colla divisione di don Francesco Ballesteros, mentre tutto il corpo della spedizione era accantonato il 7 maggio in Frejenal ed in Monasterio. Si componeva delle divisioni terza e quarta del quarto esercito e di una avanguardia. Questa era comandata da don Giuseppe di Lardizabal, la terza divisione da don Francesco Ballesteros, e capitaneva la quarta don Giuseppe di Zayas, mentre la cavalleria obbediva al cenno di Casimiro Loi. In tutto erano 12,000 uomini, tra i quali 1,200 cavalli e 12 pezzi. Temporaneamente era capo dello stato maggiore don Antonio Burriel, uffiziale savio ed amico particolare di don Gioachimo Blake.

Quando Wellington fu in Yelves pensò di mettersi in accordo coi generali spagnuoli per le ulteriori operazioni; ma non potendo Castaños attraversare il Guadiana a cagione di una piena repentina, quella stessa che portò via il ponte di campagna gettato di contro a Jurumeña, Wellington gli inviò una memoria intorno ai punti principali ne quali desiderava convenisse; i quali erano i seguenti: 1.º che Blake appena arrivato si porrebbe in Jerez de los Caballeros, e sulla sinistra in Burguillos Ballesteros; 2.º che la cavalleria del quinto esercito si porrebbe in Llerena per osservare la strada di Guadalcanal e comunicare con Ballesteros per Za-

fra; 3.º che Castaños si terrebbe colla sua fanteria in Merida per sostenere la cavalleria, tranne la divisione di Spagna riservata all'assedio di Badajoz; 4.º che l'esercito britannico accamperebbe in una seconda linea, dovendo in caso di battaglia unirsi tutte le forze in Albuera, come centro delle strade che dalla Andalusia conducono a Badajoz.

Nella memoria Wellington indicò egualmente che se venivano per dar battaglia diversi corpi degli alleati, ne prenderebbe la direzione il generale che ne avesse più diritto per anzianità e grado militare: ossequio reso a Castaños, al quale, in tal caso, toccava il comando, ma che egli con lodevole delicatezza rifiutò, proponendo in vece che governerebbe quegli che accorresse con forze maggiori, proposizione che meritossi la lode universale. I generali spagnuoli convennero negli altri punti col disegno proposto dall'inglese.

Soult instava che si andasse a soccorrere Badajoz. Ma prima prese disposizioni che lasciassero abbastanza difese le linee di Cadice e l'isola, dove il marchese di Coupigny, successore, come vedemmo, di La Peña, non lasciava di molestare i nemici. Il maresciallo francese fortificò di più gli approcci di Triana ed il monastero vicino della Cartuja per assicurare Siviglia da una sorpresa; poi, fatti altri provvedimenti, partì di questa città il 10 di maggio. Conduceva con sè 30 cannoni, 3,000 dragoni, una divisione di fanteria rinforzata da un battaglione di granatieri appartenenti al corpo comandato da Victor e due reggimenti di cavalleria leggiera del corpo di Sebastiani. Arrivò l'11 a Santa Olalla e quivi gli si congiunse il generale Maransin; nello stesso tempo una brigata del generale Godinot acuartierata in Cordova avanzava per Costantina. Il 13 si unì a Soult il generale Latour Maubourg, che prese il comando della cavalleria pesante, mentre pigliava quello del quinto corpo il generale Girard. I francesi contavano in tutto 20,000 fanti e circa 5,000 cavalli, con 40 cannoni. Il 14 posero il quartier generale in Villafranca.

Intanto gli inglesi non aveano per nulla avvantaggiato nell'assedio di Badajoz. Philippon, governatore francese, era troppo superiore in esperienza e in sapere per non contener facilmente gli sforzi dei soldati del

genio inglese e render vani gli sforzi che adoperavano, i quali per vero erano insufficienti. All'avvicinarsi di Soult, Beresford comandò di lasciar libera la piazza, e nei giorni 13 e 14 si cominciò a levar le tende, finchè tutto l'assedio fu tolto la notte del 15, nella quale si allontanarono la quarta divisione inglese e quella di don Carlos di Spagna, ultime soldatesche ch'erano rimaste. In questo inutile tentativo gli alleati perdettero un 700 uomini tra feriti e morti.

Il dì 14 i generali spagnuoli ebbero un convegno in Valverde di Leganes col maresciallo Beresford e si accordarono tutti di dar battaglia ai francesi nelle vicinanze della Albuera. Quindi mandaron ordini perchè presto si unissero in quel luogo tutte le soldatesche dell'esercito alleato.

L'Albuera è un piccol borgo situato sulla strada maestra che da Siviglia conduce a Badajoz, lontano quattro leghe da questa città, sulla sinistra d'un piccol fiume dello stesso nome, formato un po' più in alto dall'unione del piccolo Nogales col Chicapierna. Di fronte al borgo è un ponte antico e un altro nuovo di fianco, largo appena quanto il passo di un carro. Sulle due rive il terreno è piano, generalmente scoperto, lentamente declive alle due sponde. Alla destra si distende una pastura ed un bosco ceduo, chiamato della Natera, il quale copre per breve tratto la strada maestra e principalmente la riva del fiume, dove il nemico diresse il suo principale assalto. Sulla riva sinistra per la maggior parte non sorgono nè piante nè arboscelli, poichè la terra non presenta mano a mano che aride brughiere, principalmente dalla parte di Valverde. Colà il terreno si eleva insensibilmente in forma di colline che si allungano dietro l'Albuera coi versanti dall'altra parte, a piè dei quali scorre il fiumicello Valdesevilla. L'esercito alleato accampò su queste colline.

Le soldatesche della spedizione arrivarono tardi la notte del 15 e si collocarono alla destra su due linee: nella prima, seguendo lo stesso ordine, don Giuseppe di Lardizabal e don Francesco Ballesteros che stendeva le sue file fino alla strada di Valverde: nella seconda, a dugento passi, don Giuseppe di Zayas. Anche la cavalleria si distribuì in due linee congiunta con quella del quinto esercito, sotto il comando del conte di Pen-

ne Villemur, che reggeva il corpo dei cavalli.

L'esercito anglo-portoghese continuava la stessa distribuzione delle linee, ma più semplice; la sua destra sulla strada di Valverde allungandosi colla sinistra perpendicolarmente agli spagnuoli. Il generale Guglielmo Stewart colla sua seconda divisione veniva dopo Ballesteros ed era situato tra la succennata strada di Valverde e quella di Badajoz; la divisione portoghese del generale Hamilton chiudeva l'ala sinistra di tutto l'esercito alleato. Il generale Alten occupava il borgo di Albuera colle milizie leggierie. L'artiglieria britannica fu collocata in linea sulla strada di Valverde; la cavalleria portoghese in una coi fanti in estremo alla sinistra, e gli avamposti inglesi presso il fiumicello Chicapierna, da dove ripiegarono quando il nemico mosse all'attacco. Reggevali il generale Lumley, che si pose alla testa di tutta la cavalleria alleata.

Era così disposto l'esercito quando arrivò don Francesco Saverio Castaños con 6 cannoni e colla divisione d'infanteria di don Carlos di Spagna, la quale si collocò sui due fianchi di quella di Zayas. Gli arrivati con quelli di Penne Villemur, tutti del quinto esercito, sommarono un 3,000 uomini. In questo tempo vennero ad aggiungersi due brigate della divisione britannica, che comandava il general Coles e che formarono, con una delle brigate di Hamilton, un'altra seconda linea dietro a quella degli anglo-portoghesi, i quali avean mancato fino allora di questo rinforzo. La massa intera degli alleati sommava a 31,000 uomini; 27,000 fanti e 3,600 cavalli: 15,000 erano spagnuoli, gli altri inglesi e portoghesi. Essendo maggiore il numero di questi, assunse il comando supremo, come si era convenuto, il maresciallo Beresford.

Era l'alba del 15 maggio e la cavalleria era già venuta alle mani. Il cielo gravato di nubi annunciava la pioggia. Alle otto avanzarono nel piano due reggimenti di dragoni nemici, condotti dal general Briche con una batteria di artiglieria leggiera, mentre il general Godinot, seguito dalla fanteria, additava di voler assaltar Albuera dal ponte. Allora gli spagnuoli cominciarono dai loro posti a dar fuoco ai cannoni.

In questo tratto i generali Castaños, Be-

resford e Blake, collo stato maggiore ed altri capi, banchettavano insieme sur un dosso vicino al borgo tra la prima e la seconda linea, e osservando le mosse del nemico, la maggior parte era d'avviso che assalterebbe di fronte o di sinistra l'esercito alleato. Tra gli astanti era il colonnello don Bertoldo Schepeler, distinto ufficiale alemanno ch'era venuto volontariamente a servire la giusta causa della spagnuola libertà; e credendo egli al contrario che i francesi venissero ad attaccare il lato destro, tenea fissi gli sguardi da quella parte, quando, scorgendo frammezzo il bosco dell'altra riva lo sfavillare delle baionette, gridò: « Vengono di là! » Blake allora lo mandò come esploratore e dopo di lui altri uffiziali dello stato maggiore.

Quando tutti furono certi che realmente era quello il punto minacciato, videro il bisogno di mutare la disposizione della destra occupata dagli spagnuoli: cangiamento difficile in vista del nemico, molto più per soldatesche che, sebbene intrepide, non erano però abbastanza abituate a fare evoluzioni colla prestezza e facilità che abbisognano in tali incontri.

Ciò nulla ostante i nostri le eseguirono felicemente, e parte di quelli che erano in seconda linea si piegarono a coprire il fianco destro della prima, disponendosi a battaglia e formando coll'ultima un angolo retto. Il terribile incontro era già vicino. I nemici avanzavano attraverso il bosco; sulla sinistra avevano la cavalleria comandata da Latour Maubourg, nel centro la cavalleria condotta dal generale Rutý, e sulla destra la fanteria composta di due divisioni del quinto corpo, rette dal generale di divisione Girard e da una riserva cui accennava il generale Werle. Passarono il Nogales ed il fiumicello Chicapierna, poi fecero una mossa per cui si volsero sulla dritta per indirizzarsi al fianco destro degli alleati e per circondarli, troncando così le strade della siera di Oliveza e di Valverde e procurando respingere i nostri sul fiumicello Valdesevilla e rincalzarli contro Badajoz e la Guadiana. Mentre i nemici incominciavano questo attacco, che era, ripetiamo, il principale del loro piano, i generali Godinot e Briche continuavano a minacciare quelli che, nella prima disposizione, si consideravano come centro e sinistra dell'esercito alleato.

Così l'aperta battaglia s'ingaggiò sulla destra. La cominciò Zayas, continuolla Lardizabal, che avea seguito le mosse del primo generale, e in fine preser parte al combattimento tutti gli spagnuoli tranne due battaglioni di Ballesteros che rimasero a far fronte sul fiume Albuera; però il rimanente della stessa divisione giovò le mosse di Zayas e fece una scarica vigorosa sul fianco destro delle colonne nemiche, contenendole e obbligandole a sospendere il fuoco. I nemici allora, respinti fino alle riserve, tornarono molte volte al primo assalto, ma invano; però finalmente, sostenuti dalla cavalleria di Latour Maubourg, si collocarono sulla riva dei poggi occupati dagli spagnuoli. Accorse in aiuto di questi la divisione del generale Stewart, che era già in mossa, e si collocò sulla destra di Zayas. Segnillo da lontano Cole e la cavalleria comandata da Lumley verso il Valdesevilla per evitare di rinchiudere la nostra destra tra le colonne nemiche, essendo allora la nuova posizione dell'esercito alleato perpendicolare al fronte di battaglia formato dapprima. Alten stette fermo nel borgo di Albuera, ed Hamilton coi portoghesi, sebbene avanzato anch'esso, si fermò nella linea precedente, attendendo a render vani i tentativi che potesse fare contro il ponte il generale Godinot.

Sulla destra il combattimento continuava accanito, e Stewart si avanzava colla brigata di Colbourne, una di quelle della sua divisione; e i francesi già di nuovo retrocedevano, quando i loro ussari ed i lancieri polacchi, assaltando l'inglese alle spalle, disperdettero la sopraccennata brigata, togliendole cannoni, 800 prigionieri e tre bandiere. De' buffi di un vento impetuoso e furiosi rovesci d'acqua insieme al fumo delle scariche impedivano di discernere chiaramente gli oggetti, sicchè la cavalleria nemica poté passare a fianco senz'essere veduta ed investire la retroguardia. Alcuni polacchi nell'entusiasmo del trionfo si gettarono trammezzo alle due linee che formavano gli alleati; e la seconda inglese, credendo già rotta la prima, volse il fuoco sopra di essa e sopra il punto dov'era Blake; per fortuna presto si accorse.

In tanto frangente si mantenne fermo un reggimento di quelli della brigata di Colbourne e diè tempo che Stewart con quella di Houghton ripiegasse a rinnovare l'as-

salto. Il fece coll'impeto maggiore sostenuto dall'artiglieria del maggiore Dickson, che si pose nella linea, e da un'altra brigata della stessa divisione, che si recò sulla sinistra. Don Giuseppe di Zayas co'suoi si gettò nuovamente nella mischia, combattendo valorosamente. La cavalleria collocata alla destra del fianco assaltato contenne il nemico dal lato della pianura; e si distinse sovra tutte, soccorrendo Stewart nella rotta, quella del quinto esercito spagnuolo comandata dal conte di Penne Villemur e dal suo aiutante don Antolin Rigulon.

La mischia continuava accanita, e il cielo, essendosi rischiarato, permetteva di distinguere ogni mossa. Da nessun lato si piegava e si facevan le scariche a mezzo tiro di fucile; terribile era il fragore e il tumulto delle armi, strepitose le grida dei combattenti. Il combattimento stendevasi su tutta la linea; si combatteva anche sulla fronte primitiva e fino al ponte dell'Albuera. Alten, che difese vigorosamente il borgo, ed Hamilton coi portoghesi e i due battaglioni spagnuoli, che dicemmo essere rimasti nella prima posizione, la sostennero con prove di valore.

L'esito era ancora incerto, allorchè le due brigate della divisione di Cole si gettarono addosso al nemico. Una, composta di portoghesi e comandata dal generale Harvey, s'entrò fra la cavalleria di Lumley e la destra delle colline, nel qual posto massimamente si combatteva; e l'altra, condotta da Myers, accorse dove combatteva Stewart. Poco appresso Zayas, incoraggiato dalla vista di questi vantaggi, formatosi in colonna e coll'armi al braccio, venne anch'esso all'assalto, e trovavasi già a dieci passi dal nemico, quando, assaltato questo sui fianchi dai portoghesi della brigata di Harvey, volse le spalle, e i suoi soldati, disordinati e cadendo gli uni sopra gli altri, datisi tutti alla fuga, si precipitarono o piuttosto rotolarono al basso della riviera. La numerosa cavalleria del nemico, superiore a quella degli alleati, sola poté coprire questa vergognosa ritirata. Il nemico ripassò i fiumi e si collocò sui poggi dell'altra riva, disponendo in batteria i suoi cannoni per proteggere insieme colla cavalleria le proprie schiere disfatte e quasi disperse.

Gli alleati non li inseguirono di più; la loro perdita era stata considerevole. Dei soli

spagnuoli furono 1,365 uomini tra morti e feriti; tra questi fu don Carlos di Spagna, tra gli altri il primo aiutante dello stato maggiore don Emeterio Velarde, il quale morendo proferì queste parole: « Che importa che io muoia se abbiám guadagnato la battaglia? » I portoghesi perdettero 363 uomini; gli inglesi 3,614 e 600 prigionieri, poichè gli altri si salvarono dalle mani dei francesi in mezzo al tumulto ed alla confusione della sconfitta. Dei generali inglesi morirono Houghton e Myers; rimaser feriti Stewart, Cole ed altri uffiziali di alto grado.

I francesi perdettero 8,000 uomini; furono morti i generali Pepin e Werle, feriti Gazan, Maransin e Bruyer. Sanguinosa battaglia, benchè di breve durata!

Il 19 i due eserciti stettero in linea uno di fronte all'altro. Soult si ritirò alla notte, marciando così lentamente che non arrivò a Llerera se non al 23, e gli alleati lo lasciarono andare tranquillamente. Soltanto lo inseguì la cavalleria comandata da Lumley, colla quale ebbe in Usagre un vivo combattimento, in cui furono disfatti i cavalli nemici colla perdita di più di 100 uomini.

Il parlamento britannico dichiarò « che altamente riconosceva il distinto valore e l'intrepidezza di cui aveva dato prova l'esercito spagnuolo comandato da sua eccellenza il general Blake nella battaglia della Albuera » sebbene sembri che non siavi esempio di simili dimostrazioni in favore di soldatesche straniere. Le *cortes* fecero eguale o simile dichiarazione riguardo agli alleati, e inoltre decretarono essere l'esercito spagnuolo benemerito della patria, coll'ordine che, terminata la guerra, s'innalzasse in Albuera un monumento. Furono avanzati di un grado tutti gli uffiziali più anziani di ciascuna classe.

Questa gloriosa giornata meritossi l'onorevole commemorazione del sublime canto di Byron (Vedi appendice III.), nel quale afferma che il fatto di Albuera è argomento degno da celebrarsi nei canti popolari.

Lord Wellington arrivò il 19 alla Guadiana accompagnato dalle due divisioni colle quali, come sopra dicemmo, era partito da' suoi quartieri del nord. Visitò nello stesso giorno il campo di Albuera e ordinò al maresciallo Beresford che non facesse di più che osservare il nemico e lo inseguisse cautamente.

mente. Questo stesso maresciallo fu poi mandato a Lisbona coll'incarico di organizzare nuove soldatesche. Fu chi attribuì questa commissione all'ombra che facevano i suoi recenti allori; altri, per quanto sembra meglio informati, a disposizioni generali piuttosto che a gelosia od a meschine passioni; al che si vuole aggiungere che le doti che adornavano Beresford lo rendevano più adatto ad organizzare delle reclute che non a condurre un esercito in campo. Il generale Hill, ritornato dal Portogallo, poichè fu ristabilito in salute riprese il comando della seconda divisione e britannica, che in sua assenza era stato affidato a Beresford colle altre soldatesche anglo-portoghesi che generalmente portavano le armi sulla sinistra del Tago.

Soult, non vedendosi inseguito, ripassò in Llerena e incontrò colà tutte le soldatesche delle Andalusie che potevano trasferirsi senza lasciare scoperti i punti fortificati e gli altri posti che occupavano. Nello stesso tempo diede opera a raccogliere vettovalie, le quali però non abbondavano: ed anzi la carestia di queste fu cagione di rancori e di querele nel campo; poichè gli abitanti, abbandonando in generale le proprie case, studiavano trarre in inganno il nemico e deluderlo perchè non iscoprisse le granaglie, le quali serbandosi in quel paese nei *silos*, si occultavano facilmente all'occhio di linee del soldato che ne andava a cerca. Anche alle spalle molestavano l'esercito di Soult alcune bande di audaci *guerrilleros* che si ponevano tra lui e la strada di Siviglia, rompendone la comunicazione; e per respingere questi era d'uopo correre la campagna con qualche corpo e mandare su diversi punti degli scelti distaccamenti.

Wellington ordinò che gran parte dell'esercito alleato si accantonasse in Zafra, Santa Marta, Feria, Almendral ed altri paesi dintorno, colla cavalleria in Ribera e Villafrauca di Barros. Nel 18 la divisione di Hamilton avea rinnovato sulla sinistra del Guadiana il blocco di Badajoz; da quella parte accorse anche la nostra, che prima comandava don Carlos di Spagna, ed ora don Pietro Agostino Giron, luogotenente di Castafios. Si stette alquanto tempo incerti se riprendere tosto l'assedio formale, poichè non era dato d'impadronirsi in breve della piaz-

za, ed era da temersi che intanto non tornassero i francesi a soccorrerla. Nulla ostante Wellington si decise per l'assedio, ed il 22 convenne, dopo maturo esame cogli ingegneri e cogli altri capitani, di seguir il disegno d'attacco già stabilito nel primo tentativo, modificandolo però in qualche circostanze.

Adunque, il 25, la settima divisione britannica comandata da Houston investì Badajoz sulla destra del Guadiana, ed il 27 la terza rinforzò quella di Hamilton collocata sulla sinistra dello stesso fiume. Il 29 si vollero grandi sforzi ad aprir la trincea contro il forte di San Cristobal, divertendo nello stesso tempo l'attenzione del nemico con falsi assalti dalla parte di Pardaleras. Dal 30 al 31 cominciarono anche gli assediatori un assalto verso il mezzodì contro l'antico castello.

Aperta la breccia all'est di San Cristobal, gli inglesi, credendola praticabile, tentarono di assaltare il forte e si accostarono alle mura, avendo alla testa il tenente Forster. Allora questi si avvide dell'errore; ma, trovandosi già egli e i suoi nel fossato ed essendo ardenti, tentarono invano di penetrar nella breccia, dalla quale, con perdita loro, il nemico li respinse; tra i morti fu trovato lo stesso Forster.

Anche nel castello la mura era molto forata, e molti rottami vi si vedevano al piede. Il 9 si ripeté un altro assalto contro San Cristobal, ma con egual frutta. D'allora l'assedio fu convertito in blocco, e Wellington venne nella intenzione di levarlo interamente. Non si può comprendere come mai siasi posto quell'assedio, mentre gli inglesi mancavano di zappatori e non avevano nemmeno grati nè fascine.

Fu allora che, per un fuoco d'allegria acceso dagli artiglieri portoghesi accampati nel piano non lontano di Badajoz sulla riva sinistra del Guadiana, si apprese la fiamma alle campagne ed alle boscaglie vicine, diffondendosi con tanto spaventosa celerità che in tre giorni si accostò a Merida, la quale fu salvata da questa sciagurata catastrofe dal fiume stesso che la divide dal campo. Il fuoco durò cinque giorni e divorò case, boschi, praterie, messi già quasi mature, tutto insomma che incontrò nella sua corsa.

Soult, rinforzato a poco a poco, determinò

di ripigliar le sue mosse in verso di Badajoz, e cominciò la marcia il 12 giugno. Allora fu raggiunto dal generale Drouet, il quale colle reliquie del nono corpo si era incamminato per Avila e Toledo alla volta di Cordova, e di là, piegando alla destra, era venuto a trovar Belalcázar ed il campo de' suoi nell'Estremadura. Queste forze si congiunsero col terzo corpo che d'allora pendette dal comando dello suddetto Drouet. Soult erasi proposto di render libera Badajoz, ma non osando, sebbene con tanti rinforzi, mettersi solo all'impresa, volle aspettare che gli si avvicinasse Marmont, che già marciava verso il Guadiana.

Quando questo maresciallo fu messo alla testa dell'esercito del Portogallo, gli diede tosto nuova forma, distribuendo in sei divisioni i tre corpi che lo componevano prima. Tutti i suoi sforzi, com'ebbe provveduto a Ciudad Rodrigo, furono volti principalmente, secondo gli ordini di Napoleone, a venire in sostegno di Soult nell'Estremadura, dov'erasi concentrata la maggior parte dell'esercito alleato. Quattro divisioni di Marmont partirono da Alba di Tormes il 3 di giugno, e le altre due accampavano presso l'Agueda, intendendo il maresciallo francese ad esplorare le mosse di sir Brent Spencer, che comandava, in assenza di Wellington, le soldatesche del Coa. Però il giorno 6, essendosi recato lo stesso Marmont a riconoscere i posti, e persuaso che il generale inglese se lo recherebbe molestia o che solo seguirebbe parallelamente le mosse delle soldatesche francesi, parti per l'Estremadura, accompagnato dal resto delle sue forze, volgendosi alla gola di Baños. Passò il Tago ad Almaraz, gettato a quell'uopo un ponte volante; ed il suo esercito posto già sulla riva sinistra marciò in due corpi, uno per Trujillo a Merida, l'altro seguendo la sinistra sopra Medellín.

Quando Wellington seppe che Soult avanzava, si pose in Albuera per contenerlo e per impegnar battaglia. Ma poi, avuta notizia che Marmont era già presso ad unirsi coll'altro maresciallo, a ragione non volle fermarsi in una posizione nella quale aveva alle spalle Badajoz ed il Guadiana, soprattutto dovendo combattere con forze tanto considerevoli come quelle dei due marescialli uniti; quindi abbandonò l'Albuera,

levò l'assedio di Badajoz, e ripassando il Guadiana, il 17 si appressò a Yelves. Lo stesso fecero gli spagnuoli, guardando il fiume a Jurumeña. Così si avvicinarono senza ostacolo Marmont e Soult, ed il 19 si posero in Badajoz.

Intanto sir Brent Spencer marciò lungo la frontiera del Portogallo, passato il Tago in Villavelha, erasi congiunto con Wellington sulle alture di Campomayor. Qui l'ultimo preparavasi a combattere, distendendo il suo esercito per i boschi deliziosi sulle due rive del Caya. La sua forza consisteva in tutto di 60,000 uomini. Altrettanti ne avevano i nemici, i quali, avanzatisi il 22 a riconoscere le posizioni sopra Yelves e Badajoz, si astennero dal venire alle armi, non pensando facile scacciare gli alleati tanto vantaggiosamente situati.

Blake erasi separato da loro il 18 coll'esercito della spedizione, la divisione di Ballesteros, quella di Giron e la cavalleria di Penne Villenur, non contento della supremazia di Wellington; sicchè si esibì di fare una correria nel contado di Niebla. Il generale in capo approvò la proposizione, e Blake, addentrandosi nel Portogallo, ripassò il Guadiana in Mertola il 23. In quel passaggio le nostre soldatesche ebbero a soffrire grandi privazioni a cagione delle rapide loro marcie, e i soldati di Ballesteros si abbandonarono a fatti assai riprensibili, molestando soprammodo e maltrattando gli abitanti.

Sembrava che Blake avesse per iscopo della sua spedizione di gettarsi in Siviglia, che allora era quasi abbandonata e sol difesa da pochi soldati francesi e qualche spagnuolo giurati, gente nella quale, come avviene sempre, lo straniero non confida. E perchè ben riuscisse l'impresa, si conveniva avanzarsi a marcie forzate, poichè altrimenti Soult, retrocedendo, poteva accorrere in soccorso della piazza. Ma Blake, senza motivo plausibile, si fermò e determinò prima d'impadronirsi di Niebla, città posta sulla destra del Tinto, circondata da una muraglia antica e da un castello i cui muri, principalmente quelli della torre del Homenaje, sono di smisurata grossezza. Capo luogo del distretto e in bella situazione per dominarla, i francesi l'avevano diligentemente fortificata, riattandone gli antichi bastioni, nei quali si scopersero (come ci fu detto dallo stesso

duca di Aremberg, principale autore di quelle disposizioni) molti avanzi del dominio romano. Vi teneva il comando il colonnello Fritzhers alla testa di Goo svizzeri.

L'attacco venne affidato alla divisione di Zayas ed ebbe principio la notte del 30 giugno. Ma non si avevano cannoni da breccia, e le scale, quantunque congiunte insieme, furono corte; sicchè si desistette dall'impresa, e senza conseguire cosa alcuna in Niebla, Blake perdetto l'occasione di far una correria a Siviglia e spargere tra i nemici lo spavento e la tribolazione.

Però la sua mossa giovò in quanto che allontanò parte della forza nemica dalle vicinanze di Badajoz; la quale venendo improvvisamente sopra Blake, lo costrinse il 2 luglio a ritirarsi e a ripassare il Guadiana il 6 ad Alcoutin, da dove, meditando il generale spagnuolo un'altra impresa verso levante, si diresse a Villareal di Sant'Antonio e ad Ayamonte, imbarcandosi di nuovo il 10 colla forza della spedizione e con una parte della divisione che prima era comandata da don Carlos di Spagna. Quella di Ballesteros rimase nel contado; e don Pietro Agostino Giron con alcuni fanti ed il conte di Penne Villemur colla maggior parte della cavalleria si rimasero sulle rive del Guadiana avvicinandosi alla Estremadura.

In questo tempo si mise un caldo eccessivo e cocente, che fu attribuito da alcuni alla apparizione di una cometa lucentissima nella parte boreale del nostro emisfero, la quale si mostrò per mesi e tenne sospesa l'attenzione di tutta l'Europa. A Cadice si scorgeva di pieno giorno, e di notte rischiarava come tersissima luna, contornata com'era da una larga e rosseggiante capellatura. Tali apparizioni spaventavano i popoli nei tempi antichi (Vedi appendice IV.), pochi essendo gli astronomi e i filosofi che conoscessero in quel tempo la vera natura di questi corpi. Nei secoli moderni il lume della scienza diffuso su questo punto dall'immortale Newton e dall'illustre Halley (Vedi appendice V.) ha sparso alquanto le cognizioni sulle leggi che governano i movimenti e le rivoluzioni delle comete ed ha dissipato in parte i vani timori della credula e tenebrosa ignoranza.

Come abbiain detto di sopra, la correria di Blake nel contado, sebbene riescita male,

distrasse dalla Estremadura una parte delle soldatesche francesi. Soult partì di Badajoz il 27 di giugno e ritornò a Siviglia, indirizzando alla volta di Niebla per la via di Frenjal una divisione sotto il comando del generale Conroux. Nella ritratta introdusse nuove vettovaglie in Badajoz ed atterrò le mura di Olivenza abbandonate dagli inglesi quando si posero dietro il Guadiana. Alla sinistra di questi si pose il generale Drouet col quinto corpo.

Il maresciallo Marmont tenne difesa la diritta per alcuni giorni, mentre alle spalle lo venivano travagliando alcuni *partidarios* spagnuoli. Ma quello che massimamente funestò il nemico da quella parte fu don Paolo Morillo alla testa della seconda divisione del quinto esercito, il quale, invece di seguire le mosse del corpo principale, si pose a campo solo e staccato, come gli era stato permesso dal generale in capo. Morillo nel mese di giugno sorprese in Belcazar il colonnello Normant, cui uccise 48 uomini e 111 fece prigionieri. La stessa cosa fece in Talarrubias al primo di luglio, dove prese il comandante, 4 ufficiali e 140 gregarii. Stretto poi da tre colonne nemiche, deluse le loro mosse con accorte ma penose marce e contromarce, attraverso i passi difficili della sierra Morena. Mandò salvi al terzo esercito i prigionieri, che attraversarono senza ostacolo tutto il paese occupato dai francesi; e difendendosi sempre contro quelli che lo inseguivano, diede volta e si gettò sur un altro corpo che accampava in Villanueva del Duque; il 22 lo battè, e sempre fra scaramucce entrò in Caceres il 31, congiungendosi co' suoi dopo una fortunata e gloriosa correria di due mesi.

Tali molestie ed altre non meno continue, come pure la devastazione del paese, rendevano difficile al maresciallo Marmont il procaccio delle provvisioni, sicchè era costretto condurle da Madrid fortemente scortate, bersagliate com'erano sempre e qualche volta disperse. Però, fortificando gli antichi castelli di Medellin e Trujillo, vi pose la divisione del generale Foy con gran parte della cavalleria, ed il 20 di luglio, ripassando il Tago, si collocò nei contorni di Almaraz e di Plasencia.

Anche Wellington guadagnò il fiume per la via di Castellobranco, mentre i due eserciti

faceano le loro mosse a seconda di quelle dell'altro; lasciò solo il generale Hill in Aronches ed in Estremoz per coprire l'Alentejo. Don Francesco Saverio Castaños colle forze allora indebolite del quinto esercito si acquartierò in Valencia di Alcántara e in quei contorni, mentre la cavalleria comandata da Penne Villemur esplorava i luoghi vicini. Così i rispettivi eserciti e corpi si andavano raccogliendo di nuovo sui punti da' quali erano di nuovo partiti e la cui immediata e peculiare conservazione era stata loro affidata.

Così abbiamo veduto come in questi sei o sette primi mesi dell'anno 1811 da Tarifa

fino al Duero, correndo da mezzodi ad occidente, vi furono piazze perdute e prese, battaglie guadagnate, terribili crisi. Gli alleati da una parte perdettero Badajoz, ma dall'altra riconquistarono Almeida e liberarono il regno di Portogallo; la fortuna volgeva a loro il suo sorriso. Si commisero errori, e non li commisero solamente gli spagnuoli, ma sibbene anche gl'inglesi e i francesi, mentre dalla nostra storia si può inferire quanto la fama de' più illustri generali dipenda dalla fortuna, poichè la comune degli uomini, se quella è propizia, generalmente li assolve dai più grandi ed inexcusabili errori.

APPENDICI

I.

« *Ingens bellum et priore majus per Attilam regem nostris inflictum, pene totam Europam, excisis invasisque civitatibus atque castellis, corrasit.* »

In altre edizioni si legge *corrosit*.

Indictione XV, 447, *Marcellini comitis chronicon*.

II.

Trattato *de re militari* del capitano Diego de Salazar. L'autore nel libro IV de' suoi dialoghi pone questa massima in bocca del gran capitano, sotto gli ordini del quale servi, come dice egli stesso, in Italia.

III.

*Oh Albuera, glorious field of grief!
As o'er thy plain the pilgrim pricked his steed,
Who could foresee thee, in a space so brief,
A scene where mingling fates should boast and bleed!*

*Peace to the perished! may the warrior's meed
And tears of triumph their reward prolong!
Till others fall where other chieftains lead
Thy name shall circle round the gaping throng,
And shine in worthless lays, the theme of transient song!*

Lord Byron, *Childe Harold's Pilgrimage*, canto I, strophe 43.

IV.

Notevole è quello che dice intorno alle comete Lucio Anneo Seneca, e la specie di profezia che accompagna la sua opinione. « *Ego nostris non assentior. Non enim exi-*

stimo cometem subitaneum ignem, sed inter æterna opera naturæ. » E appresso: « *Veniet tempus quo ista, quæ nunc latent, in lucem dies extrahat et longioris ævi diligentia... Veniet tempus quo posteri nostri tam aperta nos nescisse mirentur.* » (*Lib. VII. L. Annæi Senecæ naturalium quæstionum*); e davvero il criterio di questo illustre cordovese aveva una specie di dono profetico, poichè non è men notevole quello che annunzia nella sua tragedia la *Medea* intorno alle scoperte di nuove terre che si sarebber fatte negli anni più tardi.

*Venient annis sæcula seris,
Quibus oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens pateat tellus
Tethisque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.*

Actus II, scena III (Coro).

Sembra destino che uno spagnuolo fosse il primo a pronosticare il futuro scoprimento dell'America, e spagnuoli quelli che lo facessero (1).

V.

Traité de mécanique céleste, par M. le marquis de Laplace; livr. XV, tome V.

Halley avea cominciato fin dapprima a sottoporre a calcolo il corso delle comete, annunciando che probabilmente sarebbe comparsa di nuovo nel 1758 o 59 quella che si era mostrata nel 1682, e la cui rivoluzione è di 76 anni o in quel torno. Nella citata profonda opera di Laplace e in molte altre d'astronomia si può scorgere quanto è rimota la probabilità che quasi tocca all'im-

(1) Quando non si voglia concedere la preminenza ai navigatori danesi, che forse primi toccarono la terra dell'America settentrionale, l'illustre autore non poteva negare che Colombo sia italiano.

Il trad.

possibile, di uno scontro od urto del nostro globo colle comete quando queste si avvicinano all'orbita che descrive la terra nella sua rotazione annuale (1).

(1) Crederemmo di mancare dove tralasciassimo di far qui notare come il primo che sottopose a calcolo il corso delle comete fosse italiano. « L'euruditissimo signor barone di Zach ha dimostrato in un articolo interessante (*Zeitschrift für astronomie*, B. VIII, pag. 379, ann. 1827) che il rinomato matematico dello studio di Pisa Alfonso Borelli napoletano, in una lettera al padre Stefano De-Angeli, lettore di matematiche nello studio di Padova, relativa al movimento della cometa apparsa nel dicembre del 1664, sotto il finto nome di Pier Maria Mutoli, ha indicato 15 o 16 anni prima di Newton la vera teoria delle comete; e mentre Dürfel ha mostrato di non avere di esse un'idea chiara, Borelli ha fatto vedere non potersi il loro movimento rappresentare nè col sistema ticonico nè col sistema tolomaico, ma convenire bensì col si-

stema copernicano, ch'egli chiama costantemente *pitagorico* per sottrarsi, a quanto pare, alle vessazioni di troppo rigidi inquisitori; tanto ancora erano fisse nella mente di tutti le traversie cui Galileo era andato soggetto. Borelli espone chiaramente che il moto della terra vuol essere combinato con quello della cometa intorno al sole: egli dice che il calcolo gli ha mostrato che questa si muove intorno al sole in una parabola, e non dubita che se si potesse osservare per un tempo più lungo si troverebbe un'orbita ellittica. Per ultimo egli ci annunzia che la dimostrazione rigorosa di queste sue asserzioni sarà da lui data in altra occasione. In una lettera scritta da Pisa al gran duca Leopoldo il 4 maggio 1665 ripete non potersi aver per rettilinea la via delle comete, ma doversi ritenere una curva sorprendentemente simile alla parabola: che ciò gli mostra il calcolo ed un esperimento che ripeterà in Firenze alla presenza del gran duca. » *Cenni storici sulle comete, ecc. ridotti alla comune intelligenza*, Milano, 1832.

Il trad.

LIBRO DECIMOQUINTO

Operazioni militari sulle ali degli eserciti alleati anglo-ispano-portoghesi. Ronda, Murcia e Granata. Sebastiani si reca in Francia. Galizia ed Asturie. Evacuazione delle Asturie. Fatto d'armi di Cogorderos. Settimo esercito; comandato da Porlier. *Partidas* di questo distretto. Sorpresa di un convoglio in Arlaban fatta da Mina. Esercito francese del nord della Spagna. Catalogna, Aragona e Valenza. Assedio di Tortosa. È presa dai francesi. Sensazione che fa in Catalogna. Sentenza contro il governatore Alacha. I francesi prendono il castello del Coll de Balaguer. Provvedimenti di Suchet. Ritorna in Aragona. Sommosse in Tarragona. Il marchese di Campoverde è nominato generale di Catalogna. Macdonald tenta sorprendere Tarragona. Si ritira. Scontro con Sarsfield in Figuerola. Nuovi disordini in Tarragona. Nuovo congresso catalano. Si scioglie subito. Provvedimenti di Suchet in Aragona contro le *partidas*. Nuovi e più ampi poteri concessi da Napoleone a Suchet. Abboccamento di Suchet con Macdonald per questo motivo. Macdonald va a Barcellona. Incendio di Manresa. Proclama di Campoverde. Mosse di questo generale. Sventurato tentativo contro Barcellona. Gli spagnuoli prendono d'improvviso Figueras. Marcia a Figueras del barone di Eroles. Occupa Olot e Castelfolli. Difficile situazione dei francesi. Anche Campoverde va a Figueras. Non può soccorrere il castello che in parte. Evizione di Suchet. Misure di previdenza che piglia in Aragona. Determina di assediare Tarragona. Principia il blocco. Arriva a Tarragona Campoverde. I francesi assaltano e prendono con grande fatica il forte dell'Olivio. Campoverde esce dalla piazza; ne assume il comando Don Giovanni Senen de Contreras. Sanguinosa difesa degli spagnuoli. Soldatesche arrivate da Valenza. Diversione di Eroles e d'altri fuori della piazza. I francesi prendono il sobborgo. Querele contro Campoverde. Inutil tentativo di questo per soccorrere la piazza. Soldatesche inglesi che si presentano dinanzi al porto. Non imbarcano. Altri infelici avvenimenti. I francesi battono la città, l'assaltano, vi entrano. Gloriosa resistenza degli assediati. Morte di don Giuseppe Gonzales. Formidabile strage. Riflessioni. Sorte di Contreras e sua nobile risposta. Cerimonia religiosa a cui assiste Suchet. Campoverde si determina ad uscire dal principato. I Valenziani s'imbarcano. Don Luigi Lacy succede nel comando a Campoverde. Lacy e la giunta del principato in Solsona. Sue buone intenzioni. Marcia meravigliosa del brigadiere Gasca. Suchet pensa di attaccare la montagna di Monserrat. È innalzato al grado di maresciallo di Francia. Eroles in Monserrat. Descrizione di questo luogo. Suchet lo assalta e lo prende. Macdonald stringe Figueras. Il castello si arrende. Non cessa però la guerra in Catalogna. Suchet passa in Aragona per torbidi che continuano in questo regno. Valenza. Bassecour raduna un congresso. È disciolto. Don Carlo Odonell succede a Bassecour. Operazioni militari del secondo esercito, ossia di Valenza. Ad Odonell succede il marchese del Palacio. Castiglia nuova. Giunte e *guerrilleros*. L'Empecinado. Villacampa. Assalto al Ponte di Aubon. Mosse e avvenimenti diversi. Altri *guerrilleros*. Mali e crudeli trattamenti. I *partidarios* si aumentano. Conseguenze importanti di questo genere di guerra. Situazione di Giuseppe. Sno disinganno. Stato del suo esercito e della finanza. Diversioni promosse da Giuseppe. Sue illusioni. Sue parole che spiaccono a Napoleone. Corruccio di Giuseppe. Suo viaggio a Parigi. Nascita del re di Roma. Giuseppe torna a Madrid. Carestia di granaglie. Provvedimenti violenti del governo di Giuseppe. Giuseppe vuol rappattumarsi col governo di Cadice. Commissarii che gli manda l'istitutà dell'opera loro.

Alle opposte e lontane estremità delle linee sulle quali avvenivano le grandi e principali mosse dell'esercito anglo-portoghese ed anglo-spagnuolo scorgevansi da un lato

le montagne di Ronda ed il terzo esercito accantonato nel raggio di Granata e di Murcia, e dall'altro la Galizia e le Asturie con quello che allora si chiamava sesto esercito.

D'ambe le parti si avrebbe potuto travagliare assai l'inimico se si fosse approfittato dei vantaggi che presentava il paese, principalmente la Galizia, e della opportunità che veniva dall'essere le soldatesche francesi raccolte in massa sulla linea del Portogallo. Ma sventuratamente gli sforzi si limitarono solo a divertire l'attenzione del nemico e a porlo nella necessità di adoperare soldatesche le quali bastassero a osservare e a contenere le nostre.

Il paese montuoso di Ronda, importante focolare della insurrezione, divideva, per dir così, il corpo francese che assediava Cadice da quello di Sebastiani, stanziato in Granata. Teneva il governo di quei luoghi già da qualche tempo il generale Valdenebro, presidente della giunta di quel cantone; ma in generale governavano immediatamente gli abitanti de' capitani nativi del paese. Begines de los Rios, colla prima divisione del quarto esercito, assicurava le mosse degli abitanti e vivo manteneva il fuoco della resistenza. Era un continuo guerreggiare, e nè le forze che i francesi tenevano sempre in quella sierra nè le colonne che tratto tratto mandavano da Siviglia, da Granata o dall'assedio di Cadice, bastavano a soffocare l'insurrezione. I paesani si disperdevano quand'erano attaccati da forze numerose e si riconcentravano quando queste scemavano, tutti chiamando alla guerra per quelle valli, per quelle montagne con strumenti rusticali o per mezzo di altri segni, siccome fuochi d'allegria. I rondesi inventarono mille arti per travagliare i nemici, ed in Gausin trascinaron de' cannoni fino sulle vette più scoscese. Nè le donne mostravano minor coraggio de' loro mariti; sicchè al nemico tornavano vani gli sforzi per abbattere una popolazione tanto audace. Dal principio di quest'anno 1811 fino all'agosto viva si mantenne la lotta, e la rese allora più forte, come si vedrà per noi, l'arrivo del generale Ballesteros.

Non francherebbe la spesa se noi riferissimo gli avvenimenti che nello stesso tempo ebber luogo nel terzo esercito che prima formava parte di quello che chiamavano del centro. A Blake, quando fu nominato reggente, succedette il generale Freire, il quale nel dicembre del 1810 teneva il suo campo in Lorca e la sua avanguardia in Albos, Huescar ed altri paesi dei contorni. Francesi

e spagnuoli correvano ogni tratto la campagna, e nel febbraio del 1811 i primi tentarono di entrare in Murcia, quasi per mettersi in accordo colle mosse di Soult nella Estremadura. Corsero fino a Lorca, da cui Freire uscì; ma Sebastiani non andò più innanzi colle sue correrie, preso com'era da una pericolosa consunzione.

Ritirati i francesi, i nostri ripresero i loro antichi posti e ricominciarono le correrie e le manovre. Tra le più notevoli fu quella del 21 marzo. Don Giuseppe Odonell, capo dello stato maggiore, si mosse con una divisione mobile verso Huerca Overa, ed a Lubrin distaccò il conte di Montijo assistito da otto compagnie. I nemici quivi alloggiati dapprima resistettero al conte; ma quindi, ritirandosi per la via d'Ubeda, furono inseguiti e perdettero 180 uomini, oltre alcuni prigionieri.

Il quarto corpo dei francesi si andava scemando ogni giorno, e il generale Sebastiani dovette richiamare le sue forze presso Baza, da dove il 7 di maggio le ridusse presso Guadix. Allora avanzò Freire e collocò la sua avanguardia nella Venta del Baul, inviando sulla destra, verso Ubeda e Baza, don Ambrogio de la Cuadra con una divisione e colle *guerrillas* del paese. Questa mossa verso posizioni che potevano rompere le comunicazioni colle Andalusie pose l'allarme ne' francesi, i quali accorsero celeremente da Jaen, Andujar ed altre stazioni vicine per contenere e respingere Cuadra. Il primo scontro avvenne il 15 maggio nella stessa città d'Ubeda. Tre volte i nemici vennero all'assalto e tre volte furono respinti, e la cavalleria spagnuola finalmente li pose in fuga cogliendoli quasi alle spalle. I francesi perdettero molti uomini, e poco vantaggio ebbero da un reggimento di ginatri, poichè ai primi spari si disperse. Ma i nostri furono sommamente accorati per la morte del comandante del reggimento di Burgos don Francesco Gomez de Barreda, distinto e valoroso ufficiale.

Anche nel 24 i nemici tentarono di scacciare gli spagnuoli dalla Venta del Baul, dove li comandava don Giuseppe Antonio de Santa. I francesi vennero intrepidamente all'assalto, ma nulla ottennero, impediti com'erano da un'altura interposta tra essi ed il corpo dei nostri, e pel vivo fuoco della nostra arti-

glieria diretta da don Vincenzo Chamizo. Così il combattimento si limitò ad un vivo cannoneggiamento, pel quale i francesi dovettero ritirarsi a Gnadix dalla parte di Díezma.

Poco appresso anche Freire pensò ad allontanarsi il nemico sulla sinistra, e a questo uopo spedì alla volta delle Alpujarras con due reggimenti il conte del Montijo. Tra queste difficili montagne cagionò qualche danno alla guarnigione di Granata, ed appressandosi alla città, giunse fino al luogo conosciuto sotto il nome di *Suspiro del moro*.

Sebastiani, trovandosi stretto dappresso, fu quasi per abbandonare Granata; ma poi ne fece fortificare gli approcci ed il celebre palazzo moresco dell'Alhambra. In questa penosa situazione gli fu di grande conforto l'arrivo di Drouet nelle Andalusie, pel quale fu rinforzato il quarto corpo; soccorso che lo sollevò da un grande scoraggiamento.

Ma Sebastiani sulla fine di giugno si recò in Francia, sia pel malo stato della sua salute o veramente pei contrasti col maresciallo Soult, il quale ardeva di reggere da solo senza ostacolo le Andalusie. Il primo nel tempo del suo comando non trascinò di far rispettare gli antichi monumenti arabi di Granata e fino di abbellire la città; ma quanto di bene egli poté fare non compensò mai i danni che cagionò, i balzelli esorbitanti che impose, gli atti crudeli ai quali si abbandonò. Sebastiani ebbe per successore il generale Leval.

In Galizia e nelle Asturie, la seconda delle due posizioni delle quali facciamo discorso, la guerra da principio non fu meglio ordinata che in Granata ed in Murcia. Don Nicola Mahy conservò il comando fino al principio dell'anno 1811, e piuttosto che organizzare il suo esercito, si occupò in questioni e contrasti colle provincie. La bontà e la retta indole di questo capitano lo rendevano inclinato alla dolcezza ed alla giustizia; ma qualche volta ne lo sviavano i mali consigli e le affezioni ch'egli poneva in persone che ne erano indegne.

L'esercito di Galizia stanziava quasi sempre sopra il Vierzo ed altri punti del regno di Leone, e la sorpresa tentata il 22 di gennaio da don Ramon Romay non fu senza importanza; assaltò la Bañeza, prese ai nemici molti prigionieri e qualche bagaglio. Così

continuò la guerra su questo punto nei primi mesi dell'anno.

Nelle Asturie comandava don Francesco Saverio Losada, ma subordinato sempre a Mahy, generale in capo delle forze dell'esercito del principato, egualmente che di quello di Galizia. In quella provincia i nostri ora si avanzavano, ora invece retrocedevano, occupando le rive del Nalon, del Narcea e del Navia, secondo le mosse del nemico; ogni giorno avvenivano scaramucce or coll'esercito, ora colle *partidas* che correvano su diversi punti del principato. Più forte fu quella del 19 marzo di quest'anno 1811 nel Pnelo, luogo distante una lega da Cangas de Tineo, sulla strada di Oviedo, situato in cima di un monte le cui falde bagnano d'ambate le parti due diversi fiumi. Losada si collocò sull'altura, che forma come una specie di culla, e quivi aspettò i nemici, che lo assaltarono, comandati dal generale Valletaux. Le nostre forze sommarono a 5,000 uomini ed erano inferiori a quelle dei francesi. Erano col generale Losada don Pietro della Barcena e don Giovanni Diaz Porlier, il quale formava la riserva colla cavalleria, mentre il primo stava alla vanguardia cogli asturiani. S'ingaggiò la battaglia coi tiratori e durò finchè, essendo stato ferito Barcena in un tallone, i nostri furono presi da tale panico terrore che li mise in piena fuga. Losada e lo stesso Barcena, quantunque ferito, fecero inutili sforzi per tener ferme le file, e appena salvò i fuggitivi ed i generali la fermezza di Porlier e la sua cavalleria, che fecer fronte e contennero i nemici.

Tale sventura provava sempre più il bisogno di riordinare quei corpi e dar loro nuova organizzazione, introducendovi la disciplina, che era molto scemata. Nella primavera di quest'anno s'incominciò a dar corpo a questo disegno, che sommamente abbisognava. Il comando del sesto esercito era stato confidato a Castaños insieme con quello del quinto: sopracarico più apparente che vero e che solo era fatto per conservare l'unità nei disegni di battaglia nel caso di una campagna generale e combinata cogli anglo-portoghesi. Quegli che comandò realmente, sebbene col titolo di aiutante di Castaños, fu don Giuseppe Marín di Santocildes, successore di Mahy; aveva per capo dello stato maggiore don

Giovanni Moscoso. Queste due elezioni sembrarono molto giudiziose. Santocildes erasi procacciato molto onore nell'assedio di Astorga, e più tardi era giunto a fuggire di mano ai nemici; Moscoso noi già vedemmo risplendere tra li ufficiali distinti dell'esercito della sinistra. Tosto si videro i buoni effetti di queste elezioni, e nel paese furono tanto aggradite che tutti gareggiarono nello zelo di ubbidire alle intenzioni di questi capi, e furono alcuni che offerirono considerabili donativi. L'esercito fu distribuito in nove divisioni e brigate; il suo stato visibilmente migliorò pel grande ordine e per la severa disciplina colla quale fu organizzato. La prima divisione, comandata dal general Losada, rimase nelle Asturie, la seconda, cui reggeva Taboada, si collocò nelle gole della Galizia in verso il Vierzo, e la terza, sotto il comando di don Francesco Cabrera, nella Puebla de Sanabria. Una riserva rimase in Lugo, punto centrale dell'altre posizioni. Nel principio di giugno tutto l'esercito si pose in marcia verso la Castiglia, tranne la divisione di Losada, che s'indirizzò sopra Oviedo. Questa mossa, fatta nel tempo che il maresciallo Marmont era partito per l'Estremadura, tornò di grande vantaggio. I nemici da una parte evacuarono il principato delle Asturie uscendo dalla capitale il 14 di giugno, dove si ristabilirono immediatamente le autorità legittime, dall'altra distrussero nel 19 le fortificazioni di Astorga e si ritrassero a Benavente, nella quale città entrò il 22 il generale Santocildes in mezzo alle maggiori acclamazioni, poichè questo era stato il campo dei primi suoi allori.

L'esercito spagnuolo si collocò sulla destra dell'Orbigo, dove gli si congiunse una brigata della divisione che stanziava nelle Asturie. Bonnet, dopo avere abbandonato questa provincia, sostò in Leone, sempre vegliato nelle sue mosse dagli spagnuoli. Sul principio le soldatesche di una parte e dell'altra non fecero che poche scartie, finchè la mattina del 23 il generale Valletaux, partendo dall'Orbigo, assalì verso un'ora don Francesco Taboada, ch'erasi collocato presso Cogorderos, sur un'altura alla destra del Puerto. Il generale spagnuolo stette fermo non meno di quattro ore, nel qual tempo essendo giunta in soccorso la brigata asturiana comandata da don Federico Castaños,

questi prese di fianco i nemici e li mise in piena rotta. Morì il generale Valletaux e molti de' suoi; i nostri presero alquanti prigionieri, tra i quali undici ufficiali: allora ben si vide quanto vantaggio in quel breve tempo aveano recato la nuova distribuzione e l'ordine dei nostri soldati.

Lo stesso fu delle *guerrillas* del distretto, poichè il colonnello don Paolo Mier avea ottenuto di formare con esse una legione detta di Castiglia. Molte si unirono, altre almeno adoperarono d'accordo e con molto ordine.

Nel principio di luglio Santocildes fece una correria generale sull'Orbigo; e respingendo il nemico, mostrarono sempre più i soldati del sesto corpo il maneggio dell'armi e dell'evoluzioni. In breve fu riunita una forza che, con quella delle Asturie, sommati a 16,000 uomini, e che prometteva d'aumentarsi ancora, se gli stessi capitani avessero continuato a tenerne il comando.

Intanto a questo esercito veniva a dargli mano il settimo, che si formava nella Lieba; poichè don Giovanni Diaz Porlier, che lo comandava in qualità d'aiutante, avea posto il suo quartier generale in Potes. Era nominato capitano supremo don Gabriele di Medizabal, il quale ritardò il viaggio per gli avvenimenti del Gevora del 19 febbraio; sventura che lo obbligò, per riacquistare la pubblica opinione, a combattere in Albuera come semplice gregario nei posti più minacciati. Porlier adunque si trovò solo alla testa del nuovo esercito, il cui nerbo formava il suo corpo franco e le forze di Cantabria aumentate colle reclute e colle *partidas* che andavano mano mano arrivando. Reuovales fu inviato fino a Bilbao per incoraggiare le *partidas* ed ordinare in reggimenti alcuni battaglioni scelti; egli giunse fino nella Rioja, crescendo il disordine e lo sgomento tra i nemici.

Questi tentarono impadronirsi del principale deposito del settimo corpo, e verso il fine di maggio assalirono Potes. Per fortuna i nostri avean posto al sicuro di qualunque sorpresa le loro vettovaglie; sicchè tornarono vane le speranze del generale Roguel, il quale con 2,000 uomini entrò nella città e dovette poi in breve abbandonarla pel repentino ritorno di don Giovanni Diaz Porlier, che avea riunito tutte le sue forze prima disperse.

Così adunque i nemici non erano più tranquilli in questo luogo che nell'altre parti, e continuamente erano molestati dal settimo esercito nascente e dalle *guerrillas* che tenevan viva la guerra in quel distretto. Tra le *guerrillas* erano quelle di Campillo, di Longa, del Pastor, di Tapia, di Meriuo e quella dello stesso Mina, sebbene questi avesse ottenuto speciale autorità di agire affatto indipendente. Vi si aggiungevano le altre di minor conto che correvano le montagne di Santander, le due rive dell'Ebro fino ai confini di Navarra e la strada maestra di Burgos. Però non era compresa quella di don Giuseppe Duran, sebbene in Soria; poichè, vicina essendo all'Aragona, si unì con quella di Amor e colle altre di quel regno al secondo esercito, cioè a quello di Valenza. Non potendo i francesi distruggere questi nemici così accaniti ed indefessi, pensarono di mettere in loro lo spavento facendo la guerra, al principio del 1811, colla maggiore ferocia che mai, appiccando e fucilando quante *partidas* gli cadevano nelle mani.

Ma queste non trovando alcuna via di salute, invece di cedere raddoppiarono i loro sforzi, inondando per così dire coi loro uomini tutte le strade generali; insomma quasi tutti i passeggeri che fossero nemici erano ogni tratto assaliti con grande pericolo de' loro averi e delle loro persone. Tra i fatti di questa maniera, più notevole (poichè tutti non è possibile riferirli) fu quello di Arlaban: così chiamano un passo situato tra i confini di Alava e di Guipuzcoa, dove passa la strada che va ad Iran.

Don Francesco Espoz y Mina sapendo che il generale Massena era in marcia verso la Francia con un convoglio, pensò di sorprenderlo; e di notte correndo per luoghi fuorvisti e per le gole, arrivò il 25 di maggio al passo sovra accennato. Per caso Massena e persona fortuna tardò a partire da Vittoria; ma il convoglio continuò senza ritardo il cammino. Alle sei del mattino Mina, imboscato co' suoi, si pose in agguato. Componevano il convoglio cecinquanta carrozze e carri, e lo scortavano 1,200 fanti e cavalieri, i quali custodivano insieme 1,042 prigionieri, tra inglesi e spagnuoli. Mina lasciò passare l'avanguardia; poi, gettandosi sugli altri, cominciò la zuffa, che durò fino alle tre ore, cadendo in mano degli spagnuoli uomini e robe. I

francesi perdettero più di 800 uomini e 40 uffiziali; lo stesso Mina fece prigioniero il colonnello Lafitte. Parte delle bagaglie e delle dorerie si riservò per la cassa militare, il resto si divisero tra loro i vincitori. Si permise alle donne di continuare il loro viaggio per Francia, e Mina trattò buonamente i prigionieri, ad onta delle crudeltà commesse dal nemico contro i suoi. Il bottino fu valutato 4,000,000 di reali: possente incentivo per accrescere le *partidas*.

Conoscendo Napoleone quanto queste minute battaglie ritardassero l'assoggettamento della Spagna, avea già pensato fin dal principio del 1811 di rendere più fiera la persecuzione dei *guerrilleros*, ponendo in mano di un solo la direzione suprema di molti governi nei quali avea diviso la costa cantabrica e le rive dell'Ebro e del Duero. Adunque con decreto del 15 gennaio formò l'esercito denominato del nord, del quale abbiamo già fatto menzione, dandone il comando al maresciallo Bessières, duca d'Istria. Questo estendevasi per la Navarra, le tre provincie basche, parte della Castiglia vecchia, le Asturie ed il regno di Leone; fu composto di oltre 70,000 uomini. Ma nulla egualmente ottenne l'imperator francese; poichè Bessières non fu capace di mettere alcun ordine alla confusione che cagionava una guerra tanto irregolare e tanto faticosa pel nemico; sicchè nel mese di luglio andò in Francia, desiderando combattere in campagne più gloriose e di minori pericoli. Ebbe per successore nel comando il conte Dorsenne.

Noi ci lasciammo addietro la Catalogna, l'Aragona e Valenza, nelle quali provincie gli avvenimenti si segnavano in qualche modo uniti, poichè loro facevan guerra i corpi di Suchet e di Maedonald, che di concerto si adoperavano ad assoggettarle. Nel momento che abbiamo sospesa la nostra narrazione Suchet metteva l'assedio a Tortosa e si poneva sulle difese dalle soldatesche e dalle *guerrillas* delle provincie vicine; era assecondato da Maedonald, collocato in luogo atto a reprimere le mosse ostili dell'esercito di Catalogna, che allora comandava don Michele Yranzo. Sul fine del 1810 Suchet raddoppiò i suoi sforzi; e l'assedio di quella piazza, cominciato in luglio e non ancora terminato, si convertì il 15 dicembre in blocco compiuto.

Tortosa è situata alla sinistra dell'Ebro, sulla riviera di un'alta montagna, quattro leghe dal Mediterraneo; la popolano 11,000 o 12,000 abitanti. Le fortificazioni irregolari e d'ordine inferiore, costrutte in tempi diversi, seguono nel loro giro i dossi e gli avvallamenti ineguali del terreno. Al sud-est, sempre a sinistra del fiume, s'innalzano i baloardi di San Pedro e San Juan con una cortina senza terrapieno, ricoperta dalla mezza luna del Temple. La cinta s'innalza quindi sur un piano di rocce, difeso da tre altri baloardi, dove investì la piazza il duca d'Orleans nella guerra di successione; dopo la quale essendo stato considerato questo punto come il più debole, venne difeso con un forte avanzato che si chiamava ancora col nome di quel principe. Dopo questi tre baloardi l'antica muraglia si avvala in un profondo burrone per dove si congiunge al castello, situato sovra una roccia scoscesa, e giunge all'Ebro presentando una fronte assai stretta. Un'altra cinta, partendo dall'ultimo dei tre succennati baloardi, si avvanza esternamente, ed abbracciando il castello si unisce presso il fiume alla muraglia più interna. Da questa parte gli approcci sono difesi da tre opere esterne; la più lontana è detta Lastenazas ed è situata sur un dosso che signoreggia il piano. La città comunica colla riva destra dell'Ebro, che qui è molto profondo, per mezzo di un ponte di barche difeso alla estremità da una buona fortificazione. Tra il fiume ed una catena di monti che volge a ponente si apre una vasta e deliziosa pianura, abbellita prima dell'assedio da molte abitazioni campestri e boschetti di olivi, di gelsi e di carobi e che era adacquata da più di 600 norie (1). Parte di questa ricca vegetazione fu distrutta per assicurare i luoghi vicini alla piazza. Dallo stesso lato si trovano i sobborghi di Jesus e delle Roquetas. Dalla metà di luglio teneva il governo di Tortosa il conte di Alacha che tanto si segnalò nel 1808 nella ritirata di Tudela. Era suo aiutante don Isidoro ed Uriarte conte di Soria. La guarnigione contava 7,179

(1) Macchina idraulica destinata alla irrigazione dei campi più alti di una corrente d'acqua, e la quale è mossa da una catena di cassette, ciascuna delle quali vien condotta a sollevar l'acqua dalla corrente e a trasportarla in alto, dove si capovolge per versarla in apposito canale.

Il trad.

uomini; gli abitanti fin dal principio non si mostrarono minori di quelli d'altre città della Spagna che furono assediate.

Per istringere del tutto la piazza che prima non era totalmente bloccata, Suchet aveva comandato il 14 dicembre che il generale Abbè si ponesse nelle Roquetas sulla destra del fiume, e che Habert, il quale vi teneva il comando, passasse alla sinistra e occupasse le alture più vicine alla piazza, spazzandole dagli spagnuoli; il che fece il dì 15, avendo i nostri inutilmente difeso il posto con grandissima fermezza. I nemici gettarono ponti volanti sul fiume, e di sopra e di sotto di Tortosa, affine di rendere più facile la comunicazione tra le due rive.

Perciò determinarono di volgere il primo assalto al baluardo o meglio semibaluardo di San Pedro, dovendo prima impadronirsi delle alture situate di fronte al forte d'Orleans che signoreggiavano il piano sottoposto. Sulla cima di queste aveva cominciato Uriarte a costruire un ridotto, cui però il male consigliato Alacha non volle si terminasse. Pertanto i francesi facilmente s'impadronirono di quelle alture e il 19 aprersero la trincea contro il forte d'Orleans; il quale attacco non era che secondario al principale che abbiamo accennato.

A questo diedero principio la notte del 20, ed a non essere uditi, li favorì il vento e l'uragano. Aprersero la trincea di là dal fiume e la prolungarono fino a piè delle alture contigue al forte di Orleans, mentre la prima parallela distava appena dalla città 85 tese. Il corpo del genio francese era diretto dal generale Rogniat, l'artiglieria dal generale Valée.

In questo stesso tempo Suchet ricevette in rinforzo una divisione dell'esercito francese di Catalogna comandata dal general Frère, nella quale era compresa la brigata napoletana, che reggeva Palombin. Macdonald mandò questo soccorso il 18, quando, trovandosi manchevole di viveri e temendo di essersi troppo allontanato, ritornava da una correria che aveva fatto fino a Perello. Suchet collocò la divisione arrivatagli sulla strada di Amposta.

Continuava egli i lavori dell'assedio eolgeva principalmente i suoi sforzi ad attaccare il baluardo di San Pedro, che era, come sopra dicemmo, il più importante, senza tra-

scure sulla destra l'assalto simulato contro il forte d'Orleans ed un altro della stessa natura che imprese sulla sinistra dall'altra parte del fiume destinato a chiudere gli assediati entro i fortini.

Nei giorni 23 e 24 gli assediati fecero qualche sortita; ma nel 25 il nemico terminò la seconda parallela, lontana solamente, al lato sinistro, 30 tese dal baluardo di San Pietro e 50 da quello della cinta, piegandosi qui in curva per comprendere i fuochi che dominavano il forte di Orleans. Gli spagnuoli la notte del 25 al 26 fecero ancora due sortite, una alle undici, l'altra all'una. I nemici, che erano sull'arme, respinsero i nostri dopo avere toccato però qualche rotta.

Tuttavia gli assediati ripeterono un nuovo tentativo la notte del 26 al 27, nella quale furono egualmente respinti; e i francesi si trovarono allora sulla piazza d'arme della strada coperta di fronte al baluardo di San Pietro. Queste scaramucce e i fuochi della piazza ritardarono alquanto i lavori degli assediatori, uccidendo loro alquanti soldati, tra i quali molti uffiziali distinti.

Gli spagnuoli, sempre fermi, fecero una nuova sortita nella sera del 28 e assai più vigorosa delle altre. Alcuni sboccarono dalla porta del cancello per assalire la destra dei nemici, altri s'indirizzarono in linea retta al centro della trincea; i fuochi della piazza e quelli del forte d'Orleans proteggevano le loro mosse. Vennero all'assalto con grande intrepidezza, scacciarono i francesi dalla piazza d'arme che avevano occupato e li ributtarono contro la seconda parallela. Parte delle opere d'assedio fu rovinata, e dall'uno e dall'altro corpo si sparse molto sangue. Finalmente i nostri si ritirarono, fuggendo un nuovo corpo di nemici che veniva a respingerli; ma conservarono fino alla notte seguente la piazza d'armi che avevano riconquistato nella sortita.

Si può dire che questo fu l'ultimo e più segnalato sforzo che fecero gli assediati. Dopo questo si continuò con meno di vigore. Alacha, ferito già dapprima in una coscia e preso dalla podagra, si mostrò alquanto debole; e sebbene avesse ceduto il comando al suo aiutante, l'avea ceduto solamente a metà, il che fu piuttosto di danno che di vantaggio per la difesa, mentre l'uno distruggeva qualche volta gli ordini dell'altro, ren-

dendo così inutile qualunque disposizione. Tale esempio mise lo scoraggiamento anche nella popolazione, il che non poco contribuì allo smarrimento d'animo dei soldati ed a produrre confusione; nel che ebbero parte anche segreti maneggi del nemico, come pure l'influenza di persone dubbie che circondavano l'avvilito Alacha.

Intanto i nemici terminavano la costruzione delle batterie, e la mattina del 29 cominciarono il fuoco. Le batterie erano dieci; tre furono dirette contro il forte d'Orleans e i fortini della piazza collocati di dietro, quattro contro la città e il baluardo di San Pietro; le altre tre sulla destra del fiume rendevano più terribile l'assalto e bombardavano il ponte e tutta la riva.

In breve tempo i cannoni del baluardo di San Pietro, quelli della mezza luna del Temple e quasi tutti quelli che erano su quella linea, furono rovinati, e si aperse la breccia nella cortina. Già fin dapprima le fortificazioni erano in cattivo stato, ed alla stessa detonazione dell'artiglieria spagnuola i parapetti si fendevano e scrollavano. La caduta delle bombe pose grande sgomento nella popolazione, e questo si faceva maggiore perchè non si era pensato ad alcun mezzo di difesa. Invano si sforzarono vari uffiziali a riparare parte del danno ed a presentare agli assediati nuovi ostacoli.

Nel 31 tutti i fuochi della fronte assalita rimasero affatto estinti: i francesi occuparono sulla destra del fiume la testa del ponte abbandonata dagli spagnuoli, vi posero nove batterie e, facendosi sempre più praticabile la breccia della cortina allargata fino al fianco del baluardo di San Pietro, sembrava avvicinarsi il momento dell'assalto. Gli assediati erano troppo deboli per respingerli, gli abitanti costernati, i soldati quasi senza direzione; Alacha, ritiratosi nel castello, non prendeva alcuna determinazione, ma tutto impediva. Uriarte, vedendosi privo di sostegno in quel sì grande bisogno e non essendo uomo di grande capacità, raccolse i capi perchè decidessero del che fare in sì terribili strette. La maggior parte fu d'opinione che si domandasse una tregua di venti giorni e che in capo a questi si dovesse arrendersi se durante quel tempo non giungeva alcun aiuto: maniera simulata di dare il proprio voto per la resa, poichè era evidente che i francesi

non si sarebbero piegati a tanto strana condizione. Altri, sebbene in minor numero, sostennero che si difendesse la breccia.

Prevalse, come era naturale, ma non più generoso, il parer della maggioranza, cui dava gran peso l'abbattimento della popolazione, di tanta influenza in questa maniera di guerre. Così nel 1 di gennaio il castello dove erasi chiuso costantemente Alacha inalberò bandiera bianca, e Uriarte avvisò il generale che mandava il colonnello del genio Veyan al campo nemico a proporre la desiderata tregua. Questi adunque uscì della città e ricevette da Suchet una repulsa, come doveva aspettarsi. Però il generale francese mandò nello stesso tempo nella piazza l'uffiziale superiore Saint-Cyr Nucques, con piena facoltà di stipulare una capitolazione più corrispondente a' suoi disegni.

Il parlamentario si abboccò dapprima con Uriarte, che insistette nella prima proposizione. Lo stesso fece Alacha, il quale aggiunse: « Il desiderio di non vedere a versar più sangue della popolazione mi aveva piegato alla tregua; se questa non è conceduta ci difenderemo. » Ma poi rispondendogli il francese: « Che conosceva lo stato della piazza e che lunga non sarebbe la resistenza », Alacha mutò subitamente d'avviso e propose di venire ad accordo quando si lasciasse libera la guarnigione: contraddizione incomprensibile e degna del maggior vitupero. Saint Cyr ricusò di entrare in nessun accomodamento di questa sorta, certo che in breve l'esercito francese entrerebbe nel suolo di Tortosa. Molti valenti uffiziali, che erano presenti, rimasero sorpresi del repentino mutamento del governatore; ed è sospetto che allora i partigiani di lui patteggiassero in segreto la resa della piazza, temendo dello sdegno delle milizie che si mostravano già diffidenti e corruciate.

I francesi, senza abbandonare le loro male arti, continuarono vigorosamente i lavori per assicurarsi in ogni modo il trionfo; e nella notte del 1 al 2 di gennaio stabilirono una nuova batteria distante solamente dieci tese da uno dei lati del baluardo di San Pietro. Fra sette ore apersero coi nuovi fuochi due brecce oltre quella già praticata prima nella cortina; in fine tutto era disposto per l'assalto.

Uriarte in tale difficile situazione, non es-

sendosi prese innanzi tali disposizioni che valessero a respingere il nemico, domandò che la città capitolasse conservando gli spagnuoli i forti principali: proposizione che sembrerebbe singolare se non la spiegasse in qualche maniera il desiderio che da una parte avevano i soldati di difendersi, e la prostrazione d'animo che dall'altra aveva occupato la maggior parte degli abitanti. Nè minore era quella di Alacha, il quale, sordo prima ad ogni avviso, partecipò ad Uriarte la sua definitiva determinazione di capitolare sì pei forti che per la piazza.

Allora si videro sventolare tre bandiere bianche, alle quali non volle por mente il nemico e continuò il fuoco. Ciò era perchè il francese non voleva venire a patti finchè non gli fosse dato in mano il forte detto Bonete, temendo qualche improvvisa vendetta dall'indignazione del soldato spagnuolo.

A tutto si piegava Alacha; e crescendo in lui lo sgomento, diede avviso al generale nemico che, rotto essendo ogni freno della disciplina, eragli impossibile concludere nessuna capitolazione se non lo soccorreva. Oh vergogna! Suchet, incoraggiato da questa notizia e temendo sempre che alcun improvviso avvenimento avesse a far durare la difesa, determinò di por fine immediatamente a quella bisogna. Quindi, recandosi egli stesso nella città accompagnato solamente da alcuni uffiziali e generali dello stato maggiore e da una compagnia di granatieri, si avanzò verso la cittadella ed annunziando ai primi posti il termine delle ostilità, si presentò al governatore: condotta che si potrebbe giudicar temeraria se anteriori intelligenze non ne avessero assicurato l'esito. L'impaurito Alacha si tranquillò alla vista del generale nemico, che riguardava come suo liberatore: eterno obbrobrio che alcuni vollero scolpare per l'età e per gli acciacchi del conte, mentre tutti condannavano quelli che gli stavano al fianco, ne' cui petti sembrava albergare una vile perfidia.

Però i francesi ardevano di conchiudere la capitolazione. I soldati spagnuoli, anche quelli della cittadella, erano fermi ancora di difendersi, e il generale nemico dovette tener mano ferma ed affrettare l'entrata delle sue soldatesche per evitare ogni sventura. Quindi fece prestamente stendere una con-

venzione, che fu firmata sul carro di un cannone. Poi tosto fece sfilare la guarnigione cogli onori che le erano dovuti, dovendo consegnare le armi e, conforme alla capitolazione, rimaner prigioniera di guerra; il numero de' soldati spagnuoli ascendeva a 3,974 uomini, gli altri erano periti nell'assedio. I francesi perdettero 500 uomini circa.

La resa di Tortosa, l'inettezza e la poca energia posta alla sua difesa sollevarono l'indignazione dei catalani. Un consiglio di guerra tenuto in Tarragona condannò nel capo il conte di Alacha, e il 24 gennaio, assente il reo, la sentenza fu eseguita in effigie. Quando nel 1814 il re Ferdinando ritornò in Spagna si riprese di nuovo il processo, il conte addusse le sue giustificazioni e fu assolto dal nuovo tribunale, ma non dall'opinione.

Da questo esempio si scorge quanto sia fatale a un uomo pubblico il mancare di volontà propria e ferma. Alacha nella ritirata di Tudela aveva raccolto gloriosi allori, che poi appassirono; ma allora aveva ascoltato i consigli di ufficiali sperimentati e pieni di onore, nell'ultimo fatto mancò di una tal guida: e quantunque sia certo che i francesi in Tortosa diressero l'assedio con vigore e maestria e che lo assicurarono attaccando prima nella pianura, il che non avevano fatto in Gerona, però lo rese loro più facile la noncuranza di Alacha, il quale abbandonò le opere intraprese nelle alture vicine al forte d'Orleans, e dal mese di luglio, in cui assunse il comando, non pensò mai a formarne di nuove quando non glielo impediva il semiblocco del nemico.

Suchet non trascurò i vantaggi che gli presentava la caduta di Tortosa: mandò il generale Habert, avanzato già fino a Perello, che tentasse prendere il forte di San Filippo in Coll di Balaguer; stretta gola tra una montagna della costa ed una catena nuda quasi tutta di alberi come altre molte della Spagna, ma seminata di timo e di rosmarino che spandono per l'aria soavi profumi. Questo castello, fabbricato nel secolo XVIII per iscacciare dal paese i fuorusciti che vi si rifuggivano e i pirati barbareschi che si nascondevano nelle baie vicine per tendere agguato alla lor preda, era importante pei francesi poichè poteva intercettare le loro

comunicazioni e perchè quel posto dominava la strada da Tarragona a Tortosa. Habert circondò il dì 8 gennaio il forte di San Filippo ed intimò la resa. Il governatore, vecchio capitano per nome Serra, invece di tener fermo, si limitò a domandare quattro giorni di tregua per dare una risposta definitiva. Ciò gli fu negato, e tosto i francesi cominciarono l'attacco. Gli spagnuoli senza molta resistenza abbandonarono i posti esterni. Poco appresso dentro il forte saltò in aria un magazzino di polvere, sventura che fece vacillar l'animo de' soldati già poco fermi per l'avvenimento di Tortosa; i francesi diedero la scalata alle mura e parte della guarnigione fuggì sulla via di Tarragona, parte si salvò in un ridotto, dal quale capitò. Furono prigionieri il governatore, 13 ufficiali e forse 100 soldati: tanto il timore abbatte ogni dove invade.

Suchet, per assicurare sempre più i conseguiti vantaggi e tenersi padrone dell'imboccatura dell'Ebro, fortificò il porto della Rapita e diede altre disposizioni. Commise a Musnier di vegliare colla sua divisione i territorii di Tortosa, Albarracin, Teruel, Morella ed Alcañiz, e lasciò Palombini e i suoi napoletani in Mora e sull'Ebro per vegliare la navigazione del fiume; la sinistra fu occupata dal generale Habert colla sua divisione per protegger le mosse che il maresciallo Macdonald doveva fare contro Tarragona. Suchet tenne con sè il rimanente delle forze e partì per Saragozza per attendere ad ordinamenti interni e per reprimere di nuovo le correrie dei *guerrilleros* e dei corpi franchi che profittavano dell'allontanamento delle principali milizie francesi per ricominciare i loro assalti.

Intanto in Tarragona, in conseguenza della caduta di Tortosa, erano nate commosioni e sollevamenti. I catalani altro non vedevano per ogni dove che traditori. Diffidavano del generale in capo Yranzo e degli altri, avevano sola speranza nel marchese di Campoverde, che allora godeva del favor popolare sì per la sua buona condotta come generale di divisione, sì pei molti amici che aveva, come pure per le forze che avea condotto da Granata, il cui nucleo esisteva ancora e alle quali apparteneva il marchese. Nella città era desiderio di proclamarlo capitano generale della provincia, al che ade-

rivano anche le popolazioni dei contorni, le quali, prese da egual desiderio, un giorno dei primi di gennaio si attrupparono all'albergo di Serafina vicino di Tarragona.

Pensarono molti che il marchese non ignorasse l'origine delle sollevazioni e che in fondo non le disapprovasse, quantunque, per far credere il contrario, volesse allontanarsi dal principato. Noi non sappiamo se in segreto ne prendesse parte; molti però de' suoi partigiani ed altre persone ragguardevoli incitarono e fomentarono le idee popolari per l'amicizia che avevano con Campoverde, perchè credevano che la sua elezione fosse l'unico mezzo di liberare la Catalogna dall'anarchia e dal compiuto assoggettamento al nemico. Finalmente, dopo molti giri e rigiri, petizioni e contrasti, raccolti tutti i generali, Yranzo fece rinunzia del comando e, non volendolo assumere coloro cui per anzianità dovea pervenire, toccò a Campoverde, il quale lo accettò temporaneamente sotto condizione che tutti si piegerebbero a ciò che, in caso estremo, disporrebbe il governo supremo della nazione.

Questa elezione tranquillò gli animi e vietò che l'esercito si sbandasse; così si frustravano insieme le intenzioni del maresciallo Macdonald, che erasi avvicinato a Tarragona colla speranza d'impadronirsene, fidato nell'abbattimento che erasi impadronito di molti ed in segrete corrispondenze.

Il 5 di gennaio Macdonald aveva unito al grosso del suo esercito la divisione di Frère ceduta temporaneamente a Suchet; poi, volgendosi verso Reus, giunse in vista delle mura di Tarragona il 10 dello stesso mese; la quiete ristabilita nella città rese vani i disegni dei francesi, i quali, non potendo fermarsi lungo tempo in quei dintorni per la carezza dei viveri e la continua guerra che lor facevano i *somatenes*, determinarono di recarsi a Lerida per preparare formalmente l'assedio di Tarragona.

La marcia di Macdonald non fu veramente felice. Don Pietro Sarsfield, che era con una divisione in Santa Coloma di Queralt, ricevette ordine da Campoverde di gettarsi sopra Valls e chiudere il passo all'avanguardia nemica, mentre le soldatesche di Tarragona doveano inseguire ed attaccare la retroguardia. Apriva la marcia dei fran-

cesi la divisione italiana comandata dal generale Eugeni (diversa da quella dei napoletani di Palombini), e scontrò il giorno 15 Sarsfield tra Valls e Pla. Gli spagnuoli assaltarono il villaggio di Figuerola, dove erasi posto il nemico per attaccare la nostra destra, e se ne impadronirono ributtando il nemico, che fu sbaragliato dai reggimenti ussari di Granata e della *maestranza* di Valenza, i quali, sotto il comando dei colonnelli don Ambrogio Foraster e don Eugenio Maria Yebra, in questa giornata fecero prove di valore. Inseguirono il nemico fin presso Valls; ma qui essendo stata rinforzata l'avanguardia nemica, i nostri si fermarono e la divisione italiana fu salva così da una rotta totale.

Campoverde fu meno fortunato di Sarsfield, poichè sebbene fosse anch'egli partito di Tarragona per assalire la retroguardia francese, incontratosi con forze superiori, non ingaggiò alcun importante fatto d'armi, e Macdonald di notte e a marce forzate e attraversando le strette si salvò in Lerida. Nello scontro di Figuerola, di gloriosa memoria per Sarsfield, perdettero i francesi 800 uomini. Il generale Eugeni morì di ferite. Oramai era impossibile al marchese di Campoverde prendere parte più attiva nella campagna. Bisognava ch'egli pensasse a riparare le perdite recenti toccate sotto Tortosa ed a Coll di Balaguer, non meno che a rendere più sicura la difesa di Tarragona. E forse la sua presenza in questa piazza era necessaria per stabilire più fermamente la sua autorità, che in tali circostanze poteva non essere sicura. Il fermento popolare, sebben vivo, gli tornava a giovamento; e l'agitazione era nutrita dal sapersi che la reggenza avea nominato capitano generale di Catalogna don Carlo Odonell fratello di don Enrico, essendo cagione di ammutinamenti o di sintomi di sommossa il solo parlare del suo arrivo. Campoverde non reprimeva abbastanza questi torbidi, poichè a lui mancava la fermezza d'animo necessaria e quelli erano favoriti, come si crede, da persone a lui addette.

Il furor popolare scoppiò quando giunse a vista di Tarragona il naviglio *America*, credendo che avesse a bordo il successore; ma tutto si calmò quando si conobbe l'errore. Però le sommosse si rinnovarono il 17 febbraio; e, per consiglio della giunta, delle

corporazioni e di altre persone, Campoverde assunse formalmente il comando.

Per sedare l'irritazione del popolo, calmarlo totalmente e attirarsi l'opinione dell'intera provincia, Campoverde convocò un congresso catalano, destinato principalmente a determinare de' provvedimenti coll'approvazione dell'autorità suprema. Rigorosamente la legge non vietava queste unioni straordinarie non avendo ancora le *cortes* adottato per le giunte il nuovo regolamento che fecero poi.

Il congresso fu aperto il 2 marzo, e da questo nacquerò conflitti e dispute colla giunta provinciale, sebbene fosse costretto a intervenire anche Campoverde; e si giunse fino a perdere il rispetto a varie persone sebbene del partito popolare: maniera impropria ed illecita di stabilire una suprema autorità. Il congresso si disciolse poco dopo e nominò una giunta, alla quale si affidò, come alla precedente, il governo economico del principato.

Nuovi fatti militari, alcuni avversi, altri favorevoli pel momento agli spagnuoli, si succedettero poi in quella provincia. Premeva a Napoleone di nulla perdere del molto che ultimamente avevano ivi conquistato le sue milizie, e ponendo tutta la sua confidenza in Suchet, che principalmente aveva ottenuto tali vantaggi, determinò di affidare a lui le importanti imprese che meditava in quella provincia.

Tornato Suchet da Tarragona, prima di ricevere le nuove istruzioni e facoltà, diede opera a distruggere le *partidas* che erano risorte in Aragona e si erano rinforzate durante la lontananza di una parte di quelle soldatesche ed avean preso coraggio dalla notizia che già era corsa fino a loro della sventurata spedizione di Massena in Portogallo. Don Pietro Villacampa entrava il mese di dicembre nei confini di Ojosnegros, luogo famoso per le miniere di ferro e le saline nel distretto di Daroca; dalla quale città uscendo a incontrare gli spagnuoli il colonnello Kliski, quelli dovettero ritirarsi. Però in gennaio il generale di Valenza Bassecourt, volendo divertire la direzione del nemico che volta si credeva all'assedio di Tarragona, ordinò che Villacampa e don Giovanni Martino l'Empecinado, dipendenti allora, pel nuovo ordinamento, dal secondo esercito, ossia

da quello di Valenza, facessero diverse mosse unendosi con quell'esercito o dirigendosi sopra l'Aragona. Lo prevenne Suchet ed inviò da Saragozza con una colonna il generale Paris e da Teruel il generale Abbè perchè amendue uscissero dai confini dell'Aragona e si avanzassero fino a Checa nella provincia di Guadalajara, dove si credeva che fossero le stazioni di Villacampa. Nella sua marcia Paris s'incontrò il dì 30 gennaio con l'Empecinado nella pianura di Prado-redondo, e il giorno appresso avanzandosi di nuovo Villacampa, che si era già ritirato; s'ingaggiò battaglia in Checa, e a questa prese parte anche l'Empecinado, che il dì prima avea già combattuto col nemico. La pugna fu accanita, finchè i capitani spagnuoli, cedendo al numero, dovettero ritirarsi.

Il generale Abbè, marciando più lentamente, non si unì con Paris prima del 4 febbraio; e allora, combinando insieme le mosse, Paris si diresse contro Villacampa e il primo contro l'Empecinado, poichè i nostri generali erano separati. Paris non potè sorprendere la notte del 7 all'8, come sperava, Villacampa, e si limitò a distruggere un'armeria stabilita in Peralejos; il capitano spagnuolo ripiegò verso la vallata dell'Infantado.

Abbè seguì fino alla provincia di Cuenca le mosse dell'Empecinado, che si ritirò a Sacedon. I francesi, nel loro passaggio per Moya, spaventarono la giunta d'Aragona e il generale Carvaial suo presidente, il quale si recò tosto a Cadice. Egli non avea saputo, nel tempo che avea governato quella provincia, nè cattivarsi l'animo degli abitanti nè acquistarsi rinomanza militare. I generali Paris e Abbè, dopo essere rimasti alcuni giorni in Castiglia e non avere conseguito nella loro correria altro che l'allontanamento dell'Empecinado e di Villacampa dalle frontiere d'Aragona, tornarono alle loro antiche stazioni.

Le soldatesche di Suchet in questo tempo ebbero a sostenere altri combattimenti contro alcune *partidas* comandate da capitani men noti sulle due rive dell'Ebro e in altri punti. Il capitano spagnuolo Benedicto sorprese e sgoniò in Azuara presso Belchite un grosso distaccamento comandato dall'uffiziale Milawski; e don Francesco Espoz y Mina, comparendo nei primi d'aprile alle

Cinco Villas, attaccò in Castiliscar la gente d'armi, di cui fece 150 prigionieri, essendo arrivato troppo tardi il soccorso del generale Klopicki.

Intanto Napoleone investì Suchet di ampi poteri, come avea determinato e come sopra accennammo. Col suo dispaccio del 10 di marzo quel generale veniva incaricato dell'assedio di Tarragona, gli veniva affidato il comando della Catalogna meridionale, aggingendogli inoltre la forza attiva del corpo comandato da Macdonald; doloroso affronto a quest'ultimo, investito com'era della dignità di maresciallo di Francia, la quale Suchet non avea ancora ottenuto.

Immediatamente, e per dar corpo agli ordini dell'imperatore, i due capitani vennero a congresso in Lerida. A Macdonald rimaneva il solo incarico di conservare Barcellona e la parte settentrionale di Catalogna, come pure d'impadronirsi delle piazze e dei posti fortificati della Seu de Urgel, di Berga, di Monserrat e di Cardona.

Ritiratosi quel maresciallo a Lerida dopo la rotta di Figuerola, poco riposo avea avuto, poichè i rovesci e le sventure non avevano potuto abbattere gl'intrepidi catalani. I *somatenes* non gli permettevano di mandare distaccamenti fuori della piazza; e Sarsfield, appostato in Cervera, gl'impediva maggiori escursioni.

Adesso, venuti in accordo Suchet e Macdonald nelle loro intenzioni, amendue dieder opera senza por tempo in mezzo ad eseguire i voleri del loro signore. Il primo prese con sé la nuova forza attiva che si aggiungeva al suo esercito e sommava circa 17,000 uomini, ed assunse il comando della parte che si smembrava dal generalato di Catalogna. Macdonald partì di Lerida il 26 di marzo dirigendosi a Barcellona, nella quale città dovea principalmente avere stanza d'ora in poi per dirigere da presso le operazioni e governare il paese che rimaneva ancora sotto l'immediata sua autorità. Ma per assicurare il suo viaggio, che non era affatto senza pericoli, Suchet gli cedette 9,000 fanti e 700 cavalli comandati dal generale Harispe, i quali, o almeno la maggior parte, appartenevano allora al corpo di Aragona e a questo dovevano riunirsi come appena avessero scortato Macdonald.

Il maresciallo prese la direzione di Man-

resa ed il 30 marzo accampò co' suoi soldati nei contorni della città. Seguiva le sue tracce don Pietro Sarsfield, col quale si unì il barone di Eroles in Casamassa, accompagnato da una parte delle milizie che stanziavano sulle rive del Llobregat. Uniti i due capitani, si posero in marcia la notte dello stesso di 30 e arrivarono all'albergo di Calvet una lega da Manresa. La giunta di questa città avea chiamato a *somatenes*, e gli abitanti, memori ancora dei precedenti saccheggi de' francesi, avevano quasi tutti abbandonato i loro focolari. Non li avevano ancora perduti di vista quando scórsero le fiamme che s'innalzavano da tutte le parti del paese.

Il nemico vi avea appiccato il fuoco per vendetta contro i *somatenes* che continuamente lo travagliavano, o piuttosto per desiderio di far sacco, del che lo discolorava la fuga degli abitanti. Macdonald, situato nelle alture della Culla, un quarto di lega lontano, fu spettatore del disastro e lasciò che ardesse la ricca e già tanto felice Manresa senza porvi rimedio. Da 7,000 ad 8,000 case furono ridotte in cenere, o poco meno, compreso l'ospizio delle orfane, varie chiese, due filatoi di cotone e innumerevoli fabbriche di galloni, di candele e di altri articoli. Il nemico non ebbe rispetto nemmeno per gli ospitali, giungendo il suo furore fino a strappare dai loro letti molti infermi e a trascinarli nel suo campo. Alcuni appena si salvarono per le pietose seonggiurazioni che il medico don Giuseppe Soler fece al general Salme, comandante di una delle brigate di Harispe, e al quale quegli ricordò la convenzione stipulata tra i generali Saint Cyr e Berding, convenzione assai umana e secondo la quale gli infermi e i feriti dell'uno e dell'altro esercito doveano essere mutuamente rispettati e restituiti, dopo la cura, ai loro rispettivi corpi. I nostri aveano adempito in ogni occasione tanto strettamente il patto che il generale Suchet non potè a meno di attestarlo nelle sue memorie (Vedi appendice I.), nelle quali dice: « Vedemmo in Vallès molti soldati francesi e italiani feriti, e ci siamo convinti della fedeltà con cui gli spagnuoli eseguirono la convenzione. »

Ora si vede in qual modo erano ricambiati. I manresni gridarono vendetta e seonggiurarono Sarsfield ed Eroles che assalissero

e distruggessero senza misericordia i profanatori di ogni legge, questi uomini privi di ogni umano sentimento. I nostri serrarono addosso alla retroguardia nemica, dov'erano i napoletani di Palombini. Messi in disordine, questi si rannodarono ancora; ma Eroles, sostenendo vigorosamente la carica, li sbaragliò e vendicò in parte gli oltraggi di Manresa. In questo fatto si segnalò sommaramente il poi sventurato don Giuseppe Maria Torrijos, allora colonnello e appena salvo dalle mani dei francesi, dei quali, come abbiamo ricordato, era caduto prigioniero alcuni mesi prima.

Macdonald in mezzo ai continui assalti e ostacoli continuò la sua marcia; fu di nuovo battuto ad un assalto fattogli in Coll di David, da don Emmanuele Fernandez Villamil comandante di Monserrato. Il maresciallo francese giunse appena a salvarsi in Barcellona con 600 feriti, dopo aver perduto in totale più di 1,000 uomini. Harispe il 5 aprile ritornò a Lerida per la via di Villafranca e Montblanc, nel quale viaggio anche da questa parte fu continuamente bersagliato da don Giuseppe Manso, il quale, sorto da umile stato, brillava allora per generosi fatti d'armi.

Non solamente i manresani, ma tutta Catalogna sorse a furore per le crudeltà commesse dai francesi in quella marcia e sopra tutto per l'incendio di una città che allora non li aveva per nulla offesi. Così la guerra diventò più sanguinaria, più furibonda la rabbia degli oppressi. Il marchese di Campoverde pubblicò allora un proclama così espresso: « La condotta dei soldati francesi è affatto contraddittoria a quanto hanno ricevuto e ricevono dai nostri... e quella del maresciallo Macdonald non risponde in nessun modo al suo carattere di maresciallo, di duca, nè a quello di un generale che fa la guerra a nazioni colte, che conosce il diritto delle genti, i sensi dell'umanità. Questo generale non ha limitato la sua atrocità a ridurre in cenere una città inerme che non gli ha opposto alcuna resistenza, ma, passando dalla barbarie allo spregiuro, non ha rispettato l'asilo dei nostri soldati infermi, profanando la inviolabilità del contratto stipulato fin dal principio della guerra. » Quindi concludeva: « Do.... ordine.... alle divisioni ed alle *partidas* che sono sotto l'armi.... di non dar quartiere a nessun uomo di qualunque clas-

se che appartenga all'esercito francese che cadrà nelle loro mani, dentro o nei contorni di un paese che abbia sofferto saccheggio, incendio o assassinamento de' suoi abitanti...; ed adotterò e porrò per sistema nel mio esercito il giusto diritto di rappresaglia in tutta la sua estensione. » I fatti corrisposero alle parole e qualche volta con enorme furore.

Già dopo Tarragona Campoverde erasi apparecchiato ad altre mosse. Tale fu quella che nel 3 di marzo fece compiere da don Giovanni Conrten per ricuperare il castello di Coll di Balaguer, il che non si ottenne, benchè si respingesse il nemico da Cabrils fino all'Ampolla, colla perdita di più di 400 uomini. Però di maggiore vantaggio sarebbe stato il poter condurre a fine un'altra impresa diretta dallo stesso generale in persona, il cui scopo era di prendere Barcellona od almeno Monjuich. Questa fu tentata il 19 marzo, e fu quindi inferiore all'entrata di Macdonald in quella città.

La comunicazione de' nostri generali in quella piazza era frequente, facilitandola la linea che sempre occupavano gli spagnuoli nel Lobregat, e l'impossibilità in cui era il nemico di conservare un posto a cui era avanzato senza esporlo continuamente al fuoco dei fucilieri ed a continui combattimenti.

Si stabilì una lunga e segreta corrispondenza per impadronirsi di sorpresa di Barcellona; e vedendo Campoverde esser venuto il tempo di dar corpo al disegno, s'accostò alla piazza col grosso delle sue forze, ripartite allora in tre divisioni comandate dai capitani Conrten, Eroles e Sarsfield. L'avanguardia arrivò la notte del 19 fin sotto le mura di Monjuich, e alcuni soldati si gettarono nella strada coperta e discesero nel fosso. Ma il governatore di Barcellona Maurizio Mathieu, vigilante ed attivo, era stato avvisato di quello che si tentava e mandò a vuoto l'impresa. I francesi si vendicarono su vari abitanti, come fossero complici, e fucilarono il 10 aprile sulla mura della piazza il commissario di guerra don Michele Aleina. Campoverde ritornò a Tarragona senza alcuna perdita, ed Eroles battè coloro che volevano molestarlo e li obbligò a rinserirsi nella piazza.

Più felice fu un tentativo dello stesso genere, immaginato e condotto a fine contro

il castello di San Fernando di Figueras. Da quella parte, come in tutto l'Ampurdan e nei luoghi circonvicini, Fabregas, Llovera, Milans qualche volta, Claros ed altri, e soprattutto Rovira, tenevano sempre di travagliare il nemico e facevano correrie sulla stessa frontiera di Francia. In mezzo al tumulto delle armi un capitano per nome don Giuseppe Casas mantenne intelligenza, per mezzo di uno studente chiamato Giovanni Floreta, con Giovanni Marques famiglia di Bouclier, magazzino di vettovaglia del succennato castello o fortezza e principale autore di quel disegno. Altri presero parte a quel progetto, e più di tutti Pietro e Gines Pou o Pons, cognato di Marques. Tutti si abboccarono e si accordarono in vari colloqui intorno al mezzo di aprire ai nostri, per mezzo di una chiave falsa che fabbricarono con un modello in cera, l'ingresso di questa piazza importante, la cui guardia trascurava il governatore francese Guillot, confidato nella posizione inespugnabile del castello e nella mancanza dei mezzi che avevano gli spagnoli per assaltarli. Convenuti Casas e i suoi confidenti, ne informarono don Francesco Rovira, e questi Campoverde, approvandone l'uno e l'altro il disegno.

Immediatamente quest'ultimo ordinò a don Giovanni Antonio Martinez, che raccoglieva gente e la organizzava nel cantone di Olot, che assumesse con Rovira di dirigere la disegnata sorpresa, comandando nello stesso tempo che il barone di Eroles si avvicinasse all'Ampurdan per assicurare il tentativo. Il 6 di aprile, vigilia della festa dei *Ramos* (delle palme), Martinez e Rovira partirono da Esquirol presso Olot con 500 uomini e si recarono a Ridaura. Qui si congiunsero con loro altri 500, ed il 7 arrivarono tutti insieme ad Oix, facendo vista di muovere verso la Francia. Proseguirono il dì 8 la marcia e per Sardenas s'indirizzarono a Llerona, dove rimasero fino al mezzodì del 9. Erano così vicini alla frontiera che gli abitanti di questa si posero in tumulto, e la credenza che volessero invaderla, allucinò i francesi di San Fernando. Era una pioggia dirotta, e all'ora indicata i nostri si posero in viaggio divergendo verso Vilarit, luogo distante tre leghe da Figueras e situato sur un'altura

tra l'Ampurdan ed il paese di montagna. Nascosti in un bosco, quivi aspettarono la notte, ed allora Rovira, volgendosi a' suoi, in lingua catalana li avvisò dello scopo della marcia, destando in essi il più grande entusiasmo.

A un'ora di mattino del 10 si distribuirono in distaccamenti e si posero in marcia. Casas, come più pratico, andava innanzi. Nel castello erano 600 uomini di guarnigione, nella città di Figueras se ne contavano 700. Casas scese co' suoi sulla spianata di fronte alla porta di San Zenon, entrò nella strada coperta e discese nel fosso; i suoi portavano coperte le armi perchè non isfavillassero se mai vi fosse alcuna luce, e si avanzarono quasi carponi. Arrivati al fosso, entrarono nella postierla colle chiavi false ed invasero i magazzini sotterranei senza essere uditi; recaronsi poi a disarmare la guardia della porta principale. Gli altri distaccamenti seguirono quelli di Casas e si sparsero lungo il bastione occupando i posti principali. Dresaire sorprese il quartier principale, Bon quello dell'artiglieria, e don Stefano Llovera prese il governatore nelle stesse sue stanze. Incontrarono appena qualche resistenza, e tutto fu finito in meno di un'ora, rendendosi prigioniera la guarnigione.

Martinez e Rovira, ch'erano rimasti a vedetta sotto le arcate od acquedotti fuori della cittadella, vi entrarono anch'essi, e con quelli che in breve sopraggiunsero formarono un 2,600 uomini per custodire il forte. I francesi della città nulla seppero fino alla mattina e, non potendo por riparo alla sventura, n'ebbero solamente il dolore. Eroles era partito da Martorell il 9 per sostenere l'impresa, e marciò tanto celeremente che il 12 s'impadronì dei forti che i francesi occupavano in Olot ed in Castelfollit, tal se loro 548 uomini, e avendo ricevuto rinforzi, si diresse a Llado, e penetrò il 16 in Figueras dopo aver distrutto nella Sierra di Puigventos un reggimento nemico.

La presa repentina di quel castello suscitò in tutta la Catalogna il gaudio e l'entusiasmo, quasi che spuntasse allora l'aurora della libertà. Difficile veramente era la situazione dei francesi; Rosas mal provveduta, Gerona ed Hostalrich circondate di bande e di *romatenes*, grande la diserzione e abbattuto l'animo del nemico per le vendette del ca-

talauo quasi inferocito dopo l'incendio di Manresa.

Comandava in quelle parti fin dal tempo addietro il generale francese Baraguay d'Hilliers; e mancandogli le forze, in tali ristrettezze abbandonò varii posti, alcuni dei quali importanti, e nell'interno del paese e sulla costa, specialmente Palamos e Bañolas; chiamò a sé il generale Quesnel mentre si accingeva a porre l'assedio alla Seu d'Urgel e, riconcentrando quanto poté le sue milizie, chiamò alla guerra fin la guardia nazionale francese della frontiera, che si rifiutò d'entrare in Ispagna.

Grandi vantaggi avrebbe potuto ritrarre Campoverde dall'entusiasmo dei nostri e dallo spavento e momentanea debolezza dei nemici. La notizia degli avvenimenti di Figueras giunse a Macdonald, e ne fu tanto commosso che scrisse a Suchet il 16 aprile da Barcellona: « Che il servizio dell'imperatore imperiosamente e senza dilazione esigeva prontissimi soccorsi, poichè altrimenti la Catalogna superiore era perduta... e che gli inviasse tutte le soldatesche poco prima appartenenti al settimo corpo francese che si erano appena congiunte con quello d'Aragona. »

Fosse negligenza di Campoverde o mancanza di mezzi, non approfittò come avrebbe potuto d'una circostanza tanto felice e adoperò con molta lentezza. Seppè il 12 aprile la presa di Figueras, e non parti di Tarragona fino al 20. Adoperando con maggiore celerità è probabile avrebbe impedito a Baraguay d'Hilliers di concentrare una parte delle sue forze, avrebbe dato impulso e miglior direzione al sollevamento dei popoli e obbligato Suchet a recarsi sul luogo ed a differire l'assedio di Tarragona.

Campoverde arrivò il 27 a Vique. Lo accompagnavano 800 cavalli e 2,000 fanti che tolse da quella piazza con 3,000 uomini della divisione di Sarsfield. Più di 4,000 uomini di milizie regolari e di *somatenes* guernivano già Figueras, ma tuttavia mancava di artiglieri e di alcune provvisioni di prima necessità. La piazza era circonvallata da 9,000 baionette e 600 cavalli nemici, numero corrispondente a quello degli spagnuoli, ma superiore in disciplina, sebbene avesse lo svantaggio di doversi allargare ampiamente intorno alla fortezza, essendo inter-

rotto il piano verso occidente da montagne e da fraie.

La notte del 2 al 3 di maggio Campoverde s'avvicinò, e la mattina del 3 venne all'attacco dalla parte della strada maestra, tentando d'introdurre soccorso in Figueras. Sarsfield era alla testa e girò intorno alla città, situata a' piedi della eminenza su cui s'innalza la fortezza, respingendo i cavalli nemici che tentarono di opporgli. Nello stesso tempo Rovira, che fin dapprima era uscito dal castello, unitosi con un altro capitano per nome Amat, e comandando insieme quasi 2,000 uomini, distraevano l'attenzione del nemico dalla parte di Llado e Llers. Eroles, ancora nella piazza, tentava porsi in comunicazione con Sarsfield facendo una improvvisa sortita, e già si considerava come sicura l'entrata del soccorso senza perdita alcuna. Ma d'improvviso i nemici, cui spronava la miseria dentro la città, si volsero al colonnello di Alcàntara Pierrard, emigrato francese che usciva dal castello per eseguire da quel lato, e conforme agli ordini di Eroles, l'impresa concertata, e gli proposero di fare capitolazione. Ingannato il colonnello, annunziò la proposta a Campoverde, il quale cadde anch'esso nel laccio e, sospendendo l'attacco, concedette autorità allo stesso Pierrard di concludere la domanda capitolazione.

La domanda del nemico non era altro che uno stratagemma di guerra. Certo del punto sul quale doveva essere attaccato, altro non voleva che guadagnar tempo per ridurre a quel posto un rinforzo, come fece, con sei cannoni. Il fuoco di questi tolse d'inganno Campoverde; Sarsfield assallò immediatamente la città di Figueras di concerto con Eroles, che uscì dal castello. Il primo erasi già introdotto nelle strade allorchè lo presero di fianco sulla destra 4,000 uomini che uscirono da un vicino bosco d'olivi. Allora dovette ritirarsi, e due de' battaglioni da lui comandati furono messi in rotta dai dragoni francesi. Però Campoverde ottenne d'introdurre nella fortezza 1,500 uomini scelti e alcune provvisioni, non tutto però quello che desiderava, e a costo della perdita di varii attrezzi e di 1,100 uomini tra morti, feriti e prigionieri. Con minore inconsideratezza e maggiore fermezza avrebbe evitato questo disastro e la compiuta introduzione

del soccorso. I francesi perdettero 700 uomini. Secondo le leggi della guerra forse era loro permesso lo stratagemma che immaginarono; toccava a Campoverde di tenersi in guardia.

La squadra inglese ed alcuni legni spagnuoli in questo tempo percorrevano la costa; presero e distrussero barche, rovinarono molte batterie della marina; ma fallirono il colpo in un tentativo contro Rosas, che si lusingavano di prendere per sorpresa.

Restava ora a vedere come agirebbe Suchet dopo la perdita di Figueras, di tanta conseguenza pei francesi, e se governerebbe i suoi disegni secondo i desiderii sopracennati di Macdonald o si conformerebbe agli ulteriori ordini dell'imperatore, il quale, non prevedendo quegli avvenimenti, aveva determinato che si assediassero Tarragona. Suchet da principio si rimase alquanto in dubbio; finchè, considerate le ragioni pro e contro, risolvette di non allontanarsi dagli ordini pervenutigli da Parigi. Pensava che Figueras assediata finalmente si renderebbe e che importava sommamente d'impadronirsi di Tarragona, piazza marittima e base principale delle operazioni degli spagnuoli in Catalogna. I risultati comprovarono che non era sbagliato il suo calcolo, benchè vi avesse parte anche il proprio interesse. Ricuperando Figueras, il guadagno era solo di Macdonald; ma s'accresceva la gloria di Suchet colla presa di Tarragona. Così il primo dovette restarsi colle sole e deboli sue forze per adoperare a ricuperar il perduto, ed il secondo si occupò esclusivamente nell'acquistare, senza partecipazione dell'altro, nuovi trionfi e distinzioni.

Prima d'aver notizia della presa di Figueras, e appena ricevuto l'ordine di Napoleone, Suchet si apparecchiò all'assedio di Tarragona, avendo cura di lasciare in Aragona e negli approcci principali parte delle soldatesche che, durante quel tempo, tenessero tranquillo il regno. Più di 40,000 combattenti conduceva Suchet, oltre i 17,000 di Macdonald che s'erano uniti con lui. Tre battaglioni, un corpo di dragoni e la gendarmeria occupavano la sinistra dell'Ebro; a Jaca ed a Venasque stanziavano 1,500 fanti, e varii punti fortificati assicuravano le comunicazioni colla Francia. Il generale

Compère comandava in Saragozza, posta in istato di difesa, e la guernivano circa 2,000 fanti e due squadroni, estendendosi la giurisdizione di questo generale sopra Borja, Tarazona e Calatayud; in quest'ultima città i nemici fortificarono e provvidero il convento della Mercede, difeso da due battaglioni comandati dal generale Ferrier. Copriva Daroca e parte della signoria di Molina, il cui castello era fortificato, il generale Paris, dal comando del quale pendevano quattro battaglioni, 300 ussari e qualche artiglieria. In Teruel stanziava il generale Abbi con più di 3,000 fanti, 300 corazzieri e due cannoni; e si posero nei castelli di Morella e di Alcañiz 1,400 uomini, 1,200 polacchi in Batea, Caspe e Mequinzenza, i quali proteggevano i trasporti sull'Ebro: tralasciamo di ripetere quanto dicemmo di sopra delle milizie lasciate in Tortosa e nei suoi contorni fino alla Rapita, allo sbocco di quel fiume. Klopicki inoltre si fermò con quattro battaglioni e 2,000 ussari sul confine di Navarra, poichè le continue correrie di Espoz y Mina tenevano in continua angustia il nemico. C'intertendiamo nel dare questi dettagli dei provvedimenti fatti da Suchet perchè da questi facilmente si rilevi qual fosse lo stato dell'Aragona dopo tre anni di guerra, dell'Aragona della cui tranquillità e sommissione tanto si vantavano i francesi. Veramente non sarebbe stata maraviglia che quegli abitanti si fossero rimasti immobili, circondati com'erano di castelli e punti fortificati; però ogni tratto davano indizii che non era estinto nei loro petti quel sacro fuoco che due volte aveva sfavillato così puro nella immortale Saragozza.

Finalmente Suchet, dopo aver fatti questi ed altri provvedimenti e assicurate le spalle dalla parte di Aragona e di Lerida, si mosse il 2 maggio per mettere l'assedio a Tarragona, come gli era stato imposto, dopo aver ammassato in Reus grandi provvisioni da bocca e da guerra, e seguito da circa 20,000 uomini.

Tarragona presenta nel suo complesso un parallelogrammo rettangolo; la città alta è situata sovra una grande eminenza il cui piede verso oriente e mezzo giorno è bagnato dal Mediterraneo. A ponente, e più basso, è il sobborgo, al quale conduce un lento pendio, dove scorre il fiumicello Fran-

coli che si getta in mare e il quale è sovrarcato da un ponte di sei archi alquanto stretto. Capitale della Spagna citeriore e celebre colonia romana, Tarragona conserva ancora celebri monumenti ed avanzi della sua antica grandezza. È popolata appena da 11,000 abitanti. La circonda una muraglia ancora di costruzione romana, il cui lato occidentale, distrutto nella guerra di successione, fu ricostruito a terrapieno di dieci piedi di larghezza con quattro baluardi che si chiamano, cominciando a numerarli dalla parte del mare, di Cervantes, di Jesus, di San Juan e di San Pablo. Da questa parte, che è la più accessibile, e per difendere il sobborgo, erasi costruito un'altra linea di fortificazioni che partiva dall'ultimo dei baluardi suddetti e si terminava vicino al forte di Francoli, situato allo sbocco del fiume di egual nome. Varii altri baluardi difendevano questa linea; e due lune, una delle quali detta del Principe, come pure la batteria di San José, difendevano la marina e la comunicazione col succennato castello di Francoli. Nell'interno di questo secondo recinto, a destra del baluardo d'Orleans, collocato nell'angolo verso la pianura, s'innalzava il forte Real che formava un quadrato cui circondavano de' bastioni. Sugli altri punti erano diversi fortini, sebbene da questa parte difendesse principalmente la città la stessa posizione posta quasi a picco. Né si vogliono dimenticare il forte di Lorito o Loreto e principalmente quello dell'Olivio al nord, distante 400 tese dalla piazza sopra una eminenza. Quest'ultimo aveva la forma di un'opera da guerra a corna irregolare, con fossati di fronte ed una strada coperta sebbene non terminata; nella parte interna e superiore era un ridotto con un cavaliere nel mezzo e due porte o cancelli dalla parte della gola, la quale, poco fortificata, era difesa dall'asperità dei terreni e dai fuochi della piazza.

Tarragona per essere difesa avea bisogno di una guarnigione di 14,000 uomini, e in principio dell'assedio non aveva più di 6,000 fanti e 1,200 gregari. Allora la governava don Giovanni Caro, al quale succedette sul fine di maggio don Giovanni Senen di Contreras. Era comandante generale del genio don Carlo Cabrè e della artiglieria don Gaetano Saqueti.

Il 4 maggio i nemici tentarono un as-

salto generale alla piazza; il generale Harispe, accompagnato dal generale del genio Rogniat, passò il Francoli e si avanzò fino al forte dell'Olivio. I posti spagnuoli opposero gagliarda resistenza, e la brigata del general Salme perdettero circa 200 uomini. Nello stesso tempo quella di Palombini, che coll'altra componeva la divisione di Harispe, si avanzò sulla sinistra e s'impadronì di Lorito e del ridotto vicino chiamato dell'Ermitaño, ambedue abbandonati prima dagli spagnuoli, impotenti a difenderli. Harispe collocò altre soldatesche di riserva lungo la strada di Barcellona, sulla costa dal lato opposto, ed alla destra di questo generale si collocò Frère e la sua divisione, e appresso Habert colla sua di fronte al ponte di Francoli appoggiata al mare, compiendo così la circonvallazione.

Il giorno 5 gli spagnuoli fecero quattro sortite, nelle quali cagionarono qualche danno al nemico, e la squadra inglese cominciò a prender parte nella difesa. Costava questa in due navigli e due fregate comandate dal commodoro Codrington, che montava il *Blake* di 74 cannoni.

I francesi avevano fatto provvedimenti come per un lungo assedio; e in Reus, loro principale deposito, avevano trincerato varii posti e fortificati alquanti conventi e grandi edifizi, temendo dei micheletti e dei *somatenes*, che non cessavano dal minacciare e dal travagliare i loro convogli.

In fatti il 6 maggio un corpo di questi assaltò Montblanc, punto tanto importante per la comunicazione tra Tarragona e Lerida, e tentarono di appiccare il fuoco al convento della Vergine della Sierra, difeso da un distaccamento di francesi. A quest'uopo i micheletti adoperarono, sebbene infruttuosamente, lo stratagemma di difendersi con tavole coperte di coltroni per poter avvicinarsi alle porte, alla foggia della *testudo* degli antichi. I francesi furono costretti a rinforzare quel posto.

I nemici, continuando i loro preparativi di assalto contro Tarragona, tagliarono l'acquedotto moderno che conduceva l'acqua alla città, e il quale fu ricostruito nel 1782 cogli avanzi del famoso e antico dei romani dal degno arcivescovo don Gioachimo di Santian y Valdivieso. Però quella rottura non cagionò a Tarragona privazione note-

vole, provveduta com'era di cisterne e di una profondissima sorgente d'acqua, non troppa buona, ma potabile. Fu anzi più dannosa ai francesi: i *somatenes*, avendo avuto notizia di questa cosa, fecero dei tagli più in alto; e siccome quelle acque, necessarie all'alimento degli assediatori, venivano da Pont de Armentera presso il monastero di Santas Cruces, sei leghe distante, Suchet dovette mandar soldati a riparare il danno ed a vegliare continuamente il terreno.

I francesi determinarono di assaltar Tarragona dalla parte del Francoli al sobborgo, poichè gli altri punti presentavano maggiori ostacoli naturali. Però bisognava prima allontanare dalla costa le forze marittime; al quale scopo il dì 8 tracciarono sulla riva del mare e condussero a termine, ad onta del vivo fuoco della squadra inglese, un ridotto, che rinforzarono poi con nuove batterie costrutte presso lo sbocco del Francoli.

Nell'interno della piazza regnava un fermento che fu appena soppresso il dì 10 dall'arrivo del marchese di Campoverde, il quale, avendo avuto notizia delle intenzioni del nemico, erasi affrettato a venire in soccorso di Tarragona. Venne per mare partendo da Matarò con 2,000 uomini, avendo lasciato il rimanente delle soldatesche sotto il comando di don Pietro Sarsfield, a cui ordinò di molestare Suchet nelle sue comunicazioni.

Per assicurare l'assalto contro la mura, bisognava al nemico prender il forte dell'Olivio, il che non era facile impresa. Lo travagliavano assai da questa parte i continui assalti degli spagnuoli; sicchè per reprimerli e guadagnare il terreno investì la notte del 13 al 14 alcuni parapetti avanzati che difendevano il forte. Li difese per alcun tempo don Taddeo Aldea, il quale si ritrasse solamente quando fu oppresso dal numero. Nel forte dell'Olivio la guarnigione assai esasperata rispose colle cannonate alla proposizione di arrendersi che le fecero i francesi; sperando di ricuperare i parapetti perduti, Aldea si avanzò di nuovo co'suoi, ripartiti in tre colonne. I nemici, che conoscevano l'importanza di quei parapetti, li avevano immediatamente fortificati per modo da rendere vano qualunque tentativo. Però i nostri li assaltarono col maggior vigore ed alcuni ufficiali morirono nel momento che piantarono le bandiere sui parapetti.

Di fuori i *somatenes* travagliavano continuamente il campo nemico, ed il 14 fecero una correria sulle rive del mare, comandati da don Giuseppe San Juan, sotto la protezione della squadra. I francesi si chiusero nel ridotto che avevano costruito, e il generale Habert corse in loro aiuto.

Questo medesimo don Giuseppe San Juan distrusse il giorno 18 parte dei fortini che il nemico innalzava sulla destra del Francoli, costringendoli a vergognosa fuga e cagionando loro una perdita di oltre 200 uomini. In questa giornata si segnalò una donna del popolo nota sotto il nome di *La Calesera de la Rambla*. Le sortite si ripeterono con maggiore o minor frutto, ma sempre con danno dell'assediatore.

Don Pietro Sarsfield ben adempì il suo incarico di richiamare a sè e di distrarre dalla piazza il nemico. Il dì 20 si collocò in Alcover, e i francesi dovettero accorrere con forze imponenti per allontanarlo, il che ottennero ma con grave perdita. Tre giorni dopo l'infaticabile Sarsfield s'indirizzò a Montblanc e pose in gran pericolo il capo battaglione Année che vi teneva il comando; e sebbene questi, soccorso in tempo, giungesse a salvarsi, Suchet si vide costretto ad abbandonare quel posto ogni tratto assalito.

Allora i francesi posero mente solo a prendere il forte dell'Olivio, ed apersero la trincea alla sinistra dei parapetti conquistati poco prima, dirigendosi verso un'altura distante sessanta tese da quel castello. Si avanzò con grande difficoltà attraverso le rocce. Finalmente, il 27 terminò quattro batterie, le quali non potè armare fino al 28, dovendo gli stessi soldati trascinare i cannoni, tanto difficile era la salita. Ogni passo costava all'assediatore molto sangue; e quella mattina la guarnigione del forte, facendo una delle più vigorose sortite, respinse il nemico e lo sconfisse. Per ridestare il coraggio nei soldati cheolgevan le spalle, il generale francese Salme dovette porsi egli stesso alla testa, e, vittima del suo coraggio, mentre gridava *avanti!* cadde morto, colpito nel petto da un colpo di mitraglia.

Rinvigoriti i francesi per un soccorso che ricevettero, cominciarono il fuoco contro il forte dell'Olivio lo stesso giorno 28. La mitraglia spagnuola ne faceva macello, finchè, alcuni dei nostri pezzi essendo smon-

tati e rovinato uno dei parapetti, la distruzione si fece minore. Nell'angolo della destra del forte i nemici apersero una breccia, ma non si attentarono di venire all'assalto. Li contenevano l'impeto ed il coraggio della guarnigione.

Finalmente, smontati il 29 tutti i pezzi e rovinate le nostre batterie, gli assediatori determinarono d'impadronirsi del forte, minacciando nello stesso tempo gli altri punti. La piazza e le opere esterne risposero con un tremendo cannoneggiamento a quello del campo nemico, sicchè la foggia di anfiteatro sul quale siede Tarragona sembrava quasi coperto di fiamme per le bombe e le granate, le palle e i solchi del fuoco. Anche la squadra non ristette oziosa, e, lanciando petardi e mortiferi proiettili, accrebbe l'orrore e la grandezza di quel notturno e sublime combattimento.

Il nemico, preceduto dai tiratori, venne di notte all'assalto, distribuito in due colonne; una diretta alla breccia, l'altra per investire il forte ed invaderlo dalla gola.

La prima da principio fu sventurata. La breccia non era ancora praticabile, ed essendo corte le scale che vi si appoggiarono, bisognò, per arrivare in alto, che i soldati nemici salissero sulle spalle dei compagni, che intrepidamente si offrivano a questo pericoloso servizio.

Gli spagnuoli se ne risero di questo trovato, e respingendo gli uni, ammazzando gli altri e rompendo le scale, punirono la singolare audacia. In questo frangente due accidenti vennero in soccorso dei francesi. Uno fu che l'italiano Vaccani del genio, diligente autore di un'opera intorno a queste campagne, scopersse che i canali dell'acquedotto che prima conducevano l'acqua nel forte, e che gli spagnuoli improvvidamente lasciarono intatti, presentavano una strada facile per salire in alto e penetrare nel forte stesso. Così fecero i nemici e si sparsero lungo la muraglia, prima che i nostri potessero averne pensiero. Nè meno giovò ai nemici un altro accidente quantunque più fortuito. Ogni quattro giorni si cambiava la guarnigione dell'Olivo; e quella notte recandosi il reggimento di Almeria a rilevare quello di Iliberia, s'incontrò con una colonna francese che andava ad investire la gola. Sorpresi i nostri e sgomen-

tati dell'imprevisto scontro, molti soldati nemici s'introdussero nel forte frammischiatigli cogli spagnuoli; e favoriti da questo azzardo, dalla confusione e dalle tenebre della notte, rupero poi, aiutati da quelli che erano fuori, una delle due porte smecennate, e unitisi gli uni cogli altri, entrati tutti, si gettarono addosso agli spagnuoli senza lasciar loro, per dir così, il respiro, mentre nello stesso tempo quelli che erano saliti per l'acquedotto stringevano d'ogni parte gli assediati, troncando ad essi ogni uscita. Si difesero questi con fermezza, specialmente alla sinistra del forte e nel cavaliere, e reser cara la vittoria, disputando a palmo a palmo il terreno e combattendo, come dice lo stesso Suchet, al par di leoni (Vedi appendice II.). Cedettero solamente alla sorpresa ed alla superiorità del numero, poichè d'improvviso sopraggiunse co'suoi il generale Harispe, il quale corse pericolo di essere schiacciato da una bomba che cadde quasi a'suoi piedi. Morirono dei francesi 500 uomini, tra i quali molti uffiziali distinti. Noi ne perdemmo 1,100; gli altri strisciarono lungo la gola ed entrarono in Tarragona. Il governatore del forte, don Giuseppe Maria Gamez, si arrese; ma dopo aver toccato dieci ferite da valoroso soldato com'era. Dal che si può inferire quale sarebbe stata la resistenza se non fossero stati negletti i canali e senza il fatale incontro del reggimento d'Almeria. Un'ira cieca, non vero valore, animava nel combattimento i soldati d'ambe le parti. Si dice che il nemico scrivesse sulla mura col sangue spagnuolo: « La morte del general Salme è vendicata »: iscrizione atroce, cui non può disciogliere nemmeno l'ardore che infiamma i petti in mezzo ad un furioso combattimento.

La stessa notte i francesi provvidero a quanto era d'uopo per assicurare il conquisto; sicchè tornò inutile il tentativo fatto per recuperarlo il giorno appresso da don Edmondo O-Ronani, nel quale si segnalò in modo meraviglioso il sergente Domenico Lopez.

Molto scoraggiò i soldati la perdita dell'Olivo, nè bastarono a rinfrancarli 1,600 fanti e 100 artiglieri arrivati poco prima da Valenza, oltre 400 uomini che arrivarono allora da Majorica. Il forte era stato vantato come inespugnabile, e la presa fattane dal

nemico distrusse tutte le lusinghiere speranze.

In questa difficile situazione il marchese di Campoverde raccolse il consiglio di guerra, nel quale fu determinato che questo generale partisse di Tarragona, come fece il 21 maggio. Prima d'uscire affidò la piazza a don Giovanni Senen di Contreras e mandò don Giovanni Caro a Valenza per arrecarne soccorsi. Contreras era appena arrivato da Cadice, ed essendo il generale più anziano, non poté esonerarsi di questo difficile incarico. A noi però sembra ingiusto che, perduto essendo l'Olivo e giunto quasi a metà l'assedio, s'imponesse ad un nuovo capitano una responsabilità che doveva ricadere piuttosto su colui che fino da principio aveva governato la piazza. Lo stesso Caro doveva tenersene offeso. Tuttavia egli non si oppose, e tutti si mostrarono pronti a obbedirlo. Don Pietro Sarsfield fu incaricato della difesa del sobborgo di Tarragona e della costa del mare; al barone di Eroles, che era partito da Figueras, toccò la direzione delle soldatesche che egli comandava prima dal lato di Montblanc. Campoverde, uscito della piazza, pose il 3 giugno in Igualada le sue tende. Dalla città uscirono anche molti dei principali abitanti, che fuggivano le bombe e le miserie dell'assedio. La giunta era già fuggita prima, trasferendosi a Monserrat, poichè, come autorità suprema di tutto il principato, le abbisognava esser libera per vegliare sugli altri luoghi.

I francesi, come furono padroni dell'Olivo, cominciarono l'assalto contro il corpo della piazza circondando il fronte della muraglia che difendeva il sobborgo e si terminava da un lato col forte di Francoli ed il baluardo di San Carlos e dall'altro con quello di Orleans che gli assediatori chiamarono dei Canonicos.

Questi apersero la prima parallela a centotrenta tese dal baluardo di Orleans e dal forte di Francoli, la quale allungava la sua destra fino alle prime opere formate dai francesi sulla riva opposta del fiume ed era coperta alla sinistra da un ridotto; sulla destra stabilirono una comunicazione col ponte del Francoli e con altri due formati con cavalletti rinforzati dalla stessa incassatura del fiume.

La notte del 1 al 2 di giugno gli asse-

diatori avevano incominciato i lavori della trincea e li continuarono nei giorni seguenti senza che ne li distogliessero le sortite e il fuoco degli spagnuoli. Il dì 6 apersero la seconda parallela, che giunse fino a trenta tese dal forte di Francoli, battendone in breccia le mura la mattina del 7. Il forte era difeso da don Antonio Roten, il quale si tenne fermo e diede grandi prove di valore. Al cader della sera la breccia fu praticabile, e i nemici si disposero a dar l'assalto alle 10 della notte. Il governatore della piazza Senen di Contreras stimò cosa prudente di non resistere a questo assalto; sicchè Roten, obbedendo agli ordini del suo capo, abbandonò il forte e ne trasse fuori l'artiglieria.

Continuando però i francesi ad avanzarsi nel centro della seconda parallela, si fermarono a trentacinque tese dall'angolo sporgente della strada coperta del baluardo d'Orleans. Travagliavali assai il fuoco della piazza, per modo che qualche fiata i lavoratori furono per dar volta e ne fu raffreddato l'ardore. Così la notte dell'8 al 9, mentre essi erano sfiniti dalla fatica, 300 granatieri spagnuoli fecero una sortita ed uccisero quanti sorpresero. Nè men felice fu un'altra sortita fatta la notte dell'11 al 12, nella quale conduceva in persona 3,000 uomini don Pietro Sarsfield comandante, come abbiamo detto, del sobborgo e della linea assaltata. Disperse i lavoratori, distrusse molte opere e tutto mise a sangue ed a fuoco. In questi fatti come in altri anteriori e successivi si distinsero vari abitanti e persino le donne, le quali non si stancarono mai di portare ai combattenti rinfreschi e soccorsi sotto la pioggia delle palle e delle bombe.

Ma, riparati i danni, i francesi nel dì 15 apersero tre uscite dinanzi alla seconda parallela, una verso al baluardo di Orleans, l'altra contro la mezza luna vicina detta del Rey, e la terza contro il baluardo di San Carlos. Gli assediatori compresero nella linea dell'assalto la lunetta del Principe alla sinistra dell'ultimo baluardo, la quale assaltarono la notte del 16. Comandava dalla parte degli spagnuoli don Michele Subirachs. I francesi, per assalire la lunetta, si divisero in due colonne; una di esse doveva investirla sur un punto debole alla sinistra dove il fosso non si prolungava fino al mare, e l'altra

di fronte. Gli sforzi di quest'ultima furono vani contro il valore degli spagnuoli, per mano dei quali morì il francese Javersac, che la comandava, e molti altri. La prima in vece, giovata forse dalla debolezza del posto, entrò nella lunetta; perirono 100 dei nostri soldati, molti rimasero prigionieri e gli altri si rifuggirono nella piazza. I nemici li inseguirono ed impetuosamente si gettarono sulla batteria di San Josè, e tagliarono le corde del ponte levatoio. Poco mancò non penetrassero nel sobborgo, ma ne furono arrestati da un soccorso arrivato in tempo.

Impadronito della lunetta del Principe, l'assediatore strinse sempre più il fronte attaccato. D'ambe le parti diventava più sanguinosa la lotta nella quale splendeva il valore dei nostri, sebbene non sempre potenti nella difesa. La strage si aumentava in modo tremendo; per confessione degli stessi francesi, sempre renitenti a confessare le loro perdite, essi contavano già nello stato attuale dell'assedio (il 16 giugno) tra morti e feriti un generale, 2 colonnelli, 15 capi battaglione, 19 ufficiali del genio, 13 d'artiglieria, 140 d'altri corpi e finalmente, coi gregarii, 2,500 uomini; e non si erano ancora impadroniti del sobborgo nè avevano cominciato l'assalto contro la città.

Due giorni innanzi, il 14 giugno, era arrivato a Tarragona don Giuseppe Miranda con una divisione di Valenza composta di più di 4,000 uomini d'arme e di circa 400 coscritti. Gli ultimi furono equipaggiati e rimasero nella piazza. Gli altri col loro capitano continuarono il viaggio e preser terra in Villanueva di Sitges, unendosi il giorno 16 in Igualada col marchese di Campoverde. Questo generale, col nuovo rinforzo, aveva sotto il suo comando 9,456 fanti, e 1,183 cavalli, e quindi si determinò di volgersi a soccorrere la città assediata.

Verso quel tempo il barone di Eroles, che seguiva le mosse di Campoverde, attaccò presso Falset un grande convoglio nemico e gli tolse 500 bestie da soma. Poco prima presso Mora de Ebro in Gratallops don Emmanuele Fernandez Villamil si gettò egualmente sopra un grosso distaccamento comandato dal polacco Mrozinski e, con 300 de' suoi, molti uccise ferì o fece prigionieri, obbligando gli altri a rifugiarsi nel rovistaggio della Consolacion, da dove vennero a

liberarli a grande stento alcune milizie venute da Mora.

Perdite quotidiane di tal fatta obbligarono Suchet a richiamare la brigata di Abbè e un reggimento che aveva mandato a vegliare sulle mosse di Eroles, di Villamil e di altri condottieri alla volta di Mora e di Falset, e lo indussero a dar opera per affrettare la conquista di Tarragona, poichè molte inquietudini aveva per l'energica resistenza della guarnigione, l'aumento delle forze di Campoverde e le mosse che accennava questi di voler fare.

Il 18 di giugno i francesi avevano terminato la terza parallela e cominciarono la scalata al fosso contro il baluardo di Orleans, mentre terminava le opere d'assalto sugli altri punti. La mattina del 21 si cominciò a battere la mura e alle quattro della sera si videro tre breccie; due nei baluardi di Orleans e di San Carlos, l'altra nel forte Real, sebbene collocata più indietro. La debolezza del terrapieno rese facile il progredir del nemico.

Fino dai primi di giugno il sobborgo era stato difeso da don Pietro Sarsfield, il quale aveva dato prove di valore insieme e di senno. Ma il 21, giorno dell'assalto, avendo Campoverde domandato al governatore che gli inviasse Roten o Sarsfield per affidargli il comando di una divisione, Contreras scelse quest'ultimo e lo fece uscire dalla piazza nel momento appunto in cui il nemico aveva dato principio all'assalto: inesplicabile condotta la quale ebbe pronte e deplorabili conseguenze; poichè sebbene don Emmanuele Velasco, ufficiale intrepido ed esperto, prendesse la direzione del punto assalito, ognun sa quanto sia dannoso al buon esito di ogni combattimento il repentino cambiamento del capitano. Alle sette della sera il nemico venne all'assalto, diviso in tre corpi, contro il baluardo di Orleans, quello di San Carlos e dal lato della costa; conduceva con sè tutte le riserve.

Ad onta di una vigorosa resistenza i francesi entrarono nel baluardo d'Orleans; gli spagnuoli li contennero lunga pezza sull'entrata, dove ne passarono molti a fil di spada. Però la loro vendetta non fu grande come avrebbero potuto farla, poichè non presero fuoco a tempo due mine che avevano già apparenchiate.

I nemici s'impadronirono anche degli altri punti e fino del forte Real, cui diedero la scalata, non essendo ancora molto praticabile la breccia. Presso la marina Velasco respinse i primi assalitori, presentò vigorosa resistenza e non si ritirò se non quando si avanzarono di fianco i francesi che venivano dai baluardi di San Carlos e di Orleans. Contreras, ricollocato su l'alto della muraglia della città, fece i suoi provvedimenti per evitare qualunque sorpresa in quel secondo recinto e riuscì a salvare Velasco e i suoi, i quali entrarono per la porta di San Juan. Gli inglesi fecer fuoco da tutte le loro navi ma non cagionarono gran danno al nemico. Noi perdemmo 500 uomini, non pochi si nascosero e si recarono in salvo alla spicciolata dentro la città. Nel sobborgo gli assalitori uccisero molti abitanti senza distinzione di sesso. Sul porto posero in fiamme i magazzini, ed impadronitisi del molo, distrussero la rada d'imbarco del Milagro, che allora serviva per le comunicazioni col mare. Superbi i francesi del buon esito dell'assalto, fecero segnali alla piazza per vedere se il governatore volesse scendere a capitolazione; ma questi rispose con isdegno silenzio.

Se ne offese Suchet, e la stessa notte del 21 al 22 determinò che si aprisse la prima parallela contro la città, appoggiando la sinistra al baluardo detto Santo Domingo e la destra al mare. Al nemico altro non rimaneva che vincere quest'ultima linea che era assai debole.

Gli abitanti di Tarragona, Senen di Contreras, la giunta di Catalogna e tutti in somma mormoravano e querelavansi del marchese di Campoverde, la cui inazione da alcuni veniva accagionata a male intenzioni. Si figuravano che le soldatesche da lui comandate fossero molto di più che non erano realmente, ed al contrario diminuivano grandemente quelle dei francesi. Al quale errore comune contribuì lo stesso Campoverde colle sue esibizioni e promesse, come pure Contreras, il quale in vece di operare, sciupava il tempo spargendo imprudentemente la voce che la piazza sarebbe stata costretta ad arrendersi se in breve non era soccorsa.

Finalmente Campoverde, cedendo al clamore universale ed al proprio sentimento,

determinò il 25 di giugno di tentare la sortita contro gli assediatori. Quindi don Giuseppe Miranda alla testa della divisione valenziana e di 1,000 fanti di quella di Eroles e 700 cavalli fu destinato ad assaltare gli accompagnamenti francesi di Hostalnou e Pallaresos, mentre Campoverde doveva collocarsi sulla sinistra nel Callas per sostenere la colonna dell'assalto e giovarla inoltre per mezzo di una falsa mossa, la cui direzione era affidata a don Giuseppe Maria Torrijos.

Aspettando che i nostri avanzassero, Suchet rannodò, senza allontanarsi, le principali sue forze, pensando che l'assalto si farebbe dalla parte di Villalonga. Questa prevenzione non era senza fondamento. Miranda non diè corpo all'incarico ricevuto, sotto pretesto che non conosceva il terreno ed adducendo dubbiezze e timori a cui non aveva pensato il giorno prima e pei quali non era nato alcun motivo. Un pronto e severo castigo avrebbe servito in questo caso d'utile lezione e tolto affatto che si ripetessero azioni tanto indegne del nome spagnolo. Quest'onta fu rivendicata in parte da don Giovanni Caro, il quale, ritornando di Valenza, sorprese e tagliò a pezzi in Torredenbarra ben 200 francesi. Ma si perdette l'occasione di soccorrere Tarragona, e Campoverde, benchè suo mal grado, dovette prender la volta del Vendrell.

Però non sembrava ancora perduta ogni cosa. Il 26 arrivarono innanzi a Tarragona 1,200 inglesi comandati dal colonnello Skerret, i quali venivano da Cadice. Queste soldatesche, o congiunte con quelle di Campoverde o messe a rinforzo nella piazza, sarebbero state di grandissimo vantaggio non tanto pel numero quanto pel coraggio che avrebbero destato colla loro presenza. Ma quando avversa è la sorte ogni ventura desiderata si cambia in rovina. Skerret e gli altri capitani inglesi presero terra e, come libero esaminato lo stato della piazza, si mostrarono molto scoraggiati; ciò vedendo Contreras, sebbene quei capitani si dichiarassero pronti a porsi sotto a' suoi ordini, non volle costringere la loro volontà e lasciò in loro arbitrio che tornassero o no ad imbarcare i loro soldati. Allora i capitani inglesi determinarono di rimandarli a bordo, e per conseguenza riuscì fatale la loro apparizione sulle spiagge di Tarragona, poichè questa

loro determinazione finì di abbattere gli animi già molto agitati per le precedenti disgrazie.

Un altro avvenimento aveva aumentato poco tempo prima dentro la piazza le scissure e la discordia. Essendo Campoverde inasprito contro Senen di Contreras per le continue mormorazioni di quest'ultimo, gli scrisse che, se non era contento, deponesse il comando, prevenendo don Emanuele Velasco che, nel caso della rinuncia di Contreras o quando questi intendesse d'arrendersi, lo assumesse egli. Comunicò lo stesso ordine agli altri capitani, dando loro autorità di nominare un altro governatore quando Velasco non volesse accettarla carica. Questa determinazione di Campoverde era conforme con una circolare della reggenza del principio d'aprile approvata dalle *cortes*, secondo la quale era comandato, finchè fosse nella piazza un ufficiale che opinasse per la difesa, quantunque l'ultimo nella guarnigione, non doversi capitolare e lo stesso ufficiale dover assumere il comando. Questa misura era stata consigliata dalla esperienza dei fatti di Imaz in Badajoz. Ma il caso era diverso in Tarragona. Contreras non pensava di arrendersi, ed è forza dire ch'egli sentiva abbastanza l'onore ed aveva abbastanza coraggio per non commettere una viltà. Solamente era uomo difficile, prosuntuoso e poco frenato nell'uso della parola e della penna. Ora, altamente offeso di questa diffidenza, in vece di deporre il governo, diede a Velasco passaporto perchè uscisse di Tarragona e andasse ad aggiungersi al quartier generale. Così la piazza si privava dei migliori ufficiali, nascevano partiti e si scoraggiavano fino i più fermi.

Tutto ciò tornava in vantaggio dei francesi. Ponevan essi maggior ardore nelle loro opere, e stabilita la seconda parallela a 60 tese dalla piazza, cioè dall'ultima mura che si doveva assaltare la notte del 27 al 28, si piantò e armò le batterie di breccia. Suchet, che aveva udito dell'arrivo degli inglesi, ardeva d'impadronirsi di Tarragona, ben lungi d'immaginare che la presenza di quelle soldatesche dovesse essergli un nuovo beneficio della fortuna. Gli assediatori cominciarono il fuoco il 28 per tempestivo, intenti principalmente ad aprire la mura nella cortina di fronte di San Juan sull'angolo che

forma col lato sinistro del baluardo di San Pablo. Il terreno è sassoso, senza fossato nè strada coperta.

I nostri risposero al nemico col fuoco più terribile; distrussero gli spaldi delle batterie, posero allo scoperto gli artiglieri e molti ne ammazzarono. Da parte nostra avemmo la sventura di un'esplosione d'un deposito di polvere nel baluardo di Cervantes, sicchè dovettero cessare i suoi fuochi. Però sugli altri punti continuarono spargendo la morte; se non che il nemico, continuando a scagliare furiosamente contro il tratto di muraglia che voleva infrangere, ottenne in fine il suo intento ed aperse larghissima breccia.

Alle 5 della sera gli assediatori la credettero praticabile e Suchet comandò l'assalto, alla testa del quale dovevano essere i generali Habert, Ficatier e Montmarie. Senen di Contreras si preparò a ricevere ed a respingere i francesi nella stessa breccia, come pure a difendersi entro le strade, molte delle quali aveva troncato e fra l'altre la Rambla. Ottocento uomini di buone milizie guerrevano Tarragona, e con questi e cogli aiuti degli abitanti la città avrebbe potuto per molti giorni rinnovare l'esempio di Gerona e di Saragozza. La sorte nemica determinò il contrario. Il governatore spagnolo formò di contro alla breccia due battaglioni di granatieri coi provinciali e il reggimento d'Almeria, dando a' loro capitani ordini esatti. Però Contreras avrebbe dovuto raccogliere in quel posto molto maggior numero di soldati, non già distribuirli, come fece, in altri punti che non erano minacciati.

Adesso il nemico si lancia con impeto dalla trincea contro la breccia. I primi assalitori sono distrutti dalla mitraglia che vomita i nostri pezzi; altri succedono e cadono anche questi o vacillano; occorre la riserva e gli stessi aiutanti di Suchet; si forma, per dare esempio, un battaglione d'ufficiali, come abbisognava, per incoraggiare il soldato francese, sgomentato dal valore e dalla tranquillità che mostrarono gli spagnuoli. Più volte si rompono le colonne nemiche e più volte si rannodano e son di nuovo disfatte. In fine, dopo ostinatissima lotta, i francesi, superiori in numero, salgono la breccia, penetrano nella cortina e nel baluardo di San Pablo e tentano invadere il lungo della muraglia.

Questo era il disegno prudente del gene-

rare nemico, poichè quando i suoi fossero stati padroni di tutto il giro della mura avrebbero sorpreso gli assediati e reso impossibile la difesa interna della città. Però negli spaccamenti della Rambla resistette valorosamente il reggimento di Almansa all'impeto de' nemici e cedette solamente quando si vide assalito di fianco ed alle spalle. Il francese, reso furioso, penetrò finalmente d'ogni parte, saccheggiò, incendiò, ammazzò, violò e insanguinò tutte le strade e le case di Tarragona.

Don Giuseppe Gonzales, fratello del marchese di Campoverde, morì sui gradini della cattedrale, difendendosi con pochi valorosi. Senen di Contreras, ferito nel ventre da un colpo di balonetta, fu fatto prigioniero sulla porta di San Mugin. Morirono degli abitanti più di 4,000, vecchi, sacerdoti, femmine e fino i più teneri fanciulli, poichè sebbene molti dei principali tarragonesi avessero abbandonato la piazza prima dell'assalto, il popolo era rimasto a difendere le proprie case. Tra i varii oggetti degni di nota ed importanti che si distrussero fu l'archivio della cattedrale. Dei soldati rimasero prigionieri, compresi i feriti negli ospitali, 7,800 uomini, fra i quali si contarono i generali Courten e Cabrery con altri ufficiali superiori. Alcuni corpi tentarono mettersi in salvo per la porta di Sant'Antonio sulla strada di Barcellona, ma il generale Harispe, colà appostato, alcuni circondò, altri ributtò nella piazza.

Gli spagnuoli nella difesa commisero molti errori. Campoverde trascurò di migliorare prima le fortificazioni, cambiò governatore a metà dell'assedio ed offerì francamente un soccorso che poi non fu capace d'invviare. In Contreras voglion essere censurati i suoi puntigli, le sue mormorazioni, le sue brighe per inimicare il popolo contro gli altri capitani: maneggi di vergogna nelle quali perdeva il tempo con suo disonore, con danno della causa che sosteneva. Inoltre troppo si confidò anche negli aiuti che sperava di fuori, e, sebbene uffiziale esperto e sagace, si mostrò qualche volta incapace di respingere gli assalti del nemico o di prevenirli. Un volere unico, inflessibile e superiore a gelose e misere rivalità avrebbe ritardato l'assalto dell'assediato e forse resi inutili varii de' suoi tentativi.

Tuttavia la difesa di Tarragona, piazza, come era, irregolare e molto difettosa, onorò le nostre armi ed assicurerà per sempre a Contreras un posto glorioso nei fasti militari della Spagna. Il nemico non poté impadronirsi della piazza se non se dopo aver aperto nuove breccie, dato cinque assalti e perduto, come egli stesso confessò, 4,293 uomini, che altri fanno ascendere fino a 7,000.

Don Giovanni Senen di Contreras fu portato sovra una barella alla presenza di Suchet, il quale gli rinfacciò l'ostinazione della resistenza e gli disse « che meritava la morte per aver prolungato la difesa più in là che non lo permettevano le leggi della guerra e per non avere capitolato quand'era aperta la breccia. » Don Giovanni con dignità gli rispose: « Ignoro che siavi legge di guerra la quale proibisca di resistere all'assalto; del resto io aspettava soccorsi. La mia persona dev'essere inviolabile come quella degli altri prigionieri. Il generale francese la rispetterà, altrimenti l'obbrobrio sarà suo, mia la gloria. » Da allora Suchet lo trattò colla più cortese attenzione, lo accarezzò e gli fece molte offerte perchè passasse al servizio del re intruso. Contreras rifiutò, e quindi fu condotto nel castello di Bouillon, nei Paesi Bassi, da dove rinsel a scampare non avendo mai impegnato la sua parola d'onore.

Suchet si recò a piedi sotto baldacchino nella chiesa di Reus a render grazie all'Onnipotente pel trionfo che gli avea concesso colla presa di Tarragona. Ma gli avversari, invece di cattivarsi gli animi, irritavano sempre più il popolo, il quale, molto religioso, come vedemmo in altra parte, chiamava questi atti sacrilegi impostura e mera ostentazione. E per vero, chi avrebbe potuto considerarli altrimenti, pensando che pochi giorni prima in Tarragona quei medesimi che adesso si mostravano tanto più e devoti avevano prostituito i templi, profanati gli altari, abbruciato gli olii santi, calpestate le ostie? La gravità ed il criterio spagnuolo non ponno concepire questi sbalzi tanto repentini e contraddittorii, nè facilmente s'inganna con arti sì grossolane.

Come appena si diffuse in Catalogna la nuova della perdita di Tarragona, s'impadronì di tutti gli animi la disperazione e lo scoraggiamento. Questo si diffuse nell'eser-

cito e crebbero le diserzioni, poichè i catalani che erano in esso preferivano la guerra dei *somatenes* a quella delle milizie regolari perchè avevano nei propri capi maggiore confidenza che non nei forestieri; e i valenziani ardendo di accorrere alla difesa del proprio suolo, che credevano minacciato, reclamavano la promessa che era stata fatta d'un pronto ritorno. Rinforzavano tale inclinazione gli stessi ordinamenti di Campoverde, il quale era quasi reso forsennato dalle sventure. Giunto il primo di luglio da Igualada a Cervera, raccolse un consiglio di guerra nel quale, per quattro voti sopra sette, si determinò d'abbandonare il principato lasciando solo le *guerrillas* di catalani: determinazione inconcepibile mentre si conservava ancora Figueras ed erano intatte le piazze di Berga, Cardona, Sen d'Urgel.

Allora si aumentò la diserzione, e il generale Miranda insistette fermamente pel ritorno a Valenza, temendo che l'esercito si allontanasse dai confini di quel regno ritirandosi dalla Catalogna. Non si opponevano Campoverde nè gli altri capitani a sì giusto desiderio, affatto conforme a ciò che si era promesso al capitano generale di Valenza; ma ostacoli quasi insuperabili ne impedirono da principio l'esecuzione poichè Suchet avea distribuito le sue soldatesche lungo la costa fino a Barcellona.

Infatti il generale francese, inteso a impedire l'imbarco de' valenziani, e anco, se lo avesse potuto, a dissipare l'esercito di Campoverde, dopo aver dato le più urgenti ordinazioni in Tarragona, staccò la notte del 29 al 30 due divisioni sulla strada della capitale del principato e marciò egli stesso in quella direzione con una brigata e la cavalleria. La squadra inglese lo cannoneggiava lungo il suo viaggio; ma non poté impedirgli che in Villanueva di Sitges prendesse alcune barche, molti feriti e molte bandiere armate. Il generale Suchet segnalò il suo viaggio con riprensibili azioni. Fece in Molins di Rey alcuni prigionieri, tutti soldati, uno tra i quali di 25 anni di servizio, e li fece appiccare. Gettatisi a' suoi piedi, lo scongiurarono quegli infelici a far grazia alla divisa che vestivano; ma Suchet, inflessibile, comandò d'eseguire la sua sentenza la quale toccò anche a molti borghigiani e fino a donne. Invano egli credeva di abbattere col rigore l'indomito ca-

talano. Don Giuseppe Manso, al corpo del quale appartenevano quei soldati, fatta una energica dichiarazione, ordinò fossero appesi sei de' nemici che avea fatto prigionieri. Tanto sangue fa orrore!

Come seppe Suchet che Campoverde si addentrava nel paese e che non eravi più indizio che egli volesse imbarcare i valenziani, si limitò a visitare la città di Barcellona e a prendere diverse misure per il proseguimento della campagna, d'accordo col governatore Maurizio Mathieu, e quindi ritornò a Tarragona. Poi lasciò la piazza e il suo campo sotto il comando del generale Musnier, ed assicurò di nuovo le rive dell'Ebro e la città di Tortosa colla divisione del generale Habert, apparecchiandosi egli a nuove imprese.

Campoverde, fermo nel proposito di abbandonare la Catalogna, incamminavasi ad Agramunt per mettersi in salvo alle falde del Pireneo. Se non che la diserzione de' suoi soldati e i clamori sorti nel principato ne lo distolsero. Volle fortuna che in questo mezzo Suchet ripiegasse verso Tarragona e lasciasse libera e vuota la costa. Campoverde, approfittando di questa occasione opportuna, si diresse in verso la marina e senza ostacolo poté imbarcare l'8 di luglio in Arenys sul mare la divisione di Valenza. Tutta fu posta a bordo, tranne 500 uomini i quali, dolenti di non poter ritornare nella loro patria, si erano sbandati per l'Aragona e quindi unitisi a Mina e ad altre *partidas*. Avvisato Suchet della mossa di Campoverde, ritornò celeremente sopra Barcellona, dove entrò il giorno 9, e spedì immediatamente Maurizio Mathieu che si opponesse ai disegni che mostrava il generale spagnuolo. Il francese arrivò tardi, poichè i valenziani aveano già dato le vele.

Campoverde si era anch'egli allontanato ed avea preso la strada di Vique; in questa città incontrò il suo successore che gli inviava da Cadice la reggenza, don Luigi Lacy, al quale cedette il comando il 9 di luglio. Campoverde avea già perduto l'opinione e la stima, quindi era mestieri che abbandonasse il posto a un nuovo capitano. In tempi hurrascosi e di sommosse facilmente si perde l'opinione che a tanto stento conserva la prospera fortuna.

Vedendo Lacy che il generale Suchet si

poneva sulle sue tracce per inseguirlo, partì da Vique e recossi a Solsona dove gli venne appresso la giunta del principato, che, dopo la perdita di Tarragona, aveva abbandonato Monserrat. Nei nuovi quartieri, protetto dalle piazze di Cardona e di Sen d'Urgel (avea distrutto quella di Berga) come pure dalle asprezze del terreno, Lacy cominciò a rifare il suo esercito ed a raccogliere gente; fornì anche le *guerrillas* ed affidò al barone di Eroles la guardia del Monserrat, punto importante al cui conquisto aspirava l'inimico.

E poichè gli erano inutili ed anzi d'aggravio tanti ufficiali e cavalli, mandò molti di quelli e 500 di questi con altri soldati senz'armi, permettendo loro di andare a far guerra di ventura o ad unirsi cogli altri eserciti dove potevano tornar utili ed avere maggiori agi. Vuolsi far cenno del loro cammino. Partirono tutti il 25 di luglio comandati dal brigadiere don Gervasio Gasca, passarono i Pirenei, guadaron fiumi e, inseguiti dalle guarnigioni francesi, arrivarono felicemente a Luesia il 5 d'agosto. Quivi ne disperse alquanti Klopiky; ma, rannodati di nuovo in Eybar di Navarra, Mina diede loro delle guide e il 12 agosto passarono l'Ebro. Gasca, continuando la sua marcia, s'incorporò coll'esercito di Valenza senza che potesse impedirlo il nemico. La maggior parte dei soldati e degli ufficiali accompagnarono alla sua meta quel capitano tranne pochi che perirono o nel viaggio o nei combattimenti, ed altri che ebbero più cara la vita dei *partidarios*; molti cavalli morirono di fame e di fatica. Fu questa una marcia di centottantasei leghe, prodigiosa e impossibile ad eseguirsi in altra maniera di guerra.

Suchet, imbalanzito dei continui favori che gli largheggiava la sorte, volle continuar la carriera de'suoi trionfi. Nella distribuzione che Napoleone avea fatto delle operazioni di Catalogna, mentre incaricò Suchet dell'assedio di Tarragona, affidava a Macdonald, come accennammo di sopra, la riconquista di Figueras e la presa di Monserrat e delle piazze del nord. Ma tutta l'attenzione di questo maresciallo era volta a recuperare quella prima e importante fortezza alla quale avea posto intorno il fiore de'suoi soldati, e forse non gli bastavano per attendere alle altre imprese. Allora Su-

chet, trovandosi libero, assunse egli di prendere il Monserrat; così dopo avere inseguito Campoverde fino a Vique, non avendo potuto impedire l'imbarco dei valenziani, lasciò colà in osservazione del resto dell'esercito spagnuolo bastanti forze e ritornò a Reus il 20 di luglio, fermo di dar corpo al suo disegno. In questo paese ricevette il dispaccio in cui gli si partecipava che l'imperatore l'aveva innalzato alla dignità di maresciallo di Francia insieme coll'ordine di demolire le fortificazioni di Tarragona, tranne un ridotto, di prendere il Monserrat e di marciar quindi sopra Valenza. Così tutto favoriva i desiderii di Suchet: insieme coi grandi onori riceveva l'incarico di condurre a fine l'impresa che egli già meditava.

Queste ricompense servivano di sprone all'ardore già grande del nuovo maresciallo. In breve distrusse, come gli era comandato, le opere esterne di Tarragona, tranne le nuove della città ed il forte Real, il che a Parigi fu approvato. Lasciovi il generale Bertolotti con 2,000 uomini, ed il 24 di luglio avea già riunite nei contorni di Monserrat le principali sue forze insieme con una colonna venuta di Barcellona. Quivi comandava Eroles ed avea a'suoi ordini da 2,500 a 3,000 uomini, la maggior parte dei quali di *somatenes*.

Il Monserrat è un'alta montagna che, per la singolare sua natura e per le fondazioni religiose che vi si trovano, è tenuta per una delle più notevoli curiosità della Spagna. A sette leghe di Barcellona, domina le strade e le principali eminenze del centro di Catalogna. Ha otto leghe di circonferenza alla base, ed è composta di rocce altissime e dirupate, di burroni e riviere che non vi lasciano se non pochi e stretti passi. A metà del pendio, e un po' più in su in un piccolo altipiano, sorge un monastero di benedettini vasto e solido, sotto la protezione della Vergine. Da questo punto la montagna tutta nuda forma in varii luoghi fino alla cima varie punte e scegliere a modo di torrette di un edificio gotico che alcuni hanno paragonato ad un giuoco di piastrelle. Per giungere dal monastero alla cima del monte si cammina più di due ore, e su quel tratto si trovano tredici romitaggi colle loro chiese, alcuni addossati al pendio del nudo sasso, altri innalzati sulle stesse punte. Arrivati all'ultimo,

che si dice di San Geronimo, si dominano le campagne, i paesi, i fiumi, le isole ed il mare, e la vista si spazia deliziosamente pel limpido ed azzurro cielo del Mediterraneo. Io queste stanze singolari, altre volte tranquille, si raccoglievano per l'ordinario de' solitarij disingannati del mondo, dedicati interamente alla preghiera ed alla vita contemplativa. Questo luogo è molto antico ed uno dei più famosi nella pictà dei fedeli: nella chiesa del monastero ardevano costantemente ottanta lampade di più bracci; ed in quello che chiamavano tesoro della Vergine si vedevano accumulate le offerte fino da secoli, per modo ch'erano innumerevoli gli oggetti d'oro e d'argento e le pietre preziose. Un solo abito della Vergine, donato da una duchessa di Cardona, aveva sul prezioso ricamo più di 1,200 diamanti disposti a modo di dodici stelle. E fu fortuoa, perchè non cadessero in mano dell'invasore, che i previdenti monaci avessero trasferito a Majorica i più preziosi di quei tesori.

Questo santo albergo gli spagnuoli avevano convertito nella guerra attuale in stanza militare e ne avevano fortificati gli approcci. Il più importante di questi è quello che discende serpeggiando frammezzo ai burroni e i precipizii e sbocca a Casamajana; due batterie con varii troncamenti nella roccia assicuravano questo lato, ed erasi stabilito un trinceramento dianzi al monastero, le mura del quale erano preparate anch'esse per la difesa. Verso il mezzodì corre un sentiero che conduce a Collbato, ed anche su questo si era piantato un'altra batteria. Nè meno si assicurarono gli altri punti, sebbene già li rendesse difficili l'irregolarità del terreno, principalmente verso levante dove'erano dirupi assai scoscesi.

Il barone di Eroles si preparava alla difesa e con tanta confidenza che, provvide per otto giorni le batterie più avanzate. Al mattino del 25 di luglio i nemici cominciarono l'assalto comandandoli Suchet in persona. Il generale Abbé si volse contro la riviera principale sostenuto da Manrizio Mathieu. Anche le altre strade furono egualmente minacciate, e andavano innanzi i tiratori tentando di arrampicare attraverso i fessi e le sinuosità della montagna affine di prender di fianco le nostre batterie.

L'assalto si cominciò sulla fronte; e i ne-

mici non avanzavano d'un passo, poichè gli spagnuoli erano fermi e facevan fuoco con ogni sorta d'istrumenti mortiferi di pietre e di massi. Ma, dopo lungo combattimento, le succennate milizie leggieri avendo guadagnato l'alto della montagna, giunsero di sopra ai nostri artiglieri facendo fuoco su loro dalle spalle. Non per questo cedettero gli assaliti, e quasi tutti perirono sui cannoni prima che Abbé si potesse impadronire di questi.

Così, vinta la maggiore delle difficoltà, il generale si avanzò verso il monastero. Lo avevano preceduto, come nel primo attacco, molti tiratori, i quali fecero ogni sforzo per avanzare e molestare dalle rocce e dai romitaggi quelli che difendevano l'edifizio. I nemici conseguirono il loro scopo e penetrarono nel convento per una porta di dietro. Ma qui siccome il combattimento era singolare, cioè di uomo contro uomo, i *romatenes* li avevano già quasi distrutti e certa era la perdita dei nemici se non fosse arrivato a tempo Abbé e non avesse terminato in proprio onore il combattimento. Gli spagnuoli abbandonarono il convento, e la maggior parte col capitano Eroles giunsero a salvarsi, poichè ben conoscevano per pratica la terra. Tre vecchi monaci e qualche altro romito furono vittime del valore del soldato francese! Per fortuna arrivò in tempo Suchet e poté salvare due di essi che tuttavia rimanevano vivi. Da questo avvenimento del Monserrat si rileva quant'era difficile difendere questi posti, per quanto sembrassero inespugnabili, poichè conviene adoperare forze considerevoli nella difesa, e allora si distrugge l'utilità della conservazione, o non è possibile tagliare gli approcci in modo che non rimanga all'assalitore alcun passo pel quale possa introdursi a distruggere le più regolari fortificazioni.

Pochi giorni dopo che ebbe preso il Monserrat, il maresciallo Suchet vi lasciò a guarnigione il general Palombini colla sua brigata e qualche cavalleria, ponendo in Igualada il general Frère, le cui comunicazioni con Lerida erano egualmente assicurate per mezzo di Cervera. Palombini non godette molta pace, essendo continuamente travagliato, ed il 5 ed il 9 agosto don Ramon Mas alla testa dei *romatenes* lo assalì, cagionandogli la perdita di più di 200 uomini.

Dalla costanza dei catalani conobbe Suchet che non potea liberare quel principato finchè i suoi non avessero recuperato Figueras, sicchè potesse adoperar le milizie che bloccavano quel forte a contenere l'audacia de' *somatenes* e le imprese di don Luigi Lacy. Per disgrazia questo fatal momento era vicino.

Il nemico teneva strettamente assediata la fortezza con doppio giro di blocco. Il maresciallo Macdonald invano avea più volte intimato la resa al governatore don Giovanni Antonio Martinez, chè questi non si lasciava abbattere da sventure. Si pose il soldato a mezza razione, poi a meno ancora, e consumati tutti i viveri, si mangiarono i cavalli e gli animali più immondi; finalmente, quando la fame ebbe stretto ai fianchi tutta la guarnigione e più non era alcuna speranza di soccorso, Martinez, il 10 agosto, tentò di salvarla affrontando i pericoli ed aprendosi il passo colla spada. Ma il nemico era in guardia e i nostri senza forza; sicchè il tentativo andò invano e Martinez dovette arrendersi il 19 dello stesso agosto. Cadde ro prigionieri con lui 2,000 uomini, senza contare i feriti e gli infermi; tra i primi si trovarono Floreta, Marques ed alcuni altri che aveano avuto parte nella sorpresa della cittadella, e i quali furono appesi a una forca che il francese piantò sur un rivellino del castello. I fratelli Pons, più fortunati, si salvarono, essendone usciti nello stesso momento di Eroles, e in premio de' loro servizi furono nominati capitani di cavalleria.

Non, fin per questo la guerra in Catalogna, ma anzi pareva quasi rinascere dalle stesse sue ceneri. Lacy, operoso e valente, formava battaglioni, sosteneva i deboli, infiammava i più valorosi, ed entrato in que' giorni nella Cerdania francese, ne respinse 1,200 uomini, esigette contribuzioni e sparse lo spavento pel territorio nemico. D'ogni parte saltavan fuori i *somatenes*; Claros apparve presso Gerona, Milaus in Besos, altri in diversi luoghi, ed agli invasori non era permesso di mostrarsi attorno senza forti scorte. La giunta del principato e Lacy dicevano nei loro proclami: « Non abbiamo giurato di esser liberi o di seppellirsi nelle rovine della nostra patria? A noi a compiere il giuro! » Simil gente poteva esser exterminata, ma soggiogata non mai.

Intanto il maresciallo Suchet, ardendo di prender Valenza, lasciato alcun tempo parte del suo esercito in Catalogna, passò a Saragozza per fare i convenienti preparativi per l'impresa che meditava e di cui gli era venuto l'ordine dalla Francia. Egualmente gli importava di dar sesto alle cose di Aragona, dove per la sua assenza si cominciavano a suscitare le rivolte. Sulla riva sinistra dell'Ebro i valenziani ed il general Gasca, del quale abbiain già fatto menzione, cou varii altri avean fatto correrie in quella provincia e destato grande ardore. Sulla destra i generali Villacampa, Obispo mandate da Valenza, e Duran accorso da Soria, travagliavano i distaccamenti e le guarnigioni nemiche, e più di tutte quelle di Teruel. Suchet procurò liberare il paese e tranquillarlo alquanto; ma ciò gli impedirono di conseguire i *partidarios* delle altre provincie e specialmente i timori che gli ispirava la vicinanza di Valenza.

In questo regno aveva continuato a tenere per qualche tempo il comando don Luigi Alessandro di Bassecourt, uomo non molto esperto nella politica e nel militare, e il quale, nel desiderio di cattivarsi il favor popolare, avea convocato il 1.º gennaio 1811 un congresso composto della giunta e dei deputati della città e della provincia. Le discussioni di questo improvviso congresso furono pubbliche; da principio si limitarono ai provvedimenti dei soccorsi ed alle provisioni puramente economiche; ma poi, interessandosi i nuovi deputati alla loro magistratura, vollero dar mano a più importanti negozii ed esaminare la condotta del generale. Spiacque a questo il pensiero, ed avendo a male che creature che egli considerava come sue si prendessero tale licenza, il 27 febbraio pose fine alle discussioni e fece sostenere don Nicola Gareli ed altri de' più ardenti. Le *cortes*, alla cui superiore approvazione fu sottoposta la decisione dell'affare, comandarono di sciogliere gli arrestati, conteuendo nello stesso tempo gli ambiziosi e gli inquieti delle provincie con un regolamento che in quell'occasione emanarono alle ginnte e al quale tutti si sottomisero; di questo faremo parola a suo luogo. La reggenza nominò temporaneamente don Carlo Odonell successore di Bassecourt, la cui condotta si riguardò come irregolare.

Anche nel militare don Luigi non si era mostrato molto avveduto. Vedemmo già nell'ultimo anno le sue imprevidenze a questo riguardo. Ora egli aveva bensì fortificato Murviedro, ma non aveva dato opera, come avrebbe potuto, a soccorrere la Catalogna. Fino al 22 d'aprile, nel qual giorno abbandonò il comando ad Odonell per tornare a Cuenca, appena aveva fatto in questi mesi alcuna mossa importante, poichè tale non fu quella che tentò sopra Uldecona il 12 dello stesso aprile.

Odonell, giovato dalla marina inglese, ordinò nel principio di maggio una mossa verso lo sbocco dell'Ebro. Il commodoro Adams a bordo dell'*Invincibile*, con due fregate e due scialuppe spagnuoli, cannoneggiò la torre di Codoñol, 800 tese dalla Rapita, ed il giorno 9 obbligò il nemico ad abbandonarla. Nello stesso tempo il conte di Romere con circa 2,000 spagnuoli avanzò per terra, e Pinot comandante francese della Rapita, assalito dagli inglesi e minacciato dagli spagnuoli, ripiegò sopra Amposta, che fu tosto circondata dai nostri. Se non che accorrendovi celeremente i francesi da Tortosa e dai dintorni con forze superiori, liberarono i loro, ma non poterono però occupare la Rapita se non dopo la presa di Tarazona, limitandosi per allora a recuperare la torre di Codoñol.

Del resto Odonell non tentò alcuna notevole operazione, oltre quella di mandare in Catalogna la divisione di Miranda, della quale si parlò, e fare alcune corse verso l'Aragona, le quali però non dieder luogo ad alcuna impresa segnalata. Il comando interinale di don Carlo Odonell terminò al fine di giugno, nel qual tempo lo assunse in suo luogo il marchese del Palacio. Allora cominciarono a prepararsi in Valenza avvenimenti di conseguenze funeste, delle quali ci riserviamo parlare in altro libro.

In questo ci rimane di riferire quanto accadde in Castiglia Nuova nella metà dell'anno 1811, del qual tempo parliamo; ciò faremo con brevità. I francesi avevano affidato la difesa di quel territorio all'esercito che chiamavano del centro, posto sotto il comando immediato di Giuseppe, quasi il solo di cui poteva disporre il re intruso con ampio potere. In aiuto di questo esercito si accorreva qualche volta da altre parti. E quasi che non

fossero generalmente bastevoli i suoi per coprire i distretti posti sotto il suo governo, che erano Avila, Segovia, Madrid, Toledo, Guadalajara, Cuenca e Mancia, stanziava nell'ultimo una divisione del quarto corpo ossia di Sebastiani, sotto il comando del general Lorge, con ispeciale incarico di conservar libero il passo tra le Andalusie e la capitale del regno. Ciascun distretto aveva un capo militare, e il complesso delle forze sommarva a 25 a 30,000 uomini.

A questi si opponevano i *guerrilleros*, di rado le milizie regolari, mantenendosi sempre in piedi le giunte di Guadalajara e di Cuenca; la prima qualche volta era cagione di discordie e di querele. Un'altra se ne formò nella Mancia, ma non più pacifica, la quale stanziava nei monti d'Alcazar e generalmente in Elche della sierra, conservando come centro e punto d'appoggio delle operazioni il castello de las Peñas di San Pedro, edificio romano sovra una roccia scoscesa. Comandava in quel distretto don Luigi di Ulloa. Questa giunta pubblicava una gazzetta redatta assai volgarmente, ma in istile adatto a destare interessamento ed ardore nella moltitudine.

Poche bande di quelle dell'anno anteriore erano scomparse da quelle terre od erano state prese dai francesi. Questa sventura era toccata solamente ad alcune non molto conosciute, tra le quali una capitanata da Fernandez Garrido, che fu preso in aprile in Capineria, circondario di Madrid, dal marchese di Bernuy al servizio di Giuseppe incaricato d'inseguire le *guerrillas* fino alle rive dell'Alherche. I capi più famosi erano rimasti quasi tutti illesi. Alcuni cominciarono allora a farsi conoscere od acquistarono maggior rinomanza. Tra questi furono don Eugenio Velasco e don Emmanuele Fernandez, detto l'*Albuelo* (avo). Qualche volta eran sostenuti da alcuni corpi del terzo esercito e principalmente dalla cavalleria comandata da Osorio, la quale, come già fu accennato, correva a coltivati della Mancia a procaccio di vettovaglie.

Quegli che non cessò mai di farsi distinguere tra i capi-banda della Castiglia Nuova fu don Giovanni Martino l'Empeinado. Dopo il suo ritorno dall'Aragona combattè varie volte nel febbrajo contro forze superiori, ora in Sacedon, ora in Priego. Nel mese

di marzo si recò a Molina, e nei giorni 8 e 9 strinse per sorpresa nel castello la guarnigione francese. Di là s'incamminò a Sigüenza, e postosi d'accordo con don Pietro Villacampa che percorreva quelle terre, stabilirono insieme d'investire il borgo ed il ponte di Auñon nella provincia di Guadalajara. Questo era il solo ponte rimasto intatto, poichè i francesi avevano rotto quelli di Pareja e di Trillo ed abbruciato quello di Valtahlado; tutti sopra il Tago. Questo ponte segnava il confine tra la città dello stesso nome e quella di Sacedon, ed essendo molto importante, i nemici lo avevano fortificato, come pure le strade e le case di tutti due i paesi; avea di guarnigione 600 uomini, e vi teneva il comando il colonnello Luigi Hugo, fratello del generale che era alla testa del distretto di Guadalajara.

Questo posto era sulle due rive del Tago, e la sua occupazione interessava egualmente i nostri e i nemici. Arrivò in quelle vicinanze la mattina del 23 marzo don Pietro Villacampa e con una messa molto accorta assalì i francesi di fronte e alle spalle. Scacciati dal ponte, s'impadronì delle opere che avevano costruito per la sua difesa. I nemici si rifuggirono nella chiesa di Auñon, che era fortificata, e Villacampa stava in dubbio di attaccarli, quando giunse don Giovanni Martino, sicchè si mossero insieme all'impresa. Un violento uragano ed un'immensa pioggia ritardò l'assalto e giovò ai nemici, dando tempo che accorresse da Brihuega il comandante di Guadalajara Hugo e da Tarancón il capitano Blondeau alla testa di un'altra colonna. Per questo distrutti i fortini, gli spagnuoli si ritirarono conducendo seco più di 100 prigionieri, dopo averne uccisi e feriti altrettanti; tra gli ultimi si annoverò il comandante del posto Hugo. In fine il nemico abbandonò Auñon, e Villacampa e l'Empecinado si ritirassero ciascuno per via diversa.

Questi continui rovesci determinarono il governo intruso a fare uno sforzo per distruggere queste bande, specialmente quella dell'Empecinado. A quest'uopo riunirono alle forze di Hugo quelle del general Laboussaie, che ne comandava altre in Toledo. Vano tentativo! Don Giovanni Martino si gettò attraverso i monti, assaltò i francesi nella provincia di Segovia, li battè in Somosierra e nella

residenza di Sant'Idefonso, e spinse fino dei distaccamenti sulla strada di Madrid, mentre si correva sulle sue tracce alla distanza di dodici leghe verso oriente. Così Hugo dovette volgersi altrove, perdendo sempre dei soldati nelle marce e contromarce. Laboussaie passò il 22 d'aprile a Cuenca, da dove si ritirò don Giuseppe Martinez di San Martin; e quella città, tanto sventurata nelle altre occupazioni del nemico delle quali abbiamo riferito le principali, non fu più fortunata in questa, poichè non volle abbandonare la carriera già segnata dall'amor patrio, gloriosa, sebben piena di pericoli. Huete, Huertabernado, Alcazar di San Juan, Herencia ed altri comuni, allora, come prima e dopo, non soggiacquero a minori calamità. Bisognerebbero degl'interi volumi per esporre tutte insieme coi fatti eroici di molti abitanti.

Non essendo dato ai nemici prendere don Giovanni Martino per forza, ricorsero agli stratagemmi. Ottennero di far nascere dei contrasti con lui ed una grande diserzione in Alcocer de la Alcarria, e, che è peggio, di ridurre sotto le loro bandiere alcuni uffiziali, sebben pochi. Anche la giunta, con la sua inquieta ambizione e gli imprudenti provvedimenti, scoraggiò gli animi non meno della inopportuna elezione del marchese di Zayas (che non vuolsi confondere con don Giuseppe di Zayas), al quale fu dato il comando della provincia, ponendo sotto i suoi ordini l'Empecinado. Questo marchese godea poco credito tra i generali dell'esercito, ed era cosa pericolosa dare a lui il governo delle bande, alla cui testa non potevano mantenersi se non quelli che le avevano formate, uomini attivi, pratici della terra, abituati ad ogni genere di privazioni, ai pericoli di una vita arrischiata ed avventuriera, mani incallite sulla marra e sulla stiva, ammolite solo nel sangue nemico. L'allontanarsi da questo sistema fu cagione di considerevoli danni. Nel principio di luglio era quasi dispersa la forza che prima comandava don Giovanni Martino e che prima ascendeva a più di 3,000 uomini. Per fortuna le *cortes* posero fine al male, ordinando che si sciogliesse la giunta e un'altra se ne formasse conforme al nuovo regolamento, del quale farem parola più tardi, e comandando al marchese di Zayas di dimet-

tere il comando. Questi allora si restituì a Valenza, portando con sè le paghe e gli aratri, il che non aggiunse troppo alla sua fama. Don Giovanni Martino riprese il comando della sua divisione, e fra pochi giorni questa ricomparve non meno brillante di prima.

Tra gli altri capobanda di minor conto don Giovanni Abril molestava i francesi dalle sierre di Guadarrama e Somosierra fino a Madrid, attraversandone di frequente i passi: alla primavera di quest'anno avevano recuperato quattordicimila capi di merinos che i nemici conducevan fuori del regno. Suornil avea preso sotto il suo comando principalmente la provincia di Avila e le limitrofe; ma il 1 di luglio, sorpreso di notte dal comandante Montigny presso Peñaranda di Bracamonte, dove senza pensiero riposava allo scoperto co'suoi, perdette molti uomini e si ritirò dopo un combattimento assai sanguinoso. Don Giovanni Palarea, il medico, faceva delle corriere solo od unito con altri sul confine di Toledo ed in Ceholla e suoi contorni, come pure in altri luoghi sorprese diverse bande nemiche; nel mese di giugno fece prigioniero in Santa Cruz del Retamar il signor Lejeun, aiutante di campo del principe di Neufchâtel, il quale descrisse questo fatto con alquanta prevenzione, valedesi della licenza che si concede ai pittori ed ai poeti.

I nostri capibanda rispettarono quasi sempre i nemici; ma ciò non era ritegno perchè, sotto pretesto che fossero fuorusciti o soldati disertori di Giuseppe, quelli li appiccassero od archibugiassero senza alcuna misericordia. La vendetta allora era pronta e ad usura. Qualche volta lungo la strada del Pardo o negli altri approcci di Madrid, e persino sotto le sue mura, pendevano appiccati tre o più francesi per ciascuno spagnuolo neciso contro le leggi della guerra: inevitabile rappresaglia, ma deplorabile e crudele.

Nella parte opposta di Toledo e del campo della guerra di Palarea l'altro medico don Giuseppe Martinez di San Martin, quegli che teone il comando di Cuenca finchè non fu ritornato da Valenza Bassecourt, non perdette il suo tempo. Qualche volta combinava accortamente le sue operazioni mettendosi in accordo con altri capibanda,

e il 7 d'agosto, unitosi con don Francesco Abad (Caleco), battè vigorosamente i francesi nella Osa di Montiel e tolse loro alquanti prigionieri e bagaglie. Le *guerrillas* non erano men numerose, nè minori i francesi in Ciudad Real, Almagro, Infantes, in tutti i caudoni e la città della Mancía come nelle ultime provincie della Castiglia Nuova. I nemici conservavano in tutti quei territorii de'punti fortificati, nei quali di frequente erano costretti a rifugiarsi e qualche volta ad arrendersi.

Questi avvenimenti, dei quali noi ci limitiamo a dare una succinta idea, sembreranno per avventura ad alcuno di poca importanza ed inferiori alla spesa di descriverli. Egli è vero che a primo aspetto si mostrano minuziosi guardandoli separatamente; ma quando si voglia meglio considerarli si vedrà come dal loro complesso derivò in gran parte la maravigliosa e ostinata difesa, l'indipendenza della Spagna, e gioveranno di norma agli altri popoli che nell'avvenire vorranno conservare la propria. Più di tre anni erano corsi di lotta non mai interrotta; 300,000 nemici calcavano ancora il suolo della penisola, e, tranne un 60,000 che teneva con sè l'esercito anglo-portoghese, gli altri avevano da fare quasi esclusivamente coi nostri soldati, combattendo sotto la stessa Madrid, sui confini e qualche volta nella stessa Francia nei punti più remoti per quanto più ampiamente si distende la Spagna.

In mezzo a tanto rumore guerresco quasi nessuno, e meno poi i generali francesi, si curavano di Giuseppe, il quale potremmo chiamare l'ombra di Napoleone con ragione maggiore che non ebbero alcuni di chiamare in altri tempi Filippo V l'ombra di Luigi XIV (Vedi appendice III.). Questi infatti, sebbene da principio fosse costretto a ubbidire alle norme che gli prescriveva la Francia, poteva almeno governare egli stesso i suoi regni, mentre Giuseppe non era lasciato solo, per dir così, nel comando nemmeno dagli stessi suoi amici. Suo fratello col decreto dei governi militari gli avea tolto di mano molte provincie e sempre più gli andava limitando il potere sulle altre; per modo che realmente l'impero della corte di Madrid si riduceva ad un circolo assai ristretto.

Giuseppe continuava a farne lamenti: di-

ceva toglier l'autorità alla sua corona già fragile trattarlo tanto trascuratamente. Non per questo lasciava di operare come se fosse l'arbitro e tranquillo possessore della Spagna. Dava cariche nei diversi rami dell'amministrazione, promulgava leggi, emanava decreti e designava fino di governare le Indie. Ei, cosa maravigliosa se non fosse una delle tante debolezze del cuore umano, motteggiava nei fogli di Madrid le *cortes*, ed i compilatori lanciavano fino de' motti sulla pretesione che avevano queste ultime di governare l'America; mentre Giuseppe pretendeva altrettanto, colla diversità che in quel continente egli non fu mai riconosciuto come re di Spagna, laddove le *cortes* allora erano obbedite nel regno e per molto tempo anche nella maggior parte delle provincie.

Tutto concorreva del resto a dimostrare che Giuseppe se non riceveva oltraggi da' suoi, nemmeno acquistava favore tra quelli che egli chiamava suoi sudditi. Anzi quasi tutti gli facevano crudel guerra; fino intorno a lui si palesava in tutti la poca stima che ne avevano col silenzio, il quale si rompeva qualche volta solamente per rendere più chiaro l'odio costante che nudrivano gli animi spagnuoli per ogni usurpazione ed invasione straniera. Vi fu un'occasione in cui questo sentimento tanto generale si palesò fino in un debole fanciullo. Si racconta che avendo don Damaso della Torre, coregide di Madrid, condotto a corte un figliuol suo giovanissimo in abito di etichetta e colla spada al fianco, Giuseppe, avvicinatosi al fanciullo, gli domandò a che volesse adoperare quell'arma e che il fanciullo vivamente e senza esitare rispose: « Per ammazzare i francesi. » Generalmente i fanciulli ripetono le parole che ascoltano da quelli che li circondano, e se nella casa di chi, pel suo impiego e per sentimento, doveva essere affetto al governo intruso si usciva in tali massime ed opinioni, quali saranno state quelle degli altri che gli stavano solamente vicini?

In vano Giuseppe si adoperò a far migliore nei rami importanti della guerra e della finanza affine di dimostrare che non gli era di bisogno l'assistenza del suo fratello; ma questi intanto gli mandava ancora il maresciallo Jourdan come maggior generale. Dall'anno precedente Giuseppe aveva fatto

appena qualche cosa nei suddetti due rami. Le sue forze militari non crescevano, e quando i ruoli davano la somma di 14,000 uomini, il numero reale ascendeva appena alla metà; e di questi al primo mettersi in campagna la maggior parte andavano, come innanzi, ad ingrossare le file dell'Empecinado o di altri capibanda.

Riguardo alle contribuzioni, adesso come nei primi tempi Giuseppe non poteva disporre di altri prodotti oltre a quelli di Madrid. Aveva promesso di cambiare le imposte e renderle meno gravi, ma poco o nulla aveva fatto. Introdusse il sistema delle patenti, secondo il quale ciascuna professione o mestiere, come in Francia, pagava il diritto d'esercizio. Conservò le antiche imposte, comprese le decime e la bolla della *crusada*, per rispettare l'opinione ed anzi i pregiudizii del popolo intanto che servivano ad empier le casse dell'erario. E questo un male di quasi tutti i governi.

In Madrid aumentarono enormemente le contribuzioni, si fecero più gravi le gabelle; ai proprietari delle case furono cresciuti gli aggravii del dieci per cento, agli inquilini di un quinto, ed in appresso di altrettanto agli stessi padroni, di modo che tra gli uni e gli altri venivano a pagare circa il quaranta per cento; esazioni esorbitanti, dalle quali, insieme cogli altri mali, nacque in parte la spaventosa miseria che si manifestò poi in quella capitale.

Per distrarre gli animi Giuseppe mise in uso banchetti e feste, ravvivò il costume dei balli mascherati, abbandonati da molti anni sotto lo scuro e pauroso governo antico. Richiamò in vita i combattimenti dei tori, pei quali Carlo IV aveva avuto qualche tempo grandissimo piacere, ma che aveva poi proibiti, punto da un oltraggio fatto in una di quelle occasioni contro di lui, non già per sentimenti umani. E qui convien notare che un tale spettacolo, tanto biasimato fuori della Spagna e tacciato di ferocia e di barbarie, si rinnovò in Madrid sotto la protezione e il favore di un monarca e di una guarnigione amendue stranieri. Però Giuseppe non giungeva a cattivarsi l'affetto del pubblico: la piaga era troppo sanguinosa perchè i divertimenti la alleviassero.

Egli è vero che la condotta e gli abusi dei generali e delle soldatesche francesi con-

tribuirono assai ad alienare gli animi; del che Giuseppe accagionava quasi esclusivamente il malcontento del popolo, persuadendosi che senza di ciò avrebbe goduto in pace del trono tanto disputato: follia comune dei monarchi anche fortunati questa di lasciarsi allucinare. Giuseppe ne era tanto persuaso che manifestava il desiderio di vedersi libero dei soldati stranieri. Il quale linguaggio spiaceva a Napoleone informato di tutto; il quale con ragione diceva (Vedi appendice IV.): « Se mio fratello non può pacificare la Spagna con 400,000 francesi, con qual altro mezzo presume d'ottennero? » Aggiungendo: « Non si tratta più della convenzione di Baiona; da allora tutto è cambiato; gli avvenimenti mi danno autorità di adoperare tutti i mezzi che convengono all'interesse della Francia. » Ogni giorno Napoleone nascondeva meno i suoi disegni. La moglie di Giuseppe gli scriveva da Parigi: « Sai tu che da molto tempo l'imperatore pensa di tirare a sè le provincie di qua dall'Ebro? nell'ultima conversazione che ebbe con me mi disse che per ciò non gli bisognava che il tuo permesso e che lo farebbe appena fossero conquistate le piazze principali. »

Giuseppe, scoraggiato e sbattuto, pensava qualche volta di venire a convenzioni colle stesse *cortes* ed ora di ritirarsi a vita privata: « Preferisco, diceva, esser suddito dell'imperatore in Francia che rimanermi in Ispagna re soltanto di nome: colà sarei buon suddito, qui cattivo re. » Sentimenti che lo onoravano, se non che la sua era condizione necessaria di ogni monarca che riceve uno scettro e che non lo eredita o non lo conquista; e Giuseppe avrebbe potuto prevedere innanzi quello che doveva avvenire.

Però prima di prendere alcuna delle determinazioni estreme delle quali abbiamo parlato, e per le quali egli non aveva nè la superiorità d'animo nè il coraggio necessario, pensò Giuseppe recarsi a Parigi a parlare al fratello, profittando dell'occasione che l'imperatrice sua cognata aveva dato in luce, il 20 marzo, un principe cui fu dato il titolo di re di Roma. Credeva Giuseppe che quella fosse favorevole congiuntura alle sue pretese e che il suo fratello non negherebbe di accondiscendere mentre era in

mezzo a tanto fausto avvenimento. Ma Napoleone non era uomo da retrocedere nella carriera dell'ambizione; anzi non aveva mai avuto maggior motivo di allora per tenersi fermo in quella. Era giunto all'apice della grandezza, e col neonato meglio si fermavano le radici, fino allora deboli, della sua stirpe.

L'effetto che produceva sull'animo dell'imperatore questo avvenimento si può scorgere anche da una lettera che pochi mesi prima scrisse allo stesso Giuseppe sua sorella Elisa: « Le cose sono molto cambiate; adesso non è più come prima. L'imperatore non vuol altro che sommissione, e non che i suoi fratelli si tengano riguardo a lui come re indipendenti. Vuol anzi che siano i suoi primi sudditi. »

Giuseppe partì di Madrid per Parigi il 23 d'aprile accompagnato dal ministro della guerra don Gonzalo Ofarril e da quello di stato don Mariano Luigi di Urquijo. Il 10 di maggio passò la frontiera. Le fermate, e soprattutto 2,000 uomini che lo scortavano, furono causa di questo ritardo. Nè alcuna precauzione era superflua, chè le *guerrillas* lo spiavano nel viaggio. Giuseppe arrivò a Parigi il 16 dello stesso mese, ma vi rimase poco tempo. Assistette il 9 di giugno al battesimo del re di Roma, e il 27, già di ritorno, passò il Bidassoa. Entrò in Madrid il 15 di luglio solo, sebbene i giornali avessero annunziato che conduceva con sè sua moglie e la sua famiglia. Questa era composta di due fanciullette, e nè queste nè la loro madre, che era Giulia figlia del signor Clary, ricco negoziante di Marsiglia, non giunsero mai a por piede in Ispagna.

Giuseppe, poco soddisfatto dell'accoglienza ricevuta in Parigi da suo fratello, si convinse in fine dell'intenzione di lui riguardo le provincie dell'Ebro, la cui aggregazione coll'impero francese era come stabilita. Del resto non ottenne che parole e vaghe promesse: Napoleone si era limitato a concedergli il soccorso di un milione di franchi al mese.

Questo piccol sussidio non rimediava alla scarsezza dei mezzi e molto meno riparava la carestia di granaglie, la quale era giunta a tanto che una *fanega* di grano si vendeva 100 reali, mentre 40 era il suo prezzo ordinario. Per evitare la fame che minacciava

si formò una giunta di provvisione, e lo stesso ministro di polizia don Paolo Arribas con quello dell'interno marchese di Almenara dovettero andare in persona a procacciare di grani: incarico odioso ed improprio dell'alta dignità che ambedue coprivano. L'imposizione che a tal uopo s'ingiunse ai comuni li aggravò eccessivamente; dalle sole provincie di Guadalajara, Segovia, Toledo e Madrid si raccolsero 950,000 *fanegas* di frumento e 750,000 di orzo, oltre le decime e gli altri tributi. E l'esazione si fece con tanta durezza, strappando il grano dalle stesse aie per trasportarlo nei depositi o magazzini del governo, senza lasciar qualche volta al coltivatore di che mantenersi e fare le seminagioni: provvedimenti che forse potevan credersi necessarii affine di fornire prontamente Madrid, ma inutili in parte e di tristissime conseguenze, poichè in queste occasioni nulla supplisce all'interesse individuale, siccome quello che, temendo fino il sospetto della violenza, fugge con maggior ragione spaventato dai luoghi dove quella si esercita.

Giuseppe, scoraggiato e soprattutto corrucciato contro il fratello, pensò di ricomporsi cogli spagnuoli. Già fin da prima avea dato a vedere che questo era il suo desiderio, e diventò realtà quando, qualche tempo dopo, arrivò a Cadice un canonico di Burgos per nome don Tomaso la Peña, il quale, incaricato di aprire un negoziato colla reggenza e le *cortes*, fece, per conto del re intruso, mille offerte, fino a promettere finalmente che questi si abbandonerebbe senza limite alcuno al governo nazionale purchè venisse riconosciuto come re. La Peña ottenne questa commissione tanto difficile per essere ecclesiastico, carattere men sospetto agli occhi del popolo, e fratello del generale dello stesso nome, il quale si credeva nemico degli inglesi dopo il fatto della Barrosa. E questo procedere si nuovo in Giuseppe era singolare e si può dire inconseguente; ma non lo

era meno e fors'anche di più ne' suoi ministri, i quali dovevano meglio di lui conoscere l'indole della guerra attuale e l'impossibilità di stabilire alcuna convenzione finchè i francesi non abbandonassero il territorio e Giuseppe partisse dalla Spagna.

La Peña si abboccò colla reggenza ed espose la sua commissione, accompagnandola di molte seduzioni. Non abbisognavano i membri del governo di Cadice di avere in mente gli obblighi che loro imponeva la loro alta magistratura per rispondere convenientemente e con dignità; bastava prendesser consiglio dai loro nobili sentimenti. Quindi risposero che nè in corpo nè privatamente mancherebbero mai alla confidenza che avea posto in essi la nazione e che il decreto emanato dalle *cortes* il primo di gennaio sarebbe sempre la regola immutabile della loro condotta. Aggiunsero poi con molta verità che nè essi nè i rappresentanti della nazione nè Giuseppe avevano potere od autorità per concludere, ciascuno nel proprio stato, negoziati di tale natura. Perciò alle *cortes* od alla reggenza si portava rispetto ed obbedienza finchè si opponevano alla usurpazione ed invasione straniera, ma che non sarebbe lo stesso se si allontanassero dal sentiero additato dalla nazione. In quanto a Giuseppe era evidente che, mancandogli l'appoggio di suo fratello, unico potere che lo sosteneva, non solamente si troverebbe inetto a compiere cosa alcuna, ma, abbandonato a sè, cadrebbe il suo fragile ed arbitrario governo. Così terminò il negoziato (Vedi appendice V.). Le *cortes* non ne ricevettero mai notizia ufficiale nè trasparì nel pubblico con grande soddisfazione dell'incaricato. Nei mesi seguenti si spedissero da Madrid al medesimo scopo nuovi emissarii, dei quali parleremo, e i cui sforzi ebbero lo stesso esito. Altri erano i doveri, altri i disegni, altra in fine la via che avea preso e seguito il governo legittimo della nazione.

APPENDICI

I.

D'après une convention conclue entre les généraux français et espagnols, en Catalogne, les blessés et les malades étaient mis réciproquement sous la protection des autorités locales, et avaient la faculté, après guérison, de rejoindre leurs corps respectifs. A Valls, où nous vîmes plusieurs militaires français et italiens blessés, nous nous convainquîmes de la fidélité avec laquelle les espagnols exécutaient cette convention.

Mémoires du maréchal Suchet,
tom. II, cap. II, pag. 29.

II.

Les espagnols s'y défendent en lions, quoique gênés par leur propre nombre.

Mémoires du maréchal Suchet,
tom. II, cap. II, pag. 59.

III.

« Memoriale istorico e politico-cristiano che rivela le idee e le massime del cristianissimo Luigi XIV per liberare la Spagna dalle sventure che la travagliano, per mezzo del suo legittimo re don Carlo III assistito dal signor imperatore per la pace d'Europa e per l'utilità della religione: dedicato alla sacra cesarea e reale maestà del signor im-

peratore Leopoldo I, per Francesco Benedetto della Soledad, predicatore apostolico, figlio del nostro padre San Francesco, riformato di San Pietro di Alcàntara. »

Tale è il nome dell'autore e il titolo d'un'opera stampata in Vienna nel 1703.

In detta opera, male scritta e peggio composta, si trovano fatti curiosi e notizie importanti; in essa Filippo V è quasi sempre chiamato l'ombra di Luigi XIV.

IV.

Queste citazioni e le altre delle lettere seguenti sono tolte da una corrispondenza trovata con altre carte nella carrozza di Giuseppe Bonaparte, dopo la battaglia di Vittoria nel 1813.

V.

Di qui prese senza dubbio il signor di Pradt la peregrina storia di cui parla nella sua opera intitolata: *Mémoires historiques sur la révolution d'Espagne*, e secondo la quale le cortes avevano mandato dei deputati a Siviglia prima della battaglia dell'Albuera per trattare le convenzioni con Giuseppe. Non è la prima nè la sola volta che questo autore altera i fatti più essenziali e prende per realtà i sogni della sua immaginazione.

LIBRO DECIMOSESTO

Le *cortes* aprono le loro sessioni in Cadice. Rendiconti presentati dal ministro delle finanze. Riflessioni intorno a questi. Dibattimenti nelle *cortes*. Straordinaria contribuzione di guerra. Riconoscimento del debito pubblico. Nomina di una giunta nazionale del credito pubblico. Memoria del ministro della guerra. Le *cortes* approvano lo stato maggiore. Si istituisce l'ordine di San Ferdinando. Regolamento per le giunte provinciali. Abolizione della tortura. Discussione e decreto sulle signorie e sui diritti di giurisdizione. Primi lavori presentati alle *cortes* sulla costituzione. Gli inglesi offeriscono la loro mediazione per troncare le dissensioni coll'America. Negoziati colla Russia. Avvenimenti militari. Spedizione di Blake a Valenza. Poteri concessi a Blake. Sbarca in Almeria. Le soldatesche della spedizione s'incorporano temporaneamente col terzo esercito. Operazioni delle due forze congiunte. Provvedimenti fatti da Soult. Battaglia di Zujar e sue conseguenze. Nuovi quartieri del terzo esercito e separazione delle forze della spedizione. Montijo raggiunge l'esercito. Il generale Mahy succede a Freire nel comando. I francesi non si avanzano verso Murcia. Valenza. Stato di quel regno. Arrivo di Blake. Provvedimenti di questo generale. Soubert si prepara ad invadere quel regno. Entra nel territorio. Sua marcia e forze da lui condotte. Forze da Blake riunite e suoi provvedimenti. Assedio del castello di Murviedro o Sagunto. Descrizione di questo. Vano tentativo di dargli la scalata. Scontro in Soneja e Segorbe. In Beza e Benaguacil. Valente difesa e presa del castello di Oropesa. Onorevole resistenza ed evacuazione della torre del Rey. Il nemico prosiegue i lavori contro Sagunto. Assalto tentato invano. Blake si prepara a soccorrere Sagunto. Battaglia di Sagunto. Resa del castello. Diversioni a pro di Valenza. Catalogna. Presa delle isole Medas. Morte di Montardit. Imprese di Lacy e di Eroles nel centro della Catalogna. Assalto di Igualada. Resa della guarnigione di Cervera. De Bellpuig. Eroles ritorna sulla frontiera di Francia. Condotta accorta di Lacy. Macdonald va in Francia. Gli succede Decaen. Convoglio che va a Barcellona. Aragona. Duran e l'Empecinado. Mina. Milizie riunite dai francesi in Navarra ed in Aragona. Duran e l'Empecinado attaccano Calatayud. Fanno prigioniera la guarnigione. Viene contro a loro Musnier. Si ritirano. Divisione di Severoli in Aragona. Duran e l'Empecinado si separano. Mina. I francesi mettono a prezzo il suo capo. Tentano di sedarlo. Mina penetra nell'Aragona. Attacca Egri. Sorprende una colonia francese in Plasencia di Gallego. Imbarca i prigionieri in Motrico. Musnier distribuisce la divisione di Severoli. I francesi abbandonano Molina. Nuovi attacchi dell'Empecinado. Di Duran. Amendue si pongono sotto gli ordini di Montijo. Ballesteros in Ronda. Fatto d'armi contro Rignoux. Godinot si avvanza. Ballesteros si ritira. Inutili tentativi di Godinot. Tarifa è soccorsa. Godinot si ritira. Si uccide. Ballesteros sorprende i francesi in Bornos. Giovanni Emanuele Lopez. Crudeltà di Soult.

Trasferite le *cortes* dall'isola di Leone a Cadice, apersero le sessioni in questa città il 24 febbraio, come già accennammo. Il luogo che si scelse per celebrarle fu la chiesa di san Filippo Neri, vasta rotonda. Si formarono gallerie pel pubblico a destra ed a sinistra dove prima erano gli altari latera-

li, ed un'altra più alta in cima della cornice da dove si leva la cupola. L'ultima galleria era più angusta, lontana e di difficile ingresso, il che fu cagione di qualche disordine, di cui a tempo parleremo, ma che fu sempre calmato dalla sola e discreta autorità dei presidenti.

Il 26 febbraio si lesse nelle *cortes* per la prima volta un rendiconto delle entrate ed uscite. Era lavoro di don Ginseppe Canga Arguelles, allora segretario di stato per le finanze. La pittura che egli vi faceva dello stato dei redditi pubblici era desolantissima. « L'importo del debito (Vedi appendice I.), diceva il ministro, ascende a 7,194,266,839 di reali veglioni, e le rendite incassate a 219,691,473 della stessa moneta. » Non si comprendevano in questo computo gl'impegni incontrati dal principio dell'insurrezione, che per lo più consistevano in somministrazione di generi. Le spese annuali, senza gli interessi del debito, si valutavano dal signor Canga a 1,200,000,000 di reali, ed i prodotti solamente a 255,000,000. « Tale è, continuava il ministro, lo stato delle spese e delle rendite di cui possiamo far conto per soddisfarle, calcolato approssimativamente, poichè non è dato di farlo con esattezza, ora per la mancanza di comunicazioni tra le provincie e il governo, ora per gli avvenimenti militari in esse. . . . Se la santa insurrezione di Spagna avesse trovato libere le comuni, ricco il tesoro, consolidato il credito ed aperte le vie della pubblica felicità, le nostre ristrettezze sarebbero minori, più abbondevoli i mezzi, e la sventura avrebbe rispettato le nostre armi; ma un'amministrazione già da venti anni disordinata, una serie di guerre disastrose, un oppressivo sistema di finanza, e sopra tutto la mala fede nei contratti di questa e la disorganizzazione di tutti i rami, altro non lasciarono dietro a sé che la miseria e la desolazione; e l'aurore della indipendenza e della libertà risplendette attraverso le angustie e le sventure. . . . Ad onta di tutto ciò noi abbiamo levato degli eserciti; e lottando colla imperizia e colle difficoltà, abbiamo pur mantenuto l'onore del nome spagnuolo e presentato alla Francia il terribile spettacolo di un popolo deliberato, che più s'infiamma d'ardore più crescono le sventure. . . . »

Ora domanderà alcuno: come mai le *cortes* fecero fronte a tanti bisogni e poterono provvedere ad un difetto sì grande? A ciò noi rispondiamo: 1.° essere stato il rendiconto delle spese calcolato in limiti assai larghi, ed in ristrettissimi quello delle entrate; 2.° in queste non essere comprese le rendite dell'America, le quali, sebbene scemate, era-

no però di grande aiuto, come nè pure la maggior parte delle contribuzioni e delle somministrazioni in generi; e 3.° tale essere la differenza tra una guerra nazionale ed una guerra di gabinetto. In quest'ultima i pagamenti devono essere esatti e in pecunia, ai quali provvedono solamente le contribuzioni regolari ed il credito, che è limitato: nella prima suppliscono al metallo, per quanto è possibile, i frutti; poichè i proprietari ed i benestanti porgono non solamente le rendite, ma qualche volta fino i capitali, sia per amor patrio, sia per prudenza; mentre il soldato sopporta con piacere o almeno con pazienza la scarsità e la miseria, come nuovo argomento di gloria. Finalmente in una guerra nazionale, ponendosi in attività tutte le facoltà fisiche ed intellettuali di una nazione, i mezzi si raddoppiano all'infinito; e così si spiega come la immiserita ma nobile nazione spagnuola potè sostenere tanto a lungo e generosamente la causa onorata della sua indipendenza. La favorita veramente l'alleanza coll'Inghilterra, accordandosi in questo caso gli interessi delle due potenze; ma lo stesso avvenne quasi sempre nelle guerre di simil natura, ciò che possono attestare l'Olanda e gli Stati Uniti, la prima sostenuta dai principi protestanti di quel secolo, gli ultimi dalla Francia e dalla Spagna. Epperò quelle nazioni occupavano nella storia un posto men luminoso.

Il giorno appresso a quello in cui il ministro delle finanze ebbe presentati i rendimenti, dopo breve discussione quello delle spese fu approvato. Nulla eravi di superfluo; la guerra assorbiva quasi tutto. Più a lungo s'intrattennero le *cortes* nell'esame del rendiconto delle rendite. Arguelles per allora non propose alcun cambiamento essenziale nell'antico sistema delle contribuzioni nè in quello della loro amministrazione ed impiego. Lasciava questo argomento per dappoi, come difficile e delicato.

Additò varie modificazioni nella contribuzione straordinaria della guerra, la quale, come vedemmo a suo luogo, era stata decretata dalla giunta centrale senza che avesse ottenuto di stabilirla nella maggior parte delle provincie. Di questa si faceva conto per coprire in parte il difetto dei preventivi. E questa imposta aveva certamente gravi imperfezioni. La maggiore di tutte consi-

aveva nell'aver posto per base dell'assegnamento il capitale stimato di ciascun contribuente e non le rendite o prodotti liquidi dei medesimi. Con assai ragione il ministro propose di sostituire alla prima base la seconda; ma non fu egualmente avveduto proponendo nello stesso tempo di aumentare di un 30, 45, 50, 60 e fino 65 per cento le decime ecclesiastiche, e la ripartizione dei frutti o diritti feudali, con maggiore o minor gravame, secondo la istituzione del possesso. Il signor Canga fondava l'ultima parte della sua proposizione in questo, che i sacrificii doveano essere in proporzione di quello che ciascuno esponeva nella guerra attuale; e la proposta a molti gradiva, perchè colpiva individui la cui gerarchia e i privilegi allora non godevano del favore pubblico. Ma veramente il pensiero del ministro era vago, ingiusto e quasi impraticabile; poichè come poteva stabilirsi un'equa graduazione delle classi che più arrischiavano nella presente lotta? Si trattava in essa della perdita o della conservazione della patria comune, ed eguale era il pericolo, eguale l'obbligo in tutti i cittadini d'evitare la ruina dell'indipendenza. Del resto si trattava solamente di contribuzioni, non di esaminare la quistione delle decime nè quella dei diritti feudali, e meno poi la terribile e sempre impolitica dell'origine delle proprietà. Mescolare e confondere argomenti tanto diversi era entrare in un difficile labirinto di verificazioni che avrebbe in fine pregiudicato alla pronta e più spedita esazione dell'imposta straordinaria.

Cautamente la commissione evitò questo scoglio, e, lasciando da parte l'aumento dei carichi proposto dal ministro sopra determinati diritti o proprietà, si attenne a porre l'aggravio senza distinzione sui prodotti liquidi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Fin qui la novella imposizione molto si assomigliava all'*income tax* dell'Inghilterra e non peccava se non dei difetti che sono inerenti a questa classe di contribuzioni nell'indagine delle rendite di alcune industrie. Ma la commissione, ammettendo inoltre un'altra modificazione nella base fondamentale dell'imposta, introdusse una regola che, sebbene non tanto ingiusta come quella del ministro nè di conseguenze tanto fatali, non

sembrava però meno erronea. Fu questa una scala di progressione, secondo la quale cresceva l'imposta a misura che la rendita o i prodotti avanzavano i 4,000 di reali vegliani. Si esigeva il due e mezzo per cento su quelli che erano in questo caso, ma per quelli che erano di sopra cresceva, sicchè alcuni giungevano a pagare fino il 50 ed il 76 per cento: gravissimo tributo, tanto contrario all'equità come alle sane e giuste massime che insegna la pratica e l'economia pubblica in questa materia; poichè gravando straordinariamente ed all'improvviso le rendite del ricco, non solamente si fa pregiudizio a questo, ma si diminuisce anche o si sopprime, invece di favorirla, la rendita delle case inferiori, la quale, o in tutto o in gran parte, consiste nel consumo che fanno dei loro prodotti o della loro industria rispettivamente e proporzionalmente le famiglie più comode e più possidenti. Questa imposta inoltre viene a distruggere fin lo stesso capitale; annienta nei particolari lo stimolo ad accumulare i beni, il quale è l'origine della grande prosperità negli stati, ed ha il gravissimo inconveniente di essere variabile sovra una data quantità di ricchezze, il che non succede nelle contribuzioni di questa specie quando sono porzionali e non progressive.

Ciò nulla ostante, le *cortes* il 24 di marzo approvarono questo informe rapporto della commissione, che si riduceva a tre punti fondamentali: 1.º che si mandasse ad effetto la straordinaria contribuzione di guerra imposta dalla centrale; 2.º che si stabilisse la base di questa contribuzione in proporzione delle rendite o prodotti liquidi delle terre, del commercio e dell'industria; 3.º che la quota che toccava a ciascun contribuente fosse progressiva, secondo una scala che accompagnava la legge. I tempi che incalzavano e la inesperienza soli disculpavano l'approvazione di una imposta così mal concepita.

Le *cortes* adottarono egualmente altri arbitrii introdotti precedentemente dalla centrale, come quelli del tesoro delle chiese e dei particolari e degli equipaggi di questi. Il primo era quasi esausto, l'ultimo di poco o nessun valore; poichè nessuno, se non era vecchio o malaticcio, adoperava carrozze in mezzo alla calamità dei tempi.

Egualmente non fu di grande vantaggio l'arbitrio conosciuto sotto il nome di rappresaglie e di confische, che consisteva in beni ed effetti sequestrati ai francesi ed agli spagnuoli addetti al re intruso. I governi che precedettero le *cortes* avevano già fatto uso di questa misura coll'autorità che concede il diritto delle genti e del paese, e dietro l'esempio di Giuseppe e di Napoleone. I lumi del secolo migliorarono la legislazione in questa parte, ed il criterio delle nazioni moderne finirà a distruggere del tutto gli errori che rimangono ancora e che sono l'eredità de' secoli meno celti. In Spagna le rappresaglie e le confische non ebbero altro frutto se non quello di ruinare delle famiglie e di alimentare la cupidigia di gente rapace e di curiali. Le *cortes* si limitarono in quel tempo ad adottare regole che abbreviassero le vie e migliorassero quant'era possibile la parte amministrativa e giudiziaria di questo ramo.

Pochi giorni dopo, il 30 marzo, si presentò di nuovo al congresso il ministro delle finanze e lesse una memoria circostanziata (Vedi appendice II.) intorno al debito ed al credito pubblico. Sul fatto nulla determinò le *cortes* intorno all'argomento, ma nel seguente settembre emanarono un decreto in cui riconoscevano i debiti antichi e quelli contratti dopo il 1808 dai governi e dalle autorità nazionali, eccettuando per allora da questa regola i debiti colle potenze non amiche. Poco appresso nominarono le stesse *cortes* una giunta, chiamata nazionale, del credito pubblico, composta di tre individui scelti tra i nove proposti dalla reggenza. Si affidò a questo corpo il maneggio di tutto il debito, che prima apparteneva alla tesoreria maggiore ed alla cassa di consolidazione. Le *cortes* per molto tempo di poi non ritornarono sull'argomento, sicchè noi pure sospenderemo di parlarne più diffusamente. Fu già un gran passo verso il ristabilimento del credito il semplice fatto di riconoscere in modo solenne il debito pubblico e quello di formare un corpo incaricato esclusivamente di coordinare e dirigere un ramo già per sé intricato e fine allora in gran disordine.

Nelle *cortes* si lesse anche il 1 di marzo una memoria del ministro della guerra (Vedi appendice III.), nella quale ampiamente

si esponevano le cause dei disastri sofferti dagli eserciti ed i mezzi che conveniva adottare affine di porvi pronto rimedio. Il ministro nulla esponeva che non fosse già noto e di cui non abbiamo fatto menzione nel corso di questa storia. Le circostanze rendevano insuperabili alcuni mali, e solamente poteva garantirli la mano vigorosa del governo, non già le discussioni del corpo legislativo. Una vivissima ne eccitò il rapporto che la commissione della guerra presentò alcuni giorni dopo intorno all'argomento. Molti deputati non furono soddisfatti dell'esposizione del ministro, il quale si limitava quasi solamente a riflessioni generali; ma tutti insistettero sulla estrema necessità di ristabilire la disciplina militare, la cui rilassatezza, già anteriore alla presente lotta, riguardava come principal causa delle sconfitte e delle avversità.

Siccome lo stato maggiore generale creato dall'ultima reggenza doveva dar opera a questa tanto desiderata restaurazione e ad un giudizio, uniforme ed ampio disegno di campagna, le *cortes*, con un decreto del 6 luglio, confermarono questa istituzione. Essa aveva bisogno per sostenersi di un simile appoggio, essendo combattuta da alcuni vecchi militari, affezionati agli usi antichi. L'esperienza comprovò sempre più l'utilità di quel corpo ramificato in tutti gli eserciti, ma con un centro comune presso il governo e composto in generale del fiore dell'ufficialità spagnuola.

Le *cortes*, volendo porre anche un limite alla eccessiva prodigalità dei gradi ed a quella degli ordini e delle decorazioni militari, non dimenticò di trovare un mezzo per ricompensare le azioni generose senza particolare gravame della nazione; poichè, come dice il nostro don Francesco de Quevedo (Vedi appendice IV.) « dar prezzo al vento è maggior ricchezza per un principe che un tesoro. » A quest'uopo la commissione propose dei premii, ed il 5 maggio l'istituzione di un ordine militare che chiamò *del merito*, destinato a remunerare le imprese guerresche de' soldati dal generale fino al gregario.

La discussione non incominciò se non al 25 di luglio, e si pubblicò il decreto alla fine d'agosto, cambiando, dietro proposta del signor Morales Galego, il nome dato dalla

commissione in quello di *ordine nazionale di San Ferdinando*. La decorazione era una medaglia a quattro ale, recante nel centro l'effigie di quel santo; il nastro rosso con strette righe di color d'arancio sugli orli. Erano grandi e piccole croci d'oro e d'argento con pensioni vitalizie in certi casi. Nel regolamento si accennarono le azioni che dovevano considerarsi come distinte e le norme necessarie per la concessione della grazia, alla quale doveva precedere una sommaria informazione con processo aperto, contraddittoriamente sostenuto dagli ufficiali o soldati che fossero edotti del fatto o stati presenti. Fino all'anno 1814 questo regolamento fu letteralmente rispettato, ma allora, ritornato Ferdinando dalla Francia, si prodigò imméritamente il nov'ordine, e nel 1823 si finì d'invilirlo profondendolo a molti di quegli stessi stranieri contro i quali era stato istituito ed in opposizione a quelli che l'avevano creato o meritato legittimamente. Giuochi della fortuna per nulla singolari, se il distributore di questi premii non fosse stato quello stesso Ferdinando il cui trono, prima del 1814, avevano tentato di far crollare quegli stessi cui egli compartiva i suoi favori, ed era stato difeso da quelli che adesso perseguitava.

Le *cortes* ammegliorarono egualmente l'amministrazione delle provincie, additando un regolamento per le giunte, che si pubblicò al 18 di marzo e formò la base dell'amministrazione fino alla compiuta restaurazione della nuova costituzione della monarchia. In questo si determinava il modo di formare i detti corpi e se ne limitavano i poteri. I membri si eleggevano, come i deputati delle *cortes*, a voce di popolo; eran nove, tranne in alcuni luoghi. In altri facevano parte della giunta l'intendente ed il capitano generale, che ne era presidente. La rinnovazione dei membri era stabilita per terzi ogni tre anni, e si stabilivano nei distretti commissioni subalterne.

Alle giunte incumbeva diramare gli ordini per gli ingaggi e le contribuzioni e vigilare sulle esazioni delle rendite pubbliche; però non poterono disporre per sé di alcuna somma. Erano incaricate anche dei lavori di statistica, della istituzione di scuole di elementi e della cura di esercitare la gioventù nella ginnastica e nel maneggio dell'armi.

Eguale spettava alle giunte controllare i contratti delle vettovglie e la loro ripartizione, quelli del vestiario e delle munizioni, le riviste mensuali ed altre bisogne dell'amministrazione. Alcuni dei quali poteri erano troppo ampi per corpi di simile natura; ma era necessario concederli nella guerra attuale. Il nuovo regolamento produsse buoni effetti, poichè almeno evitò il mutamento arbitrario delle giunte secondo lo spirito di partito o il capriccio di alcuna città, come spesso avveniva. Dopo d'allora le elezioni furono fatte di persone distinte, e quindi regnò maggiore concordia tra i capi militari e l'autorità civile.

Le *cortes* non trascurarono nemmeno la riforma del ramo giudiziario, senza aspettare il disegno formale che stava preparando la commissione della costituzione. Quindi, dietro una proposizione fatta il 2 aprile da don Agostino de Arguelles, il 22 dello stesso mese si pubblicò un decreto che aboliva la tortura, come pure la pratica introdotta di tormentare gli accusati con quello che illegalmente ed abusivamente chiamavano sentenze obbligatorie (*apremios*). Questa determinazione non trovò opposizioni nelle *cortes*; solamente promosse alcune riflessioni in qualche antichi criminalisti, e tra gli altri nel signor Hermida, il quale, vergognandosi di sostenere apertamente questa legge e pratica tanto barbara, si limitò a discollarne l'applicazione in casi particolari. La tortura, infame crogiuolo della verità, come si esprime l'illustre Beccaria (Vedi appendice V.), non si adoperava in Spagna se non rare volte, grazie ai lumi dei magistrati. Si adoperavano più di frequente gli *apremios*, introdotti venti anni prima dal famoso sovrainendente di polizia Cantero, uomo d'indole crudele. Erano approvati dalla sola pratica; sicchè, essendone arbitraria l'applicazione, cagionavano maggior danno della stessa tortura. Chi avrebbe detto che questa tortura e questi *apremios*, sebbene sempre aboliti dopo il 1814, dovessero essere adottate ancora in segreto contro de' presunti delitti di stato, e qualche volta (Vedi appendice VI.) per consentimento ed ordine secreto dello stesso monarca?

Argomento di maggiore importanza, se non di maggiore interesse per l'umanità, fu quello che ventilarono allora le *cortes* per

abolire le signorie di giurisdizione ed altri avanzi della feudalità; sistema che, come si esprime Montesquieu, si vide una volta nel mondo, ma forse non si vedrà mai più (Vedi appendice VII.). Originato dalle invasioni del nord, non si sviluppò nè pose radici se non fino al secolo X. In Ispagna, sebbene introdotto come negli altri regni, non prese generalmente la stessa estensione e la stessa forza; molto più che, come dice un moderno scrittore (Vedi appendice VIII.) «era il feudalismo una confederazione di piccoli regnanti e despoti disuguali tra loro, e che tra loro avendo reciprocamente degli obblighi e dei diritti, si trovavano investiti nei proprii dominii di un potere assoluto ed arbitrario sovra i loro sudditi personali e diretti.» Le differenze e le mitigazioni che vi ebbero in Ispagna derivarono forse dalla conquista dei saraceni, avvenuta nello stesso tempo in cui maggiormente si dilatava il feudalismo e prendeva incremento. Egli è vero che non vuolsi prendere letteralmente la citata definizione, non avendo esattamente corrisposto gli avvenimenti alle opinioni del citato autore. L'età del feudalismo fu età di guerra e di confusione, nella quale si camminava come a tentone ed alla ventura, poichè le cose si tramutavano spesso a capriccio del più possente e, per così dire, colla punta della lancia. Così variavano i costumi e gli usi non solamente tra le nazioni, ma ben anche tra le provincie e le città. E Giannone (Vedi appendice IX.) nota, per riguardo all'Italia, che in un luogo si governavano i feudi ad un modo e in altro all'altro. Nè minore discordanza regnò in Ispagna.

Quando le *cortes* presero ad esaminare questo affare, si presentavano alla discussione tre punti ben distinti: quello delle signorie di giurisdizione; quello dei diritti e dei prestiti annessi a quelli coi privilegi della stessa origine che si dicevano esclusivi, privativi e proibitivi, e quello dei beni alienati della corona, sia per compere o compensi, sia per solo volere dei re.

Prima della invasione araba il *fuero juzgo* o codice dei visigoti, che era un complesso dei semplici costumi ed usi delle nazioni del nord e della legislazione complicata e sapiente dei Teodosii e dei Giustiniani, avea servito di norma principale nel governo dei popoli della penisola. Secondo que-

sto codice (Vedi appendice X.) l'autorità giudiziaria era esercitata dal monarca o dai nobili ch'egli delegava, o da individui nominati col consentimento delle parti. I primi riunivano generalmente i poteri militari e civili. V'intervenivano anco i vescovi (Vedi appendice XI.); disposizione che non meno si accordava coi costumi del settentrione, tramandati alla posterità e dal semplice e corretto stile di Cesare (Vedi appendice XII.) e da quello tanto vigoroso di Tacito (Vedi appendice XIII.), e conformi al predominio che nell'antico mondo romano avea acquistato il clero, dopo che Costantino avea colla sua conversione confermato l'impero della croce.

Quando la Spagna fu inondata dalle orde arabe e fu stabilita nella maggior parte del suolo della penisola la dominazione dei califfi e dei loro luogotenenti, insieme colla credenza nel Corano si alterarono e caddero assai nella pratica le leggi approvate nei concilii di Toledo e promulgate dagli Enrichi e dai Sisenandi. Nel paese conquistato prevalse adunque, principalmente nel criminale, la semplice legislazione dei nuovi padroni, decidendosi i processi e le cause per mezzo della verbale e spiecchiata giustizia del cadi o di un alcade particolare (Vedi appendice XIV.), quando la scimitarra del vincitore non troncava ogni questione.

Pochi litigi dovettero suscitarsi da principio nei ristretti ed aspri cantoni che i cristiani conservarono liberi; forse la punizione dei delitti e degli assassinii spettava alla pronta e severa giurisdizione dei capi militari. Allargandosi il territorio e tornando liberi gli stati di Asturia, Navarra, Aragona e Catalogna, si ristabilirono in parte gli antichi usi e le antiche leggi, e si adottarono a poco a poco con maggiore o minor variazione le regole e i costumi feudali introdotti particolarmente nelle provincie limitrofe della Francia. Di qui ebbe origine la giurisdizione che possiamo chiamar patrimoniale.

In virtù di questa i signori, le chiese ed i monasteri e conventi nominavano in molti luoghi de' giudici di prima istanza e di appello, i quali altro non erano se non luogotenenti dei loro padroni, col titolo di alcade ordinarii e maggiori, di balivi od altri equivalenti. Il governo di re deboli, prodighi o

bisognosi, e le minorità e tutele crebbero straordinariamente queste giurisdizioni.)

Assai per tempo si pensò di metter riparo ai mali che cagionavano, sebbene per molto senza gran frutto. Le leggi di *partida*, come il *fuero juzgo*, non conobbero altra derivazione del potere giudiziario che quella del monarca o quella dei cittadini, poichè dice (Vedi appendice XV.): « Questi tali (i giudici) non possono essere istituiti se non da loro (imperatori o re) o da altri a cui questi concedessero particolarmente l'autorità di farlo con una loro carta, con loro lettera o privilegio, ovvero quelli istituiti dagli artigiani. » E notisi che questa legge chiamava privilegio la concessione fatta ai particolari e non la facoltà che avevano gli artigiani in certi casi di nominare i loro capi; il che dimostra, per accennarlo di passo, il rispetto e la considerazione che fino d'allora si aveva in Spagna per la classe media ed operosa. Un'altra legge (Vedi appendice XVI.) dello stesso codice dispone, che se il re facesse dono di una città, di un castello o di altro tenere « non s'intende che esso dia cosa alcuna appartenente particolarmente alla signoria del regno; come pure il diritto di batter moneta e di esercitar la giustizia (*justicia de sangre*) », e aggiunge che anche nel caso di *porre un tributo sotto il privilegio* « gli appelli di quel luogo devono appartenere al re che fece la donazione ed a' suoi eredi. » Ad onta dello stabilito per questa ed altre leggi, ad onta di aver creato una protezione speciale sopra i vassalli dominicali, creando giudici o *perquisidores* che indagassero i gravami così nei giudizi come nella esazione di diritti ingiusti, continuarono i signori ad esercitare in tutta pienezza il loro potere, in materia di giurisdizione, fino al regno di don Ferdinando V e di donna Isabella sua moglie.

Congiunte allora sul fronte di questi monarchi le corone di Aragona e di Castiglia, conquistata Granata, scoperto un nuovo mondo, avvenuti in somma tanti portentosi, facile diventò crescere e consolidare il potere sovrano e porre un limite a quella dei signori. La pace pubblica e il buon ordine domandavano questi mutamenti. Al che giovarono l'ordine e le miglitorie che i detti sovrani introdussero nei tribunali, la nuova forma che diedero al consiglio reale e la

creazione della suprema *hermandad*; magistratura straordinaria che, avendo a giudicare, per via di appello, la maggior parte delle cause capitali, diè forza e unità alle *hermandades* subalterne e frenò grandemente gli abusi e le violenze che si commettevano sotto la protezione dei signorotti potenti, armati di corsaletto e vestiti del panno religioso.

Jimenes di Cisneròs, Carlo V, Filippo II consolidarono sempre più l'autorità e il potere della corona. La stessa cosa avvenne sotto i re loro successori e sotto la casa di Borbone; a segno che nel 1808, sebbene i signori continuassero a nominar giudici nei loro territorii, gli eletti dovevano essere dotati delle qualità indispensabili domandate dalle leggi, nè potevano decidere di altri argomenti che dei delitti o delle colpe meno gravi e delle cause civili di prima istanza, poichè rimaneva sempre l'appello alle *audiencias* e cancellerie.

Sebbene sformati i poteri dei signorotti in questa parte, era evidente che si dovevano far scomparire le signorie di giurisdizione, volendosi necessariamente rendere uniforme in tutta la monarchia l'amministrazione della giustizia.

In quanto ai diritti, prestati e privilegi esclusivi, eravi grande varietà e strane pratiche. Abolite le signorie per natura, lo erano anche i carichi destinati a pagare i magistrati e gli impiegati di giustizia che nominavano gli antichi padroni. La stessa sorte doveva toccare a ogni imposta o tassa che appartenesse ancora alla servitù della gleba; non doveasi però confondere, come facevano alcuni, il vero feudo coll'enfiteusi, poichè quello consiste in una prestazione di semplice vassallaggio e quest'ultimo si riduce a un censo pagato a tempo o perpetuamente in cambio dell'usufrutto di una proprietà immobile. Servitù per esempio era quella che si chiamava la *luctuosa*, secondo la quale alla morte di un padre il signore toglieva per sè l'oggetto più prezioso, aggiungendo al dolore ed al rimpianto della famiglia la perdita della parte più preziosa dell'eredità. Egualmente era un carico ingiusto e veramente vergognoso quello che pagava un marito per godere liberamente del diritto legittimo che gli concedevano sopra la sua sposa il contratto e la benedizione nuziale.

Tanto infame e vergognoso costume non si conservava in Spagna se non in pochissimi luoghi; ma in Francia era stato generale, sicchè diede occasione di render festivo lo stile di Montesquien (Vedi appendice XVII.) in un'opera tanto grave come è quella dello *Spirito delle leggi*. Noi non lo imiteremo, sebbene ora ne porgeressimo occasione i monarchi di Poblet, che tuttavia percepivano nella città di Verdù settanta lire catalane all'anno in risarcimento di un uso tanto profano, conosciuto dai nostri maggiori sotto l'espressiva denominazione di diritto di *pernada*. I privilegi esclusivi dei forni, mulini di grano e d'olio, botteghe, locande ed altre, come pure quelli della pesca e della caccia, in certe occasioni doveano essere egualmente aboliti come inciampi alla libertà dell'industria e del commercio ed opposti agli interessi ed alle franchigie degli altri cittadini. Ma l'equità esigeva egualmente così in questo come nel diritto di *alcabala*, *tercias* ed altri acquisti della stessa natura che si procurasse di risarcire per quanto era permesso, ed in determinate circostanze, gli attuali padroni delle perdite a cui soggiacevano per l'abolizione. Inoltre, reputandosi i suddetti privilegi e diritti nei tempi in cui furono concessi legittimi e giustici come qualunque altra proprietà, sarebbe stato ben duro che i discendenti di Gusmano il Buono, al quale, in remunerazione della eroica difesa di Tarifa, si era concesso il godimento esclusivo dell'*almadraba* o pesca del tonno sulla costa di Conil, rimanessero più pregiudicati per le nuove riforme che la posterità di alcuno dei tanti favoriti che ottennero nel tempo del loro auge terre ed altri beni non già per servigi ma per inselladi o villi cortigianerie. Distinguere e risolvere tanti e così complicati casi presentava tali difficoltà alle quali non soccorreano nè le prammatiche nè le cedole nè le decisioni nè le consulte che a quello scopo in gran numero si erano promulgate o fatte dai governi anteriori: il perchè bisognava prendere una determinazione nella quale, rispettando per quanto era possibile i diritti giustamente acquistati dai particolari, si avesse a principale scopo e si preferisse a tutto la maggiore indipendenza e la ben intesa prosperità dell'universale.

Dopo le giurisdizioni feudali ed i diritti

ed i privilegi annessi a quelle veniva l'esame di una quistione ancora più delicata, quella dei *beni originarii* o latifondi alienati della corona. Al tempo della invasione delle nazioni settentrionali nella penisola spagnuola i conquistatori divisero il territorio in tre parti, due riserbandone per sè e abbandonandone l'altra agli antichi possessori. Gli arabi distrussero o modificarono questa distribuzione, della quale si era perduto fin la traccia al tempo della riconquista dei cristiani. Così non essendo possibile, per lo generale, restituire le proprietà ai primitivi padroni, queste passarono ad altri; e si acquistaron: 1.º per ripartizione di conquista; 2.º per diritto di popolazione o *cartas pueblas*; 3.º per donazioni remuneratorie di servigi eminenti; 4.º per doni dispensati dai re solamente per loro ambizione o semplice fantasia e per alienazione con patto di restituzione (*retro*); 5.º per compere od altri trapassi posteriori.

Santissima e gloriosa fu l'impresa dei nostri avi di scacciare i mori dalla patria terra, perchè alcuno potesse disputare ai proprietari della prima classe il diritto che derivava da quella fonte. Nemmeno sembrava dover mettersi in dubbio quello che fondavano nelle *cartas pueblas* concesse da vari principi a signori, chiese e monasteri per ripopolare e coltivare i luoghi inculti od abbandonati in conseguenza dell'irruzione araba e delle guerre ed altri avvenimenti che sopraggiunsero. Solamente si poteva esigere in queste donazioni il compimento delle clausole sotto le quali erano state concedute, ma nulla più.

Tutti rispettavano gli acquisti di beni e terre che procedevano da servigi eminenti o da compere ed altre cessioni legali. Non così le alienazioni della corona fatte, col patto di restituzione, per sola e capricciosa volontà dei re; e molti pensavano che questi beni si dovessero tornare alla nazione nello stesso modo che prima avevano appartenuto alla corona: dottrina antica nella Spagna, mantenuta gelosamente in vigore dal fisco e sostenuta generalmente dal consiglio di finanza il quale alcuna volta estendeva più lontano le sue pretese. La fomentarono quasi tutti i principi (Vedi appendice XVIII.), ed appena se ne annovera uno di Aragona e Castiglia, il quale, avendo ceduto delle giu-

risidizioni dei diritti e delle terre non se ne pentisse poi e non si adoperasse per ritornarle alla corona.

Ma non era facil cosa adesso metter mano alla verificaione dell'origine di queste proprietà senza toccare insieme quella di tutte le altre. E come si poteva in questo tempo evitare una scossa generale e non destare i più fondati timori in tutte le famiglie? D'altra parte il vero interesse dello stato non consiste precisamente in ciò che le terre appartengano ad uno o ad altro individuo, ma sibbene che rendan frutto e prosperino, al che nulla giova di più del godimento pacifico e sicuro delle proprietà. I savii ed accorti rappresentanti d'una nazione sfuggono in tali materie di rovistare nel passato ma provvedono all'avvenire.

Nell'argomento del quale or si tratta le *cortes* straordinarie non si allontanarono da questa massima. Intavolò la discussione nel 30 marzo don Antonio Lloret, deputato di Valenza e nativo di Alberique, paese che avea fatto continui reclami contro il duca dell'Infantado. Presentò questo deputato una proposta assai ragionevole diretta a questo (Vedi appendice XIX.): « che si ritornassero alla corona tutte le giurisdizioni civili e criminali senza pregiudizio del competente risarcimento o compensazione a quelli che li avessero acquistati per contratto oneroso od in causa di remunerazione. » Varii altri deputati vennero a sostegno del signor Lloret, e la proposta fu inviata alla commissione di costituzione. Fu rinnovata il primo di giugno con maggiore sviluppo dal signor Alfonso y Lopez deputato della Galizia, regno occupato da una moltitudine di signorie, domandando che, oltre la restituzione all'erario, mediante risarcimento di alcuni diritti, siccome decime reali (*tercias*), imposizioni sulle vendite (*alcabalas*), tasse sui commestibili (*yantares*) (Vedi appendice XX.) ecc., « si spazzasse senza por tempo in mezzo dal suolo spagnuolo e dalla pubblica vista la feudalità visibile delle forche, dei tormenti e degli altri indizii della tirannia ed insultanti alla umanità che il sistema feudale teneva ancora innalzati in molti territorii e comuni.... »

Ma siccome indicava che a quest'uopo si istituisse una procedura dal consiglio di Castiglia e dagl'intendenti della provincia, le-

vossi il signor Garcia Herreros ed energicamente parlò: (Vedi appendice XXI.) « Tutto è inutile.... dicendo *abbasso ogni cosa, via le signorie e le loro conseguenze* è bell'e fatto.... non v'ha bisogno di rimettersi al consiglio di Castiglia, poichè se si comanda che non si facciano novità finchè non siano terminate le procedure, nulla si farà mai. Fa d'uopo stabilire un termine, come lo hanno tutte le cose, nè spaventarsi del rimedio, poichè per istrappare il cancro bisogna scavare un po' più al fondo. » Parole tanto inaspettate produssero nelle *cortes* lo stesso effetto di una scintilla elettrica, e, domandando varii deputati a don Emmanuele Garcia Herreros che mettesse in iscritto il suo pensiero, s'incoraggiò il deputato e lo espose molto ampiamente aggiungendo « alla incorporazione delle giurisdizioni territoriali e delle signorie, tenitorii e di tutto quanto è stato alienato o donato, riservando ai possessori il risarcimento al quale avessero diritto.... » Modificò più tardi le sue proposizioni, che furono egualmente corrette dalla stessa discussione.

Questa cominciò il dì 4 dello stesso giugno dopo la lettura di un reclamo di varii grandi di Spagna, i quali, in vece di limitarsi a ricorrere contro l'indeterminata estensione della proposta fatta dal signor Garcia Herreros, entrarono imprudentemente ad allegare in lor favore delle ragioni che eran fuori del caso, giungendo fino a sostenere privilegi e diritti i più abusivi ed ingiusti. Questo passo tanto inconsiderato in vece di giovarli nocque loro grandemente. Per fortuna vi furono altri grandi e signori che mostrarono maggior criterio e disinteresse.

La discussione fu lunga e assai maturata, e si prolungò fino al fine del mese. Si può dire che in questa ottenne la palma il signore Garcia Herreros, il quale con robusta facondia, cui dava maggior forza lo stesso severo aspetto dell'oratore, in uno de' suoi discorsi esclamava: « Che direbbe del suo rappresentante quel popolo numantino (era deputato di Soria, innalzata sulle ruine dell'antica Numanzia) il quale per non piegarsi alla servitù preferì gettarsi nelle fiamme? I padri e le tenere madri che gettavano in quelle i loro figliuoli mi giudicherebbero degno dell'onore di rappresentarli se tutto non sacrificassi all'idolo della libertà? »

lo sento ancora nel mio petto l'ardore di quelle fiamme; esso mi dà forza per assicurare che il popolo numantino non riconoscerà mai altra signoria oltre quella della nazione. Vnol essere libero e sa la via per divenirlo. »

Nei dibattimenti quasi nessun deputato si oppose alla abolizione di quello che propriamente doveva intendersi per avanzo della feudalità. Furono alcuni che inclinarono ad una riforma oltremodo ampia e radicale, senza troppo riguardo agli usi, ai costumi ed anche ai diritti antichi, mentre altri peccarono nel partito contrario. Le *cortes* adottarono un mezzo tra i due estremi; e dopo aver cominciato il primo di luglio a raccogliere i voti per certe basi che erano come il fondamento della determinazione finale, si nominò una commissione per rivederle e redigerne il conseguente decreto. Questo fu emanato il 6 agosto (Vedi appendice XXII.), concepito in termini giudiziari, benché in qualche cosa desse occasione a dubbi. In questo si abolivano le signorie di giurisdizione, le espressioni di *vassallo* e *vassallaggio* e le prestazioni reali e personali della stessa origine; lasciavansi ai loro padroni le signorie territoriali della classe degli altri diritti di proprietà particolare, tranne alcuni casi determinati, e si distruggevano i privilegi detti esclusivi, privativi e proibitivi, prendendosi inoltre altre opportune disposizioni.

Colla pubblicazione del decreto molto guadagnarono nella opinione le *cortes*, i cui lavori nei primi mesi delle sessioni in Cadice non erano stati meno importanti di quelli che avevano intrapreso anteriormente nell'isola di Leone.

La costituzione che si apparecchiava era considerata come la chiave dell'edificio delle riforme. I primi lavori si presentarono già alle *cortes* il 18 d'agosto e non si tardò a intorolare intorno a questi le più calde e solenni discussioni. La gravità e grandezza dell'argomento ci obbliga a non entrare in materia fino ad uno dei prossimi libri che consacreremo principalmente a questo importante e degno soggetto.

Le *cortes* cominciarono allora a trattare in segreto anche un altro argomento sommamente arduo. La reggenza avea ricevuto dall'ambasciadore d'Inghilterra, in data del

27 di maggio, una nota nella quale era acchiuso un diaspaccio del suo fratello marchese di Wellesley del 4 dello stesso mese, nel cui contesto, dopo aver risposto a diversi riclami fondati del gabinetto spagnuolo intorno agli affari di oltremare, si aggiungeva, come per maggiore soddisfazione (Vedi appendice XXIII.) « che l'oggetto del governo di sua maestà britannica era quello di riconciliare i possedimenti spagnuoli dell'America con qualunque governo (adoperando in nome e da parte di Ferdinando VII) che si riconoscesse in Spagna. . . », incaricandosi egualmente lo stesso ambasciadore di promuovere « eeleremente l'offerta della mediazione della Gran Bretagna allo scopo di troncare i progressi di quella sventurata guerra civile e di stringere almeno un accomodamento temporaneo che impedisse, finchè durava la lotta colla Francia, di fare un uso di tanto danno delle forze dell'impero spagnuolo. . . » Queste proposizioni e indicazioni erano frammischiate con altre di diversa natura relative al commercio diretto della nazione mediatrice colle provincie sollevate, come il più opportuno mezzo di agevolare il pacificamento; manifestando però nello stesso tempo che l'Inghilterra non interromperebbe in nessun caso le sue comunicazioni con quei paesi. Infine l'ambasciadore inglese domandò che si facesse relazione alle *cortes* di questo affare.

La reggenza era a ciò obbligata mancando delle facoltà per conchiudere intorno all'argomento alcun trattato o convenzione; quindi il ministro di stato si recò alle *cortes* il primo di giugno ed in sessione segreta lesse una esposizione che avea fatto dell'argomento.

Nulla meglio si conveniva alla Spagna che troncar presto e felicemente le agitazioni dell'America; e certamente la mediazione dell'Inghilterra si presentava come possente appoggio per ottenerla. Ma variare d'un tratto il sistema commerciale delle colonie era cagionare del certo e repentinamente il più compiuto rovescio nell'interessi manifatturieri e commerciali della penisola. Quel sistema era stato segnito ne' suoi principii fondamentali da tutte le nazioni che possedevano colonie e senza tanti motivi come la Spagna, le cui manifatture molto scadute imperiosamente addimandavano almeno per un lungo tratto di tempo la conser-

vazione di un commercio esclusivo. Però le *cortes*, accogliendo l'offerta dell'Inghilterra, ventilarono e decisero la questione nello stesso mese di giugno con molto senno. Tralasciamo per ora d'indicare il modo e i mezzi che si adoperarono, riservandoci a far ciò più diffusamente nell'anno venturo, nel quale fu condotto a termine quest'affare sebbene in modo fatale e impreveduto.

Nel tempo di cui ora parliamo s'intavolò un altro negoziato segretissimo e di sola competenza del potere esecutivo. Don Francesco Zea Bermudez erasi recato a Pietroburgo in qualità di agente segreto del nostro governo, e ritornato a Cadice in giugno, annunciò che l'imperatore delle Russie si preparava a dichiararsi contro Napoleone e che domandava solamente alla Spagna di tenersi ferma un anno ancora. La reggenza spedì di nuovo Zea con ampi poteri per trattare e colla risposta che non solamente continuerebbe il governo a difendersi pel tempo domandato dall'imperatore, ma per molto di più e finchè avesse vita; poichè, oltre esser quella la sua invariabile e maturata determinazione, altra non potrebbe pigliarne a meno d'esporsi ad esser vittima del furore del popolo quando tentasse di entrare in alcuna composizione con Napoleone e col suo fratello. Zea partì, e al tempo convenuto i favorevoli pronostici furono compiuti. Ciò era ben necessario per confortare gli animi dagli immensi disastri che toccarono le nostre armi sul fine dell'anno.

La campagna s'aperse allora vigorosamente all'oriente della penisola, sostenendo gli spagnuoli il peso principale della guerra. Ed a quel modo che gli alleati batterono e distrussero nell'occidente della Spagna, durante i primi mesi del 1811, la forza principale e più attiva dell'esercito nemico, così nel lato opposto e nel rimanente dell'anno i nostri sconfissero una gran massa di francesi destinati ad impadronirsi di Valenza e ad estermine le forze quivi raccolte, le quali, sebben disfatte in battaglie campali, infaticabili, com'era loro costume, e vittoriose qualche volta in parziali combattimenti, concedettero riposo a lord Wellington ed alle altre *partidas* e soldatesche della Spagna affinchè tranquillamente ed in sicuro aspettassero il momento opportuno per attaccare e vincere i nemici.

Quand'ebbe abbandonato il contado di Niebla, il general Blake determinò di passare a Valenza accompagnato dall'esercito della spedizione per proteggere quel regno assai minacciato dopo la caduta di Tarragona e per distrarre dalla parte di levante le forze dei francesi. Questo disegno ben si conveniva a don Gioachimo Blake, malcontento com'era della imperiosa durezza di lord Wellington, al quale egualmente non tornava discaro allontanare da sè un generale investito di tanta autorità come presidente della reggenza di Spagna e di natura meno blanda e meno pieghevole di don Francesco Saverio Castaños.

Blake abbisognò della licenza delle *cortes* per mettersi alla testa di questa nuova impresa. Facilmente l'ottenne, e la reggenza, concedendo a questo generale più ampi poteri, pose sotto il suo comando le forze del secondo e terzo eserciti, con quelle delle *partidas* che da loro dipendevano, oltre le soldatesche della spedizione.

Si componevano queste delle divisioni dei generali Zayas e Lardizabal e della cavalleria comandata da don Casimiro Loy, che sommarono a 9 o 10,000 uomini. Approdarono ad Almeria il 31 di luglio e subito scesero a terra, tranne l'artiglieria e parte delle bagaglie, che andarono a sbarcare in Alicante. Appresso s'incorporarono temporaneamente col terzo esercito che, sotto il comando di don Emanuele Freire, occupava la Venta del Baul, ed avevano dei distaccamenti nella diritta e sulla sinistra. Don Gioachimo Blake fermossi in quel luogo fino al 7 d'agosto, nel qual giorno partì per Valenza, precedendo le sue divisioni a fine di preparare e disporre i mezzi più opportuni per la difesa.

Di fronte a Freire teneva il suo campo il generale Leval che comandava il quarto corpo francese, il quale era assai scoraggiato per le vittorie che in quei contorni avevano riportato l'esercito spagnuolo e le *guerrillas*. Così il timore che ispirava la mossa delle forze della spedizione persuasero a Soult di accorrere in soccorso di Granata, disponendo le sue forze in modo da poter circondare e distruggere l'esercito spagnuolo. A quest'uopo impose al generale Godinot che la notte del 6 al 7 d'agosto accorresse colla sua divisione, composta di circa 4,000 fanti

e 600 cavalli sopra Baza, e circondasse e incalzasse la destra degli spagnuoli che, sotto il comando di don Ambrogio de la Cuadra, stanziava in Pozohalcon: nello stesso tempo determinò che il dì 7 il generale Leval si ponesse in marcia dirigendosi verso il centro degli spagnuoli, dove il dì 8 si presentò lo stesso maresciallo. Nella città di Granata rimasero alcune forze e per conservarvi la quiete e per far fronte dalla parte delle Alpujarras alle soldatesche comandate dal conte del Montlijo.

Sebbene don Emmanuele Freire avesse tosto preveduto le intenzioni del nemico, non giudicò opportuno abbandonare il posto della Venta del Baul, che egli riteneva forte, e attese solamente a rinforzarne di più la destra mandandovi la divisione della spedizione comandata da don Giuseppe Zayas, composta di 5,000 uomini e della cavalleria di don Casimiro Loy. Trovandosi in quel tempo assente il generale Zayas, prese il comando di quella forza don Giuseppe Odonell capo dello stato maggiore dello stesso esercito il quale s'indirizzò verso i guadi del Manzano nella piccola Guadiana per collegare le sue mosse con quelle di don Ambrogio de la Cuadra, contenere i francesi ed anche attaccarli. Masicome quest'ultimo erasi già ritirato temendo l'avvicinarsi del nemico, non ricevette gli ordini del generale in capo se non in Castril, dove arrivò il giorno 9.

Intanto don Giuseppe Odonell arrivato a Zujar si pose nelle alture alla destra del fiume Barbate, che altri chiamano Guardal, e Godinot, avanzando senza ostacoli, lo attaccò nelle sue stazioni. I francesi passarono il Barbate, facile a guardarsi in ogni posizione, alle undici mattutine del giorno 9, protetti dall'artiglieria, di cui i nostri mancavano. Godinot spedì contro la sinistra spagnuola gran numero di fucilieri mentre egli sosteneva un ostinato combattimento sulla destra. Qui il reggimento di Toledo scarso di forze, si piegò tosto; lo seguirono gli altri, ritirandosi dapprima in buon ordine e poi abbandonandosi a vergognosa fuga. La cavalleria comandata da Loy, che venne da Benamuel respinta, si rifuggì in Cullar, dove la raggiunse la fanteria. Perdemmo in questa occasione 433 uomini tra morti e feriti oltre 1,100 tra prigionieri e fuggitivi. E que-

sta rotta toccò sotto il comando di don Giuseppe Odonell a quella stessa divisione che, comandata da Zayas, avea conquistato tanti allori poco prima sul campo di Albuera.

Per fortuna Godinot non approfittò come poteva di questa vittoria per timore di essere attaccato alle spalle da don Ambrogio de la Cuadra; quindi spedì contro di lui tutta la cavalleria e la brigata del generale Rignoux, e solamente mandò alla volta di Cullar e di Baza alcuni soldati della avanguardia.

Per questo accidente don Emmanuele Freire poté ritirarsi senza essere contenuto alle spalle dal nemico. Quel generale sostò in Baul tutto il giorno 9, respingendo sempre gli assalti dei francesi; ma, giuntagli alle cinque della sera la novella del fatto di Zujar, di notte abbandonò il campo ed entrò nel regno di Murcia. Attraversò senza ostacolo la città di Baza ed entrò in Cullar dove era già arrivato don Giuseppe Odonell. Di là marciando tutto l'esercito verso le Vertientes, Freire ordinò che la cavalleria del terzo esercito comandata dal brigadiere Osorio e quella della spedizione comandata da don Casimiro Loy coprissero la marcia. Il generale Soult, fratello del maresciallo, incalzava la nostra cavalleria; e il giorno 10 le diede tale sconfitta che la costrinse a retrocedere e a mettersi sotto la difesa dei fanti. Freire allora determinò di continuare la ritirata ad onta della stanchezza dei soldati, distribuendo le sue forze appiè dei monti d'ambe le parti della strada.

Sulla destra marciava don Giuseppe Antonio di Sanz colla terza divisione ch'egli comandava e colla seconda che erasi a lui congiunta, e s'indirizzava verso Murcia. Sulla sinistra, dirigendosi alla stessa città, camminava don Emmanuele Freire. Nel principio della ritirata Sanz e la terza divisione sulla pianura di Vertientes si trovarono circondati; ma ne uscirono salvi per mezzo di una mossa alquanto accorta, e ritiratisi in Alboa il dì 11 Sanz, si rinì colla seconda divisione. Così congiunti, marciarono per Huercal, Oria ed Aguilar, dove, incontratisi con 300 dragoni nemici, li sconfissero e tolser loro i cavalli e le bagaglie. Dopo una breve fermata arrivarono il 15 senz'altra sventura a Palmar de don Juan: aveano fatto 37 leghe in sei giorni e ricevuto tre volte le razioni, stenti che nessun soldato

soporta con tanta rassegnazione come lo spagnuolo. Sanz meritò in questa occasione giuste lodi per l'intrepidezza e l'accorgimento con cui condusse il suo esercito.

Perseguitato da sorte più funesta, don Emmanuele Freire si vide quasi perduto. I suoi soldati, dispersi dalle bandiere, dovevano arrampicarsi per aspre gioie e varcare la gola di Chiribel per arrivare a Murcia. Dopo inaudite fatiche e dopo aver marciato senza tregua qualche volta per più di 13 leghe, questo generale raccolse i suoi soldati il giorno 11 in Caravaca, dove si fermò il 12 e dove gli si congiunse don Ambrogio de la Cuadra, che si era prima riparato e giungeva da quella parte colla prima divisione. Freire pose quindi i suoi quartieri in Alcantarilla e distribuiti accortamente le sue forze, ridotte allora alla cavalleria del brigadiere Osorio e a tre divisioni che appartenevano al terzo esercito, essendosi in quel tempo allontanate, per recarsi a Valenza, le milizie della spedizione.

Il generale Leval arrivò il 14 a Velez el Rbio ed i generali Latour Maubourg e Soult si posero colla cavalleria entro alle strette di Lumbreras, tre leghe da Lorca. Tutti e tre cagionarono gravi danni colle loro correrie, e in un paese fra gli altri abbruciarono fin ventidue cascinie.

Nello stesso tempo le forze che il maresciallo Soult aveva mandato sopra le Alpujarras e la costa, le quali ascendevano a 1,800 fanti e 1,000 cavalli, davan la caccia al conte del Montijo. Queste soldatesche arrivarono ad Almeria nel tempo che sbareava un battaglione della spedizione di Blake, il quale giunse però a mettersi in salvo. Lo stesso avvenne al conte del Montijo, il quale non lasciò mai tranquillo il nemico e sorprese anzi la guarnigione di Motril, col bottino della quale e con altri prigionieri si congiunse col corpo principale dell'esercito.

Altre bande non molestavano meno i francesi, riacquistando con vantaggio il bottino che questi facevano sulle montagne e terre di Murcia. Si distinsero principalmente Villalobos, Marques e soprattutto don Giovanni Fernandez alcalde di Utivar.

Il 7 di settembre in Mula don Emmanuele Freire cedette il comando a don Nicola Maby, quello stesso che vedemmo in Galizia e nelle Asturie. La disgrazia del primo, seb-

ben temporanea, derivò dalla sventurata giornata di Zujar e dalle sue conseguenze, intorno alla quale si fece una sommaria informazione ad istanza delle *cortes*. I generali compromessi ne uscirono salvi e Freire con giustizia, non avendo colpa alcuna nel fatto del Barbate, poichè i suoi ordini erano stati abbastanza giudiziosi. Lo stesso non pensarono molti in quanto a don Giuseppe Odonell e a don Ambrogio de la Cuadra, avendo il primo impegnato e sostenuto malamente una battaglia, e il secondo non avendo compiuto come avrebbe potuto ciò che il generale in capo gli aveva imposto.

Per allora i francesi non inseguirono i nostri fino a Murcia, poichè Soult era sospeso e per le nuove che gli giungevano dall'Estremadura e per la comparsa del general Ballesteros nelle strette di Ronda. Ma di ciò parleremo più innanzi.

Ora volgiamo gli sguardi sul regno di Valenza, nel quale era arrivato don Gioachino Blake. Prima di lui comandava, come abbiamo già detto, il marchese del Palacio, i cui provvedimenti erano in generale più degni di un monaco che di un generale esperto ed attivo. Si occupava assai di processioni, poco delle armi, vantando inespugnabili le mura di Valenza perchè aveva portato intorno a loro la vergine dei *Desamparados*, immagine veneratissima dagli abitanti. Di questa forma agiva nel resto. E la colpa non era del marchese del Palacio, ma sibbene della reggenza di Cadice, che nelle sue elezioni fu molte volte poco giudiziosa.

Don Gioachino Blake era capitano di ben altra capacità, e ben presto pose fine alle bizzarrie ed alle stolidezze del marchese. Attivò i mezzi di difesa, rinforzò i reggimenti, esercitò le reclute, perfezionò le opere del castello di Murviedro, e fortificò l'antico di Oropesa, che dominava la strada reale di Catalogna. Queste providenze erano urgenti poichè Suchet minacciava d'invadere quel regno.

Napoleone gli avea già dato quest'ordine fino dal 25 d'agosto, ingiungendogli che il 15 di settembre l'esercito fosse più vicino che si poteva alla città di Valenza. Suchet, per eseguire il comando, pensò prima di assicurarsi le spalle; lasciò 7,000 uomini sotto il comando del general Frère in Lerida, Monserrat e Tarragona, perchè tenessero difesi

questi punti e la navigazione dell'Ebro. Egual numero ne lasciò in Aragona col generale Musnier. L'esercito francese del nord di Catalogna ed un corpo di riserva che si formava in Navarra dovevano anch'essi giovare, per quanto potevano, l'impresa. Egualmente dovean fare dalla parte di Cuenca l'esercito del centro e da quella di Murcia l'esercito del mezzodi.

Fatte queste disposizioni, Suchet si pose in marcia il 15 di settembre alla volta di Valenza; la forza che con sè conduceva sommava a 22,000 uomini. Nella marcia li distribuì in tre colonne. Una partì da Teruel, sotto il comando del generale Harispe, e in vece di seguir la via di Segorbe, si volse alla sinistra per raggiungere più presto le altre. La seconda era formata dalla divisione italiana, comandata da Palombini, nella quale erano i napoletani, e prese la via di Morella e San Matteo. Suchet partì di Tortosa colla terza, composta della divisione del generale Habert, di una riserva capitanata da Robert, della cavalleria e dell'artiglieria di campagna. Indirizzandosi sopra Benicarlo, il maresciallo francese seguì la strada principale che dalla Catalogna conduce a Valenza. Intanto lasciò in osservazione a Peñíscola un battaglione e 35 cavalli, ed arrivando a Torreblanca il 19, scacciò da Oropesa alcuni soldati spagnuoli, chiudendosi nel castello quelli che ne dovean formare la guarnigione. I francesi entrarono in quella piccola città, e avendo intimato inutilmente la resa al castello, poichè questo co' suoi fuochi da alto bersagliavano la strada reale, Suchet fu costretto a deviare e gettarsi sopra Cabanes. Colà raggiunse le colonne di Harispe e Palombini e continuò la marcia con tutto l'esercito unito. Occupò il 21 Villa Real e passò il Mijares, facile a guardarsi d'estate, oltre un magnifico ponte di tredici archi che ne agevola il passo. L'avanguardia della cavalleria spagnuola era sulla riva diritta e fu costretta a ritirarsi; sicchè, senz'altro ostacolo, Suchet si presentò dinanzi alla città e al forte di Murviedro.

Il suo arrivo fu più celere di quello che avea pensato don Gioachimo Blake, il quale avea bisogno di maggior tempo per equipaggiare e disciplinare i suoi soldati, come pure per raccogliere intorno a sè tutte le forze che doveano prender parte nella cam-

pagna. Eran esse le milizie del regno di Valenza, ossia il secondo esercito, quelle che vi appartenevano e che facevan la guerra in Aragona sotto i capitani don Giuseppe Obispo e don Pietro Villacampa, una parte di quelle del terzo esercito ed i corpi della spedizione. Le ultime aveano dovuto fermarsi a cagione della febbre gialla che infierì fortemente nell'estate e nell'autunno in Cartagena, Alicante, Murcia e varii paesi dei contorni. Le altre ritardarono sotto pretesto di marcie od operazioni che doveano fare prima d'unirsi al corpo principale. Blake ciò nulla ostante pose una guarnigione in Murviedro, fortificò sempre più i trinceramenti di Valenza e le rive del Guadalaviar e indusse il marchese del Palacio e la giunta a trasferirsi nella città di Alcira, situata a cinque leghe dalla capitale, in un'isola formata dal Jucar, le cui rive doveano servire di seconda linea di difesa. Il marchese del Palacio conservava il comando particolare del distretto, e per ciò, e fors'anche per rimuoversi d'attorno quell'inciampo, Blake lo allontanò di Valenza sotto pretesto di porre in sicuro dalle contingenze della guerra le autorità supreme della provincia.

La presa di Murviedro era il primo scopo della spedizione di Suchet. Colà era sorta in altri tempi l'immortale Sagunto. Le vicende del tempo le aveano cambiato il nome, ed il presente si deriva dal latino *muri veteres* o, secondo altri, dal limosino *murt vert*. Sorgeva l'antica Sagunto intorno a un monte, ai piedi del quale, dalla parte settentrionale, si distende ora il borgo, che non conta più di 6,000 anime. Le sue mura son bagnate dal Palancia, che si getta in mare lontan due leghe, e, nei tempi antichi, secondo Polibio, sette stadii o circa mille passi; il che comprova quanto le acque si sono ritirate, a meno che l'antica città non si dilatasse di più da questa parte. Tito Livio (Vedi appendice XXIV.) la chiama opulentissima, ed in fatti grande doveva essere la sua ricchezza, mentre dopochè gli abitanti ebbero abbruciati sulla pubblica piazza sè stessi e i loro effetti preziosi, restarono tante spoglie che il vincitore potè ripartire tra i suoi soldati un grande bottino, mandarne alquanto a Cartagine e riservarne tuttavia tanto che bastasse a imprendere la campagna che meditava contro Roma. Grandi vestigia ne ricor-

dano la passata grandezza, la quale fu celebrata da molti poeti e principalmente da Bartolomeo Leonardo di Argensola, il quale fa i suoi lamenti per i vili usi pei quali al tempo suo si volevano i suoi marmi e le loro nobili iscrizioni. La resistenza di Sagunto fu tanto ostinata, come racconta lo stesso Polibio (Vedi appendice XXV.), che Annibale ferito in una coscia fu costretto ad animare egli stesso col suo esempio le scoraggiate sue schiere senza perdonare a fatica o pericolo alcuno; eppure non entrò nella città se non dopo otto giorni di assedio e in mezzo alle fiamme ed alle rovine. Ben diversa dall'antica è la difesa che noi imprendiamo a descrivere, ma ne erano cambiate d'assai anche le circostanze.

La città moderna, già tanto ristretta, non era circondata da mura sì forti da poter respingere un violento assalto del nemico. Si sperava la resistenza solamente per una nuova fortezza innalzata sul monte vicino, il quale, quando la prima volta Suchet invase il regno di Valenza, vedemmo che non era fortificato. Conosciuto il bisogno, si pensò tosto a sovvenirvi; per lo che si dovette distruggere in parte un teatro antico, prezioso avanzo conservato negli ultimi tempi con molta diligenza. L'attuale fortezza, che chiamarono di San Ferdinando di Sagunto, abbracciava tutta la cima del monte, e si erano adoperati per la costruzione i ruderi di un castello moresco ed altre ruine. La cinta formava quasi quattro parti o ridotti distinti sotto il nome di Dos de mayo (due di maggio), San Fernando, Torreón ed Agarenos (saracini), capace ciascuno di una particolare difesa. Aveva dentro 17 cannoni, due di dodici. Il repentino arrivo di Suchet impedì che vi si trasportassero altri di maggior calibro. La fortezza poteva essere attaccata solamente dalla parte occidentale; per le altre era inaccessibile sopra il pendio dello scoglio tagliato a picco. Le moderne fortificazioni erano state disegnate dal comandante del genio don Giovanni Sanchez Cisneros. Ne assunse il comando il 16 settembre il colonnello aiutante generale dello stato maggiore don Luigi Maria Andriani. La guarnigione ascendeva a circa 3.000 uomini.

Arrivati i francesi, il generale Habert passò il 23 di settembre il Palancia, e girando intorno alla collina dalla parte d'oriente, co-

mandò che parte delle sue soldatesche entrassero nella città; ma i nemici barriarono le strade e posero in istato di difesa le case che erano state abbandonate. La divisione di Harispe piegò verso occidente, ed estendendosi verso il sud si annodò con quella del generale Habert. Gli italiani si posero in Petres e Gilet, sulla strada di Segorbe, rimanendo per questo modo circondato il monte sul quale sorgevano i forti. Suchet mandò i corpi di riserva ad Almenara, sulla strada di Catalogna, ed egli andò ad esplorare la terra dalla parte di Valenza. Ardente allora e insuperbito della sua buona fortuna, deliberò di prendere per sorpresa la fortezza di Sagunto. A quest'uopo esaminò il recinto del monte, e consigliatosi cogli ingegneri, pensò di poter tentare una scalata sul pendio che conduce alla città, dove gli parve di scorgere gli avanzi di antiche brecce mal riparate.

Suchet fissò il 28 settembre alle tre del mattino per dare l'assalto; il maggiore del genio Chulliot comandava la prima colonna francese. Dovea seguirlo il colonnello Guadin e andare innanzi a tutti e sostenerli il generale Habert. Nello stesso tempo pensarono i nemici di tenere occupati i nostri sopra altri punti.

Si congiunsero i francesi per fare la scalata a metà del pendio in una *cisterna* distante quaranta tese dalla cima. Andriani, sempre vigilante, scoprse per mezzo di una sortita il disegno del nemico, e tenendosi pronto co'suoi, chiuse gli accessi che formavano comunicazione tra i diversi forti. Uno sparo degli assalitori affrettò di un'ora l'assalto, e i nostri risposero colle fucilate e con terribili grida. Andriani arringò i soldati, ricordò le glorie della terra che calpestavano, Sagunto! e in quel momento venendo Chulliot all'assalto, gli spagnuoli, infiammati d'ardore, lo respinsero compiutamente, come pure Guadin, che fu ferito da una granata nella testa, e Habert, le cui schiere spaventate si diedero alla fuga, lasciando seminate di cadaveri le falde del monte quanto ampiamente si estende tra un baluardo che si appellava dell'illustre nome di Daoiz ed il forte di Dos de mayo. Così dinanzi a questi venerabili avanzi dell'antichità si confondevano i nuovi e gli antichi trofei; gli assediati s'impadronirono di molti fucili, di oltre cin-

quanta scale e di altri utensili. I francesi perdettero 400 uomini. Suchet, istruito a proprie spese, imparò ad agir con maggiore prudenza e fu costretto a porre un assedio dei più regolari ad una fortezza sì ben difesa.

Intanto le forze che don Gioachimo Blake aspettava si andavano avvicinando, e mandò don Giuseppe Obispo con circa 3,000 uomini dalla parte di Segorbe perchè trabalzasse il nemico finchè rimaneva dinanzi a Murviedro. Allo stesso fine collocò in Betera sulla sinistra don Carlo Odonell alla testa di una colonna di egual forza composta della divisione di don Pietro Villacampa che era venuta da Aragona e della cavalleria dell'esercito di Valenza comandata da don Giuseppe Sanjuan. Suchet volle allontanare da sè quei sì molesti vicini, e a quest'uopo ordinò a Palombini che respingesse il generale Obispo, il quale, dopo essersi avanzato fino a Torres-Torres, due leghe da Murviedro, erasi poi ritirato, lasciando in Soneja una piccola avanguardia sotto il comando di don Mariano Moreno. Palombini l'attacò il 30 di febbraio, e questa, sebbene ricevesse rinforzi, dovette abbandonare il posto per unirsi col rimanente della divisione. Allora Obispo dispose a conì, dinanzi a Segorbe sulla strada reale, la cavalleria e la fanteria nelle alture vicine. Ma il nemico, facendo impetuoso assalto, lo respinse compiutamente, ed Obispo dovette ritirarsi in Alcublas.

Appresso andò Suchet ad attaccare nel 2 d'ottobre don Carlo Odonell, le cui soldatesche, che avevano dei distaccamenti in Betera, erano collocate sulle colline di Benaquacil, dove termina la pianura sulla quale è posta la Puebla di Valbona. I nostri tennero fermo per molto tempo finchè Odonell stimò cosa prudente ripassare il Guadalquivir, il che fece a Villamarcente, contenendo il nemico ed occupando due alture scoscese che dominano la strada. Quindi senza ostacolo si diresse a Ribarosa. Noi perdemmo alcuni soldati in questi scontri, principalmente nel primo nel quale perirono varii ufficiali distinti. Si fece rimprovero a Blake perchè non si fosse mosso a soccorrere nè l'uno nè l'altro dei due generali, e si riguardava come più esposta la posizione che era stata assegnata a don Giuseppe Obispo. Queste ritirate e queste parziali sconfitte avevano

tristo effetto sull'animo del soldato, ed un capitano è degno di riprensione quando non le evita al principio di una campagna.

Allontanate le soldatesche vicine, per non perder tempo, il maresciallo Suchet pensò d'impadronirsi del castello di Oropesa, che chiudeva il passo della strada reale di Catalogna. Una buona occasione se gli offerse passando di là dei cannoni di grosso calibro che si trasportavano da Tortosa all'assedio di Sagunto; egli ne ritenne alcuni per battere le mura. Il castello era formato da un gran bastione quadrato, circondato da tre parti d'un'alta cinta senza fosso, ma difeso dallo scoscendimento del terreno. La guarnigione sommarava circa 250 uomini ed aveva solamente per difesa 4 cannoni di ferro; vi teneva il comando don Pietro Gotti capitano del reggimento d'America. A 400 tese sulle rive del mare sorgeva un'altra torre chiamata del Rey, molto adatta per favorire l'imbarco, e la quale era difesa da 170 uomini comandati dal tenente don Giovanni Giuseppe Campillo.

Dacchè i francesi erano penetrati nel regno di Valenza, invano avevano tentato di prendere per sorpresa il castello di Oropesa. Adesso unirono i loro sforzi per ottenerlo, nè difficile era impadronirsi di un edificio tanto piccolo e di tanto deboli mura. L'8 di ottobre il nemico cominciò a batterle mentre era già padrone della città: gli assaltatori erano comandati dal generale Compière: il 10 arrivò Suchet. Un lato della muraglia era infranto, e mentre i francesi erano pronti a dar l'assalto, il governatore scese ad onorevole capitolazione. Nè perciò si arrese quello della torre del Rey, Campillo, il quale respinse coraggiosamente ogni proposta. Fermo nella sua determinazione fino al giorno 12 e difendendosi valorosamente, ebbe la fortuna che arrivasse a proteggerlo il naviglio inglese il *Magnifico*, comandante Eyre, ed una divisione di feluche comandate da don Giuseppe Colmenares. Non essendo possibile difendere più a lungo la torre, si posero gli uni e gli altri in accordo e si pensò di salvare e condurre a bordo la guarnigione. Ma ciò era assai difficile da eseguirsi; pure fu tanta la celerità de' marinai inglesi, tanta quella degli spagnuoli, tra i quali si distinse il pilota don Bruno di Egea, tale finalmente la fermezza d'animo e l'attività

del governatore, che tutto si eseguì felicemente. Campillo s'imbarcò per l'ultimo, meritandosi grandi lodi per la sua condotta, delle quali molte gli furono date dalla giusta imparzialità del comandante inglese.

Suchet, sempre più libero degli ostacoli che potessero arrestarlo, volse tutto il pensiero esclusivamente nell'assedio di Murviedro. In questo tempo ritornarono di Francia i generali d'artiglieria Vallee e Rogniat, assenti con permesso dopo la presa di Tarragona, e col loro arrivo si attivarono di più i lavori dell'assedio.

Il nemico lo incominciò dalla parte occidentale della fortezza, dov'era il ridotto del Dos de mayo, e piantò a 150 tese una batteria di breccia. La natura del terreno gli presentava molti ostacoli nella continuazione; e se gli spagnuoli avessero posseduto dei cannoni da 24, diventando impossibile l'avvicinarsi alla città, forse l'assedio si sarebbe limitato a semplice blocco. Dopo un faticoso lavoro i francesi giunsero finalmente a dar fuoco alle loro batterie il 17, ma fino al 18 di sera gli ingegneri non giudicarono praticabile la breccia aperta nel ridotto del Dos de mayo, e allora Suchet determinò di dar tosto l'assalto.

Doveva esser la prima ad attaccare una colonna di milizie scelte comandata dal colonnello Matia. Gli spagnuoli avevano scorto da lungo tempo i preparativi del nemico e si preparavano per respingerli. Uomini intrepidi coronarono la breccia e con parole e grida sfidavano i nemici senza spaventarsi del terribile e vivo fuoco dei cannoni francesi.

Incominciò l'assalto, e i più agili degli assediatori arrivarono fino a due terzi della salita; ma la difficoltà e la strettezza della breccia li impedì dal salire più alto, mentre su di loro si versava la tempesta dei nostri fuochi e la grandine di granate e di pietre. Quante volte il nemico tentò l'assalto altrettante i suoi soldati precipitarono in fondo alla fossa. In fine scoraggiati desistettero dall'impresa dopo aver perduto 500 uomini, tra i quali molti uffiziali e capitani. Per mezzo di segnali la guarnigione del forte teneva intelligenza colla città di Valenza, e Blake promise al governatore ed ai soldati la meritata ricompensa.

La mala riuscita della sua impresa era un

grande inciampo per Suchet; quindi si adoperò a recare innanzi i lavori e ad aumentare le batterie, temendo sempre che senza frutto riuscissero i suoi sforzi per l'inaccessibilità del colle di Sagunto. Confidava solo che Blake, desiderando soccorrere la piazza, venisse alle mani con lui, e allora gli sembrava sicuro il trionfo.

Così avvenne. Questo generale, quasi trascinato dalla sua mala sorte in continue battaglie e spronato dal governatore Andriani, pensò di venire in soccorso del forte. A ciò lo determinava anche l'aver già riunite tutte le sue forze, le quali insieme ascendevano a 25,300 uomini, dei quali 2,550 di cavalleria. Arrivarono per ultimi i soldati che appartenevano al terzo esercito sotto il comando di don Nicola Mahy. Del loro ritardo fu cagione l'essersi prima dirette sopra Cuenca per isloggiare di là il generale Armagnac, che minacciava da quella parte il regno di Valenza. Mahy ottenne il suo intento senza ostacolo ed andò quindi ad ingrossare le file accantonate sul Guadalaviar.

Don Gioachimo Blake, pronto a mettersi in marcia, lasciò la custodia della città di Valenza alla milizia ed emanò al suo esercito un proclama molto semplice il cui concetto si accomodava alle circostanze. Aprì la marcia la sera del 24, e nella stessa notte schierò i suoi soldati non lontano dal nemico. La destra, composta di 3,000 fanti e pochi cavalli comandati da don Giuseppe Zayas e di una riserva di 2,000 uomini sotto il comando del brigadiere Velasco, stanziò nelle alture del Puig. Qui si collocò anche il generale in capo con tutto il suo stato maggiore. Il centro, situato alla certosa di *Ara Christi*, era di 3,000 fanti condotti da don Giuseppe Lardizabal, e di 1,000 cavalli che appartenevano all'esercito della spedizione comandati da Loy ed alcuni di Valenza, tutti sotto il comando di don Giovanni Caro; inoltre eravi una riserva di 2,000 uomini sotto il comando del colonnello Liori. La sinistra si estendeva fino alla strada reale detta della Calderona. Copriva questa parte don Carlo Odonell, che aveva sotto il suo comando la divisione di don Pietro Villacampa di 2,500 uomini e quella di don Giuseppe Miranda di 4,000, con 600 cavalli condotti da don Giuseppe Sanjuan. Il generale Obispo, che dipendeva da Odonell, era con 2,500 uomini

nel punto più estremo presso Naquera. Tutta la nostra ala sinistra minacciava di venir all'assalto dalla parte delle strette di Santi Espiritus, e doveva servirle di riserva don Nicola Mahy alla testa di più di 4,000 fanti ed 800 cavalli. Questo generale aveva l'ordine di collocarsi tra due cocuzzoli chiamati i Germanells. In questo tempo incrociavano sulla costa alquante navi cannoniere spagnuole ed un naviglio inglese.

Quella stessa notte si recarono al quartier generale di don Gioachimo Blake molti ufficiali mandati dai loro rispettivi capitani, e sopra un disegno del terreno tracciato prima da don Ramon Pirez, capo dello stato maggiore, ciascuno ricevette le proprie istruzioni coll'ordine dell'ora in cui si doveva cominciare l'attacco.

Fino alle undici della stessa notte Suchet ignorò le mosse degli spagnuoli, e allora gliene diede avviso un suo confidente che stava vicino al Puig. Era troppo tardi perchè il maresciallo potesse allontanarsi senza levare l'assedio da Sagunto con perdita dell'artiglieria; quindi prese il partito, forse il più arrischiato, di attendere gli spagnuoli e di ricever la battaglia che quelli gli minacciavano. A quest'uopo pensò di collocarsi tra il mare e le alture di Vall de Jesus e di Santi Espiritus, dove il terreno si restringe. Quindi pose alla sua sinistra dalla parte della costa la divisione del generale Habert, ed alla sinistra verso le montagne quella di Harispe. In una seconda linea collocò Palombini ed una riserva di due reggimenti di cavalleria comandati dal generale Broussard. In ultimo della stessa diritta, rinforzata da Klopicki, il generale Robert colla sua brigata ed un corpo di cavalleria, il quale aveva espresso ordine di difendere ad ogni costo le strette di Santi Espiritus, che Suchet considerava come della più grande importanza. Rimasero in Petres e in Gilet Comperè ed i napoletani, oltre alcuni battaglioni che si fermarono dinanzi alla fortezza di Sagunto, contro le quali le batterie di breccia non cessarono mai di far fuoco. Suchet contava in linea circa 20,000 uomini.

Alle otto della mattina del 23 le colonne spagnuole, portandosi innanzi, cominciarono tutte insieme l'attacco e respinsero le soldatesche leggieri del nemico. Dalla nostra parte la battaglia s'ingaggiò con qual-

che fortuna. I canali d'irrigazione, i pomieri e le piantagioni di gelsi, i luoghi chiusi or da mura or da siepi, non permettevano all'esercito di combattere sur una linea continua, nè al generale in capo, che era situato come prima nelle alture del Puig, di scorger le diverse mosse. Però le colonne spagnuole, per confessione degli stessi nemici, si avanzavano in tal ordine che coll'eguale non si erano mai vedute marciare in aperta campagna. Quella di Lardizabal si avanzava divisa in due corpi, una sulla via reale verso Hostalets, l'altra dirigendosi sur una collina dalla parte del convento di Vall de Jesus. Quella di Zayas veniva innanzi sulla via di Puzol, coll'intento di circondare il nemico dalla parte della costa. Anche la nostra sinistra cominciò a piegarsi a mosse assai ben ordinate.

Lardizabal attaccò intrepidamente, e il suo distaccamento, cheolgevasi a Vall de Jesus, comandato da don Venceslao Prieto, s'impadronì di un'altura vicina, dove tosto piantò l'artiglieria. Quest'avveduta mossa ridestò in tutti il coraggio, e gli assediati di Sagunto, credendo già vicino il momento della loro liberazione, proruppero in clamori e in dimostrazioni di gaudio. Ben conobbe Suchet l'importanza di quel punto, ed al fine d'impadronirsi volle fare un maggiore sforzo. I suoi generali posti alla testa delle colonne cominciarono a salire sul colle col loro usato ardore, ma incontrarono vivissima resistenza. Paris fu ferito, egualmente vari ufficiali superiori; ad Harispe fu morto il cavallo, e gli assalitori respinti più di una volta; se non che stringendo dappresso i nostri con doppie forze, finalmente s'impadronirono dell'altura.

Ma gli spagnuoli, discesi nella pianura e congiuntisi cogli altri, si mantennero fermi ed impedirono che il nemico penetrasse e rompesse il centro. Era quello un momento assai difficile pei nemici, sebben fossero già padroni dell'altura, poichè Zayas, con destre mosse, cominciava già a stringere il lato sinistro dei francesi avvicinandosi a Murviedro, e sulla sinistra don Pietro Villacampa acquistava vantaggi.

Importava a Suchet di mettere a profitto il trionfo conseguito sull'altura, tanto più che gli spagnuoli di Lardizabal non solo si tenevano fermi nel piano, ma, sostenuti dalla

cavalleria di don Giovanni Caro, con una contromarcia venivano per recuperare il punto perduto, dopo aver battuto e sconfitto gli ussari nemici ed essersi il colonnello Ric impadronito di alcuni cannoni. In tale strettezza il maresciallo francese mosse la divisione di Palombini, che stava nella seconda linea, e si avanzò in persona ad esortare i corazzieri che doveano contenere l'impeto della cavalleria spagnuola. Allora s'impegnò una grande battaglia, e Suchet fu ferito nell'omero da una palla; furono feriti anche i generali spagnuoli don Giovanni Caro e don Casimiro Loy, i quali caddero prigionieri; allora i nostri s'intimorirono, e il nemico li respinse, riconquistando anche i cannoni che poco prima gli si erano tolti. Don Gioachimo Blake mandò per riparare la rotta don Antonio Burriel capo dello stato maggiore della spedizione e l'uffiaiale dello stesso corpo Zarco del Valle. Nulla ottennero questi, ad onta dell'alto concetto di cui godevano presso l'esercito. I dragoni di Normanzia li trascinaron seco loro nella fuga.

Anche sulla sinistra la sorte, che dapprincipio si mostrava seconda, adesso volgeva le spalle. Don Carlo Odonell, per rinforzare Obispo, che difendeva il campo d'innanzi a Robert, fece avanzare don Pietro Villacampa, il quale, guadagnando terreno, obbligò i nemici a ritirarsi alquanto. Ma Klopicki sembrava voler prendere il generale spagnuolo di fianco, ed Odonell comandò a don Giuseppe Miranda che gli movesse allo scontro. Questo generale ebbe l'imprudenza di marciare in una direzione quasi parallela a quella del nemico e a strette schiere, esponendosi a mettere la confusione nelle sue file se i francesi fosser venuti ad assaltarli di fianco, come avvenne di fatto. Allora cominciò il disordine, poi una dispersione generale. Gli sforzi di Villacampa e di Odonell non valsero a riparare questo grave disastro.

Considerabili forze si gettarono sopra quelle di Mahy, attaccate non solamente da Klopicki, ma da una parte anche dalla divisione di Harispé che si era mosso dal centro. Sarebbe stata forse compiuta la dispersione senza i reggimenti di Molina, Avila e Cuenca, che si mantennero con valore e sangue freddo. Per disgrazia Mahy avea ritardato nella sua marcia e non arrivò abba-

stanza in tempo per sostenere il primo assalto nè per contenere il primo disordine. I francesi vittoriosi fecero molti prigionieri ed obbligarono Mahy e le altre soldatesche della sinistra a rifugiarsi per Betera in Ribaroja.

Don Giuseppe Zayas sulla destra ebbe più seconda fortuna e non si ritirò se non quando vide rotto il centro e in piena ritirata e confusione la sinistra. Si ritrasse col maggior ordine fino alle alture del Puig, e prima di arrivare a un suo battaglione di guardie vallone fece una vigorosa difesa in Puzol, dove per inganno era entrato.

Tutte le divisioni spagnuole si rifuggirono successivamente al di là del Guadalquivar, ponendosi l'esercito francese in Betera, Albalat e Puig. La nostra perdita fu di 11 pezzi e 900 uomini tra morti e feriti; tra prigionieri e fuggiaschi 3,922. Suchet ne perdette soli 800. Ad onta della disfatta, accrebbero per la loro buona condotta la fama e l'autorità le divisioni della spedizione e quella di don Pietro Villacampa; se la formarono allora alcuni corpi delle altre; non già don Gioachimo Blake, il quale indeciso fece appena qualche provvedimento. Avveduto generale alla vigilia della battaglia, si confessò, com'era suo costume, nel momento della esecuzione e gli mancò celerità per soccorrere dov'era bisogno e per variare o modificare sul campo le disposizioni che avea fatte e ideate prima. Gli era di danno anche la freddezza della sua indole. Il soldato si affeziona al capitano che, sebben severo, sappia mostrarsi affabile con tutti. Blake d'ordinario viveva da sé e come separato da' suoi.

Alla rotta tenne appresso la resa del castello di Sagunto. Avea voluto impedirlo il generale spagnuolo, facendo un altro tentativo, del che pensò di avvisare il governatore Andriani per mezzo di segnali. Ma questi non poterono essere veduti per la nebbia e pel vento gagliardo che soffiava dal nord al sud e agitava le bandiere piantate a quest'uopo dai difensori sulla torre della cattedrale di Valenza e le faceva volgere in tale direzione che i bastioni che le sostenevano ne toglievano la vista ai difensori del forte. Quand'anche non si fosse incontrato un tale ostacolo, è in dubbio se Blake avesse potuto tornare di nuovo in battaglia senza esporsi imprudentemente a un altro disastro come quello di Belchite.

Guadagnata la battaglia di Sagunto, il maresciallo Suchet propose al governatore del castello, don Luigi Maria Andriani, onorevole capitolazione, invitandolo a mandare persona di sua confidenza che vedesse coi suoi propri occhi tutto l'avvenuto e si disingannasse, poichè era inutile aspettare soccorso.

Siarrese Andriani, e per ordine suo passò al campo francese l'uffiziale di artiglieria don Gioachimo de Miguel. Ritornato questi al castello, sulla sua relazione il governatore capitò la notte del 26, e poco appresso, senza aspettare il giorno, uscirono: per la breccia cogli onori di guerra egli e la guarnigione, composta di 2,572 uomini. Tanto importava a Suchet di terminar quell'assedio.

Per quanto fosse lo scoraggiamento del soldato dopo la perdita della battaglia, si riprese in Andriani la precipitazione colla quale si piegò a capitolare. « La breccia, dice Suchet (Vedi appendice XXVI.), era di accesso così difficile che gli zappatori furono costretti a praticarvi un passo perchè gli spagnuoli potessero discendere. » E più innanzi aggiunge che sebben fosse preso il Dos de Mayo, si presentarono molti ostacoli per impadronirsi degli altri ridotti, di maniera che (sono sue parole) « tutta l'arte degli attacchi, tutto il valore dei soldati potevano ancora riuscir vani. » Andriani aveva adoperato fino allora con criterio e valore; lo sgomentò la battaglia perduta e pensò salvar l'onore delle armi rendendosi a breccia aperta. Saragozza e Gerona ci aveano accostumati ad altri difesa; e non era l'azza nè la picca officiosa del guastador nemico che doveano appianare la via d'uscire ai difensori di Sagunto.

La presa di questo castello fu considerata dai francesi di grandissima importanza e per cagione del nome e perchè li liberava da un grande ostacolo. Però non dieder mano immediatamente ad assaltare la città di Valenza. L'esercito di Blake era tuttavia numeroso; la città era protetta da forti trinceramenti, e non era ancora dimenticata la rotta che d'innanzi a quelle mura avea toccato Moncey nel 1808, come pure la inutile e sventurata spedizione di Suchet nel 1810. Così il maresciallo francese stimò cosa prudente aspettarne i rinforzi e in questo tempo

si accontentò di situarsi, in principio di novembre, in Paterna, di fronte a Cuarte, distendendo le sue file fino alla marina sulla sinistra del Guadalaviar. Nella destra si collocarono gli spagnuoli; l'esercito dà Manises fino a Montelivete, e di qui fino all'imboccatura del fiume gli abitanti della provincia armati.

Nella Catalogna continuava le sue operazioni don Luigi Lacy e teneva occupati i francesi di quel principato, sebbene non potesse attivamente e direttamente giovare alla difesa di Valenza. Severo e giusto, d'accordo colla giunta provinciale infiammò di ardore i catalani i quali, benchè fosser uomini industriosi, videro nelle riforme delle *cortes* e principalmente nel decreto delle signorie un'era novella di prosperità. Lacy rinforzò Cardona, fortificò alcuni punti che a quella si congiungevano e formavano una catena fino al forte della Seu d'Urgel, non dimenticò Solsona e trincerò la scoscesa ed alta montagna di Abusa a qualche distanza di Berga, dove esercitava le reclute. E tutto era circondato di nemici e presso alla frontiera di Francia! Ma che vi era d'impossibile con uomini tanto bellicosi e perseveranti come i catalani? Gli invasori erano padroni di quasi tutte le fortezze, eppure non era loro concesso, meno qui che in altre parti, estendere la loro dominazione più in là del recinto delle fortificazioni e fin dentro di esse, secondo l'espressione di un testimonio oculare imparziale (Vedi appendice XXVII.): « Non bastavano mai le soldatesche trincerate per tenere in ordine gli abitanti. » Più di una volta noi avemmo occasione di parlare della fermezza catalana veramente eroica, e rigorosamente in ciò non è ripetizione; perchè crescendo le difficoltà della resistenza e questa con quelle, prendeva la lotta diversi aspetti e diversi colori i più vivi, spiegandosi la generosità ed il valore dei catalani in confronto alla oppressiva e feroce condotta dei nemici.

Impadroniti questi di tutti i punti marittimi principali, Lacy determinò di occupar le isole Medas all'imboccatura del Ter, delle quali abbiamo già fatto parola; due di queste erano piuttosto grandi ed erano difese verso il sud-est. I francesi, sebbene non ne facessero gran conto, vi tenevano dentro una guarnigione. Quel luogo sembrò a Lacy

molto adatto per un deposito come pure buona via per ricevere aiuti e dar maggiore smercio alle manifatture catalane. Ebbe incarico di conquistarle il colonnello inglese Green, a bordo della fregata inglese l'*Indomabile*, con 150 spagnoli comandati dal barone di Eroles. Si fece lo sbarco il 29 d'agosto ed il 3 di settembre, aperta la breccia, i nostri s'impadronirono del forte. Accorsero i francesi in gran numero sulla costa vicina, e cominciarono a travagliare coi loro fuochi quelli che adesso occupavano le isole. I marinai britannici pensarono allora che fosse il caso di abbandonarle, il che si fece ad onta della resistenza di Eroles e dello stesso Green. Gli alleati prima di uscirne diedero la mina al castello.

Don Luigi Lacy non era uomo da ritirarsi nella sua intrapresa, e insistendo nel voler recuperare le isole, persuase agli inglesi che venissero ancora in suo soccorso. Quindi s'imbarcò il dì 11 egli stesso con 200 uomini in Arenys de Mar a bordo della fregata suddetta, comandata da Thomas: diè fondo il 12 nelle vicinanze delle isole Medas, e dividendo la sua forza, parte ne sbarcò sul continente per sorprendere i francesi e distruggere i forti che ivi tenevano, e parte ne depose nell'isola Grande. L'effetto sortì pari ai desiderii di Lacy, il quale, dopo aver fuggato i nemici e lasciato il tenente colonnello don Giuseppe Masanes a governatore del forte e direttore delle fortificazioni che si doveano fare, tornò felicemente al porto donde era partito. Il castello fu rifabbricato e si fortificarono le rive scoscese che dominano la costa. In breve le isole Medas furono in istato di render vani gli assalti del nemico, il quale, accampatosi di fronte, si sforzava d'impedire i lavori e di distruggerli. Il comandante spagnuolo pose ogni diligenza nel render vano ogni tentativo, e quando una momentanea assenza od altra occupazione lo tenevano lontano dai punti più esposti, la sua moglie donna Maria Armengual teneva le sue veci, fermamente difendendosi al pari di donna Maria de Acuña (Vedi appendice XXVIII.); che, nel secolo XVI, in assenza dell'alcade suo marito, difese Mondejar. Il possesso delle isole Medas era di un grande vantaggio e per le cose guerresche e pel commercio, avendo le *cortes* fatto riattare il porto.

Il generale in capo le denominò isole della *Ristaurazione*, quasi per indicare che di là dovea nascere quella di Catalogna, e ad un baluardo cui volevano dare il nome di *Lacy*, egli pose quello di *Montardit*: « Questo nome, disse, appartiene a un martire della patria. » Tal sorte infatti avea toccato poco prima don Francesco de Montardit, capo battaglione, a tutti caro, fatto prigioniero dai francesi in un assalto dato alla città di Balaguer e barbaramente da questi faciliato. Per questo motivo Lacy il 12 di ottobre inviò al maresciallo Macdonald un vigoroso reclamo, nel quale così terminava: « Io amo, com'è dovere, la moderazione; ma non sarò spettatore indifferente delle atrocità che si commettono contro i miei soldati: terrò responsabili di queste i prigionieri francesi che ho nelle mie mani e quelli che avrò dappoi. »

L'infaticabile don Luigi pensò poi di rompere la linea dei posti fortificati che i francesi avevano stabilito da Barcellona a Lerida. Cominciò le sue mosse, ed il 4 di ottobre assaltò la borgata di Igualada con 1,500 fanti e 300 cavalli. Lo accompagnava il barone di Eroles, secondo comandante generale di Catalogna, il cui valore e la cui maestria si andavano ogni giorno mettendo più in chiaro. I francesi perdettero nel suddetto luogo 200 uomini e il resto si rifuggì nel convento fortificato dei cappuccini, che Lacy non poté battere per mancanza di artiglieria. Quindi i due comandanti sorpresero un convoglio sulla via di Cervera, al quale scopo ripartirono le loro forze in due parti. Venne all'assalto primamente il barone di Eroles, come erasi convenuto, sorprendendolo il 7 dello stesso ottobre, e i nemici perdettero 200 uomini, non lasciando più nulla a fare a don Luigi Lacy.

Si atterrirono i francesi per la subitanea irruzione dei nostri e pei vantaggi da loro ottenuti; e, stimando cosa imprudente mantenere soldatesche sparse in luoghi aperti poco fortificati, finalmente abbandonarono, rifuggendosi celeremente in Barcellona, il convento di Igualada, il borgo di Casamanya e fino il Monserrat. Nel ritirarsi posero le fiamme a questo monastero, tutto distruggendo quant'eravi di sacro e di profano.

Gli affari generali del principato abbisognando della presenza di Lacy presso la giunta, tornò egli a Berga e lasciò alla cura

del barone di Eroles di condurre a fine quell'impresa tanto bene incominciata e continuata con non minore fortuna.

Il barone di Eroles assalì i francesi di Cervera, e il dì 11 li obbligò ad arrendersi: il numero dei prigionieri ascese a 643. I nemici erano trincerati nell'università, edificio magnifico, non tanto per la bellezza della sua architettura quanto per l'estensione e la solidità proprie alla difesa. Era stata fondata da Filippo V quando sopprime le altre università del principato, in castigo della resistenza che gli opposero i catalani al suo avvenimento al trono. Eroles fece prigioniero anche don Isidoro Perez Camino correggido di Cervera nominato dai francesi, uomo feroce, il quale chi non pagava puntualmente le contribuzioni o non si assoggettava a' suoi capricci chiudeva in una gabbia da lui inventata, colla testa fuori e colla faccia ipocra di miele, perchè fino le mosche venissero a tormentare le sue vittime. Allo stesso modo del cardinale di La Balue in Francia, anche al correggido toccò la sua sorte, colla differenza che il popolo catalano non tenne per molti anni nella gabbia il magistrato intruso come Luigi XI fece del suo ministro. Le passioni popolari sono più ardenti e si sfogano più precipitosamente. Il correggido fu morto per le mani di quegli stessi che egli aveva prima martirizzati; e se la legge del taglione fosse lecita, come è più pronta, lo sarebbe stato in questa occasione contro un uomo tanto inumano e feroce.

Il giorno 14 dello stesso ottobre si arrese al barone di Eroles la guarnigione di Bellpuig, trincerata nell'antica casa dei duchi di Sesà. Molti nemici perirono nel difendersi, 150 circa si arresero.

Com'ebbe Eroles battuto i francesi del centro della Catalogna e rotta la linea di comunicazione tra Lerida e Barcellona, si volse nel settentrione, intendendo fino di penetrare in Francia. Allora adoperò di concerto con don Emmanuele Fernandez Villamil, governatore della Seu d'Urgel, il quale gli servì di comandante d'avanguardia. Il 26 d'ottobre il barone respinse i nemici da Puigcerda e combattè valorosamente il 27 in un assalto tentato dai francesi. Nello stesso tempo Villamil si diresse verso la Francia per la valle di Querol, disfece il 29

in Marens le milizie che gli si opposero, saccheggiò quel villaggio, ch'è i suoi soldati incendiarono, ed il 30 entrò in Ax. Quivi levò contribuzioni e pose il timore in tutta la terra, ripassando poi tranquillamente la frontiera. Eroles sosteneva queste mosse.

Ma l'anima di tutte queste operazioni era don Luigi Lacy, il quale colla sua condotta si cattivò gli animi dei catalani; poichè, mentre poneva ogni studio a introdurre la disciplina e il buon ordine nella milizia, lusingavali insieme, preferendo generalmente per capi i nativi più stimati del paese e fomentando i *somatenes* e i corpi franchi, pei quali i catalani sono tanto inclinati. Inoltre l'attuale situazione della Catalogna gli additava come migliore e quasi unico questo modo di far guerra.

Presso alla forza principale comandata da Lacy o dal suo luogotenente Eroles, presso le piazze forti e da ogni parte si vedevano gl'infaticabili capibanda, che in varie occasioni abbiamo nominato, ed altri che per la prima volta allora si manifestavano o succedevano a quelli che cadevano gloriosamente combattendo per la difesa della patria. Sarebbe impossibile l'esporre nel nostro quadro la relazione di tanto innumerevoli e lunghi combattimenti.

I francesi, dolenti di questa mortifera e interminabil lotta, l'abbandonavano con piacere e si ritiravano dalla terra. Macdonald duca di Taranto ritornò in Francia partendo da Figueras il 28 d'ottobre. Era il terzo maresciallo entrato in Catalogna, e ne usciva senza averla assoggettata. Ebbe per successore il generale Decaen.

L'esercito francese del principato poteva appena fare qualche mossa dalla parte di Gerona, essendo costretto a porre la sua principale attenzione nel mantener libere le comunicazioni colla frontiera. Meglio non era concesso di muoversi alla divisione di Frère appartenente al corpo di Suchet, la quale, come abbiain veduto, occupava la bassa Catalogna, tenendola abbastanza occupata gli avvenimenti che quivi si succedevano e che abbiain in parte riferito. Così la situazione di quella provincia, in quanto alla tranquillità che desideravano i francesi, era la stessa che al principio della guerra, ed eguale era il bisogno di mantenere in quel territorio forze considerevoli che difendes-

sero alcuni punti e scortassero diligentemente i convogli.

Solamente per questo mezzo continuavano a provvedere vettovalie di Barcellona, e Decaen preparò in dicembre a quest'uopo un assai grande convoglio nell'Ampurdan. Lacy ne ebbe avviso, e volendo stornarlo, pose Rovira in agguato, collocò Eroles e Milans sulle alture di San Celoni, diresse sopra Trentapasos Sarsfield e appostò nella Garriga con un battaglione don Giuseppe Casas. Le forze che Decaen aveva riunite erano numerose, ascendendo a 14,000 fanti e 700 cavalli, con 8 cannoni, senza contare altri 4,000 uomini che uscirono di Barcellona a incontrarlo. Quelle di Lacy non erano la metà, quindi questo generale si limitò a travagliare i francesi nella loro marcia che impresero da Gerona il 2 di dicembre. Il nemico soffersse assai in questa, e Sarsfield si tenne fermo contro quelli che, usciti dalla capitale, venivano ad assaltarli. I nostri, vedendo di non poter impedire l'entrata del convoglio e temendo che Decaen si ritraesse sopra Vique, pensarono di chiuderli il passo da quel lato. A quest'uopo Lacy comandò ad Eroles che occupasse il posto di San Feliu de Codinas, ed egli si pose con Sarsfield nelle alture della Garriga. Tosto si videro confermati i sospetti degli spagnuoli, presentandosi la mattina del giorno 5 i nemici dinanzi all'ultimo posto con 5,000 fanti, 400 cavalli e 4 cannoni. Lacy li respinse vigorosamente, e continuarono a incalzarli fino a Granollers don Giuseppe Casas e don Giuseppe Manso; sicchè tutte le forze di Decaen furono costrette a rivolgersi verso San Celoni e a lasciar liberi e tranquilli la città e il paese di Vique.

Questa continua diversione della Catalogna tornava di vantaggio per la difesa di Valenza, ma fu più utile quella che si tentò in Aragona. Qui per ordine di Blake eransi congiunti il 24 di settembre in Ateca, partendo da Calatayud, don Giuseppe Duran e don Giovanni Martino l'Empecinado. Il timore che ispirava questi, le imprese che in quel regno e in Navarra faceva don Francesco Espoz y Mina, avevano indotto la formazione in Pamplona e ne' suoi contorni di un corpo di riserva alquanto considerevole, poichè le forze che i generali Reille e Mansnier comandavano in quei luoghi non ba-

stavano per tener quieto il paese e per far fronte a capitani tanto arditi.

Tra le soldatesche francesi raccolte in Navarra contavasi una nuova divisione italiana, la quale, attraversando le provincie meridionali della Francia e venendo dalla Lombardia, giunse in Pamplona il 31 d'agosto; la comandava il generale Severoli e si componeva di 8,955 uomini e 722 cavalli; rimase in quella provincia il settembre, ma al principio di ottobre andò a rinforzare le milizie francesi d'Aragona. Oltre quelle di Severoli erano andati a Saragozza tre battaglioni, egualmente italiani, procedenti dai depositi di Gerona, Rosas e Figueras, i quali, per unirsi alla divisione di Palombini, che con Suchet avea preso la volta di Valenza, dopo aver fatto molti giri ritornarono in Francia per entrare dalla parte di Jaca in Aragona, troppo pericolosa sembrando loro la via diretta. E per dirlo di passaggio, di 21,288 fanti e 1,905 cavalli tutti italiani, che oltre quelli di Severoli erano entrati in Ispagna dal principio della guerra, appena ne erano superstiti circa 9,000.

I tre battaglioni che andavano in Catalogna non si unirono immediatamente coll'esercito che doveva invadere Valenza, ma si fermarono in Aragona per soccorrere Mansnier. Erano arrivati in questo regno prima della metà di settembre, ed uno di essi fu destinato a rinforzare la guarnigione nemica di Calatayud.

Qui dovettero presto combattere con don Giuseppe Duran e don Giovanni Martino, i quali dopo Ateca avevano determinato di assalire i francesi stabiliti in quella città. L'Empecinado avea con sè appena la metà delle sue forze, avendo lasciato il resto sotto don Vincenzo Sardina in osservazione del castello di Molina. Duran invece era accompagnato dalla maggior parte della sua divisione insieme con don Giuliano Antonio Tabuena e don Bartolomeo Amor, che comandava la cavalleria, amendue capitani assai distinti. L'uno e l'altro presero gran parte nell'impresa di Duran, il quale non cessò mai di travagliare il nemico, avendo avuto tra gli altri uno scontro glorioso per lui in Aillon il 23 di luglio.

Il numero dei soldati che per questa impresa riunirono Duran e l'Empecinado sommarono a 5,000 fanti e 500 cavalli. Il 26 di

settembre apparvero insieme sopra Calatayud, scacciarono i francesi dall'altura chiamata de los Castillos, tolser loro alcuni prigionieri, e la guarnigione si rifuggì nel convento fortificato della Mercede, di cui era comandante Muller. Duran assunse particolarmente di assediare quel posto e lasciò ai soldati dell'Empecinado di osservare gli approcci della gola del Frasnò, dove nel 1 di ottobre quest'ultimo respinse una colonna francese che veniva da Saragozza in soccorso de' suoi, e fece prigioniero il colonnello Gillot che la comandava. I nostri investirono il convento, e mancando d'artiglieria, ebbero ricorso alle mine: quantunque il capitano nemico resistesse quanto poteva agli assalti degli spagnuoli, dovette finalmente il 4 di ottobre rendersi a discrezione, rimanendo prigioniera la guarnigione, che consisteva di 566 soldati, e permettendo agli ufficiali di ritornare in Francia, sotto parola d'onore di non servir più nella guerra attuale.

Musnier, governatore di Saragozza, intimorito dagli avvenimenti di Calatayud e dall'essere stata respinta nel Frasnò la prima colonna che aveva mandata in aiuto, riuniti tutte le sue forze della sinistra dell'Ebro e domandò a Reille che gli mandasse dalla Navarra con un distaccamento il generale Bóurke, il quale si avanzò lungo la riva sinistra del Jalon. Musnier si presentò a Calatayud il 6 di ottobre, ma gli spagnuoli se n'erano già ritirati coi prigionieri, lasciando soli, com'erasi convenuto, gli ufficiali, i quali furono posti sotto processo dai loro superiori per aver separato la propria dalla sorte dei loro soldati.

Vedendo i francesi che i nostri che erano già ritirati da Calatayud, retrocedettero, tornando Bourke in Navarra e Musnier alla Almunia. Gli spagnuoli poi occuparono di nuovo la città.

Tale perseveranza costrinse i francesi a fare un altro sforzo, cui giovò l'arrivo a Saragozza della divisione di Severoli nel 9 di ottobre. Veniva questa per le istanze di Suchet, instancabile nel domandare aiuti che direttamente o indirettamente cooperassero al buon esito della campagna di Valenza. Musnier partì colla suaccennata divisione per la via del Frasnò, ed unendosi colla cavalleria di Klicky, entrò in Calatayud. Duran

e l'Empecinado aveano già abbandonato la città ritirandosi in due diversi posti. Per inseguirli, dovettero i nemici dividersi, volgendo gli uni a Daroca ed Used, e gli altri ad Ateca, sulla via di Madrid.

Non profittarono lungamente del vantaggio, richiamati nella parte opposta da una improvvisa irruzione nelle Cinco Villas di don Francesco Espoz y Mina. I francesi, irritati per la sorpresa di Arlaban, tutto l'estate aveano inseguito a morte questo capitano, ed egli, chiuso da una parte dai Pirenei, dall'altra dall'Ebro, senza appoggio e senza nessun luogo sicuro, coi soli pochi soldati che aveva radunato egli stesso e senz'altra scienza oltre quella che aveva acquistato nella scuola della propria esperienza, rese vani gli intenti del nemico e molte volte li battè, alcune sulla frontiera e alcune fin sul territorio francese.

Questo inseguimento fu più forte principalmente dal 20 di giugno fino al 12 di luglio. Allora Mina aveva con sè 12,000 uomini; ma avvedutamente divise i suoi battaglioni in colonne mobili, in direzioni e marcie diverse incessanti e segrete, obbligando così il nemico a dilatare la sua linea per modo da non poterla coprire convenientemente, o quand'era riunito a non avere di fronte tal nemico da poter venire a dichiarata battaglia.

Perduta la speranza di abbatter Mina colla forza delle armi, i francesi ne posero a prezzo la testa. Il governatore di Pamplona Reille, con un bando del 24 agosto, offerì 6,000 duri per la testa di Mina, 4,000 per quella del suo aiutante don Antonio Cruschaga, e 2,000 per ciascuna di quelle degli altri capi. A questi indegni mezzi si aggiunsero quelli della seduzione e dell'astuzia. In questa occasione alcune persone di quella città, e, tra le altre, don Gioachino Navarro della deputazione del regno, coi quali Mina anteriormente aveva avuta relazione, gli mandarono don Francesco Aguirre Echechurri per offerirgli gradi, onori e ricchezze se abbandonava la causa della sua patria e abbracciava quella di Napoleone. Mina, che aveva bisogno di tregua, molto più che di nuovo e maggiormente si vedeva in pericolo per l'entrata della divisione di Severoli e d'altre forze nella Navarra, domandò tempo per rispondere senza accogliere la proposta, ad-

ducendo che doveva prima mettersi in accordo col suo aiutante Cruschaga. Impazienti del ritardo, quelli che avevano incominciato le trattative inviarono prima un francese detto Pellou, uomo sagace, e poi un altro spagnuolo conosciuto sotto il nome di Sebastiano Iriso. Mina, desiderando sempre di guadagnare tempo, fissò per il 14 di settembre un convegno a Leoz, quattro leghe da Pamplona, dove promise d'intervenire egli stesso quando vi assistessero i tre individui che gli erano stati successivamente mandati e inoltre don Gioachimo Navarro e don Pietro Mendiri, capo squadrone di gendarmeria. Accedettero gli incaricati alla proposta e infatti nel giorno stabilito tutti arrivarono a Leoz, tranne Mendiri. La mancanza di questo dolse assai a Mina, il quale per le scuse che gli fecero gli altri concepì sospetti. Vennero a confermarlo in questi alcune lettere confidenziali che ricevette da Pamplona, nelle quali lo avvisavano che gli si ordiva una trama e che Mendiri correva i contorni aspettando il momento che, allincanto Mina dalle fattegge offerte, non si tenesse più in guardia e desse campo al nemico di cadergli sopra e di sacrificarlo.

Sdegnato di questa cosa, il capitano spagnuolo fece arrestare i quattro commissarii e si allontanò da Leoz conducendoli con sé. I francesi e i loro partigiani poi avvisarono l'avvenuto, tacciando Mina di perfidia; nella quale accusa traspariva il dispetto di non aver potuto condurre a fine quella scellerata trama. Con tutto ciò, essendo venuti i commissarii a Leoz sotto sicurezza e non potendosi comprovare il loro tradimento o la loro complicità, sarebbe stato meglio per Mina lasciarli che non esporli a dovere la loro liberazione, come avvenne, ai casi della guerra.

Poco dopo questo avvenimento e dopo che Severoli ed altre soldatesche ebbero abbandonato la Navarra, Mina penetrò nell'Aragona, come abbiamo di sopra accennato. L'11 d'ottobre attaccò in Ejea un posto di gendarmeria, i cui soldati dovettero sloggiare la notte seguente, perdendo molti di loro nella fuga. Allora Mina si volse sopra Ayerbe, ed il giorno 16 costrinse la guarnigione francese a rifugiarsi in un convento fortificato, che egli bloccò; ma in breve dovette volgere il pensiero ad altre cure. Il

comandante francese che, in assenza di Musnier, governava Saragozza, udito l'arrivo degli spagnuoli ad Ejea, mandò un disprezzamento per contenerli. Il comandante di questo, Ceccopieri, s'incontrò per via coi gendarmi poco prima fuggiti, e credendo inutile marciare sopra Ejea, mutò direzione e si volse in verso Ayerbe incontro a Mina. Ma come fu arrivato a questa città, le cui alture vicine erano guardate dagli spagnuoli, gli parve cosa più prudente dopo un'inutile mossa ritirarsi e prendere la volta di Huesca. S'incoraggiarono allora i nostri e i nemici non poterono fare la loro marcia tanto tranquillamente come credevano. Mina colla sua sagacità e il suo valore li strinse da presso e li circondò per modo che dovettero formarsi in quadrato. Così furono sempre più respinti fin oltre Plasencia di Gallego, dove, oppressi dalla fatica e dalle continue battaglie e assaliti vigorosamente colla bombonetta da don Gregorio Cruschaga, dovettero cedere: 640 soldati e 17 ufficiali furono prigionieri; molti di essi feriti e gravemente lo stesso comandante Ceccopieri. Più di 300 erano morti.

Spaventato Musnier ed essendo in timore anche per Saragozza, tornò precipitosamente a quella città, dove rinfrancatosi alquanto, pensò di marciare contro Mina e di toglierli i prigionieri, adoperando di concerto coi governatori e generali francesi delle provincie vicine. Inutile disegno e fatica. Mina sfuggì con celerità mirabile da tutti loro, ed attraversando l'Aragona, la Navarra e Guipuzcoa, imbarcò al principio di novembre in Monrreico tutti i prigionieri a bordo della fregata inglese *Iris* e di altre navi, dopo aver costretto alla resa anche la guarnigione francese di quel porto.

Ben si vede quanto doveano tornar grati a Suchet tutti questi avvenimenti, poichè oltre la perdita reale che toccava in essi, gli tenevano occupate delle forze che gli erano assai necessarie. Aveva atteso con impazienza la divisione di Severoli, e per qualche tempo non poté mai congiungerla colle sue. Musnier nemmeno con questa aveva forse bastanti per tener difesa l'Aragona e mantenere per qualche tempo sicure le comunicazioni. Una delle brigate delle quali si componeva questa divisione fu costretta a metterla sotto il comando di Bertoletti nelle

Cinco Villas, sulla sinistra dell'Ebro e l'altra sotto quello di Mazzucchelli in Calatayud e Daroca.

Finalmente dovette accorrere a Molina, il cui castello era di nuovo bloccato da don Giovanni Martino. Arrivò nel tempo che il comandante Brochet stava già per arrendersi. Mazzucchelli liberò il 25 di ottobre il castello, ma non senza difficoltà, avendo ingaggiata coll'Empecinado in Cobillejos una riva battaglia, nella quale i nemici perdettero molti soldati. Poi i francesi abbandonarono il castello di Molina dopo averlo rovinato.

Don Giovanni Martino solo o col soccorso di Duran o di altre sue soldatesche, sotto la condotta di don Bartolomeo Amor, continuò a far correrie. Il 6 di novembre costrinse alla resa la guarnigione dell'Almonia composta di 150 uomini, sostenne varii assalti, corse la terra di Aragona, fece alquanti prigionieri e prese varie bagaglie, ed intercettò qualche volta le comunicazioni con Valenza per la via di Teruel.

Anche Duran, quando agiva da solo, poco si rimaneva tranquillo in Manchiones; e soprattutto il 30 di novembre in Osunilla della provincia di Soria ottenne alquanti vantaggi. Ritornò quindi in Aragona, e rinrendosi per nuovo ordine di Blake coll'Empecinado, si posero tutti e due il 23 di dicembre in Milmarcos nella provincia di Guadalajara, sotto il comando del conte del Montijo, il quale doveva assumere il comando di quelle soldatesche e di altri 1,200 uomini che aveva con sé.

In questo modo, come vediamo, i nostri nella Catalogna e nell'Aragona molestavano il nemico mandandogli a vuoto la sua impresa sopra Valenza; al che giovarono anche gli avvenimenti che si succedevano in Granata ed a Ronda. Quivi il terzo esercito, trovandosi privo delle forze che avea condotto con sè Mahy, era assai indebolito, e lo strebbiero probabilmente assalito i francesi minacciando Valenza dalla parte di Murcia, senza lo sbarco sopra accennato di don Francesco Ballesteros in Aljerciras. Questo generale prese terra il 4 settembre, avendo messo di concerto la sua spedizione col disegno che avea fatto don Gioachimo Blake per la difesa di Valenza. Ballesteros pose il suo campo in Jimena, e i provvedimenti da

lui fatti, energici com'erano ed ordinati, rianimarono que' montanari.

Affine di vincerlo immediatamente, gli venne sopra il colonnello Rignonx con rinforzi ricevuti da Siviglia. Minacciò Jimena, e Ballesteros abbandonò la piazza, volendo distrarre ed ingannare il nemico: il che ottenne; poichè Rignonx, avanzandosi con confidenza sopra San Roque, fu d'improvviso assalito di fronte e da costa e messo in rotta colla perdita di 600 uomini. Allora il maresciallo Soult presé contro Ballesteros più ferma disposizione; e comandando al generale Godinot che si avanzasse da Prado del Rey con 5,000 uomini, fece muovere nello stesso tempo alla volta del monte i generali Semelè e Barroux, il primo dei quali veniva da Veger ed il secondo dalla parte di Malaga. Tutte queste forze sommarono a 9,000 o 10,000 uomini, e già si tenevano sicure di potere stringere in mezzo quelle di Ballesteros. Ma questi si ritirò a tempo e celaramente si rifugiò, il 14 di ottobre, sotto la difesa del cannone di Gibilterra. I francesi arrivarono al campo di San Roque e si allargarono sulla destra fino ad Aljerciras, i cui abitanti si rifuggirono nell'isola Verde.

Così vano riusciva a Godinot il suo disegno di sterminar Ballesteros; sicchè pensò, senza trascurare di tenerlo di vista, di espellere il distretto di Tarifa ed anche d'impadronirsi per sorpresa di questa piazza. Nè meno in questo fu meglio fortunato: le sue soldatesche presero la via del Boquete de la Peña lungo la riva del mare, passo angusto che, dominato dai fuochi dei legni britannici, i francesi non poterono attraversare, e il 18 di ottobre furono costretti a retrocedere ad Aljerciras. Anche senza questa sventura Godinot non avrebbe ottenuto il suo intento. La guarnigione di Tarifa era stata appena allora rinforzata con 1,200 inglesi, comandati dal colonnello Skerret, che noi vedemmo in Tarragona, e con 900 fanti e 100 cavalli spagnuoli sotto il comando del generale Copons.

In questo tempo le bande di Ronda rinnovarono le loro usate correrie, travagliarono alle spalle i nemici e tolsero loro dei viveri; dei quali mancando assai Godinot, fu costretto a ritirarsi, mentre Ballesteros continuava a battere la sua retroguardia. Il generale francese si restituì a Siviglia, ed es-

sendo ripreso da Soult, che già era con lui sdegnato fino dal fatto di Zujar, perchè non avea saputo trar da quello gli opportuni vantaggi, perdette la ragione e si uccise nel proprio letto col fucile di una delle sue guardie. Egli avea già comandato in Cordova e commessovi tali eccessi che già era tenuto per uomo demente.

Ballesteros non lasciò sfuggire l'occasione della ritirata dei nemici, e spargendo i suoi soldati per nascondere un assalto che meditava, le rannodò poi nel Prado del Rey; quindi marciò di notte e silenziosamente, ed il 5 di novembre sorprese in Bornos, sulla destra del Guadalete, il generale Semelé, il quale sconfisse, togliendogli 100 prigionieri, alquanti muli e bagaglie.

Abbattuto Soult da questa sì interminabile guerra, pensò di aumentare il terrore ponendo in esecuzione contro un infelice prigioniero il feroce decreto che avea pubblicato l'anno antecedente. Chiamavasi il prigioniero Giovanni Emmanuele Lopez; era sefente, avea servito già da venti anni nella divisione di Ballesteros ed era stato preso mentre eseguiva una commissione affidatagli dal suo generale di requisire cavalli e di disperdere alcuni briganti che, sotto vista di far il patriota, rubavano e commette-

vano altri eccessi. Le circostanze che accompagnarono il processo che gli fu intentato fanno veramente orrore. La giunta criminale di Siviglia si rifiutava di giudicare Lopez; Soult ve la obbligò, comandandole nello stesso tempo che, quantunque fosse proibita dal re Giuseppe la pena della forca, la applicasse in questo caso invece di quella del garrote. Pure la giunta assolse il supposto reo; del che soprammodo sdegnato il maresciallo, creò una commissione criminale composta di altri ministri, i quali egualmente assolsero Lopez, dichiarandolo semplicemente prigioniero di guerra. Allora fu universale gaudio in Siviglia, e lo mostrarono apertamente e per le strade e per le piazze tutti i cittadini. Ma, oh infamia! mentre l'infelice Lopez riceveva le gratulazioni dei cittadini, si venne ad annunciarli che una commissione militare formata dall'implacabile Soult l'avea condannato alla forca senza processo e senza alcuna formola legale. Si eseguì la iniqua sentenza il 29 di novembre. Sanguina il cuore all'idea di una tale crudeltà e barbarie, e sarebbe incredibile, se non vi fossero tante prove, che un maresciallo francese avesse tanto incrudelito contro un debole, contro un veterano coperto di onorevoli ferite.

APPENDICI

I.

Diario de las cortes, tom. IV, pag. 19.

II.

Diario de las cortes, tom. IV, pag. 398.

III.

Diario de las cortes, tom. IV, pag. 64.

IV.

Historia y vida de Marco Bruto, por don Francisco de Quevedo.

V.

« Questo infame crogiuolo della verità è un monumento ancora esistente dell'antica e selvaggia legislazione . . . »

Beccaria, *Dei delitti e delle pene*.

VI.

Tra gli altri don Giovanni Antonio Yandiola nel 1817, come complicato, per quanto assicuravano, nella cospirazione di Richard. Lo stesso Ferdinando VII permise che gli si applicasse l'orribile castigo conosciuto sotto il nome di *grillos à salto de trucha* (ceppi a salto di trota). Eppure il suddetto don Giovanni ebbe la generosità di contribuire dal 1820 al 1823, come deputato e come ministro, a sostenere l'autorità ed a difendere la persona di quel monarca.

VII.

« Un événement arrivé une fois dans le monde, et qui n'arrivera peut-être jamais. »

Montesquieu, *De l'esprit des lois*, liv. XXX, chap. I.

VIII.

Essais sur l'histoire de France, par M. Guizot; 5 essai.

IX.

Dell'istoria civile del regno di Napoli, di Pietro Giannone, lib. XIII, cap. ult.

X.

Dirimere causas nulli licebit, nisi aut a principibus potestate concessa, aut consensu partium electo iudice . . .

Lib. II, tit. I, XIV, *Codicis legis Wisigothorum*.

Lo stesso può vedersi nel medesimo titolo al libro della legge XXVI.

XI.

Sed ipsi qui iudicant ejus negotium, unde suspecti dicuntur haberi, cum episcopo civitatis ad liquidum discutiant atque pertractent . . .

Lib. II, tit. I, XXIII, *Codicis legis Wisigothorum*.

XII.

Fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt . . . Si cædes facta, si de hæreditate, de finibus controversia est; iidem decernunt præmia, pœnasque constituunt . . .

Cesare, parlando dei druidi ne' suoi *Commentarii*, lib. VI, cap. V.

XIII.

Cæterum neque animadvertere neque vincere neque verberare quidem nisi sacerdotibus permissum . . .

Tacitus, *De situ, moribus et populis Germaniæ*.

E negli altri capitoli parla dell'autorità dei sacerdoti a' quali spettava inoltre nelle assemblee pubbliche *coercendi jus*.

XIV.

Vi furono città che nelle capitolazioni o pattuizioni coi mori ebbero particolari vantaggi. Così avvenne in Toledo, dove, secondo Ayala (*Cronica del rey don Pedro*, anno II, cap. XVIII), i mori permisero ai conquistatori che questi «ricevessero un alcade cristiano nel criminale e nel civile tra loro, e che tutte le loro quistioni si definissero dal loro alcade.»

XV.

Partida III, tit. IV, ley II.

XVI.

Partida V, tit. IV, ley IX.

XVII.

Montesquieu, *De l'esprit des lois*, libro XXVIII, parlando degli stabilimenti di san Luigi.

XVIII.

Fino gli stessi monarchi cattolici don Ferdinando e donna Isabella dichiararono nel 1480 che «le mercedi che si facessero per sola volontà dei re si potessero interamente revocare.»

Ley XVIII, tit. V, lib. III. *Novissima recopilacion*.

XIX.

Diario de las cortes, tom. IV, pag. 426.

XX.

Diario de las cortes, tom. VI, pag. 143.

XXI.

Diario de las cortes, tom. VI, pag. 145.

XXII.

Coleccion de los decretos y ordenes de las cortes, tom. I, pag. 193.

XXIII.

Secretaria de estado. Archivo. America. Pacificacion. 1811, legajo 2.

XXIV.

Civitas ea longe opulentissima ultra liberum fuit.

Titi Livii, lib. XXI.

XXV.

Τότε (Ἀννίβας) μεν ὑποδειγμα τῶν πλεονεκτημάτων αὐτὸν . . . ἐν ὀλίγῳ μῆσὶ. (Πολλύβιον ἱστορίαι.)

XXVI.

Mémoires du maréchal Suchet, tom. II, cap. XIV.

XXVII.

Storia delle campagne e degli assedii degli italiani in Ispagna, di Camillo Fucini, vol. III, parte III, 2.

XXVIII.

Historia del rebelion y castigo de los moriscos del reino de Granada, por Luis del Marmol, lib. I, cap. XVII.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Lord Wellington in Fuenteguinaldo. Sesto esercito spagnuolo. Abadía succede a Santocildes. Posizione dell'esercito succennato. I francesi lo assaltano. Si ritira. Combattimenti nella ritirata. I francesi piegano. Posizione di Wellington in Fuenteguinaldo. Dorsenne e Marmont si mettono in accordo per soccorrere Ciudad Rodrigo. La soccorrono e attaccano Wellington. Battaglia del 25 settembre. Battaglia del 27. Nuove posizioni di Wellington. I francesi si ritirano. Wellington in Freineda. Si prepara ad assediare Ciudad Rodrigo. Don Giuliano Sanchez fa prigioniero il governatore francese di quella piazza. Lettera di don Carlos di Spagna al governatore di Salamanca. Quinto esercito spagnuolo. Severità di Castaños. Pedrezuela e sua moglie. Il corregidore Ciria. Temprano il Partigiano. Gli inglesi e gli spagnuoli si danno mano per un'impresa nella Estremadura. Fatto glorioso di Arroyomolinos. Il sesto esercito ancora. Inconsiderate disposizioni di Abadía. I francesi invadono di nuovo le Asturie. Settimo esercito. Lo comanda Mendizabal. Porlier. Entra in Santander. Don Giovanni Lopez Campillo. Longa, il Pastore e Merino. Mina. Suo decreto di rappresaglia. Avvenimenti militari in Valenza. Suchet passa il Guadalajara il 26 di dicembre. Mahy con parte delle soldatesche si ritira al Jucar. Blake colle altre a Valenza. I francesi circondano la città. Riflessioni. Vani tentativi di Blake nel giorno 28 per salvare il suo esercito. Valorosa condotta del colonnello Michelena. Agitazione in Valenza. Riflessioni. Convocazione di una giunta. Riunioni tumultuarie. Blake le raffrena e discioglie la giunta. Suchet continua i lavori dell'assedio. Blake si ritira nella cinta interna della città. Il 5 di gennaio comincia il bombardamento. Poche precauzioni prese. Perdite. Tepidezza di Blake nell'animare gli abitanti. Blake respinge la proposta di arrendersi. Scissure per opinioni tra gli abitanti. Stato difficile della piazza. Dissentimento dei capitani riguardo al trattare coi nemici. Blake il giorno 9 scende a capitolazione. Suchet entra in Valenza. Blake. Rapporto che egli invia. Ricompense di Napoleone a Suchet e al suo esercito. Severe disposizioni di Suchet. Frati condotti in Francia e fucilati. Condotta del clero è dell'arcivescovo. Dei valenziani. Montbrun si avvanza verso Alicante. Posizione del generale Mahy. Montbrun si allontana. Suchet prende Denia. Situazione del secondo e del terzo esercito. Il generale Soult in Murcia. Lo attacca don Martino della Carrera. Morte gloriosa di quest'ultimo. Onori a lui tributati. Asedio di Peñíscola. I francesi la prendono. Condotta infame del governatore Garcia Navarro. Serenità di Ronda e di Tarifa. Mosse di Ballesteros. I francesi assediano Tarifa. Gloriosa difesa. I francesi levano l'assedio. Ciudad Rodrigo. Lord Wellington stringe la piazza. La assaliscono gli alleati e la prendono. Grazie e ricompense. Nuove speranze.

Mentre sopra Valenza si addensava quella nera tempesta cui non bastavano a dissipare nè gli sforzi di quella provincia nè quelli delle provincie vicine, sarà cosa utile che noi volgiamo lo sguardo sull'occidente della Spagna, contemplando quello che succedeva quivi e nei luoghi vicini.

Lord Wellington, com'ebbe passato il Tago in luglio, seguendo la mossa retrogra-

da del maresciallo Marmont, si volse al nord e piantò le sue tende il 10 d'agosto in Fuenteguinaldo, facendo vista di minacciare Ciudad Rodrigo.

Ciò nulla ostante si mantenne immobile fino alla metà di settembre; del quale frattempo si approfittò il francese, ardente sempre di allargare il campo della sua dominazione, per attaccare il sesto esercito spa-

gnolo, lusingandosi forse di sgominarlo e di aprirsi il passo ad una rapida correria nel regno di Galizia.

Dar corpo a questo disegno era assunto del generale Dorsenne, che aveva il comando supremo su le milizie e i distretti chiamati del nord; ad avviso di lui gli tornavano in favore non solamente l'inazione di lord Wellington, ma ben anche i mutamenti sopraggiunti nel governo delle forze spagnuole.

Abbiamo veduto con quanta sagacità don Giuseppe Santocildes capitaneava il sesto esercito e come lo andava addestrando d'accordo col capo dello stato maggiore don Giovanni Moscoso. Per riguardo a questa lodevole condotta pareva che egli avesse dovuto continuare nel comando; ma ciò non permise la sorte contraria. In breve gli venne sostituito don Francesco Saverio Abadia. Questo mutamento fu attribuito al generale Castaños, il quale conservava, sebben da lontano, la supremazia del sesto esercito; e si vociferò che a ciò lo spingessero consigli di segreti rivali ed altre ragioni non meno riprensibili. Abadia si presentò alle sue milizie verso la metà d'agosto.

Circa questo tempo l'esercito succennato era così disposto: l'avanguardia sotto don Federico Castaños in San Martino de las Torres e sul ponte di Cebrones: la terza divisione, comandata dal brigadiere Cabrera, nella Bañeza: la seconda, comandata allora dal conte di Belveder, sul ponte di Orbigo: in Astorga stanziana una riserva, e nelle Asturie, come innanzi, la prima divisione. Abbiamo accennato in altro luogo qual'era la somma di queste forze, le quali, sebbene fossero state scemate, adesso si erano aumentate ancora.

Queste milizie non cessarono mai le loro ostilità contro il nemico, a malgrado degli avvenimenti dei primi giorni di luglio, che abbiamo già riferito; il 16 d'agosto sorpresero alcuni distaccamenti della guarnigione francese del borgo di Almendra e vi fecero prigionieri di 130 prigionieri.

Il 25 dello stesso mese Dorsenne tentò di assalire i nostri, i quali, vedendo superiori le forze nemiche, si disponevano a ritirarsi. Abadia, come quegli che, appena arrivato, non aveva abbastanza cognizione della disciplina de' suoi soldati, dubitava dell'evento;

per lo che, con moderazione lodevole, lasciò a Santocildes e a don Giovanni Moscoso la principale direzione delle operazioni.

Questi si proposero di fare una ritirata eccentrica in parte, per mezzo della quale conseguissero di non attruppare tutte le milizie in un sol punto, coprire le diverse entrate della Galizia, alcune delle Asturie, e stabilire comunicazioni sulla destra coi portoghesi, che comandava in Tras-los-Montes il generale Silveira. Mossa utile assai in quella occasione e spesso conveniente nelle guerre nazionali, come si esprime con ragioni il signor di Jominy (Vedi appendice I.).

I francesi, avanzando, assalirono prima la divisione che stanziana nella Bañeza, la quale, dopo aver sostenuto valorosamente un assalto dei lancieri nemici, si ripiegò in buon ordine sopra Castrocontrigo, e di qui, come le era stato imposto, alla Pnelda di Sanabria. In appresso, la sera del 25, i francesi attaccarono l'avanguardia e la seconda divisione, le quali indietreggiarono fino a Castrillo per congiungersi colla riserva.

Riuniti gli ultimi tre corpi, ovvero divisioni, presero il 26 la strada della gola di Fuencebador, tranne il reggimento primo del Ribero, il quale, rinforzato poi col secondo delle Asturie, difese, il 27, valorosamente la gola di Manzanal.

In questo giorno il francese penetrò anche per Fuencebador, difendendosi lungo tempo Castaños e la riserva sulle alture che sorgono tra Riego e Molinaseca. Qui non meno che in Manzanal i nemici furono rotti, toccarono grave perdita, contarono tra i morti il generale Corsin ed il colonnello Barthez e lasciarono ai nostri per trofeo l'aquila del sesto reggimento di fanteria.

Ad onta di ciò i nemici, avendo ricevuto dei rinforzi, procedettero innanzi e si diffusero nel Vierzo. Abadia, nello stesso tempo che metteva il suo quartier generale sul ponte di Domingo Florez, coprendo la Galizia da quel lato, ritirò da Villafranca l'artiglieria sulla strada di Lugo, mandò fin là distaccamenti che occupassero le alture di Valcarce e collocò in Torenò, per chiudersi gli approcci più vicini delle Asturie, i corpi che avevano combattuto in Manzanal.

In conseguenza di queste disposizioni e della buona difesa che avevano fatto gli spagnuoli nelle gole, come pure a cagione dei

timori che ispirava la Galizia per la sua anteriore resistenza, Dorsenne sospese la marcia, non procedendo più in là di Villafraña del Bierzo, disperando di poter fare in quel regno una pronta e felice irruzione. Le sue soldatesche saccheggiarono i paesi che incontrarono nel passaggio, e nella ritirata, il 30 e 31 di agosto, condussero con loro varie persone come in ostaggio e guarentigia delle esorbitanti contribuzioni che avevano imposto. Abadia guadagnò ancora terreno e fino allora si portò in modo che la sua nomina non produsse nell'esercito alcuna mutazione o particolare novità, avendo sempre agito, come accennammo, d'accordo col suo antecessore. Almeno non avesse mai lasciato di essere così d'accordo!

L'avvicinarsi delle nostre soldatesche e una mossa minacciosa di quelle della Puebla di Sanabria accelerarono la ritirata di Dorsenne, il quale si limitò a conservare e fortificare Astorga. A ciò lo spinse anche il maresciallo Marmont, il quale abbisognava di aiuti per una mossa che disegnava di fare sopra l'Agueda e sue vicinanze.

Da queste parti lord Wellington, fermo in Fuenteguinaldo, avea determinato di ridurre colla fame Ciudad Rodrigo, la quale mancava già di vettovaglie. A quest'uopo e certo tenendosi del trionfo quando non accorresse in aiuto gran numero di soldatesche, formò una linea che dall'Azava inferiore si prolungava per Carpio, Espeja e Bodon fino a Fuenteguinaldo. Quest'ultimo punto, essendo stanza del quartier generale, rinforzò con opere di campagna, e pose in quello la quarta divisione; distaccò sulla destra dell'Agueda la divisione leggiera e pose sulle vette, alla sinistra dello stesso fiume, la terza divisione colla cavalleria, ponendo un'avanguardia in Pastores, a una lega da Ciudad Rodrigo. Il generale Graham, che dall'isola di Leone era stato trasferito alla testa di questo esercito, successore a sir Bren Spencer, come luogotenente di Wellington, comandava le soldatesche della sinistra stanziata nella parte inferiore dell'Azava, mentre la parte inferiore, dove si formava il centro, era occupata da sir Stapleton Cotton con quasi tutta la cavalleria. Degli spagnuoli non eranvi che don Giuliano Sanchez e don Carlos di Spagna, mandato da Castaños per ragunare soldati nella vecchia

Castiglia e tenere il comando di quei distretti: amendue i capitani percorrevano il paese, seguendo la corrente dell'Agueda. Si destinò la quinta divisione inglese in osservazione del punto di Perales, rimanendo a retroguardia della destra. La settima in Alamedilla formava la riserva. Il rimanente delle forze anglo-portoghesi si ricorderà il lettore averle lasciate lord Wellington sotto il comando del generale Hill nell'Alentejo, per attendere alla difesa della sinistra del Tago ed alle bisogne dell'Estremadura spagnuola.

La mossa che tentava Marmont sopra l'Agueda, e per la quale bisognò ricorrere al generale Dorsenne, era volta a soccorrere Ciudad Rodrigo, le cui angustie andavano sopra modo crescendo. Aperse il generale francese la sua marcia da Plasencia il 13 di settembre, dopo aver fatto prima alcune disposizioni, siccome quella di costruire un ridotto nella gola di Baños, assicurare i ponti e le barche di alcuni fiumi e porre il generale Foy colla sesta divisione in osservazione della strada militare e dei passi della sierra.

Venendo a incontrarsi Dorsenne e Marmont, ciascuno dalla sua parte, si congiunsero il 22 presso Tamames. Col primo era già incorporata una divisione comandata dal generale Souham, la quale faceva parte delle forze che erano entrate ultimamente in Spagna, nello stesso tempo che gli italiani di Severoli. Senza tema di errore si può computare le soldatesche nemiche che marciavano allora alla volta di Ciudad Rodrigo ascendessero a 60,000 uomini, 6,000 di cavalleria, con gran numero di cannoni. Avvicinati i francesi, lord Wellington non fece alcuna mossa per impedire l'introduzione dei soccorsi nella piazza, e solamente stette ad aspettare il nemico nel posto che occupava. Questi venne all'assalto il 25. Ingaggiò la battaglia con 14 squadroni il generale Wathier, sulla parte inferiore dell'Azava, che difendeva Graham, e sgominò gli avamposti, i quali, riprendendo tosto coraggio e trovandosi sostenuti, ricuperarono il perduto terreno. Ma questa non era che una minaccia; la principale attenzione dei nemici era volta ad investire la terza divisione inglese situata sulle vette che s'innalzano tra Fuenteguinaldo e Pastores; a quest'uopo Marmont pose in mossa da 30 a 40 squadroni

condotti dal generale Montbrun con molta artiglieria, e 14 battaglioni doveano sostenere quella mossa. Lord Wellington dubitò un istante se i nemici attaccherebbero quel posto dalla parte della strada reale che va a Fuenteguinaldo o da quella dei borghi di Encina e del Bodon. Assicuratosi che sarebbe dal lato della strada reale, si dispose a rinforzare in ogni modo quel punto. Gli inglesi quivi appostati, sebbene soli da principio e in piccol numero, si difesero valorosamente contro la cavalleria e l'artiglieria nemiche e ricuperarono due pezzi che avevano perduto nel precedente assalto.

Non erano ancora arrivati i fanti francesi; ma scorgendo Wellington che si avvicinavano, e pensando che probabilmente giungerebbero nel luogo dell'assalto prima dell'arrivo dei principali rinforzi britannici richiamati da parti più lontane, determinò abbandonare le cime assaltate e ritirare in Fuenteguinaldo le soldatesche che le difendevano. Queste ripiegarono, disponendosi in quadrati e con mirabil ordine, senza che li potessero rompere gli ostinati assalti della cavalleria francese. Solamente fu rotta la piccola vanguardia che copriva l'altura di Pastores, cui comandava il tenente colonnello Williams; ma questo ufficiale, lungi dallo spaventarsi, si mantenne tranquillo e con singolare sagacia salì l'Agueda sulla riva dritta fino a Robledo, dove ripassò il fiume, e di sera si ricongiunse felicemente col grosso dell'esercito in Fuenteguinaldo.

Qui nello stesso giorno pose lord Wellington il suo centro, mutando la prima situazione e collocando la sua destra dalla parte della gola di Perales e la sinistra in Navarez. Don Carlos di Spagna colla fanteria spagnuola fu messo presso il Coa, e la cavalleria comandata da don Giuliano Sanchez alla retroguardia del nemico.

I francesi raccolsero il 26 tutte le loro soldatesche, e com'ebbero esaminato la situazione di Fuenteguinaldo, credendola troppo forte, abbandonarono il pensiero di attaccarla. Così non pensava Wellington; egli retrocedette per tre leghe e il 27 pose l'ala destra in Aldea Velha, la sinistra in Bismula e il centro in Alfajates, antico campo romano, ora piccola città del Portogallo, in luogo elevato circondato da antiche mura glie. In questo giorno due divisioni dei

francesi, seguendo le tracce degli alleati, ebbero vive scaramucce, e la quarta degli inglesi perdette e ricuperò due volte Aldea da Ponte.

Non soddisfatto però Wellington del suo ultimo posto ed attenendosi a un piano generale di operazioni già anteriormente stabilito, si ritrasse ancora una lega ad occupare delle posizioni che si estendevano lungo la corda dell'arco formato dal Coa presso Sabugal, lasciando alla destra la serra das Mesas ed alla sinistra il villaggio di Rendo; quivi diede battaglia ai francesi, i quali se ne scivarono, avendo ottenuto il loro intento di soccorrere Ciudad Rodrigo.

Nei combattimenti del 25 e del 27 perdettero gli inglesi presso a 260 uomini; non di più i francesi. In quel giorno si presentò la prima volta al fuoco e si distinse il principe d'Orange in qualità di aiutante di campo di lord Wellington, esponendo la propria vita per la indipendenza di un paese tanto odiato, due secoli prima, da' suoi illustri e bellicosi antenati Guglielmo e Maurizio. Così mutano le cose del mondo.

Di lì a poco i due generali francesi si separarono, non potendo stare uniti per gelosie, per mancanza di viveri e per il bisogno che vi avea di loro in altri luoghi. Dossenne si ritrasse fino a Salamanca e Valladolid, Marmont sul territorio di Plasencia.

Anche lord Wellington si trasferì in nuovi accantonamenti e pose il quartier generale in Freineda. Fortunato che non attaccarono i francesi il 25 con tutto l'esercito ne investirono il 26 il posto di Fuenteguinaldo: le molte forze che avevano con loro avrebbero potuto cagionargli gran danno. Tanto è vero che nella guerra ha grandissima parte la fortuna.

Allora lord Wellington diè principio ai preparativi di che abbisognava la formazione dell'assedio di Ciudad Rodrigo; e nella sua impresa, come già accennammo, lasciargli grande agio quanto avveniva nelle altre parti di Spagna, nè gli facevano danno i tentativi dei partigiani che correavano quelle vicinanze, principalmente don Giuliano Sanchez.

Tra gli altri fatti notevoli di questo capitano volsi narrare quello avvenuto il 15 di ottobre nelle vicinanze di Ciudad Rodrigo. I nemici conducevano fuori della città a pascare il loro bestiame, e Sanchez, pensando

di impadronirsene, fece un'imboscata di 360 fanti e 130 cavalli sulle due rive dell'Agueda nella direzione della corrente. E mentre i nostri si ponevano in agguato, e si preparavano alla sorpresa, il governatore francese Renaud uscì della piazza con 12 uomini a cavallo per fare una scorsa. Allora una parte dell'imboscata, gettandosi su lui e la sua scorta, se ne impadronirono sulla sinistra del fiume, mentre sulla destra gli altri presero un 500 capi di bestiame tra buoi e capre. Disperavasi Renaud della sua sventura; e don Giuliano, per confortarlo, gli diede una cena accompagnata da musica e sontuosa come lo permettevano le circostanze del suo instabile campo.

Anche don Carlos di Spagna molestava i nemici, e sdegnato perchè il generale Mouton, comandante di alcune soldatesche che entrarono in Ledesma, avesse fatto archibugiare sei prigionieri dei nostri, ventiquattro ore dopo averli presi fece altrettanto con egual numero di francesi, scrivendo il 12 di ottobre al governatore di Salamanca Thiebaud una lettera nella quale fra le altre cose dicea queste (Vedi appendice II.): « Bisogna che vostra eccellenza si persuada e persuada gli altri generali francesi che ogni volta si commetta da loro una simile violazione delle leggi della guerra o alcuna malvagità sopra un paese od un uomo, io ne farò inesorabilmente vendetta sugli uffiziali e soldati francesi... e in questo modo sarà finalmente costretto a persuadersi che la guerra attuale non è come quella che suol farsi tra sovrani assoluti, che sacrificano il sangue dei loro sventurati sudditi per soddisfare la loro ambizione o per un meschino interesse, ma è guerra di un popolo libero e virtuoso che difende i proprii diritti e la corona di un re, a cui liberamente e spontaneamente ha giurato e promesso obbedienza con una costituzione sava che assicura la libertà politica e la felicità della nazione. » Così diceva la Spagna nel 1811!

Alla destra di lord Wellington, don Francesco Saverio Castaños, col quinto esercito e coi soccorsi delle soldatesche del generale Hill, diè a fare assai ai francesi.

Sebbene il comando di questo capitano si estendesse anco sul sesto esercito, e vi si comprendesse quindi anche il settimo, la sua autorità immediata non aveva forza in gene-

rale che sulla sola Estremadura e sui punti vicini. Qui Castaños si mostrò assai rigoroso contro i disertori, i traditori della fede ed altri delinquenti, il che faceva contrasto colla apparente dolcezza dell'indole sua. Ben è vero che vi furono occasioni in cui la giustizia esercitò contra delinquenti la cui condotta fu inorridire e spaventa. Orribile fu il caso di don Giuseppe Pedrezuela e della sua moglie Maria Giuseppa del Valle. Quegli dopo essere stato qualche tempo attore nel teatro del principe di Madrid, si finse commissario regio del governo legittimo e sostenne questa finta carica in Piedralaves ed in Ladrada, villaggi del territorio di Toledo. Gli abitanti e le *guerrillas* del distretto lo obbedivano ciecamente, credendolo inviato dal governo di Cadice. L'occupazione nemica favoriva l'inganno. Pedrezuela e sua moglie furono convinti di aver condannato a barbari supplicii senza autorità nè debito giudizio più di 13 persone. Eseguiava egli stesso le sentenze o le faceva eseguire a mezza notte in un bosco o in una cascina, sacrificando le sue vittime a colpi di pugnale o facendole cadere con un colpo di fucile nell'orecchio. Qualche volta la morte era accompagnata da altri orrori: e quantunque si poterono comprovare 13 assassinii, se ne imputavano fondatamente ai rei più di 60. La moglie di Pedrezuela, donna di raffinata crudeltà, condannava in assenza del marito e lo superava in ferocia ed in libidine di sangue. Studiavano essi conestare le loro crudeltà coll'amor patrio e sacrificarono varii uomini rispettabili, tra i quali don Marcellino Quevedo, assessore delle *guerrillas* della provincia di Toledo. Allucinati così i popoli e contenuti dal rispetto che tributavano al governo legittimo, si sottomisero a questo falso commissario per lo spazio di tre mesi. Scoperta finalmente la falsità e l'intrigo, si diè ordine di prendere questa coppia sanguinaria e si bene unita, e Castaños comandò che le si facesse il processo. Esaminato il tutto, i giudici condannarono il marito alla forca e quindi ad essere squartato, e la moglie alla pena del *garrote*. Furono giustiziati il 9 di ottobre in Valenza di Alcántara: giusto sebben tardo castigo di tanti misfatti.

Se non così scellerati, erano però orribili anche i delitti dei quali era accusato don Benedetto Maria de Ciria, capitano pensio-

nato e allora corregidore del re Giuseppe in Almagro. Era denominato il Nerone della Mancia; nome che si meritò per le sue estorsioni e pei tanti innocenti da lui mandati al supplizio. Lo prese il 29 di settembre presso a quella città il capitano don Eugenio Sanchez, nello stesso tempo che il suo capo don Giovanni Vaca, sergente maggiore del corpo franco degli ussari di don Francesco Abad (Caleco), attaccava la guarnigione nemica, la batteva e le toglieva alquanti prigionieri. Un consiglio di guerra raccolto da Castaños condannò Ciria alla pena del *garrote*, eseguita il 25 d'ottobre nella stessa Valenza di Alcàntara.

Ma rivolgiamo gli occhi da scene così tristi, deplorabili effetti delle dissensioni civili. Altri fatti veramente nobili e senza alcuna traccia di dolore avvenivano intanto in quei paesi. Non ci occuperemo assai dei molti e diversi fatti delle *guerrillas*, sebbene meriti onorevole menzione il capobanda don Antonio Temprano, il quale l'8 del citato ottobre alle stesse porte di Talavera liberò il colonnello inglese Grant, che era stato fatto prigioniero nell'Aceuche.

Riferiremo combattimenti di maggior importanza e più gloriosi. I nemici aveano pensato di stringere il piccolo spazio che occupava il quinto esercito nella Estremadura, collo scopo di privarlo dei pochi soccorsi che riceveva di là ed aumentare così i propri, sebbene assai circoscritti. Con tale doppio scopo il generale Girard si pose in Cáceres e dispose le sue forze fino alle Brosas, sostenuto da una colonna di 4,000 fanti e 1,000 cavalli, appartenente al quinto corpo francese che, sotto il comando del generale Drouet, teneva le rive del Guadiana. I francesi aveano differito questa operazione, temendo sempre d'impegnare battaglia non solamente cogli spagnuoli, ma cogli anglo-portoghesi di Hill. Ma l'immobilità di questi ultimi, che si tenevano nell'Alentejo senza giovare ai nostri, diè campo al nemico di estendersi sui punti sovra indicati. Affamando così gli spagnuoli e non potendo la giunta della provincia stabilita in Valenza di Alcàntara nè alcun altra somministrare i più indispensabili soccorsi, don Francesco Saverio Castaños si presentò a lord Wellington e gli propose di fare una mossa di concerto colle soldatesche alleate.

Il generale inglese si piegò ai desiderii dello spagnuolo; quindi il generale Hill marciò alla volta della nostra Estremadura. Questi prese con sè la maggior parte delle sue forze, le quali, come dicemmo, ascendevano a 14,000 uomini, e il 23 di ottobre giungeva ad Alhuerque. Il 24 si univa con lui in Aliseda don Pietro Agostino Giron, luogotenente di Castaños e comandante della colonna destinata ad operare cogli inglesi, la quale si componeva di 5,000 uomini, divisi in due corpi, sotto il comando immediato del conte di Penne Villemur e di don Paolo Morillo.

La forza principale di Girard occupava Cáceres ed avea distaccamenti in altri borghi e principalmente 300 cavalli in Arroyo del Puero, i quali si raccolsero il 25 a Malpartida, quando si avanzò Penne Villemur colla cavalleria spagnuola. Gli alleati vollero attaccarli in quel borgo, ma i nemici si ripiegarono a Cáceres, la quale città egualmente abbandonò il generale francese, volgendosi a Torremocha.

Continuarono i nostri il loro cammino ed il 27 si raccolsero tutti in Alcuescar, dove seppero con maraviglia che Girard stanziava ancora in Arroyomolinos, distante di là una breve lega. La confidenza dei francesi era indotta dalla persuasione in cui erano che l'inglese non s'inoltrerebbe di più nella Spagna, ed egualmente dalla fedeltà con cui gli abitanti seppero mantenere il segreto della nostra marcia.

Hill, che teneva il comando supremo degli ispano-anglo-portoghesi, determinò allora di venire all'assalto, ed alle due del mattino del 28 pose in movimento tutte le sue forze. Era un diluvio d'acqua e soffiava un vento freddissimo; ma il temporale, che ci coglieva alle spalle, fu molto più favorevole che contrario. Così avanzando in buon ordine e cautamente, si formarono le colonne, mentre era ancor notte, in un avvallamento non lontano di Arroyomolinos.

Questa città, che è distante sei leghe da Cáceres, appartiene al distretto di Merida e si soprannoma di Montanches, perchè è situata alla falda della sierra d'egual nome. È come isolata e non ha altra comunicazione se non piccoli e difficili sentieri su montagne spaventose. Gli alleati, postisi in ordine d'assalto del luogo indicato, si mossero alle

sette del mattino per sorprendere il nemico. Una colonna anglo-portoghese con dell'artiglieria, comandata dal tenente colonnello Stuart, marciò dirittamente verso il borgo; un'altra, composta della fanteria spagnuola sotto Morillo, s'incamminò a fiancheggiare le case sulla sinistra; ed una terza, egualmente di fanti anglo-portoghesi comandata da Howard, si volse sulla destra e si avanzò a troncare le strade di Merida e di Medellin per rivolgersi di qui sopra i francesi ed attaccarli. Sul destro lato di quest'ultima colonna camminavano i cavalli spagnuoli e sull'opposto i britannici, i quali rimanevano un po' indietro a cagione di una dispersione fatta la notte stessa.

Girard ignorava affatto le mosse e la vicinanza degli alleati, poichè gli abitanti fino all'ultimo si tenevano immutabili nella loro fedeltà. Così avvenne che quelli arrivassero senza farsi sentire, mentre Girard imprendeva la marcia per Merida. Lo aveva preceduto una brigata comandata da Remond, partendo da Arroyomolinos prima dello spuntare dell'alba, ma la retroguardia, con qualche cavalleria e le bagaglie, era ancora dentro il borgo. Una folla nebbia copriva la cima dei monti, e Girard continuava la sua marcia trascuratamente, allorchè ricevette avviso che si avvicinavano dei soldati. Non pensava egli che fossero milizie regolari e meno poi inglesi; credette che fossero *guerrillas*, sicchè fece accelerare il passo e comandò di non fermarsi a respingere l'assalto.

Ma quando si fu accorto dell'errore, grande fu la sua sorpresa e quella de' suoi soldati. E questa ebbe conseguenza sulla loro maniera di combattere; poichè prenderli di mira, attaccarli e disfarli fu pei nostri un punto solo. Parte della colonna anglo-portoghese, che si era diretta alla città, penetrò nelle strade; il rimanente inseguì Girard che si era riposto in marcia, il quale invano formò due quadrati, poichè furono stretti tra i fianchi di quelli che venivano da Arroyomolinos e quelli della colonna di Howard che era già andata innanzi a troncare le strade. La cavalleria spagnuola si gettò anch'essa sul general francese, e l'arrivo dell'inglese sotto gli ordini di sir W. Erskine finì di sgominarli. Allora quegli si salvò con pochi, gettandosi a traverso cammini scoscesi, e si ri-

fuggì nella montagna. Morillo continuò ad inseguire i fuggiaschi fino alla gola de' las Quebradas ed all'altura che guarda a Sant'Anna. La fatica sotto cui cadevano i soldati non permise di continuare di più. Il combattimento era già vantaggiosissimo e di onorevoli risultati. I nemici perdettero 400 uomini tra morti e feriti, tra i quali il generale Dombrowski; furono prigionieri il general Brun, il duca di Aremburg, il capo dello stato maggiore Idri, gran numero di uffiziali e 1.400 soldati, caporali e sergenti. Si presero due cannoni ed un obice, il treno, due bandiere, una dagli spagnuoli e l'altra dagli anglo-portoghesi, molti fucili, sciahole, morticilie, cavalli, il bagaglio intero. Finalmente disparve totalmente quella divisione, tranne alcuni pochi uomini che accompagnavano Girard e la brigata di Remond, la quale, essendo uscita prima da Arroyomolinos, non prese parte nel combattimento nè ebbe novella di essa finchè non fu arrivata a Merida. Si accrebbe il trionfo degli alleati alla vista dei pochi soldati che perdettero: 71 nomiui gli anglo-portoghesi, 30 circa gli spagnuoli. Tutti i capitani operarono assai d'accordo con destrezza e sapere; e tra i nostri si seguitarono Giron, Morillo e Penne, il primo nel dirigere, gli altri nell'eseguire. Grande spavento s'impadronì dei francesi. Badajoz rimase chiusa due giorni e due notti, si posero vedette sui guadi del Guadiana e distaccamenti scelti nelle posizioni più forti. Penne Villemur arrivò a Merida e dopo di lui Hill, dove entrambi si fermarono, finchè, riprendendo coraggio Drouet ed avanzandosi, si ritirarono gli spagnuoli a Caceres e gli anglo-portoghesi ai loro antichi accantonamenti.

Però, se sulla destra di lord Wellington erasi ottenuto questa fortuna e questa gloria, non avvenne lo stesso sulla sinistra, in Galizia e nelle Asturie, poichè da quelle parti le cose andarono assai a rovescio. Don Francesco Savério Abadia, prudente da principio e accorto, cambiò poi di condotta, pensò di dare nuova organizzazione al suo esercito senza motivo fondato, ed alterando il presente, mutò uffiziali, sergenti, capitani e soldati; li trasferì da un corpo all'altro e pose tutto in confusione per modo che risultò fino nelle divise una singolare mescolanza di colori e di fucine; e tutto ciò sotto gli

occhi del nemico: leggerezza indegna dell'opinione militare che godeva quel generale. Più dolorosa riuscì l'improvvisa e poco prudente dimissione di Santocildes. Il capo dello stato maggiore Moscoso reclamò contro la nuova organizzazione, ma invano. Il capriccio e l'ostinazione sostennero quello che prima sembrava dettato dall'irriflessione. E notisi poi che Abadia, invece di presiedere egli stesso alla esecuzione del suo disegno, si assentò per pigliare i bagni e quindi si recò alla Corogna. Mandò in suo luogo il marchese di Portago, uomo di buone intenzioni, ma di limitata capacità. Da queste riforme e da disposizioni così imprudenti avvenne che l'esercito non uscì del Vierzo nè si fece vedere in alcuna delle antiche posizioni per travagliare il nemico e stornarlo da altre corriere.

Vedendo i francesi questa inazione, persuasi che gl'inglesi almeno per tutto l'inverno non si sarebbero mossi dal Portogallo, pensarono d'invadere di nuovo le Asturie, sia per procurarsi maggiori mezzi a sostenere l'esercito, sia che piacesse al generale Bonnet ritornare dove potrebbe godere maggiore indipendenza che non sotto Drouet in Castiglia. Incoraggiava il nemico anche l'aver Abadia tolto dalle Asturie le soldatesche agguerrite e l'averne mandate invece di indisciplinate.

Da ogni parte correva voce che Bonnet doveva entrare in quel principato, ed il capo dello stato maggiore Moscoso corse sopra Oviedo a marcia forzata, se non per evitare il colpo, almeno per disporre con ordine la ritirata delle nostre soldatesche e render minore il disastro.

Nelle Asturie teneva ancora il comando don Francesco Saverio Losada: aveva sotto i suoi ordini la prima divisione del sesto esercito, organizzata di nuovo o disordinata secondo il nuovo ordinamento di Abadia. Però don Francesco non aveva tralasciato durante il suo governo di fare disposizioni alquanto opportune nelle cose militari. Sul ponte de los Fierros aveva piantato alcuni forti e collocato nei posti più difesi nelle vicinanze di Pajares un corpo della sua divisione comandato da don Emmanuele Trevijano.

Il generale Bonnet pensò non solamente di assaltare il principato dalla parte di que-

sta gola, ma anche da quella di Ventana, che era più occidentale. Aveva per quella spedizione 12,000 uomini, che divise in due corpi. Il principale era comandato dallo stesso Bonnet e prese la via di Pajares; del secondo era alla testa il colonnello Gauthier. Losada, avvertito del disegno del nemico, pensò di mandarlo a vuoto, mettendo in mosca prima le sue soldatesche verso il Narcea, poichè in questo modo impediva ai francesi di troncarli la ritirata dalla parte di Galizia. Così il 5 novembre, quando Bonnet si presentò dinanzi al ponte de los Fierros, non si fece quivi altra resistenza se non quella che bisognava per nascondere il disegno formato; e l'esito di questo fu così felice che il giorno 7, ricongiungendosi tutte le soldatesche in Grado, marciarono senza ostacolo e preser posto nelle alture del Fresno per difendere il passo del Narcea. La celerità e il buon ordine con cui si eseguì quella mossa mandarono fallite le intenzioni del nemico, mentre a Gauthier non fu permesso di prendere i nostri alle spalle. Scendendo dalle alture di Ventana, poté appena inseguire gli spagnuoli, dei quali raggiunse appena la retroguardia in Doriga; da dove, respinto, dovette presto ritirarsi e non pensare ad altro che a raggiungere Bonnet che era entrato in Oviedo. Accompagnavano Losada don Pietro della Barcena, ristabilito dalle onorevoli ferite che avea toccato poco prima, e don Giovanni Moscoso. La presenza di questi due nella ritirata giovò alla diligente attività del primo. Artiglieria, munizioni, effetti appartenenti all'esercito e tesoro reale, tutto fu salvato, parte avendone imbarcato in Gijon e parte trasportato per terra. Gli abitanti della capitale del principato e dei villaggi abbandonarono quasi tutti le case; ne davano l'esempio i possidenti, poichè quella provincia era una delle più costanti nella devozione alla causa della patria e fu più di ogni altra prodiga del sangue de' suoi figli e de' suoi tesori.

Dolse amaramente a Bonnet nell'entrare in Oviedo veder la città così deserta, poichè, sebbene gli asturiani lo avessero a ciò abituato, sperava che i disastri e il tempo avrebbero cominciato a domare quegli animi tanto inflessibili. Nè meno gli tornò avaro il trovar vuote le fabbriche delle armi ed i magazzini, poichè di quelle avea bisogno

per provvedere al suo esercito ed accingersi a nuove imprese.

Allora determinò di tentare la fortuna ed impose a Gauthier che immediatamente si gettasse sopra gli spagnuoli. Losada giudicò prudente ritirarsi oltre il Narcea, e i francesi giunsero a Tineo il 12 di novembre. Qui si fermò poco tempo, giacchè, avendo i nostri capi combinato una mossa, Barcena lo attaccò con un corpo di soldati e lo costrinse a retrocedere. Anche Abadia si volse a minacciare i francesi dalla parte di Astorga e dell'Orbigio per divertirne l'attenzione dalle Asturie; ma questo disegno non ebbe effetto e fu differito a più tardi. Ciò nulla ostante Bonnet occupava nel principato la sola linea da Pajares ad Oviedo; poichè verso occidente lo andavano sempre più stringendo Losada e Barcena e verso oriente don Giovanni Diaz Porlier.

Questo capitano e tutti quelli che comandavano le divisioni e i corpi franchi che componevano il settimo esercito fecero in questo tempo guerra continua al nemico dalle Asturie fino alla Navarra. La composizione delle soldatesche di quel distretto non era uniforme nè atta a combattere in linea: ciò non permettevano nemmeno le circostanze del paese nel quale si guerreggiava nè la diversa natura dei soldati e l'indipendenza allora tanto necessaria ai diversi comandanti. Don Gabriele di Mendizabal generale in capo, eletto pochi mesi prima, comparve in quel paese verso l'estate. Non si pose alla testa di nessuna divisione o corpo speciale. Li rivede tutti, cominciando da quello di Porlier, che stanziava generalmente in Potes sui monti di Santander, fino al corpo di Merino in Burgos e quello di Mina in Navarra. La presenza di don Gabriele incoraggiava il popolo e principalmente quello di Biscaglia sua patria. Si fecero alcune operazioni lui consentendo, altre senza consentimento di lui, sotto la sola direzione degli stessi capitani. Furono però di grande momento.

Dal mese di giugno Porlier aveva meglio organizzato ed aumentato la sua forza, che oltrepassava i 4,000 uomini. Inoltre aveva ammassato nella Liebana 8,000 faneghe di grano e molte altre vettovaglie; sicchè, dovendo trascorrer tutta la terra ed addentrarsi nella Castiglia, fu costretto a marciar notte e giorno, evitare i lacci che gli tendeva

il nemico e combattere valorosamente in molti pericolosi scontri. Fatte queste corriere preliminari e necessarie, ripiegò in agosto sopra Santander, e il giorno 14 pose attacco alla città ed ai forti di Solia, Camargo, Puente di Arce e Torre la Vega; poichè in questo luogo come nelle altre parti i francesi avevano fortificato quasi in ogni villaggio qualche grande edificio o ripristinati degli antichi forti. Comandava in Santander Rouget; e quando Porlier cominciò a far fuoco da Molinos de Viento, il generale francese si pose alla testa della guarnigione composta di 500 uomini, la quale, rinchiusa tra le strade e le case, tentò in vano di difendersi, e sgomitata, appena se ne salvarono 100 uomini col loro capitano. Nello stesso tempo o poco dopo i soldati di Porlier attaccarono gli altri punti sovra accennati e s'impadronirono di Solia, Puente di Arce e Camargo, i cui forti rasero al suolo. I nemici salvarono quello di Torre la Vega. In questi forti e nei diversi assalti i nemici perdettero più di 400 uomini, senza contar molti ufficiali, fra cui alcuni graduati. I nostri fecero anche gran bottino e rimasero per qualche tempo padroni di quasi tutta la provincia di Santander. Rouget fu costretto ad aspettare rinforzi prima di poter ritornare alla città, che gli spagnuoli abbandonarono tosto senza far resistenza essendo inferiori in numero.

In oltre Porlier ordinò che don Giovanni Lopez Campillo, il quale correva guerreggiando tutta la linea dell'Escudo fino alle provincie basche, fosse rinforzato con alcuni *cuadros* istruiti da Renoales, i quali sommarono ad 800 uomini. Per questo mezzo si costrinse il nemico a ripiegare e Campillo il 26 di settembre conseguì molti vantaggi presso Valmaseda. Lo stesso fece don Francesco de Longa in diversi attacchi, principalmente il 2 dello stesso mese nella Peña Nueva di Orduña; l'uno e l'altro congiunti col Pastor e con altri capitani, diedero assai travaglio al generale Caffarelli, che teneva il comando di quei luoghi. Longa più comunemente accompagnò Mendizabal ne' suoi viaggi ed in dicembre s'incontrarono ambedue con Merino nella terra di Burgos. Uniti questi tre, riacesero di più l'ardore dei popoli, sicchè richiamarono sopra la Castiglia la maggior attenzione dei francesi: questa diversione giovava agli inglesi in Portogallo

ed ai capitani spagnuoli che tenevano il governo dei luoghi vicini.

Non abbisognavano a Mina tali esempi per proseguire nella via spinosa ma di gloria che aveva intrapresa. Già lo vedemmo guerreggiare in Aragona per soccorrere Valenza; lo vedemmo ottenere vittorie ed imbarcare i suoi prigionieri nel golfo di Biscaglia; adesso al finire dell'anno si fermò qualche tempo in Navarra, più libera dagli eserciti nemici, molti essendo corsi in aiuto di Aragona, Valenza e Castiglia. Pertanto Mina ebbe qualche tregua in quanto all'essere inseguito; ma non lasciavano di tenerlo in angustia altre cure. In Pamplona il francese aveva aumentato i suoi rigori e popolato le carceri ed i conventi co' genitori, i parenti e le famiglie dei volontari che combattevano sotto le bandiere della patria, alcuni facendone appiccare, altri conducendo spietatamente in Francia. Mina, sdegnato di questa condotta, emanò il 14 dicembre un decreto nel quale prometteva le più terribili rappresaglie. Diceva nell'esordio (Vedi appendice III.): « Nè i sentimenti d'umanità nè le leggi della guerra ammesse tra soldati incivili non la condotta generosa dei volontari di Navarra hanno frenato lo spirito sanguinario e desolatore dei generali francesi e delle autorità intruse ... non si fa un passo senza udire tristi sciagure cagionate dalla tirannia: Navarra è il paese del pianto e del dolore; si versano continue lagrime per la perdita de' migliori amici. Padri che vedono i loro figliuoli appesi alla forca per il loro eroismo nella difesa della patria; figliuoli che vedono i padri venir meno nelle prigioni e poi spirare sur un palco per nessun altro delitto fuor quello d'essere padri di tanto valorosi difensori. Io non ho cessato d'indirizzare ai francesi della Navarra lettere ufficiali energiche affine di reprimere i loro eccessi e ricondurli all'ordine; non ho perdonato a diligenza alcuna per ricondurre la guerra alle debite forme; le mie azioni sono giustificate.... Per colmo della iniquità francese e della perfidia di alcuni tristi spagnuoli ho veduto 12 paesani fucilati in Estella, 16 in Pamplona, 4 ufficiali e 38 volontari passati per le armi in due giorni.... » Quindi nel 1.º articolo « dichiarava guerra a morte senza quartiere ai capitani ed ai soldati, compreso l'imperatore dei francesi. » Tutti gli altri ar-

ticoli erano dello stesso tenore. In uno di questi si considerava Pamplona in istato di vero assedio e quindi si annunziavano varie determinazioni. Ingiusto ed anche feroce avrebbe potuto sembrare questo decreto se non lo avessero provocato le inaudite crudeltà del nemico. Il fatto corrispose alla minaccia, e finalmente i francesi furono costretti a ricondursi alla ragione.

Così camminavano in questa parte le cose, e di tristi se ne preparavano in Valenza. Lasciammo qui al principio di novembre ambedue gli eserciti spagnuolo e francese accampati l'uno di fronte all'altro sulle opposte rive del Guadalaviar o Turia. I nemici occupavano sulla sinistra quasi due leghe di terreno e fortificarono la loro linea con opere di difesa. Sulla destra aveano gli spagnuoli accresciute le loro dopo gli anteriori tentativi dei francesi contro Valenza, della quale città abbiamo dato una breve idea quando parlammo del primo assedio del 1808. Allora i nostri avevano troncato i ponti della Trinidad e di Serranos, due dei cinque ponti di pietra che sovravvano il fiume, il cui letto non è molto profondo e tagliato in varie parti per la derivazione di molti canali irrigatorii. Gli spagnuoli conservarono per alquanti giorni sulla sinistra del Guadalaviar alquante case, il collegio di San Pio V ed il convento della Trinidad: innalzarono sui ponti non rovinati varii fortini e demolirono, per agevolare la difesa, il sontuoso palazzo chiamato del Real. Nel recinto principale e antico si fecero alcuni miglioramenti, ma si attese principalmente a fabbricare un terrapieno alto e largo 16 piedi con bastione e fosso, che cominciava a occidente col fiume, di fronte al baluardo di Santa Catalina, e continuava esternamente per Cuarte, abbracciando il borgo dello stesso nome e quelli di San Vincenzo e di Ruzafa sino al Monte Oliveto, dove s'innalzò un ridotto. Da qui al mare si praticarono troncamenti, si formarono dossi e si fortificò inoltre il lazzeretto alla imboccatura del fiume. All'altra estremità, sulla strada di Manises, si formarono parapetti ed altre fortificazioni di campagna non cinte. Non ostante tali fortificazioni, Valenza era ben lungi dall'essere convertita in piazza di qualche momento. Quei forti presentavano piuttosto l'immagine di un campo trincerato, ed era questo

appunto lo scopo a cui si mirava nel fare le fortificazioni. Con ragione notarono gl'intelligenti che in essa si erano trascurati molti vantaggi che presentava il terreno, poichè non si pensò di inondare convenientemente i campi colle acque del fiume e nemmeno si fortificarono varii conventi ed edifici sparsi in quei luoghi, la cui solidità giovava assai più dello stabilimento di una catena di ponti fortificati.

Considerata in questo modo la difesa, se ne aveva la chiave una lega da Valenza in Manises, luogo dove si trovano le chiuse dei principali canali. In questo luogo aveva don Nicolao Mahy il suo quartier generale, e in quello e in Sant'Onofrio si trovavano le divisioni di Villacampa e di Obispo, mentre la cavalleria era collocata sulla sinistra e un po' indietro in Aldaya e Torrente. Sulla destra, in Cuarte, era situata l'altra divisione dello stesso generale, sotto il comando di don Giovanni Creagh. Nel paese di Mislata stanziava quella di don Giuseppe Zayas, e presso Valenza quella di Lardizabal. Monte Oliveto era occupato ancora da quella di Miranda, e le milizie componevano in tutto 22,000 uomini. *Guerrilleros* e paesani continuavano a tener difesi i posti fino al mare. Barche cannoni ere spagnuole e legni alleati rastentavano intanto la costa.

Anche Suchet non trascurò da parte sua di fortificare sempre più la sua linea dal porto del Grao fino a Paterna, la qual linea poteva veramente chiamarsi di circonvallazione. Con questo egli si proponeva non solamente di resistere agli assalti dell'esercito di Valenza e di qualunque banda che su lui si gettasse dall'interno, ma si bene anche di conservare con minor gente i suoi posti per avere in libertà maggior numero di soldatesche quando fosse venuto il caso di venire alle offese. Impaziente, per lo stesso motivo, di spazzare tutta la riva sinistra, pensò innanzi tutto di sloggiare gli spagnuoli dalle case e dagli edifici che quivi occupavano. La quale impresa gli costò grande fatica, poichè i nostri si difesero con gran valore, principalmente nel convento di Santa Clara, il quale non abbandonarono se non quando il nemico, avendo aperto una breccia colle mine, si preparava all'assalto. Del resto non si fecero per circa un mese e mezzo altre di-

mostrazioni ostili d'ambe le parti oltre il fuoco dell'artiglieria pesante.

Blake richiamò nel regno di Valenza le altre forze del terzo esercito, delle quali poche già rimanevano con lui sulla frontiera di Granata. Quelle che vennero a raggiungerlo allora si componevano di circa 4,000 uomini, comandati da don Emmanuele Freire, il quale si diresse prima sopra Requena, punto minacciato da Darmagnac mentre ritornava a Cuenca. Blake avea già mandato in quelle parti un distaccamento sotto il comando di don Giuseppe Zayas con più di 4,000 uomini, essendo di grandissima importanza tener difeso quel posto. Zayas entrò in questa città il 28 di novembre. Alla sua vista i nemici si ritirarono, temendo anche delle milizie del terzo esercito che erano già arrivate ad Hiniesta. Quindi Freire si avanzò verso Requena e quivi sostò. Allora Zayas retrocedette al suo antico posto di Mislata e l'occupò di nuovo il 2 dicembre.

Oltre questi fatti Blake non si adoperò a travagliare di più il nemico nè a fomentare le *guerrillas* sulle spalle e di fianco, sebbene alcune si fossero già mostrate in Nules, Castellon de la Plana e Villareal. Comunemente questo generale trascurava ogni genere di guerra che non fosse veramente regolare e puramente militare, di modo che non si vide in Valenza quell'ardore per la difesa che si era veduto nelle altre occasioni. Raffreddavasi anche la popolazione per la trascuratezza del capitano e per la sua esclusiva confidenza nelle soldatesche di linea. Intanto Suchet disperavasi per la tardanza dei rinforzi che doveano arrivare e senza i quali giudicava imprudente assaltare gli spagnuoli ne' loro trinceramenti e difficile lo stringerli dentro la città. Col trascorrere dei giorni sempre più cresceva l'inquietudine del maresciallo francese, poichè intanto si dava a Blake il tempo di fortificarsi ed ai popolani di mettersi in fermento e di imprendere da soli una guerra popolare e desolatrice.

Pure in mezzo a' questi giusti timori era impossibile a Suchet accelerare il momento dell'assalto. Il suo disegno era diretto a investire la nostra sinistra ed a circondarla di fianco ed alle spalle, minacciando nello stesso tempo il nostro centro e la destra. L'esecuzione di questo disegno esigeva un lun-

go e maturo esame, molto più che non si trattava di dare una battaglia in aperta campagna, la quale sarebbe stata di grande vantaggio pei francesi, ma sibbene d'irrompere a traverso de' trinceramenti, de' canali e dei valli, dove la sua soldatesca avrebbe potuto toccare una rotta assai fatale in quel momento.

Furono alcuni che diedero rimprovero a Blake perchè si fosse tenuto tranquillo col suo esercito nelle vicinanze di Valenza, invece di andare incontro al nemico o di ritirarsi in altri punti. Quest'accusa sembra ingiusta. Quello che più importava era di conservare quella città dalla quale si potevano ricevere molti aiuti, città illustre e di grande influenza. Avventurare una battaglia era esporre le mura di Valenza ad imminente pericolo; allontanarsi era lo stesso che lasciarla scoperta. Fiacchè il nostro esercito poteva considerarsi come abbastanza numeroso e forte, se non per venire a battaglia, almeno per difendere le linee, i suoi soldati dovevano mantenersi in quelle siccome potente e quasi unico mezzo d'impedire la conquista. Mutarono le circostanze quando, annientate le forze dei francesi, potevano circondare i nostri e bloccarli.

Queste cominciarono a ingrossarsi dopo la metà di dicembre. Napoleone, che desiderava dare un gran colpo e guadagnar terreno in Spagna per tenere in rispetto il nord dell'Europa che era già sconvolto, determinò che non solamente la divisione di Severoli, ma quella anche di Reille accorresse sopra Valenza e si ponesse sotto il comando di Suchet, l'ultima temporaneamente, dovendo in questo frattempo sostituirvisi nella Navarra e sulla frontiera di Aragona soldatesche della divisione di Caffarelli, sebbene questi si trovasse già in grandi affari nella Biscaglia. Severoli e Reille condussero con sé presso a 14,000 uomini. Arrivarono a Segorve il 24 dicembre, e nella notte del 25 cominciarono a incorporarsi coll'esercito di Suchet, il quale contò allora circa 34,000 combattenti, 2,644 di cavalleria, eccellenti soldati ed assai agguerriti.

Ma Napoleone non si limitò a spedire le accennate divisioni. Insistette anche perchè Darmagnac, che comandava l'esercito del centro, continuasse a stare sulle minacce dal lato di Cuenca, e comandò inoltre a Mar-

mont mandasse una forte colonna dell'esercito del Portogallo, la quale, attraversando la Mancia, cadesse sopra Murcia.

Così rinforzato e sostenuto da ogni parte, il maresciallo Suchet determinò di dar corpo al suo primo disegno di attaccare il posto spagnolo sulla sinistra. Così fece infatti il 26 di dicembre, passando il Gnadalquivir a Ribaroja. Aveva scelto questo punto coll'intenzione di passare il fiume nella direzione di Manises e di non inciampare nel labirinto degli acquedotti e di evitare qualunque inondazione, facendosi padrone delle chiuse.

Durante la notte i nemici gettarono tre ponti, proteggendo i lavori 200 ussari, i quali, togliendosi in groppa alcuni soldati delle milizie leggieri, guadaron il fiume e misero in fuga i posti spagnuoli. Alla mattina il primo che venne all'assalto sul punto più estremo della nostra sinistra fu il generale Harispe. Lo precedeva la cavalleria, che venne alle mani con quella di don Martino de la Carrera presso Aldaya, tra il canale di Manises e la fiumana di Torrente, in mezzo alle piantagioni di carubi e di olivi. I nostri cavalli respinsero i nemici, e Antonio Frondoso, soldato del reggimento di Ferdinando VII, uomo valorosissimo, ferì e lasciò sul campo per morto il generale Bonssard, intorno al quale morirono per difenderlo nn suo aiutante e vari ussari. Ma, raccolti ancora i nemici, vennero di nuovo all'assalto con forze superiori e ricuperarono Bonssard. Allora don Martino de la Carrera fu costretto a ritirarsi prendendo la volta di Alcira. Quasi nello stesso tempo il generale Musnier investì Manises e Sant'Onofrio, dal quale sloggiò don Nicolao Mshy dopo breve difesa per guadagnare Jucar dal lato di Chirivella.

Come fu avvisato dell'attacco, Blake uscì di Valenza, ed alle dieci del mattino, essendo a metà strada di Mislata, ricevette notizia da Maby che gli dipingeva il difficile stato in cui si trovava e gli domandava istruzione. La linea in quel tempo era già in ogni parte assalita o minacciata; Zayas in Mislata veniva alle mani colla divisione di Palombini. Accorse, per ordine di Maby, in soccorso di lui da Cuarte Creagh con qualche soldati: ma Zayas, non avendo bisogno di quell'aiuto, molto più che sperava da Valenza due battaglioni, lo rimandò e tenne con sé solamente due obici, difendendo valorosa-

mente il suo posto. Adesso il nostro fuoco fu tanto gagliardo e tanto ben diretto che disordinò la brigata nemica di Saint-Paul e la ributtò contro il Guadalaviar. In vano Palombini tentò di rannodarla, poichè l'altra sua brigata di Balathier era minacciata d'egual sorte. Assicurata sembrava da questo lato la vittoria, se non la rovinavano la negligenza e la debolezza che si mostrò in altre parti.

Poichè, avanzandosi Harispe sopra Catarroja, e Musnier essendo padrone di Manises e di Sant'Onofrio, alcuni corpi nemici si gettarono sopra Cuarte, e vincendo i primi trinceramenti, obbligarono le soldatesche che guardavano il paese ad abbandonarlo. Ritornava allora Creagh dalla sua escursione a Mislata, e, ad onta de' suoi sforzi e di quelli di don Giuseppe Perez alla testa del battaglione della Corona, non si poté contenere il progredir dei francesi, sicchè i nostri finalmente dovettero ritirarsi. In questo fatto si distinsero il corpo succennato, quello dei tiratori di Cadice, di Burgos, della Principessa e di Alcazar di San Juan coi loro capitani. I nemici ogni volta più impetuosamente venivano alla carica, poi, arrivato il general Reille, marciò verso Chirivella e favorì le operazioni di Harispe e di Musnier. Inutilmente gli spagnuoli tentarono di far fronte ai nemici dentro il villaggio e difendere il posto ch'era protetto da alcune opere di guerra. I nemici li respinsero, e così fu liberato Palombini dalle strette, poichè Zayas si vide obbligato a mutar posto.

Suchet intendeva a circondare tutto l'esercito spagnuolo ed a rinchiuderlo in Valenza; e si fece ogni sforzo perchè la divisione di Harispe arrivasse tosto a Catarroja. Di qui, essendo già ritirati i nostri, il maresciallo francese corse sopra Chirivella a rischio di esser fatto prigioniero. Quivi giunto, balzò di cavallo e salì sul campanile. Lo accompagnavano i suoi aiutanti con piccola scorta. E mentre attentamente osservava quanto avveniva su l'una e l'altra riva del Turia, il paese fu circondato da un battaglione spagnuolo, che minacciava penetrar per le contrade. Sul fatto i pochi francesi che vi si trovavano si posero in atto di difendere il loro capitano; e, dando a vedere di esser molti, ingannarono i nostri, che subitamente si allontanarono.

Ma don Gioachimo Blake adoperò assai lentamente e con poca avvedutezza nel provvedere alle bisogna. I battaglioni che da Valenza avean da giungere in rinforzo di Zayas arrivarono tardi, nè fecesi alcun provvedimento notevole che rimediassero al troppo precipitevole ripiegarsi di Mahy e che contribuissero a prolungare la resistenza di Chirivella.

I generali spagnuoli nella ritirata presero ciascuno la via che lor permise la propria situazione. E fu sorte che Suchet non giungesse a stringerli tutti in Valenza. Don Nicola Mahy con Creagh, Carrera, Villacampa ed Obispo si separarono dal grosso dell'esercito e si incamminarono alle rive del Jucar. Blake con Zayas, Lardizabal e Miranda si chiusero nei trinceramenti esterni della città, che si estendevano di fronte a Santa Catalina fino al Monte Oliveto.

In questo punto Habert, incaricato di passar il fiume presso il suo sbocco, avea ciò fatto con grande difficoltà, poichè tempo e fatica gli era costato l'allontanare, per mezzo delle sue batterie nel Grao, le barche cannoniere spagnuole e i legni da guerra alleati. Solamente alle dodici di quel giorno passò il Guadalaviar per un ponte di barche che fece quasi sul suo sbocco. Quindi s'impossessò del lazzeretto e pose facilmente in rotta i paesani. Miranda, collocato sul Monte Oliveto, appena prese parte nel combattimento. Toccata che ebbe il generale Habert la riva destra, s'affrettò a dilatare le sue file e a venirsi a congiungere con altre soldatesche della sua nazione che aveano già forzato la sinistra degli spagnuoli. In questo ponevano i francesi grande ardore, studiando di non lasciarsi sfuggire di mano il generale Blake, come avea fatto Mahy. Di notte compirono l'accordonamento di Valenza e truncarono la comunicazione colla strada reale di Madrid, che corre sull'istmo tra l'Albufera ed il mare, la quale prima non era nota al nemico.

Morirono in quel giorno da ciascuna parte 500 o 600 uomini. Inoltre i francesi fecero alcuni prigionieri e presero qualche cannone. I nemici ebbero il maggior danno nel loro assalto contro Zayas e Creagh, dove perdettero 40 uffiziali.

Questa giornata provocò severe censure contro la condotta di don Gioachimo Blake;

la difesero i suoi ammiratori, accagionando di quella sventura don Nicolao Mahy. Amendue i generali vi ebbero parte; maggiore il primo. Il secondo non difese con troppo impegno il suo posto, lasciò sguernito Cuarte, volendo senza bisogno soccorrere Zayas. Don Gioachino non pose abbastanza soldati sulla sinistra, che era il punto più debole, e non fece quivi alcuna opera di fortificazione, le quali non avrebbero potuto essere investite dal nemico, e per le quali aveva avuto tutto il tempo nei due mesi che l'esercito rimase quasi inattivo. Il che derivò dall'aver Blake volta ogni sua attenzione solamente alla fronte, immaginandosi che i francesi lo avrebbero attaccato solamente da quella parte: error grave ed appena credibile, se non fosse messo in chiaro dalle opere di guerra innalzate da quel generale, le quali erano tutte aperte.

Egualemente fu rimproverato Mahy da' suoi censori che si fosse ritirato presso il Jucar e non raccolto in Valenza. Ma troppo difficile era l'acquistar questo posto, essendosi intramesso il nemico tra Mislata e Cuarte e disteso fino a Catarroja. Ma quando anche non fosse stato così, che sarebbe avvenuto di quelle soldatesche quando una volta fossero entrate nella città? La stessa sorte le avrebbe colte che quelle di Blake, cioè la più triste.

Questo generale, sì poco diligente ed avveduto nel dì 26, si mostrò poi, (bisogna confessarlo) ancora più inconsiderato e più debole. Circondata la città, non gli rimaneva altra via per nascir con onore dal difficil posto che salvare ad ogni costo il suo esercito o convertir Valenza in un'altra Saragozza. Veduto se adoperò i mezzi convenienti per ottenere l'uno o l'altro scopo.

Il 26 avrebbe potuto ancora liberar il suo esercito e toglierlo da Valenza. Prima a mezzodì, innanzi che Habert si ponesse in comunicazione con Harispe, dirigendosi in sull'istmo tra l'Albufera ed il mare; poi di notte, non essendo abbastanza preparato il nemico per far fronte ad una improvvisa irruzione e sortita delle nostre soldatesche. Così opinarono i generali che Blake raccolse a consiglio; ma egli ciò nulla ostante decise il contrario, fondandosi in questo che, essendo necessario distribuir prima de' viveri, era impossibil cosa ese-

guir ciò in sì breve spazio. Si differì la partita al giorno appresso; Blake all'annottare raccolse di nuovo il consiglio di guerra, e i generali insistettero nel parere del giorno prima, di porre cioè l'esercito in salvo. Ma il generale in capo ebbe un'altra difficoltà: l'artiglieria di campagna era ancora sì trinceramenti, e rimuoverla allora, come era indispensabile per far partita la notte, sembravagli imprudente e motivo di spavento al paese. Così fu differito una seconda volta. Ora chi non maraviglierebbe di tanta negligenza, dopo due mesi che aveva avuto per preveder tutti i casi, e di tanta lentezza e incertitudine innanzi a un nemico tanto attivo come il francese?

Finalmente fu stabilita la partenza per la notte del 28 al 29. Fu lasciato a don Carlos Odonnell l'incarico di guardar la piazza con poche soldatesche e con ordine di capitolare a tempo debito, a seconda degli interessi della popolazione. Il resto dell'esercito, condotto da don Gioachino Blake, dovea dirigersi per la parte di San José ed il ponte vicino e mettersi in salvo penetrando nelle linee nemiche per levie di Burjasot, punto men difeso dai francesi e dove, quattro leghe più in là, era un terreno montuoso. L'ordine della marcia era il seguente. Alla testa era la divisione di don Giuseppe Lardizabal, il cui colonnello Michelea con un piccol corpo formava la vanguardia; poi don Gioachino Blake, i soldati di Zayas, le bagaglie e diverse famiglie del paese; infine don Giuseppe Miranda e le sue milizie.

Aprì dunque la marcia Michelea, e passò tra Tendetes e Companar; lo seguì Lardizabal, nè avvenne al principio sventura alcuna. Il nemico stava tranquillo, sebbene alquanto in guardia, poichè i nostri di notte avevano esplorato il luogo. Andando innanzi passarono i due capitani un canale che eravi prima, poi giunsero a quello di Mestalla, dove lor mancarono le tavole per agevolare il passaggio. Ma Michelea non indietreggiò per questo, ed avendo veduto un mulino con casa che dava comunicazione tra ambedue le rive, pensò di attraversare la corrente per di là. I nemici tenevano appostato in quel luogo un picchetto di soldati, e avendo gridato: «Chi viva?» gli spagnuoli risposero in francese: «Usari del quarto reggimento» e continuarono ala-

cremente il cammino. Ma per disgrazia solamente Michelena e la sua picciola vanguardia fecero tanto lodevole e valorosa determinazione. Lardizabal vacillò, e sostando fermò la mossa di tutto l'esercito. Blake si trovava ancora sul ponte vicino alla porta di San José, e non prese alcun partito quantunque vedesse l'ostacolo che si opponeva alle sue colonne. Zayas, impaziente, gli propose di continuar il viaggio e di dirigersi, lungo la corrente, al paese di Campanar, distante meno di mezza lega. Nulla ancora determinò il generale in capo.

Intanto Michelena, viaggiando senza posa, s'incontrò presso Beniferri in una pattuglia nemica; e perchè non recasse avviso a'suoi, la condusse con sé prigioniera. Mentre i nostri attraversavano il suddetto paese avvenne che alcuni soldati di artiglieria italiana che trovandosi nelle strade, notando il silenzioso e guardingo passare di quelle milizie, presero sospetto che fossero spagnuole e chiudendosi dentro le case cominciarono a far fuoco dalle finestre, ponendo così l'allarme nel campo francese. Però ciò non impedì a Michelena di continuare il suo viaggio, e la mattina arrivò salvo a Liria.

Ma Blake, sempre fermo sul ponte ed irresoluto, senza ascoltare, nella sua incertezza, consiglio alcuno, dopo esser rimasto qualche tempo immobile, temendo finalmente un attacco del nemico sopra altri punti, comandò la ritirata nella città e che ciascuno ritornasse ad occupare il suo posto anteriore: infelice esito della incominciata mossa. Blake commise un errore imprendendola solamente da un lato, esponendo così tutto l'esercito ad una medesima sorte incerta. E merita poca discolta il non essersi provveduto degli strumenti ed utensili necessari per il passaggio dei canali e non aver preso in quelle strettezze alcuna ardita e pronta determinazione. Anche Lardizabal in quella notte non fece riflettere la sua fama di uomo intrepido ed intraprendente. Il colonnello Michelena invece adoperò con molta sagacia e coraggio.

Così, mal riuscita la sortita, i francesi raddoppiarono le loro cure, e crebbero sempre più gli ostacoli per gli spagnuoli. Ciò nulla ostante Blake pensava di ripetere il tentativo due o tre giorni dopo, come se allora avesse ad esser facile deludere la vigilanza

dei nemici e passare in mezzo a loro rompendone le linee. Però ne lo dissuasero, come fu detto, alcuni indizii di tumulto del popolo di Valenza, che quel generale chiamò imprudenti ma che noi giudichiamo ben diversamente. Poichè, sebbene siamo anche noi contrarii a questo genere d'intervento negli affari pubblici perchè lo crediamo solamente mezzo opportuno per favorire le macchinazioni dei malvagi, ci sembra però che in questo caso la pazienza di quella città aveva già oltrepassato i limiti della sofferenza più rassegnata. Per due mesi quegli abitanti lasciarono don Gioachimo Blake nella intera libertà di adoperare a suo senno; lo giovarono in ogni suo desiderio, non gli opposero mai resistenza, nè mossero mai un lamento. E quali ne furono i risultati? Già lo abbiamo veduto. E si vorrà che taccia più oltre un popolo quando si tratta della vita, degli averi, quando si tratta d'impedir la rovina della città che gli fu patria? No: un più lungo silenzio chiamar si dovrebbe vile schiavitù.

E qui vuoi notare inoltre che lo stesso don Gioachimo Blake fu quegli che diede motivo alle prime mormorazioni del paese. Queste cominciarono il 29. Prima del 28 quel generale avea comunicato al corpo municipale ed alla commessione del distretto la sua determinazione di partire la notte col l'esercito, avvisandoli insieme di avere disposto che il governatore don Carlo Odonnell convocasse una giunta straordinaria, composta delle principali classi ed autorità, la quale darebbe opera in quelle difficili circostanze a provvedere quanto di meglio giudicasse per gli interessi della popolazione. I preparativi per questa giunta ed i radunamenti svegliarono l'attenzione dei cittadini e posero in chiaro il comune malcontento, il quale si accrebbe pel tentativo di evasione dello stesso giorno 28 e per la sua mala riuscita. La nuova giunta si radunò la notte del 30 al 31, e fino allora non eravi sentore più che di fermento e di grande diffidenza. Ma come fu radunato quel corpo, si destò il furor popolare, e convenne nominare dei commissarii che si recassero ad esaminare lo stato delle linee. Tra questi erano individui di diverse classi e fino alcuni frati.

Questi, mentre uscivano dalla porta di Cuarte, furono sorpresi e condotti a Blake,

che si trovava nel sobborgo di Ruzafa. Era un'ora del mattino, e l'apparizione di questi commissarii irritò assai il generale in capo, sicchè non solamente non consentì che andassero a visitare la linea, ma, tenendo alcuni di essi per ostaggi, spedì gli altri, scortati, a Zayas perchè loro facesse sfogar l'impeto dell'amor patrio nelle batterie. Poi impose alla giunta di sciogliersi, non permettendo che sussistesse alcuna autorità popolare superiore alla commissione del distretto, la quale era stata aumentata di quattro o cinque membri per agevolare la spedizione degli affari. In questo modo sfogò Blake la sua collera, distruggendo ciò che prima aveva egli stesso stabilito e mostrandosi severo e fermo in occasioni che forse non era necessario.

Obbedirono tutti all'ordine del generale, e allora ben si vide quanto egli era padrone di eseguire qualunque disegno senza che gli abitanti potessero opporgli impedimento alcuno, poichè l'esercito si manteneva sempre obbediente e subordinato. Eppure abbiamo veduto come Blake, per non tentare una nuova sortita, adducesse il motivo della agitazione del popolo, aggiungendo poi non voler egli colla sua assenza dare occasione a disordini e a tristi accidenti: motivo singolare, se altro non eravi, per comprometter la sorte dell'esercito intero.

Questi errori e queste male intelligenze giovarono al maresciallo Suchet, il quale, stringendo di più l'assedio, rinforzò meglio la riva sinistra del Guadalaviar, innalzò ridotti, fortificò conventi e circondò Valenza per modo da rendere vano ogni tentativo che avesser fatto i nostri per evadere. Quindi cominciò l'attacco contro la città, volgendo il principale sulla destra del fiume contro il sobborgo di San Vincenzo e l'altro contro il Monte Oliveto. In amendue le fronti i corpi del genio nemici apersero la notte del 1 al 2 gennaio le prime parallele a 60 ed 80 tese di distanza. Ma qui ebbero a toccare qualche perdita, e tra i morti fu il colonnello Henri, soldato intelligente e valoroso. I suoi artiglieri piantarono in un tratto sette batterie e cominciarono a battere i nostri forti.

Allora don Gioachimo Blake, vedendo la difficoltà di difendere la linea esterna dal Monte Oliveto fino a Santa Catalina, si chiu-

se entro la città con tutto l'esercito la notte del 4 al 5, lasciando fuori solamente le milizie di guarnigione al sobborgo del Remedio ed ai capi del ponte. Conservò anche la strada coperta che andava dalla porta del Mar fino al baluardo di Ruzafa; ritirò l'artiglieria di campagna e l'artiglieria pesante di bronzo e mandò ad inchiodare i cannoni di ferro. I uenici non si accorsero della ritirata di Blake fino alla mattina: credettero dapprima che fosse un'astuzia, ma assicuratisi del contrario, occuparono il recinto abbandonato e il giorno 5 cominciarono il bombardamento tra l'una e le due della sera in mezzo ai tre ridotti innalzati sulla sinistra del fiume. Mille bombe e granate caddero nella città nello spazio di ventiquattr'ore: or si pensi quale doveva esser la rovina, molto più che non si erano fatti alcui provvedimenti per renderla minore, non si erano formate blinde, non magazzini a prova di bomba; la polvere era sparsa e in luogo mal sicuro; l'esercito affollato entro le mura e la popolazione aumentata per la gente che vi era accorsa dai contorni; le strade inoltre erano anguste, le case alte e deboli, le cantine poche. Il bombardamento non cessò, e nei giorni 7 ed 8 le stragi furono immense; quella città conteneva molti oggetti preziosi e ricca era soprattutto di monumenti di lettere e di belle arti. Fu distrutta la biblioteca arcivescovile e quella dell'università, e in questa molti manoscritti di gran valore, raccolti già dall'erudito don Francesco Perez Bayer, suo principal fondatore. Così in un istante la guerra distrugge e travolge in polve le opere che il genio e l'assidua fatica formarono durante secoli interi.

Pure il politico, il guerriero e fino l'uomo di lettere si sarebbero consolati in parte di questa grande rovina se avessero potuto trovare nella difesa illustri esempi che vallessero a istruire la gioventù e a crescere la gloria della nazione. Ma Blake, che si era tanto snarrito nelle operazioni puramente militari, non dava speranza che avesse a mostrarsi più valente nelle lotte popolari quando si tratta di combattere per le strade e nelle case, come si era fatto nella immortale Saragozza. La prima specie di combattimenti non era diversa dalle regolari; quest'ultime erano assai differenti. Per queste

abbisogna in oltre entusiasmo ed ardente ispirazione, la quale non vien che dall'indole; nè basta l'esperienza acquistata nè il più inviolato onore.

Nulla avea fatto don Gioachimo Blake per destare l'ardore degli abitanti, anzi l'aveva piuttosto abbattuto; nè mai aveva dato senatore di voler difendere l'interno della città, poichè non solamente, come abbiamo veduto, mancavano gli asili contro la caduta e l'esplosione dei proiettili, ma nemmeno si erano troncate le strade nè formate feritoie nelle case, nè presa alcuna di quelle misure che l'arte e la pratica insegnano in tali casi.

Ciò nulla ostante don Gioachimo Blake il dì 6 rigettò la proposta di arrendersi che gli fece il maresciallo Suchet. Ma intanto crescevano le stragi e le desolazioni, e si presentarono al generale in capo due deputazioni, una della commissione del distretto, l'altra in nome del popolo, per indurlo a capitolare. Blake rispettò questi commissarii; ma così non fece di altri che si attrupparono intorno alla sua casa domandando che continuasse la difesa. Il generale tenne prigionieri alcuni di questi, che erano saliti nelle sue stanze e che conducevano la moltitudine. Così la dissensione si faceva più grande, e Blake fu costretto a chiamare le milizie per contenere i sollevati e disperderli; così terminò ogni opposizione, ed il generale poté disporre a suo senno della sorte di Valenza.

La situazione della piazza si rendeva sempre più desolante; i nemici, giovandosi della mura di circonvallazione e delle case, piantavano le loro batterie vicinissime. Ne avevano già posto nei sobborghi di Ruzafa, San Vincenzo e Cuarte; la presa di questo e del convento del Corpus Christi costò sangue. In alcuni luoghi gli assediatori non erano lontani dalla mura più di 15 o 20 tese, e lo spessore delle mura era appena di dieci piedi con deboli parapetti e merli, la fossa stretta e l'artiglieria collocata sopra tavole sostenute da forti travi incrociati. Tuttavia Zayas continuò a difendere con vigore la porta di San Vincenzo, e quel generale fu l'unico che verso questa parte della città preparasse per la resistenza interna le strade vicine. Distrusse anche una mina dei nemici, i quali allora volsero i loro sforzi

contro una convessità molto difesa che formava la mura tra la porta di Cuarte e la succennata di San Vincenzo.

Cinque nuove batterie avevano formato gli assediatori ed armato, senza che i nostri potessero opporre valida difesa contro tanti fuochi. Questi già minacciavano di aprire la breccia, quando, la sera dell'8, Blake mandò al campo nemico ufficiali che promettessero in nome suo di capitolare sotto la condizione che gli fosse permesso di uscire dalla città con tutto l'esercito, le armi e le bagaglie, e ritirarsi ad Alicante e Cartagena. Suchet rigettò la proposta ed in vece determinò gli articoli di una capitolazione pura e semplice, concedendo facoltà di poter ricambiare con 2,000 uomini altrettanto numero di prigionieri che si trovavano nell'isola della Cabrera e in altre parti. Allora Blake raccolse consiglio di guerra, al quale presero parte 12 capitani. Le sentenze furono discordi, volendo alcuni accettare la proposizione di Suchet ed altri no. E per vero era infruttuosa ogni resistenza, sia per parte dei soldati, sia per quella del popolo; per una non bastava la natura della piazza, per l'altra non era apparecchiata.

Allora Blake si decise ad accogliere la capitolazione. In forza di questa i nemici doveano rispettare la religione e difendere le proprietà e gli abitanti, non permettere alcuna rivendicazione per quanto era passato e concedere tre mesi di tempo affinchè gli abitanti potessero abbandonare la città coi loro beni e le loro famiglie. Si acconsentiva che l'esercito uscisse cogli onori di guerra dalla porta di Serranos, conservando gli uffiziali le spade, i cavalli, gli equipaggi, ed i soldati le mocchie. Si convenne anche pel cambio proposto.

La capitolazione fu sottoscritta il 9 gennaio, nel qual giorno i nemici occuparono la porta del Mar e la cittadella. Nel dì appresso partirono per la Francia gli spagnuoli prigionieri con don Gioachimo Blake. Il numero loro, compresi i 2,000 destinati per il cambio, che furono mandati ad Alcira, i francesi lo fecero ascendere a 18,219 uomini, numero che ci sembra esagerato se non si comprendono nella somma gli abitanti armati. Di milizie regolari potevano veramente calcolarsi un 16,000. Ma il cambio stipulato

non ebbe luogo, poichè non fu approvato dalla reggenza del regno.

Il maresciallo Suchet non fece la sua entrata in Valenza fino al giorno 14. Allora vi entrò, colla massima pompa e accompagnato dalla maggior parte delle sue soldatesche, per la porta di San José, nello stesso tempo che col resto delle medesime il generale Reille entrava per quella di San Vincenzo. Fu nominato governatore il generale Robert.

Conchiusa che fu la capitolazione, don Gioachino Blake desiderò di allontanarsi tosto da Valenza. Adesso agiva con prudente riservatezza. Lo stato a cui era ridotto sembrava assai deplorabile, poichè egli stesso desiderava allontanarsi tosto che gli era possibile dall'infelice teatro dove avevano avuto esito così fatale le sue continue e deplorabili sventure. Uomo retto e addottrinato, adatto a governare in tempi tranquilli non stato maggiore, Blake mancava delle doti che formano il vero generale in capo, e le quali, come diceva Napoleone ad alcuni ufficiali russi, non si acquistano colla semplice lettura degli autori di strategia. Troppo tenace della propria opinione, Blake non sapeva trar frutto nemmeno dalle lezioni che gli procurava la propria lunga esperienza. Le molte sventure che offuscarono lo splendore della sua carriera dimostrano anche quanto nemica gli sia sempre stata la fortuna: grave danno ad un generale per la diffidenza che infonde negli altri e in sè stesso e che diede occasione a scrittori assennati, tra i quali Cicerone, di additare come una delle qualità principali di un gran capitano quella della fortuna (Vedi appendice IV.).

Arrivato in Francia, don Gioachino Blake fu chiuso in Vincennes presso Parigi, come si era fatto di Palafox e d'altri distinti spagnuoli: ingiusto e crudel modo di agire. Là forse avrebbe quel generale terminato i suoi giorni se non erano gli avvenimenti del 1814. Del resto egli prevedeva la sorte che lo aspettava quando, partecipando alla reggenza del regno la capitolazione di Valenza, dicea: « In quanto a me... io vedo come terminata la fortuna de' miei giorni; quindi, nel momento della mia espatriazione, ch'io considero come quello della mia morte, prego caldamente vostra altezza

che, se i miei servigi furono mai grati alla patria nè finora ho demeritato da questa, si degni prendere sotto la sua protezione la mia numerosa famiglia. » Parole commoventi che anche allora fecero grande effetto, come quelle che partivano da un uomo degno, il quale, in mezzo a' suoi errori ed alle sventure, aveva costantemente seguita la buona causa, che lasciava povera e deserta la sua numerosa figliuolanza e che finalmente era adorno di molte private virtù.

Se per noi la caduta di Valenza fu cagione di lagrime, destò in vece nei francesi somma gioia, sicchè furono a piena mano largheggiate le grazie e le distinzioni. Napoleone, con decreto del 24 gennaio, nominò Suchet duca dell'Albufera, concedendogli in proprietà perpetua la laguna di quel nome con la caccia, la pesca e gli altri proventi, in premio dei recenti servigi e in dotazione della nuova dignità. Fu questo uno dei più larghi e più ricchi doni che si potevano fare in Spagna. Egualmente, per decreto della stessa data, volendo Napoleone ricompensare anche i generali, gli ufficiali ed i soldati dell'esercito di Aragona, comandò che si rinissero al suo dominio straordinario della Spagna (sono sue parole) i beni situati nella provincia di Valenza, pel valore di 200 milioni di franchi, non riguardando prima se per ciò erano bastanti i beni nazionali che ivi poteano trovarsi, nè indicando, nel caso contrario, donde si dovesse supplire alla mancanza. In questo modo veniva ad essere spogliato anche Giuseppe, senza alcun riguardo ai diritti che aveva come sovrano, e si privavano i proprietari interessati nel debito pubblico, ch'egli aveva riconosciuto o incontrato, d'una delle più pingui ipoteche. Napoleone a poco a poco, affidandosi nella prosperità, lasciava scorgere le sue intenzioni rispetto alla Spagna e scopriva del tutto la determinazione che avea già presa di togliere a Giuseppe fin l'ombra dell'autorità che ancora conservava.

Il dì appresso alla resa di Valenza gli abitanti furono disarmati e molti condotti in Francia, sotto pretesto che potessero fermento alla sollevazione. Lo stesso si fece, per ordine mandato da Parigi, di tutti i frati che poteano trovarsi, e che ascendevano a 1,500. Di più: cinque di questi, i padri Rubert, Lledo, Picho, Igual e Jerica,

furono archibugiati presso Murviedro, altri due in Castellon de la Plana. Egual sorte toccò fra Segorbe e Teruel a 200 prigionieri che rimanevano indietro per la fatica. Così si adempiva la pattuita capitolazione.

Allora i francesi, come da principio, pensavano che fossero i frati i fermentatori del sollevamento e della resistenza nazionale, e quindi si scagliavano contro di loro: opinione, come abbiamo fatto notare altre volte, in gran parte erronea. Vi furono de' monaci, è vero, che presero onorevol parte nella causa della patria comune, ma non tutti nè esclusivamente; che anzi in Valenza la maggior parte ebbero pensiero, più che della difesa, de' loro particolari interessi, nel vendere i mobili e gli oggetti preziosi, nel ripartirsi la pecunia, condotta che eccitò indignazione e scontento. Il clero secolare ben accolse gli invasori, dietro l'esempio del prelado della diocesi, l'arcivescovo Company francescano, che si era tenuto nascosto a Gandia durante l'assedio e che ritornò a Valenza dopo la conquista della città, dove si sbracciò in ossequii ed in adulazioni verso Napoleone e il suo esercito.

E inoltre conveni confessare che anche dalla popolazione ricevette Suchet maggiori prove di affezione che in nessun'altra parte. Le cagioni furono le stesse che abbiamo accennato al tempo della occupazione della Andalusia, o almeno molte di quelle. Contribuì molto anche a questa disposizione degli animi l'inconcepibile condotta di Blake e la sua freddezza verso gli abitanti. Ad onta di ciò e degli sforzi di Suchet, come vedremo in appresso, per introdurre nell'amministrazione miglior ordine che non avevano fatto gli altri generali suoi compatriotti, non tardarono assai a sollevarsi in quel regno varii partiti.

Mentre succedevano in Valenza gli avvenimenti per noi esposti, si avanzava nella Mancia l'aiuto che il maresciallo Marmont inviava a Suchet dalle rive del Tago in Estremadura. Questa forza era composta di tre divisioni, due di fanteria ed una di cavalleria, comandate dal generale Montbrun. Questi arrivò il 9 di gennaio ad Almansa, e sebbene l'11 ricevesse avviso da Suchet perchè retrocedesse, poichè, presa Valenza, tornava inutile il soccorso, quegli continuò egualmente la sua marcia e si

avanzò ad Alicante, la cui piazza parevagli poter prendere per sorpresa, approfittando dello sgomento che vi aveva destato la perdita della capitale della provincia. Però questa non era impresa facile come s'immaginava.

Don Nicolao Mahy e le milizie che dopo il 26 dicembre si erano ritirate con lui sulle rive del Jucar avevano abbandonato precipitosamente questo luogo, e, varcato senza ostacolo il posto importante di Alcira, eransi ridotte ad Alcoy, recandosi poi alcune ad Alicante, altre ad Elche. Anche don Emmanuele Freire erasi allontanato da Requena ed accostato ai punti succennati.

Sebbene la maggior parte di queste mosse non fossero molto onorevoli per noi, ne derivò almeno che si attruppassero intorno ad Alicante soldatesche bastanti per mandare a vuoto i disegni del nemico contro questa piazza. Il generale Montbrun si presentò dinanzi a questa, e dopo aver intimato invano la resa e scagliato nella città alcune granate, si rimosse tosto di là. Ma la sua presenza, quantunque per brevissimo tempo, lasciò nella provincia orribili tracce; poichè, dopo avere scacciato da Elche e dai paesi vicini le soldatesche spagnuole, impose agli abitanti la contribuzione di enormi somme e vi commise gravi estorsioni.

Codeste ed altre cure impedirono a Suchet d'imprender cosa alcuna contro Alicante e Cartagena, due focolari della guerra che il maresciallo francese avea pensato di poter estinguere impadronendosi in breve di quelle mura. L'infelice tentativo di Montbrun, che giovò a ridestare una più compiuta difesa, faceva svanire nel nemico ogni speranza di buona riuscita.

Pertanto Suchet fu costretto a limitare i suoi desiderii e ad accontentarsi di collocare al di là del Jucar il generale Harispe e la brigata di Delort, e sulla sinistra di questi, in Gandia, il generale Habert. Si impadronì anche di Denia, porto di mare e piazza solamente di nome, con un castello sur un'altura. Il governatore don Stefano Echenique lo abbandonò senza opporre resistenza. Di ciò ebbe colpa in parte don Nicolao Mahy, il quale prima inviò in soccorso 200 uomini, poi si ritirasse. Almeno, giacchè doveasi abbandonar la città, importava assai di trasportarne varii attrezzi mi-

litari e rompere l'artiglieria, ma ciò non si fece.

Dopo questi gravi rovesci, le milizie che rimanevano del secondo esercito, e che si erano ritirate con quelle del terzo comandate da don Niclaò Mahy, come pure quelle che a questo appartenevano e si erano prima avanzate con don Emmanuele Freire fino a Requena od eransi fermate sulla frontiera di Granata, continuarono a stanziare in Alicante e ne' suoi contorni ed in Cartageua e nei paesi del regno di Murcia. Il loro numero, comprese le guarnigioni delle suddette due piazze, era di circa 18,000 uomini. Allora don Giuseppe Odonnell, capo dello stato maggiore del terzo esercito, assunse temporaneamente il comando di tutte. Quelle del generale Villacampa, che vi erano comprese, sul finire di gennaio si partirono di là e non tardarono a rientrare nell'Aragona, principale teatro delle loro imprese.

Tutte queste forze si trovarono assalite a un tratto non solamente da quelle di Suchet e del generale Montbrun, ma ancora da una parte di quelle dell'esercito francese del mezzodì, che accorsero al riparto del bottino. Quest'ultime arrivarono in vista della città di Murcia il 25 gennaio, ed il 26 entrò in essa con 600 cavalli il generale Soult fratello del maresciallo. La vigilia lo avea preceduto un distaccamento, e l'uno e gli altri imposero agli abitanti gravissime contribuzioni, impossibili a realizzarsi. A questi gravami altri ne volle aggiungere il generale francese, comandando che si preparasse per quel giorno nel palazzo vescovile, dove avea stanza, uno splendido e ricco banchetto. Stava già assaporando le deliziose vivande, quando sorse a interromperlo nel suo godimento sensuale una voce che gridava: « Sono entrati i soldati spagnuoli, il nemico è perduto! »

In fatti don Martino della Carrera, che era appostato non lungi di là con gran parte della cavalleria del secondo e del terzo esercito, dopo aver raccolto un corpo di questa in Espinarlo, a mezza lega dalla città, era entrato in questa per la porta di Castiglia alla testa di 100 cavalli; gli altri avevano l'ordine di precipitarsi entro nello stesso tempo per le altre porte. Era intenzione di Carrera sorprendere i nemici, che non istavano molto in guardia, farli prigionieri o

scacciarli e liberare la città da ospiti tanto molesti.

Sorpreso il general Soult, balzò da mensa e nella precipitazione inciampò e discese le scale quasi rotolando. Sebbene maleconco, saltò a cavallo, e lo seguirono tutti i suoi. Ma volle sventura che così non facessero quelli di Carrera, i quali, tranne i capitaniati da lui, o non entrarono in città o retrocedettero tosto per errore o per mancanza di coraggio. Così don Martino della Carrera si trovò ridotto a far fronte coi soli suoi 100 uomini alle forze nemiche di tanto superiori. Non per questo si sgomentò, e prima di essere preso corse le strade e le piazze fucilando ed ammazzando quanti francesi incontrava. La lotta durò molto tempo, e il finirla costò molto sangue ai francesi. Finalmente, presi, morti o disfatti i soldati di Carrera, egli rimase solo circondato da sei nemici sulla Plaza Nueva. Ancora si difese a lungo, ne uccise due, e, sebben ferito da un colpo di pistola e da varii colpi di sciabola, resistette; ancora negò di arrendersi e combattè finchè, abbandonato dalle forze e perduto non poco sangue, cadde disteso nella strada di San Nicola, dove spirò. Esempio de' valorosi, Carrera era giovine e robusto, alto di statura, di nobile aspetto e di modi fieri insieme e gentili.

Prima che terminasse questo conflitto i nemici avevano già abbandonato la città al saccheggio. Tutto posero a ruba, commettendo i più empj eccessi, particolarmente nel quartiere del Carmen. Spogliavano per le strade fin le donne dei loro vestimenti, ne perdonarono fuor all'obolo che il mendico nascondeva sotto ai cenci. Carichi di bottino e temendo che ritornassero i nostri alla notte, si ritirarono, ed in Alcantarilla e su quasi tutta la strada fino a Lorca ripeterono eguali o maggiori eccessi.

Sebbene oppressi dal dolore, gli abitanti di Murcia tributarono il dì seguente gli onori funebri al cadavere dell'immortale Martino della Carrera e lo seppellirono colla pompa che permetteva il miserando loro stato. Un mese dopo il generale in capo don Giuseppe Odonnell celebrò, in memoria del defunto, solenni esequie, e si diede il nome di Carrera alla strada di San Nicola, dove terminò i suoi giorni quel capitano valorosamente combattendo. La giunta provinciale deter-

minò inoltre di erigere un cenotafio nello stesso luogo della sua morte.

Ai molti disastri che l'un dopo l'altro toccarono a questa parte di Spagna, un altro se ne aggiunse insieme colla vergogna. Il maresciallo Suchet padrone di Valenza, dopo avere inviato alla destra del Jukar le forze che abbiamo di sopra accennate, si pose in relazione, occupando Buñol, coll'esercito francese del centro, mandò verso la Catalogna la divisione di Musnier, che quivi era necessaria pei fatti che vi succedevano, e destinò il generale Severoli cogli italiani a formare l'assedio di Peñíscola.

Questa città s'innalza sovra un'alta roccia che si addentra in mare 120 tese in là della riva, colla quale non comunica se non per mezzo di una lingua di terra assai stretta. Il terreno scosceso e le fortificazioni circondano la piazza da tutte le parti; la domina internamente un castello che, per la forza naturale e per la sua posizione, si assomiglia alla fortezza di Gibilterra: questa città fu per lungo tempo soggiorno di papa Pietro de Luna, di natura così ostinata e del quale serba ancora il nome una torre dove si crede ch'egli dimorasse. L'istmo, quando il mare si gonfia, è ricoperto dalle onde, e il fronte della piazza è rinforzato da batterie a varii piani. Più lontano e parallelamente ad alcuni monti vicini si estende una palude perenne, la cui inondazione era stata aumentata ad arte, e si era interrotta con tagli la strada che l'attraversa e conduce alla mentovata lingua di terra, unico ponte accessibile ai francesi, non signori del mare. La piazza avea 1,000 uomini di guarnigione ed era abbondevolmente provveduta. Battevano quella marina alcune barche cannoniere e legni da guerra nostri ed alleati. Era governatore don Pietro Garcia Navarro.

Il generale Severoli si accostò a Peñíscola il 20 di gennaio e v'inviò un parlamentario con proposizioni che furono rifiutate. Allora i nemici cominciarono a preparare l'assedio e si collocarono sui colli e sulle spiagge vicine. Il 28 scagliarono bombe da una batteria di mortai distante 600 tese. Nella notte del 31 al 1 febbraio formarono di fascine e di graticci la linea parallela, che si prolungava alla destra della palude inondata e si piegava all'estremità meridionale per allungarsi lungo la costa. Dalla parte opposta e

sulle alture costrussero delle batterie. Le difficoltà che aveano da vincere gli assediatori prima di avvicinarsi al corpo della piazza sembravano insuperabili; tuttavia continuavano i lavori.

In questo frattempo cadde nelle mani dei francesi un dispaccio che il governatore Garcia Navarro scriveva al generale spagnuolo di Alicante: in questo si doleva del contegno degli inglesi e si esprimeva come se questi avessero intenzione d'impadronirsi di Peñíscola, aggiungendo che in tal caso preferiva sottomettersi ai nemici. Suchet avea già qualche sentore della propensione di Garcia Navarro pei francesi, se non di occulte relazioni; e allora, alla vista di quello scritto, si invogliò di stabilire con lui corrispondenza diretta, al qual uopo spedì l'uffiziale di stato maggiore Prunel. Garcia Navarro cedette immediatamente alla proposta e si arrese sotto la sola condizione che si permettesse a' suoi di ritirarsi liberamente dove volessero. Così il 4 febbrajo i francesi s'impadronirono di Peñíscola. Consegna scandalosa; ma più scandalosi e senza esempio furono le seguenti parole colle quali si incominciò la capitolazione (Vedi appendice V.): « Il governatore e la giunta militare... convinti che i veri spagnuoli son quelli che, uniti al re don Giuseppe Napoleone, si adoperano a rendere meno sventurata la patria... » Via, tronchiamo. Che governatore, che giunta militare! Ma l'impudente condotta del primo non si limitò a questo. Entrò egli a servire il re intruso e ricevette in premio onori e decorazioni; poco prima avea scritto al maresciallo Suchet fra le altre cose (Vedi appendice VI.): « Vostra eccellenza dev'essere ben sicura di me: la consegna di una piazza forte provveduta di vettovaglie e di tutto quello che abbisogna per una lunga difesa è bastevole garanzia delle mie promesse. » Era un ricordare dei meriti acquistati colla propria infamia.

Tale vergogna, tali sventure furono compensati in parte da due avvenimenti fortunati ed onorevoli che occorsero quasi nello stesso tempo.

Uno fu la difesa di Tarifa. Si riferì a suo luogo quanti rinforzi anglo-portoghesi erano entrati nel mese di ottobre in quella piazza, come pure le mosse corrispondenti che fino dal 1 di novembre esegui nella Ser-

rania di Ronda don Francesco Ballesteros. Il glorioso attacco che fece questo generale sopra Bornos il 5 dello stesso mese e un altro che per sostenerlo fecero nello stesso tempo dalla parte di Veger il generale Copons ed il colonnello inglese Skerret, svegliarono vivamente l'attenzione del maresciallo Soult. Però, non avendo egli forze bastevoli, a cagione di quelle che tenevano occupate altri avvenimenti e delle soldatesche che avea mandato in Estremadura per il fatto di Arrojomolinos, credette necessario adoperare in parte quelle di Granata per contenere Ballesteros ed investire Tarifa. Quindi comandò che Leval si avvicinasse alla Serrania di Ronda con 6,800 uomini tra fanti e cavalli e che a questi si aggiungesse il generale Barrois con 4,200, mentre un corpo di 3,000 uomini di quelli che assediavano Cadice doveva indirizzarsi sopra Farcinas ed altri punti circostanti. Tanto concorso di forze obbligò Ballesteros a rifugiarsi un'altra volta sotto il cannone di Gibilterra, lasciando però nelle montagne un'avanguardia comandata da don Antonio Sola, il quale, giovato anche dai montanari, doveva troncare al nemico la comunicazione e intercettarne le vettovglie. Questo capitano compì debitamente quanto gli era stato affidato, e stringendo d'appresso il 6 di dicembre i francesi di Estopona, li mise in fuga e tolse loro mocciglie ed equipaggi. Anche Copons e Skerret si mossero per distogliere il nemico dalla parte di Algeciras, ma, udito che Tarifa era minacciata, ritornarono frettolosamente alla difesa di questa piazza.

Il desiderio d'impadronirsi di questa e la scarsenza di vettovglie che le corriere di Sola e dei montanari cagionavano nel campo francese determinarono Leval ad abbandonare San Roque e ad avvicinarsi quanto poteva a Tarifa. Questa città è collocata sulla punta più meridionale della Spagna e nella parte più angusta dello stretto: conta una popolazione di 2,100 fuochi (*vecinos*) ed è famosa per la difesa fattane contro i mori da don Alfonso Perez de Guzman, chiamato il Buono, e per un illustre fatto d'armi che le circostanze resero senza pari. Tarifa non era difesa che da un piccolo e debole castello, da un muro di poca grossezza con torri quadrate e fosso: i ripari nuovi eran pochi e poco validi. A breve distanza, verso sud-

ovest sorge un'isola circolare e montuosa di mezz'ora di circuito e si domina come la città, dello stesso nome. Altre volte quest'isola era separata dal continente da un canale di rapida corrente, ma piccolo e obliquo, e che si terminò di chiudere nel 1808 per lo zelo ed i personali sacrificii dell'intendente don Antonio Gonzales Salmon, il quale vi formò una accomodata stazione di navi. Adesso era fortificato e guernito di 12 cannoni: era il punto di ritirata conveniente e che insieme dava coraggio. Si riattarono nel suo interno una cisterna ed un'antica torre, e per magazzino di polvere gli assediati adoperarono una specie di sotterraneo detto caverna dei mori, altre volte covo dei corsari barbareschi: provvedimento necessario, poichè l'isola era dominata dalle alture vicine. Di queste Copons fortificò la più occidentale, detta di Santa Catarina, e piantò alcuni fortini anche all'est, dicontra alla Galeta. Nella città si trancarono le strade e si barricarono colle gelosie tolte dalle finestre; di più in molte case si apersero feritoie. La guarnigione era composta di 2,500 uomini tra inglesi e spagnuoli. Gli abitanti di Tarifa si segnarono come uomini valorosi e diedero 300 marinari: n'era governatore il colonnello don Emmanuele Davan, e capi del genio e dell'artiglieria don Eugenio Iraurghi e don Paolo Sanchez; don Lorenzo Parra comandava le flottiglie spagnuole. In oltre vi erano legni da guerra inglesi: però la difesa fu diretta particolarmente da don Francesco Copons e Navia, giovato dai consigli del colonnello inglese Skerret.

I francesi si presentarono in vista della piazza il 19 di dicembre, avendo però lasciato alcune soldatesche in osservazione di Ballesteros ed altre dalla parte di Algeciras. Il 20 obbligarono Copons a chiudersi nella città e cominciarono poi le opere dell'assedio. Il 23 le trassero innanzi fino a 50 tese dalle mura, e il 29 cominciarono il fuoco con 6 cannoni da diciotto e 3 obici di nove pollici. Verso la sera dello stesso giorno era già praticabile una breccia di 300 tese dalla parte contigua alla porta del Retiro, ed era quasi interamente distrutto il torrione di Jesus. Allora i nemici intimarono la resa; respinta da Copons la proposta, si prepararono all'assalto.

Questo si diede il 31 alle nove e mezzo del mattino, accorrendo insieme a investire la breccia 23 compagnie condotte dal generale Chassereaux, cui venivano le altre forze in sostegno. Gli assalitori si scagliarono con impeto, ma si trovarono fermati nel loro assalto da una scoscenditura interna fatta nella muraglia e da vari parapetti coperti di materassi innalzati dentro, come pure dal fuoco incessante che tempestando dai luoghi vicini e fino dalle case. Scoraggiati i nemici, non insisterono nello scagliarsi innanzi e retrocedettero con grande perdita, lasciando colà più di 500 tra feriti e morti. I francesi per raccogliarli domandarono un armistizio, che fu loro concesso, aiutandoli generosamente nella pietosa fatica i nostri soldati e i paesani: esempio di umanità raro e non meno degno da imitarsi che le prove di valore che avevano dato prima quei soldati. Copons approfittò del vantaggio ed a sua volta travagliò l'assediatore quanto più poté.

Vennero in aiuto della piazza anche le inondazioni, che allagarono le trincee néemiche, le strade ed i campi, non lasciando quasi allo stanco francese un palmo di terreno asciutto ove posare la testa. Leval disperato levò l'assedio e il 5 di gennaio si diresse a Vejer e Medina. Questa malaugurata impresa gli costò tra morti, feriti, infermi e disertori circa 2,000 uomini; perdette tutta l'artiglieria pesante e lasciò seminati sul passaggio attrezzi e munizioni. Così cadde invano gli sforzi di 10,000 francesi contro le mura di una fortezza deboli per sé, ma difese da braccia valorose e dal buon accordo dei capitani spagnuoli ed inglesi.

Il secondo degli avvenimenti che abbiamo accennato come fortunato e glorioso fu la presa di Ciudad Rodrigo, più importante per le sue conseguenze che non la difesa di Tarifa. Determinato lord Wellington, come si disse in principio di questo libro, di mettere l'assedio a quella piazza, prese varie disposizioni dopo gli accantonamenti di Freinada ed alla fine di novembre raccolse in Almeida la necessaria copia d'artiglieria. Appresso compì con molto ordine gli altri preparativi, dopo avere esercitato alcune soldatesche nei lavori degli ingegneri e de' zappatori, nei quali i suoi si erano dimostrati affatto ignari. Comandò al generale Hill che si movesse in verso all'Estremadura spagnuola, e collocò

don Carlos di Spagna e don Giuliano Sanchez nel Tormes per troncare da quella parte le comunicazioni. Questi capitani, e Sanchez particolarmente, ben adempirono il loro incarico, ed i popoli di Castiglia mostrarono, come scriveva lo stesso Wellington, grande attaccamento alla causa della patria, conservandosi inoltre tanto fedeli che passarono molti giorni prima che i francesi di Salamanca, benchè vicini, avessero notizia del principio dell'assedio fatto dagli alleati.

Questo dovea cominciare il 6 di gennaio, ma il cattivo tempo lo ritardò fino all'8. Abbiamo già dato la descrizione di Ciudad Rodrigo nell'assedio del 1810, che fu tanto onorevole per le armi spagnuole. Da allora avevano i francesi riparato i danni cagionati in quella difesa, fortificato i principali edifici del sobborgo e il convento di Santa Cruz al nord-est, come pure innalzato presso San Francesco un ridotto che chiamarono di Renaud, in memoria dello sventurato governatore di quel nome che don Giuliano Sanchez avea fatto prigioniero.

Gli inglesi occuparono il ridotto la stessa notte dell'8 al 9: felice augurio di quella impresa. Di là continuarono i loro lavori, seguendo la stessa linea che avean preso i francesi nel primo assedio.

Gli assediatori stabilirono la prima parallela sulla detta linea e piantarono tre batterie di undici pezzi ciascuna. Il 14 incominciarono il fuoco, e abbattendo i primi ostacoli formarono la seconda parallea a 70 tese dalla piazza. Il progresso dell'assedio venne giovato dalla presa del convento di Santa Cruz fatta dal generale Graham il dì 13, sicchè rimaneva difesa la destra degli assediatori. Lo stesso avvenne per la sinistra, essendosi impadroniti gli alleati, la notte del 14, del convento di San Francesco nel sobborgo. Gli inglesi dal 15 al 19 continuarono a compir la seconda parallea e le sue comunicazioni, e giunsero ad adoperare la zappa fin sulla cresta dello spalto.

Tuttavia Wellington avea provveduto che prima si terminassero adeguatamente i lavori dell'assalto; sicchè, assicurandolo l'uffiziale del genio che era possibile aprir la breccia solamente coi fuochi delle batterie della prima parallea, ordinò che a questo si volgesse ogni sforzo. Così fu fatto; e la sera

del 19 era già rotta la mura della falsabraga e quella del corpo della piazza. Oltre la breccia principale, se ne praticò un'altra più a sinistra degli alleati per mezzo di una nuova batteria piantata nel declivio che volge dal bosco al convento di San Francesco.

Fino allora gli assediati eransi adoperati per contenere i lavori dell'inglese, ed il 14 fecero una sortita che cagionò qualche danno. Però nè questi tentativi nè altri simili giovarono ad impedire che arrivasse il terribile momento dell'assalto.

Wellington ne diede il comando, poichè fu rigettata dal governatore francese la proposta di arrendersi, e lo accelerò in conseguenza delle tristi nuove che cominciava a ricevere da Valenza, come pure perchè il maresciallo Marmont raccoglieva soldatesche in Valladolid, arrivato da Toledo e Talavera nei primi di gennaio in quella città con parte del suo esercito a procaccio di vetovaglie, e sospettando che gl'inglesi si recassero a metter l'assedio a Ciudad Rodrigo.

Pertanto nello stesso giorno 19, nel quale si apersero le breccie, determinò Wellington che al cader della notte si assaltasse la piazza. A quest'uopo destinò cinque colonne. La quinta, comandata dal generale Pack, doveva fingere un assalto dalla parte meridionale; la quarta, condotta da Crawford, doveva investire la breccia più piccola e coprire la sinistra dell'assalto della più grande, il quale era affidato alle altre tre colonne comandate dal generale Picton. Si diè principio all'impresa affrontando gli anglo-portoghesi colla maggiore fermezza i più grandi pericoli e superando ogni ostacolo. I francesi si difesero coraggiosamente; ma, replicandosi i diversi attacchi, piegarono, e gli alleati in mez-

z'ora poterono estendersi lungo la mura e impadronirsi della piazza. Caddero prigionieri 1,709 uomini insieme col comandante Barriè che ne era governatore; gli altri fino ai 2,000, che componevano la guarnigione, erano morti nella difesa. Gli alleati entrarono in città con buon ordine; la perdita loro fu in tutto di 1,300 uomini. Tra i morti si contarono sventuratamente i generali Mackinson e Crawford. Wellington consegnò la piazza in mano di don Francesco Saverio Castaños, e le cortes decretarono le dovute grazie all'esercito anglo-portoghese e conferirono al generale in capo il titolo di grande di Spagna col predicato di duca di Ciudad Rodrigo. Anche il governo ed il parlamento britannico dispensarono onori e pensioni, ordinando inoltre che si erigesse un monumento in memoria del valoroso e sventurato Crawford.

Altri avvenimenti felici e nuove speranze accompagnarono questi trionfi. I francesi nel 1811 avevano rinforzato le loro file con più di 50,000 combattenti, soccorso però che non bastava a riempire i vuoti che lasciava la guerra e alcuni corpi che allora partirono; sicchè si può assicurare che, nel tempo di cui parliamo, i nemici non tenevano nella penisola più di 240,000 uomini. Tra gli ultimi arrivati molti erano coscritti, e nel dicembre del 1811 e nei primi mesi del 1812 erano partiti per la Francia circa 14,000 veterani, 8,000 della guardia imperiale e d'altri corpi e 6,000 polacchi dell'esercito di Aragona, che l'imperatore francese destinava di adoperare nella impresa contro la Russia, la cui guerra sembrava imminente: preludii degli avvenimenti che ci aspettavano in quell'anno.

APPENDICI

I.

Tableau analytique des principales combinaisons de la guerre, par le baron de Jomini, chap. II, section I, de la Stratégie.

II.

Gaceta de la Regencia, del 12 di novembre 1811.

III.

Gaceta de la Regencia de las Espanas, del 17 di marzo 1812.

IV.

Ego enim sic existimo, in summo imperatore quatuor has res inesse oportere: scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem.

(Oratio pro lege Manilia, 10.)

V.

Gacetas de Madrid del gobierno de José, del 21 febbraio 1812.

VI.

Gacetas de Madrid del gobierno de José, del 22 di marzo 1812.

LIBRO DECIMOTTAVO

LA COSTITUZIONE. La commissione presenta il suo progetto. Entusiasmo che produce. Ostacoli che alcuni tentano opporre alla sua discussione. Questa comincia. Titolo 1.^o: Della nazione spagnuola e degli spagnuoli. Titolo 2.^o: Del territorio delle Spagne, della religione e del governo. Titolo 3.^o: Delle *cortes*. Titolo 4.^o: Del re. Titolo 5.^o: Dei tribunali. Titolo 6.^o: Del governo interno delle provincie e dei popoli. Titolo 7.^o: Delle contribuzioni. Titolo 8.^o: Della forza militare nazionale. Titolo 9.^o: Dell'istruzione pubblica. Titolo 10.^o ed ultimo: Della osservanza della costituzione e del modo di procedere per farvi dei cambiamenti. Riflessioni generali intorno alla costituzione. Ed-
contenuti fuori delle *cortes*. Affare di Lardizabal. Del consiglio. Libello della Spagna rivendicata. Tribunale speciale per questi fatti. Esposizione del decano del consiglio. Corruccio contro il deputato Valiente. Corso e termine di questi affari. Brighe per mettere alla testa della reggenza la infante donna Maria Carlotta. Sua lettera alle *cortes*. Propositioni per metterla alla testa della reggenza. Del sig. Laguna. È rigettata. Del sig. Vera y Pantoja. Si approvano le propositioni contrarie del sig. Argüelles. Nuova reggenza composta di cinque membri. La reggenza anteriore. Giudizio intorno a questa. Sua amministrazione ed alcuni avvenimenti del suo tempo. Regolamento dato alla nuova reggenza. Si firma, giura e promulga la costituzione il 18 e 19 di marzo. Cresce al colmo l'entusiasmo in suo favore. Felicitazioni ed applausi che rievano le *cortes*.

« Che la formazione delle leggi abbia preceduto presso di noi la creazione del re » già il disse, per riguardo all'Aragona, lo storico Girolamo Blancas. (Vedi appendice I.) E se nel principio della restaurazione della monarchia, tempo di oscurità e d'ignoranza, i nostri maggiori ebbero tanta cura di premunirsi per l'avvenire contro gli abusi e le sregolatezze dell'autorità reale, con quanta e più forte ragione doveano mostrarsi cauti e fin ombrosi gli spagnuoli e i loro deputati nell'epoca attuale! Gli antichi potevano aver presenti gli eccessi dei Witiza e dei Rodri-
ghi, che furon causa alla nazione di lagrime e di sangue; ma adesso si presentavano inoltre i molti e funesti esempi delle età trascorse ed il tremendo e recente del regno di Carlo IV, nel quale fu in pericolo di spegnersi fino l'indipendenza nazionale. Per questo fu necessario adoperare diligenza estrema nell'adottare ferme e buone istitu-

zioni, anche in mezzo ad una guerra disastrosa; poichè l'occasione di affrancare una nazione per quanto pronta, sfuggita una volta, è difficile che ritorni.

Accennammo in altro libro la lettura fatta nelle *cortes*, il 18 agosto 1811, dei primi lavori della commissione di costituzione nominata nel dicembre antecedente. Comprendevano essi le due prime parti, ossia tutto ciò che si riferiva al territorio, alla religione, ai diritti ed obblighi individuali come pure alla forma ed ai poteri delle autorità legislative ed esecutive. La terza parte si lesse il 6 novembre dello stesso anno, ed abbracciava l'autorità giudiziaria; la quarta ed ultima fu presentata il 26 dicembre successivo, nella quale si determinava il governo delle provincie e dei popoli e si stabilivano regole generali intorno alle contribuzioni, la forza armata, la istruzione pubblica e il modo che si doveva seguire nella

riforma e nei mutamenti che in appresso si avessero a fare alla nuova legge fondamentale.

La sentenza della commissione fu accompagnata da un bello ed eloquente discorso, nel quale si davano le ragioni della opinione adottata, fondandola nelle nostre antiche leggi, negli usi, nei costumi e nei mutamenti che domandavano le circostanze del tempo e le sue sventure. Era scritto da don Agostino di Argüelles, il quale ne fu incaricato anche della lettura; quella dei progetti fu fatta da don Evaristo Perez di Castro.

Lo stile nobile e dignitoso del discorso, la chiarezza e l'ordine del progetto della commissione e le sue filantropiche e generose idee posero in sommo entusiasmo il pubblico; nè alcuno fece attenzione ai difetti od errori che potevano sfregiarlo, perchè in Ispagna si conoscevano i mali del dispotismo, non quelli che cagionavano qualche volta, in materia di libertà, alcune vagate teoriche. Così don Giovanni Giuseppe Güereña, deputato americano della nuova Biscaglia e presidente delle cortes, quando si lessero le due prime parti, sebbene contrario alle riforme, trascinato cogli altri dal torrente della opinione, fissò il principio delle discussioni al 25 dello stesso agosto, termine eccessivamente breve. La discussione durò per lo spazio di cinque mesi, non terminando fino al 23 del seguente gennaio; fu imponente e solenne, di modo che, consolidando l'autorità delle cortes, rialzò nello stesso tempo la fama dei membri che la componevano.

Per questo la voce pubblica ed il vivo e comune desiderio di fruir presto di una libera costituzione facilmente superarono gli ostacoli che si opponevano al progresso delle deliberazioni. Dei quali ostacoli ve ne furono e fuor delle cortes e nell'interno, sebbene di poca importanza. Parleremo dei primi più innanzi. Gli ultimi incominciarono nel seno della stessa commissione, non avendo voluto uno de' suoi membri, don Giuseppe Paolo Valiente, firmare il progetto, ad onta che avesse convenuto nella approvazione delle basi principali. Crebbero al cominciare delle discussioni nell'assemblea, i nemici del progetto, perdute le speranze che avevano posto nel presidente Güereña, sostituirono a questo, nel 24, in cui

egli fu rimosso dalla carica, don Ramon Jirardo, il quale eredeavano nemico di ogni cosa nuova e non meno adatto a suscitare ostacoli nella discussione che secondo, come antico leguleio, negli stratagemmi forensi. Ma anche in questo furono delusi. Jirardo, come appena fu seduto sulla scranna presidenziale, si mostrò caldo per la nuova costituzione ed adoperò la sua fermezza per sostenere vigorosamente e condurre a termine le deliberazioni.

Abbatuti in questo modo i primi tentativi di opposizione, altro mezzo non rimaneva più ai nemici del progetto se non prolungare le discussioni, movendo quistioni e dispute sopra ogni articolo ed ogni frase. Però ognun sa che in un'assemblea, come in un esercito, se cade invano l'impeto dell'assalto, quanto era quello più ardente in principio, tanto più presto si ammorza e si spegne affatto.

La nuova costituzione era ripartita in articoli, capitoli e titoli. Noi non vogliamo entrare a parlar separatamente di ciascuna parte; ci limiteremo a dare una idea generale della discussione, attenendoci per ciò all'ultima delle divisioni accennate in dieci titoli. Il primo era: Della nazione spagnuola e degli spagnuoli. Si ravvivava nel suo contesto il principio della sovranità nazionale, accettato il 24 settembre antecedente e dichiarato allora come fonte in Ispagna di tutti i poteri e base della costituzione. Cento ventotto deputati contro ventiquattro approvarono quell'articolo, e quelli che vi si opposero non lo fecero in sostanza che per termini nei quali era esposto. Abbiamo parlato a lungo di questa materia nel libro 13.^o, e là indicammo che, quantunque non convenisse metter nelle leggi idee astruse, la situazione particolare della monarchia e la sua orfanezza la disculpavano se fece nel caso attuale eccezione a quella regola. S'indicavano egualmente in questo titolo quelli che doveano considerarsi come spagnuoli, fossero nati nel territorio, fossero stranieri; esigendosi dagli ultimi la carta di naturalizzazione e dieci anni di soggiorno nel regno. Vi s'inseriva anche una breve dichiarazione dei diritti e dei doveri, la quale, sebbene imperfetta, evitava però il pericolo di troppo generalizzare; e si era rigettato, dopo i dibattimenti, alcun articolo del progetto del-

la commissione piuttosto sentenzioso che precettivo. In tutte queste materie, essendo vasto il campo nel quale si potesse esercitare l'arguzia dell'ingegno, vi s'intrattenero più del bisogno alcuni membri, abituati alla disputa dalla educazione scolastica delle nostre università.

Il secondo titolo parlava del territorio, della religione e del governo. Vi ebbero nella commissione molti contrasti sul primo punto, specialmente riguardo l'America, non potendo in questo i suoi deputati mettersi d'accordo. Ciascuno presentava una differente divisione del territorio e voleva che si moltiplicassero senza fine le provincie e le loro denominazioni; il che proveniva dal desiderio di lusingare la vanità della terra natale, come pure dalla confusione e dalle alterazioni che si erano fatte nella ripartizione di regioni tanto vaste, mentre si dava il nome di provincia anche alle terre che poco eran diverse da un deserto o da una incolta savana. Si suscitavano alcuni reclami anche in quanto alla Spagna peninsulare, e tutti si accordavano intorno alla necessità di mutare e migliorare la divisione attuale; poichè anche nelle provincie europee erano grandi disuguaglianze sì nella parte geografica come nella amministrativa, nel giudiziario e nell'ecclesiastico; e queste erano qualche volta tanto mostruose che, tra le altre, si citò quella della Rioja, nella quale si comprendevano luoghi che appartenevano alla Guadalupe, alla Sorria od a Burgos. Tuttavia, siccome il porvi rimedio domandava tempo e spese, si limitarono per allora le *cortes* a far menzione in un articolo delle principali provincie e regni di amendue le Spagne, annunziando che, appena lo permettessero le circostanze, si farebbe una divisione più conveniente del territorio della monarchia.

Tale quistione, sebbene importante per il buon governo del regno, non era però tanto spinosa come l'altra che riguardava la religione. La commissione avea presentato l'articolo concepito nei termini seguenti: « La nazione spagnuola professa la religione cattolica, apostolica, romana, unica vera, esclusa qualunque altra. » Tanto patente dichiarazione d'intolleranza non piacque ad alcuni deputati e, tra gli altri, al signor Inganzo, il quale domandò che si specifi-

casce che la religione cattolica « dovea persistere in perpetuo e che qualunque non la professasse non dovesse considerarsi come spagnolo nè godersi dei diritti come tale. » Quindi l'articolo fu ritornato alla commissione, che lo modificò in questo modo: « La religione della nazione spagnuola è e sarà perpetuamente la cattolica, apostolica, romana, unica vera. La nazione la protegge con leggi sapienti e giuste e proibisce l'esercizio di qualunque altra. » Così le *cortes* lo approvarono senza movere discussione alcuna nè pro nè contro. Questa legge di intolleranza tanto insigne destò presso gli stranieri un clamor generale; ma non si fece abbastanza ragione delle circostanze peculiari che la cagionarono. In altre nazioni, dove prevalgono molte e varie eredenze, questa determinazione avrebbe cagionato gravissimo danno; ma questo non era il caso della Spagna. Per tre secoli il cattolicesimo avea tenuto in quel suolo dominazione esclusiva ed assoluta, estirpandone ogni altro culto; quindi la decisione delle *cortes* non feriva nè gli interessi nè l'opinione dell'universale, ma anzi la seguiva e sosteneva. Tuttavia varii deputati inclinati alla tolleranza pensarono di opporsi all'articolo od almeno di adoperarsi perchè fosse modificato; ma, considerate tutte le ragioni, videro per allora esser cosa prudente non movere contrasto su quell'argomento. Il danno principale che poteva allora condurre con sé la intolleranza religiosa era nell'influenza sugli stranieri, allontanando i manifestatori, il cui concorso in Spagna era allora di gran frutto. Ma siccome non si negava loro di entrar nel regno nè di professare la loro religione, ma solamente il culto esterno, era da sperare che, per questi ed altri vantaggi che loro procurava la costituzione, non si sarebbero distolti dal concorrere a fecondare un terreno quasi vergine e che presentava tanti lnci a nuove speculazioni. In oltre questo articolo, ben considerato, era per sé stesso un annunzio di altri miglioramenti: la religione, diceva, « sarà protetta da leggi savie e giuste. » Clausola che si riferiva ad impedire il ristabilimento della inquisizione, alla quale provvidenza mirava già da tempo il partito liberale. Per conseguenza in un paese ove si distrugge tale istituzione, dove esiste la libertà della

stampa e si assicurano i diritti politici e civili per mezzo d'istituzioni generose, come mai potrà il fanatismo piantare le sue radici o soffocare le opinioni opposte? Fu dunque prudenza non provocare una discussione, nella quale certamente avrebbero vinto i partigiani della tolleranza religiosa. Col tempo e colla facile diffusione dei lumi nascendo interessi nuovi, si sarebbero propagate su questo argomento idee più tolleranti, e lo spagnuolo avrebbe allora permesso senza ostacolo che, a fianco agli altari cattolici, si alzassero i templi dei protestanti, allo stesso modo che i suoi antenati avevano veduto pel volgere di alcuni secoli accanto alle loro chiese le meschite e le sinagoghe; tolleranza questa consentita dalle più colte nazioni.

La fine del titolo del quale teniamo parola riferivasi al governo. Però ogni disposizione qui si limitava alla sola dichiarazione che il governo di Spagna dovesse esser monarchico ed alla distribuzione delle principali potestà, la legislativa alle *cortes* di concerto col re, la esecutiva esclusivamente a questo, la giudiziale ai tribunali. Non fu lunga nè importante la discussione suscitata, sebbene alc uni volessero che la facoltà di fare le leggi appartenesse solamente alle *cortes*; del che parleremo ancora quando si tratterà della sanzione reale.

Indicavasi nello stesso titolo quali si dovessero considerare cittadini, qualità necessaria per l'esercizio ed il godimento dei diritti politici. Su questo argomento si promossero lunghi dibattimenti massime per riguardo agli originarii africani; quistione che interessava l'America, poichè con quel nome s'intendevano solamente i discendenti degli schiavi portati in quei paesi dal continente africano e i quali non si dichiaravano allora cittadini come gli altri spagnuoli, ma si apriva loro la via per ottenere questa grazia a seconda della condotta e dei meriti. In principio i deputati americani non manifestarono ardore perchè si concedesse il diritto di cittadinanza a quegli individui, e fu alcuno, come il signor Morales Duarez, che si sdegno all'udir solamente che si tentava. Nel decreto del 15 ottobre 1810, base di tutte le dichiarazioni fatte in favor dell'America, l'eguaglianza dei diritti non si era partecipata agli originarii dell'Africa, e nelle propo-

sizioni successive che formarono i deputati americani non manifestarono essi alcuna pretesa. Ma non così adesso, poichè alcuni volevano che si concedesse nelle elezioni ai succennati originarii voce attiva e passiva, mentre la maggior parte non domandavano che il diritto della prima. Dal che nacque sospetto che in questo si trattasse di tutt'altro che dell'interesse delle caste, ma sibbene di aumentare il numero dei deputati d'America; poichè, dovendo essere la popolazione la base della elezione, era chiaro che, comprendendosi fra i cittadini i discendenti d'Africa, cresceva il censo in favore delle possessioni americane.

Non è che gli spagnuoli avessero contro queste classi odio od avversione alcuna; ma così non era de' naturali d'oltremare, nei cui paesi erano tanto grandi le inimicizie e i rancori che, come disse il signor Salazar deputato del Perù, si ritrovavano fino nei libri parrocchiali; mentre in alcuni di questi si scrivevano i nomi degli spagnuoli e di quelli che erano reputati per tali, ed in altri i nomi degli abitanti delle altre classi. La stessa cosa confermarono varii deputati d'America, e tra questi il signor Larrazabal deputato di Guatimala, uno de' più distinti, il quale, benchè parlasse in favore degli originarii, diceva: « Lasciamo quelle caste nello stato in cui si trovano, senza privarle della voce attiva.... nè sollevarle a più alta gerarchia, giacchè conoscono che la loro sfera non le ha collocate in istato di aspirar a posti distinti. » Era alquanto spinosa la situazione dei deputati europei negli affari d'America, poichè avevano sempre a camminare come sotto il filo di una tagliente spada. Negare agli originarii d'Africa i diritti di cittadinanza era irritarne gli animi; concederli offendeva sommamente le opinioni e le preoccupazioni degli altri abitanti di oltremare. Il contrario era pei deputati americani, i quali guadagnavano sempre in qualunque caso, piegandosi il maggior numero di essi a destare contrasti che ritardassero la venuta del giorno della indipendenza. A questi argomenti, molti de' quali di gran forza, rispose con molto senno e profondità il signor Espiga. « Ho udito, diceva, invocar caldamente i sacri diritti di natura ed i bellissimi principii d'umanità; ma io domanderei che i signori preopinanti non perdano di vista

che, essendosi stabilita la società e formata la nazione per assicurare i diritti di natura, fu necessario fare qualche sacrificio, ponendo quelle limitazioni e quelle condizioni che convenivano non meno all'interesse generale di tutti gli individui che all'ordine, alla tranquillità e alla forza pubblica, senza la quale non può questo esser difeso.... I principii astratti non possono avere alcuna applicazione rigorosa nella politica.... Questa è una verità conosciuta dai governi più illuminati. Godono forse le classi inferiori nella Giamaica e negli altri possedimenti inglesi del diritto di cittadinanza che qui si domanda in loro favore con tanto ardore?... Si volga lo sguardo agli innumerevoli proprietari della Carolina e della Virginia appartenenti a queste classi e che vivono felicemente sotto le savie leggi del governo degli Stati Uniti: son essi cittadini? No, signori; tutti sono esclusi dagli impieghi civili e militari. E quando il savio governo della gran Bretagna, la quale, per la sua costituzione politica, per la sua giusta legislazione e per la esperienza di alcuni secoli, è giunta ad un grado eminente di ricchezze, di splendore e di gloria, cui aspirano tutti, non credette dover incorporare le caste insieme fra' suoi cittadini, lo faremo noi, noi che risentiamo ancora del solco di più di tre secoli di governo disordinato ed appena vediamo l'aurora della restaurazione? Quando la costituzione anglo-americana, che con mano ferma sterpò le radici dei pregiudizii e passò forse i limiti della saviezza, le escluse da questo diritto, lo concederemo noi, che appena diamo un passo senza incontrar gli ostacoli delle opinioni non ancora depurate dagli errori? Potranno accusarsi quei governi di mancanza di lumi e di quella fermezza che sa vincere ogni ostacolo per raggiungere la prosperità nazionale? Tal è, signori, la condotta dei governi, quando, non affidati che alle belle teqriche, considerano l'uomo non come dev'essere ma come fu, come è e come sarà perpetuamente. Questi venerandi esempi ci devono convincere che sono assai diversi i diritti civili dai diritti politici e che, sebbene quelli non debbano negarsi ad alcuno di coloro che compongono la nazione, siccome conseguenza immediata del diritto naturale, questi però possono avere quei limiti che convengono alla pubblica felicità. Quando le

persone e le proprietà sono rispettate; quando, lungi dall'essere oppressi, gli individui delle caste trovano nei loro diritti civili la stessa protezione nelle leggi come tutti gli altri spagnuoli, non è luogo a reclami e piagnistei in favore dell'umanità, mentre d'altra parte possono compromettere l'esistenza politica di una gran parte dei dominii spagnuoli.... »

Finalmente l'articolo fu approvato con qualche altra variazione nelle espressioni, sostituendo a « gli spagnuoli che per qualunque linea traggono origine dall'Africa... » « gli spagnuoli che per qualunque linea sono tenuti e reputati per originarii d'Africa.... » Mezzo di evitare verificazioni di origini e di non ispaventare i molti che derivavano dagli schiavi e che si tenevano per liberi e del sangue più puro.

Le *cortes* si fecero onore anche esigendo in questa circostanza che « dal 1830 tutti coloro che volessero entrare nell'esercizio dei diritti di cittadino dovessero saper leggere e scrivere », segnalando così come principale elemento della società la buona istruzione. Fino da prima si era determinata la stessa cosa in Guipuzcoa, e nel regno di Navarra erasi stabilito, come atto di buon governo, che chiunque non sapesse leggere e scrivere non potesse ottenere impieghi e cariche municipali.

Venne in appresso la discussione del terzo titolo del progetto, uno de' più importanti, come quello che trattava del potere legislativo. Le quistioni più gravi erano: 1.º se le *cortes* dovessero costituirsi in una sola camera o in due od in ordini (*estamentos o brazos*) come anticamente; 2.º la nomina dei deputati; 3.º l'apertura delle *cortes*; 4.º le loro facoltà; e 5.º la formazione delle leggi e la sanzione reale.

La commissione proponeva che le *cortes* si raccogliessero in una sola camera composta di deputati eletti dall'universalità dei cittadini. Sostennero principalmente la sentenza della commissione i signori Argüelles, Jirardo ed il conte di Toreno. La impugnarono i signori Borrull, Inganzo e Cañedo. Questi inclinavano alla formazione delle *cortes* divise per ordini, opinando il primo che, non potendovi entrare tutta la nobiltà per la sua moltitudine e i suoi differenti gradi, ne fosse almeno chiamata a parte. Avvalorò il depu-

tato l'inganno le atesse opinioni fino a proporre per norma « del temperamento della potestà reale » la costituzione ed il governo della Chiesa, che considerava come una monarchia mista di aristocrazia, dimenticando che in questo caso elettivi erano il capo e tutti i membri. Più moderato il signor Cañedo, sebbene affetto al governo rappresentativo, non si opponeva all'introdurre alcune riforme nel sistema antico. La commissione e quelli che la seguivano fondavano la loro sentenza sulla difficoltà di ristabilire gli antichi ordini, sugli inconvenienti di questi e sulla differenza che passava tra questi e quelli delle camere o corpi stabiliti in Inghilterra e in altri paesi.

Gli usi della Spagna in questa materia erano stati assai diversi, e nemmeno gli stessi in diversi secoli e nei diversi regni. Si conobbero in generale tre ordini in Catalogna e in Valenza; quattro in Aragona, dove non prese parte il clero fino al secolo XIII, e dove inoltre non era ancora bene determinato per quanto quell'ordine e quello della nobiltà doveano concorrere nelle *cortes*, mentre dice Girolamo Blancas (Vedi appendice II.): « Degli ecclesiastici, dei nobili, cavalieri e gentiluomini non si può dar regola certa quanti di essi debbano essere necessariamente chiamati alle *cortes*, poichè non è alcuno statuto (*fuero*) od atto di *cortes* che lo determini; ma sembra che non debbano mancare d'esser chiamati i signori titolari e gli altri signori dei vassalli del regno. » In Castiglia ed in Leone si tennero *cortes* delle più segnalate, nelle quali non erano ordini; e in quelle raccolte in Toledo gli anni 1538 e 1539 non concorsero altri individui della nobiltà se non quelli che espressamente convocò il re; poichè, come dice il conte della Corogna in una relazione manoscritta (Vedi appendice III.): « La grandezza di questi regni non si limita a questi signori nominati; mentre, sebbene non appellati da sua maestà, si trovano, in quelli, molti signori di vassalli, cavalieri, gentiluomini di due milioni di rendita e di uno, che sono atretti in parentela agli eletti. »

Pertanto gli ordini non assistettero mai anche in questa forma alle *cortes* di Castiglia, e nel regno d'Aragona vi furono dei cambiamenti nei secoli XVI e XVII. Nel

secolo XVIII è noto che, dopo l'avvenimento al trono della stirpe dei Borboni, o non si tennero *cortes* o in quelle che si raccolsero nei regni d'Aragona e di Castiglia gli ordini non ebbero mai parte nelle discussioni nè si convocarono nella forma e colla solennità dei tempi antichi.

Così, non avendovi regola fissa che servisse di guida, era necessario determinare come e di quali individui si doveano formare questi ordini: e qui era la difficoltà. Quelli che li ritenevano dicevano: « L'ordine della nobiltà si comporrà solamente di grandi? Ma questa classe, come si trova costituita al presente, non trae la sua origine più in là del secolo XVI, quando giustamente cessarono gli ordini della Castiglia e quando cadde in ogni parte il gran potere delle *cortes*; e conviene notare che in Navarra, dove sussistono tuttora, entrano nell'ordine della nobiltà famiglie certamente antiche, ma non tutte appartenenti alla grandezza di Spagna. Vi assisteranno tutti i nobili? la loro moltitudine rende ciò impossibile. Si farà tra essi una scelta? ma come farla equamente, mentre vi sono provincie, come quelle del nord, nelle quali il numero dei nobili è infinito, ed altre, come alcune del mezzodì e del centro, nelle quali è piccolissimo? E aumenta le difficoltà, dicevan essi, l'America, dove non si conoscono che due o tre grandi e l'altra nobiltà è moltiplicata e mal ripartita. Nè minori, soggiungevano, sono le difficoltà riguardo agli ecclesiastici. Se in una camera od ordine separato devono concorrere i vescovi e le prime dignità, oltre i danni che risulteranno riguardo a quelli d'America nell'abbandonare le loro sedi e le chiese, non sarà giusto che i preti sieno ammessi nell'ordine popolare, a meno di convertire le *cortes* in consiglio; e privare questi ultimi di un diritto già acquistato è cosa ardua e di difficile esecuzione. D'altra parte, dicevano gli stessi oppositori, i vantaggi che derivano dalla separazione del corpo legislativo in due camere non si ottiene per mezzo degli ordini. In Inghilterra queste camere si raccolgono e deliberano separatamente dietro forme determinate da regole fisse e colla indipendenza dell'una dall'altra. In Ispagna gli ordini sedevano in diversi luoghi della medesima sala, non in sale separate; e se qualche volta per conferenze

preparatorie od esame di materie si separavano, quest'uso non era generale. nè frequente, e tosto per mezzo dei loro mediatori deliberavano e votavano insieme. Da ciò nasceva che non eravi in realtà che una sola camera, solamente che era composta di persone cui davano autorità, privilegi o diritti distinti. »

In mezzo a queste contrarie sentenze, per parlare colla nostra usata imparzialità e coll'esperienza acquistata allora, ci sembra che vi fossero errori dall'una e dall'altra parte: nel parere di quelli che sostenevano gli ordini antichi, perchè, oltre la forma varia ed incerta di questi, aggiungevansi nella loro composizione ai danni di una sola camera quelli che sogliono condurre con sè le assemblee di privilegiati; nella opposta, perchè, sebbene coloro che sostenevano quell'opinione avessero indicato le difficoltà e gl'inconvenienti degli ordini e quelli di una seconda camera di nobili e di ecclesiastici, non soddisfecero però pienamente a tutte le ragioni che si possono addurre contro l'istituzione di una sola ed unica, nè provarono la impossibilità di formarne una seconda, tenendo per base l'età, i beni, l'antichità degli illustri natali, i servigi eminenti e tutte le altre qualità adatte alla situazione della Spagna.

Egli è vero che una nazione, nel ristabilire le sue leggi fondamentali o nel far rivivere le antiche e dimenticate, ha da raccogliere in una sola assemblea siccome mezzo per superare i molti e inveterati ostacoli che allora incontra; ma è evidente che cambia la situazione quand'essa è costituita e quando sono posti i fondamenti del buon ordine e della pubblica felicità; laonde i governi liberi, per ottener quello scopo, devono adottare un conveniente bilancio tra il movimento rapido d'interessi nuovi e meramente popolari e la permanente stabilità d'altri interessi più antichi, la conservazione dei quali preme alle classi ricche e potenti.

La verità di questa massima viene attestata dai popoli che più a lungo hanno fruito della libertà e dagli uomini più illuminati dei secoli antichi e moderni. Tale era l'opinione di Cicerone, il quale nel suo trattato *De republica* (Vedi appendice IV.) afferma che uno stato si trova nel miglior modo costituito quando *ex tribus generibus illis: regali, et optimati, et populari, confusa modice.*

E Polibio pensa che quanto maggiormente contribuì alla distruzione Cartagine fu il trovarsi allora il potere in mano del popolo mentre a Roma eravi un senato. La stessa cosa sentiva il profondo Machiavelli; così pensava lo stesso Montesquieu e fino il celebre conte di Mirabeau. Ma più di tutti sostenne quest'opinione il signor Adams, sebbene repubblicano e che esercitò negli Stati Uniti d'America le prime magistrature, il quale scriveva (Vedi appendice V.): « Se non si adottano in ciascuna costituzione americana i tre ordini (il presidente, il senato e la camera dei rappresentanti), i quali mutualmente si contrabbilancino, è inevitabile che il governo vada soggetto a frequenti rivoluzioni, le quali, sebbene tardino alcuni anni a scoppiare, scoppieranno col tempo. »

Nulladimeno le *cortes* adottarono con una grande maggioranza di voti il dettame della commissione che proponeva una sola camera, prive com'erano ancora di esperienza e trascinate forse da una certa inclinazione all'eguaglianza non già popolare, ma, per dire così, oligarchica, diffusa in quasi tutte le provincie della monarchia.

Le *cortes* presero per base delle elezioni la popolazione, dovendo esser nominato un deputato ogni 70,000 anime, e non esigendosi allora altro requisito se non avere venticinque anni, essere cittadino e nativo della provincia o almeno esservi stabilito da sette anni. In un altro articolo s'indicava che in appresso per essere deputato sarebbe necessario godere di una rendita annua derivata da beni proprii, e che le *cortes* successive dichiarerebbero quando fosse venuto il tempo di dar corpo a quella disposizione. Ella è cosa straordinaria che alcuni deputati, come il signor Borral, pronti sempre a mettere ostacolo a quanto fosse democratico, si opponessero a questo articolo, temendo che con ciò venissero esclusi molti degni spagnuoli dall'essere deputati. Egli è certo che, consistendo quasi tutta la proprietà in maggioriaschi e mani morte, non era facile adottare tutto ad un tratto ed assolutamente quella base. In fatti gli uomini di lettere e quelli che percorrevano la carriera della magistratura e molte delle persone più illuminate appartenevano alla classe priva di rendite territoriali, come i cadetti delle famiglie, piuttosto che ai primogeniti. Quindi, esigere tutto

è un tratto per condizione di deputato la qualità di proprietario, come unica, prima che nuove leggi di successione ed altre distribuissero con maggiore regolarità i possedimenti, sarebbe stato esporsi a privare la nazione dei rappresentanti più degni.

La elezione passava pei tre gradi di giunta di parrocchia, di distretto e di provincia: lo stesso, con piccola differenza, si fece per le *cortes* generali e straordinarie, come abbiamo riferito nel libro XII; e con questo di più che non dovevano esservi ammessi i deputati delle ville e città antiche che avevano voto nelle *cortes* nè quelli delle giunte che si trovarono alla testa della sollevazione del 1808. Agli europei si facevano eguali anche gli americani, le cui elezioni appartenevano al popolo, mentre le ultime si facevano dalle municipalità. Sembrava superfluo che questa legge regolamentaria formasse parte della costituzione; ma il signor Muñoz Torrero insistette vivamente nel pensiero di prevenire ogni mutamento subitaneo ed imprevisto: potevano essere nominati deputati individui della classe laica o della classe ecclesiastica secolare. Più di una volta proposero alcuni la questione che si ammettessero anche i regolari; ma le *cortes* respinsero costantemente simili proposizioni.

Si escludevano dalla elezione i segretarii degli affari, i consiglieri di stato e tutti coloro che avevano impiego nella casa reale. Quest'articolo non trovò opposizione, tanto radicato era il pensiero di separare in tutto il potere legislativo dall'esecutivo, come se l'ultimo non fosse una istituzione necessaria ed indispensabile dell'ordine sociale, e come se in questo caso non fosse stato meglio che i suoi membri si tenessero uniti colle *cortes* e d'accordo con esse, piuttosto che esserne amici indifferenti e freddi. In quanto alla esclusione degli impiegati della casa reale era uso antico de' nostri capi rappresentativi, particolarmente di quelli d'Aragona, per quanto ci riferiscono gli scrittori, fra' quali il segretario Antonio Perez.

Tutti gli anni doveano raccogliersi le *cortes*, e non potevano rimanere unite più di tre mesi, ed uno di più nel caso che il re lo domandasse o così determinassero due terzi dei deputati. Questa limitazione fu adottata per metter freno all'eccedente potere che si temeva da un corpo unico e di elezione po-

polare, e per non concedere al re la facoltà di sciogliere le *cortes* o prorogarle: provvedimento dal quale avrebbe potuto risentire lo spaccio degli affari, cagionando mali maggiori di quelli che si volevano evitare.

La commissione proponeva che si nominassero i deputati ogni anno e che fosse lecito eleggerli di nuovo. Le *cortes* approvarono la prima parte e rifiutarono la seconda, adottando invece che non potesse riadersi la elezione sugli stessi individui se non dopo l'intervallo di una deputazione o legislatura: errore notabile ed il quale, come giuditiosamente disse in quell'occasione il signor Oliveros, rovinava l'edifizio costituzionale; perchè in fatti a questo edifizio, cui mancava il fondamento solido di una seconda e più durevole camera, che appoggio di stabilità rimaneva mutandosi ogni anno e totalmente tutti i membri che componevano quell'unica e sola alla quale era affidato il potere legislativo? È difficile che vi abbia, per dire così, un ricambio ogni due anni in uno stato fra 300 individui capaci di sostenere una carica tanto ardua, principalmente in un paese che si atteggia la prima volta a governo rappresentativo. Ma quantunque vi fosse, cosa ben diversa è l'attitudine e la pratica nel maneggio degli affari; cosa diversa il sapere e l'essere al fatto delle ragioni che si ebbero per prendere tale o tal'altra determinazione. E codesto senza contare le passioni ed il desiderio di distinguersi che quasi sempre accompagna i corpi installati di nuovo. Inoltre non bavi professione od arte, non magistratura che non abbisogni dell'esercizio e delle cognizioni pratiche; non tutti gli anni si fa leva dei soldati, si mutano i giudici e gli altri magistrati; e si potrà ogni anno cambiare ed elegger di nuovo i legislatori? Davvero si affidava in questo modo lo stato ad una sorte cieca e precaria. E tutto ciò derivava da quel disinteresse mal inteso, ammesso fin da principio e tanto straniero agli uomini di stato sperimentati. Regnava allora una specie di frenesia, poichè si abbandonava a nuove *cortes* lo stabilimento di una costituzione che era ancora in parole, ed alle discussioni della quale non avevano mai preso parte.

Seguendo la stessa regola e quella adottata nell'anno antecedente, si decretò per

articolo costituzionale che i deputati non potrebbero ricevere per sé né domandare per altri alcun impiego di elezione reale né alcun avanzamento, tranne quelli della graduazione, per tutto il tempo della loro deputazione, né mai alcuna pensione od onorificenza se non un anno dopo. La prolungazione del termine in quest'ultimo caso appoggiavasi nella ragione che non si trattava se non se di cause di utilità propria, mentre nel primo poteva forse tornare a pregiudizio dello stato il privarlo del giovamento di un uomo illuminato e di capacità.

I poteri delle *cortes* si estendevano a tutto ciò che corrisponde al potere legislativo, mentre erasi a quelle riservato la ratifica dei trattati d'alleanza offensiva, dei sussidii e del commercio, i regolamenti degli eserciti, dell'armata e della milizia nazionale, e stabilire il disegno d'istruzione pubblica, come pure quello che doveasi adottare per il principe delle Asturie.

Nella formazione delle leggi si lasciava l'iniziativa a tutti i deputati senza restrizione alcuna, e s'introdussero alcune norme per la discussione e la votazione allo scopo di evitare determinazioni precipitate. Su questo argomento vi furono pochi dibattimenti. Molti ne suscitò quello della sanzione reale. La commissione la concedeva al monarca ristretta, non assoluta, potendo dare la negativa od il *veto* fino per la terza volta a qualunque legge che le *cortes* gli presentassero; ma, avvenuto questo caso, se il re insisteva nel suo proposito, la legge rimaneva approvata ed era come se avesse ottenuto la sanzione. Già i signori Castello e conte di Toreno si erano opposti al parere della commissione nel secondo titolo, nel quale si stabiliva che la facoltà di fare le leggi apparteneva alle *cortes* insieme ed al re. Allora rinnovarono la questione i signori Terreros, Polo ed altri, domandando alcuni che il re non avesse parte nella formazione delle leggi, e molti che si abbreviasse il termine della negativa o *veto* sospensivo. I deputati che impugnavano l'articolo si appoggiavano ad idee teoriche plausibili in apparenza ma ingannevoli nella pratica. Il conte di Toreno tra le altre cose aveva detto: « Come mai un volere individuale si deve opporre alla somma dei voleri rappresentanti della nazione? non è assurdo che uno solo arresti od an-

nulla la volontà di tutti? Si dirà che non si oppone al volere della nazione, perchè questa fin da prima l'ha espressa nella costituzione, concedendo al re questo *veto*, giudicandolo conveniente al proprio bene ed alla propria conservazione. Questa ragione, che a tutta prima sembra forte, a me sembra speciosa; come mai la nazione per riguardo ad un individuo deve spogliarsi di una tale autorità per cui solo si possa opporre alla sua volontà rappresentata? Codesto sarebbe alienare la sua libertà, il che non è possibile di pensare nemmeno un momento, perchè è contrario, all'oggetto che l'uomo si propone nella società e il quale non si deve mai perdere di vista. Soprattutto dobbiamo procurare alla costituzione la maggiore durata possibile; e come si conseguirà questa lasciando al re un tal potere? Non esponiamoci a codesto, che la negativa data ad una legge conduca con sé il desiderio di mutare la costituzione e mutarla in modo che cagioni grandi rivoluzioni e grandi mali. Né si adduca l'esempio dell'Inghilterra: colà vive uno spirito pubblico formato già da secoli; spirito pubblico che è la grande e principale barriera innalzata tra la nazione ed il re, e la quale assicura la costituzione che venne formata in differenti epoche ed in diverse circostanze delle nostre. Noi non siamo nello stesso caso, né molto possiamo riposare nel nostro spirito pubblico. La negativa data a due leggi in Francia fu una delle cause che rovinarono il trono. » Varie di queste ragioni ed altre che da inesperti allora esprimemmo avevano maggior forza contro il *veto* sospensivo della commissione che non contro l'assoluto; poichè quello non evitava il conflitto che era da temersi nascesse tra le due prime autorità dello stato né il male di abbandonare al potere esecutivo il compito di una legge che repugnava al suo modo di vedere. Con più ragione diceva allora il signor Perez de Castro: « Non vedo quali abusi possano nascere da questo sistema né per quale motivo, quando si tratta di frenare gli abusi, si abbia da prescindere dalla imponente influenza della opinione pubblica, la quale si apre tra noi un nuovo campo. L'opinione pubblica, avvalorata dalla libertà della stampa, che è il suo fedel metro, illumina, avvisa e contiene ed è il miglior freno dell'arbitrio. Infatti, che sarebbero nel-

l'opinione pubblica coloro che consigliassero al re la negativa della sanzione di una legge giusta e necessaria? E come mai si può ragionevolmente supporre che un progetto di legge notoriamente giusto e conveniente possa essere disapprovato dal re nel suo consiglio in una nazione in cui ha vi spirito pubblico, che è una delle principali cose che deve creare tra noi la costituzione, se non vogliamo aver per nulla progredito, se essa deve assistere? Il risultato di una ostinazione tanto inconcepibile sarebbe lasciando esposta il monarca al risentimento di una nazione oppressa ed a perdere il credito o l'opinione de' suoi ministri che sarebbero irrimediabilmente deposti. E, supponiamo (caso assolutamente raro) che qualche volta queste precauzioni impediscano la formazione di alcuna legge, non inganniamoci, codesto non può avvenire quando il progetto della legge è evidente e forse urgente e necessario; ma, parlando dei casi comuni, io sono fermamente persuaso che tralasciare di far una legge buona è minor male della funestissima facilità di fare e disfare leggi ogni giorno, il che è la più terribile piaga di uno stato.

« Io credo, continuava, che la esperienza e le sue savie lezioni non debbano essere perdute per noi e che il diritto pubblico, in questa parte, di altre nazioni moderne che hanno rappresentanza nazionale non deve guardarsi con disprezzo dai legislatori della Spagna. Non parlerò di questa Francia, la quale volle in principio della sua rivoluzione crearsi un re costituzionale ed ove, ad onta dello spirito infernale distruttore di demagogia e democrazia rivoluzionaria che fermentò nei primi passi, si concedette al monarca la sanzione con questi medesimi intervalli. E nemmeno parlerò di quello che pone in pratica una nazione vicina ed alleata la cui prosperità, figlia di una costituzione saggia, è l'invidia di tutti; perchè tutti sanno l'immensa estensione che, per questa, in questo e in altri punti ha la prerogativa reale. Solamente farò menzione della legge fondamentale di uno stato moderno molto lontano, degli Stati Uniti del nord dell'America, il cui governo è democratico e dove, proposto ed approvato un progetto in una delle due camere, cioè nella camera dei rappresentanti o nel senato, deve passare all'altra per la sua

approvazione; se è approvato anche in questo, ha da ottenere tuttavia la sanzione del presidente degli Stati Uniti; se questi la nega, il progetto ritorna alla camera dove ebbe l'origine; qui di nuovo si disente, e per essere approvato abbisogna della concorrenza di due terzi dei voti; allora acquista forza di legge e diventa legge dello stato.... Così adunque se questo avviene in uno stato democratico, il cui capo non è che un particolare rivestito temporariamente dalla costituzione di questa eminente dignità, scelto indistintamente fra i cittadini e privo per conseguenza di quell'apparato sontuoso che si ottiene la considerazione dei popoli; se codesto avviene in istati dove la legge si filtra, per dire così, da due camere, invenzione sublime diretta a far in modo che il progetto di una legge proposto in una camera non sia decretato se non in un'altra diversa, e che abbisogna in oltre della sanzione del capo del governo, che dovrà avvenire in una monarchia come la nostra, nella quale non esistono due camere? »

Prevalse il parere della commissione; e convenì notare che tra i signori che lo impugnavano e che rifiutavano la sanzione reale con veto assoluto o sospensivo se ne trovavano di opinioni affatto contrarie; ciò avviene di frequente nelle materie politiche; e alcuni deputati, come il signor Terreros, tanto fermo nelle questioni ecclesiastiche, erano i primi a mercanteggiare le facoltà del re ed a contrastare alle mire della potestà esecutiva.

In questo articolo terzo si stabiliva la deputazione permanente delle *cortes* e si specificava la maniera e le occasioni di convocare le *cortes* straordinarie. La deputazione permanente si componeva allora di sette individui scelti dalle medesime *cortes*, alle quali spettava l'incarico, durante la separazione dalle ultime, di vegliare sopra l'osservanza delle leggi e specialmente delle fondamentali, senza che questo diritto le concedesse altra autorità nella materia. Anticamente si conosceva un corpo apparso nel regno di Aragona e attualmente in Navarra, come pure le giunte delle provincie hasche ed asturiane; giammai in Castiglia finchè non si unirono le corone e si confusero le *cortes* principali della monarchia in una sola; allora apparve un'ombra vana, alla quale si diede il

nome di deputazione, composta anch'essa di sette membri che si nominavano a sorte dalle città che aveano voto nelle *cortes*. Una tale istituzione potè esser utile in piccoli regni, quando la rappresentanza dei popoli non si raccoglieva comunemente tutti gli anni e quando non eravi stampa, ovvero non se ne conosceva la libertà; nel qual caso era la deputazione, come si esprime giudiziosamente il signor Capmany, « il censore pubblico del potere supremo. » Ma adesso, se si limitava questo corpo alle facoltà che gli dava la costituzione, era nulla ed inutile la sua censura a confronto della pubblica; se le oltrepassava, oltre al commettere un eccesso di potere, la sua presenza non serviva che ad intorpidire e molestare il governo. Le *cortes* dovettero adunque rispettare questa antica reliquia delle nostre franchigie, confidando inoltre la polizia interna dell'assemblea e la facoltà di convocare in determinati casi le *cortes* straordinarie.

Si dava questa denominazione non già a *cortes* che fossero superiori alle ordinarie in potere e costituenti come le attuali, ma alle stesse *cortes* ordinarie congregate straordinariamente e fuori dei mesi nei quali le permetteva la costituzione. Questo radunamento avea luogo nel caso di vacanza del trono, d'imbecillità o di abdicazione del re e quando questo le volesse raccogliere per un determinato bisogno, oltre il quale non poteva deviare a trattar di nessun altro. Con questo si chiudeva il titolo terzo.

Nel quarto si parlava del re e si determinavano la sua inviolabilità ed autorità, la successione alla corona, le minorità e la reggenza, la dotazione della famiglia reale ossia lista civile ed il numero dei segretarii di stato e degli affari esteri con quello che riguardava la loro responsabilità.

Il re esercitava pienamente il potere esecutivo; però sempre in modo che poteva riconoscere, come dice don Diego di Saavedra (Vedi appendice VI.), « che questo non era tanto supremo che non ne rimanesse alcuno nel popolo. » Gli si concedeva la facoltà di « dichiarar la guerra e di fare e di ratificare la pace », quantunque dopo una lunga e splendida discussione, desiderando molti membri che in quello intervenissero le *cortes*, ad imitazione di quanto era stabilito nell'antichissimo statuto di Sobrarbe (Vedi appendi-

ce VII.). Le restrizioni principali che vi si fecero consistevano nel non permettere al re che si assentasse dal regno nè si ammoliasse senza consenso delle *cortes*; le quali restrizioni furono provocate dalla recente memoria del fatto di Baiona e dai timori di qualche legame di parentela colla famiglia di Napoleone; e le coonestavano gli esempi di nazioni straniere ed altri tolti dalla nostra storia antica.

Si riservò per trattare in segreto la questione della successione alla corona. Le *cortes*, quando fu il caso, decisero che dovesse farsi per ordine regolare di primogenitura e di rappresentanza tra i discendenti legittimi maschi e femmine della dinastia regnante dei Borboni. Tale era stato quasi sempre l'antico costume nei diversi regni di Spagna. In Leone e Castiglia le coonestava la legge di *Partida*; e fino allora quella pratica non aveva subito alterazione alcuna, sinchè avea impugnato amendue gli scettri Ferdinando I e poi Ferdinando III il Santo; lo stesso era della Navarra, dove si erano contati varii casi di donne regnanti, al quale costume si dovette la unione dell'Aragona e della Catalogna nel tempo di donna Petronilla, figliuola di don Ramiro il Monaco. È vero che vi furono alcune alterazioni, specialmente durante i regni di don Giacomo il Conquistatore e di don Pietro IV il Cerimonioso, in conseguenza delle quali la corona non cessò alle figlie di don Giovanni I successore di quest'ultimo, ma a don Martino suo fratello; ma ritornò in vigore nel tempo dei re cattolici, quando fu riconosciuto per successore l'infelice don Michele loro nipote, principe destinato a salire i troni di tutta la penisola, compreso il Portogallo, e quando succedette su quelli di Spagna donna Giovanna la Pazza e suo figlio don Carlos. Per lo stesso costume occupò egualmente il trono Filippo V di Borbone, il quale, senza bisogno, pensò di alterar l'antica legge e costumanza e le disposizioni del re don Ferdinando e donna Isabella, e d'introdurre la legge salica francese. Però questi mutamenti furono limitati, eppure quasi di nascosto e senza formalità od opposizione, come riferisce il marchese di San Felipe. Nelle *cortes* del 1789 si ventilò di nuovo questa quistione e si rinvocò l'antieriore determinazione, ma assai in segreto. Le *cortes*, ponendo allora in vigore

la primitiva legge e l'antica costumauza, non si opponeuano per nulla alla opinione nazionale, e quindi uel loro seno adoperarono d'accordo i diversi partiti che le componeuano; chè anzi quello degli oppositori alle riforme mostrò in quest'occasione maggior ardore.

Ciò derivaua dal desiderio che si aueua di collocare alla testa della reggeuza ed avvicinare ai gradiui del trono la infante donna Maria Carlotta Gioachima, sposa a don Giovanni principe ereditario del Portogallo, e figlia primogenita dei re don Carlo IV e donna Maria Luisa, alla quale doveua toccare la corona in caso di mancuauza dei fratelli, allora assenti, prigionieri e senza speranza di poter calcare auera la terra spagnuola. E si aueua anche in tale desiderio un'altra mira, quella cioè che si auesse a riunire sotto una sola famiglia la penisola intera; al che tendeuano sempre i desiderii di tutti i buoni patriotti. Il partito antiriformatore poneua tanto ardore nel richiamar quella donna a succedere al trono che, per facilitarle l'avuenimento, promosse e couseguì che per decreto particolare si allontanasse dalla successione alla corona il fratello minore di Ferdinando VII, l'infante don Francesco di Paola ed i suoi discendenti. Pure questi per la sua tenera età non aueua avuto parte negli scandali e nelle vigliaccherie di Baiona, e nemmeu consentiuano le leggi nè la politica nè i fatti coonestauano che si mauomettesse la legittimità del detto infante. Nello stesso decreto erau egualmente escluse dalla successione la infante donna Maria Luisa, vedova, regina d'Etruria, e l'arciduchessa d'Austria dello stesso nome, colle loro discendenze; quest'ultima pe'snoi legami di parentela con Napoleoue, e la prima per la sua imprudente e poco regolare condotta negli auuenimenti di Aranjuez e di Madrid del 1808. Il decreto però nulla specificaua, allegando solamente per la esclusione di queste due « essere la loro successione incompatibile col bene e colla sicurezza dello stato. » Parole vaghe, che sarebbe stato meglio sopprimere, poichè non si voleuano pubblicare le vere ragioni nelle quali si fondaua quella determinazione.

Le *cortes* conseruauano per sé nelle minorità il diritto di uominare il reggente, nel che si conformauano agli usi ed alle deter-

minazioni antiche. E in quanto alla dotazione della famiglia reale si stabili che le *cortes* la defiuirebbero al principio di ciascun regno. Più gelose furono certamente le *cortes* antiche per riguardo a questa quistione, poichè usarono in qualche occasione fino di termini impropri, quantunque significatiui, come aueneue nelle *cortes* tenute in Valladolid il 1518, nelle quali fu detto a Carlo V *che il re era mercenario de' suoi vassalli*. (Vedi appendice VIII.).

I ministri o segretarii degli affari, strumenti dell'autorità del re, capo visibile dello stato, sono realmente nei governi rappresentatiui il potere esecutivo posto in opera ed in conueniente azione. Si stabili che fossero sette; un ministro di stato o degli affari esteri; due di governo, uno per la penisola ed uno per oltremare; uno di giustizia; uno di guerra; uno di finanza ed uno di mariua. La novità consisteva nella creazione dei due ministri di governo, ossia dell'interno, che incontrò ostacoli, poichè già annunziua che dovea togliere ai tribunali la partita economica e governatiua che fino allora si erano arrogato.

I segretarii degli affari doveuano essere responsabili delle loro azioni dinanzi alle *cortes*, non valendo loro a discolpa l'aver adoperato per comando del re: responsabilità generalmente piuttosto morale che effettiva, ma che era conueniente annunziare e porvi pensiero, perchè, come diceua bellamente il già citato don Diego di Saavedra: « Lasciar correr liberamente i ministri è sciogliere le redini del governo. »

In questo titolo si creaua anche un consiglio di stato. Sotto lo stesso nome erasene stabilito un altro in Spagna fino dai tempi più remoti, al quale Carlo V diede particolari e determinate attribuzioni. Allora la commissione costituiva il suo più in alto, dauogli aspetto di seconda camera. Doveuano comporlo quaranta membri; e di essi quattro grandi di Spagna e quattro ecclesiastici, due dei quali vescovi. Inamovibili tutti, erau nominati dal re, scegliendoli da una lista tripla presentata dalle *cortes*. Principali loro facoltà erano di consigliare il monarca nelle difficili bisogne, massime nel dare o negar la sanzione delle leggi e nel dichiarare la guerra o segnare trattati; loro apparteneua anche di proporre la terna per tutti i beneficii ecclesiastici e le cariche giu-

diziali; prerogativa della quale aveano goduto le antiche camere di Castiglia e delle Indie, parte, come è noto, integrante e suprema di que' due consigli. Applaudirono fino i nemici delle cose nuove alla formazione di questo corpo, benchè con ciò si ponessero ostacoli impreveduti al potere esecutivo e se ne restringessero i poteri. Però aggradi, perchè faceva rivivere l'antica pratica di proporre le terne per i posti e le dignità più importanti.

Comprendeva il titolo quinto la quistione dei tribunali, la quale fu veramente ben intesa e ben regolata, e si divideva in tre parti principali: 1.° regole generali; 2.° amministrazione della giustizia nel civile; 3.° amministrazione della giustizia nel criminale. A tutta prima si toglieva dalla competenza dei tribunali la partita governativa ed economica, nelle quali aveano fino allora avuto maggiore esercizio, e lor si lasciava solamente il potere di applicare le leggi nelle cause civili e criminali. Proibivasi che alcuno spagnuolo potesse essere giudicato da alcuna commissione speciale, e si distruggevano i molti e varii fori (*fueros*) privilegiati che vivevano ancora, tranne quelli degli ecclesiastici e dei militari. Non mancarono deputati, siccome i signori Calatrava e Garcia Herreros, che con molta forza e con potenti ragioni assalissero questa ingiusta e dannosa esenzione; ma nulla per allora ottennero.

Centro di tutti i tribunali era uno supremo, detto di giustizia, al quale competeva la decisione delle divergenze dei tribunali inferiori; giudicare i ministri, i consiglieri di stato e gli altri magistrati, in caso che venisse intaccata la loro responsabilità nell'esercizio delle pubbliche funzioni; conoscere gli affari contenziosi appartenenti al real patronato, gli appelli dei tribunali superiori della capitale, e finalmente le petizioni di annullamento che si presentassero contro le sentenze date nell'ultima istanza.

Si erigevano poi nelle provincie de' tribunali che conservavano l'antico nome di *audiencias* e ai quali doveano deferirsi le cause civili e criminali. In questa parte si adottava un miglioramento importante, che tutti gli affari dovessero terminare nel rispettivo territorio; mentre prima bisognava trasportarli da grandi distanze fino alla capitale del re-

gno, collo sconcio del grande ritardo e d'altri sacrificii. Era questo un grave danno nella penisola e d'incalcolabili pregiudizii per oltremare. Nel circondario dei tribunali, i cui termini si doveano stabilire alla nuova divisione del regno, si formavano dei distretti, ed in ciascuno di questi si costituiva un giudice subordinato (*juez de letras*), con facoltà limitate agli affari contenziosi. Alcuni avrebbero voluto che, invece di un sol giudice, si ponesse un corpo collegiato, composto almeno di tre, come mezzo di assicurar meglio l'amministrazione della giustizia e di prevenire gli abusi che volessero commettere i giudici *de letras* ed i correggitori; ma l'usanza antica ed il timore che troppo si aumentassero le spese pubbliche persuase ad approvar senza ostacolo il dettame della commissione.

Fin qui tutti questi magistrati, da quelli del tribunale supremo di giustizia fino ai più inferiori, erano inamovibili e di nomina reale a proposta del consiglio di stato. Venivano poi in ciascun villaggio gli alcali, i quali, come vedremo fra breve, erano eletti dagli abitanti ed avevano ispezione di decidere quistioni di poco conto, esercitando l'ufficio di pacieri o consiglieri, assistiti da due *hombres buenos*, negli affari civili o d'ingiurie, senza che fosse lecito far alcun processo prima che si fosse tentato il mezzo della conciliazione. Molti contrasti furono troncati al nascere finchè durò questa legge, e quindi alcuni uomini facinorosi la odiarono e tentarono di screditarla.

Nella parte criminale era proibito d'incarcerare alcuno prima di aver assunto informazione sommaria del fatto, sicchè risultasse meritar l'accusato castigo corporale; e si permetteva che in molti casi, dando sigurtà, il reo potesse esimersi dalla carcere, ad imitazione dell'*habeas corpus* d'Inghilterra o del privilegio dell'antica *manifestacion* di Aragona. Si aboliva la confisca, si vietava l'atterramento delle case, tranne in determinate circostanze, e si adottava una maggiore pubblicità nel processo, con altre disposizioni non meno ragionevoli e giuste. L'opinione avea già fatto in Ispagna passi tanto giganteschi che, nel trattare di queste bisogna, non si destò alcuna grave discussione.

Ma non sembrò opportuno recare la riforma tant'oltre fino ad istituire immediata-

mente il *jurado*. Si annunciò tuttavia in un articolo, accennando che le *cortes* poi, quando lo crederbbero conveniente, introdurrebbero la distinzione tra i giudici di fatto e i giudici di diritto. Il solo deputato Golsin domandò, e in tuono assai imperativo, che si approvasse quest'articolo.

Il titolo sesto determinava il governo interno delle provincie e dei comuni. Quello dei comuni era affidato ai municipii (*ayuntamientos*) e quello delle provincie alle deputazioni insieme ed ai capi politici e agli intendenti. In Ispagna, e principalmente in Castiglia, il governo dei comuni era stato assai democratico; poichè erano gli abitanti stessi che nominavano i loro corpi municipali. Questo sistema cominciò ad alterarsi nel secolo XV, e del tutto si tramontò durante la dinastia asburgica, convertendosi generalmente quegli uffici in proprietà di famiglia che vendeva od alienava la corona. Nel tempo di Carlo VII, regno assai favorevole al bene dei popoli, si determinò nel 1766 che i comuni nominassero i deputati ed i sindaci, collo scopo particolarmente di evitare la mala amministrazione dei deputati ereditarii (*abarcos*); e questi deputati e sindaci avevano voto, ingresso e sedia nei municipii; negli anni seguenti si concedettero loro maggiori facoltà. Tuttavia, non essendosi ancora strappata la radice del male, la costituzione pensò allora di distruggerla affatto, e determinò che esisterebbero nei comuni per il loro governo interno un municipio di uno o due alcaldi, un dato numero di *regidores* ed uno o due procuratori sindaci, eletti tutti dagli abitanti ed amovibili per metà ogni anno. Pareva a molti che mancasse a quest'ultimo anello della pubblica autorità un agente diretto del potere esecutivo, perchè i municipii non sono rappresentanti dei comuni, ma semplici amministratori dei loro interessi; e quindi, come è giusto da una parte assicurare in questo modo il bene e la felicità dei paesi, egualmente lo è dall'altra porre un freno agli abusi ed alle particolari preoccupazioni colla presenza di un alcalde o di altro impiegato scelto dal governo supremo e centrale.

Non rimaneva, per fortuna, questo vuoto nel governo delle provincie. In queste erano un magistrato superiore, detto capo politico, di nomina reale, il quale era incaricato

di tutti gli affari del governo, ed non intendente che amministrava la finanza. Il primo era presidente della deputazione, composta di sette membri nominati dagli elettori di distretto, e che si rinnovavano una volta quattro ed una tre ogni due anni. Questo capo aveva ampiamente in tutta la provincia le stesse facoltà dei municipii ne' loro rispettivi distretti, estendendo fino i loro limiti alla politica generale più di quanto esige una buona amministrazione.

Le sessioni di ciascuna deputazione si limitavano al termine di novanta giorni per togliere che questi capi si radunassero in troppo brevi congressi e non venissero ad atteggiarsi al feudalismo: al quale scopo sarebbe convenuto rendere ancor più brevi le sessioni. Poteva il re, in caso di abuso, sospendere, dandone conto alle *cortes*.

Queste deputazioni si formarono sull'esempio di quelle di Navarra, di Biscaglia e d'Asturia, le quali, sebbene qualche volta con facoltà molto limitate, conservavano tuttavia abbastanza potere nel governo interno, specialmente le due prime. Tutte le altre provincie del regno avevano perduto i loro *fueros* e le franchigie dall'avvenimento al trono delle case d'Austria e di Borbone: per il che commettono gravissimo errore gli stranieri quando pensano che fosse in loro arbitrio il dirigere ed amministrare i propri affari interni; mentre in nessuna parte il potere era tanto concentrato come in Ispagna, dove non era lecito, dall'ultimo confine di Catalogna o di Galizia fino al più remoto di Siviglia o di Granata, di costruire una fontana nè di stabilire una scuola affatto elementare in un villaggio senza approvazione del governo supremo o del consiglio reale, ne' cui uffici si dimenticavano di frequente le domande e si rendevano eterne le procedure con grave danno dei comuni.

Il settimo titolo era quello delle contribuzioni. Fu approvato senza discussione alcuna, tanto evidente e chiaro parve alla maggior parte. In questo si stabiliva che alle *cortes* spettava determinare od approvare le contribuzioni dirette ed indirette. Era egualmente fermato che quelle fossero ripartite in proporzione del possedimenti degli individui, senza eccezione nè privilegio alcuno. Si rettificava l'istituzione di una tesoreria maggiore, unica e centrale, con subalterne

in ciascuna provincia, nelle casse delle quali doveano entrare tutte le rendite che si percepivano dall'erario; era questo il miglior mezzo perchè nulla andasse smarrito. Si prendevano inoltre altre misure opportune, nè si era dimenticata la camera suprema dei conti per l'esame delle rendite pubbliche: corpo assai ben regolato fino dal tempo antico e che una legge speciale doveva render migliore. Si dichiarava il riconoscimento del debito pubblico e si considerava come una delle prime cure delle *cortes*, alle quali si raccomandava la sua progressiva estinzione ed il pagamento degli arretrati riconosciuti.

Il titolo ottavo era importante poichè riguardava la forza militare nazionale, e si divideva in due parti: 1.º Le soldatesche di servizio continuo ossia l'esercito o l'armata; 2.º le milizie. Riguardo alle prime si adottava la regola fondamentale che le *cortes* determinassero annualmente il numero dei soldati necessari e quello dei legni da guerra che si dovessero armare o tenere armati, come pure l'altra, che nessuno spagnuolo poteva rifiutarsi al servizio militare all'epoca e nelle forme che vi fosse chiamato dalla legge: così si toglievano costituzionalmente i privilegi che eccettuavano alcune classi dal servizio militare; privilegi distrutti o in parte modificati per disposizioni anteriori o aboliti di fatto al principio della guerra attuale.

Si lasciava ad una legge particolare la formazione e lo stabilimento delle milizie, base di un buon sistema sociale e vero sostegno di qualunque costituzione, quando siano composte di uomini adatti e possidenti nel paese. Qui s'indicava solamente che il loro servizio non sarebbe continuo e che il re poteva bensì usare di quella forza nell'interno di quella rispettiva provincia, ma non condurla fuori prima d'aver ottenuto l'approvazione dalle *cortes*. Furono alcuni che volevano si determinasse fino allora che gli ufficiali delle milizie sarebbero nominati ed innalzati ai gradi dagli stessi corpi, approvandone l'elezione le deputazioni o le stesse *cortes*. La quale opinione si fondava sulla teoria che, questa forza essendo un freno contro le usurpazioni del potere esecutivo, i suoi membri doveano mantenersi indipendenti dalla sua influenza. Nulla si determinò intorno quella materia,

è la decisione sui diversi punti fu rimessa alla formazione della legge enunciata.

Eravi anche un titolo speciale sulla istruzione pubblica, che era il nono. S'istituivano scuole elementari in tutti i comuni della monarchia e si ordinava che si componesse una nuova organizzazione delle università, coronando l'opera coll'istituzione di una generale direzione degli studii composta di persone di conosciuta istruzione, a carico della quale si lasciava, sotto ispezione del governo, di sorvegliare e dirigere l'insegnamento pubblico in tutta la monarchia. Tutto ciò era necessario per introdurre e diffondere il buon gusto e lo studio delle scienze veramente utili, per la propagazione delle quali tanto e quasi sempre invano reclamarono e scrissero i Campomanes, i Jovellanos e molti altri illustri e dotti uomini. In questo titolo si innalzava a legge costituzionale la libertà della stampa, dichiarando che gli spagnuoli poteano scrivere, stampare e pubblicare le loro idee politiche senza bisogno di licenza di revisione o di approvazione.

Il decimo ed ultimo titolo parlava della osservanza della legge fondamentale e del modo di procedere per farvi mutamenti e modificazioni. Le *cortes*, quando venivano costituite, doveano esercitare una specie di censura ed esaminare le violazioni della costituzione che si fossero commesse nell'intervallo in cui rimanevano disciolte. Si dichiarava a quest'uopo il diritto di petizione di cui godeva ogni spagnuolo. Questa parte del titolo non incontrò ostacoli od opposizioni speciali. Ma ben diversamente fu dell'altra, nella quale si trattava del modo di fare le modificazioni alla costituzione. Dicevasi nel progetto che quelle non potevano nemmeno proporsi se non dopo otto anni da che la legge fosse messa in attività in tutte le sue parti, ed anche allora bisognavano espressi poteri delle provincie, precedendoli in oltre altre formalità. Questa determinazione era impugnata dai nemici delle riforme ed anche da alcuni dei più ardenti loro sostenitori, soprattutto dagli americani: i primi perchè volevano che tosto si distruggesse la nuova opera; gli altri perchè la volevano ancora più liberale, e gli ultimi nella speranza che, intervenendo un maggior numero dei loro compaesani alle prossime cor-

tes ordinarie, potrebbero legalmente se non decretare la separazione delle provincie di oltremare andare almeno sempre più apparenchiando la indipendenza di quelle.

Era conseguenza immediata di tutto l'artificio della costituzione il porre ostacoli particolari alla sua facile riforma; perchè, non essendovi che una sola camera e non appartenendo al re altro *veto* che il sospensivo, era chiaro che, se si fosse concesso alle *cortes* ordinarie l'autorità di alterare le leggi fondamentali come potevano fare delle altre, stava in loro arbitrio distruggere legalmente il governo monarchico o farvi sostanziali alterazioni. È vero che in Inghilterra non si conosce differenza nella formazione tra le leggi costituzionali e quelle che tali non sono; però ciò dipende da questo, che in Inghilterra non passa atto alcuno del parlamento senza il concorso delle due camere e l'assenso del re, il cui *veto* assoluto è salvaguardia contro le innovazioni che tendessero ad alterare l'essenza della monarchia. I signori Argüelles, Oliveros, Muñoz Torrero ed altri incalzarono l'argomento in favore della sentenza della commissione, la quale fu infine approvata.

Così terminarono i più importanti dibattimenti di questa costituzione che si chiamò del 12, perchè in quell'anno fu pubblicata, diramata e messa in attività. Questa costituzione, che fu nella moderna Spagna il primo embrione della libertà, venne da alcuni eccessivamente lodata e depressa da altri e fino con troppa passione disprezzata.

Noi abbiamo toccato di alcuni suoi difetti nel corso della narrazione e del suo esame, e avvertimmo che peccava principalmente nella forma e nella composizione del potere legislativo come troppo speculativa e minuziosa. Appariva egualmente a prima vista l'errore di aver adottato per i paesi lontani d'oltremare gli stessi ordinamenti e la medesima costituzione che per la penisola; ma dal momento, che la giunta centrale avea dichiarato eguali nei diritti gli abitanti di amendue gli emisferi e che i deputati americani prendevano parte alle *cortes*, o non doveano approvarsi le riforme per l'Europa, od era necessario estenderle anche a quei paesi. V'erano già troppi indizii e prove di disunione perchè le *cortes* avessero ad aggiungere esca al fuoco; e quando non

si aveano mezzi coattivi per reprimere occulte o manifeste ribellioni, si rendeva necessario cattivarsi gli animi per modo che, sebbene non s'impedisse realmente la dipendenza, si allontanasse almeno il momento di una rottura ostile e fatale.

Del resto la costituzione, proclamando un governo rappresentativo, assicurando la libertà civile e quella della stampa, oltre ai molti miglioramenti nel potere giudiziario e nella amministrazione dei comuni, dava un gran passo verso il bene e la prosperità della nazione e de' suoi membri. Il tempo e i lumi sempre crescenti avrebbero terminato di perfezionare quell'opera tuttavia molto incompleta.

Ed in fatti, come poteva sperarsi che gli spagnuoli avessero a un tratto formato una costituzione esente da errori senza infrangere contro gli scogli che non evitarono nelle loro rivoluzioni l'Inghilterra e la Francia? Quando si passa dal dispotismo alla libertà sopravviene il più delle volte un ribocco ed una piena d'idee teoriche che si calma solamente colla sperienza e col disinganno. E fortuna quando non prorompe più in là, conducendo coi mutamenti le violenze e le persecuzioni. Le *cortes* di Spagna si mantennero esenti e pure dagli eccessi e dalle malversazioni. Non mancò chi pensasse che se le *cortes* avessero ammesso le due camere e dato maggiore ampiezza al potere reale l'opera sua si sarebbe mantenuta stabile e ferma: noi ne dubitiamo. L'equilibrio meglio combinato di una costituzione nuova cede agli assalti dell'ignoranza, alle sommosse ed alle antiche passioni.

I nemici che le *cortes* aveano di fuori furono sempre più irritati per il partito che queste si guadagnarono e per le lodi che si meritavano per il solo fatto d'aver presentato alle loro deliberazioni il progetto della costituzione. Indispettiti, chiarirono manifestamente la loro ostilità a tal segno di comprometterci alcune persone cospicue ed alcuni corpi notevoli dello stato.

Diè il segnale fin da principio uno scritto pubblicato in Alicante nel settembre del 1811 che recava per titolo: « Manifesto che presenta alla nazione il consigliere di stato don Michele di Lardizabal y Uribe, uno dei cinque che composero il supremo consiglio di reggenza della Spagna e dell'Indie, so-

pra la sua politica nella notte del 24 settembre 1810. « Questo scritto cominciò a circolare in Cadice il mese di ottobre, e siccome era dettato da uno aerittore non ignoto e non senza reputazione, ma sibbene da un uomo elevato in dignità e già reggente, destò gran rumore e cagionò grande impressione; molto più che in esso non si trattava solamente di opinioni che avesse l'autore, ma ben anche dei pensieri e delle intenzioni tortuose che animavano, quando la installarono le *cortes*, la reggenza, di cui era membro Lardizabal.

Mossi dal pubblico clamore, alcuni dei deputati richiamarono, il 14 di ottobre, su quell'argomento l'attenzione del congresso. Fu primo don Agostino di Argüelles, sostenuto dal conte di Toreno. Il signor Garcia Herreros presentò lo scritto, del quale si ordinò immediatamente la lettura. Questo attaccava con tutta violenza le *cortes*, studiandosi di « persuadere le illegalità di queste ed affermando che se il consiglio di reggenza le riconobbe e girò la notte del 24 settembre, vi fu costretto dalle circostanze, essendo la popolazione e l'esercito dichiarati in favore delle *cortes*. » Il signor Argüelles, ebiamando quello scritto un libello, disse che conteneva due parti: « la prima, aggiunse, abbraccia le opinioni di uno spagnuolo ebe, come cittadino e come fornito dei diritti annessi, ha potuto ed ha dovuto manifestarle, ed è giusto che esponga ciò che vuole e fino a certo punto sostenga la sua opinione. Ma l'altra parte non è opinione: sono fatti che attaccano le *cortes*, la nazione e la causa pubblica.... Vuol dir egli che se l'antico consiglio di reggenza avesse potuto disporre del popolo o della forza nel 24 settembre la cosa non sarebbe andata così?... se costui si riconosce tanto imperterritito, perchè non ebbe coraggio in Baiona?... » (Credeva a torto che don Michele di Lardizabal fosse stato membro della giunta raccolta da Napoleone in quella città nel 1808 e a ciò alludeva.) « La grandezza dell'uomo, concludeva il signor Argüelles, si scopre nelle grandi azioni, l'eroismo sta nei pericoli. » Fu della stessa opinione il signor Mejia e propose che il libello si sottoponesse alla giunta di censura della libertà della stampa. Andò più in là il conte di Toreno, domandando con ve-

menza che si prendessero misure severe ed esecutive. Finalmente, dopo lunghi e vivi dibattimenti, dietro proposta del signor Morales Gallego ampliata e modificata da altri deputati, si determinò che « si arrestasse e si conducesse don Michele di Lardizabal da Alicante, dove risiedeva, a Cadice, semprechè fosse egli l'autore del riferito manifesto, come pure si ritirassero gli esemplari di questo e si confiscassero le altre carte del detto Lardizabal; e tutto sotto la più stretta responsabilità del segretario degli affari al quale apparteneva. »

Nel di seguente si parlò ancora dello stesso argomento, e don Antonio di Escaño, già correggente con Lardizabal, fece una dichiarazione per ismentire quanto avea pubblicato quest'ultimo intorno alle idee ed alle intenzioni di quel corpo. La stessa o simile dichiarazione fecero più tardi i signori Saavedra e Castaños. La discussione poi continuò il 15 molto animata perchè si susurrava che il consiglio di Castiglia adoperava d'accordo con Lardizabal e che in segreto avea steso ultimamente una consultazione contenente diverse particolarità relative alla questione e contro l'autorità delle *cortes*. Richiamò la considerazione di queste anche una protesta del vescovo di Orense, della quale parlava Lardizabal nel suo manifesto; e il signor Calatrava, spinto da amendue i motivi, domandò: « 1.° Che si nominasse una commissione di due deputati perchè immediatamente si recasse al consiglio reale a prendere la detta protesta e la consultà; 2.° che un'altra commissione di egual numero andasse a prendere la protesta dello stesso vescovo, che era deposta nell'archivio del segretariato di giustizia; 3.° che si nominasse una deputazione di cinque membri la quale giudicasse l'autore del manifesto e desse opera a formare il processo per iscoprire tutte le sue ramificazioni.... » Si approvarono le due prime proposizioni e si nominarono commissarii al consiglio lo stesso signor Calatrava ed il signor Giraldo, e commissarii al segretariato di giustizia i signori Garcia Herreros e Zumalacarrregui. Il signor Del Monte s'oppose alla terza proposizione e non si approvò che i giudici di don Michele di Lardizabal fossero deputati, ma in vece che « una commissione del congresso proponesse nel giorno seguente do-

dici persone che allora non occupassero alcuna carica, perchè tra essi eleggessero le *cortes* cinque giudici ed un fiscale per giudicare l'autore del manifesto e formare il processo per iscoprire tutte le dimissioni, procedendo in breve e sommariamente, con ampie facoltà e coll'attività che esige la gravità del fatto. »

Forse potrà sembrare ad alcuno che vi fosse dell'astio nell'ingerirsi delle *cortes* direttamente in questo affare e nel nominare un tribunale speciale, allontanandosi dalle formole regolari ed ordinarie. Però il fatto era ben grave; trattavasi d'una persona distinta, di una di quelle che costantemente si erano opposte alle riforme ed agli attuali cambiamenti, e di un corpo, come era il consiglio, nemico quasi sempre di tutto ciò che gli faceva ombra e che non si accomodava a' suoi privilegi ed alle sue straordinarie pretese. In oltre doveasi giudicare Lardizabal come reggente ed i consiglieri, se vi avevano parte, come magistrati. Era caso di responsabilità; le leggi antiche tacevano su questa materia ed erano confuse e poco determinate, e la costituzione non si era interamente discussa: era quindi necessario riempire per allora quel vuoto. In Inghilterra in processi eguali o simili la camera dei comuni porta l'accusa; giudica quella dei lordi, e nelle offese particolari e personali esse stesse nella loro sala esaminano ed assolvono o condannano. E qui quanta differenza! Colla esiste una costituzione antica ben consolidata, pianta secolare che resiste alle più violente tempeste; ma qui tutto era tenero e nuovo, era un arboscello che si piegava anche sotto i venti più miti.

Nella medesima seduta del 15 i deputati delle commissioni nominate reser conto del modo onde le avevano adempite. Coloro che erano recati al segretario di giustizia trovarono l'esposizione del vescovo di Orense veramente altera ed offensiva; ma non era se non quella che il prelado avea già presentato alle *cortes* il 3 ottobre 1810, e della quale abbiamo parlato nel libro XIII. Quelli che furono al consiglio non iscopersero la consulta di cui si trattava, ma solamente tre voti esposti contro di essa dai signori che ne avevano dissentito e che erano don Giuseppe Navarro y Vidal, don Pasquale Quilez e Talon

e don Giusto Ibar Navarro. La consulta era stata redatta dal conte del Pinar, il quale disse di averla distrutta per dispetto, perchè quando l'avea presentata al consiglio alcuni de' suoi colleghi gli avevano fatto opposizione fin nelle minime espressioni. Questa discolpa sdegnò e pochi vi prestarono fede, mentre i più pensarono che fosse stata distrutta appena dopo quell'avvenimento. Con questa esposizione e coi voti dei tre consiglieri che non vi assentivano s'intracciò di più la bisogna e si aggravò la sorte di quelli che avevano avuto parte nella consulta, mentre furono approvate due proposizioni del conte di Toreno così concepite: « 1.° Che si sospendessero i membri del consiglio reale che avevano approvato la consulta, come comprovavano i voti particolari dei ministri Ibar Navarro, Quilez Talon e Navarro Vidal, rimettendo quei voti e tutte le carte e i documenti che avessero relazione con questo fatto al tribunale che avrebbe nominato il congresso per la causa di don Michele di Lardizabal; 2.° Che intanto attendessero agli affari spettanti al consiglio i tre membri che si erano opposti alla consulta e gli assenti che sarebbero ritornati poi e si trovassero nell'esercizio delle loro funzioni. »

Questo colpo atterrò i nemici delle riforme, vedendo caduto un corpo che era stato più volte il maggiore sostegno dei pregiudizii e degli abusi. In tutti i casi, e malgrado la censura che lor chindeva le labbra, gli spagnuoli reclamarono sempre, ogni volta fu in loro potere, contro gli eccessivi poteri e contro la usurpazioni dei *togati*, « desiderosi (diceva di essi don Diego Hurtado de Mendoza, Vedi appendice X.), di estendere dovunque, come superiori, la loro autorità. » E vicino ai nostri tempi (in quelli di Filippo V, 1713) Fr. Benedetto de la Soledad, che già abbiamo avuto occasione di citare, affermava che « tutti i danni della monarchia spagnuola erano derivati dai *togati*. . . Questi hanno dilapidato i milioni e le nuove imposte . . . hanno spogliato dell'autorità tutti i regni della monarchia e tolto loro le *cortes*. . . » E più avanti: « I *togati* devono limitarsi a *mantenere ed esercitare la giustizia senza immischiarsi di tali fatti*. Una camera del governo, aggiungeva, tra i *togati* è una remora alla buona e decente amministrazione; poichè codesto appartiene agli uomini

di stato (Vedi appendice XI.). « Omettiamo altre espressioni più forti e forse dettate da spirito di parte. Però è mirabile che in principio del secolo XVIII si avessero idee così chiare intorno a varii dei mali amministrativi che opprimevano le Spagne e sulla necessità di separare la parte amministrativa dalla giudiziaria. Adesso lo scredito del consiglio e la opposizione a' suoi provvedimenti erano aumentati colla condotta equivoca ed incerta di quel corpo nel momento della sollevazione delle provincie del regno, e per lo sforzo suo nell'attaccare queste e nel contrariare quasi tutte le riforme che emanavano da quella fonte.

Nè a questo si limitò un affare tanto importante, sebben noioso. Si stampava allora in Cadice nella tipografia di Bosch uno scritto intitolato: « La Spagna rivendicata nelle sue classi e gerarchie », il quale si credeva aver relazione con quello di cui si trattava in quel tempo. Così nello stesso giorno 15 il signor Garcia Herreros fece una proposizione il cui risultato fu di trasmettere alle *cortes* due esemplari stampati di quel libello coll'originale. Era questo una lunga censura di tutti i procedimenti del congresso, nel quale l'autore, sebbene ogni tratto e nel modo più insinuante affermasse di essere uomo sottomesso ed obbediente alle *cortes*, eccitava contro di esse il clero e la nobiltà, che diceva essere stati insultati col non avere ammesso gli ordini *feudamentosi*; aggiungendo che esse *cortes* non potevano trattare se non gli affari della guerra e delle finanze per respingere il nemico. Dicevasi, e si dichiarava egli stesso, autore del libello don Gregorio Vincenzo Gil, ufficiale del segretario del consiglio e della camera; ma si assicurava anche e si provò poi che il vero autore era don Giuseppe Colon, decano del consiglio reale. Quindi, considerandosi quel fatto come unisono a quell'altro dello stesso corpo e con quello di Lardizabal, se ne trasmise il 21 ottobre un esemplare stampato insieme coll'originale manoscritto al tribunale speciale che dovea giudicare gli altri due processi.

Questo era stato nominato il 17, scegliendo le *cortes* tra i dodici proposti dalla commissione cinque giudici ed un fiscale. Furono i primi don Toribio Sanchez Monasterio, don Giovanni Pietro Morales, don Pa-

squale Bolaños de Novoa, don Antonio Vizmanos, don Giovanni Nicola Undaveytia, e l'ultimo don Emmanuele Maria Arce. Tutti prestarono giuramento alle *cortes*; e questo tribunale fu giudicato come supremo, conferendogli il predicato di altezza.

Quest'assunto ebbe i più malangrati incidenti, poichè diventò campo di liti del partito riformatore e dell'antiriformatore. Una rappresentazione del succennato decano del consiglio don Giuseppe Colon diè luogo a varie discussioni. In questa, « sottomettendosi come individuo a comparire innanzi al tribunale speciale, domandava, come persona pubblica, la licenza di poter parlare alla barra, perchè il giudizio e tutte le procedure non si facessero che sotto riserva di esporre (egli stesso, se viveva, od il suo successore) alle *cortes* presenti o future quanto si conveniva al suo alto grado ed a' suoi colleghi. » Alenni deputati considerarono questa esposizione come ambigua e come una protesta anticipata contro le riforme giudiziarie della costituzione. Si domandarono a don Giuseppe spiegazioni riguardo al senso di questo scritto; egli le diede, ma nemmeno con queste soddisfaccendo, il signor Garcia Herreroa disse: « Ogni membro della società ha diritto di reclamare al sovrano finchè gli piace. In sostanza questa licenza che domanda don Giuseppe Colon non è per rappresentare quello che meglio gli converrà prima o dopo la sentenza? Ora, a chi la legge o le *cortes* hanno mai negato di rappresentare quanto gli sembrasse più utile e vantaggioso al proprio diritto? Quindi, conchiudeva il signor Herreros, io non comprendo a che serva domandare una tal licenza, e mi sembra inutile concederla. Mia sentenza è che gli si dica di usare del suo diritto e nulla più. » A ciò rispose il signor Gutierrez de la Huerta « che, secondo il diritto spagnuolo, era necessario, per rivolgere un reclamo straordinario al sovrano, domandarne prima licenza e che, essendo straordinario il tribunale allora creato, potevano avvenir casi in cui gli accensati adoperassero questo mezzo, sicchè giustamente il decano del consiglio domandava questa licenza di reclamare alle *cortes* quand'egli o i suoi colleghi si credessero aggravati. » Questa pratica forense non era applicabile al caso nè abbastanza esplicita e in uso; perciò con ragione don Gio-

vanni Nicasio Gallego così si esprese: « Che non era facile ben determinarla, massime quando i giurisperiti, che, oltre allo studio, aveano la pratica del foro e delle udienze, parlavano con tanta varietà di quell'argomento. »

Quest'affare s'andò impacciando di più, ed inasprendosi le passioni, si venne al punto che le gallerie, fino allora tranquille e ascoltanti con rispettoso silenzio le altre discussioni, in questa preser parte e passarono i limiti.

Il torbido s'accrebbe il 26 ottobre, nel qual giorno continuò il dibattimento; al che diede occasione un discorso pronunciato da don Paolo Valiente. Il popolo di Cadice nudriva contro questo deputato un astio antico, fin dal 1800, perchè a lui si attribuiva l'introduzione della febbre gialla al suo ritorno dall'Avana, dov'era stato intendente. L'accusa era senza fondamento; poi, in ogni caso, la colpa, piuttosto che sua, sarebbe stata delle autorità municipali. Lo odiavano anche perchè patrocinava il commercio libero coll'America a cagione delle sue relazioni ed adherenze coll'isola di Cuba; mentre quel deputato, nemico costante delle riforme, sosteneva questa a tutta forza e tanto che gli abitanti di Cadice, ben disposti a tutte le altre, a questa sola si opponevano come interessati nel commercio esclusivo, tanta influenza esercitano sulle nostre determinazioni gli interessi privati! Inoltre Valiente poco assisteva alle *cortes*, e si sapeva che era l'unico membro della commissione di costituzione che avesse ricusato di firmarne il disegno. Tutte queste ragioni crescevano l'avversione contro di lui, sicchè egli avrebbe dovuto agire con molta prudenza. Ma così non fu; e presentandosi d'improvviso alle *cortes*, si levò tosto a parlare, adoperando tali espressioni che diedero sospetto fosse principal suo intento eccitare il disordine e convertire in questo modo, secondo le disposizioni del regolamento, la sessione pubblica in segreta. E il sospetto si confermò quando si vide che Valiente, al primo leggier mormorio nelle gallerie, reclamò il compimento di quell'articolo del regolamento; così si rendette più avversi gli animi, e infine li sdegnò affatto quando aggiunse che tra gli astanti v'era dell'*intrigo*, e più, come udirono alcuni, che v'era della gente pagata: pa-

role che, appena pronunciate, destarono uno scomboglio e un disordine per modo che il presidente chiuse la seduta pubblica, malgrado i vivi reclami del signor Golfìn e del conte di Torenò.

Tuttavia gli spettatori rimasero alquanto nelle gallerie, e quando le abbandonarono, si fermarono poi nella strada e sulle porte dell'edificio. In brev' il tumulto si sparse per tutta la città e imbestiali quando si seppe che Valiente ne era la prima causa. Così le *cortes* sospesero in deliberazione pubblica e in segreta il processo pendente, e solamente pensarono a provvedere che fosse salva la persona del deputato minacciato. A quest'uopo venne alla barra il governatore della piazza don Giovanni Maria Villavicencio, il quale rispose della sicurezza individuale di don Giuseppe Paolo; ma questi, spaventato, non volle tornare a casa sua e domandò che lo si levasse a bordo della nave da guerra ancorata nella baia. Si dovette accondiscendere a' suoi desiderii; e, posto a bordo, stette quivi e poi a Tanjer molti mesi volontariamente, poichè era vigliacco ed indolente; tuttavia, come vedremo poi, non rimase ozioso nel suo ritiro, chè anche di là adoperò a sostenere e fomentare le note sue massime e i suoi principii. Del resto, questo avvenimento doloroso e di dannevole esempio, sebbene fosse stato provocato dalla indiscretezza e dalla temerità di Valiente, diè armi a coloro che vollero poi lamentarsi di libertà troppo limitata.

Allora però si piegarono i nemici delle riforme, e don Giuseppe Colon desistette dalle sue petizioni, le quali furono tuttavia rimesse al tribunale speciale. Qui i processi affidati al suo esame ed al suo giudizio seguirono tutte le formalità. Lardizabal giunse ad Alicante il principio di novembre, e, sostenuto in Cadice nel quartiere di San Fernando, fece alle *cortes* varii reclami, studiandosi di chiarire la sua condotta ed i suoi scritti. Questi affari durarono mesi intieri. Il processo del libello della *Spagna rivendicata* fu sospeso per una dichiarazione fatta in suo favore dalla giunta suprema di censura, in opposizione all'altra della provincia, eccedendo in questo i proprii poteri. I consiglieri processati, ch'erano quattordici, furono assolti da ogni colpa il 29 maggio 1812 dal tribunale speciale. Meno

fortunato fu Lardizabal; il fiscale aveagli agiudicata la pena di morte, ed il tribunale, senza conformarsi a questa sentenza, condannò l'accusato il 14 agosto dello stesso anno « ad essere sbandito da tutti i paesi e domini della Spagna nel continente, nelle isole adiacenti e provincie d'oltremare, ed alla rifusione delle spese del processo, ordinando che gli esemplari del manifesto si abbruciasse pubblicamente per mano del boia. » Lardizabal si appellò della sentenza al tribunale supremo di giustizia, allora stabilito; il quale nella seconda camera revocò ed annullò la sentenza, che la prima camera confermò poi in tutte sue parti in virtù dell'appello fatto dal fiscale al tribunale speciale. Così terminarono questi malangurati avvenimenti, nei quali se ebber parte il calore e fors'anche l'abuso dell'autorità, si lasciarono però agli accusati tutti i mezzi di difesa, formando così un contrapposto agli inauditi soprusi che avvennero poi quando, ristaurato il governo assoluto, i nuovi ministri abusarono il potere.

Ritornato a poco a poco dello spavento il partito antiliberal, cagionò al suo contrario nuove turbazioni, le prime delle quali nacquero dal voler mettere alla testa della reggenza una persona della famiglia reale. Vedemmo nel corso di questa storia i principi che in diverse occasioni reclamarono i loro diritti alla corona di Spagna o studiarono di prender parte negli attuali avvenimenti. Non mancarono quindi i pretendenti ad onta della misera e infelice situazione della penisola, avendo sostitutori fino nella antica casa di Savoia, il cui principe regnante dimorava nell'isola di Cerdeña ritirata e quasi dimenticato dal mondo. Ma più di tutti avea gran numero di partigiani la infante donna Maria Carlotta, della quale abbiamo poc'anzi parlato. Gli antiriformatori la volevano, e ne appoggio ai loro divisamenti; la volevano gli antichi cortigiani e partecipavano allo stesso desiderio molti liberali ardenti d'incorporare il regno di Portogallo con quello di Spagna. Però degli ultimi la maggior parte erano contrarii ai mezzi; poichè, sebbene partigiani come gli altri della unione della penisola, non credevano cosa prudente per un bene lontano ed incerto avventurare adesso l'immediato e più sicuro delle libertà pubbliche, persuasi che i nemici di

queste ripiglierebbero gran forza coll'appoggio e col prestigio di una persona reale. Sosteneva questa idea don Pietro di Sousa, marchese di Palmela, ministro del regno di Portogallo e della corte del Brasile a Cadice, uomo destro e ardente in quell'assunto, sebbene gli opponesse resistenza il suo collega ministro britannico sir Enrico Wellesley.

Nè l'infante assonnava, adoperando ella stessa a lusingare le *cortes* ed a fare di sottomano le offerte più seducenti. Tuttavia non agli sempre con avvedutezza; e tra gli altri fatti ci ricordiamo di uno nel quale per lo meno diede prova di grande imprudenza. V'erano a quel tempo tra la Spagna e la corte del Brasile de' motivi di rancore e di querele, nate da antiche usurpazioni di quel governo sulla riva orientale del fiume Plata recentemente dalla disleale condotta in Montevideo. L'infante, per dissipare i dubbj che si avevano intorno alla parte che avea avuto sua altezza nell'ultimo avvenimento, scrisse alle *cortes* una lettera come per dare una soddisfazione ed aprire a queste il suo onore, informandole intorno a quell'assunto e ad altri, e terminava pregando che non si rivelasse al suo sposo quella corrispondenza. Singolare confidenza ed incarico, come se si avesse potuto serbare il segreto in una adunanza di 200 membri, di parere e di natura diversi. Si rese conto di questo fatto in segreto, e intorno ad esso determinarono le *cortes* che si facesse sapere alla infante che in tali materie si volgesse piuttosto alla reggenza, alla quale spettavano gli affari esteri. Più tardi tuttavia la medesima principessa scrisse di nuovo, sebbene alcune delle lettere, come vedremo poi, con motivo plausibile.

Intanto le occulte brighe per collocare la detta infante alla testa del governo di Spagna andavano crescendo; ed il deputato Laguna, uomo di poco nome e di poca influenza, che in questi maneggi rappresentava la parte della testa di ferro, fece l'8 dicembre dell'anno 1811 tra le altre questa proposizione « che si eleggesse una nuova reggenza composta di cinque membri, una delle quali fosse la persona reale a cui spettava quell'incarico. » Era evidente che, quantunque non vi fosse nominata, si trattava della infante donna Maria Carlotta; poichè, annullata la

legge salica, ed essendo lontani e prigionieri i suoi fratelli, ad essa apparteneva, per la sua parentela colla corona, presiedere in quel caso la reggenza. La proposizione, ad onta delle lunghe macchinazioni fatte a quello scopo, non fu nemmeno ammessa alla discussione.

Pochi giorni dopo promosse in seduta segreta la medesima quistione don Alfonso Vera y Pantoja; ma essendosi determinato non esser quello assunto da trattarsi a porte chiuse, il detto deputato la rinnovò nella sessione pubblica il dì 29 dello stesso dicembre. Don Alfonso era deputato della città di Merida, vecchio, buon cavaliere, ma limitato e più inetto ancora del succennato Laguna. Presentò dunque una esposizione poco misurata nei termini e di aspra censura contro le *cortes*; dal che appariva non solamente essere d'altra mano, ma di straniera e nemica a quel corpo. Terminava lo scritto con varie proposizioni, delle quali le più importanti erano queste: « 1.º Che si nominasse una reggenza e presidente di quella una persona reale, concedendole il pieno esercizio delle facoltà assegnate al re nella costituzione. 2.º Che nel termine perentorio di un mese, dopo la elezione di detta reggenza, si terminassero le discussioni della costituzione e si disciogliessero le *cortes*. 3.º Che non se ne convocassero altre nuove fino al 1813. » Congiura troppo aperta e veramente grossolana. Il signor Calatrava, domandando che, conforme al regolamento, l'autore chiarisse le sue proposizioni, pose don Alfonso in grandissimo impaccio, sicchè si confuse e fu presso a nominare la persona che gliel'aveva dettate. Allora Calatrava, assumendo un tuono più grave, « Una mano di malvagi, disse, si val di uomini buoni, come è il signor Vera, che forse non se ne avvede. È tempo di levar loro la maschera. Uomini perfidi si valgono di questi strumenti per screditare le *cortes* ed accendere la fiaccola della discordia tra noi... Che ha fatto l'autore di queste proposizioni nei cinque mesi da che sono installate le *cortes*? Quali proposizioni ha egli fatto per giovarle? Che disegni ha presentato per salvare la patria? Si esaminino gli atti, si rechino i libri del segretariato. Là si vedrà che cosa ha fatto ciascuno. Che cosa ha detto e fatto il signor Vera per accusare adesso le *cortes*? Dice

che queste si sono occupate di misure parziali: io domando chi fu quegli che di più le ha promosse? A che mirano queste proposizioni? A screditare le *cortes* ed il governo. Ciò non può avere origine che da persone malcontente delle riforme che si sono tentate. »

Seguì la discussione, ed il signor Argüelles fece altre proposizioni in senso inverso di quelle del deputato Vera, conchiudendosi coll'approvare, nel 1 di gennaio, tre di quelle del detto Argüelles, due delle quali erano importanti e miravano: la prima a fare che « nella reggenza che allora si dovea nominare pel governo del regno conforme alla costituzione non entrasse alcuna persona reale »; e l'altra « che si eleggesse una commissione delle stesse *cortes* perchè proponesse i mezzi che era conveniente di pigliare intanto che si organizzava il governo, affine di assicurar meglio la decisione di tanto importante affare. » Così quelle del signor Vera non ebbero effetto e caddero nell'oblio.

Del resto importava assai di nominare la reggenza: in questo era unanime la opinione dei deputati. L'antica era già fiacca e manchevole. La prima cosa avveniva facilmente in tempi di torbidi e di tante strettezze come quelli che correivano allora; la seconda dipendeva dall'assenza quasi continua di don Gioachimo Blake, il quale si era poi perduto interamente cadendo prigioniero nella presa della città di Valenza.

Quindi le *cortes* volsero le cure loro alla elezione della nuova reggenza, e quindi tutti i partiti si posero in sulle guardie. L'elezione fu preceduta dalla formazione di una lista di candidati e da un esame delle condizioni presentate dalla commissione eletta a proposta del signor Argüelles. In questa materia vi ebbero discussioni segrete, lunghe, ostinate. In fine il 21 gennaio furono nominati reggenti « il luogotenente generale duca dell'Infantado, don Gioachimo Mosquera y Figueroa, consigliere supremo delle Indie, il luogotenente generale dell'armata don Giovanni Maria Villavicencio, don Ignazio Rodriguez de Rivas, del consiglio di sua maestà, ed il luogotenente generale conte di Abisbal »; tra i quali si dovea alternare la presidenza ogni sei mesi, nell'ordine col quale erano stati eletti, che era il sopracennato.

reali veglioni, nei quali si comprendevano 30,588,672 reali veglioni trasportati da oltremare sul *Baluardo*, e quelle del 1811 dal 1 di gennaio fino al 31 di dicembre inclusivo a 201,678,121 reali veglioni, dei quali 70,975,592 procedenti dall'America; somme e questa e l'altra ancora considerevoli in mezzo alle rivoluzioni del paese. Il ministro britannico anticipò nell'ultimo anno 15,758,200 reali veglioni; di questi si restituirono tosto 10,000,000 in tante cambiali a vista sulle casse di Lima, che andò a riscuotere il capitano inglese Fleming sul naviglio di guerra lo *Stendardo*. Prima nel dicembre del 1810 si erano già consegnati al console della stessa nazione in Cadice 6,000,000 di reali a sconto di somme imparate.

Pertanto se lo stato degli affari pubblici non era migliorato dopo la installazione della reggenza cessante, se invece si erano toccati dolorosi rovesci nella parte militare, si vede però che la causa della nazione non era ancora perduta nè priva di speranze; molto più se si vuol riflettere, come già accennammo, agli avvenimenti del Portogallo e a quelli che si prevedevano, alla perseveranza dei nostri eserciti, all'entusiasmo, alla moltitudine delle bande e finalmente all'impulso che diedero le *cortes* colle loro determinazioni, colle molte utili riforme e colla nuova costituzione.

In tali circostanze, favorita da qualche vantaggi, ma circondata veramente da grandi ostacoli, cominciò a governare la reggenza dei cinque appena nominata. Le *cortes* modificarono il suo regolamento interno dietro proposizione fatta il 21 di ottobre da don Andrea Angelo de la Vega Infanzon, deputato per le Asturie, quello stesso che il lettore vide in Londra nel 1808, uomo di vasti talenti e di molta e profonda erudizione; e questa modificazione del regolamento interno si rendeva allora più necessaria a motivo delle novità che introduceva la costituzione: e quindi una commissione speciale, alla quale si era deferita la proposta del deputato Vega, accompagnata da un disegno intorno a quella materia, presentò un nuovo regolamento, la cui discussione cominciò il 2 di gennaio e terminò coll'approvazione del disegno il 24 dello stesso mese. La commissione avea seguito quasi in tutto le idee del signor Vega, il quale avea osservato dap-

presso ed attentamente i sistemi prevalenti dei dicasteri d'Inghilterra e il modo di procedere de' suoi ministri.

Il nuovo regolamento si componeva di tre capitoli: 1.º dei doveri e delle facoltà della reggenza; 2.º del modo per il quale la reggenza dovea accordare le sue determinazioni col consiglio di stato e coi ministri degli affari, e della giunta che doveano formar questi tra loro; 3.º della responsabilità della reggenza e di quella dei ministri. La discussione in alcuni punti fu importante. Il primo capitolo non era, per dire così, che una semplice applicazione degli articoli della costituzione, dando alla reggenza le stesse facoltà che avea il re, salvo alcune restrizioni. Stabilivasi molto saviamente nel secondo capitolo che i ministri formassero tra loro una giunta, come pure il modo di determinare le loro decisioni comuni per rendere in qualunque caso effettiva la loro responsabilità. Questa proposta fu impugnata da alcuni, ricordandosi della giunta detta di stato che nel 1787 avea introdotto il conte di Floridablanca, per mezzo della quale questi si era convertito realmente in ministro plenipotenziario della monarchia; ma non si pose attenzione a questo, che quanto poté forse essere un male in un governo assoluto, concentrando ancora di più l'autorità suprema, diventava un bene ed era anzi necessario in un governo rappresentativo, tanto per mettere l'accordo tra le determinazioni, siccome per resistere alle usurpazioni del potere legislativo. Nel terzo capitolo, come annuncia il suo titolo, si determinavano le formole che doveansi seguire nell'esaminare la condotta dei membri del governo e quella dei ministri, e decidere i casi di processo.

Approvato così questo regolamento, scelta ed installata la reggenza e nominati in febbraio fin venti consiglieri di stato (si riservava la elezione degli altri a tempi migliori), si pose in esercizio regolarmente il potere esecutivo, conforme alle basi della nuova legge fondamentale, non rimanendo più nulla a fare in questa parte se non firmare la costituzione e procedere al giuramento ed alla promulgazione solenne.

Il primo si fece il 18 marzo 1812. I deputati firmarono due esemplari manoscritti, uno dei quali dovea conservarsi nell'archi-

vio delle *cortes*, l'altro consegnarsi alla reggenza. Intervenero 184 membri; altri 20 erano ammalati od assenti con licenza. Tra quelli d'Europa non solamente vi erano deputati titolari per le provincie libere, ma molti anche per quelle occupate, poichè queste profitavano per fare le elezioni dei brevi momenti di respiro che lor lasciavano la invasione e la vigilanza francese. Si contavano anche tra i deputati d'America alcuni delle contrade più remote, siccome del Perù e delle Filippine eletti in quelle provincie dalle loro municipalità.

Il 19 giurarono la costituzione nella gran sala delle *cortes* i deputati e la reggenza; si preferì quel giorno siccome anniversario della esaltazione al trono di Ferdinando VII. Le due potestà si recarono poi insieme alla chiesa del Carmine per render grazia all'Onnipotente. Il vescovo di Calahorra celebrava, e vi assistevano i membri del corpo diplomatico, compreso il nunzio di sua santità, i grandi, molti generali, magistrati, uffiziali di palazzo ed individui di tutte le classi. Sul tardi si fece la promulgazione colle formalità d'uso; e in quella notte e nelle seguenti vi furono baldorie ed illuminazioni, gareggiando in lusso nell'adornare le loro case i ministri d'Inghilterra e di Portogallo e principalmente l'ultimo, il marchese di Palmela.

Sebbene il giorno fosse piovoso, non si diminuì il gaudio e l'allegrezza. I deputati si vedevano dappertutto colmati di lodi e di plausi, e benedetti da molti perchè avessero dato corpo alle speranze concepite all'installarsi delle *cortes*. Da tutte parti non si udivano che evviva e grida clamorose, e nei teatri, per le strade e per le piazze s'intonavano allegramente canzoni patriottiche allusive a quella solennità. Pieni di allegrezza e di gioia, gli abitanti non ponevan mente alle bombe che cadevano allora frequenti, e che, avendo rovinata la piazza di S. Antonio, minacciavano, perchè più vicini, gli edifici dove tenevano le loro sessioni le *cortes*

e la reggenza, le quali per altro non cambiarono luogo. Al contrario l'ostinazione del francese rendeva più fermi gli spagnuoli nel loro proposito, e rialzavasi così molto più che nell'isola di Leone la situazione del governo legittimo e quella delle *cortes*, essendo già magnificata la inalterabile costanza di amendue le autorità, le loro savie determinazioni in mezzo ai pericoli ed alle accuse che avevano incontrato fin da principio deputati di paesi tanto lontani e diversi, uomini di tanto varie e distinte nazioni.

Per eternare la memoria della proclamazione della costituzione si coniarono medaglie; al quale uopo si raccolsero alquanti donativi. I letterati spagnuoli celebrarono in prosa ed in verso questo fausto avvenimento, ed in varii componimenti sfavillarono l'ingegno ed il buon gusto, in tutti l'amor patrio più sincero.

Colla stessa allegria, colle medesime feste che in Cadice si promulgò e giurò la costituzione nell'isola e quindi nelle altre provincie e negli eserciti della Spagna, gareggiando tutti nel manifestare la piena loro allegrezza; lo stesso fecero le corporazioni civili ed ecclesiastiche, lo stesso una moltitudine di particolari che a gara inviavano al congresso le loro felicitazioni. I giornali, le gazzette e gli scritti di quel tempo comprovano la verità del fatto e danno per isventura troppo ampio testimonio della fragile natura umana e della sua incostanza. L'entusiasmo passò quindi oltremare e si prodigarono alle *cortes* da quelle lontane regioni, comprese tuttavia sotto il governo spagnuolo, reiterate felicitazioni e sincere lodi.

In fatti la costituzione sembrava veramente stabilita. Però, quantunque la libertà avesse gettato tali radici dalle quali finalmente si possono aspettare dei frutti, quella legge fondamentale, sebbene stabilita allora in tutto il regno e ristabilita molti anni da poi con applauso generale, sempre rovesciata, par destinata a passare, come diceva un antico, al par di un sogno, di un'ombra.

APPENDICI

I.

Apud nos prius leges conditas, quam reges creatos fuisse.

(*Aragonensium rerum Commentarii.*)

II.

Nella sua opera intitolata: *Coronaciones de los serenísimos reyes de Aragon, y del modo de tener córtés.*

III.

Si trova nella collezione manoscritta delle *córtés* di Castiglia, tom. VIII.

IV.

De Republica, lib. II, cap. XXIII.

V.

A defence of the constitutions of government of the United States of America; by John Adams. Prefazione.

VI.

Empresas politicas, 20.

VII.

Questo statuto, secondo il succennato Gerónimo Blancas nella sua opera *Aragonensium rerum Commentarii*, portava: « *Bellum aggredi, pacem inire, inducias agere.... seniorum annuente consilio.* »

VIII.

Fr. Prudencio de Sandoval, *Historia de la vida y hechos de Carlos V.*

IX.

Empresas politicas, 13.

X.

Guerra de Granada.

XI.

Memorial historial y política cristiana, ecc. pag. 147, 175.

XII.

Diario de las discusiones y actas de las córtés, tom. V, pag. 355.

LIBRO DECIMONONO

Avvenimenti nelle provincie. Primo distretto. Combattimento di Villaseca. Di San Feliu di Codinas. Di Altafulla. Sarsfield in Francia. Fatto di Roda. Altre battaglie ed avvenimenti. Napoleone divide la Catalogna in dipartimenti. Ne dà il comando a Suchet. Secondo distretto. Secondo e terzo esercito. *Partidas*. Divisioni di Roche e di Whittingham. *Guerrillas* in Valenza. Gesta dell'Empecinado, di Villacampa e di Duran. Il Manco. Gayan. Duran prende Soria e Tudela. Quarto distretto. Ballesteros. Quinto distretto. Penne e Morillo. *Partidas*. Sesto distretto. Evacuazione delle Asturie. Proclama del generale Castaños. Nuova invasione dei francesi in Asturia. Loro uscita. Settimo distretto. Porlier. Altri capitani e giunta di Biscaglia. Renovales. El Pastor. Membri della giunta di Burgos appiccicati dai francesi. Vendetta di Merino. Decreti importanti di Napoleone. Espoz y Mina. Fatto di Sangüesa. Presa di un secondo coniglio in Arlaban. Morte di Deslandes, segretario di Giuseppe. Morte di Cruchaga. Disposizioni amministrative di Mina. Giudizio di Wellington sulle *guerrillas*. Mossa di Wellington. L'inglese mette l'assedio a Badajoz. Assalto dato alla piazza. Gli anglo-portoghesi la prendono. Maltrattano gli abitanti. Grazie concesse. Soult avanza, poi si ritrae. Gli spagnuoli s'avvicinano a Siviglia. Mosse di Marmont verso la città di Ciudad Rodrigo. Wellington si volge all'Agueda. Hill rovina le opere da guerra dei francesi sul Tago. Soult e Ballesteros. Scontri in Osuna ed Alora. Fatto di Bornos e del Guadalete. Guerra tra Napoleone e la Russia. Opinione in Germania. Misure preventive di Napoleone. Proposte di Napoleone all'Inghilterra. Contestazione. Comincia la guerra tra la Francia e la Russia. Influenza di questa guerra sulle vicende della Spagna. Maneggi del partito di Giuseppe in Cadice. Società segrete. Speranze del partito di Giuseppe nei negoziati di Cadice. Svaniscono. Falsa asserzione del Memoriale di Sant'Elena. Disegno di Giuseppe di convocare le *cortes*. Carestia e fame, massime in Madrid. Misure disastrose. Carestia nelle provincie. Abbondanza e allegrezza in Cadice. Lavori delle *cortes*. Libertà della stampa e suoi abusi. Dizionario, manuale e dizionario critico-burlesco; Impressione che cagiona il dizionario critico-burlesco. Sessione delle *cortes* e loro determinazione a questo riguardo. Tentativi per ristabilire l'Inquisizione. Stato di quel tribunale. Sessione importante per ristabilire la Inquisizione. Si rifiuta. Si domanda il discioglimento delle *cortes*. La commissione di costituzione devia il colpo. Convocazione delle *cortes* ordinarie pel 1813.

Prima di riferire le combinate ed estese mosse che fecero, verso il marzo dell'anno 1812, le armi alleate, daremo un rapido sguardo sopra gli avvenimenti parziali avvenuti durante i primi mesi dell'anno nelle diverse provincie di Spagna. Cominceremo dalla Catalogna, ossia dal primo distretto.

Qui don Luigi Lacy, giovato dalla giunta del principato e dagli altri capitani, sosteneva gagliardamente la guerra, ed alla metà di gennaio avea posto le stanze in Reus, d'on-

de minacciava Tarragona. La scarsezza delle vettovaglie e segreti maneggi aveangli dato speranza di ricuperar per sorpresa la piazza. Arrivato Suchet, prevenne il fatto, e a quest'uopo spedì ordini al generale Musnier, che comandava sulle rive dell'Ebro fino al suo sbocco; questi impose al generale Lafosse, comandante in Tortosa, che si avanzasse più in là di Coll de Balaguer ed esplorasse le mosse degli spagnuoli. Costui, troppo di sé confidente, pensò che Lacy si fosse allonta-

nato alla notizia della resa di Valenza; quindi, inconsideratamente, dando di ciò notizia a Musnier, continuò sua via a Villaseca, dove accampò il 19 di gennaio. La forza di Lafosse consisteva in un battaglione e 60 cavalli; entrò con questi in Tarragona, lasciando i fanti in riposo a Villaseca. Don Luigi Laey, cogliendo quella buona opportunità, si scagliò gagliardamente sugli ultimi, che disfecero interamente dopo lunga e vivissima resistenza, facendo prigioniero quasi tutto il battaglione col suo capo Dubarry. Invano Lafosse tentò di accorrere in aiuto de' suoi; i nostri si erano già posti in salvo. In questo glorioso combattimento si distinsero il barone Eroles ed il comandante de' corazzieri Casasola.

Adesso, chiamato in altre parti, il generale in capo spagnuolo lasciò Eroles in Reus e marciò con don Pietro Sarsfield alla volta di Vique, dov'era accorso il generale francese Decaen. All'avvicinarsi de' nostri, i nemici abbandonarono la città, ed in San Felin de Codinas si attaccò sanguinosa zuffa. Sul principio cadde prigioniero Sarsfield; ma in appresso lo liberarono quattro de' suoi soldati, e, mutandosi la sorte, i francesi dovettero ritirarsi precipitosamente.

Intanto Eroles sostenne il 24 gennaio un altro assalto del nemico. Lo investirono i generali Lamarque e Maurizio Mathien in Alfafulla, accorrendo amendue da Barcellona con forze superiori. Circondato strettamente, il generale spagnuolo si vide obbligato a disperdere le sue soldatesche, assegnando loro per punto di riunione il monastero di Santas-Cruces. Due compagnie del battaglione dei cacciatori di Catalogna si sacrificarono per salvare la divisione, ed ottennero l'intento assaltando e contenendo l'impeto del nemico in un bosco vicino. La nostra perdita fu di 500 uomini e 2 pezzi; non minore fu quella dei francesi, che vollero vendicare in questo scontro la rotta di Villaseca.

Rifattosi poi Eroles, si volse per disposizione di Lacy al nord della Catalogna per la valle di Aran, affine di sostenere don Pietro Sarsfield, il quale penetrò vittoriosamente in Francia il 14 febbraio per la valle del Querol, e sgominando in Hospitalet un battaglione che avea tentato di stargli incontro. Sarsfield trascorse varii paesi del territorio ne-

mico e impose 50,000 franchi di contribuzione, prese più di 2,000 capi di bestiame e molti attrezzi di guerra.

Condotta a fine la incursione di Sarsfield in Francia, Eroles colla sua gente si rivolse sopra l'Aragona e si avanzò fino a Benasque e Graus. Qui si trovava la brigata del general Bourke appartenente al corpo detto di riserva di Reille, il quale, dopo la conquista di Valenza, era retrocesso ed avea preso nome di corpo d'osservazione dell'Ebro. Bourke attaccò Eroles in Roda, nel distretto di Benavarre, l'8 di marzo, appostatosi in quel villaggio collocato sopra un'erta montagna. La zuffa durò dieci ore, e infine la vittoria rimase per gli spagnuoli, e i francesi furono costretti a ritirarsi profittando della notte, ferito essendo il generale ed avendo perduto presso a 1,000 uomini. Bourke si rifugiò in Barbastro e quindi in Lerida, temendo di Mina. Poco dopo venne in suo aiuto parte della divisione di Severoli, che era un'altra del corpo di Reille, la quale penetrò assai dentro la Catalogna, invano mettendosi sulle tracce di Eroles.

Con varia sorte s'impegnarono in questo stesso tempo diversi combattimenti negli altri distretti del principato. Notevole fu quello che sostenne il 27 febbraio presso la villa di Darnius il tenente colonnello don Giovanni Rimbau, alla testa del primo battaglione di San Fernando, nel quale caddero morti 500 fanti e 20 cavalli nemici. La stessa sorte toccò in altre zuffe combattute in aprile, non lungi da Anlot e Llavaneras, a Milans e Rovira. Simili scontri si ripetevano ogni tratto, benchè non tutti di eguale importanza, sotto Fabregas, Gay, Manso ed altri capitani. Era nostro ancora il paese montagnoso di Abnà, luogo atto alla istruzione delle reclute; nostre erano le piazze di Cardona e della Seu di Urgel; dal qual punto il governatore don Emmanuele Fernandez Villamil, attendendo sempre al territorio francese, non tralasciava occasione di molestare gli abitanti e levarne contribuzioni. Dalla parte del mare si mantenevano in nostro potere le isole Medas, asilo impenetrabile, governate allora da don Emmanuele Llauder, il quale travagliava il nemico anche coi corsari che si annidavano in quel gruppo d'isole. E come se non bastassero i fatti antecedenti per rendere grave assai il

peso di quella guerra, venne ad avviarla un decreto di Napoleone del 26 gennaio, secondo il quale si divideva la Catalogna, come già appartenente alla Francia, in quattro dipartimenti; cioè: 1.º del Ter, capitale Gerona; 2.º di Monserrat, capitale Barcellona; 3.º delle Bocche dell'Ebro, capitale Lerida; 4.º del Segre, capitale Puigcerda. Per dar corpo a questa determinazione arrivarono in aprile a Barcellona varii magistrati francesi, tra i quali il signor de Chauvelin, incaricato della intendenza dei dipartimenti del Monserrat e delle Bocche dell'Ebro, ed il signor Treilhard, nominato prefetto del Monserrat. Li installò nei loro posti il 15 dello stesso mese il generale Decaen. Fin gli stessi francesi ridevano di quelle disposizioni, ed in alcune lettere che furono intercettate dicevano: « Qui bisognerebbe mandare, almeno per dieci anni, eserciti e baionette, non prefetti. » Gli abitanti anch'eglino s'infiammavano sempre più alla notizia di quella determinazione, vedendo in essa non già il cambiamento della dinastia e del governo, ma sibbene la perdita del loro antico nome e della loro naturalità, l'amor de' quali è il sentimento più vivo e più profondo negli spagnuoli, massime nei catalani.

Allora, benchè il generale Decaen fosse alla testa della Catalogna, i francesi conferirono il supremo comando di tutta la provincia al maresciallo Suchet, che lo teneva già di una parte e di quella di Aragona e Valenza. Per questo motivo, ed anche per provvedere ad impedire gli sbarchi che si temevano su quelle coste, il maresciallo e Decaen si abboccarono in Reus il 10 di luglio. Questi timori erano indotti da una spedizione inglese che si dirigeva alla Spagna partendo dalla Sicilia, e della quale parleremo in appresso siccome quella che si connette colla campagna generale ed importante che si fece in quei paesi. Davano angustie ai generali francesi anche le mosse di Lacy lungo la costa e gli annunzii delle cospirazioni di Barcellona e di Lerida. Nella prima di quelle città i francesi presero e punirono alcuni individui; nella seconda il governatore Henriod, già conosciuto come uomo crudele, trovò di saziare la sua sete di sangue essendo il 16 luglio saltato in aria un magazzino di polvere, della quale esplosione molte furono le vittime e fu aperta una breccia nel

baluardo del re. Il generale francese attribuì questo avvenimento non già al caso, ma a segreti maneggi degli spagnuoli: sospetti fondati, quantunque Henriod non potesse mai chiarire il fatto nè scoprire cosa alcuna.

Il fatal colpo della caduta di Valenza soffocò per qualche tempo l'ardor patrio di quegli abitanti, e nel principio non avvenne alcun fatto notevole. Però il governo supremo di Cadice mandò comandante generale della provincia don Francesco di Copons y Navia, il quale, stimato com'era per la recente difesa di Tarifa, nell'aprile si studiò di rianimare i valenziani co' suoi proclami da Alicante. In Murcia rinascevano il secondo ed il terzo esercito, comandati ancora da don Giuseppe Odonell; in tutto circa 18,000 uomini. Questi fecer varie correrie or dalla parte di Granata or da quella della Mancia e di Valenza; tutte per allora non molto importanti, ma tali da travagliare il nemico. Don Antonio Porta, comandante del regno di Jaen sotto la dipendenza di quest'esercito, prese, il 5 aprile, tra Bailen e Guarroman, parte di un numeroso convoglio che andava da Madrid a Siviglia. Segnalavasi colà il capobanda don Bernardo Marquez; presso Carolina don Giovanni Baca, aiutante di don Francesco Abad (Chaleco), il quale continuava nella Mancia le sue imprese. In questa provincia teneva il comando don Giuseppe Martinez di San Martin; e ricorrendo varie volte la terra con fortuna, si rifugiava poi sulle montagne o in Murcia: il dì 16 marzo respinse nella città di Chinchilla una colonna francese ch'erasi posta sulle sue tracce.

Veniva a potente rinforzo del secondo e del terzo esercito una divisione spagnuola che si andava formando in Alicante a spese del governo britannico e comandata dal general Roche, inglese al servizio di Spagna; come pure un'altra dello stesso genere, cui addestrava in Maiorica il generale Whittingham; le quali doveano mettersi d'accordo col secondo e terzo esercito e colla spedizione anglo-siciliana sopra accennata.

Danneggiarono alle milizie regolari anche le *guerrillas* che si risuscitavano fino alle porte della stessa Valenza; quella del Fraile più di tutte, così detta perchè capitanata dal francescano scalzo frate Asensio Nebot, il

quale travagliava continuamente il nemico con assalti e sorprese.

Però le bande che si mostravano più instancabili nelle fatiche erano quelle già famose dell'Empecinado, di Villacampa e di Duran, che appartenevano a questo secondo distretto. Il conte del Montijo, che Blake avea messo alle testa di tutte e tre, si ritirò appena avvenuta la resa di Valenza e s'incorporò colle reliquie di quell'esercito, combattendo ciascuno di quei capi a lor grado e come si conveniva alla natura della guerra.

Don Giovanni Martino l'Empecinado toccò nel 7 febbraio la perdita di 1,200 uomini a Rebollar di Sigüenza, in uno scontro col generale Gui, nel quale corse pericolo di esser fatto prigioniero lo stesso Empecinado, e si salvò appena col lasciarsi cadere in fondo di un precipizio. Alcuni occagionarono di questo rovescio la gelosia del suo cointante don Saturnino Albuir, detto il Manco; e sembra con ragione, se si riguardi che questi, fatto prigioniero, passò nelle file dei nemici, bruttando così la gloria della sua condotta anteriore. Nè qui s'arrestò il Manco nella sua svergognata carriera; tentò di sedurre don Giovanni Martino ed altri compagni; sebbene in vano, e di levar bande denominate dei *Contra-Empecinados*; le quali però non furono utili al nemico, mentre i soldati passavano nelle nostre file appena si porgeva loro l'occasione.

Nel ritorno da Murcia all'Aragona don Pietro Villacampa sgominò, in marzo, i generali Palombini e Pannetier in Campillo, Ateca e Pozobondon. Poi s'incorporò coll'Empecinado, ed adoperando di concerto, i due capitani minacciarono Gnadalajera. In appresso si separarono: Villacampa ritornò all'Aragona e don Martino assalì i francesi in Cuenca, entrando nella città il 19 maggio e chiudendo il nemico entro il palazzo della inquisizione e nell'ospitale di Santiago. Ma non essendo fattibile all'Empecinado forzare questi due posti, si ritirò e andò a Cifuentes; e trovandosi il dì 21 nella pianura di Masegoso, dubitava se aspettare o no i nemici che avanzavano, quando i nostri soldati, avvisati dell'arrivo del Manco, vollero combattere ad ogni costo. Ottennero i nostri il vantaggio, e il Manco fuggì precipitosamente; poichè in generale non è costanza di valore nei traditori.

Anche don Ramon Gayau fu presso a impedirsi il 29 aprile del Castello di Calatayud, assai fortificato dai francesi. Non vi riuscì, pure ebbe la fortuna di far prigioniero il suo comandante, per nome Favalelli, e 60 soldati che si trovavano in quel tempo in città.

Don Giuseppe Duran da parte sua condusse e finì due segnalate imprese, che furono la presa di Soria e l'assalto di Tudele. Fece la prima il 18 marzo, giovato da un disegno e da varie notizie dategli dall'architetto don Dionisio Badiola. Inutilmente i nemici tentarono difendere la città; i nostri vi penetrarono, sfondando le porte e costringendo i francesi a rinchiudersi nel castello, lasciando alquanti morti e alcuni prigionieri. Così ottennero la libertà molti bravi spagnuoli colla prigioni. Guarnivano Tudela da 800 e 1,000 fanti nemici; ed i nostri la investirono il 28 maggio. I francesi l'avevano assai fortificata; ma tutto cedette all'impeto dei soldati di Duran, i quali assaltarono la città dalla parte del Carmen Descalzo e delle Misericordie, guidando le colonne don Antonio Tabuenca e don Domenico Murcie. I nemici si chiusero anche questa volta nel castello, lasciando in nostro potere 100 prigionieri e molti attrezzi di guerra.

Nel quarto distretto mantenevasi la maggior parte del suo esercito nell'isola di Leone con buone disciplina ed ordine, e le sue forze andavano aumentando più presto che scemere. Le sortite in questo tempo non furono molte nè di grande importanza. Il general Ballesteros continuava e manovrava sul fianco destro in Ronda, dopo aver attaccato il 16 febbraio in Cartame il general Merlansin. Il general francese fu rotto e toccò gravissima perdita, oltre due ferite di pella. Appresso Ballesteros tornò al campo di Gibilterra, avendo udito che alle sue spalle si avanzava con bestevoli forze il generale Rey: lo spagnuolo prese, qualche tempo dopo, le offese allo scoppo, come vedremo poi, di condurre il nemico fuori dell'Estremadura.

Qui e in tutto il quinto distretto l'esercito era scemato d'assai per la mancanza dei viveri, sebbene fosse sostenuto dal corpo comandato dal generale Hill. Consisteva la sua forza principale nelle due divisioni comandate dal conte di Penue Villemur e da don Paolo Morillo. Amendue condurranno alle

operazioni preparatorie dell'assedio e della riconquista di Badajoz, del che parleremo più innanzi. Penne correva tratto tratto pel contado di Niebla assicurando la libertà di quei popolani, che continuamente mandavano provvigioni a Cadice e formavano come il fianco sinistro di tanto inespugnabile piazza. Morillo, colla sua usata celerità e destrezza, fece in gennaio una correria nella Mancia e giunse fino ad Almagro. Entrò il 14 in Ciudad Real, dove fu accolto dagli abitanti con espressioni di giubilo, e ritornò nell'Estremadura dopo aver travagliato i francesi, battutigli qualche volta, tolti loro de' prigionieri ed aver ottenuto altri vantaggi.

Le bande di questo distretto, principalmente quelle di Toledo, continuavano anch'esse a dar tormento al nemico; e Palarea, uno dei principali capi della contea, ricevette dal principe reggente d'Inghilterra, per mano di lord Wellington, una spada « in attestato di ammirazione del suo valore e della sua costanza. »

L'esercito del sesto distretto giovò colle sue mosse ad accelerare l'evacuazione delle Asturie, che si compì nuovamente negli ultimi di gennaio, dietro ordine di Marmont, manco di forze com'era dopo l'assedio e la presa di Ciudad Rodrigo. Però i francesi ebbero a durar molta pena nell'uscire del principato e per le molte nevi e per le continue molestie che davan loro i paesani e le soldatesche asturiane, non meno che don Giovanni Diaz Porlier, il quale li attaccò colla cavalleria, prendendo bagaglie e molti traini. Perirono anche molti uomini, molte pecunie e molti effetti a bordo di cinque trireni che i nemici aveano equipaggiato in Gyon, delle quali quattro affondarono per violenta tempesta.

Del resto le operazioni del sesto esercito nell'inverno si limitarono ad alcune scarameucce, a causa della rigidità della stagione, e perchè si aspettavano anche le mosse generali che andavano preparando gli alleati. Li comandava ancora don Francesco Savario Abadia, ma ne aveva la supremazia militare il generale Castaños, il quale, come accennammo, reggeva anche il quinto e il settimo esercito.

Quest'ultimo generale si trasferì in Galizia, venendo da Ciudad Rodrigo pel Portogallo, e toccò quel territorio al principio

d'aprile. E per incoraggiare gli abitanti colla sua presenza, pensò di pigliare non solamente i provvedimenti militari ed amministrativi, ma sibbene ricreare anche gli spiriti colla dolce prospettiva di un miglior ordine di cose. Quindi così diceva in un proclama in data di Pontevedra il 14 aprile: « La mia fortuna mi volle eletto a porre in forza nel regno di Galizia la nuova costituzione dell'impero spagnuolo, questo gran monumento della sapienza e della vigoria dei nostri rappresentanti nel congresso nazionale, che assicura la nostra libertà e dev'essere il fondamento della nostra gloria avvenire. » (Vedi appendice I.)

Alla metà di maggio i francesi tornarono ad occupare le Asturie, sia che convenisse al generale Bonnet la residenza in quella provincia, nella quale adoperava con indipendenza quasi assoluta, sia per disposizione del generale Marmont, a procaccio di carni, delle quali scarseggiava il suo esercito in Castiglia. La permanenza però allora non fu lunga nè tranquilla; e convien notare, tra gli altri fatti, la difesa che il colonnello di Laredo, don Francesco Rato, fece nel convento di San Francisco di Villaviciosa contro il generale Gautier, il quale non giunse con tutti i suoi sforzi a sloggiarlo. Bonnet fu costretto ad abbandonare il principato nel mese di giugno, essendo respinti i suoi fino a Salamanca dalle mosse degli anglo-portoghesi. I francesi fecer partita dalla parte della costa, per la via di Santander, temendo di incontrare ostacoli se avesser preso la via dei monti che dividono il territorio di Leone. Il comando del sesto esercito spagnuolo, dopo il breve e temporaneo del marchese di Portago, toccò di nuovo a don Giuseppe Maria di Santocildes con applauso universale.

Intanto avvenivano ancora incontri e scarameucce fra diversi corpi e bande che componevano il settimo esercito, condotto da don Gabriele di Mendizabal, il quale, ponendosi alla testa or dell'una o dell'altra forza, or raccogliendole, or separandole, secondo il bisogno, stringeva da presso fino i francesi che occupavano Burgos.

Tra i capitani ch'erano sotto di lui Porlier guerreggiava, come abbiamo veduto, all'est delle Asturie, mentre il principato era tuttavia in potere dei nemici; od accorrendo sui piani di Castiglia od a Santander, ovvero

imbarcandosi su scialuppe inglesi e spagnuole per minacciare diversi punti della costa. Lo stesso facevano in Cantabria il succennato don Giovanni Lopez Campillo, con Salcedo, La Riva ed altri.

Nelle provincie basche s'installò nel febbraio la giunta del *Senorio*, che comunemente risiedeva allora in Orduña. Per le cure di questa autorità e sotto l'ispezione del generale Mendizabal, don Mariano Renovaes ottenne allora di formare tre battaglioni ed uno squadrone, i primi di 1,200 uomini ciascuno, i quali cominciarono ad operare nella primavera. Così si alimentarono i diversi focolari della insurrezione, suscitati già in gran parte dall'attività e dallo zelo speciale di Pastor e di Longa. Nelle sue correrie Renovaes si distendeva lungo la costa, accordando le sue operazioni colle forze marittime britanne che, sotto la condotta di sir Home Popham, incrociavano in que'mari; e vi fu una circostanza nella quale insieme strinsero da presso o travagliarono i francesi di Bilbao e d'altri porti. Così don Gaspare Jauregui (il Pastor), sopra nominato, sostenuto dal detto Popham, giunse a prendere per assalto, il 18 giugno, in Lequeitio, una grossa mandra ed un convento dal quale si tolsero cannoni, attrezzi di guerra e 290 prigionieri.

I nemici perseguitavano con amarezza le giunte di questo distretto, le quali, sostenute caldamente dalle *guerrillas* e dai corpi franchi, fomentavano anche lo spirito ostile di quegli abitanti per mezzo di fogli periodici che pubblicavano nei luoghi nascosti dove andavano a rifugiarsi. Ma ciò fu cagione di grandissima sciagura a quella di Burgos, una delle più attive e più tenaci. Quattro de' suoi membri, don Pietro Gordo, don Giuseppe Ortiz Covarrubias, don Eulogio Giuseppe Muro e don Giuseppe Navas (nomi che la storia deve conservare) toccarono la fatale sciagura di essere sorpresi dai nemici il 21 di marzo in Grado, di essere trasferiti alla città di Soria e di esservi archibugiati illegalmente ed inumanamente, sospendendone i cadaveri alla forca. Sdegnato, e con ragione, don Geronimo Merino, capo militare di quel territorio, fece passare per le armi 110 prigionieri francesi: 20 per ciascun membro della giunta, e gli altri per altrettanti dipendenti da quella che egual-

mente furono sacrificati dal francese. Triste vicenda dei furori della guerra.

I nemici non volevano allora riconoscere nel cittadino spagnuolo i diritti che ha ciascun uomo di difendere i propri focolari, e trattavano tutti quelli che non erano soldati da masnadieri e da ribelli. Pure Napoleone, quando nel 1814 era già sull'orlo della sua ruina, emanò un decreto da Fismes il 5 marzo, nel quale diceva: « 1.° Che tutti i cittadini francesi non solamente avevano autorità di pigliare le armi, ma ne erano obbligati, come pure di chiamare a raccolta, correre insieme i boschi, troncare i ponti, intercettare le strade ed assaltare il nemico di fronte e alle spalle... 2.° che ogni cittadino francese preso dal nemico e messo a morte sarebbe vendicato immediatamente per rappresaglia colla morte di un prigioniero nemico. » (Vedi appendice II.) Altri decreti dello stesso tenore accompagnarono o precedettero questo, e segnalatamente uno nel quale si approvava la leva in massa di varii dipartimenti, con facoltà ai generali di permettere le formazioni di bande e corpi franchi.

Questa è la migliore difesa della condotta degli spagnuoli: lezione dura pei conquistatori improvvidi e spietati, i quali nel delirio della loro grandezza prodigano le ingiurie ed impongono punizioni ai figli valorosi di una terra profanata ed ingiustamente invasa.

Nel settimo distretto ci rimangono a riferire alcune imprese di don Francesco Espoz y Mina, le quali ben francano la fatica di essere raccontate. Sempre in faccia al nemico, quel capitano correva da una provincia all'altra, raccoglieva le sue forze, le disperdeva, le raccoglieva di nuovo, adoperando anche qualche volta di concerto con altri capibanda. Nell'11 gennaio, presente don Gabriele di Mendizabal, generale in capo del settimo esercito, e in compagnia della banda di don Francesco Longa, Espoz y Mina tenne fermamente fronte al nemico alla destra del fiumicello Aragon, presso la città di Sangüesa. Comandava i francesi il generale Abéc, governatore di Pamplona, il quale, circondato e assalito da ogni parte, dovette mettersi in salvo col favore della notte, dopo aver perduto 2 cannoni e circa 400 uomini.

Sebbene ammalato, non cessò Espoz y

Mina dal combattere, ed il 9 d'aprile prese straordinariamente un convoglio in Arlaban, luogo celebre per la sorpresa, già riferita di sopra, dell'anno antecedente. Presentavansi al compimento di quell'impresa varie difficoltà; ed una era la stessa vittoria ottenuta prima, e un'altra un castello che i francesi avevano costruito colà e munito di quattro pezzi. Studiandosi Mina di allontanare qualunque sospetto, maneggiò destramente; ed ancora lo credevano i nemici sull'alto dell'Aragona, quando, facendo in un giorno solo una marcia di 15 leghe lunghe spagnuole, si presentò co' suoi battaglioni all'alba del 9 nelle vicinanze di Arlaban e del paese di Salinas, dove formò colla sua gente una linea che potesse circondare tutto il convoglio e la forza nemica. Cruchaga, luogotenente di Mina, contribuì assai a quelle disposizioni ed oppose alla vanguardia nemica il bravo e poi sventurato comandante don Francesco Ignazio Asura.

Il convoglio era grande; scortato da 2,000 uomini, conduceva molti prigionieri spagnuoli, e si recava con essi in Francia Deslandes, segretario del gabinetto del re intruso e incaricato di un'importante corrispondenza. Appena fu scoperto il convoglio, gli spagnuoli dopo la prima carica si gettarono colla baionetta alla mano sulla colonna nemica, stringendola prima che si fosse riavuta dalla sorpresa. Il combattimento durò un'ora sola, e i nemici furono rotti e disfatti da ogni parte; 600 giacquero sul campo, 150 caddero prigionieri, e si prese ricco bottino e due bandiere. Parte della retroguardia potè salvarsi fuggendo precipitosamente, protetta dai fuochi del castello di Arlaban. Deslandes, volendo mettersi in salvo, nel balzar di carrozza, cadde estinto per un colpo di sciabola che gli diede il sottotenente don Leone Mayo. La sua sposa donna Carlotta Aranza ed altre femmine che erano insieme furono rispettate. Cinque fanciulli, dei quali non si conoscevano i genitori, furono spediti da Mina a Vittoria, dicendo al governo: «Questi angetti, vittime innocenti nei primi passi della loro vita, hanno meritato dalla mia divisione tutti i sentimenti di compassione e di affetto che ispirano la religione, l'umanità, la tenera età e la sorte tanto infelice.... I fanciulli per la loro innocenza hanno sul mio cuore il maggiore ascendente

e sono l'unica forza che piega e commuove il cuor guerriero di Cruchaga»: espressioni che chiariscono i capibanda spagnuoli per uomini non tanto malvagi e fieri come ha voluto alcuno descriverli.

Poco prima il generale Dorsenne (il quale, sebbene tenesse i suoi quartieri in Valladolid, faceva correrie in Biscaglia e Navarra), unitosi con soldatesche dell'Aragona, e sommando insieme un 20,000 uomini, penetrò nel vallo del Roncal, ricovero degli infermi e dei feriti e deposito di munizioni da bocca e da guerra. Allora Mina fu in grande pericolo; ma anche questa volta seppe liberarsene, illudendo le manovre del francese e gettandosi poi a compiere l'impresa surriferita.

Questo ardore di volerla finire con Espoz era indotto non solamente dai danni che toccavano al nemico da' suoi assalti, ma anche dalla determinazione che ogni giorno si vedeva più chiara di unire la Navarra e le altre provincie sulla sinistra dell'Ebro alla Francia. Questa cosa manifestò allora alle autorità ed ai corpi di Pamplona il generale Dorsenne, al quale molti allora si opposero colla maggiore fermezza. Questa resistenza e gli avvenimenti che sopraggiunsero nel nord dell'Europa impedirono che quella determinazione si mettesse ad effetto.

Dopo il fatto di Arlaban, Mina si trasferì nel regno di Aragona, ed introdottosi nel paese di Robres, il 23 aprile si vide circondato e quasi preso nella stessa casa dove si era ritirato, sulla porta della quale si difese col chiavistello, non avendo alle mani altre armi, finchè venne in suo soccorso il bravo e fedele suo luogotenente Luigi, il quale, chiamando altri compagni, lo tolse dal pericolo, e insieme fallirono la vigilanza e la prontezza dei nemici.

Così continuò Mina le correrie or da una parte or dall'altra senza fermarsi mai fino alla metà di maggio: allora, essendosi volto a Guipuzcoa, gli toccò la sventura che, volendo penetrare per la strada di Tolosa nel paese di Ormàstegui, una palla di cannone portò via le mani al valoroso don Gregorio Cruchaga; del che in breve morì. Allora in Santa Cruz de Campezu ricevette anche Mina un'archibugiata nella coscia destra, sicchè fu costretto a lasciare il comando fino alla metà di agosto. Intanto i francesi eb-

bero un po' di tregua tanto necessaria ai continui travagli.

In mezzo a questa guerra tanto micidiale e travagliante pei francesi, che si assomigliava a quella dei popoli primitivi, erano egualmente da notarsi varii atti dell'amministrazione di Mina. Egli stabilì presso il suo campo quasi tutti i corpi e le autorità che risiedevano prima in Pamplona, correndo da un luogo a luogo al suono della guerra, ma nulla ostante adempiendo tutti regolarmente i rispettivi incarichi, sia per la adesione dei popoli alla causa nazionale, sia pel terrore che infondeva il solo nome di Mina, la cui severità toccava qualche volta fino alla durezza, sebbene fosse scusabile e vi fosse anzi costretto dai rischi che lo circondavano e dai lacci che gli tramavano sempre i nemici.

Espoz y Mina suppliva alle proprie necessità coi beni che sequestrava a coloro che erano reputati traditori, col bottino preso al nemico e col prodotto delle dogane di frontiera. Era questo un modo di far denari nuovo certamente nella economia della guerra. Fu il frutto di una convenzione fatta cogli stessi francesi, secondo la quale si nominava dall'una e dall'altra parte un commissario per determinare e distribuire tra loro i diritti di entrata e di uscita. Amici e nemici, tutti in quella convenzione guadagnavano col vantaggio di lasciar libero il commercio.

L'utile e il buon esito nella guerra di questo fuoco lento e divoratore delle *guerrillas* era ben riconosciuto da lord Wellington, il quale in una delle sue lettere d'allora così si esprimeva colla sua usata sincerità, severità e freddezza: « *Le guerrillas* sono molto attive in tutte le parti della Spagna, e molte delle loro ultime imprese contro il nemico furono fortunate. » (Vedi appendice III.)

Questo generale continuava tranquillamente a trarre vantaggio da' suoi trionfi. Presa Ciudad Rodrigo, distrutte le opere d'assedio, riparate le brecce e provveduta la piazza, pensò di muoversi in verso l'Alentejo e mettere l'assedio a Badajoz. I preparativi si eseguirono colla maggiore segretezza, non volendo il generale inglese destare l'attenzione dei marescialli Soult e Marmont. Come tutto fu disposto, cominciarono a mettersi in marcia le divisioni an-

glo-portoghesi, lasciandone una sola con pochi cavalli nell'Agueda. Lord Wellington partì il 5 di marzo, ed il dì 11 avea già posto in Yelves il quartier generale.

Dopo fece costruire un ponte di barche sul Guadiana, una lega sotto Badajoz; e passato il fiume, la sua terza e quarta divisione investirono la piazza insieme colla divisione leggiera il dì 16 dello stesso marzo; in appresso si aggiunse loro anche la quinta, che era rimasta in Castiglia. Le prima, sesta e settima con due brigate di cavalleria si avanzarono verso Santos, Zafra e Llerena per contenere qualunque tentativo del maresciallo Soult, mentre il generale Hill avanzava col suo corpo dagli accantonamenti di Albuquerque a Merida e ad Almodovar, incaricato d'interporsi tra i marescialli Soult e Marmont se, come era probabile, tentavano di congiungersi. Giovò a questa mossa anche il quinto esercito spagnuolo, il cui quartier generale era in Valenza d'Alcantara.

Il governatore francese Philippon non solamente avea riparato le fortificazioni di Badajoz, ma le avea anche migliorate e in qualche cosa aumentate. Per questo motivo sembrò agl'inglesi preferibile imprendere l'assalto dal baluardo della Trinidad, che era molto scoperto e molto mal difeso, battendolo da lontano e confidando del resto nel valore delle soldatesche. Questo assalto poteva darsi dall'altura sulla quale sorgeva il ridotto della Picuriña; per il che faceva d'uopo impadronirsi di questo posto e unirlo colla prima parallela: impresa arrischiata e del cui esito felice dubitò anche lord Wellington.

Dal 20 al 25 il tempo fu molto piovoso e crebbe tanto il Guadiana che ruppe il ponte di barche; alla quale disgrazia si aggiunse che il 19, facendo i francesi una sortita con 1,500 fanti e 40 cavalli, cagionarono confusione e rovina ai lavori. Non per questo gli inglesi tralasciarono le opere: il giorno 25 cominciarono il fuoco dalla prima parallela con 28 pezzi distribuiti in 6 batterie; 2 contro la Picuriña e 4 per infilare e rompere la fronte attaccata.

La stessa notte gl'inglesi assalirono il forte, difeso da 2,500 uomini, e lo presero. Giunti fin qui, gli assediatori apersero, 150 tese distante dal corpo della piazza, la seconda parallela.

In questa si piantarono le batterie di breccia per aprirne una nel fianco dritto del baluardo della Trinidad ed un'altra nel fianco sinistro di quello di Santa Maria, posto alla destra del primo. I nemici avevano preparato da questo lato, dove corre il Rivillas, una inondazione che si estendeva a 200 tese dal recinto, e la chiusa della quale era coperta dal rivellino di San Roque, collocato alla destra di quel fiume e di fronte alla cortina della Trinidad e di San Pedro, dove si pensò di aprire una terza breccia. Gli inglesi, per render vana la chiusa, tentarono impadronirsi del rivellino, ma incontrarono tante difficoltà che non poterono giungerne a capo.

L'assediatore continuò i suoi lavori il 4 aprile, quantunque il governatore Philippon si adoperasse d'impedirne i progressi, mettendovi somma vigilanza e tutti i mezzi che gli davano il suo valore e la sua consumata esperienza.

Intanto, giungendo in Estremadura il maresciallo Soult, sebbene non ancora sostenuto, come desiderava, dal maresciallo Marmont, Wellington si preparò a dar battaglia se si avvicinava, e si determinò a dar tosto l'assalto alla piazza.

Le brecce erano già praticabili, e da tre parti principalmente dovea incominciarsi l'assalto: dal castello, dal lato del baluardo della Trinidad e dal fianco di quello di Santa Maria. L'assalto del castello era raccomandato alla terza divisione comandata da Picton, e gli altri due alle divisioni condotte dal tenente colonnello Barnard e dal generale Colville. Duecento uomini di quelli che guardavano la trincea ebbero ordine di attaccare il rivellino di San Roque; e la quinta divisione, comandata da Leith, dovea divergere a sé l'attenzione del nemico da Pardaleras al Guadiana e staccare poi a tempo opportuno una delle sue brigate per dare la scalata al baluardo di San Vicente ed alla sua cortina dal lato del fiume.

Si diede principio all'assalto il 6 aprile alle dieci della notte, e lo diedero gli inglesi colla loro usata vigoria. Scalarono il castello e vi entrarono dopo ostinata resistenza. S'impadronirono anche del rivellino di San Roque ed arrivarono dal lato occidentale fino al fosso delle brecce; ma qui si fermarono, contenuti dal valore e dall'ardor dei francesi. Stretti in mezzo, non ascoltando

più la voce de' loro capitani, senza andare nè innanzi nè indietro, si lasciarono crivellare per lunga pezza da ogni sorta di arma e mortiferi strumenti.

Desolato lord Wellington di questo rovescio di fortuna, era già per dar il comando della ritirata a fin di aspettare il giorno, quando seppe che Picton era già padrone del castello e che ben riusciva l'attacco dato da una delle brigate della quinta divisione comandata da Walker; la quale, sebbene a costo di molto sangue, di molta vacillazione e fatica, avea scalato il baluardo di San Vicente e si estendeva lungo la muratura: fortunato accidente; poichè, essendo i francesi minacciati alle spalle dalle brecce, si ritrassero e gli inglesi ripresero nuovo ardore ad assaltarla di nuovo e ad impadronirsene.

Ottennero il loro scopo, e la guarnigione nemica si cedette prigioniera. Il generale Philippon coi principali ufficiali si ritirò nel forte di San Cristobal e la mattina seguente capitolò. La guarnigione francese ascendeva in principio dell'assedio a circa 5,000 uomini. Vi perirono più di 800. Gli inglesi perdettero, tra morti e feriti, circa 4,900 soldati: perdita enorme, toccata massimamente negli assalti delle brecce.

I francesi diedero in questo assedio mille prove di eroismo; gli inglesi egualmente da principio, ma non in fine, del che è una prova l'infelice esito dell'assalto della breccia e il loro valore nel trionfo della scalata. Così loro avveniva generalmente negli assedi delle piazze.

Gli inglesi ben trattarono i loro nemici; male però gli abitanti di Badajoz. Questi aspettavano con impazienza i loro liberatori; avevano preparato regalie e rinfreschi, non per evitare la loro collera, come assermarono alcuni storici inglesi, poichè non doveano temerne da amici ed alleati, sibbene per festeggiarli e onorarli. Gli inglesi vi ammazzarono più di 100 abitanti d'ambi i sessi. Il sacco e la distruzione durarono tutta la notte del 6 ed il giorno seguente. Non si ascoltarono le ammonizioni dei capitani, e persino lord Wellington si vide minacciato dalle baionette de' suoi soldati che gl'impedirono di entrare nella piazza a frenare il disordine. L'ordine fu ristabilito il giorno dopo per mezzo di soldatesche che a quello scopo vi si condussero dal di fuori.

Tuttavia le *cortes* decretarono rendimenti di grazie all'esercito inglese, non volendo che si confondessero gli eccessi del soldato coi vantaggi che recava la riconquista di Badajoz. La reggenza decorò lord Wellington della croce di San Ferdinando, e gli inglesi cessero la piazza in mano del marchese di Monsalud, generale della provincia di Estremadura.

Il dì 8 dello stesso aprile Soult erasi avanzato fino a Villafranca de los Barros, e retrocedette poi molto affatto appena seppe la resa di Badajoz; il dì 11 la sua cavalleria fu attaccata dalla inglese e disfatta.

Nello stesso tempo il conte di Penne Villemur con un corpo del quinto esercito spagnolo si accostò a Siviglia dalla destra del Guadalquivir e combatté colla guarnigione francese di quella città e con quella che era nel convento della Cartuja (Certosa). Si diede colpa a Ballesteros di non averlo aiutato in tempo dall'altra riva del fiume e d'essere stato la causa per cui non si poterono respingere i francesi. Peunc Villemur si ritirò il giorno 10 per ordine di Wellington, dopo che la sua mossa ebbe contribuito ad accelerare la ritirata di Soult a Siviglia, poich'ebbe appostato Drouet tra Fuente-Ovejuna e Guadalcanal.

Quando si recò all'assedio di Badajoz, come accennammo, la quinta divisione inglese non rimasero altre soldatesche dalla parte di Ciudad Rodrigo oltre alcune bande e gli uomini di don Carlos di Spagna, insieme col reggimento inglese primo di ussari, sotto il comando del generale Alten, ebe dovea rimanere colà fino alla fine di marzo. Parve al maresciallo Marmont esser quella una buona occasione di riempiere Ciudad Rodrigo od Almeida, e di fare una correria nel Portogallo, più intento com'era a provvedere la bisogna del proprio distretto che a soccorrere Badajoz, che era compreso in quella del maresciallo Soult, essendo divisi sempre questi generali da rivalità e gare. In quel pensiero partì Marmont da Salamanca con 20,000 uomini, tra i quali 1,200 di cavalleria. Intimò invano la resa a Ciudad Rodrigo; poi, lasciata quivi una divisione per formare il blocco, si recò ad Almeida, dove non ebbe migliore fortuna. Don Carlos di Spagna, non lontano di Ciudad Rodrigo, si vide stretto in mezzo, e a grande stento poté

unirsi colle milizie portoghesi che erano apparse sulle rive del Coa. Il maggior generale Alten si ritirasse e fu seguito fino alla Beira dalla vanguardia francese, che entrò il 12 aprile in Castello Branco, da dove tosto retrocedette. Però Marmont, avendo battuto e disperso le milizie portoghesi, si avanzò più in là della Guarda ed arrivò il dì 15 a Lagiosa. Maggiori sarebbero stati allora i danni se, avvisato il generale francese della presa di Badajoz, non avesse cominciato il 16 la sua ritirata, levando poi il blocco di Ciudad Rodrigo e ripiegandosi fino a Salamanca.

A ciò lo determinava anche l'essersi posto in mossa lord Wellington verso il nord, dopo che Soult era ritornato a Siviglia. Il generale inglese pose in breve i suoi quartieri in Fuente-Quinaldo, accantonando le sue soldatesche tra l'Aguada ed il Coa.

Avanzando Wellington nel suo piano di campagna, ma sempre con prudenza e misura, determinò di render vane ed anche distruggere le opere che assicuravano al nemico il passo del Tago in Estremadura e per conseguenza le sue comunicazioni colla Castiglia. I francesi avevano supplito in Almaraz al ponte di pietra, già rovinato, con un altro di barche, assicurandolo alle due rive del Tago con due fortini denominati Napoleone e Ragusa. A queste opere di guerra altre avevano aggiunte, siccome la riedificazione e il fortificazione di un castello antico situato nella gola di Mirabete una lega dal ponte, unico passo de' carriaggi.

Wellington affidò l'impresa al generale Hill, che comandava ancora il corpo alleato che guerreggiava alla sinistra del Tago. Lo accompagnò il marchese di Alameda, membro della giunta di Estremadura, dalla quale non meno che dalla popolazione Hill ebbe molto aiuto e sostegno.

Il 19 di maggio, allo spuntare dell'alba, gli inglesi attaccarono e presero d'assalto il forte Napoleone, posto sulla riva sinistra; questo tutto incusse tanto terrore nei nemici che abbandonarono anche quello di Ragusa, situato sulla opposta, fuggendo la guarnigione nel maggior disordine fino a Naval-moral. Gli inglesi presero 250 prigionieri, spianarono ambedue i forti, distrussero il ponte e diedero alle fiamme gli altri lavori, i cantieri e le altre costruzioni in legno che

trovarono. Il castello di Mirabete solo rimase, grazie alla sua posizione che rendeva impossibile il prenderlo d'assalto. La guarnigione lo abbandonò due giorni dopo, toltavi dal generale Armagnac comandante dell'esercito francese del centro, che veniva dal ponte dell'Arzobispo. Gli altri soccorsi che tentarono di mandare Marmont e Soult giunsero troppo tardi. Con questi vantaggi ottenuti, fu tolta ai francesi la migliore comunicazione col loro esercito del mezzodì che chiamavano del Portogallo.

Da parte sua il maresciallo Soult, ritornando dalla Estremadura, aveva atteso a contenere i progressi di don Francesco Ballesteros, particolarmente dopo che Penne Villemur erasi allontanato dalla riva destra del Guadalquivir. Don Francesco, sboccando dalla pianura di Gibilterra per cooperare alle mosse di Penne, erasi fermato in Utrera il 4 aprile, senza procedere più in là; così Soult ebbe agio di arrivare in Estremadura, e Penne Villemur si vide costretto a retrocedere a' suoi posti.

Ballesteros dovette fare altrettanto e ripiegarsi verso la sierra di Ronda. Tuttavia, piegando a rapida mossa, ebbe la sorte di sgominare i nemici il 14 aprile tra Osuna e Alora. Nella prima città si combattè per le strade, e i francesi furono obbligati a chinarsi nel forte che avevano fabbricato, incalzati alle spalle dal reggimento di Sigüenza comandato dal suo valoroso capitano don Rafael Cevallos Escalera, che si avanzò fino alla seconda mura. In Alora si venne alle mani con una divisione nemica, cui si tolsero le bagaglie, due cannoni e qualche prigioniero. Lo stesso avvenne il 23 tra una colonna nemica e l'avanguardia spagnuola comandata da don Giovanni della Cruz Mourgeon, la quale in una ostinata battaglia, e tale da venire alla baionetta, sgominò i nemici e cagionò loro grave perdita e danno.

Tali escursioni, marcie ed assalti, e insieme gli avvenimenti in Estremadura e in Castiglia, posero in grand'allarme il maresciallo Soult, il quale, temendo che Ballesteros fosse rinforzato da gente di nuovo sbarco e impedisse le comunicazioni tra Siviglia e gli eserciti assediatori di Cadice, pensò di assicurare la linea del Guadalete, fortificando specialmente, come luogo molto importante, Bornos. Quivi comandava il generale

Conroux, che teneva sotto i suoi ordini una divisione di 4.500 uomini. Allora Ballesteros uscì di Gibilterra, sotto il cannone della quale era ancora messo a difesa, e prese ad impedire i lavori del nemico ed a tentar di nuovo la fortuna.

Così il 1 di giugno guadò il Guadalete ed attaccò i francesi nello stesso Bornos. Don Giovanni della Cruz Mourgeon ed il principe d'Anglona coll'avanguardia e la terza divisione, attaccarono vigorosamente i primi. Il primo scontro fu felice; ma piegando poi la sinistra dove comandava don Giuseppe Aymerich ed il marchese de las Cnevas, entrò lo scoraggiamento nel resto delle soldatesche e crebbe poi con una mossa rapida e generale dei nemici incontro i nostri e coll'avanzarsi della loro cavalleria, superiore alla nostra, che veniva a gran carriera minacciandone alle spalle. Tuttavia le soldatesche di Ballesteros ottennero di passare il fiume, alcuni corpi però a grande fatica e a costo di sangue. Sostenne la ritirata don Luigi del Corral, che comandava la cavalleria, il quale diede prove di grande prudenza e valore; si distinse egualmente pel suo sangue freddo e il suo coraggio don Pietro Tellez Girom, principe di Anglona, che contenne i francesi nel passo del Guadalete, sostenuto da qualche soldatesche e specialmente dal reggimento asturiano dell'Infanteria. Nè vuoi dimenticare la valorosa condotta di don Rafael Cevallos Escalera, già onorevolmente ricordato in altri luoghi; il quale, alla testa del battaglione di granatieri del generale, sebbene ferito in una coscia, sempre alla testa del suo corpo indebolito da considerevoli perdite, si avanzò di nuovo, ricuperò egli stesso un pezzo d'artiglieria, lo difese, e quando vide che molti nemici venivano alla carica sopra il ristrettissimo numero de' suoi, non volendo perdere il cannone conquistato, si aggrovigliò ad una delle ruote del carro e lo difese con tutto il valore finchè cadde morto da una palla appiedi del suo trofeo. Le cortes tributarono giusti elogi alla memoria di Cevallos e ricompense alla sua derelitta famiglia. I nemici non continuarono più innanzi nell'incalzarci, scemati com'erano dalle grandi perdite; la nostra però non fu meno di 1,500 uomini, molti dei quali, per verità, disertori.

Assicurato intanto Wellington che gli spa-

gnnoli ad onta di qualunque rovescio e sventura, distrarrebbero le forze di Soult nel mezzodì, e che, essendo ben provveduta di viveri Badajoz e l'Estremadura ben guernita dal corpo del generale Hill e del quinto esercito, tutta quella provincia era abbastanza coperta, si determinò di marciare inverso la Castiglia e di dar principio ad una importante e decisiva campagna; al che molto lo animavano i fatti che avvenivano al nord dell'Europa e quelli che si annunciavano.

Conforme a quanto l'anno antecedente avea indicato in Cadice don Francesco di Zea Bermudez, la Russia si apparecchiava a guerreggiar guerra a morte con Napoleone. Lo spirito inquieto di lui, la sua enorme ambizione, l'ansia di distendere la sua dominazione sovra tutta l'Europa erano la vera e fondamentale causa de' contrasti suscitati tra il gabinetto di Parigi e quello di Pietroburgo. Ma i pretesti che Napoleone allegava nascevano: 1.º da un ordine (*ukase*) dell'imperatore di Russia del 31 dicembre 1810, il quale distruggeva in parte il sistema continentale adottato dalla Francia a pregiudizio del commercio marittimo; 2.º da una protesta di Alessandro contro l'unione che Bonaparte avea decretato del ducato di Oldemburgo; 3.º dagli armamenti della Russia. Pensava l'imperator dei francesi che una battaglia guadagnata sulle rive del Niemen abbatterebbe quella potenza e darebbe tempo a lui per dar corso a' suoi disegni rispetto la Polonia e la Germania; e continuava senza ostacolo a formarne di nuovi, seguendo una carriera che oramai non avea più altro limite fuor quello della propria rovina. Però l'imperatore Alessandro, ammaestrato dalla sperienza e tenendosi sempre in mente l'esempio della Spagna, nella quale la guerra si prolungava indefinitamente convertita com'era in nazionale, e dove Wellington andava distruggendo colla sua prudenza le migliori soldatesche di Napoleone, non pensava di avventurare in una sola battaglia la sorte e l'onore della Russia.

Sebbene ancora tranquilla, poteva ben anche la Germania venire a guerra contro la Francia, secondo il miglior calcolo dei probabili. Qui le popolazioni indignavano l'insolenza del conquistatore e l'influenza straniera, e si dovevano che i governi così umil-

mente piegassero la cervice. Incoraggiati da questo stato di cose, alcuni uomini deliberati che desideravano atteggiar a forza in Germania quello spirito nazionale incominciaron a farne i preparativi, celatamente però e per mezzo di società segrete. Sembra che una delle prime che si assiatàbilita, contro delle altre, fosse quella detta degli *Amici della virtù*. Se ne videro presto gli effetti e i frutti fin dal 1809, quando, sull'esempio della Spagna, piantarono bandiere di ventura Katt, Darnberg, Schill e fino lo stesso duca Guglielmo di Brunswick.

Però tali imprese ebbero esito sventurato; ma non per questo fu apento il fomite, cui non valevano ad estirpare la vigile politica di Napoleone, poichè era diventato come innato in tutti i tedeschi, nè da quello ripugnavano nè i generali nè i ministri nè i principi più illustri, i quali anzi lo alimentavano, sebben sempre al coperto. Una vittoria de' russi od un favorevole incidente sarebbe bastato per accender la fiamma, tanto più facile a propagarsi quanto maggiori e più estesi erano i mezzi di aprirle il passo.

Adunque Napoleone procurò d'impedire per quanto era possibile qualunque manifestazione d'insorgimento popolare, tanto pericolosa allora che cominciava la guerra del nord. Credette più conveniente abbracciare i mezzi della esecuzione dei quali fosse sicuro. Così si impadronì successivamente di varie piazze di Germania nei mesi di febbrajo e marzo e conchiuse trattati di alleanza colla Prussia e coll'Austria, pensando di formare in questo modo la base della sua vasta e militare impresa contro la Russia. La stessa sorte non lo favoriva in quanto alle potenze che formavano, per così dire, le ale: la Svezia e la Turchia. Colla prima non potè convenire, e tanto anzi s'inimicarono i voleri che questo governo, benchè avesse alla testa un principe francese (Bernadotte), firmò colla Russia un trattato nel marzo dello stesso anno. Colla seconda non migliore vantaggio ebbe Napoleone; poichè, sebbene da principio il sultano avesse guerra coll'imperatore Alessandro, irritato poi dai sotterfugi e dalle tergiversazioni del gabinetto di Francia e accarezzato dall'Inghilterra, strinse la pace e terminò le sue quistioni colla Russia col trattato di Bucharest alla fine di maggio.

Napoleone, sebbene determinato alla guerra, desiderando tuttavia far mostra di moderazione, prima d'rompere in ostilità diede un passo aperto in favore della pace. Tale era il suo costume quando stava per intraprendere nuove campagne, ma sempre in termini inammissibili.

Le proposizioni furono dirette al gabinetto inglese, la cui politica non erasi mutata, benchè in quell'anno avesse cessato dalle sue funzioni il marchese di Wellesley, pel motivo da lui addotto che non si somministravano al suo fratello lord Wellington mezzi abbastanza larghi per continuare la guerra con maggiore sforzo e vantaggio. Le proposizioni del governo francese, in data del 17 aprile, furono ricevute da lord Castlereagh, allora ministro degli affari esteri. In queste, dopo una lunga prolusione, si consideravano gli affari della penisola spagnuola e quelli delle Due Sicilie come difficilissimi ad accomodarsi, sicchè si proponeva un aggiustamento appoggiato alle seguenti basi: « 1.° Si garantirà (diceva il gabinetto delle Tuileries) la integrità della Spagna. La Francia rinuncerà ad ogni pensiero di estendere il suo dominio al di là dei Pirenei. La dinastia attuale sarà dichiarata indipendente e la Spagna sarà governata da una costituzione nazionale di *cortes*. Saranno egualmente garantite la indipendenza e l'integrità del Portogallo, e ne otterrà autorità sovrana la casa di Braganza.

« 2.° Il regno di Napoli rimarrà in possesso del monarca attuale, ed il regno di Sicilia sarà garantito in favore dell'attuale famiglia di Sicilia. Come conseguenza di queste stipulazioni, la Spagna, il Portogallo e la Sicilia saranno evacuate dalle forze navali e di terra tanto di Francia come d'Inghilterra. »

In data del 23 dello stesso aprile lord Castlereagh contestò in nome del principe reggente d'Inghilterra (che teneva l'autorità reale per l'incapacità mentale sopraggiunta qualche anni prima al suo augusto padre) che « se, come interpretava sua altezza reale il senso della proposizione: *la dinastia attuale sarà dichiarata indipendente e la Spagna governata da una costituzione nazionale di cortes*, era che l'autorità reale di Spagna e il suo governo saranno riconosciuti come residenti nel fratello di colui che governava la Francia e delle *cortes* radunate sotto

la sua autorità, e non come residente nel suo legittimo monarca Ferdinando VII e suoi eredi, e le *cortes* generali e straordinarie che attualmente rappresentavano la nazione spagnuola; gli s'intimava che francamente ed esplicitamente dichiarasse a sua eccellenza (il duca di Bassano) che gli obblighi che imponeva la buona fede dissuadevano sua altezza reale dall'accettare per la pace proposizioni che si fondavano sopra simile base. »

Che « se le riportate espressioni si riferivano al governo che allora esisteva in Spagna e che adoperava sotto il nome di Ferdinando VII, in questo caso, dopochè sua eccellenza avesse ciò confermato, sua altezza reale sarebbe pronta a manifestare pienamente le sue intenzioni sopra le basi che si erano proposte alla sua considerazione. »

Lord Castlereagh non entrò a parlare degli altri punti, come dipendenti da questo principale, e il negoziato non ebbe altro risultato, dovendo le armi continuare l'impetuoso loro corso.

In conseguenza l'imperatore francese, preparato già per la campagna, partì di Parigi il 9 maggio, e, dopo essersi fermato fino agli ultimi del mese a Dresda, dove ricevette l'omaggio e le felicitazioni dei principali sovrani di Germania, si avviò al Niemen, limite della Russia. Più di 600,000 uomini camminavano alla stessa meta, tra i quali alquanti spagnuoli e portoghesi, reliquie dei reggimenti della divisione di Romana, che rimasero nel nord, e di quella del marchese di Alorna, che uscì di Portogallo nel 1808 con alcuni prigionieri che spontaneamente o per forza gli si erano aggiunti. Di questa immensa moltitudine di armati 480,000 erano già pronti e cominciarono a passare il Niemen la notte del 23 al 24 di giugno, Napoleone il primo a entrare nel territorio russo e a dar il signal della guerra; segnale che risuonò per l'immensità di quell'impero e fu principio di tanti mutamenti e rovesci.

In mezzo alla confidenza che ispirava a Napoleone la sua costante e benigna fortuna, lo costrinsero le circostanze a rinunciare, almeno per qualche tempo, al disegno di aggiungere alla Francia le provincie spagnuole. Tuttavia, fermo nelle sue prime determinazioni, non ritardò ed ultra ne prese fino a primavera inoltrata, quando avea già

deciso di romper guerra colla Russia. Si notò egualmente che Giuseppe continuava a querelarsi, fin dai primi mesi dell'anno, della condotta del suo fratello; il quale malcontento si palesava nelle lettere intercettate al suo sventurato segretario Deslandes. Le più singolari tra queste erano due scritte a sua moglie ed una all'imperatore; tutte tre in data del 23 marzo. L'ultima era inchiusa in una delle prime coll'avvertenza di non consegnarla se non nel caso che « si pubblicasse il decreto di riunione (sono sue frasi) e che si pubblicasse nella gazzetta. » In quanto alla parola *riunione* intendeva Giuseppe quella delle provincie dell'Ebro alla Francia, poichè sebben queste, come abbiamo veduto, e soprattutto la Catalogna, si considerassero come già aggregate, non erasi annunziata ufficialmente quella decisione nelle carte pubbliche. Nella lettera a suo fratello Giuseppe domandava « che gli permettesse di deporre nelle sue mani i diritti alla corona di Spagna che si era degnato di trasmettergli già da quattro anni, poichè, non avendo avuto altro scopo nell'accettarli se non quello della felicità di tanto vasta monarchia, ora non era in sua mano di raggiungerlo. » Chiariva nell'altra lettera lo stesso pensiero a sua moglie ed indicava in quale circostanza si obbligherebbe a rimanere in Spagna e le condizioni che perciò eredevasse necessarie. Diceva: 1.° « Se l'imperatore ha guerra colla Russia e mi erede utile qui, mi rimango col comando generale e l'amministrazione generale. Se ha guerra e non mi concede il comando e l'amministrazione del paese, desidero di ritornare in Francia. 2.° Se non succede la guerra colla Russia, che l'imperatore diamo o no il comando, io resto; quando però non si esiga da me cosa alcuna che faccia eredere che io acconsenta allo smembramento della monarchia, e quando mi lasci bastevoli forze e territorio e mi si mandi il milione di sussidii mensile che mi fu promesso.... Un decreto di riunione dell'Ebro che mi giungesse improvviso mi potrebbe mettere in viaggio il dì dopo. Se l'imperatore differisse l'esecuzione del suo disegno fino allo stabilimento della pace, mi dia i mezzi di sussistere durante la guerra. » Triste situazione e necessaria conseguenza dell'aver accettato un trono cui la sola forza straniera valeva a tener fermo; e conven-

notare che la nobiltà di pensieri che Giuseppe mostrava per riguardo allo smembramento della Spagna svanivano nell'ultimo periodo della seconda lettera, nella quale non mostrava già alcuna opposizione a quella determinazione per sè stessa, ma alla opportunità ed al tempo di metterla in effetto.

Poco avrebbero giovato i lagni e le querele di Giuseppe se non fossero venuti in suo aiuto gli avvenimenti del nord. Napoleone, intento a questi, senza mutare però i mezzi presi rispetto la Catalogna e le altre parti, cedette alla sola necessità e concedette a suo fratello l'autorità e il comando degli eserciti, lasciandogli anzi maggiori facoltà e consentendo che entrasse in trattative colle *cortes* e col governo nazionale.

Disopra abbiamo fatto cenno dell'origine di questi trattati e della repulsa che ricevettero le prime proposizioni. Non per questo desistettero dall'intento gli emissarii di Giuseppe a Cadice, animati e dal malcontento che produsse la caduta di Valenza in tutto il regno, e da quello che doveva necessariamente cagionare nella stessa Cadice l'incessante bombardamento, come pure dalle speranze concepite che la reggenza ultimamente nominata avesse a condurre con sè qualche mutamento nella politica.

Due erano i mezzi principali dei quali sollevano valersi i detti emissarii; l'uno di studiarsi d'aver influenza sulle determinazioni del governo o sviarle; l'altro, agitare l'opinione con false novelle, coll'abuso della stampa e con altre arbitrazioni, servendosi perciò qualche volta di case di franchi-muratori stabilite in Cadice.

Appena avea posto le radici nè quasi ancora si conosceva in Spagna questa istituzione prima del 1808, perseguita dal governo e dalla inquisizione. Nè essa nè altre società segrete giovarono la sollevazione contro i francesi nè vi ebbero parte, poichè allora tutti s'intendevano come per incanto; non era necessario nè segreta nè palese comunicazione là dove regnava generalmente la corrispondenza naturale e simultanea.

Sparsi per tutta la penisola, i francesi fondarono case di franchi-muratori nelle principali città del regno e convertirono questa istituzione di pura beneficenza in strumento delle loro passioni. Tentarono di diffonderne i rami fin nei punti dove reggeva il

governo nazionale: disegno di più facile esecuzione dacchè la libertà stabilita dalle *cortes* impediva che si prendessero provvidenze arbitrarie o troppo rigorose.

Cadice fu uno dei luoghi nel quale il governo intruso si adoperò di più a diffondere la società dei franchi-muratori. Due erano i centri principali, ed uno massimamente si mostrava avverso alla causa nazionale ed affetto a quella di Giuseppe. Il governo le sorvegliava e la loro influenza era limitata poichè nè i cospicui membri del potere esecutivo nè i deputati delle *cortes*, tranne alcuno d'America, inclinato al disordine, entrarono nelle società segrete. E convenien notare che siccome queste società non soffiarono nel fuoco della sollevazione del 1808, così non ebbero parte nè meno nello stabilimento della costituzione e delle libertà pubbliche. Fu il contrario in Germania, differenza che si spiega per la diversa situazione delle due nazioni. Quest'ultima, prima di poter sollevarsi, era incatenata, oppressa; la Spagna si levò a tempo e prima che il giogo francese le pesasse del tutto sopra il collo. Più tardi, quando un flagello d'altra natura venne a colpirla nello sventurato anno 1814, anche da noi si ricorse allo stesso mezzo di comunicazione ed agli stessi intrighi che in Germania, ed allora le società segrete ebbero gran parte nei tentativi ripetuti che si fecero da poi contro il governo assoluto.

Lusingavansi gli emissarii di Giuseppe di ottenere più presto il loro scopo per mezzo della nuova reggenza, molto più essendo venuto d'Inghilterra ver la fine di giugno a presiederla il duca dell'Infantado. Non già perchè il duca fosse uomo da abbassarsi a transigere col nemico o da obliare menomamente quanto dovea alla indipendenza della sua patria, ma perchè, facile essendo e di costumi rilassati, lasciava dubitare che intorno a lui si potessero formare delle trame e delle congiure. Speravano egualmente gli emissarii di poter sorprendere la buona fede di un tal ministro, e più di tutto contavano sul favore di un altro uomo corrotto ed avido di denaro e di onori, il quale non si mostrava avverso alla causa dell'intruso Giuseppe. Tralasciamo di pubblicarne il nome per mancanza di prove materiali che confermino il nostro asserto, mentre le prove morali son molte.

Certo è che nella primavera ed in principio della state si moltiplicarono i maneggi e gli andirivieni; per effetto dei quali il canonico Peña, già nominato in altro libro, ottenne di recarsi in Galizia col titolo di vicario di quell'esercito, e si seppe poi che era incaricato, di concerto cogli emissarii di Giuseppe, d'annunziare a lui, come da parte del governo di Cadice, il principio di un negoziato e di proporgli di nominare d'ambe le parti de' commissarii che convenissero a trattare della materia colla maggiore segretezza. Il convegno dei detti commissarii esser dovea sulle frontiere del Portogallo e della Castiglia, obbligandosi Giuseppe a stabilire un governo rappresentativo fondato sopra basi consentite reciprocamente ovvero ad accettare la costituzione promulgata in Cadice colle modificazioni ed i miglioramenti necessari.

Le *cortes* ignoravano questi negoziati o, per dir meglio, questi intrighi, e possiamo assicurare che egualmente li ignorava la reggenza in corpo. Tutto procedeva dalla fonte per noi indicata, da una dama amica del duca dell'Infantado e da qualche altro individuo amico dei torbidi. Forse tra le persone che ne trattavano erano alcune di buona fede che, non credendo possibile di più resistere ai francesi, e adoperando con buona intenzione, volevano procacciare alla Spagna il miglior bene in mezzo a tante strettezze. Nè mancava chi, vivendo delle largizioni di Madrid, affinchè queste durassero, fuor misura esageravano le promesse che lor si facevano.

Tante furono infatti quelle che a Giuseppe fecero i suoi emissarii che giunsero fino ad offerirgli di guadagnare il volere di alcuno de' nostri generali. A questo fine, e per l'abboccamento che doveasi avere coi commissarii che si aspettavano da Cadice, Giuseppe nominò da una parte alcuni incaricati, tra i quali un avvocato per nome Pardo; il quale, sebben giungesse ad uscire di Madrid, fu poi costretto a retrocedere, poichè seppe in Valladolid la battaglia di Salamanca: avvenimento che fece svanire come sogno tutti quegli intrighi e quelle macchinazioni.

Questi affari si presentano sempre tanto confusi che difficile torna di porli in chiaro. Per questo ci siamo astenuti dal narrare altri fatti che ci furono riferiti, e raccontammo so-

lamente e con prudenza quello che teniamo sicuro. Tali avvenimenti però bastarono perchè alcuni scrittori francesi assicurassero che le *cortes* vennero a patti con Giuseppe, e perchè nel memoriale di Sant'Elena il signor de Las Casas ponga in bocca di Napoleone queste parole: « Le *cortes* (in quel tempo) patteggiavano in segreto coi francesi. » (Vedi appendice IV.) Asserzione falsa e calunniosa, poichè, il ripetiamo nè mai cesseremo dal ripetere quanto si è detto nell'altro libro, che per tutto avevano potere e facoltà le *cortes* ed il governo di Cadice, ma non per transigere o per venire a composizione col re intruso; la quale imprudenza, che giustamente si sarebbe tacciata di tradimento, avrebbe loro meritato dal furore degli spagnuoli un esemplare castigo.

Nè Giuseppe stesso aveva molta confidenza, a quanto sembra, nel buon esito di quei negoziati, poichè intanto attendeva a tener congressi in Madrid, seguendo il consiglio del ministro Azanza, il quale assicurava esser quello il mezzo di levare *altare contro altare*. Già fin da prima Giuseppe avea nominato una commissione la quale avea per assunto di provvedere al modo ed alle forme di convocare i congressi; e adesso il suo governo ne ripeteva la domanda. Così nel municipio di Madrid il 7 maggio e in una deputazione di Valenza il 19 luglio, si domandò solennemente la convocazione di quell'assemblea. Giuseppe rispose agli inviati di quest'ultima « che il desiderio da loro espresso per la convocazione del congresso era quello della maggior parte della nazione ed anzi della parte più istruita, e che sua maestà lo prenderebbe in considerazione per occuparsi seriamente di ciò a tempo opportuno. » E aggiunse: « Che queste ruananze sarebbero più numerose di quante si tennero mai nelle Spagne.... » Gli avvenimenti della guerra, il timore di Napoleone, il quale fino nei momenti più difficili repugnava dalle rannanze dei corpi popolari, come pure gli ostacoli che opponevano le popolazioni alla nomina dei rappresentanti appellati dal governo intruso, impedirono di dar corpo a tali disegni e fino di diramarne l'invito.

Ad ogni modo inutili e infruttuosi sembravano quanti disegni e miglioramenti si ideavano da un governo che non poteva sostenersi senza l'appoggio straniero. Tra le

piaghe che allora affliggevano la nazione e che erano conseguenza della guerra e della devastazione francese, apparvero più terribili la scarsezza dei viveri e la sua compagna la fame. Accennammo come avesse principio nell'anno antecedente. In questo giunse al colmo, specialmente in Madrid, dove al 1 di marzo un pane di due libbre costava 8 o 9 reali, ed ascese quindi a 12 e 13. Vi fu un momento in cui si pagò la *fanega* (litri 56,351) di frumento da 53o a 54o reali; e gli altri viveri incarivano in proporzione: sicchè la penuria giunse a tanto che fino i fusti de' cavoli ed altre mondiglie ebbero valore commerciale e si ricercavano a gara. La miseria si pareva per le strade e le piazze, ed erasi fatta spaventosa. S'aggravano in crocebi i meschini, su' cui volti leggevasi morte, e molti cadevano al suolo e spiravano di affinimento. Donne, sacerdoti, magistrati, persone che occupavano poc' anzi alte magistrature mendicavano da ogni parte un tozzo che li satollasse. La mortalità si fe' grande per modo che dal settembre 1811, nel quale cominciò la famina, fino al luglio seguente si seppellirono in Madrid presso a 20,000 cadaveri: strage tanto più spaventosa in quanto che la popolazione erasi già diminuita per le emigrazioni e le sventure comuni. La polizia si adombrava di qualunque unione si tenesse, ed impose 200 ducati di multa ai bottegai se permettevano che si fermasse gente dinanzi ai loro negozii, come è costume in Madrid, massime alla Porta del Sol. Così la capitale presentava lo spettacolo più desolante, che straziava il cuore. E lo facevano più triste le case e gli edifici demoliti, i quali, benchè così rotti per l'abbellimento di qualche quartiere, non essendosi compiuto ancora il disegno, presentavano aspetto di rovine e di abbandono.

Nè facile era allora al governo di Giuseppe metter riparo a mali tanto profondi e nemmeo calmare il disordine che nasceva dall'andar in cerca di alimento. La carestia proveniva dalle scarse raccolte anteriori, dalle distruzioni della guerra e dalle sue conseguenze, da molte misure amministrative poco savie e quasi sempre arbitrarie. Abbiamo parlato delle misure di monopolio che prese il governo intruso nell'anno trascorso; tali misure durarono anche in questo, ammassando i grani per gli eserciti fran-

cesi ed empiendone fino i granai della stessa Madrid, mentre mancava ai cittadini il tozzo di pane. Le contribuzioni, invece di sremare, crescevano; poichè, oltre le anteriori ordinarie e straordinarie ed un aumento di quella sul bollo, impose Giuseppe innanzi la fine di giugno alle sei prefetture di Madrid, Cuenca, Guadalajara, Toledo, Ciudad Real e Segovia (che erano i luoghi nei quali si estendeva il suo vero dominio) che senza ritardo nè seusa presentassero 570,000 *fanegas* di grano, 275,000 di orzo, e 73,000,000 di reali in denaro; il quale carico in tutto, anche calcolando il grano a meno della metà del prezzo corrente, superava i 250,000,000 di reali; esazione che avrebbe convertito in vasto deserto quel paese già tanto disastroso, ma che non ebbe effetto per i fatti che sovraggiunsero e perchè, come giustamente dice il re don Alonso: « Ciò che è eccesso non può durare. » (Vedi appendice V.)

Nelle provincie sottomesse ai francesi, soprattutto nelle centrali, la carestia e la miseria correvano a pari che in Madrid. Quasi come nella capitale era incarito il grano nella Vecchia Castiglia. In Aragona una *fanega* di grano valeva 450 reali, e non era meno nelle Andalusie, se non era di più. In Siviglia si dovettero mettere le guardie alle botteghe de' fornai; e in quel regno come in molti altri fin da prima avea già ordinato Soult che si provvedesse alle seminagioni, poichè al coltivatore mancavano pei lavori e i grani e l'animo, trovandosi privo ogni tratto del frutto de' suoi sudori. Più innanzi faremo conoscere mano mano che rimarranno libere le provincie, e per quanto starà in noi, le contribuzioni che pagarono i popoli e i balzelli dai quali furono colpiti: cumolo di mali che insieme desolavano le provincie occupate e le trasformavano in cadaveri scarnati.

Che diverso aspetto presentava Cadice ad onta dell'assedio e dei proiettili che vi cadevano! Là si frui della libertà, regnava l'allegria, al suo porto giungevano le mercanzie dei due mondi, abbondavano i viveri d'ogni maniera, fino i più ricercati; non mancava fino la neve, che si conduceva per mare dalle montagne lontane per farne sorbetti ed acque gelate. Le feste e i divertimenti si succedevano senza interruzione; nè si sospesero mai nè i combattimenti dei tori

nè le rappresentazioni teatrali; anzi a quest'uso si eresse dalla parte del mare una nuova *plaza de toros* ed un teatro fuori del tiro delle bombe, perchè si abbandonassero gli abitanti in piena sicurezza ai divertimenti ed alle feste.

Colà le *cortes* continuarono i loro lavori con applauso universale. Organizzare conforme alla costituzione le supreme corporazioni del regno, non meno che il potere giudiziario ed il governo economico dei popoli, come pure i rami dipendenti da questi principali, furono gli oggetti che richiamarono in questi mesi l'attenzione delle *cortes*. Quindi si formarono regolamenti precisi ed estesi pel consiglio di stato e per il tribunale supremo di giustizia. Lo ebbero anche i tribunali speciali di guerra e di marina, di finanza e degli ordini, conosciuti prima sotto il nome di consigli, i quali furono conservati, o perchè necessari alla buona amministrazione dello stato, o perchè non si erano ancora ammesse alcune riforme che si voleva precedessero la loro totale o parziale abolizione. Le municipalità, i tribunali di prima istanza e loro dipendenti furono riordinati e costituiti sotto nuove forme. Nella parte economica e nel governo dei popoli le faoltà furono divise e ripartite a seconda delle competenze, e si diedero regolamenti alle deputazioni ed alle municipalità: impresa difficile e lunga in una monarchia tanto vasta, che abbracciava allora amendue gli emisferi, di sito e clima tanto lontani, di usi e costumi tanto diversi.

Gli abusi della libertà della stampa diedero occasione a dispiaceri e a contrasti, e giunsero fino a far nascere vivi dibattimenti sul ristabilire o no la censura: a tanto giunse da una parte la sfrenatezza di alcuni scrittori e a tanto d'altra parte la cecità di nomini fanatici ed appassionati. Si pubblicavano in Cadice, senza contar quelli delle provincie, giornali che uscivano ogni dì o ad intervalli più o meno lunghi. Pochi ve n'erano che tenessero la via di mezzo e non sentissero del partito al quale appartenevano. Tra quelli che diffondevano le dottrine liberali distinguevasi il *Semanario Patriotico*, che ricomparve dopo la riunione delle *cortes*, il *Conciso*, il *Redactor de Cadix*, il *Tribuno* ed altri varii. Uno ne pubblicava lo stato maggiore generale, moderato e circoscritto comune-

mente al ramo di sua pertinenza. Se ne stampava un altro sotto il nome di *Robespierre*, il cui titolo solo basta per chiarire l'esagerazione e la violenza delle sue opinioni. In contrario si stampavano dal partito opposto e circolavano giornali non meno furibondi e disfrenati. Tali erano il *Diario mercantil*, il *Censor* ed il *Procurador de la Nacion y del Rey*, che si pubblicò più tardi e superò tutti nelle aringhe iraconde e nelle personalità. Altri scritti volanti o che facevan parte di qualch'opera uscivano in luce di quando in quando, come le *Cartas del filosofo rancio*, che sostenevano le dottrine che accennava il titolo, il *Tomista en las cortes*, scritto di qualche merito dettato dallo spirito opposto, e la *Inquisicion sin máscara*, l'autore della quale, nemico della istituzione, la impugnava acutamente nudandola d'ogni velo e sostenendo i suoi asseriti con molti documenti e citazioni importanti. Tali scritti od opuscoli spargevano per vero molta luce e diffondevano bastanti cognizioni, ma non senza suscitare qualche volta vive discussioni che inimicavano gli animi. Mali inseparabili dalla libertà, soprattutto nel principio, ma preferibili, pel progresso e l'impulso che imprimono, all'abbruttimento della schiavitù.

Fissaron molto l'attenzione pubblica a quel tempo due produzioni intitolate, una *Diccionario razonado manual* e l'altra, *Diccionario critico-burlesco*, non tanto la prima pel suo merito intrinseco come per la risposta che ricevette nella seconda e pel rumore che menarono insieme. Il dizionario manuale, ispirazione di un cuore corrotto, tendeva a difendere dottrine rancide, interpretate a capriccio dall'autore. Censurava amaramente e le *cortes* e i loro provvedimenti, non rispettava l'individuo, e sotto pretesto di difendere la religione, la danneggiava nella realtà e la insultava non meno del buon senso. Tacere sarebbe stata la migliore risposta a tali invettive; ma don Bartolomeo Gallardo, bibliotecario delle *cortes*, uomo di acuto ingegno e d'indole caustica, che maneggiava la lingua con purezza e gusto e godeva già nome per un libello satirico e giocoso intitolato *Apologia de los palos* (bastoni), volle confutare col ridicolo l'autore dell'opera succennata. Il che fece per mezzo dell'altra che intitolò *Diccionario cri-*

tico-burlesco, nel quale sventuratamente non si limitò a chiarire la falsità delle dottrine e delle accuse dell'avversario ed a strapparli il velo dell'ipocrisia onde si copriva; ma, oltrepassando i limiti, s'addentrò nelle questioni di dogmi religiosi, ad imitazione di alcuni scrittori francesi del secolo XVIII; condotta che il filosofo rimproverava come inopportuna, l'uomo di stato come indiscreta e l'uomo religioso e pio come scandalosa. Coloro che cercavano le occasioni per tacciare d'increduli alcuni di quelli che erano alla testa del governo e molti deputati, la trovarono allora e la trovarono apparentemente plausibile; perchè don Bartolomeo era bibliotecario delle *cortes*, e quindi poteva essere sospetto che il libro si fosse stampato con approvazione di alcuni membri di quelle: presunzione mal fondata, poichè Gallardo non era uomo nè di domandare nè da accettare consigli; e in questo fatto adoperò a suo senno, non mostrando a nessuno gli articoli che avrebbero potuto meritare la censura degli uomini prudenti e religiosi. La pubblicazione di quel libro produsse in Cadice una viva sensazione e contraria alle speranze dell'autore. Fu universalmente disapprovato e la voce popolare non tardò a penetrare fino alle *cortes*.

In una sessione segreta tenuta il 18 aprile si udirono i primi clamori. Vivi e mordenti uscirono dalla bocca di molti deputati, dal che nacquero gravi e lunghi contrasti. Furono alcuni che domandarono si tralasciasse tutte le formalità e s'imponesse all'autore un esemplare castigo. Altri più prudenti li abbonirono e conseguirono che si limitasse la decisione delle *cortes* a richiamare fortemente l'attenzione del governo. Questo si fece in termini severi, che furono i seguenti: « Si manifesti alla reggenza il dolore ed il risentimento che ha prodotto nelle *cortes* la pubblicazione di un'opera intitolata *Diccionario critico-burlesco*; e risultando provati debitamente gli insulti che può soffrire la religione da questo scritto, proceda colla severità necessaria a ripararne i mali, con tutto il rigore che prescrivono le leggi, dando conto alle *cortes* di tutto per loro tranquillità e riposo. »

Sebbene impropria delle *cortes* tale determinazione e forse straniera a' suoi poteri, non avrebbe avuto tanto ascendente se uo-

mini fanatici o che volevano sembrar tali, giovandosi di questo insperato avvenimento, non si fossero abbandonati alla speranza di ristabilire l'inquisizione. Giammai infatti erasi lor presentata una congiuntura più favorevole; mentre, essendovi molti ad attizzare il fuoco, altri essendo intimoriti, quasi più non restava alcun appoggio per coloro che non mutauo d'opinione o non la modificauo per gli abusi o gli errori di un solo individuo.

Nella sessione pubblica del 22 aprile levossi adunque a provocare il ristabilimento del santo uffizio don Francesco Riesco, inquisitore del tribunale di Llerena, uomo probo e ben intenzionato, ma affetto alla corporazione a cui apparteneva. Non era don Francesco altro che un foriere; appresso a lui veniva il partito antiriformatore, ingrossato adesso da molti timidi e disposto a guadagnare i voti per sorpresa. Ma innanzi di riferire quello che allora avvenne, ci convien arrestarci a parlare dello stato della inquisizione di Spagna dopo la sollevazione del 1808.

Da quel tempo il tribunale rimase come aospeso. Tentò di riportar in attività, come accennammo, la giunta centrale quando da principio, inclinando a raucide idee, nominò inquisitore generale il vescovo di Orense. Se non che allora, oltre gli ostacoli che presentarono i successi della guerra, s'incontrò in un'altra difficoltà. Nominavano i papi a proposta del re gli inquisitori generali e spedivan loro le bolle, conferendo a loro soli la universale giurisdizione ecclesiastica; di modo che gli altri inquisitori non potevano considerarsi di più che semplici suoi consiglieri. Questi tuttavia sostenevano che nelle vacanze la giurisdizione spettava al giudizio supremo, però senza mostrare le bolle che ciò comprovassero, allegando di aver lasciate tutte le carte a Madrid, occupata allora dai nemici: scusa, a quanto sembra, invenuta e disutile quand'anche fosse stata certa, non potendosi considerare come vacante la piazza d'inquisitore generale dacchè l'ultimo, il signor Arce, non era morto, ma solamente era rimasto coi francesi. Si assicurava, è vero, che avesse fatto rinuncia del suo uffizio nel 1808; ma non si provava che il papa l'avesse approvata, requisito necessario per la sua convalidazione, essendo già

interrotta la corrispondenza colla santa sede; la quale circostanza impediva egualmente la spedizione di qualunque altra bolla che confermasse la nomina di un altro inquisitore generale. In tale congiuntura, non essendo concesso alla giunta di supplire all'autorità ecclesiastica colla civile, e non constando legalmente che fosse lecito al consiglio supremo della inquisizione sostituirsi in luogo di quella, l'affare fu interrotto per opera anche dei nemici del ristabilimento della inquisizione che si giovarono di quel contingente per raggiungere lo scopo loro, acquietando insieme le timide loro coscienze. Succedette la prima reggenza alla giunta centrale, e nel suo improvvido zelo o malintesa ambizione, ardeudo di riporre in piedi tutti i consigli, come a suo luogo accennammo, ripose anche quello della inquisizione. Ma i ministri di questo tribunale, da prudenti che erano, conoscendo forse essi stessi la mancanza della loro autorità e ben comprendendo da qual parte incliuava la bilancia della opinione, stettero tranquilli senza dar segno di vita, soddisfatti di recuperare i loro onorarii e godere degli onori, aspettando forse migliori tempi.

S'instellarono le *cortes*, e i loro primi passi parvero dover distruggere per sempre le speranze degli amici del santo uffizio. Un' imprudenza allora, simile a quella di Gallardo, sebbene non tanto inconsiderata, le risanò, e con ragione. Poco dopo la discussione della libertà della stampa, trovandosi tuttavia le *cortes* nell'isola di Leone, fu pubblicato uno scritto intitolato la *Triple Alleanza*, autore del quale era don Emanuele Alzaibar, protettore il deputato don Giuseppe Mejia, e il concetto fu troppo libero. Le *cortes* presero parte a quel fatto, che provocò una delle più calde discussioni, decidendo la maggioranza che lo scritto si sottoponesse al giudizio del santo uffizio: contraddizione manifesta in un'assemblea che aveva appena decretato la libertà della stampa, e inesplicabile per coloro che non conoscono ancora la instabilità di dottrine onde peccano sempre i corpi novelli e la differenza che passava ancora in Spagna tra la libertà politica e la religiosa, proponendo tutti di adottare senza ostacolo la prima, e rifuggendo molti dall'altra per abitudine, per timidezza e per coscienza scrupolosa o

per finta divozione. Tra i deputati che approvarono venisse sottoposto alla inquisizione lo scritto della triplice alleanza, alcuni erano di buona fede, ma poveri di dottrina, altri illuminati bensì ma trascinati dalla opinione retrograda. Più tardi molti di essi si mutarono in accerrimi antagonisti dello stesso tribunale, o perchè acquistaron maggiori cognizioni, o perchè non vedevano più di pericolo nel mutar opinione.

In quel tempo, nulla ostante la determinazione delle *cortes*, l'esecuzione del loro disegno incontrò gli stessi ostacoli come al tempo della giunta centrale; e si nominò per rinnovarli e per trattare fondatamente quell' assunto una commissione composta dei signori vescovo di Majorica, Muñoz Torrero, Valiente, Gutierrez de la Huerta, e Perez de la Puebla. Credevasi allora che questi, per la maggior parte, eviterebbero di ristabilire l'inquisizione. Non aveasi alcun dubbio per riguardo al signor Muñoz Torrero, e contavasi anche sicuramente sul vescovo di Majorica, il quale, se non dritto come il primo deputato, non era però scarso di lumi e manifestava inoltre grande amore per la conservazione dei diritti del vescovado, usurpati dalla inquisizione. I signori Valiente e Gutierrez de la Huerta si reputavano generalmente uomini illuminati e spregiudicati e quindi avversi al detto tribunale. Non così pensavasi del signor Perez, il quale fu sempre suo partigiano.

Giunto in fine il momento nel quale la commissione doveva assumere la sua carica, opinò la maggioranza, o per convincimento o per timore o per risentimento personale, che rimanessero ferme le facoltà della inquisizione e che quel tribunale entrasse tosto in esercizio. Questa deliberazione fu fatta in luglio del 1811. Ma siccome intanto la quistione erasi andata rischiarendo e la opposizione al santo ufficio avea preso forza, la deliberazione della commissione rimase per molto tempo come obliata. S'acquattarono, per così dire, i promotori, aspettando l'occasione opportuna; e presentatasi, come si è già detto, col libro di don Bartolomeo Gallardo, non la lasciarono sfuggita.

Adesso, riprendendo il filo della narrazione sospesa di sopra, riferiremo come in quel giorno 22 aprile il successore don Francesco Riesco, dolendosi amaramente della di-

menticanza in cui si lasciava l'affare della inquisizione, domandò che si desse conto senza ritardo del rapporto che presumeva mandato dalla commissione. In fatto lo avevano appena ricevuto i segretarii; e tanto si pressava l'approvazione del dato rapporto che quasi non permettevano i sostenitori della inquisizione che si registrasse, come era costume: imprudente sforzo che, invece di favorirli, tornò in loro danno.

Lor tornarono a male anche alcune precauzioni che avevano prese; poichè pensarono che non bastava loro poter contare sulla maggioranza nelle *cortes* se non si appoggiavano nel pubblico delle gallerie. Quindi di gran mattino le empirono dei loro fidati, e con sì poca dissimulazione che tra i concorrenti scorgevansi molti frati, la cui presenza non si notava nelle altre occasioni: pensiero inconseguente, oltre al peccare di anarchia, perchè così davano armi al partito liberale, che certamente non era timido, e volgevano contro di sè quelle stesse onde ransi giovani nei reclami contro i susurri e le minacce a cui s'abbandonarono qualche volta i presenti alla sessione.

Quella del 22 aprile fu da principio assai torbida; il trionfo della inquisizione scuoteva quasi dalle fondamenta l'edificio delle nuove cose adottate e pronosticava persecuzioni e totale rovina del partito riformatore. Pertanto questo si decise a tutto fare e ad avventurar tutto anzichè permettere la sua totale distruzione, ma pensò di dover adoperare grande destrezza per evitare gli scandali; il che conseguì felicemente e compiutamente.

Si cominciarono i dibattimenti intorno a questo grave argomento colla lettura della sentenza della commissione, che recava la data del 30 ottobre 1811 ed era stata esposta dal signor Valiente quand'era già sul naviglio l'*Asia*. Accennammo a suo luogo, quando avvenne la disgrazia che toccò il deputato il 26 ottobre, che più innanzi avremmo riferito di che si andava occupando da quando fu sul legno. Questa fu la sua occupazione, a parer nostro meno che onesta, specialmente essendo il signor Valiente di idee contrarie e risentendo la sua opinione di vendetta per l'oltraggio sofferto.

Riducevasi il parere della commissione, come di sopra accennammo, a riportare in

In tale stato di cose la commissione di costituzione presentò il 25 aprile un rapporto intorno all'assunto, proponendo che si raccogliessero ancora le *cortes* ordinarie l'anno vengente 1813, e non si sciogliessero le attuali senza installar quelle; tutto al più si chiudessero. La commissione appoggiava giuditiosamente il suo parere in questo punto, dicendo « che se si scioglievano le *cortes*, sarebbe avvenuto per forza che fino alla riunione delle nuove ordinarie la nazione sarebbe rimasta senza rappresentanza effettiva e quindi nella impossibilità di sostenere co' suoi mezzi legislativi il governo e di prender parte a quei casi gravi che ad ogni momento potevano e dovevano presentarsi in quell'epoca. » E quindi aggiungeva che se si chiudevano le *cortes* attuali, senza sciogliersi, « gli attuali deputati doveano ritenersi obbligati a concorrere alle straordinarie, quando occorresse la loro convocazione una o due volte, finchè si costituivano le prossime ordinarie. »

In quanto al mese nel quale convenisse raccogliere le *cortes* che designavano per il 1813, la stessa commissione opinava che, invece del 1 marzo, come determinava la costituzione, si stabilisse il 1 ottobre, perchè rimaneva poco tempo per fare le elezioni e intervenire i deputati da parti tanto lontane, massime quelli d'oltremare. La savia e prudente osservazione della commissione era accompagnata dalla minuta del decreto di convocazione e da due istruzioni, una per la penisola, l'altra per l'America e l'Asia, adatte alle peculiari circostanze degli spagnuoli nei due emisferi; quì la invasione francese, là le rivolte intestine.

Nei giorni 4 e 6 di maggio approvarono le *cortes* il dettame della commissione, dopo aver pronunciato pro e contro commendevoli orazioni; colla quale determinazione vennero a distruggersi in certo modo i disegni di coloro che presumevano di rovinare, sciogliendosi le *cortes*, l'opera della riforma, tuttavia non salda.

APPENDICI

I.

Vedi la *Gaceta de la Regencia*, 7 maggio 1812.

II.

Vedi il *Moniteur*, 7 marzo 1814 e 3 gennaio dello stesso anno.

III.

Scritto di lord Wellington a don Michele

Pereyra Forjaz, 13 maggio (*Gaceta de la Regencia* del 9 giugno 1812).

IV.

Memorial de Sainte-Hélène, tomo IV, parte VII, 11 novembre 1816. Edizione in 8.º di Londra 1823.

V.

Partida II, tit. III, legge III.

LIBRO VENTESIMO

Campagna di Salamanca. Mossa di Wellington. Forti di Salamanca. Wellington li assalta. S'impadronisce di quelli. Wellington va sulle tracce dell'esercito di Marmont. Mosse dei francesi e degli inglesi sul Duero. Wellington comincia la ritirata. Varie manovre di amendue gli eserciti. Wellington si mette presso Salamanca. Battaglia di Salamanca. La guadagnano gli alleati. Onori concessi a Wellington. I francesi continuano a ritirarsi. Giuseppe si avvanza da Madrid ver Castiglia Vecchia. *Guerrilleros* in Castiglia. Sesto esercito spagnuolo: pone il blocco a vari punti. Prende Tordesillas. Wellington ritorna contro Giuseppe. Scontro a Majalahonda. Giuseppe si ritira da Madrid. Gli alleati entrano nella capitale. Si pubblica e giura la costituzione. Wellington assalta il *Activo*. Lo prende. Proclama del generale Alava. Condotta riprensibile di don Carlos di Spagna. Altre misure improvvise. Quella della pecunia. L'Empecinado prende Guadalajara. I francesi del centro abbandonano il Tago e si dirigono a Valenza. Travagli che incontrano per via. Alcuni avvenimenti nella Castiglia Vecchia. La guarnigione di Astorga si consegna agli spagnuoli. Settimo esercito spagnuolo. I francesi escono di Santander. Avvenimenti nella Biscaglia. Wellington esce di Madrid e passa nella Castiglia Vecchia. Avvenimenti nelle Andalusie. I francesi levano l'assedio di Cadice. Marcia di Cruz Mourgeon sopra Siviglia. Soult abbandona Siviglia. Cruz Mourgeon attacca in Triana la retroguardia francese. Downie. Cruz entra in Siviglia. Soult continua la ritirata fino a Murcia. Ballesteros. Suoi scontri. Drouet abbandona l'Estremadura. Si dirige per Cordova a Granata. Il colonnello Schepeler lo segue in osservazione. Schepeler entra in Cordova. Follie di Echavarri. Drouet continua a ritirarsi. L'esercito di Ballesteros entra in Granata. Amministrazione francese nelle Andalusie. Oggetti di belle arti rapiti da quelle provincie. Soult continua la ritirata. Avvenimenti in Valenza. Fatto di Castalla. Discussioni su questo nelle *cortes*. Determinazioni delle *cortes*. Il conte d'Albisa rinuncia alla carica di reggente. Le *cortes* la accettano. È nominato reggente don Giovanni Perez Villamil. Villamil giura. Spedizione anglo-siciliana. Le si aggiunge la divisione di Whittingham. La spedizione sbarca in Alicante. Alcune manovre ed avvenimenti. Giuseppe entra in Valenza. Soult arriva al regno di Valenza. Drouet assalta il castello di Chinchilla. Lo prende. Elío succede a don Giuseppe Odonnel nel comando del secondo e terzo esercito. Correrie nella Mancia. Mezzi di precauzione di Suchet. Avvenimenti in Aragona. Catalogna. Situazione di lord Wellington nella Castiglia Vecchia. Si avvanza a Burgos. Gli si aggiunge il sesto esercito spagnuolo. Entrano gli alleati in Burgos. Attaccano il castello. Le *cortes* nominano generale in capo lord Wellington. Incidenti in questa bisogna. Disobbedienza di Ballesteros. Gli è tolto il comando. Continua l'assedio del castello di Burgos. Gli alleati levano l'assedio. Mosse dei francesi. Giuseppe ritorna verso Madrid. Gli alleati si ritirano da Madrid. Triste stato della capitale. Don Pedro Sainza de Baranda. Giuseppe entra in Madrid. Ne esce ancora. Giuseppe va nella Castiglia Vecchia. Mossa di Wellington. Gli eserciti francesi del Portogallo e quelli del nord si avanzano verso Castiglia Vecchia. Wellington comincia la ritirata. Manovre degli eserciti. Wellington ripassa il Duero. Gli si aggiunge Hill. Wellington in Salamanca. Giuseppe si unisce a' suoi eserciti del nord e del Portogallo. I francesi passano il Tormes. Gli inglesi si ritirano sulla via di Portogallo. Disordini nella ritirata. Il generale Paget cade prigioniero. Lord Wellington entra in Portogallo. Il sesto esercito spagnuolo e Forlier passano in Galizia e nelle Asturie. Difesa onorevole del castello di Alba de Tormes. Quartieri di Wellington in Portogallo. I francesi si diri-

dono. Giuseppe torna a Madrid. Circolare di lord Wellington. Lord Wellington passa a Cadice. Accoglienza lusinghiera che riceve. Gli si dà seggio nelle *cortes*. Varie disposizioni della reggenza. Nuova distribuzione degli eserciti spagnuoli. Wellington si reca a Lisbona. Si prepara a nuove campagne.

Adesso la guerra della penisola prende mossa più certa, che la conduce a porto più sienio e più vicino. Determinatosi lord Wellington di adoperare con tutta vigoria nell'interno della Castiglia, si costituì, per così dire, centro di tutte le mosse militari, che, sebbene fossero molte e gloriose, mancavano di accoglimento e non si appoggiavano ad una base solida quale s'abbisogna nella milizia per ottenere pronti ed immediati effetti.

Cominciò il generale inglese la sua marcia e levò le tende da Fuenteguinaldo il 13 giugno. Conduceva l'esercito ripartito in tre colonne; quella della destra, comandata dal generale Graham, prese la via di Tamames; quella del centro, alla testa della quale camminava lord Wellington, quella di San Muñoz; e la sinistra comandata da Picton si volse a quella di Sancti Spiritus. All'ultima andava aggiunta la forza di don Carlos di Spagna, che formava come una quarta colonna. Il 16 si posero gli alleati sopra il Valmiza, finnicello a due brevi leghe da Salamanca, la cui città l'esercito nemico quella notte abbandonò, fuggendo alla volta di Toro, dopo aver lasciato un 800 uomini nelle fortificazioni innalzate sopra le rovine di conventi e collegi che gli stessi francesi avevano demolito.

Tre erano i punti fortificati che si contavano in Salamanca, i quali erano difesi dalla stessa loro posizione e distanza; il principale era quello di San Vicente, eretto nel sito del collegio de' benedettini dello stesso nome, che si trovava collocato nel vertice dell'angolo interno dell'antica muraglia, sopra una roccia perpendicolare al fiume. I francesi avevano murato le finestre dell'edificio ed unitolo da tutte parti coll'antico recinto, tirando alcune linee che chiudevano il fosso e la strada coperta, con iscarpe e controscarpe rivestite di pietre rozze. Non erasi chiuso l'angolo entrante del convento, ed essi lo copersero di una batteria di fascine, protetta da un muro guernito di mortai, che aveva dinanzi una palizzata. Alla distanza di 250 tese si levavano gli altri due forti

o ridotti; quello di San Cayetano e quello della Merced, questo vicino del fiume. Così si denominavano perchè erano stati costrutti sui ruderi dei conventi di quei nomi, disposti dai francesi per modo che si convertirono in due forti con iscarpe verticali, fossati profondi e controscarpe con casematte. Si fecero varie opere a prova di bomba ed altri ripari.

Nello spazio intermedio dei punti fortificati e ne' suoi dintorni, come egualmente in altri luoghi, avevano i francesi, o per ispazzare il terreno o per altro scopo, rovinato molti de' famosi edifizii che adornavano Salamanca. Di venticinque collegi, ventidue furono più o meno rovinati, segnalatamente quelli di Cuenca ed Oviedo, fondazione degli illustri prelati Villacueva e Muros, e quello del Re, magnifico monumento eretto sotto il regno di Filippo II, con disegno del valente architetto Giovanni Gomez de Mora. Ah! sorte nemica! Quanto la pietà e la scienza degli spagnuoli avevano innalzato in quella città, celebre stanza del sapere, quasi tutto fu distrutto e rovinato dalla mano desolatrice di soldati di Francia, nazione d'altra parte tanto colta ed umana.

Le fortificazioni colà costituite non servivano veramente per reprimere gli abitatori di Salamanca, ma sibbene per guardare il passo del Tormes ed il suo ponte, antico monumento romano de' più notevoli di Spagna. Siccome lo dominavano i fuochi del nemico, gl'inglesi dovettero passare il fiume il dì 17 per i guadi del Canto e San Martin, assediando poi immediatamente i forti; al quale oggetto destinarono la sesta divisione condotta dal generale Clinton. Quando gli alleati penetrarono nella città, gli abitanti proruppero in incredibili dimostrazioni di giubilo e di allegrezza, non potendo contenere l'impeto dell'animo sollevato repentinamente dalla grave oppressione che li aveva molestati per tre anni. Correavano a gara ad offrire stanza e donativi ai liberatori; e nel momento del combattere fin le donne accorsero, senza distinzione di classe, ad as-

sistere i feriti e gli infermi. Gli alleati in Salamanca ebbero abbondanza di viveri e di tutto il bisognevole, specialmente buono e disinteressato volere, prova dell'amor patrio di Castiglia che cagionò in questi profonda e incancellabile sensazione.

Gli 800 francesi che guernivano i forti erano stati scelti dai migliori corpi dell'esercito ed i loro capitani erano riputati i migliori; mentre gli alleati, non avvezzi ai lavori d'assedio, furono sorpresi nel vedere quelle opere assai più robuste di quanto s'immaginavano e si trovavano privi di mezzi per attaccarli senza le munizioni e l'artiglieria necessaria. Conoscendo il difetto, pensarono al modo di procurarsi il necessario da Almeida, cominciando tuttavia i lavori e il fuoco che continuarono fino al 20, nel qual giorno tornò a comparire il maresciallo Marmont, la cui destra era sulla strada reale di Toro, la sinistra in Castellanos de los Moriscos ed il centro collocato nella pianura intermedia. Gli alleati si situarono di fronte, ponendo la sinistra in una boscaglia che terminava in frana, il centro in San Cristobal de la Cuesta e la destra sopra un'eminenza di contro a Castellanos. Rimasero in osservazione e amendue gli eserciti il 20, il 21 e il 22 senza alcun fatto, tranne una leggiera scaramuccia in quest'ultimo giorno.

Da parte loro gli assediatori dei forti avean preso diverse misure; disarmarono le batterie e trasferirono i cannoni sull'altra riva del fiume. Poi il 22 ne piantarono una nuova allo scopo d'aprire una breccia nella gola del ridotto di San Cayetano e nella speranza d'impadronirsi di quest'opera, la cui occupazione doveva agevolare la presa di San Vicente, la prima e più importante di tutte. Sgominato il parapetto e la palizzata di San Cayetano, gli assediatori determinarono di dare la scalata al forte il giorno 23, come pure a quello della Merced; ma il tentativo riuscì vano, e perirono in esso 120 uomini ed il maggior generale Bowes.

Lo stesso giorno Marmont, che ardeva d'introdurre un soccorso nei forti, mutò posto prendendone un altro obliquo, sicchè la sua sinistra stanziava in Huerza de Tormes, la destra nelle alture presso Cabezavellosa ed il centro in Aldearubia. Lord Wellington, per evitare che con questa mossa i nemici si ponessero in comunicazione coi forti della

sinistra del Tormes, mutò anch'egli la fronte dell'esercito, prolungando la linea di modo che copriva compiutamente Salamanca e si poteva raccorciarla a un tratto nel caso di un repentino bisogno di raccolta: i posti avanzati si estendevano ad Aldealegua. Il dì 24 prima dell'aurora 10,000 fanti francesi e 1,000 cavalli traversarono il Tormes dalla parte di Huerta; Wellington oppose loro le prima e settima divisioni, le quali passarono anch'esse il fiume, comandate da sir Tomaso Graham insieme con una brigata di cavalleria; il rimanente dell'esercito inglese si pose tra Castellanos e Cabreros. Verso il mezzogiorno il nemico avanzò fino a Calvarrasa d'abbasso; ma scorgendo che i nemici erano in sulle guardie e che lo seguivano nelle sue mosse, sostò e ritornò poi subito al suo posto il giorno 23.

Intanto gl'inglesi il giorno 26 ricevettero le munizioni e l'artiglieria che aspettavano da Almeida e rinnovarono il fuoco contro il ridotto di San Cayetano, nel quale alle 10 del dì appresso avevano già aperto la breccia: nello stesso tempo ottennero anche di appiccar le fiamme, per mezzo di palle rosse, all'edifizio di San Vicente.

In tale pericolo i comandanti di tutti e tre i forti diedero segnali di voler capitulare; ma sospettando Wellington che fosse stratagemma per guadagnar tempo a soffocare l'incendio, concedette loro pochi minuti per arrendersi, passati i quali ordinò che senza por tempo in mezzo si assaltassero i ridotti di San Cayetano e della Merced. Gli alleati s'impadronirono del primo per mezzo della breccia aperta nella gola, del secondo dando la scalata. Allora il comandante del forte di San Vicente domandò di capitulare, e Wellington cedette, sebbene fosse già padrone di una delle opere esterne. La guarnigione fu prigioniera e ottenne gli onori di guerra. Gli inglesi presero vestimenti e molti attrezzi militari, poichè i nemici avevano considerato molto sicuri quei depositi, nella costruzione dei quali avevano lavorato circa tre anni e speso grandi somme. I forti erano così costituiti da resistere alle *guerrillas*, comprimere qualunque sollevazione popolare e star saldi ad una sorpresa, non per contrastare all'impeto di un esercito come era l'alleato. Dopo la presa si demolirono come inutili del pari che le altre

opere che i francesi avevano eretto in Alba de Tormes, da dove, fatti avveduti da questa esperienza, tolsero a tempo la guarnigione: il maresciallo Marmont, che sembrava non essersi accostato a Salamanca se non per essere presente alla consegna dei forti, si ritirò la notte del 27, conducendo l'esercito distribuito in tre colonne, una alla volta di Toro, le altre due verso Tordesillas. Quando si ritirarono i francesi si diedero alle fiamme le borgate di Huerta, Babila-Fuente, Villoria e Villornela; gli altri non lasciarono senza danni, tagliando ed abbruciando le messi che crescevano rigogliose e abbondanti. Gli inglesi continuarono la marcia il 28, seguendo i nemici; poi, mettendosi sopra il Trabancos, l'avanguardia alloggiò nella Nava del Rey.

Nè però qui si fermarono i francesi, stimando cosa prudente, prima d'intraprendere cosa alcuna, aspettare rinforzi dal loro esercito del nord; così stretti dall'inglesi attraversano il Duero in Tordesillas il giorno 2 di luglio sopra il suo bel ponte fabbricato, a quanto si crede, nel tempo dei re cattolici. Posti in questa nuova stanza, appoggiarono la destra di fronte a Pollos, il centro nello stesso luogo di Tordesillas e la sinistra in Simancas sopra il Pisuerga. Qui Marmont non gettò in vano il suo tempo; e mentre tardavano ad arrivare i rinforzi dell'esercito del nord, scorrendo che la superiorità degli inglesi consisteva principalmente nella cavalleria, pensò di aumentare la sua, togliendo i cavalli a quelli che non erano obbligati a tenerlo per dovere, come pare a quelli che, avendo questo diritto, ne tenevano un numero eccedente; così aumentò le sue forze con più di 1,000 cavalli. Queste crebbero anche colla divisione di Bonnet, che si congiunse coll'esercito francese il 7 di luglio, venendo dalle Asturie per Reinosa.

Incoraggiato Marmont da questo fatto e sapendo inoltre che il sesto esercito spagnolo, partendo di Galizia, faceva segno di venire sopra la Castiglia, determinò di ripassare il Duero ed avvicinarsi all'inglese per impegnare battaglia. Ma temendo di guardare il fiume sotto gli occhi di quell'imponente esercito, fece prima delle marcie e contromarcie dal 13 al 16 di luglio, incamminandosi lungo la riva fino a Toro, dove co-

minciò a ricostruire il ponte che avea distrutto.

Durante questo tempo, lord Wellington avea collocato da principio la sua destra nella Seca e la sinistra in Pollos. Qui è un guado non facilmente praticabile allora dalla fanteria, tanto per la natura sua, come per la sua posizione rispetto al campo del nemico. Non offre il Duero in tutto il suo corso dalla unione del Pisuerga e forse più in alto fin a quella dell'Esca molti luoghi comodi ed adatti per attraversarlo sotto gli occhi di un nemico che occupa la destra. Corre in gran parte in mezzo a pianure molto larghe, limitate solo da qualche pendio od altura più o men lontana dal fiume; sicchè il ponto più adeguato per passarlo in tutto quel terreno, teatro allora degli eserciti belligeranti, era quello di Castro Nuño, due leghe avanti di Toro, dove s'apre un buon guado ed una curva informata dal terreno, favorevole alle operazioni di soldatesche padrone della riva sinistra.

Pensava lord Wellington a guadare il fiume quando, scorrendo le mosse di Marmont verso Toro ed avendo avuto notizia che alcune forze francesi attraversavano il Duero il dì 16 sul ponte di quella città, accorse, in sulla sinistra e tentò di raccogliersi alle rive del Guareña. A quest'uoopo mosse tutto l'esercito a questa direzione, tranne la divisione prima e la leggiera con una brigata di cavalleria comandata da sir Stapleton Cotton, le quali forze collocò in Castrejon. Tuttavia il maresciallo francese, facendo allora una rapida contromarcia, si diresse la notte del 16 al 17 sopra Tordesillas, guadò il fiume e raccolse tutto l'esercito la mattina dello stesso giorno nella Nava del Rey, dopo aver fatto senza posa non meno di dieci leghe. Con questa mossa improvvisa non solamente ottenne di passare il Duero, ed eludere la vigilanza degli inglesi, ma sibbene ebbe quasi in sua balla Cotton, tanto separato com'era dal corpo principale dell'esercito britanno. Così avvenne che la mattina del 18 i francesi lo attaccarono e circondarono anche la sinistra del suo posto per Alajos. Per fortuna Cotton, benchè a fronte di forze tanto superiori, potè mantenersi fermo e dar tempo che accorressero i rinforzi di Wellington, i quali lo aiutarono a ripiegarsi in ordine, sebbene bersagliato

alla retroguardia e di fianco a Torrecilla de la Orden, e di là a incorporarsi col grosso dell'esercito alleato.

I francesi si collocarono poi sovra dei dossi alla destra del Guarcña; e Wellington, dopo aver collocato sovra gli opposti tre delle sue divisioni, determinò che il rimanente del suo esercito attraversasse il fiume a Vallesa per impedire che il nemico circondasse la sua destra, come tentava.

Anche il nemico attraversò il fiume Guarcña a Castrillo, volendo il general Clausel, che comandava una delle principali colonne, impadronirsi di un posto vantaggioso e cadere sopra la sinistra inglese: tentativo che riuscì vano e nel quale perdette molti prigionieri e tra essi il generale Carrier.

Il 19 di sera il nemico staccò molti corpi dalla sua destra e li trasferì alla sinistra, il che costrinse Wellington ad eseguire mosse corrispondenti, affine di rendere inutile qualunque tentativo de' suoi nemici. Il generale inglese si preparò anche a ricever battaglia se la presentavano i francesi nelle pianure di Vallesa. Non era però questa l'intenzione del maresciallo nemico, il quale voleva piuttosto muoversi e far manovre che avventurare alcuna battaglia. Così il giorno 20 tutto l'esercito francese si pose in gran marcia sopra la sinistra ed obbligò Wellington ad imprendere un'altra eguale sulla destra; dal che avvenne che i due eserciti nemici, non ritenuti da alcun ostacolo e movendosi su linee parallele alla sola distanza di un mezzo tiro di cannone, non impegnarono tra loro nè battaglia nè scontro notevole. Marciano ambedue a gran carriera ed in masse compatte, l'uno e l'altro si osservavano aspettando il momento che l'avversario cadesse in fallo.

Spuutò l'alba del 21, e riconcentrando lord Wellington il suo esercito verso il Tormes, si collocò di nuovo in San Cristobal, una lega da Salamanca, posizione che occupò durante l'assedio dei forti. I francesi passarono il fiume ad Alba, dove lasciarono una guarnigione, ponendosi tra questa città e Salamanca. Appresso gli alleati attraversarono il Tormes sul ponte della stessa città e nei guadi più vicini, e appostarono sulla riva destra la terza divisione con qualche cavalleria.

Allora Wellington si rafforzò in un'altra

nuova posizione; appoggiò la destra in uno dei due boschi che son presso alla borgata, chiamato degli Arapiles, e la sinistra nel Tormes, più in giù dei guadi di Santa Marta. I francesi appostati di fronte erano coperti da una densa boscaglia, padroni già fu dal giorno antecedente di Calvarrasa abbasso e dell'altura vicina denominata di Nostra Signora de la Peña. Alle 8 del mattino il generale Bonnet si gettò improvvisamente fuori del posto, s'impadronì dell'altro Arapil lontano più del primo dai posti inglesi, ma molto più importante per la sua maggiore elevazione ed ampiezza. Fu questo un errore imperdonabile degli alleati di non averlo occupato prima; fu un conquisto importantissimo pei francesi, siccome eccellente punto d'appoggio nel caso che si venisse a battaglia. Lord Wellington ben conobbe il suo fallo ed almeno tentò di emendarlo ritirandosi, non essendo facil cosa sloggiare di là il nimico e temendo egualmente che giungessero pronti a Marmont i rinforzi dell'esercito francese del nord ed altri di quello detto del centro col re Giuseppe in persona. Ma il maresciallo francese troppo confidente comprovò in breve esser egli ben lungi dal volere aspettar quei soccorsi. Infatti cominciò le mosse girando intorno all'Arapil grande la mattina del 22: ambedue gli eserciti occupavano posti paralleli. Quello dei francesi, dopo che gli si era aggiunto Bonnet, constava di circa 47,000 uomini; eguale poco più poco meno era quello degli anglo-portoghesi. Questo teneva appoggiata la destra nel villaggio degli Arapiles, dinanzi al quale s'innalzano due boschi dello stesso nome sopra accennati; la sua sinistra in Santa Marta. L'altro esercito appoggiava le sue due ali una sul Tormes e l'altra in Santa Maria de la Peña. Wellington trasse a sè le forze che avea lasciato sull'altra riva del fiume e le portò dietro Aldea Tejada, mentre i francesi, favoriti dal possesso dell'Arapil grande, andavano prendendo una posizione obliqua che, quando fosse stata rinforzata, sarebbe tornata assai faticosa agli alleati nella loro ritirata.

Wellington adunque pensò d'intraprenderla e la incominciò alle 10 del mattino, innanzi che i nemici potessero stornare il suo disegno. Camminava al suo scopo, quando, osservando le mosse del nemico, avvertì che

volendo Marmont travagliarlo e stringerlo sempre più, prolungava sopra modo la sinistra. Allora, con quel meraviglioso occhio di campagna concesso appena ai capitani sonni, non un minuto lasciò scorrere tra la mossa del nemico, notarne l'errore e ordinar l'attacco per non lasciare sfuggita l'occasione che gli si presentava.

L'attacco fu in questo modo. Wellington rinforzò la sua destra e dispose che la terza divisione sotto il generale Packenham e la cavalleria del generale Urban con due squadroni di più si avanzassero in quattro colonne e studiassero chiudere tra le alture la sinistra del nemico, mentre la brigata di Bradford, le divisioni quinta e quarta condotte dai generali Leith e Cole, e la cavalleria di Cotton lo assaltavano di fronte, sostenute dalla riserva formata dalla sesta divisione comandata da Clinton, la settima da Hope e la spagnuola retta da don Carlos di Spagna. Le divisioni prima e la leggiera erano sull'ala sinistra pronte al rinforzo. Inoltre il generale Pack doveva sostenere la sinistra della quarta divisione e venire all'assalto contro il posto dell'Arapil occupato dal nemico.

L'esito fu quale il prepararono le buone disposizioni del generale alleato. Packenham prestò i francesi di fianco e sgominò quanto si trovò su' suoi passi. Le divisioni inglesi che attaccarono il centro nemico respinsero le soldatesche dall'una e dall'altra altura, avanzandosi fino a minacciarne i fianchi. Tuttavia il generale Pack non poté impadronirsi dell'Arapil grande, quantunque lo assalisse con maggior impeto; solamente distrasse l'attenzione di quelli che lo occupavano.

A quell'ora, erano le quattro e mezzo della sera, vedendo il maresciallo Marmont sgominata una delle sue ali, si mosse in persona per ordinar la battaglia; ma la triste sua sorte glielo impedì, sentendosi in quel punto ferito nel braccio e nel lato diritto; la stessa sorte toccò il suo inopotente generale Bonnet, sicché il comando toccò in fine al generale Clausel. Tali contrattempi inflirono sinistramente sull'animo dei soldati francesi; tuttavia, rinforzata la sinistra ed essendo padroni ancora dell'Arapil grande, costrarono a piegare e sgombrarono quasi la quarta divisione inglese. Rialzolla immedia-

tamente Wellington colla sesta, e di nuovo pose tutto in buon ordine a tal segno che mise in fuga i francesi della sinistra, obbligandoli ad abbandonare il bosco dell'Arapil. Mantenevasi però ferma ancora la destra del nemico nè abbandonò il suo posto se non a notte; allora cominciò a ritirarsi ordinatamente tutto l'esercito francese attraverso le boscaglie del Tormes: inseguillo Wellington per alquanto, non pur come voleva, essendo quello ricoperto dalla oscurità della notte. I nemici ripassarono il fiume senza ostacolo, gli alleati cominciarono a inseguirli. Questi caricarono la retroguardia francese il 23, e quella, abbandonata dalla sua cavalleria, perdette tre battaglioni. Gli inglesi si ritrassero quindi in Peñaranda, poichè il nemico s'era rinforzato con 1,200 cavalli venuti dal suo esercito del nord.

Gli alleati chiamarono questa battaglia di Salamanca, perchè fu combattuta nelle vicinanze di quella città; i francesi la dissero degli Arapiles, dai due boschi che abbiamo nominato; boschi famosi nelle canzoni popolari di quel paese che ricordano le glorie di Bernardo del Carpio. (Vedi appendice I.)

Fu questa sanguinosa battaglia d'ambe le parti, poichè in essa e per le sue immediate conseguenze contarono i francesi tra i feriti i sovra accennati Marmont e Bonnet, e tra i morti dello stesso grado Ferey, Thomières e Desgravières. Grande fu la perdita in uffiziali e soldati. Due aquile, 6 bandiere ed 11 cannoni: circa 7,000 furono i prigionieri. Ma la vittoria non costò meno agli alleati: nè meno di 5,520 furono i morti e i feriti: tra questi molti capitani e tra i primarii il generale Le Marchant. Don Carlos di Spagna e don Giuliano Sanchez ebbero qualche uomini fuor di battaglia, sebbene non prendessero parte nell'azione, perchè si tenevano di riserva con altre divisioni dell'esercito alleato; non per questo meno da lodarsi sono la serenità e la fermezza colla quale eseguirono le mosse comandate dal generale in capo.

A remunerazione di questa importante giornata e dietro proposta della reggenza del regno, le cortes concedettero a lord Wellington l'ordine del toson d'oro, e la collana ricevette dalle mani di donna Maria Teresa di Borbone, principessa della Pace, concessa a quel tempo sotto il nome di con-

tessa di Chinchon, la quale collana aveva appartenuto a suo padre l'infante don Luigi; e la dama ne faceva dono all'illustre capitano in prova della stima e dell'ammirazione che gli meritavano le alte sue gesta. Anche dal parlamento britannico lord Wellington si ottenne grazie, mercedi e nuovi onori.

I francesi continuarono la ritirata e si raccolsero poi in Tudela e Puente de Duero, alla destra di questo fiume. Gli inglesi marciarono sulle loro tracce, sebbene dovessero fissare la loro attenzione sul re Giuseppe, il quale, colla maggior parte dell'esercito del centro e con altre forze, s'avanzava per Castiglia Vecchia.

Giuseppe era partito di Madrid il 21 di luglio, seco adducendo più di 10,000 fanti e 2,000 cavalli. Nel suo numero si contava la divisione italiana di Palombini che veniva d'Aragona. Giuseppe l'aveva chiamata ad ingrossare le sue forze, e lo stesso giorno 21 era entrata in Madrid. Il giorno 25 gli avamposti di questo esercito erano già in Blasco Nuño, e gli alleati tolsero loro alquanti cavalli e due ufficiali. Poco dopo Giuseppe udì la rotta di Salamanca, e dall'albergo di San Rafael, dove alloggiava, prese il 27 la via di Segovia, dove prendendo posizione obliqua sopra le Resma, senza abbandonare le falde dei monti di Gnadarrama nè molto allontanarsi di Madrid, proteggere poteva la marcia retrograda di Clausel, bersagliando il fianco degli inglesi.

Non per questo lord Wellington ristette dall'inseguire i nemici, costringendoli a continuare la ritirata sulla strada di Burgos e ad abbandonare Valladolid. Entrava in questa città il generale supremo inglese il 30 di luglio e lo accoglievano gli abitanti colle maggiori dimostrazioni di gaudio.

I *guerrilleros* della Vecchia Castiglia sparsi intorno all'esercito britannico aiutavano a travagliare i francesi nella ritirata, e quello che si chiamava Marquinez prese, lo stesso giorno 30, vicino a Valladolid nn 300 prigionieri.

Favoriva le mosse di lord Wellington anche il sesto esercito spagnuolo, composto in tutto di 15,300 uomini, tra i quali nn 600 di cavalleria. Questo si avanzò in parte dal Vierzo di qua dai monti e pose il Wocco ad Astorga, Toro e Tordesillas. In questo luogo erano fortificati nella chiesa 2,500 uomini,

i quali si cessero il 5 di agosto al brigadiere don Federico Castañon. Entrò a quel tempo in Ispagna colla milizia portoghese di Trasillos-Montes il conte di Amarante, e giovò al disegno generale degli alleati stringendo Zamora.

Lord Wellington non tenne lunga stanza in Valladolid, volendo impedire la riconcentrazione che si annunciava dell'esercito nemico di Portogallo verso la parte superiore del Duero e dell'altro che comandava Giuseppe. Adunque, lasciando al centro ed all'ala sinistra d'inseguire Clausel, mosse il generale inglese la sua destra lungo il Cega, ed il 1 di agosto piantò il campo in Cuellar. In questo giorno il re intruso, desistendo da qualunque altro intento, abbandonò Segovia, pensando solamente di raccogliersi in Madrid. Non tralasciò per questo lord Wellington di continuare a bersagliarlo; poichè, persuaso essendo che l'esercito francese di Portogallo, sbattuto com'era, non poteva impegnarsi in nuove imprese, determinò d'incalzare Giuseppe e di costringerlo ad abbandonare la capitale del regno, dove se fossero entrati gli alleati per l'Europa ne sarebbe volata la fama ed avrebbe recato i più grandi vantaggi.

In questo proposito lord Wellington levò i suoi quartieri il 6 d'agosto; ed attraversando Segovia, arrivò a Sant'Ildefonso il giorno 8, dove si fermò un giorno per aspettare che il suo esercito passasse le sierre di Guadarrama. Avea lasciato sul Duero, partendo da Cuellar, la divisione del generale Clinton e la brigata di cavalleria del generale Anson, perchè stessero in osservazione su quella linea. Il grosso del suo esercito, venendo alla volta di Castiglia Nuova, passò senza alcun ostacolo nei giorni 9, 10 e 11 le gole di Guadarrama e di Navacerrada. Il generale Urban, che andava innanzi a tutti con un corpo di cavalleria inglese e tedesca e colle soldatesche leggieri, s'incontrò con 2,000 cavalli nemici, i quali da principio fecero vista di ritirarsi, poi tornarono in cerca degli alleati, ai quali si opposero di fronte a Majalahonda. Urban comandò l'assalto, ma i portoghesi piegarono, lasciando in potere del nemico tre cannoni ed il visconte Barbacena, che si portò valorosamente. I tedeschi erano appostati dietro il paese di Majalahonda, giovarono di rifugio ai fuggiaschi e contennero

i francesi. Gli alleati perdettero 200 fanti in questo scontro e 120 cavalli.

Poco prima e da quando si cominciò a succhiare tra i partigiani del governo intruso il progresso degl'inglesi e la loro calata dalle sierre di Guadarrama, pensarono di porre in salvo le loro persone e i loro interessi. Nessuna precauzione era eccedente: le bande, che in ogni tempo e continuamente correvano le strade ed i siti vicini alla capitale, s'erano fatte più audaci e non permettevano che nessun francese solo e nessun partigiano di questi uscisse da quelle vicinanze.

In questo sì difficile momento si rinnovò in qualche modo il caso del giorno di Sant'Anna del 1809. Spaventati tutti coloro che s'erano compromessi col governo intruso, si davano alla disperazione e, temendo di un infelice avvenire, tacevan lor farelli e si disponevano a partire. Gli altri del partito opposto correvano festosamente le strade, si aggruppavano alle porte per le quali aspettavano che entrassero coloro che essi riguardavano come liberatori. Venne l'11 d'agosto, e Giuseppe uscì di Madrid con parte del suo esercito, incamminandosi al Tago; lo stesso fecero la mattina del dì seguente per tempestoso le forze che vi rimanevano ancora e le altre reclute, lasciando solamente nel Retiro una guarnigione di 2,000 uomini collo speciale incarico di custodire gli infermi ed i feriti.

Al batter delle dieci ed all'agor dei bronzi che squillavano a festa incominciarono a poco a poco a toccar il suolo della capitale gli alleati e varii capibande, tra i quali segnalatamente don Giovanni Martiño l'Empecinado e don Giovanni Palarea. Non tardò a presentarsi, dalla porta di San Vicente, lord Wellington, al quale uscì incontro il municipio nuovamente costituito, per condurlo al palazzo della città, dove, presentatosi al balcone coll'Empecinado, fu salutato dalle acclamazioni della moltitudine. Nello stesso palazzo gli fu preparato un alloggio conveniente e sontuoso. Tutte le soldatesche entrarono nella capitale in mezzo alle grida di viva, e le case erano adornate di arazzi e messe a festa quasi per incanto. Gli abitanti accolsero con ogni modo benigno e i nostri e gli alleati, come tuttavia lo permettevano le strettezze e la miseria a cui si vedevano condotti. Le acclamazioni non cessarono per

alquanti giorni; gli abitanti si abbracciavano l'un l'altro, godendo tutti non meno della felicità altrui che della propria.

L'elezione in governatore di Madrid fu deferita a don Carlos di Spagna; ed il 13, per ordine di lord Wellington e conforme a quanto era stato disposto dalla reggenza del regno, si proclamò la costituzione formata dalle cortes generali e straordinarie. Presiedettero a quest'atto don Carlos di Spagna e don Michele di Alava. Il concorso fu numerosissimo, gli applausi universali. Si prestò giuramento, il dì 14, per parrocchia, come avea determinato il decreto 18 marzo dell'anno che correva. Gli abitanti accorsero con zelo vivissimo a compir questo dovere, pronunciando il giuramento ad alta voce ed affrettandosi fin molti a rispondere prima che toccasse il lor turno, considerando in quest'atto non solamente la costituzione per sé stessa, sibbene pensando anche e particolarmente a dar con questo una prova d'interesse alla causa della patria ed alla sua indipendenza. Don Carlos di Spagna e don Michele di Alava prestarono il giuramento nella parrocchia di Santa Maria della Almudena. Chiamò il primo l'attenzione di quanti erano presenti colle ultime parole che pronunciò in sostegno della legge fondamentale, la quale, come dichiarò, volea difendere anche a costo dell'ultima goccia di sangue.

Ad outa di queste dimostrazioni di confidenza e di gaudio, Wellington non era soddisfatto finchè non era padrone del Retiro; quindi lo circondò e cominciò ad investirlo alle sei della sera del giorno 13. I francesi vi avevano costruito tre cinte. La prima ed esterna era composta del palazzo, del museo e degli stessi muri del giardino, con qualche frece avanzate per tener difesi gli approcci. La seconda era formata da una linea di nove bastioni costrutti a modo di opera da campagna, oltre un rivellino ed una mezza luna. L'ultima si riduceva ad una stella di otto punte ed angoli che circondava la casa detta della China (porcellana), perchè prima era una fabbrica di questa manifattura.

Il Retiro, antica casa di piacere di alcuni monarchi austriaci e specialmente di Filippo IV, che collà si divertiva improvvisando opere drammatiche con Calderon ed altri poeti del suo tempo, come pure di Ferdinando VI e della sua sposa donna Barbara,

tanto appassionata di udire nel suo splendido e magnifico teatro le dolci melodie de' cantanti italiani; questa stanza, che ricorda tante amene e pacifiche vite, ora avea cambiato di aspetto e, assunto bellico apparato, ebbe a soffrire gran danno e rovina negli avanzi di belle arti che quivi rimanevano, e l'ebbe a soffrire inutilmente, perchè quivi non era luogo di lunga difesa. In fatti la stessa sera del 13, nella quale fu assalita la fortezza, il generale Packenham sgominò i posti nemici del Prado e di tutta la cinta esterna, penetrando nel Retiro per le mura cadenti dell'orto botanico e per quelle che danno di fronte alla piazza dei Toros ed alla porta di Alcalà. La mattina del 14, quando il generale era per attaccare la seconda cinta, il governatore, che era il colonnello Lefond, si arrese a discrezione. Tanto breve fu la resistenza, e altro non permetteva la natura stessa delle opere bastevoli per difendere quel luogo da un assalto di *guerrillas*, non già per sostenere assedio formale. Ai prigionieri fur conceduti gli onori di guerra, ma rimasero in potere degli alleati, i quali vi contarono con gl'impiegati e gl'infermi 2,506 uomini; in oltre 189 pezzi d'artiglieria, 2,000 fuochi e considerevoli magazzini di munizioni da bocca e da guerra.

Per calmare gli animi di quelli che s'erano compromessi con Giuseppe e che risiedevano tuttavia in Madrid e per condurre alle nostre bandiere quelli che s'erano ascritti al servizio di lui, ossia i giurati, come li chiamavano, il generale Alava pubblicò un bando concepito nei termini meglio conciliatorii. Questa pubblicazione sortiva buon esito e tale che in poche ore si presentarono alle legittime autorità più di 800 soldati ed uffiziali. Tuttavia le passioni ch'erano ancora in fermento, e soprattutto la inimicizia e l'odio contro i partigiani di Giuseppe che andavano coloro che prima si consideravano oppressi dal suo giogo, furon motivi per cui si motteggiò di troppo blanda ed impolitica la condotta del generale Alava. Sono le sventure che accompagnano in generale simili crisi, quando poca influenza hanno le riflessioni del freddo raziocinio e molta il sentimento delle proprie offese e le recenti ed irritanti memorie. Le querele giunsero fino alle *cortes*, e costò molta fatica a coloro che amavano solamente l'indulgenza e la

concordia l'ottenere che si approvasse il prudente e tollerante modo d'agire di quel generale.

Don Carlos di Spagna segniva intanto altra via. Inclinato a scrutare nelle cose passate ed a travagliare l'oppresso, per natura in ogni tempo persecutore, prese determinazioni inadeguate ed anzi violente, pubblicando un editto nel quale, poco riguardo avendo alla sventura, si comandavano mali trattamenti con parole d'ironia e si minacciavano vendette: discordanza molto vituperevole in una autorità suprema, la quale, sovrastando al cieco e momentaneo furore dei partiti, deve avere unicamente per iscopo il ben inteso interesse e permanente dello stato, deve esporre i proprii pensieri nel linguaggio più nobile e più calmo. In don Carlos di Spagna questa condotta fu tacciata anche di colpevole, poichè si notava ne' suoi atti grande inclinazione all'avarizia; del che diede in breve prove palpabili appropriandosi i beni altrui con petulante violenza.

Questi fatti scemarono in gran parte l'allegrezza dei madritesi, molto più che a questi s'aggiungera il non sentire alcun sollievo per la miseria e le sventure che li opprimevano, come avevano sperato all'allontanarsi del nemico ed al ristabilirsi della legittima autorità. Son queste tali speranze che, mentre consolano nella sventura, non raggiungono quasi mai la realtà; poichè nei trapassi e nei mutamenti delle nazioni non è possibile ritornare al passato nè sanare compiutamente le piaghe già fatte, come neppure premiare i servigi che ciascuno mette a vanto, alcuni reali, ma altri finti od esagerati.

Soffocarono l'allegria anche varie determinazioni della reggenza e delle *cortes*. Tali furono i decreti sovra gli impiegati e sulle loro purificazioni, del che parleremo in altro luogo: tali egualmente quelli che si pubblicarono per riguardo alle monete di Francia introdotte nel regno e di quelle coniate in questo coll'impronta del re intruso. Le determinazioni intorno a questa materia ebbero principio fin dal 1808, quando le soldatesche francesi invasero il nostro territorio; poichè i loro capitani, addomandando che le loro monete circolassero collo stesso agio delle spagnuole, ottennero di far nominare una commissione mista di assaggiatori

nazionali e stranieri, i quali, o prezzolati o paurosi, costituirono una tariffa molto dannosa ai nostri interessi (Vedi appendice II.), la quale ottenne però l'approvazione del consiglio di Castiglia, timoroso egli stesso o poco edotto di questa materia.

Non possiamo affermare se questa commissione abbia fatto i debiti saggi delle rispettive monete, nè se fosse fornita delle cognizioni necessarie riguardo la lega metallica, il titolo ed il peso legale insieme colle altre circostanze necessarie che concorrono per determinare il *vero valore intrinseco* delle monete. Sembra però fuor di dubbio che prendesse per base generale della riduzione il valore che aveva allora *legalmente* la piastra forte d'argento ridotta in franchi, senza tener conto del *remedio* o *tollerancia* che si concedeva nella sua lega e titolo nè del consumo che risulta dall'uso. Così il pezzo da 5 franchi valutavasi a 18 reali, 25 maravedi e 479/533, e lo scudo di 6 lire tornesi a 22 reali ed 8 maravedi.

Nell'oro la differenza fu più leggiera, poichè al napoleone di 20 franchi si costituì il valore di 75 reali, al luigi d'oro di 24 lire tornesi, 88 reali e 32 maravedi: codesto derivò dal non aver avuto presente la commissione degli assaggiatori, tra le altre cose, i diversi rapporti di questi due metalli nelle diverse nazioni; poichè in Ispagna si stima da 10 a 16 volte maggiore il valor nominale dell'oro, mentre in Francia non giunge che a 5 1/2.

Da questa tariffa derivò poi per gli spagnuoli nelle monete d'argento una perdita del nove ed undici per cento, e in quelle d'oro dell'uno e due, di maniera che nelle provincie occupate non circolava quasi altra moneta che la straniera.

I danni che da ciò derivarono insieme colla avversione che nudrivasi contro tutto ciò che partiva dall'invasore produssero due ordinanze, una in data del 4 aprile 1811, l'altra del 16 luglio 1812. La prima vietava il corso delle monete coniate in Ispagna coll'effigie di Giuseppe, avvisandone i proprietari che le recassero alla zecca, dove riceverebbero il corrispondente valore in altre monete legali ed in corso. La seconda, ossia la circolare del 1812, era diretta a proibire la stessa cosa riguardo la moneta di Francia, indicandosi quanto alla tesoreria si dovea dare

in cambio; al quale scopo accompagnavasi d'una tariffa specificativa del valore intrinseco di questa moneta, molto diverso da quello che era stato calcolato nel 1808 dagli assaggiatori nominati a quell'effetto. Questo lavoro, sebbene imperfetto, accostavasi pure alla verità e specialmente per riguardo ai pezzi di 5 franchi; non tanto per gli scudi di 6 lire e meno ancora per le monete d'oro.

La proibizione di quelle coniate coll'effigie del re intruso altro fondamento non ebbe se non gli sdegni politici o la precipitata riflessione; poichè è certo che si coniarono i pesi forti di Giuseppe collo stesso titolo e lega di quelli che venivan d'America, dovendosi notare insieme che in Francia i primi si stimano molto più, da che l'arte perfezionata dell'affinamento vi scoperse maggiore proporzione d'oro che nelle antiche; poichè quest'ultimo del tempo dell'invasione erano state quasi tutte composte coi vasellami e le dorerie di chiesa, nelle quali entrava quasi sempre argento dorato.

Queste due ordinanze, così poco considerate come la tariffa del 1808, eccitarono un clamore generale tanto in Madrid come nelle altre parti mano mano che erano abbandonate dai nemici per il danno sovra accennato che subito derivonne, maggiormente facendo cadere le perdite sopra i particolari e non sull'erario ed alterare in conseguenza repentinamente il valor delle cose. In molti luoghi le autorità locali ne sospesero gli effetti e fecero rappresentanza al governo legittimo, il quale in fine, sebben lentamente, cioè non prima del settembre del 1813, (Vedi appendice IV.) comandò che per allora si permettesse la circolazione della moneta del re intruso coniatà in Ispagna, come quella dell'impero francese, governandosi quasi in tutto colla tariffa del 1808, dannosissima per sè stessa, ma troppo difficile a derogarsi, quando non si volesse che l'erario, invece dei particolari, toccasse la perdita o differenza che esisteva tra il valore reale od intrinseco della circolare del 1812 ed il supposto della tariffa del 1808.

Tardata essendo qualche tempo la effettuazione di questa sospensione anche per le autorità locali delle ordinanze del 1811 e 1812, il disordine che esse cagionarono fu grande e molto il malcontento; poichè i veri incarivano invece di scemare di prez-

zo e il danno s'accresceva tostamente per le speculazioni d'usura ed inevitabili di alcuni commercianti e spedizionieri. Quindi s'appriva necessariamente l'odio profondo che nudrivasi in quasi tutti i cuori contro lo straniero, e ben sarebbe stato che in questo momento le armi alleate avessero continuato a raccogliere allori perchè non si raffreddassero gli abitanti de' paesi allora liberi a vantaggio della buona causa.

Per fortuna continuarono fausti avvenimenti ed intorno e lontano dalla capitale. In Guadalajara 700 od 800 uomini che guernivano la città, sotto il comando del generale Preux, antico ufficiale svizzero, che prima era al servizio di Spagna, si arresero il 16 agosto a don Giovanni Martino l'Empecinado. Perduto di fiducia Preux a cagione della sua condotta antecedente, voleva capitolare solamente con lord Wellington; ma questi lo avvertì che, se non si consegnava alle milizie spagnuole che il circondavano, l'avrebbe fatto passare per l'armi con tutta la guarnigione.

I francesi andavano abbandonando la riva destra del Tago ed unendosi i loro distaccamenti al corpo principale dell'esercito che continuava la ritirata sulla via di Valenza, uscirono di Toledo il 14, dove entrò tostamente la banda dell'Abuelo, ricevuta in mezzo al generale squillare dei bronzi, alle luminarie e ad altre feste. D'ogni parte il nemico distruggeva le artiglierie e le munizioni che seco non poteva condurre; tutto accennava ch'esso abbandonava per sempre o almeno per lungo tempo le provincie della Nuova Castiglia. Nel passaggio per Valenza Giuseppe ed i suoi incontrarono grandi ostacoli e ritegni, scarsenza di viveri e d'acqua, perchè i paesani avevano accecato i pozzi e rotte le fontane in quasi tutti i luoghi, tanta era l'inimicizia e l'odio contro il dominio straniero. Più di tutti soffersero quelli che s'erano compromessi col re intruso e le loro sventurate famiglie, poichè furono alcuni ridotti a tale da non avere guancia d'acqua da bagnare le labbra, come avvenne al terribile ministro di polizia don Paolo Arribas.

Nella Castiglia Vecchia, vedendo i nemici la sorte che era toccata alla lor guarnigione di Tordesillas e temendo che altrettanto dovesse avvenire di quelle bloccate a Za-

mora, Toro ed Astorga, distaccarono dall'esercito detto di Portogallo 6,000 fanti e 1,200 cavalli, sotto la condotta del generale Foy, perchè, approfittando dell'agio che lor concedeva l'esercito alleato nella sua escursione sovra Madrid, liberassero le soldatesche chiuse in quei punti. Ciò ottennero per riguardo a quelle di Toro, mentre gli spagnuoli che bloccavano la città se ne allontanarono. Tanto fortunati non furono in Astorga dove si recò Foy, cui si aggiunse per via un altro corpo di forza eguale a quello che si conduceva. Trecento de' suoi cavalli s'addestrarono fin ne' luoghi vicini, ma la guarnigione, composta di 1,200 uomini e comandata dal generale Remond, erasi già arresa il 18 d'agosto alle ripetute e forti intimazioni del colonnello don Pasquale Enrile, aiutante generale dello stato maggiore del sesto esercito.

Foy ricevette questa dolorosa notizia mentre era nella Bañeza; sicchè, non ispingendosi più innanzi, piegò verso Cartajales intento a sorprendere il conte di Amarante il quale, dopo aver tolto il blocco di Zamora, tornava alla sua provincia di Tras-los-Montes. Riusci invano il disegno del generale francese e dovette starsi contento di raccogliere il dì 29 la guarnigione in quella piazza, non avendo condotto che a mezzo la spedizione.

In questo tempo non cessavano dal travagliare il nemico anche i diversi corpi che componevano il settimo esercito, e i quali sommarono a circa 12,000 fanti e 1,600 cavalli, sostenuti sulle coste di Cantabria dalle forze marittime inglesi. Don Giovanni Diaz Porlier si appostò tra Torrelavega e Santander, e piegando a mosse diverse preparavasi a dar l'assalto alla città, quando i nemici ne uscirono, abbandonando anche tutta la costa, tranne il punto di Santoña. Porlier entrò in Santander, e il 2 di agosto vi proclamò solennemente la costituzione, mentre i legni britannici che battevan la marina nel porto mandavano le usate salve a festeggiare quell'avvenimento.

Porlier si avanzò quindi nella Biscaglia, la cui capitale Bilbao aveano già abbandonato i nemici fin dai primi d'agosto. Congiuntisi quindi con don Gabriele di Mendizabal, generale in capo del settimo esercito, e con don Mariano Renovales, che coman-

dava le forze raccolte in quella signoria, collocaronsi insieme nel luogo denominato Bolueta per far fronte ai francesi che, ingrossati, ritornavano alla città di Bilbao. Li respinsero i nostri compiutamente il 13 e il 14 dello stesso agosto. Nel 21 ritornarono i nemici alla prova, comandati dal generale Ronget, ma con eguale ventura; sicchè dovette accorrere in fine in persona il generale Caffarelli per entrare nella città, come fece il giorno 28. Essendo però lo scopo principale dei francesi rivolto a soccorrere e vettoagliare Santofia, come appena ottennero questo, abbandonarono un'altra volta Bilbao il 9 di settembre. Allora si celebrarono colà grandi feste, si presentò la giunta deputazione e, convocatasi la generale, s'installò il 16 d'ottobre presieduta da don Gabriele di Mendizabal, si pubblicò la costituzione; e quindi, dopochè la detta giunta ebbe esaminato lo stato delle armi e delle difese della provincia, cessarono i membri di questo corpo dalle loro cariche, perchè gli abitanti usassero ad arbitrio loro dei nuovi diritti che loro appartenevano.

Questi collocarono ben tosto la loro confidenza in don Gabriele di Mendizabal, perchè loro indicassegl'individui che più degni giudicava di comporre la nuova deputazione; e infatti si nominarono gli stessi che designò il generale. Raccoltisi questi, continuarono per i mesi che rimanevano del 1812 a far notevoli sforzi per dar travaglio al nemico, per mettere in ordine migliore le milizie e la esazione dei tributi. Longa, magistrato di questo distretto, giovò assai a questo fine, molestando i francesi, massime in uno scontro che fece nella valle di Sedano sul finire di novembre, dove sorprese il generale Fromant, che uccise con molti de' suoi, facendo inoltre molti prigionieri. Appresso attaccò coloro che occupavano le saline di Afiana, tolse loro il posto e 250 uomini, dopo aver distrutti i forti di Nanclares e di Armifon, abbandonati dal nemico. Non bastarono tuttavia questi sforzi per impedire che sul fine dell'anno, il 31 di dicembre, i francesi occupassero ancora la città di Bilbao. Era questo un contrattempo che doveasi temere, per la stessa situazione topografica, per quelle provincie limitrofe di Francia e che il nemico bisognava indispensabilmente conservasse fin che restavano sue soldate-

sche in Castiglia, ma che la sorte compenso grandemente l'anno dopo 1813, nel quale risulsero giorni felici per l'affrancamento dell'indipendenza peninsulare.

Lord Wellington partiva di Madrid il 1 di settembre, dopo aver ottenuto, colla presa della capitale, d'ispirare maggior animo nei difensori della patria, liberare varie provincie e più di tutto produrre sull'intera Europa una favorevole impressione a vantaggio della buona causa. E per aggiungerne altri ai già conseguiti, determinò di continuare la guerra senza dar tregua al nemico, e ordinò che le forze alleate si raccogliessero per la maggior parte in Arevalo.

Noi le lasceremo colà per volgere i nostri sguardi sulle Andalusie. La vittoria di Salamanca, l'entrata degli alleati in Madrid, l'impulso che d'ogni parte ricevette l'opinione e la necessità che aveva il nemico di riconcentrare i suoi corpi diversi, erano tali fatti che doveano necessariamente produrre pronti e favorevoli risultati in quelle provincie; molto più che quelle di Castiglia Nuova erano abbandonate, e Giuseppe col suo esercito del centro s'era condotto in Valenza, rendendo così difficile la corrispondenza coi francesi del mezzodì o permettendo appena delle comunicazioni tarde ed incerte.

Nulla di notevole era avvenuto nelle Andalusie dopo il combattimento di Bornos nè dalla parte della sierra di Ronda nè da quella d'Estremadura. La spedizione che il generale Cruz Mourgeon avea condotta in aiuto di don Francesco Ballesteros, dopo essere entrata nell'isola di Leone e dopo aver fatto un nuovo sbarco minaccioso in Tarifa, tornò a Cadice per l'ultima volta nei primi giorni di agosto; ed aumentata, andò poscia, sotto il comando dello stesso generale Cruz, nel contado di Niebla, predeudendo terra in Huelva nei giorni 11 e 15 dello stesso mese.

Lord Hill per sua parte dopo la correria sul Tago, nella quale avea preso i forti di Napoleone e di Ragusa, stanziava nella parte meridionale dell'Estremadura colle forze anglo-portoghesi da lui dipendenti e sostenuto dal quinto esercito spagnuolo poco numeroso. Di là gli uni e gli altri osservavano le mosse del corpo che conduceva Drouet. Ma allora si pensò di maneggiare per modo che le soldatesche alleate di quei dintorni travagliassero il maresciallo Soult

ed i corpi dipendenti dal suo comando, e li costringessero ad accelerare l'uscita dalle Andalusie, il cui possedimento non poteva il nemico mantener lungo tempo dopo quanto era accaduto nelle Castiglie durante i mesi di luglio ed agosto.

I francesi chiarirono apertamente queste intenzioni quando, senza aspettare di essere attaccati, cominciarono a levar l'assedio dell'isola gaditana il 24 d'agosto dello stesso anno 1812; la linea rimaneva compiutamente libera e spazzata il giorno 25 dopo che l'aveano occupata i nemici per lo spazio di più di due anni e mezzo. Le notti antecedenti, e massime la vigilia, i francesi scagliarono molte bombe nella piazza, ed aumentando sopra modo la carica dei cannoni e ponendo qualche volta in contatto una bocca coll'altra, distrussero molti pezzi dei Goo che si contavano tra Chielana e Rota.

Lo squillar generale di campane, gli spari, le luminarie, ogni maniera in fine di festeggiamento analogo a questa fortunata ventura annunciarono il contento e la universale allegrezza della popolazione. Le *cortes* interrupperò i loro lavori, sospentendo la sessione di quel giorno; gli abitanti e i forastieri residenti in Cadice uscirono a schiere dalle mura per esaminare coi proprii occhi i lavori del nemico e godere liberamente dell'allegria vista e dell'aria salutare della campagna, onde per tanto tempo erano rimasti privi. Era una innocente e pura distrazione degli animi che consolava delle sventure sofferte e disponeva a sostener quelle che poteva chiudere ancora la fortuna nel suo oscuro avvenire.

Gli stessi giorni in cui levaron l'assedio di Cadice abbandonarono anche i punti che occupavano sul margine del Guadalete e tra le montagne di Ronda, inchiodando dappertutto l'artiglieria e distruggendo quanti potevano attrezzi e munizioni da guerra. Tuttavia gli spagnuoli presero una parte di essi, come pure 30 barche cannoniere che rimasero intatte dinanzi la linea di Cadice.

Era evidente che a queste mosse doveva tenere appresso l'evacuazione di Siviglia. A ciò indusse i francesi anche l'avere il generale Cruz Mourgeon preso la volta di quella città, avendo determinato di dar travaglio al maresciallo Soult. Lo sosteneva ed aiutava in questo intento il colonnello Skerret con forza britannica. I francesi si erano ritirati

dal contado di Niebla a metà d'agosto dopo aver rovinato il castello della città di tal nome, lasciando solo in osservazione in Sanlucar la Mayor da 500 a 600 tra fanti e cavalli. I due capitani alleati vollero accostarsi a Siviglia, e pensando di dover prima attaccare quest'ultime forze, le respinsero dal luogo con lor danno. Appresso i nostri riconcentrarono le forze in quel villaggio, e quindi li animò ad avanzare il sapere che Soult abbandonava Siviglia con quasi tutti i suoi soldati.

Ciò in fatti aveva eseguito alle 12 della notte del 27, lasciando nella città solamente parte della retroguardia che doveva uscirne 48 ore dopo. Il nemico era ben lontano dal sospettare quell'arrivo improvviso delle nostre soldatesche, e quindi continuò tranquillamente ad occupar quelle alture che si stendono da Tomares fino a Santa Brigida, dove tenevano un ridotto. Il generale Cruz Mourgeon, distaccando alcune *guerrillas* per difendere i fianchi, si avanzò a Castilleja de la Cuesta, nei contorni della quale stanziavano i nemici, tenendo un 40 uomini in Santa Brigida senza artiglieria, avendonela tolta nei giorni antecedenti. I nostri assalirono coraggiosamente i nemici, li respinsero dai boschi d'olivo, obbligandoli a precipitarsi al piano. I francesi erano protetti dalla cavalleria; ma, stretta questa dai cavalli spagnuoli, abbandonò i fanti, che furono inseguiti dalla nostra avanguardia comandata dallo scozzese don Giovanni Downie, il quale aveva messo in piedi una legione che si diceva dei Leali Estremaduresi, vestita all'usanza antica; questo servizio fu tale che la marchesa della Conquista, discendente da Francesco Pizzarro, cingesse a don Giovanni la spada di quell'illustre guerriero, che conservava ancora nella sua famiglia.

Nello stesso tempo fu assalito il ridotto; ma con esito infelice, finchè la guarnigione non vide impossibile l'uscirne ed inutile il resistere più a lungo. Il generale Cruz, volendo approfittare del vantaggio già conseguito negli oliveti di Castilleja, distaccò alcuni corpi perchè, volgendo alla destra sulla strada di San Giovanni di Alfarche, si interponessero tra i nemici ed il ponte di Triana, a fine di impedire che lo spezzassero od abbruciassero; cosa facile perchè era di barche. Ma l'avanguardia spagnuola ed

il colonnello Skerret, non limitandosi ad inseguire i francesi, impedirono che si compisse quel disegno; poichè strinsero d'appresso sulla strada reale non solamente le forze respinte da Castilleja, ma quelle tutte ancora che il nemico teneva là riunite, le quali dovettero indietreggiare, formandosi in tre colonne con due pezzi di artiglieria e 200 cavalli, e andare ad appostarsi dove alla destra avevano il fiume, alle spalle il sobborgo di Triana. Così Cruz Mourgeon vide meglio, prendendo consiglio dal tempo, che don Giuseppe Canterac, in vece di sostenere colla cavalleria, come avea pensato, i corpi alla destra, accorresse a sostegno dell'attacco che davano Downie e Skerret. Questa mossa fu fatta con tanta fortuna che l'arrivo di Canterac decise della compiuta ritirata del nemico dalla pianura che ancora occupava.

Gli alleati vennero innanzi ed entrarono in Triana, ed impegnossi vivissimo il combattimento alla testa del ponte. Quegli che più si arrischiò fu Downie colla sua legione: due volte i francesi lo respinsero, due volte lo ferirono; la terza, venendo all'assalto, quasi solo balzò a cavallo sur uno dei fessi che i francesi avevano praticato in una parte del ponte levandone le tavole trasversali; ma quivi, gettato a terra, ferito nuovamente in una gancia e in un occhio, cadde prigioniero. Conservò tuttavia abbastanza fermezza d'animo per lanciare a' suoi la spada di Pizarro non volendo che servisse di glorioso trofeo a' nemici.

Questi, benchè superbi d'aver fatto prigioniero Downie, vedendosi battuti dalla nostra artiglieria collocata sulla diga di Triana e attaccati dalle nostre soldatesche leggere che passarono il ponte sulle travi, non poterono terminare di romperlo e non ebbero altro a fare che mettersi nella città chiudendo la porta dell'Arenal. Ma, ricostrutto immantinente il ponte con tavole portatevi dagli abitanti, poterono agevolmente e celeremente le soldatesche alleate passare il fiume, rianimando così il coraggio nelle *guerrillas* che li precedevano e negli abitanti. Tosto si videro i felici risultati; poichè, aperta la porta dell'Arenal senza che se ne avvedessero i nemici, cominciarono a suonare a distesa, adornate di arazzi molte case, in mezzo all'universale giubilo e allegrezza

entrarono i nostri per le strade; e fu tanto lo stordimento dei francesi e il loro spavento che, ad onta degli sforzi dei loro generali, i soldati si diedero alla fuga, alcuni gettando fino le armi e insomma uscendo tutti per la porta Nueva e per quella di Carmona, indirizzandosi ad Alcalà e abbandonando due pezzi, molti equipaggi, ricco bottino, cavalli e 200 prigionieri. In ricambio condussero con sè Downie per lungo tratto, e in fine il lasciarono libero, quantunque maltrattato, alquanto leghe da Siviglia.

I nostri non inseguirono i francesi nella ritirata, e solamente la cavalleria si tenne in osservazione da lontano. Cruz Mourgeon si fermò in città, dove si pubblicò la costituzione il 29 agosto, due giorni dopo l'ingresso degli alleati. L'atto fu celebrato sulla piazza di San Francesco colle stesse feste ed allegrie che nelle altre parti.

Il maresciallo Soult continuò la sua marcia, obbligato di star sempre all'erta per l'avversione che nudrivano contro di lui le popolazioni e per attendere alle mosse di don Francesco Ballesteros, il quale, sboccando dalle montagne di Ronda, veniva continuamente ad assalirlo, ingrossato alquanto con tre reggimenti che la reggenza avea tolto dall'isola di Leone sotto il comando di don Gioachimo Virues.

Nel tempo che corse dopo lo sventurato affare di Bornos fino alla evacuazione di Siviglia, Ballesteros non lasciò di molestare il nemico, ora minacciando Malaga sebbene assai leggermente, ora entrando in Osuna, sorprendendovi il governatore, facendo prigioniero un convoglio e in varii modi distraendo l'attenzione dei francesi. Ma adesso, non potendo attaccare Soult di fronte per la superiorità di forze di quest'ultimo, si limitò, per dargli travaglio, a far varie mosse di fianco, protetto dalle boschaglie e dalle pittoresche colline della sierra di Torcal. Il 3 settembre attaccò in Antequera la retroguardia francese comandata dal generale Sémélé, l'abbattè, prendendo alcuni prigionieri, bagagli e cannoni. Lo stesso fece la mattina del 5 in Loja, dove gli spagnuoli strinsero dappresso i nemici fino a Santa Fè. Il maresciallo Soult si fermò qualche giorni in Granada, dove gli si congiunsero varii distaccamenti che andavano successivamente evacuando i paesi e le città da quella banda; tra le quali

Malaga era stata abbandonata negli ultimi giorni di agosto, dopo ch'era stato mandato in aria il castello di Gibralfaro. Quivi aspettò anche Soult che gli si accostasse il quinto corpo francese comandato dal generale Drouet conte di Erlon, il quale, accantonato presso Llerena, erasi mantenuto colà fin dal mese di maggio senza essere incomodato dal generale Hill nè dagli spagnuoli. Così desiderava lord Wellington, timoroso di qualche perdita che danneggiasse le sue operazioni di Castiglia Vecchia. Nè da questa determinazione si allontanò finchè, correndo di vittoria in vittoria ed essendosi apparecchiato, come accennammo, ad aprire le ostilità contro Soult ed i corpi dipendenti dal suo comando, spedì ordine ad Hill perchè coadiuvasse a questo disegno: per il che, mentre Cruz e Skerret si mossero alla volta di Siviglia, il generale inglese marcò sopra Llerena il 29 d'agosto disponendo le soldatesche in quattro colonne, nell'intenzione di scacciare Drouet da quei luoghi; ma arrivò quando i francesi avevano già levato il campo essi ritiravano per Azuaga verso Cordova. Hill desistette dall'inseguirli, e secondo le istruzioni di lord Wellington s'indirizzò verso il Tago, accompagnato dalle divisioni spagnuole di Morillo e di Penne Villemeur per adoperare di concerto colle altre soldatesche britanniche che si trovavano già in Castiglia Nuova.

Allora si lasciò che Drouet continuasse tranquillamente la sua marcia nè si pose sulla sua traccia altra forza che un piccolo corpo di cavalleria staccato dal generale spagnuolo Penne Villemur sotto il comando del colonnello tedesco Schepeler, del quale abbiamo già parlato in occasione della battaglia dell'Albuera. Questo distinto ufficiale ben sostenne il suo carico adoperando gli stratagemmi e l'inganno in mancanza di altri mezzi più potenti ed efficaci; il nemico si ripiegava lentamente, non essendo incomodato, conservando tuttavia presso l'antico castello di Belmez, allora fortificato, una retroguardia. Desiderando il colonnello Schepeler di respingerlo di là e mancando di forze sufficienti, mandò come emissarii alcuni francesi da lui subornati, i quali facilmente persuasero a' loro compatrioti le soldatesche che si avanzavano essere quelle di Hill, inducendo Drouet per conseguenza a di-

struggere le fortificazioni di Belmez il 31 di agosto e a non fermarsi più finchè fosse entrato in Cordova. Schepeler avanzò colla sua piccola colonna, e sparpagliandola a distaccamenti sulle alture di Campillo ed alle gole delle montagne, le cui falde s'inclinavano fino al Guadalquivir, sostenuto anche dai paesani; accese dei fuochi durante la notte ed il giorno su quei culmini, facendo apparenza che venissero sovra Cordova forze considerevoli, la quale vista servì di appoggio alle ingannevoli notizie delle spie. Il nemico non tardò a preparare la sua marcia e ad un'ora del mattino del 3 di settembre fece battere la generale, abbandonando le mura di Cordova allo spuntare dell'alba. Le sue schiere presero la strada del ponte di Alcolea, già distribuite in tre colonne. Schepeler continuò ad adoperare altri stratagemmi per ingannare i suoi nemici, e lo stesso giorno 3 di mattino si presentò dinanzi alla città, le cui porte trovò chiuse perchè alcuni abitanti temevano delle *guerrillas* e de' suoi assalti. Ma accertatisi poi le soldatesche che si avanzavano esser quelle dell'esercito, tutti fino i più timidi levarono la voce perchè si aprissero le porte; il che fatto, Schepeler penetrò per le strade portato in trionfo fino al palazzo del municipio, in mezzo alle acclamazioni generali degli abitanti che gridavano: « Finalmente siamo liberi! » In mezzo all'estasi della quale fu preso il colonnello per tanto entusiastica accoglienza immaginò, come raccontavane egli stesso, che fossero rinati i bei tempi degli Omiadi e che ritornasse vittorioso a Córdoba l'invincibile Almanson, dopo aver dato felicemente fine ad alcune delle sue molte campagne tanto cantate e celebrate da' poeti arabi di quel tempo (Vedi appendice V.). Similitudine non troppo esatta e volo troppo ardito della fantasia del colonnello tedesco, uomo d'altra parte tanto rispettabile e degno.

Ma ad onta del suo trionfo egli si trovò poi nelle angustie, perchè la città non vide con lui le forze che pensava lo accompagnassero, e ancora non era molto lontano il generale Drouet. Aumentò le sue inquietudini l'arrivo di don Pietro Echavarri, il quale, forte del favor popolare che godeva in quella provincia, eravi accorso quando seppe l'evacuazione di Cordova. Uomo igno-

rante, violento ed andace, don Pietru volle, arrogandosi il comando, fare perquisizioni ed imprigionamenti, procurando eattivarsi di più l'affezione che gli portava il popolo con atti di esagerata delazione. Schepeler da principio contenne quelle sfrenatezze, ma non dappoi quando Eehavarri fu nominato dalla reggenza comandante generale di Cordova; grado che ottenne per le amicizie particolari e per aver lusingato le passioni del tempo, perseguitando i veri o supposti partigiani del governo intruso, ora pubblicando pomposamente la costituzione; poichè questo generale adulava bassamente il potere quando lo credeva ben fermo e si compiacere nell'abuso brutale e crudele dell'autorità quando la esercitava contro il debole e l'inerte.

Per fortuna Dronet non poteva, quantunque sapesse le nostre poche forze che erano in Cordova e le stravaganze di Eehavarri, tornare sopra quella città. Glielò impedì il disegno generale della ritirata, sicchè egli continuò la sua, sebben lentamente, sulla via di Jaen, dirigendosi a Huescar, dove si mise in immediato contatto coll'esercito del maresciallo Soult.

Secondato questi con tutte le sue forze, abbandonò Granata il 16 volgendosi al regno di Murcia. Il che saputo Ballesteros pensò di dargli travaglio facendo che il brigadiere Barrutell, passando per la sierra Nevada, lo cogliesse nel luogo che chiamano Dientes de la Vieja, il che cagionò al nemico molto spavento e qualche perdita.

Libera Granata il 17 settembre, rientrava l'esercito del generale Ballesteros, e primo a mettervi piede era il principe di Anglona, accolto con non minori ossequi, allegria e festeggiamenti che gli altri capitani nelle altre città.

Adesso finalmente respirarono le Andalusie; e adesso tornerà bene che, prima di rimuovere lo sguardo da questo bello e delizioso paese, esaminiamo rapidamente l'amministrazione francese che vi resse durante l'occupazione e riferiamo alcune delle sventure e delle perdite che quivi ci toccarono. In generale questa amministrazione parve sregolata e ruinosa. Le contribuzioni straordinarie erano, come in quasi tutti i paesi dove tenevan dominio i nemici, di due specie: una che si pagava

in frutti, ed era pel mantenimento dei soldati e degli ospitali, l'altra in denaro, e si conosceva sotto il nome di contribuzione di guerra. Questa era fissa; ma l'altra variava secondo il numero delle soldatesche stabili o di passaggio e secondo la proibità dei capitani e la venale loro condotta. Di questo si accensavano principalmente alcuni commissarii di guerra, i quali di frequente ricevevano dai municipii gratificazioni pecuniarie perchè non addomandassero esorbitanti tributi o perchè li distribuissero equamente conforme a quanto stabilivano i regolamenti militari.

Sarebbe difficile di poter calcolare quanto pagarono i popoli dell'Andalusia ai francesi durante i due e più anni di loro occupazione. Non ostante, se vogliamo attenerci ad una liquidazione eseguita dal commissario regio di Giuseppe, conte di Montarco, la quale non dovrebbe essere esagerata se si riguarda la situazione e lo scopo per cui venne formata, quei popoli pagarono all'amministrazione militare francese 600 milioni di reali: somma enorme in confronto a quella che pagavano prima; dovendosi inoltre avvertire che in quella non s'includevano altre requisizioni imposte a capriccio dei capi, dei capitani e degli uffiziali, senza molto riguardo o ragione, come pure i soccorsi in denaro che venivano di Francia destinati all'esercito.

Per dare un'idea più compiuta e più speciale di quanto dovettero pagare queste provincie, e perchè si possa di qui inferire quanto erano gravi le altre di Spagna secondo la più o meno lunga durata della occupazione, qui accenneremo quanto pagò la provincia di Jaen, della quale abbiamo potuto avere alle mani i dati più esatti e più circostanziati. S'impose a questa provincia per contribuzione di guerra la somma di 800,000 reali al mese, ossia 21 milioni e 600,000 reali all'anno. E pagò per questa sola imposta e per quella delle sussistenze, dal febbrajo 1810 al dicembre 1811, 60 milioni di reali: somma che risulta dai conti della cassa del tesoro ed alla quale, se fosse possibile, converrebbe aggiungere tutte le esazioni dei comandanti della provincia e de' suoi distretti e dei commissarii di guerra ed altri capitani per loro spese personali, delle quali non davano ricevuta consideran-

dole come carichi locali. Il danno e la ruina di tali disposizioni appare chiaramente confrontando questi gravami con quelli che prima della guerra attuale pesavano sulla stessa provincia e si riducevano ad 8,000 di reali all'anno, metà per rendite provinciali e metà per imposizioni indirette (*rampos estuacados*). Così un paese puramente agricolo, la cui popolazione non è eccessiva, pagò in meno di due anni la somma che prima pagava quasi in otto.

Le imposizioni furono assai più gravi nel 1811. Fino allora i municipii avevansi procurato i mezzi per le somministrazioni nelle derrate della decima esigendole dai capitoli ecclesiastici, sia come contribuenti nelle ripartizioni comuni, sia in anticipazione con diritto di reintegroamento. Ma in quell'anno il maresciallo Soult impose che le granaglie della decima si depositassero in magazzini di riserva pel mantenimento dell'esercito; ordinava che fu da tutti giudicata inumana e molto simile agli editti sopra le granaglie del pretore romano in Sicilia (Vedi appendice VI.), principalmente quando la fame già spargeva le sue stragi e quando il prezzo del grano era tanto incerto che valeva più di 400 reali alla fanega.

Questa enorme carestia era una conseguenza necessaria delle tante cause insieme riunite. La raccolta era stata quasi nulla e, dopo i danni della guerra e i molti carichi, siccome l'esercito nemico aveva per costume di arrogarsi pe' suoi carri e pe' suoi trasporti i cavalli di qualunque fossero, ed i soldati rubavano nelle loro marcie quelli che per ventura rimanevano liberi, si venne al punto che scomparve quasi compintamente il commercio interno e che le Andalusie, colla irregolata sua amministrazione, presentassero uno spettacolo più desolante che tutte le altre province del regno.

A tanta rovina e a tanto annichilamento s'aggiunse il dolore di vedere spogliati i conventi ed i templi dei loro preziosi ornamenti ed arredi onde avevanli abbelliti i valenti e delicati pittori Morillo e Zurbaran. Siviglia, principale deposito di questi inestimabili tesori, seuti più di tutte della rapina del conquistatore; poichè fu raccolta nell'Alcazar una commissione imperiale incaricata di raccogliere per il museo di Parigi i migliori quadri che si trovavano nelle

chiese e nei conventi soppressi. Tocchè questa sorte ad otto tele storiche dipinte da Morillo per l'ospitale della Carità, allusive all'opere di misericordia che si praticano in quest'istituto. Tocchè lo stesso al San Tomaso di Zurbaran, collocato nel collegio dei frati domenicani, ed al San Bruno dello stesso autore, che apparteneva alla certosa de las Cuevas de Triana, con molti altri eccellentissimi la cui enumerazione non è scopo di quest'opera.

Al vedere la moltitudine dei quadri preziosi che aveva saputo raccogliere la più che vigile cura della commissione, si destò nel maresciallo Soult vivissimo desiderio di averne alcuno dei più famosi. Si distinguono sopra tutti due di Bartolomeo Morillo, cioè quello detto della Vergine del riposo e quello che rappresentava la nascita della Vergine. Quest'ultimo era in adorazione alle spalle dell'altar maggiore della cattedrale, dove si era trasportato in principio di questo secolo per insinuazione di don Giovanni Cean, togliendolo da un luogo dove mancavagli la luce. Messo in piena luce, crebbe la celebrità del quadro ed insieme la devozione dei fedeli, destata sommarmente dall'interesse stesso dell'argomento, dal buon gusto e dal merito che risplendono nell'esecuzione, le quali comprovano, come si esprime Palomino, l'eccellenza di questo grande artista (Vedi appendice VII.).

Credettero alcuni che il capitolo di Siviglia facesse un dono di quel quadro al maresciallo Soult; ma ciò è un errore, a meno che così non appellino un dono forzoso. I membri del capitolo avevano nascosto quella tela per timore che non fosse loro rapita; precauzione che tornò a danno, poichè il maresciallo francese, saputo il fatto, comandò di riporlo al suo posto e appresso fece capire apertamente per mezzo del suo maggiordomo al tesoriere della chiesa, don Giovanni de Pradas, che lo voleva per sé con altri che indicò, e che se glielo avessero negato, l'avrebbe mandato a prendere egli stesso. Il capitolo venne a consulta e risolvette di concedere di buon grado quello che altrimenti avrebbe consegnato per forza.

I quadri portati via dal maresciallo Soult non ritornarono più in Spagna, nè è proba-

bile che vi ritornino. Si recuperarono nel 1815 dal museo di Parigi vari di quelli che appartenevano agli istituti pubblici, tra i quali quelli della Carità, restituiti a quella casa, tranne la Santa Elisabetta, che si conserva nell'accademia di San Fernando in Madrid. Gli abitanti di Siviglia così hanno potuto continuare a mostrar con orgoglio i capi d'opera dei loro pittori e non limitarsi ad additare solamente, come in altri tempi i siciliani, i luoghi che aveano occupato innanzi l'irruzione francese.

Ora, mentre il maresciallo Soult è in cammino per Murcia e Valenza ed, unite con lui le soldatesche del generale Drouet, si vanno appressando al medesimo punto anche quelle comandate da Giuseppe stesso, intese le une e le altre ad incorporarsi coll'esercito della corona di Aragona comandato dal maresciallo Suchet, ci sembra occasione opportuna, prima di passar innauzi, di riferire quanto avvenne durante questi mesi in tali provincie.

Ciò che travagliava massimamente Suchet era l'arrivo che si annunziava e che di sopra accennammo di una squadra anglo-siciliana procedente da Palermo. Nel mese di luglio il maresciallo credette che fossero di quella alcuni legni che il dì 20 si presentarono in vista di Denia e Cullera, tra l'Albufera e lo sbocco del Jucar; e l'avviso bastò perchè abbandonasse i confini di Valenza e di Cuenca, sebbene invasi da Villacampa e da Bassecourt, e raccogliesse le sue forze verso la costa. Tuttavia la minaccia non veniva ancora dalla spedizione che si temeva, ma si ebbe da un disegno di assalto che pensavano di metter in esecuzione gli spagnuoli. Era stato concepito da don Giuseppe Odonell, generale tuttavia del secondo e terzo eserciti; e per condurlo ad effetto avea pensato conveniente minacciar la costa con gran numero di navi spagnuole ed inglesi; la quale apparizione, sebbene non fosse a bordo maggiori soldatesche che il reggimento di Majorica, distraesse l'attenzione del nemico e rendesse più facile assaltare dalla parte di terra il generale Harispe, che governava la avanguardia francese collocata sulla prima linea nella strada d'Alicante.

Era verso gli stessi giorni di luglio quando il generale spagnuolo finì il disegno di assaltare i nemici. Distribui in quattro corpi

la sua gente, il cui numero ascendeva a 12,000 uomini. L'ala destra, che si componeva di uno di questi corpi, sotto il comando di don Filippo Roche, stanziava tra Ibi e Jijona. Un altro, formando il centro, accampava a mezza lega da Castalla, e la reggeva il capo di brigata don Luigi Michelena. Il terzo, comandato dal conte di Montijo, serviva di riserva, stando a retroguardia lontano una lega nella Venta di Tibi. Il quarto ed ultimo corpo, che formava l'ala sinistra, era composto di fanteria e cavalleria; reggeva la prima il colonnello don Ferdinando Miyares, e la seconda il colonnello Santistevan; i fanti erano in Petrel, in Villena i cavalli. Pare che questi ultimi avessero ordine di collocarsi non colà ma tra Sax e Biar, per cader sopra Ibi quando i nemici avessero abbandonato la terra. Don Luigi Bassecourt, da parte sua, venne colla terza divisione del secondo esercito sopra la retroguardia dei francesi.

Suchet avea attruppato moltissima di sua gente verso la costa per osservare la squadra che si scorgeva, e più non rimanevano che piccole forze per gli altri punti che i nostri si disponevano di attaccare; in Alcoy era una riserva, alla testa della quale ancora il generale Harispe; in Ibi una brigata di questo, dipendente immediatamente dal colonnello Mesclop, ed il generale Delort col settimo reggimento di linea in Castalla; il ventiquattresimo dei dragoni era accantonato in Onil e Biar.

Vennero i nostri all'assalto la mattina del 21. Respinto Mesclop dalle soldatesche di Roche, tentò di trovar difesa dalla parte di Delort, lasciando nel forte d'Ibi due cannoni e qualche compagnia. Ma assalito anche lo stesso Delort dalla nostra sinistra e dal centro, si trovò costretto di abbandonare Castalla, il cui paese Michelena attraversò, mentre il francese si collocava in una posizione più vicina d'Ibi; e dandosi così la mano con Mesclop aspettò che i dragoni si ricongiungessero col suo corpo. Il che fatto, e vedendo che gli spagnuoli stavano in confidenza per l'esito del primo scontro, prese le offensive ed ordinò che, partendo la sua cavalleria dagli oliveti, assalisse i nostri battaglioni non sostenuti dalla cavalleria, con che ottenne di sgominarli e di battere anche alcune soldatesche del centro. Invano tento

di proteggerli la riserva: il nemico s'impadronì di una batteria composta di soli due cannoni perchè gli altri non erano arrivati in tempo, e fece prigioniero anche un battaglione di valloni staccati dall'altro di Badajoz. Quello di Cuenca si ritirò in buon ordine e permise a due squadroni del secondo reggimento di linea, i soli che tenner fronte, benchè battuti anch'essi, di rannodarsi a lui.

Liberatosi il nemico dalla parte di Castalla, Mesclap tornò ad Ibi e quivi assalì i nostri comandati da Roche. Gli spagnuoli sostennero tranquillamente l'attacco, ed anzi stettero fermi finchè, accorrendo da Alcoy il generale Harispe con un reggimento di rinforzo, si ritirarono in buon ordine per la terra montagnosa che conduce ad Alicante, dove entrarono senza ostacolo. Gli spagnuoli perdettero in questa disastrosa giornata 2,796 prigionieri, più di 800 tra morti e feriti, 2 cannoni, 3 bandiere, fucili e molte munizioni.

L'errore e l'onta ricaddero sopra don Giuseppe Odonell, sia perchè avesse affrettato l'attacco mentre era alla vigilia dell'arrivo della divisione anglo-siciliana in Alicante; sia per le sue disposizioni poco assennate; sia infine, come affermavano molti, perchè era scomparso dal campo nel momento più difficile.

Alcuno ne diede colpa anche al colonnello Santistèvan perchè non fosse accorso opportunamente colla sua cavalleria; ed accreditò la taccia di sua imperizia il non aver calcolato prima gli ostacoli che avrebbe incontrato l'artiglieria per arrivare a tempo, trovandosi il nostro esercito in un terreno che i suoi capi doveano conoscere a palmo a palmo.

Sdegnati tutti e reclamando la severa applicazione delle leggi militari, la reggenza si trovò costretta di comandare che « si formasse il processo affine di verificare gl'incidenti che cagionarono la rotta di Castalla. »

Molto contribuirono a questa determinazione lo sdegno e la collera che mostrarono i deputati di Valenza; sicchè si provocarono nelle *cortes* discussioni calde e assai ostinate. Nella seduta del 17 agosto i signori Traves e Villanueva reclamarono fortemente contro questa vergogna, e nel calore del dibattimento accusarono la reggenza di negli-

genza e trascuratezza; alcuno domandò fino che fosse sottoposta a giudizio. Nel gennaio quei deputati aveano domandato che si mutassero i capi, dando ampia autorità a quelli che sarebbero nominati di nuovo; ed avevano anche indicato gli individui che erano più accettati alla provincia. La reggenza erasi conformata alla proposizione dei deputati in quanto al concedere piena facoltà ai capitani, ma non in quella che riguardava le persone: disposizione che conveniva notare e che era assai arrischiata, se si avverte che il generale in capo e l'intendente dell'esercito erano i signori Odonell e Rivas, ambedue fratelli di due reggenti. Il signor Traves pose in piena luce questo fatto nel suo discorso, nel quale, acceso da inconsiderato ardore, giunse fino a dire « che, non meritando il governo la confidenza, i commissarii che si doveano nominare per la verificaione del fatto del 21 di luglio fossero precisamente tolti dal seno delle *cortes*. »

Contribuì ad inasprire gli animi anche la poca destrezza colla quale il ministro della guerra, non accostumato alle lotte parlamentari, difese i mezzi adoperati dalla reggenza, e l'essere avvenuta nello stesso tempo la battaglia di Salamanca, le cui glorie faceano contrasto coll'onta di Castalla; sicchè, punto da acuto dolore, un deputato esclamò « essere grande vergogna che, mentre nazioni straniere combattevano gloriosamente per la nostra causa e spargevano il sangue loro nel campo di Salamanca, i nostri soldati si dessero vigliaccamente alla fuga dinanzi un esercito inferiore in Castalla e ne' suoi contorni. »

Le *cortes*, sebbene non si conformassero colla opinione del signor Traves in quanto all'eleggere dal suo seno i commissarii per la verificaione del fatto, determinarono, udita la commissione di guerra, che la reggenza facesse stendere il rapporto sommario sulla giornata di Castalla, cominciando dal porre ad esame la condotta del generale in capo; del che dovea darsi conto alle *cortes* con copia autentica. Ordinarono ancora che si continuasse e si chiudesse al più breve il processo, disapprovando insieme la nomina di don Giuseppe Odonell in generale di una riserva che dovea organizzarsi nell'isola di Leone, nomina fatta dalla reggenza incautamente e senza riflessione.

Con questa misura le *cortes* avanzavano un po' le loro facoltà: disaccordo che appena scolpavano le circostanze e l'ardente desiderio di calmare gli animi sommamente alterati. Ciò conseguì; ma non quello di punire con giusta severità lo scandalo che si era dato in Castalla, mentre il processo terminò al modo degli altri: male grave e troppo radicato in Spagna, dove quasi sempre camminano del pari l'arbitrio e l'impunità; e finchè questi due estremi non si cancelleranno dal nostro suolo, non risplenderanno per esso mai giorni veramente felici.

Il colpo tratto a don Giuseppe Odonell ferì di rimbalzo il suo fratello Enrico, conte dell'Abisbal, reggente del regnò, il quale, punto da alcune parole sfuggite nella discussione, giudicò compromesso il suo onore ed il suo buon nome se non rinunciava alla sua carica; e così fece indirizzando la sua dimissione alle *cortes*.

Vari deputati, e particolarmente i più chiari nel partito della riforma, negavano di accettare la rinuncia di don Enrico, giudicandolo il più sapiente dei reggenti negli affari di guerra, caldo più di qualunque altro nella causa nazionale, non contrario ai mutamenti politici e difficile ad essere sostituito, attesa la scarsità di uomini veramente capaci degli affari pubblici. Molti del partito antiriformatore e gli americani furono di diversa sentenza; questi, ispirati sempre dal mal animo a priare il governo di tutto ciò che potesse dargli vigore e forza, quelli perchè credevano l'Abisbal uomo di merito e abbastanza fermo per darsi a correre nelle nuove carriere che si aprivano alla sua nobile ambizione. Vi furono deputati che, sensibili da una parte al fatto di Castalla, della quale infelice giornata gettavano la colpa sopra don Enrico a cagione della tenacità colla quale avea voluto conservarne il comando suo fratello, e sdegnati d'altra parte che si dimostrasse così poco sofferente di qualche inconsiderata espressione o personalità offensiva sfuggite nella discussione, si piegarono alla sentenza di coloro che desideravano accettare la dimissione che volontariamente si offeriva: il che avvenne infatti con grande maggioranza di voti nella sessione segreta. Questa determinazione affisse il conte dell'Abisbal, il quale, pentitosi della fatta rinuncia, si adoperò per rimedia-

re il mal fatto. Al quale scopo ci parlò lo stesso conte; ma era già troppo tardi per cancellare nelle *cortes* il cattivo effetto che avea prodotto quella rinuncia poco considerata.

Nacque discordanza di pareri intorno alla persona che dovea succedere al conte dell'Abisbal, e la maggior parte dei voti si divisero tra don Giovanni Perez Villamil e don Pietro Gomez Labrador, appena ritornati di Francia, dove mal loro grado erano stati tenuti lungo tempo. Il primo ritornava con permesso di quel governo, il secondo sfuggito alla polizia imperiale. Villamil, uomo di lettere, distinto ed erudito giureconsulto, mentre era magistrato integerrimo e devoto alla causa della indipendenza, il quale come accennammo era stato autore del celebre avviso pubblicato dall'alcade di Mostoles nel 1808 alle provincie del mezzodì, godeva buona fama tra gli uomini più illuminati, la quale poi si rialzava colla sua presenza in Cadice. Poichè, sebbene ritornasse a Madrid dalla Francia colla licenza della polizia e sotto pretesto di continuare una traduzione che avea cominciato qualche anni prima delle opere di Columella, seppè conservare intatta la sua riputazione ed anzi l'accrebbe per aver adoperato quello stratagemma solamente per correre ad unirsi col governo legittimo. Tuttavia quelli che ebbero occasione di trattarlo al suo ritorno in Cadice, dovettero notare la grande ripugnanza che egli mostrava di approvare le fatte innovazioni, e il suo inalterabile attaccamento a dottrine rancide ed al governo dei consigli (*consejos*), tanto opposti alle *cortes* ed alle loro providenze. Perduta così la confidenza in lui, il partito riformatore non pensò più a nominarlo, ma invece volse gli sguardi sopra don Pietro Gomez Labrador, il quale si reputava uomo fermo fino dal tempo delle conferenze di Bajona, nelle quali, come accennammo, intervenne, e in oltre si credeva uomo illuminato ed affezionato alle idee moderne; il che molto più credevano vedendolo sostenuto da' suoi condiscipoli della università di Salamanca, molti dei quali erano deputati, ed almeno, come don Antonio Oliveros, tanto suo amico che pochi mesi prima andò raccogliendo denari in Cadice per facilitargli l'evasione e le spese del viaggio. Il tempo provò l'errore di questo giudizio.

Così la elezione venne disputata, ma riuscirono in fine gli antiriformatori, e fu eletto reggente, sebbene per pochissima maggioranza di voti, don Giovanni Perez Villamil, il quale occupò la sua carica il 29 settembre dell'anno 1812. La esperienza chiarì ben presto come il partito liberale non si fosse ingannato nel concetto che si era formato di lui, quantunque nel prestare il suo giuramento nel seno delle *cortes* Villamil protestasse fra le altre cose « che davagli confidenza di poter facilmente sostenere quell'arduo incarico il cammino già aperto in modo tanto chiaro e distinto dai retti e luminosi principi dell'ammirabile codice costituzionale che le *cortes* avevano dato alla nazione spagnuola (Vedi appendice VIII). » espressioni che uscivano solamente dalle labbra e la cui falsità si chiarì ben presto.

Ritorniamo a Valeuza. Colà in mezzo al dolore che produsse il disastro di Castalla, si tranquillarono gli animi per il pronto arrivo della spedizione anglo-siciliana già enunciata. Era uscita di Palermo in giugno; sommava 6,000 uomini senza cavalleria, comandati dal tenente generale Tomaso Maitland, e l'accompagnavano de' vascelli della squadra inglese del Mediterraneo, sotto il comando del contro ammiraglio Hallowell. Arrivò a Mahon a metà del mese. Doveva congiungersi a quella, come avvenne infatti, la divisione che formava in Majorica il generale Wittingham, divisione composta di milizie molto varie nè delle più scelte, la cui somma non oltrepassava i 4,500 uomini. Prese varie disposizioni e congiunte insieme le soldatesche, la spedizione tornò in mare negli ultimi giorni di luglio e andò a gettar l'ancora i primi d'agosto sulle coste di Catalogna nelle bocche di Tordera.

Maitland fece vista di volere sbarcare, ma tralasciò di farlo com'ebbe parlato con Eroles, che era venuto a lui con autorità del generale in capo don Luigi Lacy. I capi del principato temevano che la presenza di quelle forze non richiamasse l'attenzione del nemico, massime che erano inglesi; e preferivano continuare a erreggiar da soli, come avean fatto fino allora, piuttosto che ricevere aiuto straniero; per questo consigliarono Maitland a volgersi verso Alicante, la qual piazza poteva essere minacciata dopo l'avvenimento di Castalla. Al generale inglese

non parvero fuor di ragione i consigli dei nostri, e, levanda l'ancora, entrò il 9 d'agosto colla sua squadra in Alicante dove il giorno appresso i soldati misero piede a terra.

Ben presto, abbandonando il posto, gli alleati si avanzarono, e allora Suchet vide prudente riconcentrare le sue forze intorno a San Felipe de Jativa, nella quale città stabilì i suoi quartieri, dopo aver aumentato i suoi corpi con soldatesche venute di Catalogna e con due reggimenti che gli condusse da Teruel il generale Paris. In San Felipe innalzò opere di campagna e formò sopra il Jucar presso Alherique un ponte di barche. Era suo proposito non ritirarsi senza combattere, se però non lo attaccavano forze superiori.

Ben presto poterono svanire tutti i dubbii che lo inquietavano, poichè il 19 gli alleati tornarono a piegarsi sopra Alicante, avendo ricevuto notizia che s'avvicinava al regno di Valenza Giuseppe col suo esercito del centro. Lo seppe Suchet il 23 e, fatto più sicuro, comandò al generale Harispe che si avanzasse sulla strada di Madrid per facilitare le mosse dell'intruso. Il 25 erano già tutti riuniti, e in breve fece lo stesso, benchè assai maltrattato, il generale Maupoint, il quale essendo uscito di Madrid con un reggimento di linea e qualche ussari ed avendo liberato nel suo passaggio a Valenza la guarnigione di Cuenca stretta dai nostri, si vide accerato presso il fiume Utiel da don Pietro Villacampa e disfatto colla perdita di due cannoni, dei bagagli e di più di 300 uomini.

Le forze che conduceva Giuseppe si componevano delle divisioni dei generali d'Armagnac e Treillard, di molti distaccamenti e depositi ne' suoi eserciti del Portogallo, del centro e del mezzodì, della divisione di Palomhini e di alcuni corpi spagnuoli al suo servizio, inclusa la sua guardia reale; sicchè in tutto sommavano a 12,000 combattenti. I soldati invalidi, gl'impiegati e quelli che seguivano quell'esercito come compromessi aumentavano molto la somma, sicchè il consumo saliva a 40,000 razioni di viveri e 10,000 di paglia ed orzo. Giuseppe entrò in Valenza il 26 d'agosto, accolto magnificamente dal maresciallo Suchet.

Le forze del nemico crescevano così grandemente da queste parti, sicchè difficil era che gli alleati potessero prendere l'offensiva,

onde molte loro forze si fermarono in Alicante. Altre intrapresero delle corriere sopra la Mancia, dove si unirono col generale Hill; le circostanze obbligavano ad adoperare ogni giorno di più con prudenza. Il maresciallo Soult erasi avanzato verso il regno di Valenza per la strada di Ciezar, dopo aver passato il Segura in Calasparra. Il suo esercito avea molto sofferto; poichè, sebbene non lo travagliassero gli spagnuoli, gli abitanti, abbandonando le tranquille loro stanze, gli rendevano scarsi i viveri e gli altri soccorsi.

Questo esercito si pose in comunicazione cogli eserciti di Suchet e del centro il 2 di ottobre, occupando i posti di Yedra, Alhacete, Almansa e Jorquera. Il maresciallo Soult domandò al re Giuseppe un giorno di riposo, indispensabile per le sue soldatesche molto sbattute e necessario anche per riflettere ponderatamente al disegno di campagna che doveva adottarsi in quei momenti difficili che correvano.

Intanto il maresciallo non lasciò oziosa una parte del suo esercito; ma ordinò a Drouet conte di Erlon, capo del quinto corpo e allora anche dell'avanguardia, che si impadronisse del castello di Chinchilla, antico e di poca forza, guernito appena di 200 uomini capitanati dal tenente colonnello del genio don Giovanni Antonio Cearra. Il 3 di ottobre i francesi investirono la mura ed apersero la breccia in pochi giorni. Il governatore stette fermo alla proposizione fattagli di arrendersi, finchè il giorno 8 ebbe la sventura di cader ferito da un fulmine che uccise o colpì un 50 de' suoi soldati. Allora fu costretto a capitolare, ma ciò fece onoratamente e lasciando senza macchia l'onore delle nostre armi.

Nei primi giorni di settembre avea preso il comando del secondo e terzo esercito, come successore di Odonell, il generale don Francesco Saverio Elio, ritornato in Ispagna dal comando che gli era stato affidato al Rio della Plata. Sebbene il suo arrivo non influisse notevolmente sul miglioramento delle operazioni di quel distretto, non per questo tornarono senza vantaggio alcune corriere, sovra tutto quelle indicate nella Mancia, capitanate dallo stesso Elio, nelle quali recuperò il 22 di settembre il castello di Consuegra, che avea 290 uomini di guarnigione,

dopo sette giorni di tenacissima resistenza. Questi fatti, insieme cogli altri, davano dolore al francese senza però che vi rivolgesse la sua principale attenzione, fissa sulle mosse più generali degli eserciti alleati di Castiglia; sicchè, intravedendo il maresciallo Suchet i pericoli ai quali poteva andare incontro in avvenire, raddoppiò la sua attenzione già tanto vigile, fortificando varii luoghi e migliorando e vettoviando varii fori. Né trascurò la stessa città di Valenza, dove tra gli altri preparativi e le altre difese ordinò di rialzare la fabbrica vasta e solida delle dogane, abbattendo una chiesa che la dominava e collocandovi sopra alcuni mortai per tenere in rispetto la popolazione nel caso che tentasse di sollevarsi. Suchet avea per iscopo nel prendere queste misure non solamente di respingere qualunque assalto dell'esercito alleato e di tener in freno gli abitanti, ma anche di conservare alcuni ponti che gli agevolassero la riconquista della provincia se le vicende della guerra lo obbligassero ad abbandonarla per qualche tempo.

In questo tempo non furono di maggiore importanza, paragonati con quelli delle due Castiglie e delle Andalusie, gli avvenimenti delle altre provincie comandate dal generale Suchet, l'Aragona e la Catalogna; continui combattimenti, incontri, sorprese difficili a descriversi, sebbene travagliose pei nemici, furono il tristo e guerresco affare di quelle provincie. La reggenza, desiderosa di dar fermento alla fiamma e di moltiplicare i fuochi della resistenza, nominò comandante generale d'Aragona don Pietro Sarsfield, il quale si recò in quel regno della Catalogna accompagnato da alcuni *cuadros* dell'esercito ben agguerrito e ben disciplinato. Nella prima incursione Sarsfield si avanzò fino a Barbastro, entrò nella città il 28 di settembre e si rese padrone di molti magazzini di viveri che quivi avea raccolto il nemico. Negli altri mesi fino alla fine dell'anno questo capitano, Mina e gli altri capibanda travagliarono molto il nemico sulla sinistra dell'Ebro e sulla destra Gajan, Villacampa e in qualche occasioni Duran, l'Empecinado e diversi capi non cessarono dal destreggiare, ponendo in timore nel mese di dicembre la guarnigione del castello di Daroca e in gran pericolo di perdersi il general Severoli alla testa di una colonna molto forte. Saragozza

nessa, dove continuava a tener il comando il general Paris, fu vicina più di una volta a cadere in mano degli spagnuoli.

In Catalogna don Luigi Lacy studiavasi di non lasciar cadere il valor degli abitanti, dando fermento all'ardore comune per quanto lo acconsentivano i suoi mezzi, ogni giorno più limitati colla perdita delle piazze forti e dei porti principali, non avendo altro ricovero ed appoggio se non nella lealtà e costanza dei catalani.

Eroles, Manse, Milans ed altri capitani sostenevano la lotta col medesimo valore, gioiando le imprese ogni volta che eran dal lato della costa il commodoro inglese Cordington, che ancorava in quei mari, il quale incendiò e prese varii legni nel porto di Tarragona. Spesse volte la guerra incrudeliva d'ambe le parti senz' esservi ragione fondata che disculpasse tante ostinate crudeltà. Era tuttavia prima cagione di tante inumanità il governatore francese di Lerida Henriot, già citato più indietro, alle cui sferzate rispondeva e qualche volta le sorpassava don Luigi Lacy. Egli è certo che continue trame tenevano i francesi in sospetto; ma un lieve indizio, una delazione infame od una mera cavillazione bastavano più di frequente per far seppellire nei carceri o condurre al patibolo i più rispettabili cittadini. Bisogna che noi riferiamo tra queste una cospirazione proclamata dal generale Decaen, per la quale furono imprigionati il commerciante di Barcellona don Giuseppe Baiges ed altri ventidue individui. Gli imputavano il delitto di aver voluto avvelenare l'intera guarnigione della piazza; atrocità che, dove fosse stata certa, avrebbe meritato un esemplare castigo, ma alla quale non prestò fede Lacy, credendola invenzione della malevolenza e trama ordita a fine di liberarsi di coloro che pel loro amor patrio ed ardore davano ombra agli invasori ed a' loro seguaci; ragione che lo indusse a pubblicare con tutta solennità un decreto nel quale imponeva di trattare colla medesima severità che si userebbe contro gli inquisiti di Barcellona un numero eguale di prigionieri francesi. Questa minaccia fe' cessare le persecuzioni dall'una e dall'altra parte; e fa dolore il vedere illustri guerrieri discendere a fatti così atroci e indegni della nobile professione dell'armi.

Adesso la storia dispiega pagine più gloriose, sebben qualche volta bruttate, raccontando le campagne successive di lord Wellington, le quali furono di somma importanza e tali da affrancar finalmente la spagnuola libertà. Ricorderà il lettore come annunciammo in altro luogo che quel capitano era uscito di Madrid il 1 di settembre, dirigendosi ad Arevalo, dove avea comandato alle sue soldatesche di raccogliersi. Lo accompagnarono nelle sue marcie le divisioni del suo esercito prima, quinta, sesta e settima, lasciando in Madrid e ne' suoi contorni la terza colla leggiera e la quarta.

All'avvicinarsi degli anglo-portoghesi i nemici abbandonarono Valladolid, la quale città avean di nuovo occupato, entrando Clausel in Burgos dalla sua ritirata il 17 dello stesso settembre. Questi non istette molto tempo alla testa de' suoi, poichè, congiuntosi con lui, appena uscito di Burgos, il generale Souham con 9,000 fanti dell'esercito del nord, assunse questi il supremo comando di tutte le forze.

Le soldatesche alleate ne avean seguito le mosse, ed il dì 16 gli si congiunse il sesto esercito spagnuolo tra i paesi di Villanueva de las Carretas, Pampliega e Villazopeque. Capitanavali don Francesco Saverio Castanos, ed erano stati meglio organizzati ed istruiti dal generale in capo dello stato maggiore don Pietro Agostino Giron. Costava tutta la forza di circa 16,000 uomini, come di sopra accennammo.

Entrarono gli alleati in Burgos il 18 settembre, accolti dagli abitanti colle usate acclamazioni, le quali furono turbate un istante dalle prepotenze di alcuni *guerrilleros*, che don Michele Alava però tosto repressé.

Il 19 cominciarono gli alleati a investire il castello di Burgos, circondato di opere da guerra e di nuove fortificazioni. A questo uopo collocarono una divisione sulla sinistra dell'Alanzon, e fecero sì che altre due con due brigate portoghesi guardassero il fiume e si accostassero ai forti, scacciando i nemici da una freccia avanzata. Il resto dell'esercito si collocò sulla strada reale per coprire l'assalto.

Questo antico castello era forte, maestoso, quasi inaccessibile: lo avea molto fortificato don Enrico II; poi le sue mura furono quasi rovinate nella feroce resistenza che vi fece

contro i re cattolici la fazione che si chiamava del re di Portogallo. La regina donna Isabella lo fece ricostruire, e tuttavia sussisteva, quando verso il 1736 un razzo tirato dalla città in un giorno di festa gli appiccò il fuoco senza che alcuno si curasse di spegnerne le fiamme, la cui voracità durò alcuni giorni. Il castello domina le alture che si innalzano intorno, tranne quella di San Miguel, dalla quale è diviso per un profondo burrone e in cima alla quale i francesi avevano piantato un'opera a corna molto spaziosa. Le antiche mura del castello erano abbastanza solide per sostenervi de' cannoni di grosso calibro, e in una delle principali torri i francesi innalzarono una batteria con esse mure. Due linee di ridotti circondavano la collina, dentro le quali era compresa la chiesa de la Blanca, edificio che allora tornava piuttosto d'impaccio che d'utile per la difesa. La guarnigione si componeva di 2,000 a 3,000 uomini, comandati dal generale Du Breton.

Affidati gl'inglesi nel loro valore e nei difetti che notavano nella costruzione delle opere francesi, determinarono di prenderle per assalto una dopo l'altra, cominciando dall'opera a corna di San Miguel, che conduceva a tutte le altre. Di questa s'impadronirono la notte del 19 al 20 settembre, sebbene a costo di sangue e di non aver potuto impedire l'evasione furtiva della guarnigione francese, la quale si rifuggì nel castello; gli alleati allora pensarono di darvi tosto l'assalto, fidandosi di potere ben presto incoronarne i merli più elevati colle loro armi.

Ma furono traditi nelle loro speranze; or noi li abbandoneremo un istante per riferire un avvenimento che fu cagionato da una determinazione presa in questo tempo dalle *cortes*, la quale, sebbene messa da alcuni in deriso, fu dalla nazione universalmente applaudita. Intendiamo parlare del comando supremo degli eserciti spagnuoli conferito a lord Wellington. Vedemmo nel libro antecedente la resistenza delle *cortes* nell'accedere ai desiderii di quel generale quando, per bocca di suo fratello sir Enrico Wellesley, avea domandato il comando delle provincie spagnuole limitrofe di Portogallo. Allora parve prematuro il passo e per il tempo in cui fu fatta la domanda e perchè nella

persona di lord Wellington non concorrevano ancora tutti quei requisiti che potessero coonestare l'opportunità di quella misura. Ma adesso quel capitano, cinto la fronte degli allori di Salamanca e di quelli che gli valsero gli immediati e felici risultamenti di quella gloriosa giurata, le circostanze erano mutate; e molti pensavano esser venuto il tempo di porre nella mano vigorosa e venerata di lord Wellington duca di Ciudad Rodrigo la direzione di tutti gli eserciti spagnuoli, mentre già si trovava alla testa delle soldatesche britanniche e portoghesi diventate per le loro vittorie il centro principale delle operazioni attive e regolari della guerra. Allora ebbe corpo il pensiero che era nato già nella mente degli uomini di maggior criterio, e tra gli altri di alcuni deputati anche tra quelli che prima s'erano negato di approvare quella misura e che sempre si mostravano nemici dell'interessato straniero nei loro affari interni. Il deputato per le Asturie don Andrea Angel de la Vega, inteso a stringere l'alleanza inglese, sorse come primo sostenitore di quel pensiero e per i felici risultati che egli così sperava dalla guerra e perchè era persuaso che qualunque mutamento politico in Ispagna, selva intricata di opposti interessi, sabbisognava, per essere solida, di un spoggio esterno e straniero, e che questo spoggio dovea ridomandarsi all'Inghilterra, la cui amicizia non comprometteva l'indipendenza nazionale, come avveniva allora colla Francia, soggetta ad un monarca che si altro non pensava se non a continue invasioni e temerarie conquiste.

A don Andrea Angel si unirono don Francesco Ciscar, don Agostino de Argüelles, don Giuseppe Maria Calatrava, il conte di Toreno, don Ferdinando Navarro, don Giuseppe Meija, don Francesco Golfín, don Giovanni Maria Herrera e don Francesco Martineç di Tejada. Unitisi questi tutti insieme, esaminarono la quistione con riserva e maturità, e determinarono in fine di farne la proposta alle *cortes*, sotto condizione però che fosse in sessione segreta, per evitare, se quella fosse rigettata, la mortificazione notoria che ne sarebbe derivata a lord Wellington, come pure la pubblicità di qualunque espressione ingrata che potesse sfuggire nel dibattimento ed offendere il gene-

rale alleato, col quale allora più che con nessun altro bisognava mantenere buona e sincera corrispondenza. Non ignorò il ministro inglese quanto si trattava; vi diede il suo assenso e fornì anzi indicazioni pei termini nei quali doveva essere stesa la domanda, ma senza provocarne l'approvazione né accelerarla, per quanto vivo fosse il suo desiderio di vederla approvata.

Si assunse don Francesco Ciscar deputato di Valeoa a presentare la proposizione in iscritto firmata dai deputati suespressi. La proposta non trovò nelle *cortes* forte opposizione, poichè era già preparato il terreno. Vi fu però chi rifiutolla e in particolare varii deputati della Catalogna e tra questi don Giacomo Creux, già arcivescovo di Tarragona e membro nel 1822 di quella che si disse reggenza di Urgel. Nacque principalmente questa opposizione dal timore che per l'avvenire si concedessero maggiori larghezze al commercio britannico in pregiudizio delle fabbriche e delle manifatture di quel principato, per la conservazione delle quali si mostrano sempre gelosi quei nazionali. Destramente prese la parola il signor Creux, esaminando la quistione da diversi lati: dubitava che le *cortes* avessero facoltà per concedere ad uno straniero un onore tanto distinto; aggiungeva che la proposizione doveva partire dalla reggenza, unica autorità competente della necessità di pigliare questo estremo rimedio. E non lasciò di allegare in sostegno della sua sentenza l'impossibilità di rendere responsabile un generale suddito di altro governo ed obbligato pertanto ad ubbidire « suoi ordini superiori: ragioni potenti contro le quali non eravene altra, oltre la necessità di raccogliere il comando in uno solo per renderlo più forte e fare più pronto e più felice il fine di una guerra tanto funesta e prolungata. Di ciò convinte le *cortes*, approvarono quasi ad unanimità la proposta di don Francesco Ciscar e de' suoi compagni, determinando nello stesso tempo che la reggenza manifestasse il modo più conveniente per estendere quella concessione con tutte le altre clausole che credesse del caso. Ciò fatto, le *cortes* emanarono il seguente decreto: « Essendo indispensabile per la più pronta e più sicura distruzione del nemico l'unità nei disegni e nelle operazioni degli eserciti al-

leati nella penisola, e non potendo conseguirsi questo importante oggetto senza che un solo generale supremo comandi tutte le soldatesche spagnuole della stessa, le *cortes* generali e straordinarie, riguardando alla urgente necessità di trarre profitto dai gloriosi trionfi delle soldatesche alleate e dalle favorevoli circostanze che vanno accelerando il desiderato momento di metter fine alle sventure che hanno travagliato la nazione, ed apprezzando sommamente i singolari talenti e gl'immensi servigi resi dal duca di Ciudad Rodrigo, capitano generale degli eserciti nazionali, hanno decretato e decretano: che, durante la cooperazione delle forze alleate in difesa della stessa penisola, si conferisca il comando supremo di tutte a lord Wellington, il quale lo eserciti conforme ai regolamenti generali senz'altra differenza oltre quella di rendere, come per riguardo al detto duca si fa nel presente decreto, estensibile a tutte le provincie della penisola tutto ciò che ordina l'articolo 6.º, titolo 1.º, trattato 7.º di quei regolamenti: questo illustre capitano si dovrà intendere col governo spagnuolo per mezzo del segretario generale della guerra. L'abbia per inteso la reggenza del regno ecc. Dato in Cadice il 22 settembre 1812. »

Con somma riconoscenza e gaudio ricevette lord Wellington la novella, rispondendo in questo senso da Villatoro in data del 2 ottobre; ma espose nello stesso tempo che, prima d'accettare il comando onde volevasi onorarlo, abbisognavagli ottenere il beneplacito del principe reggente d'Inghilterra, il che diè luogo a qualche ritardo nella pubblicazione del decreto.

Questo ritardo cagionò diverse vociferazioni ed anche delle sinistre interpretazioni e calunnie, giungendo fino in giornale di Cadice intitolato l'Aheja (Ape) a inserire letteralmente il decreto delle *cortes*. La reggenza si offese di questa pubblicazione, temendo non la s'incolpasse di non aver tenuto la conveniente riserva; quindi tentò di giustificarsene nella gazzetta ufficiale: altrettanto fece il segretario delle *cortes*, come se alcuno potesse rispondere della conservazione di un segreto che riguardava una determinazione conosciuta da tante persone e che era passata per tanti canali. Intanto l'affare s'intralcio per modo

che si mosse contro il giornale una domanda giudiziaria. Ne troncava tuttavia il processo il deputato don Giuseppe Mejia, il quale si denunciò da sè stesso come colpevole del fatto, se colpa era nel dare in luce un documento già noto a moltissimi e colla pubblicazione del quale si otteneva di acquietare gli animi sommamente alterati per le voci sparse dalla malevolenza ed aumentate dallo stesso mistero con cui erasi agito in questa bisogna. Domandarono alcuni che si avesse a farne carico al deputato Mejia, appellando il suo modo di procedere abuso di confidenza. Le *cortes* decisero il contrario, quantunque dopo aver udita una commissione e dopo che si erano suscitati dibattimenti e contese. Meschini incidenti, nei quali si smarivano tante volte i corpi rappresentativi, sciupando tanto deplorabilmente il tempo, mentre a discussioni di tale maniera prendon parte i deputati di minor credito, sempre intenti alle minuzie ed alle personalità.

Intanto lord Wellington mandò la sua accettazione definitiva, avendone ottenuto il consenso dal principe reggente, e le *cortes* determinarono che si leggesse in pubblico quel rescritto, il che si fece nella sessione del 20 novembre; cessando così i dubbii e le incertezze, rimase soddisfatta anche la curiosità della moltitudine.

Non mancarono alcuni però, sebben pochi, che censurarono acerbamente quella provvidenza. I redattori del Diario mercantile di Cadice, sotto colore di amor patrio, levarono vili clamori tacciando d'illegale il decreto delle *cortes*. Eran l'eco dei partigiani del governo intruso e dell'ambizione smoderata di alcuni capi.

I malcontenti avevano alla testa don Francesco Ballesteros (1), il quale apertamente volle disobbedire il governo. Capitano generale della Andalusia, era a quel tempo in Granata alla testa del quarto esercito, e insospettito sempre d'ogni freno di subordinazione, affidato nel suo nome e nella sua popolarità, gli parve quella adatta occasione per accrescere il suo potere ed innalzare il suo nome, lusingando le passioni del volgo opposte in generale alla influenza straniera.

(1) Abbiamo scritto sempre il nome di *Ballesteros*, secondo la vera ortografia di questa parola adottata da tutti i giornali di quel tempo. Però questo generale si firmava *Fallesteros*.

Egli chiari apertamente la sua intenzione in uno scritto ufficiale indiritto all'ufficio della guerra in data 23 ottobre, nel quale, facendo inesatta e pomposa descrizione de' suoi servizi in favore della causa dell'indipendenza prima e dopo il maggio del 1808, quando trovavasi a Madrid e parlando in termini poco misurati della fede inglese, domandava che, prima di conferire il comando a lord Wellington, si consultassero sulla materia gli eserciti nazionali ed i cittadini, affermando che se gli uni e gli altri acconsentivano a quella elezione egli in ogni modo si ritirerebbe a casa sua, manifestando che in ciò il solo onore e il vantaggio del proprio paese lo guidavano, non altro interesse o mira particolare. Questo mal esempio sarebbe stato fatale se si fosse propagato: per fortuna non ebbe imitatori; al che contribuì una pronta e vigorosa determinazione della reggenza del regno, la quale, togliendo il comando a Ballesteros, mandò a Granata per occupar questa carica l'uffiziale d'artiglieria don Ildefonso Diaz de Ribera, ora conte di Almodovar, il quale, già conosciuto nell'assedio di Olivenza, erasi ultimamente recato a Madrid per presentare da parte del governo a lord Wellington le insegne del toson d'oro. Ribera era investito della competente autorità con ordini firmati in bianco dai capi e dei quali doveva far l'uso che giudicava più prudente. Era luogotenente di Ballesteros don Gioachimo Virues, e, secondo la regola militare, in mancanza del generale in capo toccava a lui il comando. Ma non essendo giudicato uomo adatto al caso, si pensò al principe di Anglona, uomo fermo e di misurata condotta, il quale trovavasi ancora in Granata, sebbene presso a separarsi da quell'esercito, disgustato con Ballesteros per i suoi abusi. Si abboccarono il principe e Ribera, e venuti tosto in accordo, posero in effetto la disposizione del governo supremo. Per ciò si appoggiarono principalmente nel corpo delle guardie spagnuole; sicchè avvenne che le altre soldatesche, quantunque molto calde per Ballesteros, quando si accorsero che egli disobbediva alla reggenza e alle *cortes*, tutte lo abbandonarono. Tentò Ballesteros di condurle ancora a sè, ma svanitagli in breve quella speranza, si piegò alla contraria sua sorte e passò a Ceuta, dove era mandato a quartiere. Nel viaggio non si por-

tò molto giudiziosamente, dando occasione co' suoi importuni reclami, co' suoi ritardi e colle sue stravaganze che si continuasse un processo incominciato contro di lui, il quale però per sua fortuna non ebbe esito infelice, essendo i suoi fatti coperti dallo stesso principe di Anglona, che nella sua dichiarazione difese generosamente Ballesteros. La reggenza tuttavia vide la gravità del fatto, e pubblicò in dicembre un manifesto, specificando le ragioni che aveva avuto per togliere il comando del quarto esercito a quel generale, sempre insubordinato e per natura malcontento. È certo che la popolarità onde godeva Ballesteros e l'attribuir molti la sua sventura all'ardente desiderio che nutriva di voler conservare intatti l'onore e l'indipendenza nazionale erano ragioni che reclamavano l'attenzione del governo e lo ritenevano dal consentire che l'opinione pubblica si traviasse senza freno. Ballesteros, uom valoroso e sobrio, era adorno per verità di doti militari commendevoli, ma queste erano alquanto oscurate dalle sue iattanze e dalla mania di attribuirsi magnifici trionfi che gli cattivassero la moltitudine incauta. Il generale la credeva tanto disposta in suo favore ch'egli s'immaginava che qualunque sua opinione sarebbe stata ben accolta dall'universale appena l'avesse egli manifestata. Fa meraviglia anche come alcuni pensassero che nel conferire il comando a Wellington si compromettesse l'onore e l'indipendenza spagnuola. Questa è in pericolo e quello si perde quando un paese si espone irreflessivamente ad uno smembramento o quando conchiude stipulazioni che estinguono il suo ben essere o distruggono la sua futura prosperità. Nel caso presente non era ombra di tale pericolo, e quando questo non esiste, a tutti i popoli parve in simili casi buon giudizio riporre la propria confidenza nei capitani alleati. La Grecia antica vide Temistocle sottomesso al generale spartano, tanto inferiore a lui in capacità e in sapienza militare. Vendè comandò le soldatesche alleate ispano-francesi nella guerra di successione, ed ai nostri giorni lo stesso Wellington ebbe sotto il suo comando gli eserciti delle principali potenze europee, senza che per ciò ne risultasse alcun disonore o macchia a quelle.

Alla insubordinazione ed inobbedienza di Ballesteros si aggiunse l'infelice esito dell'assalto del castello di Burgos. Noi abbiamo lasciato colà gli inglesi padroni dell'opera a corno di San Miguel, preliminarmente necessario per continuare gli altri assalti. Piantarono poi una batteria sul lato sinistro dell'opera stessa, determinando lord Wellington che prima di terminarla si dovesse dare la scalata alle mura esterne nella notte del 22 al 23 di settembre. Il tentativo riuscì vano, e allora gli anglo-portoghesi si decisero a continuare i lavori d'assedio, pensando di rovinare per mezzo della mina le mura nemiche. In fatti apersero una comunicazione che partiva dal sobborgo di San Pedro e convertirono in una parallela una strada cava collocata a 50 tese dalla linea esterna. La notte del 29 la prima mina saltò senza alcun frutto, e gli alleati furono respinti nell'assalto che tentarono. Non per questo desistettero dalla loro impresa, e prestamente praticarono una seconda galleria di mina, anch'essa di fronte al sobborgo di San Pedro. Pronta il dì 4 di ottobre, vi si appiccò il fuoco; ed era appena avvenuta l'esplosione quando le colonne alleate occupavano già le breccie. In questo fatto fu gravemente ferito il tenente colonnello del genio Jones, attivo direttore degli assedi di questa campagna.

Stabiliti nella prima cinta gli inglesi, cominciarono a cannoneggiare la seconda ed a praticare nello stesso tempo un ramo di mina che partiva dalle case vicine a San Roman, antica chiesa cambiata in magazzino dai francesi. Il tempo era piovoso e freddo e cominciavano a mancare agli assediatori le palle da ventiquattro. Tuttavia, credendo essi accessibile la breccia della seconda cinta, il 18 di ottobre la assalirono, ma con mal esito e per modo che furono molto scoraggiati. Per ciò e perchè le mosse del nemico ponevano in pensiero lord Wellington, determinò egli di levare l'assedio del castello, il che fece il 22 dello stesso mese alle cinque della mattina, senza ottenere, come tentò, di distruggere l'opera a corno di San Miguel.

Ben preparati, gl'inglesi avrebbero dovuto prendere i forti di Burgos nello spazio di soli otto giorni. Scolparono essi il loro mal esito adducendo la mancanza di mezzi e il non aver abbastanza calcolato la resistenza

che incontrarono. Ma allora perchè intraprendere un assedio tanto inconsideratamente?

Le mosse che costrinsero lord Wellington ad allontanarsi di Burgos erano molto importanti. Le facevano insieme gli eserciti francesi del mezzodi e del centro, e quelli chiamati del Portogallo e del nord. I primi si posero in marcia dopo che il re Giuseppe ebbe avuto una conferenza in Fuente La Higuera coi marescialli Jourdan, Soult e Suchet. Questi fece ogni sforzo perchè non si abbandonasse Valenza e l'ottenne. Le soldatesche degli altri marescialli ritornarono soli verso Madrid dalla parte di Cuenca e di Albacete.

I francesi credevano di dover venire alle mani per via con sir Rowland Hill, il quale dopo il suo ritorno dall'Estremadura si era appostato sulle rive del Tago, in Aranjuez e Toledo, ingrossato colla forza anglo-portoghese che compose parte della guarnigione di Cadice durante l'assedio, e colle soldatesche che condusse da Alicante don Francesco Saverio Elio, le quali in numero di 6,000 fanti, 1,200 cavalli ed 8 pezzi di artiglieria, si situarono alla sinistra dell'esercito britannico in Fuentidueñas. Ma avvertito il generale inglese delle intenzioni dell'esercito nemico, ne diede avviso a Wellington, e prendendo la via di Madrid, abbandonò i suoi posti, dopo aver fatto saltare un arco del ponte chiamato *Largo* (lungo) sul Jarama, sulle rive del quale lasciò con alcune soldatesche il colonnello Skerret.

Questi ebbe uno scontro coll'esercito di Giuseppe che seguiva le tracce del nemico, il quale dopo il combattimento abbandonò interamente le rive del Jarama. Il generale Hill passò per Madrid il 31 di ottobre, vuotò i magazzini dei francesi, fece saltare la casa de la China (fabbrica della porcellana), distrusse le opere del Retiro e, raccogliendo le divisioni che lord Wellington avea lasciato dentro e nei contorni della capitale, continuò il suo viaggio e attraversando le sierre di Guadarrama si diresse sopra Alba di Tormes, affine di unirsi colle altre forze della sua nazione che sostenevano la guerra in Castiglia Vecchia. Lo accompagnarono le divisioni principali del quinto esercito spagnolo che aveva condotto dalla Estremadura, ma non quelle del secondo e del terzo,

le quali con Elio eransi avanzate nella Manica e unite con quelle tornarono ai loro rispettivi distretti di Valenza e di Murcia, passando il Tago per il ponte di Añon e dando luogo a Giuseppe di avanzarsi verso Madrid per continuare esse la loro marcia lungo i confini della provincia di Cuenca.

Presentava Madrid in quei giorni il più triste e deplorabile spettacolo. Le autorità si erano allontanate precipitosamente dalla città, ed anche il corpo municipale già stabilitovi costituzionalmente erasi ridotto a quattro *regidores* per la fuga degli altri. Gravissimi danni sarebbero sopraggiunti senza la presenza di spirito di don Pietro Sainz di Baranda ed il sacrificio ch'esso fece della sua persona. Rispettabile cittadino di Madrid e reggidore, si pose egli alla testa degli affari, erigendosi in prima ed unica autorità della capitale. Le disposizioni di Baranda furono vigorose ed assennate, contennero i disordini che minacciavano e che erano a temersi da una popolazione tanto numerosa abbandonata a sè stessa in mezzo a circostanze critiche e dolorose.

Giuseppe entrò in Madrid a due ore di sera del 2 novembre. La sua permanenza non fu di lunga durata poichè di nuovo abbandonò la capitale il 7 dello stesso mese, non vedendosi allora gli abitanti esposti alla precaria sorte di alcuni giorni prima perchè ne conoscevano già il rimedio. Baranda, che erasi ritirato nella propria casa durante la breve permanenza di Giuseppe in Madrid, fu posto ancora nell'esercizio de' suoi poteri e continuò ad agire con tutta prudenza, facendo provvedimenti per soddisfare alle eccessive domande di alcuni *guerrilleros*, i quali si attrupparono intorno alla capitale, e a quelle del generale Bassecourt che il giorno 11 entrava anch'egli nella città.

Giuseppe indirizzò la sua marcia sulle tracce degli inglesi verso Castiglia Vecchia coll' intento di adoperare di concerto co' suoi eserciti del Portogallo e del nord. Lord Wellington prima di levare l'assedio dal castel di Burgos erasi messo al sicuro per non essere sorpreso dalle masse nemiche, le quali da diversi punti venivano a gettarsi sul suo esercito; e fino dal 18 di ottobre era in situazione di difendersi e di ritirarsi, collocando la destra del suo esercito anglo-ispano-portoghese in Ibeur sopra l'Arlan-

zon, il centro in Mijaradas e la sinistra in Sotopalacios.

In quel tempo i francesi avevano riunite le loro forze disponibili del Portogallo e del nord in Monasterio; cominciarono ad avanzarsi il 20 a Quintanapalla, dove dovettero un'altra volta ripiegarsi assaliti sulla destra da sir Eduardo Paget. Wellington tuttavia non differì, come abbiamo veduto, di levare l'assedio dal castello di Burgos, e ciò fece con tanta celerità che il nemico non si accorse se non tardi della mossa degli alleati, i quali poterono continuare la ritirata senza ostacoli e passare tranquillamente il Pisuerga per Torquemada e Cordobilla. Varii battaglioni leggieri di cavalleria comandati da sir Stapleton Cotton, don Giuliano Sanchez ed alcune altre bande spagnuole componevano la retroguardia. Il nemico, avanzando, ingaggiò alcuni combattimenti parziali cogli alleati, le cui soldatesche, collocate sulla riva del Carrion, posero il 24 la loro ala diritta in Dueñas e la sinistra in Villamuriel. Colà accampava il sesto esercito spagnuolo sotto il comando del generale Castaños il cui capo dello stato maggiore era don Pietro Agostino Giron. Eransi aggiunte delle *guerrillas* e dei soldati del settimo esercito, come era la divisione di don Giovanni Diaz Porlier. Il nemico attaccò senza frutto gli alleati; appresso lord Wellington fece marciare sopra Valenza alcune forze per troncare i ponti del Carrion: ma il tentativo andò a vuoto, essendosi qui raccolto bastante numero di francesi per opporgli. Il nemico passò il fiume per Valencia, e allora Wellington dovette mutare la fronte del suo esercito essendo riuscito a far saltare due ponti che erano pure sopra il Carrion in Villamuriel e presso Dueñas. Gli alleati non poterono distrugger l'altro sopra il Pisuerga in Tariego pel quale i nemici passarono quel fiume, guadando poscia il Carrion i fanti e i cavalieri. Wellington ordinò di contenere i nemici nel loro attacco, sicchè s'ingaggiò un combattimento nel quale presero parte gli spagnuoli. Di questi il reggimento delle Asturie piegò un momento, il che scorgendo don Michele di Alava, che era allato di lord Wellington, si avanzò per contenere il disordine ed evitare che non avessero a perdere dell'onore le file de' suoi compatriotti al cospetto dei

soldati stranieri. L'intrepido Alava si avanzò troppo innanzi e ricevette una grave ferita nell'inguine. Però gli spagnuoli allora, senza snarrirne il coraggio, si avanzarono di nuovo respingendo il nemico, aiutandoli e compiendo l'opera incominciata quelli di Brunswick ed il generale Oswald, colla quinta divisione degli alleati.

Appresso lord Wellington indietreggiò, ripassando il Pisuerga per Cabezon de Campos. La mattina del 27 apparve Souham, generale in capo dell'esercito nemico a qualche distanza senza tentare nessun attacco di fronte, ma limitandosi solamente, come si chiari poi, a mandare dei distaccamenti sulla via di Cigales alla diritta perchè occupassero il ponte Pisuerga in Valladolid e si collocassero così alle spalle dell'esercito alleato. I francesi prolungarono la loro destra più in là il giorno 28 intesi ad impadronirsi del ponte del Duero in Simancas; ma essendo questo difeso come quello di Valladolid dal colonnello Halkett e dal conte Dalhousie gli alleati fecero saltare il primo ponte ed anche quello di Tordesillas per maggiore sicurezza. Tuttavia non bastando a lord Wellington queste precauzioni e temendo d'essere circondato sulla sinistra, si gettò indietro e passò il Duero nei villaggi di Puente Duero e Tudela i cui ponti fece saltare come quelli di Quintanilla di Zamora e di Toro. Avvertito poi lord Wellington che i nemici, guadando il Duero, eransi gettati d'improvviso sovra la guardia inglese di Tordesillas e che ricostruivano il ponte per agevolare la comunicazione d'ambe le rive, s'incamminò al punto dove accampava l'ala sinistra collocando il dì 30 le sue soldatesche sulle alture che s'innalzano tra Ronda e Tordesillas. Nulla però tentarono i nemici in quel momento, contenti d'impadronirsi di nuovo di Valladolid e di Toro e di allargarsi sulla riva dritta del fiume. Nè lord Wellington si mosse prima del 6 di novembre, sia perchè il nemico cessasse d'inseguirlo sia che gli abbisognasse di dar riposo alle sue soldatesche e tregua al generale Hill perchè le raggiungesse; quel giorno il detto generale arrivò ad Arévalo e si pose in comunicazione con Wellington, il quale gli impose di continuare senza ritardo la sua marcia per Fontiberos sopra Alba di Tormes. La marcia di Hill fu assai faticosa

per mancanza di viveri, del che fu cagione il commissario inglese improvvido e più curioso del proprio che dell'interesse dei suoi soldati. Era anche decaduto alquanto l'ardor militare nelle divisioni comandate da Hill.

Rifatti dal nemico i ponti di Tordesillas e di Toro, Wellington non tenne più la sua residenza nelle ultime posizioni e l'8 di novembre si collocò in quelle che prima aveva occupato di fronte a Salamanca. Lo stesso giorno sir Rowland Hill passò il Tormes per Alba e guernì il castello.

Fermatisi i francesi per raccogliere provvigioni e intesi ad unirsi coll'esercito del mezzogiorno e del centro, come fecero in questi giorni, non molestarono gli alleati nelle loro marcie. Le forze nemiche che si riunirono allora ascendevano ad 80,000 fanti e 12,000 cavalli, le più floride soldatesche che avevano in Spagna, tralasciando alcuni dei corpi di Suchet. L'esercito alleato consisteva di 48,000 fanti e 30,000 cavalli oltre 18,000 spagnuoli, tranne le *guerrillas* e gli uomini di Estremadura che venivano con Hill. I nemici cominciarono il giorno 9 a far vista di voler attaccare gli alleati dalla parte di Alba, ma non s'ingaggiò combattimenti importanti fino al giorno 14. In questo i francesi guardarono il Tormes su tre ponti, due leghe di sopra di Alba. Lord Wellington tentò d'impedire ai francesi il passaggio del fiume, ma essendo già tardi e sapendo che i nemici erano molto forti nei loro posti, pensò d'allontanarsi. Diede corpo al suo pensiero dopo aver raccolto la stessa sera del 14 le sue soldatesche che erano collocate nelle vicinanze di Alba e aver distrutto i ponti di Tormes, limitandosi a lasciare nel castello di quella città, antico palazzo dei duchi d'Alba, una guarnigione spagnuola di 300 uomini sotto il comando di don Giuseppe Miranda Cabezon.

Wellington abbandonò del tutto il giorno 15 le posizioni di Salamanca e partì dopo aver distribuito il suo esercito in tre corpi che si tenevano a distanze parallele per quanto lo consentiva il terreno irregolare di quel paese. Comandava la prima colonna il generale Hill, la seconda o centro sir Eduardo Paget, la terza era composta di spagnuoli. Tutti passarono il Zurguen e accamparono la notte negli oliveti bagnati dal Val-

muza tributario del Tormes. La stagione era piovosa, le acque stagnanti, i viveri erano scarsi, sebbene il soldato fosse stato munito di pane per sei giorni, e la disciplina era molto rilassata, tranne nei momenti del combattere. I cavalli, privi di foraggi e di cure, erano costretti per nudrirsi a pascer l'erba od a brucare le frasche e le pelli degli alberi. I francesi, benchè si trovassero con forze molto superiori, si lasciarono sfuggire questa occasione d'introdurre il disordine e di aumentare l'agitazione nell'esercito alleato.

I nostri rimasero in aperta campagna il 16 entro un bosco a due leghe da Tamames. Il giorno appresso piegarono la marcia attraverso le brughiere e sulle tracce del nemico senza perdere mai di vista la retroguardia. Qui passavano delle truppe di porci e con questi presero a fare scaramuccia i soldati così spagnuoli come inglesi e portoghesi, gettando poi la colpa gli uni sugli altri. Vi fu un momento in cui il fuoco indusse in inganno, parendo che si combattesse con uomini non contro de' miseri animali.

Il disordine che nasceva da tali incidenti insieme colla difficoltà di passare per quelle strade impraticabili e fangose, e i fiumicelli gonfi che dividevano i corpi o le colonne furono cagione che si formò tra due di esse un ampio vuoto. Del che dolente sir Eduardo Paget e desideroso di vedere come accadesse la cosa, cavalcò dall'una all'altra proprio nel momento che s'interponeva tra le colonne separate un corpo di cavalleria nemica, il quale, gettandosi d'improvviso addosso al generale inglese, lo fece prigioniero senza alcuna resistenza. Per fortuna ignoravano i francesi la vera situazione degli alleati, se no avrebbero potuto nascerne altri danni. Dal Tormes non avvenne altro che qualche cannoneggiamento e scaramuccia d'ambe le parti, e molte volte si fu in procinto di attaccare battaglia campale. Lord Wellington, la cui serenità e presenza in qualunque luogo davano coraggio e giovavano a contenere il soldato nella disciplina, pose la notte del 18 i suoi quartieri in Ciudad Rodrigo e, passando nei giorni 19 e 20 l'Agueda, toccò in breve la terra di Portogallo. Gli spagnuoli s'indirizzarono in Galizia dall'interno di questo regno, e il sesto esercito occupò di nuovo il Vierzo per ristorarsi e prepararsi a nuo-

re campagne. Porlier tornò nelle Asturie, e le forze dell'Estremadura che erano venute con Hill si acquartierarono durante l'inverno in Cáceres e nei luoghi vicini, rimanendo presso lord Wellington pochi corpi e *guerrillas*, alcune delle quali rientrarono ancora in Castiglia.

In questo mezzo però il governatore di Alba di Tormes don Giuseppe Miranda Cabezon, cui Wellington avea sfidato di difendere quel posto, si condusse degnamente, rianimando il suo spirito, se pur bisogno ne avea, alla vista di quelle mura dove erano ancora rappresentate le principali battaglie dalle quali era uscito vincitore in altri tempi l'immortal duca d'Alba don Ferdinando Alvarez di Toledo. Essendo solo Miranda e già allontanati gli eserciti alleati, i nemici istimarono la resa. Miranda rispose sempre fieramente alle intimazioni, non trascurando occasioni di fare sortite e raccogliere prigionieri. I francesi occuparono i luoghi eminenti per discoprire i nostri che si difendevano valorosamente dietro le mura, le rovine ed i parapetti del castello. Così continuarono fino al 24 novembre, nella notte del quale il governatore determinò di abbandonare quel posto, lasciandovi soltanto il tenente dei volontari del Ribero, don Nicolas Solar, con 20 uomini, 33 infermi e 112 prigionieri fatti nelle antecedenti sortite. A questi ordinò il loro capo di far vivo fuoco per qualche tempo affine di coprire all'assediatore l'evasione della guarnigione. A giorno Miranda arrivò coi suoi al Carpio; ma, dovendo passare in mezzo dei corpi nemici e dei loro posti avanzati, si vide costretto, per evitarne lo scontro, a far marcie e contromarcie durante i giorni 25, 26 e 27, finchè il 28, favorito da una mossa dei nemici e mettendosi in rapida marcia, si liberò di loro e giunse libero alla gola del Pico. Miranda, prima d'uscire del castello, ebbe una corrispondenza col generale francese che lo assediava e nell'ultimo dispaccio gli disse: « Io tento l'uscita colla mia guarnigione; se i soldati di V. S. m'incontrano a forze eguali combatteremo in campo aperto. Lascio a V. S. il castello cogli oggetti che racchiude e particolarmente i prigionieri, che ho trattato con ogni riguardo, e non credo necessario di snipicare V. S. di trattar egualmente l'uffiziale, gl'infermi e

gli altri individui che rimangono in suo potere, mentre i suoi scritti mi sono garanti della generosità del suo cuore. » (Vedi appendice IX.) Lord Wellington approvò come meritava la condotta di Miranda, e tutti gli tributarono giusti elogi.

Penetrato nel Portogallo, il generale inglese vi pose i suoi quartieri d'inverno accantonando i suoi sur una linea che si estendeva da Lamego fino alle sierre di Bafios e Bejar, tanto per provvedersi più facilmente le vettovaglie come per sorvegliare tutti i passi e in modo che potessero i suoi diversi corpi riconcentrarsi con tutta celerità. I francesi anch'essi presero diversi posti e direzioni, spargendosi per la Vecchia Castiglia, sotto il comando di Souham e di Caffarelli, gli eserciti del Portogallo e del nord, e ritornando sopra Castiglia Nuova, condotti sempre dal re intruso e dai marescialli Jourdan e Soult, quei del centro e del mezzodì.

La sera del 3 dicembre Giuseppe entrò in Madrid, mettendo in gran dolore i cuori degli abitanti sempre più travagliati dall'andar e venire degli uni e degli altri ed oppressi dai carichi e dalle continue sventure. Tuttavia il governo intruso comandò che s'illuminassero le case per tre giorni affine di celebrare il ritorno del loro monarca, il quale si mostrò molto più lieto ed amico dei divertimenti che non era di costume. Le dimostrazioni d'allegria affliggevano gli abitanti in vece di rallegrarli, poichè le riguardavano come insulto alle loro miserie: occasione bastevole, quand'altra non vi fosse stata, perchè crescesse in tutti i cuori l'indignazione.

Ripartite le soldatesche britanniche, come abbiamo detto, ed assicurate nei loro posti, Wellington mandò una circolare a tutti i comandanti dei corpi, lodevole assai per le ragioni e gli opportuni provvedimenti e perchè da quella si può inferire il disordine e l'insubordinazione dei soldati inglesi. « La disciplina dell'esercito che io comando, diceva lord Wellington, nell'ultima campagna è decaduta per modo che non ho mai veduto nè letto cosa simile. Senza avere per discopla nè disastri nè gravi privazioni.... furono commessi eccessi di ogni natura e ne toccarono perdite che non doveano avvenire.... »

Accusava poi il generale inglese di molti di questi errori la trascuratezza e la negligenza degli ufficiali dei reggimenti, prescrivendo sapientissime regole per rendere minore il male in appresso e distruggerlo. Questa circolare produsse maraviglioso effetto.

Poco dopo lord Wellington si trasferì a Cadice per concertare col governo spagnuolo riguardo alla campagna che doveva aprirsi in primavera e insieme per dare al suo spirito qualche sollievo dopo sì continue fatiche. Wellington arrivò in quella città il 24 dicembre, e la reggenza e le *cortes* ed i grandi e gli abitanti tutti fecero a gara per festeggiarlo. I reggenti diedero il giorno 26 uno splendido convito al quale assistette una commissione delle *cortes*. Altrettanto fece l'ambasciatore britannico sir Enrico Wellesley, ora lord Cowley, fratello del generale, e al banchetto invitò tutti i deputati. Lo festeggiarono anche i grandi di Spagna, raccolti quasi tutti in Cadice, affetti com'erano alla causa della patria, dando un magnifico ballo al quale concorse il più bel fiore della popolazione. Alcuni mal intenzionati tentarono di turbare quelle feste, forse perchè sdegnati di non essere stati a parte del convito, scrivendo una lettera anonima alla contessa-duchessa di Benavente, vedova duchessa di Osuna, la quale per l'alto suo posto e le sue distinte qualità presiedeva alla cerimonia: in questa lettera si tentava di spaventarla avvisandola che il pasto era avvelenato. Tostamente si scoperse lo scopo di questo falso ed officioso avviso ed invece di alterarsi l'allegria si aumentò, poichè l'incidente diede luogo a mille moti spiritosi. Un altro avvenimento fortuito venne quella notte a fare più compiuta la comune allegria; la notizia cioè giunta allora dei disastri e della compiuta ruina che toccava l'esercito francese nella sua ritirata dalla Russia: dolci ricordanze di avvenimenti, dei quali noi stessi fummo parte, e tanto più indelebili per noi perchè avvennero nella nostra prima giovinezza.

A questi divertimenti, a tali feste grandi ad onta delle strettezze del tempo, tutte nate dall'entusiasmo più puro e disinteressato, si aggiunsero onori e testimonianze di stima verso la persona di lord Wellington. Vuol essere ricordata quella di una commissione nominata dalle *cortes* perchè si re-

casce a complimentarlo in casa sua subito dopo il suo arrivo a Cadice: passo preparatorio ad una nuova e maggiore distinzione della quale fu onorato.

Questa fu l'essere accolto nel seno delle *cortes* e concedergli seggio in mezzo ai deputati. Onore che lord Wellington ebbe molto a prezzo, figlio come era di un paese nel governo del quale hanno tanta parte i corpi rappresentativi. Questa cerimonia fu celebrata il 30 dicembre. Presiedeva le *cortes* don Francesco Ciscar. (Vedi appendice X.) Lord Wellington lesse un discorso in castigliano semplice ma molto energico mentre alle sue parole dava maggior vigore lo stesso accento aspirato e forte col quale le pronunciò. Gli rispose degnamente il preside delle *cortes* sebbene in modo piuttosto pomposo e proprio solamente dei tempi in cui Alessandro Farnese (Vedi appendice XI.) ed il duca di Fera dominavano in Francia e proprio dentro le stesse mura di Parigi.

Non si creda però che lord Wellington in Cadice si occupasse solamente di cerimonie e di divertimenti. Altre disposizioni si presero e concerti si fecero per dare impulso alla guerra e maggiore semplicità nella amministrazione. La reggenza aveva in quel tempo diviso in quattro con due di riserva gli eserciti che prima eran sette. Componeva il primo quello di Catalogna sotto il comando del generale Copons y Navia. Il secondo si componeva del secondo e terzo di prima e continuava a comandarlo don Francesco Saverio Elío. Il quarto antico diventava il terzo nuovo, ed erane alla testa il duca del Parque. Il quarto presente constava del quinto, sesto e settimo anteriori, e reggevalo il generale Castaños; di quelli di riserva uno doveva organizzarsi in Andalusia sotto il comando del conte dell'Abisbal, l'altro in Galizia sotto quello di don Luigi Lacy. Di questa forza 50,000 uomini dovevano essere sotto l'immediato comando di lord Wellington. In oltre, ad istanza della reggenza, le *cortes* promulgarono un decreto (Vedi appendice XII.) in data del 6 gennaio dell'entrante 1813, nel quale si determinavano le facoltà dei generali, dei capi politici e degli intendenti con altre disposizioni dirette a togliere di mezzo od almeno a rendere minore ogni collisione delle autorità fra loro. Vi si trattava egualmente di migliorare la

contabilità e tutta la parte amministrativa: assunto arduo per sè stesso e molto più in quel tempo secondo di pretesti e di discolpe quali le offerivano le stesse vicissitudini e i danni della guerra.

In breve partì lord Wellington da Cadice e si recò a Lisbona, accolto in tutti i paesi portoghesi pei quali passò da Yelbes fino al Tago con pubbliche allegrie e magnifici ar-

chi di trionfo. Postosi in accordo in questi viaggi coi governi della penisola, potè tranquillamente prepararsi alla esecuzione del disegno della prossima campagna, che pronosticavano fortunata i trionfi allora riportati sopra Napoleone non meno nei paesi temperati e caldi che bagnano il Tormes ed il Manzanares che nelle fredde e gelide regioni del settentrione.

APPENDICI

I.

Notissima in Ispagna è la canzone popolare che comincia in questi versi:

*En el Carpio está Bernardo
Y el moro en el Arapil,
Como el Tórnez va por medio
Non se pueden combatir, etc.*

II.

I mali che in Ispagna conseguirono ai mutamenti interessati o poco considerati nel valore delle monete possono vedersi enumerati con matematica esattezza nel trattato di Mariana intitolato: *De monetæ mutatione*.

III.

In molte occasioni a' tempi antiehi avvenne lo stesso che a noi, massime sotto di san Fernando, di Alfonso il saggio, di Enrico II, Giovanni II, e soprattutto di Enrico IV, per non parlare di epoche posteriori. Nell'ultimo regno, dice il padre Saez accennando un anonimo, fu tanto il danno e le confusioni che risultarono dalle alterazioni fatte nel valore della moneta « che la vara (tre piedi) di panno, che comunemente valeva 200 *maravedis*, giunse a valerne 600, e il marco d'argento, che prima valeva 1,500 giunse a 6,000. . . » *Demostacion histórica del verdadero valor de las monedas, por el padre fray Liciniano Saez.*

IV.

Ecco la tariffa quasi eguale a quella del 1808, senz'altra differenza che la riduzione in ottavi intieri dei *maravedi* e rotti, che in-

dicava l'ultima. « Le *cortes* generali e straordinarie, in vista di varie rappresentanze sopra la urgente e indispensabile necessità di ammettere nell'attuali circostanze le monete del re intruso e quelle dell'impero francese tanto nei pagamenti pubblici che nei contratti partierolari di ogni genere, decretano:

1.° Si sospendano gli effetti della ordinanza dell'aprile 1811 e della circolare del 16 luglio 1812, e per conseguenza sia approvato, finchè senza alcun pregiudizio ed altro si provvegga, la circolazione della moneta del re intruso per il valore corrente di ciascun pezzo in corrispondenza colla spagnuola.

2.° Quella della moneta dell'impero francese, secondo il valore col quale circola ed espresso nella seguente:

Tariffa del valore della moneta dell'impero francese la cui circolazione si approva per ora in Ispagna.

Monete d'oro.

	reali vel. ott.
Napoleone di 20 franchi	75
Idem di 40 franchi	150
Luigi di 24 lire tornesi	88 15
Idem di 48 lire tornesi	177 14

Monete d'argento.

Quarto di franco	15
Mezzo franco	1 14
Franco	3 12
Due franchi	7 8
Cinque franchi	18 12
Pezzo da una lira e 10 soldi tornesi	5 9
Pezzo da 3 lire tornesi	11 1
Scudo di sei lire tornesi	22 3

Ciò serva di norma alla reggenza del regno per l'esatto adempimento, facendolo stampare, pubblicare e circolare.

Dato in Cadice il 3 di settembre 1813.

GIUSEPPE MICHELE GORDOA Y BARRIOS,
presidente.

GIOVANNI EMANUELE SUBRIÀ, deputato
segretario.

MICHELE RIESCO Y PUENTE, deputato
segretario.

Alla reggenza del regno. »

*Collecion de los decretos y órdenes de las
córtes e extraordinarias de Cádiz*, tom. IV,
pag. 179.

V.

La celebrità di Almansor, le sue imprese e distinte qualità sono descritte a lungo nel capitolo 96 e nei seguenti della bellissima *Historia de la dominacion de los árabs en Espana* por don José Antonio Conde, tom. I.

VI.

Cicer. in C. Verrem, *De re frumentaria*, actio sec., lib. III. *Edictum de iudicio in octuplum*.

VII.

Don Antonio Palomino, *Fidas de los pintores*, tom. III, in quella di Bartolomeo Murillo.

VIII.

Diario de las discusiones y actas de las cortes extraordinarias de Cádiz, tom. XV, pag. 291, sessione del 29 settembre 1812.

IX.

Vedi la *Gaceta de la regencia de las Españas*, 29 dicembre 1812.

X.

Vedi questi discorsi nel *Diario de las discusiones y actas de las cortes extraordinarias de Cádiz*, tom. XVI, pag. 461 e 462. Sessione del 30 dicembre 1812.

XI.

Las guerras de los estados Bajos, por don Carlos Coloma, lib. VII. Colà si vedrà come comandava il duca di Fera durante l'occupazione di Parigi fatta dagli spagnuoli.

XII.

La reggenza del regno si compiacque di spedire il seguente decreto:

Don Ferdinando VII, per la grazia di Dio e per la costituzione spagnuola re della Spagna, ed in sua assenza e cattività la reggenza del regno nominata dalle cortes generali e straordinarie, a tutti coloro che vedranno e udiranno le presenti.

Le cortes hanno decretato quello che segue:

« Le cortes generali e straordinarie, costantemente animate dal più vivo desiderio di promuovere per quanto sta in loro la pronta espulsione degli ingiusti e crudeli invasori della penisola spagnuola e di procacciare perciò alla reggenza del regno tutti i mezzi che dipendono dal potere legislativo, hanno preso nella più seria considerazione quanto in data del 23 e 31 dicembre prossimo passato ha loro esposto la stessa reggenza intorno ad una migliore e più determinata distribuzione delle facoltà e della responsabilità dei generali supremi degli eserciti nazionali; e volendo che sia quanto più si può efficace e pronta la cooperazione che ai detti generali devon prestare i capi politici ed i municipii come pure gli intendenti degli eserciti e delle provincie, senza che si confondano le loro diverse funzioni nè si collidano le loro ordinazioni, anzi meglio si faciliti ed assicuri il servizio militare per mezzi conformi alla costituzione politica della monarchia, hanno decretato e decretano che, mentre lo esigono le circostanze, si osservino puntualmente le disposizioni contenute negli articoli seguenti:

1.° Si dà autorità alla reggenza del regno perchè possa nominare i generali in capo degli eserciti belligeranti capitani generali delle provincie del distretto che, come crede conveniente, assegnerà a ciascuno.

2.° In ciascuna provincia di quelle che compongono il distretto vi sarà un capo po-

litico il quale, siccome l'intendente, gli alcaldi e le municipalità, obbedirà agli ordini che direttamente gli abbasserà il generale in capo dell'esercito belligerante, in ciò che riguarda il comando degli eserciti ed il loro servizio, rimanendo libero e sciolto l'esercizio delle sue facoltà in tutto il resto.

3.° I generali in capo degli eserciti belligeranti potranno, quando convenga, distaccare degli ufficiali perchè attendano alla conservazione di qualche distretto e provincia soggetta al loro esercito o per sostenere la guerra; nel qual caso e in quello che l'uffiziale distaccato s'introdca in alcuna piazza, quando sia importante il servizio della nazione, si osserverà quant'è stabilito nell'articolo 7.°, titolo 3.°, trattato 7.° delle ordinanze generali. I generali in capo saranno responsabili di tutte le loro operazioni e di quelle degli uffiziali che operano sotto i loro ordini.

4.° Il generale dell'esercito di riserva della Andalusia potrà esercitare nelle provincie di Siviglia, Cordova, Cadice, se la reggenza lo reputa conveniente, la facoltà di capitano generale di provincia, conforme alla ordinanza. I capi politici, gli intendenti, gli alcaldi e municipii delle provincie accennate obbediranno agli ordini che direttamente abbasserà loro il generale del surriferito esercito di riserva nelle cose spettanti al comando delle soldatesche ed il servizio dello stesso esercito, lasciando libero e sciolto l'esercizio delle loro facoltà in tutto il resto.

5.° In ciascun esercito belligerante vi sarà un intendente generale dello stesso, la cui autorità, per quanto si riferisce alla guerra, si estenderà a tutte le provincie dipendenti da quell'esercito, restando in ciò subordinati gli intendenti di quelle, conforme alla istruzione del 23 ottobre 1749 ed al reale ordine del 23 di febbrajo 1750.

6.° Conforme a questo disegno e senza pregiudizio delle determinazioni della reggenza, affinchè sia messo tosto in esecuzione proporrà alle *cortes* il progetto della formazione degli uffizii di controlleria delle intendenze dell'esercito.

7.° La ripemperazione ed inversione dei fondi di tutte le provincie si farà nell'ordi-

ne prescritto dalla costituzione, dalle leggi e dai decreti delle *cortes*.

8.° Il governo assegnerà sopra il prodotto delle rendite e delle contribuzioni delle provincie dipendenti da ciascun esercito quanto sarà necessario per il mantenimento dello stesso, dovendovi provvedere con altri fondi nel caso che non bastassero codeste rendite e contribuzioni.

9.° In conseguenza la reggenza presenterà senza ritardo alle *cortes* il preventivo delle spese degli eserciti e lo stato dei prodotti delle rendite e contribuzioni delle provincie dipendenti da ciascuno.

10.° Gli intendenti generali degli eserciti dipenderanno dai loro generali supremi, conforme agli articoli 1.° e 2.°, titolo 18.°, trattato 7.° delle ordinanze generali, se non si oppongono però all'articolo 353 della costituzione.

11.° Nessun pagamento di qualunque classe siasi per gli individui o le spese dell'esercito si abbonerà, senza che, oltre l'intervento necessario ed il visto dell'intendente, porti anche quello del generale in capo, il quale, da parte sua, sarà responsabile del pagamento.

La reggenza del regno l'abbia ben inteso e disponga pel suo adempimento, facendolo stampare, pubblicare e circolare.

FRANCISCO CISCAR, presidente.

FLORENIO CASTILLO, deputato segretario.

Dato in Cadice il 6 gennaio 1813.

Alla reggenza del regno. »

Pertanto comaudiamo ai tribunali, uffizii di giustizia, capi, governatori ed altre autorità, così civili come militari ed ecclesiastiche, di qualunque classe e dignità, che abbiano cura si adempia il presente decreto in tutte le sue parti. L'abbiano inteso per l'esatto adempimento e lo facciano stampare, pubblicare e circolare.

GIOACHINO DE MOSQUERA Y FIGUEROA.

IL DUCA DELL'INFANTADO.

GIOVANNI VILLAVICENCIO.

IGNAZIO RODRIGUEZ DE RIVAS.

JUAN PEREZ VILLANIL.

Cadice, 7 gennaio 1813.

A DON GIUSEPPE MARIA DE CARVAJAL.

Gaceta de la regencia de las Espanas de 19 de enero de 1813.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Le *cortes*. Alienazione delle terre incolte di dominio della corona e dei terreni comunali. Abolizione fatta delle *cortes* del voto di Santiago. Si dichiara patrona della Spagna santa Teresa di Gesù. Gli spagnuoli compromessi col governo intruso. Decreti delle *cortes* sovra questa bisogna. Mediazione inglese per comporre le differenze coll' America. Trattato colla Russia. Colla Svezia. Felicitazioni della principessa del Brasile donna Carlotta. Nuova proposizione per nominarla reggente. È rigettata. Abolizione dell'inquisizione. Decreto della abolizione della inquisizione e proclama delle *cortes*. Riforma dei conventi e dei monasteri. Cambiamento della reggenza e ragioni di ciò. Elezione della nuova reggenza. Sua installazione l'8 di marzo. Amministrazione della reggenza scaduta. Nuovo regolamento dato alla reggenza. Opposizione dei prelati e dei capitoli alla pubblicazione del decreto sopra l'inquisizione. Condotta del nunzio pontificio. Dibattimenti e determinazioni nelle *cortes* sopra questa materia. Processi intentati ad alcuni canonici di Cadice. Querele di questi contro il ministro Cano Manuel. Determinazione su questa materia e dibattimenti nelle *cortes*. Contrasti col nunzio e sua espulsione. Dispute di preminenza colla Russia.

È tempo oramai che ritorniamo alle *cortes*. Nel tratto che corse dopo la primavera del 1812 si agitarono in esse molte e varie quistioni: quella di ridurre a proprietà particolare le terre incolte di dominio della corona ed i beni comunali cominciò a ventinarsi in aprile e si prolungò ad alcuni mesi dappoi, interrotta da altri dibattimenti. Nel porre ad esame tale quistione le *cortes* ebbero lo scopo di fomentare la ricchezza agricola aumentando il numero dei proprietari, procurare il pagamento di una parte del debito pubblico e premiare debitamente i difensori della patria.

Intorno all'utilità di questa determinazione vi furono diversi pareri. Alcuni la sostenevano, sperando ottenere da quella larghi possedimenti; altri la deprimevano, non vedendo in essa altro che un inganno sotto seducenti apparenze; poichè credevano molti e non senza fondamento che il deperimento dell'agricoltura in Ispagna e lo spopolamento de' suoi campi non dipendesse

dai beni della corona e dei comuni, ma sì da altre diverse cagioni. Tra queste, risalendo a più remota origine, contavano le conquiste, massimamente quella dei saraceni, le correrie dei quali e le devastazioni, durate essendo alcuni secoli, avevano costretto a preferir, come più sicura e più mobile, l'industria della coltura del bestiame o quella dei campi. D'altra parte le accumulate ed abusive manimorte civili ed ecclesiastiche ed altri errori politici, economici ed amministrativi, i quali, sebbene comuni ad altre nazioni, si moltiplicarono nella nostra immensamente e si riprodussero perpetuando l'amore dell'ozio e degli antichi costumi. La natura stessa ha posto nel suolo della penisola gli ostacoli alla estensione della coltivazione; poichè in mezzo a campagne ed a valli fertilissime ed amene s'innalzano frequenti, come notò il nostro geologo Herrera, montagne e sierre infeconde, costiere coperte di leggerissimo terriccio vegetabile e pianure nude e pietrose, le

quali, mentre danno un triste aspetto alla terra, la rendono insieme sterile o per nulla produttiva; ed aumentano il male la scarsità delle correnti d'acqua in molte provincie e le frequenti siccità che ammorzano innanzi tempo la fecondità dei campi. In oltre si confusero molte volte de' terreni inculti, appartenenti a particolari, coi beni inculti della corona, esagerando l'importanza di questi quando quelli diventavano erariali per la incuria dei loro padroni e per la difficoltà di dissodarli e metterli a coltivo.

Nella discussione assai viva delle *cortes* non tutti si allucinarono, immaginandosi che avessero a risultare immensi benefici dalla alienazione e vendita dei beni della corona e dei comuni. Bello fu il discorso del signor Aner, il quale, senza opporsi direttamente, addusse a sostegno della contraria opinione ragioni solide che confutarono in parte le meno potenti degli altri deputati. Finalmente si approvò un decreto sopra la materia e si pubblicò nel gennaio del 1813. Questo determinava in sostanza: 1.° che si riducessero i terreni di dominio della corona ed i comunali, tanto della penisola che d'oltremare, a proprietà particolari; 2.° si adoperasse la metà dei fondi della corona nel pagamento del debito nazionale, preferendosi i crediti degli individui abitanti i paesi nei quali si trovavano i detti terreni; si distribuissero a lotti, sotto il nome di premio patriottico, le rimanenti terre della stessa corona o le terre da lavoro comunale tra gli ufficiali dal grado di capitano in giù e tra i sergenti, caporali e soldati che avessero servito nella guerra della indipendenza, e i quali si fossero ritirati con un documento legittimo, comprovante i servigi resi da loro; 4.° si ripartissero gratuitamente ed a sorte le terre tra gli abitanti che le domandassero e non avessero altra proprietà.

Gli uomini illuminati non si aspettavano grande e reale utilità da questo decreto, poichè con questo si ponevano molte parti dei terreni alienati in mani quasi infruttuose, poichè appena forse la metà dei nuovi acquirenti avevano l'industria ed il capitale necessari per introdurre ed adattare un'opportuna e varia coltura. È noto che il progresso e la perfezione di questa non consistono precisamente nel dividere e suddividere le proprietà, sibbene nel non la-

sciarle abbandonate; come pure non già nel coltivar bene ed in modo che il prodotto netto di un dato terreno sia superiore a quello di un altro terreno della stessa estensione e natura, il che non si ottiene cogli scarsi e deboli mezzi di un povero giornaliero, ma piuttosto da quelli di un uomo industre e ricco.

E si presentavano inoltre alla esecuzione del disegno tali ostacoli che si dovette abbandonare all'arbitrio delle deputazioni provinciali di stabilire il tempo e i termini nei quali si potesse mandarlo ad effetto; poichè così solamente ed « adattando i provvedimenti (come si esprime il sapiente autore della legge agraria) alla situazione di ciascuna provincia e preferendo per ciascuna i più convenienti » si possono trarre dei vantaggi dalla alienazione delle terre incolte della corona e de' comuni.

Nello stesso tempo le *cortes* abolirono il voto di *Santiago*. Davasi tal nome ad un antico tributo di *certa quantità del miglior pane e del miglior vino* imposto ai coltivatori di qualche provincie spagnuole pel mantenimento dell'arcivescovo e del capitolo di *Santiago* e dell'ospitale della stessa città; una piccola porzione del quale tributo toccava anche alle altre cattedrali del regno. La legittimità di questa esazione fondavasi particolarmente in un preteso privilegio che risultava da un diploma falsamente attribuito al re don Ramiro I di Leone, in data di Calahorra dell'anno 872 dell'era cesarea. Appoggiato a tale documento pieno d'inverisimiglianze, anacronismi e stravaganze proprie della ignoranza dei tempi nei quali fu composto, i canonici di *Santiago* continuarono a percepire per interi secoli considerevoli somme tolte da' granai e dalle cantine degli agricoltori di varii e distanti distretti del regno, benchè non sempre senza resistenza; poichè vi furono contrasti e liti senza fine, negando qualche volta i popoli la stessa autenticità del privilegio, dal che nascevano processi giuridici, componimenti e transazioni, abolendosi od alterandosi quel carico nei varii distretti. Il diploma estendeva l'imposizione su tutta la Spagna, quasi che i domini di don Ramiro non fossero stretti in limitati confini e la sua autorità non cessasse affatto oltre il territorio compreso allora nella corona di Leone. Quando

In conquistata Granata gli abitanti dovettero piegarsi a quel tributo, avendolo imposto i re cattolici, persuasi come erano della legittimità ed autenticità del privilegio di don Ramiro I. In appresso, sebbene sembrasse apocrifo ed i popoli andassero ottenendo in proprio favore sentenze e decisioni dai tribunali, il capitolo di Santiago continuò ad esigere il pagamento del voto, ed anzi ottenne dal debole e pio Filippo III un decreto particolare per poter eseguire la riscossione per mezzo di giudici che fossero nominati dagli stessi canonici. Celebre fu il memoriale (Vedi appendice I.) ebe, contro il voto ed in rappresentanza di molte città, borgate e paesi, scrisse nel secolo XVII Lazaro Gonzales di Acebedo, e forse più celebre ancora quello che il duca di Arcos nel 1770 scrisse a Carlo III sopra quella stessa materia. Il voto ne' suoi buoni tempi produceva molti milioni di reali, ed ai nostri giorni tre appena se ne traevano, tanto per l'abbassamento del valore dei frutti come per la maggiore renitenza dei popoli a soddisfarlo con esattezza.

Nel marzo del 1812 fecero la proposta della sua abolizione nelle *cortes* 36 deputati, e nell'ottobre si discusse la materia. Durante i dibattimenti vari degli oratori si distinsero per la profonda erudizione, la copia di dottrine e la critica illuminata che adoperarono nei loro discorsi; sopra tutti gli ecclesiastici Villanueva e Ruiz Padron, il secondo de' quali affermava con fervida eloquenza, e dopo aver sostenuto la propria sentenza con incontrastabili ragioni, che (Vedi appendice II.) « l'origine del voto era una vergognosa favola coperta con frode ed astuzia sotto la maschera della pietà e della religione, abusando enormemente dell'ignoranza e credulità dei popoli. » In conseguenza le *cortes* decretarono in termini specifici e semplici « che abolivano il carico conosciuto in varie provincie della Spagna europea col nome di *voto di Santiago*. »

Tre mesi prima e quasi per opposizione avevano adottato le *cortes* una determinazione assai diversa e di natura strana, contraria a quanto sembrava anche ai tempi attuali ed agli obblighi che incumbono ai corpi rappresentativi in questo tempo, dichiarando solennemente in un decreto patrona della Spagna santa Teresa di Gesù.

Lo domandarono i carmelitani scalzi di Cadice in commemorazione dell'aver celebrato nel loro tempio le cerimonie ecclesiastiche del giuramento della costituzione e d'altri in occasione di altri fausti avvenimenti. Appoggiarono la loro domanda sovra due determinazioni delle *cortes* del 1617 e 1636, sebbene non mandate ad effetto per l'opposizione che fece il capitolo di Santiago, che avea voluto difendere il patronato del suo apostolo, e la cui origine, come risultava dagli stessi decreti, si perdeva nella oscurità del tempo. Erasi dichiarato per santa Teresa anche il signor Larrazabal deputato di Guatemala per uno speciale mandato della sua provincia, poichè è cosa notevole e singolare che le provincie spagnuole di oltremare, le quali con tanto ardore e con tanto lor danno si abbandonarono alle rivolte, frammischiarono tra le prudenti istruzioni date allora a' loro rappresentanti altre che parevano adatte appena alla ignoranza ed alla incapacità del secolo XI. La commessione ecclesiastica in un lungo e sapiente rapporto si piegò ad approvare la proposta, e così decisero le *cortes* il 27 di giugno senza deliberazione alcuna, dichiarando patrona delle Spagne, dopo l'apostolo san Giacomo, santa Teresa di Gesù. Il silenzio conservatosi nella assemblea provò in alcuni il rispetto col quale veniva accolto il nome di una illustre religiosa cui per le virtù avea la chiesa canonizzata ed in altri la persuasione della disconvenienza di impegnare discussione alcuna intorno a un decreto che, senza pregiudicare al ben pubblico, lusingava le simpatie della nazione con una santa nata nella propria terra e dai cui « soavissimi scritti, come dice il vescovo Palafox, prima noi ci troviamo soggiogati che vinti, prima incatenati che presi. » (Vedi appendice III.)

Affare più grave e più complicato era quello delle persone compromesse col governo intruso. Dalla decisione di questo pendeva la sorte di molti spagnuoli e di non poche famiglie; ma la diversità dei casi e dei tempi ed il malcontento e la irritazione della comune opinione impedivano la pronta decisione di questo affare ed anzi lo prolungavano maggiormente che, non essendo terminata la lotta dell'indipendenza, non era permesso di fare provvedimenti generali e

nemmeno una amnistia senza esporsi a vederla rifiutata e disprezzata da quegli stessi in favore dei quali si pubblicava. Abbiamo detto a suo luogo che Napoleone nel 1808 in Burgos pubblicò i primi decreti di proscrizione e che la giunta centrale gli rispose con altri decreti della stessa natura, come per vendicarsi dell'offesa e delle ingiustizie dell'invasore. Non esservi colpa alcuna per noi nella prima aggressione ed il considerarsi la nostra causa nazionale e sostenuta da buoni diritti, erano ragioni che sostenevano assai nelle sue determinazioni il governo spagnuolo e molto piegavano dalla sua parte la bilancia della ragione e della giustizia. Non per questo noi vorremo scolpare nessun eccesso od errore che avesse commesso, poichè in ogni circostanza, massime in simili guerre, l'autorità suprema deve reprimere e non fomentare le vendette e le passioni sanguinarie.

Tranne alcune eccezioni, egli è certo che nè il governo nè i tribunali non applicarono mai le leggi I e II, tit. II, *partida* VII ed altre antiche, che determinavano e definivano i diversi delitti di slealtà e di tradimento, e ne indicavano le pene. Lo impediva l'equità e ne rendeva impossibile l'eseguimento il gran numero di coloro che sarebbero risultati colpevoli quando si avesse preso alla lettera la disposizione di quelle leggi fatte in altri secoli ed in circostanze e con oggetti molto diversi.

Per chiarire le molte dubbiezze che insorgevano, la giunta centrale emanò alcune regole, le quali molto imperfette trovandosi nella patria, dieder luogo ad altre consulte e disposizioni. Nè quel governo nè la prima reggenza che gli succedette ebbero tempo od agio per soddisfare a tutte quelle esigenze che lasciarono poi alla decisione delle *cortes*.

Raccolte queste, nel dì 12 ottobre 1810 erasi già messo in campo la quistione e comandato al consiglio reale che presentasse il regolamento che gli parrebbe più adeguato intorno al dare le sentenze e decidere le cause per delitti di slealtà. Il consiglio pubblicò il regolamento nel prossimo gennaio; e sebbene in termini vaghi, mostravasi però moderato e circoscriveva a pochi casi l'applicazione della legge I citata di *partida*, raccomandando inoltre indulgenza per quel-

li che aveano sostenuto qualche carica, senza mescolanza di giurisdizione criminale, sottomettendo la loro condotta al semplice esame d'istruzione sommaria. Così il consiglio riduceva strettissimi i limiti delle perquisizioni e disamine giudiziarie che altri volevano ampliare e procedeva con misura e con maturo esame.

Il regolamento del consiglio passò ad esame della commissione di giustizia delle *cortes*, insieme con diversi rapporti di alcuni individui o corporazioni e colle proposizioni di alcuni deputati. Nel maggio presentò la commissione la sua decisione senza toglier di mezzo ancora i dubbii e nè proporre alle *cortes* una determinazione fissa e ben adeguata; poichè sembravale che nei casi urgenti bastavano le leggi antiche, e per gli altri troppo rischio si correva nel discendere a quelle minuzie che sono la foga dei poco riflessivi. Anche adesso adunque le *cortes* evitarono di dare un provvedimento alla bisogna e non la presero in seria considerazione se non fino al marzo 1812, quando, riaccesi i dibattimenti, si studiarono ancora di differirla a più tardi, determinando il 6 dello stesso mese, dietro proposizione del signor Calatrava, che si sospendesse ogni decisione finale finchè non si pubblicasse la costituzione.

Nemmeno la pubblicazione di questo atto, fatta pochi giorni dopo, bastò per far rivivere la discussione di questo affare così noioso; abbisognò l'accumulamento dei fatti militari e fortunati, i quali, liberando gran parte del territorio della penisola dal giogo nemico, dieder luogo in parecchi siti a violenze accanite contro gli impiegati del re intruso ed i suoi partigiani, ed in altri a protezioni e favori che non furono bene accolti, dispensati com'erano da alcune autorità e da qualche generali. In conseguenza si elevarono da opposte parti querele e clamori, che giunsero fino al governo ed alle *cortes*.

Allora queste si videro costrette ad entrar nuovamente nella quistione, specialmente per ciò che riguardava gli impiegati; e conseguenza delle loro deliberazioni fu l'approvazione di un primo decreto pubblicato l'11 di agosto di questo anno 1812. Adottavansi per questo decreto diverse misure riguardo le provincie che andavano restando libere, e si comandava che si cassassero tutti gli

impiegati stati nominati o confermati dal re intruso, senza escludere nè i giudici nè gli ecclesiastici, riservandosi solamente alla reggenza il permettere che continuassero nell'esercizio delle loro funzioni quelli soli i quali constava avessero prestato servizio alla buona causa. Le si concedeva anche autorità di sospendere, finchè ne fossero giustificati, i prelati ecclesiastici di qualunque grado sui quali cadesse alcun sospetto. Per quanto forte e duro sembri questo decreto, era ancor temperato e dolce in confronto di ciò che molti addomandavano e di ciò che ordinava un regolamento mandato dalla reggenza all'esame ed approvazione delle *cortes*, secondo il quale, dovendo sospendersi la costituzione per due mesi, nominavansi commessioni inquisitorie e si proponevano altri mezzi tanto improvvidi che, come disse un deputato, « conducevano a proaternare gli animi di tutti gli abitanti ed a mutare in avversione l'amore che allora avevano al governo legittimo. » (Vedi appendice IV.)

Tuttavia il decreto delle *cortes* non sedò la pubblica impazienza nè la soddisfece, mentre in quasi tutti i paesi fu tacciato di troppa benignità ed di temporeggiamento. Così destò alquanto disgusto, ed in Cadice questo poi si aumentò colla lettera del bando tollerante e conciliabile che all'entrare degli alleati in Madrid pubblicò il generale Alava, e del quale abbiamo fatto menzione nel libro antecedente. Questo scritto suscitò nelle *cortes* accaniti dibattimenti, essendo stato indiscretamente inviato a queste dalla reggenza, mentre ad essa sola incombeva di dar lode o biasimo al generale, secondo parevale convenire alla sua politica ed alle sue mire. La commessione di costituzione ed una speciale, che compresero il decreto dell'11 agosto, domandate del loro avviso intorno a quella materia, proposero « si esponesse al generale Alava, per mezzo della reggenza, che d'ora innanzi si guardasse dal fare tali raccomandazioni quando non ne fosse incaricato dal governo »; e domandarono poi le atesse commessioni le carte riguardanti le deliberazioni fatte nella occasione degli affari di don Carlos di Spagna, e presentarono quindi nello stesso tempo un altro decreto specificativo di quello dell'11 agosto, ma più severo.

La discussione intavolata nelle *cortes* il 4

settembre si prolungò, assai interrotta sul principio da un rapporto degli uffiziali dello stato maggiore generale, diretto non solamente contro gl'individui militari che avessero preso partito col nemico, ma anche, e più particolarmente, contro coloro che si erano tenuti nascosti in paese occupato dai francesi, senza accorrere alle bandiere dei loro rispettivi corpi. Fervendo di più l'ardore incidente di queste discussioni, le passioni del tempo si chiarirono allora in varii discorsi, e sebbene il generale Alava trovasse sostegno presso alcuni deputati che difesero le sue disposizioni, si approvò nulla ostante un decreto, che fu pubblicato in data del 21 settembre, severissimo, concernente gli impiegati ed allene, elassi. Questo decreto escludeva i primi da qualunque pubblico impiego dai tribunali, dalle deputazioni di provincia e dalla deputazione di *cortes*, privandoli fino nel voto delle elezioni e dichiarando poter essere sottoposti a processo quando la loro condotta lo meritasse. Quelli che erano stati decorati colle insegne del governo intruso, mentre lo erano già delle spagnuole, erano privati di queste, come si privavano de' loro titoli per tutta la lor vita i duchi, i conti, i marchesi, i baroni che avessero domandato ed accettato dal detto governo la conferma di quelle dignità. Non si riguardavano come impiegati i membri dei corpi municipali nè coloro che esercitavano cariche di nomina popolare nè i maestri e professori di scienze nè i medici nè i chirurghi, le guardie civiche e molte altre. E si aggiungeva che se alcuno di coloro che erano compresi tra gl'impiegati avessero reso importanti servigi alla patria, le *cortes* si riservavano di ricompensarlo dopo aver udito la reggenza e i corpi municipali costituzionali dei comuni. Qualunque aspirasse ancora ad impiego, benchè noverato tra le classi escluse, dovevano innanzi tutto giustificare la propria condotta, il che si faceva coll'esporre un processo verbale in giudizio aperto, contraddittorio, che si deferiva poi al governo accompagnato dal parere del rispettivo corpo municipale.

Ma questo decreto emanato dalle *cortes* in conseguenza di ripetute petizioni ed istanze dei corpi municipali e d'altri individui distinti pei diversi comuni, i quali a mano che rimanevano liberi d'altro non parlavano che

di rigori e di persecuzioni, spiaceque sopra modo e valse alla rappresentanza nazionale censure e rimproveri.

I corpi stessi e le persone che si erano scagliati contro la condotta del generale Alava e contro le stesse disposizioni delle *cortes*, che avevano tacciate di troppo blande, adesso domandarono che si modificasse la presente ed anzi la si derogasse, vedendo le difficoltà che s'incontravano nella pratica e il troppo numero degli individui ai quali poteasi estendere la severa applicazione delle disposizioni pubblicate.

Derivava da ciò un nuovo decreto in data del 14 novembre, col quale si riponevano nelle loro cariche antecedenti tutti coloro che, per dichiarazione espressa e formale dei rispettivi corpi municipali, s'ebbero date prove di lealtà e di amor patrio, e goduto buona riputazione. Si escludevano tuttavia i magistrati, gli intendenti e gli altri impiegati delle amministrazioni generali del regno e tutti coloro che avessero comperato od acquistato beni nazionali. Quest'ultima determinazione era sempre stata consigliata da lord Wellington, persuaso del bisogno di estirpare questa classe avara, come quella che più aveva interesse alla conservazione del consolidamento del nuovo governo. Vi furono altre dichiarazioni e decreti intorno alla materia, e principalmente una militare in data dell'8 aprile 1813.

Si sarebbero evitate od abbreviate almeno queste prolisse discussioni se la reggenza, nominando per le provincie fatte libere autorità prudenti e paciere, avesse dato loro de' poteri e delle adeguate istruzioni, imponendo loro di non confondere gli abitanti pacifici e quelli di onorata condotta con coloro che si erano fatti servi officiosi o si erano venduti al governo intruso. Fu sventura che la reggenza prendesse diverso cammino, mostrandosi in ciò poco certa e troppo scrutinatrice e dando così luogo a perquisizioni e giustificazioni: trista origine e dannosa di intrighi e di vergognose subornazioni come al tempo della giunta centrale e mille volte peggiore di quelle che si chiamarono *epuraciones* (*epurations*) nelle amministrazioni di Francia, mentre alle prime vanno sempre uniti gli abusi e le cavillazioni del foro, dalla quale sono esenti le ultime, e trovansi destituite dei mezzi di difesa e della

guarentigia che concedono le leggi nei delitti comuni. Certa dolcezza e tolleranza accompagnate da qualche rigore e da una prudente severità avrebbero soggiogato alcuni e contenuto gli altri, meritandosi lode da tutti; principalmente se queste peculiari disposizioni si fossero rese compiute colla pubblicazione di una amnistia, ampia e generale che, preparata nelle *cortes*, si fosse promulgata sul finire della lotta che allora durava, come si usò praticare quasi sempre dal tempo di Trasibulo, il quale, ottenuto il trionfo, perdonò ed ebbe la gloria di pronunciare pel primo la bella parola *amnistia*, il quale atto di lui fu uno dei più celebri e più famosi del mondo.

Un illustre letterato ed uomo stimabile (Vedi appendice V.), pubblicò in Francia, alcuni anni sono, in difesa di coloro che si erano compromessi col governo intruso, tra i quali era egli stesso, un'opera stimata assai dal suo partito e realmente distinta per la sua eletta erudizione e molta dottrina. È a dolersi che l'autore si mostri in quest'opera tanto appassionato e parziale, poichè, mentre offende le *cortes* e censura amaramente molti deputati, loda altamente Ferdinando, qualificandolo fino di *angelico* (*celestial*) (Vedi appendice VI.). Nè si creda che se ne debba inferire il tempo nel quale l'opera fu scritta; poecchè sebbene vogliasi far credere che l'opera sia stata terminata quando quel monarca ritornò sul nostro suolo, la sua pubblicazione non si fece che due anni poi, quando, rasserenato l'animo, l'autore avrebbe potuto, chiudendo nel petto gli antecedenti rancori, lasciare in pace i vinti, poichè voleva prodigar lodi ed incenso a un re il quale, sebbene restituito sul trono, non dava indizii di essere riconoscente nè per coloro ch'erano stati fedeli nè generoso verso coloro che l'avevano abbandonato. Il libro di cui facciamo parola avrebbe forse ottenuto maggior favore da tutti i partiti, come quello che sosteneva la causa della sventura, e forse non sarebbe stato qualificato come un nuovo ammasso di false conseguenze astutamente e per mezzo di sofismi tratte dai principii del diritto delle genti, solidi per sè stessi, ma inesplicabili nella guerra e negli avvenimenti della Spagna.

Le sessioni nelle quali si trattava di questa materia erano pubbliche, ma se ne teneva

nello stesso tempo anche di segrete, non meno importanti, quella principalmente della mediazione offerta l'anno innanzi dall'Inghilterra per comporre le bisogne coll'America, della quale vogliamo ora dar conto, essendoci obbligati a chiarirla quando nel nostro racconto fossimo giunti al tempo presente, nel quale finirono i negoziati di questo importante affare.

Convien ricordare, come abbiamo già riferito in quel luogo, che le *cortes* ricevertero favorevolmente le esibizioni del gabinetto britannico, e ne rimane adesso a specificare il modo e i termini nei quali venne ciò fatto. Il primo di giugno 1811 (Vedi appendice VII.) il ministro di stato si presentò alle *cortes* per informarle dei primi passi fatti dall'Inghilterra in quella materia, in conseguenza di che, essendosi quelle addentrate nella discussione in quell'istesso mese, determinarono di adottare la mediazione offerta sulle sei basi che fissarono, il cui tenore era letteralmente come segue: « 1.° Perchè (la mediazione) abbia l'effetto desiderato, è indispensabile che le provincie dissidenti dell'America si pieghino a riconoscere ed a giurare obbedienza alle *cortes* generali e straordinarie ed al governo che comanda in Ispagna in nome di sua maestà il signor don Ferdinando VII, come pure a nominar deputati che le rappresentino nel congresso e s'incorporino cogli altri rappresentanti della nazione. 2.° Durante i negoziati che s'intavolano per mandare ad effetto la mediazione si sospenderanno le ostilità dall'una e dall'altra parte, ed allora le giunte create nelle provincie dissidenti porranno tostante in libertà tutti quelli che erano stati presi o sostenuti da esse come addetti alla causa della capitale, e faranno loro restituire i beni e le proprietà che furono loro confiscati; il che si deve fare anche colle persone che, per aver abbracciato il partito delle suaccennate giunte, furono presi o sostenuti dalle autorità soggette al governo legittimo di Spagna, secondo le norme stabilite nel decreto del 15 ottobre 1810. 3.° Siccome in mezzo alla confusione ed al disordine che conducono con sè le turbazioni intestine è inevitabile che si commettano qualche atti d'ingiustizia dagli incaricati di difendere la legittima autorità, quantunque animati siano dal maggiore zelo e caldi del vero amore

della giustizia, il governo di Spagna, fedele sempre alla rettitudine de' suoi principii, è disposto ad ascoltare e ad accogliere colla maggiore sollecitudine tutti i reclami che gli siano diretti dalle popolazioni o dagli individui delle provincie che furono gravate. 4.° Nel termine di otto mesi dal giorno in cui s'incominceranno i negoziati della riconciliazione nelle provincie dissidenti, ed anco innanzi questo termine (se è possibile), dovrà formarsi il governo spagnuolo dello stato sul quale si trovano i medesimi negoziati. 5.° Affinchè la Gran Bretagna possa condurre a buon fine questa mediazione e per dare a questa nazione un nuovo testimonio della sincera amicizia e gratitudine che le professa la nazione spagnuola, il governo di Spagna, con legittima autorità delle *cortes*, le concede facoltà di comunicare colle provincie dissidenti finchè durerà il surriferito negoziato, rimanendo a cura delle medesime *cortes* regolare definitivamente la parte che dovrà avere nel commercio colle altre provincie dell'America spagnuola. 6.° Desiderando il governo di Spagna veder concluso quanto prima un negozio che tanto interessa amenable le potenze, esige come condizione necessaria che debbano terminarsi i negoziati nello spazio di quindici mesi dal giorno della intavolazione. »

Queste norme non si estendevano ad altre provincie oltre quelle del Rio della Plata, Venezuela, Santa Fè e Cartagena, poichè tuttavia tranquille erano ancora le altre dell'America meridionale, ed in quelle della settentrionale, siccome la Nuova Spagna, non eranvi che sollevamenti parziali, mentre nel Messico erasi conservato illeso il governo supremo dipendente dal legittimo stabilito nella penisola. Le norme sopra indicate erano dettate dalla ragione; non sembrava che adoperando di buona fede avessero a provocare ostacoli nei negoziati. Ma la reggenza del regno nel rispondere il 29 dello stesso giugno al ministro d'Inghilterra, dopo avere caldamente e ben difeso il governo spagnuolo da varie accuse fatte dal britannico nelle anteriori corrispondenze ed accettato ufficialmente l'offerta mediazione sotto le sei condizioni stabilite dalle *cortes*, aggiunse una clausola segreta non meno importante in questi termini concepita: « 7.° Siccome la mediazione della Gran Bretagna sa-

rebbe interamente illusoria se riuscito a male il negoziato perchè le provincie dissidenti negassero di prestarsi alle giuste e moderate condizioni sovra espresse e si lusingassero di poter continuare queste loro relazioni di commercio e di amicizia colla detta potenza, e siccome in tal caso cadrebbero invano tutte le benefiche intenzioni del governo spagnuolo, senza avere da ogni parte tralasciato ogni mezzo di conciliazione, e senza dubbio le dette provincie aspirerebbero a erigersi in istati indipendenti, nel che sarebbero infatti riconosciute dalla Gran Bretagna, fino a che questa potenza conserverebbe con loro le medesime relazioni, deve ritenersi come stabilito fra le due nazioni che, non effettuandosi la riconciliazione nel termine di quindici mesi, come è espresso nell'articolo antecedente (sesto), la Gran Bretagna sospenderà ogni comunicazione colle riferite provincie, ed anzi aiuterà colle sue forze la capitale per ridurle al dovere. »

La giunta di questo articolo era affatto inopportuna e ben dovea temersi che avesse ad essere un ostacolo a ben condurre il negoziato, molto più presentandosi d'improvviso e senza anteriore accordo colla potenza alleata. Nei primi di luglio il ministro di sua maestà britannica in Cadice rispose con alquanto di risentimento, lasciando già scorgere che non accedrebbe alla condizione segreta aggiunta dalla reggenza alle altre sei delle *cortes*.

In fatti così avvenne e con tanto ritardo che solamente alla fine di gennaio il gabinetto spagnuolo ricevette la risposta da quello di Londra. Tale negativa sembrava chiarire che rotti fossero affatto i negoziati, quando si seppe che alcuni incaricati britannici arrivavano a Cadice per rinnovare le trattative e recarsi quindi in America intesi a condurle a buon fine. In fatti sbarcarono i detti incaricati, ed erano i signori Sydenham e Cockburn, l'ultimo dei quali era lo stesso che nel 1815, essendo ammiraglio, condusse Bonaparte all'isola di Sant'Elena; e sebbene entrassero in Cadice nel mese di aprile, il ministro inglese ambasciatore non fece alcun passo fino al 9 di maggio, nel quale scrisse una nota in cui, richiamando in vita il negoziato ed insistendo però sempre nel voler cassare la settima condizione, domandava che nel negoziato non vi fosse alcun

articolo segreto. Don Giuseppe Pizarro, successore di don Eusebio de Bardazi e Azara nel ministero dello stato, essendosi costantemente esposto alla cassatura della condizione ch'era origine della dissensione, volle piuttosto rinunciare alla sua carica che mutar di sentenza; così egli protestò in una nota scritta di suo pugno che noi leggemo tra i documenti di quell'affare. Gli fu interinalmente sostituito don Ignazio de la Pezuela, allora ministro di giustizia, il quale nello stesso maggio tenne varie conferenze con sir Enrico Wellesley, scambiando con lui alcune note intorno all'assurdo.

Così convennero reciprocamente le due potenze contraenti nella sospensione dell'articolo settimo, però rifondendo parte del suo contenuto nel sesto, sebbene non tanto ampiamente nè esplicitamente. Ma quando il governo spagnuolo credeva appianate per questo mezzo tutte le difficoltà, avvenne che l'ambasciatore inglese, facendo vista di supporre la totale cassazione della condizione settima senza alcuna giunta alla sesta, domandava in una nota del 21 di maggio in nome e per ordine del suo gabinetto che la mediazione si estendesse a tutte le provincie del Messico ossia della Nuova Spagna. Maravigliata la reggenza del regno di questo inaspettato incidente ed offeso il retto e flessibil animo del ministro Pezuela dalle tergiversazioni che pareva si volessero dare alle tenute conferenze, rispose il 25 dello stesso mese con amichevole dignità (Vedi appendice X.), ricordando al ministro d'Inghilterra che non dimenticasse che la convenzione non era di sopprimere totalmente l'articolo settimo, ma sibbene di rifonderlo nel sesto, terminando coll'affermare che la Nuova Spagna « non poteva essere compresa nel negoziato, non essendo essa provincia dissidente nè compresa tra le staccate. »

Non desistette per questo Wellesley dalla sua domanda, mandando il 12 giugno una nota (Vedi appendice XI.) nella quale stabiliva dieci proposizioni che dovevano servire di base al nuovo negoziato. Tra queste era una che tendeva a ristabilire la libertà del commercio, dando alcuni vantaggi e preferenze alla madre patria, ed altre due, la nona e la decima, molto più notevoli, dal contesto delle quali inferivasi come, piuttosto che a mantenere l'antica monarchia unita

e forte, tentavasi di formare colle provincie ultramarine un nuovo governo federativo, dal quale altro non si esigeva che cooperazione ed aiuti per sostenere la guerra attuale contro la Francia e non l'obbligo di concorrere allo stesso fine cogli stessi mezzi e in eguali proporzioni che le provincie peninsulari. Queste cose e l'aver l'ambasciatore inglese accennato in un'altra nota in data del 4 luglio che i servigi resi alla causa spagnuola erano meramente gratuiti, come se la Gran Bretagna non avesse alcun interesse diretto in quella lotta, irritò sommamente il nostro governo e disgustò il pubblico appena che venne in chiaro l'assunto di cui si trattava. Nella nota citata di sopra affermava l'ambasciatore Wellesley (Vedi appendice XII.) « che le spese per l'armamento navale e terrestre della Britannia, nella penisola, non ascendevano a meno di 17 milioni di lire sterline all'anno (circa 520 milioni di lire austriache), alla qual somma dovevasi aggiungere il soccorso annuale di 2,000,000 di lire sterline al Portogallo, ed 1,000,000 alla Spagna in lettere di cambio tratte sulla tesoreria di sua maestà britannica per armi, attrezzi, ecc. »

Calcolo singolare, nel quale figuravano come principali partite ed a carico contro la Spagna il costo della marina e dell'esercito britannico impiegati nella penisola, gli aiuti somministrati al Portogallo ed un milione in cambiali tratte dalla nostra tesoreria sull'Inghilterra; senza che nello stesso tempo chiarisse a suo disgravio essere la Gran Bretagna egualmente interessata a rovinare il colosso della Francia, non appartenere alla Spagna il beneficio dei soccorsi somministrati dal Portogallo e l'aver finalmente rimborsato alla sua alleata rateatamente le somme anticipate per le lettere di cambio in tanti valori ricevuti dall'America o in tante iscrizioni sulle casse del Perù e del Messico, che in generale furono puntualmente pagate. Tralasciamo di accennare i molti mercati che furono aperti al commercio ed all'industria degl'inglesi in tutta l'America ed anche nella penisola e i quali sarebbero rimasti chiusi senza la sollevazione contro Napoleone, e non avrebbero aumentato tanto come avvenne la somma delle sue esportazioni. Inoltre, come già accennammo, ma torna pur bene ripe-

terlo, grandissimo fu il sacrificio della spedizione di Walkeren e d'altre maggiori che in diversi punti del continente avea fatto l'Inghilterra senza frutto e senza buon esito, e non per questo se ne menò tanto vanto come dei nostri nè si rimproverarono tanto ingiustamente ed amaramente.

La sensazione e il dispiacere che produssero queste intempestive osservazioni e le opportune colle quali rispose la reggenza del regno tolsero all'ambasciatore inglese ogni speranza di condurre a buon fine il negoziato. Quindi i commissarii inglesi presero congedo dal nostro governo per far ritorno in patria. Sospesero questi però la loro partita per alcuni giorni, aspettando di vedere se la bisogna veniva trattata nelle *cortes*, alla deliberazione delle quali si era rimessa la decisione, dietro le ripetute istanze dell'ambasciatore inglese, il quale credeva di trovarvi fermo appoggio.

La quistione fu dunque esaminata in segreto e lungamente discussa alla metà di luglio, pronunciandosi pro e contro notevoli discorsi. Don Andrea Angelo della Vega sostenne con eloquenza e vigoria la mediazione, anche con le stesse condizioni e basi che ultimamente avea proposto l'Inghilterra; vi si opposero specialmente don Agostino de Arguelles ed il conte di Toreno, i quali, sebbene non opposti alla mediazione e fin dapprima sostenitori di essa, semprechè si facesse conforme alle sei basi proposte dalle *cortes*, adesso la rigettavano quale si presentava colle dieci condizioni sostituite alle prime. La maggioranza delle *cortes* fu del parere di questi due deputati; sicchè la decisione si ridusse a dare una risposta vaga, la quale, racchiudendo la tacita approvazione della condotta della reggenza, non compiva in modo alcuno i desiderii di sir Enrico Wellesley. In questa dicevasi semplicemente al governo: « che le *cortes* erano informate della corrispondenza tenutasi per la mediazione tra l'ambasciatore inglese ed il segretario di stato »; colle quali parole distolse affatto il primo dal suo intento, sicchè s'imbarcarono tosto per l'Inghilterra i commissarii che a quello scopo erano venuti a Cadice.

Così terminò e in modo sì poco soddisfacente questo negozio certamente di grande interesse, ma impacciato e maneggiato dalla

mutua diffidenza e da troppi timori. Poiché, temendo troppo il governo spagnuolo che l'Inghilterra non adoperasse di buona fede, immaginosi, senza bastevole fondamento, che quel gabinetto non tendesse ad altro che alla indipendenza dell'America, e domandò da lui nella settima condizione una malleveria esagerata e fuor di ragione. Gli inglesi maneggiarono quel negoziato con troppa indecisione e nessuna destrezza, allegando beneficii che, quand'anche fossero stati precisamente quali li dipingevano, non era nè della generosità nè della politica ricordarli allora, poi domandando improvvisamente che la pacificazione si estendesse al Messico, eludendo sempre di dare tali pegni che li compromettessero cogli indipendenti, il governo dei quali essi accarezzavano per mire mercantili, timorosi sempre degli avvenimenti che potesse cagionare la guerra della penisola.

Nel mese di settembre dello stesso anno gli inglesi ritornarono alle medesime proposizioni, ma con tanta freddezza che altro esito non ebbe l'assunto oltre quello di rimetterne la decisione al consiglio di stato. Colà rimase fino al maggio del 1813, nel quale si deferì al governo supremo accompagnato da un lungo rapporto, il quale ad altro non servì che ad aumentare negli archivi il numero dei documenti che il tempo fa dimenticare per quanto siano costati di fatica e di studio.

Qui è il luogo di riferire un trattato che si concluse allora tra la Russia e la Spagna; del quale avvenimento, benchè non avesse alcun legame colle operazioni delle *cortes*, si diede conto a loro come di affare della maggiore importanza pel pronto e buon esito della guerra della indipendenza e di felice influenza pel consolidamento delle istituzioni liberali. Il trattato era stato concluso da don Francesco di Zea Bermudez, ritornato in Russia e munito della competente autorità per trattare tutti gli affari di cui venisse bisogno per la morte avvenuta in quel tempo del console generale don Antonio Colombi, la figlia del quale le *cortes* onorarono, in premio dei servigi del padre, del titolo di contessa, colla denominazione del suo nome di famiglia. Il trattato si terminò e firmò il Weliky-Louky il 20 luglio 1812, e s'intitolò di « amistà e sincera unio-

ne ed alleanza », nel quale era compreso un articolo, il terzo, concepito in questi termini (Vedi appendice XIII.): « Sua maestà l'imperatore di tutte le Russie riconosce per legittime le *cortes* generali e straordinarie riunite attualmente in Cadice e la costituzione che esse hanno decretato e sanzionato. » Atto di riconoscimento inusato e non necessario, ma prezioso però come difesa e scudo della causa patriottica e liberale che sostenevano le *cortes*, e come irrefragabile prova della sanzione ed appoggio che dava allora a quelle opinioni l'imperatore Alessandro, tanto avventato più tardi contro di esse e tanto opposto alla loro propagazione. Questo trattato di Weliky-Louky fu ricambiato nelle debite forme da ambe le parti contraenti, nominando poi la reggenza inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Pietroburgo don Eusebio da Bardaji y Azara, e la Russia nella stessa qualità presso il nostro governo il consigliere di stato e senatore Tatitscheff.

Fu questa la prima potenza che riconobbe solennemente le nuove e liberali istituzioni spagnuole, ma la prima ancora che più tardi le rigettò, suscitando la guerra per distruggerle. Nel 1812 essa avea bisogno di noi del pari che gli altri troni europei tutti vacillanti sulle loro fondamenta; sembrammo inutili nel 1820, 23, 24, almeno alle potenze del nord, e allora ci riguardarono come gente che poco valeva e come dannose alle loro considerazioni le nostre dottrine, sicchè quello stesso che altre volte fu cagione di buona accoglienza e di applausi non diventò poi che oggetto di riprovazione e di sdegno.

Più tardi e passati alcuni mesi, anche la Svezia concluse con noi un trattato che fu sottoscritto in Stoccolma (Vedi appendice XIV.) ai 19 marzo del 1813, nel quale si conteneva un altro articolo terzo che diceva: « Sua maestà il re di Svezia riconosce per legittime le *cortes* generali e straordinarie riunite in Cadice come pure la costituzione che esse hanno decretato e sanzionato. » Non era tanto singolare come l'altro questo trattato, essendovi qui alla testa un principe nato dalle rivoluzioni di Francia. Vedremo a suo tempo come la Prussia imitò lo stesso esempio, quantunque il sovrano di questa si trovasse in condizioni diverse che il sovrano di Svezia.

La principessa del Brasile, donna Carlotta Gioachima, se non diede il suo assenso con trattati e stipulazioni alle innovazioni adottate dalle *cortes*, approvole almeno e si unì anch'essa tra il coro dei bene auguranti per mezzo di una lettera in data di Rio-Janeiro 28 giugno 1812, che dicesse alla reggenza del regno, e questa trasferì alle *cortes* (Vedi appendice XV.). « Io vi prego, diceva essa, che facciate presente all'augusto congresso delle *cortes* i miei sinceri e costanti sentimenti di amore e fedeltà al mio amato fratello Ferdinando, ed il sommo interesse che prendo per il bene e la felicità del mio diletto paese, come pure le mie felicitazioni e congratulazioni perchè ha giurato e pubblicato la costituzione. Piena di gioia, mi congratulo con voi della buona e savia costituzione che l'augusto congresso delle *cortes* ha giurato e pubblicato con tanto applauso universale e col mio particolare; poichè la giudico come base fondamentale della felicità e indipendenza della nazione e come una prova che i miei amati compatrioti danno a tutto il mondo dell'amore e fedeltà che professano al loro legittimo sovrano e del valore e costanza con cui difendono i proprii diritti e quelli di tutta la nazione. Attenendoci esattamente alla costituzione, vinceremo ed abatteremo per sempre il tiranno usurpatore dell'Europa.

Dio vi guardi molt'anni.

Dal palazzo di Rio-Janeiro ai 28 di giugno 1812.

La vostra infante Carlotta Gioachima di Borbone.

Al consiglio supremo di reggenza delle Spagne in nome di Ferdinando VII.»

Questo scritto fu letto nella sessione del 24 settembre, e le *cortes* domandarono d'inserirlo per intero nel diario delle loro discussioni, dichiarando di averne udito la lettura colla maggior soddisfazione.

Se non che la lettura di quel documento altro non fu che un primo passo alla dichiarazione di alcuni maneggi particolari coi quali si voleva proclamare reggente di Spagna quella principessa. Erano nelle *cortes* alcuni americani, i quali, per agevolarne il buon esito, immaginarono ed ottennero che si nominasse presidente delle *cortes* nello stesso giorno 24 don Andrea Jauregui, uomo moderato e che godeva di buon concet-

to, ma patrocinatore del disegno, deputato com'era dell'Avana. Assicurati di questo buon appoggio, incaricarono di farne la proposizione don Ramon Feliù, deputato per il Perù; ma la fece in segreto, non più tardi di quello stesso giorno, colla nuova e singolar clausola che la principessa, nominata reggente, dovrebbe recarsi dal Brasile prima di venire in Ispagna, alla città di Messico, per calmare e comporre le dissensioni delle provincie oltramarine. All'udire questa proposizione tanto inaspettata ed estranea al comune sentire, un clamore di disapprovazione si levò da tutte le sedie occupate dagli europei, e sdegnati la rigettarono fin coloro che dimandavano per reggente la infante; poichè la volevano qui e non colà, dove non avrebbe potuto essere altro che istrumento a maggiori discordie e maggiori scissure. Feliù, quando vide questo tumulto, si intimorì e piegò nella sua risoluzione; volle sostenerlo il presidente Jauregui, ma vedendosi assalito da alcuni deputati con violenza, desistette, e levandosi dalla sua sedia, non tornò più ad occuparla in tutto il tempo che durava la sua carica, credendosi offeso e negandosegli le soddisfazioni che domandava. La proposizione di Feliù s'impacciò sempre di più, sicchè non levarono più la testa nemmeno gli altri partigiani della principessa Carlotta, sbattuti tutti dal fiero colpo che ricevettero gli americani per la loro imprudente condotta.

Adesso noi dobbiamo annunciare e proclamare la caduta del *Santo Uffizio della Inquisizione*, che fu decretata dalle *cortes* dopo una lunga e sapiente discussione, splendida di pura e vivifica luce, ben diversa dalla mortifera ed incendiaria che per secoli erasi accesa in quel tribunale inesorabile e duro. L'8 di dicembre la commessione di costituzione lesse il rapporto che era stata incaricata di stendere; e sebbene i suoi membri non fossero stati totalmente d'accordo, la maggioranza dei voti fu per l'abolizione, in modo però da non ispaventare le anime peritose che credevano perduta la religione senza l'esistenza di tribunali speciali per proteggerla; tanto erano profonde le radici che avea piantato in Ispagna l'impero della intolleranza e delle false dottrine. Quindi la commessione sembrava non voler distruggere interamente e rove-

sciare d'un sol colpo questo vecchio castello (Alcazar), solido ancora, dalle forme severe, dai neri pilastri, senza edificarne un altro in suo luogo che, quantunque custode della fede, s'innalzasse sopra basi vere ed incontestabili, e le cui dimensioni e forme si adattassero alla regolarità ed all'incivilimento de' tempi moderni.

La commissione, che noi brevemente seguiremo nel nostro racconto, volendo provare che il santo ufficio era una novità recente della Chiesa, introdotta nel regno contro il volere de' suoi figli, discendeva ad un lungo ed erudito esame della materia ed esaurendola e ponendo in chiaro l'antica legislazione spagnuola in causa di fede, secondo la quale si dava autorità ai vescovi per esortare e convertire i fedeli traviati e si conferiva ai giudici civili il potere di gastigare gli ostinati ed i contumaci, come infrattori delle leggi, una delle quali e fondamentale era la religione dello stato.

Discorreva poi la commissione i mutamenti successivi che ebbero origine in Francia, in occasione delle eresie degli albigesi e di altre sette; le dottrine delle quali propagandosi rapidamente, provocarono per distruggerle la formazione di commissioni speciali composte di preti e frati, i quali dovessero perquisire e verificare quali erano i seduttori ed i sedotti per abbandonarli poi in mano dei giudici ed ecclesiastici e secolari che rigorosamente li punissero. I commissarii furono detti inquisitori e la loro istituzione fu approvata nel 1204 da papa Innocenzo III. Le provincie spagnuole limitrofe della Francia, come l'Aragona e la Catalogna, furono ben presto infette dagli errori che affliggevano i paesi vicini; e per contenerli e torli di mezzo, fino dal 1232 i loro re adoperarono rimedii identici a quelli della nazione vicina. Così non avvenne in Castiglia, dove il contagio non potendosi tanto prontamente nè universalmente diffondere, bastò per troncarlo dar mano agli ordinarii e conoscinti temperamenti. Però si ebbe a deplorare un altro male non meno grave per cagione dei mori e de' giudei tollerati, ai quali si permetteva la professione del loro rispettivo culto. Queste due sette componevano due popolazioni molto diverse dai cristiani, e questi le abborrivano sì per la differenza di religioni e di costumi, e sì

perchè i mori appartenevano a nazione dominante ed antica, ed i giudei erano uomini ricchi, ai quali si deferiva la carica generalmente odiosa, benchè lucrativa, di riscuotere le imposte ed i carichi pubblici. Spesso erano queste due razze soggiacinte a persecuzioni ed assalimenti. Nel 1391 si levò contro essi in varie parti un'orribile insurrezione, nella quale i giudei specialmente soggiacquero a terribili massacri. Spaventati gli uni e gli altri, molti si convertirono. Ma perchè avevano ciò fatto a forza, non lasciarono la maggior parte di professare in segreto la loro antica religione. Il secolo XV, tanto fecondo di disordini, si segnalò egualmente per l'infierimento delle violenze contro i convertiti, ed i re cattolici dovettero reprimere tali eccessi, come avevano fatto con quelli che desolarono la Castiglia alla fine di quella stessa epoca. Ferdinando V volle dapprincipio usare il rigore e la severità, come era sua inclinazione naturale, valendosi delle commissioni inquisitoriali introdotte già da molto tempo in Aragona. In Castiglia si oppose a tale sistema la sua moglie donna Isabella, non solamente per la sua indole dolce e soave, ma ancora per l'influenza che avevano su di lei i consigli del suo confessore frate don Ferdinando di Talavera, uomo dotto non meno che pio e conciliatore. Tuttavia, insistendo il re nel suo intento ed additandosi ad ogni passo saerileghe profanazioni dei neofiti, alcune reali, altre supposte ed esagerate, finalmente la regina dovette cedere, benchè repugnante, ed essendo domandata la bolla della istituzione della inquisizione, il pontefice Sisto IV la segnò e spedì il novembre del 1478. Questa bolla dava autorità ai re cattolici di nominare inquisitori e destinarli a lor grado, annullando quasi totalmente l'autorità dei vescovi. Corsero due anni senza che la bolla sortisse effetto, ma quando finalmente fu messa in vigore, gli inquisitori abusarono il loro potere in modo così enorme che si levò contro di loro e contra la istituzione un clamore universale. Roma non fu sorda a queste querele, le accolse favorevolmente, e il papa, facendovi alcuni mutamenti, nominò egli stesso altri inquisitori.

Quest'atto intruso, tanto contrario alle prerogative della corona dei re cattolici, loro dispiacque, sicchè, facendo vigorosa rap-

presentanza, ottennero che fosse revocato il fatto e si desse alla inquisizione una forma più regolare e più stabile. Questa modificazione venne fatta per mezzo di una bolla spedita nel 1483, la quale designava per inquisitor generale l'arcivescovo di Siviglia Iñigo Manrique. Questi però non durava lungo tempo nel suo potere, poichè lo stesso anno fu nominato suo successore frate Tomaso di Torquemada, confessore del re, uomo di natura pari a questo, astuto e rigido. La bolla concessa a tale effetto e della quale non potè rinvenire vestigia la commissione delle *cortes* ad onta della sua diligenza, investiva il nuovo inquisitor generale di poteri ampîi trasferibili in altri, e delle quali autorità non potevano far uso gli altri inquisitori particolari e subalterni « se non in virtù di sotto-delegazione e facoltà lor concessa dal primo. » Per conseguenza Torquemada ordinò i tribunali inferiori a suo capriccio, formò il consiglio reale supremo della inquisizione, il quale non istituito da nessuna bolla particolare, mancava di una autorità propria e legale quando veniva ad essere vacante il posto d'inquisitor generale.

Le *cortes* non approvarono mai l'introduzione del santo ufficio nel regno, come a loro insieme col re apparteneva di permetterla o di disapprovarla; pertanto l'inquisizione mancava fino dalla sua origine della vera legittimità. Al contrario, ogni volta si presentò occasione, le *cortes* mostrarono la loro avversità e fecero reclami e vive domande riguardo alle ingiustizie ed agli eccessi della inquisizione. E qualche volta fino domandarono fortemente la sua riforma. In alcune città e ville gli abitanti insorsero, in altri luoghi avvennero serie commosioni, e quasi dappertutto i ministri e dipendenti del santo ufficio furono malmenati. La resistenza allo stabilimento della inquisizione fu quasi generale nelle vaste provincie che già fin d'allora componevano la monarchia spagnuola. In Aragona, come riferisce Zurita (Vedi appendice XVI.) « cominciarono ad agitarsi e ad insorgere i novelli convertiti de' giudei, e d'altra parte molti cavalieri ed uomini distinti, proclamando pubblicamente essere quel fatto contrario alle libertà del regno; poichè per questo delitto loro si confiscavano i beni, tenendo celati i nomi

dei testimonii che deponevano contro i rei; due cose nuove o non mai usate e molto dannose al regno.... E siccome quelli che reclamavano erano genti ricche assai e che per la ragione addotta della libertà del regno si ottenevano il generale favore, bastarono perchè tutto il regno ed i quattro stati di esso si unissero nella sala della deputazione, come trattandosi di causa che toccava tutti e deliberassero di mandare al re i loro ambasciatori.... » Lo stesso avvenne in Leone e Castiglia, come attesta Mariana (Vedi appendice XVII.), uomo, del pari che Zurita, per nulla sospetto in tale materia.... « Da principio, dice egli, parve insopportabile (lo stabilimento della inquisizione) agli abitanti; ciò che di più ributtava era l'essere condannati i figli a pagare pei delitti dei padri; che non si potesse sapere nè si manifestasse la persona che faceva da accusatore nè si mettesse a confronto col reo nè si pubblicassero i testimonii; e ciò tutto era contrario a quello che fin dai tempi più remoti praticavano gli altri tribunali. In oltre sembrava cosa enorme che simili peccati si punissero colla pena di morte, e più ancora pesava che le spie della inquisizione togliessero loro la libertà d'intrattenersi fra loro, poichè nelle città, nei villaggi e fino nei luoghi più piccoli si tenevano persone apposite, perchè riferissero quanto si passava; tirannia che molti riguardavano come più odiosa della morte.... »

I lagni e i reclami furono tanto vivi e costanti che Carlo V credette opportuno di sospendere nel 1535 l'esercizio delle funzioni al santo tribunale; sospensione che durò fino a dieci anni dappoi, quando quel tribunale ricevette nuova vita da Filippo II, che governava quei regni in assenza di suo padre; e quando diventò poi monarca, egli stesso ampliò l'autorità del santo ufficio, approvando i regolamenti proposti dal generale inquisitor Valdes e privò gli accusati della facoltà di appellarsi per violenza (*del recurso de fuerza*). Filippo adoperò lo stesso mezzo per mantenere la religione cattolica illesa e come unica ne' suoi molti e diversi stati, credendo che quella potesse giovare di stretto vincolo tra le sparse sue provincie e come istrumento politico e adatto a conservare l'ordine. I prelati più celebri della nazione per virtù e sapere non cessarono mai

in tempi migliori di opporsi alla permanenza di un istituto che intaccava i diritti e le attribuzioni del vescovo. Finalmente non vi fu alcuna corporazione di qualche importanza che di quando in quando non si levasse contro le pratiche, le usurpazioni e gli eccessi delle inquisizioni, la cui autorità illegale s'intrometteva, come assicurano i magistrati più dotti e più degni di fede fino (Vedi appendice XVIII.) « nei punti del governo politico ed economico, ostentando indipendenza e disconoscendo l'autorità del sovrano. » Appresso la commissione veniva a provare quanto era incompatibile il santo ufficio colla nuova costituzione politica della monarchia, proponendo inoltre quello che si conveniva adottare quando fosse abolito quel tribunale. Noi non seguiremo a passo la commissione in tutta la sua relazione, ma riferiremo quanto ella stessa esprimeva intorno al modo di procedere della inquisizione ne' suoi giudizi. « I rei, diceva, sono condotti in carcere senza aver prima veduto i proprii giudici; si chiudono in mude anguste ed oscure, e fino alla esecuzione della sentenza non possono comunicare con alcuno; s'impone loro una dichiarazione quando e come piace agli inquisitori; non si lascia che sappiano mai nè il nome dell'accusatore, se pur esiste, nè quello dei testimonii che depongono contro di loro perchè si leggono loro appena le dichiarazioni stralciate ovvero si pone in bocca di una terza persona ciò che fu detto da quegli stessi che hanno veduto ed udito.... Il processo non diventa pubblico mai e rimane suggellato nel segreto della inquisizione; si stralcia da quello quanto pare agli inquisitori, e con ciò si fa solamente la pubblicazione delle prove, e allora s'invita il presunto reo a difendersi o da sè stesso o per mezzo di un avvocato ed a rifiutare i testimonii: ma che difesa si può fare contro dichiarazioni incomplete e tronche? Come poter infirmare testimonii i cui nomi si ignorano?.... Nel tribunale della inquisizione all'arresto tien sempre appresso il sequestro di tutti i beni, e l'accusato è sottoposto alla tortura proporzionata agli indizii, il valore dei quali si lascia alla coscienza degli inquisitori che assistono al tormento.... » e tutti sono sacerdoti!

Dal sovra esposto ben si scorge quant'era contraddizione tra la nuova legge fonda-

tale e i principii che servivan di regola al santo ufficio nel suo procedere e nelle cause di sua competenza. Provata questa ampiamente, la commissione opinava che le *cortes* risolvessero le due seguenti proposizioni: « 1.° la religione cattolica, apostolica, romana sarà protetta da leggi conformi alla costituzione, 2.° il tribunale d'inquisizione è incompatibile colla costituzione. » Destro modo di presentare l'assunto alla deliberazione delle *cortes*, poichè nessuno poteva ragionevolmente rifiutarsi di votare la prima proposizione e nemmeno poi poteva disconoscere l'incompatibilità della costituzione col santo ufficio, quale era stato stabilito in Ispagna. Con questo mezzo gli uomini di più stretta coscienza ma di buona fede, potevano riposare nel voto della commissione; e si assicuravano anche i timidi, i quali senza essere scrupolosi paventavano però l'avvenire e temevano di dare il loro voto in modo indiretto e subdolo. Egualmente provvedevano così a sè stessi anche gli uomini più avveduti e più fermi, i quali ad altro non tendevano che a raggiungere il loro scopo, fosse apertamente o con arte. Tali precauzioni poteano considerarsi come eccessive e fors'anco ridicole a chi non consideri di quanto erano lontani i tempi nei quali erano state agitate queste materie; ma si rifletta e quali tempi eran quelli e da quali si usciva, come gli spagnuoli eransi levati, anche quelli che allora avevano maggiore influenza e che le pubbliche bisogne governavano. Così adoperando la commissione, diè prova di grande prudenza e di discrezione, poichè appunto al suo agire fermo e considerato si dovette il trionfo della ragione e della afflitta umanità.

Dalla decisione di queste due questioni e specialmente dalla seconda dipendeva veramente l'abolizione o la conferma del santo ufficio. Quindi, allorchè furon esse proposte, si accesero i dibattimenti; tutti quelli che vennero dopo non ebbero che una importanza secondaria.

Era fissato il giorno 5 di gennaio per aprire la discussione e per dare degno cominciamento all'anno 1813. Vi fu lunga disputa prima che si entrasse pienamente nell'assunto, come avviene generalmente nelle materie gravi, mentre coloro che si consideravano già come vinti ponevano ogni studio

di far nascere antecedentemente dei fatti che allontanassero la totale disfatta o la modificassero o la rendessero meno dolorosa.

Mandate a vuoto le brighe e frustrati gli stratagemmi, si incominciarono le discussioni con molta vigoria e molta solennità. È impossibile di riferire qui quanto avvenne di clamoroso, di nobile, di profondo e di grande. Durarono fino al 23 di gennaio solamente per ciò che si riferiva alle due proposizioni già accennate. Tutti gli oratori e gli uomini distinti vi presero parte. I principali sostenitori della inquisizione furono il signor Inguanzo e l'inquisitore don Francesco Riez. Quasi due sessioni occupò il discorso dell'ultimo oratore, vero panegirico e difesa compiuta di quel tribunale, non ispolgio di ragioni e fondato in gran parte sulla censura che faceva dei tribunali che la commissione desiderava di sostituire a quello del santo ufficio; dei quali farem parola più innanzi. Il signor Inguanzo, facendo pompa delle più peregrine dottrine, dolevasi dell'artificio col quale la commissione presentava il suo parere (Vedi appendice XIX.). «Questo assalto, diceva, non si presenta di fronte come sembra domandarlo la buona fede.... Quanto si è fatto è ordire a pena un disegno di proposizioni ambigue e di certa apparenza, le quali, contendendo diversi pareri, diano luogo di giungere per via di conseguenza e per illusione allo scopo che si è proposto e far quindi della difficoltà una supposizione.» Pochi giorni dopo rispose a questo discorso il prete don Gioachimo di Villanueva, il quale diede maggiore autorità alle sue parole, cominciando a premettere che (Vedi appendice XX.) «cinque inquisitori generali ed altri membri e ministri rispettabili della inquisizione l'avevano onorato della loro amicizia;» e bisognava ben credere che l'autore avesse avuto grandi motivi di disinganno se, ad onta di tali relazioni, si dichiarava tanto contrario alla durata di quel tribunale.

Il signor Villanueva adoperò nella sua orazione dell'amara ironia, lanciando velenosi dardi contro il signor Inguanzo, ma col tuono più dolce e soave, tenendo sempre la mano sul petto e gli occhi fissi a terra, sebene di quando in quando sollevasse questi o quella, lanciando allora fulminei sguardi, come era costume di quel deputato, la cui

pallidezza del volto, la bianchezza dei capelli, la persona alta e magra e il modo blando del suo parlare, richiamavan l'immagine di qualche padre del deserto. Se però si fosse discesi nell'interno del suo cuore, si sarebbe veduto che, come tutti gli altri, era anch'egli schiavo della umana fragilità, come ben si rivelava nella alterazione della voce o del gesto quando s'infiammava o quando era sicuro del suo trionfo. In un tratto della sua orazione, alludendo al suaccennato signor Inguanzo, diceva: «(Vedi appendice XXI.) Siccome alcuni credettero nella semplicità loro di non far ingiuria alla commissione di costituzione, rispettando l'intenzione dalla quale suppongono che siano stati condotti agli errori ed alle eresie i più de' suoi membri, così io pure, astenendomi dall'accusarli di calunnia, aggrindico le loro menzogne alla dimenticanza dei primi elementi del diritto pubblico, civile ed ecclesiastico. Fosse piaciuto al cielo che la carità cristiana avesse potuto tacere in queste bisogne! poichè, non meno cattolica che la fede, condanna severamente l'ardimento e la leggerezza di coloro che, senza motivo e contro ogni ragione, denigrano la dottrina delle persone più savie di loro e non meno cattoliche.... E mi spavento (sempre contro il signor Inguanzo) soprattutto del calore col quale si sostiene che se la religione dev'essere protetta dalla costituzione non può o non deve esser protetta la santa Chiesa.... Non avrebbero detto ciò nè Celso nè Giuliano l'apostata....» A questo modo, colla maggiore tranquillità e blandura, sembrando quasi accarezzare, feriva profondamente. Alcune sessioni innanzi alla recita di questo discorso, ne pronunciò un altro il signor Meija, caldo e de' più potenti che uscirono dalle labbra di quel deputato. Nè inferiore gli fu quello del degno sacerdote Ruiz Padron, sostenendo costantemente il dettame della commissione i signori Muñoz Torro, Espiga ed Oliveros, ecclesiastici anch'essi, con abbondanza di dottrina, copia di ragioni e forza persuasiva onde mantenevasi fermo il predominio del vero.

Alla fine si venne ai voti e furono approvate le due proposizioni della commissione; e la seconda, che realmente conteneva la distruzione della inquisizione, veniva accolta per 90 voti contro 60 il giorno 23 di genna-

io. In tal modo crollava quel tribunale il cui solo nome ispirava spavento. Appresso si venne a trattare dell'altra parte del rapporto della commissione, che doveva adottarsi, al parere di questa, dopo che fossero state approvate le due proposizioni dette di sopra. La proposizione consisteva in un disegno di un decreto sopra i tribunali protettori della religione; era una coperta che s'indossava la commissione per garantirsi dalla nota di irreligiosa e dalle censure che le preparavano gli uomini interessati e di mala fede ed i fanatici o i deboli. Il disegno comprendeva due capitoli. Nel 1.° si trattava di ristabilire nel suo pieno vigore la legge seconda, titolo ventisei della *partida* settima per le cause della fede e del modo di procedere in questi giudicii, secondo varie disposizioni e modificazioni indicate dalla commissione; nel 2.° della proibizione degli scritti contrarii alla religione.

Il ristabilimento della legge di *partida* era un provvedimento opportuno ed assai importante in quanto che attivava le facoltà dei vescovi e de' loro vicarii per agire conforme i canoni ed il diritto comune, senza confonderle con quelle dei giudici ai quali competevasi imporre le pene. Così le due potestà erano divise, e gli accusati avevano tutte le difese ed il patrocinio che la legge concede nei delitti comuni. Certamente rigorose e dei tempi barbari erano le pene delle *partidas* contro gli eretici; ma, oltre esser quelle già in disuso, la commissione indicava nello stesso articolo le modificazioni.

Nuovi dibattimenti si impegnarono sopra questo disegno di decreto. Si approvò a grande maggioranza il primo articolo che comprendeva il ristabilimento della legge di *partida*, e veramente grande fu il discorso che in suo favore ed in sostegno della giurisdizione episcopale pronunciò il deputato ecclesiastico Serra, venerabil vecchio, di tanto profonda dottrina nelle materie ecclesiastiche, quanto era grande la sua modestia e la sua compostezza. Gli altri articoli del primo capitolo del detto decreto furono messi quindi in discussione e si approvarono tutti quelli che favoreggiavano la difesa de' rei, mentre non si accettarono due di essi, secondo i quali formavasi in ciascheduna diocesi una specie di tribunale di fede, composto delle quattro prebende ufficiali della

chiesa cattedrale. Questo disegno era stato suggerito dai deputati giansenisti che avevano seggio nelle *cortes*; e si unirono per riprovarlo il partito gesuitico e quello di coloro che inclinavano ad opinioni più filosofiche, che in altre occasioni erano sempre nemici. Il secondo capitolo del disegno passò con poca variazione e senza lunga discussione, e in quello si parlava della proibizione degli scritti contrarii alla religione, limitata per la legge di libertà delle stampe a quelli solamente che toccassero il dogma ed i punti della disciplina universale della Chiesa. Anche in questo caso vantaggiavasi la sorte degli autori, ponendosi freno all'arbitrio ed alle frodi nelle quali potevano incorrere gli ecclesiastici ordinarii.

Questa importante discussione si concluse il 5 di febbraio; ma non si promulgò il decreto fino al 22 dello stesso mese, sia perchè si volesse estenderlo nelle forme, sia perchè si volesse scrivere una dichiarazione delle basi e delle ragioni che avevano avuto le *cortes* per abolire l'inquisizione e sostituire a quella i tribunali protettori della fede; e questa dichiarazione insieme col decreto doveva leggersi per tre domeniche consecutive nelle parrocchie di tutti i paesi della monarchia innanzi all'offertorio della messa solenne. Così avea proposto colle più sacre intenzioni il deputato Teran, e così avevano stabilito le *cortes*, senza prevedere le tristi conseguenze che potevano nascere da tale determinazione, come nacquero infatti, e come vedremo in appresso. Il decreto approvato ebbe il titolo di *Decreto d'abolizione della inquisizione e d'istituzione dei tribunali protettori della fede*; e si stamparono come primi articoli le due proposizioni che erano state discusse ed approvate innanzi e separatamente, ed erano il colpo più certo di distruzione e rovina scagliato contro il santo ufficio.

Eterna gloria s'acquistarono le *cortes* straordinarie di Cadice per questa abolizione. Era questo un passo indispensabile per incamminarsi alla riforma fondamentale della Spagna; poichè altrimenti sarebbero tornati vani tutti gli sforzi che si sarebbero fatti per diffondervi il sapere e per farla progredire nella moderna civiltà (Vedi appendice XXII.). Il danno principale della inquisizione non consisteva nelle sue prigioni e

ne' suoi roghi; li aveva abusati di più in altri tempi quando si perseguitava e si mandava al fuoco in Germania, in Inghilterra, in Francia senza distinzione cattolici e protestanti. Il male stava in ciò, che era essa una magistratura clericale, uniforme, sola, onnipotente, armata della scomunica e dei tormenti; le cui inalterabili massime pugnavano per tener chiuse le porte al sapere e troncar le ali all'intelletto in ogni tempo egualmente e in ogni angolo del regno, senza sensibile variazione nè per la serie progressiva degli anni nè pel mutamento degli individui; dovendo quella istituzione, secondo l'indole sua, mantenersi perpetuamente e costantemente nemica, tenace, opprimente la ragione e tiranna dell'uomo fino nel più recondito nascondiglio del pensiero.

Durante questi mesi ed a mano che si andavano evacuando le Andalusie e gran parte del paese occupato, si trattò a lungo nel governo e nelle *cortes* dei provvedimenti che conveniva adottare intorno alle comunità religiose. Abbiamo veduto come Napoleone le avea soppresse in parte e poi Giuseppe totalmente. Così era questa favorevole congiuntura, se non per estinguerle assolutamente, almeno per informarle consentaneamente alle prime istituzioni di molte di esse, come reclamavano caldamente e l'indole dei tempi ed il pubblico vantaggio.

Sebbene la Spagna seguisse la stessa via degli altri paesi della cristianità nello stabilimento e nella moltiplicazione dei monasteri e dei conventi, in questa vi furono particolari motivi pei quali si aumentarono, specialmente negli ultimi tempi del secolo XVI e nei primi tempi del seguente. La superstizione che il santo ufficio e la politica dei nostri monarchi sparse in quel tempo su tutta la superficie del regno, l'accrescimento dei capitali accumulati in America e convertiti a larga mano nel dotare stabilimenti pii, qualche volta in espiazione del modo col quale erano stati procacciati, ed anche per la difficoltà di trovarne impieghi sicuri e proficui, la premura e quasi smania onde si attrupparono a vestir l'abito religioso le classi inferiori, indotte dalla ambizione di procacciarsi il rispetto della moltitudine ed acquistar rendite ed influenze tra le case dei grandi e fino nei palagi dei re; queste cause tutte concorsero insieme a moltiplicare il

numero delle istituzioni, che copersero il suolo della penisola di conventi, di monasteri, di santuari, di eremitaggi, con corteggio di funzioni e anniversarii, di fraternite e confraternite, le quali, soffocando la utile riproduzione, non lasciarono però di gettare quasi esclusivamente sterili bronconi e non meno dannosi allo stato che al vero culto. Allora fu che s'introdusse di frequente nei testamenti la strana clausola che *si lasciava per erede l'anima sua*, il che voleva dire che si lasciava alla chiesa quanto si possedeva affine che tutto si convertisse in *messe e in opere pie*.

Ciò non pertanto non tacquero sempre i reclami in Spagna contro le eccessive donazioni fatte al clero e contro la moltiplicazione delle case religiose. Si fecero petizioni intorno a questo argomento dalle *cortes* nel secolo XVI, e quelle di Valladolid del 1518 (Vedi appendice XXIII.) dicevano che se non si poneva freno a questo genere di acquisti, *in breve tempo tutto sarebbe dello stato ecclesiastico, secolare e regolare*. Chiarirono i danni che da ciò derivavano gli scrittori di quel tempo e dei posteriori, i Sancio di Moncada, i Martinez di Mata, i Navarretes. Ed è nota a tutti la rappresentanza fatta dalla università di Toledo (Vedi appendice XXIV.) nel 1618 alla giunta formata dal duca di Lerma per esaminare i mezzi di ripristinare la nazione, nella quale, parlando dell'aumento del ceto ecclesiastico, si dice: « Oramai si vede come, non avendo più lo stato la metà della popolazione ordinaria, vi è il doppio di religiosi, di preti, di studenti, perchè non trovano altro mezzo per vivere.... » Nota è ancora la famosa consulta del consiglio del 1619 (Vedi appendice XXV.), nella quale, tra gli altri mezzi che si proponevano per alleggerire i mali della monarchia, s'indicava quello « di tener fermo contro l'abuso delle licenze per la fondazione di comunità religiose e di monasteri » ed altre riflessioni adatte assai all'assunto, aggiungendo che, quantunque pei regolari sia quella la « via migliore e più sicura e di maggiore perfezione, per il pubblico torna va molto dannosa e pregiudizievole. » Tra le *cortes* del regno che nello stesso secolo fecero vigorose rappresentanze sullo stesso assunto segnaronsi quelle convocate in Madrid (Vedi appendice XXVI.)

l'anno 1626 da Filippo IV, i cui procuratori così si esprimevano: « Che si ponesse tutto lo zelo nel trovar modo di porre limite ai beni che passavano giornalmente dal ceto secolare al clero... che le istituzioni religiose erano molte, i mendicanti innumerevoli e il clero in grandissima moltitudine. Che in Ispagna erano 9,088 monasteri, senza contare quelli delle donne (numero che ci sembra un po' esagerato). Che a poco a poco colle dotazioni, le confraternite, le cappellanie e le compre andavano ponendo tutto il regno in proprio potere. Che si troncasse tanto male. Che si limitasse il numero dei frati, si ponesse moderazione nei conventi ed anche nel clero secolare. Che quando fosser meno sarebbero più venerati e più ricchi, e che nessuno poteva giudicar empio e duro quel rimedio dal quale veniva a risultare la maggior difesa e reverenza della nostra patria e della religione. » E se a questo modo si esprimevano i nostri antenati in un secolo involto ancora nelle nebbie della superstizione, doveasi sperar meno da *cortes* riunite nel tempo presente, dopo le scosse che avea toccato la nazione?

Prima del 1808 si contavano in Ispagna 2,051 case di frati e 1,075 di monache (Vedi appendice XXVII.), ed ascendeva il numero degli individui d'ambii i sessi, compresi i serventi e gli impiegati, a 92,727. Colla invasione e colle determinazioni prese dall'imperatore francese e da Giuseppe il più di quegli stabilimenti erano stati disfatti, sussistendo appena nei luoghi rimasti liberi o dove non era stata lunga la occupazione. Molto favoriva il governo legittimo simile stato di cose; e facil'eragli adottare qualunque determinazione che giudicasse prudente e discreta per impedire il ripopolamento di tutte le case religiose, maggiormente che molte erano già distrutte o convertite ad altri usi di pubblica utilità.

A questo era volto il pensiero previdente delle *cortes*, quando nel 17 giugno 1812 in un decreto sopra le confische ed i sequestri disposero nell'articolo settimo: « che avrebbe luogo il sequestro e la conversione dei frutti a beneficio dello stato, quando i beni, di qualunque classe fossero, appartenerebbero a stabilimenti pubblici, corpi secolari, ecclesiastici o religiosi d'ambo i sessi, soppressi, estinti o riformati in conseguenza

dell'invasione del nemico o delle determinazioni del governo intruso; ben inteso coll'obbligo di reintegrazione nel possesso dei beni e dei capitali, nel caso che avessero ad essere ancora ristabiliiti; e coll'obbligo di fissare sopra il prodotto delle rendite gli alimenti necessari a quegli individui di tali corporazioni che, dovendo essere mantenuti dalle stesse, si fossero rifuggiti nelle provincie libere, professassero in quelle il loro istituto e mancassero di altri mezzi di sussistenza. » La puntuale esecuzione di questo articolo effettuava insensibilmente e nel modo più plausibile la riforma del clero regolare; avrebbe potuto farsi più o meno radicalmente secondo consentivano il bene dello stato ed il bisogno del culto; se non si ottenne un fine tanto desiderato, per la via più breve e più diretta, almeno per mezzo di arti e di rigiri, come avvenne nell'abolizione della inquisizione ed in altre bisogne, nelle quali le *cortes* adoperarono con molta saviezza e previdenza.

Toccava alla reggenza l'adempimento di questo assunto, e infatti chiari che tale era il suo disegno quando intimò agli intendenti, in una istruzione pubblicata in agosto, che chiudessero i conventi e prendessero le opportune misure per evitare la rovina degli edifici e degli oggetti che si trovavano in quelli, i quali doveano rimanere a disposizione del governo. Ma sventuratamente la reggenza non si tenne costante in questo generoso proposito, cedendo al clamore di molti religiosi e di alcuni paesi che ne domandavano il ripristinamento, o piuttosto condotta dalla propria inclinazione, dacché il conte dell'Abisbal avea ceduto il posto a don Giovanni Perez Villamil, valido sostenitore e fermo centro dei nemici delle cose nuove.

Innanzi che don Giovanni pervenisse al comando, la reggenza, incerta nel partito che prendere le convenisse, erasi presentata alle *cortes* addimandando quali ne erano le intenzioni sovra un argomento di tanta importanza. La commissione delle finanze opinò si desse corpo innanzi tutto a quanto erasi stabilito nell'articolo settimo del citato decreto sopra le confische ed i sequestri ed a ciò che la reggenza medesima avea comandato agli intendenti nella circolare d'agosto, incaricando inoltre la stessa che propouesse

tutto ciò che « stimasse conveniente alla utilità pubblica ed al vero interesse del clero regolare. » Giudiziosa sentenza che poneva le fondamenta ad una riforma lenta e progressiva. Ma l'approvazione della proposta della commissione fu sospesa fino ai 18 settembre 1812 pei raggiiri di alcuni deputati sostenitori dei frati, e tra essi da don Gioacchino di Villanueva, il quale conseguì di ingarbugliare la bisogna, frapponendo nella discussione altri propositi i quali, sebbene diretti fossero alla riforma del clero regolare, favorivano egualmente il suo ristabilimento e la conservazione. Molti pensarono che Villanueva fosse segretamente d'accordo colla reggenza. I dibattimenti non si rinnovarono se non fino al 30 dello stesso settembre, nel qual giorno mandò alle *cortes* il ministro di giustizia una memoria intorno a quell'argomento, accompagnata da una istruzione composta di 19 articoli, ben fatta in complesso e diretta ad un nuovo regolamento ed alla diminuzione delle comunità religiose. Ritornò quindi alle sue proposizioni il deputato Villanueva, e si determinò di sottoporre tutto lo stato dell'assunto a tre commissioni riunite; dritto modo di ritardare la deliberazione finale e di lasciar la reggenza più libera d'agire a suo grado, perchè di sottomano permettesse a molti frati di ritornare nei loro conventi sotto pretesto che erano necessari ai paesi dove i fedeli mancavano di aiuti spirituali. Così avvenne: mentre stava pendente nelle *cortes* la decisione di questo importantissimo argomento, e soprattutto dacchè si potè inferire che le commissioni riunite inclinavano ad una riforma più ampia, la reggenza cominciò a permettere il ristabilimento di varii conventi ed a fomentar di sottomano la pronta occupazione degli altri; e queste disposizioni circolavano per mezzo del ministero di finanza, il quale non era già lo stesso che avea composto i primi elaborati, ch'eran opera del ministero di giustizia. Frode indegna di un potere supremo e che eccitò nelle *cortes* e sdegno ed alcuni contrasti.

Del che venne alle *cortes* per disculparsi don Cristobalo de Góngora, allora ministro interinale di finanza; questi, nella sessione del 4 febbrajo 1813, pubblicando con poca discretezza gli inconsiderati maneggi del governo, accrebbe l'irritazione invece di cal-

marla. Le commissioni incaricate di far rapporto intorno a tutta la quistione, l'aveano luogamente considerata, e non prima di gennaio aveano presentato la loro sentenza alle *cortes*. Proponevano esse una riforma equa e compiuta del clero regolare: ma nè per ciò, anche allora, la reggenza cessò dal dare il suo voto perchè si ristabilissero varie case fratesche; non trascurando di sollecitarla gli interessati, edotti com'erano del colpo che li minacciava e della propensione favorevole che per essi nutriva il governo di Cadice. L'aver questo comandato che gli ordini fossero spediti dal segretario di finanza non era già perchè fossero quegli ufficii a disposizione di questa azienda come beni nazionali, ma piuttosto perchè il suo capo era d'opinione favorevole alla ripopolazione dei conventi più che il suo compagno ministro di giustizia don Antonio Cano Manuel, il quale portava l'opinione opposta, come se i due ministeri fossero allora rappresentati in senso contrario ai rispettivi loro interessi; poichè sembrava più naturale al primo domandar la riforma del clero regolare che dovea produrre dell'utile, che non al secondo, il quale nulla guadagnava dalla distruzione di istituzioni di sommo valore che erano sotto la sua dipendenza.

Tra le deboli ragioni che a suo sgravame addusse don Cristobalo de Góngora in risposta alle fondate ed incalzanti che esposero nella accennata seduta i deputati Garcia Herreros e Traver, questa anche espose come più forte: che la reggenza erasi veduta obbligata ad adoperare così per lo spettacolo miserando che presentavano nei paesi le bande di religiosi che andavano vagando senza asilo dove posare la testa. Ma, ben esaminata, questa giustificazione mancava di fondamento come tutte le altre, perchè se realmente era tanto infelice la sorte dei claustrali, chi mai impediva di aiutarli, come era già stabilito, adoperando le rendite degli stessi conventi, mentre le più ricche potevano bastare non solamente per tutti i frati, ma ben anche a sollievo dei poveri? Non era preferibile questo mezzo a quello di permettere che s'impadronissero di case e beni prima che fosse decretata la conveniente riforma? poichè se questa non si approvava immediatamente, danni evidenti risultavano alla nazione insieme ed alla Chiesa; se si

approvava più tardi, era chiaro che maggiori ostacoli si sarebbero presentati e maggiore e più doloroso il sacrificio imposto al clero regolare. Ma d'altra parte era incontestabilmente comprovato che la sorte dei claustrali soppressi fosse tanto misera e infelice? Imploravano così pubblicamente e in truppe la compassione dei fedeli, sotto il dominio dei francesi? no: osaron essi presentarsi vestiti dell'abito religioso? meno ancora: e in che consisteva tutta questa differenza? In questo che il governo di Giuseppe, forte del soccorso straniero e non proteggendo quelle istituzioni, provvedeva che non si facessero tali scene di scandalo, mentre la reggenza e le sue autorità le applaudivano e forse le fomentavano, cercando pretesti per ristabilire senza alcun limite ed ordine le comunità religiose. Nè si dica che la vista repentina di tanti frati nelle città e nei paesi liberi dal nemico fu cagionata dal raccogliersi quivi quei frati che risiedevano nei luoghi non invasi; mentre pochi furono quelli che abbandonarono il loro domicilio ordinario, la maggior parte si erano fermati nei loro rispettivi distretti. Nè durante quel tempo si ardì parlare di strettezza e di povertà: tutti o quasi tutti trovaron modo di sussistere onestamente. E ciò che era possibile allora, perchè non poteva esserlo adesso? mancava di mezzi il legittimo governo per sommuistrar loro il debito e decente sostentamento, padrone com'era delle tante rendite che poneva in mano sua l'ordine di non ripopolare tali stabilimenti? Nè questo era il desiderio di quelli che abitavano i paesi abbandonati dai nemici, chè la maggior parte nemmeno vi pensava. Ci ricordiamo che nei luoghi tenuti lungo tempo dagli invasori il popolo si era già tosto accostumato a non veder più abito fratesco, tenuto prima in tanta venerazione, che i primi frati che passarono vestiti dei loro abiti nei luoghi più grandi, come in Madrid e in altre città, dovettero nascondersi per fuggire la curiosità e la meraviglia colle quali il volgo li guardava e li seguiva, e massimamente i fanciulli che erano nati o cresciuti durante l'occupazione francese. Egli è quindi evidente che le dimande di ristabilire le comunità religiose furono mosse solamente da maneggi dei municipii o di alcuni interessati; e facile sarebbe stato al governo svelare que-

ste trame per avanzarsi poi con fermo passo ad una prudente riforma del clero regolare ed in modo che, soccorrendo ai bisogni di questi, non venissero a patirne danno gl'interessi dello stato e del culto.

Ma, essendo già ristabiliti molti conventi e avendo la reggenza già fatte altre determinazioni, molti ostacoli si presentavano per retrocedere e distruggere il già fatto, come imponevano le commissioni riunite. Per tanto fu loro domandato un nuovo rapporto, che presentarono l'8 di febbrajo e uelle successive sedute le *cortes* approvarono, sicchè ai 18 dello stesso mese si pubblicò il decreto intorno a quella materia. Questo però fu considerato come provvisorio e senza pregiudizio delle ordinazioni generali che per lo innanzi potevano adottarsi. Quelle del presente decreto in sostanza erano: 1.° permettere la riunione delle comunità approvate dalla reggenza, quando però non fossero già distrutti i conventi e vietato di domandare elemosine per riedificarli; 2.° rifiutare la conservazione o la restaurazione di quelli che non avessero dodici individui professi; 3.° impedire che vi fosse nello stesso paese più di un istituto dello stesso ordine; 4.° proibire che si istituissero nuovi conventi o si vestissero nuovi frati prima dell'ordinazione generale.

Ad onta di ciò, ad alcuni sembrarono forse manchevoli allo scopo tali determinazioni; egli è certo però che se fossero stati posti in pratica esattamente ed adempiti alla lettera negli anni appresso gli articoli del decreto, la riforma del clero regolare si sarebbe verificata ampiamente e coi mezzi più blandi. Però la mano nemica del bene che nel 1814 impugnò la falce affilata per troncargli alla cieca tutte le ordinazioni emanate dalle *cortes* non risparmiò nemmeno questa e la recise dalle radici.

Ad altri importanti mutamenti diedero origine queste riforme della inquisizione e del clero. E, principale tra tutti vuol essere accennata la cancellazione della reggenza che allora governava la monarchia. Quasi mai d'accordo uelle sue determinazioni coi desiderii delle *cortes*, vi si allontanò sempre più e in fine le trascurò affatto, quando don Giovanni Perez Willamil occupò il posto rimasto vacante per la dimissione volontaria del conte dell'Abisal; il quale mutamento

essendo avvenuto in settembre del 1812, venne a coincidere cogli altri importanti avvenimenti di quel tempo. Adesso il nostro territorio si andava sempre più liberando dai nemici, e in tanto difficile posizione bisognava che il governo adoperasse colla maggiore fermezza, trattandosi niente meno che di creare una amministrazione in tutte le sue parti, introdurre le nuove leggi, calmare le passioni, ricompensare i servigi, risarcire i danni sofferti, stendere un velo sugli errori e sulle colpe commesse e cattivare in fine gli animi di tutti, adoperando la soavità cogli uni, cogli altri la fermezza. Abbisognava per ciò sagacità somma e l'opera di uomini fermi ed esperimentati, i quali sapessero opporsi ai pregiudizii ed alle esagerate domande dei partiti furiosi e sdegnati. Tre erano questi partiti nei paesi abbandonati: quello del re intruso, quello dei nemici delle riforme e quello dei loro amici e difensori. Il primo non era molto numeroso, ma tuttavia avea posto radici, non tanto per affezione a quel re, quanto pel timore che, riandando i tempi passati, non si disvelassero slealtà anche dove non eravi ragione. Sventura che accompagna le lunghe e domestiche dissensioni. Il secondo partito era sopra gli altri più forte e numeroso, e in questo erano taluni che, sebbene desiderassero alcune riforme riguardo all'antico governo, non le volevano così ampie e così illimitate come le *cortes*, molte di queste non aggradendo perchè somigliavano ad altre fatte da Giuseppe, mentre gl'interessi individuali e le passioni del tempo non permettevano di distinguer la differenza che passava tra queste due autorità di origine tanto opposta. Sebbene molto limitato il terzo ed ultimo partito (quello degli amici delle riforme) era grande la sua influenza e molto il potere, poichè sotto le sue bandiere si trovava quasi tutta la gioventù e gli uomini più istruiti, i quali tenevano le *cortes* per loro appoggio e principale sostegno.

La reggenza, invece di tenersi estranea ad ogni partito, dichiarossi quasi apertamente per i nemici delle riforme, vessando coloro che si erano compromessi con Giuseppe ed indebitamente trascurando coloro che appartenevano al terzo partito; così, fondando la sua politica in misure esclusive e d'intolleranza, le sue determinazioni risentirono di

questo errore e delle parzialità. La nomina degli impiegati e dei giudici, assunto difficile sempre e molto più nei tempi di crisi, fu tacciata, e in generale con ragione, di irreflessione, mentre venivano eletti uomini poco discreti che fomentavano il fuoco invece di calmarlo e dividevano gli animi invece di metterli d'accordo. Da ciò nacquero generali lamentanze, figlie alcune di mali reali, molte, come avviene, di immaginari ed esagerati, al che davano plausibile pretesto il disaccordo e le inconseguenze della reggenza poco cauta nella sua condotta e per nulla curante di evitare che a lei non si attribuissero le sventure che derivavano dalle malversazioni antecedenti, e nemmeno di moderare le speranze troppo lusinghiere alle quali si abbandonavano i popoli per l'evacuazione del nemico. Ella è questa tal cosa alla quale deggion molto provvedere i magistrati più assennati, perchè la moltitudine irreflessiva e facile soprammodo a nutrire speranze di belle venture e di veder guarite piaghe antiche col solo mutamento di un governo, inferocisce se vede tradite le sue speranze e si dà alla disperazione col medesimo abbandono onde prima si lasciava condurre dall'entusiasmo.

Al romore delle rappresentanze e dei lamenti, la reggenza conturbata, prima di esaminare l'origine di queste e di chiarire se partivano da mala intelligenza delle leggi o da errori e da intrighi de' suoi impiegati, o veramente dai mali inerenti ai tempi o da tutto insieme affine di porvi i convenienti rimedi, senza muoversi nè piegare da uno piuttosto che dall'altro lato precipitò il tutto; ed accagionando agli ostacoli che si opponevano al governo per le nuove istituzioni gli abusi e l'audacia di molti e la colpa delle inquietudini e dei mali che agitavano le popolazioni, domandò alle *cortes* che si sospendessero varii articoli della costituzione. Error grave, voler sospendere in parte una legge appena emanata, una legge che era già diventata popolare e i cui effetti vantaggiosi o pregiudizievole non potevano ancora avverarsi.

Servi di particolare motivo per la dimanda una cospirazione scoperta, come si diceva, in Siviglia contro le *cortes* e la reggenza, in conseguenza della quale si sottoposero varie persone a processo; quindi per la pronta e

facile spedizione di questo domandavasi al governo la sospensione di alcuni articoli costituzionali, tra i quali alcuni si comprendevano che non appartenevano alla dispensa di formalità che nei processi ed in determinati casi consentiva la nuova legge fondamentale, ma sibbene altre disposizioni più essenziali. Le *cortes* non si piegarono alla domanda della reggenza, grave non credendo la cospirazione denunciata e sospettando che ne fosse esagerata l'importanza affine di strappare da esse il domandato consentimento.

Già seontente della condotta anteriore del governo, molto più lo furono per questo incidente; sicchè si raffreddò la buona intelligenza tra le due autorità, si aumentò la loro antipatia, e questa degenerò in avversione in conseguenza dell'assunto dei frati, del quale abbiamo già accennato i risulamenti.

In conseguenza di ciò le *cortes*, non trascurando occasione di attaccare la reggenza, profittarono di una opportuna che loro porse la discussione tenutasi sul rapporto di una commissione incaricata dell'esame delle memorie presentate dai ministri di stato, nelle quali ciascuno dava conto della rispettiva amministrazione. I ministri durante i dibattimenti si mostrarono nella più penosa situazione, opprimendoli i deputati con interrogazioni ed osservazioni. Il ministro della guerra, don Giuseppe Carvajal, che vedemmo già sì debole, sì ridicolo e sì sfortunato in Aragona, si finse malato per non comparire; e quelli della finanza e dell'interno don Cristobalo Góngora e don Pietro Gomez Labrador non si mostrarono più sicuri, non sapendo addurre ragioni e confondendo e sfigurando i fatti colle loro parole. Come membro della commissione il conte di Toreno disse loro tra le altre cose, nella sessione del 7 febbraio: (Vedi appendice XXVIII.) «Il rapporto della commissione si riduce a due punti: esame delle memorie dei ministri di stato, accompagnato dalle riflessioni che parvero opportune, e parere particolare dedotto dal giudizio che ha formato di queste. Le memorie e i discorsi dei ministri di stato furono provocati da alcune proposizioni del signor Arguelles, approvate dal congresso ed inviate alla reggenza perchè vi rispondesse. Quattro sono le propo-

sizioni... La prima era diretta a verificare le misure adottate dalla reggenza per levare ed organizzare eserciti principalmente nelle provincie di Andalusia, Estremadura e delle due Castiglie; la seconda ai mezzi che avrebbe preso per raccogliere gli effetti abbandonati dal nemico; la terza volgevasi a saper l'opinione della reggenza sovra le cause che avevano prodotto lo scemamento ed il deplorabile stato dell'esercito di Galizia; e la quarta la confidenza che le ispiravano i magistrati politici mandati nelle provincie. Ciò torna a dire che tre delle quattro proposizioni immediatamente e direttamente hanno per iscopo le cose militari; quindi è che il ministro di guerra estese un rapporto più ampio che non i suoi colleghi. Mi duole che la indisposizione onde è preso il signor ministro, gli tolga di assistere al congresso poichè ne potrebbe chiarire sopra le contraddizioni che scorgemmo nella sua memoria, rettificare gli equivoci nei quali è caduta la commissione e soddisfare alle domande ed alle osservazioni che ne sarebbe abbinato di fargli. Addurrò aleuno dei punti più essenziali, sì perèhè essendone edotti possano ben risponderne i ministri di stato che sono qui presenti, come pure perchè i deputati possano con vera cognizione di causa sostenere od impugnare la commissione. Con molto dolore trovò questa nell'esaminare la parte della guerra un inconcepibile disordine. Non vi si trova nè si sperò trovarvi un'organizzazione vasta e perfetta che abbracci la distribuzione degli eserciti, il ripartimento delle loro forze, il numero delle divisioni delle quali dovea constare ciascuno, la proporzione tra i rispettivi corpi di cavalleria, fanteria ed artiglieria, con la relazione indispensabile e necessaria tra le spese del loro mantenimento ed i mezzi coi quali vi si provvedeva; non ordine nella parte della finanza militare; non una tattica uniforme e invariabile; nulla, nulla di tutto ciò: forse parrebbe domandar troppo; ma non si è nemmeno pensato alla menoma di queste cose. Dalla memoria del ministro risultano providenze incomplete ed incoerenti, negligenza nella loro stessa esecuzione ed un disaccordo tanto grande tra loro che può essere solamente figlio della trascuratezza più colpevole. La commissione si è fatta carico delle circostanze nelle quali si

è trovata la nazione; si presentavano grandi ostacoli per seguire una stessa regola in tutte le provincie, ma non crede che impedissero però di adottare in alcune un disegno invariabile ed in altre di adattarlo a quei mutamenti che suggeriva la lor posizione. In oltre, dacchè la Spagna è diventata libera dai nemici, che ragioni impedivano dall'ideare un disegno generale per queste provincie del mezzodi? che cosa impediva di tenere un sistema regolare in Galizia, provincia estesa e di molti prodotti, la quale fortunatamente si trova libera di nemici da tanto tempo?... La mancanza di mezzi è il lagno più frequente del ministro di guerra per coprire il disordine che si nota nella sua memoria; ma come potrà persuaderne della verità, mentre il governo adopera ogni sforzo per aumentare il numero degli uomini negli eserciti, i quali secondo la memoria del ministro hanno ricevuto un incremento considerevole dal mese di febbraio dell'anno trascorso fin qui? Inoltre come mai la reggenza avrebbe pensato a questa aumentazione se non avesse prima consultato i mezzi dei quali poteva disporre? e come dunque si lamenta il ministro di mancanza di mezzi? Una delle due: o il ministro s'inganna o la reggenza agì con inconsideratezza affoltando uomini che solo nominalmente e non in fatto rinforzano i nostri eserciti. La commessione nel suo rapporto ha studiato profondamente questa quistione... »

Omettiamo altre ragioni del citato discorso e il dettaglio della piega che prese la discussione per non allontanarci di troppo dal nostro proposito. Però in quella si tracciò un quadro fedele, sebben tristo e desolante, dello stato amministrativo della nazione, del quale furono cagione le trascuratezze della reggenza, i mali e l'indole della guerra e sovra tutto la scarsità nostra di cognizioni pratiche nella vera e ben intesa amministrazione: cognizioni che si acquistano tardi anche nei paesi più culti, quando gli uomini cadono in errore, allo scoppiare delle rivoluzioni politiche, per l'apparenza ingannevole delle nuove teorie che si presentano come perfette, quantunque in realtà difettose; quando non si raggiunge la fredda ragione se non a poco a poco e dopo molte cadute. Queste dovevano essere più grandi e più frequenti in Spagna, nazione retrograda

dove i ministri, per quanto illuminati che siano, andranno erranti ancora per molti anni, mancando di potenti aiuti e circondati da uomini puramente speculativi e da magistrati antichi pieni di pregiudizii e di antiche idee. E convien notare inoltre che l'esperienza in simile materia è quasi sempre costosa ed incerta ne' suoi risultati perchè urtano nella applicazione cogli interessi più essenziali di ogni società umana e fino colla sua esistenza e colla mossa abituale.

Ma la discussione suscitata danneggiò il governo nella opinione ed accrebbe tra questo e le *cortes* le animosità e i dissapori, a segno che si credeva vicina una rottura fatale ed amara. Nè mancò chi formasse sospetto che le cose avessero a procedere in là, supponendo nella reggenza o in alcuno de' suoi membri l'intenzione sinistra di distruggere le *cortes* od almeno di prendere determinazioni violente verso i principali capi del partito liberale. E a ciò davano fondamento le indiscretezze di alcuni amici della stessa reggenza, alcuni articoli minacciosi di giornali che la difendevano, discorsi inconsiderati di alcuni de' suoi ministri che studiavano di scrutare le opinioni di alcuni capi della guarnigione, come pure l'avvicinarsi al porto di Santa Maria le soldatesche sotto pretesto di andar formando l'esercito di riserva detto di Andalusia, e finalmente la presenza in quel luogo del conte di Abisbal che si considerava irritato per la sua partita dalla reggenza e capace di mettersi a qualunque impresa per arrischiata che fosse purchè soddisfacesse a' suoi rancori e a' suoi odii, senza però dargli taccia di versatilità e d'incostanza nè giustamente paragonarlo come forse più tardi con quel *Planco* del quale dissero gli antichi che era *morbo proditor* (Vedi appendice XXIX.).

La coincidenza di tali fatti teneva molto alterati gli spiriti e fu al colmo l'agitazione e l'inquietudine dei liberali, quando giunse la nuova nella notte del 7 di marzo che don Gaetano Valdes governatore di Cadice riceveva la dimissione dal suo posto dalla reggenza. Atto che si considerò come foriero di altre violenze e come un indizio della carriera che seguir si voleva nello spinoso ed allora dimenticato sentiero che prima si chiamava *Ragione di stato*.

Confermava sempre più questi timori l'es-

sere ricaduto il comando militare politico nelle mani di don Giuseppe Alos governatore di Ceuta, uomo che allora si considerava di opinioni affatto opposte a quelle del partito riformatore; e il quale essendo venuto a Cadice pochi giorni prima ed avendo avuto lunga conferenza coi reggenti, sembrava destinato a compiere ordini illegali e violenti sia contro le *cortes* o contro i suoi membri. Almeno ne giunsero ai deputati ripetuti indizii ed avvisi, i quali anche adesso non crediamo mancassero di fondamento.

Don Gaetano, del quale abbiamo avuto tante occasioni di parlare onorevolmente, infondeva in tutti cieca confidenza, e finchè l'autorità rimaneva nelle sue mani, nessuno temeva che la reggenza avesse ad uscire dal circolo delle sue facoltà, non essendo Valdes tal uomo da entrare in maneggi o in leghe nè di rimoversi dall'ordine legale, severo e bravo marinaio com'era Valdes fatto su quell'idea che ci formiamo in mente di uno spagnuolo antico, d'un Alvaro di Bazan o di un Antonio de Leyva.

Per iscoprire la causa primitiva della dimissione di Valdes gioverà retrocedere all'assunto dell'abolizione del santo ufficio. Accennammo allora come le *cortes* aveano determinato che si leggesse in tutte le parrocchie della monarchia per tre domeniche consecutive un bando nel quale si esponevano le ragioni che avean avuto le *cortes* per decretare quella abolizione; determinazione che, fatta solamente colla buona intenzione di illuminare la mente dei popoli, fu stortamente interpretata dai partigiani della inquisizione, considerandola essi come arbitraria e come un insolente abuso dell'ottenuto trionfo. Così in Cadice e in altri luoghi si andarono aumentando ogni giorno le macchinazioni e gli intrighi dei fanatici e dei sostenitori di rancide e false dottrine: ora perchè vittoriose essendo le arme alleate e libere molte provincie, si svegliavano le ambiziose speranze di tutti, ora perchè procedendo la riforma a passi giganteschi temevano i suoi nemici che dove allentassero la loro opposizione più non potrebbero contenere il rapido progresso nè dare sostegno a quelli che la proteggevano e davano impulso. Centro di questi maneggi era il nuncio di sua santità don Pietro Gravina fratello del generale don Federico, che co-

mandava la squadra spagnuola nella battaglia di Trafalgar e che gloriosamente periva delle ferite quivi toccate. Sostenevano il nuncio varii vescovi che avevano le loro diocesi nelle provincie occupate e che si erano ritirati nelle libere, principalmente a Majorica ed a Cadice, come pure, quantunque di sottomano, stimolava alla opposizione la stessa reggenza governata allora da don Giovanni Perez Willamil.

Che si ordissero trame fra alcuni membri del clero contro il decreto della inquisizione e contro la lettura del bando traspariva da molte parti: e finalmente se ne ebbero notizie certe da avviso segreto che ricevette il deputato ecclesiastico don Antonio Oliveros, nel quale gli si annunciava essersi mandata alla cattedrale di Cadice una circolare per avvertirla di un accordo fatto nella stessa città tra varii prelati e cospicue persone, per impedire apertamente la pubblicazione nelle chiese del succennato proclama. Anche il nunzio ne scrisse direttamente alla reggenza il 5 marzo (Vedi appendice XXX.), portando i suoi reclami fino contro lo stesso decreto della abolizione dell'inquisizione, il quale offendeva, come diceva egli, « i diritti e la supremazia del romano pontefice che l'aveva istituita come necessaria e come molto utile al bene della chiesa e dei fedeli; » e vuol notarsi che questa nota fu scritta direttamente alla reggenza e fu rimessa nelle mani del suo presidente senza la via regolare del ministro di stato.

Abbisognava per l'esecuzione di questo disegno la rimozione di Valdes, quantunque non fossero così avanzate come alcuno pensava le tristi intenzioni dei macchinatori e si limitassero solamente a impedir la lettura del proclama e la pubblicazione nelle chiese del decreto di abolizione del santo ufficio. Ma Valdes non vacillava quando parlava le leggi, ed era suo dovere come autorità suprema di Cadice far in modo che in questa città sortissero il loro esito quelle proclamate dalle *cortes* rispetto l'inquisizione. Del resto ch'egli non fosse suo partigiano l'avea provato colle felicitazioni da lui mandate alle *cortes*, quando la soppressero, alla testa del municipio di Cadice cui presiedeva.

Era la domenica del 7 marzo quando in Cadice doveano leggersi per la prima volta

il bando e i decreti accennati. I rumori e le voci che erano corse avevano destato in tutti il desiderio che giungesse quel giorno, e molto sorpresi rimasero tutti quando udirono la notizia la notte del sabato del 6 che la reggenza avea tolto il comando al governator militare e capo politico don Gaetano Valdes. Così non ebbe effetto la mattina della domenica la disposizione delle *cortes*, e le chiese rimasero in silenzio nè si lesse dai pulpiti il bando della inquisizione. Tale disobbedienza alterò soprammodo i deputati liberali ed il pubblico assennato, e molti cominciarono a temere che si volesse proditoriamente far violenza a varii membri delle *cortes*; del che s'inculpava la reggenza, le cui tristi intenzioni, per quanto si tenessero nascoste, trasparivano in ogni fatto.

Preparati i deputati liberali, credettero esser quella l'occasione di tentar tutto e di agire a viso aperto. Attesero tuttavia che la reggenza si spiegasse. Questo avvenne nella seduta del lunedì 8, nella quale il ministro di giustizia con un atto uffiziale espose tre rappresentazioni direttegli dal vicario capitano della diocesi di Cadice, dai parrochi della stessa città e dal capitolo della chiesa cattedrale; e in queste si adducevano i motivi che avevano loro impedito di mandare ad effetto il decreto del 22 febbrajo che imponeva si leggesse in tutte le parrocchie della monarchia il proclama della inquisizione. Passo inconsiderato della reggenza e dal quale risulta o che essa era connivente col clero o che mancava della necessaria fermezza per far osservare le supreme determinazioni.

I deputati, che si erano innanzi dato concerto, domandarono ed ottennero che si dichiarasse permanente quella sessione finchè fosse terminato l'assunto del giorno. Levossi primo a parlare il signor Teran, pronunciando un discorso che commosse l'indignazione e dicendo in risposta a varie ragioni addotte dal clero (Vedi appendice XXXI.): « Fosse a Dio piaciuto che si avesse avuto sempre presente il decoro ed il rispetto dovuto ai luoghi santi nè si fosse profanata mai la casa del Signore e la cattedra dello Spirito Santo, proclamando le lodi a chi? al perverso Godoy, a questo infame favorito, simbolo dell'immoralità e della corruzione, che ha precipitato la nazione in un abisso di mali...!

sarà profanazione del tempio leggere il decreto della vostra maestà, mentre abbiamo veduto alla destra dell'altar maggiore il ritratto di quel drudo? e come non lo rifiutarono allora? ah, Signore, lo zelo e la pietà doveano adunque esser vivi solamente per opporsi alle determinazioni sovrane dettate con tutta maturità e per render vani i mezzi che colla più santa intenzione proponiamo noi che ci gloriamo di conoscere e di amare la vera religione, e procuriamo in tutto il maggior bene della patria... Signori, la voce mi manca... » E qui la voce dell'oratore fu soffocata da largo pianto, pianto amaro che grondava dal cuore e che produsse effetto maraviglioso come quello che non era finto nè di pompa, al pari di altro che in simili occasioni abbiamo dovuto vedere.

Allora prese la parola il signor Arguelles e, dopo un sapiente discorso, concluse con questa proposizione: « che, attese le circostanze nelle quali si trovava la nazione, il congresso determinasse che s'incaricasse interinalmente della reggenza del regno quel numero di membri del consiglio di stato, del quale parlava la costituzione nell'articolo 189, aggregandogli, in vece dei membri della deputazione permanente, due membri del congresso; e che la elezione di questi fosse pubblica e nominale. »

L'articolo citato della costituzione così diceva: « nei casi in cui sarà vacante la corona per minorità del principe delle Asturie, finchè non si raccolgano le *cortes* straordinarie, se non saranno unite le ordinarie, la reggenza interinale si comporrà della regina madre se vi sarà, dei deputati della deputazione permanente delle *cortes*, i più anziani nell'ordine di elezione, e di due consiglieri del consiglio di stato i più anziani, cioè il decano e quello che gli viene appresso; e se non vi fosse la regina madre, entrerà nella reggenza il consigliere di stato terzo in anzianità. »

Questo caso non era per nulla identico coll'attuale, e solamente potea trovarsi la conformità tra loro o almeno la somiglianza, attesa l'urgenza e il tempo che correva ed il desiderio di alcuni deputati che volevano prevenire in tempo i mali disegni che supponevano nella reggenza. Quindi fu approvata con grande maggioranza di voti la proposta del signor Arguelles, sebbene non ac-

ne mettesse poi ad effetto che la prima parte, quella cioè: « che s'incaricassero della reggenza interinale i tre consiglieri di stato più anziani, » sospendendosi l'altra nella quale si parlava di deputati per considerazioni personali e lodevoli, rifuggendo questi sempre la taccia di nutrire mire interessate mentre quelle sole avevano del bene dello stato. »

I tre consiglieri di stato più anziani, presenti allora in Cadice, erano don Pietro Agar, don Gabriele Ciscar ed il cardinale di Santa Maria di Scala, arcivescovo di Toledo, don Luigi di Borbone figlio dell'infante don Luigi e fratello del fu re Carlo III. I due primi, che erano già stati reggenti, quantunque non fossero dotati di tutte le preziose e rare doti onde allora abbisognava l'alta magistratura della quale venivano novellamente investiti, almeno erano tenuti con ragione per leali ed affetti alle riforme. Adornavano il cardinale una luminosa virtù, un retto criterio ed una non comune istruzione; ma, cresciuto nella solitudine e nel ritiro di un palazzo episcopale di Spagna, era tanta la sua timidezza che oscurava quasi affatto quelle doti, sembrando qualche volta povertà d'intelletto ciò che dipendeva solamente dalla mancanza dell'uso o da quella incertezza che aveva nel trattare colle persone. Sebbene terzo in anzianità, fu eletto, a proposta del conte di Toreno, preside della nuova reggenza, come voleva l'eccelsa classe che occupava nello stato e l'alta sua dignità nella Chiesa.

Fatte queste elezioni ed estesi tostamente i decreti, si diramarono sul fatto i rispettivi ordini. Di lì a poco i tre nuovi reggenti prestarono il giuramento nel seno delle *cortes* e tosto entrarono in possesso della loro carica. Era già calata la notte ed erano le nove ore, sereno il tempo, e i reggenti e i deputati della commissione che li accompagnavano e alla quale noi pure fummo aggiunti, erano circondati da un'immensa moltitudine che riempiva l'aria di applausi e di viva. Installammo nel loro seggio, come eravamo incaricati, i tre nuovi reggenti senza che i dimessi dessero segnale alcuno di resistenza o di opposizione. Solamente si notava sulla fisionomia di ciascuno l'espressione della sua indole e delle sue passioni. Pronto e garbato sempre nelle sue maniere il duca dell'Infantado mostrò in quell'occasione la stessa indifferenza, distrazione ed abbandono

di non curanza come nel maneggio degli affari pubblici: don Giovanni Perez Willamill e don Gioachimo Mosquera y Figueras mostrarono il loro dispetto scbbene in modo diverso; eoperto e concentrato nel primo, meno dissimulato nel secondo, uomo come era assai vano e d'ingegno limitato come palesava lo stesso suo esterno, alto di statura, di testa piccola e di stretto cervello. Sebbene energico d'indole e fors'anche violento, come è la natura di un marinaio, non diè segno di sdegno don Giovanni Maria Villavicencio; e vuolsi dire a sua lode che poco prima avea scritto ai deputati che avea proposto la sua elezione che, vista la divisione che regnava tra i membri del governo nè egli nè i suoi collegbi, se continuavano a stare alla testa degli affari pubblici, poterano condurli a bene o contribuire in qualche modo alla prosperità della patria. Torna quasi inutile parlare dell'ultimo reggente don Ignazio Rodriguez di Rivas, uomo di sì limitato ingegno che uscì della sua carica insignificantemente come eravi entrato; e s' si vuol notare che quando lo nominò la reggenza, essendosi determinato che dovessero entrare in quella due americani, non si cercò nella persona di lui nè in quella di Gioachimo Mosquera altra circostanza oltre quella del luogo di lor nascita, piacendo del resto il vedere che nè l'uno e nè l'altro inclinavano a proteggere la separazione ed indipendenza delle provincie d'oltremare, sentimento non comune e quasi singolare in coloro che eran nati colà.

Questa reggenza fu intitolata del *Quintillo*, perchè si componeva di cinque membri ed anche per segno di disprezzo, poichè il partito liberale già influente nella opinione e fatto potente studiava sempre di scemarle la stima. Si distinguono tre periodi nel suo governo: l'antieriore all'arrivo dall'Inghilterra del duca dell'Infantado, il posteriore fino alla partita del conte dell'Abisbal e l'ultimo che ebbe principio allora colla aggregazione di don Giovanni Perez Willamill e terminò col discioglimento dell'intera reggenza e colla elezione di un'altra nuova. Nel primo periodo la reggenza non si allontanò dal partito riformatore che componeva la maggioranza delle *cortes*; nel secondo cominciò a separarsene alquanto, quantunque non apparisse molto per l'impulso che rice-

veva allora la reggenza dal conte dell'Abisal, uomo nato per essere sempre superiore nell'esercizio dell'autorità e dotato di particolar qualità per il governo, a malgrado dei difetti che oscurarono la sua carriera. Nel terzo si palesò agli sguardi di tutti la scissura e finì in aperta avversione, cui cresceva l'indole invidiosa ed acre di Willamill contrastato ne' suoi disegni e ne' suoi desiderii dalle disposizioni delle *cortes* e dalle loro intenzioni. Egli è vero che in questo tempo sorsero in pubblico gravi quistioni politiche che furono origine di maggiore discrepanza nelle opinioni e che nacquero dalla liberazione delle varie provincie, dall'assunto della inquisizione e dei frati, ciascun dei quali bastava per sè a formare una scissura ed una lotta ostinata.

Qui viene in acconcio di parlare dell'amministrazione di questa reggenza e delle sue provvidenze nei diversi rami del potere, come facemmo dell'antecedente, e della quale dicevamo che a fianco di una autorità così potente come quella delle *cortes*, scemava l'importanza della sua azione, non essendo il medesimo potere esecutivo se non appunto semplice esecutore delle leggi e dei regolamenti che emanavano dalla rappresentanza nazionale, e le quali noi abbiamo accennato successivamente nel riferire delle sessioni più importanti e dei loro effetti. Tuttavia ricorderemo adesso alcuni punti, dei quali abbiamo fatto menzione a lor luogo e toccheremo altri non ancora accennati. I trattati colla Russia e colla Svezia e il negoziato di mediazione furono gli atti più importanti nei quali si adoperò a quel tempo il ministero dello stato. I ministri di governo e di giustizia si occuparono di tutto ciò che fu relativo alla nuova organizzazione ed istituzione delle magistrature e dei tribunali delle provincie, conforme alla costituzione e a varie leggi e decreti particolari. Impegno arduo e penoso e pel quale non ebbe la reggenza nè la forza nè il sapere necessari e meno ancora il volere, qualità che sono primamente indispensabili a volerne uscire con buon esito e con lode; molto più che si va sempre ad urtare nella pratica, come avviene nel formar leggi nuove, colle difficoltà e cogli ostacoli che non può prevedere in teoria nemmeno l'occhio più penetrante e più fino. In quanto alle materie

di guerra, il comando conferito a lord Wellington e la nuova divisione degli eserciti accennata a suo luogo possono considerarsi come le principali determinazioni fatte in questa materia, durante il governo della reggenza dei cinque. Ma queste nacquero, e la prima massimamente, piuttosto dal seno delle *cortes* che da disposizione e moto proprio del potere esecutivo. Avea questa egualmente ordinato, in quanto alle somministrazioni, che, affine di non accumulare le obbligazioni e le dimande dei diversi eserciti sovra le stesse provincie, si raccogliessero i prodotti delle decime e quelli dell'*excusado*, del *noveno* e di altri rami nelle provincie che si andavano liberando dai nemici, e si formarono grandi magazzini in punti determinati con depositi intermedi, perchè se ne distribuisse poi il raccolto secondo il bisogno e con ordine ed equità. Volle sventura che la subitanea ritirata in autunno dell'esercito alleato dalle rive dell'Ebro fino alla frontiera di Portogallo danneggiasse in parte la raccolta dei cereali nell'abbondante granaio di Castiglia, approfittandosi l'invasore della nostra trascuratezza e della nostra precipitazione. Nell'estate sopravvenuto si fu meno sventurati. Del resto l'amministrazione della finanza continuò generalmente, come abbiamo chiarito finora; i cambiamenti non avvennero che alcuni mesi dopo. La percezione delle imposte nelle provincie liberatesi fece sempre con lentezza e con difficoltà, e la contribuzione straordinaria di guerra fu stabilita con grande fatica ed a stento, mentre poco fruttuose erano le altre, l'amministrazione rilassata e in molti luoghi interamente dipendente dai capi militari e loro soggetti, i quali non agivano con troppa ragione; inevitabile conseguenza di tante sventure, invasioni e combattimenti, cui solo pone rimedio la mano riparatrice del tempo in un governo ben inteso e fermo. Nella tesoreria centrale di Cadice non entravano altre rendite oltre quelle della sua provincia e della sua dogana, mentre il rimanente veniva assorbito dai rispettivi distretti: e la somma degli introiti nella cassa di Cadice ascendeva prossimamente a circa 138 milioni di reali in tutto l'anno 1812: di questi un 15 appena venivano dall'America, compresi i diritti percepiti sulle somme appartenenti a particolari; così si andavano sempre più sce-

mando le sovvenzioni mandate da quei paesi; ed altri 14 o 15 mila sopra cambiali ottenute per mezzo del console inglese e scontabili in Londra. Altri soccorsi somministrò direttamente lord Wellington all'esercito che si avanzò verso i Pirenei; ma di ciò parleremo più tardi; del resto tutti questi soccorsi furono assai limitati per tanti bisogni.

A tanta strettezza cui erano giunti i pubblici interessi era indispensabile porre pronto rimedio cambiando la reggenza del regno. Disunite e in guerra aperta le due potestà esecutiva e legislativa ad una di esse bisognava ritirarsi e ceder libero il passo all'altra. Se il re non fosse stato assente nè la costituzione fosse stata alterata in alcuna delle sue parti in breve sarebbe presentato a questo pericolo un rimedio facile ed ovvio, poichè, o si sarebbero ritirati i ministri, o si sarebbe disciolto il potere legislativo, raccogliendosene insieme un nuovo, con che si scioglieva l'impaccio legalmente e senza disordine. Sventuratamente per noi non era quello il caso di adoperare nè dell'uno nè dell'altro rimedio: disculpabile quindi dee sembrare la determinazione presa dalle *cortes* e di assoluta necessità, quando si consideri la strettezza in cui si trovavano; poichè, se fosse altrimenti, noi giudicheremmo il suo fatto altamente riprensibile e di esempio pernicioso.

La nuova reggenza il 22 di marzo cessò d'essere provvisoria e fu eletta stabilmente tanto essa come il suo degno presidente, senza che nessuno de' suoi membri fosse privato del posto che occupava nel consiglio di stato. Il regolamento che serviva di governo alla reggenza anteriore, dato il 26 di gennaio del 1812, fu modificato con un altro pubblicato l'8 aprile di quest'anno medesimo 1813 (Vedi appendice XXXII.), nel quale fu migliorato in alcuno de' suoi articoli. Tre membri solamente invece di cinque doveano comporre la reggenza. Si determinarono precisamente le relazioni di questa coi ministri e quelle dei ministri tra loro, e sopra tutto si dichiararono questi ultimi, il che fu più importante, soli responsabili, sciogliendo da ogni responsabilità la reggenza e determinando l'invulnerabilità riservata al suo monarca. Con che pensarono molti che si renderebbe più ferma l'autorità del governo e gli si darebbe maggiore consistenza

ne' suoi membri principali; chè, diversamente adoperando, nascono, diceva un deputato (Vedi appendice XXXIII.), « vari e gravi mali; 1.º la instabilità della reggenza e la perdita del suo credito; 2.º la difficoltà per questa di difendersi da sè stessa e di vedersi costretta a difendersi per mezzo de' suoi ministri, che forse nutrono opinioni diverse; 3.º le rivoluzioni alle quali si espone lo stato pei continui mutamenti della reggenza che diventava inevitabile. » Di questa dottrina confermavano la verità ogni giorno gli avvenimenti.

Lo scioglimento della reggenza dei cinque non distruggeva affatto l'opposizione intesa contro la lettura del bando e dei decreti delle *cortes* intorno all'abolizione del santo uffizio. Rimaneva ancora una scintilla sepolta che poteva scoppiare e produrre nel regno un vasto e rovinoso incendio.

Per dare un'idea compiuta di questo incidente ne conviene retrocedere alquanto ed aggiungere altre cose a già esposto, quantunque non sia nostro proposito entrare in troppo lunghe descrizioni. Il primo indizio di quanto si tramava fu una lettera pastorale o proclama (Vedi appendice XXXIV.) in data di Palma di Maiorica del 12 di dicembre del 1812, quantunque stampata e circolata più tardi e sottoscritta dai vescovi di Lerida, Tortosa, Barcellona, Urgel, Teruel e Pamplona ch'eransi raccolti in quell'isola fuggendo l'invasione francese. La lettera pastorale comprendeva varii punti e dividevasi in capitoli diretti a provare che la Chiesa trovavasi insultata ne' suoi ministri, assalita nelle sue immunità e combattuta nelle sue dottrine. Gli autori si scatenavano contro il Dizionario critico burlesco di don Bartolomeo Gallardo, e confutavano con astio le opinioni di alcuni deputati, specialmente di quelli che, essendo ecclesiastici, si giudicavano giansenisti e partigiani del sinodo di Pistoja. Facevano anche pompa di dottrine inquisitoriali ed oltramontane, allontanandosi dai grandi esempi che presentavano i nostri insigni prelati del secolo XVI, dei quali diceva Melchiorre Cano all'imperatore Carlo V: « poco manca che i suoi battaglioni e quello degli uomini dotti di qui facciano più paura a Roma che non gli eserciti che mantiene colà la maestà vostra. »

Nel medesimo stile, in un angolo opposto

della Spagna, nella Corogna, dettava il vescovo di Santander (Vedi appendice XXXV.) un altro scritto, benchè concepito in termini convenienti solo alla aberrazione mentale cui soleva andar soggetto quel prelato, e dalla quale allora dava indizio di essere preso fino nel titolo e nella forma dello scritto che pubblicava composto in ottava rima.

Coincidevano colla pubblicazione di questi scritti i maneggi fatti in Cadice dal capitolo e dal clero, i cui membri cominciarono a parlare di resistenza fino dal 6 di febbraio, volgendosi in oltre ai capitoli provinciali di Siviglia, Malaga, Cordova e Jaen, e domandando loro «poteri e istruzioni per rappresentarli», e raccomandando loro il maggiore segreto coi laici e coi sacerdoti che non meritavano la loro confidenza.

Anima e centro di questi intrighi, il nunzio di sua santità non si limitò alla nota che in modo irregolare, come accennammo, aveva indirizzato alla reggenza il 5 di marzo, ma colla stessa data scrisse anche al vescovo di Jaen ed ai capitoli di Malaga e di Granata, esortandoli a formar causa comune col clero di Spagna (Vedi appendice XXXVI.) e ad opporsi al bando ed al decreto delle *cortes* che riguardava l'abolizione del santo ufficio.

Alcuni attribuivano questi fatti ad una congiura e ad una fazione pericolosa; altri non le davano tanta importanza, persuasi che tutto si sarebbe troncato col mutamento della reggenza dei cinque, grande sostenitrice di quella trama. Nè gli ultimi s'ingannarono; poichè il 9 di marzo, giorno immediatamente successivo a quello del discioglimento della reggenza, avendo fatto don Michele Antonio di Zumalacarregui una proposizione (che fu approvata dalle *cortes*) «che la mattina seguente e nelle due domeniche consecutive si leggessero i decreti....», il clero si piegò a questa intimazione e si sottopose pacificamente e senza tentativo di opposizione.

Nella proposta del signor Zumalacarregui era una seconda parte che fu egualmente approvata dalle *cortes*, cioè che in tutto il resto si procedesse conforme alle leggi ed ai decreti: «il che equivaleva a comandare che si ponesse ad esame la condotta delle autorità ecclesiastiche che si erano mostrate di-

sobbedienti alle determinazioni sovrane; e così intendendo la reggenza determinò per mezzo di don Antonio Cano Manuel ministro di giustizia che si formasse il processo a don Mariano e Martino Esperanza vicario capitolare del vescovado di Cadice, sede vacante, e a tre individui investiti di prebenda nella stessa chiesa, incaricati dal capitolo di maneggiarsi nella materia e di porsi d'accordo con quelli delle altre cattedrali. Del resto, la reggenza decise che a tutti quattro fossero sospese le rendite finchè durasse il processo. Severa determinazione, ma meritata per il motivo che la provocò; poichè il comando delle *cortes*, al compimento del quale si opponeva il clero, quand'anche fosse stato indiscreto e fuori di ragione, non era contrario agli usi della Chiesa primitiva, ambiziosa di pubblicare nel tempio le leggi civili dell'imperatori, nè contrario agli usi della Spagna, dai quali si leggevano qualche volta fino i regolamenti penali sopra il tabacco senza che nessuno facesse motto contro tale pratica nè la tacciasse di profanazione della maestà del santuario.

Sebbene da principio spaventati i canonici e quindi sottomessi, ritornando poi in sè stessi, ripresero animo a poco a poco, ed appoggiandosi finalmente nel sostegno che davan loro alcuni corpi ed alcune persone, e specialmente in quello che speravano di trovare nel seno delle *cortes* medesime, indirizzarono a queste il 7 di aprile energiche rappresentanze e si querelarono acerbamente degli atti dei quali si dicevano vittime, domandando infine don Mariano Esperanza «che il ministro di giustizia fosse dichiarato responsabile della inescusabile infrazione fatta alla costituzione nella sua persona e per quella di altri decreti che accennava. » Il clero se la prendeva contro quel ministro per odio che aveva contro di lui, accusandolo di perfidia nella sua condotta, mentre aveva adoperato, come affermava, d'accordo con lui, finchè la sorte gli era stata propizia e lo aveva abbandonato quando, cambiata la reggenza, si cambiò la fortuna insieme colla politica del governo. Credettero molti che non mancassero di fondamento tali querele tacciando il ministro questi di finzione nella sua condotta e questi di leggiera inconseguenza. Noi incliniamo a quest'ultima opi-

nione pel concetto che formammo di lui allora e in tempi più recenti.

La reclamazione del vicario e quella dei canonici furono rimesse amendue ad una commissione delle *cortes*, la quale si mostrò disorde, dichiarando il maggior numero non esservi infrazione di costituzione nella determinazione del ministro ed il numero minore asserendo il contrario. Questo assunto non fu discusso nelle *cortes*; e non fino al 9 di maggio; ed anche allora fu diversità ed anzi confusione di pareri, accordandosi nei voti alcuni deputati liberali con altri che non lo erano, e frammischandosi indistintamente gli uni cogli altri, perchè i primi sospettavano che dapprincipio vi fosse connivenza del ministro coi canonici, e i secondi lo accusavano apertamente di avere agito con fallacia e perfidia. Ciò non ostante Cano Mannel pronunciò allora in propria difesa un discorso che tornerà sempre in suo onore e che fu superiore forse a quanti udimmo di sua bocca. Provò luminosamente che il governo anche dopo la pubblicazione della costituzione avea facoltà per adoperare conforme avea fatto, e che avendole, le aveva usate opportunamente. Nel conflitto di opinioni e di interessi tanto diversi i dibattimenti si prolungavano per molti giorni; non furono ammessi i rapporti nè della maggioranza nè della minorità della commissione; si rigettarono anche altre proposizioni e solamente nella sessione del 17 di maggio, una se ne approvò estesa del signor Zorraquin e concepita in questi termini: « Salva ogni determinazione delle *cortes*, per non impigliare il corso del processo, si rimetta l'atto al giudice incaricato. » In questo modo si evitò di fare una determinazione definitiva ed esplicita, i due partiti che dividevano le *cortes* furono tenuti in rispetto, poichè nè si accedette alla dimanda della responsabilità nel ministro nè si approvò chiaramente la sua condotta, tutto rimanendo sospeso. Mezzo di terminare, in momenti difficili, gli affari più spinosi, ma giammai approvato dagli uomini di opinioni contrarie od estreme, tuttavia preferibile al pericolo di mantenere nel pubblico l'incitazione viva e le pericolose inquietudini. I canonici processati furono poi espulsi da Cadice in conseguenza della decisione del giudice che trattava la loro causa; e benchè questo affare

lasciasse per qualche tempo alcuna agitazione dopo di sè, in breve si calmò anche questa, trascinata dal turbine dei gravi avvenimenti che ad ogni istante succedevano e si distruggevano l'un l'altro.

Adesso la nuova reggenza volgere doveva il suo risentimento contro il nunzio, la condotta del quale avea passato ogni limite. Gli chiari essa il suo corruccio in una lettera ufficiale del 23 di aprile indiritta per mezzo del ministro di giustizia, nella quale, dopo avergli con ragione rimproverato la sua imprudente condotta, terminava col dirgli che, quantunque l'obbligo che incombeva a sua altezza di « difendere lo stato e proteggere la religione gli dava autorità di allontanare sua eccellenza dal regno e di disporre del suo beneficio, tuttavia il desiderio di confermare la venerazione e il rispetto con cui la nazione spagnuola avea considerato sempre la sacra persona del pontefice...., ritenevano sua altezza dal prendere questa determinazione, limitandosi a ingiungere che fosse disapprovata la condotta di sua eccellenza (Vedi appendice XXXVII.). » Il nunzio, in vece di abbonirsi, reclamò altamente il 28 di aprile al ministro di giustizia e scrisse inoltre nello stesso giorno a don Pietro Gomez Labrador, allora ministro di stato, maravigliandosi con lui perchè questa corrispondenza non si tenesse pel canale di lui. Querela veramente singolare, come quella che partiva da un nunzio il quale avea mandato la sua nota direttamente alla reggenza antecedente, dimenticando le formalità d'uso e facendo nessun conto dei ministri. Questa cosa gli fece sentire Labrador nella sua risposta del 5 maggio, domandandogli nello stesso tempo varie e nuove dilucidazioni. Il nunzio non le diede soddisfacenti, per il che, udito il consiglio di stato e insistendo sempre il Gravina nel suo proposito, determinò la reggenza di prendere in quel caso una pronta ed energica determinazione. Così fece e mandò ordine al nunzio per mezzo di don Pietro Gomez Labrador di uscire tostante dal regno, disponendo immediatamente del suo beneficio, consegnandogli i suoi passaporti il 7 di luglio. Gli fu offerto la fregata *Sahina*, ch'egli rifiutò, per trasferirlo con debito decoro dove più gli aggrada, e si ritirò solo in Tavira città del Portogallo vicina della Spagna, da dove

non cessò mai di attizzare il fuoco della discordia sacerdotale. La reggenza pubblicò allora un proclama intorno all'avvenimento; un altro il nunzio, benchè questo non uscisse in luce fino al seguente gennaio 1814.

Senza tanti gravi motivi i più religiosi re di Spagna adoperarono allo stesso modo che di presente la reggenza, sbandando dai loro stati i legati pontificii, dei quali avevano ragione di dolersi (Vedi appendice XXXVIII). « Ci siamo assolutamente determinati (diceva in una occasione don Ferdinando il cattolico al conte di Ribagorza), se sua santità non rinvoca tosto il breve, e gli atti emanati in conseguenza di quello, di togliergli l'obbedienza di tutti i regni di Castiglia e di Aragona e di prendere tutte quelle misure che ci sembreranno convenienti a questo avvenimento grave e di tanta importanza... » E appresso nella medesima lettera...: « in quanto al cursore che ci presentò il breve..., se potete ottenerlo, fate che rinunci o si ritiri... o fatelo tosto appendere... Vada a lamentarsene col papa; in quanto a voi state sicuro. » La stessa cosa fecero i re suoi successori compreso Filippo II, il quale, stancato una volta dei mali tiri che facevagli la corte di Roma, espulse finalmente da questi regni il nunzio, quantunque, per conservargli l'onore, lo facesse condur via in carrozza dal palazzo reale.

Nel noioso ed intricato affare della pubblicazione nei templi del proclama e dei decreti intorno alla inquisizione vi fu imprudente condotta negli uni, errore ed ostinatezza in altri, passione in quasi tutti. Meglio sarebbe stato per le *cortes*, contentandosi della abolizione di quel tribunale, non essersi impegnate, quantunque con santa intenzione, a spingere più in là il trionfo col pubblicarlo nelle chiese; come pure il capitolo ed il clero di Cadice, giacchè non aveva obbedito come doveva ai comandi sovrani, doveva limitarsi a fare le sue rimostranze rispettosamente senza arrischiarsi a stabilire corrispondenza con prelati e con altre corporazioni, il che prendeva aspetto di congiura e di fazione. D'ambe le parti irritati gli animi si rinfacciarono gli uni e gli altri vicendevolmente delle colpe fors'anche non meritate; e le intenzioni perfide ed i fatti furono esagerate, interpretandosi sinistramente e dalle *cortes* e dal clero quanto in quelle de-

rivò appena da lodevole benchè erroneo zelo, e in questo, più che da altro, dalla aberrazioni di una pietà poco illuminata mossa da panici timori dell'avvenire. Di ciò ebbe colpa anche la reggenza dei cinque, dalla quale fu aggravato il male per la segreta e profonda avversione di alcuno de' suoi membri contro le *cortes*; chi mancò, e senza discolpa, fu il nunzio di sua santità: nel suo modo di agire non ebbe riguardo nè allo stato della Spagna nè al suo particolare. Mettere allora fermento di odio tra le autorità civile e ecclesiastica era accrescere le sventure alla causa della penisola, a gran detrimento dello stesso Vaticano, il nunzio del quale, sostenendo allora un ministero assai disputabile in quanto alla legittimità del suo esercizio, perchè il papa non poteva conferirgli autorità, essendo prigioniero, si espose ad essere rifiutato, compromettendo così i più sacri interessi della religione e quelli specialmente della sedia apostolica. Il suo esilio parve a tutti così giusto che non vacillò un momento a mandarlo ad effetto don Pietro Gomez Labrador, quantunque avesse egli ragioni di affetto ai romani pontefici, come quello che era stato compagno di Pio VI, antecessore dell'attuale, ne' suoi viaggi di persecuzione e di bando.

Questo don Pietro, il quale mostrò in quel fatto lodevole fermezza, mutò questa in assoluta ostinazione al trattarsi di un altro affare che nelle sue conseguenze avrebbe potuto essere molto grave, quantunque leggiero nelle apparenze, riducendosi ad una disputa di mera etichetta (Vedi appendice XXXIX.). La quistione era questa: essendo arrivato a Londra il conte, or principe di Lieven, ambasciatore di Russia presso quella corte, insorse quistione chi dovrebbe avere l'antecedenza se quell'ambasciatore o quello di Spagna, che era allora il conte e poi duca di Fernan-Núñez. Questo dubbio si presentò la prima volta a motivo di un banchetto che dovea dare il nuovo arrivato nel dicembre 1812 lord Castlereag, ministro degli affari esteri; il quale, impacciato, sebbene inclinasse in favore del russo, consultò dapprima il nostro ambasciatore e gli manifestò il desiderio che si componesse la bisogna di comune accordo ed amichevolmente. A tal uopo Fernan-Núñez e Lieven tosto convennero di adottare l'alternativa, dando

la preferenza a quelli di Russia. Aggiustamento, a quanto sembra, prudente e onorevole e che il nostro ambasciatore accolse per desiderio di evitare ogni contrasto colla corte di Pietroburgo ed ogni motivo di amarezza con quello di Londra. Ma alcuni antecedenti in questa bisogna e dei quali Fernan-Núñez nulla sapeva furono cagione che non aggradisse il fatto accomodamento e che in Cadice ei fosse qualificato per diplomatico leggero e di poco senno. Ma per determinare da che lato tendesse la ragione, convien ripetere innanzi alcune cose già passate e chiarire al lettore quali fossero le annunciate antecedenze.

Quando Pietro il Grande di Russia assunse il titolo d'imperatore, in vece di quello di czar che portava prima, mandò alle potenze che lo riconobbero un rescritto, promettendo che il mutamento del titolo non muterebbe per nulla il cerimoniale stabilito antedentemente tra le diverse corti. Questa dichiarazione si rinnovava comunemente ad ogni successione al trono di Russia e sotto questa condizione riconobbe il re Carlo III l'imperatrice delle Russie Isabella, atto al quale si erano rifiutati fino allora i re suoi predecessori. All'avvenimento di Pietro III al trono la corte di Pietroburgo ripetè la medesima dichiarazione; e solamente Caterina II (Vedi appendice XL.) quando cinse la corona si rifiutò, sebbene sostituendovi una dichiarazione firmata in Mosca il 3 dicembre 1762, nella quale, mentre si annunziava che non si sarebbe più ripetuta la dichiarazione di uso, promettevasi egualmente « che il titolo d'imperiale non cagionerebbe mutamento alcuno nel cerimoniale adoperato dalle *cortes*, il quale dovea rimanere eguale a quel ch'era stato fino allora. » Risposero a questo documento la Francia e la Spagna con delle contro-dichiarazioni, dicendo il nostro gabinetto nella sua in data del 5 febbraio 1763 che consentiva di continuare a dar il titolo d'imperiale al sovrano di Russia, sempre che ciò non avesse influenza alcuna, rispetto la classe e la preminenza stabilita tra le potenze, poichè diversamente la Spagna assumerebbe ancora l'antico suo stile e ricuserebbe di dare alla Russia il titolo d'imperiale. Essendo d'accordo tra loro i gabinetti di Madrid e di Pietroburgo, e non essendovi stato posteriormente

nè trattato nè atto alcuno che infirmasse le convenzioni fatte nel 1762 e 1763, era evidente che la preferenza rimaneva e di diritto apparteneva alla Spagna e che non se le poteva disputar con ragione. Ma i mutamenti dei tempi e quanto fece il nostro ambasciatore a Londra consigliavano a mettere in tacere quel negoziato e ad approvare senza por tempo in mezzo l'alternativa adottata, riprendendo solamente il conte di Fernan-Núñez perchè avesse adoperato con troppa facilità e senza domandare istruzioni che gli fossero di governo in quell'assunto nuovo per lui. La ragione e il pubblico interesse consigliavano a seguir questa guida, ma non avvenne così. Don Pietro Labrador, come se quelli fossero stati i tempi della potenza e della gloria di Ferdinando il cattolico o di Carlo V, non solamente disapprovò la condotta del conte di Fernan-Núñez, ma inoltre gli mandò una nota perchè reclamasse dal governo inglese l'osservanza delle convenzioni fatte tra la Russia e la Spagna negli anni 1762 e 1763, ammonendolo insieme che, nel caso che quel governo non accedesse alla giusta domanda, « si astenesse egli (conte di Fernan-Núñez) di convenire con quello di Russia in qualunque occasione nella quale fosse bisogno di occupare il posto determinato, facendo protesta contro il fatto, perchè non servisse di esempio, come quello che erasi eseguito senz'ordine della reggenza. » Imprudente determinazione che raffreddò l'amicizia tra la Russia e la Spagna, dando occasione che la corte di Pietroburgo imponesse come passo preparatorio di qualunque negoziato che si ritirasse la citata nota. Labrador, pertinace nel suo proposito, insistette nulla ostante a segno di scrivere il 7 di giugno a don Eusebio di Bardaji nostro ministro presso la Russia che « era ancora assai dubbio se le *cortes* avessero potere di mutare quello che era stato decretato al tempo di Carlo III. » Singolare cecità per la quale non iscorgeva questo potere in un corpo nel quale Labrador stesso aveva a sua voglia riconosciuto altro assai maggiore, qual era quello di fare la guerra e di cambiare le leggi fondamentali del regno. Finalmente l'assunto fu rimesso alle *cortes*, nel seno delle quali destò molto clamore il modo d'agire del ministro di stato; domandando alcuni membri della commissione diploma-

tica, tra i quali don Giacomo Crenz, che fu poi arcivescovo di Tarragona e più tardi membro della così detta reggenza di Urgel, che se ne tenesse responsabile lo stesso ministro; altri, tra i quali fummo anche noi, temperarono il giusto sdegno de' colleghi e d'accordo col consiglio di stato ottennero che si limitasse la determinazione a raccomandare alla reggenza che concludesse prontamente un amichevole aggiustamento colla Russia; appresso l'11 di luglio fu disapprovato il fatto di Labrador durante questo negoziato, in modo che a poco a poco egli fu indotto ad abbandonare il suo ministero. Tuttavia non si terminò così in breve questo assunto, essendo impegnata la Russia a far ritirare, prima di entrar in alcun accordo, la malaugurata nota di don Pietro Labrador; nè vi fu conclusio-

ne definitiva che nel mese di maggio del 1814, quando si adottò la base di perfetta eguaglianza tra le due corone e l'alternativa della precedenza.

Fin qui abbiamo esposto le riforme ed i provvedimenti politici e di amministrazione generale discussi e decisi nelle *cortes* e nella reggenza nei diversi mesi degli anni 1812 e 1813; molte opportune e grandiose, altre non adeguate e di minore importanza, e la maggior parte suscettive di essere migliorate coll'andare del tempo e cogli insegnamenti della esperienza, grande maestra che corregge e modera anche il più profondo sapere, volgendolo in efficace mezzo per piantare e consolidare sicuramente le istituzioni e le leggi nuovamente create in uno stato.

APPENDICI

I.

Ecco il titolo dell'opera: « Memoriale e discorsi sul reclamo che le città, le borgate, i paesi degli arcivescovadi di Burgos e di Toledo di qua del Tago ed i vescovadi di Calahorra, Palencia, Osma e Sigüenza indirizzano alla reale cancelleria di Valladolid contro l'arcivescovo, il decano ed il capitolo della santa chiesa di Santiago, indiritto a don Giovanni Hurtado di Mendoza, duca dell' Infantado, composto da Lazaro Gonzales di Acevedo, agente e patrocinatore dei consigli. » Se ne fece la seconda edizione in Madrid l'anno 1771.

Su questa materia bisognava consultare anche « il memoriale che il duca d'Arcos direbbe alla maestà del signor don Carlo III » ed « il discorso intorno al voto di Santiago, ossia dimostrazione della falsità del privilegio sul quale si fonda: » l'ultimo dei quali fu scritto dal licenziato don Francesco Rodriguez di Ledesma, stampato in Madrid nel 1805.

II.

Diario de las discusiones y actas de las cortes generales y extraordinarias, tom. XV, pag. 373.

III.

« Lettera dell' illustrissimo signor don Giovanni di Palafox y Mendoza, vescovo di Osma, al padre Diego della Visitazione. » Inserita nelle opere di santa Teresa, nel primo volume delle sue lettere, edizione di Madrid del 1793.

IV.

Diario de las discusiones, ecc., tom. XV.

V.

Exámen de los delitos de infidelidad á la patria. Opera pubblicata senza nome di autore in Auch di Francia nel 1816. Si attribuisce generalmente a don Felice Giuseppe Reinoso.

VI.

Nell' opera suaccennata: *Exámen*, ecc., pag. 436.

VII.

Segreteria di stato. — America. — Anno 1811. — Fascicolo II.

VIII.

Segreteria di stato. — Idem.

IX.

Segreteria di stato. — Idem.

X.

Segreteria di stato. — America. — Anno 1812. — Fascicolo III.

XI.

Ecco le dieci basi:

1.^a Cessazione delle ostilità, dei blocchi e d'ogni altro reciproco atto dannoso.

2.^a Amnistia, perdono ed oblio generale di ogni offesa degli americani alla madre patria, alle autorità conosciute nel paese od ai loro uffiziali in America.

3.^a Conferma dei privilegi conceduti già alle Americhe di una compiuta, giusta e li-

bera rappresentanza nelle *cortes*, procedendo tosto alla elezione de' suoi deputati.

4.^a Libertà di commercio modificata in modo che rimanga una conveniente preferenza alla madre patria ed ai paesi a quella appartenenti.

5.^a Ammissione dei naturali d'America, indifferentemente cogli spagnuoli europei, alle cariche di vicerè, governatori, ecc. nelle Americhe.

6.^a Concessione del governo interno o provinciale sotto i vicerè o governatori ai capitoli e municipalità, ed ammissione di questi corpi di americani nativi egualmente che di spagnuoli europei.

7.^a Riconoscimento nelle Americhe di fedeltà a Ferdinando VII, a' suoi eredi ed al governo che ne tenga le veci.

8.^a Riconoscimento della supremazia del consiglio generale rappresentativo o delle *cortes* residenti nella penisola, concedendo in esse, come si è detto, parte proporzionata di rappresentanza ai deputati americani.

9.^a Obbligazione di determinati soccorsi ed aiuti che l'America deve contribuire alla madre patria.

10.^a Obbligazione dell'America di cooperare cogli alleati alla continuazione della guerra attuale contro la Francia.

Dal segretariato di stato. — America. — Anno 1812. — Fascicolo III.

XII.

Segreteria di stato. — Anno e fascicolo istessi.

XIII.

Ecco il trattato in copia letterale:

Sua maestà cattolica don Ferdinando VII re di Spagna e delle Indie e sua maestà l'imperatore di tutte le Russie, egualmente animati dal desiderio di consolidare le antiche relazioni di amicizia che legarono sempre le due monarchie, hanno nominato a quest'uopo, cioè: da parte di sua maestà cattolica ed in suo nome ed autorità il consiglio supremo di reggenza residente in Cadice, don Francesco di Zea Bermudez; e sua maestà l'imperatore di tutte le Russie il signor conte Nicolao di Romanzoff, cancelliere dell'impero, presidente del consiglio supremo, senatore,

cavaliere degli ordini di sant'Andrea, di sant'Alessandro Newsky, di san Vladimiro della prima classe, di sant'Anna e di varii ordini stranieri; i quali, dopo aver ricambiati i loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma, hanno concordato quanto segue:

Art. 1.^o Sarà tra sua maestà il re di Spagna e delle Indie e sua maestà l'imperatore di tutte le Russie, loro eredi e successori, e tra le loro monarchie, non solamente amicizia, ma sibbene sincera unione ed alleanza.

2.^o Le due alte parti contraenti in conseguenza di questo patto si riservano di venire immediatamente alle stipulazioni di questa alleanza ed agli accordi di tutto ciò che può aver connessione coi reciproci interessi e colla ferma intenzione nella quale sono di fare una guerra vigorosa all'imperatore dei francesi, lor nemico comune, e promettono fin d'ora di vegliare e concorrere sinceramente a tutto ciò che può tornar di vantaggio sì all'una che all'altra parte.

3.^o Sua maestà l'imperatore di tutte le Russie riconosce per legittime le *cortes* generali e straordinarie riunite attualmente in Cadice, come pure la costituzione che queste hanno decretato e sanzionato.

4.^o Le relazioni di commercio saranno ristabilite da quel momento e reciprocamente giovarle; le due alte parti contraenti provvederanno ai mezzi di darle sempre maggiore estensione.

5.^o Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni saranno scambiate a Pietroburgo nel termine di tre mesi, dal dì della firma o anche prima se sarà possibile.

In fede di che: Noi infrascritti, in virtù dei nostri pieni poteri, abbiamo firmato il presente trattato e gli abbiamo posto i sigilli delle nostre armi.

In Veliky-Louky, l'8 (20) luglio dell'anno di grazia 1812.

FRANCESCO DI ZEA BERNUDEZ.

CONTE NICOLAO DI ROMANZOFF.

XIV.

Il trattato colla Svezia è il seguente:

In nome della santissima e indivisibile Trinità

Sua maestà don Ferdinando VII, re di Spagna e delle Indie, e sua maestà il re di Svezia, egualmente animati dal desiderio di sta-

bilire e assicurare le antiche relazioni di amicizia che sempre legarono le due monarchie, hanno nominato a quest'uopo: sua maestà cattolica ed in suo nome e con sua autorità la reggenza di Spagna, residente in Cadice, don Pantaleone Moreno y Daoiz, colonnello degli eserciti di sua maestà cattolica e cavaliere dell'ordine militare di Santiago di Compostella; e sua maestà il re di Svezia il signor Lorenzo, conte di Engestrom, uno dei signori del regno di Svezia, ministro di stato e degli affari esteri, cancelliere della università di Lund, cavaliere commendatore degli ordini del re, cavaliere dell'ordine reale di Carlo XIII, grand'aquila della legion d'onore di Francia; ed il signor Gustavo, barone di Weterstedt, cancelliere della corte, commendatore della stella polare, uno dei diciotto dell'accademia di Svezia, i quali, dopo aver ricambiato i loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma, hanno convenuto negli articoli seguenti:

Art. 1.° Vi sarà pace e amistà tra sua maestà il re di Spagna e delle Indie e sua maestà il re di Svezia, loro eredi e successori, e tra le loro monarchie.

2.° Le due alte parti contraenti, in conseguenza della pace e amistà stabilite nell'articolo precedente, converranno ulteriormente in tutto ciò che può aver relazione coi loro interessi reciproci.

3.° Sua maestà il re di Svezia riconosce per legittime le *cortes* generali e straordinarie riunite in Cadice, siccome la costituzione ch'esse hanno decretato e sanzionato.

4.° Le relazioni di commercio si stabiliranno da questo momento e saranno mutuamente giovate. Le due alte parti contraenti penseranno ai mezzi di dar loro maggiore estensione.

5.° Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno ricambiate nello spazio di tre mesi dal dì della firma o prima se sarà possibile.

In fede di che noi infrascritti, in virtù de' nostri pieni poteri, abbiamo firmato il presente trattato e vi abbiamo apposto il suggello delle nostre armi.

Fatto in Stoccolma a 19 di marzo dell'anno di grazia 1813.

PANTALEONE MORENO Y DAOIZ.

Il conte di ENGESTROM.

G. barone di WETERSTEDT.

XV.

Vedi il *Diario de las discusiones y actas de las cortes generales y extraordinarias*, tomo XV, pag. 275.

XVI.

Zurita, *Anales de Aragon*, libro XX, cap. LXXV.

XVII.

Mariana, *Historia de Espana*, lib. XXIV, cap. XVII.

XVIII.

Vedi la risposta a Filippo V dei fiscali di Castiglia e delle Indie don Melchiorre di Macanaz e don Martino Mirabal dell'anno 1714, dove si trovano le espressioni citate, che furon tolte dalla consulta fatta da una giunta tenuta al tempo di Carlo II.

XIX.

Vedi il volume intitolato *Discusion del proyecto de decreto sobre el tribunal de la inquisicion*, pag. 109.

XX.

Vedi lo stesso volume, pag. 427.

XXI.

Nello stesso volume, pag. 428.

XXII.

Alcune delle riflessioni qui esposte sono tolte, come ci venne fatto in altra occasione, da un opuscolo che pubblicammo senza nome in Parigi in lingua spagnuola, al principio dell'anno 1820, sotto il titolo di *Noticia de los principales sucesos ocurridos en el gobierno de Espana desde 1808 hasta 1814*. Questa breve narrazione fu tradotta in francese e in altre lingue d'Europa.

XXIII.

Peticion 55 de las cortes de Valladolid de 1518. — Sandoval, *Historia de la vida y he-*

chos del emperador Carlos V, lib. III, pag. 10.

XXIV.

Vedi il *Memorial de Francisco Martinez de Mata*, nel tomo IV dell'*Apéndice à la educacion popular*, del conte di Campomanes.

XXV.

Questa consulta del consiglio di Navarra fu inserita nella sua *Conservacion de monarquias*.

XXVI.

Vedi Céspedes, *Historia de don Felipe IV*, cap. IX, lib. VI.

XXVII.

Questo computo è tolto dal censo della popolazione di Spagna dell'anno 1797, pubblicato per ordine del re nel 1801. In appresso il numero diminui, come si può vedere nella memoria del ministro di grazia e giustizia, del 1 marzo 1822, che fu letta alle cortes d'allora, come pure nei calcoli presentati in quelle tenutesi negli anni 1834 e 1835, e pubblicati a motivo della riforma del clero regolare decretata in quest'ultimo anno.

XXVIII.

Vedi *Diario de las discusiones y actas de las cortes generales y extraordinarias*, tomo XVII, pag. 153 e 154.

XXIX.

C. Velleii *Paterculi historia romana*, liber II, cap. LXXXIII. « Plancus non iudicio recta legendi, neque amore reipublicae aut Caesaris . . . , sed morbo proditor . . . »

XXX.

Questa nota o rappresentanza del nunzio, del 5 marzo 1813, forma il numero 6 dei documenti dell'appendice al suo proclama pub-

blicato in Madrid dalla tipografia di Repulés, anno 1814.

XXXI.

Diario de las discusiones y actas de las cortes, tom. XVII, pag. 367.

XXXII.

Questo regolamento dell'8 aprile si trova nel tom. IV della *Collección de los decretos y órdenes de las cortes generales y extraordinarias*.

XXXIII.

Diario de las discusiones y actas de las cortes, tom. XVIII, pag. 119, 120 e seguenti.

XXXIV.

Recava per titolo *Instrucción pastoral . . . al clero y pueblo de sus diócesis*. Stampato in Majorica da Brusi, nel 1813.

XXXV.

Il titolo di quest'opera singolare era: *El sin y el con de Dios para con los hombres; y reciprocamente de los hombres para con Dios, con su sin y con su con.* (Il senza ed il con di Dio verso gli uomini; e viceversa degli uomini verso Dio, col suo senza e col suo con.) Fu pubblicata dal vescovo di Santander sotto il nome simbolico di *Don Clemente Pastor de la Montana*.

XXXVI.

Queste lettere si leggono nei numeri 7 e 8 dell'appendice al proclama già citato del nunzio.

XXXVII.

Quest'ordine compone il numero 10 dell'appendice allo stesso proclama del nunzio.

XXXVIII.

« Lettera del re don Ferdinando il cattolico

lico al conte di Ribagorza, suo vicerè di Napoli, 22 maggio 1508, « tomo I del *Semanario erudito*, pubblicato da Valladares.

XXXIX.

Segreteria di stato, 1812-1813. — Inghilterra. « Preminenza tra gli ambasciatori di Spagna e di Russia. »

XL.

Vedi tomo I dell'opera *Recueil des principaux traités de l'Europe, par M. de Martens*, 1762 e 1763, pag. 29 e seguenti.

XLI.

Questa nota si trova nel fascicolo citato al numero 39 della Segreteria di stato.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Sono delle potenze belligeranti in Europa. In Ispagna. Esercito anglo-portoghese. Quarto esercito spagnolo. Terzo esercito. Forze francesi. Loro esercito del mezzodi e del centro. Esercito del Portogallo. Esercito del norte. Soldatesche francesi che escono di Spagna. Partita di Soult. Comando di Giuseppe. Sua partita da Madrid. Avvenimenti varii. Gli spagnuoli prendono il forte di Cubo. Sorpresa e fatto d'armi in Pasa. Combattimento nelle provincie basche. Attacco dei francesi contro Castro-Urdiale. Il loro intento è fallito. Secondo attacco contro Castro. I francesi prendono la città. Correrie e geste di Mina e de' suoi. Avvenimenti sull'Aragona. Catalogna, primo esercito. Secondo esercito. Divisione di Majorica. Spedizione anglo-siciliana. Mosse e situazione del secondo esercito e degli anglo-siciliani. Disposizioni di Suchet. Fatto di Yecla. Attacco dei francesi a Villena e perdita degli spagnuoli. Combattimento in Biar. Fatto d'armi in Castalla. Campagna incominciata al norte dell'Europa. Egualmente in Ispagna. Mosse degli alleati verso il Duero. Cooperazione del quarto esercito. Gli alleati proseguono la loro marcia. I francesi abbandonano e minano il castello di Burgos. Gli alleati passano l'Ebro. Patimenti dell'esercito alleato. Mosse dei francesi e scontri. Situazione rispettiva degli eserciti. Giudizio intorno la marcia di Wellington. I francesi abbandonano per l'ultima volta Madrid. Gran consiglio che conducono seco comandato da Hugo. Rapina di pitture e spogliamento di pubblici istituti in alcuni luoghi. Hugo continua la sua ritirata. Si congiunge col grosso dell'esercito. Mosse del terzo esercito e di quello di riserva dell'Andalusia. Eserciti ne' contorni di Vitoria. Battaglia di Vitoria. Grande bottino fatto dagli alleati. Grazie concesse a lord Wellington. Testimonio di riconoscenza al generale Alava. Si persegono i francesi sulla strada di Pamplona. E per quella di Irun. Incontro in Mondragon. In Villafranca. In Tolosa. Il generale Giron respinge i francesi dall'altra parte del Bidasoa. Resa dei forti di Passages. E di quelli di Pancorbo. Gli inglesi inseguono Giuseppe per la Navarra fino in Francia. Clausel si avvanza, si ritira. Entra in Saragozza e poi ritorna in Francia. Situazioni degli alleati. Wellington pone l'assedio a San Sebastian ed a Pamplona. Risultato della campagna. Valenza. Spedizione degli alleati sopra Tarragona. Riesce a vuoto. Altri avvenimenti in Catalogna. In Valenza. Suchet abbandona la città. Prosegue la sua ritirata. I francesi abbandonano Saragozza. Vi entra Duran. Mina sbaraglia Paris. Gli prende un convoglio. Duran assedia l'Aljaferia. Mina assume il comando dell'Aragona. Resa dell'Aljaferia. Suchet si ritira più in là di Tarragona. Gli spagnuoli lo travagliano e si avanzano. Stato dell'Aragona. Contribuzioni che pagò. Stato di Valenza. Contribuzioni di questa. Belle Arti.

Nell'inverno del 1813 era cessato alquanto il fragor delle armi, tanto strepitoso nell'autunno e nell'estate antecedenti, nel nord e nel mezzodi dell'Europa; convenuti tutti i belligeranti a far tregua dalle battaglie per ricuperare le forze ed imprendere nuove campagne.

Vinto Napoleone in Russia, e distrutte le sue schiere e dal furore degli uomini e dalla crudeltà del cielo, era ritornato in Parigi sul fine del 1812, e gli abbisognava qualche pausa per rifarsi de' suoi disastri e trovar mezzi di far fronte non solamente alle numerose soldatesche regolari ed alle tribù

harbaresche che poco innanzi lo avevano inseguito fino alla Beresina, ma sibbene a quasi tutte le altre potenze d'Europa che, separandosi dalla alleanza francese, si confederavano tra loro, ferme per vendicare insulti antichi ed assicurare la loro indipendenza che prima era continuamente in pericolo. Lo stato in cui si trovavano ancora gli affari politici e militari obbligavano la Russia ad adoperare cautamente e a non gettarsi inconsideratamente nella confederazione dell'Europa, ma aspettare che a quella si unissero i popoli e i governi di Germania, poichè gli uni e gli altri avevano in quella occasione conformità di voleri. Ciò fece in febbraio il re di Prussia ed alcuni mesi dopo l'imperator d'Austria, ai quali si aggiunsero poi, siccome a più grandi e più potenti, altri principi e stati di minore importanza. Così poteva la Russia con fermezza e con confidenza continuare la sua marcia progressiva e trionfale senza timore che venissero a travagliarla alle spalle o ad interrompere le sue comunicazioni le forze francesi, le quali occupavano ancora le forti piazze che difendono i paesi e le rive della Vistola, dell'Oder e dell'Elba.

Non minore era il bisogno della Spagna di avere qualche riposo; poichè, sebbene l'ultima campagna si fosse segnalata pe'suoi passi giganteschi verso un esito felice, era necessario per respingere più in là il nemico e cacciarlo di là dai Pirenei, adoperare di concerto cogli intenti e le operazioni delle potenze belligeranti del nord, e dar luogo a Wellington di riparare le perdite toccate nella ritirata, come pure agli spagnuoli di ricomporre i loro eserciti e d'introdurvi maggior ordine e disciplina.

Si abbracciò adunque questo disegno, evitando d'ingaggiare battaglie decisive e combattimenti importanti innanzi al principio di primavera, e limitandosi a qualche scaruocce in quelle provincie dove mescolati e senza distinzione dominavano ancora soldati amici e nemici. Pertanto si mantennero generalmente quieti durante l'inverno gli eserciti alleati, non allontanandosi dalle loro rispettive provincie e posizioni.

L'esercito anglo-portoghese tenne ancora le medesime stanze nelle quali si era fermato dopo la ritirata dello scorso autunno, accampando in Freineda ed allargando i suoi ac-

cantonamenti sulla frontiera di contro a Ciudad-Rodrigo. Consideravasi questo esercito come base principale delle operazioni militari della penisola spagnuola. A dritta e a sinistra in Estremadura, Galizia, nelle Asturie e in altre parti dei distretti del nord stanziava il quarto esercito composto adesso, come accennammo in un altro libro, di quelli che prima si chiamavano quinto, sesto e settimo, e ne teneva il comando don Francesco Saverio Castaños. I suoi soldati avevano migliorato nella disciplina e si andavano sempre più istruendo, grazie alle sapienti disposizioni del generale don Pietro Agostino Giron, capo dello stato maggiore.

Una delle prime disposizioni fu quella di suddividere in febbraio tutto l'esercito in tre corpi, ciascuno sotto il nome di ala destra, centro ed ala sinistra; disposizione necessaria perchè le forze si trovavano disperse, alcune in Estremadura e in Castiglia, altre nel Viezo e nelle Asturie, ed il resto nelle montagne di Santander e nelle provincie basche e di Navarra. Quello dell'ala destra constava di due divisioni, prima e seconda, comandate da don Paolo Morillo e da don Carlo di Spagna; il centro di tre divisioni terza, quarta e quinta, cui comandavano don Francesco Saverio Losada (che fu poi nominato conte di San Roman), don Pietro della Bárcena e don Giovanni Diaz Porlier: l'ala sinistra, organizzata più tardi, si componeva della sesta divisione, che alcuni chiamarono d'Iberia, e questa reggeva don Francesco Longa; della settima, formata dai battaglioni riuniti delle tre provincie basche, alla testa della quale era don Gabriele di Mendizabal, considerato anche come capo supremo di tutta quest'ala; e della ottava, condotta da don Francesco Espoz y Mina. A questa vuol essere aggiunta una divisione di cavalleria sotto il comando del conte di Penne Villemin, il quale generalmente stava unito col centro.

I tre corpi congiunti contavano 39,953 uomini, dei quali 3,600 a cavallo. Le due divisioni dell'ala destra si tennero quasi sempre aggiunte all'esercito anglo-portoghese e si ammaestrarono al suo fianco. Le tre che costituivano il centro, che prima formavano il sesto esercito e la cui somma ascendeva 15,305 fanti e 1,577 cavalli, si esercitarono nei rispettivi accantonamenti, dove gli ufficiali

tenevano continuamente accademie d'armi, ed il soldato, ad onta della stagione piovosa, faceva quasi giornalmente evoluzioni, distinguendosi tutti per la loro acconciatezza, la subordinazione ai capi ed il rispetto alle persone ed alle proprietà degli abitanti. L'ala sinistra, ossia le divisioni sesta, settima ed ottava, che correvano distretti occupati dal nemico, non avevano tempo d'istruirsi, fermandosi in paesi od in accampamenti, ma si addestravano piuttosto nell'ingaggiare continui combattimenti, dei quali darem conto fra poco.

Da Granata, Jaen e Cordova, dove si apostò il terzo esercito quando i francesi abbandonarono le Andalusie, si avanzò alla sierra Morena e nella Mancia. Lo conduceva il duca del Parque. Ascendevano le sue forze a circa 22,800 uomini e 1,400 cavalli distribuiti tutti in tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria comandate rispettivamente dal principe di Anglona, dal marchese de las Cuevas, da don Giovanni de la Cruz Monregon e da don Emmanuele Sisternes. Con quelle di questo esercito si accordavano le operazioni di quello di riserva che prestamente ed acconciamente pose in ordine ed istruì nelle Andalusie il conte dell'Abisbal, capitano sapiente nella tattica militare e celere nelle sue operazioni, il quale aveva già ben organizzati e ben apparecchiati prima della fine di primavera un 15,600 fanti e 700 cavalli, ripartiti in tre divisioni, che più di una volta cambiarono di condottieri.

Questa riserva e gli accennati due eserciti quarto e terzo furono quelli che da una parte della Biscaglia e de' Pirenei occidentali cooperarono, quantunque l'ultimo più tardi, cogli anglo-lusitani alla continuazione delle campagne che si apersero in quel luogo durante l'estate. Perchè all'altro, chiamato anch'esso di riserva, che componeva in Galizia don Luigi Lucy, non venne mai fatto di uscire dei confini di quella provincia, ed il primo e secondo, guerreggiando continuamente, sostenuti da principio dal terzo in Catalogna, Valenza ed Aragona, erano separati nelle loro operazioni, giovando piuttosto a distrarre il nemico e ad avvalorare da lontano le altre operazioni e a condurre da sé stessi la guerra ad un fine pronto e decisivo.

Queste forze eran quelle che avevano intorno a sé maggior numero di nemici; quindi sarà bene indicare quali erano questi e quali le loro posizioni.

Durante l'inverno stettero nella nuova Castiglia tutti o la maggior parte delle soldatesche che componevano gli eserciti del mezzodi e del centro di Spagna. Il primo sotto il comando del maresciallo Soult e i suoi quartieri in Toledo; il secondo immediatamente dipendente da Giuseppe nella capitale del regno, coprendo le due rive del Tago e facendo le sue correrie nella Mancia. Occupava la vecchia Castiglia e parte del regno di Leone l'esercito che chiamavano del Portogallo, il quale stava in osservazione di quello degli alleati e del quarto degli spagnuoli. Avea in Valladolid il suo quartier generale; e il comando di questo, dopo essere passato, come accennammo, nei rispettivi luoghi per le mani di Marmont, Clausel e Subam, era caduto allora in quelle del generale Reille, aiutante di Napoleone e già capitano di una delle divisioni appartenenti al corpo del maresciallo Suchet. S'aggiungeva ad occupare le coste di Cantabria ed a tener fronte agli spagnuoli che guerreggiavano in quelle provincie e in Navarra l'esercito denominato del nord, la cui stanza principale era Vitoria e qualche volta Burgos, ed alla testa del quale era succeduto verso il fine di febbraio a Caffarelli il generale Clausel. Tutte queste schiere non avevano accresciuto le loro forze; chè anzi eransi scemate dacchè Napoleone ne aveva distaccati degli uomini ed anzi delle squadre dal mese di novembre, nè avevano speranza di nuovi soccorsi, essendo già toccate le rotte tanto disastrose nel setteentrione d'Europa ed aumentandosi sempre più le loro strettezze di mano in mano che si andava distruggendo da ogni parte l'edificio delle conquiste di Napoleone, il quale pochi mesi innanzi sembrava tanto fermo. Il totale di questi quattro eserciti ascendeva a circa 80,000 uomini tra i quali 6,000 o 7,000 di cavalleria.

Al principio di marzo si cominciarono a vedere indizii di mosse e di marcie che s'accrebbero ed ebbero corpo verso il fine di primavera. Il primo che abbandonò il suo posto e che uscì della Spagna fu il maresciallo Soult, attraversando la frontiera verso il fine del mese; lo accompagnarono circa

6,000 uomini. Napoleone lo chiamava a suo soccorso in Germania. Nel tempo che quel maresciallo si fermò in Toledo, impose gravose contribuzioni, per riscuotere le quali fece sostenere il municipio e varii abitanti della città e commise altri abusi.

Allora si mosse anche il re Giuseppe per recarsi a Valladolid, dove per ordine dell'imperatore doveva assumere il comando di tutte le forze che abbiamo enumerato e le quali doveano servire di diga contro l'impeto degli assalimenti che disegnavano gli alleati. Partì egli di Madrid il 17 di marzo e ne partì per non tornare mai più a toccare il suolo della capitale, conducendo con sé parte delle soldatesche che teneva nella Nuova Castiglia. Tuttavia lasciò in Madrid il generale Leval con una divisione, appostando sul Tago altre forze e soprattutto la cavalleria leggiera. Verso quel tempo, assente Soult ed avendo Giuseppe assunto il nuovo comando, capitanoarono gli eserciti francesi del mezzodì e del centro i generali Gazan e Drouet conte di Erlon.

Non per questo avvennero fatti importanti nelle cose militari in queste parti della Spagna; poichè tutto si ridusse a sconfitte e corriere di poca importanza. L'esercito di riserva comandato da Abisbal non era ancora, per così dire, entrato in linea, ed il terzo non ebbe altro scontro notevole col nemico se non il 26 di marzo presso Orgaz, nel quale si distinse il reggimento di Ubrique animato dalla presenza e dalle sapienti disposizioni del primo aiutante di stato maggiore don Mariano Villa. Evitò combattimenti quanto poté ed anche le scaramucce l'esercito anglo-lusitano, ed imitarono in gran parte il suo esempio l'ala destra ed il centro del quarto esercito spagnuolo, seguendo il saggio e ben ordinato disegno di lord Wellington. Non così avvenne sull'ala sinistra; il che non era possibile, intrecciate come erano sempre, per così dire, le sue forze colle francesi. Quest'ala, che doveva comporsi di tre divisioni, non fu compiuta se non lentamente, come abbiamo accennato, essendo sempre sparpagliati i suoi corpi diversi nè potendo così mantenere comunicazioni frequenti e regolari col corpo principale dell'esercito finchè questo non si avanzasse all'Ebro. Così continuaron scaramucciando l'inverno, non mutando mai la primitiva direzione e distri-

buzione. Il comando che don Gabriele di Mendizabal avea sovra di essi era, più che reale, apparente; bastò tuttavia perchè, ingelositosi il generale Renovales, in certo modo suo antecessore, si allontanasse da quel paese e si andasse in cerca di lord Wellington, al quale esporre voleva le sue querele; il che fece con tanta sventura che, trovandosi in territorio vicino a quello che occupavano i nemici, questi lo scopersero e fecero prigionieri lui ed altri sei uffiziali in Carvajales de Zamora.

Qui riferiremo i combattimenti ed i fatti militari di miglior importanza che avvennero tra quest'ala sinistra del terzo esercito e quello dei nemici chiamato del nord, nei mesi d'inverno e di primavera, prima che si aprisse la gran campagna, nella quale presero parte insieme le forze unite d'Inghilterra, Portogallo e Spagna contro le francesi destinate a combattere nella penisola spagnuola.

Dando principio alla nostra narrazione, diremo che don Francesco Longa, accompagnato della sua banda e di due battaglioni baschi, attaccò nel 28 di gennaio un punto che i nemici tenevano fortificato in Cubo, sulla strada di Burgos a Pancorbo, e lo costrinse alla resa, facendone prigioniera l'intera guarnigione. Longa demolì il forte, il quale era pure di qualche importanza per la sua posizione. Quindi s'incamminò a Briviesca; ma quivi si trovò in mezzo a due fuochi, giungendo sopra di lui Caffarelli che comandava ancora, l'esercito francese del nord, e Palombini alla testa de' suoi italiani mandato in rinforzo da Giuseppe fin da Madrid, donde era partito l'8 di febbrajo prendendo la strada per Segovia e Burgos. Longa evitò l'incontro dell'uno e dell'altro; e Caffarelli, non potendo distruggere come voleva il capobanda spagnuolo, retrocedette a Vitoria dopo aver rinforzato di più le guarnigioni sul passaggio ed appostato Palombini in Poza.

La possessione di questa città era importante, siccome quella che si trovava sulla strada che conduce da Burgos a Santona e perchè serviva di guardia e di difesa allo scavo delle ricche miniere e delle saline di quei contorni, le cui rendite l'invasore non trascurava di usurparsi. Poza è situata al piè di un monte scosceso, sopra il quale siede il piccolo castello, che allora avea appena

50 uomini di guarnigione. Palombini, pieno di confidenza e tenendosi affatto sicuro, staccò alcuni corpi e mandollì a levar contribuzioni ed a raccogliere viveri, dei quali mancava. Longa, sempre alle vedette, avvisò don Gabriele di Mendizabal, ed uniti insieme si gettarono sopra gl'italiani di Poza al mattino dell'11 di febbrajo. Gli spagnuoli contavano 5,000 uomini, che Mendizabal divise in tre corpi, comandando a Longa che con uno sorprendesse il nemico ne' suoi alloggiamenti. Lo spagnuolo si mosse e prese bagaglio, uomini ed armi; e sarebbe stato compiuto il suo trionfo, se Palombini, da veterano com'era in quella guerra di Spagna tanto faticosa e travagliata, non fosse stato pronto ad allontanarsi al primo rumore e ad appostarsi nel campo dove i suoi soldati erano usciti a foraggiare e a far procaccio di viveri; così tenendosi a qualche distanza ed aspettando il giorno chiaro ed il ritorno de' suoi sparpagliati, che tosto si rannodarono, non solamente si pose in salvo, ma, ripreso coraggio, determinò di assalir anch'egli gli spagnuoli, cui diede infatti un impetuoso attacco. Questo fu vivo assai e il terreno disputato a palmo; ma finalmente, non volendo i nostri avventurarsi a perdere quanto avevano guadagnato, si ritirarono, mettendo in sicuro quasi tutto il bottino. Non si fermò Palombini in quel luogo per lui di poca fortuna e volse immediatamente i suoi passi alle provincie basche.

In queste continuava senza interrompimento il travaglio della guerra, ed i battaglioni del paese si portarono valorosamente in ripetuti combattimenti che si succedettero dal principio dell'anno fino al mese di giugno, minacciando qualche volta Bilbao ed entrando fino nella stessa città, come avvenne l'8 di febbrajo ed il 10 di marzo; inoltre vogliono essere ricordati gli scontri avvenuti in Ceberio, Marquina e Guernica.

I francesi ebbero la mala sorte in un primo attacco che tentarono contro Castro-Urdiales. Comandava già l'esercito nemico del nord il general Clausel, successore di Caffarelli, e volendo assicurare sempre più la costa da qualunque sbarco che tentassero gli inglesi, pensò impadronirsi di Castro-Urdiales, porto riparato e adatto al cabotaggio ed ai legni minori, situato nella provincia di Santander, distretto di Laredo. La

città ha 3,000 abitanti, e la circonda un muro antico torreggiato, che corre dall'una all'altra parte del mare e chiude l'istmo che serve di comunicazione a quella piccola penisola. Sui due capi della mura si erano collocate due batterie, e dentro il mare sulla parte opposta dell'istmo si scorgeva la chiesa parrocchiale ed il castello fabbricato sur uno scoglio che domina la baia. Di qui verso l'est si allungano, unite per due archi, roccie sconcesse, le quali, a cagione della grande loro altezza, difendono il porto dai venti di nord ovest, e sulla loro cima si trova un romitaggio dedicato a sant'Anna. Nella piazza era la guarnigione di 1,000 uomini, e le mura erano difese da 22 pezzi. Erane governatore don Pietro Paolo Alvarez.

Vennero sopra Castro il 13 marzo Palombini colla divisione italiana e lo stesso Clausel accompagnato da un battaglione francese e 100 cavalli. Giunti al luogo, esaminarono gli approcci e si decisero dar la scalata alle muraglie la notte del 22 al 23; il che riuscì vano, respingendoli la guarnigione gagliardamente, aiutata dal fuoco di legni inglesi che battevan la marina in quel luogo. Clausel allora attese i rinforzi di Bilbao, i quali non giunsero, essendo quella città minacciata da alcuni corpi spagnuoli delle stesse provincie basche. Per ciò e perchè si avanzava verso Castro da una parte don Giovanni Lopez Campillo alla testa del secondo battaglione dei tiratori di Cantabria, e dall'altra don Gabriele di Mendizabal seguito da alcune forze, Clausel desistette dal suo intento e partì la notte del 25 al 26 di maggio, dopo aver abbandonato le scale e molti attrezzi. Quindi, per non perdere del tutto il frutto della spedizione, i nemici si accamparono a Santofia e v'intromisero i soccorsi di cui la piazza aveva bisogno, tornando poi a Bilbao bersagliati dai nostri e sbattuti dalla fatica e dalla noia.

Al principio di maggio i francesi impressero di nuovo l'assedio di Castro-Urdiales, impiegando in questo la divisione di Palombini e quella del generale Foy procedente da Castiglia Vecchia. La guarnigione si preparò a respingere gli attacchi, avvicinandosi in aiuto di lei, le forze inglesi di mare comandate dal capitano Blöye. I nemici ottennero il loro intento, ma furono però costretti a mettere intorno a questa debole piazza un

assedio regolare: Gli assediati fecero varie sortite e ritardarono i lavori, ma non ottennero d'impedire che la debolezza delle mura cedesse all'improvviso e costante fuoco dell'assediatore. Aperta la breccia, fu praticabile l'11 di maggio nell'angolo vicino al convento di San Francesco. Non per questo i nostri si resero a partito; ed una e due volte respinsero gli attacchi degli assediatori, incoraggiati dal valente governatore don Pietro Paolo Alvarez. La difesa fu lunga, alla quale giovò non poco la popolazione, finchè, venendo alla carica forte mano di nemici e dando la scalata da altre parti, gli assediati si rifuggirono nel castello e di là s'imbarcarono con molti abitanti a bordo dei legni inglesi dalla parte del romitaggio di Sant'Anna. Rimasero nel castello due compagnie, esposte agli assalti dei francesi, senza allontanarsene finchè non ebbero gettato nell'acqua i cannoni e varii attrezzi. Tra gli ultimi che abbandonarono la riva fu il governatore don Pietro Paolo Alvarez, uomo degno veramente di lodi. Lo storico Vacani, che trovavasi presente, dice nel suo racconto: « La gloria della difesa se non fu eguale a quella dell'attacco (nota che son parole di un nemico), fu tale tuttavia che la guarnigione poté vantarsi di aver obbligato l'esercito assediatore ad impiegare molte forze... »

La popolazione era quindi ben degna di essere benignamente trattata; poichè il valore dei nemici, piuttosto che vendetta ed ira, debbe risvegliare ammirazione e rispetto in un vincitore generoso. Qui avvenne assai diversamente; gli invasori posero a sacco la città, molti passarono a fil di spada, posero le fiamme alle case, e non vi fu tosto che devastazione e rovina. Invano il generale Foy tentò d'impedir questo male: gli italiani diedero il segnale della morte e della distruzione; i francesi non tardarono a seguire l'inumano esempio.

Tali disastri si compensavano colle rotte che toccava il nemico in altri luoghi. Espoz y Mina era di coloro che volevano tostantemente pigliarne vendetta. Egli non cessava mai di combattere, mai di muoversi; e cominciò nel 1813 per avvicinarsi a Guipuzcoa, a raccogliere in Deva munizioni, vesti e due cannoni d'assedio donatigli dagli inglesi; coi quali aiuti l'8 di febbraio pose l'assedio a Tafalla, punto fortificato e guardato da 400 francesi.

Era in questa, quando, udito che lo sopraggiungeva da Pamplona il generale Abbé, ch'egli avea già battuto il 28 di gennaio in Mendibil, divise le sue forze, lasciandone una parte nell'assedio ed uscendo incontro ai nemici. S'incontrò con essi presso Tievas e giunse a respingerli, ritornando tosto sopra Tafalla per metter fine all'assedio. Aprse la breccia, e mentre impendeva di dar l'assalto al forte, i francesi si arresero il 10 febbrajo. Mina sgominò le opere fatte da questi, demolì gli edifizii nei quali potevano ancora andar a rinchiusersi, alcuni dei quali erano fortificati. Parimenti fece in Sos, sebbene la guarnigione si ponesse in salvo aiutata dal generale Paris, il quale venne a tempo in suo soccorso da Saragozza. Si distruggevano così con grave pregiudizio dei nemici i punti fortificati che lor giovavano per assicurare le comunicazioni.

Uffiziali a bande dipendenti da Mina facevano intanto varie escursioni, alcune delle quali meritano di essere raccontate. Ardita ed anzi temeraria fu quella di Fermin di Segula, il quale, avvicinatosi con quindici uomini solamente, in gran silenzio e di mezzanotte al castello di Fuenterrabia, salì pel primo seguito da un altro sulla mura; ed ammazzata la sentinella, s'impadronirono insieme delle chiavi, e colle quali diedero l'entrata a quelli che erano rimasti di fuori. Allora disarmarono e fecer prigionieri otto artiglieri nemici che erano di dentro, inchiodarono un cannone e gettarono in mare le munizioni che non potevano portare con sè, ponendo in fine le fiamme al castello. E tutto ciò fecero con tanta prestezza che, allo svegliarsi della piccola guarnigione che dormiva nella città, i nostri erano già lontani, ed i francesi non osarono inseguirli, credendoli in maggior numero, coperti com'erano dalla oscurità della notte.

Mina da parte sua, instancabile sempre, ebbe il 31 di marzo un altro scontro in Lerin e nei campi di Lodoca con una colonna nemica ch'egli sgominò, ottenendo in quel giorno maggior gloria la cavalleria, che fece 300 prigionieri. Molestato Clausel da queste continue perdite e morti di sua gente, domandò, come capo dell'esercito francese del nord, ponendosi d'accordo col generale Abbé che comandava in Pamplona, che si avesse a far guerra aperta a Mina, correndo il

paese ed inseguendolo come fiera a caccia. Ciascuno di questi generali posti da diverso punto, e Clausel, dopo aver rinforzato Puentela Reina ed appostato in Mendigorria un distaccamento, si avanzò alla volta della valle di Berrenza. Se non che Mina, facendo una rapida contro-marcia, erasi già collocato alle spalle dei francesi, obbligando il 21 aprile quelli di Mendigorria ad arrendersi. Nel resto di questo mese e nell'altro Clausel non ebbe più altro pensiero fuor quello d'inseguir Mina, ed entrò nella valle del Roncal anche Abbé, dove, se da una parte trattò bene i prigionieri, dall'altra non si fece scrupolo d'incendiar ospitali ed attrezzi e molte case ed edifizii in Isaba. Vi furono altre marcie e contro-marcie tutte inutili; sicchè disperando Clausel di annientare il soldato spagnuolo, scriveva al re intruso di non poter ciò far senza forze maggiori, poichè il suo nemico non arrischiava scontri se non in luogo per lui sicuro è attaccava solamente de' corpi isolati inferiori in numero. Tuttavia Mina, stretto da presso, fu costretto in uno de' suoi destreggiamenti di volgersi inverso Vitoria, per mettersi sotto il riparo dell'esercito alleato che si avanzava, e le mosse del quale furono giovate anche dalle sue, tenendo sempre occupato e sospeso Clausel.

Questi furono i fatti che più importava di riferire, a me noti in queste parti della penisola prima che si aprisse la grande campagna che cominciò all'estate. Or vediamo quanto avvenne nel medesimo tempo nella corona d'Aragona.

Qui sostenevano il peso della guerra gli eserciti spagnuoli primo e secondo, giovati dalla spedizione anglo-siciliana e di *somatenes* e corpi franchi. Uno accampava in Catalogna, l'altro in Valenza; alcune divisioni nella stessa Aragona. Il primo esercito teneva ordinariamente il suo quartier generale in Vique e constava di circa 17,700 fanti e di 550 cavalli. In questo numero non erano compresi i *somatenes*. Era generale in capo don Francesco di Copons y Navia, successo a don Luigi Lacy, ma fino al suo arrivo, che fu in marzo, tenne il comando interinale il barone di Eroles. Questi non trascurò occasione di travagliare i francesi, sebbene s'illustrasse con un atto di umanità degno di somma lode, stipulando col generale nemico

una convenzione affine di migliorar lo stato dei prigionieri, conforme a quanto era stato disposto innanzi ed al diritto delle genti, calpestati troppo volte d'ambe le parti.

I francesi di questa provincia, sebben soggetti come tutti gli altri della corona d'Aragona al maresciallo Suchet, dipendevano immediatamente dal generale Decaen, sotto gli ordini del quale erano due divisioni, capitanate l'una dal generale Maurizio Mathieu governatore insieme di Barcellona, e l'altra dal generale Lamarque, che stanziava quasi sempre in Gerona, sommando insieme 14,091 fanti e 876 cavalli. Era inoltre in Tarragona una brigata di italiani composta di 2,000 uomini comandati dal generale Bertoletti.

Allora gli spagnuoli seguivano in Catalogna un disegno di campagna adatto alle circostanze del paese e secondo il prudente consiglio di lord Wellington. Evitare i fatti generali, stringer il nemico nelle piazze, interromperne le comunicazioni, rovinare e sguernire i posti che lor toglievano. In questo modo adoperò il barone di Eroles, giovato qualche volta dai legni britannici che si accostavano alla riva, il che avvenne nella sua marcia sopra Rosas; come pure in un tentativo dalla parte di Tarragona, da dove respinse i francesi in uno scontro che ebbe con essi in Cerdagna.

A metà di marzo, assumendo Copons il comando, si vantaggiarono le imprese contro il nemico fondate nella probabilità di buon esito, toccando ad Eroles, come quegli che era diligente ed ardito, a condurte a fine le più difficili ed arrischiate.

Prima della fine del mese si determinò di attaccare e smantellare i porti fortificati che conservavano i francesi in Tarragona e Tortosa, e proteggevano questa importante comunicazione. Assunse Eroles l'impegno, e giovato dal soccorso di Adam, comandante del naviglio inglese l'Invincibile, prese nel termine di tre giorni varii di quei forti collocati in Perelló, Torre de la Granadella, nella gola dell'Ampolla e in altri siti vicini, prendendo cannoni, prigionieri, bestiame e piccoli legni.

Poco prima il capo di brigata Rovira era penetrato in Francia ed erasi collocato in Prats de Molò, paesello murato in mezzo delle montagne con un castello fortificato secondo il sistema di Vauban. Giovavano

assai Rovira nella sua impresa il colonnello Llauder ed il capitano don Nicola Iglesias. Saccheggiarono parte del paese, presero denaro, e ne condussero ostaggi e prigionieri, tra i quali i comandanti della piazza e del castello. La guardia nazionale dei contorni che accorse in aiuto de' suoi fu sgominata dagli spagnuoli, i quali le tolsero due de' suoi capitani.

Il Coll di Balaguer, Olot ed altri punti erano quasi continuamente bloccati dai nostri, e trovandosi il mese di marzo in osservazione degli approcci del secondo don Emanuele Llauder, i francesi tentarono scacciarlo, ed a quest'uopo vi condussero alle spalle una colonna di 1,500 uomini sotto il comando del colonnello Marechal; il che saputo Llauder, gli andò incontro il dì 7 dello stesso mese alla volta di Valle di Ribas, per la quale il nemico dirigeva la sua marcia. Qui vi avvenne un ostinato combattere, e non solamente i nemici si videro respinti del tutto, ma furono anzi scacciati dai nostri dalle alture di Grast e Cronos, inseguendoli molto in là Llauder, il quale diede prova di grande valore. Nello spazio di sette od otto ore che durò la battaglia morirono dei nemici circa 300, e caddero in nostro potere 800, oltre fucili, mocciglie ed altri attrezzi. Per questo fatto, veramente segnalato, fu insignito qualche anni dopo don Emanuele Llauder col titolo di marchese della Valle de Ribas.

Tuttavia gli spagnuoli non poterono impedire che i nemici, dopo una mossa destra e ben accennata di tutte le forze loro in Catalogna, soccorressero a metà di maggio le piazze di Tarragona e di Coll di Balaguer, che erano povere di provvisioni; nel qual fatto comandava Maurizio Mathieu. Se non che al ritorno della loro spedizione agguatolli don Francesco Copons, il quale allora ebbe tempo di raccogliere gente, e li attese nella Bisbal del Panades, prendendo posizione nel Coll di Santa Cristina. Di là, travagliandoli incessantemente, li respinse in tutti i tentativi che fecero per distruggerlo o fugarlo, e cagionò loro una perdita di oltre 600 uomini.

Il quartier generale del secondo esercito stanziava comunemente in Murcia sotto gli ordini di don Francesco Saverio Elio, appoggiandosi per le sue operazioni nelle piaz-

ze di Cartagena e di Alicante; la forza totale sommava a 34,900 uomini di fanteria e 3,400 di cavalleria, ripartiti in sei divisioni, rette da don Francesco Miyares, don Pietro Villacampa, don Pietro Sarsfield, don Filippo Roche, don Giovanni Martino Empecinado e don Giuseppe Duran, sebbene alcuni di esse mutò poi capitano. Erano come separate e permanevano in Alicante e suoi contorni la spedizione anglo-siciliana e la divisione di Majorica comandata da Whittingham. Le divisioni di Sarsfield, Villacampa, Empecinado e Duran furono quelle che, fermatesi nell'Aragona, guerreggiarono di più durante l'inverno, quelle dei due primi avvicinandosi alla Catalogna per favorire quelle mosse, quella del terzo a Soria e Navarra, e quella del quarto e dell'ultimo alla Castiglia Nuova, ponendosi qualche volta tutte di concerto per far correrie che distraevano il nemico e lo travagliavano. Poichè simili combattimenti s'assomigliano ai molti già riferiti della stessa natura, torna inutile il dilungarsi qui nella relazione di essi; nessuno essendo veramente segnalato, quantunque molesti sempre il nemico dovunque e nello stesso Madrid, alle porte della quale avvicinavasi l'Empecinado allo stesso modo che avea fatto per l'addietro ed intercettava le comunicazioni con popoli tanto vicini, come Alcalá e Guadalupe, schermendosi de' lacci tesi e delle evoluzioni fatte in aprile dal general Sont.

Meglio sarebbe stato che le operazioni di questo secondo esercito si fossero limitate a simili correrie, finchè si fosse aperta la campagna generale designata da lord Wellington; ma il caso ovvero la colpevole negligenza impegnollo in tali combattimenti ne quali toccò quasi sempre la peggio alle sue divisioni in Murcia, i capi delle quali avevano cominciato in marzo a mettersi in mossa d'accordo colla divisione di Majorica comandata da Whittingham e colla spedizione anglo-siciliana. Avea quella 8,939 fanti e 1,167 cavalli, e l'ultima era stata rinforzata con 4,000 uomini che nell'antecedente dicembre avea condotto da Palermo il generale Campbell: adesso la comandava sir Giovanni Murray dopo essere passata per le mani di Clinton e dello stesso Campbell, essendo assente il primo suo capitano il generale Meitland per cagione di malattia.

Lord Guglielmo Bentinck era stato destinato alla testa di questa spedizione, ma ritardò il suo viaggio, essendo occupato in Sicilia per altre bisogne; così questa parte dell'esercito britannico toccò la medesima sorte ne' suoi capitani che l'altro del Portogallo nel 1808; mentre la rapida successione svenuta nei capi derivò da accidenti impreveduti e da abusi e negligenze che non mancano mai anche nei migliori governi.

Gli alleati, avanzando, formarono una linea che correva da Alcoy a Yecla per Castalla, Biss e Villena, conservando soldatesche in Sex ed Elda. Qui si trovava il general Anche colla sua divisione; sulla sinistra in Yecla don Ferdinando Miyares, centro del quale era Castalla, occupata dal generale Murray; alla destra Alcoy, cui teneva don Ssantiago Wittingham, il quale pel primo erasi impadronito di quel luogo il 15 marzo, scacciandone i francesi e dilatando le sue mosse fino a Concentaina, dove fece uno scontro fortunato per lui e che costò al nemico un 100 uomini. La formidabile unione di queste soldatesche e il timore che ogni giorno si andassero ingrossando di più, costrinse il maresciallo Suchet a star molto in sull'avviso, disposto a non trascurare occasione che gli si offerisse di mandare a vuoto le intenzioni ostili degli spagnuoli. Aspettava il francese, e le parve giunta nei primi giorni di aprile, ben informato della distribuzione delle soldatesche alleate e di quelle che più deboli erano per organizzazione e disciplina. Credeva che in questo caso fossero quelle della divisione collocata in Yecla agli ordini di Miyares, e Suchet tentò di farla prigioniera tutta intera; confidato anche nella nostra abituale trascuratezza e nella distanza che ne separava dagli altri corpi. A quest'uopo scelse il fiore de' suoi soldati e li raccolse la notte del 10 aprile in Fuente la Higuera, dove, divisi in due corpi, uno composto della divisione del generale Habert e di altre forze con una mano di cavalleria fece marciare con lui alla volta di Villena, e l'altro, formato della divisione di Harispe, comandò precipitasse rapidamente e senza far rumore sopra Yecla e sopra gli spagnuoli colà situati. Però i nemici non poterono marciare tanto silenziosamente da non essere uditi dai nostri, i quali al loro apparire si poneano già in viaggio alla

volta di Jùmill. Quelli di Miyares erano da 3,000 a 4,000 fanti e pochi cavalli; erano di più i francesi i quali, venendo all'attacco alle 11 di mattina e gagliardamente, incontrarono nei nostri valorosa resistenza, sicchè s'ingaggiò il combattimento dentro lo stesso paese, che non era ancora abbandonato del tutto, e le cui strade difesero a pulmo i reggimenti di Burgos e di Cadice, ripiegandosi poi sopra un romitaggio vicino. Ricongiunta allora la divisione, passando da collina a collina, si ritirava in buon ordine, disputando valorosamente ciascun posto, quando impaziente Harispe e volendo sgominare gli spagnuoli, accelerò la carica e volse l'impeto de' suoi contro il centro de' nostri, i quali, piegando e smarrendo l'usata serenità, cedettero per modo che, rotta la linea, corse per le file lo scoraggiamento, ponendosi alcune precipitosamente in fuga e gettandosi le une addosso le altre e rovesciandosi nel piano, dove, sebbene combattessero lungamente a difesa dell'onor militare, circondati ed oppressi, morti e feritissimi, dovettero finalmente gli altri deporre le armi in numero di 1,000, con 68 uffiziali ed il colonnello don Giuseppe Montero.

Intanto Suchet, sempre in guardia, stava in Claudete o per rinforzare, ove fosse stato uopo i suoi di Yecla, o per impedire che Murray ed Elío mandassero soccorsi. Restò in quel posto finchè il sole splendette; ma avanzandosi per esplorare i suoi posti qualche cavalleria inglese, sul far della sera il francese si mosse e giunse a Villena a notte. Allora i cavalli inglesi si ritirarono, ma Elío, ad onta delle giudiziose dissuasioni che gli si vollero, lasciò nell'antico e mal adatto castello di quella città, situato sulla punta del colle denominato di San Cristoval, il battaglione di Velez Malaga comandato dal suo colonnello don Giuseppe Luna. Pensava egli che fosse provveduto di bastevoli munizioni da bocca e da guerra per tener fermo due o tre giorni e soprattutto che il nemico non attaccherebbe quel posto prima dello spuntare del giorno 12. Persuasione errata a fronte a nemici tanto arditi e pronti come i francesi. Invano si tentò di contenerli; essi non concedettero tregua e, sfondando le porte a colpi di cannone, penetrarono tosto in Villena e ridussero a capitolazione il castello. Vi erano più di 1,000 uomini.

Anelando il maresciallo Suchet di non arrestarsi nella sua fortunata carriera, diè principio lo stesso giorno 12 a' suoi assalti contro gl'inglesi. Avevano questi la loro avanguardia capitanata da Federico Adam nella gola e nelle strette di Biar, con ordine di ripiegarsi verso Castalla, dopo aver disputato al nemico il passo. Così fecero quelle soldatesche, ed il loro capitano diè prove di somma valentia, piegandosi alla ritirata solamente al venir della notte, sebbene dopo aver perduto alcuno de' suoi ed essere stato costretto ad abbandonare due cannoni di montagna.

I nemici s'impadronirono di Biar e si accamparono sulla ascesa di Castalla; dove, fatti ardenti dagli allori conseguiti, attesero impazienti lo spuntare del giorno, sicuri di ottenerne maggiori e di miglior prezzo per loro, perchè sopra gl'inglesi. Però da parte sua il generale Murray non avea smarrito il coraggio e si preparò a far fronte tranquillamente e con confidenza ai nemici. Collocò la divisione di Majorica, retta da Whittingham coll'avanguardia condotta dal colonnello Adam, sopra alcune alture alla sinistra, alture scoscese e di difficile salita che terminano in Castalla; il qual borgo, situato alla radice di un monte incoronato da un castello, era difeso dalla divisione del generale Mackenzie e da un reggimento di quella di Clinton. Il rimanente delle forze di quest'ultimo si dispiegava alla destra, e le servivano di difesa ripari naturali, e di riserva tre battaglioni della gente di don Filippo Roche. Gli alleati aveano costruito in questo luogo e di fronte al castello diverse batterie. Non fu presente nè prese parte al combattimento che si preparava il generale Elío, ritiratosi in Petrel con alcuni battaglioni dopo il fatto di Villena.

Spuntò finalmente il giorno 13, e sboccaudo il nemico dalle strette di Biar, spiegò le sue forze nel piano di Castalla, fertile e ricco di prodotti. Ascendevano queste a 18,000 fanti e 1,000 cavalli. I nostri, non inferiori in numero, mancavano però di cavalleria. Suchet cominciò il combattimento, esplorando il campo e mandando la cavalleria fino ad Onil. Allora volgendo il suo sforzo principale a respingere la sinistra degli avversarii, staccò 600 tiratori capitanati dal colonnello d'Arbord, con ordine di salire in

cima al porto e circondarlo e dominarlo. Nello stesso tempo il maresciallo francese minacciò gli alleati su tutta l'estensione della linea, facendo prove di molta valentia e fermezza. In quello scontro i nostri corsero pericolo, debole essendo la sinistra per la momentanea lontananza di don Santiago Whittingham, il quale erasi recato pochi istanti prima a riconoscere un posto; ma per fortuna ed opportunamente giunse da Alcoy con le sue forze don Giuliano Romero, il quale contenne l'ardimento dei nemici che si lanciavano già sulle volte. Anche Whittingham, avuto notizia del fatto, ritornò al suo posto, ed egli con Adam e gli altri respinsero gli assalitori, lasciando morto il colonnello d'Arbord. In vano mandò Suchet a sostegno de' suoi il generale Robert con quattro battaglioni; tutti furono costretti a discendere dal monte, e tingendolo di molto sangue. Whittingham ed Adam, principali capitani, incoraggiavano le soldatesche, che per la maggior parte erano spagnuole, dando essi medesimi l'esempio, insieme con quelli che comandavano sulle cime, Romero, Casas, Campbell, Casteras ed il tenente colonnello Ochoa, gareggiando tutti nel dar prova non solamente di coraggio, ma anche di perizia e di valentia; poichè, come dicono i nostri antichi (Vedi appendice I.), « le forze del corpo non possono esercitare alcun atto valoroso se non sono governate da un animo sapiente. » Cadde invano anche l'assalto che i francesi diedero al centro ed alla destra degli anglo-siciliani; sicchè, raccogliendo Suchet la sua gente, la ripartì a scaglioni, appoggiandola per retroguardia nella divisione del generale Harispe e difendendola di fronte coll'artiglieria, che collocò all'ingresso della strada di Biar.

Allora Murray, fatto più ardito, stabilì di venire innanzi e si dispose in due linee, lasciando sulle alture le soldatesche della sinistra e coprendo la destra colla cavalleria. Ma Suchet, intimorito, non si fermò nella valle; ripassò dolente nello stesso giorno quelle strette che al mattino, come dicea Murray nel suo dispaccio, avea attraversato trionfante e allegro. Suchet continuò la sua ritirata dalla parte di Villena e non si fermò che a Fuente la Higuera ed a Outeniente; mentre gli alleati riguardavano, già calata essendo la notte, le loro posizioni di Castal-

la. I francesi perdettero in questa giornata più di 1,000 uomini; i nostri, 670, la maggior parte spagnuoli; poichè furono questi che sostennero principalmente le gloriose fatiche della giornata, rivendicandosi delle rotte toccate i giorni antecedenti. I nostri soldati infatti sono valenti e intrepidi quando sono condotti da capitani intelligenti e determinati. Suchet tentò di nascondere la sua rotta menando in pompa, sulle strade di Valenza e di Catalogna, con istudiata cura, i prigionieri di Villena e di Yecla. Ene avea grande bisogno per mantenere tranquilli i popoli agitati già per gli avvenimenti che succedevansi nelle Spagne e nel resto dell'Europa, e per ciò che prevedeva. A Castalla Suchet cominciò ad aver nemica la fortuna, la quale eragli stata fin allora tanto benigna, ma che, incostante e capricciosa com'è, fatta già avversa alle armi francesi, le inseguiva in varie parti, e lor preparava da per tutto giorni di sventura e di pianto.

Aprile e maggio diedero i primi indizii della scossa tremenda che doveva agitar di nuovo la terra e far vacillante la sorte di popoli interi e di individui, di stati e di corone. Uno di questi indizii fu la partita di Napoleone da Parigi, il 15 aprile, per dar principio alla campagna della Germania; l'altro, l'ordine di Wellington di levare il campo a metà di maggio, per incominciare anch'esso la sua in Castiglia e continuarla fino ai Pirenei e fin dentro la medesima Francia. Nella prima si vide ancora equilibrata in principio la potenza dell'imperatore francese con quella dei sovrani del nord, ed i capricci della fortuna furono ancora per qualche tempo dominati dal colosso che l'avea tenuta per tanti anni prigioniera e come incatenata a' suoi piedi. Nella seconda gli intrepidi alleati, superando barriere ed ostacoli, sortirono sempre vincitori ne' più ostinati combattimenti. Ma poichè è ufficio di questa storia raccontare solamente quanto riguarda quest'ultimi avvenimenti, questi descriveremo, lasciando a parte, almeno per adesso, i fatti avvenuti fuori del territorio della penisola.

Quando si mosse, lord Wellington avea sotto l'immediato suo comando 48,000 uomini della sua nazione, 28,000 portoghesi e di più le divisioni spagnuole del quarto esercito collocate sulla sua destra, le quali, colle

divisioni dello stesso esercito che occupavano il Vierz e le Asturie, sommarono insieme a 26,000 combattenti; l'ordine che tennero gli alleati nella marcia fu il seguente: la cavalleria, che era scemata nei contorni di Coimbra, si mise in massa per Oporto sopra Braga, per passare di là a Braganza, ove dovea dar la mano alla sinistra dell'esercito inglese, comandata da sir Tomaso Graham. Questi passò il Duero in Portogallo, presso Lamego, e questa mossa si fece senza che i francesi vi ponessero ostacolo, mentre gli alleati si erano facilmente provveduti di barche senza risvegliare sospetti, a cagione della grande abbondanza che se ne era fatto riunire nella circostanza che gli inglesi, per provvedersi di viveri, aveano reso praticabile la navigazione del Duero fino allo sbocco dell'Agueda. Così cinque divisioni di fanteria e due brigate di cavalleria vennero a collocarsi alla destra di questo fiume, sorprendendo il nemico, il quale credeva che gli avversarii non ritornerebbero che sulla sinistra. Gli anglo-portoghesi incontrarono grandi difficoltà nella marcia a cagione della natura selvaggia del paese e del cattivo stato delle strade; ma finalmente tutto fu vinto dalla costanza britannica. Assicurata la sinistra, ed essendo i francesi minacciati sulla destra del Duero, lord Wellington levò il suo campo sull'istante ed abbandonò Freineda il 22 maggio, accompagnato da due divisioni inglesi, d'un'altra portoghese e da alcuni squadroni di cavalleria. Fu raggiunto e Tamames dalla maggior parte della seconda divisione spagnuola, sotto il comando di don Carlo di Spagna (mentre il rimanente erasi fermato a Ciudad Rodrigo), alla quale appartenevano i cavalieri di don Giovanni Sanchez, e tutti insieme si avviarono sul Tormes, nella direzione di Salamanca. Sullo stesso fiume, dalla parte di Alba, e formando la dritta, sir Rolando Hill si pose in massa, e con lui la prima divisione spagnuola, comandata da don Paolo Morillo, che veniva dalla Estremadura, dove avea passato le strette che separano questa provincia dal regno di Leone e dalla Castiglia.

Il nemico si preparava a contenere la marcia degli alleati, dopo aver riunito nella Castiglia Vecchia le armi dette del centro, del mezzodì e del nord, che avevano alla testa Giuseppe in persona, il quale teneva ancora

il suo quartier generale in Valladolid. Suo primo disegno fu quello d'impedire il passo del Duero, se non ne lo avessero distolto le avvedute mosse degli inglesi, che si collocarono alla destra del fiume. Tuttavia si attaccaron battaglie prima di abbandonare la linea. La divisione Villatte con tre squadroni occupava Salamanca. Abbandonò la città all'avvicinarsi di lord Wellington e prese posto sulle alture vicine da dove la respinsero il generale Fane, che avea passato il Tormes pel guado di Santa Marta, ed il generale Alten, che lo avea passato sul ponte. Villatte perdette alcune munizioni, qualche equipaggi, 200 prigionieri e gran numero d'uomini feriti o morti. Si ritirò per Encina a Bahilafuente, dopo essere stato raggiunto presso il villaggio di Huerta da un corpo di fanteria e di cavalleria che veniva da Alba di Tormes, d'onde avea scacciato don Paolo Morillo, il quale avea gloriosamente attraversato il fiume. I cacciatori della Union e Doyle si distinsero nella presa del ponte.

Il centro del quarto esercito spagnuolo, che prima era sesto, accantonato nel Vierz, e la quinta divisione del medesimo situata in Oviedo concorsero, come abbiamo accennato, alla mossa generale di avanzamento. Il 29 di maggio il generale don Pietro Agostino Giron, che teneva il comando supremo in assenza di don Francesco Saverio Castaños, preparavasi a celebrare pel dì 30 nel Campo Naraya il giorno onomastico del re Ferdinando con grandi parate e trofei militari, quando ricevette ordine da lord Wellington duca di Ciudad Rodrigo perchè immediatamente si ponesse in marcia verso Benavente e si aggiungesse alla sinistra dell'esercito alleato, evitando di presentare la propria al nemico e schivando qualunque fatto d'armi che non fosse generale o di concerto. Don Pietro tosto diede corpo alla ordinazione e, trasportando lo stesso giorno 29 il quartier generale a Ponferrada, entrò il 2 di giugno in Benavente. La mattina del 3 le sue soldatesche guardarono l'Esia in Castro Pepe e Castillo, poichè il ponte di Castro Gonzalo era stato rotto dai nemici; arrivarono di notte a Villalpando, dove riposarono il giorno 4 e dove lor si aggiunse la quinta divisione che veniva dalle Asturie, sotto il comando di don Giovanni Diaz Porlier. Le marce furon fatte in buon ordine; e

si cominciarono a raccogliere i frutti delle esercitazioni militari dell'inverno e della primavera, e quelli insieme di una rigida e ben ordinata disciplina.

Da questa parte e sulla destra del Duero eransi già diretti non solamente la sinistra degli inglesi condotta dal generale Grabain, ma sibbene anche il centro del loro esercito capitanato dallo stesso lord Wellington. Padrone egli di Salamanca, vi sostò due giorni, raccogliendo il suo centro e la destra tra il Tormes ed il Duero inferiore. Il dì 29 marciò alla volta di Miranda città portoghese di frontiera sulla riva dell'ultimo fiume, le cui acque ivi guadò il generale inglese col solo centro, il quale si congiunse il dì 30 colla sinistra in Carvajales. Tutti i ponti, tranne quello di Zamora, erano ancora distrutti fino dal tempo della ritirata dell'esercito britannico in autunno od erano stati rovinati di nuovo dai francesi, a mano che si erano ricostrutti. Tentarono poi gli inglesi di guarar l'Esia, tributaria del Duero, nel guado vicino a Carvajales, ma essendo difficile il passaggio, vi gettarono un ponte e il dì 31 lo varcarono.

Colti all'improvviso i francesi non avevano su quella riva più di un picchetto di soldati, quindi non opposero alcuna resistenza. Le mosse degli alleati erano state eseguite con tale precauzione e celerità che il nemico non se n'era ancora avveduto.

Allora egli comprese chiaramente il savio e ben ordinato disegno di lord Wellington e si accorse insieme, benchè tardi, esser inutile ed ormai impossibile sostenere la linea del Duero. Per questo le sue soldatesche rupero il ponte che avevano tenuto difeso in Zamora, ritirandosi da quella città e da Toro, dove entrarono gli alleati, mentre in Morales sulla via di Tordesillas avveniva uno scontro, nel quale i francesi toccavan la peggio e la cavalleria di don Giuliano Sanchez coglieva nuovi allori.

Lord Wellington si fermò in Toro e per dar tempo a' suoi di riunirsi e per aspettare che le soldatesche della destra condotte da sir Rolando Hill passassero il Duero. Tutto si eseguì secondo i suoi desiderii e i suoi ordini; erano già in comunicazione ed anzi in immediato contatto l'esercito di Galizia, ossia il centro, col quarto esercito spagnuolo, il cui quartier generale fu stabilito

il giorno 6 di giugno in Cuenca de Campos, lo stesso giorno in cui quello di lord Wellington si poneva nel paese vicino di Ampudia.

Com'ebbero passato il Duero i corpi che occupavano prima la sinistra e furono tutti in comunicazione tra loro, il generale inglese continuò la sua marcia, lasciando in Zamora munizioni ed attrezzi di guerra e per guarnigione la seconda divisione spagnuola, che aveva altri corpi ripartiti in Ciudad Rodrigo, Salamanca e Toro. Questa subitanea irruzione aveva spaventato alquanto i francesi, molto più che Wellington l'aveva eseguita in un modo straordinario. Per questo le loro disposizioni, come sentivano della precipitazione, palesavano anche lo spavento ed il dubbio.

Distribuite così le soldatesche tra Valladolid, Tordesillas e Medina, si ritirarono dietro il Pisuega, che poi abbandonarono marciando in linee convergenti verso Burgos. Qui si era trasferito il re intruso, abbandonando il giorno 6 di giugno Palencia, nella quale città avea fatto breve dimora venendo da Valladolid. Lo seguirono le sue soldatesche incalzate sempre più da lord Wellington, il quale nel giorno 7 passò il Carrion ed, avanzando colla sinistra nei giorni 8, 9 e 10, varcò anche il Pisuega. Rallentò il dì 11 la marcia e il 12 diè riposo ai soldati, tranne quelli della destra, ai quali ordinò di avanzare inverso Burgos per riconoscere la situazione del nemico nell'intento di costringerlo o ad abbandonare il castello o, per difenderlo, a riconcentrare colà tutte le forze. Mentre per ordine di Wellington il generale Hill eseguiva questa mossa, scopersi il nemico ne' suoi posti, sulle alture vicine del paese Hormaza con l'ala sinistra di fronte ad Estepar. Tosto egli venne all'attacco; ma i francesi indietreggiarono in buon ordine, ricevendo senza romper le file le scariche ripetute dell'artiglieria volante, comandata valorosamente dal maggiore Gardiner. Tuttavia i francesi perdettero alcuni prigionieri ed un cannone. Si collocarono poi sulle rive dei due fiumicelli Arlanzon ed Urbel, cui le piogge avevano molto ingrossato, e non abbandonarono quel posto se non durante la notte, dopo avere evacuato Burgos il 14 di giugno.

Ciò fecero, tanto costantemente stretti

dappresso dagli alleati, che da questi era quasi sempre abbracciata la loro destra. Anche sulla sinistra don Giuliano Sanchez ed altri *guerrilleros* li andavano continuamente bersagliando, come se non bastasse per francesi l'essere continuamente e faticosamente battuti alle spalle da un esercito ben ordinato che marciava sulle sue tracce colla pronunzia di vincere. Essi abbandonarono il castello di Burgos, ma dopo averlo smantellato e rovinato fino dalle fondamenta. Il modo col quale essi lo fecero saltare diede luogo a sinistre interpretazioni. Siccome eransi conservati dopo l'ultimo assedio molti proiettili carichi ancora, avvenne che, dando fuoco alle mine praticate per rovinare le mura, si fece volare anche gran numero di bombe e di granate che cagionarono un'immensa distruzione. Alcuni scrittori inglesi affermarono che il nemico adoperò in quel modo affine di distruggere i corpi di soldatesche alleate che si accostavano per impadronirsi della città e del castello. Al contrario i francesi non attribuirono questo doloroso accidente che a sola dimenticanza della guarnigione. Noi incliniamo a quest'ultimo avviso; ma comunque sia stata la cosa, è certo che l'esplosione cagionò grandi disastri: la cattedrale soffrì molto della scossa, non meno che molte case ed altri edificii. Il castello fu ridotto ad un informe ammasso di macerie.

Abbandonando Burgos, Giuseppe prese la strada di Vitoria per Pancorbo e Miranda d'Ebro, ma senza accelerare. Era suo disegno trasportarsi sull'altra riva dell'Ebro per mettere in maggiore sicurezza gli accantonamenti del suo esercito, avvicinando alla frontiera di Francia ed inoltre ingrossandolo coll'esercito del nord e con altre soldatesche che combattevano in quelle terre. Render vani questi disegni ed assicurarsi il facile passaggio dell'Ebro esser doveva lo scopo del generale inglese, perchè potesse cogliere la prima occasione di combattere con vantaggio. Ciò in fatti egli si propose, non dovendo altro fare per riuscirvi che perseverare nel suo disegno di mosse e di marce che avea formato fin da principio. Fermo in ciò, comandò che la sua sinistra continuasse destreggiando a minacciare la destra del nemico e qualche volta la avanzasse. Così avvenne che quest'ala sinistra andò in cerca

della riva alta dell'Ebro per tragittarlo, mentre alla sua destra e non lontano marciava lord Wellington col centro e dopo lui il generale Hill nelle vicinanze, sul lato sinistro della grande strada che va da Pancorbo a Miranda. Quando tutto l'esercito toccò l'Ebro, gli spagnuoli comandati da don Pietro Agostino Giron, che formavan l'ala estrema del lato di Graham, passarono il fiume il dì 14 a Polientes, e lo passò lo stesso generale nel dì medesimo a San Martino de Lines, paesi situati l'uno e l'altro nella vallata del Valderredible. Il resto delle soldatesche alleate, cui erano alla testa Wellington ed Hill, attraversarono l'Ebro il dì 15, alcune negli stessi luoghi di Graham e degli spagnuoli, la maggior parte per il ponte di Arenas nel baliaggio di Valdivielso. Il giorno appresso tutto l'esercito si pose in marcia sulla destra; solamente gli spagnuoli si allontanarono alquanto, avendo ricevuto l'ordine di piegare più a sinistra nella valle di Mena, nella direzione di Valmaseda, dove arrivarono il giorno 18. Graham fu raggiunto da don Francesco Longa e dalla sua divisione in Medina de Pomar.

La marcia fu veramente faticosissima, massime negli ultimi giorni; le strade, naturalmente luride ed impraticabili ai carriaggi, erano diventate ancora più difficili per le piogge abbondanti. Abbisognò molte volte che le braccia dei guastadori appianassero il terreno, aprissero le strade ai soldati e formassero il calle per far avanzare l'artiglieria. Vi fu mancanza di viveri, e molte volte si fece sentire la fame tanto a cagione della rapidità della marcia che della povertà del paese e delle devastazioni che aveva prodotto una guerra prolungata. Ma tutte queste fatiche, tutte queste privazioni rendeva facili a sopportarsi la speranza di un pronto e felice mutamento per vicini trionfi.

Questa rapida marcia degli alleati e il vederli quasi inopinatamente dall'altra riva dell'Ebro intimorì i francesi, sicchè furono costretti a rinunciare ad ogni intrapresa per difendere il passaggio del fiume. Per conseguenza il grosso dell'esercito nemico abbandonò Pancorbo il 18, lasciando appena un migliaio d'uomini di guarnigione nel castello, e si diresse a Vitoria. All'accostarsi degli alleati, i francesi avevano alcuni corpi di osservazione in Frias e ad Espejo; ma il gior-

no 18 si ripiegarono sopra San Millan ed Osma di Alava. Il generale Alten attaccò i primi, li mise in fuga e fece di loro 300 prigionieri. Graham obbligò gli altri alla ritirata, ed il 19 lord Wellington attaccò egli stesso, giovato da sir Lowry Cole, la retroguardia francese collocata in Subijana di Morillas ed a Pobes. Egli ebbe la fortuna di costringerla ad abbandonare il suo posto ed a cercare una difesa nel grosso dell'esercito che veniva da Pancorbo. Questa apparizione subitanea ed inaspettata degli alleati nelle montagne di Biscaglia e di Alava, e il loro avvicinarsi fino a Bilbao, poichè il centro del quarto esercito spagnuolo comandato da don Pietro Agostino Giron si trovava già a Valmaseda, impedì egualmente al nemico di concentrare le proprie forze che aveva in quelle parti, conservando solamente i punti di maggiore importanza e abbandonando quelli che lo eran meno. A quest'uopo i francesi imbarcarono frettolosamente il 22 di giugno la guarnigione di Castro-Urdiales e la trasferirono a Santona, dove fecero abbondante provvigione di viveri. Ma subito dopo abbandonarono Guetaria per tenersi fermi in Bilbao, dove erano accantonati alcuni degl'italiani che Palombini, allora assente, avea condotti dalla Castiglia. Foy, che prima percorreva il paese, fece anch'egli analoghe disposizioni, come vedremo in appresso. Santona era bloccata da don Gabriele di Mendizabal con una parte della settima divisione del quarto esercito, cioè coi battaglioni delle provincie basche.

Dalle cose raccontate di sopra chiaramente s'inferisce qual era la situazione rispettiva degli eserciti belligeranti e come era vicina una battaglia decisiva. Lord Wellington la desiderava, e per impegnarla avea pensato di concentrare le soldatesche che erano un po' disperse, richiamando a sé la sinistra che si distendeva fino a Valmaseda e volgendola sopra Vitoria dalla parte di Orduña e Munguía. Il generale inglese avea il suo centro e il suo quartier generale il dì 20 in Subiana de Morillas, non lungi dalla sua destra. Tutto l'esercito si mostrava pieno d'ardore ed impaziente di venire alle mani. I francesi, comandati da Giuseppe, occupavano le rive dello Zadorra ed i contorni di Vitoria.

Il modo felice e glorioso insieme onde gli alleati in meno di un mese avevano terminato una marcia che dal Portogallo e dai punti più estremi della Galizia, delle Asturie e della Estremadura erasi ridotta fino alle provincie basche, dava coraggio a tutte le soldatesche, che facevan festa anticipatamente alla dolce idea di una vittoria compiuta e vicina. Udimmo noi più di una volta dalla bocca di lord Wellington, in conversazione privata, ch'egli non aveva mai dubitato del felice esito dell'azione che allora si preparava, sicuro com'era del valore e della perfetta disciplina de' suoi soldati. Questo illustre capitano accrebbe giustamente la sua fama colle disposizioni e coll'incominciamento di questa nuova campagna; calcolare le marce con tattica e cognizione, prevenire i disegni del nemico, tenerlo sempre sulle armi ed in timore, obbligarlo ad abbandonare qua e là senza resistenza le sue migliori posizioni, cingendo e tenendo, per così dire, il suo fianco destro sempre bersagliato, ecco i destreggiamenti di una strategia superiore che meritano lode eterna; poichè in questi, come si esprimeva familiarmente il maresciallo di Sassonia, sta il *segreto della guerra*.

Mentre i due eserciti combattenti sono alla fronte l'uno dell'altro, parrebbe questa l'occasione di parlare della battaglia che allora fu combattuta. Se non che noi ne aspiendiamo ancora il racconto per dare prima uno sguardo alla evacuazione di Madrid ed agli avvenimenti che da ciò derivarono.

Da quando Giuseppe ebbe abbandonato quella capitale nel mese di marzo, se ne ritrassero anche molte delle soldatesche francesi che ivi si trovavano, rimanendo appena il picciol numero di quelle che stanziavano nella Nuova Castiglia. Per questo gli invasori trattarono con minor odio e minore durezza gli abitanti, quantunque non trascurassero con ciò di aggravarli con straordinarie e gravissime contribuzioni. Comandava negli ultimi tempi in Madrid il generale Hugo, al quale toccò l'ultima evacuazione della capitale del regno. Riferisce egli nelle sue memorie quanto allora avvenne e tra le altre cose racconta (Vedi appendice II.) che poco prima della sua uscita gli si erano fatte proposizioni delle quali ebbe notizia anche Giuseppe, e secondo le quali un corpo inte-

ro dell'esercito spagnuolo si offeriva di passare sotto le bandiere del re intruso. Crediamo ch'egli voglia parlare del terzo, che era il più vicino. Lo comandava il duca del Parque, e le sue divisioni avevano alla testa generali sempre fedeli e onorati; e se tali furono nei giorni di maggiore tribolazione per la patria, quali argomenti v'hanno per credere che potessero mostrarsi men generosi nei momenti di prosperità e di ventura? inoltre se l'interesse avesse a ciò stimolato nomini di poco valore e di bassa vendetta, quanto meno poteva capitani illustri che contavano onorati servigi ed avevano intrepidi petti! Noi abbiamo tentato di appurare la verità del fatto e non abbiamo trovato il minimo indizio nè traccia di questo singolare negoziato; e tuttavia ci siamo informati da persone molto imparziali ed in posizione di sapere quanto allora avveniva. Crediamo adunque che vi sia un grave errore nell'asserito del generale francese, e noi gli facciamo grazia, per iscusare la sua inconsiderata condotta, di supporre che la sua buona fede fosse sorpresa da intriganti o da falsi inviati.

La requisizione delle bestie da tiro e di vetture, indizii della partita dei nemici e dei loro seguaci, cominciò il 25 di maggio, e il 27 la capitale fu compiutamente evacuata. Un immenso convoglio asperse la marcia il dì 26. Era composto di cocchi, di calessi, di frugoni, di carri e di muli che conducevano le persone commesse con Giuseppe, le loro famiglie e i loro attrezzi; oltre le spoglie rapite dagli invasori e dal governo intruso agli istituti militari e a quelli delle scienze e delle arti, ai palazzi ed agli archivi; spoglie che furono questa volta molto più considerevoli perchè le tennero certamente come le ultime, come il bottino dell'addio.

La prima dilapidazione avea cominciato nel 1808 e si era distesa a Toledo, all'Escorial e alle città e luoghi che avevano nelle due Castiglie, come nelle Asturie e in altre provincie, ammassando oggetti di valore o di affezione. Molti ne raccolse Murat al tempo suo, principalmente dal palazzo reale e dalla casa del principe della Pace, dov'egli preferì i quadri del Coreggio, di cui portò via i pochi che possedeva la Spagna, e tra i quali vuol essere ricordato la *scuola d'amore* che avea apparteneuto ai duca d'Alba, opera prodigiosa di quell'inimitabile ingegno.

Appresso si contarono tra le segnalate rapine fatte da un certo generale francese assai noto nel convento dei domenicani di Locbes, villaggio dell'Alcarria e fondazione del conte duca di Olivares, alcuni celebri quadri di Ruhens (Vedi appendice III.) che, al dire di don Antonio Ponz (Vedi appendice IV.), erano « della più bella maniera di quell'artista, per il finito, l'espressione, la composizione ed il colorito. »

In Toledo, sebbene le opere del Greco, di Luigi Tristano e di Giovanni Battista Maino fuggissero all'occhio scrutatore del francese, non per questo si sperimentarono perdite men dolorose. Nel 1808 le soldatesche del maresciallo Victor cominciarono a metter fuoco, fosse dimenticanza o proposito, al suuuooso convento francescano di San Giovanni de los Reyes, fondato dai cattolici monarchi don Ferdinando e donna Isabella, il quale edificio venne distrutto, consumandosi tra le fiamme e le ruine il suo importantissimo archivio e la libreria; adesso nel 1813, quasi per prendere congedo, i soldati dell'invasore che ultimamente occuparono la città abbruciarono in gran parte il famoso *alcazar*, opera di Carlo V, nel cui disegno e fabbrica lavorarono gli insigni architetti Covarrubias, Vergara ed Herrera. Detto si avrebbe che i francesi volevano celebrare le loro entrate ed uscite in quel paese con luminarie di distruzione.

In questo parapiglia non poteva essere dimenticato l'Escorial, e tra le molte spoglie e cose preziose che di là i francesi rapirono, vogliono essere ricordati i due sublimi quadri di Raffaello, la Nostra Signora del Pez e la Perla. Varii altri sceltissimi, se non egualmente belli, furono rapiti.

A Madrid eransi formati dei depositi per la conservazione degli oggetti d'arti preziosi rapiti ai conventi soppressi, alle chiese del Rosario, di donna Maria di Aragona, di san Francesco e di san Filippo. Oltreciò eransi nominate delle commissioni allo stesso modo che in Siviglia per fare la scelta dei lavori d'arte di mano maestra, che si giudicavano degni di essere trasportati a Parigi e collocati nel museo. Molte opere ebbero tale destinazione, ed i particolari s'impadronirono delle altre. E tuttavia è maraviglioso che siansi potute salvare da questa specie di saccheggio le più belle opere che abbia

prodotto il pennello divino del nostro immortale don Diego Velazquez. I commessi di Giuseppe esportarono, tra gli altri molti e distinti quadri, la Venere di Tiziano che si conservava nelle sale riservate della reale accademia di san Fernando, e l'incomparabile quadro di Raffaello conosciuto sotto il nome di *lo Spasimo di Sicilia*, che apparteneva al palazzo reale e che sorpassava di gran lunga in bellezza tutti gli altri.

Quest'ultime pitture insieme con quelle di Nostra Signora del Pez e la Perla (Vedi appendice V.), quantunque se le appropriasse Giuseppe, furono restituite alla Spagna nel 1815 insieme con quelle che erano state destinate pel museo di Parigi; le tavole erano siffattamente corrose e tanto erano rovinate le pitture che si sarebbero inevitabilmente perdute, principalmente quelle dello Spasimo, se Bonnemaison, pittore di questa capitale, non le avesse trasportate dal legno sulla tela con arte e diligenza maravigliosa; invenzione che allora non era molto diffusa e della quale gli ignoranti vollero farsi beffa.

Gli archivii, le segreterie, i depositi di artiglieria del genio e l'idrografico, il gabinetto di storia naturale ed altri istituti furono sacch'essi privati di molte cose preziose, di modelli e di documenti che furono raccolti per trasportarsi in Francia. Troppo lungo e difficile sarebbe il riferire quanto di là si esportasse. Questi oggetti e i quadri accennati di Raffaello e di Tiziano, oltre altri molti, facevan parte del convoglio che scortava il generale Hugo al partire da Madrid.

Nella Vecchia Castiglia fu dilapidato l'archivio di Simancas (Vedi appendice VI.) d'onde i francesi tolsero documenti e carte di grandissima importanza e quelle specialmente che appartenevano agli antichi dominii d'Italia e delle Fiandre. Inoltre il testamento di Carlo II, del quale, per fortuna, si conservava un duplicato in altro luogo. Alcuni furono restituiti nel 1816, altri si reclamarono finora invanamente. In quell'archivio tutto fu posto a confusione e soqquadro, non solamente per la dilapidazione che vi portò la soldatesca, ma anche perchè, essendosi messi quivi gli alloggi dei paesani dei dintorni, questi strapparono le cartelle che contenevano i fascicoli delle carte e tutti i legacci che le tenevano in sesto, sicchè

sciolte andarono confuse. Anche le belle arti ebbero a sofferire in quella provincia; e qui, per non accennarne altri, diremo della disparizione per qualche anni di tre pitture di Rubens, delle più belle e celebrate che adornavano l'altar maggiore e i due collaterali del convento delle monache francescane della città di Fuensaldaña. (Vedi appendice VII.)

Noi non recheremo più in là la nostra ricerca sovra tanti rubamenti e dilapidazioni, che già ad alcuni può sembrare fuori di luogo. Ma in mezzo al fragore ed al furor della guerra si riposa l'animo e divaga, parlando di altri argomenti e soprattutto di quello ameno e soave delle arti belle, quantunque sia per lamentare le rapine e le perdite dei capolavori e la loro involazione alla patria.

Egli è vero che gran parte di queste tante ricchezze giaceva siccome sepolta ed ignorata, sicchè gli stranieri non conoscevano la perfezione ed il gran numero dei pittori della nostra scuola. L'essersi allora diffusi i suoi prodotti presso gli stranieri, li tolse dalla oscurità e procacciò loro gloria maggiore e maggiori diritti alla ammirazione universale, sicchè dalla stessa rovina e dallo scandaloso dilapidamento nacque un fruttuoso e reale vantaggio. La Spagna, madre di splendidi ingegni, dominatrice dell'Italia e delle Fiandre quando colà fiorivano i più celebri artisti, fece copia di un immenso tesoro d'opere di belle arti, che conservò nei templi e nei palagi. Molti ne rimangono ancora, ad onta del gran numero che le fu carpito ora in conseguenza della guerra, ora per l'altrui indolenza o per le astuzie o per le cupidigie di altri. È tempo oramai ch'ella pensi a riparare queste perdite, volgendosi al ben inteso amore delle arti ed alla speranza di giorni più felici.

I giorni d'allora, già infelicissimi, non lo furono meno per le due Castiglie in quanto alle esazioni ed alle enormi contribuzioni imposte dai francesi negli anni che ne tennero il dominio. È difficile formare un computo esatto della loro somma totale; però dai dati e dalle notizie che giunsero fino a noi possiamo assicurare che eccedettero, fatta la conveniente proporzione, quanto importarono quelle della Andalusia per la più lunga permanenza del nemico e pel continuo e faticoso combattere.

Appena che il dì 27 di giugno il generale Hugo ebbe abbandonato Madrid, vi entrarono le bande di *guerrillas* che spiavano la marcia dei francesi e poco appresso le autorità legittime, che prima se ne erano allontanate. Nulla avvenne al loro ritorno che franchi la spesa di essere raccontato.

Hugo, superando gli ostacoli, passò il Guadarrama, e prendendo quindi la *Fonda* di San Raffaele per cammino fuorviato, si direbbe a Segovia e quindi a Cuellar. Ivi pensò di opporre le difese contro le *guerrillas*, fortificandosi nel suo castello antico e forte che si ergeva sovra una eminenza, con due gallerie, alta e bassa, fabbricate da don Beltramo della Cueva, e nel quale si conservava una celebre armeria della casa dei duchi di Albuquerque, di lapidata e distrutta in parte uella guerra attuale. Il generale francese tuttavia non ebbe bisogno di giovare di questo mezzo pericoloso che lo avrebbe ritardato nella sua marcia e forse compromesso, ma gettandosi agli stratagemmi e cambiando qualche volta i giorni di viaggio che Giuseppe aveagli designati, non che le ore, accelerò la marcia e giunse a passare il Duero a Tudela di notte, e tanto appena in tempo che un maggior ritardo lo avrebbe privato di quel ponte, il quale non era rinforzato se non con tavole, alle quali già venivano per appiccare il fuoco le ultime soldatesche della sua nazione che si ritiravano.

Il convoglio nemico si congiunse col grosso dell'esercito in Valladolid, e allora si pose in salvo, sebbene appresso fosse in parte distrutto quando fu guadagnata la battaglia di Vitoria. Hugo lo comandò fino al suo arrivo nella città di Burgos.

L'evacuazione di Madrid permise di disporre del terzo esercito ch'erasi avanzato verso la Mancia, come pure di quello di riserva, organizzato in Andalusia dal conte dell'Abisbal. Il primo mosse alla volta di Valenza, ponendosi il 6 di giugno in Alcoy e Concentaina col secondo esercito, col quale per ordine di Wellington dovea destreggiare allora affine d'impedire che Suchet distaccasse soldatesche contro le alleate che combattevano sull'Ebro, perchè queste potessero poi venire a congiungersi colle prime, come avvenne di fatto. Il secondo esercito, partendo dall'Andalusia, marciò verso

l'Estremadura per le strade meglio difese e si volse alla Vecchia Castiglia. Quivi arrivò quando gli alleati ne erano già entrati quasi nel cuore, e i francesi in compiuta ritirata; quindi entrò in Burgos i giorni 24 e 25 di giugno. Lord Wellington gli impose di stringere il castello di Pancorbo, finchè l'avesse preso; in questo i nemici avevan lasciato di guarnigione, come abbiamo accennato, circa 1,000 uomini.

Concentrate in questo modo le forze della penisola amiche e nemiche, ed aggruppate tutte, per così dire, in due principali punti, uno nelle vicinanze dell'Ebro e nelle provincie basche, l'altro nella parte orientale di Spagna, si andrà sempre più semplificando la nostra narrazione e convertendosi in guerra regolare questa lotta tanto formidabile.

Lasciammo i due eserciti combattenti vicini l'uno all'altro e apparecchiati ad attaccare battaglia nelle vicinanze di Vitoria, città di 11 a 12,000 abitanti, situata in terreno elevato e in mezzo ad una pianura di due leghe conterminata da una parte dalle radici del Pireneo e dall'altra da una catena di monti che divide la provincia di Alava da quella di Biscaglia. Gli alleati sommarono insieme, senza contare la divisione di don Paolo Morillo e le soldatesche spagnuole comandate dal generale Giron, 60,440 uomini, 35,090 inglesi, 25,350 portoghesi, e tra questi 9,290 di cavalleria. La sesta divisione inglese in numero di 6,300 uomini erasi fermata in Medina de Pomar.

Comandava i francesi Giuseppe in persona ed era maggior generale il maresciallo Jourdan. La sua sinistra, composta dell'esercito del mezzodi sotto il comando del generale Gazan, si appoggiava sulle alture che terminano in Puebla de Arganzon, allargandosi pel Zadorra fino al ponte di Villodas. Sulla riva sinistra dello stesso fiume, rasentando alcune colline, stanziava il centro, formato dell'esercito che avea la stessa denominazione ed era comandato da Drouet, conte di Erlon; appoggiandosi principalmente sur un colle tutto coperto di artiglieria e di figura circolare che domina la valle a cui lo Zadorra dà il nome. Stendevasi la destra al villaggio di Avechuco più in là di Vitoria, e constava dell'esercito di Portogallo governato dal conte di Reille. Tutti e

tre i corpi avevano le loro riserve. Il posto abbracciava circa tre leghe e copriva le strade reali di Bilbao, Baiona, Logroño e Madrid. La sua forza era molto inferiore a quella degli alleati, poichè erano lontani sulla costa Foy e gli italiani, Clausel era occupato nell'inseguir Mina, e Maucune nello scortare un convoglio che si mandava in Francia.

Giuseppe si proponeva di tenersi alle difese, finchè tutte o la maggior parte delle sue soldatesche, che erano sparse, si concentrassero, affidandosi nella vantaggiosa sua posizione e nel lento procedere di Wellington, che a torto alcuni chiamavano eccessiva prudenza. Confermavalo nel proprio pensiero il maresciallo Jourdan, uomo irresoluto e procrastinatore fino in suo danno, e più di tutto allora che ricordava ancora le perdite toccate in Ansberga e Wurtzburg per avere distaccate alcune forze dal corpo principale di battaglia.

Anche Wellington pendeva incerto se imprendere o no una battaglia campale, e continuava nella sua incertezza, quando, trovandosi nelle alture di Nancles della Oca, ricevette avviso dall'alcade di San Vicente che Clausel era giunto quivi il dì 20 e pensava di fermarvisi tutto il giorno. Sul fatto determinò di attaccare il generale francese, pensando sì danni che risulterebbero dal conceder tempo al nemico di essere rinforzato.

L'attacco incominciò presso il fiumicello Bayas, movendosi prima allo spuntare dell'alba del giorno 21 di giugno la destra alleata, condotta da Hill. Consisteva la sua forza nella seconda divisione britannica, nella portoghese comandata dal conte di Amarante, nella spagnuola capitanata da don Paolo Morillo, alla quale toccò dar principio al combattimento con la sinistra nemica, attaccando le alture. Don Paolo vi si gettò con tutta gagliardia, rimase ferito, ma non abbandonò il campo. I nemici erano stati rinforzati da quella parte; Hill corse a sostegno degli spagnuoli, i quali ottennero finalmente, aiutati anche dagli inglesi, di respingere i francesi dalle alture. Allora Hill passò lo Zadorra in Puebla ed addentrandosi nelle strette che formano le alture ed il piano, investì e conquistò Subijana de Alava, che copriva la sinistra delle file del nemico, il quale, conoscendone l'importanza, tentò invano di

riuperarlo, poichè i suoi impeti ed i ripetuti tentativi caddero invano contro l'indomabile fermezza delle schiere alleate.

Allora si mosse anche il centro britannico composto delle divisioni terza, quarta, settima e leggiera. Due di esse attraversarono lo Zadorra nello stesso tempo che Hill s'impadroniva di Subijana, la quarta sul ponte di Nanciarès, la leggiera a Tres Puentes, arrivando quasi nello stesso tempo a Mendoza, la terza e la settima condotte da Dalhousie, passando amendue lo Zadorra alquanto più in alto; poichè i francesi non avevano rotto nessuno dei ponti che agevolano colà il passaggio dei fiumi, tanta era la loro confusione e il loro turbamento.

Il centro britannico, posto sulla sinistra dello Zadorra, dovea continuare i suoi attacchi contro i nemici e contro il principale loro posto, che era il colle coperto di artiglieria. Così predispose Wellington, ordinando insieme che il generale Hill non cessasse dal bersagliare la sinistra francese, stringendola contro il suo centro e, se poteva, sgominando anche questo. I nemici si mantennero fermi, e gli inglesi si trovarono costretti a far avanzare due brigate di artiglieria per battere il colle fortificato. Finalmente i francesi cedettero, ma dopo lungo combattimento, ed il loro centro e la destra si ripiegarono verso la città, lasciando in potere della terza divisione inglese 18 cannoni. Gli alleati continuarono ad avanzarsi sopra Vitoria, avendo disposto le soldatesche a scaglioni in due o tre linee; ed i francesi, non pienamente sgominati, indietreggiavano in buon ordine, traendo vantaggio da qualunque trascuraggine, come avvenne colla brigata del generale Colville, la quale, essendosi troppo avanzata, si smarri e pagò la sua negligenza colla perdita di 500 uomini.

Intanto che queste cose avvenivano sulla destra e nel centro degli alleati, non rimaneva oziosa la sinistra congiunta con quelli ed in immediato contatto; poichè i soldati di don Pietro Agostino Giron, che erano i più lontani, partendo da Valmaseda, arrivarono il 20 ad Orduña, passando per Amurrio, e il giorno seguente continuarono la marcia, sicchè il dì 21 il loro capitano si abboccò col generale Graham in Marguía. Qui conferirono insieme brevi istanti, essendo l'inglese affrettato dagli ordini di Wel-

lington a prender parte nella battaglia già incominciata. A don Pietro fu affidato di sostenere le mosse degli alleati e di prender parte al combattimento se fosse venuto il bisogno.

Graham non poté arrivare al posto destinato gli prima delle dieci del mattino. I nemici vi tenevano alcune soldatesche d'infanteria e di cavalleria avanzate sulla strada di Bilbao; tutta la destra si appoggiava sopra montagne di accesso difficile, e tenendo occupati colla forza i paesi di Gamarra maggiore e di Abechucio, considerati come di grande importanza per difendere in quei luoghi i ponti dello Zadorra. Le alture furono attaccate di fronte e di fianco dalla brigata portoghese del generale Pack e dalla divisione spagnuola di don Francesco Longa, sostenuta dalla brigata di dragoni leggieri comandati da Anson, e dalla quinta divisione inglese di fanteria comandate tutte dal maggior generale Oswald. Spagnuoli e portoghesi combatterono valorosamente. Longa s'impadronì del paese di Gamarra minore, mentre la brigata di Robinson, che apparteneva alla quinta divisione, s'insignoriva di Gamarra maggiore e prendeva tre cannoni. Graham intanto riportava la meglio contro Abechucio, assistito dalla prima divisione britannica, e giunse ad impadronirsene, conquistando sullo stesso ponte tre cannoni ed un obice. Il nemico, temendo che, essendo i nostri padroni di quel paese, rimanesse tronca la loro comunicazione con Baiona, distaccò sulla destra un corpo numeroso movendo per ricuperarlo. Invano fece tutti i suoi sforzi; due volte fu respinto, poichè Graham, previdente, avea prontamente aperte le feritoie nelle case vicine al ponte, piantato batterie sui fianchi e posti come in agguato alcuni battaglioni che fecero fuoco vivo dietro le muraglie ed i trinceramenti. Con ciò l'inglese ottenne di respingere un nuovo e terzo attacco.

Tuttavia non gli parve prudente impegnare un combattimento con due divisioni di fanteria che mantenevano di riserva i francesi sulla sinistra dello Zadorra, aspettando prima che il centro e la sinistra dei nemici fossero respinti contro Vitoria dal centro, e dalla destra degli alleati. Ciò avvenne verso le sei della sera, quando, abbandonando l'assedio le due divisioni suddette per timore

di essere investite alle spalle, Grabam passò lo Zadorra e si pose fermo sulla strada che da Vitoria conduce a Baiona, obbligando la destra nemica a piegare nella direzione di Pamplona.

Allora tra i francesi non fu più altro che disordine e confusione; fu loro impossibile fermarsi in alcun luogo, essendo respinti contro la città o posti in fuga disperdutamente. Tutto abbandonarono, artiglieria, bagaglie, magazzini, conservando appena un cannone ed un obice. I nemici perdettero 151 cannoni e 8,000 uomini tra morti e feriti; meno di 5,000 gli alleati, dei quali 3,300 inglesi, 1,000 portoghesi e 600 spagnuoli. Non più di 1,000 furono i prigionieri per la precipitazione colla quale i nemici si posero in salvo dopo essere stati vinti, e perchè li proteggeva l'asprezza e la montuosità del paese. Giuseppe, stretto da vicino, fu costretto nella ritirata a montare a cavallo, abbandonando la sua carrozza, nella quale si presero lettere di corrispondenza, una spada che la città di Napoli gli avea regalata, e varie cose di lusso o di curiosità, insieme con altre che la decenza e i buoni costumi non permettono di nominare.

Egual sorte toccava a tutto il convoglio ch'era alla sinistra della strada di Francia, partendo da Vitoria. Era grandissimo e si componeva di carrozze e di varie e preziose cose appartenenti ai generali ed alle persone del seguito del re intruso; comprendeva anche varii pezzi di artiglieria che ivi erano stati depositati e casse militari piene di danaro, il quale i vincitori si ripartirono, e della quale ricchezza fruiro in parte gli abitanti della città e dei borghi vicini. Si piantò nel campo una specie di mercato a uso di fiera, dove si faceva cambio di tutto ciò che era stato preso, e fino dello stesso denaro, poichè si giunse ad offerir otto duri per una ghinea, come di più facile trasporto. Fu perduto anche il bastone del comando del maresciallo Jourdan; il quale essendo caduto in mano di lord Wellington, ne fece un dono trionfale al principe reggente d'Inghilterra, che rimunerò l'illustre capitano col titolo di feld-maresciallo della Gran Bretagna, onore a pochi impartito.

Quante pietre e dorerie e vesti e robe, quanti oggetti di moda a quel dì, quante be-

vande e fin piateuze, quante munizioni ed armi, infine quanti oggetti di ogui genere caddero in balia dei vincitori, o sparsi al suolo e poi rotti e distrutti! Gli spagnuoli del partito di Giuseppe che seguivano l'esercito nemico, le loro donne, i loro figliuoli e le famiglie degl'invasori, attoniti, spaventati, mandavano al cielo le loro quecie e i loro lamenti. Chi piangeva i perduti beni, chi un fanciullo smarrito, questi la sposa, quella il marito, minacciati dalla soldataglia nell'onore o nella vita. Tutto fu disordine e confusione. Quel luogo porgeva uno spettacolo di tribolazioni e di lagrime insieme ed una ostinata lotta di soldati ed una carnicina.

Lord Wellington volle addolcire la sorte di tanti sventurati; molti ne mandò, principalmente le donne degli uffiziali, a Pamplona con bandiera di tregua. Alla contessa di Gazan diede più che ad altri una prova del suo nobile e gentile agire, ponendola in libertà dopo averla avuta prigioniera e permettendole di andar a raggiungere il marito condotta nella propria carrozza, che era stata presa col resto del bottino.

Il campo di battaglia di Vitoria fu simile per le spoglie raccolte a quello che ne descrive Plutarco della battaglia d'Issò (Vedi append. VIII.); però i nostri ebbero minore fortuna, non essendo stata compiuta la presa del bottino, come era avvenuto allora per la resa di Damaseo, poichè adesso fu salva una parte in un gran convoglio che partì da Vitoria col generale Maucune alle quattro della mattina dello stesso giorno 21. In quello cranvi i celebri quadri di Tiziao e di Raffaello accennati di sopra, molti campioni ed esemplari del gabinetto di storia naturale ed altri effetti preziosi. Alcuni rinforzi giunti al convoglio ed altri avvenimenti dei quali darem conto, aveano impedito d'inseguire e di prenderlo intero.

Alcuni paragonarono questa giornata di Vitoria a quella che non lontano dallo stesso campo vide la Spagna nel secolo XIV. quando la gran lotta si sosteneva per il possedimento di un trono, e da una parte stavano gli inglesi col re don Pietro, e dall'altra i francesi con don Enrico il bastardo. Però, sebbene colla, come narra la cronaca (Vedi appendice IX.), cominciarono i destreggiamenti presso Ariñez e quindi nel luogo vicino a quello della presente battaglia, sopra

un colle che d'allora serbò nel paese il nome d'*Inglesmendi* (che in lingua basca significa *collina degli inglesi*), quella non si combattè formalmente se non in Navarrete e sulle rive del Najerilla; e nemmeno è esatto o giusto far paragone tra cause tanto disuguali e tra principi tanto opposti per indole e per origine.

Pei francesi fu un colpo terribile la perdita di una battaglia tanto disastrosa, poichè si trovarono privi e spogli di tutto e fino di munizioni; al che si aggiunse l'abbandono di ogni disciplina e di ogni valor militare nei loro soldati che poco prima erano tanto arditi. Allora crebbero immensamente le loro strettezze; poichè, avendo abbandonati tanti luoghi nell'interno della Spagna senza avere potuto difendere quelli dell'Ebro, con battaglioni disfatti ed incalzati su pei monti delle provincie basche, altra salvezza più non era per loro fuorchè l'abbandonare la Spagna e sostenere la lotta nel loro paese. Singolare mutamento e compiuto rovescio che convertiva in fuggiasco ed inseguito colui che poc'anzi era superbo invasore.

In compenso di questa segnalata vittoria lord Wellington fu colmato di nuovi onori. Oltre la carica di feld-maresciallo, della quale abbiain già fatto parola, il parlamento britannico decretò rendimento di grazie al suo esercito ed al nostro, le *cortes* del regno fecero lo stesso, e, dietro proposizione di don Agostino Arguelles, concedettero a lord Wellington, con decreto del 21 giugno, per lui, suoi eredi e successori, la residenza ed il possedimento reale conosciuto nella pianura di Granata col nome di *Soto de Roma*, compresovi il territorio denominato delle *Chanchinas*, dono generoso di pingue rendita.

Anche il generale don Michele di Alava fu giustamente ricompensato, quantunque in modo diverso. Egli ottenne dal municipio di Vitoria in nome di tutta la popolazione una spada guernita in oro, sulla quale erano incisi gli stemmi della sua casa e quelli della città nella quale era nato. Testimonio di amore e di riconoscenza graditissimo a quel generale, il quale avea saputo colla sua vigoria e col suo zelo preservare i suoi compatriotti da ogni danno e da ogni eccesso, dopo la battaglia combattuta quasi alle sue porte.

Il centro e la destra dell'esercito alleato si mandarono ad inseguire il grosso del nemico che si ritirava in disordine sulla strada di Pamplona, abbruciando, distruggendo e commettendo mille eccessi nei paesi di suo passaggio. Una immensa piovra, che durò due giorni, tolse a Wellington di potere stringere da presso i nemici, i quali andavano fuggiaschi con tanta paura che, arrivando a Pamplona, vollero entrarvi per disopra le mura (!), essendo chiuse le porte. Non furono contenuti che dal fuoco che si fece loro addosso dall'interno. Colà i capitani nemici tennero un consiglio di guerra, nel quale si trattò di far saltare le fortificazioni e di abbandonare il posto. Giuseppe si oppose, e perchè pensava che la sua conservazione poteva esser utile per proteggere la ritirata, per non cagionare tra'suoi maggiore scoraggiamento; ordinò quindi che la piazza fosse provveduta di tutto ciò che si poteva raccogliere, o per amore o per forza, nei contorni. Fu questo l'ultimo atto di sovranità che egli esercitò, di quella sovranità sempre incerta, passeggera e quasi solamente nominale. Gli alleati arrivarono alla vista di Pamplona nel momento in cui se n'era appena allontanata la retroguardia francese, che marciava, come il resto dell'esercito, in cerca della terra natale.

Intanto che il centro e la destra degli alleati così adoperavano, un altro fatto si compiva dalla sinistra. La parte di questo corpo d'esercito che si componeva delle soldatesche spagnuole sotto don Pietro Agostino Giron e della divisione di don Francesco Longa, che venne a ricongiungersi, ebbe ordine di volgere sulla strada che va da Vitoria ad Irun, in seguito del convoglio che era partito dalla prima di queste città nella mattina del 21. Queste soldatesche eseguiron l'ordine il 22, ma tardi, dopo aver aspettato le vettovaglie, e costrette a fare una breve contromarcia a cagione della voce sparsasi che Clausel s'accostava a Vitoria; questi accidenti ritardarono un po', nella prima giornata, la mossa del generale Giron. Tuttavia la presenza di Longa, che stava alla testa delle colonne, accelerò la partita dei francesi di Mondragon. Si fecero 90 prigionieri, il generale Foy leggermente ferito e 300 uomini messi fuori di combattimento.

Wellington, udendo che gli spagnuoli di

Giron potevano venire alle mani non solamente colla divisione francese di Maucune che scortava il convoglio di sopra accennato, ma sibbene anche con Foy e cogli italiani, ordinò che Graham con tutta la sinistra inglese venisse in sostegno de' nostri prendendo la strada che attraversa la gola di Sant'Adriano e riunisce la grande strada d'Irun a quella di Pamplona, per collocarsi, se era possibile, alle spalle del generale Foy. Qualche ritardo nella comunicazione degli ordini, il cattivo tempo e quello che si perdettero nel viaggio, difficile e ripido, non permisero a sir Tomaso Graham di muoversi con quella celerità che si desiderava.

Foy trasse profitto da queste dilazioni per operare con più agio. Questo generale, di natura attiva ed intraprendente, non erasi più fermato dal momento nel quale era stato preso Castro-Urdiales, e s'era costantemente tenuto alle spalle dei battaglioni biscagliesi. In quanto a noi, il colonnello don Antonio Cano si distinse in questi scontri. Foy non aveva ottenuto importanti risultamenti, quando Giuseppe gli diè ordine di accorrere a Vitoria per recargli soccorso. Foy si affrettò ad eseguire quanto eragli stato prescritto, e si collocò tra Plasencia e Mondragon, richiamando a sè, per ingrossare le sue forze, le guardie di diversi posti fortificati. Fra queste guarnigioni contavasi come una delle più importanti quella di Bilbao, dove si trovavano gl'italiani ed il generale Rouget. Questi abbandonarono la città il dì 20 e con tanta precipitazione che inchiodarono bensì l'artiglieria ma lasciarono intatte le fortificazioni; tanto erano spronati dagli ordini di Foy e di don Gabriele di Mendizabal, il quale, lasciate alcune soldatesche al blocco di Sant'ña, si raccolse in questo distretto con quasi tutta la settima divisione cui componevano i battaglioni delle provincie basche.

Italiani e francesi si unirono in Vergara, e questa mossa, felice per gli uni e per gli altri, fu singolarmente favorita dalla resistenza, quantunque costosa, che fece a quest'uopo il generale Foy in Mondragon. Quindi comandò la ritirata alle soldatesche che insieme formavano circa 12,000 uomini, di gran valore e di grande fermezza d'animo, come si spiegò negli sforzi fatti per met-

tersi in salvo, essendo minacciati di fronte da don Pietro Agostino Giron ed alle spalle dal generale Graham. Per fortuna di Foy lo tolse da quelle strette la sua prestezza e la tardanza nella marcia dell'inglese, derivata da quanto abbiamo accennato. Graham, arrivando a Villafranca il 24 di giugno, non incontrò che la retroguardia nemica, la quale fu respinta in breve anche dai posti che occupava sulla destra dell'Oria, di fronte al villaggio di Olaverria. Adesso tutte le soldatesche che comandava Foy preser posto presso Tolosa di Guipuzcoa, coprendo la strada di Francia, e quella che da costì volgeva a Pamplona, deliberate di far fronte agli alleati. Quella notte il generale Graham si congiunse colla divisione di Longa e tre corpi delle soldatesche di don Pietro Agostino Giron. Questi destreggiò valorosamente nell'avanzarsi sopra Vergara, staccò Longa sulla destra, pel cammino di Oñate, spingendolo a bersagliar il nemico sul fianco sinistro dalla parte dell'altura di Descarga. Questa mossa accelerò la marcia del nemico e lo pose in isgomento.

Allora si trattò di cacciare i francesi di Tolosa e d'impadronirsi del posto che essi occupavano. Tra le sei e sett'ore di sera, il 25, cominciò l'attacco generale. La sinistra del nemico appoggiavasi ad un ridotto quasi inespugnabile, contro il quale marciò Longa dalla parte di Alzo vér Lizarza. La sua destra era collocata sopra un monte tagliato sul fronte da un profondo burrone a picco, e da questa parte s'assunse di condur la bisogna don Gabriele di Mendizabal, il quale erasi già avanzato da Azpeitia, allo stesso modo che Longa faceva dal lato opposto. Oltre ciò i francesi erano padroni del vertice di un monte interposto tra le strade di Vitoria e di Pamplona, da dove li scacciò con grande valore e maestria il tenente colonnello britannico Williams. I nemici perdettero anche le altre posizioni, attaccati vigorosamente da tutte le soldatesche alleate; in varii scontri gli spagnuoli si distinsero. Foy, presente a molti, fece in tutti gloriosa e ostinata resistenza. Finalmente si ritirasse nella città, ch'era fortificata e difficile a prendersi, massime d'assalto. Le porte di Castiglia e di Navarra barricate, le mura forate di feritoie, molti conventi ed edifici fortificati e tra loro con-

giunti, e inoltre nella piazza o centro un fortino portatile in legno, a modo dei fissi e generalmente di pietra o cotto, che adesso si dicono *block-haus* (casa del blocco): tutto formava un complesso di difese che poteva presentare una resistenza lunga e vigorosa. Tuttavia quando la città fu arditamente assaltata, i francesi l'abbandonarono, e gli alleati vi entrarono vittoriosi a tarda notte in mezzo alle grida di viva di tutti gli abitanti.

Il generale Foy si volse poscia ad Andoain e vi tagliò il ponte; Graham si fermò 10 giorni in Tolosa per accertarsi che Wellington si avanzasse alla sua destra nella strada di Pamplona. Don Pietro Agostino Giron fece men lunga sosta e continuò la marcia sulle tracce di Foy, il quale continuando a ritirarsi ed avvisato della ritirata di Giuseppe, entrò prestamente in Francia. Il convoglio scortato da Maucune, per la salvezza del quale tanto sospirarono i nemici, era già posto in sicuro.

Arrivato appena ad Irun il generale Giron pensò di attaccare la retroguardia nemica, la quale conservava ancora alcuni posti sulla frontiera spagnuola; incaricando della esecuzione il brigadiere don Federico Castañon, il quale scacciò valorosamente i nemici che erano collocati dinanzi al ponte del Bidassoa, adoperando nell'attacco il reggimento della Constitution comandato dal suo colonnello don Giovanni Loarte e la compagnia di cacciatori del secondo reggimento delle Asturie. Tuttavia i francesi si tennero fermi sulle teste fortificate del ponte, e per respingerli di là stabilì Giron di condurvi una compagnia di artiglieri a cavallo comandata da don Paolo Puente e domandò agli inglesi soccorso delle stesse armi, il quale si presentò subito sotto il comando del capitano Dubouardieu. Congiunte queste forze, si cominciò a battere vigorosamente le opere dei nemici, i quali, dopo aver molto sofferto, fecero saltar quelle alla sinistra del fiume ed incendiarono il ponte. Questo avvenne il 1.º di luglio a sei ore di sera; giorno ed ora memorabili come quelli in cui acquistò don Pietro Agostino Giron, primogenito allora del marchese de las Amarillas e adesso duca di Ahumada, l'invidiabil gloria di essere stato il primo da quella parte a scacciare dal suolo patrio le soldatesche nemiche.

Nel tempo medesimo don Francesco Longa si faceva padrone dei forti di Pasages, gola importante, arrendendosi 147 uomini dei quali si componeva la guarnigione, compreso il governatore. Adesso la fortuna era propizia; il conte dell'Abisbal s'insignorì dei forti di Pancorbo situati in una stretta gola, circondati da ripidissimi monti dove corre incassata la strada che da Vitoria va a Burgos. Questi forti eran due; uno chiamato di Santa Maria situato più al basso, l'altro di Santa Engracia che si considerava come principale. Il primo venne preso d'assalto il 28 di giugno; l'altro due giorni appresso scese a capitolazione, privo e scarso di acqua e minacciato di rovina da' fuochi di una batteria che celeremente si piantò, sotto la direzione del comandante del genio don Emanuele Zapino, sulla china della Cimera. Il modo di ridurre in alto i pezzi di artiglieria fu trovato e messo in opera con molta abilità e prestezza dagli ufficiali di artiglieria Ferraz, Saravia e don Bartolomeo Gutierrez. Allora si distinse anche il brigadiere don Giuseppe Latorre, che era alla testa della fanteria impiegata nell'assedio. Caddero prigionieri 700 uomini circa e insieme il loro comandante De Ceva. Abisbal non tardò a rimettersi in marcia, dovendo indirizzarsi, in forza degli ordini di lord Wellington, per Logroño e Puente la Reina a Pamplona, nei contorni della quale arrivò i primi giorni di luglio.

Non poteva molestarlo nella sua marcia il generale Clausel, delle operazioni del quale darem conto in breve, per terminare prima la narrazione delle manovre delle soldatesche alleate che abbandonammo in vista di Pamplona. Di queste le componenti la destra dell'esercito rimasero sotto il comando di sir Rolando Hill, seguendo la traccia di Giuseppe e del suo esercito, il quale entrò in Francia per tre delle cinque principali comunicazioni che ha la Navarra con quel regno: quali sono: 1.º la gola di Arraiz nella valle di Ulzama che volge da Donamaria e dalla valle di Santo Stefano de Lerin fino a Lesaca e Vera nel distretto delle Cinco Villas della Montaña e sbocca quindi in Francia volgendosi ad Urrugne. Qui marciava l'esercito nemico denominato del centro, ed era in sua compagnia Giuseppe che andava melanconico e afflitto.

Giungendo alle vette che dividono i due regni i soldati francesi salutarono con lagrime di gioia il suolo della patria che molti di loro non avevano veduto da tanti anni, posando deliziosamente gli sguardi sulle erbose e ridenti spiagge del Nive e dell'Adour, verdeggianti, tranquille, ricche ed agli occhi loro adesso più belle in confronto colla terra di Spagna allora agitata, turbolenta, di natura nuda da quelle parti e di triste e severo aspetto; 2.^o per Velate e la valle di Bastan, passando la gola Maya e di là ad Urdax fino all'uscita delle frontiere spagnuole; 3.^o finalmente per Roncesvalles, luogo di triste ricordanza pei francesi come raccontano i romauzieri, attraversando per Valcarlos e venendo a sboccare a San Giovanni Pie di Porto. Gli eserciti del Portogallo e del mezzodì che marciarono per quest'ultime due strade si diedero la mano tra loro e si congiunsero col centro, poi si unirono alle altre soldatesche della loro nazione che avevano attraversato il Bidassoa. Hill si pose a cavaliere sulle montagne, guardando in giù la terra nemica, ma senza nulla intraprendere d'importante come aveva istruito lord Vellington, il quale non si scordava nemmeno di Clausel contro cui scattò forze considerevoli dal suo centro.

Quel generale erasi accostato a Vitoria il dì appresso alla battaglia, ignorando quanto avveniva ed eseguendo l'espresso comando di Giuseppe. Stavane in osservazione don Francesco Espoz y Mina, al quale erasi congiunto don Giuliano Sanchez co'suoi cavalli, ed amendue per ordine di lord Vellington lo circondavano e bersagliavano in modo ch'egli camminava come isolato ed alla cieca. In questo mentre, la sesta divisione inglese comandata dal maggior generale Pakenham erasi già avanzata fino a Vitoria, la sola che non avesse preso parte alla battaglia, essendo rimasta appostata in Medina de Pomar per assicurare l'arrivo all'esercito dei soccorsi e delle munizioni da guerra e da bocca. La presenza di lui e la notizia degli avvenimenti dissuasero Clausel dal proseguire innanzi; laonde retrocedendo abbandonò il 24 di giugno Logroño e colla guarnigione si pose in marcia lungo la sinistra dell'Ebro, passò il fiume sul ponte di Lodosa e giunse il dì 25 a Calahorra. Il 26 entrando in Tudela ebbe avviso

che venivano sopra di lui imponenti forze degli alleati, e togliendo seco i soldati che guernivano anche quella città, partì alla volta di Saragozza. Non erano superflue le sue precauzioni e la sua prudenza; poichè in fatti Vellington, come accennammo di sopra, aveva già distaccato nei contorni di Pamplona tre sue divisioni e comandato a Pakenham e all'altra divisione che si trovava in Salvatierra che inseguissero alle spalle il nemico sulle rive dell'Ebro, pensando che potesse esser quella forza sufficiente per isgominare Clausel se insisteva a voler fermarsi in Navarra. Ma ciò egli non fece; quindi gl'inglesi avanzarono oltre Tudela, abbandonando alle cure di Mina il bersagliare i nemici nella ritirata ed osservarne le mosse.

Clausel entrò in Saragozza il 1.^o di luglio, si fermò poco in questa città, prese posto sopra il Gallego, in breve parti anche di là piegando dapprima il suo cammino alla volta di Navarra, e pentitosi poi marciò verso Francia per Jaca e Canfranc. Arrivò ad Oleron, e d'allora in poi si pose in comunicazione ed adoperò d'accordo colle altre soldatesche della sua nazione che eransi ritratte dalla Spagna per le coste settentrionali de' Pirenei e sulle rive del Bidassoa. Mina inseguendolo si piantò a poca distanza di Saragozza, dove tornerem fra poco a trovarlo.

Spacciatosi così lord Wellington degli eserciti francesi che avrebbero potuto molestarlo d'appresso in Ispagna, piantò il suo quartiere a Hernani come punto più centrale e collocò l'esercito anglo-ispanico-portoghese nelle provincie di Guipuzcoa e Navarra al di qua dei monti sovra una linea che correva dal Bidassoa alto fino a Roncesvalles, dove in posto più lontano verso oriente era don Paolo Morillo, mentre dal lato opposto in occidente, per Vera, Irun, Fuenterrabia ed Oyarzun, stanziava il grosso del quarto esercito spagnuolo.

Immediatamente allora lord Wellington determinò d'intraprendere gli assedii di San Sebastiano e Pamplona. Diè l'incarico per quello della prima piazza a sir Tomaso Graham colla quinta divisione britannica comandata dal generale Oswald con qualche altra forza; quello della seconda, che si ridusse a blocco, al conte dell'Abisbal, gio-

vatosi dell'esercito di riserva dell'Andalusia, al quale si congiunse più tardi la divisione di don Carlos di Spagna, che lasciammo ripartita in Zamora, Ciudad Rodrigo ed altri punti. La linea d'assedio di San Sebastiano ricominciò nei primi giorni di luglio, e poco appresso fu molto avanzato quello di Pamplona.

In questo modo e in meno di due mesi furono spazzati di nemici il regno di Leone, le due Castiglie, le provincie basche e di Navarra, e furono riconquistati o liberati tutti i paesi fortificati, tranne Santoña e le due piazze accennate di sopra. Campagna rapida e molto fortunata che giovò anche a migliorare la sorte delle nostre armi, la quale non era tanto felice nelle provincie di Catalogna, Aragona e Valenza.

In queste provincie, in conseguenza di tale avvenimento, i nemici rimasero alquanto alla scoperta ed il maresciallo Suchet ben vide prestamente il difficile suo stato. Fino allora nei mesi di maggio e giugno tutto eragli stato sopportabile, grazie alla sua diligenza e valentia, rendendo inutili da quelle parti od equilibrando gli sforzi degli alleati; molto più che, fortificata la linea del Jucar, dopo il fatto di Castalla, aveva accostato a Valenza la divisione di Severoli che era in Aragona, e interposto la brigata di Pautetier tra quella città e Tortosa. In questo modo copriva il suo fianco destro e le spalle, e poteva cadere sopra qualunque posto quando si vedesse minacciato all'improvvisa.

Questi ostacoli impedivano agli spagnuoli ed agli anglo-siciliani di adoperare come volessero ed in corrispondenza col sapiente disegno di campagna di Wellington, il quale aveva ordinato che da quelle parti si distraessero i francesi per obbligarli a mantenere sempre unite le loro forze d'oriente senza consentire che facessero nessun distaccamento dalla parte di Navarra. In compimento di quest'ordine e superando ogni difficoltà, determinarono i capitani alleati di minacciare ed anzi attaccare il nemico in varii e distanti punti, mandando una spedizione marittima alla costa della Catalogna, mentre che gli eserciti spagnuoli secondo e terzo attaccavano di fronte e sui fianchi la linea del Jucar in modo da porre Suchet alle strette e di obbligarlo ad abbandonare alla sorte l'Ebro e le piazze vicine

o, volendo portarvi soccorso, d'indebolire le forze che difendevano e sostenevano la dominazione francese nel regno di Valenza. Per quanto si ponesse studio per preparare la spedizione in segreto, Suchet la intravide e quindi si pose in sull'avviso. Pronta la spedizione, s'imbarcarono le soldatesche in numero di 14,000 fanti e 700 cavalli, tutti anglo-siciliani e della divisione di Whittingham, gli uni e gli altri sotto il comando di sir Giovanni Murray. Veleggiarono il 31 di maggio da Alicante, e governava il convoglio e la squadra il contro-ammiraglio britannico Hallowel. Presero la volta di Tarragona e gettarono l'ancora la sera del 2 di giugno di contro a Salou, porto poco distante da quella città.

Il giorno 3 si fece con molto ordine lo sbarco, e innanzi tutto Murray distaccò una brigata sotto gli ordini del tenente colonnello Prevost per impadronirsi del castello del Coll de Balaguer che dominava la strada che conduce a Tarragona, la sola per cui potesse passare l'artiglieria. Cooperò all'attacco con 4 battaglioni don Francesco de Copons y Navia, generale in capo del primo esercito, il quale, avvisato prima della spedizione ideata, s'avvicinò alla costa ed occupava già Reus quand'essa gettava l'ancora. Il castello fu gagliardamente investito il giorno 5, preso il 7, spaventatasi la guarnigione francese di soli 80 uomini per la esplosione di un magazzino di polvere e i danni che ne seguirono.

Intanto il generale Murray accostavasi a Tarragona, determinato di attaccare la piazza da ponente, che era il lato più debole e preferibile per l'assalto. A questo giovò Copons collocandosi sulla strada di Altafulla a fine d'intercettare i soccorsi che avrebbero potuto inviarsi da Barcellona.

In Tarragona teneva ancora il comando pei francesi il generale Bertoletti, il quale, ben lungi dallo scoraggiarsi a quelle minacce, fece savie e convenienti disposizioni, riattando varie opere tratte già in rovina ed in parte demolite dopo il primo assedio. Al contrario Murray, quantunque si mostrasse valoroso come i soldati della sua nazione, mancò di tattica e di bastante freddezza d'animo. Bisognava in quel caso adoperare la massima prestezza e impadronirsi della piazza quasi per un colpo di mano;

invece si presero gl'indugi, e senza accordo e sfacciatamente si cominciò e continuò l'attacco, lasciando agio ai nemici di accrescere le loro difese e di aspettare i soccorsi che si avvicinavano.

Infatti il maresciallo Suchet non andò a rilento; ma, lasciando sul Jucar il generale Harispe, marciò con forze considerevoli alla volta di Tarragona, e presentossi la sua avanguardia il 10 di giugno nel Perello. Giunsero il dì 11 a Villafranca, partendo da Barcellona, 8,000 uomini condotti dal generale Manrizio Mathieu, annunziando inoltre che veniva dietro a loro Decaen col grosso dell'esercito di Catalogna.

Murray ebbe avviso di queste mosse, e sebbene pronto a dare l'assalto lo stesso giorno 11 ad uno dei fortini esterni più importanti, si spaventò per modo che senza dare ascolto a consigli determinò imbarcarsi di nuovo e abbandonare l'artiglieria d'assedio e gli altri attrezzi anzichè impegnarsi in un'azione campale che credeva troppo arrischiata; e siccome abbisognavano tre giorni per imbarcare l'intera spedizione, Murray la cominciò il dì 12. I francesi, chiusi nella piazza, dall'alto delle mura videro quanto avveniva nel campo degli alleati e quasi non credevano ai loro occhi medesimi, temendo fosse un'astuzia od una trama nascosta, sicchè rimasero tranquilli e in ordine dentro la piazza.

Sir Giovanni s'imbarcò la sera dello stesso giorno 12, dirigendo parte della cavalleria e dell'artiglieria con alcune soldatesche sul Coll di Balagner per distruggere il castello e condurne fuori la guarnigione. Intanto Suchet si avanzava da quella parte; ed incontrandosi cogli inglesi e scorgendo non lontano la squadra, non sapendo quanto avveniva, maravigliò; nè potendo trovare spiegazione nè ragione di quanto vedeva, sospese il suo giudizio e sul dubbio pensò retrocedere verso Perello.

Altre mosse dei francesi e il timore di non poter finir d'imbarcare a tempo tutta la cavalleria costrinsero Murray a mettere ancora a terra i fanti e collocarsi in posto favorevole e conveniente per respingere qualunque assalto dei nemici. Ma questi non tentarono e, dopo aver introdotto dei soccorsi in Tarragona, retrocedettero alcuni a Tortosa, altri a Barcellona.

Allora Murray raccolse un consiglio di guerra nel quale fu determinato di continuare l'imbarco e ritornare ad Alicante, stante lo stato delle cose nel quale si trovavano. In questo difficile momento sbarcò colà lord Guglielmo Bentinck, che veniva di Sicilia per succedere a sir Giovanni Murray nel comando, il quale assunse immediatamente, conformandosi alla determinazione presa dal consiglio di guerra. Così continuò l'imbarco, e l'intera spedizione fu a bordo alle dodici di notte del giorno 19, nella qual ora gli alleati fecero saltare anche il castello del Coll de Balagner.

Caddero in potere dei francesi 18 cannoni di grosso calibro, e Copons fu costretto ad allontanarsi per non esporre i suoi, restando soli, a perdite e disastri. Fu questa una spedizione che, eseguita con poca considerazione, terminò con danno e vergogna. In Inghilterra si tenne per sir Giovanni Murray un consiglio di guerra, nel quale fu dichiarato incolpevole, quantunque si lacciasse il fatto suo di errore e d'inconsiderato; decisione che metteva in salvo l'intenzione del generale vulnerandolo nella sua capacità e perizia.

Un'altra minaccia fecero allora gli inglesi con legni di guerra dal lato di Palamos. Lo giovò per terra il barone di Eroles, e ne avvenne un vivo combattere il 23 di giugno col generale Lamarque in Bañolas, il cui forte i nostri assediavano. Eroles combattè molto valorosamente, e così i suoi, specialmente la cavalleria, che si battè lungamente ad arma bianca, separando gli uni dagli altri la notte ed un violento squazzzone.

Nel mese di luglio lo stesso generale Lamarque, accostandosi a Vique, fu ritenuto in Esquirol da tre battaglioni spagnuoli. Vennero a rinforzarli Eroles e Copons già di ritorno, ed amendue sgominaron nei giorni 8 e 9 sulle alture della Salud il nemico, il quale ingrossato, prese invano l'offensiva e fu costretto di ritornare nell'Ampurdan con poca gloria e con perdita di gente. Faticosi e interminabili combattimenti che irritavano i francesi e toglievan loro confidenza e coraggio.

Nel tempo della spedizione alleata in Catalogna gli spagnuoli vennero alle mani anche nel regno di Valenza col generale Harispe. L'11 di giugno gli spagnuoli staccar-

rono la retroguardia di quest'ultimo comandata dal generale Mesclop, la quale si ritirava da San Felipe entro la linea del Jucar. Adoperavano di concerto gli eserciti spagnuoli secondo e terzo; e strisusero molto dappresso i francesi, finchè, scorgendo quella alcuna inavvertenza nei nostri, precipitaron di nuovo sopra di loro e li posero in disordine, nel villaggio di Rogla, continuando poscia tranquillamente il lor cammino verso il fiume.

Rinovarono gli spagnuoli il dì 13 l'attacco, avanzando e sinuandosi nelle alture alla destra del Jucar. Da colà Ello trasse coi cannoni sui nemici e tentò anche impadronirsi di una casa forte, ma non vi riuscì; difese però onoratamente i posti occupati, dai quali Harispe non potè sloggiarlo. Meno fortunato il duca del Parque toccò in Carcagente una forte battuta che costò 700 uomini, la maggior parte fatti prigionieri. Tuttavia i francesi andavan guardinghi e temevano ancora per Valenza, quando li tolse di tema il maresciallo Suchet, il quale, spacciato del da fare in Catalogna, tornò il 24 di giugno al Guadalquivir, dopo una marcia maravigliosa per la sua rapidità.

Il mal tempo ritardò la navigazione della squadra inglese e rese difficile il suo ritorno ad Alicante; diciotto legni di trasporto toccarono la sventura di dar fondo negli Alfaques allo sbocco dell'Ebro, tredici si salvarono, gli altri faron presi dai francesi coi loro equipaggi. Altre sventure qui avvennero, ma finalmente arrivò Bentinck ad Alicante, e poco dopo situò le soldatesche in Jijona per sostenere gli spagnuoli, i quali erano retroceduti fino a Castalla, incalzati dalle soldatesche francesi.

Suchet voleva mettere a profitto l'occasione propizia che gli presentava la mala riuscita della spedizione sopra Tarragona, e già cominciava a dar opera, avanzandosi dalla parte del Jucar, come abbiamo veduto, e respingendo dalla parte di Requena e Liria alcuni soldati di Ello avanzati e la divisione di Villacampa, che destreggiavano in quelle bande per favorire le operazioni della linea del Jucar e stringere sul fianco destro i francesi di Valenza. Incoraggiato allora Suchet per l'esito felice in Catalogna, nulla avrebbe potuto ritenere per lui di mettere ad effetto i suoi disegni, se non fosse venuta

a farli svanire la notizia della battaglia di Vitoria e l'annuncio che Giuseppe e il suo esercito in tristissimo stato aveano ripassato i Pirenei. Queste nuove fecer tutto sospendere, e Suchet determinò allora di abbandonare Valenza ritirandosi sulle rive dell'Ebro.

Tempo prima il ministro di guerra della Francia aveagli raccomandato di conservare tenacemente le conquiste, dando agio, che, libero Napoleone degli affari del nord, potesse accorrere a quelli di Spagna. Tal era anche il desiderio di Suchet; sicchè ebbe grandissimo dolore nell'abbandonare Valenza, dove teneva ricchissimi possedimenti e della qual terra si considerava come signore e re. Per questo determinò di mantenere alcuni punti fortificati, quali mezzi per agevolare in altro tempo nuove invasioni e fors'anche la riconquista.

Il 5 di luglio il maresciallo francese abbandonò Valenza, cui aveva occupata quasi diciotto mesi. Andava egli stesso alla testa delle sue colonne, dirigendosi a Murviedro, facendo la ritirata a scaglioni e piegando verso Aragona sempre in buon ordine. Appena fu egli uscito, entrò nella città don Francesco Saverio Ello, che veniva da Requena, come pure la divisione di don Pietro Villacampa con qualche cavalleria e i soldati del brigadiere don Francesco Míyares.

Nel ritirarsi Suchet trasse in rovinale opere che aveva costrutte pintoosto per frenare la popolazione che per difendere la città da attacchi esterni; così non vi lasciò punto alcuno fortificato. Più lontano e verso mezzodì conservò il picciol castello di Denia con 120 uomini comandati dal capo battaglione Bin. Pose in quello di Murviedro, ossia Sagunto, 1,200 uomini comandati dal generale Rouelle con vetture per un anno, dopo averne riparate ed aumentate le mura glie. Non abbandonò nemmeno Peniscola, punto marittimo di qualche importanza, affidandone la cura al capo battaglione Bardot con 500 uomini. Centoventi ne lasciò sotto il capitano Boissonade nel castello di Morella, che guarda la strada montuosa e stretta che viene dall'Aragona, e per la quale poteva in ogni tempo penetrare nel regno di Valenza un corpo di fanteria leggiera senza cannoni. Dava forza e ser-

viva come di appoggio a questa occupazione la piazza di Tortosa, della cui importanza persuaso Suchet, aumentò la guarnigione con 4,500 uomini, ponendone alla testa il generale Robert, soldato di sua confidenza.

Suchet nella sua ritirata piegava, come accennammo, verso l'Aragona, sapendo che Clausel, stretto dalle circostanze, si allontanava e metteva in Francia, lasciando la sua artiglieria in Saragozza a cura del general Paris. Liberar questo, che era minacciato da Mina e da Duran, e coprire le mosse delle altre soldatesche che teneva in Aragona furono le cagioni dello avviamento che fece nel suo viaggio il maresciallo. Ottenne ancora che si ricongiungesse con Musnier, il quale camminava nel paese montuoso, una brigata della divisione di Severoli appostata in Teruel ed Alcañiz, i cui castelli abbandonando furono distrutti. Così tutti congiunti vennero il 12 di luglio a Caspe, dove Suchet pose l'ala destra, mettendo il centro in Gandesa e la sinistra in Tortosa.

Il general Paris aveva l'ordine di abbandonare Saragozza e di accostarsi a Mequinzenza, quando potesse mettere ad effetto questa mossa senza pericolo di commettersi con alcuno. Il desiderio di far ciò senza abbandonare un grosso convoglio e la vicinanza di Duran e Mina posero insuperabili difficoltà all'esecuzione di questo disegno. Lasciammo l'ultimo degli accennati capitani non lontano di Saragozza; e a due leghe di là, nel paese delle Casetas, accampava don Giuliano Sanchez ed aveva altre forze in Alagon e in Pedrola, quando il colonnello Tabuenca, inviato dal generale Duran che stauziava in Richa, venne a conferire con lui e proporgli di attaccar Saragozza movendosi amendue di concerto. Mina da principio non si mostrò molto inclinato, sì perchè facile non gli pareva l'esecuzione del disegno e sì perchè non gli garbava di aver nel comando compagni e meno poi rivali. Tuttavia, dopo lungo conferimento, si piegò ed offerse di concorrere all'impresa. Ma prima i nemici, che si preparavano ad abbandonar la città, volendo nascondere il loro disegno, si avanzavano in traccia de' nostri. S'incontrarono con Mina e furono respinti, battuti anche sul fianco e della parte del ponte della Muela dal colonnello Tabuenca allatesta del suo reggimento. Questi si avan-

zò verso la Casa Blanca ed il monte Torrero, e Mina sulle alture della Bernardona, abbandonando i francesi i loro posti senza resistenza. Tuttavia Paris tentò un nuovo attacco, che Mina respinse, sostenuto dallo stesso Tabuenca e dai lancieri di don Giuliano Sanchez, agominando i nemici colla perdita di oltre 200 uomini. Collà Mina fu raggiunto da Duran, dopo quegli avvenimenti dei giorni 5, 6 e 7 di luglio.

Allora i nostri pensarono impadronirsi per forza di Saragozza, benchè Mina resistesse ancora, e s'apparecchiavano a far ciò quando ricevettero avviso che i nemici uciavano della città. Infatti il 8 verso sera tutta la guarnigione francese e i loro aderenti uscirono delle mura con un gran convoglio di carri e bestie da soma, grande incampo per una marcia ch'easer doveva rapida e faticosa. Lasciarono soli 500 uomini sotto il comando del capitano Requemont nella Aljaferia e fecero saltare un arco del ponte di pietra nell'intento di ritardare l'inseguimento ai nostri.

A don Giuseppe Duran toccava il comando di tutte le soldatesche e della città di Saragozza per anzianità e perchè era essa collocata sulla riva dell'Ebro, posto che apparteneva alla sua giurisdizione. Questa supremazia dispiaceva a Mina ed eracagione della sua freddezza nata da occulte gare. Per conseguenza Duran comandò, di concerto col municipio e per prevenire ogni eccesso, che don Giuliano Sanchez entrasse nella città quella stessa notte co' suoi lancieri. Apparvero immantinenti illuminate le strade, e la folla immensa, principalmente nel Coso, prorompendo gli abitatori in unanimi acclamazioni di allegrezza. Il giorno appresso entrò in Saragozza anche Duran intanto che Mina, guardando l'Ebro, attendeva ad inseguire il general Paris.

Lo raggiunse in breve sopra un'altura vicina di Lecinena, donde lo respinse, come da un'altra ch'era presso al romitaggio di Magallon; i francesi furono costretti di ritirarsi verso Alcubierre. Furono raggiunti anche là e, trovandosi in imminente pericolo, lasciarono l'artiglieria, il convoglio, i cocchi, le carra e quasi tutto il bottino fatto in Saragozza, rappresentando in compendio questo campo il disperdimento e la confusione di Vitoria. Paris, quantunque avesse ordine

espresso di raccogliersi a Mequinenza, ciò non potè eseguire, e a grande stento conducendosi verso Huesca e Jaca, entrò nella terra di Francia.

Don Giuseppe Duran, tanto festeggiato in Saragozza, non lasciò per questo di mettere l'assedio all'Aljaferia nè d'impadronirsi di una picciola guarnigione lasciata dal nemico in Almunia. Ebbe l'ultimo senza molta fatica, poi cominciò a piantare regolarmente l'assedio del castello quando Mina ritornò dal suo inseguimento. Questi si fermò nel sobborgo senza passar l'Ebro, poichè il paese sulla riva sinistra apparteneva già fin da prima al suo comando, e quello della destra, come abbiamo accennato, a don Giuseppe Duran. Alienazione e maniera d'agire propria solamente di animi piccoli e indegni di uomini cinti da gloriosi allori.

Per togliere queste rivalità, il governo, forse con poca imparzialità, nominò Mina comandante generale di Aragona col diritto di riunire alle sue forze quelle che gli convenisse togliere dal corpo di Duran; questi ebbe il comando di prendere col rimanente la via di Catalogna.

Padrone di tutto e solo, come desiderava, Mina spinse con vigore l'assedio dell'Aljaferia. Non credeva però d'impadronirsi tanto facilmente di quel castello; ma per fortuna, la mattina del 2 agosto, una granata venne a cadere nel ridotto della strada di Aragona, che è il più vicino alla città, e diede fuoco ad un mucchio di altre granate che erano colà depositate. Ne avvenne una tremenda esplosione, morti e feriti, e la distruzione di un lato della muraglia; sicchè, venendo scoperto l'interno del castello, questo rimase senza difesa. Allora il governatore francese fu costretto a capitolare lo stesso giorno; i nostri presero, oltre 500 prigionieri, molti effetti e munizioni da bocca e da guerra. In breve si arrese Daroca e poco appresso anche il forte di Mallen al capitano don Ramon Elorrio.

Preso il castello dell'Aljaferia, Mina ricevette ordine da Wellington di avanzare sopra Sangnessa in aiuto dell'assedio di Pamplona, lasciando a guarnigione di Saragozza un battaglione e distaccando contra Jaca e Monzon altri due che doveano cominciare il blocco di quelle piazze.

Allora Suchet vide chiaramente che gli

era impossibile mantenere i suoi posti e che d'altra parte ciò era inutile, essendo gli spagnuoli padroni di quasi tutta l'Aragona. Pertanto determinò di passar l'Ebro coll'esercito il 14 e 15 di luglio per Mequinenza, Mora e Tortosa, ordinando prima al generale Isidoro Lamarque di raccogliere e mettere in sicuro le piccole guarnigioni di Belchite, Fuente, Pina e Bujaraloz, che sarebbe stato difficile far più tardi. Conservò Mequinenza, ponendovi a governatore con 400 uomini il generale Bourgeois, senza abbandonare Monzon, perchè considerava questi punti come difese avanzate per la piazza di Lerida. Visitò le mura di questa, rimovendone dal governo l'abborrito Henriod travagliato di gotta e d'invecchiati acciacchi, e ponendo al suo posto il sopra accennato Lamarque.

Suchet passò quindi col suo esercito a Reus, Valls e Tarragona, dove fece preparare fornelli di mina per far saltare le fortificazioni nel caso che si avvicinassero gli alleati, affidandone l'esecuzione alla diligenza ed alla sagacia del generale Bertoletti. Ciò fatto si trasferì a Villafranca del Panades, terra fertile e ricca, dove, senza molto allontanarsi da Tarragona, dava la mano a Barcellona e al generale Decaen.

Anche gli spagnuoli si posero in moto, Copons per bersagliare il fianco destro di Suchet e troncarli i viveri, lord Bentinck e la spedizione anglo-siciliana colla divisione di Whittingham, e il terzo esercito sotto il comando del duca del Parque, avanzando verso l'Ebro e passandolo per un ponte volante che gettarono ad Amposta, protetti nelle loro mosse dalla marina inglese. Non ommisero di mandare un distaccamento a cingere la piazza di Tortosa e cominciarono il 29 di luglio a investire Tarragona. Il secondo esercito andò ad occupare il regno di Valenza e bloccò i punti in cui era rimasta guarnigione nemica; la sola divisione di Sarsfield passò in Catalogna.

Adesso qui lasceremo gli uni e gli altri per dare uno sguardo allo stato di queste provincie recentemente evacuate. In Aragona erasi mantenuta viva la fiamma dell'amor patrio, specialmente in alcuni distretti, benchè gli animi fossero abbattuti e scoraggiati dal giogo che continuamente li opprimeva. Costanti nei loro pensieri, gli abitanti

del paese aiutavano sotto mano, perchè non potevano pubblicamente, la buona causa ed innalzavano sempre al cielo fervide orazioni pel trionfo di essa, giovandola nel modo che loro era permesso. In Saragozza non si limitavano a chiudere nel petto la tristezza e il dolore, ma vestivano a corruccio nell'interno delle case nei giorni e negli anniversarii delle calamità pubbliche.

Colà pesarono molto le esazioni e le imposte, massime da principio, che furono enormi e senza numero. Sembrarono più sopportabili quando assunse il comando Suchet, non già perchè realmente fossero minori, ma per l'ordine e la maggiore giustizia che adottò quel maresciallo nel ripartimento. Entrarono nelle casse dei ricevitori generali francesi di Aragona dal 1810 fino alla evacuazione del 1813 somme ingenti, senza contare quelle esatte nel 1809 nè il valore delle razioni nè altre requisizioni importanti fatte dai capitani e da vari subalterni. E se a ciò si aggiunga quanto dovettero pigliare anche gli spagnuoli, facilmente si potrà calcolare quanto fosse gravata l'Aragona, pagando tre o quattro volte più di quanto usava nei tempi ordinarii e quando la ricchezza e i prodotti, essendo molto maggiori, rendevan facile il pagamento delle imposte.

Lo stesso avvenne in Valenza, dove la somma dei gravami ascese a tanto che a tutt'prima sembrò impossibile verificarli. Nel 1812, primo anno della occupazione francese, gl'invasori imposero a quel regno una contribuzione straordinaria di guerra di duecento milioni di reali (Vedi appendice X.), metà dei quali o più si raccolse in denaro e il rimanente in granaglie, bestiami, panni ed altre materie necessarie al consumo dell'esercito nemico. Al principio del secondo anno, cioè del 1813, Suchet convocò una giunta composta dei principali impiegati civili e militari, di membri del commercio e di un deputato per ciascun distretto di requisizione dei quattordici nei quali aveva diviso il regno. In quella si ven-

tilò il modo e la forma da adottarsi per far fronte ai bisogni dell'esercito francese dell'anno entrante, perchè fossero puntualmente soddisfatti e distribuiti i carichi egualmente tra le popolazioni. La somma venne stabilita in settanta milioni di reali; è difficile concepire come mai potè essere soddisfatta, e ciò non si spiega che per la presenza di un conquistatore inflessibile nella percezione delle imposte altrettanto che giusto ed equo nella loro ripartizione; non meno pronto d'altra parte a reprimere le sfrenatezze della soldatesca, conservando nelle file l'ordine e la disciplina più rigida. Oggetti diversi che il maresciallo Suchet si propose nel suo governo e che in certo modo ottenne, meritando così il suo nome sincera lode. Così avvenne che Valenza formava loderole contrasto colle altre provincie del regno dove non era nè commercio nè traccia alcuna di ben essere o di prosperità, mentre qui gli abitanti sicuri, quantunque sopracarichi d'imposte, che non sarebbero strappati loro con violenza o per capriccio i frutti dei sudori e delle fatiche loro, davansi tranquillamente al lavoro e raccoglievano bastevoli frutti per sé e per i dominatori. Nei paesi dell'Europa moderna il riposo interno e il godimento libero e pacifico delle proprietà e delle industrie sono i beni più desiderati e più necessari per l'esistenza e il progresso delle nazioni colte del pari che le istituzioni politiche, le quali mal interpretate son tante volte l'origine o il pretesto di agitazioni e di sommosse piuttosto che certo pegno di stabilità e suprema mallevèria delle cose e delle persone.

Anche le belle arti non ebbero a deplorare qui come in altri luoghi molte perdite. E se si rapirono a Saragozza alcuni quadri di Claudio Coello, del Guernico e del Tiziano, ciò non avvenne in Valenza, dove si conservarono intatti quelli che adornavano le chiese e i conventi, produzioni celebrate di pittori figli di quella provincia come sono tra gli altri i Juanes, i Ribaltas e gli Spagnuolotti.

APPENDICI

I.

Doctrinal de los caballeros, fatto e ordinato dal molto reverendo signor don Alfonso de Cartagena.

II.

Mémoires du général Hugo, tom. III, cap. XXXII.

II bis.

Il quadro della *Scuola d'Amore* è adesso in Londra, nel museo detto *National Gallery*, nella contrada di Pall Mall. Lo vendette a Vienna, come ne fu detto (con l'*Ecce homo* dello stesso autore, procedente dal palazzo Colonna in Roma), la vedova di Murat all'attuale marchese di Londonderry, per 11,000 ghinee. Quello della *Orazione nell'Orto*, che apparteneva al palazzo reale di Madrid, lo possiede adesso il duca di Wellington. Una copia di questo quadro si trova nel *National Gallery*, come pure una *Sacra Famiglia* dello stesso Correggio, che esisteva nel palazzo di Madrid al tempo di Carlo IV.

III.

Questi quadri furono venduti negli ultimi anni per ottomila lire sterline (circa 248,000 milanesi) a lord Grosvenor, marchese di Westminster, tranne quello del *Trionfo della religione*, che stava nell'antico senato e adesso è collocato nel museo del Louvre.

IV.

Viage de Espana di don Antonio Ponz, tom. I, p. 6.

V.

Questi quadri, insieme con molti oggetti tolti dal gabinetto di storia naturale di Madrid, furono restituiti al nostro governo nel 1814. Ma la repentina apparizione di Napoleone dall'isola d'Elba non concedette il tempo di trasportarli in Spagna, e pel momento scomparvero. Restituito Luigi XVIII, vinta la battaglia di Waterloo, sul trono di Francia, ed essendo in Parigi ministro interinale di Spagna il generale don Michele Alava, si presentò a lui il marchese di Almenara e, spinto da amor di patria, gli indicò il luogo dov'erano i detti quadri ed effetti. In conseguenza il ministro li reclamò e gli furono consegnati i quadri, quantunque deteriorati e in deplorabile stato. Motivo per cui il generale Alava stimò cosa prudente e necessaria che fossero restaurati e trasportati dal legno sulla tela, prima di mandarli in Spagna, poichè la pittura si staccava già per corrosione. Il nostro governo gli si oppose per qualche tempo; cedette finalmente alle istanze ed alle giuste riflessioni del generale, appoggiate sur una relazione giudiziosa del celebre scultore Canova e dei pittori Palmarolli e Bevenuti, che si erano in quel tempo recati a Parigi per reclamare e raccogliere le cose preziose d'arte di Roma e di Firenze. Fu affidata l'opera, come accennammo nel testo, al signor Bonnemaison; compiuta la quale, i quadri furono ritornati alla Spagna, dove si trovano ancora, tranne uno della *Venere*, che il re Ferdinando VII donò al suo alleato l'imperator della Russia.

La reggenza del regno, giovata dallo zelo e dalla sapienza della reale accademia di San Ferdinando, non cessò dalla prima evacuazione dei francesi da Madrid nel 1812 di fare provvedimenti che impedissero, per

quanto era possibile, il traviamiento e l'occultazione dei quadri derubati dai francesi o dal governo intruso, dalle chiese, dai conventi e da altri stabilimenti pubblici. I snaccennati esistono nell'archivio della suddetta accademia.

VI.

Lo spoglio dell'archivio di Simancas cominciò nel 1811, nel qual anno si presentò colà per raccogliere carte da portare in Francia l'archivista dell'impero G. Guite. Ecco una copia letterale dei documenti che lo comprovano.

« Reale archivio di Simancas. — Con licenza del signor don Emanuele di Ayala y Rosales, segretario dell'archivio reale di Simancas, ho tolto io un libro con coperte di pergamena, sulla prima delle quali, di dentro, sta scritto: *Libro de la dicha tercera arca, número diez y nueve*, e sarà il detto libro restituito al detto archivio quando tornerà a Simancas.

Simancas, 21 marzo 1811.

G. Guite. »

« Reale archivio di Simancas. — Io commissario del governo francese infrascritto dichiaro di aver levato dal reale archivio di Simancas per trasportare in Francia, d'ordine S. E. il ministro dell'interno, comunicato al signor governatore del sesto governo, le carte seguenti:

- 1.° Quelle dello stato del *Cubillo* basso.
- 2.° Quelle dei negoziati di Napoli, Sicilia e Milano, della stanza seconda.
- 3.° Quelle del patronato reale.
- 4.° Quelle del *Cubillo* alto.
- 5.° Sette registri di ordinanze e sei fascicoli delle medesime.
- 6.° Tre registri di cedole della imperatrice.
- 7.° Quattro registri dei cavalieri della *Cuantia*.
- 8.° Sette fascicoli di nobiltà.
- 9.° Cinque fascicoli spettanti alle *cortes*.
- 10.° Ventun libri di Giovanni Berzosa.
- 11.° Le bolle dei vescovi ed arcivescovi di Castiglia e Leone.
- 12.° La planimetria di Madrid.
- 13.° Le carte dello stato missivo cogli inventarii corrispondenti.

Delle quali carte ed inventarii, che de-

vono essere poste in 172 casse, il signor don Emanuele di Ayala y Rosales, segretario del detto archivio, è legittimamente scaricato.

Simancas, 28 maggio 1811. »

« L'infrascritto commissario del governo francese, incaricato di riconoscere e trasportare le carte esistenti nel reale archivio di Simancas, certifica di aver estratto dal riferito reale archivio i fascicoli che contengono le seguenti materie:

- 1.° Tutti i fascicoli che esistevano nella stanza inferiore delle carte dello stato, concernenti i negoziati di varie parti d'Europa.
- 2.° I libri e registri della cancelleria del consiglio che esisteva in Aragona.
- 3.° Le carte della segreteria del negoziato di Catalogna, tranne quelle intitolate *cartas* (lettere).
- 4.° Trentasette fascicoli di donazioni dei re don Giovanni e don Enrico.
- 5.° Quattro fascicoli spettanti alle *cortes* di Valenza.

Le quali carte coi loro corrispondenti inventarii furono levate da me, dietro ordine dell'eccellentissimo signor ministro dell'interno, per trasportarle in Francia. E per iscarico del signor don Emanuele de Ayala, archivista in primo del succennato archivio di Simancas, gli rilascio il presente certificato che in ogni caso potrà servire di riguardo e ricevuta, firmato di mia mano e datato da Simancas al 6 di giugno del 1811.

G. Guite. »

Queste carte furono ritornate a Simancas nel 1816, tranne varii documenti importanti che si levarono in Francia dai medesimi fascicoli, la intera corrispondenza diplomatica colla corte di Parigi, come pure i trattati e le convenzioni fatte col suo governo, con altri che accennammo nel testo e furono tolti dall'archivio allora o poi.

Nella lettera al signor Molé, che serve di prefazione alla *Storia della riforma, della lega e del regno di Enrico IV*, del signor Capefigue, si riferiscono eziandio circostanze riguardo a questo spoglio, come pure sopra le contestazioni che per questa bisogna passarono tra i governi di Spagna e di Francia.

Dalla citata opera (tom. II, pag. 80) s'iofferisce pure che non fu portato in Francia, come presume Llorente nella sua *Storia critica della inquisizione* (tom. III, cap. XXXI,

§ 181 e 182), il processo del principe don Carlos, e che la cassa di noce, nella quale si sospettava si contenessero le carte che si riferivano allo stesso, non conteneva che gli atti del processo formato a don Rodrigo Calderon, mandate a Simancas per ordine di Filippo IV il 22 giugno del 1623. Notizia che conferma quanto a voce udimmo varie volte da rispettabili persone di Madrid.

VII.

Questi quadri si tolsero dal convento di Fuensaldaña l'11 aprile 1809 e si trasportarono a Madrid, d'onde non partirono fino al 1814, quando furono restituiti al convento.

Qui rimasero incassati quasi tre anni perchè la comunità mancava di mezzi per collocarli di nuovo sugli altari. Ciò si fece finalmente, e s'inaugurarono il 15 agosto 1817 a spese di don Pietro Nolasco Sanchez Moron dottore di Toledo. (Notizia comunicata dall'abbadessa del convento di Fuensaldaña suor Giuseppa di san Filippo Neri il 21 luglio 1836.)

VIII.

Δρασίον μὲν οὐχ εἶλεγε.... τὸ δὲ ἔργον

καὶ τὸ τοῦτον αὐτὸ ὃ λαβὼν ἐπανήλθεν· καὶ κατέλαβεν τοὺς Μακεδῶνας τὸν μὲν ἄλλον, πλοῦτον ἐκ τοῦ βαρβαρικοῦ στρατοπέδου φέροντας καὶ ἄγοντας ὑπερβάλλοντα πλῆθει, καίπερ εὐξύνων πρὸς τὴν μάχην παρὰ γενομένων, καὶ καὶ πλείστα τῆς ἀποσκευῆς ἐν Δαμασκῷ καταλιπόντων....

(Y mas adelante:)

Μετὰ δὲ τὴν μάχην τὴν ἐν Ἰσῳ, πέντε μῆνας εἰς Δαμασκὸν, ἔλαβεν τὰ χρήματα καὶ τὰς ἀποσκευάς, καὶ τὰ τέκνα καὶ τὰς γυναῖκας τῶν Περσῶν· καὶ πλείστα μὲν ὠφελήθησαν οἱ τῶν Θεσσαλῶν ἱππεῖς.... ἐνεπλήσθη δὲ καὶ τὸ λυσιπὼν εὐπορίας στρατοπέδου (Ἀλιζάνδρον).

IX.

Cronica del rey don Pedro, di don Pietro Lopez di Ayala, anno 18, dal capo IV fino al XIV inclusivo, ed il Dizionario geografico-storico della Spagna della reale accademia di storia, sez. I, tom. I, art. Arriñez.

X.

Mémoires du maréchal Suchet, tom. II, cap. XVIII.

LIBRO VENTESIMOTERZO

Napoleone nomina Soult suo luogo-tenente in Ispagna. Misure prese da Soult. Proclama che pubblica. Gl'inglesi assediano San Sebastiano. Assalto infruttuoso. Disegni di Soult. Posizioni degli eserciti. San Sebastiano è stretta di nuovo. Gli alleati le danno l'assalto. Vi entrano a viva forza. Gli anglo-portoghesi la incendiano e saccheggiano. Quarto esercito spagnuolo. Sua posizione. Combattimento di San Marcial. Vittoria che ne ottengono gli spagnuoli. Gli alleati attaccano il castello di San Sebastiano. Si arrende. Stato di Catalogna. Scontro in Sadurni. I francesi soccorrono e fanno saltare Tarragona. Sarsfield. Terzo esercito sull'Ebro. Suo scontro. Passa in Navarra. Bentinck in Villa-Franca. Combattimento in Ordal. Avvenimenti posteriori. Stato degli affari in Germania. Armistizio di Plesswitz. È rotto. L'Austria si unisce cogli alleati. Le *cortes* e loro azioni. Discussione intorno al disegno di portarsi a Madrid. Il trasferimento vien differito. Altri dibattimenti su quella quistione. Il deputato Antillon. Utili provvedimenti delle *cortes*. Determinazione delle medesime riguardo la finanza. Il deputato Porcel. Le *cortes* nominano la deputazione permanente. Le *cortes* straordinarie chiudono il 14 settembre le loro sessioni. La febbre gialla in Cadice. Le *cortes* straordinarie si riaprono il dì 16. Ne è motivo la febbre gialla. Vivi dibattimenti. Si chiudono di nuovo il dì 20 le *cortes* straordinarie. Loro legittimità. Loro forma e singolare composizione. Loro errori. Le *cortes* ordinarie si costituiscono ed aprono le loro sessioni in Cadice. Si trasferiscono nell'isola di Leon. Loro composizione da principio. Circostanze della elezione. Stato dei partiti nelle nuove *cortes*. Deputati che si distinguono in esse. Antillon e pericoli ch'egli corre. Martinez de la Rosa. Primi lavori di queste *cortes*. Discussione intorno al comando di lord Wellington. Non si decide nulla. Le *cortes* ed il governo si trasferiscono dall'isola a Madrid. Stato della guerra. Esercito alleato sul Bidassoa. Esercito del maresciallo Soult. Wellington si dispone a varcare il Bidassoa. Lo passa. Si distingue il quarto esercito spagnuolo. Così pure quello di riserva della Andalusia. Gli alleati toccano il territorio francese. Provvedimenti di Wellington. Blocco di Pamplona. La piazza si arrende agli spagnuoli. Esazioni e perdite della Navarra e delle provincie basche. Situazione di Soult sul Nivelle. Disegno di Wellington. Lord Wellington a Saint-Pé. Il curato di questo paese. Arrivo del duca di Angoulême. Wellington in San Juan de Luz. Sua linea. Disciplina e stato dell'esercito anglo-ispano-portoghese. Ritornano in Ispagna quasi tutto il quarto esercito e quello di riserva dell'Andalusia. Mosse e combattimenti sul Nive. Situazione dei rispettivi eserciti. Il generale Harispe. Avvenimenti in Catalogna. Valenza. Si rendono agli spagnuoli Morella e Denia. Avvenimenti in Germania e nel nord dell'Europa.

In mezzo alle gravi cure che circondavano Napoleone in Germania e nelle altre parti del nord, non poneva in dimenticanza le cose di Spagna. Sommaramente gli dolse l'avvenimento di Vitoria; e siccome di tanta disgrazia si accagionava l'imperizia di Giu-

seppe e del maresciallo Jourdan, tolse loro il comando, nominando successore di ambedue il maresciallo Soult, sotto il titolo di luogo-tenente dell'imperatore in Ispagna. Questa determinazione fece in Dresda con decreto del 1.º luglio.

Il maresciallo assunse la nuova carica il 12 dello stesso mese in San Giovanni Piè di Porto e compose in uno solo i diversi eserciti che prima si chiamavan del nord, di Portogallo, del mezzogiorno e del centro, denominando il nuovo esercito di Spagna e distribuendolo in nove divisioni ripartite in tre grandi corpi, cioè quello della destra sotto il comando del conte di Reille, quello del centro comandato dal conte di Erlon, e quello della sinistra, cui accennava il generale Clausel. Compose inoltre una riserva che consegnò al generale Villatte insieme con due divisioni di cavalleria pesante, comandate dai generali Tilly e Treilhard, e un'altra leggiera della stessa arma, cui reggeva il generale Soult fratello del maresciallo.

Questo maresciallo, nel momento che assunse il comando supremo, diede un proclama alle soldatesche nel quale, mentre commetteva la fama e il buon nome de' suoi antecessori, dava a vedere di nutrir nell'animo speranze troppo lusinghiere sopra la campagna che si era per intraprendere. « Colpa altrui, dicea, è l'attuale stato dell'esercito; sia gloria nostra ridurlo in meglio. — Ho reso consapevole l'imperatore del valor vostro e del vostro ardore. — Egli ne impone di scacciare il nemico da queste vette, dalle quali contempla le nostre fertili valli, e spingerlo oltre l'Ebro. — Fra breve pianteremo le nostre tende sulla terra spagnuola, e di là trarremo da provvedere a' nostri bisogni. — Datiamo da Vittoria i nostri primi trionfi e celebriamo colà il giorno anniversario dell'imperatore. » Ma perchè i fatti non risposero a tanto strabocchevole e cieca confidenza, il bando si convertì in una semplice ciarleria di pompose parole.

Il giorno medesimo nel quale Soult assunse il comando, partirono di San Giovanni Piè di Porto il re Giuseppe e il maresciallo Jourdan; questi per l'interno della Francia, quegli per Saint-Esprit, borgo di Baiona, sull'altra riva dell'Adour. In questo modo poco brillante Giuseppe terminò il fuggevol suo regno, tenendo, con ragione, ad offesa d'essere spogliato del trono dal medesimo suo fratello, il quale, senza far conto di lui, avea conferito a Soult la luogotenenza di Spagna, in solo nome ed a rappresentanza della corona di Francia.

Volendo poi il nuovo generale dar prin-

cipio al disegno annunciato nel suo bando, determinò soccorrere tosto Pamplona e San Sebastiano, già assediati; al che lo spronava anche il mal esito dei primi tentativi degli alleati contro l'ultima delle dette piazze, il cui assedio vogliamo qui raccontare.

San Sebastiano, città di 13,000 abitanti, sorge con picciol porto e poco profondo in una specie di penisola al piè d'un monte tra due bracci del mare, nel più settentrionale dei quali si getta l'Urumea, fiumicello di picciol'acqua. La piazza comunica colla terra solamente per un istmo, ed a primo sguardo, a chi vien dall'interno, si pare come assai robusta. Nessun altro cammino ad essa conduce fuor quello del surriferito istmo, difeso dal forte a corno di San Carlo e dalla mura principale, dominati e guardati amendue dal castello di Santa Cruz de la Mota, posto sull'alto del monte, al quale si appoggia la città. Se non che facilmente se ne scopre la debolezza; poichè, se la guardano dalla parte di terra buoni forti con doppie mura, controscarpa e cammino coperto, non è così dal lato dello Zurriola e dell'Urumea: certo chi tracciò quelle mura fidò troppo nelle acque che la bagnano al piè, senza considerare i punti che restano asciutti a bassa marea, oltre l'incaglio di alcune dune o banchi di sabbia che corrono lungo la riva del fiume e dominano la linea. Difetto del quale profitto già nel 1719 il maresciallo Berwick per conquistare la piazza, e al quale non erasi posto rimedio, quantunque fosse già corso un secolo.

I francesi aveano cresciuto la guarnigione di San Sebastiano fino al numero di 4,000 uomini sotto il general Rey, valente soldato; e sebbene gli spagnuoli avessero da principio bloccato la piazza, solamente gli anglo-portoghesi vi posero regolarmente l'assedio, come accennammo nell'altro libro, sempre sotto gli ordini di sir Tomaso Graham, il quale determinò di dirigere l'attacco contro il lato scoperto e debole dello Zurriola.

Gli alleati infatti piantarono forti batterie sulle alture alla destra dell'Urumea, anelando di aprire la breccia tra il masso degli Hornos e quello di Amezqueta, situati nella muraglia di fronte. Volsero gli altri fuochi contro il castello e il forte a corno di San Carlo, avanzando sull'istmo le altre opere d'assedio.

Sopra quest'istmo e al suo ingresso s'innalzava, a 700 od 800 tese dalla piazza, il convento di San Bartolomeo, del quale tentarono impadronirsi gli alleati, che li credevano primo e indispensabil passo all'investimento degli altri forti e del recinto principale.

Cominciò l'attacco la notte del 13 al 14, gli inglesi traendo anche con palle rosse. Rovinarono il convento, ma gli assediatori però non vi entrarono, poichè i nemici si tennero fermi in mezzo alle rovine e valorosamente si difesero; del che noiati, gl'inglesi vennero alla carica colla baionetta, ottenendo così d'impadronirsi il dì 17 di quei ruderi, dopo avervi ammazzato sopra 250 dei difensori. Quindi gli alleati avanzarono, non molto però, rattenuti fino al 20 da un ridotto circolare ch'era sull'istmo.

Il dì seguente Graham intimò invano la resa della piazza; poichè il governatore Rey non accettò nemmeno il parlamentario; perciò gli inglesi determinarono di dar l'assalto, giudicando già praticabile la breccia aperta tra le due mura. L'assalto ebbe luogo il 25 sul far del mattino, formando coionna d'attacco la brigata del maggior generale Hay, che altre ne teneva di riserva, sotto il comando del maggior generale Oswald. Riuscirono però il tentativo, malgrado il valore degli alleati; o perchè fossero ancora intatti gli altri fuochi della piazza che schiacciavano gli assalitori, o fosse per la troppa distanza che correva tra le trincere e la breccia, e perchè quel tratto di terreno era troppo ingombro di pietre, di piante marine e d'acque stagnanti.

Wellington si accostò poi a San Sebastiano, venendo da Lesaca, dove teneva allora i suoi quartieri, e pensava già di ripetere l'assalto, quando, avvisato di alcune mosse di Soult, lo differì, e determinò di convertir l'assedio in blocco, imbarcando l'artiglieria in Pasages, senza abbandonare perciò le trincere e alcuni fortini.

Non erano falsi gli avvisi ricevuti da Wellington, perchè allora appunto avea dato Soult il segnale di incominciare la sua ideata campagna. Soccorrere Pamplona e San Sebastiano doveano essere i primi affari, cominciando ad accorrere alla prima, poichè l'altra poteva più facilmente ottenere aiuti per la vicinanza e per mezzo del mare.

Le intenzioni del maresciallo Soult tenevano in grande affanno lord Wellington, incerto essendo tuttavia del vero loro scopo. Poichè, dovendo attendere a due punti bloccati, distanti l'un dall'altro 16 leghe, e coprir molti passi in paese montuoso, tratto tratto inaccessibile o privo di comunicazioni laterali, arduo gli tornava uscir con onore da sì arrischiata impresa, importando da una parte di non lasciar senza difesa nessun posto, ed essendo dall'altra pericoloso l'indebolire le sue forze, suddividendole, mentre il nemico era padrone di scegliere il punto d'attacco e di assaltarlo con quanta soldatesca volea molto superiore e più forte.

Soult avea già fin da prima fatto suoi apparecchi per entrar di nuovo nelle Spagne, raccogliendo in San Giovanni Piè di Porto grande copia di viveri e molti attrezzi da guerra. Accampavano entrambi gli eserciti sulle rispettive frontiere sopra alture distanti tra loro un mezzo tiro di cannone, accostandosi le sentinelle o posti avanzati fino a 150 tese. I francesi allegri e gioiosi, come è lor natura, e tanto più perchè erano sulla terra della patria; gli inglesi al contrario taciturni e picni di serii pensieri, quantunque soddisfatti, compiacendo al naturale loro orgoglio di poter minacciare dappresso la Francia, loro antica e potente rivale.

Ecco i posti che tenevano gli alleati: la brigata del generale Bying e la divisione di don Paolo Morillo occupavano la destra, coprendo il passo di Roncisvalle. Le sosteneva, appostato in Viscarret, sir Lowry Cole colla quarta divisione britannica, formando riserva la terza condotta da sir Tomaso Picton, che teneva Olague. Allungavasi nella valle di Bastan, sotto il comando del generale Hill, parte della seconda divisione inglese e la portoghese del conte di Amarante, distaccate solamente la brigata di Campbell negli Alduides. La divisione leggiera e la settima accantonavansi sull'altura di Santa Barbara, nel borgo di Vera e nella gola di Echalar, e si davan la mano con quelli che formavano la guarnigione di Bastan. Di riserva a queste soldatesche era la sesta divisione inglese in Santisteban. Don Francesco Longa colla sua manteneva le comunicazioni tra questa sinistra degli alleati e le divisioni del quarto esercito spagnuolo stan-

ziente sulle rive del Bidassoa e nei villaggi di Guipuscoa.

Avea Soult l'intenzione di attaccare a un tratto e per Roncisvalle e per la gola di Maya, ove sbocca la valle di Baïtan, rinnen-
do perciò in San Giovanni Pié di Porto il 24 di luglio le sue ali destra e sinistra con una divisione del centro e due di cavalleria. Governava Soult medesimo la mossa dalla parte di Roncisvalle con circa 35,000 uomini, mentre Drouet conte di Erlon investiva con 13,000 dalla parte di Maya. Si venne alle mani il 25 di mattina, vicino agli ingressi di Roncisvalle, la cui posizione mantenne vigorosamente il generale Bying sostenuto da sir Lowry Cole, finchè verso sera, credendosi in pericolo d'essere circondati, ripiegarono amendue a Lizosin e nelle vicinanze di Zubiri. Allora il reggimento di Leone, capitanato dal tenente colonnello Aguiet, difese lungo tempo e valorosamente l'edifizio della fabbrica di munizioni di Orbaizeta. Dal canto suo anche Drouet cominciò a destreggiare lo stesso di in sul mattino dalla parte delle strette di Maya, desiderando venir alle mani specialmente colla divisione del conte di Aniarante collocata sulla destra. Da principio si limitò a sole minacce; ma poi, raccogliendo tutte le sue forze su un monte dietro un passaggio angusto, donde tentò un repentino e celere movimento, Drouet fu favorito dalla sorte, perchè, assennato essendo pel calore del giorno le sentinelle poste in alto, i francesi poterono accostarsi senz'essere uditi e sloggiare dai lor posti gli alleati. Questi li ricuperarono poi, aiutati dalla brigata del maggior generale Barnes; e li avrebbero conservati, se Hill, udito l'avvenimento di Roncisvalle, non avesse dato ordine di ripiegarsi tutti a Irurita. Gli alleati combatterono questo giorno per sette ore e perdettero 4 cannoni e 600 uomini. Wellington, in canimino per San Sebastiano, non seppe fino a notte gli avvenimenti della giornata.

I francesi stettero immobili il 26 nella gola di Maya. Ma così non avvenne sull'altro posto, da dove si avanzarono la sera dello stesso di per dare nuovo attacco. Gli alleati erano in guardia e forti, essendosi avanzato il general Picton in sostegno di quelli di Lizosin; e, raccolti insieme, ripiegarono scarameucciando sur un posto, vantaggioso, dove si mantennero fermi e schierati in battaglia

fino a notte calata. Continuarono il dì 27 la ritirata in cerca di un posto più adeguato per coprire il blocco di Pamplona, collocando a quest'nopo la destra di fronte ad Huarte e la sinistra sui colli che guardano il paese di Villaba, appoggiandovi una parte, nella quale erano i reggimenti spagnuoli Principe e Pravia, ad un'altura che guarda la strada di Zubiri e Roncisvalle, e parte in un romitaggio dietro Sorauron sulla strada di Ostiz. Colà presso si collocarono la divisione di don Paolo Morillo e quella del conte dell'Abisbal con tutto l'esercito di Andalusia, tranne 2,000 uomini, che continuarono il blocco di Pamplona, lasciando la cavalleria britannica comandata da sir Stapleton Cotton alla destra sopra Huarte, solo terreno aperto sul quale eragli concesso far evoluzioni.

Intanto i francesi della piazza seppero che si avvicinava Soult, e lieti e fuori di sè proruppero in grandi grida di ginbilo e fecero qualche sortita. Unito Abisbal coll'esercito alleato che sosteneva le operazioni, governava il blocco don Carlo di Spagna, ai cui ordini era don Giuseppe Aymerich coi 2,000 uomini dell'esercito di Andalusia che erano colà rimasti. I francesi assaltarono l'ultimo capitano, ne posero in disordine le schiere e gli tolsero qualche cannone; e più danno ne sarebbe seguito se don Carlo di Spagna, mantenutosi in quella occasione freddo e considerato, non avesse respinto gli assediati e schiacciati contro le mura.

Il 27 arrivò lord Wellington ai posti nei quali eransi collocati quel di Picton e Cole, quasi nel medesimo tempo che Soult, avendo sotto l'immediato comando i generali Reille e Clausel, cominciava a raccogliere i suoi sopra un monte che si allunga da Ostiz fin a Zubiri. Qui e in altri punti vicini collocò il maresciallo un corpo numeroso di cavalleria; distaccando verso sera una colonna per impadronirsi di un'eminenza difficile, alla destra della divisione del general Cole. Occupava un reggimento portoghese e lo spagnuolo di Pravia, alla cui testa era il valoroso colonnello don Francesco Moréda, i quali difendevano gagliardamente i due posti fin colla baionetta. Wellington vi mandò a rinforzi, essendo importante la conservazione di quel posto, il 40.^o inglese e quello del Principe, spagnuolo anch'esso, coman-

dato dal suo benemerito tenente colonnello don Saverio Llamas (così riuscì vano l'intento di Soult, quantunque s'impadronisse di Soranren sulla strada di Ostiz, sostenendo finoc vivo di fucili lungo tutta la linea fino a notte avanzata).

Sorse il 28, e questo giorno fu di maggiore impegno. Al primo spuntar dell'alba s'aggiunse ai soldati di Wellington la divisione del generale Pack, che fu destinata ad occupare le alture della valle di Lanz a retroguardia di Cole. Appena il maresciallo Soult la scopersè, l'attacò con forze superiori, venendo da Soranren; ma si vide respinto con perdita di molti soldati. Ciò nulla ostante il francese insistette nel rendersi padrone d'un romitaggio vicino; ma, quantunque da principio riuscisse vincitore, gli avvenne anche questa volta come prima e fu costretto ritirarsi. Allora si accese la battaglia su tutte le alture, ottenendo i francesi il vantaggio solamente dalla parte dove accampava la brigata della quarta divisione britannica comandata dal general Ross, sicchè giunsero a collocarsi sulla stessa linea degli alleati. In breve accorse Wellington al rinforzo e ricuperò il perduto. Respinto il maresciallo Soult da tutti i luoghi, cominciò a perdere la speranza di soccorrere Pamplona, e per alleggerir le sue schiere in caso di ritirata, mandò cannoni, feriti e molte bagaglie sulla strada di San Giovanni Piè di Porto.

Nè l'uno nè l'altro esercito si mosse il dì 29, riguardando l'uno e l'altro alle mosse del nemico. Il general Hill ebbe ordine di accostarsi al luogo dov'era Wellington, marciando sopra Lizaso; e così pure Dalhousie, colla differenza che questo dovea estendersi fino a Marcalain per assicurare le comunicazioni dell'esercito, il quale si pose così tutto in immediato contatto. Egual sorte toccò a quello dei francesi, stringendosi intorno al corpo principale il generale Drouet seguen-do ed osservando quello di sir R. Hill.

Soult, sempre sulle guardie, non lasciò sfuggire l'occasione, e poichè eragli malriuscito il tentativo di Pamplona, pensò di portar soccorso a San Sebastiano; quindi staccò dalla sua sinistra alcune soldatesche per rinforzare la destra, pensando di aprirsi il passo per la strada di Tolosa, abbracciando e cingendo la sinistra degli alleati. S'avvide

lord Wellington di questa mossa all'alba del 30, e scoprendo l'intenzione del nemico, determinò attaccar i francesi nei loro posti, che si tenevano pure per molto forti. Perciò diede comando a lord Dalhousie di circondare la destra del nemico, arrampicandosi sulla cresta della montagna che avea di fronte, ed altrettanto comandò riguardo la sinistra a sir Tomaso Picton, il quale dovea incamminarsi per la strada di Roncisvalle. Eseguita queste mosse sui fianchi, Wellington venne all'attacco di fronte e con tal ordine e vigore che i francesi indietreggiarono ed abbandonarono quei posti ch'essi credevano di difficilissimo accesso.

In questo mentre il generale Drouet e sir R. Hill non rimanevano in riposo. Drouet attaccò il primo, e, per mezzo di una diversione, ottenne di circondare la sinistra dell'ultimo, costringendolo a retrocedere fino ad alcune colline presso Eguarás, dove l'inglese, tenutosi fermo, respinse quanti assalti tentò il nemico per respingerlo. E Wellington, tolta la noia del maresciallo Soult, giovò molto ad Hill, trovandosi al calar del sole in Olague a retroguardia di Drouet, il quale avutone notizia, svignò destramente durante la notte per il passo di Donamaria, lasciando due divisioni a coprire la ritirata. Hill, rinforzato, le inseguì e giunse a sloggiarle.

In questo tempo medesimo lord Wellington si mosse sulla strada di Velate verso Irunta, piegandosi a Donamaria; nella qual mossa il general Bying toccò la fortuna di cogliere in Elizondo un convoglio di munizioni da bocca e da guerra. Si continuò l'inseguimento il 1 d'agosto per le valli del Bidassoa e del Bastan, impadronendosi gli anglo-portoghesi del punto di Maya, per modo che al cader della notte le divisioni alleate si trovavano schierate quasi nello stesso campo nel quale avevano cominciato le operazioni militari otto giorni prima.

Anche il nemico tornò a calcar la terra di Francia, lasciando solamente due divisioni nella gola di Echalar, le quali Wellington sloggiò con una destra mossa delle divisioni quarta, settima e leggiera, bene e felicemente eseguita.

Quantunque lontana dal teatro di questi combattimenti, la forza principale del quarto esercito spagnuolo non ristette in ozio. Il

suo generale don Pietro Agostino Giron seppe la mattina del 1 quanto era avvenuto vicino di Pamplona; e prevedendo che alcuna colonna nemica si sarebbe piegata verso Santisteban, concedette a don Francesco Longa, che il domandò, di moversi a travagliarla, comandando inoltre a don Pietro della Barcena che occupasse colla prima brigata della sua divisione i punti di Vera e di Lesaca. Longa, stando sempre in sull'avviso, e sapendo che i nemici battevan la ritirata, avanzò tre compagnie al ponte di Yanci, le quali a tutta prima ripiegarono, ma poi ritornarono alla carica sostenuti da Barcena, e insieme congiunti disputarono il passo ai francesi per cinque ore il giorno 1 d'agosto. Costretti i nemici a riposare, fecero altre cautele per vincere tanto improvvisa resistenza; ma sciupando in quelle troppo di tempo, dieder agio ai nostri di ripiegar lentamente e in buon ordine, raccogliendosi sulle alture. Fu questo uno scontro glorioso, che meritò le lodi di lord Wellington. La perdita dell'esercito alleato, in tanti diversi combattimenti e scaramucce, ascese a 6,000 uomini tra morti, feriti e sviati. Quella dei francesi avanzò gli 8,000.

Grande ingegno e consumata perizia appalesarono lord Wellington e il maresciallo Soult in quelle giornate, che malamente dissero alcuni battaglia de' Pirenei. Furono dall'una e dall'altra parte sempre considerate, sempre ben intese, o volute od obbligate, le marcie, le mosse, ora perpendicolari, ora in direzione parallela; è questa una parte assai importante e difficile dell'arte della guerra, sebbene adatta a far sì che un uomo di profondo ingegno accresca le proprie facoltà, adoperandole insieme e a tener mano a molteplici oggetti e ad abbracciare numero grande di combinazioni: massime quando il campo di battaglia è, come in questo luogo, un paese dritto, montuoso, pien di strette, di inciampi, di volte e rivolte, dove è difficilissimo al generale in capo di agire liberamente, con volontà pronta ed esclusiva.

Gli alleati pensarono poi a incalzare sempre più l'assedio di San Sebastiano. Sospeso in luglio, fu ripreso il 24 di agosto, proponendosi gli inglesi di continuare le breccie anteriori e d'aprirne un'altra nella mezzaluna di Santiago alla sinistra della fronte principale. Perciò crebbero le batterie nell'istmo

ed anche dall'altro lato dell'Urumea. Così pure sbarcaron forze nell'isola di Santa Clara; roccia che s'erge all'ingresso del porto, e la presero insieme con una trentina di soldati che la guardavano.

Sembrando allora buone e praticabili le breccie, tutto fu preparato per dar l'assalto il 31 d'agosto. Alle undici del mattino, ora della bassa marea, uscirono della trincera le colonne destinate all'attacco. Questo fu impetuoso, ma i nemici lo sostennero con valore e fermezza. Lungo e ostinato combattimento s'ingaggiò allora, che sembrava piegare in male per gli alleati; quando a un tratto s'apprese il fuoco ad un ammasso di materie combustibili deposte presso la breccia, cagionando tanto fracasso e tanto disordine che i nemici si spaventarono e gli anglo-portoghesi colsero il destro d'impadronirsi della mura e di mettersi entro la città. I francesi si ritirarono a precipizio e si rifuggirono nel castello; gli alleati fecero circa 700 prigionieri. Gli assediati ebbero più di 500 morti ed oltre 1,500 feriti; tra i primi fu l'illustre ingegnere sir Ricardo Fleicher, per opera principalmente del quale eransi tracciate le linee di Torres-Vedras. La pioggia e una nebbia densa oscurarono la sera del 31; al contrario la notte fu chiara e splendida, sebbene attristita da fuochi lugubri accesi qua e là dal vincitore smarrito.

Si commove l'animo e s'accora al solo ricordare una scena tanto lamentevole e tragica, alla quale dato non aveano cagione i disarmati e pacifici abitanti, che, allegri e festosi, erano venuti incontro a coloro che essi consideravano come liberatori, ricevendone in compenso minacce, insulti e mali trattamenti. Tali principii annunziavano quanto doveano essi sperare dai nuovi ospiti. Nè tardarono a provarlo adoperando in breve gli alleati verso San Sebastiano, come se fosse stata città nemica 'cui spietato e offeso conquistatore: condanna alla distruzione e al saccheggio. Rubamenti, violenze, assassinii, orrori senza numero si succedettero con maravigliosa rapidità. Nè la decrepita vecchiezza nè la tenera infanzia poterono salvarsi dalla licenza e dalla sfrenatezza della soldatesca, che furibonda sforzava le fanciulle fino in braccio alle loro madri, le madri in braccio ai mariti e tutte le donne qualunque fossero. Oh vergogna, oh atrocità!

A questo si aggiunse sul calar della notte l'incendio vorace; se casuale od appiccato con intenzione, non sappiamo ancora. Arse la città intera: 60 case solamente eransi distrutte durante l'assedio; allora tutte si consumarono, tranne 40, di 600 che prima ne contava San Sebastiano. Capitali, mercatanzie, carte, quasi tutto perì, come pure gli archivi del consolato e del municipio, prezioso deposito di memorie singolari e di cose antiche. Più di 1,500 famiglie rimasero in miseria, e molte, uscendo come ombre da mezzo delle rovine, mostravansi con visi pallidi e macilenti, nudi le membra e in preda alla più dolorosa disperazione. Tanta rovina e tanti orrori non si crederebber opera di soldati di nazione alleata, europea e colta, ma sibbene del cieco furore di nemiche e selvagge orde africane. Le autorità spagnuole innalzarono al cielo le lor querele, e la municipalità con molti abitanti riuniti in Zubieta indirizzarono a lord Wellington vigorose e sentite, quantunque inutili, reclamazioni; ciò fece anche il governo supremo della nazione; e degni di eterna memoria saranno sempre gli atti di tre sedute che si tennero in quel luogo affin di tergere le lagrime di tanti infelici e porre alcun rimedio a tante sventure. Non scoraggiati e inviliti coloro che colà eransi ridotti, non solamente adoperarono i loro sforzi per questo scopo tanto lodevole e tanto santo, ma vollero ancora che la città rinascesse dalle sue ceneri a imitazione di quanto fecero i loro antenati dell'antico borgo rovinato di Oeaso, nei secoli XII e XV, sotto il regno di don Sancio il Saggio di Navarra e sotto i re cattolici. San Sebastiano fu rifabbricata in pochi anni a spesa de' suoi abitanti e mercè i loro infaticabili sforzi. Nella riedificazione seguissi un disegno nuovo e migliore, di modo che questa città risorse più elegante e più bella.

I francesi pensarono a soccorrere San Sebastiano dal momento nel quale, nel mese d'agosto, l'assedio fu ripigliato, tentando di muovere l'attacco dal luogo dov'era il quarto esercito, cui comandava già altro generale in capo, a vece di don Francesco Saverio Castaños (che, benchè assente, era per molto tempo stato tale) e di don Pietro Agostino Giron, che ne teneva le veci e il quale era stato mandato in Catalogna. Succedette ad

amendue don Emmanuele Freire, il quale prese il 9 agosto possesso di Oyarzun, mentre Giron rimaneva di là non lontano alla testa dell'esercito di riserva dell'Andalusia, perchè il conte dell'Abisbal, preso da antiche infermità, era partito per Cordova con permesso temporale.

In questo tempo il quarto esercito ritornava ancora nei posti che prima occupava, un po' più innanzi verso la frontiera, e la terza divisione si trovava nei campi di Sorrueta e di Enacoleta, parte della quinta in San Marcial, e la settima in Irun e Fuenterrabia. Questi erano i punti della prima stazione. Alla retroguardia formavano una seconda linea o linea di riserva dietro la terza divisione, cioè alla destra, quella di don Francesco Longa, e due brigate della quarta divisione, britannica, la quale occupò alcune alture sul lato destro del monte Aya, monte altissimo che forma quasi nodo abbracciante insieme le cordigliere di Guipuzcoa e di Navarra. In Lesaca si collocò una brigata portoghese e sulla sinistra dietro Irun si fermò la prima divisione britannica, comandata dal maggior generale Howard insieme colla brigata condotta da lord Aylmer.

Spuntava appena l'aurora del 31 agosto, quando i nemici si presentarono con grandi forze ai guadi di Socoa e Saraburo, tentando di passar prestamente il Bidassoa nell'ultimo come fecero infatti, respingendo i posti avanzati degli spagnuoli e facendosi padroni delle alture di Irachaval, montagna boscosa e perciò adatta a nascondere le colonne d'attacco e a farle muovere copertamente. A ciò si prepararono infatti, minacciando sulla dritta San Marcial, nella direzione del monte de los Lobos, e tentando sulla sinistra d'impadronirsi del posto importante di Soroya, penetrando per questo nella gola di Ercuti. Qui però il lor disegno andò a vuoto, poichè furono respinti compiutamente dal reggimento dei volontari dell'Asturia, dal primo dei tiratori cantabri e da alcun altro che venne in loro aiuto. Più felici sul principio, dalla parte di San Marcial, dovettero poi cedere al reggimento di Laredo ed a nuovi rinforzi che accorsero; sicchè tornarono sgominati ai posti da cui eransi partiti.

I francesi ricominciarono nuovi attacchi, ma egualmente inutili, per impadronirsi di Soroya; i nostri ebbero però la sventura, in

una carica che fece il reggimento delle Asturie, di vedere cader morto il loro colonnello don Ferdinando Miranda, giovine valoroso che fu pianto da molti, perchè in così giovane età perdesse la vita.

Il giorno appresso, ancora di gran mattino, i nemici gettarono, sotto la difesa della artiglieria in battaglia alla destra del Bidassoa, sopra un'altura che ha il nome di Luigi XIV, un ponte volante presso il luogo denominato las Nasas. E avendolo le sue colonne rapidamente attraversato, tentarono di penetrare fino al posto di San Marcial, attaccando il nostro centro e una parte della destra. Ma la prima brigata della quinta divisione, alla testa della quale marciava il suo comandante generale, l'intrepido al pari che sventurato don Giovanni Diaz Porlier, li respinse con maraviglioso valore, precipitando i loro soldati dall'alto della costiera. La manovra era sostenuta anche dal battaglione di marina, che accorse in aiuto dall'alto della eminenza di Porto.

Attaccare questo punto è tutta la sinistra degli spagnuoli fu l'ultimo tentativo che fece il nemico in questa giornata. Era principalmente difeso dalla seconda brigata della terza divisione, comandata da don Giuseppe Maria Ezpeleta, il quale ricevette con fermezza e con sangue freddo un nembo di cacciatori, che, sostenuti da due colonne d'infanteria, lo assalivano vivamente.

Tuttavia nel primo slancio alcuni nemici s'impadronirono delle baracche di un accampamento posto sopra una di quelle alture. Ma la quarta divisione, che accorse in tempo, la prima di Porlier ed il secondo battaglione di marina, che tutti erano allora sotto il comando di don Gabriele di Mendizabal, respinsero i francesi, stringendoli così dappresso che, spinti da tutti i posti ed anche da quello di Porto che chiudeva la linea da quella parte, cominciarono a ripassare il fiume bersagliati dalle nostre soldatesche. I reggimenti che si distinsero in quest'azione, oltre i menzionati di sopra, furono quello di Guadalañara, il secondo delle Asturie e quello della Corona, come pure nell'ultima carica i tre battaglioni dei volontari di Guipuzcoa condotti da don Giovanni Ugarte mendia. La seconda compagnia degli artiglieri, comandata da don Giovanni Loriga, si distinse anch'essa.

Nello stesso tempo che il nemico retrocedeva sopra il ponte di las Nasas, abbandonò anche sulla nostra diritta il monte di Irachaval e passò il Bidassoa nel guado di Saraguro non senza ostacolo, poichè il fiume si gonfiava già per la pioggia che incominciò verso notte e che crebbe poi straordinariamente.

I francesi non lasciarono perciò le minacce sui guadi superiori, e vennero all'attacco sulla estremità della destra spagnuola, in faccia alla quale era accantonata la nona brigata portoghese. Lord Wellington mandò in suo soccorso il generale Inglis, il quale rinforzato poi, ed avendo occupato le migliori posizioni sulle alture vicine di Sant'Antonio, tenne in rispetto il nemico e lo costrinse a rinunciare al suo attacco ostinato.

Così, vinti i francesi su tutti i punti e respinti fino sul loro territorio, la giornata del 31 agosto si terminò con gloria per gli spagnuoli, grazie alla destrezza di don Emanuele Freire. Egli ottenne poi il predicato di San Marcial, dal nome della montagna che fu veramente fatale al nemico, come lo attesta il romitaggio che si scorge alla sua cima e che venne fondato in commemorazione della grande rotta che toccarono i francesi nel giorno di San Marziale, 1522, in un combattimento vinto sopra di loro da don Beltramo de la Cueva, figlio maggiore del duca di Albuquerque.

Gli spagnuoli perdettero in questa giornata, tra morti e feriti, 658 uomini; i francesi di più, pochissimi gli anglo-portoghesi; i quali presero appena parte all'azione. Lord Wellington si mostrò solamente verso la fine. La sua presenza destò grande entusiasmo e lunghe acclamazioni si levarono tra i soldati spagnuoli, dei quali questo generale disse: « Ch'essi avevano combattuto in San Marcial come i più valorosi uomini del mondo. »

Tuttavia il castello di San Sebastiano era ancora in piedi, ed il general Rey respinse le proposizioni fattegli dagli alleati il 3 settembre. Questi determinarono adunque di muovere a più decisivo attacco e di fare un ultimo sforzo. A quest'uopo cominciarono il giorno 5 ad impadronirsi del convento di Santa Teresa, il cui giardino è contiguo alla collina del castello, e donde il nemico na-

acosto dietro la cinta, bersagliava gli assediatori.

Avendo quindi terminate le batterie di breecia, ed una fra l'altra di 17 pezzi, che occupava il terrapieno del fortino di San Carlo, gli inglesi scopersero i loro fuochi il giorno 8, dirizzandoli contro al castello, contro i forti staccati, contro la batteria della Reina e contro altre difese situate più al basso.

Cinquantanove, tra cannoni, mortai ed obici, vomitarono insieme la distruzione e la rovina per modo che il nemico, non potendo sopportare il loro terribile effetto, inalberò bandiera bianca a mezzodì e poco dopo scese a capitolazione. Di tutta la guarnigione non rimanevano vivi più di 80 uffiziali e 1,756 soldati; il resto dei 4,000 uomini era caduto nella difesa della città e del castello. L'assedio costò agli inglesi 2,480 uomini tra morti, feriti e perduti.

Da ciò si vede come la fortuna mostravasi favorevole alle nostre armi da questa parte; ma l'egual cosa non era in Catalogna. Abbiamo lasciato lord Bentinck, alla fine di luglio, che assediava Tarragona colla divisione di Whittingham e colla prima del terzo esercito, mentre le altre erano accantonate nei contorni. La piazza fu compiutamente investita il 4 di agosto. Il generale Copons s'avanzò anch'esso verso questo posto col suo esercito, bersagliò i francesi nelle loro comunicazioni e tolse loro o impedì i mezzi di ricevere le vettovaglie.

Un vantaggio di questo genere produsse anche l'improvviso attacco dato da don Giuseppe Manso il 7 agosto in sull'alba ad un battaglione d'italiani, posti a guardia dei mulini di San Sadurni, i quali fornivano abbondevolmente di farina il nemico. Il colonnello avea tentato prima di sorprendere un convoglio che Suchet mandava verso Villafranca; ma, incontrando difficoltà nell'esecuzione del disegno, si limitò all'altra impresa, la quale fu tanto fortunata che di 700 italiani collocati in San Sadurni se ne salvarono appena 300. Gli altri furono necisi o fatti prigionieri. Manso distrusse inoltre i mulini e s'impadronì di una grande quantità di farina quivi ammassata; il resto fu distribuito ai paesani.

Suchet sentiva il bisogno di soccorrere Tarragona, poichè temeva più di tutto di

lasciar cadere in poter del nemico il governator Bertoletti coi 2,000 uomini che formavano la guarnigione della piazza. Adoperava tuttavia lentamente, aspettando che i generali Decaen, Maurizio Mathieu e Massimiliano Lamarque gli conducessero soldati. Le loro forze riunite sommarono 30,000 uomini, inferiori forse in numero a quello degli alleati, ma superiori in valentia, essendo molto più ordinati ed agguerriti. Per questo lord Bentinck agiva con molta lentezza, temendo sempre qualche sventura. Ma come furono riuniti i francesi, determinarono di avanzare. Decaen prese la direzione di Valls e del Francoli, Suchet marciò per la strada di Vendrell e di Altafulla. Lord Bentinck si pose in ordine di battaglia dinanzi Tarragona, ma non colla risoluzione di combattere, poichè se ne ritirò la notte del 15.

I francesi lo inseguirono i giorni 16 e 17 fino alle gole dell'Hospitalet, ebe non oltrepassarono, mentre Suchet ad altro non pensava che a demolire ed evacuare Tarragona. Diede corpo al suo disegno facendo saltare, la notte del 18, l'antica muraglia e le altre fortificazioni che rimanevano ancora in piedi. Così fu smantellata e distrutta questa piazza celebre fin dai tempi de' romani. Bertoletti l'abbandonò coi 2,000 uomini e s'incorporò coll'esercito che tutto si concentrò sulla linea del Llobregat.

La divisione spagnuola del secondo esercito, comandata da don Pietro Sarsfield, penetrò il giorno appresso in mezzo a quelle rovine e si diede a frugare nelle macerie delle muraglie, tra le quali trovò de' cannoni ed altri attrezzi da guerra, che rimasero intatti, malgrado la distruzione quasi totale delle fortificazioni. La divisione di Whittingham, una parte della quale accompagnò sull'Ebro il terzo esercito, rimase in Reus e in Valls, mentre lord Bentinck, avanzandosi di nuovo, prese stanza in Villafranca sostenuto sulla sinistra dal generale Copons, appostato in Martorell ed in San Sadurni.

Il terzo esercito si ripiegò sulla destra dell'Ebro, allungando dalle vicinanze di Tarragona per Tivisa e Mora, la prima e la seconda divisione comandata dal principe di Anglona, e la terza coll'artiglieria, le bagaglie ed alcuni cavalli fino ad Amposta, sotto il comando immediato del generale in capo

duca del Parque. Questi non aveva per fare il tragitto altro che una balsa e quattro piccoli legni. Per questo non poté trasferirsi sulla riva destra colla rapidità che si desiderava, malgrado gli sforzi che fece nei giorni 17 e 18. Questo ritardo diede agio al generale Robert, che il 19, uscendo da Tortosa, facesse una viva carica, che dovette costar cara. Tuttavia si giunse a contenere i francesi, e il duca del Parque poté traghettare il fiume colle sue soldatesche senza altri ostacoli.

Le divisioni che componevano questo esercito si accantonarono qualche leghe lungi dall'Ebro, e il principe d'Anglona ritornò poi colla prima divisione sopra Tortosa. Cagione di questa marcia retrograda fatta dal terzo esercito fu una determinazione di lord Wellington, il quale ordinò che le sue soldatesche si recassero in Navarra per congiungersi a quelle che combattevano da quella parte. Quindi esse cominciarono la loro marcia ed arrivarono a metà di settembre a Tudela, da dove una parte andò a rinforzare il blocco di Pamplona, avendo alla testa il principe di Anglona, che poco tempo dopo assunse il comando di tutto l'esercito invece del duca del Parque, affaticato e sbatuto dagli acciacchi.

Per riempire il vuoto che lasciava questo esercito in Catalogna, sopravvennero altre divisioni del secondo esercito, oltre quella di Sarsfield, le quali non erano occupate nei blocchi delle piazze forti del regno di Valenza, mentre la quinta, comandata da don Giovanni Martino l'Empecinado, andava ad afforzare l'assedio di Tortosa.

Intanto Suchet erasi ben fortificato sulla linea del Llobregat, munendo la testa del ponte di Molins de Rey ed innalzando diversi ridotti sulla sinistra di questo fiume. L'avanguardia era formata dalla brigata del generale Mesclop che guardava le due rive, ed il lato di Martorell era affidato ad un battaglione protetto da uno squadrone di ussari. Queste schiere commisero qualche negligenza, della quale approfittò don Giuseppe Manso, all'erta in quell'occasione, quantunque fosse generalmente temporeggiatore. Egli le assalì all'improvviso il 10 settembre in Palleja e le pose in rotta. Respinse egualmente altre soldatesche venute in soccorso delle prime, dopo avere migliorato e ben fortificato il suo posto.

Anche Bentinck non abbandonò più Vilafranca e i paesi di fronte, avendo collocato sul difficile e vantaggioso passo di Ordal, tre leghe distante, il colonnello Adams con forte mano di soldati, composta d'un reggimento inglese, d'un altro calabrese e di una brigata della divisione spagnuola di Sarsfield comandata da don Giuseppe de Torres. Questi fu messo alla sinistra con due compagnie inglesi, ed i calabresi sopra l'eminenza denominata la Cruz de Ordal, chiusi in un ridotto antico con quattro piccoli cannoni, mentre il rimanente delle forze inglesi era stabilito sulla destra.

Suchet ebbe pensiero di attaccare questo posto e di scacciarne gli alleati, e in questo disegno prese i concerti con Decaen. L'impresa non era facile, poichè Ordal è luogo scosceso, al quale si giunge per una strada lungo tratto serpeggiante e contornata da colli vicini. Il maresciallo francese prese quindi le debite cautele, pensando che miglior cosa fosse attaccare d'improvviso e di notte gli alleati per sorprenderli.

Il combattimento s'ingaggiò la notte del 12 al 13; spinta dal generale Mesclop, che si trovava alla testa della colonna del generale Harispe, una forte mano di archibugieri, sostenuti da altri soldati, attaccò la sinistra degli alleati dove si trovavano gli spagnuoli, i quali avevano anch'essi parte dei loro sulla strada maestra. Due volte gli sforzi del nemico caddero contro il coraggio e la fermezza dei nostri soldati. Ma presto il fuoco si allargò su tutta la linea, e sventuratamente il colonnello Federico Adams fu gravemente ferito. Il comando cadde nelle mani di don Giuseppe de Torres. Il nemico, ripetendo impetuosamente i suoi assalti, sloggì i nostri da un posto importante, che fu presto recuperato. Questo trionfo si dovette particolarmente ai granatieri ed ai cacciatori d'Aragona, a due compagnie inglesi ed al fuoco di mitraglia dell'artiglieria inglese situata sulla Cruz di Ordal. Ma il generale francese, vedendo cadere invano da questa parte il tentativo, pensò farne un altro sulla destra, cui difendevano gli inglesi. Vi mandò la divisione di Habert, che ottenne il suo intento. Il comandante Bugeaud si distinse alla testa del 116.º battaglione, il quale abbatté valorosamente ogni ostacolo che si trovò a fronte. Allora anche quelli della sinistra e

del centro furono costretti a piegare. Iudie-treggiarono dalla parte di San Sadurn per unirsi colle soldatesche del general Copons che si trovavano là ed a Martorell. Gli spagnuoli si congiunsero coi loro; ma non così i calabresi, i quali, incontrando le soldatesche di Decaen che avanzavano sulla destra di Suchet, ricalcarono la strada. Giunsero tuttavia ad attraversare la strada maestra di Barcellona e ad imbarcarsi a Sitges, fortunati di non incontrare nel passaggio nè Suchet nè corpo alcuno del suo esercito; perdettero tuttavia i loro cannoni, ma non i soldati dispersi, i quali furono radunati da don Giuseppe Manso. Il rimanente della destra degli alleati, che faceva parte del corpo che aveva combattuto ad Orlal, si congiunse con Bentinck, il quale, alla notizia della battaglia, si era avanzato senza far più, e retrocedette poi quando ne udì la trista riuscita. Anche Suchet non pensò più ad inseguirli; sia a cagione del ritardo che pose ad avanzarsi il generale Decaen, sul quale contava, ma che tenevano occupato i calabresi e don Giuseppe Manso; sia perché, vedendo l'atteggiamento d'immobilità di Bentinck, da che la sua cavalleria era stata battuta dagli inglesi in un'ultima azione, pensò fosse prudente non attaccare nuova battaglia. Dopo d'allora non avvenne più fatto alcuno d'importanza, poichè il maresciallo Suchet erasi ritirato verso il Llobregat e gli alleati in Tarragona. Il loro capitano lord Bentinck abbandonò poco dopo il comando per ritornare in Sicilia, e gli venne sostituito sir Guglielmo Clinton, illustre generale e di fama ben meritata.

Malgrado le vicissitudini di una fortuna varia ed anche avversa in Catalogna, non derivonne perciò gran pregiudizio alla Spagna, sì pei trionfi riportati altrove e sì pei grandi avvenimenti che succedevansi allora in Germania.

In quel paese ogni giorno andavasi eccelsando di più l'astro così sfavillante da prima dell'imperatore Napoleone. Infatti se esso risplendette ancora una volta sui campi di Lutzen, Bautzen e Wurtchen, il suo splendore non fu che passeggero, per estinguersi poi e sparire affatto nel modo più deplorabile. Il 4 di giugno erasi sottoscritta una tregua d'armi in Plesswitz tra le potenze belligeranti, e inoltre l'Austria avea con-

chiuso il 30 dello stesso mese, in Dresda, una convenzione colla Francia, nella quale offeriva la sua mediazione; al quale effetto dovea tenersi un congresso a Praga e prolungarsi l'armistizio fino al 10 agosto. Difficoltà senza numero si opposero alla pacificazione generale, derivate or dagli alleati, i quali, poco soddisfatti dei favori della fortuna, volevano trarre maggiori vantaggi dai loro precedenti trionfi, or da Napoleone, il quale, abituato a dominar sempre e a dettare le condizioni, non poteva sottomettersi a riceverle, temendo di discendere vergognosamente dall'apice della sua grandezza e della sua potenza. In conseguenza l'armistizio fu rotto, e l'Austria, unendosi colla confederazione europea, dichiarò la guerra alla Francia il 12 agosto 1813, senza che i legami del sangue che univano le famiglie regnanti dei due stati valessero a rettere le ostilità nè a cambiare le fredde determinazioni dell'insensibile politica. Quelle che prese allora l'augusto suocero di Napoleone finirono d'inclinare la bilancia degli avvenimenti dalla parte della lega europea. Il più felice effetto di quelle fu di rianimare lo spirito degli spagnuoli, ravvivando in essi la speranza di veder prontamente finita la lotta della indipendenza e di assicurare così lo stabilimento delle nuove riforme, di quelle almeno che si ritenevano più necessarie ed erano più desiderate.

Ad ottenere questo scopo importante adoperavano con ardore le *cortes* generalistrazionarie, seguendo nelle discussioni la direzione antecedente con una maggioranza quasi eguale, sebbene non sempre così numerosa ed unita. Infatti molti deputati eletti di recente dalle provincie che a poco a poco eransi affrancate dalla dominazione straniera si andavano aggiungendo al partito contrario alle innovazioni. In queste provincie una parte considerevole delle classi che si credevano lese dalle riforme o che temevano l'avvenire avevano potentemente influito sulle elezioni a gran detrimento della opinione liberale.

Le opinioni si bilanciarono principalmente quando le *cortes* vennero ad esaminare se convenisse o no trasportare a Madrid la sede del governo: questione che, agitata nel 1812, fu ripresa in questo momento con apparenza di migliore successo. Infatti in que-

st'affare alcuni deputati d'avviso affatto opposto sopra altri argomenti agirono di concerto; questi per compiacere ai loro committenti che abitavano le provincie dell'interno, interessate ad avere vicino ad esse il governo e le *cortes*; gli altri per allontanare questa assemblea dall'influenza, a lor parere perniziosa, degli abitanti di Cadice, apertamente dichiarati in favore delle innovazioni e delle riforme.

Adesso ciò che rianimò la quistione fu una esposizione del municipio di Madrid, che guardava ai vantaggi che derivavano alla popolazione dall'aver nel proprio seno il governo, e temeva che non si avesse a scegliere in conseguenza un'altra città per capitale del regno. Molti deputati inclinavano a quest'avviso, che abbracciarono già in ogni tempo gli uomini più illuminati, i veri uomini di stato. Fu in vero errore imperdonabile aver fatto Madrid capitale della monarchia, quando l'impero spagnuolo, che abbracciava i due mondi, contava tra le sue città non solamente la bella ed opulenta Siviglia, ma anche Lisbona così potente e così ben situata; amendue grandi emporii di commercio e adatte ad infondere nel governo della penisola sane e generose idee d'economia politica, più che una città fabbricata su terreno sterile, senza industria, seppellita entro terra, composta in gran parte di impiegati e di classi puramente formate di consumatori.

L'esposizione del municipio di Madrid fu passata al rapporto della reggenza e del consiglio di stato, e le due corporazioni opinarono che per allora il governo non si movesse dal luogo nel quale si trovava, essendo ancora il nemico padrone delle piazze della frontiera ed in posizione, nel caso di qualche rovescio, di spingere incursioni ardite che obbligassero le autorità legittime a nuove e pericolose fughe. Questo avviso giudizioso prevalse nelle *cortes*; tuttavia, dopo vive discussioni, si approvò nella seduta del 9 agosto la proposizione della reggenza che si riduceva a questo: 1.º che per allora non si stabilisse il giorno del cambiamento di residenza; 2.º che, in caso che si dovesse effettuare, questo cambiamento fosse solamente a Madrid. In questo modo, senza far malcontenti gli abitanti dell'antica capitale del regno, si procurò di tranquillizzare alquanto

quelli di Cadice molto agitati ed afflitti per la ideata translazione.

Ciò tuttavia non fece abbandonare il loro disegno ai deputati che la desideravano, poichè un d'essi propose poi che la sessione delle *cortes* ordinarie, il cui aprimento era fissato pel 1 di ottobre, si aprisse a Madrid e non altrove. Questo inatteso incidente suscitò viva discussione, talchè, quando si venne a decidere la questione, i voti pro e contro si trovarono eguali. Il regolamento interno delle *cortes* prevedeva questo caso, ordinando che, quando avvenisse, si ripetesse la votazione il giorno appresso. Ciò avvenne infatti, e la proposizione fu rigettata solamente da quattro voti sopra un numero di oltre duecento votanti. La maggioranza, quantunque lieta del trionfo, temeva la maldicenza, la quale spargeva e propagava la voce che i deputati delle *cortes* straordinarie volessero rendersi immobili nei loro posti. Per isventare ed imporre silenzio a questa falsa e maligna asserzione, si fecero molte proposizioni le quali avevano tutte per iscopo, e tra l'altre quella del deputato Mejia, d'appianare le difficoltà per accelerare la venuta dei deputati successori di quelli che siedevano allora. Lodevole sforzo, quantunque inutile, per far tacere i maligni propositi e le false supposizioni dei partiti appassionati; ma la più conveniente e più risolvante risposta che poteron dare le *cortes* ai loro detrattori fu la maniera colla quale si condussero esse, chiudendo la loro sessione nel tempo debito e stabilito.

In queste discussioni alcuni deputati, tra quelli che non avevano assistito alle *cortes* straordinarie dei due primi anni, continuarono a distinguersi. Tra tutti risplendette maggiormente don Isidoro Antillon, uomo di tempra vigorosa, quantunque di debole salute, e nel quale la potenza dell'intelletto formava un raro contrasto colla fiacchezza di un corpo esile e malaticcio. Questo deputato era adorno inoltre di una vasta erudizione non meno che di una eloquenza incalzante e persuasiva, quantunque un po' intralciata da slanci d'impeto tribunizio che non a tutti andavano a grado. La sua vita non fu lunga, barbaramente abbreviata dai mali trattamenti d'un feroce dispotismo.

Altre misure di vera utilità pubblica, e intorno alle quali sorse di rado notevole dis-

sentimento, occuparono egualmente in quest'epoca le *cortes* straordinarie. L'agricoltura e l'educazione delle mandre sedentarie ricevettero particolare incoraggiamento in virtù di un decreto del 6 giugno dello stesso anno, il quale permise ai proprietari di pasture, di campi da lavoro e di altre terre d'ogni natura, di chiuderli e di cingerli liberamente, lasciando al loro arbitrio di renderli fruttiferi, ponendoli a lavoro o a pastura come meglio lor pareva. Eguale franchigia e libertà fu concessa agli *arrendamientos* che d'allora in poi poterono esser conchiusi a volontà dei contraenti, imponendo agli eredi delle due parti l'obbligo di eseguirli. Questa disposizione fece sparire i mali che cagionavano in questa materia le vincolazioni, secondo le quali la forza e la durata del contratto non dipendeva dalla legge, ma dalla vita del proprietario e dalla buona o cattiva volontà del suo successore, legami ben fragili e di stabilità troppo pericolosa. Le *cortes* decretarono anche la fondazione di senole pratiche d'agricoltura e d'economia civile, men utili che non credono alcuni; poichè i progressi della ricchezza pubblica son dovuti piuttosto agli sforzi ed all'impulso dell'interesse individuale, allo stato della società ed alle sue leggi, che non alle lezioni ed ai discorsi di zelanti professori.

Le *cortes* non dimenticarono di decidere verso quel tempo la spinosa questione della proprietà letteraria; è questo un diritto di carattere affatto particolare, che è necessario assicurare presso le nazioni incivilite e nei paesi principalmente ove si ammette la libertà della stampa, eolla quale maravigliosamente s'accorda; poichè serve di malleveria e di sicurezza alle produzioni dell'ingegno. Affine di non privar questo del frutto delle sue fatiche e delle sue veglie nè porre il pubblico sotto la dipendenza indeterminata di eredi forse indolenti, fanatici o troppo esigenti, le *cortes* dichiararono che gli aeritti fossero di proprietà esclusiva dell'autore, che a lui solo o ad un suo rappresentante appartenesse la facoltà di pubblicarli, e che questa facoltà era conferita dopo la sua morte a' suoi eredi, ma solamente per dieci anni. Se ne concedevano quaranta alle corporazioni per le opere ch'esse componessero o pubblicassero, contando dalla data della prima edizione.

Eransi già modificate o abolite precedentemente, come accennammo, diverse disposizioni e pratiche del diritto criminale che ripugnavano colle opinioni e coi lumi del secolo. Questa riforma fu continuata col medesimo ardore. Fu abolita la pena della forza, alla quale fu sostituita quella del garrote, (strozzamento per mezzo di un collare di ferro), come pure la pena della frusta, vergognosa ed infamante. Lodevoli opere che miravano ad addolcire i costumi e ad introdurre degni miglioramenti in un popolo colto.

Le finanze meritavano peculiare attenzione dalle *cortes* straordinarie negli ultimi mesi della loro sessione. L'assemblea aveva affidato il dipartimento di questo ramo d'amministrazione a due commissioni elette nel proprio seno: una speciale, incaricata di tutte le materie riguardanti il credito pubblico, l'altra detta straordinaria, che doveva esaminare i preventivi e stabilire un nuovo disegno di contribuzioni e di amministrazione. Questa cominciò a render conto il 6 luglio de' suoi lavori, nell'ultima parte, facendo lettura di un rapporto esteso dal deputato Porcel, il quale, benchè entrato fra gli ultimi come il suo collega Antillon, si pose tosto a livello de' più illustri, pel suo sapere e per la sua grande pratica degli affari. Nel suo parere la commissione trattava principalmente del bisogno e dei mezzi di rendere uniformi in tutto il regno e di semplificare le contribuzioni numerose ed intralciate, di nature diverse e contrarie e molto differenti da una provincia all'altra. Tuttavia non discendeva a tutte le circostanze di un argomento così complicato e si limitava per maggiore chiarezza a dividere in quattro classi le principali rendite esistenti, cioè: 1.° le ecclesiastiche, così dette non perchè fossero realmente tali, ma perchè in origine erano state destinate a manutenzione del culto e de' suoi ministri; 2.° quelle delle dogane, che si indicavano sotto il nome di rendite generali; 3.° le rendite provinciali, cioè le *alcabalas* ed i *cientos y millones*; 4.° le rendite *estancadas* (provenienti dai monopoli e dagli stabili generali). La terza e la quarta classe erano quasi sconosciute nelle provincie basche e nella Navarra; lo stesso era in Aragona per la terza; e il voto era riempito in ciascuna di queste provincie rispettivamente.

te dalla *contribuzione reale*, dal *catasto*, dall'*equivalente* e dalla *taglia*. La commissione voleva sottoporre tutta la Spagna ad una regola comune, uniformando le imposte. In questa intenzione propose un disegno, nuovo in gran parte e ch'essa credeva adatto a raggiungere lo scopo. Secondo questo disegno, la prima classe delle imposte era confermata; e siccome limitavasi per la seconda a raccomandare un regolamento giudizioso e periodico di tariffe e di diritti, la riforma cadeva essenzialmente su la terza e la quarta classe, cioè sulle rendite provinciali e sulle *estancadas*. Le une e le altre venivano abolite; si stabiliva invece delle prime una contribuzione unica e diretta, ed alle seconde doveasi sostituire una sovrimposta all'entrata ed uscita delle derrate sulle coste e sulle frontiere, ed un'altra sovrimposta a piè di fabbrica, quando queste derrate fossero proprietà dello stato.

Questo nuovo disegno assicurava certamente grandi vantaggi a tutto il regno, massime da questo lato che eguagliava i carichi tanto gravi per lo innanzi per una provincia in confronto dell'altra. Però era difettoso come troppo speculativo, adottando una contribuzione unica e diretta, sempre veduta di mal occhio dai contribuenti, i quali non amano di conoscere anticipatamente i carichi e le obbligazioni che devono pagare. Convinti di ciò, i governi avveduti preferirono sempre gravare il contribuente in ciò che compera piuttosto che in ciò che produce e confondere così l'imposta col prezzo delle cose. Inoltre convenien notare che le imposte indirette seguono nel corso dei loro valori le mutazioni e le vicissitudini dell'industria, crescendo o decrescendo a seconda di quella, senza cagionarle pregiudizio notevole e senza che le entrate dell'erario vadano in senso inverso della prosperità pubblica.

Il male inerente alle contribuzioni dirette s'accresceva ancora nel disegno della commissione, perchè la sua colpiva non solamente le rendite della terra, ma quelle ancora dell'industria e del commercio; labirinto inestricabile d'investigazioni difficili. Aggiungi a ciò per maggior danno la mancanza di un catasto esatto e bene specificato; poichè le circostanze di quel momento di pubblica agitazione non permettevano di stabilirne un nuovo, lungo lavoro come è

questo e che esige tempi tranquilli. Questo motivo costringe a prendere per base della ripartizione il censo della ricchezza territoriale ed industriale del 1799, pubblicata nel 1803; censo molto imperfetto e ineguale, nel quale si frammischia e confonde ad ogni momento il capitale coi frutti o si valutano quasi alla sorte i prodotti e i valori delle diverse provincie del regno.

In materia siffatta non solamente il governo e gli uomini pratici, come accennammo di sopra, ma anche gli economisti delle teorie alla maniera di Smith e di Say usano combattere come un errore lo stabilimento di una contribuzione diretta ed esclusiva; essi preferiscono all'apparente ed ingannevole semplicità di questa contribuzione una combinazione proporzionale e bene stabilita di diverse imposte. Per questo motivo Necker si oppose saviamente alla fusione in un solo delle ventinove imposte delle quali parla ne' suoi scritti; e la Francia, per non averlo ascoltato, risentì un grande rovescio nelle sue finanze: tuttavia questo regno ebbe la fortuna di ravvedersi pochi anni appresso del proprio errore e di adottare in tempo un disegno giudizioso d'imposte di diverse nature. Così il suo governo s'illuminò colla propria e fatale esperienza.

Scusavasi allora in Spagna l'introduzione d'un'imposta diretta ed unica, adducendo che, a cagione della guerra, quasi tutte le antiche imposte erano distrutte e senza forza, e considerando la nuova solamente come provvisoria, intanto che se ne apparecchiava maturamente un'altra migliore e più completa; l'ultima avendo già il vantaggio di mettere fin d'allora tutte le provincie del regno sur un piede di eguaglianza perfetta, in quanto alla quota e ripartizione dei carichi rispettivi. Il disegno della commissione straordinaria suscitò nelle *cortes* lunghi dibattimenti, nei quali non fu scarso il sapere e si misero in luce molte curiose notizie. Si terminò coll'approvarla nelle sue principali disposizioni a grande maggioranza di voti e con applausi universali. Ma quando si trattò di stabilirla, s'incontrarono le difficoltà sì numerose e sì grandi che non fu più possibile passarvi sopra interamente, mentre la nuova contribuzione diretta eccitò contro le *cortes* la malevolenza e l'astio dei comuni.

La stessa commissione straordinaria di finanza presentò il 7 settembre il preventivo dell'entrata ed uscita pel vegnente anno 1814, ch'era stato mandato prima dal ministro di quel dipartimento. Era lavoro informe, privo di documenti e dei dati necessari in tal caso. Altri preventivi erano stati rimessi dal governo alle *cortes*, dopo quello che il signor Canga avea letto loro nel 1811; ma nessuno era completo nè appena soddisfacente. Il nuovo preventivo non lo fu meglio, poichè gli ostacoli che si erano opposti precedentemente alla esatta composizione di quello esistevano ancora. E in vero non si arriva a sì importante risultato se non cogli anni molti, colle notizie esatte e senza numero, coll'agio per esaminarle, per metterle a confronto con perseveranza e discernimento.

La somma delle spese ascendeva a 950 milioni di reali, dei quali il solo esercito consumava 560, e 80 l'armata. Si valutava approssimativamente il totale della forza militare a 150,000 fanti e 12,000 cavalli. Per coprire le spese si enlava su le rendite delle dogane, le rendite ecclesiastiche, come pure su le altre entrate che solevano esser unite a quelle, e il cui prodotto era valutato a 463,956,293 reali. Il manco doveva essere riempito dalla contribuzione diretta che dovevasi sostituire alle antiche imposte abolite. Calcoli soddisfacenti ma superficiali che non diventarono mai reali.

L'8 settembre i due preventivi furono approvati quasi senza discussione. Avvenne come per quelli del 1811, nei quali non si rinvenne alcuna spesa che potesse accusarsi di superflua, poichè non poteva darsi tal nome a quelle che derivavano ancora da antichi abusi od errori nell'amministrazione. La prontezza del voto nasceva anche da questo, che le *cortes* non amavano ancora molto le materie pratiche, piacendosi molto più nelle materie di teorie più facili a conoscersi e nelle quali si può meglio brillare, quantunque momentaneamente. A ciò s'aggiungeva lo sprone del tempo che incalzava rapidamente e conduceva la conclusione finale delle *cortes* straordinarie.

Per questo motivo a quel tempo si tenevano già sedute notturne per terminare i lavori intrapresi che presentavano maggiore importanza. Tal fu il rapporto che lesse la

notte dello stesso giorno 7 settembre la commissione speciale delle finanze sul debito pubblico. Le *cortes* lo avevano solennemente riconosciuto, come riferimmo altrove. Di più avevano esse nominato una giunta che si occupava particolarmente di quella materia, separando espressamente quest'attribuzione dagli altri rami del dipartimento delle finanze, non come regola di buona amministrazione, ma come mezzo di destare confidenza nei prestatori dello stato, i quali, ingannati tante volte, nutrivano una diffidenza estrema di tutto ciò che dipendeva immediatamente dal ministero e si pagava dall'erario generale.

Già fin da prima la stessa giunta avea presentato alle *cortes* un disegno per la liquidazione del debito e un altro per la sua classificazione e il suo pagamento. Il primo diede cagione alla pubblicazione di un decreto in data del 15 agosto dello stesso anno, che prescriveva alcune norme ai liquidatori. Il debito si distingueva in debito anteriore e posteriore all'8 marzo 1808, per modo che l'ultimo comprendeva principalmente tutto ciò che concerneva le somministrazioni, i prestiti, le anticipazioni dei comuni e dei particolari: cose tutte la cui ratificazione, per evitare le frodi dei vergognosi abusi, esigeva peculiare esame.

In quanto alla classificazione ed al pagamento del debito, la giunta del credito pubblico e la commissione delle *cortes* agirono d'accordo; ponendo per base e per separazione, come per la liquidazione, le due epoche accennate di sopra, esse ripartivano tutto il debito in debito con interessi e in debito senza interessi, comprendendo nella prima classe tanto quello che derivava da capitali di ammortizzazione civile ed ecclesiastica, come quello dei capitali che erano in libera disposizione, e nella seconda classe le rendite e gli onorarii non pagati, come pure gli arretrati e i debiti dell'erario generale, e tutti i debiti relativi alle somministrazioni ed anticipazioni dei comuni e degli individui.

Si stabiliva al debito con interessi l'una e mezza per cento di rendita fin che durava la guerra colla Francia e un anno dopo, tranne le rendite vitalizie, le quali erano trattate meglio. Spirato questo termine, la massa intera dei creditori di questa classe doveva

rientrare nei loro diritti precedenti e rispettivi. Si destinavano a questo pagamento mezzi convenienti.

Il debito senza interessi sarebbe stato mal ricevuto solamente pel suo nome, se non si fosse saputo che questa classe non comprendeva se non se de' crediti che non avevano mai fruito di alcuna rendita e non erano stati in generale contratti sotto una simile condizione o promessa. Questo debito doveva estinguere per mezzo della vendita dei beni nazionali, che si sarebbe fatta non già affrettatamente ed in una sola volta, ma ad epoche lontane e secondo le disposizioni di un regolamento che dovea stabilire la giunta del credito pubblico.

Altre distinzioni, altre particolarità erano specificate nel disegno per la sua esecuzione. Noi non entreremo in questi particolari, ma faremo tuttavia osservare che questa composizione non comprendeva i prestiti e i debiti d'ogni classe contratti fin d'allora o contraibili in avvenire colle potenze straniere.

Per quanto difettoso risultasse questo disegno finanziario, produceva vantaggi reali, offerendo ai creditori della nazione nuove malleverie e più sicure pel pagamento dei loro crediti. In conseguenza le *cortes* l'approvarono in tutte le sue parti con leggieri emendamenti. La sua complicazione e i suoi difetti sarebbero scomparsi col tempo se si fossero adottate infine regole più giuste e più equie di rimborso e di ammortizzazione, cose che allora si conoscevan pochissimo in Spagna.

Le *cortes* ordinarono egualmente nella stessa epoca l'adempimento di un'altra disposizione utilissima al credito per l'avvenire. Era l'annullamento e la distruzione nelle fiamme di 6,401 vaglia di reali che rimanevano in poter della giunta del credito pubblico e le appartenevano. L'ordine fu eseguito e le *cortes* chiarirono così più apertamente quanto fossero determinate a non venir meno alle proprie promesse, lasciando circolare ancora vaglia già ammortizzati, come fu praticato tante volte, a pregiudizio della buona fede e dell'onore spagnuolo.

Le *cortes* nominarono l'8 settembre la deputazione permanente, la quale, secondo la costituzione, doveva essere installata nell'intervallo di una sezione all'altra. Quantunque

si annunciasse che l'intervallo attuale sarebbe brevissimo, era forza tuttavia dar corpo a questo articolo costituzionale, poichè la deputazione permanente doveva presiedere dal 15 dello stesso mese le giunte preparatorie delle *cortes* ordinarie che stavano per costituirsi.

Il dì 14, giorno determinato pel chiudimento delle *cortes* straordinarie, assistero esse ad un *Te Deum* cantato nella cattedrale, e quindi ritornarono nella sala delle loro sedute. Colà, poichè fu letto da un segretario il decreto di scioglimento formato già da prima, il presidente, che allora era don Giuseppe Michele Gordo, deputato americano per la provincia di Zacatecas, pronunciò un discorso apologetico delle *cortes*, nel quale riassunse le misure e le determinazioni prese da quelle, e il quale gli astanti accolsero con dimostrazioni ed applausi ripetuti e cordiali. Poco dopo, e in mezzo al silenzio generale, il presidente riprese ancora la parola e pronunciò con voce alta e ferma: « Le *cortes* generali straordinarie della nazione spagnuola, installate nell'isola di Leone il 24 settembre 1810, chiudono la loro sessione oggi 14 settembre 1813. » Dopo di ciò, e poichè i deputati ebbero segnato l'atto di chiudimento, questi si separarono e le *cortes* furono sciolte.

All'uscire dalla sala, i deputati più rinomati furono accompagnati fino alle loro case da una moltitudine immensa, la quale, acclamandoli, li colmava di lodi e di benedizioni veramente sincere. Gli stessi atti di ossequio continuarono tutta la notte insieme alle illuminazioni ed ai suoni musicali fatti dalle dame e dai cavalieri più eletti della popolazione di Cadice e dai forastieri.

Ma ahimè! questa allegrezza e questo giubilo si convertì ben presto in tristezza ed in pianto. La febbre gialla o vomito nero, che dal principio del secolo aveva tratto tratto travagliato Cadice e che noi vedemmo insierire violentemente nel 1810, insieriva di nuovo quest'anno, propagandosi già su Gibilterra ed altri punti della costa. Non erasi parlato di questo argomento nelle *cortes*; ma il giorno appresso al loro discioglimento, il governo, temendo che il pericolo non andasse rapidamente crescendo, determinò segretamente di trasferirsi al porto Santa Maria e di là, quando fosse bisogno, più lon-

tano. La nuova si sparse per Cadice e il popolo si mostrò subito inquieto ed agitato. Allora la deputazione permanente indirizzò un dispaccio al governo, temendo l'influenza che potesse avere questa determinazione sull'installazione delle *cortes* ordinarie, delle quali doveano aprirsi quello stesso giorno le giunte preparatorie.

La reggenza, ricevendo le rimostranze della deputazione e quelle che le fece in particolare il deputato Villanueva, non si mosse; poi, per non commettersi di più, prese tutto a un tratto il partito d'invitare questa deputazione a convocare le *cortes* per trattare l'argomento nel loro seno. Non era facile definire quali *cortes* dovessero chiamarsi; poichè le ordinarie non erano ancora costituite, e riunire di nuovo le straordinarie sciolte di recente sembrava cosa inusitata e troppo irregolare. Se non che, premendo la decisione, non si trovò mezzo migliore dell'ultimo per uscire da sì grave difficoltà.

Così le *cortes* straordinarie, chiuse il 14 settembre, si riapsero il 16 e tennero seduta la notte e i seguenti giorni 17, 18 e 20. Vi fu lungo dibattimento sulla questione del trasferimento, e molti deputati accusarono con acerbità il governo di aver preso questa determinazione da sè stesso e troppo irreflessivamente. I ministri tentarono scusarsene, ma lo fecero con poco garbo, perchè alcuni di essi erano già agitati da quel panico terrore che spesso s'impadronisce degli uomini al subito apparire d'una peste o d'una epidemia mortale, e dei quali non possono vincere l'impressione di sgomento nemmeno gli uomini che in altre occasioni risplendono per fermezza e coraggio.

La quistione per sè stessa era grave, massime in quelle circostanze. La partita delle *cortes* doveva alla città di Cadice, l'interesse della quale voleva che stanziasse il governo entro le sue mura; e partire mentre l'epidemia era nel periodo dell'accrescimento era esporsi a portarla dovunque, destando l'indignazione e l'orrore di tutte le popolazioni. Ma d'altra parte rimanere in Cadice e dar tempo alla completa propagazione del male era mettere il governo nelle più grandi strette, facendogli troncare ogni comunicazione ed impedendogli forse l'arrivo dei deputati che dovevano comporre le *cortes* ordinarie.

La facoltà medica non dava sull'argomen-

to gli schiarimenti che si desideravano, fosse per timore di urtare contro l'opinione interessata degli abitanti di Cadice, o perchè non conoscesse abbastanza la malattia che minacciava; e i suoi membri infatti erano in tale perplessità che quasi tutti dicevano il domani l'opposto di quanto oggi affermavano. Anche tra i deputati fu grande dissensione, ed il signor Mejia, che pretendeva saper di medicina, in un discorso giunse fino a scommettere la testa che allora la febbre gialla non esisteva ancora in Cadice. Ma ne fu colto il giorno appresso e perdette la vita. Quella di alcuni altri deputati fu minacciata dalla plebe indignata contro coloro che sostenevano le disposizioni del governo e la sua partita da Cadice: don Agostino Arguelles, tanto amato, tanto festeggiato due giorni prima, corse anch'egli qualche pericolo; tanto sono instabili gli affetti e le passioni del popolo.

Incerte del partito al quale appigliarsi in un affare tanto spinoso, le *cortes* nominarono molte commissioni una dopo l'altra ed ascoltarono in seduta diverse e contrarie proposizioni. I dibattimenti vivissimi e rumorosi non ebbero alcun risultamento preciso ed opportuno. In conseguenza, poichè il tempo mancava, e presso era il giorno dell'apertura delle *cortes* ordinarie, si lasciò a queste la decisione di tutto l'assunto, seguendo il consiglio giudizioso ed opportuno del deputato Antillon.

L'inquietudine e l'agitazione di quei giorni, le rivolte che ad ogni istante minacciavano, finalmente un vento bruciante e ostinato che soffiò da levante con una forza singolare, irritando gli spiriti, li spronava ai torbidi, all'impazienza, contribuendo insieme a propagare l'epidemia con una dolorosa rapidità. Dei deputati che assisterono alle sedute, quantunque il numero loro fosse già di molto scemato, non meno di 60 caddero malati e più di 20 morirono in pochi giorni, tra i quali alcuni de' più distinti, siccome il signor Mejia, di cui si è detto di sopra, e i signori Vega, Infanzon e Lujan. Finalmente queste *cortes*, le quali pochi giorni prima si erano separate piene di gioia e colme di lodi, si sciolsero di nuovo il 20, ma tristamente e in mezzo al generale abbandono.

Si possono distinguere nel corso della loro dominazione tre epoche diverse: 1.º l'e-

poca più vicina alla loro installazione, quando il partito riformatore lottò sempre con forza e tante volte con mezzi inferiori: 2.° l'epoca più avanzata, quando questo partito trionfante al fine assunse la maggioranza e fece prevalere sempre la propria opinione: 3.° l'ultima epoca, allo scioglimento delle *cortes*, quando, per l'arrivo di molti deputati venuti dall'interno, i voti furono quasi bilanciati, quantunque in generale i liberali o riformatori ottenessero quasi sempre la palma, sì per l'attraente delle loro dottrine e sì per la maggiore loro franchezza e la superiorità che dava loro la pratica acquistata nelle discussioni e sul modo di condurle; poichè essi non lasciavano sfuggire la più leggera circostanza che potesse dare alla causa loro maggiore splendore ed autorità.

Vi furono degli spagnuoli ed anche degli stranieri che mossero alcuni dubbi sulla legittimità di queste *cortes*; opinione dettata veramente dalla passione, la quale ha ceduto al tempo ed alle potenti ragioni che la combattevano. La legittimità d'un governo o d'un'assemblea legislativa si fonda sulla natura della loro origine, sulla maniera onde furono stabiliti, sul consentimento dei popoli e l'obbedienza che questi hanno loro. La Spagna, abbandonata, orfana de' suoi principi, fu nella necessità di prender cura di sè stessa e di usare del diritto incontestabile ch'ella aveva di nominar un governo che la difendesse e conservasse la sua indipendenza. Questo venne fatto dalle giunte delle provincie, dalla giunta centrale e dalla prima reggenza successivamente e regolarmente. Vennero finalmente le *cortes* conformi al desiderio manifestato dall'intera nazione ed alla determinazione fatta anche da Ferdinando VII nella sua cattività. Così l'origine e l'appello di questo corpo politico ebbero il doppio suggello, il doppio potere che danno l'autorità reale e l'autorità popolare, le quali non vanno sempre insieme e d'accordo.

Forse si obietterà alla legittimità loro la forma ch'ebbero le *cortes*, inusitata per vero nell'antica monarchia; ma noi abbiamo già accennato di sopra le ragioni decisive che si ebbero per tale determinazione. Le venerate e primitive franchigie erano state violentemente distrutte od erano cadute in oblio; d'altra parte allora bisognava ammet-

tere alla rappresentanza nazionale dei deputati dell'America ch'erano rimasti fino allora privi di voto nell'assemblea, e quelli di diverse altre provincie d'Europa ch'erano in caso simile ed equivalente; poichè era diventato indispensabile rendere eguali in diritto coloro cui si faceva portare parte eguale di carichi e di obbligazioni.

Un'altra obbiezione più plausibile è che tutti i deputati titolari non presero parte da principio alle deliberazioni delle *cortes*, e che i seggi loro furono occupati da supplenti eletti in Cadice. Ma questa stessa obbiezione svanirà quando si faccia osservare che fin dai primi mesi si trovarono presenti molti deputati che avevano voto, che il numero loro si aumentò considerevolmente quando si venne a discutere, si trattò di segnare la costituzione, atto il più solenne; e che finalmente erano quasi tutti a Cadice allo scioglimento delle *cortes*. V'ha inoltre questo di particolare, che la maggior parte delle provincie elessero a loro deputati quelli che erano già supplenti, dando così a quanto erasi fatto anteriormente alla loro elezione l'approvazione più esplicita e più formale.

Ma che dico? tutte le provincie, tanto quelle d'Europa che quelle d'America, eccettuate Venezuela e Buenos-Aires, già in rivoluzione, riconobbero le *cortes* generali straordinarie raccolte nell'isola di Leone liberamente e spontaneamente, senza esservi costrette da nessuna forza. Al contrario i torbidi rinascimenti che agitavano l'America e l'occupazione straniera che affliggeva diverse provincie di Spagna facilitavano l'opposizione appena si fosse desiderata.

Ma ben lungi di ciò, tutte si mostrarono ardenti di riconoscere le *cortes*; e venivano a Cadice ripetute prove di questa adesione anche dai paesi nei quali dominava l'esercito francese. Da per tutto facevano sforzi per pagare un tributo d'obbedienza e d'omaggio all'autorità legittima. Da per tutto ardevano del desiderio di stringersi ad esse come unico e vero centro della rappresentanza nazionale. Si citi dunque un altro governo, un'altra assemblea pubblica, la quale per la sua origine, per la sua forza, e soprattutto per il libero consentimento e la spontanea sommissione dei popoli, possa allegar titoli meglio fondati di legittimità delle *cortes* generali straordinarie istituite nel 1810.

Corporazione insigne e che tale sarà sempre negli annali del mondo, come quella che accordò e frappose le sue operazioni alla gloriosa guerra dell'indipendenza, perchè fu la più singolare di tutte le rappresentanze nazionali fin allora conosciute, composta essendo d'uomini di origini diverse e venuti da contrade tanto lontane, ma che parlavano tutti la bella e maestosa lingua spagnuola. La più luminosa fortuna, i risultati più grandi giovarono alla sua fama insieme col suo zelo e le sue fatiche; poichè queste *cortes*, che avevano aperte le loro sessioni nel breve spazio dell'isola gaditana, mentre le Americhe erano agitate e tutta la penisola occupata dai nemici, le chiusero quando le Americhe non erano in peggior stato ed il territorio quasi interamente libero, sicchè non un piede nemico lo calcava.

Molte volte i suoi membri, a cominciare dai più illustri, peccarono per eccesso di idee teoriche, come avvenne in simili casi in altri paesi. Infatti non basta per governare nè lunga lettura nè scienza astratta; v'abbisogna ancora l'attrito del mondo e una lunga esperienza della vita; tutto ciò è necessario all'uomo di stato, chiamato piuttosto ad operare il fattibile che a formare nel suo studio disegni inapplicabili o sterili. Ma gli errori nei quali caddero i membri delle *cortes* straordinarie poco pratici furono compensati da altre azioni opportune e sapienti, dall'estremo loro zelo e dal loro nobile disinteresse. Nulla meglio giovò a mettere giustamente in luce il nome loro che la lealtà e la imperturbabile costanza che mostrarono nelle sventure della patria e nei più grandi pericoli.

Le *cortes* ordinarie furono costituite il 26 settembre, conforme alle prescrizioni della nuova legge fondamentale, per quanto lo permettevano le circostanze. S'installarono solennemente in Cadice il 1 ottobre, dopo aver nominato a presidente don Francesco Rodriguez de Ledesma, deputato dell'Estremadura. Continuarono i loro lavori in questa città fino al 13 dello stesso mese, giorno nel quale le *cortes* e la reggenza si trasferirono nell'isola di Leone, dove riapsero le loro sedute nel convento dei carmelitani scalzi, ch'era stato preparato a quest'uopo. A determinare tale cangiamento fu cagione il maggiore inferimento della febbre gialla in

Cadice, mentre flagellava meno forte nell'isola di Leone; e l'essere in questa città, tranquilla e men popolosa, più facile per mandare ad effetto il viaggio designato per Madrid, appena fosse cessata l'epidemia.

Da principio le *cortes* ordinarie non si composero di tutti e nemmeno di molti dei deputati che avean nominato le provincie della penisola e d'America, non potendo questi venire tanto presto a cagione della distanza e della brevità del tempo, quelli rimanendo sospesi per lo spavento della febbre gialla o presi dal desiderio d'obbligare il governo a trasportarsi a Madrid, dove credevano trovare migliore accoglienza e simpatia alle loro idee ed opinioni generalmente opposte alle innovazioni ed alla riforma.

Per riempire il vuoto lasciato dagli assenti, le *cortes* avevano determinato fin da prima, secondo i provvedimenti della costituzione, che in attenzione dei deputati titolari, quelli delle *cortes* straordinarie terrebbero il loro posto come supplenti. In questo modo si ottenne di non lasciare alcuna provincia senza rappresentanza, di porre un rimedio almeno palliativo e momentaneo all'articolo delle costituzioni che vietava le rielezioni e di non abbandonare la sorte dello stato ad un corpo rappresentativo interamente nuovo e per allora incapace di comprendere adeguatamente le ragioni che avevano mosso alle determinazioni anteriori.

In quest'epoca diventava più urgente e di più grande importanza, volendo conservare le riforme, che rimanessero nelle *cortes* alcuni deputati antichi; poichè le elezioni alle *cortes* ordinarie erano generalmente cadute sopra uomini opposti ai mutamenti e alle cose nuove. A questo risultato avevano cooperato anche coloro che si tenevano offesi nella persona o lesi negli interessi dalle innovazioni e dalle nuove costituzioni, e i quali intravedevano danni maggiori per loro in un avvenire vicino. In questo caso si trovavano alcuni membri della nobiltà, benchè in piccolissimo numero, molti magistrati, molti capitoli ecclesiastici e quasi tutto il clero regolare. Questi, insieme o separatamente, e ciascuno a lor modo, ebbero grande influenza sopra le elezioni, giovati da una moltitudine di alti e bassi ufficiali di giustizia che vivevano degli abusi. Essi e i religiosi men-

dicanti erano i più tumultuanti e i più inquieti, come quelli che erano la ruggine più contagiosa e più micidiale di tutte quelle che divoravano la Spagna fino al cuore. Gli ultimi inoltre erano giunti a formare di una parte del popolo dell'ultima feccia, dalla quale generalmente nascevano, una specie di forte demagogia singolare, dedita alla mendicizia e soggetta ai frati, superstiziosa e ributtante.

La stessa legge elettorale servì di fedele strumento nei loro disegni. Adottando una maniera di elezione indiretta, la quale non passava niente meno che per quattro gradi o classi, essa favoriva gli occulti maneggi e le deplorabili soperchierie più facili ad esercitarsi in questa occasione, nella quale non avevasi addomandato dai votanti alcuna proprietà fondiaria. Dava così, per grave errore, franco e largo adito al godimento dei diritti politici a persone di poca levatura, al volgo, al popolaccio, naturalmente molto soggetto al capriccio ed alla volontà delle classi potenti e privilegiate.

Le elezioni essendo fatte in questo senso, ben si può vedere quanto fu utile per il nuovo ordine di cose che tutti i nuovi eletti non giungessero in massa alle *cortes* e che rimanessero nell'assemblea molti antichi deputati. In mezzo a queste due circostanze i partiti si mantennero in equilibrio e quasi nel medesimo stato nel quale si trovavano nel momento dello scioglimento delle *cortes* straordinarie. Quello degli americani a poco a poco era scomparso; poichè i loro principali capi erano morti, e gli altri dovettero cedere nelle loro pretese, unirsi cogli europei liberali, minacciati com'essi nel loro avvenire, quando il partito contrario avesse compiutamente trionfato.

Alla testa dei deputati delle *cortes* straordinarie che continuarono a sedere nelle *cortes* attuali distinguevasi don Isidoro Antillon, che accennammo di sopra; le sue opinioni spiacevano ad alcuni uomini snaturati che per disgrazia il partito antiriformatore contava nelle sue file, sicchè essi provocarono nell'isola di Leone un tentativo di assassinio nella persona di questo deputato, tentativo tanto più vile e più infame in quanto che Antillon era nell'impotenza di opporre difesa alcuna a cagione della debolezza della sua salute. Per fortuna gli assassini

non aggiunsero compiutamente il loro atroce scopo, ma tuttavia lo maltrattarono, protetti dalla solitudine e dalla oscurità della notte, che lor permise di evadersi. Questo fatto era foriero della fine deplorabile ed immeritata che dovea subire più tardi questo celebre deputato sotto la falsa apparenza di procedura giudiziaria. Fra i nuovi deputati si distinse bentosto anche don Francesco Martinez della Rosa, la cui riputazione crescendo rapidamente, lo innalzò ad un tratto a livello de' primi campioni della libertà spagnuola e delle sane idee. Splendeva egli e per la sua erudizione e per le distinte doti, tra le quali convenien accennare innanzi tutte la fermezza inconcussa e il parlare fiorito, facile, eloquente. Venivano dopo di lui a distanza più o men grande don Tomaso Isturiz, don Giuseppe Canga Arguelles e don Antonio Cuartero. Al loro partito, ch'era il liberale, eransi uniti alcuni ecclesiastici dei nuovi venuti, tra i quali bisogna far menzione speciale di don Emmanuele Lopez Cepero, uomo letterato, affabile e di gusto sicuro e squisito nello studio delle belle arti. Vi furono anche alcuni deputati che si resero distinti nel partito opposto od antiriformatore, ma più tardi, sicchè noi differiamo ad accennarli quando ne porgeranno occasione le discussioni e gli avvenimenti.

Appena furono aperte le *cortes* ordinarie il ministro delle finanze presentò, conforme alle prescrizioni della costituzione, lo stato degli affari del suo dipartimento ed il preventivo dell'entrata ed uscita; ciò a tutta prima sembrava inutile, poichè innanzi chiudere la loro sessione le *cortes* straordinarie aveano discusso e approvato i preventivi del 1814. Però era forza procedere così, poichè la costituzione espressamente lo comandava, e non era permesso al ministro, senza cadere sotto il peso della responsabilità, allontanarsi in nulla da ciò che prescriveva la costituzione nella sua lettera formale.

I preventivi presentati erano identicamente eguali ai precedenti con una ratifica di pochissima importanza riguardo il totale della forza armata. Nel loro contenuto il ministro d'allora, don Emmanuele Lopez Araujo, tracciava un quadro miserando del paese e delle sue finanze. Era la conseguenza inevitabile d'una guerra così lunga e così devastatrice, come pure dei disordini dell'am-

ministrazione, aumentati dal sistema di somministrazione adoperatosi coi comuni, sistema che accumulava alcuna volta sopra una sola provincia le obbligazioni ed i carichi che doveano ripartirsi sopra molte.

Per provvedere alla mancanza che risultava, il ministro proponeva il mezzo che avevano adottato le *cortes* straordinarie, cioè quello della nuova contribuzione diretta. A questo egli aggiungeva quello di un prestito sopra Londra di dieci milioni di duri, il quale restò, come tutti gli altri, in solo disegno, poichè queste materie erano ancora pochissimo conosciute in Spagna. Il governo britannico fece poi de' prestiti dei quali ci occuperemo più tardi; in quanto alle sovvenzioni dell'America esse andavano sempre più scemando ogni giorno, e noi non ne faremo qui menzione speciale, e nemmeno delle entrate in Cadice, poichè da allora il preventivo generale della nazione le abbracciava tutte.

Gli altri affari, nei quali si occuparono le *cortes* ordinarie durante il loro soggiorno in Cadice e nell'isola di Leone, si ridussero in generale a mantenere intatta l'opera della assemblea precedente, a chiarire dei dubbi e soddisfare de' dubbiosi. Tuttavia ordinarono che i comuni pagassero un terzo anticipato della contribuzione diretta ed accettarono l'offerta di otto milioni di reali che fece la deputazione di Cadice in ricambio di diverse contribuzioni. Egualmente approvarono un regolamento circostanziato, formato dalla giunta del credito pubblico per proprio governo e direzione.

Sorse allora un'altra questione molto spinosa e grave in sè stessa, che fu egualmente decisa dalle *cortes*; trattavasi niente meno che del comando affidato a lord Wellington, e la discussione volgeva sopra i poteri dei quali doveva essere investito come generale supremo dell'esercito. Wellington desiderava che fossero ampliati per dare maggiore unità e vigoria alle operazioni militari; ma la reggenza del regno s'opponeva a questa domanda. Da ciò nacque una lunga ed incesciosa corrispondenza, nella quale si frammischio, per intricare la bisogna, l'astio personale del ministro della guerra don Giovanni di Odonojù, irlandese di origine e mal affezionato agli inglesi.

Temendo che la quistione non sortisse

funesti risultati, la reggenza determinò, per isgravarsi della responsabilità, di sottomettere l'affare alla decisione delle *cortes*. Ciò avvenne nell'isola di Leone. Vi furono sull'argomento lunghe discussioni e vivi contrasti, volendo alcuni profittare dell'occasione per togliere a lord Wellington il comando, gli altri per accusare i membri del governo e costringerli forse ad abbandonare il loro posto.

Per fortuna, essendo le *cortes* alla vigilia del loro trasferimento a Madrid, si differì la decisione di questo assunto sì grave; e quando l'assemblea fu installata nella capitale del regno, gli avvenimenti politici e militari procedettero con tale rapidità e fortuna che lord Wellington medesimo e coloro che ne sostenevano la causa nelle *cortes*, contenti di veder uscire dal ministero don Giovanni Odonojù, promotore della discordia, desiderettero dalle loro pretese, riconoscendo quanto sarebbe stato inopportuno risuscitare tale querela. Così non si fece alcuna determinazione sopra un argomento che da principio aveva eccitato tanto calore e tanta animosità.

In mezzo di questi avvenimenti, essendo scemata di forza la febbre gialla e migliorandosi ogni giorno lo stato della pubblica salute, destossi in tutta la Spagna un desiderio generale e ardentissimo di veder ritornare il governo nel centro della monarchia, nell'antica sua capitale. Piegandosi a questo desiderio le *cortes*, decretarono che le loro sedute sarebbero sospese nell'isola di Leone il 29 novembre 1813 e si riaprirebbero a Madrid il 15 del mese di gennaio 1814. Questo decreto fu subito eseguito. La reggenza e le *cortes* partirono coi loro ufficii, i loro dipendenti e gran seguito. Il loro trasferimento allora era conestato anche dagli avvenimenti della guerra sempre favorevoli ed ogni giorno più felici. Tuttavia nel mese di settembre gli eserciti stettero fermi nella parte occidentale de' Pirenei; poichè lord Wellington volle lasciar alquanto in riposo le soldatesche alleate, riparare le perdite, aspettare munizioni e materiali da guerra, procedere in tutto con riservatezza per assicurare l'esito dei disegni ulteriori.

L'esercito alleato teneva ancora quasi le stesse posizioni di prima. I suoi corpi si di-

stendevano dallo sbocco del Bidassoa fino alle Alduides, dove l'estremità della linea era formata dall'ottava divisione comandata da don Francesco Espoz y Minz, una parte della quale bloccava il castello di Jaca, mentre l'altra minacciava San Giovanni Piè di Porto e la valle di Baigorry. Il generale Graham, appena si fu tolto dalle braccia l'assedio di San Sebastiano, pose il campo sulla parte opposta presso il fianco più forte dell'Aya, coprendo la valle che esso forma col Jaizquivel. Tra questi due monti si alzarono alcuni fortini a modo di seconda linea per rinforzare la prima che si stendeva sulle rive del Bidassoa, sul dinanzi di quelle alture scoscese. Lord Wellington teneva sempre il suo quartier generale in Lesaca.

Quello del maresciallo Soult era in San Giovanni di Lutz. Al suo esercito s'andavano aggiungendo a poco a poco 30,000 coscritti levati appostatamente nel mezzodì della Francia; e questo generale poneva la principale sua cura a migliorare l'organizzazione delle sue soldatesche, a punire la menoma diserzione, il più piccolo fallo de' suoi soldati con inflessibile severità. Aveva anche rinforzate le opere di campagna della sua prima linea ed innalzate altre difese, come vedremo nel corso della nostra narrazione.

Deciso di attaccare, Wellington raccomandò di nuovo il buon ordine e la disciplina, rimettendo in vigore le precedenti disposizioni, l'osservanza delle quali tanto più diventava indispensabile in quanto che gli eserciti alleati erano per entrare nel territorio nemico. Il giorno 5 Wellington diede a ciascuno dei principali capitani una particolare istruzione per l'attacco, e la notte del 6 cominciarono i preparativi; notte tempestosa per pioggia, lampi e tuoni, ma favorevole agli alleati che nascondevano così la loro marcia e i loro destreggiamenti, mentre l'oragano non cagionava per altro riguardo nessun impedimento. Tuttavia era impossibile intraprendere una mossa sul davanti finchè non fossero sonate le sette ore del mattino, a cagione della marea. Un razzo spiccato dal campanile di Fuenterrabia doveva darne il segnale agli inglesi, ed agli spagnuoli una bandiera bianca inalberata a San Marcial, od in mancanza di quella tre grandi fuochi.

Era si convenuto che la mossa dovesse fa-

re su tutta la linea nello stesso tempo, che gli alleati dovean passare tutti insieme il Bidassoa, la cui riva diritta serve di frontiera alla Spagna, come si vede stabilito da tempo immemorabile e riconosciuto esplicitamente da Luigi XI di Francia negli abboccamenti che ebbe con Enrico IV di Castiglia nel 1463, quando i due monarchi s'incontrarono su questa medesima riva. (Vedi appendice I.)

Dato il segnale, le divisioni inglesi prima e quinta e la brigata portoghese comandata da Wellington si posero in mossa sulla sinistra dell'esercito alleato in quattro colonne e tragittarono il fiume per tre guadi di fronte a Fuenterrabia ed in un altro vicino all'antico ponte di Beovia, dove si doveva immediatamente gettare un ponte di barche. Gli alleati fecero questo passaggio con vera prova di valore, e toccando la terra di Francia, attaccaron tosto di là da Andaya la collina di Luigi XIV, che conquistarono bravamente, prendendo 7 cannoni nei ridotti e nelle batterie. Nello stesso tempo don Emanuele Freire, che teneva ancora il comando del quarto esercito spagnuolo, cominciò anch'esso l'attacco colle sue terza e quarta divisioni e la prima brigata della quinta sotto l'immediato comando di don Pietro della Barcena e di don Giovanni Diaz Porlier. Freire aveva tutto preparato avvedutamente per attraversare il fiume entro guadi più in alto di quelli pei quali passavano gli anglo-portoghesi. Vicino a questi ed a traverso il guado di Saraburo avanzò la seconda brigata della terza divisione condotta da don Giuseppe Ezpeleta, il quale, vedendo vacillare un istante i suoi soldati per la morte del valente colonnello del reggimento di Benavente, don Antonio Losada, afferrò una bandiera, e balzando nel fiume con maravigliosa intrepidezza, destò il coraggio ne' suoi, che si gettarono coraggiosamente sulle orme sue e s'impadronirono in poco tempo dei posti fortificati nella parte bassa di Biriattou. La quarta divisione, comandata provisoriamente da don Raffaele Goicoechea, passò il Bidassoa a traverso i guadi che si trovano al di sopra di quello di Saraburo e che si dicono di Alunda e di Las Cañas. Volendo arrampicarsi quindi fino all'alto del Biriattou, vi giunse e circondò inoltre i trinceramenti che il nemico avea sul pendio del monte di

Mandale, prendendogli tre cannoni. Qui si distinse il reggimento dei volontari della Corona comandato da don Francesco Balanzat. I nostri attaccarono quindi la montagna Verde, ne scacciarono i francesi e li inseguirono alacremenente sulla strada di Urogne. I destreggiamenti contro Brialou erano sostenuti dalla prima brigata della prima divisione, che era di riserva, sotto il comando di don Francesco Plasencia. La prima brigata della terza divisione passò anch'essa il fiume ad Orañibar, Lamiarrie e Picagua, avendo alla testa don Diego del Barco, ed ascese sulla destra di Mandale con tanto inipeto che s'impadronì della cima quasi a corsa. In questo modo gli spagnuoli del quarto esercito s'impadronirono di tutti i posti ch'erano stati loro additati, posti fortificati e scoscesi, ma che cedettero al loro valore sperimentato tante volte nè in quest'occasione smentito.

Le soldatesche della destra alleata intanto non rimanevano in ozio. Il barone Alten, colla divisione leggiera inglese, sostenuto dalla divisione spagnuola di don Francesco Longa, attaccò i trinceramenti di Vera, mentre alla sua destra l'esercito di riserva, comandato da don Pietro Agostino Giron, attaccava la montagna di La Rhune. Alten raggiunse felicemente il suo scopo e fece prigionieri 22 ufficiali e 700 soldati. D'altra parte, adempiendo la missione a lui affidata, il nostro generale determinò di attaccare questa montagna di La Rhune, picco eretto che domina i contorni e che fu teatro di sanguinose battaglie nella campagna del 1794. Giron eseguì la sua mossa, dopo aver diviso i suoi in due colonne, alla testa delle quali erano don Gioachino Virues e don Giuseppe Antonio Latorre. Amendue batterono tutto ciò che si trovò loro dinanzi e costrinsero il nemico a rifuggirsi sulla cima nuda e inaccessibile in molti luoghi, dove si scorge un romitaggio o tabernacolo veneratissimo dalla gente del paese e dei vicini. Invano Giron tentò di respingere il nemico da quest'asilo. La marcia degli spagnuoli fu ritardata dalla difficoltà e dall'asprezza del terreno, e la notte che sopraggiunse diede fine al combattere. Celati dalla oscurità, i francesi poterono fermarsi in quel luogo sopra una collina vicina, ma non per molto tempo. Infatti, recatosi colà lord Wellington alle 8

del mattino, non ebbe appena misurato i posti che determinò di combattere, persuaso della vittoria sulla diritta, quando avesse combinato questo attacco coll'assalto che pensava dare nello stesso tempo ad alcune opere di campagna che il nemico teneva dinanzi al campo di Sare. Accordatosi lord Wellington con don Pietro Agostino Giron e concentrato l'esercito di questo, fu dato subito il comando al reggimento degli Ordenes, condotto dal suo colonnello don Alessandro Hore, di assalire la collina vicina di La Rhune e sulla nostra destra, della quale il nemico era ancora padrone. La mossa si eseguì con fortuna sì compiuta che Wellington stesso così espose nel suo rapporto: «Quell'attacco fu sì felice che nessun altro di più, tanto per l'intrepidezza della quale si diede prova che pel ben inteso ordine.»

Ottenuto questo trionfo i cacciatori dello stesso reggimento degli Ordenes e quelli di Almeria respinsero il nemico da alcuni trinceramenti che coprivano la destra del suo campo di Sare. I vinti si diedero a fuga precipitosa, come pure quelli che venivano in loro soccorso e la divisione di Conroux che occupava la pianura. Alcuni distaccamenti inglesi di lord Dalhousie, mandati a traverso di Echalar, occuparono i diversi fortini abbandonati dai francesi. Questi, prima del mattino del 9, abbandonarono anche la vetta del romitaggio di La Rhune, e questi posti furono presto occupati dalle soldatesche del generale Giron, accampate nella pianura sottoposta a quel pendio. Tale fu il fine felice di questo disputato combattimento.

La perdita totale degli alleati in questi diversi giorni e combattimenti ascese a 579 inglesi, 233 portoghesi e 750 spagnuoli. La perdita di questi fu maggiore, perchè a loro era stato affidato l'attacco dei posti più forti e più pericolosi. I francesi, malgrado le rotte che toccarono, non si lasciarono abbattere; al contrario ripresero coraggio il 12, dopo aver sorpreso un ridotto durante la notte e fatti qualche prigionieri. Il giorno 13 essi vollero attaccare i posti avanzati dell'esercito di don Pietro Agostino Giron e recuperare le opere che avevano perdute; ma i loro sforzi furono inutili e le loro schiere furono respinte e sgominate.

Entrato allora in Francia l'esercito anglo-ispano-portoghese ebbe la gloria d'essere il

primo tra tutte quelle delle potenze confederate contro Napoleone a calcare quel territorio riguardato poco prima come sacro, come impenetrabile, come affatto sicuro dalle invasioni straniere. Nell'entrarvi era difficile contener da una parte gli eccessi dei soldati contro il paese, dall'altra quelli degli abitanti delle campagne contro l'esercito. A questi estremi Wellington oppose tutta la sua attenzione, tutte le sue cure. Per metter rimedio all'ultimo, diede un salutare esempio, pochi giorni prima del passaggio del Bidassoa, sopra alcuni paesani francesi della frontiera, che fecer fuoco contro i soldati presso Roncisvalle. Quattordici di essi, che furon presi, mandò a Pasages e fece imbarcare come prigionieri di guerra per l'Inghilterra. Questa misura fece sugli abitanti della campagna effetto maraviglioso e più di quello di far fucilare i colpevoli, il che avrebbe potuto eccitare negli animi loro il furore e la vendetta.

Nè meno sollecito fu Wellington nel reprimere l'esercito. Gli inglesi furono i primi ad abbandonarsi agli eccessi, abbruciarono alcune case in Urogne e commisero altri disordini, dei quali alcuni dei loro ufficiali diedero esempio, come riferiscono i loro storici medesimi. (Vedi appendice II.) Erano in parte le medesime soldatesche che aveano saccheggiato la sventurata città di San Sebastiano. Wellington li castigò severamente. Gli spagnuoli non diedero tante occasioni di lamento, quantunque nei loro furori sarebbero stati più scusabili, come quelli che non avrebbero fatto altro che semplici e giuste rappresaglie. Le autorità inglesi arrestarono solamente alcuni soldati rimasti indietro, che furono appesi come ladri; essi erano della divisione di Longa, come pure alcuni soldati che in origine appartenevano ai *guerrillas* e che si erano dati al saccheggio ed al ladroneccio. Gli altri mantennero la più rigida disciplina, sofferendo con ammirabile pazienza l'inedia e le più dure privazioni.

Assicurato lord Wellington nei posti vantaggiosi al di là dei Pirenei e gettati tre ponti sul Bidassoa, non giudicò conveniente proseguire le operazioni prima che fosse arresa la piazza di Pamplona. Questa città, capitale dell'antico regno di Navarra, con 15,000 abitanti, è bagnata dal fiume Arga e circondata

di fortificazioni irregolari, cui protegge una cittadella innalzata quasi a mezzodì a figura di pentagono. Fu cominciata sotto il regno di Filippo II, ma venne fortificata, come tutta la cinta della città, più tardi da opere tracciate sui disegni di quelle che innalzò in diverse parti d'Europa l'insigne Vauban. Erasi determinato fin da principio, come abbiamo veduto, di mettere il blocco a questa città. Ma gli assediati si mostrarono fermi a resistere finchè avessero speranza di soccorso dalla parte di Francia. Dalla parte dei nemici era governatore il generale Cassan; dalla nostra don Carlo di Spagna, che continuava a dirigere l'assedio, benchè fosse presente anche il principe d'Anglona con una divisione di 4,000 uomini del terzo esercito, del quale era generale in capo.

Il tempo e la mancanza dei viveri cominciò a mettere lo scoraggiamento negli assediati, i quali proposero il 3 ottobre che si permettesse l'uscita de' paesani, ch'erano 3,000, o che si fornisser loro a titolo di sussistenza 7,000 razioni al giorno, deputando persona fidata per assistere alle distribuzioni. Fu risposto che, siccome per editto degli stessi francesi gli abitanti e coloro che risiedevano in Pamplona erano stati prevenuti di raccogliere viveri solamente per tre mesi, spirati questi col 26 di settembre, spettava alle autorità della piazza ed era anzi loro assoluto dovere provvedere ai bisogni della popolazione o capitolare. Don Carlo di Spagna significò inoltre al governatore che gli sarebbe domandato conto severo nel momento della resa della vita di ogni spagnuolo che sarebbe perito di bisogno o di fame. Gli assediati, non piegandosi ancora dopo questo rifiuto, fecero il giorno 10 una sortita, nella quale a tutta prima ributtarono tutto ciò che si trovarono dinanzi e si stabilirono nei trinceramenti innalzati sul demolito forte del Principe. Ma ben presto accorsero al combattimento alcune compagnie, comandate dal secondo aiutante dello stato maggiore don Giuseppe Antonio Facio, appartenenti alle soldatesche del principe di Anglona. Questi arrestarono gli assalitori, li respinsero colla baionetta dal posto che avevano conquistato e li ributtarono fino alle mura della piazza.

In questo mezzo don Carlo di Spagna, udendo che gli assediati pensavano radere

interamente Pamplona, tentò d'impedire questa barbarie, avvisando il giorno 19 il governatore che, quando si commettesse tal cosa, egli avea l'ordine da lord Wellington di passare a fil di spada lo stato maggiore e gli ufficiali, e di decimare l'intera guarnigione. Il francese rispose con isdegno ed alterigia, ostinandosi nel suo terribile disegno di smantellare la piazza. Ma la fame, facendosi più grave, vinse tale enorme determinazione. Col giorno 24 il governatore cominciò a voler entrare in qualche aggiustamento e domandò che si permettesse a lui ed a' suoi di ritornare liberamente in Francia. Don Carlo respinse questa domanda, che credette eccessiva, ed alcuni giorni passarono in conferenze. Era la fine di ottobre, quando, piegandosi finalmente il governatore, fu segnata il dì 31 la capitolazione, secondo la quale la guarnigione francese restava prigioniera di guerra. Gli spagnuoli presero immediatamente possesso della piazza, le cui fortificazioni non avevano sofferto alcun danno.

Riconquistata Pamplona, tutta questa parte settentrionale della Spagna respirò più liberamente, poichè null'altro rimaneva in poter dei nemici oltre Santaña, che i nostri stringevano in blocco.

Al pari delle altre provincie di Spagna, la Navarra e le provincie basche toccarono perdite o danno nei loro possedimenti; giacchè furono sempre sotto il giogo, e il furor della guerra non cessò un istante sul loro territorio, fecondo seminario di guerriglie e di soldati da bande. Secondo le note che conservarono i comuni ed i particolari, alcuni valutarono i carichi e le esazioni ivi levati fino al duecento per cento della rendita annuale. Questo calcolo non è tanto esagerato come sembra a prima vista, quando si consideri che il territorio della signoria di Biscaglia fornì al governo intruso in contribuzioni regolari 38,729,335 di reali veglioni, somma enorme e di molto superiore a quella che paga ordinariamente il paese. Inoltre non si comprendono nelle partite le altre requisizioni straordinarie imposte a capriccio, senza controlleria ed affatto arbitrariamente.

Appena lord Wellington seppe la resa di Pamplona, che rendeva compiutamente libera la sua destra, pensò di penetrare nel-

l'interno della Francia per allontanare sempre più Soult dalla frontiera di Spagna. Questo maresciallo erasi collocato in posizioni vantaggiose e molto forti sulle rive del Nivella che versa le sue acque nel mare a San Giovanni di Luz. La destra dell'esercito francese s'appoggiava di fronte a questa città e sulla sinistra del fiume, sovra un'altura che domina Socoa, picciol porto allo sbocco. Il nemico avea innalzato colà, intorno ad un romitaggio, un ridotto, le cui opere di difesa s'aggiungevano con trinceramenti e palafitte al paese di Uroge. Alcuni tratti inondati, che coprivano Ciboure, proteggevano inoltre questi posti. Il centro dello stesso esercito era stabilito sulle alture che s'innalzano dietro il paese di Sare e su quella che si denomina la Piccola Rhune, la quale, benchè dominata da un'altra dello stesso nome, che aveano occupato gli spagnuoli e dalla quale la separa una stretta valle, s'innalza tuttavia abbastanza e domina le campagne del paese circconvicino. Finalmente la sinistra, accampata sulla destra del Nivella, era appoggiata ed anche stabilita sovra una collina dietro il paese di Ainhoue e sulla montagna di Mondarin, che difende l'approccio di questo luogo. La posizione intiera descriveva un semicerchio da Uroge fino ad Espelette e Cambo, la cui convessitudine era in Sare, che fornava il centro. Tutta la fronte della posizione era generalmente coperta da una catena di ridotti e di trinceramenti che s'addentellavano per le colline, i boschi e le alture. Il nemico conservava a San Giovanni Piè di Porto alcune soldatesche, impiegate nella difesa di questa piazza e nella osservazione del general Mina e d'altri corpi dell'esercito alleato.

Al vedere il nemico sì bene fortificato, Wellington non si perdettero d'animo, e solamente le piogge lo ritennero alcuni giorni. Ma appena fu serenato il tempo, il generale inglese determinò di venire alle mani, cominciando dal forzare i corpi nemici, per stabilirsi poi al di là del Nivella.

Sir Rolando Hill comandava la destra degli alleati, composta di due divisioni inglesi comandate da sir Guglielmo Steward e sir Eurico Clinton, della divisione portoghese condotta da sir Giovanni Hamilton e della prima divisione spagnuola del quarto esercito, cui accennava don Paolo Morillo, senza

contare alcuni cannoni e cavalli. Nel centro si trovavano sul lato destro il maresciallo Beresford con tre divisioni inglesi comandate dai generali Colville, Le-Cor e sir Lowry Cole; dal lato sinistro don Pietro Agostino Giron, seguito dall'esercito di riserva dell'Andalusia. Si destinavano la divisione leggera del barone Alten e la sesta divisione spagnuola del quarto esercito, comandata da don Francesco Longa, all'attacco della Piccola Rhune; mentre sir Stapleton Cotton seguiva la mossa del centro con una brigata di cavalleria e tre d'artiglieria. Don Emmanuele Freire, accompagnato dalla terza e quarta divisione e dalla prima brigata della quinta divisione del quarto esercito spagnuolo, dovea marciare da Mandale sopra due colonne condotte da don Diego del Barco e don Pietro della Barcena, una nella direzione di Ascain, l'altra al di là sulla nostra sinistra verso la casa di Choquetemborde, mentre alcuni corpi resterebbero ad Arrequicoborde e nei caseggiati di Oieto come riserva e per assicurare le comunicazioni delle colonne. A sir Giovanni Hope, successore del generale Graham nel comando, era stato dato l'incarico di agire su tutta la lunghezza della linea, dal luogo dov'era don Emmanuele Freire fino al mare; ma nè l'uno nè l'altro, secondo le istruzioni che avevano ricevuto, non potevano ingaggiare combattimento. Era lor permesso semplicemente di approfittare degli errori che commetterebbe il nemico.

Come Wellington si fu collocato nel centro, il combattimento cominciò la mattina del 10 novembre con un attacco dato da sir Lowry Cole colla quarta divisione inglese, contro un ridotto innalzato molto avvedutamente sopra un'altura che si scorge al di sopra di Sare, dove i francesi sostennero valorosamente l'attacco per un'ora. Allora abbandonarono questo ridotto, temendo di una mossa degli spagnuoli alle spalle, ed accortisi inoltre che la fanteria inglese disponevasi alla scalata. La stessa cosa avvenne nell'attacco d'un'altra opera vicina. Il fortunato successo e l'arrivo di Wellington nel primo ridotto conquistato pose in entusiasmo i soldati. La terza e la sesta divisione inglesi si avanzarono bravamente sotto il comando del maresciallo Beresford, mentre gli spagnuoli di Giron attaccavano il villaggio di

Sare sulla destra e sir Lowry lo circondava dalla sinistra. Gli alleati tutto abbattono sul loro passaggio, e lo stesso paese di Sare fu conquistato con prove di grande valore da un corpo di spagnuoli comandati da don Giovanni Downie, il quale fece suonar le campane per annunziare clamorosamente il trionfo. Cole si rese anch'egli padrone delle alture più basse che sono dietro Sare e colà si fermò. Fortunato anch'egli ne' suoi attacchi, il barone Alten forzò i trinceramenti nemici l'un dopo l'altro, finchè si fu impadronito della Piccola Rhune; dopo di che marciò di nuovo innanzi per concorrere allo scioglimento delle operazioni incominciate.

Erano le dieci del mattino quando Wellington si preparò a dare un attacco generale e simultaneo contro i posti più forti del nemico nel suo centro, e che si prolungava molto più in là di Sare. Su tutti i punti il tentativo riuscì, cooperandovi gli spagnuoli di don Pietro Agostino Giron e quelli di Longa; il nemico abbandonò i suoi posti e le fortificazioni cui aveva innalzate a spesa di molto tempo e di molta fatica. Un solo ridotto, il più forte, resistette ostinatamente; ma alla fine si arrese dopo molti parlamenti e andirivieni, con un battaglione di 560 uomini che lo difendeva.

Non meno che nel centro, la fortuna sorrideva agli alleati sulla dritta, dove sir Enrico Clinton, attraversato il Nivella colla sesta divisione inglese, rinforzato dalla divisione portoghese comandata da sir Giovanni Hamilton, sloggiò i francesi dai loro posti e tolse loro alcuni ridotti e molto bottino. La seconda divisione inglese, comandata da sir Guglielmo Steward, tolse un forte alla retroguardia, mentre don Paolo Morillo, alla testa della prima divisione spagnuola del quarto esercito, attaccò i posti nemici sul pendio del Mondarin e ne li scacciò, proteggendo così i destreggiamenti degli inglesi diretti contro le colline che s'innalzano dietro Ainhoue, e le quali prese sir Rolando Hill, respingendo il nemico inverso Cambo. A due ore dopo mezzodì gli alleati erano padroni dei posti del nemico dietro Sare ed Ainhoue.

Sulla sinistra gli alleati ebbero eguale fortuna. Don Emmanuele Freire s'impadronì di Ascain verso sera, e sir Giovanni Hope respinse i francesi dal ridotto innalzato sul-

l'altura vicina di Socoa, della quale abbiám già parlato, e li ributtò fino ai terreni inondati che coprivano Ciboure.

Da un'ora lord Wellington aveva sospeso il combattere per dar riposo alle soldatesche e per informarsi della riuscita dell'assalto sui diversi punti. Ottenuto il primo intento ed udito come la sua sorte mostravasi per ogni dove felice, si dispose a dare un attacco regolare contro le alture e le catene di colli che sorgono dietro Saint-Pè, paesello una lega distante dagli alleati, sulla riva destra del Nivella e dov'erasi rifuggito il centro del nemico. Il generale inglese diede corpo al suo disegno, attraversando celeremente il fiume di rapida corrente e non guadabile in quel luogo, sovra un ponte di pietra di fronte a Saint-Pè e sovra due altri collocati più in basso. Non era tanto facile prender tosto le alture, il cui accesso era pieno di triboli; e là s'ingaggiò un combattimento assai vivo, nel quale finalmente, piegando il nemico, i nostri furono vincitori e padroni del campo di battaglia. Allora il maresciallo Beresford si collocò alle spalle dell'ala destra francese, mentre il resto dell'esercito facea sosta nelle posizioni che avea conquistato prima, non volendo correre maggior rischio a cagione della notte che scendeva.

Ma durante questa notte, temendo che il maresciallo Beresford non entrasse in mezzo tra San Giovanni di Luz e Baiona, i francesi abbandonarono la prima di queste città e le opere di difesa, incamminandosi alla seconda sulla strada reale, dopo aver tagliato i punti inferiori del Nivella. Questa rottura allentò l'inseguimento che disegnava sir Giovanni Hope; poichè fu costretto di riattare il ponte che aggiunge Ciboure a San Giovanni di Luz, come indispensabile al passaggio dei soldati e dei cannoni. In quel giorno medesimo, ch'era l'11, il centro e la destra degli alleati anch'essi avanzarono, ma solamente una lega, poichè la stanchezza e le strade rotte non permettevano più rapido cammino. Una nebbia foltissima impedì il giorno 12 di mettersi in mossa di buon'ora, e non tornò utile nè fu bisogno farlo più tardi, da che lord Wellington udì che in questo mezzo il maresciallo Soult erasi rifuggito in un campo trincerato e forte, preparato molto tempo innanzi presso Baiona, per sostenere e moltere in salvo i suoi in

caso di ritirata. Il generale inglese ottenne così lo scopo de' suoi desiderii; avea conquistato la riva destra del Nivella, i posti e le fortificazioni del nemico e respinto questo contro Baiona e i fiumi che la bagnano.

Gli alleati perdettero in questi combattimenti circa 3,000 uomini in tutto; i francesi di più, lasciando in poter nostro 51 cannoni, 1,500 prigionieri e 400 feriti che non poterono condurre con loro.

Lord Wellington si fermò a Saint-Pè due o tre giorni; albergava nella casa il curato, uomo d'ingegno acuto ed autorevole nella terra basca e molto conoscitore del mondo e dell'uso di questo. Riferiamo questa circostanza come origine d'un avvenimento diventato grave nel suo corso e ne' suoi effetti. Il caso è che lord Wellington, soddisfatto del buon accoglimento e della piacevole conversazione del prete, discorreva con lui nei momenti d'ozio sullo stato del paese. Un giorno venne a domandargli « che pensasse dell'arrivo sulla frontiera di un principe della casa di Borbone, e s'egli credesse che la presenza di questo principe avrebbe acquistato alla sua causa molti partigiani. » Il curato rispose: « che i venticinque anni passati dopo la rivoluzione del 1789 e i grandi avvenimenti susseguitisi nell'intervallo davano poco a sperare che la nuova generazione conservasse memoria di questa stirpe; ma, aggiunte, nulla mi cale farne la prova, poichè è tanto facile a farsi. » Wellington, che probabilmenteolgeva già nella sua mente questo disegno, determinò di metterlo in opera, incoraggiato principalmente dall'ultima riflessione dell'ecclesiastico. Scrisse adunque in Inghilterra, sostenendo e raccomandando quest'idea. Non dispiacque al gabinetto di San James, il quale consentì poco tempo dopo a lasciar mettere alla vela per la Spagna il duca d'Angoulême primogenito del conte d'Artois, che chiamavano *Monsieur*, come fratello maggiore di quello che da' suoi famigliari era già tenuto per re di Francia sotto il nome di Luigi XVIII. Il duca d'Angoulême sbarcò sulla costa di Guipuzcoa sotto il nome di conte di Pradel accompagnato dal duca di Guiche e dai conti Stefano di Damas e di Escars. Il colonnello Freemanle andò ad incontrarlo, a nome di lord Wellington, a San Sebastiano, da dove

si recarono tutti a San Giovanni di Luz, allora quartier generale degli inglesi.

Qui il lasceremo per ora, riserbandoci di rannodare il filo del racconto di questo avvenimento il quale, quasi impercettibile nel suo principio, s'ingrandì poi e diventò della più alta importanza.

In questo tempo le piogge e la rigidità della stagione avendo gonfiato i fiumi e i ruscelli e rese impraticabili le strade massimamente quelle di traverso, Wellington ripose della sue operazioni e, tenendo stanza in San Giovanni di Luz, fu costretto per evitare le sorprese e gli attacchi impreveduti dell'esercito nemico, tanto più da temersi perchè era più concentrato, di formare una linea di difesa, la quale, cominciando sulla costa indietro di Biarritz, si prolungava per la strada reale e veniva a terminare alla Nive di fronte ad Arcangues presso una casa di campagna del signor Garat, famoso ministro di giustizia, nel tempo della convenzione. Questa linea si continuava poi sulla sinistra del fiume ad Arrauntz, Ustaritz, Larresore e Cambo, il cui ponte i nemici avevano interamente distrutto.

Ogni giorno lord Wellington poneva maggiore sforzo per mantenere nelle sue soldatesche una severa disciplina, temendo sempre che la continuazione della guerra in paese nemico non facesse a poco a poco vareare i limiti dell'obbedienza e del buon ordine, massime quando l'esercito alleato era costretto a soffrire le più dure privazioni. Infatti gli immensi tesori dei quali la Gran Bretagna disponeva non bastavano a farle cessare, perchè gli approdi di mare erano molto incerti durante la stagione invernale sur una costa pericolosa e perchè non vi era maggiore sicurezza nei procacci per parte di terra, che venivano contro enormi spese dal centro e dalle provincie più lontane, della Spagna, dove il bestiame lanuto e cornuto salì ad un valore eccessivo, perchè i commissarii inglesi lo toglievano ad ogni prezzo dalle campagne e dai mercati. Se Wellington stava in tanta apprensione per riguardo a' suoi soldati, in maggiore era per riguardo ai nostri, i quali mancavano di tutto, erano accampati all'aria aperta o sotto miserabili baracche, mangiavano piccola e cattiva razione, senza vestimenti in molti corpi, senza calzatura la maggior parte, con

gran numero di ammalati e di ospitali manchevoli degli oggetti di prima necessità. Era la conseguenza necessaria e dei mali che colpivano tutti e partivano dalla medesima origine e di quelli che erano particolari agli spagnuoli, le cui fortune e i cui capitali erano stati assorbiti da una guerra tanto prolungata, e i quali erano per nulla giovati dall'amministrazione pubblica, sempre discordante ne' diversi rami e che allora non erasi migliorata; malattia inerente e come endemica al suolo della penisola, ribelle ai rimedii, di lenta e difficile guarigione.

È certo che i nostri sopportavano i loro patimenti con mirabile rassegnazione, senza lamenti, senza abusi notevoli. Ma Wellington, prevedendo come diventava impossibile che le cose durassero molto tempo in questo stato, prese il partito di rimandare gli spagnuoli nel loro paese natio, per evitare mali vicini e terribili e insieme perchè allora non avea bisogno dei loro soccorsi, determinato com'era a non ispingere più in là l'incominciata invasione finchè fosse ritornato il buon tempo e gli alleati del nord fossero penetrati in Francia. In conseguenza don Emmanuele Freire stabilì il suo quartier generale ad Irun, dopo aver ricondotto in Ispagna le divisioni terza, quarta, sesta e la prima brigata della quinta, tutte del quarto esercito, non lasciando con gli inglesi se non quella di don Paolo Morillo, che era la prima. La seconda, la settima e l'ottava divisione e la seconda brigata della quinta rimasero dov'erano, cioè in guarnigione a Pamplona ed a San Sebastiano ed al blocco di Santoña e di Jaca. Tuttavia la seconda divisione non tardò ad accostarsi al Nivella. Poca cavalleria era passata in Francia, essendo andata quasi tutta a procaccio di viveri nella Castiglia, dove fu diretta anche la sesta divisione, comandata da don Francesco Longa. Le altre si stabilirono nelle provincie di frontiera per accorrere al primo appello di Wellington e coprire la retroguardia in caso di bisogno. L'esercito di riserva dell'Andalusia fu accantonato nella valle di Bastan e si allontanò quindi fino a Puente la Reina e i paeselli di intorno.

Quantunque lord Wellington non avesse allora il disegno di allargare le sue incursioni, volle tuttavia, innanzi fare la sua ultima fermata, passare il Nive e rendersi pa-

drone di una parte delle rive di questo fiume. Facile non era l'impresa; poichè il maresciallo Soult erasi rinforzato nel campo forte di Baiona, i cui approcci erano difesi dal fuoco di questa piazza situata al confluente dell'Adour e del Nive. Il generale inglese pigliò adunque il partito di avanzare solamente la destra, conservando nella medesima linea la sinistra e limitando i suoi attacchi alla presa dei punti che occupava il nemico sul Nive superiore, il cui possedimento presentava miglior agio alle sue soldatesche, e meglio ne assicurava le posizioni.

Per aggiunger lo scopo, lord Wellington cominciò la mossa l'8 dicembre; comandò a sir Rolando Hill di passare il Nive il dì 9 a Cambo, sostenuto in questo destreggiamento dal maresciallo Beresford, la sesta divisione, del quale, condotta dal general Clinton, dovea passare questo fiume ad Ustaritz. Le due operazioni riuscirono perfettamente, ed il nemico ripiegò sopra alcune montagne che si estendono parallele all'Adour appoggiando la destra a Villafranca, donde respinsero presto gli anglo-portoghesi, costringendogli a ritirarsi più lontano. Don Paolo Morillo giovò assai colla prima divisione spagnuola del quarto esercito; passò nel medesimo giorno il Nive pei guadi di Isleta e di Cavarre e si rese padrone dell'altura di Urcuray e d'altre vicine, sulle quali i francesi tentarono la resistenza.

Da parte loro sir Giovanni Hope ed il barone Alten favorirono le mosse della destra alleata, respingendo il primo il nemico a Biarritz e ad Anglet, l'altro distraendo i francesi dalla parte di Bassussary e costringendoli a rifugiarsi nel loro campo per la via di Marrar, palagio allora in rovina e tanto pochi anni innanzi delle scene scandalose che abbiamo riferite a lor luogo.

Il dì appresso, che era il 10, sir Rolando Hill s'apparecchiava a continuare le sue operazioni, quando le sospese, vedendo che i nemici eransi anch'egli rifuggiti da quella parte nei trinceramenti del loro campo fortificato. Occupò indi il posto accennatogli prima da lord Wellington, per modo che la destra del corpo di Hill s'appoggiava sull'Adour, la sinistra a Villafranca e il centro era stabilito sul rialto contiguo a Saint-Pierre. La divisione del generale Morillo si tra-

sferì ad Urcuray, ed una brigata di dragoni leggieri inglesi ad Hasparren, destinate ambidue a guardare e tener fronte al generale Paris, il quale, quando gli alleati guadsavano il Nive, erasi allontanato nella direzione di Saint-Palais.

Se non che la mattina dello stesso giorno 10 dicembre i francesi avean mutato la loro parte, da assaliti facendosi assalitori. Perciò misero in mosca tutte le soldatesche, tranne quelle che guernivano i fortini collocati di fronte del generale Hill, ed avanzarono sulle posizioni della sinistra dell'esercito alleato e su quelle della divisione leggiera, respingendo i posti avanzati e cominciando a battere i luoghi fortificati. Ma il barone Alten e sir Giovanni Hope respinsero tutti gli assalti e fecero inoltre 500 prigionieri. Il disegno del nemico in questo destreggiamento era di mettere la destra inglese nella necessità di passare sulla sinistra del Nive e di rimaner solo sulla riva dritta per avere più facili le comunicazioni. Non vi riuscì con suo grave danno.

Nè fu questa sola la sua sventura, perchè la battaglia finì, ed essendo calata la notte, tre battaglioni tedeschi, uno di Frauefort e due di Nassau-Usingen, in numero di 1300 soldati, comandati dal colonnello Krasse, bavaro di nazione, ma educato nell'Anover, passarono sotto le bandiere degli alleati colla onorevole condizione però di essere trasportati nel loro paese natale e di non portare le armi contro coloro, ai fianchi dei quali avevano prima combattuto e che erano stati loro compagni. Fu questo un colpo fatale e di dannoso esempio per le file nemiche, nelle quali cagionò disordine e pose estrema diffidenza tra i soldati francesi e gli stranieri ch'erano al loro servizio.

Il nemico ripigliò i suoi assalti contro la sinistra degli inglesi nei due giorni che seguirono il 10, ma senza alcun frutto. Sir Giovanni Hope fece prova di grande coraggio e tutti gli ufficiali del suo stato maggiore o furono feriti o ricevettero de' colpi.

Allora il maresciallo Soult disegnò il dì 13 di precipitare sulla destra degli anglo-portoghesi, il che fece dirizzando contro di loro un attacco furioso e disperato. Lord Wellington avea preveduto questo disegno ed erasi affrettato di rinforzare la sua linea da questa parte colla sesta divisione ingle-

se. Il nemico condusse il suo attacco sulla strada maggiore, che va da Baiona a San Giovanni Piè di Porto. Lo scontro impetuoso fu sostenuto dalla brigata inglese del generale Barnes e dalla portoghese comandata da Ashworth, sostenute dalla divisione inglese di Le Cor. Questa riconquistò una posizione importante, avanzandosi coraggiosamente sul fianco sinistro e nel luogo dove combatteva, di contro a Villafranca, il generale Pringle. La cosa medesima succedette sul fianco destro, dove le brigate inglesi e portoghesi, rispettivamente comandate dai generali Bying e Buchan, s'impadronirono di un'altura e gagliardamente vi si mantennero. Avvennero altri scontri e scaramucce egualmente gloriosi per gli alleati, nei quali non fu possibile al valente maresciallo francese ed alle intrepide sue soldatesche nè di rompere nè di far vacillare le file solide e compatte.

Nei cinque giorni in che durarono questi diversi combattimenti l'esercito alleato perdette 5,029 uomini, quasi la metà portoghesi, siccome quelli che ebbero a sostenere il peso principale dell'azione dell'ultimo giorno, che fu la più cruenta. I francesi perdettero oltre 6,000 uomini tra morti, feriti e prigionieri.

Disperando allora di ottenere alcun vantaggio importante, il maresciallo Soult desistette da ogni intrapresa quantunque fosse ancora alla testa di 50,000 fanti e 6,000 cavalli. Collocossi adunque ne' suoi accantonamenti e stette sulle difese, tenendo la destra nel campo trincerato intorno a Baiona, il centro sulla riva destra dell'Adour, allungandolo fino a Port-di-Laune, dove stabilì il principale suo deposito e la sinistra finalmente lungo la riva destra del Bidouse, da dove si congiunge coll'altro fiume fino a Saint-Palais. Coperse diversi passaggi sulla riva destra dei due fiumi, senza trascurare le fortificazioni di San Giovanni Piè di Porto e di Navarreins e inoltre elevò de' trinceramenti a Dax per formarne magazzino e punto di concentrazione dei sussidii e dei rinforzi che gli venivano dall'interno.

Secondo quanto abbiamo accennato di sopra, Wellington non persistette più nel combattere. Differì a più tardi i disegni d'attacco e si limitò solamente a mettere i suoi trinceramenti in migliore stato di difesa.

Prese maggior cura, se pur era possibile, della disciplina; poichè, entrato che fu in Francia, caro gli sarebbe costato se le popolazioni vessate ed oppresse si fossero finalmente sollevate ed avessero preso parte alla guerra. Era questo il vivo desiderio del maresciallo Soult, e perciò aveva fatto venire dall'esercito di Suchet nel paese basco il generale Harispé, nativo di Bigore e molto adatto alla organizzazione di corpi francesi, come provato l'avea nelle campagne del 1793 e 1794. I suoi sforzi infatti incomodarono assai gli alleati, che assaliva qualche volta alle spalle. Frenava inoltre i tentativi di don Francesco Espoz y Mina, il quale, con una parte delle sue soldatesche, si mostrava in queste valli di frontiera, minacciando d'investire la piazza di San Giovanni Piè di Porto, la quale, quantunque piccola, era allora molto fortificata.

Gli avvenimenti che si succedettero in Catalogna da questo tempo fino al 1813 sembreranno di ben poca importanza paragonati con quelli che noi abbiamo riferito dalla parte occidentale de' Pirenei. Avea Napoleone nominato il generale Suchet colonnello generale della sua guardia ed avea congiunto l'esercito di Catalogna con quello di Valenza e di Aragona, il che veramente poco mutava lo stato delle cose; giacchè per una disposizione antecedente tutte queste forze doveano raccogliersi sotto il medesimo comando dovendosi agire attivamente. Tuttavia la nuova determinazione rese più semplice l'amministrazione e prevenne ogni querela. Decaen, che comandava ancora in Catalogna, rientrò in Francia, cedendo il posto a Suchet. L'esercito così unito formava un totale che avanzava il numero di trentaduemila soldati.

Ma questo numero fu ben presto scemato di ben novemila uomini. Il general Severoli fu richiamato quasi subitamente in Italia colla sua divisione composta di duemila combattenti; duemilaquattrocento alemanni furono improvvisamente disarmati a Barcellona per ordine di Napoleone, e le genti d'arme rientrarono in Francia colla eletta delle soldatesche senza che si rimandasse alcuna forza per empirne i vuoti.

La Catalogna continuava ad essere oppressa sotto il peso de' suoi carichi, delle sue perdite e de' suoi continui disastri, prin-

cialmente Barcellona, come quella che, essendo stanza della dominazione francese, sentiva più da vicino e più continuamente il male dacchè era stata abbandonata al saccheggio. Tuttavia i francesi furono parecchie volte obbligati di chiamare soccorsi dalla Francia per la loro assistenza, poichè le provincie erano esauste, l'odio profondo irreconciliabile che i catalani nutrivano nel cuore contro la dominazione straniera, porgeva continui ostacoli alle esazioni mentre questi fedeli amanti della patria soffrivano con nobile disinteresse i sacrifici e le spese che domandava al loro zelo inalterabile il legittimo governo. Si calcola che questa provincia non fornì meno di 285,727,423 reali veglioni per l'esercito nazionale nei cinque anni che corsero dal 1809 al 1813 senza contare le requisizioni e le prestazioni che non fu possibile comprendere in questa somma, aggravio esorbitante per certo se si riguarda a ciò che da parte loro gli invasori tolsero alla popolazione, ai danni e alle perdite che cagionò nelle produzioni e nelle fortune questa guerra tanto devastatrice, questa guerra di conquista, perdite più sensibili e più dolorose in una provincia industriale e manifattrice com'è la Catalogna.

In quanto agli scontri ed ai combattimenti che avvennero in quest'epoca, nessuno quasi franga la spesa d'essere ricordato. Tuttavia le soldatesche del primo esercito e i corpi franchi e le guerriglie, che si erano congiunti, molestarono il nemico ed ottennero alcuni vantaggi nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre a Montalla, San Privat, Santa Eulalia, San Felin di Codinas ed altri luoghi, dove i nostri soldati erano condotti dagli allora colonnelli Valencia, Llauderr, Manso ed altri capitani già famosi. Quest'esercito avea per capo come prima don Francesco Copons y Navia, il quale tenea generalmente il suo quartier generale in Vicque. Gli anglo-siciliani si mantenevano nelle medesime posizioni; e quando il maresciallo Suchet volle sorprendere Villafranca,

dove erano i loro quartieri, prevenuti in tempo, eglino si ritrassero. La divisione spagnuola del generale Sarsfield, che li accompagnava, prese la destra, ed essi discesero due leghe più in basso nella direzione di Arbos, per migliorare la loro posizione e concentrare tutte le forze. Suchet, deluso nella sua speranza, ritornò sulla riva del Llobregat ed alla capitale del principato, dove risiedeva ordinariamente in quest'epoca.

In questa parte orientale della Spagna il secondo esercito, sotto il comando di don Francesco Saverio Elio, non trascurava i blocchi delle piazze e dei castelli la cui osservazione era alle sue cure confidata; ebbe anzi la fortuna di prenderne alcuni. Ciò avvenne del castel di Morella, il quale si arrese il 22 ottobre all'aintante dello stato maggiore don Francesco del Rey, restando prigionieri i cento uomini che formavano la sua guarnigione sotto il comando di Bolisomacs: un numero eguale si arrese egualmente a discrezione il 6 dicembre; erano quelli che difendevano Denia sotto il capo battaglia Bina, il quale stipulò la resa con don Diego Entrena che dirigeva l'assedio.

Tutti gli avvenimenti della Germania e del nord assumevano un aspetto e seguivano un corso egualmente favorevole alla Spagna. Colà, quando le ostilità furono riprese e l'Austria, come abbiamo accennato, si fu aggiunta alla coalizzazione europea, spaventevoli sciagure vennero a piombare sulla Francia, le cui armi toccarono una rovina mortale, un indicibile disastro, nella rotta di Lipsia i giorni 16, 17, 18 e 19 ottobre, in conseguenza della quale Napoleone, quasi solo e senza alleati, ripassò il Reno cogli avanti delle sue soldatesche tagliate a pezzi. Così cadevano ad uno ad uno e molti insieme i rami dell'albero vigoroso del suo dominio poco prima immenso, il tronco del quale doveva anch'esso risentire ben tosto i colpi gravi, ripetuti, implacabili di un'azza nemica.

APPENDICI

I.

«.... E mentre parlava (Enrico IV re di Spagna) col re Luigi (di Francia) teneva in mano un bastone. Sbarcato sulla riva fin dove l'acqua poteva arrivare a più grossa marea, disse di essere sulla terra sua e che quella era la linea tra Castiglia e Francia; poi avanzando il piede, disse: Sono in Spagna e in Francia; e il re Luigi rispose in sua lingua: È vero. (*Hist. general de Espana* del padre Giovanni di Mariana, lib. XXIII, cap. V.)

II.

« Some of the officers were more culpable than the troops, for they used no exertions to prevent the outrages which they saw. Lord Wellington, as soon as he was

informed of this misconduct, republished his former orders, and accompanied them with a severe reprimand, declaring his determination not to command officers who should not obey his, and of sending some of them who had been thus grossly unmindful of their duty to England, that their names might be brought under the notice of the Prince Regent. » (*History of the peninsular war*, by Robert Southey, esq., v. III, chapter XLV.)

III.

Vedi la gazzetta di Vique, 16 marzo 1814, nella quale si trova inserto lo stato ebe publicò don Gioachimo di Acosta y Montea-
legre tesoriere dell'esercito e del principato di Catalogna.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Viaggio della reggenza e delle *cortes* a Madrid e loro arrivo. Le *cortes* aprono in quella città le loro sedute. Napoleone in Parigi e sue determinazioni. Dichiarazione degli alleati del nord. Entrano in Francia. Napoleone intavola negoziati con Ferdinando. Sua lettera a questo re. Conferenze dei principi in Valencey col conte di Laforet. Arrivo a Valencey del duca di San Carlos. Trattato concluso in Valencey. Viaggio del duca di San Carlos in Ispagna. Napoleone spedisce a Valencey altri spagnuoli. Nuove riflessioni. Commessarii francesi mandati in Ispagna. Il duca di San Carlos arriva a Madrid. Disgusto cagionato dal suo arrivo. Viaggio di Palafox a Madrid. Contestazione della reggenza e sue lettere al re. Il duca di San Carlos e Palafox ritornano in Francia. La reggenza del regno fa conti alle *cortes* questi negoziati. Si accolgono con applauso. Proclama che deve accompagnarli. Cambiamento di opinione e riflessione intorno a ciò. Leghe e brighe contro le nuove riforme. Strano discorso del deputato Reina. Agitazione che produce nelle *cortes* e sue conseguenze. Alcuni pensano di cambiar la reggenza. Non vi riescono. Altri incidenti. Le *cortes* ordinarie chiudono le loro sessioni. Le riaprono. Riconoscimento dell'Austria e trattato colla Prussia. Avvenimenti militari. Catalogna. Suchet si ritira a Gerona. Van-Halen. Passa nelle file degli spagnuoli; suoi disegni e sue astuzie. Tentativo contro Tortosa. Torna vano. Riesce bene in Lerida, Mequinenza e Monzon. Si fanno prigionieri le guarnigioni. Strettezze, azioni e mosse di Suchet. Il castello di Jaca si arrende. Attacchi contro Santoña e i suoi forti esterni. Se ne prendono alcuni. Morte di Barco. Mosse di Wellington. Passaggio dell'Adour. S'avvicina a Baiona. Si getta un ponte sull'Adour. Wellington si avvanza. Battaglia di Orthez, 27 febbraio. Mosse posteriori. Tentativi dei partigiani della casa di Borbone. Wellington spedisce Beresford nella direzione di Bordò. Questa città si dichiara in favore dei Borboni. Vi entrano il 12 marzo Beresford e il duca di Angoulême. Bando di Soult. Stato difficile di Napoleone e determinazioni che prende. Parte da Parigi. Congresso di Chatillon. Si scioglie. Trattato di Chaumont. Conseguenze di questo. Napoleone scioglie Ferdinando. Zayas precede il re: suo viaggio. Il re parte da Valencey. Arriva a Perpignano. Quivi si ferma l'infante don Carlo. Il re entra in Ispagna. Copons riceve il re sul Fluvia. Il re entra in Gerona. Vi arriva anche l'infante don Carlo. Lettera del re alla reggenza. Monumento decretato dalle *cortes*. Dono del duca di Friaz. Operazioni e discussioni delle *cortes*. Preventivi. Segretariato. Dotazione della casa reale. L'impostore Audinot. Avvenimenti militari. Mosse del 4.^o esercito spagnuolo. Soccorsi mandati da Wellington. Condotta del conte di Abisbal. Il 3.^o esercito spagnuolo passa in Francia. Wellington segue le sue mosse. Soult arriva a Tolosa. Gli alleati gincono di fronte alla città. Tentativi per passar la Garonna. Gli alleati la varcano. Altre mosse. Tolosa e il suo stato di difesa. Battaglia di Tolosa. Soult abbandona la città. Vi entrano gli alleati. Vi son bene accolti. Avvenimenti e mutazioni in Parigi. Caduta di Napoleone. Altri avvenimenti militari. In Bordò. In Baiona. In Santoña. Catalogna. Suchet la abbandona. Condotta di Soult, e di Suchet in conseguenza degli avvenimenti di Parigi. Si conchiude un armistizio tra Wellington e i marescialli francesi. Affari politici. Il re e gli infanti partono da Gerona. Arrivo a Tarragona e a Rem. Il re va a Saragozza. Buona accoglienza in questa città. Giunta in Daroca. Entrata in Teruel. Giunta in Segorbe. Entrata del re in Valenza. Il generale Elio. Avvenimento del cardinale di Borbone. Elio esce ad incontrare il re. Esce anche il cardinale. Rappresentanza dei deputati chiamati *Perras*. Condotta dei liberali nelle *cortes*. Queste si trasferiscono a Doña Maria di Aragona. Funzione funebre del

a maggio. Avvenimenti in Valenza. Whittingham a' avvicina a Madrid. Condotta dell'ambasciatore inglese. Il re parte da Valenza. Accidenti nel viaggio. Deputazione delle *cortes* per ricevere il re. Altri avvenimenti. Arresti in Madrid della reggenza, dei ministri e di molti deputati. Scioglimento delle *cortes* per ordine del re. Sommosse in Madrid. Bando o decreto del 4 maggio. Autori e cooperatori di questo. Riflessioni. Entrata del re in Madrid. Arrivo di lord Wellington nella capitale. Riecompense ch'egli riceve dalla sua patria. Evacuazione della piazze che i francesi tenevano ancora in Spagna. Trattato di pace ed amicizia colla Francia. Ministri di Ferdinando. Falsa e biasimevole politica di questi. Quale conveniva meglio adottare. Conclusione dell'opera.

La reggenza del regno attraversò, in mezzo alle acclamazioni più vive e sincere ed ai solenni e splendidi accoglimenti, le città; i borghi, i paesi situati tra l'isola di Leone e la capitale della monarchia. Erasi messa in cammino il 29 dicembre; ma, viaggiando a piccole giornate e facendo ad ora ad ora qualche posa per rispondere alle lusinghiere dimostrazioni dei popoli, arrivò a Madrid solamente il 5 gennaio 1814. In questa non fu meno accolta e festeggiata che negli altri luoghi e fu alloggiata nel palazzo del re. Quantunque, per l'indole della carica loro, i deputati delle *cortes* non camminassero insieme né a corpi, tuttavia ebbero parte anch'essi alla buona accoglienza ed agli applausi degli abitanti, felici del trasferimento del governo supremo a Madrid; il che significava nell'opinione della maggior parte la confidenza che il governo teneva che il nemico non turberebbe più con nuove irruzioni la pace e il riposo delle provincie interne del regno.

Le *cortes* aprsero il 15 di gennaio le loro sedute, già sospese nell'isola di Leone, e si elessero a presidente don Geronimo Diez, deputato di Salamanca. Si raccolsero nel teatro dei Caños del Peral, che fu subito dopo distrutto e sull'area del quale, chiamata dell'Oriente, se ne sta costruendo da molti anni un altro con un magnifico salone per le danze e le altre feste.

Dapprincipio gli affari discusi in pubblico dalle *cortes* non presentarono alcun interesse particolare. Fu ben diverso riguardo una bisogna trattata in segreto, ma della quale non è bene far parola prima di essere retrocessi e di avere esposto, come necessario proemio, quanto avveniva allora in Francia.

Arrivato Napoleone in Parigi il 9 novembre 1813, studiò con somma diligenza al modo di allontanare il nembo che lo mi-

nacciava. Arruolamenti, conferenze, giuochi di politica, nessuna cosa obbliò, pose tutto in opera, preferendo sempre agli altri mezzi quello delle armi, e respingendo per quanto poteva una pacificazione ultima e formale. Allo scopo di raggiungere questa, gli alleati gli fecero da Francfort proposizioni moderate, riguardo a quei tempi, secondo le quali si concedevano per limiti alla Francia i Pirenei, le Alpi ed il Reno, sotto condizione che il suo governo abbandonasse e lasciasse libera la Germania, la Spagna e l'Italia tutta. Ma Napoleone, evitando di dare una risposta chiara e decisiva, studiava solamente d'acquistar tempo e pressava impazientemente l'esecuzione di un decreto del senato, che prescriveva una leva di 300,000 uomini nei confini dell'impero.

Gli alleati, messi in agitazione da questa ostile determinazione e malcontenti della risposta evasiva che l'imperator francese avea fatto alle loro proposizioni, pubblicarono in Francfort il 1 dicembre una dichiarazione, per la quale annunciavano al mondo che essi non facevano la guerra alla Francia, ma alla superiorità preponderante che per disgrazia sua e dell'Europa Napoleone avea esercitato anche fuori del proprio impero, del quale i sovrani alleati avevano consentito ad allargare i confini, segnandoli al di là dei punti dove finiva l'antica monarchia francese; desiderosi di assicurare la felicità della nuova e persuasi dell'importanza che avevano la sua conservazione e la sua grandezza per la solidità di tutte le parti dell'edificio sociale europeo. Alle parole succedettero i fatti. Determinati di penetrare in Francia con tre eserciti e da tre parti differenti, gli alleati toccarono questa terra per la prima volta, attraversando il Reno sulla fine del 1813 e in principio del 1814. Queste mosse rispondevano alle operazioni degli anglo-ispano-portoghesi, i

quali nel mezzodì aveano già portato la guerra fino sulle rive dell'Adour e della Nive.

Napoleone, esperto nell'arte delle trame e degl'inganni politici, immaginò che sarebbe tornato di grande utile per indebolire i suoi nemici e gettare tra essi la discordia e la dissensione, avere in segreto e per mezzo di alcun emissario sicuro qualche abboccamento con Ferdinando VII, ch'egli teneva sempre prigioniero nel castello di Valencey.

Concepita questa idea, spedì sotto il finto nome di Dubois, il conte di Laforet, consigliere di stato, uomo destro e degno di tutta la sua confidenza. Questi, il 17 novembre 1813, si presentò a Ferdinando ed agli infanti don Carlo e don Antonio, consegnando al re, dalla parte di Napoleone, una lettera del seguente tenore:

« Cugino mio. Le circostanze attuali in cui si trova il mio impero e la mia politica mi fanno desiderare di finirla buonamente cogli affari di Spagna. L'Inghilterra vi fomenta l'anarchia ed il giacobinismo, essa tenta di rovinare la monarchia e di distruggere la nobiltà per instabilire una repubblica. Io non posso a meno di sentire grandissimo dispiacere della distruzione di una nazione tanto vicina a' miei stati e colla quale io ho tanti interessi marittimi e comuni.

« Voglio dunque togliere all'influenza inglese qualunque pretesto e rannodare i legami di amicizia e di buona vicinanza che durarono per tanto lungo tempo tra le due nazioni.

« Spedisco a Vostra Altezza Reale (non lo trattava ancora da re) il conte di Laforet sotto finto nome, e Vostra Altezza può dare il suo assentimento a tutto ciò ch'egli dirà. Io desidero che Vostra Altezza sia persuasa dei sentimenti di affezione e di stima che le professo.

« Non avendo questa lettera altro scopo, prego Dio, cugino, che conservi Vostra Altezza molti anni.

« Da Saint-Cloud, 12 novembre 1813.

« Vostro cugino NAPOLEONE. » (Vedi appendice I.)

Alla lettura di questa lettera, fatta segretamente dal re e dagl'infanti, tenne appresso un lungo discorso pronunciato dal conte di Laforet, nel quale esponeva lo scopo della missione con nuove spiegazioni e trattava

il re Ferdinando, come il suo padrone, solamente da principe e da altezza reale.

« L'imperatore, diceva egli, il quale volle che io mi presentassi sotto finto nome perchè questo negoziato rimanesse segreto, mi ha mandato per dire a Vostra Altezza Reale che, volendo comporre le differenze che esistevano tra genitori e figli, fece quanto poté a Baiona, ma che gli inglesi tutto distrussero, introducendo l'anarchia ed il giacobinismo in Ispagna, il suolo della quale è devastato, la religione distrutta, perduto il clero, sbattuta la nobiltà, la marina senz'altra esistenza che il nome, le colonie d'America smembrate e insorte, tutto finalmente in rovina. Questi isolani altro non vogliono se non se erigere la monarchia in repubblica, e tuttavia, per trarre il popolo in inganno, in tutti gli atti pubblici mettono Vostra Altezza Reale alla testa. Io so bene, o signore, che Vostra Altezza Reale non ha preso parte alcuna agli avvenimenti di questo tempo; ma tuttavia essi adoperano in tutte le cose il nome di Vostra Altezza Reale, poichè dalla bocca loro non si ode altro che Ferdinando VII. Ciò non toglie tuttavia che colà regni una vera anarchia; poichè nello stesso tempo che sono istituite in Cadice le cortes e che fanno vista di volere un re, esse non hanno altro desiderio che di erigere una repubblica. Questo disordine ha commosso l'imperatore, il quale mi ha incaricato di far conoscere a Vostra Altezza Reale queste circostanze infelici, affinchè essa voglia additarmi i mezzi che le sembrano più opportuni, tanto per conciliare l'interesse rispettivo delle due nazioni, che per ritornare la tranquillità a un regno degno di essere posseduto da un uomo del carattere e della dignità di Vostra Altezza Reale. Sua Maestà Imperiale, considerando adunque la mia lunga esperienza degli affari (poichè sono più di quarant'anni ch'io corro la carriera diplomatica e sono stato in tutte le corti), mi ha fatto l'onore di confidarmi questa missione, che io spero di adempiere con soddisfazione dell'imperatore e di Vostra Altezza Reale, desiderando ch'essa venga trattata nella più grande segretezza; poichè, se per accidente venissero a saperla gl'inglesi, tutto porrebbe in opera per ottenere di stornarla »

Finita l'aringa, il re rispondeva: « Che un

affare di tant'importanza come quello, giuntogli così d'improvviso, abbisognava molta riflessione ed agio per dare una risposta, e che a tempo debito l'avrebbe fatto avvertito. » (Vedi appendice II.)

L'impaziente emissario non aspettò molto, poichè al giorno appresso addimandò nuova udienza. Dall'una e dall'altra parte si ripeterono i medesimi discorsi, le medesime ragioni, e Laforet conchiuse col dire al re: « Che se egli accettava la corona di Spagna che l'imperatore voleva rendergli, abbisognava che si accordasse con lui intorno ai mezzi di scacciarne gli inglesi. » Ferdinando rispose, sostenuto da suo fratello e da suo zio: « Ch'egli di nulla poteva trattare fin che si trovava a Valencey e in quelle circostanze, e che inoltre non poteva fare alcun passo senza il consentimento della nazione rappresentata dalla reggenza. » Vi furono da una parte e dall'altra nuovi abboccamenti, osservazioni, repliche, e una volta Laforet cambiò di tema. Non era una repubblica che gl'inglesi volessero introdurre in Ispagoa, ma un'altra stirpe reale d'accordo coi portoghesi, come sarebbe quella di Braganza; tanto l'inviato francese si mostrava variabile e poco sicuro nelle sue allegazioni e ne' suoi propositi. Finalmente un giorno domandò al re che gli dicesse se, ritornato in Ispagna, sarebbe amico o nemico dell'imperatore. Sua Maestà rispose: « Io stimo assai l'imperatore, ma non farò mai cosa che sia contraria alla mia nazione e alla sua felicità, e in fine dichiaro che a questo riguardo nessuno mi farà mai cambiare d'avviso. Se l'imperatore vuole che io ritorni in Ispagna, tratti colla reggenza; e quand'egli avrà trattato e me ne avrà dato la prova, io sottoscriverò. Per ciò bisogna che si rechino qui alcuni deputati della reggenza e m'informino dello stato delle cose; ditelo all'imperatore ed aggiungete che questo è il delfino della mia coscienza. » Ferma e nobile risposta, se fu tale, e degna di colui che cingeva la corona di vasti, antichi e gloriosi regni.

Quando il negoziato fu al suo fine, sua maestà consegnò a Laforet una lettera in risposta a quella dell'imperatore, così concepita:

« Sire: Il conte di Laforet mi consegnò la lettera che Vostra Maestà Imperiale mi ha fatto l'onore di scrivermi il 12 corrente;

sono riconoscentissimo dell'onore che mi fa Vostra Maestà Imperiale di voler trattare con me per raggiungere lo scopo che desidera, quello di por fine agli affari di Spagna.

« Vostra Maestà Imperiale dice — che l'Inghilterra vi fomenta l'anarchia, il giacobinismo, e tenta distruggere la monarchia spagnuola. Io non posso a meno di dolermi sommamente per la distruzione di una nazione tanto vicina a' miei stati e colla quale ho tanti interessi marittimi comuni. Io desidero adunque, continua Vostra Maestà, togliere all'influenza inglese qualunque pretesto e rassodare i legami d'amicizia e di buona vicinanza che durarono tanto tempo fra le due nazioni. — A queste due proposizioni, Sire, io rispondo allo stesso modo che a quella fattami verbalmente da parte di Vostra Maestà Imperiale e Reale dal signor conte di Laforet: che io sono sempre sotto la protezione di Vostra Maestà Imperiale e nutro sempre per essa il medesimo amore, il medesimo rispetto di cui Vostra Maestà Imperiale ha ricevuto tante prove. Ma io non posso far nulla e trattare di nulla senza il consentimento della nazione spagnuola e per conseguenza della giunta. Vostra Maestà Imperiale mi ha condotto a Valencey; e se or vuole restituirmi sul trono di Spagna, Vostra Maestà può farlo, poichè ha i mezzi che io non ho di trattare colla giunta; e se Vostra Maestà vuole assolutamente trattare con me, siccome io non ho qui in Francia persona di mia confidenza, ho bisogno che coll'assenimento di Vostra Maestà alcuni deputati della giunta, per informarmi degli affari di Spagna, si rechino qui. » (Ferdinando ne aveva un'idea molto confusa, come si vede dalle sue espressioni, non essendone informato che per la via imperfetta dei giornali censurati dall'impero) « perchè io vegga i mezzi, continua la lettera, per renderla veramente felice e per dare validità in Ispagna a tutte le trattative che io terrò con Vostra Maestà Imperiale e Reale.

« Se la politica di Vostra Maestà e le circostanze attuali del suo impero non le permettono di conformarsi a queste condizioni, io starommi tranquillo e contento a Valencey, dove ho già passato cinque anni e mezzo, e dove rimarrommi tutta la vita, se Dio vuole così.

« Mi duole assai, Sire, di dover parlare in questo modo a Vostra Maestà, ma la coscienza mia mi vi obbliga. Io ho tanto interesse per gl'inglesi che pei francesi, ma devo tuttavia preferire a tutto gl'interessi e la felicità della mia nazione. Io spero che Vostra Maestà Imperiale e Reale vedrà in ciò una nuova prova della mia ingenua sincerità e della viva affezione che entro per Vostra Maestà. Se io promettessi cosa alcuna a Vostra Maestà e che poi fossi costretto di fare il contrario, che penserebbe di me? direbbe che io sono un incoostante, si riderebbe di me e inoltre mi torrebbe l'onore al cospetto di tutta l'Europa.

« Io sono molto soddisfatto, Sire, del conte di Laforet, il quale ha manifestato molto zelo e molto interesse per Vostra Maestà ed ebbe per me molti riguardi.

« Mio fratello e mio zio m'incaricano di offrire a Vostra Maestà Imperiale e Reale la loro servitù.

« Io prego Dio, Sire, che conservi Vostra Maestà molti anni.

« Valencey, 21 novembre 1813.

FERDINANDO. (Vedi appendice III.)

L'imparzialità istorica c'impose come dovere di estrarre questi fatti dall'opera pubblicata da don Giovanni Escolquiz dopo il suo ritorno in Spagna, col titolo di *Idea sencilla*, ecc. (Vedi appendice IV.), nella quale dichiara aver tolto la relazione di questo affare dalle note che Ferdinando stesso avrebbe scritto a Valencey di suo proprio pugno. Nulla possiamo opporre a tale affermazione e meno ancora a sì eminente autorità. Tuttavia, quando si faccia attenzione alla condotta anteriore dei principi prigionieri in Francia, condotta incerta, debole ed anche sottomessa, come pure agli avvenimenti che sopravvennero poi e soprattutto a una circostanza singolare di cui parleremo più tardi, il lettore giudizioso e spassionato potrebbe sospendere il suo giudizio sulla veracità della narrazione sovraccennata nelle sue diverse parti, ed inclinare piuttosto a credere che sianzi fatte alcune omissioni e variazioni fra ciò che scriveva Sua Maestà e l'estratto o copia che ne fece don Giovanni Escolquiz.

Comunque sia, le espressioni di rincrescimento e dolore esposte da Laforet sulla sorte deplorabile della Spagna sembrano vera-

mente molto singolari, come se non ne fosse principale cagione il suo signore. Nè meno singolari sono le notizie e gli avvisi ch'egli dà al principe relativamente ai disegni ed alle trame del gabinetto britannico. Infatti, dipingere un gabinetto come quello che facesse tutti gli sforzi per introdurre la repubblica in Spagna o per cambiarne la dinastia, sostituendovi all'antica quella di Braganza, è una invenzione che passa i limiti di un'immaginazione la più sregolata o che cade nelle sottigliezze di una grossolana impostura; come se fosse possibile di pensare che i successori di Pitt e delle sue massime tenterebbero formare una repubblica ed una repubblica in Spagna, come se a loro potesse convenire di riunir la corona di questo paese con quella di Portogallo e di riunirle sotto un ramo di Braganza, legato con quello di Borbone. Ma ci voleva una grande dimenticanza delle cose passate e presenti ed una estrema confidenza nella ignoranza e nella inesperienza dei principi spagnuoli per produrre a sostegno della politica di Napoleone argomenti e ragioni sì falsi e sì stentati, esposti tanto malaccortamente. Questo veramente è eccessivo, massime quando si vede l'idea e la sua manifestazione venire da un sovrano altrettanto destro che astuto e da un uomo di stato, vecchio negli affari, tutti due d'una nazione nella quale, come diceva già il gran duca d'Alba, *sono sì grandi mostri per colorir le cose malfatte*. (Vedi appendice V.)

Seguitiamo il racconto. L'imperatore francese, non abbandonando il suo disegno, malgrado la risposta che gli diede a quanto sembra il re Ferdinando, replicò le sue istanze e continuò le negoziazioni intavolate, coll'arrivo a Valencey del duca di San Carlos, che egli vi spedì da Lons-le-Saulnier, dove lo teneva confinato da circa cinque anni. Allora si ripresero le conferenze, alle quali assistettero Sua Maestà le Loro Altezze, Laforet e San Carlos. Furono pienamente d'accordo che gli ultimi due, muniti da' rispettivi loro sovrani di pieni poteri, comporrebbero e sottoscriverebbero un trattato vantaggioso per la Spagna, ma che tuttavia questo trattato non dovrebbe essere considerato siccome concluso se non dopo che il duca l'avesse portato a Madrid, fosse ratificato dalla reggenza e quindi dal re, quando, re-

stituito sul trono, godesse della sua piena e vera libertà.

Da qui si scorge come Ferdinando cominciassero a vincere la sua ripugnanza ad entrare in aggiustamento con Napoleone prima di avere verificato quali fossero i desiderii del governo legittimo stabilito in Spagna, sia che realmente non vi fosse mai stato tanto opposto come afferma con enfasi Escóiquiz, sia che questa buona intenzione sia stata fiaccata e perversita dai consiglieri spagnuoli che si recavano l'un dopo l'altro a Valencey, fedeli alla sua persona, ma pintosto inconsiderati nelle loro viste e nel loro agire politicamente.

I plenipotenziarii Laforet e San Carlos non tardarono a porsi d'accordo e stipularono, l'8 dicembre, un trattato, il cui tenore era in sostanza:

1.° Che l'imperatore dei francesi riconoscerebbe Ferdinando e i suoi successori per re di Spagna e delle Indie, secondo il diritto ereditario stabilito da tempo immemorabile nella monarchia, mantenuto nella sua integrità com'era innanzi il principio della guerra attuale, colla obbligazione, da parte dell'imperatore, di restituire le provincie e le piazze che occupavano ancora i francesi, e colla medesima obbligazione da parte di Ferdinando relativamente all'esercito inglese, il quale doveva abbandonare il territorio spagnuolo nel medesimo tempo che i nemici.

2.° Che i due sovrani (Napoleone e Ferdinando) conserverebbero reciprocamente l'indipendenza dei diritti marittimi, come erasi già stipulato nel trattato di Utrecht e come erano stati in vigore fino al 1792.

3.° Che tutti gli spagnuoli del partito di Giuseppe sarebbero reintegrati nel godimento de' loro diritti, onori e prerogative, come nel possedimento de' loro beni, e che sarebbe concesso un termine di 10 anni a coloro che li volessero vendere per stabilirsi fuori di Spagna.

4.° Che Ferdinando si obbligerebbe a pagare a' suoi augusti genitori, il re Carlo IV e la regina sua moglie (i quali, in cerca di clima più temperato, s'eran trasferiti dalla loro residenza primitiva a Marsiglia, come poi a Roma), 30 milioni di reali all'anno ed 8 alla seconda in caso di vedovanza.

5.° Finalmente che le parti contraenti convenivano di conchiudere un trattato di com-

mercio fra le due nazioni, e che, fino alla conclusione di questo trattato, le relazioni commerciali rimarrebbero nel medesimo stato che erano innanzi la guerra del 1792. (Vedi appendice VI.)

Venne affidato al duca di San Carlos la missione di portare questo trattato in Spagna con una lettera del re per la reggenza (Vedi appendice VII.), che gli servi di credenziale, ed una istruzione ostensibile che guarentisse Ferdinando riguardo al governo francese. Si domandava a quello di Madrid, nel primo di questi documenti, la ratifica del trattato; crediamo che la medesima cosa fosse del secondo, quantunque Escóiquiz niente affermi di positivo su questo punto. Solamente assicura che sua maestà fece verbalmente a San Carlos le osservazioni seguenti:

1.° Che nel caso in cui la reggenza e le cortes fossero fedeli al re, non isleali e inclinate al giacobinismo, come sua maestà sospettava, dicesse loro essere sua reale intenzione che si ratificasse il trattato, sotto condizione che le relazioni tra la Spagna e le potenze collegate contro la Francia lo permettessero, e non in altro modo.

2.° Che se la reggenza, libera d'ogni legame, la ratificava, non poteva farlo che temporaneamente, accordandosi coll'Inghilterra, sua maestà essendo determinata a dichiarare il detto trattato forzato e nullo, al suo ritorno in Spagna, a cagione dei mali che cagionerebbe al suo popolo tale conferma.

3.° Finalmente, che se lo spirito di giacobinismo regnava nella reggenza e nelle cortes, il duca non dicesse niente e si accontentasse d'insistere blandamente per la ratifica, riserbandosi, quando fosse libera, di continuare o no la guerra, secondo che adomanderebbe l'interesse o la buona fede della nazione. (Vedi appendice VIII.)

Dopo ciò, il duca di San Carlos partì da Valencey, l'11 dicembre, sotto il nome di Ducos, per meglio nascondere il suo viaggio e per impedire che nulla trasparisse dello scopo della sua missione. Nella sua assenza, fu incaricato di continuare le trattative col conte di Laforet don Pietro Macanaz, condotto a Valencey qualche giorni prima per ordine dell'imperatore, come pure i generali don Giuseppe Zayas e don Giuseppe di Palafox, che fino allora erano stati

chiusi a Vincennes. Napoleone non avea pure scordato di richiamare don Giovanni Escoiquiz, il quale arrivò il 14 dicembre da Bourges, dove era stato confinato. Sul fatto e per determinazione di Ferdinando, prese parte alle conferenze di Macanaz e di Laforet, senza che per ciò gli affari prendessero miglior piega, e senza che Escoiquiz acquistasse miglior nome di quello ch'erasi procacciato come uomo di stato e come negoziatore negli avvenimenti di Madrid e di Baiona.

L'animo s'addolora nel vedere (è questa la sventura della Spagna) che le medesime persone (qui non si fa allusione a Palafox nè a Zayas) che avevano potentemente contribuito coi loro cattivi consigli a precipitare la nazione ed il re in un mare di sventure quasi senza fine, tornassero a comparire sulla scena politica per sostenervi parti simili a quelle che vi sostennero prima, gareggiando tra loro in eguali errori contro la ragione e il buon senso.

Infatti, se noi esaminiamo attentamente il trattato di Valencey, la cui lettera non potè essere alterata, riesce evidente che le idee e le inclinazioni di Baiona sussistevano ancora in tutta la loro vivacità tra i cortigiani che vi si trovarono nel 1808; poichè nel testo del trattato per noi citato, non solo non si nomina il governo nazionale il quale, durante l'assenza del re, aveva afferrato gloriosamente e con fortuna il timone degli affari pubblici, nè si fa menzione degli alleati, tra i quali non si ricordano che gli inglesi, se non se per disacciarli, a modo di nemici, dal territorio spagnolo. Adesso, se dal trattato passiamo alle istruzioni verbali che furono date a San Carlos e che ci vengono riferite da Escoiquiz, può esservi alcuno che non le giudichi male accordanti, fallaci e indegne della reale dignità? Volendo da una parte ingannare Napoleone stesso e mancare agli assunti impegni, desta, d'altra parte, apprensioni contro la reggenza e le *cortes*, e move sospetto fino della loro lealtà; poichè don Giovanni Escoiquiz annunzia, nel suo scritto, che, senza le precauzioni adottate, « la nuova delle intenzioni del re avrebbe potuto giungere, per infedeltà della reggenza, al governo francese, e tutto sarebbe stato perduto. » (Vedi appendice IX.) È permesso a costui e a' suoi simili di non approvare le

opinioni delle *cortes* e le loro determinazioni in materia di riforma, quantunque non le conoscesser bene; ma trattare come fecero essi i membri di questa assemblea e credere fino che la reggenza fosse capace di scoprire a Napoleone un segreto del re, come questo don Giovanni Escoiquiz ha l'audacia di stampare ne' suoi scritti, è cosa che sdegnava e che darebbe cruccio allo spagnolo più pacifico, più prudente, per poco che tennero sia della verità e della giustizia. Che? uomini integri e di fermezza indomabile nei tempi burrascosi e terribili, muterebbero tutto a un tratto e nel momento di giungere a tempi calmi e sereni? No; nulla essi avrebbero immaginato di simile nè prima nè dopo nè allora, quand'anche le orecchie loro fossero state colpite dal rumore del ferro e delle catene che preparavano per essi e per la patria, in ricompensa dei grandi loro servizi nelle tribolazioni passate, le persone di Valencey e i loro partigiani.

Che fosse il desiderio nascosto dei consiglieri di Ferdinando fuggire ogni altra alleanza e conservar quella sola dell'imperator de' francesi, o per pania o per cieca ammirazione che avessero ancora per lui, ciò si rileva dal trattato sovraesposto; che non ammette interpretazione, non varianti posteriori, e dalla condotta che tennero tutti e che avremo occasione di osservare fino alla caduta finale di Napoleone. Nè bisogna trascurare, come prova di quest'asserto, una circostanza da noi scennata più alto e che torna opportuno ricordare ancora.

Nel medesimo tempo che si agitavano i negoziati di Valencey, vennero in Spagna alcuni emissarii francesi, cui dirigeva e faceva mover sottomano, nel suo paese, certo Tassin, uomo turbolento e molto ardito negli intrighi e nelle segrete macchinazioni. Questi agenti erano incaricati di spargere la diffidenza contro gli inglesi e di dar opera attiva per farli uscir della Spagna. Due erano tra questi i principali, muniti di poteri e di documenti che davano regolare autorità. Uno di questi si presentò al general Mina, e l'altro, avendo evitato, dopo Irun, lo scontro con lord Wellington e con don Emanuele Freire, si diresse sopra Bilbao, dove s'abboccò con certo Echegarria, amico e corrispondente di quelli di Valencey dopo gli avvenimenti di Baiona, e che noi vedemmo

tramutato da intendente in guerrigliero dalla parte di Alcanices. A questi emissarii alcuni altri si aggiunsero, tra i quali bisogna ricordare certo Magdeleine, uomo corpacciuto assai e di apparente bontà, del quale si giurarono per ingannare don Michele Alava e lord Wellington al segno di cavar da loro danaro e raccomandazioni. Il commissario o agente che si recò presso Mina, per nome Duclerc, si confidò a questo generale e gli palesò l'oggetto della sua missione, rimettendogli diverse carte. La reggenza del regno, informata di tutto e certa dei mali disegni della ordita trama, determinò di procedere giudiziariamente contro i suoi esecutori. Ordinò adunque l'arresto di diverse persone, tra le quali di colui che noi diciamo essersi recato a Bilbao. Egli fu sostenuto, già di ritorno sul territorio francese, da don Michele d'Alava, in forza di un ordine superiore e per mezzo del commissario di polizia Latour. La reggenza aveva intenzione di punire esemplarmente questi intriganti, quando fu costretta di sospendere tutto, avendo udito che, tra i documenti, alcuni se ne trovavano che parevano segnati di mano di persona augusta e di grado assai elevato. Si sospesero per conseguenza le inquisizioni giudiziarie; si studiò di differire la bisogna ed anzi di torla di mezzo. Allora vi fu alcuno che pensò, e certo con apparente fondamento, che tutto ciò fosse stato semplice falsificazione di don Giovanni Amézaga, (Vedi appendice X.) uomo di mala fama e segreto istromento del governo francese. Ma essi mutarono d'avviso o rimasero almeno irresoluti, quando poterono verificare che i detenuti riacquistarono la loro libertà al ritorno di Ferdinando in Spagna, e che essi ricevettero, nel 1815, (Vedi appendice XI.) una somma considerevole in cambio di carte, molto importanti in apparenza, che conservavano in loro potere, e della pubblicazione delle quali minacciavano sfrontatamente e arditamente Ferdinando.

Intanto il duca di San Carlos avvicinavasi a Madrid, dove non arrivò che il 4 gennaio, ritenuto da ostacoli che lo impedirono di giungere a questa capitale con maggiore celerità. Anche la spedizione dell'affare che ve lo conduceva fu ritardata, perchè in quest'epoca la reggenza e le *cortes* erano ancora in viaggio e tardarono qualche giorno ad in-

stallarsi. Ciò diè occasione a sospetti ed a novelle, mostrandosi l'opinione molto avversa al duca di San Carlos a cagione della memoria degli avvenimenti di Baiona. Qualche volta anzi le proposizioni e le allusioni offensive che s'inserivano nei giornali passavano i limiti della convenienza e si ripetevano nelle rappresentazioni teatrali e in certe canzoni che gli oziosi cantavano per le strade.

Coloro che rimanevano a Valencey, più impazienti ogni giorno e temendo che il duca di San Carlos cadesse malato o trovasse ostacoli sulla strada, immaginarono di spedire con eguale missione don Giuseppe di Palafox, il cui nome era più popolare per la memoria dei fatti di Saragozza e perciò meno esposto a eccitare il pubblico sdegno in Ispagna od a cagionare scissure e ritardi. Palafox si pose adunque in cammino munito delle medesime carte che il suo predecessore e con un'altra istruzione (Vedi appendice XII.) che comprendeva diversi punti relativi alla esecuzione del trattato ed una nuova lettera credenziale per la reggenza, come pure, per quanto sembra, de' complimenti lusinghieri e delle espressioni di riconoscenza, ma verbali, per l'ambasciatore inglese. Palafox partì da Valencey il 28 dello stesso dicembre sotto il nome di Taysier e giunse a Madrid nel mese appresso, pochi giorni dopo il duca di San Carlos.

La reggenza, informata della missione di questo nel suo passaggio per Aranjuez, non esitò un istante a dargli risposta. La legge le segnava la via che dovea seguire. Le *cortes* straordinarie avevano dichiarato unanimamente con loro decreto 1 gennaio 1811, come abbiamo detto a suo luogo, « che esse non riconoscerebbero ed anzi terrebbero per nullo e di niun valore ed effetto qualunque atto, trattato, convenzione o transazione di ogni specie e natura... autorizzato dal re, finchè questi rimaneva nello stato di oppressione e di servitù in cui si trovava..., poichè giammai la nazione non lo terrebbe per libero e non gli presterebbe obbedienza prima di vederlo in mezzo a' suoi sudditi fedeli, nel seno delle *cortes* nazionali o del governo creato dalle *cortes*. » La reggenza adunque diresse a sua maestà copia autentica del decreto colla lettera seguente:

« Sire: La reggenza degli spagnuoli, no-

minata dalle *cortes* generali straordinarie della nazione, ricevette col più grande rispetto la lettera che Vostra Maestà si è degnata indirizzarle per mezzo del duca di San Carlos, come pure il trattato di pace e gli altri documenti dei quali il duca era egualmente incaricato.

«La reggenza non sa esprimere come vorrebbe a Vostra Maestà la consolazione e la gioia che ha provato, vedendo la firma di Vostra Maestà, dalla quale essa è assicurata della buona salute che gode Vostra Maestà co' suoi ben amati fratello e zio, i signori infanti don Carlo e don Antonio, come pure i nobili sentimenti di Vostra Maestà per la sua cara Spagna.

«E la reggenza può ancor meno esprimere quali sono quelli del popolo reale e magnanimo che vi riconosce per suo re, nè i sacrifici ch'essa ha fatto, fa e farà, finchè Vi scorga collocato sul trono d'amore e di giustizia che vi ha preparato. Ella si limita a manifestare a Vostra Maestà ch'essa è il re amato e desiderato da tutta la nazione.

«La reggenza, che in nome di Vostra Maestà governa la Spagna, si trova costretta di render conto a Vostra Maestà il decreto che le *cortes* generali straordinarie hanno pubblicato il 1 gennaio 1811, di cui qui si unisce copia.

«La reggenza, trasmettendo a Vostra Maestà questo decreto sovrano, si dispensa dal fare la più piccola osservazione riguardo al trattato di pace; ma essa assicura Vostra Maestà ch'ella vi scorge la prova più autentica che i sacrificii fatti dal popolo spagnuolo per ricuperare la Reale Vostra Maestà non furono infruttuosi, e si rallegra con Vostra Maestà di vedere già vicino il giorno in cui avrà l'ineffabile felicità di rimettere a Vostra Maestà l'autorità reale, ch'essa le conserva in deposito fedele, finchè durerà la prigionia di Vostra Maestà.

«Dio conservi Vostra Maestà molti anni per il bene della monarchia.

«Madrid, 8 gennaio 1814.

«Sire, ai piedi reali di Vostra Maestà.

«LUIGI DI BORBONE, cardinale d'Escala, arcivescovo di Toledo, presidente.

«GIUSEPPE LUYANO, ministro di stato.»

Quasi nei medesimi termini, in data del 28 dello stesso gennaio, la reggenza rispose anche alla nuova lettera direttale dal re per

mezzo di don Giuseppe di Palafox, ricordando solamente e più del dovere a sua maestà «il ristabilimento, dopo la sua prigionia, delle *cortes*, rendendo così il suo popolo libero e scacciando dal trono di Spagna il mostro fatale del despotismo.» Ciò faceva allusione al decreto che avea pubblicato a Baiona il re nel 1808, ma segretamente, per convocare le *cortes*. Decreto che la reggenza gli ricordava, diffidando già del modo che alcuni volevano tenesse sua maestà al suo ritorno in Spagna. Si annunciava inoltre nella medesima lettera che il governo avea «nominato un ambasciatore straordinario per assistere a un congresso in cui le potenze belligeranti e alleate doveano dar la pace all'Europa.»

Un dopo l'altro, apportatori delle risposte, il duca di San Carlos e don Giuseppe di Palafox ritornarono in Francia; poco soddisfatti l'uno e l'altro, e il primo molto crucciato della cattiva accoglienza che avea ricevuto e degli insulti ai quali si era veduto esposto.

La reggenza comunicò alle *cortes* tutta la bisogna, come quella che era di estrema importanza; pose quindi il pensiero a quanto conveniva di fare, quando Napoleone, lasciando a parte il suo trattato proposto, desse al re la libertà, come correva già voce. nel disegno di allontanare quanto più fosse possibile la Spagna dall'alleanza europea ed introdurre fra noi nuove discordie e nuovi contrasti. Prima di rispondere ad una questione così delicata, le *cortes* determinarono di udire su quest'argomento il consiglio di stato, il corpo intiero del quale, senza esitare un istante, fu d'avviso che «non si permettesse a Ferdinando VII di esercitare l'autorità reale, finchè egli non avesse giurato la costituzione nel seno del congresso, e che si nominasse una deputazione, la quale, all'entrata in Spagna di sua maestà diventata libera, le presenterebbe la nuova legge fondamentale e lo informerebbe dello stato del paese, de' suoi sacrificii e de' suoi lunghi patimenti.» A ciò aggiungendo altre istruzioni per riguardo agli spagnuoli che aveano preso partito per Giuseppe, piuttosto rigorose e di tempera acerba, come l'opinione che allora correva.

In conseguenza di questo avviso del consiglio di stato e della comunicazione fattane

dalla reggenza, le *cortes* deliberarono segretamente sulla bisogna, e i membri dell'assemblea, postisi d'accordo, determinarono di pubblicare un decreto che venne infatti pubblicato il 2 febbraio, e nel quale era dichiarato che, conforme alla determinazione presa dalle *cortes* generali straordinarie il 1 gennaio 1811, non si riconoscerebbe il re come libero e quindi non gli si presterebbe obbedienza finchè nel seno del congresso nazionale non avesse prestato il giuramento voluto all'articolo 173 della costituzione; che, all'avvicinarsi di sua maestà verso la Spagna, i generali delle milizie che occupassero le provincie di frontiera darebbero avviso alla reggenza e questa alle *cortes* di tutte le notizie che sarebbero loro pervenute riguardo all'arrivo del re e del suo seguito colle altre circostanze che avrebbero potuto rilevare; che la reggenza darebbe ai generali le istruzioni e gli ordini necessari, affinchè, al suo arrivo alla frontiera, il re ricevesse copia di questo decreto del 2 febbraio ed una lettera in cui la reggenza colla solennità conveniente lo informerebbe dello stato della nazione e delle determinazioni prese dalle *cortes* per assicurare l'indipendenza nazionale e la libertà del monarca; che non si lascerebbe entrare col re nessuna forza armata, e nel caso in cui questa forza tentasse di penetrare nelle nostre frontiere o nelle linee delle nostre milizie, sarebbe respinta conforme alle leggi della guerra; che se la forza armata che accompagnasse il re fosse composta di spagnuoli, i generali in capo si atterrebbero alle istruzioni che avrebbero ricevuto dal governo allo scopo di conciliare i riguardi dovuti a coloro che avrebbero toccato la triste sorte di prigionieri con l'ordine e la sicurezza dello stato; che il generale dell'esercito che avrebbe l'onore di ricevere il re, gli darebbe di questo medesimo esercito la soldatesca corrispondente all'alta sua dignità, e gli renderebbe gli onori dovuti alla sua reale persona; che non si permetterebbe a nessuno straniero di accompagnare il re, e nemmeno agli spagnuoli che avessero ricevuto da Napoleone o da Giuseppe alcun impiego, pensione o decorazione di qualunque specie si fosse o che avessero seguito i francesi nella loro ritirata. Si affidava allo zelo della reggenza la designazione della strada che do-

vrebbe percorrere sua maestà per giungere alla capitale, e si dava autorità al suo presidente che, entrato il re nel territorio spagnuolo, andasse ad incontrarlo e lo accompagnasse alla capitale con conveniente corteggio; il presidente presenterebbe a sua maestà un esemplare della costituzione affinchè, istrutane, ella potesse prestare, dopo matura deliberazione e con tutta libertà, il giuramento che prescrivea la detta costituzione, la cui formalità doveva essere adempiuta, recandosi il re direttamente alla sala delle *cortes* e di là immediatamente al palazzo per ricevere dalle mani della reggenza il governo della monarchia; e di tutto ciò le *cortes* dovrebbero dare conto alla nazione per mezzo di un decreto. » (Vedi appendice XIII.)

Questa determinazione fu allora lodata ed esaltata da quasi tutti, e vivamente applaudita dagli alleati, i quali la dichiararono prudentissima e molto opportuna. Una maggioranza considerevole ne approvò gli articoli e il complesso in seduta segreta, col levarsi e sedersi, e non per voto nominale; solamente dieci o dodici deputati si levarono contro. Per maggiore solennità, l'atto fu segnato da tutti i membri presenti; poi il deputato Sanchez propose, nella seduta del 3, e le *cortes* determinarono in quella dell'8 che fosse pubblicato in forma di circolare, insieme col decreto del 2 e gli altri documenti della bisogna, un proclama nel quale fossero chiariti i fondamenti della presa determinazione. Infatti, questo manifesto fu letto ed approvato il 19 febbraio; si distingueva per elevatezza di lingua e di sentimenti, come lavoro eloquente di don Francesco Martinez della Rosa. (Vedi appendice XIV.)

Alla caduta di Napoleone e delle *cortes*, amare censure succedettero agli elogi prodigalizzati al decreto; molti lo accusarono di eccessivo e di usurpatore dell'autorità reale. Essi avrebbero avuto ragione se si fosse trattato di un tempo ordinario, non di un tempo di torbidi e di tempeste pubbliche come quello che correva, come quello che si prevedeva, allora che i governi e i popoli erano ancora in arme contro il dominatore della Francia, il quale, non affatto abbattuto, faceva sforzo, con non minore presunzione che astuzia, per tener fermo e levare ancora la testa.

Certo, meglio sarebbe stato non mettere tanti inciampi al viaggio del re nè tanto ritardo alla restituzione della sua autorità. Bisognava preferire a queste minute precauzioni altre malleverie più sicure, di esito più felice e di apparenza meno ostile; bisognava soprattutto circondare Ferdinando, al suo ingresso in Ispagna, d'uomini savi e di buon consiglio che avessero frenato nel suo principio qualunque specie di deviazione capace di gettare gli affari pubblici sovra un pendio fatale e pericoloso.

I pochi deputati che disapprovarono nelle *cortes* il decreto del 2 febbraio non fecero ciò perchè fossero partigiani o fautori della usurpazione straniera, ma piuttosto perchè, considerando questa usurpazione come vacillante e vicina a cadere, essi fermavano la loro mente, nemici com'erano di qualunque innovazione, sul modo più conveniente di distruggere le nuove riforme e di restituire le cose nello stato in cui erano rimaste lungo tempo in Ispagna. A Siviglia, a Córdova, a Madrid ed in altri luoghi, in cui, ne' mesi precedenti, essi e molti de' loro colleghi erano rimasti oziosi, non potendo, a cagione della febbre gialla, trasportarsi nell'isola di Leone, alcune giunte e conferenze eransi tenute tutte collo scopo di condurre a buon fine quella intenzione. Il conte dell'Abisbal, che in quest'epoca era in vacanza a Córdova, erasi frammischiato con quelle, e da allora conservò segrete intelligenze con don Bernardo Mozo Rosales, don Antonio Gomez Calderon ed altri deputati, principali capi del partito anti-riformatore.

Il timore che ispiravano ancora i francesi, ostacoli impreveduti e la mancanza di appoggio reale e solido, essendo Abisbal lontano e poco sicuro del suo esercito, impedirono allora che il disegno avesse corpo, ed anzi gran numero dei deputati che erano entrati nella briga non lasciarono di cooperare col voto loro alla approvazione del decreto del 2 febbraio; poichè l'idea predominante fra essi era che Napoleone, non ancora rovesciato dal trono, potesse esercitare fatale influenza sul re e sopra i suoi consiglieri imprudenti e sedotti.

Ma, determinati a spingere innanzi il loro disegno, appena che fosse tolto di mezzo questo ostacolo, molti deputati ed altre persone si abboccarono col duca di San Carlos,

tentando di guadagnare le sue buone grazie perchè esortasse il re a proteggere le loro mire. Benchè il fuoco rimanesse celato, sfuggivano di quando in quando alcune fiamme che lo scoprivano, prodotte sia da indiscreti vantanti, sia da alcuni passi azzardosi di insperiti.

In questo caso, possiam dirlo, fu don Giovanni Lopez Reina, deputato di Siviglia, il quale, nella seduta del 3 febbraio, cagionò nelle *cortes* uno scandalo inaudito. Levandosi a parlare, quando la proposizione del proclama, di cui si è fatto or ora parola, fu messa in discussione, disse nel suo preambolo e apertamente: « Quando nacque il signor don Ferdinando VII, nacque con un diritto alla sovranità assoluta della nazione spagnuola; quando per abdicazione del signor don Carlo IV ottenne la corona, rimase in possesso e nell'esercizio assoluto di re e signore... » Allorchè si udirono queste parole, clamori e grida si levarono da tutte le parti contro l'oratore, chiamandolo all'ordine. Ma, senza esserne frenato, senza perciò moderarsi, Reina gridò: « Un rappresentante della nazione può esporre ciò che crede conveniente alle *cortes*, e queste trovarlo buono o cattivo... » — « Sì, interromperò diversi deputati, quando si tenga entro i limiti della costituzione; no, se ne esce. » — « Or dunque, continuò tranquillamente Reina, appena che il signor don Ferdinando VII, restituito alla nazione spagnuola, ricupererà il trono, è indispensabile che eserciti la sovranità assoluta, dal momento che toccherà la frontiera... » Se il tumulto eccitato dalle prime parole di questo deputato era stato grande, è impossibile di esprimere quanto lo provocarono quest'ultime. Molti deputati gridarono « che non gli si permettesse di continuare a parlare; che si ponessero in iscritto le sue espressioni e che, dopo averlo cacciato dalla sala, queste espressioni, contrarie com'erano alla legge fondamentale dello stato, fossero sottoposte all'esame d'una commissione speciale. » Ciò fu determinato dopo lunga e burrascosa discussione. L'affare passò all'esame d'una commissione, quindi al tribunale delle *cortes*, dove non si prese alcuna deliberazione, poichè Reina, pochi giorni dopo, erasi assentato e nascosto. Il quale, in ricompensa della sua condotta e dietro dimanda espressa, rice-

vette, al ritorno del re in Spagna, la nobiltà personale. Questo deputato non era prima che un uomo di nessun conto, di professione scrivano; in quella occasione fu il cieco istromento del partito anti-costituzionale, al quale apparteneva. Quel falso passo, di solo scandalo e di pernicioso esempio, pose l'allarme non tanto per sé stesso quanto per le trame nascoste e sotterranee che faceva snporre.

Questi sospetti divennero realtà quando si ebbe novella dei maneggi che si facevano per mutare tutto a un tratto la reggenza attuale del regno. I membri che la componevano, uomini integri e fedeli al loro giuramento, non lasciarono appiglio alle macchinazioni ed alle vie tortuose. Bisognava dunque allontanarli dal potere per poter più facilmente rovinare l'edificio costituzionale nuovamente eretto e preparare la sua totale distruzione pel tempo in cui sarebbe tornato il re. I promotori tentarono a quest'uopo molti deputati, e tra questi alcuni dell'opinione liberale, allegando in favore della proposizione motivi plausibili e di convenienza pubblica. Ma, poco soddisfatti dei risultamenti dei tentativi fatti, si determinarono di ottenere, per sorpresa e senza far motto, ciò che dubitavano di ottenere francamente e in piena luce, e vollero provarsi di mettere in opera il loro disegno in una seduta segreta del mese di febbraio. Il loro tentativo riuscì vano, perchè il partito riformatore, destreggiando avvedutamente, prevenne il colpo facendo approvare con grande maggioranza di voti una proposta molto opportuna fatta il 17 dello stesso mese dal deputato Cepero, secondo la quale fu dichiarato che non si potrebbe trattare del cambiamento dei membri del governo che in seduta pubblica e colle formalità prescritte dal regolamento. Questa proposizione fu egualmente provocata da un rapporto del ministro di giustizia e da una lamentazione fatta il giorno medesimo dal generale don Pietro Villacampa, che comandava in Madrid. Tutti due rendevano conto dei motivi che avevano impedito l'arrestamento di certo don Giovanni Garrido e d'un prete per nome don Giuseppe Gonzales, come pure di alcuni soldati, i primi come disposti ad eccitare dei torbidi, i secondi come pagati di una mano occulta con una

peseta al giorno, acquavita e pane. Queste misure spezzarono allora la rete tessuta a fili inestricabili, e coloro che l'avevano ordita furono costretti di aspettare che giungesse momento più favorevole per l'esecuzione dei loro disegni; momento che non fu tardo ad arrivare. (Vedi appendice XV.)

Le *cortes* ordinarie chiusero la loro sessione del primo anno il 19 febbraio, poichè il tempo e l'ordine costituzionale erano stati invertiti a cagione di circostanze particolari per le quali si erano esse raccolte. Per ritornare a quest'ordine quanto era possibile, e per sottomettersi alle minute formalità della costituzione, estreme sicuramente e non conducenti in alcun modo alla rapida e facile spedizione degli affari, le giunte preparatorie cominciarono il 20 dello stesso mese, e il 1 marzo si aperse la seduta del secondo anno o seconda legislatura delle *cortes*.

La medesima epoca vide dilatarsi le relazioni di buona amicizia e di alleanza con altri stati. La reggenza del regno ricevette il signor Genotte come incaricato degli affari dell'Austria e conchinese colla Prussia un trattato segnato a Basilea, il 20 gennaio di quest'anno, 1814, simile a quelli che erano stati conchiusi l'anno antecedente colla Russia e colla Svezia. Nel secondo articolo si diceva: « Sua maestà prussiana riconosce sua maestà Ferdinando VII come solo legittimo re della monarchia spagnuola nei due emisferi, come pure la reggenza del regno che lo rappresenta durante la sua assenza e cattività, legittimamente eletta dalle *cortes* generali straordinarie, secondo la costituzione, sanzionata da queste e giurata dalla nazione. » Quest'articolo, sebbene meno diretto e meno esplicito in alcune delle sue clausole che l'articolo corrispondente nelle due altre convenzioni citate, fatte colla Russia e colla Svezia, eralo però abbastanza per provare che la Prussia non si allontanava in questa parte dalla politica delle altre potenze alleate e che essa riconosceva la legittimità delle *cortes* e per conseguenza quella de' loro atti.

Volgiamo adesso gli sguardi sugli avvenimenti militari. In Catalogna, il maresciallo Suchet occupava ancora Barcellona, quantunque preparato alla ritirata, e conservava inoltre la linea del Llobregat, che si estendeva da Molins-de-Rey fino a San Boy ed

allo sbocco del fiume. Il 16 gennaio fu determinato che queste posizioni sarebbero attaccate dalle forze anglo-siciliane comandate da sir Guglielmo Clinton, d'accordo con quelle del primo esercito, cui accennava il general Copons, e la terza divisione del secondo esercito, condotta da don Pietro Sarsfield. Questo disegno ebbe origine da un accordo fatto prima tra il general Clinton e don Giuseppe Manso, secondo il quale l'inglese doveva attaccare di fronte con 8,000 uomini, per la strada di Barcellona, mentre lo spagnolo si stabilirebbe sull'indietro di Molina-de-Rey, in una posizione vantaggiosa che dominava la strada sulla quale il nemico doveva assolutamente passare per ritirarsi. Ma nel momento di eseguire la mossa designata, e benchè Manso avesse già l'adesione di don Francesco Copons, general in capo, questi preferì andar egli medesimo alla carica e cooperare in persona all'attacco diretto da sir Guglielmo Clinton. Il successo non rispose al suo desiderio; poichè don Francesco, avendo mal calcolato il tempo, senza far attenzione alla oscurità della notte ed al cattivo stato delle strade, giunse troppo tardi e si presentò, non già alla retroguardia dei francesi, come era convenuto, ma sul loro fianco. In questo modo il nemico, comandato dal generale Mesclap, poté ripiegare sulla sinistra del Llobregat dal posto fortificato di Molina-de-Rey e ricevere i soccorsi da Pannetier, che comandava tutta la divisione. Don Pietro Sarsfield, colla sua e colla cavalleria inglese, strinse dappresso i francesi; e il primo battaglione dei volontari d'Aragona in questo scontro si distinse; il suo luogotenente colonnello don Giovanni Teran fu gravemente ferito. Ma tosto accorsero soldatesche da Barcellona al fragore del combattimento, e Suchet tentò di trarre gli alleati verso San Feliù del Llobregat, per prenderli come nella rete; ma i nostri, che stavano sempre all'erta, ritornarono indietro, accontentandosi del fatto riconoscimento e di aver allontanato i francesi dalla destra del fiume.

La sorte di costoro in Catalogna ogni giorno si faceva peggiore, e le forze loro sminuivano considerevolmente. I due terzi della cavalleria, otto o diecimila fanti e quasi tutta l'artiglieria ricevettero ordine di rientrare in Francia e di volgersi sopra Lione.

L'imperatore era così oppresso sotto i rovesci e i disastri che ordinò questa mossa, buono o cattivo esito avesse la missione del duca di San Carlos. Queste soldatesche infatti si posero in cammino nel mese di gennaio, ed il maresciallo Suchet medesimo abbandonò Barcellona il 1 febbraio per raccogliersi in Gerona e ne' suoi dintorni con due divisioni ed una riserva di cavalleria, alle quali si riduceva allora tutto l'esercito. Robert rimase a Tortosa con un pugno di gente, ed Habert nella Bassa Catalogna con circa 5,000 uomini. Ma fu ben presto obbligato di chiudersi in Barcellona, perchè gli alleati, andando avanti, bloccarono la piazza e la cinsero interamente l'8 febbraio.

Questi colpi che battevano l'un dopo l'altro il generale francese non gli fecero tuttavia un male tanto profondo come un altro improvviso e tremendo che lo giunse d'onde meno dovea aspettarlo, per mano di un ufficiale spagnolo impiegato presso di lui e per nome don Giovanni Van-Halen. Questi era stato insegna di vascello sulla flotta reale e nei primi mesi del 1808 aveva abbracciato la santa causa della indipendenza; ma dopo essere caduto prigioniero al Ferrol, cambiò modo, prese partito per gli invasori e riconobbe per re Giuseppe Bonaparte, che servì qualche anni nell'interno e fuori del regno. Questo don Giovanni Van-Halen era a Parigi con una missione nel 1813, quando l'impero di Napoleone cominciava a scrollare, e dopo molte brighe ottenne di essere impiegato nello stato maggiore del maresciallo Suchet, nel quartier generale del quale giunse il 20 novembre dello stesso anno. Van-Halen racconta, in un opuscolo che pubblicò nel 1814, (Vedi appendice XVI.) che egli avea domandata questa destinazione col desiderio ardente di prestare assistenza meritoria alla patria che aveva abbandonato e colla quale voleva riconciliarsi. In conseguenza, appena fu ritornato nelle Spagne, intavolò col barone di Eroles una corrispondenza che continuò per lo spazio di due mesi. Durante questo tempo Van-Halen erasi procurato la chiave del suggello dell'esercito francese, la consegnò al barone, annunziando che questo servizio non era altro che il preludio di altri più importanti che meditava.

Vi diè principio infatti, uscendo da Bar-

cellona il 17 gennaio di notte, e si facendo seguire con falsi ordini da due squadroni di corazzieri appostati nei contorni della città con intenzione di farli cadere in una imboscata che dovea tendere il barone di Eroles. Ma pel ritardo fortuito di un avviso mandato a quest'uopo, la sorpresa non riuscì, e Van-Halen non dovette ad altro pensare che a salvarsi, raggiungendo il barone di Eroles a San Feliù de Codinas.

Non ispaventato nè rattenuto per ciò Van-Halen, si gettò ad un'altra impresa più ardua e più importante della precedente. Trattavasi niente meno che di fingere una convenzione che si direbbe segnata a Tarrasa tra i generali degli eserciti rispettivi, a fine di recuperare per mezzo di questo stratagemma, base di altri, le piazze di Tortosa, di Pefiscola, di Murviedro, di Lerida, di Mequinenza e di Monzon, ancora in potere del nemico. Van-Halen propose il suo disegno al barone di Eroles, il quale lo approvò come il generale in capo don Francesco Copons, benchè questi mostrasse prima qualche esitazione e facesse delle osservazioni giudiziose, diffidando un po' del buon esito dell'intrapresa, che gli sembrava troppo complicata e di troppo difficile eseguitamento.

Finalmente, postisi d'accordo, determinarono di tentarne la sorte a Tortosa. Questa città era bloccata dalla seconda e dalla quinta divisione del secondo esercito, sotto il comando di don Giuseppe Antonio di Sanz, il cui quartier generale si trovava a Jerta. Il barone di Eroles vi giunse il 25 gennaio, conducendo con sè il capitano don Giovanni Antonio Daura, uomo valente ed esercitato nella calligrafia e nel disegno, don Giuseppe Cid, membro della deputazione di Catalogna, ed il luogotenente Eduardo Bart, che possedeva e parlava corrente la lingua francese.

I nuovi arrivati essendosi abboccati con Sanz, si convenne tosto di circondare la piazza più strettamente che prima non era, poichè preliminarmente indispensabil era che nè di dentro nè di fuori nulla trasparisse del disegno che si eseguiva. Poi si posero d'accordo sulle vie che conveniva tenere e i mezzi che bisognava porre in opera. Si prepararono prima le carte dei documenti necessari, che furono imitati e falsificati mirabilmente dal capitano Daura col soccorso

del suggello, delle cifre e delle segnature che Van-Halen avea sottratto allo stato maggiore francese. Fatti questi apparecchi, si pose in opera lo stratagemma che consisteva da una parte a mandare segretamente dei dispacci contraffatti al governatore di Tortosa, Robert, come se emanassero dal maresciallo Suchet, per annunziargli il negoziato che supponevasi intavolato a Tarrasa, e perchè si tenesse pronto ad abbandonare la piazza quando ne ricevesse avviso; d'altra parte, il generale comandante il blocco annunziava a quello di Tortosa pubblicamente e dopo l'invio dei primi dispacci che il trattato pendente era stato conchiuso e che era arrivato nel campo spagnolo un aiutante del maresciallo Suchet, col quale il governatore poteva abboccarsi e intrattenersi a suo agio. È inutile notare che era Van-Halen quegli che dovea presentarsi la parte di falso aiutante di campo. Lo stratagemma segnò felicemente il suo corso ad onta di un contrattempo giunto al portatore dei dispacci segreti, e l'aggiustamento andò fino alla quasi totale conchiusione ed esecuzione. Ma questa conclusione fu impedita, secondo alcuni, per certi avvisi che ricevette il governatore francese nel momento di segnare il trattato, secondo altri per la resistenza che oppose Van-Halen a entrar nella piazza, temendo non gli si tendesse qualche trama, il che destò i sospetti del nemico. Noi incliniamo ad adottare la prima opinione e che vi furono anche delle indiscrete rivelazioni.

Mancato il tentativo a Tortosa, parve conveniente non ricominciare già a Pefiscola nè a Murviedro, ma sibbene a Lerida, Mequinenza e Monzon. Per far ciò l'inventore e gli esecutori della trama si posero in viaggio il 7 febbraio e vennero ad albergare il dì 8 a Flix. Da questo borgo il barone di Eroles mandò a Mequinenza don Antonio Maceda, suo aiutante di campo, e don Giuseppe Cid sopraccennato, tutti due con ordine di levarvi *somatenes*, di bloccare la piazza e di indirizzare poi al governatore per mezzo d'un paesano dei dispacci e delle carte che fingesse spedite da Suchet, allo stesso modo che erasi fatto a Tortosa. Intanto Eroles, Daura, Van-Halen e Bart si diressero sopra Lerida; passarono la notte a una giornata di cammino

dalla città ed ebbero la precauzione di separarsi al mattino non volendo risvegliare sospetti. I due ultimi si recarono tosto a Torres del Segre, ed il barone di Eroles al campo di Lerida. Là con grande pompa passò in rivista i soldati, facendo vista di voler cominciare un assedio in tutta forma per introdurre poi segretamente nella piazza per mezzo di un confidente sicuro alcuni dispacci concepiti in termini simili a quelli spediti precedentemente a Tortosa e a Mequinenza, i quali servivano sempre di preparativi ai negoziati pubblici e regolari che si doveano intavolare, poi per ottenere l'evacuazione e la pronta consegna della piazza che si avea di mira.

Lo stratagemma riuscì perfettamente a Mequinenza; il portatore del primo dispaccio non incontrò alcun ostacolo e fu preso veramente per un emissario di Suchet. In conseguenza il barone di Eroles si affrettò a spedire la seconda comunicazione come a Tortosa. Si giovò per questa dell'aiutante di stato maggiore don Giuseppe Baeza che, ben accolto dal governatore francese Bourgeois, ottenne che il nemico abbandonasse la piazza il giorno 13 dopo il colloquio tra un ufficiale francese scelto a quell'uopo e Van-Halen in presenza di Eroles, che era egualmente venuto per quest'oggetto a Mequinenza.

Egli ritornò poi a Lerida, e per cammino ricevette la risposta dal governatore di questa piazza, Isidoro Lamarque, al segreto messaggio: era concepita nei termini che si desideravano. Eroles avvicinossi dunque alle mura e mandò un secondo dispaccio come si era fatto negli altri luoghi. Lamarque vi rispose favorevolmente e nominò per trattare della evacuazione della piazza il signor Polwrell capo del suo stato maggiore. Il generale spagnuolo elesse pel medesimo scopo don Michele Lopez Baños. Mentre questi si ponevano d'accordo sugli articoli della consegna, vi fu una conferenza molto lunga tra Van-Halen ed il governatore francese, nella quale il primo si studiò di distruggere i dubbi che agitavano ancora il suo interlocutore. Finalmente le nostre soldatesche il giorno 15 occuparono Lerida e tutti i suoi forti.

Non mancava altro che Monzou per compiere un'opera sì bene incominciata e sì

bene seguita. Don Eduardo Bart s'incaricò della missione, per compimento della quale si doveano impiegare i mezzi medesimi che per gli altri luoghi. Ma qui svanì contro una ostinata resistenza. La guarnigione era forte, determinata, perchè avea respinto vigorosamente l'attacco di alcuni battaglioni di Mina che la assediavano e perchè la difesa era governata con molto sapere e valentia da certo Saint-Jacques, piemontese di nazione e subalterno del corpo del genio francese, alla superiorità del quale in fatto di cognizioni speciali il comandante del forte erasi modestamente ed umilmente sottomesso. Per ragione del rifiuto di arrendersi si addusse che Monzon dipendeva dal governatore di Lerida, e gli assediati aggiunsero che essi non uscirebbero dalle mura confidate alla loro difesa prima che uno de' loro ufficiali si fosse assicurato co' suoi propri occhi che nulla eravi di falso in ciò che loro si annunziava riguardo questa piazza. Bart acconsentì a soddisfare questo desiderio senza pericolo perchè Lerida era già evacuata. La cosa riuscì per modo che, appena i soldati di Monzon furono assicurati della verità del fatto, cessarono di ostinarsi nella loro resistenza ed apersero il 18 agli spagnuoli le porte del castello.

Con questa fortuna i nostri s'impadronirono delle piazze di Lerida, Mequinenza e Monzon. Esse avean tutte de' viveri per molti mesi, e il loro ricuperamento salvò dalla miseria gran numero di abitanti. Seimila uomini occupati nei blocchi rispettivi furono ritornati al servizio; le comunicazioni dell' Ebro e de' suoi influenti divennero libere, e l'entusiasmo già sperimentato dei paesi vicini prese nuova vita.

Far prigionieri nella marcia le guarnigioni che sommiavano a duemila trecento uomini rendeva compiuto il trionfo. Il barone di Eroles non perdette tempo nè i mezzi per riuscirci. Spedì forze per troncare la via al nemico e sulle tracce di lui pose don Giuseppe Carlos con due battaglioni e duecento cavalli. Il generale spagnuolo volea circondare il nemico e sorprenderlo nelle strette di Iguatada, ma i francesi, inquieti e prevenuti, evitarono il pericolo radoppiando la marcia. Eroles non abbandonò per questo la sua idea, ed operando d'accordo coi capi delle soldatesche alleate, che as-

sediavano già Barcellona, ottenne che esse venissero incontro ai francesi sulla loro strada, perchè, riunite con quelle che seguivano le loro tracce, le involgessero compiutamente al loro arrivo in Martorell.

Ciò avvenne in fatti, e i francesi, i quali finalmente si avvidero dell'inganno, si diedero ad ogni trasporto di collera e di disperazione. Ma poichè il dolore ed i rimproveri erano inutili, il lor valore dovette cedere al contrario destino; si rendettero prigionieri agli spagnuoli in vece di raggiungere i loro, come prima confidavano. Si racconta che essi riceverettero allora la promessa di essere restituiti liberamente in Francia quantunque senz'arme e senza equipaggio militare, promessa che fu violata con falsi pretesti e indegnamente; poichè se era permesso prima di adoperar gli stratagemmi che abbiamo riferito, se era permesso di circondare le guarnigioni e farle prigioniere per viaggio come conseguenza della prima astuzia, non era permesso poi di mancare ad una stipulazione liberamente conchiusa secondo le leggi della guerra dalle parti opposte, nè questo modo di agire era conestato da altre soperchierie dei francesi stessi, o dalla loro omissione nel compiere gl'impegni e le convenzioni.

Forte sdegnati della condotta di Giovanni Van-Halen, i francesi la dipinsero sotto i più infami colori e la trattarono di diserzione, di abuso di confidenza, affermando che essa non era nata da sentimenti di onore ma solamente dai cambiamenti della fortuna, la quale nemica adesso volgeva il dorso ai francesi ed abbandonava le loro bandiere. Gli spagnuoli la giudicarono in altro modo, perchè la patria ne traeva un servizio segnalato, degno di alta ricompensa, quantunque fosse tale la cui imitazione e il cui esempio, al dire di Orazio, possono condurre grandi sventure nell'avvenire. (Vedi appendice XVII.)

Suchet fu terribilmente colpito dalla perdita di queste tre piazze. Non gli rimaneva più in Spagna un sol giorno di gloria o di riposo; infatti ricevette ben tosto dalla Francia un ordine del ministro della guerra perchè negoziasse con don Francesco Copons la consegna di tutte le piazze da lui governate, tranne quella di Figueras. A questo scopo

si combinò un convegno tra il capo dello stato maggiore francese e quello delle soldatesche spagnuole il brigadiere Cabanes; ma la conferenza non ebbe alcun esito, perchè i nostri stavano troppo alti nelle loro pretese, e i francesi poco cedevano nelle loro, ad onta delle sventure da cui erano travagliati. Tuttavia gli impacci del maresciallo Suchet andavano sempre crescendo, costretto per ordine dell'imperatore a spedire ancora nei primi giorni di marzo altri 10,000 uomini a Lione, per dove penetravano gli alleati del nord. Desolato di dover così perdere il frutto delle sue campagne e non avendo più alcuna speranza di riavere le guarnigioni lontane che gli rimanevano nella Catalogna e nel regno di Valenza, il maresciallo francese si vide costretto di riunire quanto poteasi già chiamare gli avanzi del suo esercito e di raccogliarli sotto il cannone di Figueras, dopo aver fatto saltare i posti fortificati di Besalú, Olot, Bascara, Palamos ed altre e smantellata Gerona. In questo modo, non essendo più il maresciallo in istato di continuare la guerra su questo punto, si limitò, per non perdere tutto vergognosamente, ad occuparsi dei negoziati di cui parleremo più tardi.

Del resto sopra ogni punto la sventura perseguitava i francesi. Il forte di Jaca, assediato, come abbiamo detto, da una parte delle soldatesche di Mina, si arrese il 17 febbraio, e il suo comandante de Sortis, come la guarnigione, fu obbligato a non prendere parte nella guerra finchè non si fosse fatto un vero e compiuto scambio, grado per grado ed uomo per uomo, obbligazione che i nemici non attennero, poichè ripresero ben presto le armi con detrimento del loro onore.

Si facevano egualmente avanzare i lavori d'assedio contro Santoña, unico punto in questi luoghi e sulle coste dell'oceano che rimaneva in mano del nemico, poichè le soldatesche del blocco erano state rinforzate da una brigata condotta da don Diego del Barco, incaricato di dirigere e di attivare l'assedio.

In conseguenza fu attaccato e conquistato il forte del Puntal nei giorni 12 e 13 di febbraio. Il forte di Laredo fu egualmente recuperato il 28 ed occupato immediatamente dai nostri, i quali si resero così padroni dei forti detti il Gromo e il Brusco princi-

psile; se non che ebbero la sventura di perdere, il dì 26, in conseguenza di ferite ricevute i giorni precedenti, don Diego del Barco, pianto da tutti come ufficiale di splendide qualità e di gran valore. Gli succedette don Giovanni Giuseppe San Llorente.

Il mese di gennaio passò senza che le soldatesche d'operazione sulle rive dell'Adour e della Nive facessero alcuna mossa. Ma in principio di febbraio, quando la stagione fu più mite e la neve fu scomparsa dalle valli e dalle colline, lord Wellington si dispose non solamente a passare l'Adour ma sibbene ad assediare Baiona e a portar la guerra, ove bisogno fosse, fino nel cuore stesso della Francia. Le mosse incominciarono il 14 febbraio sull'ala diritta dell'esercito alleato. Il generale Hill, avendo attaccato i posti avanzati del nemico collocati sulla Joyeuse, costrinse il generale Harispe a ripiegar sopra Hellette nella direzione di San-Martin e del Garriis, dinanzi al quale il generale francese prese buona posizione, rinforzato dalle soldatesche del centro e dalla divisione di Paris, la quale, in marcia per l'interno, a questo scopo retrocedette e si congiunse col generale Harispe. Allora il generale Hill troncò la comunicazione dell'esercito nemico con San Giovanni Piè di Porto e fece bloccare questa piazza da una parte delle soldatesche di Mina, appostate nella valle di Bastan, le quali si avanzarono per Baigorry e Bidarry.

La mattina del 15, don Paolo Morillo si pose in mossa colla prima divisione spagnuola del quarto esercito nella direzione di Suint-Palais, parallelamente alla posizione di Harispe, affine di avvolgere la sinistra del nemico, nel medesimo tempo che la seconda divisione britannica, agli ordini di sir Guglielmo Stewart, la prendeva di fronte. L'attacco incominciò tardi e durò assai della notte. I francesi toccarono una perdita grande e furono finalmente costretti a piegare; ma ebbero tuttavia la fortuna di giungere a Saint-Palais prima di Morillo, passando il Bidonx e distruggendone i ponti. Hill ben tosto li riparò e attraversò questo fiume, giovato ne' suoi destreggiamenti dalla destra del centro degli alleati. Il nemico si ritirasse allora di più e passò il gave di Mauleon, nome che si dà ne' Pirenei ai torrenti che precipitano dalle loro vette, e

tra i quali si possono considerare come principali il gave di Mauleon, e quelli di Oleron e di Pau; i due primi tributarii dell'ultima, che mena poi le sue acque nell'Adour.

I francesi abbandonarono successivamente da questo lato una posizione dopo l'altra, senza fermarsi lungo tempo a difendere nè il fiume che li proteggeva nè altre posizioni opportune. Per conseguenza il maresciallo Soult si determinò di distruggere tutti i ponti, tranne quello di Baiona, e, abbandonando questa piazza a sè stessa, concentrare finalmente le forze del suo esercito dietro il gave di Pau, piantando quartiere ad Orthez.

L'ala sinistra britannica continuò a guardar Baiona, e si accelerarono da questa parte i preparativi necessari per passare l'Adour al disotto di questa città. Impresa faticosa e di difficile esecuzione. Le soldatesche di quest'ala furono rinforzate da una parte di quelle della destra, tuttavia molto impacciate e in continua scaramuccia col nemico. Don Emmanuele Freire venne ad empire il vuoto; era rientrato in Francia il 23 di febbraio, conducendo con lui la quarta divisione del suo esercito, comandata da don Giuseppe Expeleta, e la prima e seconda brigata della quinta e nona divisione, condotte da don Francesco Plasencia e da don Pietro Mendez-de-Vigo.

Più s'appressava il tempo di passare l'Adour, più s'incontravano ostacoli ed inciampi per passarlo nel luogo designato, a cagione della sua larghezza e dei rigori della stagione, che impedirono da principio che l'impresa fosse mandata ad effetto per mare. Bisognava inoltre calcolare gli ostacoli della difesa che il nemico preparava, avendo sul fiume barche armate e scialuppe cannoniere, siccome la corvetta Saffo, situata per modo da proteggere col suo fuoco l'acqua che copriva la destra del campo trincerato di Baiona.

Gli inglesi avevano raccolto a Soana alcune barche di cabotaggio e fatto altri apparecchi per comporre il ponte che dovette gettarsi sull'Adour; l'ammiraglio Penrose era stato incaricato delle operazioni navali. Erasi determinato il 21 febbraio per l'eseguimento del disegno, ma, siccome il vento soffiava da nord-nord-est, e la marea era forte e crescente, il convoglio dovette fer-

marai a Socca senza che gli fosse possibile di prendere il largo.

Tuttavia sir Giovanni Hope, che teneva ancora il comando dell'ala sinistra degli alleati, stretto dal tempo, non volle consentire a maggior ritardo e determinò, senza aspettare Penrose colle sue navi, di tentare il passaggio egli stesso e di porsi ad ogni rischio. Cominciò la sua mossa la notte del 22 al 23, facendo accompagnare le sue soldatesche da conveniente artiglieria e da un distaccamento di artefici pei fuochi alla Congrève. Gli inglesi si diressero prima sopra Anglet; ma a poca distanza di questa città mutarono direzione e presero una strada di traverso stretta, fangosa, circondata da fossi, il che, insieme colla oscurità della notte, ritardò molto il cammino. Tuttavia gli alleati giunsero prima dell'alba del giorno alle dune che circondano la riva da Biaritz fino allo sbocco dell'Adour. Un bosco copre il passo che separava queste dune dal campo trincerato di Baiona, da dove furono respinti gli avamposti del nemico, minacciato dalle alture di Anglet da don Carlo di Spagna, la cui divisione, che era la seconda del nostro quarto esercito, era, come abbiamo detto di sopra, entrata già prima in Francia ed erasi avvicinata al Nivelles.

Per meglio distrarre il nemico e per occupare le sue forze navali, la prima brigata inglese, comandata dal colonnello Maitland, sboccò dal bosco sopraaccennato dalla parte della Balise orientale. Alla vista sua, un fuoco terribile partì dalle batterie del nemico, dalla Safo e dalle scialuppe cannoniere. Ma quando gli inglesi ebbero tratto alcuni fusi alla Congrève, i quali, simili a serpenti di fuoco, fischiano sulle acque, soravano i fianchi delle navi, i marinai francesi si spaventarono e presero partito di abbandonare il posto per rimontar la corrente. La Safo tuttavia tenne fermo all'ancora finchè, morto il suo capitano e avendo perduto molta gente, si rifugiò sotto il cannone della cittadella.

Tali dimostrazioni contro le navi e il campo trincerato cagionarono al nemico una grande diversione e gli impedirono di pensare allo sbocco dell'Adour, il quale in oltre è nascosto da un giro o circuito che fa colla il corso del fiume. I francesi avevano trascurato la difesa di questo posto, consi-

derandolo come fortissimo e di difficile attacco, principalmente quando il mare era gonfio ed insuperabile la barra, poichè questa barra in ogni tempo è pericolosa, a cagione dell'ammasso di sabbie mobili.

A questa occupazione ed a questa confidenza del nemico fu dunque in gran parte dovuta la fortuna ch'ebbe la prima divisione britannica di andar tranquillamente in cerca di un passo che non fosse lontano dallo sbocco del fiume. Era accompagnata da 18 pontoni, da sei piccole scialuppe recate su carri, da 40 fabbri di razzi e da qualche soldato di artiglieria per inebbidare i pezzi che potessero avere i francesi sulla riva dritta. Erasi determinato, per effettuare il tragitto, di costruire sei zattere, portata ciascuna sopra tre pontoni, e di condurre in due volte all'altra riva innanzi giorno 1,200 uomini sostenuti da un numero eguale di soldati e da 12 cannoni in batteria sulla riva sinistra.

Per quanto si adoperassero sforzi, fu impossibile di nulla escogitare durante la notte, e il lavoro del passaggio non potè incominciare che il 23. Erasi scelto perciò un luogo che avea circa 200 metri di larghezza a bassa marea, e 100 metri di distanza dallo sbocco del fiume. Si gettarono subito nell'acqua le sei scialuppe, e si trasse da una riva all'altra una grossa corda per fermarvi tre zattere già pronte, ciascuna delle quali trasportò alla volta ben 60 uomini. Così si giunse a sbarcare sulla riva opposta circa 500 uomini, tra i quali alcuni fabbri di razzi. Ma, incontrando la marea, fu forza di sospendere il trasporto, e quelli ch'erano passati dovettero appiattarsi dietro alcune dune o mucchi di sabbia sotto il comando del colonnello Stopford. Due reggimenti francesi uscirono dalla cittadella deliberati di attaccarli; ma una scarica di fuochi alla Congrève arrestò il loro impeto e li costrinse a battere la ritirata, non essendo accostumati ancora alla novità ed alla distruzione di questi singolari proiettili. A favore di una bella luce di luna, altre soldatesche inglesi passarono quella notte il fiume ed assicurarono il posto di coloro che l'avevano già passato.

In questo momento apparve allo sbocco dell'Adour la flottiglia che veniva da Socca. Ma non era facile passare la barra, gonfia e furiosa, e coloro che lo tentarono dovettero rinunziarvi, dopo avere sostenute grandi fa-

tiehe e molti danni. Quando la marea fu più alta si rinnovarono i tentativi per entrare, e alcune navi perirono; ma i marinai inglesi, impegnatisi una volta e meno combattuti dal vento che si calmò, vinsero finalmente tutti gli ostacoli colla loro intrepidezza ed esperienza. Fecero entrare 30 navi nel fiume, dopo il mezzodì del 24, il rimanente del convoglio ristè sotto il vento.

Scesa la notte, 6,000 inglesi erano già sulla destra del fiume; senza aver cessato un istante il tragitto che alcuni cavalli fecero fino a nuoto appena che il tempo fu più mitigato ed abbassata la marea. Posero le tende in aperta campagna ed avanzarono al mattino contro la cittadella, la destra toccando l'Adour e la sinistra stendendosi sulla strada maestra che conduce da Baiona a Bordò; di modo che, avendo troncate le comunicazioni col nord del fiume, compirono l'investimento della piazza e di tutti i suoi fortini compreso il campo trincerato. Questa mossa fu giovata da un falso attacco sulla riva sinistra che fecero la brigata di lord Aylmer e la quinta divisione inglese, d'accordo cogli spagnuoli dell'esercito di don Emanuele Freire.

Nè trascuravasi perciò il lavoro del ponte, che fu terminato il dì 25. Era collocato in luogo dove il fiume ha 35 tese circa di larghezza, la sua estremità opposta s'appoggiava al paesello di Boucaut. Il ponte era formato di 26 piccole barche della costa cantabrica, dette *cachamarines*, che erano fissate per alcune ancore o per mezzo di cannoni di ferro, presi nei ridotti della Nive, a proda e a poppa, per resistere agli urti del flusso e riflusso, con corde attaccate alle due rive; queste barche erano riunite da una parte all'altra per mezzo di tavole a modo di spianata perchè si potesse agevolare il passaggio dell'artiglieria. Una catena collocata in principio del ponte lo proteggeva contro gli attacchi e l'abbordaggio delle scialuppe cannoniere e delle navi nemiche ancorate sotto la difesa della cittadella.

Era questa opera di grande importanza per assicurare la comunicazione tra le due rive durante il blocco e l'assedio designato di Baiona e per proteggere i paesi della destra dell'Adour; poichè sembrava più facile di trarre tutte le provvigioni necessarie

dai paeselli della costa dove i paesani si mostravano assai tranquilli, essendo liberi da vessazioni e molto bene pagati.

Mentre l'ala sinistra dell'esercito alleato così destreggiava ed investiva Baiona, lord Wellington, dopo aver rinforzato la destra, determinò di fare una mossa generale in avanti contra le soldatesche nemiche. Quindi il maresciallo Beresford, seguito dalla quarta e settima divisione e da un'altra brigata, attaccò i posti fortificati di Hastings ed Oyergave sulla sinistra del fiume di Pau. Costrinse il nemico a ripiegare sopra Peyrehorade, intanto che Hill passava il gart d'Oleron senza resistenza pel guado di Villenave, Clinton faceva la medesima cosa tra Monfort e Laas, Picton minacciava il ponte di Sauveterre, che i francesi fecero saltare. Da parte sua don Paolo Morillo girò intorno alla piazza di Navarreins, ch'era impossibile prendere senza grossa artiglieria.

Gli alleati, camminando innanzi, si videro sopra Orthez. Lord Beresford passò il gave di Pau al disotto della sua congiunzione con quello di Oleron, e continuò sulla strada maestra di Peyrehorade, nella direzione di questa città e sulla destra del nemico. Picton imitò questa mossa, seguendo il fiume al disotto del ponte di Bourenx, come sir Stapleton Cotton, colla cavalleria, sostenuti ambedue da una mossa di fianco fatta da altre due divisioni. Hill occupò le alture di fronte di Orthez sulla sinistra del gave di Pau, di cui non potè forzare il ponte.

Questa città, espo luogo di prefettura, antica e celebre stanza dei principi di Béarn, prima del loro trasferimento a Pau, doveva aver in spettacolo di un combattimento sanguinoso dato alle sue porte e ne' suoi contorni. Il maresciallo Soult aveva scelta una posizione vantaggiosa lungo una fila di colline d'una mezza lega di estensione. La sua destra, comandata dal generale Reille, appoggiava sulla strada maestra che conduce a Dax, ed occupava il paesello di Saint-Boès; il centro, comandato da Drouet, era stabilito sopra una curva formata dalle colline; e la sua sinistra, cui accennava Clausel, appoggiava alla città e difendeva il passaggio del fiume. Le divisioni di Villata e di Harispe e le soldatesche di Paris stavano in riserva in cima d'un colle, sulla strada che conduce a Mont-de-Marsan per

Sault-de-Navaillès. Tutte queste forze formavano un complesso di oltre 40,000 uomini.

Per dare il combattimento, Wellington ordinò che Beresford colla quarta e settima divisione e colla brigata di cavalleria di Vivian attaccassero la destra del nemico e facessero ogni sforzo per svolgerla. Nel tempo medesimo il generale Picton conducendo le divisioni terza e sesta e rinforzato da Cotton con un'altra brigata di cavalleria doveva attaccare il centro e la sinistra. Il barone Alten avea l'incarico di restarsi in riserva, e sir Rolando Hill quello di forzare il passo del gave e di attaccare battaglia alla sinistra dei francesi.

Alle 9 del mattino del 27 febbraio s'ingaggiò la battaglia dapprima con mal esito per gli alleati dalla parte di Beresford, ma con vantaggio nel centro quantunque la vittoria fosse lungo tempo disputata. L'inimico indietreggiò, ma lentamente e mirabilmente formato in quadri. Tuttavia questa mossa retrograda costrinse il maresciallo Soult a rannodare le sue ali, a comandare una ritirata generale, e generò nuovi danni, contro i quali non valse la grande valentia militare che egli spiegò. Infatti, avendo passato il generale Hill il gave ed avanzando sulla sinistra francese, che minacciava di attaccare nella sua marcia retrograda, il maresciallo fu costretto ad accelerare le sue mosse; ma invano, perchè il generale Hill accelerò le sue egualmente, per modo che i francesi finirono collo sbandarsi e col darsi alla fuga, avendo alle spalle gl'inglesi che a gran carriera studiavano raggiungerli e sterminarli. Colà grandi sventure piombavano sui vinti, sicchè perdettero 12 cannoni e 2,000 prigionieri. Una moltitudine di fuggiaschi si smarrirono o perirono sotto le baionette degl'inglesi o le sciabole dei cavalieri. Tuttavia questo glorioso trionfo costò caro agli alleati. Lord Wellington corse pericolo della vita, ebbe una contusione da una palla che colpì il pomo della sua spada e poi a lui la coscia; il colpo gli diede tale scossa che lo gettò a terra mentre era a piedi e nel momento che scherzava col generale Alava ferito un momento prima non gravemente ma in luogo sensibile e muscoloso, dove le ferite provocano sempre le risa. Al venir della notte l'eser-

cito britannico sostò a Sault-de-Navaillès. Perdettero 2,300 uomini, tra i quali 600 portoghesi; nessun soldato spagnolo prese parte al combattimento. I francesi trovarono nelle loro file un vuoto enorme, che, secondo le medesime loro relazioni, avanzò i 12,000 uomini. Ma questa perdita fu cagionata in gran parte dalla diserzione, giacchè eravi gran numero di coscritti e di nuove reclute. Il generale Bechaud fu ucciso, e Foy gravemente ferito.

I francesi continuarono la loro ritirata durante la notte e si fermarono dietro l'Adour vicino di Saint-Sever per rannodare e ricomporre il loro esercito, incorporandovi alcuni rinforzi che li aveano raggiunti. Il dì appresso gli alleati si posero su le loro tracce; ma quelli evitarono lo scontro, dirigendosi verso Agen. Allora gli anglo-portoghesi si divisero; l'ala sinistra entrò senza resistenza in Mont de Marsan capo luogo del dipartimento delle Lande. Stabilirono il centro a Cazères, e il 2 marzo la destra comandata dal generale Hill si pose in marcia dalla parte di Aire sulla riva sinistra dell'Adour. Colà questo generale ebbe uno scontro assai vivo colla divisione di Harispe, che non avea preso parte al combattimento di Orthez, ma finalmente riportò la vittoria e distrusse molti magazzini addensati in quel luogo.

Effetto di tutte queste operazioni fu l'investimento delle piazze di Baiona, San Giovanni Piè di Porto e Navarreins, il passaggio dall'Adour, il prender possesso delle principali comunicazioni e passaggi, la presa o la distruzione di viveri, di attrezzi militari e d'altre cose abbondevolmente quivi ammassate dal nemico.

Questi sfuggì a più grandi mali col favore del tempo estremamente piovoso, talchè le strade erano diventate impraticabili, le terre inondate, i torrenti e i fiumicelli gonfi, i fiumi usciti dal loro alveo. Lord Wellington fu adunque costretto a far sosta, e Soult poté cambiare direzione. Egli prese la via verso Tarbes, accostandosi ai Pirenei sperando di ricevere, per le strade alle spalle, qualche soccorso dal maresciallo Suchet, comprimendo intanto i comuni con requisizioni per sostituire ai viveri perduti nei magazzini di Aire e lasciando alla scoperta Bordò e i suoi contorni, confidando che

Wellington non oserebbe penetrare sì addentro.

In ciò egli s'ingannava; poichè, vedendo vicina la caduta di Napoleone e del suo impero, i partigiani della casa di Borbone levarono la testa e si mostrarono più numerosi in questa parte della Francia che altrove. Incoraggiavano Wellington a prestar loro assistenza e ad abbandonare l'usata sua peritanza. Abbiamo già parlato dell'arrivo del duca d'Angouleme al quartier generale degli inglesi e della protezione concedutagli da lord Wellington. L'apparizione di un principe, come era quegli, discendente dall'antica razza di Francia, diede nuove cagioni di speranza al suo partito, e molti sotto pretesto di fedeltà si fecero instigatori di sommosse e di sollevamenti. Wellington soffocò per qualche tempo questi trasporti e lasciò anche da parte il duca d'Angouleme, dopo avere contribuito al suo arrivo, fosse per timore che il paese bene non rispondesse ad alcune dimostrazioni che si potessero fare a favore dei Borboni, fosse piuttosto a cagione dell'incertezza e perplessità degli alleati del nord, i quali, non ancora determinati di farla finita con Napoleone, piegavano successivamente a molte proposizioni d'aggiustamento, temendo di non poterlo abbattere e vincere affatto.

Ma quando ogni aggiustamento con lui fu rotto come presto vedremo, lord Wellington non essendo ritenuto più da impegni anteriori nè da alcuna altra condizione, si gettò alla sua inclinazione e consentì di porgere il suo braccio a coloro che si proponevano di ristabilire la dinastia dei Borboni. Nell'epoca appunto della battaglia di Orthez, alcuni emissarii corsero da Tolosa e da Bordò in cerca del duca di Angouleme, palesando vivo desiderio che questo principe si ponesse alla testa del suo partito, certi di ottenere così senza ostacolo alcuno la restaurazione del trono dell'antica famiglia reale di Francia. Vennero ad abboccamento con Wellington a Saint-Sever, e in conseguenza delle loro esposizioni cesse alle preghiere e determinò di dirigere sopra Bordò tre divisioni comandate dal generale Beresford, facendo avanzare nello stesso tempo le schiere di don Emmanuele Freire, per riempire il vòto che lasciavano gli altri.

Quando gli inglesi si accostarono a Bor-

dò, le autorità imperiali e i soldati lasciarono la città, dove altri non rimasero che l'arcivescovo ed il *maire* per nome Lynch. I realisti determinarono allora di dichiararsi intieramente e di levare bandiera per la casa di Borbone mentre gl'inglesi erano già alle porte della città. Il *maire* uscì loro incontro e disse: « Se il signor maresciallo vuol entrare in Bordò come conquistatore può prendere le chiavi, poichè non v'ha alcun mezzo di difesa; ma se viene in nome del re di Francia e del suo alleato, il re d'Inghilterra, io medesimo nella qualità di *maire* gliele presenterò con piacere. » Beresford rispose in modo soddisfacente; e Lynch, udendolo gridare *viva il re!* si pose la coccarda bianca, che era l'antica francese, e si tolse la ciarpa tricolore, insegna della sua autorità. Era il 12 marzo; poco tempo dopo, il duca d'Angouleme e il maresciallo Beresford entrarono in Bordò, vi furono accolti dagli evviva della popolazione sempre amica delle novità, principalmente in una città stanca dalla guerra marittima e dal blocco continentale, tanto dannoso al suo commercio di esportazioni agricole. Su questo argomento il maresciallo Soult emanò un proclama formidabile nel quale condannava all'esecrazione della posterità ed all'onta pubblica i francesi che avevano chiamato e ricevuto lo straniero e nel quale rimproverava apertamente al generale inglese il favore e l'appoggio ch'egli dava alla rivolta ed alla sedizione.

Tuttavia Wellington non ebbe ragione alcuna di pentirsi, poichè gli alleati si formarono hen presto a quanto avea fatto egli. Si rianimarono anzi essi medesimi ogni giorno più pei loro successi, avendo perduto ogni speranza di nulla ottenere da Napoleone, sempre indomabile.

In fatti dopo avere rifiutate le proposizioni di Francfort, Napoleone non adoperò più con franchezza nè con sincero desiderio di conchiudere una pace adatta alle circostanze. Respingeva i consigli degli uomini a lui più devoti, come pure gli avvisi dei principali corpi del suo impero, fino a sciogliere improvvisamente il corpo legislativo, adoperando in quell'atto parole singolari e di collera. È certo che lo stato dell'imperatore francese era assai differente da quello in cui si trovavano coloro che gli davano consi-

gli. Questi infatti non arrischiavano, mentre Napoleone si esponeva, errando solamente un passo, a danni grandi e perturbazioni interne, se egli discendeva dalla potenza militare, fondamento della sua elevazione e della sua grandezza.

Accelerò quindi con tutte sue forze i preparativi necessari per cominciare la campagna nell'interno medesimo della Francia. Ma, per quanta vi adoperasse diligenza, passò quasi intero il mese di gennaio senza che gli fosse possibile di mettersi in viaggio. Finalmente abbandonò Parigi il 25 di questo mese, dopo avere conferito il 23 la reggenza all'imperatrice sua moglie, cui aggiunse suo fratello Giuseppe in qualità di luogotenente dell'impero.

Tuttavia Napoleone non volle si credesse ch'egli chiudesse le porte alla pace desiderata: al contrario, facendo vista di piegarsi alle proposizioni di Francoforte, tentò per mezzo del principe di Metternich di far rannodare le interrotte relazioni. A questo scopo alcuni negoziatori muniti di sufficienti autorità si raccolsero a congresso a Chatillon-sur-Seine. Colà ebbe luogo la prima seduta il 5 febbraio, e si trovarono presenti da una parte i plenipotenziarii di Russia, di Prussia, d'Inghilterra e d'Austria, rappresentanti gli interessi dell'Europa coalizzata, e dall'altra parte quello di Francia signor Caulaincourt duca di Vicenza. In un'altra seduta, che tennero il 7 dello stesso mese, i primi addomandarono, secondo le istruzioni de' loro sovrani, che per trattare si ponesse la base seguente: « Che la Francia acconsentisse a restringersi nei limiti che aveva prima della rivoluzione del 1789. » Caulaincourt non vi si acciò reclamando che « si conservassero i medesimi confini che gli alleati avevano proposti a Francoforte e che erano quelli del Reno. » Quindi si promossero spiegazioni, repliche e conferenze, e vi fu anzi una momentanea sospensione del negoziato. Finalmente l'11 febbraio, il ministro d'Austria presentò la bozza di un trattato fondato sopra questa base degli antichi confini, specificando inoltre che la Francia abbandonerebbe tutto ciò che possedeva o pretendeva possedere in Spagna, in Germania, in Italia, in Svizzera, in Olanda, offrendosi l'Inghilterra di restituirla, come a titolo di compenso, la maggior parte delle conquiste

fatte su quella potenza durante la guerra in Africa, in America e in Asia.

Napoleone era ben lungi dall'acconsentire a simili proposizioni molto meno allora che aveva ripreso coraggio e che poteva inorgogliersi della incominciata campagna, della quale aveva maravigliosamente condotti i destreggiamenti contro forze grandemente superiori, superando se stesso, e superando la sua precedente gloria militare già sì bene stabilita e sì luminosa. Adunque in risposta all'ultima proposizione degli alleati si limitò a spedire un disegno contrario, nel quale insisteva nel domandare i limiti del Reno e di più altri territorii, e compensi esorbitanti per quel tempo. Sdegnate per tali pretese, le altre potenze ruppero i negoziati, e il congresso fu disciolto il 19 di marzo.

Qualche tempo innanzi, il primo del detto mese, le medesime potenze avevano segnato in Chambray un trattato pel quale, formando tra loro una lega difensiva per venti anni, s'erano obbligate a non trattare separatamente col nemico ed a mantenere in piedi ciascuna un esercito di 150,000 uomini, senza contare le guarnigioni e colla obbligazione assuntasi dall'Inghilterra di prestare 5,000,000 di lire sterline che doveano essere ripartite tra le potenze belligeranti per sostenere la guerra permanente in tutto vigore.

Queste composizioni e la rottura dei negoziati di Chatillon aggiungevano probabilità in favore della restaurazione dei Borboni. I principi di questa famiglia e i loro partigiani si davano attorno con grande premura; il conte d'Artois erasi recato al quartier generale degli alleati, il duca di Berry in Bretagna, mentre il duca di Angoulême, come abbiamo veduto, accendeva nel mezzodì della Francia sedizioni e rivolte contra Napoleone.

Questi, stretto da tutte le parti, s'affrettò di conchiudere il negoziato aperto con Ferdinando VII, mettendolo in libertà, e determinò anche di restituire alla sua sedia di Roma il sovrano pontefice, ch'ei teneva prigioniero da molti anni. Togliendosi in questo modo grandi carichi dalle braccia ed odiose inimicizie, e operava inoltre di poter trarre vantaggio da questa generosità, benchè apparente e forzata. Escoiquiz racconta che la subitanea liberazione del re

fu dovuta a quanto egli e il signor di Laforet allegarono in favore di questa misura. Ma a noi sembra che non fosse così e che il solo motivo che ve lo indusse, fu la strettezza in cui vedea Napoleone, come pure il vivo desiderio di raccogliere in tutto o in parte le sue soldatesche rimaste in Catalogna ed alcune di quelle che combattevano nei Pirenei, lasciando gli inglesi soli e privi del sostegno della Spagna.

La determinazione dell'imperatore francese fu coincidente col ritorno a Valencey del duca di San Carlos, che recava il rifiuto della reggenza al trattato di cui era stato portatore. S'ebbe grandissimo spavento che questo incidente non tramutasse la determinazione di Napoleone, e San Carlos fu quindi mandato a Parigi in cerca dell'imperatore per appianare tutte le difficoltà che potevano nascere. Ma egli non lo trovò nè in Parigi nè in altro luogo dove mosse a cercarlo; poichè Napoleone cambiava stanza ogni tratto, secondo le esigenze della guerra che sosteneva allora, e non facea che percorrere strade e sentieri, o piuttosto, come fu detto, correva attraverso ai campi. Tuttavia, occupato egli stesso da affari di più alta importanza, non fece attenzione a ciò che la reggenza rispondeva, e, pressato dal tempo e dagli avvenimenti d'ogni maniera, non abbandonò il suo pensiero di lasciar libero Ferdinando ed in situazione di riguadagnare la Spagna. Ordinò quindi che a lui si spedissero i passaporti necessari. Questi passaporti arrivarono a Valencey il 7-marzo a dieci ore della sera, furono ricevuti con gioia da sua maestà e dalle loro altezze come dalle altre persone che si trovavano in quella residenza. Il duca di San Carlos non ritornò che il 9. Il re volle essere preceduto nel suo viaggio dal maresciallo di campo don Giuseppe Zayas, il quale partì da Valencey il giorno 10, con una lettera per la reggenza e coll'ordine di far preparare tutto ciò che era necessario per il ricevimento di sua maestà nei comuni che aveansi a percorrere. Zayas arrivò il 16 a Gerona, allora quartier generale del primo esercito, e all'indomani, accompagnato da un ufficiale dello stato maggiore, partì per la posta verso Madrid, dove fu accolto magnificamente, forse a cagione della stima che vi godeva o della lettera di cui era

portatore. (Vedi appendice XVIII.) Infatti nel contenuto di questa lettera non erasi evitato, come nelle altre, di parlare di *cortes* nè di ciò ch'era stato durante l'assenza di sua maestà, lasciando anzi intravedere che tutto meriterebbe la sua reale approvazione in tutto ciò che sarebbe utile al regno; modo di esprimersi molto ambiguo, ma preferibile tuttavia al silenzio tenuto fino allora. La lettura della lettera in mezzo ai rappresentanti della nazione produsse una grandissima allegrezza tanto perchè annunciava il vicino arrivo di sua maestà, quanto perchè non si notava nel suo contenuto, come abbiám detto, quella singolare e studiata riservatezza ch'erasi notata nelle precedenti. Perciò fu emanato un decreto per attestare la soddisfazione delle *cortes* e la stima che esse facevano del generale don Giuseppe Zayas in occasione di sì fausto avvenimento.

Sua maestà non tardò a seguire i passi del generale; abbandonò Valencey il 13 marzo, accompagnato dalle loro altezze gli infanti don Carlo e don Antonio e da altre persone che erano rimaste in loro compagnia. Ferdinando si diresse sopra Perpignano per Tolosa, seguendo l'ordine di Napoleone, per evitare ogni incontro ed ogni relazione cogli inglesi. Il re viaggiava sotto il nome di conte di Barcellona. Entrò il 19 marzo in Perpignano, dove lo aspettava il maresciallo Suchet, che sua maestà accolse con distinzione e che ringraziò del modo col quale erasi comportato nelle provincie in cui avea fatto la guerra. Là però cominciarono le difficoltà. Il re voleva continuare il suo viaggio e recarsi a Valenza senza fermarsi in alcun luogo. Ma a ciò si opponevano le istruzioni che avea ricevuto il maresciallo, secondo le quali il re Ferdinando dovea andare a Barcellona e rimanere in quella piazza in ostaggio fino al ritorno in Francia delle guarnigioni bloccate nelle piazze del regno di Valenza e della Catalogna. Precauzione offensiva che, essendo ignorata da Ferdinando all'uscire dal suo luogo d'esilio, sembrava una nuova perfidia. Fortunatamente non fu consumata a tutto rigore, poichè Suchet ben riconobbe come sarebbe stato odioso ed inutile mandarla ad effetto. Domandò adunque nuove istruzioni a Parigi e consentì che nell'intervallo l'infante don Carlo rimanesse solo e come pegno a Perpignano.

Il 22 marzo, sua maestà Ferdinando VII toccò il territorio spagnolo. Si fermò il 23 a Figueres, a cagione delle acque gonfie del Fluvia, allora furioso e straripato. Lo stesso giorno il maresciallo Suchet supplicò il re di addolcire la sorte dei prigionieri e gli reiterò le sue istanze pel ritorno in Francia di diverse guarnigioni di Valenza e di Catalogna.

Il re gli rispose sul primo punto con buone parole e con promesse positive; in quanto al secondo punto, il duca di San Carlos espose in iscritto una promessa formale, sulla quale il re pose in margine di suo pugno: « Approvo questo dispaccio; Ferdinando. » (Vedi app. XIX.) Si disse anche che sua maestà promise allora al maresciallo che gli conserverebbe la proprietà dell'Albufera di Valenza, che Napoleone gli avea dato in ricompensa della conquista di quella città.

Don Francesco Copons generale del primo esercito erasi apparecchiato a ricevere il re e quindi avea trasportato il 21 marzo da Gerona a Bascara il suo quartier generale. Avvisato dell'avvicinarsi di sua maestà, don Francesco schierò le sue soldatesche il 24 alla punta del giorno sulla riva destra del Fluvia. I generali francesi collocarono egualmente le loro sulla riva opposta, in modo che le une e le altre formavano un brillante anfiteatro. Si udirono quindi nell'uno e nell'altro esercito alternativamente salve d'artiglieria e marcie guerresche che l'eco ripeteva nella valle e che si mescolavano alle grida, ai viva dei soldati e dei paesani accorsi in folla dai paesi vicini. Un saluto di nove colpi di cannone preceduto da un parlamentario annunziò l'arrivo del re Ferdinando, che si scorse ben tosto sulla riva sinistra del Fluvia, accompagnato da suo zio l'infante don Antonio e dal maresciallo Suchet con una mano di cavalleria. Il capo dello stato maggiore francese, Saint-Cyr-Nugùès, si avanzò per far sapere al generale spagnolo don Francesco Copons che sua maestà era per passare il fiume, limite allora de' due eserciti.

Il re passò infatti, e quando sull'ora del mezzodì pose piede sulla riva dritta, non avendo più a' suoi fianchi che suo zio ed il corteggio spagnolo, don Francesco Copons col ginocchio a terra e colle cerimonie d'uso gli presentò il suo omaggio e pronunziò un

breve discorso di felicitazione analogo alla circostanza. Poi pose nelle mani del re un piego suggellato che gli era stato inviato dalla reggenza del regno, conforme alle disposizioni dell'articolo 3 del decreto del 2 febbraio, sotto la coperta del quale si trovava una lettera per sua maestà, nella quale la reggenza la informava dello stato della nazione, con diversi documenti e carte. Allora la gioia e l'entusiasmo furono al colmo, e gli spettatori potevano appena credere ai propri occhi, quando vedevano il re in mezzo a loro dopo sei anni di assenza e dopo tanto complesso di avvenimenti straordinarii. Quindi sua maestà, accompagnata dall'infante don Antonio, passò in rivista le schiere che sfilarono dinanzi a loro formate a colonne e salutando il re con unanimi *evviva*, con vera effusione, perchè queste grida non erano mandate per ordini espressi ed anteriori.

Sua maestà e sua altezza continuarono il loro viaggio, avendo a fianco don Francesco Copons ed alcuni cavalieri di scorta. Entrarono tutti lo stesso giorno 24 in Girona, dove ornamenti e pitture altro non erano che ruine e ruderi, tappezzati solamente dalle macchie del sangue che, durante l'assedio, erasi sparso in abbondanza ed avea inondate le strade. Spettacolo sublime, ad onta della sua tristezza, la cui vista dovette commovere il monarca ed eccitarlo ad una meditazione profonda sui mezzi di assicurare la felicità di un popolo che, difendendo i suoi focolari, avea egualmente sostenuto e confusi coi propri gli interessi della corona.

Il maresciallo Suchet, confidando nella promessa del re e forse non avendo abbastanza di autorità per ritenere in ostaggio, come avea fatto, l'infante don Carlo (se ci atteniamo ai rimproveri che gli indirizzò a questo proposito il governo provvisorio successore di Napoleone), pose questo principe in libertà ed il 26 lo accompagnò fino al Fluvia, che sua altezza passò. Don Carlo entrò lo stesso giorno in Gerona, in compagnia del re suo fratello, che erane uscito per riceverlo. (Vedi appendice XX.)

Ma le promesse fatte riguardo alle piazze forti non furono attenute. Don Francesco Copons visì rifiutò e, coi debiti riguardi dovuti al re, non credette che gli fosse per-

messo di scostarsi dai decreti delle *cortes*, espressi su quella materia e che proibivano qualunque aggiustamento coi francesi finchè non si fossero accordati cogli alleati. Per amore o per forza, tutti dovettero cedere a questa risoluzione. Inoltre essa era conforme all'interesse pubblico ed al buon esito della campagna, poichè impediva che le soldatesche nemiche si accrescessero di quegli antichi soldati agguerriti.

Da Gerona Ferdinando VII scrisse alla reggenza del regno la lettera seguente, tutta di suo pugno:

« Sono arrivato in questa città felicemente e sano, grazie a Dio, ed il general Copons mi ha consegnato sull'attimo la lettera della reggenza e i documenti che la accompagnano; prenderò notizia di tutto, assicurando la reggenza che nulla occupa tanto il mio cuore come darle prove della mia soddisfazione e del mio vivo desiderio di fare tutto ciò che può condurre al bene de' miei sudditi.

« È per me una grande consolazione vedermi finalmente sul mio territorio, in mezzo ad una nazione e ad un esercito che mi hanno attestato una fedeltà tanto costante come generosa.

« Gerona, 24 marzo 1814.

IO IL RE.

« Alla reggenza di Spagna. »

Il contesto di questa lettera spiace agli amici delle *cortes* e delle riforme; poichè Ferdinando ritornava al linguaggio ambiguo delle prime, evitando sempre di dar pgni che assicurassero le determinazioni dell'avvenire. Le *cortes* tuttavia si astennero da qualunque dimostrazione di malcontento; al contrario pubblicarono, qualche giorni dopo, un decreto per l'erezione di un monumento sulla riva destra del Fluvia, in faccia al paesello di Bascara, a perpetuare la memoria dell'arrivo del re Ferdinando in quel luogo.

Il duca di Frias y d'Ucerda volle anch'egli dare una prova di devozione alla persona di sua maestà e del suo ardente desiderio di vederlo ritornato ne' suoi stati, ponendo anticipatamente a disposizione delle *cortes* 6,000 doppie, da distribuirsi all'esercito che avrebbe l'onore di ricevere il re. Le *cortes* accettarono il generoso dono offerto da uno de' primi grandi di Spagna; il quale, es-

sendo ancora solamente conte di Haro, titolo degli antenati della famiglia sua, era rimasto, durante la lotta attuale, alla testa di un reggimento di cavalleria di cui era colonnello, nel tempo della guerra servendo colle armi la patria che in tempo di pace illustrò co' suoi versi e colle sue opere letterarie.

Prima di continuare a parlare del viaggio del re ci sembra opportuno volgere lo sguardo su quanto avvenne nelle *cortes* e sul teatro principale della guerra; lascieremo per ora sua maestà a Gerona.

Appena le *cortes* furono installate il 1 marzo, a fin di dar principio alla legislatura ordinaria per l'anno 1814, si occuparono dei lavori che doveano, conforme alla costituzione, richianar innanzi tutto le loro cure. I ministri fecero lettura dei loro rispettivi rapporti; quello delle finanze presentò il preventivo delle spese e delle entrate, e quello della guerra lo stato generale dell'esercito. I lavori presentati allora su questi due rami di amministrazione differivano poco da quelli che aveano esaminato sugli stessi argomenti le *cortes* straordinarie ed ordinarie nei mesi di settembre e di ottobre precedenti; solamente vedevasi con dolore la differenza che passava tra la forza armata reale e disponibile e la forza totale che si pagava; differenza notevolissima, davvero, nata dalla moltitudine d'impiegati e di commessi che si sono sempre tollerati ne' nostri eserciti, e d'altri abusi dell'amministrazione militare. È questa una piaga profonda, antica, divorante, di difficile guarigione, ma alla quale bisogna applicare tosto o tardi un rimedio efficace e vigoroso, se si vuole in Ispagna un ordine e una prudente economia nel maneggio delle rendite pubbliche.

Del resto questa legislatura seguì i passi della precedente, e in generale non vi si discussero quistioni che conducessero riforme essenziali; il partito liberale ad altro non poteva aspirare che a conservare quanto aveano fatto le *cortes* straordinarie, ed il partito opposto non poteva più arrischiarsi a proporre misure retrograde e ruinosi. Tuttavia le *cortes* diedero nuovo ordinamento alla segreteria di stato, nelle quali si fece maggiore attenzione alla economia, al risparmio di spese, che ad una giudiziosa distribuzione degli affari ed alla loro pronta

e conveniente spedizione. Le *cortes* approvarono inoltre un regolamento per la milizia nazionale, pel quale erano obbligati a farne parte tutti gli spagnuoli, tranne alcune classi in piccol numero, dall'età de' trenta fino ai cinquant'anni. Gli ufficiali, i sergenti e i caporali erano eletti davanti alle municipalità ed a pluralità di voti, nelle compagnie rispettive, coll'obbligo di portar tutti la divisa che loro era designata. Erano reputati capi nati di questi corpi i governatori o comandanti militari di nomina reale, nelle città in cui se ne trovavano.

L'attenzione delle *cortes* si rivolse egualmente alla dotazione del re e della famiglia reale. Questa dotazione o lista civile fu fissata a 40 milioni di reali all'anno, anticipando questa volta a sua maestà un terzo della somma per le spese che potevano occorrere al suo ritorno. A questa somma di denaro era aggiunto il possedimento di tutti i palazzi di cui avevano goduto i ra predecessori del sovrano attuale, oltre i boschi, le praterie e le terre che le *cortes* destinerebbero pei diletto di sua maestà. Si assegnò a ciascuno degli infanti don Carlo e don Antonio la somma di 150,000 ducati, pagabile dal tesoriere generale; e se non si fece menzione dell'infante don Francesco, è perchè era assente e si trovava co' suoi parenti, cui nessuno pensò. Queste cose ed altri dibattimenti che suscitò in pubblico o in segreto la lettera del re, il suo viaggio ed analoghi incidenti consumarono in gran parte il tempo delle sedute dell'anno corrente.

Alcun tempo occupò anche l'avvenimento di un impostore, il quale, dicendosi generale francese ed assumendo il falso nome di Luigi Audinot, prezzolato da alcuni poco noti di Granata e di Baza, appartenenti al partito antiriformatore, arrischiò di commettere e rendere odiosi diversi abitanti di questi paesi ed i principali capi del partito liberale, tra gli altri don Agostino Arguelles. Egli aparse voce che costoro agivano d'accordo con Napoleone e i suoi agenti, spinti dal desiderio di fondare nella Penisola una repubblica sotto il titolo di *Iberiana*, repubblica immaginata e sostenuta, al dire dell'impostore, dal principe di Talleyrand. Per quanto stravagante e ridicola fosse questa invenzione, conteneva tutta l'atrocità d'un' intenzione perversa; poichè coloro che l'avea-

no messa fuori erano ben convinti che più una favola sembra inverisimile ed assurda, più deve diffondersi e farsi applaudire dalla moltitudine ignorante, che vi trova piacevole alimento della sua cieca credulità. Questo avvenimento fu cagione adunque non solo di diversi parlari, ma di varie proposizioni nelle *cortes* e d'una rappresentanza del deputato Arguelles, il quale domandò che gli fosse permesso di vendicare giudiziariamente il suo onore offeso, e finalmente di un processo che durò fin dopo il ritorno del re in Spagna. Allora alcuni uomini maligni vollero afferrare questa macchinazione per aggravare di più la sorte già molto infelice delle persone incarcerate per esusa di opinioni politiche. Ma per fortuna questi infami disegni furono sepolti anch'essi nella immonda sozzura di questa medesima calunnia; il sedicente Audinot finì col confessare che, quantunque francese di nazione, egli non era generale e che il suo nome era Giovanni Bartsen. Impiombò inoltre nelle sue dichiarazioni diverse persone del partito contrario alle riforme che comandavano allora o che influivano su coloro che tenevano il comando. Questi, nel timore che non si scoprisse tutto l'intrigo, s'affrettarono ad assopire il tutto e lasciarono sepolto in fondo di un carcere l'impostore, il quale, disperato, fuor di senno, si tolse da sè medesimo la vita.

Mentre questi infelici avvenimenti succedevano nell'ordine civile e politico, gli affari della guerra camminavano felicemente al lor fine. Dopo la battaglia di Orthez e le mosse che la segnarono, il maresciallo Soult volle ancora prendere l'offensiva, temendo quanto avvenir doveva in Bordò e desiderando di distrarre l'attenzione di lord Wellington. Per ciò il maresciallo francese il dì 13 ritornò da Rahsteins, ove teneva il quartier generale sopra Lembège e Conchez, minacciando la destra degli alleati. Allora sir Rolando Hill assicurò il suo posto dietro il fiume Gros-Lées ed il paese di Garlin, sulla strada da Pò ad Aire; lord Wellington lo rinforzò con due divisioni e fece vista di concentrare tutte le sue forze nei contorni dell'ultimo villaggio. Vedendo queste mosse il maresciallo Soult non persistette nel suo disegno, ma invece piggiò nella direzione di Vic-Bigorre per evitare il combattimento.

Il generale inglese avanzò sulle sue tracce dopo d'essere stato raggiunto da soldatesche della sua nazione disperse nel paese, da alcune riserve d'artiglieria e di cavalleria provenienti dalla Spagna e da altri rinforzi. In questo numero deggion essere contate le divisioni del nostro quarto esercito comandate da don Emmanuele Freire. Abbiamo già riferito i loro destreggiamenti al passaggio dell'Adour; li continuarono poi per agevolare l'investimento totale di Baiona e le operazioni generali dell'esercito alleato, avvenimenti che francan la spesa di narrarli prima di continuare il racconto dei fatti di lord Wellington.

La seconda divisione comandata da don Carlo di Spagna s'appostò prima sulla riva destra dell'Adour per ripassare poi questo fiume e collocarsi tra la sua corrente e quella della Nive, a fin di cooperare al blocco di Baiona. Una evoluzione tutta contraria fu operata dalla quarta divisione e dalle brigate seconda e settima della terza e quinta, che formavano allora una nuova divisione, denominata provvisoria. Si trasportarono ambedue sulla destra dell'Adour e rimontarono contro il corso dell'acqua, movendosi di concerto colla mossa del centro degli alleati, ma senza allontanarsi per qualche giorno dalle sue rive, passando dall'una all'altra, secondo che esigevano le operazioni della campagna. Gl'inglesi furono così raggruppati, ma sul fianco diritto dalla seconda brigata della divisione cui comandava don Paolo Morillo; la prima rimase sola nei contorni di Navarreins.

Lord Wellington avea mandato soccorsi a queste soldatesche dal tempo in cui esse apersero, d'accordo colle sue, la campagna dell'anno precedente, che cominciò sulla frontiera di Portogallo. Il quarto esercito ricevea 2,000,000 di reali al mese dall'ufficio di pagamento inglese, per ammontare della paga e di altre spese della stessa natura; soccorsi particolari furono egualmente mandati alle divisioni di Morillo, di don Carlo di Spagna e di don Giuliano Sanchez, il quale, quantunque appartenente a quest'esercito, guerreggiava separatamente e d'ordinario a costa alle soldatesche inglesi. L'esercito di riserva dell'Andalusia non fu provveduto meno, finchè soggiornò in Francia e fu comandato da don Pietro Agostino Giron.

Quando nell'anno 1814 le soldatesche del quarto esercito, che erano precedentemente rientrate in Spagna, marciarono di nuovo sopra Baiona, non solamente gl'inglesi continuarono a fornir loro le medesime prestazioni in denaro, ma lor procacciarono anche viveri ed altri mezzi. Lord Wellington, volendo far entrare in Francia anche l'esercito di riserva dell'Andalusia, accantonato sulla frontiera, insinuò il suo desiderio al generale di quell'esercito, che era ancora il conte dell'Abisbal, ritornato dalla vacanza che avea ottenuto di fare in Córdova per ripristinare la sua salute. Ma questo generale rispose agl'inglesi con un rifiuto, adducendo a pretesto diversi ostacoli e domandando che gli fosse permesso invece di ricondurre le sue soldatesche nella Vecchia Castiglia per dar loro qualche riposo in un clima più dolce, dicendo ch'esse ne abbisognavano, rotte come erano dalle fatiche sofferte ed a cagione anche dell'abbandono in cui Abisbal suppose che si fosse lasciata la loro organizzazione e la lor disciplina. Dispiacque a Wellington questa scusa e questa singolare domanda, tanto perchè egli sapeva non essere quell'esercito nella triste situazione in cui si rappresentava, quanto perchè avea ricevuto avviso che il conte dell'Abisbal, avendo fatte segrete intelligence coi deputati del partito antiriformatore che avea trovato a Córdova, desideravaudentemente di accostarsi alla capitale per sostenere col suo esercito i disegni de' suoi complici e rovesciare il governo e le cortes appena che si presentasse occasione favorevole.

Wellington adunque rifiutò il suo assenso in quanto al recarsi in Castiglia e gli fissò per accantonamento le rive dell'Ebro. Giustamente irritato contro di lui, non pensò più a richiamarlo a' suoi fianchi, e volgendo gli occhi sul terzo esercito, diede ordine al suo capo, il principe d'Anglona, che si mostrò condiscendente e gentile, di passare in Francia co' suoi soldati invece degli altri. Gli fornì però un soccorso di 6,000,000 di reali e 6,000 assise. (Vedi appendice XXI.) Tuttavia Anglona non si mosse che nei primi giorni d'aprile.

Seguiamo adesso il racconto delle mosse e delle marce di lord Wellington, che abbiamo sospeso di sopra. Rinforzato e più determinato che mai questo generale continuò

la sua mossa il 17 marzo conducendo la destra per Conchez, il centro per Castelnau e la sinistra per Plaisance. I francesi si ritirarono a poco a poco, ma lasciarono però una forte retroguardia nei vigneti che circondano Vic-Bigorre, facendo vista di opporre una resistenza, ma che infatti non fecero. Gli alleati si unirono in questo borgo ed in quello di Rabasteins; ed il nemico prese, durante la notte, la strada di Tarbes.

Il 20 scorgevansi da questa città gli avamposti della sinistra francese che si ritirava col centro, mentre la destra era stabilita sulle alture vicine al mulino a vento di Oleat. Gli alleati allora avanzarono ripartito il loro esercito in due masse o colonne strette e determinati di attaccare il nemico, il quale, invece di attenderli, continuò la sua marcia retrograda. Delle due strade principali che conducono da Tarbes a Tolosa, una per Auch, l'altra per Saint-Gaudens, i francesi elessero la seconda e la tennero fino a questa città, dove le loro soldatesche, dopo essersi riunite, l'abbandonarono, gran numero di loro essendosi messi sull'altra strada che riguadagnarono attraverso i campi. Alleggerito delle sue bagaglie più pesanti e di molti carri che avevano anticamente spediti, Soult eseguì la sua ritirata sopra Tolosa con grande rapidità ed entrò in questa città il 24 senza essere molestato o ritenuto da alcuno.

Il maresciallo avea nella sua marcia-tre giorni di vantaggio sopra gli alleati, più lenti a cagione della necessità che avevano di condur con essi de' pontoni ed altri materiali per riparare o gettare de' ponti e spianare altri ostacoli che poteano presentarsi, facendo viaggio in tempo piovoso per paese nemico e di dubbia fede. Gli alleati comparvero il 27 in faccia a Tolosa, e Wellington ordinò il 28 che si formasse un ponte nel paese di Portet, situato più in su della città e al disotto del confluente dei due fiumi Ariège e Garonna. Il generale inglese desiderava di stabilirsi in questo luogo, siccome il miglior mezzo per costringere Soult ad abbandonare il suo posto e impedirgli, ponendosi egli nel mezzo, che si congiungesse col maresciallo Suchet. Colà fu impossibile costruire il ponte a cagione dell'estrema rapidità della corrente e della sua larghezza,

maggiore di quella che potevano aggiungere i pontoni preparati. Svanito questo tentativo, miglior successo coronò quello che si fece il dì 31 a Roques, posto più favorevole quantunque al disopra del confluente dei due fiumi. Sir Rolando Hill attraversò in quel luogo la Garonna e s'impadronì ben tosto a Cintegabelle del ponte dell'Ariège che non era ancora distrutto.

Ma lord Wellington, dopo aver conosciuto com'era impraticabile questo terreno fangoso e lubrico, rinunciò a questo punto e fece ripassar la Garonna alle soldatesche del generale Hill che l'aveano passato poco prima. Allora si esaminò la riva al disotto di Tolosa e si scoperse un luogo una mezza lega più in alto di Grenade, dove il fiume scorre quasi lambendo la strada maestra rapidissimo nel suo corso d'oltre 130 metri di larghezza. Fu tracciato il ponte in questo luogo e terminato il dì 4 al mattino nello spazio di qualche ore.

Determinato di attaccare immediatamente il maresciallo Soult, Wellington fece attraversare la Garonna quel giorno medesimo ad una mano di cavalleria e ad una divisione di fanti comandati da Beresford. Le divisioni spagnuole quarta e provvisoria e la divisione leggiera degl'inglesi doveano seguirle; ma le acque si gonfiarono per modo e la corrente diventò così rapida che fu forza differire il passaggio ed anzi ritirare il ponte perchè il fiume nol rapisse con lui; così le forze dell'esercito alleato si trovarono divise con grave pericolo sulle due rive, e quelle della destra rimasero esposte all'attacco dell'esercito molto superiore del maresciallo Soult. Per fortuna questi non fece alcuna mossa, preferendo tenersi sulla difesa. Nella giornata dell'8 il gonfiamento dell'acqua cessò, il ponte fu immediatamente ripristinato, le divisioni sopra accennate passarono il fiume coll'artiglieria portoghese, con Wellington e col suo quartier generale, avanzando tutti nella direzione di Tolosa. Dopo questo movimento si fece uno scontro alla Croix-Daurade dal generale Vivian, ch'era alla testa del diciottesimo reggimento degli ussari; e quantunque egli rimanesse gravemente ferito, fece tuttavia un centinaio di prigionieri: strinse così da vicino i francesi che non lasciò loro il tempo di rompere sul fiume Lhers influente della

Garonna il solo ponte che rimaneva ancora intatto.

All'indomani Wellington era pronto per dare il comando dell'attacco, ma se ne astenne, vedendo che sir Rolando Hill sull'altra riva del fiume, di fronte al sobborgo di san Cipriano, si trovava molto al di sopra del ponte di battelli. Per questo motivo, prima di nulla intraprendere, determinò di levare questo ponte e di farlo trasportare a Blagnac, una lega più in alto. L'affare fu lungo, sicchè non si poté prima del 10, domenica delle palme, cominciare l'attacco contro i francesi; cosa che non era facile nemmeno allora, tanto il maresciallo Soult era ben fortificato e trincerato in Tolosa e ne'suoi contorni.

Questa città di 60,000 abitanti, capitale dell'antica Linguadoca e quindi capoluogo del dipartimento dell'alta Garonna, è situata alla destra del fiume di questo nome, che scorre verso ponente; alla sinistra si trova il sobborgo di san Cipriano, che comunica coll' interno della città per mezzo di un ponte di pietra che si chiama Ponte Nuovo. Al nord ed all'est Tolosa è circondata dal famoso canale di Linguadoca, che si chiama anche del mezzodì o dei due mari, il quale sbocca nella Garonna a 1000 tese dalla città, dopo essersi già congiunto con questo fiume pel canale di Brienne, così denominato dal cardinale che lo costruì per agevolare la navigazione con quella della Garonna, essendo interrotta dalle dighe dei mulini da farina di Basacle che si scorgono sotto del ponte di pietra. In questo modo Tolosa è circondata da tutti i lati, tranne a mezzodì, dai fiumi e dai canali che la proteggono, ritardando ogni tentativo diretto contro le sue mura.

A queste difese, che si possono riguardare come naturali, si congiungono altre innalzate dall'arte in tempi antichi o di recente. Tra le prime si contavano le antiche mura, grosse e fiancheggiate di torri che ancora in piedi abbracciavano quasi tutta la cinta. Le seconde furono cominciate dopo la battaglia di Orthez, all'entrata in Tolosa del maresciallo Soult. Queste consistevano dalla parte di san Cipriano in una testa di ponte e in alcune opere che involgevano il sobborgo, terminando a destra e a sinistra sulla Garonna. I francesi avevano posto cura

particolare nel fortificar questo punto, pensando che gli alleati avrebbero diretto per colà il principale attacco. Ma appena si furono accorti del contrario, portarono tutti gli sforzi loro nell'aumentare e rinforzare la difesa alla destra della Garonna. Quindi protessero con opere di campagna ben intese i cinque ponti che si trovano sul canale di Linguadoca dopo quello dello sbocco fino a quello delle Demoiselles ed apersero feritoie nelle case e nei magazzini vicini, come nell'antica muraglia, disposta inoltre in molti luoghi a ricevere l'artiglieria di grosso calibro. Le colline che s'innalzano all'est della città e corrono parallelamente a questo canale ed il Lhers, conosciuto sotto il nome di Montrave o del Calvinet, vennero fortificate con posti avanzati e principalmente con cinque ridotti distanti tra loro più di 1,200 tese, a cui serviva di comunicazione direttamente una strada formata di tavole invece di un'altra sdruccevole e fangosa che prima ritardava il trasporto rapido dell'artiglieria e delle munizioni. Dalla parte di mezzodì furono apparecchiati molti edifizii e guerniti di batterie, e vi si tracciarono egualmente diversi fortini che s'aggiungevano a quelli del Calvinet. Questi lavori furono eseguiti in poco tempo con ammirabile celerità, essendo costretti al lavoro fino gli abitanti, i quali lamentavano già di veder convertito in teatro di sanguinosi combattimenti il luogo delle loro pacifiche dimore; preparativi precursori sempre di rovine e di sollevazioni.

Soult avea sotto il suo comando, senza contare la milizia urbana, più di 30,000 uomini ripartiti come prima in tre grandi corpi, condotti dai generali Clausel, d'Erlon e Reille. Questi corpi erano ancora distribuiti in molte divisioni che si collocarono intorno della città nelle sue fortificazioni e nei suoi ridotti. Gli alleati avanzavano di molto i francesi in numero, ma non erano, come questi, favoriti dalle posizioni.

Il 10 aprile a sette ore del mattino s'ingaggiò la battaglia già annunciata. Sir Tomaso Picton, alla testa della terza divisione, cominciò dal ributtare i posti avanzati francesi nel luogo dove i canali di Linguadoca e di Brienne si riuniscono nel medesimo letto, e sulla sinistra la divisione leggera comandata dal barone Alten si allungò fino

a toccare la strada di Albi, luogo destinato all'attacco riservato agli spagnuoli. Questi eransi messi in moto al levar del giorno ed aveano incontrato alla Croix-Daurade il maresciallo Beresford, il quale si rivolse nella direzione di Montblanc e di Montaudran per governare le cariche che doveansi fare da quella parte. Punto principale dell'attacco erano le colline di Montrave e del Calvinet, dove i francesi di fronte al Lhers aspettavano gli alleati in atteggiamento di tranquillità e di fierezza. Spettava agli spagnuoli l'attacco della sinistra e del centro di queste posizioni, ed ai soldati di Beresford quello della destra. Gli uni e gli altri portavano adunque il peso più grave e più importante della battaglia.

Le divisioni spagnuole quarta e provvisoria, comandate da don Giuseppe Ezpeleta e don Antonio Garces de Marcilla, marciarono all'attacco con meravigliosa bravura. Colà si trovava anche il generale in capo don Emmanuele Freire, che aveva a' suoi fianchi in qualità di luogotenenti don Pietro della Barcena e don Gabriele di Mendizabal, ma questi solamente come volontario. La prima carica degli spagnuoli fu fatta con un impeto furioso; ributtarono i francesi e sloggiarono dall'altura di Pujade dinanzi del posto nemico la brigata di Saint-Paul appartenente alla divisione Villatte; questa brigata, spinta dai nostri, fu costretta a rifuggirsi nelle linee del grande ridotto, il più forte dei cinque eretti sulle alture. Padroni della Pujade, i nostri vi collocarono in batteria l'artiglieria portoghese, comandata dal luogotenente colonnello Arentschild, e lasciarono in riserva nel medesimo luogo una brigata della divisione provvisoria, dietro la quale stava la cavalleria di Ponsonby. Un'altra brigata e la quarta divisione si apparecchiaron a continuare la loro marcia, innanzi questa, sulla sinistra della strada di Alba; l'altra dirittamente contro due dei cinque ridotti situati sulla parte settentrionale delle colline, cioè il ridotto grande accennato di sopra ed il triangolare, così denominato a cagione della sua forma. Tuttavia, il maresciallo Beresford avea continuato la sua marcia rimontando il Lhers colle divisioni inglesi quarta e sesta, comandate una da sir Lowry-Cole, l'altra da sir Enrico Clinton, e continuava così

fino al luogo in cui le sue soldatesche doveano gettarsi a circondare la destra nemica. Appena ebbe ricevuto l'avviso che Beresford era pronto all'attacco, don Emmanuele Freire cominciò il suo nell'ordine indicato. Egli era aspettato dalle soldatesche di Villatte e di Harispe e dalla divisione di Armagnac, le prime nelle linee e nei ridotti, l'ultima imboscata tra i ridotti e il canale, in alcuni pineti e giardini. Il nemico era adunque giovato dal terreno e dalle fortificazioni, al piè delle quali il generale Tirlet fece collocare alcuni pezzi d'artiglieria, perchè i fuochi radenti facessero più grande strage nelle file dei nostri soldati. Un'orribile mitraglia, bombe, granate inondarono tosto il campo di battaglia, spandendo la distruzione e la morte nei battaglioni spagnuoli, i quali calmi e intrepidi, avendo alla testa il generale Freire stesso, si avanzarono, senza trarre quasi un colpo, fino a metter piede sulla scarpa delle prime opere del nemico, che vacillava ed era presso ad abbandonarle. Questo attacco era diretto contro i ridotti. L'altro sulla strada di Albi, ausiliario del primo e fortunato dapprincipio, venne poi a cedere contro i fuochi vivissimi che apersero i francesi sul ponte di Matabiau raffrenando i nostri e facendoli esitare nella marcia. Soult se ne avvide e non perdette questa favorevole occasione. Lanciò contro la sinistra degli spagnuoli il generale d'Armagnac, al quale fece abbandonare il suo posto, ordinandogli una carica a baionetta, che scompose le file dei nostri già battuti dai mortiferi fuochi che s'incrociavano sopra di loro. Alcuni, a tutta prima disordinati, piegarono; ma ritornarono tosto in sè quando la brigata spagnuola, rimasta in riserva alla Pujade, accorse per sostenerli in ritirata con diversi corpi portoghesi della divisione leggiera del barone Halten, che si precipitò verso il nostro fianco dritto. Queste mosse imposero al nemico e cagionarono una felice diversione. Fu allora che si distinsero tra i nostri alcuni ussari di Cantabria, comandati da don Vincenzo Sierra, e combattè col miglior valore il reggimento dei fucilieri dello stesso nome, il quale si mantenne fermo e determinato sotto i trinceramenti nemici, finchè Wellington medesimo gli impose di ritirarsi, seguendo l'esempio del suo valente

colonnello don Leonardo Sicilia, il quale pagò colla vita questa nobile e singolare intrepidezza. Grandi e molti furono gli sforzi dei capitani spagnuoli e principalmente del generale Freire per contenere il soldato e salvarlo d'ogni macchia nell'onore; tali furono anche quelli di lord Wellington che accorse in persona sul luogo del combattimento, accompagnato dai generali don Luigi Wimpfen e don Michele di Alava, dove pervegne a riordinare le soldatesche e a metterle in istato di prendere il di sopra e ritornare alla battaglia. Ma oimè quanti uffiziali rimasero là stesi al suolo senza vita o bagnandolo del loro sangue prezioso! Si contarono tra i morti, oltre il Sicilia, don Francesco Balanzat, che comandava il reggimento della corona, don Giuseppe Ortega, luogotenente colonnello dello stato maggiore e molti altri; tra i feriti i generali don Gabriele di Mendizabal, don Giuseppe Ezpeleta, come pure don Pietro Mendez de Vigo e don Giuseppe Maria Carillo, amendue capi di brigata, e molti altri che ne riesce impossibile numerare quantunque degni di giusta ed eterna gloria.

Per fortuna, nello stesso momento questo rovescio veniva riparato dalla parte di Beresford, al quale era affidato l'attacco contro la destra nemica. Questo maresciallo infatti avea cominciato ad adempiere la sua missione con intelletto e bravura, ponendosi alla testa delle quarta e sesta divisioni inglesi al comando di sir Lowry-Cole e di Enrico Clinton, i cui soldati disposti in tre linee marciavano come nomini di gran onore senza essere arrestati nè dal fuoco violento dell'artiglieria francese nè dalla malvagità del terreno che le piogge recenti aveano riempito in molti luoghi di fossati e di pozanghere. Il generale Cole si diresse specialmente contro l'estremità della destra nemica e contro il ridotto della Sypiere, che trovavasi colà, mentre il general Clinton si avanzava di fronte per cooperare al medesimo esito. I due attacchi riuscirono felicemente. Gli inglesi si collocarono sulle alture e si resero padroni del ridotto, cui difendeva il generale Dan-ture con un battaglione. Ma siccome aveano lasciato l'artiglieria nel villaggio di Montblanc a cagione della pessima strada, passò qualche tempo prima che giungesse que-

st'artiglieria e che potessero continuare l'attacco. Questo ritardo permise anche al maresciallo Soult di rinforzare la sua destra colla divisione del generale Taupin, che erasi già accostato alle colline per sostenere le cooperazioni che si volevano qui intraprendere. Questa divisione marciò adunque contro gli alleati e con essa altre soldatesche, ma il loro assalto cadde contro la disciplina ed il valore inglesi, e il medesimo generale Taupin restò morto sul luogo. Gli inglesi attaccarono poi i due ridotti del centro, denominati gli Agostini ed il Colombiere, che furono conquistati dalla brigata del generale Pack, che restò ferito. Invano il nemico volle allora per due volte ricuperare il ridotto della Sypiere come chiave del posto; fu sempre respinto e più non rimasero, ai francesi sulle colline che i due ridotti situati al nord. Gli alleati vittoriosi si diressero sopra quelli, marciando lungo alcune alture, sostenuti sulla fronte da don Emmanuele Freire, cui seguivano le sue divisioni già ripristinate e in vigore. Il nemico cedette e abbandonò i ridotti, trinceramenti e in fine tutti i forti da quel lato in potere degli alleati e non portando con sé che l'artiglieria, che condusse in salvo per una strada coperta che conduceva al canale.

Dalla sua parte il generale Picton, nello stesso tempo che le schiere di Beresford attaccavano la destra francese, volle tentar la fortuna colla terza divisione alleata, per impadronirsi del ponte doppio o Jumeau sullo sbocco del canale e minacciare il ponte vicino, chiamato Minimos. Ma egli fu respinto dal generale Berlier, e questi rimase ferito da Fririon; l'inglese fu costretto di ripiegare per evitare un fuoco terribile di moschetteria e d'artiglieria che lo schiacciava di fronte e sul fianco, poichè questa volta non ebbe a guida del suo valore la fortuna.

Durante la battaglia il generale Hill contenne colle sue forze (tra le quali si comprendeva una brigata di Morillo) il generale Reille, che difendeva colla divisione Maransin il sobborgo di san Cipriano, lo respinse dalle opere esterne e lo obbligò a rifugiarsi entro le antiche muraglie.

A quattro ore di sera il combattimento era terminato, gli alleati erano padroni

delle colline di Montrave o del Calvinet, e la città minacciata dalla artiglieria, ch'essi collocarono in batteria sulle alture. Il maresciallo Soult diede egualmente alla stessa ora l'ordine al generale Clausel di non prolungare di più l'attacco contro il terreno perduto e di limitarsi a far circondare solamente da molte divisioni il canale dei due mari, che allora dovea servire di seconda linea. Tuttavia sull'estremità della destra francese alcune schiere degli alleati continuaron a trarre coi fucili e col cannone, provocati com'erano da altre schiere nemiche.

Fu questa una battaglia sanguinosa e ostinata. Gli anglo-ispano-portoghesi vi perdettero 4,714 uomini, cioè g'inglesi 2,124, gli spagnoli 1,983, e i portoghesi 607. Si crede che la perdita sia stata minore dalla parte dei francesi, coperti dalla loro posizione. Tuttavia essi contarono tra i loro feriti i generali Harispe, Gasquet, Berlier, Lamorandière, Banrot e Dauture.

Gli abitanti di Tolosa, presi da spavento, si chiusero a tutta prima in fondo alle loro case, ma, recuperando coraggio, uscirono poi dai loro rifugi e si posero a contemplare la battaglia dall'alto dei tetti e dei campanili. Alcuni s'accostarono fin presso le linee; ma tutti aspettavano con ansietà l'andamento ed il fine di una lotta nella quale trattavasi per loro della vita, della fortuna e forse dell'onore. Si sdegnavano quindi col maresciallo Soult, che accusavano di averli commessi e di averli ridotti ad una situazione sì difficile e dura.

I francesi descrissero la battaglia di Tolosa come una della loro vittorie, e come tale la iscrissero fino sui pubblici monumenti. Ma abbandonare molti villaggi, perdere le principali posizioni e in fine ritirarsi cedendo tutto al nemico, e odesto non si dirà mai un trionfo, ma sibbene una disfatta e assai funesta per quelli che la toccarono. I francesi proclamano pure la loro resistenza e il valore che spiegarono in quest'occasione, perchè esso fu grande certamente e meraviglioso. Ma non era giusto che essi rapassero la gloria agli stranieri, essi che non ne avevano bisogno, perchè tanta ne hanno di veramente propria e clamorosa.

La notte dell'11 al 12 aprile il maresciallo Soult abbandonò Tolosa e prese la via di

Carcassona, che rimanevagli aperta e per la quale eragli dato di congiungersi col maresciallo Suchet. Lasciò nella città alcuni feriti, parte dell'artiglieria e moltissimi attrezzi militari; gli alleati vi entrarono lo stesso giorno 12 in mezzo alle clamorose scelamazioni degli abitanti che si spingevano in folla per vedere i nuovi ospiti e far loro buona accoglienza, sia a cagione del gran numero di partigiani devoti che aveva in questa città la casa di Borbone, sia piuttosto perchè i cittadini si vedevano liberati dai mali che avrebbe attirato sopra di loro la continuazione della guerra intorno alle mura.

La sera dello stesso giorno si seppe ufficialmente a Tolosa l'entrata in Parigi, il 31 marzo, degli alleati del nord. Questa notizia era già diffusa, e si crede anzi che non fosse ignorata dai generali dell'una e dell'altra parte, motivo per cui molti li biasimarono acutamente per aver attaccata una battaglia così sanguinosa in quella circostanza, che diventava inutile nel momento in cui la guerra era per terminare; la notizia fu recata dal colonnello inglese Cook e dal colonnello francese Saint-Simon, il primo incaricato particolarmente di comunicarla a lord Wellington, il secondo ai marescialli Soult e Suchet.

Gli avvenimenti sopraggiunti non si limitavano alla sola occupazione della capitale della Francia. Il senato vi avea istituito il 1 aprile un governo provvisorio, alla testa del quale era il principe di Talleyrand, ed avea deposto il giorno appresso Napoleone Bonaparte, il quale, abbandonato da quasi tutti i suoi amici e partigiani, s'era veduto costretto ad abdicare la corona in favore di suo figlio e subito doppi di spogliarsene assolutamente e senza restrizione in nome suo e di tutta la sua stirpe. Ricevette come per grazia e perchè gli servisse di rifugio l'isola d'Elba nel Mediterraneo, concessione che avea tutta l'apparenza di una derisione studiata, ma che costò cara alcuni mesi più tardi. Il senato determinò egualmente il giorno 6 dello stesso mese di aprile di richiamare di nuovo sul trono di Francia la famiglia dei Borboni e di proclamare per re Luigi XVIII, che si trovava ancora in Inghilterra. In aspettazione del suo arrivo, suo fratello conte d'Artois dovea assumere il governo sotto

titolo di luogotenente generale del regno. Le potenze invaditrici consentirono a questi mutamenti, vi applaudirono anzi e forse li suggerirono.

Alla sera nel teatro di Tolosa si annunziarono le notizie recate da Parigi dai colonnelli Cook e Saint-Simon. Esse furono vivamente applaudite dagli spettatori, ch'erano numerosi assai e pieni d'entusiasmo, accorsi all'opera *Riccardo cuor di leone*; opera che si scelse espressamente in quel giorno a cagione delle arie e dei pezzi che contiene allusivi alle circostanze. Si prodigalizzarono egualmente gli applausi e gli evviva a lord Wellington, che assisteva alla rappresentazione. Tali sono generalmente i popoli in fatto di novità e di cambiamenti, quand'anche fossero in loro pregiudizio e vergogna: tuttavia qui gli applausi e le lodi s'indirizzarono meno al generale inglese, vincitore di tante battaglie, che non a colui che si considerava come ristoratore della pacetanto desiderata a Tolosa, come il pegno più potente del riposo che regnava in tutta la città.

I colonnelli Cook e Saint-Simon s'affrettarono quindi a recarsi incontro ai marescialli Soult e Suchet per compiere la loro missione e mettere alla guerra un termine pronto e definitivo. Ma, prima di continuare a riferir ciò che avvenne in questa occasione, ci sembra conveniente terminare il racconto degli avvenimenti militari di una lotta così prolungata; poco rimane e di poca importanza.

A Bordò, appena vi furono entrati gli alleati, i partigiani della casa di Borbone si prepararono a respingere tutti gli attacchi che potessero tentare contro di loro i nemici partigiani di Bonaparte. Diffidavano principalmente tutti dei soldati del generale Lhuillier, collocati sull'altro lato della Gironda, e di quelli del generale Decaen, che avevano formato per ordine dell'imperatore una divisione destinata a marciare da Périgueux sopra Bordò. Ma questi due generali non fecero alcun tentativo deciso, nè Wellington lo permise loro; poichè, nel momento di raccogliere le sue forze per inseguire Soult nella direzione di Tarbes e di Tolosa, richiamò molte delle soldatesche che aveva in Bordò, non lasciandovi che il generale Dalhousie con 5,000 uomini. È

vero che d'altra parte e nello stesso tempo il possesso di quella città fu assicurato dall'ammiraglio Penrose, entrato il 27 marzo allo sbocco della Gironda, il quale penetrò nel fiume con tre fregate ed altri piccoli legni, senza perdita sensibile e senza trovare grande resistenza. Colla spedizione marittima coincise una escursione del generale Dalhousie fatta per terra sulla Dordogna per ispaventare il generale Lhuillier. Questa mossa, i destreggiamenti e gli attacchi dei marinai inglesi, cagionarono assai danno al nemico. Si smantellarono alcuni forti, s'inchiodarono alcuni cannoni, si posero in fuga e si presero alcuni battelli armati; di maniera che il 9 aprile le rive dei due fiumi erano spazzate fino al castello di Blaye, il cui governatore, general Merle, non volle venire ad aggiustamento prima del 16 dello stesso mese, quando ebbe notizia certa degli avvenimenti di Parigi.

Questi avvenimenti furono egualmente conosciuti a Baiona da sir Giovanni Hope, al quale il colonnello Cook spedì avviso da Bordò. Ma Hope non lo comunicò al governatore della piazza, ch'era il generale Thouvenot, perchè la notizia non era ancora ufficiale. Però la fece diramare agli avamposti: ma i francesi non vi prestarono fede; sdegnatisi anzi, fecero il dì 14 una sortita vigorosa e ben ordinata, finsero un attacco dalla parte di Anglet e lo eseguirono tra Santo Stefano e San Bernardo, tanto improvvisamente e con tanto ardore che conquistarono molti posti. Sir Giovanni Hope accorse col suo stato maggiore affine di por rimedio al disordine, ma i francesi lo sorpresero, lo circondarono e lo fecero prigioniero, dopo aver ucciso il suo cavallo ed aver ferito anche lui. Finalmente i francesi ritornarono nella piazza, e gli alleati ricuperarono i posti, dopo una perdita però di 600 uomini tra morti e feriti, oltre 231 prigionieri. Fu l'ultimo e doloroso avvenimento militare nel mezzodì della Francia.

In Ispagna il governatore francese di Santona era sì arreso il 27 marzo a condizione; ma la capitolazione dovea esser sottomessa all'approvazione di lord Wellington, il quale rifiutò di ratificarla, leggendovi la clausola che gli assediati tornerebbero in Francia sotto parola di onore, che non prenderebbero più le armi per tutto il tempo che du-

rasse questa guerra. Wellington ricordò il fatto di Jaca, in cui simili condizioni erano state accettate e violate poi dai francesi appena che toccarono in libertà il suolo della patria.

In Catalogna il maresciallo Suchet, prendendo possesso di Figueras, tenne presao di sé la divisione di Lamarque, pose la riserva di Mesclap alla Junquera e sul Coll di Pertus e mandò alcuni fanti e cavalieri a Perpignano, dove si recava qualche volta egli medesimo affine di prendere senza allontanarsi dalla Spagna le misure convenienti per la difesa del territorio francese. I soldati che gli rimanevano sotto l'armi ascendevano ad 11,327 uomini, compresi 1,088 cavalli. Suchet volle aumentarne il numero, raccogliendo a Figueras 3,000 uomini che Robert comandava a Tortosa ed 8,000 che erano a Barcellona sotto il comando del generale Habert; pensava che questi avrebbe potuto congiungersi col primo per mezzo di una rapida marcia e che, riuniti i due generali, si aprirebbero il passo alla testa delle loro guarnigioni rispettive. Ma fu ingannato nel suo disegno; guardato dappresso dagli spagnuoli, il generale Robert non poté fare un movimento, ed Habert fu respinto con perdita da don Pietro Sarzfield in una sortita che tentò il 16 aprile, o volesse eseguire il disegno del maresciallo Suchet o cedesse alla confidenza che gl'ispirava la ritirata degli anglo-siciliani comandati da sir Guglielmo Clinton, i quali abbandonarono la Catalogna per ordine di lord Wellington, affine di portarsi sopra altri punti.

Nei primi giorni d'aprile il maresciallo Suchet uscì finalmente dalla Spagna col suo esercito, dopo avere smantellate le fortificazioni di Rosas, e si diresse a Narbona. Lasciò solamente alcune guarnigioni a Figueras, Hostalrich, Barcellona, Tortosa, Benasque, Murviedro e Peñiscola, piazze e forti allora bloccate dagli spagnuoli; a Peñiscola l'esplosione di un magazzino di polvere fece perire il governatore francese col suo stato maggiore e molta gente.

Adesso ritorniamo a Tolosa. Da questa città erano partiti, come abbiamo accennato, i colonnelli Cook e Saint-Simon, i quali si recarono ai quartieri generali di Soult e di Suchet per informarli dei grandi cangiamenti ch'erano sopraggiunti e per rimetter

loro nello stesso tempo gli ordini del governo provvisorio stabilito a Parigi. Il primo si rifiutò dapprincipio di sottomettersi, adducendo che questi ordini non avevano il carattere della debita autenticità; aggiunse solamente ch'era pronto a conchiudere un armistizio cogli alleati finchè ricevesse ordini od avvisi dall'imperatore, se Wellington vi acconsentiva. Il generale inglese respinse la proposizione, credendola almeno inopportuna o fuori di tempo. Suchet fu più pieghevole; raccolti i principali capi del suo esercito, si determinò d'accordo con essi a riconoscere il governo provvisorio di Parigi e a conformarsi alle determinazioni. All'udire questa decisione il maresciallo Soult fu costretto a cedere ed a seguir l'esempio degli altri.

Tosto si cominciarono adunque i negoziati per una sospensione d'armi, la quale fu conchiusa il 18 e 19 d'aprile tra i marescialli Soult e Suchet da una parte e lord Wellington dall'altra come generale in capo delle soldatesche alleate. Si fecero perciò due trattati per volere del maresciallo Suchet, il quale non si piegò a riconoscere alcuna sorta di supremazia nel suo collega che si teneva generalmente per uomo di carattere orgoglioso ed avido di dominio. Allora le ostilità cessarono non solamente negli eserciti rispettivi ma anche nelle piazze assediate; quelle che non erano ancora in potere dei francesi dovevano essere evacuate e consegnate agli spagnuoli in breve tempo.

Così fu terminata la guerra gloriosa della indipendenza della Penisola, guerra seconda di avvenimenti diversi e non meno istruttiva per l'uomo di stato che pel guerriero, poichè vi si vedono le operazioni regolari degli assedii, delle battaglie, delle mosse militari combinarsi colle vicende incerte, moltiplicate e disastrose di una lotta nazionale e per così dire perpetua. Vi fu in questa lunga carriera di combattimenti una ricca e nobile messe di allori pei soldati che vi presero parte; ma come nazione il Portogallo e la Spagna si copersero di uno splendore ancora più vivo; esse possono oramai portare alta e fiera la testa, perchè si possono riguardare come tipi viventi di coraggio e di costante perseveranza.

Tuttavia, nello stesso tempo che una pace felice ed onorata faceva deporre le armi, gli

avvenimenti politici che si andavano sospingendo preparavano un'era novella di dolori e di pubbliche calamità. Innanzi furon il racconto segniamo nel suo viaggio il re Ferdinando VII, che abbiamo lasciato a Gerona cogli infanti don Carlo e don Antonio. Sua maestà e le loro altezze abbandonarono questa città il 28 marzo per recarsi a Tarragona senza passare per Barcellona, quantunque in questa città, come in tutte quelle che tenevano ancora guarnigioni francesi, i governatori avessero ricevuto ordine di astenersi da ogni manifestazione di ostilità durante il passaggio di Ferdinando VII e invece fosse loro imposto di rendergli gli onori e gli omaggi dovuti alla sua augusta persona.

Da Tarragona il re e gli infanti si recarono a Reus, dove si fermarono il 2 aprile senza che nulla desse ancora a dividere il sistema politico che piacerebbe al re di adottare. Generali, autorità, popolazioni eransi tutti sottomessi alle determinazioni delle *cortes*, e la famiglia reale e i suoi consiglieri non se ne allontanavano, almeno pubblicamente. È vero che gl'intrighi e le offerte segrete dei malcontenti e degli ambiziosi si moltiplicavano, però senza venire in luce, non dando luogo allora che a lievi rumori e sospetti. A Reus però il rumore di questi intrighi si fece più grande. Secondo l'itinerario tracciato dalla reggenza conforme al decreto del 2 febbraio, il re doveva continuare il suo viaggio seguendo la costa del Mediterraneo fino a Valenza, per passare da quest'ultima città a Madrid. Egli era disposto a seguire questa determinazione quando la deputazione provinciale d'Aragona, di suo capo o cedendo a suggestione straniera, fece rimettere a don Giuseppe di Palafox, che accompagnava il re, un indirizzo di congratulazione a sua maestà, nel quale si chiedeva che nel suo viaggio per recarsi alla capitale del regno si degnasse onorare della sua presenza gli abitanti di Saragozza, ansiosi di vederlo e di contemplarlo da vicino. Ferdinando si piegò a questo desiderio o per risparmiare l'umiliazione di un rifiuto ad una città tanto illustre e che tanti diritti avea alla sua attenzione particolare o che agli occhi de'suoi consiglieri fosse questa un'occasione preziosa per cominciare a frangere i legami noiosi sommarmente e disonoranti a lor parere per la maestà reale.

Il re abbandonò Reus il giorno 3 e si direbbe per Poblet sopra Lerida. Allora era solo con suo fratello don Carlo, perchè l'infante don Antonio s'era fermato a Reus per leggiera indisposizione ed anche perchè egli era determinato di seguire direttamente il cammino per Valenza.

Il re e don Carlo arrivarono a Saragozza il 6 d'aprile, nella settimana santa. Quivi furono accolti con indicibile amore ed entusiasmo, più vivamente eccitati dalla presenza di don Giuseppe di Palafox, che allora era l'idolo degli abitanti. Anche qui il re pareva esitare sul partito al quale doveva inclinare nel suo sistema politico; si poteva solamente concludere da qualche sue parole che non disapprovava interamente quanto erasi fatto nella sua assenza relativamente alle riforme. Doveva tuttavia sentirsi forte incoraggiato ad adoperare secondo il capriccio suo dalla devozione senza limiti che gli attestavano le popolazioni, comprese dalle insinuazioni e dagli imprudenti consigli che gli giungevano da diverse parti; poichè i nemici delle riforme furono operosi assai in questa occasione, come pure i malcontenti d'ogni maniera che non mancavano di schierarsi sotto la medesima bandiera. Ferdinando partì da Saragozza il dì 11 ed arrivò a Daroca lo stesso giorno.

Stringeva il tempo, e coloro che accompagnarono il re erano impazienti di veder finalmente qualche cosa di determinato riguardo la condotta politica che conveniva adottare. A quest'uopo si tenne una riunione la notte dell'11, alla quale prese parte il conte di Montijo. Tutti gli astanti furono d'avviso che il re non rinvasse la costituzione: don Giuseppe di Palafox espose solo un sentimento contrario; e siccome non poteva resistere agli argomenti del rimanente dell'assemblea, avendo omai esauriti i suoi, chiamò in suo aiuto i duchi di Frias e di Osuna, i quali si erano recati a Saragozza per complimentare il re e lo seguivano nel suo viaggio. Palafox si credeva di trovare un appoggio nella loro opinione, che credeva molto accreditata pel grado elevato e l'alte fortune dei due personaggi, come pure per la condotta da loro tenuta dopo il 1808; poichè il duca di Frias, come si è già detto, non avea mai disertato dalla causa del patriottismo, ed il duca d'Osuna erasi molto esposto ritirandosi

coraggiosamente da Baiona questo medesimo anno 1808 per non dare la sanzione del proprio nome agli atti scandalosi che vi si consumarono in quell'epoca. Quando l'uno e l'altro furono entrati nella unione, il duca di San Carlos agitò la quistione se conveniva o no che il re giurasse la costituzione. Opinò egli medesimo per la negativa, e fu principalmente sostenuto dal conte di Montijo, il quale fece spiccare con marcata esagerazione i danni e le difficoltà che risulterebbero dal giuramento. Don Giuseppe di Palafox espresse la sua opinione contraria; il duca di Frias lo sostenne, rispettando però sempre il diritto ch'egli supponeva nel re d'introdurre nella costituzione i mutamenti che potrebbe giudicar necessari. Il duca d'Osuna stette perplesso, e l'assemblea si sciolse senz'aver nulla deciso; solamente fu convenuto che, prima di prendere una determinazione qualunque sulla quistione, si sarebbero uniti di nuovo. Ad onta di ciò il re determinò, alcuni momenti dopo, per consiglio di San Carlos, suggerito dal conte di Montijo, che questi si rendesse immediatamente a Madrid per istigare di penetrar le intenzioni dei liberali e per disporre il popolo in favore delle determinazioni del re, qualunque fossero, cioè per corrompere gli spiriti; missione che non si poteva meglio affidare che al signor conte, il quale avea passato la sua vita tra la gente più bravaccia e più turbolenta.

Sua maestà continuò il suo viaggio a Valenza ed entrò il dì 13 in Teruel. In questa città, tutta devota alla costituzione, gli abitanti ebbero cura di fare spiccare, in mezzo agli adornamenti messi fuori per ben accoglierlo, una quantità di emblemi relativi al nuovo ordine di cose, i quali eccitarono l'attenzione ed anzi gli applausi del re, abile fino dall'infanzia nell'arte del dissimulare. Fino allora il re era stato accompagnato nel suo viaggio dal capitano generale di Catalogna, don Francesco Copons y Navia, la cui presenza giovò assai per imporre a coloro che volevano spingere il monarca in una falsa via. Don Francesco ritornò al suo posto, e la sua assenza non lasciò al fianco di sua maestà quasi alcuna persona la cui influenza potesse bilanciare gl'imprudenti consigli di coloro che tenevano legata la sua volontà o le imprimevano perniziosa direzione.

Ferdinando e suo fratello l'infante arrivarono il dì 15 a Segorbe. Colà si moltiplicarono le trame, gl'intrighi e di più si addensò il nembo sollevato contro le *cortes*. In questa città si unì co'suoi nipoti anche don Antonio, che veniva da Valenza, dove era entrato il 17 con don Pietro Macanaz. Arrivarono quindi a Segorbe da Madrid il duca dell'Infantado e don Pietro Gomez Labrador, i quali insieme con don Giuseppe di Palafox e coi duchi di Frias, d'Osuna e di San Carlos tennero la stessa notte del 15 un nuovo consiglio sempre per determinare se il re dovesse o no giurare la costituzione. Don Giuseppe di Escoiquiz, il quale era preceduto per conferire co'suoi amici in Valenza e tastare anch'egli il terreno e gli animi, non potè assistere al consiglio. La riunione si prolungò nella notte tarda e si era già per discutere quando si presentò tutto ad un tratto e senza essere atteso l'infante don Carlo. Frias e Palafox esposero ancora le opinioni che aveano enunciate a Daroca. Egualmente fece il duca di Osuna, quantunque con più di mollezza, influenza com'era, a quanto si credeva, da una signora, della quale era perdutoamente preso, e la quale, corrucciata allora coi liberali, ritornò più tardi ad altri sentimenti e cadde anzi nella esagerazione della sua nuova opinione. Il duca dell'Infantado pronunciò queste parole: « Qui non v'hanno che tre uscite possibili: giurare, o non giurare, o giurare con restrizione. In quanto al rifiuto di giurare, io divido i timori del duca di Frias.... » e nel seguito del suo discorso fece confusamente capire ch'egli pendeva per l'ultimo mezzo. Macanaz si contentò di dire ch'egli avea già comunicato al re ed al l'infante la sua opinione e non si spiegò di più. San Carlos tenne il medesimo linguaggio; ma don Pietro Gomez Labrador espresse la sua opinione con collera, e in tuono violento e feroce votò che il re, « non giurasse in alcun modo la costituzione, perchè era necessario di mettere i liberali alla ragione... » Aggiunse altre parole egualmente fuor di proposito e le quali rivelavano apertamente quanta inconseguenza e passione erano in quest'uomo. Tuttavia questa riunione si sciolse come quella di Daroca, cioè senza aver nulla conchiuso. Lasciava prevedere quale sarebbe lo scioglimento definitivo.

Il dì appresso 16 aprile il re fece la sua entrata in Valenza, dove l'aveano preceduto molte persone di diversi partiti e di diversi gradi. Fra questi erano il cardinale arcivescovo di Toledo don Luigi di Borbone, presidente della reggenza, accompagnato da don Giuseppe Luyando ministro interinale degli affari esteri, ed alcuni altri individui di questo ministero. Lo accompagnavano anche don Giovanni Perez Villamil e don Michele di Lardizabal, amendue assai corruciati colle *cortes* e i quali avevano avuto grande influenza sulle determinazioni fatte a Valenza, quantunque l'ultimo vi avesse avuto parte meno attiva in conseguenza di una caduta per viaggio, che lo ridusse in breve tempo all'impossibilità d'agire.

Ma colui che più d'ogni altro diede direzione forte e distinta negli affari fu il capitano generale di Valenza don Francesco Saverio Elio, nemico delle riforme, che non avea scordato di quanto erasi detto di lui e nel seno delle *cortes* e sui giornali e nel secondo fatto di Castalla. Era in oltre sdegnato per un altro avvenimento della medesima epoca. All'arrivo dell'infante don Antonio a Valenza s'affrettò di recarsi a presentar i suoi omaggi a sua altezza e per inavvertenza o piuttosto nella intenzione di mostrare come poco egli si curava delle disposizioni prese dalle *cortes*, dimandò al principe la parola d'ordine in presenza del cardinale arcivescovo di Borbone. Appena Elio ebbe proferita questa parola, il prelato, che si teneva per uomo dolce e pacifico, s'infuriò violentemente, rimproverando al generale la sua ignoranza dei doveri; poichè egli dovea sapere che a lui solo come presidente della reggenza dovea dimandare la parola d'ordine. Tutti maravigliarono di queste inaspettate parole del cardinale, il quale non si calmò che colle preghiere del medesimo infante. Elio non disse parola ed aspettò l'arrivo del re per fare la sua vendetta e sfogar il suo risentimento.

Infatti, all'avvicinarsi di sua maestà, il capitano generale pronunciò un discorso nel quale si diffuse in lamenti amari in nome dell'esercito e supplicò il re di prendere il bastone di generale ch'egli portava, poichè, diceva Elio, questo segno del comando acquisterebbe così nuovo prezzo e forza novella.

Poco dopo sua maestà s'incontrava presso

Puzol col cardinale; prevenuto già contro di lui, lo accolse con alterigia e gli diede a baciare la sua mano. Dicono alcuni che, esitando il cardinale a rispondere all'invito del re, pensando che quella fosse cerimonia abolita per decreto delle *cortes*, Ferdinando gli impose formalmente di obbedire e di baciare la mano; altri in vece pretendono che sua eminenza si arrese senza esitazione ai desiderii del re, non vedendo in quest'atto che una semplice dimostrazione di rispetto consacrata dall'uso. Comunque sia, tutti questi fatti lasciarono intravedere del resto quale avvenire ne era apparecchiato.

Il re entrò finalmente in Valenza il 16 eal-l'indomani si recò alla cattedrale per render grazie all'Onnipossente dei benefici di cui lo colmava. Questo giorno medesimo il generale Elio, avendo presentato lo stato maggiore dell'esercito che comandava, interpellò i suoi ufficiali in presenza di sua maestà in questo modo: «Giurate di sostenere il re nella pienezza de' suoi diritti? — Lo giuriamo», risposero unanimemente. Allora Ferdinando cominciò ad esercitare la sovranità in Valenza, senza far conto alcuno delle determinazioni delle *cortes*. Gli avversarii delle riforme s'inorgoglierono e gettarono finalmente la maschera dopo la pubblicazione di uno scritto che comparve in questa città col titolo di *Lucindo* o *Fernandino*, opera di certo don Giusto Pastor Perez, impiegato nell'amministrazione delle decime.

Questi fatti e questi intrighi si legavano strettamente con altre trame ordite a Madrid allo scopo di ridurre molti deputati a domandare essi medesimi l'abolizione delle *cortes*. Vi furono alcuni che lo osarono, principalmente tra coloro che avevano preso parte ai complotti di Córdova con Abisbal ed agli intrighi di Madrid quando si era tentato mutar d'un tratto la reggenza del regno. Alla testa di questi briganti era don Bernardo Mozo Rozales sopracennato, il quale si accordò con alcuni de' suoi colleghi a fin d'indirizzare a sua maestà una petizione per lo scopo sovra espresso: Era in data del 12 aprile e conteneva un rapido sunto di tutto ciò ch'era avvenuto in Ispagna dopo il 1808, poi un elogio della monarchia assoluta, «opera, si diceva, della ragione e dell'intelligenza... subordinata alla legge divina...» (Vedi appendice XXII.) e terminava tuttavia colla

dimanda d'una nuova convocazione delle *cortes* colla solennità e forma d'uso per le *cortes* antiche. Contraddizione manifesta ma comune negli uomini che si sviano e si studiano coprire i loro errori sotto ingannevoli apparenze. Il principale scopo della rappresentanza era di animare il re a non dare il suo assenso alla nuova legge costituzionale ed alle altre riforme introdotte in sua assenza. Il pubblico la chiamò la rappresentanza dei peraiani perchè cominciava così: «Era costume degli antichi persiani, ecc. », parole enfatiche e ridicole in cui del resto il nome di un popolo che gli antichi riguardavano come barbaro era perfettamente scelto per qualificare gli autori di uno scritto che ricordava simili atti e sosteneva idee viete ed affatto in opposizione allo spirito del tempo.

I deputati che segnarono l'indirizzo furono a tutta prima poco numerosi, e il numero si elevò fino a 69 quando fu rovesciata la costituzione; alcuni diedero la loro adesione per timore, altri per ambizione, molti perchè si lasciavano condurre dalla corrente delle idee del momento. Gli uomini senza passione biasimarono severamente la condotta degli autori e dei primi sostenitori di questo indirizzo, poichè, come membri delle *cortes*, essi avevano mancato ai riguardi che doveano ai loro colleghi e come uomini pubblici violarono i loro più sacri doveri; nessuno li costringeva a rimanere sul seggio che occupavano nè a dare colla loro presenza e col loro voto, quantunque fosse negativo, un carattere di legalità ad un atto che essi consideravano come nullo ed anzi come dannoso all'ordine sociale. Coloro che l'avevano sottoscritto poi furono più scusabili poichè avevano ceduto al timore ed alla debolezza da cui non può scorgersi affatto l'uomo. Don Bernardo Mozo Rozales scomparve dalle *cortes* per recarsi a Valenza a presentare in persona l'indirizzo, nel quale il suo nome figurava pel primo.

Tuttavia non potessi persuadere in Madrid che il re volesse rovesciare da capo a fondo l'edificio innalzato durante la sua cattività, lasciandosi maneggiare da un partito in vece di atteggiarsi per modo da dominarli tutti e governarli con prudenza e fermezza. Pieni di questo pensiero e animati dalle intenzioni più pure, i deputati liberali e i loro amici si tennero tranquilli senza che le no-

tizie sempre più allarmanti che venivano da Valenza potessero trarli dalla loro illusione. Così non proposero nelle *cortes* alcuna misura che potesse far fronte ad avvenimenti impreveduti ed ostili, non presero cura nemmeno di prevenire le trame personali che avrebbero dovuto naturalmente paventare dai loro nemici, dei quali ben conoscevano l'odio implacabile.

Si limitarono adunque ad indirizzare ancora al re due lettere che rimasero senza risposta e ad occuparsi della misura che doveano prendere per accoglierlo al suo ingresso in Madrid ed al giuramento nella sala delle *cortes*. A quest'uopo determinarono di trasportarsi dalla sala che occupavano nel teatro dei Caños del Peral in un'altra appostatamente eretta con più comodo e lusso nella casa de Estudios, nel convento degli agostini scaldi di donna Maria d'Aragona, così detto dal nome della fondatrice che era dama della regina donna Anna d'Austria. Questo cambiamento di residenza fu stabilito il 2 maggio, giorno nel quale si celebrò con gran pompa un anniversario funebre in commemorazione delle vittime che perirono a Madrid quel medesimo giorno dell'anno 1808. Fu adunque una cerimonia lugubre quella che servì alla inaugurazione della nuova sala come presagio del triste avvenire che era gli riservato, poichè fu colà dove ben presto e più d'una volta si profanarono le istituzioni liberali e conservatrici della libertà dello stato.

A Valenza gli avvenimenti facevano presentare un pronto e funesto scioglimento. Si videro rinnovarsi e moltiplicarsi le adunanze e le riunioni segrete, dove non era più chiamato nessuno di coloro che si credeva inclinato alle opinioni del progresso. Molti fatti concorsero a far prender tosto una determinazione decisiva: tali furono le esibizioni del generale Elio, la rappresentanza dei deputati dissidenti e finalmente la caduta dell'imperatore Napoleone. Prima di questa catastrofe alcuni spiriti incerti esitavano ancora a pronunciare la dissoluzione immediata delle *cortes* e per ragione di stato e per timore che la disunione che da ciò poteva nascere non avesse a giovare al nemico comune; ma oramai più nulla li arrestava; talchè diedero sfogo al loro risentimento ed alla loro ambizione. Cosa singolare, poichè

era venuto da Napolcone e da' suoi inviati il primo consiglio dato al re di sciogliere le *cortes* e abbattere la costituzione, sembrava che la caduta dell'imperatore avesse dovuto produrre effetto contrario e confermare compiutamente le nuove costituzioni; ma il destino e la sventura della Spagna erano quasi legati col nome dell'imperatore dei francesi. Ciò si spiega quando si rifletta che l'odio degli antiriformatori contro Bonaparte non era effetto della sua politica interna e del suo dispotismo, poichè da questo lato si mostravano molto ben disposti a imitarlo; ma piuttosto il risultato delle sue intraprese e delle sue invasioni esterne e dell'esser egli null'altro che un soldato di ventura, figlio della rivoluzione.

A tempesta così orribile e così minacciosa le *cortes* nulla avevano ad opporre in Valenza per prevenirla o dissiparla, tranne gli sforzi, oramai inutili, del cardinale di Borbone e di don Giuseppe Luyando; nulla poteasi aspettare dalla loro autorità, che infatti era cessata dopo l'arrivo del re, e poco dalla loro attività ed avvedutezza. Facevano l'uno e l'altro frequenti visite al re, ma solo per informarsi della sua salute, dopo di che si ritiravano al loro albergo senza che mai venisse loro il caso di dar segno di vita al di fuori. Quantunque il cardinale dapprincipio facesse prova, come abbiamo accennato, di grande fermezza, eragli impossibile allora mantenere il suo carattere, privo come era d'appoggio e di stimolo nel suo ministero; uomo certamente dabbene e pieno delle più pure intenzioni, ma debole di spirito e incapace di tener fermo in una posizione difficile.

Una indisposizione del re, preso da podagra, e la cura di regolare alcune misure preliminari ritardarono alcuni giorni l'eseguimento del disegno meditato per sciogliere le *cortes*. Una di queste misure era quella di far avvicinare a Madrid le soldatesche, ch'erano più devote agl'intriganti di Valenza, come si fece in fatti, avendo questi soldati alla testa don Santiago Wittingham, che comandava la cavalleria in Aragona e che avea ricevuto ordine dal re stesso d'accompagnarlo nel suo viaggio. Wittingham arrivò a Guadalajara il 30 aprile; ed avendogli la reggenza domandato qual fosse la cagione della sua venuta, rispose che egli obbediva ai voleri del re, trasmissigli dal generale Elio.

Siccome Santiago era inglese e molto favorito del principe, molti pensarono ch'egli non fosse altro che uno strumento dell'ambasciatore sir Enrico Wellesley, il quale si trovava allora in Valenza per fare omaggio al re. Era questo un errore. Sir Enrico non approvava la condotta di questo generale nè consigliò delle determinazioni che si fecero in Valenza. È certo ch'egli non amava la costituzione; come uomo avrebbe voluto modificarla, ma come ambasciatore stette neutro nè si dichiarò mai per nessun partito; le passioni allora scatenate non avevano d'uopo d'un soccorso straniero per portare la perturbazione nello stato.

Quando in Valenza tutto fu apparecchiato per lo scopo che si proponeva, il re abbandonò questa città il 5 maggio, conducendo seco gli infanti don Carlo e don Antonio, e facendosi scortare da una divisione del secondo esercito, che comandava il generale in capo don Francesco Saverio Elio. Nel corteggio trovavansi molte persone che s'erano aggiunte per via a quelle di Valencey, tranne don Giovanni Escobiquiz, il quale dopo Saragozza precedeva sempre, facendo il mestiere d'esploratore ufficioso. Nel medesimo tempo il cardinale di Borbone e don Giuseppe Luyando ricevettero un ordine reale che li richiamava a Madrid. Ignoravano amendue ciò che in segreto si tramava; e l'ultimo, malgrado l'obbligazione tutta particolare che gl'imponeva il suo impiego, non si curò stemperatamente di studiare di rivelarne i motivi.

Il re fu accolto nelle città e nei paesi di passaggio con festa incredibile e quasi con entusiasmo, poichè gli uomini di tutte le classi e di tutti i partiti andavano ancora d'accordo in queste dimostrazioni. Tuttavia la gioia pubblica fu qualche volta turbata da Elio e dalle genti che coglievano gli antiriformatori, le quali spargevano voci contro le *cortes* e rovesciarono in qualche luogo le pietre ch'eransi poste sulle piazze di ogni comune, colla iscrizione *Piazza della costituzione*, conforme a un decreto promulgato in Cadice, dietro proposta del deputato Capmany, decreto veramente inconsiderato e che servì più tardi di pretesto alle fazioni più ardite per fare le loro sommosse intorno a questo emblema.

Quando le *cortes* seppero che il re s'ar-

vicinava a Madrid, nominarono una commissione nel loro seno, perchè si recasse a incontrarlo e a rendergli omaggio. Questa commissione si componeva di sei membri ed avea alla testa don Francesco della Dueña y Cisneros vescovo di Urgel, uomo d'indole un po' incostante, quantunque non inclinato alle esagerazioni ed agli eccessi. La deputazione incontrò il re nella Mancha in mezzo alla strada e ereditò quindi conveniente di retrocedere per presentare a sua maestà nel vicino paese i suoi omaggi e le sue felicitazioni. Ma essa non ottenne udienza; il re la rifiutò ed impose che lo aspettassero ad Aranjuez, evitando così ogni contatto, ogni rapporto coll'autorità rappresentativa che dovea ben tosto crollare come tutte quelle che ne erano derivate.

Tale era la determinazione presa in Valenza e di cui allora cominciava il combattimento. Il re impose al cardinale di Borbone e a don Giuseppe Luyando di ritirarsi *amendue*, il primo alla diocesi di Toledo, il secondo, come ufficiale di marina, al dipartimento di Cartagena.

Quasi al medesimo tempo si ponevano in effetto a Madrid determinazioni quasi eguali, quantunque più inaudite ancora negli annali della Spagna. In virtù di un ordine reale, la notte del 10 all'11 maggio furono arrestati i due reggenti don Pietro Agave e don Gabriele Ciscar, i ministri don Giovanni Alvarez Guerra e don Emmanuele Garcia Herberos, i deputati alle due assemblee delle *cortes* don Diego Muñoz Torrero, don Agostino Arguelles, don Francesco Martinez della Roza, don Antonio Oliveros, don Emmanuele Lopez Cepero, don Giuseppe Canga Arguelles, don Antonio Harnazabal, don Gioachimo Lorenzo Villanueva, don Michele Ramon Arispe, don Giuseppe Calatrava, don Francesco Gutierrez di Teran e don Dionigi Capaz. La medesima sorte toccò all'illustre scrittore don Emmanuele Giuseppe Quintana, al conte ora duca di Noblejas, a suo fratello e a molti altri.

Incaricato di questi arresti e di altri ancora fu don Francesco Egna, che il re avea nominato apodstatamente già dapprima e in segreto capitano generale della Castiglia Nuova. Sotto gli ordini di lui e sostenuti da molti soldati, agivano col titolo di giudici di polizia don Ignazio Martinez di Villela, don

Antonio Alcalá Galiano, don Francesco Leiva e don Giacomo Alvarez di Mendieta; alcuni d'essi antichi deputati alle *cortes* straordinarie e quindi colleghi di molti di coloro eh'erano incaricati di arrestare. Uno solo si rifiutò ad una missione tanto odiosa e tanto criminosa, don Giuseppe Maria Puig, antico magistrato, al quale fece grandissimo onore questa condotta così nobile e sì poco imitata. I prigionieri furono sostenuti nella caserma delle guardie del corpo e in altre carceri di Madrid, alcuni furono gettati in prigioni anguste e fetide, senza luce e senz'aria, come si fa dei banditi e degli atroci delinquenti.

Gli arresti continuarono i giorni successivi e toccarono alle provincie da dove si condussero a Madrid molti personaggi e deputati illustri tra gli altri don Giovanni Nicasio Gallego. Si finì col riempire di uomini innocenti e distinti tutte le prigioni, dove di giorno e di notte in segreto e senza alcuna formalità furiosi nemici precipitavano il fiore e la gloria della Spagna. Per fortuna non si poterono prendere i deputati Caneja, Diaz del Moral, don Tomaso d'Isturiz, Tacon, Rodrigo e il conte Toreno, che si rifuggirono in paese straniero.

La stessa notte del 10 all'11 maggio il generale Egna si presentò a don Antonio Gioachimo Perez, deputato americano degli Angeles, allora presidente delle *cortes*, dichiarandogli per ordine del re che questa assemblea era disiolta e compiutamente distrutta. Perez non oppose nè resistenza nè osservazione. Si crede al contrario ch'egli obbedisse di buon volere, essendo del numero di coloro che segnarono la rappresentanza dei 6j e di più, a quanto si credeva, partecipe di tutto ciò che allora si faceva. Una mitra della quale fu poi ricompensato diede forza ai sospetti ch'egli fosse stato connivente coi distruttori delle *cortes* in maniera indegna e colpevole.

La mattina del giorno 11 si sciolsero le briglie alla licenza del più basso volgo, il quale strappò brutalmente la pietra della costituzione e diverse statue simboliche ed altri ornamenti della sala delle *cortes*. Gli ammutinati innalzavano anche grida di vendetta e di morte contro i liberali, principalmente contro coloro che erano prigionieri. I promotori della sommossa aveano avuto per iscopo di agitare i turbini popolari finché

si fossero sparsi nelle prigioni e là in mezzo alla confusione ed al rumore vi uccidessero gl'infelici ivi rinchiusi. Ma fu vano il lor feroce disegno; la tempesta non era che alla superficie, come sollevata dall'iniquità di un piccol numero.

La mattina dello stesso giorno comparve affisso sui cantoni delle strade un programma che portava il titolo di decreto segnato dalla mano del re e sottoscritto da don Pietro di Maesaz; il quale decreto, quantunque recasse la data di Valenza 4 maggio, era stato tenuto fino allora segreto e nascosto. (Vedi append. XXIII.) Nel suo contesto, quantunque sua maestà dichiarasse che non avrebbe mai giurata la costituzione e che disapprovava altamente gli atti delle *cortes* e la forma che aveva avuto quest'assemblea, affermava però che abborriva il despotismo, offerendo inoltre di raccogliere le *cortes* e di assieurare in maniera durevole e ferma la libertà individuale e quella della Spagna nei limiti che prescriveva la sana ragione. Ma fare promesse tanto solenni e di tale natura in faccia della nazione e del mondo, intanto che si decretava sotto reticenza lo scioglimento delle *cortes* e si culpestavano senza alcun riguardo tanti deputati ed uomini illustri, sembrava solamente aggiungere ad una condotta sì ingiusta e disordinata una derisione sfrontata e sanguinosa.

Si vuole che questo proclama o decreto sia stato redatto da don Giovanni Perez Willamil, giovato da don Pietro Gomez Labrador, quantunque in fine ebbero querela tra loro e si inimicarono. Fu adoperato come segretario don Antonio Moreno, già garzone di parrucchiere di palazzo e più tardi consigliere delle finanze.

Le riflessioni si presentano in folla alla mente quando si contemplan tali avvenimenti e tali risultati. Da una parte è cosa deplorabile vedere il re convertito in cieco strumento di una fazione avida ed implacabile che faceva sue le offese altrui e costretto quindi ad entrare in una carriera di reazioni e di persecuzioni con detrimento suo e con quello più grave ancora dello stato; d'altra parte fa meraviglia la nessuna provvidenza e l'abbandono delle *cortes*, le quali, lasciandosi prender alla rete, non fecero quasi alcuna determinazione a nemmeno si studiarono di difendersi dal colpo

che le minacciava, stando in guardia e prevenendo i loro nemici. Questa condotta del re nasceva dalla sua naturale ignoranza delle cose di Spagna e da quella inclinazione ad ascoltare i cattivi consigli ch'erasi notata fin dapprincipio del suo regno; quella delle *cortes* procedeva dalla inesperienza e dalla buona fede che avevano allora i riformatori, nessuno di loro immaginandosi allora che tal sorte s'apparecchiava alla loro causa, nè a sè medesimi i trattamenti che subirono non meno iniqui che immeritati.

Noi dubitiamo ancora, contro l'opinione di molti che, anche rimanendo unite, le *cortes* avessero potuto resistere alla tempesta che da Valenza veniva a scagliarsi sopra di loro. Il nome di Ferdinando in quel tempo avea sulla nazione magico effetto. A questo nome ed alla volontà espressa del re tutto avrebbe ceduto, e i più grandi ostacoli si sarebbero appiattati. Nè bisognava molto affidarsi alle armi. Quelle che furon chiamate per le prima si tennero fedeli alle *cortes* ma debolmente, e le seconde si pronunciarono contro questa assemblea. In quanto all'esercito di riserva dell'Andalusia, il suo capitano conte dell'Albisal adoperò doppiamente, secondo suo antico costume; mandò per fare omaggio al re un ufficiale d'alto grado con due felicitazioni molto distinte e in senso opposto colla missione di far uso dell'una o dell'altra secondo il tempo e il vento che soffiava. Nel terzo esercito alcuni ufficiali formarono una lega o partito contro il principe d'Angolà, perchè lo credevano devoto alle *cortes* e fedele a' suoi giuramenti. Azione infame e che rivelava una grande divergenza in fatto di opinioni politiche e della quale lord Wellington in Oyarzun diede rimproveri amari ai principali fantori della congiura. Vi furono dimostrazioni più favorevoli alla causa delle *cortes* nel quarto esercito; ma fra gli ufficiali subalterni non fra i capitani. Alcuni fra i primi s'abbeccarono col loro generale don Emanuele Freire, confidando nella conosciuta lealtà di lui, ch'egli non ismenti. Ma fece loro giudiziose riflessioni sulle difficoltà che presenterebbe l'impresa, la più grande delle quali, a suo avviso, era il soldato medesimo, di opinione dubbia se non contraria a quanto essi meditavano. (Vedi append. XXIV.) Costoro insieme cogli avvenimenti che si precipitarono persuasero a tutti di desistere

allora dal disegno di sostenere apertamente le *cortes* e la costituzione.

Il re entrò in Madrid il 13 maggio, e quantunque lasciasse in Aranjuez la divisione del secondo esercito che lo avea accompagnato dopo Valenza, da un'altra parte e nello stesso tempo fece entrare nella capitale quella di Wittingham composta di 6,000 fanti, 2,500 cavalli e 6 pezzi d'artiglieria, meno per aumentare la pompa della solennità di questo giorno che per impedire qualunque attentato alla pubblica tranquillità. Così avvenne che questo Ferdinando, il quale ai 24 marzo 1808 avea attraversato quelle strade senza scorta e difeso solamente dal petto degli abitanti fedeli in mezzo ai battaglioni stranieri poco sicuri, fu allora costretto, quando questi battaglioni erano distrutti e vinti tutti gli ostacoli, a prendere tutte le precauzioni e a guardare la sua persona come se fosse circondato da dichiarati nemici. A questo doloroso estremo aveano condotto quegli uomini che a tutto preferivano saziarsi di vendette personali per offese ch'essi medesimi aveansi attratte, volendo che il re, ad imitazione di ciò che si racconta di un imperator romano, distruggesse insieme e con un sol colpo ciò che vi era di migliore e di distinto in tutta la Spagna. (Vedi app. XXV.)

Nel suo ingresso Ferdinando attraversò il ponte di Toledo e passò la porta di Atocha, continuando quindi il cammino per il Prado e le strade di Aleala e delle Carretas, andò a fermarsi al convento di S. Tomas per adorare, secondo l'uso de' suoi antenati, l'immagine di Nostra Signora d'Atocha, depositata in quel convento; si diresse quindi per la piazza Mayor e le Platerias al palazzo, che ritornò ad occupare dopo sei anni di assenza. Archi di trionfo ed altri apparecchi di festa abbellivano il cammino e davano solennità alla cerimonia in mezzo alle grida, alle lodi, agli evviva non mandati però con quell'abbandono e con quella consolazione universale che doveasi aspettare in questa occasione. Ma l'orecchio di molti era ferito, e il cuore lacerato dai sospiri e dalle lagrime delle famiglie di tanti innocenti che allora gemevano sepolti in oscure prigioni.

Il giorno 24 dello stesso maggio faceva per la porta di Aleala il suo ingresso solenne in Madrid anche lord Wellington duca di Ciudad-Rodrigo, il quale avea ricevuto per

cammino gli onori dovuti al suo grado ed a' suoi trionfi. Si credette allora, supponendo che nessuno tentativo si facesse contro il governo assoluto ristabilito dal re, che almeno si vedrebbero cessare le persecuzioni e i mali trattamenti inflitti a tanti uomini degni di stima, non foss'altro per le relazioni di buona amicizia che molti di loro avevano avuto con lord Wellington; ma fu un errore. Tutto continuò come prima, senza alcuna variazione, senza alcun cambiamento. Egli è certo che il 5 giugno, vigilia della partita del generale inglese per Parigi e Londra, questi indirizzò a sua maestà uno scritto che don Michele Alava consegnò al duca di San Carlos, molto nobile e pieno, come ne si accertò, di eccellenti consigli di tolleranza e di buona amministrazione. Ma coloro che non vollero acceedere a' consigli di Wellington presente, lo vollero ancor meno quand'egli era lontano. Lo scritto fu sepolto nelle carte della segreteria, dove alcuni lo lasciarono smarrire come cosa di nessun valore.

Da Madrid il generale inglese ritornò a Londra, dove sua maestà britannica gli conferì il titolo di duca col medesimo predicato che avea prima, quello di Wellington. Il parlamento gli donò la somma di 300,000 lire sterline, perchè comperasse terre in proporzione alla sua dignità, nello stesso tempo che ricevea 17,000 lire sterline all'anno dal tesoro pubblico per onorarii ed altre remunerazioni; ricompensa dovuta ai grandi e numerosi servizii che lord Wellington avea reso alla sua patria e degna di una nazione splendida del pari che potente.

In questo mezzo effettivasi a poco a poco la liberazione delle piazze che erano ancora in potere dei francesi e che dovevano essere riconsegnate agli spagnuoli secondo le convenzioni segnate a Tolosa il 18 e il 19 aprile. Benasque si arrese il 23, a prezzo tuttavia di qualche aggiustamento. Tortosa, Murviedro, Peniscola, Santoña e Barcellona cedettero ai 18, 22, 25 e 28 maggio, le ultime due nello stesso giorno. Il 3 e 4 di giugno Hostalrich e Figueras apersero anch'esse le porte e il territorio della penisola fu compiutamente liberato da ogni nemico. I prigionieri di guerra ritornarono anch'essi nelle loro patrie rispettive, del pari che gli spagnuoli, i quali sotto il nome di prigionieri di

stato e contro ogni diritto e ragione, Napoleone avea fatto condurre in Francia. Molti erano morti per le fatiche e i lunghi patimenti. Anche le soldatesche anglo-portoghesi e le nostre lasciavano successivamente il territorio portoghese.

Finalmente, per coronare tutti questi avvenimenti, la Spagna accedeva il 20 luglio al trattato di pace ed alleanza conchiuso dagli alleati colla Francia il 30 del precedente maggio, sotto la condizione che nello spazio di due mesi le rispettive potenze spedirebbero a Vienna alcuni ministri od ambasciatori che discuterebbero e regolerebbero in congresso gli affari generali dell'Europa.

In principio di maggio il re Ferdinando avea composto il ministero, che modificò prima della fine del mese medesimo, ma alla testa del quale fu collocato due volte il duca di San Carlos. L'uno e l'altro di questi ministeri seguirono la politica incominciata a Valenza. Ogni giorno l'intolleranza e le persecuzioni andarono crescendo contro tutti gli uomini e tutti i partiti che non odiavano i lumi e volevano il progresso della ragione. Era difficile davvero, per non dire interamente impossibile, che i ministri nascessero dalla carriera in cui si erano messi i primi e male avveduti consiglieri che ebbe il re. Errore fatale e colpevole, del quale noi sentiamo ancora e scutiremo per lungo tem-

po gli effetti, poichè fin d'allora si poté dire dell'infelice Spagna quello che un antico diceva degli ateniesi: « il disordine e il turbine li governa, fu scacciata ogni provvidenza conservatrice. » (Vedi appendice XXVI.)

Il re nel suo ritorno in Spagna dovea seguire altra via; bisognava rigettare i consigli degli uomini appassionati e adottare un giusto mezzo tra opinioni estreme. Allora tutto era facile, e con tale condotta Ferdinando si sarebbe collocato a fianco dei monarchi più gloriosi e più insigni che abbiano occupato il trono della Spagna.

Trasmettere fedelmente alla posterità gli avvenimenti successivi del suo regno a le disastrose conseguenze, sarà questo il degno carico di una penna più adatta e più eloquente. La nostra si ferma qui, già stanca e non soddisfatta di esser giunta a tracciare la storia di un periodo non molto grande per tempo, ma secondo di avvenimenti notevoli, di azioni eroiche di valore e di costanza, di vittorie e di sventura. Voglia il cielo che la lettura di questo libro porga utili esempi da imitarsi alla gioventù spagnuola, destinata a trarre la sua patria dall'attuale suo abbattimento e ad innalzarla al posto glorioso che le ha fatto meritare l'indomabile risoluzione, colla quale seppe allora respingere l'usurpazione straniera, e contribuire con tanto vigore ed efficacia al trionfo della causa europea.

APPENDICI

I. e II.

Idea sencilla, di don Giovanni Escoiquiz, cap. VI, pag. 86.

Questa lettera, come gli altri documenti e conferenze che inserimmo nel testo, le abbiamo copiate senza alterazione alcuna dall'opera di Escoiquiz, ad onta della fiacchezza dello stile e de' suoi errori, sacrificando alla esattezza la bellezza e la correzione.

III.

Idem, pag. 95 e seguenti.

IV.

Abbiamo già avuto occasione di parlare nel primo capitolo di questa storia dell'opera di don Giovanni Escoiquiz, stampata in Madrid nella stamperia reale, l'anno 1814, sotto il titolo di *Idea sencilla de las razones que motivaron el viaje de el rey don Fernando VII a Bayona*, ecc., la quale comincia ad esser rara.

V.

Vedi la lettera del duca d'Alba, quand'era governatore delle Fiandre, a don Giovanni di Zuñiga, ambasciatore in Roma, data da Amberes, 10 maggio 1570. L'ha pubblicata l'accademia della storia nel tom. VII delle sue memorie.

VI.

In conseguenza di questo accordo e sotto queste condizioni si fermò il detto trattato e si firmò il dì 8 dicembre nei termini seguenti:

« Sua maestà cattolica e l'imperator dei francesi, re d'Italia, protettore della confederazione del Reno e mediatore della confederazione svizzera, egualmente animati dal desiderio di veder cessate le ostilità e di concludere un trattato di pace definitivo tra le due potenze, hanno nominato plenipotenziarii a quest'nope: sua maestà don Ferdinando, don Ginseppe Michele di Carvajal, duca di San Carlos, conte del Puerto, gran maestro delle poste d'India, grande di Spagna di prima classe, maggiordomo di sua maestà cattolica, tenente generale degli eserciti, gentiluomo di camera in esercizio, gran croce e commendatore di diversi ordini, ecc. ecc. ecc.; sua maestà l'imperatore e re, il signor Antonio Renato Carlo Matburin, conte di Laforet, membro del consiglio di stato, grande ufficiale della legion d'onore, gran croce dell'ordine imperiale della Riunione, ecc. ecc. ecc. Iquali, dopo avere scambiati i lor pieni poteri rispettivi, hanno convenuto negli articoli seguenti:

Art. 1.º

« Vi sarà d'ora innanzi e dalla data della ratifica di questo trattato pace e amicizia tra sua maestà Ferdinando VII e i suoi successori, e sua maestà l'imperatore e re e i suoi successori.

Art. 2.º

« Cesseranno tutte le ostilità per mare e per terra tra le due nazioni, cioè: ne' loro possedimenti continentali d'Europa, immediatamente dopo la ratifica di questo trattato; quindici giorni dopo nei mari che bagnano le coste d'Europa ed Africa da questa parte dell'equatore; quaranta giorni dopo

nei mari tra l'Africa e l'America dall'altra parte dell'equatore; e tre mesi dopo nei paesi e mari situati all'est del capo di Buona Speranza.

Art. 3.º

« Sua maestà l'imperatore dei francesi e re d'Italia riconosce don Ferdinando e i suoi successori, secondo l'ordine di successione stabilito dalle leggi fondamentali della Spagna, come re di Spagna e delle Indie.

Art. 4.º

« Sua maestà l'imperatore e re riconosce l'integrità del territorio di Spagna, come era innanzi la guerra attuale.

Art. 5.º

« Le provincie e le piazze attualmente occupate dalle soldatesche francesi saranno consegnate nello stato nel quale si trovano ai governatori ed alle soldatesche spagnuole che saranno mandate dal re.

Art. 6.º

« Sua maestà il re Ferdinando ci obbliga da parte sua di mantenere l'integrità del territorio della Spagna, isole, piazze e presidi adiacenti, e specialmente Mahon e Ceuta. Si obbliga egualmente ad evacuare le provincie, le piazze e i territorii occupati dai governatori e dall'esercito britannici.

Art. 7.º

« Si farà un accordo militare tra un commissario francese ed uno spagnuolo, perchè simultaneamente si faccia l'evacuazione delle provincie spagnuole, od occupate dai francesi o dagli inglesi.

Art. 8.º

« Sua maestà cattolica e sua maestà l'imperatore e re si obbligano reciprocamente a mantenere l'indipendenza de' lor diritti marittimi, tali come furono stipulati nel trattato di Utrecht e come le due nazioni aveanli mantenuti fino all'anno 1792.

Art. 9.º

« Tutti gli spagnuoli addetti al re Giuseppe, che lo hanno servito negli impieghi civili e militari e che lo hanno seguito, torneranno alle onorificenze, diritti e prerogative di cui godevano prima; tutti i beni, dei quali saranno stati privati, verranno loro restituiti. Coloro che vogliono rimaner fuori di Spagna avranno un termine di dieci anni per vender i lor beni e fare tutti i provvedimenti opportuni pel nuovo loro domicilio. Saranno loro conservati i diritti alle successioni che possono aspettar loro, e potranno godere de' lor beni e disporre di essi senza essere soggetti al diritto del fisco o di qualunque altro.

Art. 10.º

« Tutte le proprietà mobili od immobili appartenenti in Ispagna a francesi od a italiani saranno a questi restituite nello stato in cui erano prima della guerra. Tutte le proprietà sequestrate o confiscate in Francia od in Italia sopra spagnuoli lor saranno egualmente restituite. Si nomineranno alcuni commissarii da una parte e dall'altra per regolare tutte le quistioni contenziose che potrebbero esistere o sopravvenire tra francesi, italiani e spagnuoli, sia per discussioni d'interesse anteriori alla guerra, sia per quelle che si fossero suscitate dopo.

Art. 11.º

« I prigionieri fatti da una parte e dall'altra saranno resi, sia che si trovino nei depositi o in tutt'altro luogo, o che abbiano preso servizio, quando però, tosto dopo la pace, essi non dichiarino dinanzi di un commissario della loro nazione che vogliono rimanere al servizio della potenza presso la quale si trovano.

Art. 12.º

« La guarnigione di Pamplona, i prigionieri di Cadice, della Corogna, del Mediterraneo e di ogni altro deposito che fosse stato consegnato agli inglesi saranno egualmente restituiti, sia che si trovino in Spagna.

sia che sieno stati inviati in America od in Inghilterra.

Art. 13.º

« Sua maestà Ferdinando VII si obbliga di far pagare al re Carlo IV ed alla regina sua moglie una somma annua di 30,000,000 di reali, che sarà sborsata regolarmente ad ogni tre mesi. Alla morte del re 2,000,000 di franchi formeranno la dote della regina. Tutti gli apagnuoli al servizio loro avranno libertà di stabilirsi fuori del territorio spagnuolo, dappertutto dove le loro maestà troveranno conveniente.

Art. 14.º

« Sarà conchiuso un trattato di commercio tra le due potenze, e fino alla sua conclusione le relazioni commerciali saranno sul medesimo sistema che prima della guerra del 1792.

Art. 15.º

« Le ratifiche del presente trattato saranno scambiate a Parigi nel termine di un mese, o più presto se sarà possibile.

« Fatto e segnato in Valencey, l'11 dicembre 1813.

Il duca di SAN CARLOS

Il conte di LAFORET. »

VII.

Lettera autografa di Ferdinando VII al duca di San Carlos.

Duca di San Carlos, mio euglio,

Desiderando che cessino le ostilità, volendo concorrere allo stabilimento di una pace solida e durevole tra la Spagna e la Francia, ed avendo ricevuto proposizioni di pace dall'imperator dei francesi e re d'Italia, per la grande confidenza ch'io ho nella vostra fedeltà, vi do pieno ed assoluto potere e mandato speciale per discutere, conchiudere e segnare in nostro nome col plenipotenziario nominato a quest'uopo da sua maestà imperiale e reale l'imperator dei francesi e re d'Italia tali trattati, articoli, convenzioni ed altri atti che giudicherete convenienti, pro-

mettendo di compiere e di eseguir fedelmente tutto ciò che nella vostra qualità di plenipotenziario avrete promesso e sottoscritto, e di fare spedir le ratifiche in buona forma, affinchè siano ricambiate nello spazio di tempo che sarà convenuto.

Da Valencey, 4 dicembre 1813.

Ferdinando.

VIII.

Idea sencilla, di don Giovanni Escoiquiz, cap. VI, pag. 109.

IX.

Idem, idem, pag. 110.

X.

Don Giovanni di Amezaga, del cui mal operare abbiamo parlato già in questa storia, in occasione della commissione del barone di Kolly, e il quale censura severamente Escoiquiz nella citata opera (pag. 82), ad onta dei vincoli di parentela che li univano tra loro, ebbe l'imprudenza di ritornare in Spagna quando il re occupò di nuovo il trono. Preso, fu sottoposto a processo; e accusato di colpevoli brighe durante la residenza del re a Valencey, fu condannato a morte dal tribunale di Saragozza; per cui, avendo Amezaga perduto la speranza di ottenere perdono dalla clemenza del re, si nascose da sè nel carcere con un rasoio.

XI.

Nel 1815 Tassin e Duclerc domandarono d'essere compensati, non senza minacciare di pubblicar la lettera, che dicevano avere, del re, siccome altri fatti di Valencey che riguardavano il re medesimo o gl'infanti. Don Michele di Alava, allora ministro plenipotenziario di Spagna a Parigi, scrisse al re su questo argomento e gli mandò una lettera di Tassin. Sua maestà, disse tra l'altre cose, nella sua risposta, « che queste lettere erano state fatte da chi aveva interesse di far ciò, e per suo scopo, che egli ben conosceva. » Il che fece sospettare che tutto ciò altro non fosse che un intrigo e una trama di Amezaga. Tuttavia, questi agenti persistel-

tero nei loro reclami sotto gli ambasciatori conte di Peralada e duca di Fernan-Núñez; e al tempo di quest'ultimo, fu data loro per ottenerne silenzio una somma di 200,000 franchi o più, in scambio delle carte che possedevano e che consegnarono. Questa circostanza e il tuono insolente che aveva accompagnato le domande, diedero nuova forza ai timori che eransi concepiti prima che una mano più alta di quella di Amezaga non avesse parte in questa corrispondenza.

XII.

Istruzione data da sua maestà il signor don Ferdinando VII a don Giuseppe Palafox y Melci.

La copia che qui si riporta della istruzione data al duca di San Carlos manifesterà chiaramente la sua commissione, al cui felice esito voi dovete contribuire, adoperando d'accordo col detto duca in tutto ciò che abbisogna del vostro giovamento, senza allontanarsi in cosa alcuna dal suo consiglio, come esige l'unità che vuolsi conservare nell'argomento di cui si tratta, e perchè il detto duca ha ottenuto da me stesso l'autorità. Dopo la sua partita di qui avvennero cose nuove nelle disposizioni del trattato che si accennano nella nota seguente.

Abbiassi presente che, immediatamente dopo la ratifica, si possano dare dalla reggenza gli ordini per la sospensione generale di ogni e qualunque ostilità; che i signori marescialli generali in capo degli eserciti dell'imperatore accederanno per parte loro a quella. I sentimenti di umanità impongono che dall'una e dall'altra parte si eviti ogni inutile versamento di sangue.

Facciasi sapere che, volendo l'imperatore agevolare la pronta esecuzione del trattato, ha eletto il signor maresciallo duca dell'Albufera per suo commissario nei termini dell'articolo settimo. Il signor maresciallo ha ricevuto i pieni poteri necessari da sua maestà affinché, quando sia approvata la ratifica dalla reggenza, si conchiuda una convenzione militare relativa alla evacuazione delle piazze, come fu stipulata nel trattato, col commissario che può tosto inviarle il governo spagnolo.

Abbiassi inoltre per inteso che la devoluzio-

ne dei prigionieri non soffrirà alcun ritardo, e che dipenderà unicamente dal governo spagnolo accelerarla; nella intelligenza di che, il signor maresciallo duca di Albufera è incaricato di stipulare, nella convenzione militare, che i generali e gli uffiziali potranno essere restituiti al loro paese in posta e che i soldati saranno consegnati alla frontiera, a Baiona ed a Perpignano, di mano in mano che andranno arrivando.

In conseguenza di questa determinazione, la reggenza avrà dato i suoi ordini per la sospensione delle ostilità e avrà nominato un commissario di sua confidenza per dar corpo al contenuto di essa.

Valencey, 23 dicembre 1813.

FERDINANDO.

A don Giuseppe Palafox.

XIII.

Ecco il testo letterale del decreto del 2 febbraio 1814.

— Desiderando le cortes dare, nell'attuale crisi d'Europa, una prova pubblica e solenne di perseveranza inalterabile ai nemici, di franchezza e fedeltà agli alleati, di amore e confidenza a questa eroica nazione, come pure distruggere interamente le trame che potesse tenderle Napoleone nella difficile situazione in cui si trova, per introdurre in Ispagna la sua perniciosa influenza, minacciare la nostra indipendenza, rompere le nostre relazioni colle potenze amiche, o seminare la discordia in questa magnanima nazione, unita alla difesa de' suoi diritti e del suo legittimo re, signor don Ferdinando VII, hanno decretato e decretano:

1.° Conformemente al decreto pubblicato dalle cortes generali e straordinarie il 1 gennaio 1811, che si comunicherà di nuovo ai generali ed alle autorità cui giudicherà opportuno il governo, non si riconoscerà libero il re nè pertanto gli si presterà obbedienza, finchè nel seno del congresso nazionale non presti il giuramento prescritto nell'articolo 173 della costituzione.

2.° Appena i generali degli eserciti che occupano le provincie di frontiera sappiano con probabilità il prossimo arrivo del re, spacceranno un corriere per avvertire il governo di ciò che avranno potuto sapere riguardo il detto arrivo, l'accompagnamento

del re, le soldatesche nazionali o straniere che si dirigono con sua maestà verso la frontiera, ed altre circostanze che si possano verificare concernenti questa importante bisogna, dovendo il governo trasmettere immediatamente queste notizie alle *cortes*.

3.° La reggenza disporrà tutto il conveniente e darà ai generali le istruzioni e gli ordini necessari, affinché all'arrivo del re sulla frontiera riceva copia di questo decreto e una lettera della reggenza colla dovuta solennità, la quale instruisca sua maestà dello stato della nazione, de' suoi eroici sacrificii e delle determinazioni prese dalle *cortes* per assicurare l'indipendenza nazionale e la libertà del monarca.

4.° Non si permetterà che entri col re nessuna forza armata. Nel caso che questa tentasse penetrare le nostre frontiere o le linee de' nostri eserciti, sarà respinta secondo le leggi della guerra.

5.° Se la forza armata che accompagna il re fosse di spagnuoli, i generali in capo si atterranno alle istruzioni che avranno ricevuto dal governo, dirette a conciliare il conforto di coloro che toccarono la sventura di cader prigionieri coll'ordine e la sicurezza dello stato.

6.° Il generale dell'esercito che avesse l'onore di ricevere il re, gli darà del suo medesimo esercito la soldatesca corrispondente all'alta sua dignità e gli renderà gli onori dovuti alla sua real persona.

7.° A nessuno straniero sarà permesso di accompagnare il re, nemmeno in qualità di domestico o di confidente.

8.° Non si permetterà che accompagnino il re, nè in suo servizio nè in modo alcuno, a quelli spagnuoli che avranno ottenuto da Napoleone e da suo fratello Giuseppe impiego, pensione o decorazione di qualunque sorta, nè a coloro che hanno seguitato i francesi nella ritirata.

9.° Si confida allo zelo della reggenza di determinare la strada che deve seguire il re fino all'arrivo in questa capitale, affinché nell'accompagnamento, nella servitù, negli onori che gli han da fare lungo il cammino ed alla sua entrata in questa corte, e nelle altre cose convenienti a questo particolare, riceva sua maestà le dimostrazioni di onore e di rispetto dovuti alla suprema sua dignità ed all'amore che le professa la nazione.

10.° Con questo decreto si dà autorità al presidente della reggenza perchè all'annuncio dell'entrata del re nel territorio spagnuolo, vada a ricevere sua maestà, a incontrarlo e accompagnarlo alla capitale col conveniente corteggio.

11.° Il presidente della reggenza presenterà a sua maestà un esemplare della costituzione politica della monarchia, affinché, istruita sua maestà di essa, possa prestare deliberatamente e con libera volontà il giuramento che è domandato dalla costituzione.

12.° Appena giunto alla capitale, il re entrerà immediatamente nel congresso a prestare detto giuramento, osservandosi in questo caso le cerimonie e le solennità comandate nel regolamento interno delle *cortes*.

13.° Quando il re avrà prestato il giuramento prescritto dalla costituzione, trenta membri del congresso, e di questi due segretarii, accompagneranno sua maestà al palazzo, dove, raccolta la reggenza colla debita solennità, consegnerà il governo a sua maestà conforme alla costituzione ed all'articolo secondo del decreto 4 settembre 1813. La deputazione ritornerà al congresso a dar conto dell'operato, deponendone all'archivio delle *cortes* le testimonianze.

14.° Nello stesso giorno le *cortes* pubblicheranno un decreto colla dovuta solennità, affinché giunga a notizia della nazione intera l'atto solenne pel quale, in virtù del giuramento prestato, il re fu collocato costituzionalmente sul trono. Questo decreto letto nelle *cortes* si porrà nelle mani del re da una deputazione eguale alla precedente, perchè sia pubblicato colle medesime formalità di tutti gli altri, in osservanza allo stabilito nell'articolo 14 del regolamento interno delle *cortes*.

L'abbia per inteso la reggenza del regno pel suo adempimento e lo faccia stampare, pubblicare e circolare.

Dato in Madrid, 2 febbraio 1814.

(Seguono le firme del presidente e del segretario).

Alla reggenza del regno. —

XIV.

Proclama delle cortes alla nazione spagnuola.

Spagnuoli!

I vostri legittimi rappresentanti vi parlano con quella nobile franchezza e confidenza

che assicurano nelle crisi degli stati liberi quell'intima unione e quella forza irresistibile di opinione contro le quali non valgono né gli assalti della violenza né le trame invidiose dei tiranni. Fedeli depositarii de' vostri diritti, non erederebbero le *cortes* corrispondere debitamente a carico tanto augusto, se guardassero ancora per maggior tempo un segreto che può mettere in pericolo il decoro e l'onore dovuti alla sacra persona del re e la tranquillità e indipendenza della nazione; e coloro che per sei anni di furore e sanguinosa lotta hanno combattuto gloriosamente per assicurarne la libertà domestica e porre la patria alle difese della usurpazione straniera, sono degni, sì, o spagnuoli, di saper compiutamente donde provengano le male arti e le violenze di un tiranno esecrabile, e fino a che punto può rimaner tranquilla una nazione quando vegliano alla sua custodia i rappresentanti che essa medesima ha eletto.

Appena era possibile sospettare che, dopo tanti dolorosi disinganni, tentasse ancora Napoleone imporre un giogo a questa nazione eroica, che ha saputo combattere e resistere alla sua immensa forza e al suo potere; come se avessimo potuto dimenticare la avventura che piangiamo per una imprudente confidenza nelle sue peride parole; come se la inalterabile determinazione che abbiamo fatto, guidati come per istinto, per impulso dell'onore spagnuolo, osando resistere quando appena avevamo diritti da difendere, si fosse sfaccata adesso che possiamo dire *abbiamo una patria*, e che abbiamo tratto le libere istituzioni dei nostri maggiori dall'abbandono e dalla dimenticanza in cui per nostro male erano cadute; come se fossimo meno nobili e meno costanti adesso che ne sorride la prosperità e siamo vicini al termine di tanto disugual lotta, di quanto fummo con maraviglia del mondo e scorno del tiranno nei più duri momenti della avversità; tuttora ha osato ancora Bonaparte, nella cecità della sua disperazione, lusingarsi della vana speranza di sorprendere la nostra buona fede con promesse seduttrici e valersi del nostro amore al legittimo re per suggellare la schiavitù della sua sacra persona e la nostra vergognosa servitù.

Tale fu, spagnuoli, il perverso suo intento; e quando, grazie a tanti e sì segnalati trionfi,

vedevasi già quasi francata la patria, e segnalava come il più felice annunzio della sua compiuta libertà l'installazione del congresso nell'illustre capitale della monarchia, nel giorno medesimo di questo fausto avvenimento, e mentre le *cortes* davano principio agli importanti loro travagli, liete nella dolce speranza di veder presto nel loro seno il prigioniero monarca, liberato dalla costanza spagnuola e dai soccorsi degli alleati, udirono con maraviglia il messaggio che, per ordine della reggenza del regno, loro trasmise il segretario di stato riguardo l'arrivo e la commissione del duca di San Carlos. Non è possibile, spagnuoli, descrivere l'effetto che questo singolare avvenimento produsse nell'animo dei vostri rappresentanti. Letti questi documenti, colmo dell'astuzia di un tiranno, consultato il vostro cuore, scorgendo in quello i medesimi affetti che lo commossero nel maggio del 1808, al vedere più vivi l'amore al vostro oppresso monarca e l'odio al suo iniquo oppressore, senza potere sfogar in querelle od in imprecazioni la repressa indignazione, che più eloquente si mostra col profondissimo silenzio, ben comprenderete, quantunque debolmente, lo stato dei vostri rappresentanti, quando udirono l'amara relazione degli insulti commessi contro l'innocente Ferdinando, per ridurre a schiavitù questa magnanima nazione.

Non bastava a Bonaparte ridersi de' suoi patti, franger le leggi, insultare la morale pubblica; non gli bastava aver fatto prigioniero colla perfidia il nostro re e aver tentato di soggiogare la Spagna, che gli porse incanta le braccia come al miglior suo amico; non era soddisfatta la sua vendetta col desolare questa nazione generosa con tutte le piaghe della guerra e della politica più corrotta; era d'uopo ancora adoperar ogni maniera di violenza per obbligare il debole re a sottoporre il suo angusto nome ad un trattato così vergognoso; bisognava tuttavia presentarne una convenzione fatta tra una vittima e il suo sacrificatore come mezzo di conchiudere una guerra tanto funesta agli usurpatori come gloriosa alla nostra patria; voleva in fine ottenere, come frutto di una trama grossolana, e nei momenti in cui vacilla il suo trono usurpato, ciò che non ha potuto conseguire colle armi, quando alla

sua voce tremavano gli imperi e si vedeva in pericolo la libertà dell' Europa. Tanto cieco nel delirio del suo impotente furore, come inconsiderato e temerario nei sogni della sua prospera fortuna, Bonaparte non considerò la tempra delle nostre anime nè la fermezza del nostro carattere, e che se facile è alla sua astuta politica sedurre o corrompere un gabinetto od una turba di cortigiani, sono vane le sue arti contro un' intera nazione, ammaestrata dalla sventura e che ha nella libertà della stampa e nel corpo de' suoi rappresentanti il miglior preservativo contro gli abusi de' nazionali e l'ambizione degli stranieri.

E Napoleone non seppe nemmeno coprire il turpe artificio della sua politica. Questi documenti, queste clausole mal concertate, le date, fino il linguaggio medesimo scoprono la mano del maligno autore; ed all'udir in bocca dell'augusto Ferdinando i dolosi consigli del nostro più crudele nemico, non avvi spagnuolo alcuno che non s'avveda quella non essere la voce del desiderato dei popoli e la voce che risuonò pochi giorni sul trono di Pelagio; poichè, annunziando leggi benefiche e dolci promesse di giusta libertà, ci preservò per sempre dal credere parole sue quelle che non sono dirette alla felicità ed alla gloria della nazione. L'innocente principe, compagno de' nostri infortunii, che fu vittima alla patria della sua rovinosa alleanza colla Francia, non può domandare adesso sotto questo falso titolo di suggellare in questo ingiusto trattato il vassallaggio di questa nazione eroica che troppo conosce la propria dignità per piegarsi ad essere schiava della volontà altrui: il virtuoso Ferdinando non può comperare a prezzo di un trattato infame nè ricevere a mercede del suo assassinio il glorioso titolo di re di Spagna; titolo che la sua nazione gli ha riscattato e che porrà rispettosa nelle auguste sue mani scritto col sangue di tante vittime, e sanzionati in quello i diritti e gli obblighi di un monarca giusto. I vergognosi sospetti, la disonorevole ingratitudine non poterono un sol momento albergare nel magnanimo cuore di Ferdinando, e mal potrebbe, senza macchiarsi di questo delitto, aver voluto obbligarsi per un patto libero a pagar coll'ingratitudine e cogli oltraggi i beneficii del generoso alleato che tanto ha contribuito

al sostentamento del suo trono. Il padre dei popoli, vedendosi redento per la loro impareggiabile costanza, vorrà ritornare al seno loro circondato dai carnefici della sua nazione, dagli spergiuri che la vendettero, da coloro che sparsero il sangue de' lor fratelli, ed accogliendoli sotto il suo real manto per salvarli dalla giustizia della nazione, vorrà che da quel posto insultino impuniti e come in trionfo le tante migliaia di patrioti, i tanti orfani e le tante vedove che grideranno intorno al solio la giusta e tremenda vendetta contro i crudeli parricidi? od otterranno essi, in premio dell'infame loro tradimento, che lor diano i mal procacciati tesori, le stesse vittime della loro rapacità, perchè vadano a goderne in lontani paesi, mentre nei nostri campi deserti, nei solitarii villaggi, nelle arse città non si ode altro che lamenti di miseria e grida di disperazione?

Stoltezza fu il pensarlo, infamia il consentirlo: nè il virtuoso monarca nè questa eroica nazione si macchieranno mai di questa colpa; e la reggenza del regno, animata dagli stessi principii che hanno dato onore e fama eterna alla nostra celebre rivoluzione, corrispose degnamente alla confidenza delle cortes e della intera nazione, dando per unica risposta alla commissione del duca di San Carlos una rispettosa lettera diretta al signor don Ferdinando VII, nella quale, conservando decoroso silenzio riguardo al trattato di pace e manifestando le maggiori prove di sommissione e di rispetto a tanto benigno re, lo avrà colmo di consolazione, mostrandogli che fu scoperto l'artificio del suo oppressore e che con somma precisione ed interesse, già fin dal principio dell'infelice anno 1811, diedero le cortes straordinarie il più glorioso esempio di sapienza e di fermezza; esempio che non tornò vano e che male potrebbero dimenticare in questo tempo di ventura, nel quale la sorte si è dichiarata in favore della libertà e della giustizia.

Fermi nel proposito di sostenerle e soddisfatti della condotta della reggenza del regno, le cortes aspettarono attente che la catena degli avvenimenti e la precipitazione medesima del tiranno lor additassero la via nobile e sicura che doveano seguire in queste difficili circostanze. Ma venne ben presto il termine della incertezza; pochi giorni

erano passati, quando si presentò di nuovo il segretario di stato e diede notizia in congresso per ordine della reggenza dei documenti consegnati da don Giuseppe Palafox y Melei. Allora si rese del tutto chiaro il mal'agio disegno di Bonaparte. Nella difficoltà della sua situazione, abborrito dal suo popolo, abbandonato da' suoi alleati, vedendo armate contro di sé quasi tutte le nazioni d'Europa, non dubitò il perverso di tentare di seminar la discordia tra le potenze belligeranti, e negli stessi giorni nei quali proclamava alla sua nazione che accettava i preliminari della pace dettati da' suoi nemici, mentre velava la insolente iattanza del suo orgoglio con finti desiderii di por fine ai mali che avea prodotto alla Francia la sua enorme ambizione, tentava, per mezzo di questo trattato insidioso, strappato a forza dal nostro prigioniero monarca, acciungergli dalla causa comune della indipendenza europea e seconderne colla nostra discrezione il grandioso disegno formato da illustri principi, per ristabilire sul continente il perduto equilibrio e condurne forse al doloroso estremo di volgere le armi contro i nostri fedeli alleati, contro gli illustri guerrieri che accorsero in nostra difesa. Ma Napoleone si riprometteva maggiori delitti e scandali per frutto dell'abominevole sua trama: non era soddisfatto di presentare disonorati innanzi alle altre nazioni coloro che furono modelli di virtù e di eroismo; tentava egualmente che, coprendosi dell'apparenza di fedeli al loro re e coloro che prima lo abbandonarono, e coloro che vendero la patria, coloro che, opponendosi alla libertà della nazione, scavavano intanto le rovine del trono, si dichiarassero determinati a sostenere per volere del prigioniero Ferdinando le maligne suggestioni del rapitore della corona, e, seducendo gli incauti, istigando i deboli, raccogliendo sotto il finto vessillo della lealtà tutti coloro che potessero guardar con sospetto le nuove istituzioni, accendessero la guerra civile in questa sciagurata nazione, perché, oppressa e senza sostegni, si vedesse in mano a qualunque astuto usurpatore.

Tanto malvagi disegni non poterono occultarsi ai rappresentanti della nazione, e sicuri che la franca e nobile manifestazione fatta dalla reggenza del regno alle potenze

alleanze loro avrà porto nuove prove della perdita del comune nemico e della ferma determinazione in cui siamo di sostenere ad ogni costo le nostre promesse e di non deporre le armi finché sia assicurata l'indipendenza nazionale e sia degnamente restituito sul trono l'amato monarca, decisero esser giunto il momento di spiegare la energia e fermezza degne dei rappresentanti di una nazione libera, le quali, mentre abbattono i disegni del tiranno che tanto si affannava per mandarli ad effetto e tanto male nascondeva i suoi perfidi desiderii, gli facessero conoscere che erano inutili le sue trame e che, tanto riflessivi come leali, sappiamo conciliare la più rispettosa obbedienza al nostro re colla libertà e la gloria della nazione.

Conseguito questo desiderato scopo, chiedere per sempre l'entrata alla perniciosa influenza della Francia, consolidare sempre più le fondamenta della costituzione tanto amata dai popoli, preservare il prigioniero monarca, mentre ritornava sul trono, dai dannosi consigli degli stranieri e dei falsi spagnuoli, liberar la nazione da tutti i mali che può temere l'immaginazione più perniciosa, tali furono gli oggetti che si proposero le *cortes* nel deliberare su questo grave argomento e nel pubblicare il decreto del 2 febbrajo del corrente anno. La costituzione porse loro il fondamento: il celebre decreto del 1 gennaio 1811 servì loro di norma, e quanto loro mancava per completare l'opera loro non lo trovarono nei profondi calcoli della politica, non nella difficile scienza dei legislatori, ma in quei sentimenti onorati e virtuosi che animano tutti i figli della nazione spagnuola, in quei sentimenti che tanto eroici si mostrarono nel principio della nostra santa insurrezione e che non abbiamo smentito giammai in questa lunga lotta. Essi dettarono il decreto, essi ottennero da tutti gli spagnuoli la sanzione più angusta e volontaria; e se l'orgoglioso tiranno non si è degnato di fare la più leggiera allusione nel trattato di pace alla santa costituzione che ha giurato la nazione intera e che riconobbero i monarchi più potenti, se, nel travisare trarpedemente la volontà dell'augusto Ferdinando, accordò che questo principe buono comandò, dopo la sua prigionia, che la nazione si riunisse per adoperare alla sua felicità, i rappresentanti di questa

eroica nazione dichiarano solennemente che, costanti nel difendere il trono del loro legittimo monarca, giammai tanto fermo come allora che si appoggia alle savie leggi fondamentali, non accetteranno mai pace nè accomodamenti nè tregue con chi tenta astutamente di mantenere in indecorosa dipendenza l'augusto re delle Spagne o ledere i diritti che la nazione ha ripristinato.

Amore alla religione, alla costituzione ed al re: sia questo, o spagnuoli, il vincolo che stringa tutti i figli di questo vasto impero, esteso nelle quattro parti del mondo; questo il grido di onore che rompa come ha fatto finora le astute macchinazioni di tutti i tiranni; questo finalmente il sentimento incontrastabile che animi tutti i cuori, che risuoni su tutte le labbra, che armi il braccio di tutti gli spagnuoli nei pericoli della patria.

Madrid, 19 febbrajo 1814.

ANTONIO GIOACCHINO PEREZ, presidente.

ANTONIO DIAZ, deputato segretario.

GIUSEPPE MARIA GUTIERREZ DE TERAN, deputato segretario.

XV.

Si può vedere come certi fossero questi disegni nella rappresentanza che chiamarono dei *Persees*, fatta a sua maestà, e della quale parleremo più tardi, da molti deputati che presero parte nelle dette trame; segnalatamente nella pagina 56 dove comincia:

« Determinamos par primer paso separer la regencia.... » e sotto

« Dictó la prudencia suspender nuestra deliberacion.... »

Ed alla pagina 57 tutta fino in fine, dove dice: « Tratamos de proponer la cesacion de la regencia.... y poner al frente del gobierno.... à la infanta doña Carlota Joaquina de Borbon.... »

XVI.

Restauracion de las plazas de Lérida, Mequinenza y castillo de Monson. Madrid, stamperia reale, 1814, pag. 12 e 13.

XVII.

.... exemplo trahenti

Perniciem veniens in aevum.

HORATI, *Carminum*, lib. III, 5.

XVIII.

Dicea sua maestà in questa lettera, in data di Valenza 10 marzo 1814: « In quanto al ristabilimento delle *cortes*, di cui mi parla la reggenza, come a tutto ciò che può essere stato fatto durante la mia assenza che sia utile al regno, meriterà la mia approvazione, come conforme alle mie reali intenzioni. »

XIX.

Mémoires du maréchal Suchet, tom. II, nelle note e nei documenti relativi al cap. XXI, pag. 525.

XX.

Mémoires du maréchal Suchet, tom. II, pag. 377 e 378.

XXI.

Questa carta, stampata a Madrid dalla tipografia Ibarra, nel 1814, recava il titolo seguente:

« J. (Jesus) M. (Maria) J. (José). »

Rappresentanza e manifesto che alcuni deputati alle *cortes* ordinarie firmarono nelle maggiori strettezze della loro oppressione in Madrid, perchè la maestà del signor don Ferdinando VII, al suo ritorno in Spagna dopo la sua prigionia, comprendesse lo stato della nazione, il desiderio delle sue provincie e il rimedio che credevano opportuno: tutto fu presentato a sua maestà in Valenza da uno dei detti deputati e si stampa in adempimento dell'ordine reale.

XXII.

Decreto del 4 maggio 1814.

Dacchè la divina provvidenza, per mezzo della abdicazione volontaria e solenne del mio augusto padre, mi collocò sul trono de' miei maggiori, al quale io era chiamato secondo le antiche leggi e le costumanze della nazione spagnuola, stabilite da' suoi rappresentanti riuniti nelle *cortes*, dal felice giorno in cui io sono entrato nella capitale in mezzo alle acclamazioni di un popolo fedele, le cui

testimonianze di allegrezza e d'amore sconcertarono i nemici che erano venuti sotto la maschera dell'amicizia a circondarmi, e fecero presagire quanto questo popolo eroico farebbe in appresso pel suo re e pel suo onore, dando un esempio che fu seguito da tutte le provincie del regno; da questo giorno io presi la ferma deliberazione, per corrispondere a tante prove di fedeltà e di lealtà, di consacrare tutta la mia vita e tutte le mie forze a riparare i mali cagionati dalla funesta influenza di un favorito sotto il regno precedente. I primi atti della mia amministrazione furono di reintegrare nelle loro funzioni molti magistrati ed altre persone che erano state arbitrariamente spogliate de' loro impieghi; ma il male delle circostanze e la crudele perfidia di Bonaparte, dagli effetti della quale io sperava guarentire i miei popoli andando a Baiona, m'impedirono di fare di più. Quando tutta la famiglia reale fu riunita in quella città, si commise contro di essa e contro la mia persona un attentato sì atroce, sia per le circostanze, sia per le conseguenze deplorabili, che la storia delle nazioni incivili non ne porgono esempio. Fu violato il più sacro diritto delle genti; io fui privato della mia libertà, e per questo delitto, del governo de' miei regni. Fui trasferito co' miei cari fratelli e con mio zio in un castello che ci fu prigione per sei anni. In mezzo a questa afflizione ho sempre avuto presenti al mio pensiero l'amore e la fedeltà de' miei sudditi; e ciò che riempiva l'anima mia del più gran dolore era la vista dei mali ai quali essi erano in balia, circondati da tutte parti di nemici, privi quasi dei mezzi per resistervi, senza re, senza un governo stabilito prima che avesse potuto rannodare e mettere in moto le forze della nazione, dirigerle e impiegare le forze dello stato a combattere le formidabili soldatesche le quali invasero la penisola, aprendosi anche le principali fortezze colla perfidia.

In uno stato di cose tanto deplorabile, e circondato come io era di guardie e di spie, spediti, nella sola forma che m'è permesso adoperare e come il solo rimedio che rimaneva, il decreto del 5 maggio 1808; lo indirizzai al consiglio di Castiglia, o in mancanza di lui ad alcuna cancelleria o tribunale che fosse libero, perchè si convocassero le *cortes*. Queste dovevano esclusivamente occu-

parsi dei mezzi di levare i sussidii e le forze necessarie alla difesa del regno; doveano rimanere permanenti affine di provvedere ai nuovi bisogni che le circostanze potevano far nascere. Ma, per disgrazia, il mio nuovo decreto reale allora non fu conosciuto; e quantunque lo sia stato più tardi, le provincie, alla notizia dell'orribile catastrofe provocata a Madrid dal capo delle soldatesche francesi nella memorabile giornata del 2 maggio, provvidero esse medesime al loro governo per mezzo delle giunte che formarono. A quest'epoca fu combattuta la famosa battaglia di Baylen. I francesi fuggirono fino a Vitoria. Tutte le provincie e la capitale mi proclamarono di nuovo re di Castiglia e di Leone, nella medesima forma adoperata per la proclamazione de' re miei augusti predecessori; fatto notorio, costante, attestato dalle medaglie che in quel tempo furono battute per ogni dove, confermato di nuovo dagli unanimi e clamorosi testimoni di amore che io ho dappertutto ricevuto da' miei sudditi sul mio passaggio, nel mio ritorno dalla Francia, testimonianze che eccitarono tutta la sensibilità del mio cuore e la cui memoria vi resterà impressa per sempre.

Si formò una giunta centrale composta di deputati nominati dalle giunte particolari. Questa giunta esercitò, in mio nome, il potere sovrano dal settembre 1808 fino al gennaio 1810. A quest'epoca fu stabilito il primo consiglio di reggenza, il quale continuò ad esercitare il potere sovrano fino al 24 settembre dello stesso anno. Allora furono installate nell'isola di Leone le *cortes* dette generali e straordinarie. Queste *cortes*, composte di 104 deputati, cioè 57 titolari e 47 supplenti, si obbligarono per giuramento a conservarmi tutti i miei stati come a loro sovrano. Quest'atto è certificato dal segretario di giustizia dello stato, don Nicola Maria de Sierra. Ma nè la nobiltà nè il clero furono chiamati, malgrado l'ordine formale della giunta centrale, a questa assemblea di *cortes*, convocata in modo affatto inusitato nella Spagna, nei casi più difficili e nei tempi borrascosi di minorità, in cui aveasi costume di chiamare maggior numero di deputati che nelle *cortes* ordinarie. Si ebbe cura di nascondere al consiglio di reggenza il decreto della giunta centrale che conferiva a questo

consiglio la presidenza nelle *cortes*, prerogativa della sovranità, che la reggenza non avrebbe lasciato al volere dei congresso, se avesse avuto notizia del decreto. Così tutto fu dato in balia delle *cortes*, il cui primo atto fu di spogliarmi, nello stesso giorno della installazione, della sovranità, la quale, poco tempo prima, era stata riconosciuta da quei medesimi deputati inerente alla mia persona reale. Esse attribuirono, è vero, nominativamente, questa sovranità alla nazione, ma questo non fu altro che un pretesto per appropriarla a sè stessi. Dietro questa usurpazione essi diedero alla Spagna le leggi più arbitrarie, le imposero obbligo di accettare una nuova costituzione, la quale, senza poteri nè delle provincie nè dei comuni nè delle giunte, e senza che la conoscessero i deputati supplenti della Spagna e delle Indie, fu decretata, sanzionata e pubblicata da loro nel 1812.

Questo primo attentato contro le prerogative del trono, commesso per un colpevole abuso del nome della nazione, fu come il preludio e la sorgente di quelli che vennero poi, e, malgrado l'opposizione di molti deputati e qualche volta del maggior numero, le minacce e la violenza di coloro che assistevano nelle tribune alle sedute delle *cortes* fecero adottare delle leggi che furono dette fondamentali, e (il che veramente è opera appena di una fazione) furono proclamate come l'espressione della volontà generale; quindi fu solamente la volontà di alcuni sediziosi, i quali a Cadice e poi in Madrid colmarono di disgusti e di vessazioni i buoni cittadini. Questi fatti sono così notorii che non v'ha quasi persona che li ignori, e li possono attestare anche i giornali medesimi delle *cortes*.

Questa forma di legislazione, tanto straniera alla nazione spagnuola, fece scordare le leggi che l'avevano resa in altri tempi sì felice e sì rispettata. Infatti tutte le basi dell'antica costituzione monarchica sono rovesciate; copiando i principii rivoluzionarii e democratici della costituzione francese del 1791, rinunciando a quelli della costituzione che era stata cominciata in Cadice, si sanzionano non leggi fondamentali d'una monarchia moderata, ma quelle di un governo popolare, presieduto da un capo o magistrato, che non è altro che un commesso ma-

non un re. Gli si dà veramente il nome di re, ma ciò non è che per sedurre ed ingannare gli uomini improvvidi e di troppo buona fede. La sola forza fe prestar giuramento a questa costituzione; è noto ciò che avvenne al venerando vescovo d'Orense, e si sanno le minacce fatte a coloro che si rifiutarono di girare.

Per disporre gli animi ad accogliere senza diffidenza innovazioni tanto dannose, specialmente quelle che sono relative alla mia persona reale ed alle prerogative del trono, si adoperano carte pubbliche, nelle quali molti deputati scrivono essi medesimi; si sforza di rendere odioso il potere reale, dando a tutti i diritti del trono il nome di despotismo, riguardando come sinonimi i nomi di despota e di re, e chiamando i re tiranni. Si perseguitano insieme e nel modo più crudele coloro che hanno il coraggio di combattere tali principii, di opporsi a questo linguaggio anarchico e sedizioso. Dappertutto si affetta il *democratismo*, si trasmette tutto ciò che ricorda il nome di re; gli eserciti, le istituzioni che da sì lungo tempo si gloriano del titolo di *reali*, si chiamano *nazionali*, e così s'inganna il popolo, il quale, malgrado tante perfide mene, ha conservato in sua lealtà naturale e la nobiltà del suo carattere.

Io seppi tutti questi fatti dopo il mio ingresso nel regno, o dalle mie proprie osservazioni, o dagli scritti pubblici, nei quali si ebbe l'imprudenza di inserire fino a questo giorno articoli sì grossolani e sì infami sul mio arrivo e sui mio carattere che, anche di qualunque altra persona sarebbero ingiurie degne del più severo castigo. Intanto così inaspettati m'hanno riempito il cuore di amarezza. Io non potei trovare consolazione che nelle testimonianze d'amore de' miei fedeli sudditi che sospiravano il mio ritorno nella speranza che la mia presenza avesse a por fine all'oppressione ed ai mali sotto i quali gemevano quelli che conservavano la ricordanza di me e desideravano il vero bene della patria. Io vi prometto e vi giuro, veri e leali spagnuoli, i cui patimenti destano tanto vivamente la mia tenerezza, che voi non sarete delusi nelle vostre aspettative. Il vostro sovrano vuol esser serio per voi; egli ripone la sua gloria nell'essere sovrano di una nazione eroica, la

quale con imprese immortali ha conquistato l'ammirazione di tutte le altre ed ha conservato la sua libertà col suo onore. Io detesto, io abborro il despotismo; esso non può conciliarsi nè coi lumi nè colla civiltà delle nazioni d'Europa. I re non furono mai despoti in Ispagna; nè le leggi nè la costituzione di questo regno non hanno mai contestato il despotismo, quantunque per disgrazia vi si videro qualche volta, come dovunque, alcuni abusi di potere che nessuna costituzione umana non potrà giammai togliere interamente; perchè vi sono degli abusi in tutto ciò che è umano, e se ve ne furono in Ispagna, questo non è errore della costituzione, ma degli uomini e delle circostanze.

Tuttavia, per prevenire questi abusi quanto può farlo prudenza umana, conservando l'onore del realismo e i suoi diritti (poichè esso ne ha che gli appartengono, come il popolo ha i suoi che sono egualmente inviolabili), io mi porrò d'accordo coi deputati della Spagna e dell'India, in *cortes* legittimamente convocate, appena ch'io potrò riunirle dopo avere stabilito l'ordine e i savii usi della nazione, fermati col suo consentimento dai re nostri augusti predecessori; in quelle si regolerà legalmente e solidamente tutto ciò che potrà concorrere al ben essere de' miei stati, affinchè i miei sudditi vivano felici e tranquilli sotto la protezione di una sola religione e di un solo sovrano, uniche basi di felicità d'un re e d'un regno che hanno per eccellenza il titolo di *cattolici*. Mi occuperò immediatamente delle misure più convenienti da prendersi per la riunione di queste *cortes*, le quali, spero, consoleranno le fondamenta della prosperità de' miei sudditi dell'uno e dell'altro emisfero.

La libertà e la sicurezza individuali e reali saranno guarentite da leggi le quali, assicurando la tranquillità pubblica, lasceranno a tutti i miei sudditi il godimento di quella savia libertà che distingue un governo moderato da un governo despotico. Sarà permesso a ciascuno di esporre, per mezzo della stampa, le proprie idee e i propri pensieri, tenendosi entro i limiti che la sana ragione prescrive a tutti, per modo che questa libertà non degeneri in licenza; poichè non si deve ragionevolmente tollerare in un governo incivilito che si manchi del rispetto

dovuto alla religione ed al governo, come ai riguardi che gli uomini si deggiono tra loro.

Per evitare ogni sospetto di dilapidazione nelle rendite dello stato, il fisco separerà i fondi destinati per la mia persona e la mia famiglia da quelli che saranno assegnati per le spese dell'amministrazione generale.

Le leggi a cui i miei sudditi dovranno essere soggetti poi, saranno stabilite col consentimento delle *cortes*.

Le basi che io pongo basteranno per far conoscere le mie reali intenzioni nel governo di cui assumo il carico. Certo, non sono le intenzioni di un despota e di un tiranno, ma quelle di un re padre de' suoi sudditi.

Secondo queste considerazioni e l'avviso unanime delle persone commendevoli per le loro cognizioni e per zelo, avuto riguardo alle diverse rappresentanze che mi sono pervenute da differenti parti del regno sulla estrema ripugnanza degli spagnuoli ad accettare la costituzione decretata dalle *cortes* generali straordinarie, come le altre istituzioni politiche nuovamente introdotte; volendo evitare i mali che queste istituzioni hanno già prodotto e i quali non potrebbero che aumentare quand'io sanzionassi con mio giuramento questa costituzione; e conformandomi al voto sì generalmente ed evidentemente manifestato dalle popolazioni, il quale mi sembra giusto e ben fondato, io dichiaro che la mia intenzione reale è non solamente di non giurare o accettare questa costituzione nè alcun decreto delle *cortes* generali straordinarie nè delle *cortes* ordinarie attualmente costituite, massime quelli che attaccano i diritti e le prerogative della mia sovranità stabiliti dalla costituzione e dalle leggi che hanno governato la nazione per sì lungo tempo, ma ancora di dichiarare questa costituzione e questi decreti nulli e di nessun effetto pel presente e per l'avvenire; che i miei sudditi, di qualunque grado e di qualunque condizione siano, non sono tenuti ad eseguirle e che tutti coloro i quali si studieranno di sostenerle e di mettersi in opposizione colla presente dichiarazione reale, dovranno essere considerati come rei di attentato alle prerogative della mia sovranità e della felicità della nazione.

Io dichiaro colpevole di lesa maestà e come tale condannabile alla pena di morte chiunque oserà, in fatto, in iscritto o in detto,

eccitare od indurre chiechessia all'osservanza ed esecuzione dei detti decreti e costituzione.

Perchè la giustizia non interrompa il suo corso, aspettando che siano ristabiliti l'ordine e l'antico sistema politico (dovendosi prender a quest'uopo le misure più efficaci), è mio volere che tutti i tribunali attualmente in esercizio, in quanto concerne l'amministrazione della giustizia, e le municipalità dei comuni, tali che si trovano in questo momento, in quanto spetta la politica e l'amministrazione interna, continuino a procedere come per lo passato, finchè io abbia fondato il mio governo su basi stabili e definitive, dopo che avrò udite le *cortes*, che sono per convocare.

Il giorno in cui sarà pubblicato questo decreto e comunicato al presidente delle *cortes* ora raccolte, le loro sessioni saranno terminate; i loro atti e quelli delle *cortes* antecedenti, come tutti i documenti che si troveranno nei loro archivi od in potere di qualche membro, saranno raccolte dalla persona incaricata della esecuzione del reale decreto e messe sotto suggello nel palazzo comunale di Madrid. I libri componenti la biblioteca delle *cortes* saranno trasferiti alla biblioteca reale; e chiunque attenterà di opporsi alla esecuzione di questa parte del mio reale decreto, in qualunque siasi modo, io lo dichiaro fin d'ora reo di lesa maestà e come tale degno della pena di morte. Ogni processo intentato davanti alcuno dei tribunali del regno e che sarà conseguenza di vera infrazione della costituzione da questo giorno cesserà. Tutti coloro che fossero detenuti per la stessa causa saranno messi immediatamente in libertà. Tale è la mia volontà, conforme al bene ed alla felicità della mia nazione.

Dato in Valenza, 4 maggio 1814.

IO IL RE.

Come segretario del re, esecutore dei decreti e incaricato specialmente del presente,

PIETRO DI MACAZAR.

XXIII.

Non è del nostro istituto parlare di questi processi e di queste persecuzioni. Inique

nella loro origine, nol furono meno nelle conseguenze; poichè, nella maggior parte dei processi, il governo si assunse di condannare, come semplice misura amministrativa, od alle galere (*presidios*) od all'esilio o ad essere chiusi in conventi, gli uomini più onorati e più distinti, dopo averli bassamente oltraggiati e oppressi coi più cattivi trattamenti. Tre commissioni successive, scelte tra i nemici più dichiarati delle vittime che si perseguitavano, non ardirono condannarle; e ciò che non poterono pronunciare uomini feroci e alterati dalla vendetta, Ferdinando ordinò di suo capo. Ci vorrebbe la penna di un Tacito per dipingere alcuni atti ed avvenimenti di quest'epoca, degni per questo riguardo di essere messi a paro a quelli di Tiberio e di Caligola.

XXIV.

Così avvenne nel processo intentato al brigadiere (ora maresciallo di campo) don Giovanni Moscoso. Mentre si accusavano i suoi compagni di aver parlato in favore della costituzione, a lui si rimproverava la sua riservatezza e il suo silenzio, del che il procuratore fiscale giunse fino a fargli un delitto capitale. Ciò ne ricorda il detto di Seneca, nella tragedia l'*Edipo*, quando fa dire a Creonte, nel terzo atto: *Ubi non licet tacere, quid cuiquam licet?*

XXV.

Sembra che allora altro non si volesse in Spagna che opprimere di un colpo solo quanto v'era di meglio, allo stesso modo che dice Tacito nella *Vita di Agricola*, parlando di Domiziano: *Non iam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ieto rempublicam exhaustit.*

XXVI.

Δίνας βεσιλεύει, τὸν Διότλην λαχὼν. —
Torbellino manda, habiendo sido expulsado Jupiter. (Aristofane, *Le Nubi*, commedia.)

NOTA GIUSTIFICATIVA

SOPRA UN FATTO IMPORTANTE

In un'opera pubblicata a Parigi col titolo di *Memorias del principe de la Paz*, si volle dare una smentita a quanto fu da noi detto nel libro primo di quest'istoria riguardo la missione ch'ebbe a Londra don Agostino Arguelles nel 1806. In prova della verità del nostro asserto pubblichiamo qui intera una lettera del signor Arguelles, di cui conserviamo l'originale.

Madrid, 12 aprile 1837.

Caro Torneo,

Non posso esprimervi quanto mi abbia sorpreso la nota stampata nel vol. IV delle *Memorie del principe della pace*, pag. 210, che voi mi mandate colla pregiatissima vostra.

È incomprendibile come l'autore delle dette memorie nieghi quanto avvenne tra noi due, vivo essendo ancora colui che, affermandolo, crede di avere non minor diritto di essere creduto di colui che lo contraddice. S'egli è gentiluomo (*caballero*) nella sua patria, voi sapete che lo sono anch'io; e questo carattere di nascita nell'uno e nell'altro, anteriore e indipendente dalle vicissitudini umane, m'impose il dovere di giustificare e di sostenere come certo ciò che vi comunicai in Londra nel giugno del 1808 e che vi ho poi ripetuto in diverse occasioni. Una semplice relazione delle principali circostanze del fatto che si tenta oscurare a bella posta nella nota sovraccennata vi porrà in grado di giudicare con cognizione di causa della veracità di quanto vi ho assicurato nella prima epoca in Inghilterra e poi, diverse volte, in Spagna.

Verso la fine del settembre 1806, un giorno, alle dieci circa del mattino, il signor don Emmanuele Sisto Espinosa mi fece chiamare nel suo gabinetto, alla Cassa di Consoli-

dazione e, rimasti soli, mi disse in sostanza quanto segue:

« Io vengo da Aranjuez, e bisogna che voi vi disponiate a recarvi a Londra per una missione importante e della più grande segretezza. Affine di assicurare questo segreto, io mi sono assunto di farvi accettare la missione, anche perchè voi non attirerete l'attenzione sulla partita di qui, nè col vostro soggiorno in quella capitale. La perdita di Buenos-Ayres non può a meno di produrre una catastrofe in America e, per contraccolpo, il fallimento dello stato, se noi non provvediamo prontamente al male, riconciliandoci cogli Inglesi. Io ho diebiarato ciò francamente in Aranjuez, aggiungendo che io non poteva rimanere di più alla testa del ministero delle finanze, in mezzo a tanti danni che deve produrre la prolungazione della guerra coll'Inghilterra. In conseguenza, si è determinato di tentar ciò nel miglior modo possibile. »

Voi mi avete udito diverse volte parlare della mia sorpresa, vedendomi designato dal signor Espinosa per tale missione, essendo io così giovane, senza esperienza negli affari e con sì poca inclinazione ad entrarvi. Finalmente, dopo aver resistito quanto potei, cedetti alle sue riflessioni con indicibile repugnanza ed uscii del suo gabinetto per apparecchiarmi al viaggio. Il 3 ottobre, al mattino, il signor Espinosa mi condusse nella sua carrozza dal principe della Pace. Mi ricorda perfettamente che, salendo le scale, incontrammo il signor Noriega, allora tesoriere generale, col quale il signor Espinosa si fermò qualche minuti. Notai che questi, dopo aver parlato con una persona, che mi parve un segretario, entrò senza farsi annunziare, ed io rimasi in un'anticamera. Pochi momenti dopo, la stessa persona mi fece

entrare, e trovai in un salone vicino il principe della Pace col signor Espinosa, ambedue in piedi. Siccome era la prima volta ch'io vedeva il principe da vicino, l'osservai con grande attenzione, e mi ricordo ancora distintissimamente la sua fisionomia, il suo tono di voce e fino questa circostanza, ch'egli era vestito di una veste da camera di seta di colore oscuro. Dopo avermi accolto con molta affabilità, mi disse con pochissima differenza quanto segue:

« Il signor don Emmanuele vi ha già parlato della natura della missione che vi si confida. Col favore delle raccomandazioni che voi porterete, vi studierete di persuadere a quei *magnati* (espressione che ho presentissima alla memoria) che il governo è desiderosissimo e molto disposto ad entrare in negoziati e che accoglierà molto volentieri ogni persona munita di autorità che vorranno spedire a quest'uopo. Assicuratevi innanzi tutto che questo governo non imporrà alcuna condizione, tranne una soddisfazione per l'insulto delle fregate. V'intenderete direttamente col signor don Emmanuele e gli darete avviso senza perder un istante di tutto ciò che perverrete a fare; vi daranno quindi poteri per tutto ciò che sarà necessario e conveniente, secondo che le circostanze esigeranno. Dietro le informazioni che mi ha dato il signor don Emmanuele, io non dubito che voi saprete corrispondere a questa confidenza con zelo, attività e riservatezza. »

Io risposi nel miglior modo che seppi, e mi ricordo ancora che, ritornando in carrozza, il signor Espinosa si mostrò molto soddisfatto del modo col quale mi era espresso. All'indomani, 4 ottobre, di mattino, partii in posta per Lisbona, dove consegnai nelle mani del conte di Campo-Alange, nostro ambasciatore in quella corte, la lettera di cui vi unisco copia certificata nella debita forma, perchè si è trovato l'originale che esiste negli archivi della nostra legazione. Prima d'imbarcarmi ricevetti lettera del signor Espinosa, il quale mi raccomandava d'imbarcarmi senza perder tempo, e, approfittando del primo pachebotto, partii per Falmouth, benchè fossi a letto colla febbre. Da Londra informai puntualmente il signor Espinosa di tutto ciò che m'avevano risposto le persone colle quali avea parlato, il che è riferito e conservato in originale nella cartella speciale

depositata negli archivi, colle altre cartelle appartenenti alla corrispondenza straniera di quell'ufficio.

Da questa relazione risulta che la missione ha esistito. Né i termini nei quali mi fu confidata, né le circostanze che la accompagnarono né le intenzioni che hanno potuto far pubblicare adesso la nota per la quale l'autore delle Memorie tenta di oscurare la verità, non possono distruggere il fatto. Né io ho potuto inventarlo. Così giovane allora, poichè avea appena 28 anni, senza nessun carattere pubblico che mi facesse conoscere, non essendo noto al signor Espinosa che per una circostanza fortuita; dato, come voi sapete, allo studio di libri e di materie poco atte a far la fortuna in nessuna carriera, ridotto a un piccol circolo d'amici che voi ben conoscete, tutti modesti e amanti al par di me della vita modesta e laboriosa, come era possibile che io inventassi tale missione? Mi astengo dal fare altre riflessioni sopra un argomento in cui l'evidenza del fatto non le esige. Spero che questa relazione sarà sufficiente perchè voi possiate giustificare l'asserito contenuto nell'opera vostra; e se voi credete conveniente trar partito da questa lettera, vi do autorità di far d'essa e del documento qui unito l'uso che vi suggerirà la prudenza.

Vi auguro salute e desidero che disponiate del cuore del vostro affezionatissimo amico, Q. B. S. M.

AGOSTINO ARGUELLES.

All'eccellentissimo signor conte di Torino.

« Legazione di sua maestà cattolica a Lisbona.

Copia di un dispaccio del principe della Pace del 3 ottobre 1806 all'eccellentissimo signor conte di Campo Alange, allora ambasciatore di sua maestà cattolica in questa corte.

Eccellentissimo signore,

Don Agostino di Arguelles, che si reca costì per imbarcarsi per Londra a trattarvi affari di suo particolare interesse, ha nello stesso tempo un importante incarico segreto di servizio reale; quindi apero che Vostra Eccellenza vorrà non solamente sollecitargli i mezzi perchè possa andar prontamente alla sua destinazione, ma agevolargli anche gli

aiuti che dipendono dalla vostra autorità e le opportune raccomandazioni.

Dio conservi molt'anni Vostra Eccellenza.

Madrid, 3 ottobre 1806.

IL PRINCIPE DELLA PACE.

Al signor conte di Campo Alange.

Io don Evaristo Perez de Castro y Colomera, del consiglio di stato, cavaliere, gran croce del reale e distinto ordine spagnuolo di Carlo III, gran croce dell'ordine di Cristo in Portogallo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua maestà cattolica donna Isabella II presso sua maestà fedelissima donna Maria II, ecc., ecc.

Certifico che la copia qui sopra di un dispaccio del principe della Pace diretto al signor conte di Campo Alange in data del 3 ottobre 1806 è autentica e letterale e la firma la vera del riferito principe della Pace, da me ben conosciuta, la cui copia fece trarre al mio cospetto dall'originale esistente nell'archivio di questa legazione a me affidato; e perchè valga, lo firmo e suggello col suggello del mio stemma, in Lisbona, il 25 febbraio 1837.

EVARISTO PEREZ DE CASTRO.

(Luogo del sigillo).

Don Ildefonso Diez de Rivera, conte di Almodovar, segretario di stato e degli affari di guerra e interinale dello stato, ecc., ecc. Certifico che la firma qui sopra è la vera e la stessa che adopera sempre ne' suoi scritti il signor don Evaristo Perez de Castro, inviato straordinario e ministro plenipoten-

ziario di sua maestà cattolica presso sua maestà fedelissima la regina di Portogallo.

Madrid, 8 marzo 1837.

Il conte di ALMODOVAR.

NB. Seguono tutte le legalizzazioni che, siccome non importanti, omettiamo.

E se l'autore di queste Memorie ha perduto la ricordanza di un fatto di tanta importanza, che credito potranno meritare gli altri fatti che racconta nell'opera sua? Il pubblico ha già fatto giustizia di quell'opera, considerandola come noiosa compilazione, priva egualmente di verità e d'interesse storico come di merito letterario; noi dunque non vogliamo profanare le pagine della nostra istoria, destinata ad uno scopo eminente e grandioso, rispondendo alle personalità che ci toccano, false o ridicole e tutte espresse in linguaggio triviale. D'altra parte, maltrattati in quelle Memorie con quasi tutti gli uomini celebri e degni che contò la Spagna da Carlo III fino a quest'epoca, noi godiamo di essere in mezzo a sì buona e onorevole compagnia. Solamente ci duole che il principe della Pace, per nulla versato nelle lettere, abbia voluto mostrarsi convertito in iscrittore sul fine della carriera, coronandola così in modo vergognoso e servendo di cieco strumento a tre o quattro de' suoi antichi adulatori e partigiani, veri autori delle *Memorie*, i quali, a difesa del nome del principe, hanno sparso a piene mani nella loro opera il fiele e le menzogne, travisando senza alcun riguardo tutta la storia del regno di Carlo IV.

BIOGRAFIA

DI

DON GIUSEPPE MARIA QUEYPO DE LLANO

CONTE DI TORENO

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, GRAN CORDONE DELL'ORDINE DI CARLO III DI SPAGNA, GRAN CORDONE DELL'ORDINE DI CRISTO IN PORTOGALLO, EC., CONSIGLIERE DI STATO DI S. M. LA REGINA DI SPAGNA, SUO GENTILUOMO DI CAMERA, MEMBRO DELL'ACCADEMIA D'ISTORIA DI MADRID, DI QUELLA DI SAN FERDINANDO E DI ALTRE; DEPUTATO ALLE CORTES DEL REGNO, ECC., ECC., ECC.

Fra gli uomini più celebri che vanta in questo tempo la Spagna sopra tutti vuol essere ricordato don Giuseppe Maria Queypo de Llano, conte di Toreno, antico presidente del ministero della regina Cristina. Scrittore, oratore, economista, uomo di stato, il conte di Toreno percorse una carriera tanto illustre che varrebbe a soddisfare l'ambizione più perseverante e più difficile. Nella sua vita politica egli soggiacque alla alternazione della buona e della triste fortuna; sentì le gioie della potenza e i dolori della proscrizione, la felicità dell'agiatezza e della gloria nel seno della patria e le amarezze dell'esilio; si vide innalzato il patibolo da quella mano reale che poi si aperse alle liberalità come per rappacificarsi colla sua vittima; fu sobbalzato dall'effetto contrario dell'entusiasmo e dell'odio dei partiti; tutto provò insomma che può ritrarre quella vicenda di libertà e di oppressione, di prosperità e di patimento, onde la Spagna fu travagliata nei 30 anni di lotta sostenuta e nella quale è condannata forse a battersi ancora. Noi tenteremo di chiarire gli avvenimenti più interessanti di questa vita così

piena e così agitata, e avremo occasione di riprendere e di lodare; ma la parte dell'elogio è abbastanza grande perchè possiamo usare i diritti di critici colla riservatezza impostaci dalla difficoltà di valutare esattamente alcuni fatti, lungi come siamo dall'orizzonte politico nel quale si sono compiuti.

Don Giuseppe Toreno nacque in Oviedo, capitale della provincia delle Asturie, nel 1789, da una delle più illustri e più ricche famiglie di questo paese, che fu culla della monarchia; fu educato a Madrid, dove percorse luminosamente la carriera degli studii. Era ancora in questa città nel 1808, quando Murat vi conduceva le soldatesche francesi; e le giornate sanguinose del 2 e 3 maggio di quell'anno fecero sul cuore di lui, ardente di gioventù e di amor patrio, tale profonda impressione che ne determinò forse l'avvenire. Per diritto antico di sua famiglia spettava al primogenito il titolo di visconte di Matarrosa, col quale s'appellava il Toreno, vivente il padre. Sotto questo nome s'abbandonò al primo slancio dell'amor patrio, e, abborrendo dalla usurpazione francese, dopo il 2 maggio si recò, non senza pericolo, ad Oviedo, dove cooperò alla sollevazione del nord della Spagna. Dopo i fatti di Madrid e di Baiona fu eletto dalle provincie delle Asturie e di Leone per rappresentarle a Londra contro Napoleone, cui aveano dichiarato la guerra. Don Giuseppe Toreno toccava allora il 19 anno. Lo scopo della sua missione prometteva al giovine incaricato protezione nella Gran Bretagna. Gli Inglesi lo accolsero con entusiasmo, prevennero i suoi desiderii, sicchè riuscì facile al visconte di Matarrosa, primo della sua nazione che trattasse col governo britannico, ottenere da questa potenza nemica alla Francia considerevoli soccorsi.

Ritornato in Spagna e morto essendogli il padre, assunse il titolo di conte di Toreno e fu nominato colonnello nell'esercito. Ma quasi nel medesimo tempo le giunte del nord aveano posto gli occhi sopra di lui per mandarlo a Siviglia ed a Cadice, seggio allora del governo centrale, a domandarvi l'immediata riunione delle *cortes*; il quale officio egli assunse. L'attività che pose nell'adempimento di questa missione accelerò l'esito; chè il giorno appresso del suo abboccamento coi membri della reggenza la convocazione delle *cortes* generali e straordinarie fu determinata, e queste si raccolsero nell'isola di Leone nel 1810. Il conte di Toreno vi fu eletto deputato coi voti unanimi degli elettori della sua provincia (le Asturie). Giovine troppo, secondo le leggi, per sedere nelle *cortes*, egli vi fu tuttavia accolto per una dispensa di età, conceduta a lui con eccezione senza esempio nei fasti parlamentari della Spagna. La condotta del conte di Toreno in quell'assemblea giustificò la confidenza de' suoi committenti. Sulla tribuna e nelle commissioni, delle quali fece parte quasi sempre, egli spiegò tutto il suo amor patrio e i suoi lumi, dichiarandosi altamente fautore di tutti i disegni di riforma e di progresso che costituivano, per così dire, la base della politica rigenerazione della Spagna. Nel 1813 le *cortes* straordinarie furono disciolte.

Ad esempio dell'assemblea costituente della Francia, la quale commise l'errore di escludere i proprii membri dall'assemblea che le succedette, la costituzione spagnuola del 1812 non permetteva ai deputati anteceduti far parte delle *cortes* ordinarie del 1813 e 1814. Perciò il conte di Toreno fu escluso dalle funzioni di questa assemblea.

Ferdinando VII, ritornato per gli avvenimenti del 1814 all'esercizio assoluto del potere, ricompensò, come è noto, coll'esilio, colle condannezioni e col patibolo l'eroico sacrificio de' patrioti spagnuoli, i quali altra colpa non avevano se non quella di aver adoperato generosamente a conservargli, e con pericolo della propria vita, quella corona alla quale egli avea pochi anni prima tanto vilmente abdicato. Il conte di Toreno avea sostenuto un carico troppo grande ed avuto un'influenza troppo segnalata perchè potesse nudrire la speranza di sfuggire la persecuzione. Tre commissioni successive nominò il re perchè lo dichiarassero reo; solamente la terza ardi esser ligia e lo condannò a morte, sotto riserva però che la sentenza non sarebbe pubblicata; tanto i giudici avevano spavento essi medesimi dello scandalo di questa deliberazione. Le accuse contro il conte di Toreno volgevano esclusivamente sopra i suoi voti e i discorsi tenuti nelle *cortes*, e soprattutto gli si apponeva a delitto capitale l'aderimento al principio della sovranità nazionale. In questo medesimo tempo Arguelles, Calatrava, Martinez de la Rosa e moltissimi altri uomini illustri scontarono colla condanna alle galere l'opera che avevano dato a' patrioti di Siviglia e di Cadice. Il conte di Toreno fu tanto avventurato di eludere le ricerche. Non cadde nelle mani de' suoi carnefici, ma i suoi beni furono confiscati, e l'antico rappresentante delle Asturie, poe' anzi circondato dalle agiatezze che può dare un'immensa fortuna ed un grado eminente acquistato coi meriti, condusse la vita povera e sbandito dalla patria per sei anni, cercando nello studio e nei conforti dell'amicizia l'oblio de' patimenti e la speranza di un miglior avvenire.

Menò sua vita esulante or in Lisbona, or a Londra ed ora a Parigi; la terra di Francia non gli fu la più ospitale. Additato come pericoloso alla polizia di Parigi, o per inimicizie politiche o per denunzia diretta del governo spagnuolo, un giorno egli fu strappato dal suo modesto ritiro e gettato in prigione, senza poter nemmeno sospettare la cagione di quest'atto brutale. Dopo due mesi di cattività il signor De-Casez, allora ministro di polizia, credette non aver più bisogno di prolungare ciò ch'egli chiamava misura di sicurezza, e il conte di Toreno ricuperò la sua libertà di esiliato.

Nel 1820, quando l'insurrezione dell'isola di Lione suscitata dall'intrepido Riego prostrò la tirannia di Ferdinando sotto il volcre sovrano della costituzione, il liberalismo riprese i suoi diritti, si apersero le prigioni, le sentenze politiche furono distrutte, sospese le vendette reali; il monarca, come in espiatione delle precedenti sue crudeltà, credette dover prodigare le grazie a coloro ch'erano appena caduti sotto i colpi del suo odio e del suo orgoglio. Il conte di Toreno fu

eletto dal re ambasciatore di Spagna a Berlino. Ma egli rifiutò la missione; a quell'onore antepose di sedere ancora nelle *cortes*; e, come nel 1810, l'unanimità dei voti elettorali della sua provincia a lui diede il carico di andar a difendere alla tribuna nazionale gl'interessi del paese. Riprese nelle *cortes* la sua influenza; ma non vi tenne precisamente l'eguale condotta, nè vi adoperò il vigore e la franchezza dei principii che avea chiarito nella sua prima deputazione. Forse, come disse egli stesso, l'età più matura, l'esperienza della vita, i disinganni aveano illuminato il suo amor patrio; forse già sentivasi trascinato per inclinazione verso quel sistema di conciliazione e di temporeggiamento che seguì in appresso: però il deputato del 1820, quantunque sostenesse la causa del popolo contro le pretese del governo, palesò in questi dibattimenti tale riserbatezza che poteva mover sospetto a chi la scorgeva in una delle più illustri vittime della tirannide che si combatteva.

In qualunque modo ciò avvenisse, il conte di Toreno toccò l'onore di essere eletto presidente dal suffragio quasi unanime de' suoi colleghi. (In forza del regolamento il presidente delle *cortes* dovea essere eletto ogni mese.) Sotto la presidenza di lui furono aboliti in parte gli ordini monastici, si modificò sensibilmente la legge delle sostituzioni, e i mezzi di riforma più importanti furono recati a disegni di leggi e adottati. Secondo la costituzione, ogni ministero non durava più di due anni e i deputati che ne uscivano non potevano esser rieletti. Lo scioglimento delle *cortes* ritornò alla vita privata il deputato delle Asturie.

Questi due periodi della vita parlamentaria del conte di Toreno aveano chiarito in lui un ingegno elevato, una di quelle attitudini eminenti la cui influenza non può essere efimera e la quale diventa presto o tardi inseparabile dai destini di uno stato. Il partito monarchico avea quindi ragione di porre ogni studio per tirarlo a sè, come quello il quale, ad onta del suo apparente aderimento al nuovo ordine di cose, non avea veramente altro scopo che di rovesciare la costituzione e più di tutto di gettare il discredito su coloro che la sostenevano. Dopo la sessione del 1822, il re fece offerire al conte di Toreno il ministero; e s'avvide del laccio che gli si tendea, e la proposta ebbe un rifiuto come l'ambasciata a Berlino: per questo modo, più avveduto di Martinez de la Rosa, che cedette alle seduzioni reali e a quelle sacrificò una onorevole popolarità che gli prometteva luminoso avvenire, il conte di Toreno seppe conservare due volte la sua indipendenza e la purezza del suo nome.

Quando la Spagna nel 1823 ricadde sotto l'oppressione per l'intervento delle armi di Luigi XVIII, il conte di Toreno fu di nuovo sbandito. Ramingo per la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Germania e la Svizzera, visse lontano dalla patria 10 anni, sopportando la sua sciagura con dignitosa fierezza, senza concedere mai al suo dolore un lamento, senza cedere mai ad alcun consiglio di debolezza che potesse

ricondurlo al possedimento de' suoi beni e de' suoi diritti politici, cui tanto facilmente avrebbe potuto riacquistare. Parenti ed amici, la maggior parte dei quali godevano il favore del monarca, tentarono inutili sforzi per vincere la sua fermezza. Il conte di Toreno non rivede la patria se non quando la rivoluzione di luglio strappò al governo spagnuolo le amnistie successive che richiamarono tutti i proscritti. La fortuna del conte di Toreno, commessa in un abbandono di 10 anni, i suoi beni, tenuti per tanto tempo sotto sequestro, i suoi interessi, negletti totalmente durante il suo esilio, abbisognavano della sua presenza e delle sue cure. Perciò, quand'egli ritornò in Ispagna, si tenne lontano d'ogni affare politico e si diede esclusivamente a riordinare le sue bisogne familiari; egli avea diritto di tenersi sicuro quando nuove e vili persecuzioni vennero a colpirlo. Brutalmente scacciato da Madrid dal ministro Zea Bermudez, andò esule nelle Asturie; ma ben presto la morte di Ferdinando (29 settembre 1833) annientò il decreto del ministro.

Adesso comincia un'età nuova per la Spagna e si succedono nuove vicende nella vita politica del conte di Toreno. Fra i diritti della regina Isabella e le pretese di don Carlos alla successione di Ferdinando, il conte di Toreno non istette dubbioso nell'abbracciare un partito. Si dichiarò apertamente contro don Carlos, e in qualità d'*alferez mayor* della provincia delle Asturie proclamò Isabella II regina di Spagna. Dopo la promulgazione dello statuto reale fu eletto la terza volta deputato alle *cortes* dai voti unanimi della sua provincia, e quasi nel tempo medesimo chiamato al consiglio della reggente, che gli affidò il ministero delle finanze. Forse era questa l'occasione nella quale il conte di Toreno potea dare un vivo ed ultimo impulso a quell'amor patrio provato che gli avea ottenuto da tanto tempo la confidenza de' suoi connazionali più che quella della regina, e di far risplendere con maggiore vantaggio quella nobile indipendenza di carattere che pura avea conservata fino allora in mezzo a sì difficili prove. Colui che tanto sdegnoso erasi mostrato altre volte alle lusinghe della potenza e tanto fermo ne' suoi principii della sovranità nazionale, perchè non porse la mano al movimento rivoluzionario che tendeva a rimettere in vigore la costituzione del 1812? Parve allora che i principii politici del conte di Toreno fossero stati modificati dagli avvenimenti. Crediamo tuttavia che se egli avesse avuto parte nel consiglio prima della promulgazione dello statuto reale, di questo statuto che sostituiva la volontà di una donna alle leggi fondamentali dello stato, egli si sarebbe opposto a questa politica mostruosità. La sola coscienza troppo facile di Martinez de la Rosa poteva concepirla e adottarla. Lo statuto reale convocava un'ombra di *cortes* con un sistema d'elezione determinato ad arbitrio, convocava delle *cortes* impotenti a fare il bene, prive del diritto dell'iniziativa e che non potevano deliberare se non se sopra gli argomenti che a suo capriccio la reggente avrebbe sottoposto al loro esame. Il male adunque era già fatto quando il conte di Toreno entrò

nel ministero; egli aveva accettato lo statuto reale come un fatto già compiuto; ecco il motivo del sistema politico ch'ei si pose a seguire in questi ultimi anni. Costretto dal giuramento a sostenere la base del sistema adottato, non era più in poter suo di ascoltare le voci del patriottismo, almeno in quanto fossero contrarie all'autorità della regina, nè si poteva più aspettare dal nuovo ministro alcun incoraggiamento alle tendenze rivoluzionarie che potessero rigenerare lo stato di cose del 1820. Però, a lode del conte di Toreno, si può dire che, fedele sempre alle sue simpatie pe' suoi amici politici, nessun uomo tra quelli che sedettero nel consiglio della regina reggente non fece maggior bene di lui alle vittime dell'antico governo, anche quando era apertamente dichiarata la loro ostilità al nuovo ordine di cose. Occupato nelle cure particolari del suo ministero delle finanze, egli non prendeva parte negli atti generali dell'amministrazione se non se per far prevalere le idee di libertà e di progresso che credeva compatibili collo stato di cose di quel tempo. Egli era per questo riguardo in opposizione con alcuno de' suoi colleghi; e questa disarmonia fu cagione che si dimettesse dalla presidenza Martinez de la Rosa e che a quella carica si eleggesse il conte di Toreno. La Spagna era allora in posizione assai difficile. I progressi della guerra civile, l'insufficienza dell'esercito di Cristina, gli errori de' suoi generali, i prosperi successi di don Carlos in Navarra, il rifiuto all'intervento della Francia ad onta del trattato della quadruplice alleanza, e d'altra parte l'impopolarità popolare che s'irritava per questi errori e per questi rovesci, tali erano le difficoltà che circondavano il posto lasciato dallo scaduto presidente del consiglio. L'elezione del suo successore fu acclamata dal popolo e dall'esercito. Si sapeva che il conte di Toreno era devoto alla causa nazionale più sinceramente dell'altro ministro; e l'aver egli assunto la direzione degli affari produsse tale effetto sulle soldatesche che nel primo slancio della nuova loro energia ripararono luminosamente alcuno dei toccati disastri. Fu levato il primo assedio di Bilbao, i faziosi furono disfatti nella battaglia di Mendigoria. Il fascino diventò generale, e in capo a poche settimane molte capitali di provincie, cedendo a un movimento di entusiasmo, si sollevarono per frangere il sistema di moderazione fino allora seguito, per imprimere al governo un andamento più libero ed aprirgli una carriera più rapida e più vigorosa. S'affidavano esse in generale nell'appoggio del conte di Toreno. In alcuni luoghi i capi dell'insurrezione giunsero fino ad affermare che il primo ministro era segretamente alla testa del movimento. Ma, in vece di assumere questo carico, il conte di Toreno si credette coscienziosamente obbligato a reprimere con tutti i mezzi gli sforzi degli insorti. I suoi obblighi come ministro della regina lo costringevano a ciò, com'egli diceva, per dovere; e d'altra parte egli deplorava quella precipitazione degli spiriti che, a suo avviso, dovea commettere la causa della libertà in mezzo ai patimenti e alla guerra civile che travagliavano allora la Spagna. Il posto del conte di Toreno diventò ancora più

difficile quando fu assunto al potere Mendizabal, che egli medesimo aveva eletto ministro delle finanze. Questi, meno riguardoso del suo collega, si pose alla testa del movimento rivoluzionario; allora il conte di Toreno si vide in dovere di ritirarsi. Il rifiuto del suo aderimento alla vigorosa dichiarazione delle provincie poteva far temere per lui l'irritazione popolare, e già alcuni amici lo pressavano di abbandonare la Spagna. Ma il conte di Toreno nè cedette alle loro sollecitudini nè si astenne un giorno solo dalle *cortes*, volendo, come diceva, trovarsi pronto a rispondere dalla tribuna alle accuse che gli potevano esser mosse. Tuttavia nemmeno una voce si levò ad accusarlo; al contrario il nuovo gabinetto si diede ben presto a seguire le dottrine di lui, le quali, come per l'addietro, ebbero a sostegno la maggioranza delle *cortes*. Quando quest'assemblea cessò dalle sue funzioni, il conte di Toreno si ritirasse alla casa paterna. Vivea tranquillamente, quando nell'agosto del 1836 gli avvenimenti della Granja, i cui effetti egli non poteva approvare dopo la sua opposizione alla sollevazione delle capitali delle provincie, lo consigliarono a recarsi in Francia, quantunque fosse riletto alle nuove *cortes* convocate per rivedere lo statuto reale. La sua elezione nelle Asturie aveva ottenuto 1110 voti sopra 1280. Dopo questo tempo il conte di Toreno, ritornato in patria, fu ancora deputato alle *cortes* negli anni 1837 e 1838. Egli fu sempre il capo del partito moderato più influente e conservò sempre in quest'assemblea tutto il suo potere per richiamare in vigore idee più sagge di quelle che erano prevalse dopo gl'infelici avvenimenti della Granja. Nell'anno 1839 fu riletto ancora deputato alle *cortes* dalla provincia delle Asturie, e la sua elezione ottenne una immensa maggioranza di voti ad onta di tutti gl'intrighi del partito esaltato e mentre viaggiava nella bassa Italia.

Come economista il conte di Toreno merita menzione particolare. Ci duole che i limiti di una biografia non ci permettano di discorrere largamente i suoi lavori che spettano a materie di finanza. Già fin dal 1820 la sua attitudine per questa parte della pubblica amministrazione erasi chiarita in un discorso eloquente, col quale provò la necessità di un prestito di 50 milioni di franchi, che venne approvato a grande maggioranza di voti dalle *cortes* sotto il ministero di Canga-Arguelles. L'imprestito fu negoziato colla casa Ardoin e compagni di Parigi, le cui proposizioni ottennero la collaudazione delle giunte, dei consigli, del ministero e delle *cortes* medesime. Il conte di Toreno non ebbe più alcuna parte nei debiti ulteriormente contratti dalla Spagna fino al 1834; il Laffitte decretato dalle *cortes*, il Guéhard dalla Seu de Urgel, l'Aguado da Ferdinando, i quali tutti furono trattati mentre il conte di Toreno era assente dalla Spagna o per la proscrizione o altrimenti.

Dal 1834 al 1835 tutta la responsabilità degli atti finanziari del governo spagnuolo ricade sopra di lui come ministro delle finanze. Questi atti si riferiscono al debito straniero e al debito interno. Il primo

era diviso così: 1.^o debito risultante dai prelevamenti fatti dalle *cortes* contratti in gran parte coll'Inghilterra; 2.^o debito proveniente dai prelevamenti del governo assoluto negoziati colla Francia e col Belgio. L'opinione del pubblico in Ispagna si rifiutava ostinatamente a riconoscere e a rimborsare questa seconda parte del debito straniero, contratto senza la sanzione del popolo, il quale non fu nemmeno consultato. Il conte di Toreno, considerando meno l'origine di questi debiti che le conseguenze del niego fatto dal pubblico voto, e studiando evitare la taccia di fallimento che davano già i capitalisti francesi, propose un mezzo di conciliazione che destò lunghi e luminosi dibattimenti nel seno delle *cortes* e dai quali tuttavia uscì trionfante. La sua proposta era questa: concentrare sotto il nome di debito pubblico tutte le obbligazioni senza distinzione di diritti, riconoscere integralmente questo debito e dividerlo poi in debito passivo e in debito attivo, il primo per due terzi, per un terzo il secondo; questo coll'interesse del cinque per cento pagabile immediatamente, e il primo senza interesse, colla condizione che dovesse passare nella categoria dei debiti attivi di mano in mano che questi ultimi andavano estinguendosi per mezzo di una cassa di ammortizzazione formata secondo i mezzi del tesoro. In questo modo si ponevano a paro i prestatori inglesi e i francesi, si provvedeva alla conservazione della cassa dello stato, salvando il governo dall'accusa di fallimento, accusa che, a torto o a ragione, poteva sempre cagionare alla Spagna la perdita dell'amicizia colla Francia, che in quel tempo essa aveva interesse di conservare. Nella medesima occasione il conte di Toreno propose di prelevare 400 milioni di reali (100 milioni di franchi) per sopprimere alla mancanza e far fronte alle spese della guerra che egli voleva vigorosamente sostenere. Dopo lunga discussione, le *cortes* unanimemente approvarono il prestito, il quale fu negoziato con tutte le possibili legalità e collo sconto del 60, cioè con un interesse più vantaggioso che non per tutti gli altri debiti contratti dalla Spagna dal 1820 al 1837 inclusivamente.

Qui terminarono le operazioni del ministro Toreno relative al debito straniero. Per quanto ha riguardo al debito interno, egli avea concepito un disegno, pel quale non arrivò in tempo di ottenere la sanzione dei due *estamentos*. Era già discusso e approvato a grande maggioranza dalla camera dei *procuradores*, quando fu decretato lo scioglimento delle *cortes* prima che l'*estamento* dei *proceres* avesse potuto occuparsene. Così, in quanto al debito interno, nessuna misura legislativa merita di essere riferita sotto il ministero Toreno.

In quanto all'amministrazione interna, i fogli spagnuoli resero al conte di Toreno questa testimonianza, che, durante il suo ministero, tutti i rami della pubblica amministrazione furono meglio diretti che non sotto i suoi antecessori ed amministrati con una regolarità ed attività singolari. Le entrate si raccoglievano diligentemente ed aumentavano ogni giorno ad onta degl'inceppamenti della guerra civile, e gli obblighi del tesoro per tutti i bisogni del servizio erano religiosamente e puntual-

mente adempiti. Eppure la cassa dello stato non erasi allora come poi impinguata colla ricca spoglia delle chiese, coll'imposta sul lusso, colle requisizioni e gl'imprestiti forzosi, come aveva fatto nel 1837 quando mancò il danaro, l'esercito fu senza soldo e i pubblici funzionarii non furono regolarmente pagati.

Negli ozii dell'esilio il conte di Toreno raccolse i materiali di un'opera importante che pubblicò sotto il titolo di *Storia della sollevazione, guerra e rivoluzione della Spagna* (dal 1808 al 1814). Questo monumento storico mancava alla Spagna. E mentre altri consacravano il proprio ingegno a celebrare i fasti della monarchia o, come fece Martinez de la Rosa, regalavano al proprio paese un nuovo volume di poesie leggere, mentre gli uomini più assennati si occupavano delle alte questioni della rigenerazione sociale, spettava al conte di Toreno far eco della sua voce alla gloria della patria e narrare ai popoli venturi l'eroismo degli spagnuoli, scrivendo le più belle pagine della sua istoria.

La neutralità della Spagna nel mezzo della conflagrazione europea accesa dalla rivoluzione del 1793 sembrava promettere al governo di questo paese una vita tranquilla e lontana dalla lotta spaventosa, da cui i Pirenei la separavano. Ligia alla politica dei nipoti di Luigi XIV, la Spagna facea della Francia suo scudo; e volentieri si piegava ai sacrifici che le imponeva quell'alleanza. Tuttavia, quando i Borboni di Sicilia dovettero cedere alla spada di Napoleone, la corte spagnuola si commosse, nè poté vedere con occhio tranquillo rovesciato il trono di Napoli e sostituito Giuseppe a Ferdinando; il principe della Pace, quel Godoy che la debole regina avea fatto arbitro dei destini della Spagna, pubblicò un bando nel quale si contenevano insinuazioni ostili contro la Francia; questo bando cade sotto gli occhi di Napoleone mentre è sul campo di battaglia di Jena. L'imperatore legge, e d'allora più ad altro non volge il pensiero che ad una occasione di vendicarsi. Ma la vendetta è la guerra, la guerra è la conquista; e perchè non risparmiare il sangue francese e lo spagnuolo quando si possa impadronirsi senza por mano alla spada di un paese oppresso da più di un secolo sotto il giogo di un dispotismo fanatico e stanco di obbedire ad un principe stupido, ligio egli medesimo dei voleri di un favorito il quale disonora il suo letto ed opprime la nazione? Dopo il re Carlo IV, suo figlio Ferdinando potrebbe essere l'oggetto della speranza della Spagna; ma la sua educazione, i principii che egli ha attinti alla corte di suo padre e soprattutto l'odio irreconciliabile che divide il padre ed il figlio e che pone il colmo alla immoralità e all'anarchia dell'interno della casa reale, son esse una malleveria di stabilità, d'intelligenza e di forza pel governo, una malleveria di felicità per il popolo? Sembra che queste considerazioni facciano presentire a Napoleone la facilità e diremmo quasi il dovere di conquistare la Castiglia. Domanda di passare per la Spagna per recarsi a punire il Portogallo della sua amistà coll'Inghilterra. Le strade del nord della Penisola si aprono alle soldatesche francesi, le quali si presentano come alleate e invadono successivamente Pamplona,

Barcellona, Monjuich, Figuières, San Sebastiano. Allora finalmente Godoy, il quale avea sempre nudrito la speranza di trovare in Napoleone un sostegno contro l'odio del principe Ferdinando, comprende l'immenso pericolo nel quale la sua politica ha fatto cadere la Spagna. Un richiamo alla nazione sarebbe il solo mezzo di riparare il male, se il male è riparabile. Se non che, troppo vile o troppo sicuro del disprezzo e dell'odio ch'egli inspira per tentare di appellarsi alla nazione, propone a Carlo IV di fuggire in America. Senza dare un pensiero all'avvenire del suo popolo, il principe abbraccia il consiglio ed ordina gli apparecchi della partita. Questa notizia solleva l'indignazione generale. Il palazzo del favorito è distrutto dal furor popolare, e il vecchio re, per ottener di fuggire, abdica in favore di suo figlio Ferdinando.

Or mentre l'esercito francese, condotto da Murat, continuava la sua marcia sempre come alleato ed invade tutte le città e fin la stessa capitale, il nuovo re va a gettarsi ai piedi di Napoleone. Cieco nella sua confidenza, Ferdinando corre egli medesimo alla sua rovina: invano l'affezione di alcuni sudditi illuminati tenta rattenerlo dall'orlo dell'abisso; egli si reca a Napoleone; attraversa la Spagna contrastando ad ogni passo contro la fedeltà del suo popolo, che pone ogni sforzo per ritenerlo; passa il Bidasoa ed, arrivando a Baiona, si vede al cospetto di suo padre, che protesta contro la fatta abdicazione, e trova in Napoleone, la cui protezione veniva a comperare a sì caro prezzo, un giudice severo.

Ferdinando è costretto a deporre la corona, che ritorna a Carlo IV, il quale ne ha già fatto traffico a vantaggio di Napoleone. Ma la Spagna tutta quanta è sollevata. Liberata oramai dalla protezione impotente di questi due re, che nulla poterono, nulla tentarono per la sua difesa, la Spagna non si aspetta più di salvezza se non se nella propria energia, la quale non può venir meno; poichè essa esce in campo non già per un re ma per sè medesima, per la propria indipendenza.

Chi voglia farsi un'idea della grandezza e dell'eroismo che può ispirare la santità, se ardisi dirlo, del fanatismo patriotico, legga la storia di questa sollevazione generale, la narrazione di queste insurrezioni rapide di tutte le provincie del regno esposta dal conte di Torreno. Alle prime vittorie delle armi francesi succedono alcune sconfitte. Napoleone, spaventato da questa resistenza, vuole abbatterla con un colpo solo. Precipita sopra la Spagna alla testa di 200 mila uomini, comandati dai generali più illustri, e prende Madrid senza quasi combattere. Ma richiamato subito dopo dagli avvenimenti del nord, abbandona il teatro della guerra; la sua partita ravviva il coraggio degli spagnuoli, i quali risorgono dalle loro sconfitte e, vigorosamente auxiliati dall'Inghilterra, durano cinque anni, con diverse vicende, ad onta di spaventosi disastri, questa eroica lotta.

Quale più bello spettacolo di una nazione abbandonata da'suoi re e da'suoi governatori, priva di un capo conosciuto, di un esercito di-

sciplinato, senza vesti, senza viveri, senza munizioni, che a tutto sopprime colla propria vigoria, giunge a salvare la propria indipendenza contro gli sforzi delle più valenti e delle migliori soldatesche d'Europa! Udiamo il conte di Toreno chiarire egli medesimo la cagione di una lotta sì ostinata e sì sanguinosa. « Otto mesi erano già scorsi dalla terribile invasione dell'imperator francese, in novembre; eppure i suoi eserciti non possedevano ancora nemmeno un terzo del territorio della Penisola. Inutilmente davan battaglie e riportavano vittorie: inutilmente si diffondevano per le provincie; poichè, mentre essi occupavano l'una, insorgeva l'altra, e mentre accorrevano per metter in freno questa, quelle si agitavano di nuovo e ritornavano alle ostilità. Quanto diverso era lo spettacolo che presentava allora l'Austria! in questa contrada l'arciduca Carlo avea nel mese di aprile già aperto la campagna con eserciti ben agguerriti e numerosi: solamente tre o quattro battaglie eransi combattute, delle quali una di sorte contraria per Napoleone, sicchè il 12 di luglio si era fermata in Znaim una sospensione d'armi, preludio della pace. Così una nazione potente e bellicosa piegava alle condizioni del vincitore dopo tre mesi di guerra, mentre la Spagna, dopo un anno, senza eserciti regolari e molte volte trovandosi sola nella lotta insuperabile, si manteneva ancora pel fermo volere de'suoi abitanti. Tanta è la differenza, lo ripetiamo, tra le guerre di gabinetto e le nazionali. In quelle al primo rovescio convien cedere; ma in queste i difensori facilmente non si sottomettono al vortice della fortuna, e quando si credono distrutti crescono, quando si credono abbattuti risorgono più forti. Questa verità era ben conosciuta dal grande uomo di stato Pitt, il quale, circondato da'suoi nel 1805, all'udire la resa di Mack in Ulma con 40,000 uomini, mentre quelli esclamavano *che tutto era perduto e che più non rimaneva alcuna difesa contro Napoleone; v'ha ancora, replicò, se ottengo di sollevare una guerra in Europa. Poi aggiunse in tuono che parve profezia: E questa guerra deve cominciare in Ispagna.* »

Le quali parole di Pitt ci richiamano alla memoria ciò che Napoleone scriveva a Murat quando gli raccomandava di adoperare maggiore prudenza che non faceva colla irritabilità della popolazione spagnuola. « Gli spagnuoli hanno vigore: avremo a combattere contro un popolo nuovo, pieno di coraggio, e contro l'entusiasmo naturale negli uomini in cui sono vergini ancora le passioni politiche; vi saranno delle sollevazioni in massa che renderanno la guerra eterna. »

Nella descrizione di questa lunga successione di battaglie, di assedii, di combattimenti, di fatti guerreschi d'ogni maniera che caratterizzano il primo periodo della rivoluzione di Spagna, il conte di Toreno chiari tale acutezza, lucidezza ed ordine che palesano in lui il sapiente stratègo insieme e il valente scrittore. Pone quindi ad esame la formazione delle giunte provinciali e le loro operazioni, ci dà un sunto analitico della costituzione, e pon fine alla sua istoria col racconto degli altri lavori delle *cortes* costituenti, come a dire l'abolizione della inquisizione,

la riforma del clero, gli oggetti di finanza; ne racconta lo scioglimento di queste *cortes* e fa la storia delle *cortes* ordinarie che succedettero a quelle, per passare poi a descrivere i fatti militari dalla battaglia di Salamanca fino a quella di Tolosa, il trasferimento del governo e delle *cortes* dall'isola di Leone a Madrid, il trattato di Valencia e il ritorno di Ferdinando in Ispagna, lo scioglimento delle *cortes*, la prigionia di alquanti membri di quelle, la fine della guerra e la distruzione totale delle liberali istituzioni.

Dalla *Biographie des hommes du jour*.

FINE

227264



Reg 227269

lim
acce
lla
del
alea
cor
ra d

ur.







